



I MAMMUT

# Conan Doyle

## *Tutto Sherlock Holmes*

- Uno studio in rosso
- Il segno dei Quattro
- Le avventure di Sherlock Holmes
- Le memorie di Sherlock Holmes
  - Il mastino dei Baskerville
  - Il ritorno di Sherlock Holmes
  - La Valle della Paura
  - L'ultimo saluto
- Il taccuino di Sherlock Holmes

Edizioni integrali





244

Titoli originali: A Study in Scarlet, The Sign of Four,  
Adventures of Sherlock Holmes, Memoirs of Sherlock Holmes,  
The Hound of the Baskervilles,  
The Return of Sherlock Holmes, The Valley of Fear,  
His Last Bow, The Casebook of Sherlock Holmes

Traduzione di Nicoletta Rosati Bizzotto

Prima edizione ebook: novembre 2010

© 1991 Newton & Compton editori s.r.l.

© 2006 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2723-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Edizione elettronica realizzata da [Gag srl](#)

Arthur Conan Doyle

# Tutto Sherlock Holmes

Uno studio in rosso, Il segno dei Quattro, Le avventure di Sherlock Holmes,  
Le memorie di Sherlock Holmes, Il mastino dei Baskerville, Il ritorno di Sherlock Holmes,  
La Valle della Paura, L'ultimo saluto, Il taccuino di Sherlock Holmes

Edizioni integrali



Newton Compton editori

# Nota biobibliografica

## LA VITA

Arthur Conan Doyle nacque a Edimburgo il 22 maggio del 1859 da una famiglia irlandese di antica nobiltà, ma con scarsi mezzi economici. Compì i primi studi presso una scuola di Edimburgo e alla Hodder Preparatory School, nel Lancashire. Ma la sua formazione avverrà principalmente in una scuola cattolica diretta dai gesuiti, lo Stonyhurst Jesuit College. Il giovane Arthur rimase intimorito dallo zelo dei gesuiti e più tardi si ribellerà ai loro insegnamenti. Nel 1876 entrò alla Edinburgh Medical School e nel 1879 pubblicò contemporaneamente il suo primo racconto, *The Mystery of the Sasassa Valley* e il suo primo lavoro medico su un sedativo che aveva sperimentato su di sé. Nel 1881 ottenne il baccellierato in Medicina e il Master in Chirurgia. Inizia così a lavorare presso l'ospedale di Edimburgo, dove rimarrà per qualche tempo e dove avrà modo di conoscere il dottor Joseph Bell, la cui abilità nel dedurre dai minimi dettagli le caratteristiche psicofisiologiche dei suoi pazienti gli ispirerà il personaggio che lo renderà celebre: Sherlock Holmes.

Imbarcatosi su una baleniera come medico di bordo, trascorse alcuni mesi nell'Oceano Artico e poi in Africa. Tornato in patria, aprì uno studio medico a Southsea, un sobborgo di Portsmouth, senza troppa fortuna. Impiegò allora il tempo libero scrivendo racconti polizieschi che, pubblicati su vari giornali, raccolsero un discreto successo.

*A Study in Scarlet*, del 1887, è il primo racconto in cui appare Sherlock Holmes, personaggio del quale Conan Doyle non riuscì più a liberarsi, al punto che si vedrà costretto, molti anni più tardi, a farlo resuscitare, dopo aver tentato invano di sbarazzarsene facendolo morire nella caduta in un burrone. Il successo di Sherlock Holmes fu enorme: nel 1890 *The Sign of Four* fu accolto in Inghilterra e in America con un favore che rimarrà celebre nella storia letteraria.

Ma Conan Doyle dedicò i suoi sforzi di scrittore e di studioso anche ad altri campi. Scrisse romanzi storici come *The White Company* (1891), *The Exploits of Brigadier Gerard* (1896) o *The Great Boer War* (1900), che egli preferiva senz'altro ai suoi romanzi polizieschi.

Dopo il successo, abbandonò la professione medica e iniziò un'intensa attività giornalistica, come corrispondente nella guerra boera e, più tardi, durante il primo conflitto mondiale.

Uno dei principali interessi di Conan Doyle fu infine lo spiritismo, al quale dedicò molti studi e sul quale scrisse una storia, *The History of Spiritualism* (1926), che esaminava il fenomeno a partire dalle sue origini e dalla quale lo scrittore s'aspettava qualche riconoscimento come studioso. In realtà l'opera fu apprezzata solo in una ristretta cerchia di lettori e gli attirò invece un attacco della chiesa cattolica. In realtà la fama di Arthur Conan Doyle resterà legata al personaggio di Sherlock Holmes.

Conan Doyle morì il 7 luglio 1930 a Crowborough, nel Sussex. Nel 1903, in seguito

all'appoggio da lui dato alla guerra boera con i suoi articoli, era stato insignito del titolo di baronetto.

## LE OPERE

### Principali traduzioni italiane

Negli anni Cinquanta, l'A. Mondadori editore pubblicò, nella collana economica «Il girasole», per la traduzione di Maria Gallone, tutti i romanzi e i racconti di Sherlock Holmes, fino ad oggi più volte ristampati; tra le altre traduzioni italiane delle opere di Doyle segnaliamo:

Il demone dell'isola, a cura di L. Buffarini Guidi, Milano, SugarCo, 1980.

Il segno dei quattro, introd. di G. Arpino, trad. di M. Buitoni Duca, con illustrazioni di T.H. Townsend per l'ed. del 1903, Milano, BUR, 1980.

Uno studio in rosso, trad. di A. Tedeschi, pref. di H. Greene, Milano, Mondadori, 1984.

Il libro dell'aldilà, trad. di B. Erede e A. Bencini, Roma, Ed. Mediterranee, 1987.

Il capitano della Stella Polare; a cura di C. De Nardi, Chieti, Solfanelli, 1987.

Ucciderò Sherlock Holmes, trad. di F. Lugnano, a cura di L. Brioschi, Milano, Mondadori, 1987.

L'anello di Toth, Roma, Fanucci, 1988.

Le avventure di Sherlock Holmes, a cura di P. Spizzati, Milano, Club del Libro, 1988.

Le avventure di Sherlock Holmes, trad. di R. Guarnieri, Milano, Gruppo editoriale Fabbri, 1988.

Il cane dei Baskerville, trad. di M. Buitoni Duca, Milano, Rizzoli, 1988.

Il capitano della Stella Polare, Roma, Fanucci, 1988.

Sherlock Holmes, l'opera completa di sir Arthur Conan Doyle, 4 voll., Sesto San Giovanni, Alberto Peruzzo editore, 1988.

Il mondo perduto: la valle dei dinosauri, a cura di G. Pilo e S. Fusco, Roma, Newton Compton, 1993.

La mummia e altri racconti, a cura di G. Pilo, ivi, 1993. La nube avvelenata, trad. di V. Simonetti, ivi, 1994.

Tutti i racconti fantastici e dell'orrore, a cura di G. Pilo e S. Fusco, ivi, 1994.

Tutti i romanzi fantastici, 2 voll., a cura di G. Pilo e S. Fusco, ivi, 1994.

Il cane dei Baskerville, con illustrazioni di S. Paget per la prima ed. apparsa a puntate su «The Strand», trad. di M. Buitoni Duca, Milano, Fabbri, 1994.

Uno studio in rosso, con illustrazioni di G. Hutchinson della prima ed. illustrata del 1891, introduzione di O. Del Buono, trad. di M.P. Janin, Milano, BUR, 1995.

L'abisso di Maracot, trad. di A. Cavazzoni, introd. di G. Lippi, Milano, Mondadori, 1995.

Le avventure di Gerard, trad. di A. Pitta, ivi, 1995.

Il mastino dei Baskerville, con un dialogo di C. Fruttero e F. Lucentini, trad. di M. Buitoni Duca, illustrazioni di S. Paget per la prima ed., Milano, Rizzoli, 1995. 221 B Baker Street: sei ritratti di Sherlock Holmes, a cura di A. Calanchi, Venezia, Marsilio, 2001.

Il carboncino azzurro e altre avventure di Sherlock Holmes, trad. di A. Allocca, Novara,

De Agostini, 2005.

Due inchieste di Sherlock Holmes, Milano, Petrini, 2006.

L'impareggiabile Sherlock Holmes: tre racconti polizieschi, Firenze-Antella, Passigli, 2007.

Le avventure di Sherlock Holmes, Siena, Barbera, 2008.

Il segno dei quattro, ivi, 2008.

I cinque semi di arancio, Cagliari, Punto di fuga, 2008.

II carbonchio azzurro, ivi, 2008.

Il pollice dell'ingegnere, ivi, 2008.

Uno scandalo in Boemia, ivi, 2008.

Lo scapolo aristocratico, ivi, 2008.

L'uomo dal labbro storto, ivi, 2008.

Il mondo perduto, introd. di G. Celli, trad. di C. Sobrero, Milano, Tascabili Bompiani, 2008.

# Uno studio in rosso



# Parte prima. Ristampa dalle memorie del dottor John H. Watson, già appartenente al corpo medico militare

## Capitolo primo. Il mio amico Sherlock Holmes

Nell'anno 1878, conseguita la laurea in medicina alla London University, mi recai a Netley per seguire il corso di specializzazione come chirurgo militare. Completati i miei studi, fui regolarmente distaccato presso il Quinto Corpo Fucilieri del Northumberland in qualità di assistente chirurgo. All'epoca, il reggimento era di stanza in India e, prima che io potessi raggiungerlo, era scoppiato il secondo conflitto afgano. Sbarcando a Bombay, venni a sapere che il mio reparto aveva già attraversato i passi ed era ormai all'interno del territorio nemico. Molti altri ufficiali si trovavano, comunque, nella mia stessa situazione. Seguimmo quindi il reparto e riuscii a raggiungere sano e salvo Candahar, dove mi riconsi al mio reggimento assumendo subito le mie nuove funzioni.

A molti la campagna afgana portò onori e promozioni; ma a me non portò che sfortune e calamità. Venni trasferito dalla mia brigata e assegnato a quella dei Berkshire, con i quali presi parte alla disastrosa battaglia di Mainwand; fui ferito alla spalla da un proiettile Jezail che mi fracassò l'osso procurandomi una lesione superficiale all'arteria succlavia. Sarei caduto nelle mani dei sanguinari Ghazi se non fosse stato per la devozione e il coraggio del mio attendente Murray il quale mi caricò in groppa a un cavallo da soma e riuscì a portarmi in salvo fino nelle retrovie inglesi.

Spossato dal dolore e indebolito dagli stenti così a lungo sopportati, venni trasportato con un lungo convoglio di feriti alla base ospedaliera di Peshawar. Mi ero ripreso, ed ero già in condizioni di aggirarmi per le corsie e perfino di prendere un po' di sole nella veranda, quando fui colpito da quella febbre enterica che è la maledizione dei nostri possedimenti indiani. Per mesi, rimasi in condizioni disperate e quando finalmente fui dichiarato fuori pericolo ed entrai in convalescenza, ero talmente debole ed emaciato che una commissione medica decise per il mio immediato rientro in Inghilterra. Mi imbarcarono quindi su una nave per trasporto truppe, l'Orontes, e un mese dopo sbarcai sul molo di Portsmouth con la salute irrimediabilmente rovinata ma col permesso, graziosamente concessomi dal governo, di impiegare i successivi nove mesi a cercare di rimetterla in sesto.

Non avevo nessun parente in Inghilterra ed ero quindi libero come l'aria - o, meglio, libero quanto può esserlo un uomo con una rendita di undici scellini e mezzo al giorno. Date le circostanze, ovviamente fui attratto da Londra, quel grande pozzo nero dal quale tutti i perdigiorno e gli sfaccendati dell'Impero vengono irresistibilmente inghiottiti. E a Londra rimasi per qualche tempo, in una pensione dello Strand, conducendo un'esistenza scomoda e vuota, spendendo più liberalmente di quanto avrei dovuto il poco denaro che

avevo a disposizione. Lo stato delle mie finanze si fece, alla fine, così allarmante da non lasciarmi che due alternative: o abbandonare la metropoli e confinarmi in qualche paesino di campagna, o cambiare radicalmente il mio tenore di vita. Optai per questa seconda soluzione e cominciai a entrare nell'ordine di idee di abbandonare l'albergo e stabilirmi in un alloggio meno pretenzioso e meno dispendioso.

Il giorno stesso in cui ero giunto a questa conclusione, me ne stavo al Criterion Bar quando mi sentii battere su una spalla e, voltandomi, riconobbi il giovane Stamford che era stato mio assistente quando ero medico a Bart. Vedere una faccia amica nella nostra giungla londinese è davvero una piacevole sorpresa per chi è solo. A dir la verità, in passato non c'era mai stata fra noi un'amicizia molto stretta ma in quel momento lo salutai con entusiasmo ed egli, a sua volta, sembrò felicissimo di vedermi. Nell'impeto della mia gioia, lo invitai a pranzo all'Holborn e ci arrivammo insieme in una vettura di piazza.

«Cosa le è successo, Watson?», mi domandò francamente sorpreso, mentre la carrozza percorreva rumorosamente le strade affollate di Londra. «E magro come un chiodo e nero come un tizzone.»

Gli feci un resoconto delle mie vicissitudini che durò per tutto il tempo del tragitto.

«Poveraccio!», disse in tono di commiserazione dopo avere ascoltato le mie peripezie. «E adesso, cosa conta di fare?»

«Cercarmi un alloggio», risposi. «Cercar di risolvere il problema se è possibile trovare una casa confortevole a un prezzo ragionevole.»

«E strano», osservò il mio compagno. «E la seconda persona, oggi, che ha usato questa espressione.»

«E la prima chi era?», domandai.

«Un tale che lavora al laboratorio di chimica dell'ospedale. Stamattina si lamentava appunto di non riuscire a trovare qualcuno con cui dividere il costo di un alloggio che aveva visto ma che, per lui solo, era troppo caro.»

«Per Giove!», esclamai. «Se ha veramente intenzione di dividere alloggio e spese, sono proprio quello che fa per lui. Preferirei avere un compagno anziché vivere solo.»

Il giovane Stamford mi lanciò un'occhiata un po' strana al disopra del suo bicchiere di vino. «Non conosce ancora Sherlock Holmes», disse; «forse non gradirà molto averlo sempre presente come compagno.»

«Perché, cos'ha che non va?»

«Non ho detto che in lui ci sia qualcosa che non va. Ha delle idee un po' strambe - è un entusiasta di determinate branche della scienza. Per quanto ne so io, è un buon diavolo.»

«Studente di medicina, immagino?», dissi.

«No... Non ho idea di quale facoltà voglia seguire. Credo che abbia buone cognizioni di anatomia, ed è un chimico di prim'ordine; ma, a quanto mi risulta, non ha mai seguito sistematicamente dei corsi di medicina. I suoi studi sono privi di qualsiasi metodo e piuttosto eccentrici, ma ha accumulato una massa enorme di cognizioni insolite che lascerebbero a bocca aperta i suoi professori.» «Non gli ha mai chiesto quale ramo intende scegliere?», domandai.

«No; non è un uomo facile al dialogo, anche se può essere molto comunicativo quando ne ha voglia.»

«Mi piacerebbe conoscerlo», dissi. «Se devo avere un coinquilino, preferirei una persona tranquilla e amante dei libri. Non sono ancora abbastanza in forze per sopportare rumori e agitazione. Ne ho avuto abbastanza di entrambi in Afghanistan da durarmi per tutto il resto della vita. Come potrei fare per conoscere questo suo amico?»

«Sarà senza dubbio in laboratorio», rispose il mio compagno. «A volte ne sta alla larga per settimane, altre volte ci rimane a lavorare dalla mattina alla sera. Se vuole, possiamo andarci insieme dopo mangiato.»

«Certamente», risposi, e la conversazione si spostò su altri argomenti.

Mentre ci dirigevamo all'ospedale dopo aver lasciato l'Holborn, Stamford mi diede qualche altra informazione sul signore che mi proponevo di prendere come coinquilino.

«Non se la prenda con me se non ci andrà d'accordo», disse; «di lui, so unicamente quello che ho appreso incontrandolo ogni tanto in laboratorio. È lei che ha proposto questo accomodamento, quindi non me ne ritenga responsabile.»

«Se non andremo d'accordo sarà facile separarci», risposi. «La mia impressione, Stamford», aggiunsi guardandolo dritto in faccia, «è che lei abbia qualche motivo per lavarsi le mani di tutta la faccenda. Questo tizio ha davvero un tale caratteraccio, o cosa? Me lo dica francamente.»

«Difficile esprimere l'inesprimibile», rispose scoppiando a ridere. «Holmes è un po' troppo scientifico per i miei gusti - lo definirei quasi un animale a sangue freddo. Posso immaginarmelo mentre dà a un amico un pizzico dell'ultimo alcaloide vegetale scoperto, non per cattiveria, badi bene, ma per avere un'idea precisa degli effetti. Però, devo dire onestamente che non ci penserebbe due volte a ingerirlo lui stesso. Sembra nutrire un'insaziabile passione per le cognizioni esatte e definite.»

«Giustissimo.»

«Già, ma è una cosa che si può spingere all'eccesso. Quando si arriva a percuotere con un bastone i cadaveri in sala anatomica, la faccenda diventa certo un po' strana!»

«Percuotere i cadaveri!»

«Sì, per verificare il tipo di lividure che si possono produrre dopo la morte. L'ho visto farlo io stesso, con i miei occhi.»

«Pure, dice che non è uno studente di medicina?»

«No. Dio solo sa cosa studia. Ma siamo arrivati, giudicherà lei stesso.» Mentre parlava, ci eravamo inoltrati in uno stretto viottolo, ed eravamo entrati per una porticina che dava in un'ala del grande ospedale. Il luogo mi era familiare e non ebbi bisogno di guida mentre salivamo su per la squallida scala di pietra, avviandoci poi lungo il corridoio con le sue pareti imbiancate a calce e le porte grigiastre. All'estremità del corridoio, si dipartiva un passaggio, col basso soffitto a volta, che portava al laboratorio di chimica.

Il locale era uno stanzone sottotetto, dove si allineavano una miriade di flaconi. Qui e là, dei larghi tavoli bassi sui quali erano accatastati storte, provette e piccoli bechi Bunsen con la loro tremula fiammella azzurrognola. Nella stanza c'era un unico studente, chino su un tavolo lontano, assorto nel suo lavoro. Al suono dei nostri passi si guardò intorno e saltò in piedi con un grido di gioia. «L'ho trovato! L'ho trovato!», urlò al mio

amico, precipitandosi verso di noi con una provetta in mano. «Ho trovato un reagente che precipita esclusivamente con l'emoglobina.» Se avesse scoperto una miniera d'oro non avrebbe potuto apparire più felice e radioso.

«Il dottor Watson, il signor Sherlock Holmes», ci presentò Stamford.

«Molto lieto», disse cordialmente, stringendomi la mano con una forza di cui non gli avrei dato credito. «Vedo che è stato in Afghanistan.»

«Come diamine fa a saperlo?», gli chiesi sbalordito.

«Non importa», rispose ridacchiando fra sé e sé. «Il problema adesso è l'e-moglobina. Comprimerà senza dubbio l'importanza della mia scoperta?»

«Da un punto di vista scientifico è sicuramente importante», risposi, «ma, in pratica...»

«Ma, signor mio, è la più pratica delle scoperte in campo medico-legale da anni a questa parte. Non capisce che ci fornisce un test infallibile per le macchie di sangue? Venga, venga qui!» Nel suo entusiasmo mi afferrò per la manica trascinandomi al tavolo dove stava lavorando quando eravamo entrati. «Prendiamo del sangue fresco», disse infilandosi un lungo spillone nel dito e aspirando qualche goccia di sangue con una pipetta. «Ora, aggiungo questo poco sangue a un litro d'acqua. Come vede, il liquido che ne risulta conserva l'aspetto di acqua pura. La percentuale del sangue non è certo maggiore di uno a un milione. Eppure, sono sicurissimo che otterremo la reazione caratteristica.» Mentre parlava, aveva gettato nel recipiente pochi cristalli bianchi, aggiungendo poi qualche goccia di un liquido trasparente. In un attimo, il contenuto del recipiente assunse un color mogano opaco e un sedimento brunastro precipitò sul fondo del boccale di vetro.

«Bene! Bene!», esclamò battendo le mani con l'aria estasiata di un bambino davanti a un nuovo giocattolo. «Che ne pensa?»

«Sembra un esperimento molto sofisticato», osservai.

«Stupendo! Stupendo! Il vecchio test del guaiaco era molto rudimentale e approssimativo. Come lo è l'esame microscopico che, del resto, è totalmente inutile se le macchie di sangue risalgono a qualche ora prima. Se questo esperimento fosse stato inventato prima, centinaia di persone che oggi se ne vanno tranquillamente in giro sulla faccia della terra avrebbero già da un pezzo pagato per i loro crimini.»

«Davvero!», mormorai.

«I casi criminali sono sempre imperniati sullo stesso punto. Un uomo è sospettato di un delitto mesi dopo che esso è stato commesso. Si esaminano la sua biancheria, i suoi vestiti, e si scopre che presentano delle macchie brunastre. Sono macchie di sangue, di fango, di ruggine, di frutta o di che cosa? E un problema che ha messo a dura prova molti esperti, e sa perché? Perché non esisteva un test affidabile. Ora, abbiamo il test di Sherlock Holmes e non ci saranno più difficoltà.»

Mentre parlava gli brillavano gli occhi e, ponendosi la mano al petto, s'inclinò come di fronte a una fantomatica platea.

«C'è da congratularsi con lei», dissi, non poco sorpreso dal suo entusiasmo.

«Ci fu il caso Von Bischoff a Francoforte l'anno scorso. Se questo test fosse esistito allora, lo avrebbero certamente impiccato. E poi ci fu Mason di Bradford, e il famigerato

Muller, e Lefevre di Montpellier, e Samson di New Orleans. Potrei citare una dozzina di casi in cui questo test sarebbe stato decisivo.»

«Mi sembra un registro ambulante del crimine», esclamò Stamford ridendo. «Potrebbe costruirci su un saggio: Casi polizieschi del passato.»

«E potrebbe anche essere una lettura molto interessante», commentò Sherlock Holmes applicandosi un cerotto sul dito. «Devo stare attento», aggiunse rivolto a me, con un sorriso. «Spesso, infatti, maneggio sostanze velenose.» Così dicendo, tese la mano e vidi che era costellata di analoghi cerotti e di scoloriture provocate dagli acidi.

«Siamo venuti qui per affari», disse Stamford sedendosi su un alto sgabello a tre zampe e spingendone col piede un altro nella mia direzione. «Questo mio amico sta cercando un domicilio; e dal momento che lei si lamentava di non trovare qualcuno disposto a dividere le spese con lei, ho pensato che avrei fatto bene a mettervi in contatto.»

Sherlock Holmes sembrò deliziato all'idea di dividere il suo alloggio con me. «Ho messo gli occhi su un appartamento a Baker Street», disse, «che ci andrebbe a pennello. Non le dà fastidio l'odore del tabacco forte, spero?»

«Io stesso fumo sempre trinciato», risposi.

«Eccellente. In genere, tengo un po' dappertutto delle sostanze chimiche e a volte faccio degli esperimenti. Le seccherebbe?»

«Niente affatto.»

«Vediamo... quali altri difetti ho? A volte sono depresso e non apro bocca per giorni. In quei casi, non deve pensare che sia di cattivo umore. Basta lasciarmi stare e presto mi passa. Sentiamo ora, cos'ha da confessare lei? Tanto vale conoscere i nostri lati peggiori, prima di metterci a vivere insieme.»

Risi a quell'interrogatorio. «Ho un cucciolo di bulldog», risposi, «e mi danno fastidio i rumori perché ho i nervi scossi, e mi alzo alle ore più impossibili, e sono estremamente pigro. Quando sono in forma, ho vizi di altro genere ma al momento questi sono i principali.»

«Fra i rumori include il violino?» domandò ansioso.

«Dipende dal violinista», risposi. «Un violino suonato bene, è divino - suonato male...»

»

«Oh, non c'è problema», esclamò con una gran risata. «Credo che possiamo considerare concluso l'affare... naturalmente se l'alloggio è di suo gradimento.»

«Quando possiamo vederlo?»

«Venga a prendermi qui domani a mezzogiorno, ci andremo insieme e sistemeremo tutto.»

«D'accordo - a mezzogiorno preciso», confermai stringendogli la mano.

Lo lasciammo alle sue storte e alle sue provette e ci avviammo a piedi verso il mio albergo.

«A proposito», chiesi a Stamford fermandomi d'improvviso, «come diavolo sapeva che vengo dall'Afghanistan?»

Il mio compagno sorrise con espressione ermetica.

«Questa è appunto la sua piccola stranezza», rispose. «Sono molti quelli che

vorrebbero sapere come fa a scoprire le cose.»

«Ah, un mistero dunque?» esclamai stropicciandomi le mani. «Interes-santissimo. Le sono davvero grato per averci fatto incontrare. "Lo studio adatto all'uomo è l'uomo", come sa.»

«Lo studi, allora», rispose Stamford congedandosi. «Ma lo troverà un problema non certo facile. Scommetto che scoprirà su di lei molto più di quanto lei scoprirà su di lui. Arrivederci.»

«Arrivederci», risposi, e proseguii tranquillamente verso l'albergo, molto incuriosito da quella mia nuova conoscenza.

## Capitolo secondo. La scienza della deduzione

Ci incontrammo il giorno seguente, come d'accordo, e andammo a vedere l'alloggio al numero 221B di Baker Street del quale mi aveva parlato quando ci eravamo conosciuti. Si componeva di due spaziose camere da letto e un soggiorno, grande e luminoso, piacevolmente arredato, con due ampie finestre. Un appartamento perfetto per noi il cui costo, una volta diviso a metà, era talmente modesto che il contratto fu concluso su due piedi e ne entrammo subito in possesso. Quella sera stessa sgomberai la mia camera d'albergo e la mattina seguente Sherlock Holmes mi seguì, con scatoloni e valigie. Per un paio di giorni fummo occupatissimi a disfare i bagagli e a sistemare le nostre cose nel miglior modo possibile. Dopo di che, poco a poco, cominciammo ad ambientarci alla nostra nuova sistemazione.

Holmes non era certo un coinquilino difficile. Molto tranquillo, di abitudini regolari. Raramente rimaneva alzato dopo le dieci di sera e invariabilmente la mattina aveva già fatto colazione ed era uscito prima del mio risveglio. A volte passava la giornata nel laboratorio di chimica, a volte nella sala anatomica, altre volte facendo lunghe passeggiate che, a quanto pareva, lo conducevano nei quartieri più poveri ed emarginati della città. Quando era in preda alla sua frenesia di lavoro si dimostrava infaticabile; ma ogni tanto subentrava la reazione, e allora rimaneva per giorni e giorni sdraiato sul divano del soggiorno, senza dire una parola né muovere un muscolo dalla mattina alla sera. In queste occasioni, notavo che i suoi occhi assumevano un'espressione talmente sognante e vacua che avrei potuto sospettare che facesse uso di droghe se la sua vita morigerata e cristallina non avesse smentito quel dubbio.

Col passare delle settimane, poco a poco il mio interesse nei suoi confronti e la mia curiosità circa i suoi scopi nella vita si acuirono sempre più. Perfino la sua persona e il suo aspetto erano tali da colpire l'attenzione alla prima occhiata. Era alto quasi un metro e novanta ma la sua straordinaria magrezza lo faceva sembrare ancora più alto. Eccezion fatta per quegli intervalli di torpore cui ho accennato, il suo sguardo era acuto e penetrante; e il naso sottile aquilino conferiva alla sua espressione un'aria vigile e decisa. Il mento era prominente e squadrato, tipico dell'uomo d'azione. Le mani, invariabilmente macchiate d'inchiostro e di scoloriture provocate dagli acidi, possedevano un tocco straordinariamente delicato, come ebbi spesso occasione di notare quando lo osservavo maneggiare i fragili strumenti della sua filosofia.

Il lettore mi giudicherà forse un emerito ficcanaso se confesserò quanto quell'uomo

stimolasse la mia curiosità, e quanto spesso tentai di far breccia in quel muro di reticenza dietro cui nascondeva ogni cosa che lo riguardasse direttamente. Prima di condannarmi, però, ricordate quanto la mia vita fosse priva di scopo e quanto poco c'era che potesse impegnare la mia attenzione. Le mie condizioni di salute mi impedivano di uscire se non quando il tempo era eccezionalmente buono, e non avevo amici che venissero a trovarmi per interrompere la monotonia della mia esistenza. In queste circostanze, accolsi come un gradito diversivo quel po' di mistero che circondava il mio compagno, e passavo molto tempo a cercare di penetrarlo.

Non studiava medicina. Su questo punto lui personalmente, in risposta a una domanda, aveva confermato l'opinione di Stamford. Né sembrava che avesse seguito un corso di lezioni in vista di una eventuale laurea in scienze o in qualsiasi altra materia riconosciuta che gli avrebbe permesso di entrare nel mondo accademico. Pure, dimostrava un interesse e uno zelo straordinari per determinati studi e, entro limiti eccentrici, le sue cognizioni erano straordinariamente ampie e minuziose, tanto che le sue osservazioni mi sbalordivano. Nessuno avrebbe lavorato tanto, né raccolto tante nozioni così dettagliate, se non per uno scopo ben preciso. Chi si dedica a letture occasionali, raramente possiede una cultura molto rigorosa. Nessuno si imbottisce il cervello di minuzie se non ha un ottimo motivo per farlo.

La sua ignoranza era notevole quanto la sua cultura. Di letteratura contemporanea, di filosofia e di politica era apparentemente digiuno. Una volta che ebbi occasione di citare Thomas Carlyle mi domandò candidamente chi fosse e cosa avesse fatto. Ma la mia sorpresa raggiunse il colmo quando, per puro caso, scoprii che ignorava totalmente la Teoria Copernicana e la composizione del Sistema Solare. Che in questo diciannovesimo secolo un qualsiasi essere umano civilizzato non sapesse che la terra ruota intorno al sole mi sembrava una cosa talmente straordinaria da non crederci.

«Mi sembra sbalordito», disse sorridendo del mio stupore. «E adesso che lo so, farò del mio meglio per dimenticarlo.»

«Dimenticarlo!»

«Vede», spiegò, «secondo me, in origine il cervello umano è come un attico vuoto che uno deve riempire con i mobili che preferisce. Uno sciocco assimila ogni sorta di ciarpame gli viene a tiro, così che le nozioni che potrebbero essergli utili vengono spinte fuori o, nella migliore delle ipotesi, accatastate alla rinfusa insieme con un'infinità di altre cose, di modo che ha difficoltà a ritrovarle. Un operaio abile, invece, sta molto attento a ciò che immagazzina nel suo attico-cervello. Non vi metterà altro che gli strumenti che possono aiutarlo nel suo lavoro, ma di questi strumenti ne ha un vasto assortimento, e tutti in perfetto ordine. E sbagliato pensare che quella piccola stanza abbia pareti elastiche che possono allargarsi a piacimento. Creda a me, viene sempre un giorno in cui ogni nozione in più gliene fa dimenticare un'altra che aveva prima. E estremamente importante, quindi, che le nozioni inutili non estromettano quelle utili.»

«Ma il Sistema Solare!», protestai.

«Che diamine me ne importa?», mi interruppe spazientito. «Lei dice che giriamo intorno al sole. Anche se girassimo intorno alla luna non farebbe un soldo di differenza per me o per il mio lavoro.»

Stavo per chiedergli di che lavoro si trattasse, ma qualcosa nel suo atteggiamento mi fece capire che non avrebbe gradito la domanda. Ripensai, però, a quella nostra breve conversazione cercando di trarne le mie conclusioni. Aveva detto che non gli interessava acquisire quelle nozioni che non erano pertinenti al suo scopo. Quindi, tutto ciò che sapeva era qualcosa che gli poteva essere utile. Enumerai nella mia mente tutti i vari punti sui quali mi aveva dimostrato di essere straordinariamente bene informato. Presi perfino una matita e li annotai. Non potei trattenermi dal sorridere, vedendo l'elenco che avevo compilato. Ecco:

## SHERLOCK HOLMES - I SUOI LIMITI

1. Conoscenza della letteratura - Zero.
2. Conoscenza della filosofia - Zero.
3. Conoscenza dell'astronomia - Zero.
4. Conoscenza della politica - Scarsa.
5. Conoscenza della botanica - Variabile.

Sa molte cose sulla belladonna, l'oppio, e i veleni in genere. Non sa niente di giardinaggio.

6. Conoscenza della geologia - Pratica, ma limitata.

Distingue a colpo d'occhio un tipo di terreno da un altro. Rientrando da qualche passeggiata mi ha mostrato delle macchie di fango sui pantaloni e, in base al colore e alla consistenza, mi ha detto in quale parte di Londra se l'era fatte.

7. Conoscenza della chimica - Profonda.
8. Conoscenza dell'anatomia - Accurata, ma non sistematica.
9. Conoscenza della letteratura scandalistica - Immensa.

Sembra conoscere ogni particolare di tutti i misfatti più orrendi perpetrati in questo secolo.

10. Buon violinista.
11. Esperto schermidore col bastone, pugile, spadaccino.
12. Ha una buona conoscenza pratica del Diritto britannico.

Arrivato a questo punto della lista, la buttai nel fuoco per disperazione. «Se l'unico modo di capire a cosa mira quest'uomo è conciliare fra loro tutte queste qualità e scoprire un'attività per la quale siano tutte necessarie», mi dissi, «tanto vale rinunciare subito.»

Vedo che ho accennato alle sue doti di violinista. Erano decisamente notevoli, ma disuguali come tutte le sue altre doti. Che fosse in grado di eseguire dei brani anche difficili lo sapevo bene perché, dietro mia richiesta, mi aveva suonato alcune delle «Canzoni» di Mendelssohn e altri pezzi favoriti. Ma, lasciato a se stesso, raramente traeva musica dal suo strumento o accennava qualche motivo conosciuto. A volte la sera, sprofondato nella sua poltrona, chiudeva gli occhi mentre pizzicava oziosamente le corde del violino posato sulle ginocchia, traendone suoni talvolta sonori e malinconici, tal'altra allegri e bizzarri, ovviamente secondo l'umore del momento. Ma che la musica lo aiutasse a pensare o fosse semplicemente frutto di un capriccio o di una fantasia, non riuscivo a



capirlo. Avrei potuto protestare per quegli «a solo» esasperanti se ogni volta non vi avesse egli stesso posto fine mettendosi a suonare in rapida successione alcune delle mie arie favorite, quasi a premiare la mia pazienza messa a così dura prova.

Più o meno per i primi otto giorni non ricevemmo visite e avevo cominciato a pensare che, come me, anche il mio compagno non avesse amici. D'improvviso però scoprii che aveva molte conoscenze, delle più disparate classi sociali. C'era un tipo mingherlino, con un viso giallastro da furetto, con gli occhi scuri, che mi fu presentato come signor Lestrade e che, in una sola settimana, venne tre o quattro volte. Una mattina, si presentò una ragazza giovane, vestita alla moda, che si trattenne per poco più di mezz'ora. Quello stesso pomeriggio arrivò un tale dai capelli grigi, trasandato, che sembrava un venditore ambulante ebreo; mi parve molto eccitato, e lo seguiva una donna anziana e sciatta. In un'altra occasione un signore dai capelli bianchi, di età avanzata, ebbe un colloquio con il mio compagno; e un altro giorno ancora, arrivò un facchino delle ferrovie, con la sua uniforme di fustagno. Quando uno di questi individui indefinibili si faceva vivo, Sherlock Holmes mi chiedeva il favore di poter usare il soggiorno e io mi ritiravo in camera mia. Si scusava sempre per il disturbo che mi arrecava. «Sono costretto a servirmi di questa stanza come ufficio», mi diceva, «e queste persone sono miei clienti.» Mi si ripresentava l'occasione di porgli una domanda chiara e tonda ma, ancora una volta, la mia delicatezza mi impediva di costringere un'altra persona a confidarsi con me. Al momento, pensai che avesse le sue ottime ragioni per non parlarmene, ma ben presto lui stesso smentì la mia idea, affrontando spontaneamente l'argomento.

Fu il 4 marzo - e ho buoni motivi per ricordarlo; mi ero alzato più presto del solito, e trovai Sherlock Holmes che stava ancora facendo colazione. La padrona di casa era ormai talmente avvezza alle mie abitudini ritardatane che né il mio posto a tavola né il mio caffè erano ancora pronti. Con l'irragionevole petulanza che contraddistingue noi esseri umani suonai il campanello e, in tono brusco, annunciai che ero pronto a far colazione. Poi, presi una rivista che era sulla tavola e cercai d'ingannare il tempo mentre il mio compagno masticava in silenzio il suo pane tostato. Uno degli articoli recava un segno a matita accanto al titolo e, naturalmente, cominciai a scorrerlo con gli occhi.

Il titolo, piuttosto ambiguo, era II Libro della Vita e l'autore cercava di dimostrare quanto un uomo dotato di spirito d'osservazione poteva imparare mediante un'accurata e sistematica analisi di quanto gli capitava di vedere. Ne trassi l'impressione di un miscuglio di acutezza e di assurdità. Il ragionamento era serrato e intenso, ma le deduzioni mi apparivano stiracchiate ed esagerate. L'autore dell'articolo asseriva di essere in grado di intuire i pensieri più reconditi di una persona da una fuggevole espressione, dalla contrazione di un muscolo, da un'occhiata. Secondo lui, era impossibile fingere in presenza di chi fosse addestrato all'osservazione e all'analisi. Le sue conclusioni erano infallibili quanto gli enunciati di Euclide. Al «non addetto ai lavori» infatti, i suoi risultati sarebbero apparsi talmente sorprendenti, prima di conoscere attraverso quale procedimento mentale li avesse raggiunti, che lo avrebbero preso per uno stregone.

«Da una goccia d'acqua», scriveva l'articolista, «una mente logica potrebbe dedurre la possibilità di un Atlantico o un Niagara, senza mai averli visti e sentiti. La vita non è che una grande catena di cui possiamo conoscere la natura osservandone un singolo anello.

Come ogni altra arte, la Scienza della Deduzione e dell'Analisi si può acquisire unicamente attraverso lunghi e pazienti studi, e la vita non è abbastanza lunga perché un essere mortale possa raggiungere il vertice della perfezione in questa scienza. Prima di prendere in esame quegli aspetti morali e mentali della questione che presentano maggiori difficoltà, vediamo di affrontare problemi più elementari. Poniamo che il nostro lettore dotato di logica, incontrando un essere umano come lui possa, con una sola occhiata, conoscerne la storia e il commercio o la professione che svolge. Può sembrare un esercizio puerile, ma esso stimola le facoltà di osservazione, insegna dove e cosa guardare. Dalle unghie di una persona, dalla manica della sua giacca, dai suoi stivali, dal ginocchio dei pantaloni, dalle callosità sul pollice e l'indice, dalla sua espressione, dai polsini della camicia - da ciascuna di queste cose traspare chiaramente l'attività che quella persona svolge. E che, da tutte insieme, un investigatore competente non possa risalire a un quadro d'insieme, è pressoché inconcepibile.»

«Che cumulo di fandonie!», esclamai sbattendo la rivista sul tavolo. «Mai letto tante sciocchezze in vita mia!»

«Di che sta parlando?», chiese Sherlock Holmes.

«Di questo articolo», risposi indicandolo col cucchiaino mentre mi sedevo per far colazione. «Vedo che lo ha letto, dal momento che l'ha segnato. Non nego che sia scritto brillantemente. Però mi irrita. Evidentemente, si tratta di una teoria elaborata da qualche tizio che se ne sta sprofondato in poltrona a escogitare tutti questi bei paradossi chiuso nel suo studio. Tutta teoria e niente pratica. Vorrei vederlo, intrappolato in uno scompartimento di terza classe della metropolitana, se gli chiedessero di indicare le varie attività dei suoi compagni di viaggio. Lo darei perdente, mille a uno.»

«Perderebbe la scommessa», osservò placido Holmes. «In quanto all'articolo, l'ho scritto io.»

«Lei!»

«Sì, sono portato sia all'osservazione che alla deduzione. Le teorie che ho espresso nell'articolo e che a lei sembrano così fantasiose, in realtà sono estremamente concrete - al punto che sono loro a darmi il pane quotidiano.»

«E in che modo?», mi venne spontaneo di chiedergli.

«Be', svolgo una mia attività. Credo di essere l'unico al mondo. Sono un consulente investigativo, se può capire di che si tratta. Qui a Londra abbiamo una quantità di investigatori governativi e una quantità di investigatori privati. Quando questa gente è in difficoltà si rivolge a me, e io li metto sulla pista giusta. Mi fanno vedere tutte le prove di cui dispongono e in genere, grazie alla mia conoscenza della storia del crimine, riesco a trovarne il bandolo. C'è qualcosa di molto simile e molto familiare in tutti i misfatti; avendo a portata di mano tutti i particolari di mille crimini, sarebbe molto strano non riuscire a risolvere il milleunesimo. Lestrade è un investigatore molto famoso. Di recente si è trovato a brancolare nel buio in un caso di contraffazione e per questo è venuto qui.»

«E gli altri?» «Quasi tutti mandati da agenzie investigative private. Sono tutte persone che hanno dei problemi e desiderano qualche chiarimento. Io ascolto le loro storie, loro ascoltano i miei commenti, e poi intasco la mia parcella.»

«Insomma, lei intende dire che, senza uscire dalla sua stanza, lei è in grado di

sbrogliare una matassa che per gli altri è un groviglio incomprensibile, pur se ne hanno sott'occhio tutti i fili?»

«Esatto. Ho una sorta di sesto senso. Ogni tanto, si presenta qualche caso più complicato degli altri. E allora devo darmi da fare e vedere le cose con i miei propri occhi. Vede, possiedo una gran quantità di nozioni particolari che applico al problema e che mi facilitano straordinariamente il compito. Le regole di deduzione che ho citato in quell'articolo e che hanno suscitato il suo disprezzo, mi sono preziose nell'aspetto pratico del mio lavoro. L'osservazione è per me una seconda natura. Al nostro primo incontro, lei è apparso sorpreso quando le dissi che proveniva dall'Afghanistan.»

«Senza dubbio qualcuno glielo aveva detto.»

«Assolutamente no. Sapevo che lei veniva dall'Afghanistan. Per forza d'abitudine, il filo dei miei pensieri si era sdipanato così rapidamente nel mio cervello che ero arrivato alla conclusione senza rendermi conto delle tappe intermedie. Ma queste tappe c'erano state. Il filo del ragionamento è stato questo: ecco un signore che ha il tipo del medico ma l'aria di un militare. Quindi, un medico militare. E appena arrivato dai Tropici poiché è abbronzato, e quello non è il colore naturale della sua pelle; infatti, i polsi sono chiari. Ha attraversato un periodo di stenti e di malattia, come rivela chiaramente il viso teso e stanco. Ha una ferita al braccio sinistro. Lo tiene in modo rigido e innaturale. In quale zona dei Tropici un medico militare inglese può aver passato tante traversie e riportato una ferita al braccio? Ovviamente in Afghanistan. Questa sequenza di pensieri è durata meno di un secondo. Le dissi allora che lei proveniva dall'Afghanistan, e ne restò sbalordito.»

«Come lo spiega lei, sembra molto semplice», risposi sorridendo. «Mi ricorda il Dupin di Edgar Allan Poe. Non immaginavo che personaggi del genere esistessero fuori dai racconti.»

Sherlock Holmes si alzò e accese la pipa. «Senza dubbio ritiene di farmi un complimento paragonandomi a Dupin», osservò. «Ma, a parer mio, Dupin era tutt'altro che un genio. Quel suo stratagemma di interporsi nei pensieri dei suoi amici con un qualche commento ad hoc dopo un quarto d'ora di silenzio, in realtà è molto plateale e superficiale. Innegabilmente possedeva un geniale senso analitico, ma non era certo quel fenomeno che Poe vuole farlo apparire.»

«Ha letto i libri di Gaboriau?», gli chiesi. «Lecoq corrisponde alla sua idea di un investigatore?»

Sherlock Holmes sbuffò una boccata dalla sua pipa con aria sardonica. «Lecoq era un pasticciere da quattro soldi», esclamò in tono iroso. «Aveva un unico pregio, la sua energia. Quel libro mi ha fatto veramente star male. Si trattava di identificare un prigioniero sconosciuto. Avrei potuto farlo in ventiquattr'ore. Lecoq ci ha impiegato più o meno sei mesi. Avrebbe potuto servire da manuale per i detective, per insegnare loro cosa non si deve fare.»

Sentir trattare con tanta sprezzante disinvoltura due personaggi che avevo ammirato mi indignò. Mi accostai alla finestra e rimasi a guardare il traffico sottostante. «Quest'individuo sarà anche molto perspicace», mi dissi, «ma certo è molto presuntuoso.»

«Oggi come oggi, non ci sono né crimini né criminali», proseguì in tono di querimonia. «A che serve avere un cervello nella nostra professione? So benissimo che ho tutte le qualità per diventare famoso. Non esiste e non è mai esistito nessuno che abbia dedicato tanto studio e tanto talento naturale alla scoperta del crimine quanto ne ho dedicato io. E qual è il risultato? Non ci sono crimini da scoprire o, al massimo, c'è qualche furfanteria abborracciata, con un movente talmente trasparente che perfino un funzionario di Scotland Yard è capace di scoprirlo.»

Ancora seccato per quel suo modo borioso di esprimersi, ritenni opportuno cambiare argomento.

«Chissà cosa sta cercando quell'individuo?», domandai indicando un tipo vigoroso, piuttosto malvestito, che stava percorrendo lentamente il marciapiede opposto, scrutando con attenzione i numeri civici. Teneva in mano una grossa busta blu che evidentemente doveva consegnare a qualcuno.

«Intende quel sergente della Marina a riposo», disse Sherlock Holmes.

"Che pallone gonfiato!", pensai. "Sa benissimo che non posso verificare la sua supposizione."

Quel pensiero mi aveva appena attraversato la mente quando l'uomo che stavamo osservando scorse il numero sulla nostra porta e traversò di corsa la strada. Sentimmo bussare forte all'uscio, una voce profonda all'ingresso, e dei passi pesanti su per le scale.

«Per il signor Sherlock Holmes», disse entrando e porgendo la lettera al mio amico.

Era l'occasione buona per fargli abbassare un po' la cresta. Non si aspettava certo quella visita quando aveva espresso con tanta sicumera la sua opinione. «Brav'uomo», chiesi nel tono più mellifluo possibile, «posso chiederle che mestiere fa?»

«Il fattorino, signore», rispose in tono brusco. «L'uniforme sta ad aggiustare.»

«E prima?», insistei con un'occhiata maliziosa al mio coinquilino.

«Sergente, signore. Fanteria leggera della Regia Marina, signore. Non c'è risposta? Bene, signore.»

Batté i tacchi, alzò la mano nel saluto e sparì.

## Capitolo terzo. Il mistero di Lauriston Garden

Confesso che rimasi non poco sbalordito da questa ulteriore dimostrazione dell'aspetto pratico delle teorie del mio compagno. E il mio rispetto per le sue facoltà di deduzione salì alle stelle. Nella mia mente si affacciava però ancora un'ombra di dubbio: che tutta la faccenda fosse stata organizzata a mio esclusivo beneficio, per far colpo; anche se non riuscivo assolutamente a capire il motivo di quella eventuale messa in scena. Quando lo guardai, Holmes aveva finito di leggere la lettera e i suoi occhi avevano assunto quell'espressione vacua e opaca che denotava un'astrazione mentale.

«Come diamine è arrivato a dedurlo?», chiesi.

«Dedurre cosa?», ribatté irritato.

«Che era un sergente di Marina a riposo.»

«Non ho tempo per queste sciocchezze», rispose bruscamente; poi sorrise. «Perdoni la scortesia. Ha interrotto il filo dei miei pensieri; ma forse, meglio così. Quindi, lei non era riuscito a vedere che quell'uomo era un sergente di Marina?»

«No davvero.»

«Era più facile capirlo che non spiegare come l'abbia capito. Se le chiedessero di dimostrare che due e due fanno quattro, forse avrebbe qualche difficoltà; eppure lei è certissimo che sia così. Anche dal lato opposto della strada distinguevo una grossa ancora blu tatuata sul dorso della mano di quell'uomo. Quello sapeva di mare. Aveva però il portamento di un militare, e i basettoni regolamentari. E qui entrava in ballo la Marina. Era un uomo che si dava una certa importanza, e una certa aria di comando. Lei avrà sicuramente notato come teneva la testa e come dondolava il bastone. Un uomo, inoltre, posato e rispettabile, di mezz'età, a giudicare dal suo aspetto - tutti elementi che mi hanno indotto a ritenere che fosse stato un sottufficiale.»

«Fantastico!», esclamai.

«Elementare», rispose Holmes, pur se dalla sua espressione mi sembrò compiaciuto della mia evidente sorpresa e ammirazione.

«Ho appena detto che non esistono criminali. A quanto pare mi ero sbagliato - guardi qui!», mi gettò la lettera che gli aveva portato il fattorino.

«Mio Dio», esclamai mentre le davo un'occhiata. «Ma è terribile!»

«Effettivamente, sembra un po' fuori dal comune», osservò flemmatico. «Le piacerebbe leggermela a voce alta?»

Questo è quanto lessi:

Caro signor Sherlock Holmes,

Uno spiacevole incidente si è verificato questa notte al numero 3 di Lauriston Garden, vicino a Brixton Road. Il nostro uomo di ronda ha scorto una luce nella casa verso le due di mattina e, poiché la casa era disabitata, ha avuto il sospetto che ci fosse qualcosa che non andava. Ha trovato la porta aperta e nell'ingresso, dove non ci sono mobili, ha scoperto il corpo di un uomo, ben vestito, nelle cui tasche c'erano dei biglietti da visita con il nome «Enoch J. Drebbler, Cleveland, Ohio, U.S.A.». Non c'erano segni di scasso né di furto, e non è stato possibile capire come fosse morto quell'uomo. Nella stanza ci sono macchie di sangue, ma il corpo non presenta ferite. Non riusciamo a comprendere in che modo sia potuto entrare nella casa; anzi, a dir la verità, tutta la faccenda è incomprensibile. Se può raggiungermi qui, nella casa vuota, a qualsiasi ora prima di mezzogiorno, mi troverà ad aspettarla. Ho lasciato tutto esattamente come stava, in attesa di una sua risposta. Se le fosse impossibile venire, le farò avere tutti i particolari; e le sarei molto grato se volesse darmi il suo parere.

Cordialmente, Tobias Gregson.

«Gregson è la mente più brillante di Scotland Yard», spiegò il mio amico; «lui e Lestrade sono gli elementi migliori di un branco d'imbecilli. Sono entrambi svegli ed efficienti, ma convenzionali - terribilmente convenzionali. Inoltre, si detestano profondamente. Sono invidiosi l'uno dell'altro, come due primedonne. Se entrambi si metteranno sulla pista, ci sarà da divertirsi.»

Ero sorpreso dalla calma con cui se ne stava lì a chiacchierare oziosamente. «Ma non c'è un minuto da perdere», esclamai; «vado a cercarle una carrozza?»

«Non so ancora se ci andrò. Sono l'essere più incurabilmente pigro della terra - quando sono di quell'umore, voglio dire, ché altre volte non mi mancano certo l'energia e la voglia.»

«Ma questa è proprio l'occasione che stava aspettando.»

«Amico caro, che m'importa? Supponendo che io risolva il caso, stia pur certo che Gregson, Lestrade & Co. se ne prenderanno tutto il merito. Questo succede quando non si

ha una posizione ufficiale.»

«Ma le sta chiedendo di aiutarlo.»

«Già. Sa che sono più bravo di lui e me ne dà atto; ma si farebbe tagliar la lingua prima di ammetterlo con qualcun altro. Comunque, possiamo sempre andare a dare un'occhiata. Procederò a modo mio. Se non altro, potrò farmi una risata alle loro spalle. Andiamo!»

Si infilò precipitosamente il cappotto, agitandosi in modo tale che era evidente che, alla crisi di apatia, era subentrata la crisi di attività frenetica.

«Prenda il cappello», disse.

«Vuole che venga con lei?»

«Sì, se non ha altro di meglio da fare.»

Un minuto dopo, eravamo in una carrozza di piazza diretti a tutta velocità verso Brixton Road.

Era una mattina nebbiosa e nuvolosa e sui tetti delle case gravava un velo grigiastro che sembrava riflettere le strade color fango. Il mio compagno era di ottimo umore e continuava a chiacchierare di violini di Cremona e della differenza fra uno Stradivarius e un Amati. Io rimanevo in silenzio, col cuore pesante per quel tempo così cupo e per il deprimente caso di cui ci stavamo occupando.

«Mi sembra che lei non pensi molto alla faccenda che abbiamo per le mani», dissi alla fine, interrompendo le disquisizioni musicali di Holmes.

«Non ci sono ancora dati», rispose. «E un errore gravissimo mettersi a teorizzare prima di avere tutti gli elementi. Distorce il giudizio.»

«Liavrà presto i suoi dati», osservai, indicando col dito; «questa è Brixton Road e quella è la casa, se non sbaglio.»

«Proprio così. Ferma, cocchiere, ferma!» Eravamo ancora a un centinaio di metri dalla casa, ma volle assolutamente scendere, e terminammo il percorso a piedi.

Il numero 3 di Lauriston Garden aveva un aspetto infausto e minaccioso. Era uno di quattro edifici, un po' arretrati rispetto alla strada, due occupati e due vuoti, l'ultimo dei quali presentava tre file di finestre vuote e tristi, cieche e desolate salvo per qualche cartello di «affittasi» sparso qua e là, che spuntava come una cataratta sui vetri velati. Un giardinetto cosparso da un'eruzione di piante malaticce separava ciascuna casa dalla strada, attraversato da uno stretto sentiero giallastro formato, a quanto sembrava, da argilla e ghiaia. Tutto era inzuppato dalla pioggia caduta durante la notte. Il giardino era circondato da un muretto di mattoni alto circa un metro, sormontato da una frangia di paletti di legno; e, appoggiato al muretto, un robusto poliziotto circondato da un gruppetto di perdigiorno che allungavano il collo e aguzzavano la vista nella vana speranza di intravedere qualcosa di quanto stava succedendo all'interno.

Mi ero immaginato che Sherlock Holmes si sarebbe precipitato nella casa mettendosi senza indugio a studiare il mistero. Niente sembrava più lontano dalle sue intenzioni. Con un'aria indifferente che, date le circostanze, mi parve quasi un'affettazione, percorse lentamente su e giù il marciapiede osservando distrattamente il suolo, il cielo, la casa dirimpetto e la linea dei paletti. Finito il suo esame, avanzò lentamente lungo il sentiero o, meglio, lungo la striscia d'erba che lo fiancheggiava, con lo sguardo fisso a terra. Due

volte si fermò, e una volta lo vidi sorridere ed emettere un'esclamazione di compiacimento. Sul terreno argilloso e bagnato spiccavano varie impronte di passi; ma dal momento che la polizia era andata avanti e indietro, non riuscivo a capire come il mio compagno sperasse di cavarne qualcosa. Comunque, avevo avuto prove tali delle sue fulminee facoltà deduttive che ero certo che sarebbe riuscito a vedere molte cose, invisibili ai miei occhi.

Alla porta di casa ci accolse un uomo alto, pallido, dai capelli di un biondo chiarissimo, con un taccuino in mano, che si precipitò a stringere calorosamente la mano al mio amico. «È stato veramente molto gentile a venire», disse. «Ho dato ordine che niente fosse toccato.»

«Eccetto quello!», rispose il mio amico indicando il sentiero. «Se ci fosse passata una mandria di bufali non avrebbe potuto calpestarlo di più. Ma certo, prima di permettere una cosa simile lei, Gregson, aveva già tratto le sue conclusioni.»

«Ho avuto moltissimo da fare all'interno», rispose il detective. «C'è qui il mio collega Lestrade. Contavo che se ne occupasse lui.»

Holmes mi lanciò un'occhiata inarcando le sopracciglia con espressione sarcastica. «Con due uomini come lei e Lestrade sul posto, non resterà molto da trovare per una terza persona», disse.

Gregson si stropicciò le mani soddisfatto. «Credo che abbiamo fatto tutto il possibile», rispose. «Comunque, è un caso insolito, e so quanto lei sia interessato a cose del genere.»

«Lei è arrivato qui in carrozza?», chiese Sherlock Holmes.

«Nossignore.»

«E nemmeno Lestrade?»

«Nossignore.»

«Allora andiamo a dare un'occhiata alla stanza.» E con questa decisione incongruente entrò a grandi passi nella casa, seguito da Gregson che aveva l'aria sbalordita.

Un breve corridoio dall'impiantito di legno grezzo e polveroso conduceva alla cucina e ai servizi. Su di esso si aprivano due porte, una a destra e una a sinistra; una delle due porte era palesemente rimasta chiusa da molte settimane. L'altra, dava nella sala da pranzo, il locale nel quale si era verificato il misterioso incidente. Holmes entrò e io lo seguii, con quella sensazione di vaga inquietudine che sempre ispira la presenza della morte.

Era un'ampia stanza quadrata, resa ancor più grande dalla totale assenza di mobili. Alle pareti, la carta da parati, vistosa e volgare, presentava qua e là delle chiazze d'umido e in alcuni punti pendeva a brandelli scoprendo l'intonaco giallastro. Di fronte alla porta sorgeva un pretenzioso caminetto sormontato da una mensola di finto marmo bianco. Su un angolo della mensola era appoggiato il mozzicone di una candela di cera rossa. L'unica finestra era talmente sudicia da lasciar filtrare una luce incerta e fioca che spandeva su tutto un grigiore opaco, reso ancor più tale dallo spesso strato di polvere che ricopriva l'intero appartamento.

Tutti questi particolari li notai in seguito. In quel momento, la mia attenzione era concentrata su un'unica figura immobile e macabra stesa sul pavimento di legno, con gli

occhi ciechi e vuoti fissi al soffitto scolorito. Si trattava di un uomo sui quarantatré o quarantaquattro anni, di corporatura media, con le spalle ampie, i capelli neri e ricci, e una corta barbetta ispida. Indossava una pesante redingote di panno col gilè, pantaloni chiari, colletto e polsini immacolati. Sul pavimento, accanto al corpo, c'era un cilindro, elegante e accuratamente spazzolato. Le mani erano chiuse a pugno e le braccia gettate in fuori, mentre le gambe erano incrociate come se avesse duramente lottato con la morte. Il volto irrigidito conservava un'espressione di orrore e, mi parve, di odio quale non ho mai visto su un volto umano. Quei lineamenti contorti in modo così malevolo e terribile, la fronte bassa, il naso schiacciato e la mascella prognata conferivano al morto un aspetto stranamente scimmiesco, accentuato dalla posizione innaturale e contorta. Ho visto la morte in varie forme ma mai mi era apparsa sotto un aspetto più spaventoso di quanto mi apparve in quell'appartamento scuro e tetto che dava su una delle principali arterie suburbane di Londra.

Ad accoglierci, in piedi accanto alla porta, c'era Lestrade, come sempre magro e simile a un furetto.

«Questo caso farà scalpore, signore», osservò. «Supera tutto quanto ho visto fino ad oggi, e non sono un novellino.»

«Nessun indizio?», chiese Gregson.

«Assolutamente nessuno», intervenne Lestrade.

Sherlock Holmes si avvicinò al corpo e, piegandosi sulle ginocchia, lo esaminò attentamente. «Siete sicuri che non ci siano ferite?», domandò, indicando varie gocce e spruzzi di sangue tutt'intorno.

«Sicurissimi», esclamarono all'unisono i due detective.

«Allora questo sangue appartiene naturalmente a un secondo individuo - presumibilmente l'assassino, se di assassinio si tratta. Mi ricorda le circostanze della morte di Van Jansen a Utrecht nel '34. Si rammenta di quel caso, Gregson?»

«No signore.»

«Lo rilegga - dovrebbe proprio farlo. Non c'è niente di nuovo sotto il sole. Tutto è già stato fatto prima.»

Mentre parlava, le sue agili dita esploravano qua e là, da tutte le parti, sfiorando, premendo, sbottonando, esaminando, mentre gli occhi conservavano la stessa espressione assorta alla quale ho accennato in precedenza. Il suo esame veniva condotto tanto rapidamente che nessuno avrebbe potuto immaginare quanto meticoloso fosse. Alla fine, annusò le labbra del morto, poi osservò la suola delle sue scarpe di cuoio.

«È stato spostato in qualche modo?», domandò.

«Non più dello stretto necessario per poterlo esaminare.» «Potete portarlo all'obitorio, adesso», disse. «Non c'è altro da vedere.»

Gregson aveva già pronti quattro uomini con una barella. Ad un suo richiamo, entrarono nella stanza e lo sconosciuto fu sollevato e portato fuori. Mentre lo sollevavano, un anello cadde tintinnando e rotolò sul pavimento. Lestrade lo afferrò e lo guardò con aria incredula.

«Qui c'è stata una donna!», esclamò. «È una fede da donna.»

Mentre parlava ce la mostrò sul palmo della mano. Non c'era il minimo dubbio che



quel semplice cerchietto d'oro avesse un giorno ornato il dito di una sposa.

«Questo complica le cose», disse Gregson. «Dio sa che erano già abbastanza complicate.»

«È sicuro che invece non le semplifichi?», osservò Holmes. «Non c'è niente da imparare guardandolo a occhi spalancati. Cosa gli avete trovato nelle tasche?»

«È tutto qui», rispose Gregson indicando un mucchietto di oggetti su uno degli ultimi gradini in fondo alle scale. «Un orologio d'oro, n. 97163, di Barrault, di Londra; una catena d'oro da panciotto, molto pesante e solida. Un anello d'oro con un simbolo massonico. Spilla da cravatta d'oro - una testa di bulldog con gli occhi di rubini. Un portabiglietti di cuoio rosso con biglietti da visita intestati a Enoch J. Drebber di Cleveland, il che corrisponde alle iniziali E.J.D. sulla biancheria. Niente portamonete, ma denaro sfuso pari a sette sterline e tredici scellini. Un'edizione tascabile del Decamerone di Boccaccio, col nome di Joseph Stangerson sul risguardo. Due lettere - una indirizzata a E.J. Drebber e l'altra a Joseph Stangerson.»

«A quale indirizzo?»

«Presso l'American Exchange, nello Strand - da trattenere fino a che passeranno a ritirarla. Spedite entrambe dalla Guion Steamship Company e riguardanti la partenza delle loro navi da Liverpool. Evidentemente questo povero disgraziato era in procinto di tornare a New York.»

«Avete svolto indagini su questo Stangerson?»

«E la prima cosa che ho fatto, signore», rispose Gregson. «Ho fatto mettere un annuncio su tutti i giornali e uno dei miei uomini si è recato all'American Exchange, ma non è ancora tornato.»

«Avete chiesto notizie a Cleveland?»

«Abbiamo telegrafato questa mattina.»

«In quali termini avete formulato le vostre domande?»

«Abbiamo semplicemente esposto le circostanze e abbiamo detto che saremmo grati per qualsiasi informazione che ci possa essere di aiuto.»

«Non avete richiesto particolari notizie su qualsiasi punto che le sia sembrato essenziale?»

«Ho chiesto notizie su Stangerson.»

«Niente altro? Non c'è nessun elemento sul quale sembri imperniato l'intero caso? Non vorrebbe mandare un altro telegramma?»

«Ho detto tutto quello che avevo da dire», dichiarò Gregson in tono offeso.

Sherlock Holmes ridacchiò fra sé e sé e sembrava sul punto di dire qualcosa quando Lestrade che, durante quel nostro colloquio nell'ingresso, era rimasto nella stanza sul davanti, rientrò in scena fregandosi le mani con aria boriosa e compiaciuta.

«Signor Gregson», disse, «ho appena scoperto una cosa della massima importanza, che ci sarebbe sfuggita se non avessi esaminato attentamente le pareti.»

Mentre parlava gli brillavano gli occhi e si vedeva che riusciva a stento a frenare la sua esultanza per aver segnato un punto sul collega.

«Venite», esclamò affrettandosi a rientrare nella stanza, la cui atmosfera si era un po' alleggerita dopo che il suo macabro occupante ne era stato rimosso. «Ecco, fermatevi

qui!»

Accese un fiammifero strofinandolo sulla suola dello stivale e lo accostò al muro.

«Guardate», esclamò trionfalmente.

Ho già detto che in alcuni punti la carta da parati si era staccata. In quel particolare angolo della stanza ne era venuta via una larga striscia, scoprendo un riquadro giallastro di intonaco grezzo. Attraverso quello spazio nudo era tracciata in lettere rosso sangue una sola parola: RACHE.

«Che ne pensate?», esclamò il detective con l'aria di un imbonitore rivolto al pubblico. «Non ce n'eravamo accorti perché era nell'angolo più oscuro della stanza e a nessuno era venuto in mente di guardarci. L'assassino, o l'assassina, l'ha scritta col suo stesso sangue. Vedete la sbavatura che ha sgocciolato lungo la parete! Questo esclude in ogni caso la teoria del suicidio. Ma perché scrivere proprio in quell'angolo? Ve lo dico io. Vedete quella candela sulla mensola del caminetto? In quel momento era accesa; e se era accesa, quest'angolo era la zona più illuminata, e non la più oscura, della parete.»

«E cosa vuol dire, adesso che lei l'ha trovata?», chiese Gregson in tono sprezzante.

«Che vuol dire? Vuol dire che chi l'ha scritta voleva tracciare il nome RACHELE, ma è stato disturbato, o disturbata, prima di poterlo completare. Senta a me, quando questo caso sarà risolto scoprirà che in qualche modo vi è coinvolta una donna che si chiama Rachele. Rida, rida pure, signor Sherlock Holmes. Lei sarà anche astuto e intelligente ma il vecchio segugio, tutto sommato, è il migliore di tutti.»

«Le chiedo veramente scusa!», disse il mio compagno che aveva fatto irritare quell'ometto con la sua improvvisa risata. «Senza dubbio a lei va il merito di avere scoperto per primo questo indizio, e sembra proprio essere stato lasciato dall'altro componente del misterioso affare della notte scorsa. Non ho ancora avuto il tempo di esaminare questa stanza ma, col suo permesso, lo farò adesso.»

Parlando, aveva tirato fuori dalla tasca un metro e una grossa lente. Con questi due attrezzi, si aggirò senza il minimo rumore per la stanza, a volte fermandosi, a volte mettendosi in ginocchio e, una volta, sdraiandosi perfino prono sul pavimento. Era talmente assorto nel suo lavoro che sembrava aver dimenticato la nostra presenza, non cessando un momento di emettere esclamazioni, gemiti, fischi e gridolini, pareva, di incoraggiamento e di speranza. Guardandolo, non potevo fare a meno di pensare a un braccio di razza, bene addestrato, mentre saetta avanti e indietro sul terreno, uggiolando ansioso, fino a quando non ritrova la traccia perduta. Per venti minuti o anche più continuò le sue ricerche, misurando con estrema attenzione la distanza fra alcuni segni che, in quanto a me, non riuscivo assolutamente a scorgere, e ogni tanto appoggiando il metro contro le pareti, in maniera altrettanto incomprensibile. In un punto della stanza raccolse con molta cura una manciatina di polvere grigia dal pavimento, ri-ponendola in una busta. Alla fine, esaminò con la lente la scritta sul muro, lettera per lettera, con minuziosa attenzione. Dopo di che sembrò soddisfatto perché si rimise in tasca lente e metro.

«Si dice che il genio sia infinita pazienza», osservò con un sorriso. «Come definizione è pessima, ma calza a pennello al lavoro dell'investigatore.»

Gregson e Lestrade avevano osservato con molta curiosità e un certo compatimento le

manovre del loro collega dilettante. Evidentemente non capivano, come avevo cominciato a capire io, che ogni minima azione di Sherlock Holmes mirava a uno scopo pratico e preciso.

«Che ne pensa, signore?», chiesero entrambi.

«Se dovessi presumere di esservi di aiuto, sarebbe defraudarvi del merito del caso», rispose il mio compagno. «Ve la state cavando così bene che sarebbe un peccato se qualcuno interferisse.» C'era un sarcasmo infinito nella sua voce. «Se mi comunicherete l'andamento delle vostre indagini», proseguì, «sarò felice di darvi tutto l'aiuto che posso. Frattanto, vorrei scambiare due parole col poliziotto che ha trovato il corpo. Potete darmi il nome e l'indirizzo?»

Lestrade sbirciò il suo taccuino. «John Rance», disse. «Adesso è fuori servizio. Lo troverà al n. 46 di Audley Court, Kennington Park Gate.»

Holmes si segnò l'indirizzo.

«Venga, dottore», disse; «andiamo a trovarlo. Vi dirò una cosa che può aiutarvi nelle indagini», proseguì rivolto ai due detective. «C'è stato un assassinio, e l'omicida era un uomo. Alto più di un metro e ottanta, nel fiore degli anni, con i piedi piccoli per la sua statura; indossava stivali pesanti con la punta quadrata e fumava un sigaro Trichinopoli. E arrivato qui con la sua vittima, in una carrozza a quattro ruote tirata da un cavallo con tre ferri vecchi e un ferro nuovo sulla zampa anteriore destra. Molto probabilmente, l'assassino era un tipo rubicondo, e le unghie della sua mano destra erano notevolmente lunghe. Sono solo poche indicazioni, ma potrebbero esservi utili.»

Lestrade e Gregson si scambiarono un'occhiata e un sorriso incredulo.

«Se quest'uomo è stato assassinato, come è avvenuto il delitto?», chiese Lestrade.

«Veleno», rispose laconico Sherlock Holmes, e si avviò alla porta. «Un'altra cosa, Lestrade», aggiunse voltandosi dalla soglia; «"Rache" è la traduzione tedesca di "vendetta"; quindi, non perda tempo a cercare la signorina Rachele.»

E con questa freccia del parto se ne andò lasciandosi alle spalle i due rivali a bocca aperta.

## Capitolo quarto. Il racconto di John Rance

Era l'una quando lasciammo il numero 3 di Lauriston Gardens. Sherlock Holmes mi condusse al più vicino ufficio postale da dove spedì un lungo telegramma. Poi fermò una carrozza di passaggio e ordinò al cocchiere di condurci all'indirizzo che ci aveva dato Lestrade.

«Niente come le testimonianze di prima mano», osservò. «In effetti, ho già un'idea ben precisa su questo caso; comunque, tanto vale sapere tutto quello che c'è da sapere.»

«Mi sorprende, Holmes», gli dissi. «Senza dubbio lei non è così certo come vorrebbe far credere di tutti i particolari che ha elencato.»

«Non c'è margine possibile di errore», rispose. «La prima cosa che ho notato arrivando sul posto sono stati i solchi lasciati dalle ruote di una carrozza accanto al bordo del marciapiede. Ora, fino a ieri sera, non pioveva da una settimana; quindi le ruote che hanno lasciato solchi tanto profondi devono averli lasciati durante la notte. C'erano anche le impronte degli zoccoli del cavallo e il contorno di una di esse era molto più nitido delle

altre, rivelando la presenza di un ferro nuovo. Dal momento che la carrozza era sul posto prima che cominciasse a piovere, e non si era vista nel corso della mattinata - me lo ha garantito Gregson - ne consegue che deve essere stata lì durante la notte e, quindi, aver portato alla casa i due individui.»

«Fin qui sembra abbastanza semplice», osservai; «ma che mi dice circa la statura dell'altro uomo?»

«In nove casi su dieci la statura di una persona può essere determinata dalla lunghezza del suo passo. Un calcolo relativamente semplice, ma non vale la pena che io l'annoi con delle cifre. Le impronte dei passi dello sconosciuto apparivano sia all'esterno, sul terreno argilloso, che all'interno, sulla polvere del pavimento; ho poi avuto modo di controllare i miei calcoli. Quando una persona traccia una scritta su un muro è istintivamente portata a scrivere al disopra del livello degli occhi. E quella scritta era appunto a poco più di un metro e ottanta dal pavimento. Elementare.»

«E per l'età?», chiesi.

«Be', se un uomo può compiere passi da un metro e mezzo senza il minimo sforzo, ovviamente non può essere né vecchio né malandato. Sul viale del giardino c'è una pozzanghera larga appunto un metro e mezzo, che quel tipo ha evidentemente scavalcato. Le scarpe di coppale l'avevano aggirata, mentre quelle a punta quadra l'avevano superata con un salto. Non c'è assolutamente niente di misterioso. Non faccio altro che applicare alla vita di ogni giorno qualcuna di quelle regole di osservazione e deduzione che sostenevo in quell'articolo. Altre domande?»

«Le unghie e il Trichinopoli», suggerii.

«La scritta sul muro era tracciata dal dito indice di un uomo, intinto nel sangue. La lente mi ha permesso di osservare che, nello scrivere, aveva lasciato dei leggeri graffi sull'intonaco, il che non sarebbe successo se avesse avuto le unghie corte. Ho raccolto un po' di cenere dal pavimento. Era scura e fioccosa (quel tipo di cenere che solo un Trichinopoli può lasciare) ho perfino scritto una monografia sull'argomento. Mi lusingo di saper distinguere a colpo d'occhio la cenere di qualsiasi marca conosciuta di sigari o tabacco. È proprio in questi particolari che un abile investigatore si distingue da tipi come Gregson e Lestrade.»

«È il viso rubicondo?»

«Ah, quello è stato un colpo più audace, anche se sono certissimo di avere ragione. Ma per il momento, stando le cose come stanno, non deve chiedermelo.»

Mi passai la mano sulla fronte. «La mia mente è confusa», dissi; «più ci si pensa, più questa faccenda appare misteriosa. Cosa ha condotto questi due uomini - se erano due uomini - in una casa vuota? Che ne è stato del cocchiere che li ha accompagnati? Come poteva uno di loro costringere l'altro a inghiottire un veleno? Da dove proviene il sangue? Qual è stato il movente del delitto, dato che non si tratta di rapina? Come è arrivato lì quell'anello da donna? È, soprattutto, perché il secondo uomo ha scritto la parola tedesca RACHE prima di svignarsela? Confesso che non riesco proprio a vedere il modo di conciliare fra loro questi fatti.»

Il mio compagno ebbe un sorriso di approvazione.

«Ha riassunto le difficoltà del caso in maniera succinta ed esauriente», disse. «Molti

elementi rimangono ancora oscuri anche se ho già un'idea ben precisa dei fatti principali. In quanto alla scoperta del povero Lestrade, non era che un trucco destinato a metter la polizia su una falsa pista, suggerendo l'idea di Socialismo e società segrete. Non è opera di un tedesco. Se ha notato, la A imitava un po' la grafia tedesca. Ora, un vero tedesco scrive invariabilmente a stampatello in caratteri latini; possiamo quindi asserire con certezza che chi ha tracciato quelle lettere non era un tedesco, ma solo un goffo imitatore che ha voluto strafare. Non si trattava che di un espediente per incanalare le indagini nella direzione sbagliata. Non le dirò molto di più sul caso, dottore. Lei sa che un prestigiatore perde credito una volta svelato il suo trucco; e se io le rivelo troppo chiaramente il mio metodo di indagine, lei finirà col concludere che, dopotutto, sono una persona normalissima.»

«Questo mai», risposi. «Lei ha portato l'arte dell'indagine ad essere tanto più vicina possibile a una scienza esatta quanto mai potrà esserlo in questo mondo.»

Alle mie parole, così sentite, Holmes arrossì di piacere. Avevo già notato come fosse sensibile ai complimenti per la sua arte, quanto una ragazza lo sarebbe per la sua bellezza.

«Le dirò un'altra cosa», aggiunse. «"Scarpe di coppale" e "scarpe a punta quadra" sono arrivati nella stessa carrozza e hanno percorso insieme il sentiero in piena amicizia - probabilmente sottobraccio. Una volta entrati, si sono messi a camminare su e giù per la stanza - o, meglio, "scarpe di coppale" è rimasto fermo mentre "scarpe a punta quadra" andava avanti e indietro. Ho letto tutto questo nella polvere del pavimento; e ho potuto anche leggere che, andando su e giù, si stava via via riscaldando. È lo dimostra la lunghezza crescente dei suoi passi. Intanto non smetteva di parlare, sempre più concitato, fino, sicuramente, a diventare furioso. Poi, la tragedia. Le ho detto tutto quello che io stesso so fino a questo momento; il resto non sono che supposizioni e congetture. Comunque, abbiamo una buona base su cui lavorare. Dobbiamo sbrigarci perché non voglio perdere il concerto di Norman Neruda ad Halle questo pomeriggio.»

Questa conversazione si svolgeva mentre la nostra carrozza procedeva attraverso una lunga serie di squallide stradine e desolate traverse. Nella più desolata e squallida di esse, il cocchiere si fermò improvvisamente. «Quella là è Audley Court», disse indicando uno stretto passaggio, quasi una fessura, nella linea di mattoni scuri e opachi. «Al ritorno mi troverete qui.»

Audley Court non era una zona molto attraente. Lo stretto passaggio ci condusse a uno spiazzo quadrangolare lastricato, circondato da sordidi tuguri. Ci facemmo strada fra gruppi di bambini sporchi e file di biancheria stesa, scolorita, fino a raggiungere la porta del n. 46 sulla quale faceva bella mostra di sé una striscetta d'ottone su cui era inciso il nome Rance. Ci sentimmo dire che il poliziotto era a letto e fummo fatti entrare in un minuscolo soggiorno sul davanti, ad aspettare il suo arrivo.

Apparve quasi subito, un po' seccato per essere stato disturbato durante il pisolino. «Ho presentato il mio rapporto all'ufficio», disse. Holmes cavò di tasca mezza sovrana con cui si mise a giocherellare con aria assorta. «Ci sarebbe piaciuto sentire tutta la storia dalla sua viva voce», osservò.

«Sarò felicissimo di dirvi tutto quello che so», rispose il poliziotto con gli occhi fissi sul

dischetto dorato.

«Ci racconti a modo suo quanto è successo.»

Rance si accomodò sul divano di crine corrugando la fronte, come deciso a non omettere nulla nel suo racconto.

«Comincerò dal principio», disse. «Il mio turno va dalle dieci di sera alle sei di mattina. Alle undici c'è stata una rissa al White Hart; ma, tranne quella, non ci sono stati altri incidenti durante il mio servizio di ronda. All'una ha cominciato a piovere, e ho incontrato Harry Murcher - quello che fa la ronda a Holland Grove - e ci siamo messi a chiacchierare all'angolo di Henrietta Street. Improvvisamente - forse verso le due o poco dopo - ho pensato di fare un giro di controllo giù per Brixton Road. Un tempaccio, e non c'era in giro un cane. Non ho incontrato anima viva per tutta la strada, solo una o due carrozze che mi hanno oltrepassato. Me ne andavo lemme lemme, pensando - resti fra noi - a quanto mi avrebbe fatto comodo un bel quartino di punch al gin quando all'improvviso ho intravisto una finestra illuminata proprio in quella casa. Be', sapevo che quelle due case di Lauriston Garden erano disabitate, per via che quel tale che ne è il proprietario non vuole far dare un'occhiata alle fognature, anche se l'ultimo inquilino che abitava in una delle due è morto di tifo. Mi è venuto un colpo, quindi, a vedere quella finestra illuminata e ho pensato che c'era qualcosa che non andava. Arrivato alla porta...»

«Si è fermato, e poi è tornato indietro al cancello del giardino», lo interruppe il mio compagno. «Perché l'ha fatto?»

Rance sobbalzò guardando Sherlock Holmes a occhi sgranati, con l'aria sbalordita.

«Già, proprio così, signore», disse. «Anche se Dio solo sa come ha fatto a scoprirlo. Vede, quando sono arrivato alla porta tutto era così tranquillo e solitario che ho pensato che non avrebbe fatto una lira di danno se con me ci fosse stato qualcuno. Non ho paura di niente sulla faccia della terra;

ma ho pensato che forse quel poveraccio morto di tifo era tornato a dare un'occhiata a quelle fognature che l'avevano spedito all'altro mondo. A quel pensiero, mi è venuto un brivido nella schiena e sono tornato indietro fino al cancello per vedere se, per caso, scorgevo la lanterna di Murcher, ma non c'era traccia di lui né di nessun altro.»

«Non c'era nessuno per la strada?»

«Nemmeno un'anima, signore; nemmeno un cane. Allora mi sono fatto coraggio, sono tornato indietro e ho aperto la porta con una spinta. Dentro era tutto tranquillo, così sono entrato nella stanza dove si vedeva la luce. C'era una candela con la fiamma tremolante, sul caminetto - una candela di cera rossa - e a quella luce ho visto...»

«Sì, so benissimo quello che ha visto. Lei ha fatto varie volte il giro della stanza, si è inginocchiato accanto al corpo, poi ha attraversato la camera e ha provato ad aprire la porta della cucina, e poi...»

John Rance balzò in piedi con l'aria terrorizzata e lo sguardo carico di sospetto.

«E lei dov'era nascosto, per vedere tutto questo?», gridò. «Mi sembra che lei ne sappia molto più di quanto dovrebbe.»

Holmes si mise a ridere e gettò il suo biglietto al poliziotto attraverso il tavolo. «Non si metta in testa di arrestarmi per l'omicidio», gli disse. «Sono uno dei segugi, e non la volpe; il signor Gregson e il signor Lestrade glielo confermeranno. Ma andiamo avanti.

Dopo, che ha fatto?»

Rance si rimise a sedere senza però perdere la sua aria stupefatta. «Tornai al cancello e soffiai nel mio fischiotto. E accorsero Murcher e altri due.»

«In quel momento la strada era deserta?»

«Be', sì, almeno per quanto riguarda la gente normale.»

«Sarebbe a dire?»

I lineamenti del poliziotto si distesero in un ampio sorriso. «Di ubriachi ne ho visti tanti in vita mia», rispose, «ma nessuno sbronzato fradicio come quel tizio. Stava al cancello quando sono uscito, si reggeva appoggiato alle sbarre cantando con quanto fiato aveva in corpo qualcosa circa la Nuova Bandiera di Colombina, o roba del genere. Non era in condizioni di reggersi in piedi, tanto meno di rendersi utile.»

«Che tipo d'uomo era?», domandò Sherlock Holmes.

John Rance sembrò un po' seccato da quella digressione. «Era un tipo ubriaco fradicio», rispose. «Se non avessimo avuto tanto da fare, si sarebbe ritrovato al commissariato.»

«Non ha notato il viso, gli abiti?», interruppe spazientito Holmes.

«Li ho notati, eccome, visto che ho dovuto reggerlo in piedi - io e Murcher, fra noi due. Un tizio allampanato, rosso in faccia, con una sciarpa che gli copriva la parte inferiore...»

«Basta così», esclamò Holmes. «Che fine ha fatto?»

«Avevamo già abbastanza da fare senza occuparci anche di lui», disse il poliziotto in tono offeso. «Ci scommetto che è arrivato a casa sano e salvo.»

«Come era vestito?»

«Un cappotto marrone.»

«Aveva in mano un frustino?»

«Un frustino... no.» «Deve averlo dimenticato», borbottò a mezza voce il mio compagno. «Per caso, non ha visto o sentito una carrozza, dopo?»

«No.»

«Eccole mezza sovrana», disse Holmes alzandosi e prendendo il cappello. «Ho paura, caro Rance, che lei non farà mai carriera. Dovrebbe usare la testa, oltre che averla sul collo per ornamento. Ieri notte avrebbe potuto guadagnarsi i galloni di sergente. L'uomo che aveva fra le mani è quello che possiede la chiave dell'enigma e che stiamo cercando. Inutile discutere adesso; le assicuro che è così. Andiamo, dottore.»

Ci avviammo entrambi verso la carrozza, lasciando il nostro informatore incredulo ma ovviamente a disagio.

«Che razza di stupido!», disse Holmes amareggiato, mentre il cocchiere ci riportava verso casa. «Pensi: avere un colpo di fortuna così straordinario e lasciarselo sfuggire.»

«Ancora non ci vedo molto chiaro. E vero che la descrizione di quest'uomo coincide con l'idea che lei si è fatto dell'altro elemento del mistero. Ma che scopo aveva di tornare in quella casa dopo esserne uscito? Generalmente i criminali non agiscono in questo modo.»

«L'anello, amico, l'anello; era tornato indietro per quello. Se non ci sarà altro modo di rintracciarlo possiamo sempre usare l'anello come esca. Lo prenderò, dottore -

scommetto con lei due a uno che lo prenderò. Ed è lei che devo ringraziare di tutto. Se non fosse stato per lei, non ci sarei andato e così avrei perduto lo studio migliore che mi sia mai capitato: uno studio in rosso, eh? Perché non usare qualche termine pittorico. Il filo scarlatta dell'omicidio che si dipana lungo l'incolore matassa della vita; e noi abbiamo il dovere di dipanarlo, e isolarlo, e tirarlo fuori da capo a fondo. E adesso a pranzo, e poi da Norman Neruda. Ha un attacco e un archeggio straordinario. Qual è quella Bagatella di Chopin che suona in modo così meraviglioso: tra-la-la-lira-lira-lai.»

Comodamente appoggiato sul sedile della carrozza, questo segugio dilettante cinguettava come un'allodola, mentre io meditavo sulle infinite sfaccettature della mente umana.

## Capitolo quinto. La nostra inserzione ci porta una visita

Gli strapazzi di quella mattina erano stati eccessivi per il mio fisico ancora debole e nel pomeriggio mi sentivo stanco. Dopo che Holmes uscì per andare al concerto mi sdraiai sul divano cercando di dormire un paio d'ore. Ma fu un tentativo inutile. Il mio cervello era rimasto troppo eccitato da tutti gli eventi, e ribolliva di pensieri e di supposizioni. Ogni volta che chiudevo gli occhi vedevo davanti a me i lineamenti distorti e scimmieschi dell'individuo assassinato. Quel viso aveva lasciato in me un'impressione così sinistra che mi riusciva difficile provare altro sentimento se non la gratitudine per chiunque ne avesse tolto di mezzo il proprietario. Se mai lineamenti umani avevano espresso la malvagità più perversa, erano senza dubbio i lineamenti di Enoch J. Drebber, di Cleveland. Riconoscevo, però, che bisognava fare giustizia e che, agli occhi della legge, la depravazione della vittima non scusava il suo assassinio. Più ci pensavo, più l'ipotesi del mio compagno che quell'individuo fosse stato avvelenato mi sembrava fantasiosa. Ricordavo come ne avesse annusato le labbra, e non avevo dubbio che avesse individuato qualcosa che gli aveva fatto nascere quell'idea. E inoltre, se non era stato il veleno, cosa aveva provocato la morte di quell'uomo dal momento che non c'erano ferite né segni di strangolamento? Ma, d'altro canto, di chi era tutto quel sangue sul pavimento? Non c'erano segni di lotta, né la vittima aveva armi con le quali avrebbe potuto ferire il suo assalitore. Fino a quando non si fosse trovata una risposta a questi interrogativi sentivo che non ci sarebbe stato facile dormire, né a Holmes né a me. Dai suoi modi tranquilli e fiduciosi ero convinto che avesse già una teoria capace di spiegare tutti i fatti, anche se non riuscivo assolutamente a immaginarla. Rientrò molto tardi - così tardi che ero sicuro che non poteva essere rimasto tutto quel tempo al concerto. La cena era già pronta in tavola quando comparve.

«È stato magnifico», disse sedendosi. «Rammenta cosa scrive Darwin a proposito della musica? Afferma che la capacità di produrla ed apprezzarla era insita nell'essere umano molto prima che esso elaborasse un linguaggio articolato. Per questo motivo, forse, oggi ne siamo così sottilmente influenzati. Il nostro animo conserva un vago ricordo di quei secoli nebulosi dell'infanzia del mondo.»

«È un'idea piuttosto sconfinata», osservai.

«Se le idee devono interpretare la Natura è necessario che siano altrettanto sconfinite», rispose. «Cos'è che non va? Sembra un po' scosso. Questo caso di Brixton



Road l'ha turbata.»

«A dir la verità, sì», dissi. «Dopo le mie esperienze in Afghanistan dovrei essere più rotto a eventi del genere. Ho visto con i miei occhi dei camerati fatti a pezzi a Mainwand, senza perdere il controllo dei miei nervi.»

«Posso capirlo. In tutto questo c'è qualcosa di misterioso che stimola l'immaginazione; dove non c'è immaginazione non c'è orrore. Ha visto il giornale della sera?»

«No.»

«Ne dà un resoconto abbastanza esauriente. Non accenna al fatto che, quando fu sollevato il cadavere, una fede nuziale da donna cadde sul pavimento. Meglio così.»

«Perché?»

«Guardi questa inserzione», rispose. «Ne ho mandato copia a tutti i giornali questa mattina, subito dopo la scoperta dei fatti.»

Mi lanciò il giornale e diedi un'occhiata al punto indicato. Era la prima inserzione della colonna «Oggetti ritrovati». «A Brixton Road, questa mattina», diceva l'inserzione. «Fede nuziale d'oro, liscia, trovata nella strada fra la White Hart Tavern e Holland Grove. Rivolgersi al dr. Watson, 221B Baker Street, fra le otto e le nove p.m. di oggi.»

«Perdoni se ho usato il suo nome», aggiunse. «Se avessi usato il mio, qual-cuno di questi idioti l'avrebbe riconosciuto e ci avrebbe ficcato il naso.»

«Non c'è problema», risposi. «Ma supponiamo che qualcuno risponda all'annuncio; io non ho l'anello.»

«Oh sì che ce l'ha», disse porgendomene uno. «Questo andrà benissimo. E quasi identico.» «E chi si aspetta che risponderà a questa inserzione?»

«Diamine, l'uomo col cappotto marrone - il nostro rubicondo amico dalle scarpe squadrate. Se non verrà di persona manderà un complice.»

«Non penserà che sia troppo pericoloso?»

«Niente affatto. Se la mia teoria sul caso è giusta, e ho tutti i motivi per credere che lo sia, quest'uomo correrebbe qualsiasi rischio pur di riavere l'anello. Secondo la mia ricostruzione, gli è caduto mentre si chinava sul corpo di Drebber e, lì per lì, non se n'è accorto. Dopo aver lasciato la casa, ha scoperto di averlo perduto ed è tornato di corsa indietro; ma ha visto che la polizia era già sul posto, grazie alla sua sbadataggine di lasciar la candela accesa. Ha dovuto fingere di essere ubriaco per sviare i sospetti che la sua presenza al cancello avrebbe potuto suscitare. Si metta ora nei suoi panni. Ripensandoci, gli deve essere venuto in mente che forse aveva perduto l'anello per la strada, dopo essere uscito dalla casa. A quel punto che poteva fare? Aspettare con ansia i giornali della sera, sperando che l'anello risultasse fra gli "oggetti trovati". Naturalmente, gli cade l'occhio su questo annuncio. Esulta. Perché mai dovrebbe sospettare una trappola? Non vede nessun motivo per cui l'anello debba essere collegato all'omicidio. E decide di and-are a quell'indirizzo. Verrà di sicuro. Sarà qui entro un'ora.»

«E a quel punto?», chiesi.

«Oh, può lasciarlo a me, me ne occuperò io. Ha un'arma?»

«Ho la mia vecchia pistola d'ordinanza e qualche cartuccia.»

«Meglio pulirla e caricarla. Ci troveremo di fronte a un uomo disperato; e anche se lo coglierò di sorpresa, tanto vale essere pronti a tutto.»

Andai nella mia camera a fare quanto mi aveva consigliato. Quando ritornai con la pistola, il tavolo era stato sgomberato e Holmes si dedicava alla sua occupazione favorita: quella, cioè, di pizzicare il suo violino.

«La trama si complica», disse quando entrai. «Ho appena ricevuto una risposta al telegramma che ho spedito in America. La mia teoria sul caso è quella giusta.»

«E questa teoria sarebbe...?», domandai, molto incuriosito.

«Dovrei mettere le corde nuove al violino», osservò. «Si metta la pistola in tasca. Quando arriva quell'individuo gli parli in modo normale. Lasci il resto a me. Non lo spaventi fissandolo con troppa severità.»

«Sono le otto in questo momento», dissi dando un'occhiata al mio orolo-gio.

«Già. Probabilmente sarà qui fra pochi minuti. Socchiuda la porta. Bene, così. Ora metta la chiave all'interno. Grazie! E strano questo vecchio libro che ho trovato ieri su una bancarella - De Jure inter Gentes pubblicato in latino a Liegi, nei Paesi Bassi, nel 1642. Re Carlo aveva ancora la testa saldamente attaccata al collo quando questo volume col dorso marroncino fu stampato.»

«Chi è lo stampatore?»

«Philippe de Croy, chiunque egli fosse. Sul risguardo, in inchiostro molto sbiadito, è scritto "Ex libris Guliolmi Whyte". Qualche pragmatico avvocato del diciassettesimo secolo, suppongo. La sua calligrafia ha dei tratti tipici da legale. Ecco il nostro uomo, direi.»

Mentre stava parlando squillò il campanello. Sherlock Holmes si alzò senza far rumore e spostò la seggiola mettendola di fronte alla porta.

Sentimmo la domestica attraversare l'ingresso e il rumore secco del chiavistello mentre apriva la porta.

«Abita qui il dottor Watson?», chiese una voce limpida ma un po' aspra. Non riuscimmo a sentire la risposta della domestica, ma la porta si richiuse e qualcuno cominciò a salire su per le scale. Un passo incerto e trascinato. Un'espressione sorpresa si dipinse sul viso del mio amico mentre lo ascoltava. Il passo si avvicinò lentamente lungo il corridoio e qualcuno bussò leggermente alla porta.

«Avanti», dissi ad alta voce.

Al mio invito, anziché il tipo violento che stavamo aspettando entrò zoppi-cando una donna molto anziana e rugosa. Sembrò abbacinata dalla luce im-provvisa e, dopo averci fatto una riverenza, rimase a guardarci battendo le palpebre degli occhi arrossati e lacrimosi, frugandosi in tasca con dita incerte e tremanti. Lanciai un'occhiata al mio compagno e il suo viso prese un'espressione talmente desolata che riuscii a stento a trattenere un sorriso.

La vecchia megera tirò fuori un giornale della sera e indicò la nostra inserzione.

«È questo che mi ha fatto venire qui, miei buoni signori», disse facendo un'altra riverenza; «una fede matrimoniale d'oro a Brixton Road. Appartiene alla mia Sally, mia figlia, quella che si è sposata solo da un anno, che il marito fa il cameriere a bordo di un piroscafo dell'Unione, e che direbbe se tornando a casa la trovasse senza l'anello non voglio nemmeno pensarci, è già rustico abbastanza nel migliore dei casi, ma poi specialmente quando ha mandato giù qualche bicchiere. Col vostro permesso, ieri sera è

andata in piazza con...»

«È quello il suo anello?», chiesi.

«Dio sia ringraziato!», esclamò la vecchia; «Sally sarà proprio felice stasera. Quello è l'anello.»

«È quale sarebbe il vostro indirizzo?» chiesi, prendendo una matita.

«13 Duncan Street, Houndsditch. Un bel po' lontano da qui.»

«Brixton Road non sta fra nessuna piazza e Houndsditch», osservò sec-camente Sherlock Holmes.

La vecchia si girò a guardarlo attentamente con quei suoi occhietti cerchiati di rosso. «Il signore ha chiesto il mio indirizzo», disse. «Sally abita in una camera mobiliata al numero 3 di Payfield Place, Peckham.»

«È vi chiamate...?»

«Mi chiamo Sawyer.. lei si chiama Dennis, che il marito sarebbe Tom Dennis... un ragazzo svelto, per bene, fin quando sta in mare, e nessun cameriere della Società è più stimato di lui; ma quando è a terra, un po' le donne e un po' le osterie...»

«Eccovi il vostro anello, signora Sawyer», la interruppi obbedendo a un cenno di Holmes. «È chiaro che appartiene a vostra figlia, e sono lieto di restituirlo alla legittima proprietaria.»

Biassicando benedizioni e ringraziamenti la vecchia megera se lo mise in tasca e scese le scale ciabattando. Nell'attimo stesso in cui la donna se ne andò Sherlock Holmes balzò in piedi e si precipitò nella sua camera per riemergerne, pochi secondi dopo, avvolto in un lungo cappotto, con una sciarpa al collo. «La seguo», mi disse in fretta; «deve avere un complice e mi condurrà da lui. Mi aspetti alzato.» Il portone d'ingresso si era appena richiuso con un tonfo alle spalle della nostra visitatrice che già Holmes era giù per le scale. Guardando dalla finestra, vidi la vecchia che procedeva malferma sulle gambe lungo il marciapiede opposto, col suo inseguitore che la tallonava a poca distanza. «O la sua teoria è completamente sbagliata», pensai fra me, «o questo è il momento in cui arriverà al nocciolo del mistero.» Non c'era bisogno che mi chiedesse di aspettarlo alzato; non avrei potuto assolutamente chiudere occhio fino a quando non avessi saputo come era andata a finire la sua avventura.

Erano quasi le nove quando era uscito. Non avevo idea di quanto tempo sarebbe stato via, ma me ne rimasi seduto calmo e placido a fumarmi la pipa, sfogliando la Vie de Bohème di Murget. Passarono le dieci, e sentii i passi della domestica che se ne andava a letto trascinando i piedi; le undici, e davanti alla porta risuonò il passo più imponente della padrona di casa, diretta alla stessa mèta. Era quasi mezzanotte quando sentii lo scatto della sua chiave nella serratura. Nel momento stesso in cui entrò nella stanza capii che aveva fatto fiasco. Ironia e delusione si alternavano sul suo viso fino a che la prima ebbe il sopravvento e Holmes scoppiò a ridere.

«Guai se lo venissero a sapere quelli di Scotland Yard», esclamò lasciandosi cadere nella sua poltrona. «Li ho talmente presi in giro che non finirebbero mai di rinfacciarmelo. Posso permettermi di riderci sopra perché so che alla fine pareggerò i conti con loro.»

«Di che si tratta, dunque?», gli chiesi.

«Be', pocomi importa di ammettere che mi hanno giocato. Quella vecchia, dopo pochi

metri ha cominciato a zoppicare e sembrava proprio che le facessero male i piedi. D'improvviso si è fermata, chiamando con un cenno una carrozza di passaggio. Ero riuscito ad avvicinarmi abbastanza per sentire l'indirizzo che avrebbe dato al cocchiere, ma avrei potuto risparmiarmi la fatica perché lo ha cantilenato a voce così alta che si sarebbe sentito al lato opposto della strada. "Vada al numero 13 di Duncan Street, a Houndsditch", ha gridato. Be', ci siamo, ho pensato; e, una volta vistala salire in carrozza, mi sono appollaiato sul retro del veicolo. Un'arte che ogni investigatore dovrebbe conoscere. Ci siamo quindi avviati cigolando, senza mai fermarci, fino a quando abbiamo raggiunto la strada in questione. Sono saltato giù prima che arrivassimo al portone e mi sono avviato con calma lungo la strada, come se stessi facendo una passeggiata. Ho visto la carrozza che si fermava, il cocchiere che saltava a terra, apriva lo sportello e rimaneva lì in attesa. Non è sceso nessuno. Quando l'ho raggiunto, stava frugando freneticamente nella carrozza vuota, snocciolando la più assortita sfilza di bestemmie che io abbia mai sentito. Della sua passeggera, nemmeno l'ombra; e temo che dovrà aspettare un bel po' i suoi soldi. Chiedendo al numero 13 abbiamo scoperto che la casa apparteneva a un rispettabile tappezziere, un certo Keswick, e che nessuno aveva mai sentito nominare qualcuno che si chiamasse Sawyer o Dennis.»

«Non vorrà dirmi», esclamai sbalordito, «che quella vecchia macilenta e traballante ha potuto saltar giù da una carrozza in movimento senza che lei o il cocchiere ve ne accorgete?»

«Vecchia un accidente!», ribatté Sherlock Holmes. «Vecchi idioti siamo stati noi a farci prendere per il naso in quella maniera. Doveva essere un giovanotto, e anche molto agile oltre che un attore straordinario. Il travestimento era perfetto. Senza dubbio si è accorto di essere seguito ed è ricorso a quel sistema per seminarci. Il che dimostra che l'individuo che stiamo cercando non è così isolato come credevo, ma ha degli amici pronti a rischiare per lui. Dottore, lei adesso ha l'aria esausta. Segua il mio consiglio e se ne vada a dormire.»

Innegabilmente mi sentivo molto stanco, quindi obbedii. Lasciai Holmes seduto di fronte al fuoco che si stava spegnendo e per lunghe ore, durante la notte, sentii il suono lamentoso e soffocato del violino; seppi così che stava ancora riflettendo sul misterioso enigma che si era riproposto di sciogliere.

## Capitolo sesto. Tobias Gregson mostra di cosa è capace

Il giorno seguente, i giornali erano pieni di quello che definivano il «Mistero di Brixton». Tutti davano un lungo resoconto degli avvenimenti e qualcuno dedicava all'argomento anche un articolo di fondo. La stampa riportava notizie che non conoscevo. Conservo ancora in un album vari ritagli e sommari sul caso. Eccone in breve qualcuno:

Il Daily Telegraph sottolineava il fatto che raramente nella storia del crimine si era verificata una tragedia con risvolti tanto misteriosi. Il nome tedesco della vittima, l'assenza di qualsiasi movente, la biacca scritta sulla parete - tutto stava ad indicare un crimine perpetrato da rifugiati politici e rivoluzionari. In America esistevano numerose cellule socialiste e, senza dubbio, il morto aveva infranto le loro tacite regole, e quindi lo avevano rintracciato ed eliminato. Dopo varie disinvolute allusioni al Vehmegericht,

all'Acqua Tofana, ai Carbonari, alla marchesa di Brinvilliers, alla teoria di Darwin, ai principi Malthusiani e agli assassini della Ratcliff Highway, l'articolista concludeva mettendo in guardia le autorità di governo e auspicando un più severo controllo degli stranieri in territorio inglese.

Lo Standard commentava il fatto che imprese criminali del genere si verificavano di solito sotto un governo liberale. Nascevano dallo sconvolgimento mentale delle masse e il conseguente indebolimento di ogni autorità. Il defunto era un gentiluomo americano, residente da qualche settimana nella metropoli. Aveva alloggiato nella pensione di Madame Charpentier a Torquay Terrace, Camberwell. Nei suoi viaggi, era accompagnato dal suo segretario privato, il signor Joseph Stangerson. I due si erano congedati dalla Charpentier il martedì 4 e si erano diretti alla stazione di Euston con la dichiarata intenzione di prendere l'espresso per Liverpool. In seguito, erano stati visti entrambi al binario della stazione. Non se n'era poi avuta più notizia fino al ritrovamento del cadavere del signor Drepper, come già detto, all'interno di una casa disabitata in Brixton Road, a molte miglia da Euston. Come ci fosse arrivato o in che modo fosse stato ucciso erano interrogativi ancora avvolti dal mistero. In quanto a Stangerson, non se ne avevano più notizie. Siamo lieti di apprendere, scriveva l'articolista, che il signor Lestrade e il signor Gregson di Scotland Yard si stanno occupando del caso, e confidiamo che questi emeriti funzionari sapranno rapidamente fare luce sul caso.

Il Daily News osservava che senza dubbio si trattava di un delitto politico. Il dispotismo e l'antagonismo liberale che animava i governi del Continente avevano spinto verso i nostri lidi una quantità di individui che sarebbero stati cittadini integerrimi se non fossero stati amareggiati dal ricordo delle angherie subite. Fra queste persone esisteva un rigido codice d'onore e ogni sgarro veniva punito con la morte. Occorreva ritrovare ad ogni costo il segretario, Stangerson, e appurare determinati particolari sulle abitudini del defunto. Un notevole passo avanti era stato la scoperta dell'indirizzo presso cui aveva alloggiato - scoperta dovuta esclusivamente alla sagacia e all'impegno del signor Gregson di Scotland Yard.

Sherlock Holmes ed io leggemmo queste notizie a colazione e, a quanto sembrava, il mio compagno si divertì non poco.

«Glielo avevo detto che, comunque andassero le cose, Lestrade e Gregson sarebbero saliti agli onori della ribalta.»

«Dipende da come si mettono le cose.»

«Ma questo, mio caro amico, non ha la minima importanza. Se l'individuo è catturato, ciò sarà grazie ai loro sforzi; se, invece, sfugge alla cattura, sarà malgrado i loro sforzi. Testa vinco io, croce perdi tu. Qualsiasi cosa facciano, avranno sempre dei sostenitori. Un sot trouve toujours un plus sot qui l'admire.»

«Che diavole sta succedendo?», esclamai; perché in quel momento si sentì un tramestio di passi nell'ingresso e su per le scale, accompagnato dalle lamentele sdegnate della nostra padrona di casa.

«È la squadra di polizia investigativa di Baker Street», rispose in tono serio il mio compagno; e mentre parlava irruperono nella stanza una mezza dozzina degli straccioncelli più sporchi e cenciosi che avessi mai visto in vita mia.

«Attenti!», ordinò seccamente Holmes, e i sei sudici monelli si misero in fila come tante sbrindellate statue. «In futuro, manderete su solo Wiggins per fare rapporto e gli altri aspetteranno per la strada. L'avete trovato, Wiggins?»

«No signore, niente», rispose uno dei ragazzi.

«Me lo immaginavo. Ma continuate a cercarlo finché lo trovate. Eccovi la paga.» Diede a ciascuno uno scellino. «E adesso filate, e la prossima volta portatemi notizie migliori.»

Agitò la mano, i monelli si precipitarono giù per le scale come altrettanti topi e, un attimo dopo, li sentimmo strillare per la strada.

«Si ricava più da uno di quegli scugnizzi che non da una dozzina di poliziotti», osservò Holmes. «La sola vista di una persona che abbia un'aria ufficiale chiude la bocca alla gente. Questi ragazzini invece vanno dappertutto, e sentono tutto. Sono anche svegli e furbissimi; hanno solo bisogno di essere organizzati.»

«Se ne sta servendo per il caso di Brixton?», gli chiesi.

«Sì, c'è un punto che voglio appurare. È solo questione di tempo. Guarda, guarda! Adesso ne avremo anche troppe di informazioni! Ecco Gregson che se ne viene lungo la strada con un'aria assolutamente beata. Viene da noi, lo so. Infatti, si è fermato. Eccolo!» Il campanello squillò con violenza e, nel giro di pochi secondi, il biondo investigatore salì i gradini a tre per volta e fece irruzione nel nostro soggiorno.

«Vecchio mio», esclamò afferrando la mano di Holmes che non ricambiò l'entusiastica stretta. «Mi faccia le sue congratulazioni! Ho risolto il caso e adesso è tutto chiaro come il sole.»

Sul mobile viso del mio compagno sembrò passare un'ombra di ansietà.

«Vuole dire che siete sulla pista giusta?», domandò.

«La pista giusta! Ormai, signor mio, il colpevole è sotto chiave.»

«E chi sarebbe?»

«Arthur Charpentier, sottotenente della Marina di Sua Maestà», esclamò Gregson stropicciandosi le mani grassocce con aria importante e gonfiando il torace.

Sherlock Holmes ebbe un sospiro di sollievo e distese il volto in un sorriso.

«Si sieda, e fumi uno di questi sigari», disse. «Siamo ansiosi di sapere come ha fatto. Vuole un whisky con acqua?»

«Perché no», rispose l'investigatore. «La tremenda tensione e la fatica di questi ultimi due o tre giorni mi hanno spossato. Non tanto la fatica fisica, capisce, quanto la tensione mentale. Lei capisce cosa intendo, signor Holmes, visto che entrambi lavoriamo col cervello.»

«Lei mi fa un grande onore», rispose serio serio Holmes. «Sentiamo, allora, come è giunto a questo gratificante risultato.»

L'investigatore si accomodò nella poltrona, tirando soddisfatte boccate dal suo sigaro. Poi, improvvisamente, si diede una manata sulla coscia, in un accesso d'ilarità.

«Il buffo è», esclamò, «che quello stupido di Lestrade, che si ritiene tanto furbo, ha seguito una pista completamente sbagliata. Si è messo a cercare Stangerson, il segretario, che col delitto c'entrava come c'entro io. E senza dubbio ormai l'avrà acciuffato.»

L'idea gli apparve così comica che Gregson si mise a ridere fin quasi a soffocare.

«E lei come ha trovato il suo indizio risolutivo?»

«Ah, ora glielo dico. Naturalmente, dottor Watson, che rimanga strettamente fra noi. La prima difficoltà che abbiamo dovuto affrontare è stata quella di ricostruire i precedenti di questo americano. Certa gente avrebbe aspettato che qualcuno rispondesse agli annunci sul giornale o si facesse avanti spontaneamente per dare informazioni. Ma non è così che lavora Tobias Gregson. Ricordate il cappello accanto al morto?»

«Sì», rispose Holmes. «Acquistato presso John Underwood & Figli, 129 Camberwell Road.»

Gregson prese un'aria mortificata.

«Non pensavo che lo avesse notato», disse. «C'è stato?»

«No.»

«Ah!», esclamò Gregson, sollevato; «mai trascurare un indizio, per banale che sembri.»

«Nulla è piccolo per una grande mente», sentenziò Holmes.

«Bene, sono andato da Underwood a chiedere se aveva venduto un cappello di quel tipo e quella misura. Ha guardato nei registri e l'ha trovato subito.

Il cappello era stato mandato a un certo signor Drebber, presso la Pensione Charpentier, a Torquay Terrace. Così, sono arrivato al suo indirizzo.»

«Acuto - molto acuto!», mormorò Sherlock Holmes. «La mossa successiva è stata quella di andare da Madame Charpentier», proseguì l'investigatore. «La trovai pallida e preoccupata. In camera con lei c'era anche la figlia e, mentre le parlavo, le tremavano le labbra. La cosa non è sfuggita alla mia attenzione. Cominciavo a sentire puzzo di bruciato. Sa la sensazione che si prova, signor Holmes, quando si imbocca la pista giusta - una specie di fremito nervoso. "Avete saputo della misteriosa morte del vostro expansionante, il signor Enoch J. Drebber, di Cleveland?", ho chiesto.

La madre ha fatto cenno di sì con la testa. Sembrava che non riuscisse ad articolare parola. La figlia è scoppiata in lacrime. Ero sempre più convinto che le due donne sapessero qualcosa della faccenda.

"A che ora è uscito di casa il signor Drebber per prendere il treno?", ho chiesto.

"Alle otto", mi ha risposto deglutendo più volte per calmare l'agitazione. "Il suo segretario, il signor Stangerson, aveva detto che c'erano due treni - uno alle 9,15 e uno alle 11. Doveva prendere il primo."

"E quella è stata l'ultima volta che lo avete visto?"

Mentre le facevo questa domanda, la donna si è trasformata. E diventata letteralmente livida. C'è voluto qualche secondo prima che riuscisse a balbettare solamente un "sì" - con un tono fioco e innaturale.

Per un po' nessuno ha parlato, poi la figlia ha detto con voce calma e limpida: "Le bugie non possono mai arrecare alcun bene, mamma; diciamo la verità a questo signore. Sì, abbiamo rivisto il signor Drebber".

"Dio ti perdoni", ha esclamato Madame Charpentier alzando le braccia al cielo e abbandonandosi sulla sedia. "Hai ucciso tuo fratello."

"Arthur preferirebbe che dicessimo la verità", ha risposto la ragazza con voce decisa.

"Adesso fareste meglio a raccontarmi tutto", ho detto io. "Una mezza ammissione è

peggiore di una negazione. Inoltre, voi non sapete fino a che punto noi siamo al corrente."

"Che ciò ricada sul tuo capo, Alice!", ha esclamato la madre e poi, rivolta a me: "le dirò tutto, signore. Non creda che io sia così in pena per mio figlio perché lui sia coinvolto in questa orribile tragedia. Lui è del tutto innocente. Il mio terrore però è che, agli occhi suoi o a quelli della gente, possa apparire coinvolto. Il che è assolutamente impossibile. La sua rettitudine, la sua professione, i suoi precedenti - tutto sta a testimoniare la sua innocenza".

"La cosa migliore è che lei mi racconti tutto, dal principio alla fine", risposi. "Stia pur certa che se suo figlio è innocente non gli accadrà nulla."

"Sarebbe forse meglio se ci lasciassi soli, Alice", disse la donna, e la figlia uscì dalla stanza. "Allora, signore", mi disse, "non avevo nessuna intenzione di raccontarle tutto questo ma, dal momento che la mia povera figliola ne ha parlato, non posso fare altrimenti. E visto che ho deciso di parlare le dirò tutto, senza omettere alcun particolare."

"E la cosa migliore che lei possa fare", le risposi.

"Il signor Drebber è stato con noi per circa tre settimane. Lui e il suo segretario, il signor Stangerson, erano stati in viaggio sul Continente. Notai una targhetta di Copenhagen su entrambi i loro bauli, che indicava come quella fosse stata la loro ultima tappa. Stangerson era una persona tranquilla e riservata ma purtroppo devo dire che il suo datore di lavoro era tutt'altro tipo. Rozzo nelle abitudini e brutale nei modi. La sera stessa del suo arrivo si ubriacò, diventando ancora più sgradevole e, a dir la verità, non ci fu giorno in cui fosse sobrio dopo mezzogiorno. Con le cameriere si comportava in modo disgustosamente confidenziale e familiare. Ma il peggio fu che ben presto assunse lo stesso atteggiamento nei confronti di mia figlia Alice e, più di una volta, le disse certe cose che, per fortuna, lei è troppo ingenua per capire. Una volta, addirittura la afferrò e la strinse fra le braccia - un'insolenza che spinse il suo segretario a rimproverarlo per la sua condotta indegna di un uomo."

"Ma perché lei ha sopportato tutto questo?", le chiesi. "Immagino che possa liberarsi dei suoi pensionanti quando vuole."

Alla mia domanda così pertinente, Mme Charpentier arrossì. "Magari gli avessi dato la disdetta il giorno stesso in cui è arrivato", rispose. "Ma la tentazione era forte. Pagavano una sterlina al giorno ciascuno - quattordici sterline la settimana, e siamo in bassa stagione. Io sono vedova e il mio ragazzo, che sta in Marina, mi è costato molti soldi. Non mi andava di rinunciare a quel denaro. Credetti di agire per il meglio. Quell'ultimo episodio, però, fu la goccia che fece traboccare il vaso e gli diedi lo sfratto. Ecco perché se ne andò."

"E poi?"

"Quando lo vidi allontanarsi mi sentii sollevata. In questo periodo mio figlio è in licenza, ma non gli ho detto nulla perché ha un carattere violento ed è attaccatissimo alla sorella. Quando richiusi la porta alle spalle dei miei pensionanti mi sembrò di essermi tolta un peso dal cuore. Purtroppo, dopo nemmeno un'ora, sentii suonare il campanello e venni a sapere che il signor Drebber era tornato. Era molto agitato e evidentemente



ubriaco fradicio. Entrò di prepotenza nella stanza dove mi trovavo con mia figlia pronunciando parole incoerenti circa il fatto di aver perso il treno. Si rivolse poi ad Alice e, proprio davanti a me, le propose di fuggire con lui. 'Sei maggiorenne', le disse, 'e nessuna legge può impedirtelo. Ho denaro più che a sufficienza. Vivrai come una principessa.' La povera Alice era così spaventata che si ritrasse da lui, ma quell'uomo l'afferrò per un polso cercando di trascinarla verso la porta. Gridai, e in quel momento entrò nella stanza mio figlio Arthur. Cosa poi sia successo, non lo so. Sentivo delle imprecazioni, e i rumori confusi di una colluttazione. Quando alla fine trovai il coraggio di guardare vidi Arthur fermo sulla porta, con un bastone in mano, che rideva. 'Penso proprio che quel bel tipo non ci darà più fastidio', disse. 'Ora lo seguo per vedere cosa fa.' Così dicendo, prese il cappello e si avviò lungo la strada. Il mattino seguente, venimmo a sapere della misteriosa morte del signor Drebber."

Mme Charpentier mi rilasciò questa dichiarazione fra sospiri e pause. In certi momenti parlava a voce così bassa che quasi non riuscivo a distinguere le parole. Comunque stenografai tutto quello che diceva, così che non ci fosse possibilità di errore.» «Molto emozionante», disse Sherlock Holmes sbadigliando. «E poi cosa successe?»

«Quando Mme Charpentier s'interruppe», continuò il detective, «mi resi conto che tutto il caso si imperniava su di un unico cardine. Fissandola con uno sguardo che, ho scoperto, funziona sempre con le donne, le domandai a che ora fosse rientrato suo figlio.

"Non lo so", mi rispose.

"Non lo sa?"

"No; ha la sua chiave e non ha avuto bisogno di farsi aprire."

"Lei era già salita a coricarsi?"

"Sì."

"E a che ora è andata a letto?"

"Più o meno alle undici."

"Quindi, suo figlio è rimasto assente per un paio d'ore?"

"Sì."

"O magari quattro o cinque?"

"Sì."

"Che ha fatto durante tutto quel tempo?"

"Non lo so", rispose sbiancando in viso.

Naturalmente, a quel punto non c'era altro da fare. Scoprii dove si trovasse il tenente Charpentier, portai con me due graduati e lo arrestai. Quando lo toccai sulla spalla dicendogli di seguirci senza fare storie, ebbe la faccia tosta di risponderci, "suppongo che mi arrestiate come sospetto per la morte di quel farabutto di Drebber". Noi non gliene avevamo parlato affatto, quindi il suo accenno al caso era molto sospetto.»

«Molto», rispose Holmes.

«Portava ancora il pesante bastone che sua madre ci aveva detto di avergli visto in mano quando era andato dietro a Drebber. Era un robusto manganello di noce.»

«Allora, qual è la sua teoria?»

«Be', la mia teoria è che seguì Drebber fino a Brixton Road. Una volta arrivati là, cominciarono a litigare e, durante l'alterco, Drebber ricevette un colpo di bastone, forse

alla bocca dello stomaco, che lo uccise senz'alcun segno. La notte era molto umida e non c'era nessuno in giro, così Charpentier trascinò il corpo della sua vittima nella casa disabitata. In quanto alla candela, al sangue, alla scritta sul muro e all'anello, probabilmente sono tutti falsi indizi per sviare le indagini.»

«Eccellente!», disse Holmes in tono incoraggiante. «Lei sta andando benissimo, Gregson. Potrà ancora far carriera.»

«Riconosco di essermela cavata piuttosto bene», rispose con orgoglio il detective. «Il giovanotto ha rilasciato spontaneamente una dichiarazione da cui risulta che, dopo che da un po' pedinava Drebbler, questi si accorse di lui e prese una carrozza per seminarlo. Tornando a casa, aveva incontrato un vecchio camerata col quale aveva fatto una lunga passeggiata. Alla domanda circa il domicilio del suo commilitone, non ha saputo darci una risposta soddisfacente. Credo che tutti gli elementi del caso combacino alla perfezione. Quello che mi diverte è il pensiero di Lestrade che è partito sulla pista sbagliata. Ho paura che non ne caverà un granché. Per Giove, *lupus in fabula*, eccolo che arriva!»

Era proprio Lestrade che era salito mentre stavamo parlando e, in quel momento, era entrato nella stanza senza, però, la sicumera e la baldanza che in genere contrassegnavano il suo comportamento e il suo abbigliamento. Aveva un'espressione turbata e preoccupata, e i vestiti scomposti e disordinati. Si fermò al centro della stanza, cinciando nervosamente il berretto, incerto sul da farsi. «Questo è un caso davvero straordinario», disse alla fine, «assolutamente incomprensibile.»

«Ah, lei lo trova incomprensibile, signor Lestrade!», esclamò trionfante Gregson. «Immaginavo che sarebbe giunto a questa conclusione. E riuscito a trovare il segretario, il signor Joseph Stangerson?»

«Il signor Joseph Stangerson», rispose Lestrade in tono grave, «è stato assassinato all'Halliday Private Hotel verso le sei di questa mattina.»

## Capitolo settimo. Una luce nelle tenebre

La notizia che ci aveva recato Lestrade era così grave e così inattesa che ne restammo tutti e tre sbalorditi. Gregson saltò su dalla seggiola, rovesciando quel po' di whisky che gli restava nel bicchiere. Io guardai a occhi spalancati e in silenzio Holmes, che aveva le labbra serrate e la fronte aggrottata.

«Anche Stangerson!», mormorò; «la trama si complica.»

«Era già abbastanza complicata prima», borbottò Lestrade prendendo una sedia. «A quanto pare, sono capitato nel bel mezzo di una specie di consiglio di guerra.»

«Lei è... sicuro della notizia?», balbettò Gregson.

«Vengo adesso dalla sua stanza», disse Lestrade. «Sono stato il primo a scoprire quello che è successo.»

«Abbiamo ascoltato l'opinione di Gregson sul caso», osservò Holmes. «Le piacerebbe raccontarci quello che ha visto e ha fatto?»

«Nulla in contrario», rispose Lestrade mettendosi a sedere. «Ammetto francamente che ero del parere che Stangerson fosse coinvolto nella morte di Drebbler. Questo inatteso sviluppo mi ha dimostrato che ero completamente fuori strada. Mosso dalla mia idea, mi ero riproposto di scoprire cosa ne fosse stato del segretario. Li avevano visti

insieme alla stazione di Euston verso le 8,30 della sera del 3. Alle due di mattina, Drebber era stato trovato a Brixton Road. Mi si poneva il problema di scoprire i movimenti di Stangerson fra le 8,30 e l'ora del delitto; e dove fosse poi finito. Telegrafai a Liverpool, dandone una descrizione e avvisando i colleghi di tenere d'occhio le navi americane. Mi misi poi all'opera, recandomi in tutti gli alberghi e le pensioni nelle vicinanze di Euston. Vedete, pensavo che se Drebber e il suo compagno si erano separati, quest'ultimo avrebbe logicamente cercato un alloggio per la notte nei dintorni e poi, al mattino seguente, si sarebbe aggirato nei pressi della stazione.»

«Probabilmente, si erano accordati prima per incontrarsi in qualche luogo», osservò Holmes.

«Infatti. Ho passato tutta la mattinata di ieri a fare indagini, senza risultati.

Questa mattina, mi sono messo in giro molto presto e alle 8 sono arrivato all'Halliday Private Hotel, in Little George Street. Alla mia domanda se un certo signor Stangerson alloggiava presso di loro, mi risposero subito di sì.

"Senza dubbio, lei è la persona che stava aspettando", mi dissero. "Da due giorni è in attesa di un signore."

"Dove si trova adesso?", domandai.

"Di sopra, a letto. Ha chiesto la sveglia per le nove."

"Salgo subito da lui", dissi.

Pensavo che una mia visita improvvisa gli avrebbe scosso i nervi inducendolo a rivelarmi qualcosa suo malgrado. Il fattorino si offrì di accompagnarmi alla stanza; era al secondo piano, alla fine di un piccolo corridoio. Il fattorino mi indicò la porta e stava per tornarsene giù quando scorsi qualcosa che mi bloccò lo stomaco, malgrado i miei vent'anni di esperienza. Da sotto la porta, si snodava un rivoletto di sangue che serpeggiava attraverso il corridoio e aveva formato una piccola pozza lungo il bordo della parete opposta. Lanciai un urlo che richiamò indietro il fattorino. Quasi svenne a vedere quello spettacolo. La porta era chiusa a chiave dall'interno ma l'aprimmo a spallate. Nella stanza, la finestra era aperta e, accanto alla finestra, ripiegato su se stesso, giaceva il corpo di un uomo in camicia da notte. Era morto, e da parecchio tempo, perché le membra erano fredde e rigide. Quando lo voltammo, il fattorino lo riconobbe immediatamente come lo stesso signore che aveva affittato la camera sotto il nome di Joseph Stangerson. Causa della morte era una profonda ferita di arma da taglio nel fianco sinistro, che doveva avere attraversato il cuore. E adesso viene la parte più strana della vicenda. Secondo voi, cosa c'era al disopra del morto?»

Sentii accapponarmi la pelle, e il presentimento di un orrore imminente, ancor prima che Sherlock Holmes rispondesse.

«La parola RACHE scritta col sangue», disse.

«Proprio così», confermò Lestrade con voce atterrita, e per un po' rima-nemmo tutti in silenzio.

C'era qualcosa di così metodico e incomprensibile nelle azioni del nostro sconosciuto assassino che rendeva ancor più macabro il suo delitto. I miei nervi, notevolmente calmi sul campo di battaglia, si tesero a quel pensiero.

«L'uomo è stato visto», proseguì Lestrade. «Un garzone lattaiolo diretto al caseificio

passava per caso lungo il sentiero che porta dalle stalle al retro dell'albergo e aveva notato una scala, che in genere era appoggiata a terra,alzata, invece, a una delle finestre del secondo piano, spalancata. Dopo averla oltrepassata, si era voltato e aveva visto un uomo che scendeva giù per la scala. Ma scendeva così calmo e disinvolto che il ragazzo aveva pensato si trattasse di un carpentiere o un garzone falegname che lavorasse nell'albergo. Non ci fece particolarmente caso, se non per pensare che era molto presto per cominciare a lavorare. Ha l'impressione che l'uomo fosse alto, di carnagione rossiccia, con un lungo pastrano sul marrone. Deve essersi trattenuto per un po' nella stanza dopo l'omicidio, perché abbiamo trovato acqua sporca di sangue nel lavabo dove si era sciacquato le mani, e macchie di sangue sulle lenzuola con le quali aveva accuratamente ripulito il coltello.»

Ascoltando la descrizione dell'assassino, che combaciava così perfettamente con la sua, lanciò un'occhiata a Holmes. Ma il suo viso non mostrava la minima espressione di trionfo o di compiacimento.

«Non ha trovato nulla, nella stanza, che possa darci una traccia dell'assassino?», domandò.

«Nulla. Stangerson aveva in tasca il portamonete di Drebber, ma sembra che questa fosse una cosa normale dal momento che era sempre lui a pagare. Nel portamonete c'erano un'ottantina di sterline, ma non mancava niente. Quale che sia il movente di questi incredibili delitti, sicuramente non è il furto. Nelle tasche dell'ucciso non c'erano né documenti né appunti, tranne un unico telegramma, datato da Cleveland circa un mese prima, con le parole "J.H. è in Europa". Il messaggio non era firmato.»

«E nient'altro?», chiese Holmes.

«Niente d'importante. Un romanzo, che l'uomo stava leggendo prima di addormentarsi, sul letto; e la pipa su una seggiola accanto a lui. Sulla tavola c'era un bicchiere d'acqua e sul davanzale della finestra una scatola per pomata, contenente un paio di pillole.»

Sherlock Holmes balzò dalla seggiola con un'esclamazione di gioia.

«L'ultimo anello», gridò esultante. «Il mio caso è completo.»

I due detective lo guardarono sorpresi.

«Adesso», disse soddisfatto il mio compagno, «ho in mano tutti i fili che hanno formato una matassa così aggrovigliata. Naturalmente, mancano ancora dei dettagli ma sono sicurissimo di come si sono svolti i fatti principali, dal momento in cui Drebber e Stangerson si sono separati, alla stazione, fino alla scoperta del corpo di quest'ultimo, come se li avessi visti con i miei occhi. E ve lo dimostrerò. Potete procurarvi quelle pillole?»

«Eccole», rispose Lestrade tirando fuori una scatola bianca. «Le ho prese, insieme al portamonete e al telegramma, per metterle al sicuro nel comando di polizia. Le ho prese proprio per caso; devo dire, infatti, che ritengo non abbiano alcuna importanza.»

«Me le dia», disse Holmes. «E adesso, dottore», rivolto a me, «sono pillole normali?»

Non lo erano di sicuro. Erano di un colore grigio-perla, piccole, rotonde e quasi trasparenti controluce. «Dalla leggerezza e dalla trasparenza direi che siano solubili in acqua», osservai.

«Precisamente», rispose Holmes. «E adesso, le dispiacerebbe andar giù a prendere quella povera bestiola di quel terrier che è malato da tanto tempo e che ieri la padrona di casa le ha chiesto di sopprimere?»

Scesi e tornai portando in braccio il cane il cui ansimare e gli occhi vitrei rivelavano come fosse prossimo alla fine. Anzi, il muso bianco indicava chiaramente come avesse già superato il termine usuale della sua esistenza canina. Lo appoggiai sopra un cuscino, sul tappeto.

«Ora taglierò in due una di queste pillole», disse Holmes cavando di tasca il temperino e facendo seguire l'azione alle parole. «Metà la rimettiamo nella scatola, perché potrà servirci. Metto l'altra metà in questo bicchiere dove c'è un cucchiaino d'acqua. Come vedete, il mio amico dottore ha ragione: si scioglie subito.»

«Tutto questo sarà anche molto interessante», disse Lestrade col tono offeso di chi pensa che lo stiano prendendo in giro; «ma non vedo proprio cosa abbia a che fare con la morte del signor Joseph Stangerson.»

«Un po' di pazienza, amico mio, un po' di pazienza! Col tempo scoprirà che ha tutto a che farci. Ora, aggiungo un pochino di latte per rendere la miscela più appetibile e, dandola al cane, vedrete che la lapperà subito.»

Parlando, aveva versato il contenuto del bicchiere in un piattino e l'aveva messo davanti al cane che lo leccò fino in fondo. Il comportamento così serio di Holmes ci aveva convinti a tal punto che rimanemmo tutti in silenzio a osservare attentamente l'animale, aspettandoci qualche effetto eclatante. Ma non accadde nulla. Il cane continuò a rimanere sdraiato sul cuscino, respirando rumorosamente ma, a quanto sembrava, né meglio né peggio per quello che aveva bevuto.

Holmes aveva tirato fuori l'orologio e, mentre un minuto seguiva l'altro senza alcun risultato, il suo viso aveva assunto un'espressione di profondo rammarico e delusione. Si mordicchiava il labbro, tamburellava con le dita sul tavolo e mostrava tutti i sintomi di un'estrema impazienza. Era talmente emozionato che mi faceva pena, intanto che i due detective sorridevano ironici, tutt'altro che dispiaciuti per il suo fiasco.

«Non può essere una coincidenza», esclamò alla fine, alzandosi di scatto e mettendosi a passeggiare nervosamente su e giù per la stanza; «è impossibile che si tratti di una semplice coincidenza. Proprio quelle pillole di cui sospettavo la presenza nel caso di Drebber, vengono effettivamente rinvenute dopo la morte di Stangerson. Eppure, non fanno alcun effetto. Cosa può voler dire? Il filo del mio ragionamento deve essere giusto. Per forza! Eppure, questa sciagurata bestia non ha riportato alcun danno. Ah, ci sono! Ci sono!» Con un grido di gioia pura si precipitò verso la scatola, tagliò in due l'altra pillola, la sciolse, aggiunse del latte, e la diede al cane. Sembrò che la povera bestia l'avesse appena sfiorata con la lingua prima che un brivido convulso lo scuotesse tutto, e poi rimase lì, rigido e senza vita, come fulminato.

Sherlock Holmes tirò un lungo sospiro e si asciugò la fronte madida di sudore. «Avrei dovuto avere più fiducia», disse. «Ormai dovrei avere imparato che quando un fatto appare in netto contrasto con una lunga serie di deduzioni, lo si può invariabilmente interpretare in altro modo. Delle due pillole nella scatola, una era quella col veleno mortale, l'altra era del tutto innocua. Avrei dovuto saperlo prima ancora di vedere la

scatola.»

Quest'ultima affermazione mi parve talmente sorprendente che non riuscivo a credere che parlasse sul serio. Però, c'era il cane stecchito a dimostrare che la sua congettura era stata giusta. Mi sembrava che, poco a poco, si schiarisse anche la nebbia che mi ottenebrava il cervello, e cominciai a intravedere, sia pur vagamente, la verità.

«Trovate strano tutto questo», proseguì Holmes, «perché all'inizio delle indagini non avete afferrato l'importanza dell'unico vero indizio che avevate sotto gli occhi. Per fortuna io, invece, l'ho notato e gli eventi che si sono succeduti da quel momento in poi sono serviti a confermare la mia prima supposizione e, anzi, ne sono stati la logica conseguenza. Quindi, proprio quelle cose che vi hanno lasciato perplessi e hanno reso la faccenda più che mai misteriosa, sono servite a illuminarmi e ad avvalorare le mie conclusioni. E un errore confondere ciò che è strano con ciò che è misterioso. Spesso, il delitto più banale è il più incomprensibile proprio perché non presenta aspetti insoliti o particolari, da cui si possano trarre delle deduzioni. Sarebbe stato infinitamente più difficile far luce su questo assassinio se il corpo della vittima fosse stato semplicemente rinvenuto per la strada, senza nessuno di quegli elementi outré e sensazionali che lo hanno reso fuori dal comune. Questi strani indizi, non solo non hanno reso il caso più difficile ma, anzi, sono serviti a renderlo più chiaro.»

Il detective Gregson, che aveva ascoltato questa tirata con evidenti segni di impazienza, non riuscì a trattenersi oltre. «Senta, signor Holmes», disse; «siamo dispostissimi a riconoscere che lei è un uomo molto acuto, e che ha dei metodi di lavoro particolari. Però, adesso ci serve qualcosa di più di una semplice teoria o di una dissertazione. Si tratta di catturare il colpevole. Io ho esposto il mio caso e, a quanto pare, mi sbagliai. Il giovane Charpentier non poteva essere coinvolto in questo secondo omicidio. Il collega Lestrade ha dato la caccia al suo uomo, Stangerson, e sembra che si sbagliasse anche lui. Lei ha accennato a questo e a quello e, a quanto pare, ne sa più di noi; ma a questo punto ci sentiamo in diritto di chiederle chiaro e tondo quanto ne sa su questo caso. Può dirci il nome dell'assassino?»

«Devo ammettere che Gregson ha ragione, signore», commentò Lestrade. «Entrambi abbiamo tentato, ed entrambi abbiamo fallito. Da quando io sono qui, lei ha asserito più di una volta di essere in possesso di tutte le prove necessarie. Ora, senza dubbio, vorrà dirci di che si tratta.»

«Qualsiasi indugio nell'arresto dell'assassino», aggiunsi, «potrebbe dargli il tempo di commettere qualche altra atrocità.»

Incalzato così da tutti noi, Holmes appariva indeciso. Continuò ad andare su e giù per la stanza, a capo chino, accigliato come sempre quando era immerso nei suoi pensieri.

«Non ci saranno altri omicidi», disse alla fine, arrestandosi bruscamente di fronte a noi. «Questo, potete anche scordarvelo. Mi avete chiesto se so chi è l'assassino. Lo so. Ma conoscerne solamente il nome è ben poca cosa rispetto alla possibilità di acciuffarlo. Prevedo di poterlo fare quanto prima; e ho buone speranze di riuscirvi seguendo i miei metodi. Ma è una faccenda da trattare coi guanti, perché abbiamo a che fare con un individuo astuto e disperato, aiutato, come ho avuto modo di provare, da un altro, furbo quanto lui. Fino a quando quest'uomo non sospetta che qualcuno possa avere un indizio,

c'è speranza di mettergli le manette; ma, se avesse il minimo sospetto, cambierebbe nome e in un attimo scomparirebbe fra i quattro milioni di abitanti di questa grande città. Non intendo minimamente offendere voi o i vostri sentimenti, ma devo dirvi che, a parer mio, questi due individui sono troppo furbi per la polizia ufficiale ed è questo il motivo per cui non ho chiesto la vostra collaborazione. Se fallisco, mi assumerò naturalmente tutto il biasimo per questa mia omissione; ma sono pronto ad affrontarlo. Per ora, sono in grado di promettervi che, nel momento stesso in cui potrò aprirmi con voi senza pregiudicare le mie mosse, lo farò.»

Gregson e Lestrade apparivano tutt'altro che soddisfatti della sua assicurazione e della sua poco lusinghiera allusione alla polizia investigativa. Gregson era diventato rosso fino alla radice dei capelli color stoppa, mentre gli occhietti di Lestrade sprizzavano curiosità e risentimento. Nessuno di loro però ebbe il tempo di aprire bocca, prima che si sentisse bussare alla porta e il portavoce dei monelli, il giovane Wiggins, introducesse nella stanza la sua insignificante e maleodorante persona.

«Prego, signore», disse toccandosi il ciuffo che gli ricadeva sulla fronte, «la carrozza è giù.»

«Bravo», rispose placido Holmes. «Perché non adottate questo modello a Scotland Yard?», continuò, prendendo da un cassetto un paio di manette. «Guardate come funziona bene lo scatto. Si chiudono in un attimo.»

«Il vecchio modello va benissimo», rispose Lestrade, «purché possiamo trovare la persona cui applicarle.»

«Bene, bene», sorrise Holmes. «Tanto vale che il cocchiere mi dia una mano con i bagagli. Chiedigli di salire, Wiggins.»

Restai stupito sentendo il mio compagno parlare come se stesse per mettersi in viaggio, dal momento che non me ne aveva assolutamente fatto cenno. Nella stanza c'era un bauletto; Holmes lo tirò fuori e cominciò ad armeggiare con le cinghie. Sembrava occupatissimo quando il cocchiere entrò.

«Mi dia una mano con questa fibbia, vetturino», disse, inginocchiato davanti al bauletto senza voltare la testa.

L'uomo avanzò con aria piuttosto tracotante e imbronciata e tese le mani per aiutarlo. In quell'istante, si sentì uno scatto secco e metallico e Sherlock Holmes balzò di nuovo in piedi.

«Signori», esclamò con gli occhi lampeggianti, «permettete che vi presenti il signor Jefferson Hope, l'assassino di Enoch Drebber e di Joseph Stangerson.»

Tutto si svolse in un attimo - tanto rapidamente che non ebbi nemmeno il tempo di rendermene conto. Di quei pochi secondi, ricordo unicamente l'espressione trionfante di Holmes, il suono della sua voce, il viso stupefatto e inferocito del vetturino mentre guardava le manette scintillanti che, come per magia, erano comparse sui suoi polsi. Per un attimo o due, rimanemmo tutti immobili come statue. Poi, con un inarticolato ruggito di furore, il prigioniero si divincolò dalla stretta di Holmes gettandosi contro la finestra. I vetri e le intelaiature cedettero all'urto ma, prima che riuscisse a saltar fuori, Gregson, Lestrade e Holmes gli si buttarono addosso come segugi su un cervo, trascinandolo dentro la stanza. Ebbe allora inizio una lotta violenta. Quell'uomo era così forte e infuriato

che riuscì più volte a scrollarsi di dosso noi quattro. Sembrava possedere la forza convulsa di una persona in preda a un attacco epilettico. Aveva il viso e le mani straziati dai vetri della finestra, ma la perdita di sangue non sembrava affatto indebolirne la resistenza. Fu solo quando Lestrade riuscì a prenderlo per il colletto quasi strangolandolo, che riuscimmo a fargli capire che era inutile continuare a lottare; e anche allora non ci sentimmo al sicuro finché non gli bloccammo i piedi, oltre che le mani. Dopo di che ci rialzammo, ansanti e senza fiato.

«Abbiamo la sua carrozza», disse Holmes. «Servirà per portarlo a Scotland Yard. E adesso, signori», continuò con un amabile sorriso, «eccoci alla fine del nostro piccolo mistero. Ora, fatemi pure tutte le domande che volete e non ci sarà pericolo che io rifiuti di rispondervi.»



## Parte seconda. La Terra dei Santi

### Capitolo primo. Sulla grande piana alcalina

Nella zona centrale del vasto continente Nord-Americano si stende un deserto arido e minaccioso che, per lunghi anni, servì da barriera contro l'avanzare della civilizzazione. Dalla Sierra Nevada al Nebraska e dal Fiume Yellowstone, nel Nord, fino al Colorado, nel Sud, tutto è desolazione e silenzio. Ma anche in quell'area tetra la Natura cambia d'umore. Ci presenta picchi altissimi incappucciati di neve e vallate oscure e tetre. Fiumi veloci che scorrono tumultuosi nel fondo dei canon rocciosi e frastagliati; e distese sconfinite coperte, d'inverno, da una coltre di neve e grigiastre, d'estate, per la sabbia alcalina. Un paesaggio, comunque, con la caratteristica comune di essere sempre sterile, inospitale e squallido.

Non ci sono abitanti in questa terra desolata. Ogni tanto, un gruppo di indiani Paronee o Piedineri l'attraversa per raggiungere altri territori di caccia, ma i più coraggiosi dei coraggiosi sono ben felici di lasciarsi alle spalle quelle terrificanti pianure e ritrovarsi nelle loro praterie. Fra le macchie si rintana il coyote, l'avvoltoio batte le sue pesanti ali nell'aria e il goffo grizzly si aggira impacciato nei crepacci oscuri a caccia di quel po' di cibo che riesce a trovare fra i sassi. Sono questi gli unici abitanti di quella landa selvaggia.

Non può esistere al mondo panorama più tetro di quello che si apre davanti al pendio settentrionale della Sierra Blanco. A perdita d'occhio si stende la sconfinata pianura, impolverata qua e là da pulviscolo alcalino, intersecata da macchie di cespugli nani di rovo. Sulla linea estrema dell'orizzonte, si stende una lunga catena di montagne le cui vette brulle sono spruzzate di neve. In questa enorme distesa di territorio non c'è segno di vita, né di nulla che con la vita abbia attinenza. Non un uccello vola nel cielo di un azzurro metallico, non un movimento sul terreno grigio e opaco - sopra ogni cosa regna un silenzio assoluto. Per quanto si tenda l'orecchio, nemmeno un'ombra di rumore in quella opprimente desolazione; non regna che il silenzio - un assoluto, deprimente silenzio.

Abbiamo detto che nulla di attinente alla vita esiste nella pianura. Ma non è così. Guardando giù dalla Sierra Blanco, si scorge la traccia di un sentiero che attraversa il deserto e si snoda fino a perdersi all'orizzonte. Solcato dalle ruote e calpestato dai passi di numerosi cacciatori d'avventure. Sparsi qua e là sul sentiero, degli oggetti bianchi scintillano al sole, stagliandosi sullo strato opaco di polvere alcalina. Avvicinatevi a dare un'occhiata! Sono ossa: alcune grosse e ruvide, altre più piccole e più delicate. Ossa di buoi; e di uomini. Per mille e cinquecento miglia si può seguire questa spettrale pista carovaniera guidati dai miseri resti sparpagliati di coloro che caddero lungo il cammino.

A osservare dall'alto questa visione, il 4 maggio del 1847, c'era un viaggiatore solitario. Il suo aspetto poteva far pensare al genio tutelare, al demone della zona.

Sarebbe stato difficile dire se fosse più vicino ai quaranta o ai sessanta. Il volto era scarno e segnato, la pelle, simile a una pergamena brunastra, si tendeva sugli zigomi sporgenti; i lunghi capelli castani e la barba erano spruzzati e striati di bianco; gli occhi infossati ardevano di una luce innaturale; la mano che impugnava il fucile era scheletrica. Se ne stava lì, eretto, appoggiandosi alla sua arma; ma l'alta figura e l'ossatura massiccia davano l'impressione di un fisico muscoloso e robusto. Il viso sparuto, però, e i vestiti che gli ricadevano ampi sul corpo emaciato, gli conferivano quell'aspetto senile e decrepito. L'uomo stava morendo - morendo di fame e di sete.

Si era calato faticosamente nel crepaccio, poi si era inerpicato su quella piccola altura nella vana speranza di scoprire qualche segno di acqua nelle vicinanze. E ora, davanti ai suoi occhi, si stendeva l'immensa pianura salata; lontano, la cintura dei monti selvaggi, nessuna traccia di pianta o di albero che indicasse la presenza di una sorgente di umidità. Tutto quello sconfinato paesaggio non offriva alcun barlume di speranza. A Nord, a Est, a Ovest vagava lo sguardo allucinato e implorante di quell'uomo. Capì che il suo pellegrinaggio era giunto alla fine e che lì, su quel brullo dirupo, stava per morire. «Perché non qui, adesso, oppure su un materasso di piume, fra vent'anni?», mormorò sedendosi al riparo di un costone.

Prima di sedersi, aveva poggiato a terra il suo fucile, ormai inutile, e un grosso fagotto avvolto in uno scialle grigio, che portava buttato sulla spalla destra. Il fagotto sembrava troppo pesante per le sue forze perché, quando lo tirò giù dalla spalla, esso cadde a terra con un tonfo. E subito dal fagotto grigio salì un gemito, e ne sbucò una faccina spaventata, con due luminosi occhi castani e due pugnetti lentiginosi, con le fossette.

«Mi hai fatto male!», lo rimproverò una vocina infantile.

«Davvero?», rispose contrito l'uomo; «non l'ho fatto apposta.» Parlando, sciolse lo scialle grigio districandone una graziosa bambina di circa cinque anni le cui scarpine eleganti e il vestitino rosa col grembiolino rivelavano un'affettuosa premura materna. La bimba era pallida e smunta ma dalle braccia e dalle gambe vigorose si capiva che aveva sofferto meno del suo compagno.

«Come va, adesso?», le chiese preoccupato l'uomo vedendo che la piccola si strofinava ancora la nuca sotto gli arruffati riccioli dorati.

«Dagli un bacino per far passare il male», rispose seria seria la bambina mostrandogli la zona contusa. «La mamma lo faceva sempre. Dov'è la mamma?»

«La mamma è partita. Credo che quanto prima la rivedrai.»

«Partita, eh?», disse la bambina. «Strano che non mi ha salutato; lo faceva sempre, anche se andava solo dalla zia per il tè, e adesso sono tre giorni che è andata via. Senti, tutto è molto secco, no? Non c'è acqua, o qualcosa da mangiare?»

«No tesoro, non c'è niente. Devi avere ancora un po' di pazienza, e poi tutto andrà bene. Appoggia la testa sulla mia spalla, così, ti sentirai meglio. È difficile parlare quando ci si sente la bocca come un pezzo di cuoio, ma credo sia meglio che io ti dica come stanno le cose. Che hai in mano?»

«Belli! Guarda che belli!», esclamò entusiasta la bambina mostrando due scintillanti frammenti di mica. «Quando torniamo a casa li regalerò a mio fratello Bob.»

«Fra non molto vedrai altre cose, più belle», rispose l'uomo in tono fiducioso. «Aspetta

ancora un po'. Stavo per dirti - ti ricordi quando abbiamo lasciato il fiume?»

«Oh sì.»

«Bene. Avevamo pensato che presto ne avremmo incontrato un altro. Ma qualcosa non ha funzionato: la bussola, la mappa, o qualcos'altro, e il fiume non l'abbiamo trovato, l'acqua è finita. Ne sono rimaste solo poche gocce per te, e...e...»

«È non ti sei potuto lavare», lo interruppe seria seria la bambina fissando il viso incrostato di sudore e di polvere.

«No, e nemmeno bere. È il signor Bender è stato il primo ad andarsene, e poi Indian Pete, e poi la signora McGregor, poi Johnny Hones, e poi, tesoro, la tua mamma.»

«Allora anche la mamma è morta», gridò la piccola nascondendosi il viso nel grembiolino e scoppiando in lacrime.

«Sì, se ne sono andati tutti, tranne noi due. Allora ho pensato che forse da questa parte avremmo trovato l'acqua, così ti ho caricata sulle spalle e abbiamo vagabondato insieme. Ma non sembra che abbiamo migliorato le cose. Adesso, le nostre probabilità sono proprio pochine assai!»

«Vuoi dire che moriremo anche noi?», domandò la bambina frenando i singhiozzi e alzando verso di lui il visetto bagnato di lacrime.

«Eh, già. Temo proprio che le cose stiano più o meno così.»

«Perché non me lo hai detto prima?», disse la piccola ridendo allegramente. «Mi hai fatto spaventare. Ma certo, se moriamo, staremo ancora insieme alla mamma.»

«Sì, amore, ci starai.»

«E anche tu. Le dirò quanto sei stato buono. Scommetto che ci verrà incontro alla porta del paradiso con una grossa brocca d'acqua e un sacco di frittelle di grano, calde e tostate da tutt'e due le parti, proprio come piacciono a me e a Bob. Quanto ci vorrà ancora?»

«Non lo so - non molto.» Gli occhi dell'uomo si fissarono al nord, sulla linea dell'orizzonte. Nella volta azzurra del cielo erano apparsi tre puntolini che si ingrandivano ogni secondo tanta era la velocità con cui si avvicinavano. Ben presto, i puntolini si trasformarono in tre grandi uccelli di color bruno che volavano in cerchio sulla testa dei due viaggiatori raminghi, per poi posarsi sulle rocce sopra di loro. erano condor, gli avvoltoi dell'Ovest, il cui arrivo è foriero di morte.

«Galli e galline», esclamò allegra la bambina indicando i funesti uccelli e battendo le mani per farli alzare in volo. «Dimmi, questo paese l'ha creato Dio?» «Certo che l'ha creato Lui», rispose l'uomo piuttosto sorpreso da quella domanda inaspettata.

«Lui ha creato il paese giù nell'Illinois, e ha creato il Missouri», continuò la bambina. «Ma credo che il paese da queste parti l'abbia creato qualcun altro. Non è mica fatto così bene. Hanno dimenticato l'acqua e gli alberi.»

«Che ne diresti di recitare una preghiera?» chiese titubante l'uomo.

«Ma non è ancora sera», rispose la bambina.

«Non fa niente. È un po' insolito ma puoi scommettere che a Lui questo non importa. Di' quelle che dicevi tutte le sere nel carro quando eravamo sulla pianura.»

«Perché non le dici anche tu le preghiere?» gli chiese con aria meravigliata.

«Le ho scordate», rispose. «Non le ho più dette da quando ero piccolo così. Immagino

che non sia mai troppo tardi. Tu dille, e io cercherò di dirle con te.»

«Allora devi metterti in ginocchio, e anch'io», rispose stendendo a terra lo scialle. «Devi alzare le mani, così. Ti fa sentire più buono.»

Era uno strano spettacolo, se a osservarlo non ci fossero stati soltanto gli avvoltoi. Fianco a fianco sul minuscolo scialle si inginocchiarono quelle due creature errabonde, la bimba che cinguettava con la sua vocina e l'avventuriero temerario e incallito. Il visetto paffuto e il volto sparuto e spigoloso erano entrambi rivolti al cielo sgombro di nubi, in sincera supplica a quel temuto Essere con cui si trovavano faccia a faccia, mentre le due voci - sottile e argentina l'una, profonda e roca l'altra - si univano per invocare perdono e misericordia. Terminato di pregare, si sedettero di nuovo all'ombra del costone di roccia fino a che la bambina si addormentò, stretta al petto ampio del suo protettore. Per un po' rimase a guardarla mentre dormiva, poi la Natura ebbe il sopravvento. Per tre giorni e tre notti non si era concesso né sosta né riposo. Lentamente le palpebre si chiusero sui suoi occhi stanchi, il capo si chinò sempre più sul petto fino a quando la barba brizzolata si mescolò ai ricci biondi della sua piccola compagna, ed entrambi si abbandonarono allo stesso pesante torpore senza sogni.

Se il vagabondo fosse rimasto sveglio per un'altra mezz'ora, uno strano spettacolo gli si sarebbe parato davanti agli occhi. Lontano, all'estremo lembo della pianura alcalina, si alzò un minuscolo sbuffo di polvere, dapprima molto tenue, quasi confuso fra le nebbie dell'orizzonte ma gradatamente più alto e più ampio fino a formare una nube compatta dai contorni precisi. La nuvola continuò ad ingrandirsi fino a quando apparve evidente che a formarla non poteva essere che un consistente gruppo di persone in movimento. In aree più fertili, l'osservatore sarebbe giunto alla conclusione che una di quelle grosse mandrie di bisonti che brucano nella prateria stava avanzando verso di lui. Il che però era impossibile in quella terra brulla e selvaggia. Mentre il turbine di polvere si appressava sempre più al picco solitario dove riposavano i due reietti, cominciarono ad apparire nella foschia i tendoni colorati che coprivano i carri e le figure di uomini armati a cavallo; e alla fine l'apparizione si rivelò per una lunga carovana in viaggio verso l'Occidente. Ma che carovana! Quando l'uomo che la guidava raggiunse i piedi delle montagne, la retroguardia ancora non si scorgeva all'orizzonte. Quello schieramento in ordine sparso, carri e carretti, uomini a cavallo e uomini a piedi, si allungava attraverso tutta la sterminata pianura. Una moltitudine di donne barcollanti sotto il loro carico, e bambini che sgambettavano accanto ai carri o facevano capolino di sotto i tendoni bianchi. Non si trattava evidentemente di un gruppo di emigranti ma piuttosto di una popolazione nomade che le circostanze o il bisogno avevano spinto in cerca di una nuova patria. Da quella imponente massa di umanità si alzava, nell'aria tersa, un confuso chiacchierio, un brontolio come di tuono, cui si mescolava il cigolio delle ruote e il nitrito dei cavalli. Ma quel rumore, pur se così forte, non riuscì a svegliare i due viandanti esausti al di sopra di loro. Alla testa della colonna cavalcavano una dozzina o poco più di uomini dall'aspetto austero, dai volti che sembravano scolpiti nella pietra, avvolti in indumenti di colore smorto, tessuti a mano, e armati di fucili. Raggiunta la base del costone di roccia si fermarono e tennero un breve conciliabolo.

«I pozzi si trovano alla nostra destra, fratelli miei», disse uno di loro, un uomo

brizzolato, dalle labbra dure e dal volto glabro.

«Alla destra della Sierra Blanco - così arriveremo al Rio Grande», disse un altro.

«Non abbiate timore di rimanere senz'acqua», esclamò un terzo. «Colui che la fece sgorgare dalla roccia non abbandonerà adesso il suo popolo eletto.»

«Amen! Amen!», risposero tutti all'unisono.

Erano sul punto di riprendere il viaggio quando uno dei più giovani e con la vista più acuta emise un'esclamazione, indicando verso l'alto, al costone roccioso sopra le loro teste. Dalla sommità, fluttuava qualcosa di rosa che si stagliava nitido e luminoso sullo sfondo di roccia grigia. A quella vista, tutti arrestarono le loro cavalcature togliendo da tracolla i fucili, mentre altri uomini a cavallo arrivavano al galoppo per dare manforte all'avanguardia. La parola «pellerossa» era sulla bocca di tutti.

«Non possono esserci molti indiani da queste parti», disse l'uomo più anziano che sembrava fosse al comando della carovana. «Abbiamo oltrepassato i Pawnee e non ci sono altre tribù fino al di là delle grandi montagne.»

«Posso andare a dare un'occhiata, Fratello Stangerson?», chiese uno del gruppo.

«Anche io, anche io», gli fecero eco una dozzina di voci.

«Lasciate ai piedi della roccia i cavalli, e noi vi aspetteremo giù», rispose l'anziano. In un attimo, i giovani erano smontati di sella, avevano legato i cavalli e si inerpicavano su per il ripido pendio che conduceva all'oggetto che aveva risvegliato la loro curiosità. Avanzavano rapidi, senza far rumore, con la sicurezza e l'abilità di ricognitori esperti. Coloro che erano rimasti a guardarli in basso, sulla pianura, li videro balzare di roccia in roccia fino a che le loro figure si stagliarono contro il cielo. Li guidava il giovane che per primo aveva dato l'allarme. Improvvisamente, quelli che lo seguivano lo videro alzare le braccia al cielo, quasi sopraffatto dallo stupore e, raggiungendolo, rimasero come lui sbalorditi dallo spettacolo che si parava ai loro occhi.

Sul piccolo spiazzo che coronava la collina brulla si ergeva un unico, gi-gantesco costone, contro il quale giaceva un uomo alto, dalla barba lunga e dai lineamenti marcati, ma di una magrezza impressionante. L'espressione tranquilla e il respiro regolare indicavano che era profondamente addormentato. Accanto a lui c'era una bambina che con le braccine bianche e rotonde gli cingeva il collo abbronzato e muscoloso, mentre la testolina bionda era appoggiata sul davanti del giubbotto di velluto a coste. Le labbra socchiuse lasciavano intravedere una fila regolare di dentini candidi come la neve, e un sereno sorriso ne illuminava le fattezze infantili. Le gambette bianche e grassocce, che terminavano con i calzini bianchi e le scarpette con la fibbia lucida, offrivano un bizzarro contrasto accanto alle lunghe membra emaciate del suo compagno. Sul bordo della roccia, al di sopra di quella strana coppia, erano appollaiati tre solenni avvoltoi che, alla vista dei nuovi arrivati, emisero rauche strida di disappunto e se ne volarono via a malincuore, agitando pesantemente le ali.

Le strida di questi infausti uccelli risvegliarono i due dormienti che si guardarono attorno sbalorditi; l'uomo si alzò barcollando, osservò la pianura sottostante che era apparsa così desolata quando lo aveva colto il sonno. Il suo volto prese un'espressione incredula mentre si passava la mano ossuta sugli occhi. «Suppongo che questo sia ciò che chiamano allucinazione», mormorò. La bambina gli stava accanto, aggrappata all'orlo

della giubba, ma girando attorno gli occhi senza parlare, con lo sguardo stupito e interrogativo dell'infanzia.

Ben presto la squadra di soccorso riuscì a convincere i due reietti che la loro presenza non era un miraggio. Uno dei giovani si issò la bambina sulle spalle mentre altri due sorreggevano il suo emaciato compagno aiutandolo a dirigersi verso i carri.

«Mi chiamo John Ferrier», disse il randagio pellegrino; «io e quella piccola siamo tutto ciò che rimane di ventuno persone. Gli altri sono tutti morti di fame e di sete laggiù nel Sud.»

«È vostra figlia?», chiese qualcuno.

«Immagino che adesso lo sia», rispose lo straniero in tono di sfida; «è mia perché l'ho salvata. È nessuno me la porterà via. Da oggi in poi, il suo nome è Lucy Ferrier. Ma voi chi siete?», domandò, osservando incuriosito i suoi gagliardi e abbronzati salvatori. «A quanto pare, siete in parecchi.»

«Quasi diecimila», disse uno dei giovani; «siamo i figli perseguitati di Dio - gli eletti dell'Angelo Moroni.»

«Mai sentito nominare», rispose il vagabondo. «Sembra che si sia scelto un seguito ben nutrito.»

«Non scherzate su ciò che è sacro», lo rimproverò severamente l'altro. «Noi siamo di coloro che credono in quelle sacre scritture tracciate in caratteri egizi su tavole d'oro cesellato, che furono affidate al santo Joseph Smith a Palmira. Veniamo da Nauvoo, nello stato dell'Illinois, dove avevamo edificato il nostro tempio. Siamo arrivati qui per sfuggire all'uomo violento e a quello senza Dio, anche se questo è il cuore del deserto.»

Ovviamente il nome di Nauvoo suscitò un ricordo in John Ferrier. «Capisco», disse; «siete i Mormoni.»

«Siamo i Mormoni», risposero all'unisono i suoi nuovi compagni.

«E dove siete diretti?»

«Non lo sappiamo. La mano di Dio ci guida nella persona del nostro Profeta. Dovete venire al suo cospetto. Egli dirà cosa si deve fare di voi.»

Frattanto, erano arrivati ai piedi della collina e vennero circondati dalla folla dei pellegrini - donne dal volto pallido e l'espressione mite; bambini robusti e ridenti; uomini preoccupati, dallo sguardo ardente. Grida di stupore e di compassione si alzarono da quella folla nel vedere la tenera età di uno dei due stranieri e le penose condizioni dell'altro. La loro scorta, tuttavia, non si fermò ma proseguì, seguita da una folla di Mormoni, fino a un carro che si distingueva fra gli altri per dimensioni e per il suo aspetto sfarzoso ed elegante. Al carro erano attaccati sei cavalli, contro i due, o al massimo quattro, degli altri. Accanto al guidatore sedeva un uomo che non poteva avere più di trent'anni; ma la testa massiccia e l'espressione decisa denotavano in lui l'attitudine al comando. Stava leggendo un volume dal dorso marrone ma, all'approssimarsi della folla, lo mise da parte e ascoltò attentamente un resoconto degli eventi. Si volse poi ai due scampati.

«Se vi accogliamo fra di noi», disse in tono solenne, «sarà unicamente come seguaci della nostra fede. Non vogliamo lupi fra le nostre pecore. Meglio che le vostre ossa sbianchino in questa landa desolata anzi che voi doveste rivelarvi quella macchiolina di

marcio che, a lungo andare, corrompe l'intero frutto. A questi patti, volete unirvi a noi?»

«Immagino che verrei con voi a qualsiasi patto», esclamò Ferrier con tanta enfasi che sul volto grave e austero degli Anziani si dipinse un sorriso. Solo il capo conservò la sua espressione severa e solenne.

«Lo affido a te, Fratello Stangerson», disse; «dai cibo e bevanda a lui e alla bambina. Avrai anche il compito di addottrinarlo nella nostra santa fede. Abbiamo indugiato anche troppo. Avanti! Sion ci aspetta!»

«Sion ci aspetta!», gridò la folla dei Mormoni, e le parole rimbalzarono lungo tutta la carovana, di bocca in bocca, fino a smorzarsi in un brusìo lontano. Fra schiocchi di frusta e cigolii di ruote i grossi carri si misero in moto e presto l'intera carovana riprese a snodarsi nella pianura. L'Anziano alle cui cure i due derelitti erano stati affidati li condusse al suo carro dove già li attendeva un pasto ristoratore.

«Rimarrete qui», disse. «Fra pochi giorni sarete di nuovo in forze. Frattanto, ricordate che ora e per sempre appartenete alla nostra religione. Questo ha detto Brigham Young, ed egli ha parlato con la voce di Joseph Smith, che è la voce di Dio.»

## Capitolo secondo. Il fiore dell'Utah

Non è qui il caso di riferire le avversità e le privazioni subite dagli esuli Mormoni prima di raggiungere la loro meta finale. Dalle sponde del Mississippi alle pendici occidentali delle Montagne Rocciose, avevano continuato ad avanzare con una pertinacia pressoché unica nella storia. L'uomo selvaggio e la bestia feroce, fame, sete, fatica e malattia - ogni ostacolo che la natura poteva frapporre - era stato superato con tenacia anglosassone. Ma il lungo viaggio e i terrori accumulati avevano fatto vacillare il cuore anche dei più forti fra loro. Non ce ne fu uno che non cadde in ginocchio in sincero ringraziamento al Signore quando, finalmente, scorsero sotto di loro l'ampia vallata dello Utah inondata dal sole, e appresero dalla bocca del loro capo che quella era la terra promessa e quella distesa di terra vergine sarebbe stata loro per sempre.

Young si dimostrò ben presto un abile amministratore e un condottiero deciso. Si disegnarono mappe, si tracciarono grafici con l'abbozzo della futura città. Furono distribuiti gli appezzamenti di terreno in proporzione alle condizioni di ognuno. Al commerciante fu affidato il commercio, all'artigiano la sua attività. Nella città sorsero quasi per incanto strade e piazze. Si scavarono canali di scolo, si alzarono recinzioni, si piantò e si sarchiò il terreno; e l'estate successiva vide l'intera zona dorata dalle messi. Tutto prosperava in quello strano insediamento. Particolarmente il grande tempio, edificato nel centro della città, divenne sempre più alto, sempre più grande. Dalle prime luci dell'alba fino alle ombre del tramonto, non cessava mai il fragore dei martelli e lo stridìo delle seghe impegnati in quel monumento che gli esuli avevano innalzato a Colui che li aveva guidati alla salvezza attraverso tanti pericoli.

I due derelitti, John Ferrier e la bambina, che aveva condiviso la sua sorte e che egli aveva adottato come sua figlia, accompagnarono i Mormoni fino alla fine del loro pellegrinaggio. La piccola Lucy Ferrier aveva viaggiato comodamente nel carro dell'Anziano Stangerson, dividendo il suo rifugio con le tre mogli e il figlio del Mormone, un dodicenne testardo e impertinente. Ripresasi, con la duttilità dell'infanzia, dallo shock

per la morte della madre era diventata la beniamina delle donne e si era adeguata senza sforzo a quella nuova vita nella sua casa mobile coperta da un telone. Nel frattempo anche Ferrier si era ripreso dalle sue privazioni, dimostrandosi un'utile guida e un cacciatore infaticabile. Si guadagnò così rapidamente la stima dei suoi nuovi compagni che, una volta giunti al termine del loro peregrinare, tutti, all'unanimità, decretarono che anche a lui spettava un pezzo di terra ampio e fertile come a chiunque altro di loro, eccezion fatta per lo stesso Young, e per Stangerson, Kemball, Johnston e Drebber, che erano i quattro Anziani principali.

Entrato così in possesso della sua fattoria, John Ferrier si costruì una grande baracca che, negli anni seguenti, a forza di aggiunte e migliorie, si trasformò in una spaziosa villa. Ferrier era un uomo pratico, acuto negli affari e abile nei lavori manuali. La sua costituzione di ferro gli consentiva di lavorare da mane a sera per dissodare e rendere più fertile la sua terra. La fattoria, quindi, e tutto quanto gli apparteneva, prosperò in maniera straordinaria. In tre anni, aveva guadagnato molto di più dei suoi vicini; in sei, era diventato una persona abbiente; in nove, ricco; e, dopo dodici anni, non esisteva mezza dozzina di persone in tutta Salt Lake City che potesse reggere al suo confronto. Dal vasto mare dell'entroterra alle lontane Wasatch Mountains, nessun nome era più conosciuto di quello di John Ferrier.

Ci fu però un solo ed unico modo nel quale egli riuscì a ferire la suscettibilità dei suoi correligionari. Non ci fu argomento o persuasione che riuscì mai a convincerlo a crearsi un harem secondo le usanze dei suoi compagni. Non addusse mai un motivo per quel suo persistente rifiuto ma si accontentò di tener fede alla sua decisione con risolutezza e inflessibilità. Alcuni lo accusavano di essere troppo tiepido nella sua nuova fede; altri attribuivano il suo rifiuto all'avidità di denaro e alla riluttanza ad affrontare le spese. Altri ancora, parlavano di una precedente storia d'amore e di una fanciulla bionda che si era consumata fino alla morte sulle sponde dell'Atlantico. Quale che ne fosse il motivo, Ferrier rimase rigorosamente celibe. Sotto ogni altro aspetto, si adeguava alla religione della nuova colonia, conquistandosi la fama di uomo probò e ortodosso.

Lucy Ferrier crebbe nella baracca, aiutando in tutto il padre adottivo. L'aria pungente delle montagne e il profumo balsamico dei pini le fecero da madre e da nutrice. Anno dopo anno, diventava sempre più alta e più forte, il colorito più acceso, il passo più elastico. Molti viaggiatori lungo la strada che costeggiava la fattoria di Ferrier sentivano riaccendersi nella mente pensieri a lungo dimenticati, guardando quella figurina agile che si aggirava nei campi di grano, o incontrandola in groppa al cavallo pezzato di suo padre, che ella cavalcava con la facilità e la grazia di una vera figlia dell'Ovest. Il bocciolo divenne così un fiore e gli anni che videro suo padre diventare il proprietario più ricco della zona fecero di lei il più bell'esemplare di gioventù americana che si potesse trovare in tutto il versante del Pacifico.

Non fu però il padre ad accorgersi per primo che la bambina si era trasformata in donna. Raramente accade. Quel mutamento misterioso è troppo sottile e troppo graduale per poterlo misurare in base alle date. E la fanciulla stessa lo ignora più di chiunque altro, fino a quando un'intonazione di voce o il tocco di una mano le fanno balzare il cuore in petto e capisce, con un misto di orgoglio e di timore, che una nuova, più ampia natura si



è risvegliata in lei. Pochi dimenticano quel giorno, o non rammentano il banale incidente che annunciava l'alba di una nuova vita. Nel caso di Lucy Ferrier, si trattò di un'occasione abbastanza seria, a prescindere dal peso che essa avrebbe avuto sul suo destino e su quello di molti altri.

Era una calda mattina di giugno e i Santi dell'Ultima Ora erano affaccendati come le api, il cui alveare essi hanno scelto a proprio emblema. Nei campi e nelle strade, dovunque si alzava lo stesso brusio di laboriosa umanità. Lungo le strade maestre si snodavano lunghe file di muli carichi, tutti diretti ad ovest, poiché la febbre dell'oro era esplosa in California e l'itinerario via terra attraversava la Città degli Eletti; dove arrivavano mandrie di pecore e torelli provenienti dai pascoli più remoti e convogli di emigranti spossati, uomini e cavalli ugualmente stanchi per il loro interminabile viaggio. Attraverso questa folla variopinta, aprendosi un varco con la perizia di un'abile cavallerizza, galoppava Lucy Ferrier, il viso arrossato dall'esercizio, i lunghi capelli castani al vento. Doveva sbrigare una commissione in città per conto di suo padre e si spingeva avanti risolutamente, come aveva fatto tante altre volte, con la baldanza dei giovani, pensando solo al suo incarico e a come svolgerlo. I viaggiatori coperti di polvere la guardavano sorpresi, e perfino gli imperturbabili indiani, in viaggio con le loro pelli di animali, ammorbidivano per un attimo il loro consueto stoicismo per osservare stupiti la bellezza di quella fanciulla dal viso pallido.

Era giunta alla periferia della città quando trovò la strada bloccata da una grossa mandria di bovini guidata da una mezza dozzina di mandriani dall'aria selvatica, provenienti dalle pianure. Impaziente, cercò di superare l'ostacolo spingendo il cavallo in quella che sembrava una breccia. Ma vi era appena penetrata che gli animali si ammassarono dietro di lei, e si trovò imprigionata in quella semovente fiumana di tori dagli occhi feroci e dalle lunghe corna. Avvezza com'era a trattare il bestiame, non si allarmò per la sua situazione ma sfruttò ogni occasione per incitare il cavallo, sperando di aprirsi un varco in quella massa di animali. Purtroppo, volutamente o per caso, il corno di una delle bestie urtò violentemente il fianco del cavallo che sembrò impazzire. In un attimo, s'impennò con un furioso nitrito, scalciano e scrollandosi con tale violenza che avrebbe disarcionato chiunque non fosse un cavaliere esperto. La situazione era molto pericolosa. Ogni volta che il cavallo, terrorizzato, ricadeva a terra, urtava di nuovo contro le corna, il che lo faceva impazzire ancora di più. Le ci vollero tutta la sua forza e la sua abilità per rimanere in sella, ma una caduta avrebbe significato una morte atroce sotto gli zoccoli degli animali ingombranti e terrorizzati. Non era abituata alle emergenze improvvise, la testa cominciò a girarle, la stretta sulle redini a cedere. Soffocata dal polverone e dal vapore delle bestie che si spintonavano, disperata, stava quasi per abbandonare i suoi sforzi quando, al suo fianco, una voce gentile le fece comprendere che qualcuno era accorso in suo aiuto. Al tempo stesso una mano scura e muscolosa afferrò il cavallo spaventato per la cavezza e, aprendo a forza un passaggio attraverso la mandria, la trasse rapidamente fuori da quel tumulto.

«Spero che non si sia fatta male, signorina», disse rispettosamente il suo salvatore.

Lucy alzò lo sguardo a quel viso scuro e intenso e fece una risatina im-pertinente. «Sono spaventata a morte», ammise candidamente; «chi avrebbe mai pensato che

Poncho si lasciasse impaurire così da un branco di mucche?»

«Grazie a Dio è riuscita a rimanere in sella», osservò serio l'uomo. Era un giovane alto, dall'aspetto fiero, in groppa a un robusto roano, con i rozzi panni di un cacciatore e un lungo fucile in spalla. «Suppongo lei sia la figlia di John Ferrier», disse; «l'ho veduta partire a cavallo dalla sua casa. Quando vede suo padre, gli chiedo se si ricorda dei Jefferson Hope di St. Louis. Se si tratta dello stesso Ferrier, lui e mio padre erano amici per la pelle.»

«Non sarebbe meglio che venisse a chiederglielo di persona?», suggerì con aria di modestia.

Il suggerimento sembrò piacere al giovane e i suoi occhi scuri s'illuminarono di gioia. «Lo farò», rispose; «siamo stati per due mesi sulle montagne e non siamo davvero in condizioni presentabili. Dovrà accettarci così come siamo.»

«Mio padre ha davvero di che ringraziarla; come me, del resto», rispose. «Mi vuole un gran bene. Se quelle bestie mi avessero calpestata non se lo sarebbe mai perdonato.»

«Nemmeno io», disse il suo compagno.

«Lei! Be' non mi sembra, in fondo, che dovrebbe importarle tanto. Non è nemmeno un nostro amico.»

A quell'osservazione, il viso del giovane cacciatore s'incupì a tal punto che Lucy Ferrier rise forte.

«Andiamo, stavo scherzando!», disse. «Naturale che adesso lei è un amico. Deve venirci a trovare. Ora debbo sbrigarmi, o papà non mi affiderà più nessun incarico. Arrivederci!»

«Arrivederci», rispose, sollevando l'ampio sombrero e chinandosi sulla piccola mano della ragazza. Lucy girò il cavallo, gli diede un colpo di frustino e saettò via lungo lo stradone, sollevando una nube di polvere.

Il giovane Jefferson Hope proseguì a cavallo con i suoi compagni, im-bronciato e taciturno. Erano stati tutti nelle Montagne del Nevada a cercare argento, e stavano facendo ritorno a Salt Lake City nella speranza di mettere insieme abbastanza denaro per iniziare gli scavi in certi giacimenti che avevano scoperto. Fino a quel momento, era stato ansioso quanto gli altri di concludere l'affare ma quel subitaneo incidente aveva incanalato altrove i suoi pensieri. La vista di quella bella ragazza, schietta e pura come i venti della Sierra, aveva sconvolto fin nel profondo il suo cuore vulcanico e selvaggio. Quando era scomparsa dalla sua vista aveva capito che, nella sua vita, era subentrata una crisi e né le speculazioni sull'argento né qualsiasi altra cosa avrebbero mai più avuto per lui tanta importanza quanto quel sentimento nuovo e divorante. L'amore che gli era sgorgato nel cuore non era l'improvviso, mutevole capriccio di un ragazzo ma la selvaggia, focosa passione di un uomo dalla volontà forte e dal carattere imperioso. Era stato avvezzo ad avere successo in qualsiasi impresa si cimentasse. Giurò in cuor suo che non avrebbe fallito questa volta, se gli sforzi umani e l'umana perseveranza potevano condurlo al successo.

Andò da John Ferrier quella sera stessa, e molte altre volte ancora, fino a che il suo viso divenne familiare nella fattoria. John, confinato nella valle e tutto preso dal suo lavoro, non aveva avuto occasione di sapere quanto era successo nel mondo esterno

durante gli ultimi dodici anni. E Jefferson Hope poteva ragguagliarlo su tutto, narrando le cose in un modo che avvinceva Lucy quanto il padre. Era stato pioniere in California e poteva raccontare strane storie di fortune fatte e fortune perdute in quei giorni sereni e spensierati. Era stato anche scout, cacciatore di pelli, cercatore d'argento e ranchero. Ogniquale volta si profilava la possibilità di qualche avventura emozionante, Jefferson Hope ne andava in cerca. Ben presto, il vecchio agricoltore lo prese a benvolere e ne elogiava le qualità. In quelle occasioni, Lucy rimaneva in silenzio ma il rossore sul suo viso e gli occhi splendenti di felicità dimostravano fin troppo chiaramente che il suo giovane cuore non le apparteneva più. Forse quel brav'uomo di suo padre non aveva notato quei sintomi che, però, non erano certo sfuggiti all'uomo che aveva conquistato il suo affetto.

Una sera di primavera arrivò galoppando lungo la strada e si arrestò al cancello. Lucy era sulla porta e gli andò incontro. Il giovane gettò le briglie sullo steccato e si avviò a lunghi passi per il sentiero.

«Parto, Lucy», le disse prendendole le mani e guardandola teneramente.

«Questa volta non ti chiederò di venire con me, ma sarai pronta a seguirmi quando tornerò?»

«E quando tornerai?», chiese arrossendo e ridendo.

«Fra un paio di mesi al massimo. Tornerò, e allora ti chiederò di essere mia, tesoro. Nessuno può intromettersi fra noi.»

«E mio padre?», domandò.

«Ha dato il suo consenso, purché mettiamo in funzione quelle miniere. E su questo non ho alcun dubbio.»

«Oh be', naturalmente, se tu e mio padre avete già sistemato tutto, non c'è altro da dire», mormorò Lucy appoggiandogli il viso sul petto.

«Dio sia ringraziato», esclamò con voce roca, chinandosi a darle un bacio. «Allora è tutto a posto. Più rimango, più mi sarà difficile separarmi da te. Mi stanno aspettando al canon. Arrivederci, amore mio, a presto. Fra due mesi mi rivedrai.»

Mentre parlava, si staccò a malincuore da lei e, balzando in sella, si allontanò a un galoppo furioso senza nemmeno voltarsi indietro, quasi temesse gli sarebbe venuto meno il coraggio se avesse lanciato un ultimo sguardo a ciò che stava abbandonando. La fanciulla rimase al cancello, seguendolo con gli occhi finché scomparve alla sua vista. Poi rientrò in casa: era la ragazza più felice di tutto l'Utah.

## Capitolo terzo. John Ferrier parla con il Profeta

Erano trascorse tre settimane da quando Jefferson Hope e i suoi camerati erano partiti da Salt Lake City. John Ferrier sentiva dolere il cuore pensando al ritorno del giovane e all'imminente perdita della sua figliuola adottiva. Ma il suo viso luminoso e sorridente lo riconciliava a quel pensiero più di quanto avrebbero mai potuto fare le parole. Nel profondo del suo cuore coraggioso, aveva sempre pensato che nulla avrebbe potuto indurlo a permettere che sua figlia sposasse un Mormone. Un matrimonio di quel genere non gli sembrava un matrimonio ma una vergogna e un'offesa. Qualsiasi cosa pensasse della dottrina dei Mormoni, su quel punto era irremovibile. Ma doveva chiudersi la bocca sull'argomento poiché esprimere un'opinione non ortodossa era pericoloso in quei giorni

nella Terra dei Santi.

Sì, una cosa pericolosa - pericolosa a tal punto che perfino i più devoti osavano non più che sussurrare le loro opinioni religiose, col fiato sospeso, per timore che una parola sfuggita di bocca venisse travisata facendo cadere su di loro un fulmineo castigo. Le vittime della persecuzione si erano ora trasformate a loro volta in persecutori, e persecutori terribili e spietati. Né la Santa Inquisizione spagnola, né la Vehmgericht tedesca, né le società segrete italiane furono mai capaci di mettere in moto un meccanismo così formidabile come quello che gettava un'ombra sullo stato dell'Utah.

Invisibile, avvolta nel mistero, questa organizzazione era doppiamente terribile. Sembrava essere onnisciente e onnipotente, pure, non la si vedeva né si sentiva. L'uomo che faceva resistenza alla Chiesa spariva, e nessuno sapeva dove fosse finito o cosa gli fosse accaduto. La moglie e i figli attendevano invano il suo ritorno a casa; ma nessun padre tornò mai a raccontare quello che gli era capitato per mano dei suoi giudici segreti. A una parola avventata o a un gesto troppo impulsivo seguiva l'annientamento, eppure nessuno conosceva la natura di quel mostruoso potere che incombeva sulle loro teste. Non c'era quindi da stupirsi se gli uomini se ne andavano in giro tremanti e impauriti e, finanche nel cuore del deserto, non osavano sussurrare i dubbi che li attanagliavano.

In un primo tempo, questo inafferrabile e terribile potere venne esercitato solamente su coloro che recalcitravano e che, dopo avere abbracciato la fede Mormone, volevano poi pervertirla e abbandonarla. Ben presto però si estese in più ampio raggio. Le donne adulte cominciarono a scarseggiare e la poligamia senza una popolazione femminile da cui attingere era davvero una dottrina sterile. Cominciarono a circolare strane voci: voci di immigranti uccisi e di accampamenti saccheggianti in zone dove non si erano mai visti indiani. Negli harem degli Anziani comparvero donne nuove - donne che piangevano e si consumavano, donne il cui volto recava tracce di indimenticabili orrori. Viaggiatori sorpresi dalla notte sui monti, parlavano di uomini armati e mascherati, furtivi e silenziosi, che passavano rapidi al loro fianco, nelle tenebre. Questi racconti e queste voci aumentarono via via, assumendo contorni più precisi e riconfermati fino a venire collegati a una particolare denominazione. Ancora oggi, nei solitari ranch dell'Ovest, il nome della Banda Danite o degli Angeli Vendicatori, ha un suono funesto e sinistro.

Una più ampia conoscenza dell'organizzazione che produceva risultati così atroci accrebbe, più che attenuare, l'orrore che essa ispirava nella mente della gente. Nessuno sapeva chi fossero i membri di quella spietata congrega. Il nome dei partecipanti alle imprese di sangue e di violenza perpetrate sotto il nome di atti di religione, era mantenuto segretissimo. Lo stesso amico al quale confidavate i vostri dubbi in merito al Profeta e alla sua missione poteva essere uno di coloro che, di notte, si aggiravano armati di fuoco e spade per cogliere il loro tragico risarcimento. Ciascuno, dunque, diffidava del vicino, e nessuno parlava di ciò che più gli stava a cuore.

Una bella mattina, John Ferrier stava avviandosi ai suoi campi di grano quando sentì lo scatto del chiavistello e, guardando dalla finestra, scorse un uomo di mezz'età, tarchiato, dai capelli color sabbia, che veniva su dal sentiero. Il cuore gli balzò in gola perché quell'uomo altri non era che il Grande Brigham Young in persona. Colmo di trepidazione - sapeva infatti che quella visita non faceva presagire nulla di buono - Ferrier

corse alla porta ad accogliere il capo Mormone. Questi però rispose molto freddamente ai suoi saluti e lo seguì, scuro in volto, nel soggiorno.

«Fratello Ferrier», esordì mettendosi a sedere e scrutando attentamente l'agricoltore da sotto le ciglia chiare, «i veri credenti ti hanno dato la loro amicizia. Ti abbiamo salvato quando stavi morendo di fame nel deserto, abbiamo diviso con te il nostro cibo, ti abbiamo condotto sano e salvo alla Valle degli Eletti, ti abbiamo dato un bel pezzo di terra, e ti abbiamo consentito di arricchirti sotto la nostra protezione. Non è forse così?»

«E così», rispose John Ferrier.

«In cambio di tutto questo, non avevamo posto che una sola condizione: che tu, cioè, abbracciassi la vera fede e ti conformassi in tutto e per tutto alle sue regole. Questo tu promettevi di fare e questo, se è vero quanto comunemente si dice, hai trascurato di fare.»

«E in che modo ho trascurato di farlo?», chiese Ferrier allargando le braccia in segno di protesta. «Non ho forse contribuito al fondo comune? Non sono forse stato sempre presente alle funzioni nel Tempio? Non ho...?»

«Dove sono le tue mogli?», domandò Young girando intorno lo sguardo. «Falle venire qui, che io possa salutarle.»

«E vero che non mi sono sposato», rispose Ferrier, «ma le donne erano poche e c'era chi aveva molti più diritti di me. Io non ero un uomo solo: c'era mia figlia ad accudirmi.»

«E proprio di tua figlia che voglio parlarti», disse il capo Mormone. «E cresciuta fino a divenire il fiore dell'Utah, e ha incontrato favore agli occhi di molti che hanno una condizione elevata fra di noi.»

Dentro di sé Ferrier ebbe un gemito.

«Si dicono di lei cose alle quali preferisco non credere - che sia promessa a qualche Gentile. Ma certo saranno chiacchiere oziose. Qual è la tredicesima norma del codice del Santo Joseph Smith? Che ogni fanciulla della vera fede divenga sposa di uno degli Eletti; se, infatti, andrà sposa a un Gentile, commetterà un terribile peccato! E quindi impossibile che tu, che professi il nostro Santo Credo, possa consentire a tua figlia di violarlo.»

John Ferrier non rispondeva: giocherellava nervosamente col frustino.

«Su questo unico punto si metterà alla prova la tua fede - così ha deciso il Sacro Consiglio dei Quattro. La ragazza è giovane, e non vogliamo che sposi un uomo attempato; né vogliamo negarle ogni possibilità di scelta. Noi Anziani abbiamo molte giovenche<sup>1</sup> ma dobbiamo pensare anche ai nostri figli. Stangerson ha un figlio, e Drebber ha un figlio, e ciascuno dei due sarebbe lieto di accogliere tua figlia nella sua casa. Che ella scelga uno di loro. Sono giovani, ricchi, e professano la vera fede. Cosa mi rispondi?»

Ferrier rimase ancora un po' in silenzio, con la fronte aggrottata.

«Dovete darci tempo », disse alla fine. «Mia figlia è molto giovane - non è in età da marito.»

«Avrà tempo un mese per fare la sua scelta», rispose Young alzandosi. «Alla fine di quel periodo dovrà darci una risposta.»

Stava varcando la soglia per uscire quando si voltò col viso congestionato e gli occhi lampeggianti. «Meglio sarebbe per te, John Ferrier», tuonò, «che tu e lei giaceste ora

come bianchi scheletri sulla Sierra Blanco, anziché osare di opporre la tua fragile volontà contro il comando dei Santi Quattro!»

Con un gesto minaccioso della mano voltò le spalle e Ferrier ne sentì i passi pesanti scricchiolare sulla ghiaia del sentiero.

Stava ancora seduto, col gomito poggiato sul ginocchio, a chiedersi come avrebbe potuto affrontare l'argomento con sua figlia, quando una mano leggera si posò su di lui e, alzando gli occhi, se la vide al fianco.

Uno sguardo al suo viso pallido e spaventato gli fece capire che aveva sentito tutto.

«Non ho potuto farne a meno», gli disse, rispondendo alla sua muta domanda. «La sua voce si sentiva per tutta casa. Oh, padre, padre, che faremo adesso?»

«Non avere paura», le rispose, tirandosela vicino e accarezzandole i capelli castani con la grossa mano ruvida. «In un modo o nell'altro sistememo le cose. Non è che, per caso, il tuo affetto per quel ragazzo è diminuito, vero?»

Un singhiozzo e una stretta convulsa con la mano furono tutta la sua ri-sposta.

«No; naturalmente no. Non mi avrebbe fatto piacere sentirtelo dire. È un bravo ragazzo e un buon cristiano, cosa che questa gente certo non è malgrado tutte le loro prediche e le loro preghiere. C'è un gruppo che parte domani per il Nevada e vedrò di fargli avere un messaggio raccontandogli il guaio in cui ci troviamo. Se lo conosco, sarà qui più veloce di un messaggio telegrafico.»

Lucy rise fra le lacrime a quella descrizione. «Quando arriverà, ci consiglierà sul da farsi. Ma è per te che ho paura, caro. Si sentono - si sentono tante storie spaventose su coloro che si oppongono al Profeta; gli capita sempre qualcosa di terribile.»

«Ma ancora non ci siamo opposti a lui», osservò il padre. «Quando lo faremo, allora sì che ci saranno guai. Ma abbiamo davanti un mese intero; e alla fine di questo mese credo sarà meglio che filiamo via dall'Utah.»

«Lasciare l'Utah!»

«Non vedo altra soluzione.»

«Ma la fattoria?»

«Ne caveremo tutto il denaro possibile, e al resto rinunceremo. A dirti la verità, Lucy, non è la prima volta che ci penso. Non mi va di sottomettermi a nessuno, come fa questa gente col loro maledetto Profeta. Sono nato un libero americano e tutte queste cose per me sono una novità. È suppongo di essere troppo vecchio per imparare. Se torna a ronzare intorno alla fattoria c'è il rischio che si becchi una scarica di pallini da caccia che viaggiano contro vento.»

«Ma non ci lasceranno partire», obiettò la figlia.

«Aspetta che venga Jefferson e vedrai. Frattanto non ti angustiare, tesoro, e non farti gonfiare gli occhi altrimenti mi prenderà a pugni quando ti vede. Non c'è niente da aver paura, e non c'è nessun pericolo.»

John Ferrier le diceva queste confortanti parole in tono molto fiducioso, ma la ragazza non poté fare a meno di notare che quella sera sbarrò le porte con maggior cura del solito e pulì accuratamente e caricò il vecchio fucile arrugginito appeso alla parete della sua camera da letto.

## Capitolo quarto. Fuga per la vita

Il mattino successivo al suo incontro con il Profeta, John Ferrier si recò a Salt Lake City e, trovata la persona che cercava, gli affidò il suo messaggio per Jefferson Hope. Nel messaggio, John informava il giovane del pericolo che incombeva su di loro e di quanto fosse necessario che tornasse al più presto. Fatto questo, si sentì più sollevato e tornò a casa col cuore più leggero.

Avvicinandosi alla fattoria, fu sorpreso nel vedere che ai due pilastri del cancello erano attaccati due cavalli. E fu ancora più sorpreso quando, entrando in casa, trovò due giovani seduti, come in casa propria, nel suo soggiorno. Uno, con un viso lungo e pallido, se ne stava sdraiato nella sedia a dondolo, coi piedi sulla stufa. L'altro, col collo taurino e lineamenti grossolani e boriosi, era accanto alla finestra con le mani in tasca, fischiando un inno popolare. Al suo ingresso, entrambi gli fecero cenno col capo, e quello sulla sedia a dondolo aprì la conversazione.

«Forse non ci conosci», disse. «Questo qui è il figlio dell'Anziano Drebber, e io sono Joseph Stangerson, quello che ha viaggiato con te nel deserto quando il Signore ha teso la Sua mano per portarti in seno alla Sua vera Chiesa.»

«Come egli porterà tutte le nazioni nel tempo da Lui stabilito», disse l'altro con voce nasale; «i mulini del Signore macinano lentamente ma la Sua farina è impalpabile.»

John Ferrier fece un gelido inchino. Aveva capito chi erano quei due.

«Siamo venuti», proseguì Stangerson, «dietro consiglio dei nostri padri a chiedere la mano di tua figlia per quello di noi che andrà bene sia a te che a lei. Dal momento che io ho soltanto quattro mogli e Fratello Drebber, qui presente, ne ha sette, mi sembra di essere quello che ne ha più diritto.»

«Piano, piano, Fratello Stangerson», esclamò l'altro. «Qui non si tratta di quante mogli abbiamo, ma di quante ne possiamo mantenere. Adesso mio padre mi ha ceduto i suoi mulini, e il più ricco sono io.»

«Ma io ho prospettive migliori», ribatté l'altro con veemenza. «Quando il Signore toglierà mio padre da questo mondo, a me toccheranno la sua conceria e la sua fabbrica di pellami. E poi, io sono più grande di te e occupo una posizione superiore alla tua nella Chiesa.»

«Sarà la ragazza a decidere», replicò il giovane Drebber sorridendo fatuo e compiaciuto alla sua immagine riflessa nel vetro. «Lasceremo a lei ogni decisione.»

Durante quel dialogo, John Ferrier era rimasto sulla soglia, bollendo di rabbia, trattenendosi a stento dal calare il suo frustino sulla schiena dei due visitatori.

«Statemi bene a sentire», disse alla fine, avvicinandosi a grandi passi ai due. «Quando mia figlia vi manderà a chiamare, allora potrete venire, ma fino a quel momento non voglio più vedere le vostre facce.»

I due giovani Mormoni lo guardarono sbalorditi. Ai loro occhi, il fatto che loro due si disputassero la mano della ragazza era un altissimo onore, sia per lei che per suo padre.

«Si può uscire in due modi dalla stanza», esclamò Ferrier. «Dalla porta o dalla finestra. Quale preferite?»

Il suo volto abbronzato aveva un'espressione così feroce, le sue mani ossute erano

così minacciose, che i suoi visitatori saltarono in piedi e batterono rapidamente in ritirata. Il vecchio agricoltore li seguì fino alla porta.

«Fatemelo sapere quando avrete deciso a chi tocca», esclamò in tono sarcastico.

«La pagherai molto cara per questo!», gridò Stangerson livido di rabbia. «Tu hai sfidato il Profeta e il Consiglio dei Quattro. Te ne pentirai fino all'ultimo dei tuoi giorni.»

«La mano del Signore ricadrà pesantemente su di te», gli fece eco il giovane Drebber. «Egli insorgerà e ti punirà!»

«E allora, darò io il via alla punizione!», esclamò Ferrier furibondo, e sarebbe corso su per le scale a prendere il fucile se Lucy non l'avesse trattenuto per un braccio. Prima che riuscisse a divincolarsi dalla sua stretta, uno scalpitare di zoccoli gli disse che ormai erano fuori dalla sua portata.

«Quei due ipocriti mascalzoni!», esclamò tergendosi il sudore dalla fronte. «Preferirei vederti morta, figlia mia, che non sposa di uno di loro.»

«Lo preferirei anch'io, padre», rispose pronta Lucy. «Ma presto Jefferson sarà qui.»

«Sì, non ci vorrà molto prima del suo arrivo. E prima arriva, meglio è, poiché non sappiamo quale potrebbe essere la loro prossima mossa.»

Effettivamente, era ormai tempo che qualcuno in grado di offrire consiglio e aiuto venisse in soccorso del risoluto vecchio agricoltore e della sua figlia adottiva. In tutta la storia della colonia non si era mai verificato un caso di così lampante disobbedienza all'autorità degli Anziani. Se gli errori da poco erano puniti con tanta severità, cosa sarebbe successo a questo arcibelle? Ferrier sapeva che a nulla gli sarebbero valse la sua ricchezza e la sua posizione. Altri, notoriamente ricchi quanto lui, erano già stati fatti sparire in passato, e i loro beni consegnati alla Chiesa. Era un uomo coraggioso ma tremava davanti agli indefiniti, oscuri terrori che gli pendevano sul capo. Poteva affrontare senza paura un pericolo conosciuto, ma quell'incertezza era sfibrante. Nascose però i suoi timori alla figlia e fece finta di prendere la faccenda alla leggera anche se la ragazza, con l'occhio penetrante dell'affetto, vedeva chiaramente come egli fosse a disagio.

Si aspettava di ricevere quanto prima un messaggio o una rimostranza da parte di Young circa il suo comportamento, e non si sbagliava, anche se arrivò in maniera del tutto inattesa. Alzandosi il mattino seguente trovò, con sua sorpresa, un quadratino di carta appuntato con uno spillo sul copriletto, proprio all'altezza del petto. C'era scritto in caratteri decisi e disordinati: «Hai ventinove giorni per ravvederti, e poi...».

I puntini erano più allarmanti di qualsiasi altra minaccia. Circa il modo in cui quel monito fosse arrivato nella sua camera, Ferrier era profondamente turbato, dato che i domestici dormivano in un alloggio esterno e porte e finestre erano state tutte sprangate. Appallottolò il biglietto e non disse niente alla figlia, ma l'incidente gli gelò il sangue. I ventinove giorni erano evidentemente quelli che restavano del mese promesso da Young. Cosa mai potevano forza o coraggio contro un nemico armato di poteri così occulti? La mano che aveva fissato lo spillo avrebbe potuto colpirlo al cuore, e non avrebbe mai saputo chi fosse il suo assassino.

Ancor più scosso rimase il mattino dopo. Si erano seduti per fare colazione quando Lucy, con un grido di stupore, puntò un dito verso l'alto. Al centro del soffitto era



scarabocchiato, a quanto pareva con uno stecco bruciato, il numero 28. Per sua figlia quel numero non aveva alcun significato, né Ferrier glielo spiegò. Quella notte rimase a vegliare col suo fucile. Non vide e non sentì nulla, eppure la mattina, sull'esterno della porta, era dipinto un grande 27. Così si susseguivano i giorni; e senza fallo, ogni mattina, scopriva che i suoi invisibili nemici tenevano aggiornato il loro calendario e segnavano, sempre in posti ben visibili, i giorni che ancora gli rimanevano di quel mese di tregua. A volte, i fatidici numeri appariva-no sulle pareti, a volte sui pavimenti, in qualche caso su minuscoli cartelli attaccati al cancello del giardino o alle inferriate. Malgrado l'incessante vigilanza, John Ferrier non riuscì a scoprire da dove provenissero quegli avvertimenti quotidiani che gli instillavano un orrore quasi superstizioso. Si fece smunto e irrequieto, i suoi occhi presero l'espressione impaurita di un animale braccato. Ora, gli restava un'unica speranza: l'arrivo del giovane cacciatore dal Nevada. Il Venti era diventato Quindici, il Quindici Dieci, ma ancora nessuna notizia dell'amico lontano. Ogni volta che sulla strada risuonava uno scalpitio di zoccoli, o un guidatore dava la voce al suo tiro, il vecchio agricoltore correva al cancello pensando che, finalmente, fosse giunto l'aiuto sperato. Alla fine, quando il Cinque cedette il posto al Quattro e il Quattro al Tre, perse coraggio e abbandonò ogni speranza di scampo. Sapeva che da solo, e con la sua scarsa conoscenza delle montagne che circondavano l'insediamento, era impotente. Le strade più battute erano rigorosamente controllate e vigilate, e nessuno poteva passare senza un ordine del Consiglio. Da qualunque parte si voltasse, sembrava non ci fosse modo di evitare la mannaia che gli pendeva sul capo. Comunque, il vecchio era fermamente deciso a morire prima di dare il suo consenso a quello che considerava il disonore di sua figlia.

Una sera se ne stava seduto da solo a rimuginare i suoi guai, cercando invano una via d'uscita. Quella mattina era apparso sulle pareti di casa il numero 2 e il giorno seguente sarebbe stato l'ultimo giorno del mese concesso. Che sarebbe accaduto? Ogni sorta di immagini vaghe e terribili gli si agitavano nella mente. E sua figlia - che ne sarebbe stato di lei dopo la sua scomparsa? Non c'era dunque scampo da quella rete invisibile che si avvolgeva intorno a loro? Posò la testa sul tavolo, singhiozzando al pensiero della propria impotenza.

Cos'era? Nel silenzio aveva sentito un leggero rumore graffiante - smorzato ma perfettamente udibile nel silenzio della notte. Veniva dalla porta di casa. Ferrier scivolò silenziosamente nell'ingresso ascoltando con attenzione. Ci fu qualche attimo di pausa poi quel rumore soffocato e insidioso si ripeté. Evidentemente, qualcuno bussava molto leggermente a uno dei battenti. Forse un qualche assassino di mezzanotte venuto a eseguire gli ordini sanguinari del tribunale segreto? O qualche inviato che stava tracciando l'ultimo giorno di grazia rimasto? John Ferrier sentì che una morte repentina era migliore di quell'attesa angosciosa che gli logorava i nervi e gli gelava il sangue. Con un balzo in avanti tirò il chiavistello e spalancò la porta. Fuori, tutto era calma e silenzio. La notte era limpida e le stelle brillavano fulgide sopra di lui. Ai suoi occhi si apriva il minuscolo giardino davanti alla casa, circondato dalla palizzata e dal cancello ma né lì né per la strada si scorgeva anima viva. Con un sospiro di sollievo Ferrier girò lo sguardo a destra e a sinistra fino a che, dando per caso un'occhiata a terra, ai suoi piedi, vide con

grande sorpresa un uomo sdraiato bocconi, gambe e braccia spalancate.

Quella vista lo sconvolse a tal punto che si appoggiò al muro portandosi le mani alla gola per soffocare un grido istintivo. Il suo primo pensiero fu che la figura prostrata fosse quella di un morto o di un ferito ma, mentre l'osservava, la vide scivolare, contorcendosi su ed entrare nell'ingresso, rapida e silenziosa come un serpente. Una volta in casa, l'uomo balzò in piedi, chiuse la porta e rivelò agli occhi attoniti dell'agricoltore il viso intenso e l'espressione decisa di Jefferson Hope.

«Santo Iddio!», ansimò John Ferrier, «mi hai spaventato a morte. Cosa ti ha spinto a entrare in questo modo?»

«Dammi da mangiare», rispose l'altro con voce roca. «Non ho avuto il tempo di mandar giù un boccone per quarantott'ore.» Si gettò sulla carne fredda e il pane che erano rimasti sulla tavola dopo la cena, e li divorò voracemente. «Come se la passa Lucy?», chiese, una volta placati i morsi della fame.

«Bene. Non sa nulla del pericolo», rispose il padre.

«Meglio così. La casa è sorvegliata da ogni lato. Ecco perché sono arrivato strisciando. Saranno anche maledettamente furbi, ma non abbastanza furbi da sorprendere un cacciatore Washoe.»

Ora che si era reso conto di avere un alleato fedele, John Ferrier si sentiva un altro. Afferrò la mano callosa del giovane stringendola cordialmente. «Sei un uomo di cui andar fieri», disse. «Non molti sarebbero stati disposti a condividere il nostro pericolo e i nostri guai.»

«L'hai detto, amico», rispose il giovane cacciatore. «Ho molto rispetto per te, ma se questa faccenda riguardasse te solo, ci penserei due volte prima di ficcarmi in questo vespaio. E per Lucy che sono qui, e prima che le accada qualcosa di male ho idea che ci sarà un Hope di meno nell'Utah.»

«Che facciamo?»

«Domani è il tuo ultimo giorno e, a meno che tu non agisca questa notte, sei perduto. Ho un mulo e due cavalli che aspettano nella Forra dell'Aquila. Quanto denaro hai?»

«Duemila dollari in oro, e cinque in biglietti.»

«Basteranno. Io ne ho altrettanti. Dobbiamo spingerci verso Carson City attraverso le montagne. Meglio che svegli Lucy. Per fortuna i domestici non dormono in casa.»

Mentre Ferrier si allontanava per preparare sua figlia al viaggio imminente, Jefferson Hope fece un fagotto di tutti i viveri che riuscì a trovare e riempì un orcio d'acqua sapendo per esperienza che i pozzi di montagna erano pochi, e molto distanziati fra loro. Aveva appena finito i preparativi che l'agricoltore tornò con la figlia, vestita e pronta a partire. Il saluto fra i due innamorati fu caloroso ma breve perché ogni minuto era prezioso e c'era ancora molto da fare.

«Dobbiamo partire subito», disse Jefferson Hope, con la voce bassa ma risoluta di chi si rende conto che il pericolo è grande ma è deciso ad affrontarlo. «L'ingresso anteriore e quello posteriore sono sorvegliati ma, con prudenza, possiamo filarcela dalla finestra laterale e attraverso i campi. Una volta raggiunta la strada, non ci sono che due miglia fino alla Forra dove ci aspettano i cavalli. All'alba, dovremmo già essere a metà strada attraverso le montagne.»

«E se ci fermano?», chiese Ferrier.

Hope batté sul calcio della pistola che spuntava dal davanti del giubbotto. «Se sono in troppi, ce ne porteremo due o tre con noi», disse con un sorriso sinistro.

In casa, le luci erano state tutte spente e dalla finestra oscurata Ferrier diede un'occhiata ai campi che erano stati suoi e che adesso era sul punto di abbandonare per sempre. Da molto tempo però si era preparato a quel sacrificio, e il pensiero dell'onore e della felicità di sua figlia superò ogni rimpianto per la perdita delle sue fortune. Tutto appariva così pacifico e sereno, lo stormire degli alberi e l'ampia distesa silenziosa dei campi di grano, che era difficile rendersi conto che su tutto quello aleggiava uno spirito di morte violenta. Ma il volto pallido e teso del giovane cacciatore dimostrava come, accostandosi alla casa, avesse visto abbastanza per non nutrire alcun dubbio in proposito. Ferrier portava la sua sacca con l'oro e le banconote, Jefferson Hope le poche provviste e l'acqua, mentre Lucy aveva un fagottino nel quale aveva messo qualcuno degli oggetti che le erano più cari. Aprendo lentamente e con estrema cautela la finestra, attesero fino a quando una nuvola nera oscurò un po' la notte e, uno alla volta, uscirono nel piccolo giardino. Rannicchiati, trattenendo il fiato, lo attraversarono guadagnando il riparo della siepe che costeggiarono fino al varco che dava sul campo di grano. Erano appena arrivati a quel punto che il giovane afferrò i suoi due compagni trascinandoli nell'ombra, dove rimasero tremanti e silenziosi.

Per fortuna, l'abitudine alla prateria aveva dato a Jefferson Hope l'udito di una lince. Lui e i suoi amici si erano appena accucciati che, a pochi metri da loro, risuonò il grido lamentoso di una civetta di montagna, al quale ne rispose immediatamente un altro, poco lontano. Al tempo stesso, una figura vaga e indistinta emerse dal varco verso il quale erano diretti ed emise di nuovo quel segnale lamentoso; al che un altro uomo sbucò dall'oscurità.

«Domani a mezzanotte», disse il primo, che sembrava il capo. «Quando il caprimulgo manderà tre volte il suo richiamo.»

«Sta bene», rispose l'altro. «Devo dirlo a Fratello Drebber?»

«Informalo, e che lui informi gli altri. Nove a sette!»

«Sette a cinque!», ripeté l'altro; e le due figure si dileguarono in direzioni diverse. Le ultime parole erano state evidentemente una qualche forma di parola d'ordine. Nel momento stesso in cui i loro passi si persero in distanza, Jefferson Hope balzò in piedi e, aiutando i suoi compagni attraverso il varco, fece strada fra i campi a tutta velocità, sorreggendo e quasi trasportando la ragazza quando le forze sembravano venirle meno.

«Svelti, svelti!», ansimava ogni tanto. «Abbiamo traversato la linea delle sentinelle. Tutto dipende dalla rapidità. Svelti!»

Una volta raggiunto lo stradone, procedettero spediti. Solo una volta in-contrarono una persona e allora riuscirono a defilarsi in un prato, evitando così di essere identificati. Prima di raggiungere il centro abitato, il cacciatore deviò per un sentiero stretto e disagiata che conduceva alle montagne. Nell'oscurità emersero due picchi oscuri, torreggianti sulle loro teste, attraversati da una gola - il canon dell'Aquila - dove li aspettavano i cavalli. Con istinto infallibile Jefferson Hope si fece strada fra gli enormi massi e lungo il letto prosciugato di un torrente, fino a raggiungere un angolo nascosto

dalle rocce dove erano stati impastoiati i fedeli animali. La ragazza fu messa in groppa al mulo e il vecchio Ferrier, con la sua preziosa sacca, su uno dei cavalli. Jefferson Hope guidava l'altro lungo il sentiero scosceso e pericoloso. Era un percorso sconcertante per chiunque non fosse avvezzo a fronteggiare la Natura nei suoi aspetti più selvaggi. Da un lato, si ergeva a picco un'alta roccia, di mille piedi o più, nera, cupa e minacciosa, con lunghe colonne di basalto che ne solcavano la superficie scabra, simili alle costole di un mostro pietrificato. Dall'altro, un caotico agglomerato di massi e detriti impediva ogni passaggio. Fra i due lati si snodava una pista irregolare così stretta, in certi punti, da costringerli ad avanzare in fila indiana; e così accidentata che solo cavalieri molto esperti avrebbero potuto percorrerla. Eppure, malgrado i pericoli e le difficoltà, i fuggiaschi avevano il cuore leggero poiché ogni passo aumentava la distanza fra loro e il feroce dispotismo dal quale stavano cercando scampo.

Ben presto però, ebbero la prova di trovarsi ancora entro la giurisdizione dei Santi. Avevano raggiunto il punto più impervio e desolato del passo quando la ragazza lanciò un grido di spavento, indicando verso l'alto. In cima a una roccia prospiciente il sentiero, oscura e nitida contro il cielo, si stagliava la figura di una sentinella solitaria. Li vide nel momento stesso in cui si erano accorti della sua presenza e il suo soldatesco «Chi va là?», riecheggiò nella Forra silenziosa.

«Viaggiatori per il Nevada», rispose Jefferson Hope portando la mano al fucile che pendeva dalla sella.

«Col permesso di chi?», domandò la sentinella.

«Dei Santi Quattro», rispose Ferrier. La sua esperienza Mormone gli aveva insegnato che era quella la massima autorità cui poter fare riferimento.

«Nove a sette», gridò la sentinella.

«Sette a cinque», gridò di rimando Jefferson Hope, rammentando le parole d'ordine udite nel giardino.

«Passate, e che il Signore sia con voi», disse la voce dall'alto. Al di là di quella postazione il sentiero si allargava e i cavalli poterono mettersi al trotto. Guardandosi alle spalle, potevano scorgere la solitaria sentinella appoggiata al suo fucile e compresero di avere oltrepassato l'avamposto del popolo eletto, e che davanti a loro c'era la libertà.

## Capitolo quinto. Gli Angeli Vendicatori

Per tutta la notte percorsero gole tortuose e sentieri impervi, disseminati di rocce. Più di una volta persero la strada ma la profonda conoscenza che Hope aveva delle montagne consentì loro di ritrovare la giusta direzione. Quando spuntò il giorno, ai loro occhi si presentò uno scenario di incomparabile bellezza selvaggia. Da ogni lato, li attorniavano alte vette coperte di neve che si rincorrevano giù fino all'orizzonte. Le loro pendici erano così scoscese che larici e pini apparivano come sospesi sulle loro teste, e che sarebbe bastata una raffica di vento a farli piombare su di loro. E quel timore, del resto, non era del tutto ingiustificato; l'arida vallata, infatti, era disseminata di tronchi d'albero e di massi precipitati. Finanche mentre passavano, un enorme macigno rotolò giù con un cupo rimbombo che risvegliò gli echi dei solitari dirupi e spaventò i cavalli stanchi, che partirono al galoppo.

Mentre il sole sorgeva lentamente a est, le vette di quelle alte montagne si illuminarono, una dopo l'altra, come lanterne in una festa, fino a divenire rossastre e splendenti. Uno spettacolo meraviglioso che rincuorò i tre fuggiaschi infondendo loro nuove forze. Arrivati a un torrente che tumultuava giù da una fenditura della roccia si fermarono per abbeverare i cavalli e per consumare un rapido spuntino. Lucy e suo padre avrebbero voluto riposarsi un po' di più, ma Jefferson Hope fu inflessibile. «A quest'ora saranno sulle nostre tracce», disse. «Tutto dipende dalla nostra rapidità. Una volta in salvo a Carson, potremo riposarci per tutto il resto della vita.»

Durante l'intera giornata avanzarono faticosamente attraverso le gole e, la sera, calcolarono di trovarsi a oltre trenta miglia dai loro nemici. Al calar della notte, si rifugiarono ai piedi di un picco sporgente, dove la roccia offriva un minimo di protezione contro il vento pungente e lì, stretti l'uno all'altro per trovare un po' di calore, poterono godersi qualche ora di sonno. Prima dell'alba, però, erano in piedi e di nuovo in cammino. Non avevano visto traccia di inseguitori, e Jefferson Hope cominciava a sperare di essere ormai fuori portata della temibile organizzazione di cui avevano suscitato l'inimicizia. Non immaginava certo quanto lontano potesse spingersi quella mano di ferro, o quanto presto essa si sarebbe richiusa su di loro, annientandoli.

Verso la metà del secondo giorno di fuga, le loro limitate provviste cominciarono a scarseggiare. Ma il cacciatore non se ne preoccupò molto dato che le montagne erano ricche di selvaggina e già molte volte, prima di allora, si era trovato a dover contare sul suo fucile per sopravvivere. Scegliendo un angolino riparato, accatastò qualche ramo secco e accese un bel fuoco perché i suoi compagni potessero riscaldarsi; erano infatti a quasi cinquemila piedi sul livello del mare e l'aria era rigida e pungente. Impastoiati i cavalli e preso congedo da Lucy, col fucile in spalla, se ne andò in cerca di qualsiasi preda gli capitasse a tiro. Guardando indietro, vide il vecchio e la ragazza accucciati accanto al fuoco, mentre i tre animali se ne rimanevano immobili nello sfondo. Poi, le rocce li nascosero alla sua vista.

Camminò per un paio di miglia, vallone dopo vallone, senza mai fermarsi anche se dei segni sulla corteccia degli alberi e altre tracce rivelavano la presenza di numerosi orsi nelle vicinanze. Alla fine, scoraggiato, stava pensando di tornarsene indietro quando, alzando lo sguardo, scorse qualcosa che gli procurò un brivido di gioia. Sull'orlo di un pinnacolo sporgente, tre o quattrocento piedi sopra di lui, si stagliava un animale in apparenza simile a una pecora, ma con un paio di corna gigantesche. Quella tipica pecora delle montagne rocciose - così infatti viene chiamata - stava probabilmente a guardia di un gregge, invisibile agli occhi del cacciatore;

Fortunatamente, l'animale era rivolto dalla parte opposta e non si era accorto di lui. Sdraiandosi faccia a terra, appoggiò il fucile su un masso e, presa accuratamente la mira, fece fuoco. La bestia fece un salto in alto e, dopo aver vacillato per qualche momento sull'orlo del precipizio, rotolò giù nella valle sottostante. La preda era troppo grossa e pesante per poterla trasportare e il cacciatore si accontentò di tagliare una coscia e parte del fianco. Col suo trofeo in spalla, si affrettò a tornare sui suoi passi perché si stava già facendo buio. Si era, però, appena rimesso in cammino quando si rese conto di essere in difficoltà. Nella sua ansiosa ricerca si era allontanato molto dai valloni che conosceva e

non era facile ritrovare la strada seguita. La valle in cui si trovava era intersecata da una miriade di forre, talmente simili fra loro che era impossibile distinguere l'una dall'altra. Seguendone una per un miglio o più, arrivò a un torrente di montagna che era sicuro di non aver mai visto prima. Convinto di aver preso una direzione sbagliata, ne seguì un'altra, ma con lo stesso risultato. Si stava facendo rapidamente notte ed era quasi buio quando, finalmente, si trovò in una gola che gli era familiare. Anche allora, non gli fu facile seguire la strada giusta perché non era ancora sorta la luna e le alte rocce che la fiancheggiavano rendevano ancora più profonda l'oscurità. Impacciato dal suo pesante carico, stanco per il lungo cammino percorso, proseguì barcollando consolandosi al pensiero che ogni passo lo portava più vicino alla sua Lucy e che egli recava cibo sufficiente per il resto del viaggio.

Finalmente arrivò all'uscita di quella gola dove li aveva lasciati. Anche nell'oscurità, poteva distinguere il profilo delle rocce che la riparavano. Esultante, si portò le mani alla bocca e la forra riecheggiò del grido che segnalava il suo arrivo. Si fermò un attimo, aspettando un richiamo di risposta. Ma non sentì che il suo grido che rimbalzava su per le forre desolate e silenziose e gli riecheggiava nelle orecchie, ripetuto all'infinito. Gridò di nuovo, più forte di prima, ma nemmeno un sussurro gli rispose da parte degli amici che aveva lasciato così poco tempo prima. Si sentì invadere da un terrore vago e senza nome, e si affrettò, frenetico, lasciando cadere il prezioso cibo nella sua agitazione.

Girato un angolo, si trovò proprio nel punto dove era stato acceso il fuoco. Ancora ardeva un cumulo di braci ma evidentemente il fuoco non era stato riattizzato da quando lui si era allontanato. Tutto intorno regnava lo stesso silenzio di morte. I suoi timori si mutarono in certezze; si precipitò verso ciò che rimaneva del fuoco: animali, uomo, ragazza - tutto era sparito. Era fin troppo evidente che durante la sua assenza si era verificata un'improvvisa e spaventosa tragedia - una tragedia che aveva coinvolto tutti loro e che pure non aveva lasciato alcuna traccia dietro di sé.

Sbalordito e sconvolto da quel colpo, Jefferson Hope si sentì prendere da una vertigine e dovette appoggiarsi al fucile per non cadere. Era essenzialmente un uomo d'azione, però, e si riprese subito dal suo temporaneo smarrimento. Afferrando un pezzo di legno semiconsumato ma ancora acceso dal mucchio delle braci, vi soffiò sopra per riattizzare la fiamma e cominciò a esaminare il piccolo accampamento. Il terreno era calpestato dagli zoccoli dei cavalli il che voleva dire che un numeroso gruppo di uomini era piombato sui fuggiaschi; le impronte rivelavano che si erano poi diretti indietro, verso Salt Lake City. Avevano portato con sé entrambi i suoi compagni? Jefferson Hope si era quasi convinto che le cose dovevano essere andate così quando gli occhi gli caddero su qualcosa che fece vibrare ogni nervo del suo corpo. Poco distante dall'accampamento, da un lato c'era un monticello di terra rossa che sicuramente non c'era stato prima. Non ci si poteva sbagliare: era una tomba scavata di fresco. Accostandosi, il giovane cacciatore vide che su di essa era infitto un pezzo di legno con un foglietto di carta infisso nella biforcazione. L'iscrizione sul foglietto era breve ma pertinente:

JOHN FERRIER  
UN TEMPO ABITANTE A SALT LAKE CITY

Quel vecchio vigoroso, che egli aveva lasciato poco tempo prima, era morto, dunque, e quello era tutto il suo epitaffio. Jefferson Hope si guardò intorno angosciato per vedere se ci fosse una seconda tomba; ma non ce n'era traccia. Lucy era stata riportata indietro dai loro implacabili inseguitori per adempiere al proprio destino originario, finire, cioè, nell'harem del figlio di uno degli Anziani. Rendendosi conto senza ombra di dubbio della sorte che le era toccata, e della propria impotenza ad evitarla, il giovane desiderò di giacere anche lui a fianco del vecchio agricoltore nel suo ultimo, silenzioso giaciglio.

Ma di nuovo il suo spirito reattivo lo scosse dall'apatia che nasce dalla disperazione. Se non poteva fare altro, poteva almeno dedicare la sua vita alla vendetta. Oltre all'indomabile pazienza e tenacia, Jefferson Hope possedeva anche il dono di covare a lungo la vendetta, dono ereditato forse dagli indiani fra i quali aveva vissuto. Fermo accanto a quel fuoco così desolato, sentì che l'unica cosa che avrebbe potuto placare il suo dolore era la punizione piena e totale inferta ai nemici dalle sue stesse mani. Decise che la sua ferrea volontà e le sue forze inesauribili sarebbero state votate a quello scopo. Pallido, teso in volto, tornò indietro al punto dove aveva lasciato cadere il bottino di caccia e, riattizzando il fuoco morente, ne cucinò a sufficienza per qualche giorno. Poi avvolto la carne in un fagotto e, stanco com'era, si incamminò per tornare indietro attraverso le montagne, sulle tracce degli Angeli Vendicatori.

Per cinque giorni, spossato, coi piedi gonfi, arrancò lungo le gole che già aveva attraversato a cavallo. Di notte, si gettava a terra fra le rocce per qualche ora di sonno; ma prima dell'alba era già di nuovo in cammino. Il sesto giorno raggiunse la Forra dell'Aquila, da dove avevano iniziato la loro sventurata fuga. Da quel punto poteva guardare giù, verso la dimora dei Santi. Stremato ed esausto, agitò furibondo il pugno nodoso contro la città silenziosa che si stendeva ai suoi piedi. Osservandola, notò che in alcune delle vie principali sventolavano delle bandiere; e si vedevano altri segni di festa. Si stava ancora chiedendo quale ne fosse il significato quando udì uno scalpitio di zoccoli e vide un uomo a cavallo che si dirigeva verso di lui. Mentre si accostava lo riconobbe: era un Mormone, un certo Cowper al quale più volte aveva reso dei servigi. Si fece quindi avanti quando l'uomo gli fu vicino, per scoprire cosa ne fosse stato di Lucy Ferrier.

«Sono Jefferson Hope», gli disse. «Ti ricordi di me?»

Il Mormone lo guardò con palese meraviglia - effettivamente era difficile riconoscere in quello scarmigliato e sdrucito vagabondo l'azzimato giovane cacciatore di un tempo. Convintosi, però, alla fine, della sua identità, la meraviglia dell'uomo si mutò in costernazione.

«Sei pazzo a venire qui», esclamò. «Se mi vedono parlare con te ne va della mia vita. C'è un mandato emesso contro di te dai Santi Quattro per avere aiutato i Ferrier a fuggire.»

«Il loro mandato non mi fa nessuna paura», rispose serio Hope. «Devi saperne qualcosa di questa faccenda. Ti scongiuro, in nome di tutto ciò che ti è caro, di rispondere a qualche domanda. Siamo sempre stati amici. Per amore di Dio, non rifiutarti di rispondere.»

«Cosa vuoi sapere?», chiese il Mormone, a disagio. «Svelto. Le rocce hanno orecchie e gli alberi occhi.»

«Cosa ne è stato di Lucy Ferrier?»

«È stata maritata ieri al giovane Drebber. Coraggio, uomo, coraggio; non hai più sangue nelle vene.»

«Non preoccuparti di me», rispose Hope con un filo di voce. Era diventato cadaverico e si era lasciato cadere seduto sulla roccia alla quale si appoggiava. «Maritata, hai detto?»

«Maritata ieri - per questo ci sono le bandiere sul Palazzo delle Dotazioni. C'è stata una discussione fra il giovane Drebber e il giovane Stanger- son sul chi dovesse averla. Erano entrambi nel gruppo che li aveva seguiti e Stangerson aveva sparato al padre, il che sembrava dargli la preferenza; ma quando ne hanno discusso nel Consiglio, il partito di Drebber era il più forte, quindi il Profeta l'ha assegnata a lui. Ma nessuno l'avrà per molto tempo, comunque, perché ieri le ho visto la morte in faccia. Sembra più uno spettro che una donna. Te ne vai, allora?»

«Sì, me ne vado», rispose Jefferson Hope, che si era alzato dalla pietra su cui stava seduto. Il suo volto avrebbe potuto essere scolpito nel marmo tanto la sua espressione era rigida e pietrificata, mentre gli occhi scintillavano di un bagliore funesto.

«Dove te ne andrai?»

«Non ha importanza», rispose e, gettandosi il fucile in spalla si allontanò a lunghi passi dentro la gola e nel cuore delle montagne, verso le tane delle belve feroci. È fra di esse nessuna era feroce e pericolosa quanto lui.

La profezia del Mormone si avverò fin troppo esattamente. Fosse stata la terribile morte del padre, o gli effetti di quell'odioso matrimonio cui era stata costretta, la povera Lucy non si riprese mai più ma si consumò e morì nell'arco di un mese.

Quel brutto alcolizzato del marito, che l'aveva sposata soprattutto mirando alla proprietà di John Ferrier, non diede segni di grande dolore per il suo lutto; ma le sue altre mogli la piansero e la vegliarono la notte prima del funerale, come si usa fra i Mormoni. Erano raggruppate intorno al catafalco nelle prime ore della mattina quando, con loro inesprimibile terrore e sgomento, la porta si spalancò e un uomo dall'aspetto selvaggio, riarso dal sole, coperto di panni laceri, piombò nella stanza. Senza uno sguardo o una parola alle donne che si facevano piccine per la paura, si accostò a quella figura bianca e silenziosa nella quale una volta aveva albergato l'anima di Lucy Ferrier. Chinandosi su di lei, premette le labbra con reverenza sulla fronte gelida poi, afferrandole la mano, le tolse dal dito la fede nuziale. «Non sarà sepolta con questa», ringhiò e, prima che fosse possibile dare l'allarme, scese a balzi le scale e scomparve. Così incredibile e fulmineo fu quell'episodio che le donne in veglia non ci avrebbero creduto loro stesse né avrebbero potuto convincerne gli altri se non fosse stato per il fatto innegabile che il cerchietto d'oro da sposa era sparito.

Per alcuni mesi, Jefferson Hope vagò per le montagne, conducendo un'esistenza strana e selvatica, alimentando in cuore l'inestinguibile sete di vendetta che lo ossessionava. In città, si raccontava di una figura misteriosa che si aggirava intorno ai sobborghi della città o, come un fantasma, nelle solitarie gole della montagna. Una volta, un proiettile sibilò attraverso la finestra di Stangerson andando a schiacciarsi contro il



muro a pochi centimetri da lui. In un'altra occasione, mentre Drebber passava sotto un picco sporgente un grosso masso si abbatté su di lui e scampò a una morte atroce solo gettandosi faccia a terra. Non ci volle molto ai due giovani Mormoni per scoprire il motivo di quegli attentati alla loro vita e guidarono quindi varie spedizioni nelle montagne sperando di catturare o di uccidere il loro nemico, ma sempre senza successo. Adottarono allora la pre-cauzione di non uscire mai soli o dopo il calar del sole, e di far sorvegliare le proprie case. Dopo un po' di tempo, allentarono queste misure poiché del loro avversario non si era più visto o sentito niente, e speravano che il tempo avesse raffreddato la sua sete di vendetta.

Ma, lungi dall'essere così, quella sete era semmai aumentata. La mente del cacciatore era decisa, incapace di compromessi e l'idea dominante della vendetta si era impadronita di lui a tal punto da non lasciare posto ad altri sentimenti. Era, soprattutto, un uomo pratico. Presto si rese conto che anche la sua costituzione di ferro non avrebbe retto a quella incessante tensione. Quella vita, senza un rifugio e senza cibo appropriato, lo stava logorando. Se fosse morto come un cane fra le montagne che ne sarebbe stato della sua vendetta? Ma se avesse continuato a quel modo, sarebbe senza dubbio morto. Sentì che stava facendo il gioco del suo nemico e quindi tornò a malincuore nelle vecchie miniere del Nevada, per rimettersi in salute e accumulare denaro sufficiente a consentirgli di perseguire il suo obiettivo senza privazioni. La sua intenzione era quella di stare via al massimo un anno ma una concomitanza di circostanze impreviste gli impedirono di lasciare la miniera prima che fossero trascorsi cinque anni. Al termine di quel periodo, comunque, il ricordo dei torti subiti e la sua smania di vendicarsi erano altrettanto vividi quanto quella memorabile notte accanto alla sepoltura di John Ferrier. Camuffato e sotto falso nome, fece ritorno a Salt Lake City, noncurante di cosa gli sarebbe potuto accadere, pur di ottenere quella che lui sapeva essere giustizia. A Salt Lake City lo attendevano brutte notizie. Qualche mese prima si era verificato uno scisma fra il Popolo Eletto, alcuni dei membri più giovani della Chiesa si erano ribellati all'autorità degli Anziani e, come risultato, un certo numero di dissidenti avevano abbandonato lo Utah ed erano divenuti Gentili. Fra questi, c'erano Drebber e Stangerson; nessuno sapeva dove fossero andati. Correva voce che Drebber fosse riuscito a convertire gran parte delle sue proprietà in denaro e che fosse partito da ricco, mentre il suo compagno, Stangerson, era relativamente povero. In ogni caso, non esisteva il minimo indizio circa la loro destinazione.

Molti uomini, pur se vendicativi, avrebbero abbandonato ogni speranza di rivalsa in vista di una situazione così difficile, ma Jefferson Hope non ebbe vacillamenti di sorta. Con le poche cognizioni che possedeva, aiutandosi con lavori saltuari raccolti qua e là, viaggiò da una città all'altra degli Stati Uniti alla ricerca dei suoi nemici. Gli anni si aggiunsero agli anni, i suoi capelli neri si fecero brizzolati, ma continuò a vagare, come un segugio umano, con la mente fissa a quell'unico obiettivo cui aveva dedicato la vita. Alla fine, la sua perseveranza venne ricompensata. Non fu che un'occhiata a un viso scorto fuggevolmente a una finestra, ma quell'occhiata gli disse che Cleveland nell'Ohio albergava gli individui ai quali stava dando la caccia. Tornò al suo tugurio con un piano di vendetta ben preciso. Caso volle, però, che Drebber, guardando fuori dalla finestra,

avesse riconosciuto quel vagabondo che si aggirava per le strade e avesse notato la luce omicida che gli brillava negli occhi. Si precipitò da un giu-dice di pace accompagnato da Stangerson, che era diventato suo segretario privato, e dichiarò che le loro vite erano in pericolo per via della gelosia e dell'odio di un antico rivale. Quella sera stessa Jefferson Hope fu arrestato e, poiché non era in grado di produrre dei garanti, rimase in carcere per qualche settimana. Quando alla fine venne rimesso in libertà poté solo scoprire che la casa di Drebber era vuota e che lui e il suo segretario erano partiti per l'Europa.

Ancora una volta il vendicatore era stato frustrato e ancora una volta il suo odio concentrato lo spinse a continuare la caccia. Occorrevano soldi, però, e per un certo periodo dovette rimettersi a lavorare, risparmiando ogni dollaro per il suo imminente viaggio. Finalmente, dopo aver messo da parte quello che gli serviva per sopravvivere, partì per l'Europa, seguendo la pista dei suoi nemici da una città all'altra, accettando qualsiasi lavoro gli capitava per poter mangiare, ma senza mai raggiungere i fuggitivi. Quando arrivava a Pietroburgo, erano già partiti per Parigi; e quando li seguiva a Parigi veniva a sapere che erano appena partiti per Copenha-gen. Anche nella capitale danese giunse con qualche giorno di ritardo perché i due erano andati a Londra; qui alla fine riuscì a stanarli. In quanto a ciò che successe dopo, non possiamo fare altro che citare il racconto del vecchio cacciatore, debitamente trascritto nel Taccuino del dr. Watson, al quale già siamo debitori di molto.

## Capitolo sesto. Continuazione delle memorie del dottor John Watson

La furiosa resistenza opposta dal nostro prigioniero non stava evidentemente ad indicare un particolare odio nei nostri confronti poiché, trovandosi impotente, sorrise in modo affabile esprimendo la speranza di non aver fatto male a nessuno di noi durante la colluttazione. «Immagino che mi porterete alla stazione di polizia», osservò a Sherlock Holmes. «La mia carrozza è giù alla porta. Se mi slegate i piedi scenderò da solo. Non sono più leggero come una volta.»

Gregson e Lestrade si scambiarono un'occhiata, ritenendola forse una proposta impudente; ma Holmes prese subito in parola il prigioniero e allentò l'asciugamano che gli avevamo legato intorno alle caviglie. L'uomo si alzò, flettendo le gambe quasi ad assicurarsi che fossero di nuovo libere. Ricordo che, osservandolo, pensai che raramente avevo visto un fisico più vigoroso; e il suo viso, scuro e bruciato dal sole, aveva un'espressione di vigoria e di fermezza non meno formidabili della sua forza fisica.

«Se c'è un posto vacante come capo della polizia, direi che lei sarebbe la persona adatta», disse guardando con non celata ammirazione il mio coinquilino. «Il modo in cui ha seguito le mie tracce è stato davvero incredibile.»

«Sarà meglio che veniate con me», disse Holmes ai due detective.

«Posso guidare io», aggiunse Lestrade.

«Benissimo. E Gregson verrà all'interno con me. Anche lei, dottore. Si è interessato al caso e tanto vale che venga con noi.»

Accettai con piacere e scendemmo tutti insieme. Il nostro prigioniero non fece alcun tentativo di fuggire ma salì tranquillamente nella carrozza che era stata sua; e noi lo seguimmo. Lestrade montò a cassetta, frustò i cavalli e, in breve tempo, ci portò a

destinazione. Fummo fatti entrare in una cameretta dove un ispettore di polizia prese il nome del prigioniero e quello dei due uomini del cui omicidio era accusato. Il funzionario era un tipo pallido, imperturbabile, che assolse i suoi compiti in maniera distaccata e meccanica. «Il prigioniero comparirà davanti alla Corte entro la settimana», disse; «nel frattempo, signor Jefferson Hope, ha qualche dichiarazione da fare? Le rammento che le sue parole saranno messe per iscritto e potranno essere usate contro di lei.»

«Ho un mucchio di cose da dire», rispose lentamente il prigioniero. «Voglio raccontare tutto a voi signori.»

«Non sarebbe meglio che aspettasse il processo?» chiese l'ispettore.

«Può darsi che io non venga mai processato», ribatté. «Non preoccupatevi. Non sto pensando al suicidio. Lei è un medico?» mi chiese, rivolgendo su di me quei suoi occhi scuri e intensi.

«Sì, sono un medico», risposi.

«Allora metta la mano qui», disse sorridendo e indicandosi il petto con i polsi ammanettati.

Feci come diceva; e mi resi subito conto del battito tumultuoso all'interno. Le pareti toraciche sembravano scuotersi e vibrare come un edificio pericolante nel quale stesse in funzione un potente motore. Nel silenzio della stanza, potevo sentire un battito sordo, e un ronzio proveniente dalla stessa fonte.

«Mio Dio», esclamai, «lei ha un aneurisma dell'aorta!»

«Così lo chiamano», rispose tranquillamente. «La settimana scorsa sono andato da un medico il quale mi ha detto che è destinato a scoppiare entro pochi giorni. Sta peggiorando da anni. Mi è venuto in seguito alle troppe giornate all'aperto e alla carenza di cibo nelle Salt Lake Mountains. La mia opera è compiuta e non mi importa di quanto sia imminente la mia morte; vorrei però lasciare un resoconto della mia storia. Non voglio essere ricordato come un volgare tagliagole.»

L'ispettore e i due detective ebbero un concitato colloquio circa l'opportunità di lasciargli raccontare la sua storia.

«Lei ritiene, dottore, che vi sia un pericolo immediato?», mi chiese l'ispettore.

«Senza alcun dubbio», risposi.

«Allora, è evidentemente nostro dovere, nell'interesse della giustizia, di ascoltare la sua dichiarazione», disse. «Lei è libero di farci il suo resoconto, signore, ma le ripeto di nuovo che sarà messo a verbale.»

«Col vostro permesso, mi metterò a sedere», rispose il prigioniero facendo seguire l'azione alle parole. «Con questo aneurisma, mi stanco facilmente, e la colluttazione che abbiamo avuto mezz'ora fa non ha migliorato la situazione. Sono sull'orlo della tomba, e quindi è poco probabile che voglia mentirvi. Ogni parola che vi dirò è l'assoluta verità; come, poi, vorrete servirvene, non mi riguarda.»

Con queste parole, Jefferson Hope si appoggiò allo schienale della sedia e diede inizio alla straordinaria dichiarazione che segue. Parlava in tono calmo e preciso, come se gli eventi di cui narrava fossero cose di ogni giorno. Posso garantire l'accuratezza del mio resoconto, in quanto ho potuto consultare il taccuino di Lestrade nel quale le parole del prigioniero furono trascritte esattamente come le diceva.

«A voi non importa molto il motivo per cui odiavo quegli individui», co-minciò; «basta dire che erano responsabili della morte di due esseri umani - un padre e una figlia - e che quindi non avevano più il diritto di vivere. Dopo il tempo trascorso dal loro crimine, mi sarebbe stato impossibile trovare un tribunale che li condannasse. Ma ero al corrente della loro colpevolezza e decisi che sarei stato contemporaneamente giudice, giuria e carnefice. Avreste fatto la stessa cosa se foste stati uomini, se vi foste trovati al mio posto. La ragazza di cui vi ho parlato avrebbe dovuto diventare mia moglie vent'anni fa. Fu costretta a sposare quel Drebber, e le si spezzò il cuore. Tolsi la fede dal suo dito e giurai che, morendo, gli occhi di quell'uomo si sarebbero posati proprio su quell'anello, e che il suo ultimo pensiero sarebbe stato il ricordo del delitto per cui veniva punito. L'ho portato con me, e ho inseguito lui e il suo complice attraverso due continenti, fino a quando li ho raggiunti. Pensavano che mi sarei stancato, ma si sbagliavano. Se morirò domani, come è molto probabile, morirò sapendo che la mia opera in questo mondo è compiuta, e bene. Sono morti, per mano mia. Non mi rimane altro da sperare, o da desiderare.

Loro erano ricchi e io ero povero, così che non era facile per me seguirli. Quando arrivai a Londra non avevo quasi più soldi in tasca e decisi di cercarmi un lavoro per andare avanti. Cavalcare e guidare cavalli è per me una cosa spontanea come il camminare, quindi mi presentai a un proprietario di carrozze e presto ebbi un impiego. Ogni settimana, avrei dovuto portare una certa cifra al mio datore di lavoro e qualsiasi somma avessi guadagnato in più era per me. Non che ci fosse spesso un granché in più, ma in un modo o nell'altro riuscii a tirare avanti. La cosa più difficile fu l'imparare a conoscere le strade; mi sembra infatti che, di tutti i labirinti mai costruiti, questa città è il più intricato. Comunque, avevo una pianta e, una volta individuati i principali alberghi e le principali stazioni, me la cavai abbastanza bene. Mi ci volle un po' di tempo per riuscire a scoprire dove alloggiassero i miei due gentiluomini; ma, a forza di chiedere, li scovai. Stavano in una pensione a Camberwell, dall'altra parte del fiume. Una volta trovati, sapevo che li avevo in pugno. Mi ero lasciato crescere la barba e non c'era pericolo che mi riconoscessero. Li avrei seguiti, passo per passo, fino a quando non mi si fosse presentata l'occasione buona. Ero deciso a non lasciarmeli sfuggire di nuovo.

Mancò poco, però, che ci riuscissero. Dovunque si recassero, a Londra, io gli stavo alle calcagna. A volte li seguivo con la carrozza, a volte a piedi; ma in carrozza era meglio perché, in quel modo, non potevano sfuggirmi. Era solo la mattina molto presto o la sera molto tardi che potevo guadagnare qualcosa e quindi mi trovai in arretrato col mio datore di lavoro. Ma non me ne curavo, purché potessi mettere le mani su quei due.

Erano molto astuti, però. Devono aver pensato che c'era la possibilità di essere pedinati perché non uscivano mai da soli, e mai dopo il tramonto. Per due settimane, li seguii ogni giorno con la carrozza, e non una volta li vidi separati. Drebber era ubriaco per metà del tempo, ma Stangerson teneva gli occhi bene aperti. Li sorvegliavo dalla mattina alla sera, ma non vedevo mai l'ombra di un'opportunità; non mi scoraggiai però, qualcosa mi diceva che l'ora si avvicinava. L'unico timore era che questa cosa che ho nel petto scoppiasse un po' troppo presto e non mi desse modo di compiere la mia opera.

Finalmente, una sera stavo andando avanti e indietro con la mia carrozza per Torquay

Terrace - così si chiamava la strada dove abitavano - quando vidi un'altra carrozza fermarsi alla loro porta. Poco dopo, portarono giù dei bagagli e, quasi subito, scesero anche Drebber e Stangerson e andarono via nella carrozza. Frustai il cavallo e li seguii a distanza, molto preoccupato in quanto temevo che stessero cambiando casa. Scesero alla Stazione di Euston; affidai il cavallo a un ragazzo e li seguii al binario della stazione. Sentii che chiedevano del treno per Liverpool e il conduttore rispose che ne era appena partito uno e non ce ne sarebbe stato un altro prima di qualche ora. Stangerson sembrò molto seccato, a differenza di Drebber che appariva invece piuttosto soddisfatto. Nella confusione ero riuscito ad avvicinarmi a loro abbastanza da sentire tutto quello che si dicevano. Drebber asseriva di dover sbrigare una faccenda personale e che, se l'altro lo avesse aspettato, l'avrebbe raggiunto quanto prima. Il suo compagno protestava, rammentandogli la loro decisione di non separarsi mai. Drebber rispose che si trattava di una faccenda delicata e che doveva andare da solo. Non riuscii a sentire la risposta di Stangerson, ma l'altro si mise a imprecare ricordandogli che lui altro non era se non un domestico pagato e che non doveva permettersi di dargli ordini. A quel punto, il segretario rinunciò a protestare e si limitò a convenire con Drebber che, se avesse perduto l'ultimo treno, lo avrebbe raggiunto all'Halliday Private Hotel; al che Drebber gli rispose che sarebbe stato al binario prima delle undici, e uscì dalla stazione. Era giunto finalmente il momento tanto atteso. Avevo i miei nemici in mio potere. Insieme, potevano proteggersi a vicenda, ma da soli erano alla mia mercé. Non agii, però, precipitosamente. Il mio piano era già pronto. Non c'è gusto nella vendetta a meno che il colpevole abbia il tempo di rendersi conto di chi lo colpisce e del motivo del castigo. Avevo escogitato un programma che mi avrebbe consentito di far sì che l'uomo che mi aveva fatto quel torto capisse che la sua antica colpa era stata scoperta. Il caso aveva voluto che, qualche giorno prima, un signore che stava esaminando alcune case di Brixton Road, avesse lasciato cadere la chiave di una di esse nella mia carrozza. Quella stessa sera, la chiave era stata richiesta, e restituita; ma nel frattempo, ne avevo preso l'impronta e ne avevo fatto fare un duplicato. In questo modo, avevo accesso almeno a un luogo di questa grande città dove potevo essere sicuro che nessuno mi avrebbe disturbato. Il difficile problema che ora dovevo risolvere era quello di portare Drebber in quella casa.

Frattanto Drebber si era incamminato per la strada e si era fermato in un paio di bar; nell'ultimo, si trattenne per circa mezz'ora. Quando uscì, barcollava ed era evidentemente piuttosto alticcio. Proprio davanti a me c'era un calesse e gli fece segno di fermarsi. Lo seguii così dappresso che, per tutta la strada, il muso del mio cavallo era a circa un metro dal cocchiere. Attraversammo cigolando Waterloo Bridge e ci inoltrammo in un dedalo di stradine fino a quando, con mio grande stupore, ci trovammo di nuovo nello spiazzo dove sorgeva la pensione in cui aveva alloggiato. Non riuscivo a capire per quale motivo fosse ritornato lì; comunque, fermai la carrozza a un centinaio di metri, più o meno, dalla casa. Entrò, e il calesse si allontanò. Per favore, datemi un bicchiere d'acqua. A parlare mi si secca la gola.»

Gli diedi il bicchiere d'acqua che trangugiò avidamente.

«Adesso va meglio», disse. «Bene, attesi per un quarto d'ora, o forse più, quando

all'improvviso dall'interno venne un rumore come di una colluttazione. Un attimo dopo, la porta fu spalancata e apparvero due uomini, uno dei quali era Drebber e l'altro un giovanotto che non avevo mai visto prima. Questo giovane teneva Drebber per il colletto e, giunti in cima alle scale, gli diede uno spintone e un calcio che lo mandarono quasi in mezzo alla strada. "Figlio di un cane!" gli gridò agitandogli contro il bastone; "ti insegnerò io a insultare una ragazza onesta!" Era così furioso che credo avrebbe percosso Drebber col suo manganello, solo che quel bastardo se la svignò con tutta la velocità che gli consentivano le gambe. Corse fino all'angolo e poi, vedendo la mia carrozza, mi chiamò e saltò dentro. "Portatemi all'Halliday Private Hotel", mi disse.

Una volta che lo ebbi al sicuro dentro la mia carrozza il cuore mi saltava in gola per la gioia tanto che ebbi il timore che, all'ultimo momento, il mio aneurisma mi facesse un brutto scherzo. Guidai lentamente, riflettendo sul partito migliore da prendere. Potevo portarlo in aperta campagna e lì, in qualche viottolo deserto, avere con lui l'ultimo colloquio. Mi ero quasi deciso per questa soluzione, quando lui stesso risolse il problema. Nuovamente in preda al frenetico bisogno di alcol mi ordinò di fermarmi davanti a uno spaccio di liquori. Entrò, dicendomi di aspettarlo. Rimase nel locale fino all'ora di chiusura e quando ne uscì era talmente ubriaco che capii di avere ormai partita vinta.

Non crediate che intendessi ucciderlo a sangue freddo. Anche se l'avessi fatto, non sarebbe stato altro che un atto di equa giustizia, ma non ci sarei riuscito. Già da tempo avevo deciso che gli avrei dato l'opportunità di difendersi, se avesse voluto. Fra i vari lavori che ho fatto in America durante i miei anni di vita errabonda, una volta sono stato custode e uomo di fatica al laboratorio dello York College. Un giorno il professore stava tenendo una lezione sui veleni e mostrò agli studenti un alcaloide, così lo chiamò, che aveva rilevato da qualche freccia avvelenata del Sud America e che, disse, era talmente potente che anche una minima quantità avrebbe provocato la morte istantanea. Individuai il flacone che conteneva la sostanza e, quando tutti furono usciti, ne prelevai un po'. Ero abbastanza bravo a preparare medicinali, così trasformai quell'alcaloide in minuscole pillole solubili e riposi ogni pillola in una scatoletta insieme a un'altra, simile ma innocua. Ero deciso, quando avessi avuto la mia occasione, a permettere ai miei due individui di prelevare una pillola ciascuno da una di quelle scatolette; io avrei inghiottito quella che rimaneva. Sarebbe stata una soluzione altrettanto letale e assai meno rumorosa che non sparare attraverso un fazzoletto. Da quel giorno, avevo portato sempre con me le scatolette con le pillole, e adesso era arrivato il momento di usarle.

L'ora era più vicina all'una che a mezzanotte; una serata oscura e tempestosa, con un forte vento e pioggia torrenziale. Ma per quanto tetro fosse all'esterno, all'interno ero felice - così felice che avrei potuto gridare per l'esultanza. Se qualcuno di voi signori ha mai avuto un desiderio struggente per qualcosa, e l'ha desiderata per venti lunghi anni, e poi d'improvviso se la trova a portata di mano, capirete come mi sentivo. Accesi un sigaro e tirai qualche boccata per distendermi i nervi, ma mi tremavano le mani e mi battevano le tempie per l'eccitazione. Mentre guidavo, potevo vedere il vecchio John Ferrier e la mia dolce Lucy che mi osservavano nell'oscurità e mi sorridevano, tanto chiaramente come vedo voi in questa stanza. Mi accompagnarono per tutta la strada, ciascuno a un fianco del cavallo, fino a quando mi fermai davanti alla casa di Brixton Road.

Non si vedeva un'anima e non si sentiva un suono tranne il tamburellare della pioggia. Quando guardai dentro la carrozza attraverso il vetro vidi Drebber rannicchiato in un angolo, che dormiva del sonno dell'ubriaco. Lo scossi per un braccio. "E ora di scendere", dissi.

"Va bene vetturino", rispose.

Immagino credesse che fossimo arrivati all'albergo che mi aveva indicato perché scese senza aggiungere parola e mi seguì attraverso il giardino. Dovetti camminargli a fianco per guidarlo, visto che era ancora un po' stordito. Giunti alla porta, l'aprii e lo guidai nella stanza sul davanti. Vi do la mia parola che per tutto il tragitto padre e figlia camminavano davanti a noi.

"E maledettamente buio", disse, aggirandosi con passo pesante.

"Adesso avremo luce", risposi strofinando un fiammifero e accendendo una candela che avevo portato con me. "E a questo punto, Enoch Drebber", proseguì volgendomi a lui e tenendomi la candela davanti al viso, "chi sono io?"

Mi osservò per un attimo con lo sguardo vitreo e offuscato dall'alcol, poi vidi che gli occhi si colmavano di orrore e tutto il suo viso si contraeva convulsamente, mostrando così di avermi riconosciuto. Indietreggiò barcollando, livido in volto, e vidi che la fronte gli si imperlava di sudore mentre gli battevano i denti. A quella vista, mi appoggiai alla porta e risi, forte e a lungo. Avevo sempre saputo che la vendetta sarebbe stata dolce, ma non avevo mai sperato in quella letizia dell'animo che mi invadeva in quel momento.

"Lurido verme!", gli dissi. "Ti ho dato la caccia da Salt Lake City a Pie-troburgo, e mi sei sempre sfuggito. Adesso, finalmente, le tue peregrinazioni sono giunte alla fine perché uno di noi non vedrà l'alba di domani." Si rincantucciò ancora più lontano mentre parlavo e dal suo viso potevo vedere che mi credeva pazzo. E in quel momento lo ero. Le tempie mi pulsavano come percosse da un maglio e credo che avrei avuto un colpo o qualcosa del genere se il sangue non mi fosse sgorgato dal naso, diminuendo la pressione.

"Che ne pensi adesso, di Lucy Ferrier?", esclamai, chiudendo a chiave la porta e scuotendogli la chiave in faccia. "Il castigo ha tardato molto ad arrivare ma adesso, finalmente, ti ha raggiunto." Mentre parlavo, vidi quella sua bocca di codardo che tremava. Avrebbe implorato per la sua vita, ma sapeva bene che sarebbe stato inutile.

"Hai intenzione di uccidermi?", balbettò.

"Non esiste omicidio", risposi. "Chi parlerebbe di omicidio se si abbatte un cane rabbioso? Che pietà hai avuto tu del mio povero tesoro quando l'hai trascinata via dal suo povero padre massacrato, per portarla nel tuo maledetto e spudorato harem?"

"Non sono stato io ad uccidere suo padre", gridò.

"Ma sei stato tu a spezzare il suo cuore innocente", urlai di rimando, mettendogli la scatoletta sotto il naso. "Lasciamo che fra noi due sia Dio a decidere. Scegli e mangia. In una c'è la morte, nell'altra la vita. Io prenderò quella che tu lascerai. Vediamo se a questo mondo esiste giustizia o se non siamo che marionette del caso."

Si rannicchiò lontano da me urlando e invocando pietà, ma tirai fuori il coltello e glielo tenni puntato alla gola fino a quando obbedì. Io ingoiai l'altra pillola e rimanemmo uno di fronte all'altro a guardarci in silenzio per un minuto o poco più, in attesa di vedere chi

doveva vivere e chi morire. Potrò mai dimenticare l'espressione che apparve sul suo viso quando le prime trafitture gli dissero che aveva trangugiato il veleno? Risi, guardandolo, e gli tenni davanti agli occhi l'anello nuziale di Lucy. Non fu che un attimo, perché l'alcaloide agisce rapidamente. Uno spasmo di dolore gli contrasse i lineamenti; lanciò avanti le mani, barcollò, e poi, con un grido roco, cadde pesantemente a terra. Lo rivoltai col piede e gli poggiai la mano sul cuore. Non batteva più. Era morto!

Il sangue era continuato a fluirmi dal naso, ma non ci avevo badato. Non so per quale motivo mi venne in mente di usarlo per scrivere sul muro. Forse la maliziosa idea di mettere la polizia su una falsa pista, perché mi sentivo allegro, col cuore leggero. Mi ricordai di un tedesco, ritrovato a New York con la scritta RACHE sopra di lui e di come, all'epoca, i giornali avanzassero la congettura che ad ucciderlo fossero state le società segrete. Pensai che quello che aveva confuso i newyorkesi avrebbe confuso i londinesi, così intinsi il mio dito nel mio stesso sangue e tracciai la parola su un punto adatto della parete. Poi me ne ritornai alla mia carrozza e vidi che in giro non c'era nessuno e che ancora imperversava il maltempo. Mi ero allontanato un po' quando, mettendomi la mano nella tasca in cui solitamente conservavo l'anello di Lucy, mi accorsi che non c'era. Pensando che mi fosse caduto quando mi ero chinato sul corpo di Drebber, tornai indietro e, lasciando la carrozza in una strada laterale, mi avviai tranquillamente verso la casa - poiché ero pronto a sfidare qualsiasi pericolo pur di rientrare in possesso dell'anello. Quando arrivai, finii dritto dritto nelle braccia di un ufficiale di polizia che ne stava uscendo, e riuscii a dissipare i suoi sospetti solo fingendo di essere ubriaco fradicio.

Così era finito Enoch Drebber. Tutto quello che mi restava da fare era fare altrettanto per Stangerson e saldare così il debito a John Ferrier. Sapevo che aveva preso alloggio all'Halliday Private Hotel e gironzolai da quelle parti tutto il giorno, ma non uscì. Immagino che sospettasse qualcosa non avendo visto arrivare Drebber. Era astuto, quello Stangerson, e sempre sul chi vive. Se pensava di potermi evitare restandosene chiuso dentro si sbagliava di grosso. Scoprii ben presto quale era la finestra della sua camera e, presto la mattina seguente, approfittai di una scala poggiata nel vicolo dietro l'albergo e in tal modo entrai nella sua stanza alle prime luci dell'alba. Lo svegliai e gli dissi che era venuta la sua ora, l'ora in cui doveva rispondere della vita che aveva tolto tanto tempo prima. Gli descrissi la morte di Drebber e gli diedi la stessa scelta della pillola avvelenata. Invece di afferrare l'opportunità di salvarsi che gli stavo offrendo, saltò dal letto buttandomisi contro. In autodifesa, lo pugnalai al cuore. Le cose non sarebbero comunque andate diversamente, perché la Provvidenza non avrebbe permesso alla sua mano di scegliere se non la pillola avvelenata.

Non ho molto altro da dire, e meglio così perché sono sul punto di crollare. Continuai a fare il vetturino ancora per un giorno o poco più, con l'intenzione di seguitare a svolgere quel lavoro fino a quando avessi potuto raggranellare abbastanza da tornarmene in America. Mi trovavo in un cortile quando un ragazzino cencioso chiese se c'era un vetturino di nome Jefferson Hope e disse che un signore che abitava al 221B di Baker Street aveva bisogno della sua carrozza. Mi recai a quell'indirizzo, senza sospetti, e un momento dopo questo giovanotto mi aveva messo le manette ai polsi, con un'abilità e una rapidità quali non avevo mai visto in vita mia. Questa è tutta la mia storia, signori.



Potete considerarmi un assassino; ma io sostengo di essere un custode della giustizia quanto lo siete voi.»

Il racconto di quell'uomo era stato così avvincente e i suoi modi così solenni che eravamo rimasti tutti in silenzio e assorti. Anche i detective di professione, blasé come erano per tutto ciò che riguardava il crimine, ap-parivano interessatissimi al racconto dell'uomo. Quando giunse alla fine della sua storia, rimanemmo per qualche minuto seduti in un silenzio rotto solamente dal rumore della matita di Lestrade che stava dando i tocchi finali ai suoi appunti stenografici.

«C'è solo un punto sul quale vorrei qualche altra informazione», disse alla fine Sherlock Holmes. «Chi è stato il suo complice che è venuto a prendere l'anello dopo la mia inserzione?»

Il prigioniero ammiccò scherzosamente al mio amico. «Posso raccontare i miei segreti», rispose, «ma non metto gli altri nei guai. Avevo visto il suo annuncio e pensai che poteva essere una truffa o poteva essere effettivamente l'anello che volevo. Il mio amico si offrì di andare a vedere. Penso che ammetterò che è stato bravo.»

«Senza il minimo dubbio», rispose con tutta sincerità Sherlock Holmes.

«Adesso signori», osservò gravemente l'ispettore, «dobbiamo adempiere alle formalità di legge. Giovedì il prigioniero dovrà comparire davanti ai giudici e dovrete essere presenti anche voi. Fino a quel momento, di lui risponderò io.» Mentre parlava suonò il campanello e Jefferson Hope fu condotto via da due guardiani, mentre il mio amico ed io uscivamo dall'ufficio di polizia e prendevamo una carrozza per ritornare a Baker Street.

## Capitolo settimo. Conclusione

Eravamo stati tutti convocati davanti al giudice per il giovedì; ma quando arrivò giovedì non c'era più bisogno della nostra testimonianza. Un Giudice superiore aveva preso in mano la faccenda, e Jefferson Hope era stato chiamato a un tribunale che lo avrebbe giudicato in assoluta giustizia. La notte stessa dopo la sua cattura, l'aneurisma si ruppe e fu trovato la mattina disteso sul pavimento della cella, con un tranquillo sorriso sul volto, come se, nel momento della sua morte, avesse potuto rivedere una vita utile e un lavoro ben fatto.

«Gregson e Lestrade saranno seccatissimi per la sua morte», osservò Holmes, mentre ne parlavamo la sera dopo. «Dove andrà a finire adesso la grandiosa notorietà che si aspettavano?»

«Non mi sembra che abbiano avuto molta parte in questa cattura», risposi.

«A questo mondo, quello che si fa non ha molta importanza», ribatté amaramente il mio amico. «Il problema è, cosa si può far credere alla gente di aver fatto? Non importa», riprese più allegramente, dopo una pausa. «Non mi sarei perduto questa indagine a nessun costo. Non ricordo un caso migliore di questo. Semplice com'era, presentava molti aspetti altamente istruttivi.»

«Semplice!», esclamai.

«Be', in realtà, non lo si può descrivere altrimenti», disse Holmes sorridendo al mio stupore. «La prova della sua intrinseca semplicità è che senza alcun aiuto, tranne poche normalissime deduzioni, ho potuto acciuffare il colpevole in tre giorni.»

«Questo è vero», risposi.

«Le ho già spiegato che ogni cosa che sia fuori dal comune è generalmente una guida, e non un ostacolo. Per risolvere un problema di questo genere, la cosa essenziale è di riuscire a ragionare a ritroso. Una capacità molto utile, e molto facile, ma che in genere non viene messa in pratica. Nei problemi quotidiani della vita è più utile ragionare guardando avanti, e così l'altro sistema viene trascurato. Per una persona capace di un ragionamento analitico, ce ne sono cinquanta capaci di un ragionamento sintetico.»

«Confesso che non la seguo», dissi.

«Non mi aspettavo che lo facesse. Vediamo se riesco a spiegarmi meglio. La maggior parte delle persone, se gli descrivete una successione di eventi, vi diranno quali saranno i risultati. Infatti, possono accomunare quegli eventi nella loro mente e, da essi, dedurre che accadrà qualcosa. Esistono però altre persone, poche, che, se gli raccontate un risultato, sono in grado di evolvere dalla propria consapevolezza interiore i vari passi che hanno condotto a quel risultato. Questo è ciò che intendo parlando di ragionamento regressivo o analitico.»

«Capisco», dissi.

«Ora, questo era un caso per il quale ci veniva dato un risultato, e tutto il resto bisognava trovarlo da soli. Cercherò di spiegarle i vari stadi del mio ragionamento. Cominciamo dal principio. Come lei sa, mi sono avvicinato alla casa a piedi, con la mente totalmente sgombra da ogni impressione. Naturalmente, cominciai a esaminare la strada e lì, come le ho già spiegato, vidi chiaramente le impronte di una carrozza che, come accertai informandomi, doveva essere rimasta lì durante la notte. Mi assicurai che si trattava di una vettura di piazza e non di una carrozza privata grazie alla distanza fra le ruote. La comune carrozza da piazza londinese è notevolmente meno ampia di un brum privato.

Quello fu il primo punto guadagnato. Mi avviai poi lentamente lungo il viottolo del giardino che, per caso, presentava un terreno argilloso particolarmente ricettivo alle impronte. A lei certo non sembrò che una superficie fangosa calpestata ma, al mio occhio allenato, ogni segno sulla sua superficie aveva un significato. Non esiste branca della scienza investigativa tanto importante e tanto trascurata quanto l'arte di riconoscere le impronte. Per fortuna, mi ci sono dedicato con impegno e la grande pratica l'ha resa per me una seconda natura. Vidi i passi pesanti delle guardie, ma vidi anche le impronte di due uomini che erano passati prima di loro attraverso il cancello. Non era difficile capire che erano precedenti dato che in alcuni punti erano state completamente cancellate dagli altri, sopraggiunti in seguito. Così si formò il secondo anello della mia catena, che mi rivelava come i visitatori notturni fossero stati due, uno di eccezionale statura (come calcolai dalla lunghezza del passo) e l'altro abbigliato con ricercatezza, a giudicare dall'impronta piccola ed elegante lasciata dai suoi stivali.

Entrando in casa, questa mia seconda deduzione trovò conferma. Il mio uomo dagli stivali eleganti giaceva davanti ai miei occhi. Allora, a compiere l'omicidio era stato quello alto, se di omicidio si trattava. Il cadavere del morto non presentava ferite ma l'espressione sconvolta del suo viso mi suggerì senza ombra di dubbio che aveva previsto la sorte che gli sarebbe toccata. Chi muore per una malattia cardiaca o per una

improvvisa causa naturale, non presenta mailineamenti alterati. Annusando le labbra del morto percepii un leggero odore acido e giunsi alla conclusione che era stato costretto a ingerire del veleno. Anche in questo caso, dedussi che era stato costretto dall'espressione di odio e di terrore del suo volto. Ero giunto a questo risultato grazie al metodo dell'esclusione, perché nessuna altra ipotesi si adattava ai fatti. Non creda che sia un'idea molto peregrina. La somministrazione forzosa di veleno non è affatto una cosa nuova negli annali del crimine. Qualsiasi tossicologo penserebbe subito ai casi di Dolsky, a Odessa, e di Leturier, a Montpellier.

E adesso veniva il grosso interrogativo del movente. L'omicidio non era motivato dal furto perché non era stato asportato nulla. Si trattava, allora, di politica? o di una donna? Questa era la domanda che mi si poneva. Fin dal principio ero propenso alla seconda ipotesi. Chi uccide per motivi politici, è ben felice di compiere la sua opera e di squagliarsela. Al contrario, questo era un omicidio estremamente deliberato e il colpevole aveva lasciato le sue tracce ovunque nella stanza, dimostrando che era rimasto lì tutto il tempo. Doveva trattarsi di un torto privato, e non politico, per richiedere un vendetta così metodica. Quando si scoprì la scritta sulla parete, mi convinsi più che mai della giustizia della mia opinione. Era troppo evidentemente un falso indizio. Quando però fu trovato l'anello, non ebbi più alcun dubbio. Chiaramente l'assassino se ne era servito per ricordare alla sua vittima una donna morta o assente. Fu a questo punto che chiesi a Gregson se, nel suo telegramma a Cleveland, aveva chiesto informazioni su qualche dato particolare della precedente carriera di Drebber. Come ricorderà mi rispose di no.

Procedetti allora a un attento esame della stanza, il che confermò la mia opinione circa la statura dell'omicida, e mi fornì ulteriori dettagli, come il sigaro Trichinopoli e la lunghezza delle sue unghie. Dal momento che non vi erano segni di lotta, ero già arrivato alla conclusione che il sangue sparso sul pavimento proveniva dal naso dell'assassino in preda a una forte eccitazione. Potevo osservare che le tracce di sangue coincidevano con le sue impronte. Raramente un uomo, a meno che non sia un tipo molto sanguigno, ha un'epistassi per un'emozione, quindi azzardai l'ipotesi che il criminale era probabilmente un uomo robusto, dal colorito acceso. Gli eventi hanno dimostrato che avevo ragione.

Lasciata la casa, feci quello che Gregson aveva trascurato di fare. Telegrafai, cioè, al capo della polizia di Cleveland limitando le mie domande alle circostanze connesse col matrimonio di Enoch Drebber. La risposta fu decisiva. Fui informato del fatto che Drebber aveva già richiesto la protezione della legge contro un antico rivale in amore, un certo Jefferson Hope, e che questo stesso Hope si trovava attualmente in Europa. Allora seppi che avevo in mano la chiave dell'enigma e non rimaneva altro che arrestare l'assassino. Dentro di me ero già certissimo che l'uomo che era entrato nella casa con Drebber altri non era che l'uomo che guidava la carrozza. I segni sulla strada mi avevano indicato che il cavallo si era aggirato in un modo che sarebbe stato impossibile se qualcuno ne avesse tenuto le redini. Dove poteva dunque trovarsi il vetturino, se non all'interno della casa? Inoltre, è assurdo supporre che una persona sana di mente compirebbe deliberatamente un crimine sotto gli occhi, per così dire, di una terza persona che sicuramente lo tradirebbe. E infine, supponiamo che qualcuno voglia pedinare un uomo attraverso Londra, quale modo migliore che diventare vetturino? Tutte queste considerazioni mi

portarono alla irrefutabile conclusione che Jefferson Hope doveva trovarsi fra i cocchieri di piazza della metropoli.

Se già lo era stato, non c'era motivo di credere che avesse smesso di esserlo. Al contrario, dal suo punto di vista, qualsiasi cambiamento improvviso avrebbe attirato su di lui l'attenzione. Probabilmente, almeno per un certo tempo, avrebbe continuato a fare il cocchiere. Né c'era motivo di supporre che circolasse sotto falso nome. Perché avrebbe dovuto cambiare nome in un paese dove nessuno conosceva il suo nome originale? Organizzai quindi la mia squadra investigativa di scugnizzi, inviandoli sistematicamente da ogni proprietario di carrozze a Londra, fino a che avessero scovato l'individuo che cercavo. Come ci siano perfettamente riusciti, e con quale rapidità io abbia colto l'occasione, lei lo rammenta. L'uccisione di Stangerson fu un incidente del tutto inaspettato ma che, comunque, sarebbe stato impossibile impedire. E, come lei sa, proprio grazie a quello, venni in possesso delle pillole, la cui esistenza avevo già intuito. Come vede, non è che una catena di sequenze logiche, senza interruzione e senza difetti.»

«E meraviglioso!», esclamai. «I suoi meriti dovrebbero essere riconosciuti pubblicamente. Dovrebbe pubblicare un resoconto del caso. Se non lo fa lei, lo farò io.»

«Lei può fare ciò che vuole, dottore», rispose. «Guardi qui!», proseguì porgendomi un giornale, «guardi questo!»

Era l'Echo di quel giorno, e il paragrafo che mi indicava si riferiva al caso in questione.

Il pubblico - scriveva l'articolista - ha perduto un'esperienza sensazionale a causa dell'improvviso decesso di Hope, l'uomo sospettato dell'assassinio del signor Enoch Drebber e del signor Joseph Stangerson. Ora probabilmente, i particolari del caso non verranno mai resi noti anche se ci risulta, da fonte autorevole, che il delitto fu il risultato di un'antica e romantica faida nella quale ebbero parte l'amore e il Mormonismo. Sembra che entrambe le vittime, in gioventù, appartenessero ai Santi dell'Ultimo Giorno e che Hope, il prigioniero deceduto, provenisse anche lui da Salt Lake City. Se non altro, questo caso ha messo in luce in maniera eclatante l'efficienza della nostra polizia investigativa e servirà da lezione a tutti gli stranieri che faranno meglio a risolvere le loro faide a casa propria, senza trasportarle sul suolo britannico. Non è un segreto per nessuno che il merito di questo eccezionale arresto va esclusivamente a due famosi funzionari di Scotland Yard, i signori Lestrade e Gregson. A quanto sembra, l'uomo fu catturato nell'abitazione di un certo Sherlock Holmes il quale, da dilettante, ha dimostrato di possedere egli stesso un certo talento per l'investigazione e che, con istruttori del genere, può sperare, col tempo, di conseguire un po' della loro abilità. Si prevede che i due ufficiali riceveranno un qualche premio tangibile a meritato riconoscimento dei loro servizi.

«Non gliel'avevo detto quando abbiamo cominciato?», esclamò, Holmes con una risata. «Questo è il risultato del nostro studio in rosso: fargli ottenere un premio!»

«Non importa», risposi. «Ho tutti i fatti nel mio diario e il pubblico verrà a conoscerli. Frattanto, dovrà accontentarsi della consapevolezza del successo, come l'avaro romano.

Populus me sibilat, at mihi plaudo

Ipse domi simul ac nummos contemplar in arca<sup>2</sup>.

<sup>1</sup>In uno dei suoi sermoni Heber C. Kemball allude alle sue cento mogli con questo delicato termine.

<sup>2</sup>Orazio, Satire, 1,1, 66-67: «La plebe mi subissa di fischi mentre in casa io plaudo a me stesso, contemplando le monete nel forziere».

# Il segno dei quattro

## Capitolo primo. La scienza della deduzione

Sherlock Holmes prese il suo flacone dall'angolo della mensola del caminetto e la sua siringa ipodermica da un elegante astuccio di marocchino. Con le dita lunghe e nervose infilò l'ago sottile e arrotolò la manica sinistra della camicia. Per un po', osservò pensoso l'avambraccio muscoloso e il polso, costellati di innumerevoli segni di punture. Alla fine, infilò con gesto deciso la siringa, premette il pistone e si abbandonò nella poltrona di velluto con un lungo sospiro di soddisfazione.

Da mesi ormai, tre volte al giorno assistevo a quella scena ma ancora non riuscivo ad abituarmi. Anzi, ogni giorno che passava, mi irritava sempre di più e ogni notte mi rimordeva la coscienza al pensiero che non avevo il coraggio di protestare. Infinite volte mi ero solennemente ripromesso di dirgli quello che pensavo al riguardo; ma nell'atteggiamento noncurante e distaccato del mio compagno c'era qualcosa che lo rendeva l'ultimo uomo al mondo con il quale si potesse osare di prendersi delle sia pur vaghe libertà. Le sue grandi qualità, i suoi modi imperiosi e l'esperienza che avevo avuto delle sue doti eccezionali, mi rendevano titubante e restio a contrariarlo. Ma quel pomeriggio, forse per il Beaune che avevo bevuto a pranzo o forse perché ero esasperato più del solito dalla deliberatezza del suo gesto, sentii all'improvviso di non potermi trattenere oltre.

«Cos'è oggi», gli chiesi, «morfina o cocaina?»

Alzò languidamente lo sguardo dal vecchio volume in caratteri gotici che aveva aperto.

«Cocaina», rispose, «soluzione al sette per cento. Vuole provarla?»

«No di certo», risposi brusco. «Il mio fisico non si è ancora ripreso dopo la campagna afghana. Non posso permettermi di sottoporlo ad altri sforzi.»

Sorrise alla mia veemenza. «Forse ha ragione, Watson», disse. «Immagino che fisicamente, la sua influenza sia negativa. La trovo però così incredibilmente stimolante e così chiarificante per il cervello che il suo effetto secondario ha davvero poca importanza.

«Ma consideri un momento!», gli dissi molto seriamente. «Consideri il costo! Può darsi che, come lei dice, le schiarisca la mente, la renda più acuta, ma si tratta di un processo patologico e morboso che comporta un'accelerazione del ricambio tessutale e può quanto meno procurare una debilitazione permanente. Inoltre, sa bene come, dopo, lei abbia una reazione negativa. Sicuramente il gioco non vale la candela. Per quale motivo, in nome di un piacere transitorio, dovrebbe rischiare di perdere quelle grandi facoltà di cui madre natura l'ha dotato? Ricordi che non le sto parlando solo da amico a amico, ma da medico a paziente della cui salute è sotto certi aspetti responsabile.»

Non parve offeso. Anzi, riunì le punte delle dita poggiando i gomiti sui braccioli della poltrona, come una persona che ha voglia di fare conversazione.

«La mia mente», rispose, «si ribella all'inerzia. Mi dia dei problemi, mi dia del lavoro, mi dia il crittogramma più astruso o l'analisi più complicata, e allora mi sento a mio agio.

Posso fare a meno di stimolazioni artificiali. Ma aborrisco la monotona routine dell'esistenza. Ho un desiderio inestinguibile di esaltazione mentale. Ecco perché ho scelto questa mia particolare professione o, meglio, l'ho creata, poiché sono l'unico al mondo ad esercitarla.»

«L'unico investigatore officioso?», chiesi inarcando le sopracciglia.

«L'unico consulente investigativo officioso», rispose. «Nel campo investigativo sono l'ultima e la più alta corte d'appello. Quando Gregson, o Lestrade, o Athelney Jones brancolano nel buio - il che, fra parentesi, è la loro condizione normale - mi espongono il fatto. Io esamino i dati, da esperto, e esprimo un parere specialistico. Sono casi per i quali non chiedo alcun credito. Il mio nome non appare su nessun giornale. Il lavoro in sé, la soddisfazione di trovare un terreno adatto alle mie particolari facoltà, è la massima ricompensa cui aspiro. Lei stesso, del resto, ha potuto farsi un'idea dei miei metodi di lavoro nel caso di Jefferson Hope.»

«Eccome», risposi con calore. «Nulla mi ha mai tanto colpito in vita mia. L'ho perfino immortalato in un opuscolo sotto il titolo, un po' stravagante, di Uno studio in rosso.»

Scosse tristemente il capo.

«Gli ho dato un'occhiata», disse, «e francamente non posso congratularmi con lei. Quella dell'investigazione è, o dovrebbe essere, una scienza esatta e andrebbe quindi trattata in maniera fredda e distaccata. Lei ha cercato di tingercela di romanticismo, il che produce lo stesso effetto che se descrivesse una storia d'amore o una fuga sentimentale nello stile del quinto enunciato di Euclide.»

«Ma l'elemento romantico c'era», protestai, «e non potevo alterare i fatti.»

«Alcuni fatti andrebbero soppressi o, quanto meno, trattati con un giusto senso delle proporzioni. L'unico aspetto del caso che valeva la pena di sottolineare era l'insolito ragionamento analitico da effetti a cause grazie al quale sono riuscito a risolvere il mistero.»

Ero seccato per questa sua critica a un'opera che era particolarmente destinata a fargli piacere. Confesso anche che mi irritava il suo egocentrismo per cui, secondo lui, ogni riga del mio opuscolo avrebbe dovuto essere dedicata esclusivamente ai suoi exploit. Più di una volta, durante gli anni trascorsi con lui a Baker Street, avevo notato che sotto l'atteggiamento tranquillo e didattico del mio amico si celava una certa dose di vanità. Comunque, non gli risposi e continuai a medicare la mia gamba ferita. Qualche tempo prima ero stato colpito da un proiettile afgano e, anche se ero in grado di camminare, il dolore della ferita si riacutizzava ad ogni cambiamento di tempo.

«Recentemente, la mia opera è stata richiesta anche sul continente», osservò Holmes dopo un po', mentre caricava la sua vecchia pipa di radica. «La settimana scorsa, sono stato consultato da un certo Francois le Villard che, come lei probabilmente saprà, da qualche tempo è diventato una figura di primo piano nella polizia investigativa francese. Possiede tutte le doti di rapida intuizione tipiche dei Celti, ma gli mancano quelle vaste conoscenze essenziali a un ulteriore sviluppo della sua arte. Il caso riguardava un testamento, e presentava alcuni aspetti interessanti. Ho potuto indicargli due casi paralleli, uno a Riga, nel 1857, e l'altro a St. Louis, nel 1871, che gli hanno suggerito la soluzione. Ecco la lettera che ho ricevuto stamattina, nella quale mi ringrazia per il mio

aiuto.»

Mi aveva gettato un foglio gualcito di carta da lettere straniera. Gli diedi un'occhiata, notando una profusione di elogi, costellata da magnifiques coup-de-maitres e tours-de-force, tutti a testimonianza della profonda ammirazione del francese.

«Si esprime come un allievo nei confronti del suo maestro», osservai.

«Oh, sopravvaluta il mio aiuto», disse in tono noncurante Holmes. «E un uomo che possiede doti considerevoli. E due o tre delle qualità necessarie all'investigatore ideale. Ha spirito di osservazione e capacità di deduzione. Gli mancano solo le cognizioni, e quelle potrà acquisirle col tempo. Attualmente, sta traducendo le mie piccole opere in francese.»

«Le sue opere?»

«Ah, non lo sapeva?», esclamò ridendo. «Sì, confesso di avere scritto varie monografie. Tutte su argomenti tecnici. Per esempio, Differenze fra la cenere di vari tipi di tabacco. In essa, elenco centoquaranta qualità di sigari, sigarette e tabacco da pipa, accompagnandole con illustrazioni a colori per sottolinearne la differenza nella cenere. E un elemento che torna sempre alla ribalta nei processi penali e che a volte costituisce un indizio di estrema importanza. Se, per esempio, è possibile affermare con certezza che un determinato omicidio è stato compiuto da qualcuno che fumava un lunkah indiano, ovviamente si restringe molto il campo delle ricerche. Per l'occhio addestrato, fra la cenere nera di un Trichinopoli e la cenere fioccosa e bianca dell'erba cimicina c'è la stessa differenza che esiste fra un cavolo e una patata.»

«Lei ha un genio straordinario per i minimi particolari», osservai.

«Do il giusto peso alla loro importanza. E questa è la mia monografia sul tracciato delle orme, con alcune osservazioni circa l'impiego del gesso per conservare le impronte. E qui, una piccola monografia, abbastanza insolita, sull'influenza dell'attività sulla forma delle mani, con delle litografie delle mani di conciatetti, marinai, tagliatori di tappi, tipografi, tessitori, e lucidatori di diamanti. E un argomento di estremo interesse pratico per l'investigazione scientifica - specialmente nel caso di cadaveri non reclamati o quando si tratta di scoprire i trascorsi dei criminali. Ma la sto annoiando col mio hobby.»

«Niente affatto», risposi in piena sincerità. «Mi interessa moltissimo, specialmente da quando ho avuto l'occasione di osservarne l'applicazione pratica che lei ne fa. A proposito, poco fa lei parlava di osservazione e deduzione. Ma, in certa misura, una implica l'altra.»

«Ma niente affatto!», rispose abbandonandosi con voluttà nella poltrona sbuffando verso l'alto volute azzurre di fumo. «Per esempio, l'osservazione mi dice che questa mattina, lei è stato all'ufficio postale di Wigmore Street; ma la deduzione mi suggerisce che, una volta lì, lei ha spedito un telegramma.»

«Esatto!», risposi. «Esattissimo su entrambe le cose! Ma confesso che non capisco come lei sia arrivato a queste conclusioni. Da parte mia è stato un impulso improvviso e non ne ho fatto parola con nessuno.»

«E una cosa semplicissima», osservò, ridacchiando al mio stupore. «Così assurdamente semplice da non richiedere nemmeno una spiegazione; eppure, può servire a definire i confini tra osservazione e deduzione. L'osservazione mi dice che lei ha un po' di fango rossastro sotto le scarpe. Proprio di fronte all'Ufficio di Wigmore Street hanno



scalzato il manto stradale tirando fuori del terriccio e accumulandolo in maniera tale che è difficile entrare nell'Ufficio senza calpestarlo. E un terriccio proprio di quel particolare colore rossastro che, per quanto mi risulta, non si trova in nessun'altra zona dei dintorni. Fino a qui, si tratta di osservazione. Il resto, è deduzione.»

«Ma come è arrivato a dedurre il telegramma?»

«Elementare. Sapevo che non aveva scritto lettere dato che eravamo rimasti seduti insieme tutta la mattina. Vedo anche lì, nel suo scrittoio aperto, che ha un foglio di francobolli e un grosso pacchetto di cartoline. Per quale motivo, dunque, sarebbe andato all'Ufficio Postale se non per spedire un telegramma? Elimini tutti gli altri fattori, e ciò che rimane dev'essere la verità.»

«In questo caso lo è certamente», risposi dopo aver riflettuto per un po'. «La cosa comunque, come lei dice, è delle più semplici. Mi giudicherebbe impertinente se mettessi le sue teorie a una più difficile prova?»

«Al contrario», rispose. «Mi impedirebbe di prendere una seconda dose di cocaina. Sarò felicissimo di sviscerare qualsiasi problema lei voglia pormi.»

«Le ho sentito affermare che è difficile per una persona avere un oggetto di uso quotidiano senza lasciare su di esso un'impronta della propria individualità tale che un osservatore allenato possa individuarla. Ecco, qui c'è un orologio che recentemente è venuto in mio possesso. Sarebbe così gentile da darmi il suo parere circa le abitudini del precedente proprietario?»

Gli porsi l'orologio vagamente divertito in quanto ritenevo impossibile quell'esperimento che aveva il solo scopo di dargli una lezione per quel suo occasionale atteggiamento dogmatico. Soppesò l'orologio, ne osservò attentamente il quadrante, lo aprì, ne esaminò il meccanismo, prima a occhio nudo poi con una potente lente convessa. Non riuscii a trattenere un sorriso alla sua espressione abbattuta quando finalmente richiuse la cassa dell'orologio e me lo restituì.

«Ci sono pochissimi elementi», osservò. «L'orologio è stato pulito di recente e quindi mi vengono a mancare i dati più essenziali.»

«Ha ragione», risposi. «E stato pulito prima di mandarmelo.»

In cuor mio accusai il mio compagno di accampare una scusa quanto mai fragile e fiacca per giustificare il suo fallimento. Quali dati poteva aspettarsi da un orologio non pulito?

«Anche se non completo, il mio esame non è stato del tutto inutile», osservò alzando al soffitto uno sguardo vacuo e opaco. «Mi corregga se sbaglio: direi che l'orologio apparteneva al suo fratello maggiore, che lo aveva ereditato da vostro padre.»

«Senza dubbio, l'ha capito dalle iniziali H.W. sul retro?»

«Esattamente. La W suggerisce il suo cognome. L'orologio risale a circa cinquant'anni fa, e le iniziali appartengono allo stesso periodo: quindi, apparteneva alla generazione precedente alla sua. Generalmente, i gioielli di famiglia passano al figlio maggiore che, quasi sempre, porta il nome del padre. Se ben ricordo, suo padre è morto da molti anni. Quindi, l'orologio è rimasto nelle mani di suo fratello.»

«Tutto giusto finora», risposi. «Nient'altro?»

«Suo fratello era un uomo disordinato - molto disordinato e trascurato. Dopo la morte

di suo padre, aveva delle buone prospettive ma ha buttato al vento le sue occasioni, è vissuto per un certo tempo in ristrettezze economiche, tranne per occasionali, brevi intervalli di prosperità, e infine si è dato al bere, ed è morto. Questo è tutto ciò che posso dedurre.»

Balzai dalla seggiola e cominciai ad aggirarmi zoppicando per la stanza, sentendomi notevolmente amareggiato.

«Questo non è degno di lei, Holmes», dissi. «Non avrei mai pensato che si sarebbe abbassato a tal punto. Lei ha indagato sulla vita del mio povero fratello e adesso fa finta di aver dedotto queste informazioni in qualche maniera stravagante. Non può aspettarsi che io creda davvero che lei ha dedotto tutto questo dal suo vecchio orologio! Non è gentile e, per parlar chiaro, sa tanto di ciarlataneria.»

«Mio caro dottore», rispose cortesemente, «la prego di accettare le mie scuse. Ho considerato la questione come un problema astratto dimenticando quanto la cosa potesse essere personale e penosa per lei. Le assicuro, però, che non sapevo nemmeno che lei avesse un fratello fino a quando non mi ha dato l'orologio.»

«E allora, in nome di tutti i miracoli, come ha avuto queste informazioni? Sono assolutamente corrette, in ogni loro particolare.»

«Ah, sono stato fortunato. Posso solo dirle qual era la media delle probabilità. Non mi aspettavo di aver colpito nel segno a tal punto.»

«Ma non ha semplicemente tirato a indovinare?»

«No, no; non tiro mai a indovinare. È un'abitudine deplorabile - deleteria per la logica. Quello che appare strano a lei, le appare così unicamente perché lei non segue il filo dei miei pensieri o non osserva quei dettagli dai quali possono dipendere le più importanti deduzioni. Per esempio, ho cominciato col dire che suo fratello era trascurato. Se osserva la parte inferiore della cassa di metallo dell'orologio vedrà che non solo è ammaccata in due punti ma è anche graffiata dappertutto per via dell'abitudine di portare nella stessa tasca altri oggetti duri, come monete o chiavi. Non ci vuole certo molto a dedurre che un uomo che tratta con tanta indifferenza un orologio da cinquanta ghinee dev'essere una persona trascurata. Parimenti non è difficile dedurre che un uomo che eredita un oggetto di tanto valore sia ben provvisto sotto altri aspetti.»

Annuii per indicargli che seguivo il suo ragionamento.

«In Inghilterra, chi presta a pegno ha l'abitudine, nel caso di un orologio, di graffiare il numero della polizza con una punta di spillo all'interno della cassa. È più pratico di una targhetta e non c'è il pericolo che il numero venga smarrito o sbagliato. All'interno della cassa di questo orologio, la mia lente ha trovato nientemeno che quattro di questi numeri. Deduzione: suo fratello si trovava spesso in difficoltà finanziarie. Seconda deduzione: occasionalmente, aveva dei momenti di prosperità, altrimenti non avrebbe potuto riscattare il pegno. È infine, osservi la piastra interna, dove si trova il buco della chiave. Guardi le migliaia di graffi intorno al buco - i segni di una chiave che scivola. Un uomo sobrio avrebbe mai potuto far tanti graffi con una chiave? Ma questi segni compaiono in tutti gli orologi che appartengono a persone dedite all'alcol. Caricano l'orologio la sera e lasciano queste tracce della mano malferma. Che c'è di misterioso in tutto questo?»

«Niente, è tutto chiaro come il giorno», risposi. «Mi spiace di averle fatto torto. Avrei dovuto avere più fiducia nelle sue straordinarie facoltà. Posso chiederle se ha qualche indagine professionale fra le mani, al momento?»

«Nessuna. Ecco il perché della cocaina. Non posso vivere se non faccio lavorare il cervello. Quale altro scopo c'è nella vita? Venga qui alla finestra. Ha mai veduto un mondo così grigio, deprimente, inutile? Guardi come la nebbia giallastra turbinata nella strada e si sposta lentamente attraverso le case di un bruno grigiastro. Cosa ci può essere di più disperatamente prosaico e materiale? A che serve possedere delle facoltà, dottore, quando non si ha modo di esercitarle? Il crimine è una banalità, l'esistenza è una banalità, e sulla faccia della terra le uniche qualità che abbiano una qualunque funzione sono quelle più banali.»

Avevo appena aperto bocca per rispondere a quella sua tirata quando, con un colpo deciso alla porta, entrò la nostra padrona di casa recando il vassoio d'ottone con su un biglietto da visita.

«Una signorina per lei, signore», disse rivolgendosi al mio amico.

«Miss Mary Morstan», lesse. «Hum! Non ricordo affatto questo nome. Chieda alla signorina di salire, signora Hudson. Dottore, preferirei che lei rimanesse.»

## Capitolo secondo. Ci viene esposto il caso

La signorina Morstan entrò nella stanza a passo deciso e apparentemente tranquilla. Era una ragazza bionda, minuta, elegante, con dei bei guanti e un abito di ottimo gusto la cui linearità e semplicità denotavano, però, una certa scarsità di mezzi. Il vestito era di un color grigio-beige smorzato, senza trine né passamanerie; sui capelli portava un minuscolo turbante della stessa tinta smorta con appena un accenno di una piuma bianca da un lato. Il suo viso, dai tratti non particolarmente regolari e dalla carnagione non particolarmente bella, aveva però un'espressione dolce e amabile, e i grandi occhi azzurri avevano uno sguardo straordinariamente limpido e comprensivo. Nella mia esperienza di esemplari femminili di molte nazioni e di tre continenti, non avevo mai visto un volto che rivelasse più chiaramente del suo una natura raffinata e sensibile. Non potei fare a meno di notare che, mentre si accomodava sulla sedia che Sherlock Holmes aveva spostato per lei, le tremavano le labbra, e le mani, e rivelava tutti i segni di una profonda agitazione interiore.

«Sono venuta da lei, signor Holmes», disse, «perché lei una volta ha aiutato la mia datrice di lavoro, la signora Cecil Forrester, a risolvere un piccolo problema domestico. La signora Forrester è rimasta molto colpita dalla sua cortesia e dalla sua abilità.»

«Signora Cecil Forrester», ripeté pensieroso. «Credo, infatti, di averle reso un piccolo servizio. Ma, per quanto io ricordi, si trattava di un caso molto semplice.»

«Secondo la signora non lo era. Comunque, non potrà certo dire lo stesso del mio. Non riesco infatti a immaginare niente di più strano, più inesplicabile, della situazione in cui mi trovo.»

Holmes si stropicciò le mani mentre gli brillavano gli occhi. Si chinò in avanti con un'espressione di intensa concentrazione sui lineamenti regolari e aquilini. «Mi esponga il caso», disse in tono sbrigativo e professionale.

Mi sentivo in una posizione imbarazzante. «Sono certo che vorrete scusarmi», dissi alzandomi.

Con mia sorpresa, la ragazza alzò la mano guantata a trattenermi.

«Se il suo amico sarà tanto gentile da rimanere», disse, «potrebbe essermi di grandissima utilità.»

Mi sedetti di nuovo.

«In breve», riprese, «questi sono i fatti. Mio padre, ufficiale in un reggimento indiano, mi mandò a casa quando ero ancora una bambina. Mia madre era morta e non avevo parenti di sorta in Inghilterra. In ogni caso fui sistemata in un confortevole pensionato di Edimburgo dove rimasi fino ai diciassette anni. Nel 1878 mio padre, che era capitano superiore del suo reggimento, ebbe un congedo di un anno e venne a casa. Mi telegrafò da Londra per dirmi che era arrivato sano e salvo e chiedendomi di raggiungerlo subito al Langham Hotel dove, mi diceva, aveva preso alloggio. Per quanto ricordo, il suo messaggio era tenero e affettuoso. Arrivata a Londra mi recai al Langham dove mi dissero che il capitano Morstan alloggiava effettivamente da loro ma che era uscito la sera prima e non era rientrato in albergo. Lo aspettai tutto il giorno, ma invano. La sera, dietro consiglio del direttore dell'albergo, mi misi in contatto con la polizia e il mattino seguente mettemmo un'inserzione su tutti i giornali. Ma le nostre indagini non ebbero alcun risultato; e da quel giorno non si è saputo più nulla del mio sfortunato padre. Era tornato a casa col cuore pieno di speranza per trovare un po' di pace, un po' di conforto, e invece...»

Si portò la mano alla gola terminando la frase con un singhiozzo soffocato.

«La data?», chiese Holmes aprendo il suo taccuino.

«E scomparso il 3 dicembre del 1878 - quasi dieci anni fa.»

«Il suo bagaglio?» «Rimase nell'albergo. Non conteneva niente che potesse fornire un indizio - dei capi di vestiario, dei libri, e un gran numero di souvenir tipici delle Isole Andaman. Là appunto era stato uno degli ufficiali preposti alle guardie carcerarie.»

«Aveva amici in città?»

«Per quanto ci risulta, solo uno - il maggiore Sholto, del suo stesso reggimento, il 34o Fanteria di Bombay. Il maggiore si era congedato poco tempo prima e viveva ad Upper Norwood. Naturalmente ci mettemmo in contatto con lui ma ignorava perfino che il suo collega fosse in Inghilterra.»

«Un caso singolare», osservò Holmes.

«Non le ho ancora detto la cosa più strana. Circa sei anni fa - per essere precisi il 4 maggio 1882 - apparve sul Times un'inserzione nella quale si chiedeva l'indirizzo della signorina Mary Morstan, asserendo che sarebbe stato a suo vantaggio farsi viva. Non c'era né nome né indirizzo. A quell'epoca ero appena entrata nella famiglia della signora Cecil Forrester in qualità di governante. Dietro suo consiglio, pubblicai il mio indirizzo nella colonna degli annunci. Lo stesso giorno arrivò per posta una piccola scatola di cartone, indirizzata a me, che conteneva una grossa e splendida perla. Ma non c'era accluso nessun biglietto. Da allora ogni anno, in quello stesso giorno, mi arrivava una scatola analoga, contenente un'analoga perla, senza che ci fosse mai traccia del mittente. Un esperto ha dichiarato che si tratta di perle molto rare e di notevole valore. Può vedere

lei stesso che sono molto belle.»

Aprì una scatola piatta e mi mostrò sei delle più belle perle che avessi mai visto.

«Il suo racconto è estremamente interessante», disse Sherlock Holmes. «Le è poi successo qualcos'altro?»

«Sì, e non più tardi di oggi. Ecco perché sono venuta da lei. Stamane ho ricevuto questa lettera che probabilmente vorrà leggere lei stesso.»

«Grazie», disse Holmes. «Anche la busta, per favore. Timbro postale Londra S.W. Data, 7 luglio. Hum! Impronta del pollice di un uomo nell'angolo - probabilmente il postino. Carta della migliore qualità. Buste a sei pence il pacchetto. Una persona esigente in fatto di carta da lettere. Nessun indirizzo.»

Si trovi questa sera alle sette accanto al terzo pilastro da sinistra fuori dal Lyceum Theatre. Se non si fida, porti due amici. Lei è una donna cui è stato fatto un grosso torto e avrà giustizia. Non porti la polizia. Se la porterà, tutto sarà inutile. Un amico sconosciuto.

Be', è davvero un bel rebus! Cosa intende fare, signorina Morstan?»

«Proprio questo sono venuta a chiederle.»

«Allora, ci andremo certamente - lei ed io e - sì, il dottor Watson è proprio la persona adatta. Il suo corrispondente dice due amici. Il dottore e io abbiamo già lavorato insieme.»

«Ma accetterà di venire?», chiese con un tono e un'espressione quasi supplichevoli.

«Sarò felice e onorato», risposi con calore, «se potrò rendermi utile.»

«Siete entrambi molto gentili», disse. «Conduco una vita molto ritirata e non ho amici cui potrei rivolgermi. Immagino andrà bene se mi troverò qui alle sei?»

«Non più tardi», rispose Holmes. «C'è un'altra cosa, però. La calligrafia di questo biglietto è la stessa dell'indirizzo sulle scatole con le perle?»

«Le ho qui», rispose tirando fuori una mezza dozzina di pezzi di carta.

«Lei è senza dubbio una cliente modello. Ha l'intuizione giusta. Vediamo un po'.»

Stese le carte sul tavolo volgendo rapidamente lo sguardo dall'una all'altra. «Sono tutte grafie contraffatte, tranne che per la lettera», disse dopo un momento; «ma non c'è dubbio circa l'autore. Guardi come si ripete la e greca, e osservi il ghirigoro finale della s. Sono tutte opera della stessa mano. Non vorrei suggerirle false speranze, signorina Morstan, ma c'è qualche rassomiglianza fra questa calligrafia e quella di suo padre?»

«Non potrebbero essere più diverse.»

«Prevedevo questa risposta. La aspettiamo, allora, alle sei. Mi consenta per favore di trattenere questi fogli di carta. Prima di quell'ora gli darò un'altra occhiata. Sono solamente le tre e mezza. Arrivederci, dunque.»

«Arrivederci», rispose la nostra visitatrice; e rivolgendoci un'occhiata luminosa e gentile, ripose la scatola delle perle e si affrettò ad uscire.

Dalla finestra, la osservai camminare a passo rapido lungo la strada fino a quando il piccolo turbante con la penna bianca non fu che un puntolino fra la folla.

«Una donna estremamente attraente!», esclamai rivolto al mio compagno.

Aveva riacceso la pipa e se ne stava sprofondato in poltrona con gli occhi chiusi. «Dice?», rispose in tono annoiato. «Non ci ho fatto caso.»

«Lei è proprio un automa - una macchina calcolatrice», esclamai. «A volte lei non sembra nemmeno un essere umano.»

Ebbe un mite sorriso. «È estremamente importante», disse, «non permettere che il nostro giudizio sia influenzato da sentimenti personali. Per me un cliente non è che un'unità, un fattore in un problema. L'emotività è nemica del raziocinio. Le assicuro che la donna più affascinante che io abbia mai conosciuto fu impiccata per avere avvelenato tre bambini allo scopo di incassarne l'assicurazione; e l'uomo più repellente di mia conoscenza è un filantropo che ha speso quasi un quarto di milione per i poveri di Londra.»

«Ma in questo caso...»

«Non faccio mai eccezioni. Un'eccezione contraddice la regola. Ha mai avuto occasione di studiare il carattere di una persona attraverso la scrittura? Che ne pensa degli scarabocchi di questo individuo?»

«È una calligrafia leggibile e regolare», risposi. «Una persona pratica e con un carattere abbastanza forte.»

Holmes scosse il capo. «Osservi le lettere lunghe», disse. «Non superano il livello delle altre. Quella d potrebbe essere una a, e quella l una e. Le persone con un carattere deciso tracciano sempre le lettere lunghe in maniera differenziata, per illeggibile che possa essere la loro calligrafia. C'è dell'incertezza nelle sue k, e le sue maiuscole mancano di autostima. Ora esco. Devo fare qualche controllo. Le consiglio questo libro - uno dei più interessanti mai scritti. Il Martirio dell'Uomo, di Winwood Reade. Sarò di ritorno fra un'ora.»

Mi sedetti accanto alla finestra col libro in mano ma i miei pensieri erano molto lontani dalle audaci speculazioni dello scrittore. Ripensavo alla nostra visitatrice, al suo sorriso, al tono caldo della voce, al bizzarro mistero che condizionava la sua vita. Se aveva diciassette anni all'epoca della scomparsa del padre adesso doveva averne ventisette - una felice età quando la gioventù ha perduto un po' del proprio imbarazzo ed è stata temperata dall'esperienza. Rimasi così seduto a meditare fino a che i miei pensieri presero una piega talmente pericolosa che mi misi di corsa alla scrivania immergendomi nella lettura dell'ultimo trattato sulla patologia. Come potevo mai io, un chirurgo militare con una gamba in cattive condizioni e un conto in banca in condizioni anche peggiori, osare tali pensieri? Era un'unità, un fattore - nulla di più. Se il mio futuro si prospettava nero, meglio certamente affrontarlo da uomo che tentare di illuminarlo con chimeriche fantasie.

### Capitolo terzo. Alla ricerca di una soluzione

Erano le cinque e mezza quando Holmes rientrò. Brillante, pieno d'energia, e di ottimo umore - stato d'animo che, nel suo caso, si alternava a crisi della più nera depressione.

«Non c'è molto di misterioso in questa faccenda», disse prendendo la tazza di tè che gli avevo versato; «in base ai fatti non c'è che un'unica soluzione.»

«Vuol dire che ha già risolto il caso!»

«Be', sarebbe esagerato dirlo. Ho scoperto un elemento interessante, tutto qui. Ma è molto interessante. Consultando i numeri arretrati del Times sono venuto a sapere che il maggiore Sholto, di Upper Norwood, appartenente al 34o Fanteria di Bombay, è deceduto il 28 aprile 1882.»

«Può darsi che io sia molto ottuso, Holmes, ma non capisco che significato abbia questo.»

«No? Mi sorprende. Allora, guardi la cosa in questo modo. Il capitano Morston scompare. L'unica persona a Londra al quale sarebbe potuto andare a far visita è il maggiore Sholto. Il maggiore Sholto nega di aver saputo che il suo amico fosse a Londra. Quattro anni dopo Sholto muore. A una settimana dalla sua morte, la figlia del capitano Morstan riceve un prezioso dono, che si ripete, anno dopo anno, e culmina adesso in una lettera nella quale viene descritta come una donna che ha subito un torto. A quale torto si fa riferimento se non al fatto che è stata privata del padre? E perché i doni sono cominciati ad arrivare subito dopo la morte di Sholto, se non per il fatto che l'erede di quest'ultimo sa qualcosa di quella misteriosa sparizione e desidera indennizzarla? Lei ha un'altra teoria che possa spiegare i fatti?»

«Ma è un indennizzo davvero strano! E effettuato in maniera ancora più strana! E perché poi questo presunto erede dovrebbe scriverle adesso e non sei anni fa? E ancora, la lettera parla di renderle giustizia. Ma quale giustizia le si può rendere? Non si può certo supporre che il padre sia ancora vivo. E, che lei sappia, questa, nel suo caso, è la sola ingiustizia.» «Ci sono delle difficoltà; ci sono certamente delle difficoltà», rispose Sherlock Holmes pensieroso; «ma la nostra spedizione di questa sera lev risolverà tutte. Ah, ecco una carrozza, e dentro c'è la signorina Morstan. È pronto? Allora faremo meglio a scendere, perché siamo già un po' in ritardo.»

Presi il cappello e il mio bastone più pesante, ma osservai che Holmes aveva preso dal cassetto il suo revolver e se l'era messo in tasca. Ovviamente riteneva che il nostro incontro di quella sera avrebbe potuto presentare dei pericoli. La signorina Morstan era avvolta in un mantello scuro, e il suo viso delicato e sensibile era composto ma pallido. Avrebbe dovuto essere una superdonna se non avesse provato una certa inquietudine per quella strana impresa nella quale ci stavamo imbarcando, ma il suo autocontrollo era perfetto e rispose prontamente alle poche ulteriori domande che Sherlock Holmes le pose.

«Il maggiore Sholto era un grande amico di papà», disse. «Nelle sue lettere ne parlava sempre. Lui e papà erano al comando delle truppe nelle Isole Andaman, quindi trascorrevano molto tempo insieme. A proposito, nello scrittoio di mio padre è stato trovato uno strano documento che nessuno è riuscito a decifrare. Credo che non abbia la minima importanza ma ho pensato che le sarebbe piaciuto vederlo, così l'ho portato con me. Eccolo.»

Holmes spiegò con cura il foglio, spianandone le gualciture sul ginocchio. Poi, molto metodicamente, lo esaminò pezzo per pezzo con la sua lente. «La carta è di fattura locale indiana», osservò. «In un qualche momento, il foglio è stato fissato con uno spillo su una tavola. Il diagramma sembra la planimetria di parte di un vasto fabbricato con numerose sale, corridoi e passaggi. A un certo punto c'è una crocetta in inchiostro rosso, al disopra della quale c'è un appunto a matita, sbiadito "3.37 da sinistra". Nell'angolo sinistro appare un curioso geroglifico, simile a quattro croci allineate con i bracci che si toccano. Accanto, in caratteri molto rozzi e grossolani, è scritto, "Il segno dei quattro - Jonathan Small, Mahomet Singh, Abdullah Khan, Dost Akbar". No, confesso che non vedo in che

modo possa collegarsi al nostro caso. Ma evidentemente è un documento importante. È stato accuratamente conservato fra le pagine di un taccuino, dato che entrambi i lati del foglio sono puliti.»

«Lo abbiamo appunto trovato nel suo taccuino.»

«Lo conservi gelosamente, allora, signorina Morstan, perché potrebbe dimostrarsi utile. Comincio a sospettare che questa faccenda finisca col rivelarsi molto più complessa e sottile di quanto avevo pensato. Devo riesaminare le mie idee.»

Si appoggiò allo schienale della carrozza e, dalla fronte corrugata e lo sguardo assente, compresi che stava riflettendo intensamente. La signorina Morstan ed io chiacchierammo a voce bassa circa la nostra spedizione e il suo possibile risultato, ma il nostro compagno mantenne il suo riserbo impenetrabile fino alla fine del tragitto.

Era una serata di settembre e non erano ancora le sette, ma la giornata era stata grigia e uggiosa e una densa nebbia umida gravava sulla città. Nuvole color fango facevano una deprimente e pesante cortina sopra le strade fangose. Lungo lo Strand i lampioni non erano che macchie offuscate di luce diffusa che gettavano un debole alone sul selciato sdrucioloso. Il bagliore giallastro delle vetrine si proiettava all'esterno nell'aria umida e densa di vapore, spargendo un riflesso luminoso fosco e tremolante sulla strada affollata. A parer mio c'era qualcosa di lugubre e spettrale in quella infinita processione di volti che attraversavano fugacemente quelle strette fasce di luce - volti tristi o allegri, sparuti o gioiosi. Come tutto il genere umano, entravano per un attimo dall'oscurità nella luce per poi immergersi di nuovo nell'oscurità. Non sono una persona impressionabile ma quella serata cupa, oppressiva, con quella strana faccenda alla quale andavamo incontro, mi rendeva nervoso e depresso. Dal comportamento della signorina Morstan potevo vedere che anche lei era nel mio stesso stato d'animo. Solamente Holmes poteva essere superiore a influssi così banali. Teneva il suo taccuino aperto sulle ginocchia e di tanto in tanto annotava cifre e appunti alla luce della sua torcia tascabile.

Agli ingressi laterali del Lyceum Theatre si ammassava già una gran folla. Una serie ininterrotta di carrozze e calessi sfilava rumorosamente davanti all'entrata principale scaricando il loro carico di signori in smoking e signore imbrillantate avvolte negli scialli. Eravamo appena arrivati al terzo pilastro, luogo del nostro appuntamento, quando ci si accostò un ometto scuro, arzillo, vestito da cocchiere.

«Siete voi i signori che accompagnano la signorina Morstan?», chiese.

«Io sono la signorina Morstan e questi due signori sono miei amici», rispose la ragazza.

L'ometto ci piantò in faccia un paio d'occhi straordinariamente penetranti e indagatori. «Vorrà scusarmi, signorina», disse con una certa caparbia, «ma devo chiederle di darmi la sua parola che nessuno dei suoi due amici è un funzionario di polizia.»

«Le do la mia parola», rispose.

L'ometto emise un fischio acuto e uno scugnizzo ci condusse davanti una carrozza e aprì lo sportello. L'uomo che si era rivolto a noi salì in cassetta mentre noi ci accomodavamo all'interno. Senza quasi darcene il tempo il vetturino frustò il cavallo e ci trovammo lanciati a grande velocità attraverso le strade nebbiose.

Era una strana situazione. Eravamo diretti a un luogo sconosciuto, per una missione



sconosciuta. Eppure, o quell'invito era uno scherzo - ipotesi inconcepibile - o avevamo buoni motivi di ritenere che da quel nostro viaggio dipendessero questioni di estrema importanza. La signorina Morstan era decisa e controllata come sempre. Cercai di distrarla e confortarla raccontandole le mie peripezie in Afghanistan ma, a dir la verità, io stesso ero talmente agitato per la nostra situazione e incuriosito circa la nostra destinazione che i miei racconti risultarono piuttosto ingarbugliati. Ancora oggi, sostiene che le riferii un commovente episodio di come un moschetto si fosse affacciato alla mia tenda nel cuore della notte e di come io avessi fatto fuoco con una tigre a due canne. All'inizio, avevo una vaga idea della direzione in cui stavamo andando; ma ben presto, sia per la velocità della carrozza, che per la nebbia e per la mia scarsa familiarità con Londra, persi completamente l'orientamento; l'unica cosa che sapevo era che sembrava stessimo percorrendo un ben lungo tragitto. Sherlock Holmes invece, infallibile come sempre, mormorava i vari nomi mentre la carrozza volava sull'acciottolato attraverso le piazze e dentro e fuori da un dedalo di stradine.

«Rochester Row», disse. «Questa è Vincent Square. Adesso siamo usciti sulla Vauxhall Bridge Road. A quanto pare ci stiamo dirigendo verso il Surrey. Già, è come pensavo. Ora siamo sul ponte. Potete scorgere il fiume.»

In effetti intravedemmo un tratto del Tamigi, con i fanali che si riflettevano sull'ampia distesa delle acque tranquille, ma la nostra carrozza continuò la sua corsa e presto si inoltrò in un labirinto di stradine sul lato opposto.

«Wordsworth Street», disse il mio compagno. «Priory Road. Lark Hall Lane. Stockwell Place. Robert Street. Cold Harbour Lane. A quanto pare, il nostro appuntamento ci porta in zone non proprio residenziali.»

In effetti, eravamo giunti in un quartiere discutibile e poco sicuro. Lunghe file di case di mattoni scuri intervallate unicamente dal bagliore dozzinale delle luci appariscenti dei pub all'angolo. Seguirono poi file di villette a due piani, ciascuna con un minuscolo giardino sul davanti, e poi ancora file interminabili di fabbricati nuovi, in mattone - i mostruosi tentacoli che la città gettava nella campagna. Finalmente la carrozza si arrestò davanti alla terza casa di un nuovo gruppo di fabbricati a schiera, tutti disabitati. Anche quello davanti al quale ci eravamo fermati era buio come gli altri tranne che per un tenue bagliore alla finestra della cucina. Appena bussammo, però, la porta ci venne immediatamente aperta da un servo indù, paludato in un turbante giallo, vesti ampie e una fascia gialla alla cintura. C'era qualcosa di incongruo in questa figura orientale inquadrata nella porta di un alloggio suburbano di terz'ordine.

«Il sahib vi aspetta», disse e mentre parlava, da qualche stanza interna si alzò una voce alta e stridula.

«Accompagnali da me, khitmutgar», disse, «accompagnali subito da me.»

## Capitolo quarto. Il racconto dell'uomo calvo

Seguimmo l'indiano lungo un corridoio squallido e sordido, male illuminato e peggio ammobiliato, finché arrivò a una porta sulla destra, che spalancò. Ci investì una violenta luce gialla e, al centro di quel bagliore, vedemmo un uomo piccolo, con la testa molto allungata, con una corona di ispidi capelli rossicci dai quali, come una montagna dagli

abeti, emergeva un cranio calvo e luccicante. L'uomo, ritto in piedi, continuava a torcersi le mani e i suoi lineamenti erano percorsi da contrazioni continue - ora sorridenti, ora imbronciati, ma mai, neppure un attimo, distesi. Madre natura lo aveva dotato di un labbro pendulo e di una chiostra fin troppo visibile di denti gialli e irregolari che tentava invano di nascondere, passandosi continuamente la mano sulla parte inferiore del viso. Malgrado la sua vistosa calvizie, dava l'impressione di essere una persona giovane. In effetti, aveva appena compiuto trent'anni.

«Servo suo, signorina Morstan», continuava a ripetere con voce penetrante e sottile. «Servo vostro, signori. Entrate, vi prego, nel mio modesto rifugio. Un luogo piccolo, signorina, ma ammobiliato secondo i miei gusti. Un'oasi di arte nell'arido deserto del Sud di Londra.»

Rimanemmo tutti sbalorditi dall'aspetto di quell'alloggio nel quale ci invitava ad entrare. In quell'orribile casa, era fuori posto come un brillante purissimo incastonato nell'ottone. Dalle pareti, pendevano tende e arazzi splendidi e raffinatissimi, scostati qua e là per mettere in evidenza dei quadri in fastose cornici o qualche vaso orientale. Il tappeto era di colore ambra e nero, così morbido e folto che il piede vi affondava piacevolmente, come in un letto di muschio. Gettate su di esso, due grandi pelli di tigre accrescevano il senso di opulenza orientale, come pure un massiccio nar-ghilé in un angolo, su un tappetino. Una lampada a forma di colomba d'argento, appesa a un quasi invisibile filo d'oro, pendeva dal soffitto e, bruciando, diffondeva un profumo sottile e aromatico.

«Signor Thaddeus Sholto», disse l'ometto, sempre facendo smorfie e sorridendo. «Questo è il mio nome. Lei, naturalmente, è la signorina Morstan. E questi signori...»

«Questo è il signor Sherlock Holmes e questo il dottor Watson.»

«Un medico, eh?», esclamò tutto eccitato. «Ha portato il suo stetoscopio? Potrei chiederle... vorrebbe avere la cortesia? Sono molto preoccupato per la mia valvola mitralica, se lei volesse essere così gentile. Per quella aortica non c'è problema, ma desidererei la sua opinione sulla mitralica.»

Gli auscultai il cuore, come chiedeva, ma trovai tutto a posto tranne il fatto che era spaventato a morte perché tremava da capo a piedi.

«Sembra tutto normale», dissi. «Non ha motivo di preoccuparsi.»

«Vorrà perdonare la mia ansia, signorina Morstan», disse con aria spigliata. «Soffro molto e da tempo ero preoccupato per quella valvola. Sono felice di sapere che le mie preoccupazioni erano infondate. Se suo padre, signorina Morstan, non si fosse affaticato troppo, forse sarebbe ancora vivo.»

Avrei potuto prenderlo a schiaffi tanto quel suo riferimento casuale e indifferente a una faccenda così delicata mi aveva fatto salire il sangue alla testa. La signorina Morstan si sedette, sbiancando in volto.

«Il cuore me lo diceva che era morto», osservò.

«Posso darle tutte le informazioni», riprese quell'uomo; «e, quel che più conta, posso renderle giustizia; e lo farò, qualunque cosa ne dica Fratello Bartholomew. Sono così felice che lei abbia qui i suoi amici non solo come scorta ma come testimoni di quanto sto per fare e per dirle. Noi tre possiamo tenere testa a Fratello Bartholomew. Ma senza

estranei - né polizia né funzionari. Possiamo risolvere tutto in modo soddisfacente fra di noi, senza interferenze. Nulla darebbe più fastidio a Fratello Bartholomew che una qualsiasi pubblicità.»

Si accomodò su un divano basso guardandoci interrogativamente con quegli occhi miopi, di un azzurro acquoso, battendo le palpebre.

«Per conto mio», disse Holmes, «qualsiasi cosa lei vorrà dirci non uscirà da questa stanza.»

Annui in segno di consenso.

«Bene! Molto bene!», esclamò. «Signorina Morstan, posso offrirle un bicchiere di Chianti? O di Tokai? Non ho altri vini. Apro una bottiglia?

No? Bene, allora mi auguro che non la disturbi il fumo del tabacco, l'aroma balsamico del tabacco orientale. Sono un po' nervoso e trovo che il mio hookah è un sedativo straordinario.»

Applicò una sottile candela al grosso recipiente di vetro, e il fumo cominciò a gorgogliare allegramente nell'acqua di rose. Noi tre sedevamo in semicerchio con le teste chine in avanti, mento sulla mano, mentre quello strano ometto sussultante, con il cranio allungato e lucido, fumava con un certo disagio in mezzo a noi.

«Quando decisi per la prima volta di farle la mia comunicazione», disse, «avrei potuto darle il mio indirizzo; ma temevo che avrebbe ignorato la mia richiesta, portando con lei persone sgradevoli. Mi presi quindi la libertà di fissarle un appuntamento in maniera tale che il mio servitore Williams potesse vederla per primo. Mi fido ciecamente della sua discrezione e i suoi ordini erano che, se non fosse rimasto soddisfatto, avrebbe lasciato cadere la cosa. Vorrà scusare queste precauzioni ma sono un uomo di gusti molto riservati, potrei dire perfino raffinati, e non vi è nulla di più antiestetico di un poliziotto. Rifuggo istintivamente da ogni forma di rozzo materialismo. Raramente vengo in contatto con la folla grossolana. Come vede, vivo circondato da un'atmosfera di una certa eleganza. Potrei definirmi patrono delle arti. È la mia debolezza. Quel paesaggio è un Corot autentico e, anche se un esperto potrebbe forse avere qualche dubbio su quel Salvator Rosa, non esiste il minimo dubbio circa il Bouguereau. Ho una passione per la scuola francese moderna.»

«Mi scusi, signor Sholto», disse la signorina Morstan, «ma io sono qui dietro sua richiesta per apprendere qualcosa che lei desidera comunicarmi. È molto tardi, e gradirei che il nostro colloquio fosse il più breve possibile.»

«Nella migliore delle ipotesi ci vorrà un po' di tempo», rispose, «poiché dovremo certamente recarci a Norwood da Fratello Bartholomew. È molto inquieto con me perché ho preso quella che mi sembrava una giusta decisione. Ieri sera abbiamo avuto una discussione piuttosto accesa. Non ha idea di quanto sia terribile quando si arrabbia.»

«Se dobbiamo recarci a Norwood, sarebbe forse meglio avviarci subito», mi permisi di osservare.

Rise fino a che le orecchie gli divennero paonazze.

«Sarebbe impossibile», esclamò. «Non so cosa direbbe se vi portassi da lui così, senza preavviso. No, devo prepararvi mostrandovi prima in che posizione ci troviamo gli uni rispetto agli altri. In primo luogo, devo dirvi che esistono molti aspetti della storia che io

stesso ignoro. Posso solamente esporvi i fatti come io li conosco.

Avrete forse capito che mio padre era il maggiore John Sholto, dell'Esercito Indiano. Circa undici anni fa si congedò e si ritirò a Pondicherry Lodge, nell'Upper Norwood. In India aveva fatto fortuna e riportò con sé una considerevole somma di denaro, una vasta collezione di oggetti preziosi e tutta una serie di domestici indigeni. Così equipaggiato, acquistò una casa e condusse un lussuoso treno di vita. Il mio gemello Bartholomew ed io eravamo i suoi unici figli.

Ricordo molto bene l'impressione causata dalla scomparsa del capitano

Morstan. Ne leggemmo i particolari sui giornali e, sapendo che era stato amico di nostro padre, ne discutemmo ampiamente in sua presenza. Egli usava unirsi alle nostre congetture su cosa poteva essere accaduto. E non sospettammo mai, neppure per un momento, che racchiudesse il segreto nel suo cuore, che lui era l'unico a conoscere il fato di Arthur Morstan.

Sapevamo, però, che un qualche mistero, un reale pericolo, pendeva sul capo di nostro padre. Aveva un sacro terrore di uscire da solo, e impiegava sempre due pugili professionisti come portieri a Pondicherry Lodge. Williams, che vi ha condotto qui stasera, era uno di loro. Una volta è stato campione inglese dei pesi leggeri. Nostro padre non ci volle mai dire di cosa avesse paura, ma mostrava una spiccata avversione per gli uomini che avevano una gamba di legno. Una volta sparò perfino una revolverata contro un tizio con una gamba di legno che, si seppe poi, era un innocuo commesso viaggiatore in cerca di ordinazioni. Dovemmo pagare una grossa cifra per mettere a tacere la faccenda. Mio fratello e io pensavamo che si trattasse unicamente di un'idiosincrasia di nostro padre ma in seguito gli eventi ci fecero cambiare opinione.

Ai primi del 1882 mio padre ricevette dall'India una lettera che lo sconvolse. Quasi svenne, a tavola, quando la aprì; e da quel giorno si crucciò fino a morire. Non riuscimmo mai a scoprire cosa dicesse quella lettera ma, mentre mio padre la leggeva, riuscii a vedere che era breve e scritta in una grafia scarabocchiata. Da anni nostro padre soffriva di un ingrossamento della milza ma in quell'epoca cominciò a declinare rapidamente e, verso la fine di aprile, fummo informati che non c'era ormai più nessuna speranza e che desiderava darci un ultimo messaggio. Quando entrammo nella camera, era a letto, appoggiato ai cuscini, e respirava con affanno. Ci supplicò di chiudere a chiave la porta e di accostarci, ai due lati del letto. Poi, afferrandoci le mani, ci fece una strana dichiarazione con voce rotta dall'emozione quanto dal dolore. Cercherò di riferirvela con le sue stesse parole.

"C'è solo una cosa", disse, "che mi pesa sul cuore in questo momento supremo. Il mio comportamento nei confronti della figlia del povero Morstan. La maledetta avidità, che è stata il peccato principale di tutta la mia vita, ha fatto sì che l'orfana venisse defraudata del tesoro che, almeno per il cinquanta per cento, le appartiene. Eppure io non ne ho fatto uso, tanto è cieca e folle l'avarizia. Il semplice senso del possesso mi era tanto caro da non poter sopportare l'idea di doverlo dividere con qualcun altro. Vedete quel rosario di perle accanto alla boccetta del chinino. Perfino da quello non ho avuto la forza di separarmi, anche se l'avevo tirato fuori con l'intenzione di mandarlo a lei. Voi, figli miei, le consegnerete un'equa parte del tesoro di Agra. Ma non mandatele nulla - nemmeno il

rosario - prima che io sia morto. Dopo tutto, altri sono stati malati quanto me e si sono ripresi.

Vi dirò ora come morì Morstan", continuò. "Da anni soffriva di cuore, ma lo aveva tenuto nascosto a tutti. Lo sapevo soltanto io. Mentre eravamo in India, per una serie di straordinarie circostanze, venimmo in possesso di un considerevole tesoro. Io lo portai in Inghilterra e Morstan, la sera stessa in cui arrivò, venne direttamente qui da me a reclamare la sua parte. Era venuto a piedi dalla stazione e fu fatto entrare dal mio vecchio, fedele Lal Chowdar, ora defunto. Morstan ed io avemmo una discussione circa la divisione del tesoro e volarono parole grosse. Morstan, in preda all'ira, era balzato su dalla sedia quando all'improvviso, si portò la mano al fianco; il viso gli divenne di un pallore bluastrò e cadde all'indietro, battendo il capo contro lo spigolo del forziere che conteneva il tesoro. Quando mi chinai su di lui vidi, con profondo orrore, che era morto.

Rimasi a lungo seduto, sgomento, chiedendomi cosa dovessi fare. Il mio primo impulso, naturalmente, fu quello di chiedere aiuto; ma non potevo nascondermi che, con tutta probabilità, sarei stato accusato di averlo ucciso. La sua morte durante la lite e la ferita alla testa, sarebbero stati elementi a mio sfavore. E inoltre, un'inchiesta ufficiale avrebbe inevitabilmente portato alla luce alcuni fatti circa il tesoro, fatti che volevo assolutamente che rimanessero segreti. Morstan mi aveva detto che nessuno al mondo sapeva dove egli si fosse recato. Non c'era alcun bisogno, mi dissi, che qualcuno venisse a saperlo.

Stavo ancora riflettendo quando, alzando gli occhi, vidi sulla porta il mio domestico, Lal Chowdar. Egli entrò furtivamente, chiudendosi a chiave la porta alle spalle. 'Non aver paura, sahib', mi disse; 'non c'è bisogno che si sappia che lo hai ucciso. Nascondiamo il corpo; chi verrebbe mai a saperlo?' 'Non l'ho ucciso io', risposi. Lal Chowdar scosse il capo sorridendo. 'Ho sentito tutto, sahib. Vi ho sentiti litigare, e ho sentito il colpo. Ma le mie labbra sono sigillate. In casa, dormono tutti. Nascondiamo il cadavere insieme.' A quel punto non ebbi più dubbi. Se nemmeno il mio domestico credeva alla mia innocenza, che speranza avevo che mi credessero dodici stupidi bottegai in una giuria? Quella notte, Lal Chowdar ed io nascondemmo il corpo e, nel giro di pochi giorni, tutti i giornali londinesi non parlavano che della misteriosa scomparsa del capitano Morstan. Da quanto vi ho raccontato, vedete che non avevo nessuna colpa di tutta la faccenda. La mia colpa sta nel fatto che nascondemmo non solamente il corpo ma anche il tesoro, e che io ho trattenuto la parte di Morstan oltre alla mia. Desidero quindi che voi vi incarichiate della restituzione. Accostate l'orecchio alla mia bocca. Il tesoro è nascosto in..."

A quel punto, un cambiamento terribile si verificò sul suo viso; gli occhi si spalancarono in uno sguardo di terrore, gli ricadde la mascella e con una voce che non potrò mai dimenticare gridò "Tenetelo fuori! Per amor di Dio, tenetelo fuori!". Ci voltammo entrambi a guardare la finestra alle nostre spalle su cui era fisso il suo sguardo. Dall'oscurità, un volto guardava all'interno della stanza. Potevamo vedere il bianco del naso premuto contro il vetro. Era un volto barbuto, peloso, con occhi feroci e crudeli e un'espressione di intensa malvagità. Mio fratello ed io ci precipitammo alla finestra, ma l'uomo era scomparso. Quando tornammo al capezzale di nostro padre, lo trovammo col capo reclinato; il suo polso aveva cessato di battere.

Quella notte frugammo in tutto il giardino senza però trovare traccia dell'intruso eccezion fatta per un'unica impronta visibile nell'aiuola sotto la finestra. Non fosse stato per quella traccia avremmo potuto pensare che quel volto feroce e malvagio fosse unicamente frutto della nostra immaginazione. Ben presto, però, avemmo un'altra prova, più tangibile, che delle forze segrete agivano intorno a noi. Al mattino, la finestra della camera di mio padre fu trovata aperta. Credenze e casse erano state perquisite e, sul suo petto, era attaccato un brandello di carta con le parole "il segno dei quattro" scarabocchiate di traverso. Cosa significasse quella frase o chi fossero i nostri misteriosi visitatori, non lo sapemmo mai. Per quanto potemmo appurare, nessuno degli effetti di mio padre era stato rubato, anche se tutto era stato messo sottosopra. Naturalmente, mio fratello e io associammo questo bizzarro incidente alla paura che aveva ossessionato mio padre durante la vita; per noi esso rimane ancora, però, un mistero totale.»

L'ometto si interruppe per riaccendere il suo hookah e per qualche momento fumò in silenzio. Eravamo rimasti tutti seduti, avvinti da quello straordinario racconto. Quando aveva sentito i pochi particolari sulla morte di suo padre, la signorina Morstan era diventata di un pallore mortale e per un momento avevo temuto che fosse sul punto di svenire. Ma si era ripresa bevendo un bicchier d'acqua che le avevo versato da una caraffa veneziana poggiata su un tavolino laterale. Sherlock Holmes era appoggiato allo schienale della seggiola con espressione assente, le palpebre calate sugli occhi scintillanti. Mentre lo osservavo di sfuggita non potei fare a meno di pensare che, proprio quel giorno, si era lamentato amaramente della banalità della vita. Qui, almeno, c'era un problema che avrebbe messo a dura prova la sua sagacia. Il signor Thaddeus Sholto girava lo sguardo dall'uno all'altro di noi, evidentemente compiaciuto dell'effetto prodotto dal suo racconto; poi, tra gli sbuffi di fumo di quella sua enorme pipa, riprese:

«Come potete immaginare, mio fratello ed io eravamo eccitatissimi all'idea del tesoro di cui ci aveva parlato nostro padre. Per settimane, per mesi, scavammo e frugammo in ogni angolo del giardino senza scoprirne il nascondiglio. C'era da diventar matti al pensiero che aveva in punta di labbra l'ubicazione del tesoro nell'attimo in cui era morto. A giudicare quanto splendide dovessero essere quelle ricchezze nascoste, bastava il rosario che aveva tirato fuori. A proposito di quel rosario, mio fratello Bartholomew ed io avemmo una piccola discussione. Le perle erano evidentemente di gran valore ed egli era riluttante a separarsene poiché, detto fra noi, anche mio fratello tendeva a condividere il vizio di mio padre. Inoltre, riteneva che, se avessimo dato via il rosario, la cosa avrebbe potuto suscitare delle chiacchiere e, alla fine, metterci nei guai. Mi ci volle del bello e del buono per persuaderlo a consentirmi di cercare l'indirizzo della signorina Morstan e a inviargli una singola perla, a intervalli regolari, così che almeno non si sarebbe mai trovata in difficoltà economiche».

«E stato un pensiero gentile», disse con calore la nostra compagna; «è stato molto bello da parte sua.»

L'ometto agitò la mano a respingere ogni ringraziamento.

«Eravamo i suoi amministratori fiduciari», disse; «così almeno la vedevo io, anche se Fratello Bartholomew non condivideva molto la mia opinione. Avevamo denaro in abbondanza. Non ne desideravo altro. Inoltre, sarebbe stato così di cattivo gusto trattare

una signorina in maniera così spregevole. "Le mauvais gout mène au crime." I francesi sanno esprimere così bene certe cose. La nostra disputa sull'argomento prese proporzioni tali che ritenni opportuno andare a vivere da solo; lasciai così Pondicherry

Lodge, portando con me il vecchio khitmutgar e Williams. Ieri, però, venni a sapere di un evento di estrema importanza. Il tesoro era stato ritrovato. Mi misi immediatamente in contatto con la signorina Morstan e ora non ci resta che recarci a Norwood a reclamare la nostra parte. Ieri sera ho informato Fratello Bartholomew della mia decisione quindi la nostra visita sarà, se non proprio bene accetta, almeno attesa.»

Il signor Thaddeus Sholto tacque rimanendo seduto a contorcersi sul suo lussuoso divano. Tacevamo anche noi, riflettendo sulla nuova piega che aveva preso quella misteriosa faccenda. Holmes fu il primo ad alzarsi di scatto.

«Lei ha agito bene, signore, dal principio alla fine. È possibile che potremo, in qualche modo, ricambiarla facendo un po' di luce su quanto le rimane ancora oscuro. Ma, come ha appunto osservato la signorina Morstan, si sta facendo tardi e sarà meglio risolvere la cosa senza indugio.»

Il nostro nuovo conoscente arrotolò con estrema precisione il tubo del suo hookah e, da dietro una tenda, tirò fuori un lunghissimo pastrano pieno di alamari, col collo e i polsi di astrakan. Se lo abbottonò fino al mento, malgrado il tepore della notte, e completò il suo abbigliamento con un berretto di pelo di coniglio coi paraorecchi, così che di lui rimaneva visibile solo quel suo viso mobile e scarno.

«Sono di salute un po' cagionevole», osservò facendoci strada lungo il corridoio. «Sono costretto a comportarmi come un valetudinario.»

Fuori, ci attendeva la carrozza e il programma era stato evidentemente già stabilito perché il cocchiere partì subito rapidamente. Thaddeus Sholto continuò a parlare incessantemente con un tono di voce che sovrastava il rumore delle ruote.

«Bartholomew è molto astuto», disse. «Come credete che sia riuscito a scoprire dov'era il tesoro? Era giunto alla conclusione che dovesse trovarsi all'interno della casa, così esaminò metro per metro tutti gli spazi, prendendo ovunque le misure senza trascurare un centimetro. Fra le altre cose, scoprì che l'altezza del fabbricato era di settantaquattro piedi ma, sommando l'altezza delle varie stanze, compreso lo spazio fra una e l'altra, scoprì che il totale non superava i settanta piedi. Rimaneva uno spazio di quattro piedi non giustificato. È non poteva che trovarsi sull'alto della casa. Fece quindi un buco nell'incannucciata e nello stucco del soffitto più alto e, come c'era da aspettarsi, trovò una minuscola soffitta sigillata, di cui tutti ignoravano l'esistenza. Nel centro di quel locale, su due travicelli, c'era il forziere. Lo calò giù attraverso il foro e sta ancora lì. Ha calcolato che i gioielli hanno un valore non inferiore al mezzo milione di sterline.»

A sentire quella cifra esorbitante ci guardammo l'un l'altro con gli occhi spalancati. Se potevamo garantire i suoi diritti la signorina Morstan, da governante indigente, sarebbe diventata l'ereditiera più ricca di tutta l'Inghilterra. Senza dubbio, un amico leale a quel punto avrebbe dovuto rallegrarsi ma confesso a mio disdoro che l'egoismo si impadronì di me e il cuore mi divenne pesante come piombo. Balbettai qualche incerta parola di congratulazione poi rimasi seduto, avvilito, a testa bassa, sordo alle chiacchiere del nostro nuovo conoscente. Era innegabilmente un inguaribile ipocondriaco e mi resi

vagamente conto che stava snocciolando un'interminabile serie di sintomi, implorando informazioni circa la composizione e l'effetto di una caterva di fasulli toccasana che si portava in tasca, in un astuccio di cuoio. Mi auguro che non ricordi nessuna delle risposte che gli diedi quella sera. Holmes afferma di avermi sentito metterlo in guardia circa il grave pericolo di assumere più di due gocce di olio di ricino, e raccomandargli invece massicce dosi di stricnina come sedativo. Comunque sia, tirai innegabilmente un respiro di sollievo quando la carrozza si arrestò con uno scossone e il cocchiere saltò giù per aprirci lo sportello.

«Questa, signorina Morstan, è Pondicherry Lodge», disse il signor Thaddeus Sholto mentre le porgeva la mano per aiutarla a scendere.

## Capitolo quinto. La tragedia di Pondicherry Lodge

Erano quasi le undici quando arrivammo alla fase finale della nostra avventura notturna. Ci eravamo lasciati alle spalle la nebbia umida della grande città, e la notte era abbastanza limpida. Soffiava un vento caldo da ovest e pesanti nuvole attraversavano lentamente il cielo dove uno spicchio di luna faceva ogni tanto capolino da uno squarcio nelle nubi. C'era chiarezza sufficiente per vedere a distanza, ma Thaddeus Sholto prese uno dei fanali laterali della carrozza per illuminare meglio il nostro cammino.

Pondicherry Lodge si ergeva isolata, circondata da un muro di mattoni molto alto e sovrastato da pezzi di vetro. L'unica via di accesso era una porta stretta rinforzata in ferro, alla quale la nostra guida bussò con un picchio particolare, da postino.

«Chi è?», chiese una voce burbera dall'interno.

«Sono io, McMurdo. Oramai dovresti conoscere il mio modo di bussare.»

Si sentì un brontolio, e il tintinnio metallico di chiavi. La porta si aprì pesantemente e sulla soglia apparve un individuo basso e tarchiato; la luce giallastra della lanterna ne illuminava il volto prognato e gli occhi luccicanti e sospettosi.

«E lei, signor Thaddeus? Ma gli altri chi sono? Il padrone non mi ha dato ordini circa altre persone.»

«Davvero, McMurdo? Mi sorprende! Ho detto ieri sera a mio fratello che avrei condotto con me degli amici.»

«E rimasto chiuso nella sua stanza tutto il giorno, signor Thaddeus, e non mi ha dato ordini. Sa bene che devo attenermi alle regole. Posso far entrare lei, ma i suoi amici dovranno rimanere dove sono.»

Questo era un ostacolo inaspettato. Thaddeus Sholto si guardò intorno con aria perplessa e disarmata.

«E molto scortese da parte tua, McMurdo! Se io garantisco per loro, dev'esserti sufficiente. C'è anche la signorina. Non può aspettare in mezzo alla strada a quest'ora.»

«Mi dispiace, signor Thaddeus», ripeté incrollabile il custode. «C'è gente che può essere amica sua ma non amica del padrone. Mi paga bene per fare il mio dovere, e io faccio il mio dovere. Non conosco nessuno dei suoi amici.»

«Oh sì che lo conosce, McMurdo», esclamò Sherlock Holmes in tono gioviale. «Non credo che possa avermi dimenticato. Non ricorda quel diletante che quattro anni fa disputò tre round con lei da Alison, la serata di beneficenza?»



«Non il signor Sherlock Holmes!», tuonò l'ex-pugile. «In nome di Dio! Come ho fatto a non riconoscerla! Se invece di rimanersene lì buono e tranquillo fosse venuto avanti colpendomi con quel suo gancio al mento, l'avrei riconosciuta immediatamente. Lei ha proprio sprecato il suo talento, l'ha sprecato! Avrebbe potuto mirare alto, se gliene fosse saltato il ticchio.»

«Vede, Watson, se farò fiasco in tutto il resto potrò sempre dedicarmi a una delle professioni tecniche», disse Holmes ridendo. «E sono certo che adesso il nostro amico non vorrà lasciarci qui fuori al freddo.»

«Entri signore, entri pure, lei e i suoi amici», rispose. «Mi spiace molto signor Thaddeus, ma ho ordini severissimi. Dovevo essere sicuro dei suoi amici prima di farli entrare.»

All'interno, un sentiero di ghiaia si snodava attraverso una distesa di terra brulla fino alla casa, un blocco massiccio, squadrato e senza pretese, completamente immerso nell'ombra tranne un angolo dove batteva un raggio di luna che si rifletteva nella finestra di una soffitta. Quel fabbricato così grande, tetro e silenzioso, raggelava il cuore. Perfino Thaddeus Sholto appariva a disagio e la lanterna gli tremava e tintinnava nella mano.

«Non riesco a capire», disse. «Ci dev'essere un errore. Ho detto molto chiaramente a Bartholomew che saremmo venuti eppure la sua finestra è spenta. Non so cosa pensare.»

«Fa sempre sorvegliare il posto in questo modo?», chiese Holmes.

«Sì; ha seguito le abitudini di mio padre. Sa, era il figlio prediletto e a volte penso che mio padre gli abbia detto molto di più di quanto abbia detto a me. La finestra di Bartholomew è quella lassù, dove batte la luna. E illuminata ma non dall'interno, mi sembra.»

«Lì dentro infatti non c'è luce», disse Holmes. «Ma vedo un barlume luminoso in quella finestrella accanto alla porta.»

«Ah, quella è la stanza della governante. Lì sta la vecchia signora Bernstone. Lei può dirci tutto. Però se non vi piace, dovrete aspettare qui un minuto o due perché, se entriamo tutti insieme e lei non è stata informata del nostro arrivo, potrebbe spaventarsi. Ma... un momento, aspettate! Che è stato?»

Alzò la lanterna e la mano gli tremava a tal punto che il cerchio di luce ci ondeggiava tutt'intorno. La signorina Morstan mi afferrò il polso, e restammo tutti immobili, col cuore in gola e l'orecchio teso. Nella notte silenziosa, da quella enorme casa scura si alzò un suono fra i più tristi e desolati che esistano - il piagnucolare acuto e rotto dai singhiozzi di una donna in preda al terrore.

«E la signora Bernstone», disse Sholto, «è l'unica donna della casa. Aspettate. Torno subito.»

Si precipitò alla porta e bussò in quel suo modo strano. Potemmo vedere una donna alta che lo faceva entrare, barcollando di gioia al solo vederlo.

«Oh signor Thaddeus, signore, sono così felice che sia venuto! Sono così felice di vederla qui, signor Thaddeus!»

Sentimmo le sue reiterate espressioni di gioia fino a che la porta si richiuse e la voce si smorzò in una cantilena soffocata.

La nostra guida ci aveva lasciato la lanterna. Holmes la fece oscillare lentamente

all'intorno, scrutando attentamente la casa e i cumuli di rifiuti che costellavano il terreno. La signorina Morstan ed io rimanemmo l'uno accanto all'altra, tenendoci per mano. L'amore è una cosa davvero straordinaria e sottile: eravamo lì, due persone che non si erano mai incontrate prima di quel giorno, non si erano scambiate né una parola né uno sguardo affettuoso; eppure, in un momento di pericolo, le nostre mani si erano istintivamente cercate. Non ho mai smesso di stupirmene ma, in quel momento, sembrò la cosa più naturale del mondo che io mi volgessi a lei e, come mi ha spesso ripetuto, lei si volgesse istintivamente a me per conforto e protezione. Rimanemmo così, tenendoci per mano come due bambini, e malgrado l'oscurità materiale e morale che ci circondava, c'era la pace nei nostri cuori.

«Che strano luogo!», disse guardandosi intorno.

«Sembra che tutte le talpe dell'Inghilterra si siano date da fare. Ho visto qualcosa di simile sul fianco di una collina vicino a Ballarat, dove c'erano stati dei cercatori d'oro.»

«Il motivo è lo stesso», disse Holmes. «Queste sono le tracce lasciate da quelli che cercavano il tesoro. Non dimentichi che l'hanno cercato per sei anni. Non c'è da meravigliarsi se il terreno sembra una cava di ghiaia.»

In quell'attimo si spalancò la porta di casa e Thaddeus Sholto ne uscì correndo con le braccia avanti e un'espressione terrorizzata.

«È successo qualcosa a Bartholomew!», gridò. «Sono spaventato! I miei nervi non resistono!»

In effetti, quasi piagnucolava per lo spavento e il suo viso debole e agitato dalle contrazioni che sbucava dal grande collo di astrakan aveva l'espressione impotente e implorante di un bambino terrorizzato.

«Entriamo in casa», disse Holmes in quel suo modo secco e deciso.

«Sì, entrate, entrate!», ci scongiurò Thaddeus Sholto. «Davvero non me la sento di dare istruzioni.»

Lo seguimmo tutti nella stanza della governante, sulla sinistra del corridoio. La vecchia camminava avanti e indietro con aria spaventata e irrequieta, torcendosi le dita, ma la vista della signorina Morstan sembrò tranquillizzarla un po'.

«Dio benedica quel suo dolce viso tranquillo!», esclamò con un singulto isterico. «Mi fa bene guardarla. Oggi è stata proprio una giornata terribile!»

La ragazza le diede qualche colpetto sulla mano magra e consumata dal lavoro mormorando poche, gentili parole di conforto femminile che riportarono un po' di colore sul viso esangue della donna.

«Il padrone si è chiuso dentro a chiave e non mi risponde», spiegò. «Ho aspettato tutto il giorno che mi mandasse a chiamare, perché spesso preferisce restare solo; ma un'ora fa, temendo che ci fosse qualcosa che non andava, sono salita e ho guardato attraverso il buco della serratura. Deve salire, signor Thaddeus - deve salire e vedere con i suoi occhi. Per dieci lunghi anni ho visto il signor Bartholomew Sholto, in tristezza e in allegria, ma non l'ho mai visto con una faccia come quella che ha adesso.»

Sherlock Holmes prese la lampada e fece strada, perché Thaddeus Sholto batteva i denti dalla paura. Era così scosso che dovette sorreggerlo col braccio mentre salivamo le scale, tanto gli tremavano le gambe. Due volte, mentre andavamo su, Holmes tirò fuori

di tasca la sua lente per esaminare attentamente dei segni che a me sembravano semplicemente macchie informi di polvere sulla stuoia di cocco che serviva da guida. Saliva lentamente, gradino dopo gradino, gettando occhiate penetranti a destra e a sinistra. La signorina Morstan era rimasta indietro con la terrorizzata governante.

La terza rampa di scale finiva su un corridoio angusto, abbastanza lungo, con un grande arazzo indiano sulla destra e tre porte sulla sinistra. Holmes avanzava con la stessa andatura lenta e metodica mentre noi gli stavamo attaccati alle calcagna e le nostre ombre scure si allungavano dietro di noi lungo il corridoio. La terza porta era quella che cercavamo. Holmes bussò senza ricevere risposta, poi provò a girare la maniglia per aprire. Ma era chiusa dall'interno con un grosso e robusto chiavistello come potemmo vedere quando accostammo la lampada. La chiave, però, era girata e quindi il buco della serratura non era completamente tappato. Sherlock Holmes si chinò per guardare e si rialzò immediatamente ispirando bruscamente il respiro.

«C'è qualcosa di diabolico in questo, Watson», disse, più scosso di quanto lo avessi mai visto prima. «Che ne pensa?»

Mi chinai a guardare dal buco della serratura e indietreggiai inorridito. La stanza era inondata dal chiarore lunare e illuminata da un chiarore vago e sfuggente. Dirimpetto ai miei occhi, sospeso, per così dire, nell'aria perché tutto al di sotto era in ombra, pendeva un viso - lo stesso viso del nostro compagno Thaddeus. Lo stesso cranio allungato e lucido, la stessa corona di ispidi capelli rossi, lo stesso aspetto esangue. Ma i lineamenti erano sconvolti in un sorriso orribile, un ghigno fisso e innaturale che in quella stanza silenziosa, illuminata dalla luna, era più terrificante di qualsiasi espressione minacciosa o stravolta. Un viso talmente simile a quello del nostro piccolo amico che mi girai a guardarlo per essere sicuro che fosse veramente lì con noi. Poi mi venne in mente che aveva accennato al fatto che lui e il fratello erano gemelli.

«E una cosa terribile!», dissi ad Holmes. «Cosa possiamo fare?»

«Bisogna abbattere la porta», rispose, lanciandosi contro l'uscio con tutto il suo peso.

Scricchiolò e cigolò ma non cedette. Ci lanciammo di nuovo, insieme, questa volta, e finalmente la porta cedette con uno schianto secco e ci trovammo nella stanza di Bartholomew Sholto.

Sembrava fosse stata attrezzata come un laboratorio di chimica. Sulla parete di fronte alla porta era allineata una doppia fila di bottiglie col tappo di vetro, e sul tavolo si ammonticchiavano beccchi Bunsen, provette e storte. Negli angoli c'erano delle damigiane impagliate contenenti acidi. Sembrava che una perdesse, o fosse stata rotta perché ne era fuoriuscito un liquido scuro e nell'aria gravava un odore stranamente acre, simile a quello del catrame. Da un lato della stanza, in mezzo a una quantità di detriti di stucco e di cemento, c'erano dei gradini e sopra di essi un'apertura nel soffitto abbastanza larga da far passare un uomo. In fondo ai gradini c'era una lunga corda buttata sul pavimento.

Accanto al tavolo, su uno scranno di legno, sedeva il padrone di casa, tutto ripiegato, con la testa affondata sulla spalla sinistra e quello spettrale, imperscrutabile sorriso sul volto. Era ormai rigido e freddo e evidentemente era morto da parecchie ore. Mi sembrò che non solo i lineamenti ma tutte le membra fossero contorte e ritorte nel modo più straordinario. Accanto alla mano, poggiata sul tavolo, c'era uno strumento singolare - un

bastone marrone, di grana fine, con l'impugnatura di pietra a forma di martello dal quale pendeva un grossolano flagello di corda grezza. Vicino, un foglietto di carta strappato da un taccuino sul quale erano vergate rozzamente alcune parole. Holmes gli diede un'occhiata e poi me lo porse.

«Guardi», disse inarcando significativamente le sopracciglia.

Alla luce della lanterna lessi, con un fremito di orrore: «Il segno dei quattro».

«In nome di Dio, che significa tutto questo?», chiesi.

«Significa omicidio», rispose chinandosi sul corpo senza vita. «Ah! Me lo aspettavo.

Guardi qui!»

Indicò quella che sembrava una lunga spina nera infissa nella pelle, proprio sopra l'orecchio.

«Sembra una spina», dissi.

«È una spina. Può estrarla. Faccia attenzione, è avvelenata.»

Presi la spina fra il pollice e l'indice. Venne fuori con tale facilità che non lasciò nemmeno un segno. Solo un puntolino di sangue indicava il punto dove era penetrata.

«Per me è un mistero incomprensibile», dissi. «Si fa sempre più complicato invece di chiarirsi.»

«Al contrario», rispose, «si fa più chiaro ogni minuto. Mi mancano solo pochi elementi per avere il caso completo.»

Dal momento in cui eravamo entrati nella stanza avevamo quasi dimenticato la presenza del nostro compagno. Era rimasto sulla soglia, il ritratto del terrore, torcendosi le mani e lamentandosi. D'improvviso però ebbe un grido, acuto e querulo.

«Il tesoro è scomparso!», esclamò. «Lo hanno derubato del tesoro! Quello è il buco attraverso il quale lo calammo nella stanza. L'ho aiutato io stesso! Sono l'ultima persona che lo ha visto! L'ho lasciato qui ieri sera e, mentre scendevo, ho sentito che girava la chiave nella serratura.»

«Che ora era?»

«Le dieci. È adesso è morto, e bisognerà chiamare la polizia, e sospetteranno che io c'entri per qualche cosa. Oh sì, sono sicuro che lo sospetteranno. Ma voi non lo pensate, vero, signori? Non penserete certo che sia stato io? Vi pare che vi avrei portato qui se fossi stato io? Povero me! Povero me! Mi sento impazzire!»

Agitava le braccia e batteva i piedi in una sorta di frenesia convulsa.

«Non ha niente da temere, signor Sholto», disse Holmes con gentilezza mettendogli una mano sulla spalla. «Segua il mio consiglio, prenda la carrozza e vada al comando di polizia a riferire l'accaduto. Si offra di assisterli in qualsiasi modo. Noi aspetteremo qui il suo ritorno.»

L'ometto obbedì, quasi come un automa, e lo sentimmo scendere le scale inciampando nel buio.

## Capitolo sesto. Sherlock Holmes dà una dimostrazione

«Allora, Watson», disse Holmes fregandosi le mani, «abbiamo una mezz'ora tutta per noi. Facciamone buon uso. Come le ho detto, il mio caso è quasi completo; ma non dobbiamo peccare di eccessiva fiducia. Per semplice che appaia adesso, questa faccenda

potrebbe nascondere qualcosa di più profondo.»

«Semplice!», esclamai stupito.

«Certamente», ripeté con l'aria di un professore di medicina che dà spiegazioni agli studenti. «Si sieda in quell'angolo, così le sue impronte non complicheranno le cose. E adesso, al lavoro! In primo luogo, queste persone come sono entrate, e come sono uscite? La porta è rimasta chiusa fin da ieri sera. E la finestra?» Vi si accostò con la lampada mormorando ad alta voce le sue osservazioni, rivolto a se stesso più che a me. «La finestra è chiusa dall'interno. L'intelaiatura è solida. Non ci sono cardini laterali. Apriamola. Non c'è nessuna tubatura vicina. Il tetto è fuori portata. Eppure, qualcuno si è arrampicato sulla finestra. L'altra notte ha piovuto un po'. Ecco l'impronta di una scarpa sul davanzale. E qui c'è un'impronta circolare di fango, e anche qui, sul pavimento; e di nuovo qui, vicino al tavolo. Guardi, Watson! ecco una prova preziosa.»

Osservai il dischetto fangoso, dai contorni ben definiti.

«Questa non è l'impronta di un piede», dissi.

«E qualcosa di molto più utile. E l'impronta di una gamba di legno. Vede qui sul davanzale, c'è l'impronta di uno stivale, uno stivale pesante col tacco largo, di metallo, e accanto l'impronta del moncone di legno.»

«L'uomo con l'arto artificiale.»

«Appunto. Ma c'è stato anche qualcun altro - un complice molto abile ed efficiente. Lei potrebbe scalare quel muro, dottore?»

Guardai fuori dalla finestra. La luna illuminava ancora quell'angolo della casa. Eravamo a buoni sessanta piedi dal terreno e, per quanto guardassi, non vedevo il minimo appiglio, nemmeno una fessura nel muro.

«E assolutamente impossibile», risposi.

«Senza aiuto, lo è. Ma supponiamo che nella stanza ci sia un amico che le cala giù quella bella corda solida che vedo nell'angolo, assicurandone un capo a questo grosso gancio nella parete. Allora, secondo me, se lei fosse un individuo atletico potrebbe arrampicarsi, anche con la gamba di legno. Naturalmente, se ne andrebbe con lo stesso sistema e il suo complice tirerebbe su la corda, la staccherebbe dal gancio, chiuderebbe la finestra, rimettendo il nottolino interno, e uscirebbe dalla parte da cui è entrato. Un altro piccolo particolare da tener presente», aggiunse maneggiando la corda, «è che il nostro amico con la gamba di legno è un bravo arrampicatore, ma non è un marinaio di professione. Aveva le mani troppo morbide. La mia lente mi ha rivelato varie macchie di sangue, specialmente all'estremità della corda, dalle quali deduco che è scivolato giù a una velocità tale da spellarsi le mani.»

«Tutto questo va benissimo», osservai; «ma la faccenda è più incomprensibile che mai. Chi è questo complice misterioso? Come è entrato nella stanza?»

«Già, il complice!», ripeté Holmes perplesso. «La faccenda del complice presenta elementi molto interessanti che rendono questo caso tutt'altro che banale. Credo che questo complice costituisca una novità negli annali del crimine di questo paese - anche se casi analoghi si sono verificati in India e, se la memoria non m'inganna, in Senegambia.»

«Come è entrato, allora?», gli feci eco. «La porta è chiusa a chiave; la finestra è inaccessibile. Attraverso il camino?»

«La grata è assolutamente troppo piccola», rispose. «Avevo già pensato a quella possibilità.»

«E allora, come?», insistei.

«Lei non applica il mio principio», disse scuotendo la testa. «Quante volte le ho detto che, eliminato l'impossibile, ciò che resta, per improbabile che sia, deve essere la verità? Sappiamo che non è entrato né dalla porta, né dalla finestra, né dal camino. Sappiamo anche che non poteva essersi nascosto nella stanza perché non c'è posto dove avrebbe potuto nascondersi. Allora, quando è venuto?»

«Attraverso il foro nel soffitto!», esclamai.

«Certamente. E così che deve aver fatto. Se per cortesia mi regge la lampada, ora estenderemo le nostre ricerche al locale superiore - alla stanza segreta nella quale fu trovato il tesoro.»

Salì i gradini e, afferrandosi con le due mani alle travi, con un'oscillazione entrò nella soffitta. Poi, sdraiandosi faccia a terra, afferrò la lampada che gli porgevo, reggendola mentre io lo seguivo.

Ci trovammo in un locale di circa dieci piedi per sei. Il pavimento era formato dalle travi intervallate da un sottile strato di incannucciato e stucco così che, per camminare, bisognava passare da una trave all'altra. Il soffitto era a punta e costituiva evidentemente lo scheletro interno del tetto della casa. Non c'erano mobili di sorta e sul pavimento si accumulava la polvere di anni.

«Vede, ci siamo», disse Sherlock Holmes appoggiando la mano contro la parete obliqua. «Questa è una botola che porta sul tetto. La spingo indietro ed ecco il tetto, con una pendenza leggera. Questa, dunque, è la via attraverso la quale è entrato il Numero Uno. Vediamo adesso se possiamo trovare altre tracce circa la sua identità.»

Abbassò la lampada verso il pavimento e, per la seconda volta quella notte, gli si dipinse sul viso un'espressione di stupore. Seguì il suo sguardo e mi si accapponò la pelle. Il pavimento era interamente cosparso di impronte di un piede nudo, ben delineato, perfettamente formato ma la cui misura era meno della metà di quella di un adulto.

«Holmes», sussurrai, «è stato un bambino a compiere questo misfatto orrendo.»

In un attimo aveva ripreso il suo autocontrollo.

«Per un momento sono rimasto sconcertato», disse, «ma è una cosa più che naturale. Mi ha tradito la memoria, altrimenti avrei dovuto prevederlo. Qui non c'è altro da vedere. Torniamo giù.»

«Allora, qual è la sua teoria circa quelle orme?», gli chiesi ansiosamente quando fummo di nuovo giù nella stanza.

«Mio caro Watson, cerchi di fare una piccola analisi anche lei», mi rispose con un'ombra d'impazienza. «Conosce i miei metodi. Li applichi, e sarà istruttivo confrontare i due risultati.»

«Non mi viene in mente nulla che possa spiegare questi fatti», dissi.

«Fra poco le sarà tutto chiaro», commentò con aria distratta. «Credo che qui non ci sia altro d'importante, comunque darò un'occhiata.»

Tirò fuori la lente e un metro e, in ginocchio, si aggirò in fretta per la stanza

misurando, confrontando, esaminando, con quel suo naso sottile a pochi centimetri dal pavimento, osservando tutto con quei suoi occhi piccoli e luminosi, infossati come quelli di un uccello. I suoi movimenti erano così rapidi, silenziosi e furtivi, simili a quelli di un segugio che fiuta una preda, che non potei fare a meno di pensare quale temibile criminale avrebbe potuto essere se avesse impiegato la sua energia e la sua sagacia contro la legge, anziché servirsene per difenderla. Mentre esplorava tutt'intorno borbottava fra sé e sé e, alla fine, lanciò un grido di gioia.

«Siamo decisamente fortunati», disse. «Adesso non dovremmo avere problemi. Il Numero Uno ha avuto la sfortuna di calpestare il creosoto. Può vedere il profilo esterno di quel piccolo piede qui, accanto a questo sudiciume maleodorante. Vede, la damigiana si è rotta e il liquido è colato fuori.»

«E allora?», domandai.

«E allora, lo abbiamo in pugno, ecco tutto», rispose. «Conosco un cane che seguirebbe quell'odore fino in capo al mondo. Se una muta di segugi può seguire un'aringa trascinata attraverso tutta una contea, pensi fino a dove un cane particolarmente addestrato può seguire un odore così pungente. Sembra una somma nella regola del tre. La risposta, dovrebbe darci... guarda guarda! Ecco i rappresentanti ufficiali della legge.»

Dal basso si sentivano passi pesanti e un clamore di voci e la porta d'ingresso che si chiudeva con un tonfo.

«Prima che arrivino», disse Holmes, «poggi la mano sul braccio di questo povero diavolo, e qui, sulla gamba. Cosa sente?»

«I muscoli sono rigidi come un pezzo di legno.»

«Appunto. Sono in uno stato di contrazione estrema, ben lontano dal normale rigor mortis. Aggiungendo poi la distorsione dei lineamenti, questo sorriso ippocratico, o risus sardonicus come lo definiva l'antico medico, quale conclusione ne trarrebbe?»

«Morte provocata da un potente alcaloide vegetale», risposi, «qualche sostanza simile alla stricnina che provocherebbe il tetano.»

«Questa è stata appunto la mia idea nel momento stesso in cui ho notato la tensione dei muscoli facciali. Entrando nella stanza ho immediatamente guardato in quale modo il veleno era entrato in circolo. Come ha visto, ho scoperto una spina, lanciata o conficcata senza particolare forza nel cuoio capelluto. Osservi come il punto colpito si trovi direttamente sotto il foro nel soffitto se il corpo fosse seduto normalmente. E ora esamini questa spina.»

La presi con precauzione, portandola alla luce della lanterna. Era una spina lunga, nera e acuminata, leggermente lucida sulla punta come per una qualche sostanza gommosa disseccata. La parte smussata era stata tagliata e arrotondata con un coltello.

«E una spina che si può trovare in Inghilterra?», mi chiese.

«No di certo.»

«Da tutti questi elementi, dovrebbe poter trarre delle conclusioni. Ma arrivano le forze ufficiali, e quelle ausiliarie possono battere in ritirata.»

Mentre Holmes parlava, i passi che frattanto si erano avvicinati risuonarono forti nel corridoio e un individuo corpulento, molto robusto, vestito di grigio entrò con passo pesante nella stanza. Era di colorito acceso, grosso e pletorico con due occhietti

piccolissimi e scintillanti, dallo sguardo penetrante, semiaffondati fra le palpebre cascanti e le borse sotto gli occhi. Lo seguivano alle calcagna un ispettore in divisa e Thaddeus Sholto, ancora tremante.

«Bell'affare!», esclamò con voce roca e velata. «Proprio un bell'affare! E questi chi sono? La casa sembra davvero popolata come una conigliera!»

«Credo che lei si ricordi di me, signor Athelney Jones», disse con calma Holmes.

«Perbacco, ma certamente!», esclamò ansimando. «Il signor Sherlock Holmes, il teorico. Ricordarsi di lei! Non dimenticherò mai la lezione che ci ha tenuto circa cause, deduzioni ed effetti nel caso dei gioielli di Bishopgate. E vero che ci mise sulla pista giusta ma dovrà ammettere che si trattò più di fortuna che di abilità.»

«Si trattava di un ragionamento molto semplice.»

«Oh via, andiamo! Non bisogna mai vergognarsi di ammettere la verità. Ma cos'è questa faccenda? Brutta storia! Brutta storia! Qui abbiamo solo fatti nudi e crudi - non c'è spazio per le teorie. Per fortuna mi trovavo a Norwood per un altro caso! Ero al Comando quando ho ricevuto il messaggio. Cosa pensa abbia provocato la morte di quest'uomo?»

«Non è certo il caso che io formuli delle teorie», rispose secco Holmes.

«No, no. Pure, non si può negare che qualche volta lei abbia colpito nel segno. Santo cielo! Porta chiusa a chiave, mi dicono. Gioielli per mezzo milione, scomparsi. Com'era la finestra?»

«Chiusa; ma sul davanzale ci sono delle impronte.»

«Bene, bene; se era chiusa, può darsi che le impronte non abbiano a che fare con questa faccenda. Logico. Potrebbe essere morto di un colpo; però i gioielli sono spariti. Ah! Ho una teoria. A volte ho di questi lampi. Per favore, sergente, aspetti fuori, e anche lei, signor Sholto. Il suo amico può restare. Che ne pensa di questo, Holmes? Sholto, per sua stessa ammissione, era con suo fratello ieri sera. Il fratello muore di un colpo, e Sholto si squaglia col tesoro. Che gliene pare?»

«Dopo di che il morto ha il gentile pensiero di alzarsi e chiudere a chiave la porta dall'interno.»

«Hum! C'è questo piccolo inciampo. Vediamo di analizzare la cosa con buon senso. Questo Thaddeus Sholto era col fratello; una lite c'è stata; questo lo sappiamo. Il fratello è morto e i gioielli sono spariti. E sappiamo anche questo. Nessuno ha visto il fratello dal momento in cui Thaddeus l'ha lasciato. Il letto è intatto. Thaddeus è evidentemente sconvolto. La sua apparenza è... be', poco attraente. Vede come sto tessendo la mia rete intorno a Thaddeus. E la rete comincia a chiudersi.»

«Lei non conosce ancora tutti i fatti», disse Holmes. «Questa scheggia di legno, che ho eccellenti motivi di ritenere sia avvelenata, era conficcata nel cuoio capelluto del morto; se ne vede ancora il segno; questo biglietto, con la scritta che vede, era sul tavolo e accanto ad esso c'era questo strano strumento coll'impugnatura di pietra. Come rientra tutto questo nella sua teoria?»

«La conferma sotto tutti i punti di vista», rispose pomposamente il grasso detective. «La casa è piena di oggetti indiani. Thaddeus ha portato questo con sé e, se la scheggia è avvelenata, può essersene servito come chiunque altro per uccidere. Il biglietto è uno stratagemma - molto probabilmente un tentativo di sviare le indagini. L'unico



interrogativo è, come ha fatto ad andarsene? Ah, ma certo, c'è un buco nel soffitto.»

Con grande energia, considerando la sua mole, salì di corsa i gradini e si infilò, attraverso il foro, nella soffitta; subito dopo sentimmo la sua voce esultante che proclamava di aver trovato la botola.

«Qualcosa riesce a trovare», osservò Holmes stringendosi nelle spalle; «ogni tanto ha qualche barlume di raziocinio. Il n'y a pas des sots si incommodes que ceux qui ont de l'esprit!»

«Vedete!», esclamò Athelney Jones scendendo giù di nuovo; «dopo tutto, i fatti sono migliori delle teorie. La mia opinione sul caso è confermata. C'è una botola che dà sul tetto, ed è parzialmente aperta.»

«L'ho aperta io.»

«Ah, davvero! Allora l'aveva notata anche lei!» La scoperta sembrava averlo un po' abbattuto. «Be', chiunque l'abbia notata, dimostra come il nostro galantuomo se l'è filata. Ispettore!»

«Sì signore», dal corridoio.

«Faccia entrare il signor Sholto. - Signor Sholto, ho il dovere di informarla che qualunque cosa dirà potrà essere usata contro di lei. L'arresto, in nome della Regina, perché implicato nell'uccisione di suo fratello.»

«Ecco, vedete! Non ve l'avevo detto!», gridò il pover'uomo allargando le braccia e girando gli occhi dall'uno all'altro di noi.

«Non si preoccupi, signor Sholto», disse Holmes; «credo di poterle promettere che sarà prosciolto dall'accusa. Non solo la scagionerò, signor Jones, ma le regalerò anche il nome e la descrizione di una delle due persone che erano in questa stanza ieri sera. Il nome, ho buon motivo di ritenere, è Jonathan Small. Si tratta di un individuo piuttosto ignorante, piccolo di statura, efficiente, privo della gamba destra al posto della quale ha un troncone di legno, logorato nella parte interna. La scarpa sinistra ha una suola grossolana con la punta squadrata e una fascia di ferro intorno al tacco. E un uomo di mezz'età, molto abbronzato, ed è stato in prigione. Questi pochi elementi potrebbero esserle utili, aggiunti al fatto che sul palmo della mano presenta una vistosa spellatura. L'altro uomo...» «Ah, c'è un altro uomo?», chiese Athelney Jones in tono di scherno ma, tuttavia, impressionato, come potevo vedere facilmente, dall'esattezza e dalla precisione del mio amico.

«Si tratta di un individuo piuttosto strano», disse Sherlock Holmes girando sui tacchi. «Spero di poterglieli far conoscere entrambi quanto prima. Una parola con lei, Watson.»

Mi condusse sul pianerottolo in cima alle scale.

«Questo evento inaspettato», disse, «ci ha fatto perdere un po' di vista lo scopo originale del nostro viaggio.»

«Proprio quello che stavo pensando», risposi. «Non è giusto che la signorina Morstan debba rimanere in questa disgraziata casa.»

«Infatti. Deve accompagnarla a casa. Alloggia con la signora Cecil Forrester a Lower Camberwell, non molto lontano, quindi. L'aspetterò qui, se vorrà tornare indietro con la carrozza. O forse si sente troppo stanco?»

«Assolutamente no. Non credo che potrei riposare senza saperne di più su questa

straordinaria faccenda. Conosco abbastanza gli aspetti sgradevoli della vita ma le do la mia parola che la rapida successione di strane sorprese che si sono verificate questa sera, mi ha davvero scosso i nervi. Arrivato a questo punto, però, vorrei seguire la cosa con lei fino in fondo.»

«La sua presenza mi sarà di grande aiuto», rispose. «Agiremo per conto nostro e lasceremo il nostro amico Jones a qualsiasi teoria sballata gli venga in mente di formulare. Dopo che avrà riportato a casa la signorina Morstan, desidero che si rechi al numero 3 di Pinchin Lane, giù vicino alla riva, a Lambeth. Nella terza casa a destra vive un impagliatore di uccelli; si chiama Sherman. Nella vetrina, vedrà un castoro che regge un piccolo coniglio. Svegli il vecchio Sherman, gli dia i miei saluti, e gli dica che ho immediato bisogno di Toby. Riporterà Toby indietro con sé, nella carrozza.»

«Suppongo si tratti di un cane.»

«Già, un buffo bastardino con un fiuto straordinario. Preferirei l'aiuto di Toby a quello di tutta la polizia investigativa londinese.»

«Allora lo riporterò con me», dissi. «Adesso è l'una. Se posso cambiare il cavallo, dovrei essere di ritorno prima delle tre.»

«E io», rispose Holmes, «vedrò cosa posso sapere dalla signora Bernstone e dal domestico indiano che, mi dice il signor Thaddeus, dorme nella soffitta adiacente. Poi, studierò i metodi del grande Jones e ascolterò la sua non troppo sottile ironia.»

Wir sind gewohnt dass die Menschen verhöhnen was sie nicht verstehen<sup>1</sup>.

Goethe è sempre conciso.»

## Capitolo settimo. L'episodio del barile

La polizia era arrivata con una carrozza della quale mi servii per riaccompagnare a casa la signorina Morstan. Con la grazia angelica tipica delle donne, aveva sopportato con calma i tempestosi eventi di quella sera fintanto che c'era da confortare qualcuno più debole di lei, e l'avevo infatti trovata sorridente e tranquilla a fianco della terrorizzata governante. Ma, una volta in carrozza, prima ebbe un mancamento poi scoppiò in un pianto diretto - prostrata dalla tensione. Mi disse in seguito che, durante quel tragitto, mi aveva giudicato freddo e scostante. Non poteva certo immaginare la lotta che si svolgeva dentro di me o lo sforzo che dovevo fare per conservare il mio autocontrollo. La mia simpatia e il mio amore andavano a lei, come a lei era andata la mia mano nel giardino. Sentivo che anni di convenzioni sociali non avrebbero potuto farmi scoprire quanto fosse dolce e coraggiosa, come quell'unico giorno di strane esperienze. Ma due pensieri bloccavano le espressioni di affetto sulle mie labbra. Era debole e inerme, scossa nella mente e nel cuore. E imporle, in quel momento, il mio amore sarebbe stato approfittarsi di lei. Inoltre, cosa ancor peggiore, era ricca. Se le ricerche di Holmes avevano successo, sarebbe diventata un'ereditiera. Era onesto e onorevole che un chirurgo a mezzo stipendio si avvalesse di un'intimità creata dal caso? Non mi avrebbe giudicato un volgare cacciatore di dote? Non potevo sopportare che un pensiero del genere le sfiorasse la mente. Questo tesoro di Agra aveva alzato una barriera insormontabile fra di noi.

Erano quasi le due quando arrivammo a casa della signora Forrester. I domestici si erano ritirati già da parecchio tempo ma la signora Forrester si era talmente incuriosita per lo strano messaggio ricevuto dalla signorina Morstan che era rimasta alzata sperando nel suo ritorno. Aprì lei stessa la porta; era una garbata signora di mezz'età e fui felice nel vedere con quanta tenerezza cinse la vita della ragazza e con quale tono materno la accolse. Evidentemente non la considerava una dipendente stipendiata ma una stimata amica. Le venni presentato e la signora Forrester insistette con molta cordialità perché entrassi per raccontarle le nostre avventure. Le spiegai, però, l'importanza dell'incarico che mi era stato affidato, promettendole di ritornare a riferirle qualsiasi progresso ci fosse eventualmente stato su quella faccenda. Mentre la carrozza si allontanava mi volsi a guardare e ancora oggi rivedo quell'immagine sui gradini - le due figure aggraziate, una vicina all'altra, la porta semiaperta, la luce della lampada dell'ingresso attraverso i vetri colorati, il barometro, la bacchetta di lucido ottone che fermava la passatoia. Era molto rassicurante e confortante quell'immagine, sia pure fugace, di una tranquilla dimora inglese nel bel mezzo di quel tenebroso e sconvolgente caso che ci aveva coinvolti.

1 Siamo abituati al fatto che gli uomini scherniscono ciò che non comprendono.

Più ripensavo agli eventi, più essi mi apparivano in effetti tenebrosi e sconvolgenti. Riandavo con la mente a quella straordinaria sequenza di circostanze mentre la carrozza si inoltrava rumorosamente nelle strade silenziose, sotto i lampioni a gas. Una cosa almeno era chiara; il problema originale, vale a dire la morte del capitano Morstan, l'invio delle perle, l'inserzione, la lettera - tutte cose su cui avevamo fatto luce. Ma che avevano condotto a un mistero più profondo e assai più tragico. Il tesoro indiano, la singolare mappa trovata fra gli effetti del capitano Morstan, la strana scena della morte del signor Sholto, la riscoperta del tesoro seguita immediatamente dall'assassinio dello scopritore, le incredibili modalità del crimine, le impronte, quelle bizzarre armi, le parole del biglietto, analoghe a quelle tracciate sulla mappa del capitano Morstan - un vero e proprio intrigo di cui un uomo dalle doti meno straordinarie di quelle del mio coinquilino non avrebbe mai potuto trovare la soluzione.

Pinchin Lane non era che una fila di fatiscanti edifici di mattoni, a due piani, nella zona più squallida di Lambeth. Dovetti bussare ripetutamente alla porta del numero 3 prima che qualcuno mi sentisse. Finalmente, dietro la persiana baluginò una candela e qualcuno guardò giù dalla finestra più in alto.

«Vattene, vagabondo ubriacone», gridò quel qualcuno. «Se continui a far chiasso apro i canili e ti mando contro quarantatré cani.»

«Basterà che me ne mandi uno solo, è per questo che sono venuto», risposi.

«Vattene!», gridò di nuovo. «Ho uno scovolo in questa sacca e, Dio mi perdoni, te lo tiro in testa se non la pianti!»

«Ma io voglio un cane», gridai di rimando.

«Non metterti a discutere con me!» sbraitò il signor Sherman. «E adesso scansati; conto fino a tre poi ti tiro lo scovolo sulla testa.»

«Il signor Sherlock Holmes...», cominciai; ma quelle parole ebbero un effetto quasi magico, la finestra si richiuse immediatamente e un minuto dopo sentii togliere il paletto e la porta si spalancò. Il signor Sherman era un vecchio magro e allampanato, con le

spalle cadenti, il collo rugoso e un paio di occhiali blu.

«Un amico del signor Sherlock è sempre il benvenuto», disse. «Si accomodi signore. Stia attento al tasso perché morde. Ah, cattivone, cattivone; ti piacerebbe dare un morso al signore?», questo a un ermellino che aveva infilato il suo muso malevolo con gli occhietti rossi fra le sbarre della gabbia. «Non abbia paura, signore; è solo un angue; non ha denti, quindi lo lascio libero di girare per la stanza, così elimina gli scarafaggi. Non deve prendersela se prima sono stato un po' brusco con lei ma i bambini mi prendono in giro e molti di loro vengono qui apposta a bussare per svegliarmi. Cos'è che voleva il signor Sherlock Holmes, signore?»

«Ha bisogno di uno dei suoi cani.»

«Ah! sarà sicuramente Toby.»

«Infatti, Toby è il nome che mi ha indicato.»

«Toby alloggia al numero 7, qui a sinistra.»

Avanzava lentamente con la sua candela fra quella bizzarra famiglia di animali che si era creata. Nella luce incerta e tremolante potevo intravedere occhi curiosi e scintillanti che ci scrutavano da ogni nicchia e da ogni angolo. Perfino sui travicelli sopra di noi erano appollaiati solenni volatili che spostavano pigramente il loro peso da una zampa all'altra disturbati nel sonno dalle nostre voci. Toby risultò essere un brutto cane dal pelo lungo e dalle orecchie pendenti, un incrocio fra uno spaniel e un cane da caccia bastardo, bianco e marrone, dall'andatura goffa e ondeggiante. Con una certa esitazione accettò una zolletta di zucchero che mi aveva dato il vecchio naturalista e, sigillata così l'alleanza, mi seguì senza difficoltà alla carrozza. L'orologio sul Palazzo aveva appena battuto le tre quando mi ritrovai a Pondicherry Lodge. Il vecchio campione, McMurdo, a quanto pareva era stato arrestato sotto l'accusa di complicità e tanto lui che il signor Sholto erano stati portati al comando di polizia. Al cancello c'erano di guardia due poliziotti che però mi lasciarono passare col cane quando feci il nome dell'investigatore.

Holmes stava sui gradini, con le mani in tasca, fumando la pipa.

«Ah, l'ha portato!», esclamò. «Brava bestiola! Athelney Jones se n'è andato. Abbiamo avuto un immenso spiegamento di energie, da quando lei ci ha lasciato. Ha arrestato non solamente l'amico Thaddeus ma anche il custode del cancello, la governante e il domestico indiano. Abbiamo la casa tutta per noi, eccezion fatta per un sergente al piano di sopra. Lasci qui il cane e venga su.»

Legammo Toby al tavolo dell'ingresso e risalimmo le scale. La stanza era come l'avevamo lasciata, tranne che il cadavere era stato coperto con un lenzuolo. Nell'angolo, stava appoggiato un sergente di polizia dall'aria stanca e annoiata.

«Mi presti il suo barilotto, sergente», disse il mio compagno. «Adesso, mi leghi questo pezzetto di carta intorno al collo, che penda sul davanti, così. Grazie. Ora devo togliermi scarpe e calze. Le porti giù con sé, Watson. Io devo fare una piccola arrampicata. E intingere il mio fazzoletto nel creosoto. Così va bene. Ora, venga un momento su con me nella soffitta.»

Ci arrampicammo attraverso il foro. Holmes illuminò ancora una volta le impronte nella polvere.

«Voglio che faccia particolare attenzione a queste impronte», disse. «Nota qualcosa di

speciale?»

«Appartengono a un bambino, o a una donna minuscola», risposi.

«A prescindere dalla misura, c'è altro?»

«Mi sembrano impronte come tutte le altre.»

«Niente affatto. Guardi qui! Questa è l'impronta di un piede destro. Ora, ne faccio accanto un'altra, col mio piede. Qual è la differenza principale?»

«Le sue dita sono accostate una all'altra. Nell'altra impronta, invece, l'alluce è molto distaccato dalle altre dita.»

«Esattamente. Questo è il punto. Lo tenga a mente. Ora, vorrebbe per favore accostarsi a quella finestra a vasistas e annusare il bordo dell'intelaiatura di legno? Rimarrò qui perché ho in mano il fazzoletto.»

Feci quanto mi diceva e mi resi subito conto di un forte odore di catrame.

«Lì è dove ha messo il piede per uscire. Se lei può seguirne la traccia, credo che Toby non avrà alcuna difficoltà. Ora scenda subito giù, sleghi il cane e cerchi Blondin.»

Nel tempo che ci misi a uscire all'aperto, Sherlock Holmes era salito sul tetto e potevo vederlo, come un'enorme lucciola strisciare lentamente lungo il crinale. Lo persi di vista dietro un gruppo di comignoli ma riapparve subito dopo per poi svanire di nuovo dal lato opposto. Quando arrivai anche io lo trovai seduto su una delle grondaie d'angolo.

«E lei, Watson?», gridò.

«Sì.»

«Questo è il posto. Cos'è quella cosa scura laggiù?»

«Un barile d'acqua.»

«Col coperchio?» «Sì.»

«Nessuna traccia di una scala?»

«No.»

«Accidenti a quell'individuo! C'è da rompersi l'osso del collo. Se lui si è arrampicato io dovrei essere in grado di scendere. Il tubo dell'acqua sembra abbastanza solido. Comunque, proviamoci.»

Si sentì uno stropiccio di piedi e la lanterna cominciò piano piano a scendere lungo il muro. Poi, con un agile salto, arrivò sul barile e da lì a terra.

«È stato facile seguire il suo percorso», disse infilandosi calze e scarpe. «Le tegole erano smosse lungo tutto il tragitto e, nella fretta, ha lasciato cadere questo. Che conferma la mia diagnosi, come dite voi medici.»

L'oggetto che mi porgeva era un sacchettino o una minuscola borsa intrecciata con fibre vegetali colorate e circondata da qualche vistosa perlina. Per la forma e le dimensioni somigliava un po' a un portasigarette. Dentro, c'erano una mezza dozzina di spine di legno scuro, acuminate da una parte e arrotondate dall'altra, come quella che aveva colpito Bartholomew Sholto.

«Sono degli aggeggi infernali», disse. «Faccia attenzione a non pungersi. Sono felicissimo di averle perché probabilmente sono tutte quelle che possedeva. Quindi c'è meno pericolo che lei o io ce ne troviamo una infilata nella pelle. Personalmente, preferirei affrontare un proiettile Martini. Se la sente di farsi una camminata di sei miglia, Watson?»

«Certamente», risposi.

«La sua gamba reggerà?»

«Senz'altro.»

«Eccoti qui, cagnolino! Bravo vecchio Toby! Annusa, Toby, annusa!» Mise il fazzoletto impregnato di creosoto sotto il naso del cane che se ne stava con le zampe pelose separate inclinando il muso in maniera estremamente comica, come un esperto che fiutasse il bouquet di un famoso vino d'annata. Holmes gettò poi lontano il fazzoletto, legò una robusta corda al collare del bastardino e lo condusse ai piedi del barile dell'acqua. Il cane cominciò immediatamente a emettere una serie di guaiti acuti e tremuli e, naso a terra e coda al vento, partì sulla traccia tirando il guinzaglio e facendoci correre a gran velocità.

Il cielo si era frattanto gradatamente schiarito a oriente e potevamo vedere abbastanza lontano in quel chiarore freddo e grigiastro. Il massiccio edificio quadrato con le sue finestre in alto, scure e vuote, torreggiava, triste e negletto, alle nostre spalle. Il nostro percorso ci conduceva attraverso il terreno, dentro e fuori dalle cunette e dalle buche che lo segnavano e lo intersecavano. Quel luogo, con i suoi sparsi cumuli d'immondizia e i cespugli rachitici aveva un'aria desolata e funesta, in piena armonia con l'oscura tragediache incombeva su di esso.

Arrivato al muro di cinta, Toby cominciò a correre lungo di esso, smaniando e uggiolando, seguendo la linea d'ombra alla base e arrestandosi finalmente in un angolo riparato da un giovane faggio. Nel punto in cui i due tratti del muro si congiungevano, parecchi mattoni erano stati parzialmente estratti e le cavità risultanti apparivano consumate e arrotondate nella parte inferiore, come se fossero state frequentemente usate come una scala. Holmes si arrampicò e, prendendo dalle mie mani il cane, lo lasciò cadere dall'altra parte.

«Ecco l'impronta della mano di Gamba di Legno», osservò mentre salivo con lui. «Vede la leggera traccia di sangue sullo stucco bianco. E una fortuna che non sia piovuto molto da ieri! Malgrado le loro ventotto ore di vantaggio, la pista si potrà ancora fiutare sulla strada.»

Confesso che, pensando a tutto il traffico che era passato sulla strada in quel frattempo, avevo i miei dubbi. Ma i miei timori si placarono ben presto. Toby non ebbe esitazioni o scarti ma andò avanti, con quel suo strano passo ondulante. Evidentemente l'odore pungente del creosoto superava tutti gli altri.

«Non creda», disse Holmes, «che in questo caso io mi affidi unicamente all'eventualità che uno di quegli individui abbia calpestato la sostanza chimica. Oramai ho elementi sufficienti per rintracciarli in vario modo. Questo, però, è il più semplice e, visto che la sorte ce lo offre, sarebbe un vero peccato se non ne approfittassi. Questo, però, ha fatto sì che questo caso non si trasformasse in quello stimolante problema intellettuale come prometteva all'inizio. Se ne sarebbe potuto trarre un certo credito se non fosse stato per questo indizio fin troppo evidente.»

«Ce n'è di credito, e d'avanzo», dissi. «Le assicuro, Holmes, che i metodi con i quali lei ottiene dei risultati in questo caso mi stupiscono ancor più di quanto mi abbiano stupito quelli relativi all'omicidio di Jefferson Hope. La faccenda mi sembra ancora più complessa

e inspiegabile. Per esempio, come ha fatto a descrivere con tanta sicurezza l'uomo con la gamba di legno?»

«Amicov mio! La cosa era di una semplicità estrema. Non intendo essere teatrale. E tutto autentico. Due graduati che hanno ai loro ordini una guardia carceraria vengono a conoscenza di un importante segreto riguardante un tesoro nascosto. Un inglese di nome Jonathan Small disegna per loro una mappa. Ricorderà che abbiamo visto quel nome sulla mappa in possesso del capitano Morstan. L'aveva firmata a nome proprio e dei suoi compari - il segno dei quattro, come un po' drammaticamente lo definiva. Con l'ausilio di quella pianta, gli ufficiali - o uno di loro - si impadroniscono del tesoro e lo portano in Inghilterra senza tener fede, credo, a qualche condizione in base alla quale gli era stata consegnata la mappa. Tanto per cominciare, perché Jonathan Small non recuperò egli stesso il tesoro? La risposta è ovvia. La mappa risale all'epoca in cui Morstan venne in stretto contatto con i prigionieri. Jonathan Small non recuperò il tesoro perché lui stesso e i suoi compari erano in carcere e non potevano uscirne.»

«Ma questa», obiettai, «è una pura e semplice illazione.»

«Molto di più. E l'unica ipotesi che si attaglia ai fatti. Vediamo come si inserisce nella catena degli eventi. Per qualche anno, il maggiore Sholto se ne sta buono e tranquillo, felice nel possesso del suo tesoro. Poi, riceve dall'India una lettera che lo spaventa moltissimo. Di che si trattava?»

«Una lettera in cui gli si comunicava che le persone alle quali aveva fatto un torto erano tornate in libertà.»

«O erano evase. Questa seconda ipotesi è assai più probabile dato che egli doveva sapere a quanti anni erano stati condannati. Lo scadere della pena non sarebbe stata una sorpresa per lui. Che fa allora? Si premunisce contro un individuo con una gamba di legno - un bianco, tenga presente, poiché scambia un commesso viaggiatore bianco per il suo uomo e gli spara contro. Ora, sulla mappa appare un solo nominativo di un bianco. Gli altri sono indù o maomettani. L'unico uomo bianco è quello. Possiamo quindi asserire con certezza che l'uomo dalla gamba di legno altri non è se non Jonathan Small. Le pare che ci sia qualche errore nel mio ragionamento?»

«No; è chiaro e conciso.»

«Bene; e adesso mettiamoci nei panni di Jonathan Small. Guardiamo le cose dal suo punto di vista. Viene in Inghilterra col duplice scopo di riprendersi quello che ritiene gli spetti di diritto e vendicarsi dell'uomo che lo ha imbrogliato. Scopre dove abita Sholto e, molto probabilmente, stabilisce un contatto con qualcuno all'interno della casa. C'è il maggiordomo, Lal Rao, che non abbiamo visto. La signora Bernstone non ne parla certo come di un galantuomo. Small, comunque, non riesce a scoprire dove sia nascosto il tesoro dato che nessuno lo sa tranne il maggiore e un servitore fedele, che però è morto. Un bel giorno, Small viene a sapere che il maggiore sta per morire. Frenetico all'idea che il segreto del tesoro scompaia con lui, elude la sorveglianza delle guardie, riesce a raggiungere la finestra della stanza dove il maggiore sta morendo, ma non riesce ad entrare perché con lui ci sono i due figli. Tuttavia, accecato dall'odio nei confronti del morto, quella notte penetra nella stanza, fruga fra le sue carte sperando di scoprire qualche appunto relativo al tesoro e, alla fine, lascia un ricordo della sua visita con quella

breve iscrizione sul foglietto di carta. Senza dubbio, aveva già fatto i suoi piani. Se avesse dovuto uccidere il maggiore, avrebbe lasciato sul corpo un biglietto del genere a indicare che non si trattava di un comune omicidio bensì, dal punto di vista dei quattro compari, di un atto di giustizia. Concezioni bizzarre e fantasiose di questo genere abbondano negli annali del crimine e, in genere, forniscono indicazioni preziose sull'identità del criminale. Mi segue?»

«Perfettamente.»

«A quel punto, cosa poteva fare Jonathan Small? Poteva solo continuare a sorvegliare in segreto qualsiasi tentativo di ritrovare il tesoro. Può darsi che abbia lasciato l'Inghilterra e vi tornasse solo a intervalli. Poi, viene scoperta la soffitta, e ne è subito informato. E questo conferma ancora una volta la presenza di un complice all'interno della casa. Jonathan, con la sua gamba di legno, è nell'assoluta impossibilità di arrivare alla camera di Bartholomew, troppo in alto per lui. Porta però con sé uno strano compare che supera quella difficoltà, ma calpesta col piede nudo il creosoto, ed ecco che entra in scena Toby, e una scarpinata di sei miglia per un ufficiale a mezzo stipendio con tendine di Achille rovinato.»

«Ma fu il compare e non Jonathan a commettere il delitto.»

«Esattamente. E con disappunto di Jonathan a giudicare dal come è andato avanti e indietro una volta entrato nella stanza. Non portava rancore a Bartholomew Sholto e avrebbe preferito che fosse stato semplicemente legato e imbavagliato. Non aveva nessuna intenzione di infilare la testa nel capestro. Ma ormai, non c'era rimedio; gli istinti selvaggi del suo compagno si erano scatenati, e il veleno aveva fatto il resto: quindi Jonathan Small lasciò il suo biglietto, calò il forziere giù dalla soffitta e si calò giù lui stesso. Gli eventi, per quanto li posso decifrare, si svolsero in quest'ordine. Naturalmente, per quanto riguarda il suo aspetto individuale, dev'essere un uomo di mezz'età, e abbronzato dopo aver scontato la sua pena in un forno come le isole Andaman. In quanto all'altezza, è facile calcolarla in base alla lunghezza del passo, e sappiamo che aveva la barba. Fu proprio quella sua massa di peli a imprimersi nella mente di Thaddeus Sholto quando lo vide dietro i vetri della finestra. Non mi sembra che ci sia altro.»

«Il compare?»

«Ah, be', quello non è un gran mistero. Ma verrà a sapere tutto su di lui molto presto. Com'è dolce l'aria mattutina! Guardi quella nuvoletta che galleggia come la piuma rosa di un fenicottero gigante. Ecco, adesso l'orlo purpureo del sole si spinge sul banco di nuvole che sovrastano Londra. Risplende su un'infinità di persone; nessuna però, ci scommetterei, impegnata in un compito più bizzarro del nostro. Come ci sentiamo piccoli, con le nostre meschine ambizioni e le nostre meschine contese davanti alle maestose forze elementari della Natura! Ricorda bene il suo Jean Paul?»

«Abbastanza. Sono risalito a lui attraverso Carlyle.»

«Come risalire un ruscello fino al lago da cui ha origine. Fa un'osservazione strana ma profonda. E cioè che la prova principale della vera grandezza di un uomo è la sua percezione della propria piccolezza. Tira in ballo, come vede, una capacità di confronto e di valutazione che è in se stessa una dimostrazione di nobiltà d'animo. Richter è veramente fonte di molte riflessioni. Lei non ha con sé una pistola, vero?»



«Ho il mio bastone.»

«Potrebbe darsi che ci occorra qualcosa del genere se arriviamo al loro nascondiglio. Jonathan lo lascio a lei, ma se l'altro si incattivisce dovrò sparargli e ucciderlo.»

Parlando, aveva tirato fuori il suo revolver; mise due colpi in canna e lo ripose nella tasca destra della giacca.

Durante tutto quel tempo ci eravamo lasciati guidare da Toby lungo le strade, quasi campestri, fiancheggiate da ville, che conducevano alla città. Ora, però, ci stavamo addentrando in una serie di strade dove operai e portuali erano già in piedi, e donne sciatte e trasandate toglievano le imposte e spazzavano le soglie. I pub d'angolo, con le sommità squadrate, si stavano animando e ne uscivano uomini dall'apparenza rude che si asciugavano la barba con la manica, dopo il goccetto mattutino. Degli strani cani più o meno randagi si accostarono a noi osservandoci passare con occhiate dubbiose, ma il nostro impareggiabile Toby non guardava né a destra né a sinistra e proseguiva trotterellando col naso a terra, emettendo ogni tanto un uggolio che denotava una traccia fresca.

Avevamo attraversato Streatham, Brixton, Camberwell, e adesso ci trovavamo a Kennington Lane, dopo esserci lasciati alle spalle le stradine laterali ad est dell'Ovale. Sembrava che gli uomini che stavamo inseguendo avessero percorso uno strano itinerario a zigzag, probabilmente cercando di non dare nell'occhio. Non si erano mai tenuti sulla via principale se c'era una stradina parallela che andava nella direzione giusta. Alla fine di

Kennington Lane si erano spostati sulla sinistra, attraverso Bond Street e Miles Street. Proprio dove quest'ultima gira in Knight's Place Toby smise di avanzare ma cominciò a correre avanti e indietro con un orecchio alzato e l'altro pendente, vera immagine di indecisione canina. Poi si mise a girare in circolo guardandoci ogni tanto quasi a chiedere comprensione per la sua perplessità.

«Che diavolo gli ha preso al cane?», grugnì Holmes. «Non avranno certo preso una carrozza né saranno volati via con una mongolfiera.»

«Forse si sono fermati in questo punto per un po'», suggerii.

«Ah! Tutto a posto. È ripartito», disse il mio amico in tono di sollievo.

Toby aveva effettivamente ritrovato la pista perché, dopo avere annusato di nuovo intorno improvvisamente si decise e ripartì con un'energia e una decisione che fino a quel momento non aveva mai dimostrato. Sembrava che la pista fosse molto più calda di prima perché non teneva nemmeno il naso a terra ma tirava il guinzaglio e cercava di mettersi a correre. Dal bagliore negli occhi di Holmes capii che riteneva che fossimo giunti alla fine del nostro viaggio.

Ora stavamo andando in direzione di Nine Elms finché arrivammo a Broderick e al grosso magazzino di legname Nelson, subito dopo la taverna dell'Aquila Bianca. Qui il cane, in preda a una frenetica eccitazione, imboccò il cancello laterale che portava all'interno del recinto dove gli operai erano già al lavoro nella segheria. Il cane corse avanti, attraverso la segatura e i trucioli, giù per un vicioletto, intorno a un passaggio fra due cataste di legna e finalmente, con un latrato di trionfo, saltò su un grosso barile che stava ancora sul carrello a mano con cui l'avevano trasportato. Con la lingua di fuori e gli occhi lucidi Toby rimase sulla botte girando lo sguardo dall'uno all'altro di noi cercando

qualche segno di lode. Le doghe del barile e le ruote del carrello erano cosparse di un liquido scuro, e tutta l'aria era ammorbata dall'odore del creosoto.

Sherlock Holmes ed io ci guardammo in faccia, privi di ogni espressione, poi scoppiammo contemporaneamente in un'irrefrenabile risata.

## Capitolo ottavo. Gli Irregolari di Baker Street

«E adesso?», chiesi. «Toby ha perduto la sua fama di infallibilità.»

«Ha agito in base al suo istinto», rispose Holmes tirandolo giù dal barile e portandolo fuori dal deposito di legname. «Se considera quanto creosoto viene trasportato in giro per Londra ogni giorno, non c'è da stupirsi che la nostra pista sia stata attraversata. Oggi è molto usato, specialmente per stagionare il legno. Il povero Toby non ne ha colpa.»

«Immagino che dovremo ritrovare la pista principale.»

«Sì. E fortunatamente non abbiamo molta strada da fare. Quello che evidentemente ha lasciato perplesso il cane all'angolo di Knight's Place era il fatto che c'erano due piste differenti, che andavano in direzioni opposte. Abbiamo preso quella sbagliata. Non ci rimane che seguire quella giusta.»

La cosa non presentò alcun problema. Riportando Toby nel punto in cui aveva commesso l'errore, fece un largo giro tutt'intorno e finalmente puntò verso una nuova direzione.

«Dobbiamo stare attenti che non ci porti nel posto da dove è venuto il barile di creosoto», osservai.

«Ci avevo pensato. Ma noterò che rimane sul marciapiede, mentre il barile è passato al centro della strada. No, adesso siamo sulla pista giusta.»

Pista che andava in direzione del lungofiume, attraverso Belmont Place e Prince's Street. Alla fine di Broad Street, puntava diretta verso la riva dove c'era una piccola banchina di legno. Toby ci condusse proprio in quel punto poi si fermò uggiolando e guardando l'acqua scura che scorreva al disotto.

«La fortuna ci ha abbandonato», disse Holmes. «Da qui hanno preso una barca.»

Sul fiume e al bordo della banchina erano attraccate delle piccole chiatte e delle barche a remi. Portammo Toby accanto a ciascuna di esse ma, per quanto fiutasse con tutto l'impegno, non diede alcun segno di aver trovato una pista. Accanto a quell'attracco primitivo sorgeva una casetta di mattoni, con un cartello di legno appeso a una delle due finestre, sul quale era scritto in grossi caratteri a stampatello «MORDECAI SMITH»; e, sotto, «Noleggio barche, orario o giornaliero». Una seconda iscrizione sopra la porta ci informava che era disponibile anche una lancia a vapore - asserzione confermata dalla presenza di una grossa catasta di carbone coke sul pontile. Sherlock Holmes girò lentamente lo sguardo intorno mentre gli si dipingeva sul viso un'espressione torva.

«Tutto questo non mi piace», disse. «Questi individui sono più scaltri di quanto credessi. Sembra siano riusciti a far perdere le loro tracce. Temo però che tutto sia stato preparato in precedenza.»

Si stava avvicinando alla porta della casa quando questa si spalancò e ne sbucò fuori correndo un bambinetto di sei anni, dai capelli ricci, seguito da una donna grassoccia col viso arrossato e una grossa spugna in mano.

«Torna indietro a lavarti, Jack», gridò; «torna indietro, birbante; se tuo padre viene a casa e ti trova in queste condizioni, sentirai quello che succede!»

«Che angioletto!» disse diplomaticamente Holmes. «Un bel furfantello, con quelle guancette colorite! Dunque, Jack, c'è qualcosa che ti piacerebbe?»

Il bimbo ci pensò sopra un momento. «Mi piacerebbe uno scellino», rispose.

«Non preferiresti qualche altra cosa?»

«Preferirei due scellini», disse quell'enfantprodige dopo averci pensato.

«Eccoteli, allora! Acchiappali! Un bel bambino, signora Smith!»

«Dio vi benedica, signore, non solo è bello ma anche furbo. A volte non ce la faccio a tenergli dietro, specialmente quando il mio uomo qualche volta sta via per parecchi giorni.»

«Via, eh?», disse Holmes in tono deluso. «Mi dispiace, perché volevo parlare col signor Smith.»

«E via da ieri mattina, signore, e a dirvi la verità comincio a stare in pensiero per lui. Ma se si tratta di una barca, signore, forse posso esservi utile io.»

«Volevo noleggiare la sua lancia a vapore.»

«Oh, signore, che peccato, è proprio con la lancia che è andato via. È questo che non capisco; so che nella caldaia c'era carbone sufficiente solo per arrivare più o meno fino a Woolwich e ritorno. Se fosse andato via con la chiatta non mi sarei preoccupata; molte volte è dovuto arrivare fino a Gravesend per un lavoro e poi, se c'era molto da fare, si sarebbe trattenuto lì la notte. Ma a che serve una lancia a vapore senza carbone?»

«Potrebbe averne comprato in qualche molo lungo il fiume.»

«Potrebbe, signore, ma non era da lui. Tante volte l'ho sentito inveire contro i prezzi che chiedono per qualche sacchetto di carbone. È poi non mi piace quel tizio con la gamba di legno, con quella sua brutta faccia e quel suo strano modo di parlare. Che cercava, gironzolando sempre qui attorno?»

«Un uomo con una gamba di legno?», ripeté Holmes con aria di vago stupore.

«Sì, signore, un tizio scuro, con una faccia da scimmia, che è venuto più di una volta a cercare il mio vecchio. È stato lui a farlo alzare ieri notte, e per giunta il mio uomo sapeva che sarebbe venuto perchè aveva lasciato la lancia sotto pressione. Vi dico la verità, signore, non mi sento per niente tranquilla.»

«Ma cara signora Smith», rispose Holmes stringendosi nelle spalle, «lei si sta preoccupando per niente. Come fa a dire che è stato l'uomo dalla gamba di legno che è venuto ieri notte? Non capisco come faccia a esserne così sicura.»

«La sua voce, signore. Conoscevo la sua voce, che è come roca e velata. Ha bussato alla finestra - saranno state più o meno le tre. "Fuori le gambe dal letto, amico", gli fa: "è ora di andare a far la guardia". È il mio vecchio ha svegliato Jim - mio figlio maggiore - e se ne sono andati senza dirmi nemmeno una parola. Sentivo il ticchettio della gamba di legno sulle pietre.»

«È questo tipo con la gamba di legno era solo?»

«Non saprei, signore. Io non ho sentito nessun altro.»

«Sono spiacente, signora Smith; infatti, volevo una lancia a vapore e ho sentito parlare molto della... vediamo, come è chiamata?»

«L'Aurora, signore.»

«Appunto. Non è quella vecchia lancia verde con una striscia gialla, molto larga?»

«No, no. È la più elegante che ci sia sul fiume. È stata da poco ridipinta in nero con due strisce rosse.»

«Grazie. Spero che avrò quanto prima notizie del signor Smith. Vado giù al fiume, e se dovessi vedere l'Aurora dirò a suo marito che lei è preoccupata. Un fumaiolo nero, ha detto?»

«No signore. Nero con una striscia bianca.»

«Ah, già. Nere sono le fiancate. Buona giornata, signora Smith. C'è qui un barcaiolo con una barca traghetto, Watson. La prenderemo per attraversare il fiume.» «La cosa più importante con gente del genere», disse Holmes quando fummo sul traghetto, «è di non dare mai l'impressione che quello che ci dicono possa avere per noi la minima importanza; altrimenti, si chiudono come un'ostrica. Invece, ascoltando, per così dire, con riserva, si ottiene quasi sempre ciò che si vuole.»

«Adesso è chiaro quello che dobbiamo fare», dissi.

«Lei cosa farebbe?»

«Noleggerei una lancia e navigherei lungo il fiume in cerca dell'Aurora.»

«Amico mio, sarebbe un'impresa titanica. Potrebbe essersi fermata in qualsiasi molo, da una parte o dall'altra del fiume, da qui a Greenwich. Sotto il ponte c'è un vero e proprio labirinto di punti d'attracco, per miglia e miglia. Se intraprendesse da solo questa ricerca ci metterebbe un bel po' di giorni.»

«Allora, chiediamo alla polizia di occuparsene.»

«No. Probabilmente all'ultimo momento chiamerò Athelney Jones a essere della partita. Non è un cattivo diavolo, e non vorrei fare qualcosa che potrebbe pregiudicarlo professionalmente. Ma, a questo punto, credo proprio che agirò da solo.»

«Ma non potremmo spargere la voce fra i guardiani degli scali?»

«Peggio che mai! I nostri uomini verrebbero subito a sapere che gli stiamo alle calcagna, e uscirebbero dal paese. Il che è già probabile adesso ma, finché si sentono sicuri, non avranno fretta. Ed è qui che ci sarà utile l'intervento di Jones poiché certamente la sua opinione sul caso verrà ripresa dalla stampa quotidiana e i due fuggiaschi penseranno che tutti stanno seguendo una pista sbagliata.»

«Ma allora che facciamo?», chiesi mentre sbarcavamo accanto al Penitenziario di Millbank.

«Prendiamo questa carrozza, ce ne andiamo a casa, facciamo colazione e dormiamo per un'oretta. Quasi certamente dovremo passare in piedi anche questa notte. Cocchiere, si fermi a un ufficio telegrafico! Toby lo terremo con noi; potrà ancora servirci.»

Ci fermammo all'ufficio postale di Great Peter Street e Holmes mandò il suo telegramma.

«A chi pensa che abbia telegrafato?», mi chiese mentre ci rimettevamo in cammino.

«Non ne ho la minima idea.»

«Ricorda la squadra di polizia investigativa di Baker Street di cui mi servii nel caso di Jefferson Hope?»

«Eccome!», risposi ridendo.

«Questo è proprio uno di quei casi in cui potrebbero essere preziosi. Se fanno fiasco ho altri assi nella manica, ma prima proverò con loro. Il telegramma era diretto a quel mocciosetto del mio luogotenente Wiggins, e prevedo che lui e la sua banda saranno da noi prima che abbiamo terminato di far colazione.»

Erano ormai fra le otto e le nove di mattina e mi rendevo conto che le emozioni e gli strapazzi della notte cominciavano a farsi sentire. Zoppicavo ed ero stanco, annebbiato nella mente e spossato nel fisico. Mi mancava quell'entusiasmo professionale che sosteneva il mio amico, né potevo vedere la cosa come un semplice problema intellettuale astratto. Per quanto riguardava la morte di Bartholomew Sholto, non ne avevo certo sentito parlare come di una brava persona e non potevo quindi nutrire una profonda avversione per i suoi assassini. Ma il tesoro era un'altra faccenda. Quel tesoro, almeno in parte, spettava di diritto alla signorina Morstan. Fino a quando c'era speranza di rientrarne in possesso ero pronto a dedicarmi anima e corpo all'impresa. Certo, se l'avessi trovato, probabilmente quel tesoro l'avrebbe messa definitivamente al di là della mia portata. Ma il mio amore sarebbe stato davvero meschino ed egoista se mi fossi lasciato influenzare da una considerazione del genere. Se Holmes poteva dedicarsi a mettere le mani sui criminali, io avevo un motivo ancora più pressante per cercare di mettere le mani sul tesoro.

Un bagno e un cambio completo di biancheria e vestiti fecero miracoli. Quando scesi in soggiorno trovai la colazione già in tavola e Holmes che versava il caffè.

«Ecco qui», disse ridendo e indicandomi il giornale aperto. «L'energico Jones e l'onnipresente reporter hanno sistemato le cose. Ma lei ne ha abbastanza di questo caso. Mangi prima le sue uova al prosciutto.»

Presi il giornale e lessi il breve paragrafo intitolato «Misterioso Episodio a Upper Norwood.»

La notte scorsa verso mezzanotte (scriveva lo Standard) il signor Bartholomew Sholto, residente a Pondicherry Lodge, Upper Norwood, è stato trovato morto nella propria stanza in circostanze che fanno pensare a un delitto. A quanto ci risulta, non sono stati riscontrati segni di violenza sul corpo del signor Sholto, ma una preziosa collezione di gemme indiane che il defunto aveva ereditato da suo padre risulta mancante. A scoprire il cadavere per primi sono stati il signor Sherlock Holmes e il dottor Watson, che si erano recati nella casa in compagnia del signor Thaddeus Sholto, fratello del defunto. Per una singolare e fortunata combinazione il signor Athelney Jones, ben noto funzionario della polizia investigativa, si trovava alla centrale di polizia di Norwood ed entro mezz'ora dal primo allarme era già arrivato sul posto. Naturalmente, con le sue qualità professionali e la sua esperienza, si impegnò subito a scoprire gli autori del gesto criminale, col brillante risultato che il fratello del morto, il signor Thaddeus Sholto, è già stato arrestato insieme con la governante, la signora Bernstone, un maggiordomo indiano dal nome Lal Rao, e un portiere, o custode del cancello, un certo McMurdo. Senza dubbio, il ladro, o i ladri, conoscevano bene la casa dal momento che, grazie alle sue rinomate cognizioni tecniche e alle sue capacità di acuta osservazione, il signor Jones è stato in grado di dimostrare in modo certo che i malviventi non potevano essere entrati dalla porta o dalla finestra bensì dovevano avere attraversato il tetto dell'edificio e, attraverso una botola, si erano introdotti in una stanza comunicante con quella in cui è stato rinvenuto il cadavere.

Questa circostanza, chiaramente dimostrata, prova senza ombra di dubbio che il furto è stato premeditato. Il pronto ed efficiente intervento dei custodi della legge dimostra quanto sia preziosa, in casi del genere, la presenza sul luogo del delitto di un funzionario così valido e autoritario. Non possiamo fare a meno di ritenere che questa circostanza rappresenti un ulteriore argomento a favore di coloro i quali auspicano un maggiore decentramento dei nostri investigatori affinché essi vengano a trovarsi in contatto più ravvicinato e fattivo con gli eventi che hanno il dovere di investigare.

«Non è stupendo?», disse Holmes. «Che gliene pare?» «Credo che sia mancato ben poco che arrestassero anche noi per il delitto.»

«Lo credo anch'io. E anche adesso non scommetterei sulla nostra sicurezza se a Jones dovesse venire un altro attacco di energia.»

In quel momento, si sentì squillare forte il campanello e la nostra padrona di casa, la signora Hudson, che alzava la voce in una sequela di proteste e di espressioni di sgomento.

«Santo cielo, Holmes», dissi alzandomi a mezzo dalla sedia. «Credo proprio che stiano cercando noi.»

«No, niente di così tragico. E la squadra ufficiosa - gli Irregolari di Baker Street.»

Mentre parlava, si sentì uno scalpiccio di piedi nudi sulle scale, un vociare scomposto, e una mezza dozzina di scugnizzi sporchi e laceri irrupero nella stanza. Malgrado il loro ingresso tumultuoso regnava fra di loro una certa disciplina, perché si misero subito in riga di fronte a noi con un'espressione di attesa. Uno di loro, più alto e più grande degli altri, fece un passo avanti con aria di sprezzante superiorità, molto buffa in uno straccioncello come lui.

«Messaggio ricevuto, signore», disse, «e messi tutti all'opera, alla svelta. Tre scellini e sei penny per i biglietti.»

«Eccoteli», rispose Holmes, tirando fuori degli spiccioli. «In futuro, loro possono riferire a te, Wiggins, e tu a me. Non potete piombarmi in massa a casa in questo modo. Comunque, tanto vale che ascoltiate tutti le istruzioni. Voglio sapere dove si trova una lancia a vapore chiamata Aurora, proprietario Mordecai Smith, nera con due fasce rosse, fumaiolo nero con una fascia bianca. E da qualche parte lungo il fiume. Voglio che uno dei ragazzi vada al molo di sbarco di Mordecai Smith di fronte a Millbank per vedere se l'imbarcazione rientra. Dividetevi e ispezionate attentamente le due sponde. Informatemi subito se avete notizie. Tutto chiaro?»

«Sì capo», rispose Wiggins.

«La solita paga, e una ghinea a quello che troverà la barca. Eccovi una giornata in anticipo. E adesso, filate!»

Diede a ciascuno uno scellino e i monelli si precipitarono giù per le scale; un attimo dopo li vidi sparpagliarsi per la strada.

«Se la lancia è sull'acqua, la troveranno», disse Holmes alzandosi da tavola e accendendo la pipa. «Vanno dappertutto, vedono tutto, ascoltano tutti. Prevedo che prima di sera verranno a dirmi di averla trovata... Frattanto, non possiamo far altro che aspettare i risultati. Non possiamo riprendere la pista interrotta se prima non troviamo l'Aurora o Mordecai Smith.»

«Credo che questi avanzi li possa mangiare Toby. Va a letto, Holmes?»

«No: non sono stanco. Ho una strana costituzione. Non ricordo di essermi mai sentito stanco per il lavoro, mentre l'ozio mi esaurisce completamente. Me ne vado a fumare e a ripensare a questa strana faccenda in cui ci ha coinvolto la nostra graziosa cliente. Se mai ci fu compito facile, dovrebbe essere questo. Gli uomini con una gamba di legno non s'incontrano tutti i giorni, ma il suo compare credo che sia addirittura unico.»

«Ancora l'altro uomo!» «Non ho alcuna intenzione di farne mistero con lei. Ma oramai dev'essersi fatta una sua opinione. Dunque, consideri i vari elementi. Impronte piccolissime, piedi nudi, che non hanno mai conosciuto scarpe, mazza di legno con

impugnatura di pietra, grande agilità, freccette avvelenate. Cosa le fa venire in mente tutto questo?»

«Un selvaggio!», esclamai. «Forse uno di quegli indiani associati con Jonathan Small.»

«Improbabile», rispose Holmes. «In principio, vedendo tracce di armi insolite, avevo pensato anche io la stessa cosa, ma la straordinaria peculiarità delle impronte mi ha indotto a riesaminare le mie idee. Alcuni abitanti della penisola indiana sono effettivamente di piccola statura, ma nessuno di loro poteva aver lasciato impronte del genere. L'Indù propriamente detto ha piedi lunghi e sottili. Il maomettano, che porta i sandali, ha l'alluce molto divaricato per via della striscia di cuoio fra di esso e le altre dita. Anche le freccette, possono essere state lanciate in un solo modo. Con una cerbottana. E allora, da dove viene il nostro selvaggio?»

«Dal Sudamerica», azzardai.

Tese la mano e tirò giù dallo scaffale un grosso volume.

«Questo è il primo volume di un dizionario geografico attualmente in stampa. Può essere considerato come la massima autorità nel campo. Vediamo cosa ci dice.

Andaman, Isole situate 340 miglia a nord di Sumatra, nel Golfo del Bengala.

Hum! E poi? Clima umido, barriere coralline, squali, Port Blair, accuartieramento di galeotti, Rutland Island, pioppi neri americani - ah, ci siamo!

Gli aborigeni delle Isole Andaman si possono forse definire la razza più piccola del mondo, anche se molti antropologi mettono al primo posto i Boscimani africani, gli Indiani scavatori d'America, e gli abitanti della Terra del Fuoco. La loro altezza media è inferiore ai quattro piedi, ma è possibile trovare fra di loro molti adulti di statura ancora più piccola. È una razza di individui feroci, scontroso e intrattabili, capaci però di diventare amici fedelissimi una volta conquistata la loro fiducia.

Tenga a mente questo, Watson. È adesso, senta questo:

Sono individui ripugnanti, con la testa grossa e deforme, occhi piccoli e feroci, lineamenti distorti. Hanno mani e piedi insolitamente piccoli. Sono talmente intrattabili e selvatici che tutti i tentativi degli ufficiali britannici per farseli amici sono risultati completamente vani. Sono sempre stati il terrore dei naufraghi poiché sfracellano il cranio ai sopravvissuti con le loro mazze dall'impugnatura di pietra o li uccidono con le frecce avvelenate. Quei massacri si concludono invariabilmente con un festino cannibalesco.

Che gente amabile e simpatica, Watson! Se quell'individuo fosse stato lasciato libero di agire a modo suo, questo caso sarebbe stato ancor più orripilante. Immagino che, comunque, Jonathan Small darebbe chissà che per non doversi servire di lui.»

«Ma come mai si è trovato un compagno così strano?»

«Ah, questo proprio non lo so. Dal momento però che abbiamo già stabilito che Small è venuto dalle Andaman, non è poi così strano che si sia portato dietro questo indigeno. Senza dubbio, sapremo tutto in seguito.

Senta, Watson, lei ha l'aria esausta. Si stenda sul divano e vediamo se riesco a farla addormentare.»

Prese dall'angolo il suo violino e, mentre mi sdraiavo, cominciò a suonare sommessamente un motivo melodioso - suo, certamente, dato che aveva un notevole dono d'improvvisazione. Ricordo vagamente la sua figura scarna, il volto intenso e il movimento oscillante dell'archetto. Poi, mi sembrò di fluttuare tranquillo su soffici ondate di suono fino a quando mi trovai nel mondo dei sogni, col dolce viso di Mary Morstan che

mi guardava dall'alto.

## Capitolo nono. La catena si spezza

Mi svegliai nel tardo pomeriggio, fresco e riposato. Sherlock Holmes sedeva ancora esattamente dove l'avevo lasciato, solo che aveva messo da parte il suo violino ed era immerso nella lettura di un libro. Mi osservò mentre mi alzavo e vidi che il suo viso era torvo e preoccupato.

«Ha dormito sodo», osservò. «Temevo che le nostre voci l'avessero svegliata.»

«Non ho sentito niente», risposi. «Ci sono novità, allora?»

«Purtroppo no. Confesso di essere sorpreso e deluso. A quest'ora mi aspettavo qualcosa di definitivo. Wiggins è appena venuto a fare il suo rapporto. Dice che non c'è traccia della lancia. È un ostacolo davvero spiacevole, perché ogni ora che passa ha la sua importanza.»

«Posso fare qualcosa? Adesso mi sento perfettamente riposato e pronto per un'altra spedizione notturna.»

«No; non possiamo fare niente. Possiamo solo aspettare. Se usciamo, potrebbe arrivare un messaggio in nostra assenza e provocare un ritardo. Lei faccia pure ciò che vuole, ma io devo rimanere di guardia.»

«Allora farò una scappata a Camberwell, dalla signora Cecil Forrester. Mi ha invitato, ieri.»

«Dalla signora Forrester?», chiese Holmes con un risolino negli occhi.

«Be', naturalmente anche dalla signorina Morstan. Erano ansiose di sapere cos'era poi accaduto.»

«Non racconterei troppe cose», disse Holmes. «Non bisogna mai fidarsi completamente delle donne - nemmeno delle migliori.»

Non mi trattenni a discutere quella sua abominevole asserzione.

«Tornerò fra un'ora o due», dissi.

«Benissimo! Buona fortuna! Ah, senta, se traversa il fiume potrebbe magari riportare indietro Toby; non credo proprio che ci servirà ancora per il momento.»

Presi dunque il nostro bastardino e lo riconsegnai, accompagnandolo con una mezza sovrana, dal vecchio naturalista a Pinchin Lane. A Camberwell trovai la signorina Morstan un po' stanca dopo le avventure della notte precedente, ma ansiosa di conoscere le ultime notizie. Anche la signora Forrester era piena di curiosità. Raccontai loro tutto quello che avevamo fatto omettendo, però, gli aspetti più orribili della faccenda. Così, pur informandole della morte del signor Sholto, non parlai del modo esatto e del metodo con cui era stato ucciso. Comunque, nonostante le mie omissioni, ce n'era a sufficienza per allarmarle e stupirle.

«È davvero un romanzo!», esclamò la signora Forrester. «Una signora cui è stato fatto un torto, un tesoro da mezzo milione, un cannibale negro, un furfante con una gamba di legno. Sono l'equivalente del tradizionale drago o del malvagio nobiluomo.»

«Con due cavalieri erranti alla riscossa», aggiunse la signorina Morstan lanciandomi uno sguardo luminoso.

«Ma come, Mary, la tua fortuna dipende dall'esito delle ricerche! Mi sembra che tu te



la prenda molto calma. Immagina cosa significherebbe essere tanto ricca e aver il mondo ai tuoi piedi!»

Il vedere che non dava alcun segno di entusiasmo a quell'idea mi diede un brivido di gioia al cuore. Anzi, gettò indietro la sua testolina orgogliosa, come se la cosa le interessasse ben poco.

«È del signor Thaddeus Sholto che mi preoccupa», disse. «Tutto il resto non ha importanza, ma penso che in tutta questa storia si sia comportato molto onorevolmente e con grande gentilezza. Abbiamo il dovere di scagionarlo da questa orribile e infondata accusa.»

Era pomeriggio inoltrato quando lasciai Camberwell ed era già buio quando arrivai a casa. Il libro e la pipa del mio compagno erano accanto alla sedia, ma lui era scomparso. Mi guardai intorno sperando di trovare un biglietto, ma non ce n'erano.

«Immagino che il signor Sherlock Holmes sia uscito», dissi alla signora Hudson quando venne a chiudere le persiane.

«No, signore. Si è ritirato in camera sua, signore. Sa, signore», aggiunse abbassando la voce fino a un sussurro, «sto in pensiero per la sua salute.»

«Perché mai, signora Hudson?»

«Be', signore, si comporta in modo così strano. Dopo che lei è uscito si è messo a camminare, avanti e indietro, avanti e indietro, tanto che mi ero stancata di sentire i suoi passi. Poi l'ho sentito parlare da solo, e borbottare, e ogni volta che suonava il campanello, usciva sul pianerottolo per chiedermi: "Chi era, signora Hudson?". È adesso, si è chiuso in camera sua sbattendo la porta, ma lo sento che ancora va su e giù. Spero che non si ammalerà, signore. Mi sono permessa di consigliargli un tranquillante ma mi ha dato un'occhiata tale che ancora non so come ho fatto a uscire dalla stanza.»

«Non credo che lei abbia motivo di preoccuparsi, signora Hudson», risposi. «L'ho visto altre volte in queste condizioni. Ha qualcosa in mente che lo rende irrequieto.»

Cercavo di minimizzare la cosa con la nostra amabile padrona di casa ma mi sentivo un po' preoccupato anch'io quando, durante la notte, di quando in quando sentivo ancora il rumore smorzato dei suoi passi, e sapevo come il suo carattere energico mordesse il freno per via di quella forzata inattività. A colazione, apparve stanco e teso, con due macchioline di un rossore febbrile sulle guance.

«Lei si sta riducendo a pezzi, vecchio mio», osservai. «L'ho sentita andare avanti e indietro durante la notte.»

«Infatti, non riesco a dormire», rispose. «Questo maledetto problema mi sta logorando. È il colmo, essere intralciato da un ostacolo così banale, quando tutto il resto è stato superato. Conosco gli uomini, la lancia, tutto; eppure, non riesco ad averne notizie. Ho messo all'opera anche altre persone, ho usato tutti i mezzi di cui dispongo. Sono state perlustrate le due sponde del fiume, ma non si è trovato niente, e nemmeno la signora Smith ha avuto notizie del marito. Quanto prima dovrò concludere che hanno abbandonato l'imbarcazione, ma anche a questa conclusione ci sono delle obiezioni.»

«Forse la signora Smith ci ha messo sulla pista sbagliata.»

«No, credo che questa sia un'idea da scartare. Ho fatto fare delle indagini, e esiste una lancia che corrisponde alla descrizione.»

«Potrebbe aver risalito il fiume?»

«Ho considerato anche questa eventualità e c'è un gruppo di ricerca che si spingerà fino a Richmond. Se non arrivano notizie entro oggi, domani mi metterò in moto io stesso, a cercare gli uomini più che la barca. Ma dovremmo assolutamente sapere qualcosa.»

E invece non sapemmo nulla. Né Wiggins né gli altri si fecero vivi. Quasi tutti i giornali parlavano della tragedia di Norwood. E tutti gli articoli erano piuttosto ostili al povero Thaddeus Sholto. Nessuno, però, forniva nuovi particolari tranne che il giorno seguente ci sarebbe stata un'inchiesta giudiziaria. In serata, feci una passeggiata fino a Camberwell per riferire alle signore il nostro insuccesso e, al ritorno, trovai Holmes tetro e abbattuto. Non rispondeva alle mie domande e si dedicò tutta la sera a un'astrusa analisi chimica che comportava il riscaldare una quantità di storte e distillare delle sostanze gassose, finendo col creare un tale tanfo da indurmi quasi a uscire di casa. Fino a notte inoltrata sentii il tintinnio delle provette dal che dedussi che era ancora impegnato in quel suo maleodorante esperimento. Mi svegliai all'alba, di soprassalto, e rimasi stupito a vederlo accanto al mio letto con addosso una grezza tuta da marinaio, col giubbotto e una rozza sciarpa rossa intorno al collo.

«Sto andando al fiume, Watson», mi disse. «Ci ho pensato e ripensato e non vedo che un'unica via di uscita. Comunque, vale la pena di provare.»

«Allora, posso venire con lei?», chiesi.

«No, sarà molto più utile rimanendo qui in mia vece. Detesto andarmene, perché ci scommetterei che in giornata arriverà qualche messaggio, anche se ieri sera Wiggins era scoraggiato. Voglio che lei apra ogni biglietto e ogni telegramma che potrebbe arrivare e, se ci sono novità, agisca secondo il suo giudizio. Posso contare su di lei?»

«Naturalmente.»

«Temo che non le sarà possibile mettersi in contatto con me perché ancora non so dove potrei trovarmi. Però se sono fortunato, non starò assente a lungo. Prima di rientrare, in un modo o nell'altro riuscirò a sapere qualcosa.»

A colazione, non avevo ancora saputo nulla di lui. Sfogliando, però, lo Standard, trovai nuovi accenni al caso.

Con riferimento alla tragedia di Upper Norwood (scriveva l'articolista) abbiamo motivo di ritenere che la faccenda si presenti ancora più complessa e misteriosa di quanto si pensasse all'inizio. Nuove prove hanno dimostrato che è praticamente impossibile che il signor Thaddeus Sholto sia in qualche modo implicato nella vicenda. Sia lui che la governante, signora Bernstone, sono stati rilasciati ieri sera. Sembra, tuttavia, che la polizia sia in possesso di un indizio che indicherebbe i veri colpevoli e che è attentamente seguito dal signor Athelney Jones, di Scotland Yard, con la sua ben nota energia e sagacia. Si prevedono altri arresti da un momento all'altro.

«Fin qui tutto va bene», pensai. «In ogni caso, l'amico Sholto è al sicuro. Mi domando quale mai possa essere il nuovo indizio, anche se dà l'impressione di una formula stereotipata che si usa quando la polizia ha preso un granchio.»

Buttai il giornale sulla tavola ma in quel momento mi cadde l'occhio su un'inserzione nella colonna degli annunci personali.

PERSONE SCOMPARSE - Mordecai Smith, barcaiolo, e suo figlio Jim, partiti dal Molo Smith verso le ore 3 a.m. di martedì scorso, a bordo della lancia a vapore Aurora, nera con due strisce rosse, ciminiera nera con fascia bianca; la somma di cinque sterline verrà corrisposta a chiunque possa dare notizie alla signora Smith, Molo Smith, o al n. 221B di Baker Street, circa l'attuale recapito del suddetto Mordecai Smith e della lancia Aurora.

Quella era ovviamente opera di Holmes. Lo confermava l'indirizzo di Baker Street. Mi

parve un'idea abbastanza ingegnosa perché, anche se i fuggiaschi l'avessero letto, non vi avrebbero visto che la normale ansia di una moglie per il marito scomparso.

Fu una giornata molto lunga. Ogni volta che sentivo bussare alla porta o udivo un passo rapido per la strada, pensavo che fosse Holmes che tornava oppure qualcuno che rispondeva al suo annuncio. Cercai di leggere, ma la mia mente tornava sempre alla nostra strana ricerca e a quella coppia di male assortiti furfanti cui stavamo dando la caccia. Poteva esserci, mi chiesi, un qualche errore di base nel ragionamento del mio amico? Poteva essere non altro che una sua illusione? Non era possibile che la sua mente agile e speculativa avesse edificato questa pazzesca teoria su false premesse? Non mi era mai successo di coglierlo in fallo ma anche il ragionatore più acuto può talvolta essere tratto in inganno. Secondo me, avrebbe potuto sbagliarsi proprio per l'estrema sottigliezza della sua logica - la sua preferenza per le spiegazioni ingegnose e astruse quando invece poteva avere a portata di mano una spiegazione più semplice e più banale. D'altro canto, avevo visto le prove con i miei occhi e avevo ascoltato i motivi alla base delle sue deduzioni. Ripensando alla lunga catena di circostanze inconsuete, molte di esse trascurabili in sé e per sé ma tutte tendenti verso una stessa direzione, non potevo nascondermi che, anche se la spiegazione di Holmes era sbagliata, quella autentica doveva essere non meno outré e sorprendente. Alle tre del pomeriggio squillò forte il campanello e nell'ingresso risuonò una voce autoritaria; con mia enorme sorpresa venne fatto entrare nella stanza nientemeno che il signor Athelney Jones. Ben diverso, però, dal brusco e incisivo cattedratico del buon senso che aveva preso con tanta fiducia le redini del caso a Upper Norwood. Adesso aveva un'aria abbattuta, mite e finanche apologetica.

«Buongiorno, signore; buongiorno», disse. «Mi hanno detto che il signor Sherlock Holmes non è in casa.» «Esatto. E non so con precisione quando tornerà. Ma, se crede, può aspettarlo. Si accomodi, e provi uno di questi sigari.»

«Grazie; volentieri», rispose asciugandosi la faccia con uno sgargiante fazzoletto rosso.

«Un whisky e soda?»

«Giusto due dita. Fa molto caldo per questa stagione e ho avuto un mucchio di preoccupazioni e di seccature. Lei conosce la mia teoria circa questa faccenda di Upper Norwood?»

«Rammento che lei avanzò una teoria.»

«Be', sono stato costretto a rivederla. Avevo stretto la mia rete intorno al signor Sholto, signore, quando - puff - ne è schizzato fuori, da un buco proprio nel bel mezzo. Ha potuto presentare un alibi a prova di bomba. Da quando aveva lasciato la camera del fratello, c'è stato sempre qualcuno che non lo ha perduto di vista. Quindi, non poteva essere stato lui ad arrampicarsi sui tetti e attraverso le botole. E una faccenda molto misteriosa, ed è in gioco il mio buon nome professionale. Sarei molto grato per un piccolo aiuto.»

«Tutti noi, una volta o l'altra, abbiamo bisogno di aiuto», dissi.

«Il suo amico Sherlock Holmes è un uomo straordinario, signore», osservò con voce roca e confidenziale. «E imbattibile. So di molti casi di cui si è occupato quel giovanotto e

non ne ho ancora trovato uno sul quale non fosse riuscito a far luce. I suoi metodi sono poco ortodossi e forse salta un po' troppo rapidamente alle conclusioni ma, nel complesso, ritengo che sarebbe stato un funzionario di polizia molto promettente, e non ho ritegno a dirlo. Questa mattina ho ricevuto da lui un telegramma nel quale mi comunica di avere qualche indizio circa questo caso Sholto. Legga.»

Tirò fuori di tasca il telegramma e me lo porse. Era stato spedito da Poplar, alle dodici.

Si rechi subito a Baker Street (diceva). Se non sono ancora tornato mi aspetti. Sono sulle buone tracce della banda Sholto. Può venire con noi questa notte, se vuole assistere alla conclusione.

«Mi sembrano ottime notizie. Evidentemente, ha ritrovato la pista», osservai.

«Ah, allora anche lui si era sbagliato», esclamò Jones con palese soddisfazione. «A volte, anche i migliori fra noi perdono le tracce. Certo, questo potrebbe dimostrarsi un falso allarme ma, come rappresentante ufficiale della legge, non posso trascurare nessuna occasione. Ma c'è qualcuno alla porta. Forse è lui.»

Sentimmo un passo pesante su per le scale accompagnato dal respiro affannoso e rantolante di un uomo cui mancasse il fiato. Una volta o due si fermò, come se non ce la facesse più a salire, ma alla fine arrivò alla nostra porta ed entrò. La sua apparenza corrispondeva ai rumori che avevamo sentito. Era un uomo anziano, vestito da marinaio, con un vecchio giubbotto abbottonato fino al collo. La schiena era curva, gli tremavano le gambe e ansimava da far pena. Si appoggiava a un massiccio bastone di quercia mentre le spalle andavano su e giù nello sforzo di riprendere fiato. Intorno al mento aveva una sciarpa colorata e ben poco riuscivo a vedere del suo viso tranne due occhi scuri e intensi, sormontati da sopracciglia bianche e cespugliose, e lunghi favoriti grigi. Nell'insieme, mi diede l'impressione di un rispettabile capitano di lungo corso, invecchiato e caduto in miseria.

«Che c'è, brav'uomo?», chiesi.

Si guardò intorno con la metodica lentezza dei vecchi.

«E qui il signor Sherlock Holmes?»

«No; ma ne faccio le veci. Può dare a me qualsiasi messaggio lei abbia per lui.»

«Dovevo dirlo a lui personalmente», rispose.

«Ma le sto dicendo che io faccio le sue veci. Si tratta della barca di Mordecai Smith?»

«Sì. So bene dov'è. E so dove sono gli uomini che sta cercando. E so dov'è il tesoro. So tutto.»

«E allora me lo dica e glielo riferirò.»

«Dovevo dirlo a lui», con la petulante testardaggine di un vecchio decrepito.

«Bene, allora dovrà aspettare che torni.»

«No, no; non ho intenzione di perdere una giornata per far piacere a nessuno. Se il signor Holmes non c'è, e allora il signor Holmes dovrà scoprire tutto da solo. Non mi piacciono le vostre facce, e non vi dirò un bel niente.»

Si avviò trascinando i piedi verso la porta, ma Athelney Jones gli si parò davanti.

«Un momento, amico», disse. «Lei ha delle informazioni importanti e non può andarsene così. La tratterremo, che le piaccia o meno, fino a quando tornerà il nostro amico.»

Il vecchio fece una corsetta verso la porta ma poiché Athelney Jones vi si era

appoggiato con le sue larghe spalle, capì che era inutile resistere.

«Bel modo di trattare la gente!», gridò, battendo a terra il bastone. «Io vengo qui a vedere un signore e voi due, che non ho mai visto in vita mia, mi sequestrate e mi trattate in questa maniera!»

«Non ci rimetterà niente», gli dissi. «La compenseremo per il tempo che ha perduto. Si sieda qui, sul divano, vedrà che non ci sarà da aspettare molto.»

Ritornò imbronciato sui suoi passi e si sedette, col volto appoggiato alle mani. Jones e io ricominciammo a fumare e a chiacchierare. D'improvviso, però, sentimmo la voce di Holmes.

«Potreste almeno offrire un sigaro anche a me», disse.

Sobbalzammo entrambi sulla sedia. Holmes se ne stava lì, seduto accanto a noi con un'aria tranquillamente divertita.

«Holmes!», esclamai. «Lei qui! Ma dov'è il vecchio?»

«Eccolo, il vecchio», disse mostrandoci una massa di capelli bianchi. «Eccolo - parrucca, favoriti, sopracciglia, e tutto il resto. Pensavo che il mio travestimento non fosse male, ma non mi aspettavo certo che avrebbe superato questa prova.» «Che imbroglione!», esclamò Jones, divertitissimo. «Avrebbe potuto fare l'attore, e di prim'ordine. Aveva proprio la tosse dei poveri, e quelle sue gambe tremanti valgono dieci sterline la settimana. Però, mi era sembrato di riconoscere il suo sguardo. Vede, non è riuscito a imbrogliarci così facilmente.»

«Ho lavorato tutto il giorno travestito in quel modo», disse accendendosi un sigaro. «Vede, molti criminali oramai cominciano a conoscermi - specialmente da quando il nostro amico qui presente si è messo a pubblicare alcuni dei miei casi; quindi, posso mettermi sul sentiero di guerra solo con un semplice travestimento come questo. Ha ricevuto il mio telegramma?»

«Sì; per quello sono venuto.»

«Come vanno le sue indagini?»

«Un buco nell'acqua. Ho dovuto rilasciare due dei miei prigionieri, e non c'è nessuna prova contro gli altri due.»

«Non importa. Gliene offriremo altri due in cambio. Ma deve seguire i miei ordini. Si prenda pure ufficialmente tutto il merito, ma deve agire secondo le mie direttive. D'accordo?»

«Pienamente d'accordo, se mi farà mettere le mani su quegli individui.»

«Bene; in primo luogo, mi occorre una barca della polizia molto rapida - una lancia a motore - che dovrà trovarsi alle sette a Westminster Stairs.»

«Non c'è problema. Ce n'è sempre una da quelle parti, ma per sicurezza posso andare qui di fronte a telefonare.»

«Poi voglio due uomini robusti, in caso facciano resistenza.»

«Ce ne saranno due o tre nella lancia. Che altro?»

«Catturati gli uomini, avremo il tesoro. Credo che sarebbe un piacere per il mio amico qui presente portare personalmente la scatola alla signorina cui spetta di diritto la metà. Lasciamo che la apra lei per prima. Eh, Watson?»

«Ne sarei felicissimo.»

«Una procedura piuttosto irregolare», osservò Jones scuotendo la testa. «Comunque, tutta la faccenda è irregolare e credo che potremo chiudere un occhio. Dopo, però, il tesoro dev'essere consegnato alle autorità fino alla conclusione dell'inchiesta.»

«Naturalmente. Questo è facile. Un'altra cosa. Desidererei molto avere altri particolari su questo caso dalla viva voce di Jonathan Small in persona. Lei sa come ami elaborare tutti i particolari dei miei casi. C'è qualche obiezione a che io abbia un colloquio ufficioso con lui, qui a casa mia o altrove, fintanto che rimane sotto scorta efficiente?»

«Be', lei è il padrone della situazione. Io non ho ancora avuto prove dell'esistenza di questo Jonathan Small. Ma, se lei riesce a catturarlo, non vedo come potrei impedirle di parlargli.»

«Allora siamo intesi?»

«Perfettamente. C'è altro?»

«Solo che insisto che lei pranzi con noi. Sarà pronto fra mezz'ora. Le offro ostriche e un paio di galli cedroni, con qualche vinello scelto - Watson, lei ancora non conosce le mie virtù casalinghe.»

## Capitolo decimo. La fine dell'indigeno

Fu un pasto molto allegro. Quando voleva, Holmes era un ottimo parlatore, e quella sera ne aveva voglia. Sembrava in preda a un'esaltazione nervosa. Saltava da un argomento all'altro. Non lo avevo mai visto così brillante - sacre rappresentazioni, ceramica medievale, violini Stradivarius, il Buddhismo a Ceylon, le corazzate del futuro - e sembrava che su ciascuno di questi argomenti avesse compiuto studi particolari. Quel suo umore gaio era la reazione alla profonda depressione dei giorni precedenti. In quelle ore di distensione, Athelney Jones si dimostrò un ospite molto socievole e, davanti ai piatti, un bon vivant. In quanto a me, mi sentivo sollevato al pensiero che eravamo quasi alla fine del nostro compito e mi lasciai contagiare dall'allegria di Holmes. Durante il pranzo, nessuno di noi accennò al motivo che ci aveva fatto riunire. Quando la tavola fu sparecchiata, Holmes guardò l'orologio e riempì tre bicchieri di Porto.

«Un brindisi», disse, «al successo della nostra piccola spedizione. E adesso è proprio ora di andare. Ha una pistola, Watson?»

«Ho la mia vecchia pistola d'ordinanza nel cassetto della scrivania.»

«Farà meglio a prenderla. E bene essere preparati. Vedo che la carrozza è alla porta. L'ho ordinata per le sei e mezza.»

Erano passate da poco le sette quando arrivammo al Molo Westminster dove ci aspettava la lancia. Holmes la guardò con occhio critico.

«C'è qualcosa che la indichi come imbarcazione della polizia?»

«Sì, quella grossa lampada di lato.»

«Allora toglietela.»

La lampada fu tolta, salimmo a bordo e si sciolsero gli ormeggi. Jones, Holmes ed io sedevamo a poppa. C'era un uomo al timone, un altro alle macchine, e due ben piantati ispettori di polizia a prua.

«Dove andiamo?», chiese Jones.

«Alla Torre. Dica di fermarsi di fronte a Jacobson's Yard.»

La nostra imbarcazione era evidentemente molto veloce. Sfrecciammo lungo le file dei barconi carichi, come se fossero fermi. Holmes sorrise soddisfatto quando oltrepassammo un vapore fluviale lasciandocelo alle spalle.

«Dovremmo essere in grado di raggiungere qualsiasi cosa navighi sul fiume», disse.

«Be', non esageriamo. Comunque, non ci sono molte lance che possono batterci.»

«Dobbiamo trovare l'Aurora, che ha fama di essere un fulmine. Le dirò come si prospettano le cose, Watson. Ricorda come ero seccato perché una cosa così da poco mi metteva i bastoni fra le ruote?»

«Sì.»

«Bene. Mi sono disteso i nervi dedicandomi anima e corpo a un'analisi chimica. Uno dei nostri più grandi statisti disse che il miglior riposo è un cambiamento di lavoro. Ed è vero. Una volta riuscito a liquefare l'idrocarburo su cui stavo lavorando, mi sono messo a ripensare al nostro problema di Sholto, riesaminando ogni cosa. I miei ragazzi erano andati su e giù lungo il fiume senza risultati. La lancia non era attraccata a nessun pontile né a nessun molo, e non era rientrata. Né poteva essere stata affondata per nascondere le loro tracce, anche se questa ipotesi era sempre possibile, se proprio non si riusciva a trovarla. Sapevo che questo Small possiede una certa furberia, sia pure di bassa lega, ma non lo ritenevo assolutamente capace di escogitare un espediente raffinato. Questo è generalmente appannaggio di persone di ceto più elevato. Ho pensato poi che, dal momento che per un certo tempo era stato a Londra - avevamo infatti la prova che aveva tenuto continuamente d'occhio Pondicherry Lodge - non poteva sparire da un momento all'altro ma avrebbe avuto bisogno di un po' di tempo, magari solo un giorno, per sistemare i suoi affari. Questo era perlomeno il bilancio delle probabilità.»

«Mi sembra un po' fiacco», obiettai; «è più probabile che avesse sistemato i suoi affari prima ancora di imbarcarsi in questa impresa.»

«No, non credo. Questo suo nascondiglio sarebbe stato un rifugio troppo prezioso in casi di emergenza perché ci rinunciaste a meno di non essere assolutamente sicuro che non gli sarebbe servito. Ma ho fatto poi una seconda considerazione. Jonathan Small deve aver capito che lo strano aspetto del suo compare, per quanto potesse renderlo presentabile, avrebbe suscitato delle chiacchiere e magari venire associato alla tragedia di Norwood. Era abbastanza furbo per rendersene conto. Erano partiti dal loro quartier generale col favore delle tenebre e certo voleva rientrarci prima che fosse giorno pieno. Ora, secondo la signora Smith, erano le tre quando presero la lancia. Entro più o meno un'ora, ci sarebbe stata luce, e gente in giro. Quindi, mi dissi, non dovevano essere andati molto lontano. Hanno generosamente pagato il silenzio di Smith, hanno prenotato la sua lancia per la fuga finale, e si sono affrettati a tornare al loro alloggio con la scatola del tesoro. Un paio di notti dopo, quando avessero avuto tempo di vedere quello che dicevano i giornali e se qualche sospetto gravava su di loro, si sarebbero diretti, sempre di notte, verso una qualche nave a Gravesend o nei Downs, sulla quale senza dubbio avevano già prenotato un passaggio per l'America o per le Colonie.»

«Ma la lancia? Non possono essersela portata a casa.»

«Esattamente. Mi sono detto che la lancia, benché introvabile, non doveva essere molto lontana. Mi sono messo nei panni di Small e ho guardato le cose dal punto di vista

in cui avrebbe potuto guardarle un uomo della sua levatura. Probabilmente avrà pensato che rimandare indietro la lancia o attraccarla a un qualche molo avrebbe facilitato un eventuale inseguimento se la polizia si fosse messa sulle sue tracce. In che modo, allora, poteva nascondere la lancia in modo però da averla sottomano quando gli fosse servita? Mi chiesi cosa avrei fatto io nei suoi panni. E mi è venuto in mente un unico sistema. Affidare la lancia a un cantiere o a qualcuno che ripara le imbarcazioni, per qualche trascurabile modifica. Allora, l'avrebbero trasportata in un capannone o cantiere, che avrebbe così fornito un eccellente nascondiglio pur consentendogli di riappropriarsene con un preavviso di poche ore.»

«Sembra abbastanza semplice.»

«Sono proprio le soluzioni più semplici quelle che in genere vengono trascurate. Comunque, decisi di agire sulla base di quell'ipotesi. Ho indossato subito questi innocenti vestiti da marinaio e ho cominciato a fare indagini in tutti i cantieri lungo il fiume. Per quindici volte ho fatto fiasco, ma al sedicesimo - da Jacobson's - sono venuto a sapere che l'Aurora gli era stata affidata due giorni prima da un tizio con una gamba di legno, con qualche banale scusa circa il timone. "Non c'è niente che non va nel timone", mi disse il caposquadra. "Eccola là, quella con le strisce rosse". E proprio in quel momento, chi arriva se non Mordecai Smith, il proprietario scomparso? Era piuttosto alticcio. Naturalmente non l'avrei riconosciuto, ma è stato proprio lui a gridare a gran voce il suo nome e quello della lancia. "La voglio per stasera alle otto", disse, "alle otto in punto, bada bene, perché ho due signori che non posso fare aspettare." Evidentemente lo avevano pagato bene perché era carico di quattrini, e distribuiva scellini a destra e a manca agli operai. Lo seguii a distanza, ma si rintanò in una birreria; allora tornai al cantiere e, avendo per caso incontrato uno dei miei ragazzi, lo misi di sentinella alla lancia. Deve rimanere sulla riva e agitare il fazzoletto quando salpano. Noi ce ne staremo nascosti sul fiume e sarebbe davvero strano se non riuscissimo a catturare uomini, tesoro e tutto.»

«Un piano davvero ben congegnato, che quelli siano o meno gli uomini giusti», disse Jones; «ma, se potessi fare a modo mio, manderei una squadra di poliziotti a Jacobson's Yard e li arresterei appena ci mettono piede.»

«Che sarebbe una mossa sbagliatissima. Questo Small è un tipo furbo. Manderebbe qualcuno in avanscoperta e, se avesse il minimo sospetto, se ne starebbe nascosto per un'altra settimana.»

«Ma avrebbe potuto rimanere alle costole di Mordecai Smith e scoprire così il loro nascondiglio», dissi io.

«In quel caso avrei sprecato la mia giornata. Scommetto cento contro uno che Smith non ha idea di dove siano. Fino a quando ha una bottiglia e soldi in tasca, perché dovrebbe fare domande? Gli mandano dei messaggi con le istruzioni. No, ho esaminato ogni altra soluzione, e questa è la migliore.»

Mentre aveva luogo questa conversazione, eravamo passati come frecce sotto la lunga serie dei ponti sul Tamigi. Mentre stavamo navigando accanto alla City gli ultimi raggi del sole indoravano la croce in cima alla cattedrale di S. Paolo. Prima che raggiungessimo la Torre era sceso il crepuscolo.



«Questo è il Cantiere di Jacobson», disse Holmes indicando una selva di alberature e attrezzature dalla parte di Surrey. «Adesso rallentiamo, e percorriamo su e giù questo tratto, riparandoci dietro questa fila di chiatte.» Prese dalla tasca un binocolo per vedere di notte e rimase per un po' a osservare la riva. «Vedo la mia sentinella al suo posto», osservò, «ma nessun segno del fazzoletto.»

«E se riscendessimo un po' la corrente, per aspettarli nascosti?», suggerì con ansia Jones.

A quel punto, eravamo tutti in agitazione, compresi i poliziotti e gli uomini delle caldaie, che avevano un'idea molto vaga di cosa stesse succedendo.

«Non abbiamo il diritto di prendere nulla per scontato», rispose Holmes. «Sicuramente, dieci a uno, riscenderanno la corrente, ma non possiamo esserne matematicamente certi. Da questo punto, possiamo vedere l'ingresso del cantiere, mentre loro non possono vederci. Sarà una notte chiara e luminosa. Dobbiamo rimanere dove siamo. Guardate quanta gente laggiù, sotto il lampione.»

«Sono gli operai che escono dal cantiere.»

«Hanno tutta l'aria di essere una masnada di farabutti, ma suppongo che ciascuno di loro racchiuda in sé una qualche scintilla immortale. A guardarli, non si direbbe. A priori, non c'è nessuna probabilità che sia così. Quale strano enigma è mai l'uomo!»

«Qualcuno l'ha definito un'anima nascosta in un animale», suggerii.

«Winwood Reade ne sa parecchio sull'argomento», disse Holmes. «Sottolinea che, mentre il singolo individuo è un enigma irrisolvibile, quando è insieme agli altri diviene una certezza matematica. È impossibile, per esempio, predire il modo in cui agirà un uomo, mentre è invece possibile dire con precisione cosa faranno un certo numero di uomini messi insieme. L'individuo varia, ma le percentuali rimangono costanti. Così dicono le statistiche. Ma vedo un fazzoletto? Senz'altro c'è qualcosa di bianco che sventola laggiù.»

«Sì, è il suo ragazzo», esclamai. «Lo vedo benissimo.»

«Ed ecco l'Aurora», aggiunse Holmes, «che fila a tutta velocità! Motori a tutta forza! Seguite quella lancia con la luce gialla. Giuro che non me lo perdonerò mai se sarà più rapida di noi!»

La lancia era scivolata senza farsi vedere attraverso l'ingresso al cantiere, sgucciando fra due o tre piccole imbarcazioni, prima che riuscissimo a scorgerla, e aveva ripreso velocità. Ora volava seguendo la corrente, accanto alla riva, con una velocità incredibile. Jones la guardò perplesso e scosse il capo.

«È molto veloce», disse. «Dubito che riusciremo a raggiungerla.»

«Dobbiamo raggiungerla!», gridò Holmes a denti stretti. «Forza con la caldaia, fuochisti! Spingetela al massimo! Dobbiamo prenderli, anche a costo di bruciare la barca!»

Ora potevamo seguirla meglio. Le caldaie ruggivano e i potenti motori sibilavano e pulsavano rumorosamente come un enorme cuore di metallo. La prua, alta e aguzza fendeva le tranquille acque del fiume formando due ondate laterali. Ad ogni colpo del motore saltava e vibrava come una cosa viva. A prua, una grossa lanterna gialla proiettava un lungo, tremolante cono di luce davanti a noi. Proprio di fronte, una macchia

scura sull'acqua segnalava il percorso dell'Aurora, la cui velocità appariva evidente dalla vorticoso scia di spuma che si lasciava alle spalle. Sorpassavamo barconi, barche a vapore, mercantili, a zig zag, dietro l'uno e intorno all'altro. Delle voci ci apostrofavano nel buio, ma l'Aurora continuava la sua folle corsa mentre la inseguivamo da presso.

«Caricate, uomini, caricate di più!», gridò Holmes affacciandosi alla sala motori i cui bagliori rossastri salivano a illuminare dal basso il suo volto aquilino e intenso. «Date tutta la forza che potete.»

«Mi sembra che stiamo guadagnando un po' di terreno», disse Jones con gli occhi fissi all'Aurora.

«Ne sono sicuro», gli feci eco. «La raggiungeremo fra pochissimi minuti.»

Disgrazia volle però che, proprio in quel momento, un rimorchiatore che trainava tre chiatte ci tagliò la strada. Solo girando al massimo il timone riuscimmo a evitare una collisione e, quando riuscimmo ad aggirare l'ostacolo e a riprendere la corsa, l'Aurora aveva guadagnato buoni duecento metri. Era ancora, però, chiaramente in vista e il luore incerto e fosco del crepuscolo si stava trasformando in una limpida notte stellata. Le nostre caldaie andavano al massimo e il fragile scafo vibrava e scricchiolava per lo sforzo della nostra corsa disperata. Volavamo sullo specchio d'acqua, oltre i West India Docks, giù per il lungo Deptford Reach e di nuovo su, dopo aver fatto il giro dell'Isle of Dogs. La macchia confusa davanti a noi aveva ora assunto il contorno netto ed elegante dell'Aurora. Jones la illuminò col riflettore, così che potevamo distinguere nettamente le figure a bordo. Un uomo sedeva a poppa, con qualcosa di nero fra le ginocchia, su cui era chinato. Alle sue spalle, una massa scura che sembrava un cane di Terranova. Il ragazzo reggeva la barra del timone mentre, contro il riflesso rossastro della caldaia, potevo scorgere il vecchio Smith, nudo fino alla cintola, che buttava a tutta forza carbone nella caldaia. Forse, al principio, non erano sicuri che stessimo seguendo proprio loro ma, adesso che gli stavamo addosso a ogni serpeggiamento e a ogni virata, non potevano avere più alcun dubbio. A Greenwich eravamo circa trecento passi dietro di loro. A Blackwall, non potevano essere più di duecentocinquanta. Durante la mia movimentata carriera ho inseguito molte creature in molti paesi, ma non avevo mai provato un'emozione sconvolgente quale mi dava quella folle, precipitosa caccia all'uomo lungo il Tamigi. Metro per metro, continuavamo ad accorciare le distanze. Nel silenzio della notte si sentiva il rumoroso ansimare dei macchinari. L'uomo a poppa era ancora accucciato sul ponte, con le braccia che si agitavano come impegnate a fare qualcosa, mentre ogni tanto alzava lo sguardo a calcolare la distanza che ancora ci separava. Ci avvicinammo sempre più. Jones gridò loro di fermarsi. Non distavamo da loro più della lunghezza di quattro barche, mentre entrambi volavamo sul fiume a una velocità spaventosa. Eravamo su un tratto sgombro del fiume, con Barking Level da una parte e le malinconiche Plumstead Marshes dall'altra. Al nostro richiamo l'uomo a poppa saltò in piedi scuotendo contro di noi i pugni chiusi e urlandoci maledizioni con voce stridula. Era un uomo ben piantato, vigoroso e mentre se ne stava lì diritto a gambe divaricate potei vedere che dalla coscia in giù, la gamba destra era sostituita da un moncone di legno. Al suono di quelle grida stridule e furiose, il fagotto che stava sul ponte si mosse trasformandosi in un negro piccolo di statura - il più piccolo che mai avessi visto - con una grossa testa

deforme e una criniera di capelli arruffati e scomposti. Holmes aveva già tirato fuori la pistola, e io tirai fuori la mia vedendo quell'essere selvaggio e contorto. Era avviluppato in una sorta di impermeabile scuro, o di coperta, che gli lasciava scoperto solo il viso, un viso che, da solo, avrebbe dato gli incubi a chiunque. Non avevo mai visto lineamenti così profondamente segnati dalla bestialità e dalla crudeltà. Gli occhietti ardenti brillavano di un bagliore fosco, le labbra spesse erano tirate sui denti che quella creatura digrignava e batteva contro di noi con un furore quasi animalesco.

«Se alza la mano spari», disse calmo Holmes.

Oramai eravamo alla distanza di una barca e potevamo quasi toccare la nostra preda. Li rivedo ancora come li vidi in quel momento, il bianco, a gambe divaricate, che urlava le sue maledizioni e quell'empio nano col suo volto orrendo che digrignava i denti gialli e forti contro di noi, illuminato dalla lanterna.

E per fortuna potevamo vederlo tanto chiaramente. Perché, mentre lo stavamo osservando, tirò fuori da sotto il viluppo che lo copriva un pezzo di legno, corto e rotondo, come un righello da disegno, portandoselo alle labbra. Le nostre pistole fecero fuoco contemporaneamente. Girò su se stesso, lanciò in alto le braccia e, con una specie di colpo di tosse soffocato, cadde di lato nell'acqua. Colsi un'occhiata di quei suoi occhi malvagi e minacciosi mentre affondava in un vortice di spuma bianca. Nello stesso momento l'uomo dalla gamba di legno si lanciò sul timone spingendolo in basso così da dirigere l'imbarcazione dritta verso la sponda meridionale mentre noi passavamo sparati oltre la prua, evitandola per pochi centimetri. Un attimo dopo eravamo di nuovo all'inseguimento ma già stava vicina alla riva. Era un luogo selvaggio e desolato, dove la luna illuminava un'ampia distesa di terreno paludoso con pozze di acqua stagnante e letti di vegetazione putrescente. La lancia, con un tonfo sordo, finì contro la sponda fangosa, con la prua all'aria e la poppa immersa nell'acqua. Il fuggiasco saltò fuori ma il suo moncone di legno affondò per tutta la lunghezza nel terreno fangoso. Invano lottò e si dibatté. Non poteva assolutamente fare un passo né avanti né indietro. Urlava di rabbia impotente e scalciava freneticamente nel fango con l'altro piede, ma i suoi sforzi non facevano che conficcare ancora più a fondo l'arto di legno nella sponda melmosa. Quando gli arrivammo accanto con la lancia era così saldamente ancorato al terreno che solo buttandogli il capo di una corda sulle spalle riuscimmo a disincagliarlo e a trascinarlo verso di noi, come un pesce velenoso. I due Smith, padre e figlio, sedevano incupiti nella lancia ma, quando ordinammo loro di salire a bordo, obbedirono senza fare storie. In quanto all'Aurora la rimorchiammo e l'assicurammo saldamente alla poppa della nostra imbarcazione. Sul ponte, c'era un grosso baule di ferro di fattura indiana. Senza alcun dubbio, era lo stesso che aveva contenuto l'infausto tesoro degli Sholto. Non aveva una chiave ma era piuttosto pesante, così lo trasferimmo con attenzione alla nostra minuscola cabina. Mentre risalivamo lentamente il fiume lo esplorammo col riflettore in tutte le direzioni senza però scorgere alcuna traccia dell'isolano. Da qualche parte nella fanghiglia nera sul fondo del Tamigi giacciono le ossa di quello strano visitatore delle nostre rive.

«Guardi», disse Holmes indicando il boccaporto di legno. «Abbiamo sparato appena in tempo.» E infatti, proprio dietro il punto dove eravamo stati noi, era infissa una di quelle micidiali frecce che conoscevamo così bene. Doveva essere passata sibilando fra noi due

nel momento stesso in cui facevamo fuoco. Holmes sorrise e alzò le spalle con la sua solita noncuranza ma confesso che mi sentii quasi male al pensiero della orribile morte che quella notte ci aveva sfiorato così da presso.

## Capitolo undicesimo. Il grande tesoro di Agra

Il nostro prigioniero era seduto in cabina, dirimpetto a quella cassetta di ferro per la quale aveva fatto tante fatiche e aveva atteso tanto a lungo. Era un tipo abbronzato, dallo sguardo temerario, con una rete di pieghe e rughe sui lineamenti color mogano che parlavano di una vita dura, passata all'aria aperta. Sotto la barba, il mento quadrato e sporgente indicava un individuo che non si lasciava facilmente distogliere dal suo scopo. Poteva essere sui cinquantanni perché i capelli, neri e ricciuti, erano ampiamente spruzzati di grigio. In riposo, il suo viso non era spiacevole anche se le sopracciglia cespugliose e il mento aggressivo gli conferivano, come avevo potuto constatare poco prima, un'espressione temibile quando era in preda all'ira. Ora stava seduto con le mani ammanettate in grembo, la testa chinata sul petto osservando con sguardo attento e scintillante la scatola che lo aveva spinto a tanti misfatti. Mi sembrava che il volto rigido e contratto esprimesse più dolore che rabbia. Una volta alzò gli occhi a guardarmi con un lampo quasi di umorismo.

«Bene, Jonathan Small», disse Holmes accendendo un sigaro, «mi spiace che le cose siano andate così.»

«Spiace anche a me, signore», rispose con sincerità. «Non credo che mi impiccheranno per questo. Le giuro sulla Bibbia che non ho mai alzato un dito contro il signor Sholto. È stato quel piccolo demonio di Tonga a soffiargli contro una di quelle sue maledette frecce. In quello non c'entro affatto, signore. Mi è dispiaciuto come se fosse stato un parente. L'ho frustato con la corda quel demonio di nanerottolo ma ormai era cosa fatta, e non potevo disfarla.»

«Prenda un sigaro», disse Holmes; «e sarà meglio che prenda anche un sorso dalla mia borraccia, dato che è bagnato fradicio. Come poteva immaginare che un ometto debole come quel negro potesse aver la meglio sul signor Sholto mentre lei si stava arrampicando su per la corda?»

«Sembra che lei conosca i fatti come se fosse stato presente, signore. La verità è che speravo di trovare la stanza vuota. Conoscevo bene le abitudini della casa e sapevo che era l'ora in cui di solito il signor Sholto scendeva a cena. Non le nasconderò nulla. Il modo migliore per difendermi è quello di dire la verità pura e semplice. Ora, se si fosse trattato del vecchio maggiore, sarei volentieri penzolato da una forca per causa sua. Non ci avrei pensato due volte ad accoltellarlo, più di quanto pensi a fumare questo sigaro. Ma è davvero una maledetta sfortuna che debba finire in galera per il giovane Sholto, contro cui non avevo proprio nulla.»

«Lei è sotto la custodia del signor Athelney Jones di Scotland Yard. La accompagnerà a casa mia dove le chiederò un resoconto dettagliato della faccenda. Deve raccontarmi assolutamente tutto perché in questo modo spero di poterla aiutare. Credo di poter dimostrare che il veleno agisce così rapidamente che l'uomo era morto prima ancora che lei arrivasse nella stanza.»

«E lo era davvero, signore. Non mi sono mai spaventato tanto in vita mia come quando l'ho visto ghignare verso di me con la testa sulla spalla quando mi sono arrampicato per la finestra. Avrei quasi ammazzato Tonga per quanto aveva fatto se non se la fosse data a gambe. Ecco perché ha lasciato la clava e anche qualcuna delle sue frecce, come mi ha detto, e che credo abbiano messo lei sulle nostre tracce; anche se davvero non riesco a capire come ha fatto a seguirci. Non gliene voglio per questo. Ma certo è molto strano», aggiunse con un amaro sorriso, «che io, che posso accampare buoni diritti su una somma di mezzo milione, debba aver trascorso metà della mia vita a costruire un frangiflutti nelle Andaman e debba probabilmente trascorrere l'altra metà a scavare fogne a Dartmoor. Fu davvero un giorno infausto per me quello in cui posai per la prima volta gli occhi sul mercante Achmet ed ebbi a che fare col tesoro di Agra che finora non ha portato che maledizione a chi lo possedeva. Al primo proprietario portò la morte per omicidio, al maggiore Sholto portò paura e rimorso, e a me porterà la galera a vita.»

In quel momento Athelney Jones infilò il suo faccione e le sue ampie spalle nella minuscola cabina.

«Una vera e propria riunione di famiglia», osservò. «Credo che mi farò un goccetto da quella borraccia, Holmes. Bene, penso che possiamo farci rispettivamente le congratulazioni. Peccato che non abbiamo catturato vivo l'altro, ma non c'era scelta. Ehi, Holmes, deve ammettere che ha camminato proprio sul filo del rasoio. Per raggiungerlo ce l'abbiamo proprio dovuta mettere tutta.»

«Tutto è bene ciò che finisce bene», rispose Holmes. «Ma certo non sapevo che l'Aurora avesse la velocità di un fulmine.»

«Smith dice che è una delle lance fluviali più rapide e che se avesse avuto un aiutante ai motori non l'avremmo mai raggiunta. Giura che non sapeva niente della faccenda di Norwood.»

«Ed è proprio così», esclamò il nostro prigioniero, «nemmeno una parola. Ho scelto la sua lancia perché sapevo che filava come il vento. Non gli abbiamo detto niente; ma l'abbiamo pagato bene, e gli abbiamo promesso un bel regalo se fossimo riusciti a raggiungere la nostra nave, l'Esmeralda, a Gravesend, diretta in Brasile.»

«Be', se non ha fatto nulla di male faremo in modo che nulla di male gli capiti. Siamo abbastanza svelti a catturare i nostri uomini, ma non altrettanto svelti a condannarli.» Era divertente osservare come quel borioso di Jones stesse già cominciando a darsi delle arie per la cattura. Dal leggero sorriso che aleggiava sul volto di Sherlock Holmes capii che anche lui aveva notato le sue parole.

«Fra pochissimo saremo a Vauxhall Bridge», disse Jones, «e la sbarcherò, dottor Watson, con la cassetta del tesoro. Superfluo che io le dica che, così facendo, mi assumo una grossissima responsabilità. E una procedura quanto mai irregolare, ma un patto è un patto. E però mio dovere farla accompagnare da un ispettore, dal momento che lei ha in consegna un carico così prezioso. Prenderà una vettura, naturalmente?»

«Certo, prenderò una vettura.»

«Peccato che non ci sia una chiave, così da poter fare prima un inventario. Dovrà rompere la serratura per aprirla. A proposito, amico, dov'è la chiave?»

«In fondo al mare», rispose laconicamente Small.

«Hum! Poteva fare a meno di darci quest'altro disturbo. Ce ne aveva già dato abbastanza. Comunque, dottore, non occorre che le raccomandi di stare attento. Porti la cassetta con lei a Baker Street. Ci troverà là, visto che è sulla strada per andare alla stazione di polizia.»

Mi sbarcarono a Vauxhall, con il mio pesante fardello e con un cordiale e simpatico ispettore per compagno. Un tragitto di quindici minuti ci portò dalla signora Cecil Forrester. La domestica sembrò sorpresa da quella visita a un'ora così tarda. La signora Cecil Forrester era fuori quella sera e probabilmente sarebbe rientrata molto tardi. La signorina Morstan però era in salotto; e nel salotto quindi andai, con la cassetta fra le mani, lasciando in carrozza l'amabile ispettore.

Era seduta accanto alla finestra aperta indossando una veste di non so quale diafano tessuto bianco con un tocco di rosso al collo e ai polsi. La morbida luce di una lampada schermata dal paralume illuminava la sua figurina adagiata nella poltrona di vimini, gettando ombre e luci sul suo dolce volto pensieroso e colorando di uno splendore metallico e opaco la sua lussureggiante capigliatura. Un braccio candido era abbandonato da un lato della poltrona e tutto il suo atteggiamento rivelava una profonda malinconia. Sentendo i miei passi balzò in piedi mentre una vampata di sorpresa si dipingeva sulle guance pallide.

«Ho sentito arrivare una carrozza», disse. «Credevo che la signora Forrester fosse rientrata molto presto ma non pensavo mai che potesse essere lei. Che notizie mi porta?»

«Ho portato qualcosa di meglio delle notizie», dissi, poggiando la scatola sul tavolo e parlando con l'aria allegra e contenta, anche se il cuore mi pesava in petto. «Le ho portato qualcosa che vale tutte le notizie del mondo. Le ho portato un tesoro.»

Guardò la scatola di ferro. «Dunque è quello il tesoro?», chiese piuttosto indifferente.

«Sì, questo è il grande tesoro di Agra. Metà appartiene a lei e metà a Thaddeus Sholto. Saranno circa duecentomila sterline a testa. Ci pensi! un reddito annuo di diecimila sterline. Sarà una delle fanciulle più ricche d'Inghilterra. Non è magnifico?»

Forse caricai un po' il mio tono di entusiasmo ed ella colse qualcosa di falso nelle mie felicitazioni perché inarcò leggermente le sopracciglia guardandomi in modo strano.

«Se mi viene questa fortuna», disse, «lo devo a lei.»

«No, no», risposi, «non a me, ma al mio amico Sherlock Holmes. Con tutta la buona volontà del mondo non sarei mai stato in grado di seguire una traccia che ha dato filo da torcere perfino al suo genio analitico. Anzi, all'ultimo momento, stavamo quasi per perderla.» «Si accomodi, dottor Watson, la prego e mi racconti tutto», mi disse.

Le feci un breve resoconto degli avvenimenti da quando ci eravamo visti l'ultima volta. Il nuovo metodo di ricerca di Holmes, la scoperta dell'Aurora, la comparsa di Athelney Jones, la nostra spedizione serale, quella furiosa caccia lungo il Tamigi. Ascoltava il racconto delle nostre avventure a labbra semiaperte e occhi sfavillanti. Quando parlai della freccia che ci aveva miracolosamente mancato diventò così pallida che temetti stesse per svenire.

«Non è niente», disse mentre mi affrettavo a versarle un bicchiere d'acqua. «Adesso sto bene. È stato lo shock di sentire a quale orribile pericolo avevo esposto i miei amici.»

«Ormai è tutto finito», risposi. «Non era niente. Non le racconterò più questi

particolari deprimenti. Passiamo ad argomenti più piacevoli. Qui c'è il tesoro. Cos'altro può esserci di più piacevole? Mi hanno permesso di portarlo con me pensando che avrebbe gradito essere la prima a vederlo.»

«Mi interesserebbe moltissimo», rispose senza, però, il minimo entusiasmo. Si rese conto senza dubbio che poteva apparire un'ingratitude da parte sua mostrarsi così indifferente verso una conquista che tanta fatica era costata.

«Che bella scatola!», disse chinandosi a guardarla. «È di fattura indiana, immagino?»

«Sì; è un lavoro dell'artigianato del metallo di Benares.»

«Come pesa!», esclamò cercando di sollevarla. «Solo la scatola deve avere un certo valore. Dov'è la chiave?»

«Small l'ha gettata nel Tamigi», risposi. «Devo prendere in prestito l'attizzatoio della signora Forrester.»

Sul lato anteriore della cassetta c'era un fermaglio spesso e largo che raffigurava un Buddha seduto. Infilai la punta dell'attizzatoio sotto questo fermaglio facendo leva in fuori. Il fermaglio si aprì con un colpo secco. Con dita tremanti alzai il coperchio. Restammo entrambi ad occhi spalancati. La cassetta era vuota! Certo che era pesante. Il metallo aveva uno spessore di due terzi di pollice. La cassetta era massiccia, ben fatta, solida, come un cofano costruito per contenere oggetti di gran valore, ma dentro non c'era neanche l'ombra di metalli o gioielli. Era assolutamente e completamente vuota.

«Il tesoro è perduto», disse calma la signorina Morstan.

Ascoltando le sue parole e rendendomi conto del loro significato mi sembrò che una pesante nube scomparisse dal mio cuore. Non avevo capito quanto avesse pesato dentro di me il tesoro di Agra fino a quel momento, quando il peso era stato rimosso. Era un sentimento egoistico, senza dubbio, sleale, disonesto, ma l'unica cosa che riuscivo a pensare era che adesso quella barriera d'oro non si frapponeva più tra noi.

«Dio sia lodato!», esclamai dal profondo del cuore.

Mi guardò con un rapido sorriso interrogativo.

«Perché dice questo?», mi domandò.

«Perché lei è di nuovo alla mia portata», risposi prendendole la mano. Non la ritrasse. «Perché io l'amo, Mary, con tutta la sincerità con cui un uomo abbia mai amato una donna. Perché questo tesoro, queste ricchezze, mi avevano sigillato le labbra. Adesso che non ci sono più posso dirle quanto la amo. Ecco perché ho ringraziato Iddio.»

«In questo caso, lo ringrazio anche io», sussurrò mentre la attiravo a me.

Chiunque avesse perduto un tesoro, io sapevo che quella sera ne avevo trovato uno.

## Capitolo dodicesimo. La strana storia di Jonathan Small

L'ispettore rimasto nella carrozza era un uomo molto paziente, perché passò un bel po' di tempo prima che lo raggiungessi. Il suo viso si rabbuiò quando gli mostrai la cassetta vuota.

«Ecco partita la ricompensa», brontolò. «Dove non c'è denaro non c'è pagamento. Il lavoro di questa notte avrebbe fruttato dieci sterline ciascuno a Sam Brown e a me, se ci fosse stato il tesoro.»

«Il signor Sholto è ricco», dissi; «tesoro o no, farà in modo che siate ricompensati.»

Ma l'ispettore scosse il capo, sfiduciato.

«E un brutto affare», ripeté, «e così la penserà il signor Athelney Jones.»

Le sue previsioni si dimostrarono esatte perché il detective restò decisamente sconcertato quando arrivai a Baker Street e gli mostrai la cassetta vuota. Holmes, il prigioniero e lui erano appena arrivati perché avevano cambiato programma e si erano fermati a una stazione di polizia lungo la strada, per fare rapporto. Il mio amico se ne stava sprofondato nella poltrona con la sua solita aria indifferente, mentre Small sedeva di fronte a lui, imperturbabile, con la gamba di legno accavallata su quella buona. Quando mostrai la cassetta vuota si appoggiò indietro allo schienale con una fragorosa risata.

«Questa è opera sua, Small», ringhiò Athelney Jones.

«Proprio così, l'ho nascosto dove non lo troverete mai», esclamò esultante. «E il mio tesoro e, se non posso metterci su le mani io, starò maledettamente attento che non ce le possa mettere nessun altro. Vi ripeto che nessuno al mondo ha diritto a quel tesoro tranne tre uomini che sono nel penitenziario delle Andaman e io stesso. Adesso so che né io né loro possiamo servircene. Ho sempre agito nel loro interesse oltre che nel mio. E sempre stato il segno dei quattro, per noi. Be', so che avrebbero voluto che facessi esattamente quello che ho fatto, gettare il tesoro nel Tamigi piuttosto che lasciarlo nelle mani di amici o parenti di Sholto o di Morstan. Non abbiamo lavorato per Achmet per fare arricchire loro. Troverete il tesoro proprio dov'è la chiave e dov'è il piccolo Tonga. Quando ho capito che la vostra lancia ci avrebbe raggiunti, ho nascosto il bottino in un posto sicuro. Niente rupie per voi, questa volta.»

«Lei ci sta imbrogliando, Small», disse Athelney Jones in tono severo; «se avesse voluto buttare il tesoro nel Tamigi le sarebbe stato più facile buttarcelo con tutta la cassetta.»

«Più facile per me, ma anche più facile per voi ritrovarlo», rispose con un'occhiata obliqua e astuta. «L'uomo che è stato tanto furbo da rintracciarmi è furbo abbastanza per ripescare una cassetta di ferro dal fondo di un fiume. Adesso che il tesoro è sparso in una zona di cinque miglia più o meno, l'impresa è più difficile. Mi si è spezzato il cuore a doverlo fare. Ero quasi impazzito quando ci avete raggiunti. Comunque, inutile piangerci sopra. Ho avuto alti e bassi nella mia vita, ma ho imparato a non piangere sul latte versato.»

«Questa è una faccenda molto grave, Small», disse il detective. «Se avesse collaborato con la giustizia, anziché ostacolarla in questo modo, avrebbe avuto migliori probabilità al suo processo.»

«Giustizia!», sogghignò l'ex-ergastolano. «Bella giustizia! Di chi è quel bottino, se non nostro? E forse giusto che io debba cederlo a gente che non ha alzato un dito per guadagnarselo? Guardi in che modo me lo sono guadagnato io! Venti lunghi anni in quella palude infestata dalle febbri, a lavorare tutto il giorno sotto le mangrovie, incatenato tutta la notte in quelle luride baracche per i forzati, morso dalle zanzare, a rabbrivire per gli attacchi di malaria, a subire le angherie di un qualsiasi maledetto poliziotto negro felice di prendersela con un bianco. Ecco come me lo sono guadagnato il tesoro di Agra, e lei viene a parlarmi di giustizia perché non sopporto l'idea di aver pagato questo prezzo



solo perché un altro possa goderselo! Preferirei finire mille volte sulla forca, o ritrovarmi nella pelle una delle frecce di Tonga piuttosto che stare rinchiuso in una cella a pensare che un altro fa la bella vita in un palazzo col denaro che dovrebbe spettare a me.»

Small aveva gettato la sua maschera di stoicismo e le parole gli sgorgavano impetuose dalla bocca, mentre gli fiammeggiavano gli occhi e le manette tintinnavano col moto convulso delle mani. Vedendo la furia e l'impeto di quell'uomo potevo ben capire come si fosse sentito il maggiore Sholto nell'apprendere che l'ergastolano che aveva imbrogliato era sulle sue tracce.

«Lei dimentica che di tutto questo non sappiamo nulla», osservò placido Holmes. «Non abbiamo ascoltato la sua storia e non possiamo quindi dire fino a che punto la giustizia, in principio, possa essere stata dalla sua parte.»

«Bene, signore, lei è stato franco con me, anche se è lei che devo ringraziare per questi braccialetti ai polsi. Ma non le serbo rancore. E tutto giusto. Se vuole sentire la mia storia, niente in contrario a raccontargliela. Giuro su Dio che quella che le dirò è la pura verità, parola per parola. Grazie, può mettere qui il bicchiere e, se mi si secca la gola, potrò bere un sorso. Vengo dal Worcestershire, sono nato vicino a Pershore. Scommetto che, se cercasse da quelle parti, troverebbe che ci vivono un sacco di Small. Ho pensato spesso di andarci a dare un'occhiata ma il fatto è che non sono mai stato di molto credito per la mia famiglia e dubito che farebbero salti di gioia nel rivedermi. Era tutta gente perbene, che andava in chiesa, piccoli agricoltori, conosciuti e rispettati in tutta la zona, mentre io sono stato sempre un mezzo vagabondo. Alla fine, però, quando avevo quasi diciott'anni, non li disturbai più perché mi misi nei guai con una ragazza e riuscii a cavarmela solo arruolandomi nei Third Buffs, in partenza per l'India.

Era destino, però, che non facessi a lungo il militare. Avevo appena superato il passo dell'oca e imparato a maneggiare il moschetto quando ebbi la stupida idea di fare una nuotata nel Gange. Per fortuna, il mio compagno sergente, John Holder, era in acqua con me, ed era uno dei migliori nuotatori dell'esercito. Un cocodrillo mi afferrò proprio mentre ero a metà del fiume e mi tranciò di netto la gamba, come un chirurgo, proprio sopra il ginocchio. Fra lo shock e la perdita di sangue svenni, e sarei annegato se Holder non mi avesse tratto in salvo fino alla riva. Rimasi cinque mesi in ospedale e quando alla fine ne uscii zoppicando, con questa gamba di legno legata al moncherino, mi trovai congedato dall'esercito per invalidità e inadatto a qualsiasi occupazione attiva. Come potete immaginare, furono giorni molto difficili; ero uno storpio inutile e non avevo ancora vent'anni. Ben presto, però, la mia disgrazia si rivelò una fortuna inaspettata. Un uomo di nome Abel White, che era venuto laggiù come coltivatore di piantagioni di anile per indaco, cercava un supervisore che si occupasse dei suoi coolies e li facesse lavorare. Caso volle che costui fosse amico del mio colonnello il quale mi aveva preso a benvolere dopo l'incidente. Per farla breve, il colonnello mi raccomandò caldamente per quell'incarico e, dato che il lavoro andava svolto essenzialmente a cavallo, la mia deformità non era di grande ostacolo perché potevo mantenere una presa salda in sella con la coscia. Tutto ciò che dovevo fare era di recarmi alla piantagione a tener d'occhio gli uomini al lavoro e riferire se ce n'era qualcuno che batteva la fiacca. La paga era buona, disponevo di un alloggio comodo e, nell'insieme, ero contento di passare il resto

della mia vita nella piantagione di anile. Il signor Abel White era un brav'uomo e spesso faceva una capatina nella mia baracca per fumarci insieme una pipa, dato che laggiù i bianchi sono molto più cordiali gli uni con gli altri che non qui in patria.

Be', in genere la mia fortuna non è mai durata a lungo. D'improvviso, senza alcun segnale premonitore, fummo investiti dalla grande Rivolta. Un mese, l'India era tranquilla e pacifica, secondo tutte le apparenze, come il Surrey o il Kent; il mese dopo, c'erano duecentomila diavoli neri scatenati e il paese era diventato un inferno. Naturalmente, voi signori sapete tutto di questo - molto più di quanto ne sappia io, visto che leggere non è il mio forte. So solo ciò che ho visto con i miei occhi. La nostra piantagione si trovava in una località chiamata Muttra, al confine con le Province Nord occidentali. Notte dopo notte, il cielo era illuminato dai bagliori dei bungalow che bruciavano, giorno dopo giorno, piccoli gruppi di europei attraversavano la nostra proprietà con mogli e figli, diretti ad Agra dove erano stanziati i raggruppamenti militari più vicini. Il signor Abel White era un uomo testardo. Si era messo in mente che la portata della rivolta era stata esagerata e che da un momento all'altro sarebbe finita così come era cominciata. Se ne stava seduto in veranda a tracannare whisky e a fumare i suoi sigari scuri mentre il paese era in fiamme intorno a lui. Naturalmente, rimanemmo al suo fianco, io e Dawson che, insieme con la moglie, teneva la contabilità e mandava avanti l'azienda. Be', un bel giorno arrivò il crollo. Ero stato a una piantagione lontana e la sera me ne stavo tornando lentamente a casa a cavallo quando mi cadde l'occhio su qualcosa di ammonticchiato sul fondo di un ripido nullah, un burrone.

Guidai giù il cavallo per vedere di che si trattava e mi si gelò il cuore trovando la moglie di Dawson, fatta a pezzi e mezza divorata dagli sciacalli e dai cani locali. Poco più avanti, lungo la strada, c'era anche Dawson, a faccia in giù, morto, con una pistola scarica in mano e quattro sepoys, morti anche loro, ammonticchiati l'uno sull'altro davanti a lui. Fermi il cavallo chiedendomi da che parte dirigermi; ma in quel momento vidi una densa nube di fumo che si alzava dal bungalow di Abel White e le fiamme che stavano per uscire dal tetto. Mi resi allora conto che non potevo fare niente per il mio datore di lavoro ma che mi sarei senz'altro giocato stupidamente la vita se mi fossi immischiato nella faccenda. Dal punto dove mi trovavo, potevo vedere centinaia di quei diavoli neri, con ancora addosso le loro giubbe rosse, che danzavano e urlavano intorno alla casa in fiamme. Qualcuno di loro indicò verso di me e un paio di proiettili mi fischiarono alle orecchie; quindi galoppai via, attraverso le risaie e, a notte inoltrata, mi ritrovai in salvo fra le mura di Agra.

Ma anche lì, come dimostrarono i fatti, non ero poi tanto al sicuro. L'intero paese era in fermento come un alveare. Ogni volta che gli inglesi riuscivano a riunirsi in piccole bande difendevano palmo a palmo il loro territorio con i cannoni. In qualunque altra zona erano fuggiaschi inermi. Era una lotta di milioni contro centinaia; e la parte più sconvolgente di tutta la cosa era che gli uomini contro i quali combattevamo, fanteria, cavalleria, o cannonieri, erano le nostre truppe scelte che noi stessi avevamo addestrato e preparato, e che adesso si servivano delle nostre armi e suonavano le nostre trombe. Ad Agra erano di stanza il Terzo Fucilieri del Bengala, alcuni Sikh, un paio di squadroni di cavalleria e una postazione di artiglieria. Era stato costituito un corpo volontari composto

da impiegati e mercanti e mi unii a loro, gamba di legno e tutto. Ai primi di luglio, facemmo una sortita contro i ribelli a Shahgunge e li ricacciammo indietro, almeno per il momento, ma poi finimmo la polvere da sparo e dovemmo ripiegare sulla città. Da ogni parte non ci arrivavano che notizie disastrose - il che non è strano perché, se osservate la mappa, vedrete che ci trovavamo proprio nel cuore della rivolta. Lucknow sta a un po' più di cento miglia ad est, e Cawnpore più o meno alla stessa distanza, verso sud. Da ogni parte del compasso non c'erano che torture, uccisioni e distruzioni.

Agra è un centro molto grande, pullulante di fanatici e di feroci sette demoniache di ogni sorta. Il nostro pugno di uomini si perdeva fra le stradine tortuose. Quindi il nostro capo si spostò al di là del fiume, accampandosi nell'antica fortezza di Agra. Non so se qualcuno di l'orsignori ha mai letto o sentito parlare di quella vecchia fortezza. E un posto molto strano - il più strano in cui io sia mai stato, e Dio sa che di posti strani ne ho visti parecchi. Prima di tutto è di dimensioni enormi. Credo che le mura racchiudano acri e acri di terreno. C'è una parte moderna, che ospitò tutta la nostra guarnigione, uomini, donne, bambini, provviste e tutto il resto, e ancora rimaneva spazio in abbondanza. Ma la parte moderna è niente rispetto alle dimensioni dell'acquartieramento antico, dove non va nessuno e che è il regno degli scorpioni e dei millepiedi. Pieno di saloni deserti, di labirintici passaggi, di lunghi corridoi che serpeggiano dentro e fuori, così che è facilissimo perdersi. Per questo motivo raramente qualcuno ci andava anche se, occasionalmente, un gruppetto fornito di torce si recava in esplorazione.

Il fiume lambisce il lato frontale del vecchio forte e lo protegge, ma dalle parti laterali e sul retro ci sono un'infinità di porte che, naturalmente, dovevano essere sorvegliate, sia nell'acquartieramento vecchio che in quello nel quale si trovavano le nostre truppe. Eravamo a corto di uomini; non bastavano a sorvegliare le fiancate dell'edificio e a occuparsi dei cannoni. Quindi, ci era impossibile piazzare una guarnigione di sentinella in permanenza a ciascuna delle innumerevoli porte. Quello che facemmo fu di organizzare un corpo di guardia al centro della fortezza e affidare la sorveglianza di ogni porta a un bianco coadiuvato da due o tre indigeni. A me toccò stare di guardia durante determinate ore della notte a una porticina isolata sul lato sud-occidentale dell'edificio. Al mio comando c'erano due soldati Sikh e avevo l'ordine di sparare se c'era qualche problema in modo che il corpo di guardia centrale potesse mandare immediatamente soccorsi. Dato però che il corpo di guardia era distante buoni duecento passi, e lo spazio intermedio consisteva in un labirinto di passaggi e corridoi, avevo i miei dubbi circa la possibilità che potessero arrivare in tempo utile in caso di un vero e proprio attacco.

Comunque, mi sentivo molto fiero di quell'incarico che mi era stato affidato visto che ero una recluta inesperta e con una gamba di legno per giunta. Per due notti, feci la guardia con i miei Punjabee. Due giganti, dall'aria feroce, Mahomet Singh e Abdullah Khan, vecchi soldati che avevano combattuto contro di noi a Chilian Wallah. Parlavano abbastanza bene l'inglese ma non riuscivo a cavare molto da loro. Preferivano starsene appartati a parlottare tutta notte in quel loro bizzarro gergo Sikh. In quanto a me, me ne stavo fuori dalla porta a guardare in basso il corso largo e tortuoso del fiume e le luci sfavillanti della grande città. Il rullo dei tamburi, il crepitio dei tamtam, le urla e lo schiamazzo dei rivoltosi, esaltati dall'oppio e dall'hashish, bastavano a rammentarci tutta

notte dei nostri pericolosi nemici sull'altra sponda del fiume. Ogni due ore, l'ufficiale di notte faceva il giro di tutte le postazioni per assicurarsi che non c'erano guai.

La terza notte della mia guardia era scura e brutta, con una pioggerella incessante. Era molto noioso starsene all'ingresso della porta, ora dopo ora, con quel tempaccio. Cercai più volte di avviare una conversazione con i miei Sikh, ma senza molto successo. Alle due di mattina passò la ronda, spezzando per un momento la monotonia di quella notte. Vedendo che i miei aiutanti rifiutavano di fare due chiacchiere tirai fuori la pipa e appoggiai il moschetto per accendere il fiammifero. In un attimo i due Sikh mi furono addosso. Uno di loro afferrò il moschetto puntandomelo alla testa mentre l'altro mi teneva un coltellaccio alla gola giurando fra i denti che mi avrebbe tagliato il collo se solo facevo un passo.

Il mio primo pensiero fu che quei due dovevano essere in combutta con i ribelli e che quello era l'inizio di un attacco. Se le porte finivano nelle mani dei Sepoy la fortezza non avrebbe avuto più difesa e donne e bambini avrebbero avuto la stessa sorte che se fossero stati a Cawnpore. Vorsi- gnori forse penserete che stia cercando di crearmi un alibi ma vi do la mia parola che, a quel pensiero, anche se sentivo la punta del coltello che mi premeva alla gola, aprii la bocca con l'intenzione di mandare un urlo, anche se fosse stato l'ultimo, che potesse dare l'allarme al corpo di guardia. L'uomo che mi teneva sembrò leggermi nel pensiero perché, mentre mi preparavo a gridare, sussurrò: "Non far rumore. La fortezza è al sicuro. Non ci sono cani ribelli da questa parte del fiume". Le sue parole avevano il suono della verità e sapevo che se alzavo la voce ero un uomo morto. Lo leggevo negli occhi scuri di quell'individuo. Aspettai quindi, in silenzio, per vedere cosa volevano da me.

"Ascoltami, sahib", disse il più alto e il più feroce dei due, quello che chiamavano Abdullah Khan. "Adesso, o stai con noi, o dobbiamo chiuderti la bocca per sempre. È una faccenda troppo grossa perché possiamo avere la minima esitazione. O tu sei con noi anima e corpo, e lo giuri sulla croce dei Cristiani, o questa notte il tuo corpo sarà gettato nel fosso e noi ci uniremo ai nostri fratelli nell'esercito ribelle. Non c'è via di mezzo. Cosa scegli - la morte o la vita? Hai solo tre minuti per decidere, e tutto dev'essere finito prima che torni la ronda."

"Come posso decidere?", dissi. "Non mi avete detto che volete da me. Ma vi dico subito che se è qualcosa contro la sicurezza del forte non ci sto, e allora pugnalatemi pure e buonanotte."

"Non è nulla contro la fortezza", rispose. "Ti chiediamo solo di fare quello per cui i tuoi compatrioti sono venuti in questo paese. Ti chiediamo di diventare ricco. Se questa notte ti unisci a noi, ti giureremo sulla lama del pugnale e col triplice giuramento che mai nessun Sikh ha infranto, che avrai la tua giusta parte del bottino. Un quarto del tesoro sarà tuo. Ci sembra una proposta onesta."

"Ma di quale tesoro parlate?", chiesi. "Sono pronto quanto voi a diventare ricco, ma ditemi in che modo."

"Giurerai, allora", mi rispose, "per le ossa di tuo padre, l'onore di tua madre, la croce della tua fede, di non alzare la mano o formulare accuse contro di noi, né adesso né mai?"

"Lo giurerò", risposi, "purché la fortezza non sia messa in pericolo."

"Allora il mio camerata ed io ti giuriamo che avrai un quarto del tesoro che verrà diviso in parti uguali fra noi quattro."

"Ma siamo solo in tre", obiettai.

"No; Dost Akbar deve avere la sua parte. Ti racconteremo tutto mentre aspettiamo che passi la ronda. Mettiti di guardia alla porta, Mahomet Singh, e avvertici quando arrivano. Le cose stanno così, sahib, e lo dico a te perché so che un giuramento è vincolante per un Feringhee, e che possiamo fidarci di te. Se tu fossi stato uno di quei bugiardi Indu, anche se avessi giurato per tutti gli dei dei loro falsi templi, il tuo sangue avrebbe già macchiato il mio pugnale e il tuo corpo sarebbe nell'acqua. Ma il Sikh conosce l'Inglese e l'Inglese conosce il Sikh. Presta dunque orecchio a quanto sto per dirti.

Nelle province settentrionali vive un rajah che possiede molte ricchezze anche se il suo territorio è limitato. Molte di quelle ricchezze le ha ereditate dal padre e molte altre le ha ammassate lui stesso poiché è uomo di spregevole natura e si tiene stretto il suo oro anziché spenderlo. Quando scoppiarono i disordini egli cercò di rimanere amico sia del leone che della tigre - con i Sepoy e con i Raj della Compagnia. Presto però ritenne che i bianchi avessero ormai le ore contate; in tutto il paese infatti non si parlava che della loro morte e del loro annientamento. Comunque, da uomo prudente, progettò le cose in modo che, qualsiasi cosa accadesse, almeno metà del tesoro rimanesse nelle sue mani. Nascosse gli oggetti d'oro e d'argento nelle cantine del suo palazzo; ma racchiuse le gemme più preziose e le perle più rare in una cassa di ferro e la fece pervenire a un suo servo fedele che, travestito da mercante, avrebbe dovuto portarla nel forte di Agra dove sarebbe rimasta fino a quando non si fossero calmate le acque. In tal modo, se i ribelli avessero vinto, il rajah avrebbe conservato il suo denaro; se invece avesse vinto la Compagnia, avrebbe conservato i suoi gioielli. Diviso così il suo tesoro, si unì alla causa dei Sepoy poiché erano molto forti alle frontiere del suo dominio. Ma, vedi, sahib, agendo così, le sue ricchezze diventano automaticamente proprietà di chi sa usare il cervello. Il falso mercante, che viaggia sotto il nome di Achmet, si trova attualmente nella città di Agra e sta cercando il modo di penetrare nella fortezza. Ha con sé un compagno, il mio fratello adottivo Dost Akbar, che conosce il suo segreto. Dost Akbar gli ha promesso di condurlo questa notte a un'entrata secondaria laterale della fortezza e ha di proposito scelto questa. Sarà qui fra poco e troverà Mahomet Singh e me ad aspettarlo. Il luogo è solitario e nessuno saprà della sua venuta. Il mondo non avrà più notizie del mercante Achmet, ma il grande tesoro del rajah verrà diviso fra noi. Che ne dici, sahib?"

Nel Worcestershire la vita di un uomo è considerata preziosa e sacra; ma le cose vanno diversamente quando si è in mezzo al fuoco e al sangue e quando si è avvezzi a incontrare la morte a ogni piè sospinto. Che il mercante Achmet visse o morisse era una cosa che non m'importava minimamente, ma quei discorsi sul tesoro mi inebriarono e pensai a come avrei potuto usarlo nel vecchio mondo, a come sarebbero rimasti sbalorditi i miei parenti nel vedere colui che avevano sempre considerato uno sfaccendato tornare a casa con le tasche piene di scudi d'oro. Avevo quindi già preso la mia decisione. Ma Abdullah Khan, pensando che ancora esitassi, insistette.

"Rifletti, sahib", mi disse; "se quest'uomo verrà catturato dal comandante sarà

impiccato o fucilato, e i gioielli se li prenderà il governo così che nessuno ci guadagnerà una rupia. Ora, dal momento che a catturarlo saremo noi, perché non prenderci anche il resto? Le gemme staranno altrettanto bene nelle nostre tasche che nei forzieri della Compagnia. E ce ne sarà a sufficienza perché ognuno di noi diventi ricco e potente. Nessuno ne saprà mai niente perché qui siamo isolati da tutti. Quale occasione migliore di questa? Dunque, sahib, dicci se sei con noi o se dobbiamo considerarti un nemico."

"Sono con voi anima e corpo", risposi.

"Bene", disse restituendomi il moschetto. "Come vedi ci fidiamo di te poiché, come noi, non verrai meno alla tua parola. Ora non ci resta che attendere mio fratello e il mercante."

"Tuo fratello sa quali sono le vostre intenzioni?"

"L'idea è stata sua. Ha concepito lui il piano. Andiamo alla porta a sorvegliarla insieme con Mahomet Singh."

Pioveva ancora incessantemente perché eravamo all'inizio della stagione delle piogge. Pesanti nuvoloni neri si muovevano lentamente nel cielo e non ci si vedeva a un tiro di schioppo. Davanti alla porta che dovevamo custodire c'era un profondo fossato, praticamente asciutto in molti punti così che lo si poteva attraversare facilmente. Mi faceva uno strano effetto starmene lì con quei due feroci Punjabee ad aspettare l'uomo che veniva incontro alla morte.

D'improvviso il mio occhio colse il tenue bagliore di una lanterna cieca dall'altra parte del fossato. Svanì dietro le collinette e poi riapparve, avanzando lentamente nella nostra direzione.

"Eccoli!", esclamai.

"Intima l'alt, sahib, come il solito", sussurrò Abdullah. "Non fare nulla che possa insospettirlo. Fallo entrare accompagnato da noi, e faremo il resto mentre tu rimarrai qui di sentinella. Tieniti pronto a scoprire la lanterna così da essere sicuri che si tratta proprio del nostro uomo."

La luce tremolante si era frattanto avvicinata, ora fermandosi, ora avanzando, fino a quando riuscii a distinguere due figure al di là del fossato. Le lasciai scivolare giù per una sponda, sguazzare nella fanghiglia e inerpicarsi fino a metà strada dalla porta prima di dare la voce.

"Chi va là?", chiesi in tono sommesso.

"Amici", fu la risposta. Scoprii la mia lanterna inondandole con un fascio di luce. La prima era un gigantesco Sikh con una barba nera che gli scendeva fin quasi alla fusciccia di seta intorno alla vita. Non avevo mai visto un individuo così alto se non al circo. L'altro era un ometto tondo e grassoccio con un gran turbante giallo, che teneva in mano un fagotto avvolto in uno scialle. Sembrava scosso da brividi di terrore perché gli tremavano le mani come per un attacco di malaria e continuava a girare il capo di qua e di là con due occhietti lucidi e scintillanti come un topo che esce cautamente dalla tana. All'idea di ucciderlo mi sentivo gelare ma pensai al tesoro e il mio cuore divenne di pietra. Quando scorse il mio volto squittì di gioia correndomi incontro.

"La tua protezione, sahib", ansimò, "la tua protezione per lo sventurato mercante Achmet. Ho attraversato il Rajpootana per venire a cercare rifugio nella fortezza di Agra.

Sono stato derubato e percosso perché ero amico della Compagnia. Benedetta sia questa notte che vede di nuovo in salvo me e le mie povere cose."

"Cos'hai in quel fagotto?", gli chiesi.

"Una cassetta di ferro", rispose, "che contiene una o due cose di famiglia, di nessun valore ma che mi dispiacerebbe perdere. Ma non sono un mendicante; e ti ricompenserò, giovane sahib, e compenserò anche il tuo governatore se mi concederai l'asilo che chiedo."

Non me la sentivo di continuare a parlare con quell'individuo. Più guardavo la sua faccia grassa e spaventata più mi sembrava difficile ammazzarlo a sangue freddo. Meglio farla finita.

"Portatelo al posto di guardia!", ordinai. I due Sikh gli si affiancarono e il gigante gli camminava alle spalle mentre entravano attraverso la porta oscurata. Non avevo mai visto un uomo così circondato dalla morte. Rimasi all'ingresso, con la lanterna.

Potevo udire i loro passi misurati che risuonavano attraverso i corridoi deserti. Improvvisamente i passi si arrestarono, sentii delle voci e il rumore di una lotta, e il suono di colpi. Un attimo dopo, con mio profondo orrore, udii dei passi che correvano nella mia direzione e il respiro pesante di un uomo in fuga. Diressi il raggio della lanterna nel lungo passaggio diritto ed ecco l'ometto grasso, che correva come il vento, col viso sporco di sangue e, a poca distanza dietro di lui, balzando come una tigre, il gigantesco Sikh barbuto con un coltello che gli lampeggiava nella mano. Non avevo mai visto nessuno correre così svelto come quel piccolo mercante. Stava distanziando il Sikh e mi resi conto che, una volta oltrepassatomi e uscito all'aperto, avrebbe potuto salvarsi. Provai un impulso di compassione ma il pensiero del tesoro indurì nuovamente il mio cuore. Mentre mi correva accanto gli gettai fra le gambe il moschetto e l'uomo rotolò due volte come un coniglio colpito da un proiettile. Prima che potesse rialzarsi barcollando, il Sikh gli fu addosso e lo trapassò due volte nel fianco col coltello. L'uomo non emise un lamento né mosse un muscolo ma rimase lì dov'era caduto. Personalmente, ritengo che cadendo si fosse spezzato il collo. Come vedete, signori, mantengo la mia promessa. Vi sto raccontando esattamente come si svolsero i fatti, sia che ciò torni o meno a mio favore.»

Si interruppe e allungò le mani ammanettate per prendere il whisky che Holmes gli aveva preparato. Confesso che ora quell'individuo mi faceva orrore non solo per quell'assassinio a sangue freddo nel quale era coinvolto ma ancor più per il modo indifferente e in certo qual senso frivolo in cui lo raccontava. Quale che sarebbe stata la sua punizione, certo non poteva aspettarsi da me alcuna comprensione. Sherlock Holmes e Jones sedevano con le mani sulle ginocchia, ascoltando con estremo interesse quella storia ma con la stessa espressione di disgusto sul viso. L'uomo forse la notò perché, quando riprese il racconto, c'era un'ombra di sfida nella sua voce e nel suo atteggiamento.

«Certo, non fu una bella azione», disse. «Ma vorrei sapere quanti al posto mio avrebbero rifiutato parte del bottino sapendo che per tutta ricompensa gli avrebbero tagliato la gola. Inoltre, una volta che era all'interno della fortezza, si trattava della sua vita o della mia. Se fosse riuscito a fuggire tutta la storia sarebbe venuta alla luce e con

ogni probabilità sarei stato deferito alla corte marziale e fucilato; la gente non era molto tenera in tempi come quelli.»

«Continui la sua storia», disse seccamente Holmes.

«Be', lo trascinammo dentro, Abdullah, Akbar ed io. E pesava anche un bel po', per essere un ometto così piccolo. A guardia della porta rimase Mahomet Singh. Lo trasportammo in un luogo già preparato dai Sikh: a una certa distanza, dove un passaggio tortuoso conduce a un'immensa sala vuota le cui pareti di mattoni cascavano a pezzi. In un punto, il pavimento di terra era affondato formando una fossa naturale, e in essa depositammo il corpo del mercante Achmet, ricoprendolo di mattoni sfusi. Fatto questo, ce ne tornammo al tesoro. Era ancora lì dove era caduto, al momento del primo attacco. La scatola era la stessa che ora è aperta sul vostro tavolo. Dal manico intagliato pendeva una chiave appesa a un cordone di seta. La aprimmo e la luce della lanterna illuminò una collezione di gemme quali avevo letto e sognato quando ero ragazzetto a Peshore.

Accecavano a guardarle. Quando ci fummo abituati a quel bagliore le tirammo fuori e ne facemmo un elenco. C'erano centoquarantatré diamanti di acqua purissima, compreso uno che credo fosse chiamato "il Gran Mogol" e che pare sia il secondo diamante al mondo per dimensioni. C'erano novantasette stupendi smeraldi, centosettanta rubini alcuni dei quali, però, molto piccoli. Quaranta granati, duecentodieci zaffiri, sessantuno agate, e una gran quantità di acquamarine, onici, occhi di tigre, turchesi e altre pietre di cui allora non conoscevo il nome anche se in seguito mi sono diventate familiari. Oltre a ciò c'erano circa trecento bellissime perle, dodici delle quali montate su un diadema d'oro. A proposito, queste ultime sono state tolte dalla cassetta e non c'erano quando la ritrovai.

Una volta inventariato il nostro tesoro lo rimettemmo nel forziere che portammo da Mahomet Singh, che era rimasto di guardia alla porta, per mostrarglielo. Rinnovammo poi solennemente il nostro giuramento di aiutarci l'un l'altro e di mantenere il segreto. Concordammo di nascondere il nostro bottino in un luogo sicuro fino a quando nel paese fosse tornata la pace, per poi dividerlo equamente fra di noi. Non era il caso di spartircelo in quel momento perché se ci avessero trovato addosso gemme di quel valore sarebbero sorti dei sospetti e nella fortezza non c'era alcuna privacy né alcun nascondiglio adatto. Portammo quindi la cassetta nella stessa stanza dove avevamo seppellito il corpo e lì scavammo una nicchia nella parete meglio conservata e ci collocammo il nostro tesoro, ricoprendolo con dei mattoni. Prendemmo accuratamente nota del posto esatto e il giorno dopo tracciai quattro mappe, una per ciascuno, segnandole in fondo col segno dei quattro, perché avevamo giurato che ciascuno di noi avrebbe sempre agito anche nell'interesse degli altri tre, così che nessuno potesse approfittarsene. E posso garantirvi, con la mano sul cuore, che a quel giuramento non sono mai venuto meno.

Bene, signori, è inutile che io vi dica come andò a finire la rivolta indiana. Dopo che Wilson prese Delhi e Sir Colin andò in soccorso di Luck- now venne a mancare il sostegno principale di tutta la faccenda. Nuove truppe cominciarono ad affluire e Nana Sahib fuggì oltrefrontiera. Una colonna volante al comando del colonnello Greathed arrivò ad Agra e la liberò dai Pandi. Sembrava che nel paese fosse ritornata la pace e noi quattro



cominciammo a sperare che fosse prossimo il momento in cui avremmo potuto tranquillamente andarcene con la nostra parte del bottino. Ma in un momento tutte le nostre speranze crollarono: fummo arrestati per l'assassinio di Achmet.

Successe così. Il rajah aveva affidato i gioielli ad Achmet perché sapeva che di lui poteva fidarsi. Ma gli orientali sono sospettosi; e cosa ti fa il rajah? prende un secondo servo, ancor più fidato, e lo incarica di spiare il primo. Questo secondo servo aveva l'ordine di non perdere mai di vista Achmet e lo seguiva come un'ombra. L'aveva seguito anche quella notte e l'aveva visto entrare attraverso la porta. Naturalmente, aveva pensato che si fosse rifugiato nella fortezza e il giorno seguente, si presentò anche lui chiedendo asilo, ma non trovò traccia di Achmet. La cosa gli sembrò talmente strana che ne parlò a un sergente della scorta che andò a riferirlo al comandante. Fu rapidamente organizzata un'accurata perquisizione e fu scoperto il corpo. Così, proprio quando pensavamo che non ci fosse più alcun pericolo, fummo catturati e processati per omicidio - tre di noi perché quella famosa notte eravamo di guardia alla porta e il quarto perché si sapeva che era stato in compagnia dell'ucciso. Al processo non venne fuori nemmeno una parola sui gioielli, perché il rajah era stato depresso ed esiliato; così nessuno se ne interessò in maniera particolare. L'omicidio, però, fu chiaramente dimostrato e così pure il nostro coinvolgimento. I tre Sikh furono condannati al carcere a vita e io fui condannato a morte pur se, in seguito, anche la mia sentenza venne modificata nell'ergastolo.

Era una strana situazione quella in cui ci eravamo venuti a trovare. Eravamo lì, tutti e quattro, incatenati l'uno all'altro, praticamente senza alcuna speranza di essere prima o poi liberati, portando dentro di noi un segreto che, se solo avessimo potuto servircene, avrebbe consentito a ciascuno di noi di vivere da nababbo. C'era di che mangiarsi il fegato: eravamo lì alla mercé dell'umore di un qualsiasi sorvegliante da quattro soldi, mangiando riso e bevendo acqua, quando fuori c'era un immenso tesoro che aspettava solo di essere preso. Avrei potuto impazzire; ma sono sempre stato un tipo cocciuto, così sopportai, sempre sperando in una buona occasione.

Alla fine, sembrò che la buona occasione fosse arrivata. Fui trasferito da Agra a Madras, e da Madras a Blair Island, nelle Andaman. In questa colonia penale ci sono pochi galeotti e, dato che fin dal principio mi ero comportato bene, mi trovai ben presto a godere di certi privilegi. Mi venne assegnata una capanna a Hope Town, un piccolo agglomerato alle pendici del Mount Harriet, e godevo di una discreta libertà. Il posto era squallido, e infestato dalla malaria, e tutt'intorno alla nostra zona abitavano gli indigeni cannibali, prontissimi a lanciarci una delle loro frecce avvelenate alla prima occasione. Dovevamo scavare e sterrare e piantare patate dolci, quindi lavoravamo tutto il giorno; solo la sera ci rimaneva un po' di tempo per noi. Fra le altre cose imparai a preparare e somministrare le medicine per il direttore dell'infermeria del carcere e imparai qualche nozione di medicina. Ero sempre all'erta per un'eventuale occasione di fuga; ma ci trovavamo a centinaia di miglia da ogni altro territorio e su quei mari c'è poco o niente vento; era quindi difficilissimo fuggire. Il chirurgo, il dottor Somerton, era un giovanotto sveglio e sportivo e gli altri giovani ufficiali avevano l'abitudine di riunirsi la sera nel suo alloggio per giocare a carte. L'ambulatorio, dove preparavo le medicine, era adiacente al suo soggiorno da cui lo divideva solo una finestrella. Spesso, se mi sentivo solo, spegnevo

la lampada nell'ambulatorio e rimanevo lì ad ascoltarli e a guardarli giocare. Piace anche a me giocare a carte e, guardando loro, mi sembrava di esserci anche io intorno al tavolo. C'erano il maggiore Sholto, il capitano Morstan e il tenente Bromley Brown, che comandavano le truppe locali; poi c'era il chirurgo e due o tre funzionari del carcere, vecchie volpi, che giocavano sempre sul sicuro. Era proprio un bel gruppetto affiatato.

Be', una cosa mi colpì ben presto e cioè che i militari perdevano sempre e i civili vincevano. Non voglio dire che bluffassero, comunque era così. Quei tipi della prigione non avevano praticamente fatto altro che giocare da quando stavano ad Andaman e conoscevano a menadito il rispettivo stile di gioco, mentre gli altri giocavano tanto per passare il tempo e buttavano giù le carte a casaccio. Notte dopo notte, i militari si alzavano dal tavolo con sempre meno soldi in tasca e più erano al verde più volevano giocare per rifarsi. Il maggiore Sholto era quello che perdeva di più. In principio, pagava in banconote e in oro, ma presto arrivò alle cambiali, e per somme ingenti. A volte vinceva qualche mano, quel che bastava per rincuorarsi, poi la sfortuna si accaniva più che mai contro di lui. Se ne andava in giro tutto il giorno di pessimo umore e cominciò a bere più di quanto avrebbe dovuto.

Una notte aveva perduto più del solito. Me ne stavo nella mia capanna quando lui e il capitano Morstan passarono barcollando, diretti ai loro alloggi. Erano amici per la pelle, quei due, e dove andava uno quasi sempre andava l'altro. Il maggiore stava dando in escandescenze per le sue perdite.

"Oramai è finita, Morstan", disse mentre passavano davanti alla mia capanna. "Dovrò dare le dimissioni. Sono rovinato."

"Sciocchezze, vecchio mio!", gli rispose l'altro dandogli una pacca sulle spalle. "Ho avuto una bella batosta anch'io, ma..." Quello fu tutto ciò che riuscii a sentire, ma era abbastanza per farmi riflettere.

Un paio di giorni dopo, il maggiore Sholto passeggiava sulla spiaggia; così colsi l'occasione per parlargli.

"Vorrei chiederle un consiglio, maggiore", gli dissi.

"Allora, Small, che c'è?", chiese togliendosi di bocca il sigaro.

"Volevo domandarle, signore", proseguì, "chi è la persona giusta alla quale si dovrebbe consegnare un tesoro nascosto. So dove si trova mezzo milione di sterline e, visto che io non posso servirmene, pensavo che forse la cosa migliore sarebbe di consegnarlo alle autorità competenti e in quel caso forse mi ridurrebbero la pena."

"Mezzo milione, Small?", domandò senza fiato guardandomi fisso per vedere se parlavo seriamente.

"Esattamente, signore - in gioielli e perle. Stanno lì, pronte per chi se le prende. E il buffo è che il legittimo proprietario è stato esiliato e non può possedere alcuna proprietà; così, quel tesoro appartiene al primo venuto."

"Al Governo, Small", balbettò, "al Governo." Ma lo disse esitando e in quel momento capii che lo avevo in pugno.

"Allora, signore, pensa che dovrei informarne il governatore generale?", gli chiesi tranquillamente.

"Be', be' non deve agire in maniera avventata, o potrebbe pentirsene. Sentiamo di che

si tratta, Small. Mi racconti i fatti."

Gli raccontai l'intera faccenda, con qualche piccola modifica così che non potesse identificare i luoghi. Quando ebbi terminato rimase lì, impalato e pensieroso. Da come contraeva le labbra potevo vedere che stava lottando con se stesso.

"E una faccenda molto importante, Small", disse alla fine. "Non deve farne parola con nessuno, e mi farò vivo con lei molto presto."

Due sere dopo lui e il suo amico, capitano Morstan, vennero nella mia capanna nel cuore della notte, con una lanterna.

"Voglio che lei racconti personalmente la sua storia al capitano Morstan, Small", mi disse.

La ripetei, esattamente come prima.

"Sembra che sia vero, no?", disse. "Pensa che si possa agire su questa base?"

Il capitano Morstan annuì.

"Senta, Small", disse il maggiore. "Il mio amico qui presente ed io ne abbiamo parlato e siamo giunti alla conclusione che questo suo segreto in fondo non riguarda il Governo ma è una faccenda sua personale, di cui lei può disporre come meglio crede. Ora, il problema è questo: quale prezzo chiede? Potremmo accettarlo o, quanto meno, prenderlo in considerazione, se si raggiunge un accordo." Cercava di mantenere un atteggiamento distaccato e indifferente ma gli brillavano gli occhi per l'eccitazione e la cupidigia.

"Be', in quanto a questo, signori", risposi cercando anch'io di sembrare indifferente ma sentendomi eccitato quanto lui, "non c'è che un unico accordo per un uomo nella mia situazione. Voi aiutate me e tre miei compagni a riguadagnare la libertà e, in cambio, noi vi diamo un quinto del tesoro, da dividere fra voi due."

"Hum!", disse. "Un quinto! Non è un gran che."

"Verrebbero cinquantamila sterline a testa", risposi.

"Ma come possiamo aiutarvi a riguadagnare la libertà? Sa benissimo che ci sta chiedendo l'impossibile."

"Niente affatto", insistei. "Ho pensato a tutto, fino all'ultimo dettaglio. L'unico ostacolo alla nostra fuga è che non abbiamo un'imbarcazione adatta né provviste sufficienti per un lungo lasso di tempo. A Calcutta o a Madras ci sono un'infinità di piccoli panfili e scialuppe che farebbero al caso nostro. Procuratecene una. Noi faremo in modo di imbarcarci di notte e voi ci lascerete in un punto qualsiasi della costa indiana. Tutto qui."

"Se lei fosse solo...", disse.

"O tutti o nessuno", risposi. "Lo abbiamo giurato. Noi quattro dovremo sempre agire insieme."

"Vedi, Morstan", disse; "Small è un uomo di parola. Non pianta in asso i suoi amici. Credo che possiamo tranquillamente fidarci di lui."

"È una brutta faccenda", rispose l'altro. "Comunque, come giustamente dici, quel danaro sarebbe più che sufficiente a salvare il nostro incarico."

"Allora, Small", disse il maggiore, "immagino che dovremo cercare di venirle incontro. Naturalmente, dobbiamo prima appurare la veridicità della sua storia. Mi dica dov'è nascosta la cassetta; io chiederò una licenza e tornerò in India con una delle navi mensili per il ricambio delle truppe per indagare sulla cosa."

"Piano, piano", dissi, raffreddandomi via via che lui si riscaldava. "Prima devo avere il consenso dei miei tre compagni. Ve l'ho detto, o tutti o nessuno."

"Stupidaggini!", mi interruppe. "Che hanno a che farci tre negri col nostro patto?"

"Negri o gialli", risposi, "sono con me, e con me rimangono."

Be', la faccenda si concluse con un secondo incontro al quale furono presenti anche Mahomet Singh, Abdullah Khan e Dost Akbar. Discutemmo la situazione e, alla fine, raggiungemmo un accordo. Avremmo dato agli ufficiali le piante di quella particolare zona della fortezza di Agra, segnando il punto del muro dove era nascosto il tesoro. Il maggiore Sholto sarebbe andato in India a verificare la nostra storia. Se trovava la cassetta doveva lasciarla dov'era, mandarci un piccolo yacht attrezzato per un viaggio che avrebbe gettato l'ancora al largo delle Rutland Islands dove noi l'avremmo raggiunto; dopodiché il maggiore sarebbe tornato ai suoi doveri. A quel punto, il capitano Morstan avrebbe chiesto una licenza, si sarebbe incontrato con noi ad Agra e lì avremmo spartito il tesoro, consegnando a lui la sua parte e quella del maggiore. Suggellammo questo accordo con i giuramenti più solenni. Rimasi alzato tutta notte con carta e inchiostro e, al mattino, le due mappe erano pronte, firmate col segno dei quattro - vale a dire Abdullah, Akbar, Mahomet, e io stesso.

Bene, signori, vi sto annoiando con questo lungo racconto e so che l'amico Jones non vede l'ora di mettermi al sicuro in gattabuia. Cercherò di abbreviare al massimo. Quel farabutto di Sholto andò in India ma non fece mai ritorno. Pochissimo tempo dopo il capitano Morstan mi fece vedere il suo nome nella lista dei passeggeri di uno dei battelli postali. Suo zio era morto, lasciandogli una fortuna, e si era congedato dall'Esercito; nonostante questo, aveva avuto il coraggio di trattare in quel modo noi cinque. Poco dopo Morstan si recò ad Agra e scoprì, come prevedevamo, che il tesoro era scomparso. Quella canaglia l'aveva rubato senza tener fede a una sola delle condizioni in base alle quali gli avevamo rivelato il segreto. Da allora, ho vissuto solo per vendicarmi. Ci pensavo di giorno e ci rimuginavo di notte. Diventò il mio pensiero dominante, divorante. Non m'importava niente della legge - niente della forza. La mia unica idea fissa era di evadere, rintracciare Sholto e prenderlo per il collo. Perfino il tesoro di Agra era passato in secondo piano davanti alla mia smania di pareggiare i conti con Sholto.

Be', in vita mia mi sono prefisso molte cose e non ce n'è una che io non abbia portato a compimento. Ma questa volta ci vollero anni prima che mi si presentasse l'occasione buona. Come vi ho detto, avevo appreso qualche nozione di medicina. Un giorno in cui il dottor Somerton era a letto con la febbre, una banda di galeotti catturò nel bosco un piccolo indigeno delle Andaman. Era gravemente ammalato e si era rifugiato in un luogo solitario per morire. Mi occupai di lui, anche se era pericoloso come un giovane serpente, e dopo un paio di mesi era guarito e in grado di camminare. Nel frattempo, si era in qualche modo affezionato a me e rifiutò di fare ritorno alle sue foreste continuando, invece, a gironzolare intorno alla mia capanna. Imparai da lui un po' del gergo indigeno e questo fece sì che mi si affezionasse ancora di più. Tonga - così si chiamava - era un ottimo barcaiolo e possedeva una grande e spaziosa canoa. Quando scoprii che mi era devoto e che per me avrebbe fatto qualunque cosa, capii che era arrivato il momento buono per tentare la fuga. Ne discussi con lui. Una sera stabilita avrebbe dovuto portare

la sua canoa a un vecchio molo dimenticato e lì mi avrebbe preso a bordo. Gli ordinai di mettere a bordo parecchie zucche colme d'acqua e grosse quantità di noci di cocco e patate dolci.

Era devoto e sincero, il piccolo Tonga. Nessuno ebbe mai alleato più fedele. Nella notte stabilita, la sua imbarcazione era al molo. Caso volle però che ci fosse anche una delle guardie carcerarie - un maledetto Pathan che non aveva mai perso occasione di insultarmi e picchiarmi. Avevo sempre giurato di vendicarmi e quella era l'occasione che aspettavo. Era come se il destino me lo avesse messo davanti per consentirmi di saldare il mio debito prima di lasciare l'isola. Se ne stava sulla riva guardando l'acqua, con la carabina in spalla. Mi guardai attorno cercando una pietra con cui fracassargli la testa ma non ce n'erano.

Mi venne allora una strana idea: ora sapevo dove trovare un'arma. Seduto, nel buio, mi tolsi la gamba di legno. Con tre lunghi balzi gli fui addosso. Puntò la carabina ma lo colpì con violenza, fracassandogli la fronte. Potete vedere la scheggiatura nel legno, nel punto dove lo colpì. Cademmo insieme perché non riuscii a tenermi in equilibrio ma quando mi rialzai vidi che era disteso immobile a terra. Raggiunsi la barca e, dopo un'ora, eravamo in alto mare. Tonga aveva portato con sé tutto ciò che possedeva al mondo, le sue armi e i suoi dei. Fra le altre cose, aveva una lunga lancia di bambù e un tappetino in fibre di cocco, di fattura locale, col quale feci una specie di vela. Per dieci giorni andammo alla deriva, affidandoci alla sorte, e l'undicesimo fummo raccolti da un mercantile in rotta da Singapore a Jiddah, con un carico di pellegrini malesi. Un'accozzaglia di gente con cui Tonga ed io riuscimmo ben presto ad ambientarci. Avevano un unico grosso pregio: ci lasciavano in pace senza far domande.

Se dovessi raccontarvi tutte le peripezie mie e del mio piccolo compagno non mi ringraziereste certo perché dovremmo star qui fino all'alba. Vagammo per il mondo, perché capitava sempre qualcosa che ci impediva di raggiungere Londra. Ma per tutto quel tempo, non persi mai di vista il mio scopo. Di notte mi sognavo Sholto. Cento volte l'ho ucciso nel sonno. Finalmente, tre o quattro anni fa, ci trovammo in Inghilterra. Non mi fu difficile scoprire dove abitava Sholto e mi misi all'opera per scoprire se aveva venduto il tesoro o se ancora lo teneva presso di sé. Strinsi amicizia con qualcuno che poteva aiutarmi - non faccio nomi perché non voglio mettere nessun altro nei guai - e scoprii che era ancora in possesso dei gioielli. Cercai in molti modi di arrivare fino a lui; ma era cauto e astuto: c'erano sempre due pesi massimi accanto ai suoi figli e il suo khitmutgar vegliava su di lui.

Un giorno, però, venni a sapere che stava morendo. Mi precipitai in quel giardino, infuriato all'idea che dovesse sfuggirmi di mano in quel modo e, guardando attraverso il vetro della finestra, lo vidi in letto, affiancato dai due figli. Sarei entrato e li avrei affrontati tutti e tre ma in quel momento vidi la sua mascella rilassarsi e capii che era morto. Quella notte stessa penetrai nella sua camera e frugai fra le sue carte per vedere se da qualche parte era segnato il nascondiglio del nostro tesoro. Ma non trovai nulla e me ne venni via, furioso e amareggiato. Prima, però, di andarmene pensai che, se mai avessi rincontrato i miei amici Sikh, sarebbero stati contenti di sapere che avevo lasciato un qualche segno del nostro odio; così scarabocchiai il segno dei quattro, come era stato

segnato sulla carta, e glielo appuntai al petto. Sarebbe stato davvero il colmo che lo avessero seppellito senza un qualche ricordo degli uomini che aveva ingannato e derubato.

In quel periodo, riuscimmo a raggranellare qualche soldo per vivere esibendo il mio povero Tonga alle fiere e in altri ritrovi del genere come il cannibale negro; lui mangiava carne cruda ed eseguiva la sua danza di guerra: così, alla fine della giornata, avevamo sempre una manciata di spiccioli. Ero costantemente al corrente di quanto accadeva a Pondicherry Lodge e per qualche anno non si verificò alcun fatto nuovo tranne che si stava sempre cercando il tesoro. Finalmente, arrivò la notizia tanto attesa. Il tesoro era stato trovato: in cima alla casa, nel laboratorio chimico del signor Bartholomew Sholto. Andai subito a dare un'occhiata al posto ma non vidi in che modo, con la mia gamba di legno, avrei potuto arrampicarmi fin lassù. Venni però a sapere della botola nel soffitto e anche dell'ora in cui il signor Sholto cenava. Pensai che, grazie a Tonga, avrei potuto compiere la mia impresa. Lo portai con me, dopo avergli avvolto una lunga corda intorno alla vita. Si arrampicava come un gatto e presto arrivò in cima al tetto; ma disgrazia volle che Bartholomew Sholto fosse ancora dentro la stanza, e questo gli costò la vita. Tonga era convinto di aver avuto una brillante idea nell'ucciderlo perché, quando arrivai aiutandomi con la corda, lo trovai che gironzolava nella stanza pavoneggiandosi tutto soddisfatto. E rimase molto sorpreso quando lo frustai con la corda maledicendolo e chiamandolo un impudente sanguinario. Mi impadronii della cassetta col tesoro e la calai giù; poi scesi anche io, dopo aver lasciato sulla tavola il segno dei quattro per dimostrare che finalmente i gioielli erano tornati a chi ne aveva diritto. Tonga poi tirò su la corda, chiuse la finestra e se ne andò per la via da cui era venuto.

Non so che altro potrei dirvi. Avevo sentito un fumorolo parlare della velocità della lancia di Smith, l'Aurora, così pensai che sarebbe andata bene per la nostra fuga. Ingaggiai il vecchio Smith promettendogli una grossa somma se ci avesse trasportati sani e salvi alla nostra nave. Senza dubbio, capì che c'era qualcosa di strano, ma non era al corrente dei nostri segreti. Ecco la verità, signori, e ve l'ho raccontata non per divertirvi - infatti, non mi avete fatto una cosa molto gradita - ma perché ritengo che il miglior modo che ho per difendermi sia quello di non nascondere niente ma anzi di far sapere a tutti come io sia stato imbrogliato dal maggiore Sholto e come io sia completamente innocente per la morte di suo figlio.»

«Un racconto davvero straordinario», disse Sherlock Holmes. «Un finale adatto a un caso estremamente interessante. Non c'è nulla di nuovo per me nell'ultima parte della sua storia tranne il fatto che la corda l'aveva portata lei stesso. Questo non lo sapevo. A proposito, speravo che Tonga avesse perduto tutte le sue frecce e invece è riuscito a lanciarcene contro una, nella barca.»

«Le aveva perdute tutte, signore, tranne quella che era rimasta nella cerbottana.»

«Già, naturalmente; non ci avevo pensato.»

«C'è qualche altra cosa che volete chiedermi?» domandò cortesemente il galeotto.

«Penso di no, grazie», rispose il mio amico.

«Bene, Holmes», disse Athelney Jones, «lei è una persona che si deve assecondare e sappiamo tuttiche è un esperto del crimine; ma il dovere è dovere, e io mi sono spinto

un po' troppo oltre facendo ciò che lei e il suo amico mi avete chiesto. Mi sentirò più tranquillo quando il nostro cantastorie, qui, sarà sottochiave. La carrozza sta ancora aspettando e giù ci sono due ispettori. Vi ringrazio molto entrambi per il vostro aiuto. Naturalmente, sarete chiamati al processo. Buona notte.»

«Buonanotte a voi, signori», gli fece eco Jonathan Small.

«Vada avanti lei, Small», disse il prudente Jones mentre uscivano dalla stanza. «Starò molto attento a che non mi rompa la testa con la sua gamba di legno, qualunque cosa lei possa aver fatto a quell'uomo nelle isole Andaman.»

«Bene, questa è la fine del nostro piccolo dramma», osservai dopo che eravamo rimasti seduti per un po' a fumare in silenzio. «Temo che questa sia l'ultima investigazione che mi offra l'opportunità di studiare i suoi metodi. La signorina Morstan mi ha fatto l'onore di accettarmi come futuro marito.»

Holmes ebbe un gemito di sconforto. «Era ciò che temevo», disse. «Non posso davvero congratularmi con lei.»

Ci rimasi un po' male.

«Ha qualche motivo particolare per disapprovare la mia scelta?», chiesi.

«No di certo. La ritengo una delle giovani donne più affascinanti che io abbia mai incontrato e ci sarebbe stata utilissima nel nostro lavoro. Sotto questo aspetto, è decisamente un genio; guardi come, fra tutte le carte del padre, ha conservato la mappa di Agra. Ma l'amore è un'emozione, e tutto ciò che è emozione contrasta con la fredda logica che io pongo al disopra di tutto. Personalmente, non mi sposerei mai per non offuscare la mia chiarezza di giudizio.»

«Mi auguro», risposi ridendo, «che il mio giudizio resisterà alla prova. Ma lei ha l'aria stanca.»

«Sì, è la reazione. Per una settimana mi sentirò come uno straccio.»

«E strano», osservai, «che quei periodi che in un'altra persona chiamerei di pigrizia, in lei si alternino a periodi di straordinaria energia e attività.»

«Già», rispose, «ho tutti i numeri per essere un campione di pigrizia o attività frenetica. Spesso ripenso a quei versi del vecchio Goethe:

Schade dass die Natur einen Mensch aus dir Schuf, Denn zum würdigen Mann war und zum Schelmen der Stoff.<sup>2</sup>

A proposito di questa faccenda di Noorwood, vede che, come avevo immaginato, avevano un complice nella casa, e altri non poteva essere che il maggiordomo, Lal Rao; quindi Jones ha almeno l'onore di aver pescato personalmente un pesce con la sua rete.»

«La spartizione degli onori mi sembra ingiusta», dissi. «In questa storia, lei ha svolto tutto il lavoro. Io ci ho guadagnato una moglie, Jones ci ha guadagnato il credito, e a lei che resta?»

«A me», rispose Holmes, «resta ancora un flacone della cocaina.» E allungò la sua mano bianca affusolata.

<sup>1</sup>Siamo abituati al fatto che gli uomini scherniscono ciò che non comprendono.

2 Peccato che la Natura abbia creato da te soltanto un uomo, poiché c'era materiale sia per un uomo valoroso che per un briccone.



# Le avventure di Sherlock Holmes

## Uno scandalo in Boemia

1. Per Sherlock Holmes ella è sempre la donna. Raramente l'ho sentito accennare a lei in altro modo. Ai suoi occhi, supera e annulla tutte le altre esponenti del suo sesso. Non che egli provasse un'emozione simile all'amore nei confronti di Irene Adler. Tutte le emozioni, e quella in particolare, erano respinte con orrore dalla sua mente fredda, precisa, mirabilmente equilibrata. A mio parere, era la più perfetta macchina pensante e ponderante che esista al mondo ma il sentimento amoroso lo avrebbe messo in una posizione falsa. Non parlava mai delle passioni più dolci se non con un sorriso ironico e beffardo. Erano utili all'osservazione - uno strumento eccellente per sollevare il velo che ricopre motivi e azioni dell'umanità. Ma, per un professionista del ragionamento, ammettere questi elementi estranei nel delicato macchinario di precisione del proprio temperamento equivaleva a introdurre in esso un fattore di distrazione che avrebbe potuto pregiudicarne tutti i risultati mentali. Per un carattere come il suo, un granello di sabbia in uno strumento particolarmente delicato o un'incrinatura in una delle sue potenti lenti non gli avrebbero arrecato maggior disturbo di un'emozione profonda. Pure, non esisteva per lui che un'unica donna, e quella donna era Irene Adler, di dubbia e discutibile memoria.

Negli ultimi tempi avevo un po' perduto di vista Holmes. Il mio matrimonio aveva allontanato le nostre strade. La mia totale felicità e i vari interessi accentrati sulla famiglia che circondano chi per la prima volta si trova padrone del proprio mondo personale, assorbivano tutta la mia attenzione mentre Holmes, il cui spirito bohémien detestava qualsiasi forma di associazione, era rimasto nel nostro vecchio alloggio di Baker Street, sepolto fra i suoi libri, alternando di settimana in settimana la cocaina e l'ambizione, la sonnolenza della droga e l'indomabile energia della sua natura brillante. Era sempre profondamente attratto dallo studio del crimine e dedicava le sue immense capacità e i suoi straordinari poteri di osservazione a seguirne le tracce e a risolvere quei misteri che la polizia ufficiale aveva rinunciato a chiarire, giudicandoli insolubili. Ogni tanto, mi arrivavano vaghe notizie sulla sua attività: la sua convocazione a Odessa nel caso dell'omicidio Trepoff, la sua soluzione della singolare tragedia dei fratelli Atkinson a Trincomalee e, infine, la missione che con tanta abilità e delicatezza aveva portato a termine per conto della famiglia reale olandese. Oltre a queste notizie sulla sua attività che, del resto, dividevo con tutti gli altri lettori della stampa quotidiana, ben poco sapevo del mio amico e compagno di un tempo.

Una sera - era il 20 marzo 1888 - tornavo a casa dopo aver visitato un paziente (avevo infatti ripreso a esercitare la mia professione di medico) quando il mio percorso mi portò a passare per Baker Street. Davanti a quel portone, che ricordavo così bene e che, nella mia mente, rimarrà sempre collegato al mio corteggiamento e ai tenebrosi incidenti di Uno Studio in Rosso, fui colto all'improvviso dal profondo desiderio di rivedere Holmes e di sapere come impiegava quelle sue straordinarie capacità. Le stanze del suo

appartamento erano tutte illuminate e, guardando in su, scorsi la sua figura alta e magra passare due volte davanti alle persiane, come una scura silhouette. Camminava a passi rapidi per la stanza, a capo chino e le braccia dietro la schiena. A me, che ne conoscevo ogni umore e ogni abitudine, il suo atteggiamento e il suo comportamento dissero che era di nuovo al lavoro. Era emerso dai suoi sogni evocati dalla droga e seguiva da vicino la traccia di qualche nuovo problema. Suonai il campanello e venni accompagnato di sopra, nella stanza che una volta era anche la mia.

Non fu molto espansivo. Raramente lo era; ma credo fosse contento di rivedermi. Senza aprire bocca, ma con un'occhiata cordiale, mi fece segno di accomodarmi in poltrona, mi lanciò la sua scatola di sigari e indicò un flacone di spirito e un gasogeno nell'angolo. Poi si fermò davanti al caminetto acceso osservandomi in quel suo strano modo introspettivo.

«Il matrimonio le giova», osservò. «Credo che, dall'ultima volta che ci siamo visti, lei sia aumentato di sette libbre e mezza.»

«Sette!», risposi.

«Davvero? Avrei detto un po' di più, giusto un po', Watson. E vedo che ha ripreso a esercitare. Non mi ha detto che intendeva tornare a fare il medico.»

«E allora come lo sa?»

«Lo vedo, lo deduco. Come so che recentemente lei si è preso una bella inzuppata, e che ha una domestica molto trascurata e pasticciona!»

«Caro Holmes, questo è troppo», esclamai. «Se fosse vissuto qualche secolo fa, sarebbe sicuramente finito sul rogo. E vero che giovedì ho fatto una camminata in campagna e sono tornato a casa fradicio. In quanto a Mary Jane, è incorreggibile e mia moglie le ha dato gli otto giorni. Ciò non toglie che non riesco a capire come abbia dedotto tutto questo.»

Ridacchiò, stropicciandosi le lunghe dita nervose.

«E semplicissimo», rispose. «Gli occhi mi dicono che nel lato interno della sua scarpa sinistra, il più esposto alla fiamma del caminetto, il cuoio presenta sei graffiature quasi parallele causate evidentemente da qualcuno che ha grattato molto malamente i bordi delle soles per toglierne il fango incrostato. Per cui, la mia doppia deduzione: primo, che lei è stato fuori casa col cattivo tempo, secondo che chi le lucida gli stivali è un esemplare particolarmente abominevole di ilota londinese. In quanto alla sua attività, se un distinto signore entra nella mia stanza odorando di iodofornio, con una macchia nera di nitrato d'argento sull'indice della mano destra, e un rigonfiamento sul lato destro del cilindro, dove ha nascosto lo stetoscopio, dovrei essere davvero ottuso se non lo riconoscessi come un membro attivo della classe medica.»

Non potei fare a meno di ridere alla semplicità con cui spiegava i suoi processi deduttivi. «Ascoltando le sue spiegazioni», dissi, «le cose mi sembrano così ridicolmente semplici da farmi pensare che potrei facilmente fare lo stesso anch'io; anche se ogni volta che lei mi dà una dimostrazione del suo procedimento logico rimango sbalordito fino a quando non me lo spiega. Eppure, credo che i miei occhi siano buoni come i suoi.»

«Proprio così», rispose accendendosi una sigaretta e sprofondandosi in poltrona. «Lei vede, ma non osserva. C'è una netta differenza. Per esempio, lei ha visto spesso i gradini

che dall'ingresso portano in questa stanza.»

«Spessissimo.»

«Quante volte?»

«Centinaia di volte, direi.»

«Quanti sono?»

«Quanti? Non lo so.»

«Appunto! Non ha osservato. Eppure, ha visto. Questo è il nocciolo. Ora, io so che i gradini sono diciassette perché li ho visti ma li ho anche osservati. A proposito, dato che le interessano questi piccoli problemi e dato che ha avuto la bontà di raccontare qualcuna delle mie insignificanti esperienze, forse le interesserà anche questo.» Mi gettò un foglio di carta da lettere spesso, di color rosa, che stava sul tavolo. «E arrivata con l'ultima posta», disse. «La legga ad alta voce.»

La lettera non portava data, firma o indirizzo.

Questa sera, a un quarto alle otto (diceva) verrà da lei un signore che desidera consultarla su una faccenda di estrema importanza. Il suo recente intervento a favore di una delle case regnanti d'Europa ha dimostrato come lei sia persona cui ci si possa tranquillamente affidare in casi di cui non si può sottolineare mai abbastanza la gravità. Questo su di lei da ogni parte ci è stato riferito. Si trovi nella sua stanza dunque all'ora indicata, e non si offenda se il suo visitatore indosserà una maschera.

«Questo è davvero misterioso», osservai. «Cosa pensa che voglia dire?»

«Ancora non dispongo di nessun elemento. E un errore enorme teorizzare a vuoto. Senza accorgersene, si comincia a deformare i fatti per adattarli alle teorie, anziché il viceversa. Ma la lettera. Cosa deduce dalla lettera?»

Esaminai accuratamente il testo e la carta su cui era scritto.

«L'uomo che l'ha scritta è presumibilmente una persona agiata», dissi, cercando di imitare i metodi del mio amico. «Carta come questa costa per lo meno mezza corona al pacchetto. E insolitamente robusta e rigida.»

«Insolitamente - il termine giusto», disse Holmes. «Non è fatta in Inghilterra. La metta controluce.»

Obbedii e, nella grana della carta, vidi una «E» maiuscola e una «g» minuscola, una «P» e una «G» con una «t».

«Che ne pensa?»

«Senza dubbio, il nome del fabbricante; o, meglio, il suo monogramma.»

«Niente affatto. La "G" con la "t" stanno per "Gesellschaft", cioè "Società" in tedesco. E un'abbreviazione consueta, come la nostra "Co." "P", naturalmente sta per "Papier". Veniamo ora alla "Eg". Diamo un'occhiata al nostro Continental Gazetteer.» Prese dagli scaffali un grosso volume. «Eglow, Eglonitz - eccolo qui - Egria. È un paese di lingua tedesca - in Boemia, non lontano da Carlsbad. "Famoso per essere il luogo dove morì Wallenstein, e per le sue numerose vetrerie e cartiere". Ah, ah, ragazzo mio, che gliene pare?» esclamò esalando una trionfante nuvola di fumo azzurro della sua sigaretta.

«La carta è stata fabbricata in Boemia», risposi.

«Precisamente. E l'uomo che ha scritto il biglietto è un tedesco. Noterà l'insolita costruzione della frase "Questo su di lei da ogni parte ci è stato riferito". Non può averlo

scritto né un francese né un russo. Solo i tedeschi maltrattano così i verbi. Non rimane dunque che scoprire cosa vuole questo tedesco che scrive su carta fabbricata in Boemia e preferisce indossare una maschera piuttosto che presentarsi a viso scoperto. E, se non sbaglio, eccolo che arriva, a risolvere i nostri dubbi.»

Mentre parlava, si sentì uno scalpitio di zoccoli e il rumore di ruote che strusciavano contro la curva, e subito dopo un'energica scampanellata. Holmes emise un fischio.

«Una pariglia, dal rumore», disse. «Sì», proseguì dando un'occhiata fuori dalla finestra. «Un bel calessino con una splendida pariglia. Centocinquanta ghinee l'uno. Se non altro, Watson, questa storia sa di soldi.»

«Penso che farò meglio ad andarmene, Holmes.»

«Niente affatto, dottore. Resti dov'è. Senza il mio Boswell sono perduto. E poi, il caso promette di essere interessante. Sarebbe un peccato perderselo.»

«Ma il suo cliente...»

«Lo lasci perdere. Potrei aver bisogno del suo aiuto, e anche lui. Eccolo che arriva. Si sieda in quella poltrona, dottore, e presti la massima attenzione.»

Un passo lento e pesante, che era risuonato sulle scale e nel corridoio, si arrestò subito fuori della nostra porta. Poi qualcuno bussò in modo forte e imperioso.

«Avanti!», disse Holmes.

L'uomo che entrò era alto non meno di un metro e novantacinque, con il torace e le membra di un Ercole. Gli abiti erano sontuosi, di una sontuosità che in Inghilterra sarebbe stata considerata di cattivo gusto. Pesanti strisce di astrakhan decoravano le maniche e il davanti del suo pastrano a doppio petto, mentre il mantello blu scuro gettato sulle spalle era foderato di seta rosso fuoco e fermato al collo con una spilla composta da un unico berillo fiammeggiante. Gli stivali fino a metà polpaccio bordati di una pregiata pelliccia scura davano il tocco finale all'impressione di opulenza barbarica suggerita dal suo aspetto generale. Teneva in mano un cappello a tesa larga e sulla parte superiore del viso, fino ad oltre gli zigomi, portava una maschera nera che, a quanto sembrava, si era appena messa poiché aveva ancora la mano alzata quando entrò. La parte inferiore del viso era quella di un uomo molto deciso con il labbro inferiore pendulo e spesso e un lungo mento diritto che denotava una risolutezza al limite della testardaggine.

«Avete ricevuto la mia lettera?», chiese con voce roca e gutturale dal forte accento tedesco. «Vi dicevo che sarei venuto.» Girò lo sguardo dall'uno all'altro di noi, come incerto sulla persona alla quale rivolgersi.

«Accomodatevi, prego», disse Holmes. «Questo è il mio amico e collega, dottor Watson, che occasionalmente ha la cortesia di aiutarmi nei miei casi. Con chi ho l'onore di parlare?»

«Potete chiamarmi il conte von Kramm, un nobile Boemo. Confido che questo gentiluomo, vostro amico, sia uomo onorevole e discreto, del quale posso fidarmi in una questione di importanza estrema. Altrimenti, preferirei molto conferire con voi da solo.»

Mi alzai per andarmene, ma Holmes mi afferrò per il polso spingendomi di nuovo nella poltrona. «Entrambi o nessuno», disse. «Potete dire in presenza di questo signore qualunque cosa possiate dire a me.»

Il conte si strinse nelle ampie spalle. «Allora devo cominciare vincolando entrambi al

segreto assoluto per due anni», disse. «Al termine di quel periodo, la cosa non avrà più importanza. Ma al momento non esagero affermando che è faccenda di tal peso da influenzare la storia europea.»

«Prometto», disse Holmes.

«Anche io.»

«Vogliate scusare la maschera», proseguì il nostro strano ospite. «L'augusto personaggio di cui sono al servizio desidera che il suo agente vi rimanga sconosciuto e vi confesso subito che il titolo che mi sono appena attribuito non è esattamente il mio.»

«L'avevo capito», rispose seccamente Holmes.

«Le circostanze sono di delicatezza estrema e ogni precauzione deve essere presa per soffocare quello che potrebbe diventare uno scandalo di enormi proporzioni e compromettere seriamente una delle case regnanti d'Europa. In poche parole, la cosa riguarda la grande Casa di Ormstein, sovrani ereditari della Boemia.»

«Avevo capito anche questo», mormorò Holmes accomodandosi nella sua poltrona e chiudendo gli occhi.

Il nostro ospite guardò con evidente sorpresa la figura languida e apatica dell'uomo che senza dubbio gli era stato descritto come il più incisivamente razionale ed energico agente d'Europa. Holmes riaprì lentamente gli occhi e guardò con impazienza il nostro gigantesco cliente.

«Se Vostra Maestà volesse gentilmente accondiscendere a raccontarci il suo caso», osservò, «potrei darle più agevolmente un consiglio.»

L'uomo balzò dalla sedia e cominciò ad andare su e giù per la stanza in preda a un'agitazione incontrollabile. Poi, con un gesto di disperazione, si strappò dal viso la maschera gettandola a terra. «Avete ragione», esclamò. «Sono il re. Perché tentare di nascondere?»

«Perché, infatti?», mormorò Holmes. «Prima ancora che Vostra Maestà parlasse mi ero reso conto che mi stavo rivolgendo a Wilhelm Gottsreich Sigismund von Ormstein, granduca di Cassel-Felstein, e sovrano ereditario di Boemia.»

«Ma comprenderete», disse il nostro strano ospite, rimettendosi seduto e passandosi una mano sull'alta fronte bianca, «comprenderete che non sono avvezzo a sbrigare personalmente questioni del genere. Ma la cosa era talmente delicata che non potevo confidarla a un intermediario senza mettermi in suo potere. Sono venuto in incognito da Praga allo scopo di consultarvi.»

«Allora, vi prego di consultarmi», disse Holmes chiudendo di nuovo gli occhi.

«I fatti, in breve, sono questi: circa cinque anni fa, durante una lunga visita a Varsavia, feci la conoscenza della famosa avventuriera Irene Adler. Senza dubbio, il nome vi è familiare.»

«Dottore, per cortesia, guardi nel mio archivio», mormorò Holmes senza aprire gli occhi. Da molti anni aveva adottato il sistema di raccogliere in cartelline etichettate tutti i ritagli e le notizie relativi a personaggi e fatti così che era difficile nominare un argomento o una persona su cui non potesse fornire immediatamente informazioni. In questo caso, trovai la biografia della donna infilata fra quella di un rabbino e quella di un capo di Stato Maggiore che aveva scritto una monografia sulla fauna ittica di altura.

«Vediamo!», disse Holmes. «Hum! Nata nel New Jersey nel 1858. Contralto - hum! La Scala; hum! Prima donna al Teatro Imperiale dell'Opera di Varsavia - già! Ritirata dalle scene - ah! Vive a Londra - esatto! A quanto capisco, Vostra Maestà si è trovata invischiata con questa giovane signora, le ha scritto delle lettere compromettenti e ora desidera rientrarne in possesso.»

«Esattamente. Ma come...»

«C'è stato un matrimonio segreto?»

«No.»

«Documenti o certificati legali?»

«Nessuno.»

«Allora, Maestà, non vi seguo. Se questa giovane donna dovesse rendere pubbliche le lettere a scopo di ricatto, come potrebbe dimostrarne l'autenticità?»

«La calligrafia.»

«Figuriamoci! Falsificata.»

«La mia carta da lettere personale.»

«Rubata.»

«Il mio sigillo.»

«Imitato.»

«La mia fotografia.»

«Comperata.»

«La fotografia ci ritrae insieme.»

«Ahimè! Questo è un guaio! Vostra Maestà ha commesso davvero un'indiscrezione.»

«Ero pazzo - fuori di me.»

«Vi siete compromesso molto seriamente.»

«Allora ero solamente principe ereditario. Ero giovane. Adesso non ho che trent'anni.»

«Bisogna recuperare la fotografia.»

«Abbiamo tentato, e fallito.»

«Vostra Maestà deve pagare. Bisogna acquistarla.»

«Non vuole venderla.»

«Rubarla, allora.» «Sono stati fatti ben cinque tentativi. Due volte ho pagato degli scassinatori perché frugassero in tutta la casa. Una volta, le sottraemmo i bagagli mentre viaggiava. Due volte le è stato teso un agguato. Tutto inutile.»

«Nessuna traccia della fotografia?»

«Assolutamente nessuna.»

Holmes si mise a ridere. «Davvero un bel problemino», disse.

«Per me è una faccenda molto seria», ribatté il re in tono di rimprovero.

«Davvero serissima. E quella donna cosa intende fare con la foto?»

«Rovinarla.»

«Ma in che modo?»

«Sto per sposarmi.»

«Così ho sentito dire.»

«Con Clotilde Lothman von Saxe-Meningen, secondogenita del sovrano di Scandinavia. Probabilmente saprete come abbiano rigidi principi. Ella stessa è una creatura

estremamente sensibile. Anche l'ombra di un dubbio sulla mia condotta manderebbe a monte il matrimonio.»

«E Irene Adler?»

«Minaccia di mandare loro la fotografia. E lo farò. So che lo farò. Lei non la conosce, ma ha un cuore di pietra. Ha il volto della più bella donna del mondo, e la mente dell'uomo più deciso. Piuttosto che lasciarmi sposare un'altra donna, arriverebbe a qualsiasi estremo - qualsiasi.»

«Siete certo che non l'ha ancora mandata?»

«Ne sono certo.»

«E perché?»

«Perché ha detto che l'avrebbe mandata il giorno in cui sarebbe stato annunciato ufficialmente il fidanzamento. Il che accadrà lunedì prossimo.»

«Oh, allora abbiamo ancora tre giorni», disse Holmes sbadigliando. «E una vera fortuna, perché al momento ho una o due, tre cosette importanti da sbrigare. Vostra Maestà, naturalmente, si trattiene a Londra per il momento?»

«Certamente. Mi troverete al Langham, sotto il nome di conte von Kramm.»

«Allora vi manderò due righe per farvi sapere come procedono le cose.»

«Fatelo, vi prego. Sarò divorato dall'ansia.»

«In quanto al denaro, allora?»

«Avete carta bianca.»

«In tutti i sensi?»

«Vi assicuro che darei volentieri una delle province del mio regno pur di riavere quella fotografia.»

«E per le spese immediate?»

Il sovrano trasse da sotto il mantello un pesante sacchetto di camoscio e lo posò sul tavolo.

«Qui ci sono trecento sterline in oro e settecento in banconote», disse.

Holmes scarabocchiò una ricevuta su un foglietto del suo taccuino e gliela porse.

«E l'indirizzo di Mademoiselle?», chiese.

«Briony Lodge, Serpentine Avenue, St. John's Wood.»

Holmes ne prese nota. «Un'altra domanda», disse. «La fotografia era formato-cartolina?»

«Sì.»

«Allora Maestà, buona notte. Confido che presto avremo buone notizie per voi. E buona notte, Watson», aggiunse mentre le ruote del calesse reale si allontanavano lungo la strada. «Se gentilmente verrà qui domani pomeriggio alle tre, mi piacerebbe discutere con lei di questa faccenduola.»

2. Alle tre in punto ero a Baker Street, ma Holmes non era ancora rientrato. La padrona di casa mi informò che era uscito di casa poco dopo le otto del mattino. Mi sedetti accanto al fuoco con l'intenzione di aspettarlo, a qualunque ora fosse tornato. Ero già profondamente interessato alle sue indagini perché, anche se questa volta la faccenda non presentava quegli aspetti strani e macabri dei due casi che ho



precedentemente narrato, la particolare situazione e l'eccelso rango del suo cliente costituivano elementi fuori dal comune. Anzi, a prescindere dalle investigazioni che il mio amico stava conducendo, c'era qualcosa nell'abilità con cui aveva afferrato la situazione e nella sua logica penetrante ed incisiva, che mi affascinava spingendomi a studiare i suoi metodi operativi e a seguire i fulminei e acuti ragionamenti grazie ai quali riusciva a sbrogliare i misteri più ingarbugliati. Ero talmente avvezzo al suo immancabile successo che non mi passava nemmeno per la testa l'eventualità che potesse fallire.

Erano quasi le quattro quando si aprì la porta e uno stalliere dall'aria ubriaca, trasandato, con grossi favoriti, il viso arrossato, con gli abiti quasi a brandelli, entrò nella stanza. Avvezzo com'ero alla straordinaria abilità del mio amico nel travestirsi, pure dovetti guardarlo tre volte prima di convincermi che si trattava proprio di lui. Con un cenno della testa, svanì nel bagno dal quale emerse dopo cinque minuti vestito, come sempre, di tutto punto. Sprofondando le mani in tasca, allungò le gambe di fronte al caminetto e si fece una bella risata.

«Be', fantastico!», esclamò, continuando a ridere fin quasi a soffocarsi per poi ricadere esausto sulla sedia.

«Che c'è?»

«E buffissimo. Scommetto che non immaginerà mai come ho passato la mattina e cosa ho fatto.»

«Non lo immagino. Suppongo comunque che sia andato a studiare le abitudini, e probabilmente la casa, della signorina Irene Adler.»

«Proprio così; ma quello che è successo dopo è piuttosto insolito. Ora le racconto. Sono uscito di casa questa mattina, poco dopo le otto, travestito da stalliere disoccupato. Fra la gente che si occupa di cavalli esiste una stretta fratellanza, quasi una massoneria. Basta essere uno di loro e si viene a sapere tutto quello che c'è da sapere. Ho trovato quasi subito Briony Lodge. Una villa che è un bijou, con un giardino sul retro e il fronte che arriva fin sulla strada, a due piani. L'ingresso è chiuso con una serratura Chubb. Sulla destra, un ampio salotto, elegantemente mobiliato, con grandi finestre che arrivano quasi al pavimento e quelle incredibili chiusure inglesi che anche un bambino potrebbe aprire. Sul retro non c'è niente di speciale tranne il fatto che la finestra del corridoio è facilmente raggiungibile dal tetto della rimessa per le vetture. Ho fatto un giro, esaminandola attentamente da ogni parte, ma non ho notato niente altro di interessante.

Mi sono poi avviato con calma lungo la strada e, come prevedevo, ho scoperto che, lungo un viottolo che costeggia un muro del giardino, c'era una scuderia. Ho dato una mano agli stallieri a strigliare i cavalli e in cambio ho ricevuto due penny, un boccale di birra, due prese di trinciato per la pipa, e tutte le informazioni che potevo desiderare sulla signorina Adler, per non parlare di un'altra mezza dozzina di persone del vicinato, per le quali non nutrivo il minimo interesse, ma di cui ho dovuto ascoltare vita morte e miracoli.»

«E di Irene Adler?»

«Oh, da quelle parti ha fatto girar la testa a tutti gli uomini. E la cosa più graziosa di questo mondo con in testa una cuffietta. Questa almeno è la voce generale che circola nelle scuderie di Serpentine Avenue. Conduce una vita tranquilla, canta nei concerti, esce

in carrozza ogni giorno alle cinque e rientra alle sette in punto per la cena. Raramente esce in altre ore, tranne quando va a cantare. C'è un solo uomo che le fa visita, ma molto spesso. Bruno, bello ed elegante, che si reca da lei almeno una volta al giorno, e spesso due. Un certo Godfrey Norton, proveniente dalla zona di Inner Temple. Vede la comodità di avere un cocchiere per informatore! Lo avevano riportato a casa una dozzina di volte e sapevano tutto di lui. Dopo avere ascoltato quello che avevano da dirmi, mi sono rimesso a passeggiare su e giù nelle vicinanze di Briony Lodge, per mettere a punto il mio piano d'azione.

Evidentemente questo Godfrey Norton era un elemento importante nella faccenda. Era un avvocato. Il che non faceva presagire nulla di buono. Che rapporto c'era fra i due, e perché quelle sue visite tanto frequenti? La Adler era sua cliente, sua amica o sua amante? Nel primo caso, probabilmente aveva affidato a lui la fotografia. Nell'ultimo caso, invece, era poco probabile. Dalla risposta a quell'interrogativo dipendeva il fatto se dovevo continuare ad agire a Briony Lodge oppure concentrare la mia attenzione sullo studio legale di quel gentiluomo al Temple. Era una questione delicata che allargava il campo delle mie indagini. Temo di annoiarla con questi dettagli ma, per farle comprendere la situazione, devo esporle i miei piccoli problemi.»

«La seguo con grande attenzione», risposi.

«Stavo ancora soppesando i pro e i contro quando una carrozza si fermò davanti a Briony Lodge e ne scese rapidamente un signore. Decisamente un bell'uomo, bruno, aquilino, con i baffi - senza dubbio l'uomo di cui mi avevano parlato. Sembrava che avesse una gran fretta, gridò al cocchiere di aspettarlo e passò accanto alla cameriera che gli aprì la porta con l'aria di chi si trova come a casa propria.

Ci rimase per circa mezz'ora e ogni tanto lo intravedevo dalle finestre del salotto mentre andava avanti e indietro, parlando concitatamente e gesticolando. Ma non riuscivo a vedere la donna. D'improvviso uscì dalla casa, più agitato di prima. Avvicinandosi alla carrozza tirò fuori di tasca un orologio d'oro con un'occhiata ansiosa. "Guida come il vento", gridò, "prima da Gross & Hankey, a Regent Street, poi alla chiesa di St. Monica, in Edgeware Road. Mezza ghinea se ci arrivi in venti minuti."

Partirono a tutta velocità e mi stavo domandando se non fosse il caso di seguirli quando su per il sentiero venne un minuscolo landau; il cocchiere aveva la giacca ancora mezzo sbottonata e la cravatta sotto l'orecchio, mentre tutti i puntali dei finimenti sporgevano ancora dalle fibbie. Non si era nemmeno fermato che la donna uscì precipitosamente infilandosi nel landau. L'ho intravista solo un attimo ma era molto bella, con un viso per cui qualsiasi uomo sarebbe impazzito.

"La chiesa di St. Monica, John", gridò, "e mezza sovrana se ci arrivi in venti minuti."

L'occasione era troppo buona per perderla, Watson. Ero ancora indeciso se correrle dietro o appollaiarmi sul retro del suo landau quando passò una carrozza. Il cocchiere guardò due volte un cliente così malandato, ma prima che potesse sollevare obiezioni ero già salito. "La chiesa di St. Monica", dissi, "e mezza sovrana se ci arrivi in venti minuti." Mancavano venticinque minuti a mezzogiorno e naturalmente era ovvio quello che bolliva in pentola. Il vetturino guidò a tutta velocità. Non credo di aver mai fatto un tragitto più rapido, ma gli altri erano arrivati prima di noi. Pagai l'uomo ed entrai di corsa in chiesa.

Non c'era un'anima, salvo quei due che avevo seguito e un prete in cotta che sembrava stesse facendo delle rimostranze. Erano tutti e tre raggruppati davanti all'altare. Mi avviai lentamente lungo la navata laterale come qualsiasi sfaccendato che mette piede in una chiesa. Improvvisamente, con mia grande sorpresa, i tre all'altare si voltarono a guardarmi e Godfrey Norton si precipitò verso di me.

"Dio sia lodato!", esclamò. "Lei andrà benissimo. Venga! Venga!"

"Che vuole da me?", chiesi.

"Venga, brav'uomo, venga, solo tre minuti, o non sarà legale."

Mi trascinò, quasi, all'altare e, prima ancora di sapere dov'ero, mi trovai a borbottare risposte che mi venivano suggerite all'orecchio e a garantire per cose di cui non sapevo nulla e, insomma a vincolare il legame fra Irene Adler, nubile, e Godfrey Norton, celibe. Un attimo dopo era tutto finito, il signore che mi ringraziava da una parte e la signora dall'altra, mentre il religioso, di fronte a me, mi sorrideva beato. Era la situazione più incredibile in cui mi fossi mai trovato in vita mia ed è stato proprio ripensando a quella scena che poco fa sono scoppiato a ridere. A quanto pare, c'era stata qualche irregolarità nella loro licenza di matrimonio e il religioso rifiutava fermamente di sposarli senza la presenza di un qualunque testimone, e la mia fausta apparizione aveva evitato allo sposo di andare in giro per le strade alla ricerca di un testimone d'anello. Lo sposo mi diede una sovrana, che ho intenzione di agganciare alla catena del mio orologio a ricordo dell'avvenimento.»

«Uno sviluppo davvero inaspettato della situazione», dissi. «E adesso?»

«Be', il mio piano correva un serio pericolo. Tutto faceva pensare che la coppia sarebbe partita immediatamente; dovevo quindi ricorrere a misure rapide e drastiche. Al portone della chiesa, invece, si separarono; lui tornò al Temple e lei a casa sua. "Sarò in carrozza al parco alle cinque, come il solito", gli disse congedandosi. Non udii altro. Si allontanarono in direzioni diverse e io me ne andai a sbrigare le mie faccende.»

«Che sarebbero?»

«Dell'arrosto freddo e un boccale di birra», rispose suonando il campanello. «Sono stato troppo occupato per pensare al cibo e prevedo che sarò ancor più occupato questa sera. A proposito, dottore, avrò bisogno della sua collaborazione.»

«Col massimo piacere.»

«Avrebbe obiezioni a infrangere la legge?»

«Niente affatto.»

«Neanche a correre il rischio di venire arrestato?»

«No, se è per una buona causa.»

«Oh, la causa è ottima.»

«Allora sono con lei.»

«Ero certo di poter contare sul suo aiuto.»

«Ma cosa intende fare?»

«Quando la signora Turner ci avrà portato il vassoio, le spiegherò tutto. Adesso», disse attaccando con vigoroso appetito il semplice cibo che ci aveva portato la nostra padrona di casa, «devo parlare mentre mangio, perché non ho molto tempo. Sono quasi le cinque. Fra due ore dovremo entrare in azione. La signorina, o, meglio, la signora Irene

rientra dal suo giro nel parco alle sette. Dobbiamo trovarci a Briony Lodge quando arriva.»

«E poi?»

«Lasci fare a me. Ho già sistemato quello che ci serve. Su una cosa però devo insistere. Qualunque cosa accada, lei non deve interferire. Ha capito?»

«Devo rimanere neutrale?»

«Non deve fare assolutamente nulla. Probabilmente, si verificherà qualche spiacevole evento. Lei se ne tenga fuori. Finirà che mi porteranno dentro la casa. Quattro o cinque minuti dopo verrà aperta la finestra del soggiorno. Lei deve piazzarsi accanto a quella finestra aperta.»

«Va bene.»

«Dovrà tenermi d'occhio, poiché potrà scorgermi.»

«Va bene.»

«E quando mi vedrà alzare la mano - così - deve gettare nella stanza ciò che io le darò da gettare e, al tempo stesso, mettersi a gridare "al fuoco!" Mi segue?»

«Perfettamente.»

«Non è niente di pericoloso», disse prendendo dalla tasca un lungo rotolo a forma di sigaro. «E semplicemente un candelotto fumogeno da idraulico, con un cappuccio alle due estremità per consentirne l'accensione autonoma. Il suo compito è tutto qui. Il suo grido d'allarme sarà raccolto da molte persone. Lei allora s'incammini verso la fine della strada dove la raggiungerò entro dieci minuti. Spero di essere stato chiaro.»

«Devo rimanere neutrale, accostarmi alla finestra, tenerla d'occhio e, al segnale convenuto, gettare quest'oggetto nella stanza, poi gridare «al fuoco» e aspettarla all'angolo della strada.»

«Esattamente.» «Allora, faccia conto su di me.»

«Perfetto. Credo sia ora che io cominci a prepararmi per il nuovo ruolo che dovrò interpretare.»

Sparì in camera da letto per uscirne, pochi minuti dopo, nei panni di un sacerdote anticonformista, bonaccione e ingenuo. Il largo cappello nero, i calzoncini sformati, il collarino bianco, il sorriso benevolo e, nell'insieme, quell'aria di attenta e amichevole curiosità erano tali che solo John Hare avrebbe potuto eguagliarli. Holmes non si limitava a cambiare gli abiti. La sua espressione, i suoi modi, il suo stesso IO sembravano cambiare a seconda del ruolo che assumeva. Le scene hanno perso un grande attore, e la scienza un acuto ragionatore, quando decise di dedicarsi al crimine.

Erano le sei e un quarto quando lasciammo Baker Street e mancavano ancora dieci minuti alle sette quando ci trovammo in Serpentine Avenue. Stava già facendosi buio e si stavano già accendendo i lampioni mentre camminavamo avanti e indietro davanti a Briony Lodge, aspettando l'arrivo della donna. La casa era proprio come me l'ero immaginata dalla succinta descrizione di Sherlock Holmes, ma la località appariva meno isolata di quanto pensassi. Anzi, per essere una stradina di un quartiere tranquillo, era molto animata. In un angolo, un gruppo di individui poveramente vestiti fumavano e ridevano; c'era poi un arrotino con la sua mola, due soldati della guardia che flirtavano con una bambinaia, e vari giovanotti ben vestiti che passeggiavano su e giù fumando il

sigaro.

«Vede», disse Holmes mentre andavamo avanti e indietro davanti alla casa, «questo matrimonio, in fondo, semplifica le cose. Adesso quella fotografia è un'arma a doppio taglio. E probabilmente la Adler non vorrebbe che il signor Godfrey Norton la vedesse, come il nostro cliente non vorrebbe che la vedesse la principessa. Il problema adesso è, dove trovare la fotografia?»

«Già, dove?»

«E molto improbabile che la porti con sé. E formato cartolina. Troppo grande perché una donna possa nasconderla facilmente su di sé. Sa che il re è capacissimo di tenderle un tranello e perquisirla. Sono già stati fatti due tentativi del genere. Possiamo quindi concludere che non la porta con sé.»

«Allora, dove l'ha messa?»

«Dal suo banchiere, o dal suo avvocato. C'è questa duplice possibilità. Ma io le scarterei entrambe. Le donne amano i segreti, per natura, e preferiscono nascondere loro stesse le cose. Perché darla in mano a qualcun altro? Di se stessa può fidarsi ma non può sapere quale pressione indiretta o politica potrebbe essere esercitata su un uomo d'affari. Inoltre, ricordi che ha deciso di servirsene entro pochi giorni. Deve trovarsi in un posto dove può metterci subito le mani. Dev'essere nella casa.»

«Ma è stata scassinata e rapinata due volte.»

«Pshaw! Gente che non sapeva come cercarla.»

«E lei come la cercherà?»

«Non la cercherò.»

«E allora?»

«Sarà lei a indicarmela.» «Si rifiuterà.»

«Non potrà rifiutare. Ma sento il rumore di ruote. È la sua carrozza. Adesso, segua alla lettera le mie istruzioni.»

Mentre parlava, dalla curva della strada spuntò la luce del fanale laterale di una carrozza. Un elegante piccolo landau che, risuonando sul selciato, venne a fermarsi al portone di Briony Lodge. Mentre si arrestava, uno degli sfaccendati all'angolo si precipitò ad aprire lo sportello sperando di buscare qualche soldo, ma fu spintonato via da un altro sfaccendato, accorso anche lui per lo stesso scopo. Scoppiò un furioso litigio, reso ancor più violento per l'intervento dei due soldati della guardia, che presero le parti di uno dei due individui, e dell'arrotino, che prese la parte dell'altro. Volò un pugno e in un attimo la signora, che intanto era scesa dalla carrozza, si trovò nel bel mezzo di un gruppetto di scalmanati che si colpivano violentemente con pugni e bastoni. Holmes accorse per proteggere la signora ma proprio quando l'aveva raggiunta mandò un grido e cadde a terra, col volto inondato di sangue. A quel punto, le due guardie se la batterono precipitosamente in una direzione e gli sfaccendati nell'altra mentre alcune persone benvestite, che avevano assistito al diverbio senza prendervi parte, si affollarono per aiutare la signora e soccorrere il ferito. Irene Adler - ché così continuerò a chiamarla - aveva salito di corsa i gradini; ma si fermò in cima, con la stupenda figura che si stagliava contro l'ingresso illuminato, voltandosi a guardare la strada.

«Si è fatto molto male quel povero signore?», chiese.

«È morto», gridarono parecchie voci.

«No, no, è ancora vivo», gridò qualcun altro. «Ma non ce la farà ad arrivare all'ospedale.»

«È un uomo coraggioso», disse una donna. «Se non fosse stato per lui, quei furfanti avrebbero rubato la borsa e l'orologio alla signora. erano una banda, e di scatenati, per giunta. Ah, adesso sta respirando.»

«Non possiamo lasciarlo per la strada, Possiamo trasportarlo dentro, 'gnora?»

«Certamente. Portatelo in salotto. C'è un comodo divano. Da questa parte, prego!»

Con solenne lentezza lo trasportarono all'interno di Briony Lodge adagiandolo nella stanza principale, mentre io continuavo a osservare quello che succedeva dal mio posto accanto alla finestra. Avevano acceso le lampade ma le persiane erano ancora aperte così che potevo scorgere Holmes adagiato sul divano. Non so se in quel momento sentisse un po' di rimorso per il ruolo che stava interpretando; ma so che io non avevo mai provato tanta vergogna quanta ne provai vedendo la deliziosa creatura contro cui stavo cospirando, la grazia e la gentilezza con cui si occupava del ferito. Pure, sarebbe stato il più iniquo dei tradimenti nei confronti di Holmes se a quel punto fossi venuto meno all'incarico che mi aveva affidato. Feci il cuore duro e, da sotto l'impermeabile, tirai fuori il candelotto fumogeno. Dopo tutto, pensai, non le stiamo facendo del male. Stiamo solo impedendo che lei ne faccia ad altri.

Holmes si era tirato su a sedere sul divano e lo vidi fare un gesto come chi ha bisogno di aria. Una cameriera si precipitò a spalancare la finestra.

Nello stesso istante lo vidi alzare la mano nel segnale convenuto e lanciò il candelotto nella stanza, gridando «al fuoco!». Non avevo ancora chiuso la bocca che tutti gli astanti - benvestiti e straccioni, gentiluomini, stallieri, e domestiche - cominciarono anche loro a gridare «al fuoco!». Dense volute di fumo salivano in spire nella stanza e fuori dalla finestra aperta. Intravidi delle figure che si muovevano in tutta fretta e, un attimo dopo, dall'interno, la voce di Holmes che le rassicurava, gridando che si trattava di un falso allarme. Svicolando fra la folla urlante, mi avviai all'angolo della strada e, dopo dieci minuti, fui ben lieto di sentire il braccio del mio amico sotto il mio e di allontanarci da quel pandemonio. Per qualche minuto, Holmes camminò rapido in silenzio, fino a quando raggiungemmo una delle stradine tranquille che conducono a Edgeware Road.

«È stato bravissimo, dottore», osservò. «Le cose non avrebbero potuto andar meglio. E tutto a posto.»

«Ha la fotografia?»

«So dov'è.»

«E come l'ha scoperto?»

«Me l'ha indicato lei, come le avevo detto.»

«Ancora non capisco.»

«Non voglio tenerla sulle spine», disse ridendo. «Era una cosa semplicissima. Naturalmente, lei avrà capito che tutta quella gente per la strada ci teneva mano. Erano tutte persone ingaggiate per quella sera.»

«L'avevo immaginato.»

«Dunque, quando scoppiò il diverbio, io avevo un po' di tintura rossa, fresca, in mano.»

Mi precipitai avanti, caddi, mi passai la mano in faccia e diventai quel pietoso spettacolo che ha visto. E un vecchio trucco.»

«Avevo immaginato anche questo.»

«Poi mi trasportarono dentro. Lei non poteva rifiutarsi. Come avrebbe potuto? E mi trovai così nel suo salotto, proprio la stanza in cui sospettavo avesse nascosto la fotografia. Poteva essere solamente lì o nella sua camera da letto, ed ero ben deciso a scoprirlo. Mi distesero su un divano, feci cenno che mi mancava l'aria, dovettero aprire la finestra, e il resto lo sa.»

«Ma in che modo l'ha aiutata il candelotto fumogeno?»

«Era importantissimo. Quando una donna crede che la sua casa vada a fuoco istintivamente si precipita a prendere l'oggetto che le preme di più. E un impulso assolutamente incontrollabile, e ne ho approfittato più di una volta. Mi è stato utile nel caso della sostituzione relativa allo scandalo Darlington, e anche nel caso di Arnsworth Castle. Una donna sposata, afferra suo figlio; una non sposata, il cofanetto dei gioielli. Ora, evidentemente la nostra signora non aveva in casa oggetto più prezioso di quello che stiamo cercando. Si sarebbe precipitata a metterlo in salvo. L'allarme di incendio è stato perfetto. Il fumo e le grida erano più che sufficienti a scuotere nervi d'acciaio. E lei ha reagito esattamente come mi aspettavo. La fotografia si trova in un nascondiglio dietro un pannello scorrevole proprio sopra il cordone del campanello a destra. Si è precipitata lì e per un attimo l'ho intravista mentre la tirava fuori a metà. Quando gridai che si trattava di un falso allarme, la rimise a posto, diede un'occhiata al candelotto, uscì di corsa dalla stanza e da allora non l'ho più vista. Mi alzai dal divano e, facendo le mie scuse, fuggii dalla casa. Esitai un attimo chiedendomi se fosse il caso di prendere subito la fotografia, ma era entrato il cocchiere, e mi stava osservando attentamente, quindi mi parve meglio soprassedere. La troppa fretta può rovinare tutto.»

«E adesso?», chiesi.

«La nostra ricerca è praticamente conclusa. Domani, andrò a farle visita col re, e con lei, se ha voglia di accompagnarci. Ci faranno entrare in salotto per aspettare la signora ma è probabile che, quando arriverà, non troverà né noi né la fotografia. Sua Maestà potrebbe avere la soddisfazione di riprendersela con le proprie mani.»

«E a che ora ci andrete?»

«Verso le otto di mattina. Non sarà ancora alzata, così avremo campo libero. Inoltre dobbiamo sbrigarci perché quel matrimonio potrebbe modificare completamente la sua vita e le sue abitudini. Devo telegrafare immediatamente al re.»

Eravamo arrivati a Baker Street e ci eravamo fermati davanti al portone. Holmes si stava frugando in tasca alla ricerca della chiave quando qualcuno che passava disse: «Buona notte, signor Sherlock Holmes.»

In quel momento c'erano molte persone sul marciapiede ma il saluto sembrava provenire da un giovane smilzo, con un impermeabile, che ci era passato frettolosamente accanto.

«Ho già sentito quella voce», disse Holmes, guardando giù per la strada semibuia. «Mi domando chi diavolo poteva essere quel tale.»

3. Quella sera dormii a Baker Street e la mattina eravamo alle prese coi nostri toast e il caffè quando nella stanza irruppe il re di Boemia.

«Allora l'ha davvero recuperata!», gridò, afferrando Sherlock Holmes per le spalle guardandolo con occhi ansiosi.

«Non ancora.»

«Ma ha buone speranze?»

«Ho speranze.»

«Allora venga. Fremo dall'impazienza.»

«Dobbiamo chiamare una carrozza.»

«No. Il mio brum sta aspettando.»

«Questo semplifica le cose.» Scendemmo e ci mettemmo di nuovo in strada per Briony Lodge.

«Irene Adler si è sposata», osservò Holmes.

«Sposata! Quando?»

«Ieri.»

«Ma con chi?»

«Un avvocato inglese di nome Norton.»

«Ma sicuramente non lo ama.»

«Io spero di sì.»

«E perché lo spera?»

«Perché questo risparmierebbe a Vostra Maestà ogni timore di futuri fastidi. Se la signora ama il marito, non ama Vostra Maestà. Se non ama Vostra Maestà non c'è motivo per cui dovrebbe interferire con i progetti di Vostra Maestà.» «È vero. Eppure... Bene! Vorrei che fosse stata del mio rango. Che regina sarebbe stata!», ricadde in un silenzio meditabondo che durò fino a quando ci fermammo in Serpentine Avenue.

Il portone di Briony Lodge era aperto e sui gradini c'era una donna anziana che ci osservò con aria ironica mentre scendevamo dal brum.

«Il signor Sherlock Holmes, immagino?», disse.

«Sono io il signor Holmes», rispose il mio amico guardandola con uno sguardo interrogativo e piuttosto sorpreso.

«Davvero! La mia padrona mi ha detto che probabilmente sarebbe venuto. È partita questa mattina col marito per il Continente, sul treno delle 5,15 da Charing Cross.»

«Cosa?», Sherlock Holmes indietreggiò attonito, sbiancando in volto per lo stupore e la delusione. «Vuol dire che ha lasciato l'Inghilterra?»

«Per non farvi più ritorno.»

«E i documenti?», chiese il re con voce roca. «Tutto è perduto.»

«Lo vedremo.» Spinse da parte la domestica precipitandosi nel salotto, seguito dal sovrano e da me. I mobili erano sparpagliati da tutte le parti, gli scaffali smontati, i cassetti aperti, come se la signora avesse frugato dappertutto in gran fretta prima della fuga. Holmes corse al cordone del campanello, tirò indietro un piccolo pannello scorrevole e, infilandoci la mano, ne tirò fuori una fotografia e una lettera. La fotografia era della stessa Irene Adler in abito da sera, la lettera era indirizzata a «Sherlock Holmes, Esq. Passerà a ritirarla». Il mio amico lacerò la busta e leggemmo tutti e tre insieme. Era



datata alla mezzanotte della sera precedente e diceva così:

Mio caro Signor Sherlock Holmes,

È stato davvero bravo. Ci sono caduta in pieno. Fino a dopo l'allarme di incendio, non avevo il minimo sospetto. Ma poi, vedendo come mi ero tradita, ho cominciato a riflettere. Già da mesi mi avevano messo in guardia contro di lei. Mi era stato detto che se il re si fosse rivolto a un detective, questi sarebbe certamente stato lei. E mi avevano dato anche il suo indirizzo. Eppure, malgrado tutto ciò, lei mi ha costretto a rivelarle ciò che voleva sapere. Anche dopo che mi era sorto il dubbio, mi riusciva difficile pensar male di un così caro e gentile anziano religioso. Ma, come lei sa, anche io sono stata un'attrice. Per me non è una novità indossare abiti maschili. Anzi, aprofitto spesso della libertà che essi mi consentono. Mandai John, il cocchiere, a sorvegliarla, corsi di sopra, indossai i miei abiti da passeggio, come li chiamo io, e tornai giù nel momento stesso in cui lei se ne andava.

Bene, la seguii fino alla sua porta e potei constatare senza ombra di dubbio che costituivo oggetto di interesse per il famoso signor Sherlock Holmes. Allora, piuttosto imprudentemente, le augurai la buona notte e mi diressi al Temple da mio marito.

Entrambi pensammo che, visto che eravamo inseguiti da un così formidabile antagonista, la cosa migliore da fare era fuggire; così, quando lei verrà qui domani, troverà il nido vuoto. In quanto alla fotografia, il suo cliente può mettersi il cuore in pace. Amo, riamata, un uomo assai migliore di lui. Il re può fare ciò che vuole, senza temere alcun ostacolo da parte di una persona che ha trattato in maniera indegna. La conservo unicamente per mia salvaguardia e per avere in mano un'arma con cui difendermi da qualsiasi iniziativa egli potesse prendere in futuro. Lascio qui una fotografia che forse gradirà avere e rimango, caro signor Sherlock Holmes.

Sinceramente sua, Irene Norton, née Adler.

«Che donna - oh, che donna!», esclamò il re di Boemia dopo che avemmo letta la lettera. «Non le ho detto quanto fosse pronta e decisa? Non sarebbe stata una splendida regina? Non è un peccato che non fosse del mio rango?»

«Da quanto ho potuto vedere, la signora effettivamente mi sembra di un livello assai diverso da quello di Vostra Maestà», rispose freddamente Holmes. «Mi spiace di non aver potuto portare a più soddisfacente soluzione questo problema di Vostra Maestà.»

«Al contrario, mio caro signore», esclamò il re; «non avrebbe potuto essere più soddisfacente. So che la sua parola è sacra. La fotografia adesso è al sicuro come se fosse stata gettata nel fuoco.»

«Sono lieto di sentirvelo dire, Maestà.»

«Ho un debito immenso nei suoi confronti. La prego di dirmi in che modo posso ricompensarla. Questo anello...». Si sfilò dal dito un anello attorto con uno smeraldo, porgendoglielo sul palmo della mano.

«Vostra Maestà ha qualcosa che per me avrebbe più valore», disse Holmes.

«Non ha che da nominarla.»

«Questa fotografia!»

Il re guardò sbalordito. «La fotografia di Irene!», esclamò. «Certo, se la desidera.»

«Ringrazio Vostra Maestà. La faccenda è dunque conclusa. Ho l'onore di augurarvi un'eccellente giornata.» Si inchinò, e, volgendo le spalle senza osservare la mano che il sovrano gli porgeva, si allontanò con me verso casa.

E fu così che un grande scandalo minacciò di abbattersi sul regno di Boemia e che gli astuti piani di Sherlock Holmes vennero frustrati dall'intelligenza di una donna. Una volta, ironizzava sul cervello delle donne, ma da un po' di tempo non glielo sento più fare. E quando parla di Irene Adler, o fa riferimento alla sua fotografia, usa sempre l'onorevole appellativo La donna.

## La Lega dei Capelli Rossi

Nell'autunno dell'anno scorso, ero andato un giorno a trovare il mio amico Sherlock Holmes e lo avevo trovato immerso in una conversazione con un anziano signore, corpulento e rubizzo, con una massa di capelli rosso fuoco. Scusandomi per l'intrusione stavo per ritirarmi quando Holmes mi tirò dentro la stanza, chiudendo la porta alle mie spalle.

«Non poteva arrivare più a proposito, mio caro Watson», mi disse calorosamente.

«Temevo fosse occupato.»

«Lo sono, infatti. Molto occupato.»

«Allora posso attendere nella stanza accanto.»

«Questo gentiluomo, signor Wilson, è stato mio socio e aiutante in molti fra i miei casi di maggior successo, e sono certo che mi sarà di altrettanto prezioso aiuto nei suoi.»

Il corpulento gentiluomo si alzò a mezzo dalla seggiola facendo un cenno di saluto col capo e lanciandomi una rapida occhiata interrogativa con i suoi occhietti affondati nel grasso.

«Si accomodi sul divano», disse Holmes sprofondandosi nuovamente nella poltrona e congiungendo la punta delle dita, come faceva sempre quando stava esaminando qualche caso. «So, mio caro Watson, che lei condivide la mia passione per tutto ciò che è bizzarro e fuori dal comune, che esula dalla monotona routine quotidiana. Lo ha dimostrato con l'entusiasmo che l'ha spinto a raccontare e, se mi consente, abbellire, talvolta, tante delle mie piccole avventure.»

«Effettivamente, i suoi casi mi hanno sempre interessato moltissimo», risposi.

«Ricorderà che l'altro giorno, proprio prima che affrontassimo il semplicissimo problema che ci aveva sottoposto la signorina Mary Sutherland, le dissi che, per trovare gli effetti più strani e le combinazioni più straordinarie, bisogna rivolgersi alla vita stessa, che è sempre infinitamente più originale di qualsiasi volo di fantasia.»

«Un'affermazione di cui mi sono permesso di dubitare.»

«Infatti, dottore, ma dovrà finire con l'accettarla poiché altrimenti le presenterò fatti su fatti fino a quando dovrà capitolare e riconoscere che ho ragione. Ora, il qui presente signor Jabez Wilson ha avuto la cortesia di venirmi a trovare questa mattina per raccontarmi una storia che promette di essere una delle più singolari che io abbia sentito da molto tempo a questa parte. Mi ha sentito affermare che gli eventi più strani e più unici spesso si ricollegano non ai maggiori crimini, bensì ai minori e, anzi, spesso si verificano quando ancora non si sa con certezza se un crimine sia stato commesso. Da quanto ho sentito fino a questo momento, non sono ancora in grado di dire se si tratti o meno di un crimine, ma il corso degli eventi è indubbiamente uno dei più insoliti che io abbia mai sentito. La pregherei, signor Wilson, di essere tanto cortese da ricominciare il suo racconto. Non solamente perché il mio amico dottor Watson non lo ha sentito dal principio ma anche perché, data la stranezza della faccenda, vorrei avere dalla sua viva voce ogni possibile dettaglio. Di norma, quando ho qualche indicazione circa lo svolgimento degli eventi, posso proseguire da solo, guidato dalle migliaia di altri casi simili che mi si presentano alla memoria. Ma, nel caso presente, devo ammettere che,

almeno per quanto mi risulta, le circostanze sono più che insolite, uniche.»

Il corpulento cliente gonfiò il torace con un certo orgoglio e, dalla tasca interna del cappotto, tirò fuori un giornale gualcito e sudicio. Lo appoggiò sul ginocchio, spianandolo con la mano poi, a capo chino in avanti, cominciò a scorrere la colonna delle inserzioni. Esaminai attentamente quell'uomo cercando di imitare il mio amico e trarre delle indicazioni dai suoi abiti e dalla sua apparenza. Il mio esame non fu però molto proficuo. Sotto tutti gli aspetti, il nostro visitatore dava l'impressione di essere solo un comunissimo commerciante britannico, obeso, pomposo e poco interessante. Indossava dei calzoni di lana a quadretti bianchi e neri piuttosto sformati, una redingote nera non troppo pulita, sbottonata davanti, e un panciotto grigiastro con una pesante e vistosa catena dalla quale pendeva come ornamento un quadratino di metallo traforato. Accanto a lui, su una sedia, c'erano un cilindro spelacchiato e un cappotto di color marrone sbiadito con un collo di velluto stazzonato. Nell'insieme, per quanto lo osservassi, non trovavo in lui niente di straordinario a parte la sua capigliatura rosso fuoco e la sua espressione di estremo scontento e delusione.

Col suo sguardo acuto, Holmes notò quello che stavo facendo e scosse la testa con un sorriso, cogliendo i miei sguardi indagatori. «Oltre al fatto evidente che, per un certo tempo, ha svolto un lavoro manuale, che fiuta tabacco, che è Massone, che è stato in Cina e che, di recente, ha scritto molto, non posso dedurre altro.»

Il signor Jabez Wilson sobbalzò sulla sedia, con l'indice sul giornale ma con gli occhi fissi sul mio amico.

«In nome di tutti i santi del Paradiso, come fa a sapere tutto questo, signor Holmes?» chiese. «Per esempio, come sa che ho svolto un lavoro manuale? È verità di Vangelo, perché ho iniziato a lavorare come carpentiere navale.»

«Le sue mani, mio caro signore. La destra è molto più grande della sinistra. L'ha usata per lavorare e i muscoli sono più sviluppati.»

«È il tabacco, allora, e la Massoneria?»

«Non voglio insultare la sua intelligenza spiegandole come ho fatto a capirlo, tanto più perché, contrariamente alla rigida regola dell'ordine, lei porta sul bavero la spilla con arco e compasso.»

«Ah, già, l'avevo dimenticato. Ma il fatto dello scrivere?»

«Cos'altro si può dedurre dal suo polsino destro così logoro e dalla manica sinistra così consumata al gomito, nel punto che poggia sul tavolo?»

«Va bene, ma la Cina?»

«Il pesce tatuato sul suo polso sinistro non può essere stato eseguito che in Cina. Ho fatto un piccolo studio sui tatuaggi e ho anche pubblicato un opuscolo sull'argomento. Quel rosa delicato sulle scaglie del pesce è tipicamente cinese. Inoltre, quando vedo una moneta cinese che pende dalla sua catena dell'orologio, la cosa diventa ancora più semplice.»

Il signor Jabez Wilson scoppiò in una fragorosa risata. «Be', questa poi!», esclamò. «In principio, pensavo che lei fosse di un'acutezza eccezionale ma adesso mi accorgo che, dopo tutto, non c'è niente di strano.»

«Comincio a pensare, Watson, che dopotutto ho commesso uno sbaglio nel dare tante

spiegazioni», disse Holmes. «Sa, Omne ignotum pro magnifico e, se continuerò ad essere così candidamente sincero, la mia modesta reputazione andrà a farsi benedire. Ha trovato l'inserzione, signor Wilson?»

«Sì, eccola», rispose puntando il suo grosso dito a metà della colonna. «È questa. Tutto è cominciato da qui. Legga lei stesso, signore.»

Presi il giornale e lessi quanto segue:

Ala Lega dei Capelli Rossi:

Grazie al lascito del defunto Ezekiah Hopkins, di Lebanon, Pennsylvania, USA, c'è attualmente un altro posto disponibile che dà diritto a un membro della Lega a ricevere un salario settimanale di 4 sterline per servizi puramente nominali. Tutti coloro che hanno i capelli rossi e sono sani di corpo e di mente, e hanno superato i 21 anni possono concorrere. Presentarsi di persona lunedì, alle ore undici, da Duncan Ross, negli uffici della Lega, 7, Pope's Court, Fleet Street.

«Che diavole significa tutto questo?», esclamai dopo aver letto due volte quella straordinaria inserzione.

Holmes ridacchiò agitandosi sulla sedia, come sempre faceva quando era di buon umore. «Un po' fuori dal comune, non è vero?», disse. «E ora, signor Wilson, cominci dal principio e ci dica tutto di lei, della sua famiglia, dell'effetto che questa inserzione ha avuto sulla sua esistenza. Ma per prima cosa, dottore, prenda nota del giornale e della data.»

«E il The Morning Chronicle del 27 aprile 1890. Giusto due mesi fa.»

«Benissimo. Allora, signor Wilson?»

«Be', è proprio come le stavo dicendo, signor Holmes», rispose Jabez Wilson asciugandosi la fronte col fazzoletto; «ho un negozietto di pegni a Coburg Square, nei pressi della City. Non è un gran che e negli ultimi anni mi ha reso unicamente quanto basta per tirare avanti. Una volta avevo due assistenti, ma ora ne ho uno solo; e mi sarebbe molto difficile pagarlo se non fosse per il fatto che è disposto ad accettare mezza paga, così da imparare il mestiere.»

«Come si chiama questo accomodante giovanotto?», chiese Sherlock Holmes.

«Vincent Spaulding, ma non è poi tanto giovane. Difficile dire quanti anni abbia, ma non potrei desiderare assistente più solerte, signor Holmes, e so benissimo che potrebbe migliorare e guadagnare il doppio di quello che posso dargli io. Ma dopo tutto, se a lui sta bene così, perché dovrei mettergli delle idee in testa?»

«Appunto, perché? Mi sembra che lei sia stato molto fortunato ad avere un dipendente che accetta una paga inferiore a quella di mercato. Oggi come oggi, non è cosa che capitì tutti i giorni. Direi anzi, che il suo impiegato sia insolito come questa inserzione.»

«Oh, ha anche lui i suoi difetti», disse il signor Wilson. «Non ho mai visto un tipo più fissato per la fotografia. Non fa che scattare foto quando dovrebbe migliorare la sua mente, poi si tuffa in cantina come un coniglio nella tana a sviluppare le sue negative. Questo è il suo difetto principale ma, nell'insieme, è un buon lavoratore. Un bravo diavolo.»

«Immagino che sia ancora con lei?»

«Sì, signore. Lui e una ragazza di quattordici anni che fa le pulizie e si occupa della cucina - piatti molto semplici - sono le uniche persone in casa, perché sono vedovo e non

ho mai avuto una famiglia. Viviamo tutti e tre molto tranquillamente, signore; e se non altro, abbiamo un tetto sopra la testa e paghiamo i nostri debiti.

La prima cosa che ha turbato il nostro ménage è stata quell'inserzione. Giusto oggi sono otto settimane dal giorno in cui Spaulding scese in ufficio con quel giornale in mano e mi dice: "Volessse il cielo che avessi i capelli rossi, signor Wilson".

"Perché mai?" gli chiedo.

"Ma come", risponde, "c'è un altro posto libero nella Lega dei Capelli Rossi. C'è una piccola fortuna per chi riesce ad occuparlo, e mi risulta che ci siano più posti liberi che soci, e che i fiduciari non sappiano più come impiegare il denaro. Se solo i miei capelli cambiassero colore, questa sarebbe proprio una bella nicchia dove piazzarmi." "Ma di che si tratta?", gli domandai. Vede, signor Holmes, io sono un tipo molto casalingo e gli affari vengono a cercare me, piuttosto che viceversa. Spesso passano settimane senza che io metta piede fuori di casa. Così, non sono molto al corrente di quello che succede fuori, e mi fa sempre piacere venire a sapere qualcosa di nuovo.

"Non ha mai sentito parlare della Lega dei Capelli Rossi?" mi chiese a occhi spalancati.

"Mai."

"È davvero molto strano, dato che lei stesso potrebbe occupare uno dei posti."

"È cosa ci ricaveresti?"

"Oh, solo un paio di centinaia di sterline l'anno, ma il lavoro è poco e non interferirebbe con altre occupazioni."

Be', come può facilmente immaginare, drizzai le orecchie; da un po' di anni gli affari non andavano troppo bene e un altro paio di centinaia di sterline l'anno mi avrebbero fatto molto comodo.

"Mi racconti di che si tratta", gli dissi.

"Bene", rispose mostrandomi l'inserzione, "può vedere da sé che la Lega dispone di un posto vacante, e che c'è l'indirizzo dove dovrebbe recarsi per saperne di più. Per quanto ne so, la Lega è stata fondata da un milionario americano, un certo Ezekiah Hopkins, un tipo piuttosto strambo. Aveva anche lui i capelli rossi, e provava grande simpatia per chiunque altro li avesse di quel colore; così, alla sua morte, si scoprì che aveva lasciato la sua immensa fortuna nelle mani di alcuni fiduciari, con le istruzioni che gli interessi sul capitale dovessero servire a procurare un facile lavoro, una sinecura, per uomini che avessero i capelli rossi. Da quanto ho sentito, la paga è ottima, e c'è ben poco da fare."

"Ma", obiettai, "ci saranno milioni di uomini dai capelli rossi che faranno domanda di ammissione."

"Meno di quanto crede", rispose. "Vede, praticamente accettano solo londinesi, adulti. Da giovane, quell'americano aveva iniziato la sua attività a Londra e voleva in qualche modo sdebitarsi con la città. Inoltre, ho sentito dire che è inutile presentare domanda se i capelli sono rosso chiaro o rosso scuro e non un vero rosso fiammante. Se lei avesse voglia di presentarsi, signor Wilson, troverebbe le porte spalancate; ma forse pensa che non valga la pena di disturbarci per poche centinaia di sterline."

Ora, signori, come potete vedere voi stessi, i miei capelli sono effettivamente di un colore intenso e deciso; così pensai che, anche se ci fossero stati altri concorrenti, avrei avuto le stesse probabilità di chiunque altro. Vincent Spaulding sembrava essere così

informato che ritenni potesse essermi utile, gli ordinai quindi di chiudere il negozio, per quel giorno, e di accompagnarmi subito. Fu ben lieto di quella vacanza, così chiudemmo bottega e ci avviammo all'indirizzo indicato nell'inserzione.

Mi auguro, signor Holmes, di non vedere più una scena come quella. Dai quattro punti cardinali, ogni uomo che avesse una sfumatura di rosso nei capelli era arrivato nella City in risposta all'inserzione. Fleet Street era intasata di gente coi capelli rossi, e Pope's Court sembrava il carretto d'arance di un venditore ambulante. Non avrei mai creduto che ci fossero tanti rossi in tutto il paese, vedendo quella folla. C'erano tutte le sfumature possibili e immaginabili - paglia, limone, arancio, mattone, setter irlandese, fegato, argilla; ma, come disse Spaulding, ben pochi avevano il vero color fiamma. Vedendo quella massa di gente in attesa stavo per rinunciare ma Spaulding me lo impedì. Non so come ci riuscisse ma a forza di spinte, strattoni e gomitate mi portò attraverso la folla fino ai gradini che conducevano all'ufficio. C'era una doppia fila di gente per le scale, chi saliva, pieno di speranza, e chi scendeva, avvilito; ma ci incuneammo fra quella massa alla meglio e, poco dopo, eravamo nell'ufficio.»

«La sua è stata senza dubbio un'esperienza divertente», osservò Holmes mentre il suo cliente si interrompeva e si rinfrescava la memoria con una grossa presa di tabacco. «Prego, vada avanti con questa interessantissima storia.»

«Nell'ufficio non c'erano che un paio di sedie di legno e un tavolino d'abete dietro cui sedeva un ometto con una testa ancora più rossa della mia. Rivolgeva qualche parola a ogni candidato che si presentava e riusciva sempre a trovare in loro qualche difetto che li squalificava. Dopotutto, sembrava che riuscire a occupare quel posto vuoto non fosse poi così facile. Ma, quando arrivò il nostro turno, l'ometto si dimostrò molto più gentile con me che con gli altri e, una volta che fummo entrati, chiuse la porta così da parlare con noi in privato.

"Questo è il signor Jabez Wilson", disse il mio assistente, "e desidererebbe occupare un posto vuoto nella Lega."

"Ed è adattissimo a farlo", rispose l'altro. "Ne ha tutti i requisiti. Non ricordo di aver mai visto una cosa così bella." Fece un passo indietro, chinò la testa da una parte osservando i miei capelli sino a che mi sentii intimidito. Poi d'improvviso mi si precipitò incontro, mi strinse con forza la mano, congratolandosi caldamente per il mio successo.

"Esitare sarebbe un delitto", disse. "Comunque, sono certo che vorrà scusarmi se prendo un'ovvia precauzione." Così dicendo, mi afferrò con le due mani i capelli tirandoli fino a che urlai dal dolore. "Ci sono lacrime nei suoi occhi", disse lasciandomi andare. "Vedo che tutto è regolare. Ma dobbiamo fare attenzione perché per due volte ci hanno ingannato con una parrucca e un'altra volta con la tintura. Potrei raccontarle perfino storie di pece da calzolaio, che le farebbero provare disgusto per la natura umana." Si accostò alla finestra e gridò con tutto il fiato che aveva nei polmoni che il posto era stato occupato. Un gemito di delusione salì dal basso e quella massa di gente si disperse in varie direzioni fino a che non ci fu più una sola testa rossa, tranne la mia e quella del direttore.

"Il mio nome", mi disse, "è Duncan Ross e sono io stesso uno dei pensionati del fondo lasciato dal nostro nobile benefattore. E sposato, signor Wilson? Ha famiglia?"

Risposi di no. Immediatamente fece la faccia scura.

"Povero me!", esclamò in tono serio. "Questo è davvero un problema! Mi spiace di sentirle dire questo. Il fondo, naturalmente, mirava alla propagazione e diffusione di individui con i capelli rossi, oltre che al loro mantenimento. E davvero un peccato che lei sia scapolo."

A quel punto, signor Holmes, feci il viso lungo anch'io pensando che, dopo tutto, non avrei ottenuto il posto; ma, dopo averci pensato per qualche minuto, l'ometto mi disse che non c'era problema.

"Se si fosse trattato di qualcun altro, questo sarebbe stato un ostacolo insormontabile; ma dobbiamo fare qualche concessione nel caso di una persona con i capelli come i suoi. Quando potrà cominciare a svolgere i suoi nuovi doveri?"

"Be', c'è qualche difficoltà, visto che ho già un'attività", dissi.

"Oh, non si preoccupi di quello, signor Wilson!", esclamò Vincent Spaulding. "Me ne occuperò io per lei."

"Quale sarebbe l'orario?", chiesi.

"Dalle dieci alle due."

Ora, un banco di pegni lavora generalmente nelle ore serali, specialmente il giovedì e il venerdì sera, subito prima del giorno di paga; così, mi sarebbe andato benissimo guadagnare qualcosa durante le mattinate. Inoltre, sapevo che il mio assistente era bravo e avrebbe sbrigato qualsiasi cosa si fosse presentata.

"Mi andrebbe benissimo", dissi. "E la paga?"

"Quattro sterline la settimana."

"E il lavoro?"

"Puramente nominale."

"Cosa intende per puramente nominale?"

"Bene, lei dovrà rimanere in ufficio, o almeno nel palazzo, per tutto il tempo. Se se ne dovesse allontanare, perderebbe il posto per sempre. Su questo punto il testamento è molto chiaro. Se durante quelle ore lei si allontana dall'ufficio, vengono a mancare le condizioni."

"Si tratta solo di quattro ore al giorno, e non mi verrebbe in mente di allontanarmi", risposi.

"Nessuna scusa sarà accettata", ribadì il signor Duncan Ross: "né malattia, né affari, né niente altro. Deve rimanere lì o altrimenti perde l'impiego".

"In che cosa consiste il lavoro?"

"Dovrà ricopiare l'Enciclopedia Britannica. In quell'armadio c'è il primo volume. Dovrà provvedere personalmente all'inchiostro, ai pennini, alla carta assorbente; noi le mettiamo a disposizione questo tavolo e la sedia. Può cominciare domani?"

"Certamente", risposi.

"Arrivederci, allora, signor Jabez Wilson e permetta che mi congratuli di nuovo con lei per l'importante incarico che ha avuto la fortuna di ottenere." Si inchinò, accompagnandomi alla porta, e io me ne tornai a casa col mio assistente senza sapere cosa fare né cosa dire, tanto ero felice della fortuna toccatami.

Bene, per tutto il giorno ripensai a quella faccenda e, la sera, ero di nuovo depresso

poiché mi ero convinto che doveva trattarsi di un colossale imbroglio o frode, anche se non riuscivo ad immaginare quale potesse esserne lo scopo. Sembrava assolutamente incredibile che qualcuno avesse lasciato un testamento del genere, o che quella gente fosse disposta a pagare quella somma solo per copiare l'Enciclopedia Britannica. Vincent Spaulding fece il possibile per tirarmi su di morale, ma, all'ora di coricarmi, ero deciso a rinunciare a tutta la faccenda. Comunque, la mattina avrei dato un'occhiata; comperai quindi una bottiglietta d'inchiostro da un penny e, con una penna d'oca e sette fogli di carta protocollo, mi avviai a Pope's Court. Ebbi la piacevole sorpresa di vedere che non c'era trucco. Il tavolo era pronto a mia disposizione e il signor Duncan Ross era lì a vedere che mi mettessi al lavoro. Mi aiutò a cominciare, con la lettera A, poi se ne andò; ogni tanto, però, tornava a vedere se mi occorreva qualcosa. Alle due mi augurò il buon giorno, si complimentò con me per aver copiato tante pagine e chiuse a chiave la porta dell'ufficio alle mie spalle.

Le cose andarono avanti così per vari giorni, signor Holmes, e il sabato il direttore venne a snocciolarmi sul tavolo quattro sovrane d'oro per la mia settimana di lavoro. Lo stesso accadde la settimana seguente, e quella successiva. Ogni mattina mi trovavo lì alle dieci in punto e ogni pomeriggio me ne andavo alle due. Poco a poco il signor Duncan Ross prese l'abitudine di affacciarsi al mattino, poi smise del tutto di venire. Naturalmente, non osavo allontanarmi neppure un attimo dalla stanza perché poteva arrivare in qualsiasi momento e il lavoro era talmente buono e vantaggioso che non volevo correre il rischio di perderlo.

Trascorsero così otto settimane e avevo finito di copiare Abbots, Archery, Armour e Architecture, e Attica e speravo che, con un po' di applicazione, sarei quanto prima arrivato alla B. Mi era costato un bel po' di soldi in carta protocollo e avevo quasi riempito uno scaffale con le mie copie. E poi, improvvisamente, tutto finì.»

«Finì?»

«Sì. E non più tardi di questa mattina. Ero andato come al solito al lavoro, alle dieci, ma la porta era chiusa e sbarrata, con un cartoncino fissato con una puntina al centro del battente. Eccolo, può leggerlo lei stesso.»

Ci mostrò un cartoncino bianco delle dimensioni più o meno di una pagina di taccuino. Diceva così:

LA LEGA DEI CAPELLI ROSSI

È

SCIOLTA.

9 ottobre, 1890

Holmes ed io osservammo quel laconico annuncio e il viso afflitto del nostro cliente; poi l'aspetto comico di tutta la faccenda ebbe il sopravvento e scoppiammo entrambi in una risata omerica.

«Non vedo proprio cosa ci sia da ridere», esclamò il nostro cliente, imporporandosi fino alla radice dei suoi capelli color fuoco. «Se tutto quello che può fare per me è ridermi in faccia, posso rivolgermi altrove.»



«No, no», gridò Holmes respingendolo a sedere nella seggiola da cui si era sollevato. «Le assicuro che non rinuncerei a occuparmi del suo caso per tutto l'oro del mondo. E così deliziosamente insolito. Ma, la prego di scusarmi, c'è qualcosa di abbastanza buffo in tutta la faccenda. Mi dica, prego, cosa ha fatto quando ha trovato questo cartoncino sulla porta?»

«Sono rimasto di sasso, signore. Non sapevo che fare. Poi sono andato negli uffici adiacenti ma nessuno ha saputo dirmi nulla. Alla fine, mi sono recato dal padrone dello stabile, un contabile che abita al pianoterra, e gli ho chiesto se poteva dirmi cosa ne fosse stato della Lega dei Capelli Rossi. Mi rispose che non ne aveva mai sentito parlare. Gli chiesi allora chi fosse il signor Duncan Ross. Anche quel nome gli era sconosciuto.

"Ma come", gli dissi, "è quel signore del n. 4."

"Quello coi capelli rossi?"

"Esatto."

"Oh", rispose, "si chiamava William Morris. Era un procuratore legale che usava temporaneamente quei locali in attesa che fosse pronto il suo nuovo ufficio. Ha traslocato ieri."

"Dove potrei trovarlo?"

"Nell'ufficio nuovo. Mi ha lasciato l'indirizzo. Già, 17 King Edward Street, accanto alla cattedrale di San Paolo."

Naturalmente ci andai, signor Holmes, ma a quell'indirizzo c'era un fabbricante di rotule artificiali, e nessuno aveva mai sentito parlare del signor William Morris o del signor Duncan Ross.»

«Che ha fatto, allora?», chiese Holmes.

«Sono tornato a casa, a Saxe-Coburg Square, a consultarmi col mio assistente che però non fu in grado di aiutarmi. Disse solo che forse avrei ricevuto qualche notizia per posta. Ma non mi bastava, signor Holmes. Non mi andava di perdere quella sinecura senza fare qualcosa; così, avendo sentito dire che lei è tanto cortese da dare consigli ai poveri diavoli che si trovano in difficoltà, sono venuto direttamente da lei.»

«E ha fatto benissimo», rispose Holmes. «Il suo caso è davvero straordinario e sarò ben lieto di occuparmene. Da quanto mi ha detto ritengo possibile che esso presenti delle implicazioni più gravi di quanto appaia a prima vista.»

«Gravi, eccome!», esclamò il signor Jabez Wilson. «Ho perduto ben quattro sterline la settimana.»

«Per quanto la concerne personalmente», osservò Holmes, «non mi sembra che lei abbia motivo di lamentarsi di questa incredibile Lega. Anzi, se non vado errato, lei ha ricevuto ben 30 sterline, per non parlare della conoscenza approfondita di ogni argomento sotto la lettera A. Lei non ci ha rimesso nulla.»

«D'accordo, signore. Ma voglio scoprire di che si tratta, chi sono quelle persone e quale scopo avevano nel giocarmi questo tiro - se di tiro mancino si tratta. Un tiro abbastanza costoso, visto che hanno sborsato trentadue sterline.»

«Cercheremo di mettere in chiaro ogni cosa. Ma prima, un paio di domande, signor Wilson. Questo suo assistente che per primo ha richiamato la sua attenzione sull'annuncio - da quanto tempo lavora con lei?»

«All'epoca, da circa un mese.»

«Come lo ha assunto?»

«Ha risposto a un'inserzione.»

«E stato l'unico a presentarsi?»

«No, se ne sono presentati circa una dozzina.»

«Perché ha scelto proprio lui?»

«Perché era abile, e sarebbe venuto a costarmi meno.»

«Mezza paga, in effetti.» «Sì.»

«Che aspetto ha, questo Vincent Spaulding?»

«Piccolo, tarchiato, dai movimenti molto rapidi, senza barba né baffi anche se è sulla trentina. Ha una macchia bianca di acido sulla fronte.»

Holmes si drizzò sulla sedia molto eccitato. «Lo avevo immaginato», disse. «Per caso ha notato se aveva i lobi delle orecchie bucati?»

«Proprio così, signore. Mi disse che glieli aveva forati una zingara quando era ragazzo.»

«Hum», brontolò Holmes rilassandosi sulla sedia molto pensieroso. «Lavora ancora con lei?»

«Oh sì, signore; l'ho appena lasciato.»

«E mentre lei era assente si è preso cura dei suoi affari?»

«Niente da lamentarmi, su questo punto. Del resto, la mattina non c'è mai molto lavoro.»

«Bene, questo è tutto, signor Wilson. Fra un paio di giorni le farò avere la mia opinione in merito. Oggi è sabato, e spero che per lunedì si possa arrivare a una conclusione.»

«Allora, Watson», disse Holmes quando il nostro visitatore se ne fu andato, «che ne pensa di questa storia?»

«Non ne penso niente», risposi francamente. «E tutto molto misterioso.»

«Di norma», disse Holmes, «più una cosa è strana e meno misteriosa si dimostra. Sono i crimini banali, anonimi, i più sconcertanti; proprio come un viso anonimo è il più difficile da identificare. Ma in questo caso debbo agire rapidamente.»

«Cosa intende fare, dunque?», chiesi.

«Fumare», rispose. «E un problema da tre pipe e la prego di non rivolgermi la parola per cinquanta minuti.» Si acciambellò nella poltrona tirandosi le ginocchia fino al naso e rimase così, con gli occhi chiusi e la sua pipa nera d'argilla che spuntava come il becco di un qualche strano uccello. Ero arrivato alla conclusione che si fosse addormentato e, a dire il vero, ciondolavo la testa anch'io, quando si alzò di scatto col gesto di chi ha preso una decisione, e depose la pipa sulla mensola del caminetto.

«Sarasate suona oggi pomeriggio alla St. James's Hall», disse. «Che ne pensa Watson? I suoi pazienti potrebbero fare a meno di lei per qualche ora?»

«Oggi non ho appuntamenti. Il mio studio non è mai molto affollato.»

«Allora, prenda il cappello e andiamo. Prima passerò per la City e potremmo mangiare qualcosa lungo la strada. Vedo che il programma include molta musica tedesca, che preferisco a quella italiana o francese. E una musica introspettiva, e mi sento in vena di

introspezione. Andiamo!»

Prendemmo la metropolitana fino a Aldersgate; poi facemmo due passi a piedi fino a Saxe-Coburg Square, scena della strana storia che avevamo ascoltato quella mattina. Era una piazzetta angusta, che si sforzava di apparire elegante a dispetto del degrado, con quattro file di squallide case di mattoni a due piani che si affacciavano su un minuscolo spiazzo recintato da inferriate dove un praticello di erba stenta e qualche cespuglio appassito di alloro combattevano una battaglia perduta contro l'atmosfera sgradevole, greve di fumo. Tre palle dorate e un pannello di legno scuro con la scritta «JABEZ WILSON» in lettere bianche, all'angolo di una casa, indicavano che quello era il luogo di lavoro del nostro cliente. Sherlock Holmes ci si fermò davanti, con la testa chinata da una parte, osservandolo attentamente con gli occhi brillanti fra le palpebre strizzate. Poi risalì lentamente la strada e tornò indietro fino all'angolo, sempre scrutando le case. Alla fine, tornò davanti al negozio di pegni e, dopo aver battuto forte due o tre volte per terra col bastone, suonò alla porta; che fu subito aperta da un giovanotto sbarbato e dall'aria svelta, che lo invitò ad accomodarsi.

«Grazie», disse Holmes, «volevo solo chiederle come si arriva da qui allo Strand.»

«Terza a destra, quarta a sinistra», rispose subito l'assistente, richiudendo la porta.

«Tipo in gamba», osservò Holmes mentre ci allontanavamo. «Secondo me, è al quarto posto fra gli uomini più furbi di Londra e, in quanto ad audacia, potrebbe anche essere al terzo posto. Ne ho già sentito parlare.»

«Evidentemente», dissi, «l'assistente del signor Wilson ha un ruolo di primo piano in questo mistero della Lega dei Capelli Rossi. Sono sicuro che gli ha chiesto le indicazioni solo per vederlo in faccia.»

«Non la sua faccia.»

«E cosa, allora?»

«Le ginocchia dei suoi calzoni.»

«E cosa ha visto?»

«Quello che mi aspettavo di vedere.»

«Perché ha battuto il bastone per terra?»

«Caro dottore, è tempo di osservare, non di parlare. Siamo spie in territorio nemico. Sappiamo qualcosa di Saxe-Coburg Square. Adesso, esploriamo le zone alle sue spalle.»

La strada in cui ci trovammo girando l'angolo della riparata Saxe-Coburg Square presentava un aspetto talmente differente come il davanti di un quadro dal suo rovescio. Era una delle arterie principali che convogliava il traffico della City verso nord e verso ovest. La strada era intasata dall'immenso fiume di attività che scorreva nei due sensi mentre i marciapiedi formicolavano di pedoni frettolosi. Guardando i negozi eleganti e gli edifici imponenti era difficile credere che ci trovavamo esattamente alle spalle di quella piazzetta sbiadita e stagnante che avevamo appena lasciato.

«Vediamo», disse Holmes, fermandosi all'angolo e guardando la fila dei fabbricati. «Vorrei ricordarmi esattamente l'ordine di queste case. Avere una cognizione esatta di Londra è uno dei miei hobby. C'è Mortimer's, il tabaccaio, il negozietto di giornali, l'agenzia Coburg della City and Suburban Bank, il Ristorante Vegetariano, e la rimessa di McFarlane's. Così arriviamo esattamente all'isolato successivo. E adesso, dottore,

abbiamo fatto il nostro lavoro quindi è ora di prenderci un po' di svago. Un tramezzino e un caffè, e poi ce ne andiamo nel regno del violino, dove tutto è dolcezza, delicatezza e armonia, e non ci sono clienti dai capelli rossi a infastidirci con i loro misteriosi problemi.»

Il mio amico era molto amante della musica, lui stesso abilissimo esecutore e compositore di non comune talento. Tutto il pomeriggio se ne rimase nella sua poltrona in uno stato di perfetta beatitudine, agitando lentamente le dita lunghe e sottili a tempo con la musica, col volto sorridente e disteso, lo sguardo sognante, così diverso quanto mai si poteva concepire da Holmes il segugio, Holmes l'implacabile, astuto e rapido cacciatore di criminali. Nel suo singolare carattere quella sua duplice natura si alternava di volta in volta e la sua estrema precisione e acutezza costituivano, come spesso ho pensato, una reazione all'umore poetico e contemplativo che occasionalmente predominava in lui. La sua natura singolare lo portava da una languidezza estrema a un'energia divorante; e, come ben sapevo, non era mai tanto temibile come quando, dopo aver oziato per giorni nella sua poltrona fra le sue improvvisazioni e le sue edizioni in caratteri gotici, veniva ripreso all'improvviso dalla bramosia della caccia e la sua brillante logica toccava i vertici dell'intuizione, a un punto tale che coloro ai quali i suoi metodi non erano familiari lo guardavano di traverso, come si guarderebbe una persona dotata di cognizioni sovranaturali. Quel pomeriggio, vedendolo così rapito dalla musica a St. James's Hall sentii che tempi duri si preparavano per coloro cui si era impegnato a dare la caccia.

«Sicuramente lei vorrà andare a casa, dottore», disse mentre uscivamo dalla sala dei concerti.

«Be', tanto vale di sì.»

«E io ho da sbrigare qualcosa che mi prenderà qualche ora. Questa di Coburg Square è una faccenda seria.»

«Perché mai?»

«Si sta preparando un crimine di grosse proporzioni. E ho tutti i motivi di ritenere che faremo in tempo ad impedirlo. Ma oggi è sabato, e questo complica le cose. Questa sera avrò bisogno del suo aiuto.»

«A che ora?»

«Le dieci andrebbe bene.»

«Alle dieci sarò a Baker Street.»

«Perfetto. E, senta, dottore, potrebbe esserci qualche pericolo quindi, per favore, si metta in tasca la rivoltella.» Mi fece un cenno di saluto con la mano, girò sui tacchi e in un attimo scomparve fra la folla.

Ritengo di non essere più ottuso di chiunque altro, ma quando avevo a che fare con Sherlock Holmes mi sentivo sempre oppresso dall'impressione di essere uno stupido. Avevo sentito quello che aveva sentito lui, avevo visto quello che aveva visto lui eppure dalle sue parole era evidente che non solo aveva un'idea precisa di quanto era accaduto ma anche di quanto stava per accadere mentre per me l'intera faccenda era ancora confusa e grottesca. In carrozza, tornando alla mia casa di Kensington, riesaminai tutto da cima a fondo, dalla incredibile storia del rossochiomato copiatore della Enciclopedia fino alla visita a Saxe-Coburg Square e alle fatidiche parole con le quali Holmes si era

congedato da me. Che cos'era questa spedizione notturna, e perché dovevo essere armato? Dove eravamo diretti, e a far che? Holmes aveva accennato al fatto che quell'assistente del banco dei pegni dal volto glabro era un tipo estremamente pericoloso - un tipo che poteva giocare pesante. Cercai di risolvere l'enigma ma alla fine ci rinunciai per la disperazione accantonando il pensiero, in attesa della spiegazione che ne avrei avuto quella notte.

Erano le nove e un quarto quando uscii di casa e, attraverso il Parco e Oxford Street, mi diressi a Baker Street. Davanti alla porta stazionavano due carrozze e, entrando nell'ingresso, sentii un suono di voci provenire dall'alto. Entrando nella stanza trovai Holmes immerso in un'animata conversazione con due uomini, in uno dei quali riconobbi Peter Jones, agente di polizia; l'altro era un tipo alto, magro, dall'aria triste, con un cappello reso lucido dall'uso e una finanziaria di una rispettabilità opprimente.

«Ah! Ci siamo tutti», disse Holmes abbottonandosi il giubbotto da marinaio e prendendo dalla rastrelliera il suo pesante frustino da caccia. «Watson, credo lei conosca già il signor Jones, di Scotland Yard? Mi permetta di presentarle il signor Merryweather, che ci accompagnerà nell'avventura di questa notte.»

«Come vede, dottore, cacciamo ancora a coppie», disse Jones con la sua solita coerenza. «Il nostro amico qui presente è insuperabile per dare il via alla caccia. Tutto quello che gli serve è un vecchio cane che lo aiuti a stanare la preda.»

«Spero che alla fine della caccia non ci troveremo con un pugno di mosche in mano», osservò il signor Merryweather in tono lugubre.

«Può fidarsi pienamente del signor Holmes, signore», disse con aria di superiorità il poliziotto. «Ha i suoi metodi che, se non si offende che io lo dica, sono un po' troppo teoretici e fantasiosi; ma ha la stoffa dell'investigatore. Non è esagerato affermare che una o due volte, come nel caso dell'omicidio Sholto e del tesoro di Agra, è andato più vicino alla verità della stessa polizia ufficiale.»

«Se lo dice lei, signor Jones, sta bene», rispose lo sconosciuto in tono deferente. «Confesso però che mi manca la mia solita partita. E il primo sabato sera in ventisette anni che salto la mia partita.»

«Ritengo», disse Sherlock Holmes, «che scoprirà che questa sera giocherà per un piatto più alto di quanto abbia mai giocato, e che la partita sarà più eccitante delle altre. Per lei, signor Merryweather, la posta sarà di circa 30.000 sterline; e per lei, Jones, la posta sarà l'uomo su cui metterà le mani.»

«John Clay, assassino, ladro, bancarottiere e falsario. E un uomo giovane, signor Merryweather, ma all'apice della sua professione e preferirei mettere le manette a lui più che a ogni altro criminale di Londra. E un uomo notevole, questo giovane John Clay. Suo nonno era un duca della casa reale e lui stesso è stato a Eton e a Oxford. Ha un cervello abile come le sue dita e, anche se ci imbattiamo continuamente nelle tracce della sua attività, non riusciamo mai a trovarlo. Una settimana scassinava una casa in Scozia, e la settimana seguente va in giro a raccogliere fondi per la costruzione di un orfanotrofio in Cornovaglia. Sono anni che sto sulle sue tracce e ancora non sono riuscito a vederlo in faccia.»

«Spero di farglielo conoscere questa notte. Anche io ho avuto a che fare una o due

volte col signor John Clay e sono d'accordo con lei che è al primo posto nella sua professione. Comunque, sono le dieci passate, ed è ora di andare. Se voi due prendete la prima carrozza, Watson ed io vi seguiremo nella seconda.»

Durante il lungo tragitto Holmes non fu molto comunicativo e rimase appoggiato allo schienale canticchiando fra i denti i motivi ascoltati il pomeriggio. Le ruote rumoreggiavano sul selciato attraverso un interminabile labirinto di strade illuminate dai lampioni a gas finché emergemmo in Farrington Street.

«Adesso siamo vicini», osservò il mio amico. «Questo Merryweather è un direttore di banca, personalmente interessato a tutta la faccenda. Ho pensato bene di condurre con noi anche Jones. Non è un cattivo diavolo anche se, nel suo mestiere, è un perfetto cretino. Ha un unico pregio. È coraggioso come un bulldog e tenace come un'aragosta se riesce a mettere le unghie su qualcuno. Eccoci arrivati, ci stanno aspettando.»

Avevamo raggiunto la stessa arteria affollatissima nella quale ci eravamo trovati al mattino. Mandammo via le carrozze e, guidati dal signor Merryweather, passammo sotto un'angusta galleria e attraverso una porta laterale che egli ci aprì. All'interno, c'era uno stretto corridoio che terminava in una massiccia cancellata di ferro. Aprì anche questa guidandoci giù per una scala a chiocciola con i gradini di pietra che terminava, anche questa, davanti a un altro imponente cancello. Il signor Merryweather si fermò per accendere una lampada, poi ci condusse in un camminamento oscuro, che odorava di terra e, dopo aver aperto una terza porta, in un ampio caveau, o cantina, dove, tutt'intorno alle pareti, si ammucchiavano delle casse e delle grosse scatole.

«Non siete molto vulnerabili dall'alto», osservò Holmes, alzando la lanterna per guardarsi in giro.

«E nemmeno dal basso», rispose il signor Merryweather, battendo il bastone sulle lastre di pietra che ricoprivano il pavimento. «Santo cielo, dà un suono molto cupo!», esclamò alzando lo sguardo sorpreso.

«Devo assolutamente pregarla di fare meno rumore!», lo ammonì severamente Holmes. «Ha già messo in pericolo l'intero risultato della nostra spedizione. Posso pregarla di avere la cortesia di mettersi seduto su una di quelle scatole e di non interferire?»

Il solenne signor Merryweather si appollaiò su una cassa, con aria molto offesa, mentre Holmes si inginocchiava sul pavimento e, con la lampada e una lente d'ingrandimento, cominciava a esaminare minutamente le fessure fra le pietre. Pochi secondi bastarono a soddisfarlo perché balzò di nuovo in piedi, rimettendo la lente in tasca.

«Abbiamo almeno un'ora di tempo», disse, «perché non alzeranno un dito fino a quando il nostro amico del banco dei pegni non se ne sarà andato tranquillamente a dormire. Poi, non perderanno un minuto perché, prima si sbrigano a compiere l'opera, più tempo avranno per la fuga. Attualmente, dottore - come certo avrà indovinato - ci troviamo nella cantina dell'agenzia della City di una delle principali banche londinesi. Il signor Merryweather è presidente del consiglio di amministrazione e le spiegherà i motivi per cui i più audaci criminali di Londra sarebbero attualmente interessatissimi a questa cantina.»

«È il nostro oro francese», sussurrò il presidente. «Ci hanno già avvertito varie volte che qualcuno avrebbe tentato di rubarlo.»

«Il vostro oro francese?»

«Appunto. Qualche mese fa, abbiamo avuto l'occasione di aumentare le nostre riserve e, a tale scopo, abbiamo ottenuto un prestito di 30.000 napoleoni dalla Banca di Francia. Si è sparsa la voce che il denaro era ancora imballato, nella nostra cantina. La cassa su cui sono seduto contiene 2.000 napoleoni imballati fra vari strati di fogli di piombo. Attualmente, le nostre riserve in lingotti sono di gran lunga superiori a quelle che in genere sono custodite in una singola filiale, e gli amministratori mi hanno espresso la loro preoccupazione.»

«Più che giustificata», osservò Holmes. «E adesso è tempo di preparare il nostro piccolo piano. Ritengo che entro un'ora le cose arriveranno al punto critico. Frattanto, signor Merryweather, dobbiamo schermare la lampada.»

«E rimanere seduti al buio?»

«Temo proprio di sì. Avevo portato un mazzo di carte pensando che, visto che eravamo in quattro, lei avrebbe dopotutto potuto fare la sua partitina. Ma vedo che i preparativi del nemico sono a un punto tale che non possiamo rischiare la presenza di una fonte di luce. E, per prima cosa, dobbiamo scegliere le nostre posizioni. Sono uomini audaci e decisi e, anche se li coglieremo di sorpresa, potrebbero farci del male se non stiamo attenti. Io rimarrò dietro questa cassa, e voi nascondetevi dietro quelle. Poi, quando li illuminerò d'improvviso, accorrete tutti insieme rapidamente. Se dovessero sparare, Watson, non esiti a fare altrettanto.»

Collocai il revolver, col colpo in canna, sopra la cassa di legno dietro alla quale mi acquattai. Holmes fece scorrere lo sportellino davanti alla lampada lasciandoci in un buio pesto - un'oscurità così assoluta quale non avevo mai sperimentato prima. Rimaneva l'odore del metallo riscaldato ad assicurarci che la lampada era sempre lì accesa, pronta a far luce in un attimo. Per me, che avevo i nervi a fior di pelle per l'attesa, c'era qualcosa di deprimente e opprimente in quell'oscurità improvvisa, e in quell'odore di freddo e di umidità della cantina.

«Hanno una sola via di ritirata», sussurrò Holmes. «Attraverso l'edificio e sul retro, uscendo su Saxe-Coburg Square. Mi auguro che lei abbia fatto ciò che le ho chiesto, Jones?»

«Ci sono un ispettore e due ufficiali all'ingresso principale.»

«Allora abbiamo tappato tutti i buchi. Ora facciamo silenzio e aspettiamo.»

Mi sembrò un'attesa interminabile! In realtà, confrontando in seguito le nostre note, non si trattò che di un'ora e un quarto; pure, avevo l'impressione che fosse trascorsa quasi tutta la notte e che da un momento all'altro sarebbe spuntata l'alba. Avevo le membra rigide e indolenzite perché non osavo cambiare posizione; ma i nervi erano tesi come corde di violino e il mio udito si era talmente acutizzato che potevo distinguere il respiro più profondo e più pesante del massiccio Jones da quello leggero, quasi sospirato, del direttore di banca. Dalla mia posizione potevo guardare al disopra della cassa in direzione del pavimento. D'improvviso colsi lo scintillio di una luce. Dapprima non fu che una pallida scintilla sul pavimento di pietra. Poi si allungò fino a diventare una linea

gialla, e poi, senza alcun preavviso o alcun suono, nell'impiantito sembrò aprirsi uno squarcio dal quale emerse una mano; una mano bianca, quasi femminile, le cui dita esploranti venivano fuori dal pavimento. Poi la mano sparì con la stessa fulmineità con cui era apparsa e tutto ripiombò nel buio eccezion fatta per quel pallido chiarore che trapelava da una fessura fra le pietre.

La scomparsa fu tuttavia momentanea. Con un rumore lacerante, una delle grosse lastre bianche si rovesciò di lato lasciando un grosso foro quadrato dal quale uscì il fiotto di luce di una lampada. All'orlo, si affacciò un viso regolare, quasi da ragazzo, che si guardò attentamente intorno e poi, poggiando le mani ai lati dell'apertura, si issò fino alle spalle, poi fino alla vita, e, infine, poggiò sull'orlo un ginocchio. In un attimo, era in piedi accanto all'apertura e stava tirando su un suo compagno, agile e minuto come lui, con il volto pallido e una fiammeggiante chioma rossa.

«Tutto a posto», mormorò. «Hai preso lo scalpello e i sacchi? Gesummaria! Salta, Archie, salta, mi impiccheranno per questo!»

Sherlock Holmes era balzato fuori, afferrando l'intruso per il colletto. L'altro si tuffò nell'apertura e sentì il rumore della stoffa che si lacerava mentre Jones lo tratteneva per la camicia. La luce illuminò la canna di una pistola, ma il frustino di Holmes calò violentemente sul polso dell'uomo e la pistola cadde tintinnando sul pavimento di pietra.

«È inutile, John Clay», disse pacifico Holmes. «Non ha via di scampo.»

«Lo vedo», rispose l'altro con altrettanta tranquillità. «Suppongo che il mio amico se la cavi, anche se vedo che gli ha strappato la giacca.»

«Alla porta ci sono tre uomini che l'aspettano», disse Holmes.

«Oh, davvero! Vedo che ha pensato proprio a tutto. Complimenti.»

«Anche a lei», rispose Holmes. «L'idea dei capelli rossi era nuova e molto efficace.»

«Quanto prima rivedrà il suo compare», disse Jones. «È più svelto di me a calarsi giù attraverso i fori. Un attimo che sistemo i braccialetti.»

«La prego di non toccarmi con quelle sue sudicie mani», esclamò il nostro prigioniero mentre le manette gli scattavano ai polsi. «Forse lei ignora che ho sangue reale nelle vene. Inoltre, quando mi rivolge la parola, abbia la bontà di dire "signore" e "per piacere".»

«Benissimo», rispose Jones guardandolo con un sogghigno. «Bene, signore, vorrebbe per piacere salire di sopra, dove potremo chiamare una carrozza per condurre Vostra Altezza al commissariato?»

«Così va meglio», osservò tranquillamente Clay. Ci fece un profondo inchino e si allontanò placido sotto la custodia del detective.

«Davvero, signor Holmes», disse il signor Merryweather mentre li seguivamo, risalendo anche noi dalla cantina. «Non so come la banca potrà ringraziarla o ricompensarla. Senza dubbio, lei ha individuato e sconfitto nella maniera più totale uno dei più audaci tentativi di rapina a una banca che sia mai capitato nel corso della mia lunga esperienza.»

«Avevo io stesso un paio di conticini in sospeso con il signor John Clay», disse Holmes. «Per questa faccenda, ho sostenuto qualche piccola spesa che mi aspetto la banca vorrà rimborsarmi; ma, oltre a ciò, sono stato ampiamente ripagato da un'esperienza sotto



molti aspetti unica e dall'interessantissimo racconto della Lega dei Capelli Rossi.»

«Vede Watson», mi spiegò nelle prime ore della mattina mentre ce ne stavamo seduti a Baker Street davanti a un whisky e soda. «era perfettamente ovvio fin dall'inizio che l'unico possibile scopo di questa fantasiosa faccenda dell'inserzione relativa alla Lega, e della copiatura dell'Enciclopedia, era di tenere fuori dai piedi il nostro non troppo intelligente amico del banco dei pegni per un certo numero di ore ogni giorno. Era un curioso modo di procedere ma, francamente, sarebbe difficile suggerirne uno migliore. Senza dubbio, l'idea si era presentata alla fertile mente del nostro Clay dal colore dei capelli del suo complice. Le quattro sterline alla settimana erano un'esca alla quale avrebbe sicuramente abboccato; e cos'erano per loro quattro sterline quando stavano per averne migliaia? Pubblicano l'inserzione, uno dei furfanti affitta provvisoriamente l'ufficio, l'altro sprona Wilson a presentarsi e, entrambi, riescono a ottenere che tutte le mattine della settimana si assenti dal suo negozio. Dal momento in cui ho saputo che l'assistente si era accontentato di mezza paga, mi è apparso evidente che aveva un ottimo motivo per assicurarsi quel posto.»

«Ma come ha potuto immaginare qual era il motivo?»

«Se in casa ci fossero state delle donne avrei potuto pensare a un puro e semplice intrigo amoroso. Ma era fuori discussione. Il giro d'affari del banco di pegni era troppo limitato e nella casa non c'era niente che potesse giustificare un piano così elaborato, e le spese affrontate. Quindi, doveva trattarsi di qualcosa fuori di casa. Ma che cosa? Pensai alla passione dell'assistente per la fotografia, e alla sua abitudine di sparire in cantina. La cantina! Ecco qual era la chiave del mistero! Svolsi poi qualche indagine su questo misterioso assistente e venni a sapere che si trattava di uno dei più freddi e audaci criminali di Londra. In cantina faceva qualcosa - qualcosa che richiedeva molte ore al giorno, per mesi. Di che poteva trattarsi? L'unica cosa alla quale potevo pensare era che volesse scavare un tunnel per raggiungere qualche altro edificio. Ero arrivato a questo punto quando siamo andati a fare un sopralluogo sulla scena dell'azione. Lei è rimasto sorpreso quando mi ha visto battere per terra col bastone. Stavo accertandomi se la cantina si trovava sul davanti o sul retro. Non era sul davanti. Suonai quindi il campanello e, come speravo, venne ad aprire l'assistente. Avevamo avuto qualche scontro ma non ci eravamo mai prima incontrati faccia a faccia. Del resto, non guardai affatto la sua faccia. Mi interessavano le sue ginocchia. Lei stesso avrà notato come i calzoni fossero logori, stazzonati e macchiati proprio in quel punto. Indizi che parlavano di ore di lavoro di scavo. Restava da scoprire il perché di quello scavo. Girai l'angolo, vidi che la City and Suburban Bank sporgeva sopra la casa del nostro amico, e sentii che avevo risolto il problema. Quando lei venne a casa dopo il concerto, chiamai Scotland Yard e il presidente del consiglio di amministrazione, con i risultati che ha visto.»

«Ma come poteva sapere che avrebbero tentato il colpo stanotte?», chiesi.

«Be', avevano chiuso l'ufficio della Lega, il che stava a significare che non si preoccupavano più della presenza del signor Jabez Wilson - in altre parole, che avevano finito di scavare il tunnel. Ma era essenziale che se ne servissero presto, prima che esso venisse scoperto o che l'oro fosse rimosso. Il sabato sarebbe andato meglio di ogni altro

giorno perché avrebbero avuto a disposizione due giorni per fuggire. Per tutti questi motivi, mi aspettavo che agissero questa notte.»

«Il suo ragionamento non fa una grinza», esclamai non nascondendo la mia ammirazione. «È una lunga catena, ma ogni anello sta al suo posto.»

«Mi ha salvato dalla noia», rispose sbadigliando. «Ahimè! già la sento tornare. La mia vita non è che un continuo sforzo per sfuggire alla banalità dell'esistenza. È questi piccoli problemi mi aiutano.»

«È fanno di lei un benefattore dell'umanità», aggiunsi.

Alzò le spalle. «Be', forse, dopotutto, è un qualche piccolo aiuto», commentò. «L'homme c'est rien - l'oeuvre c'est tout, come scrisse Gustave Flaubert a George Sand.»

## Un caso di identità

«Mio caro amico», disse Sherlock Holmes mentre ci sedevamo l'uno di fronte all'altro accanto al caminetto nell'appartamento di Baker Street, «la vita è infinitamente più bizzarra di qualsiasi fantasia l'uomo possa concepire. Non oseremmo nemmeno immaginare ciò che in effetti non sono che eventi comuni della nostra esistenza. Se potessimo volare, tenendoci per mano, fuori da quella finestra per osservare dall'alto questa grande città, scoperchiarci gentilmente i tetti e osservare le stranezze che accadono, le coincidenze bizzarre, i piani che vengono elaborati, le finalità contrastanti, il meraviglioso concatenarsi degli eventi nell'arco delle generazioni e i risultati quanto mai outré che ne derivano, qualsiasi romanzo con i suoi convenzionalismi e le sue conclusioni scontate ci apparirebbe vieto e trito.»

«Non ne sono del tutto convinto», risposi. «I casi che vengono messi in luce dalla stampa sono, in genere, abbastanza comuni e volgari. Nei nostri verbali di polizia troviamo il realismo spinto ai limiti estremi eppure, ammettiamolo, il risultato non è né affascinante né artistico.»

«Per produrre effetti realistici è necessaria una certa selezione e una certa discrezione», osservò Holmes. «È proprio questo manca nei verbali della polizia che forse sottolineano più le insulsaggini del magistrato che non i particolari che racchiudono invece l'essenza vitale dell'intera faccenda. Mi creda, nulla è più innaturale dell'ovvio.»

Sorrisi, scuotendo il capo. «Capisco perfettamente che lei la pensi così», risposi. «Naturalmente, nella sua qualità di consulente non ufficiale e di "ultima spiaggia" per chi non sappia più da che parte voltarsi - in tre continenti - lei viene in contatto con tutto ciò che è strano e bizzarro. Ma ecco», continuai raccattando da terra il giornale del mattino, «facciamo una prova pratica. Il primo titolo che mi cade sotto gli occhi è "Crudeltà di un marito nei confronti della moglie". Una mezza colonna ma, anche senza leggerla, so già benissimo di che si tratta. Naturalmente c'è un'altra donna, il marito che beve, gli spintoni, le percosse, i lividi, la sorella, o la vicina di casa, comprensiva. Il più grossolano degli scrittori non potrebbe immaginare nulla di più rozzo e scontato di questo.»

«Francamente, non poteva scegliere esempio peggiore per sostenere la sua tesi», disse Holmes dando un'occhiata al giornale. «Questo è il caso di separazione dei Dundas e, caso vuole, che io sia stato incaricato di far luce su alcuni particolari secondari di questa faccenda. Il marito era astemio, non c'era nessun'altra donna, e l'accusa di

crudeltà mentale si riferiva al fatto che avevaperso l'abitudine, alla fine di ogni pasto, di togliersi la dentiera e tirarla addosso alla moglie il che, ammetterà, è un gesto che non verrebbe mai in mente al narratore medio. Prenda una presa di tabacco, dottore, e ammetta che questa volta ho segnato io.»

Mi porse la sua tabacchiera d'oro con una grossa ametista al centro del coperchio. La magnificenza di quell'oggetto era talmente in contrasto con le sue abitudini semplici e frugali che non potei fare a meno di farglielo notare.

«Ah», disse, «dimenticavo che non ci vediamo da qualche settimana. È un piccolo souvenir del re di Boemia per ringraziarmi del mio aiuto nel caso dei documenti di Irene Adler.»

«È l'anello?», domandai, osservando un brillante di notevoli proporzioni che lampeggiava al suo dito.

«L'ho ricevuto dai reali olandesi, benché il caso che ho risolto per loro fosse di tale delicatezza che non posso confidarlo nemmeno a lei, anche se è stato tanto gentile da raccontare per iscritto uno o due dei miei piccoli problemi.»

«È adesso ne ha qualcuno per le mani?», gli chiesi con interesse.

«Una dozzina circa, ma nessuno particolarmente interessante. Sono importanti, capisce, ma non interessanti. Anzi, trovo che di solito sono proprio le cose non importanti che offrono il migliore campo di osservazione, e la possibilità di analizzare rapidamente cause ed effetti, il che è ciò che rende affascinante un'investigazione. I casi più clamorosi sono in genere i più semplici in quanto più grande è il crimine, più è ovvio il movente. I casi di cui mi sto occupando, eccezion fatta per una storia piuttosto complicata che mi è stata affidata, non presentano aspetti interessanti. È possibile, però, che fra qualche minuto io possa avere qualcosa di meglio; se non sbaglio, infatti, sta arrivando uno dei miei clienti.»

Si era alzato e si era avvicinato alle persiane accostate per guardare giù nella strada, quella strada dalle tinte smorzate e opache, tipicamente londinese. Da sopra la sua spalla vidi sul marciapiede opposto un donnone con un grosso boa di pelliccia al collo e una lunga piuma rossa arricciolata sul cappello a tesa larga inclinato sull'orecchio secondo lo stile civettuolo della duchessa di Devonshire. Da sotto quella panoplia, il donnone occhieggiava le nostre finestre con un certo nervosismo e una certa agitazione, il corpo oscillante avanti e indietro, giocherellando coi bottoni dei guanti. D'improvviso, con la decisione di un nuotatore che abbandona la riva, attraversò frettolosamente la strada e sentimmo lo squillo imperioso del campanello.

«Ho già visto prima quei sintomi», disse Holmes gettando la sigaretta nel fuoco. «Oscillare sul marciapiede indica sempre un affaire de coeur. Vorrebbe chiedere un consiglio ma teme che l'argomento sia troppo delicato per parlarne con estranei. Ma anche in questo caso si può fare una distinzione. Quando una donna ha ricevuto un grosso torto da un uomo non oscilla più e il sintomo più usuale è un cordone di campanello rotto. In questa occasione possiamo supporre che si tratti di un affare di cuore ma la damigella non è tanto infuriata quanto perplessa e addolorata. Ma eccola che arriva di persona a risolvere i nostri dubbi.»

Mentre parlava si sentì bussare alla porta e il fattorino entrò per annunciare la

signorina Mary Sutherland mentre la gentildonna in persona veleggiava dietro la sua figura scura e minuscola come un mercantile a vele spiegate dietro una nave-pilota in miniatura. Sherlock l'accolse con la spontanea cortesia che gli era propria e, dopo aver chiuso la porta e averla fatta accomodare, la guardò con quel suo sguardo penetrante e svagato al tempo stesso.

«Non trova che con la sua miopia sia un po' stancante battere tanto a macchina?», le chiese.

«In principio sì», rispose, «ma adesso trovo i tasti senza guardarli.» Poi, rendendosi improvvisamente conto delle sue parole sobbalzò alzando gli occhi mentre un'espressione stupita e spaventata le si dipingeva sul volto largo e cordiale. «Lei sa chi sono, signor Holmes», esclamò, «altrimenti come potrebbe sapere queste cose?»

«Non importa», rispose Holmes ridendo; «sapere le cose è il mio mestiere. Forse mi sono allenato a vedere ciò che gli altri non vedono. Altrimenti, perché verrebbe a consultarmi?»

«Sono venuta da lei, signore, perché mi ha fatto il suo nome la signora Etherege, di cui ha ritrovato tanto facilmente il marito dopo che la polizia e chiunque altro l'avevano dato per morto. Oh, signor Holmes, vorrei che potesse fare altrettanto per me. Non sono ricca, ma dispongo ancora di cento sterline l'anno, oltre a quel poco che guadagno battendo a macchina; e sarei pronta a dare tutto pur di sapere cosa ne è stato del signor Ho- smer Angel.»

«Perché è uscita con tanta fretta per venire a consultarmi?» chiese Holmes congiungendo le punte delle dita e guardando il soffitto.

Sul volto un po' inespressivo della signorina Mary Sutherland si dipinse di nuovo quell'aria di stupore. «Effettivamente, sono uscita di casa sbattendo la porta», rispose, «perché mi faceva rabbia vedere con quanta calma il signor Windibank - cioè, mio padre - prendeva la cosa. Non voleva andare alla polizia, non voleva venire da lei così alla fine, visto che non voleva fare niente e continuava a ripetere che non c'era stato alcun danno, sono andata su tutte le furie e sono venuta direttamente da lei, armi e bagagli.»

«Suo padre», ripeté Holmes; «il suo patrigno, certo, dato che il cognome è diverso.»

«Sì, il mio patrigno. Lo chiamo padre anche se è un po' buffo dal momento che ha solo cinque anni e due mesi più di me.»

«Sua madre è viva?»

«Oh sì, mia madre è viva e vegeta. Non sono stata proprio entusiasta, signor Holmes, quando si è risposata così presto dopo la morte di mio padre, e con un uomo di quasi quindici anni più giovane di lei. Mio padre faceva l'idraulico a Tottenham Court Road e ha lasciato un'attività bene avviata, che mia madre ha mandato avanti col signor Hardy, il caposquadra; ma quando è comparso il signor Windibank, lui l'ha costretta a dare via l'impresa perché la giudicava troppo volgare, visto che lui fa il rappresentante di vini. Tra avviamento e interessi, l'hanno data via per 4700 sterline, molto meno di quanto ci avrebbe fatto mio padre se fosse stato ancora vivo.»

Mi ero aspettato che Holmes si spazientisse a quel racconto così caotico e illogico ma, al contrario, lo aveva ascoltato con estrema attenzione e concentrazione.

«La sua piccola rendita», chiese, «proviene dall'impresa?»

«Oh, no signore. È una cosa a parte e mi è stata lasciata da mio zio Ned, di Auckland. È in azioni neozelandesi, all'interesse del 4,5 per cento. Il capitale era di duemila cinquecento sterline, ma io posso toccare solo gli interessi.»

«La sua storia è molto interessante», disse Holmes. «È dal momento che lei dispone della bella cifra di cento sterline l'anno, oltre a quello che è il suo guadagno personale, senza dubbio viaggerà e si toglierà ogni capriccio. Credo che una signora sola possa vivere molto comodamente con una rendita di circa sessanta sterline.»

«Me ne basterebbero anche molto meno, signor Holmes, ma capirà che, fino a quando vivo in casa, non voglio essere di peso a nessuno; quindi, fintanto che vivo con loro, sono mia madre e il mio patrigno ad amministrare i miei soldi. Naturalmente, è una cosa temporanea. Ogni trimestre, il signor Windibank ritira i miei interessi e li consegna a mia madre; in quanto a me, me la cavo benissimo con quello che guadagno facendo la dattilografa. Mi pagano due penny a pagina e spesso riesco a copiare dalle quindici alle venti pagine in un giorno.»

«Mi ha illustrato molto chiaramente la sua situazione», disse Holmes. «Questo è il mio amico, il dottor Watson, e davanti a lui può parlare altrettanto liberamente che davanti a me. Ora, per favore, ci parli del suo rapporto con il signor Hosmer Angel.»

Il viso della signorina Sutherland s'imporporò, mentre le sue dita tormentavano le frange della giacca. «L'ho incontrato per la prima volta al Ballo dei Gasisti», disse. «Quando mio padre era vivo, gli mandavano sempre l'invito e, dopo che è morto, non ci hanno dimenticato ma hanno seguito a mandarlo a mia madre. Il signor Windibank non voleva che ci andassimo. Non voleva che andassimo mai da nessuna parte. Si infuriava anche soltanto se volevo andare a una festa della scuola domenicale. Ma quella volta ero decisa a fare di testa mia. Che diritto aveva di impedirmelo? Diceva che non era gente adatta a noi, quando ci sarebbero stati tutti gli amici di mio padre. Poi ha detto che non avevo niente di adatto da mettermi, quando avevo il mio bel vestito di felpa rossa, che non avevo mai nemmeno tirato fuori dall'armadio. Alla fine, quando ha capito che non c'era altro da fare, se n'è andato in Francia per affari, mentre mia madre e io siamo andate al ballo, col signor Hardy, il caposquadra, e là ho incontrato il signor Hosmer Angel.»

«Immagino che quando è tornato dalla Francia il signor Windibank si sia molto seccato perché siete andate al ballo.»

«Oh, be', l'ha presa molto bene. Ricordo che si è messo a ridere, ha alzato le spalle, e ha detto che era inutile proibire qualcosa a una donna, ché tanto avrebbe sempre fatto a modo suo.» «Capisco. Dunque, se non sbaglio, al Ballo dei Gasisti lei ha incontrato un signore che si chiama Hosmer Angel.»

«Sissignore; lo incontrai quella sera, e il giorno dopo venne a informarsi se eravamo tornate a casa sane e salve, e dopo lo abbiamo incontrato - voglio dire, signor Holmes, io l'ho incontrato due volte per fare una passeggiata; ma dopo mio padre era tornato e il signor Hosmer Angel non poté più venire a trovarci.»

«No?»

«Be', sa, a mio padre non andavano queste cose. Non voleva visite, se poteva farne a meno, e diceva che una donna dovrebbe essere felice nell'ambito della famiglia. Ma,

come dicevo a mia madre, una donna vuole crearsi un ambiente proprio e io ancora non ce l'avevo.»

«Ma il signor Hosmer Angel? Non cercò di rivederla?»

«Be', dopo una settimana mio padre sarebbe ripartito per la Francia e Hosmer aveva scritto per dire che sarebbe stato meglio, e più sicuro, non incontrarci finché non se ne fosse andato. Frattanto, potevamo scriverci, e mi scriveva ogni giorno. Ritiravo le lettere la mattina, così evitavo che mio padre venisse a saperlo.»

«In questo periodo, si era fidanzata con quel signore?»

«Oh sì, signor Holmes. Ci eravamo fidanzati al ritorno dalla nostra prima passeggiata. Hosmer - il signor Angel - era cassiere in un ufficio di Leadenhall Street - e...»

«Quale ufficio?»

«Questo è il guaio, signor Holmes, non lo so.»

«Allora dove abitava?»

«Dormiva nello stesso edificio.»

«E non sa l'indirizzo?»

«No - so solo che era a Leadenhall Street.»

«A chi indirizzava le lettere?»

«Al fermoposta dell'ufficio postale di Leadenhall Street. Diceva che se fossero arrivate in ufficio i suoi colleghi l'avrebbero preso in giro perché riceveva lettere da una signora, così gli dissi che avrei potuto scriverle a macchina, come faceva lui con le sue, ma non ne volle sapere, perché diceva che quando le scrivevo a mano sentiva come se io gli fossi vicina, mentre se fossero state scritte a macchina si sarebbe frapposto un mezzo meccanico fra di noi. Questo le dimostra quanto mi amava, signor Holmes, e quanto badava alle piccole cose.»

«Estremamente suggestivo», disse Holmes. «Da molto tempo il mio assioma è che le piccole cose sono di gran lunga le più importanti. Può ricordarsi qualche altro particolare circa il signor Hosmer Angel?»

«Era molto timido, signor Holmes. Preferiva che andassimo a passeggiare di sera piuttosto che di giorno, perché diceva che detestava farsi notare. Era molto riservato e signorile. Anche la sua voce era garbata. Mi raccontò che da ragazzo aveva avuto l'angina e le glandole ingrossate e che gli avevano lasciato la gola debole e un modo di parlare esitante, quasi un mormorio. Era sempre ben vestito, e in ordine, ma aveva gli occhi miopi come i miei e portava occhiali scuri per ripararsi dal riverbero.» «Cosa accadde, dunque, quando il suo patrigno, il signor Windibank, ripartì per la Francia?»

«Il signor Angel ricominciò a venire a casa e propose che ci sposassimo prima del ritorno di mio padre. Era molto pressante e mi fece giurare sulla Bibbia che, qualunque cosa fosse accaduta, gli sarei sempre stata fedele. Mia madre disse che aveva ragione a farmi fare quel giuramento e che era un segno del suo grande amore. A mia madre era sempre piaciuto fin dall'inizio, e gli era affezionata anche più di me. Poi, quando cominciarono a parlare di matrimonio entro la settimana, chiesi che avrebbe detto mio padre; ma entrambi mi risposero di non preoccuparmi di mio padre, ma solo di dirglielo a cose fatte, e mamma disse che ci avrebbe pensato lei a calmarlo. La cosa non mi piaceva molto, signor Holmes. Sembrava buffo che dovessi chiedergli il permesso, dato che era

poco più grande di me, ma non volevo fare sotterfugi, quindi scrissi a mio padre, a Bordeaux, dove la società ha i suoi uffici francesi; la lettera però mi tornò indietro proprio la mattina del matrimonio.»

«Allora non gli era stata recapitata?»

«No. Era ripartito per l'Inghilterra proprio prima che la lettera arrivasse.»

«Ah! Un vero peccato. Allora, il matrimonio fu fissato per il venerdì. Si sarebbe svolto in chiesa?»

«Sì, ma sarebbe stata una cerimonia molto tranquilla. Doveva avere luogo nella Chiesa del Salvatore, accanto a King's Cross, e poi saremmo andati a mangiare al St. Pancras Hotel. Hosmer venne a prenderci in carrozza ma, dato che eravamo in due, fece salire noi e lui prese un calessino che per caso era l'unico altro veicolo nella strada. Arrivammo in chiesa per prime e, quando giunse il calessino, aspettavamo di vederlo scendere, ma non scese nessuno e quando il vetturino scese di cassetta e andò a guardare dentro, il calessino era vuoto! Il vetturino disse che non riusciva a capire che fine avesse fatto perché l'aveva visto salire con i suoi occhi. Questo è successo venerdì scorso, signor Holmes, e da allora non ho più visto né sentito niente che possa far luce sulla sua sorte.»

«Mi sembra che lei sia stata trattata in maniera davvero indegna!» disse Holmes.

«Oh no, signore! Era troppo buono e gentile per lasciarmi in quel modo. Ma come, per tutta la mattina non aveva fatto che ripetermi che, qualunque cosa fosse accaduta, avrei dovuto essergli fedele; e che se anche fosse sopraggiunto un evento imprevisto a separarci, non dovevo mai dimenticare che ero impegnata con lui e che prima o poi sarebbe venuto a chiedermi di mantenere la promessa. Sembravano discorsi strani per la mattina di un matrimonio, ma quello che è successo dopo li giustifica.»

«Questo è certo. Lei, dunque, ritiene che gli sia capitato un guaio imprevisto?»

«Sì, signore. E ritengo anche che se lo aspettasse, altrimenti non mi avrebbe parlato in quel modo. E ritengo anche che quanto lui aveva previsto sia effettivamente accaduto.»

«Ma non ha idea di cosa possa essersi trattato?»

«Nessuna.» «Un'altra domanda. Come l'ha presa sua madre?»

«Malissimo, e ha detto che non dovevo mai più parlare di tutta quella faccenda.»

«E suo padre. Glielo ha detto?»

«Sì, e mi è sembrato che anche lui, come me, pensasse che era successo qualcosa, e che Hosmer si sarebbe rifatto vivo. Come ha giustamente detto, che interesse poteva avere una persona a portarmi ai gradini dell'altare e poi sparire? Se gli avessi prestato dei soldi o se ci fossimo sposati e io avessi intestato a lui il mio denaro, ci sarebbe potuto essere un motivo, ma Hosmer era molto indipendente in fatto di denaro e non ha mai preso nemmeno uno scellino da me. Ma cosa poteva essere accaduto? Oh, sto diventando matta solo a pensarci e la notte non riesco a chiudere occhio.» Tirò fuori un fazzolettino dal manicotto e cominciò a singhiozzare disperata.

«Darò un'occhiata al suo caso», disse Holmes alzandosi, «e sono certo che arriveremo a qualche risultato preciso. Ora lasci che me ne occupi io e smetta di preoccuparsi. Soprattutto, cerchi di far sparire il signor Hosmer Angel dalla sua memoria così come è

scomparso dalla sua vita.»

«Allora crede che non lo rivedrò più?»

«Temo proprio di no.»

«Ma cosa gli è successo?»

«A questa domanda sarò io a dover rispondere. Vorrei intanto che me lo descrivesse accuratamente e mi consegnasse qualche sua lettera.»

«Ho messo un annuncio per lui nel Chronicle di sabato scorso», rispose. «Ecco la ricevuta, e anche quattro delle sue lettere.»

«Grazie. Lei dove abita?»

«Al n. 31 di Lyon Place, Camberwell.»

«Mi ha detto che non ha mai saputo l'indirizzo del signor Angel. Dove lavora suo padre?»

«Viaggia per conto della Westhouse & Marbank, la grossa ditta importatrice di chieretto a Fenchurch Street.»

«Grazie. Lei ha espresso il problema con molta chiarezza. Mi lasci queste carte e ricordi il consiglio che le ho dato. Volti pagina, e non si lasci rovinare la vita.»

«Lei è molto gentile, signor Holmes, ma non posso farlo. Manterrò la promessa che ho fatto a Hosmer. Quando tornerà, mi troverà pronta.»

A dispetto dell'impossibile cappello e del viso inespressivo c'era una certa nobiltà nella ingenua fiducia della nostra visitatrice che incuteva rispetto. Lasciò sul tavolo il suo pacchettino di lettere e se ne andò promettendo di tornare appena l'avessimo chiamata.

Sherlock Holmes rimase in silenzio per qualche minuto, con le punte delle dita ancora congiunte, le lunghe gambe stese, lo sguardo rivolto al soffitto. Poi prese la sua vecchia e bisunta pipa d'argilla, che era un po' la sua ispiratrice, l'accese e si adagiò nella poltrona, circondato da una nuvola di fumo azzurrino, con espressione apatica.

«Un soggetto interessante, quella ragazza», osservò. «Ho trovato molto più interessante lei che non il suo piccolo problema che, tra parentesi, è estremamente banale. Se consulta il mio schedario, troverà casi analoghi, ad Andover nel '77, e qualcosa di simile all'Aja, l'anno scorso. Per vecchia che sia la trovata, questo caso presenta uno o due aspetti nuovi. Ma quella da cui c'è più da imparare è la ragazza.»

«Ho avuto l'impressione che lei leggesse in quella fanciulla molte cose che io non sono riuscito a vedere», osservai.

«Più che non averle viste, non le ha notate, Watson. Non sapeva dove guardare e quindi non ha individuato le cose importanti. Non riuscirò mai a farle capire quanto possano essere importanti le maniche, quanto possano essere rivelatrici le unghie del pollice, o quante cose si possano dedurre da un laccio da scarpe. Ora, cosa ha dedotto dall'apparenza di quella donna? Me la descriva.»

«Be', aveva un cappello a larga tesa color lavagna, con una piuma rosso mattone. Un giacchino nero con delle perline nere cucite sulla stoffa, e una frangia di palline di gaietto nero. Un vestito di un marrone un po' più scuro della tinta caffè bordato con una striscetta di felpa viola al collo e alle maniche. Guanti sul grigio, con un buco sull'indice destro. Le scarpe non le ho osservate. Portava dei piccoli orecchini rotondi d'oro, a pendente, e nell'insieme aveva l'aria di una persona abbastanza agiata anche se un po' volgaruccia e



alla buona.»

Holmes batté piano le mani, ridacchiando.

«Parola mia, Watson, sta facendo progressi meravigliosi. Se l'è cavata benissimo. È vero che le sono sfuggiti tutti quei particolari importanti ma ha capito il metodo, e ha buon occhio per i colori. Non si basi mai sull'impressione generale, ragazzo mio, ma si concentri sui particolari. In una donna, guardo per prima cosa le maniche. In un uomo, è meglio forse guardare le ginocchia dei pantaloni. Come lei ha notato, questa donna aveva sulle maniche una decorazione di felpa, che conserva benissimo le tracce. La doppia linea poco sopra il polso, nel punto in cui una dattilografa le poggia sul tavolo, si vedeva benissimo. Un segno analogo lo lascia una macchina da cucire, del tipo a mano, ma solo sul braccio sinistro, e dalla parte opposta al pollice anziché attraverso la parte più ampia, come nel nostro caso. Guardandola in faccia, ho scoperto il solco di un pince-nez ai due lati del naso e per questo ho parlato di miopia e di dattilografia, cosa che è sembrata sorprenderla molto.»

«Ha sorpreso anche me.»

«Ma via, era ovvio. Quello che mi ha molto stupito e interessato, invece, è stato che, osservandole, le scarpe che indossava, pur essendo molto simili fra loro, erano spaiate; una aveva un leggero disegno sulla punta e l'altra no. In una, su cinque bottoni solo i due più in basso erano abbottonati mentre nell'altra lo erano il primo, il terzo e il quinto. Ora, quando vedo una giovane donna, abbastanza ben vestita, che esce di casa con le scarpe spaiate e abbottonate a metà, non c'è bisogno di essere un'aquila per dedurre che è uscita in gran fretta.»

«È cos'altro?», domandai, interessatissimo, come sempre, agli incisivi ragionamenti del mio amico.

«Fra l'altro, ho notato che prima di uscire, quando era già completamente vestita, ha scritto un biglietto. Avrò visto che il guanto destro era rotto sull'indice, ma a quanto pare non ha visto che, sia il guanto che il dito, erano macchiati di inchiostro viola. Aveva scritto qualcosa in gran fretta e aveva intinto troppo la penna. Dev'essere accaduto questa mattina, altrimenti la macchia si sarebbe sbiadita. Tutto ciò è divertente, anche se piuttosto elementare, ma torniamo ai fatti, Watson. Le piacerebbe leggermi la descrizione del signor Hosmer Angel come figura nell'annuncio?»

Accostai alla luce il fogliettino di carta.

È scomparso (diceva) la mattina del quattordici, un signore di nome Hosmer Angel. Altezza circa un metro e settantacinque, corporatura robusta, carnagione pallida, capelli neri, un po' radi sulla sommità del capo, favoriti folti e neri, baffi neri; occhiali colorati, leggero difetto di linguaggio. Quando è stato visto l'ultima volta indossava una redingote nera foderata di seta, panciotto nero, catena d'oro, pantaloni grigi di tweed, ghette marroni su stivaletti con elastico laterale. Risulta impiegato in un ufficio a Leadenhall Street. Chiunque abbia...

«Basta così», disse Holmes. «Quanto alle lettere,» proseguì sfogliandole, «non hanno nulla di straordinario. Non forniscono il minimo indizio sul signor Angel tranne che una volta cita Balzac. C'è però un aspetto insolito che senza dubbio l'avrà colpita.»

«Sono scritte a macchina», risposi.

«Non solo, ma anche la firma è dattiloscritta. Osservi la precisione di quel "Hosmer

Angel" in fondo alla lettera. Come vede, c'è una data, ma nessun'aggiunta oltre a Leadenhall Street, il che è piuttosto vago. Il fatto della firma è molto suggestivo - anzi, potremmo dire conclusivo.»

«In che senso?»

«Amico mio, ma è possibile che non si renda conto dell'importanza che ha in questo caso?»

«Veramente no, a meno che volesse negare che si tratta della sua firma se venisse denunciato per rottura di promessa.»

«No, non era quello il punto. Comunque, scriverò un paio di lettere che dovrebbero risolvere tutto. Una a una Società nella City, l'altra al patrigno della signorina, il signor Windibank, pregandolo di venire qui alle sei, domani pomeriggio. Tanto vale sbrigare la faccenda con i parenti maschi. È adesso, dottore, non possiamo fare niente in attesa della risposta a queste due lettere quindi, per il momento, ci conviene accantonare il problema.»

Avevo oramai avuto tanti di quei motivi per credere nei sottili e abili ragionamenti del mio amico e nella sua straordinaria tempestività di azione che ritenni dovesse avere ottimi motivi per il modo sicuro e distaccato con cui affrontava lo strano mistero che ci era stato chiesto di risolvere.

Solo una volta lo avevo visto fallire, nel caso del re di Boemia e della fotografia di Irene Adler; ma quando ripenso al misterioso caso del «Segno dei quattro», e alle straordinarie circostanze legate a «Uno Studio in Rosso», penso che dovrebbe essere davvero uno strano enigma quello che Holmes non riuscisse a risolvere.

Lo lasciai, quindi, a fumare la sua pipa nera di argilla convintissimo che, quando fossi tornato la sera seguente, avrei scoperto che aveva già in mano tutti gli indizi sufficienti a scoprire l'identità dello scomparso sposo della signorina Mary Sutherland.

In quel periodo ero alle prese con un caso medico molto grave per tutto il giorno rimasi al capezzale del mio paziente. erano già quasi le sei quando riuscii a liberarmi e a saltare in una carrozza diretto a Baker Street, con la paura di arrivare in ritardo per assistere al dénouement del piccolo mistero. Trovai però Holmes da solo, mezzo addormentato, la sua alta e esile figura raggomitolata nella poltrona. Una imponente sfilza di flaconi e provette, e l'odore pungente dell'acido cloridrico disinfettante mi dissero che aveva passato la giornata a fare quegli esperimenti chimici che gli piacevano tanto.

«Be', l'ha risolto?», domandai entrando.

«Sì, era bisolfato di ossido di bario.»

«Ma no, mi riferivo al mistero!», esclamai.

«Ah, quello! Stavo pensando al sale su cui ho lavorato. Non c'è nessun mistero anche se, come le ho detto ieri, qualche aspetto presenta un certo interesse. L'unico guaio è che non esiste, temo, una legge in base alla quale punire quel farabutto.»

«Chi era, allora, e per quale scopo ha piantato in asso la signorina Sutherland?»

Avevo appena terminato di formulare la mia domanda e Holmes ancora non aveva aperto la bocca per rispondermi quando sentimmo un passo pesante nel corridoio e qualcuno bussò alla porta.

«Questo è il patrigno della ragazza, il signor James Windibank», disse Holmes. «Mi ha

scritto per confermarmi che sarebbe stato qui alle sei. Avanti!»

L'individuo che entrò era un tipo vigoroso, di media statura, sulla trentina, sbarbato e di colorito pallido, dai modi blandi e insinuanti, e un paio di occhi grigi straordinariamente acuti e penetranti. Gettò a entrambi uno sguardo interrogativo, poggiò sulla credenza il cilindro lucido e con un leggero inchino si sedette in modo quasi furtivo sulla sedia più vicina.

«Buona sera, signor James Windibank», disse Holmes. «Ritengo sia sua questa lettera dattiloscritta con la quale mi fissa l'appuntamento per le sei?»

«Sì, signore. Temo di essere un po' in ritardo ma, sa, non sono totalmente padrone del mio tempo. Mi spiace che la signorina Sutherland sia venuta a disturbarla per questa cosa da poco; ritengo infatti che sia meglio non sciorinare panni del genere in pubblico. È venuta contro la mia volontà ma è una ragazza molto eccitabile e impulsiva, come avrà notato, e non è facile controllarla quando ha preso una decisione. Naturalmente, non ero contrariato perché veniva da lei, dato che lei non ha nulla a che fare con la polizia ufficiale, ma non è piacevole che una faccenda familiare sgradevole come questa sia data in pasto agli altri. Inoltre, è una spesa inutile, perché come potrebbe trovare questo Hosmer Angel?»

«Al contrario», rispose pacatamente Holmes; «ho tutti i motivi per ritenere che riuscirò a rintracciare il signor Hosmer Angel.»

Il signor Windibank sobbalzò violentemente e lasciò cadere i guanti. «Sono felicissimo di sentirglielo dire», esclamò.

«È strano», osservò pacatamente Holmes, «come una macchina da scrivere possieda in effetti altrettanta individualità della grafia umana. A meno che non siano nuove di zecca, non ne esistono due con i caratteri esattamente uguali. Alcune lettere si logorano più di altre; qualcuna si consuma solo da un lato. Ora, per esempio, signor Windibank, osservi questo suo biglietto: vedrà che tutte le "e" presentano una piccola sbavatura, e la zampa della "r" ha un piccolo difetto. Ci sono altre quattordici caratteristiche, ma queste sono le più evidenti.»

«Usiamo questa macchina in ufficio per tutta la corrispondenza e naturalmente è un po' logora», rispose il nostro ospite, scrutando Holmes con i suoi occhietti penetranti.

«E adesso le mostrerò qualcosa di veramente interessante, signor Windibank», proseguì Holmes. «Sto pensando di scrivere, uno di questi giorni, un'altra breve monografia sulla macchina da scrivere e il suo rapporto col crimine. E un argomento al quale ho dedicato una certa attenzione. Ho qui quattro lettere che dovrebbero apparire scritte dallo scomparso. Sono tutte battute a macchina. E in ognuna di esse, non solo le "e" sono sbavate e le "r" difettose ma, se vorrà usare la mia lente, potrà osservare che in tutte sono presenti le altre quattordici caratteristiche cui ho accennato.»

Il signor Windibank si alzò di scatto e prese il cappello. «Non ho tempo da perdere con queste fantasiose elucubrazioni, signor Holmes», disse. «Se può rintracciare quel tale lo rintracci, e poi me lo faccia sapere.»

«Certamente», rispose Holmes, passandogli accanto e chiudendo la porta a chiave. «Le comunico, allora, che l'ho rintracciato!»

«Cosa! Dove?», gridò il signor Windibank facendosi di un pallore cadaverico e

guardandosi intorno come un topo in trappola.

«Oh andiamo, è inutile! Davvero inutile», disse Holmes con estrema cortesia. «Non c'è scampo, signor Windibank. La cosa è assolutamente troppo trasparente, e mi ha fatto davvero un cattivo complimento dicendomi che non sarei riuscito a risolvere una cosa così banale. Ora va bene! Si sieda e parliamone.»

Il nostro ospite si lasciò cadere pesantemente sulla sedia, col viso spettrale e la fronte imperlata di sudore. «Non è - non è perseguibile», balbettò.

«Temo proprio di no. Ma, detto fra noi, Windibank, è stato davvero lo scherzo più crudele, meschino, egoistico e malvagio che io abbia mai visto. Ora, ricapitoliamo gli eventi, e mi dica se sbaglio.»

L'uomo se ne stava rannicchiato sulla sedia, a testa china, come una persona annientata. Holmes appoggiò un piede all'orlo del caminetto e, appoggiandosi all'indietro, con le mani in tasca, cominciò a parlare - più a se stesso, sembrava, che a noi.

«L'uomo sposò una donna molto più anziana di lui, per soldi», disse, «e si godeva anche i soldi della figlia fintanto che viveva con loro. Era una discreta somma, per gente nella loro posizione, e se i soldi fossero andati da un'altra parte, se ne sarebbe sentita la mancanza. Valeva la pena di darsi da fare per tenerseli. La ragazza era di buon carattere, ma emotiva e sentimentale ed era evidente che, per i suoi pregi e la sua piccola rendita, non sarebbe rimasta a lungo zitella. Naturalmente, il suo matrimonio avrebbe significato una perdita di cento sterline l'anno, allora cosa fa il patrigno per impedirglielo? Ovviamente, la cosa più logica: la tiene a casa e le proibisce la compagnia di persone della sua età. Ma presto scopre che quel sistema non può durare. La figliastra diventa irrequieta, insiste sui suoi diritti e, infine, annuncia la sua decisione di recarsi a un certo ballo. Allora che fa quel fur-bone del patrigno? Concepisce un piano che rende più onore al suo cervello che al suo cuore. Con la complicità e l'aiuto della moglie si traveste, si nasconde gli occhi con gli occhiali scuri, si mette baffi e favoriti posticci, abbassa la sua voce squillante a un insinuante sussurro e, doppiamente sicuro anche per la miopia della ragazza, si presenta come il signor Hosmer Angel e tiene alla larga i corteggiatori, corteggiandola lui stesso.»

«Da principio era solo uno scherzo», gemette il nostro ospite. «Non avremmo mai pensato che si sarebbe lasciata trasportare a tal punto.»

«Questo è molto probabile. Comunque sia, la ragazza aveva decisamente perso la testa e, convinta che il patrigno fosse in Francia, l'idea di un inganno non la sfiorò nemmeno. Era lusingata dalle attenzioni di quell'uomo, tanto più per l'ammirazione che nei suoi confronti esprimeva la madre. Poi, il signor Angel cominciò le sue visite poiché, ovviamente, le cose dovevano spingersi quanto più avanti possibile se si voleva raggiungere l'effetto desiderato. Ci furono degli incontri, e un fidanzamento grazie al quale i sentimenti della ragazza non si sarebbero rivolti ad altri. Ma il gioco non si poteva reggere all'infinito. Quei pretesi viaggi in Francia cominciavano a diventare scomodi. L'unica cosa da fare era concludere la storia in modo così drammatico che la ragazza ne sarebbe rimasta traumatizzata e, almeno per un certo tempo, non avrebbe preso in considerazione nessun altro corteggiatore. Di qui, i giuramenti di fedeltà pronunciati sulla Bibbia, e le allusioni alla possibilità che qualcosa potesse accadere proprio quella mattina

del matrimonio. James Windibank voleva che la signorina Sutherland si sentisse così legata a Hosmer Angel, e così preoccupata per la sua sorte che, almeno per dieci anni, non avrebbe dato retta a un altro uomo. La condusse quindi fino alla porta della chiesa e poi, non potendo andare oltre, opportunamente sparì col vecchio trucco di entrare in carrozza da uno sportello e uscirne dall'altro. Credo che così si siano svolte le cose, signor Windibank.»

Il nostro visitatore aveva riacquisito un po' della sua sicumera mentre Holmes parlava e a quel punto si alzò con un gelido sogghigno sul volto pallido.

«Può essere, o può non essere, signor Holmes», disse, «ma se lei è tanto furbo dovrebbe esserlo abbastanza da sapere che adesso è lei che sta infrangendo la legge, e non io. Fin dal principio, io non ho fatto nulla che possa essere perseguito legalmente ma, tenendo chiusa quella porta, lei potrebbe beccarsi una denuncia per sequestro di persona.»

«Come lei dice, la legge non può toccarla», rispose Holmes, girando la chiave e spalancando la porta. «Ma mai ci fu uomo che più di lei meritasse una punizione. Se la ragazza avesse un fratello o un amico, dovrebbero prenderla a frustate. Per Giove!», continuò, imporporandosi nel vedere quel ghigno sardonico sul volto dell'uomo, «non rientra nei miei doveri verso un cliente, ma qui c'è un frustino e credo proprio che mi toglierò il gusto di...», fece due rapidi passi per prendere il frustino ma, prima che potesse afferrarlo, si udirono dei passi precipitosi per le scale, la pesante porta d'ingresso sbatté con un tonfo e dalla finestra vedemmo il signor James Windibank che correva come una lepre per la strada.

«È proprio un farabutto spietato!», esclamò Holmes ridendo e ripiombando nella poltrona. «Quell'individuo passerà da un crimine all'altro fino a quando colmerà la misura e finirà sulla forca. Sotto certi aspetti, è stato un caso non privo d'interesse.»

«Non sono riuscito a seguire tutte le tappe del suo ragionamento.»

«Be', naturalmente era evidente fin dal principio che questo signor Hosmer Angel doveva avere un motivo preciso per comportarsi in quel modo strano; ed era altrettanto evidente che l'unica persona che avrebbe avuto da guadagnarci, stando alle apparenze, era il patrigno. Poi, il fatto che i due non apparivano mai contemporaneamente ma che uno compariva quando l'altro era assente, dava da pensare. Come pure davano da pensare gli occhiali scuri e la voce particolare - entrambi davano l'idea di un travestimento - e i folti favoriti. Tutti i miei sospetti erano confermati dall'insolita abitudine di battere a macchina anche la firma il che significava che la sua grafia era tanto familiare alla ragazza da fargliela riconoscere subito. Come vede tutti questi fatti isolati, messi insieme con altri di minor rilievo, puntavano nella stessa direzione.»

«È come li ha verificati?»

«Una volta individuato il mio uomo, è stato facile ottenere una convalida alle mie teorie. Sulla base della descrizione fattane nell'annuncio sul giornale, ho eliminato tutto quanto poteva costituire un travestimento - i favoriti, gli occhiali, la voce - poi l'ho mandata alla Ditta pregandoli di comunicarmi se quella descrizione corrispondeva a uno dei loro rappresentanti. Avevo già notato la peculiarità del dattiloscritto e scrissi direttamente a quell'individuo, al suo indirizzo, chiedendogli se sarebbe potuto venire qui.

Come prevedevo, la sua risposta era scritta a macchina e rivelava le stesse lievi ma caratteristiche imperfezioni. Contemporaneamente alla sua risposta mi arrivò anche una lettera della Westhouse & Marbank, di Fen- church Street, nella quale mi comunicavano che la descrizione corrispondeva punto per punto a un loro dipendente, James Windibank. Voilà tout!»

«È la signorina Sutherland?»

«Se le dicessi come stanno le cose non mi crederebbe. Ricorderà forse l'antico proverbio persiano: "Chi ruba il cucciolo della tigre è in pericolo, ma lo è anche colui che ruba le illusioni di una donna". C'è in Hafiz lo stesso buon senso di Orazio, e la stessa conoscenza delle cose del mondo.»

## Il mistero di Boscombe Valley

Un mattino, mia moglie ed io stavamo facendo colazione quando la domestica ci portò un telegramma. Era di Sherlock Holmes e diceva:

Ha due giorni liberi? ricevuto telegramma da Inghilterra occidentale ref. tragedia di Boscombe Valley. Lieto se vorrà unirsi a me. Clima e panorama eccezionali. Treno 11.15 da Paddington.

«Che ne pensi, caro?», chiese mia moglie. «Ci andrai?» «Veramente sono indeciso. In questo momento ho una lunga lista di pazienti.»

«Oh, Anstruther ti sostituirà. Sei un po' pallido, da qualche tempo a questa parte. Credo che il cambiamento ti farà bene, e poi i casi del signor Holmes ti interessano sempre tanto.»

«Sarei ingrato se così non fosse, visto ciò che ho guadagnato da uno di essi», risposi. «Ma se devo andare, devo fare subito la valigia; ho solo mezz'ora.»

Dalla mia esperienza militare in Afghanistan avevo almeno imparato a mettermi in viaggio da un momento all'altro, senza troppi ingombri. Le mie esigenze erano poche e semplici così che, in meno di trenta minuti, ero in carrozza con la mia valigia, diretto alla Stazione di Paddington. Sherlock Holmes camminava su e giù per il marciapiede, con la sua figura alta ed esile resa ancor più tale da un lungo mantello da viaggio grigio e da un aderente berretto di stoffa.

«Davvero molto gentile da parte sua, Watson, accettare di accompagnarmi», mi disse. «Avere con me qualcuno di cui fidarmi ciecamente è un grosso sollievo. Un aiutante locale è sempre o inutile o prevenuto. Se lei occupa i due posti d'angolo io vado a fare i biglietti.»

Avevamo lo scompartimento tutto per noi e un cumulo di giornali che Holmes si era portato. Li sfogliò, gli diede un'occhiata, ogni tanto prendeva appunti o si fermava a riflettere fino a quando oltrepassammo Reading. Poi, all'improvviso, ne fece una gigantesca palla e li buttò sulla reticella.

«Ha saputo niente a proposito del caso?», mi domandò.

«Assolutamente nulla. Da qualche giorno non leggo i giornali.»

«La stampa inglese non ne ha dato dei resoconti molto esaurienti. Ho appena dato un'occhiata ai giornali più recenti per averne dei dettagli. Da quanto ho capito, si tratta di uno di quei casi semplici che poi si dimostrano tanto complicati.»

«Sembra un paradosso.»

«Ma è una profonda verità. La singolarità è quasi sempre un indizio. Più un crimine è anonimo e banale, più è difficile scoprire il colpevole. In questo caso, però, hanno accumulato pesanti prove a carico del figlio dell'ucciso.»

«Allora, si tratta di omicidio?»

«Almeno, così si ritiene. Non prendo niente per scontato fino a quando non vedo le cose con i miei occhi. Le spiegherò la situazione, per quel tanto che sono riuscito a capirne, in poche parole. Boscombe Valley è una zona rurale non molto lontana da Ross, nell'Herefordshire. Il più grosso proprietario terriero è un certo John Turner, che ha fatto

fortuna in Australia e, qualche anno fa, è tornato in patria. Una delle sue tenute, quella di Hatherley, è stata affittata a Charles McCarthy, anche lui proveniente dall'Australia. I due si erano conosciuti nelle colonie ed era quindi naturale che, una volta deciso di stabilirsi permanentemente da qualche parte, cercassero di rimanere il più possibile vicini. A quanto sembra, Turner era il più ricco e McCarthy divenne dunque suo affittuario pur rimanendo, pare, in termini di perfetta uguaglianza dal momento che spesso si trovavano insieme. McCarthy aveva un figlio, un ragazzo di diciott'anni, e Turner un'unica figlia, della stessa età; ma entrambi erano vedovi. Sembra che evitassero di frequentare le famiglie inglesi vicine e che conducessero vita molto ritirata, pur essendo entrambi amanti dello sport e spesso li si vedesse insieme alle gare di corse che si tenevano nel quartiere. McCarthy aveva due domestici - un uomo e una ragazza. Turner ne aveva molti di più, almeno una mezza dozzina. Questo è tutto quello che sono riuscito a sapere sulle due famiglie. Ora, veniamo ai fatti.

Il 3 giugno, cioè lunedì scorso, McCarthy uscì dalla sua casa di Hatherley verso le tre del pomeriggio avviandosi a piedi verso Boscombe Pool, un laghetto formato da un allargamento del fiume che attraversa Boscombe Valley. La mattina era andato col suo domestico a Ross e aveva detto all'uomo che doveva far presto perché alle tre aveva un appuntamento importante. Da quell'appuntamento, non è mai tornato vivo.

Da Hatherley Farmhouse a Boscombe Pool la distanza è di un quarto di miglio e due persone lo hanno visto passare lungo questo tragitto: una vecchia, di cui non si fa il nome, e un certo William Crowder, un guardiacaccia al servizio del signor Turner; entrambi hanno dichiarato che McCarthy era solo. Il guardiacaccia ha anche dichiarato che, pochi minuti dopo aver visto passare il signor McCarthy, aveva visto anche il figlio di McCarthy, James, che andava nella stessa direzione con un fucile sotto il braccio. Per quanto poteva ricordare, in quel momento il padre era ancora in vista e il figlio lo stava seguendo. Non pensò più alla cosa fino alla sera, quando venne a sapere della tragedia.

I due McCarthy furono visti dopo che William Crowder, il guardiacaccia, li aveva persi di vista. Boscombe Pool è un'area fittamente boscosa, con una frangia d'erba e di canne intorno alla sponda del laghetto. Una ragazzina di quattordici anni, Patience Moran, figlia del custode della tenuta di Boscombe Valley, stava nel bosco, a raccogliere fiori. Secondo quanto ha dichiarato, mentre era lì ha visto al limitare del bosco, accanto al lago, McCarthy e suo figlio che sembrava stessero litigando violentemente. Sentì McCarthy padre usare un linguaggio molto pesante nei confronti del figlio e vide quest'ultimo alzare la mano come a colpire il padre. Rimase così spaventata dalla loro violenza che corse via e, giunta a casa, raccontò alla madre di aver lasciato i due McCarthy che litigavano accanto al laghetto. La ragazzina aveva appena finito il suo racconto quando il giovane McCarthy arrivò di corsa alla casa del custode per dire di aver trovato il padre morto nel bosco e per chiedere l'aiuto del custode. Era agitatissimo, senza né fucile né cappello, con la mano e la manica destra macchiate di sangue fresco. Lo seguirono e trovarono il cadavere disteso sull'erba accanto al lago. Aveva la testa fracassata da ripetuti colpi con un oggetto contundente molto pesante. Le ferite erano tali che avrebbero potuto essere state inferte col calcio del fucile del figlio, fucile ritrovato sull'erba a pochi passi dal corpo. Date le circostanze, il giovane fu subito arrestato e, poiché all'inchiesta che si tenne il



martedì, venne emesso un verdetto di "omicidio volontario", il mercoledì fu condotto davanti ai giudici di Ross che hanno rimandato il caso alle prossime Assise. Questi sono i fatti principali come si sono presentati agli occhi del coroner e della polizia.» «Difficile immaginare prove più schiaccianti», osservai. «Se mai prove indiziarie puntarono in direzione di un criminale, sono queste.»

«Le prove indiziarie sono molto pericolose», rispose Holmes pensieroso. «Sembrano indicare senza dubbio una determinata cosa ma, se appena si osservano da un'altra angolazione, troviamo che indicano, altrettanto indubbiamente, qualcosa di totalmente diverso. Bisogna però ammettere che la posizione del giovanotto è gravissima ed è possibile che sia effettivamente lui il colpevole. Nel vicinato però molte persone, fra cui la signorina Turner, figlia dell'affittuario confinante, lo ritengono innocente e si sono affidate a Lestrade, che lei ricorderà in connessione con lo "Studio in rosso", perché scopra le prove della sua innocenza. Lestrade è piuttosto confuso e ha passato il caso a me; questo è dunque il motivo per cui due signori di mezz'età stanno filando verso ovest a cinquanta miglia all'ora anziché starsene tranquilli a casa a digerire la colazione.»

«Temo», gli risposi, «che i fatti siano talmente ovvi che lei ricaverà ben poco credito da questo caso.»

«Nulla è più ingannevole di un fatto ovvio», rispose ridendo. «Inoltre, il caso potrebbe farci scoprire qualche altro fatto ovvio che tanto ovvio non è apparso al signor Lestrade. Mi conosce troppo bene per pensare che mi stia vantando quando le dico che confermerò o distruggerò la sua teoria servendomi di mezzi che egli non è assolutamente in grado di impiegare, e nemmeno di capire. Per fare un esempio spicciolo, a me appare evidente che nella sua camera da letto la finestra si trovi sulla destra; eppure mi chiedo se il nostro Lestrade avrebbe mai notato una cosa tanto ovvia come questa.»

«Ma come diamine... »

«Amico mio, la conosco assai bene. Conosco la sua precisione militaresca. Lei si fa la barba tutte le mattine e in questa stagione lo fa col sole; ma dal momento che la sua rasatura appare sempre meno precisa via via che risale la guancia sinistra, fino a divenire decisamente malfatta attorno alla mascella, mi sembra chiaro che quella parte è meno illuminata dell'altra. Non posso certo immaginare che un uomo come lei, specchiandosi con una luce uguale da ambo i lati, si accontenterebbe di un risultato così mediocre. Questo non è che un banalissimo esempio di osservazione e deduzione. È questo il mio métier e ritengo possibile che si possa dimostrare utile nel corso delle nostre indagini. All'inchiesta sono emersi un paio di dettagli secondari che vale la pena di prendere in considerazione.»

«È sarebbero?»

«Pare che il giovane non sia stato arrestato subito, bensì dopo che aveva fatto ritorno a Hatherley Farm. Quando l'ispettore di polizia gli comunicò che era in arresto, rispose che non se ne meravigliava, e che era esattamente quello che meritava. Naturalmente, quella sua affermazione ebbe l'effetto di eliminare ogni ragionevole dubbio che fosse rimasto nella mente della giuria che assisteva il coroner.»

«Una confessione!», esclamai.

«No, perché immediatamente dopo si dichiarò innocente.»

«Aggiunta a quella serie di eventi così schiaccianti, fu un'osservazione quanto meno sospetta.»

«Al contrario», ribatté Holmes, «è lo spiraglio più luminoso che io possa intravedere fino a questo momento. Per innocente che sia, non poteva essere talmente idiota da non rendersi conto che tutte le circostanze erano contro di lui. Se avesse dimostrato sorpresa per il suo arresto, o avesse fatto finta di indignarsene, avrei giudicato il suo atteggiamento molto sospetto, dato che la sorpresa o il risentimento non sarebbero state reazioni naturali in quelle circostanze; eppure a una persona meno ingenua sarebbero apparsi come la politica migliore. Il fatto che abbia accettato così apertamente la situazione significa che è innocente, oppure che è un giovane dotato di uno straordinario autocontrollo e fermezza. In quanto alla sua affermazione circa ciò che meritava, anche questa è naturale, quando si pensi che è rimasto accanto al cadavere del padre e che, senza dubbio, quel giorno stesso era venuto meno ai suoi doveri filiali al punto da venire a parole con lui e, secondo il racconto della bambina la cui testimonianza è così importante, arrivare perfino ad alzare la mano come per colpirlo. Il senso di colpa e il rimorso che traspaiono dalle sue parole mi sembra che indichino che è onesto, anziché colpevole.»

Scossi il capo. «Tanta gente è stata impiccata per prove molto meno consistenti», dissi.

«Proprio così. E tanta gente è stata impiccata ingiustamente.»

«Qual è il suo resoconto dell'incidente?»

«Temo non molto incoraggiante per i suoi sostenitori, anche se uno o due punti sono molto suggestivi. Li troverà qui, può leggerli lei stesso.»

Dal mucchio dei giornali prese una copia del quotidiano locale di Herefordshire e, piegando il foglio, mi indicò il paragrafo relativo alle dichiarazioni dello sfortunato giovane. Mi accomodai nell'angolo del sedile e lo lessi molto attentamente. Diceva così:

Venne poi chiamato il signor James McCarthy, figlio unico del defunto, il quale rese la seguente testimonianza: «Ero stato assente da casa per tre giorni, a Bristol, ed ero appena tornato la mattina di lunedì scorso, il 3. Quando tornai, mio padre non era a casa e la domestica mi disse che si era recato a Ross con John Cobb, lo stalliere. Poco dopo, sentii nel cortile le ruote del calesse e, guardando dalla finestra, ne vidi scendere mio padre che uscì rapidamente dal cortile, anche se non sapevo dove fosse diretto. Presi poi il mio fucile e mi avviai verso Boscombe Pool con l'intenzione di andare a vedere la conigliera che si trovava sul lato opposto. Lungo la strada vidi William Crowder, il guardiacaccia, come egli stesso ha testimoniato; ma sbaglia pensando che stessi seguendo mio padre. Non avevo la minima idea che fosse davanti a me. Arrivato a circa cento metri dallo stagno sentii il richiamo "Cooee!", che era un segnale consueto fra mio padre e me. Affrettai il passo e lo trovai in piedi accanto allo stagno. Sembrò molto sorpreso di vedermi e mi chiese piuttosto bruscamente cosa stessi facendo lì. Ne seguì un colloquio che portò a parole grosse e quasi a vie di fatto, dato che mio padre aveva un carattere molto violento. Vedendo che la sua ira stava diventando incontrollabile, lo lasciai tornandomene verso Hatherley Farm. Però non avevo fatto più di 150 metri quando sentii alle mie spalle un grido terribile che mi fece tornare di corsa sui miei passi. Trovai mio padre a terra, morente, con la testa fracassata. Lasciai cadere il fucile e lo presi fra le braccia, ma morì quasi immediatamente. Rimasi per qualche minuto inginocchiato accanto a lui, poi mi diressi dal custode del signor Turner, la cui casa era la più vicina, per chiedere aiuto. Quando ero tornato indietro non c'era nessuno accanto a mio padre e non ho idea di come o da chi sia stato ferito. Non era un uomo molto benvenuto, per la sua freddezza e le sue maniere scostanti; ma, per quanto mi risulta, non aveva veri e propri nemici. Questo è tutto quello che so di questa storia».

Coroner. Suo padre ha detto qualcosa prima di morire?

Teste: Ha mormorato qualche parola, ma ho potuto cogliere solo una qualche allusione a un ratto.

Coroner: E cosa ne ha dedotto?

Teste: Per me non aveva senso. Ho pensato che delirasse.

Coroner: A quale proposito lei e suo padre avete quell'ultima discussione?

Teste: Preferirei non rispondere.

Coroner: Temo di dover insistere.

Teste: Non posso assolutamente dirglielo. Posso però garantirle che non aveva nulla a che fare con la tragedia che è seguita.

Coroner: Questo lo deciderà la Corte. Inutile che le dica che il suo rifiuto a rispondere pregiudicherà molto la sua posizione in qualsiasi eventuale futura azione giudiziaria.

Teste: Devo ugualmente rifiutare.

Coroner: A quanto ho capito, il grido "Cooee!" era un segnale consueto fra lei e suo padre?

Teste: Lo era.

Coroner: Come mai, allora, suo padre ha lanciato quel richiamo prima di vederla e prima ancora di sapere che lei era tornato da Bristol?

Teste (molto confuso): Non lo so.

Un Giurato: Vide nulla di sospetto quando tornò indietro sentendo il richiamo e trovò suo padre ferito mortalmente?

Teste: Nulla di preciso.

Coroner: Cosa intende dire?

Teste: Ero così agitato e sconvolto quando mi precipitai verso lo stagno che non pensavo ad altro che a mio padre. ho però la vaga impressione di aver visto, mentre correvo, qualcosa sul terreno, alla mia sinistra. Sembrava qualcosa di grigio, una specie di cappotto, o forse una coperta. Quando mi rialzai dopo essermi inginocchiato accanto a mio padre, la cercai con lo sguardo, ma era sparita.

«Intende dire che era sparita prima che lei andasse a cercare aiuto?»

«Sì, era scomparsa.»

«Non può dirci di cosa si trattava?»

«No; ho solo avuto la sensazione che ci fosse qualcosa.»

«A che distanza dal corpo?»

«Più o meno una dozzina di metri.»

«E a quale distanza dalle soglie del bosco?»

«Grosso modo la stessa.»

«Allora, se qualcuno l'ha portata via, lo ha fatto mentre lei era a una dozzina di metri di distanza?»

«Sì, ma ero di spalle.»

Così si è concluso l'interrogatorio del teste.

«Vedo che il coroner alla fine ha avuto parole piuttosto dure per il giovane McCarthy», dissi, scorrendo l'articolo con gli occhi. «Sottolinea, giustamente, la discrepanza fra il richiamo lanciato dal padre prima di vederlo, il suo rifiuto a riferire il suo colloquio col padre e il suo strano resoconto delle ultime parole del padre; e fa notare che sono tutti elementi molto pregiudizievoli per il figlio.» Holmes rise sommessamente fra sé e sé, adagiandosi comodamente sul sedile imbottito. «Tanto lei che il coroner avete fatto ogni sforzo possibile per indicare proprio quegli indizi che più giocano a favore del giovanotto», disse. «Non vede che gli fate credito di troppa e, contemporaneamente, troppo poca fantasia? Troppo poca, se non ha saputo inventare un motivo di discussione che avrebbe potuto attirargli le simpatie dei giurati; troppa, se ha inventato un particolare così outré come le ultime parole riferite a un ratto, e l'incidente della coperta che sparisce. Nossignore, affronterò questo caso partendo dal presupposto che il giovanotto dica la verità, e vedremo dove ci condurrà questa ipotesi. E ora, ecco il mio Petrarca tascabile e non dirò più una parola su questa faccenda fino a quando non saremo sulla scena dell'incidente. Pranzereemo a Swindon, e vedo che ci saremo fra venti minuti.»

Erano quasi le quattro quando finalmente, dopo avere attraversato la ridente Stroud Valley e lo scintillante Severn che scorreva sotto di noi, ci trovammo nella graziosa cittadina rurale di Ross. Sul marciapiede, ci aspettava un tipo magro, con l'aria da furetto, con l'atteggiamento furtivo e circospetto. Malgrado lo spolverino beige e i gambali di

cuoio che indossava in omaggio alla ruralità del luogo, non faticai a riconoscere Lestrade, di Scotland Yard. Insieme con lui ci recammo all'Hereford Arms, dove era stata già prenotata una camera per noi.

«Ho ordinato una carrozza», disse Lestrade mentre prendevano il tè. «Conosco bene la sua energia e so che non avrebbe avuto pace fino a quando non fosse sulla scena del delitto.»

«Gentile e premuroso da parte sua», rispose Holmes. «E solo una questione di pressione atmosferica.»

Lestrade apparve sorpreso. «Non capisco bene», disse.

«Quanto segna il barometro? Ventinove, vedo. Non c'è vento, e non c'è una nuvola. Ho qui una scatola di sigarette che chiedono di essere fumate, il divano è molto più comodo di quegli abomini che generalmente si trovano negli alberghi di campagna. E credo sia molto improbabile che io mi serva della carrozza questa sera.»

Lestrade fece una bonaria risata. «Certamente, lei è già arrivato a una conclusione leggendo i giornali», disse. «E un caso chiaro come il sole, e più lo si studia più chiaro diventa. Ma naturalmente non si può negare nulla a una signora, e una signora molto sicura per giunta. Aveva sentito parlare di lei e voleva assolutamente il suo parere anche se le ho detto e ridetto che lei non avrebbe potuto fare più di quanto avevo già fatto io. Guarda, guarda! ecco la sua carrozza alla porta!»

Non aveva nemmeno finito di parlare che nella stanza entrò di corsa una delle fanciulle più graziose che avessi mai visto in vita mia. Gli occhi color violetto scintillanti, le labbra semiaperte, le guance imporporate, agitatissima e preoccupata, totalmente dimentica del suo naturale riserbo.

«Oh, signor Sherlock Holmes», esclamò, girando l'occhio dall'uno all'altro di noi e infine, con la rapida intuizione femminile, fissandolo sul mio amico. «Sono così felice che lei sia venuto. Sono qui apposta per dirglielo. So che non è stato James. Lo so, e voglio che lo sappia anche lei prima di mettersi al lavoro. Su questo punto non deve nutrire il minimo dubbio. Ci conosciamo da quando eravamo piccoli, e conosco i suoi difetti meglio di chiunque altro; ma non farebbe male a una mosca. E un'accusa ridicola, conoscendolo veramente.» «Spero che potremo scagionarlo, signorina Turner», disse Holmes. «Farò tutto il possibile, mi creda.»

«Ma lei ha letto la testimonianza. È giunto a qualche conclusione? Non vede qualche scappatoia, qualche sistema per invalidarla? Non crede anche lei che sia innocente?»

«Lo ritengo molto probabile.»

«Vede, dunque!», esclamò gettando indietro la testa e guardando con aria di sfida Lestrade. «Ha sentito? Mi dà delle speranze!»

Lestrade si strinse nelle spalle. «Temo che il mio collega sia stato un po' troppo precipitoso nel trarre le sue conclusioni», disse.

«Ma ha ragione. Io so che ha ragione! Non è stato affatto James. È in quanto al suo diverbio col padre, sono sicura che il motivo per cui ha rifiutato di parlarne al coroner è che riguardava me.»

«In che modo?», chiese Holmes.

«È arrivato il momento in cui devo dire io la verità. James e suo padre litigavano di

frequente per causa mia. Il signor McCarthy insisteva perché ci sposassimo. James ed io ci siamo sempre amati come fratello e sorella; ma naturalmente lui è giovane e ancora conosce ben poco la vita, e.. be'... e... non voleva ancora impegnarsi in quel modo. C'erano quindi delle liti, e sono certa che si trattava appunto di una delle solite.»

«È suo padre?», chiese Holmes. «era favorevole a tale unione?»

«No, anche lui era contrario. L'unico che la voleva era il signor McCarthy.» Un subitaneo rossore le inondò il giovane viso sotto lo sguardo penetrante e interrogativo di Holmes.

«Grazie per l'informazione», le disse. «Potrei venire da voi domani, a parlare con suo padre?»

«Temo che il dottore non lo permetterà.»

«Il dottore?»

«Sì, non l'ha saputo? Già da anni il povero papà non è più resistente come una volta, ma questa faccenda l'ha completamente prostrato. Si è dovuto mettere a letto, e il dottor Willow dice che ha i nervi a pezzi. Il signor McCarthy era l'unico ancora vivo che avesse conosciuto papà in quei lontani giorni a Victoria.»

«Ah! A Victoria! Questo è importante.»

«Sì, alle miniere.»

«Già; alle miniere aurifere dove, mi dicono, il signor Turner ha fatto la sua fortuna.»

«Proprio così.»

«Grazie signorina Turner. Lei mi è stata di valido aiuto.»

«Se domani ci saranno novità me lo faccia sapere. Senza dubbio andrà a trovare James in prigione. Oh, signor Holmes, se ci va gli dica che so che è innocente.»

«Glielo dirò, signorina Turner.»

«Ora devo andare a casa; papà sta molto male e, se mi allontano, sente la mia mancanza. Arrivederci, e che Dio l'assisti nel suo lavoro.» Corse fuori dalla stanza con la stessa foga con cui vi era entrata, e sentimmo le ruote della carrozza rotolare rumorosamente lungo la strada.

«Mi vergogno di lei, Holmes», disse con aria di dignitoso rimprovero

Lestrade, dopo qualche minuto di silenzio. «Perché suscitare speranze che dovrà necessariamente deludere? Non ho il cuore molto tenero, ma questa mi sembra davvero una crudeltà.»

«Credo di sapere come discolpare James McCarthy», disse Holmes. «Ha un permesso per fargli visita in carcere?»

«Sì, ma solo per lei e per me.»

«Allora, riconsidererò la mia decisione di non uscire stasera. Facciamo ancora a tempo a prendere un treno per Hereford e vederlo oggi stesso?»

«Comodamente.»

«Allora andiamo. Watson, temo che si annoierà, ma starò via solo un paio di ore.»

Li accompagnai alla stazione poi me ne andai in giro per le strade della cittadina e, alla fine, tornai in albergo dove mi stesi sul divano cercando di interessarmi a un libro giallo. Ma la trama era così esile, in confronto al profondo mistero con cui eravamo alle prese, che la mia attenzione passava continuamente dal romanzo ai fatti fino a che

scagliai il libro attraverso la stanza e mi dedicai esclusivamente a passare in rassegna gli eventi di quella giornata. Supponendo che la storia di quel povero ragazzo fosse la pura verità, allora che diavolo poteva essere successo di imprevisto e disastroso fra il momento in cui aveva lasciato il padre e quello in cui, richiamato dalle sue grida, era tornato di corsa nella radura? Qualcosa di terribile e di mortale. Ma che cosa? Le ferite non avrebbero potuto rivelare qualcosa al mio istinto di medico? Suonai il campanello e chiesi che mi portassero il settimanale locale che conteneva un resoconto parola per parola dell'inchiesta. Nella sua deposizione, il chirurgo dichiarava che il terzo posteriore dell'osso parietale sinistro e la metà sinistra dell'osso occipitale erano stati sfondati da un colpo violento inferto con un corpo contundente. Cercai il punto preciso sulla mia testa. Senza dubbio, un colpo del genere doveva essere stato inferto dal dietro. Il che in un certo senso tornava a favore dell'accusato perché, durante la lite, era stato visto di fronte al padre. Non era però un elemento conclusivo, perché quest'ultimo poteva aver girato le spalle prima di essere colpito. Comunque, valeva la pena di richiamare l'attenzione di Holmes su questo punto. Poi, c'era quello strano accenno del morente a un ratto. Cosa poteva significare? Non poteva essere delirio. Chi muore per un colpo improvviso in genere non delira. No, più probabile che cercasse di spiegare come era stato colpito. Ma che poteva voler dire? Mi spremetti le meningi per cercare una qualche possibile spiegazione. E poi, l'incidente di quel panno grigio visto dal giovane McCarthy. Se era vero, l'assassino doveva aver lasciato cadere parte del suo vestiario, presumibilmente il cappotto, durante la fuga e doveva aver avuto il coraggio di tornare indietro a riprenderlo nel momento in cui il figlio era inginocchiato vicino al padre, a pochi passi di distanza. Tutta quella faccenda era una trama di misteri e di improbabilità! Non mi sorprendevo l'opinione di Lestrade, eppure avevo tanta fiducia nell'intuizione di Holmes che continuavo a sperare, almeno fintanto che ogni nuovo indizio sembrava confermare la sua convinzione dell'innocenza del giovane McCarthy.

Holmes rientrò tardi; da solo, perché Lestrade alloggiava in città.

«Il barometro si mantiene ancora alto», osservò mettendosi a sedere. «È importante che non piova prima che possiamo esaminare la scena del delitto. D'altro canto, per un lavoro accurato come questo bisogna essere freschi e svegli e non intendo farlo spossato da un lungo viaggio. Ho visto il giovane McCarthy.»

«E cosa ha saputo da lui?»

«Niente.»

«Non ha potuto fare alcuna luce?»

«Assolutamente nessuna. In un primo tempo ero incline a ritenere che conoscesse il nome dell'omicida e volesse coprirlo, o coprirlo, ma adesso sono convinto che è in alto mare come tutti gli altri. Non è un giovane molto sveglio, anche se è un bel ragazzo e, direi, onesto.»

«Non posso certo ammirarne il buon gusto», osservai, «se è vero che era contrario a un matrimonio con una ragazza così graziosa come la signorina Turner.»

«Ah, quella è una faccenda piuttosto penosa. Il ragazzo l'ama alla follia ma un paio di anni fa, quando era solo un adolescente e prima di conoscerla bene - dato che per cinque anni era stato in collegio - quell'idiota è caduto nelle grinfie di una cameriera di un bar e

se l'è sposata civilmente. Nessuno lo sa, ma può immaginare cosa prova nel sentirsi rimproverare aspramente perché non fa quello che darebbe un occhio della testa per poter fare ma che sa essere assolutamente impossibile. È stato proprio uno scatto di disperazione a fargli alzare le mani quando il padre, durante il loro ultimo colloquio, lo spingeva a dichiararsi alla signorina Turner. D'altro canto, non è in condizioni di mantenersi da solo e il padre, che a detta di tutti era un uomo molto rigido e severo, lo avrebbe cacciato di casa se avesse saputo la verità. È con la moglie che ha trascorso gli ultimi tre giorni a Bristol, e il padre non sapeva dove fosse. E ricordi questo. È importante. Comunque, da un male è nato un bene perché la cameriera, leggendo sui giornali che il giovane è nei guai e corre il rischio di finire sulla forca, lo ha mollato subito e gli ha scritto per dirgli che ha già un marito che lavora nei Bermuda Dockyard e che quindi non c'è alcun vincolo legale fra di loro. Credo che quella notizia abbia ripagato il giovane McCarthy delle sue sofferenze.»

«Ma se lui è innocente, chi è l'assassino?»

«Ah, chi è? Vorrei richiamare la sua attenzione su due punti in particolare. Uno, che la vittima aveva appuntamento con qualcuno nei pressi dello stagno e che quel qualcuno non poteva essere il figlio dato che era assente e non sapeva quando sarebbe tornato. Il secondo punto è che l'ucciso è stato sentito gridare "Cooee!" prima di sapere del ritorno del figlio. Questi sono i due punti cruciali del caso. E adesso, se non le spiace, parliamo, di George Meredith e accantoniamo le cose di secondaria importanza fino a domani.»

Come Holmes aveva previsto non piovve e la mattinata si presentò assolata e senza nubi. Alle nove, Lestrade ci venne a prendere con la carrozza e ci avviammo verso Hatherley Farm e Boscombe Pool.

«Stamattina ci sono notizie gravi», disse Lestrade. «Pare che il signor Turner, della Hall, sia molto ammalato, in pericolo di vita.» «È un uomo anziano, immagino?», osservò Holmes.

«Sulla sessantina; ma il suo fisico è stato molto provato dalla sua vita all'estero e già da un po' di tempo era piuttosto malandato. Era un grande amico di McCarthy e, potrei aggiungere, un suo grande benefattore perché ho saputo che gli ha affittato gratuitamente Hatherley Farm.»

«Davvero! Questo è interessante», disse Holmes.

«Oh sì! È lo ha aiutato in cento altri modi. Tutti qui parlano della sua gentilezza nei confronti dell'amico.»

«Ah sì? E non le sembra un po' strano che questo McCarthy, che a quanto pare aveva poco del suo ed era così in debito verso Turner, parlasse di far sposare suo figlio con la figlia di Turner che, presumibilmente, erediterà la proprietà, con tanta sicumera come se, una volta fatta la richiesta, tutto il resto ne sarebbe seguito di conseguenza? Ed è ancora più strano, dato che sappiamo che Turner era contrario all'idea. Ce lo ha detto la stessa figlia. Non deduce nulla da questo?»

«Ne abbiamo tratto deduzioni e conclusioni», disse Lestrade strizzandomi l'occhio. «Trovo già abbastanza difficile affrontare i fatti, Holmes, senza abbandonarmi a teorie e illazioni.»

«Ha ragione», rispose Holmes con aria contrita; «le riesce molto difficile affrontare i

fatti.»

«Comunque, una cosa ho capito che lei invece sembra abbia difficoltà a capire», rispose Lestrade accalorandosi.

«E sarebbe?»

«Sarebbe che McCarthy padre è stato ucciso da McCarthy figlio e che tutte le teorie contrarie non sono che fesserie.»

«Be', le fesserie sono meglio degli errori», rispose Holmes ridendo. «Ma, se non sbaglio di grosso, quella alla nostra sinistra è Hatherley Farm.»

«Già, proprio così.» Si trattava di un'ampia costruzione dall'aspetto solido, a due piani, col tetto spiovente e grosse macchie dorate di lichene sui muri grigi. Le persiane abbassate e i comignoli spenti gli conferivano però un'aria dolente, quasi fosse ancora gravata dal peso di quei terribili eventi. Bussammo alla porta e la domestica, su richiesta di Holmes, ci mostrò gli stivali che il padrone indossava al momento della morte, e anche un paio di stivali del figlio, che però non erano gli stessi di quel fatale giorno. Dopo averli misurati attentamente da sette o otto punti diversi, Holmes chiese di essere condotto nel cortile, da dove poi seguimmo il sentiero serpeggiante che portava a Boscombe Pool.

Quando era sulle tracce di una pista come questa Sherlock Holmes si trasformava. Chi avesse conosciuto solo il tranquillo pensatore, l'uomo dalla logica stringente, di Baker Street, non lo avrebbe riconosciuto. Il viso imporporato da un cupo rossore, le sopracciglia aggrottate in due scure linee diritte, sotto cui gli occhi brillavano con un bagliore d'acciaio, il volto chinato in avanti, le spalle curve, le labbra compresse e le vene che si gonfiavano come corde sul collo lungo e muscoloso. Le narici sembravano dilatarsi in una bramosia puramente animalesca per la caccia e la sua mente era a tal punto concentrata che qualsiasi domanda o osservazione rimaneva inascoltata o, al più, provocava un impaziente, breve ringhio di risposta. Rapido e silenzioso, si muoveva lungo il sentiero che correva attraverso i campi e, attraversando il bosco, conduceva a Boscombe Pool. Come in tutta quella zona, il terreno era umido e paludoso e, tanto sul viottolo che sulla corta erba che lo fiancheggiava, erano visibili le impronte di molti piedi. Holmes a volte avanzava in fretta, altre si immobilizzava all'improvviso, una volta fece una piccola deviazione nel prato. Lestrade ed io lo seguivamo, il detective indifferente e sprezzante mentre io osservavo il mio amico con l'interesse dettato dalla convinzione che ogni sua azione mirava a uno scopo preciso.

Boscombe Pool è un piccolo specchio d'acqua, largo una cinquantina di metri, contornato da canneti, che si stende al confine fra Hatherley Farm e il parco privato del ricco signor Turner. Al disopra dei boschi che lo circondano dal lato più lontano, sveltavano i pinnacoli rossi dell'abitazione del latifondista. Dalla parte di Hatherley il bosco era molto fitto e una stretta striscia di erba bagnata si allungava a venti passi di distanza fra il limitare del bosco e i canneti intorno allo stagno. Lestrade ci indicò il punto esatto dove era stato trovato il corpo e in effetti il terreno era talmente umido che poteva scorgere chiaramente le tracce lasciate dalla vittima cadendo a terra. Come si notava dal suo viso intento e dallo sguardo attento, Holmes leggeva molte altre cose sull'erba calpestata. Correva intorno, come un segugio che fiuta una traccia, poi si rivolse al mio compagno.



«Perché è entrato nello stagno?», gli chiese.

«Per sondarne il fondale con un rastrello. Pensavo che potesse esserci un'arma o qualche altro indizio. Ma come diamine...»

«Adesso non ho tempo! Quel suo piede sinistro che piega sempre all'interno ha lasciato tracce dappertutto. Potrebbe ritrovarle anche una talpa, e là svaniscono fra le canne. Tutto sarebbe stato più semplice se fossi stato qui prima che fossero arrivati tutti come una mandria di bufali a calpestare ovunque. Qui è il punto dove è arrivato il gruppo col custode, e hanno cancellato le tracce per sei o sette piedi tutt'intorno al corpo. Ma qui ci sono tre tracce separate degli stessi piedi.» Tirò fuori la lente e si stese sull'impermeabile per osservare meglio continuando a parlare, a se stesso più che a noi. «Queste sono le impronte del giovane McCarthy. Per due volte camminava, e una volta si è messo a correre, così che le punte hanno lasciato un'impronta profonda mentre i tacchi si vedono appena. Il che conferma il suo racconto. Si è messo a correre quando ha visto il padre steso a terra. E queste sono le impronte del padre, mentre camminava avanti e indietro. E questo? L'impronta del calcio del fucile mentre si era fermato ad ascoltare. E quest'altro? Ah, ah! Questo cos'è? Qualcuno che camminava in punta di piedi! E punte quadrate, stivali molto insoliti! Vengono, vanno, ritornano - certo, per recuperare il mantello. Ma da dove vengono?»

Si mise a correre su e giù, a volte perdendo la traccia, a volte ritrovandola, fino a che ci inoltrammo di un bel po' nel limitare del bosco arrivando all'ombra di un grande faggio, l'albero più grosso dei dintorni. Holmes seguì la sua pista fino alle spalle della pianta e si buttò nuovamente bocconi con un gridolino di soddisfazione. Rimase così per lungo tempo, frugando tra foglie e rametti secchi, raccogliendo quella che a me sembrava polvere in una busta ed esaminando con la lente non solamente il terreno ma anche la corteccia dell'albero fin dove poté arrivare. Una pietra frastagliata giaceva fra il muschio; esaminò anche quella attentamente e la mise da parte. Seguì poi un sentiero attraverso il bosco e giunse alla strada maestra, dove ogni traccia era scomparsa.

«È stata un'esperienza estremamente interessante», disse tornando ai suoi modi naturali. «Immagino che questa casa grigia a destra sia la casa del custode. Andrò a scambiare due parole con Moran e forse a scrivere due righe. Dopo di che, possiamo tornarcene a casa a pranzo. Avviatevi alla carrozza, vi raggiungerò subito.»

Dopo dieci minuti stavamo facendo ritorno a Ross e Holmes ancora portava con sé la pietra che aveva raccolto nel bosco.

«Questa può interessarle, Lestrade», disse mostrandogliela. «Con questa è stato compiuto il delitto.»

«Non vedo nessun segno.»

«Non ce ne sono.»

«È allora come fa a saperlo?»

«Sotto la pietra era cresciuta dell'erba. Stava lì solo da pochi giorni. Non c'era nessuna traccia a indicare da dove sia stata presa. Corrisponde alle ferite. Non c'è traccia di altre armi.»

«È l'assassino?»

«È un individuo alto, mancino, che zoppica dalla gamba destra, indossa stivali da

caccia con la suola spessa e un mantello grigio, fuma sigari indiani, usa un bocchino, e porta in tasca un temperino smussato. Ci sono molti altri indizi, ma questi possono bastare per le nostre ricerche.»

Lestrade scoppiò a ridere. «Temo di essere ancora scettico», disse. «Le teorie sono una bellissima cosa ma abbiamo a che fare con una giuria di cittadini inglesi con i piedi per terra.»

«Nous verrons», rispose placido Holmes. «Lei segua i suoi metodi e io seguo i miei. Questo pomeriggio sarò occupato e probabilmente tornerò a Londra col treno della sera.»

«Lasciando il caso a metà?»

«No, concluso.»

«È il mistero?»

«È risolto.»

«Chi è stato allora ad uccidere?»

«L'uomo che ho descritto.»

«Ma chi è?»

«Sicuramente, non sarà difficile scoprirlo. Questa non è poi una zona così popolosa.»

Lestrade si strinse nelle spalle. «Sono un uomo pratico», disse «e non posso davvero mettermi a girare per il paese cercando un signore mancino e con una gamba zoppa. Diventerei lo zimbello di Scotland Yard.»

«Come crede», rispose tranquillamente Holmes. «Io le ho offerto l'opportunità. Ecco il suo alloggio. Arrivederci. Le manderò due righe prima di partire.»

Lasciato Lestrade, proseguimmo con la carrozza fino al nostro albergo dove trovammo il pranzo pronto in tavola. Holmes era silenzioso, immerso nei suoi pensieri, e il suo viso aveva l'espressione angosciata di chi si trova in una situazione difficile.

«Senta Watson», mi disse dopo che la tavola fu sparecchiata; «si sieda qui e mi lasci parlare un po'. Sono incerto sul da farsi e le sarei grato di un consiglio. Si accenda un sigaro e mi ascolti.»

«Prego.»

«Dunque, considerando questo caso ci sono due punti riguardanti il giovane McCarthy che ci hanno colpito subito, anche se io li ho considerati a suo favore e lei a suo sfavore. Il primo è il fatto che, secondo la sua storia, il padre abbia lanciato il richiamo "Cooee!" prima di vederlo. Il secondo, lo strano riferimento del moribondo a un ratto. Il padre aveva mormorato varie parole, capisce, ma questo è tutto quello che il figlio ha percepito. Ora, le nostre indagini devono partire da questi due punti e cominceremo dal presupposto che il racconto del ragazzo corrisponda alla pura verità.»

«Quel "Cooee!" allora?»

«Be', evidentemente non era indirizzato al figlio. Il figlio, per quanto lui ne sapeva, era a Bristol. Fu un puro caso che fosse a portata d'orecchio. Il "Cooee!" era destinato a richiamare l'attenzione della persona con cui aveva appuntamento, chiunque fosse. Ma "Cooee" è un richiamo tipicamente australiano, usato dagli australiani. Si può quindi presumere con buon fondamento che la persona che McCarthy doveva incontrare a Boscombe Pool fosse qualcuno che aveva soggiornato in Australia.»

«E il ratto, allora?»

Holmes tirò fuori di tasca un giornale piegato e lo stese sul tavolo. «Questa è un mappa della Colonia Vittoria», disse. «Ieri sera ho mandato un telegramma a Bristol per richiederla.» Coprì con la mano parte della mappa. «Cosa legge?»

«ARAT» lessi.

«E adesso?» Alzò la mano.

«BALLARAT.»

«Esatto. Questa è la parola che mormorò il padre e di cui il figlio captò solo le ultime due sillabe. Stava cercando di dire il nome del suo assassino. Il tale, di Ballarat.»

«Meraviglioso!» esclamai.

«Ovvio. Vede quindi che avevo ristretto notevolmente il raggio d'azione. Il terzo punto era il possesso di un indumento grigio che, presupponendo la correttezza del racconto del figlio, era una certezza. A questo punto, siamo passati da indicazioni vaghe all'immagine precisa di un australiano proveniente da Ballarat, con un mantello grigio.»

«D'accordo.»

«E una persona che conosceva la zona, dato che lo stagno si può raggiungere solamente dalla fattoria o dal latifondo, dove uno sconosciuto non si sarebbe potuto aggirare.»

«Esattamente.»

«Prendiamo poi la nostra spedizione di oggi. Esaminando il terreno, ne ho tratto quegli indizi insignificanti che ho passato a quel cretino di Lestrade, relativi alla personalità del criminale.»

«Ma da che li ha dedotti?» «Lei conosce il mio metodo. Osservando le minuzie.»

«So che poteva più o meno calcolarne la statura in base alla lunghezza del passo. Anche il particolare degli stivali poteva essere individuato dalle impronte.»

«Certo, erano stivali molto particolari.»

«Ma che fosse zoppo?»

«L'impronta del piede destro era sempre meno nitida di quella del piede sinistro. Ci si appoggiava meno. Perché? Perché zoppicava - era storpio.»

«E il fatto di essere mancino?»

«Lei stesso si è sorpreso del tipo di ferita come l'ha descritta il medico legale all'inchiesta. Il colpo è stato inferto immediatamente dal dietro, eppure ha colpito il lato sinistro. Ma come poteva essere, se non si trattava di una persona mancina? Durante il colloquio fra il padre e il figlio era rimasto nascosto dietro quell'albero. Ha perfino fumato. Ho trovato della cenere di sigaro e le mie speciali cognizioni in fatto di tabacco mi hanno consentito di riconoscere che si trattava di un sigaro indiano. Come sa, ho dedicato molta attenzione a quest'argomento e ho scritto una piccola monografia sulle ceneri di 140 varietà di tabacco di pipa, sigaro e sigaretta. Trovata la cenere mi sono guardato intorno e ho trovato il mozzicone fra il muschio, dove lo aveva gettato. Era un sigaro indiano, del tipo che si fabbrica a Rotterdam.»

«E il bocchino?»

«Si vedeva che l'estremità del sigaro non era stata in bocca. Quindi, aveva usato un bocchino. La punta era stata tagliata, non morsa, ma il taglio era sfrangiato, quindi ho dedotto che doveva avere un temperino smussato.»

«Holmes», gli dissi, «lei ha gettato intorno a quest'individuo una rete dalla quale non potrà sfuggire, e ha salvato una vita innocente, proprio come se avesse tagliato la corda del capestro. Capisco in che direzione puntano tutti questi indizi. Il colpevole è... »

«Il signor John Turner», annunciò ad alta voce il cameriere dell'albergo aprendo la porta del nostro salotto e facendo entrare il visitatore.

L'uomo che fece il suo ingresso era una figura strana e imponente. Il passo lento e zoppicante, le spalle incurvate, davano l'impressione di una persona decrepita eppure i suoi lineamenti duri, scavati, scabri, le membra possenti denotavano una straordinaria forza fisica e morale. La barba arruffata, i capelli brizzolati e le sopracciglia cespugliose e cadenti gli conferivano un'aria di dignità e di autorità; ma il volto era cinereo, mentre le labbra e le narici avevano un colore bluastro. Mi resi immediatamente conto che soffriva di una malattia mortale e cronica.

«Prego, si accomodi sul divano», lo invitò gentilmente Holmes. «Ha ricevuto il mio biglietto?»

«Sì, l'ha portato il custode. Lei mi dice che desiderava vedermi qui per evitare uno scandalo.»

«Ho pensato che se fossi venuto io alla Hall, la gente avrebbe fatto delle chiacchiere.»

«E per quale motivo desiderava vedermi?» Guardò il mio amico con uno sguardo disperato negli occhi stanchi, come se già conoscesse la risposta.

«Sì», rispose Holmes, «è così. So tutto di McCarthy.»

Il vecchio si nascose il volto fra le mani. «Che Dio mi perdoni!», esclamò. «Ma non avrei permesso che facessero del male a quel ragazzo. Le do la mia parola che se mi avessero chiamato in tribunale, avrei raccontato tutto.»

«Sono lieto di sentirglielo dire», rispose gravemente Holmes.

«Avrei parlato anche subito se non fosse stato per la mia bambina. Le avrebbe spezzato il cuore - le si spezzerà il cuore quando saprà che mi hanno arrestato.»

«Può darsi che non si debba arrivare a quel punto», disse Holmes.

«Come dice?»

«Io non agisco in via ufficiale. Mi risulta che è stata sua figlia a richiedere la mia presenza qui, e io agisco nel suo interesse. Comunque, il giovane McCarthy dev'essere rimesso in libertà.»

«Io sono un uomo condannato», disse il vecchio Turner. «Da anni soffro di diabete. Il dottore mi ha dato sì e no un mese di vita. Preferirei morire sotto il mio tetto che non in carcere.»

Holmes lasciò la sedia per sedersi al tavolo con la penna in mano e parecchi fogli di carta davanti a sé. «Ci racconti la verità», disse. «Io annoterò i fatti, lei li firmerà e Watson qui presente farà da testimone. In tal modo potrò presentare la sua confessione in extremis, se sarà necessario, per salvare il giovane McCarthy. Le prometto che non ne farò uso se non sarà indispensabile.»

«Per me va bene», rispose il vecchio; «non so nemmeno se sopravviverò fino alla data del verdetto, quindi, poco mi importa, ma vorrei risparmiare ad Alice questo trauma. E adesso le spiegherò ogni cosa; ci sono voluti molti anni per arrivare a questo gesto, ma il mio resoconto sarà breve.»

Lei non conosceva il defunto McCarthy. Era un demone incarnato. Glielo assicuro. Dio la salvi dalle grinfie di un individuo del genere. Mi ha tenuto in pugno per gli ultimi vent'anni e ha distrutto la mia vita. Le dirò per prima cosa come fu che finii in suo potere.

Tutto cominciò agli inizi degli anni Sessanta, alle miniere. Ero giovane, allora, temerario e col sangue caldo, pronto a tutto. Finii in cattive compagnie, cominciai a bere, non ebbi fortuna con la mia concessione, mi diedi alla macchia e, in parole povere, diventai quello che qui lei chiamerebbe un bandito. Eravamo in sei, conducevamo una vita selvaggia e libera, ogni tanto assalendo una stazione o i vagoni diretti alle miniere. Mi facevo chiamare Black Jack di Ballarat e, nella colonia, la nostra banda è ancora viva nel ricordo come la Banda Ballarat.

Un giorno, un carico d'oro veniva trasportato da Ballarat a Melbourne; gli tendemmo un'imboscata, assaltammo il convoglio. Eravamo in sei, contro sei soldati, quindi non era un'impresa facile. Ma, alla prima sparatoria, ne facemmo fuori quattro. Prima di arraffare il bottino, però, tre dei nostri ragazzi rimasero uccisi. Puntai la pistola alla testa del guidatore del carrozzone, che era proprio questo McCarthy. Magari l'avessi ucciso, ma lo risparmiassi anche se vidi che mi fissava con quei suoi occhietti maligni come a imprimersi bene nella mente il mio viso. Ce la squagliammo con l'oro, diventammo ricchi, e venimmo in Inghilterra senza suscitare alcun sospetto. In Inghilterra mi separai dai miei compari e decisi di cominciare a condurre una vita tranquilla e rispettabile. Comperai questa proprietà che, per combinazione, era in vendita, e mi accinsi a fare buon uso del mio denaro a favore del mio prossimo, per riparare il modo in cui lo avevo avuto. Mi sposai; mia moglie morì giovane lasciandomi la mia adorata piccola Alice. Fin da quando era una bambinetta sembrò che la sua manina mi guidasse lungo il giusto cammino, più di quanto avesse fatto qualsiasi altra cosa al mondo. In una parola, voltai pagina e feci di tutto per riscattare il mio passato. Tutto andava bene, quando McCarthy posò le sue grinfie su di me. Mi ero recato in città per un investimento e lo incontrai in Regent Street, lacero e scalzo.

"Eccoci qui, Jack", mi fa prendendomi per il braccio; "ora saremo come una famiglia per te. Siamo in due, io e mio figlio, e tu dovrai mantenerci. Altrimenti - è un bel paese l'Inghilterra, un paese ossequiente alle leggi, e c'è sempre un poliziotto a portata di voce."

Per farla breve, se ne vennero giù nell'Ovest; non ci fu modo di levarseli di torno, e da allora sono vissuti a sbafo sul mio appezzamento migliore, senza pagare un soldo d'affitto. Per me non c'era riposo, né pace, né oblio; dovunque mi voltassi mi trovavo di fronte quella sua faccia astuta e soggignante. Le cose peggiorarono quando Alice crebbe poiché quel demone si rese presto conto che il mio terrore era che lei, più che la polizia, venisse a conoscenza del mio passato. Dovevo dargli tutto quello che chiedeva, terra, soldi, case, senza aprire bocca finché, alla fine, chiese quello che non potevo dargli. Chiese Alice.

Vede, i nostri figli erano cresciuti; si sapeva che io non ero in buona salute e gli sembrò un bel colpo far sì che suo figlio entrasse in possesso di tutte le mie proprietà. Ma a quel punto, puntai i piedi. Non volevo che il suo sangue maledetto si mescolasse col mio; contro il ragazzo non avevo niente, ma era suo figlio e tanto bastava. Non cedetti.

McCarthy mi minacciò. Lo sfidai a mettere in atto le sue minacce. Dovevamo incontrarci allo stagno, a mezza strada fra la sua casa e la mia, per discutere della faccenda. Quando arrivai, lo trovai che parlava col figlio perciò mi nascosi dietro un albero a fumare un sigaro in attesa che rimanesse solo. Ma ascoltai quello che diceva e tutta la mia amarezza e il mio odio riaffiorarono dentro di me. Incitava suo figlio a sposare Alice, senza preoccuparsi minimamente di cosa potesse pensarne mia figlia, come se fosse una squaldrina da marciapiede. Impazzivo all'idea che quanto avevo di più caro al mondo potesse finire in potere di un individuo come quello. Non potevo spezzare quel legame? Ero già un uomo disperato, prossimo alla morte. Ero ancora forte nel fisico e lucido nella mente, ma sapevo che la mia sorte era segnata. Ma il mio passato, e la mia bambina! Avrei potuto salvare entrambi se solo avessi potuto chiudere per sempre quella sua boccaccia. Lo feci, signor Holmes. E lo rifarei. I miei peccati sono stati molti, ma li ho riscattati con una vita da martire. Non potevo però permettere che la mia figliola dovesse finire nelle maglie della stessa rete in cui mi teneva prigioniero. Lo uccisi con la stessa indifferenza con cui avrei ucciso un animale velenoso e immondo. Il suo grido richiamò indietro il figlio; ma io mi ero già messo al riparo nel bosco, anche se fui costretto a tornare sui miei passi per raccogliere il mantello che avevo perduto nella fuga. Questo, signori, è il resoconto veritiero di quanto accadde.»

«Bene, non spetta a me giudicarla», disse Holmes mentre il vecchio firmava la sua dichiarazione. «Posso solo pregare che nessuno di noi sia mai esposto a una simile tentazione.»

«Glielo auguro, signore. E adesso cosa intende fare?»

«Viste le sue condizioni di salute, niente. Lei sa benissimo che presto dovrà rendere conto delle sue azioni a un Giudice che sta molto più in alto del nostro tribunale. Conserverò la sua confessione e se McCarthy dovesse venire condannato sarò costretto a servirmene. In caso contrario, nessuno la vedrà mai; e, che lei sia morto o vivo, il suo segreto rimarrà fra noi.»

«Addio, allora», rispose solennemente il vecchio. «Quando la vostra ultima ora arriverà, sarà più lieve al ricordo della pace che avete dato alla mia.» Barcollando e tremolando in tutta la sua gigantesca struttura, si allontanò lentamente e faticosamente dalla stanza.

«Che Dio ci aiuti!», disse Holmes dopo un lungo silenzio. «Perché mai il destino gioca tiri così malvagi a poveri vermi indifesi? Ogni volta che sento una storia come questa non posso non pensare alle parole di Baxter, ed esclamare, "Così, per grazia di Dio, finì Sherlock Holmes".»

James McCarthy fu assolto per una serie di obiezioni elencate da Holmes e presentate al suo avvocato difensore. Il vecchio Turner sopravvisse sette mesi al nostro incontro, ma ora è morto; e tutto fa prevedere che i due giovani vivranno felici insieme, ignorando la nube nera e tempestosa che grava sul loro passato.

## Cinque semi d'arancio

Quando sfoglio i miei appunti e resoconti dei casi di Sherlock Holmes fra gli anni 1882 e gli anni 1890, ne trovo talmente tanti che presentano aspetti strani e avvincenti da non

saper davvero quale scegliere e quale tralasciare. Alcuni, però, sono stati già resi pubblici dalla stampa, mentre altri non evidenziano a sufficienza quelle doti straordinarie che il mio amico possedeva e che questi miei racconti hanno lo scopo di illustrare. Altri ancora sono rimasti irrisolti, malgrado il suo talento, e non sarebbero che racconti senza una conclusione, mentre altri non sono stati spiegati che in parte, e più in base a congetture e deduzioni che non in base a quelle prove assolutamente logiche, che tanto gli erano care. Fra questi ultimi, però, ce n'è uno così straordinario nei suoi aspetti e così sorprendente nei suoi risultati che sono tentato di raccontarlo, malgrado il fatto che esso presenta dei punti che non furono, e probabilmente non saranno mai, chiariti del tutto.

Il 1887 ci portò una lunga serie di casi, più o meno interessanti, di cui conservo la documentazione. Fra i miei titoli di quei dodici mesi trovo un resoconto delle avventure della Paradol Chamber, della Amateur Mendicant Society, che avevano organizzato un lussuoso club nella cantina di un deposito di mobili, degli eventi collegati alla scomparsa del brigantino britannico Sophy Anderson, delle singolari avventure dei Grace Paterson nell'isola di Uffa, e, infine, del caso di avvelenamento a Camberwell nel quale, come si ricorderà, caricando l'orologio del morto Sherlock Holmes riuscì a dimostrare che era stato caricato due ore prima e che quindi il defunto era andato a dormire in quel lasso di tempo - deduzione che ebbe un'importanza fondamentale nella soluzione del caso. Di tutte queste avventure scriverò forse, in seguito; ma nessuna di loro presenta aspetti tanto insoliti e una così strana serie di circostanze come quella che mi accingo ora a narrare.

Eravamo alla fine di settembre e i venti equinoziali erano cominciati con eccezionale violenza. Le raffiche avevano sibilato per tutto il giorno e la pioggia si era abbattuta senza sosta contro le finestre così che anche lì, nel cuore della grande Londra, di quella imponente opera dell'uomo, fummo costretti ad innalzare per un attimo le nostre menti dalla routine della vita quotidiana ed a riconoscere la presenza di quelle possenti forze della natura che urlano contro l'uomo, attraverso le sbarre della sua civilizzazione, come belve feroci in una gabbia. Col calar della sera la tempesta raddoppiò di violenza e intensità e nel camino il vento ululava e singhiozzava come un bambino. Sherlock Holmes se ne stava seduto, pensieroso, all'angolo del caminetto facendo note di richiamo incrociate sulle cartelle del suo archivio criminale mentre io, dall'altra parte, ero immerso nella lettura di uno dei pregevoli racconti marinari di Clark Russell; fino a quando il mugghiare della tempesta esterna sembrò mescolarsi al testo e lo scroscio della pioggia sembrò stemperarsi nello sciabordio delle onde. Mia moglie era andata a trovare sua madre e per qualche giorno ero tornato a vivere nel mio vecchio alloggio di Baker Street.

«Perbacco», dissi alzando gli occhi dal libro, «quello era di sicuro il campanello. Chi mai può venire questa sera? Forse un suo amico?»

«Lei è l'unico amico che ho», rispose. «Non incoraggio le visite.»

«Un cliente, allora?»

«Se è così, dev'essere una cosa seria; altrimenti nessuno si sognerebbe di uscire con questo tempo e a quest'ora. Secondo me, è più probabile che si tratti di un amico della padrona di casa.»

Ma questa volta si sbagliava; infatti, si sentì un passo nel corridoio e qualcuno bussò alla porta. Holmes stese il lungo braccio a spostare la lampada per illuminare la sedia

vuota su cui avrebbe dovuto sedersi il nuovo venuto. «Avanti!», disse.

L'uomo che entrò era giovane, sui ventidue anni al massimo, curato e ben vestito, con un portamento piuttosto raffinato e delicato. Il rivolo d'acqua che colava dal suo ombrello e il lungo impermeabile lucido di pioggia dimostravano quale tempaccio avesse sfidato per venire fin lì. Si guardò ansiosamente intorno alla luce della lampada e vide che era pallido in volto, con gli occhi pesanti come quelli di un uomo in preda a una profonda angoscia.

«Chiedo scusa», disse portandosi agli occhi il pince-nez montato in oro. «Spero di non disturbare. Temo di aver portato tracce del temporale e della pioggia nella sua confortevole stanza.»

«Mi dia l'impermeabile e l'ombrello», rispose Holmes, «li appendiamo qui e si asciugheranno subito. Vedo che viene dalla zona sud-ovest di Londra.» «Sì, da Horsham.»

«Quell'impasto di argilla e gesso che vedo sulla punta delle sue scarpe è indicativo e particolare.»

«Sono venuto per un consiglio.»

«Per questo non c'è problema.»

«E per aiuto.»

«E questo non è sempre così facile.»

«Ho sentito parlare di lei, signor Holmes. Il maggiore Pendergast mi ha raccontato di come lei lo abbia salvato al tempo dello scandalo del Tankerville Club.»

«Ah, naturalmente. Era stato ingiustamente accusato di barare al gioco.»

«Mi ha detto che lei è in grado di risolvere qualsiasi problema.»

«Ha esagerato.»

«Che lei non è mai stato sconfitto.»

«Sono stato sconfitto quattro volte - tre volte da uomini, e una volta da una donna.»

«Ma questo non è niente, rispetto ai suoi successi.»

«Sì, è vero; in genere ho successo.»

«Allora, potrebbe averlo anche nel mio caso.»

«Avvicini la sua sedia al fuoco, per favore, e mi racconti qualcosa del suo problema.»

«Non è un problema di ordinaria amministrazione.»

«I problemi che mi vengono sottoposti non lo sono mai. Rappresento la Corte di ultimo appello.»

«Eppure, signore, mi domando se in tutto il corso delle sue esperienze lei abbia mai sentito una più misteriosa e inspiegabile serie di eventi quali quelli che si sono verificati nella mia famiglia.»

«Lei ha risvegliato il mio interesse», disse Holmes. «La prego, mi racconti i fatti salienti dall'inizio, e poi le chiederò chiarimenti su quei particolari che mi sembreranno più importanti.»

Il giovane accostò la seggiola al caminetto stendendo i piedi bagnati verso la fiamma.

«Mi chiamo John Openshaw», disse, «ma, per quanto ne so, la mia vita personale ha ben poco a che fare con questa orribile situazione. Si tratta di una faccenda ereditaria; quindi, per darle un'idea dei fatti, devo risalire all'inizio di tutta la faccenda. Deve sapere che mio nonno aveva due figli - mio zio Elias e mio padre Joseph. Mio padre aveva una



piccola impresa a Coventry che poi ampliò all'epoca dell'invenzione della bicicletta. Aveva brevettato le gomme Openshaw antiferatura, ebbe grande successo e poté vendere la fabbrica e ritirarsi a vivere di rendita.

Mio zio Elias da giovane emigrò in America e divenne piantatore in Florida dove, pare, se la cavò benissimo. All'epoca della guerra combatté nell'esercito di Jackson e, in seguito, agli ordini di Hood, raggiungendo il grado di colonnello. Quando il generale Lee depose le armi, mio zio tornò alla sua piantagione dove rimase per tre o quattro anni. Verso il 1869 o il 1870 rientrò in Europa e acquistò una piccola proprietà terriera nel Sussex, vicino a Horsham. Negli Stati Uniti aveva fatto una considerevole fortuna e lasciò il paese a causa della sua avversione per i negri e per la politica repubblicana che aveva concesso anche a loro il diritto di voto. Era un uomo strano, violento e irascibile, di linguaggio molto sboccato quando era in preda all'ira e di carattere estremamente riservato. Durante tutti gli anni in cui visse ad Horsham credo che nemmeno una volta abbia mai messo piede in città. Intorno alla casa aveva un giardino e due o tre campi dove se ne andava a passeggiare anche se, spesso, rimaneva in camera sua per settimane. Era un gran bevitore di brandy e un gran fumatore ma non voleva vedere nessuno, né conoscenti né amici, nemmeno suo fratello.

L'unico che tollerava ero io, anzi, mi si era affezionato perché, quando mi vide per la prima volta, ero un ragazzino di circa dodici anni. Doveva essere nel 1878, dopo otto o nove anni che stava in Inghilterra. Chiese a mio padre di mandarmi a vivere con lui e, a modo suo, fu molto buono con me. Quando era sobrio, facevamo lunghe partite a backgammon e a dama, e si faceva rappresentare da me con i domestici e i fornitori così che, già a sedici anni, ero padrone assoluto della casa. Tenevo tutte le chiavi, potevo andare dove volevo e fare ciò che volevo, purché non lo disturbassi. C'era un'unica eccezione, un'unica stanza, una legnaia all'attico, che rimaneva sempre chiusa a chiave e di cui aveva proibito l'ingresso a me e a chiunque altro. Con la curiosità dei ragazzi, avevo sbirciato dal buco della chiave ma non ero mai riuscito a vedere altro che un mucchio di vecchi bauli e di fagotti quali ci si aspettava di trovare in un locale del genere.

Un giorno - eravamo nel marzo del 1883 - sulla tavola, accanto al piatto del colonnello, c'era una lettera con un francobollo straniero. Era molto insolito che ricevesse posta dato che pagava tutte le fatture in contanti e non aveva amici di sorta. "Dall'India!", esclamò prendendo la busta. "Il timbro postale di Pondicherry! Di che mai può trattarsi? " La aprì in fretta e ne caddero fuori cinque semi di arancio secchi che rimbalzarono sul suo piatto. Cominciai a ridere ma il riso mi si gelò sulle labbra vedendo la sua faccia. La bocca semiaperta, gli occhi fuori dalle orbite, era diventato color cenere e fissava la busta che ancora teneva nella mano tremante. "K.K.K.!", gridò, e poi, "Mio Dio, mio Dio, i miei peccati sono su di me!"

"Che è successo, zio?", esclamai.

"Morte", rispose e alzandosi da tavola si chiuse in camera sua lasciandomi spaventato e sbigottito. Presi la busta e, sul lembo interno, proprio sopra la striscia gommata, vidi scarabocchiata in rosso la lettera K, ripetuta tre volte. Non c'era altro, salvo i cinque semi secchi. Cosa poteva averlo terrorizzato a quel punto? Mi alzai da tavola e, mentre salivo le scale, lo incontrai che scendeva tenendo in una mano una vecchia chiave arrugginita,

che doveva essere quella della soffitta, e nell'altra una cassettona di ottone, simile a una cassettona salvadanaio.

"Facciano pure quello che vogliono, ma riuscirò a batterli", disse con una bestemmia. "Di' a Mary che oggi accenda il fuoco nella mia stanza, e manda qualcuno a chiamare Fordham, l'avvocato che sta a Horsham."

Feci come mi aveva ordinato e, quando l'avvocato arrivò, mio zio mi fece salire nella sua camera. Il caminetto ardeva allegramente e sulla grata c'era una massa di ceneri scure e fiocose, come di carta bruciata; accanto al caminetto stava la cassettona d'ottone, aperta e vuota. Guardandola, notai con un sussulto che sul coperchio era stampata la triplice K che avevo visto sulla busta quella mattina.

"John", disse mio zio, "voglio che tu sia testimonia del mio testamento. Lascio la mia proprietà, con tutti i suoi pregi e i suoi difetti, a mio fratello, tuo padre, dal quale senza dubbio passerà poi a te. Se potrai godertela in pace, tanto meglio! Se dovessi vedere che questo non è possibile ascolta il mio consiglio, ragazzo mio. E lasciala al tuo peggior nemico. Mi dispiace di lasciarti un'eredità così a doppio taglio, ma non so come si metteranno le cose. Ti prego di firmare la carta che ti mostrerà il signor Fordham."

Firmai, come mi aveva detto, e l'avvocato se ne andò, portandola con sé. Come può immaginare, quello strano episodio lasciò in me una profonda impressione; ci pensai e ci ripensai, lo esaminai da tutti i punti di vista, ma non riuscii a capirci niente. Non riuscivo però a scrollarmi di dosso un vago senso di timore che comunque si affievolì col passare delle settimane grazie anche al fatto che nulla venne a turbare la nostra routine quotidiana. Notai però un cambiamento in mio zio. Beveva più che mai, e più che mai evitava di vedere gente. Passava quasi tutto il tempo in camera sua, con la porta chiusa a chiave dall'interno; ma a volte ne emergeva in una sorta di ubriaca frenesia, precipitandosi fuori di casa e aggirandosi per il giardino con una pistola in mano, gridando che lui non aveva paura di nessuno, e che non lo avrebbero rinchiuso come una pecora nello stazzo, nessuno, nemmeno il diavolo. Quando però questi accessi finivano, correva alla porta chiudendola a chiave e barricandola alle sue spalle, come un uomo che non resiste più al terrore che lo invade nel più profondo dell'anima. In quelle occasioni, anche in giornate fredde, ho visto il suo volto inondato di sudore, quasi l'avesse immerso nell'acqua.

Bene, signor Holmes, per farla breve e non abusare della sua pazienza, una sera andò a prendersi una di quelle sue sbronze e non fece mai ritorno. Quando andammo a cercarlo, lo trovammo a faccia avanti nella fanghiglia verdastra di uno stagno in fondo al giardino. Non c'era alcun segno di violenza, e l'acqua era alta solo pochi centimetri per cui la giuria, considerando la sua ben nota eccentricità, rilasciò un verdetto di "suicidio". Ma io, che sapevo come rifuggisse dal pensiero stesso della morte, trovai difficile accettare che si fosse ucciso in modo così complicato. Comunque, la cosa fu messa a tacere e mio padre entrò in possesso della proprietà e di circa 14.000 sterline depositate a suo credito in banca.»

«Un momento», lo interruppe Holmes, «la sua dichiarazione mi sembra una delle più interessanti che io abbia mai ascoltato. Mi dica in che data suo zio ha ricevuto la lettera, e la data del suo presunto suicidio.»

«La lettera arrivò il 10 marzo del 1883. La sua morte si verificò sette settimane dopo, la notte del 2 maggio.»

«Grazie. Continui, la prego.»

«Quando mio padre rilevò la proprietà di Horsham, dietro mia richiesta esaminò attentamente la soffitta che era sempre rimasta chiusa a chiave. E lì trovammo la cassetta d'ottone, anche se il suo contenuto era stato distrutto. All'interno del coperchio c'era un'etichetta di carta con quelle stesse iniziali, K.K.K., e su cui era scritto "Lettere, Memoranda, ricevute, registro". Indicazioni che, immagino, si riferivano ai documenti distrutti dal colonnello Openshaw. Per il resto, nella soffitta non c'era niente di importante tranne una gran quantità di fogli e taccuini alla rinfusa che si riferivano al soggiorno di mio zio in America. Alcuni risalivano al tempo di guerra e dimostravano come egli avesse fatto il suo dovere e godesse fama di soldato coraggioso. Altre carte, si riferivano al periodo della ricostruzione degli stati del Sud e trattavano soprattutto di politica, poiché evidentemente era stato uno dei più accaniti oppositori dei profittatori politici mandati giù dal Nord.

Bene, era l'inizio dell'84 quando mio padre venne a vivere ad Horsham, e tutto andò benissimo fino al gennaio dell'85. Il quarto giorno dopo il capodanno, mentre sedevamo entrambi a colazione, mio padre lanciò un grido di stupore. Aveva in mano una busta appena aperta e, nel palmo dell'altra mano, cinque semi d'arancio disseccati. Aveva sempre riso di quella che chiamava la mia inverosimile storia sul colonnello ma, ora che la stessa cosa era accaduta a lui, aveva un'aria molto spaventata e perplessa.

"Mio Dio, John, che significa questo?", balbettò.

Il cuore mi si era fatto di piombo. "È K.K.K.", risposi.

Guardò all'interno della busta. "Proprio così", esclamò. "Ecco le tre iniziali. Ma cosa c'è scritto in alto?"

"Metti le carte sulla meridiana", lessi da sopra le sue spalle.

"Quali carte? Quale meridiana?", chiese.

"La meridiana in giardino. Non ce ne sono altre", risposi; "ma le carte di cui si parla devono essere quelle che sono state distrutte."

"Bah!", disse chiamando a raccolta tutto il suo coraggio. "Siamo in un paese civile, e stupidaggini del genere sono inammissibili. Da dove viene questa roba?"

"Da Dundee", risposi guardando il timbro postale.

"Qualche scherzo idiota", esclamò. "Cosa ho a che fare io con meridiane e carte? Mi limiterò a ignorare questa sciocchezza."

"Io ne parlerei senz'altro alla polizia", osservai.

"Per farmi ridere dietro. Non ci penso nemmeno."

"Allora, lascia che lo faccia io."

"Assolutamente no, te lo proibisco. Non voglio che si faccia tanto chiasso per una cretinata simile."

era inutile discutere con lui, poiché era un uomo molto ostinato. Comunque, rimanevo oppresso da sinistri presagi.

Il terzo giorno dopo l'arrivo di quella lettera, mio padre uscì di casa per andare a trovare un suo vecchio amico, il maggiore Freebody, comandante di uno dei forti di

Portsmouth Hill. Ne fui lieto; mi sembrava infatti che, lontano da casa, fosse meno in pericolo. Ma in questo mi sbagliavo. Il secondo giorno della sua assenza, ricevetti un telegramma dal maggiore che mi implorava di andare subito da lui. Mio padre era caduto in una di quelle profonde cave di calcare e adesso era in coma, col cranio fracassato. Mi precipitai da lui, ma morì senza aver ripreso conoscenza. A quanto sembra, stava tornando da Fareham, al crepuscolo e, poiché non era pratico della zona e la cava non era recintata, la giuria non ebbe esitazioni ed emise il verdetto di "morte accidentale". Esaminai con estrema attenzione tutti i fatti collegati alla sua morte ma non trovai niente che potesse far pensare a un omicidio. Nessun segno di violenza, nessuna impronta, nulla gli era stato rubato, nessuno sconosciuto era stato visto da quelle parti. Non occorre che le dica quanto fossi preoccupato; ero praticamente certo che era rimasto vittima di un oscuro complotto.

In questo tragico modo venni in possesso della mia eredità. Lei mi chiederà perché non me ne sia liberato; il fatto è che ero convintissimo che i nostri guai avessero qualcosa a che fare con qualche episodio nel passato di mio zio e che il pericolo sarebbe stato lo stesso, in un posto o nell'altro.

Il mio povero padre morì nel gennaio del 1885; sono passati due anni e otto mesi durante i quali ho vissuto felicemente ad Horsham; avevo cominciato a sperare che oramai la maledizione si fosse allontanata dalla famiglia, che fosse finita con la vecchia generazione. Ma mi ero rallegrato troppo presto; ieri mattina, si è riaffacciata nello stesso modo con cui aveva sorpreso mio padre.»

Il giovanotto estrasse dal panciotto una busta gualcita e, capovolgendola sulla tavola, ne fece cadere cinque piccoli semi d'arancio.

«Questa è la busta», disse. «Il timbro postale è di Londra - distretto Est. E dentro ci sono le stesse identiche parole che erano sull'ultimo messaggio ricevuto da mio padre: "K.K.K." e poi "Mettille le carte sulla meridiana".»

«E che cosa ha fatto?», chiese Holmes.

«Niente.»

«Niente?»

«A dir la verità», il giovane si nascose il volto con le mani bianche e sottili, «mi sono sentito impotente. Mi sono sentito come uno di quei poveri conigli di fronte a un serpente che striscia verso di loro. Mi sembra di essere nella morsa di qualcosa di inesorabilmente malvagio, qualcosa cui non si può resistere, e da cui nessuna previdenza o precauzione può difenderci.»

«Così non va!», esclamò Holmes. «Si deve difendere, amico, o lei è perduto. Solo un'azione energica può salvarla. Non è il momento di abbandonarsi alla disperazione.»

«Sono andato alla polizia.»

«Ah!»

«Ma mi hanno ascoltato sorridendo. Sono certo che l'ispettore consideri queste lettere nient'altro che uno scherzo e che la morte dei miei congiunti sia dovuta effettivamente a cause accidentali, come disse la giuria, e che non era in alcun modo collegata con questo avvertimento.»

Holmes alzò i pugni al cielo. «Che incredibile idiozia!», gridò.

«Comunque, mi hanno assegnato un poliziotto, che rimanga con me nella casa.»

«E venuto con lei questa sera?»

«No. I suoi ordini erano di rimanere in casa.»

Holmes alzò di nuovo le braccia al cielo in gesto di disperazione.

«Perché è venuto da me?», esclamò, «e, soprattutto, perché non è venuto subito?»

«Non ci ho pensato. Solo oggi ho parlato col maggiore Pendergast dei miei problemi e lui mi ha consigliato di venire da lei.»

«In effetti, sono passati due giorni da quando ha ricevuto la lettera.

Avremmo dovuto agire prima. Immagino lei non abbia altre prove oltre a quelle che ci ha presentato - qualche dettaglio interessante che possa aiutarci?»

«Una cosa c'è», disse John Openshaw. Frugò nella tasca del cappotto e tirò fuori un pezzo di carta azzurra, scolorita che poggiò sul tavolo. «Ricordo vagamente», disse, «che il giorno in cui mio zio bruciò le carte osservai che le estremità dei margini rimasti intatti fra la cenere erano di questo particolare colore. Ho trovato questo foglio sul pavimento della sua stanza e credo sia una delle carte, scivolata fuori dalle altre e che, quindi, non è stata bruciata. Non vedo come possa esserci di molto aiuto, tranne che per il fatto che in essa sono menzionati i semi. Personalmente, credo sia una pagina di un qualche diario privato. La scrittura è senza dubbio quella di mio zio.»

Holmes spostò la lampada e ci chinammo entrambi sul foglio il cui orlo frastagliato confermava che era stato strappato da un'agenda. Recava la data «marzo 1869», e queste enigmatiche annotazioni:

4. Venuto Hudson. Stesso vecchio schema.

7. Mandato semi McCauley, Paramore, e John Swain, St. Augustine.

9. McCauley, sgomberato.

10. John Swain, sgomberato.

11. Visitato Paramore. Tutto bene.

«Grazie!», disse Holmes piegando il foglio e restituendolo al nostro visitatore. «E adesso, lei non ha assolutamente un momento da perdere. Non possiamo nemmeno discutere quello che lei mi ha raccontato. Deve tornare immediatamente a casa ed agire.»

«Cosa devo fare?»

«Non c'è che una sola cosa da fare. E deve farla subito. Metta questo foglio che ci ha mostrato nella scatola d'ottone che ci ha descritto. E alleggi anche una nota per dire che suo zio ha bruciato tutte le carte, e questa è l'unica rimasta. Deve sottolineare questo fatto, in modo tale da convincerli. Dopo di che, metta subito la cassetta sulla meridiana, come le è stato ordinato. Ha capito?»

«Perfettamente.»

«Per il momento, non pensi a una vendetta o a cose del genere. Credo che a quella arriveremo attraverso la legge. Ma noi dobbiamo tessere la nostra tela, mentre la loro è già tessuta. Per prima cosa, occorre allontanare la minaccia che incombe su di lei. La seconda cosa è di sciogliere il mistero e punire i colpevoli.»

«La ringrazio», disse il giovane alzandosi e infilandosi il cappotto. «Mi ha ridato vita e

speranza. Seguirò alla lettera le sue istruzioni.»

«Non perda un attimo. E, soprattutto, stia attento nel frattempo poiché ritengo, senza ombra di dubbio, che un pericolo molto reale e imminente la minacci. Con che mezzo tornerà indietro?»

«Col treno, dalla stazione di Waterloo.»

«Non sono ancora le nove. Le strade saranno affollate e ritengo, quindi, che lei sia al sicuro. Ma stia attento, molto attento.»

«Sono armato.» «Meglio così. Domani mi metterò al lavoro sul suo caso.»

«La vedrò ad Horsham, allora?»

«No, il suo segreto è a Londra. È lì che lo cercherò.»

«Allora, tornerò da lei fra un giorno o due, per darle notizie della cassetta e delle carte. Seguirò parola per parola le sue istruzioni.» Ci stringemmo la mano e se ne andò. All'esterno, il vento ululava e la pioggia scrosciava tamburellando contro i vetri. Quella strana, incredibile storia sembrava essere giunta fino a noi nel turbine degli elementi scatenati - sospinta contro di noi come una cortina di alghe durante una tempesta - per poi scomparire, risucchiata nel vortice.

Sherlock Holmes rimase per un po' seduto in silenzio, a capo chino, fissando il rosso fiammeggiare del fuoco. Poi accese la pipa e, appoggiandosi allo schienale, si mise a osservare gli anelli di fumo bluastro che si rincorrevano su, verso il soffitto.

«Sa, Watson», disse alla fine, «credo che di tutti i nostri casi questo sia il più incredibile.»

«Tranne, forse, il Segno dei quattro.»

«Già, ha ragione. Tranne, forse, quello. Eppure ho l'impressione che il pericolo che si addensa su questo John Openshaw sia ancora maggiore di quello che minacciava i Sholto.»

«Ma», gli chiesi, «si è fatto un'idea di quale pericolo si tratta?»

«Sul tipo di pericolo non c'è alcun dubbio», rispose.

«Ma chi sono? Chi è questo K.K.K., e perché perseguita questa disgraziata famiglia?»

Sherlock Holmes chiuse gli occhi e appoggiò i gomiti sui braccioli della poltrona, congiungendo le punte delle dita. «Il ragionatore ideale», osservò, «una volta che gli viene mostrato un singolo fatto con tutte le sue implicazioni, ne dedurrebbe non solamente la catena di eventi che ad esso ha condotto ma anche tutti i risultati che ad essi seguono. Come Cuvier poteva descrivere esattamente un animale osservandone un singolo osso, così un osservatore che ha afferrato pienamente un anello in una serie di incidenti dovrebbe essere in grado di indicarne con precisione tutti gli altri, sia precedenti che successivi. Non abbiamo ancora afferrato quali risultati possa raggiungere il solo ragionamento. Èso ci permette, studiandoli, di risolvere problemi che hanno frustrato tutti coloro che hanno cercato una soluzione mediante l'aiuto dei propri sensi. Ma per raggiungere l'acme di quest'arte è necessario che il ragionatore sia in grado di mettere a profitto tutti i fatti di cui è venuto a conoscenza; e questo, come vedrà subito, comporta di per sé il possesso di tutto lo scibile il che, anche in questi tempi di istruzione libera e di enciclopedie, è una cosa piuttosto rara. Non è impossibile, però, che un uomo possieda tutte le cognizioni che possono essergli utili per il suo lavoro, ed è quello che ho cercato

di fare io. Se ben ricordo, lei una volta, agli inizi della nostra amicizia, definì i miei limiti in maniera molto precisa.»

«Già», risposi ridendo. «Era uno strano elenco. Filosofia, astronomia e politica erano a zero, ricordo. Botanica, variabile; geologia, profonda per quanto riguarda le macchie di fango di ogni zona in un raggio di cinquanta miglia dalla città; chimica, cervellotica; anatomia, senza metodo; letteratura nera e criminologia, unica; e poi, violinista, pugile, spadaccino, avvocato, e autoavvelenatore con cocaina e tabacco. Mi pare fossero questi i punti principali della mia analisi.»

Holmes ridacchiò all'ultima voce dell'elenco. «Bene», concluse, «dico adesso, come dissi allora, che un uomo dovrebbe tenere nella piccola soffitta del suo cervello tutti i mobili che probabilmente dovrà usare, e accantonare tutti gli altri nella legnaia della sua biblioteca dove può trovarli se ne ha bisogno. Ora, per un caso come quello che ci è stato sottoposto questa sera, dobbiamo chiamare a raccolta tutte le nostre risorse. Per favore, mi dia il volume con la lettera K dell'American Encyclopaedia che sta sullo scaffale accanto a lei. Grazie. Esaminiamo ora la situazione e vediamo cosa se ne può dedurre. In primo luogo, possiamo partire dal molto verosimile presupposto che il colonnello Openshaw aveva degli ottimi motivi per lasciare l'America. Gli uomini della sua età non cambiano radicalmente le proprie abitudini, rinunciando volontariamente al piacevole clima della Florida per la vita solitaria di una cittadina di provincia inglese. Il suo grande amore di solitudine qui in Inghilterra suggerisce l'idea che temesse qualcosa o qualcuno; possiamo quindi ragionevolmente ritenere che la paura di qualcuno o di qualcosa lo abbia indotto a lasciare l'America. Da cosa, poi, nascesse quella paura, possiamo solo dedurlo considerando le lettere di minaccia ricevute da lui e dai suoi successori. Ha notato il timbro postale di quelle lettere?»

«La prima veniva da Pondicherry, la seconda da Dundee, e la terza da Londra.»

«Dalla zona Est di Londra. E da questo cosa deduce?»

«Sono tutte città di porto. Chi le scriveva era a bordo di una nave.»

«Eccellente. Abbiamo un primo indizio. Indubbiamente, l'ipotesi probabile - la più probabile - è che l'autore delle lettere fosse a bordo di una nave. E adesso veniamo a un altro punto. Nel caso di Pondicherry, fra la minaccia e la sua messa in atto passarono sette settimane; in quello di Dundee, solo tre o quattro giorni. Questo le dice qualcosa?»

«Che la distanza era maggiore.»

«Ma anche la lettera doveva metterci più tempo ad arrivare.»

«Allora non vedo il nesso.»

«Esiste quanto meno la possibilità che la nave su cui si trovava quell'uomo - o quegli uomini - fosse un veliero. Sembra che abbiano sempre inviato quel loro strano avviso, o segnale, prima di salpare. Vede come l'azione è seguita rapidamente all'avviso nel caso di Dundee. Se fossero arrivati a Pondicherry a bordo di un piroscafo, sarebbero arrivati quasi contemporaneamente alla lettera mentre, in effetti, trascorsero sette settimane. E ritengo che queste settimane rappresentino la differenza fra il postale che portò la lettera e il veliero che portò chi l'aveva scritta.»

«E possibile.»

«Più che possibile. Probabile. E ora comprende l'impellenza di questo nuovo caso e il

motivo per cui ho raccomandato al giovane Openshaw di stare molto attento. Il colpo si è sempre verificato allo scadere del termine necessario al mittente per coprire la distanza. Ma questa volta la lettera proviene da Londra, e quindi non possiamo far conto su un periodo intermedio.»

«Santo cielo!», esclamai. «Cosa mai può significare questa implacabile persecuzione?»

«Le carte di Openshaw sono ovviamente di vitale importanza per la persona, o le persone, a bordo del veliero. Penso sia chiaro che devono essere più di uno. Un solo individuo non avrebbe potuto compiere due omicidi in modo tale da ingannare una giuria di assistenza al coroner. Devono esserci coinvolte varie persone, uomini pieni di risorse e di determinazione. Tutti fermamente decisi a impossessarsi di quelle carte, chiunque le abbia. In questo caso, vede bene che le lettere K.K.K. cessano di essere le iniziali di un singolo e diventano l'emblema di un'associazione.»

«Ma quale?»

«Mi dica», sussurrò Holmes chinandosi verso di me, «mi dica, ha mai sentito parlare del Ku Klux Klan?»

«Mai.»

Holmes sfogliò il volume che aveva sulle ginocchia. «Ecco qui», disse poco dopo:

Ku Klux Klan. Nome derivato dalla fantasiosa analogia col rumore prodotto caricando un fucile. Questa terribile società segreta fu costituita da alcuni exConfederati sudisti dopo la Guerra Civile e presto si diramò in vari gruppi locali in varie parti del paese, specialmente nel Tennessee, nella Louisiana, nella Carolina del Nord e del Sud, in Georgia e in Florida. Il suo potere veniva usato per scopi politici, particolarmente per terrorizzare gli elettori negri, e per eliminare o cacciare dal paese tutti coloro che non ne condividevano le opinioni. Generalmente, faceva precedere i suoi crimini da un avviso inviato alla vittima designata sotto qualche forma fantasiosa ma largamente riconosciuta - in qualche zona, un rametto di quercia, in altre, semi di melone o d'arancio. Ricevendo l'avviso, la vittima poteva o abiurare le sue convinzioni o fuggire dal paese. Se decideva di sfidare l'associazione, veniva immancabilmente uccisa, in qualche modo strano e imprevedibile. L'organizzazione della Società era talmente perfetta, e i suoi metodi così sistematici, che non si sa di nessuno che sia riuscito a sfidarla impunemente, né di alcun caso che sia stato fatto risalire fino ad essa. L'organizzazione fiorì per parecchi anni, malgrado gli sforzi delle autorità statunitensi e della parte sana della comunità sudista. Alla fine, nel 1869, il movimento crollò piuttosto improvvisamente anche se, da quella data, se ne sono avute sporadiche recrudescenze.

«Avrà notato», disse Holmes mettendo da parte il volume, «che l'improvviso scioglimento dell'associazione coincise con la scomparsa dall'America di Openshaw e dei documenti. Può benissimo trattarsi di causa ed effetto. Non c'è quindi da meravigliarsi se lui e la sua famiglia sono inseguiti da implacabili persecutori. Capisce benissimo che il registro e il diario possono essere estremamente compromettenti per gli alti papaveri del Sud e che molte persone non avranno sonni tranquilli fino a quando non saranno recuperati.»

«Allora, la pagina che abbiamo visto...»

«E quello che potevamo aspettarci. Se ben ricordo, c'era scritto "mandato semi ad A, B, e C", vale a dire che a queste persone era stato mandato l'avviso dell'associazione. Le note successive indicano che A e B hanno sgomberato, cioè hanno lasciato il paese, e che C era stato visitato, temo con conseguenze sinistre per C. Bene, dottore, credo che potremo far entrare un po' di luce in questo buio e ritengo che, nel frattempo, l'unica chance che ha il giovane Openshaw è quella di seguire i miei consigli. Per questa sera, non c'è altro da dire o da fare, quindi mi passi il violino e cerchiamo di dimenticare per



mezz'ora questo tempo deprimente e l'ancor più deprimente comportamento dei nostri simili.»

La mattina il tempo si era schiarito e un pallido sole si affacciava dal velo opaco che gravava sulla metropoli. Quando scesi, Sherlock Holmes stava già facendo colazione.

«Mi scuserà se non l'ho aspettata», disse; «ma prevedo che avrò una giornata molto intensa per occuparmi del caso del giovane Openshaw.»

«Quali saranno le sue mosse?», chiesi.

«Dipende molto dai risultati delle mie prime indagini. Può anche darsi che debba recarmi ad Horsham, dopotutto.»

«Non è il primo posto dove andrà?»

«No, comincerò con la City. Suoni il campanello e la domestica le porterà il caffè.»

Mentre aspettavo, presi il giornale, ancora piegato, per dargli un'occhiata. Lo sguardo mi cadde su un titolo che mi gelò il sangue.

«Holmes», gridai, «è troppo tardi.»

«Ah!», disse, posando la tazza. «È quello che temevo. Come è successo?» Parlava in tono pacato ma potevo vedere che era profondamente commosso.

«Mi è andato l'occhio sul nome Openshaw, e sul titolo "Tragedia nei pressi di Waterloo Bridge". Ecco il resoconto:

Fra le nove e le dieci di ieri sera, l'agente di polizia Cook, della Divisione H, in servizio nella zona di Waterloo Bridge, ha sentito un grido di aiuto e un tonfo nell'acqua. La serata era però molto scura e tempestosa; malgrado, quindi, l'aiuto di alcuni passanti, non è stato possibile effettuare un salvataggio. Fu però dato l'allarme e, grazie alla cooperazione della polizia fluviale, il corpo venne finalmente ripescato. Si trattava di un giovane il cui nome, come appariva da una busta trovata nelle tasche, era John Openshaw, residente vicino a Horsham. Si ritiene che stesse affrettandosi per prendere l'ultimo treno dalla Stazione Waterloo e che, per la fretta e l'oscurità, abbia sbagliato strada finendo sul bordo di uno dei tanti piccoli moli per le lance a vapore. Il cadavere non presentava tracce di violenza e non sussiste alcun dubbio che il morto sia stato vittima di un disgraziato incidente, che dovrebbe richiamare l'attenzione delle autorità sulle condizioni degli attracchi lungo il fiume.»

Restammo in silenzio per qualche minuto, Holmes più depresso e scosso di quanto lo avessi mai visto.

«È un colpo al mio orgoglio, Watson», disse alla fine. «Un sentimento indubbiamente meschino, ma è un colpo al mio orgoglio. Adesso, è diventata una faccenda personale e, se Dio mi dà vita, metterò le mani su questa banda. Che sia venuto da me a chiedermi aiuto, e che proprio io l'abbia mandato a morire!» Si alzò di scatto mettendosi a camminare su e giù per la stanza in preda a un'agitazione incontrollabile, con un fiotto di sangue che gli arrossava le guance scavate, incrociando e sciogliendo le lunghe mani sottili.

«Devono essere dei demoni molto astuti», esclamò alla fine. «Come avranno fatto ad attirarlo lì? L'Embankment non è sulla strada diretta per la Stazione. Il ponte era senza dubbio troppo affollato, anche in una serata come quella, per il loro scopo. Bene, Watson, vedremo chi alla fine la vincerà. Ora esco.»

«Va alla polizia?»

«No; sarò io la mia polizia. Quando avrò tessuto la tela potranno acchiappare le mosche, ma non prima.»

Per tutto il giorno fui occupato dai miei impegni professionali e rientrai a Baker Street solo la sera tardi. Sherlock Holmes non era ancora tornato. Erano quasi le dieci quando entrò, pallido e sfinito. Andò alla credenza e prese un pezzo di pane che divorò voracemente, mandandolo giù con un bicchiere d'acqua.

«Lei ha fame», osservai.

«Sto morendo di fame. Ho dimenticato di mangiare. Non ho mandato giù niente dall'ora di colazione.»

«Niente?»

«Nemmeno un boccone. Non ho avuto tempo di pensarci.»

«E come sono andate le cose?»

«Bene.»

«Ha un indizio?»

«Nel palmo della mano. Il giovane Openshaw non rimarrà invendicato. Perbacco, Watson, spaventiamoli proprio con quel loro diabolico simbolo. E una buona idea!»

«Che intende dire?»

Prese un arancio dalla credenza e, facendolo a pezzi, ne spremette fuori i semi sul tavolo. Ne raccolse cinque e li mise in una busta, sul cui lembo interno scrisse «S.H. per J.O.». Poi la sigillò e aggiunse l'indirizzo: «Capitano James Calhoun, brigantino Lone Star, Savannah, Georgia».

«La troverà entrando in porto», disse ridacchiando. «Potrebbe procurargli una notte insonne. La considererò una premonizione del fato che lo attende, come successe ad Openshaw prima di lui.»

«E chi è questo capitano Calhoun?»

«Il capo della banda. Mi occuperò anche degli altri, ma tocca a lui per primo.»

«Come è riuscito a individuarlo?»

«Ho passato tutta la giornata a sfogliare i registri dei Lloyd's e i numeri arretrati di molti giornali, seguendo i vari percorsi di ogni nave che aveva fatto scalo a Pondicherry nel gennaio e nel febbraio dell'83. In quei due mesi, risultava che trentasei navi di discreta stazza erano transitate in quel porto. Di queste solo una, la Lone Star, attirò subito la mia attenzione poiché, anche se risultava autorizzata dalla dogana di Londra, portava un nome che viene dato a uno degli stati dell'Unione.»

«Il Texas, mi sembra.»

«Non sapevo, e non so quale; ma sapevo che la nave doveva essere di origine americana.»

«E allora?»

«Ho esaminato i registri di Dundee e, quando ho scoperto che il brigantino Lone Star era proprio a Dundee nel gennaio '85, i miei sospetti divennero certezza. Mi informai poi delle navi attualmente alla fonda nel porto di Londra.»

«Sì?»

«La Lone Star è arrivata qui la settimana scorsa. Sono andato all'Albert Dock e ho saputo che alle prime ore di questa mattina aveva ridisceso il fiume approfittando della prima marea, diretta a Savannah. Ho telegrafato a Gravesend e mi hanno detto che era passata poco tempo prima, e dato che il vento soffia da est, sono sicuro che adesso ha

oltrepassato i Goodwin e sarò a non molta distanza dall'Isola di Wight.»

«Allora, cosa intende fare?»

«Oh, oramai non mi sfuggirà. Lui e altri due marinai sono, a quanto mi si dice, gli unici americani sulla nave. Gli altri membri dell'equipaggio sono finlandesi e tedeschi. So anche che ieri sera erano tutti e tre assenti dalla nave. Me lo ha detto lo stivatore che ha effettuato il carico della nave. Quando il veliero raggiungerà Savannah il postale avrà già portato questa lettera e il telegramma avrà già notificato alla polizia di Savannah che questi tre signori sono attivamente ricercati per omicidio.»

Esiste sempre, però, un'incrinatura nei progetti umani, anche quelli più perfetti, e gli assassini di John Openshaw non avrebbero mai ricevuto i semi d'arancio a dimostrare loro che qualcun altro, astuto e deciso come loro, era sulle loro tracce. Quell'anno le tempeste equinoziali furono particolarmente lunghe e violente. Attendemmo a lungo notizie della Lone Star di Savannah, ma invano. Finalmente, venimmo a sapere che in qualche parte, in pieno Atlantico, era stato avvistato il relitto frantumato di una poppa di nave, su cui erano intagliate le lettere «L.S.». E questo è quanto riusciremo mai a sapere circa il destino della Lone Star.

## L'uomo dal labbro spaccato

Isa Whitney, fratello del defunto Elias Whitney, D.D., Rettore del Collegio Teologico di St. George, era schiavo dell'oppio. A quanto mi risulta, ne aveva preso il vizio in seguito a qualche sciocco capriccio quando era studente; avendo letto la descrizione di De Quincey dei suoi sogni e delle sue sensazioni sotto la droga, aveva inzuppato il suo tabacco col laudano, nel tentativo di riprodurre gli stessi effetti. Scoprì, come molti altri hanno scoperto, che è più facile continuare a drogarsi che smettere, e per molti anni continuò a essere dipendente dalla droga, fra l'orrore e la compassione di amici e parenti. Lo rivedo ancora, col volto pallido e giallastro, le palpebre cadenti, le pupille come capocchie di spillo, raggomitato in una poltrona, ridotto un rottame.

Una sera - era il giugno dell'89 - il mio campanello squillò più o meno all'ora in cui uno comincia a sbadigliare e dà un'occhiata all'orologio. Mi rizzai sulla sedia e mia moglie, posando in grembo il suo lavoro di cucito, fece una smorfia di disappunto.

«Un paziente!», disse. «Ti toccherà uscire.»

Mandai un gemito, perché ero appena rientrato da una giornata spossante. Sentimmo aprire la porta, poche parole frettolose, e dei passi rapidi sul linoleum. La porta della nostra stanza si spalancò per far entrare una signora vestita in abiti scuri, con un velo nero.

«Vorrà scusare l'ora tarda», cominciò, poi, perdendo improvvisamente il controllo, si precipitò avanti, gettò le braccia al collo di mia moglie, singhiozzando sulla sua spalla. «Sono così disperata!», esclamò, «ho tanto bisogno di aiuto, di un po' di aiuto!»

«Santo cielo», disse mia moglie alzando il velo dal viso della donna, «ma è Kate Whitney. Kate, mi hai spaventato, non avevo idea che fossi tu, quando sei entrata.»

«Non sapevo cosa fare, perciò sono venuta direttamente da voi.» Succedeva sempre così. Chiunque si trovava nei guai correva da mia moglie, come gli uccelli verso il faro.

«Hai fatto benissimo a venire. Adesso, bevi un sorso di acqua e vino, mettiti comoda e

raccontaci tutto. O preferisci che spedisca James a letto?»

«Oh no, no! Ho bisogno del consiglio e dell'aiuto anche del dottore. Si tratta di Isa. Sono due giorni che manca da casa. Ho tanta paura che gli sia successo qualcosa!»

Non era la prima volta che ci parlava dei problemi di suo marito, a me come medico e a mia moglie come vecchia amica e compagna di scuola. Cercammo di calmarla e confortarla come meglio potevamo. Aveva idea di dove fosse suo marito? Potevamo fare qualcosa per riportarlo a casa?

Sembrava di sì. Sapeva da fonte certissima che da un po' di tempo a quella parte, quando sopraggiungeva una delle sue crisi, aveva preso l'abitudine di rifugiarsi in una fumeria d'oppio nella zona più orientale della City. Fino ad allora, queste sue «orge» erano durate un solo giorno e, la sera, rientrava sempre a casa, devastato e scosso da contrazioni nervose. Ma adesso, la crisi durava da quarantotto ore e, senza dubbio, si trovava da qualche parte, fra la feccia del porto, a inalare il suo veleno o a smaltirne gli effetti nel sonno. Era certa che lì lo si poteva trovare, alla «Barra d'Oro», in Upper Swandam Lane. Ma cosa poteva fare lei? Come poteva una donna giovane e timida recarsi in un posto simile per allontanare il marito da quella banda di furfanti che lo circondavano?

Questa era la situazione e, naturalmente, non c'era che un'unica soluzione. Potevo accompagnarla in quel luogo? Anzi, a pensarci bene, a che scopo venire anche lei? Ero il medico di fiducia di Isa Whitney e, come tale, avevo una certa influenza su di lui. Forse, avrei potuto risolvere meglio la faccenda se fossi andato da solo. Le diedi la mia parola che, se effettivamente il marito si trovava nel luogo da lei indicato, glielo avrei rimandato a casa in carrozza entro un paio d'ore. E così, dieci minuti dopo, mi ero lasciato alle spalle la mia poltrona e il mio confortevole salotto, diretto a tutta velocità in direzione est, in carrozza, per un compito insolito - tale infatti mi appariva in quel momento, anche se solo il futuro avrebbe dimostrato quanto davvero insolito fosse.

La prima tappa della mia avventura non presentò grosse difficoltà. Upper Swandam Lane è uno squallido vicoletto acquattato alle spalle delle alte banchine che fiancheggiano la sponda settentrionale del fiume ad est del London Bridge. Fra un bugigattolo dove si smerciava una brodaglia che voleva essere tè e un altro dove si vendeva del gin, in fondo a una serie di ripidi scalini che conducevano a un pertugio scuro come l'entrata di una caverna, trovai la tana che cercavo. Ordinando al cocchiere di aspettarmi, scesi lungo i gradini affossati al centro dall'incessante andirivieni di passi ubriachi e, alla luce tremolante di una lampada ad olio sopra la porta, trovai il chiavistello e mi introdussi in uno stanzone lungo e basso, annebbiato e redolente per il fumo scuro dell'oppio, con le pareti fiancheggiate da cuccette di legno, simile all'alloggio di prua di una nave- emigranti. Nella penombra, si intravedevano a malapena corpi contorti in pose fantastiche, spalle curve, ginocchia piegate, teste rovesciate all'in- dietro, menti alzati al soffitto e, qua e là, occhi vitrei rivolti al nuovo venuto. In quel groviglio di ombre scure, brillavano puntini rossastri e luminosi, ora vividi, ora smorzati, mentre il veleno ardeva o impallidiva nel fornello delle pipe di metallo. Quasi tutti quegli esseri spettrali giacevano silenziosi ma qualcuno mormorava fra sé e sé, altri parlavano fra loro con una strana voce, monotona e bassa, ciascuno articolando i propri pensieri senza prestare attenzione

alle parole del vicino. In fondo allo stanzone, accanto ad un piccolo braciere di carbone ardente, su uno sgabello di legno a tre zampe sedeva un vecchio alto e sottile, col mento poggiato sulle mani, i gomiti sulle ginocchia, lo sguardo fisso sul fuoco.

Al mio ingresso, un emaciato inserviente malese mi era venuto rapidamente incontro con una pipa e una dose di droga, indicandomi una cuccetta vuota.

«Grazie. Non sono venuto per restare», gli dissi. «Qui c'è un mio amico, il signor Isa Whitney, e desidero parlare con lui.»

Alla mia destra qualcosa si mosse, sentii un'esclamazione e, scrutando nella penombra, vidi Whitney, pallido, disfatto e trasandato, che mi guardava a occhi sbarrati.

«Mio Dio! È Watson», disse. Era in uno stato pietoso per la reazione alla droga, con i nervi che si contraevano a fior di pelle. «Ehi, Watson, che ora è?»

«Quasi le undici.»

«Di che giorno?»

«Venerdì, 19 giugno.»

«Mio Dio! Credevo che fosse mercoledì. È mercoledì. Perché vuoi spaventarmi?» Chinò il viso sulle braccia e cominciò a singhiozzare, singhiozzi acuti, quasi in falsetto.

«Ti ripeto che è venerdì, vecchio mio. Tua moglie ti sta aspettando da due giorni. Dovresti vergognarti!»

«Mi vergogno certo. Ma ti sbagli, Watson, sono qui solo da poche ore, tre... quattro pipe... non ricordo. Ma verrò a casa con te. Non voglio che Kate si spaventi - povera, piccola Kate. Dammi la mano! Hai una carrozza?»

«Sì, sta aspettando fuori.»

«Allora prenderò quella. Ma devo pagare qualcosa. Chiedi tu quanto devo, Watson. Io non mi sento molto bene. Non posso far niente da solo.»

Mi avviai lungo lo stretto passaggio fra le due file di corpi stesi, trattenendo il fiato per non respirare il disgustoso, ottenebrante fumo della droga, cercando il proprietario. Mentre passavo accanto all'uomo alto seduto vicino al braciere, mi sentii tirare per la giacca e una voce bassa sussurrò, «Passi oltre, poi si volti a guardarmi». Le parole mi giunsero chiarissime all'orecchio. Guardai in basso. Non potevano che provenire dal vecchio al mio fianco che però sedeva ancora assorto, magro, rugoso, curvo per gli anni, con una pipa da oppio che gli ciondolava fra le ginocchia quasi sfuggitagli dalle dita troppe stanche. Feci due passi avanti, poi mi voltai a guardare. Mi ci volle tutto il mio autocontrollo per trattenere un'esclamazione di sbalordimento. Si era girato in modo che nessuno, tranne io, potesse vederlo. Non era più così magro, le rughe erano scomparse, lo sguardo vitreo aveva riacquistato il suo splendore - lì, seduto accanto al braciere, ridacchiando al mio stupore, c'era Sherlock Holmes in persona. Mi chiamò con un leggero gesto e subito, mentre si voltava di nuovo verso gli altri, riprese l'aspetto di un vecchio inebetito, dalla bocca cascante.

«Holmes», mormorai, «che diavolo ci fa in questa tana?»

«Parli piano, il più piano possibile», rispose. «Ci sento benissimo. Se volesse essere tanto gentile da liberarsi di quel rottame drogato del suo amico, ci terrei proprio a scambiare due parole con lei.»

«Fuori, c'è la carrozza che aspetta.»

«E allora, per favore, lo spedisca a casa. Può star tranquillo, è troppo a pezzi per combinare guai. Le suggerirei anche di mandare, tramite il vetturino, due righe a sua moglie per dirle che sta con me. Se mi aspetta fuori, la raggiungerò fra cinque minuti.»

Era difficile rifiutare le richieste di Holmes, poiché erano sempre così specifiche ed espresse con tanta tranquilla autorità. Pensavo però che, una volta sistemato Whitney nella carrozza, la mia missione era praticamente conclusa; e, per il resto, non chiedevo di meglio che unirmi al mio amico in una di quelle strane avventure che costituivano la sua normale esistenza. In pochi minuti, avevo scritto il biglietto, pagato il conto di Whitney, l'avevo messo in carrozza e l'avevo visto avviarsi alla sua destinazione, nel buio della notte. Pochi attimi dopo, una figura decrepita era emersa dalla tana dell'oppio e Holmes ed io camminavamo tranquillamente per la strada. Per un po' il mio amico conservò la schiena curva e il passo vacillante. Poi, con una rapida occhiata intorno, si raddrizzò, scoppiando a ridere di cuore.

«Suppongo, Watson, che lei crede che abbia aggiunto l'oppio alla cocaina e alle altre mie piccole debolezze su cui lei ha gentilmente espresso la sua opinione professionale», mi disse.

«Certo, sono rimasto sorpreso di trovarla lì.»

«Non più di quanto lo sia rimasto io vedendo lei.»

«Ero venuto a cercare un amico.»

«E io a cercare un nemico.»

«Un nemico?»

«Sì; uno dei miei nemici naturali o, per meglio dire, una delle mie naturali prede. In breve, Watson, sono nel bel mezzo di un'indagine straordinaria e speravo di trovare un indizio nei discorsi incoerenti di quei poveri ebeti, come altre volte ho fatto. Se qualcuno in quella tana mi avesse riconosciuto, la mia vita non sarebbe valsa un centesimo; già altre volte, infatti, me ne sono servito per i miei scopi e quella canaglia di quell'orientale che lo manda avanti ha giurato di vendicarsi. Sul retro di quell'edificio, accanto all'angolo del Paul's Wharf, c'è una botola che potrebbe raccontare strane cose su quanto è passato attraverso di essa nelle notti senza luna.»

«Cosa! Non starà parlando di cadaveri?»

«Proprio così, Watson, di cadaveri. Se avessimo mille sterline per ogni povero diavolo che è stato fatto fuori in quella tana, saremmo ricchi. È la più spregevole trappola mortale di tutta la riva del fiume, e temo proprio che Neville St. Clair vi ha fatto ingresso senza ritorno. La nostra botola dovrebbe essere qui.» Si mise due dita in bocca lanciando un fischio acuto - un segnale, cui rispose un fischio analogo da lontano, seguito, poco dopo, dal rumore delle ruote e degli zoccoli di un cavallo.

«Dunque, Watson», disse Holmes mentre un calesse arrivava rapidamente dall'oscurità proiettando due coni dorati di luce dalle lanterne laterali. «Lei viene con me, no?»

«Se posso esserle utile.»

«Un compagno fidato è sempre utile; e ancor di più un cronista. La mia stanza a "I Cedri" ha due letti.»

«I Cedri?»

«Sì; è la casa di St. Clair. Alloggio lì durante le indagini.»

«Dove si trova?»

«Vicino a Lee, nel Kent. Dobbiamo percorrere sette miglia.»

«Ma io ignoro totalmente di che si tratta.»

«Naturale. Le spiegherò tutto fra poco. Salti su. Bene, John; non abbiamo più bisogno di voi. Eccovi mezza corona. Aspettatemi domani, verso le undici. Mettete la carrozza sulla direzione giusta. Arrivederci, per ora!»

Toccò il cavallo con la frusta e partimmo di gran carriera attraverso una serie infinita di strade tetre e deserte che si allargavano gradualmente fino a quando arrivammo ad attraversare un ampio ponte balaustrato col fiume tenebroso che scorreva pigramente sotto di noi. Oltre il ponte si stendeva un altro deserto di mattoni e cemento, il cui silenzio era interrotto unicamente dal passo pesante e regolare del poliziotto di turno o dai canti e le grida di qualche gruppo di festaioli ritardatari. Ciuffi scuri, quasi come alghe, fluttuavano lenti attraverso il cielo e, qua e là, una o due stelle ammiccavano smorzate dagli squarci delle nubi. Holmes guidava in silenzio, a capo chino, con l'aria di chi è profondamente immerso nei propri pensieri, mentre io gli sedevo accanto curioso di sapere quale mai fosse quel nuovo caso che sembrava metterlo a così dura prova, senza però osare di interrompere il filo dei suoi pensieri. Avevamo percorso parecchie miglia e ci stavamo avvicinando alla frangia delle ville suburbane quando Holmes si scosse, si strinse nelle spalle e accese la pipa, con l'espressione di un uomo convinto di agire per il meglio.

«Lei ha il gran dono del silenzio, Watson», mi disse. «Il che fa di lei un compagno impareggiabile. Parola mia, è una gran cosa per me avere qualcuno con cui parlare dal momento che i miei pensieri non sono dei più piacevoli. Mi stavo chiedendo cosa mai dirò stanotte a questa cara donnina quando mi aprirà la porta.»

«Lei dimentica che sono all'oscuro di tutto.»

«Avrò giusto il tempo di esporle i fatti prima che arriviamo a Lee. Sembra una cosa di una semplicità assurda eppure, non so perché, non riesco a trovare un appiglio. È un filo molto lungo di cui mi sfugge il capo. Ora le riassumerò il caso in poche parole, Watson, e può darsi che lei intraveda una scintilla in quella che a me sembra un'oscurità completa.»

«Sentiamo, allora.»

«Qualche anno fa - nel maggio del 1884, per essere precisi - arrivò a Lee un gentiluomo di nome Neville St. Clair, all'apparenza carico di soldi. Prese una grande villa, sistemò un bel giardino e condusse una vita, diciamo così, signorile. Poco a poco si fece degli amici nella zona e nel 1887 sposò la figlia di un birraio locale, dalla quale ebbe due bambini. Non aveva un'occupazione specifica ma si interessava a varie società e, di norma, ogni mattina si recava in città, per ritornare ogni sera col treno delle 5,14 da Cannon Street. Oggi il signor St. Clair ha trentasette anni; è un uomo dai costumi morigerati, un buon marito, un padre molto affettuoso, e una persona molto ben voluta da tutti quelli che lo conoscono. Posso aggiungere che attualmente, per quanto abbiamo potuto accertare, i suoi debiti ammontano a 88 sterline e 10 scellini, contro un credito a suo nome di 220 sterline presso la Capital and Counties Bank. Non c'è quindi motivo di ritenere che sia stato assillato da problemi di denaro.

Lunedì scorso, il signor Neville St. Clair si recò in città un po' più presto del solito

dicendo, prima di uscire, che aveva due importanti commissioni da sbrigare e che, tornando, avrebbe portato al figlioletto una scatola da costruzioni. Ora, per puro caso, quello stesso lunedì, poco dopo che il marito era uscito, la moglie ricevette un telegramma col quale si comunicava che un pacchetto di considerevole valore, che la signora stava aspettando, era in giacenza presso gli uffici della Aberdeen Shipping Company, in attesa di essere ritirato. Ora, se lei conosce bene Londra, saprà certamente che gli uffici di quella compagnia sono in Fresno Street, che si dirama da Upper Swandam Lane, dove lei mi ha trovato questa sera. La signora St. Clair pranzò, poi partì per la City, dove fece qualche spesa, si recò negli uffici della compagnia, ritirò il suo pacchetto e, esattamente alle 4,35 si trovò a percorrere Swandam Lane diretta alla stazione. Mi segue fin qui?»

«È tutto chiarissimo.»

«Ricorderà che lunedì fu una giornata molto calda e la signora St. Clair camminava lentamente, guardandosi intorno nella speranza di vedere una carrozza poiché non le piaceva molto la zona in cui si trovava. Mentre camminava così lungo Swandam Lane sentì all'improvviso un'esclamazione, o un grido, e rimase impietrita vedendo il marito che guardava giù verso di lei e, così le parve, le faceva cenno da una finestra al secondo piano. La finestra era aperta e la donna lo vide chiaramente in faccia e lo ha descritto come estremamente turbato. Agitò freneticamente le mani verso di lei poi scomparve dalla finestra tanto improvvisamente da farle pensare che fosse stato tirato indietro con grande violenza. Un particolare che colpì il suo penetrante occhio femminile fu che, pure se indossava un soprabito scuro, come quello che indossava quando era uscito di casa, il marito non aveva né colletto né cravatta.

Convinta che qualche pericolo lo minacciasse, la donna si precipitò giù per gli scalini - la casa infatti altro non era se non quel covo di fumatori d'oppio dove lei mi ha trovato questa sera - e, attraversando di corsa l'ingresso, cercò di salire le scale che portavano al primo piano. Ma, al fondo delle scale, trovò quella canaglia di orientale di cui le ho parlato che la respinse e, aiutato da un danese che funge da assistente nella fumeria, la ricacciò nella strada. In preda ai più spaventosi dubbi e paure la signora corse lungo il vicolo e, per uno straordinario colpo di fortuna, incontrò in Fresno Street un gruppo di poliziotti con un ispettore, diretti verso le rispettive zone di pattuglia. L'ispettore e due uomini l'accompagnarono indietro e, malgrado l'accanita resistenza del proprietario, entrarono nella stanza dove il signor St. Clair era stato visto per l'ultima volta. Ma di lui non c'era traccia. Anzi, in tutto il piano non trovarono che un misero storpio dall'aspetto ripugnante che, a quanto pare, viveva lì. Sia lo storpio che l'orientale giurarono e spergiurarono che durante il pomeriggio nessun altro era stato nella stanza sul davanti. Il loro diniego era così deciso che l'ispettore rimase perplesso e stava quasi per credere che la signora St. Clair avesse avuto un'allucinazione quando, con un grido, la donna si precipitò su una piccola scatola che era sul tavolo e ne strappò il coperchio. Dalla scatola uscì una cascata di blocchetti da costruzione. Era il giocattolo che il marito aveva promesso di portare al bambino.

La scoperta, e l'evidente imbarazzo dello storpio, convinsero l'ispettore che la faccenda era seria. Le stanze vennero attentamente esaminate e tutti i risultati fecero



pensare a un crimine abominevole. La stanza sul davanti era sommariamente ammobiliata come un soggiorno e dava in una piccola camera da letto che, a sua volta, dava sul retro di una delle banchine. Fra la banchina e la finestra della camera c'è una sottile striscia che è asciutta durante la bassa marea ma che viene coperta da almeno quattro piedi e mezzo d'acqua durante l'alta marea. La finestra della camera era ampia e si apriva dal basso. A un attento esame sul davanzale risultarono delle tracce di sangue e varie altre gocce di sangue erano visibili sull'impiantito di legno della stanza. Nascosti dietro una tenda nella stanza sul davanti c'erano tutti gli indumenti del signor St. Clair, eccezion fatta per il suo cappotto. Stivali, calzini, cappello, orologio - era tutto lì. Nessuno degli indumenti recava tracce di violenza, e non c'era nessuna traccia nemmeno di Neville St. Clair. A quanto sembrava, doveva essere uscito dalla finestra dato che non c'era nessun'altra uscita, e le funeste macchie di sangue sul davanzale smentivano ogni speranza che si fosse potuto salvare a nuoto, dato che al momento della tragedia la marea era al massimo livello.

E veniamo adesso a quelle canaglie che sembravano direttamente implicate nella faccenda. L'orientale risultava essere un individuo dai precedenti quanto mai spregevoli ma dato che, secondo il racconto della signora St. Clair, si trovava ai piedi della scala pochi secondi dopo l'apparizione del marito alla finestra, il suo ruolo non poteva essere stato che quello di complice. La sua linea difensiva fu di proclamarsi all'oscuro di tutto; ignorava completamente, disse, i movimenti di Hugh Boone, il suo inquilino, e non poteva in alcun modo spiegare la presenza degli abiti e degli effetti personali del gentiluomo scomparso.

Questo per quanto riguarda il direttore. E arriviamo al misterioso e sinistro storpio che occupa il secondo piano della fumeria e che senza dubbio è stato l'ultimo a vedere Neville St. Clair. È un certo Hugh Boone e il suo volto repellente è ben noto ai frequentatori abituali della City. Fa il mendicante di professione anche se, per sfuggire ai regolamenti di polizia, finge di vendere scatole di cerini. Come forse lei ha notato, poco lontano da Threadneedle Street, a sinistra, c'è una rientranza nel muro. È lì, ogni giorno, lo si può trovare, seduto a gambe incrociate, con in grembo il suo mucchietto di scatole di cerini; e dal momento che ispira compassione, una pioggia di monetine scende sempre nel suo berretto di cuoio bisunto poggiato a terra accanto a lui. L'ho osservato più di una volta, quando ancora non immaginavo nemmeno lontanamente che avrei fatto la sua conoscenza in via professionale, e sono rimasto sorpreso nel vedere quanto riusciva a raccogliere in poco tempo. Vede, ha un aspetto così particolare che nessuno può passargli accanto senza notarlo. Un ciuffo di capelli rosso carota, un viso pallido sfigurato da una orribile cicatrice che gli solleva un angolo del labbro superiore, un mento da bulldog e due occhi scuri, molto penetranti, in netto contrasto col colore dei capelli - tutto ciò lo distingue dalla massa dei mendicanti normali; come pure la sua arguzia; infatti, ha sempre la battuta pronta per rispondere a qualsiasi bonaria celia che gli lanciano i passanti. È questo l'individuo che ora sappiamo essere stato l'inquilino della fumeria d'oppio e l'ultimo ad avere visto il gentiluomo che stiamo cercando.»

«Ma uno storpio!», esclamai. «Cosa mai può aver fatto da solo contro un uomo nel fiore degli anni?»

«È uno storpio nel senso che cammina zoppicando; ma, per il resto, appare come un individuo vigoroso e ben nutrito. La sua esperienza medica, Watson, le dirà senz'altro che la debolezza di un arto è spesso compensata da una forza straordinaria degli altri.»

«Continui il suo racconto, la prego.»

«Alla vista del sangue sul davanzale della finestra, la signora St. Clair era svenuta ed era stata accompagnata a casa in carrozza dalla polizia, poiché la sua presenza non poteva essere di alcuna utilità nelle indagini. L'ispettore Barton, che era incaricato del caso, esaminò minuziosamente il fabbricato ma senza trovare nulla che potesse gettare luce sulla faccenda. Lo sbaglio è stato quello di non arrestare subito Boone ma di lasciargli qualche minuto di tempo durante il quale poteva essersi messo in contatto con l'orientale suo amico; ma a quell'errore si pose presto rimedio; fu preso e perquisito, ma non gli si è trovato addosso niente che potesse incriminarlo. C'erano, è vero, delle macchie di sangue sulla manica destra della camicia ma Boone ha mostrato l'anulare, che presentava un taglio vicino all'unghia, spiegando che il sangue veniva da lì e che, poco prima, era affacciato alla finestra e quindi anche le macchie sul davanzale provenivano sicuramente dal taglio sul dito. Negò recisamente di aver visto il signor Neville St.Clair e giurò che la presenza degli abiti nella sua stanza era incomprendibile per lui come per la polizia. In quanto alla dichiarazione della signora St.Clair di aver visto il marito affacciato alla finestra, disse che o era pazza o lo aveva sognato. Malgrado le sue violente proteste, Boone venne portato al commissariato mentre l'ispettore rimaneva nella casa sperando che la bassa marea potesse fornirgli qualche nuovo indizio.

E così fu, anche se sulla sponda fangosa non trovarono quello che avevano temuto di trovare. Fu solo il cappotto, e non il corpo di Neville St.Clair, che venne fuori col ritirarsi della marea. E cosa crede che abbiano trovato nelle tasche?»

«Non potrei immaginarlo.»

«No, credo proprio di no. Le tasche erano colme di spiccioli - 421 monetine da un penny e 270 da mezzo penny. Logico che non fosse stato trascinato via dalla marea. Ma un corpo umano è un'altra cosa. Fra la banchina e la casa c'è un fortissimo vortice. E sembrava probabile che il cappotto, gravato dal peso delle monete, fosse rimasto sulla sponda mentre il corpo, privo di indumenti, era stato risucchiato nel fiume.»

«Ma, a quanto ho capito, tutti gli indumenti furono trovati nella stanza. Il corpo indossava solamente il cappotto?»

«No, caro amico, ma i fatti possono essere interpretati in maniera diversa. Supponiamo che questo Boone abbia gettato Neville St.Clair dalla finestra, senza che nessuno potesse vederlo. Cosa avrebbe fatto dopo? Naturalmente, si sarebbe subito reso conto che doveva liberarsi degli indumenti che lo avrebbero tradito. Afferra il cappotto ma, mentre sta per buttarlo dalla finestra, pensa che non affonderà ma galleggerà. Non ha tempo a disposizione perché ha già sentito dabbasso il tafferuglio provocato dal tentativo della moglie di salire a forza, e forse il suo compare orientale gli ha detto che la polizia è in arrivo. Non c'è un secondo da perdere. Si precipita verso un qualche nascondiglio segreto dove ha accumulato il frutto delle sue questue e riempie le tasche del cappotto con tutte le monete che riesce a trovare, così da essere certo che vada a fondo. Lo getta dalla finestra e sta per gettare anche gli altri indumenti, ma sente dei

passi per le scale e fa appena in tempo a chiudere la finestra che compare la polizia.»

«Sembra verosimile.»

«In mancanza di meglio, prendiamo questa ipotesi come punto di partenza. Come le ho detto, Boone è stato arrestato e condotto al commissariato, ma non sono emersi precedenti penali a suo carico. Figurava da anni come mendicante professionale ma risultava che avesse sempre condotto una vita tranquilla e insospettabile. Così stanno le cose al momento e i problemi ancora irrisolti - cosa ci facesse Neville St.Clair nella fumeria, cosa gli è accaduto, dove si trova adesso e quale parte ha avuto Hugh Boone nella sua scomparsa - sono in alto mare. Confesso che, in tutta la mia esperienza, non ricordo un altro caso che sia apparso così semplice a prima vista e che pure presenti tali difficoltà.»

Mentre Sherlock Holmes mi riferiva questa straordinaria serie di eventi, avevamo percorso a tutta velocità la periferia metropolitana, ci eravamo lasciati alle spalle le ultime case sparse e correvamo lungo una strada fiancheggiata da siepi. Proprio mentre terminava il suo racconto, attraversammo due gruppi di case dove poche luci ancora brillavano alle finestre.

«Siamo nei sobborghi di Lee», disse il mio amico. «Abbiamo sfiorato tre contee in questa nostra breve scarrozzata, partendo dal Middlesex, superando un angolo del Surrey, per finire nel Kent. Vede quella luce fra gli alberi? Si tratta de I Cedri, e accanto a quella lampada siede una donna le cui ansiose orecchie sicuramente hanno già sentito lo scalpiti degli zoccoli.»

«Ma perché non conduce il caso da Baker Street?», gli chiesi.

«Perché bisogna fare molte indagini da queste parti. La signora St.Clair mi ha gentilmente messo a disposizione due stanze e può star certo che accoglierà calorosamente anche il mio amico e collega. Le confesso, Watson, che mi dispiace molto incontrarla senza poterle dare notizie del marito. Eccoci arrivati. Ehi, laggiù, ehi!»

Ci eravamo fermati davanti a una grande villa, circondata da un parco. Uno stalliere era accorso a prendersi cura dei cavalli; scendemmo e seguimmo Holmes lungo il vialetto sinuoso coperto di ghiaia che conduceva alla casa. Mentre ci accostavamo, la porta si spalancò facendo apparire una piccola donna bionda che indossava un abito leggero di mussolina di seta, con dello chiffon rosa al collo e ai polsi. La sua figura si stagliava contro il rettangolo luminoso, una mano sulla porta e un'altra alzata a metà in un gesto di ansia, il corpo leggermente chino in avanti, il volto proteso in avanti, lo sguardo preoccupato e le labbra semiaperte quasi a formulare una domanda.

«Allora?», gridò, «allora?» Poi, vedendo che eravamo in due, lanciò un'esclamazione di speranza che si spense in un gemito quando il mio amico scosse la testa e si strinse nelle spalle.

«Nessuna buona notizia?»

«Nessuna.»

«Ma nemmeno cattiva?»

«No.»

«Sia ringraziato Dio per questo. Dev'essere stanco, ha avuto una lunga giornata.»

«Questo è il mio amico, il dottor Watson. Il suo aiuto mi è stato vitale in molti casi e,

per una fortunata combinazione, ho potuto portarlo con me per assistermi nelle indagini.»

«Sono lietissima di vederla», disse la signora con una calorosa stretta di mano. «Sono certa che vorrete scusare eventuali disagi nella vostra sistemazione, considerando il colpo che si è improvvisamente abbattuto su di noi.»

«Mia cara signora», risposi, «sono un vecchio militare e, anche se non lo fossi, le assicuro che non c'è alcuna ragione di scusarsi. Mi auguro solo di poter essere di aiuto a lei o al mio amico.»

«Dunque signor Holmes», disse la signora mentre entravamo in una sala da pranzo bene illuminata e nella quale era preparata una tavola con una cena fredda. «Vorrei porle un paio di semplici domande, alle quali la prego di dare semplici risposte.»

«Certamente, signora.»

«Non cerchi di risparmiare i miei sentimenti. Non sono un'isterica, e non ho l'abitudine di svenire. Desidero semplicemente conoscere la sua reale, autentica opinione.»

«Su che cosa?»

«Nel profondo del suo cuore, lei ritiene che Neville sia vivo?»

Sherlock Holmes apparve imbarazzato dalla domanda. «Mi risponda sinceramente», ripeté la signora, in piedi, sul tappeto, davanti a lui, guardandolo fisso mentre si adagiava in una poltrona di vimini.

«E allora, signora, sinceramente credo di no.»

«Pensa che sia morto?»

«Sì.»

«Assassinato?»

«Non dico questo. Forse.»

«E quando sarebbe morto?»

«Lunedì.»

«In questo caso, signor Holmes, vorrà essere tanto cortese da spiegarmi come mai oggi ho ricevuto una lettera da lui.»

Holmes balzò dalla poltrona come galvanizzato.

«Come ha detto?», ruggì.

«Sì, oggi.» Rimaneva lì sorridente, agitando un fogliettino di carta.

«Posso vederla?»

«Certamente.»

Quasi le strappò il foglio dalle mani e lo mise sul tavolo lisciandolo e accostando la lampada per esaminarlo con estrema attenzione. Mi ero alzato anch'io per guardare da sopra le sue spalle. La busta era di tipo molto scadente e recava il timbro di Gravesend, con la data di quel giorno o, meglio, del giorno prima visto che mezzanotte era passata da un pezzo.

«Calligrafia rozza», mormorò Holmes. «Certo non è la calligrafia di suo marito, signora.»

«No, ma lo è quella della lettera.»

«Vedo anche che chiunque abbia scritto l'indirizzo sulla busta deve essersi dato da fare per trovarlo.»

«Da che lo deduce?»

«Come vede, il nome appare in inchiostro perfettamente nero, che si è asciugato da solo. Mentre il resto è di quel colore grigiastro che indica l'uso di carta assorbente. Se nome e indirizzo fossero stati scritti contemporaneamente e poi asciugati, sarebbero dello stesso colore. Il mittente ha scritto il nome, poi è passato un po' di tempo prima che scrivesse l'indirizzo, il che significa che non lo conosceva. E una cosa da poco, naturalmente, ma i minimi dettagli sono importantissimi. Vediamo la lettera. Ah! C'era accluso qualcosa!»

«Sì, un anello. Il suo anello col sigillo.»

«E lei è certa che questa sia la calligrafia di suo marito?»

«Una delle sue calligrafie.»

«Una?»

«La calligrafia di quando scriveva in fretta. E molto diversa dalla sua calligrafia normale, ma la conosco bene.»

Carissima, non aver paura. Finirà tutto bene. Si tratta di un errore madornale e mi ci vorrà un po' di tempo per rettificarlo. Abbi pazienza e aspetta.

Neville

«Scritta a matita sul risguardo di un libro, un volume in ottavo, nessuna traccia di acqua. Hum! Impostata oggi a Gravesend da un uomo col pollice sporco. Ah! e se non vado errato, il lembo della busta è stato incollato da una persona che aveva masticato tabacco. E lei non ha dubbi che questa sia la calligrafia di suo marito, signora?»

«Nessun dubbio. Quelle parole le ha scritte Neville.»

«E sono state impostate oggi a Gravesend. Bene, signora St.Clair, le nuvole si stanno diradando, ma non mi sentirei di affermare che non c'è più pericolo.»

«Ma dev'essere vivo, signor Holmes.»

«A meno che non si tratti di un falso molto astuto per metterci su una pista sbagliata. Dopo tutto, l'anello non prova nulla. Potrebbero averglielo tolto.»

«No, no; è proprio la sua calligrafia, lo è!»

«Benissimo; però potrebbe essere stata scritta lunedì e impostata solamente oggi.»

«Questo è possibile.»

«Nel qual caso, molte cose potrebbero frattanto essere successe.»

«Oh, non mi scoraggi, signor Holmes. Sento che sta bene. Siamo talmente legati che se gli fosse accaduto qualcosa lo saprei. Proprio l'ultimo giorno in cui l'ho visto, si era tagliato, in camera da letto; io ero in camera da pranzo, eppure sono salita di corsa, con l'assoluta certezza che gli fosse capitato qualcosa. Crede che avrei avvertito una sciocchezza del genere e non sentirei se davvero fosse morto?»

«Ho visto troppe cose per non sapere che la sensazione di una donna può essere più valida delle conclusioni raggiunte con un ragionamento analitico. E questa lettera certo corrobora il suo parere. Ma se suo marito è vivo e in grado di scriverle, perché rimane lontano da lei?»

«Questo proprio non lo so. E impensabile.»

«E lunedì, prima di uscire, non ha fatto nessuna osservazione?»

«No.»

«E lei è rimasta molto sorpresa di vederlo a Swandam Lane?»

«Moltissimo.»

«La finestra era aperta?»

«Sì.»

«Quindi avrebbe potuto chiamarla.»

«Certo.»

«E invece, a quanto ho capito, ha lanciato solo un suono inarticolato?»

«Sì.»

«Le è sembrata un'invocazione d'aiuto?»

«Sì. Agitava le mani.»

«Ma avrebbe potuto essere un'esclamazione di sorpresa. Non avrebbe potuto agitare le mani per lo stupore di vederla così inaspettatamente?»

«E possibile.»

«E lei ha avuto l'impressione che qualcuno lo tirasse indietro?»

«E sparito così improvvisamente.»

«Potrebbe aver fatto un salto indietro. Ha scorto qualcun altro nella stanza?»

«No, ma quell'orribile individuo ha ammesso di esserci stato, e quell'orientale era ai piedi della scala.» «Già. Per quanto ha potuto vedere, suo marito indossava i soliti abiti?»

«Ma senza colletto né cravatta. Ho visto distintamente il collo nudo.»

«Ha mai parlato di Swandam Lane?»

«Mai.»

«Ha mai dato segni di aver fumato l'oppio?»

«Mai.»

«Grazie, signora St.Clair. Questi sono i punti essenziali che voglio siano assolutamente chiari. Adesso mangeremo qualcosa poi ce ne andremo a dormire; domani sarà probabilmente una giornata molto intensa.»

Ci era stata messa a disposizione una camera grande e confortevole, a due letti, e pochi minuti dopo ero già fra le lenzuola, stanco dopo le avventure di quella notte. Sherlock Holmes però era il tipo che, una volta che aveva in mente un problema irrisolto, era capace di stare giorni, addirittura una settimana, senza riposarsi, esaminando e riordinando i fatti, esaminandoli da ogni punto di vista fino a quando ne veniva a capo oppure si convinceva che gli elementi a sua disposizione erano insufficienti. Mi resi ben presto conto che si stava preparando a vegliare tutta la notte. Si era tolto giacca e panciotto; indossò un'ampia veste da camera blu, poi si mise a girellare per la stanza, raccogliendo cuscini dal suo letto, dal divano e dalle poltrone; con questi si costruì una sorta di canapè orientale sul quale si accomodò a gambe incrociate, con un'oncia di tabacco e una scatola di fiammiferi davanti a sé. Alla tenue luce della lampada lo scorgevo lì seduto, una vecchia pipa di radica fra i denti, lo sguardo vacuo rivolto in alto, verso un angolo del soffitto, avvolto in volute di fumo azzurrino, silenzioso, immobile, con i tratti decisi del volto illuminati dalla lampada. Mi addormentai lasciandolo lì seduto e così lo ritrovai quando un'esclamazione improvvisa mi risvegliò, nel sole estivo che inondava la stanza. Aveva ancora la pipa in bocca, il fumo ancora si arricciava verso l'alto, la stanza era ancora impregnata di una densa nube di tabacco, ma il tabacco che avevo

visto prima di addormentarmi era finito.

«Sveglio, Watson?»

«Sì.»

«Pronto per una scarrozzata mattutina?»

«Certamente.»

«Allora si vesta. Nessuno è ancora alzato, ma so dove dorme lo stalliere e ci vorrà poco prima che la carrozza sia pronta.» Parlando ridacchiava fra sé e sé, gli brillavano gli occhi, non somigliava affatto al cupo pensatore della sera prima.

Mentre mi vestivo guardai l'orologio. Logico che nessuno fosse ancora alzato. Erano le quattro e venticinque di mattina. Avevo appena finito che Holmes tornò a dirmi che il ragazzo stava attaccando i cavalli.

«Voglio controllare una mia piccola teoria», disse infilandosi gli stivali. «Credo, Watson, che ora lei abbia davanti a sé uno dei più assoluti idioti d'Europa. Dovrebbero prendermi a calci da qui a Charing Cross. Ma adesso penso di avere la chiave del mistero.»

«E dove si trova?» domandai sorridendo.

«Nel bagno», rispose. «Oh, no, non sto scherzando», continuò vedendo il mio sguardo incredulo. «Ci sono appena stato, l'ho presa e l'ho messa qui nella mia ventiquattr'ore. Andiamo, ragazzo mio, andiamo a vedere se si adatta alla serratura.»

Scendemmo le scale facendo il minimo rumore possibile e uscimmo nel luminoso chiarore mattutino. Per la strada c'erano calesse e cavallo, con il piccolo stalliere in attesa. Salimmo in carrozza e ci avviammo velocemente lungo London Road. In giro, si vedeva qualche carretto di campagna che portava la verdura al mercato ma la fila di ville sui due lati della strada appariva silenziosa e senza vita come una città fantasma.

«Sotto certi aspetti è stato un caso molto singolare», disse Holmes spingendo il cavallo al galoppo. «Riconosco di essere stato cieco come una talpa, ma meglio imparare la saggezza tardi che non impararla mai.»

In città, gli abitanti più mattinieri cominciavano ad affacciarsi sonnacchiosi alle finestre mentre percorrevamo le strade del Surrey. Passando per Waterloo Bridge Road traversammo il fiume e, risalendo velocemente Wellington Street, girando subito a destra ci trovammo in Bow Street. La polizia conosceva bene Sherlock Holmes e i due poliziotti alla porta lo salutarono. Uno di loro tenne le redini mentre l'altro ci faceva entrare nell'ufficio.

«Chi è di turno?», chiese Holmes.

«L'ispettore Bradstreet, signore.»

«Ah, salve Bradstreet, come va?» Un ufficiale alto e corpulento ci veniva incontro nell'androne lastricato, col suo berretto a visiera e la giacca con gli alamari. «Vorrei scambiare con lei due parole in privato, Bradstreet.»

«Certamente, signor Holmes. Andiamo nel mio ufficio.»

L'ufficio era un locale piccolo, con un grosso registro sul tavolo e un telefono a parete. L'ispettore si sedette alla scrivania.

«Cosa posso fare per lei, signor Holmes?»

«Sono qui per quel mendicante, Boone - quello che è stato accusato di

essere coinvolto nella scomparsa del signor Neville St.Clair, di Lee.»

«Sì. È stato portato qui e trattenuto per ulteriori accertamenti.»

«Così mi hanno detto. Adesso è qui?»

«In cella.»

«È tranquillo?»

«Oh, non dà nessun disturbo. Ma è una sudicia canaglia.»

«Sudicia?»

«Sì, c'è voluto il ben di Dio per riuscire a fargli lavare le mani, e ha la faccia nera come quella di un carbonaio. Be', una volta chiarita la sua posizione, lo obbligheremo a fare il bagno regolamentare; credo che se lo vedesse sarebbe d'accordo con me che ne ha un bisogno urgente.»

«Ci terrei moltissimo a vederlo.»

«Davvero? Non c'è problema. Da questa parte. Può lasciare qui la valigetta.»

«No, grazie, credo che la porterò con me.»

«Benissimo. Accomodatevi da questa parte, prego.» Ci condusse lungo un corridoio, aprì una porta con le sbarre, scese per una scala a chiocciola e ci condusse a un altro corridoio con le pareti imbiancate a calce e una fila di porte sui due lati.

«La sua è la terza a destra», disse l'ispettore. «Eccola qui!» Aprì silenziosamente un pannello sulla sommità della porta e guardò dentro.

«Sta dormendo», disse. «Lo può vedere benissimo.»

Guardammo entrambi attraverso la grata. Il prigioniero giaceva col viso rivolto verso di noi, profondamente addormentato, e il suo respiro era lento e pesante. Era un uomo di media statura, vestito con i rozzi panni che la sua attività comportava, e con una camicia colorata che spuntava da uno strappo nel cappotto logoro. Come aveva detto l'ispettore era estremamente sudicio, ma lo sporco che gli copriva la faccia non riusciva a nascondere la sua bruttezza repellente. Il largo cordone di una vecchia cicatrice lo attraversava dall'occhio al mento sollevandogli un lato del labbro superiore attraverso il quale spuntavano tre denti, in un perpetuo ghigno. Una massa di capelli rosso fiamma gli cresceva sulla fronte bassa, fin quasi agli occhi.

«E una bellezza, non è vero?», disse l'ispettore.

«Senza dubbio ha bisogno di una lavata», osservò Holmes. «Ne avevo una mezza idea e quindi mi sono preso la libertà di portare con me il necessario.» Aprì la ventiquattr'ore e, con mia grande sorpresa, ne tirò fuori una grossa spugna.

«Ah, ah! Lei è davvero un tipo divertente», ridacchiò l'ispettore.

«Ora, se lei vuole avere la cortesia di aprire molto silenziosamente questa porta, vedremo di riportarlo quanto prima in condizioni più rispettabili.»

«Be', non vedo perché no», disse l'ispettore.

«In queste condizioni, non fa certo onore alle celle di Bow Street, non le pare?» Fece scivolare la chiave nella serratura e, nel massimo silenzio, penetrammo nella cella. Il dormiente si girò a metà, poi ripiombò in un sonno profondo. Holmes si chinò sulla brocca dell'acqua, bagnò la spugna, poi la strofinò vigorosamente due volte sul viso del prigioniero.

«Permettetemi di presentarvi il signor Neville St.Clair, di Lee, nella contea di Kent»,



esclamò.

Non avevo mai visto nulla di simile in vita mia. Sotto la spugna, il viso dell'uomo si staccò come la corteccia da un albero. Sparito il colorito rossastro! Sparita l'orribile cicatrice che l'attraversava, e il labbro contorto che gli dava quel ghigno repellente! Uno strappo tolse la chioma rossa e arruffata e lì, seduto sul letto, c'era un uomo pallido, dall'espressione triste e dall'aria distinta, con i capelli scuri e la pelle liscia, che si strofinava gli occhi guardandosi intorno sbalordito e assonnato. Poi, rendendosi improvvisamente conto della situazione, gettò un urlo rovesciandosi sul letto e nascondendo il volto nel cuscino.

«Santo cielo!», esclamò l'ispettore, «ma è proprio l'uomo scomparso. Lo riconosco dalla fotografia.»

Il prigioniero si voltò con l'aria disperata di chi ormai si abbandona al suo destino. «E sia pure», disse. «Ma, di grazia, di cosa mi accusate?»

«Di avere ucciso il signor Neville St... Oh, andiamo, non possiamo accusarla di questo a meno che non ne facciamo un caso di tentato suicidio», disse l'ispettore. «Faccio il poliziotto da ventisette anni, ma questa le batte tutte.» «Se io sono Neville St.Clair è evidente che non è stato commesso nessun crimine e che quindi, sono trattenuto illegalmente.»

«Nessun crimine, ma un grandissimo errore», disse Holmes. «Avrebbe fatto meglio a fidarsi di sua moglie.»

«Non è stato per mia moglie, ma per i bambini», gemette il prigioniero. «Dio mi aiuti, non volevo che si vergognassero del loro padre. Mio Dio! adesso sono smascherato! Che posso fare?»

Sherlock Holmes si sedette accanto a lui sulla branda battendogli amichevolmente una mano sulla spalla.

«Lasci che sia un tribunale a chiarire la faccenda», gli disse. «Certo, non potrà evitare la pubblicità. D'altro canto, se riuscirà a convincere le autorità di polizia che non esiste assolutamente un caso contro di lei, non vedo per quale motivo i particolari dovrebbero finire sui giornali. Sono certo che l'ispettore Bradstreet metterà a verbale tutto quello che lei ci dirà e lo trasmetterà alle autorità competenti. In quel caso, non ci sarebbe nemmeno bisogno di andare in tribunale.»

«Dio la benedica!», esclamò il prigioniero con calore. «Avrei sopportato la prigione, sì, e perfino la morte, piuttosto che il mio miserabile segreto rimanesse come una macchia sui miei figli.»

Lei è il primo al quale racconto la mia storia. Mio padre era maestro di scuola a Chesterfield, dove ho ricevuto un'eccellente educazione. In gioventù mi dedicai ai viaggi, calcai le scene e, alla fine, diventai reporter per un giornale della sera a Londra. Un giorno, il direttore disse che voleva una serie di articoli sui mendicanti della metropoli e io mi offrii per il servizio. Da lì cominciarono tutte le mie avventure. Solo infiltrandomi fra di loro avrei potuto raccogliere il materiale necessario per i miei articoli. Al tempo in cui facevo l'attore avevo, naturalmente, imparato tutti i segreti del trucco ed ero diventato famoso nei camerini per la mia abilità. Mi avvalsi dunque della mia esperienza. Mi dipinsi il viso e, per rendermi il più miserevole possibile, mi applicai una cicatrice e bloccai il

labbro superiore in una smorfia mediante un pezzetto di cerotto color carne. Poi, con una parrucca rossa e vestito in modo adatto, stazionai nella zona degli affari, ostensibilmente come venditore di fiammiferi ma in realtà come mendicante. Recitai quella parte per sette ore e la sera, tornando a casa, scoprii con mia somma meraviglia che avevo raccolto la bella cifra di 26 sterline e 4 pence.

Scrissi i miei articoli e più o meno dimenticai la faccenda fino a quando, un po' di tempo dopo, avallai una cambiale per un amico e mi vidi arrivare una citazione per 25 sterline. Non sapevo dove battere la testa per trovare quei soldi, ma improvvisamente mi venne un'idea. Chiesi ai creditori una settimana di respiro, ottenni qualche giorno di ferie dal mio datore di lavoro e passai quel tempo mendicando nella City sotto il mio travestimento. In dieci giorni, avevo il denaro e saldai il mio debito.

Può immaginare come mi riuscisse difficile sgobbare per 2 sterline la settimana quando sapevo di poter guadagnare altrettanto in un solo giorno, unicamente dipingendomi la faccia, mettendo il berretto sul marciapiede e standomene seduto ad aspettare. Sostenni una dura battaglia fra il mio orgoglio e il denaro ma, alla fine, il denaro vinse, smisi di fare il reporter e, giorno dopo giorno, me ne restai seduto in quello che oramai era diventato il mio angolo abituale, muovendo a compassione i passanti col mio volto sfigurato e riempiendomi le tasche di monetine. Solo un uomo conosceva il mio segreto. Il padrone di uno squallido buco dove ero solito alloggiare, in Swandam Lane, e da dove potevo uscire ogni mattina sotto i panni di uno squallido mendicante e trasformarmi, la sera, in una persona elegante che se ne andava a spasso. Questo individuo era un orientale che pagavo profumatamente per la stanza, per cui sapevo che avrebbe mantenuto il mio segreto. Bene, ben presto scoprii che stavo mettendo da parte delle somme considerevoli. Non dico che ogni mendicante londinese possa guadagnare 700 sterline l'anno - e io incassavo molto di più - ma ero avvantaggiato dalla mia abilità nel trucco e anche da una certa prontezza di lingua che migliorò con la pratica tanto da rendermi un personaggio caratteristico della City. Tutto il giorno mi pioveva addosso un fiume di spiccioli e anche qualche moneta d'argento; il giorno in cui non riuscivo a mettere insieme 2 sterline era proprio un giorno andato male.

Con la ricchezza crebbe la mia ambizione. Comperai una casa in campagna e, infine, mi sposai senza che nessuno avesse il benché minimo sospetto riguardo alla mia vera occupazione. La mia cara moglie sapeva solo che avevo affari nella City. Ma non poteva certo immaginare di che genere di affari si trattava.

Lunedì scorso avevo finito la giornata e stavo rivestendomi nella stanza sopra la fumeria d'oppio quando, guardando fuori dalla finestra, con orrore e sbigottimento vidi mia moglie, ferma per la strada, che mi fissava con gli occhi alzati. Lanciai un grido di sorpresa, alzai le braccia per nascondere il viso e, precipitandomi dal mio confidente, l'orientale, lo scongiurai che impedisse a chicchessia di salire da me. Sentii dabbasso la voce di mia moglie, ma sapevo che non poteva raggiungermi. Rapidamente mi liberai dei miei abiti, indossai quelli del mendicante, mi truccai e mi misi la parrucca. Nemmeno l'occhio di una moglie avrebbe potuto vedere attraverso quel travestimento. Poi pensai che avrebbero potuto perquisire la stanza e che i miei abiti mi avrebbero tradito. Spalancai la finestra, con un gesto così violento da riaprire una piccola ferita che mi ero

fatta in camera da letto quella mattina. Afferrai il mio cappotto, appesantito dalle monete che avevo appena trasferito nelle tasche dalla sacca di cuoio in cui custodivo le elemosine. Lo gettai dalla finestra e lo vidi scomparire nelle acque del Tamigi. Avrei gettato anche gli altri indumenti ma in quel momento i poliziotti salirono precipitosamente le scale e qualche minuto dopo vidi, con mio grande sollievo lo confesso, che invece di essere identificato come Neville St.Clair, venivo arrestato come suo assassino.

Non vedo cos'altro potrei spiegarle. Ero deciso a conservare la mia falsa identità il più a lungo possibile, e per questo preferii rimanere col viso sporco. Sapendo quanto si sarebbe preoccupata mia moglie, mi sfilai l'anello e lo affidai all'orientale in un momento in cui nessun poliziotto guardava dalla mia parte, insieme con un frettoloso biglietto nel quale la rassicuravo e le dicevo che non aveva nulla da temere.»

«Il biglietto le è giunto solo ieri», disse Holmes.

«Mio Dio! Chissà che settimana ha passato!» «La polizia teneva d'occhio quell'orientale», disse l'ispettore Bradstreet, «e posso ben capire come gli sia stato difficile imbucare una lettera senza farsi vedere. Probabilmente l'ha affidata a qualche marinaio suo cliente che poi ha dimenticato di impostarla per qualche giorno.»

«Proprio così», approvò Holmes col capo. «Sono certo che sia andata proprio così. Ma lei è stato mai denunciato per mendicizia?»

«Molte volte. Ma che cos'era per me una multa?»

«Questa storia però deve finire», disse Bradstreet. «Se la polizia deve mettere a tacere l'intera faccenda, Hugh Boone deve scomparire per sempre.»

«L'ho giurato, con i voti più solenni che un uomo possa formulare.»

«In questo caso, ritengo probabile che non si procederà oltre. Ma se ci riproverà, verrà fuori tutto. Sono certo, signor Holmes, che la polizia le deve molto per aver chiarito questo mistero. Mi piacerebbe sapere come fa ad ottenere questi risultati.»

«Questo in particolare», rispose il mio amico, «l'ho ottenuto standomene seduto su cinque cuscini, a fumare un'oncia di tabacco. Credo, Watson, che se torniamo subito a Baker Street arriveremo giusto in tempo per la colazione.»

## L'avventura del carbonchio azzurro

Il secondo giorno dopo Natale ero andato, la mattina, a trovare il mio amico Sherlock Holmes con l'intenzione di fargli gli auguri. Lo trovai che se ne stava sdraiato sul divano indossando una veste da camera color viola scuro; sulla destra, a portata di mano, un portapipe e un mucchio di giornali del mattino tutti spiegazzati che, evidentemente, aveva appena finito di sfogliare. A fianco del divano c'era un sedia di legno; da un angolo dello schienale pendeva un logoro e malridotto cappello di feltro, malconco per l'uso e, qua e là, strappato. Una lente e un forcipe appoggiati sul piano della seggiola indicavano che il cappello era stato appeso a quel modo per essere esaminato.

«Vedo che è occupato», dissi; «forse la disturbo.»

«Niente affatto, sono anzi felice di avere un amico con cui discutere i miei risultati. Il caso è assolutamente banale» - indicò col pollice il vecchio cappello - «ma presenta alcuni aspetti non del tutto privi di interesse, direi perfino educativi.»

Mi accomodai nella sua poltrona scaldandomi le mani al fuoco perché era sopraggiunto il gelo e i vetri erano coperti da cristalli di ghiaccio. «Suppongo», dissi, «che, con tutta la sua aria malandata, quest'oggetto è collegato a qualche storia tenebrosa - che è la chiave che le permetterà di risolvere un mistero e di punire un crimine.»

«No, no, nessun crimine», rispose Holmes ridendo. «Solo uno di quei bizzarri incidenti che si verificano quando quattro milioni di esseri umani si prendono a spintoni in uno spazio di poche miglia quadrate. Fra le azioni e le reazioni di questo formicaio umano è naturale aspettarsi che si verifichi ogni possibile combinazione di eventi e che sorgano una miriade di piccoli problemi bizzarri e insoliti, pur senza essere criminosi. Ne abbiamo già avuto l'esperienza.»

«A un punto tale», risposi, «che degli ultimi sei casi che ho aggiunto ai miei appunti tre non avevano nulla a che fare col crimine.»

«Precisamente. Lei allude al mio tentativo di recuperare le lettere di Irene Adler, allo strano caso della signorina Mary Sutherland e all'avventura dell'uomo col labbro spaccato. Bene, sono certissimo che questa faccenda faccia parte della stessa innocente categoria. Lei conosce Peterson, il commissario?»

«Sì.»

«È a lui che appartiene questo trofeo.»

«È il suo cappello.»

«No, no; l'ha trovato. Non si sa chi sia il proprietario. La prego di osservarlo non come un feltro malandato ma come un problema intellettuale. Per prima cosa, vediamo come è finito qui. È arrivato la mattina di Natale, accompagnato da una bella oca grassa che in questo momento sta senza dubbio rosolando nella cucina di Peterson. I fatti sono questi: verso le quattro la mattina di Natale Peterson, che come lei sa è un uomo molto onesto, stava tornando da una serata di baldoria, diretto verso casa lungo Tottenham Court Road. Davanti a sé, alla luce di un lampione, vide un uomo piuttosto alto, leggermente barcollante, che portava gettata sulla spalla una grossa oca. Quando raggiunse l'angolo di Goodge Street, scoppiò un tafferuglio fra lo sconosciuto e un gruppetto di teppisti; uno di

questi, con un pugno, fece volar via il cappello dell'uomo che alzò il bastone per difendersi e, roteandolo sopra la testa, fracassò una vetrina alle sue spalle. Peterson era accorso per difendere lo sconosciuto dai suoi assalitori; ma l'uomo, sconvolto per aver rotto la vetrina e vedendo un individuo dall'aspetto ufficiale, in uniforme, che correva verso di lui, lasciò cadere l'oca, se la diede a gambe e scomparve nel labirinto di vicoli alle spalle di Tottenham Court Road. Anche i teppisti si erano dileguati alla comparsa di Peterson che rimase così padrone del campo, nonché delle spoglie dei vinti, vale a dire di questo cappello sdrucito e di un'irreprezibibile oca natalizia.»

«Che sicuramente avrà riconsegnato al legittimo proprietario.»

«Caro amico, qui sta il problema. È vero che su un cartoncino legato alla zampa destra dell'animale c'era scritto "Per la signora Henry Baker" e che sulla fodera del cappello sono ancora leggibili le iniziali "H. B."; ma visto che in questa nostra città esistono qualche migliaia di Baker, e qualche centinaia di Henry Baker, non è facile restituire il bottino alla persona giusta.»

«È allora cosa ha fatto Peterson?»

«La mattina di Natale mi ha portato qui cappello e oca, ben sapendo che anche un problema così trascurabile mi avrebbe interessato. L'oca l'abbiamo conservata fino a questa mattina quando, malgrado la temperatura gelida, è apparso da chiari segni che sarebbe stato meglio cucinarla senza ulteriori ritardi. Peterson quindi se l'è portata via verso l'ultimo destino di un'oca, mentre io ho trattenuto il cappello dello sconosciuto gentiluomo che ha perduto il suo pranzo di Natale.»

«Non ha messo un'inserzione per ritrovare le sue cose?»

«No.» «E allora, quale indizio ha per identificarlo?»

«Solo quelli che posso dedurre.»

«Dal cappello?»

«Esattamente.»

«Ma lei sta scherzando. Cosa mai può dedurre da quel vecchio feltro malandato?»

«Ecco la mia lente. Lei conosce i miei metodi. Cosa può dedurre lei circa la personalità dell'uomo che l'indossava?»

Presi in mano quel vecchio relitto, girandolo e rigirandolo, un po' depresso. Era un comunissimo cappello nero della solita forma rotonda, indurito e logorato dall'uso. La fodera era stata di seta rossa, oramai molto scolorita. Non c'era il nome del fabbricante ma, come mi aveva fatto notare Holmes, da un lato erano scarabocchiate le iniziali «H. B.». Nella tesa, appariva un forellino destinato a far passare un elastico per tenere fermo il cappello, ma l'elastico non c'era più. Per il resto, era screpolato, pieno di polvere, macchiato in vari punti anche se qualcuno aveva tentato di coprire le zone scolorite con dell'inchiostro.

«Non vedo niente», dissi restituendo il cappello al mio amico.

«Al contrario, Watson, lei vede tutto, ma non riflette su ciò che vede. Non ha il coraggio di trarne delle deduzioni.»

«E allora, mi dica lei cosa deduce da questo cappello.»

Lo prese in mano, osservandolo con quel suo caratteristico sguardo introspettivo. «Forse, suggerisce meno di quanto avrebbe potuto», osservò, «eppure, se ne possono

dedurre alcuni elementi molto precisi e altri che, quanto meno, sono estremamente probabili. Naturalmente, si vede a prima vista che deve trattarsi di un uomo molto intelligente, che negli ultimi tre anni ha avuto una buona disponibilità finanziaria anche se, recentemente, sta attraversando un periodo molto negativo. Era un individuo previdente ma ora lo è meno, il che denota un regresso morale che, unito al declino finanziario, sembra indicare una qualche influenza negativa, probabilmente l'alcol. E questo potrebbe anche spiegare il fatto evidente che sua moglie non lo ama più.»

«Ma mio caro Holmes!»

«Comunque, ha conservato una certa dignità», continuò senza badare alle mie rimostranze. «E un uomo che conduce vita sedentaria, esce di rado, è completamente fuori esercizio, è di mezz'età, con i capelli brizzolati, che si è fatto tagliare in questi ultimi giorni, e sui quali mette una lozione al tiglio. Questi sono gli indizi più evidenti che si possono dedurre dal cappello. Ah, un'altra cosa: molto probabilmente, a casa sua non c'è il gas.»

«Holmes, certo lei sta scherzando.»

«Niente affatto. E mai possibile che anche adesso, che le ho esposto i risultati delle mie deduzioni, lei non capisca come ci sono arrivato?»

«Sarò senz'altro molto stupido ma confesso che non riesco a seguirla. Per esempio, da cosa ha dedotto che si tratta di un uomo intelligente?»

Per tutta risposta, Holmes si mise in testa il cappello che gli scese fino al naso. «E una questione di volume», disse; «un uomo con una testa così grande deve possedere un cervello adeguato.» «E il suo impoverimento?»

«Questo cappello è vecchio di tre anni. La tesa piatta curvata all'estremità venne di moda allora. E un cappello di qualità eccellente. Guardi la fascia di seta, e la fodera. Se tre anni fa poteva permettersi di acquistare un cappello così costoso e da allora non ne ha acquistati altri, significa senza dubbio che è praticamente caduto in miseria.»

«D'accordo, questo è chiaro. Ma in quanto all'essere previdente, e alla regressione morale?»

Sherlock Holmes si mise a ridere. «Ecco la previdenza», disse indicando il dischetto e l'anellino per il ferma-cappello. «Nessun cappello in vendita ce l'ha. Se quest'uomo l'ha espressamente ordinato significa che è dotato di una certa dose di previdenza dal momento che ha voluto prendere le sue precauzioni contro il vento. Ma poiché, come vediamo, l'elastico si è rotto e non si è dato la pena di sostituirlo, ciò significa che è diventato trascurato; d'altro canto, ha cercato di mascherare le macchie coprendole con l'inchiostro, quindi, ha conservato una certa dignità.»

«Il suo ragionamento non fa una grinza.»

«C'è poi il fatto che è un uomo di mezz'età, con i capelli brizzolati tagliati di recente, e che usa una lozione al tiglio; tutto questo risulta da un attento esame della parte inferiore della fodera. Con la lente, si vedono molte punte di capelli, tagliate di netto dalle forbici di un barbiere. Appaiono tutte appiccicose e si sente distintamente un odore di linimento al tiglio. Come può vedere, la polvere non è quella grigiastra e granulosa della strada, ma quella marroncina e fioccosa di una casa, il che dimostra che il cappello è rimasto appeso dentro casa per quasi tutto il tempo; mentre le macchie di umido

all'interno provano senza alcun dubbio che l'uomo sudava molto e pertanto non poteva certo essere nella forma migliore.»

«Ma la moglie - lei ha detto che ha smesso di amarlo.»

«Questo cappello non è stato spazzolato da settimane. Caro Watson, il giorno in cui la vedrò con la polvere di una settimana sul cappello, e in cui sua moglie la lascerà uscire in quello stato, dovrò pensare che anche lei abbia avuto la sfortuna di perdere l'affetto di sua moglie.»

«Ma potrebbe essere scapolo.»

«No. Stava portando a casa un'oca, come offerta di pace per la moglie. Ricordi il biglietto legato alla zampa dell'oca.»

«Lei ha una risposta per tutto. Ma come diamine può dedurre che in casa sua non ci sia il gas?»

«Una macchia di cera, magari due, possono essere casuali; ma quando ne conto non meno di cinque penso che non esistano dubbi circa il fatto che quest'uomo è spesso in contatto con le candele - probabilmente la sera sale le scale con il cappello in una mano e una candela accesa nell'altra. Comunque, non si è certo macchiato di cera con il gas. Soddisfatto?»

«Be', è tutto molto ingegnoso», risposi ridendo; «ma dal momento che, come lei ha appena detto, non è stato commesso nessun delitto e l'unico danno è stato la perdita di un'oca, mi sembra che tutto questo sia uno spreco di energia.»

Sherlock Holmes aveva appena aperto bocca per rispondere quando la porta si spalancò con violenza e il commissario Peterson si precipitò nella stanza con le guance arrossate e l'espressione di chi è in preda allo sbigottimento.

«L'oca, signor Holmes! L'oca, signore!», ansimò.

«E allora? Che è successo all'oca? È tornata in vita ed è volata via attraverso la finestra della cucina?» Holmes si girò sul divano per guardare meglio il viso sconvolto del commissario.

«Guardi, signore! Guardi cosa le ha trovato nel gozzo mia moglie!» Tese la mano, nel cui palmo scintillava una pietra azzurra, poco più piccola di un fagiolo, ma di una tale purezza e splendore che brillava come una piccola luce elettrica nell'ombra del palmo.

Holmes si rizzò a sedere con un fischio. «Per Giove, Peterson!», esclamò, «questo è davvero un tesoro. Immagino lei sappia cosa tiene in mano?»

«Un diamante, signore? Una pietra preziosa. Taglia il vetro come fosse creta.»

«È più di una pietra preziosa. È la pietra preziosa.»

«Non il carbonchio azzurro della contessa di Morcar!», esclamai.

«Proprio quello. Dovrei conoscerne forma e dimensioni dal momento che di recente, ogni giorno, ne ho letto sul Times l'inserzione per ritrovarlo. È una gemma assolutamente unica il cui valore si può solo presumere; ma la ricompensa offerta di 1000 sterline sicuramente non arriva nemmeno alla ventesima parte del prezzo di mercato.»

«Mille sterline! Signore Iddio benedetto!» Il commissario si lasciò cadere sulla seggiola girando gli occhi sbarrati dall'uno all'altro di noi.

«Questa è la ricompensa offerta; e ho motivo di ritenere che esistano anche dei motivi di ordine sentimentale per cui la contessa sarebbe disposta a cedere metà del suo

patrimonio pur di rientrare in possesso della gemma.»

«Se ben ricordo, fu perduta nell'Hotel Cosmopolitan», osservai.

«Esattamente, il 22 dicembre, cinque giorni fa. John Horner, un idraulico, fu accusato di averla rubata dal cofanetto dei gioielli della signora. Le prove a suo carico erano talmente pesanti che il suo caso è finito in Assise. Credo di averne qui un resoconto.» Frugò fra i giornali, controllando le date, e, alla fine, ne prese uno, lisciando le spiegazzature, lo piegò a metà e lesse quanto segue:

Furto di gioielli all'Hotel Cosmopolitan. John Horner, 26 anni, idraulico, è stato rimandato a giudizio sotto accusa di avere, il 22 corrente, sottratto dal portagioie della contessa di Morcar una gemma preziosa nota come il carbonchio azzurro. James Ryder, capo del personale dell'albergo, ha testimoniato di avere accompagnato Horner nello spogliatoio della contessa, il giorno del furto, per effettuare una saldatura alla seconda sbarra della grata, che si era allentata. Tornando poi nello spogliatoio, aveva scoperto che Horner se n'era andato, che il comò era stato forzato e che il cofanetto di marocchino nel quale si è poi saputo la contessa era solita custodire i suoi gioielli, era aperto e vuoto, sulla toletta. Ryder diede immediatamente l'allarme e quella sera stessa Horner fu arrestato; ma la pietra non venne trovata né su di lui né nella sua stanza. Catherine Cusak, cameriera personale della contessa, ha testimoniato di aver sentito il grido di sgomento di Ryder nello scoprire il furto e di essersi precipitata nella stanza dove trovò quanto descritto dal testimone precedente. L'ispettore Bradstreet, della divisione B, ha rilasciato la sua testimonianza circa l'arresto di Horner il quale si era difeso strenuamente, proclamando a gran voce la propria innocenza. Dal momento che a carico del prigioniero risultava una precedente condanna per rapina, il magistrato rifiutò l'istruzione di un processo sommario, rimandando il caso alla Corte d'Assise. Horner, che durante il procedimento aveva dato segni di profondo turbamento, svenne alla lettura della sentenza e fu necessario trasportarlo fuori dall'aula.

«Hum! Questo per quanto riguarda la polizia», disse Holmes pensieroso, buttando da parte il giornale. «Ora, il problema che dobbiamo risolvere è la sequenza degli eventi che dalla rapina del portagioie ci portano al gozzo di un'oca in Tottenham Court Road. Vede, Watson, le nostre piccole deduzioni hanno improvvisamente assunto un aspetto più importante e assai meno innocente. Questa è la pietra; la pietra è venuta dall'oca, e l'oca è venuta dal signor Henry Baker, il gentiluomo col cappello sdrucito e con tutte le altre caratteristiche con le quali l'ho annoiata. Ora, dobbiamo impegnarci seriamente a rintracciare questo signore e accertare quale parte abbia avuto in questo piccolo mistero. E per fare questo, per prima cosa ci conviene ricorrere al sistema più semplice, vale a dire un annuncio in tutti i giornali della sera. Se questo fallisce, dovrò usare altri sistemi.»

«Come formulerà l'annuncio?»

«Mi dia una matita e quel foglio di carta. Dunque vediamo:

Rinvenuti all'angolo di Goodge Street, un'oca e un cappello di feltro nero. Il signor Henry Baker potrà rientrarne in possesso recandosi questa sera alle ore 6,30 al numero 221B di Baker Street.

Chiaro e conciso.»

«Senza dubbio. Ma lo leggerà?»

«Be', sicuramente terrà d'occhio i giornali visto che si tratta di una grossa perdita per una persona indigente come lui. Chiaramente, è rimasto così spaventato per avere rotto la vetrina e per l'arrivo di Peterson, che il suo unico pensiero è stato quello di fuggire; ma da quel momento deve essersi pentito amaramente di quell'impulso che gli ha fatto perdere l'oca. Inoltre, l'indicazione del suo nome lo porterà senz'altro ad esserne informato dal momento che, chiunque lo conosce, richiamerà la sua attenzione su questo



avviso. Ecco, Peterson, faccia una corsa all'agenzia pubblicitaria e faccia pubblicare l'annuncio sui giornali della sera.»

«Su quali giornali, signore?»

«Oh, nel Globe, lo Star, il Pall Mail, il St. James's, l'Evening News Standard, l'Echo, e qualsiasi altro giornale le venga in mente.»

«Bene, signore. E la pietra?»

«Ah già, la pietra la terrò io. Grazie. E senta Peterson, quando torna comperi lungo la strada un'oca da lasciarmi qui, dato che dovremo averne una da dare a questo signore in cambio di quella che ora la sua famiglia si sta mangiando.»

Quando il commissario fu uscito Holmes prese la pietra e la osservò con luce. «Un oggetto davvero splendido», disse. «Guardi come scintilla, quali bagliori. Certo, è nucleo e centro focale di delitti. Ogni bella pietra lo è. Sono le esche preferite dal demonio. Nelle gemme più grandi e più antiche ogni sfaccettatura rappresenta probabilmente un gesto sanguinoso. Questa pietra risale a meno di vent'anni fa. Venne trovata sulle rive del fiume Amoy nella Cina meridionale e presenta, eccezionalmente, tutte le caratteristiche del carbonchio, tranne che è azzurra anziché rosso rubino. Malgrado sia stata trovata di recente, ha già causato due omicidi, un attacco col vetriolo, un suicidio e svariate rapine - tutto per un pezzo di carbone cristallizzato del peso di quaranta grani. Chi penserebbe mai che un gingillo così grazioso possa rifornire forche e prigioni? Lo chiuderò nella mia cassaforte e scriverò due righe alla contessa per farle sapere che l'abbiamo noi.»

«Crede che questo Horner sia innocente?»

«Non lo so.»

«E allora, suppone che l'altro tipo, Henry Baker, abbia avuto qualcosa a che fare con questa faccenda?»

«Penso sia molto più probabile che Henry Baker sia del tutto innocente e che nemmeno immaginasse che il volatile che si portava sulla spalla valeva più che se fosse di oro massiccio. Comunque, questo lo stabilirò in base a una semplicissima prova se avremo una risposta al nostro annuncio.»

«E fino ad allora non può fare nulla?»

«Nulla.»

«In questo caso, completerò il mio giro di visite. Ma tornerò questa sera, all'ora che lei ha indicato, perché vorrei conoscere la soluzione di un affare così complicato.»

«Sarò felicissimo di vederla. Ceno alle sette. Credo che ci sarà una beccaccia. A proposito, considerando i recenti avvenimenti, forse dovrei dire alla signora Hudson di esaminarne bene il gozzo.»

Ritardai per via di un paziente che mi aveva preso più tempo del previsto ed erano da poco passate le sei e mezza quando mi ritrovai a Baker Street. Avvicinandomi alla casa vidi un uomo alto, con un berretto scozzese e un cappotto abbottonato fino al mento, che aspettava fuori, sotto il luminoso semicerchio di luce del fanale. Proprio mentre lo raggiungevo, la porta si aprì e salimmo entrambi alla camera di Holmes.

«Il signor Henry Baker, credo», disse il mio amico alzandosi dalla poltrona e accogliendo l'ospite con quell'aria cordiale che sapeva rapidamente assumere. «Prego, si accomodi qui accanto al fuoco, signor Baker. E una serata fredda e vedo che la sua

circolazione è più adatta all'estate che all'inverno. Ah, Watson, è arrivato proprio al momento giusto. E quello il suo cappello, signor Baker?»

«Sì, signore; senza alcun dubbio.»

Baker era un individuo grande e grosso, con le spalle curve, una testa massiccia, un viso largo e intelligente che si affinava in una barbetta appuntita, di color castano brizzolato. Un certo rossore sul naso e sulle guance e un leggero tremito della mano tesa confermarono le ipotesi di Holmes circa le sue abitudini. La finanziaria di un nero verdastro era tutta abbottonata, e il colletto era rialzato; i polsi ossuti sporgevano dalle maniche, senza traccia di camicia o polsini. Parlava lentamente, staccando le parole che sceglieva con cura e, in generale, dava l'impressione di un uomo colto, un intellettuale bistrattato dalla sorte.

«Abbiamo conservato questi oggetti per qualche giorno», disse Holmes, «perché pensavamo che avrebbe fatto lei un'inserzione, dando il suo indirizzo. Non capisco per quale motivo non l'abbia fatto.»

Il nostro ospite fece una risatina imbarazzata. «Non ho più tutti gli scellini che avevo una volta», rispose. «Ero sicuro che quella banda di teppisti che mi hanno assalito si fossero portati via sia il cappello che il volatile. Non me la sentivo di buttare dei soldi in un tentativo senza speranza di recuperarli.»

«Giustissimo. A proposito, per quanto riguarda l'oca, siamo stati costretti a mangiarla.»

«Mangiarla!» Il nostro visitatore, tutto agitato, si alzò a mezzo dalla sedia.

«Sì, se non l'avessimo fatto non sarebbe più servita a nessuno. Ma mi auguro che quest'altra oca, lì sulla credenza, che è più o meno dello stesso peso ed è freschissima, faccia ugualmente al caso suo.»

«Oh certamente, certamente», rispose il signor Baker con un sospiro di sollievo.

«Naturalmente, abbiamo ancora le penne, le zampe, il gozzo, e così via della sua oca, quindi, se vuole...»

L'uomo scoppiò in una sonora risata. «Potrebbero servirmi come souvenir della mia avventura», disse, «ma, altrimenti, non vedo proprio cosa ci farei con le disjecta membra della mia povera amica. No signore, col suo permesso, limiterò la mia attenzione a quel bellissimo volatile che vedo sulla credenza.»

Sherlock Holmes mi lanciò una rapida occhiata, stringendosi leggermente nelle spalle.

«Eccole il suo cappello, allora, e la sua oca», disse. «A proposito, le spiacerebbe dirmi dove aveva acquistato l'altra? Sono un appassionato di cacciagione e raramente avevo visto un'oca meglio nutrita.»

«Ma certo, signore», disse Baker che frattanto si era alzato, mettendosi sotto il braccio il suo nuovo pranzo. «Alcuni di noi frequentano la Alpha Inn, accanto al Museum - sa, durante il giorno, siamo reperibili all'interno del museo stesso. Quest'anno il nostro cortese anfitrione, si chiama Windigate, ha istituito un circolo dell'oca per cui, dietro versamento di pochi pence alla settimana, ciascuno di noi riceve un volatile a Natale. Io avevo regolarmente pagato la mia quota; il resto lo sa. Le sono infinitamente grato, signore; vede, un berretto scozzese non è adatto né alla mia età né alla mia dignità.» Ci fece un inchino, con comica cerimoniosità, e se ne andò per i fatti suoi.

«E questo è quanto, per il signor Henry Baker», disse Holmes quando la porta si chiuse alle spalle dell'ospite. «E' chiaro che è completamente all'oscuro di tutta la faccenda. Ha molta fame, Watson?»

«Non particolarmente.»

«Proporrei allora di trasformare il nostro pranzo in una cena e di seguire questa traccia finché è calda.»

«Per me va benissimo.»

Era una serata gelida, quindi indossammo i cappotti pesanti, avvolgendoci una sciarpa intorno al collo. Fuori, le stelle spargevano il loro freddo splendore in un cielo senza nubi e il respiro dei passanti si condensava in nuvolette di fumo, quasi altrettanti sbuffi di pistola. I nostri passi risuonavano secchi e sonori mentre attraversavamo il quartiere dei medici, Wim- pole Street, Harley Street e, attraverso Wigmore Street, raggiungemmo Oxford Street. Entro un quarto d'ora, eravamo a Bloomsbury, all'Alpha Inn, un minuscolo pub all'angolo di una delle strade che sboccano a Hol- born. Holmes aprì la porta della saletta privata e ordinò due birre al padrone, dal viso rubicondo, paludato nel suo grembiule bianco.

«Se la vostra birra è come le vostre oche, dev'essere eccellente», disse.

«Le mie oche!» L'uomo sembrò sorpreso.

«Già. Non più di mezz'ora fa stavo parlando col signor Henry Baker, socio del vostro circolo dell'oca.»

«Ah! Sì, capisco. Ma vede, signore, le oche non sono nostre.»

«Davvero? E allora di chi sono?»

«Be', quelle due dozzine le ho acquistate da un venditore a Covent Garden.»

«Ma no! Ne conosco qualcuno. Di chi si trattava?»

«Di un certo Breckinridge.»

«Ah! Quello non lo conosco. Be', alla vostra salute, padrone, e buona fortuna al vostro pub. Buona notte.»

E adesso, vediamo il signor Breckinridge», continuò abbottonandosi il cappotto mentre uscivamo nella sera gelida. «Ricordi, Watson, che, se a un'estremità della catena abbiamo un oggetto casalingo come un'oca, all'altra abbiamo un uomo che sicuramente verrà condannato a settev anni di lavori forzati se non riusciremo a dimostrare la sua innocenza. E anche possibile che le nostre indagini provino la sua colpevolezza; comunque, abbiamo una linea d'investigazione che è sfuggita alla polizia e che, per uno strano caso, ci è caduta in mano. Seguiamola fino alla fine. Direzione sud, dunque, avanti, march!»

Attraversammo Holborn, scendemmo per Endell Street e, passando per un dedalo di bassifondi tortuosi, arrivammo al Mercato di Covent Garden. Su uno dei banchi più grandi campeggiava il nome Breckinridge e il proprietario, un individuo dall'aria cavallina, col viso affilato fra le basette ben curate, stava aiutando un ragazzo a montare le saracinesche di chiusura.

«Buona sera. Fa molto freddo», disse Holmes.

Il bottegaio fece un cenno di assenso al tempo stesso lanciando uno sguardo interrogativo al mio amico.

«A quanto vedo, ha venduto tutte le oche», proseguì Holmes indicando i ripiani di marmo vuoti.

«Per domattina gliene posso procurare cinquecento.»

«Non mi va bene.»

«Ce n'è qualcuna in quel banco con il gas acceso.»

«Ah, ma mi hanno consigliato di rivolgermi a lei.»

«Chi gliel'ha consigliato?»

«Il proprietario dell'Alpha.»

«Ah, quello; gliene ho mandato un paio di dozzine.»

«Ed erano molto belle. Dove le aveva prese?»

Con mia grande sorpresa, la domanda provocò uno scoppio d'ira da parte del bottegaio.

«Senta un po', signore», disse chinando la testa da una parte, con le mani sui fianchi, «dove vuole andare a parare? Avanti, sentiamo la verità.»

«Una verità molto semplice. Vorrei sapere chi le ha fornito le oche che lei ha venduto all'Alpha.»

«Sta bene. E io non glielo dico. E allora?»

«Oh, non ha importanza, ma non vedo perché lei si riscaldi tanto per una simile sciocchezza.»

«Mi riscaldo! Si riscalderebbe anche lei, se le levassero il fiato. Quando pago soldi buoni per buona merce, la cosa dovrebbe finire lì; e invece, è un continuo "Dove sono le oche?", "A chi ha venduto le oche?", "Quanto vuole per queste oche?" A giudicare dal clamore, si direbbe che fossero le uniche oche del mondo.»

«Be', io non ho nulla a che fare con chiunque altro sia venuto a indagare», rispose Holmes con aria indifferente. «Se non vuole dircelo, la scommessa è annullata, ecco tutto. Ma sono sempre pronto a sostenere la mia opinione in fatto di volatili, e avevo scommesso che l'oca che ho mangiato era stata allevata in campagna.»

«Be', ha perso la scommessa, perché è stata allevata in città», ribatté il bottegaio.

«E assolutamente impossibile.»

«Le dico di sì.»

«Non ci credo.»

«Crede di saperne più di me, che tratto volatili da quando ero alto così? Le ripeto che tutte le oche che ho venduto all'Alpha erano state allevate in città.»

«Non riuscirà mai a farmelo credere.»

«Vuole scommettere?»

«Sarebbe come rubarle i soldi, perché so di avere ragione. Ma ci metto una sovrana, tanto per insegnarle a non essere ostinato.»

Il bottegaio ridacchiò con aria arcigna. «Portami i registri, Bill», disse.

Il ragazzino portò un volumetto sottile e uno più grosso, dal dorso bisunto, e li mise sotto la lampada appesa.

«Allora, signor Sotutto», disse il bottegaio, «credevo di aver finito le oche ma fra un po' vedrà che ne è rimasta ancora una. Vede questo libretto?»

«E allora?»

«E l'elenco dei miei fornitori. Capito? Ecco, su questa pagina ci sono i fornitori di campagna, e i numeri scritti dopo il nome indicano le pagine del registro dove figura la loro contabilità. Dunque! Vede quest'altra pagina in inchiostro rosso? Be', è l'elenco dei miei fornitori di città. Avanti, guardi il terzo nome. Lo legga a voce alta.»

«Signora Oakshott, 117 Brixton Road - 249», lesse Holmes.

«Esatto. E adesso, vada alla pagina 249 del registro.»

Holmes cercò la pagina indicata. «Eccola, signora Oakshott, 117 Brixton Road, fornitura di uova e pollame.»

«Allora, qual è l'ultima voce segnata?»

«22 dicembre. Ventiquattro oche a 7 scellini e 6 pence.»

«Benissimo. Vede? E cosa c'è scritto sotto?»

«Vendute al signor Windigate, dell'Alpha, a 12 scellini.» «E adesso che mi dice?»

Holmes appariva mortificatissimo. Cavò di tasca una sovrana e la buttò sul banco, girando sui tacchi con l'aria di chi è disgustato oltre ogni dire. Pochi metri dopo, si fermò sotto un lampione scoppiando a ridere in quel suo particolare modo divertito e silenzioso.

«Quando vede un tipo con le basette tagliate a quel modo e il collo di una bottiglietta di gin che gli spunta dalla tasca, stia pur certo che è sempre pronto a scommettere», disse. «Sono certo che se gli avessi messo davanti una banconota da cento sterline non mi avrebbe dato informazioni così complete come quelle che gli ho cavato di bocca facendogli credere che avrebbe guadagnato la scommessa. Bene, Watson, penso proprio che siamo alla fine delle nostre ricerche; l'unica cosa che rimane da decidere è se dobbiamo andare da questa signora Oakshott stasera, o rimandare la nostra visita a domattina. Da quanto ci ha detto quell'individuo scorbutico è chiaro che altri, oltre noi, sono interessati alla faccenda, e dovrei...»

Le sue parole furono improvvisamente interrotte da un tumulto proveniente dal banco che avevamo appena lasciato. Voltandoci, vedemmo un tizio dalla faccia di topo ritto al centro del cerchio di luce gialla proiettato dalla lampada che ondeggiava mentre Breckinridge, il bottegaio, stagliato contro l'apertura del banco, scuoteva il pugno contro l'ometto intimorito.

«Ne ho abbastanza di voi e delle vostre oche», gridava. «Andate tutti all'inferno. Se venite ancora a rompermi le scatole con le vostre stupide domande, vi scatenò contro il cane. Mi porti qui la signora Oakshott e le risponderò, ma lei che c'entra? Ho forse comprato le oche da lei?»

«No; ma comunque una apparteneva a me», protestò l'ometto con voce piagnucolosa.

«Be', allora la chieda alla signora Oakshott.»

«La signora mi ha detto di chiederlo a lei.»

«Può chiederlo al re di Prussia, per quanto me n'importa. Ne ho abbastanza. Si levi dai piedi!» Avanzò minaccioso e l'ometto si dileguò rapidamente nel buio.

«Ah! Questo forse ci risparmia una visita a Brixton Road», sussurrò Holmes. «Venga con me, e vediamo cosa possiamo cavare da quel tizio.» Attraversando a grandi passi i piccoli capannelli di sfaccendati che si attardavano intorno ai banchi ancora illuminati, il mio amico raggiunse ben presto l'ometto e gli batté sulla spalla. Questi fece un salto e, al chiarore del lampione, potei vedere che il suo viso perdeva ogni traccia di colore.

«Lei chi è? Che cosa vuole?», chiese con voce tremante.

«Mi scusi», rispose placido Holmes, «ma non ho potuto fare a meno di sentire quello che poco fa ha domandato al bottegaio. Penso di poterla aiutare.»

«Lei? Chi è lei? Come può saperne qualcosa?»

«Mi chiamo Sherlock Holmes. Il mio mestiere è sapere quello che gli altri non sanno.»

«Ma di questo non può saperne niente!»

«Mi scusi, ma di questo so tutto. Lei sta cercando di rintracciare delle oche che la signora Oakshott, di Brixton Road, ha venduto a un commerciante di nome Breckinridge, il quale le ha vendute al signor Windigate, dell'Alpha, che, a sua volta le ha vendute al circolo di cui è socio il signor Henry Baker.»

«Oh, signore, lei è proprio la persona che cercavo», esclamò l'ometto tendendo le mani tremanti. «Non potrei spiegarle fino a che punto sono interessato in questa storia.»

Holmes fece cenno a una carrozza di passaggio. «In questo caso, meglio parlarne in una stanza comoda anziché in questo mercato ventoso», disse. «Ma, prima di proseguire, mi dica per favore con chi ho il piacere di parlare.»

L'uomo ebbe un attimo di esitazione. «Mi chiamo John Robinson», rispose con un'occhiata obliqua.

«No, no; il suo vero nome», disse con estrema cortesia Holmes. «È sempre difficile trattare affari con chi dà un falso nome.»

Un subitaneo rossore imporporò le guance dello sconosciuto. «Va bene, allora», disse, «in realtà mi chiamo James Ryder.»

«Esattamente. Assistente capo all'Hotel Cosmopolitan. Prego, si accomodi nella carrozza, e fra poco potrò dirle tutto quanto desidera sapere.»

L'ometto girava gli occhi dall'uno all'altro di noi con espressione fra spaventata e speranzosa come chi si domanda se è sull'orlo di un colpo di fortuna o di una catastrofe. Poi salì in carrozza e, mezz'ora dopo, eravamo nel soggiorno, a Baker Street. Nessuno aveva parlato durante il tragitto ma il respiro sottile e ansimante del nostro compagno e quel suo intrecciare e sciogliere le dita indicavano come fosse in uno stato di estrema tensione.

«Eccoci arrivati!», disse allegramente Holmes mentre entravamo nella stanza. «Con questo tempo, il fuoco ci sta proprio bene. Ha l'aria intirizzita, signor Ryder. Prego, si accomodi nella poltroncina. Io vado a mettermi in pantofole prima di sistemare il suo piccolo problema. Allora! Vuol sapere cosa ne è stato di quelle oche?»

«Sì, signore.»

«O, immagino, sarebbe meglio dire di quell'oca. Credo sia un'oca che a lei interessa - un'oca bianca con una striscia nera sulla coda.»

Ryder ebbe un fremito di emozione. «Oh, signore», esclamò, «può dirmi che fine ha fatto?»

«È arrivata qui.»

«Qui?»

«Sì, e devo dire che si è dimostrato un volatile piuttosto insolito. Non mi meraviglia che le interessi tanto. Ha fatto un uovo, dopo morta - il più bell'ovetto azzurro e scintillante che io abbia mai visto. È qui, nella mia raccolta.»

Il nostro ospite si alzò barcollando, afferrando con la mano destra la mensola del caminetto. Holmes aprì la cassaforte e tenne davanti ai nostri occhi il carbonchio azzurro che brillava come una stella, lanciando riflessi freddi e luminosi. Ryder rimase a guardarlo con gli occhi spalancati e il viso tirato, incerto se affermarne o negarne la proprietà.

«Il gioco è finito, Ryder», disse pacatamente Holmes. «Stia dritto, amico, o finirà nel caminetto! Lo aiuti a sedersi, Watson. Non ha abbastanza sangue nelle vene per dedicarsi impunemente al crimine. Gli dia un goccio di brandy. Così! Adesso sta riprendendo un aspetto umano. È proprio un ometto da quattro soldi!»

Per un momento aveva vacillato ed era quasi caduto ma il brandy gli riportò un po' di colore sul viso e si sedette guardando con occhi terrorizzati il suo accusatore.

«Ho in mano quasi tutti i fili e tutte le prove possibili, quindi lei ha ben poco da dirmi. Ma quel poco potrebbe servire a risolvere definitivamente il caso. Lei, Ryder, aveva sentito parlare di questa pietra azzurra appartenente alla contessa di Morcar?»

«Me ne ha parlato Catherine Cusak», disse con voce spezzata.

«Capisco - la cameriera personale di sua signoria. Bene, la tentazione di una ricchezza così improvvisa e così a portata di mano è stata troppo forte per lei, come lo è stata per uomini migliori prima di lei; ma non si è fatto molti scrupoli circa i suoi mezzi. Ho l'impressione, Ryder, che in lei ci sia decisamente la stoffa del farabutto. Sapeva che l'idraulico, Horner, era già stato coinvolto in casi del genere e che sarebbe stato il primo su cui sarebbero caduti i sospetti. Che ha fatto, allora? Ha fatto qualche lavoretto nella camera di sua signoria - lei e la sua complice Cusak - poi si è assicurato che fosse proprio Horner l'uomo mandato a chiamare. È quando se ne è andato, lei ha svuotato il portagioie, ha dato l'allarme, e ha fatto arrestare quel poveraccio. Poi...»

Ryder si era gettato improvvisamente sul tappeto aggrappandosi alle ginocchia del mio amico. «Per amor di Dio, abbia pietà!», gridò. «Pensi a mio padre! A mia madre! Gli si spezzerebbe il cuore. Non avevo mai fatto niente di male fino a quel momento! È non lo farò mai più, lo giuro! Sono pronto a giurarlo sulla Bibbia. Non mi trascini in tribunale! Per amor di Dio, non lo faccia!»

«Si rimetta a sedere», disse Holmes in tono severo. «È facile pentirsi e invocare perdono adesso, ma non ha certo avuto molta compassione per quel povero Horner, in galera per un crimine di cui non sa assolutamente niente.»

«Partirò, signor Holmes. Lascerò il paese, signore. Così cadrà l'accusa contro di lui.»

«Hum! Di questo ne riparleremo. È adesso, sentiamo un resoconto sincero del secondo atto. Come è finita la pietra nell'oca, e come è finita l'oca al mercato? Ci dica la verità, perché la verità è l'unica sua speranza di salvezza.»

Ryder si passò la lingua sulle labbra aride. «Le dirò esattamente ciò che è accaduto, signore», disse. «Quando Horner venne arrestato, ritenni più prudente sparire subito con la pietra perché non sapevo in quale momento potesse venire in mente alla polizia di perquisire me e la mia stanza. Nell'albergo, non c'era un nascondiglio sicuro. Uscii con la scusa di qualche commissione, e mi diressi a casa di mia sorella. Lei ha sposato un certo Oakshott e abita a Brixton Road, dove ingrassa pollame per il mercato. Lungo la strada, ogni uomo che incontravo mi sembrava un poliziotto o un detective; e, anche se era una serata molto fredda, ero fradicio di sudore prima ancora di arrivare a Brixton Road. Mia

sorella mi domandò cosa avessi, perché fossi così pallido; ma le raccontai che ero rimasto sconvolto dal furto di gioielli in albergo. Poi, me ne andai nel cortile sul retro a fumare la pipa e a pensare al da farsi.

Una volta avevo un amico, un certo Maudsley, che aveva preso una cattiva strada e aveva scontato la sua pena a Pentonville. Un giorno ci incontrammo e cominciammo a parlare di ladri, e di come era possibile liberarsi della refurtiva. Sapevo che mi avrebbe aiutato perché ero a conoscenza di un paio di cosette su di lui; decisi così di recarmi a Kilburn, dove abitava, e di confidargli tutto. Mi avrebbe indicato il modo di convertire la gemma in denaro. Ma come arrivare da lui senza pericolo? Pensai a tutte le angosce che avevo affrontato venendo fin lì dall'albergo. In qualsiasi momento potevo essere fermato e perquisito, e la pietra stava nella tasca del panciotto. Mentre riflettevo, mi ero appoggiato al muro osservando le oche che mi girellavano fra i piedi e improvvisamente mi venne l'idea di come avrei potuto battere il miglior detective del mondo.

Qualche settimana prima, mia sorella mi aveva detto che avrei potuto scegliere una delle sue oche come regalo di Natale, e sapevo che era una donna di parola. Mi sarei preso l'oca adesso e avrei portato la pietra a Kilburn dentro l'animale. Nel cortile c'era una piccola baracca e spinsi dietro di essa una delle oche - una bella oca bianca con una striscia sulla coda. La afferrai, le aprii a forza il becco, e spinsi dentro la pietra, fin dove potei arrivare con le dita. L'animale ebbe un singhiozzo e sentii che la pietra le passava in gola finendo nel gozzo. Ma l'oca si dimenava sbattendo le ali e mia sorella uscì per vedere cosa stava succedendo. Mentre mi voltavo per risponderle, quella bestiaccia riuscì a sfuggirmi e starnazzò via, mescolandosi con le altre.

"Che diamine stavi facendo con quell'oca, Jem?", mi disse.

"Be' ", risposi, "hai detto che me ne avresti data una per Natale e stavo sentendo qual era la più grassa."

"Oh", mi disse, "la tua l'abbiamo già messa da parte - l'oca di Jem, la chiamiamo. È quella grossa oca bianca, laggiù. Ce ne sono ventisei, che fa una per te, una per noi, e due dozzine per il mercato."

"Grazie, Maggie", risposi; "ma se per te è lo stesso, preferirei avere quella che avevo fra le mani poco fa."

"Ma l'altra pesa tre libbre abbondanti in più e l'abbiamo ingrassata apposta per te", osservò mia sorella.

"Non importa. Preferisco l'altra, e la prendo adesso", le dissi.

"Fa' un po' come ti pare", esclamò mia sorella piuttosto seccata. "Allora, qual è quella che vuoi?"

"Quella bianca con la striscia sulla coda, proprio in mezzo al branco."

"Benissimo. Ammazzala e portatela via."

Be', feci come mi aveva detto, signor Holmes, e mi portai l'animale per tutta la strada fino a Kilburn. Raccontai al mio amico ciò che avevo fatto, perché era il tipo al quale certe cose si possono dire. Rise fino alle lacrime, poi prendemmo un coltello e aprimmo l'oca. Mi venne quasi un colpo perché non c'era traccia della pietra e mi resi conto che c'era stato un terribile sbaglio. Lasciai il volatile, tornai di corsa da mia sorella e mi precipitai nel cortile. Ma le oche erano sparite.



"Dove sono finite, Maggie?", le chiesi.

"Dal compratore, Jem." "Quale compratore?"

"Breckinridge, a Covent Garden."

"Ma c'era un'altra oca con la striscia sulla coda?", chiesi, "uguale a quella che ho scelto?"

"Sì, Jem; ce n'erano due con la striscia sulla coda e non riuscivo mai a distinguere l'una dall'altra."

Naturalmente, capii come erano andate le cose, e corsi più presto che potevo da quel Breckinridge; ma lui aveva già venduto tutte e ventiquattro le oche, e rifiutò assolutamente di dirmi a chi. Lo ha sentito lei stesso, questa sera. Be', mi ha sempre risposto in quel modo. Mia sorella crede che io stia diventando matto. A volte, lo penso anch'io. E adesso - adesso, sono bollato come un ladro senza aver nemmeno toccato quella ricchezza per cui mi sono giocato la reputazione. Che Dio mi aiuti! Che Dio mi aiuti!» Scoppiò in singhiozzi convulsi prendendosi il viso fra le mani.

Ci fu un lungo silenzio, rotto solamente dal suo ansimare e dal tamburellare delle dita di Holmes sull'orlo del tavolo. Alla fine, il mio amico si alzò e aprì la porta.

«Fuori!», disse.

«Come, signore? Oh, che il cielo la benedica!»

«Basta con le parole. Fuori!»

E altre parole non furono necessarie. Ci fu uno scalpiccio, un rumore di passi precipitosi giù per le scale, il rumore della porta che sbatteva e il suono delle scarpe che correvano lungo la strada.

«Dopo tutto, Watson», osservò Holmes allungando la mano a prendere la pipa, «la polizia non mi paga per supplire alle loro manchevolezze. Se Horner fosse in pericolo, la faccenda sarebbe diversa; ma questo tipo non si presenterà a testimoniare contro di lui e l'accusa sarà lasciata cadere. Suppongo che sto compiendo qualcosa di illegale, ma può anche darsi che io stia salvando un'anima. Quell'individuo righerà dritto d'ora in poi; è troppo spaventato. Mandarlo in galera adesso vorrebbe dire farne un avanzo di galera a vita. Inoltre, è la stagione del perdono. Il caso ci ha messo di fronte a un problema molto strano e bizzarro, e la soluzione ne è la ricompensa. Se vuole avere la cortesia di suonare il campanello, dottore, daremo il via a un'altra indagine e anche in questa l'elemento principale sarà un'oca.»

## L'avventura della fascia maculata

Riguardando i miei appunti sulla settantina di casi nel corso dei quali, in questi ultimi otto anni, ho avuto modo di studiare i metodi del mio amico Sherlock Holmes, noto che molti avevano dei risvolti tragici, altri, comici, molti erano semplicemente strani, ma nessuno banale; dal momento, infatti, che egli svolgeva la sua attività più per passione che per denaro, rifiutava di partecipare a un'indagine che non presentasse elementi insoliti, perfino incredibili. Fra tutti quei casi non ne rammento però nessuno che presentasse aspetti più singolari di quello relativo alla ben nota famiglia dei Roylott di Stoke Moran, nel Surrey. Gli eventi di cui parlerò ebbero luogo nei primi tempi del mio sodalizio con Holmes, quando dividevamo il nostro appartamento da scapoli a Baker

Street. Probabilmente avrei potuto narrarli già tempo fa ma allora promettemmo di mantenere il segreto e solo il mese scorso sono stato sciolto dalla promessa, a seguito della prematura scomparsa della signora alla quale avevamo dato la nostra parola. E forse, è proprio questo il momento di rivelare i fatti poiché ho motivo di ritenere che girino chiacchiere e illazioni circa la morte del dr. Grimesby Roylott, col pericolo di rendere la faccenda ancor più spaventosa di quanto già non sia nella realtà.

Erano i primi di aprile dell'83 quando, una mattina, mi svegliai e vidi Sherlock Holmes, vestito di tutto punto, in piedi accanto al mio letto. In genere, non era affatto mattiniero e poiché la pendola sul caminetto segnava solo le sette e un quarto, battei le palpebre sorpreso e forse anche un pochino seccato, dato che personalmente sono un tipo molto metodico.

«Desolato di svegliarla così presto, Watson», mi disse, «ma questa mattina ci hanno tirato tutti giù dal letto. La signora Hudson è stata svegliata, lei ha svegliato me, e io sto svegliando lei.»

«Cosa c'è?... Un incendio?»

«No; un cliente. Sembra che una giovane signora sia arrivata qui in uno stato di estrema agitazione e insista per vedermi. Sta aspettando in soggiorno. Ora, quando giovani signore gironzolano per la metropoli a quest'ora della mattina e tirano giù dal letto la gente addormentata, suppongo che abbiano qualcosa di molto urgente da comunicare. Se il caso dovesse presentarsi interessante, sono certo che lei vorrà seguirlo dal principio. Comunque, ho pensato di svegliarla e dargliene l'occasione.»

«Amico mio, non lo perderei per nulla al mondo.»

Nulla infatti mi piaceva e mi interessava di più che seguire Holmes nelle sue indagini professionali, ammirandone le rapide deduzioni, fulminee come le sue intuizioni eppure sempre fondate su una base logica, che gli permettevano di risolvere i problemi che gli venivano sottoposti. Mi vestii rapidamente e, in pochi minuti, ero pronto ad accompagnare il mio amico nel soggiorno. Una signora vestita di nero, col viso nascosto da un fitto velo, che era seduta nel vano della finestra, si alzò quando entrammo.

«Buon giorno, signora», la salutò cordialmente Holmes. «Io sono Sherlock Holmes. Questo è il mio carissimo amico e socio, il dottor Watson, davanti al quale può parlare liberamente. Ah! sono lieto di vedere che la signora Hudson ha avuto l'accortezza di accendere il fuoco. Si sieda qui vicino, prego, e le farò portare una tazza di caffè caldo, perché vedo che sta tremando.»

«Non è il freddo che mi fa tremare», disse a bassa voce la signora, sedendosi accanto al camino.

«Che cosa, allora?»

«La paura, signor Holmes, il terrore.» Mentre parlava sollevò il velo e vedemmo che effettivamente era in un pietoso stato di agitazione, il viso grigiastro e tirato, gli occhi inquieti e spaventati come quelli di un animale braccato. Dal viso e dalla figura, le si sarebbero dati circa trent'anni ma i capelli erano prematuramente spruzzati di grigio, e la sua espressione era scorata e disfatta. Sherlock Holmes la esaminò con una di quelle sue occhiate rapide ed esaurienti.

«Non abbia paura», disse in tono tranquillizzante, poggiandole la mano sul braccio.

«Sono certo che sistemereemo tutto ben presto. Vedo che è arrivata questa mattina col treno.»

«Allora lei mi conosce?»

«No, ma noto la metà di un biglietto di ritorno infilato nel suo guanto sinistro. Deve essersi messa in viaggio molto presto eppure, prima di raggiungere la stazione, ha dovuto fare un lungo percorso in calesse, su strade accidentate.»

La signora sussultò e guardò sbalordita il mio amico.

«Nessun mistero, mia cara signora», disse Holmes sorridendo. «La manica sinistra della sua giacca presenta non meno di sette schizzi di fango; macchie fresche. L'unico veicolo che schizzi fango in quella maniera è un calesse; e ci si schizza solo quando si siede a sinistra del cocchiere.»

«Comunque abbia fatto a capirlo, è proprio così», rispose la donna. «Sono uscita da casa prima delle sei, ho raggiunto Leatherhead alle sei e venti e sono arrivata con il primo treno che ferma a Waterloo. Non resisto più a questa tensione, signore; se continua così impazzirò. Non ho nessuno cui rivolgermi - nessuno tranne uno, che mi vuole bene e lui, poverino, può fare ben poco. Ho sentito parlare di lei, signor Holmes; ne ho sentito parlare dalla signora Farintosh che una volta lei ha aiutato quando ne aveva estremo bisogno. È stata lei a darmi il suo indirizzo. Oh signore, crede di potermi aiutare e fare almeno un po' di luce nelle tenebre da cui sono circondata? Per il momento, non sono in condizioni di compensarla per il suo aiuto ma entro un mese o sei settimane sarò sposata, col pieno controllo sul mio patrimonio, e allora stia certo che non mi troverà ingrata.»

Holmes andò alla scrivania e trasse dal cassetto un piccolo schedario che consultò.

«Farintosh», disse. «Ah sì, ricordo il caso; si trattava di una tiara di opali. Penso sia stato prima che ci conoscessimo, Watson. Posso solo dirle, signora, che sarò felicissimo di occuparmi del suo caso con la stessa attenzione con cui mi sono occupato di quello della sua amica. In quanto al compenso, la mia professione si compensa da sola; se crede, potrà rimborsarmi le eventuali spese che dovrò sostenere, quando vorrà. È ora la prego di dirci tutto quanto può aiutarci a farci un'idea di cosa si tratta.»

«Ahimè!», rispose la nostra ospite, «l'orrore della mia situazione consiste proprio nel fatto che le mie paure sono così vaghe, e i miei sospetti si basano esclusivamente su piccole cose che a un'altra persona potrebbero sembrare banalissime; tanto che perfino la persona cui ho il diritto di rivolgermi per aiuto e consiglio, ritiene che si tratti solamente di fantasie di una donna nervosa. Non lo dice apertamente, ma lo intuisco dalle risposte tranquillizzanti che mi dà evitando di guardarmi in faccia. Ma mi hanno detto, signor Holmes, che lei sa scrutare nelle molteplici malvagità dell'animo umano. È lei può consigliarmi sul come muovermi fra i pericoli che mi circondano.»

«Sono tutt'orecchi, signora.»

«Mi chiamo Helen Stoner, e vivo col mio patrigno, ultimo sopravvissuto di una delle più antiche famiglie sassoni dell'Inghilterra, i Roylott di Stoke Moran, alla frontiera occidentale del Surrey.»

Holmes assentì col capo. «Il nome mi è familiare», disse.

«Un tempo, la famiglia era fra le più ricche dell'Inghilterra e le sue proprietà si

estendevano oltre confine, nel Berkshire a nord e nell'Hampshire ad ovest. In quest'ultimo secolo, però, i successivi eredi furono individui dissoluti e scialacquatori e, alla fine, la famiglia andò completamente in rovina grazie a un giocatore accanito, nei giorni della Reggenza. Non rimase nulla, tranne pochi acri di terra e la vecchia casa pluricentenaria, anch'essa gravata da una pesante ipoteca. In essa l'ultimo squire trascinò la sua esistenza, vivendo l'orribile vita dell'aristocratico in miseria; ma il suo unico figlio, il mio patrigno, rendendosi conto che doveva adattarsi alle nuove condizioni, ottenne da un parente un prestito che gli permise di laurearsi in medicina e se ne andò a Calcutta dove, grazie alla sua abilità professionale e alla sua forza di carattere, ebbe ben presto una vasta clientela. Purtroppo, in un accesso d'ira provocato da alcune rapine subite nella sua casa, percosse a morte il suo maggiordomo indigeno e scampò per un filo alla pena capitale. Comunque, rimase a lungo in prigione per poi ritornare, incupito e amareggiato, in Inghilterra.

Durante il suo soggiorno in India, il signor Royslott sposò mia madre, la signora Stoner, la giovane vedova del generale di Divisione Stoner, degli Artiglieri del Bengala. Mia sorella Julia ed io siamo gemelle e all'epoca del secondo matrimonio di mia madre avevamo solo due anni. Mia madre godeva di una cospicua rendita - non meno di 1000 sterline l'anno - che intestò totalmente al dottor Royslott mentre vivevamo con lui, con la clausola che ciascuna di noi dovesse ricevere una certa somma annuale in caso ci sposassimo. Poco dopo il nostro rientro in Inghilterra mia madre morì - rimase uccisa otto anni fa in un disastro ferroviario nei pressi di Crewe. Il dr. Royslott rinunciò allora ai suoi tentativi di aprire uno studio medico a Londra e ci portò a vivere con lui nella vecchia casa ancestrale di Stoke Moran. Il denaro lasciato da mia madre era sufficiente per le nostre necessità e sembrava che non ci fossero ostacoli alla nostra felicità.

Ma verso quell'epoca, un pauroso cambiamento subentrò nel nostro patrigno. Invece di stringere amicizia e scambiare visite con i nostri vicini che, in un primo tempo, erano stati ben felici di rivedere un Royslott di Stoke Moran nuovamente insediato nell'avita dimora, si chiuse in casa, uscendone raramente se non per abbandonarsi a furiosi litigi con chiunque gli attraversasse la strada. Un temperamento violento che sfiorava il maniacale è ereditario nei maschi della famiglia e, nel caso del mio patrigno, penso fosse stato ancor più acuito dalla sua lunga residenza ai tropici. Si verificarono una serie di vergognose risse, due delle quali finirono in tribunale, finché alla fine diventò lo spauracchio del villaggio e la gente fuggiva quando lo vedeva, dato che è un uomo di una forza straordinaria e assolutamente incontrollabile quando è in preda all'ira.

La settimana scorsa ha scaraventato in un torrente, buttandolo dal parapetto, il fabbro del villaggio e solo pagando tutto il denaro che sono riuscita a racimolare ho potuto evitare un'altra denuncia. Non ha amici, tranne gli zingari nomadi ai quali permette di accamparsi su quei pochi acri di terreno cosparso di rovi che costituiscono il latifondo familiare, accettando in cambio ospitalità nelle loro tende, andandosene via a vagabondare con loro talvolta per settimane intere. Ha anche una passione per gli animali indiani che gli manda un corrispondente e, attualmente, ha un ghepardo e un babbuino che scorrazzano liberi nella proprietà terrorizzando il villaggio quasi quanto il loro padrone. Da quanto le ho detto, può immaginare che vita abbiamo condotto io e la

mia povera sorella Julia. I domestici se ne vanno e, per molto tempo, abbiamo dovuto sbrigare noi tutte le faccende di casa. Aveva solo trent'anni quando è morta, ma già i suoi capelli avevano cominciato ad imbiancare, come i miei.»

«Dunque sua sorella è morta?»

«È morta due anni fa ed è proprio di questo che desidero parlarle. Capirà come, vivendo nel modo che le ho descritto, avevamo ben poche occasioni di incontrare persone della nostra età e della nostra posizione. Avevamo però una zia, la sorella nubile di mia madre, la signorina Honoria Westphail, che abita vicino ad Harrow, e ogni tanto ci veniva permesso di andarla a trovare. Julia ci andò due anni fa, per Natale, e lì incontrò un maggiore di Marina, a mezza paga, con il quale si fidanzò. Il mio patrigno fu informato del fidanzamento quando mia sorella tornò e non fece obiezioni al matrimonio ma, a due settimane dal giorno fissato per le nozze, accadde l'evento terribile che mi privò della mia unica amica.»

Sherlock Holmes era rimasto sdraiato nella poltrona con gli occhi chiusi e il capo appoggiato a un cuscino, ma a quel punto socchiuse gli occhi e guardò la nostra visitatrice.

«La prego di essere precisa nei particolari», disse.

«Non è difficile, perché ogni attimo di quel terribile momento mi è rimasto impresso nella memoria. Come le ho detto, la nostra casa è molto antica e solo un'ala è abitata. In quest'ala, le camere da letto sono a piano terra, e i salotti nel corpo centrale dell'edificio. Di queste camere da letto, la prima è quella del dottor Roylott, la seconda di mia sorella, la terza la mia. Non sono comunicanti fra loro ma danno tutte sullo stesso corridoio. È chiaro?»

«Chiarissimo.»

«Le finestre delle tre camere danno sul parco. In quella fatale notte il dottor Roylott si era ritirato presto anche se sapevamo che non era per dormire perché mia sorella sentiva il fastidioso odore del sigaro indiano che era solito fumare. Uscì quindi dalla sua stanza e venne nella mia dove rimase per un po' a chiacchierare del suo imminente matrimonio. Alle undici si alzò per andarsene ma si fermò alla porta voltandosi a guardarmi.

"Dimmi, Helen", mi disse, "hai mai sentito qualcuno fischiare nel cuore della notte?"

"Mai", risposi.

"Non è che, per caso, sei tu a fischiare nel sonno?"

"No certamente. Ma perché?"

"Perché in queste ultime notti, ogni notte, verso le tre di mattina, ho sentito un fischio, sommesso ma chiaro. Ho il sonno leggero e mi sono svegliata. Non so dire da che parte veniva - forse dalla stanza accanto, forse dal parco. Ho pensato di chiederti se anche tu l'avevi sentito."

"No, non l'ho sentito. Devono essere quei disgraziati zingari nella piantagione." "Molto probabile. Eppure, se veniva dal parco mi meraviglia che non l'abbia sentito anche tu."

"Ho il sonno più pesante del tuo."

"Be', comunque, non importa." Mi sorrise, chiuse la porta e, qualche istante dopo, sentii la chiave della sua camera che girava nella serratura.»

«Davvero?», disse Holmes. «Avevate l'abitudine di chiudervi sempre dentro a chiave,

la notte?»

«Sempre.»

«Perché mai?»

«Mi pare di averle accennato al fatto che il dottore teneva un ghepardo e un babbuino. Non ci sentivamo tranquille se la porta non era chiusa a chiave.»

«Capisco. Prego, continui il suo racconto.»

«Quella notte non riuscivo a dormire. Ero come oppressa da una vaga sensazione di una disgrazia imminente. Come ricorderà, mia sorella ed io eravamo gemelle e lei sa quali vincoli esistano fra due esseri così strettamente legati. Era una notte tempestosa. Fuori, il vento ululava e la pioggia scrosciava contro i vetri della finestra. D'improvviso, nel frastuono della bufera, si alzò l'urlo lacerante di una donna terrorizzata. Riconobbi la voce di mia sorella. Saltai dal letto, mi avolsi in uno scialle e mi precipitai nel corridoio. Mentre aprivo la porta, mi parve di sentire un leggero sibilo, come quello che aveva descritto mia sorella, e pochi momenti dopo un rimbombo, come se fosse caduta una massa di metallo. Mentre correvo nel corridoio, la porta di mia sorella fu sbloccata e girò lentamente sui cardini. Rimasi paralizzata dal terrore, chiedendomi cosa ne sarebbe uscito. Alla luce del corridoio, scorsi sulla soglia mia sorella, col volto sbiancato dall'orrore, le mani che annaspavano in cerca d'aiuto, il corpo ondeggiante e vacillante come quello di un ubriaco. Corsi verso di lei e la circondai con le braccia ma, in quel momento, le ginocchia le si piegarono e cadde a terra. Si contorceva come una persona in preda a un terribile dolore, e le sue membra si agitavano convulsamente. In un primo tempo pensai che non mi avesse riconosciuta ma, mentre mi chinavo su di lei, all'improvviso urlò con una voce che non dimenticherò mai, "Oh mio Dio! Helen! Era la fascia! La fascia maculata!". Avrebbe voluto aggiungere qualcos'altro e puntò il dito in aria, verso la camera del dottore, ma fu colta da una nuova convulsione che le soffocò le parole in gola. Corsi fuori, chiamando a gran voce il mio patrigno e lo incontrai mentre usciva a precipizio dalla sua camera, in vestaglia. Quando le arrivò accanto, mia sorella aveva perduto i sensi e benché le versasse in bocca il brandy e mandasse a cercare un medico al villaggio, tutto fu inutile; mia sorella si accasciò sempre più e morì senza riprendere conoscenza. Questa fu l'orribile fine della mia amata Julia.»

«Un momento», disse Holmes; «è sicura di aver sentito il sibilo e il suono metallico? Potrebbe giurarlo?»

«E la stessa domanda che mi ha rivolto il coroner all'inchiesta. Ho la precisa impressione di averlo sentito ma, fra il rombo dei tuoni e gli scricchiolii della vecchia casa, potrei essermi sbagliata.»

«Sua sorella era vestita?» «No, era in camicia da notte. Nella mano destra è stato trovato un fiammifero bruciato e, nella sinistra, una scatola di fiammiferi.»

«Il che dimostra che aveva acceso una lampada per guardarsi intorno quando qualcosa l'aveva allarmata. Questo è importante. E a quale conclusione è giunto il coroner?»

«Ha svolto delle indagini molto accurate poiché da tempo si conosceva la condotta del dottor Roylott, ma non è riuscito a scoprire alcuna causa plausibile per la morte. La mia testimonianza dimostrava che la porta era chiusa dall'interno, e le finestre erano bloccate

da persiane del vecchio tipo, con grosse sbarre di ferro che venivano fissate ogni sera. Furono esaminate attentamente le pareti che risultarono solide dappertutto; fu accuratamente esaminato anche il pavimento, con gli stessi risultati. Il camino è molto ampio, ma è sbarrato con quattro grossi ganci. E quindi certo che, quando ha incontrato la sua fine, mia sorella era assolutamente sola. Inoltre, il suo corpo non presentava alcuna traccia di violenza.»

«Hanno pensato a un veleno?»

«E stato cercato durante l'autopsia, ma senza successo.»

«Quale crede, allora, che sia stata la causa della morte della sua povera sorella?»

«A parer mio, è morta semplicemente di paura e di shock nervoso, anche se non riesco a immaginare cosa abbia potuto spaventarla a tal punto.»

«In quel momento, c'erano degli zingari sul vostro terreno?»

«Sì, ce ne sono quasi sempre.»

«Ah, e cosa ha dedotto da quell'allusione a una fascia - una fascia maculata?»

«A volte, ho pensato che fossero solo parole senza senso, pronunciate nel delirio; altre volte che potessero riferirsi a qualcuno, magari proprio agli zingari. Non so se quegli strani foulard a macchie che tanti di loro portano in testa, possano aver suggerito l'insolito aggettivo usato da mia sorella.»

Holmes scosse il capo con l'aria di chi è tutt'altro che soddisfatto.

«Tutto ciò è molto misterioso», disse; «la prego, continui il suo racconto.»

«Sono passati due anni da allora e, fino a poco tempo fa, la mia vita è stata più solitaria che mai. Un mese fa, però, un caro amico, che conosco da molti anni, mi ha fatto l'onore di chiedere la mia mano. Si tratta del signor Armitage - Percy Armitage - secondogenito del signor Armitage di Crane Water, nei pressi di Reading. Il mio patrigno ha dato il suo consenso alle nozze e ci sposeremo in primavera. Due giorni fa, sono cominciati dei lavori nell'ala ovest del fabbricato, è stato perforato il muro della mia camera da letto, e quindi mi sono dovuta trasferire nella camera che fu di mia sorella e dormire nel suo stesso letto. Immagini, quindi, il mio brivido di terrore la notte scorsa, mentre stavo sveglia pensando alla terribile sorte che le era toccata, nel sentire nel silenzio della notte, all'improvviso, quel sommesso fischio che aveva preceduto e quasi annunciato la sua morte. Saltai su e accesi la lampada, ma nella stanza non si vedeva niente. Ero troppo scossa per rimettermi a letto, così mi vestii e, appena spuntò l'alba, uscii di nascosto, presi un calesse al Crown Inn, che sta di fronte a casa nostra, e arrivai fino a Leatherhead, da cui vengo questa mattina con l'unico scopo di vederla e di chiederle consiglio.»

«Ha agito saggiamente», disse il mio amico. «Mi ha raccontato tutto?»

«Sì, tutto.»

«Signorina Roylott, lei non mi ha detto tutto. Sta proteggendo il suo patrigno.»

«Perché, cosa intende dire?»

Per tutta risposta, Holmes sollevò il merletto nero che copriva la mano, abbandonata in grembo, della giovane donna. Cinque piccoli lividi, le quattro dita e il pollice, erano stampati sul polso candido.

«Lei è stata maltrattata», disse Holmes.

La ragazza arrossì intensamente e ricoprì il polso. «È un uomo duro», disse, «e forse non si rende conto della sua forza.»

Ci fu un lungo silenzio, durante il quale Holmes si prese il mento fra le mani e rimase a fissare il fuoco scoppiettante.

«È una faccenda molto misteriosa», ripeté alla fine. «Ci sono mille dettagli che vorrei conoscere prima di decidere sul come agire. Ma non c'è un minuto da perdere. Se venissimo oggi a Stoke Moran, potremmo vedere quelle stanze senza che il suo patrigno lo sappia?»

«Si dà il caso che abbia detto che oggi doveva venire in città per un affare importante. Probabilmente, sarà assente tutto il giorno e niente vi disturberà. Abbiamo una governante, adesso, ma è vecchia e sciocca e potrei facilmente levarmela di torno.»

«Benissimo. Le va di fare questa gita, Watson?»

«Certamente.»

«Allora verremo entrambi. Lei che farà?»

«Ci sono un paio di cose che vorrei sbrigare ora che mi trovo in città. Ma tornerò col treno delle dodici così da essere lì per il vostro arrivo.»

«Saremo da lei nel primo pomeriggio. Anche io ho qualche faccenda da sbrigare. Non vuole trattenersi e fare colazione con noi?»

«No, devo andare. Mi sento già meglio, adesso che le ho confidato i miei problemi. Ci rivedremo nel pomeriggio.» Tirò giù il velo nero sul viso e scivolò fuori dalla stanza.

«Che ne pensa di tutto questo, Watson?», chiese Holmes, appoggiandosi allo schienale della sedia.

«Mi sembra una faccenda misteriosa e sinistra.»

«Molto misteriosa e molto sinistra.»

«Pure, se la signora ha ragione nel sostenere che pavimento e pareti sono di mattoni solidi, e che è impossibile passare per la porta, la finestra o il camino, allora la sorella doveva essere per forza sola quando è successo il fatto misterioso che ha provocato la sua morte.»

«È allora cosa significano quei fischi notturni, e le stranissime parole della morente?»

«Non so che pensare.»

«Se all'idea dei sibili nella notte abbina la presenza di un gruppo di zingari che sono in termini di grande familiarità con questo anziano dottore, il fatto che abbiamo tutti i motivi di ritenere che il dottore abbia un interesse personale a impedire le nozze della sua figliastra, quell'allusione in extremis a una fascia e, infine, il fatto che la signorina Helen Stoner sentì un tonfo sonoro che poteva essere stato provocato dalla ricaduta di una delle sbarre metalliche che chiudevano le persiane, credo ci siano tutti i presupposti per ritenere che il caso possa essere risolto in base a questi elementi.»

«Ma allora, che parte hanno avuto gli zingari?»

«Non ne ho idea.»

«Mi pare che esistano molte obiezioni a questa teoria.»

«Pare anche a me. Proprio per questo oggi andremo a Stoke Moran. Voglio vedere se si tratta di obiezioni insormontabili, o se hanno una spiegazione. Ma, in nome del diavolo!»



L'imprecazione era stata strappata al mio amico dal fatto che la nostra porta si era improvvisamente spalancata facendo apparire nella cornice degli stipiti un omone grande e grosso. Il suo abbigliamento consisteva in una strana mescolanza di professionista e agricoltore: un cappello a cilindro nero, una lunga finanziaria, alte uose e un frustino da caccia che faceva oscillare. Era così alto che il cappello sfiorava la sommità della porta e il suo corpo massiccio sembrava riempirne il vano. Un viso largo, scavato da mille rughe, cotto dal sole e segnato da tutte le passioni più malvagie, girava dall'uno all'altro di noi, mentre gli occhi iniettati di sangue e profondamente incassati nelle orbite e il naso arcuato, sottile e scarno, gli davano l'aspetto di un feroce, vecchio uccello da preda.

«Chi di voi è Holmes?», chiese quell'apparizione.

«E il mio nome, signore; ma temo di non conoscere il suo», rispose pacatamente il mio amico.

«Sono il dottor Grimesby Roylott, di Stoke Moran.»

«Bene, dottore», disse sempre tranquillo Holmes. «Prego, si accomodi.»

«Niente affatto. La mia figliastra è stata qui. Ho seguito le sue tracce. Cosa le ha raccontato?»

«Fa un po' freddino, per questa stagione», disse Holmes.

«Cosa le ha raccontato?», urlò il vecchio furibondo.

«Ma ho sentito che i crochi promettono bene», continuò imperturbabile Holmes.

«Ah! Allora rifiuta di rispondermi, vero?», disse il nostro inatteso visitatore, facendo un passo avanti e agitando il frustino. «La conosco, canaglia! Ho già sentito parlare di lei. Lei è Holmes, il ficcanaso.»

Il mio amico sorrise.

«Holmes l'impiccione!»

Il sorriso si allargò.

«Holmes, l'alto papavero di Scotland Yard!»

Holmes sghignazzò allegramente. «La sua conversazione è estremamente divertente», disse. «Quando esce, chiuda la porta, perché fa corrente.»

«Me ne andrò quando le avrò detto quello che devo dirle. Non si permetta di impicciarsi degli affari miei. So che la signorina Stoner è stata qui. Ne ho seguito le tracce! Sono un uomo pericoloso da inimicarsi! Guardi qui.» Avanzò rapidamente, prese l'attizzatoio e lo piegò ad U con le sue manone scure.

«Veda di non cadermi lei fra le mani», ringhiò e, buttando l'attizzatoio contorto nel caminetto, uscì a grandi passi dalla stanza.

«Davvero un'amabile persona», esclamò ridendo Holmes. «Non sono massiccio come lui ma se fosse rimasto avrei potuto dimostrargli che le mie mani non sono tanto più deboli delle sue.» Parlando, raccolse l'attizzatoio d'acciaio e, con un movimento improvviso, lo raddrizzò.

«E ha avuto l'insolenza di confondermi con la polizia ufficiale! Un bel coraggio! Comunque, questo incidente è di sprone alle nostre indagini, e spero solamente che la nostra piccola amica non debba scontare la sua imprudenza nel permettere a questo scimmione di seguire le sue tracce. E adesso, Watson, ordiniamo la colazione, dopo di che farò una passeggiata fino al Doctors' Commons, dove spero di raccogliere qualche

informazione utile.»

Era quasi l'una quando Sherlock Holmes tornò dalla sua passeggiata. Aveva in mano un foglio di carta azzurra, coperto di appunti e cifre.

«Ho visto il testamento della moglie defunta», disse. «Per valutarlo appieno ho dovuto calcolare il valore attuale degli investimenti cui esso si riferisce. Il reddito complessivo che, all'epoca della morte della donna, ammontava a poco meno di 1100 sterline adesso, dopo il crollo dei prezzi agricoli, non supera le 750 sterline. In caso di matrimonio, ciascuna delle due figlie ha diritto a un reddito di 250 sterline. E evidente, quindi, che se entrambe le figlie si fossero sposate, al nostro gentiluomo sarebbe toccata una miseria; e anche il matrimonio di una sola di loro gli avrebbe portato un danno economico assai rilevante. Non ho sprecato la mattinata; infatti adesso è dimostrato che quell'individuo aveva il movente più forte per impedire che succedesse una cosa del genere. E ora, Watson, non c'è tempo da perdere; la faccenda è troppo seria, specialmente perché il vecchio adesso sa che ci stiamo occupando degli affari suoi; quindi, se lei è pronto, chiameremo una carrozza e andremo alla stazione di Waterloo. Le sarei molto grato se volesse mettersi in tasca la pistola. Una Eley's n. 2 è un ottimo argomento quando si ha a che fare con un gentiluomo che può fare un bel nodo a un attizzatoio d'acciaio. Quella e uno spazzolino da denti credo sia tutto quanto ci occorre.»

A Waterloo fummo tanto fortunati da prendere al volo un treno per Leatherhead dove, alla locanda della stazione, noleggiammo un calesse e iniziammo il nostro tragitto di quattro o cinque miglia attraverso la bella campagna del Surrey. Era una splendida giornata di sole, col cielo punteggiato da qualche nuvoletta fioccosa. Alberi e siepi sfoggiavano le prime gemme verdi e nell'aria si spargeva il gradevole odore della terra umida. C'era uno strano contrasto, almeno per me, fra quella dolce promessa di primavera e la sinistra avventura nella quale ci eravamo imbarcati. Il mio amico sedeva in serpa, a braccia incrociate, col cappello tirato giù sugli occhi e il mento sul petto, profondamente assorto nei suoi pensieri.

D'improvviso, però, si riscosse, mi batté sulla spalla e mi indicò un punto oltre i campi. «Guardi!», disse.

Un parco fitto di alberi si stendeva in leggero pendio e, sul punto più alto, si trasformava in un boschetto. Tra le fronde si intravedevano i frontoni grigi e gli spioventi del tetto di una costruzione molto antica.

«Stoke Moran?», chiese.

«Sì, signore, è quella la casa del dottor Grimesby Roylott», rispose il cocchiere.

«Ci sono dei lavori di costruzione in corso laggiù», osservò Holmes; «è là che siamo diretti.»

«Quello è il villaggio», disse il cocchiere, indicando un gruppo di tetti lontani, sulla sinistra; «ma se vuole raggiungere la casa, farà più presto scavalcando questa siepe e seguendo il viottolo fra i campi. Laggiù, dove sta camminando quella signora.»

«Signora che immagino sia la signorina Moran», commentò Holmes, schermandosi gli occhi con la mano. «Sì, credo che faremo meglio a seguire il suo consiglio.»

Scendemmo, pagammo la corsa, e il calesse se ne tornò rumorosamente verso Leatherhead.

«Mi è sembrato più opportuno», disse Holmes mentre scavalcavamo la siepe, «che quel brav'uomo pensasse che siamo venuti qui come architetti, per lavoro o per qualche motivo ben preciso. Così non farà chiacchiere. Buon pomeriggio, signorina Stoner. Vedo che è una donna di parola.»

La nostra cliente del mattino ci era corsa incontro con un'espressione di gioia sul viso. «Vi aspettavo con tanta ansia», esclamò stringendoci calorosamente la mano. «Tutto va per il meglio. Il dottor Roylott è andato in città e non rientrerà prima di sera.»

«Abbiamo avuto il piacere di fare la conoscenza del dottore», disse Holmes e in poche parole le riferì quanto era accaduto. Ascoltandolo, la signorina Stoner impallidì.

«Santo cielo!», esclamò, «allora mi ha seguito!»

«Così sembra.»

«È talmente astuto che non so mai quando sono al sicuro da lui. Che dirà al suo ritorno?»

«Farà meglio a stare attento, perché potrebbe scoprire che c'è qualcuno più astuto di lui sulle sue tracce. Questa notte lei deve chiudersi a chiave nella sua stanza. Se dovesse diventare violento, la porteremo noi da sua zia ad Harrow. È adesso, sfruttiamo il tempo che abbiamo a disposizione; quindi, per favore ci accompagni subito nelle camere che dobbiamo esaminare.»

L'edificio era una costruzione di pietra grigia, macchiata dai licheni, con un corpo centrale molto alto e due ali che si incurvavano lateralmente come le chele di un granchio. In una di queste ali, le finestre erano rotte e chiuse con delle assi di legno, mentre il tetto aveva ceduto in parte - un quadro davvero fatiscente. La parte centrale era in condizioni di poco migliori, mentre l'ala sinistra dell'edificio era abbastanza moderna e le persiane alle finestre e il fumo azzurro che si alzava dai comignoli, stavano ad indicare che lì viveva la famiglia. Contro il muro terminale era stata eretta una specie di impalcatura e la muratura era stata sfondata ma, al momento della nostra visita, non c'era traccia di operai. Holmes percorse lentamente in su e in giù il prato maltenuto, esaminando con estrema attenzione l'esterno delle finestre.

«Questa, immagino, corrisponde alla stanza nella quale dormiva lei, quella centrale alla stanza di sua sorella e quella accanto al corpo principale della casa alla stanza del dottor Roylott?»

«Esattamente. Ma adesso, io dormo nella stanza di centro.»

«Per via dei lavori, capisco. A proposito, non sembra che quel muro terminale abbia urgente bisogno di riparazioni.»

«Infatti non ne ha. Credo sia stato un pretesto per spostarmi dalla mia stanza.»

«Ah! idea suggestiva. Ora, dall'altra parte di quest'ala più stretta c'è il corridoio sul quale danno le tre stanze. Immagino che abbia delle finestre, no?»

«Sì, ma molto piccole. Troppo piccole perché qualcuno ci possa passare.»

«Dato che la sera vi chiudevate entrambe dentro a chiave, non era possibile raggiungere le vostre stanze da quella parte. Ora, per favore, vorrebbe andare nella sua camera e sbarrare le persiane?»

La signorina Stoner così fece e Holmes, dopo un attento esame attraverso la finestra aperta cercò in tutti i modi di forzare le persiane per aprirle, ma non ci riuscì. Non c'era

nessuna fessura attraverso cui far passare la lama di un coltello per sollevare la sbarra. Poi, osservò con la lente i cardini, ma erano di ferro, saldamente incastrati nei muri spessi. «Hum!», borbottò, grattandosi il mento, perplesso. «Certo, la mia teoria presenta qualche difficoltà. Nessuno può passare attraverso queste persiane, una volta chiuse e sbarrate. Bene, vediamo se l'interno ci offre qualche spiraglio di luce su questo caso.»

Una porticina laterale dava accesso sul corridoio dalle pareti imbiancate sul quale si aprivano le tre stanze. Holmes non volle esaminare la terza quindi passammo subito alla seconda, quella in cui adesso dormiva la signorina Stoner e in cui sua sorella aveva trovato la fine. Era una stanza piccola e accogliente, col soffitto basso e un ampio caminetto, tipico delle case di campagna. In un angolo c'era un cassetto di legno scuro, nell'altro un letto stretto, con una coperta bianca, e, sul lato sinistro della finestra, un tavolino da toletta. Questi, e due poltroncine di vimini, costituivano tutto il mobilio, oltre a un tappeto quadrato, fabbricato a Wilton, al centro della stanza. Le pareti erano ricoperte da pannelli di quercia scura e tarlata, così vecchia e sbiadita da far pensare che risalisse all'epoca di costruzione della casa. Holmes portò una delle poltroncine in un angolo e si sedette in silenzio, girando lo sguardo tutt'intorno, avanti e indietro, in alto e in basso, notando ogni minimo particolare.

«Dove comunica quel campanello?», chiese alla fine, indicando un grosso cordone che pendeva a fianco del letto, col fiocco addirittura poggiato sul guanciale.

«Nella stanza della governante.»

«Sembra più nuovo degli altri oggetti.»

«Sì, è stato messo un paio d'anni fa.»

«Immagino lo avesse chiesto sua sorella?» «No, non mi risulta che l'abbia mai usato. Avevamo l'abitudine di prendere da noi quello che ci serviva.»

«Infatti, mi sembrava inutile aver messo qui un cordone così bello. Mi scusi un attimo mentre do un'occhiata al pavimento.» Si gettò bocconi, con la lente in mano, strisciando rapidamente avanti e indietro, esaminando accuratamente le fessure fra le tavole di legno. Poi, fece la stessa cosa con i pannelli di rivestimento delle pareti. Alla fine, si accostò al letto e rimase a osservarlo per qualche minuto facendo correre lo sguardo su e giù lungo il muro. Infine, prese il cordone del campanello e gli diede uno strattone violento.

«Perbacco, è finto», disse.

«Non suona?»

«No, non è nemmeno collegato a un filo elettrico. Questo è molto interessante. Come può vedere è fissato a un gancio proprio sopra alla piccola apertura del ventilatore.»

«Ma è assurdo! Non me n'ero mai accorta.»

«Molto strano», borbottò Holmes tirando il cordone. «Ci sono un paio di cose assai strane in questa stanza. Per esempio, il costruttore doveva essere molto stupido per aprire un foro di ventilazione che dà in un'altra stanza quando, con la stessa fatica, poteva benissimo aprirlo comunicante con l'esterno, per far passare l'aria!»

«Anche quello è stato fatto da poco», disse la giovane.

«Nello stesso periodo in cui è stato messo il cordone da campanello?», osservò Holmes.

«Sì; in quel periodo sono stati fatti molti piccoli cambiamenti.»

«Cambiamenti, a quanto pare, molto interessanti - campanelli che non suonano e ventilatori che non danno aria. Col suo permesso, signorina Stoner, adesso daremo un'occhiata alle stanze interne.»

La camera del dottor Grimesby Roylott era più grande di quella della figliastra, altrettanto spartanamente ammobiliata. Una branda, uno scaffaletto di legno pieno di libri, in maggioranza di carattere tecnico, una poltrona accanto al letto, una semplice sedia di legno appoggiata alla parete, un tavolo rotondo e una grossa cassaforte di ferro - questi erano gli oggetti principali che si potevano vedere. Holmes si aggirò lentamente per la stanza, esaminandoli uno per uno con estremo interesse.

«Qui che c'è?», chiese battendo un dito sulla cassaforte.

«Documenti e carte del mio patrigno.»

«Oh! allora ha guardato all'interno?»

«Solo una volta, qualche anno fa. Ricordo che era piena di carte.»

«Non è che per caso dentro c'è un gatto?»

«No. Che strana idea!»

«Be', guardi questo!» Prese un piattino colmo di latte, poggiato sul coperchio della cassaforte.

«No; non abbiamo gatti. Ma c'è un ghepardo, e un babbuino.»

«Ah, già, naturalmente! Be', un ghepardo in fondo non è che un grosso gatto ma direi che un piattino di latte non sia davvero sufficiente a saziarlo. C'è un punto che voglio chiarire.» Si accucciò davanti alla sedia di legno esaminandone il sedile con estrema attenzione.

«Grazie. Su questo non c'è alcun dubbio», disse alzandosi e rimettendosi in tasca la lente. «Guarda, guarda! Questo è davvero interessante!»

L'oggetto che aveva colpito la sua attenzione era un piccolo guinzaglio appeso a un angolo del letto; un guinzaglio però arrotolato e legato così da farne un nodo scorsoio.

«Che ne pensa, Watson?»

«Un guinzaglio comunissimo. Ma non capisco perché sia annodato.»

«E questo non è tanto comune, vero? Ahimè! Viviamo in un mondo malvagio, e quando un individuo intelligente decide di dedicarsi al crimine, è davvero la cosa peggiore. Adesso credo di aver visto abbastanza, signorina Stoner, e, col suo permesso, andiamo fuori, sul prato.»

Non avevo mai visto il mio amico con l'espressione così truce e la fronte così aggrottata come quando ci allontanammo dalla scena delle sue indagini. Camminammo a lungo su e giù per il prato e né la signorina Stoner né io avemmo il coraggio di interrompere il filo dei suoi pensieri fino a che si scosse da solo dalle sue riflessioni.

«Signorina Stoner», disse, «è assolutamente essenziale che lei segua alla lettera i miei consigli.»

«Lo farò certamente.»

«La faccenda è troppo seria per permettersi tentennamenti. La sua vita dipende dal seguire passo per passo le mie istruzioni.»

«Le assicuro che mi affido ciecamente a lei.»

«In primo luogo, il mio amico ed io dobbiamo passare la notte nella sua stanza.»

La ragazza ed io lo guardammo sbalorditi.

«Sì, è necessario. Lasci che le spieghi. Se non sbaglio, quella laggiù è la locanda del villaggio?»

«Sì, la Corona.»

«Benissimo. Da lì si vedono le sue finestre?»

«Certamente.»

«Quando torna il suo patrigno, deve ritirarsi in camera sua con la scusa di un mal di testa. Poi, quando lo sentirà andare nella sua stanza per la notte, apra le persiane della sua finestra, tolga il gancio, e posi sul davanzale una lampada, come segnale per noi; poi, senza far rumore, prenda tutto quanto può servirle e vada in quella che era prima la sua stanza. Sono certo che, malgrado i lavori, potrà starci per una notte.»

«Certo, non c'è problema.»

«Il resto lo lasci a noi.»

«Ma cosa intendete fare?»

«Passeremo la notte nella sua stanza per cercar di scoprire la causa del rumore che l'ha svegliata.»

«Secondo me, signor Holmes, lei ha già un'idea precisa», disse la signorina Stoner poggiando la mano sul braccio del mio amico.

«Può darsi.»

«Allora, per amor di Dio, mi dica come è morta mia sorella.»

«Prima di parlare, vorrei avere prove più precise.»

«Può almeno dirmi se ho ragione di pensare che sia morta per uno spavento improvviso.» «No, non credo. Credo anzi che probabilmente ci sia stata una causa molto più tangibile. E adesso, signorina Stoner, dobbiamo lasciarla perché se il dottor Roylott dovesse tornare e ci vedesse qui, il nostro viaggio sarebbe stato inutile. Arrivederci, e si faccia coraggio; se farà esattamente quanto le ho detto, stia pur certa che ben presto allontaneremo il pericolo che la minaccia.»

Holmes ed io non incontrammo alcuna difficoltà a ottenere una camera da letto e soggiorno nella Locanda della Corona. La camera era al piano superiore e dalla finestra si vedevano distintamente il viale d'accesso e l'ala abitata della residenza di Stoke Moran. Al crepuscolo vedemmo arrivare in carrozza il dottor Grimesby Roylott, la cui enorme figura giganteggiava a fianco di quella del ragazzo che guidava il veicolo. Il ragazzo ebbe qualche difficoltà ad aprire il pesante cancello di ferro e arrivò fino a noi il rauco ruggito del dottore; potemmo scorgere la furia con cui agitava il pugno contro il ragazzo. Il calesse entrò e, pochi minuti dopo, vedemmo improvvisamente brillare una luce fra gli alberi, segno che in uno dei salotti era stata accesa la lampada.

«Sa, Watson», mi disse Holmes mentre stavamo seduti uno accanto all'altro avvolti nell'ombra della sera che stava calando. «In verità, ho qualche scrupolo a portarla con me questa notte. Esiste un pericolo ben preciso.»

«Posso esserle di qualche aiuto?»

«La sua presenza potrebbe essere preziosa.»

«E allora verrò certamente.»

«E molto gentile da parte sua.»

«Lei parla di pericolo. Evidentemente in quelle stanze ha visto più di quanto abbia visto io.»

«No, ma credo di averne tratto qualche conclusione in più. Penso che lei abbia visto esattamente le stesse cose.»

«Non ho visto niente di speciale, tranne il cordone del campanello e confesso che non riesco a immaginare a cosa possa servire.»

«Ha visto anche il foro di aerazione.»

«Sì, ma non ci vedo nulla di strano in una piccola apertura fra due stanze. E così stretto che non ci passerebbe nemmeno un topo.»

«Ero certo che avremmo trovato quel foro di aerazione ancora prima di venire a Stoke Moran.»

«Ma mio caro Holmes!»

«Oh sì, è proprio così. Ricorderà che la signorina ci disse che la sorella sentiva l'odore del sigaro del dottor Roylott. E quello suggeriva immediatamente l'esistenza di una qualche comunicazione fra le due stanze. Un foro di comunicazione molto piccolo, altrimenti sarebbe stato notato durante il sopralluogo del coroner. Ho pensato a un minuscolo foro di ventilazione.»

«Ma che male può esserci in questo?»

«Be', diciamo che quanto meno esiste una strana coincidenza di date. Viene installato un ventilatore, viene appeso un cordone da campanello, e una ragazza che dorme in quella stanza muore. Non le sembra strano?»

«Non riesco ancora a vedere il collegamento.»

«Non ha notato qualcosa di molto strano circa il letto?»

«No.» «Era fissato al pavimento. Ha mai visto prima un letto fissato in quella maniera?»

«Direi proprio di no.»

«La ragazza non poteva spostare il letto. Doveva restare sempre nella stessa posizione rispetto al ventilatore e al cordone del campanello - chiamiamolo così, anche se ovviamente non era mai stato destinato a quella funzione.»

«Holmes», esclamai, «comincio vagamente a capire dove vuole andare a parare. Siamo arrivati appena in tempo per impedire un astuto e orribile delitto.»

«Dice bene; astuto e orribile. Quando un medico si dà al crimine, diventa il peggiore dei criminali. Ha il sangue freddo e le cognizioni necessarie. Palmer e Pritchard furono fra i primi nel loro campo. Quest'uomo colpisce ancora più a fondo ma credo, Watson, che noi riusciremo a colpire anche più a fondo di lui. Comunque, prima che la notte sia trascorsa dovremo assistere a eventi veramente orribili; per amor del cielo, fumiamoci tranquillamente la pipa e, per qualche ora, pensiamo a qualcosa di più allegro.»

Alle nove circa, la luce fra gli alberi si spense e la residenza fu avvolta dall'oscurità. Passarono lentamente due ore, poi d'improvviso, alle undici in punto, davanti a noi brillò un'unica, vivida luce.

«Ecco il nostro segnale», disse Holmes balzando in piedi; «viene dalla finestra centrale.»

Uscendo dalla locanda, scambiò due parole col padrone spiegandogli che andavamo a far visita a un amico e che forse avremmo pernottato da lui. Un attimo dopo eravamo sulla strada buia, con un vento gelido che ci tagliava la faccia e un'unica luce tremolante avanti a noi per guidarci nel nostro tenebroso compito.

Entrammo senza difficoltà nel parco attraverso una delle tante aperture non riparate che si aprivano nel vecchio muro. Addentrandoci fra gli alberi raggiungeremo il prato, lo attraversammo e stavamo per entrare dalla finestra quando da un cespuglio di alloro sbucò fuori quello che sembrava un orrendo bambino storpio che si gettò sull'erba contorcendosi poi corse rapidamente attraverso il prato, dileguandosi nell'oscurità.

«Mio Dio!», sussurrai; «l'ha visto?»

Holmes era rimasto sconvolto quanto me. Nella sua agitazione, mi afferrò il polso in una stretta di ferro. Poi scoppiò in una risata sommessa, sussurrandomi all'orecchio, «che casa simpatica. Quello è il babbuino.»

Avevo dimenticato gli strani animali che il dottore si teneva intorno. C'era anche un ghepardo; e magari, da un momento all'altro, ce lo saremmo trovato alle spalle. Confesso che mi sentii molto più tranquillo quando, seguendo l'esempio di Holmes e sfilandomi le scarpe, mi trovai all'interno della stanza da letto. Il mio amico chiuse le imposte, senza far rumore, spostò la lampada sul tavolo, e si guardò intorno. Tutto era come l'avevamo visto di giorno. Mi si accostò poi in punta di piedi e mi disse all'orecchio, in un mormorio così basso che quasi non distinguevo le sue parole: «Il minimo rumore sarebbe fatale per il nostro piano.»

Assentii di nuovo.

«Non si addormenti; ne va della sua vita. E tenga pronta la pistola nel caso dovessimo servircene. Io mi siederò sulla sponda del letto; lei si sieda in quella poltroncina.»

Tirai fuori la pistola e la poggiai sull'angolo del tavolo.

Holmes aveva portato una lunga canna sottile che posò sul letto, accanto a sé, insieme con una scatola di fiammiferi e un mozzicone di candela. Poi abbassò al minimo la lampada e restammo così nell'oscurità.

Come potrò mai dimenticare quella terribile veglia? Non sentivo il minimo suono, nemmeno un respiro, pure sapevo che il mio amico sedeva a occhi spalancati a poca distanza da me, nel mio stesso stato di tensione.

Le imposte chiudevano fuori anche il minimo barlume di luce e attendemmo nell'oscurità assoluta. Dall'esterno, veniva ogni tanto il grido di un uccello notturno e, una volta, proprio da sotto la finestra, salì quello che sembrava il lamentoso miagolio di un gatto, rammentandoci che il ghepardo si aggirava liberamente intorno alla casa. Lontano, risuonavano i rintocchi profondi della pendola parrocchiale che batteva i quarti. E quanto ci sembrarono lunghi, quei quarti! Rintoccò la mezzanotte, l'una, le due, le tre, e ancora eravamo lì seduti in silenzio in attesa che accadesse qualcosa. D'improvviso, in direzione del foro di aerazione, brillò un raggio di luce che subito scomparve, poi si sentì un forte odore di olio che bruciava e di metallo riscaldato. Nella stanza accanto qualcuno aveva acceso una lanterna cieca. Sentii il rumore di un leggero movimento poi tutto ritornò silenzioso; ma l'odore si faceva più intenso. Per mezz'ora rimasi seduto con l'orecchio spasmodicamente teso. E a un tratto, si sentì un altro suono - smorzato, strusciante,



come quello di un piccolo sbuffo di fumo che esce in continuazione da un bollitore. Nell'attimo stesso in cui lo sentimmo, Holmes balzò dal letto, accese un fiammifero e percosse violentemente e ripetutamente il cordone del campanello con la canna.

«Lo vede, Watson?», gridò. «Lo vede?»

Ma non vedevo nulla. Nell'attimo in cui Holmes fece luce, sentii un sibilo, basso e distinto, ma l'improvviso chiarore mi abbagliò e non riuscii a vedere la cosa contro cui il mio amico si era scagliato con tanta veemenza. Riuscivo però a vedere il suo viso, mortalmente pallido e sconvolto dall'orrore e dal disgusto. Aveva smesso di colpire e stava guardando in alto, verso il ventilatore quando, il silenzio della notte fu rotto dall'urlo più lacerante che avessi mai sentito. Più forte, sempre più forte, un ululato rauco di dolore, paura, rabbia, tutti mescolati in un unico, spaventoso grido. Si dice che perfino giù al villaggio, finanche nella lontana canonica, quell'urlo risvegliò i dormienti. Ci sentimmo gelare fin nelle ossa e rimanemmo a guardarci, Holmes ed io, fino a che l'ultimo eco di quel grido disumano si spense nel silenzio dal quale era uscito.

«Che significa questo?», chiesi con voce rotta.

«Significa che è tutto finito», rispose Holmes. «E forse, dopotutto, è per il meglio. Prenda la pistola e andiamo nella stanza del dottor Roylott.»

Col viso cupo, accese la lampada e fece strada nel corridoio. Due volte bussò alla porta della camera senza avere risposta. Allora girò la maniglia ed entrò, con me che lo seguivo a ruota, con la pistola spianata.

Fu uno strano spettacolo che si presentò ai nostri occhi. Sul tavolo c'era una lanterna cieca, con lo schermo semiaperto, che gettava un vivido raggio di luce sul forziere di ferro con lo sportello accostato. Accanto al tavolo, su una sedia di legno, sedeva il dottor Grimesby Roylott, avvolto in una lunga veste da camera grigia da cui spuntavano le caviglie nude e i piedi infilati in un paio di babbucce rosse alla turca. In grembo, teneva il bastone con il lungo guinzaglio che avevamo notato durante il giorno. Il mento era rivolto verso l'alto e gli occhi fissavano un angolo del soffitto con uno sguardo spaventoso e immobile. Attorno alla fronte era arrotolata una strana fascia gialla con delle macchie marroni che sembrava cingergli strettamente il capo. Quando entrammo, non si mosse.

«La fascia! La fascia maculata!», bisbigliò Holmes.

Feci un passo avanti. Improvvisamente quello strano copricapo ebbe un fremito e dai capelli si rizzò la testa piatta e triangolare e il collo dilatato di un orrendo serpente.

«È un'avvipera di palude!», gridò Holmes; «il rettile più velenoso di tutta l'India. È morto dopo dieci secondi dal morso. È proprio vero che la violenza ricade sul violento, e il cacciatore finisce nella trappola che ha preparato per la sua preda. Ricacciamo questa orribile creatura nella sua tana; poi potremo condurre la signorina Stoner altrove, in un posto sicuro, e informare la polizia dell'accaduto.»

Parlando, aveva rapidamente preso dal grembo del morto il guinzaglio-frusta e, lanciandone il cappio intorno al collo del rettile, lo strappò dal suo spaventoso trespolo e lo gettò nel forziere di ferro dove lo rinchiuse.

Questo è l'autentico resoconto della morte del dottor Grimesby Roylott di Stoke Moran. Inutile prolungare questo già lungo racconto narrando come ne informammo la ragazza terrorizzata; come, col treno del mattino, la conducemmo dalla zia, ad Harrow,

affidandola alle sue cure; come la lenta macchina della giustizia ufficiale arrivò alla conclusione che il dottore era morto mentre incautamente giocava con uno dei suoi animali preferiti che teneva in casa. Le poche cose che ancora ignoravo, me le spiegò Sherlock Holmes il giorno dopo, mentre stavamo facendo ritorno a casa.

«ero giunto a una conclusione del tutto errata», mi disse; «il che, mio caro Watson, dimostra quanto sia pericoloso trarre delle deduzioni da elementi insufficienti. La presenza degli zingari, e la parola "fascia" sussurrata dalla povera ragazza, senza dubbio per descrivere l'apparizione che aveva fuggevolmente scorto alla luce del fiammifero, mi avevano messo sulla pista sbagliata. Posso solo scusarmi dicendo che riesaminai immediatamente la mia posizione quando mi resi chiaramente conto che, quale che fosse il pericolo imminente su chi occupava quella stanza, non poteva venire né dalla finestra né dalla porta. Come le ho già detto, la mia attenzione fu subito attirata dal foro di ventilazione e dal cordone del campanello che pendeva accanto al letto. Quando scoprii che il cordone era un'inutile finzione e che il letto era fissato al pavimento mi venne immediatamente il sospetto che quel cordone fosse una specie di ponte per qualcosa che, attraverso il foro di ventilazione, arrivava al letto. Pensai subito a un serpente e, quando seppi che il dottore teneva in casa degli animali provenienti dall'India, sentii che ero probabilmente sulla pista giusta. L'idea di usare un veleno assolutamente non rintracciabile con un processo chimico era proprio quella che poteva venire in mente a un uomo astuto e spietato, che aveva trascorso molti anni in oriente. Inoltre, dal suo punto di vista, la rapidità con cui un veleno del genere avrebbe fatto effetto, sarebbe stata un vantaggio. Ci sarebbe voluto un patologo davvero eccezionale per scoprire i due minuscoli forellini lasciati dai denti del serpente. Pensai poi al fischio. Certo, doveva richiamare il serpente prima che la luce del mattino ne rivelasse la presenza sul corpo della vittima. Probabilmente l'aveva addestrato a tornare indietro al suo richiamo, servendosi del piattino di latte che abbiamo visto. Avrebbe infilato il serpente attraverso il foro di ventilazione nell'ora che riteneva opportuna, sapendo con certezza che sarebbe sceso lungo il cordone, fino al letto. Il rettile poteva mordere o meno la persona addormentata; la vittima designata poteva magari sfuggire alla morte per un'intera settimana ma, prima o poi, era destinata a morire.

Ero giunto a queste conclusioni prima di entrare nella stanza del dottor Roylott. Un esame della sedia mi rivelò che aveva l'abitudine di salirci, ovviamente per raggiungere il foro di aerazione. Il forziere, il piattino di latte e il guinzaglio a cappio dissiparono ogni mio eventuale dubbio. Il suono metallico sentito dalla signorina Stoner era evidentemente provocato dal patrigno che richiudeva in fretta il forziere col suo terribile occupante. Una volta convinto della giustezza della mia teoria, lei sa quali misure ho preso per dimostrarla. Ho sentito, come certo ha sentito anche lei, il sibilo del rettile e immediatamente ho fatto luce e l'ho attaccato.»

«Col risultato di farlo risalire attraverso il foro.»

«E col risultato di scatenarlo contro il suo padrone, nell'altra stanza. Evidentemente lo avevo colpito con la canna facendolo infuriare, così che si è lanciato contro la prima persona che gli è capitata davanti. Certo, sono responsabile, sia pure indirettamente, della morte del dottor Roylott; ma posso dire che questo non mi peserà troppo sulla

## L'avventura del pollice dell'ingegnere

Fra tutti i casi affidati al mio amico Sherlock Holmes perché li risolvesse, durante gli anni in cui abitavamo insieme, ce ne sono soltanto due sui quali io stesso richiamai la sua attenzione - quello del pollice del signor Hatherley e quello della follia del colonnello Warburton. Quest'ultimo era forse più sottilmente stimolante per la sua mente acuta e originale ma il primo ebbe inizio in maniera così insolita e presentò aspetti così drammatici per cui merita senza dubbio di essere raccontato, anche se offrì al mio amico minori opportunità di esercitare quel suo ragionamento deduttivo che lo aveva portato tante volte a risultati straordinari. Penso che di questo caso abbiano parlato a più riprese i giornali ma, come tutte le storie del genere, risulta molto meno efficace quando è presentata en bloc in una mezza colonna di stampa di quando è riferita così che i fatti si svolgano passo per passo agli occhi del lettore e il mistero si chiarisca via via che ogni nuova scoperta costituisce un ulteriore gradino per arrivare alla verità. All'epoca in cui si verificarono, quegli eventi mi fecero una profonda impressione che i due anni trascorsi non hanno certo attutito.

Fu nell'estate dell'89, non molto tempo dopo il mio matrimonio, che accadde quanto sto per riassumere. Ero tornato ad esercitare come medico civile e avevo abbandonato Holmes nella sua casa di Baker Street, dove però andavo sempre a trovarlo e, ogni tanto, riuscivo perfino a convincerlo ad abbandonare per qualche giorno la sua vita bohémienne per venirci a trovare. La mia clientela si era gradatamente allargata e, dato che abitavo non lontano dalla stazione di Paddington, alcuni dei miei pazienti erano funzionari e liberi professionisti. Uno di loro, che avevo guarito da una lunga e fastidiosa malattia, non faceva che tessere le mie lodi, cercando di mandarmi tutti coloro sui quali aveva influenza. Una mattina, poco prima delle sette, fui svegliato dalla domestica che bussava alla porta per annunciarmi che due uomini erano venuti da Paddington e mi stavano aspettando in ambulatorio. Mi vestii in fretta poiché sapevo per esperienza che gli incidenti ferroviari erano spesso pericolosi, e mi precipitai giù per le scale. Mentre scendevo il mio alleato, il custode, uscì dalla sua stanza chiudendosi la porta alle spalle.

«Sta qui dentro», sussurrò accennando col pollice; «va tutto bene.»

«Di che si tratta, allora?», chiesi poiché dal suo atteggiamento sembrava che avesse ingabbiato nel mio studio qualche strana creatura.

«Un nuovo paziente», sussurrò. «Ho pensato che era meglio che lo accompagnassi io stesso; così non poteva filarsela. E lì dentro, sano e salvo. Adesso devo andare, dottore; anche io, come lei, ho il mio lavoro da fare.» E se ne andò, anima fedele, senza nemmeno darmi il tempo di ringraziarlo.

Entrai nell'ambulatorio e trovai un signore seduto accanto al tavolo; indossava un sobrio abito di tweed melangé e un berretto di panno morbido che aveva posato accanto ai miei libri. Aveva una mano avvolta in un fazzoletto tutto macchiato di sangue. Era giovane, non oltre i venticinque anni, con un viso forte e mascolino; ma era pallidissimo e mi sembrò un uomo in preda a una violenta agitazione che controllava a fatica.

«Mi spiace di buttarla giù dal letto a quest'ora, dottore», disse, «ma stanotte ho avuto

un grave incidente. Sono arrivato questa mattina col treno e, quando ho chiesto alla stazione di Paddington dove potevo trovare un medico, un tipo molto gentile mi ha accompagnato qui da lei. Ho dato alla domestica il mio biglietto da visita ma vedo che lo ha dimenticato su quel tavolinetto.»

Presi il biglietto, su cui era stampato «Victor Hatherley, ingegnere idraulico, 16A Victoria Street (3. Piano)». Nome, professione e indirizzo del mio visitatore mattutino. «Scusi se l'ho fatta aspettare», dissi sedendomi nella mia poltrona girevole. «Lei dunque arriva adesso dopo un tragitto notturno, il che è di per sé piuttosto noioso.»

«Oh, non potrei certo definire noiosa la mia nottata», rispose ridendo di cuore, una risata squillante e stridente che lo scuoteva tutto mentre si appoggiava allo schienale della sedia. Tutti i miei istinti di medico si misero istantaneamente all'erta sentendo quella risata.

«Basta!», gridai; «si calmi!» e versai un bicchiere d'acqua da una caraffa.

Ma fu inutile. Era in preda a uno di quegli accessi isterici che sopravvengono nelle persone di carattere forte dopo che hanno superato una violenta crisi. Poco dopo si ricompose, spossato e pallido.

«Mi sono comportato da stupido», ansimò.

«Niente affatto. Beva questo.» Misi nell'acqua uno spruzzo di brandy, e poco a poco le guance ripresero colore.

«Ora va meglio», disse. «E adesso, dottore, la pregherei di occuparsi del mio pollice, o meglio del punto in cui c'era il mio pollice.»

Svolse il fazzoletto e mi mostrò la mano. Perfino io, abituato al male, ebbi un fremito di orrore. Accanto alle quattro dita stese c'era una spaventosa superficie rossa e spugnosa al posto del pollice. Era stato tranciato o strappato dalle radici.

«Mio Dio!», gridai. «E una ferita spaventosa. Deve aver sanguinato moltissimo.»

«Infatti. Sono svenuto, quando è successo, e credo di essere rimasto privo di sensi per parecchio tempo. Quando ho ripreso conoscenza ho visto che sanguinava ancora, perciò ho arrotolato il fazzoletto strettissimo intorno al polso, fermandolo con un pezzetto di legno.»

«Eccellente! Avrebbe dovuto fare il chirurgo.»

«Vede, è una questione di idraulica, e rientrava nel mio campo.»

«Questo», dissi esaminando la ferita, «è stato fatto con uno strumento molto pesante e affilato.»

«Qualcosa come una mannaia», rispose.

«Un incidente, immagino.»

«Niente affatto.»

«Cosa? Un attacco premeditato con l'intenzione di ucciderla?»

«Premeditato quanto mai, e proprio con quell'intenzione.»

«Ma è terribile.»

Tamponai la ferita, la pulii, la disinfettai e infine la coprii con un tampone di ovatta e bende fenicate. Il giovane stava appoggiato allo schienale senza batter ciglio, solo mordendosi di tanto in tanto le labbra.

«Come va?», gli domandai quando ebbi finito.

«Perfetto! Fra il suo brandy e la sua fasciatura, mi sento un altro. Ero molto debole, ma ho passato dei brutti quarti d'ora.»

«Forse, sarebbe meglio che non ne parlasse. Evidentemente, è una cosa che la sconvolge.»

«Oh, no; non adesso. Dovrò riferire alla polizia; ma, detto fra noi, se non ci fosse la prova, più che convincente, della ferita, sarei sorpreso se mi credessero; è una faccenda assolutamente straordinaria e non ho molte altre prove per dimostrarla; e, anche se mi credessero, gli indizi che potrei fornire sono talmente vaghi da farmi dubitare che potrò mai ottenere giustizia.»

«Ah», esclamai, «se si tratta di un problema che lei vuole vedere risolto, le raccomando caldamente di venire dal mio amico Sherlock Holmes, prima di recarsi dalla polizia ufficiale.»

«Oh, ne ho sentito parlare», disse il mio paziente, «e sarei ben felice se volesse occuparsi della cosa anche se, naturalmente, devo informarne anche la polizia. Mi farebbe un biglietto di presentazione?»

«Farò di meglio. L'accompagnerò io stesso.» «Gliene sarei profondamente grato.»

«Chiameremo una carrozza e ci andremo insieme. Arriveremo giusto in tempo per far colazione con lui. Se la sente di muoversi?»

«Certo; non starò tranquillo fino a quando non avrò raccontato la mia avventura.»

«In questo caso, la domestica chiamerà una carrozza; la raggiungo fra un istante.» Salii di corsa le scale, spiegai brevemente la faccenda a mia moglie e, cinque minuti dopo, ero in carrozza per accompagnare a Baker Street il mio nuovo conoscente.

Come prevedevo, Sherlock Holmes gironzolava pigramente nel soggiorno, in veste da camera, leggendo la colonna degli annunci personali del Times e fumando la sua consueta pipa pre-colazione - riempita con tutti i rimasugli delle pipate del giorno prima, accuratamente raccolti e messi ad asciugare sull'angolo del caminetto. Ci ricevette con la sua solita, tranquilla cordialità, ordinò altre due porzioni di uova e pancetta e si unì a noi per la colazione. Una volta finito di mangiare, fece accomodare il nostro nuovo conoscente sul divano, con un cuscino sotto la testa e un bicchiere di brandy e acqua a portata di mano.

«Ovviamente, la sua è stata un'esperienza davvero fuori dal comune, signor Hatherley», disse. «Ecco, si stenda qui e si metta a suo completo agio. Ci racconti quello che può, ma si fermi quando si sente stanco e si rinfranchi con un sorso di brandy.»

«Grazie», rispose il mio paziente, «ma dopo le cure del dottore, mi sento un altro; e credo che la sua colazione abbia completato l'opera. Le ruberò il meno possibile del suo tempo prezioso e comincerò subito a raccontarle la mia strana esperienza.»

Holmes si accomodò nella sua comoda poltrona, con quell'espressione pigra e sonnacchiosa che mascherava la sua attenzione e il suo interesse, mentre io mi sedevo di fronte a lui, e ascoltammo in silenzio lo strano racconto del nostro ospite.

«Deve sapere», esordì, «che sono orfano e scapolo, e abito da solo in un appartamento a Londra. Sono un ingegnere idraulico e ho avuto una notevole esperienza nel mio campo durante i sette anni di apprendistato presso una ditta molto conosciuta, la Venner & Matheson, di Greenwich. Due anni fa, dopo aver completato il mio

apprendistato ed essendo entrato in possesso di una discreta somma dopo la morte di mio padre, decisi di mettermi in proprio e aprii un'officina a Victoria Street.

Immagino che i primi tempi di attività autonoma costituiscano una pesante esperienza per tutti. Per me, fu pesantissima. Nell'arco di due anni ho ricevuto tre richieste di consulenza e un unico lavoretto di nessuna importanza; e questo è assolutamente tutto quello che ho ricavato dalla mia professione. Il mio guadagno lordo è stato di 27 sterline e 10 scellini. Ogni giorno, dalle nove di mattina alle quattro del pomeriggio, rimanevo nel mio ufficio ad aspettare finché, caddi in preda allo sconforto dicendomi che non sarei mai riuscito ad avere una mia clientela.

Ieri, però, proprio mentre stavo pensando di lasciare l'ufficio, il mio commesso venne a dirmi che un signore desiderava parlare con me per un certo lavoro. Mi portò anche un biglietto da visita, su cui era inciso il nome "Colonnello Lysander Stark". Alle spalle del commesso, apparve il colonnello in persona, un individuo leggermente più alto della media, ma di una magrezza estrema. Non credo di aver mai visto un uomo così magro. Il viso si affilava in una lama di naso e mento, e la pelle delle guance era tirata sulle ossa sporgenti. Comunque, sembrava così emaciato per natura e non per una malattia, visti i suoi occhi limpidi e svegli, il passo scattante e il portamento sicuro. Era vestito in modo molto semplice ma dignitoso e, a occhio e croce, direi che fosse più vicino ai quaranta che ai trenta.

"Il signor Hatherley?", chiese con un accento vagamente tedesco. "Lei mi è stato raccomandato, signor Hatherley, come una persona che non solo è abile nella sua professione ma è anche discreto e capace di mantenere un segreto."

Mi inchinai, lusingato, come lo sarebbe stato qualsiasi altro giovane, da quelle parole. "Posso chiederle chi le ha parlato così bene di me?"

"Be', per ora, forse è meglio di no. Mi è stato detto, dalla stessa fonte, che lei è orfano e scapolo e che abita a Londra da solo."

"Esatto", risposi; "ma, mi scusi, non vedo come tutto questo abbia a che fare con le mie qualità professionali. Mi pare, infatti, che lei volesse parlarmi di un incarico professionale?"

"Certo. Ma vedrà che quanto le dico è assolutamente pertinente. Ho un incarico da affidarle, ma la segretezza è un fattore essenziale - la segretezza assoluta, capisce, e naturalmente è più facile aspettarsela da un uomo solo che non da un uomo che vive in famiglia."

"Se prometto di mantenere un segreto", dissi, "può contarci."

Mentre parlavo mi osservava attentamente e mi sembrò di non aver mai visto uno sguardo così sospettoso e inquisitorio.

"Allora, promette?", disse alla fine.

"Lo prometto."

"Silenzio assoluto e totale, prima, durante e dopo? Nessun riferimento alla cosa, né verbalmente né per iscritto?"

"Le ho già dato la mia parola."

"Benissimo." Si alzò di scatto e, attraversando come un fulmine la stanza, spalancò la porta. Il corridoio era vuoto.

"Tutto a posto", disse tornando indietro. "So che a volte i dipendenti sono curiosi circa gli affari del padrone. Adesso, possiamo parlare tranquillamente." Accostò la sua sedia alla mia e di nuovo si mise a fissarmi con quello sguardo scrutatore e pensieroso.

Cominciavo a provare un senso di repulsione e qualcosa che somigliava alla paura per le bizzarrie di quello scheletrico individuo. Nemmeno il timore di perdere un cliente mi trattenne dal dimostrare la mia impazienza.

"La prego di arrivare al punto, signore", dissi; "il mio tempo è prezioso." Dio mi perdoni per quell'ultima frase, ma mi venne spontanea.

"Le andrebbero bene cinquanta ghinee per una notte di lavoro?", chiese.

"Benissimo."

"Ho detto una notte di lavoro ma non dovrebbe volerci più di un'ora. Ho bisogno del suo parere circa una pressa idraulica che si è inceppata. Se ci indica il guasto, lo ripareremo noi stessi. Che ne pensa di questo incarico?" "Sembri un lavoretto da poco, remunerato con munificenza."

"È proprio così. Dovrebbe venire da noi questa notte, con l'ultimo treno."

"Dove?"

"A Èyford, nel Berkshire. È un piccolo centro vicino ai confini dell'Oxfordshire, a sette miglia da Reading. Per raggiungerlo, c'è un treno da Paddington verso le 11,15."

"Benissimo."

"Verrò a prenderla con una carrozza."

"Allora, c'è altra strada da fare?"

"Sì, ci troviamo un po' fuori, in campagna. Sette miglia buone dalla Stazione di Èyford."

"Allora ci arriveremo non prima di mezzanotte. Suppongo che non ci sia speranza di un treno per tornare. Dovrò per forza fermarmi la notte."

"Sì, potremo facilmente trovarle un buco dove dormire."

"Questo è molto scomodo. Non potrei venire a un'ora più decente?"

"Abbiamo ritenuto meglio che lei venga tardi. È proprio per compensarla di questo disturbo che siamo disposti a pagarle, a lei che è giovane e sconosciuto, un prezzo che sarebbe più che adeguato per un professionista esperto. Naturalmente, se preferisce tirarsi indietro ha tutto il tempo per farlo."

Pensai alle cinquanta ghinee, e a quanto mi avrebbero fatto comodo. "Niente affatto", dissi, "sarò lietissimo di adeguarmi alle sue richieste. Vorrei però capire un po' meglio cosa dovrei fare."

"Naturalmente. È logico che l'impegno del segreto che abbiamo richiesto abbia suscitato la sua curiosità. Non intendo vincolarla in alcun modo prima di averle spiegato tutto. Immagino possiamo star certi che nessuno ci stia ascoltando?"

"Certissimi."

"Allora, le cose stanno così. Lei probabilmente sa che l'argilla smettica è un prodotto molto pregiato, reperibile unicamente in una o due zone dell'Inghilterra."

"L'ho sentito dire."

"Un po' di tempo fa acquistai una piccola proprietà - molto piccola - entro un raggio di dieci miglia da Reading. Fui tanto fortunato da scoprire che in essa si trovava un deposito

di argilla smettica. È esaminandolo attentamente constatai, però, che si trattava di un deposito relativamente scarso che collegava altri due depositi molto più grandi e ricchi, uno a destra e uno a sinistra - entrambi situati nelle proprietà dei miei vicini. Brava gente, assolutamente ignara del fatto che il loro terreno conteneva un prodotto prezioso quanto una miniera d'oro. Naturalmente, avevo tutto l'interesse ad acquistare il loro terreno prima che ne scoprissero il vero valore ma, sfortunatamente, non avevo i capitali per farlo. Misi allora a parte del segreto alcuni amici, suggerendo di sfruttare il nostro esiguo giacimento in modo da mettere insieme il denaro sufficiente per acquistare i terreni confinanti. È quello che stiamo facendo da un po' di tempo e, per agevolare le operazioni, abbiamo installato una pressa idraulica. Come le ho già detto, la pressa si è inceppata e desideriamo il suo parere. Naturalmente, custodiamo gelosamente il nostro segreto e, se mai si venisse a sapere che abbiamo chiamato un ingegnere idraulico, ci sarebbero delle chiacchiere e poi, se i fatti venissero alla luce, dovremmo dire addio a ogni speranza di acquistare quei terreni e condurre in porto il nostro progetto. Ecco perché le ho fatto promettere di non dire ad anima viva che questa notte si recherà ad Eyford. Spero che ora le sia tutto chiaro?"

"La seguo perfettamente", risposi. "Quello però che non capisco è a cosa vi serva una pressa idraulica per un giacimento di argilla smettica che, a quanto mi risulta, si estrae con una pala, come la ghiaia."

"Ah", rispose in tono evasivo, "abbiamo i nostri metodi. Pressiamo l'argilla in mattoni, così da rimuoverla senza che nessuno intuisca di che si tratta. Ma questo è solo un particolare. Ora le ho raccontato tutto, signor Hatherley, dimostrandole che mi fido di lei", disse alzandosi. "Allora, l'aspetto a Eyford, alle 11,15."

"Ci sarò senz'altro."

"E non una parola ad anima viva." Mi guardò ancora una volta con una lunga occhiata scrutatrice poi, serrandomi le mani in una stretta fredda e umidiccia, uscì rapidamente dalla stanza.

Be', ripensando a tutta la storia a mente fredda rimasi molto sorpreso, come può immaginare, di quell'improvviso incarico che mi era stato affidato. Da una parte, naturalmente, ne ero contento perché la cifra promessa era dieci volte maggiore di quella che avrei chiesto io e, inoltre, da quell'incarico potevano nascere altri. D'altro canto, il viso e i modi del mio cliente mi avevano fatto una spiacevole impressione e, secondo me, la sua spiegazione circa l'argilla smettica, non era sufficiente a giustificare la necessità di andare da lui a mezzanotte, né la sua ansietà che io non parlassi a nessuno del mio incarico. Comunque, accantonai i miei timori, feci una cena sostanziosa, mi recai a Paddington e partii, obbedendo alla lettera alle istruzioni circa il segreto.

A Reading dovetti cambiare non solo vettura ma stazione. Comunque, feci in tempo a prendere l'ultimo treno per Eyford e raggiunsi la stazione - una poco illuminata dopo le undici. Fui l'unico passeggero a scendere e, sulla piattaforma, non c'era nessuno tranne un unico facchino assonnato con una lanterna. Uscendo, però, dal cancelletto di vimini trovai il mio conoscente del mattino che mi aspettava, nascosto nell'ombra, dall'altra parte. Senza una parola mi prese per un braccio facendomi salire rapidamente in una carrozza con lo sportello spalancato. Chiuse i finestrini dai due lati, bussò sul legno, e ci



avviammo con tutta la velocità che il cavallo poteva raggiungere.»

«Un cavallo?», lo interruppe Holmes.

«Sì, uno solo.»

«Ha per caso visto di che colore era?»

«Sì, l'ho visto alla luce dei fanali laterali quando sono salito in carrozza. Era un sauro.»

«Che aria aveva? Stanca o riposata?»

«Riposata, col pelo lucidissimo.»

«Grazie. Mi spiace di averla interrotta. Prego continui il suo racconto; è molto interessante.» «Dunque, ci avviammo e viaggiammo per almeno un'ora. Il colonnello Lysander Stark aveva detto che si trattava solo di sette miglia ma, dalla velocità a cui andavamo e dal tempo che ci abbiamo impiegato, direi che le miglia erano probabilmente dodici. Rimase per tutto il tempo seduto al mio fianco in silenzio e più di una volta, guardando verso di lui, mi accorsi che mi stava scrutando con grande intensità. A quanto pare, le strade di campagna da quelle parti non sono molto buone perché subivamo dei terribili scossoni. Cercai di guardare fuori dal finestrino per farmi un'idea di dove fossimo, ma i vetri erano smerigliati e non riuscii a vedere niente salvo l'occasionale chiarore di qualche fanale. Ogni tanto, lascio cadere qualche osservazione per rompere la monotonia del viaggio ma il colonnello rispondeva a monosillabi e ben presto la conversazione si spense. Finalmente, i sobbalzi e gli scossoni della strada lasciarono il posto alla crepitante uniformità di una carrozzabile di ghiaia, e la carrozza si fermò. Il colonnello Lysander Stark ne balzò fuori, seguito da me, e mi trasse rapidamente all'interno di un porticato che si apriva di fronte a noi. Passammo, per così dire, dalla carrozza nell'androne, così che non riuscii a vedere assolutamente nulla della facciata dell'edificio. Nell'istante stesso in cui oltrepassai la soglia la porta si richiuse con un tonfo alle nostre spalle e sentii vagamente il rumore della carrozza che si allontanava.

Nella casa c'era buio pesto e il colonnello annaspò in cerca dei fiammiferi, brontolando sottovoce. D'improvviso, all'altra estremità del corridoio, si spalancò una porta e un lungo raggio dorato di luce ci investì. Si allargò e comparve una donna, con una lampada che reggeva alta sopra la testa, spingendo avanti il viso per guardarci. Riuscii a vedere che era graziosa e, quando la luce ne illuminò la veste scura, vidi che si trattava di un tessuto molto costoso. Disse poche parole in una lingua straniera, come facendo una domanda, e quando il mio accompagnatore le rispose con un brusco monosillabo, ebbe un tale sussulto che per poco non le cadde di mano la lampada. Il colonnello Stark le si avvicinò, le mormorò qualcosa all'orecchio poi, respingendola dentro la stanza da cui era uscita, tornò da me con la lampada in mano.

"La prego di voler attendere qui per qualche minuto", disse, spalancando un'altra porta. Entrammo in una piccola stanza tranquilla, con pochi, semplici mobili e, al centro, un tavolino rotondo su cui stavano vari libri tedeschi. Il colonnello Stark posò la lampada sopra un harmonium che stava accanto alla porta. "Sarò di ritorno fra un attimo", disse, scomparendo nell'ombra. Diedi un'occhiata a quei libri e, pur non conoscendo il tedesco, vidi che due di essi erano trattati scientifici e gli altri volumi di poesie. Mi accostai poi alla finestra, sperando di dare un'occhiata alla località, ma la finestra era chiusa da una imposta di quercia fermata con una solida sbarra. La casa era straordinariamente

silenziosa. Da qualche parte del corridoio una vecchia pendola ticchettava rumorosamente, per il resto, tutto era silenzio. Cominciai a sentirmi vagamente a disagio. Chi erano questi tedeschi e cosa facevano in questo strano posto fuori dal mondo? E che posto era? Sapevo soltanto che mi trovavo a più o meno dieci miglia da Eyford ma se fossi a nord, sud, est od ovest non ne avevo idea. Certo, all'interno di quel raggio si trovava Reading, e forse altre grosse cittadine; quindi, dopo tutto, il posto non poteva essere così isolato. Comunque, quel silenzio assoluto indicava che ci trovavamo in campagna. Camminai su e giù per la stanza, canticchiando sottovoce per farmi coraggio e pensando che mi stavo guadagnando le mie cinquanta ghinee fino all'ultimo penny.

Improvvisamente, senza che alcun suono avesse rotto quel pesante silenzio, la porta della stanza girò lentamente sui cardini. Nel riquadro si stagliava la figura della donna sullo sfondo buio, e la luce giallastra della mia lampada le illuminava il viso bello e intenso. Mi accorsi subito che era spaventata a morte e quella vista mi gelò il sangue. Alzò un dito tremante accennandomi di far silenzio e mi mormorò poche frettolose parole in un inglese stentato guardandosi alle spalle, come un cavallo spaventato, nell'oscurità dietro di lei.

"Io andrei", disse, ed ebbi l'impressione che facesse uno sforzo per parlare con calma; "io andrei. Non starei qui. Niente di buono per lei da fare".

"Ma, signora", le risposi, "non ho ancora fatto quello per cui sono venuto. Non posso andarmene senza prima aver visto la macchina."

"Non vale la pena per lei aspettare", continuò. "Può attraversare porta; nessuno impedisce." Poi, vedendo che sorridevo scuotendo il capo ruppe ogni indugio e fece un passo avanti torcendosi le mani. "Per amor del cielo!", sussurrò, "vada via da qui prima che troppo tardi!"

Sono però piuttosto testardo per natura e più ci sono ostacoli più voglio andare in fondo alle cose. Pensai alle cinquanta ghinee che mi avevano promesso, a quel lungo e tedioso viaggio, alla nottata spiacevole che sembrava attendermi. Doveva essere stato tutto inutile? Perché avrei dovuto filarmela senza aver compiuto l'incarico e senza aver riscosso la somma dovutami? Per quanto ne sapevo, quella donna poteva essere una maniaca. Quindi, anche se il suo comportamento mi aveva scosso più di quanto volessi ammettere, scossi il capo con aria risoluta dichiarando che intendevo restare dov'ero. Stava per rinnovare la sua implorazione quando al piano superiore sbatté una porta e sulle scale risuonò il rumore di molti passi. Ascoltò per un attimo, alzò le mani in gesto disperato e scomparve nello stesso modo improvviso e silenzioso come era apparsa.

I nuovi arrivati erano il colonnello Lysander Stark e un uomo massiccio, non molto alto, con una morbida barbetta grigia che spuntava dalle pieghe del doppio mento e che mi venne presentato come il signor Ferguson.

"Questo è il mio segretario e direttore", disse il colonnello. "A proposito, mi sembrava di avere lasciato chiusa questa porta poco fa. Ho paura che abbia sentito corrente."

"Al contrario", risposi, "ho socchiuso io stesso la porta perché mi mancava un po' l'aria."

Mi lanciò una delle sue occhiate sospettose. "Allora, faremo meglio a pensare agli affari", disse. "Il signor Ferguson ed io l'accompagneremo su a vedere la macchina."

"Immagino che sarà meglio che mi metta il cappello."

"Oh no, è in casa."

"Cosa? Scavate l'argilla in casa?" "No, no. In casa ci limitiamo a pressarla. Ma questo non ha importanza. Vogliamo solo che lei esamini la macchina e ci dica qual è il guasto."

Salimmo insieme le scale, prima il colonnello con la lampada, poi il corpulento direttore e infine io. Quella vecchia casa era un dedalo di corridoi, passaggi, strette scale a chiocciola, porticine basse con la soglia consunta da generazioni di piedi. Nel piano superiore non c'erano tappeti né mobili di alcun genere, l'intonaco si staccava dalle pareti dove spiccavano chiazze verdastre e malsane di umidità. Cercai di assumere un contegno indifferente ma non avevo dimenticato gli avvertimenti della donna, anche se li avevo ignorati, e tenevo costantemente d'occhio i miei due accompagnatori. Ferguson sembrava un uomo scontroso e taciturno ma, da quel poco che aveva detto, avevo capito che se non altro era un compatriota.

Finalmente, il colonnello Lysander Stark si arrestò davanti a una porta bassa che aprì con una chiave. La porta dava in una piccola stanza quadrata dove non c'era spazio per tutti e tre insieme. Ferguson rimase fuori e il colonnello mi fece entrare.

"Attualmente", disse, "ci troviamo proprio all'interno della pressa idraulica e sarebbe decisamente spiacevole se qualcuno dovesse metterla in moto. Il soffitto di questa stanzetta è in realtà la base inferiore del pistone discendente che ricade su questo pavimento di metallo con la forza di parecchie tonnellate. All'esterno, ci sono piccole colonne laterali d'acqua per lo scarico di forze che vengono così trasmesse e moltiplicate, come lei ben sa. La macchina funziona abbastanza bene ma presenta una certa rigidità di manovra che ne diminuisce la forza. Dovrebbe essere così gentile da darci un'occhiata e dirci come possiamo ripararla."

Presi dalle sue mani la lampada ed esaminai attentamente l'impianto. Era effettivamente un macchinario di dimensioni gigantesche, capace di esercitare una pressione enorme. Quando passai all'esterno e spinsi le leve di controllo, però, sentii un fruscio per cui compresi subito che c'era una piccola perdita per cui l'acqua traboccava in uno dei cilindri laterali. A un esame più accurato notai che una delle fasce elastiche intorno alla testata di una sbarra di trasmissione si era logorata e non aderiva più perfettamente alla scanalatura. Evidentemente era quella la causa della perdita di potenza e la indicai ai miei compagni che ascoltarono molto attentamente le mie osservazioni ponendomi varie domande di carattere pratico sul come aggiustarla. Dopo avergli spiegato tutto rientrai nel locale della macchina e la osservai attentamente per soddisfare la mia curiosità. Anche a un'occhiata superficiale era ovvio che la storia dell'argilla era inventata di sana pianta dato che era assurdo pensare che per uno scopo così banale venisse impiegato un motore così potente. Le pareti erano di legno ma il pavimento consisteva in una vasta conca di ferro; un attento esame rivelò che era ricoperta da una crosta di sedimento metallico. Mi ero chinato per grattarne via un po' e vedere esattamente di che si trattava quando sentii alle mie spalle un'esclamazione soffocata, in tedesco, e vidi il volto cadaverico del colonnello che mi osservava.

"Che sta facendo?", chiese.

Ero seccato per il fatto che mi avessero gabellato una frottola così elaborata. "Stavo

ammirando la vostra argilla smettica", risposi; "credo che potrei consigliarvi meglio circa la macchina se ne conoscessi lo scopo esatto per cui è stata usata."

Nell'attimo stesso in cui pronunciavi quelle parole mi pentii della mia avventatezza. Il volto del colonnello s'indurì e un lampo minaccioso gli illuminò gli occhi grigi. "Benissimo", disse, "saprà tutto su questa macchina." Arretrò e sbatté la porticina, chiudendomi a chiave. Mi precipitai a scuotere la maniglia ma la porta era solida e resistette ai miei calci e ai miei spintoni. "Ehi!", gridai. "Colonnello! Mi faccia uscire!"

Poi d'improvviso, nel silenzio, sentii un rumore che mi fece balzare il cuore in gola: il clangore delle leve e il fruscio del cilindro che perdeva. Aveva messo in moto la macchina. Sul pavimento c'era ancora la lampada che avevo posato per esaminare la conca di ferro. Al suo chiarore, vidi il soffitto nero che scendeva sopra di me, lentamente, a scatti ma, e nessuno lo sapeva meglio di me, con una forza che nel giro di un minuto mi avrebbe spiacciato. Mi gettai urlando contro la porta cercando di aprirla. Scongiurai il colonnello di farmi uscire ma l'implacabile clangore delle leve soffocava le mie grida. Il soffitto era ormai un piede o due sopra la mia testa e, alzando le mani, potevo sentire la superficie dura e scabra. Mi balenò alla mente che la mia morte sarebbe stata più o meno dolorosa a seconda della posizione in cui mi coglieva. Se mi fossi steso bocconi, il peso mi avrebbe spezzato la spina dorsale e rabbrivii pensando a quell'orribile scricchiolio. Forse sarebbe stato più facile mettermi supino; ma avrei avuto il coraggio di restarmene lì sdraiato a guardare quell'orrenda e mortale ombra nera che calava su di me? Già non riuscivo più a stare eretto, quando i miei occhi colsero qualcosa che mi infuse un fiotto di speranza.

Ho già detto che, benché pavimento e soffitto fossero di ferro, le pareti erano di legno. Un ultimo sguardo frettoloso all'intorno mi rivelò una sottile striscia di luce giallastra fra due assi, che si allargava spingendo un piccolo pannello. Per un attimo non riuscii a credere che ci fosse realmente un'uscita verso la vita. L'attimo dopo, mi ero gettato fuori e mi trovavo semisvenuto dall'altra parte. Il pannello si era richiuso alle mie spalle ma il rumore della lampada che andava in frantumi e, qualche momento dopo, il rumore delle due superfici metalliche che cozzavano mi fecero capire quanto fossi stato vicino alla morte. Tornai in me sentendomi tirare freneticamente per il polso e mi trovai disteso sull'impiantito di pietra di uno stretto corridoio mentre una donna si chinava su di me strattonandomi con la sinistra e tenendo nella destra una candela. Era la stessa buona amica il cui avvertimento avevo così stupidamente ignorato.

"Venga! Venga!", ansimò. "Saranno qui fra un momento. Vedranno che lei non è là dentro. Oh, non sprechi del tempo prezioso, venga!"

Questa volta, non ignorai davvero le sue parole. Mi alzai barcollando e corsi con lei lungo il corridoio e giù per una scala a chiocciola che conduceva a un altro passaggio, più ampio; proprio mentre lo raggiungevamo sentii dei passi di corsa e due voci che gridavano, una che, dal piano dove ci trovavamo, rispondeva all'altra, al piano inferiore. La mia guida si arrestò guardandosi intorno con espressione disperata. Poi spalancò una porta che dava in una camera da letto illuminata dalla luna che brillava attraverso i vetri della finestra.

"È l'unica speranza", disse. "È alta, ma forse riuscirà a saltare giù."

Mentre parlava, spuntò una luce all'estremità del corridoio e vidi l'emaciata figura del colonnello Lysander Stark che arrivava correndo con una lanterna in una mano e un'arma simile a una mannaia da macellaio nell'altra. Mi precipitai attraverso la stanza, spalancai la finestra e guardai fuori. Sotto la luna, il giardino appariva dolce e quieto e fra me e il suolo non c'erano più di trenta piedi. Mi arrampicai sul parapetto ma esitavo a saltare prima di vedere cosa sarebbe successo fra la mia salvatrice e il manigoldo che mi inseguiva. Fu un lampo del pensiero e già era alla porta, spingendola da parte; ma la donna lo circondò con le braccia tentando di trattenerlo.

"Fritz! Fritz!", gridò in inglese, "ricordati cosa mi hai promesso l'ultima volta. Hai detto che non sarebbe mai più accaduto. Non dirà niente! ti assicuro che non dirà niente!"

"Tu sei pazza, Elisa!", gridò divincolandosi per liberarsi. "Sarai la nostra rovina. Ha visto troppo. Lasciami andare, ti dico!", la spinse violentemente da parte e, precipitandosi alla finestra, mi assalì con la pesante arma. Mi ero lasciato andare, reggendomi con le mani al davanzale, quando arrivò il colpo. Sentii un dolore sordo, la mia stretta si allentò e caddi nel giardino sottostante.

Ero scosso ma non ferito dalla caduta; quindi mi rialzai mettendomi a correre con tutte le mie forze fra i cespugli, poiché mi rendevo perfettamente conto di non essere ancora fuori pericolo. D'improvviso, però, mentre correvo, fui colto da nausea e vertigini. Mi guardai la mano, che pulsava dolorosamente, e allora, per la prima volta, mi accorsi che il pollice era tranciato di netto e che dalla ferita sgorgava il sangue a fiotti. Cercai di avvolgere la mano nel fazzoletto ma cominciarono a ronzarmi le orecchie e l'attimo dopo caddi svenuto fra i cespugli di rose.

Non so quanto tempo rimasi privo di sensi. Dev'essere stato parecchio perché, quando rinvenni, la luna era tramontata e spuntava un'alba luminosa. I miei abiti erano inzuppati di rugiada e la manica della giacca era intrisa dal sangue sgorgato dalla ferita. Il dolore mi richiamò subito alla mente la mia avventura notturna e balzai in piedi nel terrore di non essere ancora fuori portata dei miei inseguitori. Ma con mia grande meraviglia, intorno a me non scorgevo né la casa né il giardino. ero rimasto a terra in un angolo della siepe, accanto alla strada maestra e, poco lontano, c'era un lungo fabbricato; avvicinandomi, vidi che era proprio la stazione dove ero sceso la sera prima. Se non fosse stato per la mia orribile mutilazione, quella tremenda nottata avrebbe potuto essere stata soltanto un brutto sogno.

Semistordito, entrai nella stazione e chiesi l'orario dei treni del mattino. Ce n'era uno per Reading entro meno di un'ora. Scoprii che il facchino di servizio era lo stesso di quando ero arrivato. Gli chiesi se aveva mai sentito parlare del colonnello Lysander Stark. Il nome gli era sconosciuto. Aveva visto, la sera prima, una carrozza che mi aspettava? No, non l'aveva vista. C'era un commissariato di polizia da quelle parti? Ce n'era uno a circa tre miglia. Era troppo lontano perché, debole e sofferente com'ero, potessi raggiungerlo. Decisi di tornare in città prima di raccontare la mia storia alla polizia. Arrivai poco dopo le sei; per prima cosa andai a farmi medicare la ferita e il dottore è stato così gentile da condurmi qui da lei. Metto il caso nelle sue mani e seguirò alla lettera le sue istruzioni.»

Restammo per un po' seduti in silenzio dopo aver ascoltato quello straordinario

racconto. Poi Holmes tirò giù dallo scaffale uno dei volumoni in cui raccoglieva i suoi ritagli.

«Ecco un'inserzione che potrebbe interessarle», disse. «È uscita su tutti i giornali, circa un anno fa. Ascolti:

Scomparso, il 9 corrente mese, il signor Jeremiah Hayling, di ventisei anni, ingegnere idraulico. È uscito dalla sua abitazione alle dieci di sera e da quel momento se ne sono perse le tracce. Indossava...

etc. etc. Ah! Immagino che quella sia stata l'ultima volta in cui il colonnello ha avuto bisogno di far revisionare la macchina.»

«Santo cielo!», esclamò il mio paziente. «Questo spiega le parole della ragazza.»

«Senza dubbio. È chiaro che il colonnello era un uomo freddo e disperato, fermamente deciso a non permettere che nessun ostacolo si frapponesse sulla sua strada, come quei pirati estremisti che non lasciavano sopravvivere dopo aver catturato una nave. Bene, adesso ogni momento è prezioso quindi, se se la sente, andremo subito a Scotland Yard prima di dirigerci ad Eyford.»

Circa tre ore dopo eravamo tutti sul treno che da Reading portava al piccolo villaggio del Berkshire. C'erano Sherlock Holmes, l'ingegnere, l'ispettore Bradstreet di Scotland Yard, un poliziotto in borghese, ed io. Bradstreet aveva aperto sul sedile una mappa della contea e col suo compasso tracciava un cerchio il cui centro era costituito da Eyford.

«Ecco qui», disse. «Questo cerchio ha un raggio di dieci miglia dal villaggio. Il posto che cerchiamo dev'essere da queste parti. Mi pare che lei abbia parlato di una decina di miglia, signore.»

«Il tragitto ha preso un'ora buona.»

«E lei pensa che l'abbiano riportata indietro mentre era privo di sensi?»

«Devono averlo fatto. Mi ricordo, confusamente, di essere stato sollevato e trasportato da qualche parte.»

«Quello che non riesco a capire», dissi, «è perché non l'abbiano uccisa quando l'hanno trovata svenuto in giardino. Forse quel farabutto si è lasciato intenerire dalle suppliche della donna.»

«Non credo proprio. In vita mia, non ho mai visto un volto più inesorabile.»

«Oh, chiariremo presto tutta la faccenda», disse Bradstreet. «Bene, io ho segnato il mio cerchio; vorrei soltanto sapere dove trovare quegli individui che stiamo cercando.»

«Credo di poterglielo dire io», intervenne pacatamente Holmes.

«Ma via!», esclamò l'ispettore, «lei si è già fatto un'idea! Allora, vediamo chi è d'accordo con lei. Io dico a sud, perché è la zona meno frequentata.»

«Io dico est», interloquì il mio paziente.

«E io, ovest», osservò l'agente in borghese. «Da quella parte ci sono numerosi piccoli villaggi.» «Io propendo per il nord», dissi, «perché da quelle parti non ci sono colline e il nostro amico ha dichiarato che, secondo lui, la carrozza non ha percorso strade in salita.»

«Bene», esclamò ridendo l'ispettore; «i pareri sono molto discordi. Abbiamo nominato tutti i punti cardinali. Per chi vota, dunque?»

«Siete tutti in errore.»

«Ma non è possibile.»

«E invece lo è. Ecco, secondo me, il punto.» Indicò il centro del cerchio. «E qui che li troveremo.»

«Ma il tragitto di dodici miglia?»

«Sei all'andata e sei al ritorno. Semplicissimo. Lei stesso ha detto che i cavalli erano freschi e riposati quando lei è salito in carrozza. Come poteva essere, se avessero percorso dodici miglia di strade dissestate?»

«Già, è un trucco abbastanza verosimile», osservò pensieroso Bradstreet. «Certo, non ci sono dubbi circa il tipo di banda.»

«Nessun dubbio», rispose Holmes. «Si tratta di falsari su vasta scala, che usano la macchina per produrre l'amalgama destinato a sostituire l'argento.»

«Già da tempo sappiamo dell'esistenza di una banda che opera in questo campo», disse l'ispettore. «Hanno messo in circolazione migliaia di mezze corone. Siamo perfino risaliti a loro fino a Reading, poi ci siamo arenati perché hanno coperto le loro tracce con tanta abilità da farci capire che si tratta di professionisti esperti. Ma adesso, grazie a questa fortunata coincidenza, credo proprio che li abbiamo in pugno.»

Ma l'ispettore si sbagliava. Era destino che quei criminali non finissero nelle mani della giustizia. Arrivando alla stazione di Eyford, scorgemmo una gigantesca colonna di fumo che si innalzava da dietro un gruppetto di alberi e che incombeva come un'immensa piuma di struzzo sopra il paesaggio.

«C'è una casa che va a fuoco?», chiese Bradstreet mentre il treno ripartiva sbuffando.

«Sì, signore», rispose il capostazione.

«Quando è scoppiato l'incendio?»

«Pare durante la notte, signore, poi si è esteso e adesso tutto il fabbricato è in fiamme.»

«Chi abita in quella casa?»

«Il dottor Becher.»

«Mi dica», lo interruppe l'ingegnere, «questo dottor Becher è un tedesco, molto magro, col naso lungo e aguzzo?»

Il capostazione scoppiò a ridere. «No, signore, il dottor Becher è inglese, e in tutta la parrocchia non c'è nessuno che abbia una pancia come la sua. Ma c'è un signore che vive con lui, un paziente, mi dicono, uno straniero; e a quello un po' delle nostre bistecche del Berkshire non gli farebbero certo male.»

Il capostazione non aveva ancora finito di parlare che ci eravamo già diretti verso il luogo dell'incendio. La strada correva lungo la sommità di una collinetta e, davanti a noi, si vedeva un enorme fabbricato intonacato di bianco, con le fiamme che uscivano crepitando da fessure e finestre mentre nel giardino tre autopompe cercavano invano di contenere l'incendio.

«È quello!», esclamò Hatherley, agitatissimo. «Ecco il vialetto con la ghiaia, e i cespugli di rose dove sono rimasto svenuto. La seconda finestra è quella dalla quale sono saltato giù.»

«Be'», disse Holmes, «perlomeno lei ha avuto la sua vendetta. Senza dubbio è stata la sua lampada a olio che, schiacciata dalla pressa, ha appiccato il fuoco alle pareti di legno anche se sicuramente erano tanto occupati a darle la caccia che non se ne sono accorti.»

Adesso, guardi bene se, tra la folla, vede i suoi amici, anche se temo che oramai siano a parecchie centinaia di miglia di distanza.»

I timori di Holmes furono confermati; da allora ad oggi, non si è più saputo niente né della donna, né del sinistro tedesco, né del taciturno inglese. Quella stessa mattina, di buon'ora, un contadino aveva incontrato un carretto che trasportava delle persone e delle grosse scatole, e si dirigeva velocemente verso Reading, dove però spariva ogni traccia dei fuggiaschi, e nemmeno l'acume di Holmes riuscì mai a scoprire il minimo indizio circa la loro dislocazione.

I pompieri erano rimasti molto turbati dalle strane cose che avevano trovato nella casa e soprattutto dalla scoperta di un pollice umano, troncato di recente, sul davanzale di una finestra al secondo piano. Verso il tramonto i loro sforzi ebbero finalmente successo e l'incendio fu domato; non prima, però, che il tetto crollasse all'interno e il luogo fosse ridotto a un tale cumulo di macerie che, eccezion fatta per qualche cilindro e qualche tubatura di ferro contorto, non rimaneva traccia del macchinario che era costato tanto caro al nostro sfortunato compagno. In un fabbricato adiacente, vennero rinvenute grosse quantità di nichel e di stagno, ma nessuna moneta - il che poteva spiegare gli scatoloni visti dal contadino.

Come il nostro ingegnere fosse stato trasportato dal giardino al luogo nel quale aveva ripreso i sensi sarebbe potuto rimanere un mistero se il terreno soffice non ci avesse raccontato la storia. Evidentemente, era stato trasportato da due persone, una delle quali aveva piedi molto piccoli mentre l'altra li aveva molto grandi. Probabilmente l'inglese silenzioso, meno audace o meno spietato del suo compagno, aveva aiutato la donna a trasportare l'uomo svenuto lontano dal pericolo.

«Bene», disse in tono depresso il nostro ingegnere mentre, seduti nello scompartimento, facevamo ritorno a Londra. «Proprio un bell'affare! Ho perduto un pollice, ho perduto cinquanta ghinee, e cosa ci ho guadagnato?»

«L'esperienza», rispose ridendo Holmes. «È una cosa che, indirettamente, può essere preziosa, sa? Non avrà che da raccontarla per farsi la fama di eccellente intrattenitore per il resto della sua vita.»



## L'avventura del nobile scapolo

Le nozze di Lord St. Simon e la loro insolita conclusione, non sono oramai più argomento di conversazione nei circoli esclusivi in cui si muove lo sfortunato sposo. Nuovi scandali ne hanno cancellato il ricordo e nuovi, piccanti particolari hanno fatto passare in seconda linea quel dramma risalente a quattro anni fa. Ho però motivo di ritenere che i fatti non siano mai stati resi completamente noti al grosso pubblico e, dato che il mio amico Sherlock Holmes ebbe un ruolo preponderante nella loro soluzione, ritengo che le mie memorie su di lui non sarebbero complete se omettessi di raccontare, sia pure a grandi linee, quello strano episodio.

Mancavano poche settimane al mio matrimonio e ancora dividevo con lui l'appartamento di Baker Street quando un pomeriggio Holmes tornò a casa e trovò una lettera che lo stava aspettando. Ero rimasto in casa tutto il giorno perché aveva cominciato a piovere, soffiava un forte vento autunnale e la mia vecchia ferita, eredità della campagna afghana, pulsava dolorosamente. Disteso in una sedia a sdraio, con i piedi poggiati su un'altra, mi ero circondato con un mucchio di giornali finché, saturo delle notizie del giorno, li avevo gettati da una parte e me ne stavo sdraiato senza far niente, osservando lo stemma e il monogramma sulla busta posata sul tavolo, chiedendomi oziosamente chi mai potesse essere il nobile corrispondente del mio amico.

«Qui c'è una lettera molto à la page», osservai quando entrò. «Se non vado errato, la sua corrispondenza di questa mattina proveniva da un pescivendolo e da un guardiano delle mareae.»

«Certo, se non altro la mia posta ha il fascino della varietà», rispose sorridendo, «e spesso i mittenti più umili sono i più interessanti. Questo sembra uno di quegli sgraditi inviti sociali ai quali si è costretti ad annoiarsi o a mentire.»

Ruppe il sigillo scorrendo con gli occhi il testo della lettera.

«Oh be', dopotutto forse ci può essere qualcosa di interessante.»

«Allora, non è una comunicazione sociale?»

«No, decisamente professionale.»

«E da un cliente nobile?»

«Uno dei più nobili di tutta l'Inghilterra.»

«Congratulazioni, amico mio.»

«Le garantisco, Watson, senza ostentazioni, che la posizione di un mio cliente mi interessa molto meno del suo caso. Può darsi, però, che questa volta l'interesse ci sia. Lei ha letto i giornali di questi ultimi giorni, no?»

«Direi», risposi indicando mestamente un mucchio di giornali nell'angolo. «Non ho avuto altro da fare.»

«È una fortuna; così, forse, potrà aggiornarmi. Non leggo altro che la cronaca nera e le inserzioni personali. Sono sempre molto istruttive. Ma se lei ha seguito da vicino gli eventi recenti avrà senza dubbio letto qualcosa su Lord St. Simon e sul suo matrimonio?»

«Oh sì, col massimo interesse.»

«Molto bene. Questa lettera è proprio di Lord St. Simon. Gliela leggerò e lei darà un'occhiata a quei giornali, dandomi tutte le informazioni sull'argomento. Ecco cosa dice:

Mio caro Signor Sherlock Holmes,

Lord Backwater mi assicura che posso avere piena fiducia nel suo giudizio e nella sua discrezione. Ho deciso quindi di venire a consultarla in merito al dolorosissimo evento verificatosi in relazione al mio matrimonio. Il signor Lestrade, di Scotland Yard, si sta già occupando del caso ma mi assicura di non avere nulla in contrario alla sua collaborazione che, anzi, ritiene potrebbe essere di aiuto. Verrò da lei oggi pomeriggio alle quattro; se per caso lei avesse un altro appuntamento per quell'ora la pregherei di rimandarlo, poiché si tratta di una faccenda di estrema importanza.

Cordialmente suo, St. Simon.

È datata da Grosvenor Mansion, scritta con una penna d'oca e il nobile lord si è purtroppo macchiato d'inchiostro sul lato esterno del mignolo destro», commentò Holmes ripiegando la lettera.

«Dice alle quattro. Adesso sono le tre. Sarà qui fra un'ora.»

«Allora ho appena il tempo, col suo aiuto, di farmi un'idea di che si tratta. Dia un'occhiata a quei giornali e li metta in ordine cronologico, mentre io cerco qualche notizia sul nostro cliente.»

Prese un volume rilegato in rosso da una fila di libri di consultazione accanto alla mensola del caminetto. «Eccolo qui», disse sedendosi col libro aperto sulle ginocchia. «Lord Robert Walsingham de Vere St. Simon, secondogenito del duca di Balmoral. Hum! Stemma: campo azzurro, tre triboli in capo su fascia nera. Nato nel 1846. Ha quarant'anni, un'età abbastanza matura per prender moglie. È stato sottosegretario per le colonie sotto una passata amministrazione. Suo padre, il duca, era segretario per gli Affari esteri. Discendenti diretti dei Plantageneti e dei Tudor per parte di madre. Ah! Bene, tutto questo non ci dice un gran che. Credo che dovrò rivolgermi a lei, Watson, per qualcosa di più costruttivo.»

«È molto semplice trovare ciò che voglio», dissi; «si tratta di fatti recentissimi e la cosa, allora, mi parve molto strana. Non ho voluto parlargliene, però, perché sapevo che era già alle prese con un'indagine e in quei casi non gradisce altre interferenze.»

«Oh, si riferisce al piccolo problema del furgone dei mobili di Grosvenor Square. Quello è ormai chiarito - anche se la soluzione era ovvia fin dal principio. Allora, per favore, mi dica cosa ha trovato nei giornali.»

«Questa è la prima notizia che sono riuscito a trovare. È nella colonna degli annunci personali del Morning Post e, come vede, risale a qualche settimana fa:

Sono state concordate le nozze (dice) che, se le voci sono attendibili, saranno celebrate quanto prima, fra Lord Robert St. Simon, secondogenito del duca di Balmoral, e la signorina Hatty Doran, figlia unica di Aloysius Doran, Esq. di San Francisco, California, USA.

Questo è tutto.»

«Conciso e pertinente», commentò Holmes stendendo verso il caminetto acceso le lunghe gambe.

«In uno dei giornali di cronache mondane della stessa settimana c'è un paragrafo che ricama sull'argomento. Ah, eccolo:

Presto sarà necessaria l'adozione di misure protezionistiche a tutela del mercato matrimoniale poiché l'andamento

attuale del mercato libero sembra gravare pesantemente sul prodotto nazionale. Una ad una, l'amministrazione delle famiglie nobili della Gran Bretagna, sta passando nelle mani delle nostre amabili cugine d'oltre Atlantico. La settimana scorsa, si è avuta una importante aggiunta all'elenco dei premi conquistati da questi graziosi invasori in gonnella. Lord St. Simon, che per oltre vent'anni si è dimostrato invulnerabile alle frecce del piccolo dio, ha ora definitivamente annunciato il suo prossimo matrimonio con la signorina Hatty Doran, l'affascinante figliola di un milionario californiano. La signorina Doran, la cui graziosa figura e la cui avvenenza suscitarono molte attenzioni ai ricevimenti di Westbury House, è figlia unica e corre voce che la sua dote si aggiri su una cifra con ben più di sei zeri e che abbia sostanziose aspettative per il futuro. Dato che non è certo un segreto che, in questi ultimi anni, il duca di Balmoral si è trovato costretto a vendere i suoi quadri, e che Lord St. Simon non ha proprietà del suo tranne la piccola proprietà di Birchmoor, è ovvio che non solamente l'ereditiera californiana trarrà vantaggio da un sodalizio che le consentirà di trasformarsi agevolmente da gentildonna repubblicana a nobildonna britannica.»

«Niente altro?», chiese Holmes sbadigliando.

«Oh, sì; c'è dell'altro, eccome. Un'altra nota nel Morning Post comunica che la cerimonia si svolgerà in forma strettamente privata, nella chiesa di St. George in Hanover Square, che solo una mezza dozzina di amici intimi saranno invitati, e che si recheranno poi all'appartamento ammobiliato di Lancaster Gate, affittato dal signor Aloysius Doran. Due giorni dopo - vale a dire mercoledì scorso - un breve annuncio comunicava che le nozze erano state celebrate e che la coppia avrebbe trascorso la luna di miele nella residenza di Lord Backwater, presso Petersfield. Questi sono gli annunci comparsi prima della sparizione della sposa.»

«Prima di che?», chiese Holmes sussultando.

«Della scomparsa della signora.»

«E quando è scomparsa?»

«Durante il pranzo di nozze.»

«Perbacco. La cosa è più interessante di quanto sembrasse; addirittura drammatica, direi.»

«Già; anche a me è sembrata un po' insolita.»

«Le spose spesso si dileguano prima della cerimonia e, talvolta, durante il viaggio di nozze; ma non ricordo che si sia mai verificato un evento del genere prima. Per favore, mi fornisca tutti i particolari.»

«L'avverto che sono molto incompleti.»

«Forse riusciremo noi a renderli più completi.»

«I particolari, quelli che si sanno, sono esposti in un solo articolo di un giornale del mattino di ieri; glieli leggo. L'articolo è intitolato: "Strano Evento a un Matrimonio alla Moda":

La famiglia di Lord Robert St. Simon è stata gettata nella più profonda costernazione da strani e dolorosi eventi che si sono verificati in occasione delle sue nozze. La cerimonia, come segnalato nei giornali di ieri, si era svolta il mattino precedente; ma solo oggi è stato possibile confermare le strane voci che circolavano insistentemente malgrado gli sforzi degli amici della coppia per metterle a tacere; l'attenzione del pubblico è oramai talmente concentrata su quegli eventi che a nulla servirebbe fingere di ignorare quello che è oggi argomento generale di conversazione.

La cerimonia, che si è svolta nella chiesa di St. George ad Hanover Square, è stata molto intima e le uniche persone presenti erano il padre della sposa, il signor Aloysius Doran, la duchessa di Balmoral, Lord Backwater, Lord Eustace e Lady Clara St. Simon (rispettivamente fratello e sorella minori dello sposo), e Lady Alicia Whittington. Gli invitati e gli sposi si sono poi recati in casa del signor Aloysius Doran, a Lancaster Gate, dove era stato imbandito il pranzo di nozze.

Sembra che ci sia stato un piccolo incidente provocato da una donna, di cui non si conosce l'identità, che si è introdotta a forza nella casa, al seguito del gruppo nuziale, dichiarando di avere dei diritti nei confronti di Lord St. Simon. E solo dopo una lunga e spiacevole discussione il maggiordomo e il valletto sono riusciti ad allontanarla. La sposa, che fortunatamente

era già entrata prima di quel disgraziato incidente, si era seduta a tavola con gli altri quando, all'improvviso, accusò un malessere e si ritirò nella sua camera. Dato che la sua prolungata assenza aveva suscitato dei commenti, il padre andò a cercarla ma, dalla cameriera personale della figlia, apprese che la signora era entrata un momento nella sua stanza, aveva preso un lungo mantello e un copricapo, avviandosi poi rapidamente lungo il corridoio. Uno dei lacchè dichiarò di aver visto una signora così vestita lasciare la casa, ma di non avere minimamente pensato che potesse trattarsi di Lady St. Simon che egli riteneva fosse con gli altri. Una volta accertata la scomparsa della figlia il signor Aloysius Doran, insieme con lo sposo, si mise immediatamente in contatto con la polizia e, attualmente, sono in corso pressanti indagini che probabilmente faranno presto luce su questo insolito caso. Comunque, fino alla tarda nottata di ieri, non è trapelata alcuna notizia circa il luogo dove attualmente si trova la signora scomparsa. Si parla di misfatto e, stando alle voci che circolano, la polizia avrebbe arrestato la donna che aveva provocato l'incidente ritenendo che, per gelosia o per qualche altro motivo, possa essere coinvolta nella misteriosa scomparsa della sposa.»

«E questo è tutto?»

«Solo un'altra notiziola nei giornali del mattino, ma si tratta solo di una supposizione.»

«E sarebbe...»

«Che la signorina Flora Millar, la donna dell'incidente, sia stata effettivamente tratta in arresto. Sembra che si tratti di una ex danseuse dell'Allegro, e che da qualche anno conoscesse lo sposo. Non ci sono altri particolari e adesso il caso è completamente nelle sue mani - a quanto dice la stampa.»

«E mi sembra un caso interessantissimo, che non avrei voluto perdere per tutto l'oro del mondo. Ma stanno suonando, Watson, e la pendola segna qualche minuto dopo le quattro. Senza dubbio è il nostro nobile cliente. Non le venga l'idea di andarsene, Watson, perché preferisco avere un testimonio, se non altro per controllare la mia memoria.»

«Lord Robert St. Simon», annunciò il nostro fattorino spalancando la porta. Entrò un signore con un viso piacevole e intellettuale, pallido, col naso aquilino, una traccia forse di petulanza sulle labbra, lo sguardo fermo e intenso di un uomo avvezzo a comandare e ad essere obbedito. Si muoveva agilmente eppure la sua apparenza generale dava una strana impressione di attempatezza per le spalle leggermente incurvate e la camminata a ginocchia piegate. Quando si tolse il cappello a tesa molto incurvata, vidi che i capelli erano brizzolati alle tempie e radi sulla sommità del capo. In quanto al suo abbigliamento, era ricercato fin quasi all'affettazione: colletto alto, redingote nera, panciotto bianco, guanti gialli, scarpe di coppale, ghette chiare. Avanzò lentamente nella stanza girando il capo a destra e a sinistra e dondolando con la mano destra il cordoncino del pince-nez d'oro.

«Buongiorno, Lord St. Simon», disse Holmes alzandosi con un inchino. «Prego, si accomodi nella poltrona di vimini. Questo è il mio amico e collega, dottor Watson. Si accosti al fuoco, e discuteremo di questa faccenda.»

«Faccenda per me spiacevolissima, come lei può immaginare, signor

Holmes. Sono stato ferito sul vivo. Mi risulta che lei abbia già trattato altri casi di natura così delicata, signore, anche se immagino non dello stesso livello sociale.»

«No, sto facendo un passo in giù.»

«Prego?»

«Il mio ultimo cliente per un caso del genere era un sovrano.»

«Davvero? Non ne avevo idea. E quale sovrano?»

«Il re di Scandinavia.»

«Cosa?! Aveva perso la moglie?»

«Lei comprenderà», rispose amabilmente Holmes, «che agli altri clienti garantisco la stessa segretezza sui loro affari, di quella che garantisco a lei.»

«Naturalmente! Giustissimo! Giustissimo! La prego di scusarmi. In quanto al mio problema sono pronto a darle ogni informazione che possa esserle utile a farsene un'idea.»

«Grazie. Tutto ciò che so è quello che è apparso sui giornali. Immagino che siano notizie degne di fede - per esempio, questo articolo sulla scomparsa della sposa.»

Lord St. Simon diede un'occhiata al giornale. «Sì, per quel che vale, è corretto.»

«Ma occorrono molte altre notizie prima di poter formulare un'ipotesi. Credo che potremo arrivare più direttamente ai fatti ponendo a lei delle domande.»

«Prego, domandi pure.»

«Quando ha incontrato per la prima volta la signorina Hatty Doran?»

«L'anno scorso, a San Francisco.»

«Lei era in viaggio negli Stati Uniti?»

«Sì.»

«Fu allora che si fidanzò?»

«No.»

«Ma eravate in rapporti amichevoli?»

«Mi divertiva la sua compagnia, e lei lo sapeva.»

«Il padre della signorina è molto ricco?»

«Si dice che sia l'uomo più ricco sulla costa del Pacifico.»

«E a cosa deve la sua ricchezza?»

«Alle miniere. Fino a qualche anno fa non aveva un soldo. Poi ha trovato l'oro, l'ha investito, ed è passato da un successo all'altro.»

«Ora, quali sono le sue impressioni sulla signorina - voglio dire, sulla personalità di sua moglie?»

Il gentiluomo fece dondolare più rapidamente gli occhiali e fissò il fuoco. «Vede, signor Holmes», disse, «quando il padre diventò ricco, mia moglie aveva già vent'anni. Fino a quel momento aveva scorrazzato liberamente nella zona mineraria, andandosene a spasso per boschi e montagne così che la sua educazione proveniva più dalla Natura che da un insegnante. E quella che noi inglesi chiameremmo un maschiaccio, prepotente, libera e selvaggia, senza alcun freno di tradizioni. E impetuosa, vulcanica, starei per dire. D'altro canto, non le avrei dato il nome che ho l'onore di portare», e qui ebbe un dignitoso colpetto di tosse, «se non avessi pensato che, al fondo, era un carattere nobile. Credo sia capace di qualsiasi eroico atto di altruismo e che consideri ripugnante qualsiasi azione disonorevole.»

«Ha una sua fotografia?»

«Ho portato questa.» Aprì un medaglione e ci mostrò il viso di una donna molto bella. Non era una fotografia ma una miniatura su avorio e l'artista aveva reso appieno la lussureggiante chioma nera, i grandi occhi scuri e la bocca squisita. Holmes guardò a lungo, intensamente quell'immagine. Poi chiuse il medaglione e lo restituì a Lord St. Simon.

«Poi, la signorina venne a Londra e rinnovaste la conoscenza.»

«Sì, suo padre l'ha condotta a Londra per la season. Ci siamo incontrati parecchie volte, ci siamo fidanzati e adesso l'ho sposata.»

«Se non vado errato, ha portato una considerevole dote?»

«Una dote equa, non più di quanto sia usuale nella mia famiglia.»

«E questa, naturalmente, rimane a lei, dato che il matrimonio è un fait accompli?»

«Francamente, non ho assunto informazioni in merito.»

«Naturalissimo. Lei ha visto la signorina Doran alla vigilia del matrimonio?»

«Sì.»

«Era di buon umore?»

«Dell'umore migliore. Non ha fatto che parlare della nostra vita futura.»

«Davvero! Questo è molto interessante. E la mattina della cerimonia?»

«Era allegrissima - almeno fin dopo la funzione.»

«Poi ha notato un cambiamento?»

«Be', a dir la verità, ho notato allora i primi sintomi che avessi mai veduto in lei di un'indole con qualche leggera punta di asprezza. Ma si è trattato di un banalissimo incidente che non vale la pena di riferire e che non può assolutamente avere alcun collegamento con questa faccenda.»

«Ce ne parli comunque, la prego.»

«Oh, è una cosa infantile. Le è caduto il bouquet mentre si avviava nella cappella. Stava passando davanti al banco di prima fila e le è caduto fra il sedile e l'inginocchiatoio. C'è stato un attimo di ritardo ma il signore che sedeva nel banco l'ha raccolto e glielo ha porto; il bouquet non si era affatto sciupato. Pure, quando le ho parlato dell'incidente mi ha risposto bruscamente; e in carrozza, andando a casa, è sembrata assurdamente scossa per quel banale contrattempo.»

«Davvero! Lei dice che c'era un signore seduto in quel banco. Allora, erano presenti anche persone non invitate?»

«Oh sì. E impossibile non farle entrare quando la chiesa è aperta.»

«Questo signore era uno degli amici di sua moglie?»

«No, no; lo chiamo signore per cortesia, ma in realtà si trattava di un individuo piuttosto volgare. Praticamente non l'ho nemmeno notato. Ma credo che stiamo divagando.»

«Allora, Lady St. Simon è tornata dalla cerimonia di umore meno allegro di prima. Cosa ha fatto, rientrando nella casa paterna?»

«L'ho vista parlare con la sua cameriera.»

«E chi sarebbe questa cameriera?»

«Si chiama Alice. E americana ed è venuta con lei dalla California.» «Una cameriera di fiducia?»

«Anche troppo, direi. Mi è sembrato che la padrona le concedesse di prendersi grosse libertà. Ma naturalmente in America vedono queste cose in modo diverso.»

«Per quanto tempo ha parlato con Alice?»

«Oh, pochi minuti. Io avevo altro a cui pensare.»

«Quindi non ha sentito cosa si sono dette?»

«Lady St. Simon ha detto qualcosa circa "usurpazione di diritti". In genere usava simili espressioni di gergo. Non ho idea di cosa volesse dire.»

«A volte lo slang americano è molto espressivo. E poi cosa ha fatto sua moglie dopo aver parlato con la cameriera?»

«E entrata in sala da pranzo.»

«Al suo braccio?»

«No, da sola. In queste piccole cose era molto indipendente. Poi, dopo una diecina di minuti che eravamo seduti, si è alzata in fretta, mormorando qualche parola di scusa, ed è uscita dalla sala. Non è più rientrata.»

«Ma, se ho ben capito, questa cameriera, Alice, ha dichiarato che la signora è andata nella propria camera, ha indossato un lungo mantello sull'abito da sposa, si è messa una cuffietta ed è uscita.»

«Proprio così. E in seguito, è stata vista entrare ad Hyde Park con una certa Flora Millar, attualmente in stato di arresto, che aveva già creato un certo scompiglio la mattina, a casa del signor Doran.»

«Ah, sì. Vorrei qualche particolare circa questa signorina e i suoi rapporti con lei.»

Lord St. Simon scrollò le spalle alzando le sopracciglia. «Siamo solo stati amici per qualche anno - molto amici, potrei dire. Lavorava all'Allegro. L'ho trattata generosamente e non aveva nessunissimo motivo di lamentarsi di me, ma sa come sono le donne, signor Holmes. Flora era una cara ragazza, ma una testa troppo calda, e mi era attaccatissima. Quando sentì che stavo per sposarmi mi scrisse delle lettere terribili e, a dire il vero, il motivo per cui volli che le nozze si celebrassero con tanta discrezione fu proprio quello di evitare uno scandalo in chiesa. Così, al nostro ritorno, venne alla casa del signor Doran e cercò di farsi strada con la forza, insolentendo mia moglie, minacciandola, perfino; ma avevo previsto l'eventualità di una cosa del genere e avevo messo alla porta due poliziotti in borghese che la cacciarono fuori. Quando vide che non aveva nulla da guadagnare a fare una scenata, si calmò.»

«Sua moglie ha sentito tutta la scena?»

«No, grazie a Dio, non l'ha sentita.»

«E dopo è stata vista camminare proprio con quella donna?»

«Già. Ed è questo che preoccupa tanto il signor Lestrade, di Scotland Yard. Si teme che Flora abbia attirato mia moglie con un tranello e le abbia teso una terribile trappola.»

«E una supposizione possibile.»

«Lo pensa anche lei?»

«Ho detto possibile, non probabile. Ma lei pensa che possa essere così?»

«Credo che Flora non farebbe del male a una mosca.» «La gelosia trasforma stranamente le persone. Mi dica, qual è la sua teoria in merito all'accaduto?»

«Be', veramente sono venuto a cercarla, una teoria, non a proporla. Le ho esposto tutti i fatti. Comunque, dal momento che me lo chiede, le dirò che ho pensato che il trambusto provocato dall'incidente, la consapevolezza di essere salita tanto in alto nella scala sociale abbiano provocato una certa emotività nervosa in mia moglie.»

«In breve, che all'improvviso sia impazzita?»

«Effettivamente, quando penso che ha voltato le spalle - non dico a me, ma a ciò cui tante donne hanno aspirato senza successo - non vedo che altra spiegazione potrei dare.»

«Be', senza dubbio è un'ipotesi plausibile», disse Holmes sorridendo. «E adesso, Lord St. Simon, credo di sapere tutto ciò che mi occorre. Posso chiederle se, dal vostro posto a tavola, potevate vedere fuori dalla finestra?»

«Potevamo vedere l'altro lato della strada e il Parco.»

«Benissimo. Credo di non doverla trattenere oltre. Le farò avere mie notizie.»

«Se avrà la fortuna di risolvere questo problema», disse il nostro cliente alzandosi.

«L'ho già risolto.»

«Come? Cosa ha detto?»

«Ho detto che l'ho risolto.»

«E allora dov'è mia moglie?»

«Questo è un particolare che le darò quanto prima.»

Lord St. Simon scosse il capo. «Temo che ci vorranno menti ben più sagge della sua o della mia», commentò e, con un inchino solenne, vecchio stile, se ne andò.

«Molto gentile da parte di Lord St. Simon mettere la mia mente a livello della sua», disse Holmes ridendo. «Credo che dopo questo interrogatorio mi farò un whisky e soda e mi fumerò un sigaro. Ero già arrivato alla conclusione del caso prima ancora che il nostro cliente entrasse in questa stanza.»

«Mio caro Holmes!»

«Ho appunti su molti altri casi analoghi anche se nessuno, come ho detto prima, così suggestivo. Tutte le mie domande servivano a trasformare in realtà la mia ipotesi. A volte, le prove circostanziali sono molto convincenti, come quando si trova una trota nel latte, per citare l'esempio di Thoreau.»

«Ma io ho sentito tutto quello che ha sentito lei.»

«Senza, però, avere quella conoscenza di casi precedenti, che mi è tanto utile. Anni fa, si verificò un caso analogo ad Aberdeen e qualcosa di molto simile accadde a Monaco, l'anno dopo la guerra franco-prussiana. E uno di quei casi - ma ecco Lestrade! Buona sera, Lestrade! C'è un altro bicchiere sulla credenza e i sigari sono in questa scatola.»

L'ispettore sfoggiava un giubbotto da marinaio e una cravatta che gli davano un'aria decisamente nautica, e portava una borsa di tela nera. Con un breve cenno di saluto si sedette e accese il sigaro che gli veniva offerto.

«Allora?», chiese Holmes ammiccando. «Ha l'aria insoddisfatta.»

«E sono insoddisfatto. È questo stramaledetto caso St. Simon. Non riesco a trovarne né capo né coda.»

«Davvero! Mi sorprende.»

«Chi ha mai sentito di una faccenda così complicata? Ogni indizio sembra scivolarmi dalle mani. Ci ho lavorato tutto il giorno.»

«E a quanto pare ne è uscito bagnato fradicio», disse Holmes poggiando la mano sulla manica del giubbotto.

«Sì, ho dragato la Serpentina.»

«Perché mai, in nome del cielo?»



«Per cercare il corpo di Lady St. Simon.»

Holmes si appoggiò allo schienale della poltrona ridendo di cuore.

«Ha dragato la fontana di Trafalgar Square?», chiese.

«Cosa? Che vuol dire?»

«Perché le probabilità di ritrovare la signora sono le stesse, in entrambi i casi.»

Lestrade gli lanciò un'occhiataccia. «Immagino che lei sappia già tutto», ringhiò.

«Be', mi hanno appena raccontato i fatti, ma sono già arrivato alla conclusione.»

«Oh davvero! Allora secondo lei la Serpentina non ha nulla a che farci?»

«Lo ritengo estremamente improbabile.»

«E allora forse vorrà essere tanto gentile da spiegarmi come mai ci abbiamo trovato questo?»

Parlando aveva aperto la borsa di tela e ne cadde un abito da sposa di seta marezzata, un paio di scarpe di satin bianco, una coroncina e un velo da sposa, tutti scoloriti e inzuppati d'acqua. «Ecco qui», disse appoggiando sul mucchio una fede nuziale nuova fiammante. «Questo è un bel problema per lei, esimio signore.»

«Davvero?», commentò il mio amico lanciando in aria anelli di fumo. «Li ha tirati su dragando la Serpentina?»

«No, un custode del Parco li ha trovati che galleggiavano accanto alla riva. Sono stati identificati come appartenenti alla scomparsa e mi sembra che, se lì erano i vestiti, il corpo non dovrebbe essere troppo lontano.»

«Secondo il suo brillante ragionamento, il cadavere di una persona deve trovarsi accanto al suo guardaroba. E, mi dica, dove sperava di arrivare con questo?»

«A qualche prova che implicasse Flora Millar nella scomparsa.»

«Temo che le sarà difficile.»

«Ah sì?», esclamò Lestrade un po' amareggiato. «E io, Holmes, temo che lei sia poco pratico con le sue deduzioni e le sue conclusioni. In due minuti ha commesso due errori. Questo vestito coinvolge la signorina Flora Millar.»

«E in che modo?»

«Nell'abito c'è una tasca. Nella tasca c'è un astuccio per biglietti da visita. Nell'astuccio c'è una nota. E la nota eccola qui.» La sbatté sul tavolo davanti a sé. «Stia a sentire:

Mi vedrà quando tutto è pronto. Venga subito. F.H.M.

Ora, fin dal principio la mia teoria è stata che Lady St. Simon sia stata attirata con qualche inganno da Flora Millar e che quest'ultima, insieme col suo complice, sia senza dubbio responsabile della scomparsa della signora. Ecco, firmato con le sue iniziali, il biglietto che senza dubbio le è stato fatto scivolare in mano alla porta e che l'ha condotta dove potevano averla a portata di mano.»

«Eccellente, Lestrade», disse Holmes ridendo. «Lei è davvero bravissimo. Vediamo.» Prese il bigliettino con aria annoiata ma subito la sua attenzione ne fu colpita e lanciò un gridolino di soddisfazione. «Questo è davvero importante», esclamò.

«Ah, lo trova importante?»

«Estremamente. Le mie più sentite congratulazioni.»

Lestrade si alzò trionfante e chinò il capo per guardare. «Ma come», gridò, «lo sta guardando dalla parte sbagliata!»

«Al contrario, è questa la parte giusta.»

«La parte giusta? Ma lei è matto! Ecco l'appunto a matita, è scritto qui.»

«E qui c'è quello che sembrerebbe il frammento di un conto d'albergo, e mi interessa moltissimo.»

«Ma non significa niente. L'ho già guardato prima», disse Lestrade.

4 ott., stanza 8s, colazione 2s, 6p., cocktail, 1s., pranzo 2s, 6p., bicchiere di sherry, 8p.

«Non ci vedo niente di speciale.»

«Molto probabile. Eppure, è importantissimo. In quanto alla nota, è importante anche quella o, almeno, lo sono le iniziali, quindi mi congratulo di nuovo.»

«Ho sprecato abbastanza tempo», disse Lestrade alzandosi. «Sono un fautore del duro lavoro, non delle soste accanto al fuoco a elaborare belle teorie. Arrivederci, signor Holmes, e vedremo chi risolve questa faccenda per primo.» Raccolse gli indumenti, li ficcò nella sacca di tela e si avviò alla porta.

«Solo un suggerimento, Lestrade», disse Holmes con voce strascicata prima che il suo rivale uscisse; «le dirò io la vera soluzione del problema. Lady St. Simon è un'invenzione. Non esiste, questa persona, non è mai esistita.»

Lestrade gli lanciò un'occhiata di compassione poi, rivolto a me, picchiò tre volte l'indice sulla fronte, scosse solennemente la testa, e si affrettò ad andarsene.

La porta si era appena richiusa alle sue spalle che Holmes si alzò infilandosi il cappotto. «Quel suo discorsetto sul duro lavoro non è poi tanto sbagliato», osservò. «Quindi, Watson, credo che per un po' dovrò lasciarla ai suoi giornali.»

Erano da poco passate le cinque quando uscì ma non ebbi il tempo di annoiarmi perché, dopo un'ora, arrivò il fattorino di un pasticciere con una grossa scatola piatta. Aiutato da un ragazzo che aveva portato con sé la scartò e, con mio enorme stupore, ne tirò fuori una cenetta fredda straordinariamente succulenta che cominciò a disporre sul modesto tavolo del nostro appartamento. C'erano due coppie di pernici fredde, un fagiano, un pasticcio di pâté de foie gras, e un bel po' di vecchie bottiglie polverose. Dopo aver apparecchiato in bella mostra tutte quelle leccornie i miei due visitatori sparirono, come due geni delle Mille e una Notte, senza alcuna spiegazione, limitandosi ad informarmi che tutto era stato pagato e che avevano avuto ordine di portarlo a quell'indirizzo.

Quasi allo scoccare delle nove Holmes entrò a passo arzillo nella stanza. Aveva il volto serio ma nei suoi occhi brillava una luce che mi fece ritenere che le sue aspettative non erano andate deluse.

«Vedo che hanno preparato la cena», disse stropicciandosi le mani.

«A quanto pare, aspetta compagnia. Hanno preparato per cinque.»

«Sì, prevedo che avremo visite», rispose. «Mi meraviglia che Lord St. Simon non sia ancora arrivato. Ah! Se non sbaglio, sta salendo adesso le scale.»

Era infatti il nostro ospite del pomeriggio che entrò sollecitamente, dondolando gli

occhiali più forte del solito, e con espressione turbata sulle sue aristocratiche fattezze.

«Ha ricevuto il mio messaggio, dunque?», chiese Holmes.

«Sì, e le confesso che ne sono rimasto sorpreso oltre ogni dire. Ha un solido fondamento per quanto afferma?»

«Il migliore possibile.»

Lord St. Simon si lasciò cadere in una poltrona passandosi una mano sulla fronte. «Cosa dirà il duca», mormorò, «quando verrà a sapere che uno della nostra famiglia ha subito una tale umiliazione?»

«Si tratta puramente di un incidente. Le assicuro che non c'è nulla di umiliante.»

«Lei vede le cose da un altro punto di vista.»

«Non vedo come si possa incolpare qualcuno. E non vedo nemmeno come la signora avrebbe potuto agire diversamente, anche se i suoi sistemi sbrigativi sono senz'altro da deplorare. Essendo orfana di madre, non c'era nessun altro che potesse consigliarla in quest'occasione.»

«E stato un affronto, signore, un pubblico affronto», disse Lord St. Simon tamburellando con le dita sul tavolo.

«Dev'essere indulgente verso questa povera ragazza che si è venuta a trovare in una situazione senza precedenti.»

«Nessuna indulgenza. Sono veramente molto seccato, e sono stato trattato in modo indegno.»

«Mi sembra di sentire il campanello», disse Holmes. «Sì, ecco i passi sul pianerottolo. Se non posso persuaderla a considerare con occhio clemente questa faccenda, Lord St. Simon, ho chiamato qui un avvocato che forse avrà miglior successo.» Aprì la porta facendo entrare una signora e un signore. «Lord St. Simon», disse, «mi permetta di presentarle il signor Francis Hay Moulton e signora. Se non sbaglio, lei già conosce la signora.»

Alla vista dei nuovi venuti il nostro cliente era balzato in piedi rimanendo rigido, con lo sguardo abbassato e una mano infilata nella sciallatura della redingote, immagine vivente della dignità offesa. La signora aveva fatto un passo avanti tendendogli la mano, ma il nobiluomo si rifiutava di alzare gli occhi. Forse era meglio per lui, dato che era difficile resistere a quel viso implorante.

«Sei arrabbiato, Robert», disse. «Be', immagino che ne hai tutte le ragioni.»

«Non desidero scuse», rispose amaramente Lord St. Simon.

«Oh sì, so di averti trattato malissimo e che avrei dovuto parlarti prima di andarmene; ma ero molto agitata e quando avevo rivisto Frank non sapevo più che cosa facevo o dicevo. Mi sorprende solo di non essere svenuta davanti all'altare.»

«Forse, signora Moulton, lei desidera che il mio amico ed io ci ritiriamo mentre lei spiega la situazione?»

«Se posso esprimere il mio parere», disse il signore sconosciuto, «su questa faccenda ci sono stati già fin troppi segreti. Per conto mio, vorrei che tutta l'Europa e tutta l'America venissero a conoscenza della verità.» Era un uomo non molto alto, vigoroso, abbronzato, col viso sbarbato, attento e intelligente.

«Allora, racconterò subito la nostra storia», disse la signora. «Frank ed io

c'incontrammo nell'84, nella concessione di McQuire, accanto ai Rockies, dove papà stava sfruttando un giacimento. Eravamo fidanzati, Frank e io; ma un giorno papà trovò una vena ricchissima e si fece un mucchio di soldi, mentre il giacimento del povero Frank si esaurì e finì nel nulla. Più papà diventava ricco, più Frank diventava povero; così, alla fine, papà decise di mandare a monte il fidanzamento e mi portò via, a 'Frisco. Frank però non volle rinunciare; mi seguì, e continuammo a vederci di nascosto da papà. Se l'avesse saputo sarebbe andato su tutte le furie, quindi combinammo tutto fra noi. Frank disse che sarebbe andato a cercare fortuna e non sarebbe mai tornato se non quando fosse diventato ricco come papà. Promisi di aspettarlo per sempre e mi impegnai a non sposare nessun altro finché lui fosse vissuto. "Perché non ci sposiamo subito, allora?" disse; "così sarò sicuro di te; e non rivendicherò la mia posizione di marito fino al mio ritorno." Bene, ne parlammo e lui aveva sistemato tutto per benino, c'era già il pastore pronto, e ci sposammo lì per lì; poi Frank partì in cerca di fortuna, e io tornai da papà.

Ebbi notizie di Frank dal Montana, poi andò a cercare l'oro in Arizona, e poi ebbi ancora sue notizie dal Nuovo Messico. Dopo di che, i giornali riportarono una lunga storia, su un campo di minatori che era stato attaccato dagli Apaches, e fra i morti c'era anche il nome del mio Frank. Caddi svenuta e stetti molto male per parecchi mesi. Papà mi vedeva deperire e mi portò da tutti i medici di 'Frisco. Per un anno e più non ebbi mai alcuna notizia quindi ero sicura che Frank fosse veramente morto. Poi Lord St. Simon venne a 'Frisco, noi venimmo a Londra, si concordò un matrimonio e papà ne era felicissimo; io però sentivo che nessuno avrebbe mai potuto prendere il posto del povero Frank nel mio cuore.

Comunque, se avessi sposato Lord St. Simon, gli sarei stata senz'altro fedele. Non possiamo comandare al cuore, ma lo possiamo alle nostre azioni. Andai all'altare con il proposito di essere per lui una buona moglie. Ma immaginate cosa provai quando, arrivando alla balastra dell'altare, guardai indietro e lì, nel primo banco, vidi Frank in piedi che mi guardava. Al principio pensai che fosse il suo spettro; ma quando guardai di nuovo era ancora lì, che mi interrogava con gli occhi, quasi a chiedermi se ero contenta o addolorata di vederlo. Non so ancora come non sia svenuta. So che tutto mi girava intorno e le parole del sacerdote mi ronzavano nelle orecchie, senza senso. Non sapevo che fare. Dovevo interrompere la cerimonia e provocare uno scandalo in chiesa? Lo guardai di nuovo e sembrò capire cosa stessi pensando perché si mise un dito sulle labbra facendomi cenno di tacere. Poi lo vidi scarabocchiare qualcosa su un foglietto di carta e capii che mi stava scrivendo un messaggio. Passando accanto al banco nell'uscire lasciai cadere il mio bouquet e lui ci infilò il biglietto prima di ridarmelo. Erano solo poche parole con cui mi chiedeva di raggiungerlo nel momento in cui mi avrebbe fatto cenno. Naturalmente, non ebbi il minimo dubbio sul fatto che il mio primo dovere era nei suoi confronti e decisi di seguire alla lettera le sue istruzioni.

Tornando a casa, lo raccontai alla mia cameriera, che lo aveva conosciuto in California e che gli era sempre stata amica. Le ordinai di non farne parola con nessuno ma di prepararmi una valigetta con lo stretto necessario, e il mio mantello. So che avrei dovuto parlarne a Lord St. Simon ma era troppo difficile davanti a sua madre e a tutte quelle persone altolocate. Decisi di scappare e di spiegargli la situazione in seguito. Dopo

nemmeno dieci minuti che ero seduta a tavola vidi dalla finestra Frank, sul marciapiede opposto. Mi fece un segno e si avviò a piedi per il Parco. Io me la svignai, presi le mie cose e lo seguii. Una donna mi si accostò per dirmi non so che a proposito di Lord St. Simon - da quel poco che ascoltai mi sembrò di capire che anche lui aveva un piccolo segreto pre-matrimoniale - ma riuscii a liberarmi di lei e presto raggiunsi Frank. Prendemmo una carrozza e ce ne andammo in un alloggio che aveva preso a Gordon Square, e quello fu il mio vero matrimonio dopo tanti anni di attesa. Frank era stato fatto prigioniero dagli Apaches, era riuscito a fuggire, era venuto a 'Frisco, aveva scoperto che lo credevo morto ed ero venuto in Inghilterra; mi ha seguito e alla fine mi ha trovato, proprio la mattina del mio secondo matrimonio.»

«L'ho visto su un giornale», spiegò l'americano. «Indicava il nome e la chiesa, ma non l'indirizzo della sposa.»

«Discutemmo poi sul da farsi e Frank insisteva perché rivelassimo la verità ma io ero così imbarazzata che avrei preferito scomparire senza mai più vedere nessuno di loro - magari avrei mandato due righe a papà tanto per fargli sapere che ero viva. Non potevo pensare a tutti quei lord e quelle nobildonne seduti intorno alla tavola aspettando il mio ritorno. Così Frank prese il mio vestito da sposa e tutti gli accessori, ne fece un fagotto e li gettò da qualche parte dove nessuno poteva trovarli e non fosse quindi, possibile rintracciarmi. Domani saremmo probabilmente partiti per Parigi, solo che questo gentile signore, il signor Holmes, è venuto da noi questa sera - anche se non riesco a capire come abbia fatto a trovarci - dimostrandoci con molta chiarezza e cortesia che Frank aveva ragione e io avevo torto, che saremmo stati dalla parte del torto se avessimo tenuto così segreti i nostri movimenti; e ci offrì l'occasione di parlare a lord St. Simon da soli, così lo abbiamo seguito e siamo qui. Adesso, Robert, sai tutto e mi dispiace moltissimo se ti ho fatto soffrire, e spero che non penserai troppo male di me.»

Lord St. Simon non aveva affatto abbandonato il suo atteggiamento rigido ma aveva ascoltato quel lungo racconto con la fronte aggrondata e le labbra strette.

«Scusatemi», disse, «ma non è mia abitudine discutere i miei affari strettamente personali così, in pubblico.»

«Allora non mi perdoni? Non vuoi stringermi la mano prima che me ne vada?»

«Oh certo, se ti fa piacere.» Tese la mano stringendo molto freddamente quella che la ragazza gli porgeva.

«Avevo sperato», suggerì Holmes, «che si sarebbe unito a noi per una cenetta in amicizia.»

«Credo che lei chieda troppo», rispose Sua Signoria. «Posso essere costretto ad accettare i recenti avvenimenti ma non può aspettarsi che me ne rallegri. Col vostro permesso, auguro a tutti un'ottima serata.» Ci fece un inchino circolare e uscì impettito dalla stanza.

«Mi auguro, allora, che almeno voi vogliate farmi l'onore della vostra compagnia», disse Holmes. «È sempre un gran piacere incontrare un americano, signor Moulton; sono fra coloro i quali ritengono che la follia di un monarca e le cantonate di un ministro in anni molto lontani non impediranno ai nostri figli di essere un giorno cittadini di un unico, grande paese, sotto una bandiera che conterrà le Stelle e Strisce a fianco della Union

Jack.»

«È stato un caso interessante», osservò Holmes quando i nostri ospiti se ne furono andati, «in quanto dimostra chiaramente come un problema che a prima vista appare quasi inspiegabile abbia, poi, una spiegazione semplicissima. Nulla poteva essere più naturale della serie di eventi narrati dalla signora, e nulla più strano dei risultati come potevano apparire, per esempio, agli occhi del signor Lestrade di Scotland Yard.»

«Allora lei aveva visto giusto fin dal principio?»

«C'erano due fatti assolutamente incontrovertibili: uno, che la signora era stata dispostissima alla cerimonia di nozze; l'altro, che se ne era pentita dopo pochi minuti dal suo ritorno a casa. È evidentemente, nel corso della mattinata era successo qualcosa che le aveva fatto cambiare idea. Di che poteva trattarsi? Non aveva potuto parlare con nessuno mentre era fuori perché era rimasta in compagnia dello sposo. Allora, aveva visto qualcuno? In quel caso, doveva trattarsi di un americano; si trovava nel nostro paese da troppo poco tempo perché una persona conosciuta qui avesse potuto acquisire una tale influenza su di lei che, al solo vederla, sarebbe stata indotta a capovolgere i suoi piani. Come vede siamo già arrivati, per esclusione, all'idea che potesse aver visto un americano. Allora, chi poteva essere quest'americano e perché doveva avere tanta influenza su di lei? Poteva essere un amante; o poteva essere un marito. Sapevo che aveva trascorso l'adolescenza in territori difficili e in strane condizioni. Lo sapevo prima ancora di ascoltare il racconto di Lord St. Simon. Quando ci parlò dell'uomo nel banco della chiesa, del cambiamento d'umore della sposa, del trucco così trasparente del bouquet per prendere il biglietto, del suo colloquio con la cameriera personale e dell'allusione, estremamente significativa, a una "usurpazione di diritti" - che nel gergo dei minatori significa impadronirsi di qualcosa su cui un'altra persona vanta un diritto precedente - tutta la situazione è apparsa chiarissima. Se n'era andata con un uomo, e quest'uomo era o un amante o un precedente marito - probabilmente la seconda cosa.»

«E come diavolo ha fatto a trovarli?»

«Avrebbe potuto essere una ricerca difficile ma l'amico Lestrade aveva in mano delle informazioni di cui non conosceva il valore. Certo, le iniziali erano importantissime, ma ancora più importante era il sapere che, nel corso della settimana, questa persona aveva saldato il suo conto in uno degli alberghi più eleganti di Londra.»

«Come ha dedotto l'eleganza?»

«Dai prezzi. Otto scellini per un letto e otto penny per un bicchiere di sherry indicavano che si trattava di uno degli alberghi più costosi. Non ce ne sono molti a Londra che praticano quei prezzi. Nel secondo dove mi sono recato, a Northumberland Avenue, ho appurato, esaminando il registro, che Francis H. Moulton, un signore americano, aveva lasciato l'albergo il giorno prima e, guardando le fatture relative al suo soggiorno, ho trovato le stesse voci che avevo visto sul duplicato del conto. La posta doveva essergli inoltrata al 226 di Gordon Square; e lì sono andato; ho avuto la fortuna di trovare a casa la giovane coppia, mi sono permesso di dar loro qualche paterno consiglio facendo loro capire che sarebbe stato molto meglio chiarire la loro posizione al pubblico in genere e a Lord St. Simon in particolare. Li ho invitati a incontrarlo qui e, come vede, ho fatto in modo che lui tenesse fede all'appuntamento.»

«Ma con risultati non proprio positivi», osservai. «Il suo comportamento non era certamente molto amabile.»

«Ah Watson», disse Holmes sorridendo, «probabilmente non sarebbe stato molto amabile nemmeno lei se, dopo essersi preso la pena di un corteggiamento e di un matrimonio, si fosse trovato in un attimo privato di moglie e di dote. Credo che possiamo perdonare Lord St. Simon e ringraziare la nostra buona stella che non ci verremo mai a trovare nella stessa situazione. Accosti la poltrona e mi dia il violino; l'unico problema che ancora abbiamo da risolvere è come trascorrere queste deprimenti serate autunnali.»

## L'avventura del diadema di berilli

«Holmes», dissi una mattina mentre dal vano della finestra guardavo giù per la strada, «sta passando un pazzo. Non mi sembra giusto che i parenti lo lascino andare in giro da solo.»

Il mio amico si alzò pigramente dalla poltrona e, con le mani sprofondate nelle tasche della veste da camera, rimase a guardare da sopra le mie spalle. Era una bella mattinata di febbraio, limpida e frizzante, e la neve del giorno prima era ancora alta sulla strada e luccicava luminosa al sole invernale. Lungo il centro di Baker Street era stata schiacciata dal traffico in una striscia di poltiglia scura ma ai due lati e nei mucchi accatastati lungo la cordonata dei marciapiedi era ancora candida, come appena caduta. Il marciapiede grigio era stato ripulito e strofinato ma rimaneva pericolosamente sdruciolevole così che i passanti erano più rari del solito. Anzi, dalla parte della Stazione Metropolitana non veniva nessuno tranne l'uomo il cui comportamento eccentrico aveva attirato la mia attenzione. Era un individuo sulla cinquantina, alto, massiccio e imponente, con un volto squadrato dai tratti marcati e una figura maestosa. Abbigliato in modo austero ma ricco, una redingote nera, un cappello a cilindro ben spazzolato, eleganti uose marroni e calzoni grigio perla di ottimo taglio. Ma il suo comportamento era in netto contrasto con la dignità dei vestiti e dei lineamenti perché camminava di corsa, facendo occasionalmente dei saltelli, come una persona stanca, poco avvezza a far lavorare le gambe. Mentre correva, agitava su e giù le mani, scuoteva il capo e contorceva i lineamenti nelle smorfie più straordinarie.

«Cosa può mai essergli successo?», chiesi. «Sta guardando i numeri civici.»

«Credo stia venendo qui», rispose Holmes fregandosi le mani.

«Qui?»

«Sì; ho una mezza idea che venga a consultarmi professionalmente. Credo di riconoscere i sintomi. Ah! che le avevo detto?» Mentre parlava, l'uomo, sbuffando e soffiando, aveva raggiunto di corsa la nostra porta e si era messo a suonare a distesa il campanello fino a far rintronare tutta la casa. Pochi secondi dopo era nella nostra stanza, ancora sbuffando e gesticolando, ma con una tale espressione di pena e disperazione negli occhi che i nostri sorrisi si trasformarono subito in orrore e compassione. Per qualche istante non riuscì ad articolare parola e rimase a oscillare con tutto il corpo strappandosi i capelli come una creatura arrivata al limite estremo della ragionevolezza. Poi, balzando improvvisamente in piedi, batté la testa contro il muro con tale violenza che entrambi ci precipitammo a trascinarlo con forza al centro della stanza. Sherlock

Holmes lo spinse nella sedia a sdraio e, sedendogli accanto, gli diede dei colpetti sulla mano parlandogli con quel tono pacato e tranquillizzante che sapeva usare così bene.

«Lei è venuto a raccontarmi la sua storia, non è vero?», gli disse. «È stanco per aver camminato così in fretta. Ora si tranquillizzi e riprenda fiato, e poi sarò felicissimo di occuparmi di qualsiasi problema vorrà sottopormi.»

L'uomo rimase seduto per un minuto o due, ansimando, cercando di controllare la sua agitazione. Poi si asciugò la fronte col fazzoletto, si ricompose e si girò a guardarci.

«Sicuramente lei crede che io sia pazzo», disse.

«Vedo che lei ha qualche grossa preoccupazione», rispose Holmes.

«Dio sa se è così! una preoccupazione sufficiente a farmi sragionare, tanto è inaspettata e terribile. Il disonore pubblico lo avrei potuto affrontare, anche se sono un uomo di reputazione immacolata. Anche un'afflizione privata; tutti ne hanno. Ma le due cose insieme, e per giunta in forma così spaventosa, mi hanno sconvolto fino in fondo all'anima. Inoltre, la cosa non riguarda me solo. Persone fra le più nobili del paese ne verrebbero a soffrire, se non si trova una via d'uscita a questa terribile situazione.»

«Si tranquillizzi, la prego», disse Holmes, «e mi racconti con precisione lei chi è e cosa le è accaduto.»

«Il mio nome», rispose il visitatore, «le è probabilmente familiare. Sono Alexander Holder, dell'istituto bancario Holder & Stevenson, di Thread-needle Street.»

In effetti, era un nome che conoscevamo bene, come quello del socio anziano della seconda banca privata in ordine di grandezza della City. Cosa poteva dunque essere successo perché uno dei cittadini più in vista di Londra si trovasse in quelle condizioni pietose? Aspettammo, bruciando di curiosità, fino a che, con un ulteriore sforzo, trovò la forza di raccontarci la sua storia.

«Penso che il tempo sia un fattore essenziale», disse; «ecco perché mi sono affrettato a venire da lei quando l'ispettore di polizia mi ha suggerito di assicurarmi la sua collaborazione. Sono venuto a Baker Street con la Sotterranea e poi sono arrivato qui a piedi, di corsa, perché le carrozze procedono a rilento per via della neve. Ecco perché ero così senza fiato; conduco una vita piuttosto sedentaria. Ma adesso sto meglio e le esporrò i fatti nel modo più succinto ed esauriente possibile. Lei sa benissimo, naturalmente, che il successo di una banca consiste in gran parte nel trovare investimenti remunerativi per i suoi fondi come anche nell'ampliamento e nella selezione della clientela. Uno degli esborsi più lucrativi è la concessione di prestiti, assolutamente garantiti. In questi ultimi anni, abbiamo fatto molto in questo senso e ci sono molte famiglie altolocate alle quali abbiamo anticipato grosse somme garantite da quadri, biblioteche o argenteria.

Ieri mattina ero in banca, nel mio ufficio, quando uno dei commessi mi portò un biglietto da visita. Sussultai vedendo il nome perché si trattava nientedimeno che di... be', forse è meglio che mi limiti a dirle che si trattava di un nome che tutte le famiglie del mondo conoscono - uno dei più alti, più nobili e più riveriti nomi d'Inghilterra. Ero sopraffatto dall'onore e, quando la persona entrò, cercai di esprimergli i miei sentimenti ma egli venne subito al nocciolo della questione, con l'aria di chi vuole sbrigare rapidamente un compito sgradito.

"Signor Holder", mi disse, "mi hanno detto che solitamente anticipate del denaro."



"La banca lo fa quando le garanzie sono buone", risposi.

"E assolutamente essenziale", disse, "che io possa immediatamente disporre di 50.000 sterline. Naturalmente, potrei prendere a prestito dieci volte tanto una somma così irrisoria dai miei amici, ma preferisco ricorrere a una transazione d'affari e sbrigare la faccenda da solo. Comprendrà che, nella mia posizione, sarebbe poco saggio crearsi degli obblighi."

"Posso chiederle per quanto tempo le occorre questa somma?", gli chiesi.

"Lunedì prossimo riceverò un grosso rimborso e allora ripagherò senz'altro il vostro anticipo con qualsiasi interesse vorrete applicare. Ma è essenziale che il denaro mi venga dato immediatamente."

"Sarei felicissimo di anticiparglielo personalmente, senza altri indugi", risposi, "ma non sono in condizioni di farlo. Se, d'altro canto, il prestito dev'essere a nome della banca allora, per non far torto al mio socio, devo insistere, anche nel suo caso, perché venga presa ogni possibile precauzione commerciale." "Ritengo anche io che sia la cosa migliore", disse prendendo un astuccio quadrato di marocchino nero che aveva appoggiato accanto alla sedia. "Senza dubbio lei ha sentito parlare del diadema di berilli?"

"Uno dei più preziosi possedimenti nazionali dell'Impero", dissi.

"Precisamente." Aprì l'astuccio e dentro, affondato nel soffice velluto color carne, c'era lo stupendo gioiello di cui aveva parlato. "Contiene trentanove berilli enormi", disse, "e il prezzo dell'incastonatura d'oro è incalcolabile. La stima più ridotta calcolerebbe il gioiello al doppio della somma che ho richiesto. Sono pronto a lasciarglielo in garanzia."

Presi in mano il prezioso astuccio spostando gli occhi, un po' perplesso, dal gioiello al mio illustre cliente.

"Mette in dubbio il suo valore?", mi chiese.

"Affatto. Metto in dubbio solamente..."

"L'opportunità che io lo lasci in garanzia. Su questo può star tranquillo. Non mi sognerei di farlo se non fossi assolutamente certo di poterlo riscattare fra quattro giorni. È una cosa puramente formale. È sufficiente come garanzia?"

"Più che sufficiente."

"Lei si rende conto, signor Holder, che le sto dimostrando quanta fiducia io abbia in lei, fiducia fondata su tutto quanto ho sentito dire sul suo conto. Faccio affidamento non solamente sulla sua discrezione perché non corrano voci su questa faccenda, ma anche, soprattutto, sul fatto che venga presa ogni possibile precauzione per la custodia del gioiello; inutile infatti che le dica quale scandalo scoppierebbe se dovesse andare perduto o rovinarsi. È equivarrebbe a perderlo completamente perché non esistono al mondo berilli come questi e sarebbe impossibile rimpiazzarli. Lo affido, però, a lei con piena fiducia e tornerò di persona a riprenderlo lunedì mattina."

Vedendo che il mio cliente aveva fretta di andarsene, non aggiunsi altro; chiamai il cassiere e gli ordinai di versargli cinquanta banconote da 1000 sterline. Una volta rimasto nuovamente solo, però, col prezioso astuccio sul tavolo, davanti a me, non potei che pensare con preoccupazione all'immensa responsabilità che mi era caduta sulle spalle. Non c'era dubbio che si trattava di un oggetto facente parte del patrimonio nazionale e

che se qualcosa gli fosse accaduto, sarebbe scoppiato un terribile scandalo. Già mi pentivo di avere accettato di prenderlo in custodia. Comunque, oramai era troppo tardi, così rinchiusi l'astuccio nella mia cassaforte privata e mi rimisi al lavoro.

La sera, pensai che sarebbe stato imprudente lasciare un oggetto tanto prezioso in ufficio. Già prima d'ora le cassaforti delle banche erano state forzate e chi mi diceva che non sarebbe potuto toccare anche a me? È, in quel caso, mi sarei venuto a trovare in una situazione davvero terribile! Decisi quindi che, per i prossimi giorni, avrei portato l'astuccio con me, avanti e indietro dall'ufficio, così da averlo sempre a portata di mano. Chiamai quindi una carrozza e tornai a casa, a Streatham, col gioiello in tasca. Respirai liberamente solo quando l'ebbi portato di sopra chiudendolo nella scrivania del mio spogliatoio.

È ora, signor Holmes, le darò un'idea della mia casa e della mia famiglia, così che lei possa rendersi pienamente conto della situazione. Il mio stalliere e il mio valletto dormono fuori casa e si possono escludere apriori. Ho tre domestiche, che stanno con me da molti anni e la cui onestà è al di sopra di ogni sospetto. Un'altra cameriera, Lucy Parr, la seconda cameriera personale, è al mio servizio solo da pochi mesi. È venuta, però, con ottime referenze e non ho mai avuto da lamentarmi. È una ragazza molto carina e ha molti ammiratori che, ogni tanto, gironzolano da quelle parti. Questo è l'unico inconveniente che ci procura ma, sotto ogni altro aspetto, la riteniamo una ragazza per bene e onesta.

Questo per quanto riguarda la servitù. Il nucleo familiare è talmente ristretto che ci vorrà ben poco a descriverlo. Sono vedovo e ho un unico figlio, Arthur. Un ragazzo che mi ha deluso, signor Holmes, mi ha deluso profondamente. Senza dubbio sarà stata colpa mia. Dicono che l'ho viziato. È molto probabile. Quando la mia amata moglie morì, non mi rimase che lui. Non sopportavo che il sorriso si spegnesse sul suo viso nemmeno per un attimo. È non gli ho mai negato nulla. Forse sarebbe stato meglio per entrambi se lo avessi allevato con maggiore severità, ma ero convinto di agire per il meglio.

Naturalmente, contavo che sarebbe subentrato al mio posto nel campo degli affari, ma non era tagliato per questo. Era un ragazzo ribelle, scapestrato e, per dire le cose come stanno, inaffidabile quando si trattava di grosse somme di denaro. Da giovane, divenne socio di un circolo aristocratico dove, grazie ai suoi modi affascinanti, si legò di stretta amicizia a un certo numero di persone molto ricche e con abitudini costose. Cominciò a giocare a carte, per grosse somme, e a scialacquare il denaro sui cavalli, tanto da doversi rivolgere a me in continuazione implorando che gli dessi un acconto sul suo reddito per far fronte ai suoi debiti d'onore. Più di una volta cercò di allontanarsi da quelle pericolose compagnie ma ogni volta l'influenza del suo amico, Sir George Burnwell, lo trascinava indietro.

È non mi sorprendevo che un uomo come Sir George Burnwell avesse tanta influenza su di lui; mio figlio l'aveva spesso portato a casa e io stesso non potevo resistere al fascino dei suoi modi. È maggiore di Arthur, un uomo di mondo fino al midollo, un uomo che è stato ovunque, che ha visto tutto, brillante conversatore e, per giunta, molto bello. Quando penso a lui a sangue freddo, lontano dal fascino della sua presenza, e rammento il cinismo dei suoi discorsi e quella particolare luce che talvolta ho colto nel suo sguardo,

sono convinto che sia un individuo di cui diffidare profondamente. È ne è convinta anche la mia piccola Mary, col suo tipico istinto femminile.

Veniamo ora a lei. È mia nipote; quando, cinque anni fa, mio fratello morì lasciandola sola al mondo, la adottai e, da allora, la considero figlia mia. Nella mia casa è come un raggio di sole - dolce, affettuosa, bella, ottima padrona di casa, tenera, discreta e gentile come ogni donna dovrebbe essere. È il mio braccio destro. Non so che farei senza di lei. Solo in una cosa è andata contro i miei desideri. Per due volte mio figlio le ha chiesto di sposarlo, dato che l'ama profondamente, ma ogni volta lei ha rifiutato. Credo che se qualcuno avesse potuto riportarlo sulla retta via quel qualcuno sarebbe stata Mary; sposandola, la sua vita sarebbe cambiata totalmente; ma ora, ahimè, è troppo tardi! Troppo tardi per sempre!

A questo punto, signor Holmes, lei conosce le persone che vivono sotto il mio tetto, e quindi proseguirò col mio desolante racconto. Quella sera dopo cena, mentre prendevamo il caffè in salotto, raccontai ad Arthur e a Mary la mia avventura e parlai del prezioso tesoro che temporaneamente si trovava in casa nostra, tacendo però il nome del mio cliente. Sono certo che Lucy Parr, che ci aveva servito il caffè, era uscita dal salotto; ma non potrei giurare che avesse chiuso la porta. Mary e Arthur rimasero molto interessati e volevano vedere il famoso diadema, ma preferii non toccarlo.

"Dove l'hai messo?", chiese Arthur.

"Nel mio scrittoio."

"Be', auguriamoci che questa notte non vengano i ladri", disse.

"È chiuso a chiave", risposi.

"Oh, quel vecchio scrittoio si apre con qualsiasi chiave. Io stesso, da ragazzo, l'ho aperto con la chiave della credenza che sta in dispensa."

Gli accadeva spesso di parlare a vanvera, quindi non diedi peso alle sue parole. Quella sera, però, mi seguì nella mia stanza col volto scuro.

"Senti, papà", mi disse a occhi bassi, "mi puoi dare 200 sterline?"

"No, non posso!", risposi seccamente. "Sono stato fin troppo generoso con te, in fatto di soldi!"

"Sei stato molto buono", disse, "ma questi soldi mi servono assolutamente, o non potrò più farmi vedere al circolo."

"È sarebbe una gran bella cosa!", esclamai.

"Sì, ma certo tu non vuoi che io lo lasci con disonore", rispose. "È una vergogna che non potrei sopportare. Devo trovare questi soldi, in qualche modo, e se non vuoi darmeli tu dovrò provvedere diversamente."

ero molto arrabbiato perché era la terza volta, quel mese, che mi chiedeva dei soldi. "Da me non avrai un centesimo", urlai; al che lui mi fece un inchino e uscì dalla camera senza dire altro.

Quando se ne fu andato, aprii lo scrittoio, mi accertai che il gioiello fosse al suo posto, e richiusi a chiave. Poi, feci il giro della casa per controllare che porte e finestre fossero sbarrate - compito che generalmente lascio a Mary, ma quella sera volli farlo di persona. Scendendo le scale vidi proprio Mary nel salone, accanto alla finestra laterale che richiuse col chiavistello mentre mi avvicinavo a lei.

"Dimmi, papà", mi chiese con un'aria, mi parve, un po' turbata, "hai dato tu il permesso di uscire questa sera a Lucy, la cameriera?"

"No certo."

"È rientrata proprio adesso dalla porta sul retro. Sono sicura che è solamente andata fino al cancello per incontrarsi con qualcuno, ma non credo che sia un'abitudine prudente, e bisognerebbe porci fine."

"Parlale domattina o, se preferisci, le parlerò io. Sei sicura che sia tutto chiuso?"

"Sicurissima, papà."

"Allora buona notte." Le diedi un bacio, risalii in camera mia e presto mi addormentai.

Sto cercando di riferirle tutto ciò che può avere un qualche collegamento col caso, signor Holmes, ma la prego di interrompermi se, in qualche punto, non sono abbastanza chiaro.»

«Al contrario, il suo racconto è eccezionalmente preciso.» «Ora, arriviamo al punto della storia che desidero le sia particolarmente chiaro. Non ho il sonno molto pesante e, senza dubbio, quella notte lo era ancora meno per via dello stato ansioso in cui mi trovavo. Verso le due del mattino, dunque, fui risvegliato da un rumore proveniente dalla casa. Il rumore cessò prima che fossi sveglio del tutto ma mi era rimasta l'impressione di aver sentito da qualche parte richiudere cautamente una finestra. Rimasi in ascolto. Improvvisamente, con mio grande orrore, sentii distintamente un rumore di passi felpati nella stanza accanto. Mi alzai piano piano, col cuore in gola, e sbirciai dietro l'angolo della porta che dà sul mio spogliatoio.

"Arthur!", gridai. "Mascalzone! Ladro! Come osi toccare quel diadema?"

La lampada a gas era ancora debolmente accesa, come l'avevo lasciata, e il mio sciagurato ragazzo, in pantaloni e maniche di camicia, stava accanto alla luce col diadema fra le mani. Sembrava che volesse torcerlo, o curvarlo, con tutte le sue forze. Al mio grido, lo lasciai cadere facendosi pallido come un morto. Afferrai il diadema e lo esaminai. Uno degli angoli d'oro, in cui erano incastonati tre berilli, era mancante. "Farabutto!", gridai, fuori di me dall'ira. "L'hai distrutto! Mi hai disonorato per sempre! Dove sono le pietre che hai rubato?"

"Rubato!", esclamò.

"Sì, ladro!", ruggii scrollandolo per una spalla.

"Non ne manca nessuna. Non può mancarne nessuna", balbettò.

"Ne mancano tre. E tu sai dove sono. Devo darti del bugiardo oltre che del ladro? Non ti ho forse visto con i miei occhi mentre stavi tentando di spezzarne un altro pezzo?"

"Mi hai rovesciato addosso abbastanza contumelie", disse. "Non ne sopporterò altre. E non dirò più una parola su questa faccenda dal momento che hai saputo solo insultarmi. Lascierò la tua casa domattina e non mi vedrai mai più."

"La lascerai accompagnato dalla polizia!", gridai quasi impazzito per il dolore e per la rabbia. "Andrò fino in fondo a questa storia."

"Da me non saprai proprio nulla", mi rispose con una veemenza di cui non l'avrei mai creduto capace. "Se preferisci chiamare la polizia, che se la sbrighino loro."

A quel punto, tutta la casa era sveglia perché, nell'ira, avevo alzato la voce. Mary fu la prima a precipitarsi nella mia camera e, vedendo il diadema e la faccia di Arthur,

comprese tutto, lanciò un grido e cadde svenuta sul pavimento. Mandai la domestica a chiamare la polizia e affidai subito l'indagine alle loro mani. Quando arrivarono l'ispettore e un agente, Arthur, che era rimasto a braccia incrociate, scuro in volto, mi domandò se intendevo accusarlo di furto. Risposi che oramai non si trattava più di una faccenda privata, ma pubblica, dato che il diadema rovinato era proprietà nazionale. Ero deciso a lasciare mano libera alla legge, in tutto e per tutto.

"Per lo meno", disse, "non farmi arrestare subito. E nel tuo interesse e nel mio, che possa lasciare la casa per cinque minuti."

"Così da svignartela, o magari nascondere ciò che hai rubato", risposi. Poi, rendendomi conto della spaventosa situazione in cui mi trovavo, lo scongiurai di ricordare che non era solo il mio onore ad essere in ballo ma anche quello di una persona molto al di sopra di me; una persona, che aveva minacciato di fare uno scandalo che avrebbe sconvolto l'intera nazione. Lui poteva evitare tutto questo; bastava che mi dicesse dove aveva nascosto le tre pietre mancanti.

"Tanto vale che tu affronti la situazione", gli dissi; "sei stato colto sul fatto e nessuna confessione potrebbe incriminarti di più. Se soltanto fai quanto è in tuo potere per riparare, dicendoci dove sono i berilli, tutto sarà dimenticato e perdonato."

"Conserva il tuo perdono per chi te lo chiede", rispose voltandomi le spalle con un ghigno sarcastico. Vidi che era troppo incallito perché le mie parole potessero influenzarlo. Non c'era che una sola cosa da fare. Chiamai l'ispettore e affidai mio figlio alla sua custodia. Perquisirono immediatamente lui, la sua stanza e ogni angolo della casa dove poteva aver nascosto le gemme; ma non ne trovarono traccia, né quello sciagurato ragazzo volle aprire bocca malgrado le nostre preghiere e le nostre minacce. Questa mattina, l'hanno rinchiuso in cella e, dopo aver sbrigato le formalità consuete, mi sono precipitato da lei per implorarla di usare tutta la sua abilità per risolvere il mistero. Spenda pure tutto quello che è necessario. Personalmente, ho già offerto una ricompensa di 1000 sterline. Mio Dio, che posso fare! Nello spazio di una sola notte ho perduto il mio onore, le mie gemme e mio figlio. Che devo fare!»

Si strinse la testa fra le mani, dondolandosi avanti e indietro, lamentandosi come un bambino il cui dolore supera le parole.

Holmes restò seduto in silenzio per qualche minuto, fissando il fuoco con la fronte aggrottata.

«Sono molte le persone che frequentano casa sua?», chiese.

«Nessuno, tranne il mio socio con la sua famiglia e, occasionalmente, qualche amico di Arthur. Recentemente, è venuto spesso Sir George Burnwell. Nessun altro, mi pare.»

«E lei frequenta molto gli altri?»

«Arthur lo fa. Mary ed io preferiamo restarcene a casa.»

«E strano, per una ragazza giovane.»

«E piuttosto riservata di natura. Inoltre, non è molto robusta. Ha ventiquattro anni.»

«Da quanto mi dice, sembra che anche lei sia rimasta molto scossa da tutta questa storia.»

«Terribilmente scossa. Anche più di me.»

«Né lei né la ragazza avete dubbi circa la colpevolezza di suo figlio?»

«Come potremmo, dato che l'ho visto con i miei occhi che aveva in mano il diadema?»

«A mio avviso, quella non è una prova conclusiva. Le altre parti del diadema erano rovinate?»

«Sì, era tutto contorto.»

«Non crede, allora, che forse stava cercando di raddrizzarlo?»

«Dio la benedica! Lei sta facendo quello che può per lui e per me. Ma è un compito troppo difficile. Per quale motivo si trovava lì? Se il suo scopo era innocente, perché non l'ha detto?» «Appunto. E, se era colpevole, perché non ha inventato una bugia? Il suo silenzio mi sembra ambivalente. E un caso che presenta molti lati oscuri. Cosa ha detto la polizia circa il rumore che l'ha svegliata?»

«Secondo loro, era stato provocato da Arthur chiudendo la porta della sua camera.»

«Figuriamoci! Come se una persona che si accingesse a compiere un misfatto sbatterebbe la porta così da svegliare tutta la casa. E che dicono della scomparsa delle gemme?»

«Stanno ancora esaminando pavimenti e mobili sperando di trovarle.»

«Hanno pensato di cercare fuori casa?»

«Sì, si sono dati molto da fare. Hanno già esaminato tutto il giardino, palmo a palmo.»

«Allora, mio caro signore», disse Holmes, «non le sembra ovvio che si tratti di una faccenda molto più oscura di quanto lei o la polizia abbiate creduto in un primo tempo? A lei è sembrata una cosa semplice; a me, sembra straordinariamente complessa. Consideri un momento le implicazioni della sua teoria. Lei immagina che suo figlio si sia alzato dal letto, si sia recato, con grande rischio, nel suo spogliatoio, abbia aperto lo scrittoio, ne abbia tirato fuori il diadema, ne abbia spezzato a forza una piccola parte, se ne sia andato altrove a nascondere tre delle trentanove gemme con tanta abilità che nessuno è riuscito a trovarle, poi è tornato con le altre trentasei nella stanza dove quasi sicuramente correva pericolo di essere scoperto. Le sembra che questa teoria regga?»

«Ma quale altra teoria può esserci?», esclamò il banchiere con un gesto di disperazione. «Se i suoi motivi erano innocenti, perché allora non li spiega?»

«E quello che dobbiamo scoprire», rispose Holmes. «Ora, se non le spiace, signor Holder, andremo insieme a Streatham e dedicheremo un'oretta a esaminare più da vicino i particolari.»

Il mio amico insistette perché li accompagnassi; il che era esattamente ciò che desideravo poiché il racconto che avevo ascoltato aveva suscitato in me curiosità e simpatia. Confesso che la colpevolezza del figlio del banchiere appariva evidente ai miei occhi come a quelli del suo infelice padre ma avevo una tale fiducia nel giudizio di Holmes da sentire che, fintanto che non si fosse accontentato della spiegazione corrente, ci sarebbe stata qualche speranza. Durante tutto il tragitto attraverso i sobborghi meridionali di Londra non aprì bocca ma rimase seduto col mento sul petto e il cappello calato sugli occhi, profondamente immerso nei suoi pensieri. Il nostro cliente sembrava un po' rincuorato dal barlume di speranza che gli era stato fatto balenare davanti agli occhi e arrivò perfino a scambiare quattro chiacchiere con me parlandomi del suo lavoro. Un breve percorso per ferrovia e un'ancor più breve passeggiata a piedi ci condussero a

Fair-bank, la modesta residenza del grande banchiere.

Fairbank era un grande edificio squadrato di pietra bianca, un po' arretrato rispetto alla strada. Una doppia curva carrabile, col fondo erboso coperto di neve, conduceva a un ingresso chiuso da un largo cancello a due battenti. A destra, un boschetto di piccoli alberi finiva in uno stretto sentiero fra due siepi ben curate che, dalla strada, arrivavano fino alla porta della cucina e che costituiva l'ingresso per i fornitori. A sinistra, un sentiero conduceva alle stalle, correndo al di fuori della proprietà per cui costituiva un passaggio pubblico, anche se poco frequentato. Holmes ci lasciò alla porta e fece lentamente il giro della casa, attraverso la facciata giù per il vialetto di servizio e, girando per il giardino, lungo il sentiero per le stalle. Si assentò per tanto tempo che il signor Holder ed io entrammo in sala da pranzo e rimanemmo ad aspettarlo accanto al fuoco. Stavamo seduti lì, in silenzio, quando la porta si aprì per lasciar entrare una giovane donna. Era un po' più alta della media, esile, capelli e occhi neri che sembravano ancora più scuri sul viso di un pallore impressionante. Non avevo mai visto un volto di donna così pallido. Mentre entrava silenziosamente nella stanza mi colpì la sua espressione angosciata, ancor più angosciata di quella che aveva avuto il banchiere la mattina, e tanto più straordinaria in lei che appariva una donna dal carattere forte, con un'immensa capacità di autocontrollo. Ignorando la mia presenza, si diresse direttamente dallo zio carezzandogli il capo con dolcezza.

«Hai ordinato che liberassero Arthur, non è vero, papà?», chiese.

«No, no figliola mia. Bisogna andare in fondo a questa faccenda.»

«Ma sono sicurissima che è innocente. Conosci l'istinto di una donna. So che non ha fatto niente di male e che rimpiangerai di esserti comportato così duramente.»

«Se è innocente, perché non parla?»

«Chissà? Forse perché i tuoi sospetti lo hanno reso furioso.»

«Come potevo non sospettarlo dal momento che l'ho visto col diadema in mano?»

«Oh, ma l'aveva solo preso per guardarlo. Ti prego, ti prego, dammi retta, è innocente. Lascia cadere la cosa e non aggiungere altro. E terribile pensare al nostro Arthur in prigione!»

«Non lascerò mai cadere la cosa fino a quando non saranno state ritrovate le gemme - mai, Mary! Il tuo affetto per Arthur ti acceca e non ti permette di vedere quali terribili conseguenze avrà questa storia per me. Non solo non metterò niente a tacere ma ho condotto con me un signore da Londra perché indaghi più a fondo.»

«Questo signore?», chiese voltandosi verso di me.

«No, il suo amico. Ha voluto che lo lasciassimo solo. Adesso è nel sentiero per le stalle.»

«Il sentiero per le stalle?», inarcò le sopracciglia nere. «Cosa spera di trovarci? Ah, questo è lui, immagino. Mi auguro, signore, che lei riuscirà a dimostrare quella che io sono certa sia la verità, e cioè che mio cugino Arthur non è colpevole di questo misfatto.»

«Condivido la sua opinione, signorina e mi auguro, con lei, che riusciremo a dimostrarlo», rispose Holmes tornando allo stuoino per togliersi la neve dalle scarpe. «Se non sbaglio ho l'onore di parlare con la signorina Mary Holder. Posso rivolgerle un paio di domande?»

«Certamente, signore, se serviranno a far luce su questa orribile faccenda.»

«Lei ha sentito qualcosa ieri notte?» «Niente, fino a quando mio zio ha cominciato ad alzare la voce. Ho sentito quella e sono scesa.»

«La sera, lei aveva chiuso finestre e porte. Ha messo il chiavistello a tutte le finestre?»

«Sì.»

«E questa mattina erano ancora tutte chiuse?»

«Sì.»

«Lei ha una cameriera che ha uno spasimante? Mi sembra che ieri sera lei abbia fatto notare a suo zio che la ragazza era uscita per incontrarlo?»

«Sì, era la ragazza che ci ha servito il caffè in salotto e forse può aver sentito lo zio che parlava del diadema.»

«Capisco. Lei ne deduce quindi che può essere uscita per parlarne col suo ragazzo e che, insieme, possano aver progettato il furto.»

«Ma a che servono tutte queste vaghe teorie», esclamò con impazienza il banchiere, «le ho detto che ho visto Arthur col diadema in mano proprio con i miei occhi!»

«Un momento di pazienza, signor Holder. Su questo torneremo. A proposito della ragazza, signorina Holder. Immagino lei l'abbia vista rientrare dalla porta di cucina?»

«Sì; quando scesi per controllare che la porta fosse chiusa per la notte l'ho incontrata mentre entrava furtivamente. Ho visto anche l'uomo, nel chiarore.»

«Lo conosce?»

«Oh sì! È il fruttivendolo che ci porta la verdura. Si chiama Francis Prosper.»

«E stava a sinistra della porta», disse Holmes, «voglio dire, più lontano sul sentiero di quanto occorra per raggiungere la porta?»

«Sì, proprio così.»

«E ha una gamba di legno?»

Negli espressivi occhi neri della ragazza si accese qualcosa come un lampo di paura. «Ma lei è un mago», disse. «Come fa a saperlo?» Sorrise, ma il viso magro e intenso di Holmes non ricambiò il sorriso.

«Ora vorrei andare di sopra», disse. «Probabilmente avrò bisogno di esaminare ancora l'esterno della casa. Sarà forse meglio che dia un'occhiata alle finestre inferiori, prima di salire.»

Passò rapidamente dall'una all'altra fermandosi solo davanti a quella più grande che dal salone dava sul sentiero per le stalle. L'aprì e ne esaminò attentamente il davanzale con la sua potente lente d'ingrandimento. «Adesso, andiamo di sopra», disse alla fine.

Lo spogliatoio del banchiere era una cameretta modestamente ammobiliata, con un tappeto grigio, un grosso scrittoio e un lungo specchio. Holmes andò per prima cosa allo scrittoio osservandone la serratura.

«Quale chiave è stata usata per aprirlo?», chiese.

«Quella che mio figlio stesso ha indicato - la chiave della credenza nella dispensa.»

«Ce l'ha qui?»

«Quella sulla toletta.»

Holmes la prese e aprì lo scrittoio.



«Lo scatto non fa alcun rumore», osservò. «Ovvio che non l'abbia svegliata. Questo astuccio, suppongo, contiene il diadema. Diamogli un'occhiata.»

Aprì l'astuccio e ne trasse il diadema che posò sul tavolo. Era uno stupendo lavoro di oreficeria e le trentasei pietre erano le più belle che io avessi mai visto. A un'estremità il diadema era spezzato nel punto in cui era stato strappato un angolo con tre gemme incastonate.

«Ora, signor Holder, questo è l'angolo che corrisponde a quello che è andato così sfortunatamente perduto. La pregherei di spezzarlo.»

Il banchiere arretrò, inorridito. «Non mi sognerei mai di fare una cosa simile», disse.

«Allora lo farò io.» D'improvviso Holmes afferrò il diadema con tutta la sua forza, ma senza risultato. «Sento che cede un po'», disse; «ma, anche se le mie mani sono eccezionalmente robuste, mi ci vorrebbe un bel po' di tempo a romperlo. Un uomo comune non potrebbe farlo. Ora, cosa crede che succederebbe se lo rompessi, signor Holder? Farebbe un rumore come un colpo di pistola. E lei vuole dirmi che tutto questo è accaduto a pochi metri dal suo letto e lei non ha sentito niente?»

«Non so cosa pensare. Brancolo nel buio.»

«Ma forse si farà un po' di luce, via via che procediamo. Che ne pensa, signorina Holder?»

«Confesso che condivido la perplessità di mio zio.»

«Quando lei l'ha visto, suo figlio non indossava né scarpe né pantofole?»

«Indossava unicamente pantaloni e camicia.»

«Grazie. Ammetto che durante questa indagine la fortuna ci ha molto assistito; se non riusciremo a far luce la colpa sarà soltanto nostra. Ora, signor Holder, col suo permesso, continuerò le mie indagini fuori di casa.»

Ci chiese espressamente di lasciarlo andare da solo perché, spiegò, impronte non necessarie avrebbero potuto rendere il suo compito più difficile. Rimase all'opera per un'ora o più; finalmente rientrò con le scarpe coperte di neve e la solita espressione indecifrabile.

«Credo che adesso ho visto tutto quanto c'è da vedere, signor Holder», disse. «Le sarò più utile tornandomene a casa mia.»

«Ma le gemme, signor Holmes. Dove sono?»

«Non lo so.»

Il banchiere si torse le mani. «Non le vedrò mai più!», gridò. «E mio figlio? Mi dà qualche speranza?»

«La mia opinione non è cambiata in alcun modo.»

«Allora, per amor di Dio, che cos'è questo oscuro misfatto che ieri notte è stato perpetrato in casa mia?»

«Se domattina, fra le nove e le dieci, vorrà venire da me a Baker Street sarò felice di fare il possibile per chiarirlo. Presumo che lei mi dia carta bianca per agire in suo nome, purché io recuperi le gemme, e che non metta limiti di spesa.»

«Darei tutto quello che possiedo per riaverle.»

«Benissimo. Fra adesso e domattina esaminerò la faccenda. Arrivederci; può darsi che, prima di sera, io debba ritornare qui.»

Mi appariva evidente che ormai il mio amico si era fatta un'idea ben precisa sul caso, anche se non riuscivo neppur vagamente a immaginare a quali conclusioni fosse giunto. Varie volte, durante il nostro viaggio di ritorno, cercai di sondarlo sull'argomento, ma cambiava sempre discorso e, alla fine, ci rinunciavi. Non erano nemmeno le tre quando ci ritrovammo a casa. Andò di corsa nella sua camera e ridiscese pochi minuti dopo vestito come un vagabondo. Col bavero alzato, un pastrano logoro e sdrucito, una cravatta rossa, e gli stivali consumati, era un perfetto esemplare di quella categoria.

«Credo che così dovrebbe andare», disse guardandosi nello specchio sopra il caminetto. «Vorrei tanto portarla con me, Watson, ma temo sia impossibile. Può darsi che io sia sulla pista giusta, o che stia inseguendo farfalle; ma lo saprò presto. Spero di essere di ritorno fra poche ore.» Tagliò una fetta dell'arrosto che stava sulla credenza, la mise fra due fette di pane e, ficcandosi in tasca quel grossolano pasto, partì per la sua spedizione.

Avevo appena finito il mio tè quando tornò, evidentemente di ottimo umore, facendo dondolare un vecchio scarponcino coi lati elasticizzati che teneva in mano. Lo gettò in un angolo e si versò una tazza di tè.

«Sono solo venuto a dare un'occhiata di passaggio», disse. «Devo uscire di nuovo.»

«Dove è diretto?»

«Oh, all'altro capo del West End. Ci metterò parecchio. Non mi aspetti alzato se per caso dovessi fare tardi.»

«Come vanno le cose?»

«Così così. Non posso lamentarmi. Da quando ci siamo visti l'ultima volta sono tornato a Streatham, ma non sono andato a casa di Holder. E proprio un bel problemino e non avrei voluto perderlo per tutto l'oro del mondo. Ma non devo restarmene seduto qui a chiacchierare; devo togliermi di dosso questi stracci e tornare ad essere una persona rispettabile.»

Dal suo comportamento, capivo che aveva più motivi per essere soddisfatto di quanto le sue parole non lasciassero trapelare. Gli brillavano gli occhi, e le sue guance incavate avevano perfino un tocco di colore. Non era insolito per lui rimanere sveglio giorni e notti quando seguiva una pista promettente, perciò non mi meravigliai del suo ritardo. Non so a che ora rientrasse ma, quando scesi la mattina dopo a colazione, lo trovai lì con una tazza di caffè in una mano e il giornale nell'altra, fresco e pimpante come una rosa.

«Mi perdonerò se ho cominciato senza aspettarla, Watson», disse, «ma ricordi che il nostro cliente ha un appuntamento stamattina presto.»

«Perbacco, sono già le nove passate», risposi. «Non mi sorprenderei se fosse lui. Mi è sembrato di sentire il campanello.»

Infatti era proprio il nostro amico, il finanziere. Rimasi impressionato dal suo cambiamento; il suo volto, largo e massiccio per natura, era adesso raggrinzito e cascante, e i capelli sembravano molto più bianchi. Entrò con passo stanco e letargico, tanto più penoso a vedersi della sua esagitazione del mattino precedente, e si lasciò cadere pesantemente sulla poltrona che gli avevo offerto.

«Non so cosa ho fatto di male per meritarmi questo castigo», disse.

«Solo due giorni fa ero un uomo prospero e felice, senza un pensiero al mondo.»

Adesso non mi resta che una vecchiaia solitaria e disonorata. Le disgrazie non vengono mai sole. Mia nipote Mary mi ha abbandonato.»

«Abbandonato?»

«Sì, questa mattina il suo letto non era disfatto, la camera era vuota, e mi aveva lasciato un biglietto sul tavolino all'ingresso. Ieri sera le avevo detto, con tristezza, non con rabbia, che se avesse sposato il mio ragazzo probabilmente non gli sarebbe successo niente. Forse non avrei dovuto dirle una cosa del genere. È appunto a questo che si riferisce nel suo biglietto:

Carissimo zio,

sento di averti procurato dei guai e che, se avessi agito diversamente, questa terribile disgrazia non sarebbe mai accaduta. Con questo pensiero fisso nella mente, non potrei mai più essere felice sotto il tuo tetto, quindi devo lasciarti per sempre. Non preoccuparti per me, il mio futuro è assicurato; e, soprattutto, non cercarmi perché sarebbe una fatica inutile e non mi renderesti un buon servizio. Morta o viva, sarò sempre la tua

affezionatissima Mary.

Cosa può aver voluto dire con questo biglietto, signor Holmes? Crede che voglia suicidarsi?»

«No, no, nulla del genere. Forse, è la soluzione migliore. Confido, signor Holder, che i suoi guai siano giunti al termine.»

«Ah! È così? Lei ha saputo qualcosa, signor Holmes; è venuto a conoscenza di qualcosa! Dove sono le gemme?»

«Crede che 1000 sterline per ciascuna di esse sarebbe un prezzo eccessivo?»

«Pagherei dieci volte tanto.»

«Non sarà necessario. Tremila sterline basteranno. È credo ci sia una piccola ricompensa. Ha il suo libretto d'assegni? Ecco una penna. Meglio fare un assegno per 4000 sterline.»

Con aria sbalordita il banchiere compilò l'assegno. Holmes andò al suo scrittoio, ne tirò fuori un pezzetto triangolare d'oro con tre gemme incastonate e lo gettò sul tavolo.

Con un grido di gioia il nostro cliente l'afferrò.

«Le ha trovate!», ansimò. «Sono salvo! Sono salvo!»

La sua reazione entusiastica era intensa quanto lo era stato il suo dolore, e si strinse al petto le gemme ritrovate.

«Lei ha un altro debito, signor Holder», disse Holmes in tono severo.

«Debito!» Prese la penna. «Mi dica quanto e pagherò subito.»

«No, il debito non è nei miei confronti. Lei deve le sue umilissime scuse a quel nobile ragazzo che è suo figlio, che in tutta questa faccenda si è comportato come sarei fiero si comportasse un mio figlio, se mai dovessi averne uno.»

«Allora non le aveva prese Arthur?»

«Le dissi ieri, e le ripeto oggi, che non è stato lui a prenderle.»

«Lei ne è sicuro! Allora, andiamo subito da lui a dirgli che la verità è stata scoperta.»

«Suo figlio conosce già la verità. Dopo aver risolto il caso sono andato da lui e, vedendo che non voleva raccontarmi la storia, gliel'ho raccontata io e ha dovuto ammettere che avevo ragione; ha anche chiarito i pochissimi dettagli che ancora non mi

erano del tutto chiari. Quando lei gli dirà la novità, questa mattina, forse si deciderà a parlare.»

«In nome del cielo, mi dica, allora, che cos'è questo incredibile mistero?»

«Glielo dirò, e le spiegherò come sono giunto alla soluzione. Né lei né suo figlio conoscevano veramente che tipo fosse quell'individuo che avete ammesso nella vostra cerchia familiare. È uno degli uomini più pericolosi d'Inghilterra - un giocatore rovinato, un farabutto assolutamente disperato, un uomo senza cuore e senza coscienza. Sua nipote non conosceva tipi del genere. È quando le ha fatto la corte, come l'ha fatta a centinaia di donne prima di lei, ha creduto di essere la sola ad avergli toccato il cuore. Solo il diavolo sa cosa le abbia detto, ma alla fine ne ha fatto un suo strumento; sua nipote si incontrava con lui quasi tutte le sere.»

«Non posso, non voglio crederci!», esclamò il banchiere diventando cinereo in volto.

«Le dirò allora cosa accadde a casa sua la scorsa notte. Quando lei pensò che si fosse ritirata nella sua stanza, sua nipote scese dabbasso e si mise a parlare col suo amante attraverso la finestra che conduce al viottolo delle stalle. L'uomo si trattenne tanto a lungo da lasciare le sue impronte profondamente impresse nella neve. Sua nipote gli raccontò del diadema. La sua malsana sete di danaro si risvegliò a quella notizia e riuscì a farle fare ciò che lui voleva. Non ho alcun dubbio sul fatto che Mary le voleva bene ma esistono donne in cui l'amore per un amante soffoca tutti gli altri affetti; e sua nipote doveva essere una di queste. Aveva appena ascoltato le sue istruzioni quando vide lei scendere le scale, allora chiuse rapidamente la finestra raccontandole la scappatella di una delle domestiche col suo ragazzo con la gamba di legno, il che era perfettamente vero.

Dopo aver parlato con lei, suo figlio Arthur andò a letto ma non riuscì ad addormentarsi, preoccupato per i suoi debiti di gioco. Nel cuore della notte, sentì un passo leggero davanti alla porta, si alzò, guardò fuori e scorse, con stupore, la cugina che percorreva furtivamente il corridoio ed entrava nel suo spogliatoio. Pietrificato dalla sorpresa, il ragazzo si infilò qualcosa e rimase lì nel buio ad aspettare per vedere cosa stava succedendo. Un attimo dopo, la signorina uscì dallo spogliatoio e al lume della lampada del corridoio, suo figlio vide che teneva in mano il prezioso diadema. Mary scese le scale e il ragazzo, orripilato, le corse dietro nascondendosi dietro la tenda accanto alla sua porta, da dove poteva vedere cosa succedeva nel salone apiano terra. La vide aprire cautamente la finestra, passare il diadema a qualcuno che aspettava nell'oscurità, poi richiuderla e tornare di corsa nella propria camera, passando vicinissima al nascondiglio del ragazzo, dietro la tenda. Finché sua cugina rimaneva sulla scena, Arthur non poteva intervenire senza smascherare la donna che amava. Ma nell'attimo stesso in cui la ragazza scomparve, capì quale immane disgrazia sarebbe stata per lei il furto e quanto fosse importante porvi rimedio. Scese di corsa così come si trovava, a piedi nudi, spalancò la finestra, saltò fuori sulla neve e corse lungo il sentiero dove poteva scorgere una figura nera sotto la luce lunare. Sir George Burnwell cercò di scappare ma Arthur lo raggiunse, si misero a lottare, col ragazzo che tirava il diadema da una parte e il suo oppositore che lo tirava dall'altra. Nella zuffa, suo figlio colpì Sir George e gli fece un taglio sopra l'occhio. Poi d'improvviso qualcosa si spezzò e suo figlio, trovandosi in mano

il diadema, tornò di corsa indietro, chiuse la finestra, salì nel suo spogliatoio e si era appena accorto che nella rissa il diadema si era contorto e stava cercando di raddrizzarlo quando lei è entrato in scena.»

«È mai possibile?», boccheggì il banchiere.

«Poi, lei suscitò le sue ire coprendolo di contumelie proprio nel momento in cui sentiva di meritare tutta la sua gratitudine. Non poteva spiegare come erano andate esattamente le cose senza tradire una persona che, certo, non meritava la sua considerazione. Assunse l'atteggiamento più cavalleresco e conservò il segreto della cugina.»

«Ecco perché ha lanciato quel grido ed è svenuta vedendo il diadema», esclamò il signor Holder. «Mio Dio! Come sono stato stupido, e cieco! È la sua richiesta di poter lasciare la stanza per cinque minuti! Quel povero figliolo voleva tornare sul punto della lotta per cercar di ritrovare il pezzo mancante. Fino a che punto l'ho mal giudicato!»

«Quando io arrivai a casa sua», proseguì Holmes, «per prima cosa esaminai attentamente il terreno circostante per vedere se, nella neve, ci fossero tracce utili. Sapevo che non nevicava più dalla sera prima; e sapevo anche che la neve era gelata e avrebbe trattenuto qualsiasi impronta. Percorsi il vialetto dei fornitori ma era tutto calpestato, e le impronte erano indistinguibili. Subito dietro, però, sul lato più lontano della porta di cucina, c'era stata una donna che si era trattenuta a parlare con un uomo; un'impronta rotonda indicava che l'uomo aveva una gamba di legno. Capii anche che erano stati disturbati perché la donna era corsa rapidamente indietro verso la porta, come dimostravano le impronte delle punte, più marcate di quelle dei tacchi, mentre Gamba-di-Legno aveva aspettato un po', poi se n'era andato. Pensai che poteva trattarsi della cameriera e del suo spasimante, di cui lei mi aveva già parlato e qualche indagine dimostrò che avevo ragione. Passai intorno al giardino senza scorgere altro che tracce casuali attribuibili, secondo me, alla polizia; ma quando entrai nel sentiero delle stalle, la neve mi raccontò una storia molto lunga e molto complicata. Si vedeva una doppia linea di impronte di un uomo con gli stivali, e una seconda doppia linea che, con mia somma gioia, apparteneva a un uomo a piedi nudi. In base al suo racconto, capii subito che si trattava di suo figlio. Il primo uomo aveva camminato, tanto al venire come all'andare, ma l'altro aveva corso rapidamente e le sue impronte si sovrapponevano talvolta a quelle degli stivali, per cui era evidente che era passato dopo il primo. Seguii le impronte e vidi che conducevano alla finestra del salone dove Mister Stivali aveva atteso a lungo, consumando la neve. Poi m'incamminai verso l'altro lato, un centinaio o più di metri lungo il sentiero. Vidi il punto dove Mister Stivali si era girato, la neve era tutta calpestata come se ci fosse stata una lotta e, infine, in un punto, c'erano delle macchie di sangue, a dimostrazione che avevo visto giusto. Mister Stivali era corso giù per il sentiero e un'altra macchiolina di sangue dimostrava che era lui quello che era stato ferito. Arrivato alla strada statale, sul lato opposto, trovai che il marciapiede era stato ripulito dalla neve, quindi le tracce finivano a quel punto.

Come però lei ricorderà, entrando in casa esaminai l'intelaiatura della finestra del salone con la lente e vidi subito che qualcuno ne era uscito. Potevo distinguere la traccia di un piede umido nel punto in cui era stato appoggiato per rientrare. A quel punto, cominciai ad avere elementi sufficienti a farmi un'idea di ciò che era accaduto. Un uomo

aveva atteso davanti alla finestra, all'esterno; qualcuno aveva portato le gemme; suo figlio aveva assistito alla scena; aveva inseguito il ladro; aveva lottato con lui; entrambi si erano disputati il diadema e, le loro forze unite, avevano prodotto il danno che nessuno dei due avrebbe potuto arrecare da solo. Poi era tornato indietro con la refurtiva riconquistata, lasciandone però un frammento nelle mani dell'avversario. Fin qui, tutto era chiaro. La questione era, di chi si trattava, e chi gli aveva portato il diadema?

È una mia vecchia massima che, una volta escluso l'impossibile, ciò che resta, per quanto improbabile, non può che essere la verità. Ora, sapevo che non era stato lei a portare giù il diadema; restavano quindi solamente sua nipote e le domestiche. Ma se si trattava di una domestica, perché mai suo figlio si lasciava accusare al posto suo? Non c'era alcun motivo plausibile. Però era innamorato della cugina; e quella era un'ottima spiegazione sul perché voleva mantenere il segreto - tanto più che si trattava di un segreto vergognoso. Quando rammentai che lei aveva visto sua nipote a quella finestra, e come ella fosse svenuta vedendo il diadema, la mia ipotesi si trasformò in certezza. È chi poteva essere il suo complice? Evidentemente qualcuno che amava; nessun altro infatti avrebbe potuto farle dimenticare l'affetto e la gratitudine che nutre per lei. Sapevo che usciva raramente, che la vostra cerchia di amici era molto ristretta. Ma fra questi amici c'era Sir George Burnwell di cui avevo già sentito parlare come di un dongiovanni impenitente. Doveva essere stato lui l'uomo che indossava gli stivali e che aveva le gemme scomparse. Pur sapendo che Arthur l'aveva scoperto, forse si illudeva ancora di essere al sicuro perché il ragazzo non poteva dire una parola senza compromettere la propria famiglia.

Bene, il suo buon senso le suggerirà le mie mosse successive. Mi presentai sotto i panni di un vagabondo a casa di Sir George, riuscii a fare conoscenza col suo valletto, venni a sapere che la sera prima il suo padrone si era tagliato e infine, per la modesta cifra di sei scellini, riuscii a comprare un paio delle sue scarpe vecchie. Con queste, tornai a Streatham e vidi che si adattavano perfettamente alle impronte.»

«Ieri sera nel sentiero ho effettivamente visto un vagabondo malvestito», disse il signor Holder.

«Precisamente. ero io. Ormai avevo in pugno il mio uomo. Tornai a casa e mi cambiai. Dovevo recitare un ruolo molto delicato perché era necessario evitare una denuncia per scongiurare uno scandalo; sapevo che una canaglia così astuta avrebbe fatto di tutto per legarci le mani. Andai a trovarlo. Da principio, naturalmente, negò tutto. Ma quando gli raccontai per filo e per segno quello che era successo, cercò di fare il gradasso e tirò giù un pugno di ferro dalla parete. Conoscevo il tipo, però, e, prima che potesse colpirmi, gli puntai una pistola alla testa. Allora scese a più miti consigli. Gli dissi che avrei pagato le gemme che conservava, 1000 sterline l'una. A quel punto, ebbe il primo segno di rincredimento che abbia mostrato. "Accidenti!", disse, "le ho vendute tutt'e tre per seicento sterline!" Riuscii ben presto a farmi dare l'indirizzo del ricettatore, promettendogli che non ci sarebbe stata nessuna denuncia. Mi recai poi da quello che aveva le gemme e, dopo molto tira e molla, me le ripresi per 1000 sterline l'una. Andai poi da suo figlio per dirgli che era tutto a posto e, finalmente, verso le due di mattina, me ne andai a letto dopo quella che posso ben chiamare una giornata di duro lavoro.»

«Una giornata che ha salvato l'Inghilterra da un clamoroso scandalo», disse il banchiere alzandosi. «Signore, non ho parole per ringraziarla, ma vedrà che non sono un ingrato. La sua abilità è veramente superiore a quanto mi era stato detto. E adesso devo scappare via e andare dal mio povero ragazzo a scusarmi per il torto che gli ho fatto. Circa quello che mi dice della povera Mary, mi piange il cuore. Nemmeno tutta la sua abilità potrà dirmi dove si trova adesso.»

«Credo che potremo affermare senza ombra di errore che si trova dovunque si trovi Sir George Burnwell», rispose Holmes. «Ed è altrettanto certo che, quali che siano le sue colpe, ben presto saranno punite più che a sufficienza.»

## L'avventura dei faggi rossi

«Chi ama l'arte per l'arte», osservò Sherlock Holmes gettando da una parte la pagina degli annunci economici del Daily Telegraph, «spesso trae godimento dalle sue manifestazioni minori e più banali. Ed è molto piacevole per me, Watson, vedere come lei abbia afferrato questa verità e nei casi che ha avuto fino ad oggi la bontà di raccontare e, devo dire, occasionalmente di abbellire, ha preferito sottolineare non tanto le numerose causes célèbres e gli eventi sensazionali in cui mi sono trovato coinvolto quanto, invece, quei piccoli incidenti che, pur se trascurabili in sé e per sé, mi hanno consentito di sfruttare quelle facoltà di deduzione e di sintesi logica nelle quali mi sono specializzato.»

«Eppure», risposi sorridendo, «non posso considerarmi totalmente assolto dall'accusa di sensazionalismo di cui sono stati tacciati i miei racconti.»

«Forse», osservò prendendo con le molle un tizzone fiammeggiante per accendere la sua lunga pipa di ciliegio che rimpiazzava la pipa d'argilla quando era di umore più polemico che meditativo, «forse il suo errore è stato quello di voler infondere colore e vita alle sue storie anziché limitarsi a registrare unicamente la pura e semplice concatenazione logica fra causa ed effetto che ne costituisce l'unica originalità.»

«Sotto questo punto di vista mi sembra di averle reso pienamente giustizia», risposi un po' freddamente, irritato da quell'egocentrismo che, come avevo osservato più di una volta, era un elemento predominante nell'eccezionale personalità del mio amico.

«Non è né egoismo né presunzione», disse rispondendo, come al solito, più ai miei pensieri che alle mie parole. «Se chiedo che la mia capacità venga pienamente riconosciuta è perché questa capacità è qualcosa di impersonale - al di fuori di me stesso. Il crimine è una cosa comune. La logica è una cosa rara. Quindi, lei dovrebbe concentrarsi più sulla logica che sul crimine. Lei ha ridotto a una serie di favole quello che avrebbe dovuto essere un ciclo di conferenze.»

Era una fredda mattinata degli inizi di primavera e, dopo aver fatto colazione, ce ne stavamo seduti accanto al caminetto acceso nella vecchia casa di Baker Street. Una fitta nebbia dipanava le sue volute fra le file di case di un bruno grigiastro e le finestre dirimpetto occhioggiavano come macchie scure e indistinte attraverso le pesanti spirali giallastre. La nostra lampada a gas, accesa, diffondeva il suo chiarore sulla tovaglia bianca, facendo luccicare la porcellana e il metallo sulla tavola non ancora sparcchiata. Sherlock Holmes era stato silenzioso tutta la mattina, continuando a sfogliare le pagine degli annunci di vari giornali fino a che, rinunciando apparentemente alle sue ricerche,

era emerso dalle scartoffie, irritato e di malumore, solo per farmi la predica sulle mie manchevolezze letterarie.

«Allo stesso tempo», osservò dopo una pausa durante la quale era rimasto a fumarsi la sua pipa con lo sguardo fisso nel fuoco, «non la si può accusare di sensazionalismo in quanto una notevole percentuale dei casi di cui lei ha avuto la bontà di interessarsi non aveva nulla a che fare col crimine nel significato legale del termine. La faccenduola per cui ho aiutato il re di Boemia, la strana esperienza della signorina Mary Sutherland, il caso dell'uomo col labbro spaccato, e l'incidente del nobile scapolo erano tutte cose che esulavano dai confini della legge. Ma temo che, per evitare il sensazionale, lei sia caduto nel banale.»

«Può darsi che sia così», risposi, «ma ritengo che i metodi siano stati nuovi e interessanti.»

«Ma mio caro amico, cosa vuole che importino alla massa, la grande massa incapace di osservazione, che non saprebbe riconoscere un castoreo dai denti o un compositore dal suo pollice sinistro, le sottigliezze dell'analisi e della deduzione! Comunque, non posso farle una colpa della sua banalità; i casi eclatanti sono ormai un ricordo del passato. L'uomo, o almeno il criminale, ha perduto ogni intraprendenza ed ogni originalità. In quanto al mio lavoro, sembra che ormai non sia diventato altro che un'agenzia di ritrovamento di matite smarrite o di consigli per educande. Questo biglietto, che ho ricevuto stamattina, tocca davvero il fondo. Legga!» Mi lanciò un foglietto spiegazzato. Era datato da Montague Place il giorno prima e diceva così:

Caro Signor Holmes,

desidero vivamente consultarla in merito alla opportunità di accettare o meno un posto di governante che mi è stato offerto. Se non la disturbo, sarò da lei domattina alle dieci e mezza.

Con i migliori saluti, Violet Hunter.

«Lei conosce questa signorina?» domandai.

«Mai sentita.» «Sono le dieci e mezza adesso.»

«Sì, e senza dubbio questa scampanellata è la sua.»

«Forse, la cosa sarà più interessante di quanto lei crede. Rammenta l'avventura del carbonchio azzurro? All'inizio sembrava una semplice stranezza e poi è diventata una cosa molto seria. Può darsi che sia così anche questa volta.»

«Be', speriamo. Comunque i nostri dubbi saranno presto risolti; se non sbaglio, infatti, la persona in questione sta arrivando.»

Mentre parlava, si aprì la porta ed entrò una ragazza. Vestita semplicemente ma con proprietà, con un viso luminoso e intelligente, lentigginoso come un uovo di piviere, aveva i modi sbrigativi di una donna che sa di doversi fare strada nel mondo.

«Mi scuserà se la disturbo», disse mentre il mio amico si alzava per salutarla, «ma ho avuto un'esperienza molto insolita e non ho genitori né parenti di nessun genere ai quali rivolgermi per un consiglio, quindi ho pensato che forse lei sarebbe stato tanto gentile da dirmi cosa devo fare.»

«Prego si accomodi, signorina Hunter. Sarò lietissimo di aiutarla.»



Vidi che Holmes era rimasto favorevolmente colpito dai modi e dalle parole della nuova cliente. La esaminò da capo a piedi col suo sguardo penetrante poi si sistemò, ad occhi semichiusi e congiungendo le punte delle dita, per ascoltare il suo racconto.

«Per cinque anni», disse, «ho lavorato come governante in casa del colonnello Spence Munro ma due mesi fa il colonnello ricevette un incarico ad Halifax, in Nova Scotia, e portò i suoi figli con sé in America; così mi trovai senza impiego. Misi un'inserzione, risposi ad altre, ma senza successo. Alla fine, quel poco denaro che avevo cominciai a scarseggiare e non sapevo più dove battere la testa.

Nel West End c'è una famosa agenzia di collocamento per governanti, la Westway's, dove mi recavo circa una volta la settimana per vedere se ci fosse qualcosa di adatto a me. Westway è il nome del fondatore dell'agenzia che però, in effetti, è diretta dalla signorina Stoper. Lei se ne sta seduta nel suo piccolo ufficio e le signore che cercano un'occupazione aspettano in un'anticamera e vengono fatte entrare una alla volta; la signorina consulta i suoi registri e controlla se c'è qualcosa per loro.

Bene, quando ci andai la settimana scorsa, come al solito fui fatta entrare nel piccolo ufficio, ma la signorina Stoper non era sola. Accanto a lei sedeva un signore molto grasso, con la faccia sorridente e un enorme doppio mento che gli si arrotolava sul collo; inforcava un paio d'occhiali e scrutava con estrema attenzione le signore che entravano. Quando arrivai io, fece un salto sulla seggiola e si rivolse subito alla signorina Stoper.

"Questa andrà benissimo", disse. "Non potrei chiedere di meglio. Eccellente! Eccellente!" Sembrava assolutamente entusiasta e si strofinava le mani, tutto allegro. Era un tipo talmente riposante che faceva piacere guardarlo.

"Lei cerca lavoro, signorina?", mi chiese.

"Sì signore."

"Come governante?"

"Sì, signore." "Quanto chiede di salario?"

"Nel mio ultimo posto col colonnello Spence Munro prendevo 4 sterline al mese."

"O via! Una vergogna! Un vero e proprio sfruttamento!", esclamò alzando le mani grassocce come un uomo sconvolto. "Come si può offrire una tale miseria a una signorina così graziosa e distinta, con tante qualità?"

"Le mie qualità, signore, potrebbero essere meno di quanto lei immagina", risposi. "Un po' di francese, un po' di tedesco, musica, disegno..."

"Via, via!", esclamò. "Tutto questo è fuori questione. Il punto è se lei abbia o meno il portamento e i modi di una signora. Questo è il nocciolo. Se non li ha, non è adatta a crescere un bambino che forse un giorno potrebbe avere un ruolo di primo piano nella storia del paese. Se li ha, allora quale gentiluomo potrebbe mai permettersi di chiederle di accettare un compenso inferiore alle tre cifre? Il suo salario iniziale con me, signora, sarà di 100 sterline l'anno."

Come può immaginare signor Holmes, date le mie condizioni di indigenza, quell'offerta mi sembrò perfino troppo bella per essere vera.

Quel signore però, forse notando la mia espressione incredula, aprì un portafoglio e ne trasse fuori una banconota.

"È anche mia abitudine", disse con un largo, cordiale sorriso che gli ridusse gli occhi a

due fessure scintillanti fra le pieghe pallide di grasso, "anticipare alle signorine metà del loro salario così che possano far fronte alle piccole spese di vestiario e di viaggio."

Mi sembrava di non aver mai conosciuto un uomo così affascinante e premuroso. Dovevo già dei soldi ai fornitori e quell'anticipo giungeva proprio a proposito, ma c'era qualcosa di anormale in quella transazione e, prima di impegnarmi, volevo saperne qualcosa di più.

"Posso chiederle dove abita, signore?", gli chiesi.

"Nell'Hampshire. Una graziosa zona rurale. Ai Faggi Rossi, cinque miglia da Winchester. Un paesaggio delizioso, mia cara, e una deliziosa residenza di campagna."

"E i miei compiti, signore? Vorrei sapere quali saranno."

"Un bambino - un caro frugoletto di appena sei anni. Dovrebbe vederlo schiacciare gli scarafaggi con una pantofola! Smack! Smack! Smack! Ne fa fuori tre in un batter d'occhio!" Si appoggiò allo schienale della seggiola ridendo così che gli occhi scomparvero di nuovo nel grasso.

Quel tipo di divertimento per un bambino mi aveva lasciata un po' sconcertata, ma la risata del padre mi convinse che forse stava scherzando.

"Allora il mio compito", chiesi, "sarebbe unicamente quello di prendermi cura di un bambino?"

"No, no, non l'unico, mia cara signorina, non l'unico", esclamò. "Il suo compito, come sono certo le suggerirà il buon senso, sarà anche quello di obbedire ai piccoli ordini di mia moglie; ordini, beninteso, ai quali una signora può obbedire senza disdoro. Non ci saranno difficoltà, non è vero?"

"Sarò felice di rendermi utile."

"Perfetto. Prendiamo, per esempio, l'abbigliamento. Siamo gente bizzarra, sa - bizzarra ma di buon cuore. Se le chiedessimo di indossare un certo vestito che noi le daremmo non avrebbe obiezioni a soddisfare il nostro piccolo capriccio, vero?"

"No", risposi, sbalordita a quelle parole.

"O sedersi in un posto piuttosto che in un altro, non si sentirebbe offesa?"

"Oh, no."

"O di tagliarsi i capelli prima di venire da noi?"

Non credevo alle mie orecchie. Come può vedere, signor Holmes, ho una capigliatura molto folta e di un color castano particolare. Mi hanno sempre complimentato per i miei capelli e non mi sognerei di sacrificarli così alla leggera.

"Questo temo proprio che sia impossibile", risposi. Mi stava osservando attentamente con quei suoi occhietti e vidi che alle mie parole un'ombra gli offuscò il viso.

"Ho paura che sia indispensabile", disse. "È un capriccio di mia moglie e come lei sa, gentile amica, i capricci delle signore vanno rispettati. Dunque, rifiuta di tagliarsi i capelli?"

"Sì, signore, non potrei proprio farlo", risposi con fermezza.

"Ah, be', in questo caso non c'è altro da aggiungere. Peccato, perché sotto altri punti di vista lei sarebbe stata la persona davvero ideale. Stando così le cose, signorina Stoper, sarà meglio vedere qualche altra signorina."

Per tutto quel tempo, la direttrice aveva continuato a sfogliare le sue carte senza

rivolgerci la parola ma a quel punto mi guardò con aria seccata tanto da farmi sospettare che il mio rifiuto le avesse fatto perdere una sostanziosa provvigione.

"Desidera che io tenga ancora il suo nome nell'elenco?", mi chiese.

"Se non le spiace, signorina Stoper."

"Francamente, non vedo a che scopo, visto come rifiuta delle offerte eccellenti", osservò bruscamente. "Non può certo aspettarsi che ci diamo tanto da fare per trovarle un'altra occasione del genere. Buon giorno, signorina Hunter." Colpì un minuscolo gong che teneva sulla scrivania e un fattorino mi accompagnò fuori. Bene, signor Holmes, una volta rientrata a casa e trovando la dispensa quasi vuota e due o tre fatture da pagare sul tavolo, cominciai a chiedermi se non fossi stata una sciocca. Dopotutto, se quella gente aveva delle strane manie e si aspettava obbedienza per le richieste più strane, se non altro erano pronti a pagare per le loro eccentricità. Sono ben poche le governanti in Inghilterra che guadagnano 100 sterline l'anno. È poi, che me ne facevo dei miei capelli? A molte donne i capelli corti donano, e forse avrebbero donato anche a me. Il giorno seguente ero quasi convinta di aver commesso un errore; due giorni dopo, ne ero sicura. Mi ero quasi decisa a mettere da parte il mio orgoglio e tornare all'agenzia per chiedere se il posto era ancora disponibile, quando ricevetti questa lettera proprio da quel signore. Eccola, gliela leggo:

I Faggi Rossi, presso Winchester

Cara signorina Hunter,

la signorina Stoper mi ha gentilmente fornito il suo indirizzo e le scrivo per chiederle se è tornata sulle sue decisioni. Mia moglie desidera molto che lei venga da noi perché è rimasta incantata dalla mia descrizione. Siamo disposti a versarle 30 sterline al trimestre, cioè 120 sterline l'anno a titolo di indennizzo per qualsiasi disturbo le nostre piccole manie potrebbero causarle. In fondo, non si tratta di grandi cose. Mia moglie ama una particolare sfumatura di blu elettrico e gradirebbe che di mattina, a casa, lei indossasse un abito di quel colore. Non occorre che lei si preoccupi di acquistarlo poiché ne abbiamo già uno che appartiene alla mia amata figlia Alice (attualmente a Filadelfia) e che ritengo le andrebbe a pennello. In quanto a sedersi in un posto o in un altro, o a divagarsi nel modo che le verrà indicato, non dovrebbe darle nessun disturbo. In quanto ai capelli, è senza dubbio un peccato, specialmente perché io stesso ho potuto ammirarne la bellezza nel corso del nostro colloquio; ma temo proprio di non poter transigere su questo punto, e spero soltanto che l'aggiunta al salario possa compensarla della perdita. I suoi compiti per quanto riguarda il bambino non sono affatto gravosi. Cerchi dunque di venire; sarò a Winchester a prenderla, con il calesse. Mi faccia sapere con quale treno arriverà.

Con i migliori saluti, Jephro Rucastle.

Questa è la lettera che ho appena ricevuto, signor Holmes, e sono decisa ad accettare il posto. Prima, però, di fare il passo definitivo ho pensato di venire da lei per sottoporle l'intera faccenda.»

«Bene, signorina Hunter, se ha deciso di accettare, la questione è chiusa», rispose Holmes sorridendo.

«Ma lei mi consiglierebbe di rifiutare?»

«Diciamo che non è il genere di lavoro che vorrei per una mia eventuale sorella.»

«Cosa significa tutta questa storia, signor Holmes?»

«Non ho gli elementi; non glielo so dire. Forse lei si è già fatta un'opinione?»

«Be', mi sembra che la soluzione possibile sia una sola. Il signor Rucastle mi ha dato l'impressione di un uomo gentile e di buon carattere. Non potrebbe darsi che la moglie sia

una squilibrata e che voglia mettere la cosa a tacere per timore che finisca in manicomio e che, quindi, accontenti tutte le sue stranezze per impedire una crisi della malattia?»

«È una soluzione possibile - anzi, stando le cose come stanno, è la più probabile. Comunque, non mi sembra l'ambiente adatto per una ragazza giovane.»

«Ma il denaro, signor Holmes! Il denaro!»

«Certo, il salario è buono - troppo buono. Questo è quello che mi preoccupa. Per quale motivo dovrebbero dare a lei 120 sterline l'anno quando potrebbero scegliere chiunque altro per 40 sterline? Ci dev'essere sotto un motivo ben preciso.»

«Pensavo che, raccontandole tutto, se in seguito avessi avuto bisogno del suo aiuto lei avrebbe capito. Mi sentirei molto più tranquilla se sapessi di poter contare su di lei.»

«Oh, su questo può stare tranquilla. Le assicuro che il suo problema promette di essere il più interessante che mi sia capitato da molti mesi a questa parte. Presenta degli aspetti decisamente insoliti. Se dovesse trovarsi in dubbio o in pericolo...»

«Pericolo! Quale pericolo prevede?»

Holmes scosse il capo con aria grave. «Se potessimo definirlo, non sarebbe più un pericolo», disse. «Ma se a qualunque ora del giorno o della notte lei mi manderà un telegramma, accorrerò subito in suo aiuto.»

«Questo mi basta.» Si alzò vivacemente dalla sedia e l'espressione ansiosa era scomparsa dal suo viso. «Ora andrò nell'Hampshire molto più tranquilla. Scriverò subito al signor Rucastle, sacrificherò i miei poveri capelli e domani partirò per Winchester.» Con poche parole ancora di gratitudine dirette ad Holmes ci augurò la buona notte e se ne andò in fretta per la sua strada.

«Se non altro», osservai ascoltando i suoi passi rapidi e decisi mentre scendeva le scale, «sembra una ragazza capacissima di badare a se stessa.»

«E ne avrà bisogno», rispose Holmes in tono serio. «Mi sbaglierei di grosso se fra qualche giorno non avremo sue notizie.»

Non passò molto tempo prima che la profezia del mio amico si avverasse. Trascorsero quindici giorni, durante i quali mi sorpresi a riandare spesso col pensiero alla ragazza chiedendomi in quale strano e tortuoso vicolo dell'esperienza umana si fosse andata a cacciare quella giovane donna. Il salario insolito, le strane condizioni, i compiti così trascurabili, tutto stava ad indicare qualcosa di anomalo, ma, sia che si trattasse di un capriccio o di un complotto, sia che l'uomo fosse un filantropo o un mascalzone, non ero io la persona in grado di giudicarlo. In quanto ad Holmes, notai che spesso se ne stava seduto per intere mezz'ore con la fronte corrugata e l'aria astratta ma, quando glielo feci notare, spazzò via le mie domande con un gesto della mano. «Dati! Dati! Dati!», esclamò con impazienza. «Non posso fare mattoni se non ho l'argilla.» Finiva però sempre col brontolare che non avrebbe mai permesso a sua sorella di accettare quel posto.

Il telegramma che finimmo col ricevere arrivò una sera tardi, proprio mentre io stavo pensando di andarmene a letto e Holmes si accingeva a passare una di quelle sue notti in bianco alle prese con gli esperimenti chimici cui spesso si dedicava; sapevo per esperienza che l'avrei lasciato la sera, curvo su una storta e una provetta e in quella stessa posizione l'avrei ritrovato il mattino dopo scendendo a colazione. Aprì la busta gialla e, dopo una rapida scorsa al messaggio, me lo gettò.

«Controlli nel Bradshaw gli orari dei treni», disse tornando ai suoi esperimenti. L'appello era breve e urgente.

Pregola trovarsi Albergo Cigno Nero di Winchester domani a mezzogiorno. Venga! Sono disperata.

Hunter.

«Vuol venire con me?», chiese Holmes alzando gli occhi.

«Ben volentieri.»

«Allora guardi gli orari.»

«C'è un treno alle nove e mezza», dissi sfogliando l'orario. «Arriva a Winchester alle 11,30.»

«Andrà benissimo. In questo caso, sarà forse meglio che io rimandi la mia analisi degli acetoni; domattina dovremo essere nelle condizioni migliori.»

Alle undici del giorno seguente eravamo già vicini al vecchio capoluogo inglese. Per tutto il viaggio Holmes era rimasto sprofondato nella lettura dei giornali del mattino ma, oltrepassato il confine dell'Hampshire, li gettò da una parte e cominciò ad ammirare il paesaggio. Era una giornata ideale di primavera, il cielo azzurro chiaro punteggiato da soffici nuvolette bianche che si muovevano da ovest verso est. Brillava il sole ma nell'aria c'era una piacevolissima, rinvigorente frescura. In tutta la campagna, fino alle colline che si rincorrevano intorno ad Aldershot, i tetti rossi e grigi delle fattorie occhieggiavano fra il verde tenero delle foglie nuove.

«Guardi come sono belle e fresche!», esclamai con tutto l'entusiasmo di chi era appena emerso dalle nebbie di Baker Street.

Ma Holmes scosse gravemente il capo.

«Sa, Watson», mi disse, «la maledizione di una mente come la mia è che guardo tutto riferendolo al mio problema del momento. Lei osserva quelle case sparse e rimane colpito dalla loro bellezza. Io le osservo e il mio unico pensiero è che sono molto isolate e che vi si potrebbe commettere qualsiasi crimine impunemente.»

«Santo cielo!», gridai. «Chi potrebbe mai associare il crimine a quelle deliziose vecchie costruzioni?»

«Mi incutono sempre un certo orrore. Sono convinto, Watson, e lo sono in seguito alla mia esperienza, che i vicoli più squallidi e malfamati di Londra non presentino un più orrendo primato di colpe di quante ne presenti la dolce e sorridente campagna.»

«Ma questo è orribile!»

«Ma il motivo è ovvio. In città, il peso dell'opinione pubblica può fare quello che non può fare la legge. Non esiste vicolo tanto malfamato che il pianto di un bambino seviziato o il rumore delle percosse di un ubriaco non suscitino pietà e indignazione nel vicinato e l'intera macchina della polizia è talmente a portata di mano che una parola di protesta può metterla in moto, e allora non c'è che un passo fra il crimine e la galera. Ma guardi queste case solitarie, ciascuna sul proprio terreno, abitate in massima parte da gente ignorante che non conosce la legge. Pensi agli atti di diabolica crudeltà, alla malvagità nascosta, che possono continuare, anno dopo anno, in questi posti, senza che nessuno ne sappia niente. Se questa ragazza che ha chiesto il nostro aiuto fosse andata a stare a

Winchester, non avrei mai temuto per lei. Sono le cinque miglia di campagna che rappresentano il pericolo. Comunque, è chiaro che non è minacciata di persona.»

«No certamente. Se può venire a Winchester ad incontrarci, significa che è libera di uscire.»

«Appunto. Non la tengono prigioniera.»

«Ma allora di che cosa può trattarsi? Può suggerire una qualche spiegazione?»

«Ne ho contemplate diverse, ciascuna delle quali potrebbe adattarsi ai fatti quali noi li conosciamo. Ma quale di esse sia quella giusta si potrà appurare solo grazie a nuove informazioni che senza dubbio ci attendono. Bene, ecco il campanile della cattedrale; ben presto sapremo cosa ha da dirci la signorina Hunter.»

Il Cigno Nero era una locanda di buona reputazione nella High Street, vicinissima alla stazione, e lì trovammo la ragazza che ci aspettava. Aveva prenotato un salotto e, sul tavolo, ci aspettava il pranzo.

«Sono felicissima che siate potuti venire», disse con calore. «Siete stati entrambi molto gentili; ma davvero non so cosa fare. E i vostri consigli mi saranno preziosi.»

«La prego, ci racconti cosa è successo.»

«Certo, e devo sbrigarmi perché ho promesso al signor Rucastle di essere di ritorno prima delle tre. Mi ha permesso di venire in città stamattina, anche se non immagina certo per quale scopo.»

«Andiamo per ordine e ci dica tutto.» Holmes allungò le lunghe gambe verso il camino disponendosi all'ascolto.

«In primo luogo, devo dire che, nel complesso, il signor Rucastle e la moglie non mi hanno trattato male. Questo è giusto dirlo. Ma non riesco a capirli, e mi fanno sentire a disagio.»

«Cos'è che non capisce?»

«Il motivo del loro comportamento. Ma le dirò tutto dal principio. Quando arrivai, il signor Rucastle venne a prendermi e mi portò col calesse ai Faggi Rossi. Come aveva detto, la casa è in una splendida posizione, ma in sé e per sé non è molto bella; è un grosso fabbricato squadrato, intonacato di bianco, ma tutto macchiato e chiazzato dall'umidità e dalla pioggia. Intorno c'è un ampio terreno - boschi da tre lati e, sul quarto lato, un campo che scende fino alla strada maestra di Southampton che compie una curva a circa cento metri dalla porta d'ingresso. Il terreno sul davanti appartiene alla casa, ma i boschi tutt'intorno fanno parte della riserva di Lord Southerton. Un gruppo di faggi rossi davanti al portone ha dato il nome alla casa.

Durante il tragitto, il mio datore di lavoro si dimostrò amabile come sempre e, la sera stessa, mi presentò alla moglie e al bambino. Tutte le congetture che avevamo fatto a Baker Street, a casa sua, signor Holmes, erano infondate. La signora Rucastle non è pazza. E una donna silenziosa, pallida, molto più giovane del marito, non ha più di trent'anni direi, mentre lui non ne ha certo meno di quarantacinque. Dai loro discorsi ho capito che sono sposati da circa sette anni, che lui era vedovo e che la figlia che è andata a Filadelfia era l'unica figlia avuta con la prima moglie. In separata sede il signor Rucastle mi disse che il motivo per il quale se n'era andata era un'irragionevole avversione per la matrigna. Dal momento che la figlia non poteva avere meno di vent'anni posso capire

benissimo che si trovasse a disagio con la giovane moglie del padre.

La signora Rucastle mi è sembrata una donna incolore, sia di mente che di aspetto. Non l'ho trovata né gradevole né sgradevole. Una persona amorfa. Era facile vedere che adorava sia il marito che il figlio. I suoi occhi grigi andavano continuamente dall'uno all'altro, notando ogni piccola cosa e prevenendo, se possibile, ogni loro desiderio. Anche lui era gentile con la moglie, in quel suo modo cordiale e chiassoso e, tutto sommato, sembravano una coppia felice. Pure, quella donna aveva una qualche pena segreta. Spesso si astraeva nei suoi pensieri, con un'espressione terribilmente triste. Più di una volta l'ho sorpresa in lacrime. Ho perfino pensato che tutto fosse dovuto alla preoccupazione per il carattere del bambino perché davvero non ho mai incontrato un ragazzino così viziato e perverso. È piccolo per la sua età, con una testa troppo grossa, sproporzionata al suo corpo. Sembra che passi la vita fra crisi di furore selvaggio e cupi intervalli di musoneria. Il suo concetto di divertimento sembra essere quello di far del male a tutte le creature più deboli di lui e dimostra un talento straordinario nel catturare topi, uccellini e insetti. Ma preferirei non parlare di lui, signor Holmes, e, del resto, ha ben poco a che fare con la mia storia.»

«Preferisco avere tutti i particolari», rispose il mio amico, «che le sembrino rilevanti o meno.»

«Cercherò di non omettere nulla di importante. L'unica cosa spiacevole di quella casa, che mi ha subito colpito, è stata l'apparenza e il comportamento dei domestici. Ce ne sono solamente due, marito e moglie. Toller - così si chiama - è un individuo rozzo e maleducato, coi capelli e i favoriti brizzolati, e puzza sempre di alcol. Da quando sono con loro, si è ubriacato due volte, eppure il signor Rucastle sembra non farci caso. Sua moglie è una donna molto alta e vigorosa, con la faccia arcigna, silenziosa come la signora Rucastle e molto meno amabile. Sono una coppia antipaticissima ma per fortuna passo quasi tutto il tempo nella nursery e nella mia camera, che sono adiacenti, in un angolo dell'edificio.

Per due giorni dopo il mio arrivo ai Faggi Rossi, non è successo niente di speciale. Il terzo giorno, la signora Rucastle è scesa subito dopo colazione per sussurrare qualcosa al marito.

"Oh già", ha detto lui rivolto a me, "le siamo gratissimi, signorina Hunter, per aver esaudito tutti i nostri capricci, compreso quello di tagliarsi i capelli. Le assicuro che il suo aspetto non ci ha rimesso affatto. Ora, vedremo come le sta l'abito azzurro. Lo troverà steso sul letto in camera sua, e le saremmo molto obbligati se vorrà indossarlo subito."

L'abito che mi aspettava era di una insolita sfumatura di blu. Un tessuto di ottima lana, ma presentava segni inequivocabili di essere stato già indossato. Se avessi preso le misure non avrebbero potuto essere più perfette. Vedendomi, il signore e la signora Rucastle espressero una tale ammirazione da sembrarmi addirittura esagerata. Mi stavano aspettando in salotto, una grande stanza che occupa tutto il fronte della casa, con tre ampie finestre che arrivano fino a terra. Accanto alla finestra centrale, e di spalle ad essa, era stata collocata una seggiola. È lì mi chiesero di sedermi; poi il signor Rucastle si mise ad andare su e giù nell'altra estremità della stanza raccontandomi tutta una serie delle più divertenti storielle che avessi mai sentito. Non può immaginare quanto

fosse comico, e mi fece ridere fino alle lacrime. La signora Rucastle invece, evidentemente priva di qualsiasi senso d'umorismo, non accennò neppure un sorriso ma rimase seduta con le mani in grembo e una espressione triste e preoccupata. Dopo più o meno un'ora il signor Rucastle osservò improvvisamente che era tempo di iniziare i compiti della giornata e che potevo andare a cambiarmi vestito e raggiungere il piccolo Edward nella nursery.

Due giorni dopo si ripeté la stessa scena, in circostanze esattamente analoghe. Mi cambiai d'abito, sedetti accanto alla finestra, e di nuovo risi di cuore alle storielle di cui il mio datore di lavoro aveva un repertorio infinito e che raccontava benissimo. Poi mi diede un libro con la copertina gialla e, spostando un po' la seggiola, così che la mia ombra non cadesse sulla pagina, mi chiese di leggere un po' ad alta voce. Lessi per circa dieci minuti, cominciando a metà di un capitolo e poi improvvisamente, nel bel mezzo di una frase, mi ordinò di smettere e di cambiarmi d'abito.

Può facilmente immaginare, signor Holmes, come fossi incuriosita circa il possibile significato di quella straordinaria recita. Notai che stavano sempre molto attenti a che avessi il volto girato dalla parte opposta alla finestra; morivo quindi dalla voglia di vedere cosa stava succedendo alle mie spalle. In un primo tempo mi sembrò impossibile riuscirci ma ben presto trovai il sistema. Avevo inavvertitamente rotto il mio specchio a mano, quindi mi venne un'idea. Nascosi un pezzo di specchio nel fazzoletto. La volta successiva, mentre ridevo a tutto spiano, mi portai il fazzoletto agli occhi e riuscii, con un po' di manovre, a vedere quello che c'era alle mie spalle. Confesso che rimasi delusa. Non c'era niente. Almeno, così mi parve a prima vista. Dando una seconda occhiata, però, scorsi un uomo fermo in Southampton Road, un uomo non molto alto, con la barba, vestito di grigio, che sembrava guardare nella mia direzione. La strada è un'importante via di traffico e in genere molto affollata. Quell'uomo, però, stava appoggiato alla cancellata che delimitava il nostro terreno e guardava in su con aria impaziente. Abbassai il fazzoletto e scorsi la signora Rucastle che mi fissava con uno sguardo indagatore. Non disse nulla ma sono convinta che avesse indovinato che tenevo in mano uno specchio e avevo visto cosa c'era alle mie spalle. Si alzò subito.

"Jephro", disse, "c'è un tizio impertinente per la strada che sta guardando insistentemente la signorina Hunter."

"È per caso un suo amico, signorina Hunter?", mi chiese lui.

"No, non conosco nessuno da queste parti."

"Santo cielo! Che sfacciataggine! Si volti, la prego, e gli faccia cenno di andarsene."

"Sarebbe senz'altro meglio far finta di niente."

"No, no, finiremmo col trovarcelo sempre fra i piedi. La prego, si volti e gli faccia cenno con la mano, così."

Feci come mi aveva detto e nello stesso istante la signora Rucastle abbassò la persiana. Questo è successo una settimana fa e da allora non mi sono più seduta alla finestra, non ho più indossato l'abito azzurro, e non ho più visto quell'uomo per la strada.»

«Continui, la prego», disse Holmes. «Il suo racconto promette di essere straordinariamente interessante.»



«Lo troverà piuttosto sconclusionato, temo, e può darsi che, alla fine, si trovino ben pochi collegamenti fra i vari incidenti di cui sto parlando. Il primissimo giorno in cui ero ai Faggi Rossi, il signor Rucastle mi condusse a un piccolo casotto che si trova accanto all'ingresso della cucina. Mentre ci stavamo avvicinando sentii il tintinnio di una catena agitata e il rumore di un grosso animale.

"Guardi!", mi disse il signor Rucastle indicandomi una fessura fra due assi. "Non è splendido?"

Sbirciai dentro e riuscii a scorgere due occhi fiammeggianti e una forma indistinta raggomitolata nel buio.

"Non abbia paura", disse il mio datore di lavoro ridendo al mio sobbalzo. "E solamente Carlo, il mio mastino. Lo chiamo mio ma in realtà l'unico che riesce a farsi obbedire è Toller, lo stalliere. Gli diamo da mangiare una volta al giorno, un pasto limitato, così ha sempre una fame da lupo. Toller lo scioglie ogni sera e Dio aiuti l'intruso che gli capiti sotto le zanne. Per amor del cielo, non le venga mai in mente, per nessun motivo, di metter piede sulla soglia la notte, perché ne andrebbe della sua vita."

Non parlava a vanvera perché due sere dopo mi capitò di guardare fuori dalla finestra della mia camera da letto verso le due del mattino. Era una bella nottata di luna, il prato davanti alla casa era argenteo e ci si vedeva quasi come di giorno. Me ne stavo lì, affascinata dalla tranquilla bellezza di quel paesaggio quando scorsi qualcosa che si muoveva sotto l'ombra dei faggi rossi. Quando uscì alla luce della luna vidi di che si trattava. Era un cane enorme, grosso quanto un vitello, di pelo fulvo, con la mascella cascante, il muso nero e delle grosse ossa sporgenti. Attraversò lentamente il prato e svanì dall'altra parte, nell'ombra. Quella spaventosa sentinella mi fece gelare il sangue nelle vene più di quanto avrebbe potuto fare qualsiasi scassinatore.

E adesso, le racconto un episodio davvero strano. Come sa, a Londra mi ero tagliata i capelli, ne avevo fatto una lunga treccia e li avevo riposti in fondo al mio baule. Una sera, dopo aver messo a letto il bambino, mi divertii a esaminare i mobili della mia camera e a risistemare le mie piccole cose. C'era un vecchio comò; i due cassetti superiori erano vuoti e l'ultimo, il terzo, era chiuso a chiave. Nei primi due avevo sistemato la mia biancheria e, dato che avevo molte altre cose da riporre mi seccava, naturalmente, di non poter usare il terzo cassetto. Mi venne in mente che forse era stato chiuso per errore così presi il mio mazzo di chiavi e cercai di aprirlo. La prima chiave si adattava benissimo alla serratura e lo aprii. Conteneva un unico oggetto ma scommetto che non indovinerà mai di cosa si trattava. Era la mia treccia. La presi e la esaminai. I capelli erano dello stesso insolito colore e dello stesso spessore. Poi mi resi conto che non era possibile. Come poteva essere stata chiusa lì la mia treccia? Aprii il baule con mani tremanti, lo svuotai e, sul fondo, c'era la mia treccia. La confrontai con l'altra e le assicuro che erano identiche. Non era straordinario? Per quanto ci pensassi e ripensassi, non riuscivo a capire il significato di quella storia. Rimisi nel cassetto la treccia non mia, e non ne feci parola con i Rucastle dato che ero in torto per aver aperto un cassetto che loro avevano chiuso a chiave.

Come forse avrà notato, sono una persona piuttosto osservatrice, signor Holmes, e ben presto ebbi chiara nella mente la planimetria della casa. C'era però un'ala che

sembrava del tutto disabitata; e ad essa si poteva accedere attraverso una porta che stava di fronte a quella dell'appartamento dei Toller, ma che era sempre chiusa a chiave. Un giorno però, salendo le scale, incontrai il signor Rucastle che usciva appunto da quella porta, con le chiavi in mano; un'occhiata al suo viso mi rivelò una persona ben diversa dall'uomo pacifico e gioviale che conoscevo. Aveva il viso congestionato, la fronte aggrottata per l'ira e le vene delle tempie gli pulsavano di furore. Chiuse a chiave la porta e mi passò accanto senza una parola né uno sguardo.

Naturalmente mi incuriosii; così, quando portai il bambino a fare un giretto nel parco, mi diressi verso l'angolo dell'edificio dal quale potevo vedere le finestre di quella parte della casa. C'erano quattro finestre in fila, di cui tre semplicemente sporche, mentre la quarta era chiusa con le imposte. Evidentemente, le stanze erano vuote. Mentre passeggiavo su e giù, sbirciandole ogni tanto, mi venne incontro il signor Rucastle, allegro e cordiale come sempre.

"La prego di non considerarmi un maleducato", mi disse, "perché le sono passato accanto senza una parola, cara signorina. Ero preoccupato per questioni d'affari."

Gli assicurai che non ero affatto offesa. "A proposito", dissi, "a quanto pare là ci sono delle stanze vuote e in una di esse le persiane sono chiuse."

Apparve sorpreso e, mi parve, un po' scosso dalle mie parole.

"Uno dei miei hobby è la fotografia", rispose, "e lassù mi sono fatto una camera oscura. Però! che ragazza osservatrice abbiamo trovato! Chi l'avrebbe mai creduto?" Chi l'avrebbe mai creduto? Parlava in tono scherzoso ma non c'era niente di scherzoso nei suoi occhi mentre mi fissava. Vi leggevo sospetto, irritazione, ma non motteggio.

Bene, signor Holmes, nel momento in cui compresi che c'era qualcosa a proposito di quelle stanze che io non dovevo sapere, sentii l'irrefrenabile impulso di entrarci. Non si trattava solo di curiosità, anche se la curiosità non mancava. Sentivo di doverlo fare - che penetrando in quelle camere me ne sarebbe venuto un bene. Si parla di intuito femminile; forse era il mio intuito che mi dava quella sensazione. Comunque, la sensazione c'era e aspettai con ansia l'occasione di attraversare quella porta proibita.

E ieri l'occasione mi si presentò, finalmente. Devo dirle che, oltre al signor Rucastle, anche Toller e la moglie avevano qualcosa da fare in quelle stanze vuote perché una volta lo vidi entrare portando una grossa sacca di tela nera. Da un po' di giorni beveva molto e ieri sera era completamente ubriaco; e quando salii, vidi che la chiave era infilata nella serratura. Senza il minimo dubbio, l'aveva lasciata Toller. I signori Rucastle erano al piano di sotto, insieme col bambino, così era proprio l'occasione giusta. Girai piano piano la chiave, aprii la porta, e scivolai dentro.

Davanti a me c'era un piccolo corridoio, senza carta da parati e senza tappeto, che, in fondo, girava a destra. Dietro l'angolo c'erano tre porte in fila, e la prima e la terza erano aperte; entrambe davano in una stanza vuota, squallida e polverosa, una con due finestre e l'altra con una sola finestra, talmente incrostate di sudiciume da far passare solo un barlume di luce. La porta centrale era chiusa e bloccata all'esterno da una grossa sbarra di ferro, come quelle di un letto, assicurata, da una parte, con un lucchetto a un anello infisso nel muro e dall'altra con una robusta corda. Quella porta barricata corrispondeva esattamente alla finestra con le persiane all'esterno; dalla base filtrava della luce, per cui

la stanza non era completamente buia. Evidentemente, la luce proveniva da un lucernario.

Mentre stavo nel corridoio a guardare quella porta dall'aspetto minaccioso, chiedendomi quale segreto celasse, sentii improvvisamente dei passi all'interno e un'ombra che, stagliandosi nello spiraglio di luce sotto la porta, andava avanti e indietro. A quella vista fui colta da un terrore folle e irragionevole, signor Holmes, mi cedettero i nervi, mi girai e corsi via - corsi come se delle mani invisibili e paurose mi afferrassero per la gonna. Mi precipitai lungo il corridoio, attraverso la porta, e finii dritta dritta nelle braccia del signor Rucastle che aspettava fuori.

"Dunque era lei", disse sorridendo. "L'ho immaginato quando ho visto la porta aperta."

"Sono così spaventata!", balbettai

"Mia cara signorina! Mia cara signorina!" - non può immaginare quanto fossero carezzevoli e tranquillizzanti i suoi modi - "e cosa mai l'ha tanto spaventata, cara figliola?"

La sua voce, però, era un po' troppo insinuante. Stava esagerando. E mi misi subito in guardia.

"Sono stata tanto sciocca da entrare nell'ala vuota", risposi. "Ma è così solitaria e lugubre in questamezzaluce che mi sono spaventata e sono subito corsa fuori. C'è un tale silenzio, là dentro!"

"E solo questo?", disse fissandomi.

"Certo, perché?"

"Per quale motivo crede che io tenga chiusa a chiave questa porta?"

"Non lo so davvero."

"Per tenere fuori le persone che qui non hanno nulla a che fare. Ha capito?", e continuava a sorridere amabilmente.

"Sono certa che se l'avessi saputo..."

"Be', adesso lo sa. E se rimetterà piede su quella soglia" - e in un attimo il sorriso si congelò in un ghigno di rabbia e mi guardò con la faccia di un demonio - "la getterò in pasto al cane."

Ero così terrorizzata che non ricordo nemmeno cosa ho fatto. Credo di essergli passata accanto di corsa e di essermene andata in camera mia. Ricordo solo che mi sono trovata stesa sul letto tremando di paura. Poi, ho pensato a lei, signor Holmes. Non potevo rimanere ancora qui senza che qualcuno mi desse un consiglio. Mi spaventava quella casa, quell'uomo, la donna, i domestici, perfino il bambino. Mi sembravano tutti creature orribili. Se solo fosse venuto lei, tutto sarebbe andato bene. Certo, avrei potuto fuggire da quella casa, ma la mia curiosità era pari alla mia paura. Presi una decisione. Le avrei spedito un telegramma. Mi misi cappello e mantello, andai all'ufficio postale che è a circa mezzo miglio dalla casa e, al ritorno, mi sentivo già meglio. Avvicinandomi alla porta fui colta dall'atroce dubbio che avessero lasciato sciolto il cane ma poi ricordai che quella sera Toller era ubriaco fradicio e sapevo che lui era l'unico ad avere una qualche influenza su quella bestia selvaggia, l'unico che si sarebbe azzardato a liberarlo. Rientrai piano piano, sana e salva, e tanta era la gioia al pensiero che l'avrei rivista che quasi non ho chiuso occhio. Questa mattina, non ho incontrato alcuna difficoltà a venire a Winchester

ma devo essere di ritorno prima delle tre perché i signori Rucastle vanno a far visita a qualcuno e rimarranno assenti tutta la sera, per cui devo occuparmi del bambino. Ora le ho raccontato tutte le mie peripezie, signor Holmes, e vorrei proprio che lei mi dicesse di che si tratta e, soprattutto, cosa devo fare.»

Holmes ed io avevamo ascoltato affascinati quella storia straordinaria. Il mio amico si alzò mettendosi a passeggiare per la stanza, con le mani in tasca e una espressione estremamente seria sul viso.

«Toller è ancora ubriaco?», chiese.

«Sì. Ho sentito la moglie che diceva alla signora Rucastle che non riusciva a scuoterlo.»

«Bene. E questa sera i Rucastle escono?»

«Sì.»

«C'è una cantina con un lucchetto robusto?»

«Sì, quella dove conservano il vino.»

«Direi che in tutta questa faccenda lei si è comportata con molto coraggio e molto buon senso, signorina Hunter. Crede di poter fare ancora un piccolo sforzo? Non glielo chiederei se non la ritenessi una donna eccezionale.»

«Cercherò. Di che si tratta?»

«Il mio amico ed io saremo ai Faggi Rossi alle sette. Per quell'ora, i Rucastle saranno usciti e Toller, spero, sarà ancora fuori combattimento. Rimane solo la signora Toller, che potrebbe dare l'allarme. Se le riuscisse di farla scendere con qualche scusa in cantina e chiuderla dentro, ci faciliterebbe immensamente il compito.»

«Lo farò.»

«Perfetto. E allora daremo un'occhiata a questa storia. Naturalmente c'è un'unica spiegazione plausibile. Lei è stata portata lì per impersonare qualcuno, che è invece tenuta prigioniera in quella stanza. Questo è evidente. Circa l'identità della prigioniera, non ho dubbi che si tratti della figlia, la signorina Alice Rucastle che, se ben ricordo, le hanno detto che era andata in America. Senza dubbio hanno scelto lei perché le somigliava per statura, corporatura e colore dei capelli. Quelli della figlia sono stati tagliati, probabilmente in seguito a qualche malattia, e quindi, naturalmente, anche i suoi capelli dovevano essere sacrificati. Per una strana combinazione, lei ha trovato la treccia. L'uomo nella strada senza dubbio era un amico della ragazza - forse il suo fidanzato - e dato che lei indossava il suo vestito e le somigliava tanto, ogni volta che la vedeva era convinto, dalle sue risate e poi dal suo gesto di congedo, che la signorina Rucastle fosse felicissima e non volesse più saperne di lui. Il cane viene sciolto la sera per impedire a quell'uomo di tentare di mettersi in contatto con lei. Fin qui, tutto chiaro. L'aspetto più preoccupante della faccenda sono le tendenze del bambino.»

«Ma quelle che c'entrano?», esclamai.

«Mio caro Watson, come medico lei impara ogni giorno cose nuove sui bambini osservando i genitori. Ma non capisce che anche il viceversa è ugualmente valido? Spesso sono riuscito a comprendere il carattere dei genitori studiando i loro figli. Questo ragazzino ha tendenze di una crudeltà anormale, di una crudeltà fine a se stessa, e che l'abbia ereditata dal suo sorridente padre, come sospetto, o dalla madre, fa comunque

sperar male per la povera ragazza in loro potere.»

«Sono sicura che ha ragione, signor Holmes», gridò la nostra cliente. «Mi vengono in mente mille inezie che mi convincono della giustezza della sua teoria. La prego, non perdiamo un istante per aiutare quella povera creatura.»

«Dobbiamo agire con molta cautela perché abbiamo a che fare con un individuo assai astuto. Non possiamo fare niente fino alle sette di questa sera. A quell'ora saremo da lei e non ci vorrà molto a risolvere il mistero.»

Mantenemmo la promessa e alle sette precise eravamo ai Faggi Rossi dopo aver lasciato il calessino presso una trattoria fuori mano. Se anche non ci fosse stata la signorina Hunter che ci attendeva sorridendo alla porta, avremmo facilmente riconosciuto la casa dal gruppo di alberi le cui foglie scure avevano uno splendore metallico sotto il sole del tramonto.

«C'è riuscita?», chiese Holmes.

Da qualche parte del sottoscala venivano dei colpi sordi. «È la signora Toller in cantina», spiegò la ragazza. «Il marito russa, disteso sulla stuoia in cucina. Queste sono le sue chiavi, un duplicato di quelle del signor Rucastle.»

«È stata davvero brava!», esclamò Holmes con entusiasmo. «Ora, ci faccia strada e presto metteremo fine a questa fosca storia.»

Salimmo le scale, apriamo la porta con la chiave, percorremmo il corridoio e ci trovammo di fronte alla porta barricata descritta dalla signorina Hunter. Holmes tagliò la corda e tolse la sbarra. Poi provò le varie chiavi nella serratura, ma invano. Dall'interno non proveniva alcun suono e a quel silenzio Holmes si rabbuiò.

«Mi auguro che non siamo arrivati troppo tardi», disse. «Credo, signorina Hunter, che faremo meglio a entrare senza di lei. Ora, Watson, prendiamola a spallate e vediamo se riusciamo ad entrare.»

La porta era vecchia e tarlata e, sotto la nostra spinta unita, cedette subito. Ci precipitammo entrambi nella stanza. Era vuota. Non c'erano mobili tranne una brandina, un tavolino e un cesto di biancheria. Il lucernario era aperto e la prigioniera era fuggita.

«Qui è successo qualcosa di brutto», disse Holmes; «quel bel tipo ha subodorato le intenzioni della signorina Hunter e ha portato via la prigioniera.»

«Ma in che modo?»

«Attraverso il lucernario. Vediamo subito come ha fatto.» Facendo forza con le braccia si issò sul tetto. «Ecco!», gridò, «alle tegole è appoggiata l'estremità di una lunga scala leggera. Ecco come ha fatto.»

«Ma è impossibile!», esclamò la signorina Hunter; «quando i Rucastle sono usciti, la scala non c'era.»

«È allora è tornato indietro per compiere la sua impresa. Gliel'ho detto. È un individuo furbo e pericoloso. Non mi sorprenderebbe se i passi che sentiamo adesso sulle scale fossero i suoi. Watson, credo farà meglio a tenere pronta la pistola.»

Non aveva nemmeno finito di parlare che sulla porta comparve un uomo, un uomo molto grasso e robusto, con un pesante bastone in mano. Alla sua vista, la signorina Hunter lanciò un urlo rannicchiandosi contro la parete, ma Sherlock Holmes balzò avanti a fronteggiarlo.

«Canaglia!», disse, «dov'è sua figlia?»

L'uomo grasso si guardò intorno, poi alzò gli occhi al lucernario aperto.

«Sono io che lo chiedo a voi», gridò, «ladri! ladri e spie! Vi ho colto sul fatto, non è vero? Siete in mio potere. Ora vi sistemo io!» Girò sui tacchi scendendo a precipizio le scale.

«È andato a prendere il cane!», esclamò la signorina Hunter.

«Ho la pistola», risposi.

«Meglio chiudere la porta principale», gridò Holmes, e ci precipitammo tutti giù per le scale. Eravamo appena arrivati nel salone quando sentimmo il latrato di un cane e poi un urlo di agonia, un urlo terribile e sconvolgente, orrendo a sentirsi. Un vecchio col viso paonazzo e le gambe tremanti uscì barcollando da una porta laterale.

«Mio Dio!», gridò, «qualcuno ha sciolto il cane. Non mangia da due giorni. Presto, presto o sarà troppo tardi!»

Holmes ed io corremmo fuori e girammo l'angolo dell'edificio, con Toller alle calcagna. È lì c'era l'enorme bestiaccia famelica, col muso affondato nella gola di Rucastle, che si contorceva urlando per terra. Accorsi e sparai subito al cane che cadde con le zanne ancora serrate intorno al collo dell'uomo. Con molta fatica li separammo e trasportammo il signor Rucastle, ancora vivo ma orribilmente maciullato, all'interno della casa. Lo stendemmo sul divano del salotto e, dopo aver spedito Toller, ormai completamente sobrio, a dare la notizia alla moglie, feci quanto era in mio potere per alleviare le sue sofferenze. Gli eravamo tutti intorno quando la porta si aprì e una donna alta e magra entrò nella stanza.

«Signora Toller!», esclamò la signorina Hunter.

«Proprio io, signorina. Il signor Rucastle mi ha liberata prima di salire da lei. Ah, signorina, è davvero un peccato che non mi abbia detto cosa aveva intenzione di fare, perché l'avrei informata che le sue fatiche erano inutili.»

«Ah!», disse Holmes scrutandola attentamente. «È evidentemente la signora Toller ne sa più di chiunque altro su questa storia.»

«È vero, signore, e sono pronta a dirle tutto quello che so.»

«Si accomodi, allora, e sentiamo; confesso che ci sono ancora molti punti oscuri.»

«Glieli chiarirò subito», rispose la donna; «e l'avrei fatto prima se fossi potuta uscire dalla cantina. Se la faccenda riguarda la polizia non dimentichi che io sono stata dalla sua parte, come ero dalla parte della signorina Alice. Da quando suo padre si è risposato, la povera signorina non è stata mai felice in questa casa; la trattavano male e non aveva mai voce in capitolo; ma la situazione degenerò definitivamente quando, a casa di amici, conobbe il signor Fowler. Per quel poco che ne sapevo, la signorina Alice aveva i suoi diritti, per testamento, ma era così dolce e paziente, che non ne fece mai cenno, lasciando tutto nelle mani del signor Rucastle. Lui sapeva bene che non gli avrebbe dato problemi; ma quando si profilò all'orizzonte un eventuale marito che, naturalmente, avrebbe chiesto quanto gli era dovuto per legge, il padre pensò che era arrivato il momento di bloccare la situazione. Voleva che la figlia firmasse un documento in base al quale, che si fosse sposata o meno, affidava a lui il controllo del suo denaro. Quando Alice rifiutò, continuò a non darle pace fino a quando le venne una febbre cerebrale e, per

sei settimane, rimase fra la vita e la morte. Alla fine si riprese, ridotta a un'ombra e senza più i suoi bei capelli che era stato necessario tagliare; ma questo non influì sul suo fidanzato, che le rimase fedele, da vero uomo.»

«Ah», disse Holmes, «penso che quanto lei ha avuto la bontà di raccontarci spieghi molte cose, e il resto posso dedurlo io stesso. A quel punto, immagino, il signor Rucastle decise di tenere prigioniera la figlia?»

«Sì signore.»

«E fece venire da Londra la signorina Hunter per scoraggiare l'inopportuna insistenza del signor Fowler.»

«Proprio così, signore.»

«Ma il signor Fowler, perseverante, da bravo marinaio, assediò la casa e, usando determinati argomenti, metallici o no, riuscì a convincerla che entrambi avevate lo stesso interesse.»

«Il signor Fowler era un gentiluomo molto gentile e molto generoso», rispose serenamente la signora Toller.

«E in questo modo, fece sì che suo marito non fosse mai a corto di bottiglie e che ci fosse sempre una scala pronta per quando il suo padrone si trovasse fuori di casa.»

«E esattamente quello che è accaduto, signore, proprio così.»

«Le dobbiamo delle scuse, signora Toller», disse Holmes, «perché senza dubbio ha fatto luce su tutto. Ecco che sta arrivando il chirurgo locale quindi, Watson, credo faremmo meglio a riaccompagnare la signorina Hunter a Winchester, dato che il nostro attuale locus standi non direi che sia dei migliori.»

Fu così risolto il mistero del sinistro edificio con i faggi rossi. Il signor Rucastle sopravvisse ma rimase infermo, tenuto in vita solo grazie alle amorevoli cure della moglie. Hanno ancora gli stessi vecchi domestici che probabilmente ne conoscono così a fondo le vicende che i due coniugi non hanno il coraggio di separarsene. Il signor Fowler e la signorina Rucastle si sposarono con una licenza speciale a Southampton il giorno successivo alla loro fuga; e oggi il signor Fowler, ricopre un incarico governativo nell'isola Mauritius. In quanto alla signorina Violet Hunter, Holmes, con mio grande disappunto, se ne disinteressò completamente una volta che non fu più al centro di uno dei suoi problemi e adesso dirige, credo con molto successo, una scuola privata a Walsall.

# Le memorie di Sherlock Holmes



## Silver Blaze

«Temo che dovrò andare, Watson», disse Holmes una mattina mentre ci sedevamo a colazione.

«Andare! Dove?»

«A Dartmoor; a King's Pyland.»

Non ne fui sorpreso. Anzi, mi ero stupito che non si fosse già trovato immischiato in quello straordinario evento che era ormai sulla bocca di tutti. Per un'intera giornata il mio amico si era aggirato come una belva in gabbia per la stanza, a capo chino, caricando e ricaricando la sua pipa col tabacco più forte che aveva, assolutamente sordo a ogni mia domanda e ogni mio commento. Il giornalista ci aveva fatto recapitare le copie appena uscite di tutti i quotidiani ai quali però aveva solo dato un'occhiata superficiale per poi buttarli in un angolo. Malgrado il suo mutismo, comunque, sapevo benissimo su che cosa stava rimuginando. Era uno solo il problema alla ribalta della cronaca che poteva costituire una sfida alle sue capacità analitiche: la misteriosa scomparsa del favorito per la Wessex Cup e la tragica morte del suo allenatore. Perciò, quando mi annunciò all'improvviso la sua intenzione di recarsi sulla scena del dramma, non ne rimasi sorpreso; me lo aspettavo; anzi, lo speravo.

«Sarei felicissimo di venire con lei, se questo non la disturba», dissi.

«Mio caro Watson, mi farebbe davvero un grosso favore se mi accompagnasse. E credo che non sprecherebbe il suo tempo; questo caso presenta dei risvolti che promettono di renderlo più unico che raro. Penso che faremo giusto in tempo a prendere il treno da Paddington; ne discuteremo durante il viaggio. Le sarei grato se volesse portare con sé il suo ottimo binocolo.»

Così, più o meno un'ora dopo, mi trovai seduto nell'angolo di uno scompartimento di prima classe diretto a tutta velocità verso Exeter mentre Holmes, il volto magro e intenso incorniciato dal suo berretto da viaggio con i paraorecchi, sfogliava rapidamente un mucchio di giornali che aveva comperato a Paddington. Ci eravamo lasciati da un pezzo alle spalle Reading quando buttò sotto il sedile l'ultimo quotidiano e mi offrì un sigaro.

«Stiamo andando bene», disse guardando fuori dal finestrino e dando un'occhiata all'orologio. «Stiamo viaggiando a una media oraria di cin- quantatré miglia e mezzo.»

«Non ho osservato le colonnine dei quarti di miglio», dissi.

«Nemmeno io. Ma su questa linea i pali del telegrafo sono distanziati di sessanta yard uno dall'altro, e il calcolo è semplice. Immagino che abbia letto di questa faccenda dell'assassinio di John Straker e della scomparsa di Silver Blaze?»

«Ho letto i resoconti sul Telegraph e sul Chronicle.»

«È uno di quei casi nei quali, più che cercare nuovi indizi, è necessario vagliare attentamente quelli già disponibili. Per tante persone questa è stata una tragedia così insolita, così totale e così personale che siamo soffocati da una pletora di sospetti, congetture e ipotesi. Il difficile è scindere il contorno dai fatti - separare i fatti essenziali e

inconfutabili dai fronzoli ricamati da teorici e cronisti. Poi, partendo da una base sicura, il nostro compito è quello di appurare cosa se ne può dedurre e quali sono i cardini fondamentali su cui s'impenna tutto il mistero. Martedì sera ho ricevuto due telegrammi, uno dal colonnello Ross, proprietario del cavallo, e l'altro dall'ispettore Gregory che si occupa del caso; entrambi hanno richiesto la mia collaborazione.»

«Martedì sera!», esclamai. «È oggi è giovedì mattina. Perché non è partito ieri?»

«Perché ho commesso un errore, mio caro Watson - il che, temo, mi accade più di frequente di quanto si penserebbe nel leggere i suoi racconti. Il fatto è che mi sembrava impossibile che il purosangue più famoso d'Inghilterra potesse rimanere a lungo nascosto, specialmente in una zona così scarsamente popolata come il nord del Dartmoor. Ieri, mi aspettavo da un'ora all'altra di sentire che era stato ritrovato e che il suo rapitore era l'assassino di John Straker. Quando però, dopo un giorno intero, ho visto che nulla era stato fatto tranne che arrestare il giovane Fitzroy Simpson, ho deciso che era arrivato il momento di intervenire. Comunque, ritengo che in qualche modo la giornata di ieri non sia andata del tutto perduta.»

«Allora, lei ha già una sua teoria?»

«Quanto meno, ho assimilato i lati essenziali della faccenda. Ora glieli espongo, dato che il modo migliore per chiarirsi le idee è quello di spiegarle a un'altra persona e non posso certo aspettarmi che lei collabori se non è pienamente al corrente della situazione da cui prendiamo le mosse.»

Mi appoggiai allo schienale fumando il mio sigaro mentre Holmes, chino in avanti, sottolineava punto per punto i fatti battendo l'indice sottile sul palmo della mano, illustrandomi gli eventi che ci avevano condotto a quel viaggio.

«Silver Blaze», disse, «è della stirpe Somomy e vanta una carriera altrettanto brillante di quella del suo progenitore. Oggi ha cinque anni e ha conquistato, uno dopo l'altro, tutti i premi ippici per il suo fortunato proprietario, il colonnello Ross. Fino al momento della catastrofe era il favorito per la Wessex Cup, e lo davano tre a uno. È stato sempre il favorito degli appassionati di corse e non li ha mai delusi tanto che, malgrado quella quotazione, sono state puntate su di lui somme enormi. È ovvio, quindi, che erano in molti ad avere tutto l'interesse che Silver Blaze non fosse alla linea di partenza martedì prossimo.

Di questo, naturalmente, si sono resi perfettamente conto a King's Pyland, dove si trova la scuderia di addestramento del colonnello. Sono state prese tutte le precauzioni per tutelare il favorito. L'allenatore, John Straker, è un ex fantino che ha corso per i colori del colonnello Ross prima di essere scartato al peso. È stato al servizio del colonnello per cinque anni come fantino e per sette come allenatore dimostrandosi sempre una persona zelante e onesta. Aveva ai suoi ordini tre ragazzi dato che si tratta di una piccola scuderia con solo quattro cavalli. Uno dei ragazzi vegliava ogni notte nella scuderia, mentre gli altri dormivano nel fienile. I tre ragazzi erano considerati pienamente affidabili. John Straker, che è sposato, alloggiava in una villetta a circa duecento metri dalle scuderie. Non ha figli, ha un'unica domestica, ed è piuttosto agiato. La campagna circostante è molto solitaria ma, circa mezzo miglio a nord, sorge un gruppetto di ville edificate da un imprenditore di Tavistock, destinate ad alloggiare persone invalide o persone che

vogliono respirare l'aria pura di Dartmoor. Tavistock si trova due miglia ad ovest; oltre la brughiera, a circa un paio di miglia, c'è una scuderia di addestramento equino più grande, quella di Mapleton, che appartiene a Lord Backwater, ed è diretta da Silas Brown. Per il resto, la brughiera è completamente deserta tranne che per degli zingari nomadi. Questa era la situazione generale lunedì scorso, quando si è verificata la tragedia. Quella sera i cavalli erano stati allenati e abbeverati come il solito e alle nove le stalle vennero chiuse. Due dei ragazzi si recarono a casa dell'allenatore per cenare in cucina mentre il terzo, Ned Hunter, rimase di guardia. Pochi minuti dopo le nove la domestica, Edith Baxter, arrivò alle stalle portandogli la cena, consistente in un piatto di manzo al curry. Non gli portò da bere perché nella scuderia c'era un rubinetto per l'acqua e vigeva la regola che il ragazzo di guardia non potesse bere altro che acqua, appunto. La domestica aveva con sé una lanterna perché era molto buio e il sentiero attraversa la brughiera.

Edith Baxter era a trenta yard dalle scuderie quando dal buio spuntò un uomo che le ordinò di fermarsi. Alla luce della lanterna, la ragazza vide che si trattava di un signore dall'aria distinta, con un abito di tweed grigio e un cappello di panno. Portava le ghette e aveva un pesante bastone col pomo. Rimase però profondamente colpita dal pallore di quell'uomo e dal suo nervosismo. Pensò che avesse superato la trentina.

"Può dirmi dove mi trovo?", le chiese l'uomo. "Avevo quasi deciso di dormire sulla brughiera, sotto le stelle, quando ho scorto la luce della sua lanterna."

"Si trova accanto alla scuderia di King's Pyland", rispose la domestica.

"Davvero! Che fortunata combinazione!", esclamò lo sconosciuto. "Mi risulta che ogni notte ci dorma, da solo, uno degli stallieri. Forse quella è la cena che gli sta portando. Vediamo, sono sicuro che il suo orgoglio non le impedirebbe di guadagnarsi quello che le serve per comperarsi un abito nuovo, vero?" Prese dalla tasca del panciotto un foglio bianco ripiegato. "Faccia in modo che il ragazzo lo riceva questa sera, e lei avrà il più bel vestitino che il denaro possa acquistare."

La ragazza rimase spaventata dai modi pressanti di quell'individuo e corse via dirigendosi verso la finestra attraverso la quale era solita passare i pasti al giovane stalliere. La finestra era aperta e Hunter stava dentro il locale, seduto accanto al tavolo. Aveva cominciato a raccontargli l'accaduto quando arrivò lo sconosciuto.

"Buona sera", disse guardando dentro dalla finestra, "volevo dirle due parole." La ragazza giura che, mentre parlava, lei aveva visto l'angolo di un pacchetto che sporgeva dalla sua mano chiusa.

"Cosa è venuto a fare qui?", domandò il ragazzo.

"A parlare di qualcosa che potrebbe farle guadagnare un po' di soldi", rispose l'uomo. "Avete due cavalli per la Wessex Cup - Silver Blaze e Baiardo. Mi dia la soffiata buona e non ci rimetterà. È vero che al peso Baiardo potrebbe dare all'altro cento yard di vantaggio in cinque furlong e che la scuderia ha scommesso su di lui?"

"È così lei è uno di quei maledetti informatori!", gridò il ragazzo. "Le farò vedere come trattiamo la gente come lei qui a King's Pyland." Saltò su e si precipitò nelle scuderie a sciogliere il cane. La ragazza fuggì verso casa ma, mentre correva, si girò a guardare e vide lo sconosciuto che si sporgeva attraverso la finestra. Un attimo dopo, però, quando Hunter uscì fuori col cane, era sparito; e malgrado lo stalliere girasse di corsa tutt'intorno

al fabbricato non ne trovò traccia.»

«Un momento», lo interruppi. «Quando il ragazzo è uscito col cane ha lasciato aperta la porta della scuderia dietro di sé?»

«Eccellente, Watson, eccellente!», mormorò Holmes. «L'importanza di questo particolare mi ha talmente colpito che ieri ho spedito un telegramma speciale a Dartmoor chiedendo appunto questo. Prima di inseguire lo sconosciuto, il ragazzo ha chiuso la porta. Posso anche aggiungere che la finestra non era sufficientemente ampia perché un uomo potesse passarci attraverso. Hunter attese il ritorno degli altri due stallieri, poi mandò un messaggio all'allenatore raccontandogli l'accaduto. Straker ne rimase molto colpito anche se, a quanto pare, non si rese pienamente conto del vero significato dell'incidente. La cosa però gli aveva lasciato un vago senso d'inquietudine e la signora Straker, risvegliandosi all'una di mattina, lo trovò che si stava vestendo. Lo scongiurò di rimanere a casa perché si sentiva la pioggia battere contro i vetri; malgrado però le preghiere della moglie, Straker si infilò l'impermeabile e uscì di casa.

La signora Straker si risvegliò di nuovo alle sette di mattina e vide che il marito non era ancora rientrato. Si vestì in tutta fretta, chiamò la cameriera, e si diresse verso le scuderie. La porta era aperta; dentro, rannicchiato su una seggiola, c'era Hunter, immerso in un profondo torpore, il box del favorito era vuoto e non c'era traccia dell'allenatore.

Svegliò subito i due stallieri che dormivano nel fienile sopra il locale dei finimenti; ma non avevano sentito niente durante la notte, poiché hanno entrambi il sonno pesante. Hunter evidentemente era stato drogato e, dato che da lui non si poteva cavare nulla di sensato, lo lasciarono lì a smaltire il sonno mentre i due ragazzi e le due donne si precipitavano alla ricerca dei due scomparsi. Speravano ancora che, per un motivo qualsiasi, l'allenatore avesse lui stesso portato fuori il cavallo per un addestramento mattutino ma, arrampicandosi sulla collinetta accanto alla casa, da dove si vedeva tutta la brughiera, non solo non scorsero traccia del cavallo scomparso ma, anzi, videro qualcosa per cui compresero che era accaduta una tragedia.

A circa un quarto di miglio dalle scuderie il cappotto di John Straker penzolava da un cespuglio di ginestre. Immediatamente al disotto, la brughiera presentava una concavità e, sul fondo, trovarono il corpo ormai senza vita del povero allenatore. Aveva la testa fracassata per un colpo violento inferito con qualcosa di molto pesante, e sulla coscia presentava una ferita, un taglio lungo e preciso fatto ovviamente con uno strumento molto affilato. Era però evidente che Straker aveva lottato vigorosamente contro i suoi assalitori perché nella mano destra serrava un piccolo coltello, coperto fino al manico di sangue raggrumato, mentre nella sinistra aveva un fazzoletto da collo di seta, rosso e nero, che la ragazza ricordò di aver notato la sera prima al collo dello sconosciuto che era andato alla scuderia. Anche Hunter, una volta ripresosi dal suo stordimento, confermò che il fazzoletto apparteneva allo sconosciuto. Ed era sicuro che, mentre stava appoggiato alla finestra, quell'individuo aveva drogato il suo montone al curry, in modo che le scuderie rimanessero incustodite. In quanto al cavallo scomparso, la melma che ricopriva il fondo della concavità dimostrava ampiamente che era lì al momento della lotta. Ma da quel momento in poi è sparito e, pur se è stata offerta una grossa

ricompensa e tutti gli zingari di Dartmoor stanno all'erta, non se ne è più saputo niente. E, per concludere, analizzando gli avanzi della cena dello stalliere è stata trovata una notevole quantità di oppio in polvere mentre gli occupanti della casa, che avevano mangiato la stessa cosa, non avevano accusato alcun disturbo. Questi sono i fatti salienti, senza alcuna ipotesi e esposti nel modo più semplice e succinto. Ora le riassumerò quello che ha fatto la polizia.

L'ispettore Gregory, al quale è stato affidato il caso, è un funzionario molto competente. Se solo avesse un briciolo di immaginazione potrebbe arrivare ai vertici della professione. Appena arrivato, ha subito trovato e arrestato l'uomo su cui erano naturalmente ricaduti i sospetti. Non è stato difficile trovarlo perché abita in una di quelle ville di cui le ho parlato. A quanto pare si chiama Fitzroy Simpson. Viene da un'ottima famiglia e ha ricevuto un'eccellente educazione ma ha sperperato un patrimonio sui cavalli e adesso si guadagna da vivere operando con molta discrezione come allibratore nei circoli sportivi londinesi. Esaminando i suoi libri contabili è emerso che aveva accettato scommesse per un ammontare di cinquemila sterline contro il favorito. Quando è stato arrestato ha dichiarato spontaneamente di essere venuto a Dartmoor nella speranza di avere qualche informazione sui cavalli di King's Pyland e su Desborough, il secondo favorito, di cui si occupa Silas Brown alle scuderie Mapleton. Non ha negato il suo comportamento della sera prima ma ha detto che non aveva alcuna intenzione sinistra e voleva solamente procurarsi qualche notizia di prima mano. Quando gli è stato mostrato il suo fazzoletto da collo è impallidito e non ha saputo spiegare come mai fosse stato ritrovato in mano al defunto. I suoi abiti umidi dimostravano che la sera prima, durante il temporale, era fuori di casa e il suo bastone, un bastone di Malacca appesantito col piombo, era proprio il tipo di arma che poteva aver provocato, con i suoi ripetuti colpi, le terribili ferite che avevano portato alla morte dell'allenatore. D'altro canto, su di lui non è stata rilevata alcuna ferita mentre il sangue sul coltello di Straker indicava che almeno uno dei suoi assalitori ne era uscito malconco. Questo è tutto, in due parole, Watson, e se lei può illuminarmi gliene sarò infinitamente grato.»

Avevo ascoltato con estremo interesse il racconto che Holmes mi aveva fatto con la sua consueta chiarezza. Anche se già conoscevo quasi tutti i fatti non avevo apprezzato l'importanza di ciascuno di essi, né il collegamento fra loro.

«Non è possibile», suggerii, «che il taglio sulla coscia Straker se lo sia procurato da sé durante le convulsioni che sempre si verificano dopo una lesione al cervello?»

«È più che possibile; è probabile», rispose Holmes. «E in quel caso, uno dei principali indizi a favore dell'accusato perde ogni valore.»

«Eppure», dissi, «ancora non riesco a capire quale teoria possa avere la polizia.»

«Temo che qualsiasi teoria noi avanziamo presenti grosse obiezioni», ribatté Holmes. «La polizia, suppongo, immagina che questo Fitzroy Simpson, dopo aver drogato il ragazzo e dopo essersi in qualche modo procurato un duplicato della chiave, abbia aperto la scuderia portando fuori il cavallo con l'intenzione, apparentemente, di rapirlo. Manca la briglia, quindi Simpson potrebbe avere usato il suo fazzoletto da collo. Poi, lasciandosi la porta aperta alle spalle, ha condotto il cavallo sulla brughiera dove è stato sorpreso, o raggiunto, dall'allenatore. Naturalmente c'è stata una lite. Simpson gli ha fracassato la

testa col bastone senza rimanere ferito dal piccolo coltello usato da Straker per difendersi; poi il ladro deve aver condotto il cavallo in qualche nascondiglio segreto, oppure il cavallo si è imbizzarrito durante la lotta e adesso si aggira per la brughiera. Questa è la situazione come la vede la polizia e, per improbabile che sia, ogni altra spiegazione lo è ancora di più. Comunque, una volta sul posto non mi ci vorrà molto a controllare; fino a quel momento, non vedo che altro possiamo fare, stando così le cose.»

Era scesa la sera quando arrivammo alla cittadina di Tavistock che, come la borchia di uno scudo, sorge nel bel mezzo della cerchia di Dartmoor. Alla stazione ci attendevano due signori - uno alto, biondo, con una criniera leonina, la barba e due occhi azzurri stranamente penetranti; l'altro era un tipo di piccola statura, sveglio e azzimato, in redingote e ghette, con due piccoli favoriti ben tagliati e il monocolo. Quest'ultimo era il colonnello Ross, il famoso sportivo; l'altro, l'ispettore Gregory, un funzionario che si stava rapidamente facendo un nome nella polizia investigativa inglese.

«Sono lietissimo che lei sia potuto venire, signor Holmes», disse il colonnello. «L'ispettore qui presente ha fatto tutto il possibile e il pensabile, ma non voglio lasciare niente di intentato per vendicare la morte del povero Straker e per recuperare il mio cavallo.»

«Ci sono stati sviluppi recenti?», chiese Holmes.

«Mi spiace di dover ammettere che abbiamo fatto pochissimi passi avanti», disse l'ispettore. «Fuori, c'è una carrozza aperta che ci aspetta e, dato che senza dubbio lei vorrà vedere il luogo prima che faccia buio, possiamo parlare durante il tragitto.»

Un momento dopo eravamo seduti, in un comodo landau attraversando quella pittoresca, antica cittadina del Devonshire. Quel caso ossessionava l'ispettore Gregory che si profondeva in osservazioni, interrotto ogni tanto da una domanda o un'esclamazione di Holmes. Il colonnello Ross se ne stava appoggiato a braccia incrociate e il cappello abbassato sugli occhi mentre io ascoltavo con interesse il dialogo dei due investigatori. Gregory stava esponendo la sua teoria che combaciava quasi esattamente con quella che aveva previsto Holmes, in treno.

«La rete si è ben stretta intorno a Fitzroy Simpson», osservò, «e credo anch'io che sia il vostro uomo. Al tempo stesso, però, riconosco che si tratta di prove circostanziali e qualche nuovo sviluppo potrebbe mandarle a monte.»

«E il coltello di Straker?»

«Siamo giunti alla conclusione che si è ferito da solo, cadendo.»

«La stessa ipotesi avanzata dal mio amico, il dottor Watson, mentre venivamo qui. Se è così, sarebbe un punto a sfavore di Simpson.»

«Senza dubbio. Non possiede un coltello né presenta traccia di ferite. Gli indizi contro di lui sono certamente assai pesanti. Aveva tutto l'interesse a far scomparire il favorito. E sospettato di aver avvelenato lo stalliere; era sicuramente fuori durante il temporale; era armato con un pesante bastone, e il suo fazzoletto da collo è stato rinvenuto nella mano del morto. Credo che abbiamo prove sufficienti per portarlo davanti a una giuria.»

Holmes scosse il capo. «Un avvocato in gamba le demolirebbe una per una», disse. «Perché portare il cavallo fuori dalla scuderia? Se voleva nuocergli, perché non farlo sul posto? E stato trovato un duplicato della chiave in suo possesso? Dove ha acquistato

l'oppio in polvere? E soprattutto come poteva, lui che non conosceva la zona, cavalcare un cavallo, quel cavallo, per giunta? Quale spiegazione ha dato circa il biglietto che ha chiesto alla ragazza di consegnare allo stalliere?»

«Afferma che era una banconota da dieci sterline. Ne aveva un'altra in tasca. In quanto alle sue altre obiezioni, non sono tanto valide come sembrano. Conosceva la zona. Per due volte ha trascorso l'estate a Tavistock. Probabilmente aveva portato l'oppio da Londra. Una volta usatala, avrebbe potuto gettar via la chiave. Il cavallo può trovarsi sul fondo di una delle cave o delle vecchie miniere nella brughiera.»

«Che dice riguardo al fazzoletto?»

«Ammette che è suo, e dichiara che lo aveva perduto. Ma è subentrato un altro elemento che potrebbe spiegare il motivo per cui ha allontanato il cavallo dalla scuderia.»

Holmes drizzò le orecchie.

«Abbiamo trovato delle tracce che indicano come lunedì sera un gruppo di zingari si è accampato entro la distanza di un miglio dal luogo dove è avvenuto l'omicidio. Il martedì, se n'erano andati. Ora, supponiamo che Simpson avesse stipulato un accordo con questi zingari; non avrebbe potuto portare da loro il cavallo, una volta sorpreso, e non potrebbero avercelo loro adesso?»

«E senz'altro possibile.»

«Stanno perlustrando la brughiera in cerca degli zingari. Ho anche ispezionato tutte le scuderie e tutti i capanni di Tavistock nel raggio di dieci miglia.»

«Se non ricordo male c'è un'altra scuderia, nelle immediate vicinanze?»

«Sì, ed è un fattore che non possiamo certo trascurare. Dal momento che il loro cavallo Desborough era secondo nel tabellone delle scommesse, avevano interesse a far scomparire il favorito. Si sa che Silas Brown, l'allenatore, ha ricevuto forti scommesse sulla corsa, e non era certo un amico del povero Straker. Abbiamo ispezionato le scuderie ma non abbiamo trovato nulla che possa collegarlo a questa faccenda.»

«E nulla che possa collegare questo Simpson agli interessi delle scuderie Mapleton?»

«Assolutamente nulla.»

Holmes si appoggiò allo schienale della carrozza e nessuno parlò più. Pochi minuti dopo ci fermammo davanti a una graziosa villetta di mattoni rossi con le tegole aggettate, che sorgeva accanto alla strada. Un po' più lontano, al di là del maneggio esterno, si vedeva una lunga costruzione annessa, con le tegole grigie. In ogni altra direzione si stendeva fino all'orizzonte la brughiera ondulata cui le felci aride conferivano un colore bronzeo, interrotta solo dai comignoli di Tavistock e da un gruppo di fabbricati, verso ovest, che costituivano le scuderie Mapleton. Scendemmo tutti rapidamente, tranne Holmes che rimase seduto con lo sguardo fisso al cielo davanti a lui, profondamente immerso nei suoi pensieri. Solo quando gli toccai il braccio si riscosse con un sussulto e scese anche lui dalla carrozza.

«Mi scusi», disse rivolto al colonnello Ross che lo osservava un po' stupito. «Stavo sognando ad occhi aperti.» C'era un bagliore nel suo sguardo e una certa eccitazione soffocata nei suoi modi che, conoscendolo bene, mi fecero capire che aveva scoperto un indizio, anche se non riuscivo a immaginare dove.

«Forse preferisce recarsi subito sulla scena del delitto, signor Holmes?», chiese

Gregory.

«Credo che preferirei trattenermi qui per un po' a esaminare un paio di dettagli. Immagino che il corpo di Straker sia stato riportato qui?»

«Sì, è stato depresso al piano di sopra. L'inchiesta è fissata per domani.»

«E stato per parecchi anni al suo servizio, colonnello Ross?»

«L'ho sempre trovato un ottimo elemento.»

«Immagino, ispettore, che lei abbia fatto un inventario di quanto gli è stato trovato nelle tasche al momento del decesso?»

«Tutti gli oggetti sono nel soggiorno, se vuole vederli.»

«Ne sarei lietissimo.» Entrammo in fila indiana nella sala sul davanti e ci sedemmo accanto al tavolo centrale mentre l'ispettore apriva una scatola quadrata di latta e ci metteva davanti un mucchietto di roba. C'erano una scatola di fiammiferi, un mozzicone di candela di sego, una pipa di radica, una borsa di pelle di foca contenente mezza oncia di tabacco Cavendish in corda, un orologio d'argento con catena d'oro, cinque sovrane d'oro, un portamatite di alluminio, qualche foglietto di carta, un coltello con manico d'avorio e una lama rigida e molto sottile di marca Weiss & Co., Londra.

«E un coltello davvero insolito», osservò Holmes prendendolo in mano e osservandolo minuziosamente. «Dal momento che su di esso scorgo macchie di sangue immagino sia quello trovato nella mano del morto. Watson, questo coltello dovrebbe esserle familiare, no?» «È quello che chiamiamo bisturi per cateratta», risposi.

«Come pensavo. Una lama estremamente delicata, per un lavoro estremamente delicato. Un oggetto strano da portare in tasca per una persona in procinto di imbarcarsi in una spedizione pericolosa, tanto più che non si può chiudere.»

«Quando l'abbiamo trovato accanto al corpo, la punta era protetta da un dischetto di sughero», disse l'ispettore. «Stando a sua moglie, il coltello era sulla toletta e Straker l'ha preso mentre usciva dalla stanza. Come arma non è un gran che, ma forse è l'unica che ha trovato a portata di mano.»

«È possibile. È queste carte?»

«Tre sono fatture saldate del fornitore di fieno. Una, è una lettera di istruzioni del colonnello Ross. Quest'altro è il conto di una modista per 37 sterline e 25 scellini, emesso da Madame Lesurier, di Bond Street, intestata a William Derbyshire. La signora Straker ci ha detto che Derbyshire era un amico del marito e che a volte la sua corrispondenza veniva indirizzata a questo recapito.»

«La signora Derbyshire ha dei gusti piuttosto costosi», osservò Holmes dando un'occhiata alla fattura. «Ventidue ghinee per un solo vestito mi sembrano un po' tante. Comunque, mi sembra che qui non ci sia altro da vedere e possiamo quindi recarci alla scena del delitto.»

Mentre uscivamo dal salotto una donna, che era rimasta in attesa nel corridoio, fece un passo avanti e poggiò la mano sulla manica dell'ispettore. Aveva il viso tirato, sottile e ansioso, che recava le tracce di un orrore recente.

«Li ha presi? Li ha trovati?», chiese ansimando.

«No, signora Straker. Ma il signor Holmes, questo signore, è venuto da Londra per aiutarci, e faremo tutto il possibile.»



«Ma non ci siamo già incontrati un po' di tempo fa a Plymouth a un garden-party, signora Straker?», chiese Holmes.

«No, signore; si sbaglia.»

«Che strano! L'avrei giurato. Lei indossava un abito di seta color tortora bordato di piume di struzzo.»

«Non ho mai avuto un vestito del genere, signore», rispose la donna.

«Ah be', quando è così...», disse Holmes. E mormorando una parola di scusa, seguì l'ispettore fuori dalla casa. Una breve passeggiata attraverso la brughiera ci portò alla conca dove era stato rinvenuto il corpo. Sull'orlo dell'avvallamento c'era il cespuglio di ginestra al quale era stato appeso il cappotto.

«A quanto mi risulta, non c'era vento quella notte», disse Holmes.

«Niente vento, ma pioveva a dirotto.»

«In quel caso, il cappotto è stato appoggiato al cespuglio, non c'è volato sopra.»

«No, era appoggiato sul cespuglio.»

«Molto interessante. Vedo che il terreno appare molto calpestato. Senza dubbio, svariate persone sono state qui da lunedì notte ad oggi.»

«Avevamo steso una stuoia qui di fianco, e siamo tutti rimasti su di essa.»

«Eccellente.»

«In questa sacca ho uno degli stivali che indossava Straker, uno di quelli che portava Fitzroy Simpson, e l'impronta di un ferro di Silver Blaze.»

«Mio caro ispettore, lei ha superato se stesso!». Holmes prese la sacca e, scendendo nell'avvallamento, spostò la stuoia più al centro. Poi, sdraiandosi bocconi col mento fra le mani, esaminò attentamente la fanghiglia calpestata di fronte a lui. «Guarda, guarda!», esclamò improvvisamente. «E questo cos'è?» Era un cerino mezzo bruciato, così impastato di fango che, a prima vista, sembrava una scheggia di legno.

«Non so come ho fatto a non vederlo», disse l'ispettore con l'aria un po' seccata.

«Non poteva vederlo, era sepolto nel fango. Io l'ho visto unicamente perché lo stavo cercando.»

«Cosa? Si aspettava di trovarlo?»

«Lo ritenevo non improbabile.»

Prese gli stivali dalla sacca confrontandone le impronte con i segni sul terreno. Poi risalì fino all'orlo dell'avvallamento e si insinuò carponi fra le felci e i cespugli.

«Temo che non ci siano altre tracce», disse l'ispettore. «Ho esaminato molto attentamente il terreno per cento metri in ogni direzione.»

«Davvero!», osservò Holmes alzandosi. «Dopo quanto mi ha detto, non avrò l'impertinenza di riesaminarlo io. Ma prima che faccia buio vorrei fare due passi sulla brughiera così da orizzontarmi meglio domani; mi metto in tasca il ferro di cavallo, mi porterà fortuna.»

Il colonnello Ross, che non era riuscito a celare un po' d'impazienza davanti al modus operandi tranquillo e sistematico del mio amico, diede un'occhiata all'orologio. «Vorrei che lei tornasse indietro con me, ispettore», disse. «Ci sono molti punti su cui vorrei il suo consiglio, specialmente sul fatto se, per rispetto al pubblico, dobbiamo o no cancellare il nome del cavallo dagli iscritti alla corsa.»

«No certamente», esclamò con decisione Holmes. «Io lo lascerei dov'è.»

Il colonnello fece un inchino. «Sono molto lieto di avere il suo parere, signore», rispose. «Ci troverà a casa del povero Straker, una volta finita la sua passeggiata, e potremo tornare insieme a Tavistock.»

Si avviò sulla strada del ritorno con l'ispettore mentre Holmes ed io percorrevamo lentamente la brughiera. Il sole cominciava a calare dietro le scuderie Mapleton e il lungo, piatto declivio davanti a noi assumeva una sfumatura dorata che s'intensificava in un caldo color marrone nei punti in cui felci e roveti coglievano la luce del tramonto. Ma la bellezza del paesaggio andava completamente sprecata per il mio amico, profondamente assorto nei suoi pensieri.

«Le cose stanno così, Watson», disse alla fine. «Per il momento possiamo tralasciare il problema di chi ha ucciso John Straker e limitarci a scoprire che fine ha fatto il cavallo. Ora, supponiamo che si sia allontanato spontaneamente durante o dopo la tragedia, dove può essere andato? Il cavallo è un animale molto gregario. Una volta abbandonato a se stesso il suo istinto lo avrebbe spinto a tornare a King's Pyland o ad andare verso Mapleton. Perché mai avrebbe dovuto mettersi a galoppare per la brughiera? A quest'ora, sarebbe stato avvistato. E perché mai gli zingari dovevano rapirlo? Quando c'è aria di guai, quella gente sgombra subito perché non vogliono essere importunati dalla polizia. Non potevano certo sperare di vendere un cavallo del genere. Portandolo con sé, avrebbero corso un grosso rischio e non ci avrebbero guadagnato niente. Questo mi sembra chiaro.»

«E allora dov'è?»

«Ho già detto che dev'essersi diretto a King's Pyland o a Mapleton. A King's Pyland non c'è. Quindi, è a Mapleton. Prendiamo per scontata questa ipotesi e vediamo dove ci porta. Come ha osservato l'ispettore, in questa zona della brughiera il terreno è duro e arido. Ma scende in pendio verso Mapleton e da qui può vedere che laggiù c'è un lungo avvallamento che dev'essere stato molto umido lunedì notte. Se la nostra supposizione è corretta, il cavallo deve averlo attraversato, e laggiù cercheremo le sue tracce.»

Durante tutto il colloquio avevamo camminato a passo svelto e in pochi minuti eravamo all'avvallamento in questione. Dietro richiesta di Holmes, io scesi lungo l'orlo di destra e lui lungo quello di sinistra; ma non avevo ancora fatto cinquanta passi che mi chiamò ad alta voce, agitando la mano. Davanti a lui, nel terreno soffice, spiccava netta l'impronta di un cavallo e il ferro che tirò fuori di tasca ci si adattava perfettamente.

«Vede il valore dell'immaginazione», disse Holmes. «E l'unica qualità di cui Gregory è totalmente privo. Noi abbiamo immaginato cosa poteva essere accaduto, abbiamo agito di conseguenza, e i fatti ci hanno dato ragione. Andiamo avanti.»

Attraversammo il fondo paludoso e poi camminammo per un quarto di miglio su terreno asciutto e compatto. Poi trovammo un altro declivio e nuove tracce. Poi le perdemmo per mezzo miglio, solo per ritrovarle vicinissime a Mapleton. Fu Holmes a vederle per primo e si arrestò indicando qualcosa con aria trionfante. Accanto alle impronte del cavallo erano visibilissime quelle di un uomo.

«Prima il cavallo era solo», esclamai.

«Esattamente. Prima era solo. E questo che è?»

La doppia traccia faceva una svolta brusca in direzione di King's Pyland. Holmes fischiò fra i denti, e ci mettemmo a seguirle. Lui teneva gli occhi fissi a terra ma io per caso guardai un po' di fianco e con grande sorpresa vidi le stesse tracce che tornavano indietro nella direzione opposta.

«Un punto a suo favore, Watson,» disse Holmes quando gliele indicai. Ci ha risparmiato una lunga camminata che ci avrebbe riportato al punto di partenza. Seguiamo le tracce di ritorno.»

Non dovemmo andare molto lontano. Le impronte finivano alla pavimentazione di asfalto che conduceva al cancello delle scuderie Mapleton. Mentre ci avvicinavamo, ne uscì correndo un mozzo di stalla.

«Non vogliamo intrusi da queste parti», disse.

«Solo una domanda», rispose Holmes, con l'indice e il pollice nelle tasche del panciotto. «Se venissi alle cinque di domattina sarebbe troppo presto per vedere il tuo padrone, il signor Silas Brown?»

«Si figuri, signore! Se qualcuno è in giro a quell'ora è proprio lui; è sempre il primo ad alzarsi. Ma eccolo, signore, potrà risponderle lui stesso. No, signore, no; mi giocherei il posto se vedesse che tocco il suo denaro. Magari, più tardi.»

Mentre Sherlock Holmes si rimetteva in tasca la mezza corona che aveva tirato fuori un uomo anziano dall'aspetto battagliero uscì a grandi passi dal cancello dondolando un frustino.

«Che stai facendo, Dawson!», gridò. «Niente chiacchiere! Va' a fare il tuo lavoro! E voi, che diavolo volete qui?»

«Dieci minuti di conversazione con lei, gentile signore», rispose Holmes con voce flautata.

«Non ho tempo per parlare col primo vagabondo che capita. Non vogliamo sconosciuti da queste parti. Filate, o vi troverete il cane alle calcagna.»

Holmes si chinò in avanti sussurrando qualcosa all'orecchio dell'allenatore che sobbalzò violentemente, arrossendo fino alla radice dei capelli.

«È una menzogna!», gridò, «una maledetta menzogna!»

«Benissimo. Dobbiamo discuterne qui in pubblico o parlarne tranquillamente nel suo ufficio?»

«Oh, entri, se proprio vuole.»

Holmes sorrise. «Non la farò attendere che pochi minuti, Watson», disse. «Adesso, signor Brown, sono a sua disposizione.»

Passarono venti minuti e le sfumature di rosso si erano trasformate in grigio quando Holmes e l'allenatore ricomparvero. Non avevo mai visto un cambiamento simile in una persona come quello che si era verificato in Silas Brown durante quel breve tempo. Il volto era cinereo, grosse gocce di sudore gli imperlavano la fronte e le mani gli tremavano a tal punto che il frustino oscillava come un ramo al vento. Sparita anche quell'aria prepotente e arrogante, si era fatto piccolo piccolo a fianco del mio amico, come un cane accanto al padrone.

«Le sue istruzioni saranno seguite alla lettera. Tutto sarà fatto come vuole lei», disse.

«Non devono esserci errori», lo ammonì Holmes, voltandosi a guardarlo. È l'altro

sussultò leggendo la minaccia nei suoi occhi.

«No, no, non ci sarà nessun errore. Sarà là. Dovrò prima cambiarmi, o no?»

Holmes rifletté un momento poi scoppiò a ridere. «No, non lo faccia», rispose. «Le farò sapere per lettera. Niente scherzi, o...»

«Oh, può fidarsi di me, può fidarsi!»

«Sì, credo di sì. Bene, avrò mie notizie domani.» Girò sui tacchi ignorando la mano tremante che l'altro gli tendeva, e ci incamminammo verso King's Pyland.

«Raramente in vita mia ho visto un esemplare più perfetto di prepotente, vigliacco e subdolo come il nostro esimio Silas Brown», osservò Holmes mentre camminavamo fianco a fianco.

«Allora, il cavallo ce l'ha lui?»

«Ha cercato di cavarsela con qualche smargiassata, ma gli ho descritto con tanta precisione quello che aveva fatto quella mattina che è convinto che io lo stessi osservando. Naturalmente, lei avrà notato la strana punta quadrata dell'impronta, e come i suoi stivali coincidano esattamente con essa. E poi, nessun dipendente avrebbe osato fare una cosa del genere. Gli ho descritto come, essendosi alzato prima degli altri, secondo la sua abitudine, aveva visto un cavallo sconosciuto che si aggirava sulla brughiera. Come gli si era avvicinato, il suo stupore nel rendersi conto, dalla stella bianca sulla fronte che aveva dato il nome al favorito, che il caso gli aveva fatto capitare fra le mani proprio il cavallo in grado di battere quello su cui aveva puntato il suo denaro. Gli descrissi poi come il suo primo impulso fosse stato quello di ricondurlo a King's Pyland e come invece il diavolo gli avesse suggerito di nascondere fino a dopo la corsa; e di come l'avesse riportato indietro e nascosto a Mapleton. Quando gli ho illustrato tutti i particolari si è arreso e ha cercato solo di salvarsi la pelle.»

«Ma le sue scuderie erano state perquisite?»

«Oh, un vecchio ladro di cavalli come lui conosce molti trucchi.»

«Ma non ha paura di lasciargli il cavallo adesso, che ha tutto l'interesse a fargli del male?»

«Amico mio, lo custodirà come la pupilla dei suoi occhi. Sa benissimo che l'unica speranza che ha di passarla liscia è di riconsegnarlo sano e salvo.»

«Il colonnello Ross non mi ha dato l'impressione di un uomo disposto a chiudere un occhio, in nessun caso.»

«La cosa non riguarda il colonnello Ross. Io seguo i miei sistemi e dico soltanto quello che voglio dire. Questo è il vantaggio di non avere una veste ufficiale. Non so se lo ha notato, Watson, ma l'atteggiamento del colonnello nei miei confronti è stato un tantino troppo altezzoso. E ho voglia di divertirmi un po' alle sue spalle. Non gli dica niente del cavallo.»

«Certamente non senza il suo permesso.»

«E del resto, questa è una cosa di secondaria importanza rispetto al problema di chi ha ucciso John Straker.»

«Ed è a questo che si dedicherà adesso?»

«Niente affatto, torniamo entrambi a Londra col treno della sera.»

Rimasi sbalordito alle parole del mio amico. Eravamo nel Devonshire solo da poche

ore e il fatto che già rinunciassi a un'indagine che aveva avviato così brillantemente mi appariva incomprensibile. Non riuscii a cavargli un'altra parola di bocca finché non fummo di nuovo a casa dell'allenatore. Il colonnello e l'ispettore ci aspettavano in salotto.

«Il mio amico ed io torniamo in città con l'espresso della sera», annunciò Holmes. «Abbiamo avuto una piacevole boccata della vostra aria di Dartmoor.»

L'ispettore spalancò gli occhi e il colonnello arricciò il labbro in un sorriso sarcastico. «Quindi, lei pensa di non riuscire ad arrestare l'assassino del povero Straker», disse.

Holmes alzò le spalle. «Ci sono grosse difficoltà», rispose. «Comunque, ho le migliori speranze che martedì il suo cavallo parteciperà alla corsa e la prego di tenere pronto il fantino. Potrei avere una fotografia del signor John Straker?»

L'ispettore ne trasse una da una busta e gliela diede.

«Mio caro Gregory, lei anticipa tutti i miei desideri. Se posso pregarla di aspettare qui per un attimo, avrei una domanda da fare alla domestica.»

«Devo dire che sono piuttosto deluso del nostro consulente da Londra», disse senza perifrasi il colonnello Ross dopo che il mio amico era uscito dalla stanza. «Non mi sembra che, dal suo arrivo, abbiamo fatto molti passi avanti.»

«Se non altro, ha la sua assicurazione che il suo cavallo correrà», osservai.

«Già, ho la sua assicurazione», disse il colonnello con una spallucciata. «Preferirei avere il mio cavallo.»

Stavo per ribattere qualcosa in difesa del mio amico quando Holmes rientrò nella stanza.

«Signori», disse, «ora sono pronto per Tavistock.»

Mentre salivamo in carrozza uno dei mozzi di stalla ci teneva lo sportello aperto. Holmes sembrò avere un'idea improvvisa, si sporse in avanti e toccò la manica del ragazzo.

«Ho visto delle pecore nel maneggio esterno», disse. «Chi se ne occupa?»

«Io, signore.»

«Hai notato se di recente c'è stato qualcosa che non andava?»

«Be', niente di grave, ma tre pecore si sono azzoppate, signore.»

Potevo vedere che Holmes era soddisfattissimo; ridacchiò, fregandosi le mani.

«Un'ipotesi azzardata, Watson, molto azzardata», disse afferrandomi per il braccio. «Gregory, vorrei richiamare la sua attenzione su questa strana epidemia fra le pecore. Avanti, cocchiere!»

L'espressione del colonnello Ross indicava come la sua opinione circa il mio amico non fosse cambiata; ma dal viso dell'ispettore, capii che lui invece era rimasto molto colpito da quelle parole.

«Pensa che sia importante?», chiese.

«Importantissima.»

«C'è qualche altro punto su cui vorrebbe richiamare la mia attenzione?»

«Al curioso incidente del cane durante la notte.»

«Ma durante la notte il cane non ha fatto niente.»

«E questo è l'incidente curioso», osservò Holmes.

Quattro giorni dopo, Holmes ed io eravamo di nuovo in treno diretti a Winchester per assistere alla corsa per la Wessex Cup. Avevamo appuntamento col colonnello Ross fuori dalla stazione e, col suo trabiccolo, raggiungemmo il galoppatoio fuori città. Il colonnello aveva il viso grave e i suoi modi erano gelidi.

«Del mio cavallo non ho saputo più niente», disse.

«Immagino che, vedendolo, lo riconoscerrebbe?», chiese Holmes.

Il colonnello era furioso. «Frequento gli ippodromi da vent'anni e nessuno mi aveva mai fatto una domanda simile», rispose. «Anche un bambino riconoscerrebbe Silver Blaze, con la sua stella bianca in fronte e la sua zampa anteriore sinistra screziata.»

«Come va il totalizzatore?» «Be', questa è la cosa strana. Fino a ieri si poteva avere quindici a uno ma poi la quotazione è calata sempre di più, e adesso non si riesce nemmeno ad avere tre a uno.»

«Hum!», mugolò Holmes. «Qualcuno sa qualcosa, questo è chiaro.»

Quando il calessino si arrestò all'interno del recinto, accanto alla tribuna d'onore, diedi un'occhiata al tabellone per vedere le corse in programma.

Wessex Plate (c'era scritto) 50 sovr. ciasc. h ft con 1000 sovr. aggiunte, per cavalli di quattro e cinque anni. Secondo, 300 sterl. Terzo, 200 Sterl. Nuovo percorso (un miglio e cinque furlong).

1. The Negro, propr. sig. Heath Newton. Berretto rosso. Casacca cannella.
2. Pugilist, propr. col. Wardlaw. Berretto rosa. Casacca blu e nera.
3. Desborough, propr. Lord Backwater. Berretto e maniche gialle.
4. Silver Blaze, propr. col. Ross. Berretto nero. Casacca rossa.
5. Iris, propr. duca di Balmoral. Strisce gialle e nere.
6. Rasper, propr. Lord Singleford. Berretto viola. Maniche nere.

«Abbiamo cancellato l'altro e affidato tutte le nostre speranze alla sua parola», disse il colonnello.

«Silver Blaze cinque a quattro», tuonò il bookmaker. «Silver Blaze cinque a quattro! Desborough, cinque a quindici! Cinque a quattro sul campo!»

«Stanno quotando gli iscritti», esclamai. «Ci sono tutti e sei.»

«Tutti e sei? Ma allora corre anche il mio cavallo», gridò agitatissimo il colonnello. «Però non lo vedo. I miei colori non sono passati.»

«Ne sono passati solo cinque. Il suo dev'essere questo.»

Mentre parlavo, un possente baio uscì dal recinto del peso trotterellando davanti a noi; in sella, il rosso e nero del colonnello.

«Quello non è il mio cavallo», esclamò il proprietario. «Quell'animale non ha un solo pelo bianco in tutto il corpo. Cosa ha combinato, signor Holmes?»

«Bene, bene, vediamo come se la cava», disse il mio amico senza scomporsi. Per qualche minuto osservò la pista col mio binocolo. «Ottimo! Una partenza eccellente!», gridò d'un tratto. «Eccoli, stanno alla curva!»

Dal nostro posto avevamo una perfetta visuale dei cavalli che imboccavano il rettilineo. I sei animali erano così vicini l'uno all'altro che si sarebbero potuti coprire con un tappeto ma, a metà del rettilineo, il giallo della scuderia Mapleton passò in testa.

Prima, però, che arrivassero alla nostra altezza, lo scatto di Desborough venne vanificato e il cavallo del colonnello superò il traguardo in volata sopravanzando il rivale di buone sei lunghezze mentre il cavallo del duca di Balmoral, Iris, si piazzava solo terzo.

«In ogni modo, la gara è mia», ansimò il colonnello passandosi una mano sugli occhi. «Confesso di non capirci niente. Non crede che sia arrivato il momento di sciogliere il mistero, signor Holmes?»

«Certamente, colonnello, saprà ogni cosa. Andiamo tutti insieme a dare un'occhiata al cavallo. Eccolo», continuò mentre ci facevamo strada nel recinto del peso dove erano ammessi solo i proprietari e i loro amici. «Basterà lavargli con l'alcool il muso e la zampa e vedrà che è lo stesso Silver Blaze di sempre.»

«Mi lascia senza parole!» «L'ho trovato nelle mani di un imbroglione e mi sono preso la libertà di iscriverlo alla corsa appena è arrivato.»

«Mio caro signore, lei è stato davvero meraviglioso. Il cavallo ha l'aria di essere in perfetta salute. Non ha mai corso meglio in vita sua. Le devo mille scuse per aver dubitato della sua abilità. Ritrovando il mio cavallo mi ha reso un servizio prezioso. E me ne renderebbe uno ancor più grande se riuscisse a mettere le mani su chi ha ucciso John Straker.»

«L'ho già fatto», rispose tranquillo Holmes.

Il colonnello ed io lo guardammo a bocca aperta. «Lo ha preso! E dov'è?»

«Qui.»

«Qui! Dove?»

«E qui, insieme a me.»

Il colonnello avvampò d'ira. «Riconosco di doverle molto, signor Holmes», disse, «ma devo ritenere queste sue parole come uno scherzo di pessimo gusto o come un insulto.»

Holmes scoppiò a ridere. «Le garantisco, colonnello, che non ho associato lei al delitto», disse. «Il vero colpevole è dietro di lei», e poggiò la mano sul collo lucente del purosangue.

«Il cavallo!», esclamammo all'unisono il colonnello ed io.

«Sì, il cavallo. E si può in certo qual modo scusarlo se dico che agì per autodifesa, e che John Straker era un individuo che non meritava affatto la sua fiducia, colonnello. Ma ecco la campanella e, dato che nella prossima corsa, dovrei vincere qualcosina, rimanderò le spiegazioni più esaurienti a tempo debito.»

Quella sera, nel nostro viaggio di ritorno a Londra avevamo un angolo della carrozza pullman tutto per noi e immagino che anche per il colonnello, come per me, il tempo passò in un lampo mentre ascoltavamo da Holmes il resoconto di quanto era accaduto quel lunedì sera alle scuderie di Dartmoor e del modo in cui l'aveva scoperto.

«Confesso», disse, «che le teorie che avevo formulato in base a quanto riferito dai giornali erano completamente sbagliate anche se qualche indicazione la fornivano, malgrado il fatto che altri particolari ne nascondevano la reale importanza. Andai nel Devonshire con la convinzione che il vero colpevole fosse Fitzroy Simpson pur se, naturalmente, mi rendevo conto che non c'erano prove conclusive contro di lui. Ma in carrozza, proprio mentre arrivavamo a casa dell'allenatore, mi balenò d'improvviso

l'enorme significato del montone al curry. Ricorderà che rimasi sovrappensiero, seduto, dopo che voi eravate scesi. Mi stavo domandando come avessi mai potuto trascurare un indizio così evidente.»

«Devo ammettere», disse il colonnello, «che ancora non riesco a vedere come c'entri nel nostro caso.»

«Quello fu il primo anello nella catena del mio ragionamento. L'oppio in polvere è tutt'altro che insapore. Ha un gusto non spiacevole ma, comunque, avvertibile. Mescolato a qualsiasi pietanza, sarebbe immediatamente notato da chi la mangia che, probabilmente, la lascerebbe. Il mezzo più idoneo per nascondere il sapore era proprio il curry. Ma era assolutamente impensabile che un estraneo, quel Fitzroy Simpson, avrebbe potuto far sì che proprio quella sera ci fosse un piatto al curry per cena in casa dell'allenatore; e sarebbe stata un'altrettanto impensabile coincidenza che fosse venuto alle scuderie con dell'oppio in polvere proprio la sera in cui sarebbe stata servita una pietanza che ne avrebbe nascosto il sapore. Era fuori discussione. Eliminato quindi Simpson, la nostra attenzione si concentra su Straker e sua moglie, le uniche due persone che potevano aver deciso di mangiare un piatto al curry proprio quella sera. L'oppio fu aggiunto solo alla porzione messa da parte per lo stalliere, visto che tutti gli altri ne hanno mangiato senza conseguenze. Chi di loro, dunque, poteva accedere al piatto per lo stalliere senza che la domestica se ne accorgesse?

Prima di rispondere a quella domanda, avevo afferrato il significato del silenzio del cane, dato che una deduzione giusta ne suggerisce invariabilmente altre. Dall'incidente di Simpson, ero venuto a sapere che nelle scuderie c'era un cane però, pur se qualcuno era entrato e aveva portato fuori un cavallo, non aveva abbaiato tanto da svegliare i due ragazzi nel fienile. Ovviamente, il visitatore notturno era qualcuno che il cane conosceva bene. Ero già convinto, o quasi, che John Straker si fosse recato alle scuderie nel cuore della notte e avesse portato fuori Silver Blaze. Ma a che scopo? Evidentemente per uno scopo disonesto altrimenti per quale motivo avrebbe dovuto drogare il proprio stalliere? Eppure, non riuscivo a capire quale fosse. Ci sono stati altri casi in cui gli allenatori hanno guadagnato somme enormi affidando le quotazioni del proprio cavallo agli allibratori e poi truccando la corsa in modo che perdessero; a volte, ordinando al fantino di trattenere il cavallo. Altre volte, con mezzi più sicuri e più occulti. In questo caso, di che mezzo si trattava? Speravo che il contenuto delle sue tasche mi avrebbe suggerito l'ipotesi giusta.

E così è stato. Non avrà certo dimenticato lo strano coltello trovato in mano al morto, un coltello che certo nessuno, a meno che non fosse matto, sceglierebbe come arma. Come ci ha detto il dottor Watson, si tratta di un coltello usato per un delicatissimo intervento chirurgico. E quella sera, doveva proprio servire a tale scopo. Con la sua esperienza di ippodromi e di corse, colonnello, lei certamente saprà che è possibile praticare una minuscola tacca sottocutanea nella parte posteriore della coscia di un cavallo senza lasciare alcuna traccia. Il cavallo, però, comincerebbe a zoppicare; e la cosa sarebbe attribuita a un allenamento eccessivo o a un leggero risentimento reumatico, mai a un azzoppamento intenzionale.»

«Maledetto farabutto!», gridò il colonnello.

«E questo spiega perché John Straker volesse condurre il cavallo sulla brughiera. Un



animale così focoso avrebbe senza dubbio risvegliato dal sonno anche un morto, sentendo l'incisione del coltello. Era indispensabile eseguire l'intervento all'aria aperta.»

«Sono stato cieco!», esclamò il colonnello. «Ma certo, ecco perché gli serviva la candela e quindi accese il fiammifero.»

«Senza alcun dubbio. Ma, esaminando il contenuto delle sue tasche, ho avuto la fortuna di scoprire non solamente il modo del crimine, ma anche il movente. Lei è un uomo di mondo, colonnello, e quindi sa benissimo che la gente non porta in tasca le fatture di altre persone. Quasi tutti noi ne abbiamo già abbastanza delle nostre, da pagare. Ne conclusi subito che Straker conduceva una doppia vita e manteneva una seconda casa. La fattura dimostrava che c'era di mezzo una donna, e una donna dai gusti assai costosi. Per quanto lei paghi bene i suoi dipendenti, non ci si aspetta certo che paghino venti ghinee un vestito da passeggio per le loro mogli. Senza parere, interrogai la signora Straker circa il vestito e, una volta appurato che non ne sapeva niente, mi segnai l'indirizzo della modista e, andando da lei con una fotografia di Straker, mi ci volle ben poco a eliminare il mitico Derbyshire. Da quel momento, tutto fu semplice. Straker aveva condotto il cavallo in un avvallamento del terreno che avrebbe nascosto la luce della candela. Simpson, fuggendo, aveva lasciato cadere il fazzoletto da collo e Straker l'aveva raccolto - forse pensando di servirsene per legare la zampa dell'animale. Una volta nell'avvallamento, si era portato alle spalle di Silver Blaze e aveva acceso la fiamma; ma l'animale, spaventato da quel bagliore improvviso e con l'istinto tipico delle bestie per il pericolo, si era messo a sferrare calci e il ferro di uno zoccolo aveva colpito in pieno la fronte di Straker. Malgrado la pioggia, l'uomo si era già tolto il soprabito per compiere il suo delicato intervento e quindi, cadendo, si ferì alla coscia col coltello. Mi sono spiegato?»

«Meraviglioso!», esclamò il colonnello. «Meraviglioso! Sembra proprio che lei sia stato presente alla scena!»

«La mia ultima deduzione fu, lo ammetto, piuttosto azzardata. Mi sembrava strano che un uomo astuto come Straker si accingesse a una cosa così difficile come l'incisione di un tendine senza aver fatto prima un po' di pratica. Ma su che cosa? Mi cadde l'occhio sulle pecore e feci una domanda che, con mia sorpresa, dimostrò che la mia supposizione era giusta.

Tornato a Londra andai dalla modista, la quale riconobbe in Straker uno dei suoi migliori clienti, un certo Derbyshire, che aveva una moglie molto elegante, con un debole per gli abiti costosi. Sono certo che questa donna lo aveva portato a indebitarsi fino al collo; di qui, quel suo miserabile tentativo di imbroglio.»

«Lei ci ha spiegato tutto, tranne una cosa», osservò il colonnello. «Dov'era il cavallo?»

«Ah, si era dato alla fuga ed è stato trovato e accudito da uno dei suoi vicini. Una persona che, credo, dovremo perdonare. Questa è Clapham Junction e, se non vado errato, fra meno di dieci minuti dovremmo essere alla Stazione Victoria. Se vuole venire da noi a fumarsi un sigaro, colonnello, sarò lietissimo di darle qualsiasi altro particolare le interessi.»

La faccia gialla

(Nella pubblicazione di questi sommari resoconti relativi ai molti casi nei quali le straordinarie doti del mio amico ci hanno coinvolto, sia come ascoltatori che, talvolta, come attori, in qualche particolare, drammatica avventura, è naturale che io richiami l'attenzione del lettore più sui suoi successi che sulle sue sconfitte. E questo, non tanto per amore della sua reputazione - in effetti, la sua energia e la sua versatilità raggiungevano l'apice proprio quando non sapeva dove battere la testa - quanto per il fatto che dove egli falliva fin troppo spesso nessun altro aveva successo e il mistero rimaneva per sempre tale. Occasionalmente, però, succedeva che, perfino se Holmes sbagliava, la verità finiva col venire a galla. Ho annotato una mezza dozzina di casi del genere; quello del Rituale dei Musgrave e quello che sto per narrare qui di seguito sono i due che presentano i risvolti più interessanti.)

Sherlock Holmes era uno di quegli uomini che raramente si dedicava a un'attività fisica per amore dell'esercizio in sé e per sé. Era capace di sforzi muscolari eccezionali e, senza dubbio, era uno dei migliori pugili della sua categoria che io abbia mai visto; ma considerava l'esercizio fisico fine a se stesso come uno spreco di energie e raramente faceva del moto se non per motivi professionali, nel qual caso era instancabile e infaticabile. In queste circostanze era strano come riuscisse a tenersi in forma, ma mangiava pochissimo e le sue abitudini erano frugali fino all'austerità. Tranne che per l'uso occasionale di cocaina non aveva vizi; e faceva ricorso alla droga solo come antidoto alla monotonia dell'esistenza quando non si verificavano avvenimenti di rilievo e i giornali non presentavano niente di interessante.

Una mattina, agli inizi di primavera, era talmente rilassato da accettare di accompagnarmi a fare due passi nel parco dove i primi teneri germogli verdi facevano la loro comparsa sugli olmi e le prime foglioline a punta dei castagni stavano cominciando ad assumere la loro segmentazione a cinque punte. Per due ore passeggiammo senza mèta, quasi sempre in silenzio come succede a due persone che si conoscono a fondo. Erano quasi le cinque quando facemmo ritorno a Baker Street.

«Mi scusi, signore», disse il nostro portiere aprendoci la porta. «E venuto un signore a chiedere di lei.»

Holmes mi lanciò un'occhiataccia. «Ecco il risultato di andarsene a passeggio il pomeriggio!», disse. «Allora questo signore se n'è andato?»

«Sì, signore.»

«Non lo ha invitato ad entrare?»

«Sì, signore, è entrato.»

«Quanto tempo ha aspettato?»

«Mezz'ora, signore. Era un gentiluomo molto irrequieto che non ha fatto che andare avanti e indietro per tutto il tempo. Io stavo fuori della porta, signore, e potevo sentirlo camminare su e giù. Alla fine, è uscito sul corridoio, e mi fa "ma quando si decide a tornare, questo benedett'uomo?". Proprio queste precise parole.

"Sarà qui a minuti", gli dico. "E allora vado ad aspettarlo fuori all'aria aperta, qui mi sento soffocare", mi fa. "Tornerò fra poco." E piglia e se ne va, e non sono riuscito in alcun modo a trattenerlo.»

«Bene, bene, lei ha fatto del suo meglio», rispose Holmes mentre entravamo in casa.

«Però è molto seccante, Watson. Avevo proprio bisogno di qualcosa da fare e, a giudicare dall'impazienza di quella persona, questo sembrerebbe un caso interessante. Guarda, guarda! Quella pipa sul tavolo non è la sua. Deve averla lasciata qui. Una bella pipa di radica, col cannello lungo, di quella che il tabaccaio chiama ambra. Mi domando, quanti cannelli da pipa di ambra autentica esistono a Londra? Qualcuno ritiene che, per essere genuina, l'ambra deve racchiudere una mosca. Be', evidentemente era molto turbato, per dimenticare qui una pipa alla quale tiene moltissimo.»

«Come fa a sapere che ci tiene moltissimo?», chiesi.

«Direi che il prezzo originale di questa pipa si aggira sui sette scellini e sei pence. Come può vedere, è stata riparata due volte, una nel cannello di legno e l'altra nel bocchino d'ambra. Ciascuna di queste riparazioni, eseguita, come vede, con fascette d'argento, dev'essere costata più della pipa stessa. Per scegliere di farla aggiustare piuttosto che comperarne una nuova con la stessa spesa, deve tenerci moltissimo.»

«Nient'altro?», chiesi mentre Holmes rigirava la pipa fra le mani osservandola con quel suo particolare sguardo assorto.

Mostrò la pipa battendoci sopra con il lungo indice sottile, come farebbe un professore di anatomia con un osso.

«A volte, le pipe sono interessantissime», disse. «Nessun oggetto presenta caratteristiche individuali più marcate tranne, forse, gli orologi e i lacci da scarpe. Qui, però, non c'è niente di particolarmente marcato o rilevante. Il proprietario è un individuo muscoloso, mancino, con un'ottima dentatura, trascurato nelle sue abitudini e che non ha alcun bisogno di fare economie.»

Il mio amico snocciolò queste informazioni con aria noncurante ma vidi che mi sbirciava per vedere se seguivo il suo ragionamento.

«Lei ritiene che una persona sia abbiente perché fuma una pipa da sette scellini?», dissi.

«Questo è tabacco Grosvenor, a otto pence l'oncia», rispose Holmes facendone cadere un po' sul palmo della mano. «Dal momento che potrebbe fumare dell'ottimo tabacco che costa la metà, evidentemente non ha bisogno di limitare le sue spese.»

«E gli altri punti?»

«Ha l'abitudine di accendere la pipa alla fiamma delle lampade o dei becchi a gas. Vede che è tutta bruciacchiata da una parte. Non può essere stato un fiammifero. Perché mai, infatti, una persona dovrebbe tenere un fiammifero acceso sul lato della pipa? Ma, accendendola invece a una lampada, il fornello inevitabilmente si brucia. E la bruciatura è tutta sul lato destro della pipa. Da questo deduco che è mancino. Provi lei ad accostare la sua pipa alla lampada e vedrà come, essendo destrorso, istintivamente accosta alla fiamma il lato sinistro. Potrà accaderle una volta di accostare il destro, ma non tutte le volte. Questa pipa, invece, è stata sempre accostata dalla parte sinistra. Ha intaccato il bocchino d'ambra con i denti. Per fare una cosa del genere ci vuole un individuo robusto, muscoloso, con una dentatura solida. Ma, se non mi sbaglio, sta salendo le scale; avremo da studiare qualcosa di più interessante della sua pipa.»

Un attimo dopo la porta si aprì e un giovanotto alto entrò nella stanza. Indossava un vestito grigio scuro, elegante ma sobrio, e teneva in mano un cappello floscio marrone.

Gli avrei dato una trentina d'anni, anche se, in realtà, ne aveva qualcuno di più.

«Mi scusi», disse, imbarazzato, «forse avrei dovuto bussare. Sì, certo, avrei dovuto bussare. Il fatto è che sono un po' scombussolato, e a questo deve attribuire la mia poca cortesia.» Si passò la mano sulla fronte come una persona mezzo-stordita e, più che sedersi, piombò sulla sedia.

«Vedo che lei non dorme da un paio di notti», disse Holmes in quel suo modo pacato e benevolo. «La mancanza di sonno mette a dura prova il sistema nervoso, più del lavoro o perfino del divertimento. Mi dica, come posso aiutarla?»

«Volevo chiederle un consiglio, signore. Non so che fare; sembra che tutta la mia vita stia andando in pezzi.»

«Mi vuole ingaggiare come consulente investigativo?»

«Non solo questo. Desidero la sua opinione come uomo assennato e prudente - come uomo di mondo. Voglio sapere cosa debbo fare adesso. E Dio voglia che lei sia in grado di dirmelo.»

Le parole gli uscivano di bocca a scatti, secche, intense; mi sembrava che gli riuscisse quasi penoso pronunciarle, che solo con un enorme sforzo di volontà riuscisse a parlare.

«E una questione molto delicata», disse. «Non è piacevole parlare dei propri affari di famiglia a un estraneo. Sembra orribile discutere la condotta della propria moglie con due persone mai viste prima. E un'esperienza terribile. Ma non ce la faccio più, devo avere un consiglio.»

«Mio caro signor Grant Munro...», cominciò Holmes.

Il nostro ospite balzò dalla sedia. «Ma come!», esclamò. «Lei sa chi sono?»

«Se desidera conservare l'incognito», rispose Holmes sorridendo, «le suggerirei di smetterla di scrivere il suo nome sulla fodera del suo cappello o, quanto meno, di girarlo in modo che il suo interlocutore non possa leggerlo. Stavo per dirle che il mio amico ed io abbiamo ascoltato moltissimi strani segreti in questa stanza e che abbiamo avuto la fortuna di restituire la pace a tanta gente preoccupata. Ritengo che possiamo fare la stessa cosa per lei. Dato che il tempo potrebbe dimostrarsi un fattore importante, potrei chiederle di espormi gli aspetti del suo caso, senza ulteriori indugi?»

Il nostro visitatore si passò di nuovo la mano sulla fronte, come se trovasse l'impresa tremendamente difficile. Da ogni suo gesto e ogni sua espressione si vedeva che era un uomo riservato, chiuso, non privo di un certo orgoglio, più incline a nascondere le sue ferite che non a mostrarle. Poi d'improvviso, con un gesto violento della mano chiusa, come di chi voglia gettare ogni discrezione al vento, cominciò:

«I fatti sono questi, signor Holmes. Sono sposato, sposato da tre anni. Per tutto questo tempo, mia moglie ed io ci siamo amati profondamente e la nostra vita è stata felice come quella di qualsiasi altra coppia. Non abbiamo mai avuto nessun disaccordo, non uno, né in pensieri, né in parole, né in opere. E adesso, da lunedì scorso, si è alzata improvvisamente una barriera fra noi e scopro che nella sua vita e nei suoi pensieri c'è qualcosa che ignoro, come se si trattasse di una sconosciuta che per caso mi passa accanto per la strada. Ci siamo estraniati, e voglio sapere perché.»

Prima di andare oltre c'è una cosa che voglio sottolineare, signor Holmes. Effie mi ama. Su questo non abbia dubbi. Mi ama, con tutto il cuore e con tutta l'anima, perfino

più di prima. Lo so. Lo sento. Su questo non intendo discutere. Un uomo sa molto bene quando una donna l'ama. Ma c'è questo segreto fra noi due, e non potremo mai più essere gli stessi fino a quando non sarà chiarito.»

«La prego, signor Munro, mi esponga i fatti», disse Holmes con una certa impazienza.

«Le dirò quello che so di Effie. Quando la incontrai per la prima volta era vedova, pur se molto giovane - aveva solo venticinque anni. Allora si chiamava signora Hebron. Da giovane era andata in America ed aveva vissuto ad Atlanta dove aveva sposato questo Hebron, un avvocato con una buona clientela. Ebbero un bambino ma nella loro zona scoppiò una violenta epidemia di febbre gialla che si portò via tanto il marito che il figlio. Ho visto i loro certificati di morte. Non poteva più sopportare l'America e tornò a vivere qui, con una zia nubile a Pinner, nel Middlesex. Posso anche dirle che il marito l'aveva lasciata in condizioni agiate, con un capitale di circa 4500 sterline così saggiamente investite da darle un reddito medio del sette per cento. Quando la incontrai, era a Pinner solo da sei mesi; ci innamorammo e poche settimane dopo ci sposammo.

Io personalmente commercio in luppolo e dispongo di una rendita di sette o ottocento sterline; siamo quindi relativamente benestanti e abbiamo affittato una bella villetta a Norbury per ottanta sterline l'anno. Era una zona molto agreste, considerando che è a così poca distanza dalla città. Un po' più al disopra di noi ci sono una locanda e due case, e un unico cottage dall'altro capo del terreno davanti a noi; tranne queste, non ci sono altre abitazioni fino a metà strada in direzione della stazione. In certe stagioni, il mio commercio mi portava spesso in città ma durante l'estate avevo meno da fare e, nella nostra casetta di campagna, mia moglie ed io eravamo felici quanto si può desiderare. Le ripeto che non c'è stata mai un'ombra fra noi fino a quando ebbe inizio questa maledetta storia.

C'è un'altra cosa che debbo dirle prima di proseguire. Quando ci sposammo, mia moglie intestò a me tutte le sue proprietà - piuttosto contro il mio volere dal momento che mi rendevo conto della situazione imbarazzante nella quale mi sarei venuto a trovare se i miei affari fossero andati male. Comunque volle assolutamente farlo, e così fu fatto. Bene, circa sei settimane fa è venuta da me.

"Jack", mi ha detto, "quando ti ho dato il mio denaro tu hai detto che se mai ne avessi avuto bisogno non avevo che da chiederlo."

"Certo", risposi. "E tutto tuo."

"Bene", mi ha risposto, "mi occorrono cento sterline."

Rimasi un po' sconcertato da quella richiesta; avevo infatti pensato che volesse comperarsi un vestito nuovo, o qualcosa del genere.

"Per quale motivo ti serve una somma del genere?", domandai.

"Oh", mi rispose col suo solito tono scherzoso, "tu hai detto che eri solo il mio banchiere e i banchieri, sai, non fanno mai domande."

"Se parli seriamente, certo, avrai senz'altro il denaro", dissi.

"Sì, parlo proprio sul serio."

"E non vuoi dirmi a che ti servono?"

"Un giorno, forse, ma non adesso, Jack."

Dovetti quindi accontentarmi di quella risposta anche se era la prima volta che c'era

un segreto fra di noi. Le diedi un assegno, poi tutta la faccenda mi passò di mente. Forse non ha niente a che fare con quello che è successo dopo, ma ho ritenuto giusto dirglielo.

Bene, come le ho accennato, c'è un cottage non molto lontano da casa nostra; ci divide uno spazio di terreno ma, per raggiungerlo, bisogna seguire la strada poi svoltare in un sentiero. Proprio dietro il sentiero si trova un grazioso boschetto di pini silvestri dove spesso andavo a passeggiare; gli alberi mi danno sempre un senso di intimità, di familiarità. Da otto mesi il cottage è disabitato ed è un peccato perché è una graziosa costruzione a due piani, con un portico vecchio stile incorniciato da caprifoglio. Molte volte l'ho osservato pensando che sarebbe stato un alloggio ideale.

Bene, lunedì scorso, nel tardo pomeriggio, passeggiavo come il solito da quelle parti quando scorsi un furgone vuoto che risaliva il sentiero e vidi un mucchio di tappeti e di altri oggetti sul prato, davanti al portico. Era ovvio che finalmente il cottage era stato affittato. Lo sorpassai, poi mi fermai come si sarebbe fermato un passante occasionale, lo osservai chiedendomi chi fossero le persone che erano venute ad abitare così vicino a noi. E, mentre lo guardavo, improvvisamente vidi una faccia che mi guardava da una delle finestre superiori.

Non so cosa ci fosse in quella faccia, signor Holmes, ma mi sentii correre un brivido per la schiena. Ero un po' distante quindi non ho potuto scorgerne distintamente i lineamenti, ma c'era in essa qualcosa di innaturale e disumano. Questa fu l'impressione che ne ebbi e avanzai rapidamente per vedere meglio la persona che mi stava osservando. Ma, nel momento in cui mi avvicinavo, la faccia sparì improvvisamente; tanto improvvisamente che sembrava fosse stata risucchiata dall'oscurità della stanza. Rimasi lì per cinque minuti, ripensando alla cosa e cercando di analizzare le mie impressioni. Non potevo dire se fosse la faccia di un uomo o di una donna. L'avevo vista da troppo lontano. Ma quello che più mi aveva colpito, era stato il colore: di un biancore livido, con qualcosa di fisso e di rigido, impressionante e innaturale. Ero così scosso che decisi di saperne qualcosa di più circa i nuovi inquilini del cottage. Mi avvicinai e bussai alla porta che mi venne immediatamente aperta da una donna alta, sparuta, con un viso duro e scostante.

"E lei cosa vuole?", mi chiese con un accento del Nord.

"Sono il suo vicino, abito laggiù", le dissi indicando la mia casa. "Vedo che siete appena arrivati quindi mi chiedevo se potevo esservi utile in qualche cosa..."

"Già, be' se avremo bisogno glielo chiederemo", rispose, e mi sbatté la porta in faccia. Seccato da quella scortesia, girai le spalle e me ne tornai a casa. Tutta la sera però, anche se cercavo di pensare ad altro, non riuscii a togliermi dalla mente quell'apparizione alla finestra e la scortesia di quella donna. Decisi di non parlare della faccia misteriosa a mia moglie perché è emotiva e nervosa e non intendevo farle condividere la spiacevole impressione che ne avevo riportato io. Prima di addormentarmi, però, le dissi che il cottage adesso era stato affittato, ma lei non mi rispose.

Generalmente ho il sonno molto pesante. E ormai una battuta di famiglia che, di notte, non c'è niente che riesca a svegliarmi. Eppure quella notte, non so se per l'eccitazione prodotta dalla mia piccola avventura o per qualche altro motivo, il mio sonno fu molto più leggero del solito. In una sorta di dormiveglia, mi resi vagamente conto che qualcosa succedeva nella camera e, poco a poco, capii che mia moglie si era vestita e si

stava infilando il mantello e il cappello. Avevo già socchiuso le labbra per mormorare qualche assonnata parola di sorpresa o di rimostranza per quei preparativi così fuori orario quando d'improvviso i miei occhi semichiusi caddero sul suo viso, illuminato dalla candela, e lo stupore mi fermò le parole in bocca. Aveva un'espressione quale non le avevo mai visto prima - un'espressione di cui non l'avrei mai creduta capace. Era pallidissima e ansante e, mentre si allacciava il mantello, lanciava delle occhiate furtive verso il letto per vedere se mi aveva svegliato. Poi, pensando che dormissi ancora, scivolò silenziosamente fuori dalla stanza e un istante dopo sentii un cigolio che non poteva che provenire dai cardini della porta d'ingresso. Mi rizzai seduto sul letto battendo con le nocche contro la sponda per accertarmi che non stavo sognando. Poi, presi l'orologio da sotto il cuscino. Erano le tre di mattina. Che diavole poteva fare mia moglie fuori, su una strada di campagna, alle tre di mattina?

Rimasi seduto per una ventina di minuti pensando e ripensando, cercando una spiegazione plausibile. Ma più ci pensavo più la cosa appariva insolita e inesplicabile. Stavo ancora rimuginandoci sopra quando sentii richiudere piano piano la porta e i passi di mia moglie su per le scale.

"Dove diavole sei stata, Effie?", le chiesi mentre entrava in camera.

Ebbe un sussulto e una specie di grido soffocato nel sentire la mia voce e quel grido e quel sussulto mi turbarono più di tutto il resto; c'era infatti in essi qualcosa di indescrivibilmente colpevole. Mia moglie era stata sempre una donna aperta e sincera e mi gelò il sangue vederla entrare di soppiatto nella propria camera, gridare e sussultare solo a sentire la voce di suo marito.

"Sei sveglio, Jack!", esclamò con un risolino nervoso. "Ma come, credevo che nulla ti potesse svegliare."

"Dove sei stata?", le domandai in tono più severo.

"Non mi sorprende la tua meraviglia", disse; e potei vedere che le tremavano le dita mentre si slacciava il mantello. "Figurati, non ricordo di aver mai fatto una cosa simile in vita mia. Il fatto è che mi sentivo soffocare e avevo assolutamente bisogno di una boccata d'aria fresca. Credo proprio che, se non fossi uscita, sarei svenuta. Mi sono fermata per qualche minuto davanti alla porta e adesso mi sento molto meglio."

Mentre mi raccontava questa storia non guardò nemmeno una volta nella mia direzione e la sua voce suonava strana, molto diversa dal solito. Era evidente che mi stava raccontando una frottola. Non risposi, ma mi girai verso il muro, amareggiato, mentre mille sospetti mille dubbi velenosi si agitavano nella mia mente. Cosa mi stava nascondendo? Dove era stata durante quella strana uscita? Sentivo che non avrei trovato pace fino a quando non avessi saputo la verità, pure non mi sentivo di chiederglielo ancora dopo che mi aveva detto quella bugia. Per tutto il resto della notte mi girai e rigirai nel letto, facendo supposizioni su supposizioni, ciascuna più inverosimile della precedente.

Quel giorno sarei dovuto andare in città ma ero troppo preoccupato per poter pensare a questioni d'affari. Mia moglie appariva sconvolta quanto me e, dalle occhiate incerte che continuava a lanciarmi, potevo capire che sapeva benissimo che non le avevo creduto e non sapeva che fare. Durante la colazione non ci scambiammo nemmeno una parola e

subito dopo uscii a fare due passi, per ripensare a tutta la faccenda nel fresco della mattina. Arrivai fino al Crystal Palace, dove mi trattenni per un'ora circa, e per l'una ero di nuovo a Norbury. Sulla via del ritorno, passai per caso davanti al cottage e mi fermai un attimo per guardare la finestra nel caso potessi scorgere di nuovo la strana faccia del giorno prima. Mentre ero lì fermo, immagini la mia sorpresa, signor Holmes, quando la porta del cottage si aprì d'improvviso e ne uscì mia moglie.

Rimasi sbalordito nel vederla, ma la mia agitazione era niente in confronto a quella che le si dipinse sul viso quando i nostri sguardi s'incontrarono. Per un istante sembrò quasi che volesse rientrare a nascondersi nella casa; poi, rendendosi conto che nascondersi sarebbe stato inutile, venne verso di me, pallida, con gli occhi spaventati che smentivano il sorriso sulle sue labbra.

"Ah, Jack", disse. "Sono venuta per vedere se potevo essere di aiuto ai nostri nuovi vicini. Perché mi guardi in questo modo, Jack? Sei arrabbiato con me?"

"Allora è qui che sei venuta durante la notte", risposi.

"Che intendi dire?", esclamò.

"Sei venuta qui. Ne sono certo. Chi è questa gente perché tu venga a fargli visita a un'ora del genere?"

"È la prima volta che ci vengo."

"Come puoi raccontarmi quella che tu sai benissimo è una bugia?", gridai. "La tua stessa voce ti tradisce. Ti ho mai tenuto nascosto qualcosa, io? Adesso entro nel cottage e vado a fondo di questa storia."

"No, no, Jack, per amor di Dio!", ansimò in preda a un'emozione incontrollabile. Poi, mentre mi avvicinavo alla porta, mi afferrò per il braccio tirandomi indietro con la forza della disperazione.

"Ti imploro, non farlo, Jack", esclamò. "Ti giuro che un giorno o l'altro ti dirò tutto ma, se entrerai in quel cottage, non potrà venirne che dolore e pena." Poi, mentre cercavo di scrollarmela di dosso, mi si aggrappò supplicante e frenetica.

"Fidati di me, Jack!", implorò. "Fidati di me, solo per questa volta. Non te ne pentirai mai. Sai che non ti nasconderei nulla, se non fosse per il tuo bene. È in gioco la nostra stessa vita. Torna a casa con me e andrà tutto bene. Se vorrai entrare per forza nel cottage fra noi due tutto è finito."

C'era in lei una tale sincerità, una tale disperazione che le sue parole mi arrestarono e rimasi indeciso davanti alla porta.

"Mi fiderò di te a una sola condizione", le dissi alla fine. "Che questo mistero finisca da questo istante. Sei libera di conservare il tuo segreto ma devi promettermi che non ci saranno più visite notturne, che non farai più nulla a mia insaputa. Sono disposto a dimenticare quanto è successo finora se mi prometti che non accadrà più nulla in futuro."

"Sapevo che avresti avuto fiducia in me", esclamò con un gran sospiro di sollievo. "Sarà come vuoi tu. Andiamo - oh, andiamo a casa."

Sempre tirandomi per il braccio mi allontanò dal cottage. Mentre ci stavamo avviando mi volsi a guardare e, alla finestra superiore, c'era quel volto livido e giallo che ci guardava. Che legame poteva mai esserci fra quella creatura e mia moglie? O fra lei e quella donna grossolana e volgare che avevo visto il giorno prima? Era uno strano enigma



e sapevo che non avrei trovato pace finché non l'avessi risolto.

Per i due giorni seguenti non mi mossi da casa e mia moglie sembrò tenere fede al nostro patto perché, per quanto ne so, non se ne mosse neanche lei. Al terzo giorno, però, ebbi la prova lampante che la sua solenne promessa non bastava a sottrarla a quella influenza segreta che l'allontanava da suo marito e dai suoi doveri.

Quel giorno mi era recato in città ma, anziché tornare, come al solito, col treno delle 3,36, tornai con quello delle 2,40. Mentre entravo in casa la domestica corse nell'ingresso con aria allarmata.

"Dov'è la signora?", le chiesi.

"Credo sia uscita a fare una passeggiata", rispose.

Immediatamente rinacquero in me i sospetti. Mi precipitai al piano di sopra per assicurarmi che non fosse in casa e, guardando per caso fuori dalla finestra, vidi la domestica che attraversava di corsa il campo, in direzione del cottage. Capii allora esattamente come stavano le cose. Mia moglie era tornata laggiù lasciando detto alla cameriera di chiamarla se io fossi rientrato. Fremendo di rabbia, scesi di corsa le scale e mi precipitai anche io verso il cottage, deciso a mettere fine a quella faccenda una volta per tutte. Vidi mia moglie e la cameriera che si affrettavano a ritornare lungo il sentiero ma non mi fermai a parlare con loro. In quel cottage c'era la chiave del segreto che stava gettando un'ombra così dolorosa sulla mia vita. Giurai che l'avrei scoperto, a qualsiasi costo. Arrivato al cottage non mi diedi nemmeno la pena di bussare ma aprii la porta ed entrai di corsa nel corridoio.

Al piano terra tutto era tranquillo e silenzioso. In cucina, il bollitore fischiava sul fornello e un grosso gatto nero se ne stava acciambellato in una cesta; ma non c'era traccia della donna che avevo visto la volta precedente. Sempre correndo, entrai nell'altra stanza ma anche quella era deserta. Salii velocemente le scale ma solo per trovare anche le stanze superiori vuote e abbandonate. In tutta la casa non c'era nessuno. Mobili e quadri erano del tipo più comune e dozzinale tranne che in una stanza, quella alla cui finestra avevo scorto quella strana faccia. Era una stanza comoda ed elegante e i miei sospetti divamparono con violenza e amarezza vedendo, sulla mensola del caminetto, la copia di un ritratto di mia moglie che io stesso le avevo fatto fare non più di tre mesi prima. Mi trattenni il tempo sufficiente per assicurarmi che la casa fosse assolutamente vuota. Poi me ne andai, con un peso sul cuore mai provato in vita mia. Mentre rientravo a casa mia moglie mi venne incontro all'ingresso; ma ero troppo ferito e adirato per parlarle e, spingendola da parte, me ne andai nel mio studio. Prima, però, che potessi chiudere la porta, entrò anche lei.

"Mi dispiace di essere venuta meno alla mia promessa, Jack", disse, "ma se tu conoscessi tutte le circostanze sono sicura che mi perdoneresti."

"Allora, raccontami tutto", esclamai.

"Non posso, Jack, non posso", rispose.

"Fino a quando non mi dirai chi abita in quel cottage e chi è la persona alla quale hai dato la tua fotografia, non ci potrà essere più alcuna fiducia fra noi", dissi e, divincolandomi da lei, uscii di casa. Questo accadeva ieri, signor Holmes, e non l'ho più vista né ho saputo altro su questa misteriosa faccenda. È la prima ombra che si sia messa

fra di noi e mi ha lasciato così scosso che davvero non so quale partito prendere. D'improvviso questa mattina mi è venuto in mente che lei era l'unico che poteva darmi un consiglio quindi sono corso qui e mi affido a lei, incondizionatamente. Se c'è qualche punto in cui non sono stato abbastanza chiaro mi faccia pure tutte le domande che crede ma, soprattutto, mi dica subito cosa devo fare perché non sopporto più quest'angoscia.»

Holmes ed io avevamo ascoltato con estremo interesse quello straordinario racconto che il nostro ospite ci aveva narrato parlando a scatti, con voce rotta, come chi è in preda a una violenta emozione. Il mio amico rimase per un po' in silenzio, col mento fra le mani, assorto nei suoi pensieri.

«Mi dica», chiese alla fine, «potrebbe giurare che la faccia da lei vista alla finestra era una faccia d'uomo?»

«L'ho sempre vista da una certa distanza, non saprei proprio dirglielo.»

«Sembra però che le abbia fatto una sgradevole impressione.»

«Appariva di un colore insolito, con qualcosa di stranamente rigido nei lineamenti. Quando mi avvicinavo, svaniva di colpo.»

«Quanto tempo fa sua moglie le ha chiesto le cento sterline?»

«Quasi due mesi fa.»

«Ha mai visto una fotografia del suo primo marito?»

«No. Poco dopo la sua morte scoppiò un grosso incendio ad Atlanta, e tutte le carte di mia moglie andarono distrutte.»

«Però aveva un certificato di morte. Lei mi ha detto di averlo visto.»

«Sì, se ne fece fare un duplicato dopo l'incendio.»

«Ha mai incontrato nessuno che l'avesse conosciuta in America?»

«No.»

«Ha mai parlato di tornarci?»

«No.»

«O ne ha ricevuto delle lettere?»

«No.»

«La ringrazio. Adesso voglio riflettere un po' sul caso. Se il cottage è stato ormai definitivamente abbandonato potremmo incontrare qualche difficoltà. Se invece, come credo, gli inquilini sono stati avvisati del suo arrivo e sono usciti ieri, prima che lei entrasse, adesso potrebbero essere ritornati e allora potremmo chiarire ogni cosa senza fatica. Il consiglio che le do, quindi, è quello di tornare a Norbury e dare un'altra occhiata alle finestre del cottage. Se ha motivo di credere che sia di nuovo abitato non cerchi di entrare ma spedisca un telegramma al mio amico e a me. Un'ora dopo averlo ricevuto saremo da lei e in poco tempo andremo a fondo della faccenda.»

«E se è ancora vuoto?»

«In quel caso, verrò da lei domani e ne parleremo. Arrivederci, per ora, e soprattutto non si agiti prima di sapere se ne ha veramente motivo.»

«Temo che sia una brutta storia, Watson», disse il mio amico dopo aver accompagnato alla porta il signor Grant Munro. «Lei che ne pensa?»

«Certo, non suonava affatto bene», risposi.

«Già. Se non mi sbaglio di grosso, c'è sotto un ricatto.»

«E chi è il ricattatore?»

«Be', dev'essere la persona che abita l'unica stanza confortevole di tutta la casa e ha il ritratto della signora sul caminetto. Parola mia, Watson, c'è qualcosa che mi attira molto in quella faccia giallognola alla finestra e non mi sarei perso questo caso per tutto l'oro del mondo.»

«Ha una teoria?»

«Sì, provvisoria. Ma sarei sorpreso se non risultasse corretta. In quel cottage c'è il primo marito della signora Munro.»

«Cosa glielo fa pensare?»

«Come si può spiegare, altrimenti, la sua frenetica ansia di impedirne l'ingresso al secondo? I fatti, come li vedo io, dovrebbero essere più o meno questi: questa donna si è sposata in America. In seguito, il marito ha rivelato qualche lato odioso del suo carattere o, diciamo, ha contratto una qualche terribile malattia ed è diventato, poniamo, lebbroso, o pazzo. La donna, alla fine, lo abbandona, torna in Inghilterra, cambia nome e si rifà, o almeno così crede, una nuova vita. E ormai sposata da tre anni e si sente del tutto sicura dato che ha mostrato al secondo marito il certificato di morte di qualcuno di cui ha assunto il cognome, quando improvvisamente il primo marito o, possiamo supporre, una donna senza scrupoli che si è messa alle costole dell'invalido, scoprono dove si trova adesso. Le scrivono, minacciando di raggiungerla e raccontare tutto. Chiede allora le cento sterline e cerca di tenerli lontani. Malgrado il denaro, però, i due vengono ugualmente e quando suo marito menziona casualmente che ci sono dei nuovi venuti al cottage, la donna intuisce che si tratta dei suoi inseguitori. Aspetta che il marito sia addormentato poi si precipita da loro per cercare di convincerli a lasciarla in pace. Non ci riesce, e torna il mattino dopo; il marito, come ci ha raccontato, la incontra mentre esce dal cottage. Gli promette di non andarci più ma due giorni dopo la speranza di liberarsi di quei pericolosi vicini è più forte di lei e fa un altro tentativo, portando con sé la fotografia che probabilmente le hanno ingiunto di portare. Durante il colloquio arriva la domestica per informarla che il padrone è tornato a casa e la moglie, sapendo che si sarebbe immediatamente precipitato al cottage, ne fa uscire in fretta e furia gli inquilini dalla porta posteriore, che probabilmente si apre sul boschetto di pini silvestri che, ci è stato detto, è lì vicino. Il marito trova così la casa vuota. Mi sorprenderei molto, però, se la trovasse ancora vuota quando ci andrà in ricognizione questa sera. Che ne dice della mia teoria?»

«Non sono che ipotesi.»

«Ma che almeno coprono tutti i fatti. Quando ne conosceremo di nuovi che contrastino con la mia teoria, ci sarà sempre tempo per riesaminarla. Per ora, non possiamo fare altro che aspettare un messaggio dal nostro amico di Norbury.»

Non dovemmo attendere molto. Ci arrivò quando avevamo appena terminato di prendere il tè. Il messaggio diceva:

Il cottage è ancora abitato. Rivisto faccia alla finestra. Verrò prendervi treno ore sette e non farò altri passi fino a vostro arrivo.

Quando scendemmo dal treno ci aspettava sul marciapiede e, alla luce dei fanali della

stazione, potemmo vedere che era pallidissimo e tremava per l'agitazione.

«Sono ancora lì, signor Holmes», disse afferrando stretto il braccio del mio amico. «Mentre venivo qui ho visto le luci nel cottage. Sistemereмо la faccenda adesso, una volta per tutte.»

«Cosa ha intenzione di fare?», chiese Holmes mentre percorrevamo la strada scura e alberata.

«Entrerò con la forza per vedere con i miei occhi chi ci abita. Voglio che voi due siate miei testimoni.»

«E deciso ad agire in questo modo malgrado l'avvertimento di sua moglie, che è meglio che lei non risolva questo mistero?»

«Decisissimo.»

«Bene, penso che abbia ragione. Qualsiasi verità è migliore dell'incertezza e del dubbio. Sarà meglio che ci andiamo subito. E ovvio che, legalmente, ci mettiamo senza rimedio dalla parte del torto; ma credo che ne valga la pena.»

Era una serata molto scura e cominciò a cadere una pioggia sottile mentre lasciavamo la strada per entrare in uno stretto sentiero molto accidentato, fiancheggiato da siepi. Il signor Grant Munro procedeva spedito, con impazienza, e lo seguimmo come meglio potevamo.

«Quelle sono le luci di casa mia», mormorò indicando un chiarore attraverso gli alberi; «e qui c'è il cottage dove sto per entrare.»

Mentre parlava, avevamo girato per una curva del sentiero e l'edificio ci si parò davanti. Una striscia gialla che attraversava il terreno anteriore dimostrava che la porta era socchiusa, e una finestra al piano superiore era brillantemente illuminata. Mentre guardavamo, scorgemmo una macchia nera e indistinta che si muoveva dietro la persiana.

«E quella persona!», esclamò Grant Munro. «Vedete voi stessi che c'è qualcuno. Seguitemi ora, presto sapremo tutto.»

Ci avvicinammo alla porta ma d'improvviso una donna emerse dall'ombra fermandosi nel raggio dorato del lampione. Non ne scorgevo il volto nell'oscurità ma aveva le braccia tese in gesto di supplica.

«Per amor di Dio, Jack, non farlo!», gridò. «Avevo il presentimento che saresti venuto questa sera. Ripensaci, caro! Abbi ancora fiducia in me, e non dovrai mai pentirtene.»

«Mi sono fidato troppo a lungo di te, Effie», le rispose in tono severo. «Lasciami andare! Devo passare. I miei amici ed io sistemereмо questa faccenda una volta per tutte!» La spinse da una parte e noi lo seguimmo da presso. Quando spalancò la porta una vecchia gli si parò davanti cercando di impedirgli l'ingresso ma le diede uno spintone e, un attimo dopo, salivamo tutti le scale. Grant Munro si precipitò nella stanza illuminata al piano superiore e noi entrammo subito dietro di lui.

Era un ambiente intimo, bene ammobiliato con due candele accese sulla tavola e altre due sulla mensola del caminetto. In un angolo, china su uno scrittoio, c'era quella che sembrava una bambina. Il viso era girato dalla parte opposta ma potemmo vedere che indossava un vestito rosso e lunghi guanti bianchi. Quando si voltò di scatto verso di noi lanciai un grido di sorpresa e di orrore. Il viso rivolto dalla nostra parte era di uno

stranissimo colore livido, i lineamenti totalmente privi d'espressione. Un attimo dopo il mistero fu svelato. Con una risata, Holmes passò la mano dietro le orecchie della bambina e le tolse dal viso una maschera; ed ecco apparire una negretta, nera come il carbone, con i denti candidi che lampeggiavano in un sorriso divertito per le nostre facce stupite. Vedendo l'ilarità della bambina scoppiai a ridere anche io ma Grant Munro rimase immobile a fissarla, portandosi le mani alla gola.

«Mio Dio!», esclamò, «che significa tutto questo?»

«Te lo dirò io cosa significa», disse a voce alta la signora entrando nella stanza con espressione rigida e fiera. «Mi hai costretto a dirtelo, contro la mia volontà, e ora dobbiamo entrambi affrontare la situazione. Mio marito morì ad Atlanta. Mia figlia è sopravvissuta.»

«Tua figlia?»

La donna trasse dalla scollatura un grosso medaglione d'argento. «Non lo hai mai visto aperto.»

«Credevo che non si aprisse.»

Toccò una molla e il medaglione si aprì. Conteneva il ritratto di un uomo di eccezionale bellezza, con un viso intelligente, ma con i tratti inconfondibili della sua discendenza africana.

«Questo è John Hebron, di Atlanta», disse la signora, «e mai vi fu sulla terra uomo più nobile di lui. Ho rinnegato la mia razza per sposarlo ma, finché è vissuto, mai, neppure per un attimo, me ne sono pentita. Purtroppo la nostra unica figlia ha preso dal suo sangue, non dal mio. Capita spesso in casi del genere e la piccola Lucy è ancora più scura di pelle di quanto non lo fosse suo padre. Ma, scura o chiara, è la mia bambina adorata, e il tesoro della sua mamma.» A quelle parole, la bimba corse a rannicchiarsi fra le gonne di sua madre. «La lasciai in America perché era cagionevole di salute e il cambiamento avrebbe potuto farle male. Era affidata a una fedele scozzese che una volta era stata al nostro servizio. Mai, neppure per un attimo, mi passò per la mente di ripudiarla. Ma quando il caso mi ha fatto conoscere te, Jack, e ho imparato ad amarti, ho avuto paura di parlarti di mia figlia. Dio mi perdoni, temevo di perderti e non ebbi il coraggio di dirti nulla. Dovevo scegliere fra te e lei e, nella mia debolezza, ho voltato le spalle alla mia bambina. Per tre anni ti ho nascosto la sua esistenza ma avevo sue notizie dalla bambinaia e sapevo che stava bene. Alla fine, però, mi prese un desiderio struggente di rivedere mia figlia. Ho tentato di resistere, ma invano. Sapevo il pericolo cui andavo incontro ma ero decisa ad avere qui con me la bambina, magari solo per poche settimane. Mandai cento sterline alla bambinaia, le indicai come raggiungere questo cottage così che potesse venirci come una vicina, senza che niente potesse in alcun modo collegarmi a lei. Presi perfino la precauzione di ordinarle di tenere la bimba dentro casa durante il giorno e di coprirle il viso e le manine così che chiunque la scorgesse per caso alla finestra non potesse far chiacchiere circa la presenza di una bimba negra nei dintorni. Sarebbe stato meglio se fossi stata meno prudente ma ero paralizzata dal terrore all'idea che tu potessi scoprire la verità.

Sei stato tu a dirmi che il cottage era occupato. Avrei aspettato fino al mattino ma ero tanto eccitata che non riuscivo a dormire, così alla fine sgattaiolai fuori, sapendo quanto

sia difficile svegliarti. Ma tu mi hai vista uscire e da quel momento sono cominciati tutti i miei guai. Il giorno seguente, avresti potuto scoprire il segreto senza fatica ma, molto nobilmente, non hai approfittato dell'occasione. Tre giorni dopo, però, la governante e la bambina riuscirono per un soffio a fuggire dalla porta posteriore mentre tu entravi precipitosamente da quella anteriore. E adesso, questa sera, finalmente sai tutto e io ti chiedo cosa ne sarà di noi, di me e della mia bambina?» Intrecciò le dita e attese una risposta.

Passarono dieci lunghi minuti prima che Grant Munro rompesse il silenzio e, quando finalmente arrivò, la sua risposta è di quelle che amo ricordare. Prese in braccio la piccola, le diede un bacio poi, sempre tenendola in braccio, tese l'altra mano a sua moglie e si voltò verso la porta.

«Possiamo parlarne con più comodo a casa», disse. «Non sono un santo, Effie, ma credo di essere un uomo migliore di quanto tu abbia pensato.»

Holmes ed io li seguimmo lungo il sentiero e, mentre sbucavamo sulla strada, il mio amico mi tirò per la manica.

«Penso», disse, «che saremo più utili a Londra che a Norbury.»

Non disse più una parola sul caso fino a tardi, quella sera, mentre, con la candela in mano, si avviava in camera da letto.

«Watson», mi disse, «se mai lei dovesse accorgersi che ripongo un po' troppa fiducia nelle mie capacità o che mi dedico a un caso con meno impegno di quanto merita, per favore, mi sussurri all'orecchio "Norbury", e gliene sarò infinitamente grato.»

## L'impiegato dell'agenzia di cambio

Poco dopo il mio matrimonio avevo rilevato uno studio medico nel distretto di Paddington. Il vecchio dottor Farquhar, dal quale lo avevo acquistato, era stato a suo tempo un ottimo medico generico; ma la sua età, e una malattia simile al ballo di San Vito dalla quale era afflitto, avevano causato un sensibile calo nella clientela. E comprensibile che i pazienti si attengano alla regola che chi vuol curare gli altri deve essere egli stesso in buona salute e che non facciano molto affidamento nelle capacità terapeutiche di un medico che non può curare se stesso. Via via che le condizioni fisiche del mio predecessore si aggravavano la sua clientela diminuiva tanto che, quando rilevai il suo studio, i suoi milleduecento pazienti l'anno erano scesi a poco più di trecento. Io però facevo affidamento sulla mia giovinezza e la mia energia ed ero convinto che, entro pochi anni, lo studio medico sarebbe tornato agli antichi splendori.

Per tre mesi dopo essere subentrato al vecchio dottor Farquhar lavorai senza un attimo di riposo ed ebbi ben poche occasioni di incontrarmi col mio amico Sherlock Holmes dal momento che ero troppo impegnato per recarmi a Baker Street e Holmes, dal canto suo, usciva molto raramente se non per motivi professionali. Rimasi assai sorpreso perciò quando, in una bella mattina di giugno mentre me ne stavo seduto dopo colazione a leggere il *British Medical Journal* sentii suonare il campanello e, subito dopo, mi giunse alle orecchie la voce alta e leggermente stridula del mio vecchio amico.

«Ah, mio caro Watson!», disse, entrando nella stanza, «sono davvero felice di vederla! Spero che la signora Watson si sia ripresa dalle emozioni della nostra avventura relativa

al Segno dei quattro.»

«Grazie, stiamo tutti e due benissimo», risposi stringendogli calorosamente la mano.

«E spero anche», continuò, sedendosi nella poltrona a dondolo, «che i suoi impegni professionali non abbiano cancellato del tutto l'interesse che lei aveva per i nostri piccoli problemi deduttivi.»

«Al contrario», dissi, «non più tardi di ieri sera stavo riguardando i miei vecchi appunti e catalogando alcuni dei nostri passati successi.»

«Mi auguro che non voglia considerare chiusa la sua raccolta.»

«Niente affatto. Non chiederei di meglio che avere ancora esperienze simili.»

«Oggi, per esempio?»

«Anche oggi, se vuole.»

«Anche se si tratta di andare fino a Birmingham?»

«Certamente, se le fa piacere.»

«E i suoi clienti?»

«Mi occupo di quelli del mio collega quando lui è assente. Ed è sempre disposto a ricambiarmi il favore.»

«Perfetto, allora!», esclamò Holmes adagiandosi nella poltrona e scrutandomi attentamente da sotto le palpebre socchiuse. «Vedo che recentemente lei è stato poco bene. I raffreddori d'estate sono sempre spiacevoli.»

«La settimana scorsa sono dovuto rimanere a casa per tre giorni per via di un brutto raffreddore. Credevo, però, che oramai ne fossero sparite le tracce.»

«Infatti. Ha l'aria di stare benissimo.»

«Come ha fatto, allora, a saperlo?»

«Amico mio, lei conosce i miei metodi.»

«Quindi, lo ha dedotto?»

«Certamente.»

«E da che cosa?»

«Dalle sue pantofole.»

Guardai le nuove pantofole di pelle che portavo in quel momento. «Ma come diamine...», cominciai, ma Holmes mi rispose prima ancora che formulassi la domanda.

«Le sue pantofole sono nuove», disse. «Le porta sicuramente da non più di una settimana. Le soles, che in questo momento lei mi sta mostrando, sono leggermente strinate. Per un attimo ho pensato che si fossero bagnate e messe ad asciugare troppo vicino al fuoco. Ma al centro della suola c'è un dischetto di carta con i segni distintivi del negoziante. L'umidità l'avrebbe staccato. Quindi, lei è stato seduto con i piedi stesi verso il fuoco, cosa che un uomo in buona salute non farebbe, anche in un giugno così piovoso.»

Come tutti i ragionamenti di Holmes anche questo, una volta spiegato, era semplicissimo. Lesse i miei pensieri ed ebbe un sorriso velato d'amarezza.

«Temo che, quando spiego le cose, rivelo il mio segreto», disse. «I risultati senza cause sono assai più sensazionali. Allora, è pronto per accompagnarmi a Birmingham?»

«Certo. Di che si tratta?»

«Le racconterò tutto in treno. Il mio cliente ci aspetta fuori in carrozza. Può venire

subito?»

«Un attimo solo.» Scarabocchiai un biglietto per il mio vicino dottore, corsi di sopra a informare mia moglie e raggiunsi Holmes sulla soglia di casa.

«Il suo vicino è un medico», disse indicando con un cenno del capo la targa d'ottone.

«Sì, ha rilevato uno studio anche lui.»

«Uno studio che esisteva da molto tempo?»

«Da quando esisteva il mio. Entrambi sono stati aperti quando furono costruite le case.»

«Ah! Allora lei ha scelto il migliore dei due.»

«Credo di sì. Ma come lo sa?»

«Dai gradini, ragazzo mio. I suoi sono molto più consumati di quelli del suo collega. Questo signore in carrozza è il mio cliente, il signor Hall Pycroft. Mi permetta di presentarglielo. Avanti, cocchiere, c'è appena il tempo di prendere il treno.»

L'uomo che mi trovai seduto di fronte era un giovane ben piantato, di carnagione rosea, con un viso onesto e sincero e un paio di baffetti biondi e ricciuti. Sfoggiava un cappello a cilindro molto lucido e un vestito nero, sobrio ed elegante, che lo faceva apparire ciò che in effetti era - uno svelto giovanotto della City, appartenente alla classe dei cosiddetti cockney dalle cui fila, però, provengono i nostri migliori reggimenti di volontari e i migliori atleti e sportivi del nostro paese. Il suo volto rotondo e colorito aveva una cordialità spontanea ma la bocca gli si curvava all'ingiù in un'espressione di sconforto che mi parve leggermente comica. Comunque, solamente quando ci trovammo sistemati in una carrozza di prima classe, in viaggio per Birmingham, venni informato di quale fosse il problema che lo aveva condotto da Sherlock Holmes.

«Abbiamo davanti a noi settanta minuti di viaggio», osservò Holmes. «Signor Pycroft, vorrei che fosse lei a raccontare al mio amico la sua straordinaria esperienza, esattamente come l'ha raccontata a me, o anche più dettagliatamente, se è possibile. Mi sarà utile riascoltare la successione degli eventi. Questo caso, Watson, può significare molto o può non significare nulla comunque, però, se non altro presenta quei risvolti insoliti e outré che tanto interessano sia a me che a lei. Ora, signor Pycroft, cominci pure; non la interromperò più.»

Il nostro giovane compagno mi guardò con occhi ammiccanti.

«Il peggio di tutta questa faccenda», disse, «è che mi sono dimostrato un perfetto cretino. Certo, le cose potrebbero risolversi e non vedo come avrei potuto agire altrimenti; ma, se ho perduto la mia greppia senza averne nulla in cambio, mi sentirò davvero un babbeo. Non sono un bravo narratore, dottor Watson, ma si tratta di questo.

Avevo un impiego con la Coxon & Woodhouse di Draper Gardens ma, all'inizio della primavera, si sono lasciati incastrare in quello che fu definito il prestito venezuelano, che lei certo ricorderà, e presero una solenne batosta. Lavoravo con loro da cinque anni e il vecchio Coxon, al momento del tracollo, mi diede una stupenda lettera di referenze ma, naturalmente, tutti noi impiegati fummo mandati a spasso, tutti e ventisette. Mi rivolsi a questo e a quello ma c'era un mucchio di altra gente nella mia stessa situazione e per un bel pezzo non riuscii a cavare un ragno dal buco. Da Coxon guadagnavo tre sterline la settimana e ne avevo messo da parte circa settanta che però finirono molto presto. Mi



trovai così senza un soldo, nemmeno per comperare buste e francobolli per rispondere agli annunci. Mi ero logorato le suole delle scarpe a forza di andar su e giù per le scale degli uffici e sembrava proprio che non ci fosse speranza di trovare un altro lavoro. Finalmente, vidi che c'era un posto vacante da Manson & Williams, il grosso istituto di cambio a Lombard Street. Immagino che il quartiere E.C. non le sia molto familiare ma le assicuro che questo istituto è più o meno il più ricco di Londra. L'inserzione specificava che la risposta doveva essere esclusivamente epistolare. Inoltrai la mia domanda e la mia lettera di referenze, senza però la minima speranza di ottenere il posto. Ma mi risposero a giro di posta per dire che, se mi fossi presentato il lunedì successivo, avrei potuto cominciare a lavorare subito, purché rimanessero soddisfatti della mia presenza. Nessuno sa come funzionano queste cose. C'è chi dice che il direttore non fa altro che pescare una lettera a caso dal mucchio. Comunque fosse, quella volta era uscito il mio numero e non mi ero mai sentito, né mai mi sentirò, tanto felice in vita mia. Per giunta, avrei guadagnato una sterlina in più la settimana e le mie mansioni sarebbero state analoghe a quelle che svolgevo da Coxon.

E adesso, arriva la parte strana della faccenda. Abitavo in un modestissimo alloggio dalle parti di Hampstead, al n. 17 di Potter's Terrace. Bene, quella stessa sera, dopo che mi era stato promesso il posto, me ne stavo seduto a fumare quando la padrona di casa venne a portarmi un biglietto su cui era stampato "Arthur Pinner, agente finanziario". Non lo avevo mai sentito nominare e non riuscivo a immaginare cosa potesse volere da me ma naturalmente le chiesi di farlo salire. E mi si presentò un tizio di media statura, capelli scuri, occhi scuri, barba scura, col naso un po' lucido. Aveva modi molto sbrigativi e parlava in tono deciso come un uomo che sa che il tempo è denaro.

"Il signor Hall Pycroft, immagino?", disse.

"Infatti, signore", risposi spingendo verso di lui una sedia.

"Di recente impiegato presso la Coxon & Woodhouse?" "Sissignore."

"E adesso assunto dalla Mawson?"

"Esattamente."

"Bene", disse. "Il fatto è che ho sentito cose strabilianti circa la sua abilità in campo finanziario. Lei ricorderà Parker, che era dirigente da Coxon. Non fa che parlarmi di lei."

Naturalmente, mi sentii lusingato. Me l'ero sempre cavata molto bene in ufficio ma non avrei mai creduto di essermi fatto una nomea del genere nella City.

"Lei ha buona memoria?", mi chiese.

"Discreta", risposi modestamente.

"Da quando è senza lavoro ha seguito l'andamento del mercato?"

"Certo. Ogni mattina leggo i listini della borsa."

"Questo dimostra davvero buona volontà!", esclamò, "E la strada giusta per il successo! Non le dispiace, vero, se le faccio un piccolo esame? Vediamo. A quanto stanno le Ayrshires?"

"Centosei e un quarto a centocinque e sette ottavi."

"E le New Zealand consolidated?"

"A centoquattro."

"E le British Broken Hills?"

"Da sette a sette e sei."

"Straordinario!", esclamò alzando le mani. "Questo corrisponde esattamente a quanto avevo sentito dire. Ragazzo mio, lei è troppo in gamba per fare l'impiegato da Mawson!"

Come può immaginare, quell'entusiasmo mi lasciò un po' sconcertato. "Be'", dissi, "non tutti hanno di me l'alta opinione che sembra avere lei, signor Pinner. Ho dovuto faticare non poco per ottenere questo lavoro, e sono ben felice di averlo."

"Ma andiamo, giovanotto; lei dovrebbe volare molto più in alto. Questa non è la sfera per lei. Le dirò io cosa ho in mente. La mia offerta è senza dubbio inadeguata ai suoi meriti ma, rispetto a quella di Mawson, è come il giorno rispetto alla notte. Vediamo. Quando dovrebbe cominciare da Mawson?"

"Lunedì."

"Ah, ah! Penso proprio che sarei disposto a scommettere che lei non ci andrà."

"Non andrò da Mawson?"

"Nossignore. Per lunedì, lei sarà direttore commerciale della Franco-Midland Hardware Company, Ltd., con centotrentaquattro filiali in ogni cittadina e villaggio della Francia, senza contare una a Bruxelles e un'altra a San Remo."

Mi sentii mancare il fiato. "Non ne ho mai sentito parlare", dissi.

"Molto probabile. Non l'abbiamo pubblicizzata dato che il capitale è esclusivamente privato ed è un'impresa troppo buona per il grosso pubblico. Mio fratello, Harry Pinner, ne è stato il fondatore e, dopo l'assegnazione delle cariche, è uno dei consiglieri delegati. Sapeva che venivo da queste parti e mi ha chiesto di trovargli un buon elemento, che non venisse a costare troppo. Un giovane intraprendente e sveglio. Parker mi ha parlato di lei ed ecco perché questa sera sono qui. Per adesso, non possiamo offrirle che una miseria, cinquecento sterline."

"Cinquecento sterline l'anno!", esclamai.

"Solo per cominciare; ma avrà anche una commissione dell'uno per cento su tutte le transazioni concluse dai suoi agenti e può credermi se le dico che quella cifra sarà superiore al suo stipendio."

"Ma io non m'intendo affatto di vasellame."

"Ragazzo mio, lei s'intende di numeri."

Mi ronzavano le orecchie e quasi non riuscivo a rimanere seduto. Improvvisamente, però, fui colto da un dubbio raggelante.

"Voglio essere franco con lei", gli dissi. "Da Mawson prenderei solo duecento sterline, ma Mawson è una ditta sicura. Ora, io ne so così poco della sua ditta, che... "

"Giusto, giusto, un ragazzo intelligente!", esclamò deliziato. "Lei è proprio la persona che fa per noi. Non si fa incantare dalle parole, e ha ragione. Ecco, qui c'è una banconota da cento sterline e se pensa che la nostra offerta le possa interessare, se la metta in tasca come anticipo sullo stipendio."

"E un gesto molto generoso", dissi. "Quando dovrei cominciare?"

"Si trovi a Birmingham domani all'una", rispose. "Ho in tasca un biglietto che lei porterà a mio fratello. Lo troverà al n. 126B di Corporation Street, che è la nostra sede provvisoria. Naturalmente, spetta a lui convalidare la sua assunzione ma, detto fra noi, non ci saranno problemi."

"Non so davvero come ringraziarla, signor Pinner", dissi.

"Non deve ringraziarmi, ragazzo mio. Lei riceve solo quello che merita. Ci sono un paio di cosette - semplici formalità - che dobbiamo sbrigare. Lì c'è un foglio di carta. Per favore, scriva: 'Sono pienamente disposto ad operare in qualità di direttore commerciale per la Franco-Midland Hardware Company, Ltd., per un salario annuo minimo di 500 sterline.'"

Scrissi quanto mi diceva, e si mise il foglietto in tasca.

"C'è un'altra cosa", disse. "Come intende comportarsi con Mawson?"

Nel mio entusiasmo, me n'ero completamente dimenticato. "Scriverò una lettera di dimissioni", risposi.

"E proprio quello che non deve fare. Ho litigato col direttore di Mawson a causa sua. Ero andato da lui per parlargli di lei ed è stato molto offensivo; mi ha accusato di volerla portare via a loro, in maniera sleale, e cose del genere. Alla fine, ho perduto la pazienza. 'Se volete impiegati in gamba dovreste pagarli bene', gli ho detto.

'Preferisce il nostro esiguo stipendio alla grossa cifra che gli offrite voi', mi ha risposto.

'Scommetto cinque sterline', gli ho detto, 'che quando gli farò la mia offerta lei non sentirà mai più parlare di lui.'

'Accetto!', ha risposto. 'L'abbiamo raccolto dal marciapiede e non ci abbandonerà così facilmente.' Queste sono state le sue precise parole."

"Che faccia di bronzo!", esclamai. "Non l'ho nemmeno mai visto in vita mia. Non gli devo proprio niente. Se è quello che lei preferisce, non gli manderò nemmeno una riga."

"Benissimo! E una promessa", disse alzandosi dalla sedia. "Bene, sono felicissimo di aver trovato una persona in gamba come lei per mio fratello. Ecco le sue cento sterline di anticipo, e questa è la lettera. Si segni l'indirizzo, 126B Corporation Street, e non dimentichi che il suo appuntamento è per domani all'una. Buona sera, e le auguro tutta la fortuna che merita!"

Questo, a quanto posso ricordare, è stato il tenore del nostro colloquio. Lei può immaginare, dottor Watson, come fossi felice di quell'incredibile colpo di fortuna. Rimasi sveglio buona parte della notte a crogiolarmi in quell'entusiasmo e il giorno dopo partii per Birmingham con un treno che mi avrebbe condotto al mio appuntamento pienamente in tempo. Lasciai le mie cose in un albergo di New Street e mi diressi all'indirizzo che mi aveva dato.

Ero in anticipo di un quarto d'ora, ma pensai che la cosa non avrebbe fatto alcuna differenza. Il 126B era uno stretto vicolo fra due grandi negozi, che conduceva a una scala a chiocciola di pietra sulla quale si aprivano molti appartamenti affittati come uffici o come studi professionali. Alla base del muro erano indicati i nomi degli inquilini, ma quello della Franco-Midland Hardware Company Ltd., non figurava affatto. Rimasi lì per qualche minuto, col cuore in gola, chiedendomi se non si era trattato di un'elaborata presa in giro quando un uomo salì le scale e mi rivolse la parola. Somigliava molto al tizio che avevo visto la sera prima, stessa corporatura, stessa voce, ma era sbarbato, e con i capelli più chiari.

"E lei il signor Hall Pycroft?", domandò.

"Sono io", risposi.

"La stavo aspettando, ma è leggermente in anticipo. Ho ricevuto questa mattina una lettera da mio fratello che mi dice un gran bene di lei."

"Stavo appunto cercando il vostro ufficio, quando lei è arrivato."

"Non abbiamo ancora messo il nome perché siamo venuti in questa sede provvisoria solo la settimana scorsa. Salga, e faremo due chiacchiere."

Lo seguii su su, fino in cima a una scala e lì, proprio sotto le tegole, c'erano un paio di stanzette vuote e polverose, senza tappeti e senza tende, dove mi fece entrare. Mi ero aspettato un ufficio grandioso con lucide scrivanie e file di impiegati, come quello al quale ero abituato, e devo dire che osservai sgradevolmente sorpreso le due sedie di legno e l'unico tavolo- linetto che, insieme con un libro mastro e un cestino per la carta straccia, costituivano tutto l'arredamento.

"Non si scoraggi, signor Pycroft", disse l'uomo vedendo la mia espressione delusa. "Roma non è stata costruita in un giorno, e la nostra posizione finanziaria è solidissima, anche se non abbiamo ancora un ufficio elegante. Si accomodi, prego, e mi dia la sua lettera."

Gliela porsi e la lesse con molta attenzione.

"A quanto pare, lei ha fatto una profonda impressione a mio fratello Arthur", disse, "e so che lui è buon giudice. Sa, lui giura su Londra e io su Birmingham; ma questa volta seguirò il suo consiglio. Si consideri assunto."

"Quali saranno le mie mansioni?" chiesi.

"Il suo compito ultimo sarà quello di dirigere il nostro grosso deposito di Parigi che riverserà un fiume di vasellame inglese nei negozi di 134 concessionarie in Francia. L'acquisto sarà perfezionato fra una settimana e nel frattempo lei rimarrà a Birmingham, e si renderà utile."

"In che modo?"

Per tutta risposta, tirò fuori dal cassetto un librone rosso.

"Questo è un elenco telefonico di Parigi", disse, "dove, accanto al nome degli abbonati, è indicata la loro professione. Voglio che lei se lo porti a casa e faccia un segno accanto a tutti i rivenditori di vasellame, con relativo indirizzo. Mi sarebbe utilissimo averne il nominativo."

"Ma senza dubbio esistono degli elenchi di categoria", osservai.

"Non sono affidabili. Il loro sistema è diverso dal nostro. Si metta al lavoro e mi faccia avere l'elenco per lunedì a mezzogiorno. Arrivederci, signor Pycroft. Se dimostrerà intelligenza e buona volontà vedrà che si troverà bene con noi."

Me ne tornai in albergo col librone sotto il braccio, in preda a emozioni molto contrastanti. Da un lato, ero stato assunto e avevo in tasca cento sterline; dall'altro, quell'ufficio spoglio, l'assenza del nome sul muro e altre cose che generalmente un uomo d'affari nota, mi avevano lasciato con una cattiva impressione circa la posizione dei miei datori di lavoro. Comunque, accadesse quel che accadesse, avevo i miei soldi; mi misi quindi all'opera. Lavorai sodo tutta la domenica eppure, al lunedì, ero arrivato solo alla lettera H. Andai dal mio principale, lo trovai nella stessa squallida stanza e mi sentii dire di continuare il lavoro fino a mercoledì e di ritornare. Al mercoledì, non avevo ancora finito; continuai a lavorare all'elenco fino a venerdì - cioè ieri. Poi lo portai al signor Harry

Pinner.

"La ringrazio molto", mi disse, "temo di non essermi reso conto che fosse un lavoro così complesso. Questo elenco mi sarà utilissimo."

"Ha richiesto un bel po' di tempo", osservai.

"E adesso", continuò, "voglio che mi faccia un elenco di tutti i negozi di mobili perché anche loro vendono vasellame."

"Benissimo."

"E venga domani sera alle sette per farmi sapere come procede il lavoro. Non si stanchi troppo. Un paio d'ore, la sera, al Day's Music Hall, non le faranno male." Fece una risata mentre parlava e, con un sussulto, vidi che il secondo dente a sinistra era stato malamente otturato con dell'oro.»

Sherlock Holmes si fregò le mani, tutto felice, e io guardai sbalordito il nostro cliente.

«Capisco la sua sorpresa, dottor Watson», disse, «ma il fatto è che, mentre parlavo con quell'altro tizio a Londra a un certo punto si mise a ridere perché avevo piantato in asso Mawson, e per caso notai che aveva un dente con un'otturazione identica. In entrambi i casi era stato il luccichio dell'oro a colpirmi. Quando a questo aggiunsi l'identità di figura e di voce e il fatto che le uniche differenze erano facilmente ottenibili con un rasoio o una parrucca, non ebbi più il minimo dubbio: si trattava della stessa persona. Naturalmente ci si aspetta che due fratelli si somiglino ma non che abbiano lo stesso dente otturato nello stesso modo. Mi accompagnò alla porta e mi ritrovai in strada, confuso e sbalordito. Tornai in albergo, infilai la testa in un catino d'acqua fredda, e cercai di ragionare. Per quale motivo mi aveva mandato da Londra a Birmingham? Perché mi aveva preceduto lì? E perché si era scritto una lettera da solo? Era troppo per me, non riuscivo a raccapezzarmi. Poi, improvvisamente, ho pensato che quello che poteva essere buio fitto per me forse sarebbe stato chiaro per il signor Sherlock Holmes. Sono arrivato appena in tempo col treno della sera per venire qui questa mattina e riportarvi entrambi con me a Birmingham.»

Dopo che l'agente di cambio ebbe terminato di raccontarci la sua straordinaria esperienza, ci fu una pausa di silenzio. Poi Holmes, appoggiandosi indietro sui cuscini mi lanciò un'occhiata fra il compiaciuto e il critico, come un enologo che abbia appena assaporato il primo sorso di un particolare vino d'annata.

«Niente male, eh, Watson?», disse. «Ci sono alcuni punti che mi piacciono assai. Credo converrà con me che una visitina al signor Arthur Harry Pinner nella sede provvisoria della Franco-Midland Hardware Company, Ltd. sarebbe un'esperienza interessante per entrambi.»

«Ma come possiamo fare?»

«Oh, facilissimo», disse allegramente Hall Pycroft. «Siete due miei amici in cerca di lavoro; nulla di più naturale che io vi presenti al consigliere d'amministrazione.»

«Ma certo, naturalissimo», osservò Holmes. «Mi piacerebbe dare un'occhiata a quel gentiluomo per vedere se riesco a scoprire a che gioco sta giocando. Amico mio, quali doti possiede che renderebbero così preziosi i suoi servigi? Oppure, è possibile che...», cominciò a mordicchiarsi le unghie guardando fuori dalla finestra con sguardo assente, e non riuscimmo a cavargli un'altra parola di bocca fino a quando non arrivammo a New

Street. Alle sette di quella stessa sera camminavamo tutti e tre lungo Corporation Road, dritti agli uffici della compagnia.

«Inutile arrivare in anticipo», disse il nostro cliente. «A quanto pare, viene qui solo per incontrarsi con me, perché fino all'ora dell'appuntamento l'ufficio è deserto.»

«Il che è molto significativo», osservò Holmes.

«Per Giove, che le avevo detto?», esclamò Pycroft. «Eccolo lì, sta camminando davanti a noi.»

Indicò un ometto insignificante, ben vestito, che percorreva frettolosamente l'altro lato della strada. Mentre lo guardavamo, l'ometto scorse sul marciapiede opposto un piccolo strillone che vendeva l'edizione appena uscita dei giornali della sera e, attraversando di corsa la strada fra gli autobus e le carrozze, ne comprò una copia. Poi, tenendola stretta in mano, svanì attraverso un vicolo.

«Ci siamo!», esclamò Hall Pycroft. «E entrato nell'ufficio. Venite con me, e sistemerò la cosa nel migliore dei modi.»

Seguendolo da presso, salimmo fino al quinto piano dove ci trovammo davanti a una porta semiaperta; il nostro cliente bussò.

Una voce dall'interno ci invitò ad entrare e ci introducemmo nella stanza squallida e disadorna che ci aveva descritto Hall Pycroft. All'unico tavolo, sedeva l'uomo che avevamo visto per la strada, col suo giornale della sera aperto davanti agli occhi; quando alzò lo sguardo verso di noi ebbero l'impressione di non aver mai visto prima in vita mia una faccia così segnata dal dolore, e da qualcosa di più del dolore - da un terrore quale raramente colpisce un uomo. La fronte era madida di sudore, le guance erano di un bianco cinereo, come la pancia di un pesce, gli occhi sgomenti e spalancati. Guardò il suo impiegato come se non lo riconoscesse e, dall'espressione che si dipinse sul viso del nostro accompagnatore, capii che quella non era certo l'apparenza solita del suo datore di lavoro.

«Lei sta male, signor Pinner!», esclamò.

«Sì, non mi sento troppo bene», rispose l'altro, facendo un evidente sforzo per riprendersi e passandosi la lingua sulle labbra aride. «Chi sono questi signori che ha portato con sé?»

«Uno è il signor Harris, di Bermondsey, e l'altro il signor Price, di qui», snocciolò senza esitazioni il nostro accompagnatore. «Sono amici miei, persone di esperienza che, purtroppo, si trovano senza lavoro da molto tempo e speravano che forse lei avrebbe potuto offrire loro un impiego nella sua ditta.»

«È fattibile! È fattibile», esclamò il signor Pinner con un sorriso spettrale. «Sì, senza dubbio potremo fare qualcosa per voi. Lei di che si occupa, signor Harris?»

«Sono contabile» rispose Holmes.

«Ah, certo, avremo bisogno di qualcuno del genere. È lei, signor Price?»

«Impiegato», risposi.

«Spero proprio che ci sarà posto per voi nella nostra impresa. Vi farò sapere qualcosa appena avremo deciso. È ora, vi prego, andate. Per amor di Dio, lasciatemi solo.»

Quasi gridò quelle ultime parole, come se il freno che si era evidentemente imposto avesse improvvisamente e completamente ceduto. Holmes ed io ci scambiammo

un'occhiata e Hall Pycroft fece un passo verso il tavolo.

«Lei dimentica, signor Pinner, che io sono qui perché mi ha fissato lei un appuntamento e per ricevere altre istruzioni.»

«Certamente, signor Pycroft, certamente», riprese l'altro in tono più calmo. «La prego di attendere qui un momento, e non c'è motivo per cui i suoi amici non possano aspettare con lei. Se mi è concesso approfittare della vostra pazienza, fra tre minuti sarò a vostra completa disposizione.» Si alzò con estrema cortesia e, con un breve inchino, uscì dalla porta in fondo alla stanza, richiudendola dietro di sé.

«È adesso?», sussurrò Holmes. «Se la squaglia?»

«Impossibile», rispose Pycroft.

«Perché?»

«Quella porta conduce a una stanza interna.»

«Senza uscita?»

«Nessuna.»

«È ammobiliata?»

«Ieri era vuota.»

«È allora che diamine sta facendo? In questa storia c'è qualcosa che mi sfugge. Se mai ho visto un individuo in preda al terrore, quell'uomo è Pinner. Cosa può averlo tanto sconvolto?»

«Forse pensa che siamo investigatori», suggerii.

«Giusto!», esclamò Pycroft.

Holmes scosse il capo. «Non è impallidito. Era già pallido quando siamo entrati», disse. «Potrebbe darsi che...»

Le sue parole furono interrotte da alcuni colpi secchi che provenivano dalla stanza interna.

«Perché diavolo sta bussando alla propria porta?», esclamò l'impiegato.

I colpi si ripeterono, più forti. Fissavamo tutti la porta chiusa, in attesa. Lanciando un'occhiata ad Holmes lo vidi irrigidirsi in volto mentre, eccitatissimo, si chinava in avanti. Poi d'improvviso si sentì un gorgoglio soffocato e un secco tamburellare su una superficie di legno. Holmes attraversò d'un balzo la stanza e tentò di aprire la porta; era chiusa dall'interno. Seguendo il suo esempio ci buttammo tutti insieme contro di essa. Uno dei cardini si spezzò, poi l'altro, e la porta cadde a terra con un tonfo. La superammo di corsa e ci trovammo nella stanza interna. Era vuota.

Per un breve attimo restammo interdetti. In un angolo, il più vicino alla stanza che avevamo lasciato, c'era una seconda porta. Holmes la spalancò. Sul pavimento giacevano un cappotto e un gilè e, da un gancio dietro l'uscio, con le bretelle legate intorno al collo, pendeva l'amministratore delegato della Franco-Midland Hardware Company. Le ginocchia rattrappite, il capo piegato a un angolo innaturale; i tacchi che sbattevano contro la porta facevano il rumore che aveva interrotto la nostra conversazione. In un attimo l'avevo afferrato alla vita, sollevandolo mentre Holmes e Pycroft slegavano la bretella elastica affossata fra le pieghe livide del collo. Poi lo trasportammo nell'altra stanza dove rimase disteso col volto terreo, le labbra violacee che si contraevano ad ogni respiro - uno spaventoso rottame dell'uomo che era stato fino a cinque minuti prima.

«Che ne pensa, Watson?», chiese Holmes.

Mi chinai su di lui per esaminarlo. Il polso era debole e intermittente ma i respiri si facevano più lunghi e le palpebre tremolanti mostravano una sottile striscia bianca di iride.

«C'è mancato un soffio», dissi, «ma si riprenderà. Aprite quella finestra e datemi la brocca dell'acqua.» Gli slacciai il colletto, gli versai sul viso l'acqua fredda e gli praticai la respirazione artificiale fino a quando lo sentii tirare un lungo respiro. «Adesso è solo una questione di tempo», dissi tirandomi indietro.

Holmes era rimasto in piedi accanto al tavolo, con le mani sprofondate nelle tasche e il mento sul petto.

«Immagino che adesso dovremmo chiamare la polizia», osservò, «ma confesso che vorrei presentare ai poliziotti la soluzione bell'e pronta quando arrivano.»

«Per me è assolutamente incomprensibile», esclamò Pycroft grattandosi la testa. «Per quale motivo farmi venire fin qua, e poi...»

«Bah! In quanto a quello, è abbastanza chiaro», rispose con impazienza Holmes. «E quest'ultima mossa improvvisa.»

«Allora lei ha capito il resto?»

«Mi sembra del tutto ovvio. Lei che ne dice, Watson?»

Mi strinsi nelle spalle. «Devo ammettere che brancolo nel buio», risposi.

«Ma via, se considera i fatti fin dal principio, tutto porta a un'unica conclusione.» «Cosa ne deduce, allora?»

«Be', l'intera faccenda si articola su due cardini. Il primo, quello di far firmare a Pycroft una dichiarazione per prendere servizio in questa assurda ditta. Non capisce quanto è significativo?»

«Veramente no.»

«Perché hanno voluto che redigesse quella carta? Non per motivi burocratici dato che accordi del genere solitamente sono solo verbali e non c'era un motivo al mondo per cui si dovesse fare un'eccezione in questo caso. Non capisce, mio giovane amico, che volevano assolutamente procurarsi un campione della sua scrittura e quello era l'unico sistema?»

«Ma perché?»

«Esatto. Perché? Quando avremo risposto a questa domanda avremo fatto un passo avanti verso la soluzione del nostro piccolo problema. Perché? Il motivo plausibile non può essere che uno. Qualcuno voleva esercitarsi a imitare la sua calligrafia e, prima, aveva bisogno di ottenerne un campione. E adesso, passando al secondo punto, vediamo come uno faccia luce sull'altro. Si tratta della richiesta fattale da Pinner di non scrivere una lettera di dimissioni, lasciando che il direttore di quell'importante istituto si aspettasse che un signor Hall Pycroft, che non aveva mai visto, facesse il suo ingresso negli uffici il lunedì mattina.»

«Mio Dio!», esclamò il nostro cliente, «che razza di cretino sono stato!»

«Ora comprende il fatto della calligrafia. Supponiamo che, al suo posto, si presentasse un'altra persona, con una scrittura totalmente diversa da quella usata da lei quando ha mandato la domanda di assunzione: sarebbe andato tutto all'aria. Ma nell'intervallo il



malvivente avrebbe imparato a imitarla e la sua posizione sarebbe stata sicura, dato che immagino che nessuno in quell'ufficio l'avesse mai vista di persona.»

«Nemmeno un'anima», gemette Pycroft.

«Benissimo. Naturalmente, era essenziale impedire che lei ci ripensasse e che venisse in contatto con qualcuno che avrebbe potuto farle notare che un suo sosia lavorava negli uffici di Mawson. Quindi, le diedero un bell'anticipo sul salario e la rispedirono nelle Midlands affibbiandole un lavoro che le impediva di recarsi a Londra dove avrebbe potuto mandare all'aria il loro piano. Fin qui è tutto semplice.»

«Ma perché questo individuo doveva far finta di essere il proprio fratello?»

«Anche questo è molto chiaro. Evidentemente ci sono due persone in questo imbroglio. L'altro, sta impersonando lei da Mawson. Questo ha agito per ingaggiarla poi ha capito che non poteva esibirle un datore di lavoro senza la complicità di una terza persona. E non aveva nessuna intenzione di farlo. Si è camuffato meglio che ha potuto, confidando che la somiglianza che lei avrebbe certamente notato potesse ascriversi a una semplice somiglianza tra fratelli. Se non fosse stato per la felice circostanza di quell'otturazione d'oro, probabilmente lei non avrebbe mai avuto alcun sospetto.»

Hall Pycroft agitò i pugni in aria. «Mio Dio!», gridò, «mentre mi hanno preso in giro in questo modo che ha combinato l'altro Hall Pycroft da Mawson? Che dobbiamo fare, signor Holmes? Mi dica, che dobbiamo fare?»

«Dobbiamo mandare un telegramma a Mawson.»

«Ma il sabato chiudono a mezzogiorno.»

«Non importa. Potrebbe esserci un custode, o un fattorino...»

«Ah, sì. C'è in permanenza una guardia, per via del valore delle azioni che tengono nell'ufficio. Ricordo di averne sentito parlare nella City.»

«Benissimo, gli manderemo un telegramma chiedendogli di controllare se tutto va bene e se una persona col suo nome lavora da loro. Per questo non c'è problema. Quello che mi è meno chiaro è perché, vedendoci, uno di quei farabutti sia dovuto uscire subito dalla stanza e impiccarsi.»

«Il giornale!», gracchiò una voce dietro di noi. L'uomo si era tirato su mettendosi a sedere, sbiancato e spettrale, con un barlume di raziocinio che gli si riaffacciava negli occhi mentre le mani strofinavano nervosamente la striscia rossa che ancora gli circondava la gola.

«Il giornale! Ma certo!», urlò Holmes in un parossismo di eccitazione. «Che stupido! Ho pensato tanto alla nostra visita che il giornale non mi è nemmeno passato per la mente! Ma certo, è lì il segreto.» Aprì il giornale sul tavolo e si lasciò sfuggire un grido di esultanza. «Guardi, Watson», esclamò, «è un giornale di Londra, un'edizione del mattino dell' Evening Standard. Ecco quello che cerchiamo. Guardi i titoli: "Delitto nella City. Omicidio alla Mawson & Williams. Clamoroso tentativo di rapina. Il criminale catturato." Prenda, Watson, siamo tutti ansiosi di sapere le novità; per favore, legga ad alta voce.»

Dall'impaginazione sembrava si trattasse di una notizia di cronaca molto rilevante; l'articolo diceva così:

Un tentativo di furto, di audacia inaudita e che si è concluso con la morte di un uomo e la cattura del criminale, ha avuto luogo oggi nella City. Già da tempo la nota agenzia di cambio Mawson & Williams aveva in custodia obbligazioni per

un valore complessivo molto superiore a un milione di sterline. Pienamente consapevole dell'enorme responsabilità che una tale custodia comportava, il direttore aveva fatto installare casseforti ultimo modello e assunto una guardia armata che rimaneva nell'edificio giorno e notte. Sembra che la settimana scorsa l'agenzia abbia assunto un nuovo impiegato, un certo Hall Pycroft. Pare che questa persona altri non fosse che Beddington, il famigerato falsario e scassinatore che, insieme con il fratello, è recentemente tornato in libertà dopo aver scontato una condanna a cinque anni di carcere. In qualche modo, ancora non del tutto chiarito, Beddington, sotto falso nome, era riuscito a farsi assumere dall'agenzia di cambio, aveva rilevato le impronte delle varie serrature, localizzando alla perfezione la dislocazione delle varie camere blindate e delle casseforti.

Il sabato, i dipendenti della Mawson lasciano gli uffici a mezzogiorno. Il sergente Tuson, del commissariato della City, rimase pertanto stupito nel vedere un signore, con un borsone di stoffa, scendere le scale dell'ufficio alle 13,20. Insospettito, il sergente lo seguì e, coadiuvato dall'agente Pollock, riuscì ad arrestarlo dopo che l'uomo aveva opposto una strenua resistenza. Apparve subito evidente che era stata commessa un'audacissima e incredibile rapina. Nel borsone di stoffa, infatti, vennero rinvenute azioni delle ferrovie americane per un valore di quasi centomila sterline, oltre a certificati azionari di miniere e altri investimenti. Furono quindi perquisiti gli uffici e si giunse al ritrovamento del corpo del povero guardiano notturno, ripiegato su se stesso e infilato in una delle casseforti di maggiori dimensioni, dove nessuno l'avrebbe scoperto fino al lunedì mattina se non fosse stato per il tempestivo intervento del sergente Tuson. L'uomo aveva il cranio fracassato dal colpo di un attizzatoio, infertogli da dietro. Senza dubbio, Beddington era riuscito ad entrare accampando la scusa di aver dimenticato qualcosa e, dopo avere ucciso la guardia, aveva rapidamente svaligiato la grande cassaforte, andandosene poi col bottino. Stando alle notizie finora pervenute, il fratello di Beddington, che generalmente lavora con lui, non sembra coinvolto in questo caso anche se la polizia lo sta attivamente ricercando.

«Be', sotto questo aspetto possiamo risparmiarci un po' di fatica alla polizia», disse Holmes, guardando quella figura miserevole rannicchiata accanto alla finestra. «La natura umana è uno strano miscuglio di sentimenti, Watson. Come vede, perfino una canaglia omicida è capace di ispirare un affetto tale da indurre il fratello a impiccarsi venendo a sapere che oramai è pronto per la forca. Comunque, non abbiamo scelta. Il dottore ed io rimarremo qui di guardia, signor Pycroft, se lei vorrà essere così gentile da andare a chiamare la polizia.»

## Il mistero della «Gloria Scott»

«Ho qui delle carte», disse il mio amico Holmes una sera d'inverno mentre stavamo seduti accanto al fuoco, «alle quali, secondo me, dovrebbe dare un'occhiata. Si tratta dei documenti relativi allo straordinario caso della Gloria Scott, e questo è il messaggio che fulminò per l'orrore il giudice Trevor quando lo lesse.»

Prese dal cassetto un piccolo cilindro ossidato e, svolgendone il legaccio, mi porse un appunto scarabocchiato su un mezzo foglietto di carta di un grigio ardesia.

Il rifornimento di selvaggina per Londra è in costante aumento (c'era scritto). Riteniamo che al capo guardiacaccia Hudson sia stato ordinato di ricevere tutte le ordinazioni per la carta moschicida e per il mantenimento in vita della sua femmina di fagiano.

Alzando gli occhi dopo aver letto quell'enigmatico messaggio, vidi Holmes che ridacchiava.

«Mi sembra un po' sconcertato», disse.

«Non vedo come questo messaggio possa infondere orrore. A me pare più che altro piuttosto grottesco.»

«Molto probabile. Resta però il fatto che, dopo averlo letto, un uomo in gamba e vigoroso ne sia rimasto fulminato come da un colpo col calcio di una pistola.»

«Lei ha stuzzicato la mia curiosità», gli dissi. «Ma perché poco fa ha detto che c'erano motivi particolari per cui io dovessi occuparmi di questo caso?»

«Perché è stato il primo su cui io abbia indagato.»

Molte volte avevo cercato di farmi raccontare da Holmes come mai si fosse dedicato alla criminologia ma si era sempre dimostrato molto poco comunicativo sull'argomento. Adesso sedeva nella sua poltrona, chino in avanti, con i documenti sulle ginocchia. Accese la pipa e rimase a sfogliarli per un po'.

«Le ho mai parlato di Victor Trevor?», chiese. «Era il mio unico amico durante i miei due anni di università. Non sono mai stato un tipo molto socievole, Watson, e ho sempre avuto la passione di chiudermi in camera mia a rimuginare e ad elaborare i miei metodi di ragionamento e quindi mi mescolavo poco ai giovani della mia età. Tranne la scherma e il pugilato, non avevo grandi ambizioni atletiche e poi le cose che a me interessava studiare erano molto diverse da quelle che interessavano agli altri studenti, e fra noi c'erano ben pochi punti di contatto. Trevor era l'unico con cui avessi fatto conoscenza e anche in quel caso per pura combinazione, quando il suo bull terrier mi azzannò la caviglia una mattina mentre scendevo per andare in cappella. Fu un inizio molto prosaico ma efficiente. Fui costretto a rimanere a riposo per dieci giorni e Trevor aveva preso l'abitudine di venire a trovarmi. Le prime volte si tratteneva un minuto, ma ben presto le sue visite si fecero più lunghe e, prima della fine del trimestre, eravamo diventati amici. Era un tipo sanguigno e cordiale, pieno di spirito e di energia, sotto molti aspetti esattamente l'opposto di quello che ero io, ma avevamo molti interessi in comune e quello che più ci unì fu lo scoprire che anche lui, come me, non aveva amici. Alla fine, mi invitò a casa di suo padre a Donnithorpe, nel Norfolk, ed io accettai la sua ospitalità per un lungo mese di vacanza.

Il vecchio Trevor era evidentemente un uomo ricco e influente, giudice di pace e proprietario terriero. Donnithorpe è un minuscolo villaggio proprio a nord di Langmere, nella contea dei Broads. La loro casa era un fabbricato di mattoni vecchio stile, molto grande, con le travature di legno, alla quale si accedeva lungo un bel viale fiancheggiato da tigli. Nel fen, la palude, si potevano cacciare le anatre selvatiche; c'erano anche ottimi punti per la pesca, una libreria piccola ma selezionata rilevata, a quanto capii, da un precedente inquilino, e la cucina non era male; bisognava essere davvero incontentabili per non trovare gradevole il soggiorno di un mese. Trevor padre era vedovo, e il mio amico era il suo unico figlio.

C'era stata anche una figlia, mi dissero, ma era morta di difterite nel corso di una visita a Birmingham. Il padre era una figura estremamente interessante. Un uomo non molto colto, ma dotato di una notevole forza bruta, sia fisica che mentale. Non aveva praticamente mai letto un libro ma aveva viaggiato in lungo e in largo, aveva visto buona parte del mondo e ricordava tutto ciò che aveva imparato. Fisicamente era un uomo ben piantato, massiccio, con un ciuffo di capelli brizzolati, un viso scuro e segnato dalle intemperie, in cui spiccavano due occhi azzurri penetranti quasi al limite della prepotenza. Eppure era conosciuto nella zona per la sua gentilezza e la sua carità, ed era famoso per la mitezza delle sue condanne.

Una sera, poco dopo il mio arrivo, stavamo seduti a bere un bicchiere di porto dopo

cena quando il giovane Trevor cominciò a parlare di quelle abitudini di osservazione e deduzione che io avevo già elaborato in metodo, anche se ancora non sapevo quanta parte avrebbero giuocato nella mia vita. Evidentemente il vecchio pensò che il figlio stesse esagerando nella descrizione di un paio di imprese molto banali che avevo compiuto.

"Allora, signor Holmes", disse ridendo allegramente. "Sono un eccellente soggetto, se vuole dedurre qualcosa su di me."

"Temo non ci sia molto da dedurre", risposi. "Potrei avanzare la supposizione che, durante gli ultimi dodici mesi, lei è vissuto nel timore di qualche attacco alla sua persona."

Il sorriso gli si spense sulle labbra e mi osservò con grande sorpresa.

"Be', non posso negarlo", disse. "Sai Victor", volgendosi al figlio, "quando abbiamo sgominato quella banda di bracconieri, hanno giurato di accoltellarci, e in effetti Sir Edward Holly è stato assalito. Da allora sono stato sempre in guardia, anche se non ho idea di come lei faccia a saperlo."

"Lei ha un bellissimo bastone", risposi, "e dall'iscrizione ho notato che ce l'ha da non oltre un anno. Ma si è dato la pena di scavare un foro nel pomo colandoci dentro del piombo fuso, così da renderlo un'arma formidabile. Ho immaginato che non avrebbe preso precauzioni del genere se non avesse temuto qualche pericolo."

"Niente altro?", domandò sorridendo.

"In gioventù ha praticato molto il pugilato."

"Vero anche questo. Come fa a saperlo? Ho il naso storto?"

"No", risposi. "Si tratta delle sue orecchie. Hanno quel particolare appiattimento e ispessimento tipico del pugile."

"Niente altro?"

"A giudicare dalle callosità, lei ha scavato molto."

"Tutti i miei soldi li ho fatti nei giacimenti auriferi."

"E stato in Nuova Zelanda."

"Giusto anche questo."

"Ha visitato il Giappone."

"Verissimo."

"Ed è stato associato molto strettamente con qualcuno le cui iniziali erano J.A. e che, in seguito, lei ha fatto di tutto per dimenticare."

Il signor Trevor si alzò lentamente, fissandomi con uno strano sguardo folle dei suoi grandi occhi azzurri, poi si abbatté a faccia avanti sui gusci di noci sparsi sulla tovaglia, svenuto.

Può immaginare, Watson, come rimanemmo scossi, suo figlio ed io. Lo svenimento non durò a lungo, però, perché quando gli slacciammo il colletto spruzzandogli in viso un po' d'acqua della vaschetta lava-dita, diede un paio di respiri rantolanti, e si rizzò a sedere.

"Ah, ragazzi", disse con un sorriso forzato, "spero di non avervi spaventati. Anche se sembro molto robusto, c'è qualcosa che non va nel mio cuore e basta poco per sbilanciarmi. Non so come ci riesca, signor Holmes, ma ho l'impressione che tutti gli

investigatori dei romanzi o della realtà siano dei bambini nelle sue mani. Lei deve dedicarci la sua vita, signore, e creda a quello che le dice un uomo che conosce il mondo."

E quell'esortazione, Watson, malgrado l'esagerata lode delle mie capacità che l'aveva preceduta, fu il primo sprone a farmi capire che ciò che fino a quel momento era stato un passatempo, avrebbe potuto diventare una professione. Ma nel frattempo, ero troppo preoccupato per l'improvviso malore del mio anfitrione per pensare ad altro.

"Spero di non aver detto nulla che le sia dispiaciuto, signore", gli dissi.

"Be', senza dubbio ha toccato un punto debole. Posso chiederle come lo sa e quanto ne sa?" Parlava in tono abbastanza scherzoso ma nei suoi occhi ancora si annidava un'espressione di terrore.

"È semplicissimo", risposi. "Quando lei ha scoperto il braccio per tirar su quel pesce e metterlo nella barca ho visto tatuate le lettere J.A. nell'incavo del gomito. Le lettere erano ancora leggibili ma, dai loro contorni confusi e dalle macchie sulla pelle all'intorno, era chiarissimo che si era tentato di cancellarle. Ovviamente, quindi, quelle iniziali le erano state un tempo molto familiari ma, in seguito, lei cercò di dimenticarle."

"Lei ha un occhio straordinario", esclamò con un sospiro di sollievo. "È proprio come dice lei. Ma adesso non ne parliamo più. Fra tutti i fantasmi, i fantasmi dei nostri antichi amori sono i peggiori. Andiamo nella sala da biliardo a fumarci tranquillamente un sigaro."

Da quel giorno, malgrado tutta la sua cordialità, rimase un'ombra di sospetto nel comportamento del signor Trevor verso di me. Lo notò perfino suo figlio. "Hai talmente spaventato il mio vecchio", disse, "che d'ora in poi continuerà a domandarsi cosa sai e cosa non sai." Sono certo che cercava di nascondere, ma quel sentimento era ormai talmente radicato nella sua mente che si notava in ogni sua azione. Alla fine, convinto che la mia presenza gli causava un senso di disagio, posò fine alla mia permanenza. Però, proprio alla vigilia della mia partenza, accadde un incidente che, in seguito, doveva rivelarsi di estrema importanza. Stavamo seduti tutti e tre nelle sdraie, sul prato, crogiolandoci al sole e ammirando il panorama dei Broads quando arrivò una domestica per dire che alla porta c'era una persona che voleva vedere il signor Trevor.

"Come si chiama?", domandò il mio anfitrione.

"Non ha voluto dire il suo nome."

"È allora, cosa vuole?"

"Ha detto che lei lo conosce, e che vuole solo scambiare una parola con lei."

"Lo faccia venire qui." Poco dopo comparve un ometto rinsecchito, dall'aria servile e l'andatura dinoccolata. Indossava un giacchetto aperto, macchiato di catrame su una manica, una camicia a scacchi rossi e neri, calzoni di tela grezza, e pesanti stivali molto logori. Aveva un viso sottile, astuto, dalla carnagione scura, e un perpetuo sorriso che scopriva i denti gialli e irregolari; le mani rugose erano semichiusure, al modo tipico della gente di mare. Mentre attraversava il prato, con quella sua andatura ciondolante, il signor Trevor si lasciò sfuggire una specie di singhiozzo e, balzando dalla seggiola, corse in casa. Un attimo dopo era di ritorno e, mentre mi passava accanto, sentii una zaffata di acquavite.

"Bene, brav'uomo, che posso fare per lei?", chiese.

Il marinaio rimase a guardarlo con gli occhi increspati, e lo stesso sorriso a bocca semiaperta.

"Non mi riconosce?", domandò.

"Santo cielo, ma certo, Hudson!", esclamò il signor Trevor in tono sorpreso.

"Hudson in persona, signore", rispose il marinaio. "Diamine, sono passati più di trent'anni da quando l'ho vista l'ultima volta. Eccola qui, a casa sua, mentre io continuo a racimolare i miei pasti dal barilotto della carne salata."

"Via, via, vedrà che non ho dimenticato i vecchi tempi", esclamò il signor Trevor e, accostandosi al marinaio, gli disse qualcosa a bassa voce. "Vada in cucina", proseguì poi a voce alta, "e troverà da mangiare e da bere. Sono sicuro che le troveremo un lavoro."

"Grazie, signore", rispose il marinaio, portandosi la mano alla fronte nell'accento di un saluto. "Sono appena sbarcato da un trabiccolo da otto nodi l'ora, con un equipaggio insufficiente, per giunta, e voglio un po' di riposo. Pensavo di trovarlo dal signor Beddoes o da lei."

"Ah!", esclamò il signor Trevor. "Lei sa dove si trova il signor Beddoes?"

"Ma che Dio la benedica, signore, so dove si trovano tutti i vecchi amici", rispose quell'individuo con un sorriso maligno, e col suo passo dinoccolato seguì la domestica in cucina. Il signor Trevor ci farfugliò qualcosa circa il fatto che era stato imbarcato con quel tale quando tornava alle miniere poi, lasciandoci sul prato, entrò in casa. Un'ora dopo, quando entrammo anche noi, lo trovammo sdraiato sul divano del salotto, ubriaco fradicio. Quell'incidente mi lasciò una pessima impressione e, il giorno dopo, fui ben felice di andarmene da Donnithorpe, poiché sentivo che il mio amico era imbarazzato dalla mia presenza.

Tutto questo accadde durante il primo mese di una lunga vacanza. Me ne tornai al mio appartamento di Londra dove, per varie settimane, mi dedicai a esperimenti di chimica organica. Un giorno però, quando era già autunno inoltrato e la vacanza stava per finire, ricevetti un telegramma dal mio amico che mi scongiurava di tornare a Donnithorpe perché aveva assoluto bisogno del mio consiglio e del mio aiuto. Naturalmente, piantai tutto e mi diressi di nuovo al Nord.

Il mio amico venne a prendermi alla stazione col calesse e vidi subito che quei due mesi erano stati molto pesanti per lui. Era smagrito, sciupato, e aveva perduto quella sua aria allegra e cordiale.

"Il mio vecchio sta morendo", furono le sue prime parole.

"Impossibile!", esclamai. "Che è successo?"

"Apoplezia. Shock nervoso. E tutto il giorno che sta con un piede nella fossa. Non so nemmeno se lo troveremo ancora vivo."

Come può immaginare, Watson, rimasi orripilato a quella inattesa notizia.

"Ma cosa ha provocato tutto questo?", domandai.

"Ah, ecco il punto. Salta su, e ne parleremo lungo la strada. Ricordi quell'individuo che è venuto la sera prima della tua partenza?"

"Perfettamente."

"Hai idea di chi abbiamo fatto entrare in casa quel giorno?"

"Nessunissima."

"Abbiamo fatto entrare il demonio, Holmes", esclamò.

Lo guardai sbalordito.

"Proprio così, il demonio in persona. Da quel momento non abbiamo avuto un'ora di pace - non un'ora. Da quella sera, il mio vecchio è stato un uomo distrutto e adesso gli è stata portata via la vita, gli si è spezzato il cuore, e tutto per colpa di quel maledetto Hudson."

"Ma che potere ha su di lui?"

"Ah, pagherei per saperlo! Il mio povero padre, gentile, caritatevole - come può essere caduto nelle grinfie di quel farabutto! Sono così felice che tu sia venuto, Holmes. Ho la massima fiducia nel tuo buon senso e nella tua discrezione, e so che mi consiglierai per il meglio."

Correvamo a tutta velocità su quella bianca strada di campagna, con i Broads che si stendevano davanti a noi, luminosi nel rosso del tramonto. Da un boschetto alla nostra sinistra già spuntavano gli alti comignoli e l'asta di bandiera che caratterizzavano la dimora dello squire.

"Mio padre aveva affidato a quel tipo l'incarico di giardiniere", disse il mio amico, "poi, dato che non gli andava a genio, gli ha fatto fare il maggiordomo. Sembrava che la casa fosse alla sua mercé, e se ne andava in giro a fare quello che gli pareva. Le domestiche si lamentavano delle sue continue sbornie e del suo linguaggio sboccato. Papà, per ricompensarle del disturbo, ha aumentato il loro salario. Quell'individuo si prendeva la barca e il fucile migliore di papà e se ne andava tranquillamente a caccia. Sempre con un'aria così beffarda, sarcastica e insolente che, se avesse avuto la mia età, l'avrei steso a pugni venti volte al giorno. Ti assicuro, Holmes, che ho dovuto far forza su me stesso per tutto questo tempo; e ora mi domando se non avrei fatto meglio a lasciarmi andare."

Comunque, le cose andarono sempre di male in peggio e quell'animale di Hudson si fece sempre più invadente al punto che un giorno in cui rispose in maniera insolente a mio padre, in mia presenza, lo afferrai per le spalle e lo spinsi fuori dalla stanza. Se ne andò alla chetichella, con la faccia livida e uno sguardo velenoso, più minaccioso di qualsiasi parola. Non so cosa si siano detti in seguito lui e il mio povero padre ma il giorno dopo il mio vecchio venne a chiedermi di fare le mie scuse a Hudson. Come puoi immaginarti, rifiutai e chiesi a mio padre come poteva permettere che un disgraziato del genere si prendesse tanta libertà con lui e con la sua famiglia.

'Ah, ragazzo mio', rispose, 'parli bene, ma non sai in che situazione mi trovo. Ma la saprai, Victor. A qualunque costo, farò in modo che tu lo sappia. Non penserai male del tuo povero papà, vero, figliolo?' Era molto commosso e si chiuse tutto il giorno nello studio; dalla finestra, potei vedere che era occupato a scrivere.

Quella sera, si verificò quella che mi parve una vera liberazione: Hudson ci comunicò che se ne sarebbe andato. Entrò in sala da pranzo, dove eravamo rimasti dopo aver cenato, annunciando la sua intenzione con la voce impastata di chi è mezzo ubriaco.

'Ne ho abbastanza del Norfolk', disse. 'Me ne vado nello Hampshire, dal signor Beddoes. Sono certo che sarà felice quanto lo è stato lei di vedermi.'

'Spero che lei se ne vada senza rancore, Hudson', disse mio padre, con una

mansuetudine che mi fece ribollire il sangue.

'Non ho avuto le mie scuse', rispose imbronciato, guardando nella mia direzione.

Victor, riconoscerai che hai trattato piuttosto male questo brav'uomo', disse papà rivolto a me.

'Al contrario, penso che abbiamo dato entrambi prova di un'immensa pazienza nei suoi confronti', risposi.

'Ah, davvero?', ringhiò. 'Benissimo, compare. Ne riparleremo!'

Uscì dondolando dalla stanza e mezz'ora dopo se ne andò da casa, lasciando mio padre in un penoso stato di nervosismo. Notte dopo notte, lo sentivo andare su e giù per la stanza e, proprio quando si stava un po' riprendendo, arrivò il colpo."

"In che modo?", chiesi con interesse.

"In modo assolutamente straordinario. Ieri sera mio padre ha ricevuto una lettera col timbro postale di Fordingham. L'ha letta, si è messo le mani nei capelli e ha cominciato a correre intorno alla stanza, come impazzito. Quando finalmente sono riuscito a portarlo al divano, la bocca e le palpebre erano tutte storte da una parte e ho capito che aveva avuto un colpo. È venuto subito il dottor Fordham. L'abbiamo messo a letto ma la paresi si era estesa, non ha ancora ripreso conoscenza e temo proprio che non lo troveremo vivo."

"Ma questo è terribile, Trevor!", esclamai. "Cosa mai poteva esserci in quella lettera da provocare un simile effetto?"

"Niente. Questa è la cosa inspiegabile. Il messaggio era assurdo e banale. Oh mio Dio, è successo quello che temevo!"

Mentre parlava, avevamo superato la curva della strada e, nella luce del crepuscolo, vedemmo che tutte le persiane della casa erano state abbassate. Mentre ci precipitavamo alla porta col mio amico, sconvolto dal dolore, ne uscì un signore vestito di nero.

"Dottore, quando è successo?", chiese Trevor.

"Quasi subito dopo che lei è uscito."

"Ha ripreso conoscenza?"

"Per un attimo, prima della fine."

"Ha detto qualcosa per me?"

"Solo che i documenti erano nel cassetto posteriore dell'armadietto giapponese."

Il mio amico salì col medico nella stanza del defunto mentre io rimanevo nello studio, pensando e ripensando a tutta quella faccenda, più depresso di quanto non lo fossi mai stato in vita mia. Cosa nascondeva il passato di Trevor, pugile, viaggiatore, e cercatore d'oro, e in quale modo si era messo alla mercé di quel marinaio dalla faccia acida? È perché mai era quasi svenuto per l'allusione alle iniziali sbiadite sul braccio, ed era morto di paura ricevendo una lettera da Fordingham? Poi ricordai che Fordingham si trova nell'Hampshire e che si era accennato al fatto che anche quel signor Beddoes da cui si era recato il marinaio, probabilmente per ricattarlo, viveva nell'Hampshire. La lettera, dunque, poteva avergliela mandata Hudson, il marinaio, per informarlo che aveva rivelato quello che sembrava essere un colpevole segreto; o poteva avergliela mandata Beddoes, per avvisare un vecchio amico che una tale rivelazione era imminente. Fin qui, sembrava



tutto chiaro. Ma allora come mai la lettera appariva banale e grottesca, come aveva detto il mio amico? Forse aveva letto male. Forse si trattava di un ingegnoso codice segreto per cui le parole hanno un diverso significato. Dovevo vedere quella lettera. Se veramente conteneva un messaggio cifrato ero sicuro di poterlo scoprire. Per un'ora me ne restai a rimuginare in penombra; alla fine arrivò una domestica in lacrime con una lampada, seguita dal mio amico Trevor, pallido ma controllato, stringendo proprio queste carte che ho qui sulle ginocchia. Mi si sedette di fronte, spostò la lampada al bordo del tavolo e mi porse un breve messaggio scarabocchiato, come vede, su un foglietto di carta grigia. Il messaggio diceva: "Il rifornimento di selvaggina per Londra è in costante aumento. Riteniamo che al capo guardiacaccia Hudson sia stato ora ordinato di ricevere tutte le ordinazioni per la carta moschicida e per il mantenimento in vita della sua femmina di fagiano".

Credo proprio di essere rimasto sbalordito quanto lo è rimasto lei, nel leggere quel messaggio. Poi, lo rilessi attentamente. Evidentemente, era come pensavo e quella strana combinazione di parole doveva nascondere un messaggio cifrato. Oppure, frasi come "carta moschicida" e "femmina di fagiano" avevano un significato prestabilito? Ma era un'interpretazione arbitraria, non basata su alcuna deduzione. Pure, ero convinto che si trattasse proprio di una cosa del genere, e la presenza della parola Hudson sembrava confermare la mia prima ipotesi circa il significato del messaggio, che in quel caso doveva essere stato mandato da Beddoes piuttosto che dal marinaio. Cercai di leggerlo all'incontrario, ma la combinazione "vita della femmina di fagiano" non era molto incoraggiante. Provai a leggere le parole alternate ma né "il di per", né "rifornimento selvaggina Londra" sembravano gettare luce sull'intera vicenda.

Eppure, all'improvviso, ebbi la chiave dell'enigma e vidi che, leggendo una parola ogni tre, a cominciare dalla prima, veniva fuori il messaggio che poteva senz'altro aver provocato la disperazione di Trevor.

Era un avvertimento breve e succinto, e lo lessi al mio amico:

"La partita è chiusa. Hudson ha detto tutto. Mettiti in salvo.<sup>1</sup>

Victor Trevor si nascose il viso fra le mani tremanti. "Immagino che sia così", disse. "Ma questo è peggio della morte, perché significa anche disonore. Che significano le parole 'capo-guardiacaccia' e 'fagiano femmina'?"

"Nulla per quanto riguarda il messaggio, ma potrebbero significare molto per noi se non avessimo altro modo per rintracciare il mittente. Vedi che ha cominciato il suo messaggio scrivendo le parole-chiave. Poi, per rispettare il codice prestabilito, doveva inserire due parole in ogni spazio vuoto. Naturalmente, avrebbe usato le prime parole che gli venivano in mente e, dal momento che molte di esse si riferiscono alla caccia possiamo affermare con ragionevole certezza che o è un appassionato cacciatore o si interessa di allevamenti di selvaggina. Sai niente di questo Beddoes?"

"Be', adesso che mi ci fai pensare", rispose, "ricordo che ogni anno invitava il povero papà a una partita di caccia nelle sue riserve."

"In questo caso", dissi, "è stato certamente lui a mandare il messaggio. Ora non ci resta che scoprire quale fosse questo segreto che il marinaio Hudson teneva sospeso sulla testa di due gentiluomini agiati e rispettati."

"Ahimè, Holmes, temo che si tratti di unacolpa vergognosa!", gemette il mio amico. "Ma con te non ho segreti. Questa è la dichiarazione redatta da mio padre quando si rese conto che, da un momento all'altro, Hudson avrebbe messo in atto le sue minacce. L'ho trovata nell'armadietto giapponese, come aveva detto al dottore. Prendila e leggimela tu, perché non ho né la forza né il coraggio di leggerla io stesso."

Proprio queste, Watson, sono le carte che mi consegnò Trevor e ora le leggerò a lei come quella sera nello studio le lessi a lui. Come vede, sull'esterno c'è una nota: "particolari del viaggio del brigantino Gloria Scott, dal momento in cui salpò da Falmouth, l'8 ottobre 1855 fino a quando fece naufragio a N. Latit. 15°20', Ovest. Longit. 25°14', il 6 novembre". Lo scritto è in forma di lettera e dice così.

"Mio caro, carissimo figlio, ora che si sta approssimando una tragedia che getterà un'ombra sugli ultimi anni della mia vita, posso scrivere in piena sincerità e onestà che ciò che mi strazia il cuore non è il timore della legge, né il fatto di perdere la mia posizione nel paese e la rispettabilità agli occhi di coloro che mi hanno conosciuto; ma è il pensiero che tu debba vergognarti di me - tu che mi ami e che raramente, spero, hai avuto motivo di provare per me altro che rispetto. Ma se cadrà quella spada che mi pende sulla testa, allora desidero che tu legga quanto segue così che possa apprendere dalle mie stesse parole fino a che punto sono da biasimare. Se, invece, tutto dovesse finire bene (e voglia Dio Onnipotente che così sia!) allora, se per caso questa lettera non fosse stata distrutta e dovesse finire nelle tue mani, ti scongiuro per quanto hai di più sacro, per la memoria della tua cara madre e per l'amore che c'è stato fra noi, di gettarla nel fuoco e non pensarci mai più.

Se i tuoi occhi continuano a leggere, significherà che sono già stato smascherato e trascinato via dalla mia casa o, come è più probabile, perché tu sai che il mio cuore è debole, che giacerò nella morte con la bocca chiusa per sempre. Comunque, non sarà più possibile distruggere questa lettera; ogni parola che ti dico è la pura verità, te lo giuro sulla mia speranza della salvezza eterna.

Il mio nome, figlio caro, non è Trevor. Da giovane mi chiamavo James Armitage e puoi adesso immaginare lo shock che ebbi qualche settimana fa quando il tuo compagno d'università mi parlò in un modo che sembrava implicare che era venuto a conoscenza del mio segreto. Come Armitage entrai in un istituto bancario londinese, e come Armitage fui messo in carcere per avere infranto le leggi del mio paese e condannato alla deportazione. Non giudicarmi troppo male, ragazzo mio. Si trattava di un debito cosiddetto d'onore, che dovevo pagare; e per pagarlo mi appropriai di denaro altrui, nella certezza che avrei potuto rimettere a posto la somma prima che qualcuno se ne accorgesse. Ma la malasorte continuava a perseguitarmi. Non recuperai mai il denaro su cui avevo fatto conto e una prematura ispezione contabile portò alla luce il deficit. La mia colpa avrebbe potuto essere condannata con meno rigore ma trent'anni fa le leggi venivano applicate con assai maggiore severità rispetto a oggi e, il giorno del mio ventitreesimo compleanno, mi trovai incatenato come un malfattore insieme ad altri trentasette forzati sottocoperta nel brigantino Gloria Scott, in rotta per l'Australia.

Correva l'anno '55, quando la guerra di Crimea era al culmine, e le vecchie navi per il trasporto dei forzati erano state quasi tutte adibite ai trasporti nel Mar Nero. Il governo

dovette quindi ripiegare su navi più piccole e meno adatte per condurre i prigionieri alla loro destinazione. La Gloria Scott era stata usata per il trasporto del tè sulla rotta della Cina ma era un'imbarcazione di vecchio tipo, pesante a prora, larga di chiglia e i nuovi clipper l'avevano messa fuori uso. Stazzava cinquecento tonnellate e, oltre ai trentotto forzati, aveva a bordo ventisei uomini d'equipaggio, diciotto soldati, un capitano, tre ufficiali in seconda, un medico, un cappellano e quattro guardie carcerarie. In totale, quando salpammo da Falmouth, aveva a bordo un centinaio di persone.

I divisori fra le celle dei forzati anziché di quercia massiccia, come si usa sulle navi per il trasporto dei forzati, erano sottili e fragili. Il prigioniero accanto a me, dalla parte di prora, era un individuo che mi aveva particolarmente colpito mentre ci conducevano lungo il molo. Era un giovane con un viso chiaro e glabro, un lungo naso sottile e la mascella squadrata. Camminava dondolandosi, col capo molto eretto e, soprattutto, lo si notava per la statura molto superiore alla media. Credo che nessuno di noi gli arrivasse alla spalla, e sono certo che fosse alto almeno un metro e novanta. Era strano vedere fra tanti visi tristi e rassegnati un viso pieno di energia e di risolutezza. La sua vista mi fece l'effetto di un falò in una tempesta di neve. Fui ben lieto, quindi, di scoprire che sarebbe stato il mio vicino e ancor più lieto quando, nel cuore della notte, sentii bisbigliare accanto al mio orecchio e scoprii che era riuscito ad aprire uno spiraglio nelle assi che ci separavano.

'Salve, compare!', disse, 'come ti chiami, e perché sei qui?'

Gli risposi e gli chiesi, a mia volta, il suo nome.

'Mi chiamo Jack Prendergast', rispose. 'E, per Giove! Imparerai ben presto a benedire il mio nome.'

Ricordai di aver sentito parlare del suo caso che aveva suscitato un'immensa eco nel paese poco prima del mio arresto. Era un uomo di buona famiglia e di grande abilità; ma la sua condotta era irrimediabilmente viziosa e, con un ingegnoso sistema di frode, era riuscito a spillare enormi somme di denaro ai principali mercanti londinesi.

'Ah, ah! Allora ricordi il mio caso!', disse con un certo orgoglio.

'Lo ricordo molto bene.'

'Allora, forse, ricorderai che c'era qualcosa di strano?'

'Vale a dire?'

'Avevo quasi un quarto di milione, no?'

'Così dissero.'

'Ma non è stato trovato, vero?'

'Be', dove credi che sia?' chiese.

'Non ne ho la minima idea.'

'Proprio nelle mie mani', esclamò. 'Per Dio! Posseggo più sterline a mio nome di quanti capelli tu hai in testa. E se hai dei soldi, figlio mio, e sai come distribuirli nel modo giusto, puoi fare tutto. Non crederai adesso che un uomo che può fare tutto se ne starà a consumarsi il fondo dei pantaloni in un buco puzzolente infestato di sorci e formicolante di scarafaggi, una vecchia bara muffita come questo trabiccolo per musci gialli. Nossignore, un uomo del genere si prende cura di se stesso, e dei suoi amici. Puoi scommetterci! Tu stagli attaccato e puoi giurare sulla Bibbia che ti caverà dagli impicci.'

Era il suo modo di esprimersi e dapprima pensai che fossero solo chiacchiere; ma in seguito, dopo che mi aveva messo alla prova e mi aveva fatto giurare solennemente, mi lasciò intendere che si stava preparando un ammutinamento per impadronirsi della nave. Il piano era stato elaborato, prima ancora di salire a bordo, da una dozzina di prigionieri, capeggiati da Prendergast e spinti dal suo denaro.

'Avevo un compare', disse, 'un gran brav'uomo, sincero come l'acqua di fonte. Ha la grana, lui, e sai dov'è in questo momento? Be', te lo dico io, è il cappellano di questa nave - il cappellano, ti rendi conto? E salito a bordo con un abito scuro, le carte in regola e abbastanza soldi da comprarsi l'intera baracca, dalla chiglia alla punta dell'albero di maestra. L'equipaggio è tutto con lui, anima e corpo. Poteva comperarseli a peso, un tanto alla dozzina, e con lo sconto, e così ha fatto, ancor prima di farsi ingaggiare. Si è già comprato due delle guardie e Mereer, l'ufficiale in seconda, e, se pensa che ne valga la pena, si comprerà anche il capitano in persona.'

'E allora, che dobbiamo fare?'

'Tu che ne dici?', rispose. 'Faremo diventare l'uniforme di qualcuno di questi soldati più rossa di quanto l'abbia mai fatta il sarto.'

'Ma sono armati', obiettai.

'E lo saremo anche noi, ragazzo mio. Ci sarà una bella pistola per ogni figlio di madre; e se non riusciamo a prenderci questa bagnarola, equipaggio e tutto, allora è tempo che ci mandino in un collegio per signorine. Parla col tuo compagno di sinistra, questa notte, e vedi se è un tipo di cui ci possiamo fidare.'

Feci come mi aveva detto e scoprii che l'altro mio vicino era un giovanotto che si trovava in una situazione molto simile alla mia, condannato per falsificazione. Il suo nome era Evans, ma in seguito lo cambiò, come feci io, e adesso è un ricco e prospero cittadino che risiede nel Sud dell'Inghilterra. Aderì ben volentieri al nostro complotto, come unico mezzo per salvarci, e prima che avessimo attraversato la baia, solo due prigionieri erano rimasti all'oscuro del nostro segreto. Uno di loro era un tipo indeciso e non troppo sveglio, e non dava affidamento; l'altro era malato d'itterizia e non poteva servirci a niente.

Fin dall'inizio non ci fu nulla che ci impedisse di impadronirci della nave. L'equipaggio consisteva in una manica di furfanti, scelti proprio per quel compito. Il falso cappellano veniva nelle nostre celle per esortarci e ammonirci, portandosi dietro una sacca nera che avrebbe dovuto contenere degli opuscoli; e venne così spesso che, al terzo giorno, ciascuno di noi teneva nascoste in fondo alla branda una lima, un paio di pistole, una libbra di polvere e venti pallottole. Due delle guardie carcerarie erano agenti di Prendergast, e il secondo ufficiale era il suo braccio destro. Non ci rimanevano da affrontare che il capitano, i due comandanti in seconda, il tenente Martin, i suoi diciotto soldati, e il medico di bordo. Comunque, anche se non c'erano problemi, decidemmo di prendere tutte le precauzioni e di attaccare all'improvviso, di notte. Ma dovemmo agire prima del previsto, e per questo motivo.

Una sera, circa tre settimane dalla nostra partenza, il medico era venuto a visitare uno dei prigionieri che stava male e, poggiando la mano all'estremità della cuccetta, sentì la forma della pistola. Se avesse tenuto la bocca chiusa avrebbe potuto mandare all'aria

tutto, ma era un ometto nervoso e quindi lanciò un grido di sorpresa e impallidì a tal punto che il malato capì immediatamente cosa era successo e lo afferrò. Prima che potesse dare l'allarme, il dottore fu imbavagliato e legato al letto. Aveva aperto la porta che conduceva al ponte e uscimmo tutti di corsa. Sparammo alle due sentinelle e a un caporale che si era precipitato a vedere cosa stava succedendo. C'erano altre due sentinelle davanti alla porta del soggiorno del capitano ma, a quanto pare, avevano i moschetti scarichi perché non fecero fuoco contro di noi e rimasero uccisi mentre stavano cercando di innestare la baionetta. Ci precipitammo poi dentro la cabina ma, mentre aprivamo la porta, dall'interno risuonò un'esplosione e vedemmo il capitano riverso sulla tavola, col cranio fracassato e il cervello sparso sulla carta atlantica fissata alla scrivania, mentre al suo fianco stava il cappellano con la pistola ancora fumante. I due ufficiali in seconda erano stati fatti prigionieri dall'equipaggio e sembrava che tutto si fosse concluso.

Il soggiorno era adiacente alla cabina: entrammo in massa, sprofondandoci sui divani e parlando tutti insieme, pazzi di gioia per la riconquistata libertà. Tutt'intorno c'erano degli armadietti e Wilson, il finto cappellano, ne sfondò uno tirando fuori una dozzina di bottiglie di sherry. Spezzammo il collo delle bottiglie, ci versammo da bere e stavamo mandando giù il vino quando, senza il minimo preavviso, ci risuonò alle orecchie il crepitio dei moschetti e la stanza si riempì talmente di fumo che non riuscivamo a vedere al di là del tavolo. Quando il fumo si diradò, il locale era un caos. Wilson e altri otto si contorcevano, ammicchiati sul pavimento, e ancora oggi mi sento nauseato quando ripenso al sangue mescolato allo sherry sul tavolo. Eravamo così atterriti che credo ci saremmo arresi se non fosse stato per Prendergast. Mugghiò come un toro e, con i superstiti alle calcagna, corse alla porta. Ci precipitammo fuori e lì, a poppa, c'era il tenente con dieci dei suoi uomini. Il lucernario al di sopra della tavola del soggiorno era stato socchiuso e ci avevano sparato contro attraverso quello spiraglio. Li raggiungemmo prima che si potessero ricaricare i moschetti e si difesero con coraggio; ma eravamo più numerosi e in cinque minuti era tutto finito. Mio Dio! Non avevo mai visto un carnaio come quella nave! Prendergast sembrava invasato dal demonio, sollevava i soldati come se fossero stati bambini e li buttava a mare, vivi o morti che fossero. C'era un sergente, orribilmente ferito, che continuò non si sa come a nuotare fino a che qualcuno, per pietà, gli tirò il colpo di grazia. Quando lo scontro ebbe termine, non era rimasto nessuno dei nostri nemici tranne le guardie carcerarie, gli ufficiali in seconda e il medico.

E proprio a causa loro scoppiò la lite furibonda. Molti di noi, ampiamente soddisfatti di essere tornati liberi, non volevano avere omicidi sulla coscienza. Una cosa era abbattere i soldati armati, un'altra rimanere lì a guardare l'uccisione a sangue freddo di esseri umani. Otto di noi, cinque forzati e tre marinai, si opposero. Ma non riuscimmo a commuovere Prendergast e i suoi seguaci. La nostra unica speranza di salvezza era di eliminare tutti i testimoni, disse; non voleva lasciare in vita qualcuno che avrebbe potuto cantare in un'aula di tribunale. Poco mancò che condividessimo anche noi la sorte dei prigionieri ma, alla fine, disse che se volevamo potevamo prendere una scialuppa e andarcene. Cogliemmo al volo l'offerta perché eravamo ormai nauseati da quello scempio cruento e capimmo che sarebbe successo anche di peggio prima della fine. Diedero a ciascuno di

noi un completo da marinaio, un barile di acqua, due botticelle, una di carne sotto sale e una di biscotti, e una bussola. Prendergast ci gettò una mappa, ci disse che eravamo naufraghi di una nave affondata a 15° di latitudine nord e 25° di longitudine ovest, poi tagliò l'ormeggio e ci lasciò andare.

E ora, figlio mio, vengo alla parte più strana del mio racconto. Durante l'ammutinamento i marinai avevano ammainato il pennone di trinchetto ma, mentre noi ci allontanavamo, l'avevano sciolto di nuovo e, grazie a un leggero vento dal nord, la nave cominciò lentamente a scostarsi da noi. La nostra imbarcazione dondolava sulle onde lunghe ed Evans ed io, che eravamo i due più istruiti del gruppo, stavamo seduti sulle scotte per determinare la nostra posizione e decidere verso quale costa dirigerci. Era un bel problema perché le isole di Capo Verde si trovavano a circa cinquecento miglia a nord, e la costa africana circa settecento a est. Dato che il vento soffiava da nord pensammo che, tutto sommato, ci conveniva puntare verso la Sierra Leone e facemmo rotta da quella parte; in quel momento la nostra nave era con lo scafo quasi al di sotto della linea d'orizzonte, a tribordo. Improvvisamente, mentre la stavamo osservando, vedemmo alzarsi in cielo una densa colonna di fumo nero, un mostruoso albero all'orizzonte. Pochi secondi dopo, un rombo simile a un tuono ci giunse alle orecchie e, quando il fumo si diradò, della Gloria Scott non c'era più traccia. In un attimo, invertimmo la rotta dirigendoci a tutta forza là dove una foschia che ancora sfiorava l'acqua indicava il luogo della catastrofe.

Ci volle un'ora abbondante prima di arrivare e, in un primo tempo, tememmo di essere arrivati troppo tardi per poter salvare qualcuno. I rottami di una barca, e un gran numero di casse e di frammenti di alberatura che galleggiavano sulle onde ci indicavano il punto preciso dove il vascello era colato a picco; ma non c'era segno di vita e già avevamo girato la prua, senza oramai più speranza, quando sentimmo invocare aiuto e, a una certa distanza, scorgemmo un relitto sul quale era steso un uomo. Quando lo issammo a bordo scoprimmo che si trattava di un giovane marinaio, un certo Hudson, così ustionato ed esausto che non riuscì a raccontarci cosa era accaduto, fino al mattino seguente.

A quanto sembrava, dopo che ce n'eravamo andati, Prendergast e la sua gang avevano giustiziato i cinque prigionieri rimasti. Le due guardie erano state fucilate e buttate a mare, e così anche il terzo ufficiale. Prendergast poi era sceso sotto coperta e, con le sue stesse mani, aveva tagliato la gola al povero dottore. Non rimaneva che il primo ufficiale, un uomo coraggioso e di risorse. Quando vide il forzato che gli si avvicinava col coltello insanguinato in mano, si liberò dalle corde che, in qualche modo, era riuscito ad allentare e, correndo sul ponte, si tuffò nella stiva di poppa. Una dozzina di galeotti scesi a cercarlo con le pistole spianate lo trovarono con in mano una scatola di fiammiferi, seduto accanto a un barile di polvere, aperto - uno dei cento che erano a bordo; l'uomo giurò che se gli avessero torto un capello avrebbe fatto saltare tutto in aria. Un attimo dopo si verificò l'esplosione che, secondo Hudson, fu provocata da un proiettile maldiretto di uno dei forzati più che dal fiammifero dell'ufficiale. Comunque fosse, quella era stata la fine della Gloria Scott e di tutta la ciurmaglia che ne aveva preso il comando.

Questa, ragazzo mio, è per sommi capi la storia della terribile faccenda nella quale fui coinvolto. Il giorno dopo fummo salvati dal brigantino Hotspur, in rotta per l'Australia, il cui comandante non ebbe difficoltà a credere che fossimo i superstiti di una nave passeggeri che era colata a picco. L'Ammiraglio registrò la Gloria Scott come dispersa in mare, e mai trapelò una parola di quello che era realmente accaduto. Dopo un ottimo viaggio, la Hotspur ci sbarcò a Sidney, dove Evans ed io cambiammo nome dirigendoci verso le miniere; fra la folla di cercatori di ogni nazione non avemmo alcuna difficoltà a cancellare la nostra identità precedente. In quanto al resto, già lo sai. Facemmo fortuna, viaggiammo, e tornammo come ricchi coloniali in Inghilterra dove acquistammo delle proprietà. Per oltre trent'anni abbiamo condotto una vita tranquilla e fruttuosa, e speravamo che il passato fosse sepolto per sempre. Immagina quindi cosa provai quando nel marinaio che venne a casa nostra riconobbi immediatamente il naufrago che avevamo salvato dal disastro. In un modo o nell'altro era riuscito a rintracciarmi e aveva deciso di vivere alle spalle della nostra paura. Comprenderai adesso perché cercavo in tutti i modi di tenerlo buono e, in qualche misura, giustificherai il terrore di cui sono preda ora che si è spostato da me all'altra vittima, con le sue minacce."

In calce, con una grafia tremolante al punto da essere quasi illeggibile, c'è scritto: "Beddoes mi informa in codice che H. ha raccontato tutto. Signore mio Dio, abbi pietà di noi!"

Questa è la storia che quella sera lessi al giovane Trevor e credo, Watson, che fosse una storia davvero drammatica date le circostanze. A quel povero ragazzo si spezzò il cuore e se ne andò nella piantagione di tè di Terai dove, a quanto mi dicono, se la cava bene. In quanto al marinaio e a Beddoes, non se ne è mai più saputo nulla dal giorno della famosa lettera di avvertimento. Sono completamente spariti. La polizia non aveva ricevuto nessuna denuncia, quindi Beddoes aveva scambiato una minaccia per un fatto compiuto. Hudson è stato visto gironzolare da quelle parti e la polizia ritiene che abbia fatto fuori Beddoes e si sia dato alla fuga. Personalmente, ritengo che la verità sia esattamente l'opposto. Secondo me, è molto più probabile che Beddoes, spinto alla disperazione e convinto di essere stato già tradito, si sia vendicato su Hudson e poi sia fuggito dal paese portandosi dietro tutto il denaro che poteva. Questi sono i fatti, dottore, e se ritiene che possano esserle utili per la sua collezione, li consideri pure a sua completa disposizione.»

## Il Rituale dei Musgrave

Un'anomalia che spesso mi colpiva nel carattere del mio amico Sherlock Holmes era il fatto che, malgrado nei suoi metodi fosse la persona più precisa e metodica della terra, e malgrado affettasse un certo sobrio decoro nel vestire, quando si trattava delle sue abitudini personali era uno degli uomini più disordinati che mai potesse fare impazzire un coinquilino. Non che, sotto questo aspetto, io sia una persona convenzionale. Le mie peripezie in Afghanistan, unite a una certa disposizione bohémienne congenita, mi avevano reso più negligente di quanto si addicesse a un medico. Ma, almeno per me, c'è un limite a tutto, e quando vedo un uomo che tiene i suoi sigari nel secchio del carbone, il suo tabacco nella punta di una pantofola persiana e la sua corrispondenza inevasa,

trafitta da un pugnale proprio al centro della mensola di legno del suo caminetto, allora comincio a darmi arie di virtuoso. Inoltre, ho sempre sostenuto che il tiro alla pistola sia un passatempo decisamente riservato agli spazi aperti; e quando Holmes, in uno di quei suoi attacchi di umore strano, si sprofondava in poltrona con la sua pistola dal grilletto sensibilissimo e un centinaio di cartucce Boxer e si dedicava a decorare la parete opposta con una patriottica V.R. eseguita con i fori dei proiettili, allora decidevo, senza alcun dubbio, che né l'atmosfera né l'apparenza della nostra stanza ci guadagnavano.

Il nostro appartamento era sempre pieno di sostanze chimiche e di cimeli criminali che avevano l'abitudine di infilarsi nei posti più inverosimili, di spuntar fuori nel piattino del burro o in punti ancor meno desiderabili. Ma la mia grande croce erano le sue carte. Aveva in orrore il solo pensiero di distruggere un documento, specialmente quelli collegati con i suoi casi passati; ma solo una volta ogni anno, o ogni due anni, trovava l'energia necessaria per catalogarli e riporli; in queste mie slegate memorie ho già accennato, infatti, che i suoi scoppi di irrefrenabile energia, quando compiva quelle straordinarie imprese alle quali è associato il suo nome, erano seguiti da periodi di letargo durante i quali se ne stava sdraiato, col suo violino e i suoi libri, senza muoversi se non per andare dal divano alla tavola e viceversa. Così, mese dopo mese, le carte si accumulavano fino a che ogni angolo della stanza traboccava di fasci di manoscritti che assolutamente non si potevano bruciare e che non potevano essere riposti se non dal loro autore. Una sera d'inverno, mentre sedevamo accanto al camino, mi azzardai a suggerirgli che, se aveva finito di incollare ritagli nel suo album dove li raccoglieva, avrebbe potuto dedicare le due ore successive a rendere un po' più abitabile la nostra stanza. Non poteva negare che la mia richiesta fosse giustificata; così, con aria piuttosto contrita, se ne andò in camera sua e ritornò trascinandosi dietro uno scatolone di metallo. Lo piazzò per terra, in mezzo alla stanza e, accovacciandosi su uno sgabellino, ne aprì il coperchio. Potei così vedere che lo scatolone era già per un terzo pieno di rotoli di carta legati con un nastro rosso in vari pacchetti separati.

«Guardi quanti casi ci sono qui dentro, Watson», mi disse con uno sguardo malizioso. «Sono certo che se lei sapesse tutte le cose che sono conservate in questa scatola mi chiederebbe di tirarle fuori, anziché riporne delle altre.»

«Sono i resoconti delle sue investigazioni passate?», domandai. «Mi sono spesso augurato di poterne trarre qualche appunto.»

«Proprio così, ragazzo mio, tutto lavoro compiuto prematuramente, prima che il mio biografo comparisse all'orizzonte per glorificarmi.» Sollevò pacchetto dopo pacchetto, con gesto affettuoso, quasi carezzevole. «Non sono tutti successi, Watson», disse. «Ma fra di essi ci sono anche dei problemini niente male. Ecco il resoconto degli omicidi Tarleton, e il caso di Vamberry, il mercante di vino, e le avventure della vecchia russa, e lo strano caso della gruccia d'alluminio, e un resoconto completo del caso Ricoletti, lo sciancato, e della sua abominevole moglie. E qui... ah, ecco, questo è davvero una cosetta recherchée.»

Pescò in fondo alla scatola e ne tirò fuori una cassetta di legno col coperchio scorrevole, simile a quella in cui si tengono i giocattoli. Dalla cassetta estrasse un foglio spiegazzato, una vecchia chiave d'ottone, un paletto di legno con attaccato un



gomitolo di corda, e tre vecchi dischi di metallo arrugginiti.

«Be', ragazzo mio, che ne pensa di questi?», chiese, sorridendo alla mia espressione.

«Una strana collezione.»

«Molto strana, e le sembrerà ancora più strana la storia che si ricollega a questi oggetti.»

«Allora questi cimeli hanno una storia?»

«Eccome! Sono storia.»

«Cosa intende dire?»

Holmes li prese, uno alla volta, poggiandoli sul bordo del tavolo. Poi si rimise in poltrona osservandoli con un lampo di soddisfazione negli occhi.

«Questi», disse, «sono tutto ciò che mi rimane dell'avventura del Rituale dei Musgrave.»

Gliene avevo sentito parlare più di una volta, anche se non ero mai riuscito a conoscerne i particolari. «Mi farebbe davvero molto piacere», dissi, «se me la raccontasse.»

«E lasciare tutto così in disordine?», esclamò con un'occhiata maliziosa. «Dopo tutto, Watson, la sua mania dell'ordine è stata già messa a dura prova. Ma sarei lieto che aggiungesse questo caso ai suoi annali, poiché presenta degli aspetti che lo rendono unico nella storia del crimine di questo o, credo, di qualsiasi altro paese.»

Ricorderà come il mistero della Gloria Scott e la conversazione che ebbi con lo sfortunato signore di cui le ho narrato la sorte mi spinsero per la prima volta verso quella professione di cui avrei, in seguito, fatto lo scopo della mia vita. Lei mi conosce adesso che il mio nome è famoso ovunque, e tutti, polizia ufficiale compresa, mi considerano una sorta di tribunale di ultimo appello nei casi dubbi. Anche quando ci siamo incontrati per la prima volta, all'epoca del caso che lei ha ricordato nello Studio in rosso, mi ero già fatto una certa clientela, pur se non molto redditizia. Non può quindi immaginare quante difficoltà io abbia incontrato agli inizi della mia carriera e quanto tempo ho dovuto attendere prima di riuscire a farmi strada.

Nei primi tempi in cui ero a Londra abitavo a Montague Street, proprio dietro l'angolo del British Museum, e me ne rimanevo lì ad aspettare, colmando il mio fin troppo tempo libero con lo studio di quei rami della scienza che mi avrebbero reso più efficiente. Ogni tanto mi si presentava qualche caso, soprattutto tramite qualche mio vecchio compagno di scuola; durante i miei ultimi anni d'università, infatti, già correvano molte voci su di me e sui miei metodi. Il terzo di questi casi fu quello relativo al Rituale dei Musgrave e proprio grazie all'interesse che, all'epoca, suscitò la sua straordinaria catena di eventi e le gravi conseguenze che esso implicava, feci il primo passo verso la posizione che occupo attualmente.

Reginald Musgrave era stato con me all'università e, vagamente, lo conoscevo. Non era molto popolare fra gli studenti anche se, a parer mio, quello che gli altri chiamavano superbia era in realtà una maschera per nascondere un'estrema diffidenza congenita. Fisicamente era un tipo molto aristocratico, col naso aquilino e sottile, occhi grandi e modi languidi ma cerimoniosi. In effetti, era il rampollo di una delle più antiche famiglie del regno, anche se di un ramo cadetto che si era distaccato dai Musgrave del Nord in

qualche periodo del xvi secolo e si era stabilito nel Sussex occidentale, dove il Maniero di Hurlstone è forse il più antico edificio abitato della contea. Qualcosa della sua culla natale doveva essergli rimasta attaccata, perché non potevo guardare il suo volto pallido, i suoi lineamenti affilati o l'atteggiamento del capo senza associarli nel pensiero a vòlte di pietra grigia, a finestre a bifora e a tutti i miserevoli relitti di un'epoca feudale. Una volta o due ci scambiammo qualche parola e ricordo che spesso aveva dimostrato molto interesse nei miei metodi di osservazione e deduzione.

Per quattro anni non ne seppi più nulla finché una bella mattina venne a trovarmi in Montague Street. Non era cambiato, vestiva come un giovane alla moda - era sempre stato un po' dandy - e aveva conservato quei modi pacati e amabili che gli erano propri.

"Come ti sono andate le cose, Musgrave?", gli chiesi dopo che ci eravamo scambiati una cordiale stretta di mano.

"Forse avrai saputo che il mio povero padre è morto", disse; "è mancato circa due anni fa. Da allora naturalmente, la proprietà di Hurlstone è affidata a me e, dato che sono anche membro del parlamento per la mia circoscrizione, sono sempre molto occupato. Ma a quanto mi risulta, Holmes, stai applicando alla pratica quelle doti con cui eri solito sbalordirci?"

"È vero", risposi, "è così che mi guadagno la vita."

"Sono felice di sentirtelo dire perché, in questo momento, un tuo consiglio mi sarebbe prezioso. Sono successe cose strane a Hurlstone, e la polizia non è riuscita a far luce sulla faccenda. È davvero una storia inspiegabile e straordinaria."

Può immaginare, Watson, con quale interesse lo ascoltassi; sembrava che, finalmente, fosse arrivata l'occasione che avevo inseguito per tutti quei mesi di inattività. Dentro di me ero certo di poter riuscire dove altri fallivano, e ora mi si presentava l'opportunità di mettermi alla prova.

"Ti prego, raccontami tutto, in dettaglio", esclamai.

Reginald Musgrave si sedette di fronte a me, accendendo la sigaretta che gli avevo offerto.

"Devi sapere", disse, "che, pur essendo io scapolo, debbo mantenere molto personale a Hurlstone, che è una antica dimora, enorme e dispersiva, e richiede una pesante manutenzione. Ho anche una riserva di caccia e, nei mesi della caccia al fagiano, ho generalmente degli ospiti e non posso quindi permettermi di essere a corto di domestici. In tutto, ci sono otto cameriere, la cuoca, il maggiordomo, due lacchè, e un ragazzo. Naturalmente, il giardino e le scuderie hanno il loro personale.

Di questi domestici, quello che è da più tempo al nostro servizio è Brun-ton, il maggiordomo. Quando mio padre lo assunse era un giovane maestro di scuola un po' spaesato, ma dotato di energia e carattere, e ben presto si rese indispensabile per il buon andamento della casa. È un bell'uomo, imponente, con una fronte splendida e, anche se è al nostro servizio da vent'anni, non può aver superato la quarantina. Con le sue qualità e i suoi doni straordinari - infatti parla varie lingue e suona quasi tutti gli strumenti - è una vera fortuna che per tanto tempo si sia accontentato di un impiego in fondo piuttosto modesto, ma immagino che ci si trovasse bene e non avesse sufficiente energia per cambiare. Il maggiordomo di Hurlstone è un personaggio che tutti i nostri

ospiti ricordano.

Ma questa perla rara ha un difetto. È un po' un Don Giovanni e capirai bene che, per un uomo come lui, è un ruolo abbastanza facile da sostenere in una tranquilla località di campagna. Tutto andò bene quando prese moglie ma, da quando è rimasto vedovo, ci ha procurato un mucchio di guai. Qualche mese fa, speravamo che si sistemasse di nuovo perché si era fidanzato con Rachel Howells, la nostra seconda cameriera; poi, però, l'ha piantata e si è messo con Janet Tregellis, la figlia del guardiacaccia. Rachel - che è una bravissima ragazza ma col temperamento focoso dei Gallesi - ha avuto un attacco abbastanza forte di febbre cerebrale e adesso si aggira per casa - o almeno lo faceva fino a ieri - con gli occhi cerchiati, l'ombra della ragazza che era. Questo fu il nostro primo dramma a Hurlstone; poi ne arrivò un secondo, facendoci dimenticare il primo, il cui preludio fu l'ignominia e quindi il licenziamento del maggiordomo Brunton.

È successo così. Ti ho detto che era un uomo intelligente, e proprio la sua intelligenza lo ha condotto alla rovina in quanto sembra che abbia fatto nascere in lui una curiosità insaziabile per cose che non lo riguardavano affatto. Non immaginavo fino a quale punto sarebbe arrivato fino a quando un banalissimo incidente mi ha aperto gli occhi.

La casa, ripeto, è enorme e dispersiva. Un giorno della settimana scorsa - giovedì notte, per la precisione - non riuscivo a dormire perché avevo fatto la sciocchezza di bere una tazza di café noir dopo cena. Dopo essermi girato e rigirato fino alle due del mattino, capii che non c'era verso di addormentarmi, quindi mi alzai e accesi la candela con l'intenzione di andare avanti con un libro che stavo leggendo. Ma il libro era rimasto nella sala da biliardo, quindi mi infilai la vestaglia e mi avviai a prenderlo.

Per raggiungere la sala da biliardo dovevo scendere una rampa di scale e attraversare l'estremità di un corridoio che conduceva alla biblioteca e alla sala delle armi. Puoi immaginare la mia sorpresa quando, guardando nel corridoio, vidi un barlume di luce provenire dalla porta socchiusa della biblioteca. Io personalmente avevo spento la lampada e chiuso la porta prima di coricarmi. Naturalmente, il mio primo pensiero fu che ci fossero i ladri. Le pareti dei corridoi di Hurlstone sono abbondantemente decorate di trofei e vecchie armi. Presi quindi un'azza e, lasciando lì la candela, percorsi in punta di piedi il corridoio e feci capolino dalla porta socchiusa.

Brunton, il maggiordomo, era in biblioteca. Completamente vestito, se ne stava seduto in poltrona, tenendo sulle ginocchia un foglio di carta che sembrava una mappa e tenendosi la testa fra le mani, immerso nei suoi pensieri. Rimasi immobile nel buio, impietrito dalla sorpresa. Una sottile candela poggiata sul bordo del tavolo gettava abbastanza luce da farmi notare che era vestito di tutto punto. Improvvisamente, mentre lo osservavo, si alzò, si accostò a uno scrittoio da una parte, aprì la serratura e tirò fuori un cassetto da cui estrasse un foglio; tornò poi alla poltrona e stese il foglio sul tavolo, accanto alla candela, mettendosi a studiarlo con estrema attenzione. Fui sopraffatto a tal punto dall'indignazione nel vedere quel pacifico esame dei nostri documenti di famiglia, che feci un passo avanti e Brunton, alzando lo sguardo, mi vide sulla soglia. Balzò in piedi, sbiancando di paura, e s'infilò nella giacca quella specie di mappa che stava studiando prima.

'È così, dunque!', dissi. 'È così che ripaghi la nostra fiducia. Te ne andrai domattina

stessa.'

Mi fece un inchino, con l'aria di un uomo distrutto, e mi scivolò accanto senza una parola. La candela era rimasta sul tavolo e, alla sua luce, diedi un'occhiata alle carte che Brunton aveva preso dallo scrittoio. Con mia grande sorpresa, vidi che non si trattava di niente d'importante, ma era semplicemente una copia delle domande e risposte che si scambiano in quella singolare cerimonia che va sotto il nome di Rituale dei Musgrave. È una specie di rito, proprio della nostra famiglia, cui ogni Musgrave, da secoli, deve sottostare al compimento della maggiore età - una cosa di interesse privato e, forse, di una certa importanza per un archeologo, come la storia della nostra araldica e delle nostre insegne, ma priva di qualsiasi valore pratico."

"Sui documenti torneremo in seguito", gli dissi.

"Se proprio lo ritieni necessario", rispose con qualche esitazione. "Comunque, per continuare la mia storia: richiusi a chiave lo scrittoio, con la chiave che Brunton aveva lasciato, mi voltai per andarmene e vidi con stupore che il maggiordomo era tornato e mi stava davanti.

'Signor Musgrave, signore', esclamò con voce arrochita dall'emozione. 'Non posso sopportare quest'ignominia, signore. Nella vita sono sempre stato più orgoglioso di quanto convenisse alla mia estrazione, e l'ignominia mi ucciderebbe. Il mio sangue ricadrà sul vostro capo, signore - davvero ricadrà su di voi - se mi spingete alla disperazione. Se non potete più tenermi al vostro servizio dopo quanto è accaduto, allora per l'amor di Dio concedete che sia io a licenziarmi e ad andarmene fra un mese, come se lo facessi di mia spontanea volontà. Questo potrei sopportarlo, signor Musgrave, ma non di essere messo alla porta davanti a tutte quelle persone che conosco tanto bene.'

'Non meriti davvero molti riguardi, Brunton', risposi. 'La tua condotta è stata veramente obbrobriosa. Ma visto che stai con noi da tanto tempo, non voglio che tu sia esposto al pubblico disprezzo. Comunque, un mese è troppo. Vattene entro una settimana; in quanto al motivo, accampa pure quello che credi.'

'Solamente una settimana, signore?', gridò in tono disperato. 'Quindici giorni - concedetemi almeno quindici giorni!'

'Una settimana', ripetei, e puoi ritenerti trattato con molta clemenza'.

Sgattaiolò via a testa bassa, avvilito, mentre io spegnevo la lampada e tornavo in camera mia.

Nei due giorni successivi, Brunton svolse le sue mansioni con estrema accuratezza. Non feci alcuna allusione a quanto era successo e, con una certa curiosità, aspettavo di vedere come avrebbe giustificato la sua caduta in disgrazia. La mattina del terzo giorno, però, non si presentò come al solito dopo colazione per ricevere i miei ordini per la giornata. Uscendo dalla sala da pranzo mi imbattei in Rachel Howells, la cameriera. Ti ho già detto che solo da poco si era rimessa da una malattia e appariva così pallida e smunta che la rimproverai per essere tornata al lavoro.

'Dovresti essere a letto', le dissi. 'Riposati finché non ti sentirai più in forze.'

Mi guardò con un'espressione così strana da farmi pensare che non avesse la testa a posto.

'Ho forze a sufficienza, signor Musgrave', disse.

'Vedremo cosa ne dice il medico', risposi. 'Adesso, smetti di lavorare e, quando scendi, dì a Brunton che voglio vederlo.'

'Il maggiordomo se n'è andato, signore', disse.

'Andato? Andato dove?'

'Se n'è andato. Nessuno l'ha visto. Non è in camera sua. Oh sì, se n'è andato, se n'è andato!' Indietreggiò andando a sbattere contro il muro, scossa da aspri singulti di riso mentre io, terrorizzato da quell'improvviso attacco isterico, mi precipitavo al campanello per chiamare aiuto. La ragazza fu accompagnata nella sua camera, ancora urlante e singhiozzante, mentre io chiedevo notizie di Brunton. Non c'erano dubbi sulla sua scomparsa. Non aveva dormito nel suo letto e nessuno l'aveva visto da quando si era ritirato, la sera prima; ma non si riusciva a capire come avesse lasciato la casa dato che, al mattino, porte e finestre erano state trovate chiuse. I suoi abiti, il suo orologio, perfino il suo denaro erano nella stanza; mancava solo il vestito nero che indossava abitualmente. Erano scomparse anche le sue pantofole, ma erano rimasti gli stivali. Dove mai poteva essere andato Brunton, nel cuore della notte, e che fine aveva fatto?

Naturalmente cercammo per tutta casa, dalla soffitta alle cantine, ma di lui non c'era traccia. Come ti ho già detto, la casa è vecchia, una sorta di labirinto, specialmente l'ala originale che adesso è praticamente disabitata; comunque frugammo ovunque, senza scoprire la minima traccia dello scomparso. Non riuscivo a capacitarmi che se ne fosse andato lasciando tutto quello che possedeva, ma dove mai poteva essere? Chiamai anche la polizia locale, ma senza successo. La notte prima era piovuto ed esaminammo il prato e tutti i viottoli intorno alla casa, ma invano. Le cose stavano così quando un nuovo evento distrasse la nostra attenzione dal mistero del maggiordomo.

Per due giorni Rachel Howells era stata così male, a volte in preda al delirio, a volte squassata da attacchi isterici, che era stata assunta un'infermiera per la notte. La terza sera dopo la scomparsa di Brunton l'infermiera aveva trovato la sua paziente tranquillamente addormentata e si era assopita nella poltrona quando, svegliandosi alle prime luci dell'alba, aveva trovato il letto vuoto, la finestra aperta, e nessuna traccia dell'ammalata.

Vennero immediatamente a chiamarmi e, accompagnato da due lacchè, mi misi subito in cerca della ragazza scomparsa. Non era difficile vedere da che parte si era diretta perché, a partire da sotto la sua finestra, potemmo seguire agevolmente le sue impronte attraverso il prato fino al bordo dello stagno, dove svanivano accanto al vialetto di ghiaia che porta fuori dalla proprietà. In quel punto, l'acqua è profonda circa tre metri e puoi immaginare cosa provammo scorgendo le impronte della povera ragazza fuori di senno che si arrestavano proprio alla sponda dello stagno.

Naturalmente, lo facemmo subito dragare per recuperarne i resti, ma del corpo non si trovò alcuna traccia. Portammo, però, alla superficie un oggetto assolutamente inaspettato. Una borsa di tela che conteneva una gran quantità di metallo arrugginito e annerito, oltre a vari pezzi di ciottoli e vetri di un colore opaco. Questo fu tutto ciò che trovammo nello stagno e, anche se ieri abbiamo condotto ogni possibile ricerca e indagine, non si è saputo niente di Rachel Howells né di Richard Brunton. La polizia locale non sa più dove battere la testa e sono venuto da te, come ultima speranza."

Lei può immaginare, Watson, con quale interesse ascoltassi questa straordinaria sequenza di eventi cercando di metterli insieme per scoprire un qualche filo comune che li collegasse l'uno all'altro. Il maggiordomo era sparito. La cameriera era sparita. La cameriera era stata innamorata del maggiordomo, ma, in seguito, aveva avuto motivo di odiarlo. La ragazza aveva il sangue caldo dei gallesi, orgoglioso e appassionato. Era apparsa molto scossa subito dopo la scomparsa dell'uomo. Aveva gettato nel lago una borsa dal contenuto strano. Tutti elementi che andavano presi in considerazione; ma nessuno dei quali portava al nocciolo della faccenda. Come aveva avuto inizio quella catena di eventi? Ecco il problema finale di quel groviglio di avvenimenti.

"Musgrave", gli dissi, "debbo vedere quel foglio che il tuo maggiordomo ha creduto bene di dover consultare anche a rischio di perdere il posto."

"Questo nostro rituale è una faccenda abbastanza assurda," rispose. "Ma almeno ha il pregio di essere molto antico. Ho qui una copia delle domande e delle risposte, se vuoi dargli un'occhiata."

Mi porse proprio questo foglio che adesso ho in mano, Watson, ed ecco lo strano catechismo che ogni Musgrave ha dovuto recitare nel giorno in cui diventava maggiorenne. Glielo leggerò così com'è.

Chi lo possedeva? Colui che è andato. Chi lo avrà? Colui che verrà. Dov'era il sole? Sopra la quercia. Dov'era l'ombra? Sotto l'olmo. Quanti erano i gradini? Dieci per dieci a nord, cinque per cinque ad est, due per due a sud, uno per uno a ovest, e così al disotto... Cosa daremo per esso? Tutto quanto è nostro. Perché dovremmo darlo? Per amore del patto.

"L'originale non è datato, ma l'ortografia risale alla metà del xvii secolo", osservò Musgrave. "Temo però che non ti servirà a molto per risolvere questo mistero."

"Se non altro", risposi, "ci presenta un altro mistero, ancora più interessante del primo. Può darsi che risolvendone uno si risolva anche l'altro. Mi scuserai, Musgrave, se ti dico che il tuo maggiordomo mi sembra sia stato molto furbo, assai più perspicace di dieci generazioni dei suoi padroni."

"Non ti seguo", disse Musgrave. "A me sembra che quel foglio non abbia, in pratica, la minima importanza."

"E invece a me sembra che ne abbia moltissima e immagino che così la pensasse anche Brunton. Probabilmente lo aveva già visto prima della notte in cui l'hai sorpreso."

"Possibilissimo. Non ci siamo mai dati pena di nascondere."

"Immagino che quella notte volesse solo rinfrescarsi la memoria. Se non sbaglio aveva in mano una specie di mappa o di pianta che stava confrontando col manoscritto e che si è messo in tasca quando sei comparso tu."

"Infatti. Ma quale nesso poteva avere con questa antica tradizione di famiglia, e che significato ha questa filastrocca?"

"Non credo che avremo molte difficoltà a scoprirlo", dissi; "se non ti dispiace, prenderemo il primo treno per il Sussex e andremo a fondo di questa storia sul posto."

Quello stesso pomeriggio eravamo entrambi a Hurlstone. Forse lei avrà visto delle illustrazioni e letto delle descrizioni di quel famoso edificio, quindi mi limiterò a dire che è costruito a forma di L, di cui la parte più lunga è la più moderna e quella più breve l'antico nucleo da cui si è sviluppato l'altro. Al centro della parte vecchia, sul portone

basso, sormontato da una pesante architrave, è incisa la data 1607, ma gli esperti concordano nel ritenere che le travature e la muratura risalgano, in realtà, a molti anni prima. Negli ultimi secoli, le mura massicce e le finestre minuscole avevano spinto la famiglia a costruire un'ala nuova, e la vecchia ala adesso era usata, quando la si usava, come magazzino e cantina. La casa è circondata da uno splendido parco pieno di vecchi alberi, molto belli, e lo stagno, cui aveva accennato il mio cliente, si trova accanto al viale, a circa duecento yard dalla casa.

Ero già fermamente convinto, Watson, che non si trattava di tre misteri separati ma di un mistero unico e che, se fossi riuscito a decifrare correttamente il Rituale dei Musgrave, avrei avuto in mano la chiave che mi avrebbe condotto alla verità circa il maggiordomo Brunton e la cameriera Howells. Mi ci dedicai, quindi, con tutte le mie energie. Perché il domestico era stato così ansioso di decifrare quell'antica formula? Evidentemente perché in essa vedeva qualcosa che era sfuggito a tutte quelle generazioni di nobili di campagna e dalla quale si aspettava un profitto personale. Di che si trattava, dunque, e in che modo era collegata alla sua scomparsa?

Leggendo il Rituale, mi appariva del tutto ovvio che le misure dovevano riferirsi a un determinato punto al quale alludeva il resto del documento e che, se avessimo individuato quel punto, avremmo fatto un bel passo avanti per scoprire il segreto che gli antichi Musgrave avevano ritenuto necessario celare in modo così insolito. Avevamo due elementi guida per cominciare, una quercia e un olmo. In quanto alla quercia, non c'erano dubbi. Proprio di fronte alla casa, a sinistra del viale d'accesso, si ergeva una quercia centenaria, uno degli alberi più splendidi che io avessi mai visto.

"Ecco dove è stato stilato il tuo Rituale", dissi mentre passavamo accanto con la carrozza.

"Probabilmente, è lì fin dai tempi della Conquista Normanna", rispose. "Ha una circonferenza di ventitré piedi."

Uno dei miei punti fissi di riferimento era assicurato.

"Ci sono dei vecchi olmi?", chiesi.

"Ce n'era uno molto vecchio laggiù, ma dieci anni fa è stato abbattuto da un fulmine, e abbiamo tagliato il ceppo rimasto."

"Sai dirmi in che punto si trovava?"

"Certamente."

"Non ci sono altri olmi?"

"Nessuno vecchio, ma una quantità di faggi."

"Vorrei vedere il punto preciso dove sorgeva."

Stavamo viaggiando su un calessino, e il mio amico deviò subito, senza nemmeno entrare in casa, verso il punto del prato dove era stato il vecchio olmo. Si trovava quasi a mezza strada fra la quercia e la casa. La mia indagine sembrava fare progressi.

"Suppongo sia impossibile sapere quanto fosse alto quell'olmo?", dissi.

"Te lo dico subito. Era alto 64 piedi."

"Come lo sai?", gli domandai, stupito.

"Quando il mio vecchio tutore mi dava i compiti di trigonometria, faceva sempre riferimento alla misurazione delle altezze. Da ragazzo, avevo misurato ogni albero e ogni

edificio della proprietà."

Questo era un insperato colpo di fortuna. Le informazioni mi arrivavano più rapidamente di quanto avrei potuto ragionevolmente sperare.

"Dimmi", gli chiesi, "il tuo maggiordomo ti ha fatto mai questa domanda?"

Reginald Musgrave mi guardò sbalordito. "Ora che mi ci fai pensare", rispose, "effettivamente Brunton mi chiese l'altezza dell'albero qualche mese fa, in seguito a una qualche discussione con lo stalliere."

Era un'ottima notizia, Watson, perché mi dimostrava che ero sulla strada giusta. Guardai il sole. Era basso sull'orizzonte e calcolai che, entro meno di un'ora, si sarebbe trovato proprio al di sopra dei rami più alti della vecchia quercia. Si sarebbe così compiuta una delle condizioni indicate nel Rituale. Il riferimento all'ombra dell'olmo doveva significare l'estremità dell'ombra stessa, altrimenti sarebbe stato scelto il tronco come punto-guida. Dovevo quindi scoprire dove andava a cadere l'ombra quando il sole superava la quercia.» «Dev'essere stato difficile, Holmes, dal momento che l'olmo non c'era più.»

«Be', almeno sapevo che se poteva farlo Brunton, lo potevo fare anch'io. Inoltre, non c'era poi tutta quella difficoltà. Andai con Musgrave nel suo studio e mi feci questo paletto di legno al quale legai questa lunga corda, facendo un nodo per ogni yard. Presi poi due lunghezze di canna da pesca, che arrivavano giusto a sei piedi e, con il mio amico, tornai sul punto dove un tempo sorgeva l'olmo. Il sole stava appena sfiorando la sommità della quercia. Legai all'estremità la canna da pesca, segnai la direzione dell'ombra e la misurai. Era esattamente di nove piedi.

Naturalmente, a quel punto il calcolo era semplicissimo. Se una canna di sei piedi gettava un'ombra lunga nove piedi, un albero di 64 piedi ne avrebbe gettato una di 96, ed entrambe si sarebbero allungate su una medesima linea. Misurai la distanza che mi condusse fin quasi al muro della casa; in quel punto piantai il piolo. Può immaginare la mia esultanza, Watson, quando a due pollici dal mio paletto scorsi una depressione conica nel terreno. Sapevo che era stata fatta da Brunton nel corso delle sue misurazioni e che, quindi, ero ancora sulle sue tracce.

Partii da quel punto, dopo aver preso le coordinate con la mia bussola tascabile. Avanzai di dieci passi con ciascun piede parallelamente al muro dell'edificio e anche in quel caso segnai il mio punto d'arrivo con un paletto. Poi contai accuratamente dieci passi ad est e due passi a sud, arrivando così proprio alla soglia della vecchia porta. Due passi ad ovest significavano che dovevo scendere due gradini lungo il corridoio lastricato di pietra; raggiunsi così il punto indicato dal Rituale.

Non ero mai rimasto tanto deluso in vita mia, Watson. Per un attimo pensai che doveva esserci stato un qualche errore fondamentale nei miei calcoli. I raggi del sole al tramonto illuminavano in pieno il pavimento del corridoio e potevo vedere che le vecchie lastre di pietra grigia logorate dai passi erano fermamente cementate fra loro e certo non erano state smosse da molti anni. Sicuramente non era lì che Brunton aveva lavorato. Battei sul pavimento ma il suono era uguale dappertutto e non c'era traccia di incrinature o fessure. Fortunatamente però Musgrave, che aveva cominciato a capire a cosa miravano le mie azioni e a quel punto era eccitato quanto me, prese il manoscritto per



controllare i miei calcoli.

"Al disotto!", gridò. "Hai dimenticato 'al disotto!'"

Avevo creduto che significasse che dovevamo scavare ma in quel momento, naturalmente, mi resi conto di aver sbagliato. "C'è un sotterraneo, allora, in questo punto?", esclamai.

"Sì, vecchio quanto la casa. Giù da questa parte, attraverso la porta."

Scendemmo lungo una scala a chiocciola di pietra e il mio amico, strofinando un fiammifero, accese una grossa lanterna poggiata su un barile, in un angolo. Ci rendemmo conto all'istante di essere arrivati nel punto giusto e che non eravamo le uniche persone ad esserci state di recente.

Il sotterraneo era stato usato per immagazzinare la legna ma i ciocchi che evidentemente erano sparsi sul pavimento ora erano ammonticchiati da una parte, lasciando al centro uno spazio vuoto. In quello spazio c'era un lastrone di pietra con al centro un anello di ferro arrugginito al quale era attaccato uno sciarpone di lana a quadri.

"Per Giove!", esclamò Musgrave. "Quella è la sciarpa di Brunton. Glie- l'ho vista addosso, potrei giurarci. Che faceva qui quel furfante?"

Dietro mio suggerimento, vennero convocati un paio di agenti locali come testimoni; cercai allora di sollevare la lastra di pietra tirando con la sciarpa. Ma riuscii appena a smuoverla e solo con l'aiuto dei due agenti riuscii finalmente a spostarla da una parte, scoprendo una profonda cavità scura nella quale ci chinammo tutti a guardare mentre Musgrave, inginocchiato lì accanto, calava giù la lanterna.

Sotto di noi si apriva un piccolo locale, alto circa sette piedi e largo quattro; da una parte c'era un tozzo cofanetto di legno rinforzato con fasce d'ottone, col coperchio alzato e questa strana vecchia chiave sporgente dal lucchetto. All'esterno era ricoperto da una spessa coltre di polvere e il legno era corroso dall'umidità e dai vermi così che all'interno cresceva un cespuglio di funghi bluastri. Sul fondo del cofanetto erano sparsi vari dischi di metallo, monete antiche, a quanto sembrava; ma, per il resto, era vuoto. Per il momento, però, i nostri pensieri non erano concentrati sul baule; guardavamo inchiodati ciò che gli giaceva accanto. Era il corpo di un uomo vestito di nero, accovacciato, con la fronte appoggiata all'orlo del baule e le braccia aperte su entrambi i suoi lati. A causa della posizione, il sangue si era concentrato nel viso e nessuno avrebbe potuto riconoscere quei lineamenti distorti di color rosso bruno; ma l'altezza, l'abbigliamento e i capelli furono sufficienti perché il mio amico, una volta tirato su il corpo, riconoscesse il suo maggiordomo scomparso. Era morto già da qualche giorno ma non presentava né ferite né contusioni che potessero indicare la causa di quella orribile fine. Una volta che il cadavere fu trasportato fuori dal sottosuolo, ci trovammo di fronte a un problema quasi altrettanto insolubile di quello da cui eravamo partiti.

Le confesso che, fino a quel momento, Watson, ero molto deluso dalle mie indagini. Avevo calcolato di arrivare alla soluzione una volta individuato il luogo indicato nel Rituale; c'ero arrivato, eppure ancora non avevo la minima idea di cosa la famiglia avesse nascosto con tante elaborate precauzioni. Certo, avevo scoperto cosa ne era stato di Brunton ma adesso dovevo accertare come era arrivato a quella fine e quale parte aveva avuto in tutta la faccenda la donna scomparsa. Mi sedetti in un angolo, su un barilotto,

per ripensare passo per passo a tutta la storia.

Lei conosce i miei metodi in casi del genere, Watson. Mi misi nei panni di quell'uomo e, dopo averne calcolato l'intelligenza, cercai di immaginare come avrei agito io in circostanze analoghe. In questo caso, il processo era semplificato dal fatto che Brunton aveva un'intelligenza di prim'ordine e quindi non occorre lasciare margini a quella che gli astronomi definiscono equazione personale. Aveva individuato il punto. Aveva scoperto che la lastra che lo chiudeva era troppo pesante perché un uomo potesse spostarla da solo. E poi che aveva fatto? Non poteva chiedere un aiuto esterno, anche se avesse avuto qualcuno di cui fidarsi, senza sbloccare le porte e correre il pericolo di essere scoperto. Sarebbe stato meglio, se appena possibile, avere un complice dall'interno. Ma a chi rivolgersi? La ragazza gli era stata devota. È sempre difficile per un uomo rendersi conto di aver perso l'amore di una donna, per quanto male l'abbia trattata. Avrebbe cercato, con qualche complimento e qualche piccola attenzione, di far pace con la Howells, poi ne avrebbe fatto la sua complice. Sarebbero scesi insieme nel sottosuolo, di notte, e unendo le loro forze avrebbero potuto sollevare la lastra di pietra. Fino a quel momento potevo seguire le loro azioni come se le avessi viste con i miei occhi.

Ma per due individui, uno dei quali una donna, alzare quella lastra doveva essere stato molto faticoso. Era stato già gravoso per un robusto poliziotto del Sussex e per me. In che modo si sarebbero aiutati? Probabilmente come io stesso mi sarei aiutato. Mi alzai ed esaminai con cura i vari ciocchi di legno sparsi sul pavimento. Quasi subito trovai quello che mi aspettavo di trovare. Un pezzo di legno, lungo circa tre piedi, presentava una tacca molto marcata a un'estremità mentre molti altri erano schiacciati ai lati come se fossero stati compressi da un grosso peso. Evidentemente, mentre trascinavano la lastra, si erano serviti dei ciocchi di legno come cunei fino a quando l'apertura non era stata sufficiente a farli passare; per tenerla aperta l'avevano appoggiata su un pezzo di legno messo di traverso che era rimasto intaccato all'estremità perché tutto il peso della lastra gravava sull'orlo di quella accanto. Fin qui, tutto liscio.

Ma adesso, come ricostruire quel dramma di mezzanotte? Chiaramente, solo una persona poteva penetrare dall'apertura, e quella fu Brunton. La ragazza doveva avere aspettato di sopra. Brunton aveva poi aperto il lucchetto del baule, probabilmente porgendole in alto il contenuto - dal momento che non era stato trovato - e poi - poi, cos'era accaduto?

Quale sopita fiamma di vendetta si era improvvisamente riaccesa nel cuore di quella celtica impulsiva vedendo che l'uomo che le aveva fatto torto - più torto, forse, di quanto immaginiamo - era alla sua mercé? Era stato per caso che il legno era scivolato e la pietra aveva rinchiuso Brunton in quella che era diventata la sua tomba? La ragazza si era solo resa colpevole di tacere circa la sorte del maggiordomo? O non era stato un colpo improvviso della sua mano a spazzar via il supporto e a far ricadere la lastra al suo posto? Comunque siano andate le cose, mi sembra di veder la donna, col suo tesoro stretto al petto, che fugge come il vento su per la scala mentre forse le risuonano alle orecchie delle grida smorzate e il battere di mani frenetiche contro la lastra di pietra che stava soffocando l'uomo togliendogli la vita.

Ecco il motivo del suo volto sbiancato, dei suoi scoppi di risa isteriche il mattino

seguinte. Ma cosa aveva contenuto il bauletto? Che ne aveva fatto? Senza dubbio, doveva trattarsi di quel mucchio di pezzi di metallo e di sassolini che il mio amico aveva trovato facendo dragare lo stagno. Ce li aveva buttati lei alla prima occasione, per cancellare ogni traccia del suo delitto. Per venti minuti restai seduto, immobile, esaminando la faccenda. Musgrave mi stava accanto, pallidissimo, dondolando la lanterna e scrutando giù nella cripta.

"Queste sono monete di Carlo i", disse mostrandomi le poche che erano rimaste nel baule; "vedi che avevamo ragione nel fissare la data del Rituale." "Possiamo trovare qualcos'altro di Carlo i", esclamai mentre il significato delle prime due domande del Rituale mi balenava alla mente. "Fammi vedere il contenuto della sacca che hai ripescato dallo stagno."

Salimmo nel suo studio e mi mise davanti i reperti. Guardandoli potevo capire come li considerasse cose di nessuna importanza perché il metallo era quasi nero, e le pietruzze scure e opache. Ne strofinai, però, una sulla manica e, nel palmo della mia mano, cominciò a brillare come una scintilla nel buio. L'oggetto di metallo aveva la forma di un doppio anello ma la forma originale era stata piegata e contorta.

"Non dimenticare", gli dissi, "che, anche dopo la morte del sovrano, la famiglia reale rimase in Inghilterra e, quando alla fine fuggì, probabilmente lasciarono sepolti qui i loro oggetti più preziosi con l'intenzione di tornare a riprenderseli quando si fossero calmate le acque."

"Un mio antenato, Sir Charles Musgrave, era un cavaliere di rango e braccio destro di Carlo ii nelle sue peregrinazioni", osservò il mio amico.

"Ah davvero!", risposi. "Bene, questo ci fornisce l'ultimo anello della catena. Mi congratulo con te per essere entrato in possesso, sia pure in modo abbastanza tragico, di una reliquia di grande valore intrinseco ma di ancor più grande valore storico."

"E che sarebbe?", domandò sbalordito.

"Niente di meno che l'antica corona dei sovrani d'Inghilterra."

"La corona!"

"Precisamente. Pensa a quello che dice il Rituale. Come fa? 'Chi lo possedeva?' 'Colui che è andato.' E questo dopo l'esecuzione di Carlo i. Poi, 'Chi lo avrà?' 'Colui, che verrà.' E questo era Carlo ii, di cui già si prevedeva l'ascesa al trono. Credo non ci sia alcun dubbio che questo diadema informe e malconcio abbia un tempo cinto la fronte dei reali Stuart."

"E come è finito nello stagno?"

"Ci vorrà un po' di tempo per rispondere a questa domanda." E gli illustrai la lunga catena di supposizioni e prove che avevo intuito. Il sole era calato e la luna splendeva alta nel cielo quando finii il mio racconto.

"E come mai Carlo non ottenne la corona al suo ritorno?", chiese Musgrave riponendo il reperto nella borsa di tela.

"Ah, hai messo il dito sulla piaga. Questo probabilmente non lo scopriremo mai. Può darsi che il Musgrave detentore del segreto sia morto nel frattempo e, per una dimenticanza, lasciò ai suoi discendenti l'indicazione senza svelarne il segreto. Da quel giorno è stata tramandata di padre in figlio fino a quando capitò a portata di mano di un uomo che ne decifrò il segreto e perse la vita nella sua impresa."

E questa, Watson, è la storia del Rituale dei Musgrave. La corona è oggi in loro possesso a Hurlstone - anche se hanno dovuto affrontare dei cavilli legali e considerevoli spese prima di ottenere il permesso di trattenerla. Sono certo che, se farà il mio nome, saranno felici di mostrargliela. Della donna non si seppe più nulla e, in tutta probabilità, ha lasciato l'Inghilterra portando se stessa e il ricordo del suo delitto in qualche terra d'oltremare.»

<sup>1</sup> Interpretazione basata, naturalmente, sul testo inglese del messaggio cui fa riferimento: «The supply of game for London is going steadily up. Headkeeper Hudson, we believe, has been now told to receive all orders for fly-paper and for preservation of your henpheasant's life». (n.d.t.).

## L'enigma di Reigate

Occorse un po' di tempo prima che il mio amico Holmes si rimettesse in salute dopo la sua frenetica attività durante la primavera dell'87. L'intera questione della Netherland-Sumatra Company e dei colossali progetti del barone Maupertuis sono ancora troppo vivi nella mente del grosso pubblico e troppo strettamente collegati con la politica e l'economia perché sia il caso di riparlare in questa serie di brevi resoconti. Tuttavia, sia pure indirettamente, quegli eventi portarono a un insolito e complesso problema che offrì al mio amico l'opportunità di dimostrare il valore di una nuova arma fra le molte di cui egli si serviva per combattere la sua sempiterna lotta contro la criminalità.

Sfogliando i miei appunti vedo che fu il quattordici di aprile il giorno in cui ricevetti un telegramma da Lione con il quale mi si comunicava che Holmes giaceva ammalato nell'Hotel Dulong. Entro ventiquattr'ore ero al suo capezzale, sollevato nel vedere che i sintomi della sua malattia non indicavano nulla di grave. Comunque, anche la sua salute di ferro aveva ceduto sotto lo sforzo di un'indagine che si era protratta per oltre due mesi durante i quali non aveva mai lavorato meno di quindici ore al giorno e, spesso e volentieri, come egli stesso mi disse, per cinque giorni di fila. Perfino il brillante risultato conseguito non lo aveva salvato dalla reazione a uno sforzo così tremendo e proprio quando il suo nome veniva acclamato in tutta Europa e la sua camera era letteralmente sommersa da telegrammi di congratulazione, lo trovai in preda a una profonda depressione. Perfino la consapevolezza di essere riuscito là dove la polizia di tre nazioni aveva fallito, e di avere frustrato, passo per passo, le manovre del più abile imbroglione d'Europa, non bastava a sollevarlo dalla sua prostrazione nervosa.

Tre giorni dopo eravamo di nuovo insieme a Baker Street ma era evidente che il mio amico aveva bisogno di un cambiamento d'aria e del resto anche a me sorrideva l'idea di una settimana in campagna. Il colonnello Hayter, un mio vecchio amico che avevo avuto occasione di curare in Afghanistan, aveva affittato una casa a Reigate, nel Surrey, e spesso mi aveva invitato ad andarlo a trovare. Nella sua ultima offerta di ospitalità mi aveva detto che sarebbe stato felicissimo se anche il mio amico fosse venuto con me. Occorreva un po' di diplomazia ma, quando Holmes seppe che saremmo stati solo noi uomini e che sarebbe stato libero di andare e venire a suo piacimento, accettò di accompagnarmi e, una settimana dopo il nostro ritorno da Lione, eravamo a casa del colonnello. Hayter era un vecchio militare in gamba, che conosceva bene il mondo e, come mi aspettavo, scopri ben presto che lui e Holmes avevano molto in comune.

La sera del nostro arrivo, eravamo seduti, dopo cena, nella sala delle armi del colonnello - Holmes sdraiato sul divano mentre Hayter ed io guardavamo la sua piccola collezione di armi orientali.

«A proposito», disse improvvisamente Hayter, «credo che mi porterò di sopra una di queste pistole, in caso ci fosse un allarme.»

«Un allarme!», esclamai.

«Sì, recentemente c'è stato un po' di panico da queste parti. Lunedì scorso, dei ladri sono penetrati in casa del vecchio Acton, uno dei nostri magnati locali. Non ci sono stati grossi danni, ma quelle canaglie sono ancora in circolazione.»

«Nessun indizio?», chiese Holmes lanciando un'occhiata d'intesa al colonnello.

«Ancora nessuno. Ma è una faccenda da poco, uno dei nostri piccoli crimini di campagna, troppo trascurabili per la sua attenzione, signor Holmes, dopo il suo exploit internazionale.»

Holmes fece un gesto con la mano, come a respingere il complimento anche se il suo sorriso dimostrava che gli aveva fatto piacere.

«C'era qualche aspetto interessante?»

«Direi di no. I ladri hanno saccheggiato la biblioteca, con scarsissimi risultati. Hanno messo tutto a soqquadro, aperto i cassetti, frugato negli armadi, ma le uniche cose sparite sono un volume scompagnato dell'Homer di Pope, due candelieri placcati, un fermacarte d'avorio, un piccolo barometro di legno di quercia e un gomitolino di spago.»

«Che straordinario assortimento!», esclamai.

«Mah! evidentemente i ladri hanno preso quello che hanno trovato.»

Dal divano venne un borbottio di Holmes.

«La polizia di contea dovrebbe cavarne qualcosa», disse; «dopotutto, è certamente ovvio che...»

Alzai un dito ammonitore. «Amico mio, lei è qui per riposarsi. Per amor del cielo, non si imbarchi in un nuovo problema quando ha già i nervi a pezzi.»

Holmes si strinse nelle spalle, lanciando uno sguardo di comica rassegnazione al colonnello e il discorso si spostò su argomenti meno pericolosi.

Era però destino che tutta la mia cautela professionale andasse perduta perché la mattina dopo il problema ci si presentò in modo tale che era impossibile ignorarlo, e la nostra vacanza in campagna prese una piega che non potevamo assolutamente prevedere. Stavamo facendo colazione quando il maggiordomo del colonnello si precipitò sconvolto nella stanza.

«Ha sentito la novità, signore?», disse col fiato corto. «Dai Cunningham, signore!»

«Un altro furto con scasso!», esclamò il colonnello con la tazza del caffè a mezz'aria.

«Omicidio!»

Il colonnello emise un fischio. «Per Giove!» disse. «Chi è stato ucciso? Il giudice o suo figlio?»

«Nessuno dei due, signore. William il cocchiere. Gli hanno sparato dritto al cuore, signore, ed è morto sul colpo.»

«Ma chi gli ha sparato?»

«Il ladro, signore. Poi è fuggito come un lampo ed è sparito. Era appena penetrato in casa dopo aver infranto la finestra della dispensa quando William gli è piombato addosso e ha perso la vita per difendere la proprietà del suo padrone.»

«Quando è successo?»

«La scorsa notte, signore, all'incirca a mezzanotte.» «Ah, bene, dopo ci faremo un salto», disse imperturbabile il colonnello, riprendendo la sua colazione.

«Una brutta faccenda», aggiunse dopo che il maggiordomo si fu ritirato. «È il personaggio più in vista da queste parti, il vecchio Cunningham, e una bravissima persona. Ne sarà rimasto molto colpito perché il cocchiere era con lui da anni, un ottimo dipendente. Ovviamente si tratta degli stessi furfanti che si erano introdotti in casa di

Acton.»

«È che avevano rubato quella strana accozzaglia di oggetti», commentò Holmes, pensieroso.

«Precisamente.»

«Hum! Potrebbe trattarsi della cosa più semplice di questo mondo ma, a prima vista è una faccenda un po' curiosa, no? Si penserebbe che una banda di scassinatori che opera in campagna dovrebbe variare il teatro delle sue imprese, non forzare due case nello stesso distretto nell'arco di pochi giorni. Quando ieri sera lei ha parlato di prendere precauzioni ho pensato che questa era probabilmente l'ultima area in Inghilterra che avrebbe potuto richiamare l'attenzione del ladro, o dei ladri - il che dimostra che ho ancora molto da imparare.»

«Secondo me, si tratta di un qualche ladruncolo locale», disse il colonnello. «È in questo caso, naturalmente, prenderebbe di mira gli alloggi di Acton e di Cunningham, che sono i maggiori possidenti da queste parti.»

«È anche i più ricchi?»

«Be', dovrebbero esserlo, ma da anni trascinano una causa che, credo, li ha dissanguati. Il vecchio Acton accampa non so quale diritto su una metà della proprietà di Cunningham, e gli avvocati si stanno dando un gran daffare.»

«Se si tratta di un malvivente locale non dovrebbe essere molto difficile rintracciarlo», disse Holmes sbadigliando. «D'accordo, Watson, non ho intenzione di immischiarmene.»

«L'ispettore Forrester, signore», annunciò il maggiordomo spalancando la porta.

L'ufficiale, un giovanotto dall'aria svelta e intelligente, entrò nella stanza. «Buon giorno, colonnello», disse. «Spero di non disturbarla, ma abbiamo sentito che il signor Holmes di Baker Street è qui da lei.»

Il colonnello accennò con la mano al mio amico, e l'ispettore fece un inchino.

«Abbiamo pensato che le sarebbe piaciuto venire a dare un'occhiata, signor Holmes.»

«Il destino è contro di lei, Watson», disse Holmes ridendo. «Stavamo proprio parlando della cosa quando è entrato lei, ispettore. Forse, potrebbe darci qualche particolare.» Vedendolo riadagiarsi sulla sedia nel suo atteggiamento consueto, capii che avevo perso la partita.

«Nel caso Acton non abbiamo indizi, ma questa volta ce ne sono molti, e non c'è dubbio che si tratti in entrambi i casi della stessa persona. Quell'uomo è stato visto.»

«Ah!»

«Sì, signore. Ma dopo aver sparato il colpo che ha ucciso il povero William Kirwan è scappato come una lepre. Il signor Cunningham l'ha visto dalla finestra della sua camera da letto, e il signor Alec Cunningham dal corridoio sul retro. Era un quarto a mezzanotte quando è scoppiato l'allarme. Il signor Cunningham si era appena coricato e il signor Alec stava fumando la pipa, in vestaglia. Entrambi hanno sentito William, il cocchiere, che invocava aiuto e il signor Alec corse giù per vedere che stava succedendo. La porta sul retro era aperta e, arrivato in fondo alle scale, vide all'esterno due uomini che lottavano. Uno di loro sparò un colpo, l'altro cadde e l'assassino traversò di corsa il giardino scomparendo oltre la siepe. Dalla sua finestra, il signor Cunningham lo vide raggiungere la strada, poi lo perse subito di vista. Il signor Alec si era fermato per prestare soccorso al

ferito in fin di vita, e quindi quel farabutto se l'è squagliata. Oltre al fatto che si trattava di un uomo di media statura, vestito di scuro, non abbiamo altre descrizioni; ma stiamo indagando attivamente e se non è di queste parti lo scopriremo presto.»

«Cosa ci faceva lì questo William? Ha detto qualcosa prima di morire?»

«Nemmeno una parola. Vive nella dépendance con sua madre e, dato che era un tipo molto scrupoloso, riteniamo che sia andato verso la casa per controllare se tutto era a posto. Il caso Acton ha messo tutti all'erta, naturalmente. Il ladro doveva avere appena aperto la porta - la serratura è stata forzata - quando William lo ha sorpreso.»

«Prima di uscire, William ha detto qualcosa a sua madre?»

«E molto anziana, e sorda, e da lei non abbiamo cavato alcuna informazione. Lo shock l'ha mezza istupidita, ma mi risulta che non sia mai stata molto sveglia. C'è solo una circostanza molto importante, però. Guardi!»

Tirò fuori un foglietto strappato da un taccuino, tutto spiegazzato, e se lo stese sul ginocchio. «L'abbiamo trovato fra il pollice e l'indice del morto. Sembra un frammento strappato da un foglio più grande. Noterà che l'ora citata è proprio quella in cui quel povero diavolo è morto. Come vede, l'assassino può avergli strappato il resto del foglio dalle mani, oppure William ha strappato questo frammento all'assassino. Sembra quasi che si tratti di un appuntamento.»

Holmes prese il frammento di carta, che si presentava così.

*at quarter twelve  
learn what  
may*

[a un quarto e mezzanotte  
apprendere qualcosa potrebbe]

«Presumendo che si tratti di un appuntamento», continuò l'ispettore, «è lecito supporre che questo William Kirwan, pur avendo fama di persona onesta, fosse in combutta col ladro. Può essersi incontrato con lui, magari l'ha anche aiutato a forzare la porta, poi è insorto qualche disaccordo fra loro.»

«Questo scritto è straordinariamente interessante», disse Holmes dopo averlo esaminato molto attentamente. «La faccenda è molto più complicata di quanto pensassi.» Si prese la testa fra le mani mentre l'ispettore sorrideva vedendo quale effetto avesse il suo caso sul famoso esperto londinese.

«La sua ultima osservazione», disse improvvisamente Holmes, «circa la possibilità che esistesse un accordo fra lo scassinatore e il domestico, e che questo si riferisca a un appuntamento fra i due, è una supposizione ingegnosa e non del tutto impossibile. Ma questo scritto apre...», si riprese di nuovo la testa fra le mani e rimase per qualche



minuto immerso nei suoi pensieri. Quando rialzò il viso fui sorpreso nel vedere che aveva ripreso colore e che gli occhi gli brillavano come un tempo. Balzò in piedi con tutta l'antica energia.

«Sa una cosa», disse, «mi piacerebbe esaminare con calma i particolari di questo caso. C'è in esso qualcosa che mi affascina profondamente. Se me lo consente, colonnello, la lascerei qui con il mio amico Watson, e io andrei con l'ispettore a controllare la veridicità di un paio di idee che mi sono venute in mente. Sarò di ritorno fra mezz'ora.»

Passò un'ora e mezza prima che l'ispettore ritornasse, da solo.

«Il signor Holmes è là fuori, che sta andando avanti e indietro sul campo», disse. «Vuole che tutti e quattro ci rechiamo in quella casa.»

«Da Cunningham?»

«Sissignore.»

«A che scopo?»

L'ispettore si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea, signore, Detto fra noi, credo che il signor Holmes non si sia ancora ripreso dalla sua malattia. Si è comportato in modo molto strano, ed è eccitatissimo.»

«Credo che non ci sia motivo di allarmarsi», dissi. «Ho scoperto che generalmente c'è del metodo nella sua follia.»

«Qualcuno potrebbe anche dire che c'è della follia nei suoi metodi», brontolò l'ispettore. «Ma è sulle spine per cominciare, colonnello, quindi, se lei è pronto, faremo bene a uscire.»

Trovammo Holmes che andava su e giù sul campo, a capo chino, con le mani sprofondate nelle tasche. «La faccenda si fa sempre più interessante», disse. «Watson, la sua gita di campagna ha avuto davvero successo. Ho passato una mattinata deliziosa.»

«A quanto ho capito, è stato sulla scena del delitto», disse il colonnello.

«Sì, l'ispettore ed io abbiamo fatto un piccolo sopralluogo.»

«Risultati?»

«Be', abbiamo visto delle cose molto interessanti. Ne parleremo camminando. In primo luogo, abbiamo visto il corpo di quel poveretto. Senza dubbio è morto per il colpo di pistola, come è stato detto.»

«Nutriva dubbi in proposito?»

«Oh, è sempre meglio controllare tutto. La nostra ispezione non è stata inutile. Poi abbiamo avuto un colloquio con il signor Cunningham e con suo figlio, che ci hanno indicato il punto esatto in cui il ladro, scappando, ha attraversato la siepe del giardino. E questo è stato molto interessante.»

«Naturalmente.»

«Poi, abbiamo fatto un salto dalla madre di quel povero diavolo. Non ne abbiamo cavato niente, però, perché è molto anziana e debole.»

«E qual è il risultato delle sue indagini?» «La convinzione che si tratta di un delitto molto insolito. Forse, la nostra visita di adesso contribuirà a renderlo meno oscuro. Credo, ispettore, che siamo d'accordo entrambi sul fatto che il frammento di carta trovato nelle mani del morto, e sul quale è scritta l'ora precisa del decesso, sia di enorme importanza.»

«Dovrebbe darci una traccia, signor Holmes.»

«Ci dà una traccia. Chiunque l'abbia scritto, è proprio la persona che ha trascinato William Kirwan fuori dal letto a quell'ora. Ma dov'è il resto del foglio?»

«Ho esaminato il terreno palmo a palmo sperando di ritrovarlo», disse l'ispettore.

«È stato strappato via dalla mano dell'uomo. Perché qualcuno era tanto ansioso di impadronirsene? Perché lo incriminava. È che ne avrebbe fatto? Probabilmente se lo sarebbe messo in tasca senza accorgersi che un frammento era rimasto nella mano dell'ucciso. Se potessimo entrare in possesso del resto del foglio senza dubbio avremmo fatto un grosso passo avanti nella soluzione del mistero.»

«Già, ma come possiamo arrivare alla tasca del criminale se prima non acciuffiamo il criminale stesso?»

«Bene, bene, valeva la pena di pensarci. C'è poi un altro elemento ovvio. Il messaggio fu mandato a William. Chi l'ha preso non poteva essere il mittente dato che, in quel caso, avrebbe fatto a voce la sua ambasciata. Allora, chi ha portato il biglietto? O è stato spedito?»

«Ho svolto qualche indagine», disse l'ispettore. «Ieri William ha ricevuto una lettera con la posta del pomeriggio. Ma ha gettato via la busta.»

«Eccellente!», esclamò Holmes dandogli una pacca sulle spalle. «Lei ha interrogato il postino. È un piacere lavorare con lei. Bene, eccoci alla dé- pendance e, se viene con noi, colonnello, le mostrerò la scena del delitto.»

Oltrepassammo il grazioso cottage dove aveva abitato il defunto e percorremmo un viale fiancheggiato da querce fino alla bella dimora regina Anna, sulla cui porta l'architrave reca incisa la data della battaglia di Mal- plaquet. Al seguito di Holmes e dell'ispettore girammo intorno e arrivammo al cancello laterale, che un giardino divide dalla siepe che costeggia la strada. Un poliziotto era a guardia della porta della cucina.

«Apra la porta», disse Holmes. «Ecco, il giovane Cunningham si trovava su quella scala quando vide i due uomini lottare, nel punto in cui ci troviamo noi. Il vecchio signor Cunningham era a quella finestra - la seconda a sinistra - e scorse quell'individuo che fuggiva proprio a sinistra di quel cespuglio. È lo vide anche il figlio. Entrambi ne sono certissimi, proprio per via del cespuglio. Poi il signor Alec corse fuori e si inginocchiò accanto al ferito. Come vedete, il terreno è molto duro e non ci sono impronte che possano guidarci.» Mentre parlava, due uomini arrivarono lungo il viale del giardino, da dietro l'angolo della casa. Uno era anziano, con un volto vigoroso, pesante, profondamente segnato; l'altro, un giovane focoso, la cui espressione gaia e sorridente e l'abbigliamento vistoso erano in stridente contrasto con l'evento che ci aveva portati lì.

«State ancora brancolando nel buio, allora?», disse ad Holmes. «Credevo che voi londinesi non sbagliaste mai. Tutto sommato, non mi sembrate poi così furbi.»

«Ah, ci dia un po' di tempo», rispose bonariamente Holmes.

«Ne avrete bisogno», ribatté il giovane Alec Cunningham. «Diamine, sembra proprio che non ci sia nessun indizio.»

«Ce n'è solo uno», rispose l'ispettore. «Pensavamo che, se solo potessimo trovare - santo cielo, signor Holmes! Che succede?»

Il viso del mio povero amico aveva assunto un'espressione spaventosa. Roteando gli

occhi, con i lineamenti sconvolti e un gemito soffocato, cadde a terra bocconi. Orripilati dalla violenza e dalla subitaneità dell'attacco lo trasportammo nella cucina dove rimase sdraiato su una seggiola per qualche minuto, respirando affannosamente. Alla fine si rialzò, mormorando con aria contrita qualche parola di scusa per quel suo mancamento.

«Watson le dirà che esco adesso da una grave malattia», spiegò. «Vado soggetto a questi improvvisi attacchi nervosi.»

«La faccio riaccompagnare a casa col mio calesse?», disse il vecchio Cunningham.

«Be', dal momento che sono qui, c'è un punto su cui vorrei essere sicuro. Possiamo verificarlo facilmente.»

«Di che si tratta?»

«Bene, secondo me è anche possibile che quel pover'uomo di William sia arrivato non prima, ma dopo, che il ladro era entrato in casa. Sembra che voi tutti diate per scontato che, benché la porta sia stata forzata, il ladro non sia mai entrato.»

«Mi sembra ovvio», rispose il signor Cunningham con aria grave. «Mio figlio Alec non si era ancora coricato e senza dubbio avrebbe sentito se qualcuno si aggirava per la casa.»

«Dove era seduto?»

«Stavo fumando, nel mio spogliatoio.»

«Qual è la finestra?»

«L'ultima a sinistra, accanto a quella di mio padre.»

«Naturalmente, avevate entrambi la lampada accesa?»

«Certo.»

«Ci sono dei fatti molto strani», disse sorridendo Holmes. «Non è straordinario che uno scassinatore - uno scassinatore che ha già avuto una precedente esperienza - si introduca deliberatamente in una casa proprio quando, dalle luci, può vedere che due degli occupanti sono ancora svegli?»

«Dev'essere stato un tipo dotato di un gran sangue freddo.»

«Be', naturalmente, se non si fosse trattato di una faccenda strana non avremmo interpellato lei per farcela spiegare», disse il giovane Alec. «Ma in quanto alla sua idea che il ladro abbia svaligiato la casa prima che William lo affrontasse, credo proprio che sia un'assurdità. Non avremmo trovato tutto in disordine, e non ci saremmo accorti che degli oggetti erano scomparsi?»

«Dipende da quali oggetti», rispose Holmes. «Non dimentichi che il nostro ladro è un tipo molto particolare, che sembra seguire un suo metodo personale. Guardi, per esempio, che accozzaglia di cose strane ha rubato dagli Acton - cos'erano? - un rotolo di spago, un fermacarte, e non so quale altra cianfrusaglia.»

«Comunque, siamo nelle sue mani, signor Holmes», disse il vecchio Cunningham. «Faremo qualsiasi cosa lei o l'ispettore vorrete suggerire.»

«In primo luogo», proseguì Holmes, «vorrei che lei offrisse una ricompensa - lei personalmente, perché prima che la polizia si metta d'accordo sulla somma ci vorrebbe un po' di tempo, e queste cose vanno fatte subito. Ho buttato giù uno schema dell'avviso, se a lei non spiace di firmarlo. Ho pensato che cinquanta sterline fossero più che sufficienti.»

«Sarei dispostissimo a offrirne cinquecento», disse il giudice, prendendo il foglietto e

la matita che Holmes gli porgeva. «Questo, però, non è del tutto esatto», aggiunse, dando un'occhiata al documento.

«L'ho scritto piuttosto in fretta.»

«Vede, lei comincia, "Dato che, circa a un quarto all'una lunedì mattina, è stato compiuto un tentativo", e così via. In realtà, era un quarto a mezzanotte.»

Mi dolsi dell'errore poiché sapevo quanto sarebbe dispiaciuta ad Holmes una svista del genere. La sua specialità era la precisione dei fatti, ma la sua recente malattia l'aveva scosso e quel banale incidente era sufficiente a dimostrarmi che non si era ancora ripreso del tutto. Per un attimo, rimase chiaramente imbarazzato mentre l'ispettore inarcava le sopracciglia e Alec Cunningham scoppiava a ridere. L'anziano signore, però, corresse l'errore e restituì il foglio ad Holmes.

«Lo faccia stampare appena possibile», disse; «credo sia un'ottima idea.»

Holmes ripose accuratamente il foglietto nel portafoglio. «E adesso», disse, «sarebbe bene che tutti insieme esaminassimo la casa per essere certi che quello stravagante ladro non si sia, dopotutto, portato via qualcosa.»

Prima di entrare, Holmes studiò la porta che era stata forzata. Evidentemente, era stato usato uno scalpello o un robusto coltello per far scattare la serratura. Si vedevano i segni nel legno.

«Non usate spranghe, allora?», domandò.

«Non è stato mai necessario.»

«Avete un cane?»

«Sì, ma è legato alla catena dall'altra parte della casa.»

«A che ora si ritirano i domestici?»

«Verso le dieci.»

«A quanto mi hanno detto, a quell'ora William era generalmente a letto?» «Sì.»

«E strano che proprio quella notte fosse alzato. Ora, le sarei molto grato se volesse cortesemente farci visitare la casa, signor Cunningham.»

Un corridoio lastricato di pietra, dal quale si diramava la cucina, conduceva, attraverso una scala di legno, direttamente al primo piano. Arrivava al pianerottolo dirimpetto a una seconda scala, più ornamentale, che saliva dal salone sul lato anteriore della casa. Su questo pianerottolo si aprivano il salotto e varie camere da letto, comprese quelle del signor Cunningham e di suo figlio. Holmes camminava lentamente, prendendo accuratamente nota dell'architettura della casa. Dalla sua espressione, potevo capire che stava seguendo una buona pista, anche se non riuscivo neanche lontanamente a immaginare dove lo conducesse.

«Mio caro signore», disse Cunningham con una certa impazienza, «credo che questo non sia affatto necessario. Là, dove finiscono i gradini, c'è la mia camera, e appresso quella di mio figlio. Chiedo a lei se le sembra possibile che il ladro sia salito quassù senza disturbarci.»

«Credo proprio che farà meglio a cercare una nuova pista», disse il figlio con un sorrisetto sarcastico.

«Comunque, debbo chiedervi di assecondarmi ancora per un po'. Per esempio, vorrei vedere fino a che punto può spaziare l'occhio dalle finestre delle camere da letto. Questa,

se non sbaglio, è quella di suo figlio», spalancò la porta, «e quello, immagino, è lo spogliatoio dove stava seduto a fumare quando si è sentito l'allarme. Dove guarda quella finestra?», attraversò la camera da letto, aprì la porta dello spogliatoio e si guardò intorno.

«Adesso sarò soddisfatto?», chiese il signor Cunningham in tono secco.

«Grazie, ho visto tutto quello che volevo vedere.»

«Allora, se è proprio necessario, possiamo andare in camera mia.»

«Se non le è di troppo disturbo.»

Il giudice alzò le spalle e fece strada nella sua camera, una stanza molto comune e ammobiliata con semplicità. Mentre andavamo verso la finestra, Holmes rallentò il passo finché lui e io restammo per ultimi. Accanto ai piedi del letto c'era un piatto di arance e una caraffa d'acqua. Mentre passavamo accanto Holmes, con mio enorme sbigottimento, si chinò davanti a me facendo deliberatamente cadere tutto quanto. Il vetro andò in mille pezzi e le arance rotolarono in ogni angolo della stanza.

«Cos'ha combinato, Watson», disse senza scomporsi, «guardi che ha fatto sul tappeto.»

Confuso mi chinai e cominciai a raccogliere la frutta poiché avevo capito che, per qualche suo motivo, il mio amico voleva che mi prendessi io la colpa. Gli altri fecero come me e rialzarono il tavolino.

«Ehi!», esclamò l'ispettore, «dove è finito?»

Holmes era scomparso.

«Aspettate un attimo qui», disse il giovane Alec Cunningham: «secondo me, gli ha dato di volta il cervello. Papà, vieni con me, andiamo a vedere dove è andato!»

Corsero fuori dalla stanza lasciando l'ispettore, il colonnello e me a guardarci in faccia.

«Parola mia, sarei quasi d'accordo col signorino Alec», disse il poliziotto. «Può darsi che sia effetto della malattia, ma mi sembra che...»

Fu interrotto da un improvviso grido di «Aiuto! Aiuto! Mi uccidono!». Con un brivido, riconobbi la voce del mio amico. Mi precipitai come un pazzo sul pianerottolo. Le urla, che si erano trasformate in un grido rauco e inarticolato, provenivano dalla stanza che avevamo visto prima. Vi entrai di corsa e raggiunsi lo spogliatoio. I due Cunningham stavano chini sulla figura prostrata di Sherlock Holmes; il giovane gli serrava la gola con ambo le mani mentre il vecchio sembrava gli stesse torcendo un polso. In un secondo, tutti e tre li strappammo via da lui e Holmes si rialzò barcollando, pallidissimo e chiaramente esausto.

«Arresti questi uomini, ispettore», disse con voce rotta.

«Con quale accusa?»

«Omicidio nella persona del loro cocchiere, William Kirwan.»

L'ispettore si guardò intorno sbalordito. «Andiamo, signor Holmes», disse finalmente, «non vorrà certo dirmi che...»

«Li guardi in faccia!», esclamò Holmes, senza aggiungere altro.

Sicuramente, non ho mai visto una più esplicita confessione di colpevolezza dipinta su un volto umano. Il vecchio stordito e intontito, il viso pesante e segnato ancora più cupo. Il giovane, dal canto suo, aveva abbandonato la sua aria disinvolta e baldanzosa, una

luce da bestia feroce gli lampeggiava negli occhi scuri, distorcendone le fattezze armoniose. L'ispettore non disse nulla ma, avvicinandosi alla porta, soffiò nel fischiello. Arrivarono subito due poliziotti.

«Non ho alternative, signor Cunningham», disse. «Mi auguro che tutto questo si dimostri un assurdo errore, ma come vede... Ah, ti piacerebbe? Buttala!» Colpì con la mano e la pistola alla quale il giovane stava togliendo la sicura, cadde a terra con un suono metallico.

«La conservi», disse Holmes tranquillamente poggiandoci un piede sopra; «le sarà utile al processo. Ma è questo quello che volevamo.» Mostrò un foglietto appallottolato.

«Il resto della lettera!», esclamò l'ispettore.

«Esattamente.»

«Dove l'ha trovato?»

«Dove ero certo di trovarlo. Fra poco le spiegherò tutto. Credo che adesso, colonnello, lei e Watson possiate tornare a casa; vi raggiungerò fra un'ora al massimo. L'ispettore e io dobbiamo scambiare due parole con i prigionieri, ma tornerò senz'altro per l'ora di pranzo.»

Sherlock Holmes mantenne la promessa e all'una circa si unì a noi nel salotto del colonnello. Lo accompagnava un signore anziano, piccoletto, che mi fu presentato come il signor Acton, nella cui casa era stata compiuta la prima effrazione.

«Desideravo che il signor Acton fosse presente quando vi avrei spiegato questa faccenda», disse Holmes, «perché, naturalmente, gli interessa ascoltarne i particolari. Caro colonnello, temo proprio che rimpiangerà il momento in cui le è venuto in mente di ospitare una procellaria come me.»

«Al contrario», rispose calorosamente il colonnello, «considero un grande privilegio l'aver potuto assistere ai suoi metodi di lavoro. Confesso che sono infinitamente superiori alle mie aspettative e che non riesco a capire come sia giunto ai suoi risultati. Non ho ancora visto l'ombra di un indizio.»

«Ho paura che le mie spiegazioni la deluderanno, ma ho sempre avuto l'abitudine di non tenere nascosti i miei metodi, né al mio amico Watson, né a chiunque mostri di interessarsene. Per prima cosa però, dato che sono ancora un po' scombussolato dallo scontro nel salotto, credo proprio che mi verserò un goccio del suo brandy, colonnello. In questi ultimi tempi, le mie forze sono state messe a dura prova.» «Mi auguro che non abbia più quei suoi attacchi nervosi.»

Sherlock scoppiò in una risata. «A suo tempo, parleremo anche di questo», disse. «Vi farò un resoconto della faccenda, passo per passo, illustrandovi i vari elementi in base ai quali sono giunto alle mie conclusioni. Interrompetemi pure se qualcosa non vi è del tutto chiara.»

Nell'arte della deduzione, la cosa più importante è il saper vagliare, da un cumulo di fatti, quelli che sono accidentali e quelli che invece sono essenziali. Altrimenti, energia e attenzione vanno sprecate, anziché concentrarsi. Ora, in questo caso, non avevo il minimo dubbio che la chiave di tutta la storia fosse il frammento di carta nella mano del morto.

Ma, prima ancora, voglio richiamare la vostra attenzione sul fatto che, se il racconto di

Alec Cunningham era esatto e l'assalitore, dopo aver sparato a William Kirwan, si era dato immediatamente alla fuga, non poteva essere stato lui a strappare il foglio dalla mano del defunto. Ma, se non era stato lui, allora doveva essere stato lo stesso Alec Cunningham perché, quando il vecchio scese, sulla scena del delitto c'erano già molti domestici. È un punto molto semplice ma l'ispettore l'aveva trascurato perché era partito dal presupposto che quelle eminenti personalità erano completamente estranee al delitto. Ma vede, io per principio, non do mai niente per scontato e non seguo mai docilmente la strada che i fatti indicano: quindi, nella primissima fase dell'indagine, ho considerato con un certo sospetto la parte avuta da Alec Cunningham in questa faccenda. Esaminai con estrema cura il frammento di carta che l'ispettore ci aveva mostrato e mi resi subito conto che apparteneva a un documento molto interessante. Eccolo qui. Non vi trovate qualcosa di estremamente suggestivo?»

«Ha dei contorni molto irregolari», disse il colonnello.

«Mio caro signore», esclamò Holmes, «non vi è alcun dubbio che sia stato scritto contemporaneamente da due persone diverse. Osservi il tratto deciso della t nelle parole "at" e "to" e lo confronti con il tratto incerto di "quarter" e "twelve" e noterà subito la differenza. Un breve esame delle quattro parole le consentirà di affermare con la massima certezza che il "learn" e "maybe" sono scritte dalla persona con la grafia più decisa, e "what" da quella con la grafia più incerta.»

«Per Giove, è chiaro come il sole!», esclamò il colonnello. «Perché mai due persone devono scrivere una lettera in questo modo?»

«Evidentemente si trattava di qualcosa di poco pulito, e uno dei due uomini, che diffidava dell'altro, era deciso a far sì che, di qualunque cosa si trattasse, dovessero entrambi averne uguale responsabilità. Ora, di questi due uomini, è chiaro che quello che tracciò le parole "at" e "to" era il caporione.»

«Da che cosa lo capisce?»

«Possiamo dedurlo semplicemente paragonando le due grafie. Ma ci sono anche altri motivi. Se esaminate con attenzione questo frammento arriverete alla conclusione che l'individuo con il tratto più deciso scrisse per primo, lasciando fra una parola e l'altra lo spazio perché l'altro completasse il messaggio. Ma questi spazi non erano sempre sufficienti e noterà che il secondo uomo ha potuto inserire a malapena la parola "quarter" fra "af e "to" dimostrando così che queste erano già scritte. Quello che ha scritto per primo è senza dubbio l'ideatore del colpo.»

«Straordinario», esclamò il signor Acton.

«Ma molto superficiale», disse Holmes. «Veniamo, adesso, a un elemento importante. Forse lei ignora che oggi gli esperti possono determinare con considerevole precisione l'età di un individuo dalla sua calligrafia. In casi normali, è possibile stabilirne il decennio con discreta sicurezza. Dico in casi normali perché una malattia o una debolezza fisica possono produrre gli stessi segni dell'età avanzata, anche quando la persona invalida è giovane. In questo caso, osservando il tratto forte e deciso dell'uno e quello piuttosto tremolante dell'altro, ancora leggibile anche se le t non hanno più il taglietto, possiamo affermare che uno era un uomo giovane e l'altro un uomo anziano, anche se non decrepito.»

«Straordinario!», esclamò di nuovo il signor Acton.

«C'è però un altro punto, più sottile e più interessante. Le due grafie hanno qualcosa in comune. Appartengono a due uomini legati da vincoli di parentela. A lei può apparire evidente nella forma grecizzante della e ma, ai miei occhi, molti altri elementi confermano le analogie; per esempio, una sorta di manierismo di famiglia. Naturalmente, vi sto semplicemente indicando i risultati principali del mio esame di questo foglio. Esistono altre ventitré deduzioni che avrebbero più interesse per esperti del ramo che non per voi. Come ho potuto stabilire con assoluta certezza, la ferita riscontrata sul cadavere era dovuta a un proiettile sparato da una distanza di poco superiore ai quattro metri. Gli abiti non presentavano tracce di bruciatura. Evidentemente, quindi, Alec Cunningham aveva mentito quando aveva affermato che lo sparo era partito mentre i due uomini lottavano avvinghiati. E ancora: padre e figlio furono d'accordo nell'indicare il punto nel quale l'uomo era fuggito sulla strada. Ma si dà il caso che, proprio in quel punto, ci sia un fosso, abbastanza largo, umido sul fondo. E dal momento che intorno al fossato non c'erano impronte di stivali, ero sicurissimo non solo che i Cunningham avessero mentito ma che non ci fosse stato nessuno sconosciuto sulla scena del delitto.

Passiamo ora al movente di questo insolito crimine. Per scoprirlo cercai, in primo luogo, di risolvere il movente della prima effrazione in casa del signor Acton. Da qualche accenno del colonnello, ero venuto a sapere che fra lei e i Cunningham era in corso un'azione legale. Naturalmente, la prima cosa che mi venne in mente fu che padre e figlio si fossero introdotti nella sua biblioteca allo scopo di impadronirsi di determinati documenti importanti per la causa.»

«E proprio così», assentì il signor Acton. «Non può sussistere il minimo dubbio circa le loro intenzioni. Ho diritto chiaramente motivato su metà della loro attuale proprietà e se avessero potuto trovare un certo documento - che, per fortuna, è conservato nella cassaforte dei miei legali - sarebbero sicuramente riusciti a ostacolare le procedure.»

«Come volevasi dimostrare», disse Holmes sorridendo. «Era un tentativo pericoloso e azzardato nel quale riconosco la mano del giovane Alec. Non avendo trovato nulla, cercarono di allontanare i sospetti facendo apparire il loro gesto come quello di un comune scassinatore, per cui portarono via quello che trovarono. Fin qui, tutto era abbastanza chiaro, ma c'erano altri punti, invece, assai più oscuri. Quello che soprattutto volevo era la parte mancante di quel biglietto. Ero sicuro che Alec l'avesse strappato dalle mani del morto, infilandolo poi quasi certamente nella tasca della vestaglia. Dove avrebbe potuto metterlo altrimenti? L'unico problema era se si trovasse ancora lì. Valeva la pena di cercar di scoprirlo e a quello scopo ci recammo a casa loro.

Come sicuramente ricorderete, i Cunningham ci raggiunsero fuori dalla porta della cucina. Era essenziale che niente e nessuno facesse loro pensare all'esistenza di questo foglio perché, altrimenti, l'avrebbero immediatamente distrutto. L'ispettore era sul punto di rivelare quale peso noi dessimo al biglietto quando, per una felicissima combinazione, fui preso da una specie di attacco deviando così il discorso.»

«Bontà divina!», esclamò il colonnello scoppiando a ridere, «vuol dire che tutta la nostra ansia era inutile e che la crisi era solo una finzione?»

«Professionalmente parlando, la sua interpretazione è stata ottima!», esclamai



guardando stupito quell'uomo che continuava a sbalordirmi per la sua furberia.

«E un'arte spesso utile da conoscere», rispose. «Quando mi ripresi riuscii, con un trucco che, devo ammetterlo, era abbastanza ingegnoso, a far scrivere al vecchio Cunningham la parola "dodici" così da confrontarla con la stessa parola scritta sul foglio.»

«Che cretino che sono stato!», esclamai.

«Mi ero accorto che mi commiserava per la mia debolezza», disse Holmes divertito. «Mi doleva darle il dispiacere che sapevo lei provava. Poi andammo insieme di sopra e quando, entrando nella stanza, vidi la vestaglia appesa dietro la porta, rovesciai il tavolino così da distrarre la loro attenzione e tornai indietro per frugare nelle tasche. Mi ero appena impadronito del foglio, però, - che, come mi aspettavo era appunto in una delle tasche - che i due Cunningham mi piombarono addosso e sono certo che mi avrebbero ucciso su due piedi se non fosse stato per il vostro sollecito e amichevole intervento. A dir la verità, ancora adesso sento intorno al collo la stretta del giovanotto; e il padre, tentando di strapparmi di mano il foglio, mi ha storto un polso. Capite, si erano resi conto che evidentemente sapevo tutto e il fatto di passare dall'assoluta sicurezza alla totale disperazione, li rendeva forsennati.

In seguito, scambiai due parole col vecchio Cunningham circa il movente del delitto. Il vecchio era abbastanza ragionevole ma il giovane si era trasformato in un demone scatenato pronto a far saltare il proprio o l'altrui cervello se avesse potuto usare la pistola. Quando Cunningham si rese conto che oramai tutto lo accusava, si arrese e confessò ogni cosa. Sembra che William avesse seguito di nascosto i suoi padroni la notte in cui erano andati a saccheggiare la casa del signor Acton e, avutigli così in suo potere, cominciasse a ricattarli minacciando di rivelare tutto. Ma era un gioco pericoloso con un tipo come Alec; e fu davvero un colpo di genio da parte sua sfruttare la paura degli scassinatori che aveva messo in agitazione tutta la zona per liberarsi, senza dare adito a sospetti, del ricattatore. William fu attirato fuori con un inganno e ucciso con un colpo di pistola; se solo padre e figlio avessero potuto recuperare il foglio intero e avessero prestato un po' più di attenzione ai particolari, è possibilissimo che non sarebbero mai stati sospettati.»

«E il biglietto?», chiesi.

Sherlock Holmes ci pose davanti il foglio qui accluso.

«E proprio il genere di nota che mi aspettavo», disse. «Naturalmente, non sappiamo ancora quali rapporti siano intercorsi tra Alec Cunningham, William Kirwan e Annie Morrison. Ma, dai risultati, l'esca era evidentemente quella adatta. Sono convinto che sarete felicissimi di notare i tratti grafici ereditari che compaiono nella p e nel ricciolo della g. Anche il fatto che, nella scrittura del vecchio, manchi il puntino sulle i è molto caratteristico. Credo proprio, Watson, che la nostra tranquilla vacanza in campagna sia stata un autentico successo e sicuramente domani tornerò a Baker Street pieno di nuove energie.»

*If you will only come round  
to the east gate you will  
will very much surprise you and  
be of the greatest service to you and also  
to Annie Morrison. But say nothing to anyone  
upon the matter*

[Se solo vorrà venire  
al cancello est potrà  
che la sorprenderà molto e  
essere di grande utilità per lei e anche  
per Annie Morrison. Ma non dica nulla a nessuno  
su questa faccenda].

## Il caso dell'uomo deforme

Una sera d'estate, pochi mesi dopo il mio matrimonio, stavo seduto accanto al caminetto fumando l'ultima pipa prima di coricarmi, sonnecchiando su un romanzo, dopo una giornata di stressante lavoro. Mia moglie era già salita e il rumore del chiavistello della porta d'ingresso, poco prima, mi aveva fatto capire che anche i domestici si erano ritirati. Mi ero alzato dalla poltrona e stavo svuotando la pipa quando, improvvisamente, risuonò lo squillo del campanello.

Guardai l'orologio. Mezzanotte meno un quarto. A quell'ora non poteva essere una visita. Quindi, si trattava senza dubbio di un paziente e forse sarei dovuto restare alzato tutta la notte. Con un'aria molto seccata, andai all'ingresso e aprii la porta. Con mio grande sbalordimento, sui gradini c'era Sherlock Holmes.

«Ah, Watson», disse, «speravo di fare ancora in tempo a trovarla alzato.»

«Prego, si accomodi, amico mio.»

«Sembra sorpreso, ed è logico! Anche sollevato, però, direi! Hum! Allora fuma ancora quella mistura Arcadia che fumava da scapolo! Con quel fiocco di cenere sulla giacca, non c'è da sbagliarsi. È facile vedere che lei è stato abituato a indossare un'uniforme, Watson. Non passerà mai per un civile purosangue fino a quando avrà l'abitudine di portare il fazzoletto nella manica. Potrebbe ospitarmi per questa notte?»

«Ben volentieri.»

«Tanto per cominciare, mi ha detto che aveva un appartamento da scapolo e vedo che, al momento, non ha visite. Lo deduco dall'attaccapanni.»

«Sarò felicissimo di averla qui.»

«Grazie. Allora attaccherò il cappello sul piolo libero. Mi dispiace che abbia avuto gli operai per casa. Gli operai inglesi sono una vera calamità. Non i tubi di scarico, spero?»

«No, il gas.»

«Ah! Gli scarponi hanno lasciato due segni di chiodi sul suo linoleum, proprio dove batte la luce. No, grazie, ho già mangiato qualcosa a Waterloo, ma fumerò volentieri una

pipa con lei.»

Gli porsi la borsa del tabacco e si sedette di fronte a me, fumando in silenzio per un po' di tempo. Sapevo benissimo che solo una faccenda importante l'avrebbe spinto a venire da me a quell'ora, e aspettai pazientemente che si decidesse a parlarmene.

«Vedo che in questo periodo lei è piuttosto occupato con i suoi pazienti», disse scrutandomi attentamente.

«In effetti, ho avuto una giornata faticosa», risposi. «Le sembrerò molto stupido», aggiunsi, «ma davvero non capisco come l'abbia dedotto.»

Holmes ridacchiò fra sé e sé. «Conosco le sue abitudini, mio caro Watson», disse. «Quando il suo giro di visite è breve, va a piedi e quando è lungo prende una carrozza. Come vedo dalle sue scarpe, sono usate ma non sporche, e quindi al momento le sue visite sono tanto numerose da giustificare l'uso della carrozza.»

«Perfetto!», esclamai.

«Elementare», rispose. «È uno di quei casi in cui, usando semplicemente il ragionamento, si possono stupire gli altri ai quali è sfuggito quel piccolo indizio che è alla base della deduzione. Lo stesso può dirsi, amico mio, per l'effetto che lei ottiene con quei suoi brevi racconti; effetto del tutto artificiale in quanto dovuto al fatto che lei è a conoscenza di determinati aspetti del problema ignoti al lettore. Attualmente, mi trovo proprio nella posizione di uno dei suoi lettori; infatti, ho nelle mani vari fili di uno dei casi più strani che mai abbiano messo alla prova cervello umano, ma mi manca proprio quel filo o due che mi occorre a completare la mia teoria. Ma li avrò, Watson, li avrò!» Gli brillavano gli occhi e un leggero rossore gli si diffuse sulle guance scarnie. Per un attimo aveva sollevato il velo della sua natura penetrante e intensa; ma solo per un attimo. Quando lo guardai di nuovo, il suo volto aveva ripreso quell'impassibilità da pellerossa che aveva indotto tante persone a ritenerlo un robot più che un essere umano.

«Il problema presenta degli aspetti interessanti», continuò. «Direi addirittura eccezionali. Ho già esaminato il caso e credo di essere in vista della soluzione. Se lei potesse accompagnarmi in quest'ultimo passo, potrebbe essermi molto utile.»

«Ne sarei felicissimo.»

«Potrebbe arrivare fino ad Aldershot, domani?»

«Sono certo che Jackson non avrà difficoltà a sostituirmi.»

«Benissimo. Intendo prendere il treno delle 11:10 da Waterloo.»

«Questo mi darà tutto il tempo.»

«Allora, se non ha troppo sonno, le illustrerò per sommi capi quello che è successo fino ad ora e quello che rimane da fare.»

«Avevo sonno prima del suo arrivo. Adesso sono sveglissimo.»

«Riassumerò la storia quanto più è possibile senza omettere l'essenziale. Può darsi che lei ne abbia già letto qualcosa sui giornali. Si tratta del presunto assassinio del colonnello Barclay, dei Royal Munsters, ad Aldershot.»

«Non ne so niente.»

«Finora, almeno localmente, non ha suscitato molta attenzione. I fatti risalgono solo a due giorni fa. In breve, si tratta di questo:

Come lei sa, quello dei Royal Munsters è uno dei più famosi reggimenti irlandesi

nell'Esercito Britannico. Ha compiuto meraviglie in Crimea e durante la Rivolta e, da allora, si è distinto in ogni possibile occasione. Fino a lunedì sera, era al comando di James Barclay, un valoroso veterano che ha iniziato la sua carriera come soldato semplice, è stato promosso per meriti all'epoca della Rivolta ed è arrivato a comandare il reggimento nelle cui fila marciava una volta col moschetto in spalla.

Quando era sergente, il colonnello Barclay si era sposato e sua moglie, che da ragazza si chiamava Nancy Devoy, era la figlia di un ex-sergente portabandiera dello stesso corpo. Come si può facilmente immaginare, ci furono quindi dei piccoli scontri sociali quando la giovane coppia (entrambi erano ancora giovani) si trovò nel nuovo ambiente. Sembra, però, che ben presto si inserissero bene e, a quanto dicono, la signora Barclay ha sempre goduto di molte simpatie fra le signore del reggimento, come il marito fra i suoi colleghi ufficiali. Posso aggiungere che era una donna molto bella e anche adesso, dopo trent'anni di matrimonio, è ancora avvenente e con un portamento regale. La vita familiare del colonnello Barclay sembra sia stata felicissima. Il maggiore Murphy, al quale devo quasi tutti i fatti, mi assicura che, a quanto ne sa, non ci sono mai stati attriti o incomprensioni fra marito e moglie. In linea di massima, pensa che fosse più Barclay ad essere innamorato della moglie che non viceversa. Stava sulle spine se doveva allontanarsi da lei anche solo per un giorno. Lei, invece, anche se devota e fedele al marito, palesava meno il suo affetto. Ma tutto il reggimento li considerava una coppia modello di mezz'età. Non esisteva assolutamente nulla nei loro rapporti che potesse anche lontanamente far pensare alla tragedia che si verificò in seguito.

Pare che il colonnello Barclay avesse un carattere singolare. Quando era del solito umore, era il tipico vecchio militare, focoso e gioviale; ma in certe occasioni, poteva essere molto violento e vendicativo. Sembra però che questo lato del suo carattere non si sia mai manifestato nei confronti della moglie. Un altro fatto che aveva colpito il maggiore Murphy e altri tre dei cinque ufficiali con i quali ho parlato, era la strana depressione di cui a volte cadeva preda. Come ha detto il maggiore, mentre si univa all'allegria e agli scherzi della mensa, d'improvviso era come se una mano invisibile gli cancellasse il sorriso sulle labbra. Quando ciò accadeva, per giorni e giorni rimaneva cupo e silenzioso. Questo e una leggera sfumatura di superstizione erano gli unici tratti insoliti del suo carattere che i colleghi ufficiali avevano notato. La superstizione prendeva la forma di una riluttanza a rimanere solo, specialmente quando faceva buio. Quell'infantile paura in un uomo decisamente virile aveva spesso suscitato commenti e congetture.

Il primo battaglione dei Royal Munsters (che è il vecchio 117o) è rimasto per alcuni anni di stanza ad Aldershot. Gli ufficiali sposati non vivevano in caserma e, durante quel periodo, il colonnello occupava una villa chiamata "Lachine", a circa mezzo miglio dall'accampamento Nord. La casa sorge su un terreno proprio il cui lato occidentale non dista più di trenta metri dalla strada provinciale. Il personale domestico è formato da un cocchiere e da due cameriere. Questi, oltre al colonnello e a sua moglie, erano i soli occupanti di Lachine, in quanto i Barclay non avevano figli e raramente avevano ospiti.

Veniamo ora agli eventi che si sono verificati a Lachine fra le nove e le dieci di lunedì scorso.

Sembra che la signora Barclay appartenesse alla Chiesa Cattolica Romana e si era

molto prodigata nella creazione della Confraternita di S. Giorgio, creata in collegamento con la Watt Street Chapel allo scopo di distribuire indumenti ai poveri. Quel lunedì sera, alle otto, c'era stata una riunione della Confraternita e la signora Barclay aveva cenato in fretta, per parteciparvi. Mentre usciva di casa il cocchiere la sentì rivolgere una qualche banale osservazione al marito e assicurargli che sarebbe rientrata presto. Passò poi a prendere la signorina Morrison, che abita nella villa accanto, e le due donne si avviarono insieme alla riunione. La riunione durò quaranta minuti e alle nove e un quarto la signora Barclay fece ritorno a casa dopo aver lasciato a casa sua la signorina Morrison.

A Lachine esiste una stanza usata come soggiorno; guarda verso la strada e dà sul parco attraverso una grande vetrata scorrevole. Il parco si stende per una trentina di metri e solo un basso muretto sormontato da punte di ferro lo divide dalla strada provinciale. Fu in questa stanza che la signora Barclay si recò, al suo rientro. Le persiane non erano abbassate poiché raramente veniva usata di sera, ma la signora Barclay accese lei stessa la lampada e suonò il campanello per ordinare alla cameriera, Jane Stewart, che le portasse una tazza di tè; cosa del tutto contraria alle sue abitudini. Il colonnello era seduto in sala da pranzo ma, sentendo rientrare la moglie, la raggiunse in soggiorno. Il cocchiere lo vide attraversare l'androne ed entrare. Non fu mai più visto vivo.

Dopo una diecina di minuti la cameriera portò il tè che le era stato ordinato ma, accostandosi alla porta, fu sorpresa nel sentire le voci del padrone e della padrona che stavano litigando furiosamente. Bussò senza avere risposta, provò a girare la maniglia ma la porta era chiusa a chiave dall'interno. Naturalmente, corse giù per informare la cuoca e le due donne e il cocchiere salirono ad ascoltare l'alterco che ancora non accennava a interrompersi. Furono tutti d'accordo nel dichiarare che si sentivano due voci, quella di Barclay e di sua moglie. Barclay parlava con voce sommessa e a scatti così che non si riusciva a capire cosa stesse dicendo. Le parole della signora, invece, erano molto amare e, quando alzò la voce, si sentirono distintamente. "Vigliacco!", continuava a ripetere. "E adesso che si può fare? Che si può fare? Rendimi la mia vita. Non voglio più nemmeno respirare l'aria che tu respiri! Vigliacco! Vigliacco!" Questo fu quanto si poté sentire delle sue parole che si conclusero con un terribile grido dell'uomo, un tonfo, e un urlo acuto della donna. Convinto che fosse successa una tragedia, il cocchiere si precipitò alla porta cercando di forzarla mentre dall'interno si sentivano degli urli laceranti e incessanti. Non riuscì però a entrare e le cameriere erano troppo terrorizzate per prestargli aiuto. D'improvviso, il cocchiere ebbe un'idea: attraversò di corsa l'androne e uscì nel parco sul quale davano i finestroni di vetro. Un lato della finestra era aperto; cosa, a quanto mi dicono, usuale d'estate, e poté facilmente entrare nella stanza. La signora Barclay non gridava più ma giaceva svenuta su un divano mentre, con i piedi appoggiati sul bracciolo della poltrona e la testa sul pavimento, accanto allo spigolo del parafuoco, giaceva il povero militare, morto stecchito, in una pozza di sangue.

Naturalmente, vedendo che oramai non c'era più niente da fare per il suo padrone, il primo pensiero del cocchiere fu quello di aprire la porta. Ma si scontrò con una difficoltà imprevista e incredibile. La chiave non era nella serratura interna, né riuscì a trovarla, in nessun punto della stanza. Uscì quindi, di nuovo, attraverso la finestra e, dopo aver

chiamato un poliziotto e un dottore, rientrò nel soggiorno. La signora, su cui, naturalmente, ricadevano i sospetti, fu trasportata nella sua camera, ancora priva di sensi. Il corpo del colonnello venne poi adagiato sul divano e si procedette a un accurato esame della scena della tragedia.

Si scoprì che il cadavere del povero signor Barclay presentava una ferita lunga circa due pollici sulla nuca, evidentemente provocata da un violento colpo con un corpo contundente. Né era difficile immaginare di cosa potesse trattarsi. Per terra, accanto al corpo, c'era una strana mazza di legno lavorato, col manico d'osso. Il colonnello possedeva una ricca collezione di armi provenienti dai vari paesi nei quali aveva combattuto e la polizia ritiene che quella mazza facesse appunto parte della collezione. I domestici dichiararono di non averla mai vista prima ma è possibile che, fra i vari oggetti strani della casa, non l'avessero notata. Nella stanza la polizia non scoprì nient'altro di importante, tranne il fatto che né addosso alla signora Barclay, né addosso alla vittima, né in nessun angolo della stanza fu possibile ritrovare la chiave mancante. Alla fine, fu necessario chiamare un fabbro da Aldershot per aprire la porta.

Così stavano le cose, Watson, quando martedì mattina, su richiesta del maggiore Murphy, mi recai ad Aldershot per contribuire alle ricerche della polizia. Ammetterò che il problema presentava già un notevole interesse ma, dopo un rapido esame, mi resi conto che in realtà era ancora più straordinario di quanto non apparisse a prima vista. Prima di esaminare la stanza interrogai i domestici, ma non riuscii a cavarne altro se non quanto le ho già detto. Solo la cameriera, Jane Stewart, ricordò un particolare interessante. Come le ho accennato prima, sentendo l'alterco la Stewart era ridiscesa ed era andata dagli altri domestici. Nella prima occasione, quando era sola, dice che le voci dei padroni erano così sommesse che non era riuscita a distinguere nulla e aveva capito che stavano litigando più dal tono che dalle parole. Dietro le mie insistenze, però, ricordò di aver sentito la signora pronunciare due volte la parola David. Un punto di estrema importanza per metterci sulla buona strada circa il motivo della lite improvvisa. Come ricorderà, il nome del colonnello era James.

C'era un aspetto del caso che più degli altri aveva impressionato sia i domestici che la polizia. L'alterazione dei lineamenti del colonnello. Secondo il loro racconto, il volto era contorto nella più spaventosa espressione di terrore e di orrore che un viso umano possa mostrare. Più di una persona svenne a quella vista, tanto era terribile. Senza alcun dubbio era stato cosciente di quanto gli stava succedendo e ne era rimasto inorridito. Il che, naturalmente, calzava con la tesi della polizia, se effettivamente il colonnello aveva visto la moglie che lo stava uccidendo. Né la ferita alla nuca contrastava con questa teoria perché poteva essersi girato per scansare il colpo. Non è stato possibile interrogare la moglie, momentaneamente fuori di senno per un attacco di febbre cerebrale.

Dalla polizia ho saputo che la signorina Morrison che, come lei ricorderà, era uscita quella sera con la signora Barclay, dichiarò di ignorare totalmente il motivo del malumore della sua amica mentre tornavano a casa.

Una volta in possesso di questi fatti, Watson, ci fumai sopra più di una pipa cercando di separare quelli cruciali da quelli puramente marginali. Innegabilmente, l'aspetto più caratteristico e suggestivo di tutta la faccenda era la strana sparizione della chiave;

malgrado accurate ricerche, infatti, non si riuscì a trovarla da nessuna parte nella stanza. Quindi, qualcuno l'aveva presa. Ma quel qualcuno non poteva essere stato né il colonnello né sua moglie. Questo era perfettamente chiaro. Quindi, una terza persona doveva essere entrata nella stanza. E quella terza persona poteva essere entrata solamente dalla finestra. Pensai che esaminando la stanza e il parco si sarebbero forse trovate tracce dell'individuo misterioso. Lei conosce i miei metodi, Watson. E le assicuro che li ho applicati tutti. Alla fine, trovai delle tracce ma molto diverse da quelle che mi ero aspettato. Nella stanza c'era stato un uomo, e quell'uomo aveva attraversato il parco venendo dalla strada. Sono riuscito a ottenere cinque impronte chiarissime: una sulla strada, nel punto dove aveva scavalcato il muretto; due nel parco e due, molto indistinte, sulle assi verniciate accanto alla finestra dalla quale era entrato. Evidentemente aveva attraversato il prato di corsa perché il segno lasciato dalle punte era molto più profondo di quello lasciato dai tacchi. Ma non è l'uomo che mi ha sorpreso. E il suo compagno.»

«Il suo compagno!»

Holmes tirò fuori di tasca un grande foglio di carta velina, spiegandolo con molta cura sulle ginocchia. «Che gliene pare di questo?», mi chiese.

Sul foglio erano ricalcate le impronte di un qualche animale, piuttosto piccolo. Cinque cuscinetti, chiaramente delineati, e una traccia di unghie lunghe, il tutto della grandezza più o meno di un cucchiaino da dessert.

«È un cane», dissi.

«Ha mai visto un cane che si arrampica su per una tenda? Ho trovato chiari segni proprio di questo.»

«Allora, una scimmia?»

«Ma queste non sono impronte di scimmia.»

«È allora, cosa può essere?»

«Né un cane, né un gatto, né una scimmia, né un essere che ci sia familiare. Ho cercato di ricostruirlo tramite le misure. Qui ci sono quattro impronte dell'animale mentre stava immobile. Come vede, fra la zampa posteriore e quella anteriore ci sono non meno di quindici pollici. Aggiunga a questo la lunghezza del collo e della testa e abbiamo un animale lungo non meno di due piedi - probabilmente anche più, se ha una coda. Ma osservi ora queste altre misure. L'animale si è mosso, e abbiamo la lunghezza del passo. In ciascuno dei casi, è di circa tre pollici. Questo, vede, indica un corpo allungato con delle zampe molto corte. Purtroppo quella bestia non ha avuto la cortesia di lasciarsi dietro qualche pelo. Ma la sua forma dev'essere più o meno quella che ho indicato, inoltre può arrampicarsi su una tenda ed è carnivoro.»

«Questo da che lo deduce?»

«Dal fatto che si sia arrampicato su per la tenda. Alla finestra c'era una gabbia con un canarino e sembra che il suo scopo fosse quello di raggiungere l'uccello.»

«Ma di che bestia si trattava?»

«Se potessi dargli un nome sarei un bel passo avanti sulla soluzione del caso. In linea di massima, probabilmente apparteneva alla specie delle donnole e degli ermellini, ma è più grossa di qualsiasi donnola o ermellino che io abbia mai visto.»

«Ma cosa ha avuto a che fare col delitto?»

«Anche questo è un punto ancora oscuro. Ma si renderà conto che abbiamo già appreso parecchio. Sappiamo che per la strada c'era un uomo che assisteva al diverbio fra i Barclay - le persiane erano alzate e la stanza illuminata. Sappiamo anche che quest'uomo ha attraversato di corsa il parco, è entrato nella stanza in compagnia di uno strano animale e poi, o ha colpito il colonnello, oppure, il che è ugualmente possibile, il colonnello, al solo vederlo, è caduto a terra dal terrore e ha battuto la testa contro lo spigolo del parafuoco. È infine, c'è il fatto curioso che l'intruso si è portato via la chiave quando se n'è andato.»

«Mi sembra che le sue scoperte abbiano reso la faccenda ancora più complicata di quello che era», osservai.

«Verissimo. Esse infatti dimostrano che si tratta di qualcosa di assai più grave di quanto si fosse pensato in un primo tempo. Ci ho riflettuto a lungo e sono giunto alla conclusione che devo considerare il caso da un altro aspetto. Ma io la sto tenendo alzata, Watson, quando potrei benissimo raccontarle tutto domani, mentre andiamo a Aldershot.»

«Grazie, ma oramai è andato troppo avanti per fermarsi proprio adesso.»

«È più che certo che quando la signora Barclay è uscita di casa alle sette e mezza era in ottimi rapporti col marito. Come credo di averle già detto, non era mai molto espansiva ma il cocchiere la sentì chiacchierare amichevolmente col colonnello. Ed è altrettanto certo che, subito dopo il suo ritorno, era andata nella stanza dove aveva meno probabilità di incontrare il marito, aveva chiesto urgentemente un tè, come farebbe una donna agitata, e infine, al sopraggiungere del marito, era esplosa in violente recriminazioni. Dunque, fra le sette e mezza e le nove era successo qualcosa che aveva completamente alterato i suoi sentimenti verso il marito. Ma per tutto il tempo la signorina Morrison era rimasta con lei. Pertanto, malgrado i suoi dinieghi, è assolutamente certo che deve saperne qualcosa.»

La mia prima ipotesi fu che forse c'era stato qualcosa fra la ragazza e il militare, e la ragazza aveva confessato tutto alla moglie. Il che spiegherebbe il furioso ritorno a casa e l'insistenza della ragazza nel sostenere che non era successo niente. È non sarebbe nemmeno incompatibile con le parole che erano corse fra marito e moglie. Ma sull'altro piatto della bilancia c'era quel riferimento a David, e il risaputo affetto del colonnello nei confronti della moglie; per non parlare della tragica intrusione dell'altro uomo che, naturalmente, potrebbe anche non aver nulla a che fare con gli eventi precedenti. Difficile sapere che strada seguire ma, in linea di massima, ero incline a scartare l'ipotesi di un flirt fra il colonnello e la signorina Morrison; ero però sempre più convinto che la ragazza possedesse la chiave per scoprire che cosa aveva suscitato nella signora Barclay l'odio verso suo marito. Feci quindi la mossa più logica; mi recai dalla signorina M., le spiegai come fossi assolutamente certo che lei era a conoscenza dei fatti, e le feci capire che, se la faccenda non veniva chiarita, la signora Barclay sarebbe finita in carcere e condannata a morte.

La signorina Morrison è una ragazza esile e fragile, con lo sguardo timido e i capelli biondi, ma scoprii che non le mancavano certo l'acutezza e il buon senso. Dopo avermi ascoltato rimase a pensare per un po' poi, volgendosi verso di me con aria decisa, mi



rilasciò una straordinaria dichiarazione che adesso le riassumo.

"Ho promesso alla mia amica che non avrei aperto bocca su questa storia, e una promessa è una promessa", disse; "ma se davvero posso aiutarla quando è accusata di una colpa così grave e quando lei stessa, povera donna, non può parlare perché è ammalata, allora penso di potermi sentire sciolta dalla promessa. Le dirò esattamente cosa accadde lunedì sera.

Stavamo tornando dalla Missione di Watt Street, verso le nove meno un quarto. Durante la strada, passammo per Hudson Street, che è una via molto tranquilla. C'è solo un lampione, sulla sinistra, e mentre ci avvicinavamo al lampione vidi venire verso di noi un uomo con la schiena molto curva e una specie di scatola buttata su una spalla. Sembrava un individuo deforme perché teneva la testa bassa e camminava con le ginocchia piegate. Mentre gli passavamo accanto, sollevò il viso a guardarci nel fascio di luce del lampione, si fermò di botto gridando con una voce spaventosa: 'Mio Dio, è Nancy!'. La signora Barclay diventò bianca come un panno lavato e sarebbe caduta se quell'orribile creatura non l'avesse afferrata. Stavo per chiamare la polizia ma lei, con mia grande sorpresa, si rivolse a quell'individuo in tono molto cortese.

'Ti credevo morto da trent'anni, Henry', disse con voce tremante.

'È come se lo fossi', rispose quell'uomo, e la sua voce era terribile a sentirsi. Aveva un volto di colore assai scuro, che incuteva spavento, e negli occhi un bagliore che ancora mi sogno la notte. Capelli e favori erano spruzzati di grigio, e la pelle del viso segnata e rugosa come una mela vizza.

'Va' pure avanti per un po', cara', mi disse la signora Barclay; 'voglio scambiare due parole con quest'uomo. Non c'è nulla da temere.' Cercava di parlare con aria indifferente ma era ancora mortalmente pallida e le tremavano talmente le labbra che quasi non riusciva a spicciare parola.

Feci come mi aveva chiesto, e parlarono insieme per qualche minuto. Poi mi raggiunse, con gli occhi fiammeggianti, e vidi quel povero storpio sotto il lampione, che agitava in aria i pugni come pazzo di rabbia. Non mi disse una parola fino a quando arrivammo qui alla porta; allora mi prese per mano scongiurandomi di non riferire a nessuno l'accaduto.

'È un mio vecchio conoscente che ha avuto sfortuna', disse. Quando le promisi che non avrei detto una parola, mi abbracciò e mi baciò, e da allora non l'ho più vista. Ora vi ho raccontato tutta la verità e se prima l'ho taciuta alla polizia è perché non mi ero resa conto del pericolo che correva la mia cara amica. Adesso so che la verità su quanto è successo non può che tornare a suo vantaggio."

Questa fu la sua deposizione, Watson, e, come può immaginare, mi fece l'effetto di un fulmine a ciel sereno. Tutti gli elementi che fino ad allora sembravano presentarsi alla rinfusa cominciarono subito ad andare al loro posto e avevo già una vaga idea di come si fossero svolti gli eventi. Il primo passo, naturalmente, era quello di cercare l'uomo che aveva prodotto una così profonda impressione sulla signora Barclay. Se si trovava ancora ad Aldershot non sarebbe stato difficile. I civili non sono molto numerosi e un uomo deforme non poteva mancare di attirare l'attenzione. Lo cercai per tutto un giorno e la sera - proprio questa sera, Watson - l'ho trovato. Si chiama Henry Wood e abita in una

casa della stessa strada dove lo hanno incontrato le due donne. Si trova lì solo da cinque giorni. Facendomi passare per un funzionario dell'ufficio tesseramento feci due chiacchiere, molto interessanti, con la sua padrona di casa. Quest'uomo fa di mestiere il prestigiatore e l'attore e, dopo il tramonto, fa il giro delle osterie dove si esibisce nel suo spettacolino. In quella scatola, si porta dietro una strana creatura sul conto della quale la padrona sembra nutrire una certa trepidazione, perché non aveva mai visto un animale del genere. L'uomo, a quanto mi ha detto, se ne serve per alcuni dei suoi trucchi. Questo è quanto è stata in grado di dirmi e ha anche aggiunto che era un miracolo che quell'uomo fosse ancora vivo, considerando la sua deformità, e che talvolta si esprimeva in una lingua strana, e che durante le ultime due notti lo aveva sentito lamentarsi e piangere nella sua stanza. In quanto a soldi non aveva problemi ma, quando le aveva anticipato il deposito, le aveva dato una moneta che sembrava un fiorino falso. Me lo mostrò, Watson, e si trattava di una rupia indiana.

Quindi, amico mio, adesso vedev esattamente a che punto siamo e perché desidero che lei mi accompagni. È evidente che quando le signore si sono allontanate l'uomo le ha seguite da lontano, ha assistito alla lite fra i coniugi Barclay attraverso la finestra, poi si è precipitato all'interno e l'animale che trasporta nella scatola gli è scappato. Fin qui non ci sono dubbi. Ma è l'unica persona al mondo in grado di dirci esattamente cosa accadde in quella stanza.»

«È lei intende domandarglielo?»

«Sicuramente - ma in presenza di un testimonio.»

«È il testimonio sarei io?»

«Se non le dispiace. Se può spiegare come sono andate le cose, tanto meglio. Se rifiuta, non abbiamo altra alternativa che chiedere un mandato di cattura.»

«Ma come sa che lo troverà ancora lì quando noi ritorniamo?»

«Stia tranquillo, ho preso le mie precauzioni. Uno dei miei ragazzi di Baker Street lo tiene d'occhio e gli resterà attaccato alle costole come una sanguisuga, dovunque egli vada. Lo troveremo domani a Hudson Street, Watson; frattanto, sarei io il criminale se la tenessi ancora fuori dal letto.»

era mezzogiorno quando arrivammo sul luogo della tragedia e, sotto la guida del mio amico, ci dirigemmo subito verso Hudson Street. Malgrado il suo autocontrollo vedevo che Holmes era in preda a un'eccitazione repressa, e io stesso avvertivo il formicolio di quel piacere per metà sportivo e per metà mentale che sempre provavo quando mi associavo con lui nelle sue indagini.

«Questa è la strada», disse mentre svoltavamo in una breve arteria di traffico fiancheggiata da brutti edifici di mattoni a due piani. «Ah, ecco Simpson a rapporto.»

«È in casa, signor Holmes!», gridò un piccolo scugnizzo correndoci incontro.

«Bravo, Simpson!», disse Holmes, con un buffetto sul capo. «Venga, Watson. Questa è la casa.» Fece recapitare il suo biglietto da visita dicendo che era venuto per una faccenda urgente e, un momento dopo, ci trovammo faccia a faccia con l'uomo che eravamo venuti a cercare. Malgrado facesse caldo, se ne stava raggomitato accanto al fuoco e la sua stanzetta era un forno. L'uomo sedeva tutto contorto e ripiegato sulla seggiola in un modo che dava un'indescrivibile impressione di deformità; ma il viso che

volve verso di noi, anche se sciupato e scurito, un tempo doveva essere stato bellissimo. Ora ci guardava sospettoso con gli occhi iniettati di bile e, senza parlare né alzarsi, ci indicò due seggiole.

«Il signor Henry Wood, reduce dall'India, suppongo», disse affabilmente Holmes. «Sono venuto per questo piccolo incidente della morte del colonnello Barclay.»

«È io cosa dovrei saperne?»

«È quello che desidero accertare. Lei sa, immagino, che a meno che la faccenda non sia chiarita la signora Barclay, che è una sua vecchia amica, sarà probabilmente processata per omicidio.»

L'uomo sobbalzò. «Non so chi lei sia», esclamò, «né come faccia a sapere quello che sapete, ma mi giura che quanto mi dice è la verità?»

«Diamine, stanno solo aspettando che riprenda i sensi per arrestarla.»

«Mio Dio! Lei è un poliziotto?»

«No.»

«E allora di che s'immischia?»

«Ogni uomo deve immischiarsi per assicurarsi che giustizia sia fatta.»

«La signora Barclay è innocente, le do la mia parola, può credermi.»

«Allora, il colpevole è lei.»

«No, non sono io.»

«E allora chi ha ucciso il colonnello James Barclay?»

«E la mano della Provvidenza che l'ha ucciso. Ma, senta bene, se gli avessi fracassato la testa, come avevo voglia di fare, avrebbe avuto né più né meno ciò che si meritava, per mano mia. Se non fosse stata la sua coscienza colpevole ad abatterlo, molto probabilmente avrei avuto io il suo sangue sulla coscienza. Vuole che le racconti la storia. Bene, non vedo perché no, non ho motivo di vergognarmene.

E successo questo, signore. Adesso lei mi vede con la schiena ingobbata come quella di un cammello e le costole tutte storte, ma una volta il caporale Henry Wood era l'uomo più elegante del 117° reggimento di fanteria. Eravamo in India, allora, acuartierati in una località che chiameremo Bhurtee. Barclay, che è morto l'altro giorno, era sergente nella mia stessa compagnia e la bella del reggimento, la più splendida ragazza che sia mai esistita sulla faccia della terra, era Nancy Devoy, figlia del portabandiera. C'erano due uomini che l'amavano, e uno che lei amava; e le verrà da sorridere quando questo povero relitto rannicchiato accanto al fuoco le dirà che lei lo amava per la sua bellezza.

Bene, il suo cuore apparteneva a me, ma il padre era deciso a farle sposare Barclay. Io ero un ragazzo scapestrato e avventato, mentre lui era un uomo istruito e già designato a portare i gradi da ufficiale. Ma la ragazza voleva bene a me e sembrava che alla fine sarebbe stata mia, quando scoppiò la Rivolta e in tutto il paese si scatenò l'inferno.

Eravamo bloccati a Bhurtee, il nostro reggimento con una mezza batteria di artiglieria, una compagnia di Sikh, e un mucchio di civili e di donne. Eravamo accerchiati da diecimila rivoltosi che ci stringevano da presso, come una muta di cani intorno alla gabbia di un topo. Più o meno durante la seconda settimana dell'assedio restammo senz'acqua e il problema era se fossimo riusciti a metterci in contatto con la colonna del generale Neill

che stava risalendo il paese. Era la nostra unica via di scampo, dato che non si poteva nemmeno pensare di aprirsi un varco fra le schiere degli assediati con tutte le donne e i bambini; mi offrì quindi volontario per andare ad avvisare il generale Neill del pericolo che ci minacciava. La mia offerta venne accettata e ne parlai col sergente Barclay che meglio di chiunque altro doveva conoscere il terreno e che mi tracciò un itinerario per attraversare le linee dei rivoltosi. Alle dieci di quella stessa sera mi misi in cammino. C'erano diecimila persone da salvare ma era solo a una di esse che pensavo quando scavalcai il muro quella notte.

Il mio percorso scendeva lungo un corso d'acqua asciutto che, si sperava, mi avrebbe nascosto alla vista delle sentinelle nemiche; ma, mentre giravo cautamente l'angolo, finii nelle braccia di sei di loro che, acquattati nel buio, mi stavano aspettando. In un attimo mi stordirono con un colpo, legandomi mani e piedi. Ma il colpo fu più doloroso per il mio cuore che non per la mia testa poiché quando rinvenni e cercai di ascoltare quanto potevo capire dei loro discorsi, ne sentii abbastanza per comprendere che il mio camerata, proprio l'uomo che mi aveva tracciato l'itinerario, mi aveva tradito tramite un servitore indigeno, consegnandomi nelle mani del nemico.

Bene, non occorre che io mi soffermi su questa parte della storia. Ora lei sa di cosa fosse capace James Barclay. Il giorno seguente, Neill liberò Bhurtee, ma i rivoltosi mi trascinarono con loro nella ritirata e trascorsero molti anni prima che io potessi rivedere una faccia bianca. Fui torturato, cercai di fuggire, fui ripreso e torturato di nuovo. Vede da sé in che stato mi hanno ridotto. Alcuni dei rivoltosi che cercarono scampo nel Nepal mi condussero con loro e, alla fine, mi ritrovai oltre Darjeeling. Lì i contadini uccisero i ribelli che mi tenevano prigioniero e, fino a quando non riuscii a fuggire, rimasi loro schiavo; quando riuscii a fuggire, anziché dirigermi al sud fui costretto a dirigermi al nord e, alla fine, mi trovai fra gli afgani. Vagai per molti anni in quel territorio e finalmente tornai nel Punjab dove trascorsi la vita fra gli indigeni guadagnandomi il pane grazie ai giochi di prestigio che avevo imparato. Che scopo c'era per un povero storpio come me di tornare in Inghilterra o di far sapere ai miei antichi camerati che ero ancora vivo? Nemmeno la mia sete di vendetta poteva spingermi a tanto. Preferivo che Nancy e i miei vecchi amici credessero che Harry Wood fosse morto con la schiena diritta anziché mi vedessero vivo, a trascinarsi con un bastone come uno scimpanzé. Non ebbero mai dubbi sulla mia morte e così volevo che fosse. Venni a sapere che Barclay aveva sposato Nancy e che stava facendo rapidamente carriera nel reggimento; ma nemmeno quella notizia mi indusse a rompere il silenzio.

Quando si invecchia, però, si ha nostalgia di casa. Per anni avevo sognato i verdi campi e le siepi dell'Inghilterra. Alla fine, decisi di rivederli prima di morire. Avevo risparmiato abbastanza da pagarmi il viaggio e arrivai qui, dove ci sono i soldati, perché li conosco e so come divertirli e, quindi, come guadagnarmi il pane.»

«Il suo racconto è davvero interessante», disse Sherlock Holmes. «Ho già saputo del suo incontro con la signora Barclay e del vostro reciproco riconoscimento. Allora, a quanto ho capito, lei la seguì fino a casa e, attraverso la finestra, la vide discutere con il marito, senza dubbio per rinfacciargli la sua condotta verso di lei.»

«Proprio così, signore, e non ho mai visto sul volto di un uomo l'espressione che si

dipinse sul suo, vedendomi; cadde di schianto, battendo la testa sul parafuoco. Ma era morto prima ancora di cadere. Gli ho letto la morte in faccia con la stessa chiarezza con cui leggo quello scritto là, sul caminetto. Al solo vedermi fu come se un proiettile gli avesse trapassato quel suo cuore colpevole.»

«E poi?»

«Poi Nancy svenne, e io le presi dalle mani la chiave con l'intenzione di aprire la porta e chiamare aiuto. Ma mentre mi accingevo a farlo pensai che era meglio lasciare tutto come stava e scomparire, perché la cosa avrebbe potuto ritorcersi contro di me e, comunque, se mi avessero catturato, il mio segreto sarebbe venuto alla luce. Mi infilai in fretta la chiave in tasca e lasciai cadere il bastone mentre seguivo Teddy, che si era arrampicato su per la tenda. Quando riuscii a rimetterlo nella scatola da dove era uscito, me la diedi a gambe.»

«Chi è Teddy?», chiese Holmes.

L'uomo si chinò per sollevare la parte anteriore di una specie di gabbia in un angolo. Ne scivolò fuori una bella bestiola, di color marrone rossiccio, sottile e agile, con le zampe come quelle di un ermellino, un lungo muso affilato e i più begli occhi color rosso che io abbia mai visto in un animale.

«Ma è una mangusta!», esclamai.

«Be', c'è chi la chiama mangusta e chi la chiama icneumone», disse l'uomo. «Io la chiamo acchiappa-serpenti, e Teddy è straordinariamente rapido con i cobra. Ne ho qui uno, al quale sono stati estirpati i denti, e tutte le sere Teddy lo acchiappa per divertire i clienti dell'osteria. C'è altro che vuol sapere, signore?»

«Forse dovremo nuovamente rivolgerci a lei se la signora Barclay dovesse trovarsi seriamente in pericolo.»

«In quel caso, naturalmente, sono pronto a farmi avanti.»

«Altrimenti, non c'è motivo di suscitare questo scandalo contro un morto, per vergognoso che sia stato il suo comportamento. Se non altro, lei ha la soddisfazione di sapere che per trent'anni la coscienza non gli ha dato requie per la sua malvagità. Ah, ecco il maggiore Murphy sul marciapiede di fronte. Arrivederci Wood. Voglio sapere se da ieri è successo qualcosa di nuovo.»

Facemmo in tempo a raggiungere il maggiore prima che girasse l'angolo.

«Ah, Holmes», disse, «immagino abbia saputo che tutto è finito in una bolla di sapone?»

«Allora come stanno le cose?»

«L'inchiesta si è appena conclusa. I medici hanno dimostrato in maniera inconfutabile che la morte è stata dovuta a un colpo apoplettico. Come vede, dopotutto era un caso abbastanza semplice.»

«Oh, assolutamente banale», rispose Holmes sorridendo. «Andiamo Watson, credo che la nostra presenza ad Aldershot non sia più necessaria.»

«C'è una cosa», dissi mentre ci stavamo avviando alla stazione. «Se il marito si chiamava James e l'altro Henry, come salta fuori quel David?»

«Quell'unico nome, mio caro Watson, avrebbe dovuto rivelarmi l'intera storia se fossi stato quel sottile ragionatore quale lei si compiace di dipingermi. Evidentemente, era un

termine di biasimo.»

«Di biasimo?»

«Esattamente; sa, ogni tanto David faceva qualche scappatella e, una volta, la fece nella stessa direzione del sergente James Barclay. Ricorda il piccolo incidente di Uriah e Betsabea? Le mie cognizioni bibliche sono un po' arrugginite, temo, ma troverà il racconto nel primo o nel secondo libro di Samuele.»

## Il paziente interno

Esaminando la serie piuttosto slegata delle Memorie nelle quali ho cercato di illustrare alcuni degli insoliti aspetti mentali del mio amico Sherlock Holmes, mi ha colpito la difficoltà che ho incontrato nello scegliere gli esempi che potessero meglio illustrare il mio scopo. Nei casi, infatti, in cui Holmes ha compiuto qualche tour de force di ragionamento analitico, dimostrando il valore dei suoi particolari sistemi investigativi, i fatti in sé e per sé spesso erano talmente labili o banali che non mi sentivo giustificato nel presentarli ai lettori. D'altro canto, è spesso accaduto che Holmes si sia trovato alle prese con qualche caso in cui i fatti erano quanto mai insoliti e drammatici ma la sua partecipazione nell'individuare le cause è stata minore di quanto io, come suo biografo, potessi desiderare. Il caso che ho riportato sotto il titolo Uno studio in rosso e l'altro, più recente, collegato con la scomparsa della Gloria Scott, sono un esempio degli Scilla e Cariddi che sempre mettono in difficoltà il biografo. Forse, nell'avventura che mi accingo a narrare, il ruolo avuto dal mio amico non è abbastanza rilevante; ma la serie di circostanze è così straordinaria che non posso passarla totalmente sotto silenzio in questa mia cronistoria.

Eravamo in ottobre, e la giornata era stata soffocante e piovosa. Le nostre persiane erano semi-abbassate e Holmes se ne stava rannicchiato sul divano, leggendo e rileggendo una lettera che aveva ricevuto con la posta del mattino. In quanto a me, gli anni trascorsi come militare in India mi avevano abituato a sopportare meglio il caldo che il freddo, e una temperatura di quasi 35 gradi non mi dava alcun fastidio. Sul giornale non c'era niente di interessante. Il Parlamento aveva chiuso i battenti. Tutti erano fuori città, e io sognavo le radure del New Forest o la spiaggia di South-sea. Un conto in banca ridotto all'osso mi aveva costretto a rimandare le vacanze e, per quanto concerne il mio amico, né campagna né mare presentavano per lui la benché minima attrazione. Adorava rimanere al centro di cinque milioni di persone, fra le quali stendeva le antenne, recettivo al minimo fruscio di sospetto o di crimine irrisolto. Fra le sue molte qualità non figurava l'amore per la natura e la sua unica vacanza era quella di rivolgere la mente dal malfattore di città al suo fratello di campagna.

Visto che Holmes era troppo assorto per fare conversazione, avevo gettato da una parte quel noioso giornale e, sdraiato in poltrona, mi ero abbandonato alle mie fantasticherie. D'improvviso i miei pensieri furono interrotti dalla voce del mio amico.

«Ha ragione, Watson», disse. «Sembra un modo veramente assurdo di risolvere una discussione.»

«Assolutamente assurdo!», esclamai; poi, rendendomi improvvisamente conto di come avesse intuito i miei pensieri più reconditi, mi drizzai sulla seggiola guardandolo sbalordito.

«Ma, Holmes!», gridai, «questo supera qualsiasi mia immaginazione!»

Vedendo il mio sconcerto scoppiò a ridere di cuore.

«Ricorderà», disse, «che pochi giorni fa, mentre le leggevo un passaggio degli appunti di Poe in cui una persona, con un ragionamento serrato, segue i pensieri inespressi del suo compagno, lei considerò la cosa come nulla più che un tour de force dell'autore. E non ha creduto quando le ho detto che io avevo l'abitudine costante di fare la stessa cosa.»

«Oh no!»

«Forse non l'ha espresso con le parole, mio caro Watson, ma senza dubbio con le sue sopracciglia. Quindi, quando l'ho vista gettare da parte il giornale e cominciare a seguire il filo dei suoi pensieri, ho colto al volo l'occasione di leggerli e, infine, di penetrarli, per dimostrarle che avevo seguito le sue elucubrazioni.»

Ma la sua spiegazione non mi convinse affatto. «Nell'esempio che lei mi ha letto», risposi, «chi seguiva il ragionamento trae le sue conclusioni dalle azioni dell'uomo che stava osservando. Se ben ricordo, aveva inciampato in un mucchio di sassi, aveva alzato gli occhi al cielo, e così via. Ma io me ne sono rimasto tranquillamente seduto e, dunque, quale indizio posso averle fornito?»

«Lei si sottovaluta. I lineamenti sono stati dati all'uomo come mezzo per esprimere le proprie emozioni, e i suoi la servono fedelmente.»

«Vuol dire che ha letto i miei pensieri dalla mia espressione?»

«La sua espressione e specialmente i suoi occhi. Forse lei stesso non ricorda come ha avuto inizio la sua fantasticheria?»

«No, non me lo ricordo.»

«Allora glielo dirò io. Dopo aver buttato via il giornale - e questo fu il gesto che attirò la mia attenzione - lei restò per mezzo minuto seduto a guardare nel vuoto. Poi, i suoi occhi si sono fissati su quel ritratto appena incorniciato del generale Grant e, dal suo cambiamento di espressione, ho visto che era partito su una linea di pensiero. Ma non l'ha seguita per molto. Il suo sguardo si è spostato sul ritratto senza cornice di Henry Ward Beecher che sta in cima ai suoi libri. Poi, ha guardato in alto sul muro e, naturalmente, era ovvio a cosa stava pensando. Stava pensando che, se il ritratto fosse stato incorniciato, avrebbe riempito benissimo quello spazio vuoto, facendo pendant col ritratto di Gordon da quella parte.»

«Ha seguito i miei pensieri in modo straordinario!», esclamai.

«Fin qui c'era poco da sbagliare. Ma poi il suo pensiero è tornato a Beecher e il suo sguardo si è fissato sul ritratto come se volesse studiarne il carattere attraverso i lineamenti. Poi lo sguardo si è fatto meno intenso ma è rimasto a guardarlo con aria pensierosa. Stava rammentando gli incidenti della carriera di Beecher. Sapevo che non poteva farlo senza pensare alla missione in cui si era impegnato per conto del Nord al tempo della Guerra Civile, perché ricordo che mi aveva espresso la sua profonda indignazione per il modo in cui era stato accolto dai più turbolenti fra i nostri compatrioti. Ne era talmente sdegnato che sapevo non avrebbe potuto pensare a Beecher senza pensare anche a quello. Quando, un momento dopo, vidi che i suoi occhi avevano lasciato il ritratto sospettai che lei fosse tornato col pensiero alla Guerra Civile e, notando che

aveva le labbra serrate, gli occhi luccicanti e le mani strette a pugno, ho avuto la certezza che lei stesse appunto pensando al valore dimostrato da entrambe le parti in quella lotta disperata. Ma il suo viso si era rifatto triste; ha scosso la testa. La sua mente indugiava sulla tristezza, l'orrore, l'inutile spreco di tante vite. Ha allungato la mano verso la sua vecchia ferita e ha avuto un leggero sorriso, il che mi ha dimostrato che stava riflettendo su questo assurdo sistema di comporre le vertenze internazionali. A questo punto, concordai con lei sul fatto che era una cosa davvero assurda, e ho avuto il piacere di scoprire che le mie deduzioni erano corrette.»

«Assolutamente corrette!», esclamai. «E adesso che me lo ha spiegato, confesso che sono sbalordito come prima.»

«Una cosa molto semplice, mio caro Watson, glielo assicuro. Non mi sarei imposto alla sua attenzione se lei, l'altro giorno, non avesse dimostrato un certo scetticismo. Ma si è alzato un filo di brezza. Che ne direbbe di un giretto per Londra?»

Ero stufo di rimanere chiuso nel nostro piccolo soggiorno e accettai di buon grado. Per tre ore ce ne andammo a zozzo, osservando il sempre mutevole caleidoscopio della vita che fluisce e rifluisce come una marea attraverso Fleet Street e lo Strand. I suoi tipici discorsi, la sua acuta osservazione dei particolari e la sua acuta capacità di deduzione mi divertivano e affascinarono. Erano le dieci quando rientrammo a Baker Street. Una carrozza attendeva davanti alla porta.

«Hum! è la carrozza di un medico - un medico generico, a quanto vedo», disse Holmes. «Non esercita da molto tempo ma ha parecchio da fare. Immagino sia venuto a consultarci. Per fortuna che siamo tornati!»

Ero abbastanza al corrente dei metodi di Holmes per seguire il suo ragionamento e capire che gli elementi per la sua rapida deduzione gli erano stati forniti dal tipo e dalle condizioni dei vari strumenti medici all'interno del cestino di vimini appeso dentro la carrozza, sotto la luce del lampione. Il fatto che anche la nostra finestra fosse illuminata dimostrava che quella visita a un'ora così tarda era effettivamente per noi. Chiedendomi con una certa curiosità cosa mai poteva aver spinto un collega medico da noi a quell'ora, seguii Holmes nel nostro sancta sanctorum.

Un uomo alto, col viso sottile e favoriti biondicci, si alzò dalla sedia accanto al fuoco al nostro ingresso. Non poteva avere più di 33 o 34 anni, ma la sua espressione disfatta e il colorito malsano rivelavano una vita che gli aveva indebolito le forze e rubato la giovinezza. Aveva modi nervosi e timidi, come quelli di un gentiluomo sensibile, e la sottile mano bianca che poggiò sulla mensola del camino alzandosi era quella di un artista più che di un chirurgo. Era vestito molto sobriamente - finanziaria nera, calzoni scuri e appena un tocco di colore sulla cravatta.

«Buonasera dottore», lo salutò cordialmente Holmes. «Vedo con piacere che attende solo da pochi minuti.»

«Ha parlato col mio cocchiere?»

«No, l'ho capito dalla candela sul tavolinetto. Prego, si accomodi e mi dica in che posso servirla.»

«Sono il dottor Percy Trevelyan», disse il nostro ospite, «e abito al 403 di Brook Street.»



«Non è lei l'autore di una monografia sulle lesioni nervose nascoste?», gli chiesi.

Le sue guance pallide arrossirono di piacere nel sentire che conoscevo la sua opera.

«Ne sento parlare così raramente che pensavo fosse ormai una cosa morta e sepolta», disse. «I miei editori mi hanno dato un resoconto molto scoraggiante delle vendite. Immagino che anche lei sia un medico?»

«Un chirurgo militare in congedo.»

«Mi sono sempre interessato alle malattie nervose. Volevo farne la mia specializzazione ma, naturalmente, in principio bisogna accontentarsi. Comunque questo non c'entra, signor Holmes, e mi rendo perfettamente conto di come il suo tempo sia prezioso. Il fatto è che recentemente nella mia casa a Brook Street si è verificata una strana serie di eventi, e questa sera le cose sono giunte a un punto tale che non potevo aspettare nemmeno un'ora di più per chiedere a lei aiuto e consiglio.»

Holmes si sedette e accese la pipa. «Le darò entrambi con piacere», disse. «La prego, mi riferisca nei particolari le circostanze che l'hanno così turbata.»

«Una o due di esse sono talmente trascurabili», disse il dottor Trevelyan, «che quasi mi vergogno di parlargliene. Ma la faccenda è così inesplicabile, ed è giunta a un tale punto di complicazione che le dirò tutto per filo e per segno; lei stesso giudicherà cosa è essenziale e cos'altro no è.»

Tanto per cominciare, debbo dirle qualcosa della mia carriera universitaria. Sa, provengo dalla London University e sono certo che non mi giudicherà presuntuoso quando le dirò che i miei professori mi consideravano uno studente molto promettente. Dopo la laurea, continuai a dedicarmi alla ricerca, con un piccolo incarico al King's College Hospital e fui tanto fortunato da suscitare un notevole interesse con le mie ricerche sulla patologia della catalessi e, alla fine, da vincere il premio Bruce Pinkerton e una medaglia con la monografia sulle lesioni nervose cui ha accennato il suo amico. Senza esagerare, potrei affermare che allora tutti avevano l'impressione che davanti a me si spalancasse una brillante carriera.

Ma l'intoppo insormontabile era la mia mancanza di capitali. Comprenderà facilmente come uno specialista che mira in alto debba necessariamente cominciare in una delle dozzina di strade nella zona di Cavendish Square, ma tutte comportano degli affitti altissimi e delle spese enormi di arredamento. Oltre a questo primo esborso, bisogna poi essere in condizioni di mantenersi per qualche anno e di noleggiare una carrozza e un cavallo presentabili. Tutto questo era assolutamente al di là delle mie possibilità e potevo solo sperare che, facendo economia, in una decina d'anni avrei potuto mettere da parte il denaro sufficiente ad affiggere la mia targa sul portone. Improvvisamente, però, un incidente inaspettato mi aprì un nuovo orizzonte.

Venne a trovarmi un gentiluomo di nome Blessington, che non conoscevo affatto. Salì una mattina nella mia stanza e venne subito al sodo.

"Lei è quel Percy Trevelyan che ha fatto una così brillante carriera e che, recentemente, ha vinto un premio?", mi chiese.

Assentii con un inchino.

"Mi risponda francamente", continuò, "perché vedrà che è nel suo interesse essere sincero. Lei ha tutte le qualità per diventare una persona di successo. Ne ha anche la

diplomazia?"

Non potei trattenermi dal sorridere a quella domanda così diretta.

"Confido di averne la mia parte", risposi.

"Cattive abitudini? Non è che per caso beve, vero?"

"Ma signore!", esclamai.

"Va bene! Va benissimo! Ma dovevo chiederglielo. Con tutte le sue qualità perché non esercita?"

Mi strinsi nelle spalle.

"Andiamo, andiamo!", disse con quel suo modo sbrigativo. "La solita vecchia storia. La sua mente è più ricca delle sue tasche, eh? Che ne direbbe se io le aprissi uno studio a Brook Street?"

Lo guardai sbalordito.

"Oh, sarebbe per fare un piacere a me, non a lei", esclamò. "Sarò perfettamente franco e se la proposta va bene a lei va bene anche a me. Ho qualche migliaio di sterline da investire, vede, e credo che le investirò su di lei."

"Ma perché?", domandai, senza fiato.

"Be' è una speculazione come un'altra, e più sicura di altre."

"Allora, cosa dovrei fare?"

"Ora glielo dico. Io penserò ad affittare la casa, ad arredarla, a pagare le domestiche, e mi occuperò del lato pratico della cosa. Lei non dovrà fare altro che starsene seduto nel suo studio. Le darò l'argent de poche e tutto il resto. In cambio, lei mi darà i tre quarti del suo guadagno, tenendo l'altro quarto per sé."

Questa, signor Holmes, fu la strana proposta che mi fece quel Blessington. Non voglio tediare con i particolari delle nostre trattative. Basti dirle che il giorno dell'Assunzione mi trasferii nella nuova casa, iniziando ad esercitare la mia professione alle condizioni che mi aveva suggerito. Lo stesso Blessington venne a vivere con me, in qualità di paziente interno. Sembra che soffrisse di cuore e necessitava di controllo medico costante. Trasformò le due stanze migliori al primo piano in un salotto e una camera da letto per sé. Aveva strane abitudini, evitava la compagnia e usciva molto di rado. Conduceva una vita irregolare, ma su una cosa era la regolarità fatta persona. Ogni sera, alla stessa ora, entrava nel consultorio, esaminava i libri contabili, metteva sul tavolo 53 penny per ogni ghinea che avevo riscosso, e si portava via il resto, chiudendolo in cassaforte nella sua stanza.

Posso onestamente affermare che non ebbe mai occasione di rimpiangere il suo investimento. Fu un successo fin dal principio. Qualche caso interessante e la reputazione che mi ero fatto in ospedale mi portarono rapidamente alla ribalta, e durante questi ultimi anni l'ho fatto diventare ricco.

Questo per quanto riguarda la storia passata e i miei rapporti col signor Blessington. Ora non mi resta che raccontarle cosa è successo per spingermi a venire qui da lei questa sera.

Qualche settimana fa il signor Blessington venne da me in quello che mi parve uno stato di estrema agitazione. Parlava di un qualche furto con scasso compiuto nel West End e, se ben ricordo, appariva inutilmente preoccupato per quel fatto, asserendo che

quel giorno stesso avremmo dovuto far mettere dei chiavistelli più solidi a porte e finestre. Per una settimana continuò a mostrare una strana irrequietezza, sbirciando continuamente fuori dalle finestre, e sospendendo la breve passeggiata che generalmente compiva prima di cena. Il suo comportamento mi diede la netta impressione che avesse un sacro terrore di qualcosa o di qualcuno ma quando gli chiesi di cosa si trattasse si inalberò a tal punto che fui costretto a lasciar cadere l'argomento. Poco a poco, col passar del tempo, le sue paure sembrarono svanire ed era tornato alle vecchie abitudini quando un fatto nuovo lo ridusse nello stato pietoso di prostrazione in cui si trova attualmente.

Era successo questo. Due giorni fa ricevetti la lettera che ora le leggerò. Non aveva né indirizzo né data.

Un gentiluomo russo attualmente residente in Inghilterra (dice la lettera) gradirebbe servirsi dell'assistenza professionale del dottor Percy Trevelyan. Da anni soffre di attacchi catalettici sui quali, è risaputo, il dottor Trevelyan è un'autorità. Il gentiluomo in questione si propone di venire da lui domani sera verso le sei e un quarto, se il dottor Trevelyan ritiene di essere disponibile.

Questa lettera suscitò in me grande interesse dato che la difficoltà principale nello studio della catalessi è la rarità della malattia. Come può ben credere, quindi, ero nel mio consultorio quando, all'ora indicata, il cameriere fece entrare il paziente.

Era un uomo anziano, esile, riservato, un tipo qualunque - ben lontano dall'immagine che normalmente ci si fa di un nobiluomo russo. Quello che mi colpì di più fu l'aspetto del suo accompagnatore. Un giovanotto alto, straordinariamente bello, con un volto scuro e intenso, il torace e le membra di un Ercole. Quando entrarono, teneva l'uomo anziano sotto il braccio e lo accompagnò a una sedia con una sollecitudine che non ci si sarebbe aspettata da un tipo come quello.

"Vorrà scusare la mia presenza, dottore", mi disse, parlando inglese con una pronuncia leggermente blesa. "Questo è mio padre, e la sua salute mi sta terribilmente a cuore."

Quell'ansia filiale mi commosse. "Vuole rimanere durante il consulto?", chiesi.

"Assolutamente no!", esclamò con un gesto di orrore. "Mi è più penoso di quanto possa dire. Se dovessi vedere mio padre in preda a uno di quei terribili attacchi sono certo che non sopravviverei. Il mio sistema nervoso è di una sensibilità straordinaria. Con il suo permesso, rimarrò in sala d'aspetto mentre lei esamina il caso di mio padre."

Fui, naturalmente, d'accordo e il giovane si ritirò. Il paziente ed io cominciammo allora a discutere il caso e presi molti appunti. Il russo non brillava per intelligenza e le sue risposte erano spesso oscure, ma attribuii la cosa alla scarsa conoscenza della nostra lingua. Improvvisamente, mentre stavo scrivendo, non rispose più alle mie domande e, alzando lo sguardo su di lui, rimasi sconvolto nel vedere che sedeva rigido ed eretto sulla sedia, col volto impietrito e totalmente inespressivo. Era vittima di un altro attacco del suo male. Come le ho detto, la mia prima reazione fu di compassione e di orrore. Subito dopo, però, confesso che provai una certa soddisfazione professionale. Presi appunti sul polso e la temperatura del mio paziente, controllai la rigidità muscolare, ne provai i riflessi. Tutto risultava più o meno normale, il che concordava con le mie esperienze

precedenti. In casi del genere, avevo ottenuto buoni risultati con inalazioni di nitrito di amile e quella era l'occasione migliore per controllarne l'efficacia. Il flacone era dabbasso, nel mio laboratorio, quindi, lasciando il mio paziente seduto sulla sedia, corsi giù a prenderlo. Impiegai circa cinque minuti per trovarlo, poi risalii. Immagini il mio sconcerto nello scoprire la stanza vuota e il paziente scomparso.

Naturalmente, per prima cosa mi precipitai nella sala d'aspetto. Anche il figlio era sparito. Il portone era accostato, ma non chiuso. Il domestico che fa entrare i pazienti è un ragazzo, nuovo, e non molto sveglio. Aspetta giù e risale per accompagnare fuori i pazienti o quando suonano il campanello del consultorio. Non aveva sentito niente, e l'incidente rimase assolutamente incomprensibile. Poco dopo il signor Blessington rientrò dalla sua passeggiata, ma non gli parlai della cosa perché, a dire la verità, da un po' di tempo cerco di avere a che fare con lui il meno possibile.

Bene, ero convinto che non avrei mai più avuto notizie del russo e di suo figlio; può quindi immaginare la mia sorpresa quando questa sera, alla stessa ora, entrarono entrambi nel mio consultorio, come la volta precedente.

"Sento di doverle le mie più profonde scuse per essermene andato in quel modo, ieri, dottore", disse il mio paziente.

"Confesso che ne sono rimasto molto stupito", dissi.

"Vede", continuò, "il fatto è che quando mi riprendo da quegli attacchi non ricordo quasi affatto quello che è successo prima. Mi sono risvegliato in quella che mi sembrava una stanza sconosciuta e, durante la sua assenza sono uscito, con la mente ancora confusa."

"E io", aggiunse il figlio, "vedendo mio padre lasciare il consultorio ho pensato, naturalmente, che la visita fosse finita. Solo arrivando a casa ci siamo resi conto di quello che era successo."

"Bene", risposi ridendo, "non è successo niente, solo mi avete lasciato molto perplesso; quindi, signore, se vuole avere la cortesia di accomodarsi in sala d'aspetto, sarò ben lieto di terminare il consulto così bruscamente interrotto."

Per una mezz'ora circa discussi con l'anziano signore i suoi sintomi e poi, dopo avergli prescritto delle medicine, lo vidi allontanarsi al braccio del figlio.

Le ho già detto che quella era l'ora in cui il signor Blessington faceva generalmente la sua passeggiata. Rientrò poco dopo e salì le scale. Un istante dopo lo sentii scendere di corsa e irruppe nel mio consultorio come un uomo in preda al panico.

"Chi è entrato nella mia stanza?", gridò.

"Nessuno", risposi.

"E una menzogna!", urlò. "Venga su a vedere!"

Non raccolsi la sua volgarità perché mi sembrava fuori di sé dal terrore. Quando salii con lui mi indicò varie impronte sul tappeto chiaro.

"Vuole forse dirmi che sono le mie?", esclamò.

Certo, le impronte erano molto più grandi di quelle che avrebbe potuto lasciare lui, ed erano evidentemente impronte fresche. Come sa, oggi pomeriggio pioveva a dirotto e le uniche persone entrate in casa erano state il russo e suo figlio. Quindi, l'uomo in sala d'aspetto, per chissà quale motivo, mentre io ero occupato con l'altro, era salito in

camera del mio paziente interno. Niente era stato toccato o asportato, ma c'erano le impronte a dimostrazione inconfutabile dell'intrusione.

Il signor Blessington mi sembrò più agitato di quanto potessi prevedere, anche se naturalmente la faccenda avrebbe innervosito chiunque. Si lasciò cadere in poltrona piangendo e non riuscì a ottenere da lui una spiegazione coerente. Fu lui stesso a suggerirmi di venire da lei e capii subito che aveva ragione, dato che l'incidente è senza dubbio molto singolare, anche se, secondo me, Blessington gli attribuisce un'importanza eccessiva. Se lei potesse tornare indietro con me in carrozza, riuscirebbe quanto meno a calmarlo, anche se, come penso, non riuscirà a spiegare questo strano incidente.»

Sherlock Holmes aveva ascoltato con estrema attenzione questo lungo racconto e capii che era molto interessato. Il suo viso era impenetrabile come sempre ma gli occhi erano ancora più socchiusi e aveva sottolineato con grossi sbuffi di fumo ogni strano particolare nella storia del medico. Quando il nostro ospite concluse il suo racconto, Holmes balzò in piedi senza una parola, mi porse il mio cappello, prese il suo dal tavolo e seguì il dottor Trevelyan alla porta. Dopo un quarto d'ora eravamo a casa sua, a Brook Street, uno di quegli edifici piatti e deprimenti che generalmente associamo agli studi del West End. Un giovane domestico ci fece entrare e ci avviammo subito su per una scala, ricoperta da un tappeto.

Un'inaspettata interruzione ci arrestò all'improvviso. Al piano superiore la luce si spense e dal buio si levò una voce stridula e tremante.

«Ho una pistola», gridò. «Giuro che, se vi accostate, farò fuoco.»

«Questo è veramente troppo, signor Blessington», esclamò il dottor Trevelyan.

«Ah, è lei, dottore», disse la voce in tono di enorme sollievo. «Ma quegli altri signori, sono davvero chi dicono di essere?»

Avvertimmo uno sguardo che ci scrutò a lungo nel buio.

«Sì, sì, va tutto bene», disse finalmente la voce. «Potete salire, e scusatemi se vi ho incomodato con le mie precauzioni.»

Parlando, aveva riacceso il gas sulle scale e ci trovammo davanti un individuo dall'aspetto molto singolare i cui lineamenti, come la voce, tradivano i nervi a fior di pelle. Era molto grasso ma, a quanto pareva, una volta lo era ancora di più perché la pelle gli pendeva dal viso in borse tremolanti come le guance di un cane da caccia. Aveva un colorito malaticcio e i capelli radi e giallastri sembravano drizzarglisi in testa. Teneva in mano una pistola ma, mentre avanzavamo, se la ficcò in tasca.

«Buona sera, signor Holmes», disse. «Le sono davvero infinitamente grato per essere venuto. Nessuno più di me ha bisogno del suo consiglio. Immagino che il dottor Trevelyan le abbia raccontato di questa ingiustificabile intrusione nelle mie stanze.»

«Ce lo ha raccontato», rispose Holmes. «Chi sono questi due uomini, signor Blessington, e perché dovrebbero infastidirla?» «Bene, bene», disse il paziente con aria nervosa, «certo, è difficile dirlo. Non può aspettarsi che io risponda a questa domanda, signor Holmes.»

«Intende dire che non lo sa?»

«Entrate, prego. Abbiate la bontà di entrare.»

Ci fece strada nella sua camera da letto, un ambiente spazioso e bene ammobiliato.

«Vede quella», disse indicando un grosso contenitore nero ai piedi del letto. «Non sono mai stato molto ricco, signor Holmes - ho fatto un unico investimento in vita mia, come vi dirà il dottor Trevelyan. Ma non ho fiducia nelle banche. Non mi fiderei mai di un banchiere, signor Holmes. Detto fra noi, quel poco che possiedo è in quella scatola; può quindi capire quello che provo se degli sconosciuti si introducono in camera mia.»

Holmes guardò Blessington con quella sua espressione interrogativa e scrollò la testa. «Non posso assolutamente darle un consiglio se lei cerca di ingannarmi», osservò.

«Ma le ho detto tutto.»

Holmes girò sui tacchi con aria disgustata. «Buona sera, dottor Trevelyan», disse.

«E non mi dà un consiglio?», esclamò Blessington con voce rotta.

«Il mio consiglio, signore, è di dire la verità.»

Un momento dopo eravamo per la strada, diretti a piedi verso casa. Avevamo attraversato Oxford Street ed eravamo giunti a metà di Harley Street, prima che riuscissi a cavar di bocca una parola al mio amico.

«Mi dispiace di averla trascinata in questa spedizione a vuoto, Watson», disse finalmente. «Eppure, in fondo, è un caso interessante.»

«A me non dice un granché», confessai.

«Be', è evidente che ci sono due uomini - forse di più ma al minimo due - decisi, per un qualche motivo, ad arrivare a questo Blessington. Sono sicurissimo che tanto nella prima quanto nella seconda occasione il giovane è entrato in camera di Blessington mentre il compare, con un trucco ingegnoso, teneva occupato il dottore.»

«E la catalessi?»

«Una imitazione fraudolenta, Watson, anche se certo non lo direi al nostro specialista. E una malattia molto facile da imitare. L'ho fatto io stesso.»

«E poi?»

«Per pura combinazione, Blessington era fuori tutt'e due le volte. Il motivo per cui avevano scelto un'ora così insolita per una visita medica era quello di assicurarsi che in sala d'aspetto non ci fosse nessuno. Caso ha voluto, però, che l'ora coincidesse con quella della passeggiata di Blessington, il che dimostra che non erano molto al corrente della sua routine quotidiana. Naturalmente, se avessero mirato solo al furto, avrebbero almeno fatto un tentativo di frugare nella stanza. Inoltre, dagli occhi di un uomo mi accorgo benissimo quando teme per la propria vita. E inconcepibile che questa persona si sia fatta due nemici così vendicativi come appaiono questi due, senza saperlo. Sono quindi convinto che sappia benissimo chi sono questi due individui e per qualche suo motivo personale non lo dice. Può darsi che domani sia di umore più loquace.» «Non potrebbe esistere un'alternativa», suggerii, «certo ridicolmente improbabile ma pur tuttavia concepibile? Non potrebbe darsi che tutta la storia del russo affetto da catalessi e di suo figlio sia stata escogitata dal dottor Trevelyan e che sia stato lui, per motivi suoi, a entrare in camera di Blessington?»

Alla luce del lampione, vidi che Holmes sorrideva divertito alla mia brillante uscita. «Amico mio», disse, «questa è una delle prime soluzioni che mi è venuta in mente, ma ben presto sono stato in grado di corroborare il racconto del dottore. Questo giovanotto ha lasciato le sue impronte sulla passatoia delle scale per cui non mi è stato necessario

chiedere di vedere quelle che aveva lasciato nella stanza. Quando le dico che le sue scarpe erano a punta quadra invece che a punta allungata come quelle di Blessington che, inoltre, erano di un buon pollice e un terzo più lunghe di quelle del dottore, dovrà riconoscere che non sussistono dubbi su chi le abbia lasciate. Ma per adesso dormiamoci sopra; sarei molto sorpreso se in mattinata non ricevessimo altre notizie da Brook Street.»

La profezia di Holmes non tardò ad avverarsi e in maniera drammatica. Alle sette e mezza del mattino seguente, alle prime luci del giorno, era accanto al mio letto, avvolto nella sua veste da camera.

«C'è una carrozza che ci aspetta, Watson», disse.

«Perché, cos'è successo?»

«L'affare di Brook Street.»

«Ci sono altre notizie?»

«Tragiche, ma ambigue», rispose tirando su le persiane. «Guardi qui - un foglio staccato da un taccuino, c'è scarabocchiato a matita "Per amor di Dio, venite subito. P.T.". Andiamo, amico, è un appello urgente.»

Dopo circa un quarto d'ora eravamo ancora una volta a casa del dottore che corse fuori ad incontrarci col terrore dipinto sul volto.

«Mio Dio, che pasticcio!», esclamò con le mani fra i capelli.

«Che è successo?»

«Blessington si è suicidato!»

Holmes fischiò sommessamente.

«Sì, si è impiccato durante la notte.»

Frattanto eravamo entrati e il dottore ci aveva preceduto in quella che evidentemente era la sua sala d'aspetto.

«Non so proprio che fare», esclamò. «La polizia è già di sopra. Questa storia mi ha sconvolto.»

«Quando l'ha scoperto?»

«Ogni mattina, presto, si fa portare una tazza di tè. Quando la domestica è entrata, verso le sette, quel povero diavolo pendeva in mezzo alla stanza; aveva legato una corda al gancio che di solito reggeva la lampada pesante, e poi era saltato giù proprio da quella scatola che ci aveva mostrato ieri.»

Holmes rimase per un momento assorto.

«Col suo permesso», disse alla fine, «vorrei andare di sopra a dare un'occhiata.»

Salimmo entrambi, seguiti dal dottore.

Entrando nella stanza ci si presentò uno spettacolo raccapricciante. Ho già accennato all'impressione di flaccidezza che dava Blessington. Mentre pendeva da quel gancio, l'impressione era accentuata e ingigantita tanto da conferirgli un'apparenza quasi non più umana. Il collo era tirato come quello di un pollo facendo così apparire il resto del corpo ancora più obeso e abnorme. Non indossava che una lunga camicia da notte dalla quale spuntavano in modo quasi grottesco le caviglie enfiate e i piedi deformati. Accanto al suicida, un ispettore di polizia dall'aria sveglia stava prendendo appunti.

«Ah, signor Holmes», disse cordialmente quando il mio amico entrò nella stanza,

«sono felicissimo di vederla.»

«Buon giorno, Lanner», rispose Holmes; «sono certo che non mi considererò un intruso. Ha sentito degli eventi che hanno portato a questa storia?»

«Sì, ne ho saputo qualcosa.»

«Si è fatto un'opinione?»

«Per quanto posso vedere, quest'uomo è impazzito dal terrore. Come vede, si era coricato; c'è l'impronta, bella profonda, sul letto. Sa, i suicidi, in genere, si verificano verso le cinque di mattina. E sembra appunto che fosse questa l'ora in cui si è impiccato. Si direbbe che abbia agito con estrema deliberazione.»

«A giudicare dalla rigidità dei muscoli direi che è morto da circa tre ore», dissi.

«Ha notato qualcosa di strano nella stanza?», chiese Holmes.

«Sulla mensola del lavabo ho trovato un cacciavite e alcune viti. Sembra anche che abbia fumato molto durante la notte. Ecco quattro mozziconi di sigaro che ho trovato nel caminetto.»

«Hum!», brontolò Holmes, «ha il suo bocchino?»

«No, non ho visto nessun bocchino.»

«Il portasigari, allora?»

«Sì, era nella tasca del cappotto.»

Holmes lo aprì e annusò l'unico sigaro che conteneva.

«Ma questo è un Avana, mentre gli altri sono di quel tipo speciale che gli olandesi importano dalle loro colonie dell'India orientale. Sa, di solito vengono imballati con la paglia e, considerando la loro lunghezza, sono molto più sottili di quelli delle altre marche.» Prese i quattro mozziconi e li esaminò con la lente.

«Due sono stati fumati con un bocchino e due senza», osservò. «Due sono stati tagliati con una lama smussata, e negli altri due l'estremità è stata staccata con un morso da una dentatura eccellente. Questo non è un suicidio, signor Lanner. È omicidio, accuratamente progettato e eseguito a sangue freddo.»

«Impossibile!», esclamò l'ispettore.

«E perché mai?»

«Per quale motivo si sarebbe dovuto scegliere un sistema così grossolano come l'impiccagione per uccidere un uomo?»

«E appunto quello che dobbiamo scoprire.»

«Come sono entrati?» «Dall'ingresso principale.»

«Questa mattina è stato trovato sbarrato.»

«Allora è stato sbarrato dopo che se ne sono andati.»

«Come lo sa?»

«Ho visto le loro tracce. Mi scusi un momento, e potrò darle altre informazioni.»

Andò alla porta e, girando la maniglia, l'esaminò in quel suo modo metodico. Poi tolse la chiave, che era all'interno, ed esaminò anche quella. Letto, tappeto, seggiole, caminetto, perfino il cadavere e la corda, vennero esaminati accuratamente fino a quando si dichiarò soddisfatto e, con il mio aiuto e quello dell'ispettore, tirò giù il raccapricciante fardello e lo coprì pietosamente con un lenzuolo.

«Da dove viene questa corda?», chiese.



«È stata tagliata da qui», disse il dottor Trevelyan traendo un grosso rotolo da sotto il letto. «Aveva un terrore morboso degli incendi, e si teneva sempre accanto questa corda in modo da poter fuggire dalla finestra se il fuoco si estendeva alle scale.»

«Il che ha risparmiato una fatica agli assassini», disse Holmes pensieroso. «Sì, i fatti sono molto chiari e mi sorprenderei se non potessi fornirvene il movente questo stesso pomeriggio. Prendo quella foto di Blessington che sta sul caminetto; potrebbe servirmi nelle indagini.»

«Ma non ci ha detto nulla!», esclamò il dottore.

«Oh, in quanto alla sequenza degli avvenimenti non ci sono dubbi. Hanno agito in tre: il giovanotto, il vecchio e una terza persona di cui ancora non conosco l'identità. Inutile dirvi che i primi due sono gli stessi che si sono fatti passare per il conte russo e suo figlio, e di loro abbiamo una descrizione completa. Sono stati fatti entrare da un complice all'interno della casa. Se posso darle un consiglio, ispettore, arresterei il domestico che, se ho ben capito, è da poco al vostro servizio, dottore.»

«Non si riesce a trovarlo, quel giovane furfante», disse il dottor Trevelyan; «la domestica e la cuoca l'hanno cercato fin'adesso.»

Holmes crollò le spalle.

«Ha avuto un ruolo non certo secondario in questo dramma», osservò. «I tre uomini sono saliti per le scale, in punta di piedi, prima il vecchio, poi il giovane e, terzo, il complice sconosciuto...»

«Ma mio caro Holmes!», esclamai sorpreso.

«Oh, lo dimostra chiaramente la sovrapposizione delle impronte. Fortunatamente, ieri sera, ho potuto individuare a chi appartengono rispettivamente. Dunque, sono saliti fino alla stanza del signor Blessington, ma hanno trovato la porta chiusa a chiave. Però con un filo di ferro hanno forzato la serratura. Anche senza bisogno della lente potete vedere dalla seghettatura il punto preciso su cui hanno fatto pressione.»

Una volta penetrati nella stanza, per prima cosa hanno imbavagliato il signor Blessington. Probabilmente dormiva, o era talmente paralizzato dal terrore che non è riuscito a gridare aiuto. Queste mura sono molto spesse ed è presumibile che il suo grido, ammettendo che abbia gridato, non è stato sentito. Dopo averlo legato e imbavagliato, mi sembra evidente che abbiano tenuto una specie di conciliabolo. Dev'essere durato abbastanza perché è allora che sono stati fumati questi sigari. Il vecchio sedeva nella poltrona di vimini; è stato lui a usare il bocchino. L'altro, più giovane, sedeva laggiù; ha scrollato la cenere battendo il sigaro contro il comò. Il terzo uomo, andava avanti e indietro. Blessington, a quanto credo, stava seduto sul letto; ma di questo non sono sicuro.

Be', alla fine, presero Blessington e l'impiccarono. Era stato tutto premeditato tanto che ritengo si fossero portati dietro qualcosa come un paranco o una carrucola che servisse da forza. Immagino che il cacciavite e le viti dovessero servire a fissarla. Però, vedendo il gancio, si sono naturalmente risparmiati la fatica. Una volta compiuta l'opera se ne sono andati e il loro complice ha di nuovo sbarrato la porta alle loro spalle.»

Avevamo ascoltato tutti col massimo interesse quella schematica ricostruzione degli eventi della notte, cui Holmes era arrivato attraverso indizi così tenui e impercettibili da

renderci difficile seguire il suo filo logico anche dopo che ce li aveva indicati. L'ispettore andò subito via per indagare sul domestico scomparso, mentre Holmes ed io tornavamo a Baker Street per far colazione.

«Sarò di ritorno alle tre», disse quando finimmo di mangiare. «A quell'ora verranno qui anche l'ispettore e il dottore e, per allora, spero di aver chiarito anche gli altri pochi punti oscuri di questo caso.»

I nostri ospiti giunsero all'ora stabilita, ma il mio amico fece la sua comparsa solo alle quattro meno un quarto. Dalla sua espressione, compresi che tutto era andato bene.

«Novità, ispettore?»

«Abbiamo preso il ragazzo, signore.»

«Eccellente, e io ho gli uomini.»

«Li ha acciuffati!», esclamammo all'unisono.

«Be', quanto meno so chi sono. Come mi aspettavo, questo cosiddetto Blessington è una vecchia conoscenza al distretto di polizia, come pure i suoi assalitori. Si chiamano Biddle, Hayward e Moffat.»

«La banda delle banche di Worthingdon!», esclamò l'ispettore.

«Esattamente», rispose Holmes.

«Allora Blessington doveva essere Sutton.»

«Proprio lui.»

«Allora è tutto chiaro come il sole», disse l'ispettore.

Trevelyan e io ci guardammo in faccia, stupiti.

«Senza dubbio ricorderete la grande rapina alla Worthingdon Bank», disse Holmes. «Fu compiuta da cinque uomini - questi quattro e un quinto, un certo Cartwright. Uccisero Tobin, il guardiano, e se la svignarono con settemila sterline. Fu nel 1875. Tutti e cinque vennero arrestati ma le prove a loro carico risultarono insufficienti. Questo Blessington, o Sutton, che era il peggiore della banda, cantò. Grazie alle sue informazioni, Cartwright finì sulla forca e gli altri tre si presero quindici anni a testa. L'altro giorno sono stati rilasciati, con qualche anno di anticipo sullo scadere della pena e, come vedete, si sono subito messi in cerca del traditore per vendicare la morte del compagno. Due volte hanno cercato di mettergli le mani addosso, e due volte hanno fatto fiasco; la terza volta, come sappiamo, ci sono riusciti. C'è altro che io possa spiegarle, dottor Trevelyan?» «Mi sembra che adesso sia tutto chiaro», rispose il dottore. «Senza dubbio, il giorno in cui era così sconvolto era quello in cui aveva letto del loro rilascio sul giornale.»

«Appunto. Le sue chiacchiere su un eventuale furto servivano solo a gettar polvere negli occhi.»

«Ma perché non gliel'ha detto?»

«Mio caro signore, conoscendo il carattere vendicativo dei suoi vecchi comparì cercava di tenere il più a lungo possibile nascosta la sua identità a tutti. Il suo era un segreto vergognoso e non aveva il coraggio di parlarne. Comunque, per farabutto che fosse, viveva ancora sotto la protezione della legge britannica e quindi, ispettore, non ho dubbi circa il fatto che, anche se quello scudo protettivo non ha funzionato, lei farà in modo che ci sia ancora la spada della giustizia a punire la sua morte.»

Queste furono le strane circostanze del Paziente Interno e del Medico di Brook Street.

Da quella notte, la polizia non ha scoperto nulla sui tre assassini e a Scotland Yard si ritiene che fossero a bordo della nave Norah Creina, che qualche anno fa colò a picco con tutto l'equipaggio sulla costa portoghese, qualche lega a nord di Oporto. Le accuse contro il giovane domestico non ebbero seguito per mancanza di prove e mai fino ad ora quello che venne chiamato il Mistero di Brook Street fu affrontato dalla stampa.

## L'interprete greco

Nel corso della mia lunga, intima amicizia con Sherlock Holmes non lo avevo mai sentito accennare ai suoi parenti e quasi mai ai precedenti anni della sua vita. Questa sua reticenza aveva potenziato quell'effetto di distacco che a volte egli mi dava, tanto da farmelo occasionalmente considerare un fenomeno a sé stante, una mente priva di un cuore, tanto manchevole di calore umano quanto ricco di intelligenza. La sua avversione per le donne e la riluttanza a stringere nuove amicizie erano tipici del suo temperamento freddo e indifferente, sottolineato dal totale silenzio circa la sua famiglia. Ero arrivato a credere che fosse orfano, senza parenti viventi; poi un giorno, con mia grande sorpresa, cominciò a parlarmi di suo fratello.

Era una serata estiva, dopo l'ora del tè e la conversazione, che fino a quel momento aveva divagato senza nesso dai circoli del golf alle ragioni del mutamento nell'inclinazione obliqua dell'eclittica, venne a cadere sul problema dell'atavismo e delle attitudini ereditarie. Si discuteva fino a che punto una determinata facoltà dell'individuo fosse dovuta a un fattore ancestrale e fino a che punto a un allenamento perseguito negli anni della giovinezza.

«Nel suo caso», osservai, «da quanto lei mi ha detto mi sembra evidente che le sue facoltà di osservazione e la sua straordinaria capacità di deduzione siano dovute al suo sistematico allenamento.»

«In certa misura è così», rispose assorto. «I miei antenati erano signorotti di campagna che, per quanto ne so, conducevano una vita consona al loro cetto. Eppure, le abilità che io possiedo sono congenite in me, forse, le ho ereditate da mia nonna, che era sorella di Vernet, l'artista francese. L'arte nel sangue spesso può assumere le forme più strane.»

«Ma come sa che si tratta di un dono ereditario?»

«Perché mio fratello Mycroft lo possiede ancora più di me.»

Questa mi giungeva davvero nuova. Se in Inghilterra esisteva un'altra persona dotata di facoltà così eccezionali, come mai né polizia né pubblico ne aveva mai sentito parlare? Lo chiesi a Holmes, facendogli capire che, secondo me, era la sua modestia che gli faceva ritenere il fratello superiore a lui. Ma Holmes si mise a ridere.

«Mio caro Watson», disse, «non sono fra coloro che considerano la modestia una virtù. Per un uomo dotato di logica, tutte le cose andrebbero viste esattamente come sono, e sottovalutare se stessi significa allontanarsi dalla verità almeno quanto sopravvalutare le proprie doti. Quindi, quando affermo che Mycroft possiede poteri di osservazione superiori ai miei, le assicuro che dico la pura verità.»

«È più giovane di lei?»

«Ha sette anni più di me.»

«Come mai nessuno lo conosce?»

«Oh, nel suo ambiente è molto conosciuto.»

«È quale sarebbe il suo ambiente?»

«Be', il Diogenes Club, per esempio.»

Non avevo mai sentito parlare di quell'associazione e Holmes dovette leggermelo in

faccia perché tirò fuori l'orologio.

«Il Diogenes Club è il più straordinario circolo londinese e Mycroft è il più straordinario degli uomini. È sempre lì, dalle cinque meno un quarto alle otto meno venti. Adesso sono le sei; è una bella serata e, se le va di fare due passi, sarò felicissimo di farle conoscere queste due curiosità.»

Cinque minuti dopo eravamo per la strada, diretti verso Regent's Circus.

«Lei si domanda», osservò il mio amico, «perché Mycroft non usi le sue capacità per svolgere un lavoro di investigatore. Non ne è capace.»

«Ma, mi pareva che avesse detto...»

«Ho detto che mi supera nel campo dell'osservazione e della deduzione. Se l'arte dell'investigatore cominciasse e finisse con un ragionamento fatto standosene seduti in poltrona, mio fratello sarebbe il più grande criminologo di tutti i tempi. Ma non ha né ambizione né energia. Non si scomoda nemmeno per verificare le soluzioni alle quali arriva, e preferirebbe che la gente pensasse che si è sbagliato piuttosto che darsi la pena di dimostrare che ha ragione. Infinite volte gli ho sottoposto un problema e ne ho ricevuto una spiegazione che, in seguito, si è sempre dimostrata corretta. Eppure, era assolutamente incapace di trarne gli elementi pratici necessari perché un caso possa essere portato in tribunale, davanti a un giudice o una giuria.»

«Allora, non lo fa per professione?»

«Assolutamente no. Quello che per me è un mezzo di guadagnarmi il pane, per lui non è che l'hobby di un dilettante. È straordinariamente portato per la matematica e si occupa della revisione della contabilità per qualche dicastero. Abita a Pall Mall e ogni mattina se ne va a piedi a Whitehall da dove ritorna ogni sera. Questo è l'unico moto che fa, anno dopo anno, e non lo si vede in nessun'altra parte tranne il Diogenes Club, che sta proprio incontro a casa sua.»

«Non ricordo di aver mai sentito questo nome.»

«Molto probabile. Vede, a Londra ci sono molte persone che, alcune per timidezza, altre per misantropia, evitano la compagnia del loro prossimo. Però non disdegnano una comoda poltrona e le pubblicazioni più recenti. È proprio per queste persone che è nato il Diogenes Club dove, attualmente, si trovano riuniti gli uomini meno socievoli di tutta la città. Ai soci è assolutamente vietato occuparsi, sia pur minimamente, degli altri. Tranne che nella Sala degli Estranei, è assolutamente vietato parlare, in qualsiasi circostanza; e, alla terza infrazione, se denunciata al Comitato, chi ha infranto il silenzio può essere espulso. Mio fratello ne è stato uno dei soci fondatori e io personalmente ho trovato l'atmosfera del Diogenes molto rilassante.»

Chiacchierando, avevamo raggiunto Pall Mall e la stavamo percorrendo provenienti dal lato di St. James. Sherlock Holmes si fermò davanti a un portone poco distante dal Carlton e, ammonendomi di non parlare, mi fece strada nell'anticamera. Attraverso le vetrate intravidi una sala ampia e lussuosa, nella quale sedevano molti uomini, ciascuno nel suo angolino, immersi nella lettura dei giornali. Holmes mi fece entrare in una piccola stanza che dava su Pall Mall e, lasciandomi solo per un minuto, rientrò accompagnato da quello che non poteva che essere suo fratello.

Mycroft Holmes era molto più robusto e massiccio di Sherlock. Addirittura corpulento,

ma il volto, benché massiccio, aveva in parte conservato quell'espressione intensa che, anche se più marcata, caratterizzava il volto del fratello. Gli occhi, di uno strano colore grigio chiaro, sembravano avere sempre quello sguardo lontano e introspettivo che avevo osservato in quello di Sherlock quando impiegava tutte le sue facoltà.

«Lieto di conoscerla signore», disse porgendomi una mano larga e grassa come la pinna di una foca. «Sento ovunque parlare di Sherlock da quando lei è divenuto il suo cronista. A proposito, Sherlock, mi aspettavo di vederti la settimana scorsa per quel caso di Manor House. Ho pensato che forse ti trovavi un po' in alto mare.»

«No, l'ho risolto», rispose il mio amico sorridendo.

«Naturalmente, era Adams.»

«Già, era Adams.»

«Ne ero certo fin dal principio.» I due fratelli sedevano uno accanto all'altro nel vano della finestra. «Per chiunque sia interessato allo studio della natura umana, questo è il posto giusto», disse Mycroft. «Guarda che stupendi esemplari! Guarda, per esempio, quei due che stanno venendo verso di noi.»

«Il biscazziere e quell'altro?»

«Precisamente. Che ne pensi dell'altro?»

I due individui in questione si erano fermati di fronte alla finestra, dall'altra parte della strada. Qualche traccia di gesso sul taschino del panciotto era l'unico segno di biliardo che riuscissi a vedere in uno di loro. L'altro era un tipo mingherlino, scuro, col cappello spinto indietro sulla nuca e svariati pacchi sotto al braccio.

«Un vecchio soldato, a quanto vedo», disse Sherlock.

«E congedato da pochissimo», osservò il fratello.

«Ha prestato servizio in India.»

«Come sottufficiale.»

«Royal Artillery, direi.»

«E vedovo.»

«Ma con un figlio.»

«Figli, ragazzo mio, figli.»

«Andiamo!», esclamai ridendo, «questo è un po' troppo.»

«Senza dubbio», rispose Holmes, «non è difficile affermare che un uomo con quel portamento, quell'espressione autoritaria, e quella pelle cotta dal sole è un soldato, di un grado superiore a soldato semplice, e che è tornato recentemente dall'India.»

«Che abbia lasciato il servizio attivo da poco tempo lo dimostra il fatto che ancora indossa gli stivali da campo, come li chiamano», osservò Mycroft.

«Non ha l'andatura del cavallerizzo ma portava il berretto da una parte, come risulta dalla pelle più chiara in quel lato della fronte. Il suo peso non è quello di un geniere. E in artiglieria.»

«Poi, naturalmente, il fatto che sia in lutto stretto sta ad indicare che ha perduto una persona molto cara. Si fa la spesa da solo, quindi deve trattarsi della moglie. Noterai che ha comperato delle cose per i figli. C'è un so-naglino, perciò uno di essi è molto piccolo. Probabilmente, la moglie è morta di parto. Il fatto che porti sotto il braccio un libro illustrato dimostra che c'è anche un altro figlio cui pensare.»

Cominciai a capire cosa intendeva il mio amico dicendomi che il fratello possedeva facoltà ancor più affinate delle sue. Mi lanciò un'occhiata, con un sorriso. Mycroft trasse una presa di tabacco da una scatolina di tartaruga spazzando poi via le briciole di tabacco dal davanti della giacca con un grande fazzoletto di seta rossa.

«A proposito, Sherlock», disse, «ho qualcosa che fa proprio per te - un problema quanto mai singolare - che mi hanno sottoposto. Francamente, non avevo l'energia di occuparmene se non in maniera molto approssimativa, ma mi ha fornito lo spunto per qualche piacevole congettura. Se ti va di sentire i fatti...»

«Mio caro Mycroft, ne sarei felicissimo.»

Il fratello scarabocchiò un appunto su un foglietto del suo taccuino e, suonando il campanello, lo porse al cameriere.

«Ho chiesto al signor Melas di raggiungerci», disse. «Abita al piano sopra di me e ci conosciamo vagamente; per questo, nel suo dilemma, si è rivolto a me. Il signor Melas è di origine greca, a quanto mi risulta, ed è un notevole poliglotta. Si guadagna da vivere in parte come interprete giurato in tribunale e in parte come guida per facoltosi orientali in visita negli alberghi di Northumberland Avenue. Credo che lascerò a lui il compito di raccontarti la sua straordinaria esperienza, a modo suo.»

Pochi minuti dopo entrò un uomo basso, tarchiato, con un viso olivastro e capelli neri come l'inchiostro che tradivano la sua origine meridionale, anche se il suo modo di esprimersi era quello di un inglese colto. Strinse cordialmente la mano di Sherlock Holmes e i suoi occhi scuri scintillarono di gioia quando si rese conto che lo «specialista» era ansioso di sentire la sua storia.

«Non credo che la polizia mi presti fede - parola mia, non lo credo proprio», disse in tono lamentoso. «Proprio perché non l'hanno mai sentita prima, sono convinti che una cosa del genere non possa esistere. Ma so che non mi darò pace fino a quando saprò che fine ha fatto il mio povero diavolo col cerotto in faccia.»

«Sono tutt'orecchi», disse Holmes.

«Oggi è mercoledì pomeriggio», disse il signor Melas. «Bene, allora tutto questo è successo lunedì sera - solo due giorni fa, capisce. Come forse il mio vicino le ha detto, faccio l'interprete. Interprete per tutte le lingue - o quasi tutte - ma dato che sono greco di nascita e ho un cognome greco, è in questa lingua che si svolge principalmente il mio lavoro. Da anni sono il principale interprete greco di Londra e il mio nome è molto noto negli alberghi. Non è raro che degli stranieri mi mandino a chiamare, nelle ore più strane, perché si trovano in difficoltà, o che dei viaggiatori che arrivano tardi richiedano i miei servizi. Non mi meravigliai, quindi, lunedì sera quando un certo signor Latimer, un giovanotto molto ben vestito, salì nel mio appartamento chiedendomi di accompagnarlo in una carrozza che attendeva alla porta. Un amico greco era venuto a incontrarlo per affari, mi disse, e dal momento che non conosceva altra lingua che la propria, era indispensabile un interprete. Mi raccontò che casa sua era poco lontano, a Kensington, e sembrava avere una gran fretta perché, una volta scesi in strada, mi spinse rapidamente dentro la carrozza.

Dico carrozza, ma ben presto cominciai a pensare che non si trattava di una vettura di piazza. Senza dubbio era molto più spaziosa di quelle trappole a quattro ruote che girano

per Londra e gli accessori, anche se logori, erano di lusso. Il signor Latimer si sedette di fronte a me e ci avviammo lungo Charing Cross e su per Shaftesbury Avenue. Eravamo sbucati su Oxford Street e mi ero permesso di osservare che era un giro molto tortuoso per arrivare a Kensington, quando le parole mi morirono in bocca vedendo lo straordinario comportamento del mio compagno.

Cominciò col tirar fuori dalla tasca un randello dall'aria formidabile, appesantito col piombo, agitandolo avanti e indietro varie volte quasi a provarne il peso e la forza. Poi, senza una parola, lo appoggiò accanto a sé, sul sedile. Dopo di che, alzò i finestrini da entrambi i lati e, con mio sommo stupore, vidi che erano ricoperti di carta così che io non potessi vedere fuori.

"Mi spiace di non farle ammirare il paesaggio, signor Melas", disse. "Il fatto è che non ho la minima intenzione di lasciarle vedere da che parte ci stiamo dirigendo. Potrebbe non farmi comodo che lei ritrovasse la strada."

Come può immaginare, quel discorsetto mi lasciò sconcertato. Il mio compagno era giovane, atletico e robusto e, a parte l'arma, se avessi ingaggiato una lotta con lui non avrei avuto la benché minima chance.

"E un comportamento davvero straordinario, signor Latimer", balbettai. "Senza dubbio, sa che sta facendo una cosa del tutto illegale." "Senza dubbio, mi sto prendendo delle libertà", rispose, "ma ci faremo perdonare. Devo avvertirla però, signor Melas che, se in un qualsiasi momento, questa sera, le venisse in mente di dare l'allarme o di fare qualcosa che sia contrario ai miei interessi, si troverebbe nei guai. La prego di ricordare che nessuno sa dove lei si trova e che, sia in questa carrozza che a casa mia, lei è ugualmente in mio potere."

Le parole erano pacate ma pronunciate in un tono aspro, estremamente minaccioso. Rimasi in silenzio, chiedendomi quale motivo avesse mai per sequestrarmi in quello strano modo. Quale che fosse il motivo, era perfettamente chiaro che sarebbe stato del tutto inutile da parte mia opporre resistenza e che non mi rimaneva altro che aspettare e vedere cosa sarebbe successo.

Viaggiammo per quasi due ore, senza che avessi la minima idea di dove eravamo diretti. A volte, il suono delle ruote sull'acciottolato suggeriva una strada selciata; altre volte, il percorso liscio e silenzioso faceva pensare all'asfalto; ma, tranne quelle variazioni di suono, non c'era altro che potesse aiutarmi a indovinare, anche vagamente, dove ci trovassimo. La carta che copriva i finestrini era impenetrabile alla luce e il vetro anteriore era schermato da una tendina blu. Avevamo lasciato Pall Mall alle sette e un quarto e il mio orologio segnava le nove meno dieci quando finalmente ci fermammo. Il mio compagno abbassò il finestrino e scorsi un ingresso basso, sormontato da un arco, sopra cui ardeva una lampada. Mentre mi spingeva in fretta giù dalla carrozza, il portone si aprì e mi trovai all'interno della casa, con una vaga impressione di un prato e degli alberi sui due lati mentre entravo. Che si trattasse, però, di una proprietà privata o effettivamente di una zona di campagna, non potevo assolutamente dirlo.

All'interno, c'era una lampada colorata la cui luce era talmente fioca da consentirmi solo di vedere che l'ingresso era abbastanza grande, con dei quadri alle pareti. Riuscii anche a vedere che la persona che ci aveva aperto la porta era un ometto di mezz'età,



con l'aria sparuta e le spalle incurvate. Mentre si voltava verso di noi, un barlume di luce mi permise di notare che portava gli occhiali.

"È questo il signor Melas, Harold?", domandò.

"Sì."

"Bene! Bene! Spero che non ce ne voglia, signor Melas, ma avevamo assoluto bisogno di lei. Se sarà leale con noi non avrà da rimpiangerlo, ma se cerca di farci qualche scherzo, Dio l'aiuti!" Parlava a scatti, nervosamente, intervallando le parole con delle risatine chiocce ma, non so perché, mi ispirò più timore degli altri.

"Cosa vuole da me?", gli chiesi.

"Solo porre qualche domanda a un gentiluomo greco che è venuto a trovarci, e tradurci le risposte. Ma non dica una parola di più del necessario, altrimenti...", di nuovo la risatina nervosa, "altrimenti, sarebbe meglio per lei non esser mai nato."

Parlando, aveva aperto una porta facendoci entrare in una stanza che sembrava riccamente arredata, ma anche qui la luce proveniva da un'unica lampada, abbassata a metà. Era senza dubbio una stanza larga e, da come i miei piedi affondarono nel tappeto mentre entravo, capii che era un ambiente lussuoso. Intravidi delle poltrone di velluto, un alto caminetto di marmo bianco e, da una parte, quella che sembrava un'armatura giapponese. Proprio sotto la lampada c'era una sedia e l'ometto anziano mi fece cenno di sedermi. Il più giovane si era allontanato e rientrò improvvisamente da un'altra porta conducendo con sé un signore avvolto in una specie di ampia veste da camera, che avanzò lentamente verso di noi. Quando entrò nel fioco cerchio di luce potei vederlo più chiaramente e inorridii al suo aspetto. Era mortalmente pallido, emaciato, con gli occhi sporgenti e brillanti di un uomo il cui spirito supera le sue forze. Ma, più che la debolezza fisica, ciò che mi sconvolse fu vedere il suo viso coperto da vari cerotti; un cerotto più grande gli chiudeva la bocca.

"Hai la lavagna, Harold?", chiese il vecchio mentre lo sconosciuto più che sedersi si lasciava cadere su una sedia. "Gli hai slegato le mani? Allora, dagli il gesso. Lei dovrà fargli le domande, signor Melas, e lui scriverà le risposte. Per prima cosa, gli domandi se è disposto a firmare i documenti."

Gli occhi dell'uomo lampeggiarono.

"Mai!", scrisse il greco sulla lavagna.

"A nessuna condizione?", gli chiesi dietro istruzioni del nostro tiranno.

"Solo se la vedrò sposata in mia presenza, da un prete greco che io conosco."

L'uomo fece di nuovo sentire la sua risatina velenosa.

"Allora, lei sa cosa l'aspetta?"

"Di me stesso non m'importa."

Questo è il tipo di domande e risposte che costituì il nostro strano dialogo, per metà parlato e per metà scritto. Dovetti ripetutamente chiedergli se non voleva cedere e firmare i documenti. E ogni volta, la stessa sdegnata risposta. Ma dopo un po' mi venne un'idea brillante. Ad ogni domanda, cominciai ad aggiungere qualche breve frase mia, innocente dal principio, tanto per vedere se gli altri presenti erano in grado di capire e poi, vedendo che non davano segno di aver afferrato il trucco, cominciai a spingermi pericolosamente oltre. La nostra conversazione si svolse più o meno così:

"La sua ostinazione non le servirà a niente. Chi è lei?"

"Non m'importa. Sono uno straniero a Londra."

"Lei sa cosa l'aspetta. Da quanto tempo è qui?"

"E così sia. Tre settimane."

"La proprietà non sarà mai sua. È malato?"

"Non cadrà mai in mano a dei furfanti. Mi stanno facendo morire di fame."

"Se firma, è libero. A chi appartiene questa casa?"

"Non firmerò mai. Non lo so."

"Non le sta rendendo un buon servizio. Come si chiama?"

"Che me lo dica lei. Kratides."

"La vedrà se firma. Da dove viene?"

"Allora non la vedrò mai. Da Atene."

Altri cinque minuti, signor Holmes, e sarei riuscito a conoscere tutta la storia proprio sotto il loro naso. La mia domanda successiva avrebbe chiarito tutto ma proprio in quel momento la porta si aprì e una donna entrò nella stanza. Non potevo vederla molto distintamente quindi posso solo dire che era alta e aggraziata, con i capelli neri e indossava una specie di veste sciolta bianca.

"Harold", disse parlando inglese con accento straniero. "Non posso rimanere più a lungo lontana. IE così solitario lassù, con solamente... Oh, mio Dio, è Paul!"

Queste ultime parole furono pronunciate in greco e, nello stesso istante l'uomo, con uno sforzo convulso, strappò il cerotto dalla bocca e gridando "Sophy! Sophy!" si lanciò fra le braccia della donna. Ma il loro abbraccio non durò che un attimo perché l'uomo più giovane afferrò la donna e la spinse fuori dalla stanza, mentre quello più anziano aveva facilmente ragione della sua macilenta vittima, che trascinò via attraverso l'altra porta. Per qualche secondo rimasi solo nella stanza e balzai in piedi con la vaga idea di trovare in qualche modo un indizio per capire dove mi trovavo. Per fortuna, però, non mi mossi; infatti, alzando gli occhi, vidi il vecchio sulla porta, che mi fissava.

"Questo è tutto, signor Melas," mi disse. "Lei si rende conto che le abbiamo concesso la nostra fiducia in una faccenda strettamente privata. Non l'avremmo disturbata, solo che il nostro amico che parla greco e che ha avviato queste trattative, ha dovuto far ritorno in oriente. Dovevamo assolutamente trovare chi lo rimpiazzasse e, fortunatamente, abbiamo sentito parlare della sua abilità."

Mi inchinai.

"Eccole cinque sovrane", disse avvicinandosi; "spero lo riterrà un compenso sufficiente. Ma ricordi," aggiunse puntandomi l'indice al petto e ridacchiando, "se lei farà parola di questo ad anima viva - ad anima viva, badi bene - allora, che Dio abbia pietà di lei!"

Non so dirle il disgusto e l'orrore che mi ispirava quell'ometto insignificante. Ora, sotto la luce diretta della lampada, potevo vederlo meglio. Aveva un volto scarno e giallastro, e una barbetta a punta, rada e mal curata. Parlando, sporgeva il viso in avanti mentre labbra e palpebre si contraevano incessantemente, come se fosse affetto dal ballo di S. Vito. Non potei fare a meno di pensare che anche quella sua strana, insidiosa risatina fosse un sintomo di qualche grave disfunzione nervosa. Quello che più incuteva terrore

nel suo viso erano gli occhi, grigi come l'acciaio, nei quali brillava una luce fredda e malevola, una crudeltà spietata.

"Se ne parlerà, lo verremo a sapere", disse. "Abbiamo i nostri canali d'informazione. Adesso, troverà ad attenderla la carrozza e il mio amico l'accompagnerà."

Venni rapidamente condotto attraverso l'androne e nella carrozza e ancora intravidi alberi e un giardino. Il signor Latimer mi tallonava e si sedette di fronte a me senza aprire bocca. Viaggiammo ancora in silenzio per un tempo interminabile, con i finestrini chiusi, fino a quando, poco dopo mezzanotte, la carrozza si fermò.

"Lei scende qui, signor Melas," disse il mio accompagnatore. "Mi spiace di lasciarla tanto lontano da casa, ma non posso fare altrimenti. Un suo eventuale tentativo di seguire la carrozza non farebbe altro che procurarle guai."

Parlando aveva aperto lo sportello ed ebbi appena il tempo di scendere che il cocchiere frustò il cavallo e il veicolo si allontanò rumorosamente. Mi guardai attorno, sbalordito. Mi trovavo in un luogo che sembrava una brughiera, punteggiata da macchie scure di cespugli di ginestra. In lontananza, si stendeva una fila di case con qualche finestra illuminata, qua e là. Dall'altro lato, scorsi il segnale rosso di una ferrovia.

La carrozza che mi aveva portato fin lì era già scomparsa. Rimasi a guardarmi intorno chiedendomi dove diavolo fossi quando, nel buio, vidi qualcuno venire verso di me. Quando mi fu vicino mi resi conto che era un facchino.

"Può dirmi come si chiama questo posto?", gli chiesi.

"Wandsworth Common", rispose.

"C'è un treno per andare in città?"

"A poco più di un miglio c'è Clapham Junction", disse. "Farà giusto in tempo per l'ultimo treno che arriva alla stazione di Victoria."

Così finì la mia avventura, signor Holmes. Non so dove ero, né con chi ho parlato, non so altro se non quanto le ho raccontato. Ma so che c'è sotto qualcosa di molto brutto e, se possibile, vorrei aiutare quel poveretto. Il mattino seguente ho riferito tutta la storia al signor Mycroft Holmes e, poi, alla polizia.»

Dopo aver ascoltato quello straordinario racconto rimanemmo tutti seduti per un po' in silenzio. Poi Sherlock si rivolse al fratello.

«Hai fatto nulla?», gli chiese.

Mycroft prese il Daily News che stava sul tavolino.

Offresi ricompensa a chiunque fornisca informazioni circa l'attuale dislocazione di un signore greco, di nome Paul Kratides, proveniente da Atene, che non parla inglese. Analoga ricompensa sarà versata a chiunque possa dare informazioni circa una signora greca, il cui nome di battesimo è Sophy. X 2473.

«Era su tutti i quotidiani. Nessuna risposta.»

«Il consolato greco?»

«Ho chiesto. Non ne sanno niente.»

«Un telegramma al capo della polizia di Atene, allora?»

«Sherlock possiede tutta l'energia della famiglia», osservò Mycroft rivolto a me. «Bene, occupati tu del caso, e fammi sapere se fai progressi.»

«Certamente», rispose il mio amico alzandosi. «Ti terrò informato, e terrò informato

anche il signor Melas. Nel frattempo, signor Melas, se fossi in lei starei molto in guardia dato che quei tipi, vedendo l'annuncio, capiranno senz'altro che lei li ha traditi.»

Mentre ce ne tornavamo passo passo verso casa, Holmes si fermò all'ufficio del telegrafo e spedì vari telegrammi.

«Come vede, Watson, non è stata certo una serata sprecata. Molti dei miei casi più interessanti sono arrivati fino a me tramite Mycroft. Quello che abbiamo appena ascoltato, anche se la spiegazione possibile è una sola, presenta degli aspetti interessanti.»

«Spera di risolverlo?»

«Be', sapendo quanto sappiamo, sarebbe davvero strano se non riuscissimo a scoprire il resto. Lei stesso si sarà fatto una qualche idea per spiegare gli avvenimenti che abbiamo ascoltato.»

«Sì, molto vagamente.»

«Sentiamo allora la sua idea.»

«Mi è sembrato ovvio che quella ragazza greca sia stata portata via dal giovane inglese, quell'Harold Latimer.»

«Via da dove?»

«Atene, forse.»

Sherlock Holmes scosse il capo. «Quel giovanotto non sa una parola di greco. La ragazza invece parla inglese abbastanza bene. Ergo... lei è in Inghilterra da un po' di tempo, ma lui non è mai stato in Grecia.»

«Bene, supponiamo allora che una volta sia venuta a visitare l'Inghilterra e che questo Harold l'abbia convinta a fuggire con lui.»

«Questo è più probabile.»

«Allora il fratello - perché immagino che questa sia la parentela - viene qui dalla Grecia per fermarli. Imprudentemente, si mette nelle mani di quel giovane e del suo compare più anziano. Lo catturano e gli usano violenza per convincerlo a firmare dei documenti in base ai quali il patrimonio della ragazza passa a loro; può darsi che il fratello ne fosse il curatore. Lui rifiuta. Per contrattare con lui hanno bisogno di un interprete e, dopo essersi serviti di qualcun altro, finiscono col chiamare questo signor Melas. La ragazza non sa che il fratello è in Inghilterra e lo scopre per puro caso.»

«Eccellente, Watson!», esclamò Holmes. «Credo proprio che non sia lontano dalla verità. Come vede, abbiamo tutte le carte in mano; dobbiamo solo evitare qualche improvviso atto di violenza da parte di quella gente. Se ci danno un po' di tempo, li acciufferemo.»

«Ma in che modo possiamo scoprire dove si trova quella casa?»

«Be', se la nostra supposizione è corretta e il nome della ragazza è, o era, Sophy Kratides, non dovrebbe essere difficile rintracciarla. Questa dev'essere la nostra principale speranza visto che il fratello, naturalmente, è un perfetto sconosciuto. Chiaramente è trascorso un certo tempo da quando questo Harold ha stabilito tali rapporti con la ragazza - almeno qualche settimana - dal momento che il fratello, in Grecia, ha avuto il tempo di venirne a conoscenza e di arrivare qui. Se durante questo periodo hanno abitato nella stessa casa è probabile che avremo qualche risposta all'annuncio di Mycroft.»

Parlando e chiacchierando, eravamo arrivati a Baker Street. Holmes salì per primo e, aprendo la porta della nostra stanza, ebbe un sussulto di sorpresa. Guardando da dietro le sue spalle, rimasi stupito anch'io. Nella poltrona, fumando placidamente, c'era suo fratello Mycroft.

«Entra, Sherlock! Entri, signore», disse bonariamente, sorridendo alla nostra espressione di meraviglia. «Non ti aspettavi un tale sforzo di energia da me, vero Sherlock? Ma in un modo o nell'altro questo caso mi attira.»

«Come sei arrivato?»

«Vi sono passato accanto in carrozza.»

«Ci sono novità?»

«Ho ricevuto una risposta al mio annuncio.»

«Ah!»

«Sì, pochi minuti dopo che eravate usciti.» «E cosa dice?»

Mycroft Holmes tirò fuori un foglietto di carta.

«Ecco qui», disse; «scritto con una penna, su carta color crema, da un uomo di mezz'età, malfermo in salute.

Signore [diceva il biglietto] in risposta al suo annuncio in data odierna, desidero comunicarle che conosco molto bene la signorina in questione. Se vorrà avere la cortesia di venire da me, potrò fornirle ulteriori particolari sulla sua penosa storia. Attualmente, la signorina vive a The Myrtles, Beckenham, con i migliori saluti, J. Davenport

«Scrive da Lower Brixton», disse Mycroft Holmes. «Non credi che potremmo andare subito da lui, Sherlock, e sentire quello che ha da raccontarci?»

«Mio caro Mycroft, la vita del fratello è più preziosa della storia della ragazza. Credo che dovremmo passare a Scotland Yard a prendere l'ispettore Gregson e poi recarci a Beckenham. Sappiamo che lì c'è un uomo in pericolo di vita e ogni minuto può essere vitale.»

«Meglio passare a prendere anche il signor Melas», suggerii. «Potremmo aver bisogno di un interprete.»

«Eccellente», disse Holmes. Frattanto aveva aperto il cassetto del tavolo e vidi che si faceva scivolare in tasca la pistola. «Sì», assentì in risposta alla mia occhiata. «Da quanto abbiamo sentito, direi che siamo alle prese con una banda particolarmente pericolosa.»

Era quasi buio quando ci trovammo a Pall Mall, a casa del signor Melas. Un signore era appena venuto a chiamarlo ed era uscito.

«Sa dirmi dov'è andato?», chiese Mycroft Holmes.

«Non saprei, signore», rispose la donna che ci aveva aperto la porta; «so solo che è andato via in carrozza con un signore.»

«E questo signore ha detto come si chiamava?»

«Nossignore.»

«Era forse un bel giovanotto, alto e bruno?»

«Oh no, signore. Era uno di mezz'età, con gli occhiali, il viso magro, ma molto simpatico, perché ha ridacchiato per tutto il tempo che parlava.»

«Andiamo!», esclamò bruscamente Sherlock Holmes. «La cosa sta diventando seria»,

osservò mentre ci dirigevamo a Scotland Yard. «Quella gente si è di nuovo impadronita di Melas. Non è un uomo fisicamente coraggioso, come hanno potuto constatare dalla loro esperienza la notte scorsa. Questo farabutto è riuscito a terrorizzarlo nel momento stesso in cui l'ha avuto davanti. Senza dubbio, hanno ancora bisogno dei suoi servizi professionali ma, una volta che se ne siano serviti, potrebbero volerlo punire per quello che considerano un tradimento da parte sua.»

L'unica speranza era che, servendoci del treno, saremmo potuti arrivare a Beckenham contemporaneamente, o anche prima della carrozza. A Scotland Yard però dovemmo attendere più di un'ora prima che l'ispettore Gregson riuscisse a sbrigare le formalità legali che ci avrebbero consentito di entrare nella casa. Mancava un quarto alle dieci quando raggiungemmo London Bridge ed erano le dieci e mezza quando scendemmo tutti e quattro sul marciapiede della stazione di Beckenham. Un tragitto in carrozza di mezzo miglio ci portò a The Myrtles - un grande edificio scuro arretrato rispetto alla strada e circondato da un'estensione di terreno. Qui congedammo il cocchiere e ci avviammo insieme a piedi lungo il viale d'accesso.

«Le finestre sono tutte buie», osservò l'ispettore. «La casa sembra abbandonata.»

«Gli uccellini sono scappati e il nido è vuoto», disse Holmes.

«Perché dice questo?»

«Una carrozza carica di bagagli ci è passata accanto in quest'ultima ora», disse Holmes.

L'ispettore fece una risata. «Ho visto i solchi delle ruote alla luce del fanale, ma che ne sa dei bagagli?»

«Può osservare gli stessi solchi che vanno in direzione opposta. Ma quelli che partono dalla casa sono molto più profondi - tanto che possiamo affermare con certezza che la carrozza trasportava un peso considerevole.»

«A questo punto non la seguo molto», disse l'ispettore con un'alzata di spalle. «Non sarà facile forzare questa porta, ma vediamo se riusciamo a farci sentire da qualcuno.»

Batté ripetutamente col picchiotto e suonò il campanello, ma senza risultato. Holmes si era silenziosamente allontanato, ma tornò dopo pochi minuti.

«Ho aperto una finestra», disse.

«Per fortuna, è dalla parte della legge e non contro di essa, signor Holmes», commentò l'ispettore notando l'ingegnoso sistema con cui il mio amico aveva forzato il nottolino. «Bene, date le circostanze, credo che possiamo entrare senza essere invitati.»

Uno dopo l'altro ci facemmo strada all'interno di un vasto appartamento, evidentemente lo stesso in cui si era trovato il signor Melas. L'ispettore aveva acceso la sua lampada e potemmo così vedere due porte, la tenda, la lampada, e l'armatura giapponese, come le aveva descritte. Sulla tavola c'erano due bicchieri, una bottiglia di brandy vuota, e i resti di un pasto.

«Cos'è questo?», chiese improvvisamente Holmes.

Restammo tutti immobili in ascolto. Da qualche parte, sopra le nostre teste, veniva un lungo suono lamentoso. Holmes si precipitò attraverso la porta e nell'anticamera. Quel lugubre suono proveniva dal piano di sopra. Salì di corsa le scale, tallonato dall'ispettore e da me, mentre suo fratello ci seguiva con tutta la rapidità che la sua mole gli

consentiva.

Al secondo piano ci trovammo di fronte a tre porte; i suoni venivano da quella centrale, a volte smorzati in un sordo borbottio per poi alzarsi di nuovo in un lamento stridulo e acuto. La porta era chiusa a chiave ma la chiave era rimasta all'esterno. Holmes la spalancò precipitandosi all'interno, ma riuscì immediatamente con le mani alla gola.

«Ossido di carbonio», gridò. «Dategli tempo. Svanirà.»

Sbirciando all'interno potemmo notare che l'unica luce nella stanza proveniva da una fiamma azzurro cupo che saettava da un piccolo braciere d'ottone al centro, proiettando un cerchio anomalo e bluastro sul pavimento mentre in fondo, nell'ombra, si scorgevano i contorni vaghi di due figure accuciate contro il muro. Dalla porta aperta uscivano a fiotti esalazioni venefiche che ci fecero tossire e boccheggiare. Holmes salì di corsa in cima alle scale per inspirare aria fresca poi, precipitandosi nella stanza, spalancò la finestra lanciando il braciere acceso nel giardino.

«Fra un minuto potremo entrare», disse boccheggiando e venendo fuori di nuovo. «Dov'è una candela? Non credo che possiamo accendere un fiammifero in quell'aria satura di gas. Tenete la luce sulla porta e li tireremo fuori, Mycroft: adesso!»

Di corsa raggiungemmo i due uomini intossicati e li trascinammo fuori nell'anticamera illuminata. Entrambi erano privi di sensi, con le labbra livide, il volto enfiato e congestionato, gli occhi fuori dalle orbite. I loro lineamenti erano distorti a un punto tale che, se non fosse stato per la barba e il fisico massiccio, non avremmo nemmeno riconosciuto in uno di loro l'interprete greco che solo poche ore prima si era congedato da noi al Diogenes Club. Aveva mani e piedi saldamente legati e il segno di un colpo violento su un occhio. L'altro, anche lui legato, era un individuo alto, all'ultimo stadio del deperimento e varie strisce di cerotto appiccicate in un grottesco disegno sul volto. Mentre lo stendevamo a terra aveva smesso di gemere e un'occhiata mi disse che, almeno per lui, eravamo arrivati troppo tardi. Il signor Melas, però, era ancora vivo e in meno di un'ora, con l'aiuto dei sali di ammoniaca e del brandy, ebbi la soddisfazione di vedergli aprire gli occhi e di sapere che la mia mano era riuscita a riportarlo indietro dall'oscura vallata dove tutte le strade confluiscono.

La storia che ci narrò era molto semplice e non fece che confermare le nostre deduzioni. Entrando nel suo alloggio, il suo visitatore aveva tirato fuori dalla manica uno sfollagente e l'aveva talmente terrorizzato con la minaccia di una morte inevitabile e istantanea che era riuscito a sequestrarlo per la seconda volta. L'effetto che quel mascalzone ridacchiante aveva prodotto sullo sfortunato poliglotta sembrava addirittura ipnotico, perché non riusciva a parlare di lui se non con le mani tremanti e il viso sbiancato. Era stato trasportato rapidamente a Beckenham e aveva fatto da interprete in un secondo colloquio, anche più drammatico del primo, durante il quale i due inglesi avevano minacciato di uccidere seduta stante il loro prigioniero se non aderiva alle loro richieste. Alla fine, vedendo che le minacce non riuscivano a smuoverlo, lo avevano ributtato nella sua prigione e, dopo aver rinfacciato a Melas il suo tradimento, che appariva evidente dall'annuncio sul giornale, lo avevano stordito con un colpo di bastone. Non ricordava altro fino al momento in cui ci aveva visti chini su di lui.

E questo fu il singolare caso dell'interprete greco, la cui spiegazione è rimasta in parte misteriosa. Mettendoci in contatto con la persona che aveva risposto all'annuncio, venimmo a sapere che la sfortunata ragazza proveniva da una ricca famiglia greca e che era venuta a trovare degli amici in Inghilterra. Nel corso della visita, aveva incontrato un giovanotto, Harold Latimer, che era riuscito ad acquistare un ascendente su di lei e finalmente l'aveva persuasa a fuggire con lui. I suoi amici, scossi per quel gesto, si erano limitati a informarne il fratello ad Atene, poi se n'erano lavati le mani. Il fratello, arrivando in Inghilterra, aveva avuto l'imprudenza di cadere nelle mani di Latimer e del suo compare, che si chiamava Wilson Kemp - un tipo con una fedina penale lunga un chilometro. I due, scoprendo che, a causa della lingua, il povero Kratides era un giocattolo nelle loro mani, lo avevano tenuto prigioniero e avevano cercato, seviziandolo e privandolo del cibo, di fargli firmare un atto di rinuncia a ogni proprietà sua e della sorella. Lo avevano tenuto in casa all'insaputa della ragazza e il cerotto sulla faccia aveva lo scopo di renderlo irriconoscibile se per caso Sophy l'avesse intravisto. Ma il suo intuito femminile lo aveva ugualmente riconosciuto subito quando l'aveva visto per la prima volta in occasione della visita dell'interprete. Ma la povera ragazza era anche lei prigioniera, dal momento che in casa c'erano solamente l'uomo che si era finto cocchiere e sua moglie, entrambi complici dei due imbroglioni. Visto che il loro segreto era stato scoperto e che non c'era verso di piegare il loro prigioniero, i due furfanti erano fuggiti con la ragazza dalla casa mobiliata che avevano affittato, ma prima avevano voluto vendicarsi dell'uomo che li aveva sfidati e di quello che li aveva traditi.

Mesi dopo, uno strano ritaglio di giornale ci giunse da Budapest; parlava di due inglesi, in viaggio con una ragazza, che avevano incontrato una tragica fine. Sembrava che entrambi fossero stati pugnalati a morte e la polizia ungherese era del parere che avessero litigato e si fossero inflitti a vicenda le ferite mortali. Credo però che Holmes sia di diverso parere e a tutt'oggi ritenga che, se si riuscisse a trovare la giovane greca, si potrebbe scoprire come fossero stati vendicati i torti fatti a lei e al fratello.

## Il trattato navale

Il luglio immediatamente successivo al mio matrimonio fu un mese memorabile grazie a tre casi nei quali ebbi il privilegio di lavorare a fianco di Sherlock Holmes e di studiare i suoi metodi. Li trovo registrati nei miei appunti sotto i titoli «L'avventura della Seconda Macchia», «L'avventura del Trattato Navale» e «L'avventura del Capitano Stanco». Il primo di essi tratta di interessi talmente importanti e coinvolge tante delle più eminenti famiglie del regno che, per molti anni, non sarà possibile renderlo di pubblico dominio. Comunque, nessuno dei casi ai quali Sherlock Holmes si è dedicato ha mai esemplificato con maggiore chiarezza i suoi metodi analitici né ha lasciato maggiore impressione nei suoi più prossimi coadiutori. Conservo ancora un rapporto quasi verbatim dell'intervista nel corso della quale dimostrò gli autentici fatti di quel caso a Monsieur Dubugue della Polizia parigina e a Fritz von Waldbaum, il famoso esperto di Danzica, che entrambi si erano dedicati anima e corpo a quelli che si vide poi non erano che aspetti marginali della vicenda. Il secondo caso, quello del Trattato Navale, conteneva tutti i presupposti per rivelarsi un evento di importanza nazionale e fu caratterizzato da numerosi incidenti che



lo rendono unico nel suo genere.

Ai tempi di scuola ero stato molto amico di un ragazzo che si chiamava Percy Phelps, più o meno della mia età anche se era due classi avanti a me. Era uno studente brillantissimo, vinceva sempre tutti i premi scolastici e finì col vincere una borsa di studio che gli permise di continuare la sua trionfante carriera a Cambridge. Ricordo che proveniva da una famiglia di alto ceto e, perfino da ragazzi, sapevamo tutti che il fratello di sua madre era Lord Holdhurst, l'eminente politico del partito conservatore. Ma quella parentela di spicco non gli servì molto nella scuola. Anzi, ci sembrava molto divertente tormentarlo, farlo correre per tutto il campo di giochi e prenderlo a calci negli stinchi. Ma le cose cambiarono quando diventò adulto e si fece strada. Venni a sapere, non ricordo da chi, che la sua abilità e l'influenza di cui godeva gli avevano procurato un'ottima posizione al Foreign Office; poi, mi passò completamente di mente fino al giorno in cui la seguente lettera me ne rammentò l'esistenza:

Briarbrae, Woking

Carissimo Watson,

sono certo che ricorderai Phelps «il girino», che stava in quinta quando tu eri in terza. Può anche darsi che tu abbia sentito dire che, grazie ai buoni uffici di mio zio, ho ottenuto un incarico di rilievo al Foreign Office, e che godevo della massima fiducia e onorabilità fino al giorno in cui una spaventosa disgrazia mi è piombata addosso, distruggendo la mia carriera.

Inutile rivangare i particolari di quel tragico evento. Dovrò forse raccontarteli, però, se accoglierai la mia richiesta. Mi sono appena ripreso da una febbre cerebrale che mi ha tenuto a letto per nove settimane e mi sento ancora molto debole. Pensi che riusciresti a convincere il tuo amico Sherlock Holmes a venire qui da me? Vorrei avere il suo parere su questa faccenda, anche se le autorità mi assicurano che non c'è altro da fare. Ti prego, cerca di portarmelo qui al più presto possibile. Vivo in uno stato di estrema angoscia e ogni minuto mi sembra un'ora. Dì al tuo amico che, se non ho chiesto prima il suo consiglio, non è stato perché non apprezzassi le sue capacità ma semplicemente perché, da quando mi è piombata addosso quella tegola, non ci sto più con la testa. Ora mi sono ripreso, anche se preferisco non pensare troppo a quel guaio per non avere una ricaduta. Sono ancora così debole che, come vedi, dètto questa lettera. Ti prego, cerca di condurmelo qui.

Il tuo vecchio compagno di scuola Percy Phelps

C'era qualcosa di commovente in questa lettera, mi commuovevano le sue reiterate invocazioni perché portassi Holmes da lui. Mi commuovevano a tal punto che, anche se la cosa avesse presentato delle difficoltà, l'avrei tentata ugualmente; ma sapevo benissimo quanto Holmes fosse appassionato del suo lavoro, tanto pronto a portare il suo aiuto a un cliente quanto il cliente stesso era desideroso di riceverlo. Mia moglie convenne con me che bisognava informare subito Holmes della faccenda e quindi, un'ora dopo aver fatto colazione, mi trovavo ancora una volta nel vecchio appartamento di Baker Street.

Trovai Holmes seduto al suo tavolo, avvolto nella solita veste da camera, intento a una ricerca chimica. Una grossa storta bolliva furiosamente sulla fiamma bluastra di un becco Bunsen lasciando cadere gocce di un liquido distillato in un contenitore da due litri. Quando entrai il mio amico non alzò nemmeno gli occhi e vedendo, quindi, che si trattava evidentemente di un esperimento importante, mi sedetti in poltrona ed aspettai. Con la sua pipetta di vetro prelevò alcune gocce di liquido da vari flaconi e, alla fine, portò sul tavolo una provetta contenente una soluzione. In mano teneva una striscetta di cartina di tornasole.

«È arrivato in un momento cruciale, Watson», disse. «Se la cartina rimane blu, va tutto bene. Se diventa rossa, c'è in gioco la vita di un uomo.» Immerse nella provetta la cartina che assunse immediatamente un color rosso scuro. «Hum! Me l'immaginavo!», esclamò. «Arrivo subito, Watson. Il tabacco sta nella pantofola persiana.» Si girò verso la scrivania e si mise a compilare in fretta vari telegrammi che consegnò poi al fattorino. Dopo di che, si sprofondò nella poltrona di fronte alla mia, tirando su le ginocchia fino a circondare le sue caviglie lunghe e sottili con le braccia.

«Un omicidio da quattro soldi», disse. «Immagino lei abbia qualcosa di meglio da offrirmi. Lei è la procellaria del crimine, Watson. Di che si tratta?»

Gli porsi la lettera, che lesse molto attentamente.

«Non ci dice molto, vero?», osservò restituendomela.

«Quasi niente.»

«Ma la calligrafia è interessante.»

«Ma non è la sua.»

«Certo. È di una donna.»

«Di un uomo, vorrà dire», esclamai.

«No, no, di una donna. È una donna con una personalità spiccata. Vede, all'inizio di un'indagine è già qualcosa sapere che il tuo cliente è in stretto contatto con qualcuno che, nel bene o nel male, ha un carattere fuori dal comune. Questo caso già mi interessa. Se lei è pronto, possiamo partire subito per Woking e andare a trovare questo diplomatico nei guai e la signora alla quale dèta le sue lettere.»

Fummo tanto fortunati da prendere un treno del mattino da Waterloo e, in poco meno di un'ora, ci trovammo fra le pinete e l'erica di Woking. Briarbrae risultò essere una grande casa isolata, circondata da un ampio terreno, a pochi minuti di strada dalla stazione. Consegnammo i nostri biglietti da visita e fummo fatti accomodare in un elegante salotto dove, pochi minuti dopo, ci raggiunse un signore piuttosto robusto che ci salutò con estrema cordialità. Si avvicinava più alla quarantina che alla trentina ma le gote colorite e gli occhi allegri davano ancora l'impressione di un ragazzo grassoccio e birichino.

«Sono davvero lieto che siate venuti», disse stringendoci la mano con calore. «Percy ha chiesto di voi per tutta la mattina. Povero diavolo, si attacca a ogni pagliuzza! I suoi genitori mi hanno incaricato di accogliervi perché il solo accennare alla vicenda li riempie di angoscia.»

«Ancora non conosciamo alcun particolare», disse Holmes. «Vedo che lei non fa parte della famiglia.»

Il nostro anfitrione apparve sorpreso, poi, guardando in basso, scoppiò a ridere. «Ma certo, ha visto il monogramma J. H. sul medaglione», disse. «Per un momento ho pensato che fosse un mago. Mi chiamo Joseph Harrison e, dal momento che Percy sta per sposare mia sorella Annie, diventerò un parente, almeno per matrimonio. Mia sorella è nella stanza di Percy; da due mesi gli fa da infermiera. Sarà meglio che andiamo subito da lui perché so che vi attende con ansia.»

La camera in cui fummo fatti entrare era sullo stesso piano del salotto. era arredata come soggiorno-letto e in ogni angolo c'erano dei fiori disposti con garbo. Un giovanotto,

pallidissimo e sciupato, stava disteso su un divano accanto alla finestra aperta dalla quale entrava il profumo del giardino e la piacevole aria estiva. Accanto a lui sedeva una donna che si alzò al nostro ingresso.

«Vuoi che me ne vada, Percy?», chiese.

Il giovane la trattenne per la mano. «Salve, Watson, come va?», disse cordialmente. «Con quei baffi, non ti avrei mai riconosciuto e credo che anche tu avresti fatto fatica a riconoscere me. Questo signore, immagino, è il tuo famoso amico Sherlock Holmes?»

Dopo poche parole di presentazione, ci sedemmo. Il giovanotto robusto ci aveva lasciati ma sua sorella era rimasta accanto al convalescente, mano nella mano. Era una donna che colpiva, forse un po' troppo bassina e tarchiata ma con una bella carnagione olivastra, grandi occhi neri da italiana, e una massa di capelli corvini. Quei suoi colori così decisi facevano apparire il suo fidanzato ancora più pallido ed emaciato, per contrasto.

«Non vi farò perdere tempo», disse, mettendosi seduto sul divano. «Verrò subito al sodo, senza preamboli. Ero un uomo felice e di successo, signor Holmes, e in procinto di sposarmi, quando un'improvvisa, terribile sciagura ha distrutto tutta la mia carriera.

Come Watson le avrà probabilmente detto, lavoravo al Foreign Office e, grazie all'influenza di mio zio, Lord Holdhurst, arrivai presto a un posto di grande responsabilità. Quando mio zio diventò ministro degli Esteri in questa legislazione, mi affidò vari incarichi di fiducia che ho sempre condotto a felice conclusione tanto che, alla fine, mio zio si fidava ciecamente della mia abilità e della mia diplomazia.

Quasi dieci settimane fa - il 23 maggio, per l'esattezza - mi chiamò nel suo studio privato e, dopo essersi complimentato con me per il buon lavoro svolto, mi comunicò che doveva affidarmi un altro incarico di fiducia.

"Questo", disse, prendendo dallo scrittoio un rotolo di carta grigia, "è l'originale del trattato segreto fra Italia e Inghilterra di cui, purtroppo, già è trapelata notizia sulla stampa. E assolutamente essenziale che non ci siano altre indiscrezioni. L'ambasciata francese e quella russa pagherebbero una fortuna per conoscere il contenuto di questi documenti. Non dovrebbero uscire dal mio cassetto ma è indispensabile che ne venga fatta una copia. Tu hai una scrivania nel tuo ufficio?"

"Sì, signore."

"Allora, prendi il trattato e chiudicelo dentro a chiave. Darò istruzioni che puoi trattenerti in ufficio dopo che gli altri se ne sono andati, così potrai copiarlo con calma, senza timore di ficcanaso. Quando hai finito, richiudi sia l'originale che la copia nel cassetto e domattina li consegnerai a me personalmente." Presi i documenti e...»

«Mi scusi», lo interruppe Holmes. «Eravate soli durante quella conversazione?»

«Solissimi.»

«In una stanza grande?»

«Trenta piedi per trenta.»

«Al centro della stanza?»

«Sì, più o meno.»

«E parlavate a bassa voce?»

«La voce di mio zio è sempre molto bassa. Io non ho quasi aperto bocca.»

«Benissimo», disse Holmes, chiudendo gli occhi. «Continui pure.»

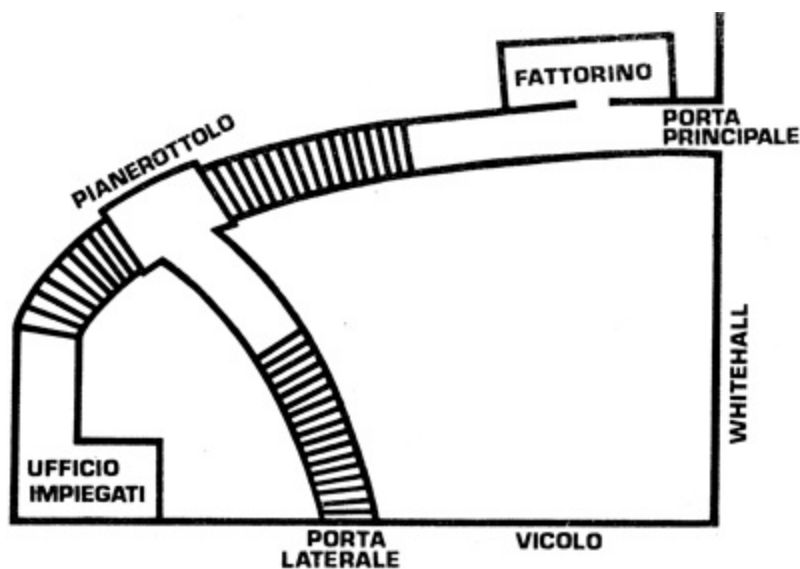
«Feci esattamente come mi aveva detto e attesi che tutti gli altri impiegati fossero usciti. Uno di quelli che lavorano in camera mia, Charles Gorot, aveva del lavoro arretrato da sbrigare, così lo lasciai lì e andai a pranzo. Quando tornai, se n'era andato. Ero ansioso di mettermi al lavoro, perché sapevo che Joseph - il signor Harrison, che avete appena incontrato - era in città e sarebbe andato a Woking col treno delle undici; e, se possibile, volevo prendere anch'io lo stesso treno.

Il documento era molto lungo, in francese, e si componeva di ventisei articoli separati. Copiavo più in fretta che potevo ma, alle nove, ne avevo copiati solo nove e mi sembrava inutile tentare di prendere quel treno. Mi sentivo intontito, un po' per effetto del pranzo e un po' per il lavoro della giornata. Una tazza di caffè mi avrebbe schiarito le idee. Nella guardiola in fondo alle scale rimane per tutta la notte un guardiano che ha l'abitudine di fare il caffè sul fornello a spirito per i funzionari che si trattengono a lavorare oltre l'orario. Quindi, suonai il campanello per chiamarlo.

Con mia grande sorpresa, alla mia chiamata si presentò una donna, un donnone anziano dai tratti volgari, che indossava un grembiule. Mi spiegò che era la moglie del guardiano e ordinai a lei di portarmi un caffè.

Copiai altri due articoli poi, sentendomi più intontito che mai, mi alzai dalla scrivania e mi misi a passeggiare su e giù per la stanza, per sgranchirmi le gambe. Il caffè non era ancora arrivato e mi chiedevo il perché del ritardo. Aprii la porta e mi avviai lungo il corridoio per scoprirlo.

L'unica uscita dalla mia stanza era un lungo passaggio, poco illuminato, che terminava in una scala ricurva, alla fine della quale c'era la guardiola del custode. A metà della scala c'è un piccolo pianerottolo su cui sbuca un altro passaggio ad angolo retto. Questo secondo passaggio, attraverso un'altra piccola scala, porta a una porticina laterale usata dagli inservienti e viene anche usato come scorciatoia dagli impiegati provenienti da Charles Street. Qui c'è una piantina.»



«Grazie, la seguo perfettamente», disse Holmes.

«C'è un punto importantissimo sul quale vorrei richiamare la sua attenzione. Scesi le scale, arrivai all'ingresso, e trovai il guardiano profondamente addormentato mentre la

caffettiera bolliva a tutto spiano sul fornello a spirito. Tolsi il bollitore e spensi il fornello, perché l'acqua stava schizzando sul pavimento. Poi tesi la mano e stavo per scuotere l'uomo, ancora immerso in un sonno profondo, quando un campanello suonò sopra la sua testa, svegliandolo di soprassalto.

"Signor Phelps!", esclamò fissandomi sbalordito.

"Sono venuto a vedere se è pronto il mio caffè."

"Avevo messo il bollitore sul fuoco quando mi sono addormentato, signore." Guardò me, poi il campanello che ancora vibrava e un'espressione sbigottita gli si dipinse sul volto.

"Ma, se lei è qui, signore, allora, chi ha suonato il campanello?", chiese.

"Il campanello!", gridai. "Quale campanello è?"

"Quello della stanza dove lei stava lavorando."

Sembrò che il cuore mi si chiudesse in una morsa di ghiaccio. Dunque, qualcuno era in quella stanza, e, sul tavolo, c'era il mio prezioso trattato. Corsi frenetico su per le scale e lungo il passaggio. Non c'era nessuno nei corridoi, signor Holmes. Nessuno nella stanza. Tutto era esattamente come l'avevo lasciato, tranne il fatto che i documenti che mi erano stati affidati erano spariti dal tavolo. C'era la copia, ma l'originale mancava.»

Holmes si rizzò sulla seggiola stropicciandosi le mani. Vedevo che il problema era proprio uno di quelli che gli piacevano.

«E allora, cosa ha fatto?», mormorò.

«Capii subito che il ladro doveva essere entrato dalla porticina laterale e salito su per le scale. Naturalmente, se fossi arrivato dalla parte opposta l'avrei visto.»

«E sicuro che non poteva essere rimasto per tutto il tempo nascosto nella stanza o nel corridoio che, lei mi ha detto, era scarsamente illuminato?»

«Assolutamente impossibile. Nella stanza o nel corridoio non si potrebbe nascondere nemmeno un topo. Non c'è nessun riparo.»

«Grazie. Continui pure.»

«Il guardiano, vedendomi impallidire, aveva capito che qualcosa non andava e mi aveva seguito su per le scale. Ci precipitammo entrambi nel corridoio e lungo i ripidi gradini che portano a Charles Street. Il portone era chiuso, ma non a chiave. Lo spalancammo e uscimmo di corsa. Ricordo distintamente che proprio in quell'attimo un orologio da quelle parti batté tre rintocchi. Erano le dieci meno un quarto.»

«Questo è estremamente importante», disse Holmes prendendone nota sul polsino.

«La notte era molto scura e cadeva una pioggia sottile. Charles Street era deserta ma, come il solito, c'era invece molto traffico a Whitehall. Senza cappello come eravamo, corremmo lungo il marciapiede e, sull'angolo in fondo alla strada, trovammo un poliziotto.

"C'è stato un furto", dissi col fiato grosso. "Un documento di estrema importanza è stato rubato dal Foreign Office. E passato nessuno da questa parte?" "Sono qui da un quarto d'ora, signore", rispose, "e l'unica persona che è passata è stata una donna, alta, anziana, con uno scialle decorato con un disegno a pigne."

"Ah, ma quella è solo mia moglie", esclamò il guardiano; "non è passato nessun altro?"

"Nessuno."

"Allora il ladro dev'essersi diretto dall'altra parte", gridò tirandomi per la manica.

Ma non ero convinto, e i suoi tentativi di trascinarvi via aumentavano i miei sospetti.

"Da che parte si è diretta la donna?", chiesi.

"Non lo so, signore. L'ho vista passare ma non avevo un motivo particolare per tenerla d'occhio. Sembrava avesse fretta."

"Quanto tempo fa è successo?"

"Oh, pochi minuti, signore."

"Cinque minuti?"

"Be', certo non di più."

"Lei sta solo perdendo tempo, signore, e ogni minuto è importante", gridò il guardiano; "mi creda, la mia vecchia non c'entra affatto; venga con me, andiamo all'altro angolo della strada. Be', se lei non viene, ci vado io." E così dicendo, corse verso la direzione opposta.

Ma lo raggiunsi in un istante e lo afferrai per la manica.

"Lei dove abita?", gli chiesi.

"16 Ivy Lane, Brixton", rispose. "Ma non si lasci trascinare su una falsa pista, signor Phelps. Venga dall'altra parte della strada e vediamo se c'è qualcosa da vedere o da sentire."

Non avevo niente da perdere a seguire il suo consiglio. Seguiti dal poliziotto ci affrettammo verso l'angolo opposto ma trovammo solo la strada piena di traffico, gente che andava e veniva, tutti in cerca di un posto dove ripararsi in quella notte così umida. Non c'era nessuno che se ne stesse lì a gironzolare e potesse dirci chi era passato.

Tornammo allora in ufficio e frugammo per le scale e nel corridoio, senza risultati. Il corridoio che conduce alla mia stanza è ricoperto da una specie di linoleum color crema che conserva benissimo le impronte. Lo esaminammo attentamente, ma di impronte non ce n'era neanche l'ombra.»

«Aveva continuato a piovere tutta la sera?»

«Circa dalle sette in poi.»

«Come mai, allora, la donna che è venuta nel suo ufficio verso le nove non ha lasciato tracce con le scarpe infangate?»

«Sono contento che abbia sollevato questo punto. Al momento, me lo chiesi anche io. Le donne delle pulizie hanno l'abitudine di togliersi le scarpe nella guardiola e di infilarsi delle pantofole di panno.»

«Capisco. Dunque, anche se era una serata piovosa non c'erano impronte? Una serie di eventi straordinariamente interessanti. Poi cosa ha fatto?»

«Abbiamo esaminato anche la stanza. Non c'è nessun passaggio segreto e le finestre sono a buoni trenta piedi da terra; entrambe erano chiuse dall'interno. Il tappeto elimina ogni possibilità dell'esistenza di una botola e il soffitto è un normale soffitto imbiancato. Sono pronto a scommettere la vita che chiunque ha rubato quei documenti dev'essere per forza passato dalla porta.»

«E il caminetto?»

«Non c'è caminetto. Solo una stufa. Il cordone del campanello pende a destra della mia scrivania. Chiunque l'abbia suonato dev'essere andato alla scrivania per farlo. Ma

perché un ladro dovrebbe suonare un campanello? E un mistero insolubile.»

«Senza dubbio, un incidente molto strano. Cos'ha fatto dopo? Immagino che abbia esaminato la stanza nel caso l'intruso avesse lasciato qualche traccia - mozziconi di sigarette, un guanto, una forcina o qualche cosa del genere?»

«Non c'era nulla di tutto questo.»

«Nessun odore?»

«Be', a questo non abbiamo fatto caso.»

«Ah, un odore di tabacco sarebbe stato un elemento prezioso nella nostra indagine.»

«Io non fumo, quindi credo che, se ci fosse stato odore di tabacco, l'avrei notato. Non c'era l'ombra di un indizio. L'unico fatto tangibile era che la moglie del guardiano - la signora Tangey - era uscita dalla stanza in tutta fretta. Il marito non ha saputo spiegarlo tranne il fatto che era l'ora in cui generalmente la moglie andava a casa. Il poliziotto e io fummo d'accordo che la cosa migliore sarebbe stata quella di acciuffare la donna prima che potesse disfarsi dei documenti, ammesso che li avesse lei.

Oramai l'allarme aveva raggiunto Scotland Yard e l'ispettore Forbes arrivò subito e si dedicò al caso con molta energia. Noleggiammo una carrozza e dopo mezz'ora eravamo all'indirizzo che ci era stato dato. Ci aprì la porta una donna giovane, che poi sapemmo era la figlia maggiore della signora Tangey. La madre non era ancora tornata e ci fece aspettare nella stanza sul davanti. Dopo circa dieci minuti si sentì bussare alla porta e qui commettemmo un grosso errore, per colpa mia. Invece di aprire noi personalmente lasciammo che ad aprire andasse la ragazza. La sentimmo dire: "Mamma, ci sono qui due uomini che vogliono vederti", e, un attimo dopo, sentimmo un frettoloso scalpiccio lungo il corridoio. Forbes spalancò la porta e corremmo entrambi nella stanza sul retro, la cucina, ma la donna ci aveva preceduti. Ci guardò con aria di sfida poi, all'improvviso, mi riconobbe e rimase assolutamente sbalordita.

"Ma lei è il signor Phelps, dell'ufficio!", esclamò.

"Andiamo, andiamo, chi credeva che fossimo quando è corsa via?", domandò il mio compagno.

"Pensavo che foste gli uscieri", rispose, "abbiamo avuto delle noie con un commesso viaggiatore."

"Non ce la dà a bere", disse Forbes. "Abbiamo motivo di credere che lei abbia sottratto un importante documento dal Foreign Office e che sia venuta qui in tutta fretta per disfarsene. Ci segua a Scotland Yard; dobbiamo perquisirla."

Invano protestò e oppose resistenza. Arrivò una carrozza e tutti e tre tornammo indietro. Già prima avevamo esaminato la cucina e specialmente il fornello per vedere se per caso aveva distrutto le carte in quei pochi secondi in cui era rimasta da sola. Ma non c'era traccia di ceneri o frammenti di carta. Aspettai col cuore in gola fino a quando tornò col suo rapporto. Nessuna traccia di documenti.

Allora, per la prima volta, mi resi pienamente conto della terribile situazione in cui mi trovavo. Fino a quel momento avevo agito, e l'azione aveva sopito i miei pensieri. Ero stato tanto sicuro che avrei recuperato subito il trattato scomparso che non avevo avuto il coraggio di pensare alle conseguenze se così non fosse stato. Ma adesso, non c'era altro da fare, e avevo tutto il tempo di pensare alla mia posizione. Era orribile. Watson le dirà

che, anche a scuola, ero un ragazzo nervoso ed emotivo. Sono fatto così. Pensai a mio zio, ai suoi colleghi del Gabinetto, al disonore che per colpa mia avevo arrecato a lui, a me stesso, e a tutti quelli che in un modo o nell'altro erano legati a me. Che importanza poteva avere il fatto che fossi rimasto vittima di un singolarissimo incidente? Quando si tratta di questioni diplomatiche, gli incidenti non sono ammessi. Ero rovinato, vergognosamente e inesorabilmente rovinato. Non sapevo più quello che facevo. Immagino di aver dato spettacolo. Ricordo vagamente un gruppo di funzionari che mi stavano intorno, cercando di calmarmi. Uno di loro mi accompagnò in carrozza fino a Waterloo e si assicurò che salissi sul treno per Woking. Credo che mi avrebbe accompagnato fino a casa se non fosse stato per il fatto che il dottor Ferrier, che abita accanto a me, era su quello stesso treno. Molto gentilmente, il dottore promise di prendersi cura di me, e per fortuna, poiché fui colto da un accesso di disperazione nella stazione e, prima che arrivassimo a casa, mi comportavo come un pazzo da legare.

Può immaginare cosa successe qui quando la scampanellata del dottore tirò tutti giù dal letto e mi videro in quelle condizioni. La povera Annie e mia madre erano angosciate. Alla stazione, il dottor Ferrier aveva sentito dall'ispettore quanto bastava per farsi un'idea dell'accaduto e il suo racconto non migliorò certo le cose. Apparve chiaro a tutti che mi sarei ammalato, e per lungo tempo, così Joseph fu fatto sgomberare da questa piacevole camera da letto che venne trasformata in una camera d'infermo per me. E qui sono rimasto, signor Holmes, per oltre nove settimane, privo di sensi e delirante. Se non fosse stato per la signorina Harrison qui presente e per le cure del dottore, adesso non sarei qui con lei. La signorina mi assisteva di giorno e venne presa un'infermiera per assistermi la notte, perché quando mi veniva uno dei miei attacchi, ero capace di tutto. Poco a poco mi è tornata la ragione, ma solo in questi ultimi tre giorni ho potuto ricordare quello che era successo. A volte, mi augurerei di non averlo fatto. La prima cosa che feci fu telegrafare al signor Forbes, che si occupava del caso. Venne qui e mi disse che, malgrado ogni sforzo, non si era scoperta né una traccia né un indizio. Il guardiano e sua moglie erano stati sottoposti a interrogatori di ogni genere ma non si era scoperto niente. I sospetti della polizia si erano allora appuntati sul giovane Gorot che, come lei forse ricorderà, quella sera si era trattenuto in ufficio oltre l'orario. Questo fatto, e il suo cognome francese, erano in realtà gli unici due elementi sospetti; ma, in effetti, non avevo cominciato a lavorare fino a che se n'era andato e la sua famiglia, anche se di origine ugonotta, è inglese quanto lei e me in fatto di simpatie e tradizioni. Non si trovò assolutamente niente che potesse implicarlo, e quella pista fu abbandonata. Mi rivolgo a lei, signor Holmes, perché lei è veramente la mia ultima speranza. Se nemmeno lei riuscirà ad aiutarmi, allora la mia onorabilità e la mia posizione sono compromesse per sempre.»

L'invalido ricadde sui cuscini, spossato da quel lungo racconto, mentre l'infermiera gli versava una medicina stimolante. Holmes sedeva silenzioso, con la testa all'indietro e gli occhi chiusi, in un atteggiamento che può sembrare indifferente a chi non lo conosce ma che io so denota una profonda meditazione.

«La sua relazione è stata così chiara», disse alla fine, «che in verità ho ben poco da chiederle ancora. Ma c'è una domanda della massima importanza. Ha detto a qualcuno



che aveva un incarico speciale da svolgere?»

«A nessuno.»

«Nemmeno alla signorina Harrison, per esempio?»

«No. Dal momento che avevo ricevuto l'incarico a quello in cui mi sono accinto ad eseguirlo, non sono rientrato a casa.»

«E nessuno dei suoi ha avuto occasione di vederla?»

«Nessuno.»

«Qualcuno di loro conosceva la dislocazione del suo ufficio?»

«Sì, tutti l'avevano visitato.»

«Naturalmente, se lei non ha parlato con nessuno del trattato, queste domande sono irrilevanti.»

«Non ho detto niente a nessuno.»

«Cosa mi sa dire del guardiano?»

«Niente, se non che è un ex-militare.»

«Quale reggimento?»

«Oh, mi sembra... Coldstream Guards.»

«Grazie. Sono certo che potrò avere i particolari da Forbes. Le autorità sono bravissime ad ammassare fatti, anche se non sempre se ne servono nel modo giusto. Che bella cosa è una rosa!»

Passò accanto al divano per andare verso la finestra aperta e sollevò il gambo incurvato di una rosa muschiata, osservandone le delicate sfumature verdi e cremisi. Quello era un lato nuovo del suo carattere, perché non l'avevo mai visto mostrare particolare interesse per le cose della natura.

«Non c'è nulla per cui la deduzione sia così necessaria come nella religione», disse appoggiandosi con la schiena alle persiane. «Un individuo raziocinante può costruirla come una scienza esatta. Ma ritengo siano i fiori che, più di ogni altra cosa, ci confermano la bontà della Provvidenza. Tutto il resto, poteri, desideri, nutrimento, sono indispensabili alla nostra esistenza. Ma questa rosa è un di più. Il suo profumo e i suoi colori sono un abbellimento, non una condizione essenziale della vita. Ed è solo la bontà che ci concede il di più; ripeto, quindi, che abbiamo molto da sperare dai fiori.»

Durante quel fervorino, Percy Phelps e l'infermiera rimasero a guardare Holmes sorpresi e con una buona dose di delusione dipinta in volto. Era immerso in un sogno ad occhi aperti, con la rosa muschiata fra le dita. Passò qualche minuto, poi la ragazza spezzò il filo della sua reverie.

«Ritiene di poter risolvere questo mistero, signor Holmes?», chiese con una punta di asprezza nella voce.

«Oh, il mistero!» rispose, tornando di soprassalto alla realtà della vita. «Be', sarebbe assurdo negare che si tratta di una faccenda molto astrusa e complicata, ma le prometto che esaminerò la cosa e le farò sapere se ci sono dei punti che mi colpiscono particolarmente.»

«Vede qualche indizio?»

«Me ne ha forniti sette, ma naturalmente debbo controllarli prima di pronunciarmi sul loro valore.»

«Sospetta di qualcuno?»

«Sospetto di me stesso.»

«Come?»

«Di giungere troppo rapidamente alle conclusioni.»

«Allora torni a Londra e controlli le sue conclusioni.»

«Un consiglio davvero eccellente, signorina Harrison», disse Holmes alzandosi. «Credo sia la cosa migliore da fare, Watson. Non si abbandoni a false speranze, signor Phelps. È una faccenda molto imbrogliata.»

«Sarò in ansia finché non la rivedrò», esclamò il nostro cliente. «Mi sento già meglio sapendo che qualcosa si sta facendo. A proposito, ho ricevuto una lettera da Lord Holdhurst.»

«Ah! Cosa dice?»

«Il tono è freddo, ma non severo. Immagino che la mia grave malattia lo abbia frenato. Mi ripete che si tratta di una cosa importantissima e che non saranno presi provvedimenti circa il mio futuro - in altre parole, il mio licenziamento - fino a quando non mi sarò ristabilito e abbia avuto modo di porre rimedio alla disgrazia.»

«Bene, molto ragionevole e premuroso», disse Holmes. «Andiamo, Watson, in città ci aspetta un bel po' di lavoro.»

Il signor Joseph Harrison ci portò alla stazione e poco dopo correavamo a tutta velocità sul treno di Portsmouth. Holmes era pensieroso e non aprì bocca fino a quando oltrepassammo Clapham Junction.

«È molto piacevole arrivare a Londra con una di queste linee sopraelevate che permettono di guardare le case in basso.»

Pensai che stesse scherzando perché lo spettacolo era abbastanza squallido, ma presto si spiegò.

«Guardi quel grosso gruppo di fabbricati isolati che si innalzano sopra i tetti, come isole colorate su un mare plumbeo.»

«I convitti.»

«Fari, ragazzo mio! Lanterne del futuro! Capsule con centinaia di semini ciascuna, dai quali spunterà l'Inghilterra del futuro, migliore e più saggia. Suppongo che quel suo Phelps non beva?»

«Non credo proprio.»

«Non lo credo nemmeno io, ma dobbiamo tener conto di ogni possibilità. Quel povero diavolo si è davvero ficcato in un grosso guaio e si tratta di vedere se riusciamo a tirarlo fuori. Che ne pensa della signorina Harrison?» «Ha un carattere forte.»

«Sì ma, se non mi sbaglio di molto, è una brava persona. Lei e il fratello vengono da qualche parte del Northumberland; il padre possiede una ferriera. Phelps si è fidanzato con lei l'inverno scorso e la ragazza è venuta qui, scortata dal fratello, per conoscere la sua famiglia. Poi è scoppiata la tragedia ed è rimasta per assistere il suo innamorato; è rimasto anche il fratello, Joseph, visto che ci stava comodo. Sa, ho svolto qualche indagine per conto mio. Ma oggi dobbiamo darci da fare.»

«I miei pazienti...», cominciai.

«Oh, be', sei suoi casi sono più interessanti dei miei...», disse Holmes con una certa

asprezza.

«Stavo per dire che i miei pazienti potevano benissimo tirare avanti per un paio di giorni, visto che questo è il periodo più tranquillo dell'anno.»

«Benissimo», rispose, recuperando il buon umore. «Allora ci occuperemo insieme di questo caso. Credo che per prima cosa dovremmo parlare con Forbes. Probabilmente potrà darci tutte le informazioni che ci servono fino a quando sapremo da quale ottica affrontarlo.»

«Ha detto che aveva un indizio?»

«Di indizi ne abbiamo parecchi, ma solo ulteriori indagini ci diranno fino a che punto sono validi. Il crimine più difficile da scoprire è quello che non ha un movente. E questo, invece, ha un movente. Chi ne trae profitto? Abbiamo l'ambasciatore francese, quello russo, chiunque possa vendere il trattato a uno dei due, e poi c'è Lord Holdhurst.»

«Lord Holdhurst!»

«Be', può anche succedere che un uomo politico possa venire a trovarsi in una situazione tale da fargli piacere se un documento del genere andasse accidentalmente distrutto.»

«Non un politico con alle spalle una carriera onorevole come quella di Lord Holdhurst!»

«E un'eventualità che non possiamo ignorare. Incontreremo oggi quel nobiluomo e vedremo se ha qualcosa da dirci. Nel frattempo, ho già avviato le indagini.»

«Di già?».

«Sì, dalla stazione di Woking ho spedito telegrammi a tutti i quotidiani della sera londinesi. Questo annuncio comparirà in ciascuno di essi.»

Mi porse un foglietto tolto da un taccuino; c'era scarabocchiato a matita:

Ricompensa di 10 sterline a chi fornirà il numero della carrozza di piazza che alle dieci meno un quarto circa la sera del 23 maggio, ha lasciato un passeggero alla porta del Foreign Office in Charles Street. Rivolgersi al 221B di Baker Street.

«Crede proprio che il ladro sia arrivato in carrozza?»

«Se non è così, non fa alcun danno. Ma se ha ragione il signor Phelps quando afferma che non esistono possibili nascondigli né nella stanza né nei corridoi, il ladro deve essere venuto dall'esterno: e se è venuto dall'esterno in una sera così piovosa e non ha lasciato tracce di umido sul linoleum, che è stato esaminato pochi minuti dopo il suo passaggio, è estremamente probabile che sia arrivato in carrozza. Sì, credo proprio che possiamo dedurre la presenza di una carrozza.» «Sembra plausibile.»

«Questo è uno degli indizi di cui le parlavo. Può portarci a qualcosa. Poi, naturalmente, c'è il campanello - l'elemento più strano di questo caso. Perché mai il campanello doveva suonare? È stato il ladro, che ha voluto fare una bravata? Oppure qualcuno che era con il ladro e ha cercato di impedire il furto? Oppure è stato un incidente? Oppure?...» Ricadde in quel suo stato di intensa e silenziosa meditazione; ma, avvezzo com'ero ai suoi sbalzi d'umore, ritenni che gli fosse balenata alla mente qualche altra possibilità.

erano le tre e venti quando arrivammo al nostro capolinea e, dopo aver mandato giù un boccone in fretta al bar, proseguimmo subito per Scotland Yard. Holmes aveva già

telegrafato a Forbes che, infatti, ci aspettava - un ometto dalla faccia volpina, con l'aria sveglia ma tutt'altro che amabile. Fu decisamente freddo nei nostri confronti, specialmente quando apprese lo scopo per cui eravamo venuti.

«Ho già sentito parlare dei suoi metodi, signor Holmes», disse in tono pungente. «Lei è prontissimo a servirsi di tutte le informazioni che la polizia può darle, poi cerca di risolvere il caso da solo screditando gli investigatori ufficiali.»

«Al contrario», rispose Holmes, «negli ultimi 53 casi di cui mi sono occupato il mio nome è apparso solo in quattro di essi e per gli altri 49 tutto il credito è andato alla polizia. Non la biasimo per non essere al corrente di questo, perché lei è giovane e manca di esperienza, ma se vuole far carriera lavorerà con me, non contro di me.»

«Be', un paio di suggerimenti non mi dispiacerebbero», convenne l'investigatore, cambiando tono. «Certo, fino a questo momento, non ho riscosso davvero credito per questo caso.»

«Quali provvedimenti ha preso?»

«Abbiamo fatto seguire Tangey, il guardiano. È stato congedato con buone referenze e non abbiamo trovato niente contro di lui. La moglie, invece, è una persona poco raccomandabile. Credo che di questa faccenda ne sappia più di quanto sembra.»

«Ha fatto seguire anche lei?»

«Le abbiamo messo alle costole una delle nostre donne poliziotto. La Tangey beve, e la collega per ben due volte è stata con lei quando era più che alticcia, ma non ne ha cavato niente.»

«A quanto ho capito, hanno avuto gli uscieri in casa.»

«Sì, ma hanno pagato tutto.»

«Da dove è venuto il denaro?»

«Ah, quello è a posto. Lui aveva ricevuto la sua pensione. Non hanno dato altri segni di aver quattrini.»

«Come ha spiegato il fatto di aver risposto lei al campanello quando il signor Phelps suonò per il caffè?»

«Ha detto che il marito era stanco e che lei voleva risparmiargli la fatica.»

«È questo concorderebbe col fatto che, poco dopo, il guardiano è stato trovato addormentato sulla seggiola. L'unico elemento a loro sfavore, quindi, è la reputazione della donna. Le ha chiesto perché quella sera si è allontanata con tanta fretta? Proprio quella fretta ha attirato l'attenzione del poliziotto.»

«Ha detto che era in ritardo e voleva andare a casa.»

«Le ha fatto notare che lei e il signor Phelps, pur essendovi mossi almeno venti minuti dopo di lei, siete arrivati a casa sua prima di lei?»

«Lo spiega con la differenza fra l'autobus e la carrozza.»

«Ha spiegato perché, arrivando a casa, è corsa subito nella cucina sul retro?»

«Perché lì teneva i soldi con cui pagare gli uscieri.»

«Se non altro, ha una risposta a tutto. Le ha chiesto se, quando è uscita, ha incontrato o visto qualcuno che gironzolava per Charles Street?»

«Non ha visto nessuno tranne il poliziotto.»

«Be', sembra proprio che lei l'abbia interrogata a fondo. Che altro ha fatto?»

«Da nove settimane stiamo pedinando l'impiegato, Gorot, ma senza risultati. Non è emerso nulla a suo carico.»

«Nient'altro?»

«Non abbiamo altro su cui basarci - nessuna prova, di nessun genere.»

«Si è fatto una sua teoria circa lo squillo del campanello?»

«Be', devo ammettere che non riesco a spiegarmelo. Chiunque sia stato, deve aver avuto un bel sangue freddo per dare l'allarme in quel modo.»

«Già, è stato un gesto molto strano. La ringrazio per quanto ci ha detto. Se riuscirò a metterle fra le mani il colpevole glielo farò sapere. Venga, Watson.»

«E adesso dove siamo diretti?», gli chiesi uscendo dall'ufficio.

«Andiamo a intervistare Lord Holdhurst, membro del Gabinetto e futuro primo ministro dell'Inghilterra.»

Avemmo la fortuna di trovare Lord Holdhurst nel suo appartamento di Downing Street; Holmes consegnò il suo biglietto da visita e fummo fatti subito salire. Lo statista ci ricevette con quella cortesia vecchio stampo per cui era famoso, facendoci accomodare in due lussuose poltrone ai lati del caminetto. In piedi sul tappeto, fra di noi, con la sua figura alta e sottile, il viso serio dai tratti marcati, i capelli ricci prematuramente spruzzati di grigio, appariva proprio come l'esponente di quella categoria oramai in via di estinzione - un nobiluomo veramente nobile.

«Il suo nome mi è molto familiare, signor Holmes», disse sorridendo. «E certo non posso far finta di ignorare lo scopo della sua visita. In questi uffici si è verificato un unico evento che possa richiamare la sua attenzione. Posso chiederle nell'interesse di chi agisce?»

«In quello del signor Percy Phelps», rispose Holmes.

«Ah, il mio sfortunato nipote! Comprendrò come la nostra parentela mi renda ancor più impossibile proteggerlo. Temo che l'incidente avrà ripercussioni estremamente negative sulla sua carriera.»

«Ma se il documento venisse ritrovato?»

«Allora, naturalmente, sarebbe un'altra cosa.»

«Avrei una o due domande da rivolgerle, Lord Holdhurst.»

«Sarò lietissimo di darle qualsiasi informazione in mio potere.» «È questa la stanza in cui lei ha dato istruzioni a suo nipote circa la copia del documento?»

«Proprio questa.»

«Allora, è impossibile che qualcuno vi abbia sentito?»

«Fuori discussione.»

«Ha mai accennato a qualcuno della sua intenzione di consegnare il documento perché ne fosse fatta una copia?»

«Mai.»

«Ne è sicuro?»

«Sicurissimo.»

«Bene. Allora, dal momento che lei non ne ha mai parlato, e non ne ha mai parlato il signor Phelps, e nessun altro era al corrente della cosa, la presenza del ladro in quell'ufficio è stata puramente accidentale. Ha visto la sua occasione e l'ha colta al volo.»

Lo statista sorrise. «Questo esula dal mio campo», disse.

Holmes rifletté per un momento. «C'è un altro punto importante di cui vorrei discutere con lei», disse. «A quanto mi risulta, lei temeva che, se i particolari del trattato fossero venuti a conoscenza di altri, i risultati sarebbero stati molto gravi.»

Un'ombra oscurò il viso espressivo dello statista.

«Gravissimi.»

«È questi risultati si sono già verificati?»

«Non ancora.»

«Se, poniamo, il trattato fosse finito nelle mani dei francesi o dei russi, lei si aspetterebbe di sentirne qualcosa?»

«Me lo aspetterei senz'altro», rispose Lord Holdhurst, con espressione tesa.

«Dal momento che sono trascorse quasi dieci settimane e che non si è saputo niente, non è azzardato supporre che, per un qualche motivo, il trattato non sia arrivato nelle loro mani.»

Lord Holdhurst si strinse nelle spalle.

«Ma non possiamo certo supporre, signor Holmes, che il ladro abbia preso il trattato per incorniciarlo e appenderlo al muro.»

«Forse, aspetta che il prezzo salga.»

«Se aspetta ancora un po', non ci sarà nessun prezzo. Entro pochi mesi il trattato non sarà più un segreto.»

«Questo è molto importante», disse Holmes. «Naturalmente, si potrebbe anche supporre che il ladro si fosse improvvisamente ammalato... »

«Un attacco di febbre cerebrale, per esempio?», chiese lo statista lanciandogli una rapida occhiata.

«Non ho detto questo», rispose Holmes imperturbabile. «E adesso, Lord Holdhurst, le abbiamo già rubato troppo del suo tempo prezioso, quindi le auguriamo il buon giorno.»

«Le auguro il miglior successo per le sue indagini, chiunque sia il colpevole», rispose il nobiluomo accompagnandoci alla porta con un inchino.

«È una brava persona», disse Holmes mentre uscivamo a Whitehall. «Ma stenta a mantenere la sua posizione. È tutt'altro che ricco e ha molte spese. Avrò sicuramente notato che le sue scarpe sono risuolate. È ora,

Watson, non la trattengo più dai suoi legittimi impegni. Per oggi non farò altro, a meno che non riceva una risposta al mio annuncio. Ma le sarei infinitamente grato se domani volesse venire con me a Woking, con lo stesso treno di ieri.»

Come d'accordo, lo incontrai la mattina dopo e ci recammo insieme a Woking. Nessuno aveva risposto all'annuncio, mi disse, e sul caso non si era aperto nessun nuovo spiraglio. Quando voleva, sapeva diventare imperturbabile e impenetrabile come un Pellerossa e, dalla sua espressione, non riuscii a capire se era soddisfatto o meno di come procedevano le cose. Ricordo che parlò del metodo di misurazione Bertillon, esprimendo il suo entusiasmo nei confronti dello studioso francese.

Trovammo il nostro cliente ancora affidato alle cure della sua devota infermiera, ma con un aspetto molto migliore. Si alzò dal divano senza difficoltà per accoglierci al nostro ingresso.

«Novità?», ci chiese ansiosamente.

«Come mi aspettavo», rispose Holmes, «il mio rapporto è negativo. Ho visto Forbes e ho visto suo zio, e ho avviato un paio di indagini che potrebbero portarci a qualcosa.»

«Allora non ha gettato la spugna?»

«Assolutamente no.»

«Che Dio gliene renda merito!», esclamò la signorina Harrison. «Se non ci perderemo di coraggio e di pazienza la verità finirà col venir fuori.»

«Abbiamo per lei delle novità, più di quante lei ne abbia per noi», disse Phelps rimettendosi a sedere sul divano.

«Speravo che fosse così.»

«Già, durante la notte abbiamo avuto un'avventura, che avrebbe potuto finire male.» Si fece molto serio in viso mentre parlava e nei suoi occhi balenò qualcosa di molto simile a un lampo di paura. «Sa», disse, «comincio a pensare di trovarmi, senza saperlo, al centro di un qualche mostruoso complotto, e che si sta attendendo non solo al mio onore ma anche alla mia vita.»

«Ah!», esclamò Holmes.

«Sembra incredibile perché, per quanto ne so, non ho un nemico al mondo. Pure, dopo l'esperienza di questa notte, non posso che giungere a questa conclusione.»

«Mi racconti tutto, per favore.»

«Deve sapere che questa notte è stata la prima notte che ho trascorso senza che in camera mia ci fosse l'infermiera. Mi sentivo talmente meglio che ho pensato di poterne fare a meno. Avevo però lasciato una piccola lampada accesa. Bene, circa alle due della mattina mi ero assopito quando sono stato improvvisamente risvegliato da un leggero rumore. Un po' come il rumore di un topo che rosicchia una tavola di legno; per un po' sono rimasto in ascolto, pensando che fosse appunto un topo. Poi il rumore si fece più forte e improvvisamente, dalla finestra, venne uno scatto metallico. Stupito, mi rizzai a sedere sul letto. Ora non potevano esserci più dubbi sulla natura di quei rumori. Il primo era stato provocato da qualcuno che cercava di infilare qualche arnese nelle fessure delle persiane, e il secondo dal nottolino che veniva spinto indietro.

Poi, non sentii più nulla per circa dieci minuti, come se l'intruso stesse aspettando di vedere se il rumore mi aveva svegliato. Infine, udii un leggero scricchiolio, come se stesse aprendo lentamente la finestra. Non resistetti più, dato che i miei nervi non sono oggi quelli che erano. Saltai giù dal letto e spalancai le persiane. Sotto la finestra stava acquattato un uomo. Non sono riuscito a vederlo bene perché si è dileguato in un lampo. Era avvolto in una specie di mantello che gli copriva la parte inferiore del viso. Ma di una cosa sono sicuro e cioè che, in mano, aveva un'arma. Mi sembrò un lungo coltello; ne ho visto distintamente il bagliore quando quell'uomo si voltò per fuggire.»

«Tutto questo è davvero interessante», disse Holmes. «Poi cos'ha fatto?»

«Se fossi stato più in forze l'avrei seguito uscendo dalla finestra. Ma, stando le cose come stanno, suonai il campanello svegliando tutta la casa. Ci volle un certo tempo perché il campanello suona in cucina e i domestici dormono tutti al piano di sopra. Gridai, però; Joseph mi sentì, svegliò gli altri, e scese. Lui e il valletto trovarono delle impronte sul prato fuori della finestra ma in questi ultimi giorni il tempo è stato così asciutto che

non riuscirono a seguirne la traccia in mezzo all'erba. C'è però un punto del vecchio steccato che costeggia la strada dove, mi dicono, si vedono dei segni, come se qualcuno l'avesse scavalcato, spezzandolo in cima. Non ho ancora detto niente alla polizia locale perché ritenevo fosse meglio parlare prima con lei.»

Questo racconto del nostro cliente sembrò avere un effetto straordinario su Sherlock Holmes. Si alzò dalla seggiola mettendosi a camminare su e giù per la stanza in preda a un'incontrollabile eccitazione.

«Le disgrazie non vengono mai sole», commentò Phelps sorridendo anche se era evidente che era rimasto molto scosso dalla sua avventura.

«Certo, ne ha avuto una buona dose», disse Holmes. «Crede di potermi accompagnare a fare un giro intorno alla casa?»

«Certo, ho voglia di prendere un po' di sole. Verrà anche Joseph.»

«E anch'io», aggiunse la signorina Harrison.

«Mi dispiace», disse Holmes scuotendo la testa, «ma devo proprio chiedervi di rimanere esattamente dove siete.»

La signorina si rimise a sedere con aria seccata. Suo fratello, però, si era unito a noi, e uscimmo tutti e quattro. Facemmo il giro del giardino fino a giungere sotto la finestra del giovane diplomatico. Come aveva detto, si vedevano delle impronte sul tappeto erboso, ma molto vaghe e confuse. Holmes si chinò un istante a osservarle, poi si rialzò con una spallucciata.

«Non credo che nessuno potrebbe cavarne niente», disse. «Facciamo il giro della casa e vediamo perché il ladro ha scelto proprio quella stanza. Avrei detto che le finestre più ampie del salotto e della sala da pranzo lo avrebbero attirato di più.»

«Sono più visibili dalla strada», suggerì Joseph Harrison.

«Ah già, naturale. Qui c'è una porta che avrebbe potuto tentare di aprire. Dove conduce?» «È l'ingresso di servizio per i fornitori. Naturalmente, di notte è chiusa a chiave.»

«C'è mai stato un tentativo del genere prima d'ora?»

«Mai», rispose il nostro cliente.

«Avete in casa dell'argenteria, o qualche cosa che potrebbe attirare un ladro?»

«Nulla di valore.»

Holmes fece lentamente il giro della casa, con le mani in tasca e un'aria distratta insolita per lui.

«A proposito», disse a Joseph Harrison, «mi risulta che lei abbia scoperto un punto in cui quel tizio ha scavalcato lo steccato. Andiamo a dargli un'occhiata!»

Il giovanotto ci condusse in un punto dove la sommità di uno dei paletti di legno era rotto e da esso pendeva un frammento di legno. Holmes lo staccò, esaminandolo con cura.

«Pensa che questo sia successo questa notte? Sembra una scheggiatura piuttosto vecchia, non le pare?»

«Be', può darsi.»

«Non ci sono impronte a indicare che qualcuno sia saltato dall'altra parte. No, credo che qui non troveremo niente. Torniamo nella stanza da letto e parliamone.»



Percy Phelps camminava molto lentamente, appoggiandosi al braccio del suo futuro cognato. Holmes invece attraversò rapidamente il parco e arrivammo alla finestra aperta della camera da letto molto prima degli altri due.

«Signorina Harrison», disse Holmes in tono estremamente serio, «lei deve rimanere qui tutto il giorno. Tutto il giorno, a qualunque costo. È di estrema importanza.»

«Certamente, signor Holmes, se è questo che vuole», rispose stupita la ragazza.

«Quando andrà a coricarsi, chiuda a chiave questa porta dall'esterno e tenga lei la chiave. Mi prometta di farlo.»

«Ma Percy?»

«Verrà a Londra con noi.»

«È io debbo rimanere qui?»

«È per il suo bene. In questo modo potrà essergli utile. Svelta! Prometta!»

Fece un breve cenno di assenso proprio mentre il fidanzato e il fratello entravano nella stanza.

«Che ci fai, seduta lì a rimuginare, Annie?», esclamò il fratello. «Vieni fuori a prendere un po' di sole.»

«No, grazie, Joseph. Ho un leggero mal di testa e questa stanza è così fresca e tranquilla.»

«Cosa pensa di fare adesso, signor Holmes?», domandò il nostro cliente.

«Be', anche se indaghiamo su questo piccolo incidente non dobbiamo perdere di vista il problema principale. Mi sarebbe di grande aiuto se lei venisse a Londra con noi.»

«Subito?» «Bene, appena le è possibile. Diciamo, fra un'ora.»

«Mi sento abbastanza in forze, se davvero posso esserle utile.»

«Utilissimo.»

«Vuole che rimanga a Londra questa notte?»

«Stavo appunto per suggerirglielo.»

«Così, se il mio amico notturno torna a farmi visita, troverà che l'uccellino è volato dal nido. Siamo tutti nelle sue mani, signor Holmes, e deve dirci esattamente cosa vuole che facciamo. Preferisce che venga anche Joseph, per prendersi cura di me?»

«Oh no, il mio amico Watson è un medico, sa, e ci penserà lui ad assisterla. Pranzereemo qui, se lei ce lo consente, poi tutti e tre ce ne andremo in città.»

Tutto fu sistemato come voleva lui anche se la signorina Harrison, con una qualche scusa, rifiutò di lasciare la stanza da letto, secondo le istruzioni di Holmes. Non riuscivo a immaginare quale scopo avessero le manovre del mio amico, se non forse quello di tener la ragazza lontana da Phelps che, tutto contento per il miglioramento della sua salute e per la prospettiva di agire, mangiò con noi in sala da pranzo. Ma Holmes teneva in serbo per noi ancora un'altra sorpresa; dopo averci accompagnati alla stazione e averci visti salire nello scompartimento, ci annunciò calmo e placido che non aveva nessuna intenzione di allontanarsi da Woking.

«Ci sono un paio di cosette che vorrei chiarire prima di andarmene», disse. «La sua assenza, signor Phelps, in qualche modo mi farà comodo. Quando arriverete a Londra, Watson, mi raccomando di andare subito a Baker Street col nostro amico e restare con lui fino al mio ritorno. È una fortuna che siate vecchi compagni di scuola, perché avrete tante

cose da raccontarvi. Per questa notte il signor Phelps può dormire nella camera degli ospiti; io arriverò in tempo per la colazione, col treno che si ferma a Waterloo alle otto.»

«Ma le nostre indagini a Londra?», domandò Phelps in tono afflitto.

«Ce ne occuperemo domani. Per il momento, credo di poter essere molto più utile qui.»

«Avvisi quelli di Briarbrae che spero di essere di ritorno domani sera», gridò Phelps mentre il treno si metteva in moto.

«Non credo proprio che andrò a Briarbrae», gridò Holmes di rimando, agitando la mano per salutarci mentre ci allontanavamo.

Durante il viaggio, Phelps ed io parlammo della faccenda ma nessuno dei due riuscì a trovare un motivo attendibile per questi nuovi sviluppi.

«Immagino voglia cercare qualche indizio per il tentativo di scasso della notte scorsa, se di tentativo di scasso si è trattato. Personalmente, non ritengo che fosse un comune ladro.»

«Qual è, allora, la tua teoria?»

«Se vuoi, danne pure la colpa ai miei nervi, ma ti garantisco che sono convinto di trovarmi al centro di un qualche oscuro intrigo politico e che, per motivi che non capisco, i cospiratori stanno attentando alla mia vita. Sembrerà una fantasia, un'assurdità, ma considera i fatti! Perché mai un ladro dovrebbe cercare di entrare dalla finestra di una camera da letto dove non può trovare niente da rubare, e perché dovrebbe farlo armato di coltello?»

«Sei certo che non si trattasse di un grimaldello?»

«No, ti assicuro che si trattava di un coltello. Ho visto chiaramente il bagliore della lama.»

«Ma per quale motivo dovrebbero avercela tanto con te?»

«Ah, questo è il problema.»

«Be', se Holmes la pensa come te, questo spiegherebbe il suo comportamento, non ti pare? Supponiamo che la tua teoria sia corretta; se riuscisse a metter le mani sull'individuo che ti ha minacciato l'altra notte, avrebbe fatto un bel passo avanti per scoprire chi si è impadronito del trattato navale. È assurdo pensare che tu abbia due nemici, uno che ti ruba il documento e l'altro che attenta alla tua vita.»

«Ma Holmes ha detto che non sarebbe tornato a Briarbrae.»

«Lo conosco da molto tempo», risposi, «e non l'ho mai visto fare qualcosa senza un ottimo motivo», e ci mettemmo a parlare d'altro.

Comunque, per me fu una giornata stressante. Phelps non aveva ancora ripreso bene le forze dopo la malattia e le sue sfortune lo rendevano querulo e nervoso. Invano cercai di interessarlo all'Afghanistan, all'India, ai problemi sociali, a qualsiasi cosa che potesse distrarlo dalla sua idea fissa. Tornava sempre al trattato scomparso, ponendosi domande, formulando ipotesi, chiedendosi cosa stesse facendo Holmes, quali misure stesse prendendo Lord Holdhurst, quali notizie avremmo avuto al mattino. È via via che trascorrevano le ore diventava sempre più agitato.

«Tu ti fidi ciecamente di Holmes?», chiese.

«Gli ho visto fare cose veramente notevoli.»

«Ma è mai riuscito a far luce su un problema così oscuro come questo?»

«Oh sì, l'ho visto risolvere casi che presentavano molti meno indizi di questo.»

«Ma che non coinvolgevano interessi di questa portata?»

«Non lo so. Però so di certo che ha agito per conto di tre case regnanti europee in cose di importanza vitale.»

«Ma tu lo conosci bene, Watson. È un uomo così impenetrabile che non so mai cosa pensare di lui. Pensi che abbia buone speranze? Pensi che sia convinto di poter risolvere la faccenda?»

«Non ne ha fatto parola.»

«Brutto segno.»

«Al contrario. Ho notato che, in genere, quando non riesce a trovare la pista giusta, lo dice. È proprio quando segue una pista e non è matematicamente certo che sia quella giusta, che diventa taciturno. Ragazzo mio, se ci lasciamo prendere dai nervi non rendiamo certo le cose più facili; quindi ti scongiuro di andartene a dormire così domattina sarai fresco e riposato per affrontare qualsiasi cosa ci aspetti.»

Riuscii finalmente a convincerlo e a seguire il mio consiglio anche se, vedendolo così agitato, sapevo che non avrebbe dormito un gran che. Anzi, la sua smania mi aveva contagiato perché mi girai e rigirai nel letto tutta notte, rimuginando su quello strano problema e formulando teorie su teorie, una più inverosimile dell'altra. Perché Holmes si era trattenuto a

Woking? Perché aveva chiesto alla signorina Harrison di rimanere tutto il giorno nella stanza del malato? Perché si era dato tanta pena di informare i residenti di Briarbrae che intendeva rimanere nelle vicinanze? Mi strologai il cervello tentando di trovare una qualche spiegazione plausibile finché mi addormentai.

Mi svegliai alle sette e andai subito in camera di Phelps, che trovai desto e spossato dopo una notte insonne. La sua prima domanda fu se Holmes era già arrivato.

«Sarà qui quando ha promesso», risposi, «né un momento prima né un momento dopo.»

Ed ebbi ragione perché, poco dopo le otto, una carrozza si fermò alla porta e ne scese il nostro amico. Dalla finestra, vedemmo che la mano sinistra era vistosamente bendata e che era pallido, con l'aria cupa. Entrò in casa, ma non salì subito.

«Ha l'aria di chi è stato sconfitto», esclamò Phelps.

Dovetti ammettere che aveva ragione. «Dopo tutto», dissi, «la chiave dell'enigma si trova probabilmente qui in città.»

Phelps ebbe un gemito.

«Non so perché», confessò, «avevo sperato tanto dal suo ritorno. Ma ieri non aveva certamente la mano fasciata. Cosa può essere successo?»

«Lei è ferito, Holmes?», gli domandai appena entrò nella stanza.

«Oh, sciocchezze, non è che un graffio, che mi sono procurato con la mia goffaggine», rispose facendoci un cenno di saluto. «Questo suo caso, signor Phelps, è senza dubbio uno dei più misteriosi che mi sia mai capitato.»

«Temevo, infatti, che si sarebbe dimostrato troppo difficile anche per lei.»

«E stata un'esperienza quanto mai insolita.»

«Quella fasciatura parla da sola», osservai. «Non vuole dirci cosa è successo?»

«Dopo colazione, mio caro Watson. Ricordi che questa mattina ho respirato per trenta miglia l'aria del Surrey. Immagino che nessuno abbia risposto al mio annuncio circa il cocchiere? Bene, bene, non si può pretendere di vincere sempre.»

La tavola era già apparecchiata e proprio mentre stavo per suonare entrò la signora Hudson con tè e caffè. Pochi minuti dopo portò anche tre piatti coperti e ci sedemmo tutti a tavola, Holmes affamato, io incuriosito, e Phelps in uno stato di depressione nera.

«La signora Hudson è stata veramente all'altezza dell'occasione», osservò Holmes scoprendo un piatto di pollo al curry. «Il suo repertorio culinario è un po' limitato ma, da buona scozzese, ha idee precise circa una prima colazione. Lei cosa mangia, Watson?»

«Uova e prosciutto.»

«Bene! E lei cosa prende, signor Phelps? pollo al curry, o uova?... si serva pure.»

«Grazie. Non riuscirei a mandar giù un boccone», disse Phelps.

«Andiamo! Provi almeno quel piatto che ha davanti.»

«Grazie, ma davvero preferisco di no.» «Allora», disse Holmes ammiccando, «non le dispiace passarlo a me?»

Phelps sollevò il coprивivande, mandò un grido e rimase lì a guardare con gli occhi sbarrati e il volto bianco come la porcellana del piatto. Al centro del quale stava un piccolo cilindro di carta grigio-azzurra. Lo afferrò, lo divorò con gli occhi, poi si mise a ballare come un pazzo per la stanza stringendosi al petto e mandando grida di gioia. Alla fine, ricadde a sedere, talmente fiacco ed esausto per l'emozione che dovemmo fargli bere a forza del brandy perché non perdesse i sensi.

«Su, coraggio!», disse Holmes battendogli sulla spalla. «È stata una cattiveria farle una sorpresa del genere ma il nostro Watson le dirà che non so mai resistere a una punta di teatralità.»

Phelps gli afferrò la mano e gliela baciò. «Dio la benedica!», esclamò. «Mi ha salvato la reputazione.»

«Be', sa, c'era in ballo anche la mia, di reputazione», disse Holmes. «Le garantisco che detesto fallire in un'indagine quanto lei detesta fallire in un compito affidatole.»

Phelps infilò il prezioso documento nella tasca più interna della giacca.

«Non ho il coraggio di interrompere la vostra colazione, ma muoio dalla voglia di sapere come ha fatto e dove l'ha trovato.»

Sherlock Holmes bevve una tazza di caffè e dedicò tutta la sua attenzione alle uova col prosciutto. Poi si alzò, accese la pipa, e si accomodò nella sua poltrona.

«Per prima cosa, le dirò cosa ho fatto, poi le dirò come», rispose. «Dopo avervi lasciati alla stazione ho fatto una bella passeggiata in un magnifico paesaggio del Surrey fino a un delizioso piccolo villaggio, chiamato Ripley; mi sono fermato a bere un tè alla locanda e ho avuto l'accortezza di riempire il mio thermos e mettermi in tasca dei sandwich. Sono rimasto lì fino alla sera, quando mi sono rimesso in cammino per Woking e, subito dopo il tramonto, sono arrivato alla strada maestra che costeggia Briarbrae.

Ho atteso fino a quando la strada era deserta - immagino che non ci passi mai molta gente - poi ho scavalcato lo steccato e sono sceso sul prato.»

«Ma sicuramente il cancello era aperto!», esclamò Phelps.

«Sì, ma ho dei gusti strani in questo genere di cose. Ho scelto il punto dove ci sono i tre pini e, riparandomi dietro di essi, ho scavalcato senza che nessuno dalla casa potesse vedermi. Mi sono acquattato fra i cespugli del prato, strisciando dall'uno all'altro - come dimostra il deplorabile stato dei miei pantaloni - fino a raggiungere la macchia di rododendri proprio di fronte alla finestra della sua camera da letto. Lì mi accucciai, aspettando gli eventi.

La sua persiana era alzata e potevo vedere la signorina Harrison seduta accanto al tavolo, che leggeva un libro. Alle dieci e un quarto ha smesso di leggere, ha chiuso le persiane e si è ritirata.

L'ho sentita chiudere la porta e ho anche sentito che girava la chiave nella toppa.»

«La chiave!», disse Phelps.

«Sì, le avevo raccomandato di chiudere la porta dall'esterno e portare la chiave con sé quando andava a letto. Ha seguito alla lettera le mie istruzioni e certo, senza la sua collaborazione, adesso lei non avrebbe in tasca il suo documento. Poi la signorina si è allontanata, le luci si sono spente, e io sono rimasto acquattato dietro i rododendri.

La nottata era bella ma l'attesa mi pesava. Certo, non mancava quella specie di eccitazione che prova il cacciatore quando sta vicino al fiume e aspetta la sua preda. Ma è stata molto lunga - quasi altrettanto lunga, Watson, come quando lei ed io ci trovavamo in quella stanza letale nel caso della Fascia Maculata. A Woking, l'orologio del campanile batteva i quarti e più di una volta pensai che si fosse fermato. Finalmente, però, verso le due del mattino, sentii improvvisamente il suono leggero di un catenaccio che veniva rimosso e il cigolio di una chiave. Un attimo dopo la porta di servizio si aprì e Joseph Harrison uscì sotto la luna.»

«Joseph!», gridò Phelps.

«Era a testa nuda, ma aveva un mantello nero sulle spalle così da poter nascondere il viso al minimo segnale d'allarme. Costeggiò in punta di piedi il muro, tenendosi nell'ombra, e quando raggiunse la finestra infilò un coltello a lama lunga fra le stecche delle persiane, alzò il saliscendi e le spalancò. Dal mio punto d'osservazione vedevo perfettamente l'interno della stanza e tutti i suoi movimenti. Accese le due candele che erano sul caminetto poi cominciò a sollevare l'angolo del tappeto accanto alla porta. Subito dopo si chinò a tirare su un quadrato delle assi del pavimento come quelli che generalmente si lasciano mobili perché gli operai possano accedere alle tubature del gas. Quel particolare quadrato, in effetti, ricopriva il giunto a T dal quale parte la tubatura che alimenta la cucina sottostante. Da quel nascondiglio tirò fuori il rotolo di carta, rimise a posto la copertura e il tappeto, spense le candele e venne a finire dritto nelle mie braccia, perché lo stavo aspettando fuori dalla finestra.

Bene, è più carognetta di quanto credessi, il nostro amico Joseph. Mi si è buttato addosso col coltello e ho dovuto afferrarlo due volte, procurandomi un taglio sulle nocche, prima di ridurlo all'impotenza. Quando abbiamo finito di azzuffarci mi ha guardato con aria feroce dall'unico occhio che gli era rimasto aperto, ma ha finito con l'arrendersi e consegnarmi il documento. Una volta in possesso delle carte l'ho lasciato andare ma questa mattina ho telegrafato a Forbes dandogli tutti i particolari. Se si sbriga ad acciuffarlo, bene. Ma se, come sospetto, trovasse il nido vuoto quando arriva, sarebbe

tanto meglio per il governo. Credo proprio che sia Lord Holdhurst che il signor Percy Phelps preferirebbero che la faccenda non finisse in tribunale.»

«Mio Dio!», boccheggiò il nostro cliente. «Vuol dirmi che per tutte quelle dieci lunghe settimane di agonia, il documento è rimasto per tutto il tempo nella mia stanza?»

«Proprio così.»

«E Joseph! Joseph un farabutto e un ladro!»

«Hum! Temo che il nostro caro Joseph sia più subdolo e pericoloso di quanto sembri a prima vista. Da quanto gli ho sentito dire stamattina, ha perso un mucchio di soldi speculando in Borsa ed è pronto a tutto pur di fare quattrini. Dal momento che pensa solo a se stesso, quando gli si è presentata l'occasione non si è lasciato certo trattenere dalla felicità di sua sorella o dalla sua reputazione.»

Percy Phelps si abbandonò sulla poltrona. «Mi gira la testa», disse. «Le sue parole mi hanno dato le vertigini.»

«Nel suo caso», continuò Holmes in tono didattico, «la difficoltà principale era costituita dal fatto che c'erano troppi indizi. Quelli essenziali erano sovrastati e coperti da quelli secondari. Fra tutti i fatti a nostra conoscenza dovevamo scegliere solo quelli di vitale importanza e poi riordinarli in modo da ricostruire questa straordinaria catena di eventi. Cominciai a sospettare di Joseph quando venni a sapere che quella sera lei sarebbe rientrato in treno con lui e che quindi era abbastanza probabile che sarebbe venuto a prenderla, dato che conosceva benissimo il Foreign Office. Quando ho sentito che qualcuno aveva cercato di entrare nella sua stanza dove nessun altro se non Joseph poteva aver nascosto qualcosa - lei stesso ci ha raccontato di aver fatto uscire Joseph, arrivando col dottore - i miei sospetti divennero certezza, specialmente dopo il tentativo compiuto proprio la prima sera in cui non era presente l'infermiera, il che stava a dimostrare come l'intruso fosse al corrente di quanto succedeva in casa.»

«Come sono stato cieco!»

«Per quanto ho potuto ricostruirle, le cose sono andate così: questo Joseph Harrison è penetrato nell'ufficio dall'ingresso di Charles Street e, conoscendo bene la strada, è entrato direttamente nella sua stanza dopo che lei ne era uscito. Non trovando nessuno, suonò il campanello e in quel momento gli cadde l'occhio sul documento che era sulla sua scrivania. Capì al volo che la sorte gli metteva davanti un documento ufficiale di enorme valore e, in un lampo, se lo mise in tasca e si dileguò. Come lei ricorda, passò qualche minuto prima che il custode, ancora assonnato, richiamasse la sua attenzione sul campanello: il tempo sufficiente perché il ladro fuggisse. Si recò a Woking col primo treno e, una volta esaminata con più attenzione la refurtiva ed essersi assicurato che si trattava effettivamente di una cosa di valore immenso, la nascose in quello che pensava fosse un nascondiglio sicuro, ripromettendosi di tirarla fuori dopo un giorno o due e portarla all'Ambasciata Francese o dovunque ritenesse che gliel'avrebbero pagata profumatamente. Poi, lei rientrò all'improvviso. Senza preavviso venne fatto sgomberare dalla stanza e, da quel momento, c'erano sempre due o tre persone presenti e non poteva, quindi, recuperare il documento. Dev'essersi sentito impazzire. Finalmente, escogitò un piano. Cercò di introdursi di soppiatto nella sua stanza ma lei non era riuscito ad addormentarsi, e il suo piano fallì. Ricorderà che, quella sera, lei non aveva preso la

sua abituale pozione.»

«Me lo ricordo.»

«Suppongo che Joseph avesse manipolato la pozione e fosse quindi sicuro di trovarla profondamente addormentato. Naturalmente, ero certo che avrebbe ripetuto il tentativo appena avesse potuto farlo senza pericolo. Quando lei lasciò la stanza, pensò che quella fosse l'occasione che aspettava. Dopo avergli fatto credere che ci fosse via libera, mi appostai, come vi ho già raccontato. Sapevo già che il documento si trovava molto probabilmente nella stanza ma non avevo la minima voglia di sollevare tutte le assi del pavimento per cercarlo. Lasciai che fosse lui, quindi, a tirarlo fuori dal nascondiglio, risparmiando a me la fatica. C'è qualche altra cosa che non vi sembra chiara?»

«Perché la prima volta cercò di entrare dalla finestra, quando avrebbe potuto entrare dalla porta?», domandai.

«Per arrivare alla porta doveva passare davanti a sette camere da letto. Gli era molto più facile uscire nel parco. C'è altro?»

«Ma lei non crede», disse Phelps, «che avesse davvero intenzioni omicide? Il coltello doveva servire solo per scassinare la persiana.»

«Può anche darsi», rispose Holmes scrollando le spalle. «L'unica cosa che posso affermare con sicurezza è che sarei estremamente riluttante ad affidarmi alla clemenza di quell'esimio gentiluomo che è il nostro caro Joseph Harrison.»

## L'ultima avventura

È con cuore molto pesante che prendo la penna per scrivere queste parole, le ultime con le quali avrò mai più occasione di ricordare al mondo le straordinarie capacità che il mio amico Sherlock Holmes possedeva. In maniera incoerente e, temo proprio, totalmente inadeguata, ho cercato di raccontare le straordinarie esperienze che ho vissuto al suo fianco, dal primo, fortuito momento, che ci fece incontrare all'epoca dello Studio in rosso, fino al suo ultimo intervento nel caso del Trattato navale - intervento che, senza alcun dubbio, evitò pesanti complicazioni internazionali. Era mia intenzione di interrompere lì la cronistoria, e non parlare di quell'evento che ha lasciato nella mia vita un vuoto ancora incolmabile, benché da allora siano trascorsi due anni. Ma sono stato costretto a riprendere la penna dopo la recente pubblicazione delle lettere con cui il colonnello James Moriarty difende la memoria di suo fratello; e non ho altra scelta che esporre pubblicamente i fatti come effettivamente si svolsero nella realtà.

Solo conosco la verità e sono convinto che sia arrivato il momento in cui tenerla nascosta non sia più di alcuna utilità per nessuno. Per quanto ne so, la stampa ha pubblicato solo tre resoconti del caso: quello del Journal de Genève, nel numero del 6 maggio dell'81, il dispaccio stampa della Reuter il 7 maggio, e infine, le recenti lettere che ho menzionato prima. Di questi resoconti, i primi due sono estremamente schematici e succinti mentre il terzo, come ora vi dimostrerò, stravolge completamente i fatti. Tocca dunque a me il compito di raccontare per la prima volta cosa realmente accadde fra il professor Moriarty e il mio amico Holmes.

Forse ricorderete che, dopo il mio matrimonio e l'apertura del mio studio medico personale, le strettissime relazioni che esistevano fra me e Holmes subirono una leggera

modifica. Occasionalmente si rivolgeva ancora a me quando voleva un compagno nelle sue indagini, ma sempre più raramente finché, come vedo dai miei appunti, nel 1890, ebbi occasione di registrare solo tre dei suoi casi. Durante l'inverno di quell'anno e il principio della primavera dell'anno successivo, il 1891, appresi dai giornali che era stato ingaggiato dal governo francese per una questione della massima importanza e ricevetti da lui due brevi lettere, una da Narbonne e una da Nimes dalle quali compresi che il suo soggiorno in Francia si sarebbe protratto. Rimasi quindi sorpreso quando, il pomeriggio del 24 aprile, me lo vidi comparire davanti, in ambulatorio, ancora più pallido e magro del solito.

«Già, ho abusato un po' delle mie forze», disse rispondendo più alla mia occhiata che alle mie parole. «In questi ultimi tempi sono stato abbastanza sotto pressione. Le dispiace se chiudo le persiane?»

L'unica luce nell'ambulatorio era la lampada sul tavolo dove stavo leggendo. Holmes girò muro muro lungo la stanza e, chiudendo le persiane, le assicurò col paletto.

«Ha paura di qualcosa?», gli domandai.

«In realtà, sì.»

«Di che cosa?»

«Delle carabine.»

«Mio caro Holmes, ma cosa intende dire?»

«Credo che lei mi conosca abbastanza bene, Watson, da sapere che non sono affatto una persona nervosa. Ma rifiutarsi di riconoscere un pericolo quando ci pende sulla testa è da stupidi, non da coraggiosi. Potrei chiederle un fiammifero?» Inalò profondamente il fumo quasi a goderne l'effetto calmante.

«Mi scuso per esserle piombato qui a quest'ora tarda», disse, «e devo anche pregarla di non formalizzarsi se fra qualche istante me ne andrò scavalcando il muro del giardino retrostante.»

«Ma che significa tutto questo?», chiesi.

Tese la mano e, alla luce della lampada, vidi che aveva due nocche spellate e sanguinanti.

«Come vede, non è un fantasma quello contro cui sto combattendo», rispose con un sorriso. «Al contrario, è qualcosa di abbastanza solido perché un uomo quasi ci rimetta una mano. Sua moglie è in casa?»

«È partita per andare da un'amica.»

«Davvero! Allora lei è solo?»

«Solissimo.»

«Bene; mi è quindi più facile proporle di venire via con me per una settimana sul Continente.»

«Dove?»

«Oh, dovunque. Per me non fa differenza.»

C'era qualcosa di molto strano in tutta quella faccenda. Holmes non era tipo da prendersi una vacanza senza scopo e dal suo viso pallido e tirato capivo che aveva i nervi a fior di pelle. Lesse la domanda nei miei occhi e, congiungendo le punte delle dita, con i gomiti sulle ginocchia, mi spiegò la situazione.



«Probabilmente, lei non ha mai sentito parlare del professor Moriarty?», disse.

«Mai.»

«È questa è la cosa più straordinaria, più geniale!», esclamò. «Quest'uomo è onnipresente a Londra e nessuno ne ha mai sentito parlare. Ecco perché è veramente in vetta alle classifiche del crimine. Le dico, Watson, con la massima serietà, che, se riuscissi a battere quell'uomo, se potessi liberare la società dalla sua esistenza, sentirei che anche la mia carriera ha raggiunto il suo culmine e sarei pronto a dedicarmi a un'attività più tranquilla. Detto fra noi, i recenti casi nei quali sono stato di aiuto ai Reali di Scandinavia, e alla Repubblica Francese, mi hanno messo in una posizione per cui potrei continuare la mia vita con quella tranquillità che mi è congeniale e dedicarmi interamente alle mie ricerche chimiche. Ma non avrei pace, Watson, non potrei rimanermene beatamente seduto, col pensiero che un individuo come il professor Moriarty passeggia indisturbato per le vie di Londra.»

«Ma cos'ha fatto, dunque, questo tale?»

«La sua è stata una carriera straordinaria. È un uomo di buona famiglia e di ottima cultura, che la natura ha dotato di un eccezionale intuito matematico. All'età di ventun'anni scrisse un trattato sul teorema binomiale che ha suscitato interesse in tutta Europa. Grazie a quella pubblicazione, ottenne la cattedra di scienze matematiche presso una delle nostre università minori e tutto faceva ritenere che avesse dinnanzi a sé una brillante carriera. Ma aveva tendenze ereditarie assolutamente diaboliche. I geni criminali gli scorrevano nelle vene, potenziati e resi infinitamente più pericolosi dalle sue straordinarie facoltà mentali. Nella città universitaria cominciarono a correre strane voci sul suo conto e, alla fine, fu costretto a rinunciare alla cattedra e venire a Londra dove si mise a fare l'istruttore militare. Questo è quanto comunemente si sa di lui, ma ora le dirò ciò che io personalmente ho scoperto.

Come lei sa, Watson, nessuno meglio di me conosce l'ambiente londinese del crimine di alta classe. Per anni mi sono reso conto che dietro i malfattori agiva una qualche potenza, una forza organizzatrice in perenne contrasto con la legge, che faceva da scudo ai malfattori. Più e più volte, nei casi più disparati - falsi, rapine, omicidi - ho avvertito la presenza di questa forza, e ne ho dedotto l'intervento in molti di quei crimini insoliti per i quali non sono stato direttamente consultato. Per anni ho tentato di squarciare il velo dietro cui si celava e, finalmente, un bel giorno, afferrai il bandolo della mia matassa e lo seguii fino a quando, dopo migliaia di astute tortuosità, mi condusse all'ex-professor Moriarty, di matematica fama.

Quell'uomo, Watson, è il Napoleone del crimine. L'organizzatore di metà delle imprese malvagie e di quasi tutte quelle ignorate, in questa grande città. È un genio, un filosofo, un pensatore astratto. Ha un cervello di primo ordine. Se ne sta immobile, come un ragno al centro della sua tela, ma quella tela ha mille raggi di cui egli conosce ogni minimo tremolio. Non agisce di persona. Si limita a pianificare. Ma i suoi agenti sono numerosi e splendidamente organizzati. Se c'è un crimine da compiere, un documento da rubare, poniamo, una casa da svaligiare, una persona da eliminare - si passa parola al professore, e l'impresa viene organizzata e portata a termine. Può darsi che l'agente venga catturato. In quel caso, è pronto il denaro per la cauzione o per la difesa. Ma il

due ex machina che si serve dell'agente non viene mai preso - non viene mai nemmeno sospettato. Questa, Watson, è l'organizzazione la cui esistenza mi è stata rivelata dalle mie deduzioni; e ho dedicato tutta la mia energia al compito di smascherarla e sgominarla.

Ma il professore si era creato un muro di protezione, in maniera talmente scaltra, che, per quanti sforzi facessi, sembrava impossibile ottenere quelle prove che lo avrebbero condannato in tribunale. Lei conosce le mie facoltà, Watson, eppure, dopo tre mesi, fui costretto ad ammettere di avere incontrato un antagonista del mio stesso livello intellettuale. Il mio orrore per i suoi crimini cedeva il passo alla mia ammirazione per le sue doti. Ma alla fine, commise uno sbaglio - un piccolo, piccolissimo sbaglio - che però non poteva permettersi, con me che praticamente gli stavo addosso. Era la mia occasione e, da quel momento, ho intessuto intorno a lui la mia rete che ora è pronta a chiudersi. Fra tre giorni - vale a dire lunedì prossimo - i tempi saranno maturi e il professore, con tutti i suoi accoliti principali, sarà nelle mani della polizia. E avremo allora il più sensazionale processo criminale del secolo, la soluzione di oltre quaranta casi misteriosi, e il capestro per tutti quei malviventi; ma se facciamo una mossa appena appena prematura, capisce, potrebbero sfuggirci di mano anche all'ultimo momento. Ora, se io avessi potuto agire senza che il professor Moriarty ne venisse a conoscenza, sarebbe andato tutto bene. Ma è troppo astuto. Ha seguito passo per passo ogni mio gesto per prenderlo nella rete. Ha ripetutamente cercato di uscirne fuori, ma altrettante volte gliel'ho impedito. Le assicuro, amico mio, che se si potesse scrivere un resoconto dettagliato di questa lotta silenziosa, sarebbe il migliore esempio di duello all'ultimo sangue nella storia dell'indagine criminale. Mai avevo raggiunto tali altezze né mai un nemico mi aveva stretto così da presso. Sono riuscito a parare ogni suo affondo. Questa mattina avevo compiuto gli ultimi passi e mancavano solo tre giorni al completamento dell'impresa. Stavo seduto in soggiorno a riflettere sulla situazione quando si è aperta la porta e mi sono trovato davanti il professor Moriarty.

I miei nervi sono ben saldi, Watson, ma devo confessare che ho avuto un sussulto nel vedere proprio l'uomo che ossessionava i miei pensieri, lì, sulla mia soglia. E un tipo molto alto, magro, con la fronte bianca a cupola e gli occhi profondamente infossati. Le spalle gli si sono incurvate per il troppo studio e il volto è proteso in avanti; e oscilla perennemente da un lato all'altro come la testa di un serpente. Mi osservò con estrema curiosità, socchiudendo gli occhi.

"Le sue bozze frontali sono meno marcate di quanto mi sarei aspettato", disse finalmente. "E pericoloso giocherellare con armi da fuoco cariche nella tasca della veste da camera."

Il fatto è che, al suo ingresso, mi ero immediatamente reso conto del pericolo in cui mi trovavo. L'unico modo che aveva per sfuggirmi era quello di chiudermi per sempre la bocca. In un lampo, avevo preso il revolver dal cassetto facendomelo scivolare nella tasca della vestaglia, puntandolo su di lui attraverso la stoffa. Al suo commento, lo tirai fuori, tolsi la sicura e lo appoggiai sul tavolo. Continuava a sorridere strizzando gli occhi ma c'era qualcosa nel suo sguardo per cui mi sentii ben lieto di avere l'arma a portata di mano.

"Lei evidentemente non mi conosce", disse.

"Oh, al contrario", risposi. "Mi sembra abbastanza ovvio che io la conosco. Prego, si accomodi. Posso dedicarle cinque minuti, se ha qualcosa da dirmi."

"Tutto quello che ho da dirle lei già lo ha intuito", disse.

"E allora, probabilmente, le sue domande si sono incrociate con le mie risposte", replicai.

"Lei è deciso?"

"Decisissimo."

Si ficcò una mano in tasca e io presi la pistola dal tavolo. Ma si limitò a tirarne fuori un taccuino sul quale aveva scarabocchiato alcune date.

"Lei ha attraversato la mia strada il quattro gennaio", disse. "Il 23, mi ha procurato delle noie; che si sono fatte ancor più spiacevoli alla metà di febbraio; alla fine di marzo, i miei piani erano decisamente ostacolati; e adesso, alla fine di aprile, la sua incessante persecuzione ha fatto sì che io corra il serio pericolo di perdere la mia libertà. La situazione sta diventando insostenibile."

"Ha qualche suggerimento in proposito?", gli chiesi.

"Lei deve smetterla, Holmes", rispose sempre dondolando il viso di qua e di là. "Deve proprio smetterla, sa."

"Dopo lunedì", risposi.

"Andiamo, andiamo!", disse. "Sono certo che un uomo della sua intelligenza si rende conto che questa faccenda non può avere che un'unica soluzione. Lei deve ritirarsi. Ha sistemato le cose in modo tale che a noi non rimane che un'unica via d'uscita. E stato per me un vero godimento intellettuale vedere come lei abbia affrontato questo stato di cose e le assicuro, in tutta sincerità, che sarei veramente desolato se mi trovassi costretto a ricorrere a rimedi estremi. Lei sorride, signore, ma le garantisco che è così."

"Il pericolo fa parte del mio mestiere", osservai.

"Qui non si tratta di pericolo ma di inevitabile annientamento", disse. "Lei sta intralciando la strada non solamente a una singola persona ma a una potente organizzazione le cui ramificazioni nemmeno lei, con tutta la sua intelligenza, è riuscito a immaginare. Deve levarsi di torno, signor Holmes, o sarà calpestato."

"Temo proprio", risposi alzandomi, "che il piacere di questa conversazione mi stia facendo dimenticare impegni urgenti che mi attendono altrove."

Si alzò anche lui, guardandomi in silenzio e scuotendo il capo con aria dispiaciuta.

"Bene, bene", disse alla fine. "E un peccato, ma ho fatto quello che potevo. Conosco ogni sua mossa. Lei non può far niente fino a lunedì. E stato un duello fra noi due, signor Holmes. Lei spera di mandarmi sul banco degli imputati. E io le dico che sul banco degli imputati non comparirò mai. Lei spera di sconfiggermi. E io le dico che non mi sconfiggerà mai. Se lei è abbastanza furbo da distruggermi, stia pur certo che io farò la stessa cosa con lei."

"Lei mi ha fatto molti complimenti, signor Moriarty", gli risposi. "Mi consenta ora di fargliene uno io dicendole che, se potessi essere matematicamente certo della prima eventualità, accetterei a cuor leggero la seconda, nell'interesse della società."

"Posso prometterle l'una, ma non l'altra", ringhiò e, voltandomi le spalle curve uscì

dalla stanza strizzando gli occhi e sbattendo le palpebre.

Questo è stato il mio strano colloquio col professor Moriarty. Le confesso che mi ha lasciato a disagio. Quel suo modo pacato e preciso di parlare mi convince della sua sincerità più di quanto lo farebbe un tono arrogante e aggressivo. Naturalmente, lei dirà: "Perché non chiedere la protezione della polizia?". Perché sono convintissimo che il colpo sarà sferrato da uno dei suoi agenti. Ne ho tutte le prove.»

«L'hanno già aggredita?»

«Caro Watson, il professor Moriarty non è il tipo che si lascia crescere l'erba sotto i piedi. Verso mezzogiorno sono andato a Oxford Street per sbrigare certi affari. Mentre giravo l'angolo fra Bentinck Street e Welbeck Street, un furgone tirato da due cavalli è arrivato a tutta velocità piombandomi addosso come un fulmine. Sono saltato sul marciapiede, salvandomi per una frazione di secondo. Il furgone ha continuato a correre per Mary-lebone Lane ed è scomparso in un attimo. Dopo di che, ho continuato a camminare sul marciapiede, Watson; ma, mentre percorrevo Vere Street, dal tetto di uno degli edifici è piombato giù un mattone che si è sbriciolato ai miei piedi. Ho chiamato la polizia perché esaminasse la sommità dell'edificio. Sul tetto, erano accatastati mattoni e tegole, in vista di lavori di riparazione e hanno cercato di farmi credere che il vento aveva fatto precipitare uno dei mattoni. Naturalmente, sapevo benissimo come stavano le cose, ma non ero in grado di dimostrarlo. Allora presi una carrozza e andai a Pall Mall, a casa di mio fratello, dove ho passato tutta la giornata. Adesso, mentre venivo da lei, sono stato assalito da un teppista armato di manganello. L'ho steso con un pugno e la polizia l'ha preso in custodia; ma posso garantirle che non si troverà mai il benché minimo legame fra il gentiluomo contro i cui denti mi sono spellato le nocche e l'ex insegnante di matematica che, sicuramente, sta svolgendo qualche problema su una lavagna a dieci miglia di distanza. Non deve quindi meravigliarsi, Watson, se la prima cosa che ho fatto entrando è stato chiudere le persiane e se ho dovuto chiederle di poter lasciare la sua casa da qualche uscita secondaria, meno in vista di quella principale.»

Avevo spesso ammirato il coraggio del mio amico, ma mai come in quel momento, mentre se ne stava lì seduto, a elencare tranquillamente tutta una serie di incidenti che dovevano aver reso quella giornata un vero incubo. «Si ferma qui a dormire?», gli chiesi.

«No, amico mio, potrebbe trovarmi un ospite pericoloso. Ho già fatto i miei piani e andrò tutto bene. Oramai le cose si sono spinte a un punto tale che la polizia può procedere a un arresto senza il mio intervento, anche se sarà necessaria la mia presenza per un verdetto di condanna. È ovvio quindi che la cosa migliore da fare è che io sparisca per quei pochi giorni che restano prima che la polizia sia libera di agire. Sarei quindi felicissimo se lei volesse venire con me sul Continente.»

«In questo periodo l'ambulatorio è tranquillo», risposi, «e ho un collega molto disponibile. Verrò con gran piacere.» «Può partire domattina?»

«Se è necessario.»

«Oh sì, necessarissimo. Allora, ecco le sue istruzioni e la prego, caro Watson, di seguirle alla lettera; adesso sta anche lei giocando insieme a me una partita doppia contro il più astuto furfante e il più potente sindacato del crimine di tutta Europa. Ascolti bene! Mandi il suo bagaglio, quale che esso sia, questa sera, tramite un incaricato di

fiducia, alla stazione Victoria, senza indirizzo. Domattina, si faccia chiamare una carrozza, avvisando il suo incaricato di non prendere né la prima, né la seconda che gli si presentano. Salti in carrozza e si faccia portare alle Lowther Arcade, all'estremità dello Strand, consegnando al cocchiere l'indirizzo scritto su un pezzo di carta e raccomandandogli di non gettarlo via. Tenga pronto il prezzo della corsa e, nel momento stesso in cui la carrozza si ferma, attraversi di corsa l'Arcade calcolando il tempo così da arrivare all'altra estremità alle nove e un quarto. Accanto al marciapiede troverà ad attenderla una piccola carrozza chiusa guidata da un tipo con un pesante cappotto nero bordato di rosso al collo. Salga, e arriverà a Victoria in tempo per il Continental Express.»

«E noi due dove ci incontreremo?»

«Alla stazione. Il secondo scompartimento di prima classe a partire dal davanti sarà riservato per noi.»

«Allora, l'appuntamento è nello scompartimento?»

«Sì.»

Invano insistetti perché Holmes si trattenesse da me. Evidentemente temeva di mettermi in pericolo e per questo doveva assolutamente andarsene. Con pochi, ultimi frettolosi accordi circa il nostro piano del giorno dopo si alzò, uscì con me in giardino, si arrampicò sul muro che dà su Mortimer Street e, subito dopo, lo sentii fischiare per una carrozza e allontanarsi.

Il mattino seguente, seguii alla lettera le istruzioni di Holmes. Mi procurai una carrozza, con tutte le precauzioni necessarie per evitare che si trattasse di un veicolo preordinato e, subito dopo colazione, mi recai alle Lowther Arcade che attraversai a tutta velocità. Dall'altra parte trovai ad attendermi la carrozza chiusa col suo imponente cocchiere vestito di nero che, nel momento stesso in cui salii, frustò i cavalli dirigendosi a gran velocità verso la Stazione Victoria. Quando scesi, voltò la carrozza e filò via senza nemmeno un'occhiata dalla mia parte.

Finora, tutto era filato liscio. Il mio bagaglio mi aspettava e non ebbi alcuna difficoltà a trovare lo scompartimento indicato da Holmes, anche perché era l'unico in tutto il treno col cartello «Prenotato».

La sola cosa che mi preoccupava era che di Holmes non si vedeva traccia. All'orologio della stazione mancavano solo sette minuti alla partenza. Invano scrutavo i gruppi di viaggiatori e di chi li accompagnava cercando l'alta figura sottile del mio amico. Nemmeno l'ombra. Dedicai qualche minuto ad aiutare un venerando sacerdote italiano che, nel suo inglese approssimativo, cercava di far capire al facchino che il suo bagaglio doveva esser fatto proseguire fino a Parigi. Poi, guardandomi attorno ancora una volta, tornai nel mio scompartimento per scoprire che, malgrado il cartello della prenotazione, il facchino mi aveva dato per compagno di viaggio decrepito prete italiano. Inutile cercar di spiegargli che la sua presenza in quello scompartimento era un'intrusione, dato che il mio italiano era ancora più limitato del suo inglese; quindi, con una scrollata di spalle, mi rassegnai e continuai a guardare ansiosamente dal finestrino sperando di vedere il mio amico. Mi sentivo gelare dalla paura poiché temevo che la sua assenza potesse significare che qualcosa era successo durante la notte. Già erano stati chiusi gli sportelli e il controllore aveva lanciato il suo fischio, quando...

«Mio caro Watson», disse una voce, «non si è nemmeno degnato di dire buon giorno.»

Mi voltai sbalordito. L'anziano ecclesiastico mi stava guardando. Per un attimo, le rughe scomparvero, il naso si allontanò dal mento, il labbro inferiore non fu più cascante, le labbra avevano smesso di biascicare e gli occhi spenti avevano ripreso splendore; la figura cascante si raddrizzò. Un secondo dopo, tutto il suo corpo ricadde come prima ed Holmes era sparito con la stessa rapidità con cui era apparso.

«Santo cielo!», esclamai, «mi ha davvero spaventato!»

«Le precauzioni non sono mai troppe, ancora», sussurrò. «Ho motivo di ritenere che ci stanno alle calcagna. Ah, ecco Moriarty in persona.»

Mentre Holmes parlava, il treno si era già messo in moto. Guardando indietro, scorsi un individuo alto che si faceva strada a spintoni fra la folla, agitando la mano quasi volesse fermare il treno. Troppo tardi, però; stavamo acquistando rapidamente velocità e un istante dopo eravamo fuori dalla stazione.

«Come vede, malgrado tutte le precauzioni ce l'abbiamo fatta per un pelo», disse Holmes ridendo. Si alzò, liberandosi della tonaca nera e del cappello che avevano costituito il suo travestimento e riponendoli in una sacca da viaggio.

«Ha visto i giornali del mattino, Watson?»

«No.»

«Allora, non sa di Baker Street?»

«Baker Street?»

«Ieri notte hanno appiccato il fuoco al nostro appartamento. Non ci sono stati molti danni.»

«Santo cielo, Holmes, è intollerabile!»

«Dopo che il loro teppista col manganello è stato arrestato devono aver perso completamente le mie tracce. Altrimenti, non avrebbero potuto pensare che fossi tornato a casa. Evidentemente, hanno avuto la precauzione di tenere lei sotto sorveglianza, però, e questo ha portato Moriarty a Victoria. Non ha commesso errori venendo alla stazione?»

«Ho fatto esattamente quello che mi ha detto lei.»

«Ha trovato la carrozza?»

«Sì, mi stava aspettando.»

«Ha riconosciuto il cocchiere?»

«No.»

«Era mio fratello Mycroft. In casi del genere è un vantaggio poter agire senza l'aiuto di estranei. Ma adesso, dobbiamo pianificare quello che dobbiamo fare per Moriarty.»

«Questo treno è un espresso e, dato che ha la coincidenza con il traghetto, direi che ce lo siamo scrollato di dosso.»

«Caro Watson, evidentemente lei non mi ha capito bene quando le ho detto che quest'uomo è al mio stesso livello, intellettualmente. Non crederà che, se l'inseguitore fossi io, mi lascerei fuorviare da un impedimento così banale. Perché, dunque, lo sottovaluta tanto?»

«Cosa farà?»

«Quello che farei io.»

«E lei che farebbe?»

«Noleggerei un treno speciale.»

«Ma oramai è tardi.»

«Niente affatto. Questo treno ferma a Canterbury; e c'è sempre almeno un quarto d'ora di ritardo al traghetto. Ci raggiungerà là.»

«Si direbbe che i criminali siamo noi. Facciamolo arrestare appena arriva.»

«Manderebbe all'aria il lavoro di tre mesi. Prenderemmo il pesce grosso, ma i piccoli sguscerebbero dalle maglie della rete. Lunedì li avremo tutti. No, arrestarlo, nemmeno a pensarci.»

«E allora?»

«Scenderemo a Canterbury.»

«E poi?»

«Poi, dovremo arrivare a Newhaven e da lì a Dieppe. Moriarty farà esattamente quello che farei io. Arriverà a Parigi, rintraccerà il nostro bagaglio, e aspetterà per un paio di giorni al deposito. Frattanto, noi ci concederemo il lusso di due sacche da viaggio di stoffa, incoraggiando l'industria locale, e ce ne andremo tranquillamente in Svizzera, via Lussemburgo e Basilea.»

A Canterbury, quindi, scendemmo dal treno, solo per scoprire che avremmo dovuto aspettare un'ora per prenderne un altro per Newhaven.

Stavo ancora guardando con un certo rimpianto la carrozza-bagagli che si allontanava rapidamente con tutto il mio guardaroba, quando Holmes mi tirò per la manica indicandomi un punto sulla strada ferrata.

«Ci siamo già, vede», disse.

In lontananza, fra i boschi del Kent, si alzava un sottile sbuffo di fumo. Un momento dopo un locomotore e un vagone sfrecciarono lungo la curva che porta alla stazione. Facemmo appena in tempo a nasconderci dietro una catasta di valigie quando ci passò davanti, sferragliando e investendoci con una vampata di aria calda.

«Eccolo che se ne va», disse Holmes mentre guardavamo il vagone che oscillava e sobbalzava sugli scambi. «Come vede, anche l'intelligenza del nostro amico ha dei limiti. Sarebbe stato un coup-de-maitre se avesse dedotto quello che ho dedotto io e avesse agito di conseguenza.»

«Che avrebbe fatto se ci avesse raggiunti?»

«Mi avrebbe attaccato per uccidermi, senza il minimo dubbio. Ma a questo gioco si può giocare in due. Ora si tratta di decidere se dobbiamo pranzare qui, anche se è presto, o rischiare di morire di fame prima di arrivare a Newhaven.»

Quella sera ci spingemmo fino a Bruxelles, dove rimanemmo due giorni; il terzo giorno arrivammo a Strasburgo. Il lunedì mattina Holmes aveva telegrafato alla polizia londinese e la sera trovammo la risposta che ci aspettava all'albergo. Holmes lacerò frettolosamente la busta e, con un'amara imprecazione, la buttò nel caminetto.

«Dovevo immaginarmelo!», gemette. «È fuggito!»

«Moriarty?»

«Hanno preso tutta la banda, tranne lui. Li ha seminati. Certo, dopo che ho lasciato il paese non era rimasto nessuno in grado di competere con lui. Ma credevo proprio di averlo consegnato nelle loro mani. Penso che farebbe meglio a tornare in Inghilterra,

Watson.»

«Perché?»

«Perché, adesso, costituisco un pericolo. Quell'individuo ha perso la sua occupazione. Se torna a Londra è perduto. E se ben lo conosco, dedicherò tutte le sue energie a vendicarsi. Me lo ha praticamente detto durante il nostro colloquio e sono certo che parlava seriamente. Le consiglio senz'altro di tornare dai suoi pazienti.»

Naturalmente, era un consiglio del tutto inutile per chi, come me, oltre a essere un vecchio soldato era anche un vecchio amico. Rimanemmo nella salle-à-manger di Strasburgo, a discuterne per mezz'ora, ma la sera stessa eravamo di nuovo in viaggio, diretti a Ginevra.

Per una deliziosa settimana percorremmo in lungo e in largo la valle del Reno poi, con una deviazione a Leuk, ci dirigemmo verso il Passo Gemmi, ancora coperto di neve e quindi, attraverso Interlaken, a Meiringen. Fu un viaggio piacevolissimo, fra le pianure che cominciavano ad assumere il verde della primavera, e le vette ancora candide per l'inverno; ma mi resi perfettamente conto che mai, neppure per un attimo, Holmes dimenticò l'ombra che incombeva su di lui. Nei raccolti villaggi alpini e nei solitari passi di montagna le sue occhiate rapide e furtive e il suo sguardo scrutatore su ogni viso che incontravamo, mi diceva come fosse assolutamente convinto che, dovunque ci recassimo, non avremmo mai potuto liberarci dal pericolo che ci pedinava passo per passo.

Rammento che una volta, mentre attraversavamo il Gemmi incamminandoci lungo la sponda del malinconico Daubensee, un grosso masso staccatosi da un costone alla nostra destra rotolò giù finendo con un tonfo nel lago dietro di noi. In un momento Holmes si era inerpicato sul costone e, ritto su un alto spuntone di roccia, scrutò attentamente in tutte le direzioni. Invano la nostra guida gli assicurò che, in quel punto, la caduta di massi era un fenomeno usuale in primavera. Non disse nulla ma mi sorrise con l'aria di chi vede avverarsi le sue previsioni.

Ma, pur rimanendo sempre all'erta, non era mai depresso. Al contrario, non ricordo di averlo visto prima di umore così esuberante. Non faceva che ripetere che, se avesse potuto esser certo che la società si era liberata di un individuo come il professor Moriarty, non avrebbe avuto alcun rimpianto a chiudere la propria carriera.

«Penso, Watson», mi disse, «che potrei addirittura affermare di non essere vissuto invano. Se dovessi smettere la mia attività questa sera stessa, potrei ancora ripercorrerla mentalmente con la coscienza tranquilla. L'aria di Londra è resa più respirabile dalla mia presenza. Negli oltre mille casi di cui mi sono occupato non ricordo di aver mai sfruttato le mie capacità a vantaggio della parte sbagliata. In questi ultimi tempi, sono stato tentato di esaminare i problemi che presenta la natura anziché quelli superficiali di cui è responsabile il nostro artificioso ordinamento sociale. Le sue memorie, Watson, si concluderanno il giorno in cui coronerò la mia carriera con la cattura o l'estinzione del più pericoloso e abile criminale esistente in Europa.»

Sarò breve, anche se preciso, nel raccontare quel poco che mi resta da dire. È un argomento sul quale non mi trattengo volentieri ma mi rendo conto che ho il dovere di non omettere alcun particolare.

era il tre di maggio quando raggiungemmo il piccolo villaggio di Meiringen,



prendendo alloggio alla Englischer Hof, di cui era allora direttore Peter Steiler senior. Un uomo intelligente, che parlava un inglese eccellente poiché, per tre anni, era stato cameriere al Grosvenor Hotel di Londra. Dietro suo consiglio, il pomeriggio del quattro ci avviammo insieme con l'intenzione di oltrepassare le colline e pernottare nel paesino di Rosenlauri. Ci raccomandò, però, di non superare le cascate di Reichenbach, circa a metà strada delle colline, senza fare una piccola deviazione per ammirarle. In effetti, lo spettacolo era straordinario e terribile. Il torrente, gonfiato dallo scioglimento delle nevi, si tuffa in un abisso spaventoso dal quale la spuma si alza come il fumo da una casa che brucia. La fessura entro cui precipita il fiume è un'immensa voragine solcata da nere rocce scintillanti, che si restringe poi in una cavità spumeggiante e ribollente di profondità incalcolabile, da cui il fiume trabocca e rigonfia le sue acque sul bordo dentellato. Quell'alta cortina di acqua verde che precipita incessantemente ruggendo verso il basso e la spessa, tremolante cortina di schiuma che incessantemente si proietta sibilando verso l'alto, danno le vertigini con il loro continuo, ruggiante turbinare. Ci fermammo sul bordo a guardare sotto di noi il luccichio delle acque che si frangevano sulle rocce nere e ad ascoltare il grido quasi umano che, insieme con la spuma, saliva rimbombando dalla voragine.

Il sentiero è stato tagliato a mezza strada intorno alla cascata per consentirne una veduta panoramica, ma poi s'interrompe bruscamente e il viaggiatore deve ritornare sui propri passi. Così stavamo infatti facendo quando vedemmo arrivare di corsa un ragazzo svizzero con una lettera in mano. La lettera portava il timbro dell'hotel che avevamo appena lasciato ed era indirizzata a me, da parte del proprietario. A quanto sembrava, pochi minuti dopo che ce n'eravamo andati, era arrivata una signora inglese all'ultimo stadio della consunzione. Aveva svernato a Davos Platz e si era messa in viaggio per raggiungere degli amici a Lucerna quando era stata colpita da una violenta emorragia. Si temeva che non sarebbe sopravvissuta che poche ore, ma che sarebbe stato per lei un gran sollievo vedere un medico inglese e quindi, se potevo essere così gentile da rientrare, etc. In un poscritto, il buon Steiler mi assicurava che lui personalmente l'avrebbe considerato un gran favore, dal momento che la signora rifiutava assolutamente di farsi visitare da un medico svizzero e lui sentiva che si stava assumendo una grossa responsabilità.

Era un appello che non si poteva ignorare. Impossibile respingere la richiesta di una compatriota, morente in terra straniera. Ma avevo i miei scrupoli a lasciare Holmes. Alla fine, rimanemmo d'accordo che lui avrebbe trattenuto con sé il ragazzo svizzero, come compagno e guida, mentre io tornavo a Meiringen. Lui sarebbe rimasto per un po' alle cascate, disse, poi si sarebbe avviato con calma verso Rosenlauri dove io l'avrei raggiunto in serata. Mentre me ne andavo, vidi Holmes appoggiato con le spalle a una roccia, a braccia conserte, che osservava il turbinare delle acque giù in basso. Era l'ultima volta che il destino mi avrebbe concesso di vederlo vivo. Quando arrivai quasi in fondo alla discesa mi voltai ma, da quel punto, era impossibile scorgere la cascata; si vedeva però il sentiero che curvando, s'inerpica lungo la dorsale delle colline e porta alla cascata. Ricordo che, lungo quel sentiero, vidi un uomo che camminava molto rapidamente.

Ne vedevo la sagoma scura stagliata contro il verde dei prati. Lo notai, come notai il

suo passo agile e deciso, poi mi passò di mente mentre mi affrettavo verso la mia destinazione.

Ci volle forse poco più di un'ora prima di arrivare a Meiringen. Il vecchio Steiler stava nel porticato dell'albergo.

«Allora», dissi avvicinandomi in fretta, «spero che la signora non sia peggiorata?»

Un'espressione di stupore gli si dipinse sul viso e, al primo inarcare delle sue sopracciglia, sentii il cuore farmisi di piombo.

«Questa non l'ha scritta lei?», chiesi tirando fuori di tasca la lettera. «Non c'è nessuna signora inglese ammalata, in albergo?»

«No di certo!», esclamò. «Ma porta il timbro dell'albergo! Ah, deve averla scritta quell'inglese alto che è arrivato dopo che voi ve ne siete andati. Ha detto...»

Ma non mi fermai ad ascoltare le sue spiegazioni. In preda alla paura, stavo già correndo lungo la strada del villaggio verso il sentiero da cui ero appena disceso. Mi ci era voluta un'ora a scendere. Malgrado tutti i miei sforzi, erano passate più di due ore quando mi ritrovai alla cascata di Reichenbach. Il bastone di Holmes era ancora appoggiato alla roccia dove avevo lasciato il mio amico. Ma di lui non c'era traccia e invano gridai il suo nome. Non mi rispose che la mia stessa voce, rimandatami dall'eco che rotolava giù dai picchi che mi circondavano.

La vista di quel bastone mi gelò il sangue. Allora, non era andato a Rosenlaui. Era rimasto su quel sentiero angusto fra una ripida parete di roccia da una parte e l'immane voragine dall'altra, fino a quando il suo nemico l'aveva sorpreso. Anche il giovane svizzero era scomparso. Probabilmente, era stato al soldo di Moriarty e se n'era andato lasciandoli lì insieme. E poi cos'era accaduto? Chi avrebbe mai potuto dirci cos'era accaduto?

Rimasi per un minuto o due a cercar di riordinare le idee perché ero annichilito dall'orrore. Poi cominciai a ripensare ai metodi di Holmes, cercando di applicarli per far luce su quella tragedia. Ahimè, era fin troppo facile. Durante la nostra conversazione non ci eravamo spinti fino alla fine del sentiero, e il bastone segnava il punto esatto dove ci eravamo fermati. Il terreno nerastro è sempre morbido per gli incessanti spruzzi di schiuma e lascerebbe scorgere anche le tracce di un uccello. Due linee di impronte spiccavano nettamente lungo l'estremità del sentiero, allontanandosi entrambe dal punto in cui mi trovavo. Ma non c'erano impronte che tornassero indietro. A pochi metri dalla fine, il terreno era calpestato fino a trasformarsi in una fanghiglia informe, e i rovi e le felci sull'orlo dell'abisso erano strappate e infangate. Mi misi bocconi cercando di vedere attraverso gli spruzzi di schiuma tutt'intorno. Si era fatto buio, da quando me n'ero andato, e adesso non riuscivo a scorgere che, qua e là, il luccichio dell'umidità sulle pareti nere e in basso, lontano, al fondo della voragine, il riflesso dell'acqua spumeggiante. Gridai; ma solo quello stesso grido, semi-umano, della cascata mi ritornò all'orecchio.

Era destino, però, che, dopotutto, dovessi ricevere un'ultima parola di saluto dal mio amico e camerata. Ho detto che il suo bastone era rimasto appoggiato a una roccia che sporgeva sul sentiero. Dalla sommità di quel masso il raggio di qualcosa di brillante mi colpì l'occhio, e alzando la mano, scoprii il portasigarette d'argento che Holmes portava sempre con sé. Mentre lo prendevo un foglietto di carta, su cui era stato poggiato per tenerlo fermo, svolazzò per terra. Lo spiegai e vidi che si trattava di tre paginette

strappate dal suo taccuino e indirizzate a me. Era tipico dell'uomo che l'indirizzo fosse preciso e la grafia ferma e nitida come se l'avesse scritto nel suo studio.

Mio caro Watson, [diceva il messaggio]

le scrivo queste poche righe grazie alla cortesia del signor Moriarty che gentilmente aspetta che io abbia terminato prima di discutere circa le questioni in sospeso fra noi. Mi ha illustrato brevemente il modo in cui ha evitato la polizia inglese e si è tenuto al corrente dei nostri spostamenti. Confermandomi così l'altissima opinione che mi ero fatta delle sue capacità. Sono lieto di pensare che potrò liberare la società da ulteriori effetti della sua presenza anche se, temo, a un prezzo che addolorerà i miei amici e specialmente lei, mio caro Watson. Comunque, le ho già spiegato che, in ogni caso, la mia carriera era arrivata a un punto critico e che nessun'altra conclusione potrebbe andarmi meglio di questa. Anzi, per dirle tutta la verità, ero sicurissimo che la lettera da Meiringen non fosse che un trucco e la lasciai andare solo perché ero convinto che ci sarebbero stati degli sviluppi. Dica all'ispettore Patterson che i documenti che gli occorrono per mandare in galera tutta la banda, si trovano nel casellario M, dentro una busta azzurra su cui è scritto «Moriarty». Ho lasciato precise disposizioni circa i miei averi prima di lasciare Londra, e le ho consegnate a mio fratello Mycroft. La prego di dare i miei saluti alla signora Watson e mi creda, amico mio,

il suo affezionatissimo Sherlock Holmes

Per raccontare il seguito, bastano poche parole. Dall'esame di un esperto è stato rilevato, senza alcun dubbio, che i due uomini hanno lottato fra loro e che, come era inevitabile in quella situazione, entrambi sono precipitati, stretti l'uno nelle braccia dell'altro. Ogni tentativo di recuperare i corpi è stato del tutto inutile e laggiù, nel fondo di quell'orrendo calderone di acque turbinose e spuma sibilante, giaceranno per sempre il peggior criminale e il miglior difensore della legge della loro generazione. Del giovane svizzero non si seppe più nulla e non c'è dubbio che fosse uno dei tanti agenti al soldo di Moriarty. In quanto alla banda, tutti ricorderanno quanto esauriente fosse la documentazione raccolta da Holmes circa la loro organizzazione e quale peso abbia avuto nella loro condanna quella denuncia di un morto. Pochi elementi emersero sul loro infame capo durante il processo, e se oggi mi sono sentito in dovere di illustrarne chiaramente la carriera ciò è dovuto al fatto che Don Chisciotte senza cervello hanno tentato di riscattarne la memoria, attaccando proprio colui che considererò sempre il migliore e il più saggio degli uomini che io abbia mai conosciuto.

# Il mastino dei Baskerville

Mio caro Robinson: Fu proprio lei, raccontandomi una leggenda dell'ovest dell'Inghilterra, a suggerirmi l'idea di questo racconto. Per il suggerimento, e per l'aiuto che lei mi ha dato a svilupparlo, la ringrazio moltissimo.

Molto cordialmente  
A. Conan Doyle

## Capitolo primo. Sherlock Homes

Sherlock Holmes, che generalmente scendeva molto tardi al mattino tranne che nelle non rare occasioni quando rimaneva alzato tutta la notte, era già seduto al tavolo della colazione. Mi fermai sul tappeto accanto al caminetto a raccogliere il bastone dimenticato la sera prima dal nostro visitatore. Era un bel bastone col pomo rotondo, del tipo comunemente chiamato «Malacca». Proprio sotto l'impugnatura c'era una larga fascia d'argento con l'iscrizione «A James Mortimer, M.R.C.S. dai suoi amici del C.C.H.» e la data «1884». Era proprio il tipo di bastone adatto a un medico di famiglia vecchio stampo - dignitoso, solido, e rassicurante.

«Bene, Watson, che mi dice di quel bastone?»

Holmes era seduto dandomi le spalle, e io non avevo fatto il benché minimo rumore.

«Come diamine sa cosa stavo facendo? Comincio a credere che lei abbia gli occhi anche dietro la testa.»

«Non proprio, ma ho davanti a me una caffettiera placcata d'argento molto lucida», rispose. «Ma mi dica, Watson, che ne pensa del bastone del nostro visitatore? Dal momento che abbiamo avuto la sfortuna di non essere in casa al momento del suo arrivo e di non avere la minima idea del perché fosse venuto da noi, questo casuale souvenir diventa importante. Sentiamo come lei riesce, osservandolo, a dirmi qualcosa del proprietario.»

«Secondo me», risposi cercando per quanto possibile di seguire i metodi del mio amico, «il dottor Mortimer è un anziano medico di successo, molto stimato, dal momento che i suoi conoscenti gli hanno voluto dimostrare il loro apprezzamento con questo dono.»

«Bene!», disse Holmes: «Eccellente!»

«Ritengo anche probabile che sia un medico condotto, che spesso va a piedi dai suoi pazienti.»

«Da che lo deduce?»

«Dal fatto che questo bastone, pur se in origine era molto bello, ora è talmente usato che non credo che un medico di città continuerebbe a servirsene. La punta di ferro è molto logora; è quindi evidente che è stato molto usato per andare a piedi.»

«Perfettamente logico!» convenne Holmes.

«E poi, ci sono questi "amici del C.C.H." Direi che si riferisce ad amici del "Qualcosa della Caccia"<sup>1</sup>, un circolo locale di cui forse ha operato uno dei membri che ha voluto fargli questo regalo in segno di riconoscenza.»

«Lei sta davvero superando se stesso, Watson», disse Holmes alzandosi e accendendo una sigaretta. «Devo riconoscere che, in tutti i resoconti che lei ha voluto dare delle mie modeste imprese, ha sempre sottovalutato le sue capacità. Ci sono persone che, senza essere geniali, hanno l'abilità di stimolare la genialità in altri. Le confesso, caro amico,

che sono molto in debito verso di lei.»

Non aveva mai detto prima una cosa del genere e ammetto che le sue parole mi fecero molto piacere dato che spesso mi ero un po' risentito per la sua indifferenza nei confronti della mia ammirazione e dei miei tentativi di pubblicizzare i suoi metodi. Ero anche molto fiero per essere riuscito ad assorbire a tal punto il suo sistema da essere arrivato a servirmene io stesso in modo tale da conquistarmi la sua approvazione. Mi prese dalle mani il bastone, esaminandolo per un po' a occhio nudo. Poi, con aria interessata, posò la sigaretta e, portando il bastone accanto alla finestra, lo esaminò di nuovo con la lente.

«Interessante anche se elementare», disse, rimettendosi a sedere nel suo angolo favorito del divano. «Ci sono un paio di indicazioni, su quel bastone, su cui possiamo fondare varie deduzioni.»

«Qualcosa che mi è sfuggito?», chiesi, dandomi un po' di arie. «Spero di non aver trascurato indizi importanti?».

«Mio caro Watson, temo che quasi tutte le sue conclusioni fossero errate. Quando ho detto che lei mi stimolava intendevo dire, per essere sincero, che i suoi errori spesso mi hanno indirizzato alla verità. No, in questo caso lei non ha sbagliato del tutto. Il proprietario è senza dubbio un medico condotto. E un gran camminatore.»

«Allora avevo ragione.»

«Fin qui, senz'altro.»

«Ma questo è tutto.»

«No, no, caro Watson, non tutto - non è affatto tutto. Le suggerirei, per esempio, che più che un circolo della Caccia, è un ospedale che, in genere, offre un dono a un medico. E che quando le iniziali C.C. vengono prima della H di ospedale, è spontaneo pensare a "Charing Cross".»

«Potrebbe aver ragione.»

«Tutte le probabilità puntano in questa direzione. E, se partiamo da questo presupposto, abbiamo un nuovo punto di partenza per ricostruire l'immagine del nostro sconosciuto visitatore.»

«Bene; supponiamo, allora, che "C.C.H." stia per "Charing Cross Hospital"; che altro possiamo dedurne?»

«Non le viene in mente niente? Lei conosce i miei metodi. Li applichi!»

«Posso solo pensare alla ovvia conclusione che, prima di ritirarsi in campagna, ha fatto il medico in città.»

«Credo che potremmo spingerci un poco oltre. Guardi la cosa da un altro punto di vista. In quale occasione è più probabile che venga offerto un dono di questo genere? Quando è che i suoi amici si riunirebbero per dargli un pegno del loro affetto? Ovviamente, nel momento in cui il dottor Mortimer abbandona la pratica ospedaliera per dedicarsi a quella privata, in campagna. Sappiamo che gli è stato offerto un dono. Riteniamo che ci sia stato un passaggio dall'attività ospedaliera a quella privata. Sarebbe, dunque, azzardato ritenere che il dono gli è stato consegnato in occasione di quel cambiamento?»

«Sembra molto probabile.»

«Andiamo avanti. Noterò che non poteva fare parte dello staff medico dell'ospedale dal momento che solo un uomo con una vasta clientela propria potrebbe occupare un posto del genere, e quell'uomo non si ritirerebbe certo a fare il medico di campagna. Cosa faceva, allora? Se lavorava in ospedale ma non faceva parte dello staff, non poteva essere che un chirurgo o un medico generico interno - poco più di uno studente anziano. E ha lasciato l'ospedale cinque anni fa - c'è la data sul bastone. Quindi, il suo austero e maturo medico di famiglia svanisce, mio caro Watson, per lasciare il posto a un giovanotto sotto i trent'anni, amabile, senza ambizioni, distratto, e padrone di un amatissimo cane che, a occhio e croce, descriverei come più grande di un terrier e più piccolo di un mastino.»

Mi misi a ridere, incredulo, mentre Holmes si adagiava più comodamente sul divano sbuffando anelli di fumo verso il soffitto.

«Per quanto riguarda l'ultima parte», dissi, «non ho modo di controllare le sue asserzioni ma, se non altro, è facile trovare qualche notizia sulla sua età e sulla sua carriera professionale.» Presi dal mio scaffale il Medical Directory e cercai il nominativo. C'erano molti Mortimer, ma uno soltanto poteva essere il nostro visitatore. Lessi il paragrafo ad alta voce:

Mortimer, James, M.R.C.S., 1882, Grimpen, Dartmoor, Devon. Dal 1882 al 1884, chirurgo interno presso il Charing Cross Hospital. Vincitore del Premio Jackson per la Patologia Comparata, con un saggio intitolato La Malattia è una Regressione? Membro corrispondente della Swedish Pathological Society. Autore di Scherzi dell'Atavismo (Lancet, 1882), e Facciamo Progressi? (Journal of Psychology, marzo 1883). Ufficiale sanitario per i distretti di Grimpen, Thorsley e High Barrow.

«Nessun cenno al locale circolo della caccia, Watson», commentò Holmes con un sorriso malizioso. «Ma un medico condotto, come lei molto acutamente ha osservato. Credo che le mie deduzioni siano sufficientemente giustificate. In quanto agli aggettivi, se ben ricordo, ho usato i termini amabile, privo di ambizioni, e distratto. Secondo la mia esperienza, a questo mondo solo una persona amabile riceve dei pegni di amicizia, solo una persona priva di ambizioni abbandona una carriera a Londra per andarsene in campagna, e solo una persona distratta lascia il bastone, ma non un suo biglietto da visita, dopo aver aspettato per un'ora.»

«E il cane?»

«È stato addestrato a portare il bastone seguendo il padrone. Il bastone è pesante, e il cane lo afferrava saldamente a metà, e sono visibilissimi i segni dei denti. Come indica la distanza fra questi denti, la mascella del cane è troppo larga, secondo me, per un terrier ma non abbastanza larga per un mastino. Potrebbe trattarsi... ma sì, certo, di uno spaniel a pelo riccio.»

Parlando, si era alzato e andava su e giù per la stanza. Si fermò nel vano della finestra. Il suo tono suonava talmente convinto che alzai, sorpreso, lo sguardo. «Ma, amico mio, come può affermarlo con tanta sicurezza?»

«Per il semplicissimo motivo che il cane è proprio alla nostra soglia ed ecco lo squillo del suo padrone. Rimanga, Watson, la prego. È un suo collega e la sua presenza può essermi utile. E questo il drammatico momento del destino, Watson, quando per le scale

risuona un passo che sta per fare il suo ingresso nella nostra vita, e non sappiamo se per il bene o per il male. Che cosa il dottor James Mortimer, uomo di scienza, desidera chiedere a Sherlock Holmes, lo specialista del crimine? Avanti!»

L'aspetto del nostro visitatore mi lasciò stupito. Mi ero immaginato il tipico medico di campagna e invece avevamo davanti un uomo molto alto, magro, con un lungo naso a becco che sporgeva fra due occhi grigi e penetranti, ravvicinati e scintillanti dietro gli occhiali montati in oro. Era vestito in maniera professionale anche se piuttosto trascurata, con una finanziaria non troppo pulita e i calzoni sfilacciati all'orlo. Era giovane ma con la schiena già curva, e camminava tenendo in avanti il capo, come scrutando benevolmente il prossimo. Quando entrò, gli caddero gli occhi sul bastone che Holmes teneva in mano e si precipitò verso di lui con un grido di gioia. «Sono proprio contento», disse. «Non sapevo se l'avevo lasciato qui o all'ufficio della Società di Navigazione. Non vorrei perdere quel bastone per nulla al mondo.»

«Un regalo, vedo», disse Holmes.

«Sì, signore.»

«Dal Charing Cross Hospital?»

«Da un paio di miei amici che lavorano lì, in occasione del mio matrimonio.»

«Oh, che peccato!», esclamò Holmes scuotendo il capo.

«Che cosa è un peccato?»

«Solo che lei ha mandato all'aria le nostre piccole deduzioni. Il suo matrimonio, dice?»

«Sì, signore. Mi sono sposato e quindi ho abbandonato l'ospedale e, con esso, tutte le mie speranze di aprire uno studio medico. Dovevo farmi una famiglia.»

«Via, via, dopotutto, non ci siamo poi sbagliati tanto», disse Holmes. «E adesso, dottor James Mortimer...»

«Signor Mortimer, semplicemente signor Mortimer - un umile M.R. C.S.»

«E un uomo dalla mente molto precisa, ovviamente.»

«Uno scienziato dilettante, signor Holmes, uno che raccatta conchiglie sulle spiagge del grande oceano ignoto. Immagino che sia il signor Sherlock Holmes quello al quale mi rivolgo, e non...»

«No, questo è il mio amico, il dottor Watson.»

«Lieto di conoscerla. Ho sentito fare il suo nome in relazione con quello del suo amico. Lei mi interessa molto, signor Holmes. Non mi aspettavo un cranio così dolicocefalo e uno sviluppo sopraorbitale così marcato. Le dispiacerebbe se passassi il dito lungo la sua fessura parietale? Un calco del suo cranio, signore, fino a quando non sarà disponibile l'originale, sarebbe un onore per qualsiasi museo antropologico. Non esagero, signore, se le confesso che desidererei ardentemente il suo cranio.»

Holmes fece cenno al nostro strano ospite di accomodarsi. «Vedo che lei è un entusiasta nel suo campo come io lo sono nel mio», commentò.

«Noto dal suo indice che si arrotola le sigarette da solo. Non faccia complimenti, ne accenda pure una.»

L'uomo tirò fuori tabacco e cartine e arrotolò la sigaretta con sorprendente abilità. Aveva dita lunghe e palpitanti, agili e irrequiete come le antenne di un insetto.

Holmes non parlava, ma le sue rapide occhiate mi rivelavano fino a che punto quel



nostro insolito ospite lo interessasse.

«Suppongo, signore», disse finalmente, «che non è solo allo scopo di esaminare il mio cranio che lei mi ha fatto l'onore di venire ieri sera e di tornare oggi?»

«No, no di certo; pur se sono felice di avere avuto l'opportunità di fare anche questo. Sono venuto da lei, signor Holmes, perché riconosco di non essere personalmente dotato di senso pratico e perché mi trovo improvvisamente di fronte a un problema molto grave e straordinario. Riconoscendo, come faccio, che lei è il secondo miglior esperto in Europa... »

«Davvero, signore! Potrei domandarle a chi spetta l'onore di essere il primo?», chiese Holmes con una certa asprezza.

«Chiunque abbia la mente precisa di uno scienziato, non può che essere fortemente attratto dall'opera di Monsieur Bertillon.»

«Allora, non farebbe meglio a rivolgersi a lui?»

«Ho detto chiunque abbia la mente precisa di uno scienziato. Ma quando si viene alle cose pratiche, tutti riconoscono che lei è unico. Spero, signore, di non averla involontariamente...»

«Un pochino», rispose Holmes. «Credo, dottor Mortimer, che farebbe bene a raccontarci, senza ulteriori indugi e in parole chiare, qual è l'esatta natura del problema per cui lei richiede il mio aiuto.»

## Capitolo secondo. La maledizione dei Baskerville

«Ho in tasca un manoscritto», disse il dottor Mortimer.

«L'ho notato quando è entrato», rispose Holmes.

«Si tratta di un manoscritto antico.»

«Inizi del xviii secolo, se non è un falso.»

«Come può dirlo?»

«Per tutta la durata della sua conversazione, me ne ha lasciato sottocchio un paio di pollici. Sarei un esperto ben da poco se non fossi in grado di datare un documento entro l'arco di un decennio. Forse lei ha avuto occasione di leggere la mia piccola monografia sull'argomento. Lo farei risalire al 1730.»

«La data esatta è 1742.» Il dottor Mortimer lo tirò fuori dalla tasca. «Questo documento di famiglia mi fu affidato da Sir Charles Baskerville, la cui improvvisa e tragica morte circa tre mesi fa creò tanto scalpore nel Devonshire. Posso dire che ero suo amico personale, oltre che suo medico. Era un uomo molto risoluto, signore, astuto, pratico e, come me, totalmente privo d'immaginazione. Pure, prese questo documento molto seriamente e, in cuor suo, era preparato a fare la fine che poi ha fatto.»

Holmes tese la mano a prendere il manoscritto, spianandolo sulle ginocchia.

«Noterà, Watson», disse, «l'uso alternativo della s lunga e di quella breve. È una delle molte caratteristiche che mi hanno permesso di fissarne la data.»

Da sopra le sue spalle, osservai la carta ingiallita e il testo sbiadito. In alto c'era scritto: «Baskerville Hall» e sotto, in larghi caratteri disordinati: «1742».

«Sembrirebbe una dichiarazione.»

«Infatti, è una dichiarazione che si riferisce a una certa leggenda che si tramanda

nella famiglia Baskerville.»

«Ma, se ho ben capito, lei vuole consultarmi per qualcosa di più attuale e pratico, non è così?»

«Una faccenda estremamente attuale. Ed estremamente pratica, che dev'essere decisa entro ventiquattr'ore. Ma il manoscritto è breve e intimamente collegato al caso. Col suo permesso, glielo leggerò.»

Holmes si adagiò in poltrona, unì le punte delle dita e chiuse gli occhi, con aria rassegnata. Il dottor Mortimer girò il manoscritto verso la luce e con voce alta e stridula lesse il seguente racconto di un tempo andato:

«Molto è stato detto circa l'origine del Mastino dei Baskerville ma, poiché discendo in linea diretta da Hugo Baskerville e la storia mi è stata raccontata da mio padre, che, a sua volta, l'aveva sentita dal proprio padre, la riporto con la piena convinzione che si sia verificata come qui appresso narrato. E voglio che voi crediate, figli miei, che la stessa Giustizia che punisce il peccato può anche generosamente perdonarlo, e che nessuna condanna è così grave che la preghiera e il pentimento non possano rimuoverla. Imparate dunque da questa storia a non temere i frutti del passato ma piuttosto ad essere cauti in futuro, così che le torbide passioni per cui la vostra famiglia ha tanto sofferto non debbano nuovamente scatenarsi per distruggerci.

Sappiate dunque che all'epoca della Grande Rivolta (la cui storia, scritta dall'erudito Lord Clarendon raccomando vivamente alla vostra attenzione), del Maniero dei Baskerville era signore un Hugo di tal nome, né si può negare che fosse uomo sregolato, sacrilego e senzadio. Il che, in verità, i suoi vicini avrebbero potuto perdonare, dato che i santi non sono mai fioriti da queste parti; ma c'era in lui qualcosa di così dissoluto e crudele che il suo nome divenne proverbiale in tutto l'ovest. Caso volle che questo Hugo si innamorò (ammesso che a una passione così tenebrosa come la sua possa darsi un nome così luminoso) della figlia di un piccolo proprietario terriero le cui terre erano vicine alla proprietà dei Baskerville. Ma la fanciulla, riservata e da tutti stimata, continuava ad evitarlo, temendone la malvagia reputazione. Successe quindi che a una Festa di S. Michele questo Hugo, con cinque o sei comparì della sua risma, raggiunse di nascosto la fattoria e rapì la fanciulla mentre il padre e i fratelli, come lui ben sapeva, erano fuori, al lavoro. Portata alla Hall, la fanciulla fu chiusa in una camera al piano superiore mentre dabbasso Hugo e i suoi amici iniziarono a gozzovigliare, come ogni sera. La povera ragazza stava per impazzire ai canti, alle grida sguaiate e alle spaventose bestemmie che salivano fino a lei dal basso - si diceva, infatti, che il linguaggio di Hugo Baskerville, quando era ubriaco, sarebbe stato sufficiente a far cadere fulminato chi lo usava. Alla fine, terrorizzata, la fanciulla fece ciò che avrebbe intimorito anche l'uomo più coraggioso o più agile: aggrappandosi ai rami di un'edera che coprivano (e coprono tuttora) il muraglione a sud, si calò giù da sotto il tetto e corse a casa attraverso la brughiera, percorrendo le tre leghe che separavano il castello dalla fattoria paterna.

Accadde che, poco dopo, Hugo lasciò i suoi ospiti con l'intenzione di portare cibo e bevande - o forse anche con intenzioni peggiori - alla sua prigioniera e trovò la gabbia vuota e l'uccellino scappato. Sembra che, allora, quasi invasato dal demonio, si precipitasse per le scale ed entrasse nella sala da pranzo. Saltò sul grande tavolo,

facendo volare in aria piatti e boccali e, davanti a tutta la compagnia, gridò che quella notte stessa avrebbe ceduto l'anima e il corpo alle Potenze Infernali se lo avessero aiutato a raggiungere la ragazza. E mentre i convitati, interrotta la loro gozzoviglia, rimanevano impietriti davanti a quella furia, uno fra i più malvagi, o forse più ubriachi, fra loro urlò che avrebbero dovuto sguinzagliarle appresso i mastini. Al che Hugo corse fuori, gridando agli stallieri di sellargli la cavalla e far uscire i segugi dal canile; dopo aver fatto annusare ai cani un fazzoletto della ragazza, li scatenò sulla traccia e la muta cominciò a correre a perdifiato sotto la luna, attraverso la brughiera.

Per un po' gli amici rimasero interdetti senza capire quello che era successo così in fretta. Poi le loro menti confuse si resero improvvisamente conto di quanto stava per succedere sulla brughiera. E allora fu tutto un gridare, chi ordinava le pistole, chi i cavalli, chi un altro boccale di vino. Ma, alla fine, tornò in essi un barlume di buon senso e tutta la brigata, tredici in tutto, montò a cavallo e si lanciò all'inseguimento. La luna splendeva chiara nel cielo ed essi galoppavano in gruppo lungo il percorso che la fanciulla doveva aver seguito per raggiungere la propria casa.

Avevano percorso un miglio o due quando, sulla brughiera, incontrarono uno dei pastori che custodiva le greggi di notte e gli chiesero se avesse visto passare cani e cavaliere. Ma l'uomo, così si racconta, era talmente inebetito dalla paura che non riusciva a parlare; alla fine disse che sì, aveva visto la sfortunata fanciulla e i segugi sulle sue tracce. "Ma ho visto dell'altro", raccontò, "perché Hugo Baskerville mi è passato accanto sulla sua cavalla nera e dietro di lui, in silenzio, correva un mastino infernale che Dio non voglia debba mai trovarsi alle mie calcagna." Gli uomini ubriachi rovesciarono sul pastore un torrente di maledizioni e continuarono la galoppata. Ma ben presto si sentirono gelare il sangue nelle vene; si udì un tambureggiare di zoccoli attraverso la brughiera e la cavalla nera, spruzzata di bava bianca, sfrecciò accanto a loro, con le redini a terra e la sella vuota. Allora quegli uomini si strinsero l'uno accanto all'altro, perché un profondo terrore si era impadronito di loro, ma proseguirono l'inseguimento pur se ognuno di essi, preso individualmente, sarebbe stato ben contento di voltare il cavallo e tornarsene indietro. Con i cavalli ormai quasi al passo raggiunsero finalmente la muta dei cani. Quelle bestie, pur famose per razza e coraggio, se ne stavano raggruppate uggolando sull'orlo di un profondo dirupo, un goyal, come lo chiamiamo noi, che si apriva nella brughiera, alcune strisciando indietro, altre col pelo ritto e gli occhi spalancati a guardar giù nella stretta valle che si apriva dinnanzi ad esse.

Gli uomini si erano fermati, molto più sobri, come potete immaginare, di quando erano partiti. Quasi nessuno se la sentiva di fare un passo avanti ma tre di loro, i più spavaldi, o forse i più ubriachi, scesero col cavallo nel goyal. Il dirupo terminava in un'ampia radura dove c'erano due di quegli enormi massi, che ancora oggi si possono vedere, messi lì da popolazioni ormai dimenticate, nella notte dei tempi. La luna illuminava la radura e, al centro, giaceva l'infelice fanciulla, lì dove era caduta stremata dal terrore e dalla stanchezza. Ma non fu la vista del suo corpo, né quella del corpo di Hugo Baskerville, steso accanto a lei, che fece drizzare i capelli in testa a quei tre bravacci temerari: accanto al corpo di Hugo, con le zanne ancora affondate nella gola sbranata, c'era un essere orrendo, un'enorme bestia nera, simile a un mastino ma assai

più grande di qualsiasi mastino si sia mai visto al mondo. E mentre lo guardavano sbigottiti, quella creatura dilaniò con uno strappo la gola di Hugo Baskerville volgendo verso di loro gli occhi fiammeggianti e le fauci grondanti sangue. A quella vista i tre, con un urlo di raccapriccio, spronarono i cavalli e si lanciarono, ancora urlando, a briglia sciolta per la brughiera. Si dice che uno di essi morì quella stessa notte per ciò che aveva visto e gli altri due rimasero dei relitti umani per il resto dei loro giorni.

Questa, figli miei, è la storia di come sia giunto qui da noi il mastino che, si dice, ha così duramente perseguitato la nostra famiglia da allora in poi. L'ho scritta perché ciò che si conosce incute meno terrore di ciò che si sente sussurrare o si immagina. Né si può negare che molti membri della nostra famiglia siano morti di una morte improvvisa cruenta e misteriosa. Ma possiamo sempre cercare rifugio nell'infinita bontà della Provvidenza che non vorrà continuare per sempre a punire gli innocenti dopo la terza o la quarta generazione, come è minacciato nelle Sacre Scritture. A quella Provvidenza, figli miei, io qui vi affido, e vi consiglio di essere prudenti e di non attraversare mai la brughiera in quelle ore oscure quando si scatenano le potenze delle tenebre.

[Da Hugo Baskerville ai suoi figli Rodger e John, con l'ordine di non farne mai parola alla loro sorella Elizabeth.]»

Quando ebbe terminato di leggere questo strano racconto, il dottor Mortimer si alzò gli occhiali sulla fronte e guardò Holmes. Il quale Holmes sbadigliò, gettando nel fuoco il mozzicone della sigaretta.

«Ebbene?», chiese poi.

«Non lo trova interessante?»

«Forse per un collezionista di favole.»

Il dottor Mortimer tirò fuori di tasca un giornale piegato.

«Allora, signor Holmes, le daremo qualcosa di un po' più recente. Questo è il Devon County Chronicle del 14 maggio di quest'anno. È un breve riassunto di quanto emerso in occasione della morte di Sir Charles Baskerville, avvenuta pochi giorni prima di quella data.»

Il mio amico si sporse un po' in avanti facendosi attento. Il nostro visitatore si rimise gli occhiali e lesse:

La recente, improvvisa scomparsa di Sir Charles Baskerville, di cui si è fatto il nome come probabile candidato liberale per il Mid-Devon alle prossime elezioni, ha gettato un'ombra di sconforto su tutta la contea. Anche se Sir Charles risiedeva a Baskerville Hall da un tempo relativamente breve, la sua amabilità e la sua estrema generosità gli avevano conquistato l'affetto e il rispetto di tutti coloro che avevano avuto occasione di incontrarlo. In quest'epoca di nouveaux riches, era consolante vedere come il rampollo di una nobile famiglia della contea, decaduta a seguito di giorni oscuri, fosse stato capace di farsi da solo una fortuna e di essere tornato per riportare il casato al suo antico splendore. Come tutti sanno, Sir Charles realizzò ingenti somme con le sue speculazioni in Sud Africa. Più saggio di coloro che continuano a tentar la fortuna fino a quando essa volta loro le spalle, egli convertì i suoi guadagni in denaro liquido che riportò con sé in Inghilterra. Solo da due anni si era insediato a Baskerville Hall e tutti conoscono i suoi progetti di ricostruzione e migliorie che la morte ha bruscamente interrotto. Non avendo figli, era sua dichiarata intenzione che, finché era vivo, l'intera contea beneficiasse della sua fortuna e sono molti quelli che avranno motivi personali per piangere la sua prematura scomparsa. In queste stesse pagine, abbiamo sovente dato notizia delle sue generose donazioni a opere di carità locali e di contea.

Non si può affermare che le circostanze relative alla morte di Sir Charles siano state interamente chiarite all'inchiesta; ma, quanto meno, si è fatto il possibile per dissipare e mettere a tacere le voci messe in giro dalla superstizione locale. Non c'è alcun motivo per sospettare l'intervento di agenti esterni o per immaginare che la sua morte sia stata dovuta ad altre

cause che non quelle naturali. Sir Charles era vedovo e, a quanto si diceva, una persona piuttosto eccentrica. Malgrado la sua considerevole ricchezza, era un uomo di gusti semplici e la servitù di Baskerville Hall si componeva unicamente di una coppia di coniugi, certi Barrymore; il marito fungeva da maggiordomo e la moglie da governante. La loro testimonianza, corroborata da quella di numerosi amici, sta ad indicare che, da un po' di tempo, Sir Charles non godeva di buona salute e soffriva specialmente di qualche affezione cardiaca che si manifestava con pallori improvvisi, affanno, e acute crisi di depressione nervosa. In tal senso ha anche testimoniato il dottor James Mortimer, amico e medico curante del defunto.

Le circostanze della morte sono semplici. Sir Charles Baskerville aveva l'abitudine ogni sera, prima di coricarsi, di fare una passeggiata lungo il famoso viale dei cipressi di Baskerville Hall. Questa sua abitudine è emersa dalla testimonianza dei Barrymore. Il quattro maggio Sir Charles aveva manifestato la sua intenzione di recarsi a Londra il giorno seguente e aveva ordinato a Barrymore di preparargli la valigia. Quella sera uscì come al solito per la sua passeggiata, durante la quale fumava sempre un sigaro. Non fece mai ritorno.

A mezzanotte Barrymore, trovando la porta ancora aperta, si allarmò e, accendendo una lanterna, andò in cerca del padrone. Era stata una giornata umida e non fu difficile seguire le impronte di Sir Charles lungo il viale. A metà circa di questo viale c'è un cancello attraverso cui si raggiunge la brughiera. Si vedeva che Sir Charles aveva sostato per un po' in quel punto. Poi aveva continuato a camminare lungo il viale e fu alla fine di esso che il corpo venne trovato. Un fatto inspiegabile è quello indicato da Barrymore nella sua testimonianza, e cioè che, a partire dal cancello della brughiera, le impronte di Sir Charles apparivano diverse e sembrava che, da quel punto in poi, avesse camminato in punta di piedi. Uno zingaro mercante di cavalli, un certo Murphy, si trovava in quel momento poco distante nella brughiera, ma a quanto pare la sua confessione è poco attendibile in quanto l'uomo era ubriaco. Dichiarò di aver sentito delle grida, ma non sa indicare da che parte provenissero. Il corpo di Sir Charles non presentava segni di violenza e, anche se il dottor Mortimer parlò di lineamenti distorti in maniera quasi incredibile - tanto che, in un primo tempo, rifiutò di credere che quello che giaceva a terra fosse proprio il suo amico e paziente - venne successivamente spiegato che tale distorsione è un sintomo non insolito in casi di dispnea e di decesso per arresto cardiaco. Questa spiegazione fu avallata dall'autopsia che rivelò una malattia organica di lunga data; pertanto la giuria emise un verdetto che collimava con i referti medici. E meglio così perché, ovviamente, è molto importante che l'eredità di Sir Charles si insedi alla Hall per continuare il buon lavoro così tristemente interrotto. Se il prosaico referto del coroner non avesse messo fine alle voci fantasiose sparse dalla gente in merito alla morte di Sir Charles, sarebbe stato difficile trovare un inquilino per Baskerville Hall. Sembra che il parente più prossimo sia il signor Henry Baskerville, se è ancora vivo, figlio del fratello minore di Sir Charles. Le ultime notizie lo davano in America e in questo momento lo stanno cercando per comunicargli la sua fortuna.

Il dottor Mortimer piegò di nuovo il giornale, rimettendoselo in tasca.

«Questi, signor Holmes, sono i fatti che si conoscono circa la morte di Sir Charles Baskerville.»

«La ringrazio», rispose Holmes, «per aver richiamato la mia attenzione su un caso che senza dubbio presenta aspetti interessanti. All'epoca, avevo visto qualcosa sui giornali ma ero troppo preoccupato per quel piccolo problema dei cammei vaticani e, nella mia ansia di far cosa gradita al Santo Padre, ho trascurato parecchi casi interessanti qui in Inghilterra. Lei dice che questo articolo presenta tutti i fatti conosciuti?»

«Sì, è così.»

«Allora, mi racconti i fatti che il pubblico non conosce.» Si appoggiò allo schienale congiungendo le punte delle dita, con la sua espressione più impassibile e distaccata.

«Così facendo», disse il dottor Mortimer che stava cominciando a dare segni di grande agitazione, «le confiderò quello che non ho confidato a nessuno. Il motivo per cui non ne ho parlato all'inchiesta è che uno scienziato rifugge sempre dal mettersi pubblicamente in una posizione tale che potrebbe avallare la superstizione popolare. Inoltre, come giustamente fa notare il giornale, nessuno sarebbe andato ad abitare a Baskerville Hall se qualcosa ne avesse peggiorato la già macabra reputazione. Per questi due motivi, mi sono sentito giustificato nel dire meno di quanto sapessi, dato che una mia relazione completa non avrebbe portato a niente di buono; ma non c'è motivo perché io non debba essere perfettamente franco con lei.

La brughiera è molto scarsamente popolata e i pochi abitanti che vivono in case limitrofe sono molto legati fra loro. Per questo motivo vedevo tanto spesso Sir Charles Baskerville. Ad eccezione del signor Frankland, di Lafter Hall, e del signor Stapleton, il naturalista, non ci sono persone di cultura nel raggio di molte miglia. Sir Charles era un uomo piuttosto solitario ma la sua malattia creò fra noi una consuetudine, rafforzata da un comune interesse per la scienza. Dal Sud Africa aveva riportato numerose informazioni scientifiche e abbiamo passato insieme molte piacevoli serate discutendo dell'anatomia comparata fra i Boscimani e gli Ottentotti.

Negli ultimi mesi, mi apparve sempre più evidente che il sistema nervoso di Sir Charles era arrivato a un punto di rottura. Si era praticamente convinto della veridicità della leggenda che le ho appena raccontato - al punto che, pur andando a passeggiare sulle sue terre, non sarebbe mai andato sulla brughiera di notte. Per incredibile che possa sembrarle, signor Holmes, era sinceramente convinto che un destino terribile incombeva sulla sua famiglia, e certo le notizie che era in grado di dare sui suoi antenati non erano incoraggianti. Era costantemente perseguitato dall'idea di una qualche presenza spettrale e più di una volta mi chiese se, durante le mie visite notturne ai pazienti, avessi visto qualche strana creatura o avessi sentito l'ululato di un mastino. Mi rivolgeva molto spesso quest'ultima domanda, con voce tremante di ansietà.

Ricordo benissimo di essermi recato una sera a casa sua, circa tre settimane prima dell'evento fatale. Per caso lo trovai sulla porta. Ero sceso dal calessino e gli stavo di fronte quando vidi i suoi occhi guardare fissamente oltre le mie spalle con un'espressione di indicibile orrore. Mi girai di scatto e feci appena in tempo a scorgere qualcosa che mi parve un grosso vitello nero che attraversava l'estremità del viale. Sir Charles era così agitato e spaventato che dovetti andare nel punto in cui era passato l'animale, e cercarlo. Ma dell'animale non c'era traccia e l'incidente sembrò lasciarlo profondamente scosso. Rimasi con lui tutta la sera e fu in quella occasione che, per giustificare il suo turbamento, mi affidò quel racconto che le ho letto quando sono venuto da lei. Le riferisco questo piccolo episodio perché assume una certa importanza vista la tragedia che seguì ma, allora, ero convinto che fosse assolutamente banale e che la sua angoscia era ingiustificata.

Fu dietro mio consiglio che Sir Charles decise di recarsi a Londra. Sapevo che soffriva di cuore e la continua ansia nella quale viveva, per chimerica che ne fosse la causa, stava evidentemente rovinandogli la salute. Pensai che qualche mese di distrazione in città lo avrebbe rimesso a nuovo. Del mio parere fu anche il signor Stapleton, un amico comune, preoccupato come me per le sue condizioni di salute. Ma all'ultimo momento sopraggiunse questa terribile catastrofe.

La notte in cui Sir Charles morì, Barrymore, il maggiordomo, che scoprì il corpo, mi spedì lo stalliere Perkins a cavallo e, dal momento che ero ancora alzato, arrivai a Baskerville Hall entro un'ora dalla disgrazia. Controllai personalmente tutti i fatti emersi all'inchiesta. Seguì le impronte lungo il viale dei cipressi, vidi il punto dove sembrava si fosse fermato, accanto al cancello della brughiera, notai il successivo cambiamento delle impronte, vidi che, sulla ghiaia bagnata, non c'erano altre orme tranne quelle di Barrymore e, infine, esaminai attentamente il corpo che non era stato toccato in attesa

del mio arrivo. Sir Charles giaceva bocconi, con le braccia tese in fuori, le dita artigliate al terreno e i lineamenti distorti da una qualche terribile emozione, a un punto tale che stentai a riconoscerlo. Non si vedevano lesioni di alcun genere. Ma all'inchiesta Barrymore ha dichiarato una cosa non vera. Ha detto che non c'erano tracce sul terreno intorno al corpo. Non ne aveva viste. Ma io sì - un po' distanti, ma fresche e nitide.»

«Impronte?»

«Impronte.»

«Uomo o donna?»

Il dottor Mortimer ci guardò per un momento con una strana espressione e la sua voce si abbassò fino a divenire quasi un sussurro quando rispose:

«Signor Holmes, erano le impronte di un mastino gigantesco!».

## Capitolo terzo. L'enigma

Confesso che a quelle parole mi sentii rabbrivire. C'era un fremito nella voce del dottore che dimostrava come egli stesso fosse profondamente turbato da quanto ci aveva detto. Nella sua eccitazione, Holmes si era chinato in avanti e i suoi occhi avevano quel bagliore duro e implacabile di quando il suo interesse era risvegliato.

«Le ha viste personalmente?»

«Chiare come vedo lei.»

«E non ne ha parlato?»

«A che scopo?»

«Come mai nessun altro le ha viste?»

«Le impronte erano a una ventina di metri dal corpo e nessuno ci ha badato. Forse non ci avrei badato nemmeno io, se non fosse stato per la leggenda.»

«Ci sono molti cani da pastore sulla brughiera?»

«Certo, ma non si trattava di un cane da pastore.»

«Dice che era molto grosso?»

«Enorme.»

«Ma non si era accostato al corpo?»

«No.»

«Che tempo faceva?»

«Umido e freddo.»

«Ma non pioveva?»

«No.»

«Mi descriva il viale.»

«E fiancheggiato da due siepi di vecchi cipressi, alte dodici piedi e impenetrabili. Al centro, il passaggio è largo circa otto piedi.»

«C'è qualcosa fra le siepi e il passaggio?»

«Sì, una striscia d'erba larga circa sei piedi, da entrambi i lati.»

«Se ho ben capito, a un certo punto la siepe di cipressi è interrotta da un cancello?»

«Esatto. Il cancello di vimini che dà sulla brughiera.»

«Altre aperture?»

«Nessuna.»

«Quindi, per raggiungere il viale dei cipressi, bisogna provenire dalla casa o altrimenti entrare attraverso quel cancello?»

«C'è un'uscita in fondo, attraverso un chiosco del giardino.»

«Sir Charles era arrivato a quel punto?»

«No; giaceva a circa cinquanta metri di distanza.»

«Adesso mi dica, dottor Mortimer - e questo è importante - le impronte che lei ha visto erano sul sentiero e non sull'erba?»

«Sull'erba non si sarebbero viste.»

«Ma erano dallo stesso lato del cancello?»

«Sì; sul bordo del sentiero, dalla stessa parte del cancello sulla brughiera.» «Questo è davvero molto interessante. Un'altra cosa. Il cancello era chiuso?»

«Chiuso con un lucchetto.»

«Quanto è alto?»

«Circa quattro piedi.»

«Allora qualcuno avrebbe potuto scavalcarlo?»

«Sì.»

«E quali impronte ha trovato vicino al cancello?»

«Nessuna in particolare.»

«Santo cielo! Ma non sono state esaminate?»

«Certo, le ho esaminate io stesso.»

«E non ha trovato nulla?»

«Era tutto molto confuso. Evidentemente Sir Charles era rimasto lì in piedi per cinque o dieci minuti.»

«Come lo sa?»

«Perché per due volte era caduta la cenere dal sigaro.»

«Eccellente! Il dottore è proprio un collega in gamba, Watson. Ma le impronte?»

«C'erano le sue impronte in quel punto, su tutto il ghiaietto. Non ne ho viste altre.»

Sherlock Holmes si batté il pugno sul ginocchio con gesto impaziente.

«Se solo ci fossi stato anch'io!», esclamò. «E un caso interessantissimo, che offre possibilità infinite a un esperto. Quella piccola superficie di ghiaia su cui avrei potuto leggere tante cose oramai è stata da un pezzo lavata dalla pioggia e calpestata dagli zoccoli di contadini curiosi. Oh dottor Mortimer, dottor Mortimer, e pensare che lei non mi ha chiamato subito! E stato davvero imperdonabile!»

«Non potevo chiamarla, signor Holmes, senza che tutti venissero a conoscenza di questi fatti e le ho già spiegato per quale motivo volevo evitarlo. Inoltre, inoltre... »

«Vada avanti!»

«Esiste un campo in cui anche il più acuto e il più esperto degli investigatori è impotente.»

«Intende dire che si è trattato di un evento soprannaturale?»

«Non l'ho affermato con certezza.»

«No, ma evidentemente lo pensa.»

«Dal giorno della tragedia, signor Holmes, mi sono giunti all'orecchio vari incidenti difficilmente attribuibili all'ordine predestinato della Natura.»



«Per esempio?»

«Ho saputo che, prima di quel terribile evento, molte persone avevano visto sulla brughiera una creatura che corrisponde a questo demone di Baskerville e che non poteva essere un animale conosciuto dalla scienza. Tutti concordemente hanno affermato che si trattava di una creatura enorme, luminescente, allucinante e spettrale. Ho interrogato queste persone - uno è un ottuso contadino, uno un maniscalco, e un altro un agricoltore della brughiera - e tutti raccontano la stessa storia di questa orrenda apparizione, che corrisponde punto per punto al demoniaco segugio della leggenda. Le assicuro che nel distretto regna il terrore, e chi si azzardasse ad attraversare di notte la brughiera dovrebbe veramente avere un bel coraggio.»

«E lei, uno scienziato, crede al soprannaturale?»

«Non so cosa credere.»

Holmes alzò le spalle.

«Fino ad oggi ho limitato le mie indagini a questo mondo», disse. «Nel mio piccolo, ho combattuto il male, ma affrontare addirittura il Signore del Male in persona sarebbe forse un compito troppo ambizioso. Ma ammetterò che l'impronta non ha niente di soprannaturale.»

«Anche il cane originale era abbastanza materiale da sbranare la gola di un uomo, eppure era contemporaneamente un animale diabolico.»

«Vedo che lei oramai è un fautore del soprannaturale. Ma adesso, dottor Mortimer, mi dica una cosa. Se la pensa così, per quale motivo è venuto a consultarmi? Mi dice che è inutile investigare nella morte di Sir Charles e, al tempo stesso, mi chiede di farlo.»

«Non le ho chiesto questo.»

«Allora, in che modo posso aiutarla?»

«Consigliandomi sul come contenermi con Sir Henry Baskerville, che arriva alla stazione di Waterloo», il dottor Mortimer guardò l'orologio, «esattamente fra un'ora e un quarto.»

«E lui l'erede?»

«Sì. Alla morte di Sir Charles abbiamo chiesto notizie su questo giovane signore e abbiamo scoperto che aveva una fattoria in Canada. Da quanto mi hanno detto, è un bravissimo ragazzo. Ora sto parlando non come medico ma come fiduciario ed esecutore testamentario di Sir Charles.»

«Non ci sono altri aspiranti al titolo, immagino?»

«Nessuno. L'unico altro parente che siamo riusciti a rintracciare è stato Rodger Baskerville, il più giovane dei tre fratelli, di cui Sir Charles era il più anziano. Il secondo fratello, morto in giovane età, è il padre di questo Henry. Il terzo, Rodger, era la pecora nera della famiglia. Aveva ereditato tutta l'arroganza dei Baskerville e pare che somigliasse come una goccia d'acqua al vecchio Hugo. L'Inghilterra gli scottava sotto i piedi, si rifugiò in Centro America, e lì morì nel 1876 di febbre gialla. Henry è l'ultimo dei Baskerville. Fra un'ora e cinque minuti gli andrò incontro alla stazione di Waterloo. Mi ha telegrafato che era sbarcato a Southampton questa mattina. Ora, signor Holmes, come mi consiglia di comportarmi con lui?»

«Perché vuole tornare nella dimora ancestrale?»

«Mi sembra naturale, no? Eppure, considerando che ogni Baskerville che vi ha messo piede ha fatto una brutta fine, sicuramente Sir Charles, se avesse potuto parlare con me prima di morire, mi avrebbe consigliato di non condurre proprio l'ultimo rampollo di un'antica stirpe, l'erede di un grosso patrimonio, in quel posto letale. D'altro canto, non si può negare che la prosperità di quelle terre povere e desolate dipende dalla sua presenza. Tutto il buon lavoro fatto da Sir Charles sarebbe vanificato se non ci fosse un Baskerville alla Hall. Temo anche di farmi influenzare troppo dal mio interesse personale nella faccenda, ed è per questo che sono venuto a esporle il caso e a chiedere il suo aiuto.»

Holmes ci pensò sopra per un po'. «In parole povere si tratta di questo», disse. «Secondo lei c'è qualcosa di diabolico che rende Dartmoor una residenza pericolosa per un Baskerville - è così?»

«Quanto meno, posso spingermi fino a dire che alcuni fatti dimostrano che potrebbe essere così.»

«Esattamente. Ma, se la sua teoria del soprannaturale è corretta, una disgrazia potrebbe cogliere il giovane a Londra come nel Devonshire. Un diavolo con poteri puramente locali, come un parroco di campagna, sarebbe troppo inconcepibile.»

«Lei scherza su questa faccenda, signor Holmes, più di quanto farebbe se venisse in contatto diretto con certe cose. Mi sembra dunque di capire che il suo consiglio è che il giovane sarà al sicuro nel Devonshire quanto lo sarebbe a Londra. Arriva fra cinquanta minuti. Cosa devo fare, dunque?»

«Deve prendere una carrozza, richiamare il suo cane che sta grattando alla porta, e andare a Waterloo a ricevere Sir Henry Baskerville.»

«E poi?»

«E poi non gli dirà niente fino a quando io non avrò preso una decisione in merito a questa storia.»

«Quanto tempo le ci vorrà per decidere?»

«Ventiquattr'ore. Alle dieci di domani mattina, dottor Mortimer, le sarò molto grato se vorrà venire qui da me; e i miei piani per il futuro sarebbero facilitati se lei portasse con sé Sir Henry.»

«D'accordo, signor Holmes.» Si scrisse l'appuntamento sul polsino e si affrettò ad andarsene in quel suo strano modo scrutatore e distratto. Holmes lo fermò in cima alle scale.

«Solo un'altra domanda, dottor Mortimer. Lei ha detto che, prima della morte di Sir Charles Baskerville, molti hanno visto quell'apparizione sulla brughiera?»

«L'hanno vista in tre.»

«E in seguito l'ha vista qualcun altro?»

«Non mi risulta.»

«Grazie. Arrivederci.»

Holmes tornò a sedersi con quello sguardo di soddisfazione interiore che denotava come lo aspettasse un compito di suo gradimento.

«Esce, Watson?»

«A meno che non possa esserle utile.»

«No, amico mio, è nell'ora dell'azione che chiedo il suo aiuto. Ma questo caso è splendido, sotto certi aspetti perfino unico. Quando passa da Bradley potrebbe dirgli di mandarmi un'oncia del trinciato più forte? Grazie. Sarebbe bene se potesse sistemare le cose in modo da non rientrare prima di sera. A quell'ora, sarei felice di confrontare le mie impressioni con le sue circa l'interessantissimo problema che ci è stato sottoposto stamattina.»

Sapevo che il mio amico aveva bisogno di solitudine e isolamento in quelle ore di intensa concentrazione mentale durante le quali soppesava ogni minimo indizio, formulava teorie alternative, le confrontava e decideva quali fossero i punti essenziali e quali quelli trascurabili. Perciò trascorsi l'intera giornata al mio club e non rientrai a Baker Street fino a sera. Erano quasi le nove quando mi trovai di nuovo nel soggiorno.

Quando aprii la porta, la mia prima impressione fu che fosse scoppiato un incendio; la stanza era talmente invasa dal fumo che la lampada sul tavolo ne era appannata. Entrando, però, i miei timori si dileguarono, perché l'acre odore del trinciato forte mi prese alla gola facendomi tossire. Attraverso quella cortina intravidi vagamente Holmes, in vestaglia, acciambellato in poltrona, con la sua pipa di creta nera, circondato da vari rotoli di carte.

«Si è preso un raffreddore, Watson?»

«No, è quest'aria mefitica.»

«Già, ora che me lo fa notare, effettivamente c'è un po' di fumo.»

«Un po'? Non si respira.»

«E allora, apra la finestra! Vedo che ha passato tutta la giornata al club.»

«Mio caro Holmes!»

«Ho ragione?»

«Certo, ma come...?»

Rise alla mia aria sbalordita.

«C'è in lei una tale deliziosa ingenuità, Watson, che è per me veramente un piacere esercitare le mie modeste facoltà a sue spese. Un signore esce in una giornata piovosa e fangosa. Ritorna la sera con aspetto immacolato, ancora con cappello e scarpe lucide. Quindi, ha messo per tutto il giorno radici in qualche posto. Non ha amici intimi. Dove può essere stato, allora? Non le sembra ovvio?»

«Be', sì, è abbastanza ovvio.»

«Il mondo è pieno di cose ovvie di cui nessuno si accorge mai. Dove pensa che sia stato io?»

«A mettere anche lei radici da qualche parte, immagino.»

«Al contrario, sono stato nel Devonshire.»

«In spirito?»

«Esattamente. Il mio corpo è rimasto in questa poltrona e noto con rammarico che, in assenza del mio spirito, ha bevuto due grossi bicchieri di caffè e ha consumato una quantità incredibile di tabacco. Dopo che lei è uscito, ho mandato a prendere a Stamford una mappa militare di questa parte della brughiera e il mio spirito vi ha aleggiato sopra per tutto il giorno. Oserei dire che ero sicuro di potermi orizzontare.»

«Una mappa su grande scala, suppongo?»

«Molto grande.» Ne srotolò una parte, tenendola sulle ginocchia. «Qui abbiamo l'area che ci interessa. Quella al centro è Baskerville Hall.»

«Circondata da un bosco?»

«Appunto. Immagino che il viale dei cipressi, anche se non è indicato con questo nome, si stenda lungo questa linea, con la brughiera sulla destra, come può vedere. Questo gruppetto di case è il villaggio di Grimpen, dove il nostro amico Mortimer ha il suo quartier generale. Noterà che, entro un raggio di cinque miglia, gli edifici sono pochi e sparpagliati. Questa è Lafter Hall, di cui si parla nel racconto. E qui è indicata una casa che potrebbe essere quella del naturalista - Stapleton, se ben ricordo. Ecco due fattorie sulla brughiera, High Tor e Foulmire. Poi, a quattordici miglia di distanza, il massiccio penitenziario di Princetown. Fra e intorno a questi punti di riferimento si stende la brughiera, desolata e sterile. Ecco quindi la scena su cui si è svolta la tragedia, e su cui potremo contribuire a farla svolgere di nuovo.»

«Dev'essere una zona selvaggia.»

«Sì, lo scenario calza a pennello. Se Belzebù desiderava mettere lo zampino nelle faccende umane...»

«Allora, pensa anche lei a una spiegazione soprannaturale.»

«Gli agenti del diavolo possono essere di carne e ossa, non crede? Tanto per cominciare, dobbiamo rispondere a due interrogativi. Primo, se veramente è stato commesso un crimine; secondo, di che crimine si tratta e in che modo è stato perpetrato. Certo, potrebbe essere corretta la supposizione del dottor Mortimer, e abbiamo a che fare con forze che esulano dalle comuni leggi di natura, e in questo caso le nostre indagini sono già finite. Ma dobbiamo poter scartare ogni altra ipotesi, prima di ripiegare su questa. Penso che sarebbe bene richiudere la finestra, se non le spiace. E strano, ma trovo che un'atmosfera concentrata favorisce a sua volta la concentrazione del pensiero. Non sono arrivato al punto di chiudermi all'interno di una scatola per pensare, ma sarebbe il risultato logico delle mie convinzioni. Lei ha riflettuto su questo caso?»

«Sì, ci ho pensato molto durante la giornata.»

«Che ne pensa?»

«E sconcertante.»

«Senza dubbio, è un caso a sé. Presenta aspetti davvero insoliti. Per esempio, il cambiamento delle impronte. Di quello cosa ne pensa?»

«Stando a quanto dice Mortimer, l'uomo ha camminato in punta di piedi lungo quel tratto del viale.»

«Stava solo ripetendo quello che qualche sciocco ha affermato all'inchiesta. Perché mai una persona dovrebbe camminare in punta di piedi lungo un viale?»

«E allora?»

«Stava correndo, Watson - correndo disperatamente, correndo per mettersi in salvo, correndo fino a quando gli è scoppiato il cuore ed è caduto stecchito.»

«Per fuggire da che cosa?»

«Questo è il problema. Da alcuni indizi si direbbe che l'uomo fosse pazzo di terrore ancora prima di mettersi a correre.»

«Come può dirlo.»

«Immagino che la causa dei suoi terrori sia giunta fino a lui attraverso la brughiera. Se è così, e sembra probabile, solo un uomo in preda al panico correrebbe lontano dalla casa anziché verso di essa. Se possiamo fare affidamento sulla testimonianza dello zingaro, corse invocando aiuto nella direzione dove aveva meno probabilità di riceverne. E, ancora, chi stava aspettando quella sera, e perché stava aspettando nel viale anziché dentro casa?»

«Lei crede che aspettasse qualcuno?»

«Era un uomo anziano e malato. Passi per la passeggiata serale, ma il terreno era umido e il tempo inclemente. Le sembra naturale che sia rimasto fermo lì per cinque o dieci minuti come il dottor Mortimer, con più senso pratico di quanto gli avrei fatto credito, ha dedotto dalla cenere del sigaro?»

«Ma usciva tutte le sere.»

«Ritengo molto improbabile che tutte le sere si fermasse ad aspettare al cancello della brughiera. Anzi, le testimonianze indicano che evitava la brughiera. Quella notte invece si è fermato ad aspettare. La notte prima della sua partenza per Londra. Le cose cominciano a prendere forma, Watson. Si comincia a vedere una certa coerenza. Sia gentile, mi passi il violino; accantoneremo questa faccenda fino a domattina, quando avremo il piacere di incontrarci con il dottor Mortimer e con Sir Henry Baskerville.»

## Capitolo quarto. Sir Henry Baskerville

Il tavolo della colazione fu sparecchiato più presto del solito e Holmes, paludato nella sua consueta vestaglia, attendeva la visita promessa. I nostri clienti furono puntuali; la pendola aveva infatti appena battuto le dieci quando fu fatto entrare il dottor Mortimer, seguito dal giovane baronetto; un giovane non molto alto, sveglio, dagli occhi scuri, sulla trentina, molto massiccio, con folte sopracciglia nere e un viso forte e battagliero. Indossava un vestito di tweed color ruggine e aveva l'aria abbronzata di chi ha passato quasi tutto il tempo all'aria aperta. Eppure, nello sguardo fermo e nella pacatezza del suo comportamento c'era qualcosa che denotava il gentiluomo.

«Questo è Sir Henry Baskerville», disse il dottor Mortimer.

«Già, proprio io», disse l'interessato, «e la cosa strana è, signor Holmes, che se il mio amico non mi avesse proposto di venire qui da lei stamattina, ci sarei venuto per conto mio. Mi risulta che lei ama risolvere i piccoli rompicapi e proprio stamattina me ne è capitato uno la cui soluzione richiede ben altro cervello che il mio.»

«Prego, si accomodi, Sir Henry. Vuole dirmi che lei ha avuto una qualche strana esperienza dal momento in cui è arrivato a Londra?»

«Niente di molto importante, signor Holmes. Probabilmente si tratta solo di uno scherzo. E questa lettera, se lettera può chiamarsi, che mi è arrivata stamattina.»

Posò sul tavolo una busta e tutti ci chinammo ad osservarla. Una busta comune, di color grigiastro. L'indirizzo, «Sir Henry Baskerville, Northumberland Hotel», era scritto in rozzi caratteri a stampatello; il timbro postale era quello di «Charing Cross» e la data di spedizione era quella della sera prima.

«Chi sapeva che lei sarebbe sceso al Northumberland Hotel?», chiese Holmes scrutando attentamente il nostro visitatore.

«Non poteva saperlo nessuno. L'abbiamo deciso solo dopo che mi sono incontrato col dottor Mortimer.»

«Ma senza dubbio il dottor Mortimer alloggiava già in quell'albergo?»

«No, ero ospite di un amico», disse il dottore. «Non c'era il minimo indizio che intendessimo recarci a quell'albergo.»

«Hum! Sembra che qualcuno si interessi molto ai suoi spostamenti.»

Dalla busta trasse un mezzo foglio protocollo piegato in quattro. Lo aprì, stendendolo sul tavolo. Nel mezzo c'era una sola frase, ottenuta incollando parole stampate. Diceva.

As you value your life or your reason keep away from the

MOOR.

[Se ti preme la vita o la ragione sta' lontano dalla BRUGHIERA.

La parola «brughiera» era scritta a stampatello con l'inchiostro.

«E ora, signor Holmes», disse Sir Henry Baskerville, «mi saprà dire che diavolo significa e chi è che si interessa tanto agli affari miei?»

«Lei che ne pensa, dottor Mortimer? Deve ammettere che, almeno in questo, non c'è niente di soprannaturale.»

«E vero, ma potrebbe averla mandata qualcuno convinto che tutta la faccenda sia soprannaturale.»

«Quale faccenda?», chiese bruscamente Sir Henry. «Mi sembra che lor- signori siano molto più informati di me degli affari miei.»

«Prima che lei lasci questa stanza, Sir Henry, la metteremo a parte di quanto sappiamo. Glielo prometto», disse Holmes. «Per il momento, col suo permesso, ci limiteremo a questo interessante documento che dev'essere stato compilato e spedito ieri sera. Ha il Times di ieri Watson?»

«E qui nell'angolo.»

«Avrebbe la cortesia di darmelo - la pagina interna, per favore, con gli articoli di fondo?» Diede una rapida occhiata al giornale, scorrendo velocemente le colonne. «Ottimo articolo questo sulla liberalizzazione del commercio. Mi consenta di leggergliene un paragrafo.

Ci sarà chi tenterà di convincervi che la vostra attività commerciale o la vostra industria trarrebbero vantaggio da un protezionismo tariffario; ma è logico ritenere che una normativa del genere, a lungo andare sottrarrebbe ricchezza al paese, diminuirebbe il valore delle nostre importazioni e abbasserebbe il livello generale di vita in questa nostra isola.

Che gliene pare, Watson?», esclamò Holmes allegrissimo, fregandosi le mani soddisfatto. «Non ritiene che sia un sentimento ammirabile?»

Il dottor Mortimer lo guardò con espressione di interesse professionale, e Sir Henry Baskerville mi rivolse uno sguardo perplesso.

«Non ne so molto di tariffe e cose del genere», disse, «ma ho l'impressione che stiamo un po' uscendo dai binari per quanto riguarda quel biglietto.»

«Al contrario, credo invece che siamo proprio sulla pista giusta, Sir Henry. Il mio amico Watson conosce meglio di lei i miei metodi, ma temo che neanche lui abbia afferrato il senso di questa frase.»

«No, confesso di non vedere il nesso.»

«Eppure, mio caro Watson, il nesso è così stretto che uno è estratto dall'altro. "You", "your", "your", "life", "reason", "value", "keep away", "from the". Non capite adesso da dove sono state prese queste parole?»

«Perbacco! Ha ragione! Be', ditemi se non è astuzia questa!», esclamò Sir Henry.

«Se ci fosse ancora ombra di dubbio, basti vedere che "keep away" e "from the", sono state tagliate senza staccarle.»

«E vero - è proprio così!» «Le assicuro, signor Holmes, che questo supera ogni mia immaginazione», disse il dottor Mortimer guardando sbalordito il mio amico. «Potevo capire se mi avessero detto che le parole erano prese da un giornale, ma che lei indicasse quale giornale, e aggiungesse che si trattava dell'articolo di fondo, è davvero una delle cose più straordinarie che io abbia mai visto. Come ha fatto?»

«Dottore, presumo che lei sappia distinguere il cranio di un negro da quello di un esquimese?»

«Certamente.»

«E come fa?»

«È un mio hobby particolare. Le differenze sono ovvie. La cresta sopraorbitale, l'angolo facciale, la curva mascellare, la...»

«È dal momento che questo è il mio hobby particolare, anche per me le differenze sono ugualmente ovvie. Ai miei occhi, fra i caratteri corpo 9 di un articolo del Times e la stampa sciatta e tirata via di un qualunque giornale della sera da quattro soldi, c'è la stessa differenza che può esserci fra il suo negro e il suo esquimese. L'identificazione dei caratteri tipografici è una delle più elementari branche della conoscenza, per un esperto in criminologia, anche se confesso che una volta, quando ero molto giovane, ho confuso il Leeds Mercury col Western Morning News. Ma la stampa del Times è inconfondibile, e quelle parole non potevano provenire da nessun altro giornale. Visto che il biglietto era stato compilato ieri, era più che probabile che avremmo trovato le parole nella edizione di ieri.»

«D'accordo, fino a questo punto la seguo, signor Holmes», disse Sir Henry, «qualcuno ha ritagliato le parole con le forbici...»

«Forbicine da unghie», lo corresse Holmes. «Vede che si trattava di forbici a lama molto corta, dal momento che ci sono voluti due tagli per le parole "keep away".»

«Giusto. Qualcuno, allora, ha ritagliato il messaggio con un paio di forbicine, le ha appiccicate con la colla...»

«Colla liquida», interruppe di nuovo Holmes.

«Colla liquida, sul foglio. Ma vorrei sapere perché la parola "brughiera" è stata scritta con l'inchiostro.»

«Perché non è riuscito a trovarla stampata. Le altre, erano tutte parole semplici, reperibili in qualsiasi giornale, ma la parola "brughiera" è molto meno comune.»

«Ma certo, questo spiega tutto. Ha letto altro nel messaggio, signor Holmes?»

«Ci sono un paio di indicazioni, ma lo scrivente ha fatto di tutto per cancellare ogni indizio. Come vede, l'indirizzo è a stampatello, in caratteri grossolani. Ma il Times è un tipo di giornale che raramente si trova in mano a persone che non siano di buona cultura. Possiamo quindi ritenere che la lettera è stata composta da una persona educata che vuol passare da ignorante, e i suoi sforzi per alterare la propria calligrafia suggeriscono che si tratta di una calligrafia che lei già conosce o che poteva venire a conoscere. Osserverà, anche, che le parole non sono state incollate con cura, seguendo una linea dritta, ma che molte sono spostate più verso l'alto. "Life", per esempio, è completamente fuori posto. Potrebbe essere indice di trascuratezza oppure di agitazione e fretta da parte del mittente. In linea di massima, propendo per questa seconda ipotesi, dal momento che si trattava evidentemente di una faccenda importante ed è poco probabile che chi ha scritto un avviso del genere sarebbe stato trascurato. Se invece aveva fretta, sorge l'interessante domanda del perché aveva fretta dal momento che qualsiasi lettera impostata la notte o fino alle prime ore del mattino avrebbe raggiunto Sir Henry prima che lasciasse l'albergo. Forse chi l'ha composta temeva di essere interrotto - e da chi?»

«Adesso stiamo entrando nel campo delle ipotesi», disse il dottor Mortimer.

«Dica piuttosto nel campo dove soppesiamo le probabilità e scegliamo la più verosimile. Questo è il modo scientifico di usare l'immaginazione, ma abbiamo sempre una base di partenza materiale. Ora, lei senza dubbio dirà che sto tirando a indovinare, ma sono quasi sicuro che questo indirizzo è stato scritto in un albergo.»

«Come diamine può affermare una cosa del genere?»

«Se esamina attentamente la busta, vedrà che lo scrivente ha avuto qualche difficoltà con la penna e l'inchiostro. La penna si è impuntata due volte in un'unica parola e ha dovuto intingerla nel calamaio tre volte per un indirizzo breve; il che dimostra che il calamaio era quasi vuoto. Ora, una penna o un calamaio privati raramente sono in quello stato, e che lo fossero entrambi è molto raro. Ma lei sa benissimo che, in un albergo, calamaio e penna sono praticamente sempre in cattive condizioni. Sì, mi sentirei di affermare senza esitazione che, se potessimo esaminare il cestino della carta straccia degli alberghi intorno a Charing Cross, fino a trovare i ritagli dell'articolo mutilato del Times, potremmo mettere le mani sulla persona che ha inviato questo singolare messaggio. Bene, bene, e questo che è?»

Stava esaminando accuratamente il foglio protocollo su cui erano incollate le parole, tenendolo vicino agli occhi.

«E allora?»

«No, niente», rispose gettandolo sul tavolo. «E un comune foglio, senza nemmeno una filigrana. Credo che da questa insolita missiva abbiamo desunto tutto il possibile; e adesso, Sir Henry, le è accaduto altro di interessante da quando è a Londra?»

«No, signor Holmes. Direi di no.»

«Non ha notato se qualcuno la seguiva o la teneva d'occhio?»

«Mi sembra di trovarmi nel bel mezzo di un romanzetto da quattro soldi», disse il nostro visitatore. «Perché diavolo qualcuno dovrebbe seguirmi, o tenermi d'occhio?»

«Ci stiamo arrivando. Non ha altro da riferirci prima che ci addentriamo in questa faccenda?»



«Dipende da quello che lei ritiene valga la pena di riferire.»

«Mi riferisco a tutto quanto esula dalla normale routine.»

Sir Henry sorrise.

«Non conosco ancora molto bene il sistema di vita in Inghilterra, dato che ho vissuto quasi sempre negli Stati Uniti e in Canada. Ma spero che perdere uno stivale non rientri nella normale routine quotidiana di queste parti.» «Ha perduto uno dei suoi stivali?»

«Ma signore», esclamò il dottor Mortimer, «è solo finito fuori posto. Lo ritroverà certamente rientrando in albergo. A che scopo annoiare il signor Holmes con sciocchezze del genere?»

«È lui che mi ha chiesto di riferirgli qualsiasi cosa non rientri nella normale routine.»

«Proprio così», disse Holmes, «per banale che appaia l'incidente. Dunque, lei ha perduto uno stivale?»

«Sì, o, comunque, non è al suo posto. Ieri sera li ho messi entrambi fuori della porta e questa mattina ne ho trovato uno solo. L'inserviente incaricato di lucidarli non ha saputo darmi una spiegazione plausibile. Il guaio è che li avevo comperati proprio ieri sera nello Strand e non li ho mai calzati.»

«Se non li ha mai calzati, perché li ha messi fuori dalla porta per farli pulire?»

«Erano di cuoio conciato e non erano mai stati lucidati. Ecco perché.»

«Allora ieri, appena arrivato a Londra, lei è andato subito a comperarsi un paio di stivali?»

«Ho fatto parecchie spese. Mi ha accompagnato il dottor Mortimer. Vede, se qui devo fare la parte dello squire locale devo anche essere vestito adeguatamente e può darsi che laggiù, nell'Ovest, io sia diventato un po' trascurato in fatto di abbigliamento. Fra le altre cose, ho comperato anche questi stivali di cuoio - li ho pagati sei dollari - e me ne rubano uno prima ancora che li abbia messi ai piedi.»

«Sembra un furto stranamente inutile», disse Holmes. «Confesso che sono d'accordo col dottor Mortimer e credo anche io che presto lo stivale mancante verrà ritrovato.»

«È ora signori», disse in tono deciso il baronetto, «mi sembra di aver parlato anche troppo su quel poco che so. È ora che lei mantenga la sua promessa e mi racconti da cima a fondo in che cosa ci siamo imbarcati.»

«Una richiesta molto ragionevole», ammise Holmes. «Dottor Mortimer, credo che la cosa migliore sia che lei racconti la sua storia, come l'ha raccontata a noi.»

Così incoraggiato, il nostro amico scienziato tirò nuovamente fuori di tasca il giornale e riferì l'intera storia come aveva fatto la mattina precedente. Sir Henry Baskerville l'ascoltò con la massima attenzione, e con qualche occasionale espressione di meraviglia.

«Bene, sembra che io sia entrato in possesso di un'eredità che scotta», disse quando il lungo racconto giunse al termine. «Certo, ho sentito parlare del mastino fin da quando ero in fasce. La famiglia adora questa storia, anche se non ho mai pensato prima di prenderla sul serio. Ma in quanto alla morte di mio zio - be', sembra che tutto mi stia bollendo nella testa e ancora non riesco a metterla a fuoco. Ho l'impressione che non abbiate ancora deciso se è il caso di informarne la polizia o la chiesa.»

«Proprio così.»

«E adesso, c'è questa storia della lettera che mi è stata mandata in albergo.»

«Immagino che rientri nel quadro.» «Sembrerebbe che qualcuno sappia molto più di noi su quanto accade nella brughiera», disse il dottor Mortimer.

«E quel qualcuno», aggiunse Holmes, «pare sia ben disposto verso di lei, dal momento che l'avvisa del pericolo.»

«O forse, per un qualche motivo, cercano di spaventarmi per farmi ripartire.»

«Naturalmente, è possibile anche questo. Le sono molto grato, dottor Mortimer, per avermi sottoposto un problema che presenta varie interessanti alternative. Ma adesso, Sir Henry, il fatto pratico che dobbiamo decidere è se sia consigliabile o meno che lei si rechi a Baskerville Hall.»

«Perché non dovrei?»

«Sembra che ci sia un pericolo.»

«Intende un pericolo da parte di questo spirito maligno di famiglia o da parte di esseri umani?»

«E proprio quello che dobbiamo scoprire.»

«Comunque sia, la mia risposta è una sola. Non esiste diavolo dell'inferno, signor Holmes, né uomo sulla terra che mi impedirà di tornare nella casa della mia famiglia, e questa è la mia ultima risposta.» Parlando, aveva aggrottato le sopracciglia scure e un cupo rossore gli si era diffuso sul volto. Evidentemente, lo spirito indomito dei Baskerville non era estinto nel loro ultimo rappresentante. «Nel frattempo», aggiunse, «non ho avuto modo di riflettere su quanto mi avete raccontato. Un uomo non può comprendere e decidere così, sui due piedi. Vorrei rimanere un'oretta da solo per pensarci sopra. Senta, signor Holmes, adesso sono le undici e mezza e io me ne torno dritto all'albergo. Supponiamo che lei e il suo amico ci raggiungete per il pranzo, alle due. Per quell'ora sarò in grado di dirle più chiaramente cosa ne penso della faccenda.»

«Per lei va bene, Watson?»

«Benissimo.»

«Allora ci saremo. Le faccio chiamare una carrozza?»

«Preferirei camminare, perché questa storia mi ha un po' turbato.»

«La accompagnerò volentieri in questa passeggiata», disse il suo compagno.

«Allora ci rivediamo alle due. Au-revoir e buon giorno!»

Sentimmo i passi scendere le scale e poi il colpo della porta d'ingresso. In un secondo, Holmes si era trasformato da un languido sognatore a un uomo di azione.

«Si metta cappello e stivali, Watson, presto! Non c'è un momento da perdere!» Si precipitò in camera sua per riemergere pochi secondi dopo, vestito di tutto punto. Scendemmo di corsa le scale e uscimmo in strada. Il dottor Mortimer e Baskerville erano ancora visibili, duecento metri circa avanti a noi, diretti verso Oxford Street.

«Devo rincorrerli e fermarli?»

«Assolutamente no, caro Watson. Sono pienamente soddisfatto della sua compagnia, se lei lo è della mia. I nostri amici sono saggi, perché è certamente una splendida mattina per una passeggiata.»

Affrettò il passo fino a quasi dimezzare la distanza che ci separava. Poi, sempre mantenendoci indietro di un centinaio di metri, li seguimmo per Oxford Street e poi lungo Regent Street. Una volta i nostri due amici si fermarono per guardare una vetrina, e

Holmes fece altrettanto. Un attimo dopo lanciò un gridolino di soddisfazione e, seguendo la direzione del suo sguardo, vidi che una carrozza con un uomo all'interno si era fermata dall'altro lato della strada e adesso si stava rimettendo lentamente in cammino.

«Ecco il nostro uomo, Watson! Venga! Se non altro, gli daremo almeno una buona occhiata.»

In quel momento mi resi conto che una cespugliosa barba nera e un paio di occhi penetranti erano rivolti verso di noi dal finestrino laterale della carrozza. In un lampo la botola sul tetto si spalancò, una voce gridò qualcosa al cocchiere, e la carrozza corse a folle velocità lungo Regent Street. Holmes si guardò intorno, cercandone un'altra, ma non se ne vedeva nessuna libera. Si gettò allora all'inseguimento, nella corrente del traffico, ma il vantaggio era troppo e già la carrozza non si vedeva più.

«Accidenti!», esclamò amareggiato Holmes emergendo affannato e pallido di rabbia dalla marea di veicoli. «Ha mai visto una tale sfortuna e una tale incompetenza? Watson, Watson, se lei è una persona onesta dovrà scrivere anche questo, sulla bilancia dei miei insuccessi!»

«Chi era quell'uomo?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Una spia.»

«Be', da quanto abbiamo sentito, è evidente che Baskerville è stato tenuto sotto stretta sorveglianza da quando ha messo piede in città. Altrimenti, come avrebbero fatto a sapere così presto che aveva scelto il Northumberland Hotel? Se l'hanno seguito il primo giorno, ho pensato che lo avrebbero seguito anche il secondo. Avrò notato che, mentre il dottor Mortimer leggeva il suo foglio, mi sono accostato due volte alla finestra.»

«Sì, me lo ricordo.»

«Guardavo se ci fosse qualcuno che bighellonava per la strada, ma non ho visto nessuno. Abbiamo a che fare con un individuo terribilmente astuto, Watson. Questa faccenda ha radici molto più profonde, e anche se non ho ancora deciso se chi si tiene in contatto con noi ha intenzioni buone o malvagie, sento però la presenza di un potere e di un piano preciso. Quando i nostri amici sono usciti, li ho seguiti immediatamente sperando di identificare la loro invisibile scorta. Ma è stato così furbo da non fidarsi a seguirli a piedi e si è servito di una carrozza così da poter rimanere indietro, o passargli rapidamente accanto, evitando quindi di farsi notare. Inoltre, il suo sistema aveva anche un altro vantaggio, e cioè che, se anche loro avessero preso una carrozza, non avrebbe avuto difficoltà a seguirli. Ma c'è però un unico svantaggio.»

«Che la sua manovra lo mette praticamente nelle mani del cocchiere.»

«Esatto.»

«Peccato che non abbiamo preso il numero!»

«Caro Watson, per inetto che io sia stato, sicuramente non penserà che abbia tralasciato di prendere il numero? E il 2704. Ma per adesso non ci serve a niente.»

«Non vedo cosa avrebbe potuto fare di più.»

«Notando la carrozza, avrei dovuto immediatamente girar sui tacchi e avviarmi nella direzione opposta. Poi, con calma, avrei dovuto prendere una seconda carrozza e avrei dovuto seguire la prima a rispettosa distanza o, meglio ancora, mi sarei dovuto recare al

Northumberland Hotel e aspettare lì. Una volta che il nostro sconosciuto avesse seguito Baskerville fino a casa, avremmo avuto l'opportunità di sperimentare su di lui il suo stesso gioco e scoprire dove si sarebbe diretto. Invece, per troppa premura, che il nostro oppositore ha saputo sfruttare con straordinaria rapidità e decisione, ci siamo traditi e abbiamo perso il nostro uomo.»

Così chiacchierando, stavamo percorrendo lentamente Regent Street e il dottor Mortimer, col suo compagno, erano spariti da un pezzo.

«Niente ci impedisce di seguirli», disse Holmes. «Chi li tallonava se n'è andato e non tornerà. Dobbiamo vedere quali altre carte abbiamo in mano, e giocarle con decisione. Potrebbe affermare sotto giuramento di riconoscere la faccia dell'uomo dentro la carrozza?»

«Potrei giurare solo per quanto riguarda la barba.»

«E così io - dal che deduco che, in tutta probabilità, era finta. Un uomo astuto impegnato in un compito così delicato non ha bisogno di una barba, se non per nascondere la faccia. Entriamo qui, Watson!»

Era entrato in una di quelle agenzie locali di recapito e smistamento il cui direttore lo accolse con grande cordialità.

«Bene, Wilson, vedo che lei non ha dimenticato il piccolo problema per il quale fui tanto fortunato da aiutarla?»

«Certamente no, signore. Lei mi ha salvato la reputazione, forse anche la vita.»

«Esagera, amico mio. Mi sembra di ricordare, Wilson, che fra i suoi fattorini c'era un ragazzo, un certo Cartwright, che dimostrò una certa abilità nel corso delle indagini.»

«Sì, signore, è ancora con noi.»

«Potrebbe chiamarlo? - grazie! E le sarei grato se potesse cambiarmi questa banconota da cinque sterline.»

Un ragazzino di quattordici anni, dall'aria svelta e intelligente, aveva risposto alla chiamata del direttore. E adesso stava guardando con profonda reverenza il famoso detective.

«Mi dia l'Elenco degli Alberghi», disse Holmes. «Grazie! Allora, Cartwright, qui ci sono i nomi di ventitré alberghi, tutti nelle immediate vicinanze di Charing Cross. Li vedi?»

«Sì, signore.»

«Andrai da ciascuno di essi.»

«Sì, signore.»

«Per prima cosa, darai ogni volta uno scellino al portiere. Eccoti ventitré scellini.»

«Bene signore.»

«Poi gli dirai che vuoi vedere la carta straccia di ieri. Dirai che è andato perduto un telegramma importante e che lo stai cercando. Hai capito?»

«Sì, signore.»

«Ma quello che in realtà cercherai è la pagina centrale del Times con dei buchi tagliati con le forbici. Ecco una copia del Times. La pagina è questa. La riconoscerai facilmente, no?» «Certo signore.»

«Ogni volta, il portiere all'esterno manderà a chiamare il portiere interno e anche a lui darai uno scellino. Eccotene altri ventitré. Probabilmente venti volte su ventitré ti diranno

che la carta straccia del giorno prima è stata bruciata o portata via. Negli altri tre casi, ti mostreranno un mucchio di cartacce fra le quali dovrai cercare questa pagina del Times. Le probabilità che tu riesca a trovarla sono pochissime. Eccoti altri dieci scellini per i casi di emergenza. Fammi avere un rapporto a Baker Street prima di sera. E adesso, Watson, non ci resta che scoprire l'identità del vetturino n. 2704; poi ce ne andremo in una delle gallerie d'arte di Bond Street a passare il tempo prima del nostro appuntamento all'albergo.»

## Capitolo quinto. Tre fili spezzati

Sherlock Holmes possedeva al massimo grado la facoltà di estraniarsi a comando. Per due ore, sembrò dimenticare completamente la strana faccenda nella quale ci eravamo trovati implicati, interamente assorbito dai dipinti dei maestri del modernismo belga. Non parlò che di arte, della quale s'intendeva pochissimo, da quando lasciammo la galleria fino al momento in cui ci trovammo al Northumberland Hotel.

«Sir Henry Baskerville l'attende di sopra», ci disse l'impiegato. «Mi ha detto di farvi salire appena arrivavate.»

«Ha obiezioni se do un'occhiata al suo registro?», chiese Holmes.

«Niente affatto.»

Dal registro, risultava che, dopo quello di Baskerville, erano stati aggiunti altri due nomi. Un certo Theophilus Johnson e famiglia, di Newcastle; e una certa signora Oldmore e cameriera, di High Lodge, Alton.

«Deve sicuramente trattarsi dello stesso Johnson che conoscevo una volta», disse Holmes al receptionist. «Non è un avvocato, coi capelli grigi, che cammina zoppicando?»

«No, signore, questo signor Johnson è proprietario di una miniera di carbone, un signore molto attivo, non più anziano di lei.»

«Ma è sicuro della sua professione?»

«Certamente, signore! E nostro cliente da anni e lo conosciamo molto bene.»

«Ah, allora non c'è niente da dire. E la signora Oldmore; è un nome che mi sembra di ricordare. Perdoni la mia curiosità, ma spesso andando a trovare un amico se ne incontra un altro.»

«E un'invalida, signore. Una volta il marito era sindaco di Gloucester. Quando è in città scende sempre da noi.»

«Grazie; temo di non conoscerla. Abbiamo appurato una cosa molto importante con queste domande, Watson», continuò a voce bassa mentre salivamo le scale. «Sappiamo che le persone che s'interessano tanto al nostro amico non sono scese in questo albergo. Il che vuol dire che mentre, come abbiamo visto, sono così ansiose di non perderlo di vista, sono ugualmente ansiose di non farsi vedere da lui. E questa è una cosa molto suggestiva.»

«Cosa le suggerisce?» «Mi suggerisce - ehi, amico mio, che sta succedendo?»

Arrivati in cima alle scale, ci eravamo scontrati con Sir Henry Baskerville. Paonazzo di collera, teneva in mano un vecchio stivale polveroso. Era talmente furibondo che non riusciva a spicciare parola e quando alla fine riuscì a parlare lo fece in un dialetto molto più marcatamente occidentale di quanto non gli avessi sentito usare la mattina.

«Pare che in questo albergo mi vogliano far passare da idiota», sbraitò. «Ma se non stanno attenti, si accorgeranno che hanno scelto la persona sbagliata per i loro sporchi trucchetti. Sono il primo ad apprezzare uno scherzo, signor Holmes, ma questa volta hanno oltrepassato i limiti.»

«Sta ancora cercando il suo stivale?»

«Sissignore, e intendo trovarlo.»

«Ma lei ha detto che era uno stivale nuovo, marrone.»

«Appunto. E adesso è diventato un vecchio stivale nero!»

«Cosa! Non vorrà dirmi...?»

«E proprio quello che voglio dirle. Ne avevo solo tre paia - quelli marrone scuro, quelli neri, vecchi, e le scarpe di copale che porto. Ieri notte hanno preso uno di quelli marroni, e oggi hanno sottratto uno di quelli neri. Be', l'ha trovato? Forza, brav'uomo, non stia lì a guardarmi, impalato!»

Un agitatissimo cameriere tedesco era entrato in scena.

«No, signore; ho chiesto in tutto l'albergo, ma nessuno ne sa niente.»

«Bene, o quello stivale salta fuori prima del tramonto o vado dal direttore a dirgli che lascio immediatamente l'albergo.»

«Lo troveremo, signore - le assicuro che se avrà un po' di pazienza lo troveremo.»

«Badi bene che sia così, perché è l'ultimo oggetto che perdo in questo covo di ladri. Bene, bene, signor Holmes, perdoni se la disturbo per una piccolezza del genere.»

«Credo che valga la pena di disturbarsene.»

«Perbacco, mi sembra che lei la prenda molto sul serio.»

«Come lo spiega?»

«Non ci provo nemmeno. Secondo me è la cosa più folle e più bizzarra che mi sia mai capitata.»

«La più bizzarra, forse...», commentò Holmes pensieroso.

«E lei che ne pensa?»

«Confesso che ancora non lo capisco. Questo suo caso è molto complicato, Sir Henry. Abbinato alla morte di suo zio, direi quasi che di tutti i cinquecento casi di importanza capitale che ho affrontato fino ad oggi, nessuno aveva risvolti così misteriosi. Ma abbiamo in mano vari fili e c'è da scommetterci che uno o l'altro di essi ci condurrà alla verità. Può darsi che sprechiamo tempo a seguire quello sbagliato ma, prima o poi, capiteremo su quello giusto.»

Fu un piacevole pranzo durante il quale poco si parlò del motivo che ci aveva fatto riunire. Fu nel salottino privato dove ci recammo in seguito che Holmes chiese a Baskerville quali fossero le sue intenzioni.

«Andare a Baskerville Hall.»

«Quando?»

«Alla fine della settimana.» «Nel complesso, credo che abbia preso una saggia decisione», disse Holmes. «Ho ampie prove che dimostrano come lei, a Londra, sia pedinato e, fra i milioni di persone che affollano questa grande città, è difficile individuare chi siano i suoi pedinatori o quale sia il loro scopo. Se hanno cattive intenzioni, potrebbero farle del male e noi non saremmo in grado di impedirlo. Lei sapeva, dottor

Mortimer, che questa mattina siete stati seguiti, uscendo da casa mia?»

Il dottor Mortimer sobbalzò.

«Seguiti! Da chi?»

«Questo, sfortunatamente, non so dirglielo. Fra i suoi vicini o i suoi conoscenti a Dartmoor c'è qualcuno che abbia una lunga barba nera?»

«No - aspetti - ma sì. Barrymore, il maggiordomo di Sir Charles, ha una grossa barba nera.»

«Ah! E dove si trova Barrymore?»

«È rimasto a occuparsi della Hall.»

«Sarà meglio accertarci che ci sia veramente o se, per puro caso, non si trovi a Londra.»

«Ma in che modo?»

«Mi dia un modulo per telegramma. "È tutto pronto per Sir Henry?" Questo andrà bene. Indirizzato al signor Barrymore, Baskerville Hall. Qual è l'ufficio postale più vicino? Grimpen. Benissimo, manderemo un secondo telegramma al direttore, Grimpen: "Telegramma per signor Barrymore da consegnarsi in sue mani. Se assente, pregola telegrafare a giro di posta a Sir Henry Baskerville, Northumberland Hotel". Questo dovrebbe farci sapere prima di sera se Barrymore è al suo posto nel Devonshire oppure no.»

«Giusto», disse Baskerville. «A proposito, dottor Mortimer, chi è poi questo Barrymore?»

«È il figlio del vecchio custode, che è morto. Da quattro generazioni ormai si occupano della Hall. Per quanto ne so, lui e sua moglie sono una coppia rispettabilissima.»

«Comunque», commentò Baskerville, «è evidente che, fino a quando alla Hall non c'è nessuno della famiglia, questa gente se ne sta in una bellissima casa senza aver niente da fare.»

«Questo è vero.»

«Barrymore è fra i beneficiari del testamento di Sir Charles?», chiese Holmes.

«Lui e sua moglie hanno ricevuto cinquecento sterline ciascuno.»

«Ah! È lo sapevano prima?»

«Sì; Sir Charles amava molto parlare delle clausole del suo testamento.»

«Molto interessante.»

«Spero», disse il dottor Mortimer, «che non nutrirà sospetti su chiunque abbia ricevuto una eredità da Sir Charles, dal momento che anche a me ha lasciato mille sterline.»

«Davvero? È chi altro eredita qualcosa?»

«Piccole somme trascurabili a determinate persone, e molte opere pubbliche assistenziali. Il rimanente è andato tutto a Sir Henry.»

«E a quanto ammontava questo rimanente?» «740 mila sterline.»

Holmes inarcò le sopracciglia, stupito. «Non immaginavo che ci fosse in ballo una somma così enorme», osservò.

«Si diceva che Sir Charles fosse ricco, ma non sapevamo fino a che punto se non quando abbiamo esaminato i suoi titoli. Il valore complessivo della proprietà si avvicinava al milione di sterline.»

«Perbacco! Una posta per cui si potrebbe davvero giocare una partita disperata. Un'altra domanda, dottore. Supponiamo che qualcosa accada al nostro giovane amico qui presente - perdoni la spiacevole ipotesi! - chi erediterebbe la proprietà?»

«Dal momento che Rodger Baskerville, il fratello minore di Sir Charles, è morto scapolo, la proprietà andrebbe ai Desmond, che sono dei lontani cugini. James Desmond è un anziano sacerdote a Westmoreland.»

«Grazie. Questi particolari sono molto interessanti. Lei ha avuto occasione di conoscere il signor James Desmond?»

«Sì; venne una volta a trovare Sir Charles. Un uomo dall'apparenza venerabile e dalla vita integerrima. Ricordo che rifiutò di accettare una rendita da Sir Charles, malgrado le sue insistenze.»

«E quest'uomo così frugale sarebbe l'erede delle ricchezze di Sir Charles.»

«Erediterebbe la proprietà perché quella è un'eredità inalienabile. Andrebbe a lui anche il denaro a meno che l'attuale proprietario non ne voglia disporre diversamente per testamento poiché, naturalmente, può farne ciò che vuole.»

«E lei ha fatto testamento, Sir Henry?»

«No, non l'ho fatto. Non ne ho avuto il tempo dato che solo ieri ho saputo come stavano le cose. Comunque sono del parere che il denaro dovrebbe andare insieme al titolo e alla proprietà. Così la pensava il povero zio. Come fa il proprietario a restituire Baskerville all'antico splendore se non ha abbastanza soldi da conservarne il possesso? Casa, terra e dollari devono andare insieme.»

«Verissimo. Bene, Sir Henry, sono d'accordo con lei circa l'opportunità che lei si rechi nel Devonshire senza ulteriori indugi. C'è solo una condizione che devo porre. Non deve assolutamente andarci da solo.»

«Il dottor Mortimer ritorna insieme a me.»

«Ma il dottor Mortimer deve occuparsi dei suoi pazienti, e la sua casa dista miglia dalla sua. Con tutta la buona volontà di questo mondo potrebbe non essere in grado di aiutarla. No, Sir Henry, lei deve portare qualcuno con sé, qualcuno di cui si fida, che rimanga sempre al suo fianco.»

«Non potrebbe venire lei stesso, signor Holmes?»

«Se le cose dovessero arrivare a un punto critico cercherei di venire di persona; ma lei capisce che, con tutti i miei clienti e con i continui appelli che mi arrivano da ogni parte, mi è impossibile lasciare Londra per un periodo indefinito. In questo preciso momento, uno dei nomi più riveriti d'Inghilterra viene trascinato nel fango da un ricattatore, e sono il solo a poter impedire uno scandalo disastroso. Come vede, mi è impossibile venire a Dartmoor.»

«Chi raccomanderebbe, allora?»

Holmes mi posò una mano sul braccio.

«Se volesse farlo il mio amico, lei non potrebbe avere al suo fianco persona migliore in caso di necessità. E nessuno può affermarlo con maggior sicurezza di me.»

La proposta mi giunse del tutto inaspettata ma, prima che avessi il tempo di rispondere, Baskerville mi afferrò la mano stringendola calorosamente.

«Bene, questo è davvero gentile da parte sua, dottor Watson», esclamò. «Lei sa in



che situazione mi trovo e conosce questa storia quanto la conosco io. Se verrà a Baskerville Hall e mi darà una mano, non lo dimenticherò mai.»

L'avventura mi ha sempre affascinato ed ero lusingato dalle parole di Holmes e dall'entusiasmo con cui il baronetto mi aveva accolto come compagno.

«Verrò con piacere», risposi. «Non potrei immaginare modo migliore di occupare il mio tempo.»

«E mi riferirà tutto quello che accade», disse Holmes. «Quando arriverà la crisi, perché arriverà, le dirò io come dovrà agire. Immagino che tutto possa essere sistemato per sabato sera?»

«Per lei andrebbe bene, dottor Watson?»

«Benissimo.»

«Allora, salvo contrordini ci vediamo sabato a Paddington, al treno delle dieci e trenta?»

Ci eravamo alzati per prendere congedo quando Baskerville, con un grido trionfante, si precipitò in un angolo della stanza e da sotto un mobiletto tirò fuori uno stivale. «Lo stivale mancante!», esclamò.

«Che tutte le nostre difficoltà possano risolversi altrettanto facilmente!», rispose di rimando Holmes.

«Ma è molto strano», osservò il dottor Mortimer. «Io stesso ho frugato attentamente in tutta la stanza, prima di pranzo.»

«E così ho fatto io. Centimetro per centimetro», aggiunse Baskerville.

«Allora lo stivale non c'era di sicuro.»

«In questo caso, deve avercelo messo il cameriere mentre stavamo pranzando.»

Mandammo a chiamare il cameriere tedesco il quale però dichiarò di non saperne niente e, malgrado le nostre indagini, il mistero rimase insoluto. Un altro elemento si era aggiunto a quella costante e apparentemente inconcludente serie di piccoli enigmi che si erano verificati in così rapida successione. A parte la fosca storia della morte di Sir Charles, nell'arco di soli due giorni ci eravamo trovati di fronte a una serie di incidenti inspiegabili: l'arrivo della lettera a stampatello, il pedinatore barbuto in carrozza, la perdita del nuovo stivale marrone, quella del vecchio stivale nero, e adesso la ricomparsa del nuovo stivale marrone. Mentre tornavamo in carrozza a Baker Street Holmes taceva e, dalle sopracciglia aggrottate e il volto teso, sapevo che il suo cervello, come il mio, stava cercando di elaborare uno schema in cui rientrassero tutti i pezzi di quello strano e apparentemente sconclusionato puzzle. Per tutto il pomeriggio, fino a tarda sera, se ne stette assorto nei suoi pensieri e nella sua pipa.

Proprio prima di cena ci furono recapitati due telegrammi. Il primo diceva:

Ho appena saputo che Barrymore è alla Hall.  
Baskerville

Il secondo:

Secondo istruzioni, recatomi nei ventitré alberghi, ma dolente comunicare non riuscito rintracciare pagina tagliata del Times.

«E così, partono due dei miei figli, Watson. Non c'è niente di più stimolante di un caso in cui tutto ci va storto. Dobbiamo lanciare di nuovo la lenza.»

«Ci rimane il vetturino che ha portato il pedinatore.»

«Esatto. Ho telegrafato per avere nome e indirizzo all'Ufficio Immatricolazioni. Non mi meraviglierei che questa fosse la mia risposta.»

Lo squillo del campanello ci recò qualcosa di meglio di una risposta perché la porta si aprì per lasciar passare un tipo rozzo che, evidentemente, era il vetturino in persona.

«La Sede Centrale mi ha avvisato che un signore a questo indirizzo stava cercando il n. 2704», disse. «Da sette anni faccio il cocchiere e nessuno si è mai lamentato. Sono venuto direttamente qui dal Deposito per chiederle faccia a faccia di che ha da lamentarsi.»

«Non ho assolutamente niente contro di lei, brav'uomo», disse Holmes. «Al contrario, ecco mezza sovrana per lei se risponderà alla mia domanda.»

«Be', questa è veramente una giornata fortunata», sogghignò il cocchiere. «Cosa vuole chiedermi, signore?»

«Per prima cosa, il suo nome e il suo indirizzo, nel caso avessi ancora bisogno di lei.»

«John Clayton, 3 Turpey Street, the Borough. La mia carrozza sta al deposito di Shipley's Yard, vicino alla Stazione Waterloo.»

Holmes se lo scrisse.

«E ora, Clayton, mi parli del cliente che è venuto a sorvegliare questa casa alle dieci questa mattina e poi ha seguito i due signori lungo Regent Street.»

L'uomo apparve sorpreso e un po' imbarazzato. «Be', è inutile che io le racconti niente, dato che sembra lei già ne sappia quanto ne so io», rispose. «Il fatto è che quel signore mi ha detto che era un investigatore e che non dovevo parlare di lui con nessuno.»

«Amico mio, questa è una faccenda molto seria, e potrebbe trovarsi in grossi guai, se cerca di nascondermi qualcosa. Lei afferma che il suo cliente le ha detto di essere un investigatore?»

«Sì, è così.»

«Quando glielo ha detto?»

«Quando è sceso.»

«Le ha detto altro?»

«Mi ha detto come si chiamava.»

Holmes mi lanciò una rapida occhiata di trionfo. «Oh, le ha detto come si chiamava, eh? Molto imprudente. E che nome le ha dato?»

«Era il signor Sherlock Holmes», rispose il vetturino.

Mai avevo visto il mio amico preso tanto in contropiede come a quella risposta. Per un attimo, rimase sbalordito in silenzio. Poi scoppiò a ridere di cuore.

«Stile, Watson - innegabilmente, stile!», esclamò. «Intravedo un fioretto rapido e agile quanto il mio. Questa volta, me l'ha proprio fatta. Dunque si chiamava Sherlock Holmes, eh?»

«Sì, questo era il nome del mio cliente.»

«Eccellente! Mi dica dove è salito e tutto quello che è successo.»

«Mi ha fermato alle nove e mezza a Trafalgar Square. Ha detto che era un investigatore e mi ha offerto due ghinee se avessi fatto esattamente ciò che voleva, per tutta la giornata, e niente domande. Fui ben felice di accettare. Prima andammo al Northumberland Hotel e aspettammo fino a quando due signori uscirono e presero una carrozza al posteggio. La seguimmo finché si fermò da queste parti.»

«Proprio a questa porta», disse Holmes.

«Be', non potevo esserne sicuro, ma direi che il mio cliente lo sapeva benissimo. Ci siamo fermati a metà della strada e abbiamo aspettato un'ora e mezza. Poi i due signori ci sono passati accanto, a piedi, e li abbiamo seguiti lungo Baker Street e lungo...»

«Lo so», lo interruppe Holmes.

«Fino a un tre quarti di Regent Street. Poi il mio cliente ha alzato la botola sul tetto gridandomi di dirigermi subito a tutta velocità alla Stazione di Waterloo. Ho frustato la cavalla e ci siamo arrivati in meno di dieci minuti. Poi mi ha dato le due ghinee, da uomo di parola, ed è scomparso dentro la stazione. Solo mentre si allontanava si è girato e mi ha detto: "potrebbe interessarle sapere che ha avuto a bordo il signor Sherlock Holmes". Ecco perché so il nome.»

«Capisco. E non l'ha più visto?»

«Non dopo che è entrato nella stazione.»

«E potrebbe descrivermi questo signor Sherlock Holmes?»

Il vetturino si grattò la testa. «Be', non è tanto facile descriverlo. Sui quaranta, direi, di media statura, uno o due pollici più basso di lei, signore. Era vestito come un elegantone, aveva una barba nera, quadrata, e la faccia pallida. Non saprei che altro dirle.»

«Il colore degli occhi?»

«No, non lo so.»

«Non si ricorda altro?»

«No, signore, niente.»

«Bene, ecco qui la sua mezza sovrana. Ce n'è un'altra che l'aspetta se potrà darmi altre informazioni. Buenanotte!»

«Buenanotte, signore; e grazie!»

John Clayton se ne andò ridacchiando e Holmes si voltò verso di me stringendosi nelle spalle con un mesto sorriso.

«Ed ecco che si spezza il nostro terzo filo, e ci troviamo al punto di partenza», disse. «Che astuta canaglia! Conosceva il nostro numero civico, sapeva che Sir Henry Baskerville era venuto a consultarmi, mi ha riconosciuto a Regent Street, ha immaginato che avevo preso il numero della carrozza e che avrei rintracciato il vetturino, così mi ha mandato questo temerario messaggio. Le dico, Watson, che questa volta siamo alle prese con uno schermidore degno della nostra lama. Ho avuto scacco matto a Londra. Posso solo augurarle miglior fortuna nel Devonshire. Ma dentro di me non mi sento tranquillo.»

«Su che cosa?»

«Sul fatto di mandarci lei. È una brutta faccenda, Watson, una brutta, pericolosa faccenda e più la vedo meno mi piace. Sì, amico mio, lei può anche riderci sopra ma le do la mia parola che sarò davvero felice quando la riavrò sano e salvo a Baker Street.»

## Capitolo sesto. Baskerville Hall

Nel giorno fissato, Sir Henry Baskerville e il dottor Mortimer erano pronti e partimmo, come stabilito, per il Devonshire. Holmes mi accompagnò alla stazione per darmi le ultime istruzioni e gli ultimi consigli.

«Non voglio influenzarla suggerendole ipotesi o sospetti, Watson», mi disse. «Desidero soltanto che lei mi riferisca i fatti nella maniera più esauriente possibile; le ipotesi le lasci a me.»

«Che genere di fatti?», chiesi.

«Tutto quanto sembri avere un collegamento, sia pure indiretto, col caso, e specialmente i rapporti fra il giovane Baskerville e i suoi vicini, oppure qualsiasi nuovo particolare dovesse emergere circa la morte di Sir Charles. Ho già svolto qualche indagine in questi ultimi giorni ma con risultati, temo, negativi. Solo una cosa sembra certa, e cioè che il signor James Desmond, secondo nella linea ereditaria, è un amabilissimo anziano signore, quindi questa persecuzione non parte da lui. Credo proprio che possiamo eliminarlo completamente dai nostri calcoli. Rimangono le persone che vivono effettivamente intorno a Sir Henry, sulla brughiera.»

«Non sarebbe meglio per prima cosa liberarsi di quei Barrymore?»

«Assolutamente no. Sarebbe un gravissimo errore. Se sono innocenti, sarebbe una crudele ingiustizia; e se sono colpevoli, perderemmo ogni possibilità di incastrarli. No, no, li manterremo sulla nostra lista dei sospetti. Poi, se ben ricordo, c'è anche uno stalliere, alla Hall. È due agricoltori sulla brughiera. È il nostro amico Mortimer, che ritengo sia in perfetta buona fede, e sua moglie, di cui non sappiamo niente. Poi c'è quel naturalista, Stapleton, e sua sorella, che sembra sia una signorina molto attraente. È ancora, il signor Frankland, di Lafter Hall, un'altra incognita, e un paio di altri vicini. Sono queste le persone che lei deve studiare attentamente.»

«Farò del mio meglio.»

«È armato, immagino?»

«Sì. Ho ritenuto che fosse più prudente.»

«Ha perfettamente ragione. Tenga la sua pistola a portata di mano giorno e notte, e non abbassi mai la guardia.»

I

nostri amici avevano già occupato i posti in uno scompartimento di prima classe e ci stavano aspettando sul marciapiede.

«No, nessuna novità», disse il dottor Mortimer rispondendo a una domanda di Holmes. «Ma una cosa posso giurare: in questi ultimi due giorni nessuno ci ha pedinato. Siamo stati molto attenti ogni volta che siamo usciti e se qualcuno ci avesse seguito ce ne saremmo certamente accorti.»

«Suppongo siate rimasti sempre insieme?»

«Tranne ieri pomeriggio. Quando vengo in città di solito dedico un giorno allo svago,

così sono stato al Museo dell'Ordine dei Chirurghi.»

«E io sono stato al parco, a guardare la gente», disse Baskerville. «Ma non abbiamo avuto noie di nessun genere.»

«Comunque, siete stati imprudenti», disse Holmes scuotendo il capo con aria grave. «La prego, Sir Henry, di non andare in giro da solo. Altrimenti, le accadrà qualche disgrazia. Ha trovato l'altro stivale?»

«No. Si è volatilizzato.»

«Ma guarda! E davvero interessante. Bene, arrivederci», aggiunse mentre il treno si metteva in moto. «Sir Henry, si ricordi di una delle frasi di quella strana antica leggenda che ci ha letto il dottor Mortimer ed eviti la brughiera nelle ore di tenebra, quando le forze del male si scatenano.»

Rimasi a guardare il marciapiede che si allontanava e scorsi l'alta e austera figura di Holmes, immobile, che ci seguiva con gli occhi. Il viaggio fu rapido e piacevole, ed ebbi il modo di conoscere meglio i miei due compagni e di giocare con lo spaniel di Mortimer. Nell'arco di poche ore, la campagna marrone si era fatta color ruggine, i mattoni avevano ceduto il posto al granito e mucche rossastre pascolavano nei campi divisi da siepi, dove l'erba verde e la vegetazione lussureggiante indicavano un clima migliore, anche se più umido. Il giovane Baskerville non staccava gli occhi dal finestrino mandando esclamazioni di gioia via via che riconosceva i tratti familiari del paesaggio del Devon.

«Da quando ho lasciato questi luoghi ho girato in quasi tutto il mondo, dottor Watson», mi disse, «ma non ho mai visto un posto altrettanto bello.»

«E io non ho mai visto un uomo del Devonshire che non dicesse la stessa cosa», commentai.

«Dipende dalla razza dell'individuo oltre che dalla località», disse il dottor Mortimer. «Per esempio, basta dare un'occhiata al nostro amico per vedere che la sua è la tipica testa celtica, che porta in sé l'entusiasmo e il senso di attaccamento celtico. Il povero Sir Charles aveva una testa di tipo molto raro, mezza gaelica e mezza iberniana. Ma lei era molto giovane quando ha visto per l'ultima volta Baskerville Hall, non è vero?»

«Ero adolescente quando morì mio padre, e non avevo mai visto la Hall perché abitavo in un piccolo cottage sulla costa meridionale. Di lì, andai direttamente in America, da un amico. Per me è un'assoluta novità, come per il dottor Watson, e non vedo l'ora di ammirare la brughiera.»

«Davvero? Un desiderio facile da esaudire, eccola là», rispose il dottor Mortimer indicando fuori dal finestrino.

Sui riquadri verdeggianti dei campi e la bassa curva ondulata dei boschi si ergeva in lontananza una collina grigia e malinconica, stranamente sfrangiata alla sommità, indistinta e offuscata all'orizzonte, quasi un fantastico paesaggio onirico. Baskerville rimase a lungo a fissarla e dal suo viso intento compresi cosa significasse per lui vedere per la prima volta quello strano luogo dove gli uomini del suo sangue avevano dominato così a lungo, e lasciato un'impronta così profonda. Se ne stava seduto lì, con il suo vestito di tweed e il suo accento americano, nell'angolo di un prosaico scompartimento ferroviario eppure, osservandone il volto scuro ed espressivo, sentivo più che mai di trovarmi in presenza di un discendente di quell'antica stirpe di uomini dal sangue caldo,

orgogliosi e dominatori. C'era fierezza, coraggio, e forza nelle sue folte sopracciglia, nelle nari sensibili, nei grandi occhi castani. Se in quella impervia e minacciosa brughiera ci avesse aspettato una ricerca difficile e pericolosa, per quell'uomo si poteva osare di correre un rischio con la certezza che lo avrebbe condiviso senza esitazioni.

Il treno si arrestò a una stazioncina secondaria e scendemmo. Fuori, al di là della bassa staccionata bianca, era in attesa un carrozzino con due piccoli cavalli. Evidentemente, il nostro arrivo era un evento di grande importanza perché il capostazione e i facchini ci si affollarono intorno per prendere il nostro bagaglio. Era una simpatica, piccola località di campagna ma fui sorpreso nel notare che, accanto al cancello, c'erano due uomini dall'aspetto soldatesco, in uniforme scura, appoggiati ai moschetti, che ci squadrarono attentamente mentre passavamo accanto. Il cocchiere, un ometto bisbetico dalla faccia dura, salutò Sir Henry Baskerville e, un minuto dopo, correva veloci lungo lo stradone bianco. Da entrambi i lati si rincorrevano declivi di pascoli e, dal denso fogliame verde, occhieggiavano antiche case col tetto a spioventi; ma alle spalle di quella pacifica e solatia campagna si ergeva sempre, scura contro il cielo del pomeriggio, la lunga, minacciosa curva della brughiera, interrotta qua e là dalle cupe e frastagliate colline.

Il carrozzino svoltò per una strada laterale, salendo lungo sentieri profondamente scavati dal passaggio secolare delle ruote, fiancheggiati da alte sponde su cui ricadevano pesantemente muschi e ciuffi di erba cervina. Continuammo a salire, attraversando uno stretto ponte di granito e costeggiando un torrente che precipitava con fragore, spumeggiante e ruggente, fra gli enormi massi grigiastri. Sia la strada che il torrente si snodavano attraverso una valle fitta di arbusti di quercia e di abeti. A ogni svolta Baskerville lanciava un'esclamazione di diletto, guardandosi intorno e ponendo infinite domande. Ai suoi occhi, tutto appariva bello ma in quel paesaggio che recava tanto chiaramente l'impronta del tempo io scorgevo un'ombra di malinconia. Il sentiero era coperto da un tappeto di foglie gialle e altre cadevano svolazzando su di noi. Il rumore delle ruote si attutì fino a scomparire mentre attraversavamo cumuli di vegetazione in disfacimento - un dolente omaggio della Natura, mi sembrò, ai piedi della carrozza che riportava a casa l'erede dei Baskerville.

«Ehi!», esclamò il dottor Mortimer, «cos'è quello?»

Ci si parava davanti una stretta curva di terreno coperto d'erica, uno sperone di brughiera, sulla cui sommità, stagliato e nitido come una statua equestre sul piedistallo, si profilava un soldato a cavallo, tetro e severo, col fucile imbracciato. Stava controllando la strada su cui passavamo.

«Di che si tratta, Perkins?», domandò Mortimer.

Il cocchiere si girò a mezzo.

«Un galeotto è evaso da Princetown, signore. Sono ormai tre giorni, e le guardie controllano ogni strada e ogni stazione ma fin'adesso non se ne è vista traccia. Ai contadini di queste parti l'idea non va a genio, signore, proprio per niente.»

«Mi sembra che ci sia una ricompensa di cinque sterline per chi fornisce informazioni.»

«Sì signore, ma cinque sterline sono ben poca cosa di fronte al pericolo di ritrovarsi con la gola tagliata. Vede, non si tratta di un galeotto qualunque. Questo è un individuo

che non si fermerebbe davanti a niente.»

«Chi è?»

«Selden, l'assassino di Notting Hill.»

Rammentavo bene il caso, dato che se n'era occupato Holmes, per via della incredibile ferocia del crimine e della gratuita brutalità che aveva caratterizzato ogni azione dell'assassino. Gli era stata commutata la pena di morte per via di alcuni dubbi circa la sua sanità mentale, visto il modo atroce con cui aveva agito. Il nostro carrozino aveva raggiunto una sommità e, di fronte a noi, si alzava la brughiera sconfinata, punteggiata da cumuli di pietre e massi rocciosi, contorti e scoscesi. In qualche punto di quella landa desolata era in agguato quel demone, nascosto in una tana come una bestia selvatica, col cuore gonfio di odio e di livore verso tutta la razza umana che lo aveva messo al bando. Non mancava che quello a completare il cupo fascino di quella distesa sterile, di quel vento gelido, di quel cielo che si andava abbuaiando. Perfino Baskerville si fece silenzioso, avvolgendosi più strettamente nel cappotto.

Avevamo lasciato la campagna fertile dietro e sotto di noi. Ci voltammo a guardarla, sotto i raggi obliqui del tramonto che trasformavano i ruscelli in nastri dorati e facevano risplendere la terra rossiccia arata di fresco e la massa frondosa dei boschi. Davanti a noi, la strada si faceva sempre più desolata e selvaggia, scavalcando ampi pendii color ruggine e verde oliva, punteggiati da massi giganteschi. Ogni tanto si vedeva un cottage di brughiera, con le pareti e il tetto di pietra, minuscole costruzioni severe che nessun rampicante rallegrava. Finalmente scorgemmo in basso una sorta di conca, cosparsa di querce e di abeti rachitici, contorti e piegati da secoli di furiose tempeste. Sopra gli alberi svettavano due strette torri. Il cocchiere indicò con la frusta.

«Baskerville Hall», disse.

Il nuovo signore si era alzato in piedi e osservava con le guance arrossate e gli occhi brillanti. Pochi minuti dopo eravamo al cancello, un fantastico, intricato disegno di ferro battuto, fiancheggiato da pilastri corrosi dal tempo, chiazzati dai licheni e sormontati dalla testa di cinghiale dei Baskerville. La dimora era un rudere di granito scuro su cui si stagliavano le nude costole delle travi; ma, di fronte ad essa, si ergeva una costruzione nuova, non ancora completamente finita, primo frutto dell'oro sudafricano di Sir Charles. Attraverso il cancello entrammo nel viale, dove le foglie attutirono nuovamente il rumore delle ruote, e le antiche piante stendevano i loro rami in un cupo tunnel sopra le nostre teste. Baskerville rabbrivì osservando la strada lunga e oscura che conduceva alla casa, che baluginava spettrale giù in fondo.

«È successo qui?», chiese a bassa voce.

«No, no, il sentiero dei cipressi è dall'altra parte.»

Il giovane erede si guardò attorno con aria depressa.

«Non mi sorprende che mio zio si sentisse minacciato in un luogo come questo», disse. «Spaventerebbe chiunque. Entro sei mesi farò collocare una fila di lampade elettriche e allora non la riconoscerete più, con cento luci che, grazie a Swan ed Edison, brilleranno di fronte all'ingresso.»

Il viale terminava in un'ampia spianata erbosa, e la casa era davanti a noi. Nella tenue luce del crepuscolo potevo distinguere il massiccio corpo centrale dal quale

sporgeva un portico. Il muro anteriore era interamente ricoperto di edera, potata qua e là per lasciare spazio a una finestra o a uno stemma che occhieggiava da quel velame scuro. Dal corpo centrale si alzavano le due torri gemelle, antiche, merlate, in cui si aprivano numerose feritoie. A destra e a sinistra delle torri si allungavano le ali più recenti, di granito scuro. Un fioco chiarore filtrava dalle finestre polifore e, dagli alti camini che svettavano sul tetto a spioventi acuti, usciva una colonna di fumo nero.

«Benvenuto, Sir Henry! Benvenuto a Baskerville Hall!»

Un uomo alto era emerso dall'ombra del portico per aprire lo sportello del carrozino. Contro il chiarore giallastro dell'androne si stagliava una figura di donna. Uscì e venne ad aiutare l'uomo a scaricare i bagagli.

«Non le dispiace, Sir Henry, se io proseguo direttamente verso casa?», disse il dottor Mortimer. «Mia moglie mi sta aspettando.»

«Ma non vuole fermarsi a cena?»

«No, devo andare. Probabilmente troverò del lavoro che mi aspetta. Vorrei rimanere per farle vedere la casa, ma Barrymore sarà una guida migliore di me. Arrivederci e, se posso esserle utile, non esiti a mandarmi a chiamare, in qualsiasi ora del giorno o della notte.»

Il rumore delle ruote svanì lungo il viale mentre Sir Henry ed io entravamo nell'androne e il portone si richiudeva pesantemente alle nostre spalle. Ci trovammo in un bell'appartamento, ampio, dai soffitti alti, con grosse travature di quercia scurite dal tempo. Nel grande camino antico, dietro gli alari di ferro, scoppiettavano i ceppi accesi. Sir Henry ed io tendemmo le mani alla fiamma, intirizziti dal lungo viaggio. Poi ci guardammo intorno, osservando le finestre alte e strette con i vetri dipinti, i pannelli di quercia alle pareti, le teste di cervi, gli stemmi sulle pareti, ogni cosa cupa e indistinta alla fioca luce della lampada centrale.

«Proprio come l'avevo immaginato», disse Sir Henry. «Non è esattamente il prototipo di un avito maniero? Pensare che in questa stessa sala la mia gente ha vissuto per cinquecento anni. È un pensiero solenne.»

Il volto scuro gli si illuminò di entusiasmo fanciullesco mentre girava intorno lo sguardo. La sua figura era in piena luce ma cupe ombre strisciavano lungo le pareti e sulla sua testa, quasi neri tendaggi di un baldacchino. Barrymore era tornato dopo avere depositato i bagagli nelle nostre camere e ora ci stava davanti nell'atteggiamento ossequioso del buon domestico. Era un bell'uomo, molto alto, con la barba nera e quadrata, i lineamenti signorili.

«Desidera che la cena venga servita subito, signore?»

«E pronta?»

«Fra pochissimi minuti. Troverà l'acqua calda nella sua stanza. Mia moglie ed io, Sir Henry, saremo felici di rimanere al suo servizio fino a quando lei avrà preso tutte le disposizioni necessarie, ma comprenderà che, in vista delle nuove circostanze, occorrerà un personale assai più numeroso.»

«Quali nuove circostanze?»

«Intendevo solo dire, signore, che Sir Charles conduceva vita molto ritirata ed eravamo in grado di prenderci cura di ogni sua necessità. Lei, naturalmente, desidererà



avere più compagnia e pertanto dovrà apportare dei cambiamenti nel suo ménage.»

«In altre parole, desiderate andarne?»

«Solo quando sarà conveniente per lei, signore.»

«Ma la vostra famiglia è con noi da generazioni, non è così? Mi piacerebbe iniziare la mia vita qui interrompendo un antico legame di famiglia.»

Mi parve di scorgere segni di emozione sul viso pallido del maggiordomo.

«Spiace anche a me, signore, e a mia moglie. Ma a dire la verità, signore, eravamo molto affezionati a Sir Charles e la sua scomparsa ci ha profondamente turbati rendendoci penoso il rimanere in questo luogo. Temo che non saremo mai più sereni a Baskerville Hall.»

«Ma cosa pensa di fare?»

«Sono sicuro, signore, che riusciremo a metter su una piccola attività commerciale. La generosità di Sir Charles ce ne ha dato i mezzi. E adesso, signore, sarà meglio che io le mostri le sue stanze.»

Una galleria balaustrata correva intorno alla sommità dell'antica sala, e vi si accedeva mediante un doppio scalone. Da questo punto centrale, partivano due corridoi che si estendevano per tutta la lunghezza dell'edificio e sui quali davano tutte le camere da letto. La mia si trovava nella stessa ala di quella di Baskerville, quasi a fianco alla sua. Queste stanze apparivano molto più moderne del corpo centrale della casa e un'allegria carta da parati e varie candele accese contribuirono a disperdere un po' quell'impressione di cupezza che il nostro arrivo mi aveva lasciato addosso.

Ma la sala da pranzo, cui si accedeva dalla hall, era cupa e deprimente. Era un locale molto lungo con un gradino che divideva la pedana sopraelevata dove sedeva la famiglia, dalla zona inferiore, destinata ai dipendenti. Da una parte, la galleria dei musicanti dava sulla pedana. Attraverso la fuga di travi scure sulle nostre teste, si vedeva il soffitto annerito dal fumo. Le file di torcieri accesi, i colori vividi e la rozza ilarità dei banchetti di un tempo, potevano forse attenuarne la cupezza; ma adesso, con due signori in smoking seduti nell'esiguo cerchio di luce proiettato da una lampada schermata, ci si sentiva depressi e veniva istintivo abbassare la voce. Un'indistinta serie di antenati nei più svariati abbigliamenti, dal cavaliere elisabettiano al damerino della Reggenza, guardavano giù verso di noi raggelandoci con la loro silenziosa compagnia. Parlammo poco e, per parte mia, fui ben contento quando la cena terminò e potemmo ritirarci nella moderna sala da biliardo a fumare una sigaretta.

«Be', non si può certo dire che sia un posto molto allegro», disse Sir Henry. «Immagino che si finisca con l'adattarsi ma, adesso come adesso, mi sento un po' spaesato. Non mi sorprende che mio zio sia diventato apprensivo, se viveva da solo in una casa come questa. Comunque, se per lei va bene, questa sera andremo a dormire presto e forse, domattina, le cose ci sembreranno meno tetre.»

Prima di andare a letto, tirai le tende e guardai fuori dalla mia finestra che si apriva sullo spazio erboso di fronte all'ingresso, oltre il quale gli alberi di due boschetti cedui gemevano e si agitavano nel vento che si stava alzando. Una falce di luna occhieggiava ogni tanto dagli squarci fra le nuvole galoppanti e, al suo pallido chiarore, scorgevo dietro gli alberi una cresta sfrangiata di rocce e la lunga curva bassa della malinconica

brughiera. Richiusi le tende, sentendo che quell'ultima immagine era in carattere col resto. Ma in realtà non fu proprio l'ultima. Mi sentivo spossato eppure sveglio, girandomi e rigirandomi nel letto, cercando un sonno che non voleva venire. In lontananza, una pendola batteva i quarti, ma, tranne che per quel debole suono, la casa era immersa in un silenzio di morte. Poi d'improvviso, nel cuore della notte, mi giunse all'orecchio un suono chiaro, echeggiante e inconfondibile. Un singhiozzare di donna, l'ansito smorzato e soffocante di una persona straziata da un dolore incontrollabile. Mi alzai a sedere nel letto ascoltando attentamente. Il suono non veniva da lontano, sicuramente dall'interno della casa. Attesi per una mezz'ora, con i nervi a fior di pelle, ma l'unico altro suono fu quello della pendola e del fruscio dell'edera sul muro.

## Capitolo settimo. Gli Stapleton di Merripit House

Il fresco splendore del mattino riuscì in parte a cancellarci dalla mente la tetra e opprimente impressione che su entrambi aveva lasciato il nostro primo impatto con Baskerville Hall. Mentre Sir Henry ed io facevamo colazione, il sole entrava a fiotti dalle finestre colorate, quasi facendoci piovere addosso i riflessi multicolori degli stemmi che le sovrastavano. Nei raggi dorati i pannelli scuri brillavano come bronzo, ed era difficile rendersi conto che questa era la stessa stanza che la sera prima aveva gettato tanto sconforto nei nostri cuori.

«Immagino che sia colpa nostra e non della casa!», disse il baronetto. «Eravamo stanchi e intirizziti dal viaggio, quindi abbiamo visto le cose nello stato d'animo peggiore. Adesso che ci sentiamo freschi e riposati, è tutto diverso.»

«Eppure, non era solo questione d'immaginazione», risposi. «Per esempio, questa notte lei per caso non ha sentito qualcuno, una donna, che singhiozzava?»

«Strano che me lo chieda. Mentre ero mezzo addormentato mi è sembrato di sentire qualcosa del genere. Ho aspettato un bel po', ma non l'ho sentito più e ho concluso che doveva essersi trattato di un sogno.»

«Io l'ho sentito distintamente, e sono certo che erano proprio i singhiozzi di una donna.»

«Dobbiamo informarci subito.» Suonò il campanello e chiese a Barrymore se poteva dirci qualcosa circa la nostra esperienza. Mi sembrò che i lineamenti pallidi del maggiordomo si sbiancassero ancora di più alla domanda del padrone.

«In casa ci sono solamente due donne, Sir Henry», rispose. «Una è la sguattera, che dorme nell'altra ala. L'altra è mia moglie, e posso assicurarle che quel suono non proveniva da lei.»

Ma mentiva. Per caso, dopo colazione, incontrai nel lungo corridoio la signora Barrymore, in piena luce. Era una donna grossa, imperturbabile, con i lineamenti pesanti e la bocca severa. Ma la tradirono gli occhi arrossati e lo sguardo che mi lanciò da sotto le palpebre gonfie. Era lei, dunque, che piangeva nella notte e, in quel caso, il marito doveva saperlo. Pure, aveva corso l'evidente rischio di essere scoperto, affermando il contrario. Per quale motivo? E perché quella donna aveva pianto così amaramente? Già si stava addensando un'atmosfera di mistero e di cupaggine intorno a quel bell'uomo pallido e barbuto. Era stato lui a scoprire per primo il corpo di Sir Charles e avevamo soltanto la

sua parola circa le circostanze che avevano portato alla morte del vecchio. Era possibile, dopotutto, che fosse proprio Barrymore l'uomo che avevamo visto nella carrozza a Regent Street? La barba poteva benissimo essere la stessa. Il cocchiere aveva parlato di un individuo un po' più basso ma poteva essersi sbagliato. Come fare per accertarlo una volta per tutte? Ovviamente, la prima cosa da fare era di andare dal direttore dell'ufficio postale di Grimpen e scoprire se il telegramma di controllo era stato effettivamente consegnato nelle mani di Barrymore. Quale che fosse la risposta, avrei se non altro avuto qualcosa da riferire a Sherlock Holmes.

Sir Henry aveva molti documenti da esaminare dopo colazione, quindi era il momento giusto per la mia escursione. Dopo una piacevole passeggiata di quattro miglia lungo il margine della brughiera, giunsi finalmente a un piccolo villaggio grigio dove due edifici più grandi, - la locanda e la casa del dottor Mortimer, come poi scoprii - spiccavano tra gli altri. Il direttore dell'ufficio postale, che era anche proprietario dello spaccio del villaggio, rammentava benissimo il telegramma.

«Certo, signore», disse, «il telegramma è stato consegnato direttamente al signor Barrymore, secondo le istruzioni.»

«Chi l'ha consegnato?»

«Lui, mio figlio. James, la settimana scorsa hai consegnato tu quel telegramma al signor Barrymore alla Hall, no?»

«Sì, papà, l'ho consegnato io.»

«A lui personalmente?», chiesi.

«Be', in quel momento era su in soffitta, quindi non potevo consegnarlo nelle sue mani, ma l'ho dato alla signora Barrymore che ha promesso di portarglielo subito.»

«Tu hai visto il signor Barrymore?» «No, signore; le ho detto che era in soffitta.»

«Se non l'hai visto, come fai a sapere che era in soffitta?»

«Be', sua moglie doveva certo sapere dov'era», disse seccato il direttore. «Non ha avuto il telegramma? Se c'è qualche disguido, quello che deve reclamare è il signor Barrymore.»

Ogni ulteriore indagine sembrava inutile, ma era chiaro che, malgrado lo stratagemma di Holmes, non c'era alcuna prova che Barrymore non si trovasse a Londra in quel momento. Supponendo che così fosse - supponendo che lo stesso uomo fosse stato l'ultimo a vedere Sir Charles vivo e il primo a scovare il nuovo erede appena tornava in Inghilterra. E allora? Agiva per conto di altri, o aveva un qualche sinistro scopo personale? Quale interesse poteva avere nel perseguire la famiglia Baskerville? Pensai allo strano avviso ritagliato dall'articolo del Times. Era opera sua o forse di qualcun altro che ne contrastava i disegni? L'unico movente concepibile era quello suggerito da Sir Henry e cioè che, se si fossero terrorizzati i membri della famiglia al punto di convincerli ad andarsene, i Barrymore si sarebbero garantiti una casa comoda e permanente. Ma senza dubbio una spiegazione del genere non poteva essere sufficiente a giustificare quel sottile e oscuro complotto che sembrava tessere una rete invisibile intorno al giovane baronetto. Holmes stesso aveva dichiarato che mai, in tutta la sua lunga e sensazionale carriera, gli era capitato un caso così complesso. Tornando indietro, lungo la strada biancastra e solitaria, pregavo che il mio amico si liberasse presto dai suoi impegni e venisse lì a

sollevarmi da quella gravosa responsabilità.

Il corso dei miei pensieri fu improvvisamente interrotto dal suono di passi che correvano dietro di me e da una voce che mi chiamava per nome. Mi voltai, aspettandomi di vedere il dottor Mortimer ma, con mia sorpresa, chi mi inseguiva era uno sconosciuto. Un uomo piccolo, magro, sbarbato, con i capelli biondo-stoppa, il viso scarno, fra i trenta e i quarantanni, con un vestito grigio e un cappello di paglia. Una cassetta per campioni botanici gli pendeva dalla spalla e, in mano, portava una grossa rete da farfalle.

«Mi perdonerà la sfacciataggine, dottor Watson», disse quando, ansante, mi fu vicino. «Qui sulla brughiera siamo gente alla buona e non aspettiamo una presentazione formale. Forse ha sentito il mio nome dal nostro comune amico Mortimer. Sono Stapleton, di Merripit House.»

«L'avrei capito dal retino e dalla scatola», risposi, «dato che sapevo che il signor Stapleton era un naturalista. Ma come ha fatto lei a riconoscere me?»

«Sono stato da Mortimer e lui me l'ha indicata dalla finestra dell'ambulatorio, mentre passava. Visto che facevamo la stessa strada, ho pensato di raggiungerla e di presentarmi. Mi auguro che Sir Henry non sia troppo stanco per il viaggio?»

«Sta benissimo, grazie.»

«Temevamo tutti che, dopo la dolorosa dipartita di Sir Charles, il nuovo baronetto rifiutasse di vivere qui. E chiedere troppo a un uomo ricco di venire a seppellirsi in un posto simile ma non occorre che le dica quanto la sua presenza sia importante per la nostra zona. Immagino che Sir Henry non nutra timori superstiziosi al riguardo di quella faccenda?»

«Lo riterrei molto improbabile.»

«Naturalmente lei conosce la leggenda del diabolico cane che perseguita la famiglia?»

«Me l'hanno raccontata.»

«Incredibile come siano creduloni i contadini da queste parti! Molti di loro sono pronti a giurare di averlo visto sulla brughiera.» Parlava sorridendo ma dai suoi occhi mi sembrò di capire che prendeva la cosa più seriamente di quanto volesse ammettere. «Quella leggenda ha notevolmente influenzato la fantasia di Sir Charles e sono sicuro che è stata la causa della sua tragica fine.»

«In che modo?»

«I suoi nervi erano talmente scossi che la comparsa di un cane qualsiasi avrebbe potuto essere fatale per il suo cuore malato. Secondo me, quella sua ultima sera vide, effettivamente, qualcosa del genere nel viale dei cipressi. Temevo che si sarebbe potuta verificare una disgrazia; ero molto affezionato al vecchio, e sapevo che soffriva di cuore.»

«Come mai lo sapeva?»

«Me lo aveva detto il mio amico Mortimer.»

«Lei ritiene, dunque, che un cane abbia seguito Sir Charles e che, di conseguenza, egli sia morto di paura?»

«Ha qualche spiegazione migliore?»

«Non sono giunto a nessuna conclusione.»

«Nemmeno il signor Sherlock Holmes?»

Per un istante rimasi senza fiato, ma un'occhiata al volto placido e allo sguardo

tranquillo del mio compagno, mi dissero che non aveva voluto sorprendermi.

«Non c'è scopo di far finta che non sappiamo chi è lei, dottor Watson», disse Stapleton. «Le imprese del suo investigatore sono giunte fino a noi e, di conseguenza, sappiamo anche chi è lei. E se lei si trova qui, ne consegue che il signor Sherlock Holmes si sta interessando personalmente della faccenda e, naturalmente, sono curioso di sapere che ne pensa.»

«A questa domanda temo di non saper rispondere.»

«Posso chiedere se ci onorerà di una visita?»

«Per il momento non può allontanarsi dalla città. Si sta occupando di altri casi.»

«Peccato! Avrebbe potuto gettare un po' di luce su quello che per noi è ancora oscuro. Ma, in quanto alle sue ricerche, se in qualche modo posso esserle utile spero che vorrà dirmelo. Se avessi un'idea di cosa sospetta o di come si propone di indagare, forse potrei ora stesso darle aiuto o consiglio.»

«Le assicuro che sono qui unicamente in visita al mio amico, Sir Henry, e che non mi serve aiuto di nessun genere.»

«Giustissimo!», disse Stapleton. «Lei ha perfettamente ragione ad essere cauto e discreto. Mi merito un rimprovero per quella che sicuramente è stata un'imperdonabile ingerenza, e le prometto che non parlerò più della cosa.»

Eravamo arrivati in un punto dove uno stretto sentiero erboso si diramava dalla strada per snodarsi sulla brughiera. Alla nostra destra, si ergeva una collina ripida e costellata di massi che, in tempi lontani, era stata usata come cava di granito. Il lato rivolto verso di noi costituiva una scogliera scura, piena di cavità nelle quali spuntavano felci e rovi. Da una collina più lontana si alzava un pennacchio di fumo grigio.

«Una breve passeggiata lungo questo sentiero ci porta a Merripit House», disse Stapleton. «Se mi concede un'oretta del suo tempo sarei lieto di farle conoscere mia sorella.»

Il mio primo pensiero fu che avrei dovuto essere al fianco di Sir Henry. Poi rammentai la pila di carte e fatture ammucchiate sulla sua scrivania. Con quelle non potevo certo aiutarlo. E Holmes mi aveva espressamente ordinato di studiare i vicini che abitavano sulla brughiera. Accettai quindi l'invito di Stapleton e ci avviammo lungo il sentiero.

«E un posto stupendo, la brughiera», disse girando lo sguardo sulle colline ondulate, flutti di verde che si rincorrevano, con creste di granito frastagliato che sembravano schiumare in onde fantastiche. «Non ci si stanca mai della brughiera. Non può immaginare quanti meravigliosi segreti nasconda. Così vasta, così desolata, e così misteriosa.»

«La conosce bene?»

«Sono qui solo da due anni. La gente del posto mi definirebbe un nuovo arrivato. Siamo venuti poco dopo l'insediamento di Sir Charles. Ma le mie inclinazioni mi spingono a esplorare ogni angolo del paesaggio che mi circonda, e credo che poche persone la conoscano meglio di me.»

«E difficile conoscerla?»

«Molto. Per esempio, osservi quella grande pianura a nord, su cui spuntano quelle strane colline. Nota qualcosa di particolare?»

«Sarebbe un ottimo posto per una galoppata.»

«Naturalmente, è la prima cosa che si pensa, ma è un pensiero che è costato la vita a molta gente. Vede tutte quelle macchie di un verde brillante che si addensano su di essa?»

«Sì, sembrano più fertili delle altre.»

Stapleton rise. «Quella è Grimpen Mire, la grande palude di sabbie mobili», disse. «Laggiù, un passo falso significa la morte, per gli uomini e per gli animali. Non più tardi di ieri ho visto uno dei pony di brughiera che ci si avventurava. Non è più tornato indietro. Ho scorto a lungo la testa che si dibatteva nell'acquitrino ma, alla fine, è stato risucchiato. Anche nella stagione secca è pericoloso attraversarla ma, dopo le piogge autunnali, è un posto spaventoso. Eppure, io sono in grado di entrarci e di riuscirne vivo. Perbacco, ecco un altro di quei disgraziati pony!»

Qualcosa di color marrone si stava dibattendo fra i carici verdi. Poi, emerse un collo lungo, teso in uno sforzo agonico e un nitrito spaventoso echeggiò nella brughiera. Mi si gelò il sangue ma il mio compagno sembrava avere nervi più saldi dei miei.

«E andato!», disse. «La palude l'ha inghiottito. Due in due giorni, e forse molti di più perché hanno l'abitudine di recarsi lì nella stagione secca e non capiscono la differenza se non quando è troppo tardi. E un brutto posto, il Grimpen Mire.» «E lei dice che è in grado di entrarci?»

«Sì, ci sono un paio di sentieri, impervi ma transitabili. Li ho scoperti.»

«Ma perché vuole andare in un posto così orrendo?»

«Be', vede quelle colline laggiù? In realtà, sono isole circondate dalla palude che si è insinuata tutt'intorno col passar degli anni. E laggiù che si trovano le piante e le farfalle rare, se si riesce a raggiungerle.»

«Uno di questi giorni ci proverò anche io.»

«Per amor di Dio, non ci pensi nemmeno!», esclamò. «Il suo sangue ricadrebbe sul mio capo. Le assicuro che non avrebbe la minima probabilità di uscirne vivo. Io ci riesco unicamente tenendo a mente determinati e complessi punti di riferimento.»

«Ehi!», esclamai, «e questo che è?»

Un lungo lamento prolungato, di una tristezza indicibile, sorvolò la brughiera, riempiendo l'aria ed era impossibile dire da dove provenisse. Da un sordo mormorio si trasformò in un profondo ruggito per poi smorzarsi di nuovo in un sussurro palpitante e malinconico. Stapleton mi guardò con espressione bizzarra.

«Strano posto, la brughiera!», disse.

«Ma cos'è?»

«I contadini dicono che è il Mastino dei Baskerville che cerca la sua preda. L'ho già sentito un paio di volte, ma mai così forte.»

Mi guardai intorno, col cuore stretto in una morsa di paura, osservando la sconfinata pianura collinosa, con le fitte macchie verdi dei canneti. Tutto era immobile in quella distesa, tranne che per un paio di corvi che gracchiavano rumorosamente da una sommità rocciosa alle nostre spalle.

«Lei è un uomo colto. Non crederà a simili sciocchezze?», dissi. «Secondo lei, qual è la causa di questo strano suono?»

«Gli acquitrini a volte producono strani rumori. Il fango che si assesta, l'acqua che gorgoglia, o cose del genere.»

«No, no, quel suono proveniva da un essere vivente.»

«Può darsi. Ha mai sentito il grido di un airone di palude?»

«No, mai.»

«E un uccello di una specie molto rara oggi in Inghilterra - praticamente estinta -, ma sulla brughiera tutto è possibile. Sì, non mi sorprenderei se venissi a sapere che quello che abbiamo sentito è il grido dell'ultimo airone di palude.»

«E il suono più strano e misterioso che abbia mai sentito in vita mia.»

«Già, ma tutto il posto è misterioso e inquietante. Guardi quelle colline laggiù. Che gliene sembra?»

Tutto il ripido pendio era ricoperto da cerchi di pietra grigia, almeno una dozzina.

«Cosa sono? Stazzi per le pecore?»

«No, sono le dimore dei nostri emeriti antenati. Nella preistoria, molti individui vivevano sulla brughiera e, dal momento che, da allora in poi, non ci ha più abitato nessuno in particolare, troviamo tutti questi piccoli insediamenti, esattamente come furono lasciati. Erano i loro wigwam, le loro tende, ma senza il tetto. Se ha la curiosità di andare a osservarli da vicino, si vedono ancora le tracce dei focolari e dei giacigli.» «Ma sembra quasi una città. A che epoca risale?»

«Al periodo neolitico - non c'è una data precisa.»

«Che attività svolgeva l'uomo neolitico?»

«Pascolava i suoi armenti su questi pendii, poi imparò a estrarre lo stagno quando all'ascia di pietra si sostituì la spada di bronzo. Osservi quella grande trincea sulla collina opposta. È opera sua. Sì, troverà cose molto insolite sulla brughiera, dottor Watson. Oh, mi scusi un attimo! Una farfalla rarissima!»

Una piccola farfalla, o una falena, ci svolazzava davanti e, in un istante, Stapleton si era lanciato all'inseguimento, con un'energia e una velocità straordinarie. Vidi con sgomento l'insetto che volava in direzione delle sabbie mobili; il mio nuovo conoscente non ebbe un attimo di esitazione, correndole appresso, saltando di zolla in zolla, sventolando il retino verde. Il suo vestito grigio e i movimenti a scatti, il suo procedere a zigzag, senza una direttiva precisa, rendevano lui stesso simile a una grossa falena. ero rimasto a guardare il suo inseguimento, combattuto fra l'ammirazione per la sua straordinaria energia e il timore che, per un passo falso, finisse in quella palude insidiosa quando mi sentii un passo alle spalle e, voltandomi, vidi una donna accanto a me sul sentiero. era venuta dalla direzione in cui il pennacchio di fumo indicava la posizione di Merripit House, ma l'avvallamento della brughiera l'aveva nascosta alla vista fino a quando non mi era arrivata vicino.

Senza dubbio, questa era la signora Stapleton di cui mi avevano parlato, dal momento che di donne sulla brughiera ce n'erano ben poche e rammentavo di averla sentita descrivere come una vera bellezza. La donna che mi si era accostata era certamente bella, di una bellezza fuori dal comune. Fratello e sorella non avrebbero potuto essere più diversi fra loro - Stapleton, tutto a tinte neutre, capelli chiari e occhi grigi, mentre lei era più scura di qualsiasi bruna avessi mai visto in Inghilterra -. Alta, sottile, elegante, col

viso altero dai tratti delicati, così regolari che avrebbe potuto apparire inespressivo se non fosse stato per la bocca sensibile e gli splendidi occhi scuri. Con la sua figura perfetta e il suo abito elegante, era davvero una strana apparizione su un solitario viottolo di brughiera. Quando mi voltai, stava guardando il fratello, poi affrettò il passo venendo verso di me. Mi tolsi il cappello e stavo per fare qualche commento di spiegazione quando le sue parole incanalarono i miei pensieri in tutt'altra direzione.

«Torni indietro!», disse. «Torni immediatamente a Londra.»

Non seppi che guardarla con aria sorpresa e sicuramente stupida. Gli occhi mandavano lampi e batteva nervosamente il piede per terra.

«Perché dovrei tornare a Londra?», chiesi.

«Non posso spiegarglielo.» Parlava con voce bassa, agitata, con una strana pronuncia blesa. «Ma per amor di Dio faccia come le ho detto. Se ne vada, e non metta mai più piede sulla brughiera.»

«Ma sono appena arrivato.»

«Insomma!», esclamò. «Non capisce quando la si avvisa, per il suo bene? Torni a Londra! Parta questa sera stessa! Se ne vada da questo luogo, ad ogni costo! Sst!, sta arrivando mio fratello! Non una parola di quanto le ho detto. Le dispiacerebbe cogliermi quell'orchidea, laggiù fra l'erba cavallina? La brughiera è piena di orchidee anche se, naturalmente, adesso la stagione è troppo inoltrata per scoprire tutte le bellezze del posto.»

Stapleton aveva rinunciato all'inseguimento ed era tornato col fiato grosso, rosso in faccia per la corsa.

«Ciao, Beryl!», disse e mi parve che il suo tono non fosse troppo cordiale.

«Sei molto accaldato, Jack.»

«Già, stavo inseguendo un insetto rarissimo, che quasi mai si trova alla fine d'autunno. Peccato che l'ho perso!», parlava con aria distratta ma i suoi occhietti chiari andavano incessantemente dalla ragazza a me.

«Vedo che vi siete già presentati.»

«Sì, stavo dicendo a Sir Henry che la stagione è piuttosto inoltrata perché possa ammirare la brughiera in tutta la sua bellezza.»

«Ma chi credi che sia questo signore?»

«Sir Henry Baskerville, immagino.»

«No, no», dissi io, «solo una persona qualunque, senza titolo, ma un suo amico. Sono il dottor Watson.»

Il volto espressivo s'imporporò di stizza. «Ci siamo fraintesi», disse.

«Be', non avete avuto molto tempo per parlare», osservò il fratello con lo stesso sguardo inquisitore.

«Mi sono rivolta al dottor Watson come se fosse un residente anziché un semplice visitatore», rispose. «Non può importargli molto se è troppo presto o troppo tardi per le orchidee. Ma verrà con noi, no, a vedere Merripit House?»

La raggiungemmo dopo una breve passeggiata, una deprimente casa di brughiera che, in giorni migliori, doveva essere stata la fattoria di qualche allevatore di bestiame, e in seguito era stata restaurata e rimodernata. Era circondata da un frutteto ma, come



sempre sulla brughiera, le cime degli alberi erano spuntate e sfrangiate e tutto il luogo appariva misero e tetro. Ci aprì la porta uno strano domestico, avvizzito, con una giacca color ruggine, che sembrava in carattere con la casa. All'interno, però, le stanze erano ampie e arredate con un'eleganza in cui credetti di riconoscere il gusto della signora. Osservando dalle finestre l'interminabile brughiera spruzzata di granito che si estendeva ininterrotta fino all'estremo orizzonte, non potei fare a meno di chiedermi cosa avesse indotto quell'uomo coltissimo e quella bella donna a vivere in un posto simile.

«Strana zona da scegliere, non è vero?», osservò Stapleton, quasi rispondendo ai miei pensieri. «Eppure, riusciamo ad essere abbastanza felici, non è così, Beryl?»

«Felicissimi», confermò la sorella, ma senza la minima convinzione.

«Avevo una scuola», continuò Stapleton. «Nel nord. Per un uomo del mio temperamento era un lavoro meccanico e poco interessante ma il privilegio di vivere a contatto con i giovani, di contribuire a plasmare le loro giovani menti, l'imprimere in esse il proprio carattere e i propri ideali era una cosa cui tenevo molto. Ma il destino ci fu avverso. Scoppiò una grave epidemia nella scuola e tre dei ragazzi morirono. Non si riprese mai da quel colpo e buona parte del mio capitale era irrimediabilmente perduto.

Eppure, se non fosse che mi manca la piacevole compagnia dei ragazzi, potrei rallegrarmi per la mia sfortuna; con la mia passione per la botanica e la zoologia qui ho trovato un campo di lavoro praticamente illimitato, e mia sorella è amante della natura quanto me. Le dico tutto questo dottor Watson perché ho notato la sua espressione mentre guardava la brughiera dalla finestra.»

«Certo, mi è passata per la mente l'idea che questo potesse essere un luogo poco divertente - se non forse per lei, per sua sorella.»

«No, no, io non mi annoio mai», rispose in fretta la donna.

«Abbiamo i nostri libri, i nostri studi, e dei vicini interessanti. Il dottor Mortimer è un uomo coltissimo nel suo campo. Anche Sir Charles era un compagno molto piacevole. Lo conoscevamo bene e ci manca più di quanto riesca a dirle. Crede che disturberei se, oggi pomeriggio, venissi a fare la conoscenza di Sir Henry?»

«Sono certo che ne sarebbe felicissimo.»

«Allora forse avrà la cortesia di annunciargli la mia visita. Nel nostro piccolo, potremmo facilitargli le cose fino a quando non si sarà abituato al suo nuovo ambiente. Vuole venire di sopra, dottor Watson, a vedere la mia collezione di Lepidoptera? Credo che sia la più completa nel sud-ovest dell'Inghilterra. Quando avrà terminato di guardarla, il pranzo sarà quasi pronto.»

Ma ero ansioso di tornare dal mio protetto. La tristezza della brughiera, la morte di quel povero pony, il misterioso suono associato alla fosca leggenda dei Baskerville, tutto mi faceva sentire depresso. E, in aggiunta a queste più o meno vaghe sensazioni, era arrivato il preciso e chiaro avvertimento della signorina Stapleton, pronunciato con tale intensità da farmi ritenere che, senza dubbio, era motivato da qualche grave e misteriosa ragione. Resistetti a tutti i tentativi di trattenermi per il pranzo e mi rimisi subito in cammino per tornare a casa, seguendo il sentiero coperto d'erba attraverso il quale eravamo venuti.

Doveva però esistere una qualche scorciatoia, nota a pochi, perché, prima ancora di

raggiungere la strada, rimasi sbalordito nel vedere la signorina Stapleton seduta su un macigno al bordo del viottolo. Il viso, arrossato dall'esercizio, era ancora più bello, e si premeva un fianco con la mano.

«Ho fatto tutta la strada di corsa per intercettarla, dottor Watson», disse. «Non ho avuto nemmeno il tempo di mettermi il cappello. Non posso fermarmi o mio fratello potrebbe accorgersi della mia assenza. Volevo scusarmi con lei per quello sciocco errore di scambiare con Sir Henry. Dimentichi, la prego, ciò che le ho detto, e che non riguarda affatto lei.»

«Ma non posso dimenticarlo, signorina Stapleton», risposi. «Sir Henry è mio amico e la sua incolumità mi riguarda da vicino. Mi dica perché era così ansiosa che Sir Henry tornasse a Londra.»

«Un capriccio femminile, dottor Watson. Quando mi conoscerà meglio, capirà che non sempre so spiegare quello che dico o faccio.»

«No, no. Ricordo bene l'apprensione nella sua voce. Lo sguardo nei suoi occhi. La prego, la prego signorina Stapleton, mi dica la verità, poiché da quando sono qui ho avvertito molte ombre intorno a me. La vita è diventata come la grande Grimpen Mire, piena di piccole chiazze verdi nelle quali si può sprofondare, e senza nessuna guida a indicare la strada. Mi dica cosa intendeva dire, e le prometto che trasmetterò il suo monito a Sir Henry.»

Ebbe un attimo di indecisione ma, quando parlò, il suo sguardo si era di nuovo indurito. «Lei dà troppa importanza alla cosa, dottor Watson. Mio fratello ed io eravamo profondamente scossi per la morte di Sir Charles. Lo conoscevamo molto bene perché la sua passeggiata favorita era attraverso la brughiera fino alla nostra casa. Era assai impressionato dalla maledizione che incombeva sulla sua famiglia e, quando accadde la tragedia, naturalmente pensai che i timori che ci aveva espresso dovevano avere qualche fondamento. Mi angosciava quindi l'idea che un altro membro della famiglia venisse a vivere qui e ho ritenuto di doverlo avvisare del pericolo che correva. Ecco tutto.»

«Ma di che pericolo si tratta?»

«Lei conosce la leggenda del cane?»

«Non credo a queste sciocchezze.»

«Ma io sì. Se lei ha una qualche influenza su Sir Henry, lo conduca via da un luogo che è sempre stato fatale alla sua famiglia. Il mondo è grande. Perché dovrebbe voler vivere dove un pericolo lo minaccia?»

«Proprio per questo. E nel suo carattere. Temo che, a meno che lei non voglia darmi qualche informazione più precisa, sarebbe impossibile spostarlo.»

«Non posso dirle niente di preciso, perché non so niente di preciso.»

«Le chiedo un'ultima cosa, signorina Stapleton. Se era solo questo il significato delle sue parole, perché non voleva che suo fratello la sentisse? Non c'è nulla su cui lui, o altri, potrebbero sollevare obiezioni.»

«Mio fratello ci tiene molto a che la Hall sia abitata, perché ritiene che sia per il bene della povera gente che vive sulla brughiera. Si arrabbierebbe moltissimo se sapesse che, a motivo di qualcosa che ho detto io, Sir Henry andasse via. Ma adesso ho fatto il mio dovere e non aggiungerò altro. Devo tornare, o si accorgerà che non sono in casa e

sospetterà che ho parlato con lei. Arrivederci!», si voltò e scomparve in pochi minuti dietro i macigni sparsi mentre io, con l'animo colmo di timori indistinti, continuai il mio cammino per Baskerville Hall.

<sup>1</sup> «Caccia» in inglese Hunt, da cui il riferimento alla lettera H. (n.d.t.)

## Capitolo ottavo. Primo rapporto del dottor Watson

Da questo momento in poi, seguirò il corso degli eventi trascrivendo le mie lettere a Sherlock Holmes, che ho qui davanti a me. Manca una pagina ma, altrimenti, sono esattamente come le ho scritte e riportano i miei sentimenti e i miei sospetti del momento più accuratamente di quanto potrebbe fare la mia memoria, per quanto quei tragici fatti mi siano rimasti impressi.

Baskerville Hall, 13 ottobre

Mio caro Holmes,

con le mie precedenti lettere e telegrammi l'ho tenuta costantemente al corrente di tutto quanto è successo in quest'angolo di mondo dimenticato da Dio. Più si rimane qui, più si è pervasi dallo spirito della brughiera, dalla sua desolazione e dal suo tetro fascino. Una volta su questa landa, si lasciano alle spalle tutte le vestigia dell'Inghilterra moderna e si è continuamente consci che qui hanno vissuto e lavorato le genti preistoriche. Dovunque si vada, si incontrano le dimore di questi esseri inghiottiti dall'oblio del tempo, con le loro tombe e gli enormi monoliti che, si dice, fossero i loro templi. Guardando quelle capanne di pietra grigia sui fianchi solcati delle colline, si dimentica la nostra epoca e, se capitasse di scorgere un uomo villosa, coperto di pelli, che striscia fuori dalle porticine basse, con una freccia dalla punta di selce incoccata sull'arco, la sua presenza apparirebbe più normale della nostra. La cosa strana è che queste popolazioni abbiano vissuto così numerose su una terra che deve essere sempre stata sterile. Non sono un etnologo, ma suppongo che si trattasse di una razza pacifica e perseguitata, costretta ad accettare ciò che tutti gli altri rifiutavano. Comunque, questo non ha nulla a che fare con la missione per cui lei mi ha mandato qui e, probabilmente, non interesserà affatto la sua mente rigorosamente pratica. Ricordo ancora la sua totale indifferenza circa il fatto se era il sole a ruotare intorno alla terra o viceversa. Torniamo quindi ai fatti che riguardano Sir Henry Baskerville.

Se in questi ultimi giorni non ha ricevuto i miei rapporti è perché, fino ad oggi, non c'era niente di importante da riferire. Poi, è successa una cosa molto strana, di cui le parlerò a tempo debito. Ma, in primo luogo, devo aggiornarla su altri fattori che sono entrati in gioco.

Uno di questi, del quale le ho parlato poco, è l'ergastolano evaso sulla brughiera. Ora ci sono buoni motivi per ritenere che sia riuscito a lasciare la zona, con grande sollievo delle famiglie così isolate. Sono ormai trascorse due settimane dalla sua fuga, durante le quali non si è visto e non si è saputo niente di lui. È del tutto inconcepibile che sia potuto rimanere sulla brughiera per tutto questo tempo. Certo, non avrebbe avuto difficoltà a trovare un nascondiglio. Una qualsiasi di quelle capanne di pietra sarebbe servita allo scopo. Ma non aveva niente da mangiare, a meno che avesse rubato e sgozzato una pecora. Riteniamo, quindi, che se ne sia andato e i contadini più isolati dormono meglio. In casa siamo quattro uomini validi e possiamo badare a noi stessi, ma le confesso che, in certi momenti, sono stato molto preoccupato per gli Stapleton. Vivono a miglia di

distanza da qualsiasi aiuto. Sono soltanto unacameriera, un vecchio domestico, la sorella e il fratello, che non è un individuo molto robusto. Se un galeotto che non ha niente da perdere, come questo criminale di Notting Hill, dovesse introdursi in casa loro, sarebbero assolutamente impotenti nelle sue mani. Tanto Sir Henry che io ci preoccupavamo per la loro situazione e fu suggerito di mandare Perkins, lo stalliere, a dormire da loro. Ma gli Stapleton non ne hanno voluto sentir parlare.

Il fatto è che il nostro amico baronetto comincia a dimostrare notevole interesse per la nostra bella vicina. Non c'è da meravigliarsene; per un uomo attivo come lui, il tempo passa molto lentamente in un posto solitario come questo, e lei è una donna molto affascinante e molto bella. C'è in lei qualcosa di tropicale e di esotico, in netto contrasto col fratello, freddo e distaccato. Ma anche lui suscita l'idea di un fuoco nascosto. Certo, ha un forte ascendente sulla sorella; l'ho vista guardarlo in continuazione mentre parlava, come a cercarne l'approvazione. Suppongo che sia affettuoso nei suoi confronti. Anche se nei suoi occhi c'è un bagliore ironico e un'espressione inflessibile sulle sue labbra sottili, da far pensare a un carattere forte e, magari, duro. Lei lo troverebbe un soggetto interessante.

Quel primo giorno, venne a farci visita a Baskerville e, subito la mattina dopo, ci condusse a vedere il luogo dove pare abbia avuto origine la leggenda del malvagio Hugo. Una passeggiata di qualche miglio attraverso la brughiera fino a una zona così tetra e squallida che poteva benissimo aver dato vita alla storia. Scoprimmo una breve vallata, fra due rocce brulle, che conduceva a uno spazio aperto ed erboso punteggiato dai ciuffi bianchi di quella che chiamano erba del cotone. Nel centro, si ergevano due enormi pietre, consunte e appuntite in cima fino a sembrare le enormi e taglienti zanne di qualche mostruoso animale. Quel luogo corrispondeva in tutto e per tutto alla scena della tragedia. Sir Henry era interessatissimo e più di una volta chiese a Stapleton se lui credeva veramente nella possibilità di un'ingerenza soprannaturale nelle faccende umane. Parlava in tono gaio, ma era evidente che diceva molto sul serio. Stapleton fu molto cauto nelle sue risposte, ma era facile vedere che diceva meno di quel che sapeva e che non esprimeva chiaramente la sua opinione per riguardo ai sentimenti del baronetto. Ci raccontò di casi analoghi, in cui alcune famiglie avevano sofferto per qualche influsso maligno e ci lasciò con l'impressione che, per parte sua, condivideva l'opinione popolare.

Durante il ritorno, ci fermammo a pranzo a Merripit House, e fu proprio lì che Sir Henry fece la conoscenza della signorina Stapleton. Ne sembrò attratto fin dal primo istante e, se il sentimento non fu reciproco, allora vuol dire che mi sbaglio di grosso. Continuò a parlare di lei per tutto il tragitto verso casa e da allora non è praticamente passato giorno senza che ci incontrassimo con i due Stapleton. Questa sera cenano da noi, e già si parla di andare a cena da loro la settimana prossima. Si penserebbe che un'unione del genere dovesse essere molto gradita a Stapleton e invece, più di una volta, ho sorpreso sul suo volto un'espressione di profonda disapprovazione quando Sir Henry rivolgeva dei complimenti alla sorella. Senza dubbio, le è molto legato e, senza di lei, condurrebbe una vita molto solitaria; ma sembrerebbe il colmo dell'egoismo se volesse impedirle di fare un matrimonio così brillante. Sono sicuro che non desidera affatto che la

loro intimità sfoci in amore, e molte volte ho notato che fa di tutto perché non si trovino insieme da soli. A proposito, le sue istruzioni circa l'impedire a Sir Henry di uscire da solo diventeranno sempre più difficili da seguire se, a tutte le altre difficoltà, dovesse aggiungersi anche un idillio. Se dovessi eseguire le sue istruzioni alla lettera, ben presto diventerei estremamente impopolare.

L'altro giorno - giovedì, per l'esattezza - il dottor Mortimer è stato a pranzo da noi. Aveva condotto degli scavi in un tumulo di Long Down ed era esultante perché aveva rinvenuto un cranio preistorico. Non ho mai visto una persona che, come lui, si dedichi con tanto entusiasmo a un'unica attività! Più tardi, ci hanno raggiunto gli Stapleton e, dietro richiesta di Sir Henry, il buon dottore ci ha portato tutti nel viale dei cipressi per indicarci esattamente come si erano svolti gli eventi di quella tragica sera. Questo viale dei cipressi costituisce una passeggiata lunga e triste, fra due alte pareti di siepi cimate, fiancheggiate da una stretta striscia erbosa. All'estremità del viale, si trova un vecchio chiosco diroccato. A metà, c'è il cancello sulla brughiera, presso il quale l'anziano signore aveva lasciato cadere la cenere del suo sigaro. È un cancello di legno fermato con un nottolino, al di là del quale si stende l'immensità della brughiera. Mi sono ricordato della sua teoria e ho cercato di immaginare cosa fosse accaduto. Mentre era fermo al cancello, il vecchio vide qualcosa che attraversava la brughiera, qualcosa che lo terrorizzò a tal punto da fargli perdere il ben dell'intelletto, e si mise a correre e correre fino a quando crollò per l'orrore e la stanchezza. Teatro della sua fuga era quel lungo e cupo tunnel. Ma da cosa era fuggito? Un cane da pastore? O un cane fantasma, nero, silenzioso e mostruoso? C'era un intervento umano in tutta la faccenda? Quel pallido e vigile Barrymore sapeva più di quanto era disposto a dire? Tutto era vago e sfocato, ma su tutto incombeva l'oscura ombra del delitto.

Da quando le ho scritto l'ultima volta, ho avuto occasione di conoscere un altro dei vicini. Il signor Frankland, di Lafter Hall, che abita a circa quattro miglia da noi, in direzione sud. È un uomo anziano, rubizzo e collerico, con i capelli bianchi. La sua passione sono le leggi inglesi e ha speso un patrimonio in cause e processi. Discute per il solo piacere di discutere ed è pronto ad appoggiare uno o l'altro degli aspetti di ogni questione; niente di strano, quindi, se ha scoperto che questo suo divertimento è piuttosto costoso. Talvolta blocca una strada con diritto di transito e sfida le autorità del circondario a fargliela riaprire. Altre volte, abbatte con le sue mani il cancello di qualcun altro, dichiarando che in quel punto esisteva da tempi immemorabili un sentiero e sfida il proprietario a fargli causa per violazione di confini. È un esperto di diritto feudale e comunale e, qualche volta, applica le sue cognizioni a favore dei paesani di Fernworth, altre volte contro di loro; e quindi, periodicamente, o viene portato in trionfo per le strade del villaggio, o viene bruciato in effigie, a seconda del suo ultimo exploit. Si dice che attualmente abbia in corso almeno sette cause che, probabilmente, inghiottiranno quello che resta del suo patrimonio: forse, così, perderà il pungiglione e, in futuro, sarà innocuo. A prescindere dalle sue manie legali, sembra una brava persona, e ho accennato a lui solo perché lei ha molto insistito per avere qualche notizia circa la gente che ci circonda. In questo periodo, è impegnato in una strana attività; dato che è un astronomo dilettante e possiede un ottimo telescopio, se ne sta tutto il giorno sdraiato sul tetto di casa sua a

perlustrare la brughiera, sperando di avvistare il forzato evaso. Se dedicasse tutte le sue energie a questo, non ci sarebbe niente di male, ma corre voce che intenda trascinare in tribunale il dottor Mortimer sotto l'accusa di aver aperto una tomba senza il consenso del parente più prossimo - e si riferisce al cranio neolitico che il dottore ha trovato nello scavo di Long Down! È un tipo che contribuisce a interrompere la monotonia della vita e, ogni tanto, ci procura una ventata di comicità di cui si sente davvero il bisogno.

È ora, dopo che l'ho aggiornata sul forzato evaso, sugli Stapleton, sul dottor Mortimer, e su Frankland di Lafter Hall, vengo al punto più importante, vale a dire qualche ulteriore informazione sui Barrymore e specialmente sui sorprendenti sviluppi di ieri sera.

In primo luogo, il telegramma di controllo che lei ha mandato da Londra per assicurarsi che Barrymore fosse effettivamente qui. Come le ho già spiegato, la testimonianza del direttore dell'ufficio postale dimostra che il controllo è stato inutile e che non abbiamo prove né in un senso né nell'altro. Ho raccontato a Sir Henry come stavano le cose e subito, nella sua maniera sbrigativa, ha fatto chiamare Barrymore e gli ha chiesto se aveva ricevuto personalmente il telegramma. Barrymore ha risposto di sì.

«Il fattorino l'ha consegnato nelle sue mani?», ha domandato.

Barrymore è apparso sorpreso e ci ha pensato un po' su.

«No», ha risposto, «in quel momento ero in soffitta e mia moglie me l'ha portato.»

«Ha risposto lei stesso?»

«No; ho detto a mia moglie cosa doveva rispondere e lei è scesa per scrivere il telegramma di ritorno.»

La sera, riprese l'argomento di sua spontanea volontà.

«Non capisco bene lo scopo delle sue domande di questa mattina, Sir Henry», disse.

«Mi auguro che non vogliano dire che ho fatto qualcosa per cui abbia perso la sua fiducia?»

Sir Henry lo rassicurò che non si trattava di questo e, per rabbonirlo, gli regalò buona parte del suo vecchio guardaroba dato che da Londra erano arrivati gli abiti nuovi.

Quella che mi interessa è la signora Barrymore. È una donna solida e pratica, molto limitata, estremamente rispettabile, e con tendenze puritane. Non si potrebbe immaginare persona meno emotiva di lei. Eppure le ho raccontato di come, la prima notte trascorsa qui, l'ho sentita singhiozzare amaramente e, da allora, più di una volta ho notato tracce di pianto sul suo viso. Qualche profonda angoscia le strazia il cuore. Talvolta mi chiedo se a perseguitarla non sia un ricordo del passato, talvolta sospetto che Barrymore sia un tiranno fra le pareti domestiche. Ho sempre sentito che c'era qualcosa di poco chiaro e discutibile nel carattere di quest'uomo, ma l'avventura della notte scorsa ha scatenato i miei sospetti.

Può anche darsi che, di per sé, la cosa sembri banale. Lei sa che ho il sonno piuttosto leggero e, da quando sono qui a fare la guardia, lo è ancora di più. Ieri notte, verso le due di mattina, sono stato svegliato da passi furtivi fuori dalla mia porta. Mi sono alzato, l'ho aperta e ho sbirciato fuori. Una lunga ombra nera scivolava nel corridoio. Era un uomo, che camminava senza rumore, con una candela in mano. Indossava camicia e calzoncini ed era a piedi nudi. Ne distinguevo solo la sagoma ma, dall'altezza, ho capito che si trattava di Barrymore. Camminava adagio e con circospezione, e in tutto il suo modo di

fare c'era qualcosa di indicibilmente colpevole e furtivo.

Le ho detto che il corridoio è interrotto dalla balconata che corre tutt'intorno al salone, per poi riprendere quando essa termina. Attesi fino a quando fu fuori di vista, poi lo seguii. Quando arrivai alla balconata, lui era giunto alla fine del corridoio e, da un barlume di luce da una porta socchiusa, capii che era entrato in una delle stanze. Ora, tutte quelle stanze sono vuote e disabitate quindi la sua spedizione appariva più misteriosa che mai. La luce brillava sempre nello stesso punto, il che voleva dire che era rimasto fermo e immobile. Mi avviai lungo il corridoio in punta di piedi, cercando di non fare il minimo rumore e mi affacciai alla porta.

Barrymore era accucciato alla finestra, con la candela contro il vetro. Era girato, di mezzo profilo, dalla mia parte e il suo volto appariva irrigidito nell'attesa mentre guardava fuori, nell'oscurità della brughiera. Per qualche minuto rimase a osservare intensamente. Poi emise un profondo gemito e spense la lampada con un gesto impaziente. Immediatamente tornai verso la mia stanza e, poco dopo, sentii di nuovo quei passi furtivi davanti alla mia porta. Molto tempo dopo, mentre ero immerso nel dormiveglia, sentii girare una chiave in una serratura, ma non riuscii a individuare da dove proveniva il suono. Non ho idea di cosa significhi tutto ciò ma succede qualcosa di misterioso in questa casa malinconica e, presto o tardi, scopriremo di che si tratta. Non voglio annoiarla con le mie teorie, poiché lei mi ha chiesto solo fatti. Questa mattina ho parlato a lungo con Sir Henry e abbiamo concordato un piano d'azione sulla base di quanto ho visto ieri notte. Per ora non ne parlo, ma credo che il mio prossimo rapporto sarà interessante.

## Capitolo nono. (Secondo rapporto del dottor Watson) La luce sulla brughiera

Baskerville Hall, 15 ottobre

Mio caro Holmes,

se nei primi giorni della mia missione sono stato costretto a lasciarla un po' a corto di notizie, deve ammettere che mi sto rifacendo del tempo perduto e che gli eventi adesso precipitano e si accavallano. Ho concluso il mio ultimo rapporto con la scena di Barrymore alla finestra e adesso ho un altro bel mucchietto di notizie che, se non mi sbaglio di grosso, la sorprenderanno notevolmente. Le cose hanno preso una piega che non potevo prevedere. Nelle ultime quarantott'ore sono diventate più chiare sotto certi aspetti, e più complicate sotto certi altri. Ma le racconterò tutto e giudicherà da sé.

La mattina successiva alla mia avventura, prima di colazione, mi avviai lungo il corridoio e andai a ispezionare la camera in cui era entrato Barrymore quella notte. Notai che la finestra a ovest, da cui la sera prima aveva scrutato così intensamente, ha una particolarità che la differenzia da tutte le altre finestre della casa - è quella da cui si vede più da vicino la brughiera. Infatti, c'è uno spazio, fra due alberi, che permette una veduta panoramica, mentre da tutte le altre finestre se ne ha solo un'immagine lontana. Dato, quindi, che solo questa finestra poteva servire allo scopo, Barrymore evidentemente stava cercando qualcuno o qualcosa sulla brughiera. Era una notte molto oscura e non capisco come potesse sperare di vedere qualcuno. Mi venne in mente che



forse si trattava di una qualche tresca amorosa. Il che avrebbe spiegato le sue mosse furtive e il disagio di sua moglie. E un uomo che fa colpo, il tipo ideale per conquistare il cuore di una contadina, quindi la mia ipotesi poteva essere quella giusta. La porta che avevo sentito aprirsi dopo che ero tornato in camera mia, poteva forse indicare che era uscito per un appuntamento clandestino. Questa fu l'ipotesi che formulai la mattina e gliela riferisco anche se poi i risultati ne hanno dimostrato la totale infondatezza.

Comunque, quale che fosse la spiegazione dell'attività notturna di Barrymore, la prospettiva di dovermela tenere per me fino a quando non potessi darle una spiegazione, mi era intollerabile. Dopo colazione, ebbi un colloquio col baronetto, nel suo studio, e gli raccontai tutto quello che avevo visto. Rimase meno sorpreso di quanto mi aspettassi.

«Sapevo che Barrymore andava in giro di notte e mi ero ripromesso di parlargliene», disse. «Due o tre volte ho sentito i suoi passi che andavano e venivano nel corridoio, più o meno all'ora che indica lei.»

«Forse, ogni notte va ad affacciarsi a quella particolare finestra», suggerii.

«Forse. In questo caso, non dovrebbe essere difficile seguirlo per vedere cosa sta facendo. Mi domando come agirebbe il suo amico Holmes se fosse qui.»

«Credo che farebbe esattamente quanto lei ha appena suggerito», risposi. «Seguirebbe Barrymore per scoprire quello che fa.»

«Allora, lo faremo noi due.»

«Ma ci sentirà sicuramente.»

«No, è un po' duro d'orecchi; comunque, è un rischio che dobbiamo correre. Questa notte, veglieremo in camera mia e aspetteremo di sentirlo passare.» Sir Henry si fregò soddisfatto le mani ed era evidente che quell'avventura costituiva per lui un'interruzione alla vita sulla brughiera, un po' troppo tranquilla per i suoi gusti.

Il baronetto si è messo in contatto con un architetto che preparava i piani per Sir Charles e con un appaltatore londinese, quindi possiamo aspettarci quanto prima grandi cambiamenti. Sono venuti decoratori e mobiliari da Plymouth, ed è evidente che il nostro amico ha idee grandiose, e non intende risparmiare né fatiche né denaro per ridare lustro al casato. Quando la casa sarà rinnovata e riarredata, non gli mancherà che una moglie per completare la sua opera. Detto fra noi, ci sono chiari segni che non sarà difficile trovarla, se la signora è d'accordo, perché raramente ho visto un uomo più infatuato di una donna di quanto lui lo sia della nostra bella vicina, la signorina Stapleton. Eppure il corso dell'amore non sembra così liscio come ci si aspetterebbe, date le circostanze. Oggi, per esempio, quel corso è stato disturbato da un'increspatura totalmente inattesa, che ha causato notevole perplessità e contrarietà al nostro amico.

Dopo la conversazione a proposito di Barrymore, di cui le ho parlato, Sir Henry si è messo il cappello, preparandosi a uscire. Naturalmente feci anche io la stessa cosa.

«Ma come, viene anche lei, Watson?», mi ha chiesto, guardandomi in modo strano.

«Dipende se lei è diretto alla brughiera», ho risposto.

«Sì, sono diretto proprio lì.»

«Bene, lei sa quali sono le mie istruzioni. Mi spiace di imporle la mia presenza, ma lei ha sentito con quanta insistenza Holmes mi ha raccomandato di non allontanarmi da lei,

e specialmente di non lasciarla andare sulla brughiera da solo.»

Sir Henry mi ha messo la mano sulla spalla con un amabile sorriso.

«Amico mio», mi ha detto, «malgrado tutta la sua saggezza, Holmes non poteva prevedere determinate cose che mi sono accadute da quando sono stato sulla brughiera. Capisce cosa voglio dire? Sono certo che lei è l'ultima persona al mondo che vorrebbe fare il guastafeste. Devo andare da solo.»

Mi trovavo in una posizione molto imbarazzante. Non sapevo cosa dire o cosa fare e, prima che mi fossi deciso, aveva preso il bastone ed era uscito. Ma, quando ci ripensai, mi sentii rimordere la coscienza per averlo lasciato allontanare dalla mia vista, quale che ne fosse il pretesto. Immaginavo come mi sarei sentito se fossi dovuto tornare da lei a confessarle che era accaduta una disgrazia, solo perché avevo disobbedito alle sue istruzioni. Forse, avrei fatto ancora in tempo a raggiungerlo, così mi diressi immediatamente verso Merripit House.

Mi affrettai lungo la strada, il più velocemente possibile, senza scorgere traccia di Sir Henry fino a quando arrivai alla biforcazione del sentiero sulla brughiera. Temendo di avere preso la direzione sbagliata, salii su una collinetta da dove lo sguardo poteva spaziare - quella stessa collinetta in cui era stata scavata la cava. E da lì, lo vidi subito. Era sul sentiero della brughiera, a circa un quarto di miglio di distanza, e con lui era una donna che non poteva che essere la signorina Stapleton. Evidentemente, c'era già un accordo fra di loro e si erano dati appuntamento. Camminavano lentamente, assorti nella loro conversazione, e vedevo la ragazza accompagnare le sue parole con piccoli, rapidi gesti quasi a sottolinearle, mentre lui ascoltava attentamente e, un paio di volte, scosse il capo in cenno di violento diniego. Rimasi tra le rocce ad osservarli, indeciso sul da farsi. Seguirli e intromettermi in quella loro intima conversazione sarebbe stato imperdonabile, d'altro canto avevo il preciso dovere di non perderlo mai di vista, nemmeno per un momento. Detestavo spiare un amico. Ma mi sembrò che l'unica cosa da fare fosse di restare a osservarlo dalla collina e poi, in seguito, alleggerirmi la coscienza confessandogli tutto. E vero che, se un pericolo improvviso l'avesse minacciato, io ero troppo lontano per aiutarlo ma sono sicuro che converrà con me che mi trovavo in una posizione molto delicata, e quella era l'unica cosa che potessi fare.

Il nostro amico e la signora si erano fermati sul sentiero, profondamente assorti nella loro conversazione, quando improvvisamente mi resi conto che io non ero l'unico testimone di quell'incontro. Vidi con la coda dell'occhio qualcosa di verde che si agitava nell'aria e, guardando meglio, vidi che quella cosa verde era attaccata a un bastone, retto da un uomo che si aggirava sul terreno accidentato. Era Stapleton con il suo retino da farfalle. Era molto più vicino di me alla coppia e sembrava che stesse avanzando proprio nella loro direzione. In quel preciso momento Sir Henry improvvisamente circondò la signorina Stapleton con un braccio, tirandosela vicino, ma ebbi l'impressione che lei cercasse di liberarsi, girando il viso dall'altra parte. Lui chinò la sua testa su quella della ragazza e lei alzò una mano come in segno di protesta. Un istante dopo li vidi separarsi bruscamente, girandosi in fretta. La causa di quell'interruzione era Stapleton. Correva a perdifiato verso di loro, con quel suo assurdo retino che gli ciondolava dietro le spalle. Gesticolava e quasi saltellava per l'agitazione davanti ai due innamorati. Non riuscivo a

immaginare cosa significasse quella scena, ma mi sembrò che Stapleton stesse insultando Sir Henry il quale tentava di spiegare le cose e si incolleriva sempre più vedendo che l'altro respingeva le sue spiegazioni. La donna rimaneva da parte, in sdegnoso silenzio. Alla fine, Stapleton girò sui tacchi facendo un cenno perentorio alla sorella che, dopo un'occhiata titubante a Sir Henry, se ne andò a fianco del fratello. Il gesticolare irato del naturalista indicava che se la stava prendendo anche con la ragazza. Il baronetto rimase per un momento a guardarli poi si incamminò lentamente per la strada da cui era venuto, a testa bassa, immagine vivente dell'avvilimento.

Non riuscivo a capire il senso di quanto avevo visto, ma mi vergognavo moltissimo di avere assistito a una scena così intima e personale all'insaputa del mio amico. Corsi quindi giù per la collina, ai cui piedi incontrai il baronetto. Aveva il viso arrossato dall'ira e la fronte aggrottata, come una persona che non sa dove battere la testa.

«Ehi, Watson, da dove piomba lei?», disse. «Non vorrà dirmi che, malgrado tutto, lei mi ha seguito?»

Gli spiegai ogni cosa: come mi fosse stato impossibile rimanere a casa, come lo avessi seguito e avessi assistito all'intero incidente. Per un attimo mi guardò infuriato, ma la mia franchezza lo aveva disarmato e, infine, scoppiò in una risata contrita.

«C'era da credere che in mezzo a quella prateria un uomo avrebbe potuto avere un po' di privacy», disse, «ma, accidenti, sembra che tutto il paese sia in giro ad assistere al mio corteggiamento - e che razza di corteggiamento! Dove si era assicurato la sua poltrona di prima fila?»

«Stavo su quella collina.»

«Allora nell'ultima fila, eh? Ma suo fratello era proprio nella prima. Lo ha visto piombarci addosso?»

«Sì, l'ho visto.»

«Non le è mai venuta l'idea che fosse pazzo - questo fratello?»

«Veramente mai.»

«Lo credo anch'io. Fino ad oggi l'ho sempre ritenuto sano di mente, ma le assicuro che o lui o io ci meritiamo la camicia di forza. In ogni modo, cos'è che non va in me? Lei ormai mi vive accanto da parecchie settimane, Watson. Adesso, mi risponda francamente! C'è qualcosa in me per cui non potrei essere un buon marito per la donna che amo?»

«Direi proprio di no.»

«Non può aver da ridire sulla mia posizione sociale, quindi è proprio con me che ce l'ha. Ma perché? Che io sappia, non ho mai torto un capello a nessuno in vita mia. Eppure, non mi permetterebbe nemmeno di sfiorarle la punta delle dita.»

«Ha detto questo?»

«Questo, e molte altre cose. Vede, Watson, conosco quella ragazza solo da poche settimane ma, fin dal principio, ho sentito che era la donna per me e anche lei - lei era felice quando era con me, sono pronto a giurarlo.»

Gli occhi di una donna dicono più delle parole. Ma lui non ci ha mai lasciato insieme e solo oggi, per la prima volta, ho visto l'occasione di scambiare qualche parola con lei, da solo. Ha accettato volentieri di incontrarmi ma, una volta insieme, non era d'amore che

voleva parlare, né avrebbe voluto che ne parlassi io se avesse potuto impedirmelo. Continuava a ripetere che questo è un posto pericoloso e che non avrebbe avuto pace finché non me ne fossi andato. Le dissi che, dopo avere incontrato lei, non avevo nessuna fretta di andarmene e che se proprio insisteva, l'unico sistema era che lei venisse via con me. E con questo, le stavo evidentemente offrendo di sposarla ma, prima che potesse rispondere, ecco che arriva quel suo fratello, piombandoci addosso con la faccia da pazzo. Era livido di rabbia, con gli occhi che lanciavano fuoco. Che stavo facendo con sua sorella? Come osavo offrirle delle attenzioni che le erano sgradite? Credevo forse che, solo perché sono un baronetto, potevo fare quello che volevo? Se lui non fosse stato suo fratello, mi avrebbe dato una lezione. Fatto sta che gli dissi che non avevo nulla da vergognarmi per i sentimenti che nutro per sua sorella e che speravo mi facesse l'onore di diventare mia moglie. Questo sembrò addirittura peggiorare le cose tanto che persi le staffe anche io e gli risposi forse con più violenza di quanto avrei dovuto, considerando che lei era presente. Così, è finita che lui se n'è andato con la sorella, come ha visto, e io sono qui, a non capirci niente. Mi dica lei, Watson, cosa significa tutto questo, e mi farà un favore che non riuscirò mai a ricambiare.»

Cercai un paio di spiegazioni ma, in realtà, ero sconcertato quanto lui. Il titolo del nostro amico, il suo patrimonio, la sua età, il suo carattere, il suo aspetto, sono tutti a suo favore e non vedo niente contro di lui, a meno che non si tratti di questo oscuro destino che sembra perpetuarsi nella famiglia. Che i suoi approcci siano respinti così bruscamente, senza tenere minimamente in conto l'opinione della signora, e che lei accetti la situazione senza protestare, è davvero sorprendente. Comunque, le nostre congetture ebbero fine quel pomeriggio stesso, perché Stapleton venne a farci visita. Era venuto a scusarsi per la sua scortesia della mattina e, dopo un lungo colloquio privato con Sir Henry nel suo studio, il risultato fu che adesso il dissidio è sanato e venerdì prossimo siamo a cena a Merripit House.

«Continuo a sostenere che quell'individuo è pazzo», disse Sir Henry, «non posso dimenticare i suoi occhi quando mi ha affrontato stamattina, ma devo ammettere che nessuno poteva scusarsi più civilmente.»

«Ha dato una spiegazione della sua condotta?»

«Sua sorella è tutta la sua vita, dice. E abbastanza naturale e sono lieto che l'apprezzi come merita. Hanno sempre vissuto insieme e, stando a quanto dice, lui è stato sempre un uomo solitario e lei l'unica compagnia, quindi non poteva sopportare l'idea di perderla. Non si era reso conto, ha detto, che io mi stavo innamorando di lei ma, quando l'ha visto con i suoi propri occhi, e ha capito che avrei potuto portargliela via, è rimasto talmente sconvolto da non essere più responsabile delle sue parole o dei suoi atti. Gli dispiaceva molto per quanto era accaduto, e riconosceva di essere stato uno sciocco egoista per aver pensato di poter tenere accanto a sé per tutta la vita una donna bella e attraente come sua sorella. Se doveva rinunciare a lei, preferiva farlo a favore di un vicino come me piuttosto che di qualcun altro. In ogni caso, per lui era stato un duro colpo e gli occorreva un po' di tempo per abituarsi all'idea. Avrebbe ritirato ogni obiezione da parte sua se io gli avessi promesso di lasciare le cose come stavano per tre mesi, durante i quali avrei dovuto accontentarmi di approfondire l'amicizia con la sorella, senza sollecitarne l'affetto.

L'ho promesso e la questione è finita lì.»

Ecco quindi chiarito un altro dei nostri piccoli misteri. È già qualcosa aver toccato un fondo solido in questo marasma nel quale stiamo affondando. Adesso sappiamo perché Stapleton era così contrario al corteggiatore di sua sorella - anche quando quel corteggiatore è un ottimo partito come Sir Henry. E adesso, passo a un altro filo che ho sbrogliato dall'intricata matassa, vale a dire il mistero dei singhiozzi nella notte, del viso segnato di lacrime della signora Barrymore, e della spedizione segreta del maggiordomo alla finestra ad ovest. Mi faccia le sue congratulazioni, caro Holmes, e mi dica che non l'ho delusa come suo braccio destro - che non si pente della fiducia che mi ha dimostrato mandandomi qui. È stata sufficiente una nottata di lavoro per chiarire tutto.

Ho detto «una nottata» ma, in realtà avrei dovuto dire due nottate, perché durante la prima non abbiamo concluso niente. Rimasi con Sir Henry nella sua camera fino a quasi le tre del mattino ma l'unico suono che ci giunse alle orecchie furono i rintocchi della pendola sulle scale. Una veglia molto malinconica che, alla fine, si concluse con noi due addormentati nelle rispettive poltrone. La notte successiva, abbassammo la luce e restammo a fumare senza fare il minimo rumore. Incredibile come trascorressero lentamente le ore, eppure, a superare quella lunga veglia, ci aiutò lo stesso paziente interesse che il cacciatore prova sorvegliando la trappola entro cui spera che cada la selvaggina. Batté l'una, batterono le due e, per la seconda volta, eravamo sul punto di rinunciare quando all'improvviso ci rizzammo sulla sedia con tutti i nostri sensi all'erta, malgrado la stanchezza. Avevamo sentito un passo nel corridoio.

Lo udimmo proseguire furtivo fino a spegnersi in distanza. Allora il baronetto aprì cautamente la porta e ci mettemmo all'inseguimento. Il nostro uomo aveva già fatto il giro della galleria e il corridoio era immerso nell'oscurità più profonda. Continuammo ad avanzare in punta di piedi fino a raggiungere l'altra ala. Facemmo appena in tempo a intravedere l'alta figura di Barrymore, la sua barba nera, le spalle curve, mentre percorreva silenziosamente il corridoio. Entrò poi in quella stessa stanza e la luce della candela attraversò con un raggio di luce giallastra le tenebre del corridoio. Ci accostammo piano piano, saggiando ogni tavola del pavimento prima di appoggiarvi il nostro peso. Per precauzione ci eravamo tolti le scarpe ma, anche così, le vecchie tavole scricchiolavano e cigolavano sotto i nostri passi. A volte, ci sembrava impossibile che non sentisse il nostro avvicinarsi. Per fortuna, però, è un po' duro d'orecchi e, inoltre, era completamente assorbito da ciò che stava facendo. Quando finalmente arrivammo alla porta e sbirciammo all'interno, lo vedemmo acquattato alla finestra, con la candela in mano, il viso teso e pallido premuto contro il vetro, esattamente come lo avevo visto io due notti prima.

Non avevamo stabilito nessun piano d'azione, ma il baronetto è un uomo che segue sempre la via più sbrigativa. Entrò nella stanza e Barrymore balzò in piedi, allontanandosi dalla finestra con un mezzo singhiozzo di spavento, rimanendo poi in piedi davanti a noi, livido e tremante. I suoi occhi scuri, che spiccavano nella maschera terrea del volto, erano colmi di orrore e di sgomento mentre girava lo sguardo dall'uno all'altro di noi.

«Che sta facendo qui, Barrymore?»

«Niente, signore.» Era talmente agitato che non riusciva quasi a parlare e la candela

che gli tremava nella mano faceva danzare luci e ombre sulle pareti. «Era la finestra, signore. Di sera, faccio il giro per accertarmi che siano tutte chiuse.»

«Al secondo piano.»

«Sì, signore, tutte.»

«Andiamo, Barrymore», disse Sir Henry in tono severo, «vogliamo assolutamente sapere la verità, quindi, meglio che ce la dica subito. Coraggio! Niente bugie! Che stava facendo a quella finestra?»

Il maggiordomo, annichilito, si torceva le mani come una persona al culmine del dubbio e dell'angoscia.

«Non stavo facendo niente di male, signore. Tenevo una candela alla finestra.»

«E perché teneva una candela alla finestra?»

«Non me lo chieda, Sir Henry - non me lo chieda! Le do la mia parola, signore, che si tratta di un segreto che non mi appartiene e che non posso rivelarle. Se non riguardasse che me stesso, non cercherei di nasconderglielo.»

D'improvviso, mi venne un'idea e presi la candela dalla mano tremante del maggiordomo.

«Deve averla accostata al vetro come un segnale», dissi. «Vediamo se c'è una risposta.» La tenni come l'aveva tenuta lui, scrutando nel buio della notte. Potevo vagamente discernere il gruppo scuro degli alberi e la distesa leggermente più chiara della brughiera, dato che la luna era coperta dalle nuvole. Poi lanciai un grido d'esultanza perché un minuscolo puntolino di luce aveva improvvisamente trafitto il velo nero e brillava al centro del riquadro nero incorniciato dalla finestra.

«Eccola!», gridai.

«No, no, signore, non è niente - assolutamente niente!», intervenne il maggiordomo; «le assicuro, signore...»

«Sposti la candela avanti e indietro, Watson!», esclamò il baronetto. «Vede, si sposta anche quella luce! E adesso, farabutto, nega ancora che si tratta di un segnale? Avanti, parli! Chi è il suo compare laggiù, e cos'è questa cospirazione?»

L'uomo prese un'espressione di aperta sfida.

«E affar mio, signore, non suo. Non dirò niente.»

«Allora, lei è licenziato seduta stante.»

«Benissimo. Se così dev'essere, così sia.»

«E se ne va con infamia. Perbacco, dovrebbe vergognarsi. Per oltre un secolo, la sua famiglia ha diviso con la mia questo stesso tetto, e adesso la scopro a complottare contro di me.» «No, no, signore; no, non contro di lei!» Era la voce di una donna e la signora Barrymore, ancor più pallida e terrorizzata del marito, stava sulla soglia. La sua figura massiccia, in camicia da notte e scialle, avrebbe potuto essere comica se non fosse stato per l'angoscia dipinta sul viso.

«Dobbiamo andarcene, Eliza. Questa è la fine. Puoi fare le valigie», disse il maggiordomo.

«Oh, John, John, a questo ti ho portato? E colpa mia, Sir Henry - solo colpa mia. Lui ha agito solo per amor mio e perché gliel'ho chiesto io.»

«Allora avanti, parli! Di che si tratta?»

«Il mio povero fratello sta morendo di fame sulla brughiera. Non possiamo lasciarlo morire così, proprio sulla porta di casa. La luce è un segnale per dirgli che c'è del cibo pronto per lui, e laggiù, con quella luce, ci indica dove portarglielo.»

«Allora suo fratello è...»

«Il galeotto evaso, signore - Selden, il criminale.»

«E la verità, signore», interloquì Barrymore. «Le avevo detto che non era un mio segreto e che non potevo rivelarlo. Ma adesso lo sa, e capirà che non c'era nessun complotto contro di lei.»

Quello dunque era il motivo delle furtive escursioni notturne e della luce alla finestra. Sir Henry ed io guardammo la donna sbalorditi. Era mai possibile che quella persona stolido e rispettabile avesse lo stesso sangue di uno dei più famosi criminali del paese?

«Sì, signore, il mio cognome era Selden, e lui è mio fratello minore. Lo abbiamo viziato troppo da ragazzo, dandogliele tutte vinte, finché ha finito col credere che il mondo fosse stato creato unicamente per suo uso e consumo e che poteva fare quello che voleva. Crescendo, incontrò brutte compagnie e sembrò che un diavolo gli fosse entrato in corpo, fino a far morire di crepacuore mia madre e a trascinare il nostro nome nel fango. Passò di crimine in crimine, sprofondando sempre più in basso e solo la misericordia divina lo ha salvato dal patibolo; ma per me, signore, rimaneva il ragazzino riccioluto, il mio fratellino che avevo curato e fatto giocare, come tutte le sorelle maggiori. Per questo è evaso, signore. Sapeva che ero qui e che non potevamo rifiutarci di aiutarlo. Quando una notte si trascinò qui, spossato e affamato, con le guardie alle calcagna, cosa potevamo fare? Lo facemmo entrare, gli demmo da mangiare, ci prendemmo cura di lui. Poi è tornato lei, signore, e mio fratello pensò che sarebbe stato più al sicuro sulla brughiera che altrove, fino a quando avessero smesso di dargli la caccia, e sulla brughiera, appunto, si nascose. Ma, una notte sì e una notte no, ci accertavamo che fosse ancora lì mettendo una luce alla finestra e, se ci rispondeva, mio marito andava a portargli del pane e della carne. Ogni giorno speravamo che se ne fosse andato ma, fino a quando rimaneva lì, non potevamo abbandonarlo. Questa è la pura verità, come è vero che sono un'onesta cristiana, e vede bene che, se colpa c'è stata, non è stata di mio marito bensì mia, perché tutto questo l'ha fatto per me.»

Le parole della donna suonavano profondamente sincere e convincenti.

«E la verità, Barrymore?»

«Sì, Sir Henry. L'assoluta verità.»

«Bene, non posso biasimarla per avere aiutato sua moglie. Dimentichi quello che ho detto. Andate in camera vostra, tutti e due, e ne riparleremo domattina.»

Quando se ne furono andati, guardammo di nuovo fuori dalla finestra. Sir Henry l'aveva spalancata e il vento freddo della notte ci soffiava in faccia. Lontano, nel buio, brillava ancora quel puntolino di luce.

«Mi domando come osi», disse Sir Henry.

«Forse, sta in un punto che è visibile solo da qui.»

«Probabile. A che distanza calcola?»

«Direi dalla parte di Cleft Tor.»

«Non più di una o due miglia.»

«Seppure.»

«Be', non può essere lontano se Barrymore doveva portargli da mangiare. E sta aspettando, quella canaglia, accanto alla candela. Per Giove, Watson, esco e vado a prenderlo!»

Era venuta anche a me la stessa idea. Non era come se i Barrymore ci avessero confidato il loro segreto. Glielo avevamo estorto. Quell'individuo era un pericolo per la società, un farabutto incallito per cui non esisteva né pietà né giustificazione. Cercando di ricacciarlo dove non potesse nuocere, non facevamo che il nostro dovere. Se non fossimo intervenuti, altri avrebbero dovuto soffrire per la sua violenza e la sua brutalità. In una qualsiasi notte, per esempio, i nostri vicini Stapleton potevano essere aggrediti e forse era proprio quel timore a rendere Sir Henry così impaziente di agire.

«Vengo con lei», dissi.

«Allora, prenda la pistola e si metta gli stivali. Più presto ci avviamo meglio è, dato che quell'individuo potrebbe spegnere la candela e filarsela.»

In cinque minuti, eravamo usciti e incamminati per la nostra spedizione. Ci inoltrammo rapidamente attraverso i cespugli scuri, fra il gemito lamentoso del vento d'autunno e il fruscio delle foglie che cadevano. L'aria della notte era satura di un odore di umidità e di decomposizione. Ogni tanto faceva capolino la luna, ma il cielo era coperto di nuvole e, proprio mentre uscivamo sulla brughiera, cominciò a piovigginare. La luce continuava a brillare davanti a noi.

«Lei è armato?», gli chiesi.

«Ho un frustino da cavallo.»

«Dobbiamo arrivarci addosso all'improvviso perché pare che sia un individuo capace di tutto. Dobbiamo catturarlo di sorpresa, prima che abbia il tempo di difendersi.»

«Senta, Watson», osservò il baronetto, «che ne direbbe Holmes di tutto questo? A proposito dell'ora delle tenebre in cui si scatenano le forze del male?»

Quasi in risposta alle sue parole, si alzò subitaneo dalla desolata brughiera quello strano grido che avevo già sentito accanto alla grande Grimpen Mire. Venne sulle ali del vento attraverso il silenzio della notte, un lungo, profondo brontolio che si alzò in un ululato, per poi spegnersi in un gemito lamentoso. Risuonò più volte, pulsando nell'aria, stridente, selvaggio e minaccioso. Il baronetto mi afferrò per la manica e, nel buio, spiccava il pallore del suo viso.

«Mio Dio, Watson, che cos'è?»

«Non lo so. È un suono della brughiera. L'ho già sentito una volta.»

Il gemito si spense e restammo circondati dal silenzio assoluto. Rimanemmo a orecchie tese, ma non si sentiva più nulla.

«Watson», disse il baronetto, «era l'ululato di un cane.»

Mi si gelò il sangue nelle vene; c'era un'incrinatura nella sua voce che rivelava tutto l'orrore che lo aveva pervaso.

«Come lo chiamano questo suono?», chiese.

«Chi?»

«I contadini.»

«Oh, sono gente ignorante. Che importanza ha come lo chiamano?»



«Mi risponda, Watson. Cos'è, secondo loro?»

«Dicono che è l'ululato del Mastino dei Baskerville.»

Si lasciò sfuggire un gemito e rimase in silenzio.

«era un cane, un segugio», disse alla fine, «ma sembrava venire da molto lontano, da laggiù, direi.»

«Difficile dire da dove venisse.»

«Si alzava e si abbassava col vento. Quella non è la direzione della grande Grimpen Mire?»

«Infatti.»

«Be', veniva da lì. Andiamo, Watson, non è sembrato anche a lei l'ululato di un cane? Non sono un bambino. Non tema di dirmi la verità.»

«L'ultima volta che l'ho sentito, ero con Stapleton. Secondo lui, poteva essere il grido di uno strano uccello.»

«No, era senz'altro un cane. Mio Dio, può esserci qualcosa di vero in tutte queste storie? È possibile che io sia realmente in pericolo per una causa così sconosciuta? Lei non ci crede, Watson, è vero?»

«No, certo che no.»

«Eppure, una cosa era riderci sopra a Londra, e un'altra trovarsi qui, nel buio della brughiera, e sentire un grido del genere. E mio zio! C'erano le impronte di un cane accanto al suo corpo. Tutto quadra. Non mi ritengo un codardo, Watson, ma quel suono mi ha gelato il sangue! Senta le mie mani!»

erano fredde come il marmo.

«Domani starà benissimo.»

«Non credo che riuscirò a levarmi dalla mente quel grido. Cosa pensa che dovremmo fare, adesso?»

«Torniamo indietro?»

«No, accidenti; siamo usciti per acciuffare quel manigoldo, e lo acciufferemo. Noi diamo la caccia all'evaso e, molto probabilmente, un cane infernale sta dando la caccia a noi. Andiamo! Arriveremo fino in fondo anche se tutti i diavoli dell'inferno si scatenassero sulla brughiera.»

Avanzammo, incespicando nel buio, fra le creste nere e solcate delle colline e quella minuscola fiammella gialla che continuava ad ardere davanti a noi. Non c'è nulla di più ingannevole della distanza di una luce in una notte buia; a volte sembrava brillare lontana sull'orizzonte, a volte sembrava a pochi metri da noi. Alla fine riuscimmo a individuare da dove proveniva e ci rendemmo conto che, in realtà, eravamo molto vicini. Una candela sgocciolante era infissa in un crepaccio delle rocce che la circondavano, così da ripararla dal vento e da renderla invisibile da ogni parte, tranne che da Baskerville Hall. Ci avvicinammo, nascosti da un masso di granito, dietro cui ci acquattammo ad osservare quel segnale luminoso. Era strano vedere quell'unica candela che ardeva in mezzo alla brughiera, senza altro segno di vita accanto - solo quell'unica fiammella gialla che si rifletteva di fianco, sulle rocce.

«Ora che facciamo?» sussurrò Sir Henry.

«Aspettiamo qui. Dev'essere vicino alla candela. Vediamo se riusciamo a scorgerlo.»

Non avevo finito di parlare, che lo vedemmo entrambi. Al disopra delle rocce, nel cui crepaccio era infissa la candela, sporgeva una malvagia faccia giallastra, una faccia orribile, animalesca, scavata e marchiata dalle passioni più vili. Coperta di fango, con la barba lunga, i capelli impastati di terra, avrebbe potuto essere la faccia di uno di quegli antichi selvaggi che avevano popolato le tane scavate nelle colline. La luce che proveniva dal basso si rifletteva negli occhi piccoli e astuti che scrutavano a destra e a sinistra nell'oscurità, come quelli di una belva feroce e scaltra che avesse sentito i passi del cacciatore. Evidentemente, qualcosa lo aveva insospettito. Forse Barrymore aveva un qualche suo segnale privato che noi non avevamo fatto, o forse, per qualche altro motivo, pensava che qualcosa non andasse; comunque, su quel volto malvagio potevo leggere la paura. Da un momento all'altro poteva spegnere la candela e svanire nelle tenebre. Balzai quindi avanti, seguito da Sir Henry. In quell'attimo stesso, il galeotto ci urlò contro qualche maledizione scagliando una pietra che si frantumò contro il masso che ci aveva nascosto. Colsi un'immagine della sua figura piccola, tozza e vigorosa mentre con un balzo si dava alla fuga. Per fortuna, proprio in quel momento la luna si affacciò dalle nuvole. Ci precipitammo sulla cresta della collina e vedemmo il nostro uomo che scendeva velocemente dall'altra parte, saltando di masso in masso con l'agilità di una capra di montagna. Forse, con un tiro lungo e fortunato, avrei anche potuto ferirlo ma avevo portato la pistola unicamente per difendermi da eventuali attacchi e non per sparare a un uomo disarmato e in fuga.

Eravamo ambedue corridori rapidi e in ottima forma ma presto scoprimmo che non avevamo alcuna possibilità di raggiungerlo. A lungo lo seguimmo con gli occhi, sotto la luna, fino a che non fu che un puntolino che si muoveva rapidamente fra i massi lungo il pendio di una collina lontana. Corremmo e corremmo fino a restare senza fiato, ma la distanza si allargava sempre più. Alla fine ci fermammo, sedendoci ansanti su due pietroni e lo vedemmo sparire all'orizzonte.

Fu in quel momento che accadde qualcosa di strano e inaspettato. Ci eravamo alzati per tornare verso casa, rinunciando a quell'inutile inseguimento. La luna era bassa, sulla nostra destra, e un pinnacolo frastagliato di granito si stagliava contro la curva inferiore del suo disco argenteo. E lì, profilato come una statua di ebano su quello sfondo luminoso, vidi la figura di un uomo sulla sommità rocciosa. Non creda che fosse un'illusione ottica, Holmes. Le garantisco che non ho mai visto nulla più chiaramente in vita mia. A quanto potevo giudicare, si trattava di un uomo, alto e magro, a gambe un po' aperte, braccia conserte, capo chino, come stesse meditando su quella landa sconfinata di torba e granito che si stendeva ai suoi piedi. Avrebbe potuto essere lo spirito di quel terribile luogo. Non era l'evaso. Era assai più distante dal punto in cui il galeotto si era dileguato. Inoltre, era molto più alto. Con un'esclamazione di stupore lo indicai al baronetto ma, nell'istante stesso in cui mi ero voltato a prenderlo per un braccio, quella figura era scomparsa. Rimaneva l'aguzzo pinnacolo di granito a stagliarsi contro l'orlo inferiore della luna, ma di quella figura silenziosa e immobile non c'era più alcuna traccia.

Volevo andare da quella parte a ispezionare la roccia, ma era troppo lontana. Il baronetto aveva ancora i nervi scossi per quell'ululato che gli aveva richiamato alla mente la tragica storia della sua famiglia e non aveva nessuna voglia di imbarcarsi in

altre avventure. Non aveva scorto quella figura solitaria e non poteva quindi provare il brivido che quella strana e imperiosa presenza avevano suscitato in me. «Senza dubbio una guardia carceraria», disse. «Pullulano sulla brughiera da quando quell'individuo è evaso.» Può darsi che quella fosse la spiegazione giusta, ma mi piacerebbe averne una conferma. Oggi pensiamo di metterci in contatto con il carcere di Princetown, per informarli di dove cercare il galeotto, ma è un vero peccato che non abbiamo avuto noi la soddisfazione di riportarlo da loro come nostro prigioniero. Queste sono le avventure della scorsa notte e deve riconoscere, caro Holmes, che i miei rapporti sono molto esaurienti. Forse, molto di quanto le dico non avrà nessuna importanza, ma ritengo comunque che sia meglio informarla di tutto, e sia poi lei a scegliere ciò che potrà esserle più utile al fine delle sue conclusioni. Certo, stiamo facendo progressi. Per quanto riguarda i Barrymore, abbiamo scoperto il motivo del loro comportamento, il che ha molto schiarito la situazione. Ma la brughiera con i suoi misteri e i suoi strani abitanti rimane imperscrutabile come sempre. Forse, nel mio prossimo rapporto, potrò dirle qualcosa di più anche su questo. La cosa migliore, sarebbe che lei ci raggiungesse qui. In ogni caso, entro i prossimi giorniavrà ancora mie notizie.

## Capitolo decimo. Il diario del dottor Watson

Fino a questo momento ho potuto citare i rapporti che, in quei primi giorni, ho inviato a Sherlock Holmes. Adesso, però, sono a un punto tale del mio racconto che mi trovo costretto ad abbandonare questo sistema e ad affidarmi ancora una volta alla memoria, aiutandomi col diario che ho tenuto in quel periodo e di cui qualche brano mi servirà per ricollegarmi a quegli avvenimenti che mi sono rimasti indelebilmente scolpiti nella mente. Continuo, quindi, dal mattino che seguì al nostro fallito inseguimento dell'ergastolano e alle nostre strane esperienze sulla brughiera.

16 ottobre. Una giornata triste e nebbiosa, pioviggina. Densi nuvoloni si accumulano intorno alla casa per poi sollevarsi ogni tanto a rivelare le monotone ondulazioni della brughiera, le sue colline dai fianchi striati da sottili venature argentee, e, lontano, i macigni inondati dalla pioggia, su cui si riflette la luce. Fuori e dentro, tutto è malinconia. Il baronetto è prostrato dopo le emozioni della notte. Anche io mi sento il cuore oppresso e ho la sensazione di un pericolo imminente - un pericolo costante, tanto più terribile perché indefinibile.

E non ne ho forse motivo? Considerate la lunga serie di incidenti, altrettanti segni di una funesta influenza che opera intorno a noi. La morte dell'ultimo occupante della Hall, così esattamente rispondente alle condizioni della leggenda di famiglia, e i ripetuti ragguagli dei contadini circa l'apparizione di una strana creatura sulla brughiera. Due volte ho sentito con le mie orecchie quel suono simile al lontano ululare di un cane. E incredibile, impossibile che si tratti di qualcosa al di fuori delle normali leggi di natura. Un cane spettrale, il quale lascia impronte e riempie l'aria dei suoi ululati, è inconcepibile. Stapleton potrebbe credere a questa superstizione, e anche Mortimer; ma se possiedo una virtù, questa è il buon senso, e non crederò mai a una cosa del genere. Equivarrebbe a scendere allo stesso livello di questi contadini analfabeti, che non si accontentano di un semplice cane feroce ma debbono descriverlo con fuoco e fiamme che gli escono dalle

fauci e dagli occhi. Holmes non ascolterebbe queste fantasie, e io sto agendo per suo conto. Ma i fatti sono fatti, e per ben due volte ho udito quell'urlo sulla brughiera. Supponiamo che ci sia effettivamente in giro un grosso cane randagio; questo spiegherebbe tutto. Ma dove potrebbe nascondersi una bestia del genere, dove si procurerebbe il cibo, da dove viene, come mai nessuno l'ha visto di giorno? Devo confessare che una spiegazione naturale è non meno difficile di una fantasiosa. E comunque, a prescindere dal cane, rimane pur sempre il fatto di quell'uomo di Londra, quello nella carrozza, e della lettera che avvisava Sir Henry di guardarsi dalla brughiera. Quella, almeno, era reale ma poteva essere stata opera tanto di qualcuno che voleva proteggerlo, quanto di un nemico. E dov'era adesso, quell'amico, o quel nemico? Era rimasto a Londra o ci aveva seguito fin qui? Poteva... Poteva forse essere lo sconosciuto che avevo visto sulla roccia?

E vero che lo avevo soltanto intravisto, ma ci sono cose sulle quali sono pronto a giurare. Non l'avevo mai visto da queste parti eppure adesso ho conosciuto tutti i vicini. Era molto più alto di Stapleton, e molto più magro di Frankland. Avrebbe forse potuto essere Barrymore, ma lo avevamo lasciato a casa e sono certo che non aveva potuto seguirci. Dunque è uno sconosciuto che ci sta pedinando, come uno sconosciuto ci aveva pedinato a Londra. Non siamo mai riusciti a scrollarcelo di dosso. Se solo riuscissi a mettere le mani su quell'individuo, allora potremmo finalmente vedere la fine delle nostre difficoltà. E a questo che devo adesso dedicare tutte le mie energie. Il mio primo impulso fu di parlarne a Sir Henry. Il secondo, più saggio, è quello di agire da solo e dire il meno possibile a chiunque altro. Sir Henry è silenzioso e preoccupato. E rimasto stranamente scosso da quel suono sulla brughiera. Non gli dirò nulla che possa aggravare le sue preoccupazioni, ma prenderò le mie misure per raggiungere lo scopo che mi sono prefisso.

C'è stato un piccolo diverbio questa mattina, dopo colazione. Barrymore aveva chiesto di poter parlare con Sir Henry ed erano rimasti per un po' chiusi nello studio. Seduto nella sala del biliardo, più di una volta li avevo sentiti alzare la voce ed ero quasi certo di sapere per che cosa stessero discutendo. Dopo un certo tempo, il baronetto aprì la porta e mi chiamò.

«Barrymore ritiene di avere di che lamentarsi», disse. «È del parere che è stato sleale da parte nostra dare la caccia a suo cognato dopo che lui, di sua spontanea volontà, ci ha rivelato il segreto.»

Il maggiordomo ci stava davanti, pallidissimo ma molto padrone di sé.

«Posso essermi accalorato troppo, signore», disse, «e, in questo caso, la prego di perdonarmi. Ripeto, però, che sono rimasto assai sorpreso quando voi due signori siete rientrati stamattina e ho appreso che avevate dato la caccia a Selden. Quel povero diavolo deve già guardarsi da abbastanza inseguitori, senza che io ne scateni altri sulle sue tracce.»

«Se lei ce ne avesse parlato di sua spontanea volontà, sarebbe stata un'altra cosa», disse il baronetto. «Lei, o meglio sua moglie, ce lo avete detto solo quando ve l'abbiamo tirato fuori di bocca e non potevate fare altrimenti.»

«Non pensavo che lei se ne sarebbe approfittato, Sir Henry - davvero non lo

pensavo.»

«Quell'uomo è un pericolo pubblico. Ci sono case solitarie sparpagliate sulla brughiera, ed è un individuo che non si fermerebbe davanti a nulla. Basta guardarlo in faccia per capirlo. Pensi, per esempio, alla casa del signor Stapleton, dove non c'è nessuno, tranne lui, a difenderla. Nessuno è al sicuro fino a quando non sarà sotto chiave.»

«Non si introdurrà in nessuna casa, signore. Su questo le do la mia solenne parola d'onore. Ma non darà più fastidio a nessuno in questo paese. Le assicuro, Sir Henry, che fra pochi giorni tutto sarà sistemato e se ne andrà in Sud America. Per amor di Dio, signore, la scongiuro di non dire alla polizia che si trova ancora sulla brughiera. Hanno smesso di cercarlo in quella zona e può restarsene tranquillo fino a quando non potrà imbarcarsi. Non può denunciarlo senza mettere nei guai me e mia moglie. La scongiuro, signore, non lo faccia.»

«Che ne dice, Watson?»

Mi strinsi nelle spalle. «Una volta fuori dal paese, sarà un peso di meno per i contribuenti.»

«Ma se prima di andarsene dovesse rapinare qualcuno?»

«Non farebbe mai una pazzia del genere, signore. Gli abbiamo fornito tutto quello che gli serve. Commettere un crimine equivarrebbe a svelare dove si nasconde.»

«Questo è vero», convenne Sir Henry. «Bene, Barrymore...»

«Dio la benedica, signore, e grazie dal profondo del cuore! Se fosse stato ripreso, la mia povera moglie ne sarebbe morta di dolore.»

«Immagino che potremmo essere accusati di complicità e favoreggiamento, Watson, non crede? Ma, dopo quanto abbiamo sentito, non me la sento di denunciarlo, quindi finiamola qui. Va bene, Barrymore, lei può andare.»

Mormorando poche, commosse parole di gratitudine il maggiordomo si voltò per andarsene, ma ebbe un attimo di esitazione e tornò sui suoi passi.

«Lei è stato molto buono con noi, signore, e io vorrei fare il possibile per ricambiarla. So qualcosa, Sir Henry, e forse avrei dovuto dirglielo prima, ma l'ho scoperto solo molto tempo dopo l'inchiesta. Non ne ho fatto mai parola ad anima viva. Riguarda la morte del povero Sir Charles.»

Il baronetto ed io balzammo in piedi. «Lei sa come è morto?»

«No, signore, quello non lo so.»

«E allora?»

«So perché era al cancello a quell'ora. Doveva incontrare una donna.»

«Incontrare una donna! Lui?»

«Sì, signore.»

«E il nome della donna?»

«Il nome non glielo so dire, signore, ma posso dirle le iniziali. Erano L.L.»

«E questo come lo sa, Barrymore?»

«Vede, Sir Henry, quella mattina suo zio ricevette una lettera. Ne riceveva molte, in genere, per via della sua posizione e perché la sua bontà era nota a tutti e chiunque si trovasse nei guai si rivolgeva senz'altro a lui. Ma quella mattina, per caso, c'era solo quella lettera, quindi l'ho notata. Veniva da Coombe Tracey, e l'indirizzo era scritto con

una calligrafia femminile.»

«Allora?»

«Bene, signore, non ci pensai più che tanto né avrei avuto motivo di farlo se non fosse stato per mia moglie. Solo poche settimane prima, riordinando lo studio di Sir Charles - non è stato più toccato da quando è morto - aveva trovato nel caminetto una lettera bruciata. Per la maggior parte, era ridotta in cenere ma ne era rimasto un brandello, la fine di una pagina, e si poteva ancora leggere lo scritto, anche se era diventato grigio, su un fondo nero. Sembrava un poscritto, e diceva: "La prego, la prego, lei è un gentiluomo, bruci questa lettera, e si trovi alle dieci al cancello". E sotto era firmata con le iniziali L.L.»

«Ha ancora quel pezzo di carta?»

«No, signore, si è sbriciolato dopo che l'abbiamo mosso.»

«Sir Charles aveva ricevuto altre lettere con la stessa calligrafia?»

«Non ho mai notato in modo particolare le sue lettere, signore. Non avrei notato nemmeno quella, se non fosse stata l'unica.»

«E non ha idea di chi sia L.L.?»

«No, signore. Non più di quanta ne abbia lei. Ma suppongo che se potessimo rintracciare la signora, ne sapremmo di più circa la morte di Sir Charles.»

«Non riesco a capire, Barrymore, perché mai lei abbia taciuto un'informazione così importante.»

«Vede, signore, subito dopo sono cominciati i nostri guai. E poi, signore, eravamo entrambi molto affezionati a Sir Charles, e ne avevamo motivo, visto quanto aveva fatto per noi. Riesumere questa storia non sarebbe servito al nostro povero padrone e, inoltre, è bene andar cauti quando c'è di mezzo una signora. Anche il migliore di noi... »

«Ha pensato che potesse nuocere alla sua reputazione?»

«Diciamo, signore, che ho pensato che non ne sarebbe venuto niente di buono. Ma ora, lei è stato generoso con noi e mi sembrerebbe di agire slealmente nei suoi confronti se non le dicessi tutto quello che so.»

«Benissimo, Barrymore; può andare.» Quando il maggiordomo fu uscito dalla stanza, Sir Henry si rivolse a me. «Allora, Watson, che ne dice di questo nuovo spiraglio di luce?»

«Mi sembra che faccia sembrare ancor più buia l'oscurità.»

«Sembra anche a me. Ma se solo riuscissimo a rintracciare questa L.L. l'intera faccenda dovrebbe chiarirsi. Qualcosa abbiamo raggiunto. Sappiamo che esiste una persona che conosce la verità, se solo riuscissimo a rintracciarla. Cosa pensa che dovremmo fare?»

«Informare subito Holmes. Gli darà la chiave che cercava. E sono pronto a scommettere che lo indurrà a venire qui.»

Andai subito in camera mia a stendere il rapporto della conversazione di quel mattino per mandarlo a Holmes. Evidentemente, negli ultimi tempi era stato molto occupato, perché i biglietti che ricevevo da Baker Street erano pochi e brevi, senza alcun commento sulle informazioni che gli avevo fornito e senza il minimo riferimento al mio incarico. Senza dubbio, quel suo caso di ricatto gli prende tutto il tempo. Ma sicuramente questo nuovo fattore richiamerà la sua attenzione, suscitando di nuovo il suo interesse. Vorrei

che fosse qui.

17 ottobre. Ha diluviato tutto il giorno e la pioggia scorreva sull'edera e sgocciolava dalle tegole. Pensai all'evaso, senza un riparo su quella desolata e gelida brughiera. Povero diavolo! Qualunque delitto abbia commesso, lo sta certo scontando. Poi, pensai a quell'altro - il volto nella carrozza, la figura stagliata contro la luna. Era anche lui all'aperto sotto quel diluvio - la spia invisibile, l'uomo della tenebra? La sera, mi infilai l'impermeabile e feci una lunga passeggiata sulla brughiera inzuppata di pioggia, abbandonandomi a cupe fantasticherie, con la pioggia che mi sferzava la faccia e il vento che mi fischiava nelle orecchie. Dio abbia misericordia di chi si avventura adesso nella grande palude, perché anche le colline sono trasformate in acquitrini. Trovai lo scuro picco di roccia sul quale avevo visto quel solitario osservatore e dalla sua cima frastagliata lasciai io stesso spaziare lo sguardo sulle colline desolate. Rivoli di pioggia scorrevano lungo il terreno rossiccio e pesanti nuvole plumbee incombevano sul paesaggio, disegnando lunghe spirali grigiastre giù per i pendii di quelle spettrali colline. In lontananza, nell'avvallamento a sinistra, seminascoste dalla nebbia, si ergevano sopra le cime degli alberi le due sottili torri di Baskerville Hall. Quelle torri erano l'unico segno di vita che riuscissi a scorgere, ad eccezione di quelle capanne preistoriche disseminate fittamente sui fianchi delle colline. Non c'era traccia di quello sconosciuto solitario che avevo visto proprio in quel punto due notti prima.

Tornando indietro, fui raggiunto dal dottor Mortimer che, col suo calessino, stava percorrendo un accidentato viottolo di brughiera che partiva dalla remota fattoria di Foulmire. Mortimer era stato molto premuroso nei nostri confronti e non era passato giorno che non fosse venuto alla Hall a vedere come stavamo. Insistette perché salissi sul calessino e mi diede un passaggio verso casa. Lo trovai molto avvilito per la scomparsa del suo piccolo spaniel. Se n'era andato in giro per la brughiera e non aveva più fatto ritorno. Cercai di consolarlo come meglio potevo, ma pensavo al piccolo pony sul Grimpen Mire, e temo proprio che non rivedrà mai più quella povera bestiola.

«A proposito, Mortimer», gli dissi mentre percorrevamo sobbalzando la strada malagevole, «suppongo siano poche le persone entro un raggio di poche miglia che lei non conosca?»

«Nessuna, direi.»

«Sa dirmi il nome di una donna le cui iniziali sono L.L.?»

Ci pensò su per qualche minuto. «No», rispose alla fine. «Ci sono degli zingari, e qualche contadino di cui non so il nome, ma fra gli agricoltori o i proprietari terrieri non c'è nessuno con quelle iniziali. Aspetti un momento, però», aggiunse dopo un'altra pausa. «C'è una Laura Lyons - le iniziali corrisponderebbero - ma vive a Coombe Tracey.»

«Chi è?», chiesi.

«La figlia di Frankland.»

«Chi? Il vecchio Frankland, il maniaco?»

«Proprio così. Ha sposato un artista, un certo Lyons, che era venuto a fare degli schizzi della brughiera. Si è dimostrato un mascalzone e l'ha piantata. Anche se ho sentito dire che non è stata proprio tutta colpa sua. Il padre di Laura ha rotto i rapporti con la figlia perché si era sposata senza il suo consenso e forse per un paio di altri motivi.

Quindi, fra il reprobato incallito e il reprobato più giovane, quella povera ragazza ha avuto un mucchio di dispiaceri.»

«Come vive?»

«Suppongo che il vecchio Frankland le dia una miserrima rendita; dev'essere veramente esigua, perché anche lui non se la passa bene. Qualunque cosa quella donna avesse fatto, non si poteva abbandonarla alla deriva e molta gente del posto ha cercato di metterla in condizioni di guadagnarsi da vivere onestamente. Lo ha fatto Stapleton, per dirne uno, e anche Sir Charles. Io stesso le ho dato una modesta somma che avrebbe dovuto permetterle di aprire un piccolo ufficio di dattilografia.»

Era curioso di sapere perché gli facevo quelle domande ma riuscii a soddisfare la sua curiosità senza dirgli troppo; non c'è motivo, infatti, per cui dovremmo confidare gli affari nostri a un estraneo. Domani mattina cercherò di trovare la strada per Coombe Tracey e, se potrò vedere questa signora Laura Lyons, di dubbia reputazione, avremo fatto un grosso passo avanti per chiarire almeno uno di questa serie di misteri. Sto certo sviluppando la prudenza del serpente perché, quando le domande di Mortimer si fecero troppo pressanti, gli chiesi con aria indifferente a quale categoria appartenesse il cranio di Frankland e, per tutto il resto della strada, non sentii parlare d'altro che di craniologia. Non per niente vivo da tanti anni con Sherlock Holmes.

Per quanto riguarda questa giornata tempestosa e triste, ho solo un incidente da registrare. La mia conversazione di poco fa con Barrymore che mi ha fornito un'altra buona carta che giocherò al momento opportuno.

Mortimer si era trattenuto a pranzo e, dopo, lui e il baronetto si misero a giocare a écarté. Il maggiordomo mi portò il caffè in biblioteca e ne approfittai per fargli qualche domanda.

«Allora», gli chiesi, «questo suo impagabile parente se n'è andato o sta ancora in agguato da qualche parte?»

«Non so, signore. Mi auguro caldamente che se ne sia andato, visto che qui non ha portato che guai! Non ne ho più saputo niente da quando gli ho portato da mangiare l'ultima volta, ed è stato tre giorni fa.»

«Lo ha visto in quell'occasione?»

«No, ma quando sono ripassato da quella parte, il cibo era sparito.»

«Allora era sicuramente lì?»

«Così sembrerebbe, signore, a meno che non l'abbia preso l'altro uomo.»

Rimasi con la tazzina a mezz'aria, guardando Barrymore a occhi sgranati. «Dunque, lei sa che c'è un altro uomo?»

«Sì, signore; c'è un altro uomo sulla brughiera.»

«Lo ha visto?»

«No, signore.»

«E come fa a sapere che c'è?»

«Me ne ha parlato Selden, signore, una settimana fa o anche più. Anche quello si sta nascondendo ma, per quanto ne so, non è un galeotto. Non mi piace, dottor Watson - glielo dico francamente, non mi piace affatto.» Parlava con improvvisa veemenza.

«Mi stia a sentire, Barrymore! In questa storia, l'unico interesse che mi sta a cuore è



quello del suo padrone. Sono venuto qui all'unico scopo di aiutarlo. Mi dica, francamente, cosa c'è che non le piace.»

Barrymore ebbe un momento di esitazione, quasi rimpiangendo il suo sfogo o incontrando difficoltà ad esprimere a parole i suoi sentimenti.

«Tutto questo che sta succedendo, signore», esclamò alla fine, agitando la mano in direzione della finestra sulla brughiera. «C'è della violenza, in giro, e si sta tramando qualche infamia vergognosa, sono pronto a giurarlo! Sarei felicissimo, signore, di vedere Sir Henry tornarsene a Londra!»

«Ma cosa la mette in allarme?»

«Guardi come è morto Sir Charles! E già quella è stata una cosa malvagia, da quanto ha detto il coroner. E poi, guardi i rumori che si sentono di notte sulla brughiera. Nessuno la attraverserebbe dopo il tramonto, nemmeno a pagarlo oro. E ancora, questo sconosciuto che si nasconde laggiù, da qualche parte, sempre a spiare, sempre ad aspettare! Cosa aspetta? Che significa? Non significa niente di buono per chiunque si chiami Baskerville e sarò ben lieto di piantare tutto quando i nuovi domestici di Sir Henry saranno pronti a occuparsi della Hall.»

«Ma, a proposito di questo sconosciuto», insistei. «Sa dirmi qualcosa di lui? Che ha detto Selden? Ha scoperto dove si nasconde, o cosa fa?»

«L'ha visto un paio di volte, ma è un'acqua cheta e non dà informazioni. In un primo tempo, pensava che fosse qualcuno della polizia, ma ben presto ha scoperto che aveva un qualche scopo personale. Sembrava un gentiluomo, per quanto ha potuto vedere, ma non è riuscito a capire cosa stesse facendo.»

«E dove ha detto che viveva?»

«Fra le vecchie case sulla collina - le capanne di pietra dove un tempo abitavano le antiche genti.» «E come faceva per mangiare?»

«Selden ha scoperto che ha un ragazzo che lavora per lui e gli porta tutto ciò di cui ha bisogno. Suppongo che vada a rifornirsi a Coombe Tracey.»

«Benissimo, Barrymore. Forse continueremo questo discorso un'altra volta.» Quando il maggiordomo si fu allontanato, mi accostai alla finestra scura e, attraverso un vetro appannato, osservai le nuvole tumultuanti e il profilo agitato degli alberi squassati dal vento. Già dentro casa era una nottataccia, immaginiamoci cosa doveva essere in una capanna di pietre sulla brughiera. Quale odio bruciante poteva indurre una persona a isolarsi in un posto simile, con un tempo come quello! E quale misterioso e pressante scopo poteva indurlo a sopportare una prova del genere! Lassù, in quella capanna sulla brughiera, sembra concentrarsi il nocciolo di quel problema che tanto mi preoccupa. Giuro che non passerà un altro giorno prima che io abbia fatto tutto quanto si può umanamente fare per arrivare a fondo del mistero.

## Capitolo undicesimo. L'uomo in cima alla roccia

L'estratto del mio diario privato che costituisce il capitolo precedente, ha portato il mio racconto al 18 di ottobre, giorno in cui questi strani eventi cominciarono a muoversi rapidamente verso la loro tragica conclusione. Gli incidenti dei giorni successivi sono impressi indelebilmente nella mia memoria e posso raccontarli senza alcun bisogno di

consultare gli appunti presi in quel periodo. Inizio dal giorno successivo a quello in cui avevo appurato due fatti di grande importanza: uno, che la signora Laura Lyons di Coombe Tracey aveva scritto a Sir Charles Baskerville dandogli un appuntamento proprio nel luogo e nell'ora in cui aveva incontrato la morte; l'altro, che l'uomo che si nascondeva sulla brughiera lo si poteva trovare fra le capanne di pietra sulla collina. Con questi due fatti in mio possesso, avrei dovuto essere uno sciocco o un codardo se non fossi riuscito a fare un po' di luce su entrambi.

Non ebbi occasione di riferire la sera prima al baronetto quanto avevo appreso sul conto della signora Lyons, perché Mortimer si trattenne a giocare a carte fino a tarda ora. A colazione, però, lo informai della mia scoperta e gli chiesi se voleva venire con me a Coombe Tracey. In un primo tempo accettò con entusiasmo poi, ripensandoci, decidemmo di comune accordo che andando da solo avrei ottenuto migliori risultati. Più formale era la nostra visita, meno saremmo riusciti a sapere. Lasciai quindi Sir Henry a casa, non senza uno scrupolo di coscienza, e mi avviai verso la mia nuova ricerca. Arrivati a Coombe Tracey, ordinai a Perkins di fermare i cavalli e chiesi informazioni sul domicilio della signora che ero venuto a interrogare. Non ebbi difficoltà a trovare la casa, centralissima ed elegante. Una cameriera mi fece entrare senza cerimonie e, quando misi piede in un salotto, una signora seduta davanti a una macchina da scrivere Remington, si alzò subito dandomi il benvenuto con un cordiale sorriso. Che però si spense quando vide che ero uno sconosciuto; si rimise a sedere chiedendomi lo scopo della visita.

La prima impressione che si aveva della signora Lyons era di straordinaria bellezza. Occhi e capelli dello stesso colore castano dorato, le guance lentiginose avevano lo straordinario colorito delle brune, quel rosa delicato che occhieggia dal cuore di una rosa gialla. La prima impressione che suscitava, ripeto, era di ammirazione. Ma la seconda, di critica. C'era qualcosa di sottilmente sbagliato in quel viso, una certa volgarità nella espressione, una certa durezza, forse, nello sguardo, un'ombra di dissolutezza sulle labbra, che guastava quella bellezza perfetta. Questi, naturalmente, sono ripensamenti. Al momento, sapevo solo di trovarmi davanti a una donna molto bella che mi chiedeva il motivo della mia visita. Fino a quel momento non mi ero reso pienamente conto di quanto delicata fosse la mia missione.

«Ho il piacere», risposi, «di conoscere suo padre.»

Una presentazione molto goffa, che ella non mancò di farmi pesare.

«Mio padre ed io non abbiamo nulla in comune», disse. «Non gli debbo nulla, e i suoi amici non sono amici miei. Se non fosse stato per lo scomparso Sir Charles Baskerville e per qualche altra anima buona, avrei anche potuto morire di fame per quanto gliene importava, a mio padre.»

«È a proposito del defunto Sir Charles Baskerville che sono venuto.»

Le lentiggini si accesero sul viso della donna.

«Cosa potrei dirle di lui?», disse, battendo nervosamente sui tasti della macchina.

«Lei lo conosceva, non è vero?»

«Ho già detto che gli devo molto. Se sono in grado di mantenermi è in gran parte grazie al suo interesse per la mia sfortunata condizione.»

«Avevate uno scambio di corrispondenza?»

La donna mi lanciò un rapido sguardo irato con i suoi occhi castani.

«Perché mi fa tutte queste domande?», chiese bruscamente.

«Per scongiurare uno scandalo pubblico. Meglio che sia io a fargliele, qui, anziché la faccenda finisca fuori dal nostro controllo.»

Rimase in silenzio, ancora pallidissima. Alla fine, mi guardò con espressione di sfida temeraria.

«Benissimo, le risponderò», disse. «Cosa vuole chiedermi?»

«Lei e Sir Charles vi siete scritti?»

«Io gli ho scritto sicuramente un paio di volte, per ringraziarlo della sua cortesia e generosità.»

«Ricorda in quali date?»

«No.»

«Lo ha mai incontrato?»

«Sì, una volta o due, quando venne a Coombe Tracey. era un uomo molto schivo e preferiva fare il bene di nascosto.»

«Ma se lei lo ha visto così di rado, e gli ha scritto così di rado, come poteva essere sufficientemente informato delle sue condizioni per poterla aiutare, come mi dice che ha fatto?»

Non diede peso alla mia obiezione.

«Molti signori conoscevano la mia triste storia e si erano riuniti per aiutarmi. Uno era il signor Stapleton, un vicino e intimo amico di Sir Charles. Si è dimostrato gentilissimo e da lui Sir Charles apprese in quali condizioni mi trovavo.»

Già sapevo che, in varie occasioni, sir Charles Baskerville si era servito di Stapleton come suo elemosiniere, quindi le parole della signora avevano l'accento della verità.

«Ha mai scritto a Sir Charles fissandogli un appuntamento?», continuai.

La signora Lyons avvampò di collera.

«Questa è davvero una strana domanda, signore.»

«Mi spiace, ma devo insistere.»

«E allora le rispondo, no certamente.»

«Non gli ha scritto proprio il giorno in cui Sir Charles è morto?»

Il rossore era scomparso lasciando il posto a un pallore spettrale. Aveva le labbra talmente aride che, più che sentirlo, vidi il suo «No».

«La sua memoria l'inganna», dissi. «Potrei perfino citarle un brano della sua lettera. Diceva: "La prego, la prego, lei è un gentiluomo, bruci questa lettera e si trovi alle dieci al cancello".»

Pensai che stesse per svenire ma si riprese con enorme sforzo.

«Non esiste, dunque, un gentiluomo?», mormorò.

«Lei fa torto a Sir Charles. Lui bruciò la lettera. Ma a volte una lettera rimane leggibile anche se bruciata. Ammette, ora, di averla scritta?»

«Sì, l'ho scritta», esclamò prorompendo in un torrente di parole. «L'ho scritta. Perché dovrei negarlo? Non ho nessun motivo per vergognarmene. Volevo che mi aiutasse. Pensavo che, incontrandolo, avrei potuto convincerlo a farlo, così gli fissai un appuntamento.»

«Ma perché a quell'ora?»

«Perché avevo appena saputo che il giorno seguente sarebbe andato a Londra e ci sarebbe rimasto per mesi. E c'erano dei motivi per cui non sarei potuta arrivare là prima.»

«E perché un appuntamento in giardino anziché in casa?»

«Crede che una donna possa recarsi da sola in casa di uno scapolo?»

«Bene, e quando è arrivata che è successo?»

«Non ci sono mai andata.»

«Signora Lyons!»

«E così, glielo giuro su quanto ho di più sacro. Non ci sono andata. E sopraggiunto qualcosa che me lo ha impedito.»

«E cioè?»

«E una faccenda privata. Non posso dirglielo.»

«Lei dunque riconosce di aver fissato un appuntamento a Sir Charles proprio nell'ora e nel luogo in cui ha incontrato la morte, ma nega di esserci andata.»

«E la verità.»

Continuai a subissarla di domande, ma non riuscii a superare quell'ostacolo.

«Signora Lyons», dissi alzandomi dopo quel lungo e inconcludente colloquio, «lei si sta assumendo una grossa responsabilità e si sta mettendo in una luce molto falsa, non rivelando tutto ciò che sa. Se sarò costretto a chiedere l'aiuto della polizia si renderà conto di quanto sia seriamente compromessa. Se lei non ha nulla da nascondere per quale motivo ha negato, in un primo tempo, di aver scritto a Sir Charles quel giorno?»

«Perché temevo che se ne potessero trarre conclusioni sbagliate e che avrei potuto trovarmi coinvolta in uno scandalo.»

«E perché ci teneva tanto a che Sir Charles distruggesse la lettera?»

«Se l'ha letta, lo capisce da sé.»

«Non ho detto di aver letto tutta la lettera.»

«Ne ha citato un brano.»

«Ho citato il poscritto. Come le ho detto, la lettera era stata bruciata ed era in massima parte illeggibile. Le chiedo ancora una volta per quale motivo lei voleva assolutamente che Sir Charles distruggesse quella lettera, ricevuta proprio il giorno della sua morte.»

«E una faccenda strettamente privata.»

«A maggior ragione, quindi, dovrebbe evitare un'indagine ufficiale.»

«D'accordo, glielo dirò. Se ha saputo qualcosa della mia dolorosa storia saprà che ho fatto un matrimonio avventato e avevo motivo di pentirne.»

«Questo l'ho sentito.»

«La mia vita non è stata che un'incessante persecuzione da parte di un marito che detesto. La legge è dalla sua parte, e ogni giorno esiste la possibilità che possa costringermi a vivere con lui. Quando scrissi quella lettera a Sir Charles avevo appena saputo che avrei forse potuto riguadagnare la mia libertà se fossi stata in grado di far fronte a certe spese. Significava tutto per me - tranquillità, felicità, rispetto di me stessa - tutto. Conoscevo la generosità di Sir Charles e pensai che, se avessi potuto raccontargli personalmente la mia storia, mi avrebbe aiutato.»

«Come mai, allora, non è andata all'appuntamento?»

«Perché nel frattempo avevo ricevuto aiuto da un'altra fonte.»

«E allora, perché non ha scritto a Sir Charles, spiegandoglielo?»

«L'avrei fatto se la mattina dopo, nel giornale, non avessi letto della sua morte.»

Il racconto della donna era abbastanza coerente e tutte le mie domande non riuscirono a farglielo cambiare. Potevo controllarlo solamente scoprendo se effettivamente aveva avviato le pratiche di divorzio contro il marito più o meno all'epoca della tragedia.

Era poco probabile che avrebbe osato affermare di non essere stata a Baskerville Hall, se invece c'era stata; infatti, le sarebbe occorso un mezzo di trasporto per andarci e non avrebbe potuto rientrare a Coombe Tracey prima dell'alba. Un viaggio del genere non poteva restare un segreto. Era quindi probabile che dicesse la verità, o almeno parte della verità. Me ne venni via confuso e scoraggiato. Ancora una volta, mi ero trovato davanti quel muro che sembrava bloccare ogni strada io imboccassi per raggiungere lo scopo della mia missione. Eppure, più ripensavo al viso di quella donna, al suo comportamento, più sentivo che mi nascondeva qualcosa. Perché era diventata così pallida? Perché aveva fatto di tutto per non parlare fino a quando l'avevo costretta? Perché era stata così reticente all'epoca della tragedia? Senza dubbio, la spiegazione a questi interrogativi non era così innocente come voleva farmi credere. Per il momento, non potevo proseguire in quella direzione ma dovevo ripiegare sull'altro indizio che mi conduceva fra le capanne di pietra sulla brughiera.

Ed era un indizio molto vago. Me ne resi conto tornando indietro e notando che, una dopo l'altra, tutte le colline recavano tracce di quegli insediamenti preistorici. L'unica indicazione che mi aveva dato Barrymore era che quello sconosciuto viveva in una delle tante capanne abbandonate, e ce ne sono centinaia e centinaia, sparse in lungo e in largo sulla brughiera. Comunque, c'era la mia esperienza personale a guidarmi dal momento che io stesso avevo visto quell'uomo ritto in piedi sulla sommità rocciosa del Black Tor. Da lì, dunque, dovevano partire le mie ricerche. Partendo da quel punto, avrei esplorato ogni capanna sulla brughiera fino a trovare quella giusta. E se all'interno c'era quell'uomo avrei scoperto dalla sua stessa bocca, puntandogli contro la pistola se necessario, chi era e perché ci stava spiando. Poteva sfuggirci fra la folla di Regent Street, ma non gli sarebbe stato altrettanto facile in quella landa desolata. Se invece, una volta trovata la capanna, il suo abitante non ci fosse stato, avrei atteso il suo ritorno, per tutto il tempo necessario. Holmes se l'era lasciato sfuggire a Londra. Sarebbe stato per me davvero un trionfo se fossi riuscito dove il mio maestro aveva fallito.

Durante tutto il corso di questa indagine la sorte ci era stata avversa ma adesso, finalmente, mi venne in aiuto. E il messaggero della buona fortuna altri non fu che il signor Frankland che, con i suoi baffi grigi e la faccia rubizza, se ne stava fuori dal cancello del suo giardino lungo la strada maestra che percorrevo.

«Buon giorno, dottor Watson», esclamò con insolito buon umore, «deve proprio far riprendere fiato ai suoi cavalli ed entrare a bere con me un bicchiere di vino e farmi le congratulazioni.»

I miei sentimenti nei suoi confronti erano tutt'altro che amichevoli dopo quanto avevo

sentito circa il modo in cui aveva trattato la figlia, ma ero ansioso di rimandare a casa Perkins col calessino, e questa era un'ottima occasione. Scesi e mandai un messaggio a Sir Henry per informarlo che sarei stato a casa per l'ora di pranzo. Poi, seguii Frankland nel soggiorno.

«Questo è un gran giorno, per me, signore - uno dei giorni fausti», esclamò ridacchiando. «Ho raggiunto un duplice scopo. Quello di insegnare alla gente di queste parti che la legge è legge, e di dimostrare che esiste almeno una persona che non teme di ricorrere ad essa. Ho fatto riconoscere il diritto di transito attraverso il parco del vecchio Middleton, proprio al centro, a cento metri dalla sua porta. Che ne pensa? Così insegneremo a questi alti papaveri che non possono calpestare i diritti del popolo, accidenti a loro! E ho chiuso il bosco dove la gente di Fernworthy andava a fare i picnic. Quei maledetti cafoni pensano che i diritti di proprietà non esistono e che possono sciamare dove vogliono con le loro cartacce e le loro bottiglie. La sentenza è stata emanata per entrambe le cose, dottor Watson, e a mio favore in entrambi i casi. Non avevo una giornata simile da quando ho fatto condannare Sir John Morland per violazione di proprietà perché sparava ai conigli nelle sue terre.»

«Come diamine c'è riuscito?»

«Lo cerchi nei verbali, signore. Sarà una lettura piacevole - Frankland contro Morland, Magistratura del Palazzo di Giustizia di Sua Maestà. Mi è costato 200 sterline, ma l'ho spuntata.» «Che vantaggio ne ha ricavato?»

«Nessuno, signor mio, nessuno. Sono fiero di dire che non avevo nessun interesse personale nella faccenda. Io agisco esclusivamente per un senso di dovere civico. Sono sicuro, per esempio, che questa sera la gente di Fernworthy mi brucerà in effigie. L'ultima volta che lo hanno fatto, dissi alla polizia che doveva porre fine a questo genere di manifestazioni disgustose. La Polizia di Contea è in condizioni scandalose e non mi ha dato la protezione cui ho diritto. Il caso di Frankland contro Regina richiamerà l'attenzione del pubblico. Li avevo avvisati che si sarebbero pentiti del modo in cui mi avevano trattato, e la mia profezia si è avverata.»

«In che modo?», chiesi.

Il vecchio prese un'aria intelligente.

«Perché potrei raccontargli quello che muoiono dalla voglia di sapere; ma niente al mondo mi indurrà a dare una mano a quei cialtroni.»

Già da un po' stavo cercando di trovare una scusa per sottrarmi ai suoi pettegolezzi ma, a questo punto, cominciai a desiderare di saperne di più. Conoscevo abbastanza il carattere contraddittorio del vecchio reprobato per sapere che dimostrarli il mio interesse sarebbe stato il modo più sicuro per cucirgli la bocca.

«Qualche caso di bracconaggio, suppongo?», dissi con aria indifferente.

«Ah, ah, ragazzo mio, altro che bracconaggio! Che ne dice del galeotto sulla brughiera?»

Ebbi un sussulto. «Non vorrà dirmi che sa dov'è?», esclamai.

«Posso non sapere esattamente dove sia, ma sono certo che potrei aiutare la polizia ad acciuffarlo. Non le è mai venuto in mente che basterebbe scoprire dove si procura il cibo per seguirne le tracce e trovare dove si nasconde?»

Si stava avvicinando un po' troppo alla verità.

«Senza dubbio», risposi; «ma come fa a sapere che è sulla brughiera?»

«Lo so perché ho visto con i miei occhi quello che gli porta da mangiare.»

Tremai per il povero Barrymore. Era davvero affar serio finire nelle grinfie di questo vecchio impiccione dispettoso. Ma la sua successiva osservazione mi tolse il peso dal cuore.

«Sarà sorpreso nel sapere che chi gli porta da mangiare è un bambino. Lo vedo tutti i giorni dal tetto, col telescopio. Passa per lo stesso sentiero, alla stessa ora, e da chi potrebbe andare se non dal galeotto?»

Questo era davvero un colpo di fortuna! Ma feci finta di niente. Un bambino! Barrymore aveva detto che il nostro sconosciuto era assistito da un ragazzo. Era nelle sue tracce, e non in quelle dell'evaso, che si era imbattuto Frankland. Se fossi riuscito a farlo parlare mi sarei risparmiato una lunga ed estenuante caccia. Ma, evidentemente, l'unica carta da giocare era quella dell'indifferenza e dell'incredulità.

«Direi che mi sembra molto più probabile che si tratti del figlio di uno dei pastori di brughiera che va a portare il pranzo al padre.»

La minima opposizione faceva scattare quel vecchio despota. Mi rivolse uno sguardo malevolo, e i baffi gli si drizzavano come quelli di un gatto.

«Ma davvero!», esclamò, indicandomi la distesa della brughiera. «Vede laggiù il Black Tor? Bene, vede, in fondo, quella collinetta bassa sormontata dal cespuglio di rovi? È la zona più sassosa di tutta la brughiera. E crede che un pastore porterebbe lì a pascolare il suo gregge? La sua è una supposizione assurda, signor mio.»

Risposi in tono mite che avevo parlato senza cognizione di causa. Il mio atteggiamento contrito gli piacque, e lo spinse a ulteriori confidenze.

«Può star certo, caro signore, che io vaglio ben bene i fatti prima di formulare un'opinione. Ho visto un'infinità di volte quel ragazzo col suo fagotto. Tutti i giorni, talvolta anche due volte al giorno, ho potuto... ma, aspetti un momento, dottor Watson. Mi ingannano gli occhi o, proprio in questo momento, c'è qualcosa che si muove su quella collina?»

La distanza era di parecchie miglia ma potevo scorgere distintamente un puntolino scuro che spiccava sul verdegrigio del paesaggio.

«Venga, venga!», gridò Frankland, precipitandosi su per le scale. «Lo vedrà con i suoi occhi e giudicherà da se stesso!»

Il telescopio, uno strumento formidabile, montato su un treppiedi, era collocato sul tetto piatto. Frankland ci guardò dentro e lanciò un grido di soddisfazione.

«Svelto, dottor Watson, svelto, prima che oltrepassi la collina!»

E c'era davvero, un ragazzetto con un fagotto sulle spalle, che si inerpicava lentamente. Quando arrivò sulla cima scorsi per un attimo quella figurina goffa e cenciosa stagliarsi contro l'azzurro chiaro del cielo. Si guardava intorno con aria furtiva, come temendo di essere seguito. Poi svanì oltre la collina.

«Allora? Ho ragione?»

«Certamente, c'è un ragazzino che sembra avere un qualche incarico segreto.»

«E quale sia questo incarico, lo capirebbe anche un poliziotto di campagna. Ma da me

non sapranno neppure una parola e impegno anche lei al segreto, dottor Watson. Non una parola! Capisce?»

«Come vuole lei.»

«Mi hanno trattato in maniera vergognosa - vergognosa. Quando i fatti verranno fuori al processo Frankland contro Regina credo proprio che il paese ne sarà indignato. Non aiuterei la polizia per nessuna cosa al mondo. Per quanto se ne curano, avrei potuto essere io, e non la mia effigie, che quelle canaglie hanno dato alle fiamme. Non mi dica che se ne vuole già andare! Mi aiuterà a vuotare la caraffa per celebrare questa grande occasione!»

Ma resistetti alle sue insistenze e riuscii a dissuaderlo dall'idea di accompagnarli a casa. Mi tenni sulla strada maestra fino a quando poteva vedermi, poi deviai per la brughiera dirigendomi verso la collina pietrosa dove era scomparso il ragazzo. Tutto cospirava a mio favore e giurai a me stesso che se non avessi saputo approfittare dell'occasione che la fortuna mi porgeva non sarebbe certo stato per mancanza di energia o di perseveranza. Il sole stava già tramontando quando raggiunsi la vetta della collina e, davanti ai miei occhi, i lunghi pendii erano di un verde dorato da una parte e immersi nell'ombra grigia dall'altra. Lontano, sulla linea dell'orizzonte, si era alzata una foschia dalla quale emergevano i fantastici profili del Belliver e di Vixen Tor. Sulla distesa sconfinata, né un suono né un movimento. Un grosso uccello, un gabbiano o un chiurlo, si librava alto nell'azzurro del cielo. Sembravano essere le uniche creature fra l'immensa volta del cielo e il deserto sottostante. Quello scenario desolato, il senso di solitudine, l'enigma e l'urgenza del mio compito, mi davano una stretta al cuore. Il ragazzo non si vedeva da nessuna parte. Ma sotto di me, in una spaccatura fra le colline, c'erano alcune delle antiche capanne di pietra, disposte in cerchio intorno ad una di esse che ancora conservava quel tanto di copertura sufficiente a riparare dagli agenti atmosferici. Esultai nello scorgerla. Doveva essere l'avvallamento in cui si annidava lo sconosciuto. Finalmente, ero alla soglia del suo nascondiglio - avevo a portata di mano il suo segreto.

Accostandomi alla capanna, con la stessa cautela di Stapleton quando, col retino pronto, si avvicinava a una farfalla, ebbi conferma che quel luogo era effettivamente servito da dimora. Un incerto sentiero fra i massi conduceva all'apertura diroccata che fungeva da porta. All'interno, silenzio completo. Lo sconosciuto poteva nascondersi da qualche parte, o aggirarsi per la brughiera. I miei nervi fremevano per la febbre dell'avventura. Gettando la sigaretta, posi la mano sul calcio della pistola, mi avvicinai rapidamente alla porta e guardai dentro. Era vuota.

Ma molti indizi stavano a confermare che ero sulla pista giusta. Quell'individuo viveva sicuramente lì. Delle coperte arrotolate in un telo impermeabile erano appoggiate su una lastra di pietra, un tempo giaciglio dell'uomo neolitico. In un camino di fortuna si ammucchiava della cenere. Accanto, alcuni utensili da cucina e un secchio pieno a metà di acqua. Una quantità di lattine vuote, dimostrava che quel rifugio era occupato già da un certo tempo e, quando i miei occhi si furono abituati a quella mescolanza di buio e di luce, vidi in un angolo una ciotola di latta e una mezza bottiglia di liquore alcolico. Una pietra liscia al centro della capanna serviva da tavolo, e su di essa c'era un fagottello di stoffa - lo stesso, sicuramente, che, attraverso il telescopio, avevo visto sulla spalla del



ragazzo. Nel fagottello, una pagnotta, una scatoletta di lingua affumicata, e due lattine di pesche conservate. Dopo averlo esaminato li rimisi sul tavolo e mi sentii il cuore in gola notando che, al disotto, c'era un foglio di carta scritta. Lo presi e questo è ciò che lessi, rozzamente scarabocchiato con una matita: «il dottor Watson è andato a Coombe Tracey».

Per un attimo rimasi lì, con quel foglio in mano, chiedendomi cosa significasse quel laconico messaggio. Allora ero io, e non Sir Henry, quello che lo sconosciuto teneva d'occhio. Non mi aveva seguito personalmente ma mi aveva messo alle calcagna un suo incaricato - il ragazzo, forse - e questo era il suo rapporto. Forse non avevo fatto un passo, da quando ero sulla brughiera, che non fosse stato spiato e riferito. C'era sempre quella sensazione di una forza ignota, una rete sottile tessuta intorno a noi con abilità e delicatezza infinita, che ci avvolgeva in modo talmente impercettibile che solo all'ultimo momento ci saremmo accorti di essere intrappolati nelle sue maglie.

Se c'era un rapporto, potevano essercene altri; mi guardai intorno per cercarli ma non ce n'era traccia né potevo scoprire un qualsiasi segno circa il carattere o le intenzioni dell'uomo che viveva in quel singolare nascondiglio, tranne il fatto che doveva avere abitudini spartane e poco si curava delle comodità della vita. Pensando alle piogge violente e osservando il tetto squarciato, compresi quanto impellente e irremovibile dovesse essere lo scopo che lo aveva trattenuto in quel rifugio inospitale. Era un nostro nemico implacabile o era, invece, il nostro angelo custode? Giurai di non lasciare la capanna prima di averlo scoperto.

Fuori, il sole stava tramontando e l'occidente fiammeggiava di oro e di scarlatto. I raggi morenti si riflettevano in macchie color ruggine, rimbalzando dai lontani acquitrini che si stendevano nella grande Grimpen Mire. Ecco laggiù le due torri di Baskerville Hall, e una nuvola lontana di fumo a indicare il villaggio di Grimpen. Fra i due punti, al di là delle colline, c'era la casa degli Stapleton. Tutto era dolce, soffuso e tranquillo nella luce dorata del crepuscolo eppure, mentre osservavo il paesaggio, il mio cuore non partecipava alla pace della natura ma palpitava per l'incertezza e il terrore di quell'incontro che si faceva ogni istante più vicino. Con i nervi a fior di pelle, ma fermo e deciso, mi sistemai nell'ombra sul fondo della capanna ad aspettare, con cupa pazienza, l'arrivo del suo occupante.

E finalmente lo sentii. Da lontano risuonò il rumore secco di uno stivale che colpiva una pietra. Poi un altro, e un altro ancora, sempre più vicino, più vicino. Mi rincantuccioi nell'angolo più oscuro e tolsi la sicura della pistola che tenevo in tasca, ben deciso a non farmi scoprire prima di aver potuto dare un'occhiata allo sconosciuto. Ci fu una lunga pausa, a indicare che si era fermato. Poi i passi si accostarono di nuovo e un'ombra si profilò sull'apertura della capanna.

«Una bella serata, caro Watson», disse una voce familiare. «Credo proprio che starà più comodo fuori che dentro.»

## Capitolo dodicesimo. Morte sulla brughiera

Per un secondo o due rimasi senza fiato, non credendo alle mie orecchie. Poi riacquistai sensi e voce e mi sembrò che un peso schiacciante di responsabilità mi fosse

stato tolto dal cuore. Quella voce fredda, incisiva, ironica non poteva che appartenere a un'unica persona al mondo.

«Holmes!», gridai. «Holmes!»

«Venga fuori», disse, «e per favore faccia attenzione alla pistola.»

Mi incurvai sotto il grossolano architrave ed eccolo là fuori, seduto su un masso, con gli occhi grigi che brillavano divertiti osservando la mia espressione sbalordita. Era magro e affaticato, ma sveglio e vispo, col volto sottile abbronzato dal sole e dal vento. Col suo abito di tweed e il berretto di stoffa sembrava un qualunque turista della brughiera e, con quell'amore felino di pulizia che era una delle sue caratteristiche, era riuscito ad essere sbarbato e in perfetto ordine come se si trovasse a Baker Street.

«Non sono mai stato più felice di vedere qualcuno in vita mia», dissi stringendogli calorosamente la mano.

«O più stupito, eh?»

«Be', non posso negarlo.»

«La sorpresa non è stata tutta sua, glielo garantisco. Non immaginavo nemmeno lontanamente che avesse scoperto il mio temporaneo rifugio e tanto meno che ci fosse entrato, fino a quando sono stato a venti passi dalla porta.»

«Le mie impronte, suppongo?»

«No, Watson; non credo proprio che sarei stato in grado di identificare le sue impronte fra tutte le impronte del mondo. Se lei desidera veramente ingannarmi, deve cambiare tabaccaio; perché quando vedo un mozzicone di sigaretta marcato Bradley, di Oxford Street, so che il mio amico Watson è da quelle parti. Il mozzicone è là, accanto al sentiero. L'ha buttato, senza dubbio, in quel supremo attimo in cui ha fatto irruzione nella capanna vuota.»

«Proprio così.»

«L'avevo immaginato - e conoscendo la sua encomiabile tenacia ero convinto che se ne stesse appostato, con un'arma a portata di mano, aspettando il ritorno dell'occupante. Quindi lei ha davvero pensato che io fossi il criminale?»

«Non sapevo chi fosse, ma ero deciso a scoprirlo.»

«Eccellente, Watson! E come è riuscito a localizzarmi? Forse, mi ha visto la sera della caccia all'evaso, quando sono stato così imprudente da consentire alla luna di sorgere alle mie spalle?»

«Sì, è allora che l'ho vista.»

«E naturalmente ha frugato in tutte le capanne prima di arrivare a questa?»

«No, il suo ragazzo era stato notato, e questo mi ha indicato dove cercare.»

«Senza dubbio, l'anziano signore col suo telescopio. Lì per lì non riuscii a capire di che si trattasse, quando scorsi il riflesso luminoso delle lenti.» Si alzò e andò a sbirciare nella capanna. «Ah, bene. Vedo che Cartwright ci ha portato delle vettovaglie. Cos'è questo foglietto? Allora, lei è stato a Coombe Tracey?»

«Sì.»

«Dalla signora Laura Lyons?»

«Esattamente.»

«Benissimo. Le nostre ricerche evidentemente hanno seguito linee parallele; unendo i

risultati credo che avremo un quadro abbastanza preciso della faccenda.»

«Devo dire che mi rallegro dal profondo del cuore che lei sia qui perché la responsabilità e il mistero stavano mettendo un po' troppo a dura prova i miei nervi. Ma, in nome di tutti i santi, come è arrivato qui, e cosa ha fatto? La credevo a Baker Street a risolvere quel caso di ricatto.»

«Era proprio quello che volevo farle credere.»

«Ma bene! Si serve di me e non si fida di me!», esclamai piuttosto amareggiato. «Credevo di meritare qualcosa di meglio da lei, Holmes.»

«Mio caro amico, in questo, come in molti altri casi, lei mi è stato preziosissimo e la prego di perdonarmi se le ho dato l'impressione di averle giocato un brutto tiro. In realtà, l'ho fatto in parte per proteggerla, e proprio perché valutavo pienamente il pericolo che correva sono venuto qui per esaminare la cosa con i miei occhi. Se fossi stato con Sir Henry e con lei, sicuramente avrei condiviso il vostro punto di vista e la mia presenza avrebbe messo in guardia i nostri formidabili nemici. In questo modo, invece, ho potuto andarmene in giro come non avrei potuto fare se fossi stato alla Hall e, in questa storia, costituisco il fattore ignoto, pronto a intervenire con tutto il mio peso nel momento critico.»

«Ma perché tenermi all'oscuro?»

«Che lei lo sapesse, non ci sarebbe stato di alcuna utilità e anzi avrebbe potuto farmi scoprire. Le sarebbe venuta voglia di raccontarmi qualcosa o, gentilmente, mi avrebbe portato qualche genere di conforto e avremmo corso un rischio inutile. Ho portato con me Cartwright - rammenta il ragazzino dell'ufficio postale - e ha provveduto lui alle mie semplici necessità: una pagnotta e un colletto pulito. Che altro si può desiderare? Inoltre mi ha dato un paio di occhi in più su due attivissimi piedi, cose che si sono dimostrate entrambe preziose.»

«Allora i miei rapporti non sono serviti a niente!» Mi tremava la voce, ricordando con quanta fatica e quanto orgoglio li avevo redatti.

Holmes tirò fuori di tasca un rotolo di carte.

«Ecco i suoi rapporti, amico mio, e le assicuro che li ho sfogliati parecchio. Avevo predisposto dei piani eccellenti, che sono rimandati di un solo giorno. E devo farle i miei complimenti per lo zelo e l'intelligenza che ha dimostrato in questo difficilissimo caso.»

Ero ancora un po' offeso per l'inganno, ma il calore della lode di Holmes mi fece dimenticare il risentimento. Inoltre, sentivo in cuor mio che le sue parole erano giuste e che effettivamente era stato meglio, per il nostro scopo, che io non sapessi della sua presenza sulla brughiera.

«Così va meglio», disse, notando la mia espressione meno corruciata. «E adesso, mi racconti della sua visita alla signora Laura Lyons - non mi è stato difficile capire che era andato a trovare lei, poiché già sapevo che è l'unica persona a Coombe Tracey in grado di aiutarci. Anzi, se oggi non ci fosse andato lei, con molta probabilità ci sarei andato io domani.»

Il sole era tramontato e sulla brughiera era sceso il crepuscolo. L'aria aveva rinfrescato e ci ritirammo nella capanna per un po' di caldo. Lì, seduti fianco a fianco nell'ombra della sera, riferii ad Holmes il mio colloquio con la signora. Ne fu così

interessato che dovetti ripetergliene alcuni brani due volte prima che fosse soddisfatto.

«Questo è importantissimo», disse al termine del mio racconto. «Colma un vuoto che non ero riuscito a colmare in questa intricata faccenda. Lei forse sa che esiste una stretta intimità fra questa signora e quello Staple- ton?»

«Non sapevo che fossero in rapporti così stretti.»

«Non c'è alcun dubbio. Si incontrano, si scrivono, c'è fra loro una comprensione totale. E questo ci offre un'arma formidabile. Se solo potessi usarla per staccare sua moglie...»

«Sua moglie?»

«Ora le do io qualche informazione, in cambio di quelle che lei ha dato a me. La signora che passa per la signorina Stapleton è in realtà sua moglie.» «Santo cielo, Holmes! È sicuro di quello che dice? Come ha potuto permettere a Sir Henry di innamorarsene?»

«L'innamoramento di Sir Henry non poteva nuocere a nessuno se non a Sir Henry. Come lei stesso ha notato, è stato molto attento a che il baronetto non facesse l'amore con lei. Le ripeto che è sua moglie, non sua sorella.»

«Ma perché questa elaborata mistificazione?»

«Perché prevedeva che gli sarebbe stata molto più utile sotto le spoglie di una donna libera.»

Tutti i miei istinti reconditi, i miei vaghi sospetti presero immediatamente corpo, accentrandosi sul naturalista. In quell'uomo impassibile e incolore, col suo cappello di paglia e il suo retino per farfalle, mi sembrava di scorgere qualcosa di terribile - una creatura infinitamente paziente e astuta, col sorriso sulle labbra e l'omicidio nel cuore.

«È lui, allora, il nostro nemico - quello che ci ha pedinati a Londra?»

«Così la vedo io.»

«È l'avvertimento - deve averlo mandato la donna!»

«Esattamente.»

Nelle tenebre che mi avevano avvolto per tanto tempo cominciò a profilarsi il disegno di qualche mostruosa infamia, per metà vista e per metà indovinata.

«Ma ne è proprio sicuro, Holmes? Come può asserire che quella donna è sua moglie?»

«Perché la prima volta che vi siete incontrati, è stato così malaccorto da raccontarle un particolare autentico della sua biografia, e credo che se ne sia pentito amaramente. Una volta, era insegnante nel nord dell'Inghilterra. È nessuno è più facile da rintracciare di un insegnante. Esistono agenzie scolastiche tramite le quali è possibile identificare chiunque abbia svolto quella professione. Qualche piccola indagine mi ha fatto scoprire che una scuola era andata in malora in circostanze spaventose e che il proprietario e direttore - il nome era differente - era scomparso insieme con la moglie. La descrizione calzava. Quando poi ho saputo che lo scomparso era un patito di entomologia, l'identificazione è stata completa.»

Il velo di tenebra si stava alzando, ma molte cose rimanevano ancora nell'ombra.

«Se questa donna è effettivamente sua moglie, come entra in scena Laura Lyons?», chiesi.

«Questo è uno dei punti chiariti grazie alle sue ricerche. La sua intervista con la signora ha fatto molta luce. Non sapevo del progetto di divorzio fra lei e il marito. In quel

caso, convinta che Stapleton fosse scapolo, contava senza dubbio di diventare sua moglie.»

«È quando scoprirà di essere stata ingannata?»

«Proprio allora ci sarà utile. Per prima cosa dobbiamo incontrarla - entrambi noi - domani. Non crede, Watson, che da troppo tempo è lontano dal suo protetto? Lei dovrebbe essere a Baskerville Hall.»

Le ultime strisce purpuree erano svanite ad occidente e la notte era scesa sulla brughiera. Poche stelle brillavano debolmente nel cielo violaceo.

«Un'ultima domanda, Holmes», dissi alzandomi. «Non c'è bisogno di segreti fra lei e me. Cosa significa tutto questo? Cosa va cercando quell'uomo?»

Holmes abbassò la voce a sussurrare la sua risposta: «Omicidio, Watson - raffinato, spietato, deliberato omicidio. Non mi chieda particolari. La mia rete si sta chiudendo su di lui, come la sua su Sir Henry e, con il suo aiuto, l'ho quasi in pugno. C'è un unico pericolo che può minacciarci. Che riesca a colpire prima di noi. Un altro giorno - due al massimo - e il mio caso sarà completo ma, fino ad allora, sorvegli il nostro amico con la stessa sollecitudine di una madre che sorveglia il figlioletto malato. La sua missione di oggi si è dimostrata utile eppure vorrei quasi che non si fosse allontanato da lui. Ascolti!».

Un urlo terribile - un grido prolungato di orrore e di angoscia squarciò il silenzio della brughiera. Quel lamento terrificante mi gelò il sangue nelle vene.

«Oh, mio Dio!», rantolai. «Che cos'è? Che significa?»

Holmes era balzato in piedi e la sua figura atletica si stagliò all'ingresso della capanna, le spalle curve, il capo teso in avanti, lo sguardo che frugava nel buio.

«Sst!», sussurrò. «Sst!»

Il grido era risuonato forte per la sua intensità ma proveniva da un qualche punto lontano, dalla pianura ammantata di ombre. Ora esplose di nuovo, più vicino, più forte, più incalzante di prima.

«Da dove viene?», sussurrò Holmes; e dal fremito della sua voce capii che anche lui, l'uomo di ferro, era sconvolto fino in fondo all'anima. «Da dove viene, Watson?»

«Da laggiù, credo.» Indicai nell'oscurità.

«No, da là!»

E ancora quell'urlo di agonia spazzò la notte silenziosa, più forte, più vicino. E ad esso si mescolava un suono nuovo, un brontolio profondo, soffocato, musicale, eppur minaccioso, che si alzava e si abbassava come il rumore della risacca.

«Il cane!», gridò Holmes. «Venga, Watson, venga! Buon Dio, se arriviamo troppo tardi!»

Si era lanciato in corsa sulla brughiera, e io lo seguivo da presso. Ma da un qualche punto del terreno accidentato, proprio di fronte a noi, risuonò un ultimo urlo disperato, poi un tonfo, pesante e sordo. Ci fermammo in ascolto. Ma un silenzio greve era calato nella notte senza vento.

Vidi Holmes portarsi la mano alla fronte in gesto di disperazione. Batté violentemente il piede a terra.

«Ci ha sconfitto, Watson. Siamo arrivati troppo tardi.»

«No, no, non è possibile!»

«Che stupido sono stato ad indugiare! E lei, Watson, vede cosa è successo ad abbandonare il suo incarico! Ma, se è accaduto il peggio, giuro davanti a Dio che lo vendicherò!»

Corremmo alla cieca nel buio, inciampando nei sassi, aprendoci un varco fra i cespugli di rovo, ansimando su per le colline, scendendo a perdifiato lungo i pendii, sempre nella direzione da cui ci erano giunti quei suoni terrificanti. Da ogni punto più elevato Holmes scrutava ansiosamente all'intorno ma le ombre gravavano sulla brughiera e niente si muoveva su quella distesa desolata.

«Vede niente?»

«Niente.»

«Ma ascolti, questo cos'è?»

Un lamento sommesso ci era giunto all'orecchio. E di nuovo, alla nostra sinistra! In quel punto, una cresta frastagliata di rocce terminava in un dirupo scosceso su un pendio cosparso di pietre. In quello spazio frastagliato giaceva sdraiata una forma scura e irregolare, una silhouette indistinta che prese forma mentre ci avvicinavamo correndo. Era il corpo di un uomo, steso bocconi per terra, col capo ripiegato al disotto in un'angolazione allucinante, le spalle incurvate sul corpo rannicchiato quasi nell'atto di spiccare una capriola. Un atteggiamento così grottesco che, sul momento, non mi resi conto che quel gemito aveva segnato il suo ultimo respiro. Non un sussurro, non un fruscio veniva ora da quella forma oscura mentre ci chinavamo su di essa. Holmes tese la mano a toccarla e la ritrasse subito con un'esclamazione di orrore. Accese un fiammifero che illuminò le sue dita sporche di sangue e l'orrenda pozza che si allargava lentamente sotto il cranio fratturato della vittima. Ma illuminò anche qualcosa che ci fece mancare il cuore - il corpo di Sir Henry Baskerville!

Non potevamo assolutamente sbagliare su quell'insolito vestito di ruvido tweed rossiccio - lo stesso che aveva indossato quella prima volta in cui lo avevamo visto a Baker Street. Fu una visione fuggevole, e il fiammifero tremolò e si spense, come si era spenta la speranza in noi. Holmes mandò un gemito e il suo volto splendeva bianco nell'oscurità.

«Quel brutto! Quell'animale!», esclamai serrando i pugni. «Oh, Holmes, non mi perdonerò mai per averlo abbandonato al suo destino.»

«La colpa è più mia che sua, Watson. Per concludere e completare il mio caso, ho gettato via la vita del mio cliente. E il colpo più duro di tutta la mia carriera. Ma come potevo sapere - come potevo sapere - che avrebbe rischiato la vita sulla brughiera da solo, nonostante tutti i miei avvertimenti?»

«Pensare che abbiamo sentito le sue grida - mio Dio, quelle grida! - e non siamo riusciti a salvarlo! Dov'è questo cane selvaggio che l'ha condotto a morte? Forse, in questo stesso istante, si nasconde fra le rocce. E Stapleton, dov'è Stapleton? Dovrà risponderne, di questo.»

«E ne risponderà. Ci penserò io. Zio e nipote sono stati assassinati - uno, spaventato a morte dalla sola vista di un animale che riteneva soprannaturale; l'altro, dalla sua fuga disperata per sfuggirgli. Ma adesso dobbiamo provare il collegamento fra l'uomo e la bestia. Tranne per ciò che ci è stato riferito, non possiamo dimostrarne l'esistenza, dal momento che la morte di Sir Henry è ovviamente dovuta alla caduta. Ma, per tutti i santi,

per astuto che sia, avrò in mano quell'individuo prima che sia trascorso un altro giorno!»

Rimanemmo con tutta la nostra amarezza accanto a quel corpo martoriato, affranti da quella subitanea e irrevocabile tragedia con cui si erano conclusi i nostri lunghi e penosi sforzi. Poi, quando sorse la luna, ci inerpicammo sulle rocce da dove era precipitato il nostro povero amico e scrutammo la brughiera immersa nell'ombra e nella luce argentea. Lontano, a miglia di distanza, verso Grimpen, brillava immobile un'unica luce gialla. Non poteva che venire dalla solitaria casa degli Stapleton. E contro di essa agitai il pugno con un'imprecazione di odio.

«Perché non lo prendiamo subito?»

«Il nostro caso non è ancora completo. Quel tipo è astuto e accorto al massimo. Non si tratta di quello che sappiamo ma di quello che possiamo provare. Una mossa falsa, e ci potrebbe sfuggire di mano un'altra volta.»

«Cosa possiamo fare?»

«Domani avremo moltissime cose da fare. Questa sera non possiamo fare altro che rendere l'estremo omaggio al nostro amico.»

Scendemmo entrambi lungo il ripido pendio e ci accostammo al corpo, scuro e nitido contro i massi inargentati dalla luna. Provai uno spasimo di dolore, e gli occhi mi si annebbiarono di lacrime nel vedere l'agonia di quelle membra contorte.

«Dobbiamo cercare aiuto, Holmes! Non possiamo trasportarlo fino alla Hall. Santo cielo, è impazzito?»

Aveva lanciato un grido chinandosi sul corpo. Ora stava ballando e ridendo, stringendomi le mani. Poteva mai essere il mio austero e controllato amico? C'era davvero un fuoco nascosto in lui!

«Una barba! Una barba! Quest'uomo ha una barba!»

«Una barba?»

«Non è il baronetto... è..., perbacco, è il mio vicino, il galeotto!»

Con movimenti febbrili girammo il corpo e la barba gocciolante puntò dritta verso la luna, chiara e fredda. Non ci si poteva sbagliare su quella fronte sporgente, gli occhi animaleschi infossati. Era la stessa faccia che mi era apparsa dalle rocce, illuminata dalla candela - la faccia di Selden, il criminale.

E in un attimo, tutto mi fu chiaro. Rammentai che il baronetto mi aveva detto di avere regalato il suo vecchio guardaroba a Barrymore. Barrymore l'aveva passato a Selden per aiutarlo a fuggire. Stivali, camicia, cappello - erano quelli di Sir Henry. La tragedia era ancora misteriosa ma almeno quell'individuo aveva meritato la morte in base alla legge. Lo dissi a Holmes, con cuore colmo di gratitudine e di gioia.

«E allora, questo povero diavolo è morto a causa dei vestiti», disse. «E chiaro che al cane è stato fatto annusare qualche capo di vestiario di Sir Henry - molto probabilmente lo stivale che gli è stato rubato in albergo - e quindi ha braccato e abbattuto quest'uomo. C'è però una cosa molto strana: come ha fatto Selden, nel buio, a sapere che il cane era sulle sue tracce?»

«Loavrà sentito.»

«Sentire un cane che si aggira sulla brughiera non poteva gettare un uomo vigoroso e spietato come questo in un tale parossismo di terrore da fargli correre il rischio di venire

catturato invocando così disperatamente aiuto. A giudicare dalle sue grida deve aver corso parecchio dopo essersi reso conto che l'animale era sulle sue tracce. Come lo sapeva?»

«Per me, il mistero più grande è il perché questo mastino, presumendo che tutte le nostre congetture siano corrette...» «Io non presumo niente.»

«Diciamo, allora, perché questo mastino non era legato questa notte? Non credo che sia sempre libero di scorrazzare sulla brughiera. Stapleton non lo avrebbe lasciato libero se non avesse avuto motivo di ritenere che ci sarebbe stato anche Sir Henry.»

«Il mio problema è ancora più complicato del suo. Credo infatti che quanto prima avremo una spiegazione per il suo, mentre il mio potrebbe rimanere un mistero per sempre. Ma adesso, che ne facciamo del corpo di questo disgraziato? Non possiamo lasciarlo qui, abbandonato alle volpi e ai corvi.»

«Suggerirei di portarlo in una delle capanne, fino a quando potremo metterci in contatto con la polizia.»

«Giustissimo. Credo che in due ce la faremo a trasportarlo fin lì. Ehi, Watson, guardi! In nome di tutto ciò che è audace e spregiudicato! È lui in persona! Non una parola che tradisca i suoi sospetti - non una parola, o il mio piano crolla.»

Una figura si stava appressando a noi sulla brughiera e scorsi il fioco barlume rosso di un sigaro. La luna lo illuminava in pieno e riconobbi la figura piccola e vivace, la camminata baldanzosa del naturalista. Si arrestò vedendoci, poi riprese a camminare verso di noi.

«Non sarà mica lei, dottor Watson? È l'ultima persona che mi sarei aspettato di trovare sulla brughiera a quest'ora di notte. Perbacco, che è successo? Qualcuno si è fatto male? Non... non mi dica che è il nostro amico Sir Henry!» Mi passò accanto rapidamente chinandosi sul morto. Lo sentii trattenere il fiato e il sigaro gli cadde dalle dita.

«Chi... chi è costui?», balbettò.

«È Selden, l'uomo che è evaso da Princetown.»

Stapleton si girò verso di noi, spettrale in volto ma, con uno sforzo disperato, riuscì a nascondere lo stupore e il disappunto. Girò uno sguardo inquisitorio da Holmes a me.

«Santo cielo! Che cosa orribile! Come è morto?»

«Sembra che si sia spezzato il collo cadendo da quelle rocce. Il mio amico ed io stavamo facendo una passeggiata sulla brughiera quando abbiamo sentito un grido.»

«L'ho sentito anche io. Per questo sono uscito. Non mi sentivo tranquillo riguardo a Sir Henry.»

«Perché proprio Sir Henry?», non potei fare a meno di chiedergli.

«Perché lo avevo invitato a venire da noi. Quando non è venuto mi sono meravigliato e, naturalmente, sentendo delle grida sulla brughiera, mi sono allarmato per la sua incolumità. A proposito...», gli occhi dardeggiarono ancora dal mio viso a quello di Holmes... «ha sentito niente altro, oltre al grido?»

«No», rispose Holmes; «e lei?»

«No.»

«Allora che intendeva dire?»

«Oh, sa quello che raccontano i contadini, di un mastino fantasma, e cose del genere.»



Dicono che lo si senta di notte sulla brughiera. Mi chiedevo se si fosse sentito un suono del genere questa notte.» «Noi non abbiamo sentito niente di simile», dissi.

«E come spiega la morte di questo pover'uomo?»

«Senza dubbio l'ansia e il terrore di essere scoperto lo hanno fatto uscire di senno. Si è messo a correre per la brughiera come un pazzo, finendo col precipitare e rompersi il collo.»

«Sembra l'ipotesi più attendibile», disse Stapleton con un sospiro che presi per un segno di sollievo. «Lei che ne pensa, signor Sherlock Holmes?»

Il mio amico s'inclinò in un cenno di complimento. «Lei è molto rapido nell'identificare le persone», disse.

«La aspettavamo da queste parti da quando è arrivato il dottor Watson. E arrivato in tempo per assistere a una tragedia.»

«Già. Sono sicuro che la spiegazione del mio amico comprende tutti i fatti. Domani, porterò con me a Londra uno spiacevole ricordo.»

«Oh, torna a Londra domani?»

«Questa è la mia intenzione.»

«Mi auguro che la sua visita abbia fatto un po' di luce sugli eventi che ci hanno lasciati così perplessi.»

Holmes si strinse nelle spalle. «Non sempre si può avere il successo che si spera. Un investigatore ha bisogno di fatti, non di leggende o di voci. Non è stato un caso soddisfacente.»

Il mio amico parlava nel suo tono più sincero e distaccato. Stapleton continuava a fissarlo. Poi si rivolse a me.

«Suggerirei di portare questo poveretto a casa mia, ma mia sorella ne sarebbe talmente spaventata che non mi sento autorizzato a farlo. Credo che, se gli copriamo il volto, nulla lo disturberà fino a domattina.»

Così facemmo. Rifiutando l'offerta di ospitalità di Stapleton, Holmes ed io ci avviammo alla volta di Baskerville Hall, lasciando che il naturalista se ne tornasse a casa da solo. Voltandoci indietro vedemmo la sua figura che si allontanava lentamente sulla distesa della brughiera; dietro di lui, sul pendio argentato, una macchia scura indicava il corpo dell'uomo che aveva incontrato una morte così terribile.

## Capitolo tredicesimo. Il cerchio si stringe

«Finalmente siamo alla stretta finale», disse Holmes mentre percorrevamo insieme la brughiera. «Ha un bel sangue freddo, quell'individuo! Come si è ripreso subito da quello che deve essere stato un colpo paralizzante quando si è reso conto che, a cadere vittima della sua trama, è stato l'uomo sbagliato. Glielo dissi a Londra, Watson, e glielo ripeto: non abbiamo mai trovato avversario più degno della nostra lama.»

«Mi spiace che l'abbia vista.»

«Lì per lì è dispiaciuto anche a me. Ma era inevitabile.»

«Ora che sa della sua presenza quale effetto pensa che avrà sui suoi piani?»

«Potrebbe renderlo più prudente o spingerlo a gesti inconsulti e immediati. Come la maggioranza dei criminali astuti, potrebbe fare troppo affidamento sulla sua furberia e

pensare di averci completamente fuorviati.» «Perché non dovremmo arrestarlo subito?»

«Mio caro Watson, lei è nato per essere un uomo d'azione. Il suo istinto è quello di adottare sempre misure estreme. Ma, immaginiamo, per amor di chiacchiera, che lo facessimo arrestare questa sera, cosa ci guadagneremmo? Non abbiamo una sola prova contro di lui. Qui sta l'astuzia diabolica! Se agisse tramite un agente umano potremmo, in qualche modo, ottenerne le prove ma, se dovessimo trascinare allo scoperto quel suo enorme cane, non ci aiuterebbe a mettere il cappio intorno al collo del suo padrone.»

«Ma senza dubbio abbiamo prove sufficienti.»

«Nemmeno l'ombra di una prova - solo illazioni e congetture. Ci faremmo ridere in faccia in tribunale se presentassimo una storia del genere con le prove che abbiamo.»

«C'è la morte di Sir Charles.»

«Sul cadavere non c'era il minimo segno. Lei ed io sappiamo che è morto di terrore, e sappiamo anche cosa l'ha terrorizzato; ma come potremmo convincerne dodici stolidi giurati? Che segni ci sono di un mastino? Dove sono le impronte delle zanne? Naturalmente, sappiamo che un mastino non morde un corpo senza vita e che Sir Charles era già morto quando quella bestiaccia l'ha raggiunto. Ma sono tutte cose che dobbiamo provare, e non siamo in condizioni di farlo.»

«E questa notte, allora?»

«Ci troviamo nella stessa situazione. Non c'era un nesso diretto fra il mastino e la morte di quell'uomo. Il mastino non l'abbiamo mai visto. Lo abbiamo sentito, ma non possiamo dimostrare che stava inseguendo Selden. Manca assolutamente un movente. No, amico mio; dobbiamo rassegnarci al fatto che per il momento non abbiamo nessun caso, e che vale la pena di correre qualsiasi rischio pur di stabilirne uno.»

«E come pensa di farlo?»

«Spero molto nell'aiuto della signora Lyons una volta che le avremo spiegato come stanno le cose. E ho anche i miei piani. Il domani avrà già le sue inquietudini; ma spero che, prima che il giorno trascorra, riuscirò finalmente a trionfare.»

Non riuscì a fargli dire altro, e rimase silenzioso e assorto fino al cancello di Baskerville.

«Entra anche lei?»

«Sì; non vedo motivo di nascondermi oltre. Ma un ultimo avvertimento, Watson. Non parli a Sir Henry del mastino... Lasci che pensi che la morte di Selden è avvenuta come vuol farci credere Stapleton. Potrà così affrontare con più calma la prova di domani, quando ha promesso, se ben ricordo il suo rapporto, di cenare con quella gente.»

«Sono invitato anche io.»

«Allora dovrà trovare una scusa per mandarlo da solo. Non sarà difficile. E adesso, se è troppo tardi per la cena, penso però che non rifiuteremo uno spuntino prima di coricarci.»

Sir Henry fu più felice che sorpreso nel vedere Sherlock Holmes, dato che già da alcuni giorni si aspettava che i recenti avvenimenti lo avrebbero richiamato da Londra. In realtà, rimase un po' sconcertato scoprendo che il mio amico non aveva bagagli, né una scusa per la loro assenza. Ruscimmo però, fra noi due, a dargli quanto gli occorreva e, dopo un tardivo spuntino, raccontammo al baronetto quel tanto della nostra esperienza che ci

sembrava auspicabile dovesse sapere. Prima, però, mi toccò lo sgradito compito di informare della disgrazia Barrymore e sua moglie. Per lui forse fu un grosso sollievo, ma lei pianse amare lacrime nel suo grembiule. Per tutti Selden era stato un violento, mezzo animale e mezzo demonio; ma per lei era sempre rimasto il ragazzino capriccioso della sua infanzia, il bambinetto che si attaccava alla sua mano. Ben malvagio dev'essere l'uomo che non abbia una donna che lo pianga.

«Da quando Watson è uscito, questa mattina, sono rimasto a ciondolare a casa tutto il giorno», disse il baronetto. «Direi che mi merito un elogio, per aver mantenuto la mia promessa. Se non avessi giurato di non uscire solo, la mia serata avrebbe potuto essere più movimentata perché Stapleton aveva mandato a invitarmi a casa sua.»

«Sicuramente avrebbe avuto una serata più movimentata», disse seccamente Holmes. «A proposito, penso che lei non si renda conto che abbiamo pianto su di lei credendo che si fosse rotto l'osso del collo?»

Sir Henry spalancò gli occhi. «Come sarebbe a dire?»

«Quel poveraccio indossava i suoi vestiti. Temo che il suo domestico che glieli ha dati possa avere dei guai con la polizia.»

«Molto improbabile. Per quanto ne so, non c'era nessuna etichetta.»

«Meglio per lui - anzi, meglio per voi tutti dal momento che, in questa storia, siete tutti dalla parte sbagliata della legge. Mi domando se, in qualità di investigatore coscienzioso, il mio primo dovere non sia quello di mettervi tutti agli arresti. I rapporti di Watson sono quanto mai incriminanti.»

«Ma che mi dice di questo caso?», chiese il baronetto. «È riuscito a dipanare la matassa? Credo proprio che Watson ed io ne sappiamo quanto ne sapevamo prima di venire.»

«Ritengo che quanto prima sarò in condizioni di chiarirle molte cose. È stata una faccenda difficilissima ed estremamente complicata. Rimangono ancora molti lati oscuri - ma la luce si sta avvicinando.»

«Come sicuramente Watson le avrà detto, abbiamo avuto una strana esperienza. Abbiamo sentito il mastino sulla brughiera quindi posso giurare che non si tratta unicamente di superstizione locale. Quando ero all'ovest ho avuto a che fare con i cani, e quando ne sento uno lo riconosco. Se riuscirà a mettere guinzaglio e museruola a questo, sarò pronto a giurare che lei è il più grande investigatore di tutti i tempi.»

«Credo che riuscirò senz'altro a mettergli guinzaglio e museruola se lei mi darà una mano.»

«Farò tutto quello che mi chiederà.»

«Benissimo; e le chiederò di obbedirmi ciecamente, senza mai chiedermene i motivi.»

«Come vuole.»

«In questo caso, ci sono buone probabilità che il nostro piccolo problema sia presto risolto. Sono certo...»

S'interruppe improvvisamente guardando fisso nel vuoto, sopra la mia testa. Il suo volto era illuminato dalla lampada e appariva così attento e immobile da sembrare quello di una statua classica, la personificazione della vigilanza e dell'attesa.

«Che c'è?», esclamammo entrambi.

Quando abbassò lo sguardo vidi che stava reprimendo qualche profonda emozione. Il viso era ancora imperturbabile ma gli occhi brillavano di divertita esultanza.

«Perdoni l'ammirazione di un esperto», disse indicando con un gesto la serie di ritratti che tappezzavano la parete opposta. «Watson afferma che di arte non capisco niente, ma è solo gelosia perché le nostre opinioni sull'argomento non coincidono. Quella è davvero una bella raccolta di ritratti.»

«Mi fa piacere sentirglielo dire», rispose Sir Henry guardandolo un po' sorpreso. «Non pretendo di capirne molto di queste cose e sarei miglior giudice di un cavallo o un manzo che non di un quadro. Non pensavo che trovasse il tempo per certe cose.»

«Riconosco il bello quando lo vedo, e lo vedo adesso. Quello è un Kneller, giurerei, la signora laggiù, con l'abito di seta azzurra, e quel prosperoso gentiluomo in parrucca dovrebbe essere un Reynolds. Ritratti di famiglia, immagino?»

«Tutti quanti.»

«Sa chi sono?»

«Barrymore mi ha istruito al proposito e credo di poter ripetere abbastanza bene la lezione.»

«Chi è quel gentiluomo col telescopio?»

«Quello è il contrammiraglio Baskerville che combatté sotto Rodney nelle Indie Occidentali. L'uomo con la giacca blu e il rolo di carte è Sir William Baskerville, che fu presidente dei Comitati alla Camera dei Comuni, all'epoca di Pitt.»

«E questo cavaliere di fronte a me - quello in velluto nero e merletti?»

«Ah, ha davvero il diritto di saperlo. Quella è la causa di tutti i guai, il malvagio Hugo che scatenò il Mastino dei Baskerville. Non credo proprio che lo dimenticheremo.»

Osservai il ritratto, sorpreso e interessato.

«Però!», esclamò Holmes. «Sembrirebbe un tipo mite e tranquillo anche se si potrebbe dire che un diavolo si affaccia dai suoi occhi. Me lo figuravo più robusto e con l'aria malvagia.»

«Non c'è dubbio sull'autenticità, ci sono il nome e la data - 1647 - sul retro del dipinto.»

Holmes non parlò più molto, ma il ritratto dell'antico gaudente sembrava affascinarlo perché continuò a fissarlo durante la cena. Solo più tardi, quando Sir Henry salì in camera sua, riuscì a seguire il filo dei suoi pensieri. Con la candela in mano, mi riportò nella sala dei banchetti, accostammo la fiammella al ritratto annerito dal tempo sulla parete.

«Non ci vede niente?»

Osservai l'ampio cappello piumato, i boccoli, il collo di pizzo bianco e il volto rigido e severo che essi incorniciavano. Non era un viso brutale ma compassato, con le labbra sottili e decise, lo sguardo gelido e intransigente.

«Somiglia a qualcuno che lei conosce?»

«La mascella ha qualcosa di Sir Henry.»

«Sì, un'idea, forse. Ma aspetti un momento!» Salì su una sedia e, tenendo la candela con la sinistra, piegò il braccio destro coprendo l'ampio cappello e i lunghi riccioli.

«Santo cielo!», esclamai sbalordito.

Dalla tela era balzato fuori il volto di Stapleton.

«Ah, capisce adesso. I miei occhi sono addestrati a scrutare i visi, e non i contorni. La prima dote di un criminologo è quella di penetrare un travestimento.»

«Ma è incredibile. Potrebbe essere il suo ritratto.»

«Sì, un interessante caso di regresso atavico, che potrebbe essere sia fisico che morale. Uno studio sui ritratti di famiglia sarebbe sufficiente a convertirci alla dottrina della reincarnazione. Quell'uomo è un Baskerville - è evidente.»

«Che mira alla successione.»

«Appunto. Questo ritratto ci ha casualmente fornito uno degli anelli della catena di cui più sentivamo la mancanza. Lo abbiamo in pugno, Watson, lo abbiamo in pugno e sarei pronto a scommettere che prima di domani sera si dibatterà nella nostra rete come una delle sue farfalle. Uno spillo, un turacciolo e un cartoncino, e lo aggiungeremo alla nostra collezione di Baker Street!»

Girando le spalle al ritratto ebbe uno dei suoi rari scoppi di risa. Non l'ho sentito ridere spesso, e ogni volta era un cattivo segno per qualcuno.

Mi alzai presto il giorno dopo, ma Holmes era stato ancora più mattiniero di me perché, mentre mi vestivo, lo vidi risalire il viale.

«Sì, oggi dovrebbe essere una giornata piena», osservò soddisfatto, pregustando la gioia dell'azione. «Le reti sono pronte e stiamo per chiuderle. Prima che finisca il giorno sapremo se abbiamo catturato il nostro grosso e astuto luccio o se è riuscito a sfuggire fra le maglie della rete.»

«È già stato sulla brughiera?»

«Ho mandato un rapporto da Grimpen a Princetown circa la morte di Selden. Credo di poter promettere che nessuno di voi avrà delle noie. È mi sono anche messo in contatto col mio fedele Cartwright che sicuramente sarebbe rimasto a languire sulla porta della capanna, come un cane sulla tomba del padrone, se non lo avessi assicurato che sto bene.»

«Quale sarà la prossima mossa?»

«Vedere Sir Henry. Ah, eccolo che arriva!»

«Buon giorno, Holmes», disse il baronetto. «Sembra un generale che stia preparando un piano di battaglia col capo del suo stato maggiore.»

«La situazione è esattamente questa. Watson stava chiedendo istruzioni.»

«È lei che chiedo anche io.»

«Benissimo. Se ho ben capito, lei ha promesso di cenare, questa sera, con i nostri amici, gli Stapleton.» «Spero che vorrà venire anche lei. Sono persone molto ospitali e sarebbero certamente felici di vederla.»

«Mi dispiace, ma Watson ed io dobbiamo andare a Londra.»

«A Londra?»

«Sì, ritengo che, nelle attuali circostanze, saremo più utili lì.»

Il baronetto fece la faccia lunga.

«Speravo che mi avreste aiutato fino in fondo a questa faccenda. La Hall e la brughiera non sono luoghi molto piacevoli quando si è soli.»

«Mio caro amico, lei deve fidarsi ciecamente di me e fare esattamente quanto le dirò. Può comunicare ai suoi amici che saremmo stati ben felici di accompagnarla ma che affari

urgenti ci richiamano in città. E che speriamo di ritornare quanto prima nel Devonshire. Ricorderà di riferire questo messaggio?»

«Se ci tiene tanto.»

«Le assicuro che non c'è altra alternativa.»

Dalla fronte aggrottata del baronetto capii che era molto ferito da quella che considerava la nostra diserzione.

«Quando volete partire?», chiese freddamente.

«Subito dopo colazione. Raggiungeremo in carrozza Coombe Tracey, ma Watson lascerà qui le sue cose come pegno del suo ritorno. Watson, mandi un biglietto a Stapleton scusandosi per non poter accettare il suo invito.»

«Avrei quasi voglia di venire a Londra con voi», disse il baronetto. «Perché dovrei starmene qui da solo?»

«Perché è il posto dove deve stare. Perché mi ha dato la sua parola che avrebbe fatto quanto le dicevo, e io le dico di rimanere.»

«D'accordo, allora rimango.»

«Un'altra cosa! Voglio che lei vada a Merripit House in carrozza. Poi, però, la rimandi indietro e faccia sapere ai suoi amici che intende tornare a casa a piedi.»

«Attraverso la brughiera?»

«Sì.»

«Ma se proprio lei mi ha avvertito tante volte di non farlo!»

«Questa volta non avrà nulla da temere. Se non avessi piena fiducia nel suo coraggio e nel suo sangue freddo, non glielo chiederei; ma è essenziale che lei lo faccia.»

«Va bene, lo farò.»

«E, se ci tiene alla vita, attraversi la brughiera solo passando per il sentiero che da Merripit House porta direttamente alla Grimpen Road che, del resto, è la strada giusta per casa sua.»

«Farò come lei dice.»

«Benissimo. Vorrei partire al più presto possibile dopo colazione, così da essere a Londra nel pomeriggio.»

Quel programma mi lasciava sbigottito, anche se ricordavo che, la sera prima, Holmes aveva detto a Stapleton che la sua visita sarebbe terminata il giorno seguente. Non mi era però passato per la mente che volesse portarmi con sé, né riuscivo a capire come potevamo assentarci entrambi proprio nel momento che lui stesso definiva critico. Comunque, non c'era altro da fare che obbedire; così ci congedammo dal nostro afflitto amico e due ore dopo eravamo alla stazione di Coombe Tracey e avevamo rimandato indietro la carrozza. Un ragazzino aspettava sul marciapiede.

«Ci sono ordini, signore?»

«Prenderai questo treno diretto in città, Cartwright. Appena arrivi, manderai un telegramma a Sir Henry Baskerville, a mio nome, per dirgli che, se trova il taccuino che ho dimenticato me lo mandi per cortesia, raccomandato, a Baker Street.»

«Sì, signore.»

«E chiedi al capostazione se c'è un messaggio per me.»

Il ragazzo tornò con un telegramma, che Holmes mi porse. Diceva:

Cablo ricevuto. Porterò mandato di cattura in bianco. Arriverò cinque e quaranta.

Lestrade

«Questa è la risposta a un mio cablo di stamattina. Fra i professionisti è il migliore e potremmo aver bisogno del suo aiuto. E adesso, Watson, credo che non potremmo impiegare meglio il nostro tempo che facendo visita alla sua conoscente, la signora Lyons.»

Il suo piano di battaglia cominciava a delinearsi. Si sarebbe servito del baronetto per convincere gli Stapleton che eravamo effettivamente partiti mentre invece saremmo tornati nel momento stesso in cui ci fosse stato bisogno di noi. Quel telegramma da Londra, se Sir Henry ne parlava agli Stapleton, avrebbe cancellato l'ultimo sospetto dalla loro mente. Già mi sembrava di vedere la rete che si richiudeva sul nostro luccio dal muso aguzzo.

La signora Laura Lyons era nel suo ufficio e Holmes aprì il colloquio in modo molto franco, andando diretto allo scopo, così che ne rimase molto stupita.

«Sto investigando le circostanze relative alla morte del compianto Sir Charles Baskerville», esordì. «Il mio amico qui presente, il dottor Watson, mi ha riferito quanto lei gli ha detto, e anche quanto non gli ha detto, a questo proposito.»

«Cosa non gli ho detto?», domandò in tono di sfida.

«Lei ha ammesso di aver chiesto a Sir Charles di trovarsi al cancello alle dieci. Sappiamo che quella fu l'ora e il luogo della sua morte. Ciò che lei non ha detto è quale nesso ci sia fra i due eventi.»

«Non c'è alcun nesso.»

«In tal caso, deve trattarsi di una coincidenza davvero straordinaria. Ma credo che, dopo tutto, un nesso ci sia, e lo scopriremo. Sarò molto franco con lei, signora Lyons. Qui si tratta di omicidio e le prove potrebbero coinvolgere non solo il suo amico signor Stapleton, ma anche sua moglie.»

La donna balzò in piedi.

«Sua moglie!», gridò.

«Ormai non è più un segreto. La persona che si è fatta passare per sua sorella è in realtà sua moglie.»

La signora Lyons si era rimessa a sedere. Le sue mani artigliavano i braccioli della seggiola con tale forza convulsa da sbiancarle le unghie.

«Sua moglie!», ripeté. «Sua moglie! Non è sposato.»

Sherlock Holmes si strinse nelle spalle.

«Me lo dimostri! Me lo dimostri! e in questo caso...!», il bagliore nei suoi occhi era più eloquente di qualsiasi parola.

«Sono venuto preparato a questo», disse Holmes, tirando fuori di tasca vari documenti. «Ecco una fotografia della coppia, scattata a York quattro anni fa. E firmata "Signore e Signora Vandeleur" ma non avrà difficoltà a riconoscerlo, e a riconoscere anche lei, se la conosce di vista. Qui ci sono tre descrizioni, scritte da testimoni affidabili, dei coniugi Vandeleur, che a quell'epoca erano proprietari della scuola St. Oliver. La legga e mi dica se può dubitare dell'identità di quelle due persone.»

Diede un'occhiata alle carte poi sollevò a guardarci il volto rigido e teso di una donna disperata.

«Signor Holmes», disse, «quest'uomo mi ha offerto di sposarmi a condizione che divorziassi da mio marito. Mi ha mentito, quella canaglia, in tutti i modi possibili. Non mi ha mai detto una sola parola di verità. E perchè, perchè? Pensavo che facesse tutto per il mio bene ma ora capisco che altro non ero se non uno strumento nelle sue mani. Perchè dovrei dunque rimanere fedele a lui che non lo è mai stato con me? Perchè dovrei cercare di proteggerlo dalle conseguenze delle sue malvagità? Mi chiedo tutto ciò che vuole e non le nasconderò nulla. Una cosa le giuro, ed è che quando scrissi quella lettera mai pensavo che potesse diventare fatale per quel vecchio signore che era stato il mio più generoso amico.»

«Le credo senza riserve, signora», disse Holmes. «Capisco che parlarvi di quegli eventi sia per lei molto penoso e forse le sarebbe più facile se le dicessi io cosa è successo; mi corregga se commetto qualche sbaglio. Fu Stapleton a suggerirle di mandare quella lettera?»

«Me la dettò lui stesso.»

«Immagino che il motivo che le diede fosse che Sir Charles l'avrebbe aiutata a sostenere le spese legali relative al divorzio?»

«Infatti.»

«E poi, dopo che lei spedì la lettera, la dissuase dall'andare all'appuntamento?»

«Mi disse che il suo orgoglio non gli permetteva di accettare che un altro uomo trovasse il denaro per uno scopo del genere e che, anche se non era ricco, avrebbe speso fino all'ultimo suo centesimo per rimuovere l'ostacolo che ci separava.»

«E un tipo molto coerente. Poi lei non ha più saputo nulla fino a quando ha letto sul giornale la notizia della morte?» «E così.»

«E lui le fece giurare di non parlare a nessuno del suo appuntamento con Sir Charles?»

«Sì. Disse che si trattava di una morte molto misteriosa e che, se fossero emersi i fatti, sarei stata certamente sospettata. Mi spaventò al punto di chiudermi la bocca.»

«Capisco. Ma lei aveva dei sospetti?»

Esitò, abbassando gli occhi.

«Lo conoscevo», rispose. «Ma, se avesse mantenuto le sue promesse, io avrei mantenuto le mie.»

«Credo che, tutto sommato, lei l'abbia scampata bella», disse Holmes. «Lei lo teneva in pugno e lui lo sapeva, eppure è ancora viva. Per molti mesi, lei ha camminato molto vicino all'orlo di un precipizio. Ora dobbiamo salutarla, signora Lyons, ma è probabile che, quanto prima, avrà ancora nostre notizie.»

«Il nostro caso si sta avviando alla conclusione, e le difficoltà svaniscono una dopo l'altra», disse Holmes mentre aspettavamo l'arrivo dell'espresso da Londra. «Presto potrò trasformare in un unico, coerente racconto, uno dei più singolari e sensazionali crimini dei nostri tempi. Gli studiosi di criminologia ricorderanno incidenti analoghi a Godno, nella Piccola Russia, nell'anno '66, e poi, naturalmente, gli omicidi Anderson, nel Nord Carolina ma questo caso presenta degli aspetti assolutamente unici. Ancora non possiamo formulare un'accusa precisa contro quello scaltro individuo. Ma sarei molto sorpreso se non ci riuscissimo prima di coricarci questa sera.»

L'espresso di Londra entrò rombando in stazione e un ometto piccolo e ispido come un



bulldog saltò giù da un vagone di prima classe. Ci stringemmo la mano e, dallo sguardo reverente che Lestrade rivolse al mio amico, capii subito che aveva imparato molto dai primi tempi in cui avevamo lavorato insieme. Ben ricordavo infatti il disprezzo che le teorie del sofista suscitavano nell'uomo d'azione.

«Qualcosa di buono?», chiese.

«La migliore, da anni», rispose Holmes. «Ci rimangono due ore prima di muoverci. Credo che potremmo impiegarle mangiando un boccone e poi, caro Lestrade, le toglieremo dai polmoni la nebbia londinese con la pura aria notturna di Dartmoor. Non c'è mai stato? Ah, benissimo, credo proprio che non dimenticherà questa sua prima visita.»

## Capitolo quattordicesimo. Il mastino dei Baskerville

Uno dei difetti di Sherlock Holmes - se di difetto si può parlare - era la sua estrema avversione a rivelare ad altri i suoi piani, per esteso, fino al momento in cui li metteva in pratica. Ciò era dovuto in parte, senza dubbio, al suo carattere autoritario per cui amava dominare e sorprendere chi gli stava accanto. In parte, alla sua cautela professionale, per cui non correva mai rischi. Il risultato, però, metteva a dura prova quelli che agivano come suoi intermediari o assistenti. Lo avevo spesso sperimentato di persona, ma mai tanto come in quel lungo viaggio nel buio. La grande prova ci aspettava; finalmente stavamo per compiere lo sforzo finale e ancora Holmes non ci aveva detto niente e potevo solamente immaginare quale sarebbe stato il suo piano di azione. I miei nervi vibravano di ansia e di attesa quando il vento freddo che ci soffiava in faccia e le oscure distese desolate ai lati della strada mi dissero finalmente che eravamo di nuovo sulla brughiera. Ogni passo dei cavalli, ogni giro delle ruote, ci avvicinava alla nostra suprema avventura.

La conversazione era condizionata dalla presenza del cocchiere del calessino che avevamo noleggiato, così fummo costretti a parlare del più e del meno mentre avevamo i nervi tesi per l'emozione. Dopo quel forzato riserbo, mi sentii sollevato quando alla fine passammo davanti alla casa di Frankland e mi resi conto che ci stavamo avvicinando alla Hall e alla scena dell'azione. Il calesse non ci portò fino all'ingresso ma ci lasciò accanto al cancello del viale. Pagammo il vetturino e gli ordinammo di tornare immediatamente a Coombe Tracey mentre noi ci avviavamo a piedi verso Merripit House.

«Lei è armato, Lestrade?»

Il piccolo detective sorrise. «Fino a quando ho i pantaloni, ho una tasca, e fino a quando ho una tasca, ci tengo dentro qualcosa.»

«Bene! anche il mio amico ed io siamo pronti per ogni evenienza.»

«Lei è molto misterioso su questo caso, signor Holmes. E adesso, qual è il nostro gioco?»

«Quello dell'attesa.»

«Devo dire che non mi sembra davvero un posto molto allegro», osservò l'ispettore rabbrivendo e girando lo sguardo sui tetri pendii della collina e sulla coltre di nebbia che gravava sulla Grimpen Mire. «Vedo le luci di una casa davanti a noi.»

«Quella è Merripit House, la fine del nostro viaggio. Devo chiedervi di camminare in punta di piedi e di non parlare se non sussurrando.»

Avanzammo cautamente lungo il sentiero, come se ci dirigessimo verso la casa ma, a circa duecento metri da essa, Holmes ci fermò.

«Così andrà bene», disse. «Quelle rocce sulla destra saranno un ottimo nascondiglio.»

«Dobbiamo aspettare qui?»

«Sì, questo è il punto dove tenderemo la nostra piccola trappola. Si metta in questa cavità, Lestrade. Lei è stato all'interno della casa, vero, Watson? Sa dirci la posizione delle stanze? Quelle finestre con le sbarre, da questa parte?»

«Mi sembra che siano le finestre della cucina.»

«E quella dopo, così illuminata?»

«Quella è certamente la sala da pranzo.»

«Le persiane sono alzate. Lei conosce meglio la disposizione del posto. Vada un po' avanti, senza far rumore, e veda cosa stanno facendo - ma, per amor di Dio, non li faccia accorgere di essere sorvegliati!»

Avanzai in punta di piedi lungo il viottolo, chinandomi dietro il muretto basso che circondava il frutteto rachitico. Strisciando lungo la sua ombra arrivai a un punto da dove potevo guardare direttamente nella stanza attraverso la finestra priva di tende.

Dentro, c'erano solo due uomini, Sir Henry e Stapleton. Sedevano ai due lati del tavolo rotondo, dandomi il profilo. Fumavano entrambi un sigaro e davanti a loro c'erano caffè e vino. Stapleton parlava animatamente ma il baronetto appariva pallido e angosciato. Forse pensava con timore a quella lunga passeggiata solitaria attraverso la brughiera maledetta.

Mentre li osservavo, Stapleton si alzò e uscì dalla stanza, mentre Sir Henry si riempì di nuovo il bicchiere e si appoggiò allo schienale della sedia, tirando grandi boccate dal sigaro. Sentii il cigolio di una porta e il suono secco di un paio di stivali sulla ghiaia. I passi percorsero il sentiero dal lato opposto del muro dietro cui ero acquattato. Sporgendomi per guardare, vidi il naturalista fermarsi davanti alla porta di un capanno nell'angolo del frutteto. Sentii girare una chiave nella serratura e, quando entrò, dall'interno provenne uno strano rumore come di una zuffa. Rimase dentro per circa un minuto, poi sentii di nuovo girare la chiave e mi passò accanto rientrando in casa. Lo vidi raggiungere il suo ospite e me ne tornai silenziosamente dai miei amici in attesa, per riferire ciò che avevo visto.

«Lei dice che la signora non c'è, Watson?», chiese Holmes quando ebbi terminato il mio rapporto.

«No.»

«Ma dove può essere, visto che l'unica altra stanza illuminata è la cucina?»

«Non saprei proprio.»

Ho già detto che sulla grande Grimpen Mire gravava una densa nebbia biancastra; si stava lentamente spostando verso la nostra direzione per poi scendere al nostro fianco come un muro basso, denso e compatto. Su questa nebbia splendeva la luna, trasformandola in una vasta superficie ghiacciata e scintillante, su cui spiccavano le sommità dei Tor in distanza, come massi spuntati su quella superficie. Holmes la osservava, borbottando con impazienza a quel lento movimento strisciante.

«Sta venendo verso di noi, Watson.»

«È una cosa grave?»

«Gravissima - l'unica cosa che potrebbe mandare all'aria i miei piani. Ma ormai non si tratterà ancora molto. Sono già le dieci. Il nostro successo, e perfino la sua vita, dipendono dal suo uscire prima che la nebbia ricopra il sentiero.»

Sopra di noi la notte era limpida e serena. Le stelle brillavano fredde e luminose mentre una falce di luna inondava il paesaggio di un vago, morbido chiarore. Davanti a noi si ergeva la massa scura della casa con il tetto dentellato e i comignoli irti che si profilavano contro il cielo trapunto di stelle. Larghe fasce di luce dorata dalle finestre più basse si distendevano sull'orto e sulla brughiera. Una di esse si spense all'improvviso. I domestici erano usciti dalla cucina. Rimaneva accesa solamente la lampada nella sala da pranzo dove i due uomini, l'anfitrione sanguinario e l'ospite ignaro, stavano ancora chiacchierando e fumando.

Ogni minuto quella bianca coltre fioccosa che ricopriva metà della brughiera si avvicinava sempre più alla casa. Già i primi filamenti sottili si intrecciavano nel riquadro dorato della finestra illuminata. Già il muro più lontano del frutteto si era fatto invisibile e le piante emergevano da un vortice di vapore biancastro. Mentre stavamo lì, in osservazione, serti di nebbia scivolarono furtivi intorno agli angoli della casa arrotolandosi lentamente in un argine compatto sul quale il piano superiore e il tetto galleggiavano come su un chimerico mare. Holmes batté con ira il pugno sulla roccia davanti a noi, scalpitando per l'impazienza.

«Se non esce entro un quarto d'ora il sentiero sarà coperto. Fra mezz'ora non riusciremo più nemmeno a vedere le nostre mani.»

«È se ci spostassimo più in alto?» «Sì, tanto vale spostarci.»

Così, mentre la massa nebbiosa fluiva verso di noi, arretrammo fino a circa un miglio dalla casa; e ancora quella bianca massa densa e acquosa, illuminata, sulla cresta, dalla luna, avanzava lenta e inesorabile.

«Ci stiamo spostando troppo», disse Holmes. «Non possiamo correre il rischio che venga raggiunto prima di arrivare fino a noi. Dobbiamo assolutamente rimanere dove siamo.» Si inginocchiò, poggiando l'orecchio a terra. «Grazie a Dio, mi pare che stia venendo.»

Un suono di passi rapidi ruppe il silenzio della brughiera. Acquattati fra i massi scrutavamo la massa bordata d'argento davanti a noi. I passi si fecero più forti e dalla nebbia, come da un sipario, uscì l'uomo che stavamo aspettando. Si guardò intorno sorpreso emergendo nella notte limpida e stellata. Poi si avviò rapidamente lungo il sentiero, ci passò accanto sfiorandoci e proseguì su per il lungo pendio alle nostre spalle. Camminando si guardava continuamente alle spalle, con l'aria di chi non si sente tranquillo.

«Silenzio!», esclamò Holmes, e sentii lo scatto della sicura. «Attenti! Sta arrivando!»

Da qualche parte, nel cuore di quel muro semovente, proveniva uno scalpiccio continuo, tenue ma distinto. La coltre di nebbia era a meno di cinquanta metri da noi e la osservammo fissamente tutti e tre, in attesa di vedere quale orrore ne sarebbe sbucato fuori. Ero al fianco di Holmes e gli lanciai una rapida occhiata. Era pallido ed esultante, con gli occhi che brillavano sotto il chiarore lunare. Ma d'improvviso il suo sguardo si

irrigidì, si pietrificò e schiuse le labbra attonito. Nello stesso istante Lestrade urlò di terrore buttandosi faccia a terra. Io mi alzai di scatto, afferrando con mano tremante la pistola, paralizzato alla vista della spaventosa forma che era balzata fuori da quel muro d'ombra. Era un mastino, un enorme mastino nero come il carbone, un mastino quale mai occhio umano aveva visto. Dalle fauci aperte sprizzavano fiamme, gli occhi ardevano come braci, il muso, i peli del collo e la gola erano circondati da tremolanti lingue di fuoco. Nemmeno il delirio di un pazzo avrebbe potuto immaginare qualcosa di più selvaggio, spaventoso e demoniaco di quella forma scura e quel muso feroce che irrupero davanti ai nostri occhi dal muro di nebbia.

A grandi balzi, quella belva gigantesca divorava il sentiero, seguendo dappresso i passi del nostro amico. Eravamo rimasti così paralizzati da quell'apparizione che lasciammo che ci sorpassasse prima di scuoterci dal nostro sbigottimento. Poi Holmes ed io facemmo fuoco contemporaneamente e quell'essere mandò un raccapricciante ululato, segno che almeno uno di noi l'aveva colpito. Non si fermò, però, ma balzò avanti. Lontano, sul sentiero, vedemmo Sir Henry che si girava a guardare, il volto cereo sotto la luna, le braccia alzate in un gesto di terrore, con gli occhi sbarrati, inerme davanti a quella cosa spaventosa che stava per piombargli addosso.

Ma l'ululato di dolore del mastino aveva spazzato via le nostre paure. Se era vulnerabile era mortale e, se eravamo riusciti a ferirlo, saremmo anche riusciti ad ucciderlo. Non ho mai visto nessuno correre come corse Holmes quella notte. Sono considerato lesto di gambe ma mi distanziai quanto io avevo distanziato il piccolo ispettore. Volavamo su per il sentiero quando sentimmo le urla di Sir Henry e il ringhio sordo e profondo del cane. Feci in tempo a vedere il mastino che si avventava sulla sua vittima, rovesciandola a terra e cercando di azzannarla alla gola. Ma l'istante dopo Holmes aveva scaricato i cinque proiettili nel fianco della belva. Con un ultimo ululato di agonia e un rabbioso scatto di denti nell'aria, rotolò sul dorso, agitando furiosamente le zampe, poi ricadde di lato. Mi fermai, ansante, e puntai la pistola contro quella orrenda testa luccicante, ma non ci fu bisogno di premere il grilletto. L'enorme mastino era morto.

Sir Henry giaceva privo di sensi nel punto dove era caduto. Gli strappammo il colletto e Holmes mormorò una preghiera di ringraziamento quando constatammo che non era ferito, e che eravamo arrivati in tempo. Già le sue palpebre tremolavano e fece un debole tentativo per alzarsi. Lestrade gli infilò fra i denti la fiaschetta del brandy e il baronetto ci sgranò in faccia due occhi atterriti.

«Mio Dio!», sussurrò. «Che cos'era? In nome del cielo, che cos'era?»

«Qualunque cosa fosse è morta», rispose Holmes. «Abbiamo seppellito una volta per sempre lo spettro di famiglia.»

Per dimensioni e potenza, quella che giaceva davanti a noi era una creatura spaventosa. Non era né un molosso né un mastino purosangue, ma quello che sembrava un incrocio fra i due - magro, feroce, delle dimensioni di una piccola leonessa. Anche adesso, nella rigidità della morte, dalle mascelle possenti sembrava gocciolare una fiamma azzurrognola e gli occhi infossati e crudeli erano circondati da un anello di fuoco. Poggiai la mano su quel muso fiammeggiante e, quando la ritrassi, anche le mie dita ardevano luminose nel buio.

«Fosforo», dissi.

«E preparato in maniera molto astuta», aggiunse Holmes annusando la carcassa. «Non c'è alcun odore che avrebbe potuto interferire col suo fiuto. Le dobbiamo le nostre più profonde scuse, Sir Henry, per averla esposta a questo terrore. Mi aspettavo un mastino, ma non una creatura come questa. E la nebbia ci ha concesso poco tempo per accoglierla come si deve.»

«Mi ha salvato la vita.»

«Dopo averla messa in pericolo. Riesce a stare in piedi?»

«Mi dia un altro gocciolo di quel brandy e sarò pronto a tutto. Ecco! Ora, se volete aiutarmi a rialzarmi. Che pensate di fare?»

«La lasceremo qui. Per questa notte di emozioni ne ha avute a sufficienza. Se ci aspetta, uno o l'altro di noi l'accompagnerà alla Hall.»

Cercò di alzarsi in piedi, traballando; ma era ancora pallido come uno spettro e tremava da capo a piedi. Lo facemmo sedere su un masso dove rimase a rabbrivire, col volto fra le mani.

«Adesso dobbiamo lasciarla», disse Holmes. «Il nostro lavoro non è ancora completato e ogni attimo è prezioso. Abbiamo il nostro caso. Ora, ci serve solo il nostro uomo.»

«C'è una probabilità su mille di trovarlo a casa», continuò mentre tornavamo rapidamente sui nostri passi, lungo il sentiero. «Quegli spari devono avergli fatto capire che il gioco è finito.»

«Eravamo abbastanza lontani, e forse la nebbia li ha attutiti.» «Ha seguito il mastino per richiamarlo indietro - potete starne certi. No, no, a quest'ora se n'è andato! Ma perquisiremo la casa per essere sicuri.»

La porta d'ingresso era spalancata e ci precipitammo dentro, correndo da una stanza all'altra, con grande stupore di un vecchio domestico vacillante che ci incontrò nel corridoio. Tranne che in sala da pranzo, tutte le luci erano spente ma Holmes afferrò la lampada e non lasciò angolo della casa inesplorato. Ma dell'uomo cui stavamo dando la caccia, nessuna traccia. Al piano superiore, però, una delle camere da letto era chiusa a chiave.

«C'è qualcuno all'interno!», gridò Lestrade. «Sento un movimento. Apra questa porta!»

Dall'interno, venne un gemito soffocato e un fruscio. Holmes diede un violento calcio alla porta, subito sopra la serratura, e la spalancò. Armi in pugno, ci catapultammo tutti e tre nella stanza.

Ma non c'era segno di quel disperato e spavaldo farabutto che ci aspettavamo di vedere. Ci si parò invece dinnanzi uno spettacolo così strano e inaspettato che, per un attimo, restammo sconcertati.

La stanza era stata trasformata in un piccolo museo; le pareti erano tappezzate da una serie di contenitori con la parte superiore di vetro, piene di quella collezione di farfalle e falene che aveva costituito l'hobby di quell'uomo contorto e pericoloso. Nel centro della stanza, si ergeva un alto palo di legno, collocato lì non si sa quando, a sostegno delle travi di legno parlato che si estendevano lungo tutto il soffitto. A quel

pilastro di legno era legata una figura, così avvolta e imbacuccata nelle lenzuola che erano servite a legarla da non potere lì per lì dire se si trattava di un uomo o di una donna. Un asciugamano passava intorno alla gola e si annodava dietro il pilastro. Un altro, copriva la parte inferiore del viso e sopra di esso due occhi scuri - occhi pieni di angoscia, di vergogna e di angosciose domande inesprese - ci scrutavano. In un minuto avevamo tolto il bavaglio, sciolto i nodi, e la signora Stapleton cadde in ginocchio davanti a noi. Mentre il suo bel capo le ricadeva sul petto vidi chiaramente il solco rosso di una staffilata attraverso il collo.

«Che mascalzone!», esclamò Holmes. «Presto, Lestrade, la sua fiaschetta! La metta seduta sulla sedia! È svenuta per i maltrattamenti e l'inedia.»

La donna riaprì gli occhi. «È salvo?», chiese. «È riuscito a fuggire?»

«Non può sfuggirci, signora.»

«No, no, non mi riferivo a mio marito. Sir Henry? È salvo?»

«Sì.»

«È il cane?»

«Morto.»

Diede un lungo sospiro di sollievo.

«Sia ringraziato Iddio! Sia ringraziato! Quella canaglia! Guardate come mi ha trattata!» Sollevò le maniche e vedemmo con orrore che le braccia erano piene di lividure. «Ma questo è niente - niente! È la mia anima, la mia mente, che ha torturato e profanato. Tutto potevo sopportare - maltrattamenti, solitudine, una vita d'inganno, - tutto finché potevo aggrapparmi alla speranza che mi amava, ma adesso so che anche in questo sono stata il suo giocattolo e il suo strumento.» Non riuscì a proseguire, scoppiando in singhiozzi.

«Lei non ha alcun motivo di proteggerlo, signora», disse Holmes. «Ci dica dove trovarlo. Se mai lei lo ha aiutato nelle sue malvagità, aiuti noi, adesso, così da farne ammenda.»

«C'è un solo posto dove può essersi rifugiato», rispose. «C'è una vecchia miniera di stagno su un isolotto in mezzo alla palude. Lì teneva il cane, e lì si era preparato un rifugio. È lì che si sarebbe diretto.»

La coltre di nebbia premeva come ovatta bianca contro la finestra. Holmes la illuminò con la lampada.

«Guardi», disse. «Questa notte, nessuno potrebbe orientarsi nel Grimpen Mire.»

La donna rise, battendo le mani. Gli occhi e i denti lampeggiavano divertiti.

«Può trovare la strada per entrarci, ma non per uscirne», esclamò. «Come potrebbe vedere i paletti di riferimento, stanotte? Li abbiamo piantati insieme, lui e io, per segnare il sentiero attraverso la palude. Oh, se solo avessi potuto sradicarli oggi! Allora, davvero lo avreste avuto alla vostra mercé!»

Ci eravamo resi conto che ogni inseguimento sarebbe stato inutile fino a quando non si fosse alzata la nebbia. Lasciammo quindi Lestrade in quella casa ed Holmes ed io riaccompagnammo il baronetto a Baskerville Hall. Non potevamo nascondergli più a lungo la storia degli Stapleton, ma quando venne a sapere la verità sulla donna che amava, resse coraggiosamente il colpo. era però sconvolto dagli eventi di quella notte e al

mattino dopo aveva la febbre alta e delirava, affidato alle cure del dottor Mortimer. Ed era destino che entrambi dovessero girare il mondo insieme prima che Sir Henry tornasse ad essere quell'uomo vigoroso e cordiale che era stato prima di diventare padrone di quel malaugurato feudo.

E adesso, vengo rapidamente alla conclusione di questo bizzarro racconto, nel quale ho cercato di coinvolgere il lettore in quelle oscure paure, quelle vaghe premonizioni che per tanto tempo avevano rabbuiato le nostre vite e si erano concluse così tragicamente. Il mattino dopo la morte del cane la nebbia si era alzata, e la signora Stapleton ci guidò nel punto dove avevano trovato il sentiero attraverso la palude. Potemmo meglio comprendere tutto l'orrore della vita di quella donna nel vedere la premura e l'esultanza con cui ci mise sulle tracce del marito. La lasciammo sulla minuscola penisola di terreno torboso e solido che si spingeva dentro l'ampio acquitrino e dalla cui estremità partiva una serie di paletti a segnare il sentiero che serpeggiava da un ciuffo di canne all'altro fra le pozze di schiuma verdastra e i pantani maleodoranti che sbarravano la strada a chi vi si fosse avventurato senza conoscerla. I canneti lussureggianti e le viscide piante acquatiche ci scagliavano alle nari zaffate di putredine e miasmi soffocanti mentre più di una volta, per un passo falso, ci trovammo immersi fino alle cosce nella palude oscura e fremente che, per metri e metri, tremava con leggere ondulazioni intorno ai nostri passi, si aggrappava tenace ai nostri piedi e tentava di risucchiarci nelle sue oscene viscere come una mano malvagia e implacabile. Solo una volta scorgemmo le tracce di qualcuno che, prima di noi, aveva percorso quel periglioso cammino. Da un ciuffo di erba del cotone che emergeva dal fango spuntava un oggetto oscuro. Holmes, uscendo dal sentiero per afferrarlo, affondò fino alla cintola e, se non ci fossimo stati noi a tirarlo fuori, non sarebbe riuscito a rimetter piede sulla terraferma. Ci mostrò un vecchio stivale nero; all'interno, sul cuoio, era impressa la dicitura «Meyer, Toronto.»

«Valeva la pena di fare un bagno di fango», disse. «È lo stivale scomparso del nostro amico Sir Henry.»

«Gettato qui da Stapleton durante la sua fuga.»

«Infatti. Lo aveva in mano dopo essersene servito per mettere il cane sulle tracce della sua vittima. È quando capì che il gioco era finito, fuggì tenendolo ancora stretto. Poi l'ha gettato. È così, almeno sappiamo che ha raggiunto sano e salvo questo punto.»

Ma era destino che non avremmo saputo più di tanto, anche se molto potevamo immaginare. Nessuna speranza di trovare orme nella palude perché il fango trasudava e le copriva rapidamente ma, quando alla fine toccammo un terreno più stabile, oltre l'acquitrino, le cercammo ansiosamente. Senza però trovarne la minima traccia. Se la palude raccontava la verità, Stapleton non aveva mai raggiunto quell'isolotto di salvezza verso cui si era trascinato nella nebbia, in quell'ultima notte della sua vita. Da qualche parte nelle viscere della grande Grimpen Mire, sul fondo della fetida melma acquitrinosa che lo aveva inghiottito, è sepolto per sempre quell'uomo dal cuore di pietra.

Ne ritrovammo molte tracce nell'isolotto in mezzo alla palude, dove aveva tenuto nascosto il suo feroce alleato. Una grossa ruota motrice e una carriola semi-riempita di detriti indicavano l'ubicazione di una miniera abbandonata. Accanto, i resti diroccati delle

capanne dei minatori, senza dubbio indotti ad abbandonare quel luogo dal graveolente fetore della palude circostante. All'interno di una di queste capanne fatiscenti, un gancio con una catena e una gran quantità di ossa rosicchiate indicavano dove era stato confinato il cane. Fra i residui c'era anche uno scheletro al quale erano ancora attaccati dei ciuffi di pelo marrone.

«Un cane!», esclamò Holmes. «Perbacco, uno spaniel a pelo riccio. Il povero Mortimer non rivedrà mai più la sua bestiola. Bene, credo che qui non scopriremo altri segreti. Poteva nascondere il mastino ma non soffocarne i latrati, ed ecco quelle grida così spiacevoli a sentirsi anche di giorno. In casi di emergenza poteva tenere il cane nel capanno a Merripit, ma era sempre un rischio, e solo l'ultimo giorno, quello che considerava il coronamento di tutte le sue fatiche, si azzardò a farlo. L'impasto in questa lattina è senza dubbio la miscela luminescente con cui spalmava l'animale. Naturalmente, l'idea gli è venuta dalla leggenda del cane demoniaco dei Baskerville e quello che appunto voleva era di spaventare a morte Sir Charles. È logico che quel povero diavolo di galeotto fuggisse urlando, come ha fatto il nostro amico, e come avremmo potuto fare noi, nel vedere quella infernale creatura che galoppava sulle sue tracce attraverso la tenebra della brughiera. era un trucco molto astuto perché, a prescindere dal fatto di far morire di terrore la vittima, quando mai un contadino avrebbe osato indagare più a fondo su quell'apparizione se gli fosse capitato - come sicuramente gli sarà capitato - di avvistarla sulla brughiera? Lo dissi a Londra, Watson, e lo ripeto adesso che mai in tutta la nostra carriera abbiamo contribuito a smascherare un individuo più pericoloso di quello che ora giace laggiù», e indicò l'enorme distesa screziata di fanghiglia verdastra che si espandeva fino a fondersi con i pendii rosseggianti della brughiera.

## Capitolo quindicesimo. Uno sguardo retrospettivo

Si era alla fine di novembre, una serata fredda e nebbiosa. Holmes ed io sedevamo accanto al caminetto nel nostro salotto di Baker Street. Dall'epoca del tragico epilogo della nostra visita nel Devonshire, Holmes era stato impegnato in due casi importantissimi, nel primo dei quali aveva smascherato l'indegno comportamento del colonnello Upwood in relazione al famoso scandalo di gioco al Nonpareil Club mentre, nel secondo, aveva difeso la sfortunata Mme Montpensier dall'accusa di omicidio che la minacciava in seguito alla morte della figliastra, Mlle Carere; la giovane donna che, come si ricorderà, fu poi rintracciata sei mesi dopo viva e maritata a New York. Il mio amico era di ottimo umore per gli eccellenti risultati ottenuti in una serie di casi importanti e difficili e riuscii quindi a farlo parlare sui particolari del mistero dei Baskerville. Avevo atteso con pazienza l'occasione propizia poiché sapevo che non consentiva mai che un suo caso si sovrapponesse a un altro, e che la sua mente logica e precisa non si lasciava distogliere dall'indagine in corso per riandare ai ricordi del passato. Sir Henry e il dottor Mortimer, però, erano a Londra, in procinto di iniziare quel lungo viaggio destinato a curare i loro nervi scossi. Erano venuti a trovarci proprio quel pomeriggio ed era quindi naturale che poi parlassimo di loro e di Baskerville.

«Dal punto di vista dell'individuo che si faceva chiamare Stapleton», disse Holmes, «il corso degli eventi era semplice e lineare anche se per noi, in un primo tempo all'oscuro



dei suoi moventi e in possesso di solo una parte dei fatti, tutto apparisse estremamente complicato. Ho avuto il vantaggio di incontrare due volte Stapleton e di parlare con lui e tutta la faccenda è ormai talmente chiara che non credo sia rimasto altro da scoprire. Nel mio indice dei casi, sotto la lettera B, troverà qualche appunto.»

«Ma forse lei potrebbe darmi un quadro generale degli eventi, a memoria.»

«Certo, anche se non posso garantire di ricordarmi tutto. Un'intensa concentrazione mentale porta stranamente a obliterare il passato. L'avvocato che ha la sua causa sulla punta delle dita e ne può agevolmente discutere con un esperto, la dimenticherà totalmente una settimana o due dopo il processo. Allo stesso modo, ogni mio caso cancella il precedente e Mlle Carere ha offuscato i ricordi di Baskerville Hall. Domani, qualche altro piccolo problema cancellerà a sua volta dalla mia mente la graziosa francesina e l'infame Upwood. Comunque, per quanto riguarda il caso del mastino, le spiegherò come si sono svolti i fatti, per quanto io ne ricordo, e, se ometto qualcosa, me lo dica.

Le mie indagini dimostrarono al di là di ogni dubbio che il ritratto di famiglia non mentiva e che quell'individuo era effettivamente un Baskerville. Era il figlio di quel Rodger Baskerville, fratello minore di Sir Charles, di sinistra fama, che era dovuto fuggire in Sud America dove si diceva che fosse poi morto, senza essersi mai sposato. In realtà, si sposò ed ebbe un figlio, questo appunto di cui stiamo parlando, il cui vero nome è lo stesso del padre. Questo figlio sposò una certa Beryl Garcia, una delle più belle ragazze del Costa Rica, e, dopo essersi appropriato di una considerevole quantità di denaro pubblico, cambiò il suo nome in Vandeleur e fuggì in Inghilterra, dove aprì una scuola nello Yorkshire. Il motivo che lo spinse a imbarcarsi in questa particolare attività fu che, durante il viaggio, aveva fatto conoscenza con un insegnante, minato dalla tubercolosi, e che si era avvalso dell'abilità di quest'uomo per far prosperare la scuola. Però Fraser, l'insegnante, morì e la scuola, così bene avviata, passò dal discredito al disonore. I Vandeleur ritennero opportuno assumere il nome di Stapleton e il nostro uomo portò quel che rimaneva del suo patrimonio, i suoi progetti per il futuro e la sua passione per l'entomologia nel sud dell'Inghilterra. Dal British Museum ho appreso che era considerato un'autorità nel suo campo e che il nome di Vandeleur è stato dato a una certa falena che egli aveva descritto per primo, durante il suo soggiorno nello Yorkshire.

Veniamo ora a quella parte della sua vita che ha maggiormente coinvolto il nostro interesse. Evidentemente aveva svolto delle indagini e aveva scoperto che solo due persone si frapponevano fra lui e una proprietà di gran valore. Credo che, quando arrivò nel Devonshire, non avesse ancora in mente un piano ben definito ma certo è che, fin dal principio, le sue intenzioni non erano delle migliori, visto che aveva portato con sé sua moglie facendola passare per sua sorella. Quindi, già intendeva servirsi di lei come di un'esca pur non avendo ancora un'idea precisa e dettagliata del suo piano. Il suo scopo era quello di impadronirsi della proprietà, ed era disposto a usare qualunque mezzo o a correre qualunque rischio per raggiungere il suo intento. Per prima cosa, si stabilì quanto più vicino possibile alla sua casa ancestrale; poi, coltivò l'amicizia con Sir Charles Baskerville e con i vicini.

Fu lo stesso baronetto a parlargli della leggenda di famiglia, preparando così la strada

alla propria morte. Stapleton, come continuerò a chiamarlo, sapeva che il vecchio soffriva di cuore e che uno shock l'avrebbe ucciso. Glielo aveva detto il dottor Mortimer. Era anche venuto a sapere che Sir Charles era superstizioso e prendeva molto sul serio quella fosca leggenda. Il suo fertile cervello gli suggerì immediatamente come uccidere il baronetto senza che si potesse mai scoprire l'autore del delitto.

Concepita l'idea, cominciò a metterla in atto con abilità estrema. Un criminale meno raffinato si sarebbe accontentato di servirsi di un cane feroce. Ma l'impiego di sostanze artificiali per renderlo demoniaco fu davvero un lampo di genio da parte sua. Acquistò il cane a Londra, da Ross & Mangles, i negozianti a Fulham Road. Era la bestia più robusta e più feroce che avessero. Lo portò a casa servendosi del treno del North Devon e camminò a lungo sulla brughiera, così da arrivare senza suscitare commenti. Durante le sue spedizioni a caccia di insetti aveva imparato ad attraversare indenne la Grimpen Mire, e questo gli fornì un nascondiglio ideale per l'animale. Lo collocò in una capanna sull'isolotto e aspettò l'occasione buona.

Dovette aspettare a lungo. Impossibile indurre il vecchio signore a uscire di casa la sera. Molte volte Stapleton si aggirò da quelle parti col mastino, ma senza risultato. Durante queste peregrinazioni infruttuose alcuni contadini lo videro o, meglio, videro il suo alleato, e la leggenda del cane infernale ebbe nuove conferme. Aveva sperato di portare alla rovina Sir Charles servendosi di sua moglie, ma quella volta la donna si dimostrò inaspettatamente indipendente. Rifiutò recisamente di coinvolgere l'anziano signore in un legame sentimentale che lo avrebbe consegnato nelle mani del nemico. Minacce e, mi duole dirlo, percosse non riuscirono a farle cambiare idea. Non voleva averci niente a che fare e per un certo tempo Stapleton si trovò a un punto morto.

Trovò finalmente una via d'uscita grazie al fatto che Sir Charles, considerandolo un amico, lo aveva incaricato di recapitare in sua vece le elargizioni che egli faceva alla povera signora Laura Lyons. Fingendosi scapolo, Stapleton arrivò ad avere enorme influenza su di lei, lasciandole capire che, se avesse divorziato dal marito, l'avrebbe sposata. Improvvisamente, i suoi piani si trovarono a un punto critico quando venne a sapere che Sir Charles si preparava a lasciare la Hall, dietro consiglio del dottor Mortimer, il cui parere Stapleton finse di condividere. Bisognava agire subito, o la faccenda gli sarebbe sfuggita di mano. Riuscì quindi a convincere la signora Lyons a scrivere quella lettera in cui scongiurava l'anziano baronetto di concederle un colloquio la sera prima di partire per Londra. Poi, con una scusa o con l'altra, le impedì di andare all'appuntamento e così ebbe finalmente l'occasione che aspettava da tempo.

Rientrando in carrozza la sera da Coombe Tracey, ebbe il tempo di andare dove stava il cane, cospargerlo con quel suo diabolico preparato e condurlo al cancello dove aveva motivo di ritenere che fosse in attesa l'anziano signore. Il cane, spronato dal padrone, saltò sopra il cancello di vimini e cominciò a inseguire il povero baronetto che correva urlando lungo il viale dei cipressi. Dev'essere stato uno spettacolo davvero terribile vedere, sotto quella volta cupa, quell'enorme bestia nera con le mascelle e gli occhi che sprizzavano fiamme, inseguire a lunghi balzi la sua vittima. Vittima che, alla fine del viale, stramazza fulminato dal terrore. Nella sua corsa, il cane si era tenuto sulla bordura erbosa mentre il baronetto correva lungo il sentiero e quindi, le uniche orme visibili erano

quelle di Sir Charles. Vedendo l'uomo a terra, il cane si era probabilmente accostato per annusarlo poi, sentendo che era morto, se n'era andato. E fu allora che lasciò l'impronta notata dal dottor Mortimer. Stapleton richiamò il cane, lo riportò di corsa nel nascondiglio della Grimpen Mire e, in tal modo, ebbe inizio quel mistero che sconcertò le autorità, allarmò il paese e, infine, ci portò ad occuparcene.

Questo è quanto sulla morte di Sir Charles Baskerville. Noterò l'infernale astuzia della cosa, poiché sarebbe stato praticamente impossibile processare il vero assassino. Il suo complice non avrebbe mai potuto denunciarlo e quel grottesco e inconcepibile trucco non faceva che renderlo ancor più adatto allo scopo. Le due donne coinvolte nel caso, la signora Stapleton e la signora Lyons, avevano dei forti sospetti su Stapleton. La moglie era al corrente delle sue mire sul vecchio e anche dell'esistenza del mastino. La signora Lyons non sapeva niente di questo, ma era rimasta colpita dal fatto che la morte fosse sopraggiunta proprio nell'ora del mancato appuntamento, di cui Stapleton era l'unico ad essere informato. Entrambe, però, erano succubi di quell'uomo ed egli non aveva nulla da temere da parte loro. La prima fase del suo piano si era conclusa con successo, ma rimaneva ora la parte più difficile.

Forse Stapleton ignorava l'esistenza di un legittimo erede in Canada. Comunque, l'avrebbe saputo ben presto dal suo amico Mortimer il quale gli riferì anche tutti i particolari circa l'arrivo di Henry Baskerville. La prima idea di Stapleton fu che probabilmente quel giovane straniero del Canada poteva essere eliminato direttamente a Londra, senza che nemmeno arrivasse nel Devonshire. Non si fidava più di sua moglie da quando si era rifiutata di tendere un tranello al vecchio, e non voleva perderla troppo a lungo di vista, per timore di perdere l'ascendente su di lei. Per questo motivo, la portò a Londra con sé. Ho scoperto che presero alloggio al Mexborough Private Hotel, a Craven Street, proprio uno degli alberghi dove si recò il mio emissario in cerca di prove. Qui Stapleton tenne sua moglie segregata nella stanza, si mise una barba finta, seguì il dottor Mortimer a Baker Street, poi alla stazione e al Northumberland Hotel. Sua moglie sospettava qualcosa delle sue intenzioni ma aveva un tale terrore del marito - e dei suoi brutali maltrattamenti - che non osò scrivere per avvisare l'uomo che sapeva essere in pericolo. Se la lettera fosse caduta nelle mani di Stapleton, poteva andarne della sua stessa vita. Alla fine, come sappiamo, ricorse all'espedito di ritagliare da un giornale le parole del messaggio e alterò la calligrafia scrivendo l'indirizzo. La lettera arrivò al baronetto e gli diede la prima avvisaglia del pericolo.

Per Stapleton, era assolutamente indispensabile procurarsi qualche capo di vestiario di Sir Henry, nel caso avesse dovuto servirsi del cane, per metterlo sulle tracce. Con la sua tipica audacia agì fulmineamente e, senza dubbio, con una buona mancia si assicurò la collaborazione del lustrascarpe o della cameriera dell'albergo. Combinazione volle, però, che il primo stivale che gli procurarono fosse nuovo di zecca e, quindi, inutile al suo scopo. Tornò dunque all'albergo e se ne fece dare un altro - particolare, questo, molto istruttivo poiché dimostrava che avevamo a che fare con un cane in carne e ossa, altrimenti non si poteva spiegare la sua ansia di ottenere uno stivale vecchio anziché uno mai usato. Più outré e grottesco è un incidente, più vale la pena di studiarlo a fondo, e proprio l'elemento che sembra complicare un caso, se esaminato e trattato

scientificamente, è quello che probabilmente ne offre la soluzione.

Il mattino seguente, ricevemmo la visita dei nostri amici, sempre pedinati da Stapleton, in carrozza. Da come dimostrò di conoscere la disposizione delle nostre stanze e il mio aspetto, oltre che dal suo comportamento in genere, sono del parere che la carriera criminosa di Stapleton non fosse limitata a quest'unica faccenda di Baskerville. È interessante tener presente che, negli ultimi tre anni, si sono verificate quattro importanti rapine con scasso nella zona occidentale del paese e per nessuna di esse fu mai arrestato il colpevole. L'ultima rapina, a Folkestone Court, nel mese di maggio, suscitò particolare scalpore per l'uccisione a sangue freddo, con un colpo di pistola, del fattorino che aveva colto sul fatto lo scassinatore solitario e mascherato. Sono sicuro che era questo il modo in cui Stapleton cercava di rimpinguare le sue scarse sostanze, e che da anni era diventato un uomo disperato e pericoloso.

Avemmo un esempio della sua prontezza di reazione quella mattina, quando ci sfuggì così abilmente di mano; nonché della sua audacia, nel rimandarmi il mio nome tramite il vetturino. Da quel momento comprese che io mi stavo occupando del caso a Londra e quindi qui non aveva chance. Tornò a Dartmoor ad aspettare l'arrivo del baronetto.»

«Un momento!», lo interruppi. «Senza dubbio, gli eventi si sono susseguiti come lei li ha descritti ma c'è un punto che non ha spiegato. Che ne era del cane mentre il padrone si trovava a Londra?»

«Ho riflettuto anche su questo punto, di grande importanza. Sicuramente Stapleton aveva un confidente, anche se è improbabile che si sia mai messo in suo potere rendendolo partecipe dei suoi piani. A Merripit House c'era un vecchio domestico, un certo Anthony. Risultava da anni al servizio degli Stapleton, fin dall'epoca della scuola, e quindi doveva sapere che i due erano marito e moglie. Quest'uomo è scomparso, ed è fuggito dal paese. È interessante notare che il nome Anthony non è molto diffuso in Inghilterra, mentre, invece, è molto diffuso il nome Antonio, in tutta la Spagna e nei paesi ispano-americani. Come la signora Stapleton, anche quel domestico parlava un ottimo inglese, ma con una strana pronuncia blesa. Io personalmente, l'ho visto attraversare la Grimpen Mire seguendo il sentiero segnato da Stapleton. È quindi probabile che, in assenza del padrone, fosse lui ad occuparsi del cane anche se, probabilmente, non ha mai saputo lo scopo per cui veniva impiegato.

Gli Stapleton fecero quindi ritorno nel Devonshire, dove presto arrivaste anche lei e Sir Henry. È ora, una parola su ciò che ho fatto io in quel periodo. Lei forse ricorderà che, quando esaminai il foglio su cui erano incollate le parole a stampa, lo osservai molto da vicino per scoprire un'eventuale filigrana. Così facendo, lo tenni a pochi centimetri dal viso e percepii un lieve profumo di gelsomino. Esistono settantacinque profumi che un criminale esperto deve assolutamente saper distinguere l'uno dall'altro, e più di una volta ho sperimentato personalmente come la soluzione di un caso potesse dipendere dal riconoscere immediatamente uno di questi profumi. Nel nostro caso, esso suggeriva la presenza di una donna, e già cominciai a pensare agli Stapleton. Quindi, per un verso mi ero accertato della reale esistenza del cane e, per l'altro, avevo intuito l'identità del colpevole prima ancora che ci recassimo sul posto.

Ora, si trattava di tenere d'occhio Stapleton. era ovvio, però, che io non potevo farlo

finché ero in vostra compagnia, perché sarebbe stato molto in guardia. Ingannai pertanto tutti, lei compreso, e ritornai di nascosto mentre mi credevate a Londra. I miei disagi sono stati minori di quanto lei abbia pensato e, d'altronde, quisquillie del genere non devono mai interferire quando si sta investigando su un caso. Rimasi quasi tutto il tempo a Coombe Tracey, trasferendomi nella capanna sulla brughiera quando era necessario trovarmi vicino alla scena dell'azione. Cartwright era venuto con me e, camuffato da ragazzotto di campagna, mi è stato estremamente utile. Dipendevo da lui per il cibo e la biancheria pulita. Mentre io tenevo d'occhio Stapleton, Cartwright spesso teneva d'occhio lei, così avevo in mano tutte le fila.

Le ho già detto che i suoi rapporti mi arrivavano celermente, rispediti a Coombe Tracey nel momento stesso in cui giungevano a Baker Street. Mi sono stati di grande aiuto, specialmente quello che conteneva casualmente informazioni veritiere sulla biografia di Stapleton. Riuscii in tal modo a stabilire l'identità sua e di sua moglie e seppi subito a che punto stavo. La faccenda si era notevolmente complicata per via del galeotto evaso e della sua parentela con i Barrymore. E anche questo lei mi ha spiegato molto chiaramente, anche se, tramite le mie osservazioni, ero arrivato alla stessa conclusione. Quando lei mi scoprì sulla brughiera avevo ormai un quadro completo della situazione, ma non avevo prove da presentare alla giuria. Perfino l'aggressione di Stapleton contro Sir Henry quella notte, che si concluse con la morte del disgraziato galeotto, non mi serviva a dimostrare che quell'uomo era colpevole di omicidio. L'unica alternativa sembrava quella di coglierlo in flagrante e, per farlo, dovevamo servirci di Sir Henry, solo e apparentemente senza protezione, come esca. Così facemmo e, anche a costo di un grave shock per il nostro cliente, riuscimmo a concludere il caso e a spingere Stapleton verso la propria distruzione. Che Sir Henry debba essere stato esposto a un'esperienza del genere è, lo confesso, una nota di biasimo sul come ho condotto le indagini; ma non potevamo in alcun modo prevedere quale vista terrificata e paralizzante offrisse quell'animale, né potevamo anticipare la presenza della nebbia per cui ha potuto sbucarci addosso così all'improvviso. Siamo riusciti nel nostro intento a un prezzo che però, sia lo specialista che il dottor Mortimer, mi assicurano sarà temporaneo. Un lungo viaggio consentirà al nostro amico di riprendersi non solo dal suo esaurimento nervoso ma anche dalla ferita al suo orgoglio. Amava quella donna profondamente e sinceramente, e l'aspetto più penoso di tutta questa cupa vicenda, è che sia stato ingannato proprio da lei.

Non mi resta ora che spiegarle quale sia stato il suo ruolo. Senza dubbio, Stapleton esercitava una grande influenza su di lei, può essere stato amore, o paura, o probabilmente entrambe le cose dal momento che sono emozioni compatibili fra loro. Comunque, funzionava alla perfezione. Per obbedirgli, ha accettato di farsi passare per sua sorella; ma Stapleton scoprì che il suo ascendente non era illimitato quando cercò di implicarla direttamente nell'omicidio. Era pronta a mettere in guardia Sir Henry quel tanto che poteva, senza coinvolgere il marito, e tentò più volte di farlo. Pare che Stapleton fosse geloso, e quando vide il baronetto che corteggiava la donna, anche se questo faceva parte del suo piano, non riuscì a trattenere un'esplosione di sentimenti che gettavano luce sul fuoco nascosto che covava in quell'uomo all'apparenza così controllato.

Incoraggiando la loro intimità, aveva fatto in modo che Sir Henry si recasse sovente a Mer-ripit House e, prima o poi, gli offrisse l'occasione che aspettava. Ma, il giorno della crisi, la moglie gli si rivoltò improvvisamente contro. Era venuta a sapere qualcosa circa la morte del galeotto e, la sera che Sir Henry doveva andare da loro a cena, sapeva che il cane si trovava nel capanno.

Accusò il marito di voler commettere un crimine e ne seguì una scenata furibonda, durante la quale l'uomo le rivelò per la prima volta l'esistenza di una rivale in amore. In quello stesso momento, la sua fedeltà si trasformò in odio implacabile ed egli comprese che l'avrebbe tradito. Allora la legò, per impedirle di avvisare Sir Henry e nella speranza che tutti avrebbero attribuito la morte del baronetto alla maledizione dei Baskerville - e sarebbe certamente andata così - e lui avrebbe potuto quindi convincere la moglie ad accettare il fatto compiuto e a mantenere il silenzio su quanto sapeva. In questo caso, però, credo che avesse fatto male i suoi calcoli e, anche se non ci fossimo stati noi, la sua sorte era segnata. Una spagnola dal sangue caldo non perdona facilmente un simile affronto. E adesso, caro Watson, non saprei dirle altro di più preciso, senza ricorrere ai miei appunti. Ma ritengo di averle chiarito tutti gli aspetti essenziali.»

«Non poteva sperare di spaventare a morte Sir Henry col suo mastino fantasma come aveva fatto con lo zio.»

«L'animale era feroce e affamato. Anche se non avesse spaventato la sua vittima fino a causarne la morte, era certo in grado di paralizzare ogni eventuale resistenza.»

«Questo senz'altro. Ma c'è ancora una cosa. Se Stapleton fosse subentrato nella successione come avrebbe spiegato il fatto che lui, l'erede, era vissuto nell'ombra, sotto falso nome, così vicino alla proprietà? Come poteva rivendicare il titolo senza suscitare sospetti e indagini?»

«Questa è davvero una difficoltà insormontabile e chiede troppo se pensa che io possa risponderle. Il passato e il presente rientrano nella mia sfera d'indagine, ma è difficile sapere cosa farà una persona in futuro. La signora Stapleton ha sentito il marito discuterne in varie occasioni. C'erano tre soluzioni possibili. Poteva rivendicare la proprietà dal Sud America, stabilendo la propria identità presso le autorità britanniche del posto e quindi entrare in possesso del patrimonio senza mai mettere piede in Inghilterra; oppure, poteva ricorrere a un elaborato travestimento per il breve periodo durante il quale fosse dovuto rimanere a Londra; o, ancora, poteva consegnare prove e documenti a un complice, facendolo risultare erede e riservandosi una parte del reddito. Da quel che sappiamo di lui, avrebbe certamente trovato una soluzione.

E adesso, mio caro Watson, ci aspettano settimane di intenso lavoro e credo che, per una sera, possiamo pensare a cose più piacevoli. Ho un palco per Gli Ugonotti. Ha mai sentito i De Reszke? E allora, la prego di essere pronto fra mezz'ora, e magari potremmo fermarci da Marcini per mangiare qualcosa prima dello spettacolo.»

# Il ritorno di Sherlock Holmes

## L'avventura della casa vuota

Era la primavera del 1894. Tutta Londra e tutti gli ambienti più alla moda erano rimasti colpiti e sconvolti dall'assassinio dell'onorevole Roland Adair, avvenuto in circostanze straordinarie e inspiegabili. Il pubblico era già al corrente di quei particolari del delitto che erano emersi dalle indagini condotte dalla polizia anche se in quell'occasione molti dettagli erano stati tenuti nascosti, poiché i capi d'accusa erano talmente tanti e precisi che non era necessario divulgare i fatti per intero. Solo oggi, dopo che sono trascorsi dieci anni, mi è consentito fornire gli anelli mancanti di quella incredibile catena di eventi. Il delitto era già sensazionale in sé e per sé, ma mai quanto l'inconcepibile sequenza di circostanze che mi sconvolsero e stupirono più di ogni altro evento della mia vita avventurosa. Anche oggi, dopo un intervallo così lungo, trasalisco nel ricordarli e sento di nuovo quell'improvvisa ondata di gioia, sbigottimento e incredulità che all'epoca mi invase l'animo. A coloro che hanno dimostrato un certo interesse per quelle fugaci immagini che ho loro offerto circa i pensieri e le azioni di un uomo straordinario, desidero prima di tutto chiedere che non mi giudichino male se non li ho fatti partecipi di quanto io sapevo - come sarebbe stato mio primo dovere - ma mi era stato tassativamente proibito proprio per bocca sua, e solo il giorno 3 del mese scorso il divieto è stato annullato.

Come si può facilmente immaginare, la mia stretta amicizia con Sherlock Holmes aveva finito con l'interessarmi profondamente all'attività criminale in genere e, dopo la sua scomparsa, non mancavo mai di leggere con attenzione i vari problemi che via via si presentavano al pubblico. Più di una volta, per mia soddisfazione personale, tentai perfino di risolverli applicando i suoi metodi, anche se con scarsissimo successo. Nessun enigma, però, mi fece tanta impressione come la tragedia di Ronald Adair. Leggendo i resoconti dell'inchiesta, che portò a un verdetto di omicidio volontario per mano di persona o persone sconosciute, mi resi conto, più chiaramente che mai, della perdita subita dalla comunità con la morte di Sherlock Holmes. L'intera, strana faccenda presentava degli aspetti che avrebbero senza dubbio suscitato la sua attenzione e il lavoro della polizia sarebbe stato integrato, o più probabilmente anticipato, dalle acute doti di osservazione e dall'agile mente del più grande detective europeo. Durante tutto il giorno, mentre facevo il mio giro di visite, avevo pensato e ripensato al caso senza riuscire a trovarne una spiegazione adeguata. A rischio di ripetere una storia oramai nota a tutti, riassumerò i fatti come furono esposti al pubblico alla conclusione dell'inchiesta.

L'onorevole Ronald Adair era il secondogenito del conte di Maynooth, all'epoca governatore di una delle colonie australiane. La madre di Adair era rientrata dall'Australia per farsi operare di cataratta e, insieme con il figlio Ronald e la figlia Hilda, abitava al 427 di Park Lane. Il giovane frequentava i migliori ambienti sociali e - per quanto se ne sapeva - non aveva nemici, né vizi particolari. Era stato fidanzato con la signorina Edith Woodley, di Carstairs, ma il fidanzamento era stato rotto qualche mese prima, per



reciproco accordo, e nulla faceva ritenere che avesse lasciato profondi strascichi sentimentali. Per il resto, la sua vita si svolgeva in circoli ristretti e convenzionali, grazie anche alle sue abitudini tranquille e al suo carattere impassibile.

Eppure proprio su questo pacifico giovane aristocratico si abbatté la morte, una morte quanto mai strana e inaspettata, fra le 10 e le 11,20 della notte del 30 marzo 1894.

Ronald Adair amava giocare a carte - giocava sempre, ma mai per cifre tali che potessero arrecargli danno. Era membro di vari club dove si giocava a carte - il Baldwin, il Cavendish e il Bagatelle. Fu dimostrato che, subito dopo pranzo, nel giorno in cui era morto, aveva giocato una mano di whist proprio al Bagatelle. Nello stesso club aveva giocato anche il pomeriggio. La testimonianza dei suoi compagni di gioco - il signor Murray, Sir John Hardy e il colonnello Moran - confermò che si trattava ancora una volta di una partita di whist e che vincite e perdite erano state più o meno uguali per tutti. Adair poteva aver perso cinque sterline, non di più. Disponeva di un cospicuo patrimonio e una perdita del genere non gli avrebbe fatto alcun effetto. Giocava quasi ogni giorno, ora in un club ora in un altro, ma era un giocatore prudente e, in genere, vinceva. Dalle testimonianze, risultò anche che, giocando in coppia col colonnello Moran qualche settimana prima, aveva vinto ben 420 sterline in una sola volta all'altra coppia composta da Godfrey Milner e da Lord Balmoral. Questo era quanto emerse dall'inchiesta in merito agli eventi più recenti.

La sera del delitto, era rientrato dal club alle dieci precise. La madre e la sorella erano andate a passare la serata con un parente. La domestica testimoniò di averlo sentito entrare nella stanza sul davanti, al secondo piano, che egli generalmente usava come salotto. Poi era andata ad accendere il fuoco e, poiché faceva fumo, aveva aperto la finestra. Dalla stanza non era provenuto alcun rumore fino alle 11 e 20, quando Lady Maynooth e la figlia erano tornate. Desiderando augurare la buona notte al figlio, la signora tentò di entrare nella stanza. La porta era chiusa a chiave dall'interno e, malgrado lo chiamassero e bussassero, non ebbero risposta. Mandarono a chiamare qualcuno e forzarono la porta. Il povero giovane fu trovato disteso a terra accanto al tavolo, col cranio orrendamente mutilato da un proiettile dirompente sparato con un revolver, ma nella stanza non fu rinvenuta nessuna arma. Sul tavolo c'erano due banconote da dieci sterline ciascuna più diciassette sterline e dieci scellini in monete d'oro e d'argento, sistemate in piccole pile di varie altezze. C'era anche un foglietto con scritte delle cifre accanto ai nomi di alcuni amici del club e si pensò che, prima della morte, stesse calcolando quanto aveva vinto o perso alle carte.

Un'accurata analisi delle circostanze non fece che infittire il mistero. In primo luogo, non si capiva per quale motivo il giovane doveva chiudersi a chiave dentro la stanza. C'era la possibilità che a girare la chiave fosse stato l'assassino che si era poi dileguato attraverso la finestra. Finestra che, però, si trovava a un'altezza da terra di circa venti piedi e sotto la quale c'era un'aiuola di crochi in piena fioritura. Né i fiori né il terreno apparivano smossi e non c'erano impronte sulla stretta striscia d'erba che separava la casa dalla strada. A quanto sembrava, quindi, era stato lui stesso a chiudere la porta. Ma in quale modo era morto? Nessuno poteva aver scalato la finestra dall'esterno senza lasciare tracce. Anche supponendo che qualcuno avesse sparato attraverso la finestra,

doveva essere veramente un tiratore eccezionale per infliggere una ferita così mortale. E inoltre Park Lane è un'arteria di grande traffico; a cento metri dalla casa c'è un posteggio di vetture da piazza. Nessuno aveva sentito lo sparo. Eppure lì c'era il morto, e il proiettile del revolver che, aprendosi al momento dell'impatto, aveva prodotto una ferita tale da causare il decesso istantaneo. Queste erano le circostanze del Mistero di Park Lane, reso ancor più complicato dalla totale assenza di movente dato che, come ho già detto, non risultava che il giovane Adair avesse dei nemici e nessun tentativo era stato fatto di rubare denaro o oggetti di valore dalla stanza.

Ci pensai e ripensai per tutto il giorno, in cerca di qualche teoria che si adattasse a tutti i fatti e costituisse quella linea di minor resistenza che, secondo il mio povero amico, era il punto di partenza di ogni indagine. Confesso che non feci molti passi avanti. Nel tardo pomeriggio, attraversai a piedi il Parco e, verso le sei, mi trovai all'estremità di Park Lane, dalla parte di Oxford Street. Sul marciapiede, un gruppo di sfaccendati, tutti col naso all'aria a guardare verso una particolare finestra, mi indicarono automaticamente la casa che ero venuto a vedere. Un uomo alto e magro, con gli occhiali di vetro colorato, che avevo il forte sospetto altro non fosse che un detective in borghese, stava enunciando una qualche sua teoria a tutti coloro che gli stavano intorno ad ascoltarlo. Mi avvicinai a lui il più possibile ma le sue osservazioni mi parvero così strampalate che, disgustato, mi tirai indietro. Così facendo, urtai un vecchio deforme che si trovava alle mie spalle, facendo cadere dei libri che teneva in mano. Ricordo che, raccogliendoli, notai il titolo di uno di essi, Origine del Culto degli Alberi, e pensai che quel tizio fosse un qualche povero diavolo di bibliofilo che, per lavoro o per hobby, collezionava oscure opere letterarie. Cercai di scusarmi per l'incidente ma era ovvio che quei libri, da me purtroppo così maltrattati, erano estremamente preziosi per il loro proprietario. Con un ringhio di disprezzo girò sui tacchi e vidi la sua schiena incurvata e i suoi favoriti bianchi sparire fra la folla.

Il mio sopralluogo al 427 di Park Lane servì ben poco a chiarire il mistero che mi interessava. La casa era separata dalla strada da un muro basso e da un'inferriata, il tutto non più alto di cinque piedi. Era quindi facilissimo per chiunque entrare nel giardino; ma la finestra era assolutamente inaccessibile, dal momento che non c'erano tubature d'acqua o altro che potessero aiutare una persona, anche molto agile, ad arrampicarsi. Più perplesso che mai, ritornai sui miei passi verso Kensington. Ero nel mio studio da nemmeno cinque minuti quando entrò la domestica per dirmi che una persona desiderava vedermi. Con mia grande meraviglia, il visitatore altro non era se non il mio strano collezionista di libri, con il suo viso rugoso e scarno incorniciato dai capelli bianchi e i suoi preziosi volumi, almeno una dozzina, stretti sotto il braccio destro.

«Lei è sorpreso di vedermi, signore», gracchiò con una strana voce chioccia.

Ammisi che, in effetti, lo ero.

«Be', sono un uomo di coscienza, signore, e quando per caso l'ho vista entrare in questa casa, mentre la seguivo zoppicando, mi sono detto, entrerà un attimo per vedere quel cortese signore e dirgli che, se i miei modi sono stati un po' bruschi, non intendo offenderlo, e che gli sono molto grato per aver raccolto i miei libri.»

«Lei si sta preoccupando troppo per una sciocchezza», risposi. «Posso chiederle come

faceva a sapere chi ero?»

«Be', signore, se non sono troppo sfacciato, sono un suo vicino; troverà infatti il mio negozietto all'angolo di Church Street e sarò felicissimo di vederla, le assicuro. Forse anche lei, signore, è un collezionista. Ecco qui, Uccelli della Gran Bretagna, e Catullo, e La Guerra Santa - tutte occasioni d'oro. Con cinque volumi potrebbe riempire quello spazio vuoto sul secondo scaffale. E un po' in disordine, vero, signore?»

Girai la testa per guardare la libreria alle mie spalle. Quando mi voltai di nuovo, Sherlock Holmes mi sorrideva attraverso la scrivania. Mi alzai in piedi, lo guardai sbigottito per qualche secondo poi, a quanto pare, svenni - per la prima e ultima volta in vita mia. Davanti agli occhi mi roteò una nebbia grigia e, quando si dissipò, mi ritrovai col colletto sbottonato e un pungente sapore di brandy sulle labbra. Holmes era chino sulla mia poltrona, con la sua fiaschetta in mano.

«Mio caro Watson», disse la voce che ricordavo così bene, «le devo mille scuse. Non pensavo che sarebbe rimasto così sconvolto.»

Lo agguantai per le braccia.

«Holmes!», gridai. «E davvero lei? Può veramente essere che lei è vivo? E possibile che sia riuscito a risalire da quello spaventoso abisso?»

«Aspetti un attimo», disse. «E sicuro di sentirsi proprio bene, tanto da parlare di questo?»

«Sto benissimo, ma onestamente, Holmes, non credo ai miei occhi. Santo cielo! Pensare che lei - proprio lei - sia qui, nel mio studio!» Gli afferrai di nuovo la manica e, sotto la stoffa, sentii il suo braccio sottile e muscoloso. «Be', in ogni caso non è un fantasma», dissi. «Amico mio, non so dirle quanto sia felice di rivederla. Si sieda, e mi racconti in che modo è uscito vivo da quell'orrenda voragine.»

Mi si sedette di fronte, accendendo una sigaretta con quella sua caratteristica nonchalance. Indossava ancora la logora palandrana del libraio, ma per il resto quell'individuo era scomparso; sul tavolo c'era una parrucca bianca e una catasta di vecchi libri. Holmes appariva ancora più magro e affilato di un tempo ma il pallore del suo volto aquilino mi diceva che, recentemente, la sua salute non era stata troppo buona.

«Mi fa piacere stiracchiarmi, Watson», disse. «Non è uno scherzo, per una persona di alta statura, dover sembrare di un piede più basso per parecchie ore di seguito. E adesso, amico mio, a proposito di queste spiegazioni, ci aspetta, se posso chiedere la sua collaborazione, una nottata di lavoro, lunga e pericolosa. Sarebbe forse meglio se le facessi un resoconto della situazione quando quel lavoro sarà terminato.»

«Brucio di curiosità. Preferirei ascoltarlo adesso.»

«Verrà con me questa sera?»

«Quando vuole e dove vuole.»

«È proprio come ai vecchi tempi. Avremo tempo di mandar giù un boccone prima di metterci in cammino. Bene, dunque, parliamo della voragine. Non ho avuto particolari difficoltà ad uscirne, per il semplicissimo motivo che non c'ero mai stato.»

«Come sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire, Watson, che non sono mai caduto nella voragine. Il biglietto che le ho lasciato era assolutamente autentico. Quando scorsi la sinistra figura del professor

Moriarty, dritto in piedi su quel sentiero che portava alla salvezza, ero effettivamente certo di essere arrivato al termine della mia carriera. I suoi occhi grigi esprimevano una fermezza irremovibile. Ci scambiammo due parole, e ottenni il suo cortese permesso di scrivere quella breve nota che poi lei ha trovato. La lasciai lì, col mio portasigarette e il bastone, e mi incamminai lungo il sentiero, con Moriarty alle calcagna. Quando arrivai alla fine ero veramente con le spalle al muro. Moriarty non era armato ma mi si precipitò addosso circondandomi con le sue lunghe braccia. Sapeva che oramai aveva perso la partita e il suo unico desiderio era quello di vendicarsi. Barcollammo insieme sull'orlo dell'abisso. Possiedo, però, una certa conoscenza del baritsu, il sistema di lotta giapponese, che più di una volta mi è stato utile. Scivolai fuori dalla sua stretta e lui, con un grido lacerante, scalcio nel vuoto per qualche secondo agguantando l'aria con le mani. Malgrado tutti i suoi sforzi, non riuscì a riprendere l'equilibrio e volò di sotto. Guardando dall'orlo del baratro lo vidi cadere - una lunga caduta. Poi finì su una roccia, rimbalzò e piombò nell'acqua.»

Ascoltavo sorpreso quella spiegazione che Holmes mi dava fra una boccata e l'altra della sua sigaretta.

«Ma le impronte!», esclamai. «Le ho viste con i miei occhi; due file che andavano lungo il sentiero e nessuna che tornava indietro!»

«Le cose sono andate così. Nell'attimo stesso in cui il professore scompariva nell'abisso, mi resi conto che il destino mi stava offrendo un'occasione più unica che rara. Sapevo che Moriarty non era il solo che aveva giurato di vedermi morto. C'erano almeno altre tre persone la cui sete di vendetta nei miei confronti sarebbe stata acuita dalla morte del loro capo. Tutti uomini estremamente pericolosi. Uno o l'altro di loro mi avrebbe certamente raggiunto. D'altro canto, se tutto il mondo avesse pensato che ero morto, quegli individui avrebbero allentato i freni, si sarebbero presto esposti e, prima o poi, sarei riuscito ad annientarli. Solo allora avrei potuto far sapere che ero ancora nel mondo dei vivi. Tale è la rapidità con cui agisce la mente che credo di aver pianificato tutto questo prima ancora che Moriarty toccasse il fondo della Cascata Reichenbach.

Mi rizzai ed esaminai la parete di roccia alle spalle. Nel suo pittoresco resoconto della vicenda, che ho letto con estremo interesse qualche mese dopo, lei asserisce che si trattava di una parete a picco. Il che non è del tutto esatto. C'era qualche punto di appiglio e anche un qualcosa che poteva essere una cornice. La scogliera è talmente alta che, ovviamente, era impossibile inerpicarsi fino in cima; e altrettanto impossibile ripercorrere il sentiero umido senza lasciare impronte. Certo, avrei potuto infilarmi gli stivali a rovescio, come ho fatto altre volte in situazioni analoghe, ma una triplice traccia di impronte tutte nella stessa direzione avrebbe suscitato dei sospetti. Date le circostanze, quindi, la cosa migliore era cercare di arrampicarsi. Non è stata un'esperienza piacevole, Watson. La cascata mugghiava sotto di me. Non sono tipo da abbandonarmi alle fantasie, Watson, ma le dò la mia parola che avevo l'impressione di sentire l'urlo di Moriarty che saliva dalla voragine. Il minimo errore sarebbe stato fatale. Più di una volta, quando un ciuffo d'erba mi rimaneva in mano, o il piede mi sdruciolava negli incavi bagnati della roccia, ho pensato che fosse giunta la mia ora. Ma continuai faticosamente a inerpicarmi e, alla fine, raggiunsi una cornice abbastanza larga, coperta

di soffice muschio verde, dove potevo rimanere, non visto, con tutto il comodo. Ed ero steso proprio lassù, mio caro Watson, quando lei e gli altri stavate cercando, nel modo più sollecito e inefficace, di scoprire le circostanze della mia morte.

Infine, dopo aver raggiunto le vostre inevitabili, e totalmente errate, conclusioni, faceste ritorno all'albergo lasciandomi solo. Credevo di essere arrivato alla fine delle mie peripezie quando un evento inaspettato mi convinse che il destino aveva in serbo ancora delle sorprese per me. Un grosso masso, cadendo dall'alto, mi sfiorò con un rombo, colpì il sentiero e rimbalzò nell'abisso. Per un istante pensai che si trattasse di un caso ma un attimo dopo, alzando gli occhi, vidi il capo di un uomo stagliarsi contro il cielo che si stava oscurando e un altro macigno colpì proprio la cornice sulla quale ero disteso, mancandomi per poco. Ovviamente, tutto quello poteva significare una cosa sola. Un complice - e quell'unica occhiata era stata più che sufficiente a darmi un'idea di quanto pericoloso fosse quell'individuo - era rimasto di guardia mentre il professore mi attaccava. Da lontano, senza che io lo vedessi, era stato testimone della morte del suo compare e del fatto che io me l'ero cavata. Aveva aspettato e poi, portandosi in cima alla scogliera, aveva cercato di completare l'opera che il suo camerata aveva lasciato incompiuta.

Non mi ci volle molto a capirlo, Watson. Vidi di nuovo quel viso minaccioso affacciarsi dall'alto della scogliera e capii che stava per far rotolare giù un altro masso. Faticosamente, mi calai di nuovo sul sentiero. Non credo che ci sarei riuscito, a mente fredda. La discesa fu cento volte più difficile della salita. Ma non avevo tempo di preoccuparmi perché un altro pietrone mi sibilò alle orecchie mentre ero appeso con le mani al bordo della cornice. A metà della discesa scivolai ma, per grazia di Dio, atterrai, lacero e sanguinante, sul sentiero. Me la diedi a gambe, percorsi dieci miglia fra le montagne, immerse nell'oscurità e, una settimana dopo, mi trovavo a Firenze, con la certezza che nessuno al mondo sapeva che fine avessi fatto.

Avevo un solo confidente - mio fratello Mycroft. Le devo moltissime scuse, mio caro amico, ma era indispensabile che tutti mi credessero morto; e senza dubbio lei non avrebbe potuto scrivere un resoconto così convincente della mia tragica scomparsa se lei stesso non ne fosse stato più che certo. Molte volte, durante questi ultimi tre anni, ho preso la penna in mano per scriverle ma mi sono sempre trattenuto, nel timore che l'affetto che lei nutre per me la portasse a commettere una qualche indiscrezione che avrebbe tradito il mio segreto. Per questo motivo mi sono allontanato da lei questa sera, quando ha fatto cadere i miei libri, perché in quel momento ero in pericolo e qualsiasi espressione di sorpresa e di emozione da parte sua avrebbe richiamato l'attenzione sulla mia identità, con conseguenze deplorabili e irreparabili. In quanto a Mycroft, ho dovuto confidarmi con lui per avere il denaro che mi serviva. A Londra, le cose non andavano lisce come avevo sperato perché il processo alla banda Moriarty aveva lasciato in libertà due dei suoi accoliti più pericolosi e vendicativi. Per due anni, quindi, viaggiai nel Tibet, mi divertii a visitare Lhasa e trascorsi qualche giorno con il Dalai Lama. Forse avrò avuto occasione di leggere le interessanti esplorazioni condotte da un norvegese, un certo Sigerson, ma sono sicuro che non le è mai passato per la mente che, così facendo, lei aveva notizie del suo amico. Attraversai poi la Persia, andai a vedere la Mecca e feci una breve ma interessante visita al Califfo di Khartoum, riferendone poi i risultati al Foreign

Office. Tornato in Francia, trascorsi qualche mese nelle ricerche sui derivati del catrame minerale in un laboratorio di Montpellier, nel sud della Francia. Una volta concluse, con successo, le mie ricerche e venuto a sapere che ora uno solo dei miei nemici era rimasto in Inghilterra, ero sul punto di rientrare in patria quando dovetti accelerare i miei piani per via di questo stranissimo Mistero di Park Lane che non solamente mi interessava in sé e per sé ma che sembrava offrirmi un'occasione eccezionale. Tornai immediatamente a Londra, mi presentai a Baker Street, facendo quasi venire un infarto alla signora Hudson, e scoprii che Mycroft aveva conservato il mio alloggio e le mie carte esattamente com'erano. Ed è così, mio caro Watson, che alle due del pomeriggio di oggi mi trovavo nella mia vecchia poltrona, nella mia vecchia stanza, con l'unico desiderio che, nell'altra poltrona, fosse seduto, come sempre, il mio amico Watson.»

Tale fu lo straordinario racconto che ascoltai in quella sera d'aprile - un racconto che avrei ritenuto assolutamente incredibile se non fosse stato confermato da quella figura alta e magra e dal viso intento e concentrato che non avevo più sperato di rivedere. In qualche modo era venuto a sapere del mio doloroso lutto e mi dimostrava la sua simpatia con i modi più che con le parole. «Il miglior antidoto al dolore è il lavoro, mio caro Watson», disse; «e questa sera ho un lavoretto per noi due che, se si concluderà felicemente, basterà a giustificare la presenza di un uomo su questa terra.» Invano lo scongiurai di dirmi qualcosa di più. «Ascolterà e vedrà abbastanza prima che sia mattina», rispose. «Abbiamo tre anni del nostro passato di cui parlare. Che questo ci basti fino alle nove e mezza, quando ci imbarcheremo nella strana avventura della casa vuota.»

Fu davvero come tornare ai vecchi tempi quando, a quell'ora, mi trovai in carrozza accanto a lui, con la pistola in tasca e il brivido dell'avventura nel cuore. Holmes era freddo, severo e silenzioso. All'intermittente luce dei fanali vedevo la sua fronte aggrottata e pensierosa, le labbra sottili serrate. Ignoravo quale fosse l'animale selvaggio cui stavamo per dare la caccia nell'oscura giungla della criminalità londinese ma, dal comportamento del capocaccia, capivo che si trattava di una cosa grave - e il sorriso sardonico che occasionalmente rischiarava quella sua cupezza ascetica, non faceva presagire nulla di buono per la preda.

Pensavo che ci saremmo diretti a Baker Street, ma Holmes fece fermare la carrozza all'angolo di Cavendish Square. Notai che, scendendo, si guardò attentamente intorno, lì e agli angoli successivi, per assicurarsi che non fossimo seguiti. Il nostro itinerario era certamente insolito. Holmes conosceva a menadito ogni traversa, ogni vicolo, ogni stradina di Londra e, in questa occasione, traversò con passo sicuro un dedalo di stalle e scuderie di cui ignoravo totalmente l'esistenza. Alla fine, sbucammo su una stradina fiancheggiata da vecchi edifici fatiscenti, che ci condusse a Manchester Street e di qui a Blandford Street. A questo punto svoltò rapidamente in uno stretto andito, attraversò una cancellata di legno, entrò in un cortile deserto e, con una chiave, aprì una porta sul retro di una casa. Entrammo insieme e richiuse la porta alle nostre spalle.

Era buio pesto, ma mi parve evidente che si trattava di una casa vuota. I nostri passi scricchiolavano sulle assi di legno dell'impiantito e la mia mano tesa toccò un muro da cui pendevano lembi di carta da parati. Le dita fredde e sottili di Holmes mi afferrarono il

polso guidandomi attraverso una grande sala fino a quando intravidi vagamente una tenue striscia di luce sopra una porta. A quel punto Holmes girò bruscamente a destra e ci trovammo in un ampio locale quadrato e vuoto, con gli angoli ricolmi d'ombra e debolmente illuminato al centro dal riflesso dei fanali della strada sottostante. Non c'erano lampade nelle vicinanze e la finestra era incrostata di polvere così che riuscivamo solo a distinguerci vagamente l'un l'altro. Il mio amico mi mise una mano sulla spalla accostando la bocca al mio orecchio.

«Sa dove ci troviamo?», sussurrò.

«Sicuramente quella è Baker Street», risposi guardando fuori dalla finestra offuscata.

«Esattamente. Siamo a Camden House, proprio dirimpetto al nostro vecchio appartamento.»

«Ma per quale motivo ci troviamo qui?»

«Perché da qui abbiamo un'ottima veduta di quel pittoresco fabbricato. La prego, caro Watson, si accosti un po' di più alla finestra, stando bene attento a non farsi scorgere, e osservi il nostro vecchio appartamento - punto di partenza di tanti dei suoi amabili e fantasiosi racconti. Vediamo se, dopo tre anni di assenza, ho davvero perduto la facoltà di stupirla.»

Mi accostai cautamente e guardai la finestra che tanto mi era familiare. E lanciai un grido soffocato di sorpresa. La persiana era abbassata e nella stanza brillava una luce intensa. All'interno, su una poltrona, si vedeva l'ombra di un uomo la cui sagoma scura si stagliava nettamente contro la luce della finestra. Non c'era da sbagliarsi sulla posa del capo, le spalle larghe, i lineamenti affilati. Il capo era semigirato da una parte e l'effetto era uguale a quello delle silhouette nere che i nostri nonni amavano tanto mettere in cornice. Era il ritratto perfetto di Holmes. Ero talmente sbalordito che allungai la mano per assicurarmi che lui fosse ancora accanto a me, in carne e ossa. Lo sentii vibrare di un riso silenzioso.

«Allora?», mi chiese.

«Santo cielo! E incredibile», esclamai.

«Vedo che l'età e la consuetudine non hanno diminuito la mia abilità istrionica», disse e, nella sua voce, riconobbi la gioia e l'orgoglio dell'artista per la sua creazione. «Mi somiglia abbastanza, non trova?»

«Giurerei che è lei.»

«Il credito di quel piccolo capolavoro va a Monsieur Oscar Meunier, di Grenoble, che ha impiegato parecchi giorni a modellarlo. E un busto di cera. Il resto, l'ho sistemato io stesso questo pomeriggio, durante la mia visita a Baker Street.»

«Ma perché mai?»

«Perché, mio caro Watson, avevo tutte le mie buone ragioni per far sì che certa gente creda che sono in casa, quando in realtà sono altrove.»

«Pensava che l'appartamento fosse sorvegliato?»

«So di certo che era sorvegliato.»

«Da chi?»

«Dai miei vecchi nemici, Watson. Da quella affascinante congrega il cui capo giace sul fondo della Reichenbach Fall. Non dimentichi che loro, e solo loro, sapevano che ero

ancora vivo. Presto o tardi, hanno pensato, avrei fatto ritorno a casa. Hanno tenuto costantemente sotto sorveglianza l'appartamento e questa mattina mi hanno visto arrivare.»

«Come lo sa?»

«Perché guardando fuori dalla finestra ho riconosciuto la loro sentinella. Un tipo abbastanza innocuo, un certo Parker, strangolatore di professione e ottimo suonatore di arpa ebraica. Di lui non mi preoccupavo affatto. Mi preoccupavo invece, e molto, dell'uomo, ben più formidabile, che si nascondeva dietro di lui, l'amico del cuore di Moriarty, la persona che aveva spinto i massi giù dalla scogliera, il più astuto e pericoloso criminale di Londra. E lui l'uomo che questa notte mi sta dando la caccia, Watson, e che non immagina nemmeno lontanamente che noi stiamo dando la caccia a lui.»

Poco a poco, il mio amico rivelava i suoi piani. Da quel comodo rifugio, i sorveglianti erano sorvegliati e i braccatori, braccati. Quell'ombra spigolosa, laggiù, era l'esca e noi eravamo i cacciatori. Rimanemmo fianco a fianco al buio, in silenzio a guardare le figure che passavano e ripassavano frettolose davanti a noi. Holmes, immobile, non fiata ma sapevo che stava all'erta, scrutando attentamente il flusso dei passanti. Era una notte squallida e tempestosa, il vento fischiava e sibilava incanalandosi lungo le vie. C'era molta gente per la strada, quasi tutti intabarrati in cappotti e sciarpe. Una o due volte mi sembrò di vedere una figura già vista prima, e notai particolarmente due uomini che sembravano ripararsi dal vento sul portone di una casa poco distante. Cercai di richiamare su di loro l'attenzione del mio amico; ma, con una breve esclamazione d'impazienza, continuò a guardare la strada. Più di una volta mosse nervosamente i piedi, tamburellando con le dita sul muro. Era evidente che cominciava a fremere e che i suoi piani non andavano esattamente come avrebbe voluto. Finalmente, verso mezzanotte, quando il via vai per la strada cominciò gradatamente a diradarsi, si mise a passeggiare su e giù per la stanza, in preda a un'emozione incontrollabile. Stavo per fare un'osservazione quando alzai gli occhi verso la finestra illuminata; rimasi sbigottito. Afferrai Holmes per un braccio, indicando verso l'alto.

«L'ombra si è mossa!», esclamai.

Infatti ora non era più girata di profilo, ma ci dava le spalle.

Tre anni non erano certo bastati a smussare il suo carattere spigoloso o la sua irritazione verso coloro la cui intelligenza non era scattante come la sua.

«Certo che si è mossa», disse. «Secondo lei, Watson, sono talmente sprovvisto da ricorrere così ovviamente a un manichino e da aspettarmi che gente fra la più acuta d'Europa si lasci trarre in inganno? Siamo in questa stanza da due ore, e la signora Hudson ha cambiato otto volte la posizione della figura, una volta ogni quarto d'ora. Lo fa dal davanti, così che la sua ombra non si vede. Ah!» Inspirò il fiato con una specie di singhiozzo eccitato. Nella penombra, lo vidi sporgere il capo in avanti, col corpo rigido, in attesa. Fuori, la strada era completamente deserta. I due uomini forse stavano ancora acquattati nell'ombra del portone, ma non riuscivo più a scorgerli. Non c'era che buio e silenzio, eccezion fatta per il riquadro luminoso di fronte a noi nel cui centro si stagliava la figura nera. E di nuovo, nel silenzio, sentii quella tenue nota sibilante che tradiva l'eccitazione soffocata. Un attimo dopo, mi trascinò nell'angolo più scuro della stanza e mi



posò la mano sulle labbra, in segno di avvertimento. Le dita che stringevano il mio braccio vibravano. Non lo avevo mai visto così agitato; eppure, la strada si stendeva davanti a noi, solitaria e senz'ombra di movimento.

Ma improvvisamente mi resi conto di ciò che i suoi sensi, più acuti dei miei, avevano già percepito. Mi giunse all'orecchio un rumore tenue e furtivo, non dalla direzione di Baker Street ma dal retro della casa nella quale stavamo nascosti. Una porta era stata aperta e chiusa. Dopo un istante si sentirono dei passi cauti nel corridoio - passi che dovevano essere silenziosi ma, in realtà, sembravano rimbombare nella casa vuota. Holmes si accucciò contro il muro ed io feci lo stesso, mentre con la mano afferravo il calcio della pistola. Scrutando nel buio, vidi la sagoma vaga di un uomo, leggermente più scura dell'oscurità che riempiva il vano della porta aperta. Rimase ferma per un istante poi, ricurva e minacciosa, scivolò avanti all'interno della stanza. Era a tre metri da noi, quella figura sinistra, e mi ero già preparato ad affrontare il suo slancio quando mi resi conto che non si era affatto accorto della nostra presenza. Ci passò accanto, avanzò fino alla finestra e cautamente, senza far rumore, l'alzò di un palmo. Mentre si abbassava al livello dell'apertura la luce della strada, non più smorzata dal vetro polveroso, gli illuminò il volto. L'uomo appariva fuori di sé per l'eccitazione. Gli occhi gli brillavano come stelle e i lineamenti si agitavano in modo convulso. Era un uomo anziano, con il naso sottile e sporgente, la fronte alta e stempiata, e grossi baffi brizzolati. Un gibus era spinto indietro, sulla nuca, e il pastrano aperto lasciava intravedere il davanti di una camicia da sera. Aveva un viso scarno e abbronzato, segnato da profondi solchi. In mano teneva quello che all'apparenza sembrava un bastone ma, quando lo posò sul pavimento, diede un suono metallico. Poi, dalla tasca del cappotto, tirò fuori un oggetto voluminoso e cominciò ad armeggiare finché non si sentì uno scatto secco, come quello di una molla o di un chiavistello. Sempre inginocchiato per terra, si chinò in avanti appoggiandosi con tutto il suo peso e tutta la sua forza su una qualche leva, producendo il rumore di qualcosa che si avvitava stridendo per terminare ancora una volta con un violento scatto. Allora si rialzò e vidi che teneva in mano una specie di fucile, con uno strano calcio informe. Lo aprì al punto del caricatore, inserì qualcosa e chiuse di scatto l'otturatore. Poi, accovacciandosi, appoggiò l'estremità della canna sul davanzale della finestra aperta e scorsi i suoi lunghi baffi che ricadevano sul calcio dell'arma e l'occhio che guardava nel mirino. Lo sentii emettere un piccolo sospiro di soddisfazione mentre si appoggiava il calcio alla spalla e osservava il suo straordinario obiettivo, l'uomo scuro sullo sfondo chiaro, che si presentava nettamente ai suoi occhi. Per un secondo rimase rigido e immobile. Poi, il dito premette il grilletto. Si sentì uno strano, forte sibilo e il tintinnio cristallino di vetri infranti. Nello stesso istante, Holmes balzò come una tigre alle spalle del tiratore scaraventandolo a faccia per terra. Si rialzò in un secondo afferrando Holmes per la gola in uno sforzo convulso, ma gli diedi un colpo in testa col calcio della pistola e ricadde sul pavimento. Mi lanciai addosso a lui e, mentre lo immobilizzavo, il mio amico tirò fuori un fischiello lanciando un suono acutissimo. Si sentì il rumore di passi di corsa sul marciapiede e due poliziotti in uniforme, accompagnati da un ispettore in borghese, irrupero nell'ingresso principale e dentro la stanza.

«È lei, Lestrade?», disse Holmes.

«Sì, signor Holmes. Di questo caso, mi sono occupato personalmente. È bello rivederla a Londra, signore.»

«Penso che le occorra un po' di aiuto ufficioso. Tre omicidi non risolti, in un anno, sono troppi, Lestrade. Devo dire che del Mistero Molesey lei si è occupato con meno...- voglio dire, meglio del solito.»

eravamo tutti in piedi e il prigioniero, affiancato da due poliziotti, respirava a fatica. Già nella strada si erano radunati alcuni sfaccendati. Holmes si accostò alla finestra, la chiuse e calò le persiane. Lestrade aveva tirato fuori due candele e i poliziotti avevano tolto lo schermo alle loro lampade. Finalmente, riuscii a dare un'occhiata al nostro prigioniero.

era un volto quanto mai virile eppure sinistro. La fronte di un filosofo sulla mascella di un sensualista; un individuo che alla nascita doveva possedere grandi capacità per il bene o per il male. Ma non si potevano guardare quegli occhi azzurri e spietati, con le palpebre abbassate in atteggiamento cinico, quel naso aggressivo e prominente, la fronte corrugata e minacciosa, senza scoprirvi i più chiari segnali di pericolo che madre Natura poteva lanciare. Ignorava tutti noi, con lo sguardo fisso sul viso di Holmes, uno sguardo in cui odio e ammirazione si mescolavano in egual misura. «Demonio!», continuava a borbottare, «furbo, maledetto demonio!»

«Ah, colonnello!», disse Holmes aggiustandosi il colletto sgualcito, «"I viaggi si concludono nell'incontro degli amanti", come dice il Bardo. Non credo di avere avuto il piacere di vederla dal giorno in cui lei mi ha favorito con le sue attenzioni mentre ero steso sulla cornice sopra la Reichen- bach Fall.»

Il colonnello continuava a fissare il mio amico come in trance. «Demonio! Astuto demonio!», era tutto quello che riusciva a dire.

«Non vi ho ancora presentati», esclamò Holmes. «Signori, questo è il colonnello Sebastian Moran, già dell'Esercito Indiano di Sua Maestà, il miglior tiratore di caccia grossa che il nostro Impero d'Oriente ci abbia mai dato. Ritengo di non sbagliare, colonnello, nel dire che lei detiene ancora il record di tigri uccise?»

Il feroce vecchio non rispose ma continuò a fissare il mio amico con occhi che mandavano lampi. Con quello sguardo selvaggio e i folti baffi, somigliava straordinariamente a una tigre, lui stesso.

«Mi sorprende che il mio semplicissimo stratagemma abbia potuto trarre in inganno un così esperto shikari», disse Holmes. «Doveva conoscerlo fin troppo bene. Non ha mai legato un agnello sotto un albero, sul quale poi è salito col suo fucile, aspettando la tigre attirata dall'esca? Questa casa vuota è il mio albero, e lei è la mia tigre. Probabilmente, teneva altri fucili di scorta, in caso le tigri fossero più di una o nella remota eventualità che potesse sbagliare il colpo. Questi», disse con un gesto circolare, «sono i miei fucili di scorta. Il parallelo è calzante.»

Con un ringhio di furore, il colonnello Moran balzò in avanti ma i poliziotti lo trascinarono indietro. Il suo viso esprimeva un furore terrificante.

«Confesso che lei aveva in serbo per me una piccola sorpresa», disse Holmes. «Non immaginavo che anche lei si sarebbe servito di questa casa vuota e di questa comoda finestra. Pensavo che avrebbe agito dalla strada, dove il mio amico Lestrade e la sua gaia

brigata la stavano aspettando. Tranne per questa trascurabile eccezione, tutto il resto si è svolto come prevedevo.»

Il colonnello Moran si rivolse all'ispettore. «Lei può avere o meno una giusta causa per arrestarmi», disse, «ma quanto meno non c'è alcun motivo per cui io debba sopportare le beffe di quest'individuo. Se sono nelle mani della legge, che le cose siano fatte in modo legale.»

«Be', questo è abbastanza ragionevole», rispose Lestrade. «Ha altro da dire, signor Holmes, prima che ce ne andiamo?»

Holmes aveva raccolto dal pavimento la potente carabina e ne stava esaminando il meccanismo.

«Un'arma straordinaria, unica», osservò, «silenziosa e potentissima: conoscevo Von Herder, l'artigiano tedesco cieco che la costruì per il fu professor Moriarty. Ne conoscevo l'esistenza da anni, anche se non avevo mai avuto l'occasione di tenerla fra le mani. La raccomando in modo particolare alla sua attenzione, Lestrade; l'arma e i relativi proiettili.» «Stia tranquillo, signor Holmes», rispose Lestrade mentre il gruppetto andava verso la porta. «C'è altro?»

«Una sola domanda. Quale sarà il suo capo d'accusa?»

«Capo d'accusa, signore? Ovviamente, tentato omicidio nei confronti del signor Sherlock Holmes.»

«No, no, Lestrade. In questa faccenda non voglio comparire. A lei, e solo a lei, va il credito per questo eccezionale arresto. Certo, Lestrade, mi congratulo con lei! Con la sua solita astuzia unita all'audacia, è riuscito ad acciuffarlo.»

«Acciuffarlo! Acciuffare chi, signor Holmes?»

«L'uomo al quale tutte le forze di polizia hanno invano dato la caccia - il colonnello Sebastian Moran, che ha ucciso l'onorevole Ronald Adair con un proiettile dirompente sparato da una carabina attraverso la finestra aperta al secondo piano, fronte strada, del numero 427 di Park Lane, il trenta del mese scorso. Questa è l'accusa, Lestrade. E adesso, Watson, se se la sente di sopportare la corrente da una finestra rotta, direi che una mezz'oretta nel mio studio, con un buon sigaro, potrebbe costituire per lei un istruttivo relax.»

Il nostro vecchio appartamento era rimasto tale e quale, grazie alla supervisione di Mycroft Holmes e alle cure della signora Hudson. Ammetto che, entrando, lo trovai stranamente in ordine, ma le vecchie cose erano al loro posto. L'angolo della chimica, con il suo tavolo di abete, macchiato dagli acidi. Sullo scaffale, l'imponente raccolta degli album dei ritagli e dei libri di consultazione, che tanta gente avrebbe voluto vedere fra le fiamme. I grafici, l'astuccio del violino, la rastrelliera delle pipe - perfino la pantofola persiana entro cui c'era il tabacco - tutto mi balzò agli occhi mentre mi guardavo intorno. Nella stanza c'erano due occupanti - la signora Hudson, che ci accolse con un ampio sorriso, e il bizzarro manichino che tanta parte aveva avuto nelle nostre avventure notturne. Era una riproduzione in cera del mio amico, talmente ben fatta da esserne la copia perfetta. Era poggiato su un basso tavolinetto a piede centrale e avvolto in una delle vestaglie di Holmes, drappeggiata in modo tale che dalla strada l'illusione era

assolutamente perfetta.

«Mi auguro che lei abbia agito con tutte le precauzioni che le ho suggerito, signora Hudson», disse Holmes.

«Mi sono inginocchiata per terra, signore, proprio come mi aveva detto lei.»

«Benissimo. E stata davvero brava. Ha notato dove è finito il proiettile?»

«Sì, signore. Temo che abbia rovinato quel suo bel busto perché ha attraversato la testa, appiattendosi poi contro il muro. Eccolo qui. L'ho raccolto dal tappeto!»

Holmes me lo mostrò. «Come vede, Watson, si tratta di un proiettile a punta morbida. Geniale; chi mai si aspetterebbe un proiettile del genere per una carabina? Benissimo, signora Hudson, le sono molto grato per il suo aiuto. E adesso, Watson, si accomodi di nuovo nella sua poltrona perché ci sono vari punti che vorrei discutere con lei.»

Si era tolto il cappotto sdrucito ed era tornato ad essere lo Sherlock Holmes di una volta, paludato nella vestaglia color topo che aveva tolto dal manichino.

«Il vecchio shikari ha ancora nervi saldi e vista acuta», disse ridendo mentre esaminava la testa fracassata del manichino.

«Dritto nella nuca e attraverso il cervello. Era il miglior tiratore di tutta l'India e credo anche che a Londra non ce ne siano molti migliori di lui. Lo aveva mai sentito nominare?»

«No, mai.»

«Bene, con buona pace della fama! Ma, se ben ricordo, lei non aveva mai sentito nominare nemmeno il professor Moriarty, una delle più grandi menti del secolo. Per favore, mi prenda dallo scaffale il mio indice biografico.»

Sfogliò oziosamente le pagine, sprofondato in poltrona fra nuvolette di fumo.

«La mia raccolta sotto la lettera M è eccellente», disse. «Del resto, basterebbe il nome di Moriarty a dar lustro a una lettera dell'alfabeto; e qui ci sono anche Morgan l'avvelenatore, e Merridew, di infame memoria, e Mathews, che con un pugno mi ruppe un dente nella sala d'aspetto di Charing Cross, e infine, ecco, il nostro amico di questa notte.»

Mi porse il volume e lessi:

Moran, Sebastian, colonnello. Nullafacente. Un tempo appartenente alla prima brigata dei Bangalore Pioneers. Nato a Londra, 1840. Figlio di Sir Augustus Moran, C.B., già ministro britannico in Persia. Ha studiato a Eton e Oxford. Ha prestato servizio nella Campagna di Jowaki, nella Campagna Afgghana, a Charasiab (come corrispondente), a Sherpur, e a Cabul. Autore di Caccia grossa sull'Himalaya Occidentale, (1881); Tre mesi nella giungla (1884). Indirizzo: Conduit Street. Club: l'Anglo-Indiano, il Tankerville, il Bagatelle.

A margine, c'era una nota nella nitida grafia di Holmes:

Il secondo individuo più pericoloso di Londra.

«È incredibile», dissi restituendogli il volume. «La sua carriera militare è di tutto rispetto.»

«Proprio così», rispose Holmes. «Fino a un certo momento si è comportato bene. Ha sempre avuto nervi d'acciaio e in India ancora si racconta di come si sia incuneato in un canale di scarico per inseguire una tigre mangiatrice d'uomini che era rimasta ferita. Ci sono alberi, Watson, che crescono fino a una certa altezza poi, d'improvviso, sviluppano

una qualche sgradevole stortura. È una cosa che vedrà spesso negli esseri umani. Ho una mia teoria secondo cui l'individuo, nel suo sviluppo, rappresenta tutta la serie dei suoi progenitori e la cui improvvisa deviazione verso il bene o verso il male rivela una qualche pesante influenza ereditaria. Quella persona diventa, per così dire, il simbolo della storia della sua famiglia.»

«Una teoria piuttosto fantasiosa.»

«Be', lasciamo perdere. Comunque, quale che ne fosse la causa, il colonnello Moran prese una brutta strada. Non ci fu un vero e proprio scandalo ma l'India cominciò a scottargli sotto i piedi. Si congedò, venne a Londra, e anche qui si fece una cattiva fama. È fu allora che venne scelto dal professor Moriarty di cui divenne, per un certo tempo, il braccio destro. Moriarty gli dava denaro in abbondanza e si servì di lui solamente per uno o due lavoretti di alta classe, che nessun criminale comune avrebbe potuto svolgere. Ricorderà forse la morte della signora Stewart, di Lauder, nel 1887. No? Bene, sono certo che dietro tutta la faccenda c'era Moran, ma non è stato mai possibile provare niente. Il colonnello era così ben nascosto che, anche quando la banda Moriarty fu sgominata, non è stato possibile incriminarlo. Ricorderà come, il giorno in cui venni a casa sua, io chiusi le persiane per timore delle carabine? Senza dubbio, lei mi avrà preso per un visionario. Ma sapevo esattamente quello che facevo; infatti, ero al corrente dell'esistenza di questo particolare fucile e anche del fatto che uno dei migliori tiratori del mondo sarebbe stato dietro il mirino. Quando eravamo in Svizzera ci seguì insieme con Moriarty e, senza dubbio, fu proprio lui a farmi passare quel brutto quarto d'ora sulla cornice di Reichenbach.

Come può immaginare, durante il mio soggiorno in Francia leggevo con attenzione i giornali, alla ricerca di un'occasione per potergli mettere le mani addosso. Fino a quando si aggirava libero per le strade di Londra, davvero non valeva la pena di vivere. Notte e giorno quell'ombra mi sarebbe gravata sulle spalle e, presto o tardi, gli si sarebbe presentata l'occasione che aspettava. Cosa potevo fare? Non potevo sparargli a vista, o in galera ci sarei finito io. Inutile appellarsi alla magistratura. Non poteva interferire sulla base di quello che certamente avrebbe considerato un sospetto infondato. Quindi, non potevo fare niente. Ma seguivo la cronaca nera e sapevo che prima o poi l'avrei preso. Poi, ci fu la morte di questo Ronald Adair. La mia occasione era arrivata. Sapendo ciò che sapevo, non avevo dubbi sul fatto che Moran fosse l'assassino. Aveva giocato a carte con quel giovanotto, lo aveva seguito fino a casa dal club, gli aveva sparato attraverso la finestra. Non c'era il minimo dubbio. Già i proiettili sono sufficienti a mettergli il cappio al collo. Venni subito a Londra. Fui visto dal sorvegliante che, sapevo, avrebbe riferito al colonnello la mia presenza. Moran non poteva fare a meno di collegare il mio improvviso ritorno col delitto e ne rimase allarmatissimo. Ero sicuro che avrebbe cercato di farmi fuori subito e che, per quello scopo, si sarebbe affidato a quella sua arma micidiale. Gli lasciai un bersaglio perfetto alla finestra e, dopo aver avvisato la polizia che avrei potuto aver bisogno di loro - a proposito, Watson, lei è riuscito subito a individuare la loro presenza in quel portone - mi sono appostato in quello che ritenevo un ottimo punto d'osservazione, mai immaginando che avrebbe scelto proprio quello stesso posto per il suo attacco. E adesso, mio caro Watson, è tutto chiaro?»

«No», risposi. «Non mi ha ancora detto per quale motivo il colonnello Moran ha ucciso l'onorevole Ronald Adair.»

«Ah, amico mio! Qui entriamo nel campo delle ipotesi, dove anche la mente più logica può sbagliare. Tutti possono farsi una propria teoria in base alle prove e la sua vale quanto la mia.»

«Dunque lei ha una teoria.»

«Credo che la spiegazione dei fatti sia abbastanza semplice. Dalle testimonianze è venuto fuori che, fra loro due, il colonnello Moran e il giovane Adair avevano vinto un mucchio di soldi. Naturalmente, Moran aveva barato - e questo lo sapevo da un pezzo. Ritengo che il giorno dell'omicidio Adair avesse scoperto che Moran barava. Probabilmente gli ha parlato privatamente, minacciando di denunciarlo se non si fosse dimesso spontaneamente dal club, promettendo di non giocare mai più a carte. È poco verosimile che un giovanotto come Adair intendesse veramente provocare un terribile scandalo denunciando una persona nota e tanto più anziana di lui. Probabilmente, agì come le ho detto. Ma l'esclusione dal club sarebbe stata la rovina per Moran che viveva con i proventi delle sue partite truccate. Quindi uccise Adair, proprio mentre stava calcolando quanto denaro dovesse rifondere lui stesso, dal momento che non intendeva approfittare degli imbrogli del partner. Chiuse a chiave la porta per evitare di essere sorpreso dalle signore e di sentirsi chiedere cosa stesse facendo con quei nomi e quelle monete. Che ne dice?»

«Sono sicuro che è andata proprio così.»

«Vedremo se la mia ipotesi sarà confermata o respinta al processo. Frattanto, qualsiasi cosa accada, il colonnello Moran non ci darà più fastidio. La famosa carabina di Von Herder andrà ad arricchire il Museo di Scotland Yard e Sherlock Holmes sarà nuovamente libero di dedicarsi a quei piccoli, interessanti problemi che la complessa vita londinese offre con tanta dovizia.»

## L'avventura del costruttore di Norwood

«Dal punto di vista del criminologo», osservò Sherlock Holmes, «Londra è diventata una città priva di qualsiasi interesse da quando è morto il compianto professor Moriarty.»

«Non credo che troverebbe molti cittadini disposti a darle ragione», risposi.

«Bene, bene, non devo essere egoista», disse sorridendo e alzandosi dal tavolo della colazione. «La società ci ha sicuramente guadagnato, e nessuno ci ha rimesso tranne il povero specialista, oramai disoccupato. Finché quel gentiluomo era in azione, i giornali del mattino offrivano infinite possibilità. Spesso non più di una minima traccia, Watson, di un'indicazione estremamente vaga ma sufficiente a dirmi che quel grande genio del male era ancora in circolazione, come la più lieve vibrazione di un filo della rete ci rammenta che al centro di essa il malvagio ragno è sempre in agguato. Furtarelli, aggressioni ingiustificate, violenze gratuite - per colui che possedeva la chiave tutto rientrava in un quadro generale. Per chi voleva dedicarsi seriamente allo studio della criminologia ad alto livello, nessuna capitale europea offriva, allora, gli stessi vantaggi di Londra. Ma adesso...», si strinse nelle spalle in ironica disapprovazione dello stato di cose che lui stesso aveva contribuito in notevole misura a creare.

Al tempo di cui sto parlando, Holmes era di nuovo a Londra già da qualche mese e io, dietro sua richiesta, mi ero trasferito di nuovo con lui nel vecchio appartamento di Baker Street. Un giovane medico, un certo Verner, aveva rilevato il mio piccolo studio a Kensington senza sollevare, stranamente, alcuna obiezione al prezzo altissimo che mi ero avventurato a chiedergli - e capii il perché qualche anno dopo, quando venni a sapere che Verner era un lontano parente di Holmes e che a sborsare la somma era stato, in realtà, il mio amico.

I nostri mesi di collaborazione non erano stati così piatti e tranquilli come lui aveva sostenuto; riguardando, infatti, i miei appunti, vedo che a quel periodo risale il caso dei documenti dell'ex presidente Murillo, nonché l'incredibile vicenda del vapore olandese Friesland che, per poco, non costò la vita ad entrambi. Ma il suo carattere chiuso e orgoglioso rifuggiva da qualsiasi espressione di pubblico plauso e mi fece promettere nel modo più assoluto di non parlare più di lui, dei suoi metodi, o dei suoi successi - divieto che, come ho già spiegato, solo adesso è stato rimosso.

Dopo quella sua bizzarra lamentela, Holmes se ne stava sdraiato in poltrona a leggersi tranquillamente i giornali del mattino, quando la nostra attenzione fu colpita da una violenta scampanellata seguita immediatamente da un sordo tambureggiare, come se qualcuno battesse con i pugni al portone esterno. Quando il portone venne aperto si sentì qualcuno che correva a perdifiato nell'androne, saliva di corsa le scale e, un istante dopo, un giovane frenetico e terrorizzato, pallido, scarmigliato e ansante, irruppe nella stanza. Girò gli occhi dall'uno all'altro di noi e, sotto il nostro sguardo interrogativo, sembrò rendersi conto che il suo ingresso così poco cerimonioso richiedeva delle scuse.

«Mi dispiace, signor Holmes», esclamò. «La prego di non volermene. Sto diventando matto. Signor Holmes, davanti a lei c'è lo sfortunato John Hector McFarlane.»

Fece questo annuncio come se bastasse il suo nome a spiegare la visita e i suoi modi irruenti ma, dall'espressione apatica del mio amico, compresi che quel nome a lui, come a me, non diceva assolutamente nulla.

«Prenda una sigaretta, signor McFarlane», disse spingendo verso di lui il suo astuccio. «Sono certo che, osservando i suoi sintomi, il mio amico qui presente, il dottor Watson, le prescriverebbe un sedativo. Ha fatto molto caldo in questi ultimi giorni. E ora, se si è calmato un po', la prego di accomodarsi in questa poltrona e di dirmi, molto lentamente e con molta calma, lei chi è e che cosa vuole. Ci ha detto il suo nome, come se io dovessi riconoscerlo, ma le assicuro che, tranne il fatto ovvio che lei è scapolo, che è un procuratore legale, un Massone, e soffre di asma, di lei non so proprio nulla.»

Dato che i metodi del mio amico mi erano molto familiari, non ebbi difficoltà a seguire le sue deduzioni, osservando l'abbigliamento disordinato, il mucchio di scartoffie legali, il ciondolo dell'orologio e il respiro ansante che lo avevano condotto alle conclusioni. Ma il nostro cliente lo guardò sbalordito.

«E vero, sono tutto questo, signor Holmes; e inoltre, in questo momento, sono l'essere più sfortunato di Londra. Per amor del cielo, non mi abbandoni, signor Holmes! Se vengono ad arrestarmi prima che io abbia terminato di raccontarle la mia storia, veda di farli aspettare, così che io possa dirle tutta la verità. Andrei in prigione felice, se sapessi che, da fuori le sbarre, lei sta lavorando per me.»

«Arrestarla!», esclamò Holmes. «Questo è davvero molto gratif.. interessante. Dietro quale accusa si aspetta di essere arrestato?» «Dietro l'accusa di omicidio nei confronti del signor Jonas Oldacre, di Lower Norwood.»

Il volto espressivo del mio amico mostrava una comprensione non del tutto scevra, temo, da una certa soddisfazione.

«Però!», disse. «Proprio poco fa, a colazione, stavo dicendo al mio amico Watson che dai nostri giornali sono sparite le notizie sensazionali.»

Il nostro visitatore stese una mano tremante e prese il Daily Telegraph che Holmes teneva ancora sulle ginocchia.

«Se lei l'avesse letto, signore, avrebbe capito subito il motivo che mi ha portato da lei questa mattina. Ho l'impressione che il mio nome e la mia disgrazia siano sulla bocca di tutti.» Piegò il giornale per mettere in vista la pagina centrale. «Ecco qui, e col suo permesso glielo leggerò. Ascolti, signor Holmes. Il titolo dice: "Misterioso evento a Lower Norwood. Scomparsa di un noto costruttore. Sospetti di omicidio e incendio doloso. Un indizio sul colpevole". Questo è l'indizio che stanno già seguendo, signor Holmes, e so che conduce inevitabilmente a me. Sono stato seguito dalla Stazione di London Bridge e sono certo che stanno solo aspettando il mandato per arrestarmi. A mia madre si spezzerà il cuore! Le si spezzerà il cuore!» Si torse le mani in una crisi di angoscia, dondolandosi avanti e indietro sulla poltrona.

Osservai con interesse quell'uomo accusato di un tale misfatto. Aveva i capelli biondo-paglia e lo si poteva definire bello, di una bellezza slavata, con gli occhi azzurri spaventati, un volto glabro con una bocca sensibile e debole. Poteva avere all'incirca ventisette anni, e i suoi modi, come il suo abbigliamento, denotavano una persona civile. Dalla tasca del suo leggero soprabito estivo spuntava un rotolo di documenti firmati che attestavano la sua professione.

«Dobbiamo usare il tempo a nostra disposizione», disse Holmes. «Watson, vorrebbe avere la cortesia di prendere il giornale e leggere l'articolo in questione?»

Sotto il titolo a caratteri di scatola citato dal nostro cliente, lessi il seguente racconto, davvero suggestivo.

Nella tarda serata di ieri o nelle prime ore di questa mattina si è verificato, a Lower Norwood, un incidente che, purtroppo, fa pensare a un delitto. Il signor Jonas Oldacre è un ben noto abitante del quartiere dove, da anni, esercita la sua attività di costruttore. Il signor Oldacre è scapolo, ha cinquantadue anni e abita a Deep Dene House, alla fine dell'omonima strada, dalla parte di Sydenham. Ha la reputazione di persona eccentrica, chiusa e riservata. Da qualche anno si è praticamente ritirato dalla sua attività che, a quanto si dice, gli ha permesso di ammassare una fortuna. Sul retro della sua abitazione, però, esiste ancora un piccolo deposito di legname e la scorsa notte, verso mezzanotte, è stato dato l'allarme perché una delle cataste aveva preso fuoco. I pompieri sono arrivati quasi subito, ma il legname secco bruciava con estrema violenza e non è stato possibile spegnere l'incendio prima che tutte le cataste fossero consumate dalle fiamme. Fin qui, l'incidente non presentava niente di straordinario, ma ulteriori tracce sembrano indicare un grave crimine. Ci si meravigliò che il proprietario del deposito non fosse presente all'incendio e, a questo proposito, sono state fatte delle indagini dalle quali è risultato che era scomparso da casa. Perquisendo la sua camera da letto si è visto che il letto era intatto, che una cassaforte, in un angolo della stanza, era aperta, che vari documenti importanti erano sparsi alla rinfusa sul pavimento e, infine, che doveva esserci stata una violentissima e letale colluttazione perché nella stanza sono state trovate macchie di sangue e un bastone di quercia, il cui pomo era anch'esso macchiato di sangue. È stato appurato che quella sera tardi il signor Jonas Oldacre aveva ricevuto un visitatore, proprio in camera da letto, e il bastone rinvenuto è stato identificato come appartenente all'ospite, un giovane avvocato londinese, un certo John Hector McFarlane, socio giovane della Graham e McFarlane, con ufficio al numero 426 di Gresham Buildings, E.C. Secondo la polizia, gli indizi attualmente in loro possesso indicherebbero un preciso movente per il delitto e, senza dubbio, si avranno quanto prima



sensazionali sviluppi della vicenda.

ULTIME NOTIZIE. Mentre andiamo in macchina si è sparsa la voce che il signor John Hector McFarlane sia stato effettivamente arrestato con l'accusa di omicidio nella persona del signor Jonas Oldacre. Quantomeno, è stato sicuramente emesso mandato di cattura. Le indagini sul caso di Norwood hanno portato alla luce ulteriori, sinistri sviluppi. Oltre ai segni della colluttazione nella stanza del povero costruttore, si apprende ora che la porta-finestra della sua camera da letto (al piano terra) è stata trovata aperta; che sono state rilevate delle tracce come se un oggetto pesante fosse stato trascinato fino alle cataste di legname e, infine, ci risulta che, fra le ceneri dell'incendio, sono stati trovati dei resti carbonizzati. La polizia ritiene che sia stato commesso un orrendo delitto, che la vittima sia stata colpita a morte con il bastone, nella sua stanza, che il cadavere sia poi stato trascinato fino alle cataste alle quali è stato appiccato il fuoco per cancellare ogni traccia del crimine. La direzione delle indagini è affidata alle capaci mani dell'ispettore Lestrade, di Scotland Yard, che segue il caso con la sua consueta energia e sagacia.

Holmes aveva ascoltato ad occhi chiusi, con le punte delle dita congiunte, questo straordinario resoconto.

«Il caso presenta senza dubbio degli aspetti interessanti», osservò nel suo tipico modo distaccato. «Per prima cosa, signor McFarlane, posso chiederle come mai lei è ancora in libertà dal momento che, a quanto pare, esistono prove sufficienti per giustificare il suo arresto?»

«Vivo a Torrington Lodge, Blackheath, con i miei genitori, signor Holmes, ma la scorsa notte, dovendo sbrigare degli affari con il signor Jonas Oldacre a un'ora molto tarda, ho affittato una stanza in un albergo di Norwood, da dove ho preso il treno per recarmi in ufficio. Non sapevo nulla di tutta questa storia fino a quando, sempre in treno, ho letto il giornale. Mi sono immediatamente reso conto di quanto fosse pericolosa la mia posizione e mi sono affrettato a venire da lei per affidarle il caso. Senza dubbio mi avrebbero arrestato, all'ufficio o a casa. Un tale mi ha seguito dalla Stazione di London Bridge, e sono certo... Santo cielo! Che succede?»

era squillato il campanello e, subito dopo, si sentirono dei passi pesanti su per le scale. Un secondo dopo, il nostro vecchio amico Lestrade apparve sulla porta. Alle sue spalle, intravidi un paio di poliziotti in divisa.

«Il signor John Hector McFarlane?», chiese Lestrade.

Il nostro sfortunato cliente si alzò col viso spettrale.

«Lei è in arresto per l'omicidio volontario del signor Jonas Oldacre, di Lower Norwood.»

McFarlane si volse verso di noi con un gesto di disperazione, lasciandosi cadere di nuovo sulla poltrona, totalmente distrutto.

«Un momento, Lestrade», disse Holmes. «Mezz'ora in più o in meno non fa alcuna differenza e il signore stava appunto per farci un resoconto di questa faccenda, che potrebbe aiutarci a risolverla.»

«Credo che non ci sarà alcuna difficoltà a risolverla», ribatté cupamente Lestrade.

«Comunque, col suo permesso, vorrei ascoltare il suo racconto.»

«Be', signor Holmes, mi è difficile rifiutarle qualcosa dal momento che in passato, una o due volte, lei ha aiutato la polizia e, a Scotland Yard, siamo in debito verso di lei», rispose Lestrade. «Debbo però rimanere col prigioniero e avvisarlo che, qualunque cosa dirà, potrà essere usata contro di lui.»

«Non chiedo di meglio», disse il nostro cliente. «Chiedo solamente che vogliate ascoltarmi e convincervi che sto dicendo la pura verità.»

Lestrade guardò l'orologio. «Le dò mezz'ora di tempo», rispose.

«Per prima cosa», disse McFarlane, «devo spiegare che del signor Jonas Oldacre non ne sapevo niente. Il suo nome mi era familiare perché, molti anni fa, i miei genitori lo conoscevano, ma poi si sono persi di vista. Rimasi quindi molto sorpreso quando ieri, verso le tre del pomeriggio, venne nel mio ufficio nella City. Ma mi sorpresi ancora di più quando mi disse lo scopo della sua visita. Aveva in mano molti foglietti presi da un taccuino, coperti da una scrittura quasi illeggibile - eccoli - e li posò sulla mia scrivania.

"Questo è il mio testamento", disse. "Voglio che lei, McFarlane, lo trascriva in forma legale. Intanto io mi siederò qui."

Mi accinsi a copiarlo e può immaginare il mio stupore nello scoprire che, tranne per qualche lascito, aveva lasciato a me tutti i suoi beni. Leggendo quel testamento non credevo ai miei occhi; ma mi spiegò che lui era scapolo, non aveva parenti vivi, aveva conosciuto i miei genitori in gioventù, aveva sempre sentito parlare di me come di un bravo ragazzo ed era certo che il suo denaro sarebbe finito in buone mani. Naturalmente, riuscii solo a balbettare qualche parola di ringraziamento. Il testamento fu debitamente trascritto, firmato, e convalidato con la firma del mio impiegato. È questo, sulla carta azzurra, e questi foglietti, come ho già spiegato, sono la brutta copia. Il signor Oldacre mi disse poi che c'erano vari documenti - licenze di costruzione, diritti di proprietà, ipoteche, certificati azionari provvisori e via dicendo - che dovevo vedere ed esaminare. Aggiunse che non si sarebbe sentito tranquillo fino a quando non fosse tutto sistemato e mi pregò di andare a casa sua, a Norwood, quella sera, portando con me il testamento, per sistemare le cose. "Ricordi, ragazzo mio, non una parola ai suoi genitori fino a quando le cose non saranno completamente in ordine. La terremo in serbo come una piccola sorpresa." Insistette molto su quel punto e mi fece promettere solennemente che avrei fatto come diceva.

Come può immaginare, signor Holmes, non me la sentivo certamente di rifiutare quel suo desiderio. era il mio benefattore e volevo accontentarlo in tutto e per tutto. Telegrafai quindi a casa per avvisare che dovevo sbrigare degli affari importanti e non sapevo a che ora sarei rientrato. Il signor Oldacre mi aveva invitato a cena da lui per le nove, dal momento che forse non sarebbe tornato a casa prima di quell'ora. Ho avuto però qualche difficoltà a trovare la sua casa e quando sono arrivato erano quasi le nove e mezza. L'ho trovato....»

«Un momento!», lo interruppe Holmes. «Chi ha aperto la porta?»

«Una donna di mezz'età; immagino fosse la sua governante.»

«Ed è lei, suppongo, che ha fatto il suo nome?»

«Esattamente», rispose McFarlane.

«Prego, continui.»

McFarlane si asciugò la fronte sudata e proseguì il suo racconto.

«La donna mi fece entrare in un salotto dove era preparata una cena frugale. Più tardi, il signor Oldacre mi portò nella sua stanza, dove c'era una grossa cassaforte. La aprì e ne tirò fuori un pacco di documenti che esaminammo insieme. Erano fra le undici e mezzanotte quando terminammo. Disse che non dovevamo disturbare la governante e mi fece uscire dalla porta-finestra della sua camera, che era rimasta sempre aperta.»

«La persiana era abbassata?», chiese Holmes.

«Non ne sono sicuro, ma credo che lo fosse a metà. Sì, rammento che la tirò su per aprire la finestra. Non riuscivo a trovare il mio bastone e Oldacre disse: "non importa, ragazzo mio, ci rivedremo spesso d'ora in avanti, almeno lo spero, e le terrò da parte il bastone fino a quando tornerà a riprenderlo." Lo lasciai lì, con la cassaforte spalancata e i documenti impacchettati sul tavolo. Era così tardi che non potevo tornare a Blackheath, così pernottai all'Anerley Arms; solo al mattino sono venuto a conoscenza della tragedia.»

«C'è altro che desidera chiedere, signor Holmes?», disse Lestrade le cui sopracciglia si erano inarcate un paio di volte durante quello straordinario racconto.

«Non prima di essere andato a Blackheath.»

«Vuol dire a Norwood», lo corresse Lestrade.

«Sì, certo, senza dubbio volevo dire proprio questo», rispose Holmes col suo sorriso enigmatico. Lestrade aveva imparato per esperienza - più esperienza di quanto avrebbe voluto ammettere - che quella mente affilata come un rasoio era in grado di sviscerare ciò che per lui era impenetrabile. Vidi che osservava il mio amico con aria incuriosita.

«Penso che dovrei scambiare due parole con lei, signor Holmes», disse. «Signor McFarlane, alla porta ci sono due dei miei uomini e una carrozza sta aspettando fuori.» Il povero giovanotto si alzò e, lanciandoci un ultimo sguardo implorante, uscì dalla stanza. I poliziotti lo scortarono alla carrozza, ma Lestrade si trattenne.

Holmes aveva preso le pagine che formavano la brutta copia del testamento e le stava osservando con molta attenzione.

«Un documento che dà da pensare, non le sembra, Lestrade?», disse porgendo i fogli all'ispettore che li osservò perplesso.

«Riesco a decifrare le prime righe, e queste, a metà della seconda pagina, e un paio di righe alla fine; sono scritte con una grafia molto chiara, quasi a stampatello», rispose, «ma tutto il resto è scritto in maniera quasi illeggibile, ci sono dei punti che non riesco assolutamente a leggere.»

«E cosa ne deduce?», chiese Holmes.

«Cosa ne deduce lei?» «Che sono state scritte in treno. Le righe leggibili rappresentano le fermate; quelle meno chiare, il treno in movimento, e quelle indecifrabili, i sobbalzi sugli scambi. Un esperto affermerebbe senz'altro che sono stati scritti su una linea periferica, dal momento che solo nell'immediata vicinanza di una grande città ci possono essere tanti scambi, uno appresso all'altro. Ammettendo che la stesura del testamento abbia occupato tutto il tempo del percorso, allora si trattava di un treno espresso, con una sola fermata fra Norwood e London Bridge.»

Lestrade scoppiò a ridere. «Quando comincia con le sue teorie, signor Holmes, mi mette a terra. Che importanza ha tutto questo sul caso?»

«Be', conferma il racconto del giovanotto, nel senso che il testamento è stato redatto da Jonas Oldacre durante il suo viaggio di ieri. Strano - no? - che una persona rediga un documento così importante in maniera tanto precaria. Dà l'idea che lo considerasse una cosa di scarso rilievo pratico. Qualcosa che non intendeva fosse mai convalidata.»

«Ma al tempo stesso ha redatto la sua sentenza di morte», osservò Lestrade.

«Oh, è questo che crede?»

«Lei no?»

«È possibile, ma la cosa non mi è chiara.»

«Non le è chiara? Ma se non è chiaro questo, cosa lo è ? Abbiamo un giovanotto che all'improvviso viene a sapere che, se un certo tizio muore, lui eredita una fortuna. Allora che fa? Non dice niente a nessuno ma fa in modo, con una scusa o con l'altra, di recarsi quella sera a casa del suo cliente. Aspetta finché l'altro occupante dell'appartamento è a letto poi, quando si trova solo col suo uomo lo uccide, brucia il suo corpo nella legnaia e se ne va in un albergo delle vicinanze. Le macchie di sangue sia nella stanza che sul bastone sono molto leggere. Probabilmente pensava di compiere un delitto non cruento e sperava che, bruciando il cadavere, avrebbe distrutto ogni traccia delle cause della morte - tracce che, per qualche motivo, potevano portare fino a lui. Non le sembra che tutto questo sia ovvio?»

«Mio caro Lestrade, mi sembra un tantino troppo ovvio», disse Holmes. «Fra le sue grandi qualità, manca l'immaginazione, ma provi per un momento a mettersi nei panni del giovanotto: sceglierebbe proprio la sera successiva alla redazione del testamento per compiere il suo delitto? Non le sembrerebbe pericoloso creare un rapporto così stretto fra i due eventi? È, inoltre, sceglierebbe proprio un'occasione in cui tutti sanno che lei si trova in quella casa, quando è stato fatto entrare da una domestica? È, infine, si darebbe tanta pena per nascondere il corpo lasciando però lì il suo bastone a indicare che l'omicida è lei? Lo ammetta, Lestrade, è molto poco verosimile.»

«In quanto al bastone, signor Holmes, lei sa quanto me che un criminale spesso è innervosito e fa cose che una persona più padrona dei propri nervi non farebbe. Probabilmente aveva paura di rientrare nella stanza. Mi dia un'altra teoria che si adatti ai fatti.»

«Potrei dargliene una mezza dozzina», rispose Holmes. «Ècco, per esempio, questa è molto possibile, anzi, probabile. Gliela regalo. Il vecchio sta mostrando dei documenti, evidentemente di valore. Un vagabondo di passaggio lo vede attraverso la finestra che ha le persiane semiabbassate. Esce l'avvocato. Entra il vagabondo! Afferra un bastone che vede lì, da una parte, uccide Oldacre e se ne va dopo aver bruciato il corpo.»

«Ma perché il vagabondo dovrebbe bruciare il corpo?»

«E perché dovrebbe farlo il signor McFarlane?»

«Per nascondere il corpo del reato.»

«E magari il vagabondo voleva nascondere il fatto che era stato commesso un delitto.»

«E perché il vagabondo non ha portato via niente?»

«Perché si trattava di documenti che non poteva vendere.»

Lestrade scosse il capo anche se mi sembrò avesse perduto un po' della sua precedente sicurezza.

«Bene, signor Holmes, lei cerchi pure il suo vagabondo e intanto noi ci teniamo il nostro uomo. Il futuro dimostrerà chi ha ragione. Rammenti una cosa, però, signor Holmes: per quanto ne sappiamo, le carte non sono state toccate e il prigioniero è proprio l'unica persona al mondo che non aveva nessun interesse a farle sparire, dal momento che era il legittimo erede e ne sarebbe venuto in possesso comunque.»

Il mio amico sembrò colpito da quell'osservazione.

«Non nego che, in qualche modo, l'evidenza appoggia la sua teoria», disse. «Voglio solo farle presente che esistono altre teorie possibili. Come dice lei, il futuro deciderà. Arrivederci! Prevedo che in giornata farò un salto a Norwood a vedere come vanno le cose.»

Quando l'ispettore se ne fu andato, il mio amico si alzò accingendosi a pianificare il lavoro della giornata con l'aria scattante di chi ha un compito gradevole davanti a sé.

«La mia prima mossa, Watson», disse infilandosi il soprabito, «dev'essere, come ho detto, quella di recarmi a Blackheath.»

«E perché non a Norwood?»

«Perché in questo caso abbiamo uno strano incidente che si verifica subito dopo un altro strano incidente. La polizia sta commettendo l'errore di concentrarsi sul secondo poiché è quello che presenta il risvolto criminale. Ma secondo me, l'unico modo logico di affrontare questo caso è quello di cercare di far luce sul primo incidente - quello strano testamento, redatto così d'improvviso, e a favore di un erede così inaspettato. Chiarendo questo punto probabilmente sarà più facile chiarire il resto. No, amico mio, non credo che lei mi possa aiutare. Non c'è alcun pericolo, altrimenti non mi sognerei di andare senza di lei. Spero che quando la rivedrò questa sera sarò in grado di dirle che ho potuto fare qualcosa per questo giovanotto che si è affidato alla mia protezione.»

Era molto tardi quando Holmes tornò e fu sufficiente un'occhiata al suo viso stanco e preoccupato per farmi capire che le sue speranze della mattina erano andate deluse. Per un'ora strimpellò sul suo violino cercando di calmarsi i nervi. Alla fine, gettò via lo strumento e si lanciò in un resoconto dettagliato delle sue disavventure.

«Sta andando tutto storto, Watson - più storto di così non potrebbe andare. Davanti a Lestrade ho fatto finta di niente ma, parola mia, credo che una volta tanto lui sia sulla pista giusta e noi su quella sbagliata. Il mio istinto mi conduce da una parte ma i fatti sono tutti dall'altra e temo proprio che le giurie britanniche non abbiano ancora raggiunto quel culmine di intelligenza da avallare le mie teorie, anziché i fatti di Lestrade.»

«È andato a Blackheath?»

«Sì, Watson, ci sono andato e ben presto ho scoperto che il compianto Oldacre era un emerito farabutto. Il padre era andato in cerca del figlio. La madre era a casa - una donnina frivola, dagli occhi azzurri, tremante di paura e di indignazione. Naturalmente, non ammetteva nemmeno la possibilità che fosse colpevole. Ma non ha manifestato né sorpresa né rimpianto per la fine di Oldacre. Al contrario, ne ha parlato con tanta amarezza che, senza saperlo, non faceva che rafforzare le conclusioni della polizia perché, naturalmente, se il figlio l'aveva sentita parlare di quell'uomo con tanta acredine, lui stesso si sarebbe sentito spinto all'odio e alla violenza. "Somigliava più a una scimmia astuta e malvagia che a un essere umano", mi ha detto, "ed è stato sempre così, fin da quando era giovane."»

"Lei lo ha conosciuto da giovane?", le ho chiesto.

"Sì, lo conoscevo bene, in realtà era uno dei miei spasimanti. Grazie a Dio ho avuto il buon senso di lasciarlo perdere e di sposare un uomo molto migliore di lui, anche se meno ricco. ero fidanzata con lui, signor Holmes, quando venni a conoscenza di un

episodio orribile, di come aveva messo un gatto in un'uccelliera, e rimasi così sconvolta da quella brutale crudeltà che non volli più saperne di lui". Frugò in una scrivania e mi fece vedere la fotografia di una donna, sfregiata e mutilata con un temperino. "Quella è una mia fotografia", disse. "Me la mandò, conciata in questo modo, accompagnata dalla sua maledizione, la mattina delle mie nozze".

"Be'", dissi, "se non altro, adesso l'ha perdonata, visto che ha lasciato tutti i propri averi a suo figlio."

"Né mio figlio né io vogliamo niente da Jonas Oldacre, morto o vivo!", esclamò infuriata. "C'è un Dio in cielo, signor Holmes, e quel Dio che ha punito quell'uomo malvagio dimostrerà, quando Lui lo vorrà, che le mani di mio figlio sono innocenti del suo sangue."

Bene, mi sono dedicato a una o due tracce ma non ho trovato niente che potesse convalidare la nostra ipotesi, e molto, invece, che la smentiva. Alla fine ho rinunciato e sono andato a Norwood.

Questo luogo, Deep Dene House, è una grossa villa moderna, coi mattoni a vista, circondata da un appezzamento di terreno, davanti alla quale si stende un prato con numerose piante di alloro. A destra, un po' distante dalla strada, c'era il deposito di legname dove era scoppiato l'incendio. Ne ho tracciato uno schizzo qui, sul mio taccuino. La finestra a sinistra è quella che dà nella stanza di Oldacre. Come vede, dalla strada si può vedere all'interno. È questa è l'unica briciola di consolazione che ho avuto oggi. Lestrade non c'era, ma il suo assistente di fiducia ha fatto gli onori di casa. Avevano appena scoperto un tesoro. Per tutta la mattina avevano frugato fra le ceneri del legname bruciato e, oltre ai resti organici carbonizzati, avevano trovato molti dischi di metallo ossidati. Li esaminai attentamente e non c'era dubbio che si trattava di bottoni da pantaloni. Osservai perfino che su uno di essi si leggeva il nome "Hyams", che era il sarto di Oldacre. Ispezionai con cura il prato in cerca di tracce o indizi, ma la siccità ha reso il terreno duro come il ferro. Non si distingueva niente, tranne il fatto che un corpo o un fagotto era stato trascinato attraverso una piccola siepe di ligustro che si trova sulla stessa linea della legnaia. Tutto questo, naturalmente, coincide con la teoria ufficiale. Ho perlustrato il prato palmo a palmo, sotto il sole d'agosto che mi picchiava sulla schiena ma, dopo un'ora, ero al punto di partenza.

Bene, dopo questo fiasco, andai a ispezionare la stanza da letto. Le macchie di sangue erano molto leggere, semplici sbaffi e scolorature, ma senza dubbio erano recenti. Il bastone era stato rimosso ma anche su quello le macchie erano lievissime. Non c'è dubbio che il bastone appartenga al nostro cliente. Lo ammette lui stesso. Sul tappeto, si potevano scorgere le impronte dei due uomini, ma di nessun altro, il che è un altro punto a favore dell'accusa. La polizia stava accumulando prove su prove e noi non facevamo un passo avanti. C'era un unico barlume di speranza - che però si spense nel nulla. Esaminai il contenuto della cassaforte, che era stato quasi tutto estratto e lasciato sulla tavola. Le carte erano state raccolte in buste sigillate, un paio delle quali erano state aperte dalla polizia. Per quanto potevo vedere, erano documenti di scarso rilievo e l'estratto conto del signor Oldacre non faceva pensare a una persona molto danarosa. Ebbi però l'impressione che mancasse qualche documento. C'erano delle allusioni ad

alcuni contratti - forse quelli che avevano più valore - che non sono riuscito a trovare. Naturalmente, se potessimo provarlo con certezza, la teoria di Lestrade gli si ritorcerebbe contro; perché chi mai ruberebbe qualcosa che sa di ereditare quanto prima?

Alla fine, dopo aver frugato dappertutto senza trovare il minimo indizio, cercai di cavare qualcosa dalla governante. La signora Lexington, così si chiama, è una donnina silenziosa e riservata, con gli occhi sospettosi che guardano sempre di traverso. Se avesse voluto, avrebbe potuto dirci qualcosa - di questo sono sicuro. Ma era muta come un pesce. Sì, aveva fatto entrare il signor McFarlane alle nove e mezza. Magari le si fosse seccata la mano prima di aprirgli la porta! Era andata a coricarsi alle dieci e mezza. La sua camera era all'estremità opposta della casa, e non aveva sentito niente. Il signor McFarlane aveva lasciato il cappello e, per quanto ne sapeva, il bastone, nell'ingresso. Era stata svegliata dall'allarme d'incendio. Il suo povero, amato padrone era stato certamente assassinato. Se aveva dei nemici? Be', tutti hanno dei nemici, ma il signor Oldacre era una persona molto riservata e incontrava altre persone solo per affari. Aveva visto i bottoni ed era certa che appartenevano agli abiti che indossava quella sera. Il legname era molto asciutto perché non pioveva da un mese. Era bruciato come la paglia e, quando era arrivata sul posto, non si vedevano altro che fiamme. Lei e i pompieri avevano sentito l'odore di carne bruciata che proveniva dall'interno. Non sapeva niente delle carte né delle faccende private del signor Oldacre.

E questo, mio caro Watson, è il resoconto del mio fiasco. Eppure... eppure...», strinse le dita sottili in un parossismo di convinzione. «Io so che è tutto sbagliato. Me lo sento nelle ossa. C'è qualcosa che non è venuto fuori e di cui la governante è a conoscenza. Nei suoi occhi c'era quell'espressione testarda di sfida che si accompagna sempre a una conoscenza colpevole di qualcosa. Comunque, inutile parlarne, Watson; ma, a meno di un colpo di fortuna, temo proprio che il Caso della Scomparsa di Norwood non comparirà fra le cronache dei nostri successi che, prevedo, i pazienti lettori dovranno prima o poi sopportare.»

«Ma senza dubbio», obiettai, «l'aspetto del nostro cliente dovrebbe influenzare favorevolmente la giuria?»

«Un'argomentazione molto pericolosa, caro Watson. Ricorda quel feroce assassino, Bert Stevens, che nell'87 voleva che lo facessimo mettere in libertà? Aveva mai visto un uomo più mite, più simile a un maestro di scuola parrocchiale?»

«Già, è vero.»

«Se non riusciamo a formulare un'ipotesi alternativa, quel giovanotto è spacciato. Non c'è una falla nelle accuse che, al momento, possono venire formulate contro di lui, e ogni ulteriore indagine non ha fatto che rafforzarle. A proposito, c'è una piccola stranezza circa quei documenti che potrebbe servirci da punto di partenza. Esaminando l'estratto conto della banca, ho notato che l'ammontare piuttosto limitato del suo credito era dovuto principalmente a dei sostanziosi assegni che aveva emesso l'anno scorso a favore di un certo signor Cornelius. Confesso che mi piacerebbe tanto sapere chi è questo signor Cornelius con cui un costruttore in pensione conduceva transazioni così rilevanti. È possibile che abbia qualcosa a che fare con questa faccenda? Cornelius potrebbe essere un agente di cambio, ma non abbiamo trovato nessun certificato d'acquisto di titoli o

azioni che corrisponda a quei sostanziosi pagamenti. In mancanza di altre indicazioni, le mie ricerche devono ora rivolgersi verso la banca, per cercar di scoprire chi ha incassato quegli assegni. Ma temo proprio, caro amico, che il nostro caso avrà un esito inglorioso; Lestrade farà impiccare il nostro cliente e Scotland Yard segnerà un trionfo.»

Non so fino a che punto Holmes riuscisse a dormire quella notte ma, quando scesi a colazione, lo vidi pallido e affaticato, con delle ombre scure sotto gli occhi che ne mettevano in risalto la lucentezza. Il tappeto attorno alla sua seggiola era cosparso di mozziconi di sigarette e delle prime edizioni dei giornali del mattino. Sul tavolo c'era un telegramma aperto.

«Che ne pensa di questo, Watson?», mi disse, gettandolo verso di me.

Proveniva da Norwood e diceva così:

Scoperte nuove importanti prove. Colpevolezza di McFarlane decisamente accertata. Le consiglio abbandonare caso.

Lestrade

«Sembra una faccenda seria», dissi.

«E il piccolo chicchirichì di vittoria di Lestrade», rispose Holmes con un sorriso amaro. «Eppure, può essere prematuro abbandonare il caso. Dopo tutto, scoprire nuove importanti prove può essere un'arma a doppio taglio e magari condurre in una direzione totalmente diversa da quello che Lestrade immagina. Faccia colazione, Watson, poi usciremo insieme e vedremo cosa possiamo fare. Oggi, ho proprio bisogno della sua compagnia e del suo appoggio morale.»

Holmes non aveva fatto colazione; era infatti una delle sue stranezze quella di rimanere a digiuno nei momenti di maggior tensione e, a volte, l'ho visto fare talmente affidamento sul suo fisico di ferro da svenire per pura e semplice inedia. «In questo momento non posso sprecare energie e forza nervosa per la digestione», era solito rispondere alle mie rimostranze come medico. Non mi sorpresi quindi, quella mattina, quando lasciò il piatto intatto sul tavolo e si avviò, insieme a me, a Norwood. Una folla di perdigiorno, mossi da morbosa curiosità, si addensavano ancora intorno a Deep Dene House che era proprio quel tipo di villa suburbana che avevo immaginato. All'interno del cancello ci accolse Lestrade, trionfante ed esultante per la sua vittoria.

«Allora, signor Holmes, è già riuscito a dimostrare che abbiamo torto? Ha trovato il suo vagabondo?», esclamò.

«Non ho ancora tirato nessuna conclusione», rispose il mio amico.

«Ma noi abbiamo tirato le nostre ieri e, adesso, abbiamo la prova che erano le conclusioni giuste; deve riconoscere che questa volta l'abbiamo battuta sul tempo, signor Holmes.»

«Certo, dal suo aspetto si direbbe che è successo qualcosa di insolito», disse Holmes.

Lestrade rise di gusto. «Anche a lei, come a tutti noi, non piace essere sconfitto», osservò. «Ma non ci si può aspettare di aver sempre ragione, non le pare, dottor Watson? Da questa parte, prego, signori, e credo di potervi convincere una volta per tutte che a commettere il delitto è stato proprio John McFarlane.»

Attraverso il corridoio, ci portò in un'anticamera scura, sul retro.

«Di qui dev'essere uscito il giovane McFarlane dopo l'omicidio», disse. «Guardate qui.»



Con gesto teatrale accese un fiammifero e illuminò una macchia di sangue sulla parete imbiancata. Mentre avvicinava il fiammifero notai che era ben più di una macchia. Era l'impronta, estremamente nitida, di un pollice.

«La osservi con la sua lente, signor Holmes.»

«E quello che sto facendo.»

«Lei sa che non esistono due impronte uguali di un pollice?»

«Ho sentito qualcosa del genere.»

«Bene, allora per favore confronti questa impronta con il calco in cera dell'impronta del pollice destro di McFarlane rilevata, per mio ordine, stamattina.»

Accostò il calco alla macchia di sangue e non c'era bisogno di una lente per vedere che le impronte erano evidentemente state lasciate dallo stesso pollice. E altrettanto evidentemente vedevo che il nostro sfortunato cliente era spacciato.

«Questa è una prova definitiva», disse Lestrade.

«Già, definitiva», gli feci involontariamente eco.

«Definitiva», ripeté Holmes.

Qualcosa mi colpì nel suo tono e mi girai a guardarlo. Un cambiamento straordinario si era verificato sul suo viso che vibrava di allegria nascosta.

Gli occhi lucevano come stelle. Ebbi l'impressione che facesse uno sforzo disperato per soffocare un attacco di risa convulse.

«Bene, bene!», esclamò alla fine. «Bene! Chi l'avrebbe mai detto? E come possono ingannare le apparenze! Un'aria tanto da bravo ragazzo! Questo ci insegna a non fidarci del nostro giudizio, non è così, Lestrade?»

«Proprio così, alcuni fra noi sono un po' troppo proclivi ad essere convinti di aver sempre ragione, signor Holmes», disse Lestrade. L'insolenza di quell'uomo era insopportabile, ma non potevamo avercene a male.

«Che provvidenziale combinazione che questo giovanotto abbia premuto il pollice destro sul muro mentre prendeva il cappello dal piolo. Del resto, a pensarci bene, un gesto così naturale.» Esteriormente Holmes conservava la sua calma, ma tutto il suo corpo fremeva di eccitazione repressa mentre parlava.

«A proposito, Lestrade, chi ha fatto questa mirabolante scoperta?»

«E stata la signora Lexington, la governante, che ha richiamato su di essa l'attenzione del poliziotto di notte.»

«Dove stava questo poliziotto?»

«Era rimasto di guardia nella camera da letto dove è stato commesso il delitto per assicurarsi che niente venisse toccato.»

«Ma come mai ieri la polizia non ha visto questa impronta?»

«Be', non avevamo un motivo specifico per esaminare attentamente l'anticamera. E poi, come vede, è in un punto poco in vista.»

«Già, già... proprio così. Immagino non ci siano dubbi sul fatto che l'impronta c'era anche ieri.»

Lestrade guardò Holmes come chiedendosi se era impazzito. Confesso che io stesso mi stupivo dei suoi modi scherzosi e di quella sua osservazione, piuttosto avventata.

«A meno che lei pensi che McFarlane sia uscito di prigione nel cuore della notte, per

aggravare le prove a suo carico», disse Lestrade. «Sfido qualunque esperto del mondo a dimostrare che quella non è l'impronta del suo pollice.»

«E senza dubbio l'impronta del suo pollice.»

«E allora, tanto basta», ribatté Lestrade. «Sono un uomo pratico, signor Holmes, e quando ho le mie prove ne traggio le mie conclusioni. Se ha qualcosa da dirmi mi troverà in salotto, a scrivere il mio rapporto.»

Holmes aveva riacquistato la sua imperturbabilità anche se ancora scorgevo tracce di ilarità nella sua espressione.

«Povero me, questa è davvero una complicazione, Watson, non le pare?», disse. «Eppure, presenta determinati aspetti che lasciano qualche speranza per il nostro cliente.»

«Sono felice di sentirglielo dire», risposi in tutta sincerità. «Temevo proprio che per lui non ci fosse più niente da fare.»

«Non arriverei a fare un'affermazione del genere, mio caro Watson. Il fatto è che la prova alla quale il nostro stimato ispettore attribuisce tanta importanza, contiene un errore macroscopico.»

«Veramente? E quale sarebbe?»

«Solo questo: so che quell'impronta non c'era ieri quando ho esaminato la parete. E adesso, Watson, andiamo a fare due passi al sole.»

Con la mente confusa, ma con un filo di speranza che mi ritornava in cuore, lo accompagnai a fare un giro del giardino. Holmes esaminò con estremo interesse ogni facciata della casa. Poi rientrò e ispezionò l'intero fabbricato, dalle cantine alla soffitta. Le stanze erano in massima parte prive di qualsiasi mobilia ma Holmes le ispezionò ugualmente, con gran cura. Alla fine, sul corridoio all'ultimo piano, che fiancheggiava tre camere da letto disabitate, fu colto da un altro accesso di ilarità.

«Questo caso presenta degli aspetti veramente unici, Watson», disse. «Credo sia giunto il momento di fidarci con Lestrade. Ha avuto il suo piccolo divertimento a nostre spese e forse potremo fare altrettanto con lui se la mia interpretazione del problema è corretta. Sì, sì, credo di vedere da quale ottica dobbiamo affrontarlo.»

L'ispettore stava ancora scrivendo in salotto quando Holmes lo interruppe. «A quanto ho capito, lei sta scrivendo un rapporto su questo caso», disse.

«Esatto.»

«Non crede che sia un po' prematuro? Non posso non pensare che le sue prove siano incomplete.»

Lestrade lo conosceva troppo bene per ignorare le sue parole. Posò la penna guardandolo perplesso.

«Cosa intende dire, signor Holmes?»

«Solo che c'è ancora un testimone importante che lei non ha interrogato.»

«Può portarlo qui?»

«Credo di sì.»

«Allora, lo faccia.»

«Farò del mio meglio. Quanti uomini ha a sua disposizione?»

«Ce ne sono tre a portata di voce.»

«Perfetto!», esclamò Holmes. «Posso chiederle se si tratta di uomini robusti, sani e con una voce stentorea?»

«Sono certo di sì, anche se non capisco cosa c'entri la loro voce.»

«Può darsi che io riesca a farle capire questa e un altro paio di cosette», disse Holmes. «La prego, chiami i suoi uomini, e ci proverò.»

Cinque minuti dopo, tre poliziotti erano nell'anticamera.

«Nella rimessa troverete parecchia paglia», disse Holmes. «Vi prego di portarne dentro due bracciate. Credo che ci sarà utilissima per presentare il testimonio che mi serve. Mille grazie. Se non sbaglio, lei ha dei fiammiferi in tasca, Watson. Ora, signor Lestrade, vi chiederò di accompagnarmi tutti all'ultimo piano.»

Come ho detto, a quel piano c'era un ampio corridoio sul quale si aprivano tre camere da letto disabitate. Holmes ci condusse tutti all'estremità del corridoio; i poliziotti sghignazzavano e Lestrade lo guardava con aria volta a volta stupita, speranzosa e ironica. Holmes si fermò davanti a noi come un prestigiatore che si accinge ad eseguire il suo numero.

«Avrebbe la cortesia di mandare uno dei suoi poliziotti a prendere due secchi d'acqua? Ecco, mettete la paglia qui, sul pavimento, lontano dalle due pareti. E ora, credo che siamo pronti.»

Lestrade stava diventando rosso di rabbia.

«Non so se lei ci sta prendendo in giro, signor Holmes», disse. «Se sa qualcosa, certo può dirla senza tutta questa messinscena.»

«Le assicuro, caro Lestrade, che ho degli ottimi motivi per tutto ciò che sto facendo. Ricorderà forse, qualche ora fa, lei si è un po' burlato di me, quando sembrava che il sole splendesse dalla sua parte; ora non può negarmi un po' di pompa e cerimonia. Watson, vuole per favore aprire quella finestra e poi accostare il fiammifero all'orlo della paglia?»

Così feci e, spinta dalla corrente, una colonna di fumo grigio invase il corridoio, mentre la paglia sfrigolava e bruciava.

«Vediamo adesso di scovarle questo testimonio, Lestrade. Posso chiedervi di gridare tutti insieme "al fuoco"!? Adesso: uno, due, tre...»

«Al fuoco!», urlammo tutti.

«Grazie. Un'altra volta, per piacere.»

«Al fuoco!»

«Ancora un'altra, signori, tutti insieme.»

«Al fuoco!», il grido dev'essere echeggiato per tutta Norwood.

Se n'era appena spenta l'eco quando accadde una cosa incredibile. Una porta si spalancò all'improvviso in quella che sembrava una solida parete in muratura all'estremità del corridoio e ne sbucò un ometto rugoso, come un coniglio dalla sua tana.

«Perfetto», esclamò tranquillamente Holmes. «Watson, un secchio d'acqua sulla paglia. Basta così. Lestrade, mi permetta di presentarle il principale testimonio che le mancava, il signor Jonas Oldacre.»

L'ispettore guardò sbalordito il nuovo venuto che sbatteva gli occhi nella luce violenta del corridoio, scrutando noi e le fiamme che si stavano spegnendo. Aveva un viso repellente - astuto, vizioso, malevolo, due occhi irrequieti di un grigio chiaro, e le ciglia

bianche.

«Che significa tutto questo?», disse finalmente Lestrade. «Dove è stato tutto questo tempo, eh?»

Oldacre, con un risolino imbarazzato, arretrò davanti al viso infuriato e paonazzo dell'ispettore inviperito.

«Non ho fatto niente di male.»

«Ah no? Ha fatto del suo meglio per mandare alla forca un innocente. Se non fosse per questi due signori, forse ci sarebbe riuscito.»

Il disgustoso individuo cominciò a piagnucolare.

«Ma signore, era solo uno scherzo!»

«Uno scherzo, eh! Be', le assicuro che a riderne non sarà lei. Portatelo giù e tenetelo nel salotto fino a che arrivo io. Signor Holmes», proseguì quando poliziotti e prigioniero si furono allontanati, «non potevo parlare davanti ai miei uomini ma, davanti al dottor Watson, non mi perito di affermare che questa è l'impresa più brillante che lei abbia mai compiuto, anche se non riesco a capire come abbia fatto. Lei ha salvato la vita a un innocente e ha impedito un grosso scandalo che avrebbe rovinato la mia reputazione agli occhi della polizia.»

Holmes sorrise e gli batté una mano sulla spalla.

«Anziché rovinata, ispettore, vedrà che la sua reputazione ci ha guadagnato enormemente. Basteranno poche modifiche al rapporto che stava scrivendo e tutti capiranno come sia difficile far vedere lucciole per lanterne all'ispettore Lestrade.»

«E lei non vuole che si faccia il suo nome?»

«Assolutamente no. La mia ricompensa è il successo. Forse, un giorno, avrò anche io la mia parte di credito, quando permetterò al mio zelante cronista di sfornare un altro dei suoi raccontini - eh, Watson? Bene, adesso vediamo dove si nascondeva questo topo.»

A sei piedi dall'estremità del corridoio era stato eretto un divisorio di compensato e cemento, nel quale era abilmente dissimulata una porta. Il locale così ottenuto era rischiarato da fessure sotto le tegole. All'interno, c'erano pochi mobili sparsi e una scorta di acqua e viveri, oltre a un certo numero di libri e giornali.

«Ecco il vantaggio di essere un costruttore», disse Holmes mentre ne uscivamo. «Ha potuto farsi da solo il suo piccolo rifugio nascosto, senza bisogno di altri aiuti - tranne naturalmente quella impareggiabile governante che, al suo posto, Lestrade, aggiungerei al suo carriera senza perdere un momento.»

«Seguirò il suo consiglio. Ma come ha scoperto questo posto, signor Holmes?»

«Ero convinto che quel bel tipo si nascondeva qui in casa. Quando ho misurato coi passi uno dei corridoi e ho scoperto che era sei piedi più breve dell'altro, era facile capire dove si trovasse. Pensavo che non sarebbe stato capace di rimanersene tranquillo a un allarme d'incendio. Certo, potevamo andare a prelevarlo direttamente, ma mi divertiva l'idea di farlo uscire spontaneamente allo scoperto. Poi, le dovevo un piccolo trucco, Lestrade, dopo la sua ironia di questa mattina.»

«Be', senza dubbio ha pareggiato i conti con me, signore. Ma come diamine sapeva che si trovava nella casa?»

«L'impronta del pollice, Lestrade. Lei ha detto che era una prova definitiva; e lo era,

ma in senso molto diverso. Sapevo con certezza che il giorno prima non c'era. Come avrà notato, dedico un'estrema attenzione ai dettagli, avevo esaminato l'anticamera, ed ero sicuro che sulla parete non c'era nessuna impronta. Quindi, era stata fatta durante la notte.»

«Ma in che modo?»

«Semplicissimo. Quando quei pacchetti vennero sigillati, Jonas Oldacre fece in modo che McFarlane apponesse uno dei sigilli, premendo il pollice sulla cera morbida. La cosa dev'essere avvenuta tanto rapidamente e naturalmente che credo il giovanotto nemmeno se ne ricordi. Dev'essere andata così e lo stesso Oldacre ancora non sapeva in che modo se ne sarebbe servito. Rimuginandoci sopra nella sua tana, dev'essersi improvvisamente reso conto che poteva fabbricare una prova assolutamente inconfutabile contro McFarlane servendosi di quell'impronta. Era la cosa più semplice del mondo rilevare un calco in cera del sigillo, inumidirlo col proprio sangue ottenuto pungendosi un dito e, durante la notte, stampare l'impronta sulla parete, personalmente o facendolo fare alla sua governante. Se darà un'occhiata ai documenti che si era portato nel suo nascondiglio, scommetto qualunque cosa che troverà il sigillo con l'impronta del pollice.» «Fantastico!», esclamò Lestrade. «Fantastico! Come la espone lei, la faccenda è chiara come il sole. Ma a che scopo tutto questo imbroglio, signor Holmes?»

Mi divertiva vedere come l'atteggiamento arrogante dell'ispettore si fosse improvvisamente trasformato in quello di uno scolaretto che chiede delucidazioni all'insegnante.

«Be', credo che la spiegazione sia abbastanza semplice. Quel galantuomo che ci sta aspettando dabbasso è un individuo subdolo, malvagio e vendicativo. Lei sa che una volta è stato respinto dalla madre di McFarlane? Non lo sa! Le avevo detto che sarebbe dovuto andare prima a Blackheath e poi a Norwood. Bene, quell'offesa, come lui la considerava, gli rodeva quel suo cervello malsano e contorto; per tutta la vita aveva cercato il modo per vendicarsi, ma non gli si era mai presentata l'occasione. Negli ultimi due anni le cose gli erano andate male - probabilmente in seguito a speculazioni occulte - ed era venuto a trovarsi in cattive acque. Decide allora di imbrogliare i suoi creditori e, a tale scopo, versa cospicui assegni a un certo signor Cornelius che, immagino, non è che un nome fittizio che lui stesso ha assunto. Non ho ancora rintracciato gli assegni ma sono sicuro che siano stati incassati sotto quel nome in qualche cittadina di provincia dove Oldacre, di quando in quando, soggiornava, vivendo una doppia vita. L'intenzione era quella di cambiare definitivamente nome, ritirare il suo denaro e scomparire, per cominciare una nuova vita altrove.»

«Questo è abbastanza verosimile.»

«Deve aver pensato che, scomparendo, avrebbe potuto non solo levarsi di torno i creditori ma, al tempo stesso, vendicarsi in maniera totale e schiacciante, della sua antica fidanzata se solo fosse riuscito a far credere di essere stato ucciso dall'unico figlio della donna. Un capolavoro di infamia, eseguito da maestro. L'idea del testamento, che avrebbe costituito un ovvio movente per il delitto, la visita segreta all'insaputa dei genitori, la sottrazione del bastone, il sangue, la carcassa di un animale e i bottoni nella legnaia - veri e propri colpi di genio. Aveva intessuto una rete dalla quale, fino a poche

ore fa, non riuscivo a trovare una via d'uscita. Ma gli mancava il tocco supremo dell'artista - sapere quando fermarsi. Ha voluto migliorare ciò che era già perfetto - stringere ancora più strettamente il cappio al collo della sua infelice vittima - e così ha rovinato tutto. Andiamo giù, Lestrade. Vorrei rivolgergli un paio di domande.»

Quella maligna creatura se ne stava seduta in salotto, affiancata da due poliziotti.

«Si trattava di uno scherzo, mio caro signore - nient'altro che uno scherzo», continuava a piagnucolare.

«Le assicuro, signore, che mi ero nascosto unicamente per vedere che effetto avrebbe fatto la mia scomparsa, e sono certo che lei non vorrà essere così ingiusto da credere che avrei permesso che succedesse qualcosa al povero McFarlane.»

«Questo lo decideranno i giurati», disse Lestrade. «Comunque, la accuseremo di congiura, se non addirittura di tentato omicidio.» «E probabilmente scoprirà che i suoi creditori bloccheranno il conto bancario del signor Cornelius», aggiunse Holmes.

L'ometto sussultò, volgendo uno sguardo carico di rancore al mio amico. «Devo proprio ringraziarla, per parecchie cose», sibilò. «Forse un giorno salderò il mio debito.»

Holmes lo ricambiò con un benevolo sorriso. «Credo proprio che per qualche anno non avrò molto tempo a disposizione», rispose. «A proposito, cosa ha messo nella legnaia, oltre ai suoi vecchi pantaloni? La carcassa di un cane, dei conigli, o cosa? Non vuole dirmelo? Ah, lei è davvero poco gentile! Bene, bene, credo proprio che un paio di conigli spiegherebbero il sangue e i resti carbonizzati. Se mai scriverà un resoconto di questa storia, Watson, penso che i conigli andrebbero benissimo.»

## L'avventura degli omini danzanti

Già da qualche ora Holmes sedeva in silenzio con la schiena curva su un contenitore chimico nel quale stava manipolando una sostanza particolarmente maleodorante. Teneva il capo chino sul petto e, ai miei occhi, appariva simile a uno strano uccello allampanato, col piumaggio di un grigio smorto e una cresta nera.

«Allora, Watson», disse all'improvviso, «ha dunque deciso di non investire nei titoli sudafricani?»

Ebbi un moto di sorpresa. Anche avvezzo com'ero alle peculiari facoltà di Holmes, quella subitanea intrusione nei miei pensieri più reconditi era del tutto inspiegabile.

«Come diamine fa a saperlo?», chiesi.

Si girò sullo sgabello, con una provetta fumante in mano e una espressione divertita negli occhi infossati.

«Andiamo Watson, confessi che l'ho presa in contropiede», disse.

«Certo.»

«Dovrei farglielo mettere per iscritto.»

«Perché?»

«Perché fra cinque minuti lei dirà che è una cosa assurdamente semplice.»

«Sono sicuro che non dirò nulla del genere.»

«Vede, caro Watson» - infilò la provetta nella piccola rastrelliera e cominciò a pontificare nel tono cattedratico di un professore che si rivolge agli allievi - «in realtà non è difficile costruire una serie di illazioni, una dipendente dall'altra e ciascuna semplice in

sé. Se, dopo questo processo, si eliminano le illazioni centrali e si offre al pubblico semplicemente l'inizio e la conclusione, si ottiene un effetto sorprendente anche se forse un po' teatrale. Ora, esaminando il solco che lei ha fra il pollice e l'indice sinistro, non era difficile dedurre che lei non si proponeva di investire il suo piccolo capitale nelle miniere aurifere.»

«Non vedo il nesso.»

«E' probabile; ma posso subito illustrarle uno stretto collegamento. Ecco gli anelli mancanti della semplicissima catena: 1. Ieri sera, rientrando dal Club, lei aveva del gesso fra l'indice e il pollice della mano destra. 2. E' lì che strofina il gesso quando gioca a biliardo, per una migliore presa della stecca. 3. Lei gioca a biliardo esclusivamente con Thurston. 4. Quattro settimane fa, mi ha detto che Thurston aveva un'opzione su una qualche proprietà sudafricana, che sarebbe scaduta dopo un mese e che desiderava entrarne in comproprietà con lei. 5. Il suo libretto d'assegni è chiuso nella mia scrivania e lei non mi ha chiesto la chiave. 6. Ergo, non intende investire il suo denaro in quell'impresa.»

«È ridicolmente semplice!», esclamai.

«Appunto!», ribatté un po' infastidito. «Ogni volta che glielo si spiega, qualsiasi problema diventa per lei elementare. Qui ce n'è uno irrisolto. Veda cosa può cavarne, amico Watson.» Gettò un foglio di carta sul tavolo e si dedicò nuovamente alle sue analisi chimiche.

Osservai stupito i bizzarri geroglifici sul foglio.

«Ma Holmes, è il disegno di un bambino», esclamai.

«E questo ciò che le sembra?»

«Cos'altro potrebbe essere?»

«È proprio quello che il signor Hilton Cubitt, di Riding Thorpe Manor, Norfolk, vorrebbe tanto sapere. Questo piccolo indovinello è arrivato con la posta del mattino e il signor Cubitt doveva seguirlo, col primo treno. Suonano il campanello, Watson. Non mi sorprenderei se fosse lui.»

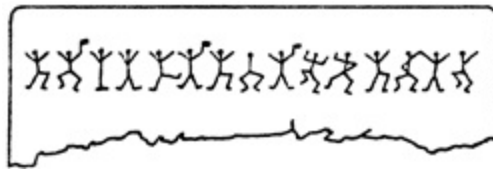
Si sentirono dei passi rapidi su per le scale e un istante dopo entrò un signore alto, rubicondo, sbarbato, i cui occhi chiari e le guance floride parlavano di una vita trascorsa lontano dalle nebbie di Baker Street. Con lui, sembrò entrare nella stanza una folata dell'aria fresca e corroborante della costa orientale. Dopo averci stretto la mano stava per sedersi quando gli cadde l'occhio sul foglio con quel bizzarro disegno che avevo poggiato sul tavolo dopo averlo esaminato.

«Bene, signor Holmes, che ne pensa?», disse. «Mi hanno detto che a lei piacciono gli enigmi insoliti, e credo proprio che non possa trovarne di più insoliti di questo. Le ho spedito il foglio perché avesse il tempo di esaminarlo prima del mio arrivo.»

«Certo, è una creazione abbastanza strana», disse Holmes. «A prima vista, sembrerebbe lo scherzo di un bambino. Delle figurine che ballano sulla carta. Perché dà tanta importanza a una cosa così grottesca?»

«Personalmente, non gliene darei nessuna, signor Holmes. Ma mia moglie la pensa diversamente. È spaventata a morte, non parla, ma leggo il terrore nei suoi occhi. Ecco perché voglio andare a fondo della cosa.»

Holmes tenne il foglio in maniera che fosse illuminato in pieno dal sole. La pagina era stata staccata da un blocco. I disegni erano a matita e si presentavano così:



Holmes li esaminò per qualche minuto poi, ripiegando accuratamente il foglio, se lo mise in tasca.

«Questo caso promette di essere interessante e insolito», disse. «Nella sua lettera, signor Cubitt, lei ha dato qualche particolare ma le sarei grato se volesse ripetere tutto a beneficio del mio amico, il dottor Watson.»

«Non sono molto bravo a raccontare», disse il nostro ospite incrociando e sciogliendo le dita delle mani grandi e robuste. «Mi interrompa se non sono chiaro. Comincerò dall'epoca del mio matrimonio, l'anno scorso, ma prima di tutto voglio dirle che, anche se non sono ricco, la mia famiglia vive a Riding Thorpe da cinque secoli ed è una delle più note della contea di Norfolk. L'anno scorso venni a Londra per il cinquantesimo anniversario dell'Incoronazione e presi alloggio in una pensione di Russell Square poiché lì alloggiava anche Parker, il nostro vicario. Nella pensione c'era anche una signorina americana - la signorina Patrick - Elsie Patrick. Non so come, diventammo amici e, prima ancora che fosse trascorso un mese, ero innamorato pazzo. Ci sposammo senza fasto nell'ufficio di stato civile e tornammo a Norfolk come marito e moglie. Le sembrerà pazzesco, signor Holmes, che un uomo di buona famiglia si sposi in questo modo, senza sapere niente del passato o della famiglia della moglie ma, se lav vedesse o la conoscesse, forse capirebbe.»

E stata molto onesta nei miei confronti, la mia Elsie. E non posso dire che non mi abbia offerto ogni possibilità di tirarmi indietro se lo avessi voluto. "Ho avuto dei rapporti molto sgradevoli nella mia vita", disse, "e non desidero altro che dimenticarli. Preferirei non parlare mai del passato perché è una cosa molto penosa per me. Se tu mi sposi, Hilton, sposerai una donna che, personalmente, non ha nulla di cui vergognarsi; ma dovrai accontentarti della mia parola, e consentirmi di tacere su quanto è accaduto prima che io t'incontrassi. Se queste condizioni ti sembrano troppo difficili, allora ritorna a Norfolk e lasciami alla mia vita solitaria." Mi disse queste precise parole proprio alla vigilia delle nozze. Le risposi che ero disposto a sposarla alle sue condizioni e ho mantenuto la mia parola.

Bene, ora è trascorso quasi un anno e siamo stati molto felici. Ma circa un mese fa, alla fine di giugno, vidi per la prima volta segnali di pericolo. Un giorno mia moglie ricevette una lettera dall'America. Ho notato il francobollo. Diventò bianca come un panno lavato, lesse la lettera e la gettò nel fuoco. In seguito, non ne fece mai cenno, né lo feci io, perché una promessa è una promessa; ma da quel momento, non ha più avuto un'ora di pace. Ha sempre l'aria terrorizzata - come se stesse continuamente in attesa di qualche cosa. Farebbe meglio a confidarsi con me. Scoprirebbe che sono il suo migliore amico. Ma fino a quando non deciderà lei di parlare, io non posso dire niente. Badi, è una



donna sincera, signor Holmes, e qualsiasi problema ci sia stato nel suo passato, non ne ha colpa. Non sono che un semplice signorotto del Norfolk ma non esiste in Inghilterra uomo che più di me tenga all'onore della sua famiglia. Lei lo sa benissimo, e lo sapeva anche prima di sposarmi. Non macchierebbe mai quell'onore - di questo sono sicuro.

Bene, veniamo adesso alla parte più strana della storia. Circa una settimana fa - martedì della settimana scorsa - trovai sul davanzale di una delle finestre una serie di pupazzetti danzanti, come quelli disegnati sul foglio. Erano stati fatti col gesso. Pensai che li avesse disegnati il mozzo di stalla, ma il ragazzo giurò di non saperne niente. Comunque, erano stati fatti durante la notte. Feci lavare il davanzale, e solo più tardi ne parlai a mia moglie. Con mia grande sorpresa, prese la cosa molto sul serio e mi scongiurò di farglieli vedere se ce ne fossero stati degli altri. Tutto rimase tranquillo per una settimana e poi, ieri mattina, trovai quel foglio poggiato sulla meridiana in giardino. Lo mostrai ad Elsie che, al vederli, svenne. Da quel momento si muove come in trance, stordita, con lo sguardo sempre terrorizzato. E stato allora, signor Holmes, che le ho scritto inviandole il foglio. Non potevo portarlo alla polizia perché mi avrebbero riso dietro, ma lei mi dirà cosa devo fare. Non sono ricco ma se un qualche pericolo minaccia mia moglie, sono disposto a spendere fino all'ultimo centesimo per proteggerla.»

Era un brav'uomo, quell'esemplare della vecchia Inghilterra - semplice, schietto e cortese, con i suoi grandi e sinceri occhi azzurri, il suo volto ampio e dignitoso. Da tutti i suoi lineamenti trasparivano l'amore e la fiducia che nutriva nei confronti della moglie. Holmes aveva ascoltato attentamente il suo racconto e rimase silenzioso, a riflettere.

«Non crede, signor Cubitt», disse alla fine, «che la cosa migliore sarebbe che lei si rivolgesse direttamente a sua moglie chiedendole di condividere con lei il suo segreto?»

Hilton Cubitt scosse il capo massiccio.

«Una promessa è una promessa, signor Holmes. Se Elsie avesse voluto parlarmene, l'avrebbe fatto. Altrimenti, non posso forzarla a confidarsi con me. Ma ho tutti i motivi per agire a modo mio - e così farò.»

«In questo caso, l'aiuterò molto volentieri. In primo luogo, le risulta che siano stati notati degli sconosciuti nelle vicinanze?»

«No.»

«Immagino che sia un posto molto tranquillo. Una faccia nuova attirerebbe l'attenzione.»

«Nelle immediate vicinanze, sì. Ma poco lontano ci sono vari piccoli stabilimenti termali. E i contadini affittano stanze.»

«Ovviamente, questi geroglifici hanno un significato. Se è un significato puramente arbitrario, potrebbe rivelarsi impossibile da scoprire. Se, invece, hanno un significato preciso, allora sono certo che risolveremo la faccenda. Ma questo campione è troppo breve e limitato; troppo, perché io possa agire; e i fatti da lei riferiti sono così vaghi da non offrire alcuna base d'indagine. Le suggerirei di tornare a Norfolk, di tenere gli occhi bene aperti e di fare una copia esatta di eventuali omini danzanti che potessero fare la loro apparizione. E davvero un peccato che non abbiamo una riproduzione di quelli disegnati col gesso sul davanzale della finestra. Si informi anche, con discrezione, se nelle vicinanze si sono visti dei forestieri. Quando avrò raccolto altre prove torni da me. E il

consiglio migliore che posso darle, signor Cubitt. Se ci fossero nuovi sviluppi importanti, sarò sempre pronto a raggiungerla nella sua casa a Norfolk.»

Quel colloquio lasciò Holmes molto pensieroso e parecchie volte, nei giorni seguenti, lo vidi tirar fuori di tasca quel foglio e osservare a lungo, minuziosamente, le strane figurine che vi erano disegnate. Non fece però nessun cenno alla cosa fino al pomeriggio di una quindicina di giorni dopo. Stavo uscendo quando mi richiamò indietro.

«E meglio che lei rimanga qui, Watson.»

«Perché?»

«Questa mattina ho ricevuto un telegramma da Hilton Cubitt. Si rammenta di Hilton Cubitt, il cliente degli omini danzanti? Doveva arrivare a Liverpool Street all'una e venti. Potrebbe essere qui fra pochi minuti. Per quanto ho capito dal suo telegramma ci sono stati altri incidenti, piuttosto rilevanti.»

Non dovemmo attendere a lungo. Il nostro signorotto del Norfolk venne direttamente dalla stazione a casa nostra con tutta la velocità consentitagli da una carrozza di piazza. Appariva preoccupato e depresso, con gli occhi stanchi e la fronte corrugata.

«Questa storia mi sta dando sui nervi, signor Holmes», disse lasciandosi cadere in poltrona con l'aria stanca. «E già sgradevole sentirsi circondati da gente invisibile e sconosciuta che sta tramando qualcosa ai nostri danni ma quando, oltre a ciò, sapete che la faccenda sta distruggendo poco a poco vostra moglie, allora la cosa diventa intollerabile. Mia moglie si sta consumando - letteralmente consumando sotto i miei occhi.»

«Non ha ancor parlato?»

«No, signor Holmes, non ha parlato. E ci sono state volte in cui quella povera figlia voleva parlare ma non riusciva a trovare il coraggio di farlo. Ho cercato di aiutarla, ma forse ho peccato di goffaggine, spaventandola ancora di più. Ha parlato della mia famiglia, della nostra reputazione nella contea, del nostro orgoglio per un nome onorevole, senza macchia, e sentivo sempre che stava per arrivare al punto, ma poi finiva sempre col cambiare discorso.»

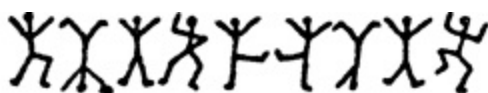
«Lei personalmente ha scoperto qualcosa?»

«Ho scoperto parecchio, signor Holmes. Le ho portato da esaminare altre figurine danzanti e, cosa più importante, ne ho scoperto l'autore.»

«Vuole dire l'uomo che le disegna?»

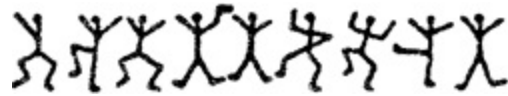
«Eccellente», esclamò Holmes. «Eccellente. Continui, la prego.» «Dopo averne fatto una copia li ho cancellati ma, due mattine dopo, ce n'era un'altra serie. Ho copiato anche quella; eccola.»

«Sì, l'ho sorpreso all'opera. Ma le racconterò tutto dal principio. Rientrando a Norfolk dopo essere stato qui da lei, la prima cosa che ho visto il mattino seguente è stata un'altra serie di omini danzanti. Erano stati disegnati col gesso sulla porta di legno nera del capanno degli attrezzi, che si trova accanto al prato, in piena vista delle finestre sul davanti. Ecco una copia dei geroglifici.»



«Eccellente», esclamò Holmes. «Eccellente. Continui, la prego.»

«Dopo averne fatto una copia li ho cancellati ma, due mattine dopo, ce n'era un'altra serie. Ho copiato anche quella; eccola.»



Holmes si fregò le mani, chiocciando di gioia.

«Il nostro materiale si sta accumulando rapidamente», disse.

«Tre giorni dopo, un altro messaggio, scarabocchiato su un pezzo di carta, era stato lasciato sulla meridiana, fermato con una pietruzza. Dopo di che, decisi di appostarmi, così tirai fuori la mia pistola e mi misi di guardia nel mio studio, da cui si vedono il prato e il giardino. Verso le due del mattino, stavo seduto alla finestra; fuori, era tutto buio tranne che per il chiarore della luna. Sentii dei passi dietro di me e apparve mia moglie, in vestaglia. Mi implorò di andare a letto. Le dissi francamente che volevo vedere chi si divertiva a farci quegli scherzi assurdi. Rispose che si trattava di una burla senza senso e che dovevo ignorarla.

"Se davvero ti secca tanto, Hilton, andiamo a fare un viaggetto, tu ed io, così non avrai più questa seccatura."

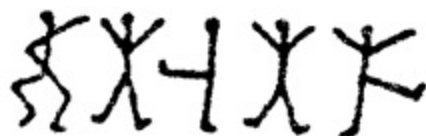
"Che cosa? Farci praticamente cacciare di casa da un buffone?", esclamai. "Ci faremmo ridere dietro da tutta la contea."

"Be', intanto vieni a letto", disse, "e ne ripareremo domattina."

Improvvisamente, mentre parlava, la vidi impallidire sotto la luna e la sua mano si strinse sulla mia spalla. Qualcosa si muoveva nell'ombra del capanno degli attrezzi. Vidi una figura scura e furtiva che strisciava intorno all'angolo e si accovacciò davanti alla porta. Afferrando la pistola stavo per precipitarmi fuori ma mia moglie mi gettò le braccia al collo, trattenendomi con la forza della disperazione. Cercai di divincolarmi ma, per l'angoscia, la sua stretta era spasmodica. Alla fine riuscii a liberarmi ma, nel tempo che ci volle ad aprire la porta e a raggiungere il capanno, quella creatura era sparita. Aveva però lasciato una traccia della sua presenza perché lì, proprio sulla porta, c'era lo stesso disegno degli omini danzanti che era già apparso altre due volte e che ho copiato su quel foglio. Correndo, ispezionai tutto il prato, ma di quell'individuo non c'era traccia. La cosa strana è che, pure, doveva essere rimasto lì tutto il tempo perché la mattina, esaminando di nuovo la porta, c'erano altre figure scarabocchiate sotto quelle che avevo già visto.»

«Le ha copiate?»

«Sì. Sono molte poche, ma le ho copiate; eccole.»



«Mi dica», continuò Holmes - e gli leggevo l'eccitazione negli occhi - «queste sono

state solo aggiunte alle prime o sono state disegnate separatamente?»

«Erano su un pannello diverso della porta.»

«Benissimo! Per i nostri scopi sono le più importanti di tutte. Mi riempiono di speranza. E adesso, signor Cubitt, continui il suo interessante racconto, la prego.»

«Non ho altro da aggiungere, signor Holmes, tranne il fatto che quella notte ero furioso con mia moglie perché mi aveva trattenuto quando avrei potuto cogliere sul fatto quel subdolo farabutto. Disse che aveva temuto che potesse farmi del male. Per un attimo, mi balenò l'idea che forse aveva temuto che io potessi far del male a lui, perché ero sicurissimo che sapesse chi era quell'uomo, e cosa volevano dire quegli strani segnali. Ma nella voce di mia moglie, signor Holmes, e nel suo sguardo, c'è qualcosa che scaccia ogni dubbio e sono certo che si era veramente preoccupata per la mia incolumità. Questo è tutto; e adesso vorrei che mi dicesse cosa devo fare. La mia voglia sarebbe quella di piazzare una mezza dozzina dei miei giovani braccianti fra i cespugli e, quando quel tizio torna alla carica, fargli dare una tale lezione da levargli la voglia di disturbarci ancora.»

«Temo che sia un caso troppo complesso per un rimedio così semplice», disse Holmes. «Quanto tempo può trattenersi a Londra?»

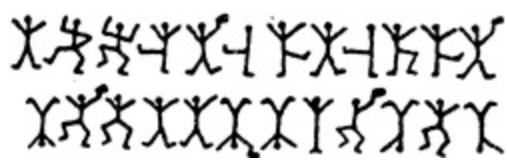
«Devo rientrare in giornata. Non intendo assolutamente lasciare mia moglie da sola durante la notte. E molto nervosa, e mi ha pregato di tornare a casa.»

«Penso che lei abbia ragione. Ma, se avesse potuto trattenersi, forse mi sarebbe stato possibile tornare con lei, in un paio di giorni. Per il momento, mi lasci questi fogli; è probabile che, quanto prima, io venga a trovarla e a fare un po' di luce su questa storia.»

Holmes mantenne la sua pacatezza professionale fino a che il visitatore fu uscito anche se, conoscendolo così bene, potevo vedere che era eccitatissimo. Nel momento stesso in cui l'ampia schiena di Hilton Cubitt era sparita dalla nostra porta, il mio amico corse al tavolo, allineò davanti a sé tutte le strisce di carta con gli omini danzanti, e si sprofondò in un calcolo complicatissimo ed elaborato. Per due ore, lo osservai mentre copriva foglio dopo foglio di cifre e lettere, talmente assorto nel suo lavoro da dimenticare la mia presenza. A volte, faceva dei progressi e allora fischiava e canticchiava; altre volte, rimaneva perplesso e stava seduto, immobile, con la fronte aggrottata e lo sguardo perso nel vuoto. Alla fine, saltò su dalla seggiola con un grido di soddisfazione e si mise ad andare su e giù per la stanza, fregandosi le mani. Poi, prese un modulo e scrisse un lungo telegramma. «Se la risposta che riceverò è quella che spero, avrò un altro bel caso da aggiungere alla sua raccolta, Watson», mi disse. «Prevedo che domani potremo recarci a Norfolk e portare al nostro amico delle informazioni precise circa il mistero che tanto lo irrita.»

Ammetto che ero divorato dalla curiosità ma sapevo che ad Holmes piaceva scoprire le sue carte a tempo debito, così aspettai che fosse di umore adatto a confidarsi con me.

Ma la risposta al telegramma tardava ad arrivare e seguirono due giorni d'impazienza, durante i quali Holmes drizzava le orecchie ad ogni squillo di campanello. Alla sera del secondo giorno, ricevemmo una lettera di Hilton Cubitt. Non c'erano novità, tranne che la mattina, sul basamento della meridiana, era comparsa una lunga iscrizione. Ne allegava copia:



Holmes studiò per qualche minuto quel grottesco disegno poi, improvvisamente, saltò in piedi con un'esclamazione di sorpresa e di sgomento. Aveva il volto teso per l'ansia.

«Abbiamo permesso che questa faccenda andasse troppo oltre», disse. «C'è un treno per North Walsham questa sera?»

Consultai l'orario. L'ultimo era appena partito.

«Allora, faremo colazione molto presto e prenderemo il primo treno del mattino», disse. «C'è assoluto bisogno della nostra presenza. Ah! Ecco il telegramma che aspettavamo. Un momento, signora Hudson, forse c'è risposta. No, è proprio quello che mi aspettavo. E questo messaggio rende ancora più essenziale che non perdiamo tempo, nemmeno un'ora, nell'informare Hilton Cubitt di come stanno le cose; è una ragnatela insolita e pericolosa quella in cui si è trovato invischiato il nostro ingenuo signorotto del Norfolk.»

I fatti gli diedero ragione. E, arrivando alla cupa conclusione di una storia che mi era parsa unicamente infantile e bizzarra, provo di nuovo lo sgomento e l'orrore che provai allora. Vorrei tanto poter riferire ai miei lettori un finale più lieto ma questa è la cronistoria dei fatti e devo seguire fino al suo fosco epilogo la catena di eventi che per qualche giorno rese il nome di Riding Thorpe Manor famoso in tutta l'Inghilterra.

Eravamo appena scesi dal treno a North Walsham e avevamo appena menzionato la nostra destinazione, che il capostazione ci corse incontro. «Immagino che voi siate gli investigatori di Londra?», disse.

Un'espressione seccata si dipinse sul volto di Holmes.

«Cosa glielo fa pensare?»

«E appena passato l'ispettore Martin, da Norwich. Ma forse, siete i medici. Non è morta - almeno non lo era secondo le ultime notizie. Forse, farete ancora in tempo a salvarla - sia pure per la forca.»

Holmes aveva quasi la fronte imperlata per l'ansia.

«Siamo diretti a Riding Thorpe Manor», disse, «ma non abbiamo saputo nulla di quanto è successo.»

«Una cosa terribile», rispose il capostazione. «Sparati tutti e due, il signor Hilton Cubitt e sua moglie. Lei ha sparato a lui e poi a se stessa - così dicono i domestici. Lui è morto e la moglie è in fin di vita. Mio Dio, pensare che sono una delle più antiche famiglie della contea, e delle più onorate.»

Senza una parola Holmes si affrettò verso una carrozza e, durante le sette lunghe miglia del tragitto, non aprì bocca. Raramente lo avevo visto così abbattuto. Era stato irrequieto durante tutto il viaggio e avevo notato che aveva sfogliato i giornali del mattino con ansiosa attenzione; ma adesso, quell'improvviso avverarsi delle sue paure peggiori, gli aveva messo addosso una profonda tristezza. Se ne stava seduto, appoggiato allo schienale, perduto in cupe fantasticherie. Eppure intorno a noi c'erano molte cose interessanti da vedere, perché stavamo attraversando il più straordinario

paesaggio della campagna inglese, con alcuni cottage, sparsi qua e là, che rappresentavano la popolazione attuale, mentre, da ogni lato, spuntavano delle enormi chiese col campanile squadrato che costellavano la campagna verde e piatta e parlavano della gloria e della prosperità dell'antica

East Anglia. Alla fine, sopra il margine smeraldino della costa del Norfolk, apparve la striscia violetta del German Ocean e il cocchiere ci indicò con la frusta due antichi comignoli di legno e mattoni che svettavano da un boschetto. «Quello è Riding Thorpe Manor», disse.

Mentre ci appressavamo al portone d'ingresso, sormontato da un portico, osservai di fronte ad esso, accanto al campo da tennis, il capanno degli attrezzi e la meridiana sul piedistallo con i quali ci eravamo venuti a trovare così stranamente coinvolti. Un ometto azzimato, dai movimenti rapidi e scattanti e i baffi impomatati, era appena sceso da un calessino. Si presentò come ispettore Martin, della polizia di Norfolk, e rimase non poco stupito nel sentire il nome del mio compagno.

«Ma, signor Holmes, il delitto è stato commesso solo alle tre di questa mattina. Come ha fatto a saperlo, stando a Londra, e ad arrivare qui contemporaneamente a me?»

«Lo avevo previsto. Ed ero venuto con la speranza di prevenirlo.»

«In questo caso, deve essere in possesso di prove molto consistenti, di cui noi siamo all'oscuro; tutti li consideravano, infatti, una coppia molto unita.»

«L'unica prova che ho sono gli omini danzanti», rispose Holmes. «Le spiegherò poi. Frattanto, dal momento che è troppo tardi per impedire la tragedia, desidero vivamente sfruttare ciò di cui sono a conoscenza per assicurarci che giustizia sia fatta. Vuole associarsi a me nelle sue indagini o preferisce che io agisca in maniera indipendente?»

«Sarei onorato di lavorare al suo fianco, signor Holmes», rispose con entusiasmo l'ispettore.

«In questo caso, vorrei che mi elencasse le prove di cui dispone e vorrei anche ispezionare la casa, senza perdere un minuto.»

L'ispettore Martin ebbe il buon senso di lasciare che il mio amico agisse a modo suo, accontentandosi di appuntarsi scrupolosamente i risultati. Il chirurgo locale, un uomo anziano, dai capelli bianchi, era appena sceso dalla camera della signora Cubitt, e ci disse che le ferite riportate dalla donna erano gravi ma non necessariamente mortali. Il proiettile le aveva trapassato anteriormente il cervello e probabilmente ci sarebbe voluto un po' di tempo prima che riprendesse i sensi. In quanto al fatto se le avevano sparato o si era sparata, non si sbilanciò a esprimere un parere definitivo. Certo, il colpo era partito da distanza ravvicinata. L'unica pistola era quella ritrovata nella stanza, e risultava che il tamburo fosse scattato due volte. Il signor Hilton era stato colpito dritto al cuore. Poteva darsi che a sparare fosse stato lui, prima alla moglie poi a se stesso; ma poteva anche darsi che a compiere il delitto fosse stata la signora, dato che la pistola era per terra, a eguale distanza fra i due.

«Il corpo del signor Cubitt è stato spostato?», chiese Holmes.

«Non abbiamo spostato nulla, eccetto la signora. Non potevamo lasciarla ferita sul pavimento.»

«Da quanto tempo è qui, dottore?»

«Dalle quattro.»

«C'era nessun altro?»

«Sì, il poliziotto qui presente.» «E non avete toccato nulla?»

«Nulla.»

«Lei ha agito con molta discrezione. Chi l'ha mandata a chiamare?»

«La domestica, Saunders.»

«E stata lei a dare l'allarme?»

«Lei e la cuoca, la signora King.»

«Dove si trovano, adesso?»

«In cucina, credo.»

«Allora, sarà meglio che vada subito a parlare con loro.»

La vecchia sala, rivestita con pannelli di quercia e con le finestre molto alte, era stata trasformata nel quartier generale delle indagini. Holmes si accomodò in un'enorme poltrona vecchio stile, col viso stanco e uno sguardo implacabile negli occhi. In essi potevo leggere la sua ferma determinazione a dedicarsi a questo caso anima e corpo fino a quando il cliente, che non era riuscito a salvare, fosse almeno vendicato. L'azzimato ispettore Martin, l'anziano medico di campagna dai capelli grigi, io e un flemmatico poliziotto locale formavamo il resto di quella strana congrega.

Le due donne riferirono con sufficiente chiarezza la loro storia. Erano state svegliate dal rumore di una esplosione seguita, un attimo dopo, da un'altra. Dormivano in camere adiacenti e la signora King si era precipitata dalla Saunders. Erano scese insieme. La porta dello studio era aperta e, sulla tavola, ardeva una candela. Il padrone giaceva bocconi per terra, al centro della stanza. Era senza dubbio morto. Accanto alla finestra stava accucciata la moglie, col capo appoggiato alla parete. Era orribilmente ferita e la parte sinistra del viso era coperta di sangue. Respirava a fatica, e non riusciva ad articolare parola. Tanto il corridoio che la stanza erano pieni di fumo e dell'odore di polvere da sparo. La finestra era chiusa e fermata dall'interno. Su questo, le due donne non avevano dubbi. Avevano subito mandato a chiamare il medico e la polizia. Poi, con l'aiuto dello stalliere e del mozzo di stalla, avevano trasportato la padrona, ferita, in camera sua. Appariva evidente che tanto lei che il marito si erano coricati. Lei era vestita - lui, indossava la vestaglia sull'abbigliamento da notte. Nello studio non era stato spostato niente. Per quanto ne sapevano, marito e moglie non avevano mai litigato. Li avevano sempre considerati una coppia molto unita.

Questi erano i punti salienti della testimonianza delle domestiche. In risposta a una domanda dell'ispettore Martin, confermarono che tutte le porte erano chiuse dall'interno e che nessuno era potuto uscire dalla casa. E a una domanda di Holmes, ricordarono di aver notato odore di polvere da sparo fin dal momento in cui erano uscite di corsa dalle loro stanze al piano superiore. «La prego di prendere accuratamente nota di questa circostanza», disse Holmes al suo collega ufficiale. «E ora, credo che possiamo procedere a una minuziosa ispezione della stanza.»

Lo studio era un locale non molto grande, coperto su tre pareti dai libri, con uno scrittoio di fronte a una finestra che dava sul giardino. Per prima cosa, dedicammo la nostra attenzione al corpo del povero signor Cubitt, la cui massiccia figura giaceva in

mezzo alla stanza. Le vesti in disordine indicavano che era stato bruscamente risvegliato dal sonno. Il proiettile, sparato dal davanti, era rimasto nel corpo dopo avere attraversato il cuore. Non c'erano tracce di polvere da sparo né sulla vestaglia né sulle mani. Secondo il medico, la signora invece mostrava tracce di polvere sul viso ma non sulle mani.

«L'assenza di tracce di polvere sulle mani non significa nulla; avrebbe avuto molto significato, invece, la loro presenza», disse Holmes. «Se il proiettile non è difettoso e la polvere non schizza indietro, si possono sparare molti colpi senza che ne rimanga traccia. Ora, suggerirei di rimuovere il corpo del signor Cubitt. Immagino, dottore, che lei non abbia recuperato il proiettile che ha ferito la signora?»

«Prima di poterlo recuperare occorre un complicato intervento chirurgico. Ma nella pistola ci sono ancora quattro proiettili. Due sono stati sparati, provocando due ferite, quindi il conto dei proiettili torna.»

«Così sembrerebbe», convenne Holmes. «Forse può anche dirmi che fine ha fatto il proiettile che ha ovviamente colpito il bordo della finestra?»

Si era improvvisamente girato indicando, col lungo indice sottile, un foro che attraversava l'estremità inferiore del telaio della finestra, circa un pollice sopra il bordo.

«Per Giove!», esclamò l'ispettore. «Come diamine ha fatto a vederlo?»

«L'ho visto perché lo stavo cercando.»

«Fantastico!», disse il dottore. «Lei ha senz'altro ragione, signore; e allora, ci dev'essere stata una terza persona. Ma chi poteva essere, e come ha fatto ad andarsene?»

«È questo il problema che dobbiamo risolvere», disse Holmes. «Ispettore Martin lei ricorderà che le domestiche hanno dichiarato di aver sentito odore di polvere da sparo uscendo dalle loro stanze, e che le ho detto che si trattava di un elemento di estrema importanza?»

«Sì, lo ricordo; ma confesso di non aver capito il motivo della sua raccomandazione.»

«Ci porta a desumere che, al momento dello sparo, tanto la finestra che la porta della stanza erano aperte. Altrimenti, il fumo dell'esplosione non si sarebbe potuto diffondere così rapidamente nella casa. Per questo, bisognava che nella stanza ci fosse corrente. Porta e finestra, però, sono rimaste aperte solo per pochi minuti.»

«Come può provarlo?»

«Perché la candela non aveva sgocciolato.»

«Magnifico!», esclamò l'ispettore. «Magnifico!»

«Essendo certo che, al momento della tragedia, la finestra era aperta, ho pensato che nella faccenda poteva essere coinvolta una terza persona, che aveva sparato dall'esterno. Un proiettile diretto contro questa persona avrebbe potuto colpire il telaio della finestra. Ho cercato e, voilà, c'era il segno del proiettile.»

«Come mai, allora, la finestra era chiusa e fermata?»

«Il primo istinto della donna sarebbe stato quello di chiudere la finestra. Ma... be'... cos'è questa?»

Si trattava di una borsetta da signora posata sulla scrivania - un grazioso oggetto di coccodrillo e argento. Holmes l'aprì, rovesciandone fuori il contenuto. C'erano venticinque sterline in biglietti di banca tenuti insieme da un elastico - nient'altro.



«Questa bisogna conservarla perché dovrà essere esibita al processo», disse Holmes porgendo la borsetta col suo contenuto, all'ispettore. «Ora dobbiamo cercar di scoprire qualcosa sul terzo proiettile che, a giudicare dalle scheggiature nel legno, è stato sicuramente sparato dall'interno di questa stanza. Vorrei parlare di nuovo con la cuoca, la signora King. Signora King, lei ha detto di essere stata svegliata da una violenta esplosione. Dicendo violenta intende dire che le è sembrata più forte della seconda?»

«Be', signore, mi ha svegliato dal sonno, quindi è difficile dirlo. Ma sembrava molto forte.»

«Non pensa che potesse trattarsi di due colpi, sparati contemporaneamente?»

«Non lo so proprio, signore.»

«Io credo che sia stato sicuramente così. Penso, ispettore Martin, che oramai abbiamo scoperto tutto quanto questa stanza poteva rivelarci. Se gentilmente vuole accompagnarmi, andiamo a vedere quali nuove prove può offrirci il giardino.»

Un'aiuola fiorita arrivava fino alla finestra e, accostandoci, lanciammo tutti un'esclamazione. I fiori erano calpestati e il terreno soffice era ricoperto di impronte. Grandi impronte di piedi maschili, che avevano calzato strane scarpe a punta lunga e affilata. Holmes frugava fra l'erba e le foglie come un cane da riporto in cerca di un volatile ferito. Alla fine, con un grido di soddisfazione, si chinò a raccogliere un minuscolo cilindro di ottone.

«È come pensavo», disse; «il revolver aveva un espulsore, ed ecco qui il terzo proiettile. Credo proprio, ispettore Martin, che il nostro caso sia quasi completo.»

Il viso dell'ispettore aveva mostrato profonda meraviglia ai rapidi e decisivi progressi delle indagini di Holmes. In principio, sembrava che volesse in qualche modo far valere la propria posizione, ma adesso era sopraffatto dall'ammirazione e dispostissimo a seguire ciecamente la guida di Holmes.

«Di chi sospetta?», chiese.

«Ne parleremo dopo. In questa faccenda ci sono ancora molti aspetti che non sono riuscito a spiegare. A questo punto, però, sarà meglio che agisca a modo mio e poi le chiarirò la cosa una volta per tutte.»

«Come preferisce, signor Holmes. L'importante è che acciuffiamo il nostro uomo.»

«Non ho nessuna intenzione di fare il misterioso ma, quando si è in azione, non è possibile imbarcarsi in una spiegazione lunga e complessa. Ho in mano tutti i fili della vicenda. Anche se la signora non dovesse mai riacquistare la conoscenza, possiamo ugualmente ricostruire quanto è accaduto la scorsa notte e assicurarci che sia fatta giustizia. Per prima cosa vorrei sapere se da queste parti c'è una locanda conosciuta come "Elrid-ge"?»

Furono interrogate le domestiche, ma nessuna di loro aveva mai sentito parlare di un posto del genere. Ci illuminò il mozzo di stalla, rammentando che un agricoltore che rispondeva a quel nome viveva a poche miglia di distanza, in direzione di East Ruston.

«E una fattoria isolata?»

«Molto isolata, signore.»

«Forse, non hanno ancora saputo quello che è successo qui durante la notte?»

«Può darsi, signore.»

Holmes rifletté un momento e uno strano sorriso gli si dipinse sul volto.

«Sella un cavallo, ragazzo mio», disse. «Vorrei che portassi un biglietto a Elridge Farm.»

Tirò fuori di tasca i vari foglietti con gli omini danzanti, se li mise davanti, e rimase per un po' a lavorare alla scrivania. Alla fine, diede un biglietto al ragazzo raccomandandogli di consegnarlo personalmente al destinatario e, soprattutto, di non rispondere a nessuna domanda che gli venisse rivolta. Vidi l'esterno del biglietto, indirizzato in una grafia incerta e disordinata, ben diversa da quella nitida e precisa di Holmes. Era diretto al signor Abe Snaley, Elridge's Farm, East Ruston, Norfolk.

«Credo, ispettore, che farebbe bene a telegrafare e richiedere rinforzi», disse Holmes, «perché, se i miei calcoli sono corretti, dovrà accompagnare al carcere della contea un prigioniero particolarmente pericoloso. Il ragazzo che porta il biglietto potrà senza dubbio spedire anche il suo telegramma. Se c'è un treno del pomeriggio per Londra, Watson, penso che dovremmo prenderlo; devo completare un'analisi chimica piuttosto interessante e questa indagine si sta rapidamente avviando alla conclusione.»

Una volta mandato il ragazzo a recapitare il biglietto, Holmes diede disposizioni ai domestici. Se qualcuno fosse venuto a chiedere notizie della signora Cubitt, non bisognava dargli nessuna informazione sulle sue condizioni ma introdurlo immediatamente in salotto. Impresse ben chiare queste istruzioni nella loro mente, poi ci condusse nel salotto osservando che, a quel punto, la cosa non dipendeva più da noi e dovevamo occupare il nostro tempo come meglio potevamo, aspettando di vedere cosa sarebbe successo. Il medico se n'era tornato dai suoi pazienti e rimanemmo solamente io e l'ispettore.

«Credo di potervi aiutare a passare un'oretta in modo interessante e proficuo», disse Holmes avvicinando la sedia al tavolo su cui stese i vari foglietti che mostravano le evoluzioni degli omini danzanti. «In quanto a lei, amico Watson, le devo le mie profonde scuse per aver tenuto tanto a lungo in sospeso la sua curiosità. A lei, ispettore, l'intera faccenda può interessare come singolare studio professionale. Per prima cosa, devo riferirvi le interessanti circostanze emerse dai miei colloqui con il signor Hilton Cubitt a Baker Street.» Riassunse quindi brevemente i fatti che ho già esposto in precedenza. «Ho davanti a me questi strani disegni che potrebbero far sorridere, se non si fossero dimostrati presagio di una così terribile tragedia. Sono abbastanza al corrente di ogni forma di scrittura cifrata e ho scritto io stesso una monografia sull'argomento, nella quale analizzavo centosessantasei codici diversi; ma confesso che questo mi è del tutto nuovo. Lo scopo di chi ha inventato questo codice era evidentemente quello di nascondere il fatto che questi pupazzetti contenevano un messaggio, facendo pensare che si trattasse unicamente di disegni infantili.

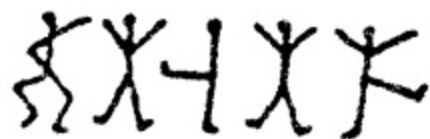
Una volta scoperto, però, che i simboli stavano per altrettante lettere, e applicate le regole esistenti in ogni forma di scrittura segreta, la soluzione è stata abbastanza semplice. Il primo messaggio sottoposto alla mia attenzione era talmente breve che non ho potuto fare altro che decidere, con una certa sicurezza, che il simbolo



indicava la lettera E. Come sapete, E è la lettera più usata dell'alfabeto inglese, a un punto tale che si è quasi certi di trovarla ripetuta spesso anche in una frase breve. Dei quindici simboli nel primo messaggio, quattro erano uguali, quindi era ragionevole pensare che stessero per la lettera E. È vero che in alcuni casi il pupazzetto aveva una bandierina e in altri no ma, dal modo in cui queste bandierine erano distribuite, appariva probabile che indicassero lo stacco fra una parola e l'altra della frase. Partendo da questa ipotesi, notai che la lettera E era simboleggiata da



Ora, però, arrivava il difficile. L'ordine di frequenza delle lettere inglesi, dopo quello della E, non è molto marcato e qualsiasi preponderanza possa apparire mediamente su un foglio stampato può benissimo essere addirittura capovolta in un'unica breve frase. Grosso modo, l'ordine numerico in cui si presentano le lettere è T, A, o, i, N, s, H, R, D e L; la frequenza delle lettere T, A, o, ed i è molto ravvicinata e ci vorrebbe un'eternità a provare tutte le combinazioni per arrivare a un qualche risultato. Aspettai quindi di avere altro materiale a disposizione. Nel nostro secondo incontro, il signor Cubitt fu in grado di darmi altre due brevi frasi e un messaggio che - a giudicare dall'assenza di bandierine - doveva consistere in una sola parola. Ecco i simboli.



Ora, nel monoverbo, ho già isolato le due E al secondo e quarto posto di una parola di cinque lettere. Potrebbe trattarsi di "sever", o "lever", o "never"<sup>1</sup> Senza dubbio, come risposta a un appello, l'ultima è di gran lunga la più probabile e le circostanze indicavano che si trattava di una risposta scritta dalla signora. Dato questo per scontato, possiamo ora affermare che i simboli



stanno, rispettivamente, per N, V, e R.

Le difficoltà erano però sempre notevoli, ma una felice illuminazione mi fece scoprire molte altre lettere. Pensai che se, come presumevo, questi appelli provenivano da

qualcuno che era stato in rapporti intimi con la signora quando era giovane, una combinazione composta da due E intervallate da altre tre lettere poteva benissimo indicare il nome di "Elsie". Un attento esame mi rivelò che quella combinazione costituiva la fine del messaggio ripetuto tre volte. Senza dubbio, si trattava di un appello a "Elsie". Ottenni così la L, la S, e la I. Ma di che appello poteva trattarsi? Nella parola che precedeva "Elsie" figuravano solo quattro lettere, di cui l'ultima era E. Sicuramente, la parola doveva essere "COME" <sup>2</sup>.

Provai tutte le altre parole di quattro lettere terminanti con E ma nessuna si adattava al caso. Quindi, ora ero in possesso della C, della O, e della M e potevo dedicarmi di nuovo al primo messaggio, dividendolo in parole e mettendo dei punti al posto dei simboli ancora non decifrati. Ne venne fuori:

.M .ERE ..E SL . NE

La prima lettera non poteva che essere A, scoperta molto utile in quanto si presenta non meno di tre volte in questa breve frase e, nella seconda parola, è evidente anche la H. Ora leggiamo.

AM HERE A.E SLANE <sup>3</sup>.

O, riempiendo i vuoti:

AM HERE ABE SLANEY <sup>4</sup>.

Ora avevo lettere a sufficienza per affrontare il secondo messaggio che si presentava così:

A.ELRI.ES

In questo caso, si poteva arrivare a un senso compiuto solo mettendo una T e una G al posto delle lettere mancanti, supponendo che si trattasse del nome di una casa o di una locanda dove lo scrivente alloggiava.»

L'ispettore ed io avevamo ascoltato con estremo interesse il resoconto chiaro e completo di come il mio amico fosse giunto a quei risultati che ci avevano consentito di appianare le nostre difficoltà.

«Poi cos'ha fatto, signore?», chiese l'ispettore.

«Avevo tutte le ragioni di supporre che questo Abe Slaney fosse un americano, dato che Abe è un abbreviativo americano, appunto, e dato che la causa prima di tutti i problemi era stata una lettera giunta dall'America. Avevo anche motivo di ritenere che la cosa nascondesse qualche trama criminosa. L'allusione della signora al suo passato e il suo rifiuto a confidarsi col marito, entrambi puntavano nella stessa direzione. Telegrafai pertanto al mio amico Wilson Hargreave, del New York Police Bureau, il quale più di una volta si è avvalso della mia conoscenza della malavita londinese. Gli domandai se il nome

Abe Slaney gli diceva nulla. Ecco la sua risposta: "Il più pericoloso malfattore di Chicago". La stessa sera in cui ricevetti questa risposta, Hilton Cubitt mi fece pervenire l'ultimo messaggio di Slaney. Operando con le lettere che già avevo a mia disposizione, ne venne fuori:

ELSIE . RE. ARE TO MEET THY GO.

L'aggiunta di due P e una D completò il messaggio (Elsie prepare to meet thy God)<sup>5</sup>, dimostrandomi così che il malvivente stava passando dalle persuasioni alle minacce; e la mia conoscenza della malavita di Chicago mi portava a credere che sarebbe ben presto passato dalle parole ai fatti. Venni subito a Norfolk col mio amico e collega dottor Watson ma, purtroppo, arrivai solo in tempo per scoprire che il peggio era già accaduto.»

«È un privilegio collaborare con lei a un caso», disse calorosamente l'ispettore. «Mi scuserà, però, se sarò franco con lei. Lei non deve rispondere che a se stesso, ma io devo rispondere ai miei superiori. Se questo Abe Slaney, che alloggia a Elridge, è realmente l'assassino e se, mentre me ne sto qui seduto, si dà alla fuga, andrei incontro a grossi guai.»

«Non si preoccupi. Non cercherà di fuggire.»

«Come lo sa?»

«Una fuga equivarrebbe a una confessione di colpevolezza.»

«Allora andiamo ad arrestarlo.»

«Lo aspetto qui da un momento all'altro.»

«Perché mai dovrebbe venire qui?»

«Perché gliel'ho chiesto nel mio biglietto.»

«Ma questo è incredibile, signor Holmes! Dovrebbe venire solo perché lei glielo ha chiesto? Non crede che una richiesta del genere possa invece insospettirlo e farlo fuggire?»

«Ritengo di aver compilato la lettera in modo adatto», rispose Holmes. «In effetti, se non mi sbaglio di grosso, ecco qui il nostro galantuomo che sta arrivando lungo il viale.»

Un uomo percorreva effettivamente il sentiero che conduceva alla porta d'ingresso. Un tipo alto, bello, col viso abbronzato, che indossava un completo di flanella grigia, un panama, aveva una barba nera e ispida, un aggressivo naso a becco e, camminando, roteava un bastone da passeggio. Avanzava baldanzoso sul sentiero come se il posto gli appartenesse e sentimmo la sua scampanellata, forte e decisa.

«Credo, signori», disse Holmes in tono pacato, «che faremo meglio a prendere posizione dietro la porta. Quando si tratta con tipi del genere, meglio prendere tutte le precauzioni. Ci sarà bisogno delle sue manette, ispettore. Lasci parlare me.»

Aspettammo in silenzio per un minuto - uno di quei minuti che si ricordano per sempre. Poi la porta si aprì e l'uomo fece il suo ingresso nella stanza. Holmes, fulmineo, gli puntò la pistola alla testa e Martin gli fece scattare le manette ai polsi. Tutto si svolse con tanta rapidità e destrezza che quell'individuo si trovò ridotto all'impotenza prima ancora di accorgersene. Ci fulminò con lo sguardo poi scoppiò in una risata amara.

«Be', signori, questa volta mi avete incastrato. A quanto sembra, sono andato a

sbattere contro un muro. Ma sono qui in risposta a una lettera della signora Cubitt. Non ditemi che anche lei fa parte di questo complotto! Non ditemi che vi ha aiutato a mettermi in trappola!»

«La signora Cubitt è stata gravemente ferita e adesso sta fra la vita e la morte.»

L'uomo mandò un urlo rauco di dolore che risuonò per tutta la casa.

«Siete pazzi!», esclamò con violenza. «Lui è stato ferito, non lei! Chi avrebbe fatto del male alla piccola Elsie? Posso averla minacciata - Dio mi perdoni - ma non le avrei mai torto un capello. Ditemi che non è vero! Che non è ferita!»

«E stata rinvenuta accanto al cadavere del marito, gravemente ferita.»

Con un gemito straziante si lasciò cadere sul divano nascondendosi il viso fra le mani ammanettate. Per cinque minuti non aprì bocca; poi rialzò il capo rivolgendosi a noi con la fredda compostezza della disperazione.

«Non ho nulla da nascondervi, signori», disse. «Se ho sparato a quell'uomo è perché lui aveva sparato a me. E questo non è omicidio ma autodifesa. Se però pensate che avrei potuto far del male a quella donna, allora non conoscete né lei né me. Vi assicuro che mai uomo al mondo amò una donna più di quanto io amassi lei. Avevo dei diritti su di lei. Molti anni fa si era promessa a me. Chi era quest'inglese per fraporsi fra noi? Vi ripeto che lei era mia, e che ero semplicemente venuto a reclamare la mia donna.»

«Si è sottratta alla sua influenza dopo aver scoperto che tipo era lei», disse severamente Holmes. «E fuggita dall'America per liberarsi di lei e, in Inghilterra, ha sposato un onorevole gentiluomo. Lei l'ha perseguitata, l'ha seguita, le ha reso la vita un inferno, per convincerla ad abbandonare un marito che amava e rispettava e fuggire con lei, che invece temeva e odiava. Lei ha finito col provocare la morte di una degna persona e di spingerne la moglie al suicidio. Questa è stata la sua bella impresa, signor Abe Slaney, e ne risponderà davanti alla legge.»

«Se Elsie muore, di quello che succede a me non m'importa», rispose l'americano. Aprì una mano e guardò un biglietto appallottolato. «Guardi qui, signore», esclamò con un lampo di sospetto negli occhi. «Non è che sta cercando di spaventarmi, vero? Se la signora è ferita tanto gravemente come lei dice, allora chi ha scritto questo biglietto?», e lo gettò sulla tavola.

«L'ho scritto io, per farla venire qui.»

«L'ha scritto lei? Nessuno al mondo, all'infuori del Gruppo, conosceva il segreto degli omini danzanti. Come ha fatto a scriverlo?»

«Ciò che un uomo può inventare, un altro può scoprire», disse Holmes. «Sta arrivando una carrozza per portarla a Norwich, signor Slaney. Ma, nel frattempo, lei può, sia pure in minima parte, rimediare al male che ha fatto. Si rende conto che la stessa signora Cubitt era fortemente indiziata dell'assassinio del marito e che solo la mia presenza qui, e le cognizioni che per caso sono in mio possesso, l'hanno salvata da questa tremenda accusa? Il meno che possa fare per lei è rendere chiaro a tutti che non era in alcun modo, né direttamente né indirettamente, responsabile per la tragica fine del marito.»

«Non chiedo di meglio», rispose l'americano. «Penso che la mia migliore difesa sia quella di raccontare la verità.»

«E mio dovere informarla che sarà usata contro di lei», intervenne l'ispettore, da

autentico campione di lealtà britannica in fatto di codice penale.

Slaney fece una spallucciata.

«Correrò il rischio», disse. «Per prima cosa, desidero che voi signori sappiate che conoscevo questa donna fin da bambina. Eravamo in sette a formare una banda di Chicago e il padre di Elsie era il capo del Gruppo. Un uomo molto sveglio, il vecchio Patrick. Fu lui a inventare quel tipo di scrittura che poteva sembrare lo scarabocchio di un bambino a meno che non ne possedeste la chiave. Bene, Elsie era abbastanza al corrente delle nostre imprese ma non le piacevano; aveva un po' di soldi del suo - soldi puliti; ci piantò quindi in asso e venne a Londra. Eravamo fidanzati e mi avrebbe sposato, credo, se avessi cambiato mestiere, ma non voleva aver nulla a che fare con azioni disoneste. Fu solo dopo il suo matrimonio con quest'inglese che riuscii a scoprire dove si trovava. Le scrissi, ma non rispose. Venni anche io in Inghilterra e, dal momento che le mie lettere cadevano nel nulla, misi i miei messaggi dove poteva leggerli.

Bene, ormai è un mese che sono qui. Vivevo in quella fattoria, in una stanza al seminterrato, e potevo entrare e uscire ogni notte senza che nessuno se ne accorgesse. Feci di tutto per convincere Elsie a venire via con me. Sapevo che leggeva i miei messaggi perché una volta scrisse la risposta sotto uno di essi. Allora persi le staffe e cominciai a minacciarla. Mi mandò una lettera implorandomi di andarmene, dicendo che le si sarebbe spezzato il cuore se il marito fosse rimasto coinvolto in uno scandalo. Disse che sarebbe scesa mentre il marito dormiva, verso le tre del mattino, per parlarmi, dall'ultima finestra, se dopo me ne fossi andato e l'avessi lasciata in pace. Venne, effettivamente, portando con sé del denaro con cui sperava di convincermi ad andarmene. Questo mi fece salire il sangue alla testa, l'afferrai per un braccio cercando di tirarla fuori dalla finestra. In quel momento entrò di corsa il marito con la pistola in mano. Elsie si era afflosciata sul pavimento e noi due ci trovammo faccia a faccia. Ero anche spaventato e gli puntai contro la pistola per intimidirlo, così che mi lasciasse scappare. Sparò, mancandomi. Io sparai quasi nello stesso istante, e lui cadde a terra. Me la squagliai attraverso il giardino e sentii la finestra che veniva richiusa alle mie spalle. Questa, signori, è la sacrosanta verità, parola per parola; e non seppi più niente fino a quando arrivò quel ragazzo a cavallo con un biglietto che mi indusse a venire qui, come un allocco, e a consegnarmi nelle vostre mani.»

Mentre parlava, era arrivata la carrozza. All'interno, sedevano due agenti in divisa. L'ispettore Martin si alzò e toccò il prigioniero sulla spalla.

«E ora di andare.»

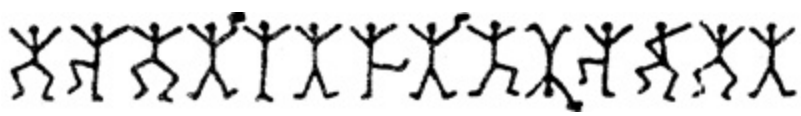
«Posso prima vederla?»

«No, non ha ancora ripreso i sensi. Signor Holmes, spero solo che, se mi capiterà un altro caso importante, avrò la fortuna di averla dalla mia parte.»

Rimanemmo alla finestra a guardare la carrozza che si allontanava. Voltandomi, mi cadde l'occhio sul foglietto appallottolato che il prigioniero aveva buttato sulla tavola. Era il messaggio con cui Holmes l'aveva attirato.

«Veda se riesce a leggerlo, Watson», mi disse sorridendo.

Il messaggio consisteva unicamente in questa riga di omini danzanti:



«Se usa il codice che le ho spiegato», continuò Holmes, «vedrà che significa semplicemente "Vieni subito". Ero certo che non avrebbe saputo resistere a questo invito, dal momento che non poteva immaginare che l'avesse scritto un'altra persona che non fosse la signora. E così, caro Watson, siamo riusciti a usare a fin di bene quegli omini danzanti che tanto spesso hanno fatto del male, e penso di aver mantenuto la mia promessa di fornirle qualcosa di insolito per le sue cronache. Il nostro treno è alle tre e quaranta e credo che saremo a Baker Street in tempo per la cena.»

Solo una parola di epilogo. L'americano, Abe Slaney, fu condannato alla pena capitale nella sessione invernale della Corte d'Assise di Norwich; pena che gli venne poi commutata nell'ergastolo grazie alle attenuanti e al fatto incontestabile che il primo a sparare era stato Hilton Cubitt. In quanto alla signora Cubitt, so solo quello che mi hanno detto: che si è del tutto ripresa, che non si è risposata, e che dedica tutto il suo tempo ad assistere i poveri e ad amministrare la proprietà del marito.

## L'avventura della ciclista solitaria

Negli anni dal 1894 al 1901 incluso, Sherlock Holmes fu occupatissimo. Si può dire che non ci fu caso che suscitò scalpore in quegli otto anni in cui lui non fosse chiamato a consulto; oltre a centinaia di casi privati, alcuni estremamente complessi e insoliti, nei quali ebbe un ruolo di primo piano. Questo lungo periodo di attività ininterrotta portò a molti successi straordinari e a qualche inevitabile fallimento. Ho conservato resoconti dettagliati di tutti questi casi, in molti dei quali mi sono trovato coinvolto personalmente, ed è quindi comprensibile che non sappia quale scegliere per raccontarlo ai miei lettori. Ho deciso quindi di attenermi alla mia vecchia regola e di dare la preferenza a quelli che presentano un particolare interesse non tanto per la brutalità del crimine quanto per l'ingegnosità e la teatralità della soluzione. Per questo motivo, mi accingo a narrare gli eventi relativi alla signorina Violet Smith, la ciclista solitaria di Charlington, e lo strano svolgimento delle nostre indagini culminate in una tragedia inaspettata. E vero che le circostanze non richiesero uno degli exploit per cui il mio amico andava famoso, ma è anche vero che quel caso presentò certi aspetti che lo fecero emergere dalla lunga serie di crimini dai quali raccolgo il materiale per questi miei brevi racconti.

Consultando il mio taccuino per l'anno 1895 vedo che fu un sabato, il 23 di aprile, quando sentimmo parlare per la prima volta della signorina Violet Smith. Ricordo che Holmes accolse molto male la sua visita, perché in quel momento era immerso in un problema molto astruso e complesso relativo alla strana persecuzione cui era stato sottoposto John Vincent Harden, il ben noto milionario del tabacco. Il mio amico, che sopra ogni cosa amava la precisione e la concentrazione del pensiero, si irritava per tutto ciò che poteva distrarre la sua attenzione dal problema cui si stava dedicando. Eppure, senza una dose di asprezza, molto estranea alla sua natura, non era possibile rifiutare di ascoltare la storia di una donna giovane e bella, alta, aggraziata e regale che una sera,



sul tardi, si era presentata a Baker Street implorando il suo aiuto e il suo consiglio. Inutile ripeterle che in quel periodo non aveva tempo disponibile; la ragazza era venuta decisa a raccontare la sua storia ed era evidente che non avrebbe lasciato la stanza, se non buttata fuori a forza, prima di averlo fatto. Con aria rassegnata e un sorriso poco convinto, Holmes invitò la graziosa intrusa ad accomodarsi e a dirci cosa la stava preoccupando.

«Se non altro, non può trattarsi di un problema di salute», disse scrutandola col suo sguardo intenso; «una ragazza che si dedica con tanto ardore alla bicicletta dev'essere piena di energia.»

La signorina Smith, sorpresa, si guardò i piedi e io osservai il leggero logoramento delle suole dovute allo sfregamento contro il pedale.

«Sì, vado molto in bicicletta, signor Holmes, e questo ha qualcosa a che fare con la mia visita.»

Il mio amico le prese la mano, priva di guanto, esaminandola con l'attenzione e il distacco di uno scienziato che esamina un campione.

«La prego di scusarmi, naturalmente. È il mio mestiere», disse lasciando ricadere la mano. «Avevo quasi commesso l'errore di pensare che lei fosse una dattilografa. Ma è ovvio che si occupa di musica. Vede i polpastrelli a spatola, Watson, comuni a entrambe le professioni? Ma il suo viso ha una spiritualità, però, che» - gentilmente la donna si girò verso la luce - «che non nasce da una macchina da scrivere. Questa signora è una musicista.»

«Infatti, signor Holmes. Insegno musica.»

«In campagna, immagino, a giudicare dalla sua carnagione.»

«Sì, presso Farnham, al confine col Surrey.»

«Una bella zona, piena di ricordi interessanti. Rammenta, Watson, che fu da quelle parti che mettemmo le mani su Archie Stamford, il falsario? Allora, signorina Violet, sentiamo, cosa le è successo presso Farnham, al confine col Surrey?»

Con molta calma e molta chiarezza, la ragazza ci fece questo strano racconto: «Mio padre è morto, signor Holmes. Mio padre era James Smith, direttore d'orchestra del vecchio Imperial Theatre. Mia madre ed io restammo senza un parente al mondo, eccezion fatta per uno zio, Ralph Smith, che venticinque anni fa andò in Africa, e dal quale non abbiamo mai più ricevuto notizie. Quando papà morì, ci trovammo praticamente senza un soldo ma un giorno ci dissero che nel Times c'era un annuncio nel quale si chiedeva il nostro recapito. Può immaginare quanto fossimo eccitate; pensavamo che qualcuno ci avesse lasciato in eredità una fortuna. Ci recammo subito dall'avvocato il cui nome figurava nell'annuncio. È lì incontrammo due signori, il signor Carruthers e il signor Woodley, che erano rientrati in Inghilterra da un viaggio in Sud Africa. Ci dissero che mio zio era un loro amico, che qualche mese prima era morto a Johannesburg, in miseria nera, e che sul letto di morte aveva chiesto a loro di cercare le sue parenti e assicurarsi che non avessero bisogno di nulla. Ci sembrava strano che lo zio Ralph, dopo averci completamente ignorate finché era in vita, si preoccupasse tanto di noi dopo morto, ma il signor Carruthers ci spiegò che mio zio aveva appena saputo del decesso di mio padre e quindi si sentiva responsabile del nostro destino».

«Mi scusi», interruppe Holmes, «quando si svolse questo colloquio?» «Quattro mesi fa - a dicembre.»

«Continui, la prego.»

«Il signor Woodley mi sembrò una persona insopportabile. Continuava a farmi gli occhi dolci - un giovanotto volgare, col viso gonfio, i baffi rossi e i capelli appiccicati alle tempie. Un tipo odioso - ed ero certa che Cyril non avrebbe voluto che facessi la conoscenza di un tipo del genere.»

«Ah, si chiama Cyril!», commentò Holmes sorridendo.

La ragazza arrossì e scoppiò a ridere.

«Sì, signor Holmes, Cyril Morton, un ingegnere elettrotecnico, e speriamo di sposarci alla fine dell'estate. Povera me, come mai ho cominciato a parlare di lui? Quello che volevo dire è che il signor Woodley era un individuo odioso, mentre il signor Carruthers, molto più anziano, era una persona gentilissima. Piuttosto silenzioso, scuro di carnagione, magro, sbarbato ma dai modi cortesi e un sorriso simpatico. Ci domandò come ci trovavamo e, sentito che eravamo molto povere, suggerì che avrei potuto dare lezioni di musica alla sua unica figlia, di dieci anni. Risposi che non mi andava l'idea di lasciare mia madre e allora disse che sarei potuta tornare a casa ogni fine settimana, e mi offrì un compenso di cento sterline l'anno - una cifra davvero allettante. Così finii con l'accettare e andai a vivere a Chiltern Grange, circa sei miglia da Farnham. Il signor Carruthers era vedovo ma aveva assunto una governante, una rispettabilissima signora di mezz'età, la signora Dixon, perché si occupasse dell'andamento di casa. La bambina era molto cara, e tutto prometteva bene. Il signor Carruthers era molto cortese, amante della musica, e abbiamo passato delle splendide serate. Ogni fine settimana tornavo in città da mia madre.

La prima ombra su questa felicità fu l'arrivo del baffuto signor Woodley. Venne a farci visita per una settimana e mi sembrarono tre mesi. Era una persona spiacevolissima - si comportava in modo arrogante con tutti ma in modo ancor più insopportabile con me. Mi fece delle proposte, quanto mai sgradite, vantandosi dei suoi soldi, dicendo che, se l'avessi sposato, avrei avuto i più bei diamanti di Londra e infine, quando capì che di lui proprio non ne volevo sapere, una sera dopo cena mi strinse fra le braccia - era terribilmente forte - giurando che non mi avrebbe lasciata andare finché non gli avessi dato un bacio. Il signor Carruthers entrò e lo tirò violentemente indietro, al che lui gli si rivoltò contro prendendolo a pugni e ferendolo al viso. Come può immaginare, quella fu la fine della sua permanenza. Il giorno seguente, il signor Carruthers mi fece le sue scuse, assicurandomi che mai più sarei stata esposta a un simile insulto. Da allora, non ho più visto il signor Woodley.

E adesso, signor Holmes, vengo al motivo particolare per cui oggi sono venuta a chiederle consiglio. Deve sapere che ogni sabato mattina vado in bicicletta fino alla Stazione di Farnham per prendere il treno delle 12,22 per Londra. La strada da Chiltern Grange è solitaria, specialmente in un tratto che si stende per circa un miglio fra Charlington Heath da una parte e il bosco circostante dall'altra. Non si potrebbe trovare tratto più solitario di strada; raramente si incontra un carretto, o un contadino, fino a quando si raggiunge la strada maestra nei pressi di Crooksbury Hill. Due settimane fa

stavo appunto percorrendo quel tratto quando, guardandomi alle spalle, vidi un altro ciclista, a circa duecento metri dietro di me. Sembrava un uomo di mezz'età, con una corta barba nera. Guardai di nuovo prima di raggiungere Farnham, ma era sparito, e così non ci pensai più. Immagini la mia sorpresa, signor Holmes, quando, tornando il lunedì, vidi lo stesso uomo, nello stesso punto della strada. E ancor più stupita rimasi quando l'incidente si ripeté, esattamente come la prima volta, il sabato e il lunedì successivi. Si teneva sempre a distanza e non mi molestava in alcun modo, ma certo la cosa era molto strana. Ne accennai al signor Carruthers il quale sembrò colpito dalle mie parole e mi disse che aveva ordinato un cavallo e un calessino così che, in futuro, non avrei dovuto attraversare da sola quelle strade così deserte.

Cavallo e calessino sarebbero dovuti arrivare questa settimana ma, per un qualche motivo, non sono stati consegnati e ho dovuto di nuovo recarmi alla stazione in bicicletta. Questo è successo stamattina. Cibirà che, arrivata a Charlington Heath, mi sono guardata intorno ed ecco lì quell'uomo, esattamente come le due settimane precedenti. Si teneva sempre lontano da me così che non potevo vederlo bene in faccia, ma sicuramente era qualcuno che non conoscevo. Indossava un vestito scuro e un cappello di stoffa. L'unica parte del suo viso che potevo distinguere chiaramente era la barba scura. Oggi, non ero spaventata ma incuriosita e decisi di scoprire chi fosse e cosa volesse. Rallentai, ma rallentò anche lui. Poi mi fermai del tutto, e lui fece altrettanto. Allora decisi di tendergli un tranello. A un certo punto, la strada fa una curva a gomito, girai pedalando rapidamente, poi mi fermai ad aspettare. Immaginavo di vedermelo passare davanti prima che riuscisse a fermarsi. Ma non comparve. Allora tornai indietro a guardare dalla curva. Potevo scorgere un miglio di strada, ma lui non c'era. E il fatto più straordinario è che in quel punto non esiste alcuna strada secondaria che potesse avere imboccato.»

Holmes ridacchiò fregandosi le mani. «Questo caso presenta dei lati davvero insoliti», disse. «Quanto tempo è trascorso da quando lei ha girato la curva fino a quando ha scoperto che la strada era deserta?»

«Due o tre minuti.»

«Allora non poteva essere tornato indietro, e lei mi dice che in quel punto non ci sono diramazioni?»

«Nessuna.»

«Allora, deve aver sicuramente imboccato un sentiero, da una parte o dall'altra.»

«Non può essere stato dal lato della brughiera, o l'avrei visto.»

«Quindi, per eliminazione, non resta che dedurre che si sia diretto verso Charlington Hall che, se ho ben capito, sorge su un terreno proprio di fianco alla strada. C'è altro?»

«Nient'altro, signor Holmes, tranne il fatto che ero così perplessa da sentire che non avrei avuto pace fino a quando non fossi venuta da lei per un consiglio.»

Holmes rimase per un po' seduto in silenzio.

«Dove abita il giovane con cui è fidanzata?», chiese alla fine.

«Lavora per la Midland Electrical Company, a Coventry.»

«Non è che sarebbe venuto a trovarla per farle una sorpresa?» «Ma signor Holmes! Come se non lo avrei riconosciuto!»

«Ha avuto altri spasimanti?»

«Parecchi, prima di conoscere Cyril.»

«E in seguito?»

«Quell'orribile individuo, Woodley, se può chiamarlo uno spasimante.»

«Nessun altro?»

La nostra graziosa cliente apparve un po' confusa.

«Chi era?», chiese Holmes.

«Oh, forse l'ho solo immaginato; ma, a volte, ho avuto l'impressione che il mio datore di lavoro, il signor Carruthers, si interessi molto a me. Capita spesso che stiamo insieme. Di sera, lo accompagno al pianoforte. Non mi ha mai detto nulla. È un perfetto gentiluomo. Ma una ragazza capisce sempre queste cose.»

«Ah!», esclamò con aria grave. «Che mestiere fa per vivere?»

«È ricco.»

«Senza né carrozze né cavalli.»

«Be', quantomeno è benestante. Ma due o tre volte la settimana si reca in città. Si interessa molto alle azioni aurifere sudafricane.»

«Mi tenga informato di qualsiasi nuovo sviluppo, signorina Smith. Al momento sono occupatissimo, ma troverò il tempo per svolgere qualche indagine sul suo caso. Frattanto, non prenda iniziative senza informarmene prima. Arrivederci, e mi auguro che da lei non riceveremo altro che buone notizie.»

«È una legge di natura che una ragazza simile abbia degli spasimanti», osservò Holmes fumando la sua pipa con aria meditabonda. «Ma per sua scelta, non in bicicletta su strade solitarie di campagna. Senza dubbio, si tratta di qualcuno che la ama in silenzio. Ma ci sono degli elementi strani e suggestivi in questa storia, Watson.»

«Per esempio, che compaia solo in quel punto della strada?»

«Esattamente. Per prima cosa dobbiamo scoprire chi sono gli inquilini di Charlington Hall. È poi, che legame c'è fra Carruthers e Woodley, dato che mi sembrano due tipi così diversi fra loro. Come mai entrambi si sono dati tanto da fare per rintracciare i parenti di Ralph Smith? È un altro punto: che razza di ménage è quello che paga il doppio del salario corrente per una istitutrice ma non possiede un cavallo, pur essendo distante sei miglia dalla stazione? Strano, Watson - molto strano!»

«Ci andrà?»

«No, amico mio, ci andrà lei. Potrebbe trattarsi di una cosa da niente e non posso interrompere le altre mie importanti ricerche solo per questo. Lunedì, lei arriverà di buon'ora a Farnham; si nasconderà nei pressi di Charlington Heath; osserverà i fatti con i suoi occhi e agirà come ritiene meglio. Poi, dopo avere assunto informazioni circa gli abitanti di Charlington Hall, tornerà qui a riferirmi. È adesso, Watson, non parliamone più fino a quando non avremo qualche solido punto d'appoggio su cui possiamo sperare di costruire una soluzione.»

Avevamo appurato dalla ragazza che sarebbe rientrata il lunedì col treno delle 9,50 da Waterloo; così mi avviai per tempo, e presi quello delle 9,13. Arrivato alla Stazione di Farnham non ebbi difficoltà a farmi indicare la strada per Charlington Heath. Impossibile sbagliarsi sulla scena dell'avventura della signorina dato che la strada corre fra la

brughiera da una parte e una siepe di antichi cipressi dall'altra, intorno a un parco pieno di alberi stupendi. C'era un accesso principale di pietra, ricoperta da licheni, con i due pilastri laterali sormontati da uno stemma araldico che cadeva a pezzi; a fianco di questo ingresso principale notai però vari punti dove la siepe presentava dei varchi attraversati da un viottolo. La casa era invisibile dalla strada, ma tutta la zona circostante parlava di decadimento e abbandono. La brughiera era coperta dalle macchie dorate della ginestra in fiore che risplendeva sotto il luminoso sole di primavera. Mi sistemai accanto a uno di quei cespugli, in modo da poter vedere sia l'accesso a Charlington Hall che un lungo tratto di strada da entrambi i lati. Quando l'avevo percorso la prima volta, era deserto ma adesso scorsi un ciclista che veniva dalla direzione opposta a quella dalla quale ero venuto io. Indossava un abito scuro e vidi che aveva una barba nera. Arrivato al confine della proprietà Charlington scese e portò la bicicletta attraverso un varco della siepe, scomparendo alla mia vista.

Passò un quarto d'ora e apparve un secondo ciclista. Questa volta si trattava della ragazza che proveniva dalla stazione. Arrivata alla siepe di confine la vidi guardarsi intorno. Un attimo dopo, l'uomo uscì dal suo nascondiglio, inforcò la bicicletta e si mise a seguirla. Erano le uniche due figure in movimento in quel vasto panorama: la ragazza, eretta, che pedalava con grazia sul suo veicolo e l'uomo dietro di lei, curvo sul manubrio, con una strana aria furtiva in ogni suo movimento. La signorina si guardò alle spalle, lo vide, e rallentò. Altrettanto fece l'uomo. Si fermò. E si fermò immediatamente anche lui, tenendosi a circa duecento metri di distanza. Il successivo movimento della ragazza fu tanto inaspettato quanto audace. Girò rapidamente la bicicletta dirigendosi direttamente verso l'inseguitore. Che però fu svelto quanto lei e si diede a una fuga precipitosa. Poco dopo la ragazza tornò sulla strada, a testa alta, senza degnare di un altro sguardo la sua silenziosa scorta, che aveva fatto la stessa manovra e ancora si teneva a distanza; poi scomparvero dietro la curva della strada.

Rimasi nel mio nascondiglio e ben feci perché, quasi subito, l'uomo ricomparve e tornò indietro pedalando lentamente. Svoltò ai cancelli della Hall e scese dalla bicicletta. Lo vidi per qualche minuto, fermo tra gli alberi. Aveva le mani alzate e sembrava che stesse aggiustandosi la cravatta. Poi, risalì in sella e si allontanò da me lungo la carrozzabile che portava alla Hall. Corsi attraverso la brughiera e sbirciai fra gli alberi. In lontananza intravedevo il vecchio edificio grigio con i suoi comignoli Tudor ma dell'uomo non c'era traccia.

Comunque, pensai che la mattinata era stata fruttuosa e, tutto allegro, me ne tornai a Farnham. L'agente immobiliare locale non seppe dirmi nulla su Charlington Hall e mi rimandò a una ben nota agenzia di Pall Mall. Mi fermai lì, sulla via del ritorno, e l'incaricato mi accolse molto cortesemente. No, non potevo affittare Charlington Hall per l'estate. Ero arrivato troppo tardi. Era stata affittata circa un mese prima. L'inquilino era un certo signor Williamson. Un anziano e rispettabile signore. No, temeva proprio di non potermi dare altre informazioni, in quanto non era autorizzato a discutere gli affari dei clienti.

Quella sera, Holmes ascoltò con estrema attenzione il mio lungo rapporto, ma non riuscì a cavargli di bocca quella sia pur minima lode che speravo, e avrei gradito, di

ricevere. Al contrario, il suo volto austero era ancor più severo del solito, mentre commentava le cose che avevo e che non avevo fatto.

«Il posto che ha scelto per nascondersi, mio caro Watson, era completamente sbagliato. Avrebbe dovuto mettersi dietro la siepe, così avrebbe visto da vicino questa interessante persona. Invece, si trovava a qualche centinaio di metri di distanza e può dirmi ancora meno di quanto ci ha detto la signorina Smith. La ragazza crede di non conoscere quell'uomo; io sono sicuro che lo conosce. Altrimenti, perché quell'individuo dovrebbe far di tutto per non farla avvicinare così da vederlo in faccia? Lei dice che era curvo sul manubrio. Vede, anche questo è un modo per nascondersi. Se devo dire la verità, se l'è cavata proprio male. Quel tizio fa ritorno alla casa, lei vuole scoprire chi è, e si rivolge a un'agenzia di Londra!»

«Che avrei dovuto fare, allora?», esclamai, un po' risentito.

«Andare all'osteria più vicina. È quello il centro delle chiacchiere locali. Le avrebbero detto tutti i nomi, dal padrone alla sguattera. Williamson? Un nome che non mi dice niente. Se è un uomo anziano non è quel ciclista esperto che sfugge all'atletico inseguimento della nostra signorina. Che ne abbiamo cavato dalla sua spedizione? La conferma che la storia della ragazza è vera. Non ne avevo mai dubitato. C'è un collegamento fra il ciclista e Charlington Hall. È anche su questo non avevo mai avuto dubbi. La Hall è stata presa in affitto da un certo Williamson. È allora? Bene, bene, vecchio mio, non se la prenda. C'è ben poco che possiamo fare fino a sabato prossimo e, nel frattempo, farò qualche indagine io stesso.»

Il mattino seguente ricevemmo dalla signorina Smith un biglietto nel quale riassumeva accuratamente l'incidente al quale avevo assistito io, ma il nocciolo della lettera stava nel poscritto:

Sono certa che lei rispetterà il segreto, signor Holmes, quando le dico che la mia posizione qui si è fatta difficile, perché il mio datore di lavoro mi ha chiesto di sposarlo. Sono sicura che i suoi sentimenti sono profondi e onorevoli. Ma, naturalmente, sono promessa a un altro. Ha accolto il mio rifiuto con molto dispiacere ma anche con molta cortesia. Lei capisce, però, che la situazione è un po' tesa.

«A quanto pare, la nostra giovane amica si trova nei pasticci», osservò Holmes pensieroso dopo aver letto la lettera. «Questo caso presenta certamente più aspetti interessanti e più possibilità di sviluppi di quanto avessi pensato in un primo tempo. Credo che non ci rimetterei nulla a trascorrere una tranquilla giornata in campagna e penso proprio che ci farò una scappata questo pomeriggio per controllare un paio di ipotesi che mi frullano per la mente.»

La tranquilla giornata in campagna ebbe un epilogo inatteso perché Holmes arrivò a Baker Street la sera tardi, con un labbro spaccato, un bernoccolo sulla fronte e, in genere, un aspetto così trasandato che quasi poteva essere proprio lui il soggetto di un'indagine di Scotland Yard. Era estremamente divertito per le sue peripezie e rise di cuore mentre le raccontava.

«Sono così sedentario che un po' d'esercizio fa sempre bene», disse. «Lei sa che possiedo una certa abilità nel sano, vecchio sport britannico del pugilato. Ogni tanto, serve. Oggi, per esempio, avrei fatto una fine ignominiosa senza questa mia abilità.»

Lo pregai di raccontarmi cos'era successo.

«Ho trovato l'osteria di campagna su cui avevo già richiamato la sua attenzione, e ci sono andato per fare qualche discreto sondaggio. Ero al banco del bar e un proprietario ciarliero mi stava raccontando tutto quello che volevo sapere. Williamson è un tizio con la barba bianca, che vive solo alla Hall con un esiguo numero di domestici. Corre voce che sia, o sia stato, un prete; ma un paio di incidenti verificatisi durante il suo ancor breve soggiorno mi sono sembrati stranamente poco ecclesiastici. Ho già fatto delle indagini presso un'agenzia del clero e mi hanno detto che, nell'ordine, figurava effettivamente un sacerdote con quel nome, la cui carriera però è stata singolarmente dubbia. Il padrone dell'osteria mi ha anche detto che alla Hall generalmente ci sono ospiti per il fine settimana - "un gruppetto piuttosto animato, signore" - specialmente un gentiluomo di nome Woodley, coi baffi rossi, che non mancava mai. Eravamo arrivati a questo punto quando chi ti entra se non il gentiluomo in questione che era rimasto a bere la sua birra nel bar e aveva sentito tutta la conversazione. Io chi ero? Cosa volevo? Perché diavolo facevo tante domande? Aveva un eloquio molto scorrevole e i suoi aggettivi erano estremamente vigorosi. Concluse una sfilza di insulti con un manrovescio che non riuscii ad evitare del tutto. I successivi pochi minuti furono deliziosi. Un diretto sinistro contro un farabutto che tirava colpi alla cieca. Ne sono uscito come mi vede, Watson. Il signor Woodley è andato a casa in un carretto. Così si è conclusa la mia gita in campagna e devo confessare che, per quanto divertente, la mia giornata al confine del Surrey non è stata molto più proficua della sua.»

Il giovedì ci portò un'altra lettera della nostra cliente.

Non rimarrà sorpreso, signor Holmes [scriveva] nel sentire che lascio l'impiego con il signor Carruthers. Nemmeno l'ottimo salario può compensare il disagio della mia posizione. Sabato verrò in città e non intendo tornare da lui. Il signor Carruthers ha acquistato un calessino e quindi i pericoli di una strada solitaria, se mai ce ne sono stati, adesso sono finiti.

In quanto al motivo specifico per cui lascio l'impiego, non è tanto quel po' di tensione nei rapporti \_\_ col signor Carruthers quanto la ricomparsa di quell'individuo odioso, Woodley. È stato sempre ripugnante ma adesso lo è anche più del solito, perché sembra che abbia avuto un incidente ed è sfigurato. L'ho visto dalla finestra ma, per fortuna, non ci siamo incontrati. Ha avuto un lungo colloquio col signor Carruthers che, dopo, sembrava molto agitato. Woodley dovrebbe abitare nelle vicinanze perché non ha dormito qui ma, questa mattina, l'ho intravisto di nuovo mentre si aggirava furtivo fra i cespugli. Mi farebbe meno paura se ci fosse in giro una belva feroce in libertà. Lo detesto e lo temo più di quanto io riesca a dire. Come può il signor Carruthers sopportare, anche per un solo momento, un essere del genere?

Comunque, con sabato tutti i miei guai saranno finiti.

«Lo spero, Watson, lo spero proprio», disse Holmes cupamente. «C'è qualche grosso intrigo che ruota intorno a quella giovane donna ed è nostro compito assicurarci che nessuno la molesti durante questo suo ultimo viaggio. Credo, Watson, che dovremo trovare il tempo per andare là insieme, sabato mattina, e fare in modo che questa strana e inconcludente indagine non finisca male.»

Confesso che, fino a quel momento, non avevo dato molto peso a quella faccenda, secondo me più grottesca e bizzarra che pericolosa. Che un uomo si nasconda per aspettare e poi seguire una bella ragazza è abbastanza normale; e se il nostro sconosciuto ciclista aveva tanto poco fegato da non osare nemmeno di rivolgerle la parola ma, anzi, fuggiva al suo approssimarsi, non poteva essere un aggressore molto pericoloso. Quella canaglia di Woodley era un altro paio di maniche ma, tranne che in

un'occasione, non aveva molestato la nostra cliente e adesso frequentava la casa di Carruthers senza interferire con la sua presenza. L'uomo in bicicletta era senza dubbio uno dei frequentatori del fine settimana alla Hall di cui aveva parlato il taverniere; ma quelle che ancora non si conoscevano erano la sua identità e le sue intenzioni. Fu solo l'espressione cupa di Holmes ed il fatto che, prima di uscire di casa, si facesse scivolare in tasca la pistola a suggerirmi che forse, dietro quella curiosa serie di incidenti, fosse in agguato una tragedia.

A una notte di pioggia era succeduta una mattinata radiosa e la distesa della brughiera costellata dai cespugli luminosi delle ginestre in fiore, appariva ancora più bella dopo il grigiore monotono e deprimente dello scenario londinese. Holmes ed io camminavamo lungo l'ampia strada bianca respirando l'aria fresca del mattino, godendoci il canto degli uccelli e il fresco profumo della primavera. Dalla cima di una salita al margine di Crooksbury Hill si scorgeva la massa cupa della Hall che spuntava fra le antiche querce che, malgrado la loro età, erano più giovani dell'edificio cui facevano corona. Holmes indicò il lungo tratto di strada che si snodava come un nastro arancione fra il marrone della brughiera e il verde tenero dei boschi. Lontano, come un puntolino nero, vedemmo un veicolo che avanzava nella nostra direzione. Holmes ebbe un'esclamazione d'impazienza.

«Ho calcolato un margine di mezz'ora», disse. «Se quello laggiù è il suo calessino, vuol dire che la nostra cliente intende prendere il treno che parte prima. Ho paura, Watson, che avrò superato Charlington prima che noi possiamo incontrarla.»

Appena superato il dosso il veicolo scomparve alla nostra vista ma procedemmo talmente in fretta che la mia vita sedentaria cominciò a far sentire i suoi effetti e fui costretto a rimanere indietro. Holmes invece era sempre allenato, grazie alle sue inesauribili fonti di energia nervosa. Non rallentò mai il passo fino a che, improvvisamente, quando era a un centinaio di metri davanti a me, si fermò alzando le braccia in un gesto di rabbia e disperazione. Nello stesso istante un calessino vuoto tirato da un cavallo al piccolo galoppo, con le redini che strisciavano per terra, apparve alla curva della strada avanzando rapidamente verso di noi.

«Troppo tardi, Watson, troppo tardi!», esclamò Holmes mentre lo raggiungevo di corsa, col fiato grosso. «Che stupido sono stato a non pensare al treno anticipato! Si tratta di rapimento, Watson - rapimento! Omicidio! Dio solo sa che! Blocchi la strada! Fermi il cavallo! Sì, così. Adesso saliamo, presto, e vediamo se posso rimediare al mio errore.»

Saltammo sul calessino e Holmes, girato il cavallo, gli diede un violenta frustata e filammo a tutta velocità lungo la strada. Girando la curva, ci si parò davanti l'intero tratto di strada fra la Hall e la brughiera. Afferrai Holmes per un braccio. «Eccolo là!», gridai ansimando.

Un ciclista solitario pedalava verso di noi. Teneva la testa bassa e la schiena curva, spingendo con tutte le sue forze. Correva sulla sua bicicletta come un campione. Improvvisamente alzò il viso barbuto, ci vide così vicini e bloccò la bicicletta saltando giù dal sellino. La barba nera come l'inchiostro contrastava stranamente con il pallore del volto e gli occhi gli ardevano come avesse la febbre. Guardò ad occhi sgranati noi e il



calessino. Poi un'espressione di stupore gli si dipinse in viso.

«Ehi! Fermatevi!», gridò bloccandoci la strada con la bicicletta. «Dove avete preso quel calesse? Fermi!», urlò tirando fuori di tasca una pistola. «Fermi vi dico, o per Giove pianto un proiettile in testa al cavallo.»

Holmes mi gettò in grembo le redini, saltando giù dal calesse.

«Lei è proprio la persona che cercavamo. Dov'è la signorina Violet Smith?», disse con il suo tono rapido e tagliente.

«E quello che chiedo a voi. Quel calessino è suo. Dovreste sapere dov'è.»

«Abbiamo incontrato il calessino per la strada. Era vuoto. Siamo tornati indietro per aiutare la signorina.»

«Mio Dio! Mio Dio! Che faccio adesso?», gridò angosciato lo sconosciuto. «L'hanno presa, quel demonio di Woodley e quella canaglia del parroco. Andiamo, venga, se è davvero un suo amico. Rimanga con me e la salveremo, anche se dovessi rimetterci la pelle qui a Charlington Wood.»

Pistola in pugno, corse disperato verso un varco nella siepe. Holmes lo seguì e io, lasciando il cavallo a brucare sul ciglio della strada, seguii Holmes.

«Ecco da dove sono passati», disse indicando numerose impronte sul sentiero fangoso. «Un momento! Aspettate un momento! Chi c'è nel cespuglio?»

Si trattava di un ragazzo sui diciassette anni, vestito come uno stalliere, con pantaloni e uose di pelle. Era disteso supino, con le ginocchia alzate e una bruttissima ferita al capo. Era privo di sensi, ma vivo. Diedi un'occhiata alla ferita e vidi che non aveva leso l'osso.

«E Peter, lo stalliere», esclamò lo sconosciuto. «Guidava lui il calesse. Quelle canaglie l'hanno tirato giù e gli hanno dato una botta in testa. Lasciamolo qui; non possiamo fare niente per lui ma possiamo salvare lei dalla sorte peggiore che possa toccare a una donna.»

Corremmo a perdifiato lungo il sentiero fra gli alberi. Avevamo raggiunto il boschetto che circondava la casa quando Holmes si arrestò.

«Non si sono diretti verso la casa. Ecco le loro impronte qui, a sinistra - qui, accanto al cespuglio di alloro. Ah! L'avevo detto.»

Mentre parlava, il grido acuto di una donna - un grido di angoscia e di orrore - risuonò dalla folta massa verde dei cespugli di fronte a noi, e si spense di colpo sul tono più alto con un gorgoglio soffocato.

«Di qui, da questa parte! Sono nel punto dove c'è la corsia per giocare a birilli», esclamò lo sconosciuto lanciandosi attraverso i cespugli. «Maledetti vigliacchi! Seguitemi, signori! Troppo tardi! Troppo tardi! Per la miseria.»

Eravamo improvvisamente sbucati in una splendida radura erbosa circondata da antiche piante. All'estremità, sotto l'ombra di una maestosa quercia, c'era uno strano gruppetto di tre persone. Una era una donna, la nostra cliente, semisvenuta e imbavagliata. Di fronte a lei un giovane, un bestione dal volto massiccio e i baffi rossi, a gambe larghe, una mano sul fianco e l'altra che brandiva un frustino; tutto il suo aspetto suggeriva una spavalderia trionfante. Fra i due, un uomo anziano dalla barba grigia che indossava una corta cotta su un abito di tweed chiaro, aveva ovviamente appena

terminato la cerimonia nuziale perché, mentre arrivavamo noi, si mise in tasca il breviario dando una pacca sulla schiena al bieco sposo, in gesto di gioviale congratulazione.

«Sono sposati?», balbettai.

«Andiamo!», gridò la nostra guida; «andiamo!». Attraversò di corsa la radura, con Holmes e me alle calcagna. Williamson, l'ex-prete, si inchinò con ironica cortesia e quel bravaccio di Woodley, avanzò verso di noi con una sonora risata, di bestiale esultanza.

«Puoi pure toglierti quella barba, Bob», disse. «Tanto, ti riconosco benissimo. Tu e i tuoi comparì siete arrivati giusto in tempo perché io possa presentarvi la signora Woodley.»

Per tutta risposta, il nostro accompagnatore si strappò la barba nera con cui si era camuffato e la gettò per terra, rivelando un viso magro e glabro. Poi alzò la pistola puntandola contro il giovane furfante che avanzava verso di lui roteando minacciosamente il frustino.

«Sì», disse il nostro alleato, «sono proprio Bob Carruthers, e farò in modo che sia resa giustizia a questa donna, anche se dovessi finire sulla forca. Ti avevo avvisato di ciò che avrei fatto se tu l'avessi importunata e, per tutti i Santi! Manterrò la mia parola.»

«Troppo tardi. E mia moglie.»

«No, è la tua vedova.»

La pistola sparò e vidi il sangue sgorgare dal panciotto di Woodley. Girò su se stesso con un grido poi ricadde supino, mentre quel suo repellente faccione rosso si illividiva d'improvviso. Il vecchio, con la cotta ancora addosso, esplose in una sfilza di bestemmie quali non avevo mai sentito e tirò fuori una pistola, a sua volta ma, prima che potesse puntarla, si trovò davanti al naso la canna del revolver di Holmes.

«Adesso basta», disse freddamente il mio amico. «Butti quella pistola! Watson, la raccolga! Gliela punti alla testa! Grazie. Lei, Carruthers, mi consegni la sua. Basta con la violenza. Andiamo, me la dia!»

«Ma lei chi è?»

«Il mio nome è Sherlock Holmes.»

«Santo cielo!»

«Vedo che ha sentito parlare di me. Farò le veci della polizia ufficiale fino al loro arrivo. Ehi, tu!», gridò a un ragazzotto spaurito che era comparso sul bordo della radura. «Vieni qui. Porta questo biglietto a Farnham, a briglia sciolta.» Scarabocchiò qualche parola su un foglietto che strappò dal suo taccuino. «Consegnalo al sovrintendente della stazione di polizia. Fino al suo arrivo, vi prendo tutti in custodia, io personalmente.»

La forte e imperiosa personalità di Holmes dominava la tragica scena, e tutti erano ormai dei fantocci nelle sue mani. Williamson e Carruthers si trovarono a trasportare in casa il ferito, Woodley, ed io diedi il braccio alla ragazza terrorizzata. Il ferito fu adagiato sul letto e, dietro richiesta di Holmes, lo esaminai; andai poi a riferirgli quello che avevo trovato nella vecchia sala da pranzo, con gli arazzi alle pareti, dove stava seduto davanti ai suoi due prigionieri.

«Se la caverà», dissi.

«Cosa!», esclamò Carruthers balzando su dalla sedia. «Prima, salgo io a finirlo. Vuole dirmi che quella ragazza, quell'angelo, dovrà rimanere legata a Jack Woodley lo Sbruffone

per tutta la vita?»

«Di questo non si preoccupi», disse Holmes. «Ci sono due ottimi motivi per cui, in nessun caso, può essere sua moglie. In primo luogo, possiamo tranquillamente mettere in dubbio che il signor Williamson abbia la facoltà di celebrare un matrimonio.»

«Sono stato ordinato sacerdote», protestò la vecchia canaglia.

«Ed è anche stato sospeso a divinis.»

«Chi è stato una volta prete, lo rimane per sempre.»

«Non credo proprio. E che mi dice della licenza?»

«Avevamo la licenza di matrimonio. Ce l'ho qui in tasca.»

«Allora, l'avete ottenuta con l'inganno. Ma, in ogni caso, un matrimonio forzato non è un matrimonio bensì un crimine molto grave, come scoprirà ben presto. Se non mi sbaglio, avrà tempo di pensarci sopra per i prossimi dieci anni. In quanto a lei, Carruthers, avrebbe fatto meglio a tenere la pistola in tasca.»

«Comincio a crederlo anch'io, signor Holmes, ma quando ho pensato a tutte le precauzioni che avevo preso per proteggere questa ragazza - l'amavo, signor Holmes, e per la prima volta in vita mia ho capito cos'è l'amore - sono quasi impazzito al pensiero che fosse nelle mani del peggior mascalzone e gradasso di tutto il Sud Africa - un individuo il cui nome suscita un sacro terrore da Kimberley fino a Johannesburg. Forse non ci crederà, signor Holmes, ma da quando quella ragazza è stata alle mie dipendenze mai, nemmeno una volta, l'ho lasciata passare davanti a questa casa, dove sapevo che erano in agguato questi mascalzoni, senza seguirla in bicicletta per accertarmi che non le succedesse nulla. Mi tenevo a distanza e mi ero messo una barba finta perché non mi riconoscesse, dato che è una brava ragazza, intelligente, e non sarebbe rimasta a lungo da me se avesse sospettato che la seguivo per le strade di campagna.»

«Perché non l'ha informata del pericolo?»

«Perché, anche in quel caso, se ne sarebbe andata e non potevo sopportare l'idea di non vederla più. Se non poteva amarmi, avevo almeno il conforto di vedere la sua figurina che girava per casa, di sentire il suono della sua voce.» «Be'», lo interruppi, «lei lo chiama amore, signor Carruthers, ma io lo chiamerei egoismo.»

«Forse i due sentimenti vanno di pari passo. Comunque, non potevo lasciarla andare. Inoltre, con questa gentaglia nelle vicinanze, doveva avere qualcuno vicino che si prendesse cura di lei. Poi, quando arrivò il telegramma, seppi che avrebbero dovuto agire.»

«Quale telegramma?»

Carruthers tolse di tasca un foglio. «Questo», disse.

Era breve e conciso: «IL VECCHIO È MORTO».

«Hum!», brontolò Holmes. «Ora capisco cosa è successo e posso facilmente comprendere come questo messaggio li abbia costretti, come ha detto lei, a prendere una decisione. Mentre aspettiamo, potrebbe raccontarmi quello che sa.»

Il vecchio reprobò con la cotta esplose in una raffica di imprecazioni.

«Per tutti i diavoli!», disse. «Se canti sul conto nostro, Bob, ti sistemo come tu hai sistemato Jack Woodley. Blatera quanto ti pare sulla ragazza, quelli sono affari tuoi, ma se fai la spia sui tuoi compagni a questo piedipiatti in borghese, vedrai quello che ti

capita.»

«Non si agiti, reverendo», osservò Holmes accendendosi una sigaretta. «Le accuse a suo carico sono abbastanza chiare; chiedo solo qualche dettaglio, per mia curiosità personale. In ogni modo, se ci sono difficoltà a che parli lei, parlerò io, così vedrà quante speranze ha di poter tenere nascosti i suoi segreti. In primo luogo, per questo giochetto siete venuti in tre dal Sud Africa - lei, Williamson, lei, Carruthers, e Woodley.»

«Errore numero uno», ribatté il vecchio. «Fino a due mesi fa non avevo mai visto nessuno dei due e non ho mai messo piede in Africa, quindi, prenda e porti a casa, signor Impiccione!»

«Sta dicendo la verità», confermò Carruthers.

«Bene, bene, allora siete venuti in due. Sua Reverenza è il nostro campione locale. In Sud Africa avevate conosciuto Ralph Smith e avevate buoni motivi di pensare che non sarebbe vissuto molto a lungo. Avete scoperto che la nipote avrebbe ereditato il suo patrimonio. Allora, come sto procedendo - eh?»

Carruthers annuì col capo e Williamson bestemmiò. «Era la parente più prossima e sapevate che il vecchio non voleva fare testamento.»

«Non sapeva né leggere né scrivere», disse Carruthers.

«Così, voi due siete venuti qui per dar la caccia alla ragazza. Il piano era che uno di voi l'avrebbe sposata e l'altro si sarebbe preso una fetta della torta. Per qualche motivo, Woodley fu scelto come il marito. Perché?»

«Ce la siamo giocata a carte durante il viaggio. Ha vinto lui.»

«Capisco. Lei ha assunto la ragazza e Woodley doveva farle la corte. Ma la signorina ha capito che razza di canaglia e di ubriacone fosse e non ne ha voluto sapere. Frattanto, i vostri piani stavano andando un po' a rotoli perché lei si era innamorata della ragazza. Non poteva più sopportare l'idea che finisse in braccio a questo farabutto?»

«No, per Giove, non potevo proprio!»

«Avete litigato. Woodley se n'è andato furibondo e ha cominciato a fare i suoi piani, indipendentemente da lei.» «Ho l'impressione, Williamson, che non ci sia molto che possiamo dire a questo signore», esclamò Carruthers con una risata amara. «Sì, abbiamo litigato e mi ha preso a pugni. Comunque, almeno in questo adesso siamo pari. Poi lo persi di vista. E fu allora che si mise con questo spretato. Scoprii che erano andati ad abitare insieme in questo posto, davanti al quale la signorina doveva per forza passare andando alla stazione. Da quel momento, la tenni d'occhio perché sapevo che c'era qualche diavoleria per l'aria. Ogni tanto mi vedevo con loro perché volevo scoprire cosa stessero tramando. Due giorni fa, Woodley venne a casa mia con questo telegramma che annunciava la morte di Ralph Smith. Mi chiese se volevo tener fede al patto. Risposi di no. Mi chiese se volevo sposare io la ragazza e dare a lui una parte dei soldi. Risposi che l'avrei fatto volentieri ma che la ragazza avrebbe rifiutato di sposarmi. "Intanto sposiamola", disse, "e dopo una settimana o due potrebbe pensarla diversamente." Risposi che non volevo assolutamente fare ricorso alla violenza. Se ne andò bestemmiando, da quello sboccato mascalzone che è, giurando che se la sarebbe presa. La signorina mi avrebbe lasciato questo fine settimana e le avevo procurato un calesse per andare alla stazione, ma non mi sentivo affatto tranquillo e la seguii in bicicletta. Era

già uscita da un po', però, e prima che potessi raggiungerla il misfatto era stato compiuto. Venni a saperlo solo quando vidi voi due signori che tornavate indietro col suo calessino.»

Holmes si alzò gettando la sigaretta nel caminetto. «Sono stato proprio ottuso, Watson», disse. «Quando nel suo rapporto lei mi ha detto di aver visto il ciclista aggiustarsi - così lei credeva - la cravatta nel boschetto, solo da quello avrei dovuto capire tutto. In ogni modo, possiamo sentirci soddisfatti per aver risolto un caso insolito e, sotto certi aspetti, unico. Vedo sul viale tre poliziotti di contea e noto con piacere che il nostro giovane stalliere riesce a tenere il passo con loro; quindi è probabile che né lui né il nostro sposo novello debbano riportare danni permanenti dalle loro vicende mattutine. Credo che lei, Watson, come medico, dovrebbe andare dalla signorina Smith e dirle che, se si sente abbastanza in forze, saremo felici di accompagnarla a casa da sua madre. Se ancora non si è del tutto ripresa, vedrà che le basterà accennare alla nostra intenzione di telegrafare a un giovane elettrotecnico dei Midlands, per guarirla completamente. In quanto a lei, signor Carruthers, ritengo lei abbia fatto quanto poteva per riscattare la sua partecipazione a un complotto così malvagio. Ecco il mio biglietto e, se la mia testimonianza potrà esserle di aiuto al processo, sarò a sua disposizione.»

Nel vortice della nostra incessante attività mi è stato spesso difficile, come il lettore avrà probabilmente notato, concludere i miei racconti e fornire quei pochi, ultimi dettagli necessari ad appagare la curiosità. Ogni caso è stato preludio di un altro e, una volta risolto, i protagonisti sono scomparsi per sempre dalla nostra vita. Trovo però una breve nota, alla fine del mio manoscritto relativo a questo caso: la signorina Violet Smith ha effettivamente ereditato un'ingente fortuna e ora è la moglie di Cyril Morton, socio anziano della Morton & Kennedy, la famosa Compagnia Elettrica di Westminster. Williamson e Woodley vennero processati per rapimento e lesioni volontarie; il primo fu condannato a sette anni, il secondo a dieci. Non trovo nessun appunto sulla sorte di Carruthers ma sono sicuro che la Corte è stata piuttosto indulgente con lui dal momento che Woodley aveva fama di essere una pericolosissima canaglia, e credo che se la sia cavata con pochi mesi di carcere.

<sup>1</sup>«Separare», «leva», «mai». (n.d.t.)

<sup>2</sup>«Vieni». (n.d.t.)

<sup>3</sup>«Sono qui A.E. Slane». (n.d.t.)

<sup>4</sup>«Sono qui Abe Slane». (n.d.t.)

<sup>5</sup>«Elsie, preparati ad affrontare il tuo Dio». (n.d.t.)

## L'avventura del maestro di scuola

Il nostro piccolo palcoscenico di Baker Street è stato testimone di molti ingressi e molte uscite spettacolari, ma non ricordo niente di più improvviso e sconcertante della prima apparizione di Thorneycroft Huxtable, M.A., Ph. D., ecc. Il suo biglietto da visita, che appariva troppo piccolo per reggere il peso di tutti i suoi titoli accademici, lo aveva preceduto di qualche secondo; poi entrò lui in persona - così imponente, pomposo e dignitoso da essere l'incarnazione dell'autocontrollo e della solidità. Eppure, appena la porta si chiuse dietro di lui, il suo primo gesto fu quello di barcollare contro il tavolo e scivolare sul pavimento: ed ecco lì quella figura maestosa accasciata, priva di sensi, sulla pelle d'orso davanti al caminetto.

Eravamo entrambi balzati in piedi e per qualche attimo restammo a guardare in silenzioso stupore quell'imponente relitto che faceva pensare a qualche subitanea e fatale tempesta al largo dell'oceano della vita. Poi Holmes si affrettò a mettergli un cuscino sotto la testa e io a cercare di fargli mandar giù un po' di brandy. Il massiccio viso bianco era solcato da rughe di inquietudine, e le pesanti borse sotto le palpebre chiuse avevano un colore plumbeo; la bocca semiaperta si incurvava malinconicamente agli angoli, i rotoli di grasso sotto il mento avevano bisogno di una rasatura. Colletto e camicia recavano le polverose tracce di un lungo viaggio e i capelli si rizzavano ispidi e scompigliati sulla testa ben formata. Avevamo davanti un uomo veramente sottoposto a dura prova.

«Che è successo, Watson?», chiese Holmes.

«Spossatezza totale - forse anche solo fame e stanchezza», dissi sentendogli il polso di cui si percepiva a stento il battito leggero.

«Un biglietto di andata e ritorno per Mackleton, nel nord dell'Inghilterra», disse Holmes tirandolo fuori dal taschino del panciotto. «Non è ancora mezzogiorno. Dev'essere partito prestissimo.»

Le palpebre raggrinzite avevano cominciato a tremolare e adesso due occhi grigi dallo sguardo vacuo ci fissavano. Un attimo dopo l'uomo si era faticosamente rialzato, avvampando di vergogna.

«Perdoni questa debolezza, signor Holmes, sono stato sovraccarico di lavoro. Grazie, se potessi avere un bicchiere di latte e un biscotto sono certo che mi sentirei meglio. Sono venuto di persona, signor Holmes, per essere sicuro di riportarla indietro con me. Temevo che un telegramma non sarebbe stato sufficiente a convincerla dell'estrema urgenza del caso.»

«Quando si sarà ripreso...»

«Ora mi sento bene. Non riesco a immaginare come mi sia potuto accadere. Signor Holmes, desidero che lei venga a Mackleton con me, col prossimo treno.»

Holmes scosse la testa. «Come può confermare il mio collega, il dottor Watson, in questo periodo siamo oberati di lavoro. Mi sto occupando della faccenda dei Documenti Ferrers e sta per avere inizio il processo per l'omicidio di Abergavenny. Solo una questione di grande importanza potrebbe allontanarmi da Londra in questo momento.»

«Di grande importanza!», il nostro visitatore alzò le braccia al cielo. «Ma non ha saputo del rapimento dell'unico figlio del duca di Holdernes- se?»

«Cosa? L'ex ministro di Gabinetto?»

«Proprio lui. Abbiamo cercato di tenere lontana la stampa ma ieri sera c'era qualche accenno nel Globe. Pensavo ne avesse sentito parlare.»

Holmes allungò il braccio sottile a prendere il volume «H» nel suo enciclopedico schedario di riferimenti.

«Holderness, sesto duca K.G., P.C.,... mezzo alfabeto! "barone Beverley, conte di Carston"... mamma mia, che sfilza! "luogotenente di Contea nell'Hallamshire dal 1900. Coniugato con Edith, figlia di Sir Charles Apledore, 1888. Erede ed unico figlio, Lord Saltire. Proprietario di circa 250.000 acri. Proprietà minerarie nel Lancashire e nel Galles. Indirizzo: Carlton House Terrace; Holderness Hall, Hallamshire; Carston Castle, Bangor, Galles. Lord dell'Ammiragliato, 1872; primo segretario di Stato per..." Bene, bene, uno dei sudditi più eminenti di Sua Maestà!»

«Il più eminente e probabilmente il più ricco. Conosco la sua assoluta serietà professionale, signor Holmes, e so che è disposto a lavorare per amore del lavoro. Posso dirle che Sua Grazia ha già fatto sapere che un assegno di cinquemila sterline verrà consegnato a chi saprà indicargli dove si trova suo figlio, e un altro assegno per mille sterline a chi potrà fare il nome dell'uomo, o degli uomini, che lo hanno rapito.»

«Un'offerta principesca», disse Holmes. «Watson, credo che dovremo accompagnare il dottor Huxtable nel nord dell'Inghilterra. E adesso dottor Huxtable, quando ha finito il suo latte, vorrà avere la cortesia di raccontarmi cosa, quando e come è successo e, infine, che ha a che fare con questa faccenda il dottor Thorneycroft Huxtable, della Priory School vicino a Mackleton e perché viene qui tre giorni dopo l'accaduto - lo vedo dalle condizioni del suo mento - a chiedere i miei umili servigi.»

Il nostro ospite aveva finito il suo latte con i biscotti. Gli occhi avevano ripreso luce e le guance colore; si accinse dunque a spiegarci la situazione con grande vigore e lucidità.

«Devo informarvi, signori, che la mia è una scuola preparatoria, di cui sono fondatore e direttore. Forse l'Huxtable Sidelights on Horace<sup>6</sup> richiamerà alla vostra memoria il mio nome. La mia scuola, la Priory School è, senza eccezione, la migliore e più selettiva scuola elementare inglese. Lord Leverstoke, il conte di Blackwater, Sir Cathcart Soames - tutti mi hanno affidato i loro figli. Ma sentii che il mio istituto aveva toccato il vertice quando, tre settimane fa, il duca di Holderness mandò il signor James Wilder, il suo segretario, a comunicarmi che il giovane Lord Saltire, di dieci anni, suo unico figlio ed erede, sarebbe stato affidato alle mie cure. Non pensavo certo che quello sarebbe stato il preludio alla peggior disgrazia della mia vita.

Il bambino arrivò il primo maggio, per l'inizio del trimestre estivo. Un delizioso ragazzino che non ebbe difficoltà ad adattarsi. Posso dirle - mi auguro di non essere indiscreto ma in un caso simile le mezze confidenze sono assurde - che non era molto felice in famiglia. È un "segreto" di pubblico dominio che il matrimonio del duca non è stato molto tranquillo e si è concluso con una separazione consensuale; la duchessa è andata a vivere nel sud della Francia. Tutto questo era avvenuto poco tempo prima, e pare che il bambino fosse molto legato a sua madre. Dopo la sua partenza da Holderness Hall si era intristito e per questo motivo il duca desiderava mandarlo da me. Dopo nemmeno quindici giorni il ragazzo si trovava perfettamente a suo agio con noi e

sembrava felicissimo.

L'ultima volta è stato visto la notte del 13 maggio - vale a dire la notte di lunedì scorso. La sua stanza era al secondo piano e per entrarci bisognava attraversare un'altra stanza più grande, dove dormivano due ragazzi. Questi non hanno visto né sentito niente e quindi sicuramente il giovane Saltire non è passato di là. La sua finestra era aperta e accanto ad essa c'è una robusta pianta d'edera che sale su dal basso. A terra non abbiamo trovato impronte ma quella è l'unica possibile via d'uscita.

La sua assenza fu scoperta alle sette di martedì mattina. Il letto era disfatto. Prima di andarsene, si era vestito da capo a piedi con la solita uniforme scolastica - giacchetta nera a vita e pantaloni grigio scuro. Non c'erano segni a indicare che qualcuno fosse penetrato nella stanza ed è assolutamente certo che eventuali grida o rumori di lotta sarebbero stati sentiti poiché Caunter, il ragazzo più grande che dorme nella stanza di passaggio, ha il sonno molto leggero.

Quando fu scoperta la scomparsa di Lord Saltire, feci immediatamente l'appello di tutti i presenti - ragazzi, insegnanti e domestici. Fu allora che ci accorgemmo che Lord Saltire non era fuggito da solo. All'appello mancava anche Heidegger, l'insegnante tedesco, la cui stanza era al secondo piano, all'estremità dell'edificio, rivolta dalla stessa parte su cui dava la stanza di Lord Saltire. Anche il suo letto era disfatto ma sembrava che si fosse allontanato vestito solo a metà, dal momento che la sua camicia e le sue calze erano sul pavimento. Senza dubbio, si era calato aggrappandosi all'edera perché abbiamo trovato le impronte dei suoi piedi nel punto dove era atterrato sul prato. In un capanno accanto al prato teneva la sua bicicletta, e anche questa era sparita.

Heidegger era con me da due anni e si era presentato con le migliori referenze, ma era un tipo scontroso e introverso, non molto popolare fra gli insegnanti o i ragazzi. Dei fuggiaschi non si è trovata nessuna traccia e oggi, giovedì mattina, non ne sappiamo più di quanto ne sapessimo martedì. Naturalmente, furono subito fatte delle ricerche a Holderness Hall. Dista solo poche miglia e abbiamo pensato che, per un improvviso attacco di nostalgia, il ragazzo fosse tornato da suo padre; ma nessuno l'aveva visto né sentito. Il duca è agitatissimo e, in quanto a me, avete visto voi stessi in quale stato di prostrazione sono ridotto, per l'ansia e la responsabilità. Se mai lei ha chiamato a raccolta tutte le sue risorse, signor Holmes, lo scongiuro di farlo adesso perché mai nella sua vita le capiterà una situazione in cui ce ne sia maggior bisogno.»

Holmes aveva ascoltato con grande interesse il racconto dello sfortunato pedagogo. Le sopracciglia aggrottate in un profondo solco indicavano che non era necessario esortarlo a concentrare la sua attenzione su un problema che, a parte le gravi implicazioni, attizzava senza dubbio la sua passione per le complicazioni e l'eccezionalità. Tirò fuori il suo taccuino e prese qualche appunto.

«È davvero imperdonabile che lei non sia venuto prima da me», disse severamente. «Così facendo, mi costringe ad avviare le mie indagini con un pesante handicap. Per esempio, è inconcepibile che l'edera e il prato non potessero fornire informazioni a un osservatore esperto.»

«Non è stata colpa mia, signor Holmes. Sua Grazia voleva assolutamente evitare uno scandalo pubblico. Temeva infatti che le sfortunate vicende di famiglia venissero date in



pasto al pubblico. Ha orrore di questo genere di cose.»

«Ma ci sono state indagini ufficiali?»

«Sì, e totalmente infruttuose. In un primo tempo sembrava che si fosse trovata una pista, poiché era giunta voce che un ragazzo e un giovanotto fossero stati visti salire su un treno del mattino, in una stazione nelle vicinanze. Ieri sera, ci hanno comunicato che i due erano stati rintracciati a Liverpool ma avevano potuto dimostrare di non avere assolutamente nulla a che fare con la nostra vicenda. È stato allora che, disperato e deluso, dopo una notte insonne, sono venuto da lei col primo treno.»

«Suppongo che mentre si stava seguendo quella pista le indagini siano state abbandonate?»

«Completamente.»

«È così abbiamo sprecato tre giorni. L'intera vicenda è stata condotta in maniera veramente deplorabile.»

«Sono pienamente d'accordo con lei.»

«Eppure, è un problema senz'altro risolvibile. Sarò lietissimo di occuparmene. Ha scoperto qualche collegamento fra il ragazzo scomparso e l'insegnante tedesco?»

«Nessuno.»

«era nella sua classe?»

«No; per quanto ne so, non si sono mai nemmeno parlati.»

«Molto strano. Il ragazzo aveva una bicicletta?»

«No.»

«Sicuro?»

«Sicurissimo.»

«Be', non vorrà venire a dirmi che questo tedesco se n'è andato in bicicletta, nel cuore della notte, portandosi in braccio il ragazzo?»

«No certo.»

«Allora, qual è la sua ipotesi?»

«La bicicletta potrebbe essere stata una falsa pista. Possono averla nascosta da qualche parte, andandosene a piedi.»

«D'accordo, ma non le sembra un sotterfugio piuttosto assurdo? C'erano altre biciclette nel capanno?» «Parecchie.»

«In questo caso, se avesse voluto far credere che si erano allontanati in bicicletta, il maestro non ne avrebbe nascoste due?»

«Suppongo di sì.»

«Ma certo che è così. L'ipotesi della falsa pista non regge. Ma costituisce un ottimo punto di partenza per un'indagine. Dopo tutto, non è poi così facile nascondere o distruggere una bicicletta. Un'altra domanda. Qualcuno è venuto a trovare il ragazzo il giorno prima della scomparsa?»

«No.»

«Ha ricevuto qualche lettera?»

«Sì, una.»

«Da chi?»

«Dal padre.»

«Lei apre la corrispondenza dei ragazzi?»

«No.»

«Come sa, allora, che era del padre?»

«C'era lo stemma sulla busta e l'indirizzo era scritto nella tipica calligrafia spigolosa del duca. Inoltre, il duca stesso ricorda di averla scritta.»

«E prima di allora, quando aveva ricevuto una lettera?»

«Molti giorni prima.»

«Ne ha mai ricevuto una dalla Francia?»

«Mai.»

«Lei capisce, naturalmente, il perché delle mie domande. O il ragazzo è stato portato via con la forza o se n'è andato di sua spontanea volontà. E in questo caso ci si aspetterebbe una sollecitazione esterna per convincere un ragazzino così giovane a fare una cosa del genere. Se non ha ricevuto visite, la sollecitazione dev'essere arrivata per lettera; per questo sto cercando di scoprire chi gli scriveva.»

«Non credo di poterla aiutare su questo punto. A quanto ne so, l'unica persona che gli scriveva era il padre.»

«Che gli ha scritto il giorno stesso della sua scomparsa. Padre e figlio erano in rapporti molto amichevoli?»

«Il duca non è mai molto amichevole con nessuno. E totalmente assorbito dai grandi problemi sociali e piuttosto refrattario alle emozioni comuni. Ma, a modo suo, è sempre stato gentile col ragazzo.»

«Che, però, era più legato alla madre?»

«Sì.»

«Lo ha detto lui?»

«No.»

«Il duca, allora?»

«Santo cielo, no!»

«E allora lei come fa a saperlo?»

«Ho avuto dei colloqui riservati col signor James Wilder, il segretario di Sua Grazia. È stato lui a informarmi dei sentimenti di Lord Saltire.»

«Capisco. A proposito, quell'ultima lettera del duca - è stata trovata nella stanza del ragazzo, dopo la scomparsa?»

«No, l'aveva portata con sé. Credo sia tempo di avviarci a Euston, signor Holmes.»

«Ordinerò una carrozza. Fra un quarto d'ora saremo a sua disposizione. Se telegrafa a casa, signor Huxtable, sarebbe bene far credere ai suoi vicini che le investigazioni sono ancora in corso a Liverpool, o dovunque quella falsa pista abbia condotto la sua muta. Frattanto, condurrò qualche piccola ricerca sul posto e forse le tracce sono ancora abbastanza fresche perché due segugi come Watson e me riescano ancora a fiutarle.»

Quella sera ci trovò nella fresca e corroborante atmosfera della campagna di Peak, dove sorge la famosa scuola del dottor Huxtable. Era già buio quando arrivammo. C'era un biglietto da visita sul tavolo e il maggiordomo sussurrò qualcosa al padrone che si rivolse verso di noi in preda a un'estrema agitazione.

«Il duca è qui», disse. «Il duca e il signor Wilder sono nello studio. Venite, signori, vi

presenterò.»

Naturalmente, avevo visto spesso fotografie del famoso statista, ma di persona era molto diverso da come appariva nelle immagini. Era un uomo alto e imponente, vestito con estrema cura, con un viso magro e tirato, e un lungo naso grottescamente ricurvo. La carnagione era pallidissima, in violento contrasto con una lunga barba a punta di un rosso acceso che gli scendeva sul panciotto bianco quasi nascondendo la catena dell'orologio. Tale era la solenne figura che ci squadrava gelidamente dal centro del tappeto. Al suo fianco c'era un uomo molto giovane che ci venne presentato come Wilder, il segretario privato. Un uomo minuto, nervoso, attento, con due intelligenti occhi azzurro chiaro e un volto mobile. Fu lui ad aprire la conversazione in tono incisivo e deciso.

«Ero venuto questa mattina, dottor Huxtable, ma troppo tardi per impedirle di andare a Londra. Mi hanno detto che si proponeva di invitare il signor Sherlock Holmes ad assumere le indagini su questo caso. Sua Grazia è molto stupita, dottor Huxtable, che lei abbia preso una tale decisione senza prima consultarlo.»

«Dal momento che la polizia aveva fallito...»

«Sua Grazia non è affatto del parere che la polizia abbia fallito.»

«Ma, signor Wilder, senza dubbio...»

«Lei sa molto bene, dottor Huxtable, che Sua Grazia desidera evitare ad ogni costo uno scandalo pubblico. Preferisce che il minor numero possibile di persone sia al corrente della cosa.»

«A questo si rimedia facilmente», rispose intimidito il dottore; «il signor Sherlock Holmes può far ritorno a Londra col treno della mattina.»

«Non credo proprio, dottore, non credo proprio», disse Holmes nel suo tono più affabile. «Quest'aria del nord è piacevole e tonificante, quindi mi propongo di trascorrere qualche giorno sulle vostre brughiere e occupare la mia mente come meglio posso. Naturalmente, sta a lei decidere se troverò rifugio sotto il suo tetto o sotto quello della locanda del villaggio.»

Il povero dottore era evidentemente molto, molto indeciso ma, a salvarlo, risuonò la voce profonda e roboante del duca barbarossa, che tuonò come un gong.

«Convengo col signor Wilder che lei, dottor Huxtable, avrebbe fatto meglio a consultarmi. Ma, dal momento che il signor Holmes è già stato messo al corrente della faccenda, sarebbe veramente assurdo se rinunciassimo a valerci dei suoi servigi. Non andrò affatto alla locanda, signor Holmes, ma sarò anzi lieto se vorrà alloggiare da me a Holderness Hall.»

«Sono grato a Vostra Grazia. Ma per le mie indagini ritengo sarebbe più consigliabile che io rimanessi sulla scena del mistero.»

«Come preferisce, signor Holmes. Qualsiasi informazione che il signor Wilder o io possiamo fornirle è, naturalmente, a sua disposizione.»

«Probabilmente, sarà necessario che io venga a trovarla alla Hall», disse Holmes. «Per ora, signore, vorrei solo chiederle se lei ha qualche ipotesi circa la misteriosa scomparsa di suo figlio.»

«No, signore, nessuna.»

«Mi perdoni se accenno a qualcosa che le procura dispiacere, ma non ho alternativa.»

Pensa che la duchessa abbia qualcosa a che fare con questa faccenda?»

Il grande ministro esitò visibilmente. «Non credo», disse alla fine.

«L'altra spiegazione ovvia è che il bambino sia stato rapito per ottenere un riscatto. Non ha ricevuto richieste in questo senso?»

«No, signore.»

«Un'altra domanda, Vostra Grazia. Mi risulta che lei abbia scritto a suo figlio il giorno dell'incidente.»

«No, gli ho scritto il giorno prima.»

«Esatto. Ma la lettera è arrivata proprio quel giorno?»

«Sì.»

«C'era in essa qualcosa che avrebbe potuto turbarlo o spingerlo a compiere un passo del genere?»

«Assolutamente no.»

«Ha impostato personalmente la lettera?»

La risposta del gentiluomo fu interrotta dal segretario che si intromise con una certa veemenza. «Sua Grazia non ha l'abitudine di impostare personalmente la sua corrispondenza», disse. «Quella lettera era insieme alle altre sulla scrivania e l'ho impostata io di persona.»

«E sicuro che fosse con le altre lettere?»

«Sì, l'ho notata.»

«Quante lettere ha scritto Vostra Grazia quel giorno?»

«Venti o trenta. Ho una voluminosa corrispondenza. Ma questo mi sembra un particolare irrilevante.»

«Non del tutto», disse Holmes.

«Per quanto mi riguarda», continuò il duca, «ho consigliato alla polizia di rivolgere le loro ricerche al sud della Francia. Come ho già detto, non ritengo che la duchessa avrebbe incoraggiato un gesto così mostruoso ma il ragazzo aveva delle opinioni totalmente errate, ed è possibile che sia corso dalla madre, con l'aiuto e la complicità di quel tedesco. Credo, dottor Huxtable, che ora faremo ritorno al maniero.»

Potevo vedere che Holmes avrebbe voluto porgli altre domande, ma i modi bruschi del nobiluomo indicavano che il colloquio era terminato. Evidentemente, per la sua aristocratica natura, quella discussione sui suoi affari privati di famiglia era intollerabile e temeva che altre domande avrebbero fatto ancor più luce nei recessi discretamente avvolti nell'ombra della sua ducale storia.

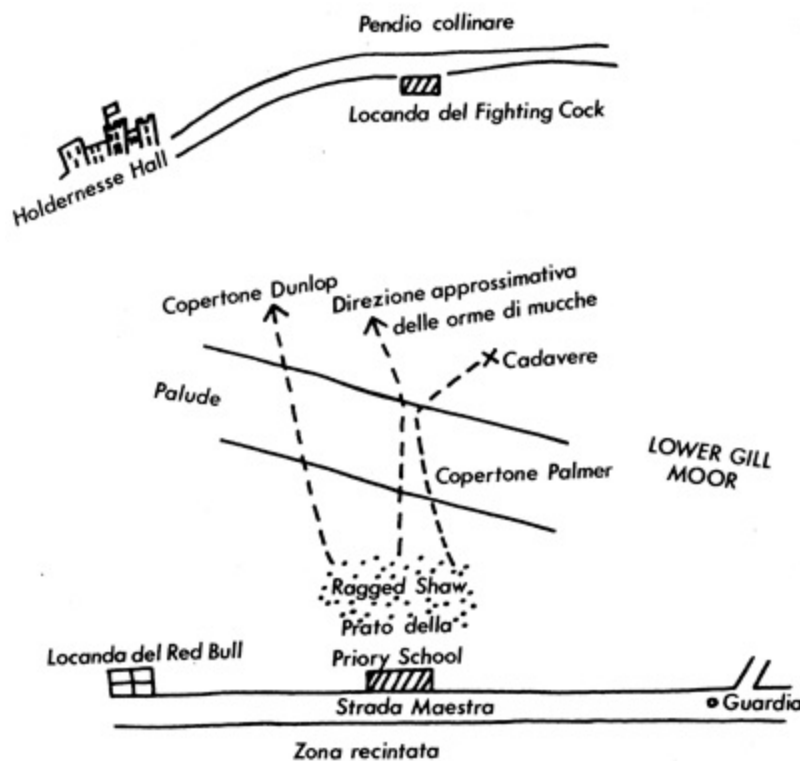
Dopo che lui e il segretario se ne furono andati, il mio amico, con la sua tipica energia, si lanciò immediatamente nelle indagini. La stanza del ragazzo fu esaminata attentamente ma l'unica cosa che venne messa in chiaro fu che era potuto uscire solo dalla finestra. Anche una perquisizione della stanza e degli effetti personali dell'insegnante tedesco non portò a niente di nuovo. Tranne il fatto che il tralcio d'edera aveva ceduto sotto il suo peso e, alla luce di una lanterna, si vedevano sul prato le tracce dove erano affondati i tacchi delle sue scarpe. Quell'impronta sull'erba verde e rasata era l'unico indizio concreto di quell'inspiegabile fuga notturna.

Holmes uscì da solo e rientrò dopo le undici. Si era procurato una grande mappa

militare della zona, la portò nella sua stanza, la spiegò sul letto e, poggiando al centro la lampada, cominciò a studiarla, fumando la sua pipa e, ogni tanto, indicandone vari punti col cannello d'ambra.

«Questo caso comincia ad affascinarmi, Watson», disse. «Decisamente, presenta degli aspetti molto interessanti. In questa prima fase voglio che lei tenga a mente quegli elementi geografici che possono avere una parte rilevante nelle nostre indagini.

Osservi questa mappa. Il quadratino scuro è la Priory School. Lo segno con uno spillo. Questa linea è la strada principale. Come vede, si estende verso est e verso ovest a partire dalla scuola; e vede anche che non ci sono traverse per un miglio su entrambe le direzioni. Se quei due se ne sono andati lungo non può essere che questa.»



MAPPA DI HOLMES DEI DINTORNI DELLA SCUOLA

«Giustissimo.»

«Per una strana e felice combinazione, siamo in grado di controllare fino a un certo punto chi è passato per questa strada durante la notte in questione. In questo punto, che indico con la pipa, c'era una guardia di turno da mezzanotte alle sei. Come noterà, si tratta del primo incrocio ad est. La guardia asserisce di non essersi mai mossa di lì, ed è certissimo che né un uomo né un bambino sarebbero potuti passare inosservati. Ho parlato questa sera con la guardia e mi ha dato l'impressione di una persona affidabilissima. Così, possiamo eliminare questa direzione. Ci rimane l'altra. Qui c'è una locanda, il Toro Rosso, la cui proprietaria era malata. Aveva mandato a chiamare un medico a Mackleton, ma il dottore arrivò solo la mattina perché era in visita a un altro paziente. Il personale della locanda è rimasto sveglio tutta la notte aspettandolo e tenendo sempre d'occhio la strada. Dicono tutti che non è passato nessuno. Se c'è da prestare fede alla loro testimonianza, possiamo eliminare anche il tratto ad ovest e quindi

affermare che i fuggiaschi non hanno usato affatto la strada.»

«Ma la bicicletta?», obiettai.

«Appunto. Fra poco parleremo anche della bicicletta. Per continuare il nostro ragionamento: se non si sono serviti della strada devono essere passati attraverso i campi a nord o a sud della casa. Al sud, come vede, c'è un'ampia distesa di terreno coltivabile, suddiviso in piccoli appezzamenti separati da muretti di mattoni. E qui riconosco che è impossibile passare con una bicicletta. Possiamo scartare l'ipotesi. Esaminiamo allora la zona a nord. Qui c'è un boschetto, indicato col nome "Ragged Shaw" e, più in là, si stende la brughiera, Lower Gill Moor, per dieci miglia, in leggera salita. In questo punto, da una parte della landa, sorge Holderness Hall, a dieci miglia dalla strada ma solo a sei miglia attraverso la brughiera. E una distesa stranamente desolata. Ci sono delle piccole proprietà dove i contadini allevano pochi capi di bestiame ma, tranne questi, gli unici esseri viventi sono pivieri e chiurli, giù, fino alla strada maestra di Chesterfield. Lì, vede, c'è una chiesa, qualche cottage e una locanda. Al di là, la collina scende a picco. Senza dubbio, quindi, è a nord che dobbiamo cercare.»

«Ma la bicicletta?», insistei.

«D'accordo, d'accordo», rispose Holmes con impazienza. «Un buon ciclista non ha bisogno di una strada provinciale. La brughiera è solcata da numerosi sentieri e c'era la luna piena. Be'! Che succede?»

Sentimmo un frenetico bussare alla porta e un attimo dopo entrò il dottor Huxtable tenendo in mano un berretto da cricket blu gallonato di bianco.

«Finalmente un indizio!», esclamò. «Grazie a Dio! Finalmente siamo sulle tracce del bambino! E il suo berretto.»

«Dove è stato trovato?»

«Nel carrozzone degli zingari accampati sulla brughiera. Sono andati via martedì. Oggi la polizia li ha rintracciati e ha perquisito la carovana. Hanno trovato il berretto.»

«Come l'hanno spiegato?»

«Hanno tergiversato e mentito - hanno detto di averlo trovato nella brughiera martedì mattina. Quelle canaglie sanno dov'è! Grazie al cielo sono al sicuro, sottochiave. Se non la paura della legge, sarà la borsa del duca a cavar loro di bocca quello che sanno.»

«Fin qui tutto bene», disse Holmes quando il dottore finalmente uscì dalla stanza. «Se non altro, conferma la nostra teoria che è dalla parte di Lower Gill Moor che dobbiamo cercare. In realtà, qui sul posto la polizia non ha fatto niente, se non arrestare gli zingari. Guardi qui, Watson! C'è un corso d'acqua attraverso la brughiera. Vede, è segnato sulla mappa. In alcuni punti si allarga fino a diventare una palude; specialmente nella zona fra Holderness Hall e la scuola. Con questo tempo asciutto, inutile cercare tracce altrove; ma in quel punto sicuramente avranno lasciato delle impronte. La chiamerò domattina presto e andremo a vedere se possiamo fare un po' di luce in questo mistero.»

Stava appena albeggiando quando mi svegliai con l'alta ed esile figura di Holmes accanto al letto. Era vestito di tutto punto e, a quanto sembrava, era già uscito e rientrato.

«Ho ispezionato il prato e il capanno delle biciclette», disse. «Ho anche dato un'occhiata al Ragged Shaw. Nella stanza accanto è pronto il cacao, Watson. La prego di

fare in fretta perché ci aspetta una lunga giornata di lavoro.»

Gli brillavano gli occhi, e le gote erano imporporate con la gioia dell'artista che vede il lavoro pronto davanti a sé. Un Holmes attivo, vigile, molto diverso dal pallido e introspettivo sognatore di Baker Street. Osservando la sua figura agile e slanciata, fremente di energia, capii che ci aspettava una giornata davvero stressante. Che però cominciò con un'amara delusione. Pieni di speranza, ci incamminammo sul terreno torboso e rossastro della brughiera, intersecato da una miriade di sentieri per le greggi, finché arrivammo all'ampia fascia verde chiaro che segnava la palude fra noi e Holderness. Senza dubbio, se il ragazzo si era diretto verso casa, doveva averlo attraversato e non avrebbe potuto farlo senza lasciare delle tracce. Ma niente indicava che lui o il tedesco fossero passati di lì. Scuro in volto, il mio amico avanzava a grandi passi lungo il margine, osservando attentamente ogni macchia di fango sulla superficie muschiosa. C'erano una quantità di tracce di pecore e in un punto, poche miglia più in giù, anche tracce di mucche. Niente altro.

«Scacco numero uno», disse Holmes osservando corrucciato la distesa ondulata della brughiera. «C'è un'altra palude, laggiù, e una strozzatura fra le due. Bene, bene, bene! Cos'abbiamo qui?»

Eravamo giunti a uno stretto sentiero; nel bel mezzo, chiaramente impresse nel terreno bagnato, le impronte di ruote di bicicletta.

«Evviva!», gridai. «Ci siamo.»

Ma Holmes scuoteva il capo con espressione perplessa e speranzosa, più che gioiosa. «Senza dubbio una bicicletta, ma non quella bicicletta», disse. «Conosco 42 diverse impronte di gomme. Queste, come vede, sono Dunlop, con una toppa sul rivestimento esterno. Quelle della bicicletta di Heidegger erano del tipo Palmer, con delle scanalature longitudinali. Aveling, l'insegnante di matematica è tassativo su questo punto. Quindi, non sono le impronte lasciate da Heidegger.»

«Quelle del ragazzo, allora?» «È possibile, se riuscissimo a dimostrare che possedeva una bicicletta. Il che non siamo riusciti a fare. Questa impronta, come vede, è stata lasciata da qualcuno che pedalava venendo dalla parte della scuola.»

«O dirigendosi verso di essa?»

«No, no, caro Watson. La traccia più profonda è naturalmente quella della ruota posteriore dove grava il peso. Noti come, in vari punti, abbia attraversato e cancellato l'impronta meno profonda di quella anteriore. Senza alcun dubbio, si stava allontanando dalla scuola. Può essere collegata o meno alla nostra indagine comunque, prima di andare oltre, la seguiremo nella direzione inversa.»

Così facemmo e, dopo poche centinaia di metri, perdemmo le tracce emergendo dall'area bagnata della brughiera. Seguendo il sentiero a ritroso trovammo un altro punto in cui il terreno era inumidito da una piccola sorgente e qui ritrovammo l'impronta della bicicletta, pur se mezza cancellata dagli zoccoli del bestiame. Le tracce finivano lì, ma il sentiero conduceva direttamente a Ragged Shaw, il bosco alle spalle della scuola. Da quel bosco doveva essere uscita la bicicletta. Holmes si sedette su un masso, col mento nella mano. Avevo finito di fumare due sigarette prima che si riscuotesse dai suoi pensieri.

«Bene, bene», disse alla fine. «Certo, un uomo astuto potrebbe benissimo cambiare le gomme della bicicletta per confondere le tracce. Un criminale capace di pensare a una cosa del genere sarebbe una persona con cui sarei fiero di lavorare. Per ora, lasciamo la cosa in sospeso e torniamocene alla nostra palude, perché c'è ancora molto da esplorare.»

Continuammo a ispezionare sistematicamente il margine della zona bagnata della brughiera e presto la nostra costanza fu brillantemente ricompensata. Proprio attraverso il fondo dell'acquitrino c'era un sentiero melmoso. Con un grido di gioia Holmes si accostò. Al centro, si stagliava una traccia simile a un sottile groviglio di cavi telegrafici. L'impronta di pneumatici Palmer.

«Ecco qui il nostro Herr Heidegger, non c'è dubbio!», esclamò esultante Holmes. «A quanto pare, Watson, il mio ragionamento non faceva una piega.»

«Congratulazioni.»

«Ma abbiamo ancora molta strada da fare. Faccia attenzione a non calpestare il sentiero. Ora seguiamo le tracce. Temo che non ci porteranno molto lontano.»

Avanzando in quel punto della brughiera scoprimmo che è cosparsa di zone dove il terreno è più morbido e, anche se spesso smarrivamo le tracce, riuscivamo poi sempre a ritrovarle.

«Ha notato», chiese Holmes, «che il nostro ciclista sta forzando il passo? Non c'è alcun dubbio in proposito. Osservi questa impronta, che mostra chiaramente entrambe le ruote. Presentano la stessa profondità. Il che può solo indicare che il ciclista ha spostato il peso sul manubrio, come si fa quando si vuole accelerare. Per Giove! è caduto!»

Alcuni metri di terreno erano coperti da una larga chiazza irregolare. Poi seguivano alcune impronte di passi, e poi, di nuovo, le due ruote.

«Una slittata», suggerii.

Holmes aveva raccolto un ramo calpestato di ginestra in fiore. Con orrore mi resi conto che i petali gialli erano spruzzati di scarlatto. Anche sul sentiero e fra l'erica si vedevano macchie scure di sangue coagulato.

«Brutto affare!», disse Holmes. «Brutto affare! Stia attento, Watson! Non deve lasciare la minima impronta. Cosa mi dicono queste macchie? È caduto, ferito - si è rialzato - è risalito in bicicletta - ha proseguito. Ma non ci sono altre impronte. Solo bestiame, in questo sentiero laterale. Potrebbe essere stato incornato da un toro? Impossibile! Ma non vedo altre tracce. Andiamo avanti, Watson. Ora che a guidarci abbiamo non solo le impronte ma le macchie di sangue, non può sfuggirci.»

Non dovemmo cercare a lungo. Le impronte delle gomme cominciarono a compiere strane giravolte sul terreno bagnato e lucido del sentiero. D'improvviso, guardando avanti, mi colpì uno scintillio metallico fra i cespugli di ginestra. Ne tirammo fuori una bicicletta, con le gomme Palmer, un pedale storto e la parte anteriore orribilmente coperta di sangue. Dall'altra parte dei cespugli, sbucava una scarpa. Facemmo di corsa il giro ed ecco lì il povero ciclista che giaceva al suolo. Era un uomo alto, con la barba, e gli occhiali, di cui una lente era saltata via per un colpo. A causare la morte era stato un tremendo colpo in testa che gli aveva in parte sfondato il cranio. Che fosse riuscito ad andare avanti dopo un colpo del genere, la diceva lunga sulla vitalità e il coraggio della



vittima. Indossava le scarpe ma non i calzini, e sotto il cappotto aperto si vedeva la camicia da notte. Senza dubbio si trattava dell'insegnante tedesco.

Holmes girò con delicatezza il corpo, esaminandolo attentamente. Poi si sedette per un po' di tempo a riflettere e, dalla sua fronte corrugata, capii che quella macabra scoperta non ci aveva fatto compiere, secondo lui, grandi passi avanti nell'indagine.

«Sono incerto sul da farsi, Watson», disse alla fine. «Il mio istinto sarebbe quello di proseguire nelle ricerche dato che abbiamo già perso molto tempo e non possiamo permetterci di perdere nemmeno un'altra ora. D'altro canto, dobbiamo informare la polizia della scoperta e far sì che qualcuno si prenda cura del cadavere di questo disgraziato.»

«Potrei tornare io indietro con un biglietto.»

«Ma io ho bisogno della sua compagnia e del suo aiuto. Aspetti un attimo! Laggiù c'è un tizio che sta tagliando della torba. Lo porti qui; sarà lui a guidare la polizia.»

Accompagnai da lui il contadino, molto spaventato, e Holmes lo spedì dal dottor Huxtable con un biglietto.

«Dunque, Watson», continuò, «questa mattina abbiamo raccolto due indizi. Uno, la bicicletta con le gomme Palmer, e abbiamo visto dove ci ha condotto. L'altro, è la bicicletta con la gomma Dunlop rappazzata. Prima di occuparci di quella, vediamo cosa realmente sappiamo così da trarne il massimo vantaggio e separare l'essenziale dal marginale.»

«Per prima cosa, voglio che lei tenga bene a mente che sicuramente il ragazzo se n'è andato di sua spontanea volontà. Si è calato dalla finestra e se l'è squagliata, da solo o con qualcun altro. Questo è sicuro.»

Feci un cenno di assenso.

«Veniamo ora a questo povero insegnante tedesco. Quando è scappato, il ragazzo era completamente vestito. Quindi, aveva progettato la fuga. Ma il tedesco è uscito senza calze. Quindi ha agito d'impulso.»

«Sicuramente.»

«Perché è uscito? Perché, dalla finestra della sua stanza, aveva assistito alla fuga del ragazzo; perché voleva raggiungerlo e riportarlo indietro. Ha preso la bicicletta, si è messo a inseguire il ragazzo e quell'inseguimento lo ha condotto alla morte.»

«Così sembrerebbe.»

«E adesso arrivo al punto critico della mia teoria. Il gesto naturale per un uomo che insegue un ragazzino sarebbe quello di corrergli dietro, sapendo di poterlo facilmente raggiungere. Ma il tedesco agisce diversamente. Prende la bicicletta. Mi dicono che era un ottimo ciclista. Non l'avrebbe presa se non avesse visto che il ragazzo aveva qualcosa che gli consentiva una rapida fuga.»

«L'altra bicicletta.»

«Proseguiamo nella nostra ricostruzione dei fatti. L'insegnante viene ucciso a cinque miglia dalla scuola - e, badi bene, non da un proiettile che, tutto sommato, anche un ragazzino potrebbe sparare, bensì da un colpo violentissimo inferto da una persona vigorosa. Il ragazzo, quindi, aveva un compagno di fuga. E si era trattato di una fuga molto veloce, perché ci sono volute cinque miglia prima che un esperto ciclista potesse

raggiungerli. Abbiamo esaminato il terreno intorno al teatro della tragedia. Ma che abbiamo trovato? Poche tracce di bestiame, e niente altro. Ho fatto un largo giro e non c'è nessun sentiero nel raggio di cinquanta metri. Non c'è quindi un altro ciclista che avrebbe potuto avere a che fare con l'omicidio, e non ci sono impronte di piedi umani.»

«Ma, Holmes», esclamai, «questo è impossibile!»

«Eccellente!», disse. «Un'osservazione estremamente chiarificatrice. Come l'ho descritta io, la cosa è impossibile, quindi, sotto qualche aspetto, l'ho descritta erroneamente. Pure, ha visto anche lei con i suoi occhi. Può suggerirmi dov'è lo sbaglio?»

«Non potrebbe essersi fratturato il cranio cadendo?»

«In un acquitrino, Watson?»

«Non capisco proprio.»

«Via, via, abbiamo risolto problemi peggiori. Se non altro, disponiamo di molto materiale, se solo sapremo servircene. Adesso che abbiamo esaurito il mistero delle gomme Palmer, andiamo a vedere cosa ha da offrirci la ruota Dunlop rappezzata.»

Riprendemmo le tracce seguendole fino a una certa distanza, ma ben presto la brughiera salì in un dosso ricoperto di erica e ci lasciammo dietro il corso d'acqua. Non c'era da sperare in altre tracce che potessero aiutarci. Dal punto in cui avevamo visto le ultime tracce del pneumatico Dunlop, si poteva andare sia a Holderness Hall, le cui imponenti torri sveltavano a distanza di qualche miglio sulla nostra sinistra, oppure a un villaggio grigio, giù in basso davanti a noi, che segnava la posizione della strada statale di Chesterfield.

Mentre ci avvicinavamo alla locanda, inospitale e squallida, con l'insegna di un gallo da combattimento sulla porta, Holmes diede improvvisamente un gemito, afferrandomi la spalla per non cadere. Si era preso una tremenda storta alla caviglia, di quelle che bloccano una persona. Con difficoltà, arrivò zoppicando fino alla porta dove un tipo anziano, tozzo e scuro di carnagione stava fumando una pipa nera di gesso.

«Come va, signor Reuben Hayes?», chiese Holmes.

«Lei chi è, e come fa a sapere il mio nome?», rispose il bifolco con un lampo di sospetto negli occhi astuti.

«Be', è stampato sull'insegna sopra la sua testa. È facile riconoscere un uomo che è padrone della sua casa. Suppongo che nelle sue stalle non ci sia qualcosa che somigli a una carrozza?»

«No, non c'è.»

«Non riesco a posare il piede per terra.»

«È allora non ce lo posi.»

«Ma non posso camminare.»

«È allora, saltelli su una gamba sola.»

I

modi del signor Reuben Hayes non erano quel che si direbbe gentili, ma Holmes prese la cosa con ammirevole buon umore.

«Senta, brav'uomo», disse. «Questo per me è davvero un guaio. Non m'importa con quale mezzo posso proseguire.»

«Non importa nemmeno a me», rispose il padrone, scorbutico.

«Si tratta di una faccenda molto importante. Le do una sovrana se mi presta una bicicletta.»

Il locandiere drizzò le orecchie.

«Dove vuole andare?»

«A Holderness Hall.»

«Amiconi del duca, immagino», disse squadrandolo ironicamente i nostri abiti incrostati di fango.

Holmes rise cordialmente. «Comunque, sarò felice di vederci.»

«Perché?»

«Perché gli portiamo notizie del figlio perduto.»

Il bifolco sussultò visibilmente. «Allora siete sulle sue tracce?»

«Se ne sono avute notizie a Liverpool. Si aspettano di trovarlo da un'ora all'altra.»

Un rapido cambiamento passò di nuovo su quel viso pesante, con la barba lunga. All'improvviso, diventò tutto gentile.

«Ho meno motivi di chiunque altro per augurare del bene al duca», disse; «una volta ero il suo capo cocchiere, e mi ha trattato da cane. È stato lui a sbattermi fuori senza una riga di referenze, solo sulla parola di un bugiardo di un venditore di granaglie. Ma sono contento di sentire che si hanno notizie del signorino a Liverpool, e vi aiuterò a portare le vostre informazioni alla Hall.»

«Grazie», disse Holmes. «Prima mangeremo un boccone. Poi, ci può prestare la bicicletta.»

«Non ho una bicicletta.»

Holmes gli alzò davanti al naso una sovrana.

«Amico, le dico che non ce l'ho. Vi darò due cavalli per raggiungere il maniero.»

«Bene, bene», rispose Holmes, «ne parleremo dopo che avremo mangiato qualcosa.»

Quando restammo soli nella cucina col pavimento di pietra, fu straordinaria la rapidità con cui guarì la sua caviglia. Eravamo quasi al cader della notte e non avevamo mangiato niente dalla mattina presto, così ce la prendemmo calma con la nostra cena. Holmes era immerso nei suoi pensieri e un paio di volte si accostò alla finestra guardando attentamente fuori. Dava su uno squallido cortile. Nell'angolo più lontano c'era un fucina, dove un ragazzo sudicio stava lavorando. Nel lato opposto c'erano le stalle. Dopo una di quelle passeggiate alla finestra Holmes si era appena seduto che saltò di nuovo in piedi con una violenta esclamazione.

«Perbacco, Watson, adesso, credo, ci sono!», gridò «Sì, sì dev'essere così. Watson, ricorda di avere visto oggi delle impronte di bovini?»

«Sì, parecchie.»

«Dove?»

«Dappertutto. All'acquittrino, poi sul sentiero, e poi vicino al punto dove è stato ucciso il povero Heidegger.»

«Esattamente. E, mi dica, Watson, quante mucche ha visto sulla brughiera?»

«Non rammento di averne vista nessuna.»

«Strano, Watson, che abbiamo visto impronte di bovini lungo tutto il nostro percorso ma nemmeno una mucca in tutta la brughiera. Molto strano, Watson, non le pare?»

«Già, è strano.»

«E ora, amico, faccia uno sforzo, torni indietro col pensiero. Riesce a visualizzare quelle impronte sul sentiero?»

«Sì.»

«Ricorda che a volte si presentava più o meno così - e indicò il tracciato con delle briciole di pane - ::::: - e a volte così - ::::: - e altre ancora, così - lo ricorda?»

«Veramente, no.»

«Ma io sì. Potrei giurarci. Comunque, ci torneremo con calma, per controllare. Sono stato cieco come un pipistrello a non trarne una conclusione.»

«E qual è la sua conclusione?»

«Solo che si tratta di una mucca davvero eccezionale che cammina, trotta e galoppa. Per Giove! A pensare a un trucco del genere non può sicuramente essere stato un oste di campagna. Sembra che ci sia via libera, a parte quel ragazzo nella fucina. Filiamocela e vediamo un po' cosa riusciamo a trovare.»

Nella stalla diroccata c'erano un paio di cavalli, maltenuti e col pelo arruffato. Holmes alzò la zampa di uno di essi e scoppiò a ridere.

«Ferri vecchi ma applicati di recente - ferri vecchi ma chiodi nuovi. Questo caso merita di diventare un classico del suo genere. Andiamo alla fucina.»

Il ragazzo continuò a lavorare, ignorandoci. Vidi lo sguardo di Holmes che saettava a destra e a sinistra fra la limatura di ferro e i trucioli sparsi per terra. D'improvviso, però, sentimmo un passo alle nostre spalle ed ecco il padrone, con le pesanti sopracciglia aggrottate sugli occhi feroci, i lineamenti contorti dall'ira. Teneva in mano un corto bastone con l'impugnatura di ferro e avanzava con un'aria così minacciosa che fui ben lieto di sentire in tasca il peso della mia pistola.

«Maledetti spioni!», gridò. «Che state facendo qui?»

«Davvero, signor Hayes», rispose freddamente Holmes, «si direbbe che lei abbia paura che scopriamo qualcosa.»

Con uno sforzo violento l'uomo riuscì a controllarsi schiudendo le labbra serrate in una falsa risata, ancor più minacciosa del suo cipiglio.

«Liberissimi di trovare quello che volete nella mia fucina», disse, «ma, senta bene, signore, non mi piace la gente che va a ficcare il naso negli affari miei senza neanche chiedermi il permesso, perciò prima pagate e vi levate di torno, meglio è.»

«Benissimo, signor Hayes, non c'era niente di male», rispose Holmes. «Stavamo semplicemente dando un'occhiata ai cavalli ma adesso credo che andrò a piedi, dopo tutto. Non è così lontano, mi sembra.»

«Non più di due miglia fino all'ingresso della Hall. La strada è quella là, a sinistra.» Rimase a guardarci con aria tetra fino a quando uscimmo dalla sua proprietà.

Non facemmo molta strada; Holmes si fermò nel momento stesso in cui la curva ci nascose alla vista del taverniere.

«Come dicono i bambini, potevamo dire "fuoco, fuochino" in quella locanda», osservò. «Ma diventa "acqua, acqua", via via che ce ne allontaniamo. No, non posso assolutamente andarmene.»

«Sono sicuro che questo Reuben Hayes sa tutto», dissi. «Mai visto una faccia di

farabutto come la sua.»

«È questa l'impressione che ne ha ricevuto? Ci sono i cavalli, c'è la fucina. Già, un posticino davvero interessante questa locanda del Fighting Cock. Credo che andremo a dare un'altra occhiatina di nascosto.»

Un lungo pendio collinare disseminato di massi di calcare grigio si stendeva davanti a noi.

Avevamo lasciato la strada e ci stavamo inerpicando su per la collina quando, dalla parte di Holderness Hall, vidi un ciclista che si avvicinava rapidamente.

«A terra, Watson!», gridò Holmes spingendomi giù con la mano. Ci eravamo appena nascosti alla vista quando un uomo sfrecciò davanti a noi sulla strada. In una nuvola di polvere intravidi una faccia pallida e agitata - con i lineamenti contratti dall'orrore, la bocca aperta, gli occhi fissi e spalancati davanti a sé. Quasi una bizzarra caricatura dell'azzimato James Wilder che avevamo visto la sera prima.

«Il segretario del duca!», esclamò Holmes. «Venga, Watson, vediamo che fa.»

Ci arrampicammo di roccia in roccia e, in pochi minuti, raggiungemmo un punto da dove potevamo vedere l'ingresso principale della locanda.

La bicicletta di Wilder era appoggiata al muro. In casa sembrava che non ci fosse nessuno; nessun volto alle finestre. Lentamente calò il crepuscolo mentre il sole scompariva dietro le alte torri di Holderness Hall. Poi, nella semi-oscurità, i due fanali laterali di un calesse si accesero nel cortile delle stalle, giù alla locanda, e poco dopo sentimmo lo scalpitio degli zoccoli mentre il calesse usciva sulla strada procedendo poi a tutta velocità in direzione di Chesterfield.

«Che ne pensa, Watson?», sussurrò Holmes.

«Sembra una fuga.»

«Per quanto ho potuto vedere, nel calesse c'era solo un uomo. Be', certo non era il signor James Wilder; eccolo là, sulla porta.»

Un riquadro rossastro di luce si era acceso nell'oscurità. E nel mezzo si stagliava la figura del segretario, che scrutava nella notte col capo proteso. Evidentemente, aspettava qualcuno. Alla fine, risuonarono dei passi sulla strada e per un attimo una seconda figura si stagliò controluce; poi la porta si richiuse e tutto ripiombò nelle tenebre. Cinque minuti dopo una lampada brillò in una stanza al primo piano.

«Sembra che la locanda ospiti degli strani clienti», disse Holmes.

«Il bar è dall'altra parte.»

«Esatto. Questi sono quelli che si potrebbero chiamare ospiti privati. Ma che diavole ci fa il nostro James Wilder in quel covo, a quest'ora di notte, e chi è il tipo che viene a incontrarlo lì? Coraggio, Watson, dobbiamo assolutamente correre il rischio e andare a dare un'occhiata più da vicino.»

Percorremmo cautamente la strada avvicinandoci in punta di piedi alla porta della locanda. La bicicletta era ancora appoggiata al muro. Holmes accese un fiammifero, illuminò la ruota posteriore e lo sentii ridacchiare quando la fiammella rivelò una gomma Dunlop rappezzata. La finestra con la luce accesa era sopra le nostre teste.

«Devo assolutamente dare una sbirciatina, Watson. Se si appoggia al muro e china la schiena, credo di farcela.»

Un secondo dopo mi era salito sulle spalle, ma ridiscese quasi immediatamente. «Andiamo, amico mio», disse, «per oggi abbiamo lavorato abbastanza. Credo che abbiamo raccolto tutte le informazioni possibili. C'è un bel pezzo di strada fino alla scuola e più presto ci avviamo meglio è.»

Durante la faticosa scarpinata attraverso la brughiera non aprì bocca e, quando arrivammo finalmente alla scuola, non volle entrare ma proseguì per la Stazione di Mackleton da dove poteva spedire dei telegrammi. A notte inoltrata, lo sentii confortare il dottor Huxtable, prostrato dalla tragica morte del suo insegnante, e, ancora più tardi, entrò in camera mia arzillo e vispo come lo era stato la mattina. «Va tutto bene, amico mio», disse. «Le prometto che, prima di domani sera, avremo la soluzione del mistero.»

Alle undici del mattino seguente Holmes ed io stavamo percorrendo il famoso viale di cipressi di Holderness Hall. Fummo accompagnati attraverso il magnifico ingresso elisabettiano fino allo studio di Sua Grazia. E lì trovammo il signor James Wilder, riservato e cerimonioso ma con ancora tracce del disperato terrore della sera prima nello sguardo furtivo e nei lineamenti che si contraevano.

«Sieti venuti per vedere Sua Grazia? Mi spiace, ma il duca in realtà non sta affatto bene. La tragica notizia l'ha sconvolto profondamente. Ieri pomeriggio abbiamo ricevuto un telegramma dal dottor Huxtable, con il quale ci informava della vostra scoperta.»

«Devo vedere il duca, signor Wilder.»

«Ma è in camera sua.»

«E allora devo andare in camera sua.»

«Ma credo che sia a letto.»

«Lo vedrò a letto.»

Il comportamento freddo e inflessibile di Holmes convinse il segretario che era inutile discutere. «Va bene, signor Holmes, gli dirò che lei è qui.»

Dopo un'ora comparve finalmente il gran nobiluomo. Il viso era più cadaverico del solito, le spalle si erano incurvate e, nell'insieme, sembrava molto più vecchio di quanto non fosse apparso la mattina precedente. Ci salutò con cerimoniosa cortesia e si sedette allo scrittoio, con la barba rossa e fluente che sfiorava il piano del tavolo.

«Bene, signor Holmes?», chiese.

Ma il mio amico fissava il segretario, in piedi accanto al duca.

«Credo, Vostra Grazia, che potrei parlare più liberamente in assenza del signor Wilder.»

Il segretario si fece ancor più pallido gettando a Holmes un'occhiata malevola. «Se Vostra Grazia lo desidera....»

«Sì, sì, adesso è meglio che lei vada. Dunque, signor Holmes, cos'ha da dirmi?»

Il mio amico attese fino a che il segretario si chiuse la porta alle spalle.

«Il fatto è, Vostra Grazia», rispose, «che il mio collega, dottor Watson, ed io abbiamo ricevuto assicurazione dal dottor Huxtable che è stata offerta una ricompensa. Vorrei che me lo confermasse lei stesso.»

«Infatti è così, signor Holmes.»

«Ricompensa che, se sono stato bene informato, ammonta a cinquemila sterline per

chiunque sia in grado di dirle dove si trova suo figlio?»

«Esattamente.»

«E altre mille sterline andranno a chi potrà fare il nome della persona o delle persone, che lo tengono in custodia?»

«Esattamente.»

«Senza dubbio, quest'ultima definizione include non solamente chi può averlo rapito ma anche i fiancheggiatori che ancora lo tengono prigioniero?»

«Sì, certo», esclamò il duca spazientito. «Se lei farà bene il suo lavoro, signor Holmes, non avrò di che lamentarsi.»

Il mio amico si fregò le mani sottili con una espressione di avidità che, conoscendo i suoi gusti frugali, mi lasciò molto sorpreso.

«Se non sbaglio, vedo sulla scrivania il libretto d'assegni di Vostra Grazia», disse. «Le sarei grato se volesse compilare un assegno per seimila sterline a mio nome. Sarebbe forse meglio che lo facesse "non trasferibile". La Capital & Counties Bank, agenzia di Oxford Street.»

Sua Grazia sedeva rigido e impettito osservando il mio amico con uno sguardo gelido.

«E uno scherzo, signor Holmes. Non mi pare che sia argomento su cui scherzare.»  
«Niente affatto, Vostra Grazia. Non sono mai stato più serio in vita mia.»

«Allora, cosa intende dire?»

«Intendo dire che mi sono guadagnato la ricompensa. So dove si trova suo figlio e so anche, almeno in parte, il nome delle persone che lo tengono in custodia.»

La barba del duca si era fatta di un rosso ancor più aggressivo contro il pallore spettrale del volto. «Dov'è?», chiese ansimando.

«È, o era ieri sera, alla locanda del Fighting Cock, a circa due miglia dall'ingresso del suo parco.»

Il duca ricadde sulla sedia. «È chi accusa?»

La risposta di Holmes fu stupefacente. Fece un rapido passo avanti toccando il duca sulla spalla. «Accuso lei», disse. «È ora, prego Vostra Grazia di compilare l'assegno.»

Non dimenticherò mai l'aspetto del duca mentre balzava su dalla sedia con le mani artigliate, come un uomo che stia sprofondando in una voragine. Poi, con un incredibile sforzo di aristocratico autocontrollo, si sedette di nuovo prendendosi il volto fra le mani. Passò qualche minuto prima che parlasse.

«Quanto sa?», domandò alla fine senza alzare la testa.

«Vi ho visti insieme ieri notte.»

«Lo sa qualcun altro oltre al suo amico?»

«Non ho parlato con nessuno.»

Con mano tremante, il duca prese una penna e aprì il libretto degli assegni.

«Manterrò la mia parola, signor Holmes. Sto per compilare il suo assegno, per sgradita che mi sia l'informazione che lei è riuscito ad avere. Quando offrii la ricompensa non pensavo certo che gli eventi avrebbero preso questa svolta. Ma lei e il suo amico siete persone discrete, signor Holmes?»

«Spiacente, Vostra Grazia, non la seguo.»

«Sarò esplicito, signor Holmes. Se solamente voi due siete a conoscenza di questo

incidente, non c'è motivo perché altri debbano venirlo a sapere. Se non erro, vi devo 12.000 sterline, vero?»

Holmes scosse il capo sorridendo.

«Ho paura, Vostra Grazia, che non si possano sistemare le cose così facilmente. Dobbiamo considerare la morte dell'insegnante.»

«Ma James non ne sapeva niente. Non può fargli carico di questo. È stato quella brutale canaglia di cui ha avuto la sfortuna di servirsi.»

«Vostra Grazia, sono costretto a ritenere che, quando una persona si imbarca in un delitto è moralmente responsabile di ogni altro crimine che ne possa derivare.»

«Moralmente, signor Holmes. Su questo ha ragione. Ma certo non davanti alla legge. Un uomo non può essere condannato per un omicidio al quale non ha assistito e che depreca e aborrisce quanto lei. Nel momento stesso in cui ne è venuto a conoscenza, mi ha reso una confessione completa, tanto era pieno di orrore e di rimorso. Oh, signor Holmes, lei deve salvarlo! - deve salvarlo! Le ripeto che deve salvarlo!» Il duca oramai non cercava nemmeno più di controllarsi e si aggirava per la stanza coi lineamenti sconvolti, artigliando l'aria con le mani. Alla fine, riuscì a ricomporsi e si sedette di nuovo alla scrivania. «Apprezzo il fatto che lei sia venuto a parlare con me prima che con chiunque altro», disse. «Se non altro, possiamo consigliarci sul come minimizzare questo spaventoso scandalo.»

«Esattamente», rispose Holmes. «Ritengo, Vostra Grazia, che a questo si possa giungere solo con un'assoluta franchezza reciproca. Sono disposto a fare del mio meglio per aiutare Vostra Grazia ma, per farlo, devo conoscere esattamente come stanno le cose, fino all'ultimo particolare. Mi rendo conto che lei si stava riferendo al signor James Wilder, e che non è lui l'assassino.»

«No. L'assassino è riuscito a fuggire.»

Holmes sorrise con aria sorniona.

«Vostra Grazia certo non ha mai sentito parlare dell'umile reputazione di cui godo, o non penserebbe mai che sia così facile sfuggirmi. Il signor Reuben Hayes è stato arrestato a Chesterfield, dietro mia segnalazione, alle undici di ieri sera. Ho ricevuto un telegramma dal capo della polizia locale questa mattina, prima di lasciare la scuola.»

Il duca si appoggiò allo schienale della sedia guardando sbalordito il mio amico.

«Lei sembra avere poteri sovrumani», disse. «Così, hanno preso Reuben Hayes? Sono felicissimo di saperlo, purché questo non si ripercuota sulla sorte di James.»

«Il suo segretario?»

«No, signore, mio figlio.»

Questa volta fu Holmes a restare sbalordito.

«Confesso che la cosa mi giunge nuova, Vostra Grazia. La prego di essere più esplicito.»

«Non le nasconderò nulla. Convengo con lei che, per penoso che possa essermi, una sincerità assoluta sia la linea migliore in questa disperata situazione in cui ci ha messo la follia e la gelosia di James. Quando ero molto giovane, signor Holmes, mi innamorai come ci si innamora una sola volta nella vita. Chiesi alla signora di sposarmi ma rifiutò, dicendo che un simile matrimonio avrebbe nuociuto alla mia carriera. Se fosse vissuta,



certo non avrei mai sposato nessun'altra. Ma morì, lasciando quest'unico figlio che, per amor suo, ho allevato e amato. Non potevo riconoscere ufficialmente di essere suo padre ma gli ho dato l'educazione migliore che si potesse avere e, quando si è fatto uomo, l'ho tenuto al mio fianco. Una volta scoprì il mio segreto e, da quel momento in poi, ha sfruttato i diritti che aveva nei miei confronti e il fatto che, volendo, avrebbe potuto provocare uno scandalo spaventoso. La sua presenza ha, in certo qual modo, a che fare con l'infelice conclusione del mio matrimonio. Soprattutto, fin dal principio, ha odiato di un odio implacabile il mio giovane, legittimo erede. Lei certo mi chiederà, date le circostanze, per quale motivo continuavo a tenere James sotto il mio stesso tetto. Le rispondo, perché nel suo viso vedevo ancora il viso di sua madre e, per amore di quella donna, le mie sofferenze non hanno mai avuto tregua. I suoi modi, il suo garbo - James li possedeva tutti e me li riportava continuamente alla memoria. Non potevo mandarlo via. Ma avevo un tale timore che potesse far del male ad Arthur - Lord Saltire, cioè - che, per proteggerlo, mandai il bambino alla scuola del dottor Huxtable.

James entrò in contatto con questo Hayes in quanto era un mio inquilino e James operava come mio intermediario. Quel tipo si dimostrò una canaglia fin dal principio ma, per qualche strano motivo, James ne divenne amico. Aveva sempre avuto il gusto delle compagnie volgari. Quando James decise di rapire Lord Saltire, fu dei servigi di questo individuo che si servì. Ricorderà che quell'ultimo giorno avevo scritto ad Arthur. Bene, James aprì la lettera aggiungendo una nota in cui chiedeva ad Arthur di incontrarsi con lui in un boschetto chiamato Ragged Shaw, che è accanto alla scuola. Firmò col nome della duchessa e, in questo modo, convinse il ragazzo ad andare all'appuntamento. Quella sera, James andò in bicicletta al boschetto - le sto dicendo quello che lui stesso mi ha confessato - e disse ad Arthur, che si era fatto trovare lì anche lui, che sua madre moriva dalla voglia di vederlo, che lo stava aspettando sulla brughiera e che, se fosse tornato lì a mezzanotte, avrebbe trovato un uomo con un cavallo che lo avrebbe condotto da lei. Il povero Arthur cadde nella trappola. Andò all'appuntamento e trovò questo Hayes con un pony. Arthur salì in groppa e si allontanarono insieme. Sembra - anche se James lo ha saputo soltanto ieri - che qualcuno li abbia seguiti, che Hayes abbia colpito l'inseguitore con il bastone, e che l'uomo sia morto per le ferite riportate. Hayes condusse Arthur alla sua locanda, il Fighting Cock, confinandolo in una stanza al piano superiore, affidandolo alle cure della moglie, una donna gentile ma completamente succube del brutale marito.

Bene, signor Holmes, così stavano le cose quando la incontrai per la prima volta, due giorni fa. Come lei, non avevo la minima idea della verità. Mi chiederà per quale motivo James avesse agito in quel modo. Le risponderò che odiavo il mio legittimo erede di un odio quasi fanatico o maniacale. Riteneva che avrebbe dovuto ereditare lui tutto il mio patrimonio ed era profondamente risentito per quelle leggi sociali che glielo impedivano. Al tempo stesso, aveva anche un motivo ben definito. Voleva che infrangessi l'inalienabilità ereditaria, convinto che fosse in mio potere fare una cosa simile. Voleva patteggiare con me - restituirmi Arthur se avessi agito come lui voleva, così da lasciare a lui la proprietà per testamento. Sapeva benissimo che non avrei mai volontariamente chiesto l'aiuto della polizia contro di lui. Ho detto che avrebbe voluto propormi quell'accordo; ma non l'ha fatto perché gli eventi sono precipitati e non ha avuto il tempo

di mettere in atto il suo piano.

Quello che ha mandato all'aria il suo malvagio complotto è stata la sua scoperta del cadavere di Heidegger. La notizia lo ha inorridito. Ne siamo venuti a conoscenza ieri, mentre eravamo insieme qui nello studio. Il dottor Huxtable ci aveva spedito un telegramma. James ne rimase talmente sconvolto e agitato che i miei sospetti, sempre latenti, si trasformarono subito in certezza, e lo accusai del misfatto. Ha confessato spontaneamente tutto. Poi mi ha scongiurato di mantenere il suo segreto ancora per tre giorni, così da offrire a quello sciagurato del suo complice, l'opportunità di salvare la sua miserabile vita. Cedetti - come sempre - alle sue preghiere e subito James si precipitò alla locanda per avvisare Hayes e dargli modo di fuggire. Non potevo recarmi là di giorno, senza dare nell'occhio ma, al cader della notte, mi precipitai dal mio caro Arthur. Lo trovai sano e salvo, ma terrorizzato oltre ogni dire per l'orribile delitto di cui era stato testimonia. In rispetto alla mia promessa, anche se molto a malincuore, acconsentii a lasciarlo lì per tre giorni, affidato alle cure della signora Hayes, dato che era impossibile informare la polizia del suo nascondiglio senza rivelare anche il nome dell'assassino; e la punizione dell'assassino avrebbe significato la rovina per il mio sfortunato James. Lei mi ha chiesto di essere franco, signor Holmes, e io l'ho presa in parola; ora le ho detto tutto, senza perifrasi. La prego di essere a sua volta franco con me.»

«Lo sarò», rispose Holmes. «In primo luogo, Vostra Grazia, devo dirle che si è messo in una posizione molto grave agli occhi della legge. Ha taciuto su un delitto e ha contribuito alla fuga di un assassino; sono sicuro infatti, che qualsiasi somma James Wilder abbia portato al suo complice veniva dalla borsa di Vostra Grazia.»

Il duca fece un cenno di assenso. «E questa è una cosa molto grave. Ma, a parer mio, ancora più colpevole è l'atteggiamento di Vostra Grazia nei confronti di suo figlio minore. Lo ha lasciato in quel covo per tre giorni.»

«Dietro solenne promessa...»

«Cos'è una promessa per gente di quella risma? Niente le garantisce che suo figlio non venga fatto sparire di nuovo. Per accondiscendere ai malvagi disegni del suo figlio maggiore, lei ha esposto quel bambino innocente a un pericolo imminente e inutile. Un gesto assolutamente imperdonabile.»

L'orgoglioso signore di Holderness non era avvezzo a sentirsi così strapazzare nel suo ducale maniero. Gli salì il sangue alla faccia ma la sua coscienza gli impedì di protestare.

«La aiuterò, ma solo a una condizione. Che lei chiami il valletto e lasci che io gli dia gli ordini che ritengo più opportuni.»

Senza una parola, il duca premette il bottone del campanello. Entrò un domestico.

«Sarà lieto di sapere», disse Holmes, «che il padroncino è stato ritrovato. Il duca desidera che una carrozza si rechi immediatamente alla locanda del Fighting Cock per riportare Lord Saltire a casa.»

«Ora», disse Holmes quando il domestico, tutto allegro, se ne fu andato, «avendo provveduto al futuro possiamo permetterci di essere più condiscendenti col passato. Non opero in veste ufficiale e quindi, purché sia servito il fine della giustizia, non c'è motivo per cui io debba divulgare ciò che so. In quanto ad Hayes, non ho niente da dire. Lo aspetta la forza e non alzerei un dito per salvarlo. Non so quanto quell'individuo potrà

rivelare, ma senza dubbio Vostra Grazia può fargli capire che ha tutto l'interesse a tacere. Agli occhi della polizia, avrà rapito il ragazzo per ottenere un riscatto. Se non lo scoprono loro non vedo perché dovrei suggerirgli io di allargare la loro visuale. Voglio però avvisare Vostra Grazia di una cosa: la continua presenza del signor James Wilder in questa casa non può che causare del male.» «Me ne rendo conto, signor Holmes, ed è già stabilito che se ne andrà per sempre, a cercar fortuna in Australia.»

«In tal caso, Vostra Grazia, dal momento che lei stesso ha riconosciuto che le sue difficoltà matrimoniali erano dovute alla presenza di quel giovane, le suggerirei di farsi perdonare dalla duchessa e di cercar di riannodare quel rapporto così sfortunatamente interrotto.»

«Ho pensato anche a questo, signor Holmes. Ho scritto alla duchessa questa mattina.»

«Così stando le cose», disse Holmes alzandosi, «credo che il mio amico ed io possiamo rallegrarci dei molti, felici risultati della nostra visitina al nord. C'è un solo piccolo punto che vorrei chiarire. Quell'individuo, Hayes, aveva ferrato i suoi cavalli con ferri che riproducevano le impronte di bovini. È dal signor Wilder che ha imparato un trucco così straordinario?»

Il duca rimase fermo per un attimo, con un'espressione di intensa sorpresa dipinta sul volto. Poi aprì una porta facendoci entrare in una grande stanza arredata come un museo. Ci guidò a una teca di vetro, in un angolo, indicandoci l'iscrizione.

«Questi ferri», c'era scritto, «sono stati rinvenuti nel fossato di Holdernes Hall. Sono destinati ai cavalli ma sono forgiati a forma di zoccolo fesso, così da confondere le tracce per sviare gli inseguitori. Si ritiene siano appartenuti a qualcuno dei Baroni di Holdernes, dediti al saccheggio durante il Medio Evo.»

Holmes aprì la teca e, bagnandosi l'indice, lo passò sullo zoccolo. Sulla pelle gli rimase un leggero strato di fango fresco.

«Grazie», disse richiudendola. «È il secondo oggetto estremamente interessante che ho visto nel nord.»

«Il primo sarebbe?»

Holmes ripiegò l'assegno riponendolo accuratamente fra le pagine del suo taccuino. «Sono povero», disse, battendosi un colpo sulla tasca più interna nella quale lo aveva infilato.

## L'avventura di Peter il Pirata

Non ho mai visto il mio amico in forma fisica e mentale migliore di quanto lo era nel 1895. La sua fama sempre crescente gli aveva procurato una miriade di clienti e sarei veramente colpevole di indiscrezione se accennassi al nome di alcune delle illustri personalità che varcarono la nostra umile soglia di Baker Street. Ma Holmes, come tutti i grandi artisti, viveva per amore della sua arte e, tranne nel caso del duca di Holdernes, raramente l'ho sentito chiedere elevate ricompense per i suoi inestimabili servizi. Era così disinteressato - o così capriccioso - da rifiutarsi spesso di aiutare i ricchi e i potenti quando il loro problema non lo interessava, mentre era capacissimo di dedicare settimane di frenetica attività a un cliente qualsiasi, il cui problema presentava quegli

aspetti insoliti e drammatici che accendevano la sua immaginazione e sfidavano la sua abilità.

Nel corso di quel memorabile '95, una strana e incongrua sequela di casi lo aveva tenuto occupato, dalla famosa indagine nell'improvviso decesso del cardinale Tosca - inchiesta da lui condotta dietro espresso desiderio di

Sua Santità il pontefice - fino all'arresto di Wilson, il famoso allevatore di canarini, in seguito al quale l'East End di Londra fu liberato da un bubbone della malavita. Subito dopo quei due famosi casi, ci fu la tragedia di Woodman's Lee, e le misteriose circostanze relative alla morte del capitano Peter Carey. Una cronistoria delle avventure di Sherlock Holmes non sarebbe completa senza il resoconto di quest'ultimo, incredibile caso.

Durante la prima settimana di luglio, il mio amico era rimasto così spesso e così a lungo assente da casa da farmi capire che era alle prese con qualche problema. Il fatto che, in quel periodo, molti tipi sospetti venissero a cercare di lui e a chiedere notizie del capitano Basil mi indusse a pensare che Holmes stesse lavorando da qualche parte sotto uno dei vari travestimenti o vari nomi con i quali mascherava la sua pericolosa identità. Aveva almeno cinque diversi rifugi, sparsi in tutta Londra, dove poteva cambiare personalità e identità. Non mi aveva accennato a cosa si stesse dedicando e non avevo l'abitudine di insistere perché si confidasse con me. Il primo cenno positivo che mi diede circa la piega che stava prendendo la sua indagine, fu straordinario. Era uscito molto per tempo e io mi ero appena seduto per fare colazione quando entrò nella stanza, col cappello in testa e una grossa lancia a punta uncinata sotto il braccio, a mo' di ombrello.

«Santo cielo, Holmes!», esclamai. «Non vorrà dirmi che se n'è andato in giro per Londra con quell'arnese!»

«Sono di ritorno da una scarrozzata dal macellaio.»

«Dal macellaio?»

«E sono tornato affamato. Indubbiamente, caro Watson, camminare prima di colazione è un ottimo esercizio. Ma scommetto che lei non immagina di che tipo di esercizio si tratta.»

«Non ci provo nemmeno.»

Ridacchiò, versandosi una tazza di caffè.

«Se avesse potuto sbirciare nel retrobottega di Allardyce, avrebbe visto un maiale ucciso che penzolava da un gancio nel soffitto e un gentiluomo in maniche di camicia che lo colpiva violentemente con quest'arma. Ero io l'energico gentiluomo e mi sono accertato che, anche usando tutta la mia forza, era impossibile trafiggere il maiale con un colpo solo. Vorrebbe provarci anche lei?»

«Nemmeno se mi paga. Ma perché faceva questo?»

«Perché mi sembrava che fosse in relazione, sia pure indiretta con il mistero di Woodman's Lee. Ah, Hopkins, ho avuto il suo telegramma ieri sera, e la stavo aspettando. Venga, si accomodi.»

Il nostro visitatore era un uomo sulla trentina, con un'aria molto svelta, un sobrio vestito di tweed e il portamento eretto di chi è abituato a indossare un'uniforme. Lo riconobbi subito: era Stanley Hopkins, un giovane ispettore di polizia sul cui futuro Holmes nutriva grandi speranze, che il giovane ricambiava con l'ammirazione e il rispetto

di un allievo nei confronti dei metodi scientifici del famoso dilettante. Hopkins appariva preoccupato e si sedette con aria demoralizzata.

«No, grazie, signore, ho fatto colazione prima di venire. Ho passato la notte in città perché sono arrivato ieri per fare rapporto.» «E che notizie?»

«Fiasco, signore, fiasco totale.»

«Nessun progresso?»

«Nessuno.»

«Perbacco! Dovrò proprio dare un'occhiata a questa faccenda.»

«Mi auguro con tutto il cuore che lei lo faccia, signor Holmes. E il mio primo caso importante e non so dove sbattere la testa. Per amor del cielo, venga con me e mi dia una mano.»

«Bene, bene, si dà il caso che io abbia già letto tutte le testimonianze disponibili, compreso il rapporto delle indagini. A proposito, che ne pensa di quella borsa da tabacco rinvenuta sulla scena del delitto? Non può offrirci nessun indizio?»

Hopkins sembrò sorpreso.

«Apparteneva al morto, signore. All'interno c'erano le sue iniziali. Ed era di pelle di foca - e lui era un vecchio cacciatore di foche.»

«Ma non possedeva una pipa.»

«Infatti, signore, non abbiamo trovato nessuna pipa. Anzi, fumava molto poco; ma poteva tenere del tabacco per gli amici.»

«Certamente. Ne ho accennato solo perché, se fossi io ad occuparmi del caso, sarei partito da lì per le mie indagini. Comunque, il mio amico, dottor Watson, è all'oscuro di tutto e a me non farebbe male riascoltare ancora una volta la sequenza degli eventi. Ci riassume brevemente i fatti principali.»

Stanley Hopkins tirò fuori dalla tasca un foglietto.

«Ho qui qualche data che vi darà un'idea della carriera del defunto, il capitano Peter Carey. E nato nel '45 - ha cinquant'anni. Era un cacciatore di foche e di balene, molto coraggioso e molto fortunato. Nel 1883 comandava la baleniera Sea Unicorn, di Dundee. Compì, una dopo l'altra, varie spedizioni di successo e l'anno seguente, il 1884, si ritirò dalla professione. Dopo di che, viaggiò per qualche anno e, alla fine, acquistò una piccola proprietà chiamata Woodman's Lee, accanto a Forest Row, nel Sussex. Ci visse per sei anni e lì è morto, esattamente una settimana fa.

Come individuo, presentava dei lati piuttosto strani. Nella vita di tutti i giorni, era un rigido puritano - cupo e silenzioso. La sua famiglia si componeva di sua moglie, sua figlia, di vent'anni, e due domestiche. Le due domestiche cambiavano in continuazione perché non si trovavano bene in un posto così poco allegro che, a volte, si faceva addirittura insopportabile. Carey era un ubriacone intermittente e, quando era in quello stato, diventava un demone. A volte, sbatteva fuori di casa moglie e figlia, nel cuore della notte, e le inseguiva a colpi di frusta per tutto il parco finché le loro grida svegliavano l'intero villaggio.

Un'altra volta, è stato denunciato per violenze e percosse contro l'anziano vicario che era andato da lui a protestare per il suo comportamento. In breve, signor Holmes, sarebbe difficile trovare un individuo più pericoloso di Peter Carey e ho sentito dire che

aveva la stessa fama quando comandava la sua nave. Nell'ambiente, era soprannominato Peter il Pirata, non solo per la carnagione scura e la barba nera ma per le sue sfuriate che terrorizzavano chiunque. Non occorre che le dica che i suoi vicini lo odiavano e lo evitavano e che non ho sentito una sola parola di rimpianto per la sua tragica fine.

Avrà letto, nei resoconti dell'inchiesta, del suo capanno, signor Holmes, ma forse il suo amico qui presente non ne è informato. Si era costruito un casotto di legno - lo chiamava sempre "la cabina" - a poche centinaia di metri dalla casa, ed è lì che dormiva ogni notte. Si trattava di una piccola capanna, una sola stanza, di sedici piedi per dieci. Ne conservava la chiave in tasca, si rifaceva il letto e la riordinava da solo, e non permetteva a nessuno di metterci piede. Nei due lati del capanno ci sono delle piccole finestre, schermate dalle tendine, che non venivano mai aperte. Una di queste finestre dava sulla strada principale e quando, di notte, era illuminata, la gente del posto la indicava a dito, chiedendosi cosa mai stesse facendo Peter il Pirata. È quella finestra, signor Holmes, che ci ha fornito i pochissimi indizi positivi emersi all'inchiesta.

Ricorderà che un muratore, un certo Slater, che veniva a piedi da Forest Row verso l'una del mattino - due giorni prima dell'omicidio - si fermò passando accanto alla proprietà e notò il riquadro di luce che ancora brillava fra gli alberi. L'uomo giura che, sulle persiane, si disegnava nettamente l'ombra di qualcuno col capo girato da una parte, e che quel qualcuno non era sicuramente Peter Carey, che conosceva bene. Era l'ombra di un uomo barbuto, ma con una barba ispida e sporgente in fuori, totalmente diversa da quella del capitano. Questo è quanto sostiene, ma era rimasto per due ore all'osteria e dalla strada alla finestra c'è una discreta distanza. Inoltre, la testimonianza del muratore si riferisce alla giornata di lunedì, mentre il delitto è stato compiuto il mercoledì.

Il martedì, Peter Carey era in preda a una delle sue crisi, ubriaco fradicio e selvaggio come una bestia feroce. Si aggirava tempestoso per la casa e le donne fuggivano quando lo sentivano arrivare. A tarda sera, se ne andò nel suo capanno. Verso le due del mattino successivo la figlia, che dormiva con la finestra aperta, sentì un urlo spaventoso provenire da quella direzione; ma non era insolito che il padre sbraitasse e schiamazzasse quando era ubriaco, quindi non ci fece caso. Alzandosi alle sette, una delle domestiche notò che la porta del capanno era aperta; ma era tale il terrore che quell'individuo provocava che nessuno osò avventurarsi per vedere cosa gli fosse successo, prima di mezzogiorno. Sbirciando dalla porta aperta videro uno spettacolo che li fece fuggire al villaggio in preda al panico. È entro un'ora ero sul posto e avevo preso le redini della situazione.

Lei sa, signor Holmes, che ho i nervi abbastanza saldi, ma le assicuro che quando misi la testa in quel capanno mi venne un colpo. Ronzava come un organo per le mosche e i calabroni, il pavimento e le pareti facevano pensare a un mattatoio. L'aveva chiamata cabina e cabina era, senza dubbio, perché sembrava di stare a bordo di una nave. C'era una cuccetta da una parte, una cassetta da marinaio, mappe e carte nautiche, una fotografia della Sea Unicorn, una fila di diari di bordo su uno scaffale, tutto quello che ci si aspetterebbe di trovare nella cabina di un capitano. È lì, nel bel mezzo, c'era Carey - il volto contratto come quello di un'anima dannata, col suo barbone striato puntato verso l'alto in una convulsione di agonia. Un arpione d'acciaio gli trapassava da parte a parte l'ampio torace conficcandosi profondamente nella parete di legno alle sue spalle. Era

infilzato come uno scarabeo su un cartone. Naturalmente, era morto; morto all'istante, dopo quel suo ultimo urlo agonizzante.

Conosco i suoi metodi, signore, e li ho applicati. Prima di consentire che fosse spostato qualcosa ho esaminato accuratamente il terreno esterno e il pavimento della stanza. Non c'erano impronte.»

«Vuole dire che non ne ha viste?»

«Le garantisco, signore, che non c'era nessuna impronta.»

«Mio caro Hopkins, mi sono occupato di molti delitti ma ancora non ne ho incontrato uno compiuto da una creatura alata. Fino a quando il criminale si muove su due gambe, deve necessariamente esserci qualche avvallamento, qualche abrasione, qualche minimo spostamento che un ricercatore scientifico è in grado di determinare. E incredibile che quella stanza coperta di sangue non contenesse una traccia che potesse aiutarci. Mi risulta, però, dai verbali dell'inchiesta, che c'erano alcuni oggetti che non sono sfuggiti alla sua attenzione.»

All'ironico commento del mio amico, il giovane ispettore accusò il colpo. «Sono stato uno sciocco a non chiamarla subito, signor Holmes. Oramai, quel che è fatto è fatto. Sì, nella stanza c'erano vari oggetti che richiamavano l'attenzione. Uno, era l'arpione con cui è stato commesso il delitto. Era stato preso da una rastrelliera sulla parete. Ce n'erano altri due, e il posto vuoto dove era stato il terzo. Su tutti era inciso "SS. Sea Unicorn, Dundee". Questo sembrava indicare definitivamente che il delitto era stato commesso in uno scatto d'ira e che l'assassino aveva afferrato la prima arma che si era trovato a portata di mano. Il fatto che il crimine fosse avvenuto alle due del mattino, ma che Peter Carey fosse completamente vestito, fa pensare che avesse un appuntamento con il suo assassino; ipotesi avvalorata dalla presenza di una bottiglia di rum e due bicchieri usati sul tavolo.»

«Già», osservò Holmes, «ritengo che entrambe le deduzioni siano accettabili. L'unico alcolico nella stanza era il rum?»

«No, c'era anche uno stipo contenente brandy e whisky, sulla cassetta da marinaio. Ma la cosa per noi non ha importanza, in quanto le caraffe erano piene e quindi non erano state usate.»

«Comunque, è una presenza significativa», disse Holmes. «Ma sentiamo qualche altra cosa sugli oggetti che a lei sembrano avere un qualche riferimento col caso.»

«C'era la sua borsa del tabacco sul tavolo.»

«In che punto del tavolo?»

«Proprio al centro. Era di pelle di foca non conciata - foca a pelo corto, con una fettuccia di cuoio per chiuderla. All'interno della linguetta c'erano le iniziali "P.C." Conteneva mezza oncia di trinciato grosso.»

«Eccellente. E che altro?»

Stanley Hopkins tirò fuori di tasca un taccuino con la copertina scura, ruvido e logoro all'esterno, con i fogli scoloriti. Sulla prima pagina erano scritte le iniziali «J.H.N.» e la data «1883». Holmes lo posò sulla tavola e lo esaminò con attenzione mentre Hopkins ed io guardavamo da sopra le sue spalle. Sulla seconda pagina, erano stampate le lettere «C.P.R.»; seguivano poi molte pagine di numeri. Un'altra intestazione era «Argentina»,

un'altra «Costa Rica» e un'altra ancora «San Paulo», ciascuna seguita da un certo numero di pagine coperte di segni e di cifre.

«Che ne pensa?», chiese Holmes.

«Sembra una lista di titoli di Borsa. Ho pensato che "J.H.N." potevano essere le iniziali di un agente di cambio, e che "C.P.R." fossero quelle del suo cliente.»

«Provi Canadian Pacific Railways», disse Holmes.

Stanley Hopkins imprecò fra i denti, battendosi un pugno sul ginocchio.

«Che cretino sono stato!», esclamò. «Certo, è come dice lei. Allora, le uniche iniziali che dobbiamo risolvere sono "J.H.N.". Ho già esaminato i vecchi listini di Borsa e non ho trovato niente per il 1883, sia in Borsa che fra gli agenti esterni, le cui iniziali corrispondano. Eppure, sono convinto che questo sia l'indizio più importante che ho. Ammetterò, signor Holmes, che c'è la possibilità che queste iniziali corrispondano alla seconda persona presente - in altre parole, all'assassino. Vorrei anche sottolineare che la presenza di un documento relativo a grossi pacchetti azionari di valore ci dà, per la prima volta, una qualche indicazione circa un movente per il delitto.»

L'espressione di Sherlock Holmes rivelò come quest'ultima informazione l'avesse davvero sconcertato.

«Devo concederle entrambi questi punti», disse, «confesso che questo taccuino, che non ha figurato all'inchiesta, altera qualsiasi teoria io possa essermi fatto. Nella mia ipotesi circa il delitto, non c'è posto per questo. E riuscito a rintracciare qualcuno dei titoli qui menzionati?»

«Sono in corso indagini nei vari uffici, ma temo che il registro completo degli azionisti di queste imprese sudamericane sia in Sud America, e che ci vorranno delle settimane prima di rintracciare le azioni.»

Holmes frattanto aveva esaminato la copertina del taccuino con la sua lente. «Qui c'è senza dubbio una macchia», disse.

«Sì, signore, una macchia di sangue. Le ho detto che ho raccolto il taccuino dal pavimento.»

«La macchia di sangue era sopra o sotto?»

«Di lato, accanto agli scaffali.»

«Il che naturalmente prova che il taccuino è stato lasciato cadere dopo il delitto.»

«Proprio così, signor Holmes. Me ne ero reso conto anche io e ho pensato che forse l'aveva lasciato cadere l'assassino nella sua fuga precipitosa. Era accanto alla porta.»

«Suppongo che fra gli effetti personali del morto non siano stati trovati titoli di questo elenco?»

«Nessuno, signore.»

«Ha qualche motivo per supporre un furto?»

«No. Sembrava che niente fosse stato toccato.»

«Questo è davvero un caso molto interessante. Poi c'era un coltello, no?»

«Un coltello a lama fissa, ancora nel fodero. Era ai piedi del morto. La signora Carey l'ha identificato come appartenente al marito.»

Holmes rimase per un po' a riflettere. «Be'», disse alla fine, «immagino che dovrò venire fin là a dare un'occhiata.»



Stanley Hopkins ebbe un'esclamazione di gioia. «Grazie, signore. Mi toglie davvero un grosso peso dal cuore.»

Holmes lo ammonì col dito. «Sarebbe stato un compito più semplice una settimana fa», disse. «Ma anche adesso, la mia visita non sarà forse del tutto inutile. Watson, se ne ha il tempo, sarei felicissimo se volesse accompagnarmi. Chiami una carrozza, Hopkins; fra un quarto d'ora saremo pronti a partire per Forest Row.»

Scendemmo alla stazioncina periferica e proseguimmo per qualche miglio attraverso quello che restava di immensi boschi, una volta parte di quella grande foresta che per tanto tempo aveva tenuto in scacco gli invasori Sassoni - l'impenetrabile «weald», la regione boscosa, per sessantanni baluardo della Britannia. Erano state create ampie radure perché questa è la culla delle prime ferriere della nazione e gli alberi furono abbattuti e usati come combustibile per la fusione del metallo. Ora, le ferriere sono state rimpiazzate con le più ricche coltivazioni del nord e solamente le tracce dei boschi sradicati e le profonde cicatrici nel terreno restano a ricordare il lavoro del passato. In questa zona, su una radura in cima al verde pendio di una collina, sorgeva una lunga e bassa casa di pietra raggiungibile da una sinuosa carrozzabile che si snodava fra i campi. Più vicino alla strada e circondata su tre lati da fitti cespugli, c'era una piccola capanna, con una finestra e la porta che davano nella nostra direzione. Era la scena del delitto.

Stanley Hopkins ci condusse prima alla casa e ci presentò a una donna smunta, dai capelli grigi, la vedova dell'ucciso, il cui viso emaciato e solcato e gli occhi arrossati nei quali balenava un furtivo sguardo di terrore, raccontavano i lunghi anni di stenti e maltrattamenti che aveva dovuto sopportare. Con lei c'era la figlia, una ragazza pallida e bionda, che con un lampo di sfida negli occhi ci disse che era felice che il padre fosse morto, e che benediceva la mano che l'aveva ucciso.

Peter Carey il Pirata si era creato una famiglia davvero terribile e fu con un senso di sollievo che ci ritrovammo fuori, nel sole, lungo un sentiero che i piedi del defunto avevano spianato attraverso i campi.

Il capanno era una costruzione semplicissima con le pareti in legno, il tetto di assi, una finestra accanto alla porta e un'altra nella parete più distante. Stanley Hopkins tirò fuori la chiave e si era chinato per infilarla nella serratura quando si arrestò con una espressione di sorpresa e di allarme.

«Qualcuno ha cercato di forzarla», disse. In effetti, il legno era tagliuzzato e i graffi spiccavano bianchi sotto la vernice, come se fossero stati fatti un momento prima. Holmes stava esaminando la finestra.

«Qualcuno ha cercato di forzare anche questa. Chiunque sia stato, non è riuscito a entrare. Dev'essere stato uno scassinatore da quattro soldi.»

«Forse, qualche paesano curioso», suggerii.

«Molto improbabile. Pochi di loro oserebbero mettere piede nella proprietà, figuriamoci poi cercare di entrare nel casotto. Che ne pensa, signor Holmes?» «Penso che la fortuna ci è molto propizia.»

«Intende dire che quella persona ritornerà?»

«È assai probabile. È venuta pensando di trovare la porta aperta. Ha cercato di entrare aiutandosi con la lama di un minuscolo temperino. Non c'è riuscito. Che farà,

allora?»

«Tornerà la notte successiva, con un arnese più efficiente.»

«È quello che dico anch'io. Sarà colpa nostra se non ci troveremo qui a riceverlo. Intanto, diamo un'occhiata all'interno.»

Le tracce della tragedia erano state cancellate ma i pochi mobili erano rimasti come erano al momento del delitto. Per due ore, Holmes esaminò accuratamente tutti gli oggetti, uno per uno, ma dalla sua espressione si vedeva che non ne cavava niente. Solo una volta si interruppe nel suo metodico esame.

«Ha tolto qualcosa da questo scaffale, Hopkins?»

«No. Non ho toccato niente.»

«Manca qualcosa. In questo angolo dello scaffale c'è meno polvere. Forse si trattava di un libro appoggiato di piatto. O forse una scatola. Bene, qui non posso fare altro. Andiamo a farci una passeggiata in questi bei boschi, Watson, dedicando qualche ora ai fiori e agli uccelli. Ci ritroveremo qui più tardi, Hopkins, e vedremo se riusciremo a incontrare a distanza più ravvicinata il gentiluomo che questa notte è venuto a fare una visita- na.»

erano le undici passate quando preparammo la nostra piccola imboscata. Hopkins voleva lasciare aperta la porta del capanno ma Holmes era dell'opinione che, così facendo, lo sconosciuto si sarebbe insospettito. Il lucchetto era semplicissimo e bastava una lama robusta per aprirlo. Holmes suggerì anche di aspettare non all'interno ma fuori, fra i cespugli che crescevano intorno alla finestra più lontana. In quel modo, avremmo potuto vedere in faccia il nostro uomo se avesse acceso un fiammifero e avremmo anche potuto comprendere il motivo di quella sua furtiva visita notturna.

Fu un'attesa lunga e deprimente che pure riuscì a darci un po' della suspense che prova il cacciatore quando, disteso accanto allo stagno, aspetta che la sua preda si avvicini per abbeverarsi. Quale creatura selvaggia poteva sbucare dall'oscurità? Una tigre assassina, che si sarebbe strenuamente difesa con unghioni e zanne, oppure un circospetto sciacallo, pericoloso solo per i deboli e gli sprovveduti?

In assoluto silenzio, ci rannicchiammo fra i cespugli, in attesa. In principio, la nostra veglia fu confortata dai passi di qualche paesano ritardatario o dal suono di voci provenienti dal villaggio ma, poco a poco, ogni rumore si spense e ci trovammo immersi nel silenzio assoluto, rotto solamente dai rintocchi della chiesa lontana che scandiva le ore notturne, e dal fruscante mormorio della pioggerella fra il fogliame sopra di noi.

L'orologio della chiesa aveva battuto le due e mezza, l'ora più oscura che precede l'alba, quando sussultammo a un click, smorzato ma netto, che proveniva dalla direzione del cancello. Qualcuno era entrato nel viale.

Di nuovo cadde il silenzio e avevo cominciato a pensare che si fosse trattato di un falso allarme quando, dall'altro lato del capanno, si sentì un passo furtivo e, un attimo dopo, lo strofinio e il tintinnio del metallo.

L'uomo stava cercando di forzare la serratura. Questa volta, o era più abile o disponeva di uno strumento migliore, perché d'improvviso si sentì uno schianto e il cigolio dei cardini. Si accese un fiammifero e un attimo dopo la placida luce di una candela illuminò l'interno del capanno. Attraverso la tendina di garza i nostri occhi erano

inchiodati sulla scena dentro il capanno.

Il visitatore notturno era un giovanotto, fragile ed esile, con dei sottili baffetti neri che facevano risaltare ancor più il pallore del viso. Non poteva avere molto più di vent'anni. Non avevo mai visto un essere umano in un così pietoso stato di terrore, batteva i denti e tremava come una foglia. Era abbigliato come un gentiluomo, ampia giacca con cintura, calzoni alla zuava e berretto di panno. Lo osservammo guardarsi intorno con occhi spauriti. Poi appoggiò il mozzicone di candela sulla tavola e si diresse verso un angolo, scomparendo alla nostra vista. Ne tornò con un grosso volume, uno dei libri di bordo che erano sullo scaffale. Chino sul tavolo, lo sfogliò rapidamente fino a trovare la pagina che cercava. Poi, con un gesto irato del pugno, lo richiuse, lo rimise a posto e spense la candela. Si era appena girato per uscire quando Hopkins lo afferrò per il colletto, e sentii il suo singulto di terrore nel rendersi conto che era stato scoperto. La candela fu riaccesa, ed ecco lì il nostro misero prigioniero, che tremava e si faceva piccino piccino nella stretta dell'ispettore. Si lasciò poi cadere sulla cassetta girando lo sguardo implorante dall'uno all'altro.

«Allora, mio bel signorino», disse Holmes, «chi è, e cosa cerca?»

Il giovane si ricompose e ci affrontò cercando di riguadagnare un po' di dignità. «Siete ispettori di polizia, suppongo?», disse. «Credete che io sia coinvolto con la morte del capitano Peter Carey. Vi assicuro che sono innocente.»

«Questo lo vedremo», rispose Hopkins. «Per prima cosa, come si chiama?»

«John Hopley Neligan.»

Vidi Holmes e Hopkins scambiarsi una rapida occhiata.

«Che sta facendo qui?»

«Mi promettete di tenerlo per voi?»

«No, no di certo.»

«Perché dovrei dirvelo?»

«Perché altrimenti potrebbe trovarsi nei guai al processo.»

Il giovane trasalì. «Bene; ve lo dirò. Perché poi non dovrei? Anche se odio l'idea che questo vecchio scandalo venga riesumato. Avete mai sentito parlare di Dawson e Neligan?»

Dal viso di Hopkins capii che quei nomi non gli dicevano nulla, ma Holmes era interessatissimo.

«Si riferisce ai banchieri di West Country?», disse. «Fallirono per un milione di sterline, mandarono in rovina metà delle famiglie della Cornovaglia, e Neligan scomparve.»

«Esattamente. Neligan era mio padre.»

Finalmente avevamo qualche informazione precisa, anche se era difficile vedere un nesso fra un banchiere latitante e il capitano Peter Carey inchiodato al muro con uno dei suoi arpioni. Ascoltammo attentamente il racconto del giovane.

«L'unico veramente coinvolto era mio padre. Dawson si era ritirato. All'epoca avevo solo dieci anni, ma ero abbastanza grande da sentire tutta la vergogna e l'orrore di quell'incubo. Si è sempre detto che mio padre si appropriò di tutti i titoli e si diede alla fuga. Non è vero. Era certo che, se gli avessero dato il tempo di convertirli in denaro liquido, i creditori sarebbero stati totalmente rimborsati e tutto si sarebbe aggiustato. Col

suo piccolo yacht, si mise in viaggio per la Norvegia, proprio prima che fosse spiccato un mandato d'arresto contro di lui. Ricordo quell'ultima sera, quando si congedò da mia madre. Ci lasciò un elenco dei titoli che portava con sé, giurò che al suo ritorno avrebbe dimostrato di essere una persona onesta e che nessuno di coloro che gli avevano affidato il proprio denaro avrebbe avuto a soffrirne. Bene, non ne avemmo mai più notizie. Lui e la sua imbarcazione erano scomparsi. Mia madre ed io pensammo che fosse naufragato e che oramai si trovasse in fondo al mare con tutti i titoli. Avevamo però un amico fedele, un uomo d'affari, il quale scoprì, un po' di tempo fa, che alcuni dei titoli che mio padre aveva portato con sé erano ricomparsi sul mercato londinese. Può immaginare la nostra costernazione. Per mesi cercai di rintracciarli e finalmente, dopo incertezze e difficoltà, scoprii che a venderli era stato il capitano Peter Carey, il proprietario di questo capanno.

Naturalmente, indagai sul suo conto. Venni a sapere che era stato al comando di una baleniera che doveva rientrare da una spedizione artica proprio nel periodo in cui mio padre attraversava quei mari diretto in Norvegia. In quell'anno, l'autunno era stato tempestoso e si era verificata una lunga serie di tempeste provenienti dal sud. Era molto probabile che lo yacht di mio padre fosse stato spinto verso nord e avesse incontrato la nave di Carey. Ma, in quel caso, che ne era stato di mio padre? Comunque, se avessi potuto dimostrare, con la testimonianza di Peter Carey, in che modo quei titoli erano finiti sul mercato avrei se non altro provato che mio padre non li aveva venduti, e che non li aveva presi a scopo di profitto personale.

Venni nel Sussex, con l'intenzione di parlare col capitano, ma proprio in quei giorni successe questa tragedia. Durante l'inchiesta, lessi una descrizione del suo capanno; in essa si specificava che, al suo interno, erano conservati i vecchi diari di bordo della sua nave. Pensai che da quei volumi avrei potuto scoprire cosa fosse successo nell'agosto del 1883 a bordo della Sea Unicorn, e chiarire il mistero della scomparsa di mio padre. Ieri sera ho cercato di mettere le mani su quei libri, ma non sono riuscito ad aprire la porta. Questa notte ho provato di nuovo, ci sono riuscito, ma ho scoperto che le pagine che si riferiscono a quel mese sono state strappate. E poi, mi avete preso.»

«E tutto?», chiese Hopkins.

«Sì, è tutto.» Ma mentre lo diceva distolse lo sguardo.

«Non ha altro da dirci?»

Esitò.

«Non è mai stato qui prima di ieri sera?» «No.»

«E allora questo come lo spiega?», esclamò Hopkins sbandierando il taccuino rivelatore con le iniziali del nostro prigioniero sulla prima pagina e la macchia di sangue sulla copertina.

Il povero ragazzo crollò. Si nascose il viso fra le mani, scosso da un tremito convulso.

«Dove l'avete preso?», gemette. «Non lo sapevo. Credevo di averlo perduto in albergo.»

«Basta così», disse severamente Hopkins. «Qualunque altra dichiarazione lei voglia fare, la farà in tribunale. Ora, verrà con me alla stazione di polizia. Bene, signor Holmes, sono molto grato a lei e al suo amico per essere venuti fin qui ad aiutarmi. Come abbiamo visto, la vostra presenza non era necessaria e avrei risolto il caso senza di voi,

ma vi sono ugualmente grato. Vi abbiamo prenotato le stanze al Brambletye Hotel, così possiamo recarci tutti insieme al villaggio.»

«Be', Watson, che ne pensa di tutta questa storia?», chiese Holmes il giorno dopo mentre stavamo facendo ritorno a casa.

«Vedo che lei non è soddisfatto.»

«Oh sì, caro Watson, sono soddisfattissimo. Però, non approvo i metodi di Stanley Hopkins. Mi ha deluso. Lo credevo capace di meglio. Bisognerebbe sempre cercare una possibile alternativa, ed eliminarla. E la prima regola per un investigatore.»

«E quale sarebbe l'alternativa?»

«La linea d'indagini che io stesso ho seguito. Forse non ci porterà a niente. Non lo so. Ma quanto meno la seguirò fino in fondo.»

A Baker Street c'erano molte lettere per Holmes. Ne afferrò una, l'aprì, e scoppiò in una trionfante risata.

«Eccellente, Watson! L'alternativa sta prendendo forma. Ha dei moduli per telegramma? Per favore, ne scriva un paio per me: "Agenzia Marittima Sumner, Ratcliff Highway. Inviare tre uomini, per arrivo ore dieci domattina. Basil" - Mi conoscono sotto questo nome. L'altro è: "Ispettore Stanley Hopkins, 46 Lord Street, Brixton. La attendo domattina per colazione ore nove e trenta. Importante. Se impossibilitato venire, telegrafi. Sherlock Holmes." Questo maledetto caso mi perseguita da dieci giorni, Watson. Da ora in poi, lo dimentico. Sono convinto che domattina ne sentiremo parlare per l'ultima volta.»

Puntuale all'ora indicata arrivò Hopkins e ci sedemmo tutti a gustare l'ottima colazione che ci aveva preparato la signora Hudson. Il giovane ispettore era raggianti per il successo.

«E proprio sicuro di essere arrivato alla soluzione giusta?», chiese Holmes.

«Non potrei immaginare un caso più completo.»

«A me non è sembrato conclusivo.»

«Mi sorprende, signor Holmes. Cosa si potrebbe chiedere di più?»

«La sua spiegazione copre tutti i punti?»

«Senza dubbio. Il giovane Neligan è arrivato al Brambletye Hotel proprio il giorno del delitto. Con la scusa di giocare a golf. La sua stanza era al pianterreno e poteva uscire quando voleva. Quella stessa notte è andato a Woodman's Lee, ha incontrato Peter Carey al capanno, ha litigato con lui, e lo ha ucciso con l'arpione. Poi, inorridito per quanto aveva fatto, è fuggito dal capanno lasciando cadere il taccuino che si era portato appresso per interrogare Carey sui vari titoli. Noterà che alcuni di essi sono contrassegnati da una crocetta mentre altri - la maggior parte - no. Quelli contrassegnati sono i titoli rintracciati sul mercato londinese mentre gli altri, presumibilmente, erano ancora nelle mani di Carey e il giovane Neligan, stando alle sue stesse dichiarazioni, era ansioso di recuperarli per pagare i creditori del padre. Dopo la fuga, per un certo tempo non ha avuto il coraggio di tornare al capanno ma, alla fine, si è imposto di farlo per ottenere le informazioni che gli servivano. Mi sembra ovvio e semplicissimo.»

Holmes sorrise scuotendo il capo.

«Questa sua teoria presenta una sola pecca, Hopkins, e cioè che è materialmente

impossibile. Ha mai provato ad affondare un arpione in un corpo? No? Ahi, ahi, mio caro signore, deve stare attento a questi particolari. Il mio amico Watson potrebbe dirle che ho passato un'intera mattinata a provarci. Non è facile, e richiede forza e pratica. Nel nostro caso il colpo è stato inferto con tale violenza che la punta dell'arpione si è conficcata profondamente nella parete. Crede proprio che quel giovanotto anemico fosse in grado di scagliare un attacco così brutale? È lui l'uomo che si è amichevolmente scolato rum e acqua con Peter il Pirata nel cuore della notte? era suo il profilo scorto due notti prima attraverso la persiana? No, no, Hopkins, dobbiamo cercare un'altra persona, ben più agguerrita.»

Il viso del detective si era fatto sempre più lungo via via che Holmes esponeva il suo punto di vista. Speranze e ambizioni gli stavano crollando intorno. Ma non abbandonò la sua posizione senza lottare.

«Lei non può negare che Neligan fosse lì quella notte, signor Holmes. Il libro lo dimostrerà. Credo di avere prove sufficienti per la giuria, anche se lei ci trova una falla. Inoltre, signor Holmes, io ho messo le mani sul mio uomo. Dov'è questo energumeno di cui parla lei?»

«Ho l'impressione che sia per le scale», rispose calmo Holmes. «Watson, credo farebbe meglio a tenere la pistola a portata di mano.» Si alzò, posando un foglio scritto su un tavolinetto. «Adesso siamo pronti», disse.

Fuori dalla porta si era sentito un parlottio confuso e rauco, ed entrò la signora Hudson per dire che tre uomini chiedevano del capitano Basil.

«Li faccia entrare uno alla volta», disse Holmes.

Il primo a entrare fu un ometto rinsecchito come una prugna, con le guance arrossate e favoriti bianchi e fioccosi. Holmes tirò fuori di tasca una lettera.

«Che nome?», chiese.

«James Lancaster.»

«Spiacente, signor Lancaster, ma siamo al completo. Èccole mezza sovrana per il suo disturbo. Entri qui, prego e attenda qualche minuto.»

Il secondo era un individuo alto e secco, magro, con i capelli lisci. Si chiamava Hugh Pattins. Anche lui fu congedato, con la sua mezza sovrana e l'ordine di aspettare.

Il terzo aspirante era un tipo notevole. Un viso da bulldog incorniciato da una massa di capelli ricci e dalla barba, due occhi scuri e sfrontati sotto le sopracciglia cespugliose e sporgenti. Salutò e rimase in piedi come fanno i marinai, rigirandosi il berretto fra le mani.

«Il suo nome?», chiese Holmes.

«Patrick Cairns.»

«Ramponiere?»

«Sì signore. Ventisei viaggi.»

«Dundee, immagino.»

«Sissignore.»

«Pronto a partire con un battello d'esplorazione?»

«Sissignore.»

«Paga?»

«Otto sterline al mese.»

«Potrebbe imbarcarsi subito?»

«Appena preso il mio bagaglio.»

«Ha i documenti?»

«Sissignore.» Tirò fuori di tasca un mucchietto di fogli logori e bisunti. Holmes diede un'occhiata poi li restituì.

«Lei è proprio la persona che cercavo», disse. «Su quel tavolino c'è l'accordo d'ingaggio. Lo firmi, e tutto è sistemato.»

Il marinaio attraversò la stanza dondolando sulle gambe e prese la penna. «Devo firmare qui?», chiese, chinandosi sul tavolo.

Holmes gli arrivò alle spalle prendendolo per il collo. «Basta così», disse.

Sentii lo scatto dell'acciaio e un muggito di toro infuriato. L'attimo dopo, Holmes e il marinaio si stavano rotolando sul pavimento. L'uomo aveva una tale forza che, anche con le manette che Holmes gli aveva così abilmente messo ai polsi, avrebbe ben presto sopraffatto il mio amico se Hopkins ed io non fossimo accorsi in suo aiuto. Solo quanto sentì sulla tempia il freddo della canna della mia pistola capì finalmente che era inutile opporre resistenza. Gli legammo le caviglie con una corda e lo tirammo su, ansante per la lotta.

«Devo proprio farle le mie scuse, Hopkins», disse Holmes. «Temo che le uova strapazzate oramai siano fredde. Ma credo che si godrà di più il resto della colazione pensando che ha brillantemente risolto il caso.»

Stanley Hopkins era rimasto senza parole.

«Non so cosa dire, signor Holmes», farfugliò alla fine, rosso in viso. «Mi sembra di essermi comportato da idiota fin dal principio. Ora capisco quello che non avrei mai dovuto dimenticare e cioè che io sono l'allievo e lei il maestro. Anche adesso che vedo quanto lei ha fatto non riesco ancora a capire come l'abbia fatto o cosa significhi.»

«Bene, bene», rispose Holmes, di buon umore. «Impariamo tutti dall'esperienza e questa volta la sua lezione è che non deve mai perdere di vista la soluzione alternativa. Era così concentrato sul giovane Neligan che non ha pensato affatto a Patrick Cairns, l'assassino di Peter Carey.»

La voce del marinaio si intromise nella conversazione.

«Senta un po', capo», disse, «passi l'essere maltrattato in questo modo ma vorrei che lei chiamasse le cose col loro nome. Lei dice che ho assassinato Peter Carey, io dico che ho ucciso Peter Carey, c'è una bella differenza. Magari lei non mi crede. Magari crede che le stia raccontando una frottola.»

«Niente affatto», rispose Holmes. «Sentiamo cos'ha da dirci.»

«Presto fatto, e giuro davanti a Dio che ogni parola è la pura verità. Sapevo bene che tipo era Peter Carey, e quando ha tirato fuori il coltello, l'ho infilzato con l'arpione; o lui o io. Ecco come è morto. Lei lo chiama omicidio. Ma preferisco finire con una corda al collo che con il coltello di Peter il Pirata nel cuore.»

«Cosa l'ha portata qui?»

«Le racconterò tutto dal principio. Mi tiri un po' su, seduto, così posso parlare meglio. Fu nell'83 che successe - nell'agosto di quell'anno. Peter Carey comandava la Sea Unicorn

e io ero ramponiere di riserva. Tornavamo dal pack, in rotta verso casa, col vento a prua e una tempesta dal sud che durava da una settimana, quando incrociammo una piccola imbarcazione che i venti avevano spinto a nord. A bordo c'era un uomo - un marinaio inesperto. L'equipaggio, temendo che l'imbarcazione affondasse, si era diretto verso la Norvegia con il canotto. Credo che affogarono tutti. Bene, lo prendemmo a bordo, quel poveraccio, e lui e lo skipper si chiusero in cabina a parlare per un pezzo. Tutto il bagaglio che aveva era una scatola di latta. Per quanto mi risulta, non fu fatto mai il suo nome e, la seconda notte, sparì come se non fosse mai esistito. Si disse che, o si era buttato a mare o era caduto in acqua a causa della tempesta. Uno solo sapeva cosa gli fosse realmente accaduto, e quell'uno ero io perché, con i miei occhi, vidi lo skipper prenderlo per i piedi e buttarlo già dalla murata durante il suo turno di guardia in una notte scura, due giorni prima di arrivare in vista delle luci di segnalazione di Shetland.

Be', tenni la bocca chiusa e restai a vedere che sarebbe successo. Quando tornammo in Scozia la faccenda fu messa a tacere senza difficoltà, e nessuno fece domande. Uno sconosciuto era morto accidentalmente e non c'era motivo perché qualcuno ci ficcasse il naso. Poco tempo dopo Peter Carey smise di andar per mare e passarono molti anni prima che potessi scoprire dove stava. Immagino che avesse fatto quello che aveva fatto per amore del contenuto di quella scatola di latta e che, adesso, poteva permettersi di pagare bene il mio silenzio.

Scoprii dove abitava tramite un marinaio che lo aveva incontrato a Londra, e venni qui per spremerlo un po'. La prima notte fu abbastanza ragionevole, ed era disposto a darmi quanto mi sarebbe bastato per finirla una volta per tutte col mare. Dovevamo sistemare tutto due notti dopo. Quando arrivai, era già per tre quarti ubriaco e di umore bestiale. Ci sedemmo a bere ancora e a chiacchierare dei vecchi tempi, ma più lui beveva, meno mi piaceva la sua espressione. Vidi l'arpione sulla parete e pensai che forse ne avrei avuto bisogno prima che la faccenda fosse finita. Poi, alla fine, mi si rivoltò contro, insultandomi e bestemmiando, pronto a farmi fuori, con un grosso coltello in mano. Ma non aveva nemmeno fatto a tempo a tirarlo fuori che lo avevo oltrepassato con l'arpione. Mammamia, che urlo diede! Rivedo ancora la sua faccia, che non mi fa dormire. Rimasi lì, col suo sangue che mi schizzava tutt'intorno, e aspettai per un po', ma tutto era tranquillo e ripresi un po' di coraggio. Mi guardai in giro e vidi sullo scaffale la scatola di latta. Dopotutto, era mia quanto di Peter Carey, così la presi e lasciai il capanno. Come un idiota, dimenticai la borsa del tabacco sul tavolo.

E adesso viene la parte più strana della storia. Avevo appena messo il naso fuori dal capanno che sentii arrivare qualcuno e mi nascosi fra i cespugli. Un uomo si avvicinò cautamente, entrò, diede un grido come se avesse visto un fantasma e se la diede a gambe con tutte le sue forze fino a che sparì. Chi fosse o cosa volesse, non ne ho la minima idea. In quanto a me, me ne andai a piedi per dieci miglia, presi un treno a Tunbridge Wells, arrivai a Londra, e buonanotte.

Be', quando aprii la scatola, trovai che non c'erano soldi ma solo carte che non osavo vendere. Non potevo più mungere Peter Carey e mi trovavo arenato a Londra senza un soldo in tasca. Mi restava solo il mio mestiere. Vidi questi avvisi per un ramponiere, la paga era buona, così andai all'agenzia marittima e loro mi hanno mandato qui. Questo è



tutto quello che so e vi ripeto che se ho ucciso Peter Carey, i giudici dovrebbero darmi un premio perché gli ho fatto risparmiare il prezzo della corda di canapa.»

«Un resoconto molto chiaro», disse Holmes alzandosi e accendendo la pipa. «Credo che dovrebbe portare subito il suo prigioniero in qualche luogo sicuro, Hopkins. Questa stanza non è adatta come cella e il signor Patrick Cairns occupa troppo spazio sul nostro tappeto.»

«Non so davvero come esprimerle la mia gratitudine, signor Holmes», disse Hopkins, «ancora non sono riuscito a capire come ha fatto.»

«Semplicemente grazie alla fortuna di aver trovato l'indizio giusto fin dal principio. È possibilissimo che, se avessi saputo dell'esistenza di questo taccuino, mi sarei fatto fuorviare, come è successo a lei. Ma tutto ciò che avevo sentito puntava in un'unica direzione. La forza straordinaria, l'abilità nell'uso dell'arpione, il rum con acqua, la borsa del tabacco in pelle di foca, il tipo di tabacco - tutto stava ad indicare un marinaio, e un marinaio che era stato baleniere. Ero convinto che le iniziali "P.C." sulla borsa del tabacco non fossero che una coincidenza e non avessero niente a che fare con Peter Carey, il quale fumava raramente, tanto che nel capanno non si è trovata nessuna pipa. Ricorderà che le domandai se nel capanno c'era del whisky e del brandy. Lei mi ha risposto di sì. Quante sono le persone - non di mare - che, avendo a disposizione questi due tipi di alcolici, sceglierebbero il rum? Sì, non avevo dubbi: si trattava di un marinaio.»

«E come lo ha rintracciato?»

«Mio caro, il problema oramai era semplicissimo. Se si trattava di un marinaio, non poteva essere altro che qualcuno che era stato con Carey a bordo della Sea Unicorn. Per quanto ero riuscito a sapere, era l'unica nave su cui aveva navigato. Mi ci sono voluti tre giorni per mandare vari telegrammi a Dundee e, finalmente, riuscii ad ottenere i nominativi dell'equipaggio che era a bordo della Sea Unicorn nel 1883. Quando fra i ramponieri trovai Patrick Cairns, capii che le mie ricerche erano alla fine. Pensai che probabilmente l'uomo si trovava a Londra, e che avrebbe desiderato allontanarsi per un po' dal paese. Trascorsi alcuni giorni nell'East End, architettai una fantomatica spedizione artica, offrii condizioni allettanti ai ramponieri che si fossero imbarcati col capitano Basil - e voilà!»

«Fantastico!», esclamò Hopkins. «Davvero fantastico!»

«Deve far rilasciare il giovane Neligan appena possibile», disse Holmes. «Secondo me, gli deve delle scuse. Bisogna restituirgli la scatola di latta ma, naturalmente, i titoli venduti da Peter Carey ormai sono perduti per sempre. Ecco la carrozza, Hopkins, può portarsi via il suo uomo. Se avrà bisogno di me al processo, troverà me e Watson in qualche parte della Norvegia - le farò avere i particolari in seguito.»

## L'avventura di Charles Augustus Milverton

Gli eventi che mi accingo a narrare risalgono a molti anni fa, eppure è con una certa difficoltà che accenno ad essi. Per molto tempo, sia pure usando la massima discrezione e la massima reticenza, sarebbe stato impossibile renderli di pubblico dominio ma oggi il loro protagonista principale è al di là della legge umana e, debitamente sfrondata, la vicenda si può raccontare senza nuocere a nessuno. Si tratta di un'esperienza

assolutamente unica nella carriera sia di Sherlock Holmes che mia. Il lettore vorrà perdonarmi se ometto date o altri fatti che potrebbero far risalire alla reale vicenda.

Eravamo usciti, Holmes ed io, per una delle nostre passeggiate pomeridiane ed eravamo rientrati verso le sei di una gelida serata invernale. Quando Holmes accese la lampada, la luce cadde su un biglietto poggiato sul tavolo. Gli diede un'occhiata poi, con un'esclamazione di disgusto, lo gettò per terra. Lo raccolsi e lessi:

Charles Augustus Milverton  
Appledore Towers Hampstead  
Agente

«Chi è?», domandai.

«L'uomo peggiore di Londra», rispose Holmes sedendosi e stendendo le gambe verso il caminetto acceso. «C'è scritto qualcosa sul retro?»

Girai il biglietto. «Sarò da lei alle 6,30 - C.A.M.», lessi.

«Hum! Sarà qui a momenti. Lei, Watson, non prova un vago senso di repulsione davanti ai serpenti dello zoo, nel vedere quelle creature viscide, striscianti, velenose, con quegli occhietti letali, e quelle malevole teste schiacciate? Be', questa è l'impressione che mi fa Milverton. Nel corso della mia carriera ho avuto a che fare con cinquanta assassini ma nemmeno il peggiore di loro mi diede mai quel senso di repulsione che provo per questo individuo. Eppure, non posso rifiutarmi di lavorare per lui - anzi, è qui dietro mio invito.»

«Ma chi è?»

«Glielo dirò, Watson. È il re dei ricattatori. Dio abbia pietà dell'uomo - e ancor più della donna - i cui segreti e la cui reputazione cadono nelle mani di Milverton! Col sorriso sulle labbra e un cuore di pietra, li spremerà fino all'ultima goccia. A modo suo, è un genio e, se avesse scelto una professione meno disgustosa, sarebbe arrivato in alto. Ecco come agisce.»

Fa sapere di essere disposto a pagare ingenti cifre per lettere che siano compromettenti per persone ricche e potenti. Riceve la sua merce non solo da lacchè o cameriere infedeli ma anche, spesso, da smancerosi farabutti che si sono conquistati la fiducia e l'affetto di donne credule. E non è certo tirchio. Per caso, so che ha pagato settecento sterline a un lacchè per un biglietto di due righe; e il risultato è stata la rovina di una nobile famiglia. Tutto ciò di cui il mercato in questo campo dispone va a Milverton e, in questa città, centinaia di persone impallidiscono solo a sentirlo nominare. Nessuno sa dove può colpire perché è troppo ricco e troppo astuto per sbucciare subito la patata bollente. E capace di conservare un biglietto per anni, così da servirsene al momento giusto, quando la posta ne vale la pena. Ho detto che è l'uomo peggiore di Londra e vorrei chiederle come si potrebbe paragonare un mascalzone che, in un momento d'ira, fracassa la testa al compare con quest'individuo che, metodicamente e senza fretta, tortura l'anima e sconvolge i nervi per impinguare la sua già rigonfia borsa?»

Raramente avevo sentito il mio amico esprimersi con tanta veemenza.

«Ma senza dubbio», dissi, «la legge potrebbe intervenire.»

«In teoria, certamente, ma in pratica, no. Cosa ci guadagnerebbe, per esempio, una

donna a farlo finire in carcere per qualche mese se questo comporta la sua immediata rovina? Le vittime non osano ribellarsi. Se mai ricattasse un innocente, allora, certo, lo avremmo in pugno; ma è scaltro come il demonio. No, no, dobbiamo cercare altri modi per combatterlo.»

«E perché viene qui?»

«Perché un'illustre cliente mi ha affidato il suo caso pietoso. Si tratta di Lady Eva Blackwell, la più graziosa debuttante dell'ultima stagione. Fra due settimane dovrebbe sposare il conte di Dovercourt. Questa canaglia è in possesso di varie lettere imprudenti - imprudenti, Watson, nulla di più - scritte a un giovane signorotto squattrinato. Sarebbero sufficienti a mandare all'aria il matrimonio. E Milverton manderà le lettere al conte se non gli verrà versata una grossa somma di denaro. Sono stato incaricato di incontrarmi con lui, e di raggiungere un accordo, il migliore possibile.»

In quell'istante, si sentì per la strada un rumore di ruote. Guardando fuori, vidi un'elegante carrozza con una splendida pariglia di sauri le cui groppe lucide e setose erano illuminate dai fanali. Un lacchè aprì lo sportello e ne discese un ometto tarchiato, avvolto in un cappotto di astrakhan. Un minuto dopo, era nella nostra stanza.

Charles Augustus Milverton aveva una cinquantina d'anni, la fronte ampia e intelligente, il viso tondo, grassoccio, sbarbato, un perpetuo sorriso congelato sulle labbra e due acuti occhi grigi che scintillavano dietro le grosse lenti cerchiato d'oro. C'era una benevolenza alla Pickwick nel suo aspetto, smentita però da quel sorriso stereotipato e insincero e dal bagliore d'acciaio di quegli occhi irrequieti e penetranti. Holmes ignorò la mano tesa guardandolo con una faccia di pietra. Il sorriso di Milverton si fece più ampio, alzò le spalle, si tolse il cappotto piegandolo con molta cura sulla spalliera di una seggiola, poi si sedette.

«Questo signore?», chiese con un cenno verso di me. «È discreto? A posto?»

«Il dottor Watson è mio amico e mio socio.»

«Benissimo, signor Holmes. Mi preoccupavo solo nell'interesse della sua cliente. La faccenda è talmente delicata...»

«Il dottor Watson ne è già al corrente.»

«Allora, possiamo parlare d'affari. Lei dice di agire per conto di Lady Eva. L'ha autorizzata ad accettare le mie condizioni?»

«Quali sarebbero le sue condizioni?»

«Settemila sterline.»

«Altrimenti?»

«Mio caro signore, mi rattrista il doverne discutere ma, se il denaro non sarà pagato il giorno 14, sicuramente non ci sarà alcun matrimonio il giorno 18.» Quel suo indisponente sorriso era più compiaciuto che mai.

Holmes rifletté per un attimo.

«Mi sembra», disse alla fine, «che lei prenda le cose troppo per scontate. Sono, naturalmente, informato del contenuto di quelle lettere. La mia cliente seguirà sicuramente il mio consiglio. Che sarà quello di raccontare tutto al suo futuro sposo, affidandosi alla sua generosità.»

Milverton ridacchiò. «Èvidentemente, lei non conosce il conte», disse.

Dall'espressione sconcertata di Holmes compresi che effettivamente era così. «Cosa c'è di male in quelle lettere?», chiese.

«Sono vivaci - molto vivaci», rispose Milverton. «La signorina era una corrispondente affascinante. Ma le assicuro che il conte di Dovercourt non le apprezzerrebbe affatto. Comunque, dato che lei è di diverso avviso, lasciamo perdere. È una pura e semplice transazione d'affari. Se lei ritiene che sia nel miglior interesse della sua cliente che queste lettere finiscano nelle mani del conte, certo sarebbe molto sciocco pagare una tale cifra per rientrarne in possesso.» Si alzò prendendo il cappotto di astrakhan.

Holmes era pallido per l'ira e la mortificazione.

«Aspetti un momento», disse. «Non abbia tanta fretta. Naturalmente, faremo di tutto per evitare uno scandalo in una questione così delicata.»

Milverton tornò a sedersi.

«Ero certo che l'avrebbe vista in questa luce», disse in tono sornione.

«Lady Èva, però», proseguì Holmes, «non è ricca. Le assicuro che già duemila sterline prosciugherebbero quasi per intero le sue risorse e non dispone assolutamente della somma che lei chiede. La prego, pertanto, di moderare le sue richieste e di restituire le lettere al prezzo che le ho indicato e che, le assicuro, è il massimo che può ottenere.»

Il sorriso di Milverton si fece più largo mentre gli occhi scintillavano ironici.

«So perfettamente che quanto lei dice sulle disponibilità della signora è esatto», rispose. «Al tempo stesso, non può negare che l'occasione del matrimonio è l'ideale perché amici e parenti facciano qualche sacrificio a suo nome. Potrebbero essere incerti su cosa regalarle per le nozze. Lasci che li informi che questo mucchietto di lettere sarebbe assai più bene accetto che tutti i candelabri e i piattini per il burro di Londra.»

«Impossibile », disse Holmes.

«Che peccato! È davvero un peccato!», esclamò Milverton tirando fuori un grosso portafoglio. «Non posso fare a meno di pensare che le signore siano davvero sconsiderate a rifiutarsi di compiere un piccolo sforzo. Guardi qui!» Mostrò un bigliettino con uno stemma sulla busta. «Questo appartiene a... be', forse non sarebbe onesto rivelarne il nome prima di domattina. Ma domattina, sarà nelle mani del marito della signora in questione. È tutto perché non è riuscita a trovare una misera somma che avrebbe potuto facilmente ottenere sostituendo i suoi gioielli autentici con delle imitazioni. Un vero peccato! Mi dica, rammenta l'improvvisa rottura del fidanzamento fra la signorina Miles e il colonnello Dorking? Solo due giorni prima delle nozze è apparso un trafiletto nel Morning Post con cui veniva disdetta la cerimonia. È perché? È quasi incredibile, ma sarebbero state sufficienti 1200 sterline a risolvere tutto. Non è un peccato? È lei, un uomo di buon senso, se ne sta qui a cavillare sulle condizioni quando sono in ballo il futuro e l'onore della sua cliente. Mi meraviglio, signor Holmes.»

«Le ho detto la verità», rispose Holmes. «Impossibile trovare tutto quel denaro. Non sarebbe meglio per lei accettare la rispettabile cifra che le ho offerto anziché rovinare l'avvenire di questa donna senza cavarne alcun profitto?»

«È qui che lei si sbaglia, signor Holmes. Uno scandalo mi sarebbe, sia pure indirettamente, molto utile. Ho altri otto o dieci casi del genere. Se si spargesse la voce che ho voluto dare un esempio con Lady Èva, tutti gli altri sarebbero molto più disposti a

ragionare. Afferra il concetto?»

Holmes si alzò di scatto dalla seggiola.

«Gli vada alle spalle, Watson! Gli impedisca di uscire! È adesso, egregio signore, vediamo un po' cosa contiene quel portafoglio.»

Milverton, rapido come un sorcio, era scivolato in un angolo della stanza, mettendosi con le spalle al muro.

«Attento, signor Holmes», disse aprendosi la giacca per mostrare il calcio di una grossa pistola nella tasca interna. «Mi aspettavo qualche mossa avventata da parte sua. È successo molto spesso e non ne è mai venuto niente di buono. Le garantisco che sono armato fino ai denti, e prontissimo a servirmi delle armi, sapendo che la legge mi darebbe ragione. Inoltre, la sua supposizione che io sarei venuto qui portando le lettere nel portafoglio è totalmente sbagliata. Non farei mai una cosa tanto stupida. È adesso, signori, devo ancora incontrare un paio di persone questa sera, e il tragitto da qui ad Hampstead è lungo.» Fece un passo avanti, prese il cappotto, posò la mano sul calcio della pistola e si avviò alla porta. Afferrai una sedia ma Holmes scosse la testa e la rimise a terra. Con un inchino, un sorriso e una strizzatina d'occhio Milverton uscì dalla stanza e, pochi istanti dopo, sentimmo sbattere lo sportello della carrozza e le ruote cigolarono, rimettendosi in moto.

Holmes sedeva immobile accanto al fuoco, con le mani sprofondate in tasca, il mento sul petto, gli occhi fissi sui tizzoni ardenti. Rimase così, fermo e in silenzio, per una mezz'ora. Poi, col gesto di un uomo che ha preso una decisione, si alzò di scatto andando in camera sua. Poco dopo, un disinvolto giovane operaio con la barbetta a punta e la camminata ciondolante accese la sua pipa di gesso alla fiamma della lampada, prima di scendere in strada. «Prima o poi sarò di ritorno, Watson», disse, e svanì nella notte. Capii che aveva aperto le ostilità contro Charles Augustus Milverton ma non potevo certo immaginare quale strana forma era destinata ad assumere la sua campagna.

Per qualche giorno, Holmes continuò ad andare e venire a tutte le ore, con quel suo travestimento; ma, tranne che per un accenno al fatto che trascorrevà il tempo ad Hampstead e che non era tempo sprecato, ero totalmente all'oscuro dei suoi movimenti. Finalmente, una sera cupa e tempestosa, col vento che ululava alle finestre scrollando i vetri, rientrò dalla sua ultima spedizione e, toltosi il travestimento, si sedette davanti al fuoco ridendo di cuore con quella sua risata silenziosa e introversa.

«Lei mi definirebbe un tipo adatto al matrimonio, Watson?»

«No davvero!»

«Le interesserà sapere che mi sono fidanzato.»

«Amico mio! Congrat...»

«Con la cameriera di Milverton.»

«Santo cielo, Holmes!»

«Avevo bisogno di informazioni, Watson.»

«Ma non le sembra eccessivo?»

«Era indispensabile. Sono un idraulico, con un'attività bene avviata, mi chiamo Escott. Ho passeggiato con lei ogni sera, e abbiamo chiacchierato. Mio Dio, che discorsi! Comunque, ho ottenuto ciò che volevo. Conosco la casa di Milverton come il palmo della

mia mano.»

«Ma, Holmes, e la ragazza?»

Si strinse nelle spalle. «Non so che farci, Watson. Quando in tavola c'è una posta del genere, bisogna giocare le proprie carte meglio che si può. Tuttavia, sono lieto di poter dire che ho un odiato rivale che senza dubbio mi soffierà la ragazza appena volto le spalle. Che splendida serata!»

«Con questo tempo?»

«Adatto al mio scopo, Watson. Questa notte intendo scassinare la casa di Milverton.»

Mi si mozzò il fiato e cominciai a sudare freddo a quelle parole enunciate in tono di incrollabile decisione. Come un lampo nella notte rende subitaneamente visibile ogni dettaglio di un panorama selvaggio così mi parve di vedere, a colpo d'occhio, tutti i possibili risultati di un'impresa del genere - la scoperta in flagrante, l'arresto, l'irreparabile fine ignominiosa di un'onorata carriera, lo stesso mio amico alla mercé di quel detestabile Milverton.

«Per amor di Dio, Holmes, pensi a quello che fa», gridai.

«Mio caro amico, ci ho pensato a lungo, non agisco mai in maniera precipitosa né ricorrerei a un sistema così drastico, anzi, così pericoloso, se ci fosse un'altra strada. Esaminiamo spassionatamente la cosa. Immagino converrà con me che è un'azione moralmente giustificabile anche se, tecnicamente, criminosa. Svaligiare la sua casa equivale a sottrargli con la forza quel suo portafoglio - un'azione in cui lei era pronto ad aiutarmi.»

Ci pensai sopra. «Sì», risposi, «è moralmente giustificabile fino a quando il nostro fine è esclusivamente quello di impadronirsi di qualcosa che viene usato per scopi illegali.»

«Esattamente. Quindi, dato che è moralmente giustificabile, devo solo considerare il problema del rischio personale. Ma un gentiluomo non dovrebbe preoccuparsene eccessivamente, quando una signora ha disperatamente bisogno del suo aiuto, non le pare?»

«Verrà a trovarsi in una posizione così falsa.»

«Fa parte del rischio. Non esiste altro modo per recuperare quelle lettere. Quella povera ragazza non ha il denaro e non ha nessuno con cui confidarsi. Domani è l'ultimo giorno di tregua e, a meno di recuperare le lettere questa notte, quel farabutto manterrà la sua minaccia e le distruggerà la vita. Quindi, o abbandono la mia cliente al suo destino, o gioco quest'ultima carta. Detto fra noi, Watson, è praticamente una sfida fra Milverton e me. Come ha visto, le prime schermaglie sono state a suo favore, ma ci sono in ballo la mia autostima e la mia reputazione, e devo combattere fino alla fine.»

«Be', non mi piace affatto, ma suppongo che non ci sia altro da fare», risposi. «Quando andiamo?»

«Lei non viene.»

«Allora, non ci va nemmeno lei», dissi. «Le do la mia parola d'onore - alla quale non ho mai mancato in vita mia - che, se non mi lascia dividere con lei quest'avventura, andrò difilato a denunciarla alla stazione di polizia.»

«Non può essermi di nessun aiuto.»

«E come losa? Non può dire cosa potrebbe accadere. Comunque, la mia decisione è

presa. Non è solo lei ad avere autostima e reputazione.»

Holmes era sembrato seccato ma a questo punto la fronte gli si spianò e mi batté una mano sulla spalla.

«D'accordo, d'accordo, vecchio mio. Così sia. Dividiamo questa stanza da anni e sarebbe divertente finire col dividere la stessa cella. Sa, Watson, non mi vergogno di confessarle che ho sempre pensato che avrei potuto essere un efficientissimo criminale. E questa è l'occasione buona per dimostrarlo; dia un'occhiata!» Tirò fuori da un cassetto un piccolo astuccio di cuoio e lo aprì, mostrando una serie di ferri scintillanti. «Questa è un'attrezzatura completa per scassinatori, aggiornata, di ottima qualità, grimaldello placcato in nichel, tagliavetro con la punta di diamante, chiavi universali, e ogni raffinatezza che il cammino della civilizzazione richiede. Ecco, ho anche la lanterna cieca. Tutto a posto. Ha un paio di scarpe che non facciano rumore?»

«Scarpe da tennis, con la suola di gomma.»

«Eccellente! E una maschera?»

«Posso ricavarne un paio da un pezzo di seta nera.»

«Vedo che ha una forte tendenza congenita per questo tipo di cose. Benissimo, prepari le maschere. Faremo una cena fredda prima di metterci in cammino. Adesso sono le nove e mezza. Alle undici, raggiungeremo in carrozza Church Row. Da lì, in un quarto d'ora, arriveremo ad Appledore Towers. Ci metteremo all'opera prima di mezzanotte. Milverton ha il sonno pesante, e si corica puntualmente alle dieci e mezza. Con un po' di fortuna, potremo essere di ritorno per le due, con le lettere di Lady Eva in tasca.»

Holmes ed io indossammo gli abiti da sera, così da apparire come due signori di ritorno dal teatro. A Oxford Street prendemmo una carrozza di piazza facendoci condurre a un indirizzo di Hampstead. Una volta giunti, pagammo il vetturino e, con i soprabiti abbottonati contro il freddo pungente e il vento che sembrava infilarsi dappertutto, procedemmo a piedi lungo il margine della brughiera.

«E una faccenda che va trattata con cautela», disse Holmes. «I documenti si trovano in una cassaforte, nello studio di quell'individuo, e lo studio costituisce l'anticamera della sua stanza da letto. D'altro canto, come tutti gli ometti tarchiati che si trattano bene, dorme come un sasso. Agatha - sarebbe la mia fidanzata - dice che tutti i domestici scherzano sul fatto che svegliare il padrone è un'impresa impossibile. Ha un segretario molto devoto che non si muove dallo studio tutto il giorno. Ecco perché ci andiamo di notte. Questa è la casa, questa grande, circondata dal parco. Passiamo il cancello - adesso a destra, fra i cespugli di lauro. A questo punto credo che possiamo indossare le maschere. Vede, non c'è un barlume di luce alle finestre e tutto procede a meraviglia.»

Con le nostre maschere di seta nera che ci trasformavano in due delle più truculente figure londinesi, ci accostammo cautamente alla casa, tetra e silenziosa. Lungo uno dei lati correva una specie di veranda coperta, sulla quale si aprivano varie finestre e due porte.

«Quella è la sua camera da letto», bisbigliò Holmes. «Questa porta dà direttamente nello studio. Sarebbe la strada migliore ma è chiusa a chiave e sprangata e faremmo troppo rumore per entrare. Venga da questa parte. C'è una serra che dà nel soggiorno.»

La vetrata era chiusa a chiave ma Holmes tagliò un cerchio di vetro e girò la chiave

dall'interno. Un secondo dopo aveva chiuso la porta alle nostre spalle e, agli occhi della legge, eravamo diventati due delinquenti. L'aria calda e pesante della serra e la fragranza intensa e soffocante delle piante esotiche ci strinse alla gola. Nell'oscurità, mi prese per mano conducendomi rapidamente lungo file di cespugli che ci sfioravano la faccia. Holmes aveva la strana facoltà, accuratamente coltivata, di vederci al buio. Sempre tenendomi per mano, aprì una porta e mi resi vagamente conto che eravamo entrati in una grande stanza dove ancora ristagnava l'odore di un sigaro fumato di recente. Si fece strada fra i mobili, aprì un'altra porta e la richiuse dietro di noi. Tendendo la mano, sentii vari soprabiti che pendevano dalle pareti e capii di essere in un corridoio. Lo percorremmo e Holmes, molto cautamente, aprì una porta sulla destra. Qualcosa ne sbucò fuori di corsa e il cuore mi saltò in gola, poi mi venne da ridere, rendendomi conto che era il gatto. In questa stanza ardeva il fuoco e l'aria era di nuovo impregnata dall'odore di tabacco. Holmes entrò in punta di piedi, mi fece cenno di seguirlo, poi richiuse piano piano la porta. Eravamo nello studio di Milverton e una portiera all'estremità indicava l'ingresso alla sua camera da letto.

La fiamma del caminetto era ancora vivace e rischiarava la stanza. Accanto alla porta vidi il luccichio di un interruttore elettrico ma non c'era bisogno, ammesso che potessimo farlo senza rischio, di accendere la luce. Da un lato del camino, una tenda pesante schermava la finestra che avevamo scorto dall'esterno. Dall'altro lato, c'era la porta di comunicazione con la veranda. Al centro della stanza, una scrivania, con una poltrona girevole di lucido cuoio rosso. Dirimpetto, una grande libreria sormontata dal busto marmoreo di Minerva. Nell'angolo, fra la libreria e la parete, una cassaforte molto alta, di color verde, le cui manopole di ottone lucidato riflettevano il bagliore del fuoco sul viso della dea. Holmes si avvicinò a dare un'occhiata. Poi, in punta di piedi, si accostò alla porta della camera da letto e rimase ad ascoltare con l'orecchio teso. Dall'interno, non veniva nessun suono. Nel frattempo, avevo pensato che sarebbe stato saggio garantirci una via d'uscita attraverso la porta che dava all'esterno, e quindi la esaminai attentamente. Con mia enorme sorpresa, vidi che non era chiusa a chiave; né sbarrata. Toccai il braccio di Holmes e, mentre girava il volto mascherato da quella parte, lo vidi trasalire, evidentemente sorpreso quanto me.

«Non mi piace», mi bisbigliò all'orecchio. «Non mi convince. Comunque, non c'è tempo da perdere.»

«Posso fare qualcosa?»

«Sì, resti accanto alla porta. Se sente arrivare qualcuno, metta il paletto dall'interno così potremo andarcene come siamo venuti. Se invece arriva qualcuno dall'altra parte, possiamo svignarcela da quella porta, se abbiamo finito o, in caso contrario, nasconderci dietro le tende della finestra. Capito?»

Feci cenno di sì con la testa e rimasi accanto alla porta. Il senso di paura era svanito e adesso provavo un brivido di entusiasmo più intenso di quanto avessi mai provato quando difendevamo la legge anziché infrangerla. Il nobile scopo della nostra missione, la consapevolezza che si trattava di un'impresa altruistica e cavalleresca, la spregevole personalità del nostro avversario - tutto aggiungeva sapore alla nostra avventura. Lungi dal sentirmi colpevole, mi rallegravo ed esultavo del pericolo che stavamo correndo. Con



fervida ammirazione osservavo Holmes che apriva il suo astuccio di strumenti, scegliendo quello che gli occorreva con la calma e la precisione scientifica di un chirurgo impegnato in un delicato intervento. Sapevo che aprire le casseforti era un suo hobby particolare, e comprendevo quale gioia gli desse l'affrontare quel mostro verde e oro, il drago che teneva nelle fauci la reputazione di tante belle signore. Rimboccandosi i polsini dello smoking - aveva appoggiato il soprabito su una sedia - Holmes allineò due trapani, un grimaldello, e varie chiavi universali. Io stavo in piedi presso la porta centrale scrutando le altre, pronto per ogni emergenza anche se, a dir la verità, non avevo un'idea chiara di cosa avrei fatto se fossimo stati interrotti. Holmes lavorò con estrema concentrazione per una mezz'oretta, deponendo uno strumento, prendendone un altro, maneggiando ogni cosa con la forza e la delicatezza del meccanico esperto. Finalmente sentii un click, il grosso sportello verde girò sui cardini, e scorsi all'interno vari pacchetti di carte, ciascuno legato, sigillato e annotato. Holmes ne prese uno, ma era difficile leggere al tremolante chiarore del fuoco e quindi tirò fuori la sua piccola lanterna cieca dato che, con

Milverton nella stanza accanto, sarebbe stato troppo pericoloso accendere la luce. D'improvviso lo vidi fermarsi, ascoltare attentamente e, un attimo dopo, aveva richiuso lo sportello della cassaforte, afferrato il suo soprabito, infilato i ferri in tasca e saettato dietro la tenda, facendomi cenno di fare altrettanto.

Solo dopo che gli fui a fianco sentii quello che aveva messo in allarme il suo udito finissimo. C'era rumore da qualche parte della casa. Lontano, sbatté una porta. Poi, un suono soffocato e confuso si trasformò nella cadenza misurata di passi pesanti che si stavano avvicinando rapidamente. Erano nel corridoio fuori della stanza. Fermi davanti alla porta. La porta si aprì. Con uno scatto secco si accese la luce elettrica. La porta si richiuse e ci arrivò alle nari l'aroma pungente di un sigaro. Poi i passi continuarono, avanti e indietro, avanti e indietro, a pochi metri da noi. Alla fine, si sentì lo scricchiolio di una seggiola e i passi s'interruppero. Una chiave girò in una serratura e udii un fruscio di carte.

Fino a quel momento non avevo osato guardar fuori ma a quel punto scostai appena appena le due metà della tenda e sbirciai fuori. Dalla pressione della spalla di Holmes contro la mia, capii che stava facendo altrettanto. Proprio di fronte a noi, tanto vicino che quasi avremmo potuto toccarla, c'era l'ampia schiena curva di Milverton. Era evidente che ci eravamo sbagliati in pieno circa i suoi movimenti, che non era mai stato in camera da letto, ma che era rimasto in una qualche stanza, soggiorno o biliardo, nell'ala più distante della casa e di cui non avevamo visto la finestra. Il testone con i capelli brizzolati dove qua e là brillavano lucide zone di calvizie, ci stava proprio davanti agli occhi. Era semisdraiato nella poltrona di cuoio rosso, a gambe tese, con un lungo sigaro nero all'angolo della bocca. Indossava una giacca da camera di tipo semi-militare, color bordò, col collo di velluto nero. In mano teneva un lungo documento legale che stava leggendo con aria distratta, soffiando in aria anelli di fumo. Quel suo atteggiamento tranquillo e rilassato non induceva certo a sperare che se ne sarebbe andato presto.

Sentii la mano di Holmes insinuarsi nella mia con una stretta rassicurante, quasi a farmi capire che la situazione era sotto controllo e che non c'era da preoccuparsi. Non sapevo però se aveva visto quello che, dalla mia posizione, era fin troppo evidente e cioè

che lo sportello della cassaforte non era ben chiuso e Milverton avrebbe potuto accorgersene da un momento all'altro. Dentro di me avevo deciso che, se dalla fissità del suo sguardo avessi capito che se n'era accorto, sarei saltato fuori buttandogli sulla testa il mio soprabito, immobilizzandolo e lasciando che Holmes si occupasse del resto. Ma Milverton non sollevò mai gli occhi. Si interessava senza fretta ai documenti che stava leggendo e, pagina dopo pagina, seguiva la dissertazione dell'avvocato. Perlomeno, pensai, quandoavrà terminato documento e sigaro se ne andrà in camera sua; ma prima che arrivasse alla fine di uno dei due si verificò uno strano evento che indirizzò i nostri pensieri da tutt'altra parte.

Avevo notato che Milverton a più riprese guardava l'orologio e una volta si era alzato e si era rimesso a sedere con un gesto d'impazienza. Ma non mi era venuta in mente l'idea che potesse avere un appuntamento a un'ora così insolita, fino a quando le mie orecchie percepirono un leggero rumore dalla veranda esterna. Milverton lasciò cadere le carte rimanendo seduto rigidamente sulla poltrona. Il suono si ripeté, poi si sentì bussare cautamente alla porta. Milverton si alzò e andò ad aprire.

«Bene», osservò seccamente, «sei in ritardo di quasi mezz'ora.»

Dunque era questa la spiegazione della porta non chiusa a chiave e della veglia notturna di Milverton. Si sentì il delicato fruscio di una veste femminile. Avevo chiuso le tende quando Milverton si era voltato nella nostra direzione, ma adesso mi azzardai cautamente a riaprirle di nuovo. Si era rimesso a sedere, col sigaro che ancora gli pendeva sfrontatamente dall'angolo della bocca. Di fronte a lui, in piena luce, stava una donna bruna, alta e sottile, col viso coperto da una veletta e un mantello chiuso fino al mento. Respirava rapidamente, a fatica, e ogni centimetro della sua esile figura tremava di agitazione.

«Be'», disse Milverton, «mi hai fatto perdere una buona nottata di sonno, bellezza mia. Spero che ne sia valsa la pena. Non potevi venire in un altro momento, eh?»

La donna scosse il capo.

«Be', se non potevi, non potevi. Se la contessa è una padrona severa adesso hai l'occasione di pareggiare i conti. Benedetta ragazza, perché stai tremando? Ecco, così. Mettiti tranquilla. E adesso, veniamo agli affari.»

Prese un taccuino dal cassetto della scrivania.

«Dici che sei in possesso di cinque lettere compromettenti per la contessa d'Albert. Vuoi venderle. E io voglio comperarle. Fin qui, tutto bene. Non resta che stabilire il prezzo. Naturalmente, dovrò prima esaminare le lettere. Se sono davvero autentiche... Santo cielo! Lei?»

Senza parlare, la donna aveva sollevato la veletta e sbottonato il mantello, scoprendo un viso attraente, dai lineamenti incisivi e dalla pelle dorata che fronteggiava Milverton - un volto dal naso aquilino, folte sopracciglia nere su due occhi duri e lucenti, una bocca diritta, dalle labbra sottili incurvate in un sorriso minaccioso.

«Proprio io», disse, «la donna alla quale lei ha rovinato la vita.»

Milverton scoppiò a ridere ma nella sua risata tremava la paura. «Lei era così ostinata», disse. «Perché mi ha spinto a tali estremi? Le assicuro che, per quanto mi riguarda, non farei male a una mosca, ma tutti hanno i loro affari, e che altro potevo

fare? Il prezzo era ampiamente nelle sue possibilità. Lei ha rifiutato di pagare.»

«E così lei ha mandato le lettere a mio marito, e a lui - all'uomo più nobile che mai sia esistito, un uomo cui non ero degna di legare i lacci delle scarpe - a lui si è spezzato il suo povero, coraggioso cuore, ed è morto. Ricorderà l'ultima sera in cui sono passata da quella porta. L'ho scongiurata, l'ho implorata di avere pietà, e lei mi ha riso in faccia, come sta cercando di ridere adesso, solo che il suo cuore vile non riesce a trattenere il tremito delle sue labbra. Già, lei non credeva mai di rivedermi qui, ma fu proprio quella notte a suggerirmi come avrei potuto incontrarmi di nuovo con lei, faccia a faccia, e da soli. Bene, Charles Milverton, cos'ha da dire?» «Non creda di impressionarmi», rispose alzandosi in piedi. «Non ho che da alzare la voce, chiamare i domestici e farla arrestare. Ma sarò tanto generoso da perdonare questo suo accesso di collera. Esca subito dalla stanza, come è entrata, e dimenticherò tutto.»

La donna rimaneva con le braccia incrociate sul petto, e lo stesso funesto sorriso sulle labbra sottili.

«Non rovinerò più altre vite come ha rovinato la mia. Non tormenterò altri cuori come ha tormentato il mio. Libererò il mondo da un insetto velenoso. Prendi questo, sciacallo - e questo! - e questo! - e questo!»

Aveva estratto una piccola pistola lucente e aveva scaricato colpo dopo colpo nel corpo di Milverton, con la canna a pochi centimetri dal suo petto. L'uomo arretrò barcollando, poi cadde a faccia avanti sul tavolo, tossendo spaventosamente e artigliando le carte. Poi si drizzò, vacillante, fu colpito da un altro proiettile, e rotolò sul pavimento. «Mi hai ammazzato», gridò, e giacque immobile. La donna lo guardò fissamente e affondò il tacco della scarpa nel volto rivolto al soffitto. Lo guardò di nuovo, ma non ci fu né movimento né rumore. Solo un fruscio, l'aria fresca della notte penetrò nella stanza riscaldata, e la Nemese era scomparsa.

Nessun intervento da parte nostra avrebbe potuto salvare l'uomo da quella fine ma, mentre la donna scaricava un proiettile dietro l'altro nel corpo indietreggiante di Milverton, stavo per saltare fuori quando la mano fredda e vigorosa di Holmes mi afferrò il polso. Capii tutto il significato di quella stretta decisa e repressiva - non era cosa che ci riguardasse il fatto che la mano della giustizia avesse colpito una canaglia, non dovevamo perdere di vista il nostro dovere e il nostro scopo. Ma la donna era appena uscita dalla stanza che Holmes, a passi rapidi e silenziosi, era arrivato all'altra porta, girandone la chiave nella serratura. Nello stesso istante, sentimmo delle voci e il suono di passi frettolosi. Le revolverate avevano svegliato tutta la casa. Con la massima freddezza, Holmes andò alla cassaforte, fece una bracciata dei pacchetti di lettere e le gettò nel fuoco. E continuò fino a che la cassaforte non fu svuotata. Qualcuno girò la maniglia, bussando alla porta dall'esterno. Holmes diede una rapida occhiata in giro. La lettera che era stata messaggera di morte per Milverton giaceva sulla scrivania, imbrattata di sangue. Holmes gettò nel fuoco anche quella. Poi prese la chiave della porta che dava all'esterno, uscì dopo di me, e la richiuse dal di fuori. «Da questa parte, Watson», disse, «possiamo scalare il muro del giardino in questa direzione.»

Non avrei mai creduto che un allarme potesse diffondersi così rapidamente. Guardando indietro, vidi che la casa era illuminata a giorno. Il giardino formicolava di

gente, un tale lanciò un richiamo mentre uscivamo dalla veranda e si mise a inseguirci da vicino. Holmes sembrava orientarsi perfettamente, aprendosi rapidamente un varco fra un boschetto di alberelli, con me alle calcagna e il nostro inseguitore alle spalle, col fiato grosso. Il muro che ci sbarrava la strada era alto sei piedi ma lo scavalcò con un salto, passando dall'altra parte. Mentre facevo la stessa cosa sentii la mano dell'uomo che mi afferrava la caviglia, ma me ne liberai con un calcio, inerpicandomi su una cimasa coperta di muschio. Caddi bocconi dall'altra parte, fra i cespugli, ma Holmes mi rialzò in un istante e insieme fuggimmo a perdifiato attraverso la distesa di Hampstead Heath. Credo che corremmo per un paio di miglia, poi Holmes finalmente si fermò rimanendo in ascolto. Dietro di noi tutto era silenzio. Ci eravamo liberati degli inseguitori, eravamo salvi.

Il giorno successivo alla straordinaria esperienza che ho raccontato, avevamo terminato di far colazione e stavamo fumando la nostra pipa mattutina quando il signor Lestrade, di Scotland Yard, molto solenne e imponente, venne fatto accomodare nel nostro modesto salotto.

«Buon giorno, signor Holmes», disse; «buon giorno. Posso chiederle se al momento è molto occupato?»

«Mai troppo per ascoltarla.»

«Ho pensato che forse, se non era impegnato in qualcosa di speciale, le avrebbe fatto piacere aiutarci in una stranissima faccenda accaduta non più tardi della notte scorsa ad Hampstead.»

«Ma davvero!», disse Holmes. «Di che si tratta?»

«Un omicidio - un tragico, inspiegabile omicidio. So quanto queste cose la interessano e lo riterrei un grosso favore personale se volesse venire ad Appledore Towers e favorirci di un consiglio. Non è un delitto comune. Tenevamo d'occhio questo signor Milverton già da un certo tempo e, detto fra noi, era una canaglia. Ci risulta che fosse in possesso di documenti di cui si serviva a scopo di ricatto. Gli assassini hanno bruciato tutti i documenti. Non è stato portato via nessun oggetto di valore ed è probabile che i criminali fossero persone molto perbene, il cui solo obiettivo era di evitare uno scandalo sociale.»

«Criminali?», disse Holmes. «Al plurale?»

«Sì, erano in due. C'è mancato un soffio che fossero colti in flagrante. Abbiamo le loro impronte, e una loro descrizione, e scommetto che li troveremo. Il primo di loro era molto svelto, ma il secondo è stato raggiunto dall'aiuto giardiniere e si è liberato solo dopo una colluttazione. Un uomo di media statura, robusto - mascella quadrata, collo grosso, baffi, una maschera sul viso.»

«È piuttosto vago», disse Sherlock Holmes. «Perbacco, potrebbe essere una descrizione di Watson!»

«Già», rispose divertito l'ispettore. «Potrebbe corrispondere al dottor Watson!»

«Be', temo di non poterla aiutare, Lestrade», replicò Holmes. «Il fatto è che conoscevo questo Milverton, lo consideravo uno degli individui più pericolosi di Londra, e credo che esistano crimini che sfuggono alla legge e che quindi, fino a un certo punto, giustificano la vendetta privata. No, inutile discutere, ho deciso. Le mie simpatie vanno al criminale, più che alla vittima, e non intendo occuparmi di questo caso.»

Holmes non mi aveva detto una parola circa la tragedia alla quale avevamo assistito ma notai che rimase pensieroso per tutta la mattina e, dallo sguardo assente e l'aria distratta, mi diede l'impressione di un uomo che cerca di ricordare qualcosa. Eravamo nel bel mezzo del pranzo, quando improvvisamente balzò in piedi. «Per Giove, Watson, ci sono!», gridò.

«Prenda il cappello! Venga con me!», percorse velocemente Baker Street e Oxford Street, fino quasi a Regent Circus. Qui, a sinistra, c'è una vetrina piena di fotografie delle celebrità e delle bellezze del momento. Holmes fissò lo sguardo su una di esse e, seguendo i suoi occhi, vidi il ritratto di una regale e statuaria signora, in abito di Corte, con un'alta tiara di diamanti sul capo. Osservai quel naso delicatamente arcuato, le sopracciglia marcate, la bocca diritta e il piccolo mento deciso. Poi sussultai leggendo l'antico e onorevole nome del grande nobiluomo e statista di cui era stata moglie. Il mio sguardo incontrò quello di Holmes, che si pose un dito sulle labbra mentre ci allontanavamo dalla vetrina.

## L'avventura dei sei Napoleoni

Non era insolito, per l'ispettore Lestrade di Scotland Yard, venirci a trovare la sera; e le sue visite erano sempre bene accette a Sherlock Holmes perché lo tenevano informato di quanto avveniva al quartier generale di polizia. In cambio delle notizie che Lestrade gli portava, Holmes era sempre disposto ad ascoltare con attenzione i particolari del caso al quale l'ispettore stava lavorando in quel momento e occasionalmente, pur senza interferire nel suo lavoro, era in grado di fornirgli accenni o suggerimenti basati sulle proprie cognizioni e la propria esperienza.

In quella particolare sera, Lestrade aveva parlato del tempo e dei giornali. Poi si era ammutolito, tirando pensierose boccate dal suo sigaro. Holmes lo scrutava attentamente.

«Alle prese con qualche caso interessante?», domandò.

«Oh, no, signor Holmes - niente di molto speciale.»

«Me ne parli.»

Lestrade si mise a ridere.

«Be', signor Holmes, inutile negare che effettivamente sono un po' preoccupato. Pure, è una faccenda così assurda che esitavo a disturbarla. D'altro canto, anche se banale, è innegabilmente strana e so che a lei piacciono le cose fuori dal comune. Ma, secondo me, questa volta rientra più nel campo del dottor Watson che nel nostro.»

«Una qualche malattia?», chiesi.

«Una follia, comunque. E una follia molto bizzarra, per giunta. Non ci si crederebbe che, oggi come oggi, esista qualcuno che odia a tal punto Napoleone da distruggerne ogni immagine che vede.»

Holmes si sprofondò in poltrona.

«Questo esula dal mio campo», commentò.

«Appunto. E quello che ho detto. Ma quando quest'uomo diventa scassinatore per distruggerne delle immagini che non gli appartengono, allora esce di scena il medico ed entra il poliziotto.»

Holmes si rizzò di nuovo. «Scasso! Questo è più interessante. Sentiamoci particolari.»  
Lestrade tirò fuori il suo inseparabile taccuino per rinfrescarsi la memoria.

«Il primo incidente denunciato risale a quattro giorni fa», disse. «Nel negozio di Morse Hudson, che vende ritratti e statue a Kennington Road. Il commesso era andato per un momento nel retrobottega quando sentì uno schianto; tornò indietro di corsa e trovò un busto di gesso di Napoleone, che stava con altri oggetti d'arte sul bancone, a terra, in mille pezzi. Si precipitò in strada ma, anche se vari passanti dichiararono di aver visto un uomo fuggire dal negozio, non riuscì a scorgere nessuno né a identificare, in qualche modo, il furfante. Sembrava essere uno dei tanti sconsiderati atti di teppismo che si verificano di quando in quando e come tale venne riferito all'agente di pattuglia. Il busto di gesso non valeva che pochi scellini e tutta la faccenda dava l'impressione di uno scherzo da ragazzi e quindi non venne svolta nessuna indagine.

Il secondo caso, però, fu più serio e anche più singolare. È accaduto ieri sera.

A Kennington Road, a poche centinaia di metri dal negozio di Morse Hudson, abita un medico generico molto noto, un certo dottor Barnicot, che ha una delle clientele più vaste a sud del Tamigi. L'abitazione e lo studio principale sono a Kennington Road, ma ha anche uno studio e un ambulatorio a Lower Brixton Road, a due miglia di distanza. Questo dottor Barnicot è un ardente ammiratore di Napoleone e la sua casa è piena di libri, ritratti e cimeli del Primo Console di Francia. Un po' di tempo fa, aveva comperato da Morse Hudson una coppia di calchi in gesso della famosa testa di Napoleone scolpita dall'artista francese Devine. Uno l'aveva messo in anticamera, nella casa di Kennington Road, e l'altro sulla mensola del caminetto nell'ambulatorio di Lower Brixton. Bene, scendendo questa mattina, il dottor Barnicot ha avuto la sorpresa di scoprire che qualcuno si era introdotto in casa durante la notte, ma non era stato portato via niente tranne la testa di gesso dall'anticamera. era stata portata fuori e sbattuta violentemente contro il muro del giardino, ai piedi del quale sono stati trovati i frammenti.»

Holmes si fregò le mani. «Questo è davvero insolito», disse.

«Immaginavo che le sarebbe piaciuto. Ma non ho ancora finito. Il dottor Barnicot doveva trovarsi all'ambulatorio a mezzogiorno e può immaginare il suo stupore quando, arrivando, vide che la finestra era stata forzata durante la notte e che i frammenti del secondo busto erano sparsi per tutta la stanza. era stato ridotto in briciole lì dove si trovava. In entrambi i casi non c'era assolutamente nulla che potesse fornirci un indizio sull'autore del danno, pazzo o criminale che fosse. È questi, signor Holmes, sono i fatti.»

«Molto singolari, per non dire grotteschi», osservò Holmes. «Posso chiederle se i due busti frantumati dell'abitazione e l'ambulatorio del dottor Barnicot erano gli esatti duplicati di quello che era stato distrutto nel negozio di Morse Hudson?»

«Provenivano tutti dallo stesso stampo.»

«È questo è sufficiente a smentire la teoria che il distruttore è qualcuno che odia Napoleone. Considerando quante centinaia di statue dell'Imperatore esistono sicuramente a Londra è impossibile pensare che sia per pura coincidenza che un indiscriminato iconoclasta debba cominciare proprio da tre copie dello stesso busto.»

«Bene, ci ho pensato anche io», disse Lestrade. «Ma d'altro canto questo

Morse Hudson è quello che fornisce quei busti di gesso in quella zona di Londra, e i tre

in questione erano gli unici che teneva in negozio da anni. Quindi, anche se, come lei dice, esistono centinaia di statue di Napoleone a Londra, molto probabilmente quelle tre erano le sole esistenti in quel quartiere. Di conseguenza, un fanatico locale comincerebbe da quelle. Che ne pensa, dottor Watson?»

«Le monomanie offrono possibilità illimitate», risposi. «E la condizione che oggi gli psicologi francesi chiamano *idée fixe*, non grave in sé e per sé, e che spesso si accompagna a una completa sanità mentale sotto tutti gli altri aspetti. Un individuo che sia rimasto turbato leggendo qualcosa su Napoleone, o i cui antenati abbiano subito qualche torto a causa della grande guerra, potrebbe verosimilmente concepire questa sorta di *idée fixe*, capace di spingerlo a gesti inconsulti.»

«Non ci siamo, caro Watson», disse Holmes scuotendo la testa. «Non c'è *idée fixe* che potrebbe mettere in grado il suo interessante monomaniaco di scoprire dove si trovino quei busti.»

«E allora, lei come lo spiega?»

«Non lo spiego. Mi limito a constatare che c'è un certo metodo nella follia di quel galantuomo. Per esempio, nell'anticamera del dottor Barnicot, dove un rumore avrebbe messo in allarme la famiglia, il busto fu portato fuori prima di essere rotto, mentre invece nell'ambulatorio, dove il pericolo di allarme era minore, venne frantumato sul posto dove si trovava. Sembrerebbe un particolare secondario, ma non mi sento di definire nulla "secondario" dato che alcuni dei miei casi più emblematici presentavano gli inizi meno promettenti. Ricorderà, Watson, in che modo sono venuto a sapere per la prima volta della spaventosa vicenda della famiglia Abernethy: da quanto profondamente il prezzemolo era affondato nel burro in una giornata calda. Pertanto, caro Lestrade, non posso permettermi di sorridere davanti ai suoi tre busti fracassati, e le sarò molto grato se mi terrà al corrente di eventuali ulteriori sviluppi in questa singolare faccenda.»

Gli sviluppi che il mio amico auspicava si presentarono più rapidamente e in modo infinitamente più tragico di quanto avrebbe mai potuto immaginare.

Il mattino seguente stavo ancora vestendomi, in camera mia, quando sentii bussare alla porta ed entrò Holmes, con un telegramma. Lesse ad alta voce:

Venga immediatamente, 131 Pitt Street, Kensington. Lestrade.

«Che è successo?», chiesi.

«Non lo so - potrebbe essere qualsiasi cosa. Ma sospetto che si tratti ancora della storia dei busti di Napoleone. Il che vorrebbe dire che il nostro amico iconoclasta ha spostato la sua attività in un altro quartiere di Londra. Il caffè è pronto, Watson, e la carrozza è già alla porta.»

In mezz'ora eravamo arrivati a Pitt Street, una tranquilla stradina secondaria proprio alle spalle di una delle arterie più congestionate di Londra. Il n. 131 contrassegnava uno dei tanti edifici piatti, rispettabili e amorfi che la fiancheggiavano. Avvicinandoci, vedemmo che, alla cancellata di fronte alla casa, si accalcava una massa di curiosi. Holmes fischiò.

«Perbacco, deve trattarsi per lo meno di tentato omicidio. Un fattorino londinese non

si fermerebbe per qualcosa di più banale. Le spalle curve e il collo proteso di quel tipo, parlano di un atto di violenza. Guardi, guardi, Watson. I gradini superiori sono stati appena lavati mentre gli altri sono asciutti. Comunque, un'infinità di impronte! Bene, bene, ecco Lestrade alla finestra, presto sapremo tutto.»

L'ispettore ci accolse con aria preoccupata, facendoci entrare in un soggiorno dove un uomo anziano, molto trasandato e agitato, con addosso una vestaglia di flanella, stava camminando avanti e indietro. Ce lo presentò come il padrone di casa - il signor Horace Harker, del Central Press Syndicate.

«È ancora la faccenda del busto di Napoleone», disse Lestrade. «Ieri sera ho avuto l'impressione che la cosa l'interessasse, signor Holmes, quindi ho pensato che le avrebbe fatto piacere essere presente, adesso che le cose stanno prendendo una brutta piega.»

«Che tipo di piega?»

«Omicidio. Signor Harker, vorrebbe raccontare a questi signori esattamente cosa è successo?»

L'uomo in vestaglia si rivolse a noi con espressione molto triste.

«È incredibile», esordì. «Per tutta la vita ho raccolto notizie sugli altri e adesso che mi trovo fra le mani una notizia scottante, sono così confuso e turbato che non riesco a mettere due parole insieme. Se fossi venuto qui in veste di giornalista, avrei intervistato me stesso e avrei pubblicato un pezzo a due colonne su tutti i giornali della sera. Invece, sto rinunciando a un servizio di prim'ordine, raccontando la mia storia un'infinità di volte a un'infinità di gente, senza potermene servire. Comunque, ho sentito parlare di lei, signor Sherlock Holmes, e se riuscirà a chiarire questa inquietante faccenda mi riterrò ripagato della fatica di raccontare un'altra volta tutto da principio.»

Holmes si sedette ad ascoltare.

«Sembra che tutto ruoti intorno al busto di Napoleone che ho acquistato, proprio per metterlo in questa stanza, circa quattro mesi fa. L'ho comperato a buon mercato da Harding Brothers, accanto alla High Street Station. Gran parte della mia attività giornalistica si svolge di notte e spesso rimango a scrivere fino all'alba. Così è stato oggi. ero nella mia tana, sul retro dell'ultimo piano, verso le tre del mattino, quando ho avuto la netta impressione di aver sentito un rumore dabbasso. Rimasi in ascolto, ma il rumore non si ripeté e conclusi che doveva essere venuto dall'esterno. Poi d'improvviso, circa cinque minuti dopo, sentii un urlo spaventoso - il suono più terribile che avessi mai sentito, signor Holmes. Mi risuonerà nelle orecchie finché vivo. Per un paio di minuti restai seduto, paralizzato dal terrore. Poi afferrai l'attizzatoio e scesi giù. Entrando in questa stanza, trovai la finestra spalancata e notai subito che il busto era sparito dalla mensola. Perché poi un ladro dovesse rubare un oggetto del genere non riesco proprio a capirlo; non era che un calco in gesso, di nessun valore.

Come lei stesso può vedere, chiunque esca da quella finestra può raggiungere il gradino della porta con un unico, lungo passo. È evidentemente, era ciò che aveva fatto il ladro, perciò andai ad aprire la porta. Uscendo, nel buio, quasi caddi sopra un corpo che giaceva a terra. Tornai indietro di corsa a prendere una lampada e vidi così quel povero diavolo, con la gola squarciata, in un lago di sangue. Giaceva supino, con le ginocchia rialzate e la bocca spalancata. Continuerò a vederlo nei miei sogni. Ebbi giusto il tempo di



soffiare nel mio fischiotto di allarme, poi devo essere svenuto, perché l'unica cosa che ricordo è il poliziotto chino su di me in anticamera.»

«Ma chi era il morto?»

«Non c'è nulla che possa identificarlo», rispose Lestrade. «Lo vedrà all'obitorio ma, fino a questo momento, non siamo riusciti a scoprire chi fosse. E un uomo alto, abbronzato, molto vigoroso, sui trent'anni al massimo. E vestito poveramente, ma non ha l'aria di un operaio. Accanto a lui, in una pozza di sangue, abbiamo trovato un coltello col manico di corno. Non so se è l'arma del delitto o se, invece, apparteneva al morto. Niente etichette sui vestiti, e niente nelle tasche tranne una mela, un pezzo di corda, una pianta di Londra da uno scellino, e una fotografia. Eccola.»

Era evidentemente ricavata da un'istantanea scattata con una macchinetta da poco. Raffigurava un uomo dall'aria sveglia, i lineamenti scimmieschi, sopracciglia molto folte e un viso stranamente prognato, come il muso di un babbuino.

«E del busto che ne è stato?», chiese Holmes dopo aver studiato a lungo la fotografia.

«Ne abbiamo avuto notizie poco prima del suo arrivo. E stato ritrovato nel giardino di una casa vuota a Campden House Road. A pezzi. Sto appunto andando a vederlo. Vuole venire?»

«Certo. Devo solo dare un'occhiata in giro.» Holmes esaminò il tappeto e la finestra. «Il nostro amico o aveva le gambe molto lunghe o era straordinariamente agile», osservò. «A quest'altezza non dev'essere stato molto facile arrivare al davanzale e aprire la finestra. E stato relativamente più facile il ritorno. Viene con noi a vedere quello che resta del suo busto, signor Harker?»

L'afflitto giornalista si era seduto a una scrivania.

«Devo cercare di cavarne fuori qualcosa», rispose, «anche se sicuramente i giornali della sera sono già usciti in prima edizione con i titoli a quattro colonne. La mia solita fortuna! Rammenta quando crollò la tribuna a Doncaster? Be', ero l'unico giornalista in tribuna, e il mio giornale fu l'unico che non pubblicò la notizia perché ero rimasto troppo scosso per scrivere il pezzo. E adesso, sarò in ritardo per un omicidio compiuto proprio sulla porta di casa mia.»

Mentre uscivamo dalla stanza, sentimmo il pennino che strideva sui fogli protocollo.

Il punto dove erano stati rinvenuti i frammenti del busto distava solo poche centinaia di metri. Per la prima volta posammo gli occhi sull'immagine del grande imperatore che sembrava scatenare un odio maniacale e distruttivo nella mente del nostro sconosciuto iconoclasta. Giaceva sull'erba, in mille pezzi. Holmes ne raccolse parecchi, esaminandoli con attenzione. Dalla sua espressione concentrata e decisa, capii che finalmente aveva trovato un indizio.

«Bene?», chiese Lestrade.

Holmes si strinse nelle spalle. «Abbiamo ancora molta strada da fare», disse. «Eppure... eppure... be', abbiamo qualche suggestivo punto di partenza. Agli occhi di questo strano criminale, il possesso di questo busto aveva molto più valore di una vita umana. Questo è un primo punto. Il secondo, è il fatto strano che non si sia introdotto nella casa o subito fuori di essa, se il suo unico scopo era quello di fare a pezzi il busto.»

«Era rimasto sconcertato e spaventato trovandosi di fronte quell'altro. Aveva perduto

la bussola.»

«Sì, può darsi. Ma vorrei richiamare la sua attenzione sulla posizione di questa casa nel cui giardino è stato distrutto il busto.»

Lestrade si guardò intorno.

«Era una casa vuota e quindi sapeva che nessuno l'avrebbe disturbato.»

«D'accordo, ma a poca distanza c'è un'altra casa vuota e sicuramente dev'esserci passato davanti prima di arrivare a questa. Perché non si è fermato là, dal momento che, evidentemente, ogni metro in più che percorreva portando in braccio il busto aumentava il rischio che qualcuno lo vedesse?»

«Ci rinuncio», disse Lestrade.

Holmes indicò i lampioni sopra di noi. «Qui aveva abbastanza luce per vedere quello che faceva, là no. Ecco il motivo.»

«Perbacco! Ha ragione!», esclamò l'ispettore. «Ora che ci penso, il busto del dottor Barnicot è stato rotto poco lontano dalla sua lampada rossa. Bene, signor Holmes, a che ci serve questa informazione?»

«A ricordarla - a registrarla nella memoria. In seguito, potremmo trovare qualcosa che si collega a questo fatto. Adesso, che intende fare, Lestrade?»

«Secondo me, la prima cosa è identificare il morto. Non dovrebbe essere difficile. Una volta scoperto chi è e chi frequentava, potremmo essere sulla buona strada per sapere cosa stava facendo ieri notte a Pitt Street, e chi è la persona che lo ha incontrato e ucciso sulla soglia di casa del signor Horace Harker. Non le pare?»

«Sicuramente; ma non è esattamente questo il modo in cui, personalmente, affronterei il caso.»

«Cosa farebbe?»

«Oh, non voglio influenzarla in alcun modo. Propongo che lei segua la sua strada e io la mia. In seguito, confronteremo gli appunti e ciascuno di noi integrerà quelli dell'altro.»

«D'accordo», assentì Lestrade.

«Se torna a Pitt Street, potrebbe passare dal signor Harker. Gli dica da parte mia che sono arrivato a una conclusione, e che era sicuramente un pericoloso maniaco omicida con fissazioni napoleoniche quello che si è introdotto in casa sua ieri notte. Gli servirà per l'articolo.»

Lestrade lo guardò con gli occhi spalancati.

«Non penserà seriamente una cosa simile?»

Holmes sorrise.

«Dice? Be', forse no. Ma sono certo che interesserà al signor Horace Harker e agli abbonati del Central Press Syndicate. Adesso, Watson, credo che ci aspetti una lunga e complicata giornata di lavoro. Le sarei grato, Lestrade, se potesse venire a Baker Street questa sera alle sei. Fino ad allora, vorrei tenere questa foto trovata nelle tasche del morto. Può darsi che io debba chiedere la sua compagnia e il suo aiuto per una piccola spedizione che ho in mente di fare questa notte, se la mia ipotesi si dimostra corretta. Per adesso, arrivederci e buona fortuna!»

Holmes e io ci avviammo a piedi ad High Street e ci fermammo al negozio della Harding Brothers, dove era stato acquistato il busto. Un giovane commesso ci disse che il

signor Harding sarebbe venuto solo nel pomeriggio e che lui era stato assunto da poco e quindi non poteva darci informazioni. Holmes non nascose il disappunto e il malumore.

«Be', non possiamo aspettarci che tutto fili sempre liscio, Watson», disse alla fine. «Se il signor Harding non c'è prima del pomeriggio, torneremo il pomeriggio. Come lei ha senza dubbio intuito, sto cercando di risalire alla fonte di quei busti per vedere se non ci sia qualcosa di strano che giustifichi la loro sistematica distruzione. Andiamo dal signor Morse Hudson, a Kennington Road, e vediamo se può illuminarci su questo problema.»

Dopo un'oretta di strada arrivammo al negozio del nostro venditore di ritratti. Hudson era un uomo non molto alto, tarchiato, col viso rubizzo e un carattere irascibile.

«Già, signore. Proprio sul mio bancone, signore», disse. «Non so davvero perché paghiamo un mucchio di tasse e di imposte, quando il primo furfante che capita può entrare nel negozio e rompere quello che gli capita sottomano. Sì, ho venduto io i due busti al dottor Barnicot. Una vergogna! Un complotto nichilista - ecco che cos'è! Solo un anarchico se ne andrebbe in giro a fracassare statue. Repubblicani rossi - così li chiamo io. Da chi ho preso le statue? Non vedo questo cosa c'entri. Be', se proprio lo vuole sapere, le ho prese da Gelder & Co., a Church Street, Stepney. È una ditta molto conosciuta in questo campo, da vent'anni. Quanti ne avevo? Tre - due e uno, tre - due, quelli del dr. Barnicot, e uno fracassato in pieno giorno, proprio sul mio bancone. Se riconosco quella foto? No, proprio no. Aspetti, però... forse sì. Ma certo, è Beppo. Una specie di cottimista, un italiano, che mi dava una mano in negozio. Sapeva scolpire un po', fare le dorature, le cornici, lavoretti del genere. Si è licenziato la settimana scorsa, e non ne ho saputo più niente. No, non so da dove veniva né dove è andato. Finché è rimasto qui, non me ne potevo lamentare. Se n'è andato due giorni prima che il busto venisse fatto a pezzi.»

«Bene, questo è quanto potevamo ragionevolmente aspettarci da Morse Hudson», disse Holmes mentre uscivamo dal negozio. «Abbiamo questo Beppo come comun denominatore sia nel caso di Kennington che in quello di Kensington, quindi vale la pena di fare una scarrozzata di dieci miglia. Adesso, Watson, andiamo da Gelder & Co. a Stepney, la fonte originaria dei busti. Mi meraviglierei se non ne ricavassimo qualche aiuto.»

In rapida successione, attraversammo i quartieri della Londra bene, della Londra teatrale, della Londra letteraria, della Londra commerciale e, infine, della Londra marittima, fino ad arrivare a una cittadina del lungofiume, con centomila abitanti, dove i casamenti formicolano e olezzano dei paria di tutt'Europa. Qui, in una grande arteria, un tempo residenza dell'é-lite mercantile della città, trovammo la fabbrica di sculture che stavamo cercando. All'esterno, si apriva un ampio cortile pieno di enormi costruzioni in muratura. All'interno, un vasto locale dove una cinquantina di operai erano intenti a scolpire o a modellare. Il direttore, un grosso tedesco biondo, ci accolse cortesemente, rispondendo con chiarezza a tutte le domande di Holmes. Un controllo dell'archivio rivelò che centinaia di calchi erano stati ottenuti da una copia in marmo della testa di Napoleone scolpita da Devine, ma che i tre, spediti più o meno un anno prima a Morse Hudson facevano parte di un gruppo di sei: gli altri tre erano stati mandati alla Harding Brothers, di Kensington. Non c'era motivo perché i sei busti fossero diversi da tutti gli altri

calchi. Non poteva suggerirci alcuna ragione per cui qualcuno volesse distruggerli - anzi, trovava divertente l'idea. Il prezzo all'ingrosso era di sei scellini, ma al dettaglio se ne potevano ricavare dodici, o anche più. Il calco era ottenuto con due fusioni, una per ogni lato della faccia; poi, le due metà in gesso venivano unite per formare il busto completo. Il lavoro veniva generalmente eseguito da operai italiani, proprio nel locale dove eravamo. Una volta finiti, i busti venivano collocati su un tavolo nel corridoio, ad asciugare, poi andavano in magazzino. Era tutto quanto poteva dirci.

Ma la fotografia, che Holmes gli mostrò, ebbe un notevole effetto sul direttore. S'imporporò di collera e aggrottò le sopracciglia su quei suoi azzurri occhi teutonici.

«Ah, quel cialtrone!», esclamò. «Certo, lo conosco benissimo. Questa è sempre stata un'azienda rispettabile e l'unica volta che abbiamo ricevuto una visita della polizia è stato proprio per questo individuo. Oramai è passato più di un anno. Aveva accoltellato un altro italiano per la strada, poi era venuto a lavorare con la polizia alle calcagna, e qui lo hanno arrestato. Si chiamava Beppo - non ho mai saputo il cognome. Mi sta bene. Non dovevo assumere un tipo con quella faccia. Ma era un buon operaio - uno dei migliori.»

«Che condanna ha avuto?»

«Il ferito non è morto, e se l'è cavata con un anno. Sicuramente adesso è in libertà, ma non ha avuto il coraggio di farsi vedere qui. Da noi lavora un suo cugino, immagino che potrà dirle dove si trova adesso.»

«No, no, non una parola al cugino», esclamò Holmes. «La prego, non una parola. Si tratta di una faccenda molto importante e più vado avanti più importante sembra farsi. Quando lei ha controllato sui registri la vendita di quei calchi, ho notato che la data era il 3 giugno dell'anno scorso. Saprebbe dirmi in che giorno è stato arrestato Beppo?»

«Potrei dirglielo grosso modo in base alla lista paga», rispose il direttore. «Vediamo», continuò sfogliando le pagine. «Ecco, è stato pagato per l'ultima volta il 20 maggio.»

«Grazie», disse Holmes, «credo che ora non dovrò più abusare del suo tempo e della sua pazienza.» Con un'ultima raccomandazione di non parlare delle nostre indagini, ci dirigemmo di nuovo ad est.

Era già pomeriggio inoltrato quando riuscimmo a mangiare un boccone in un ristorante. All'ingresso, un bollettino d'informazione annunciava: «Delitto a Kensington. Un pazzo uccide», e il contenuto dell'articolo dimostrava che, dopotutto, il signor Harker era riuscito a mandare il suo pezzo in tempo. Un resoconto drammatico e fiorito dell'incidente occupava ben due colonne. Holmes appoggiò il giornale all'oliera e si mise a leggerlo mentre mangiava. Un paio di volte ridacchiò.

«Senta che bello, Watson», disse.

«I lettori saranno lieti di sapere che in merito a questo caso esiste una concordanza di vedute; infatti l'ispettore Lestrade, uno dei più esperti funzionari della nostra polizia, e il signor Sherlock Holmes, il famoso consulente criminologo, sono giunti entrambi alla conclusione che la grottesca serie di incidenti sfociati, poi, in una simile tragedia, sono frutto di una mente malata più che di una deliberata intenzione criminosa. L'unica spiegazione dei fatti è quella di un'aberrazione mentale.»

«La stampa, caro Watson, è un'istituzione preziosa se solo si sa farne uso. E ora, se ha terminato di mangiare, torniamo a Kensington e sentiamo cos'ha da dirci il direttore

della Harding Brothers.»

Il titolare del grande emporio era un ometto vispo e arzillo, azzimato e intelligente, con le idee chiare e la lingua sciolta.

«Sì, signore, ho già letto il resoconto nei giornali della sera. Il signor Horace Harker è un nostro cliente. Gli abbiamo venduto il busto qualche mese fa. Ne avevamo ordinati tre, di quel tipo, alla Gelder & Co. di Stepney. Sono stati tutti venduti. A chi? Credo che potremmo dirglielo facilmente, consultando il registro delle vendite. Sì, ecco le registrazioni. Vede, uno al signor Harker, uno al signor Josiah Brown, di Laburnum Lodge, Laburnum Vale, Chiswick, e uno al signor Sandeford, Lower Grove Road, Reading. No, non ho mai visto quest'uomo della fotografia. Sarebbe difficile dimenticarlo, non è vero? Non ho mai visto una faccia più brutta. Se abbiamo italiani fra il personale? Sì, parecchi, specialmente operai e addetti alle pulizie. Certo, volendo potrebbero benissimo dare un'occhiata al registro delle vendite. Non abbiamo particolari motivi per tenerlo sotto chiave. Bene, è davvero una strana faccenda e spero che mi terrà informato se scoprirà qualcosa.»

Mentre il signor Harding ci offriva la sua testimonianza, Holmes aveva preso molti appunti e vedevo che era soddisfattissimo per la piega che stavano prendendo le cose. Non fece commenti, però, tranne quello che, se non ci affrettavamo, saremmo arrivati in ritardo al nostro appuntamento con Lestrade. E infatti, quando arrivammo a Baker Street, era già lì ad aspettarci, camminando avanti e indietro in preda all'impazienza. La sua aria gongolante indicava che la giornata aveva dato i suoi frutti.

«Bene», chiese, «come sono andate le cose, signor Holmes?»

«È stata una giornata movimentata e non del tutto sprecata», spiegò il mio amico. «Abbiamo parlato sia con i dettaglianti che con i grossisti. Adesso sono in grado di rintracciare il percorso compiuto da quei busti fin dal principio.»

«I busti!», esclamò Lestrade. «Be', lei ha i suoi metodi, signor Holmes e non tocca a me discuterli, ma credo che la mia giornata sia stata più fruttuosa della sua. Ho identificato il morto.»

«Ma non mi dica!» «E scoperto il movente del crimine.»

«Fantastico!»

«Abbiamo un ispettore che conosce a menadito Saffron Hill e il Quartiere Italiano. Bene, il morto aveva intorno al collo un qualche emblema cattolico e questo, unito al colore della sua pelle, mi aveva fatto pensare che venisse dal sud. L'ispettore Hill lo ha riconosciuto subito, appena l'ha visto. E un certo Pietro Venucci, napoletano, uno dei peggiori tagliagole di Londra. E legato alla Mafia che, come lei sa, è una società politica segreta che ricorre all'omicidio per far rispettare le sue leggi. Vede che le cose cominciano a chiarirsi. Anche l'altro uomo probabilmente è italiano e membro della Mafia. In qualche modo, ha infranto il loro codice. Gli mettono alle costole Pietro. Probabilmente, la foto che gli abbiamo trovato in tasca è proprio quella dell'uomo che sta cercando, in modo da non accoltellare la persona sbagliata. Segue la sua vittima, la vede entrare in una casa, l'aspetta fuori e, nella colluttazione, viene ferito a morte. Che ne dice, signor Holmes?»

Holmes applaudì. «Eccellente, Lestrade, eccellente! Ma non ho seguito bene la sua

spiegazione circa la distruzione dei busti.»

«I busti! Non riesce a levarsi dalla testa quei busti. Dopo tutto, è una sciocchezza; furto di poca entità, sei mesi al massimo. E l'omicidio che stiamo investigando, e le assicuro che sto raccogliendo tutte le fila.»

«La sua prossima mossa?»

«Semplicissima. Andrò con Hill al Quartiere Italiano, troverò l'uomo della foto, e lo arresterò sotto l'imputazione di omicidio. Vuole venire con noi?»

«Non credo. Ho idea che potremo raggiungere il nostro scopo in maniera più semplice. Non posso affermarlo con sicurezza perché tutto dipende... be', dipende da un fattore totalmente al di fuori del nostro controllo. Ma ho buone speranze - anzi, scommetto due a uno - che se lei verrà con noi questa sera l'aiuterò a inchiodarlo.»

«Nel Quartiere Italiano?»

«No, sono dell'avviso che sia molto più probabile rintracciarlo a Chiswick. Se lei questa sera viene a Chiswick con me, Lestrade, le prometto che domani verrò con lei al Quartiere Italiano e il ritardo non sarà in alcun modo pregiudizievole. Adesso, penso che qualche ora di sonno ci farebbe bene a tutti; conto di uscire non prima delle undici e probabilmente non saremo di ritorno prima di domattina. Lei cenerà con noi, Lestrade, poi si farà un sonnellino sul divano fino all'ora di metterci in moto. Frattanto, Watson, la prego di chiamare un fattorino espresso perché devo mandare una lettera ed è importante che parta subito.»

Holmes trascorse la serata a rovistare fra i ritagli dei vecchi quotidiani che riempivano uno dei nostri ripostigli. Quando finalmente ridiscese aveva una luce di trionfo negli occhi ma non ci disse una parola circa il risultato delle sue ricerche. Per conto mio, avevo seguito passo per passo i metodi con i quali aveva tracciato le circonvoluzioni di quel caso tanto complesso e, pur non riuscendo ancora a capire quale scopo avremmo raggiunto, mi rendevo chiaramente conto che Holmes sperava che quel buffone criminale prendesse di mira i due busti che ancora restavano, uno dei quali, ricordai, si trovava a Chiswick. Senza dubbio, la nostra spedizione mirava a coglierlo sul fatto, e non potevo che ammirare l'astuzia con cui il mio amico era riuscito a inserire un indizio sbagliato nei giornali della sera così da far credere a quel furfante che avrebbe potuto seguire il suo schema senza pericolo. Non fui sorpreso quando Holmes mi consigliò di portare la pistola. Lui stesso aveva preso il frustino col manico rinforzato, che era la sua arma preferita.

Una carrozza ci attendeva alla porta, alle undici, e arrivammo in un punto al di là di Hammersmith Bridge. Qui, ordinò al cocchiere di aspettarci. Una breve passeggiata ci portò in una strada isolata, fiancheggiata da belle case, ciascuna col suo giardino. Alla luce di un lampione, leggemo sul cancello di una di esse «Laburnum Villa». Gli occupanti si erano evidentemente già coricati perché l'unica luce era quella di una lunetta a ventaglio sopra l'ingresso, che spandeva un semicerchio di luce fioca sul viale del giardino. La staccionata che divideva il giardino dalla strada proiettava un'ombra nera all'interno e in quel preciso punto ci acquattammo.

«Temo che l'attesa sarà lunga», bisbigliò Holmes. «Per fortuna non piove. Credo che non potremo nemmeno permetterci il lusso di fumare per passare il tempo. Comunque, scommetto due a uno che la nostra fatica sarà ricompensata.»

In realtà, però, la nostra attesa fu più breve di quanto Holmes aveva previsto e si concluse in maniera molto improvvisa e singolare. Dopo un attimo, senza il minimo rumore, il cancello si spalancò e una figura agile, scura, rapida e vivace come una scimmia, corse su per il viale. La vedemmo sfrecciare oltre la luce che proveniva dall'ingresso e scomparire nell'ombra nera della casa. Seguì una lunga pausa, durante la quale trattenemmo il fiato, poi sentimmo un leggero scricchiolio. Quel tizio aveva aperto la finestra. Poi il rumore cessò e di nuovo ci fu silenzio. Il tizio stava entrando nella casa. Vedemmo l'improvviso bagliore di una lanterna cieca all'interno della stanza. Evidentemente, quello che cercava non era lì perché la luce ricomparve attraverso un'altra finestra, e un'altra ancora.

«Andiamo alla finestra che è aperta. Lo acciufferemo quando scende», sussurrò Lestrade.

Ma prima che si muovesse, l'uomo era riemerso. Mentre si avvicinava al cerchio di luce vedemmo che teneva qualcosa di bianco sotto il braccio. Si guardò intorno con aria furtiva. Il silenzio della strada deserta sembrò rassicurarlo. Dandoci le spalle, appoggiò l'oggetto a terra e subito dopo ci fu il rumore di una martellata secca, seguito da un acciottolio e un tintinnio. L'uomo era così preso da quello che stava facendo che non sentì i nostri passi che si avvicinavano cautamente sull'erba. Con un balzo da tigre, Holmes l'afferrò per le spalle e un attimo dopo Lestrade ed io l'avevamo afferrato per i polsi e ammanettato. Girandolo verso di noi vidi un'orribile faccia giallognola, sconvolta dall'ira, che ci guardava infuriata; quello che avevamo preso era proprio l'uomo della foto.

Ma non era al prigioniero che Holmes stava dedicando la sua attenzione. Accovacciato sulla soglia, stava esaminando attentamente l'oggetto che l'uomo aveva portato fuori dalla casa. Si trattava di un busto di Napoleone, identico a quello che avevamo veduto la mattina, e si era rotto in pezzi altrettanto simili. Holmes li guardò uno per uno controlloce ma sembravano in tutto e per tutto semplici frammenti di gesso. Aveva appena terminato la sua ispezione che si accese la luce nell'ingresso, si aprì la porta e comparve il padrone di casa, una figura grassoccia e gioviale in maniche di camicia.

«Il signor Josiah Brown, suppongo?», disse Holmes.

«In persona; e lei, senza dubbio, è il signor Sherlock Holmes. Ho ricevuto il biglietto che mi ha mandato ieri col fattorino e ho fatto esattamente quello che mi ha detto. Bene, sono lieto di vedere che ha acciuffato quel furfante. Spero, signori, che vogliate entrare a bere qualcosa.»

Ma Lestrade era ansioso di mettere il suo uomo al sicuro perciò, in pochi minuti, era arrivata la carrozza e tutti e quattro ci stavamo dirigendo verso Londra. Il nostro prigioniero non diceva una parola ma girava lo sguardo dall'uno all'altro, da sotto la zazzera che gli gettava un'ombra sul viso e una volta, quando la mia mano sembrava a portata della sua, tentò di azzannarla come un lupo famelico. Ci trattenemmo nella stazione di polizia quel tanto che bastò a sapere che una perquisizione del nostro uomo non aveva fruttato che pochi scellini e un lungo coltello in una guaina, col manico ampiamente schizzato di sangue fresco.

«Tutto a posto», disse Lestrade mentre prendevamo congedo. «Hill conosce tutti questi galantuomini e ci dirà come si chiama. Vedrà che la mia teoria circa la Mafia si

dimostrerò esatta. Comunque, signor Holmes, le sono infinitamente grato per la professionalità con cui è riuscito a mettergli le mani addosso. Ancora non capisco bene come ha fatto.»

«Temo che ora sia troppo tardi per imbarcarsi in una spiegazione», rispose Holmes. «Inoltre, ci sono ancora un paio di punti oscuri e questo è un caso che vale la pena di seguire fino in fondo. Se domani alle sei vorrà tornare da me, credo che potrò dimostrarle che lei non ha ancora afferrato la reale portata di questa faccenda che, sotto certi aspetti, è più unica che rara. Se mai le permetterò di raccontare altri dei miei piccoli problemi, Watson, prevedo che lei scriverà pagine brillanti sulla strana avventura dei busti di Napoleone.»

Quando ci rivedemmo, la sera seguente, Lestrade ne sapeva molto di più sul nostro prigioniero. A quanto pareva, si chiamava Beppo, cognome sconosciuto. La comunità italiana lo conosceva bene come un fannullone. Una volta, era stato un abile scultore e si era guadagnato da vivere onestamente, poi aveva preso una brutta strada, ed era stato già due volte in galera - la prima per un piccolo furto e la seconda, come già sapevamo, per aver accoltellato un compatriota. Parlava inglese correntemente. Non si era ancora scoperto il motivo per cui distruggeva i busti e, in quanto a lui, rifiutava di rispondere a ogni domanda in proposito; ma la polizia aveva scoperto che forse quei busti li aveva fatti lui, con le sue mani, dal momento che era proprio questo il tipo di lavoro che svolgeva alla Gelder & Co. Holmes ascoltava con cortese attenzione queste informazioni che, per buona parte, già ci erano note; ma, conoscendolo come lo conoscevo, mi rendevo conto che pensava ad altro e, dietro quella maschera che spesso assumeva il suo viso, scorgevo un misto di disagio e speranza. Alla fine, sobbalzò leggermente sulla sedia e gli si illuminarono gli occhi. Qualcuno aveva suonato il campanello. Un minuto dopo sentimmo dei passi su per le scale e un uomo anziano, rubizzo, con i favoriti brizzolati, entrò nella stanza. Con la mano destra portava una vecchia sacca di tela che posò sul tavolo. «Uno di voi è il signor Sherlock Holmes?»

Il mio amico fece cenno di saluto col capo, sorridendo. «Il signor Sande- ford, di Reading, immagino?», disse.

«Proprio io, signore. Forse sono un po' in ritardo ma i treni erano un disastro. Lei mi ha scritto a proposito di un busto in mio possesso.»

«Esattamente.»

«Ho qui la sua lettera. Lei scrive: "desidero avere una copia del Napoleone di Devine e sono pronto a versarle dieci sterline per quello che è in suo possesso". Giusto?»

«Giustissimo.»

«Sono rimasto molto sorpreso per la sua lettera, perché non riuscivo a capire come lei facesse a sapere che avevo un busto del genere.»

«Non dubito che lei sia rimasto sorpreso, ma la spiegazione è semplicissima. Il signor Harding, della Harding Brothers, mi ha detto che l'ultimo esemplare era stato venduto a lei, e mi ha dato il suo indirizzo.»

«Ah, è così? E le ha anche detto quanto l'ho pagato?»

«No. Questo non me l'ha detto.»

«Be', anche se non sono ricco, sono una persona onesta; l'ho pagato solo quindici



scellini e mi sembrava giusto dirglielo prima di accettare da lei dieci sterline.»

«Uno scrupolo che le fa onore, signor Sandeford. Ma ho indicato quel prezzo e intendo mantenerlo.»

«E molto generoso da parte sua, signor Holmes. Ho portato il busto con me, come mi aveva chiesto. Eccolo qui!», aprì la sacca di tela e poggiò sul tavolo una copia esatta del busto che già altre volte avevamo visto ridotto a pezzi.

Holmes prese di tasca un foglietto e posò un biglietto di dieci sterline sul tavolo.

«Voglia gentilmente firmare questo foglio, signor Sandeford, in presenza di testimoni. Dice semplicemente che lei trasferisce a me ogni possibile diritto lei abbia mai vantato su questo busto. Vede, sono un tipo metodico, e non si sa mai cosa potrebbe accadere. Grazie, signor Sandeford; ecco il suo denaro; le auguro la buona sera.»

Quando il nostro visitatore se ne fu andato, Holmes agì in modo tale da inchiodare la nostra attenzione. Cominciò a prendere dal cassetto un panno bianco che posò sul tavolo. Poi, al centro del panno, collocò il suo recente acquisto. Infine, prese il frustino e diede un colpo secco sulla testa di Napoleone. La scultura andò in frantumi e Holmes si chinò sui frammenti con espressione ansiosa. Poi, lanciò un grido di esultanza, mostrandoci una scheggia alla quale era fissato un piccolo oggetto rotondo, come un chicco di uvetta nel pudding.

«Signori», esclamò, «permettetemi di presentarvi la famosa perla nera dei Borgia.»

Per un attimo, Lestrade ed io restammo seduti in silenzio poi, con un impulso spontaneo, applaudimmo entrambi, come alla fine di un dramma ben congegnato. Le pallide guance di Holmes s'imporporarono e ci fece un inchino, proprio come un autore che s'inchina al pubblico plaudente. Era in momenti come questi che, per un attimo, cessava di essere una macchina pensante e tradiva la sua umana gratificazione per la lode e l'applauso. Quella sua stessa natura estremamente orgogliosa e riservata, che disdegnava la fama popolare, era capace di commuoversi per l'ammirazione e l'elogio spontaneo da parte di un amico.

«Proprio così, signori», disse, «questa è la perla più famosa che esista oggi al mondo e, grazie a una lunga serie di speculazioni deduttive, sono riuscito a ricostruirne le peregrinazioni, dalla stanza da letto del principe Colonna nel Dacre Hotel, dove era stata smarrita, fino all'interno di questo calco, l'ultimo dei sei busti di Napoleone fabbricati dalla Gelder & Co. di Stepney. Lei, Lestrade, ricorderà sicuramente l'enorme scalpore che suscitò la scomparsa di questa preziosa gemma e gli inutili sforzi della polizia londinese per ritrovarla. In quell'occasione, consultarono anche me, ma fallii anche io. I sospetti caddero sulla cameriera della principessa, che era italiana, e, come fu dimostrato, aveva un fratello a Londra, ma non riuscimmo a trovare alcun collegamento fra i due. La ragazza si chiamava Lucrezia Venucci e sono più che certo che questo Pietro che è stato assassinato due sere fa era suo fratello. Ho controllato le date nelle vecchie copie del giornale e ho scoperto che la perla era scomparsa esattamente due giorni prima che Beppo fosse arrestato per un sanguinoso delitto - evento che ebbe luogo nella fabbrica della Gelder & Co., proprio nel periodo in cui venivano eseguiti quei busti. Ora vedete chiaramente l'ordine in cui si sono svolti i fatti, naturalmente nell'ordine inverso rispetto a quello in cui si sono presentati a me. Beppo aveva la perla. Forse l'aveva sottratta a

Pietro, forse era stato suo complice, forse aveva fatto da tramite fra Pietro e sua sorella. Questo non ha importanza.

Il fatto essenziale è che aveva la perla e che, proprio allora, quando la portava con sé, era braccato dalla polizia. Si diresse verso la fabbrica dove lavorava, sapendo di avere solo pochi minuti per nascondere quella gemma senza prezzo che, altrimenti, a una perquisizione, gli sarebbe stata trovata addosso. Nel corridoio stavano ad asciugare sei busti di Napoleone. Uno di essi era ancora morbido. In un attimo Beppo, artigiano esperto, fece un foro nel gesso umido, ci infilò la perla, e con pochi tocchi lo richiuse. Un nascondiglio perfetto. Nessuno avrebbe potuto trovarla. Ma Beppo fu condannato a un anno di prigione e, nel frattempo, i suoi sei busti vennero sparpagliati per tutta Londra. Non sapeva dove fosse finito il suo tesoro. Poteva scoprirlo solamente frantumandoli. Nemmeno scuotendoli avrebbe potuto identificare quello giusto, dal momento che il gesso era umido quando aveva nascosto la perla che probabilmente era rimasta attaccata - come in effetti era. Ma Beppo non si diede per vinto e condusse la sua ricerca con notevole furberia e perseveranza. Tramite un cugino che lavora per Gelder rintracciò i dettaglianti che avevano acquistato i busti. Riuscì a farsi assumere da Morse Hudson e, in tal modo, ne rintracciò tre. Ma in quei tre la perla non c'era. Allora, con l'aiuto di qualche dipendente italiano, riuscì a scoprire dove erano andati a finire gli altri tre busti. Il primo era in casa di Harker. E lì fu pedinato dal suo compare che riteneva Beppo responsabile della perdita della perla, e lo pugnalò nella colluttazione che ne seguì.»

«Se era suo complice, perché ne portava con sé la fotografia?», domandai.

«Per rintracciarlo, chiedendo sue notizie ad altre persone. Quello era il motivo ovvio. Bene, calcolai che, dopo l'omicidio, Beppo avrebbe probabilmente affrettato le cose anziché rallentarle. Temeva che la polizia potesse scoprire il suo segreto quindi fece di tutto per precederla. Naturalmente, non potevo affermare con sicurezza che non avesse trovato la perla nel busto di Harker. Non ero nemmeno certo che si trattasse effettivamente della perla, ma mi sembrava evidente che stesse cercando qualcosa, dal momento che aveva portato il busto fuori dalla casa per poi romperlo in un giardino bene illuminato. Dato che quello di Harker era uno dei tre busti, le possibilità erano esattamente come ve le ho indicate - due contro uno che la perla non c'era. Rimanevano due busti e, ovviamente, avrebbe cercato di impossessarsi per primo di quello che si trovava a Londra. Avvisai gli occupanti della casa, per prevenire un'altra tragedia, e ci siamo recati sul posto, con risultati eccellenti. A quel punto, naturalmente, sapevo per certo che stavamo inseguendo la perla dei Borgia. Il nome dell'ucciso collegava gli eventi. Rimaneva un unico busto - quello di Reading - e la perla doveva necessariamente trovarsi in quello. Davanti a voi l'ho acquistato dal proprietario - ed ecco la perla.»

Restammo per un po' in silenzio.

«Bene», disse alla fine Lestrade, «l'ho veduta affrontare molti casi, signor Holmes, ma mai nessuno con tanta abilità. Non siamo gelosi di lei a Scotland Yard. Anzi, ne siamo molto orgogliosi e se, domani, farà una scappata da noi non ci sarà un solo poliziotto, dall'ispettore più anziano alla recluta più giovane, che non sarà felice di stringerle la mano.»

«Grazie», disse Holmes. «Grazie», e, mentre si girava dall'altra parte, mi parve di

vederlo sul punto di commuoversi per un'emozione umana più di quanto l'avessi mai visto. Un attimo dopo era tornato ad essere il ragionatore freddo e pratico di sempre. «Metta la perla in cassaforte, Watson», disse, «e tiri fuori i documenti del caso di falsificazione Conk-Singleton. Arrivederci, Lestrade. Se le capita qualche altro piccolo problema sarò felicissimo, se posso, di darle un paio di suggerimenti per risolverlo.»

## L'avventura dei tre studenti

Fu nel 1895 che, per una concatenazione di eventi che non starò qui a riferire, Holmes ed io andammo a trascorrere alcune settimane in una delle nostre grandi città universitarie e fu durante quel periodo che ci capitò la piccola ma istruttiva avventura che ora narrerò. Ovviamente, qualsiasi particolare che potesse portare i miei lettori a identificare con precisione l'Università o il criminale, sarebbe inopportuno e offensivo. Meglio lasciar smorzare uno scandalo così penoso. In ogni caso, sia pure con la dovuta discrezione, descriverò l'incidente poiché esso è emblematico delle facoltà per cui il mio amico si distingueva. Nel mio racconto, cercherò di evitare quelle notizie che potrebbero circoscrivere gli eventi a un determinato luogo, o fornire indizi sulle persone che vi si trovarono coinvolte.

In quel periodo, alloggiavamo in un appartamento mobiliato accanto a una biblioteca dove Holmes conduceva laboriose ricerche su antichi documenti inglesi - ricerche che portarono a risultati così straordinari da renderli, forse, argomento di un mio futuro racconto. E fu in quell'appartamento che una sera ricevemmo la visita di un conoscente, il signor Hilton Soames, docente e lettore presso il Collegio di San Luca. Il signor Soames era alto, magro, di temperamento emotivo. Già ne conoscevo il comportamento irrequieto ma, in quella particolare occasione, era in un tale stato di agitazione incontrollabile da farci chiaramente comprendere che era accaduto qualcosa di insolito.

«Spero, signor Holmes, che lei possa concedermi qualche ora del suo tempo prezioso. Al San Luca si è verificato un deplorabile incidente e francamente, se non fosse stato per la felice coincidenza della sua presenza qui, non avrei saputo cosa fare.»

«Al momento sono molto occupato, e non desidero distrazioni», rispose il mio amico. «Preferirei che lei si rivolgesse alla polizia.»

«No, no, mio caro signore; è assolutamente impossibile. Una volta avviato l'ingranaggio della legge è impossibile, poi, fermarlo e questo è proprio uno di quei casi in cui, per il buon nome del collegio, è assolutamente essenziale evitare uno scandalo. Di lei è ben nota la discrezione, oltre che l'abilità, e lei è la sola persona al mondo che può aiutarmi. La scongiuro, signor Holmes, di fare tutto quello che può.»

Il fatto di trovarsi fuori dal suo consueto ambiente di Baker Street, non aveva certo migliorato l'umore del mio amico. Senza i suoi ritagli, le sue provette, e il suo solito disordine, si sentiva a disagio. Si strinse nelle spalle con un gesto poco cortese di rassegnazione mentre il nostro visitatore, con parole frettolose e gesticolando concitatamente, raccontava la sua storia.

«Devo spiegarle, signor Holmes, che domani è il primo giorno di esami per la Fortescue Scholarship. Io sono uno degli esaminatori. La mia materia è il greco e la prima prova consiste nella traduzione di un lungo brano, in questa lingua, che il candidato non

ha visto prima. Il brano è stampato sul foglio d'esame e, naturalmente, sarebbe un grande vantaggio per il candidato conoscerne in anticipo il testo. Per questo motivo, il foglio viene tenuto accuratamente segreto.

Oggi, verso le tre, la tipografia ce ne ha mandato le bozze. Si tratta di un mezzo capitolo di Tucidide. Ho dovuto rileggerle attentamente perché il testo dev'essere perfettamente corretto. Alle quattro e mezza, non avevo ancora finito. Ma avevo promesso di andare a prendere il tè a casa di un mio amico, quindi lasciai le bozze sul tavolo. Rimasi assente per oltre un'ora. Lei sa, signor Holmes, che il nostro collegio ha le doppie porte - una di panno verde all'interno e una di pesante quercia all'esterno. Avvicinandomi a quella esterna rimasi sorpreso nel vedere la chiave infilata nella serratura. Per un attimo pensai di aver dimenticato la mia ma, frugandomi in tasca, constatai di averla. Per quanto ne so, l'unico duplicato esistente era quello appartenente al mio domestico, Bannister - una persona che si occupa del mio alloggio da dieci anni, la cui onestà è assolutamente al di sopra di ogni sospetto. Scoprii che la chiave era effettivamente la sua e che era entrato per chiedermi se volessi il tè, dimenticando poi la chiave nella toppa quando era uscito - una grossa trascuratezza da parte sua. Doveva essere entrato nella stanza pochi minuti dopo che io ne ero uscito. In altra occasione, la dimenticanza della chiave non avrebbe avuto importanza ma, proprio quel giorno, ebbe conseguenze assolutamente deplorabili.

Nel momento stesso in cui guardai il tavolo mi resi conto che qualcuno aveva frugato fra le mie carte. Le bozze consistevano in tre lunghe strisce di carta. Le avevo lasciate raggruppate insieme. Adesso, una era sul pavimento, l'altra su un tavolino accanto alla finestra, e la terza era dove l'avevo lasciata io.»

Per la prima volta dall'inizio del racconto, Holmes si riscosse. «La prima pagina per terra, la seconda vicino alla finestra, e la terza dove l'avevo lasciata lei», ripeté.

«Esattamente, signor Holmes. Ma come fa a saperlo?»

«La prego, continui la sua storia, è molto interessante.»

«Per un momento, pensai che Bannister si fosse preso l'imperdonabile libertà di esaminare le mie carte. Ma negò recisamente e sono convinto che diceva la verità. L'unica alternativa era che qualcuno, passando, aveva notato la chiave nella toppa, sapeva che io ero assente, ed era entrato per esaminare il testo d'esame. C'è in ballo una grossa somma di denaro, perché l'ammontare della borsa di studio è molto elevato, e una persona di pochi scrupoli poteva benissimo correre quel rischio per guadagnare un vantaggio sui colleghi.

Bannister rimase sconvolto dall'incidente. Era quasi svenuto quando scoprimmo che le carte erano state senza alcun dubbio manomesse. Gli diedi un po' di brandy e lo lasciai accasciato su una sedia mentre esaminavo accuratamente la stanza. Sul tavolino sotto la finestra c'erano varie schegge di una matita che era stata temperata. C'era anche una punta di mina spezzata. Evidentemente, il furfante aveva copiato in gran fretta il testo, aveva rotto la matita ed era stato costretto a temperarla.»

«Eccellente!», esclamò Holmes che stava riacquistando il buon umore via via che aumentava il suo interesse. «La fortuna è stata dalla sua parte.»

«Ma non è tutto. Ho una scrivania nuova, con un ripiano di cuoio rosso. Sono pronto a

giurare, e lo è anche Bannister, che la superficie era liscia e senza macchie. E invece vi scoprii un taglio netto, lungo circa tre pollici - non un semplice graffio, ma un taglio vero e proprio. E non basta: sul tavolo trovai anche una pallottola scura di mollica di pane o di creta, cosparsa di particelle che sembravano segatura. Sono sicuro che quei segni erano stati lasciati da chi aveva smosso le carte. Non c'erano impronte di piedi, né altre tracce della sua identità. Non sapevo proprio che fare quando, per fortuna, mi ricordai che lei era qui, nell'università, e sono venuto subito ad affidarle il caso. La prego, mi aiuti, signor Holmes. Capisce il mio dilemma. O troverò quella persona o l'esame dev'essere rimandato fino a quando non sarà pronto un nuovo testo e, dal momento che bisognerebbe pur dare una spiegazione, scoppierebbe un terribile scandalo che getterebbe discredito non solamente sul College ma sull'intera università. Soprattutto, desidero sistemare la cosa senza chiasso e con discrezione.»

«Sarò felicissimo di occuparmene e di consigliarla come meglio posso», disse Holmes alzandosi e infilandosi il soprabito. «È un caso non privo d'interesse. Qualcuno è venuto a trovarla, dopo che lei aveva ricevuto le bozze dalla tipografia?»

«Sì, il giovane Daulat Ras, uno studente indiano che abita sullo stesso pianerottolo, è venuto a chiedermi delucidazioni circa gli esami.»

«Ai quali era iscritto?»

«Sì.»

«È il testo per la traduzione era sul suo tavolo?»

«Per quanto ricordo era arrotolato.»

«Ma potrebbe essersi reso conto che erano le bozze di stampa?»

«Può darsi.»

«Non c'era nessun altro nella stanza?»

«No.»

«Qualcuno sapeva che le bozze sarebbero state lì?»

«Nessuno tranne il tipografo.»

«Questo Bannister lo sapeva.»

«Sicuramente no. Non lo sapeva nessuno.»

«Dove è adesso Bannister?»

«È stato molto male, poveretto. L'ho lasciato accasciato in poltrona. Avevo una gran fretta di venire da lei.»

«Ha lasciato la porta aperta?»

«Prima ho chiuso a chiave le carte.»

«Allora, riassumiamo, signor Soames: a meno che lo studente indiano abbia riconosciuto in quelle carte delle bozze di stampa, la persona che le ha manomesse le ha viste per combinazione, senza sapere che erano lì.»

«Così mi sembra.»

«Bene», disse, «andiamo a casa sua. Non è un caso per lei, Watson - è un problema mentale, non fisico. D'accordo; venga anche lei, se vuole. Eccoci, signor Soames - a sua disposizione!»

Il soggiorno del nostro cliente dava sul cortile colorato dai licheni del vecchio college attraverso una lunga finestra, bassa, coi vetri reticolati. Una porta ad arco gotico

conduceva a una consunta scala di pietra. La camera del docente era a piano terra. Ai piani superiori abitavano tre studenti, uno per piano. era già il crepuscolo quando arrivammo sulla scena del nostro problema. Holmes si fermò, scrutando attentamente la finestra. Poi si accostò e, alzandosi sulla punta dei piedi e allungando il collo, guardò dentro la stanza.

«Dev'essere entrato dalla porta. Non ci sono altre aperture all'infuori del pannello di vetro», disse la nostra dotta guida.

«Santo cielo!», esclamò Holmes, con uno strano sorriso per il nostro accompagnatore. «Bene, se qui non c'è niente da vedere, faremo meglio ad entrare.»

Il docente aprì con la chiave la porta esterna introducendoci nella stanza. Ci fermammo sulla soglia mentre Holmes ispezionava il tappeto.

«Qui, temo che non ci siano tracce», osservò. «Né c'era da sperarci, con un tempo così asciutto. Sembra che il domestico si sia ripreso. L'ha lasciato in poltrona, dice? Quale poltrona?»

«Quella laggiù, accanto alla finestra.»

«Capisco. Vicino al tavolinetto. Ora potete entrare. Ho finito col tappeto. Vediamo per prima cosa il tavolo. Naturalmente, è molto chiaro cosa sia successo. La persona è entrata nella stanza, ha preso i fogli, uno dopo l'altro, dal tavolo centrale; li ha portati al tavolino accanto alla finestra in modo da poter vedere quando lei attraversava il cortile e così darsi alla fuga.»

«In effetti, non poteva», disse Soames, «perché sono entrato dalla porta laterale.»

«Ah, bene! Comunque, quella era la sua idea. Vediamo le tre strisce. Impronte... nessuna! Dunque, ha portato là questa, per prima e l'ha copiata? Quanto tempo ci sarà voluto, anche usando tutte le abbreviazioni possibili? Perlomeno un quarto d'ora. Poi l'ha gettata da una parte e ha preso la striscia successiva. Era a metà della copiatura quando lei, tornando, lo ha costretto a battere rapidamente in ritirata - molto rapidamente, visto che non ha avuto il tempo di rimettere le carte come stavano, per cui lei si sarebbe reso conto che qualcuno era entrato. Ha forse sentito uno scalpiccio di piedi in corsa quando è entrato dalla porta esterna?»

«No, non mi sembra proprio.»

«Bene, scriveva così di corsa che ha spuntato la matita e, come lei vede, ha dovuto temperarla. Questo è interessante, Watson. Non si tratta di una matita comune. È più grande del normale, a mina morbida, esternamente colorata di blu scuro col nome del fabbricante in caratteri argentati, e il pezzo che rimane è lungo solo un pollice e mezzo. Trovi una matita così, signor Soames, e avrà trovato il suo uomo. Per aiutarla ulteriormente, posso dirle che possiede un grosso temperino molto smussato.»

Il signor Soames era alquanto sopraffatto da questa marea di informazioni. «Gli altri punti mi sono chiari», disse, «ma in quanto alla lunghezza...»

Holmes gli mostrò una piccola scheggia con le lettere NN seguite da un pezzetto di legno integro. «Vede?»

«Temo che anche adesso... »

«Watson, non le ho mai reso giustizia. Lei non è l'unico. Cosa potrebbe essere questa NN? la fine di una parola. Lei sa che la marca più comune di matite è la Johann Faber.

Non è dunque chiaro che è rimasto solo il mozzicone di matita prima del nome Johann?»  
Inclinò il tavolino sotto la luce elettrica. «Speravo che avesse usato una carta sottile e che fosse rimasta qualche traccia dei segni sulla superficie lucidata. No, non vedo niente. Non credo che qui ci sia altro da scoprire. Veniamo ora al tavolo centrale. Questa pallina immagino, è quella materia nera e pastosa di cui ci ha parlato. Di forma più o meno piramidale, e cava al centro, a quanto vedo. Come ci diceva, sembra contenga dei granelli di segatura. Bene, bene, questo è molto interessante. È il taglio - una vera e propria lacerazione. Comincia con un graffio sottile per finire in un buco sfrangiato. La ringrazio molto per aver sottoposto questo caso alla mia attenzione, signor Soames. Dove conduce quella porta?»

«Alla mia camera da letto.» «Ci è entrato, dopo la sua avventura?»

«No, sono venuto direttamente a cercare lei.»

«Vorrei dare un'occhiata. Che stanza deliziosa, vecchio stile! Forse vorrà avere la cortesia di attendere un attimo, fino a quando avrò esaminato il pavimento. Se qualcuno fosse costretto a nascondersi in questa stanza immagino che si nasconderebbe là, dato che il letto è troppo basso e l'armadio troppo poco profondo. Non c'è nessuno, immagino?»

Mentre Holmes tirava la tenda mi resi conto, da una certa rigidità e vigilanza nel suo atteggiamento, che era pronto a un'emergenza. In realtà, la tenda aperta non rivelò altro che tre o quattro completi da uomo attaccati a una fila di stampelle. Holmes si voltò e, improvvisamente si chinò sul pavimento.

«E questo cos'è?», disse.

Era una piccola piramide di un materiale nero e morbido, identico a quello sul tavolo dello studio. Holmes lo tenne sul palmo della mano sotto la luce violenta della lampadina.

«A quanto sembra, il suo visitatore ha lasciato tracce non solamente in soggiorno ma anche in camera da letto, signor Soames.»

«Ma che poteva cercare in camera da letto?»

«Semplice: lei è inaspettatamente rientrato da un'altra parte e quindi non se ne è reso conto fino a quando lei non era proprio alla porta. Che poteva fare? Ha afferrato tutto ciò che lo avrebbe tradito e si è precipitato a nascondersi in camera da letto.»

«Bontà divina, signor Holmes, vuole dirmi che, per tutto il tempo che sono rimasto nella stanza a parlare con Bannister, avevamo quell'uomo in trappola, e non lo sapevamo?»

«Così la vedo io.»

«Ma sicuramente ci sarà un'altra alternativa, signor Holmes. Ha notato la finestra della mia camera da letto?»

«Vetri a traliccio, intelaiatura di piombo, tre pannelli separati, uno che ruota sui cardini, grande abbastanza perché un uomo ci possa passare.»

«Appunto. E guarda su un angolo del cortile, così da essere parzialmente invisibile. L'uomo potrebbe essere entrato da qui, aver lasciato tracce del suo passaggio in camera da letto e infine, trovando la porta aperta, essere fuggito per quella via.»

Holmes scosse la testa con impazienza.

«Siamo pratici», disse. «Se ben ricordo, lei ha detto che tre studenti usano questa scala e hanno l'abitudine di passare per la sua porta?»

«Sì, è così.»

«E tutti e tre devono sostenere questo esame?»

«Sì.»

«Ha motivo di sospettare uno qualsiasi di loro più degli altri?»

Soames esitò. «E una domanda molto delicata», rispose. «In fin dei conti non è bello ventilare sospetti quando non si hanno prove.»

«Sentiamo i sospetti. Alle prove ci penso io.»

«Le illustrerò brevemente il carattere dei tre giovani che occupano questi alloggi. Nel primo c'è Gilchrist, ottimo studente e ottimo atleta, gioca nelle squadre di rugby e di cricket coi colori del college, ed è stato scelto per rappresentare l'università per la corsa a ostacoli e il salto in lungo. È un bravo ragazzo, un ragazzo in gamba. È figlio del famigerato Sir Jebez Gilchrist, che si è rovinato con le corse dei cavalli. Il padre lasciò il ragazzo quasi senza un soldo, ma è uno studente diligente e studioso. Farà strada.

Il secondo piano è occupato da Daulat Ras, l'indiano. Un tipo tranquillo ed enigmatico; come quasi tutti gli indiani. Se la cava bene con gli studi, anche se è debole in greco. È costante e metodico.

L'ultimo piano è quello di Miles McLaren. Un ragazzo brillante, quando ne ha voglia - uno dei migliori cervelli dell'università; ma è ribelle, scapestrato e senza scrupoli. Durante il suo primo anno fu quasi espulso per uno scandalo di gioco. Non ha aperto libro per tutto il trimestre e senza dubbio sarà terrorizzato per l'esame.»

«È di lui, allora, che sospetta?»

«Non arriverei a questo punto. Diciamo che, dei tre, è il meno improbabile.»

«D'accordo. È ora, signor Soames, diamo un'occhiata al suo domestico, Bannister.»

Il domestico era un omarino sui cinquanta, pallido, sbarbato, coi capelli brizzolati. Ancora sofferente per quell'improvviso sconvolgimento della sua tranquilla routine quotidiana. Il viso grassoccio si contraeva per l'agitazione e non riusciva a tenere ferme le dita.

«Stiamo investigando su questa disgraziata faccenda, Bannister», disse il padrone.

«Sì, signore.»

«Se ho ben capito», intervenne Holmes, «lei lasciò la chiave nella porta?»

«Sì signore.»

«È non era molto strano che lei facesse questo proprio il giorno in cui all'interno c'erano quelle carte?»

«Una vera disgrazia, signore. Ma occasionalmente, altre volte ho fatto la stessa cosa.»

«A che ora è entrato nella stanza?»

«Verso le quattro e mezza. È l'ora in cui il signor Soames prende il suo tè.»

«Quanto si è trattenuto?»

«Vedendo che non c'era, mi sono ritirato subito.»

«Ha guardato quelle carte sul tavolo?»

«No, signore - no, certamente.»

«Come mai ha lasciato la chiave infilata?»



«Reggevo il vassoio, signore. Ho pensato che sarei tornato a prendere la chiave. Poi me ne sono dimenticato.»

«La porta esterna ha una chiusura a scatto?»

«No, signore.»

«Quindi è rimasta aperta tutto il tempo?»

«Sì signore.»

«Chiunque poteva uscire dalla stanza?»

«Sì signore.» «Quando il signor Soames, rientrando, l'ha chiamata, lei è rimasto turbato?»

«Sì, signore. In tutti gli anni da che sono qui non era mai accaduta una cosa simile. Sono quasi svenuto, signore.»

«Già, me l'hanno detto. Dove si trovava quando ha cominciato a sentirsi male?»

«Dove mi trovo, signore! Ma, qui, accanto alla porta.»

«Curioso, perché è andato a sedersi in quella sedia laggiù, nell'angolo. Perché non si è seduto su una di queste altre?»

«Non lo so, signore, una o l'altra, per me era lo stesso.»

«Non credo che fosse molto in sé, signor Holmes. Aveva un aspetto terribile - spettrale.»

«È rimasto qui quando il suo padrone è uscito?»

«Solamente per un paio di minuti. Poi ho chiuso a chiave la porta e sono andato in camera mia.»

«Di chi sospetta?»

«Oh, non mi azzarderei a dirlo, signore. Non credo che ci sia nessun gentiluomo in questa università capace di compiere un'azione del genere. No, signore, non lo credo proprio.»

«Grazie, basta così», disse Holmes. «Oh, un'altra cosa. Lei ha detto a qualcuno dei tre signori di cui si prende cura che c'è qualcosa che non va?»

«No, signore - non una parola.»

«Molto bene. È ora, signor Soames, se non le spiace, andremo a fare un giretto nel cortile interno dell'università.»

Nell'approssimarsi del crepuscolo, sopra di noi brillavano tre quadrati luminosi.

«I tre uccellini sono tutti nel loro nido», disse Holmes alzando gli occhi. «Be', che succede? Uno di loro sembra molto irrequieto.»

era l'indiano, la cui silhouette apparve improvvisamente dietro le persiane. Stava andando avanti e indietro, nella stanza, a passi rapidi.

«Vorrei dare un'occhiatina a ciascuno di loro», disse Holmes. «È possibile?»

«Non c'è problema», rispose Soames. «Questa serie di stanze è la più antica del college e spesso i visitatori vengono a visitarle. Venga, la condurrò io personalmente.»

«Niente nomi!», si raccomandò Holmes mentre bussavamo alla porta di Gilchrist. Ci aprì un giovane alto, snello, biondissimo che ci accolse con cortesia quando gli spiegammo il motivo della nostra visita. All'interno, c'erano effettivamente degli esempi molto interessanti di architettura domestica medievale. Holmes rimase particolarmente affascinato da uno di essi e volle assolutamente farne uno schizzo nel suo taccuino,

spuntò la matita, ne prese in prestito un'altra dal giovane e, alla fine, gli chiese un temperino per far la punta alla sua. Lo stesso strano incidente gli accadde nella stanza dell'indiano - un giovane bassino, silenzioso, col naso a becco, che ci guardò di traverso e fu palesemente sollevato quando gli studi architettonici di Holmes giunsero al termine. Ebbi l'impressione che in nessuno dei due casi Holmes avesse trovato l'indizio che cercava. Nel terzo caso, facemmo un fiasco completo. La porta non si aprì e dall'interno provenne solo un torrente di male parole. «Non m'importa chi siete! Andate all'inferno!», ruggì la voce inferocita. «Domani c'è l'esame, e non voglio essere scocciato.»

«Un giovane davvero scortese», disse la nostra guida, arrossendo per la collera mentre ce ne tornavamo giù per le scale. «Naturalmente, non sapeva che ero io a bussare, nondimeno il suo comportamento è stato molto incivile e, date le circostanze, piuttosto sospetto.»

La reazione di Holmes fu sorprendente.

«Può dirmi esattamente quanto è alto?», chiese.

«Onestamente, signor Holmes, non ne ho la minima idea. È più alto dell'indiano, ma non alto come Gilchrist. Immagino sia sul metro e settantacinque.»

«Questo è molto importante», disse Holmes. «È adesso, signor Soames, le auguro la buona notte.»

La nostra guida lanciò un'esclamazione di stupore e sgomento. «Bontà divina, signor Holmes, non mi abbandonerà in questo modo! Sembra che non si renda conto della situazione. L'esame è domani. In qualche modo, devo agire questa sera. Non posso permettere lo svolgimento della prova se uno dei fogli è stato manomesso. Bisogna affrontare la situazione.»

«Deve lasciare le cose come stanno. Farò un salto da lei domattina presto e ne discuteremo. Può darsi che, per allora, io sia in grado di indicarle una linea di condotta. Nel frattempo, non cambi nulla - assolutamente nulla.»

«Molto bene, signor Holmes.»

«Stia tranquillo. Troveremo sicuramente il modo di risolvere le sue difficoltà. Porterò con me l'argilla nera e anche i trucioli della matita. Arrivederci.»

Una volta usciti nell'oscurità del cortile interno, alzammo di nuovo gli occhi alle finestre. L'indiano stava ancora andando su e giù per la stanza. Gli altri non si vedevano.

«Bene, Watson, che ne pensa?», chiese Holmes mentre uscivamo sulla strada principale. «Un bel giochetto - una specie di trucco delle tre carte, non le pare? Prenda i tre studenti. Dev'essere stato uno di loro. Scelga pure. Chi è il colpevole, secondo lei?»

«Al primo posto quello triviale. Il suo curriculum scolastico è il peggiore. Ma anche quell'indiano è un tipo molto sfuggente. Perché mai va avanti e indietro nella stanza?»

«Questo non significa nulla. Molte persone lo fanno quando devono imparare a memoria qualcosa.»

«Ci ha guardato in modo strano.»

«L'avrebbe fatto anche lei, se una banda di sconosciuti le fossero capitati fra capo e collo mentre si preparava a sostenere un esame il giorno dopo e ogni momento era prezioso. No, non ci vedo niente di anormale. Anche le matite, e i temperini - tutto in regola. Ma è quel tipo che mi incuriosisce.»

«Chi?»

«Ma Bannister, il domestico. Quale ruolo ha in questa faccenda?»

«Mi ha dato l'impressione di essere completamente in buona fede.»

«Anche a me. Questo è ciò che incuriosisce. Per quale motivo un uomo del tutto onesto... Bene, bene, ecco una grossa cartoleria. Cominceremo da qui le nostre ricerche.»

Nella città universitaria c'erano solo quattro cartolerie di un certo rilievo e in ciascuna di esse Holmes mostrò i trucioli di legno offrendo una discreta somma per una matita identica. Tutti risposero che era possibile ordinarla ma che era un tipo di misura insolita e raramente ne tenevano in magazzino. Il mio amico non sembrò prendersela molto per quel buco nell'acqua ma alzò le spalle con semicomica rassegnazione.

«Niente da fare, caro Watson. Questo, l'indizio migliore e definitivo, non è servito a nulla. Eppure, sono praticamente certo che potremo accumulare prove sufficienti anche senza di esso. Per Giove! vecchio mio, sono quasi le nove, e la padrona di casa ha borbottato non so che circa i piselli alle sette e trenta. Con la sua eterna pipa e gli orari più strani con cui si presenta ai pasti, temo che la sbatterà fuori, e me con lei - non però prima che abbiamo risolto il problema del docente nervoso, del domestico trascurato e dei tre studenti intraprendenti.»

Per quel giorno, Holmes non fece più allusione al caso, pur restandosene a lungo seduto, pensieroso, dopo la nostra tardiva cena. Alle otto del mattino, proprio mentre stavo finendo di vestirmi, entrò nella mia stanza.

«Bene, Watson», disse, «è ora di andare al San Luca. Può fare a meno della colazione?»

«Certamente.»

«Soames starà smanando fino a quando non potremo dirgli qualcosa di positivo.»

«E lei ha qualcosa di positivo da dirgli.»

«Credo di sì.»

«E arrivato a una conclusione?»

«Sì, mio caro Watson, ho risolto il mistero.»

«Ma in base a quali nuove prove?»

«Ah! Non per niente mi sono scaraventato giù dal letto all'impossibile ora delle sei del mattino. Ho lavorato sodo per un paio d'ore percorrendo almeno cinque miglia, e ne ho ricavato qualcosa. Guardi!»

Tese la mano. Sul palmo aveva tre piccole piramidi di argilla nera e morbida.

«Ma Holmes, ieri ne aveva solo due.»

«E questa mattina ne ho una in più. È lecito affermare che la numero 3 proviene esattamente da dove provengono la numero 1 e la numero 2. Che ne dice? Bene, andiamo a sollevare il morale del povero Soames.»

Quando lo trovammo nel suo alloggio, lo sfortunato insegnante era in condizioni di nervi davvero pietose. Fra poche ore avrebbe avuto inizio l'esame e ancora non sapeva se rendere la cosa di pubblico dominio o permettere al colpevole di concorrere all'ambita borsa di studio. Era talmente agitato che non riusciva a stare fermo e si precipitò incontro ad Holmes a mani tese.

«Grazie a Dio, è arrivato! Pensavo che ci avesse rinunciato. Che debbo fare? Devo

andare avanti con l'esame?»

«Vada avanti, senz'altro.»

«Ma quel furfante?» «Non affronterà la prova.»

«Lei sa chi è?»

«Credo di sì. Se la faccenda non deve diventare di dominio pubblico, dobbiamo arrogarci alcuni poteri e trasformarci in una piccola corte marziale. Lei là, Soames, per piacere! Watson, lei qui! Io mi siederò nella poltrona di centro. Penso che adesso siamo abbastanza solenni da suscitare un sacro terrore nel colpevole. Per favore, suoni il campanello!»

Bannister entrò e arretrò, evidentemente sorpreso e intimorito dalla nostra apparenza di inquisitori.

«Abbia la cortesia di chiudere la porta», disse Holmes. «E ora, Bannister, vuole dirci la verità sull'incidente di ieri?»

L'uomo sbiancò fino alla radice dei capelli.

«Le ho detto tutto, signore.»

«Nulla da aggiungere?»

«Nulla, signore.»

«Bene, allora dovrò suggerirle io qualcosa. Ieri, quando si è seduto su quella sedia, non lo ha forse fatto per nascondere qualcosa che avrebbe identificato chi era entrato nella stanza?»

Bannister aveva il viso spettrale. «No, signore, no, certo.»

«E solo un suggerimento», disse Holmes con voce melliflua. «Ammetto che non sono in grado di dimostrarlo. Ma sembra probabile dato che, appena il signor Soames ha voltato le spalle, lei ha fatto uscire l'uomo che si nascondeva in camera da letto.»

Bannister si passò la lingua sulle labbra aride. «Non c'era nessuno, signore.»

«Che peccato, Bannister. Fino a questo momento avrei potuto pensare che forse diceva la verità, ma adesso so che ha mentito.»

Il domestico prese un'aria imbronciata di sfida.

«Non c'era nessuno, signore.»

«Via, via, Bannister!»

«Non c'era nessuno.»

«In questo caso, lei non può darci altre informazioni. Le spiace rimanere qui? Si metta là, accanto alla porta della camera da letto. E adesso, Soames, le chiederò il grosso favore di salire nella stanza del giovane Gilchrist e di riportarlo giù con lei.»

Pochi minuti dopo il docente rientrò accompagnato dallo studente. Un bel giovanotto, alto, snello ed agile, col passo elastico e un viso simpatico e aperto. Ci osservò uno per uno, con una certa preoccupazione negli occhi azzurri e, infine, il suo sguardo smarrito si fermò su Bannister, nel suo angolo.

«Chiuda la porta», disse Holmes. «Signor Gilchrist, qui siamo soli e nessuno saprà quello che ci diciamo. Possiamo essere del tutto sinceri. Vogliamo sapere, signor Gilchrist, per quale motivo lei, persona d'onore, ha compiuto un'azione come quella di ieri?»

Il povero giovane barcollò lanciando un'occhiata di orrore e di rimprovero a Bannister.

«No, no, signor Gilchrist, non ho detto una parola, signore - nemmeno una parola!»,

gridò il domestico.

«No, ma l'ha fatto adesso», ribatté Holmes. «Vede, dunque, che dopo quanto ha appena detto Bannister, la sua posizione è insostenibile e non le rimane che confessare tutto.»

Per un attimo Gilchrist, con le mani alzate, cercò di controllarsi. Poi, cadde in ginocchio accanto al tavolo nascondendosi il viso fra le mani e scoppiando in singhiozzi disperati.

«Andiamo, andiamo», disse gentilmente Holmes, «errare è umano e almeno nessuno può accusarla di essere un criminale incallito. Forse sarebbe meglio per lei se raccontassi io al signor Soames cosa è successo, e mi corregga se sbaglio. D'accordo? Bene, bene, non si disturbi a rispondermi. Ascolti, e vedrà che non le farò torto.

Dal momento stesso in cui lei, signor Soames, mi disse che nessuno, nemmeno Bannister, poteva sapere che il testo d'esame era nella sua stanza, la faccenda ha cominciato ad assumere una forma ben definita nella mia mente. Il tipografo era naturalmente da scartare. Poteva leggersi i fogli nel suo ufficio. Anche l'indiano era fuori causa. Se le bozze di stampa erano arrotolate, non poteva assolutamente sapere di che si trattasse. D'altro canto, sembrava una coincidenza impensabile che qualcuno osasse entrare nella stanza proprio nel giorno in cui, per combinazione, le carte erano sul suo tavolo. Un'ipotesi da scartare. Chiunque fosse entrato, sapeva della presenza delle carte. Ma come mai lo sapeva?

Venendo qui da lei, ho esaminato la sua finestra. Mi ha divertito la sua supposizione che io contemplassi la possibilità che qualcuno fosse entrato di lì, in pieno giorno, sotto gli occhi di tutti quelli che potevano vederlo dalle finestre di fronte. Un'idea totalmente assurda. Stavo calcolando quanto avrebbe dovuto essere alta una persona per scorgere, passando, i fogli sul tavolo. Io sono alto un metro e ottanta e ci riesco a fatica. Un uomo più basso di me non ci sarebbe mai riuscito. Come vede, avevo già motivo di ritenere che, se uno dei suoi tre studenti era di statura superiore alla media, era lui quello che valeva la pena di tenere d'occhio.

Entrai, e la resi partecipe di quanto avevo trovato sul tavolino laterale. Il tavolo centrale non mi suggeriva nulla fino a quando, parlandomi di Gilchrist, lei mi disse che era un campione di salto in lungo. Allora, mi apparve tutto chiaro; avevo solo bisogno di qualche convalida, che non feci fatica a ottenere. Le cose sono andate così: questo giovane aveva passato il pomeriggio al campo sportivo, dove si era esercitato nel salto. Al ritorno, portava con sé le scarpette da ginnastica che nel suo caso, come lei sa, sono chiodate. Grazie alla sua statura, passando vide le carte sul suo tavolo e capì cosa fossero. Non sarebbe successo niente se non fosse stato che, guardando la porta, non avesse visto che la chiave era rimasta nella serratura, per una sbadataggine del suo domestico. Ebbe subito l'impulso di entrare per constatare se si trattava effettivamente delle bozze del testo d'esame. Non era un'impresa pericolosa perché avrebbe sempre potuto dire che era entrato per chiedere un'informazione.

Quando vide che si trattava proprio della versione di greco, la tentazione fu più forte di lui. Poggiò le scarpe da ginnastica sul tavolo. Cosa ha posato sulla sedia accanto alla finestra?»

«I guanti», rispose il giovane.

Holmes guardò Bannister con espressione trionfante. «Posò i guanti sulla sedia, poi prese le bozze, foglio per foglio, per copiarle. Immaginava che l'insegnante sarebbe rientrato dall'ingresso laterale. Improvvisamente, lo sentì proprio dietro alla porta. Impossibile fuggire. Dimenticò i guanti ma afferrò le scarpe e si precipitò nella stanza da letto. Noterà che il graffio sul tavolo è leggero da una parte ma si fa più profondo in direzione della porta della stanza da letto. Il che basta a dimostrare che la scarpa fu trascinata in quella direzione e che lì si era rifugiato il colpevole. Il terriccio che imbrattava i chiodi era rimasto sul tavolo e in parte era caduto in camera da letto. Posso aggiungere che questa mattina sono andato al campo sportivo, ho visto l'argilla scura e viscosa che si usa nella fossa di salto e ne ho prelevato un campione con quella sottile segatura di cui è cosparsa perché l'atleta non debba scivolare. È così, signor Gilchrist?»

Il giovane si era irrigidito. «Sì, signore, è così.»

«Santo cielo, è tutto qui quello che ha da dire?», esclamò Soames.

«No, signore, ma lo shock e la vergogna di essere stato così smascherato mi hanno sconvolto. Ho qui una lettera, signor Soames, che le ho scritto questa mattina prestissimo, dopo una notte insonne. Come vede, le dico che "ho deciso di non presentarmi all'esame". Mi è stato offerto un posto nella polizia rhodesiana e parto subito per il Sud Africa.»

«Mi rallegro sinceramente di sentire che non intende approfittarsi del suo sleale vantaggio», disse Soames. «Come mai ha cambiato idea?»

Gilchrist indicò Bannister.

«È lui che mi ha riportato sulla buona strada», rispose.

«Dunque, Bannister», osservò Holmes, «da quanto ho detto, avrà ormai capito che solo lei poteva aver fatto uscire questo giovanotto, dal momento che era rimasto nella stanza, e che è stato lei a chiudere poi a chiave la porta. L'idea che fosse fuggito dalla finestra era incredibile. Non può chiarirci l'ultimo punto di questo mistero e dirci il motivo per cui si è comportato così?»

«era molto semplice signore, se solo lei ne fosse stato al corrente ma, con tutta la sua furberia, non poteva assolutamente saperlo. Un tempo, signore, ero stato maggiordomo del vecchio signor Jabez Gilchrist, il padre di questo ragazzo. Quando andò in rovina venni al college, come domestico, ma non dimenticai il mio antico padrone e tenni d'occhio suo figlio, in memoria dei giorni andati. Bene, signore, entrando ieri in questa stanza, dopo che era stato dato l'allarme, la prima cosa che vidi furono i guanti del signor Gilchrist su quella sedia. Conoscevo bene quei guanti e capii cosa significavano. Se il signor Soames li avesse visti, avrebbe scoperto tutto. Mi lasciai cadere su quella sedia e niente al mondo mi avrebbe spostato fino a quando il signor Soames venne a cercare lei. Allora, quel povero ragazzo, che avevo fatto giocare sulle mie ginocchia, uscì dalla stanza e mi confessò tutto. Non era forse naturale, signore, che io lo salvassi e che gli parlassi come gli avrebbe parlato il suo povero padre, facendogli capire che non poteva approfittarsi di un gesto così riprovevole? Può darmi torto, signore?»

«No davvero», rispose Holmes con calore, alzandosi. «Bene, Soames, mi sembra che abbiamo risolto il suo piccolo problema e a casa ci aspetta la colazione. Andiamo, Watson! Quanto a lei, giovanotto, le auguro un brillante avvenire in Rhodesia. Per una

volta è caduto in basso. Vedremo quanto in alto saprà salire in futuro.»»

## L'avventura degli occhialini d'oro

Quando sfoglio i tre massicci volumi che racchiudono il nostro lavoro durante il 1894 confesso che, fra tanta abbondanza di materiale, mi riesce difficile scegliere i casi più interessanti in sé e per sé e più emblematici delle eccezionali doti per cui il mio amico andava famoso. Pagina dopo pagina, ritrovo i miei appunti sulla disgustosa faccenda della sanguisuga rossa e sulla orribile morte di Crosby, il banchiere. Trovo anche un resoconto della tragedia di Addleton, e un elenco dei bizzarri oggetti contenuti nell'antico carrettino inglese. A quel periodo risale anche il famoso caso della successione Smith-Mortimer, e così pure la cattura e l'arresto di Huret, l'assassino del Boulevard - un'impresa che fruttò a Holmes la Legion d'Onore e una lettera autografa di ringraziamento da parte del Presidente francese. Ognuno di questi episodi potrebbe costituire un racconto ma, in linea di massima, ritengo che nessuno di essi presenti tanti aspetti singolari e degni di nota quanto l'episodio di Yoxley Old Place, che include non solamente la dolorosa e prematura scomparsa del giovane Willoughby Smith ma anche gli sviluppi successivi che gettarono una luce così inconsueta sui moventi del delitto.

Era una sera buia e tempestosa di fine novembre. Holmes ed io eravamo rimasti in silenzio tutta la sera; lui, impegnato a decifrare, con una potentissima lente, le iscrizioni originali di un palinsesto; io, immerso nella lettura di un trattato di chirurgia, uscito di recente. Fuori, il vento ululava incanalandosi per Baker Street mentre la pioggia sferzava i vetri delle finestre. Era strano qui, nel cuore della città, circondati dalle opere dell'uomo, sentire la ferrea stretta della natura con la consapevolezza che, di fronte alla violenza degli elementi, Londra non era che una mosca di fronte a un elefante. Mi accostai alla finestra guardando nella strada deserta. I rari lampioni gettavano la loro luce sulle strade fangose e sui marciapiedi lucidi. Un'unica carrozza avanzava tra schizzi d'acqua dal fondo di Oxford Street.

«Bene, Watson, per fortuna questa sera non dobbiamo uscire», disse Holmes posando la lente e arrotolando il palinsesto. «Per adesso, basta. È un lavoro che stanca molto gli occhi. Per quanto ho capito, non si tratta altro che dei conti di un'abbazia, a partire dalla seconda metà del xv secolo. Bene, bene, e questo cos'è?»

Nel rumoreggiare del vento arrivava un suono di zoccoli e il cigolio di una ruota che strusciava contro la curva. La carrozza che avevo visto si era fermata alla nostra porta.

«Cosa mai può volere?», esclamai vedendo scenderne un uomo.

«Cosa vuole? Vuole noi. E noi, vogliamo cappotti, sciarpe, soprascarpe e tutto quanto l'uomo ha inventato per difendersi dal maltempo. Un momento, però. La carrozza riparte! C'è ancora speranza. Se avesse voluto portarci con lui, l'avrebbe fatta aspettare. Corra giù ad aprire, amico mio, dato che tutti i virtuosi stanno già dormendo il sonno del giusto.»

Quando la lampada dell'atrio illuminò il nostro visitatore di mezzanotte, non ebbi difficoltà a riconoscerlo. Era il giovane Stanley Hopkins, il promettente ispettore di polizia della cui carriera Holmes si era più volte fattivamente interessato.

«C'è?», mi chiese ansiosamente.

«Salga pure», disse la voce di Holmes dall'alto. «Spero che non abbia intenzione di



trascinarci fuori di casa in una notte come questa.»

L'ispettore salì e la nostra lampada illuminò il suo impermeabile lucido di pioggia. Lo aiutai a toglierselo mentre Holmes sistemava i ciocchi nel caminetto.

«Allora, caro Hopkins, venga qui a riscaldarsi», disse. «Eccole un sigaro e il dottore ha una pozione di acqua calda e limone che è un'ottima medicina con questo tempo. Dev'essere qualcosa di importante che l'ha fatta uscire in questa bufera.»

«Molto importante, signor Holmes. Le assicuro che non mi sono fermato un momento per tutto il pomeriggio. Ha letto qualcosa sul caso Yoxley nelle ultime edizioni?»

«Oggi le mie letture si sono limitate al xv secolo.»

«Be', era solo un paragrafo, e inesatto per giunta, quindi non ha perso niente. Non mi sono lasciato crescere l'erba sotto i piedi. E giù nel Kent, a sette miglia da Chatham e tre dalla ferrovia. Mi hanno telegrafato alle 3,15, sono arrivato a Yoxley Old Place alle 5, ho svolto le mie indagini, sono rientrato a Charing Cross con l'ultimo treno e sono venuto difilato da lei.»

«Il che, suppongo, significa che il caso non le è chiaro?»

«Significa che non riesco a trovarne né capo né coda. Per quanto ho potuto vedere, è la storia più complicata che mi sia mai capitata; eppure, al principio, sembrava così facile da non potersi sbagliare. Manca un movente, signor Holmes. Questo è quello che mi disturba - non riesco a trovare un movente. C'è un morto - questo è innegabile - ma non vedo un motivo al mondo per cui qualcuno volesse fargli del male.»

Holmes accese il sigaro appoggiandosi allo schienale della poltrona.

«Sentiamo», disse.

«I fatti sono molto chiari», esordì Hopkins. «Tutto quello che adesso vorrei sapere è cosa significano. Per quanto ho potuto capire, si tratta di questo. Qualche anno fa, questa residenza di campagna, Yoxley Old Place, fu affittata da un signore anziano che disse di chiamarsi professor Coram. Un invalido che, per metà del tempo, restava a letto e per l'altra metà si aggirava zoppicando per la casa appoggiandosi a un bastone, o veniva spinto in giardino su una sedia a rotelle dal giardiniere. I pochi vicini che andavano a fargli visita lo trovavano simpatico e, da quelle parti, gode fama di essere un uomo molto colto. Il personale consiste di un'anziana governante, la signora Marker, e di una domestica, Susan Tarlton. Sono al suo servizio fin da quando è arrivato e sembrano due persone assolutamente perbene. Il professore sta scrivendo un libro molto ponderoso e, circa un anno fa, ha ritenuto opportuno assumere un segretario. I primi due che ha provato non andavano bene ma il terzo, il signor Willoughby Smith, un giovanotto appena uscito dall'università, sembra abbia fatto proprio al caso suo. Il suo lavoro consisteva nello scrivere tutta la mattina sotto dettatura del professore e, in genere, la sera si dedicava alla ricerca di riferimenti e brani che avevano a che fare col lavoro del giorno dopo. Anche sul conto di questo Willoughby Smith non risulta nulla, né quando era bambino a Uppingham né quando era ragazzo a Cambridge. Ho visto le sue referenze e, fin dal principio, si è dimostrato un buon lavoratore, tranquillo, praticamente senza difetti. Eppure, proprio questo giovane è stato ucciso stamane nello studio del professore in circostanze che non possono che far pensare a un delitto.»

Il vento ululava rabbioso contro i vetri. Holmes ed io ci accostammo più vicini al fuoco,

mentre il giovane ispettore dipanava lentamente la sua storia, punto per punto.

«Credo che non si troverebbe in tutta l'Inghilterra», disse, «un ménage più autonomo e più libero da influenze esterne. Passavano intere settimane prima che qualcuno oltrepassasse il cancello del giardino. Il professore era immerso nel suo lavoro e sembrava che niente altro esistesse all'infuori di esso. Il giovane Smith non conosceva nessuno nei dintorni e viveva più o meno come il suo datore di lavoro. Le due donne non avevano motivo di uscire. Mortimer, il giardiniere - quello che spinge la sedia a rotelle - è un militare in pensione, un veterano della Crimea, con ottime referenze. Non abita nella casa ma in un cottage di tre stanze, all'estremità opposta del giardino. Queste sono le uniche persone che si aggirano a Yoxley Old Place. D'altro canto, il cancello del giardino è a cento metri dalla strada principale fra Londra e Chatham; si apre con un nottolino e se qualcuno vuole entrare non c'è nulla che glielo impedisce.

Ora le riferirò la testimonianza di Susan Tarlton, l'unica persona in grado di dire qualcosa di preciso su questa faccenda. Era la tarda mattinata, fra le undici e mezzogiorno, e stava attaccando delle tende nella stanza da letto che dà sulla facciata anteriore, al piano di sopra. Il professor Coram era ancora a letto perché, quando è brutto tempo, raramente si alza prima di mezzogiorno. La governante stava facendo qualcosa nel retro della casa. Willoughby Smith si era trattenuto nella sua camera da letto, che usa anche come salotto, ma proprio in quel momento la domestica lo sentì attraversare il corridoio e scendere nello studio, immediatamente al disotto della stanza dove lei si trovava in quel momento. Non lo ha visto ma ha dichiarato di aver riconosciuto, senz'ombra di dubbio, il passo rapido e deciso. Non ha sentito chiudersi la porta dello studio ma, dopo un minuto o due, dalla stanza del piano di sotto salì un urlo spaventoso. Un grido rauco, disperato, così strano e innaturale che poteva provenire sia da un uomo che da una donna. Nello stesso istante, ci fu un tonfo sordo che fece tremare la vecchia casa, poi, silenzio. La domestica rimase pietrificata per qualche attimo dopo di che, facendosi coraggio, scese di corsa le scale. Aprì la porta dello studio, che era chiusa. All'interno, disteso per terra, c'era il giovane Willoughby Smith. In un primo tempo non si accorse che era ferito ma, quando cercò di rialzarlo, vide il sangue che scorreva a fiotti dalla nuca: era attraversata da una ferita, piccola ma molto profonda, che aveva reciso la carotide. Lo strumento con cui era stata inflitta la ferita era accanto a lui, sul tappeto. Uno di quei coltellini da ceralacca che si trovano a volte su certe antiche scrivanie, col manico d'avorio e la lama rigida. Faceva parte del servizio da scrittoio del professore.

Lì per lì, la ragazza pensò che il giovane Smith fosse già morto ma, quando gli versò sulla fronte un po' d'acqua da una caraffa, il giovane aprì gli occhi per un istante. "Il professore", sussurrò, "è stata lei." La domestica è pronta a giurare che queste furono le precise parole. Smith tentò disperatamente di dire qualcos'altro e alzò la mano destra. Poi ricadde, morto.

Frattanto, era accorsa anche la governante, ma non fece a tempo a sentire le ultime parole del morente. Lasciando Susan col corpo, andò di corsa in stanza del professore. Lo trovò seduto sul letto, agitatissimo, perché aveva sentito abbastanza da capire che era successo qualcosa di terribile. La signora Marker è pronta a giurare che il professore indossava ancora il pigiama, anche perché non poteva vestirsi senza l'aiuto di Mortimer

che aveva ricevuto ordine di andare da lui alle dodici. Il professore dichiara di aver sentito quel grido lontano, ma di non sapere altro. Non sa spiegare le ultime parole del giovane, "Il professore - è stata lei", ma suppone che le abbia pronunciate in preda al delirio. È convinto che Willoughby Smith non avesse un nemico al mondo e non sa trovare il benché minimo motivo per il delitto. Per prima cosa, ha mandato Mortimer, il giardiniere, ad avvisare la polizia locale. Poco dopo, il capo mi ha fatto chiamare. Niente era stato toccato prima del mio arrivo e ho dato ordini severissimi perché nessuno calpestasse i vialetti che portano alla casa. era l'occasione d'oro per mettere in pratica le sue teorie, signor Holmes. Non mancava proprio nulla.»

«Eccetto il signor Sherlock Holmes», commentò il mio amico con un sorrisetto amaro. «Bene, sentiamo. Cosa ha fatto?»

«Prima debbo chiederle di dare un'occhiata a questo schizzo che le darà un'idea generale della posizione dello studio del professore e degli altri punti della casa. Le servirà per seguire la mia linea d'indagine.»

Spiegò la mappa approssimativa, qui riprodotta, poggiandola sulle ginocchia di Holmes. Mi alzai e la studiai anche io, dietro le sue spalle.



«Naturalmente è molto approssimativa e si limita ai punti che mi sono sembrati fondamentali. Tutto il resto lo vedrà poi da sé. Ora, per prima cosa, presumendo che l'assassino sia entrato in casa, come ha fatto - lui o lei - a entrare? Sicuramente attraverso il viale del giardino e l'ingresso sul retro, da dove si accede direttamente allo studio. Ogni altro percorso sarebbe stato troppo complicato. E dev'essere anche uscito da quella stessa parte visto che delle altre due porte una era bloccata da Susan, che era corsa giù, e l'altra portava direttamente alla camera da letto del professore. Quindi, ho subito concentrato la mia attenzione sul viale del giardino, inzuppato per la pioggia e che avrebbe senz'altro rivelato delle impronte.

Dal mio esame, mi sono reso conto che avevo a che fare con un criminale esperto e prudente. Sul viale non c'erano impronte. Comunque, innegabilmente, qualcuno era passato lungo la bordura erbosa che fiancheggiava il sentiero, proprio allo scopo di non lasciare tracce. Non c'era nessuna impronta chiara ma l'erba era calpestata, senza dubbio dai passi di qualcuno. E quel qualcuno non poteva che essere stato l'assassino, poiché né il giardiniere né nessun altro era stato lì quella mattina, e aveva cominciato a piovere

durante la notte.»

«Un momento», lo interruppe Holmes, «dove porta il sentiero?»

«Alla strada.»

«Quanto è lungo?»

«Più o meno un centinaio di metri.»

«Allora, avrà sicuramente rilevato delle impronte nel punto in cui il sentiero attraversa il cancello?»

«Purtroppo, in quel punto è lastricato.»

«Sulla strada, allora?»

«No, il passaggio della gente aveva trasformato il bagnato in fanghiglia.»

«Che peccato! Be', allora, quelle vaghe impronte sull'erba, andavano verso la casa o ne tornavano?»

«Impossibile dirlo. Non erano delineate.»

«Un piede grande o piccolo?»

«Non si distingueva.»

Holmes ebbe un'esclamazione di impazienza.

«Da allora, ha piovuto a catinelle e il vento sembrava un uragano», disse. «Ora saranno ancora più difficili da decifrare del mio palinsesto. Be', pazienza! Cosa ha fatto, Hopkins, dopo essersi accertato di non aver accertato niente?»

«Credo invece di essermi accertato di molte cose, signor Holmes. Per esempio, ora sapevo che qualcuno si era furtivamente introdotto in casa dall'esterno. Esaminaì il corridoio, ma è ricoperto per tutta la lunghezza da una guida di fibra che non trattiene impronte. Il corridoio mi ha condotto nello studio. Un locale scarsamente arredato. Il mobile principale è un grande scrittoio, con un rialzo fisso composto da una doppia fila verticale di cassette con un armadietto al centro. I cassette erano aperti, l'armadietto chiuso a chiave. Sembra che i cassette fossero sempre aperti e che non contenessero niente d'importante. C'erano invece delle carte importanti nell'armadietto ma nessun segno di manomissione, e il professore afferma che non mancava nulla. Sicuramente, non si era trattato di un furto.

Veniamo adesso al corpo del giovanotto. Fu trovato accanto al credenzino, subito a sinistra, come è segnato sulla mappa. La ferita si trovava sul lato destro del collo ed era stata inflitta da dietro le spalle, quindi è praticamente da escludere il suicidio.»

«A meno che non sia caduto sul coltello», disse Holmes.

«Esattamente. Ci ho pensato anch'io. Ma il coltello è stato trovato a qualche piede di distanza dal corpo, quindi sembrerebbe impossibile. Poi, naturalmente, abbiamo le poche parole che ha detto prima di morire. E infine, nella mano destra del morto, è stato trovato questo importantissimo indizio.»

Stanley Hopkins tirò fuori di tasca un pacchettino incartato. Lo aprì, mostrandoci un occhialino d'oro, con due cordoncini rotti, di seta nera, che pendevano all'estremità. «Willoughby Smith aveva un'ottima vista», disse. «Senza dubbio ha strappato questi occhialini dal viso o dalla persona dell'assassino.»

Sherlock Holmes li prese in mano e li esaminò con molta attenzione e molto interesse. Se li appoggiò al naso, cercò di leggere attraverso le lenti, andò alla finestra a guardare

la strada, sempre con gli occhialini, li osservò minuziosamente sotto la luce della lampada poi, con una risatina, si sedette al tavolo, e scrisse qualche riga su un foglietto di carta che gettò a Stanley Hopkins.

«Questo, è il meglio che posso fare per lei», disse. «Potrebbe dimostrarsi utile.»  
Lo sbigottito ispettore lesse il biglietto ad alta voce. C'era scritto:

Cercasi una donna, abitante in un quartiere elegante, che indossa vesti signorili. Ha un naso molto grosso e gli occhi ravvicinati. Ha la fronte aggrottata, gli occhi strizzati e, probabilmente, le spalle curve. Alcuni particolari fanno pensare che, negli ultimi mesi, sia andata almeno due volte da un oculista. Le lenti sono molto spesse e, dato che gli oculisti non sono poi così numerosi, non dovrebbe essere difficile rintracciarla.

Holmes sorrideva per l'espressione esterrefatta di Hopkins che, sicuramente, si rispecchiava anche sul mio viso.

«Ma via», disse, «sono deduzioni elementari. Sarebbe difficile trovare un oggetto che offra indicazioni più di un paio d'occhiali, specialmente occhiali insoliti come questi. Che appartengono a una donna lo deduco dalla loro delicatezza e anche, naturalmente, dalle ultime parole del morto. In quanto all'essere una persona raffinata e ben vestita, noterò che gli occhiali hanno la montatura d'oro massiccio ed è inconcepibile che una donna che porta occhiali del genere possa poi essere trasandata sotto altri aspetti. Troverò che la molla è troppo stretta per il suo naso, il che dimostra che quello della donna è largo all'attaccatura. In genere, questo tipo di naso è corto e grosso, ma esistono sufficienti eccezioni a questa regola perché io non possa essere troppo dogmatico e assolutista su questo punto della mia descrizione. Io ho il viso stretto, eppure non riesco a centrare le pupille in questi occhiali. Quindi, la signora ha gli occhi molto ravvicinati alla radice del naso. Noterò, Watson, che le lenti sono convesse e insolitamente spesse. Una donna i cui occhi sono stati così contratti per tutta la vita mostrerà sicuramente le caratteristiche fisiche proprie di una miopia così elevata, che si notano appunto sulla fronte, nelle palpebre e nelle spalle.»

«Sì», dissi, «posso seguire le sue argomentazioni. Confesso però che non capisco come lei sia arrivato alla duplice visita all'oculista.»

Holmes prese in mano gli occhiali.

«Osservi», disse, «le molle sono foderate con striscette di sughero per alleviare la stretta sul naso. Una di queste striscette è scolorita e un po' consumata, mentre l'altra è nuova. Evidentemente, una si è staccata ed è stata sostituita. Direi che la più vecchia risale a non più di qualche mese fa. Sono di tipo identico, quindi ne deduco che la signora è tornata dallo stesso oculista per sostituire quella mancante.»

«Perbacco, fantastico!», esclamò Hopkins estasiato. «Pensare che avevo in mano tutti questi indizi, senza saperlo! Comunque, avevo già in mente di fare un giro degli oculisti di Londra.»

«Logico. Frattanto, ha qualcos'altro da dirci su questo caso?»

«Niente, signor Holmes. Ora ne sa esattamente quanto me - probabilmente molto di più. Ci siamo informati su eventuali sconosciuti visti sulle strade di campagna o alla stazione ferroviaria. Nessuno, a quanto pare. Quello che proprio non capisco è l'assoluta mancanza di un movente per il delitto. Nessuno può suggerire l'ombra di un motivo.»

«Ah! Qui non posso aiutarla. Ma immagino che vorrà che veniamo lì domani?»

«Se non è chiederle troppo, signor Holmes. C'è un treno per Chatham da Charing Cross alle sei di mattina, e arriveremmo a Yoxley Old Place fra le otto e le nove.»

«Allora lo prenderemo. Il suo caso è senza dubbio interessante e sarò felicissimo di dare un'occhiata. Bene, è quasi l'una e faremo bene a dormire per qualche ora. Penso che lei starà abbastanza comodo sul divano di fronte al camino. Accenderò il fornello a spirito e vi darò il caffè prima di metterci in viaggio.»

Il giorno seguente, la bufera di vento era finita ma, quando ci avviammo, faceva un freddo intenso. Vedemmo il pallido sole invernale sorgere sui desolati acquitrini del Tamigi e i lunghi, cupi bracci del fiume che, nella mia mente, associerò per sempre al nostro inseguimento dell'aborigeno delle Isole Andaman nei primi tempi della nostra carriera. Dopo un viaggio lungo e deprimente, scendemmo a una stazioncina a poche miglia da Chatham. Mentre il cavallo veniva attaccato al calessino, nella locanda del posto consumammo una frettolosa colazione e quindi eravamo pronti a darci da fare quando, finalmente, arrivammo a Yoxley Old Place. Un poliziotto ci venne incontro al cancello del giardino.

«Salve, Wilson, novità?»

«No signore, nessuna.»

«Non si sono visti stranieri da queste parti?» «No. Alla stazione sono sicuri che nessuno straniero è arrivato o partito ieri.»

«Si è informato presso le locande e le pensioni?»

«Sì signore: nessuno che non sia identificato.»

«Be', non c'è molta strada da qui a Chatham. Chiunque potrebbe fermarsi lì o prendere un treno senza che nessuno lo veda. Questo è il sentiero di cui le ho parlato, signor Holmes. Le do la mia parola che ieri non c'erano impronte.»

«Da che parte erano le tracce sull'erba?»

«Da questa parte, signore. Su questa striscia d'erba fra il sentiero e l'aiuola. Ora non le distinguo, ma allora le ho viste benissimo.»

«Sì, sì, qualcuno c'è passato», confermò Holmes chinandosi sul bordo erboso. «La nostra signora deve aver fatto molta attenzione a dove metteva i piedi, dato che da una parte avrebbe lasciato le impronte sul sentiero e dall'altra sull'aiuola, non le pare?»

«Già, una che sapeva quello che faceva.»

Notai un'espressione penetrante nello sguardo di Holmes.

«Lei dice che dev'essere tornata indietro da questa parte?»

«Sì, è l'unica.»

«Su questa striscia d'erba?»

«Certo, signor Holmes.»

«Hum! Una prestazione notevole - davvero notevole. Bene. Credo che col sentiero abbiamo finito. Procediamo oltre. Immagino che questa porta del giardino di solito rimanga aperta? In tal caso, la visitatrice non aveva che da entrare. Non premeditava l'omicidio, altrimenti avrebbe portato con sé un'arma qualsiasi invece di dover prendere questo coltellino dalla scrivania. È avanzata lungo il corridoio, senza lasciare impronte sulla guida di stuoia. Poi si è trovata nello studio. Quanto tempo c'è rimasta? Non

abbiamo modo di saperlo.»

«Non più di qualche minuto, signore. Ho dimenticato di dirle che la signora Marker, la governante, poco prima era stata nello studio per riordinarlo - per circa un quarto d'ora, dice.»

«Bene. Questo ci fornisce un limite di tempo. La nostra signora entra nella stanza e che fa? Si accosta allo scrittoio. Per quale motivo? Non per qualcosa contenuto nei cassetti. Se ci fosse stato qualcosa che poteva avere interesse a rubare, sicuramente sarebbe stato tenuto sotto chiave. No, doveva essere qualcosa che si trovava nell'armadietto. Perdinci! Cos'è questo graffio sul davanti? Regga il fiammifero, Watson. Perché non me ne ha parlato, Hopkins?»

Il segno al quale si riferiva partiva dalla parte destra della serratura di metallo e si prolungava per circa quattro pollici, dove aveva graffiato la superficie verniciata.

«L'avevo notato, signor Holmes, ma ci sono sempre dei graffi intorno a una serratura.»

«Questo è recente - recentissimo. Vede come luccica il metallo nel punto in cui è stato graffiato? Un graffio vecchio avrebbe lo stesso colore sbiadito. Lo osservi con la mia lente. È poi la vernice, come il terreno dalle due parti di un solco. C'è la signora Marker?»

Una donna anziana, dal viso triste, entrò nella stanza.

«Lei ha spolverato questo armadietto, stamattina?»

«Sì signore.»

«Ha notato questo graffio?»

«No, signore, non l'avevo visto.»

«Ne sono certo, perché un piumino da spolvero avrebbe rimosso queste minuscole particelle di vernice. Chi ha la chiave dell'armadietto?»

«Il professore; la tiene appesa alla catena dell'orologio.»

«È una chiave comune?»

«No, signore, è una Chubby.»

«Benissimo. Lei può andare, signora Marker. Ora stiamo facendo qualche progresso. La nostra signora entra nella stanza, va all'armadietto e lo apre, o cerca di aprirlo. Nel frattempo, entra il giovane Willoughby Smith. Nella fretta di tirar via la chiave, fa questo graffio sullo sportello. Lui la prende per un braccio e lei afferra il primo oggetto a portata di mano che, si dà il caso, era il coltellino, e lo colpisce per fargli mollare la presa. La ferita è fatale. Lui cade e lei si dà alla fuga, con o senza quello che era venuta a cercare. C'è Susan, la domestica? È possibile che qualcuno sia passato da quella porta dopo che lei ha sentito il grido, Susan?»

«No signore, impossibile. Prima ancora di scendere le scale, avrei visto qualcuno nel corridoio. È inoltre la porta non è stata aperta, altrimenti l'avrei sentita.»

«È con questo escludiamo questa uscita. Sicuramente, la signora se n'è andata da dove è venuta. Se ho ben capito, quest'altro corridoio finisce nella stanza del professore? Quindi, non si può uscire da quella parte?»

«Proprio così, signore.»

«Adesso, scendiamo a fare la conoscenza del professore. Guardi, Hopkins! Questo è importante, importantissimo! Anche nel corridoio del professore c'è la guida di stuoia.»

«È allora?»

«Non vede nessun collegamento col caso? Bene, bene. Non insisto. Senza dubbio mi sbaglio. Eppure, mi sembra un dettaglio suggestivo. Mi accompagni e mi presenti.»

Percorremmo il corridoio, che era più o meno della stessa lunghezza di quello che portava in giardino. Alla fine, una breve scala conduceva a una porta. La nostra guida bussò, poi ci fece entrare nella stanza da letto del professore. Era una camera molto ampia, piena di libri che non entravano nemmeno più negli scaffali alla parete ed erano ammonticchiati negli angoli o accumulati alla base delle librerie. Il letto era al centro della stanza. Nel letto, appoggiato a vari cuscini, c'era il padrone di casa. Raramente ho visto una persona più straordinaria. Volse verso di noi un viso scarno e aquilino, con occhi scuri e penetranti profondamente incassati sotto le sopracciglia cespugliose. Capelli e barba erano bianchi tranne che quest'ultima era stranamente macchiata di giallo intorno alla bocca. Fra quella massa di peli bianchi brillava la luce incandescente di una sigaretta e l'aria era ammorbata dall'odore di tabacco stantio. Quando tese la mano a Holmes vidi che anche le dita erano macchiate di nicotina.

«Lei fuma, signor Holmes?», disse parlando in un inglese raffinato, con uno strano accento un po' lezioso. «Prenda una sigaretta, prego. E lei, signore? Gliela raccomando; me le prepara appositamente Ionides, di Alessandria. Me ne manda mille alla volta e mi duole ammettere che devo fare il rifornimento ogni quindici giorni. Male, signore, molto male, ma un vecchio non ha molti piaceri nella vita. Il tabacco e il mio lavoro - ecco tutto quello che mi rimane.»

Holmes aveva acceso una sigaretta, lanciando rapide occhiate in tutta la stanza.

«Il tabacco e il mio lavoro, ma adesso solo il tabacco», esclamò il vecchio. «Ahimè! Che interruzione fatale! Chi poteva prevedere una simile catastrofe? Un giovane così stimabile! Le assicuro che, dopo pochi mesi di pratica, era uno splendido assistente. Che ne pensa di questa storia, signor Holmes?»

«Non mi sono ancora fatto un'opinione.»

«Le sarò infinitamente grato se riuscirà a gettare un po' di luce su quelle che per noi sono tenebre fitte. Per un povero topo di biblioteca invalido, come me, è un colpo paralizzante. Mi sembra di non essere più capace di pensare. Ma lei è un uomo d'azione - un uomo d'iniziativa. Per lei, non è che parte della routine quotidiana. Può conservare il suo equilibrio in qualsiasi contingenza. Siamo veramente fortunati ad averla al nostro fianco.»

Mentre il vecchio professore parlava, Holmes andava su e giù in un lato della stanza. Vidi che fumava con straordinaria rapidità.

Evidentemente condivideva l'apprezzamento del nostro anfitrione per le sigarette di Alessandria.

«Sì, signore, un colpo schiacciante», proseguì il vecchio. «Su quel tavo- linetto laggiù, quel mucchio di carte è il mio magnum opus. La mia analisi dei documenti rinvenuti nei monasteri copti della Siria e dell'Egitto, un'opera che inciderà profondamente le radici della religione rivelata. Con la mia precaria salute non so se riuscirò mai a portarla a termine, ora che mi è stato tolto il mio assistente. Santo cielo, signor Holmes! Lei fuma ancora più rapidamente di me.»



Holmes sorrise.

«Sono un intenditore», disse prendendo un'altra sigaretta - la quarta - dalla scatola e accendendola al mozzicone della precedente. «Non la disturberò con un lungo interrogatorio, professor Coram, dato che, se non sbaglio, lei era a letto al momento del delitto, e non poteva saperne niente. Vorrei chiederle solo questo: cosa pensa che volesse dire quel povero giovane con quelle sue ultime parole: "Il professore - è stata lei".»

L'anziano signore scosse il capo. «Susan è una contadinotta», rispose, «e lei conosce l'incredibile stupidità di quella classe di gente. Suppongo che quel povero diavolo abbia mormorato parole incoerenti, nel delirio, e lei le abbia distorte in questo messaggio senza senso.»

«Capisco. Lei personalmente non ha una spiegazione per la tragedia?»

«Forse un incidente, forse - e che rimanga fra noi - un suicidio. I giovani hanno i loro problemi nascosti - un affare di cuore, può darsi, di cui non siamo mai stati a conoscenza. Come supposizione, è più probabile dell'omicidio.» «Ma gli occhiali?»

«Ah! Io sono solamente uno studioso - un sognatore. Non so spiegare le cose pratiche della vita. Comunque, amico mio, sappiamo bene quale strana forma possano prendere i pegni d'amore. Certo, prenda pure un'altra sigaretta. E un piacere trovare chi le apprezza come lei. Un ventaglio, un guanto, degli occhiali - chi può mai sapere quale oggetto possa costituire un pegno, o un prezioso ricordo, per un uomo che pone fine ai suoi giorni? Questo signore parla di impronte sull'erba ma, dopo tutto, è facile sbagliarsi su questo punto. In quanto al coltello, può essere benissimo stato gettato lontano dal povero giovane mentre cadeva. Forse, sto parlando come un bambino, ma a me sembra che Willoughby Smith si sia dato da sé la morte.»

Holmes apparve colpito da una teoria del genere e continuò ad andare avanti e indietro, pensieroso, fumando una sigaretta dopo l'altra.

«Mi dica, professor Coram», chiese alla fine, «cosa contiene quell'armadietto nello scrittoio?»

«Niente che possa far gola a un ladro. Documenti di famiglia, lettere della mia povera moglie, attestati di università che hanno voluto onorarmi. Ecco la chiave. Guardi lei stesso.»

Holmes prese la chiave e la osservò un istante, poi la restituì.

«No, credo che non mi servirebbe», disse. «Preferirei andarmene tranquillamente in giardino a riflettere sull'intera faccenda. Non è da escludere la teoria del suicidio da lei avanzata. Le dobbiamo le nostre scuse per averla disturbata, professor Coram, e le assicuro che non la disturberemo più fino a dopo il pranzo. Torneremo da lei alle due per riferirle nel caso accadesse qualcosa in questo lasso di tempo.»

Holmes era stranamente preoccupato, e camminammo su e giù per il giardino in silenzio.

«Ha un indizio?», gli domandai, infine.

«Dipende da quelle sigarette che ho fumato», rispose. «Può darsi che sia completamente fuori strada. Le sigarette me lo dimostreranno.»

«Mio caro Holmes», esclamai, «ma come diamine...»

«Bene, bene, lo vedrà da sé, non c'è niente di male. Naturalmente, possiamo sempre ripiegare sull'indizio dell'oculista ma, se appena mi è possibile, prendo una scorciatoia. Ah, ecco quella brava donna della signora Marker! Godiamoci cinque minuti di istruttiva conversazione con lei.»

Ho già detto altre volte che Holmes, quando voleva, sfoderava modi particolarmente suadenti con le donne riuscendo in breve tempo a instaurare rapporti confidenziali. In due minuti e mezzo, aveva conquistato la simpatia della governante e chiacchierava con lei come se la conoscesse da anni.

«Sì, è proprio come dice lei, signor Holmes. Fuma in una maniera incredibile. Tutto il giorno e a volte anche tutta la notte, signore. Certe mattine, la sua stanza... be', signore, si penserebbe di trovarsi proprio in mezzo alla nebbia londinese. Anche quel povero giovane, il signor Smith, fumava, ma non quanto il professore. La sua salute... be', pare che il fumo non gli faccia né bene né male.»

«Ma toglie l'appetito!», disse Holmes.

«Questo non saprei dirglielo, signore.»

«Immagino che il professore mangi pochissimo?»

«Dipende. Secondo i giorni, devo dire.»

«Scommetto che questa mattina non ha fatto colazione e che, dopo tutte le sigarette che gli ho visto fumare, non avrà voglia di mangiare a pranzo.»

«Be', in questo caso si sbaglia, signore, perché proprio questa mattina ha fatto una sostanziosa colazione. La migliore che abbia mai fatto; e per pranzo ha ordinato un bel piatto di cotolette. Ne sono rimasta sorpresa perché, da quando sono entrata ieri in quella stanza e ho visto il povero Smith steso lì, per terra, non sono riuscita a mandar giù un boccone. Be', il mondo è bello perché è vario, e il professore non ha perso l'appetito.»

Trascorremmo la mattinata a gironzolare nel giardino. Stanley Hopkins era sceso al villaggio a controllare la voce secondo cui, il mattino precedente, dei bambini avevano visto una strana donna sulla Chatham Road. In quanto al mio amico, sembrava svuotato di ogni energia. Non lo avevo mai visto affrontare un caso con tanta svogliatezza. Anche le notizie riportate da Hopkins, cioè che aveva parlato con i bambini e che senza dubbio essi avevano visto una donna che corrispondeva perfettamente alla descrizione di Holmes, e che portava degli occhialini, o degli occhiali, non riuscirono a scuoterlo dalla sua apatia. Si fece più attento quando Susan, che ci serviva a tavola, ci disse spontaneamente che riteneva che il signor Smith fosse andato a fare una passeggiata la mattina precedente e che fosse rientrato solo mezz'ora prima della tragedia. Personalmente, non vedevo che importanza potesse avere la cosa ma mi resi conto che Holmes la stava collocando nel quadro generale che si era formato nella propria mente. Improvvisamente, si alzò di scatto dalla sedia e guardò l'orologio. «Le due, signori», disse. «Dobbiamo salire a mettere le carte in tavola col nostro amico professore.»

Il vecchio aveva appena finito di pranzare e certo il piatto vuoto testimoniava il buon appetito di cui gli aveva fatto credito la governante. Era, in effetti, un personaggio misterioso quello che volse verso di noi la criniera candida e gli occhi ardenti. L'eterna sigaretta si consumava in un angolo della bocca. Lo avevano vestito e sedeva in una poltrona accanto al fuoco.

«Bene, signor Holmes, ha già risolto il mistero?». Spinse verso di lui la grossa scatola di sigarette che stava su un tavolino accanto a lui. Holmes e il vecchio stesero contemporaneamente la mano e, urtandola, rovesciarono la scatola e il suo contenuto. Per un minuto o due ci mettemmo tutti carponi per recuperare le sigarette dagli angoli più impossibili. Quando ci rialzammo, vidi che gli occhi di Holmes scintillavano e un leggero rossore gli coloriva le guance. Solo nei momenti cruciali avevo visto sventolare quelle insegne di guerra.

«Sì», disse, «l'ho risolto.»

Stanley Hopkins ed io lo guardammo sbalorditi. Qualcosa di simile a un sogghigno aleggiò sul volto scarno del professore.

«Davvero! In giardino?»

«No, qui.»

«Qui! Quando?» «In questo istante.»

«Sicuramente lei sta scherzando, signor Holmes. Mi costringe a rammentarle che è una faccenda troppo seria per trattarla con tanta leggerezza.»

«Ho forgiato e collaudato ogni anello della mia catena, professor Coram, e sono certo della loro solidità. Quali siano i suoi motivi, o quale ruolo lei abbia esattamente giocato in questo strano affare, non lo so ancora. Probabilmente, fra pochi minuti lo sentirò dalle sue stesse labbra. Frattanto, ricostruirò gli antecedenti, a suo beneficio, così lei saprà di quale informazione ho ancora bisogno.»

Ieri una signora è entrata nel suo studio. Venne con l'intenzione di impossessarsi di alcuni documenti custoditi nel suo scrittoio. Aveva la propria chiave. Ho avuto l'occasione di esaminare la sua, professore, senza trovare quella leggera scoloritura che il graffio fatto sulla vernice avrebbe prodotto. Lei quindi non era complice e, stando all'evidenza, la donna è venuta qui per derubarla a sua insaputa.»

Il professore sbuffò una nuvola di fumo. «Molto interessante e istruttivo», commentò. «Ha altro da aggiungere? Senza dubbio, avendo rintracciato fin qui la signora saprà anche dirci che fine ha fatto.»

«Ci proverò. In primo luogo, fu afferrata dal suo segretario e lo uccise per poter fuggire. Sono incline a considerare questa catastrofe come dovuta a uno sfortunato incidente perché sono convinto che la signora non aveva la minima intenzione di infliggere una ferita così grave. Un assassino non arriva disarmato. Terrorizzata per quello che aveva fatto, corse via dalla scena della tragedia. Sfortunatamente per lei, aveva perduto gli occhiali nella colluttazione e, dal momento che era estremamente miope, era davvero perduta senza di essi. Corse lungo un corridoio, pensando che fosse lo stesso dal quale era venuta - entrambi avevano una guida di stuoia - e solo troppo tardi si rese conto di avere imboccato il corridoio sbagliato e che le erano crollati i ponti alle spalle. Che fare? Non poteva tornare indietro. Non poteva rimanere dov'era. Doveva proseguire. Così fece. Salì una rampa di scale, aprì una porta, e si trovò nella sua stanza.»

Il vecchio sedeva a bocca aperta, fissando sbigottito Holmes. Tutto il suo viso espressivo denotava stupore e paura. Poi, con uno sforzo, crollò le spalle scoppiando in una risata quanto mai forzata.

«Tutto bellissimo, signor Holmes», disse. «Ma c'è una piccola pecca nella sua

splendida teoria. Io stesso ero nella stanza e non ne sono uscito per tutto il giorno.»

«Lo so perfettamente, professor Coram.»

«Vorrebbe quindi dire che io ero sdraiato lì sul letto e non mi sarei accorto che una donna era entrata nella stanza?»

«Non ho mai detto questo. Lei se ne è accorto. Lei ha parlato. L'ha riconosciuta. L'ha aiutata a fuggire.»

Il professore scoppiò di nuovo in una risata stridula. Si era alzato in piedi e gli occhi sembravano due tizzoni ardenti.

«Lei è pazzo!», gridò. «Non sa quello che dice. Io l'ho aiutata a fuggire? Dov'è adesso?»

«Lì», rispose Holmes indicando un'alta libreria nell'angolo della stanza.

Vidi il vecchio alzare le braccia al cielo, mentre una terribile convulsione gli sconvolgeva il viso arcigno, e poi ricadere sulla poltrona. Nello stesso istante, la libreria indicata da Holmes girò sui cardini e una donna si precipitò nella stanza. «Lei ha ragione», gridò in uno strano timbro straniero. «Ha ragione! Sono qui.»

Era impolverata e coperta dalle ragnatele che erano negli angoli del suo nascondiglio. Il viso era striato di sudiciume e, anche nel migliore dei casi, non la si sarebbe mai potuta definire avvenente, poiché presentava proprio quelle caratteristiche fisiche indovinate da Holmes e, in più, un mento lungo e ostinato. Un po' per la sua miopia e un po' per il brusco passaggio dal buio alla luce, rimase abbacinata, girando gli occhi per tentar di vedere chi e dove eravamo. Eppure, malgrado la bruttezza, c'era una certa nobiltà nel portamento di quella donna - una buona dose di coraggio nel mento risoluto e nel capo eretto, che incutevano rispetto e ammirazione.

Stanley Hopkins le aveva posato una mano sul braccio dichiarandola sua prigioniera ma la donna lo scostò, con garbo ma anche con una straordinaria dignità cui non si poteva che obbedire. Il vecchio era abbandonato in poltrona, con i lineamenti contratti, osservandola con sguardo meditabondo.

«Sì, signore, sono sua prigioniera», disse. «Da dove mi trovavo ho sentito tutto e so che ora conoscete la verità. Ne faccio piena confessione. Sono stata io a uccidere quel giovane. Ma lei ha ragione - lei che ha detto che si è trattato di un incidente. Non sapevo nemmeno che quello che tenevo in mano fosse un coltello dal momento che, nella mia disperazione, avevo afferrato il primo oggetto che mi era capitato sul tavolo e l'ho colpito perché mi lasciasse andare. Questa che vi dico è la verità.»

«Signora», rispose Holmes, «sono certo che sia la verità. Ma temo che lei non si senta affatto bene.»

Era diventata pallidissima, ancor più spettrale sotto gli sbaffi di polvere che le imbrattavano il viso. Si sedette sul bordo del letto; poi riprese a parlare.

«Non mi resta molto tempo, qui, ma voglio che sappiate tutta la verità. Quest'uomo è mio marito. Non è inglese. E russo. Non vi dirò il suo nome.»

Per la prima volta il vecchio si riscosse. «Dio ti benedica, Anna», esclamò. «Dio ti benedica!»

La donna gli gettò un'occhiata di profondo disprezzo. «Perché ti aggrappi così tenacemente a quella tua disgraziata vita, Sergius?», gli chiese. «Hai arrecato male a

molti e bene a nessuno - nemmeno a te stesso. Comunque, non spetta a me far sì che venga reciso il fragile filo prima del tempo stabilito da Dio. Ho già abbastanza peso sul cuore da quando ho varcato la soglia di questa casa maledetta. Ma devo continuare, o sarò troppo tardi.

Come vi ho detto, signori, sono la moglie di quest'uomo. Aveva cinquantanni, ed io ero una sciocca ragazza di venti quando ci sposammo. Accadde in una città della Russia, una città universitaria - non dirò quale.»

«Dio ti benedica, Anna», mormorò di nuovo il vecchio.

«Eravamo riformatori - rivoluzionari - nichilisti, capisce. Lui, io, e tanti altri. Poi vennero i guai, un ufficiale di polizia fu ucciso, molti di noi arrestati e, per salvare la propria vita e guadagnarsi una grossa ricompensa, mio marito tradì sua moglie e i suoi camerati. Sì, fummo tutti arrestati per la sua delazione. Alcuni di noi finirono sul patibolo, altri in Siberia. Io fui tra questi, ma la mia condanna non era a vita. Mio marito venne in Inghilterra, con i suoi soldi mal guadagnati, e ha vissuto in pace da allora, pur sapendo che se la Confraternita avesse scoperto dove si trovava, non sarebbe passata una settimana prima che giustizia fosse fatta.»

Il vecchio stese una mano tremante a prendere una sigaretta. «Sono nelle tue mani, Anna», disse. «Sei sempre stata buona con me.»

«Ma non vi ho ancora detto a che punto di cattiveria è arrivato», continuò la donna. «Fra i nostri camerati dell'Ordine ce n'era uno che era il mio amico del cuore. Nobile, generoso, affettuoso - tutto quello che mio marito non era. Odiava la violenza. Eravamo tutti colpevoli - se di colpevolezza si può parlare - tranne lui. Scriveva sempre per dissuaderci dal seguire quella strada. Quelle lettere lo avrebbero salvato. Come l'avrebbe salvato il mio diario nel quale annotavo giorno per giorno i miei sentimenti verso di lui e il nostro mutamento di opinioni. Mio marito trovò e conservò diario e lettere. Li nascose e fece di tutto per far condannare a morte quell'uomo. Non ci riuscì, ma Alexis venne condannato alla Siberia dove attualmente si trova, a lavorare in una miniera di sale. Pensaci, scellerato, pensaci! - in questo preciso momento Alexis, un uomo che tu non sei nemmeno degno di nominare, lavora e vive come uno schiavo eppure io ho la tua vita nelle mie mani, e ti lascio andare.»

«Sei sempre stata una donna di grande nobiltà, Anna», disse il vecchio tirando grandi boccate dalla sua sigaretta.

La donna si era alzata, ma ricadde con un gemito di angoscia.

«Debbo terminare la mia storia», disse. «Scontata la pena, mi dedicai al recupero del diario e delle lettere che, se inviati al governo russo, avrebbero fatto sì che il mio amico fosse rimesso in libertà. Sapevo che mio marito era venuto in Inghilterra. Dopo mesi di ricerche, scoprii dove si trovava. Sapevo che aveva ancora il diario perché, mentre ero in Siberia, una volta ricevetti da lui una lettera nella quale mi rimproverava e ne citava alcuni brani. Conoscendo però la sua natura vendicativa, ero sicura che non me lo avrebbe mai restituito spontaneamente. Dovevo impadronirne. A questo scopo, assunsi un investigatore privato che si introdusse in casa di mio marito come segretario - il tuo secondo segretario, Sergius, quello che se ne andò così in fretta. Egli scoprì che le carte erano in un armadietto e fece fare un calco della chiave. Si rifiutò di andare oltre. Mi

diede una mappa della casa e mi disse che, nella tarda mattina lo studio era sempre vuoto perché il segretario lavorava di sopra. Così, alla fine, presi il coraggio a due mani e venni qui per prendermi da sola quelle carte; ma a quale prezzo!

Me ne ero appena impadronita e stavo richiudendo a chiave l'armadietto quando quel giovanotto mi afferrò. Lo avevo già visto la mattina. Mi aveva incontrato per la strada e gli avevo chiesto dove abitasse il professor Coram, senza sapere che lavorava per lui.»

«Esattamente! Esattamente!», esclamò Holmes. «Il segretario tornò a casa e informò il suo datore di lavoro dell'incontro. Poi, mentre stava morendo, cercò di trasmettere un messaggio per dire che era stata lei - la donna di cui gli aveva parlato.»

«Mi lasci continuare», disse Anna in tono imperioso e col viso contratto quasi in una smorfia di dolore. «Quando cadde, mi precipitai fuori dalla stanza, imboccai la porta sbagliata, e mi trovai nella stanza di mio marito. Parlò di denunciarmi. Gli dimostrarai che, se lo avesse fatto, la sua vita era nelle mie mani. Se lui mi avesse consegnato alla legge, io lo avrei consegnato alla Confraternita. Non è che io amassi la mia vita, ma volevo compiere quanto mi ero prefissa. Sapeva che lo avrei fatto - che il suo destino dipendeva dal mio. Per quel motivo, per quello solo, mi nascose. Mi spinse in quel ripostiglio buio - un antico rifugio di cui lui solo conosceva l'esistenza. Prese i pasti in camera, così da dividerli con me. Restammo d'accordo che, quando la polizia se ne fosse andata, io ne sarei uscita furtivamente, di notte, e non sarei mai più tornata. Ma, in qualche modo, avete intuito i nostri piani.» Tirò fuori dalla scollatura un minuscolo pacchetto. «Queste sono le mie ultime parole», disse. «Ecco le lettere che salveranno Alexis. Le affido al vostro onore e al vostro senso di giustizia. Prendetele! Le consegnerete all'Ambasciata Russa. Ora, ho compiuto il mio dovere, e...»

«Fermatela!», gridò Holmes. Con un balzo aveva attraversato la stanza e le aveva strappato di mano una fialetta.

«Troppo tardi!», disse la donna lasciandosi cadere sul letto. «Troppo tardi! Ho preso il veleno prima di uscire dal nascondiglio. Mi gira la testa! E la fine! Mi raccomando, signore, non dimentichi il pacchetto.»

«Un caso semplice eppure, sotto certi aspetti, istruttivo», osservò Holmes mentre tornavamo a casa. «Fin dal principio, si imperniava sul pince-nez. Se non fosse stato per la fortunata combinazione che Smith, morendo, lo aveva afferrato, non sono sicuro che saremmo mai arrivati a una soluzione. Dallo spessore delle lenti, avevo capito che la proprietaria doveva essere quasi cieca e inerme senza i suoi occhialini. Quando lei mi ha chiesto di credere che aveva camminato lungo una sottile striscia d'erba senza fare mai un passo falso le dissi, come ricorderà, che era un'impresa straordinaria. Dentro di me, la definii impossibile, tranne il caso, molto improbabile, che avesse un paio di occhialini di scorta. Dovevo quindi prendere in seria considerazione l'ipotesi che fosse rimasta all'interno della casa. Notando la somiglianza fra i due corridoi, era chiaro che poteva facilmente essersi sbagliata e, in quel caso, doveva per forza essere entrata nella camera del professore. Rimasi all'erta, quindi, per qualsiasi indizio che potesse avvalorare questa supposizione ed esaminai attentamente la stanza alla ricerca di un qualche eventuale nascondiglio. Il tappeto appariva intatto e saldamente inchiodato al pavimento per cui

esclusi l'idea di una botola. Poteva esserci una nicchia dietro i libri. Come lei sa, nascondigli del genere si trovano spesso nelle antiche biblioteche. Notai che i libri erano ammonticchiati per terra ovunque, tranne che davanti a un unico scaffale. Quindi, quella poteva essere la porta. Non c'erano tracce a guidarmi ma il tappeto era di colore grigiastro, che si prestava a un esame accurato. Fumai quindi una gran quantità di quelle eccellenti sigarette facendo cadere la cenere nel punto dove si trovava lo scaffale sospetto. Un trucco molto semplice, ma efficace.

Poi, scesi al pianterreno e, davanti a lei, Watson, senza che lei afferrasse lo scopo delle mie osservazioni, constatai che il professor Coram consumava più cibo del solito - il che era logico se doveva nutrire anche un'altra persona. Poi, tornammo di sopra nella sua stanza e lì, rovesciando la scatola delle sigarette, riuscii a vedere da vicino il pavimento su cui la cenere mostrava delle impronte, segno che, durante la nostra assenza, la prigioniera era uscita dal suo nascondiglio. Bene, Hopkins, eccoci a Charing Cross; congratulazioni per avere felicemente concluso il caso. Senza dubbio, adesso andrà alla sede centrale di polizia. Penso che lei ed io, Watson, ci recheremo all'Ambasciata Russa.»

## L'avventura del giocatore scomparso

A Baker Street eravamo più che avvezzi a ricevere telegrammi fantasiosi ma ne ricordo uno in particolare, che ci fu recapitato in una grigia mattina di febbraio di sette od otto anni fa, e che fece passare a Sherlock Holmes un difficile quarto d'ora. Il telegramma, indirizzato a lui, diceva:

Pregola aspettarmi. Terribile sciagura. Tre-quarti ala destra scomparso, indispensabile domani. Overton.

«Timbro postale dello Strand, spedito alle 10,36», commentò Holmes, leggendo e rileggendo lo strano messaggio. «Evidentemente, il signor Overton era fuori di sé quando l'ha mandato e, di conseguenza, non molto coerente. Bene, penso che, prima del suo arrivo, farò in tempo a dare un'occhiata al Times e a farmi un'idea di cosa si tratta. Anche il problema più banale sarebbe benvenuto in questo periodo di fiacca.»

Effettivamente, da un po' di tempo non succedeva nulla e avevo imparato a temere questi periodi di inattività; sapevo infatti, per esperienza, che la mente del mio amico era attiva in modo anormale ed era pericoloso lasciarla a corto di materiale su cui lavorare. Anno dopo anno, ero finalmente riuscito a fargli abbandonare quelle droghe che una volta avevano quasi rovinato la sua brillante carriera. Adesso, in condizioni normali, non sentiva più il bisogno di quello stimolo artificiale; però sapevo benissimo che il nemico non era morto, ma solo addormentato, di un sonno leggero, pronto a risvegliarsi nei periodi d'ozio, durante i quali scorgevo quell'espressione tesa sul viso ascetico di Holmes e quello sguardo tetro e meditabondo nei suoi occhi profondamente incassati e imperscrutabili. Benedissi quindi, in cuor mio, quel signor Overton, chiunque egli fosse, il cui enigmatico messaggio era venuto a interrompere quella calma deleteria, più pericolosa, per il mio amico, di tutte le burrasche della sua tempestosa esistenza.

Come prevedevamo, al telegramma fece presto seguito il mittente e il biglietto da visita del signor Cyril Overton, Trinity College, Cambridge, annunciò l'arrivo di un

giovanottone gigantesco, cento chili abbondanti di ossa e muscoli, che occupava tutto il vano della porta con le spalle e girava dall'uno all'altro di noi un volto avvenente ma teso per l'ansietà.

«Il signor Sherlock Holmes?»

Il mio amico s'inclinò.

«Vengo da Scotland Yard, signor Holmes. Ho parlato con l'ispettore Stanley Hopkins il quale mi ha consigliato di rivolgermi a lei. Ha detto che il caso, a quanto poteva vedere, rientrava più nel suo campo che in quello della polizia.»

«Si accomodi, prego, e mi dica di che si tratta.»

«È terribile, signor Holmes - semplicemente terribile! Mi meraviglio che non mi siano venuti i capelli bianchi. Godfrey Staunton - ne ha sentito parlare, naturalmente? È il cardine su cui s'impenna tutta la formazione. Preferirei piuttosto levare due uomini dal pacchetto degli attaccanti, pur di avere Godfrey come tre quarti nel mio schieramento. Che si tratti di passare, placcare o dribblare, non ce n'è uno che gli stia a paro, e inoltre ha la testa sulle spalle e tiene unita tutta la squadra. Che devo fare? È questo che le chiedo, signor Holmes. C'è Moorehouse, la prima riserva, ma è addestrato a giocare da mediano e si infila sempre nella mischia invece di restare al limite del campo. È un buon calcio piazzato, d'accordo, ma non sa valutare le situazioni e non ha scatto, nemmeno a pagarlo. Diamine, Morton o Johnson, i velocisti dell'Oxford, lo supererebbero. Stevenson è abbastanza veloce ma non sa segnare da solo, e un tre quarti che non sa né lanciare né marcare non vale la pena di tenerlo solo per l'andatura. No, signor Holmes, siamo spacciati a meno che lei non mi aiuti a ritrovare Godfrey Staunton.»

Il mio amico aveva ascoltato divertito e sorpreso quella tirata violenta e tutta d'un fiato, sottolineata punto per punto dal pugno di una mano abbronzata sul ginocchio del nostro interlocutore.

Quando tacque, Holmes allungò la mano e prese il volume con la lettera «S» della sua raccolta di ritagli. Ma, per una volta, frugò invano quella miniera di informazioni.

«Qui c'è Arthur H. Staunton, il giovane falsario alle prime armi», disse, «anche Henry Staunton, che ho contribuito a far finire sulla forca, ma il nome di Godfrey Staunton mi è completamente nuovo.»

Fu ora la volta del nostro ospite di stupirsi.

«Ma come, signor Holmes, pensavo che lei si tenesse al corrente», disse. «Immagino quindi che, se non ha mai sentito parlare di Godfrey Staunton non ha nemmeno sentito parlare di Cyril Overton?»

Holmes, divertito, scosse il capo.

«Signore Iddio Benedetto!», esclamò l'atleta. «Ma come, ero prima riserva per l'Inghilterra contro il Galles, e sono stato capitano della squadra universitaria per tutto quest'anno. Ma questo non è niente! Credevo che in Inghilterra non esistesse anima viva che non avesse sentito parlare di Godfrey Staunton, il formidabile tre quarti per Cambridge, Blackheath e per cinque squadre Internazionali. Santo cielo! Ma dove è vissuto finora signor Holmes?»

Holmes scoppiò a ridere vedendo l'ingenuo sbalordimento di quel gigante. «Lei vive in un mondo diverso dal mio, signor Overton - un mondo più piacevole e più sano. La mia



attività è ramificata in vari campi sociali ma mai, sono lieto di dirlo, nel campo dello sport dilettantistico che è la cosa migliore e più affidabile del paese. Comunque, la sua inaspettata visita di questa mattina mi dimostra che anche quel mondo, fatto di aria aperta e di lealtà sportiva, può aver bisogno della mia opera. Quindi, caro amico, la prego di sedersi e di raccontarmi con calma esattamente cosa è successo e in che modo vuole che io l'aiuti.»

Il giovane Overton prese l'espressione annoiata di chi è più avvezzo a usare i muscoli che il cervello ma un po' per volta, sia pure con molte ripetizioni e molte incertezze che non starò qui a ripetere, ci raccontò la sua strana vicenda.

«È andata così, signor Holmes. Come ho detto, sono il capitano della squadra dei Rigger di Cambridge, e Godfrey Staunton è il mio elemento migliore. Domani affrontiamo la squadra di Oxford. Ieri siamo arrivati tutti e abbiamo preso alloggio in un albergo privato, il Bentley. Alle dieci ho fatto il giro delle stanze e mi sono accertato che tutti i giocatori se ne fossero andati a letto, poiché sono convinto che allenamento e disciplina tengano in forma. Ho scambiato qualche parola con Godfrey prima che si coricasse. Mi sembrava pallido e preoccupato. Gli ho chiesto che avesse. Ha risposto che andava tutto bene - solo un po' di mal di testa. Gli ho augurato la buona notte e l'ho lasciato. Mezz'ora dopo, il portieremi dice che un tipo piuttosto rozzo ha portato un biglietto per Godfrey. era ancora sveglio e gli hanno portato il biglietto in camera. Godfrey l'ha letto ed è caduto di schianto sulla seggiola, come fulminato. Il portiere si è talmente spaventato che voleva venire a cercarmi, ma Godfrey glielo ha impedito; ha bevuto un sorso d'acqua e ha cercato di ricomporsi. Poi è sceso, ha detto qualcosa a quell'individuo che aspettava all'ingresso, e sono andati via insieme. L'ultima volta che il portiere li ha visti stavano quasi correndo in direzione dello Strand. Questa mattina, la stanza di Godfrey era vuota, il letto intatto e tutto esattamente come l'avevo visto la sera prima. Se n'era andato senza avvisare, con quello sconosciuto e non ne ho saputo più niente. Non credo che tornerà. Godfrey era uno sportivo, sportivo fino al midollo, e non avrebbe interrotto l'allenamento o piantato in asso il capitano se non per motivi di forza maggiore. No: sento che se n'è andato per sempre e che non lo rivedremo più.»

Holmes ascoltava con grande attenzione quello strano racconto.

«Allora cosa ha fatto?», chiese.

«Ho telegrafato a Cambridge per sapere se lì avevano notizie. Mi hanno risposto. Nessuno l'ha visto.»

«Avrebbe potuto tornare a Cambridge?»

«Sì, c'è un treno che parte tardi - alle undici e un quarto.»

«Ma, per quanto lei ha potuto accertare, non l'ha preso?»

«No, nessuno l'ha visto.»

«Poi che ha fatto?»

«Ho telegrafato a Lord Mount-James.»

«Perché Lord Mount-James?»

«Godfrey è orfano e Lord Mount-James è il suo parente più prossimo - suo zio, credo.»

«Ah, davvero. Questo getta una nuova luce sulla vicenda. Lord Mount-James è uno degli uomini più ricchi d'Inghilterra.»

«Così diceva Godfrey.»

«È il suo amico era un parente stretto?» «Sì, era il suo erede, e il vecchio ha quasi ottant'anni - tormentato dalla gotta, per giunta. Dicono che ingessi la stecca da biliardo con le nocche. Non ha mai concesso a Godfrey uno scellino in vita sua, perché è tirchio quanto mai, ma, alla fine, andrà tutto a lui.»

«Ha avuto notizie da Lord Mount-James?»

«No.»

«Che motivo poteva avere il suo amico per andare da questo zio?»

«Be', la sera prima era preoccupato per qualcosa e, se si trattava di soldi, è possibile che si sarebbe rivolto al suo parente più prossimo, che di soldi ne ha tanti, anche se, da quanto ho sentito, c'erano poche probabilità che sganciasse quattrini. Godfrey non era molto affezionato al vecchio. Si sarebbe rivolto a lui solo in casi estremi.»

«Bene, questo lo scopriremo presto. Se il suo amico è andato da Lord Mount-James rimane però da spiegare la visita di quel tale, a un'ora così tarda, e l'agitazione che quella visita gli ha procurato.»

Cyril Overton si prese la testa fra le mani. «Non ci capisco niente», disse.

«Bene, bene, ho un giorno libero e sarò felice di indagare in questa storia», disse Holmes. «Le suggerirei di prepararsi all'incontro senza far conto su quel bravo giovanotto. Come ha detto lei, deve esserci stato un motivo impellente per farlo sparire in questo modo ed è probabile che, per quello stesso motivo, sia trattenuto lontano. Andiamo insieme all'hotel e vediamo se il portiere può illuminarci.»

Holmes era un maestro nell'arte di mettere a proprio agio un teste di umile ceto e ben presto, nell'intimità della stanza vuota di Godfrey Staunton, aveva tirato fuori di bocca al portiere tutto quello che sapeva. Il visitatore della notte prima non era un gentiluomo, e nemmeno un operaio. Era semplicemente quello che il portiere descrisse come «un tipo qualunque», un uomo sulla cinquantina, la barba brizzolata, il viso pallido, vestito sobriamente; e sembrava lui stesso agitato. Il portiere aveva notato che gli tremava la mano mentre porgeva il biglietto. Godfrey Staunton si era ficcato il biglietto in tasca. Non si erano stretti la mano, giù nella hall. Avevano scambiato poche frasi, di cui il portiere era riuscito a distinguere solo la parola «tempo». Poi erano usciti in fretta, come aveva detto. L'orologio della hall segnava le dieci e mezza.

«Vediamo», disse Holmes sedendosi sul letto di Staunton. «Lei è il portiere di giorno, vero?»

«Sì, stacco alle undici.»

«Suppongo che il portiere di notte non abbia visto niente?»

«No signore, solo un gruppo di persone che rientravano tardi dal teatro. Nessun altro.»

«Ieri, lei è stato di turno tutto il pomeriggio?»

«Sì signore.»

«Ha recapitato qualche messaggio al signor Staunton?»

«Sì signore, un telegramma.»

«Ah! questo è interessante. A che ora?»

«Verso le sei.»

«Dove si trovava il signor Staunton quando glielo ha consegnato?» «In questa stanza.»

«Lei era presente quando ha aperto il telegramma?»

«Sì signore, ho aspettato per vedere se c'era risposta.»

«E c'era?»

«Sì, signore, ha scritto una risposta.»

«L'ha spedita lei?»

«No, l'ha spedita lui stesso.»

«Ma l'ha scritta in sua presenza.»

«Sì, signore. Stavo accanto alla porta e lui era al tavolo, dandomi le spalle. Dopo averla scritta, ha detto: "Va bene, portiere, lo spedirò io stesso".»

«Cosa ha usato per scrivere?»

«Una penna, signore.»

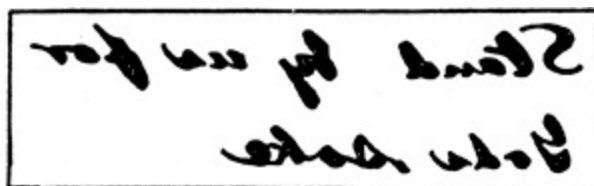
«Il modulo per il telegramma era uno di questi sul tavolo?»

«Sì, signore, quello in cima agli altri.»

Holmes si alzò. Prese i moduli, si accostò alla finestra ed esaminò con attenzione il primo.

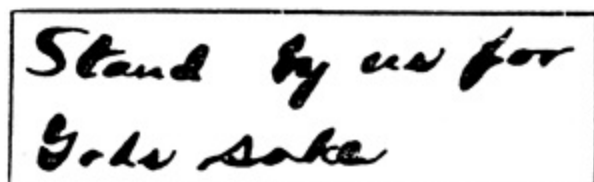
«Peccato che non abbia scritto a matita», osservò ributtandoli sul tavolo con una spallucciata di disappunto. «Come senza dubbio ha spesso notato, Watson, generalmente resta una traccia impressa sul foglio inferiore - un fatto che ha mandato all'aria molti matrimoni felici. Ma qui, non ci sono tracce. Mi rallegro, comunque, nel vedere che ha usato una penna d'oca col pennino largo e non dubito che troveremo qualche traccia su questa carta assorbente. Ah, eccola qui!»

Strappò una striscia di carta assorbente, mostrandoci il seguente geroglifico:



Cyril Overton era eccitatissimo. «Lo volti verso lo specchio!», esclamò.

«Non occorre», rispose Holmes. «E carta sottile e il messaggio si legge sul retro. Eccolo.» Girò la striscia e leggemmo:



«Questa dunque è la fine del telegramma che Godfrey Staunton ha spedito poche ore prima di sparire. Mancano almeno sei parole del messaggio; ma quello che resta - "Per amor di Dio non ci abbandoni" - dimostra che il giovanotto ha visto che un tremendo pericolo incombeva su di lui - pericolo da cui qualcun altro poteva proteggerlo. "Noi", badi

bene! Quindi era coinvolta una terza persona. E chi poteva essere se non l'uomo pal- lido e barbuto, che sembrava egli stesso così nervoso? E allora, quale collegamento esiste fra Godfrey Staunton e l'uomo con la barba? E chi è la terza persona da cui ciascuno di loro cercava aiuto contro un pericolo imminente? La nostra indagine, intanto, si è ristretta a questo.»

«Basta scoprire a chi è indirizzato il telegramma», suggerii.

«Esattamente, caro Watson. La sua riflessione, benché profonda, mi era già passata per la mente. Ma oso supporre che lei abbia anche pensato al fatto che, se lei entra in un ufficio postale e chiede di vedere la copia di un messaggio spedito da altri, forse i funzionari potrebbero mostrare una certa riluttanza ad accontentarla. In ogni caso, senza dubbio ci si può riuscire con un po' di diplomazia e delicatezza. Frattanto, signor Overton, vorrei dare un'occhiata, in sua presenza, a quelle carte rimaste sul tavolo.»

Si trattava di lettere, conti e appunti che Holmes esaminò da ogni parte con dita rapide e nervose e sguardo penetrante. «Niente», disse alla fine. «A proposito, immagino che il suo amico fosse un giovanotto sano e robusto - non aveva malattie?»

«Sano come un pesce.»

«Le risulta che sia mai stato male?»

«Nemmeno un giorno. Solo una volta è stato a letto per un calcio in uno stinco, e un'altra volta è scivolato e si è fatto male a una rotula, ma era roba da niente.»

«Forse, non era così robusto come lei crede. Forse, poteva soffrire di qualche disturbo segreto. Col suo permesso, mi metterò in tasca un paio di queste carte, in caso dovessero servirci per le indagini.»

«Un momento - un momento!», gridò una voce querula e, alzando gli occhi, vedemmo un bizzarro ometto che faceva strani contorcimenti sulla soglia. Indossava un logoro vestito nero, un cappello a tesa molto ampia e una cravatta bianca a fiocco - nell'insieme, sembrava un parroco di campagna o una comparsa vestita da imprenditore delle pompe funebri. Eppure, malgrado l'apparenza trasandata e perfino ridicola, la sua voce aveva un certo tono di comando e i suoi modi una certa determinazione che imponevano attenzione.

«Lei chi è, signore, e con quale diritto fruga fra le carte di questo gentiluomo?», chiese.

«Sono un investigatore privato, e sto cercando di spiegare la sua scomparsa.»

«Ah, è così, vero? E chi le ha chiesto di farlo?»

«Questo signore, l'amico del signor Staunton, è stato mandato da me da Scotland Yard.»

«E lei chi è?»

«Sono Cyril Overton.»

«Allora è lei che mi ha mandato il telegramma. Sono Lord Mount- James. Sono venuto con tutta la rapidità permessa dall'autobus di Bay- swater. Così, lei ha chiesto l'intervento di un investigatore?»

«Sì signore.»

«E lo paga di tasca sua.»

«Sono sicuro, signore, che il mio amico Godfrey, quando lo troveremo, non avrà

difficoltà a pagarlo.» «Ma se invece non lo trovate, eh? Risponda a questo!»

«In quel caso, certo la sua famiglia... »

«Niente affatto, caro signore!», squittì l'ometto. «Non venga a cercar soldi da me - nemmeno un centesimo! Ha capito, signor detective? Sono io tutta la famiglia di quel ragazzo, e le garantisco che non pagherò una lira. Se lui ha qualche prospettiva futura è proprio perché non ho mai sperperato il denaro e non intendo cominciare a farlo adesso. In quanto a quelle carte, di cui lei si sta appropriando con tanta disinvoltura, si ricordi che, nel caso ci sia fra esse qualcosa di valore, la riterrò personalmente responsabile dell'uso che ne farà.»

«Benissimo, signore», rispose Holmes. «Frattanto, posso chiederle se lei personalmente ha qualche idea circa la scomparsa del giovane?»

«No, non ne ho. E grande e grosso abbastanza da badare a se stesso, e se è tanto stupido da perdersi, rifiuto assolutamente di prendermi la responsabilità di dargli la caccia.»

«Capisco perfettamente la sua posizione», disse Holmes con un lampo d'ironia negli occhi. «Forse, lei non capisce bene la mia. Sembra che Godfrey Staunton non abbia un soldo. Se è stato rapito, certo non è stato per i suoi possedimenti. La fama delle sue ricchezze si è sparsa, Lord Mount-James, ed è possibilissimo che una banda di ladri abbia sequestrato suo nipote per ottenere da lui informazioni circa la sua casa, le sue abitudini, e i suoi soldi.»

L'antipatico vecchietto diventò bianco come un panno lavato.

«Santo cielo, signore, che idea! Non avrei mai pensato a una malvagità del genere! Che disumane canaglie ci sono al mondo! Ma Godfrey è un bravo ragazzo - un ragazzo di carattere. Non tradirebbe il suo vecchio zio per nessun motivo. Questa sera stessa, manderò in banca l'argenteria. Nel frattempo, si dia da fare, signor detective! Non lasci nulla di intentato, la prego, per riportarlo indietro sano e salvo. In quanto al denaro, be', se si tratta di cinque o dieci sterline, può sempre rivolgersi a me.»

Anche dopo aver ventilato questi buoni propositi, quell'avarico blasonato non fu in grado di fornirci alcuna indicazione utile, perché sapeva ben poco della vita privata del nipote. L'unico indizio che avevamo erano quelle ultime parole del telegramma e, armato di una copia, Holmes se ne andò a cercare un secondo anello per la sua catena. Ci eravamo levati di torno Lord Mount-James e Overton era andato a consultarsi con gli altri componenti della sua squadra in merito alla calamità che si era abbattuta su tutti loro.

A poca distanza dall'albergo, c'era un ufficio postale. Ci fermammo all'ingresso.

«Vale la pena di provare, Watson», disse Holmes. «Certo, se avessimo un mandato, potremmo chiedere di vedere le copie, ma ancora non siamo a quel punto. Non credo che in un posto così affollato ricordino le facce. Comunque, proviamoci.»

«Mi scusi se la disturbo», disse con i suoi modi più cerimoniosi alla giovane impiegata dietro lo sportello; «c'è stato un piccolo errore in un telegramma che ho spedito ieri. Non ho ricevuto risposta e temo proprio di aver dimenticato di firmarlo. Potrebbe controllare se è proprio così?»

La ragazza sfogliò un pacco di copie. «Che ora era?», domandò.

«Poco dopo le sei.»

«A chi era diretto?»

Holmes si mise un dito sulle labbra lanciandomi un'occhiata. «Le ultime parole erano "per amor di Dio"», sussurrò in tono confidenziale. «Sono molto in ansia per non aver avuto risposta.»

La ragazza estrasse uno dei moduli.

«Eccolo. Non c'è la firma», disse, lasciandolo con la mano sul banco.

«Ecco perché non ho avuto risposta», esclamò Holmes. «Santo cielo, sono stato proprio sciocco! Buon giorno, signorina, e grazie per avermi tolto un peso dalla mente.» Quando ci ritrovammo per la strada, ridacchiò fregandosi le mani.

«Bene?», chiesi.

«Stiamo facendo progressi, caro Watson, stiamo facendo progressi. Avevo sei piani diversi per poter dare un'occhiata a quel telegramma, ma non potevo davvero sperare di riuscirci al primo colpo.»

«E cosa ne ha ricavato?»

«Un punto di partenza per la nostra indagine.» Fece cenno a una carrozza. «Alla stazione di King's Cross», ordinò.

«Mi dica», gli chiesi mentre percorrevamo rumorosamente la Gray's Inn Road, «ha già qualche sospetto circa la scomparsa? Fra tutti i nostri casi, non ne ricordo uno i cui motivi siano più oscuri. Non penserà davvero che sia stato rapito per dare informazioni sullo zio danaroso?»

«Confesso, amico mio, che non la ritengo una spiegazione molto probabile. Ho pensato, però, che fosse la più idonea a suscitare l'interesse di quello spiacevolissimo vecchio.»

«E ha avuto ragione in pieno; ma quali sono le sue alternative?»

«Ne potrei citare molte. Deve ammettere che è strano ed emblematico che questo incidente si sia verificato proprio alla vigilia di un incontro importante e che coinvolga l'unico giocatore la cui presenza sembra fondamentale per il successo della sua squadra. Certo, può essere una coincidenza, ma è interessante. L'agonismo non professionale non contempla le scommesse, ma fuori dal campo ci sono sempre scommesse fra il pubblico e non è da escludere che qualcuno abbia interesse a silurare un giocatore, proprio come quelle canaglie di allibratori hanno interesse a silurare un cavallo da corsa. Questa potrebbe essere una spiegazione. Una seconda, molto ovvia, è che questo ragazzo sia effettivamente l'erede di una fortuna, anche se attualmente i suoi mezzi sono molto modesti, e quindi potrebbero aver pensato di rapirlo per chiedere un riscatto.»

«Tutte teorie che non hanno niente a che fare col telegramma.»

«Verissimo, Watson. Il telegramma rimane l'unica cosa tangibile che abbiamo per le mani e non possiamo permetterci di ignorarlo. E proprio per fare luce su questo telegramma che ci stiamo recando a Cambridge. Il percorso delle nostre indagini per il momento è oscuro, ma sarei molto sorpreso se, prima di sera, non l'avessimo chiarito o, quanto meno, non avessimo fatto grandi progressi.»

Era già buio quando raggiungemmo l'antica città universitaria. Alla stazione, Holmes prese una carrozza ordinando al cocchiere di condurci a casa del dottor Leslie Armstrong. Pochi minuti dopo, ci trovammo davanti a un vasto edificio, in una delle strade più

affollate. Ci fecero entrare e, dopo una lunga attesa, fummo finalmente ammessi nel consultorio dove trovammo il dottore seduto alla scrivania.

Per chiarire fino a che punto io avessi perso i contatti con la mia professione, basti dire che non avevo mai sentito parlare del dottor Leslie Armstrong. Adesso so che egli è non solamente il direttore della facoltà di medicina dell'università ma uno scienziato di fama europea in vari campi della scienza. Però, anche senza conoscere il suo brillante curriculum, non si poteva non rimanere impressionati solo guardandolo, con quel suo viso quadrato e massiccio, gli occhi pensosi sotto le folte sopracciglia, e la mascella decisa, come tagliata nel marmo. Un uomo indecifrabile, con una mente sveglia, severo, ascetico, riservato, formidabile - questa fu l'impressione che ebbi del dottor Armstrong. Teneva in mano il biglietto da visita del mio amico e alzò gli occhi con un'espressione seccata sulla faccia arcigna.

«Ho sentito parlare di lei, signor Sherlock Holmes, e so quale è la sua professione - professione che decisamente non approvo.»

«In quanto a questo, dottore, lei si trova d'accordo con tutti i criminali del paese», rispose pacatamente il mio amico.

«Nella misura in cui le sue energie sono dirette alla soppressione della criminalità, signore, esse meritano l'appoggio di ogni ragionevole membro della comunità, anche se sono sicuro che l'ingranaggio ufficiale sia più che sufficiente allo scopo. Dove la sua professione è più meritevole di critica è nel suo scavare nei segreti delle persone, nello sciorinare questioni di famiglia che meglio sarebbe tenere nascoste, e nel suo occasionale sprecare il tempo di chi è molto più occupato di lei. In questo momento, per esempio, dovrei star scrivendo un trattato anziché conversare con lei.»

«Senza dubbio, dottore; ma la conversazione potrebbe rivelarsi più importante del trattato. Tra parentesi, posso assicurarle che stiamo facendo esattamente l'opposto di quanto lei giustamente deplora: stiamo, cioè, cercando di impedire quello sbandieramento di faccende private e personali che inevitabilmente si verifica quando un caso è nelle mani della polizia ufficiale. Può considerarmi semplicemente un pioniere che precede in avanscoperta le regolari forze di polizia nazionali. Sono venuto a chiederle del signor Godfrey Staunton.»

«Chiedere cosa?»

«Lei lo conosce, vero?»

«È un mio intimo amico.»

«Lei è al corrente del fatto che è scomparso?»

«Ah, davvero!», i lineamenti marcati del medico non mutarono espressione.

«Ha lasciato ieri sera il suo albergo - e non se ne è più saputo niente.»

«Sicuramente ritornerà.»

«Domani c'è l'incontro di rugby dell'università.»

«Non mi attirano questi giochi puerili. Mi interessa molto la sorte di quel giovane, dato che lo conosco e mi è simpatico. Gli incontri di rugby non rientrano nel mio orizzonte.»

«Allora, farò appello alla sua simpatia, nelle mie indagini circa la sorte del signor Staunton. Lei sa dove si trova?»

«No, certamente.»

«Non lo ha visto da ieri?»

«No, non l'ho visto.»

«Il signor Staunton godeva di buona salute?»

«Ottima.»

«Ha mai saputo che fosse ammalato?»

«Mai.»

Holmes tirò fuori come un prestigiatore un foglietto di carta mettendolo sotto gli occhi del medico. «Allora forse vorrà spiegarmi questa fattura saldata per tredici ghinee, pagate il mese scorso da Godfrey Staunton al dottor Leslie Armstrong, di Cambridge. L'ho trovata fra le carte sulla sua scrivania.» Il dottore arrossì di collera.

«Non vedo il minimo motivo per cui io debba dare una spiegazione a lei, signor Holmes.»

Holmes ripose il foglietto. «Se lei preferisce una spiegazione pubblica, presto o tardi ci sarà», rispose. «Le ho già detto che io posso mettere a tacere ciò che altri dovrebbero necessariamente pubblicare, e che sarebbe veramente saggio da parte sua confidarsi apertamente con me.»

«Non ne so niente.»

«Ha avuto notizie dal signor Staunton qui a Londra?»

«No certamente.»

«Santa pace! - ci risiamo con l'ufficio postale!», sospirò stancamente Holmes. «Un telegramma urgentissimo le è stato spedito, da Londra, dal signor Godfrey Staunton alle sei e quindici di ieri sera - un telegramma indubbiamente associato alla sua scomparsa - eppure lei afferma di non averlo ricevuto. Davvero deplorabile. Andrò senz'altro all'ufficio postale a sporgere reclamo.»

Il dottor Armstrong saltò in piedi, dietro la sua scrivania, col volto scarlatto per l'ira.

«Sono costretto a invitarla ad andarsene, signore», disse. «Può comunicare al suo datore di lavoro, Lord Mount-James, che non intendo aver nulla a che fare con lui o con i suoi tirapiedi. No, signore - basta così!» Suonò infuriato il campanello. «John, accompagni i signori alla porta!» Un pomposo maggiordomo ci scortò con aria severa alla porta e ci ritrovammo in strada. Holmes scoppiò a ridere.

«Il dottor Armstrong è certo un uomo energico e di carattere», commentò. «Non ho mai visto una persona che, se volesse dedicarsi, sarebbe più di lui adatto a colmare il vuoto lasciato dall'illustre professor Moriarty. E adesso eccoci qui, povero Watson, reietti e senza amici in questa città inospitale, che non possiamo lasciare senza abbandonare il nostro caso. Quella piccola locanda proprio dirimpetto all'abitazione di Armstrong fa al caso nostro. Se gentilmente vuole prenotare una stanza sul davanti e acquistare quanto ci serve per la notte, avrò tempo di svolgere qualche indagine.»

La «qualche indagine», però, si rivelò una faccenda più lunga del previsto ed erano quasi le nove quando Holmes tornò alla locanda. Pallido e demoralizzato, sporco di polvere ed esausto per la fame e la stanchezza. Sulla tavola era pronta una cena fredda e, una volta sazio e con la pipa accesa, era pronto a vedere le cose con quel pizzico di ironia e quel tanto di filosofia che gli erano proprie quando le cose andavano storte. Il rumore delle ruote di una carrozza lo spinsero ad alzarsi e a guardare fuori dalla finestra.



Sotto la luce del lampione a gas, un calessino tirato da una coppia di cavalli era fermo davanti alla porta del dottore.

«È stato fuori per tre ore», disse Holmes; «è uscito alle sei e mezza, ed eccolo di ritorno. Questo ci dà un raggio di dieci o dodici miglia; e lo fa tutti i giorni, una volta o anche due.»

«Non è insolito per un medico che esercita.»

«Ma Armstrong non lo è. È un docente e un consulente, ma non si dedica alla pratica professionale che lo distoglierebbe dal suo lavoro letterario. Perché, allora, fa questi lunghi spostamenti, che devono essergli estremamente scomodi e sgraditi, e chi va a visitare?»

«Il cocchiere...»

«Mio caro Watson, crede proprio che non sia la prima persona alla quale mi sono rivolto? Non so se è dipeso da un caratteraccio congenito o dagli ordini del suo padrone, ma è stato tanto villano da aizzarmi contro il cane. Né a lui né all'animale, però, andava molto a genio il mio bastone e la cosa è finita lì. Dopo di che, i nostri rapporti sono rimasti un po' tesi e non era proprio il caso di fargli altre domande. Quel poco che sono venuto a sapere l'ho appreso da un tizio qui del posto, abbastanza cordiale, qui nel cortile della locanda. È stato lui a parlarmi delle abitudini del dottore e dei suoi quotidiani spostamenti. È proprio in quel momento, ad avvalorare le sue parole, è arrivata la carrozza.»

«Non poteva seguirla?»

«Eccellente, Watson! Questa sera lei davvero fa faville. Mi era venuta l'idea. Come avrò notato, accanto alla nostra locanda c'è un negozio di biciclette. Mi sono precipitato a noleggiarne una e sono riuscito a muovermi prima che la carrozza scomparisse del tutto. L'ho raggiunta e poi, tenendomi prudentemente a un centinaio di metri di distanza, ne ho seguito le luci fino a che ci siamo lasciati la cittadina alle spalle. Stavamo già da un po' percorrendo la strada provinciale quando si verificò un incidente piuttosto umiliante. La carrozza si fermò, il dottore scese tornando rapidamente indietro fino al punto dove mi ero fermato anche io e, con pesante sarcasmo, si scusò perché la strada era molto stretta, augurandosi che la sua carrozza non ostacolasse il passaggio della mia bicicletta. Non avrebbe potuto esprimersi meglio. Naturalmente, superai subito la carrozza e, tenendomi sulla strada principale, procedetti per qualche miglio prima di fermarmi in un punto adatto da dove avrei potuto veder passare la carrozza. Ma non se ne vedeva traccia; era quindi evidente che aveva svoltato per una delle tante stradine laterali che avevo notato. Sono tornato indietro ma ancora niente carrozza e adesso, come vede, è tornata dopo di me. Naturalmente, al principio non avevo alcun motivo particolare per collegare questi viaggi alla scomparsa di Godfrey Staunton e volevo vederci chiaro unicamente perché, al momento, ci interessa tutto quanto concerne il dottor Armstrong; ma adesso che ho scoperto come stia sul chi vive per chiunque possa seguirlo in questi suoi spostamenti, la cosa assume maggiore importanza e non mi fermerò fino a quando non avrò scoperto di che si tratta.»

«Possiamo seguirlo domani.»

«Dice? Non è così facile come crede. Lei non è pratico del paesaggio del

Cambridgeshire, vero? Non offre nascondigli. Tutta la campagna che ho attraversato questa notte è piana e nuda come il palmo della mano, e l'uomo che stiamo seguendo non è un cretino, come ha ampiamente dimostrato questa sera. Ho telegrafato a Overton pregandolo di informarci di eventuali nuovi sviluppi a Londra scrivendoci a questo indirizzo; nel frattempo, possiamo solo concentrare la nostra attenzione sul dottor Armstrong, il cui nome, grazie alla gentile impiegata dell'ufficio postale, sono riuscito a leggere sulla copia del messaggio urgente spedito da Staunton. Lui sa dov'è quel ragazzo - sono pronto a giurarlo - e se lo sa, allora è colpa nostra se non riusciamo a saperlo anche noi. Per il momento, dobbiamo riconoscere che le carte buone le ha in mano lui ma, come lei ben sa, Watson, non ho l'abitudine di lasciare il tavolo quando perdo.»

Ma il giorno seguente non ci portò più vicini alla soluzione del mistero. Dopo colazione, ci fu consegnato un messaggio che Holmes mi passò con un sorriso.

Signore [diceva],

le assicuro che, seguendo passo per passo i miei movimenti, lei sta sprestando tempo. Come ha scoperto ieri sera, la mia carrozza ha un finestrino posteriore e se lei ha voglia di farsi una corsa di venti miglia che la riporterà al punto di partenza, non ha che da seguirmi. Frattanto, posso dirle che il tenere d'occhio me non gioverà in alcun modo al signor Godfrey Staunton, e sono convinto che il miglior servizio che lei possa rendere al gentiluomo in questione sia quello di tornarsene a Londra e comunicare al suo datore di lavoro che non è riuscito a rintracciarlo. La sua permanenza a Cambridge non sarà che una perdita di tempo.

Distinti saluti

Leslie Armstrong

«Il nostro dottore è un antagonista schietto e onesto», disse Holmes. «Bene, bene, mi ha incuriosito e devo assolutamente scoprire qualcosa prima di lasciarlo.»

«La sua carrozza è alla porta in questo momento», dissi. «Sta salendo. Ho visto che lanciava un'occhiata alla nostra finestra. E se ci provassi io, con la bicicletta?»

«No, no, caro Watson! Con tutto il rispetto per il suo acume, non credo proprio che lei la spunterebbe con l'emerito dottore. Ritengo, invece, che forse potrei raggiungere il nostro scopo dando un'occhiata in giro per conto mio. Temo di doverla lasciare per un po', dato che la comparsa di due stranieri che indagano in una sonnacchiosa zona rurale potrebbe suscitare chiacchiere di cui faccio volentieri a meno. Sicuramente, lei troverà qualche panorama da ammirare in questa venerabile cittadina, e io spero di tornare con notizie più favorevoli prima di sera.»

Ma ancora una volta era destino che il mio amico restasse deluso. Tornò la sera tardi, stanco e a mani vuote.

«Non ho concluso proprio niente, Watson. Dopo essermi diplomaticamente informato sui percorsi usuali del dottore, ho trascorso la giornata a visitare tutti i villaggi da quella parte di Cambridge, confrontando le mie informazioni con quelle che mi fornivano osti e gazzettini locali. Ho perlustrato varie zone. Chesterton, Histon, Waterbeach e Oakington - senza cavare un ragno dal buco. Se una carrozza tirata da una pariglia fosse apparsa tutti i giorni, la cosa non sarebbe certo passata inosservata in quei paesini addormentati. Ancora una volta il dottore ha avuto partita vinta. C'è un telegramma per me?»

«Sì, l'ho aperto. Eccolo:

Non capisco che vuol dire.»

«Oh, è chiaro. Viene dal nostro amico Overton, in risposta a una mia domanda. Manderò un biglietto al signor Jeremy Dixon e vedrà che avremo miglior fortuna. A proposito, ci sono notizie dell'incontro?»

«Sì, il giornale locale ne riporta un ampio resoconto nell'ultima edizione della sera. Oxford ha vinto per un goal e due mete. L'ultima frase della cronaca dice:

La sconfitta dei Light Blues può addebitarsi unicamente alla sfortunata assenza del fuoriclasse internazionale Godfrey Staunton, di cui si è avvertita la mancanza in ogni momento dell'incontro. La mancanza di coordinazione nello schieramento tre-quarti e la loro debolezza sia in attacco che in difesa, hanno più che neutralizzato gli sforzi di una formazione compatta e agguerrita.

«Dunque, i timori del nostro amico Overton erano fondati», disse Holmes. «Personalmente, sono d'accordo col dottor Armstrong - il rugby non rientra nei miei orizzonti. A letto presto, questa sera, Watson; prevedo che domani sarà una giornata ricca di eventi.»

Appena vidi Holmes la mattina seguente rimasi inorridito; stava seduto accanto al fuoco tenendo in mano la sua siringa ipodermica, strumento che associavo con l'unica sua debolezza; vedendogliela brillare in mano pensai subito al peggio. Ma Holmes rise alla mia espressione sgomenta e la posò sul tavolo.

«No, no, caro amico, non c'è motivo di allarmarsi. In questo caso, non è uno strumento di male ma, anzi, sarà la chiave che ci aprirà la porta del mistero. Su questa siringa ripongo tutte le mie speranze. Sono appena rientrato da un piccolo giro di ricognizione e tutto procede bene. Faccia una colazione abbondante, Watson, perché oggi mi propongo di mettermi sulle tracce del dottor Armstrong dopo di che non intendo mollarlo a nessun costo, né per stanchezza né per fame.»

«In questo caso», suggerii, «faremmo meglio a portarci appresso la colazione, perché è mattiniero. La sua carrozza è alla porta.»

«Non si preoccupi. Lasci pure che vada. Sarà davvero scaltro se riuscirà a recarsi dove non posso seguirlo. Quando ha terminato, scenda giù con me e le presenterò un detective che è un eminente specialista nel lavoro che ci aspetta.»

Quando scendemmo, seguii Holmes nel cortile delle scuderie dove aprì la porta di una posta facendone uscire un cane bianco e marrone, tozzo, con le orecchie pendenti, una via di mezzo fra un cane da lepre e un bracco.

«Le presento Pompey», disse. «Pompey è il vanto dei segugi locali - non molto veloce, come si vede dalla struttura, ma una volta trovata una pista non la molla. Bene, Pompey, non sarai un fulmine, ma temo che sarai sempre troppo veloce per un paio di signori londinesi di mezz'età, quindi mi permetterò di agganciarti questo guinzaglio al collare. Adesso, ragazzo mio, andiamo e fai vedere di che sei capace.»

Lo condusse alla porta del dottore. Il cane annusò intorno per un istante poi, con un acuto guaito di eccitazione, partì di corsa verso la strada, tirando il guinzaglio per andare più in fretta. In mezz'ora, ci eravamo lasciati alle spalle la cittadina e stavamo percorrendo a passo rapido una strada di campagna.

«Cosa ha combinato, Holmes?», chiesi.

«Un trucco vecchio e stravecchio, ma a volte utile. Questa mattina sono entrato nel cortile del dottore e ho spruzzato il contenuto della siringa, che avevo riempito di anisetta, sulla ruota posteriore. Un segugio segue l'odore di anice fino in capo al mondo e il nostro amico Armstrong dovrebbe attraversare il Cam prima di far perdere le sue tracce a Pompey. Guarda che ingegnosa canaglia! Ecco come mi ha seminato l'altra sera.»

Il cane aveva improvvisamente deviato dalla strada principale, infilandosi in un viottolo erboso che, mezzo miglio più in là, sboccava di nuovo su un'altra strada maestra e la pista girava bruscamente a destra, in direzione della cittadina che avevamo appena lasciato. La strada faceva poi una curva verso il sud e proseguiva nella direzione opposta a quella da dove eravamo partiti.

«Dunque questo *détour* è stato solo per nostro uso e consumo?», disse Holmes. «Credo bene che le mie indagini fra gli abitanti di quei villaggi non hanno portato a niente. Il dottore ce l'ha davvero messa tutta, e mi piacerebbe sapere il motivo di un inganno così complicato. Questo alla nostra destra dovrebbe essere il villaggio di Trumpington. E, per Giove! ecco la carrozza che gira l'angolo. Svelto, Watson - svelto, o siamo fritti!»

Attraverso un cancello saltò in un campo trascinandosi dietro il riluttante Pompey. Ci eravamo appena riparati sotto la siepe quando la carrozza ci passò davanti. All'interno, scorsi per un secondo il dottor Armstrong, con le spalle curve, la testa fra le mani, l'immagine stessa del dolore.

«Credo che la nostra caccia avrà un finale tragico», disse. «Lo sapremo molto presto. Vieni, Pompey! Ah, è il cottage nel campo!»

Senza il minimo dubbio, eravamo arrivati alla fine del viaggio. Pompey correva avanti e indietro, uggolando, fuori dal cancello dove ancora si vedevano le impronte delle ruote. Un sentiero conduceva al cottage solitario. Holmes legò il cane alla siepe e avanzammo rapidamente. Il mio amico bussò e ribussò alla porticina rustica, ma nessuno rispose. Eppure il cottage non era deserto perché un suono tenue ci giungeva alle orecchie - una specie di mugolio di dolore e di disperazione, terribilmente triste. Holmes si fermò indeciso, poi si volse a guardare la strada che avevamo appena percorso. Ne stava arrivando una carrozza e quei cavalli grigi erano inconfondibili.

«Perbacco, il dottore sta tornando indietro!», gridò Holmes. «Questo risolve la questione. Dobbiamo assolutamente vedere di che si tratta, prima del suo arrivo.»

Aprì la porta ed entrammo nell'ingresso. Quel suono uggolante si fece più forte fino a trasformarsi in un lungo, straziante gemito di disperazione. Proveniva dal piano superiore. Holmes salì di corsa le scale, e io lo seguii. Spinse una porta semiaperta e rimanemmo sgomenti alla vista che ci si parò davanti. Una donna giovane e bella giaceva morta sul letto. Il volto calmo, pallido, con due occhi azzurri spalancati, era rivolto verso l'alto fra un groviglio di capelli biondi. Ai piedi del letto, mezzo seduto e mezzo inginocchiato, col viso affondato nelle sue vesti, c'era un giovanotto scosso dai singhiozzi. Così chiuso nel suo dolore che non alzò gli occhi fino a quando Holmes non lo toccò sulla spalla.

«Lei è il signor Godfrey Staunton?»

«Sì, sì, sono io - ma siete arrivati troppo tardi - è morta.»

Era così stordito che ci scambiò per due medici mandati ad assisterlo. Holmes cercava di dirgli qualche parola di consolazione e di spiegargli l'allarme che la sua improvvisa scomparsa aveva suscitato fra i suoi amici, quando si sentì un passo sulle scale e sulla porta apparve il largo volto, severo e interrogativo del dottor Armstrong.

«E così, signori», disse, «avete raggiunto il vostro scopo e certo avete scelto un momento particolarmente delicato per la vostra intrusione. Non intendo litigare in presenza della morte ma vi assicuro che, se fossi più giovane, la vostra imperdonabile condotta non passerebbe impunita.»

«Mi scusi, dottor Armstrong, credo che siamo entrambi vittime di un malinteso», osservò Holmes con dignità. «Se lei volesse scendere con noi, potremmo illuminarci vicendevolmente su questa tristissima storia.»

Poco dopo, insieme con l'arcigno dottore, eravamo nel salotto a piano terra.

«Bene, signore?», chiese.

«In primo luogo, desidero che le sia chiaro che non sono stato assoldato da Lord Mount-James e che in questa faccenda, i miei sentimenti sono assolutamente contro quel gentiluomo. Quando un uomo scompare, ho il dovere di accertare cosa gli sia accaduto ma, una volta raggiunto il mio scopo, per quanto mi riguarda la cosa finisce lì, purché non ci sia nulla di criminoso, e sono molto più ansioso di soffocare gli scandali privati che non di renderli di pubblico dominio. Se, come immagino, non c'è nulla di illegale in questa storia, lei può contare assolutamente sulla mia discrezione e la mia collaborazione per tenere nascosti i fatti alla stampa.»

Il dottor Armstrong fece un passo in avanti, e venne a stringere vigorosamente la mano a Holmes.

«Lei è una brava persona», disse. «L'avevo giudicata male. Ringrazio Iddio che la mia preoccupazione per aver lasciato il povero Staunton da solo in questo frangente mi ha indotto a tornare indietro e fare così la sua conoscenza. Sapendo quanto lei sa, la situazione è facilmente spiegata. Un anno fa, Godfrey Staunton alloggiò per un certo periodo a Londra, si innamorò profondamente della figlia della sua padrona di casa, e la sposò. Una ragazza tanto buona quanto bella, e tanto intelligente quanto buona. Una moglie di cui ogni uomo sarebbe stato fiero. Ma Godfrey era l'erede di quel bisbetico vecchio nobile e, senza alcun dubbio, la notizia del suo matrimonio avrebbe posto fine alle sue prospettive di eredità. Conoscevo bene il ragazzo, e gli ero affezionato, per tutte le sue eccellenti qualità. Feci il possibile per aiutarlo. Facemmo del nostro meglio per nascondere a tutti le avvenute nozze dato che, una volta che si sparge una notizia del genere, prima o poi tutti vengono a saperlo. Grazie alla posizione isolata di questo cottage e alla sua discrezione, Godfrey era riuscito, fino a questo momento, a tenere segreta la cosa. Ne ero al corrente solo io e un domestico fedelissimo che al momento è andato a chiedere aiuto a Trumpington. Ma alla fine, sui due giovani piombò una terribile sciagura: la grave malattia della moglie. Consunzione, del tipo più virulento. Il povero ragazzo era quasi impazzito dal dolore, eppure doveva andare a Londra a giocare la partita dato che non poteva esimersi senza fornire una spiegazione che avrebbe tradito il suo segreto. Cercai di consolarlo mandandogli un telegramma e mi rispose, con un altro telegramma, implorandomi di fare tutto il possibile. Si tratta del telegramma che, non so

come, lei è riuscito a vedere. Non gli dissi quanto fosse imminente il pericolo, dato che qui non poteva essere di nessun aiuto, ma scrissi la verità al padre della ragazza che purtroppo ne informò Godfrey. Il risultato fu che venne subito qui, in uno stato che rasentava la pazzia, e in quello stato è rimasto, inginocchiato ai piedi del letto, fino a che, stamattina, la morte ha posto fine alle sofferenze della povera ragazza. Questo è tutto, signor Holmes, e sono certo di poter contare sulla discrezione sua e del suo amico.»

Holmes gli strinse la mano. «Andiamo, Watson», disse; e uscimmo da quella casa di dolore nel pallido sole di un giorno d'inverno.

## L'avventura di Abbey Grange

Fu in una gelida mattina di brina, verso la fine dell'inverno 1897, che qualcuno mi svegliò scuotendomi per una spalla. Era Holmes. La candela che teneva in mano illuminava il suo volto intenso, chino su di me, e mi bastò un'occhiata per capire che era successo qualcosa.

«Venga, Watson, venga!», gridò. «Il gioco è cominciato. Non una parola! Si vesta e andiamo!»

Dieci minuti dopo eravamo in una carrozza che risuonava sull'acciottolato mentre, attraverso le strade silenziose, ci dirigevamo alla Stazione di Charing Cross. Un pallido chiarore cominciava a schiarire il cielo invernale e si potevano distinguere i primi, rari, operai, diretti al lavoro, figure confuse e indistinte nell'opalescente e redolente atmosfera londinese. Holmes taceva, raggomitato nel suo pesante cappotto, ed io feci altrettanto perché l'aria era fredda e pungente ed eravamo entrambi digiuni.

Solo dopo aver preso un tè caldo alla stazione e aver preso posto sul treno per il Kent riuscimmo a sgelarci quel tanto che bastava perché Holmes cominciasse a parlare ed io ad ascoltare. Tirò fuori di tasca un biglietto che lesse ad alta voce:

Abbey Grange, Marsham, Kent, 3,30 a.m.

Mio caro signor Holmes,

sarei lietissimo della sua immediata assistenza in quello che promette di essere un caso estremamente interessante. Qualcosa che rientra perfettamente nel suo campo. Tranne che rimettere in libertà la signora, farò in modo che tutto rimanga esattamente come l'ho trovato, ma la prego di non perdere un istante, dato che è difficile lasciare lì Sir Eustace.

Cordialmente,

Stanley Hopkins

«Hopkins ha chiesto il mio intervento per sette volte, e in ogni occasione aveva tutti i motivi per farlo», disse Holmes. «Suppongo che quei casi siano entrati a far parte della sua raccolta, Watson, e devo ammettere che le sue scelte sono generalmente buone, il che compensa tutto quanto deploro nei suoi racconti. La sua fatale abitudine di considerare ogni cosa da un'ottica narrativa, anzi che come un esercizio scientifico, ha rovinato quella che altrimenti avrebbe potuto essere una serie istruttiva e anche classica di dimostrazioni. Lei tralascia quelle che sono le sottigliezze e le raffinatezze del mio lavoro, per concentrarsi unicamente sugli aspetti sensazionali che possono interessare, ma certo non istruire, il lettore.»

«Allora, perché non li scrive lei stesso?», chiesi un po' piccato.

«Lo farò, caro Watson, lo farò. Al momento, come lei sa, sono molto occupato ma mi riprometto di dedicare gli anni del mio declino alla stesura di un manuale che concentrerà tutta l'arte dell'investigazione in un solo volume. La nostra attuale indagine sembra riguardare un caso di omicidio.»

«Dunque, ritiene che Sir Eustace sia morto?»

«Direi proprio di sì. La calligrafia di Hopkins rivela una profonda agitazione e, in genere, non è un uomo emotivo. Sì, ritengo che ci sia stata violenza e che il corpo sia stato trattenuto perché potessimo esaminarlo. Non mi avrebbe mandato a chiamare per un semplice suicidio. In quanto al rilascio della signora, sembra che sia stata rinchiusa nella sua stanza durante lo svolgimento della tragedia. Ci stiamo muovendo nell'ambiente altolocato, Watson, carta patinata, "Enciclopedia Britannica", monogramma, stemma, indirizzo altisonante, e via dicendo. Credo che l'amico Hopkins sarà all'altezza della sua reputazione e che avremo una mattinata interessante. Il delitto è stato compiuto prima della mezzanotte di ieri.»

«Come può dirlo?»

«Controllando i treni e calcolando i tempi. Hanno dovuto chiamare la polizia locale, questa ha chiamato Scotland Yard, Hopkins si è dovuto spostare e, a sua volta, ha mandato a chiamare me. Tutto questo, richiede una nottata di lavoro. Bene, eccoci alla stazione di Chiselhurst e presto sapremo tutto.»

Un tragitto di un paio di miglia attraverso angusti viottoli di campagna ci portò davanti a un cancello che ci venne aperto da un vecchio custode, il cui viso stanco e teso faceva pensare a una grave calamità. Il viale d'accesso si snodava attraverso un imponente parco, fiancheggiato da antichi olmi, per terminare davanti a un edificio basso e largo decorato sul davanti da un portico palladiano. Il corpo centrale era evidentemente molto antico e ammantato d'edera, ma le finestre ampie indicavano che era stato rimodernato e un'ala della casa appariva nuova fiammante. L'ispettore Stanley Hopkins, giovane, svelto e intelligente, ci accolse nell'atrio.

«Sono davvero felice che lei sia venuto, signor Holmes. E anche lei, dottor Watson. Ma onestamente, se potessi tornare indietro, non la disturberei di nuovo perché, da quando è tornata in sé, la signora ci ha fornito un resoconto talmente chiaro di quanto è avvenuto che a noi rimane ben poco da fare. Ricorda la banda degli scassinatori di Lewisham?»

«Chi, i tre Randall?»

«Esattamente; il padre e i due figli. E opera loro. Non ho il minimo dubbio. Quindici giorni fa hanno fatto un colpo a Sydenham, dove sono stati visti e descritti. Un bel coraggio, a farne un altro, così presto e così vicino, ma sono loro, senza ombra di dubbio. E questa volta li aspetta la forca.»

«Allora Sir Eustace è morto?»

«Sì, gli hanno fracassato la testa col suo attizzatoio.»

«Sir Eustace Brackenstall, mi ha detto il cocchiere.»

«Proprio lui, uno degli uomini più ricchi del Kent. Lady Brackenstall è nel salottino. Povera signora, ha avuto un'esperienza terribile. Quando l'ho vista la prima volta sembrava mezza morta. Credo che farà meglio a parlare con lei e ad ascoltare il suo resoconto dell'accaduto. Poi ispezioneremo insieme la sala da pranzo.»

Lady Brackenstall non era una donna comune. Raramente ho visto una figura così graziosa, un comportamento più femminile e un viso così bello. Aveva i capelli biondo-oro, gli occhi azzurri e, sicuramente, avrebbe avuto la splendida carnagione che generalmente si accompagna a quei colori se la sua recente esperienza non l'avesse lasciata pallida e disfatta. Le sue sofferenze erano fisiche oltre che morali; sopra un occhio, infatti, aveva un gonfiore violaceo che la sua cameriera personale, una donna alta e severa, stava curando con impacchi di acqua e aceto. La signora era abbandonata su un divano, esausta, ma lo sguardo rapido e scrutatore che ci rivolse quando entrammo, e l'espressione attenta del suo bel viso dimostravano che quella orribile esperienza non aveva piegato né la sua mente né il suo coraggio. Era avvolta in un'ampia veste da camera blu e argento ma un abito da sera di paillettes nere era disteso accanto a lei sul divano.

«Le ho già detto tutto quello che è accaduto, signor Hopkins», disse in tono stanco. «Non potrebbe ripeterlo lei per me? Bene, se lo ritiene necessario, racconterò tutto, ancora una volta, a questi signori. Sono già stati in sala da pranzo?»

«Ho ritenuto che sarebbe stato meglio che prima ascoltassero la storia di Vostra Signoria.»

«Sarò molto più sollevata quando avrò sistemato tutto. E terribile pensare a lui, ancora steso lì.» Rabbrividì, nascondendosi il viso fra le mani. Il suo movimento fece scivolare la manica della vestaglia dagli avambracci. Holmes emise un'esclamazione.

«Lei ha delle altre ferite, signora! Cos'è questo?» Due vivide macchie rosse spiccavano sulla pelle candida di un braccio. Si affrettò a ricoprirlo.

«Non è nulla. Non ha niente a che fare con la tragedia di questa notte. Se lei e il suo amico vogliono accomodarsi, vi dirò tutto quello che so.»

Sono la moglie di Sir Eustace Brackenstall. Siamo sposati da circa un anno. Immagino sia inutile che io cerchi di nascondere che il nostro matrimonio non è stato felice. Anche se volessi negarlo, temo che verrebbe a saperlo dai vicini. Forse, in parte è colpa mia. Sono cresciuta nell'ambiente più libero e meno convenzionale del Sud Australia e il suo stile di vita inglese, così formale e rispettoso delle convenienze, non mi si addice. Ma la causa principale del fallimento del nostro matrimonio è una sola, e di dominio pubblico: Sir Eustace era un alcolizzato. Rimanere per un'ora a fianco di un uomo simile è già spiacevole. Immagini cosa significa per una donna sensibile e vivace essere legata a lui giorno e notte. E un sacrilegio, un delitto, un abominio sostenere che un matrimonio del genere sia vincolante. Vi dico che queste vostre leggi mostruose porteranno una maledizione sulla vostra terra - Dio non permetterà il perdurare di una tale malvagità.» Per un attimo, si alzò a sedere, con le guance arrossate e gli occhi che fiammeggiavano sotto quel brutto livido. Poi la mano forte e tranquillizzante dell'austera cameriera le fece riappoggiare la testa sul cuscino e quella collera furiosa cedette il posto a un angosciato singhiozzare. Alla fine, continuò:

«Vi racconterò di ieri sera. Saprete, forse, che in questa casa la servitù dorme nell'ala moderna. In questo corpo centrale ci sono le stanze di soggiorno, la cucina e, al piano superiore, la nostra camera da letto, al disopra della quale dorme Theresa, la mia cameriera personale. Non c'è nessun altro, e nessun rumore potrebbe svegliare quelli che



dormono nell'ala più distante. I ladri dovevano saperlo bene, o non avrebbero agito come hanno agito.

Sir Eustace si ritirò verso le dieci e mezza. I domestici erano già andati nelle loro stanze. Solo la mia cameriera era alzata ed era rimasta nella sua camera, in cima alle scale, in attesa che io la chiamassi. Io rimasi alzata in questa stanza, fino a dopo le undici, a leggere. Poi, prima di salire, feci il giro della casa per controllare che tutto fosse in ordine. Lo facevo sempre io perché, come ho spiegato, non sempre ci si poteva fidare di Sir Eustace. Andai nella cucina, nella dispensa, nella sala delle armi, in quella da biliardo, nel salotto e, infine, nella sala da pranzo. Mentre mi accostavo alla finestra, che generalmente è coperta da una pesante tenda, sentii un soffio d'aria in faccia e mi resi conto che la finestra era aperta. Spalancai le tende e mi trovai faccia a faccia con un uomo anziano, largo di spalle, che era appena entrato nella stanza. La finestra è una porta-finestra che dà in giardino. Tenevo in mano la candela accesa e, dietro il primo individuo, ne scorsi altri due, in procinto di entrare anche loro. Indietreggiai ma quel tipo mi saltò addosso, mi afferrò prima per un polso poi per la gola. Aprii la bocca per gridare ma mi colpì violentemente col pugno sull'occhio, buttandomi per terra. Devo essere rimasta svenuta per qualche minuto perché, quando mi ripresi, vidi che avevano strappato il cordone del campanello e mi avevano saldamente legato a quel seggiolone di quercia che sta a capotavola. Ero legata così stretta che non potevo muovermi, né potevo gridare perché mi avevano imbavagliato con un fazzoletto. In quel preciso istante, il mio povero marito entrò nella stanza. Evidentemente, aveva sentito dei rumori sospetti ed era preparato a qualcosa di anormale. Indossava camicia da notte e calzoni, e impugnava il suo prediletto manganello di legno di prugno. Si precipitò contro i ladri, ma un altro uomo - un uomo anziano - si chinò a raccogliere l'attizzatoio dal caminetto e lo colpì con estrema violenza mentre gli passava davanti. Mio marito cadde a terra con un gemito e non si mosse più. Svenni di nuovo ma, anche in questo caso, devo essere rimasta priva di sensi per pochi minuti. Quando riaprii gli occhi vidi che avevano raccolto l'argenteria dalla credenza e avevano preso anche una bottiglia di vino che si trovava sul ripiano. Ciascuno di loro teneva in mano un bicchiere. Le ho già detto, mi sembra, che uno era un uomo anziano, con la barba, e gli altri erano due ragazzi. Potevano essere padre e figli. Parlottavano fra di loro, sussurrando. Poi mi si avvicinarono per accertarsi che fossi ancora saldamente legata. Finalmente se ne andarono, chiudendosi la finestra alle spalle. Mi ci volle quasi un quarto d'ora per riuscire a togliermi il bavaglio. Quando me ne fui liberata gridai e accorse la mia cameriera. Subito dopo si svegliarono anche gli altri domestici e mandammo a chiamare la polizia locale che si mise subito in contatto con Londra. Non saprei proprio che altro dirvi, signori, e mi auguro che non dovrò ripetere ancora una volta una storia così dolorosa».

«Qualche domanda, signor Holmes?», chiese Hopkins.

«Non voglio abusare oltre del tempo e della pazienza di Lady Brackenstall», rispose il mio amico. «Prima di andare in sala da pranzo, vorrei che mi raccontasse quello che ha visto», disse rivolto alla cameriera.

«Ho visto quegli uomini ancora prima che entrassero in casa», rispose. «Sedevo in camera mia, accanto alla finestra, e, alla luce della luna, vidi tre individui giù al cancello

ma, lì per lì, non ci badai. Solo più di un'ora dopo sentii gridare la signora, corsi giù e trovai lei, poverina, proprio come ha detto, e il signore sul pavimento, in un lago di sangue. C'era di che farla impazzire, lei legata lì, col sangue del marito che le era schizzato sul vestito, ma è sempre stata coraggiosa, la signorina Mary Fraser di Adelaide, e Lady Brackenstall di Abbey Grange non era cambiata. L'avete interrogata abbastanza, signori, e adesso lei viene in camera sua, con la vecchia Theresa, e si riposa, perché ne ha urgente bisogno.»

Con tenerezza materna, quella donna arcigna sorrise con le braccia la sua padrona, conducendola fuori della stanza.

«È con lei da una vita», osservò Hopkins. «È stata la sua balia e, quando lasciarono l'Australia, venne con lei in Inghilterra, diciotto mesi fa. Si chiama Theresa Wright, ed è il genere di cameriera che oggi davvero non esiste più. Da questa parte, prego, signor Holmes!»

Dal viso di Holmes si era cancellata quell'espressione di profondo interesse e compresi che tutto il fascino di quel caso era sparito insieme al mistero. Restava ancora da effettuare un arresto, ma non si sarebbe certo sporcato le mani con canaglie così comuni. Un luminaire della medicina che scopre di essere stato chiamato per un caso di morbillo proverebbe la stessa irritazione che leggevo in quel momento negli occhi del mio amico. Pure, la scena che si presentò ai nostri occhi nella sala da pranzo di Abbey Grange era abbastanza insolita da richiamare la sua attenzione e riaccendere il suo interesse.

era una sala molto vasta e molto alta, col soffitto di quercia scolpita, pannelli di legno alle pareti e una notevole esposizione di teste di cervo e armi antiche alle pareti. In fondo alla stanza, c'era la porta finestra di cui avevano parlato. Tre finestre più piccole sul lato destro inondavano l'ambiente con il pallido sole invernale. A sinistra, un camino, grande e profondo, sormontato da una massiccia mensola di quercia, sporgente. Accanto al camino, una pesante seggiola di quercia, a braccioli, con il sedile di legno incrociato. Dentro e fuori dalle aperture era stato passato un cordone scarlatto, fermato ai quattro lati. Quando la signora era stata slegata, la corda era scivolata ma i nodi con i quali era stata assicurata erano rimasti intatti. Ma di questo particolare ci accorgemmo solo in un secondo tempo perché i nostri occhi erano fissi su quell'orribile cosa che giaceva sulla pelle di tigre davanti al camino.

Era il corpo di un uomo sulla quarantina, alto e ben fatto. Giaceva supino, col viso rivolto verso l'alto e i denti bianchi che balenavano fra la corta barba nera. Le braccia erano alzate dietro la testa, con le mani chiuse a pugno fra le quali c'era un pesante randello di legno di prugno. I bei lineamenti, scuri e aquilini, erano contorti in uno spasmo di odio vendicativo che aveva congelato il volto senza vita in un'espressione di sconvolgente malvagità. Evidentemente era a letto quando era scoppiato l'allarme perché indossava una ricercata camicia da notte ricamata e, da sotto i calzoni, spuntavano i piedi nudi. La testa era maciullata e l'intera stanza recava le tracce dell'inaudita ferocia del colpo infertogli. Accanto a lui, c'era l'attizzatoio contorto. Holmes esaminò sia l'arma del delitto che l'indescrivibile scempio che essa aveva provocato.

«Dev'essere un uomo molto vigoroso, il vecchio Randall», commentò.

«Sì», rispose Hopkins. «Abbiamo già informazioni su di lui ed è un tipo violento.»

«Non le dovrebbe essere difficile acciuffarlo.»

«Nessun problema. Lo abbiamo tenuto d'occhio e c'è stato un periodo in cui sembrava che se ne fosse andato in America. Ma adesso sappiamo che la banda è qui e non vedo come potrebbero sfuggirci. Abbiamo già diramato informazioni a ogni scalo marittimo e, prima di sera, verrà offerta anche una ricompensa. Quello che non riesco a capire è come mai abbiano compiuto un'impresa così folle, sapendo che la signora sarebbe stata in grado di dare una loro descrizione che noi avremmo senz'altro riconosciuto.»

«Già. Ci si sarebbe aspettato che chiudessero la bocca anche a Lady Brackenstall.»

«Forse», suggerii, «non si sono resi conto che aveva ripreso i sensi.»

«E molto probabile. Se hanno creduto che fosse ancora svenuta, non c'era motivo di ucciderla. Ma che mi dice di questo povero diavolo, Hopkins? Ho sentito voci strane sul suo conto...»

«Non era una cattiva persona quando era sobrio, ma diventava un demone quando era ubriaco o, meglio, mezzo ubriaco, perché non arrivava mai a toccare il fondo. In quei momenti, sembrava avesse il diavolo in corpo ed era capace di tutto. Da quanto mi hanno detto, malgrado tutta la sua ricchezza e il suo titolo, c'è andato molto vicino un paio di volte. Ci fu uno scandalo circa un cane che aveva cosperso di petrolio e al quale poi aveva dato fuoco - il cane di sua signoria, per giunta - ed è stato difficile metterlo a tacere. Un'altra volta, gettò una caraffa contro la cameriera, Theresa Wright - ci sono stati dei guai, in seguito. In linea di massima - e che resti fra noi - la casa sarà molto più allegra senza di lui. Cosa sta guardando adesso?»

Holmes, carponi, esaminava con attenzione i nodi del cordone rosso con cui era stata legata la signora. Poi ispezionò con altrettanta cura l'estremità strappata e sfilacciata nel punto dove era stato tirato violentemente giù dal muro dal ladro.

«Quando è stato strappato, il campanello in cucina deve aver suonato molto forte», osservò.

«Nessuno poteva sentirlo. La cucina è proprio sul retro della casa.»

«Ma come poteva il ladro sapere che nessuno l'avrebbe sentito? E come ha osato strappare un cordone di campanello in maniera così avventata?»

«Esatto, signor Holmes, esatto. E la stessa domanda che mi sono posto a più riprese. Senza dubbio, quell'individuo doveva conoscere la casa e le sue abitudini. Deve essersi reso perfettamente conto che a quell'ora, non poi così tarda, la servitù era già a letto e nessuno poteva sentire un campanello che squillava in cucina. Quindi, dev'essere stato in combutta con uno dei domestici. Questo è evidente. Ma i domestici sono otto, e tutti con le migliori referenze.»

«Analogamente», disse Holmes, «si potrebbe sospettare della domestica contro cui il padrone lanciò la caraffa. Ma questo comporterebbe una slealtà nei confronti della padrona alla quale questa donna appare devota. Bene, bene, è un punto trascurabile e senza dubbio, una volta che lei avrà catturato Randall, non avrà probabilmente difficoltà a catturare anche il complice. Sembra proprio che il racconto della signora sia confermato - se di conferma ci fosse bisogno - da tutto ciò che vediamo.» Si accostò alla porta-finestra e la spalancò. «Qui non ci sono segni, ma il terreno è duro come la pietra e c'era da aspettarselo. Vedo che queste candele sul caminetto sono state accese.»

«Sì, è proprio alla loro luce, e a quella della candela che reggeva la signora, che i ladri si sono orizzontati.»

«E cosa hanno rubato?»

«Be', non un gran che - solo una mezza dozzina di pezzi d'argenteria dalla credenza. Lady Brackenstall ritiene che fossero così turbati dalla morte di Lord Eustace che non hanno saccheggiato la casa, come altrimenti avrebbero fatto.»

«Senza dubbio è così, eppure hanno bevuto del vino, a quanto ho capito.»

«Per rincuorarsi.»

«Già. Immagino che nessuno abbia toccato quei tre bicchieri sulla credenza?»

«Nessuno. E anche la bottiglia è rimasta come l'hanno lasciata.»

«Diamole un'occhiata. Guarda, guarda, e questo cos'è?»

I tre bicchieri erano raggruppati insieme, tutti recavano tracce del vino e in uno c'erano tracce di feccia. Accanto, la bottiglia piena per due terzi e, accanto alla bottiglia, un lungo turacciolo molto macchiato il cui aspetto, aggiunto alla polvere sulla bottiglia, indicava che i tre assassini si erano scolati un vino d'annata.

I modi di Holmes erano cambiati. Non aveva più quell'espressione indifferente e scorsi un bagliore d'interesse nei suoi occhi acuti e profondi. Prese il turacciolo e lo esaminò minuziosamente.

«Come l'hanno tolto?», chiese.

Hopkins indicò un cassetto semiaperto che conteneva della biancheria da tavola e un grosso cavatappi.

«Lady Brackenstall afferma che hanno usato il cavatappi?»

«No, ricorderà che, quando la bottiglia è stata aperta, lei era priva di sensi.»

«Già. In realtà, il cavatappi non è stato usato. La bottiglia è stata aperta con un cavatappi tascabile, probabilmente contenuto in un temperino, e lungo non più di un pollice e mezzo. Se osserva la sommità del turacciolo, vedrà che il cavatappi è stato infilato tre volte prima di riuscire a tirarlo fuori. E non è mai penetrato. Questo cavatappi così lungo sarebbe entrato e l'avrebbe tirato fuori con un unico strappo. Quando metterà le mani su quell'individuo, gli troverà addosso uno di quei temperini multiuso.»

«Eccellente!», esclamò Hopkins.

«Confesso però che questi bicchieri non mi convincono. Lady Brackenstall li ha proprio visti bere, non è così?»

«Sì, è stata molto chiara su questo punto.»

«Allora non c'è altro da dire. Eppure, deve ammettere che questi bicchieri sono molto interessanti, Hopkins. Come? Non ci vede niente d'interessante? Be', lasciamo perdere. Forse, quando uno possiede cognizioni e capacità insolite come le mie, ha la tendenza a cercare una spiegazione complicata quando ce n'è a portata di mano una semplice. Sicuramente, per quanto riguarda i bicchieri, deve trattarsi di un puro caso. Bene, arrivederci, Hopkins. Non vedo di che altra utilità potrei esserle e mi sembra che lei abbia un quadro molto chiaro della faccenda. Mi faccia sapere quando Randall verrà arrestato, e mi tenga al corrente di ogni altro eventuale sviluppo. Mi auguro che presto potrò congratularmi con lei per la felice risoluzione del caso. Venga, Watson, credo che abbiamo cose più importanti da sbrigare a casa.»

Durante il viaggio di ritorno, vedevo dal suo viso che Holmes era molto perplesso per qualcosa che aveva notato. Ogni tanto, facendo forza su se stesso, cercava di cancellare quell'impressione e parlava come se tutto fosse ormai chiarito; poi lo riprendeva il dubbio e, dalle sopracciglia aggrottate e gli occhi spersi nel vuoto, si vedeva che col pensiero era tornato alla grande sala da pranzo di Abbey Grange, teatro di quella tragedia di mezzanotte. Finalmente, per un impulso improvviso, proprio mentre il treno stava lentamente uscendo da una stazioncina suburbana, saltò giù sul marciapiede trascinandomi con sé.

«Mi perdoni caro amico», disse mentre guardavo l'ultima carrozza del treno sparire dietro una curva, «sono spiacente di coinvolgerla in quello che può sembrare un puro e semplice capriccio ma, parola mia, Watson, non posso assolutamente abbandonare il caso a questo punto. Tutto il mio istinto me lo vieta. E sbagliato - completamente sbagliato - sono pronto a giurare che è sbagliato. Eppure, il racconto della signora era esauriente, sufficiente la conferma della cameriera, i dettagli al loro posto. Cos'è che non mi convince? tre bicchieri da vino, ecco tutto. Ma se non avessi dato le cose per scontate, se avessi esaminato tutto con la cura che avrei usato se avessimo dovuto affrontare il caso de novo, senza lasciarmi influenzare da una storia bell'e pronta, non avrei trovato qualcosa di più definito su cui basarmi? Sono certo di sì. Si accomodi su questa panchina, Watson, fino a quando arriverà un treno per Chiselhurst, e mi consenta di esporle i fatti; prima di tutto, però, la imploro di non attaccarsi all'idea che qualsiasi cosa la cameriera o la signora ci hanno detto sia necessariamente la verità. L'affascinante personalità di Lady Brackenstall non deve distorcere il nostro giudizio.

Senza dubbio, il suo racconto contiene dei particolari che, se esaminati obiettivamente, ci farebbero insospettare. Questi scassinatori avevano già realizzato un considerevole bottino a Sydenham, quindici giorni fa. I giornali riportavano notizie su di loro e sul loro aspetto e, chiunque volesse inventare la storia di una fantomatica rapina, se ne sarebbe ricordato. In effetti, dopo un colpo fruttuoso, i ladri in genere si accontentano di godersi il malloppo in santa pace, senza imbarcarsi in un'altra pericolosa impresa. E ancora: i ladri generalmente non entrano in azione così di buon'ora e generalmente non colpiscono una signora per impedirle di gridare, dal momento che sarebbe il modo migliore per ottenere l'effetto opposto; generalmente non uccidono quando sono in numero sufficiente a neutralizzare un'altra persona, generalmente non si accontentano di un bottino così modesto quando hanno molte altre cose a portata di mano, e, infine, direi che è molto strano che individui del genere lascino una bottiglia mezza piena. Che ne pensa di tutte queste stranezze, Watson?»

«Effettivamente, prese nel loro insieme, appaiono insolite, eppure ciascuna di esse è perfettamente possibile in sé e per sé. Quella che a me sembra la cosa più strana di tutte è che la signora fosse legata alla sedia.»

«Su questo punto, non ho le idee molto chiare, Watson. E evidente che dovevano o ucciderla o fare in modo che non potesse dare subito l'allarme dopo la loro fuga. Comunque, però, mi sembra di aver dimostrato che esiste un certo margine di improbabilità nel racconto della signora, non è così? E adesso, oltre a tutto il resto, c'è l'incidente dei bicchieri.»

«Che avevano quei bicchieri?»

«Riesce a rivederli nella sua mente.»

«Con chiarezza.»

«Ci è stato detto che a bere sono stati tre uomini. Le sembra verosimile?»

«Perché no? C'era stato del vino in ogni bicchiere.»

«Esatto, ma solo in uno di essi c'era la feccia. Deve averlo notato. Questo, cosa le fa pensare?»

«Che probabilmente era nel bicchiere che è stato riempito per ultimo.»

«Niente affatto. Nella bottiglia ce n'era una gran quantità ed è inconcepibile che nei primi due bicchieri non ce ne fosse affatto e nel terzo invece ce ne fosse tanta. Ci sono due spiegazioni possibili, e due soltanto. Una, che dopo aver riempito il secondo bicchiere, la bottiglia sia stata agitata violentemente e quindi la feccia sia finita nel terzo bicchiere; ma questo non sembra probabile. No, no, sono certo di aver ragione.»

«Allora, secondo lei come sono andate le cose?»

«I bicchieri usati sono stati solo due e la feccia di entrambi è stata poi versata in un terzo bicchiere per dare la falsa impressione che gli uomini presenti fossero tre. In quel modo, tutta la feccia sarebbe nell'ultimo bicchiere, non le sembra? Sì, sono convinto che sia così. Ma se questa è la spiegazione giusta di questo piccolo dettaglio, allora il caso esce dall'anonimato per assumere enorme importanza, dal momento che può solo voler dire che Lady Brackenstall e la sua cameriera ci hanno deliberatamente mentito, che non possiamo credere a una sola parola di quanto ci hanno detto, che hanno qualche forte motivo per coprire il vero colpevole e che noi dobbiamo ricostruire il caso da soli, senza il loro aiuto. E questa è la missione che ci aspetta, ed ecco il treno per Sydenham.»

Ad Abbey Grange furono molto sorpresi nel vederci ritornare ma Holmes, scoprendo che Stanley Hopkins era andato a fare il suo rapporto al Commissariato centrale, prese possesso della stanza da pranzo, si chiuse dentro a chiave e, per due ore, si dedicò a una di quelle minuziose e laboriose ricerche che costituiscono la base delle sue brillanti costruzioni deduttive. Seduto in un angolo, come uno studente tutto preso dalla dimostrazione del professore, seguì le sue ricerche passo per passo. La finestra, la tenda, il tappeto, la sedia, il cordone - tutto fu esaminato e soppesato minutamente. Il corpo dello sfortunato baronetto era stato rimosso e tutto il resto era rimasto come l'avevamo visto al mattino. Infine, con mia somma meraviglia, Holmes si inerpicò sulla massiccia mensola del camino. Al di sopra di lui pendevano ancora i pochi centimetri di cordone rosso che erano rimasti attaccati al filo. Li osservò a lungo poi, tentando di avvicinarsi, posò il ginocchio su una mensola di legno attaccata al muro. Riuscì così a portare la mano a pochi centimetri dal frammento di cordone ma ciò che più attirò la sua attenzione fu proprio quella mensola. Finalmente, saltò giù con un'esclamazione di soddisfazione.

«Tutto bene, Watson», disse, «abbiamo il nostro caso - uno dei più straordinari della nostra raccolta. Ma sono stato proprio tardo di comprendonio, e stavo per fare il più grosso errore della mia vita! Adesso credo che, tranne per qualche piccolo anello mancante, la mia catena è quasi completa.»

«Ha trovato i suoi uomini?»

«Uomo, Watson, uomo. Uno solo, ma veramente formidabile. Forte come un leone - e

lo dimostra il colpo che è riuscito a piegare l'attizzatoio! Alto più di un metro e novanta, agile come uno scoiattolo, abile con le mani e, infine, notevolmente acuto dal momento che tutta questa ingegnosa storiella è opera sua. Sì, Watson, ci troviamo di fronte all'opera di una persona davvero straordinaria. Eppure, con quel cordone da campanello, ci ha fornito un indizio che avrebbe dovuto dissipare ogni nostro dubbio.»

«Quale indizio?»

«Bene, se lei tirasse con violenza un cordone da campanello, Watson, dove penserebbe che si lacerasse? Sicuramente nel punto in cui è attaccato al filo. Perché mai dovrebbe spezzarsi tre pollici più in basso, come è successo in questo caso?»

«Perché in quel punto è logorato?»

«Esattamente. Questa estremità, come possiamo vedere, è sfrangiata. È stato tanto furbo da sfrangiarlo col coltello. Ma l'altra estremità non lo è. Da qui non si vede, ma da sopra la mensola del camino si nota che è tagliata di netto, senza la minima sfrangiatura. Può ricostruire la scena. L'uomo aveva bisogno di una corda. Non voleva strapparla per timore di far suonare il campanello e dare l'allarme. Cosa ha fatto, allora? È saltato sulla mensola, non è riuscito a raggiungere la giunzione fra cordone e filo, ha poggiato il ginocchio sulla mensola di legno - si vede l'impressione nella polvere - così ha potuto usare il coltello per tagliare il cordone. La mia mano non ha potuto raggiungerlo per una distanza di almeno tre pollici - dal che deduco che era almeno tre pollici più alto di me. Guardi quella macchia sul sedile della sedia di quercia! Cos'è?»

«Sangue.»

«Senza il minimo dubbio. E basta questo a smentire il racconto della signora. Se lei era seduta sulla seggiola al momento del delitto, come si spiega quella macchia? No, no, è stata messa sulla sedia dopo la morte del marito. Scommetto che il suo vestito presenta una macchia in concomitanza con quella sul piano della sedia. Non abbiamo ancora incontrato la nostra Waterloo, Watson, ma questa è la nostra Marengo, perché comincia con una disfatta e termina con una vittoria. Adesso vorrei scambiare due parole con la governante, Theresa. Dobbiamo andarci cauti per un po', se vogliamo ottenere le informazioni che ci servono.»

Era un personaggio strano e interessante, questa severa ex-balia australiana - taciturna, sospettosa, scontrosa; ci volle un certo tempo prima che i modi cordiali di Holmes e il fatto che accettasse senza riserve tutto quello che lei diceva riuscissero a sgelarla un pochino e a ricambiare la sua amabilità. Non cercò di nascondere l'odio che provava per il defunto padrone.

«Sì, signore, è vero che mi tirò la caraffa. L'avevo sentito insultare la mia signora e gli avevo detto che non avrebbe osato comportarsi in quel modo se fosse stato presente il fratello. Fu allora che me la tirò addosso. Ma avrebbe potuto tirarmene addosso una dozzina, purché avesse lasciato in pace il mio piccolo uccellino. La maltrattava in continuazione, e lei era troppo orgogliosa per lamentarsi. Non ha voluto nemmeno raccontarmi tutto ciò che le ha fatto. Non mi ha mai parlato di quei segni sul braccio che lei ha visto questa mattina, ma so benissimo che a provarli è stato un colpo inferto con uno spillone da cappello. Quel maledetto demonio - Dio mi perdoni se parlo così di un morto! Ma era un demonio, se mai demonio scese in terra. Era tutto latte e miele quando

lo incontrammo per la prima volta - solo diciotto mesi fa ed a entrambe noi sembrano diciotto anni. Era appena arrivata a Londra. Sì, era il suo primo viaggio - non si era mai allontanata da casa prima. L'ha conquistata col suo titolo, il suo denaro e i suoi falsi modi da londinese. Se ha fatto un errore, lo ha pagato più caro di qualsiasi altra donna. In che mese lo abbiamo incontrato? Be', subito dopo il nostro arrivo. Arrivammo a giugno e si incontrarono a luglio. Si sono sposati l'anno scorso a gennaio. Sì, è tornata nel salottino e sono sicura che accetterà di vederla, ma non deve tormentarla troppo perché ha già sopportato più di quanto un essere umano possa sopportare.»

Lady Brackenstall era distesa sullo stesso divano, ma appariva più sollevata. La cameriera era entrata insieme a noi e cominciò di nuovo a fare degli impacchi sulla lividura della sua padrona.

«Spero», disse quest'ultima, «che non siate venuti a interrogarmi ancora!»

«No», rispose Holmes col suo tono più carezzevole, «non la disturberò più del necessario, Lady Brackenstall; desidero unicamente facilitarle le cose poiché sono convinto che lei sia stata molto provata. Se lei vorrà trattarmi come un amico e fidarsi di me, scoprirà che la sua fiducia è ben riposta.»

«Cosa vuole che io faccia?»

«Che mi dica la verità.»

«Signor Holmes!»

«No, no, Lady Brackenstall - è inutile. Forse avrà sentito parlare della mia, sia pur esigua, reputazione. Bene, sono disposto a giocarla tutta sul fatto che il suo racconto è pura invenzione.»

Padrona e cameriera guardavano Holmes ad occhi sbarrati, pallide in volto.

«Lei è davvero sfacciato!», esclamò Theresa. «Vuol forse dare della bugiarda alla mia signora?»

Holmes si alzò. «Non ha nulla da dirmi?»

«Le ho detto tutto.»

«Rifletta, Lady Brackenstall. Non sarebbe meglio essere sinceri?»

Ebbe un attimo di esitazione. Poi, per qualche subitaneo, prepotente pensiero, il suo viso si irrigidì come una maschera.

«Le ho detto tutto ciò che so.»

Holmes prese il cappello stringendosi nelle spalle. «Mi spiace», disse, e senza aggiungere parola uscimmo dalla stanza e dalla casa. C'era uno stagno, nel parco, e lì mi condusse il mio amico. Era gelato, ma una piccola superficie era stata liberata dal ghiaccio per la comodità di un cigno solitario. Holmes lo guardò, poi si avviò al cancello. Qui, scarabocchiò un biglietto per Stanley Hopkins e lo lasciò al custode.

«Può andar bene, o può andar male, ma dobbiamo fare qualcosa per l'amico Hopkins, tanto per giustificare questa seconda visita», disse. «Non mi confiderò ancora del tutto con lui. Il nostro prossimo campo di operazioni sarà l'agenzia marittima della linea Adelaide-Southampton, che, se ben ricordo, è alla fine di Pall Mall. C'è anche una seconda linea di vapori che collegano l'Australia del Sud con l'Inghilterra, ma andiamo prima dalla più grande.»

Il biglietto da visita che Holmes fece pervenire al direttore suscitò immediata



attenzione, e non gli ci volle molto a ottenere l'informazione che desiderava. Nel giugno del '95, solo una delle loro navi aveva attraccato in Inghilterra. Si trattava della Rock of Gibraltar, la loro nave più grande e migliore. Un'occhiata alla lista dei passeggeri dimostrò che a bordo c'erano la signorina Fraser, di Adelaide, e domestica. Al momento, la nave si trovava da qualche parte a sud del Canale di Suez, diretta in Australia. Gli ufficiali erano gli stessi del '95, con un'unica eccezione. Il primo ufficiale, il signor Jack Crocker, era stato promosso capitano e avrebbe preso il comando della loro nuova nave, la Bass Rock, che sarebbe partita da Southampton entro due giorni. Il signor Crocker abitava a Sydenham ma probabilmente sarebbe venuto lì, quella mattina, per ricevere istruzioni. Se volevamo, potevamo aspettarlo. No, il signor Holmes non desiderava incontrarlo ma avrebbe gradito ulteriori informazioni circa il suo stato di servizio e le sue note caratteristiche.

Lo stato di servizio era magnifico. Nessun ufficiale della flotta poteva stargli a paro. In quanto alle note caratteristiche, era affidabile nei suoi compiti ma, una volta a terra, diventava uno scavezzacollo - testa calda e impulsivo, ma leale, onesto e generoso. Questo era il nocciolo delle informazioni con cui Holmes lasciò gli uffici della Adelaide-Southampton Co. Da lì, andammo a Scotland Yard ma, anziché entrare, rimase seduto in carrozza con la fronte corrugata, immerso nei suoi pensieri. Alla fine, ci fece condurre all'ufficio postale di Charing Cross, spedì un messaggio e, finalmente, tornammo a Baker Street.

«No, non potevo farlo, Watson», disse mentre rientravamo in casa. «Una volta emesso il mandato di cattura, niente al mondo avrebbe potuto salvarlo. Un paio di volte nella mia carriera ho avuto l'impressione di aver provocato più guai con la mia scoperta del criminale di quanto il criminale stesso ne avesse provocato col suo crimine. Ho imparato la prudenza, e preferisco scherzare con la legge che con la mia coscienza. Prima di agire, cerchiamo di saperne di più.»

Prima di sera, ricevemmo la visita dell'ispettore Hopkins. Le cose non gli stavano andando troppo bene.

«Credo che lei sia uno stregone, signor Holmes. A volte, penso davvero che lei abbia poteri sovrumani. Per esempio, come diamine ha fatto a sapere che l'argenteria rubata era sul fondo dello stagno?»

«Non lo sapevo.»

«Ma mi ha detto di dragarlo.»

«Allora, l'ha trovata?»

«Sì, l'ho trovata.»

«Sono molto lieto di averla potuta aiutare.»

«Ma non mi ha aiutato. Anzi, mi ha reso le cose più difficili. Che genere di ladri sono, che rubano l'argenteria e poi la buttano nello stagno più vicino?»

«Senza dubbio, un comportamento eccentrico. Stavo solo basandomi sull'idea che, se l'argenteria era stata presa da persone che non sapevano che farsene - che l'avevano presa semplicemente per creare, diciamo così, una falsa pista - naturalmente se ne sarebbero liberati al più presto.»

«Ma come è potuta venirle un'idea simile?»

«Be', mi sembrava possibile. Quando sono usciti dalla porta-finestra, si sono trovati davanti lo stagno con un piccolo foro tentatore nel ghiaccio, proprio sotto il naso. Quale nascondiglio migliore?»

«Ah, un nascondiglio - adesso ci siamo!», esclamò Stanley Hopkins. «Sì, sì, ora capisco tutto! Era presto, c'era ancora gente per la strada, temevano di essere visti con l'argenteria, quindi l'hanno buttata nello stagno proponendosi di tornare a prendersela quando ci fosse stata via libera. Eccellente, signor Holmes - molto migliore che non la sua ipotesi di un depistaggio.»

«Appunto, la sua teoria è ammirevole. Senza dubbio le mie idee non si basavano su niente di preciso, ma deve ammettere che hanno portato al ritrovamento dell'argenteria.»

«Certo, signore - certo. Tutto merito suo. Ma ho trovato un brutto inciampo.»

«Un inciampo?»

«Proprio così, signor Holmes. La banda Randall è stata arrestata questa mattina a New York.»

«Perbacco, Hopkins! Questo contrasta senza dubbio la sua teoria che abbiano compiuto un omicidio nel Kent ieri sera.»

«E una mazzata, signor Holmes - un'autentica mazzata. Comunque, esistono altre bande oltre a quella dei Randall; oppure, può trattarsi di qualche banda nuova, di cui la polizia non ha mai sentito parlare.»

«Certo, è possibilissimo. Ma come, se ne va?»

«Sì, signor Holmes, non posso fermarmi prima di arrivare al fondo di questa faccenda. Immagino che lei abbia qualche suggerimento da darmi?»

«Gliel'ho dato.»

«Quale?»

«Le ho suggerito che poteva trattarsi di un trucco.»

«Ma perché, signor Holmes, perché?»

«Ah, questo è il problema, naturalmente. Ma le consiglierei di tener presente questa eventualità. Potrebbe forse scoprire che non è poi così campata in aria. Non vuole fermarsi a pranzo? Bene, arrivederci, e ci faccia sapere come procedono le cose.»

Avevamo terminato di mangiare e la tavola era già stata sparecchiata prima che Holmes accennasse di nuovo alla cosa. Aveva acceso la pipa e steso i piedi, calzati con le pantofole, verso l'allegria fiamma del caminetto. D'improvviso, guardò l'orologio.

«Prevedo degli sviluppi, Watson.»

«Quando?»

«Adesso, fra pochi minuti. Immagino che lei pensi che io mi sia comportato male col nostro Hopkins poco fa, non è vero?»

«Sono certo che lei sa quel che fa.»

«Ottima risposta, Watson. La veda in questo modo: quello che io so è ufficioso, quello che sa lui è ufficiale. Io ho il diritto di tenere per me le mie informazioni. Lui deve renderle note, altrimenti tradirebbe il suo incarico. In un caso così controverso, non voglio creargli problemi, quindi le tengo per me fino a quando non avrò un'ipotesi precisa sul caso.»

«Ma quando sarà?»

«Il momento è giunto. Ora, assisterà all'ultima scena di un insolito dramma.»

Si sentirono dei passi per le scale, poi si aprì la porta e nella stanza entrò un campione di umanità maschile quale mai visto prima. Un giovane molto alto, con i baffi biondi, gli occhi azzurri, la pelle abbronzata dal sole dei tropici e un passo elastico che indicava come il suo fisico imponente fosse agile quanto robusto. Si chiuse la porta alle spalle restando immobile, con i pugni stretti, respirando pesantemente, cercando di dominare una violenta emozione.

«Si accomodi, capitano Crocker. Ha ricevuto il mio telegramma?»

Il nostro visitatore si lasciò cadere su una poltrona guardandoci con sguardo interrogativo.

«Ho ricevuto il suo telegramma, e sono venuto all'ora indicata. Mi hanno detto che lei si è recato in ufficio. Era impossibile sfuggirle. Sentiamo il peggio. Che intenzioni ha? Vuole arrestarmi? Avanti, parli. Non può starsene lì a giocare con me come un gatto col topo.»

«Gli dia un sigaro», mi disse Holmes. «Se lo fumi tranquillamente, capitano Crocker, e non si lasci prendere dal panico. Non me ne starei qui a fumare con lei se la considerassi un volgare criminale, può starne certo. Sia sincero con me e potremo far qualcosa di buono. Mi giochi qualche tiro, e la annienterò.»

«Cosa vuole che faccia?»

«Voglio che mi racconti francamente quello che è successo ieri sera ad Abbey Grange - la verità, badi bene, senza aggiungere né togliere nulla. So già talmente tanto che, alla sua più piccola bugia, userò questo fischiello per chiamare la polizia e la cosa sarà definitivamente fuori dal mio controllo.»

Il marinaio ci pensò un po' sopra. Poi si diede un pugno sulla gamba con la grossa mano abbronzata.

«Va bene, correrò il rischio», esclamò. «La ritengo un uomo di mondo, una persona onesta, e le dirò tutto. Ma devo premettere una cosa. Per quanto mi riguarda, non mi pento di niente e non temo niente, e rifarei tutto da capo, e ne sarei orgoglioso. Quel maledetto animale, se anche avesse nove vite come i gatti, me le dovrebbe tutte e nove! Ma è la signora, Mary - Mary Fraser - non la chiamerò mai con quel maledetto cognome. Se penso che potrei metterla nei guai, proprio io che darei la vita per riportare il sorriso su quel suo caro volto. EE questo che mi terrorizza. Eppure - eppure - che altro avrei potuto fare? Vi racconterò la mia storia, signori, poi vi chiederò, da uomo a uomo: che altro avrei potuto fare?»

Devo tornare un passo indietro. Sembra che lei sappia tutto, quindi saprà anche che la incontrai quando era una passeggera e io ero primo ufficiale a bordo della Rock of Gibraltar. Fino dal primo giorno, non ci fu per me altra donna che lei. L'amai sempre di più, giorno dopo giorno di quel viaggio e molte volte, nel cuore della notte, mi sono chinato a baciare le tavole del ponte dove erano passati i suoi piedini. Non fummo mai fidanzati. Fu leale nei miei confronti come mai donna fu leale verso un uomo. Non ho nulla da rimproverarle. Io l'amavo disperatamente ma lei vedeva in me solo un camerata e un amico. Quando ci separammo, lei era assolutamente libera ma io non lo sarei stato

mai più.

Al mio ritorno dal viaggio successivo, venni a sapere che si era sposata. Be', perché non avrebbe dovuto sposare chi voleva? Titolo e denaro - chi meglio di lei poteva dimostrarsene degna? Era nata per tutto ciò che è bello e raffinato. Non mi rammaricai del suo matrimonio. Non ero tanto meschino. Anzi, mi rallegrai per la sua buona sorte e per il fatto che non si fosse buttata via con un marinaio senza un soldo. A tal punto amavo Mary Fraser.

Bene, pensavo che non l'avrei mai più rivista ma, in occasione del mio ultimo viaggio, fui promosso e la mia nuova nave non era ancora stata varata, quindi trascorsi i due mesi di attesa con la mia famiglia a Sydenham. Un giorno, in una stradina di campagna, incontrai Theresa Wright, la sua vecchia governante. Mi raccontò tutto di lei, di lui, di ogni cosa. Vi assicuro, signori, che mi sentii impazzire. Quel farabutto alcolizzato, che si permetteva di alzare le mani su una donna cui non era nemmeno degno di leccare le scarpe! Mi incontrai di nuovo con Theresa. Poi incontrai la stessa Mary - e la incontrai di nuovo. Poi non volle più che ci vedessimo. Ma l'altro giorno ricevetti l'ordine di salpare entro una settimana, e decisi di rivederla ancora una volta prima di partire. Theresa mi era sempre stata amica, perché amava Mary e odiava quella canaglia quasi quanto me. Da lei appresi le abitudini della casa. Mary si fermava a leggere nel suo salottino a pianoterra. Ieri sera mi recai là, furtivamente, e grattai ai vetri della finestra. In principio, non voleva aprirmi ma so che ora, in cuor suo, mi ama e non poteva lasciarmi fuori al freddo. Mi sussurrò di fare il giro fino alla grande porta-finestra sul davanti, che trovai aperta, e mi fece entrare in sala da pranzo. Ancora una volta, sentii proprio dalla sua bocca cose che mi fecero ribollire il sangue, e ancora una volta stramaledissi quel brutto che maltrattava la donna che amavo. Bene, signori, mi trovavo con lei, all'interno della porta-finestra, in tutta innocenza, come Dio mi è testimonia, quando quell'individuo si precipitò come un pazzo nella stanza, le lanciò i peggiori epiteti che un uomo possa lanciare a una donna e le diede un colpo sulla faccia col bastone che aveva in mano. Io avevo afferrato l'attizzatoio e ci mettemmo a lottare. Guardi qui, sul braccio porto ancora il segno del suo primo colpo. Poi a colpirlo fui io e l'ho frantumato come una zucca marcia. Credete che mi dispiacesse? Nemmeno per idea! Era la sua vita o la mia, ma anche molto di più, la sua vita o quella della mia donna, perché, come potevo lasciarla nelle mani di quel pazzo? Ecco come l'ho ucciso. Ho fatto male? Bene, e allora cosa avreste fatto voi, signori, nei miei panni?

Aveva urlato quando lui l'aveva colpita e la vecchia Theresa era scesa subito. Sulla credenza c'era una bottiglia di vino, l'aprii e ne versai un po' fra le labbra di Mary, semisvenuta per lo shock. Poi, ne bevvi un goccio io. Theresa rimase calmissima e l'idea fu sua quanto mia. Decidemmo di far apparire che era stata tutta colpa dei ladri. Theresa continuò a ripetere la nostra storia alla sua padrona mentre io mi arrampicavo a tagliare il cordone del campanello. Poi, legai Mary sulla sedia e sfrangiai l'estremità del cordone per dare verosimiglianza alla cosa, altrimenti si sarebbero potuti chiedere come avessero fatto i ladri ad arrampicarsi e a tagliarlo. Presi poi qualche pezzo d'argenteria, per rafforzare la tesi del furto e me ne andai dicendo loro di darmi un vantaggio di quindici minuti prima di dare l'allarme. Buttai l'argenteria nello stagno e mi diressi verso

Sydenham sentendo che, una volta tanto invita mia, avevo fatto una buona nottata di lavoro. Questa è la verità, tutta la verità, signor Holmes, anche se mi costerà il collo.»

Holmes rimase per un po' a fumare in silenzio. Poi andò verso il nostro ospite e gli strinse la mano.

«Questo le fa capire come la penso», disse. «So che ha detto la verità, perché non ha detto una sola parola che io già non sapessi. Solo un acrobata o un marinaio avrebbe potuto raggiungere il cordone del campanello da quella mensola, e solo un marinaio avrebbe potuto fare i nodi con i quali la corda era assicurata alla sedia. La signora era stata in contatto con gente di mare un'unica volta, in occasione del suo viaggio, e doveva trattarsi di una persona del suo stesso ceto dal momento che stava cercando in tutti i modi di coprirlo, dimostrando così che ne era innamorata. Come vede, mi è stato molto facile trovarla, una volta partito sulla pista giusta.»

«Pensavo che la polizia non avrebbe mai scoperto il trucco.»

«Infatti non l'hanno scoperto, né mai lo scopriranno, secondo me. Ascolti, capitano Crocker, si tratta di una cosa molto grave, anche se sono disposto ad ammettere che lei abbia agito in condizioni di provocazione estrema. Probabilmente il suo operato potrebbe essere considerato come un atto di legittima difesa. Ma questo dovrà deciderlo la giuria. Nel frattempo, per dimostrarle la mia simpatia e la mia comprensione, se lei nelle prossime ventiquattr'ore decide di scomparire, le prometto che nessuno glielo impedirà.»

«E dopo verrà fuori tutto?»

«Verrà fuori certamente.»

Il marinaio avvampò per la collera. «Per che razza di uomo mi prende? Conosco abbastanza la legge per sapere che Mary sarebbe accusata di complicità. Crede davvero che la lascerei affrontare da sola un processo, mentre io me la squaglio? Nossignore, che facciano di me quello che vogliono ma, per amor di Dio, signor Holmes, trovi il modo di tenere la mia Mary lontano dal tribunale.»

Per la seconda volta Holmes tese la mano al marinaio.

«Stavo solo mettendola alla prova, e lei si è dimostrato all'altezza. Bene, mi assumo una grossa responsabilità, ma ho dato un ottimo suggerimento a Hopkins e, se non saprà servirsene, non c'è altro che io possa fare. Senta, capitano Crocker, agiremo secondo la legge. Lei è il prigioniero. Lei, Watson, rappresenterà la giuria, e non conosco uomo che potrebbe farlo più degnamente di lei. Io sono il giudice. Ora, signori della giuria, avete sentito le testimonianze. Ritenete l'accusato colpevole o innocente?»

«Innocente, Vostro Onore», risposi.

«Vox populi, vox Dei. Lei è assolto, capitano Crocker. Fino a quando la legge non troverà un'altra vittima, io non avrò nulla da rimproverarle. Ritorni fra un anno dalla signora e che il vostro futuro possa giustificare la sentenza che abbiamo emesso questa sera!»

## L'avventura della seconda macchia

Avevo deciso che «L'avventura di Abbey Grange» sarebbe stato l'ultimo exploit del mio amico Sherlock Holmes che avrei riferito al pubblico. Decisione, però, non dovuta a mancanza di materiale, dal momento che fra i miei appunti figurano centinaia di casi di

cui non ho mai fatto cenno; né a un diminuito interesse da parte dei miei lettori per la straordinaria personalità e i metodi singolari di quell'uomo fuori dal comune. Il vero motivo era la riluttanza di Holmes a permettermi di continuare a pubblicare le sue esperienze. Finché era, per così dire, in «servizio attivo», poteva essergli utile che la gente fosse informata dei suoi successi; ma, dal momento che aveva definitivamente abbandonato Londra per ritirarsi a studiare e ad allevare api nei Sussex Downs, la notorietà gli era diventata insopportabile e mi aveva perentoriamente ingiunto di rispettare i suoi desideri. Solo dopo che gli feci notare come avessi promesso di pubblicare «L'avventura della seconda macchia» quando fosse stato il momento: e come fosse giusto che quella lunga serie di episodi culminasse nel più importante caso internazionale di cui fosse stato mai chiamato a interessarsi, riuscii finalmente a strappargli il consenso di rendere noto al pubblico, sia pure con le dovute cautele, il resoconto di quell'incidente. Se in alcuni punti questo mio racconto potrà apparire piuttosto vago, i lettori comprenderanno senza dubbio che esiste un ottimo motivo per la mia reticenza.

Tutto accadde, quindi, in un anno, anzi, un decennio, che eviterò di menzionare, la mattina di un martedì d'autunno quando due visitatori di fama europea entrarono fra le mura della nostra umile casa di Baker Street. Uno di essi, austero, col naso aquilino, e lo sguardo imperioso, altri non era che l'illustre Lord Bellinger, due volte primo ministro di Gran Bretagna. L'altro, scuro di carnagione, dai tratti ben definiti, elegante, non ancora di mezza età, avvenente di corpo e di mente, era l'onorevolissimo Trelawney Hope, segretario per gli Affari Europei, l'astro sorgente della politica nazionale. Si sedettero, l'uno accanto all'altro, sul nostro divano cosparso di carte e giornali; dai loro volti tesi e ansiosi, era facile comprendere che il motivo per cui erano venuti da noi era della massima importanza. Le mani sottili e venate d'azzurro del primo ministro erano serrate intorno al pomo d'avorio del suo ombrello e il suo viso, scavato e ascetico, guardava cupamente da Holmes a me. Il segretario per l'Europa si tormentava nervosamente i baffi giocherellando con i ciondoli della catena dell'orologio.

«Quando, questa mattina alle otto, ho scoperto il furto, signor Holmes, ne ho immediatamente informato il primo ministro. E dietro suo suggerimento che siamo qui da lei.»

«Avete informato la polizia?»

«No, signore», rispose il primo ministro col tono rapido e deciso per cui andava famoso. «Non lo abbiamo fatto, né possiamo farlo. Informare la polizia significherebbe, prima o poi, informare il pubblico. Ed è quello che vogliamo a tutti i costi evitare.»

«Perché mai?»

«Perché il documento in questione è di tale importanza che la sua divulgazione potrebbe facilmente - direi, anzi, probabilmente - creare gravissime complicazioni a livello europeo. Non è esagerato affermare che è una questione di pace o di guerra. Se non si riesce a recuperarlo nel massimo segreto, tanto varrebbe non recuperarlo affatto, poiché l'unico scopo cui mirano coloro che l'hanno sottratto è appunto quello di renderne pubblicamente noto il contenuto.»

«Capisco. E adesso, signor Trelawney Hope, le sarei molto grato se volesse espormi

esattamente in quali circostanze è sparito questo documento.»

«Presto detto, signor Holmes. La lettera - perché si tratta di una lettera inviata da una potenza straniera - fu ricevuta sei giorni fa. Era talmente importante che non l'ho mai riposta nella cassaforte ma l'ho portata ogni sera con me a casa, a Whitehall Terrace, dove la riponevo in una valigia diplomatica, chiusa a chiave. E lì dentro, appunto, si trovava ieri sera. Di questo sono sicuro. Mentre mi stavo vestendo per la cena aprii la valigia e mi accertai che contenesse il documento. Questa mattina, era sparito. La valigia era rimasta per tutta notte accanto allo specchio sulla mia toilette. Tanto io che mia moglie abbiamo il sonno leggero. Siamo entrambi pronti a giurare che nessuno può essere entrato nella stanza durante la notte. Eppure, le ripeto che la lettera è scomparsa.»

«A che ora avete cenato?»

«Alle sette e mezza.»

«Dopo quanto tempo siete andati a letto?»

«Mia moglie era andata a teatro. Io sono rimasto alzato ad aspettarla. Erano le undici e trenta quando siamo andati in camera.»

«Dunque, per quattro ore la valigia diplomatica è rimasta incustodita?»

«Nessuno è autorizzato a entrare in quella stanza, tranne la donna di servizio, la mattina, e il mio valletto o la cameriera personale di mia moglie, durante il giorno. Sono entrambi domestici fidatissimi, con noi da parecchio tempo. Inoltre, nessuno di loro poteva sapere che, nella mia valigia, ci fosse qualcosa di più importante che non le solite carte d'ufficio.»

«Chi sapeva dell'esistenza di quella lettera?»

«In casa, nessuno.»

«Ma sicuramente, sua moglie lo sapeva.»

«No, signore. Non gliene avevo parlato fino a quando ho visto, stamattina, che non c'era più.»

Il premier fece un cenno di assenso col capo.

«Conosco da molto tempo, signore, il suo senso del dovere», disse, «e sono convinto che un segreto di tale importanza sarebbe passato avanti a tutti i più stretti legami familiari.»

Il segretario per l'Europa si inchinò.

«Dicendo questo, signore, lei non fa che rendermi giustizia. Fino a questa mattina non avevo neanche lontanamente accennato la cosa a mia moglie.»

«Avrebbe potuto immaginarlo?»

«No, signor Holmes, non avrebbe potuto - né lei né nessun altro.»

«Le è mai successo prima di smarrire dei documenti?»

«No signore.»

«Chi, in Inghilterra, era a conoscenza di quella lettera?»

«Tutti i membri del Gabinetto ne sono stati informati ieri, ma l'impegno di segretezza che ricopre ogni riunione di Gabinetto fu rafforzato dal severo monito del primo ministro. Santo cielo, pensare che, nell'arco di poche ore, sarei stato proprio io a perderla!» Il suo bel viso era sconvolto dalla disperazione, e si strappava i capelli. Per un attimo,

intravedemmo l'uomo, impulsivo, passionale, estremamente sensibile. Poi calò di nuovo la maschera aristocratica e, con voce controllata, riprese: «Oltre ai membri del Gabinetto ci sono due, o forse tre, funzionari del ministero che sanno della lettera. Nessun altro in tutta l'Inghilterra, signor Holmes, glielo assicuro.»

«Ma all'estero?»

«Credo che all'estero nessuno abbia visto la lettera, salvo colui che l'ha scritta. Sono praticamente certo che non si è servito dei suoi ministri - dei consueti canali ufficiali.»

Holmes rifletté per qualche minuto. «Ora, signore, sono costretto a chiederle ulteriori particolari su questo documento e sul perché la sua scomparsa potrebbe avere ripercussioni così catastrofiche.»

I

due statisti si scambiarono una rapida occhiata e il primo ministro aggrottò le ispide sopracciglia.

«Signor Holmes, si tratta di una busta lunga, sottile, di colore azzurro chiaro. C'è un sigillo di ceralacca rossa con su impresso un leone acquattato. L'indirizzo è scritto con una calligrafia larga, decisa, e il destinatario... »

«Temo proprio, signore», lo interruppe Holmes, «che, per interessanti e anzi importanti che siano questi particolari, le mie indagini debbano andare a fondo della cosa. Che diceva la lettera?»

«Questo è un importantissimo segreto di Stato e temo di non poterglielo dire, e non ne vedo la necessità. Se, grazie all'abilità che, si dice, lei possiede può trovare una busta quale le ho descritto, col relativo contenuto, lei avrà compiuto un'opera meritoria nei confronti del suo paese e meritato qualsiasi ricompensa noi siamo in grado di elargirle.»

Holmes si alzò con un sorriso.

«Siete due degli uomini più occupati del paese», disse, «e anche io, nel mio piccolo, ho molti impegni. Sono davvero dolente di non potervi aiutare in questa circostanza, ma ritengo che prolungare questo colloquio sarebbe solo una perdita di tempo.»

Il premier balzò in piedi, con quello sguardo feroce che aveva fatto tremare più di un Gabinetto. «Non sono avvezzo, signore...», cominciò, poi controllò la sua ira rimettendosi seduto. Per un minuto o due restammo tutti in silenzio. Poi l'anziano statista si strinse nelle spalle.

«Dobbiamo accettare le sue condizioni, signor Holmes. Senza dubbio lei ha ragione ed è assurdo, da parte nostra, chiedere il suo intervento se non le diamo la nostra completa fiducia.»

«Sono d'accordo con lei», confermò il più giovane.

«Glielo dirò, dunque, facendo ciecamente affidamento sul suo onore e su quello del suo collega, il dottor Watson. Potrei anche appellarmi al suo patriottismo, poiché non saprei immaginare sventura peggiore per il nostro paese che la divulgazione di questa incresciosa faccenda.»

«Può fidarsi assolutamente di noi.»

«Bene, la lettera proviene da un certo potentato straniero che si è risentito per alcuni sviluppi di carattere coloniale del nostro paese. È stata scritta sull'impulso del momento e sotto la sua totale responsabilità. È stato appurato che i suoi ministri ne sono all'oscuro.»



Al tempo stesso, la lettera è stilata in termini così inopportuni, e alcune frasi hanno un tono così provocatorio, che se fosse portata a conoscenza della cittadinanza provocherebbe una ondata di sdegno e non esito ad affermare che, entro una settimana, l'Inghilterra sarebbe coinvolta in un conflitto armato.»

Holmes scrisse un nome su un foglietto di carta che porse al premier.

«Esattamente. Proprio lui. Ed è questa lettera - questa lettera che potrebbe voler dire la perdita di miliardi di sterline e di centinaia di migliaia di vite umane - che è andata smarrita in maniera così incomprensibile.»

«Ne ha informato il mittente?»

«Sì, è stato spedito un telegramma cifrato.»

«Forse quella persona desidera che la lettera venga resa pubblica.»

«No, abbiamo fondati motivi di ritenere che si stia già rendendo conto di avere agito con poca discrezione e molta avventatezza. Per lui e per il suo paese sarebbe un colpo ancor più grave che per noi, se si risapesse il contenuto della lettera.»

«In questo caso, chi mai avrebbe interesse a diffonderla? Perché qualcuno dovrebbe desiderare di rubarla o di pubblicarla?»

«Qui, signor Holmes, entriamo nel campo dell'alta politica internazionale. Ma se lei considera la situazione europea, non avrà difficoltà a comprenderne il motivo. L'intera Europa è un campo di battaglia. Esistono due schieramenti di potere militare che più o meno si equivalgono. La Gran Bretagna regge il braccio della bilancia. Se dovesse muovere guerra a una delle due confederazioni, garantirebbe la supremazia dell'altra, sia che essa entri in guerra o che rimanga neutrale. Mi segue?»

«Perfettamente. Quindi, è interesse dei nemici di questo potentato entrare in possesso di questa lettera e divulgarla, così da provocare una rottura fra il suo paese e il nostro?»

«Proprio così.»

«E a chi verrebbe inviato questo documento, se cadesse nelle mani del nemico?»

«A una qualsiasi delle principali Cancellerie europee. Probabilmente, in questo preciso istante, sta viaggiando alla sua volta con tutta la celerità possibile.»

Il signor Hope chinò la testa sul petto con un profondo gemito. Il primo ministro gli mise dolcemente una mano sulla spalla.

«Non è colpa sua, mio caro. Nessuno può imputarla a lei. Non ha tralasciato nessuna precauzione. Ora, signor Holmes, lei è in possesso di tutti i dati. Cosa ci consiglia di fare?»

Holmes scosse il capo con aria dolente. «Lei ritiene che, a meno che il documento non venga recuperato, ci sarà una guerra?»

«Lo credo molto probabile.»

«Allora, signore, si prepari alla guerra.»

«Una sentenza molto dura, signor Holmes.»

«Consideri i fatti. È inconcepibile che sia stata sottratta dopo le undici e trenta di sera dato che, a quanto avete detto, il signor Hope e sua moglie erano entrambi nella camera, da quel momento a quando fu scoperta la sparizione della lettera. Quindi, è stata rubata ieri sera fra le sette e trenta e le undici e trenta, probabilmente più verso le sette e

trenta, dal momento che, chiunque l'abbia presa, sapeva che era lì e, naturalmente, voleva impadronirsene il più presto possibile. Ora, signore, se un documento di tale importanza è stato sottratto a quell'ora dove pensa che sia adesso? Nessuno aveva interesse a trattenerlo. È stato rapidamente passato a chi ne aveva bisogno. Che possibilità abbiamo di intercettarlo o anche di rintracciarlo? È fuori dalla nostra portata.»

Il primo ministro si alzò dal divano.

«Quello che lei dice è perfettamente logico, signor Holmes. Credo proprio che oramai la faccenda ci sia sfuggita di mano.»

«Supponiamo, per amore di chiacchiera, che il documento sia stato sottratto dalla cameriera o dal valletto...»

«Sono entrambi domestici fidati.»

«A quanto lei mi ha detto, la sua camera è al secondo piano, non c'è accesso dall'esterno, e da quello interno nessuno poteva salire inosservato. Allora, deve averla presa qualcuno della casa. A chi la consegnerebbe il ladro? A una delle tante spie o agenti internazionali, i cui nomi mi sono discretamente familiari. Quelli che potrebbero definirsi i più abili nella loro professione sono tre. Comincerò le mie ricerche, andando in giro a scoprire se ognuno di loro è al suo posto. Se uno di loro manca - specialmente se è scomparso durante la scorsa notte - avremo un'indicazione circa la destinazione ultima del documento.»

«Perché dovrebbe essere scomparso?», chiese il segretario per l'Europa. «Molto probabilmente, consegnerebbe la lettera a un'ambasciata qui a Londra.»

«Direi di no. Questi agenti operano indipendentemente e spesso i loro rapporti con le ambasciate sono piuttosto tesi.»

Il primo ministro assentì col capo.

«Credo abbia ragione, signor Holmes. Porterebbe un bottino così prezioso al suo quartier generale, con le sue stesse mani. Credo che il suo piano d'azione sia eccellente. Frattanto, Hope, non possiamo accantonare tutti i nostri impegni a causa di questa disgrazia. Se ci fossero novità durante il giorno ci metteremo in contatto con lei, e lei, dal canto suo, ci terrà naturalmente informati sui risultati delle sue indagini.»

I due statisti s'inchinarono e uscirono, seri e cupi, dalla stanza.

Quando i nostri illustri visitatori se ne furono andati, Holmes accese in silenzio la pipa e rimase a meditare. Io avevo aperto il giornale del mattino e stavo leggendo con interesse la cronaca di un sensazionale delitto accaduto a Londra la sera prima, quando il mio amico, con un'esclamazione, si alzò di scatto posando la pipa sul caminetto.

«Sì», disse. «Questo è l'approccio migliore. La situazione è gravissima ma non disperata. Anche adesso, se sapessimo con certezza chi di loro l'ha presa, forse è possibile che non l'abbia ancora consegnata. Dopo tutto, con quella gente è solo una questione di soldi, e ho dalla mia il Ministero del Tesoro. Se la lettera è in vendita, l'acquisterò - anche se mi aumenteranno le tasse. È verosimile che quel tipo la conservi per esaminare le offerte da questa parte prima di provare con l'altra. Sono solo tre quelli capaci di tentare un gioco così audace - Oberstein, La Rothiere ed Eduardo Lucas. Andrò da ciascuno di loro.»

Diedi un'occhiata al giornale del mattino.

«Sta parlando di Eduardo Lucas, di Godolphin Street?»

«Sì.»

«Allora è inutile che ci vada.»

«Perché?»

«E stato assassinato a casa sua, ieri notte.»

Nel corso delle sue avventure il mio amico mi aveva tante volte lasciato a bocca aperta che esultai al vedere che, per una volta, la situazione si era capovolta. Mi guardò sbalordito poi mi strappò di mano il giornale. Il paragrafo che stavo leggendo quando lui si era alzato era il seguente:

#### ASSASSINIO A WESTMINSTER

Un misterioso delitto è stato commesso la notte scorsa al n. 16 di Godolphin Street, una di quelle strade antiche e appartate fiancheggiate da dimore settecentesche che si trovano fra il fiume e l'Abbazia, quasi ai piedi della grande Torre del Parlamento. In una di queste piccole ma eleganti case abitava da qualche anno il signor Eduardo Lucas, molto noto negli ambienti sociali per la sua affascinante personalità e per la sua ben meritata reputazione di essere uno dei migliori tenori non professionisti del paese. Il signor Lucas è scapolo, ha trentaquattro anni e la sua servitù si compone della signora Pringle, un'anziana governante, e di Milton, il suo valletto. La governante si corica presto e la sua stanza è all'ultimo piano. Il valletto aveva la serata libera ed era andato a trovare un amico ad Hammersmith. Dalle dieci in poi, il signor Lucas era solo in casa. Non si sa ancora cosa sia successo durante quelle ore ma, a mezzanotte meno un quarto, il vigile Barrett, passando lungo Godolphin Street, notò che la porta del n. 16 era socchiusa. Bussò ma nessuno rispose. Scorgendo una luce nella stanza sul davanti entrò nell'androne e bussò di nuovo; anche questa volta, nessuno rispose. Spinse allora la porta ed entrò. La stanza era nel caos, i mobili spinti da una parte e una sedia rovesciata al centro. Accanto alla sedia, con la mano ancora stretta intorno a una delle zampe, giaceva lo sfortunato inquilino. Era stato pugnalato al cuore e la morte deve essere stata istantanea. L'arma con cui era stato commesso il crimine è un pugnale indiano ricurvo preso da una panoplia di armi orientali che ornava una delle pareti. Sembra che il movente del delitto non sia stato il furto perché non era stato fatto alcun tentativo di trafugare gli oggetti di valore contenuti nella stanza. Il signor Eduardo Lucas era una figura tanto nota e popolare che la sua fine violenta e misteriosa susciterà profondo dolore e partecipazione fra i suoi numerosi amici.

«Bene, Watson, che ne pensa?», chiese Holmes dopo una lunga pausa.

«Una coincidenza davvero strana!»

«Coincidenza! Qui abbiamo uno dei tre uomini che abbiamo indicato come possibile attore in questo dramma, e muore di morte violenta proprio all'ora in cui noi sappiamo che il dramma si è svolto. Le possibilità che si tratti di una coincidenza sono di una contro un miliardo di miliardi. No, caro Watson, i due eventi sono collegati - devono essere collegati. Sta a noi scoprire il collegamento.»

«Ma adesso la polizia saprà tutto.»

«Non tutto. Sanno quello che vedono a Godolphin Street. Non sanno - e non sapranno - niente di Whitehall Terrace. Solo noi sappiamo delle due cose e possiamo scoprire quale nesso ci sia fra di loro. In ogni caso, c'è un fattore, ovvio, che avrebbe indirizzato i miei sospetti su Lucas. Godolphin

Street, Westminster, è a pochi minuti di cammino da Whitehall Terrace. Gli altri agenti segreti che ho nominato vivono ai margini del West End. Era quindi più facile per Lucas che non per gli altri stabilire un contatto o ricevere un messaggio da qualcuno della casa del segretario per l'Europa - una piccolezza, ma quando gli eventi si svolgono entro un limitato arco di tempo, può dimostrarsi essenziale. E adesso? Cos'è questo?»

Era entrata la signora Hudson portandoci sul vassoio il biglietto da visita di una signora. Holmes gli diede un'occhiata, inarcò le sopracciglia e me lo porse. «Chieda a

Lady Hilda Trelawney Hope se vuole avere la cortesia di salire», disse.

Un attimo dopo il nostro modesto appartamento, già così onorato al mattino, fu onorato ancor di più dall'ingresso della donna più graziosa di Londra. Avevo spesso sentito parlare della bellezza della figlia minore del duca di Belminster, ma nessuna descrizione e nessuna sbiadita fotografia mi aveva preparato a un fascino così sottile e delicato, ai colori stupendi di quel volto squisito. Eppure, vedendolo quel mattino d'autunno, non era tanto la bellezza che colpiva. Il viso era grazioso ma pallido per l'emozione, gli occhi lucenti, ma di una lucentezza febbrile, le labbra sensibili, tese e indurite in uno sforzo di autocontrollo. Il terrore - non la bellezza - era la prima cosa che saltava agli occhi mentre la nostra bella visitatrice si stagiò per un attimo nel vano della porta.

«Mio marito è stato qui, signor Holmes?»

«Sì, signora, è stato qui.»

«Signor Holmes, la scongiuro di non parlargli della mia visita.» Holmes, con un freddo inchino, fece cenno alla signora di accomodarsi.

«Vostra Signoria mi mette in una posizione molto delicata. La prego di accomodarsi e di dirmi cosa desidera, ma temo di non poterle fare una promessa incondizionata.»

Attraversò la stanza sedendosi di spalle alla finestra. Era una presenza regale - alta, elegante, piena di femminilità.

«Signor Holmes», disse, chiudendo e aprendo le mani guantate di bianco, «le parlerò francamente sperando che lei voglia fare altrettanto con me. La confidenza fra me e mio marito è totale tranne che per una cosa. La politica. Su quell'argomento le sue labbra sono sigillate. Non mi dice nulla. Ora, so che ieri sera, a casa nostra, si è verificato un deplorabile incidente. So che è scomparso un documento. Ma, dal momento che si tratta di una questione politica, mio marito non vuole parlargli. Ora, è indispensabile - ripeto, indispensabile - che io possa capire fino in fondo di che si tratta. Lei è l'unica persona, a parte i politici, a conoscenza di come stiano realmente le cose. La prego quindi, signor Holmes, mi dica esattamente cosa è accaduto e quali saranno le conseguenze. Mi dica tutto, signor Holmes. Non tenga il segreto per riguardo agli interessi del suo cliente perché le assicuro che per il suo interesse, se solo se ne rendesse conto, sarebbe più utile che io sapessi tutto. Che genere di documento è stato rubato?»

«Signora, quello che lei mi chiede è veramente impossibile.»

La donna, con un gemito, si nascose il viso fra le mani.

«Lei deve rendersene conto, signora. Se suo marito ritiene di doverla tenere all'oscuro di questa faccenda, pensa che io, al quale egli ha confidato la verità sotto il sigillo del segreto professionale, potrei rivelarle ciò che lui ha tenuto nascosto? Non è leale chiedermelo. Deve chiederlo a suo marito.»

«L'ho fatto. Sono venuta da lei come ultima speranza. Ma, anche senza entrare in particolari, signor Holmes, lei potrebbe rendere un grande servizio dicendomi almeno una cosa.»

«Quale, signora?»

«La carriera di mio marito potrebbe venire compromessa da questo incidente?»

«Bene, signora, a meno che non vi si possa porre rimedio potrebbe certamente

provocare effetti molto spiacevoli.»

«Ah!», ispirò rapidamente, come una persona sollevata dal dubbio.

«Un'altra domanda, signor Holmes. Da una frase pronunciata da mio marito nel primo momento di sbigottimento, ho capito che la perdita di questo documento potrebbe avere gravissime ripercussioni pubbliche.»

«Se lui ha detto questo, non posso certo negarlo.»

«Ripercussioni di che tipo?»

«Mi spiace, signora, ma lei mi sta chiedendo più di quanto io possa dirle.»

«Allora non le ruberò altro tempo. Non posso darle torto, signor Holmes, per aver rifiutato di parlarmi più francamente e sono certa che, da parte sua, non giudicherà male il mio desiderio di condividere le ansie di mio marito, sia pure contro la sua volontà. La prego ancora di non far parola della mia visita.»

Sulla soglia, si fermò a guardarci ed ebbi un'ultima visione di quel bel volto ansioso, gli occhi spaventati, la bocca tesa. Poi uscì.

«Dunque, Watson, il bel sesso è più campo suo che mio», disse con un sorriso Holmes quando il raffinato fruscio della veste scomparve col tonfo della porta che si richiudeva. «A che gioco giocava la signora? Qual era il vero scopo della sua visita?»

«Mi sembra che lo abbia detto molto chiaramente, e la sua ansia era autentica.»

«Hum! Pensi un momento al suo comportamento, Watson - i suoi modi, l'agitazione repressa, l'irrequietezza, l'insistenza delle sue domande. Rammenti che viene da una classe di persone non avvezze a dimostrare apertamente i propri sentimenti.»

«Non c'è dubbio che fosse molto turbata.»

«E rammenti anche la strana enfasi con cui ci ha assicurato che era meglio per suo marito se lei fosse stata informata di tutto. Che intendeva dire? E deve anche aver notato, Watson, il modo in cui ha manovrato per sedersi con la luce alle spalle. Non voleva che leggessimo sul suo viso.»

«E vero, ha scelto l'unica sedia della stanza.»

«Le donne, inoltre, agiscono per motivi imperscrutabili. Ricorda la donna di Margate che mi fece insospettare per lo stesso motivo? Non si era incipriata il naso - e quella si dimostrò la giusta soluzione. Come si può costruire su queste sabbie mobili? Il loro gesto più banale può significare volumi, o la loro condotta più straordinaria può dipendere da una forcina o un ferro da ricci. Arrivederci, Watson.»

«Esce?»

«Sì. Trascorrerò la mattinata con i nostri amici poliziotti a Godolphin Street. La chiave del problema è Eduardo Lucas, anche se confesso di non avere per ora la minima idea di che chiave si tratti. E un grosso errore formulare ipotesi prima di conoscere i fatti. Lei rimanga di guardia, caro Watson, e riceva eventuali altri visitatori. Se mi sarà possibile, tornerò per l'ora di pranzo.»

Per tutto quel giorno, il giorno dopo, e il giorno dopo ancora, Holmes rimase di un umore che i suoi amici definirebbero taciturno, ma che gli altri definirebbero scontroso. Usciva ed entrava, fumava una sigaretta dietro l'altra, suonava qualche passaggio sul violino, si abbandonava a sogni ad occhi aperti, divorava tramezzini nelle ore più impossibili e non rispondeva nemmeno alle mie occasionali domande. Evidentemente, le

cose non procedevano come avrebbe voluto. Non disse una parola sulla faccenda di cui si stava occupando, e solo dai giornali venni a conoscere i particolari dell'inchiesta, e l'arresto, seguito da un immediato rilascio, di John Mitton, il valletto del defunto. La giuria del coroner emise lo scontato verdetto di omicidio volontario, ma i colpevoli continuarono a rimanere sconosciuti. Non fu avanzato nessun movente. La stanza era piena di oggetti di valore che non erano stati toccati. Le carte del morto non erano state manomesse. Furono accuratamente esaminate e dimostrarono che Lucas era un attento studioso di politica, un inguaribile pettegolo, un notevole linguista e un instancabile scrittore di lettere. Era stato in termini di stretta amicizia con i principali politici di varie nazioni. Ma fra i documenti che riempivano i suoi cassetti, non si era scoperto niente di sensazionale. In quanto ai suoi rapporti con le donne, sembravano essere stati promiscui ma superficiali. Aveva molte conoscenze fra il bel sesso, ma poche amiche, e nessuna particolare fiamma. Le sue abitudini erano regolari, la sua condotta inoffensiva. La sua morte era un completo mistero, e sembrava destinata a rimanere tale.

In quanto all'arresto di John Mitton, il valletto, era stata una decisione estrema, presa come alternativa alla inazione totale. Ma fu impossibile sostenere un'accusa contro di lui. Quella sera si trovava ad Hammersmith, a casa di amici. Un alibi di ferro. E vero che era uscito dalla loro casa a un'ora che lo avrebbe dovuto riportare a Westminster prima della scoperta del delitto, ma la sua asserzione di aver coperto a piedi parte del tragitto sembrava abbastanza probabile, visto che era una bellissima serata. Era arrivato a casa a mezzanotte e sembrava sconvolto dalla inaspettata tragedia. Era stato sempre in ottimi rapporti col padrone. Molti oggetti appartenenti al defunto - specialmente un piccolo nécessaire per la barba - furono trovati fra gli effetti personali del valletto, ma egli spiegò che erano regali del padrone, e la governante lo confermò. Mitton era al servizio di Lucas da tre anni. Era strano che Lucas non lo avesse mai portato con sé sul Continente. A volte, si era recato a Parigi per tre mesi, lasciando però Mitton a occuparsi della casa di Godolphin Street. In quanto alla governante, la sera del delitto non aveva sentito niente. Se il suo padrone riceveva una visita, era lei a far entrare l'ospite.

Così, per quanto potevo leggere nei giornali, dopo tre giorni il mistero era ancora al punto di partenza. Se Holmes sapeva qualcosa di più, lo teneva per sé ma, quando mi disse che l'ispettore Lestrade lo aveva messo a parte del caso, compresi che era al corrente di tutti gli sviluppi. Il quarto giorno, la stampa riportò un lungo telegramma, proveniente da Parigi, che sembrava risolvere tutto.

La polizia parigina (scriveva il Daily Telegraph) ha appena fatto una scoperta che solleva il velo sulla tragica sorte del signor Eduardo Lucas, trovato brutalmente ucciso la sera di lunedì scorso a Godolphin Street, Westminster. I lettori ricorderanno che il defunto fu rinvenuto nella sua camera, pugnalato, e che i sospetti ricaddero sul valletto il quale, però, fu in grado di presentare un alibi inoppugnabile. Ieri alcuni domestici hanno informato le autorità che una certa signora conosciuta come Mme Fournaye moglie di Henri Fournaye, abitante in una villetta di Rue Austerlitz, era impazzita. Esami clinici hanno accertato che effettivamente la donna soffriva di una forma di mania pericolosa e irreversibile. Indagini condotte dalla polizia hanno appurato che Mme Fournaye era appena rientrata da un viaggio a Londra, martedì scorso, e, da alcuni elementi, sembra la si possa collegare al delitto di Westminster. Da un confronto fotografico si è potuto dimostrare senza ombra di dubbio che M. Henri Fournaye ed Eduardo Lucas erano la stessa persona e che il defunto, per qualche motivo, conduceva una doppia vita a Londra e a Parigi. Mme Fournaye, di origine creola, è una donna estremamente emotiva e in passato ha dato segni di gelosia quasi maniacale. Si ritiene che, durante uno di questi accessi di gelosia, abbia commesso il terribile crimine che tanta sensazione ha destato fra la popolazione londinese. Non è stato

ancora possibile ricostruire i suoi movimenti durante quel lunedì sera, ma una donna rispondente alla sua descrizione attirò l'attenzione, il martedì mattina, alla stazione di Charing Cross, per il suo aspetto sconvolto e il suo violento gesticolare. È probabile quindi che ella abbia compiuto il crimine in stato di infermità mentale, o che il crimine stesso abbia fatto perdere la ragione alla povera donna. Al momento, non è in condizioni di fornire un resoconto coerente di quelle ore e i sanitari disperano in un suo ritorno alla normalità. È stato anche accertato che una donna, che avrebbe potuto essere Mme Fournaye, è stata vista lunedì sera, ferma, per qualche ora, a osservare la casa di Godolphin Street.

«Che ne dice, Holmes?», gli avevo letto l'articolo mentre finiva di far colazione.

«Caro Watson», rispose alzandosi da tavola e mettendosi a passeggiare su e giù per la stanza, «apprezzo la sua grande pazienza, ma se non le ho detto niente negli ultimi tre giorni è perché non c'è niente da dire. Anche adesso, questo rapporto da Parigi ci aiuta ben poco.»

«Direi che è definitivo per quanto riguarda la morte di quell'uomo.»

«La morte di quell'uomo non è che un incidente - una bazzecola - in confronto al nostro compito reale che è quello di rintracciare quel documento e scongiurare una catastrofe europea. Una sola cosa importante è successa in questi ultimi tre giorni, e cioè che non è successo niente. Quasi ogni ora, ricevo comunicati governativi ed è certo che in nessuna nazione d'Europa c'è aria di pericolo. Ora, se questa lettera fosse in circolazione - no, non può essere in circolazione - ma, se non è in circolazione, dove è finita? Chi ce l'ha? Perché non viene resa nota? Questo è l'interrogativo che mi martella nel cervello. È stata una coincidenza che Lucas fosse ucciso proprio la sera in cui è scomparsa la lettera? L'ha mai avuta fra le mani? E, in caso affermativo, come mai non è fra le sue carte? Se l'è portata via quella pazza di sua moglie? E, in questo caso, è nella sua casa di Parigi? Ma come posso perquisirla senza suscitare i sospetti della polizia francese? Questo, mio caro Watson, è uno di quei casi in cui la legge è per noi altrettanto pericolosa dei criminali. Tutto è contro di noi, ma la posta in gioco è colossale. Se riuscissi a concluderla con successo, toccherei sicuramente il vertice della mia carriera. Ah, ecco l'ultimo bollettino dal fronte!» Diede una rapida occhiata a un messaggio che gli era stato consegnato. «Bene! Sembra che Lestrade abbia notato qualcosa di interessante. Prenda il cappello, Watson, e faremo una passeggiata fino a Westminster.»

Era la mia prima visita alla scena del delitto - una casa alta, squallida, stretta, compassata, formale e solida, come il secolo che l'aveva vista nascere. Alla finestra principale, scorgemmo la faccia da bulldog di Lestrade che ci accolse con calore dopo che un poliziotto grande e grosso ci aprì la porta e ci fece entrare nella stanza dove era stato commesso il delitto, anche se oramai l'unica traccia che ne restava era una sinistra macchia irregolare sul tappeto. Un piccolo tappeto grezzo, quadrato, al centro della stanza, circondato da un'ampia zona di antico parquet a blocchi quadrati, lucidissimo. Accanto al camino, una stupenda collezione di armi, una delle quali era stata usata quella tragica notte. Nel vano della finestra, c'era un sontuoso scrittoio e ogni particolare dell'appartamento, dai quadri ai tappeti e agli addobbi, parlava di un gusto talmente lussuoso da sconfinare nell'effeminato.

«Ha visto le notizie da Parigi?», chiese Lestrade.

Holmes accennò di sì col capo.

«Pare che questa volta i nostri amici francesi abbiano fatto centro. Senza dubbio, è come dicono. La donna ha bussato alla porta - una visita a sorpresa, immagino, perché

teneva le sue vite nettamente separate - e lui l'ha fatta entrare, non poteva lasciarla per la strada. Lei gli ha detto come l'aveva rintracciato, muovendogli i suoi rimproveri. Una cosa ha portato un'altra e poi, con quel pugnale così a portata di mano, è arrivata la fine. Non è stato però un gesto istantaneo perché quelle seggiole erano finite tutte laggiù e lui ne aveva una in mano, come se avesse cercato di tenerla a bada. Tutto chiaro, come se l'avessimo visto coi nostri occhi.»

Holmes inarcò le sopracciglia. «Eppure mi ha mandato a chiamare?»

«Ah, sì, quella è un'altra faccenda - una sciocchezza, ma il genere di cose che le interessano - bizzarra, sa, quella che lei definirebbe una stramberia. Niente a che fare col fatto principale - almeno a prima vista.»

«Di che si tratta?»

«Be', sa, dopo un delitto del genere, stiamo molto attenti a lasciare tutto dove si trova. Non è stato spostato niente. Un poliziotto di guardia venti- quattr'ore su ventiquattro. Questa mattina, sepolto il morto e conclusa l'indagine - almeno per quanto concerne questa stanza - abbiamo pensato di fare un po' d'ordine. Il tappeto. Vede, non è fissato, solo steso. Abbiamo avuto occasione di alzarlo. Abbiamo trovato...»

«Sì? Avete trovato...» Il viso di Holmes si era incupito per l'ansia.

«Be', scommetto che non immaginerebbe nemmeno in cento anni quello che abbiamo trovato. Vede quella macchia sul tappeto? Be', un bel po' di sangue deve avere inzuppato il tessuto, imbevendolo, no?»

«Senza dubbio.»

«E invece, sarà sorpreso di sapere che non c'è nessuna macchia nel punto corrispondente del parquet chiaro.»

«Nessuna macchia! Ma deve...»

«Sapevo che avrebbe detto così. Ma rimane il fatto che di macchie non ce ne sono.»

Prese un angolo del tappeto e, rovesciandolo, ci mostrò che le cose stavano effettivamente così.

«Ma il rovescio è macchiato come il dritto. Deve aver lasciato un segno.»

Lestrade ridacchiò, felice per aver messo in difficoltà il famoso esperto.

«E adesso le spiegherò come mai. C'è una seconda macchia, ma non corrisponde all'altra. Guardi lei stesso.» Parlando, aveva rovesciato un altro pezzo del tappeto e lì, in bella vista, c'era una larga macchia rossa sulla piastrella di legno chiaro del pavimento. «Che gliene pare, signor Holmes?»

«Molto semplice. Le due macchie corrispondevano, ma il tappeto è stato girato. Non era fissato, quindi non c'era problema.»

«La polizia ufficiale non ha bisogno di lei, signor Holmes, per sentirsi dire che il tappeto dev'essere stato girato. E evidente, dato che le due macchie combaciano - se le appoggia così. Ma quello che voglio sapere, è chi ha spostato il tappeto, e perché?»

Dal volto rigido di Holmes potevo capire che, dentro di sé, vibrava di eccitazione.

«Senta, Lestrade», disse, «il poliziotto nel corridoio è rimasto di guardia tutto il tempo?»

«Sì, tutto il tempo.»

«Allora, ascolti il mio consiglio. Lo interroghi a fondo. Ma non davanti a noi. Noi



l'aspetteremo qui. Lo conduca nella stanza sul retro. Sarà più probabile che confessi se sarete soli. Gli domandi come si è permesso di far entrare delle persone, e di lasciarle sole in questa stanza. Non gli chieda se lo ha fatto. Parli come se già lo sapesse. Gli dica che lei sa che qui c'è stato qualcuno. Lo metta sotto torchio. Gli dica che una piena confessione è l'unico modo per farsi perdonare. Faccia esattamente come le ho detto!»

«Per Giove, se è così, lo sistemo io!», esclamò Lestrade. Andò difilato in anticamera e, un attimo dopo dalla stanza interna lo sentimmo bistrattare il poliziotto.

«Adesso, Watson, adesso!», gridò frenetico Holmes. Tutta la sua diabolica forza, generalmente mascherata dietro quella sua aria svagata, esplose in un parossismo di energia. Tirò via il tappetino dal pavimento mettendosi carponi a cercar di scalzare con le unghie i tasselli di legno. Uno di essi girò su se stesso scoprendo una piccola cavità. Holmes ci infilò ansiosamente la mano, tirandola poi fuori con un ringhio di rabbia e disillusione. Era vuota.

«Svelto, Watson, svelto! Rimettiamolo a posto.» Il listello fu ricollocato dov'era, e avevamo appena finito di sistemare bene il tappeto quando sentimmo nel corridoio la voce di Lestrade. Entrando, l'ispettore trovò Holmes languidamente appoggiato al caminetto, rassegnato e paziente, in atto di soffocare con la mano uno sbadiglio.

«Mi spiace di averla fatta attendere, signor Holmes. Vedo che l'intera faccenda l'annoia mortalmente. Be', ha confessato, eccome! Venga qui, MacPherson. Racconti a questi signori la sua imperdonabile leggerezza.»

Il grosso poliziotto, rosso in viso e con l'aria mortificata, entrò a malincuore nella stanza.

«Non intendevo venir meno al mio compito, signore, glielo assicuro. La signorina si è presentata alla porta ieri sera - aveva sbagliato casa. Poi ci siamo messi a parlare. Ci si sente soli a stare di guardia tutto il giorno.»

«Bene, e poi cos'è successo?»

«Voleva vedere la scena del delitto - l'aveva letto sui giornali, mi disse. Era una signorina molto perbene, e mi sembrava che non ci fosse niente di male a farle dare un'occhiatina. Quando vide la macchia sul pavimento svenne, rimanendo come morta. Corsi sul retro a prendere dell'acqua, ma non riuscivo a farla rinvenire. Allora sono andato qui all'angolo, all'Ivy Plant, a cercare del brandy e quando sono tornato indietro la signorina si era ripresa e se n'era andata - forse si vergognava e non aveva il coraggio di rivedermi.»

«E quel tappeto spostato?»

«Be', signore, era un po' increspato, certo, quando sono tornato. Ma vede, svenendo era caduta proprio su di esso, ed è solo appoggiato sul pavimento lucido, senza niente che lo tenga fermo. L'ho raddrizzato io.»

«E questo le serva di lezione, agente MacPherson; con me non si riesce a farla franca», disse Lestrade con dignitosa severità. «Senza dubbio, lei ha pensato che nessuno si sarebbe accorto della sua infrazione agli ordini, eppure mi è bastato dare un'occhiata al tappeto per convincermi che qualcuno era stato fatto entrare nella stanza. Buon per lei che non manca niente, o si sarebbe trovato in brutti guai, brutti davvero. Mi spiace di averla fatta venire qui per una simile sciocchezza, signor Holmes, ma pensavo che il

particolare della seconda macchia che non corrispondeva alla prima potesse interessarla.»

«Certo, era estremamente interessante. Mi dica, agente, quella donna è stata qui una sola volta?»

«Sì, signore, una sola.»

«Chi era?»

«Non so come si chiamasse, signore. Aveva risposto a un'inserzione con cui si cercava una dattilografa ed era venuta al numero civico sbagliato - era una ragazza molto simpatica, molto a posto.»

«Alta? Bella?»

«Sissignore, era molto alta. Immagino si potrebbe definire bella. Forse qualcuno direbbe bellissima. "Oh, signor poliziotto, mi lasci dare un'occhiatina!", mi fa con una vocina gentile e insinuante, e ho pensato che non c'era niente di male se giusto si affacciava sulla porta.»

«Come era vestita?» «Molto sobriamente - con un lungo mantello che le arrivava ai piedi.»

«Che ora era?»

«Si stava appena facendo scuro. Quando sono tornato col brandy, stavano accendendo i lampioni.»

«Benissimo», disse Holmes. «Venga, Watson, credo che abbiamo del lavoro importante da sbrigare altrove.»

Mentre uscivamo dalla casa, con l'avvilto poliziotto che ci aprì la porta, Lestrade era rimasto nella stanza sul davanti. Holmes si girò sui gradini mostrando qualcosa che teneva in mano. Il poliziotto guardava attentamente.

«Santo cielo, signore!», esclamò sbalordito. Holmes si mise un dito sulle labbra, ripose nel taschino del panciotto quello che aveva in mano, e scoppiò a ridere mentre ci avviavamo per la strada. «Eccellente!», disse. «Venga, amico Watson, sta alzandosi il sipario sull'ultimo atto. Sarà sollevato nel sapere che non ci sarà una guerra, che l'onorevolissimo Trelawney Hope non sarà punito per la sua disavventura, che l'indiscreto sovrano non dovrà pagare per la sua indiscrezione, che il primo ministro non dovrà affrontare complicazioni a livello europeo e che, con un minimo di tatto e di abilità da parte nostra, nessuno dovrà rimmetterci nemmeno un penny per quello che avrebbe potuto essere un incidente catastrofico.»

Non riuscivo a contenere la mia ammirazione per quell'uomo straordinario. «Lei ha risolto il caso!», esclamai.

«Non ancora, Watson. Rimangono dei punti oscuri ancora da chiarire. Ma oramai siamo in possesso di tali e tanti elementi che, se non riusciremo a trovare gli altri, sarà esclusivamente colpa nostra. Andiamo subito a Whitehall Terrace per concludere il tutto.»

Quando arrivammo alla residenza del segretario per l'Europa, Holmes chiese di Lady Hilda Trelawney Hope. Fummo introdotti nel salottino.

«Signor Holmes!», protestò la signora avvampando d'indignazione. «Questo è veramente sleale e poco generoso da parte sua. Come le ho spiegato, desideravo che la mia visita rimanesse un segreto onde evitare che mio marito pensasse che volevo

intromettermi nelle sue faccende. Eppure lei mi compromette venendo qui e dimostrando, in tal modo, che esiste fra noi un rapporto d'affari.»

«Purtroppo, signora, non avevo alternative. Sono stato incaricato di rintracciare questo documento importantissimo. Devo quindi chiederle, signora, di avere la cortesia di consegnarmelo.»

La donna si alzò di scatto, col viso improvvisamente terreo. Aveva lo sguardo vitreo - barcollava - temetti che stesse per svenire. Poi, con uno sforzo enorme, si vinse e il suo volto non mostrò che il più assoluto sbigottimento.

«Lei - lei mi sta insultando, signor Holmes.»

«Andiamo, andiamo signora, è inutile. Mi dia la lettera.»

Si precipitò al campanello. «Il maggiordomo vi accompagnerà alla porta.»

«Non suoni, Lady Hilda. Se lo farà, tutti i miei sforzi per evitare uno scandalo andranno perduti. Mi consegni la lettera e tutto andrà a posto. Se lei collabora con me, sistemerò io ogni cosa. Se mi si mette contro, dovrò smascherarla.»

Rimase in piedi con aria altera e sdegnosa, una figura regale, fissando Holmes come se volesse leggergli in fondo all'anima. La mano era sul campanello, ma non lo aveva suonato.

«Lei sta cercando di spaventarmi. Non è molto virile, signor Holmes, venire qui ad angariare una donna. Lei dice di sapere qualcosa. Che cosa, esattamente?»

«La prego, si accomodi, signora. Se cadesse, potrebbe farsi male. Non parlerò finché non si sarà seduta. Grazie.»

«Le do cinque minuti, signor Holmes.»

«Ne basterà uno solo, Lady Hilda. Sono al corrente della sua visita a Eduardo Lucas, del fatto che lei gli ha consegnato il documento, del modo ingegnoso con cui è tornata ieri sera in quella casa e di come ha preso la lettera dal nascondiglio sotto il tappeto.»

Lo guardava terrea in volto e inghiottì due volte prima di riuscire a parlare.

«Lei è pazzo, signor Holmes - è pazzo!», gridò alla fine.

Il mio amico trasse di tasca un pezzetto di cartone. Era il viso di una donna, ritagliato da una fotografia.

«L'ho portata perché pensavo che avrebbe potuto servire», spiegò. «Il poliziotto l'ha riconosciuto.»

Ebbe una specie di singhiozzo e il capo le ricadde sulla spalliera della seggiola.

«Andiamo, Lady Hilda. Lei ha la lettera. Tutto si può ancora aggiustare. Non ho nessuna intenzione di metterla nei guai. Una volta restituita la lettera a suo marito, il mio compito è finito. Segua il mio consiglio, sia sincera con me. E la sua unica chance.»

Il coraggio di quella donna era ammirevole. Anche adesso, non voleva ammettere la sconfitta.

«Le ripeto, signor Holmes, che lei sta sognando.»

Holmes si alzò. «Mi dispiace per lei, Lady Hilda. Ho fatto del mio meglio per aiutarla. Ma vedo che non è servito a niente.»

Suonò il campanello. Entrò il maggiordomo.

«Il signor Trelawney Hope è in casa?»

«Sarà qui all'una meno un quarto, signore.»

Holmes diede un'occhiata all'orologio.

«Ancora un quarto d'ora», disse. «Benissimo, aspetterò.»

Il maggiordomo non aveva ancora chiusa la porta che Lady Hilda gli si gettò davanti in ginocchio, con le mani tese, e il bel viso inondato di lacrime.

«Mi risparmi questo, signor Holmes! Me lo risparmi!», lo scongiurò, sconvolta e supplichevole. «Per amor del cielo, non glielo dica! Lo amo tanto! Non vorrei gettare nemmeno un'ombra sulla sua vita e so che questo spezzerebbe il suo nobile cuore.»

Holmes la fece rialzare. «Grazie, signora, per essere rientrata in sé, sia pure all'ultimo momento! Non c'è un istante da perdere. Dov'è la lettera?»

Corse a uno scrittoio, lo aprì e ne trasse una lunga busta azzurra.

«Eccola, signor Holmes, e volesse Iddio che non l'avessi mai vista!»

«Come facciamo a restituirgliela?», mormorò Holmes fra sé e sé. «Presto, dobbiamo pensare a qualche sistema! Dov'è la valigia diplomatica?»

«E ancora nella sua camera.»

«Meno male! Svelta, signora, la porti qui!»

Un momento dopo ricomparve recando una valigetta rossa e piatta.

«Come l'ha aperta prima? Ha un duplicato della chiave? Ma certo, che ce l'ha! La apra!»

Lady Hilda trasse dalla scollatura una minuscola chiave. Il coperchio della valigia si spalancò. Traboccava di carte. Holmes infilò fra di esse la busta azzurra, tra un foglio e l'altro. Il coperchio fu riabbassato, la valigia richiusa e riportata nella camera da letto.

«Ora, può anche arrivare», disse Holmes. «Abbiamo ancora dieci minuti. La sto coprendo più di quanto dovrei, Lady Hilda. In cambio, lei dovrebbe raccontarmi, in questi pochi minuti, cosa significa realmente questa storia straordinaria.»

«Le dirò tutto, signor Holmes», esclamò la signora. «Oh, signor Holmes. Mi farei tagliare la mano destra pur di non dargli un attimo di dispiacere! Non c'è donna a Londra che ami suo marito quanto io amo il mio, eppure, se sapesse quello che ho fatto - quello che sono stata costretta a fare - non mi perdonerebbe mai. Il suo senso dell'onore è talmente profondo che mai dimenticherebbe o perdonerebbe un'azione poco onorevole da parte di un'altra persona. Mi aiuti, signor Holmes! Sono la mia, la sua felicità, le nostre stesse vite, ad essere in gioco!»

«Presto, signora, il tempo passa!»

«Si tratta di una mia lettera, signor Holmes, una lettera indiscreta scritta prima di sposarmi - una lettera sciocca, impulsiva, la lettera di una ragazza innamorata. Non c'era niente di male, ma lui l'avrebbe vista come un delitto. Se l'avesse letta, non avrebbe mai più avuto fiducia in me. La scrissi tanti anni fa. Pensavo che fosse una cosa passata e dimenticata. E poi, un bel giorno, questo Lucas mi fece sapere che la lettera era in mano sua e che l'avrebbe mostrata a mio marito. Lo supplicai. Disse che me l'avrebbe restituita se gli avessi portato un certo documento che era custodito nella valigia diplomatica. Me lo descrisse; aveva qualche informatore nell'ufficio che gliene aveva rivelato l'esistenza. Mi garantì che nessun danno ne sarebbe derivato per mio marito. Si metta nei miei panni, signor Holmes! Che avrei potuto fare?»

«Raccontare tutto a suo marito.»

«Non potevo, signor Holmes, non potevo! Da una parte, mi minacciava la rovina; dall'altra, per terribile che fosse sottrarre un documento a mio marito, c'era una faccenda politica, di cui non afferravo le implicazioni; le uniche cose che mi interessavano erano l'amore e la fiducia di mio marito. Obbedii, signor Holmes! Feci un calco della chiave. Quell'individuo, Lucas, mi consegnò il duplicato. Aprii la valigia, presi il documento e lo recapitai a Godolphin Street.»

«Lì cosa accadde, signora?»

«Bussai nel modo convenuto e Lucas mi aprì. Lo seguii nella stanza lasciando la porta socchiusa perché avevo paura a restare sola con lui. Ricordo che, quando entrai, fuori c'era una donna. La transazione fu presto conclusa. La mia lettera era sul tavolo, gli diedi il documento, mi restituì la lettera. In quel momento si sentì un rumore alla porta e dei passi nel corridoio. Lucas alzò rapidamente il tappeto, infilò il documento in qualche nascondiglio al disotto, e lo rimise a posto.

Quello che accadde dopo è come un incubo. Ricordo un viso dalla carnagione scura, stravolto, una voce di donna che urlava in francese, "La mia attesa non è stata vana. Finalmente, finalmente vi ho scoperti!". Poi ci fu una colluttazione violenta. Vidi lui con una sedia in mano, lei con un coltello. Fuggii da quell'orribile scena, lontano da quella casa, e solo la mattina lessi nei giornali il tragico epilogo. Quella sera ero felice perché avevo riavuto la mia lettera, e non sapevo ancora cosa mi riservava il futuro.

Solo il mattino seguente mi resi conto che non avevo fatto che scambiare un problema con un altro. L'angoscia di mio marito quando si accorse della scomparsa del documento mi spezzò il cuore. Dominai a fatica l'impulso di gettarmi ai suoi piedi e di raccontargli cosa avevo fatto. Ma avrei dovuto anche raccontargli il perché. Venni da lei quella mattina per rendermi conto dell'enormità del mio gesto. Dal momento in cui ne presi coscienza, il mio solo pensiero fu quello di riprendermi il documento di mio marito. Doveva trovarsi ancora dove l'aveva messo Lucas, perché aveva fatto in tempo a nascondere prima dell'ingresso di quella donna orribile. Se non fosse stato per il suo arrivo, non avrei mai saputo dove fosse il nascondiglio. Ma come entrare nella stanza? Per due giorni tenni d'occhio la casa ma la porta non rimaneva mai aperta. Ieri sera feci un ultimo tentativo. Lei già sa quale fu e come riuscii nel mio intento. Riportai il documento a casa e pensai di distruggerlo perché non riuscivo a vedere come restituirlo senza confessare la mia colpa a mio marito. Mio Dio, eccolo che sale le scale!»

Il segretario per l'Europa si precipitò agitatissimo nella stanza.

«Novità, signor Holmes, novità?», esclamò.

«Ho buone speranze.»

«Ah, grazie al cielo!», si illuminò in volto. «Il primo ministro pranzerà con me. Posso comunicarglielo? Ha dei nervi d'acciaio, ma so che non ha praticamente chiuso occhio da quando è successa questa cosa tremenda. Jacobs, chiedi per favore al primo ministro di salire. In quanto a te, cara, temo che questa sia una faccenda politica. Ti raggiungeremo in sala da pranzo fra pochi minuti.»

Il primo ministro appariva tranquillo ma, dal bagliore dei suoi occhi e dal modo in cui contraeva le mani ossute, capivo che condivideva l'agitazione del giovane collega.

«Mi si dice che lei ha qualcosa da riferire, signor Holmes?»

«Puramente negativa, al momento», rispose il mio amico. «Mi sono informato in tutti i luoghi dove potrebbe trovarsi e sono sicuro che non ci saranno complicazioni.»

«Ma questo non è sufficiente, signor Holmes. Non possiamo rimanere per sempre seduti su questo vulcano. Dobbiamo sapere qualcosa di preciso.» «E spero di potervelo dare. Per questo sono qui. Più ripenso a questa faccenda, più sono convinto che la lettera non è mai uscita da questa casa.»

«Signor Holmes!»

«Se ne fosse uscita, a quest'ora sarebbe di dominio pubblico.»

«Ma perché qualcuno avrebbe dovuto rubarla per poi tenerla qui?»

«Non sono sicuro che qualcuno l'abbia rubata.»

«E allora come è potuta sparire dalla valigia diplomatica?»

«Non sono sicuro che ne sia mai sparita.»

«Signor Holmes, questo non è il momento di scherzare. Le assicuro che nella valigia non c'è più.»

«L'ha aperta, da martedì mattina ad oggi?»

«No. Non ne ho avuto necessità.»

«Forse, non l'ha vista.»

«Impossibile, le dico.»

«Ma io ne sono sicuro. Ho visto spesso accadere cose del genere. Immagino che la valigia contenga anche altri documenti. Potrebbe essere finita in mezzo a quelli.»

«Era in cima.»

«Qualcuno può avere smosso la valigia, spostandola.»

«No, no, l'ho vuotata completamente.»

«La cosa è presto risolta, Hope», disse il premier. «Vediamo questa valigia.» Il segretario suonò il campanello. «Jacobs, porti giù la mia valigia diplomatica. E una ridicola perdita di tempo ma, se proprio insiste, vediamola pure. Grazie Jacobs, la posi qui. Tengo sempre la chiave attaccata alla catena dell'orologio. Guardi, ecco i documenti. Una lettera di Lord Merrow, un rapporto di Sir Charles Hardy, un memorandum da Belgrado, una nota sulle imposte agrarie russo-tedesche, una lettera da Madrid, un appunto di Lord Flowers - Mio Dio, e questa cos'è? Lord Bellinger! Lord Bellinger!»

Il primo ministro gli strappò di mano la busta azzurra.

«Sì, è proprio questa - ed è intatta. Hope, mi congratulo con lei.»

«Grazie! Grazie! Che peso mi sono tolto dal cuore. Ma è inconcepibile - impossibile. Signor Holmes, lei è un mago, uno stregone! Come ha fatto a sapere che era qui?»

«Perché sapevo che non era da nessun'altra parte.»

«Non riesco a credere ai miei occhi!» Si precipitò alla porta. «Dov'è mia moglie? Devo dirle che è tutto sistemato. Hilda! Hilda!» Sentimmo la sua voce per le scale.

Il primo ministro guardò Holmes con occhi ammiccanti.

«Andiamo, signore», disse. «Le cose non stanno esattamente così. Come ha fatto la lettera a tornare nella valigia?»

Holmes, sorridendo, evitò lo sguardo scrutatore di quegli occhi tanto espressivi.

«Anche noi abbiamo i nostri segreti diplomatici», rispose e, preso il cappello, si avviò alla porta. 1 «Separare», «leva», «mai». (n.d.t.)

6 «Chiarimenti su Orazio di T. Huxtable». (n.d.t.)

# La Valle della paura



# parte prima. La tragedia di Birlstone

## Capitolo primo. L'avvertimento

«Sarei indotto a pensare...», dissi.

«Anche io», convenne con impazienza Sherlock Holmes.

Credo di essere uno degli uomini più tolleranti e pazienti di questo mondo; ma confesso che quella sarcastica interruzione mi diede fastidio. «Devo proprio dire, Holmes», esclamai in tono seccato, «che a volte lei è davvero irritante.»

Era troppo immerso nei suoi pensieri per controbattere subito. Il mento poggiato sulla mano, il piatto della colazione intatto davanti a sé, osservava attentamente un foglietto di carta che aveva appena tolto dalla busta. Poi prese la busta stessa, l'accostò alla luce, e ne esaminò con molta cura sia l'interno che il lembo.

«È la calligrafia di Porlock», commentò pensieroso. «Sono sicuro che è la calligrafia di Porlock, anche se l'ho vista solo un paio di volte. La e greca, con lo svolazzo in alto, è inconfondibile. Ma se è Porlock, deve trattarsi di qualcosa di molto importante.»

Parlava fra sé, più che con me; ma la mia irritazione svanì davanti all'interesse risvegliato da quelle parole.

«Chi sarebbe questo Porlock?», chiesi.

«Porlock è un nom-de-plume, Watson, un semplice pseudonimo dietro cui si nasconde una personalità ambigua e sfuggente. In una lettera precedente mi informava con franchezza che quello non era il suo vero nome e mi sfidava a scoprire la sua identità fra i milioni di abitanti di questa grande città. Porlock è importante non tanto in sé e per sé, quanto per il potente individuo con il quale è in contatto. Pensi al pesce pilota con lo squalo, allo sciacallo con il leone - tutto ciò che può essere insignificante ma che si accompagna al formidabile: non solo formidabile, Watson, ma nefasto - nefasto al massimo. Sotto questo aspetto rientra nel mio campo d'azione. Mi ha sentito parlare del professor Moriarty?»

«Il famoso criminale scientifico, famoso fra i malviventi quanto...»

«Mi fa arrossire, Watson!», mormorò Holmes in tono di falsa modestia.

«Stavo per dire, quanto ignoto al pubblico.»

«Touché! Definitivamente touché!», esclamò Holmes. «Lei sta sviluppando un inaspettato umorismo graffiante, Watson, contro cui dovrò imparare a stare in guardia. Ma, definendo Moriarty un criminale, lei è colpevole di calunnia agli occhi della legge - e qui sta il bello della cosa! Il più grande intrigante di tutti i tempi, l'organizzatore di ogni diavoleria, la mente che controlla la malavita, una mente che avrebbe potuto creare o distruggere il destino dei popoli - ecco cos'è quell'uomo! Ma è così al di sopra di ogni sospetto, così immune dalle critiche, così abile a gestirsi e a rimanere nell'ombra che, per ciò che lei ha appena detto, potrebbe trascinarla in tribunale e uscirne con in tasca la sua

pensione di un anno come balsamo per la sua dignità ferita. Non è forse lui l'autore acclamato di *Dinamiche di un Asteroide*, un'opera che ascende a tali rarefatte vette di matematica pura che, a quanto si dice, non c'è stato esponente della stampa scientifica in grado di recensirlo? È questo un uomo da diffamare? Un nemico spudorato e un professore denigrato - questi sarebbero i vostri rispettivi ruoli! Questo è genio, Watson! Ma, se sarò risparmiato da uomini di fibra meno resistente, verrà anche la nostra ora.»

«È mi auguro di esser lì a vederla!», esclamai con tutto il cuore. «Ma lei stava parlando di questo Porlock.»

«Ah, sì - il cosiddetto Porlock è un anello della catena, un po' distante dal fermaglio. Detto fra noi, un anello non troppo solido. L'unico punto debole di quella catena, per quanto mi risulta.»

«Ma non esiste catena più forte del suo anello più debole.»

«Proprio così, mio caro Watson. Ecco perché Porlock è tanto importante. Guidato da rudimentali aspirazioni al bene, e incoraggiato dall'opportuno sprone di un occasionale biglietto da dieci sterline fattogli pervenire attraverso canali tortuosi, mi ha fornito un paio di volte informazioni preziose - quel tipo di informazioni atte ad anticipare e prevenire un crimine, più che a vendicarlo. È sono certo che, se avessimo la chiave, questa sarebbe appunto una informazione del genere.»

Holmes stese di nuovo il foglietto sul piatto pulito. Mi alzai e, da sopra la sua spalla, osservai quello strano scritto:

534 C2 13 127 36 31 4 17 21 41  
DOUGLAS 109 293 5 37 BIRLSTONE  
26 BIRLSTONE 9 47 171

«Cosa le sembra, Holmes?»

«Èvidentemente, un tentativo di comunicare qualche informazione segreta.»

«Ma a che serve un messaggio cifrato senza la chiave?»

«In questo caso, assolutamente a niente.»

«Perché dice "in questo caso"?»

«Perché esistono molti cifrari che potrei leggere con la stessa facilità con cui leggo gli annunci apocrifi nella colonna delle inserzioni personali: trucchetti rudimentali che divagano la mente senza stancarla. Ma questo è diverso. Ovviamente, si riferisce alle parole nella pagina di qualche libro. Ma fino a quando non so quale pagina o quale libro, ho le mani legate.»

«Ma perché "Douglas" e "Birlstone"?»

«Chiaramente perché si tratta di parole che non compaiono nella pagina in questione.»

«È perché non ha indicato di che libro si tratta?»

«La sua astuzia congenita, mio caro Watson, quella sua innata furberia che è la delizia dei suoi amici, le suggerirebbe sicuramente di non mettere nella stessa busta il messaggio cifrato e la relativa chiave. Se cadesse in mani sbagliate, sarebbe rovinato. In questo modo, invece, dovrebbero cadere entrambi in mani sbagliate prima di provocare guai. La seconda distribuzione della posta dovrebbe già essere avvenuta e mi

sorprenderei se non ci recasse una lettera di spiegazione o, più probabilmente, il volume cui si riferiscono questi numeri.»

Le previsioni di Holmes si avverarono dopo pochi minuti con l'arrivo di Billy, il fattorino, con la lettera che stavamo aspettando.

«La stessa calligrafia», commentò Holmes aprendo la busta, «e addirittura firmata», aggiunse con voce esultante, spiegando il foglio. «Coraggio, stiamo facendo dei passi avanti, Watson.» Leggendo, però, si oscurò in viso. «Perbacco, questa è davvero una delusione! Ho paura, Watson, che tutte le nostre speranze crollino. Spero che a Porlock non succeda niente di male.»

Caro signor Holmes, [diceva la lettera]

non posso spingermi oltre. È troppo pericoloso - sospetta di me. Mi accorgo benissimo che sospetta di me. È arrivato del tutto inatteso proprio appena avevo finito di scrivere l'indirizzo su questa busta, con l'intenzione di inviarmi la chiave del cifrario. Sono riuscito a nascondere. Se l'avesse vista, per me sarebbero stati guai. Ma ho letto il sospetto nei suoi occhi. La prego di bruciare il messaggio in codice che, oramai, non può servirle a nulla.

Fred Porlock

Holmes rimase per un po' seduto a cincischiare la busta poi, corrucciato, la gettò nel fuoco.

«Dopo tutto», osservò, «potrebbe essersi sbagliato e solo la sua coscienza sporca e il sapere di essere un delatore può avergli fatto immaginare il sospetto negli occhi dell'altro.»

«Il quale altro, presumo, è il professor Moriarty.»

«In persona! Quando un tipo della risma di Porlock parla di "Lui", si sa a chi si riferisce. Non c'è che un "Lui" per tutti loro.»

«Ma cosa può fare?»

«Hum! È un grosso interrogativo. Quando uno dei primi cervelli d'Europa si mette contro di lei, e tutte le potenze infernali lo sostengono, le possibilità sono infinite. Comunque, l'amico Porlock è spaventato a morte - confronti la scrittura del biglietto con quella della busta che, come ci dice, è stato tracciato prima di quella infausta visita. Una è nitida e ferma. L'altra, quasi illeggibile.»

«Ma perché ha scritto? Non poteva semplicemente lasciar cadere la cosa?»

«Temeva che, in quel caso, avrei cercato di lui, e magari lo avrei messo in pericolo.»

«Infatti. È logico», risposi. Avevo preso il messaggio cifrato originale e lo stavo studiando. «Certo, è davvero irritante pensare che forse in questo foglietto si nasconde un importante segreto, che nessuna mente umana riuscirà mai a penetrare.»

Holmes aveva spinto da parte la colazione, intatta, e aveva acceso la maleolente pipa, compagna inseparabile delle sue meditazioni più intense.

«Non saprei!», disse appoggiandosi alla spalliera e fissando il soffitto.

«Forse, ci sono alcuni punti sfuggiti al suo machiavellico intelletto. Consideriamo il problema alla pura e semplice luce della logica. Quest'uomo fa riferimento a un libro. Partiamo da qui.»

«Un punto di partenza un po' vago.»

«Vediamo di metterlo a fuoco. Più ci penso, meno mi sembra impenetrabile. Quali indicazioni abbiamo circa questo libro?»

«Nessuna.»

«Suvvia, non esageriamo. Il messaggio cifrato inizia con il 534, no? Supponiamo che quello sia il numero della pagina. Quindi, il nostro libro è già diventato un grosso libro, e questo è già qualcosa. Quali altre indicazioni abbiamo sulla natura di questo grosso libro? Il segno successivo è c2. Secondo lei, Watson, che significa?»

«Capitolo 2, senza dubbio.»

«Non credo proprio, Watson. Sono certo che converrà con me che, indicando il numero della pagina, è superfluo indicare il capitolo. E se la pagina 534 ci portasse solo al secondo capitolo, il primo dovrebbe essere di una lunghezza sproporzionata.»

«Colonna!», esclamai.

«Brillante, Watson. Questa mattina lei fa faville. Se non è "colonna", allora mi sbaglio di grosso. Vede quindi che cominciamo a visualizzare un grosso libro, stampato su due colonne, ciascuna di considerevole lunghezza dato che, nel documento, una delle parole è indicata come la 293a. E tutto qui quello che possiamo dedurre?»

«Temo proprio di sì.»

«Lei si fa torto, Watson. Un'altra intuizione, un altro lampo di genio! Se si fosse trattato di un volume molto particolare me lo avrebbe mandato. Invece, prima che il suo piano fosse troncato sul nascere, intendeva mandarmi la chiave in questa busta. E lui stesso che lo dice. Il che sembrerebbe indicare che si tratta di un libro che, secondo lui, non avrei avuto la minima difficoltà a reperire personalmente. Lui lo aveva - e immaginava che lo avessi anche io. In poche parole, Watson, si tratta di un libro molto comune.»

«Certo, sembrerebbe molto plausibile.»

«Così abbiamo limitato il nostro campo di ricerca a un libro grosso, stampato su due colonne, e molto diffuso.»

«La Bibbia», gridai trionfante.

«Bene, Watson, bene! Ma, se mi consente, non bene abbastanza! Anche se accettassi il complimento come rivolto a me, non riuscirei a pensare a nulla di più improbabile che a una Bibbia nelle mani di uno dei comparì di Moriarty. Inoltre, le edizioni delle Sacre Scritture sono talmente tante che non poteva certo credere che due copie avessero la stessa numerazione delle pagine. Evidentemente si tratta di un libro standardizzato. Per cui sa con certezza che la sua pagina 534 corrisponderà esattamente alla mia pagina 534.»

«Ma i libri di questo tipo sono pochissimi!»

«Infatti. E qui sta la nostra salvezza. La nostra ricerca si restringe a libri standardizzati che si presuppone tutti abbiano.»

«Il Bradshaw!» «Difficile, Watson. Il linguaggio del Bradshaw è chiaro e preciso, ma limitato. Una selezione delle parole in esso usate non sarebbe certo adatta all'invio di messaggi. Eliminiamo il Bradshaw. Per lo stesso motivo credo che dovremmo eliminare il dizionario. Cosa rimane?»

«Un almanacco!»

«Eccellente, Watson! Se non vado grossolanamente errato, ha colto nel segno. Un almanacco! Prendiamo adesso il Whitaker's Almanac. Tutti lo usano. Ha il numero di

pagine necessarie. E redatto su due colonne. Anche se, da principio, il linguaggio è contegnoso alla fine, se ben ricordo, si fa ciarliero.» Prese il volume dalla scrivania. «Ecco la pagina 534, colonna due, un lungo brano di stampa riferito al commercio e ai prodotti delle Indie Britanniche. Segni le parole, Watson! La numero 13 è "Mahratta". Come inizio, non mi sembra un gran che. Numero 127 è "Governo" e questa almeno ha un senso, anche se di poca importanza per noi e per il professor Moriarty. Andiamo avanti. Cosa fa il Governo di Mahratta? Ahimè, la parola successiva è "setole di porco". Siamo sconfitti, mio caro Watson! E finita!»

Parlava in tono scherzoso ma le sopracciglia aggrottate rivelavano delusione e irritazione. Me ne stavo seduto impotente e infelice, a guardare il fuoco. Il lungo silenzio fu rotto all'improvviso da un'esclamazione di Holmes che si precipitò verso la credenza da cui tirò fuori un altro volume, con la copertina gialla.

«Paghiamo il prezzo di essere troppo aggiornati, Watson!», esclamò. «Precorriamo i tempi, con tutti i danni che ne derivano. Dato che è il 7 di gennaio abbiamo doverosamente comperato l'almanacco nuovo. Ma è più che probabile che Porlock abbia estratto il suo messaggio dalla vecchia edizione. Senza dubbio ce lo avrebbe detto, se fosse riuscito a scrivere la sua lettera di delucidazioni. Vediamo adesso cosa ci riserva la pagina 534. La numero 13 è "Esiste", assai più promettente. Numero 127 è, "un" - "Esiste un"...» Gli occhi di Holmes scintillavano di eccitazione e le sottili dita nervose si agitavano contando le parole, «"pericolo". Ha! Ha! Perfetto! Segni tutto, Watson. "Esiste un pericolo - può - accadere - molto - presto - tale". Poi abbiamo il nome "Douglas" - "ricco - campagna - attualmente - a - Birlstone - House - Birlstone - sicurezza - è - imminente".- Ci siamo, Watson! Che gliene pare della pura logica e dei suoi risultati? Se il fruttivendolo vendesse serti di alloro, manderei Billy a comperarne uno.»

Guardavo sbalordito lo strano messaggio che avevo scarabocchiato su un foglietto poggiato al ginocchio, via via che lui lo decifrava.

«Che maniera strana e complicata di esprimersi!», dissi.

«Al contrario, se l'è cavata benissimo», ribatté Holmes. «Quando si cercano in una colonna di stampa le parole per esprimere quello che vogliamo dire, non possiamo aspettarci di trovare esattamente quelle che ci servono. Dobbiamo lasciare qualcosa all'intelligenza del destinatario. Il succo del messaggio è chiarissimo. Si sta tramando qualche diavoleria ai danni di un tale Douglas, chiunque egli sia, abitante all'indirizzo indicato, ricco gentiluomo di campagna. "sicurezza" è quanto di più approssimato a "sicuro" - che sia imminente. Ecco qui il nostro risultato - e devo dire che è stato davvero un bel lavoretto di analisi!»

Holmes provava la gioia astratta dell'artista per la sua opera migliore anche se diventava querulo e malinconico quando si dimostrava inferiore al livello cui aspirava. Stava ancora ridacchiando sul suo successo quando Billy spalancò la porta, facendo entrare l'ispettore MacDonald, di Scotland Yard.

Erano ormai lontani i tempi, quelli alla fine degli anni '80, quando Alec MacDonald era ancora ben lungi dal godere la fama a livello nazionale di cui godeva oggi. Era un giovane ma affidabile componente della Polizia Investigativa, che si era distinto in molti casi che gli erano stati affidati. Alto, ossuto, faceva pensare a una forza fisica eccezionale, mentre

il suo cranio macrocefalo e gli occhi luminosi, profondamente incassati nelle orbite, denotavano altrettanto chiaramente la vivace intelligenza che sprizzava da sotto le sopracciglia cespugliose. Era un uomo meticoloso, silenzioso, austero, con un marcatissimo accento di Aberdeen.

Già due volte, nel corso della carriera, Holmes lo aveva aiutato a raggiungere il successo senza volerne altro in cambio che il piacere intellettuale offerto dal problema in questione. Per questo motivo, lo scozzese nutriva profondo affetto e rispetto per il suo collega dilettante, che dimostrava con la franchezza con la quale si rivolgeva ad Holmes quando si trovava in difficoltà. La mediocrità non riconosce nulla che le sia superiore; ma il talento riconosce istantaneamente il genio e MacDonald aveva abbastanza talento per la sua professione da rendersi conto che non c'era nulla di umiliante nel chiedere l'assistenza di una persona che, per le sue doti e la sua esperienza, era già ritenuta unica in tutta Europa. Holmes non era molto incline alle amicizie, ma tollerava quello scozzese grande e grosso, e sorrise vedendolo.

«Vedo che lei è mattiniero, signor Mac», lo salutò. «Le auguro buona fortuna con i suoi pesci. Temo che la sua visita voglia dire che ci sono guai in vista.»

«Credo che se avesse detto "spero", anziché "temo", signor Holmes, sarebbe andato più vicino alla verità», rispose l'ispettore con un sorrisetto furbo. «Be', forse un gocchetto, appena appena, mi toglierà di dosso il freddo pungente di stamattina. No, niente sigaretta, grazie. Devo andarmene subito; le prime ore di un caso sono le più preziose, e nessuno lo sa meglio di lei. Ma... ma... »

L'ispettore si era improvvisamente interrotto e guardava strabiliato un foglio sul tavolo. Era quello su cui avevo scarabocchiato l'enigmatico messaggio. «Douglas!», balbettò. «Birlstone! Che diamine è questo, signor Holmes? Amico, questa è stregoneria! Dove, in nome di tutti i santi, ha trovato quei nomi?»

«E un messaggio cifrato che il dottor Watson ed io abbiamo avuto occasione di risolvere. Perché - cos'è che non va con quei nomi?»

L'ispettore girò lo sguardo dall'uno all'altro di noi, sbigottito e perplesso. «C'è solo una cosa», rispose, «e cioè che il signor Douglas, di Birlstone Manor House, è stato assassinato in maniera orribile ieri sera!»

## Le disquisizioni di Sherlock Holmes

Era uno di quei momenti drammatici nei quali il mio amico trovava una giustificazione alla sua vita. Non arriverei al punto di dire che fosse turbato o eccitato da quella sconcertante notizia. Non che ci fosse una vena di crudeltà nel suo carattere ma, senza dubbio, la quotidiana familiarità col delitto lo aveva reso insensibile. Eppure, anche se le sue reazioni emotive erano attutite, le sue percezioni intellettuali erano estremamente attive. Non vi fu, quindi, in lui traccia alcuna dell'orrore che avevo provato io a quel sintetico e conciso annuncio; nel suo viso, si leggeva piuttosto il pacato interesse del chimico che osserva i cristalli che precipitano nella sua soluzione ipersatura.

«Notevole!», disse. «Notevole!»

«Non sembra sorpreso.»

«Interessato, signor Mac, ma non certo sorpreso. Perché dovrei? Ricevo una

comunicazione anonima, proveniente da una sfera di cui conosco l'importanza, in cui mi si avverte di un pericolo che minaccia una certa persona. Un'ora dopo, vengo a sapere che quel pericolo si è materializzato e la persona è morta. La cosa mi interessa, anche se, come lei osserva, non mi sorprende.»

Con poche parole, spiegò all'ispettore la faccenda della lettera e del messaggio in codice. MacDonald sedeva col mento fra le mani e le cespugliose sopracciglia biondo sabbia che gli si arruffavano sulla fronte.

«Stavo recandomi a Birlstone questa mattina», disse. «Ero passato per chiederle se voleva venire con me - lei e il suo amico. Ma, da quanto mi dice, forse sarebbe meglio che cominciasimo a darci da fare qui a Londra.»

«Io invece credo di no», rispose Holmes.

«Ma, accidenti, signor Holmes!», esclamò l'ispettore. «Entro un paio di giorni i giornali saranno pieni del mistero di Birlstone; ma dov'è il mistero, se c'è qui a Londra un uomo che ha predetto il delitto prima ancora che accadesse? Basta mettere le mani su quell'uomo, e il resto verrà da sé.»

«Senza dubbio, signor Mac. Ma come pensa di riuscire a mettere le mani sul sedicente Porlock?»

MacDonald rigirò fra le mani la lettera che Holmes gli aveva porto. «Impostata a Camberwell - questo non ci aiuta molto. Il nome, lei dice, è falso. Certo. Non c'è molto su cui lavorare. Non ha detto che gli ha mandato del denaro?»

«Due volte.»

«E in che modo?»

«In banconote, al fermoposta di Camberwell.»

«Si è mai preoccupato di andare a vedere chi le ritirava?»

«No.»

L'ispettore apparve sorpreso e un po' scandalizzato. «E perché no?»

«Perché sono un uomo di parola. Quando mi scrisse la prima volta, gli promisi che non avrei cercato di rintracciarlo.»

«Crede che ci sia qualcuno alle sue spalle?» «Lo so con certezza.»

«Quel professore che le ho sentito nominare?»

«Esattamente!»

L'ispettore MacDonald sorrise, ammiccando verso di me. «Non le nascondo, signor Holmes, che al Dipartimento di Investigazione Criminale, pensiamo tutti che lei sia un po' fissato con questo professore. Io stesso ho fatto qualche indagine al proposito. Sembra che sia una persona rispettabilissima, colta e intelligente.»

«Mi fa piacere che almeno riconosca il suo talento.»

«Amico, impossibile non riconoscerlo! Dopo avere ascoltato le sue opinioni mi sono fatto un dovere di andarlo a trovare. Abbiamo parlato delle eclissi. Come, poi, il discorso sia finito sulle eclissi, questo non lo so; ma, con una lampada rifrangente e un mappamondo, me le ha spiegate in un minuto. Mi ha anche prestato un libro; che, però, devo dire era un po' troppo complicato per me anche se ad Aberdeen ho ricevuto una buona educazione. Con quella faccia sottile, quei capelli grigi e quel modo solenne di parlare, sarebbe stato un ottimo ministro del culto. Quando mi ha messo la mano sulla

spalla mente me ne andavo, sembrava un padre che impartisce la benedizione al figlio che si sta avventurando nel freddo e nella crudeltà del mondo.»

Holmes ridacchiò fregandosi le mani. «Grandioso!», disse. «Grandioso! E mi dica, amico MacDonald, immagino che questo piacevole e commovente incontro abbia avuto luogo nello studio del professore?»

«Infatti.»

«Bella stanza, no?»

«Bella - davvero bella, signor Holmes.»

«Lei era seduto di fronte a lui, alla scrivania?»

«Proprio così.»

«Col sole negli occhi, mentre il suo viso era nell'ombra?»

«Be', era sera; ma rammento che la lampada era rivolta verso di me.»

«Evidente. Per caso, ha notato un quadro sopra la testa del professore?»

«Non sono molte le cose che mi sfuggono, signor Holmes. Forse, ho imparato da lei. Sì, ho visto il quadro - una giovane donna, con la testa fra le mani, che lancia uno sguardo obliquo.»

«Quel dipinto è opera di Jean Baptiste Greuze.»

L'ispettore si sforzò di apparire interessato.

«Jean Baptiste Greuze», continuò Holmes congiungendo le punte delle dita e appoggiandosi allo schienale, «era un artista francese, fiorito fra il 1750 e il 1800. Mi riferisco, naturalmente, alla sua carriera artistica. La critica moderna ha più che avvalorato l'alta opinione che di lui avevano i suoi contemporanei.»

Lo sguardo dell'ispettore si fece vacuo. «Non faremmo meglio...», cominciò.

«E quello che stiamo facendo», lo interruppe Holmes. «Tutto quanto sto dicendo ha un riferimento diretto e vitale con quello che lei ha definito il Mistero di Birlstone. Anzi, sotto certi aspetti, lo si potrebbe definire il nocciolo del mistero.»

MacDonald sorrise debolmente lanciandomi un'occhiata implorante. «I suoi pensieri corrono un po' troppo per me, signor Holmes. Ha tralasciato un paio di collegamenti e non riesco a colmare la lacuna. Quale nesso ci può mai essere fra un pittore morto e la faccenda di Birlstone?»

«Ogni informazione può essere utile per un detective, compresa quella, banalissima, che, nel 1865, un quadro di Greuze intitolato La jeune fille à l'agneau fu venduto per un milione e ducentomila franchi - oltre quarantamila sterline - all'asta di Portalis; una informazione che potrebbe far nascere in lei qualche idea.»

E, evidentemente, così era. L'ispettore appariva sinceramente interessato.

«Posso rammentarle», continuò Holmes, «che lo stipendio del professore può essere facilmente accertato in vari e affidabili testi di riferimento. Ammonta a settecento sterline l'anno.»

«Ma allora, come poteva acquistare...»

«Appunto! Come?»

«Già, questo è interessante», commentò pensieroso l'ispettore. «Continui a raccontare, signor Holmes. E una cosa che mi affascina. Perfetto!»

Holmes sorrise. Gradiva sempre l'ammirazione genuina - una caratteristica del vero



artista. «E per Birlstone?», chiese.

«C'è ancora tempo», rispose l'ispettore guardando l'orologio. «Ho la carrozza giù alla porta e ci metteremo meno di venti minuti per arrivare alla stazione di Victoria. Ma torniamo al quadro: una volta, signor Holmes, lei mi ha detto di non aver mai incontrato il professor Moriarty.»

«No, non l'ho mai incontrato.»

«E allora, come conosce la casa?»

«Ah, questa è un'altra faccenda. Sono stato tre volte a casa sua, due volte ad aspettarlo, con scuse diverse, e andandomene prima del suo arrivo. Un'altra - be', di quella non è il caso che ne parli a un funzionario di polizia. Comunque, fu in quell'ultima occasione che mi presi la libertà di frugare fra le sue carte - con i risultati più inattesi.»

«Trovò qualcosa di compromettente?»

«Assolutamente nulla. Fu proprio quello a meravigliarmi. In ogni caso, lei ora ha capito perché ho fatto riferimento al quadro. Dimostra che è un uomo molto ricco. Ma come ha ammassato la sua ricchezza? E scapolo. Il suo fratello minore fa il capostazione nell'ovest dell'Inghilterra. La sua cattedra gli rende settecento sterline l'anno. E possiede un Greuze.»

«E allora?»

«Direi che la deduzione è molto chiara.»

«Vuol dire, cioè, che dispone di una ingente rendita che si procura con mezzi illegali?»

«Esatto. Naturalmente, ho anche altri motivi per pensarlo - dozzine di esili fili che più o meno conducono al centro della ragnatela dove è appostata, immobile, la creatura velenosa. Ho menzionato il Greuze solo perché porta la faccenda entro il raggio delle sue osservazioni.»

«Be', signor Holmes, riconosco che quanto lei dice è interessante; più che interessante - sorprendente. Ma vediamo di chiarire un po' le cose. Si tratta di contraffazione, di denaro falso, di rapine - da dove viene quel denaro?» «Ha mai letto qualcosa a proposito di Jonathan Wild?»

«Un nome che mi suona familiare. E il personaggio di un romanzo, no? Personalmente, non apprezzo molto i detective dei romanzi - arrivano a dei risultati e non ti fanno mai capire come ci arrivano. Quella è ispirazione, non professionalità.»

«Jonathan Wild non era un detective, e non era un personaggio da romanzo. Era un maestro del crimine che visse nel secolo scorso - 1750 o giù di lì.»

«Allora non mi serve. Sono un uomo pratico.»

«Signor Mac, la cosa più pratica che potrebbe fare, sarebbe quella di isov- larsi per tre mesi e leggere per dodici ore al giorno gli annali criminali. È un circolo che si ripete - anche il Professor Moriarty. Jonathan Wild era la potenza nell'ombra della malavita londinese, alla quale vendeva il suo cervello e la sua organizzazione in cambio di una commissione del quindici per cento. La vecchia ruota gira, e lo stesso raggio risale. Tutto è già stato fatto, e continuerà ad essere fatto in futuro. Voglio dirle un paio di cosette su Moriarty che forse le interesseranno.»

«Lei mi sta già interessando, eccome.»

«Si dà il caso che io sappia chi è il primo anello della sua catena - una catena con

questo Napoleone incanaglito da una parte e cento soldati scalcinati, tagliaborse, ricattatori, e bari dall'altra, con ogni sorta di crimine nel mezzo. Il suo capo di Stato Maggiore è il colonnello Sebastian Moran, distaccato, protetto e inaccessibile alla legge quanto lui. Quanto crede che lo paghi?»

«Vorrei proprio saperlo.»

«Seimila sterline l'anno. Si paga il cervello, capisce - il principio commerciale degli americani. Sono venuto a saperlo per pura combinazione. È più di quanto prenda il primo ministro. Questo le dà un'idea dei profitti di Moriarty e della scala su cui opera. Un altro punto: recentemente, mi sono dato la pena di rintracciare alcuni assegni di Moriarty - innocentissimi - mi assegni con cui paga i conti di casa. Sono stati staccati su sei banche diverse. Questo le dice qualcosa?»

«Certo, è molto strano! Ma che ne deduce?»

«Che non vuole chiacchiere sulla sua ricchezza. Nessuno deve sapere a quanto ammonta realmente. Sono certo che ha venti conti bancari; il grosso del patrimonio all'estero, nella Deutsche Bank o nel Crédit Lyonnais, probabilmente. Un giorno o l'altro, quando avrà un paio d'anni da perdere, le consiglio di studiare il professor Moriarty.»

Via via che Holmes parlava, l'ispettore MacDonald si faceva sempre più serio e attento, dimenticando ogni altra cosa nell'interesse che provava per le parole di Holmes. Ora, il suo pratico cervello di scozzese lo riportò di scatto al caso in questione.

«Comunque, Moriarty per il momento può aspettare», disse. «Con i suoi interessanti aneddoti ci ha portato fuori strada, signor Holmes. Quella che realmente conta è la sua osservazione che esiste un nesso fra il professore e questo delitto, secondo l'avvertimento che le ha mandato quel Porlock. Vista la situazione, è possibile scoprire qualcosa di più?»

«Possiamo avanzare qualche ipotesi sul movente del crimine. Da quanto lei mi ha detto, deduco che si tratti di un omicidio inspiegabile o, quanto meno, non ancora spiegato. Ora, partendo dal presupposto che abbia avuto origine dalla fonte che le ho indicato, i moventi potrebbero essere due. In primo luogo, le faccio presente che Moriarty governa la sua banda con pugno di ferro. La sua disciplina è inflessibile. Il suo codice contempla un'unica punizione. La morte. Supponiamo che quest'uomo assassinato - questo Douglas il cui fato incombente era noto a uno dei tirapiedi dell'arcicriminale - abbia in qualche modo tradito il suo capo. Ne è seguita la punizione, di cui tutti avrebbero avuto notizia - se non altro come avvertimento.»

«Bene, questa è una ipotesi, signor Holmes.»

«L'altra, è che l'omicidio sia stato organizzato da Moriarty nel corso della sua ordinaria attività. C'è stata una rapina?»

«Non mi risulta.»

«In questo caso, naturalmente, salterebbe la prima ipotesi a favore della seconda. Moriarty potrebbe essere stato assoldato per organizzarla, dietro promessa di una parte del bottino, o può aver ricevuto una certa somma per condurla a termine. Entrambe le cose sono possibili. Ma se si tratta di una di queste due, o se esiste un terzo motivo, la soluzione va ricercata a Birlstone. Conosco troppo bene il nostro uomo per illudermi che abbia lasciato qualche traccia che ci riconduca a lui.»

«Allora dobbiamo andare subito a Birstone!», gridò MacDonald alzandosi di scatto. «Perbacco! E più tardi di quanto pensassi. Posso concedervi non più di cinque minuti per prepararvi, signori.»

«Più che sufficienti», disse Holmes alzandosi a sua volta e affrettandosi a sostituire la veste da camera con la giacca. «Durante la strada, signor Mac, la pregherò di avere la cortesia di dirmi tutto quello che sa.»

«Tutto quello» si dimostrò, ahimè, ben poco; sufficiente, comunque, a convincerci che il caso meritava la più scrupolosa attenzione dell'esperto. Il quale esperto, ascoltando i pochi, ma interessanti elementi a disposizione si fregava le mani, tutto allegro.

Avevamo trascorso una lunga serie di settimane vuote e sterili e, finalmente, si era presentato qualcosa su cui concentrare quelle eccezionali capacità che, come ogni altro dono particolare, diventano intollerabili a chi le possiede quando non può servirsene.

L'inattività smussava e arrugginiva quel cervello, affilato e tagliente.

Quando suonava l'ora di mettersi all'opera, gli occhi di Holmes brillavano, il suo volto pallido prendeva un po' di colore e quasi gli si illuminava dal di dentro. Nella carrozza, chino in avanti, ascoltava attentamente lo schematico riassunto di MacDonald circa il problema che ci aspettava nel Sussex. Lo stesso ispettore, come ci spiegò, si affidava a un rapporto scritto che gli era pervenuto nelle prime ore del mattino, tramite il treno che trasportava i bidoni del latte.

White Mason, il funzionario locale, era un amico personale e quindi MacDonald era stato informato molto più rapidamente di quanto generalmente non lo sia Scotland Yard quando i distaccamenti provinciali ne richiedono l'intervento. Di solito, l'esperto dalla metropoli si trova a dover seguire una traccia ormai fredda.

Caro ispettore MacDonald, [diceva la lettera che ci lesse]

la richiesta ufficiale per il suo intervento è in una busta a parte. Questa è una comunicazione privata e personale. Mi telegrafi con quale treno del mattino può arrivare a Birstone, e verrò a prenderla - o manderò qualcuno, se fossi troppo occupato. Questo caso è una grana. Parta immediatamente. Se può portare il signor Holmes, la prego di farlo; troverà pane per i suoi denti. Ci sarebbe da credere che tutto è stato organizzato per raggiungere un effetto di teatralità, se in scena non ci fosse un morto. Parola mia! E proprio una grana.

«Il suo amico ha l'aria di non essere uno sciocco», osservò Holmes.

«No di certo. White Mason è un tipo molto sveglio, se ben lo conosco.»

«Altre informazioni?»

«Solo che ci fornirà lui ogni particolare quando ci incontreremo.»

«Allora come ha fatto a sapere che si trattava del signor Douglas, e che è stato ucciso in modo orribile?»

«Era detto nel rapporto ufficiale. Non lo definiva "orribile": non è un termine accettato ufficialmente. Dava il nome di John Douglas. Diceva che era stato ferito alla testa da una scarica di fucile. Mezionava anche l'ora in cui era stato dato l'allarme, circa la mezzanotte di ieri. Il rapporto diceva anche che si trattava senza dubbio di omicidio, ma che non era stato effettuato alcun arresto e che il caso presentava aspetti sconcertanti e insoliti. Per il momento, è tutto ciò che abbiamo, signor Holmes.»

«Allora, col suo permesso, parliamo d'altro, signor Mac. La tentazione di formulare ipotesi premature sulla base di dati insufficienti è la rovina della nostra professione. Al

momento, vedo solo due punti fermi - una grande mente a Londra e un morto nel Sussex. È la catena che congiunge questi due punti che dobbiamo trovare.»

## La tragedia di Birlstone

Chiedo venia ai miei lettori ma, per il momento, accantonerò la mia insignificante persona e descriverò gli eventi che si verificarono prima che noi arrivassimo sul posto alla luce di quanto scoprimmo in seguito. Solo così i lettori potranno conoscere le persone coinvolte e l'insolito scenario sul quale si dipanò il loro destino.

Il piccolo villaggio di Birlstone consiste in un gruppo di antichissimi cottages costruiti per metà in legno al confine settentrionale della contea del Sussex. Rimasto invariato per secoli, in anni recenti il suo aspetto pittoresco e la sua posizione hanno attratto molti residenti danarosi, le cui ville fanno capolino dai boschi circostanti. Boschi che, localmente, vengono considerati l'estrema frangia della grande foresta del Weald che si dirada via via che raggiunge le dune gessose più a nord. Una serie di bottegucce sono sorte per far fronte alle esigenze dell'accresciuta popolazione; sembra, quindi, che fra non molto Birlstone, da antico villaggio, si trasformerà in moderna cittadina. Esso è infatti il centro di una notevole area della contea dato che Tunbridge Wells, la località importante più vicina, si trova a dieci o dodici miglia verso est, oltre i confini del Kent.

A circa mezzo miglio dal villaggio, all'interno di un antico parco famoso per i suoi faggi colossali, sorge l'antico maniero, la Manor House di Birlstone. Parte di questo venerabile fabbricato risale all'epoca della prima crociata, quando Hugo de Capus costruì un fortalizio al centro delle sue terre, donategli dal Monarca Rosso. Il fortalizio fu poi distrutto da un incendio nel 1543 e parte delle fondamenta annerite dal fumo vennero usate, in epoca giacobina, per costruire una dimora di mattoni sui resti del castello feudale.

Manor House, con i suoi numerosi timpani e le finestrelle a vetri romboidali, era rimasta pressoché invariata da quando l'architetto l'aveva costruita, agli inizi del xvii secolo. Dei duplici fossati che avevano protetto i battaglieri occupanti di un tempo, quello esterno si era prosciugato e oggi adempieva all'umile funzione di orticello di famiglia. Era rimasto quello interno, largo una quarantina di piedi e oramai poco profondo, che correva tutt'intorno all'edificio, alimentato da un piccolo ruscello che proseguiva, poi, la sua corsa così che il velo d'acqua, anche se turbinoso, non era mai torbido o stagnante. A meno di un piede dalla superficie di quell'acqua, si aprivano le finestre del pianoterra.

Alla casa si accedeva unicamente attraverso un ponte levatoio, di cui catene ed argani erano da tempo arrugginiti e spezzati. Ma i più recenti occupanti di Manor House, energici e intraprendenti, li avevano fatti riparare e ora il ponte levatoio non solamente si poteva alzare ma veniva, in effetti, alzato ogni sera e riabbassato ogni mattina. Rinnovando così un costume dell'antica epoca feudale, durante la notte Manor House si trasformava in un'isola - una particolarità che ebbe influenza diretta sul mistero che presto avrebbe polarizzato l'interesse di tutta l'Inghilterra.

La casa era rimasta disabitata per alcuni anni e minacciava di ridursi a un artistico rudere quando i Douglas ne presero possesso. La famiglia si componeva solamente di due persone - John Douglas e sua moglie. Douglas era un uomo eccezionale, sia moralmente che fisicamente. Poteva avere una cinquantina d'anni, con un volto irregolare

dalla mascella possente, baffi brizzolati, occhi grigi insolitamente penetranti, e una corporatura muscolosa e robusta che nulla aveva perduto del vigore e dell'attività della gioventù. Era allegro e cordiale con tutti, ma i suoi modi piuttosto sbrigativi facevano pensare che la sua vita fosse trascorsa lungo livelli più bassi, sull'orizzonte sociale, di quanto non fosse il livello che caratterizzava la contea del Sussex.

Quindi, malgrado i suoi più raffinati vicini lo guardassero con una certa curiosità e qualche riserva, acquistò presto grande popolarità fra gli abitanti del villaggio, perché contribuiva generosamente alle sottoscrizioni locali, andava a tutti i concerti da camera e ad altri intrattenimenti dove, essendo dotato di una calda voce tenorile, era sempre pronto ad accogliere la richiesta di qualche bella canzone. Sembrava disporre di un mucchio di soldi che, si diceva, aveva ammassato nelle miniere d'oro della California; e, dai discorsi suoi e di sua moglie, era vissuto per un certo periodo della sua vita in America.

La buona impressione suscitata dalla sua generosità e dalle sue maniere democratiche era accresciuta anche dalla sua fama di uomo assolutamente sprezzante del pericolo. Era un pessimo cavaliere, pure non mancava mai ai raduni e faceva delle cadute spettacolari da cavallo per la sua determinazione a tenersi a paro dei migliori. Quando scoppiò un incendio nella canonica, si distinse per l'intrepidezza con cui rientrò nell'edificio in fiamme per mettere in salvo alcuni oggetti dopo che la locale squadra di vigili del fuoco aveva rinunciato, ritenendola una cosa impossibile. Accadde così che, nell'arco di cinque anni, John Douglas di Manor House si era fatto una solida fama a Birlstone.

Anche sua moglie era molto popolare, fra le persone che l'avevano conosciuta; pur se, come è costume in Inghilterra, le visite ad estranei che si erano insediati nella contea senza presentazioni fossero rare e intermittenti. Ma alla signora questo poco importava; era di carattere riservato e molto presa, stando alle apparenze, dal marito e dalle cure domestiche. Di lei si sapeva che era inglese e che aveva incontrato il signor Douglas, all'epoca vedovo, a Londra. Era una bella donna, alta, slanciata e sottile, di una ventina d'anni più giovane del marito; differenza d'età che, peraltro, non sembrava influire sulla serenità della loro vita familiare.

Le persone che li conoscevano meglio, osservavano talvolta che fra i due non doveva esserci una confidenza piena, in quanto la moglie o era molto reticente sul passato del marito oppure, il che era forse più probabile, non ne era pienamente al corrente. Alcuni, dotati di maggior spirito d'osservazione, avevano anche notato o commentato occasionali segni di tensione da parte della signora Douglas la quale appariva estremamente ansiosa se per caso il marito tardava più del solito a tornare a casa. In un tranquillo paesino di campagna dove le chiacchiere sono bene accette, questo punto debole della signora di Manor House non poteva passare inosservato, e balzò prepotentemente alla memoria della gente quando gli eventi successivi diedero a quel suo comportamento un significato molto particolare.

Sotto lo stesso tetto soggiornava anche un altro individuo, sia pure sporadicamente, la cui presenza, all'epoca degli strani fatti di cui ora parleremo, portò il suo nome in primo piano agli occhi della gente. Si trattava di Cecil James Barker, di Hales Lodge,

Hampstead.

La figura alta e dinoccolata di Cecil Barker era familiare nella via principale di Birlstone, poiché era un frequente e gradito ospite di Manor House. Tanto più lo si notava in quanto era l'unico amico dello sconosciuto passato del signor Douglas che si fosse mai visto nel suo nuovo ambiente inglese. E senza alcun dubbio inglese era anche Barker; dalle sue osservazioni, era chiaro che aveva conosciuto Douglas in America ed era con lui in termini di grande intimità. Barker appariva una persona di considerevoli mezzi e, secondo l'opinione generale, era scapolo.

Come età, era un po' più giovane di Douglas - sui quarantacinque, al massimo - alto, diritto, largo di spalle, con la faccia sbarbata di un pugile, sopracciglia spesse e nere, occhi neri e imperiosi che, anche senza l'aiuto delle sue più che robuste mani, gli avrebbero aperto un varco fra una folla ostile. Non andava né a cavallo né a caccia ma passava le sue giornate gironzolando per l'antico villaggio con la pipa fra i denti, o percorrendo la pittoresca campagna in calesse a fianco del suo anfitrione o, in assenza di questi, della padrona di casa. «Un signore tollerante e generoso», diceva Ames, il maggiordomo. «Ma, parola mia! Non vorrei averlo come nemico!» Era in rapporti cordiali e intimi con Douglas come con la moglie - un'amicizia che più di una volta sembrò irritare il marito al punto che perfino i domestici se ne accorsero. Questa era la terza persona a far parte della famiglia quando accadde la tragedia.

In quanto agli altri abitanti della vecchia casa basterà nominare, fra i tanti, il compassato, rispettabile ed efficiente Ames e la signora Allen, un simpatico donnone che aiutava la padrona nelle faccende di casa. Gli altri sei domestici sono del tutto estranei agli eventi di quella fatidica sera del 6 gennaio.

Fu a mezzanotte meno un quarto che il primo allarme arrivò alla piccola stazione di polizia locale affidata al sergente Wilson, del comando di polizia del Sussex. Cecil Barker, agitatissimo, si era precipitato alla porta suonando a distesa il campanello. Era successa una cosa terribile a Manor House e John Douglas era stato assassinato. Questo disse, in sostanza, con voce rotta e affannata. Era poi tornato di corsa alla casa seguito, pochi minuti dopo, dal sergente che giunse sulla scena del delitto appena passata la mezzanotte, dopo avere immediatamente comunicato alle autorità di contea che era successo qualcosa di molto grave.

Arrivando a Manor House, il sergente aveva trovato il ponte levatoio abbassato, le luci accese e tutta la casa in stato di confusione caotica e di allarme. I domestici, pallidi e tremanti, se ne stavano raggruppati uno accanto all'altro nel vestibolo, mentre sulla soglia, il maggiordomo, terrorizzato, si torceva le mani. Solo Cecil Barker sembrava aver conservato il sangue freddo e l'autocontrollo; aveva aperto la porta più vicina all'ingresso facendo segno al sergente di seguirlo. In quel momento era arrivato il dottor Wood, l'abile e arzillo medico condotto del villaggio. I tre uomini erano entrati insieme nella stanza fatale mentre il maggiordomo, sconvolto dal terrore, li seguiva chiudendosi la porta alle spalle per impedire alle domestiche di vedere l'orribile spettacolo.

Il morto giaceva supino, a gambe e braccia distese, in mezzo alla stanza. Sulla camicia da notte indossava solo una vestaglia rosa. Ai piedi nudi calzava pantofole di panno. Il dottore gli si inginocchiò accanto facendosi luce con la lampada che aveva preso

dal tavolo. Una sola occhiata alla vittima fu sufficiente a fargli capire che la sua presenza era oramai inutile. L'uomo aveva riportato terribili ferite. Poggiata di traverso sul petto c'era una strana arma, un fucile a canne mozze. Era evidente che i colpi erano stati sparati a bruciapelo e la scarica lo aveva raggiunto in pieno viso mandandogli praticamente la testa in pezzi. I due grilletti dell'arma erano stati legati insieme così da rendere ancor più letali gli spari simultanei dalle due canne.

Il poliziotto di contea era sconvolto e preoccupato per la tremenda responsabilità che gli era piombata sulle spalle. «Non si tocca nulla fino all'arrivo dei miei superiori», disse in tono soffocato osservando con orrore quella testa fracassata.

«Nulla è stato toccato fino a questo momento», disse Cecil Barker. «Ne rispondo io. Le cose stanno esattamente come le ho trovate.»

«Quando è successo?» Il sergente aveva tirato fuori il taccuino.

«Appena passate le undici e trenta. Non avevo ancora cominciato a spogliarmi e stavo in camera mia, seduto accanto al fuoco, quando ho udito lo sparo. Non era molto forte - sembrava soffocato. Mi sono precipitato giù - credo che non siano passati nemmeno trenta secondi quando entrai nella stanza.»

«La porta era aperta?»

«Sì, aperta. Il povero Douglas giaceva come lo vede adesso. Sul tavolo, ardeva la candela della sua stanza da letto. Sono stato io ad accendere la lampada, qualche minuto dopo.»

«Ha visto qualcuno?»

«No. Ho sentito la signora Douglas che scendeva le scale dietro di me e sono corso fuori per impedirle di vedere questo orrendo spettacolo. La signora Allen, la governante, è venuta e l'ha condotta via. Intanto era arrivato Ames, e rientrammo entrambi nella stanza.»

«Ma io sapevo che il ponte levatoio rimane alzato per tutta la notte.»

«Sì, era alzato fino a quando l'ho abbassato io.»

«In questo caso come avrebbe fatto l'omicida a fuggire? Impossibile! Il signor Douglas deve essersi sparato da solo.»

«È appunto quello che pensammo in un primo tempo. Ma guardi!» Barker spostò le tende mostrandoci la lunga finestra a vetri romboidali completamente spalancata. «È guardi anche questo!» Abbassò la lampada e illuminò una macchia di sangue, simile all'impronta di una suola di stivale, sul davanzale di legno. «Qualcuno è salito qui per uscire.»

«Vuol dire che qualcuno ha guadato il fossato?»

«Proprio così!»

«Allora, se lei era nella stanza dopo mezzo minuto dal delitto, l'omicida doveva trovarsi nell'acqua in quel preciso momento.»

«Ne sono sicurissimo. Magari fossi corso alla finestra! Ma era coperta dalla tenda, come vede, e non mi è nemmeno passato per la mente. Poi sentii i passi della signora Douglas, e non potevo certo lasciarla entrare nella stanza. Sarebbe stato spaventoso.»

«Spaventoso davvero!», disse il medico guardando la testa fracassata e il volto devastato. «Non vedevo ferite simili dal giorno del disastro ferroviario di Birlstone.»

«Ma, senta un po'», osservò il sergente di polizia il cui campagnolo e tardo buon senso stava ancora rimuginando sulla finestra aperta. «Lei dice che un uomo è fuggito guardando il fossato, d'accordo, ma quello che vorrei sapere è come ha fatto a entrare in casa se il ponte era alzato?»

«Qui sta il problema», rispose Barker.

«A che ora è stato alzato?»

«erano quasi le sei», intervenne Ames, il maggiordomo.

«Mi risulta», continuò il sergente, «che in genere veniva alzato al tramonto. È in questo periodo dell'anno avrebbero dovuto essere le quattro e mezza più che le sei.»

«La signora Douglas aspettava ospiti per il tè», disse Ames. «Non potevo alzarlo fino a quando non se ne fossero andati. Poi, l'ho alzato io stesso.»

«Allora, in parole povere», osservò il sergente, «se qualcuno è venuto dall'esterno - se, ripeto, - deve avere attraversato il ponte prima delle sei e poi essersi nascosto fino a quando il signor Douglas è entrato in questa stanza, dopo le undici.»

«Dev'essere andata così! Ogni sera, prima di coricarsi, il signor Douglas faceva il giro della casa per assicurarsi che le luci fossero a posto. Per questo è entrato qui. L'uomo lo stava aspettando e gli ha sparato. Poi è fuggito dalla finestra lasciandosi dietro il fucile. Io la vedo così; non c'è altra spiegazione.»

Il sergente raccolse un cartoncino che era sul pavimento accanto al morto. Sul cartoncino erano grossolanamente scarabocchiate con l'inchiostro le iniziali V.V. e, sotto, il numero 341.

«Questo cos'è?», chiese mostrandolo.

Barker lo guardò incuriosito. «Non l'avevo notato», disse. «Deve averlo lasciato l'assassino.»

«V.V. - 341. Non mi dice niente.»

Il sergente continuava a rigirare il cartoncino fra le grosse dita. «Che significa V.V.? Forse, le iniziali di qualcuno, Cos'ha trovato, dottor Wood?»

Si trattava di un martello, di rispettabili dimensioni, che stava sul tappeto davanti al caminetto - un martello pesante, da operaio. Cecil Barker indicò una scatola di chiodi con la testa di ottone, sulla mensola del caminetto stesso.

«Il signor Douglas stava spostando i quadri, ieri», disse. «L'ho veduto io stesso, in piedi su quella seggiola, mentre appendeva quel grande dipinto. Ecco il perché del martello.»

«Meglio rimetterlo dove l'abbiamo trovato, sul tappetino», osservò il sergente, grattandosi perplesso il capo. «Ci vorrà il cervello più in gamba del dipartimento per arrivare al fondo di questa storia. Prima che sia finita, dovrà intervenire Scotland Yard.» Alzò la lampada, camminando lentamente intorno alla stanza. «Ehi!», gridò eccitato, spostando da una parte la tenda della finestra. «A che ora sono state chiuse queste tende?»

«Quando abbiamo acceso le lampade», rispose il maggiordomo. «Sarà stato poco dopo le quattro.»

«Qualcuno è rimasto nascosto qui dietro, questo è certo.» Abbassò la lampada e, in un angolo, si videro nettamente le impronte di stivali infangati. «Devo riconoscere che



questo conferma la sua teoria, signor Barker. Sembra proprio che qualcuno si sia introdotto in casa dopo le quattro, quando sono state tirate le tende, e prima delle sei, quando è stato alzato il ponte levatoio. Si è infilato in questa stanza perché è la prima che ha visto. Non c'era altro posto dove nascondersi quindi si è messo dietro la tenda. Fin qui sembra tutto chiaro. Probabilmente, aveva l'intenzione di rubare; ma il signor Douglas, per combinazione, lo ha sorpreso, così l'ha ucciso ed è scappato.»

«E quello che, appunto, penso io», disse Barker. «Ma, sentite, non stiamo sprecando del tempo prezioso? Non potremmo cominciare a perlustrare la campagna prima che quell'individuo riesca a filarsela?»

Il sergente rifletté per un momento.

«Non ci sono treni prima delle sei di mattina; quindi, non può svignarsela per ferrovia. Se segue a piedi la strada con gli stivali fradici, qualcuno lo noterebbe certamente. In ogni caso, non posso allontanarmi da qui finché non mi daranno il cambio. Ma credo che nessuno di voi dovrebbe allontanarsi prima di avere accertato come stanno esattamente le cose.»

Il medico aveva preso la lampada e stava esaminando attentamente il corpo. «Cos'è questo segno?», chiese. «Potrebbe avere un qualche collegamento col delitto?»

Il braccio destro del morto usciva dalla manica della vestaglia, fino al gomito. A metà circa dell'avambraccio si notava un curioso disegno marrone, un triangolo iscritto in un circolo, che spiccava violentemente sulla pelle cadaverica.

«Non è un tatuaggio», continuò il medico, osservandolo da dietro le lenti. «Non ho mai visto una cosa simile. In un qualche periodo della sua vita, quest'uomo è stato marchiato come si marchia il bestiame. Che significato ha?»

«Ammetto di non conoscerne il significato», disse Cecil Barker, «ma in questi ultimi dieci anni ho spesso avuto occasione di notare quel segno sul braccio di Douglas.»

«Anche io», interloquì il maggiordomo. «L'ho notato molte volte, quando il padrone si tirava su le maniche. E mi sono spesso chiesto che significato avesse.»

«Comunque, non ha niente a che fare col delitto», disse il sergente. «Però, è strano. Tutto è strano, in questo caso. E adesso che c'è?»

Il maggiordomo aveva lanciato un'esclamazione di stupore, e indicava la mano stesa del morto. «Hanno preso la fede nuziale!», balbettò.

«Cosa!»

«Sì, proprio così. Il padrone portava sempre la fede d'oro al mignolo della sinistra. Sopra la fede, portava l'anello col brillante grezzo, e l'anello a forma di serpente attorcigliato sull'anulare. C'è il brillante e c'è il serpente, ma la fede è sparita.»

«Ha ragione!», esclamò Barker.

«Vuol dirmi che la fede era sotto l'altro anello?»

«Sempre!»

«Allora l'assassino, o chiunque sia stato, prima ha sfilato l'anello, quello che lei chiama il brillante grezzo, poi la fede, e poi ha rimesso a posto il brillante.»

«E così!» L'onesto poliziotto scosse la testa. «Credo che più presto arriva Scotland Yard meglio è, per questo caso. White Mason è un uomo in gamba. Non c'è mai stato un caso locale che non sia riuscito a chiarire. Fra poco sarà qui a darci una mano. Ma

prevedo che dovremo rivolgerci a Londra prima che tutto sia finito. In ogni caso, non mi vergogno di ammettere che è troppo complicato per uno come me.»

## Buio pesto

Rispondendo alla chiamata urgente del sergente Wilson di Birlstone, arrivò dal Sussex l'ispettore capo, a bordo di un calessino tirato da un trottatore instancabile. La mattina, col treno delle cinque e quaranta, aveva mandato un messaggio a Scotland Yard e, alle dodici, era ad aspettarci alla stazione di Birlstone. White Mason era un tipo pacato, simpatico, vestito di tweed, il viso sbarbato e colorito, tozzo di figura, con le gambe arcuate e massicce ornate di uose, con l'apparenza di un piccolo agricoltore, un guardiacaccia in pensione, o qualsiasi cosa tranne che di un apprezzato esponente della polizia investigativa provinciale.

«Una vera e propria grana, signor MacDonald!», continuava a ripetere. «Appena ne avranno sentore, i giornalisti ci piomberanno addosso come le mosche. Spero che riusciremo a risolvere il caso prima che vengano a ficcarci il naso e a confondere tutte le tracce. Non c'è mai stato un delitto del genere, a mia memoria. Se non sbaglio, signor Holmes, certi aspetti sembrano fatti su misura per lei. E anche per lei, dottor Watson; i medici dovranno dire la loro prima che noi abbiamo finito. Vi ho prenotato la stanza al Westville Arms. È l'unico albergo; ma mi dicono che è pulito e affidabile. Il facchino porterà i bagagli. Da questa parte, signori, prego.»

Cordiale e disponibile, questo ispettore del Sussex. In dieci minuti, eravamo tutti sistemati. Dopo altri dieci, eravamo seduti nella sala privata della locanda ad ascoltare un rapido riassunto degli eventi narrati nel capitolo precedente. MacDonald prendeva qualche appunto; mentre Holmes sedeva tutt'orecchi, con la stessa espressione di stupita e reverente ammirazione con cui un botanico sorveglia un bocciolo raro e prezioso.

«Straordinario!», disse quando il racconto giunse alla fine. «Assolutamente straordinario! Non ricordo un caso che presentasse aspetti tanto insoliti.»

«Immaginavo che lo avrebbe detto, signor Holmes», disse White Mason, felicissimo. «Be', ci teniamo al passo con i tempi, noi del Sussex. Le ho detto, dunque, come stavano le cose fino al momento in cui ho ricevuto le consegne dal sergente Wilson, fra le tre e le quattro di stamattina. Parola mia! L'ho fatta trottare la mia cavallina! Ma, come poi si è visto, non c'era bisogno che mi affrettassi tanto; sul momento, non potevo fare nulla. Il sergente Wilson aveva in mano tutti i fatti. Li ho controllati e forse ne ho aggiunto qualcuno del mio.»

«Sarebbe a dire?»

«Per prima cosa, ho fatto esaminare il martello. Mi ha aiutato il dottor Wood. Non vi abbiamo trovato segni. Speravo che, se il signor Douglas si era difeso col martello, avrebbe potuto colpire l'assassino prima di lasciarlo cadere sul tappeto. Ma non presentava macchie di nessun genere.»

«Il che, naturalmente, non prova nulla», osservò l'ispettore MacDonald. «Molti omicidi sono stati compiuti con un martello senza che l'arma del delitto rivelasse delle tracce.»

«Esatto. Non dimostra che non è stato usato. Ma delle macchie avrebbero potuto esserci, e ci sarebbero state utili. In effetti, non ce n'erano. Poi ho esaminato il fucile. Le

cartucce erano caricate con pallini da caccia e, come mi ha fatto vedere il sergente Wilson, i grilletti erano legati insieme così che, premendo quello dietro, sparavano entrambe le canne. Chiunque abbia fatto quel lavoretto era deciso a non correre il rischio di mancare il suo uomo. Il fucile a canne mozze era lungo non più di due piedi - si poteva facilmente nascondere sotto un cappotto. Non c'era il nome completo del fabbricante ma, nella scanalatura fra le due canne, erano stampate le lettere p - E - N; il resto del nome era stato segato via.»

«Una p grande, con uno svolazzo in cima, e una E ed una N più piccole?», chiese Holmes.

«Esattamente.»

«Pennsylvania Small Arms Company - una famosa ditta americana», spiegò.

White Mason guardò il mio amico come un medico condotto di paese guarderebbe lo specialista di Harley Street, capace di risolvere con una sola parola i problemi che lo preoccupano.

«Questo è estremamente utile, signor Holmes! Senza dubbio ha ragione! Fantastico! Straordinario! Lei si ricorda a memoria i nomi di tutti i fabbricanti di fucili del mondo?»

Holmes, con un gesto della mano, liquidò l'argomento.

«Indubbiamente, si tratta di un'arma americana», proseguì White Mason. «Mi sembra di aver letto che il fucile a canne mozze è usato in alcune zone dell'America. A prescindere dal nome sulle canne, avevo pensato anche io la stessa cosa. E questa potrebbe essere una prova che l'individuo che si è introdotto in casa uccidendo il signor Douglas era un americano.»

MacDonald scosse il capo. «Amico, lei sta correndo un po' troppo», disse. «Fino a questo momento non esiste nessuna prova che uno sconosciuto sia entrato in quella casa.»

«La finestra aperta, il sangue sul davanzale, quello strano biglietto, l'impronta degli stivali nell'angolo, il fucile!»

«Tutte cose che avrebbero potuto essere messe lì di proposito. Il signor Douglas era americano o, almeno, aveva vissuto a lungo in America. Come il signor Barker. Non è necessario importare un americano da fuori per spiegare azioni compiute da un americano.»

«Ames, il maggiordomo...»

«Che c'è da dire sul suo conto? è affidabile?»

«Con Sir Charles Chandos per dieci anni - incrollabile come una roccia. E stato con Douglas da quando è venuto a vivere a Manor House, cinque anni fa. Non ha mai visto un fucile del genere in casa.»

«Il fucile era stato manipolato in modo da poterlo facilmente nascondere. Ecco perché erano state segate le canne. Poteva entrare in qualsiasi scatola. Come può giurare che non si trovava in casa?»

«Be', comunque, non ne avevo mai visto uno simile.»

MacDonald scosse di nuovo quella sua ostinata testa di scozzese. «Ancora non sono convinto che un estraneo si sia mai introdotto in casa», insisté. «Le chiedo di considerare» (via via che si accalorava, il suo accento di Aberdeen si faceva sempre più

marcato) «le chiedo di considerare a quali conclusioni porterebbe la sua teoria che il fucile sia stato portato in casa e che tutti questi strani eventi siano stati opera di qualcuno venuto dall'esterno. Ma andiamo, è inconcepibile! Contrario a ogni buon senso! Dica lei, signor Holmes, che ne pensa, sulla base di quanto abbiamo sentito.» «Bene, esponga il suo caso, signor Mac», rispose Holmes nel suo tono più ufficiale.

«L'uomo, ammesso che esista, non è un ladro. L'affare degli anelli e il biglietto indicano che si tratta di omicidio premeditato per motivi personali. Benissimo. Qui c'è un tale che si intrufola in una casa con la deliberata intenzione di uccidere. Se c'è una cosa che sa benissimo è che avrà difficoltà a fuggire, in quanto la casa è circondata dall'acqua. Quale arma sceglierebbe? La più silenziosa del mondo, si dirà. In tal modo poteva sperare, una volta compiuta la sua opera, di svignarsela dalla finestra, guardare il fossato, e andarsene tranquillamente per i fatti suoi. È comprensibile. Ma è altrettanto comprensibile il fatto che si prenda la briga di portarsi appresso l'arma più rumorosa che poteva trovare, ben sapendo che avrebbe richiamato in quella stanza, di gran corsa, chiunque si trovasse in casa e che c'erano mille probabilità contro una di essere visto prima di poter attraversare il fossato? Le pare verosimile, signor Holmes?»

«Le sue argomentazioni sono certamente molto valide», rispose meditabondo il mio amico. «Servirebbero molte spiegazioni. Posso chiederle, signor Mason, se lei ha esaminato subito l'altra sponda del fossato per vedere se c'erano tracce di un uomo appena uscito dall'acqua?»

«Non c'era nessuna traccia, signor Holmes. Ma il parapetto è di pietra, ed era improbabile che ce ne fossero.»

«Né tracce né segni?»

«Niente.»

«Ah! Ci sarebbe qualcosa in contrario, signor Mason, se ci recassimo subito a Manor House? Forse, potremmo trovare qualche piccolo indizio utile.»

«Stavo appunto per proporglielo, signor Holmes; ma ho preferito prima metterla al corrente dei fatti. Immagino che se qualcosa dovesse colpirla...» White Mason lanciò al dilettante un'occhiata incerta.

«Ho già lavorato col signor Holmes», intervenne l'ispettore MacDonald. «Sta sempre al gioco.»

«Quanto meno, a quello che io considero il gioco», commentò Holmes sorridendo. «Mi intrometto in un caso per secondare i fini della giustizia e il lavoro della polizia. Se mai ho agito separatamente dalle forze ufficiali, è perché le forze ufficiali avevano agito separatamente da me. Non ho la minima intenzione di segnare punti a loro svantaggio. Al tempo stesso, signor Mason, rivendico il diritto di agire a modo mio e presentare i risultati quando lo ritengo opportuno - completi, più che fase per fase.»

«La sua presenza è per noi un onore e le diremo tutto ciò che sappiamo», rispose con calore White Mason. «Venga, dottor Watson, e, a tempo debito, mi auguro che noi tutti avremo un posto nel suo libro.»

Ci avviammo lungo la pittoresca strada del villaggio, fiancheggiata da olmi sveltanti. Poco più oltre, si ergevano due antichi pilastri di pietra, corrosi dal tempo e chiazzi di licheni, sormontati da un oggetto informe che, in passato, era stato il leone rampante dei

Capus di Birstone. Un breve percorso lungo la carrozzabile tortuosa che si snodava attraverso querceti quali oggi possono vedersi solo nelle zone rurali dell'Inghilterra, poi una svolta improvvisa, ed ecco davanti a noi il lungo e basso edificio dell'epoca di re Giacomo I, in mattoni scuri, color fegato, fiancheggiato da un antico giardino di siepi di cipresso. Accostandoci, vedemmo il ponte levatoio di legno e il bel fossato ampio, immobile e scintillante come mercurio sotto il freddo sole invernale.

Tre secoli erano scivolati sulle mura della vecchia Manor House, secoli di nascite, di ritorni, di danze campestri, di raduni per la caccia alla volpe. Dava una sensazione strana pensare che oggi, su quelle antiche e venerabili mura fosse calata l'ombra di quella oscura tragedia. Eppure, quei bizzarri tetti a punta con le tegole aggettanti costituivano un'acconcia copertura per una trama così fosca e terribile. Osservando le finestre profondamente incassate e la lunga facciata scura lambita dall'acqua sentii che quello era proprio lo scenario adatto a un evento così sconvolgente.

«Quella è la finestra», disse White Mason, «quella subito a destra del ponte levatoio. E rimasta aperta come è stata trovata ieri sera.»

«Sembra piuttosto stretta perché ci possa passare un uomo.»

«In ogni caso, non era un uomo grasso. Non ci servono le sue deduzioni, signor Holmes, per capirlo. Ma lei o io potremmo infiltrarci facilmente.»

Holmes si accostò al bordo del fossato, guardando all'altra sponda. Poi, esaminò il parapetto di pietra e la bordura erbosa al disotto.

«L'ho ispezionato con molta attenzione, signor Holmes», disse White Mason. «Non c'è nulla, nessun segno che qualcuno sia risalito a terra - ma perché poi avrebbe dovuto lasciare dei segni?»

«Già. Perché? L'acqua è sempre torbida?»

«In genere, è del colore che vede adesso. Il ruscello trasporta l'argilla con la corrente.»

«Quanto è profondo?»

«Circa due piedi ai lati, e tre al centro.»

«Quindi, possiamo escludere l'idea che l'uomo sia affogato attraversandolo.»

«Non si affogherebbe nemmeno un bambino.»

Passammo al di là, sul ponte levatoio, e fummo fatti entrare da uno strano ometto, risecchito e nodoso, il maggiordomo Ames. Il povero diavolo era ancora pallido e tremante per lo shock. Il sergente del villaggio, un individuo alto, protocollare e malinconico, montava ancora la guardia nella Stanza Fatale. Il medico se n'era andato.

«Novità, sergente Wilson?», chiese Mason.

«No, signore.»

«Allora, può andare a casa. Ne ha avuto abbastanza. Se avremo bisogno di lei la manderemo a chiamare. Sarà meglio che il maggiordomo aspetti fuori. Gli dica di informare il signor Cecil Barker, la signora Douglas e la governante che forse dovremo scambiare qualche parola con loro quanto prima. E adesso, signori, consentitemi di illustrarvi prima le mie teorie, e dopo arriverete alle vostre.»

Mi aveva colpito, questo esperto di campagna. Afferrava saldamente i fatti e possedeva una mente fredda, limpida e razionale che avrebbe dovuto condurlo lontano

nella sua professione. Holmes lo ascoltava attentamente, senza quei consueti segni d'impazienza che troppo spesso suscitavano in lui gli esponenti della legge.

«Suicidio, o omicidio - questa è la nostra prima domanda, signori, non è vero? Se fosse suicidio, dovremmo credere che quest'uomo cominciò col togliersi la fede e nasconderla; che scese in veste da camera, che infangò con i piedi un angolo della stanza, dietro la tenda, per far credere che ci fosse qualcuno in agguato, che aprì la finestra, mise del sangue sul...»

«Possiamo senz'altro scartare questa idea», disse MacDonald.

«Lo credo anch'io. Il suicidio è fuori questione. Rimane dunque l'omicidio. Quello che dobbiamo decidere è se chi lo ha compiuto era una persona esterna o interna alla casa.»

«Bene, sentiamo la sua teoria.»

«Entrambe le alternative presentano notevoli difficoltà, eppure l'una o l'altra dev'essere quella giusta. Supponiamo, in primo luogo, che il colpevole sia una persona - o più persone - all'interno della casa. L'assassino è stato fatto appostare qui a una determinata ora, quando tutto era tranquillo ma nessuno dormiva ancora. Poi, hanno compiuto il loro misfatto con l'arma più insolita e più rumorosa del mondo in modo da far sapere a tutti cosa fosse accaduto - un'arma mai vista prima in casa. Non mi sembra un inizio molto verosimile, vi pare?»

«Certamente no.»

«Bene, allora siamo tutti d'accordo nel convenire che, una volta dato l'allarme, non trascorse più di un minuto al massimo prima che tutta la famiglia - e non il solo signor Cecil Barker, anche se afferma di essere stato il primo, bensì Ames e tutti gli altri arrivarono sulla scena del delitto. E volete farmi credere che in quei sessanta secondi scarsi il colpevole è riuscito a lasciare le impronte nell'angolo, aprire la finestra, sporcare di sangue il davanzale, sfilare la fede dal dito del morto, e via dicendo? E impossibile!»

«Lei espone le cose molto chiaramente», disse Holmes. «Sono propenso ad essere d'accordo con lei.»

«E questo ci riporta alla teoria che il delitto sia opera di qualcuno venuto dall'esterno. Le difficoltà sono ancora grandi; ma, quanto meno, non sono più impossibili. L'assassino si è introdotto in casa fra le quattro e mezza e le sei, vale a dire fra il tramonto e l'ora in cui venne alzato il ponte. C'erano stati ospiti, e la porta era aperta; quindi, ebbe via libera. Poteva trattarsi di un volgare scassinatore, o di qualcuno che aveva un conto in sospeso con il signor Douglas. Dal momento che il signor Douglas aveva trascorso gran parte della sua vita in America e questo fucile sembra sia un'arma americana, quella del regolamento di conti è l'ipotesi più probabile. L'assassino penetrò in questa stanza poiché era la prima che si trovò davanti, e si nascose dietro la tenda, dove rimase fino a dopo le undici di sera. A quell'ora, il signor Douglas entrò nella stanza. Fu un colloquio molto breve, seppure ci fu un colloquio, dal momento che la signora Douglas asserisce che il marito si era allontanato da non più di pochi minuti quando sentì lo sparo.»

«Lo dimostra la candela», disse Holmes.

«Esattamente. La candela, nuova, è consumata per non più di mezzo pollice. Deve averla posata sul tavolo prima di essere aggredito altrimenti sarebbe, logicamente, caduta insieme con lui. Il che dimostra che non fu aggredito nell'attimo stesso in cui mise

piede nella stanza. Quando il signor Barker arrivò, la candela era accesa e la lampada spenta.»

«Fin qui, tutto chiaro.»

«Cerchiamo ora di ricostruire i fatti secondo queste linee. Il signor Douglas entra nella stanza. Appoggia la candela. Un uomo sbuca da dietro la tenda. È armato con questo fucile. Chiede la fede nuziale - Dio solo sa perché, ma dev'essere andata così. Il signor Douglas gliela dà. Poi, o a sangue freddo o nel corso di una colluttazione - Douglas potrebbe avere impugnato il martello che è stato poi trovato sul tappeto - l'uomo esplose quella devastante fucilata contro Douglas. Lascia poi cadere il fucile e anche, pare, questo strano cartoncino - V.V. 341, qualunque cosa significhi - e fugge dalla finestra e attraverso il fossato proprio nel momento in cui Cecil Barker scopre il delitto. Che ne dice, signor Holmes?»

«Molto interessante, ma non altrettanto convincente.»

«Benedett'uomo, questa ipotesi non avrebbe né capo né coda se non fosse che ogni altra ipotesi sarebbe ancora più sballata!», esclamò MacDo- nald. «Qualcuno ha ucciso quest'uomo, e chiunque sia stato non mi sarebbe difficile provarle che ha compiuto l'omicidio in qualche altro modo. Per quale motivo si lascia alle spalle una così precaria ritirata? Perché usa un fucile quando la sua unica via di scampo era il silenzio? Andiamo, signor Holmes, ci dia lei una traccia, dal momento che ritiene poco convincente la teoria del signor Mason.»

Durante tutta questa lunga discussione, Holmes era rimasto seduto e attentissimo, senza perdere nemmeno una parola, con lo sguardo che saettava a destra e a sinistra e la fronte accigliata nello sforzo di formulare un'ipotesi.

«Prima di spingermi fino ad avanzare una teoria vorrei conoscere qualche altro particolare, signor Mac», disse inginocchiandosi accanto al corpo. «Mio Dio, queste ferite sono davvero spaventose. Possiamo far venire un attimo il maggiordomo?... Ames, a quanto mi risulta lei ha spesso notato questo insolito marchio - un triangolo iscritto in un cerchio - sull'avambraccio del signor Douglas?»

«Molto spesso, signore.»

«Non gli ha mai sentito dire che significato avesse?»

«Mai, signore.»

«Quando è stato impresso deve avergli provocato un dolore terribile. Non c'è dubbio che sia stato impresso a fuoco. È adesso, Ames, noto che all'angolo della mascella del signor Douglas c'è un pezzetto di cerotto. Lo aveva notato quando era vivo?»

«Sì signore, si era tagliato ieri mattina, facendosi la barba.»

«Le risulta che si fosse mai tagliato prima, radendosi?»

«No, signore, da molto tempo.»

«Interessante!», disse Holmes. «Naturalmente, può trattarsi di una semplice coincidenza, ma potrebbe anche indicare un certo nervosismo che rivela come avesse motivo di presagire un pericolo. Ha notato niente di strano nella sua condotta, ieri, Ames?»

«Mi ha colpito il fatto che era un po' irrequieto e agitato, signore.» «Ah! Allora forse l'aggressione non è stata del tutto inaspettata. Sembra che stiamo facendo qualche

progresso, non vi pare? Preferisce interrogarlo lei, signor Mac?»

«No, signor Holmes, lei è molto più abile di me.»

«Veniamo allora al biglietto - V.V. 341. È un cartoncino grezzo. Ne avete di questo tipo, in casa?»

«Credo di no, signore.»

Holmes si accostò alla scrivania e fece cadere una goccia d'inchiostro da ogni bottiglietta sulla carta assorbente. «Non è stato scritto in questa stanza», disse; «questo è inchiostro nero e l'altro è inchiostro viola. È stato usato un pennino grosso, e questi sono sottili. No, direi proprio che è stato scritto altrove. Ha idea di cosa significhi questa iscrizione, Ames?»

«No signore, nessuna.»

«Lei che ne pensa, signor Mac?»

«Mi dà l'idea di una società segreta di qualche genere; la stessa del marchio sull'avambraccio.»

«Questa è anche la mia ipotesi», aggiunse Mason.

«Partiamo allora da qui e vediamo se riusciamo ad appianare qualcuna delle nostre difficoltà. Un emissario di questa società si introduce in casa, aspetta il signor Douglas, gli fa praticamente saltare la testa con quest'arma e fugge guardando il fossato, dopo essersi lasciato dietro un biglietto, accanto al cadavere; biglietto che, quando verrà menzionato sui giornali, informerà gli altri membri della società che vendetta è stata fatta. Questo regge. Ma perché, fra tante armi, proprio questo fucile?»

«Già.»

«È perché è sparito l'anello?»

«Appunto.»

«È perché non c'è stato nessun arresto? Adesso sono le due passate. Immagino che, dall'alba, ogni poliziotto nel raggio di quaranta miglia, abbia dato la caccia a uno sconosciuto bagnato fradicio?»

«Proprio così, signor Holmes.»

«Bene, a meno che quell'individuo abbia nei dintorni un posto dove nascondersi o un cambio d'abiti a disposizione, non potevano non vederlo. È fino adesso, non l'hanno visto!», Holmes era andato alla finestra e stava esaminando con la lente le tracce di sangue sul davanzale. «È chiaramente l'orma di una scarpa. Molto larga; un piede piatto, si direbbe. Strano, perché se qualche orma si può identificare in quest'angolo sporco di fango, sembrerebbe l'impronta di una suola più stretta. Comunque, sono tracce molto indistinte. Cos'è questo, sotto il tavolino, lì da una parte?»

«I manubri del signor Douglas», rispose Ames.

«Manubri - ce n'è uno solo. Dov'è l'altro?»

«Non lo so, signor Holmes. Forse, ce n'era uno solo. Non li notavo da mesi.»

«Un manubrio...», borbottò Holmes scuro in volto. Ma i suoi commenti furono interrotti da un secco bussare alla porta.

Un uomo alto, abbronzato, sbarbato e dall'aria efficiente si affacciò. Non ebbi difficoltà a immaginare che si trattasse del Cecil Barker di cui avevo sentito parlare. Il suo sguardo imperioso girò dall'uno all'altro di noi con aria interrogativa.



«Spiacente di interrompere il vostro consulto», disse, «ma dovrete sapere le ultime novità.»

«Un arresto?»

«Purtroppo no. Ma hanno trovato la bicicletta. L'aveva abbandonata. Venite a vedere. Sta a cento metri dalla porta d'ingresso.»

Nel viale trovammo tre o quattro stallieri e alcuni sfaccendati che stavano ispezionando una bicicletta tirata fuori dal cespuglio di sempreverdi dove era stata nascosta. Era una Rudge-Whitworth molto usata, tutta schizzata come se avesse percorso un lungo tragitto. C'era una bisaccia con dei ferri e una lattina d'olio, ma nessun indizio del proprietario.

«Sarebbe di grande aiuto alla polizia», disse l'ispettore, «se questi oggetti fossero numerati e registrati. Ma ringraziamo Iddio di quello che abbiamo. Se non possiamo scoprire dov'è andato, potremo almeno scoprire da dove è venuto. Ma, in nome di tutti i santi del paradiso, perché ha abbandonato la bicicletta? E come ha fatto a sparire a piedi? Sembra che in questo caso, signor Holmes, non abbiamo nemmeno uno spiraglio di luce.»

«Dice?», rispose pensieroso il mio amico. «Me lo chiedo!»

## Dramatis personae

«Ha visto tutto quanto le interessava, nello studio?», chiese White Mason mentre rientravamo in casa.

«Per il momento», rispose l'ispettore, e Holmes annuì.

«Allora forse adesso vorrà ascoltare le testimonianze di qualche componente della famiglia. Potremmo usare la sala da pranzo, Ames. Per favore, venga lei per primo e ci racconti quello che sa.»

Il resoconto del maggiordomo fu semplice e chiaro e ci sembrò decisamente sincero. Era stato assunto sei anni prima, quando Douglas era arrivato a Birlstone. Per quanto ne sapeva, il signor Douglas era un ricco signore che aveva fatto i soldi in America. Come datore di lavoro era stato gentile e premuroso - forse non proprio il tipo di padrone cui Ames era avvezzo; ma non si può avere tutto a questo mondo. Non aveva mai notato segni di apprensione nel signor Douglas; al contrario, era l'uomo più coraggioso che avesse mai conosciuto. Aveva ordinato di alzare il ponte levatoio ogni sera perché era un'antica usanza della vecchia casa, e gli piaceva conservare le abitudini di un tempo.

Raramente il signor Douglas andava a Londra o si allontanava dal villaggio; ma il giorno precedente al delitto aveva fatto spese a Tunbridge Wells. Lui (Ames) aveva notato che quel giorno il signor Douglas dava segni di inquietezza e di agitazione; era apparso impaziente e irritabile, cosa insolita per lui. Quella sera non era andato a letto; si trovava nella dispensa, sul retro della casa, a riporre l'argenteria, quando aveva sentito un violento squillo di campanello. Non aveva sentito lo sparo; ma non poteva sentirlo perché la dispensa e la cucina erano sul retro, proprio in fondo, separate da varie porte chiuse e da un lungo corridoio. La governante era uscita dalla sua stanza dopo che il campanello aveva suonato così forte. Si erano recati insieme sul davanti della casa.

Arrivati in fondo alle scale, ne avevano visto scendere la signora Douglas. No, non

scendeva in fretta; non gli era sembrata particolarmente agitata. Proprio mentre arrivavano in fondo alle scale, il signor Barker era uscito di corsa dallo studio. Aveva fermato la signora Douglas pregandola di tornare indietro.

«Per amor di Dio, torni nella sua stanza!», aveva gridato. «Il povero Jack è morto! Non c'è niente che lei possa fare. Per amor di Dio, torni indietro!»

C'era voluto un po' a convincerla ma poi la signora Douglas aveva obbedito. Non aveva urlato. Non aveva assolutamente dato in smanie. La signora Allen, la governante, l'aveva riportata di sopra ed era rimasta con lei in stanza da letto. Ames e il signor Barker erano rientrati nello studio, dove avevano trovato tutto esattamente come aveva poi visto la polizia. In quel momento la candela non era accesa; ma la lampada sì. Si erano precipitati nell'androne, dove Ames aveva azionato l'argano che riabbassava il ponte. Poi il signor Barker era corso a chiamare la polizia.

Questa, per sommi capi, era la testimonianza del maggiordomo.

Quella della signora Allen, la governante, la confermava. La sua stanza era un po' più vicina al lato anteriore della casa di quanto non fosse la dispensa dove si trovava Ames. Si stava preparando per andare a letto quando lo squillo violento del campanello aveva attirato la sua attenzione. Era un po' dura d'orecchi. Forse per quello non aveva sentito lo sparo; ma in ogni caso lo studio era molto distante. Ricordava di aver udito un rumore che pensò fosse quello di una porta che sbatteva. Ma molto tempo prima - almeno mezz'ora prima della scampanellata. Quando il signor Ames era corso sul davanti della casa era andata anche lei. Aveva visto il signor Barker, pallido e agitato, uscire dallo studio. Aveva bloccato la signora Douglas che stava scendendo le scale. La scongiurò di tornare indietro e lei gli rispose qualcosa, ma non aveva sentito cosa.

«La porti disopra! Rimanga con lei!», aveva gridato lui alla signora Allen.

Aveva quindi accompagnato la padrona nella sua stanza e aveva cercato di calmarla. Era molto agitata, tremava tutta, ma non tentò di scendere. Rimase seduta in vestaglia accanto al fuoco, con la testa fra le mani. La signora Allen si era trattenuta con lei per quasi tutta la notte. In quanto agli altri domestici, erano andati tutti a dormire e l'allarme non li aveva raggiunti fino all'arrivo della polizia. Dormivano dalla parte opposta della casa e non potevano aver sentito assolutamente niente.

Fin qui, la governante; benché ripetutamente interrogata, non seppe aggiungere niente di nuovo, se non lamenti ed espressioni di stupore.

Fu poi la volta di Cecil Barker. In quanto agli eventi della sera prima, aveva ben poco da aggiungere a quanto già detto alla polizia. Personalmente, riteneva che l'assassino fosse scappato dalla finestra. Secondo lui, la macchia di sangue era un elemento conclusivo su questo punto. Inoltre, dato che il ponte era alzato, non c'era altra possibile via di fuga. Non sapeva cosa ne fosse stato dell'assassino né perché avesse abbandonato la sua bicicletta, ammesso che fosse sua. Non poteva assolutamente essere annegato nel fossato che aveva una profondità massima di tre piedi.

Personalmente, aveva una teoria molto precisa sull'omicidio. Douglas era una persona reticente e c'erano alcuni capitoli della sua vita di cui non parlava mai. Era emigrato in America in giovanissima età. Aveva fatto fortuna e Barker l'aveva incontrato per la prima volta in California, dove erano diventati soci per una fortunata concessione mineraria in

una località chiamata Benito Caon. L'iniziativa prosperava ma improvvisamente Douglas aveva ceduto la sua parte ed era partito per l'Inghilterra. A quell'epoca, era vedovo. In seguito, Barker aveva convertito in denaro la propria quota ed era venuto a vivere a Londra. Qui, avevano riannodato la loro amicizia. Douglas gli aveva dato l'impressione di un uomo con una spada di Damocle sul capo, ed era convinto che la sua improvvisa partenza dalla California e l'insediarsi in un luogo così tranquillo dell'Inghilterra avessero a che fare con quel pericolo incombente. Era del parere che una qualche società segreta, una organizzazione spietata, fosse sulle tracce di Douglas, assolutamente decisa a ucciderlo. A dargli quell'idea erano state alcune occasionali osservazioni di Douglas; non gli aveva mai detto di che società si trattasse, né in quale modo l'avesse offesa. Poteva solo immaginare che lo scritto sul biglietto fosse in qualche modo collegata a quella società segreta.

«Per quanto tempo è rimasto con Douglas in California?», chiese l'ispettore MacDonald.

«In tutto, cinque anni.»

«Era scapolo, mi ha detto?»

«Vedovo.»

«Ha mai saputo da dove proveniva la prima moglie?»

«No, ricordo che mi disse che era di origine tedesca, e ho visto il suo ritratto. Era molto bella. Morì di tifo l'anno prima che ci conoscessimo.»

«Lei associa il passato di Douglas con qualche zona particolare dell'America?»

«L'ho sentito parlare di Chicago. Una città che conosceva bene e dove aveva lavorato. Parlava dei distretti minerari. Ai suoi tempi aveva viaggiato molto.»

«Si occupava di politica? Questa società segreta aveva a che fare con la politica?»

«No, la politica non lo interessava affatto.»

«Ha motivo di ritenere che si trattasse di qualcosa di criminale?»

«Al contrario, non ho mai incontrato un uomo più onesto in vita mia.»

«C'era qualcosa di strano nella sua vita in California?»

«Preferiva restare a lavorare nel nostro giacimento sulle montagne. Evitava per quanto possibile di andare in mezzo alla gente. Per questo pensai che qualcuno gli stesse dando la caccia. Poi, quando partì improvvisamente per l'Europa, ne fui praticamente certo. Credo che avesse ricevuto una sorta di avvertimento. Dopo una settimana dalla sua partenza c'erano una mezza dozzina di uomini che lo cercavano.»

«Che tipo di uomini?»

«Be', dei gran brutti ceffi. Vennero alla concessione per sapere dove si trovava. Dissi loro che era andato in Europa e che non avevo idea di dove fosse. Non erano certo ben disposti nei suoi confronti - questo era chiaro.» «Questi uomini erano americani - californiani?»

«Californiani, non lo so. Americani certamente. Ma non erano minatori. Non so cosa fossero ma fui ben felice quando se ne andarono.»

«È successo sei anni fa?»

«Sette, direi.»

«È poi siete stati insieme per cinque anni in California, quindi questa faccenda risale a

non meno di undici anni fa?»

«Esatto.»

«Deve trattarsi di una faida molto spietata se è durata, con tale intensità, per tanto tempo. A provocarla, è stato sicuramente un motivo gravissimo.»

«Credo che abbia pesato su tutta la sua vita. Non la dimenticava mai completamente.»

«Ma se una persona è minacciata da un pericolo, e sa di che si tratta, non crede che si rivolgerebbe alla polizia per avere protezione?»

«Forse si trattava di un pericolo dal quale non poteva essere protetto. C'è una cosa che lei dovrebbe sapere. Girava sempre armato. Aveva sempre la pistola in tasca. Purtroppo ieri sera era in vestaglia e aveva lasciato l'arma in camera da letto. Immagino che, una volta alzato il ponte, si considerasse al sicuro.»

«Vorrei chiarire un po' queste date», disse MacDonald. «Douglas aveva lasciato la California sei anni fa. Lei lo ha raggiunto l'anno successivo, non è così?»

«Infatti.»

«Ed era sposato da cinque anni. Quindi, lei deve essere tornato più o meno all'epoca del suo secondo matrimonio.»

«Circa un mese prima. Gli ho fatto da testimonio.»

«Lei conosceva già la signora Douglas?»

«No. erano dieci anni che mancavo dall'Inghilterra.»

«Ma da allora, l'ha vista spesso.»

Barker piantò gli occhi addosso al detective. «Da allora, ho visto molto spesso lui», rispose. «Se ho visto anche lei, è perché non si può far visita a un uomo senza conoscere sua moglie. Se lei pensa che ci sia qualche nesso... »

«Io non penso niente, signor Barker. Devo svolgere tutte le indagini che possano collegarsi al caso. Ma non intendevo offendere.»

«Alcune domande sono offensive», rispose irosamente Barker.

«Noi cerchiamo solo i fatti. È nel suo interesse, e nell'interesse di chiunque altro, che si faccia luce. Il signor Douglas approvava la sua amicizia con la moglie?»

Barker impallidì, stringendo convulsamente le mani, grandi e forti. «Lei non ha il diritto di fare domande del genere!», gridò. «Questo cos'ha a che fare con le sue investigazioni?»

«Debbo ripeterle la domanda.»

«Bene, e io rifiuto di rispondere.»

«È un suo diritto; ma tenga presente che il suo rifiuto è già una risposta; non rifiuterebbe se non avesse nulla da nascondere.»

Barker rimase per un po' col volto rigido, le sopracciglia abbassate, a riflettere. Poi, alzò gli occhi con un sorriso. «Bene, immagino che, dopotutto, voi signori non stiate facendo altro che il vostro dovere, e non ho il diritto di ostacolarvi. Vi chiedo solo di non disturbare la signora Douglas con questa storia; per il momento, ne ha avuto abbastanza. Posso dirvi che il povero Douglas aveva un unico difetto, la gelosia. Mi voleva bene - nessuno avrebbe potuto più di lui voler bene a un amico. Ed era devoto a sua moglie. Gli faceva piacere che io venissi qui, e mi mandava continuamente a chiamare. Eppure, se

sua moglie e io parlavamo o se fra noi due appariva una certa simpatia, lo prendeva la gelosia, perdeva le staffe e diceva le cose più atroci. Proprio per questo, più di una volta ho giurato che non avrei più rimesso piede qui; poi mi scriveva lettere così contrite e imploranti che dovevo assolutamente venire. Ma dovete credermi, signori, fosse l'ultima cosa che dico in vita mia, nessun uomo ebbe mai moglie più fedele e innamorata - e, potrei aggiungere, amico più leale di me!»

Queste parole furono pronunciate con calore e sincerità ma l'ispettore MacDonald non intendeva ancora abbandonare l'argomento.

«Lei», disse, «è a conoscenza del fatto che dal dito del suo amico è stata tolta la fede nuziale?»

«Così sembra», rispose Barker.

«Come sarebbe a dire "sembra"? Lei ne è perfettamente al corrente.»

L'uomo apparve confuso e titubante. «Dicendo "sembra" volevo dire che forse l'aveva sfilata lui stesso.»

«Basterebbe la mancanza dell'anello, chiunque l'abbia rimosso, a far pensare che esista un nesso fra il matrimonio e la tragedia, non crede?»

Barker si strinse nelle spalle. «Ignoro che significato abbia», rispose. «Ma se lei vuole insinuare che la cosa potrebbe in qualche modo ripercuotersi sull'onorabilità della signora» - per un attimo gli occhi gli fiammeggiarono poi, con uno sforzo palese riuscì a controllarsi. «Be', è fuori strada; tutto qui.»

«Credo che, per il momento, non ho altre domande da farle», disse con freddezza MacDonald.

«C'era un piccolo particolare», s'intromise Holmes. «Quando lei è entrato nella stanza, c'era solamente la candela accesa sul tavolo, vero?»

«Sì, è così.»

«E alla luce della candela lei ha visto che era successo qualcosa di terribile?»

«Esatto.»

«E ha chiamato immediatamente aiuto?»

«Sì.»

«Che è arrivato quasi subito?»

«Entro un minuto circa.»

«Eppure, quando gli altri sono arrivati, hanno trovato la candela spenta e la lampada accesa. Mi sembra molto strano.»

Barker apparve nuovamente indeciso. «Non vedo cosa ci fosse di strano, signor Holmes», rispose dopo una pausa. «La luce della candela era molto fioca. Il mio primo pensiero fu di accendere una luce più forte. La lampada era sul tavolo; quindi ho acceso la lampada.»

«E spento la candela?» «Appunto.»

Holmes non fece altre domande e Barker, volgendo dall'uno all'altro di noi una lenta occhiata che mi parve quasi di sfida, girò sui tacchi e uscì dalla stanza. L'ispettore MacDonald aveva mandato alla signora Douglas un biglietto dicendole che sarebbe salito da lei; ma la signora aveva fatto rispondere che ci avrebbe incontrato in sala da pranzo. E ora fece il suo ingresso - una bella donna alta, sulla trentina, estremamente riservata e

controllata, molto diversa dalla figura tragica e sconvolta che avevo immaginato. Il viso era effettivamente pallido e tirato, come di una persona che abbia subito un terribile shock; ma il suo comportamento era tranquillo e la mano affusolata che posò sul bordo della tavola era ferma quanto la mia. I suoi occhi tristi e imploranti girarono dall'uno all'altro di noi con una strana espressione interrogativa, che d'improvviso si trasformò in parole secche e incisive.

«Avete già scoperto qualcosa?», domandò.

Era la mia immaginazione o nel tono di quella domanda c'era un sottofondo di timore più che di speranza?

«Abbiamo preso ogni possibile provvedimento, signora Douglas», disse l'ispettore. «Stia certa che nulla sarà trascurato.»

«Spenda pure tutto il denaro che occorre», disse con voce piatta e incolore. «Desidero che si faccia ogni sforzo possibile.»

«Forse, lei potrebbe dirci qualcosa che getti un po' di luce su questa faccenda.»

«Temo di no; ma tutto ciò che so è a vostra disposizione.»

«Abbiamo appreso dal signor Cecil Barker che lei non ha effettivamente visto - che lei non è entrata nella stanza dove si è svolta la tragedia?»

«No, mi rimandò disopra. Mi scongiurò di tornare in camera mia.»

«Già. Lei aveva sentito lo sparo, ed era scesa subito.»

«Mi sono infilata la vestaglia e poi sono scesa.»

«Dopo quanto tempo che lei aveva sentito il colpo il signor Barker l'ha fermata sulle scale?»

«Saranno stati un paio di minuti. Difficile calcolare il tempo in momenti simili. Mi ha implorato di non entrare. Mi ha assicurato che non c'era nulla che io potessi fare. Poi la signora Allen, la governante, mi ha ricondotto disopra. Tutto era come un orribile sogno.»

«Può darci un'idea di quanto tempo suo marito fosse rimasto dabbasso prima che lei sentisse lo svparo?»

«Non saprei dirglielo. E sceso passando dal suo spogliatoio e non l'ho sentito uscire. Faceva il giro della casa ogni sera, perché temeva un incendio. Era l'unica cosa di cui lo avessi mai visto aver paura.»

«Appunto a questo volevo arrivare, signora Douglas. Lei ha conosciuto suo marito solo quando è arrivato in Inghilterra, vero?»

«Sì, siamo sposati da cinque anni.»

«Lo ha mai sentito parlare di qualcosa che era accaduta in America e che avrebbe potuto metterlo in pericolo?»

La signora Douglas rifletté attentamente prima di rispondere. «Sì», disse alla fine, «ho sempre sentito che un qualche pericolo lo minacciava. Rifiutava di discuterne con me. Non perché non si fidasse - tra noi c'erano l'amore e la fiducia più completi - ma perché desiderava evitarmi qualsiasi apprensione. Pensava che, se avessi saputo tutto, ci avrei rimuginato sopra, e quindi non disse nulla.»

«Come lo sapeva, allora?»

Un rapido sorriso illuminò il volto della donna. «Può un marito portarsi dentro un segreto per tutta la vita senza che la donna che lo ama non abbia qualche sospetto? Lo

sapevo perché rifiutava di parlare di alcuni episodi della sua vita in America. Lo sapevo da alcune precauzioni che prendeva. Lo sapevo, da qualche parola che lasciava cadere. Lo sapevo dal modo in cui osservava gli sconosciuti che apparivano inaspettati. Ero sicurissima che avesse dei nemici potenti, che ritenesse che erano sulle sue tracce, e che stava sempre in guardia contro di loro. Ne ero sicura a tal punto che, per anni, ero terrorizzata se arrivava a casa più tardi del solito.»

«Posso chiederle», disse Holmes, «quali furono le parole che attirarono la sua attenzione?»

«La Valle della Paura», rispose la signora. «Questa è l'espressione che ha usato quando gli ho rivolto delle domande. "Sono stato nella Valle della Paura. Non ne sono ancora fuori" - "Non ne usciremo mai da questa Valle della Paura?", gli chiedevo quando lo vedevo più preoccupato del solito. "A volte, temo proprio di no", rispondeva.»

«Sicuramente gli ha domandato cosa intendeva con Valle della Paura?»

«Certo; ma si incupiva e scuoteva il capo. "Dio voglia non debba mai accadere a te!" Si trattava di una valle che esisteva effettivamente, nella quale aveva vissuto, e dove gli era accaduto qualcosa di terribile, di questo sono sicura; ma non so dirle altro.»

«E non ha mai fatto nomi?»

«Sì, una volta, tre anni fa, ebbe un incidente di caccia, gli venne la febbre alta e delirava. Ricordo che continuava a ripetere un nome. Lo ripeteva con ira e con una sorta di terrore. McGinty, era il nome - Bodymaster McGinty. Quando stava meglio, gli chiesi chi fosse Bodymaster McGinty e di chi fosse padrone. "Mai il mio, grazie al Cielo!" rispose con una risata, e fu tutto quello che riuscì a cavargli di bocca. Ma c'è un collegamento fra Bodymaster McGinty e la Valle della Paura.»

«Un'altra cosa», disse l'ispettore MacDonald. «Lei ha incontrato il signor Douglas in una pensione di Londra, non è vero, e si fidanzò con lui. Ci fu qualcosa di romantico, qualcosa di segreto o di misterioso nel vostro matrimonio?»

«Fu una cosa romantica. Il romanticismo c'è sempre. Ma niente di misterioso.»

«Non aveva un rivale?»

«No, ero liberissima.»

«Senza dubbio, ha saputo che gli è stata sfilata la fede. Questo le fa venire in mente niente? Supponiamo che qualche suo nemico di lunga data lo abbia rintracciato e abbia commesso questo delitto, che motivo avrebbe avuto di prendersi la fede?»

Per un attimo, avrei giurato che un impercettibile sorriso aleggiasse sulle labbra della donna.

«Davvero non saprei», rispose. «E una cosa stranissima.» «Bene, non la tratterremo oltre e ci scusiamo per averla disturbata in un momento come questo», disse l'ispettore. «Senza dubbio, ci sono altri punti da chiarire; ma gliene parleremo via via che si presentano.»

Si alzò, e notai di nuovo quella rapida occhiata interrogativa che ci aveva lanciato entrando. «Che ve ne pare della mia testimonianza?» Era come se l'avesse chiesto ad alta voce. Poi, con un cenno di saluto, uscì rapida dalla stanza.

«E una bella donna - molto bella», osservò pensieroso MacDonald quando la porta si richiuse alle sue spalle. «Quel Barker certo era qui molto spesso. E il tipo d'uomo che può

piacere a una donna. Ammette che il morto era geloso e forse lui conosceva benissimo la causa della sua gelosia. Poi c'è quella fede nuziale. Non possiamo dimenticarlo. L'uomo che strappa la fede dal dito di un morto - lei che ne pensa, signor Holmes?»

Il mio amico era rimasto seduto con la testa fra le mani, a pensare. A quel punto, si alzò e suonò il campanello. «Ames», disse al maggiordomo quando entrò, «dov'è adesso il signor Cecil Barker?»

«Vado a chiedere, signore.»

Ritornò un attimo dopo per dirci che era in giardino.

«Ames, lei ricorda cosa aveva ai piedi il signor Barker ieri notte quando l'ha raggiunto nello studio?»

«Sì, signor Holmes. Un paio di pannelle. Gli ho portato io gli stivali quando è andato a chiamare la polizia.»

«Dove sono adesso le pannelle?»

«Ancora sotto la sedia, nell'ingresso.»

«Benissimo, Ames. Naturalmente, è importante per noi sapere quali impronte possano essere quelle del signor Barker e quali di un intruso.»

«Capisco, signore. Posso aggiungere che ho notato che le pannelle erano macchiate di sangue - come le mie, del resto.»

«Molto naturale, viste le condizioni della stanza. Molto bene, Ames. Suoneremo se avremo bisogno di lei.»

Pochi minuti dopo eravamo nello studio. Holmes aveva portato con sé le pannelle di panno dall'anticamera. Come Ames aveva notato, entrambe le soles erano impregnate di sangue.

«Strano!», mormorò Holmes mentre, alla luce della finestra, le esaminava attentamente. «Davvero molto strano!»

Chinandosi con uno di quei suoi movimenti rapidi e felini, posò la pantofola sull'impronta insanguinata del davanzale. Combaciava esattamente. Rivolse un sorriso silenzioso ai suoi colleghi.

L'ispettore era trasfigurato dall'eccitazione. Il suo accento natio crepitava come un bastone su una cancellata.

«Amico!», esclamò, «non c'è ombra di dubbio! L'impronta sulla finestra è proprio quella di Barker. E molto più larga di qualsiasi orma di scarpa. Ricordo che lei ha parlato di piede piatto, ed ecco la spiegazione. Ma a che gioco sta giocando, signor Holmes. - A che gioco sta giocando?»

«Già, a che gioco?», gli fece eco il mio amico in tono impensierito.

White Mason ridacchiò strofinandosi le mani grassocce in un gesto di esultanza professionale. «L'ho detto che era una grana!», disse. «E che grana!»

## Un barlume di luce

I tre investigatori avevano molte cose da scoprire, quindi me ne ritornai da solo nella nostra modesta stanzetta alla locanda del villaggio. Ma prima feci una passeggiata nello strano giardino vecchio-stile che fiancheggiava la casa. Tutt'intorno, correivano file di antichissime siepi di cipresso tagliate in foggia strana a racchiudere un bel prato con una



vecchia meridiana al centro, e il tutto aveva un effetto così calmante e riposante, da essere un vero balsamo per i miei nervi un po' scossi.

In quell'atmosfera idilliaca si poteva dimenticare, o, quanto meno, ricordare solo come un incubo bizzarro, quello studio immerso nell'ombra, con la figura insanguinata distesa a terra. Eppure, mentre mi aggiravo nel giardino cercando di assorbirne la balsamica pace, si verificò uno strano incidente che mi riportò alla tragedia, lasciandomi una sinistra impressione.

Come ho detto, il giardino era circondato da siepi di cipresso. All'estremità più lontana dalla casa, si infittivano fino a formare una barriera ininterrotta. Al di là di questa barriera, nascosto agli occhi di chiunque si accostasse provenendo dalla casa, c'era un sedile di pietra. Mentre mi avvicinavo a quel punto sentii delle voci, quella profonda di un uomo che diceva qualcosa e il suono argentino di un riso di donna. Ero ormai giunto alla fine della siepe e mi caddero gli occhi sulla signora Douglas e su quel Barker, prima che i due si accorgessero della mia presenza. L'aspetto della donna mi sconvolse. Nella sala da pranzo, era apparsa riservata e circospetta. Ora, ogni preteso atteggiamento dolente era scomparso. Gli occhi le brillavano di gioia di vivere e sul suo viso ancora indugiava l'espressione divertita per qualche commento del suo compagno. L'uomo sedeva chino in avanti, con le braccia sulle ginocchia e le mani intrecciate, con un sorriso di risposta su quel suo volto bello e impudente. In un attimo - ma giusto un attimo troppo tardi - avevano ripreso la loro maschera di solennità al mio apparire. Si scambiarono in fretta una o due parole, poi Barker si alzò, venendo verso di me.

«Perdoni, signore», disse, «ma ho il piacere di parlare col dottor Watson?»

Mi inchinai con una freddezza che temo rivelasse molto chiaramente l'impressione che avevo ricevuto.

«Pensavamo che fosse lei, dato che tutti sanno della sua amicizia con il signor Holmes. Le spiacerebbe venire per un momento a parlare con la signora Douglas?»

Lo seguii, con la faccia tetra. Mi rivedevo ancora nitida davanti agli occhi quella figura straziata sul pavimento. E, a poche ore dalla tragedia, ecco qui sua moglie e il suo più caro amico a ridere insieme dietro una siepe, in quello che era stato il suo giardino. Salutai la signora con molto distacco. Nella sala da pranzo mi ero afflitto per la sua pena. Ora ricambiai il suo sguardo implorante con occhio insensibile.

«Temo che lei mi ritenga una donna cinica e senza cuore», disse.

Mi strinsi nelle spalle. «Non è affar mio», risposi.

«Un giorno, forse, mi renderà giustizia. Se solo sapesse...» «Non è affatto necessario che il dottor Watson sappia», la interruppe rapidamente Barker. «Come ha detto lui stesso, non è assolutamente affar suo.»

«Infatti», ribattei, «e quindi, se volete scusarmi, continuerò la mia passeggiata.»

«Un momento, dottor Watson», esclamò la donna in tono implorante. «C'è una domanda alla quale lei può rispondere meglio di chiunque altro al mondo e che per me farebbe una grande differenza. Lei più di tutti conosce il signor Holmes e i suoi rapporti con la polizia. Supponiamo che venga a sapere qualcosa in via strettamente confidenziale; è assolutamente necessario che ne parli alla polizia?»

«Già, questo è il punto», intervenne ansiosamente Barker. «Lavora per conto suo o è

legato a filo doppio a quegli investigatori?»

«Non credo assolutamente di poter discutere questo punto.»

«La prego - la imploro di farlo, dottor Watson! Le assicuro che ci aiuterà - mi aiuterà - moltissimo, se ce lo chiarirà.»

Nella voce della donna suonava un tale accento di sincerità che per il momento dimenticai la sua frivolezza e sentii l'impulso di accontentarla.

«Il signor Holmes è un investigatore indipendente», dissi. «Risponde solo a se stesso e agisce secondo il proprio giudizio. Al tempo stesso, prova naturalmente un senso di lealtà verso i funzionari di polizia che lavorano al suo stesso caso e non nasconderebbe loro nulla che potesse aiutarli ad assicurare un criminale alla giustizia. Questo è quanto posso dire; se desidera ulteriori informazioni le consiglio di rivolgersi al signor Holmes personalmente.»

Così dicendo, sollevai il cappello in cenno di saluto e proseguii per la mia strada, lasciandoli ancora seduti dietro quella provvidenziale siepe. Arrivato in fondo, prima di girare l'angolo mi volsi indietro e vidi che stavano ancora parlando concitatamente; dal modo come mi guardavano da lontano capii che argomento del loro colloquio era il nostro incontro e il nostro scambio di parole.

«Non voglio sentire nessuna delle loro confidenze», disse Holmes quando gli riferii l'accaduto. Aveva trascorso l'intero pomeriggio a Manor House, a consultarsi con i suoi due colleghi, ed era rientrato verso le cinque con una fame da lupo, giusto in tempo per il ricco tè che avevo ordinato per lui. «Nessuna confidenza, Watson; le confidenze rendono tutto più difficile se si deve arrestare qualcuno per associazione a delinquere e omicidio.»

«Pensa che si arriverà a questo?»

Era di ottimo umore, allegro e affabile. «Mio caro Watson, appena avrò fatto fare a questo quarto uovo la fine degli altri tre, sarò pronto ad aggiornarla su tutta la situazione. Non dico che l'abbiamo sviscerata a fondo - tutt'altro - ma quando avremo rintracciato il manubrio mancante...»

«Il manubrio!»

«Santo cielo, Watson, possibile che non abbia capito che tutta la faccenda è imperniata sul manubrio scomparso? Andiamo, andiamo, non se la prenda; detto fra noi, credo che nemmeno l'ispettore Mac o l'eccellente investigatore locale abbiano afferrato l'importanza capitale di questo incidente. Un manubrio, Watson! Pensi a un atleta con un solo manubrio. Immagini lo sviluppo unilaterale dei muscoli, il pericolo imminente di una scoliosi. Scandaloso, Watson, scandaloso!»

Se ne stava lì seduto, con la bocca piena di toast e gli occhi scintillanti d'ironia, a osservare il groviglio mentale in cui mi dibattevo. Bastava guardare il suo ottimo appetito, per essere certi del successo; rammentavo infatti molto chiaramente giorni e notti senza mandar giù un boccone, quando la sua mente era alle prese con qualche problema che la metteva a dura prova, mentre il suo viso sottile e intenso sembrava ammorbidirsi in un ascetismo di assoluta concentrazione mentale. Alla fine, accese la pipa e raggomitolato accanto al focolare della vecchia locanda contadina, cominciò a parlare lentamente e senza seguire un nesso logico del suo caso, quasi pensando ad alta voce più che facendone un resoconto coerente.

«Una bugia, Watson - una grossa, enorme, stramaledetta, truffaldina, sfacciata bugia - questo è quello che ci ha accolto sulla soglia! E questo è il nostro punto di partenza. Tutta la storia raccontata da Barker è una bugia. Ma la storia di Barker è convalidata dalla signora Douglas. Quindi, mente anche lei. Mentono entrambi, e d'accordo. Quindi il nostro problema adesso è chiaro. Perché mentono, e qual è la verità che cercano così disperatamente di nascondere? Proviamo, Watson, vediamo se fra tutti e due riusciamo a scavalcare la bugia e a ricostruire la verità.

Come so che mentono? Perché è un'invenzione abborracciata che, semplicemente, non può essere vera. Ci pensi! Secondo quanto ci hanno raccontato, l'assassino, dopo aver commesso l'omicidio, aveva meno di un minuto per sfilare dal dito del morto l'anello, che era sotto un altro anello, rimettere a posto il secondo - cosa che sicuramente non si sarebbe mai sognato di fare - e mettere il cartoncino accanto alla vittima. Dico che era materialmente impossibile.

Lei potrebbe obiettare - ma rispetto troppo il suo buon senso Watson, per pensare che lo farà - che poteva aver preso l'anello prima di uccidere l'uomo. Il fatto che la candela sia rimasta accesa solo per poco tempo dimostra che non c'è stato un lungo colloquio. E, da quanto abbiamo sentito circa il suo carattere intrepido, Douglas sarebbe stato tipo da cedere la sua fede nuziale così sui due piedi, o che l'avrebbe mai ceduta? No, no, Watson, l'assassino è rimasto solo col morto per un po' di tempo, con la lampada accesa. Di questo sono sicurissimo.

Ma, a quanto sembra, a causare la morte è stato il colpo di fucile. Quindi, deve essere stato sparato prima dell'ora che ci hanno detto. Ma sullo sparo era impossibile sbagliarsi. Dunque, ci troviamo in presenza di una deliberata cospirazione da parte delle due persone che hanno sentito lo sparo - quel Barker e la Douglas. E quando, oltre tutto, posso dimostrare che l'impronta insanguinata sul davanzale della finestra è stata lasciata deliberatamente da Douglas per mettere la polizia su una falsa strada, ammetterò che le cose si mettono male per lui.

Ora, dobbiamo chiederci a che ora sia stato effettivamente compiuto il delitto. Fino alla dieci e mezza i domestici giravano per la casa; quindi, sicuramente non prima di quell'ora. A un quarto alle undici, si erano tutti ritirati nelle loro stanze tranne Ames, che era in dispensa. Dopo che lei ci ha lasciati, questo pomeriggio, ho fatto qualche esperimento e ho scoperto che nessun rumore che potesse fare MacDonald nello studio poteva essere sentito nella dispensa, quando le porte erano tutte chiuse.

Dalla stanza della governante, invece, le cose vanno diversamente. Non è molto in fondo al corridoio e da lì potevo vagamente sentire una voce, se molto elevata di tono. Il rumore di uno sparo viene in parte attutito quando avviene a distanza molto ravvicinata, come senza dubbio è successo in questo caso. Non sarebbe molto forte eppure, nel silenzio della notte, dovrebbe essere arrivato distintamente fino alla stanza della signora Allen. Come ci ha detto, è un po' dura d'orecchio; tuttavia, nella sua testimonianza, ha dichiarato di aver sentito qualcosa come una porta che sbatteva mezz'ora prima che fosse dato l'allarme. Mezz'ora prima dell'allarme, ci porta alle undici meno un quarto. Sono certo che il rumore che ha sentito era quello dello sparo, e quello fosse il momento preciso in cui fu compiuto l'omicidio.

Se così è, non ci rimane che stabilire che cosa il signor Barker e la signora Douglas - presumendo che gli assassini non siano loro - stessero facendo dalle undici meno un quarto, quando il rumore dello sparo li ha indotti a scendere, fino alle undici e un quarto, quando hanno suonato il campanello per chiamare i domestici. Che hanno fatto in quell'intervallo, e perché non hanno dato immediatamente l'allarme? Questa è la domanda che ci si pone, e quando avremo trovato la risposta avremo fatto sicuramente molta strada verso la soluzione del nostro problema.»

«Per conto mio», risposi, «sono convinto che esista un accordo fra quei due. Dev'essere una donna davvero senza cuore per starsene seduta a ridere di qualche scherzo a poche ore dall'omicidio del marito.»

«Proprio così. Non si dimostra moglie esemplare nemmeno nel resoconto che ci ha dato dell'accaduto. Come lei ben sa, non sono un ammiratore sfegatato del gentil sesso, Watson, ma la mia esperienza mi ha insegnato che ben poche donne, che abbiano un minimo di riguardo per il marito, consentirebbero alle chiacchiere di un uomo di frammettersi fra loro e il cadavere del legittimo consorte. Se mai dovessi prender moglie, Watson, spero di ispirarle un qualche sentimento che le impedisca di lasciarsi convincere da una governante ad allontanarsi dal mio corpo disteso senza vita a pochi passi da lei. È stata una pessima regia; anche l'investigatore più sprovveduto sarebbe rimasto colpito dall'assenza dei consueti ululati femminili. Sarebbe bastato quell'incidente da solo a suggerirmi una cospirazione disposta in precedenza.»

«Lei dunque ritiene decisamente che Barker e la signora Douglas siano i colpevoli dell'omicidio?»

«Le sue domande vanno dirette al punto, in maniera sconcertante, Watson», disse Holmes agitando la pipa verso di me. «Arrivano come proiettili. Se lei mi chiede se la signora Douglas e Barker conoscono la verità sull'omicidio e tramano per nasconderla, allora posso risponderle tranquillamente che sì, ne sono convinto. Ma il suo suggerimento più funesto non è molto chiaro. Esaminiamo per un attimo quali sono gli ostacoli.

«Supponiamo che la coppia sia unita dai vincoli di un amore colpevole e che abbiano deciso di liberarsi dell'uomo che si frappone fra di loro. È una supposizione molto aperta; indagini discrete fra i domestici e altre persone non l'hanno corroborata in alcun modo. Al contrario, esistono molte testimonianze circa il profondo attaccamento reciproco dei coniugi Douglas.»

«Questo non è sicuramente vero», dissi, rammentando il bel viso sorridente che avevo visto in giardino.

«Comunque, davano questa impressione. Ma supponiamo che siano una coppia molto astuta, che abbiano saputo ingannare tutti, e che si siano messi d'accordo per liberarsi del marito. Sul cui capo, vedi caso, incombe un pericolo... »

«Abbiamo solo la loro parola, per questo.»

Holmes si fece pensieroso. «Capisco, Watson. Lei sta abbozzando una teoria secondo cui tutto quello che dicono è falso fin dal principio. Secondo lei, non è mai esistita una minaccia occulta, né una società segreta, né la Valle della Paura, o il capo Macnonsoché, e via dicendo. Questo si chiama generalizzare su tutta la linea. Vediamo dove ci porta. Inventano questa storia per giustificare il delitto. Poi, gli viene in mente di abbandonare

nel parco la bicicletta a riprova dell'esistenza di un malvivente esterno. Idem, per la macchia di sangue sul davanzale della finestra. E per il cartoncino trovato sul corpo, che può essere stato preparato in casa. Fin qui, la sua ipotesi non fa una piega, Watson. Ma adesso arriviamo a quelle piccole, antipatiche, intransigenti tessere che non si inseriscono nel mosaico. Perché mai proprio un fucile a canne mozze - e americano, per giunta? Come potevano essere tanto certi che il rumore dello sparo non avrebbe fatto accorrere qualcuno a sorprenderli? E già una pura combinazione che la signora Allen non sia uscita a vedere cos'era successo quando ha sentito sbattere la porta. Per quale motivo, Watson, la sua coppia colpevole ha agito in questo modo?»

«Ammetto che non so spiegarlo.»

«E non basta: se una donna e il suo amante tramano per uccidere un marito, se ne vanno forse in giro a sbandierare la loro colpevolezza rimuovendo ostentatamente la fede nuziale dal dito del morto? Le sembra davvero probabile, Watson?»

«Effettivamente, no.»

«E ancora: se a lei fosse venuto in mente di nascondere una bicicletta all'esterno, avrebbe davvero pensato che ne valesse la pena quando anche l'investigatore più ottuso avrebbe capito che si trattava di una falsa traccia, dal momento che la bicicletta era la prima cosa di cui l'omicida aveva bisogno per fuggire?»

«Non riesco a trovare una spiegazione.»

«Eppure, non dovrebbe esistere combinazione di eventi che l'intelligenza umana non riesca a spiegare. Semplicemente come esercizio mentale, senza asserire che sia vero, mi consenta di indicarle una possibile linea di pensiero. Non è che lavoro di fantasia, lo ammetto; ma quante volte la fantasia è madre della verità?»

Supponiamo che nella vita di questo Douglas ci fosse un segreto colpevole, un segreto decisamente vergognoso. Questo ci porta al suo assassinio da parte di qualcuno che, diciamo, è un vendicatore, un agente esterno. Questo vendicatore, per qualche motivo che confesso di non sapermi ancora spiegare, si impadronisce dell'anello nuziale del morto. Sarebbe lecito pensare a una vendetta relativa al primo matrimonio della vittima e che l'anello sia stato sottratto per qualche ragione.

Prima che il vendicatore abbia tempo di dileguarsi, Barker e la moglie arrivano nella stanza. L'assassino li convince che qualsiasi tentativo di arrestarlo porterebbe alla luce uno spiacevolissimo scandalo. I due pensano che abbia ragione e lo lasciano andare. A questo scopo, hanno probabilmente abbassato il ponte, cosa che si può fare senza alcun rumore, poi l'hanno rialzato. L'omicida fugge e, per qualche ragione, pensa di poterlo fare meglio a piedi che non con la bicicletta che abbandona, quindi, in un punto dove potrà essere scoperta solo quando lui sarà già lontano. Fin qui, siamo nei limiti del possibile, no?»

«Be', certo, è possibile», convenni, con una certa riserva.

«Dobbiamo tener presente, Watson, che qualsiasi cosa sia successa, si tratta sicuramente di qualcosa di molto insolito. Be', andiamo avanti col nostro ipotetico caso - la coppia, non necessariamente colpevole, si rende conto, dopo la fuga dell'assassino, di essersi messa in una posizione tale da poter trovare difficoltà a dimostrare di non essere loro i colpevoli, e nemmeno i conniventi. Tentano allora di rimediare lì per lì, in maniera

piuttosto goffa. L'impronta sul davanzale fu fatta da Barker, con la sua pantofola sporca di sangue, così da suggerire che l'omicida fosse scappato da quella parte. Evidentemente, erano gli unici due ad aver sentito lo sparo; quindi diedero l'allarme, esattamente come avrebbero fatto, ma una buona mezz'ora dopo l'accaduto.»

«E come si propone di dimostrare tutto questo?»

«Se esiste un estraneo, può essere rintracciato e arrestato. Il che sarebbe la prova più convincente. Altrimenti - bene, la scienza non ha certo esaurito le sue risorse. Credo che una serata in quello studio, da solo, mi aiuterebbe molto.»

«Una serata da solo!»

«Intendo andarci quanto prima. Ho sistemato le cose con l'esimio Ames, che è tutt'altro che entusiasta di Barker. Rimarrò seduto in quella stanza ad aspettare che la sua atmosfera mi mandi l'ispirazione. Credo nel genius loci. Lei sorride, amico Watson. D'accordo, staremo a vedere. A proposito, lei ha quel suo grosso ombrello, vero?» «E qui.»

«Bene, vorrei prenderlo in prestito, se me lo consente.»

«Faccia pure - ma come arma le servirà a poco! Se ci dovesse essere pericolo... »

«Niente di serio, mio caro Watson, altrimenti chiederei il suo aiuto. Ma prenderò l'ombrello. Al momento, sto solo aspettando che tornino i nostri colleghi da Tunbridge Wells dove stanno cercando a chi appartenesse la bicicletta.»

Stava già scendendo la sera quando l'ispettore MacDonald e White Mason rientrarono dalla loro spedizione, tutti allegri e sorridenti, annunciando di aver fatto un grande passo avanti nelle indagini.

«Amico, ammetto che avevo i miei dubbi circa un eventuale estraneo», disse MacDonald; «ma ora mi sono ricreduto. La bicicletta è stata riconosciuta e abbiamo una descrizione del nostro uomo; quindi, siamo un bel passo avanti.»

«Direi che questo è l'inizio della fine», osservò Holmes. «Mi congratulo sinceramente con voi.»

«Bene, sono partito dal fatto che il signor Douglas era apparso preoccupato dal giorno prima, quando era stato a Tunbridge Wells. Era a Tunbridge Wells che aveva avuto sentore di un pericolo. Era chiaro quindi che, se un estraneo era arrivato in bicicletta, doveva necessariamente venire da Tunbridge Wells. Abbiamo portato la bicicletta con noi e abbiamo fatto il giro degli alberghi; e il direttore dell'Eagle Commercial l'ha identificata subito come appartenente a un certo Hargrave, che era sceso da loro due giorni prima. Tutto il suo bagaglio consisteva in quella bicicletta e in una piccola valigia. Si era registrato come proveniente da Londra, ma non aveva dato un indirizzo. La valigia era di fabbricazione londinese, e così pure il suo contenuto; ma l'uomo era sicuramente americano.»

«Bene, bene», esclamò soddisfatto Holmes, «avete davvero fatto un buon lavoro mentre io me ne stavo qui a elucubrare teorie con il mio amico! Questo mi insegnerà ad essere pratico, signor Mac.»

«Già, proprio così, signor Holmes», rispose l'ispettore gongolante.

«Ma questo non contrasta con le sue teorie», osservai.

«Forse sì, forse no. Ma sentiamo la fine della storia, signor Mac. C'era qualcosa con cui

identificare quest'uomo?»

«Talmente poco da far capire che si era accuratamente premunito contro ogni eventuale identificazione. Né documenti né lettere, né etichette sugli abiti. Sul tavolo della sua stanza c'era una mappa ciclistica del paese. Aveva lasciato l'albergo ieri mattina dopo colazione, in bicicletta, e nessuno ne ha più sentito parlare fino alle nostre indagini.»

«Quello che non riesco a capire, signor Holmes», disse White Mason, «se questo tizio voleva evitare che gli si desse la caccia, avrei pensato che sarebbe tornato tranquillamente in albergo come un qualsiasi turista inoffensivo. Così invece, deve sapere che il direttore lo denuncerà alla polizia e che la sua scomparsa sarà messa in relazione con l'omicidio.»

«Così si penserebbe. Comunque, fino a questo momento almeno, ha avuto ragione lui, dato che non è stato preso. Ma la sua descrizione - che mi dice di quella?»

MacDonald consultò il suo taccuino. «Questo è quanto hanno saputo dirci. Pare che non l'abbiano notato in modo particolare; in ogni caso, il portiere, l'impiegato e la cameriera sono tutti concordi su queste poche informazioni. Alto circa un metro e settantacinque, sulla cinquantina, capelli leggermente brizzolati, baffi grigiastri, naso adunco e un viso che tutti hanno descritto come truce e severo.»

«Bene, espressione del viso a parte, potrebbe essere una descrizione dello stesso Douglas», disse Holmes. «Appena passata la cinquantina, capelli e baffi brizzolati, più o meno stessa altezza. Niente altro?»

«Indossava un vestito grigio, pesante, con un giubbotto alla marinara, un soprabito corto giallo e un cappello floscio.»

«E il fucile?» «È lungo meno di due piedi. Poteva entrare benissimo nella valigia. Avrebbe potuto facilmente nascondere sotto il soprabito.»

«È, a suo parere, tutto questo come si riflette sul caso in genere?»

«Bene, signor Holmes», rispose MacDonald, «una volta acciuffato il nostro uomo - e stia pur certo che ho già diramato per cavo la sua descrizione cinque minuti dopo averla ottenuta - potremo giudicare meglio. In ogni modo, abbiamo certo fatto molti progressi. Sappiamo che un americano che si fa chiamare Hargrave è arrivato a Tunbridge Wells due giorni fa, con una bicicletta e una valigia. Nella valigia c'era il fucile a canne mozze quindi è venuto con la precisa intenzione di uccidere. Ieri mattina si è diretto qui in bicicletta, col fucile sotto il soprabito. A quanto ci risulta, nessuno l'ha visto arrivare; ma non doveva necessariamente attraversare il villaggio per raggiungere i cancelli del parco, e lungo la strada ci sono molti ciclisti. Presumibilmente, ha nascosto subito la bicicletta fra i cespugli dove l'abbiamo trovata e forse vi si è nascosto lui stesso, aspettando di vedere uscire il signor Douglas. Un fucile a canne mozze è un'arma strana da usare all'interno di una casa; ma lui intendeva usarla all'esterno, dove un'arma del genere presentava molti vantaggi - primo, che era impossibile fallire il colpo e secondo, che gli spari sono così comuni in una zona dove si praticano degli sport che nessuno ci avrebbe fatto caso.»

«Tutto molto chiaro», commentò Holmes.

«Be', il signor Douglas non uscì. Che fare? abbandonò la bicicletta e, al crepuscolo, si

accostò alla casa. Tentò la sorte, riproponendosi senza dubbio di inventare qualche scusa se avesse incontrato qualcuno. Ma non incontrò nessuno. Si intrufolò nella prima stanza che si trovò davanti, nascondendosi dietro la tenda. Da lì, poté vedere il ponte che veniva alzato e capì che l'unica via di fuga era il fossato. Attese fino alle undici e un quarto quando Douglas, nel suo consueto giro serale, entrò nella stanza. Gli sparò e fuggì, come aveva progettato. Sapeva che la bicicletta sarebbe stata descritta dal personale dell'albergo e che avrebbe costituito un indizio a suo sfavore; quindi la abbandonò e trovò altri mezzi per raggiungere Londra o qualsiasi altro nascondiglio sicuro che aveva già predisposto. Che ne dice, signor Holmes?»

«Be', signor Mac, nel complesso, una buona spiegazione, molto chiara. Questo è il suo finale della storia. Il mio è che il delitto venne commesso mezz'ora prima di quanto ci è stato detto; che la signora Douglas e Barker si sono accordati per nasconderci qualcosa; che aiutarono l'omicida a fuggire - o, almeno, che entrarono nella stanza prima che fuggisse - e che hanno fabbricato le prove di una sua fuga attraverso la finestra mentre, con tutta probabilità, lo hanno loro stessi aiutato, abbassando il ponte levatoio. Questa è la mia lettura della prima metà della storia.»

I due detective scossero il capo.

«Se le cose sono andate così, signor Holmes, usciamo da un mistero per piombare in un altro», disse l'ispettore da Londra.

«È peggiore del primo, direi», aggiunse White Mason. «La signora non ha mai messo piede in America in tutta la sua vita. Quale possibile legame poteva avere con un assassino americano, tale da indurla a coprirlo?» «Ammetto senz'altro che ci sono delle difficoltà», disse Holmes. «Mi propongo di fare una piccola indagine personale questa notte, e chissà, forse potrei dare un piccolo contributo alla causa comune.»

«Possiamo aiutarla?»

«No, no! L'oscurità e l'ombrello del dottor Watson - mi basta poco. E Ames, il fedele Ames, farà senza dubbio un'eccezione per me. Per quanto ci pensi e ripensi, torno sempre a quell'unica domanda fondamentale - perché un individuo atletico dovrebbe esercitarsi su un attrezzo così poco naturale come un solo manubrio?»

Quella notte, Holmes rientrò molto tardi dalla sua spedizione solitaria. Dormivamo in una stanza a due letti, il meglio che potesse offrirci quella piccola locanda di campagna. Dormivo, ma mi riscossi al suo ingresso.

«Be', Holmes», sussurrai, «ha scoperto qualcosa?»

Mi rimase accanto in silenzio, con la candela in mano. Poi la sua figura alta e magra si chinò verso di me. «Senta, Watson», bisbigliò, «avrebbe paura a dormire nella stanza con un pazzo, un rimbambito, un idiota al quale si è rammollito il cervello?»

«Niente affatto», risposi sbalordito.

«Ah, meno male!», disse, e quella notte non aggiunse altro.

## La soluzione

Il mattino seguente, dopo colazione, trovammo l'ispettore MacDonald e White Mason seduti in consultazione nel minuscolo soggiorno del locale sergente di polizia. Sul tavolo davanti a loro si accatastavano lettere e telegrammi che i due stavano attentamente



scegliendo e registrando. Tre erano stati messi da parte.

«Ancora sulle tracce dell'inafferrabile ciclista?», chiese allegramente Holmes. «Che novità, su quel farabutto?»

MacDonald indicò cupamente il mucchio di corrispondenza.

«Per il momento è stato visto a Leicester, Nottingham, Southampton, Derby, East Ham, Richmond, e in altri quattordici posti. In tre di essi - East Ham, Leicester e Liverpool - c'è una denuncia contro di lui ed è stato effettivamente arrestato. A quanto pare, il paese è pieno di fuggiaschi con soprabiti gialli.»

«Santo cielo!», esclamò Holmes in tono comprensivo. «Ascolti, signor Mac, e anche lei, signor White, voglio darvi un consiglio spassionato. Come certo ricorderete, quando mi sono affiancato a voi in questo caso, ho posto la condizione che non avrei dovuto sottoporvi teorie più o meno campate in aria, ma che avrei potuto tenere per me le mie idee fino a quando non avessi avuto la certezza che erano giuste. Quindi, per adesso, non vi espongo tutto ciò che penso. D'altro canto, ho promesso di comportarmi lealmente, e non ritengo giusto lasciarvi sprecare nemmeno per un attimo le vostre energie su un compito inutile. E questa mattina sono qui per darvi un consiglio, consiglio che si può riassumere in tre parole - abbandonate il caso.»

MacDonald e White Mason guardarono strabiliati il loro famoso collega.

«Lo considera un caso disperato!», esclamò l'ispettore.

«Considero disperato il vostro caso. Non considero disperato il tentativo di arrivare alla verità.»

«Ma il ciclista. Non è un'invenzione. Abbiamo la sua descrizione, la valigia, la bicicletta. Dev'essere da qualche parte. Perché non dovremmo prenderlo?»

«Certo, indubbiamente è da qualche parte, e indubbiamente lo prenderete; ma non vorrei che sprecaste le vostre energie a East Ham o a Liverpool. Sono sicuro che possiamo trovare una scorciatoia.»

«Lei ci sta nascondendo qualcosa, signor Holmes, e questo non è bello da parte sua.» L'ispettore era piuttosto seccato.

«Lei conosce i miei metodi, signor Mac. Ma terrò il segreto per il minor tempo possibile. Desidero solo verificare alcuni dettagli, e ci vorrà molto poco; dopo di che vi farò i miei saluti e me ne tornerò a Londra, lasciando i miei risultati a vostra completa disposizione. Vi devo troppo per agire diversamente; in tutta la mia esperienza, infatti, non ricordo un caso più bizzarro e interessante di questo.»

«Davvero non riesco a capirla, signor Holmes. Ci siamo visti ieri sera, quando siamo tornati da Tunbridge Wells e lei, in linea di massima, era d'accordo con noi. Cosa è successo, da allora, per farle cambiare idea così radicalmente?»

«Bene, dal momento che me lo chiedete, ieri sera ho trascorso alcune ore a Manor House, come vi avevo preannunciato.»

«E cosa è accaduto?»

«Per il momento, posso darle solo una risposta generica. A proposito, ho letto una storia, breve ma chiara e interessante, di quell'antico edificio; la si può acquistare per la modica somma di un penny dal tabaccaio locale.»

Holmes tirò fuori di tasca un opuscolo, sul quale faceva bella mostra un'incisione,

piuttosto rozza, dell'antica Manor House.

«Non ha idea di quanto stimoli l'entusiasmo investigativo l'essere in armonia con l'atmosfera storica dell'ambiente in cui si lavora, mio caro signor Mac. Non si spazientisca; le assicuro che anche un resoconto schematico come questo suscita alla mente un quadro del passato. Mi consenta di farle un esempio. "Costruita nel quinto anno di regno di Giacomo i, sul luogo ove sorgeva un edificio molto più antico, la Manor House di Birlstone offre uno dei più pregevoli esempi rimasti di residenza circondata da un fossato dell'epoca di re Giacomo..."»

«Lei ci sta prendendo in giro, signor Holmes!»

«Ma via, signor Mac! - è la prima volta che la vedo irritarsi. D'accordo, visto che le dà tanto noia, non leggerò parola per parola. Ma quando vi dirò che nel 1644 la casa fu occupata da un colonnello parlamentare, che per vari giorni vi rimase nascosto Carlo i durante la Guerra Civile e, infine, che andò a visitarla Giorgio ii, ammetterete che questa antica dimora presenta associazioni interessanti.»

«Non ne dubito, signor Holmes, ma la cosa non ci riguarda.»

«Davvero? Ne è sicuro? L'ampiezza di vedute, mio caro signor Mac, è uno dei requisiti principali della nostra professione. L'influenza reciproca delle idee e l'uso tortuoso delle cognizioni sono spesso estremamente interessanti. Perdonerò queste osservazioni da parte di chi, pur non essendo che un semplice conoscitore del crimine, è però più anziano, e forse più esperto, di lei.»

«Sono il primo a riconoscerlo», rispose con sincerità il detective. «Ammetto che ha reso l'idea; ma in modo maledettamente tortuoso.»

«Bene, bene, lasciamo perdere la storia passata e torniamo ai fatti del presente. Come già detto, ieri sera sono andato a Manor House. Non ho visto né Barker né la signora Douglas. Non c'era alcuna necessità di disturbarli; ma ho appreso con piacere che la signora non appariva affranta dal dolore e che aveva consumato di gusto una cena eccellente. La mia visita, era soprattutto diretta al buon signor Ames, col quale ho scambiato qualche parola amichevole che lo ha indotto a lasciarmi per un po' solo nello studio, senza dirlo a nessuno.»

«Cosa! Col morto?», esclamai.

«No, no, adesso è tutto in ordine. Mi hanno detto che è stato lei, signor Mac, a darne l'autorizzazione. La stanza era in condizioni normalissime e vi ho trascorso un istruttivo quarto d'ora.»

«A far che?»

«Be', non c'è motivo di essere misteriosi su una cosa tanto semplice, cercavo il manubrio mancante. L'ho sempre considerato un elemento molto importante del caso. E ho finito col trovarlo.»

«Dove?»

«Ah, qui arriviamo ai margini dell'inesplorato. Mi dia ancora un po' di tempo, un pochino di tempo, e prometto che dividerò con lei tutte le informazioni in mio possesso.»

«D'accordo, dobbiamo accettarla alle sue condizioni», disse l'ispettore; «ma in quanto a dirci di abbandonare il caso - ma, in nome del cielo, perché dovremmo abbandonarlo?»

«Per il semplicissimo motivo, caro signor Mac, che lei non ha la più pallida idea di che

cosa sta investigando.»

«Stiamo investigando l'uccisione del signor John Douglas di Birlstone Manor.»

«Sì, certo, giustissimo. Ma non sforzatevi di rintracciare il misterioso gentiluomo in bicicletta. Le assicuro che non vi servirebbe a niente.»

«Allora, cosa ci suggerisce di fare?»

«Vi dirò esattamente cosa fare, se sarete disposti a farlo.»

«Effettivamente, devo riconoscere che, dietro i suoi metodi strani, si cela sempre un motivo valido. Farò quello che lei dirà.»

«E lei, signor Mason?»

Il povero detective, indifeso, girò lo sguardo dall'uno all'altro di noi. Holmes e i suoi metodi gli giungevano completamente nuovi.

«Se va bene per l'ispettore, va bene anche per me», disse alla fine.

«Perfetto!», esclamò Holmes. «Allora, consiglieri a entrambi una bella e piacevole passeggiata in campagna. Mi dicono che da Birlstone Ridge si goda uno stupendo panorama del Weald. Senza dubbio, potrete pranzare in qualche trattoria; anche se la mia ignoranza della zona non mi consente di indicarvene una. La sera, stanchi ma felici...»

«Amico, il gioco sta durando un po' troppo!», gridò irato MacDonald alzandosi.

«Bene, bene, allora passate la giornata come vi pare», disse Holmes dandogli una cordiale pacca sulle spalle. «Fate ciò che vi pare, andate dove volete, ma, prima dell'imbrunire, ci vediamo qui senza fallo - senza fallo, signor Mac.»

«Adesso cominciamo a ragionare.»

«Il consiglio che vi avevo dato era ottimo, ma non insisto, purché siate qui quando avrò bisogno di voi. E adesso, prima di separarci, voglio che lei scriva un biglietto al signor Barker.»

«Sì?»

«Se permette, glielo detterò io. Pronto?»

Egregio Signore,

ho pensato che sia nostro dovere prosciugare il fossato, nella speranza di trovare...

«E impossibile», l'interruppe l'ispettore. «Ho già chiesto in giro.»

«Via, via! signor mio, faccia quanto le dico, per favore.»

«D'accordo. Continui.»

...nella speranza di trovare qualche elemento utile per la nostra indagine. Ho già preso accordi, e gli operai verranno domattina presto per deviare il corso d'acqua...

«Impossibile!»

...deviare il corso d'acqua; ho quindi ritenuto di doverla informare in anticipo.

«Ora lo firmi, e lo faccia recapitare a mano, verso le quattro. A quell'ora, ci ritroveremo in questa stanza. Fino a quel momento, siamo liberi di fare ciò che vogliamo;

vi assicuro, infatti, che l'indagine è arrivata a un punto di stallo.»

Stava scendendo la sera quando ci riunimmo di nuovo. Holmes appariva molto serio, io ero curioso, e i due investigatori palesemente seccati e scettici.

«Bene, signori», esordì con voce grave il mio amico, «ora vi chiedo di lasciare tutto nelle mie mani e giudicherete voi stessi se le mie osservazioni giustificano le conclusioni alle quali sono arrivato. La serata è freddina e non so quanto durerà la nostra spedizione; vi prego quindi di indossare abiti pesanti. È essenziale che ci troviamo ai nostri posti prima che faccia buio; quindi, se non vi dispiace, ci avviamo subito.»

Passammo lungo il confine esterno del parco di Manor House fino ad arrivare a un punto in cui c'era un varco nella staccionata che lo recintava. L'attraversammo e poi, nel crepuscolo che si stava sempre più addensando, seguimmo Holmes fino a un gruppo di cespugli quasi di fronte all'ingresso principale e al ponte levatoio. Il ponte era ancora abbassato. Holmes si acquattò al riparo delle piante d'alloro e noi tre seguimmo il suo esempio.

«Be', e adesso che facciamo?», brontolò un po' arcigno MacDonald.

«Ci armiamo di santa pazienza e cerchiamo di fare meno rumore possibile», rispose Holmes.

«Ma perché siamo qui? Credo proprio che dovrebbe essere più franco con noi.»

Holmes rise. «Watson dice sempre che nella vita mi piace creare drammi», rispose. «Dentro di me c'è il tocco dell'artista che esige sempre una buona messa in scena. Senza dubbio, signor Mac, la nostra professione sarebbe davvero sordida e squallida se ogni tanto non creassimo uno scenario adatto a glorificare i nostri successi. La pura e semplice accusa, la brutale pacca sulla spalla - cosa si potrebbe mai fare con un simile dénouement? Ma la rapida deduzione, la trappola sottile, la scaltrezza di prevedere ciò che accadrà, la conferma trionfante di teorie audaci - non sono queste le cose che giustificano e danno orgoglio al nostro lavoro? In questo momento, siete esaltati dal fascino della situazione e dall'attesa della caccia. Dove andrebbe a finire questa esaltazione se fossi stato preciso come un orario? Chiedo solo un po' di pazienza, signor Mac, e tutto le sarà chiaro.»

«Mi auguro che l'orgoglio, la giustificazione, e tutto il resto arrivino prima che moriamo congelati», commentò il detective londinese con comica rassegnazione.

Tutti noi avevamo buoni motivi per condividere le sue speranze; perché la nostra attesa fu lunga e spiacevole. Lentamente, le ombre calavano sulla lunga facciata cupa della vecchia casa. Il fetore freddo e umido che saliva dal fossato ci gelava le ossa e ci faceva battere i denti. C'era un'unica lampada sopra il cancello e un globo di luce nella stanza fatale. Tutto il resto era oscuro e immobile.

«Quanto durerà?», chiese alla fine l'ispettore. «E cosa stiamo aspettando?»

«Circa la durata, ne so quanto lei», rispose Holmes in tono piuttosto aspro. «Se i criminali agissero sempre secondo un orario ben preciso, come i treni, sarebbe certo molto comodo. In quanto a... Bene, ecco cosa stiamo aspettando!»

Mentre parlava, il chiarore giallastro che brillava nello studio fu oscurato da qualcuno che andava su e giù davanti alla lampada. I cespugli d'alloro fra i quali ci eravamo nascosti erano direttamente opposti alla finestra, a non più di cento piedi. All'improvviso,

con un cigolio di cardini, la finestra fu spalancata e potemmo intravedere il contorno oscuro di un uomo, la testa e le spalle, che guardava fuori nell'oscurità. Per qualche minuto rimase in osservazione, con l'aria furtiva e circospetta di chi vuole assicurarsi che nessuno lo veda. Poi si sporse e, nel profondo silenzio, sentimmo lo sciacquo dell'acqua smossa. Sembrava che stesse rimescolando il fossato con qualcosa che aveva in mano. Poi improvvisamente tirò su qualcosa, come un pescatore tira su un pesce - un oggetto grosso e rotondo che oscurò la luce mentre lo issava attraverso la finestra aperta.

«Ora!», gridò Holmes. «Ora!»

Balzammo tutti in piedi, seguendolo barcollando, con le membra intorpidite, mentre attraversava di corsa il ponte e suonava violentemente il campanello. Dall'interno venne uno stridore di catenacci e lo sbalordito Ames apparve sulla soglia. Holmes lo spinse da parte senza una parola e, seguito da tutti noi, si precipitò nella stanza che era stata occupata dall'uomo che stavamo sorvegliando. Il chiarore che avevamo scorto dall'esterno proveniva dalla lampada a petrolio che era stata sul tavolo e che ora era in mano a Cecil Barker il quale la spostò in avanti, verso di noi, mentre entravamo. La luce illuminava il suo viso forte e squadrato, e gli occhi minacciosi.

«Che diavolo significa tutto questo?», esclamò. «Si può sapere che state cercando?»

Holmes si guardò rapidamente intorno poi balzò su un fagotto inzuppato d'acqua, legato con un pezzo di spago, che stava dove era stato gettato, sotto la scrivania.

«Questo, stiamo cercando, signor Barker - questo fagotto, appesantito con un manubrio, che lei ha appena tirato su dal fondo del fossato.»

Barker guardò Holmes sbalordito. «In nome del diavolo, come fa a saperlo?», disse.

«Semplicemente perché ce l'ho messo io.»

«Lei ce l'ha messo! Lei!»

«Forse, avrei dovuto dire "rimesso"», rispose Holmes. «Lei ricorderà, ispettore MacDonald, che l'assenza di uno dei manubri mi aveva lasciato perplesso. Glielo feci notare; ma, con tutto quello che era accaduto, lei non ha avuto il tempo di prestargli quell'attenzione che le avrebbe permesso di trarne delle deduzioni. Quando nelle vicinanze c'è dell'acqua e manca un oggetto pesante, non è poi così sballato supporre che qualcosa sia stata affondata. Se non altro, valeva la pena di controllare; così, con l'aiuto di Ames, che mi ha fatto entrare nella stanza, e del manico dell'ombrello del dottor Watson, ieri sera sono riuscito a tirare su questo fagotto e ad esaminarlo.»

Era però importantissimo che io riuscissi a provare chi ce lo aveva gettato. E lo abbiamo fatto grazie al trucchetto elementare di annunciare che il fossato sarebbe stato prosciugato domani; il che avrebbe sicuramente indotto chiunque avesse nascosto il fagotto a ripescarlo nel momento in cui il buio glielo consentiva. E siamo in quattro a poter testimoniare su chi si sia avvalso dell'opportunità quindi, signor Barker, credo che ora tocchi a lei parlare.»

Holmes appoggiò il fagotto inzuppato sul tavolo accanto alla lampada e slegò la corda che lo avvolgeva. Poi, ne tirò fuori un paio di stivali. «Americani, come vedete», osservò indicando le punte. Successivamente, posò sul tavolo un lungo, minaccioso coltello, nella sua custodia. Infine, spiegò un groviglio di indumenti fra cui un cambio completo di biancheria, calzini, un abito di tweed grigio e un corto soprabito giallo.

«Sono indumenti qualunque», commentò Holmes, «tranne che il soprabito, molto suggestivo.» Lo accostò delicatamente alla luce. «Come vedete, la tasca interna si allunga dentro la fodera in modo da offrire ampio spazio per il fucile da caccia a canne mozze. Sul collo, c'è l'etichetta della sartoria - "Neal, abbigliamento per uomo, Vermissa, USA". Ho trascorso un interessante pomeriggio nella biblioteca del canonico e ho approfondito la mia cultura con l'informazione che Vermissa è una fiorente cittadina, capoluogo di una delle più famose vallate minerarie degli Stati Uniti. Mi sembra di ricordare, signor Barker, che lei associava il distretto minerario alla prima moglie del signor Douglas e non sarebbe certo troppo azzardato dedurre che le iniziali V.V. sul biglietto lasciato accanto al morto, stiano per Vermissa Valley, o che proprio quella valle, che manda in giro assassini prezzolati, possa essere quella Valle della Paura di cui abbiamo sentito parlare. Questo mi sembra abbastanza chiaro. E adesso, signor Barker, lascio spazio per le sue spiegazioni.»

Il volto espressivo di Cecil Barker durante questa esposizione del grande investigatore era davvero uno spettacolo. Ira, stupore, costernazione e titubanza si alternavano sui suoi lineamenti. Alla fine, si rifugiò in un acido sarcasmo.

«Lei sa tante cose, signor Holmes, e forse sarà meglio che ce ne racconti altre», ghignò.

«Senza dubbio, potrei aggiungere ancora molto, signor Barker; ma sarebbe più gentile se fosse lei a raccontare.»

«Ah, davvero? Bene, tutto quello che posso dirvi è che, se qui c'è un segreto, non è il mio segreto e non sono certo il tipo da rivelarlo.»

«Se questo è il suo atteggiamento, signor Barker», intervenne in tono pacato l'ispettore, «dobbiamo sorvegliarla fino a quando non avremo il mandato d'arresto e potremo prenderla in custodia.»

«Fate quello che accidenti vi pare», ribatté Barker in tono di sfida.

Sembrava che, per quanto lo riguardava, fossimo arrivati a un punto morto; bastava guardare quel volto di granito per comprendere che non c'era peine forte et dure sufficiente a costringerlo a parlare. Ma l'ostacolo fu superato grazie a una voce di donna. La signora Douglas aveva ascoltato, dietro la porta semiaperta, e ora entrò nella stanza.

«Per adesso hai fatto abbastanza, Cecil», disse. «Qualunque cosa accada, hai fatto abbastanza.»

«Abbastanza, e più che abbastanza», interloquì Holmes in tono grave. «Lei ha tutta la mia simpatia, signora, e vorrei esortarla ad avere più fiducia nel buon senso delle nostre autorità e a confidarsi liberamente con la polizia. Può darsi che io stesso abbia sbagliato nel non raccogliere l'accento che lei mi ha fatto pervenire tramite il mio amico, il dottor Watson; ma, in quel momento, avevo tutti i motivi di ritenere che lei fosse direttamente implicata nel delitto. Ora, so per certo che non è così. Al tempo stesso, rimangono ancora molte zone d'ombra e la pregherei caldamente di convincere il signor Douglas a raccontarci la sua storia.»

Alle parole di Holmes, la signora Douglas lanciò un grido di stupore. Sicuramente le facemmo eco anche i detective ed io stesso scorgendo un uomo che sembrava essere sbucato fuori dalla parete e che ora avanzava verso di noi dall'angolo buio dove era

apparso. La signora Douglas si voltò e, in un attimo, le sue braccia furono al collo dell'uomo. Barker, aveva afferrato la sua mano tesa.

«E meglio così, Jack», ripeteva la moglie; «sono sicura che è meglio così»

«E vero, signor Douglas», disse Holmes, «sono certo che anche lei capirà che è la cosa migliore.»

L'uomo ci guardava battendo le palpebre come chi passa dal buio alla luce. Era un viso che colpiva, occhi grigi e audaci, corti baffetti brizzolati, mento quadrato e sporgente, bocca ironica. Ci squadrò, uno per uno, poi, con mia grande sorpresa, si avvicinò a me consegnandomi un fascio di carte.

«Ho sentito parlare di lei», disse con un accento che non era né del tutto inglese, né del tutto americano, ma morbido e gradevole. «Lei è il cronista di questo gruppo. Bene, dottor Watson, le assicuro che una storia simile non le è mai passata per le mani e ci scommetto fino all'ultimo dollaro. La racconti a modo suo; ma qui ci sono i fatti e, con questi, i suoi lettori rimarranno ancora una volta conquistati. Sono rimasto confinato per due giorni, e ho passato tutte le ore di luce - o, almeno, tutta la luce che potevo avere dentro quella trappola per topi - a redigere il mio racconto. È a sua completa disposizione - sua e dei suoi lettori. Ecco qui la storia della Valle della Paura.»

«Questo è il passato, signor Douglas», disse tranquillamente Holmes. «Quella che adesso vorremmo sentire è la storia del suo presente.»

«La sentirà, signore», rispose Douglas. «Posso fumare mentre parlo? Grazie, signor Holmes. Se ben ricordo, è un fumatore anche lei e può capire cosa significhi starsene per due giorni col tabacco in tasca senza osar di fumare per paura che l'odore la tradisca.» Si appoggiò alla mensola del caminetto tirando grosse boccate dal sigaro che Holmes gli aveva offerto. «So chi è lei, signor Holmes. Non avrei mai immaginato di incontrarla di persona. Ma prima che lei abbia finito con quelle carte», disse accennando verso di me, «dovrà ammettere che le ho fornito qualcosa di nuovo.»

L'ispettore MacDonald era rimasto a guardare il nuovo arrivato con aria sbalordita. «Be', questo è il colmo!», esclamò infine. «Se lei è il signor John Douglas, di Birlstone Manor, e allora, chi è quello la cui morte stiamo investigando da due giorni, e da dove sbuca fuori lei? Mi è sembrato che saltasse fuori dal pavimento, come un pupazzo a molla da una scatola.»

«Ah, signor Mac», lo ammonì Holmes agitando un dito. «Lei non ha voluto leggere quell'eccellente opuscolo locale in cui si descriveva il nascondiglio di re Carlo. A quell'epoca la gente era abilissima nel nascondersi, e il nascondiglio usato una volta poteva essere usato ancora. ero convinto che avremmo trovato il signor Douglas sotto questo tetto.»

«È per quanto tempo ci ha preso in giro in questo modo, signor Holmes?», chiese rabbiosamente l'ispettore. «Per quanto tempo ci ha lasciato sprecare energie in una ricerca che lei sapeva essere assurda?»

«Nemmeno per un secondo, caro signor Mac. Solamente ieri sera mi sono fatto un'opinione sul caso. È non potevo verificarla fino a questa sera; quindi, ho suggerito a lei e al suo collega di prendervi un giorno di vacanza. Cosa potevo fare di più? Quando trovai gli abiti nel fossato capii immediatamente che il corpo che avevamo trovato non poteva

essere quello del signor John Douglas, bensì quello del ciclista di Tunbridge Wells. era l'unica conclusione possibile. Dovevo quindi scoprire dove poteva trovarsi il signor Douglas e le probabilità erano che, con la complicità della moglie e dell'amico, fosse nascosto in questa casa, che ben si prestava a offrire riparo a un fuggiasco, in attesa che si calmassero le acque per poter poi fuggire definitivamente.»

«Ha ragione, è andata più o meno così», confermò Douglas. «Volevo evitare le vostre leggi inglesi dato che non sapevo esattamente in che posizione mi trovavo legalmente e anche perché mi sembrava l'occasione buona per scrollarmi di dosso una volta per tutte quei segugi sulle mie tracce. Badi, dal principio alla fine, non ho fatto nulla di cui vergognarmi e nulla che non sarei pronto a rifare; ma giudicherà lei stesso, quando le racconterò la mia storia. Lasci perdere i miei diritti, ispettore; non mi sposterò di un passo dalla verità.

Tralascierò gli inizi. È tutto scritto lì», disse indicando le carte che mi aveva consegnato, «e vedrete che si tratta di una faccenda davvero strana. In due parole, le cose stanno così: esistono delle persone che hanno buoni motivi per odiarmi e che darebbero fino all'ultimo dollaro per mettermi le mani addosso. Fino a quando io vivo e vivono loro, non esiste posto al mondo in cui io sia al sicuro. Mi hanno dato la caccia da Chicago alla California, poi sono riusciti a costringermi a lasciare l'America; ma quando mi sposai e mi stabilii in questo luogo tranquillo, pensai che avrei trascorso in pace gli ultimi anni della mia vita. Non ho mai detto a mia moglie come stavano le cose. A che pro coinvolgere anche lei? Non avrebbe più avuto un momento di requie; avrebbe visto pericoli dappertutto. Immagino che qualcosa abbia intuito, da qualche accenno che occasionalmente mi è sfuggito; ma fino a ieri, dopo che voi signori l'avete vista, non sapeva esattamente di che si trattasse. Vi disse tutto ciò che sapeva effettivamente, e così pure Barker; infatti, la notte in cui accadde il fatto, non ci fu tempo per le spiegazioni. Ora sa tutto, e avrei fatto meglio a dirglielo io stesso molto tempo fa. Ma, vedi, cara, era una questione difficile», aggiunse prendendole per un attimo la mano, «e ho creduto di agire per il meglio.

Bene, signori, il giorno prima di quegli eventi mi trovavo a Tunbridge Wells, e per la strada intravidi un uomo. Fu solo una fuggevole occhiata; ma ho l'occhio vigile per certe cose e non ebbi mai il minimo dubbio sulla sua identità. era, fra quel gruppo di persone, il mio più acerrimo nemico - uno che mi era stato alle calcagna come un lupo appresso a un caribù per tutti questi anni. Sapevo che la sua presenza significava guai, e tornai a casa per prepararmi ad affrontarli. Pensavo di cavarmela da solo, la mia fortuna era proverbiale negli Stati Uniti nel '76. ero certo che mi avrebbe assistito anche questa volta.

Per tutto il giorno seguente rimasi all'erta e non misi piede nel parco. È ben feci, perché sicuramente mi sarebbe saltato addosso con quel suo fucile prima ancora che me ne rendessi conto. Dopo che il ponte levatoio fu alzato - mi sentivo sempre più tranquillo quando, la sera, il ponte era alzato - accantonai definitivamente la faccenda. Mai avrei pensato che si sarebbe introdotto in casa ad aspettarmi. Ma quando, come d'abitudine, feci il giro della casa, in vestaglia, appena messo piede nello studio fiutai il pericolo. Credo che quando si sono affrontati dei pericoli nella vita - e di pericoli ho dovuto affrontarne più di chiunque altro - si sviluppa una sorta di sesto senso che agita la



bandierina rossa. Percepì chiaramente quel segnale, anche se non saprei dirle come né perché. Un istante dopo, scorsi uno stivale che sporgeva dalla tenda della finestra e capii subito come stavano le cose.

Avevo solo la candela; ma attraverso la porta aperta, veniva luce sufficiente dall'ingresso. Posai la candela e balzai per afferrare un martello che avevo lasciato sulla mensola del caminetto. In quello stesso istante, quell'uomo balzò verso di me. Vidi il luccichio di una lama e gli lanciai contro il martello. Dovevo averlo colpito perché sentii il tintinnio della lama sul pavimento. Rapido come un'anguilla si riparò dietro il tavolo e, un istante dopo, aveva tirato fuori dal soprabito il fucile. Lo sentii mettere il proiettile in canna ma, prima che potesse far fuoco, l'avevo afferrato, proprio per la canna, e per circa un paio di minuti lottammo per il possesso dell'arma. Lasciarsela sfuggire, avrebbe significato la morte.

Non riuscii a strappargli il fucile dalle mani; ma lasciai che il calcio si abbassasse per un momento di troppo. Forse fui io a premere il grilletto. Forse, lo prememmo entrambi durante la colluttazione. Comunque fosse, si prese la doppia fucilata in piena faccia e mi trovai lì a guardare ciò che restava di Ted Baldwin. Lo avevo riconosciuto al villaggio, e anche quando mi era saltato addosso; ma, come lo vidi allora, nemmeno sua madre l'avrebbe riconosciuto. Non mi scompongo facilmente; ma a quella vista mi sentii assalire dalla nausea. Ero appoggiato al bordo del tavolo quando arrivò di corsa Barker. Sentii che sopraggiungeva anche mia moglie e corsi alla porta per impedirle di entrare. Non era spettacolo per una donna. Le promisi di raggiungerla presto. Scambiai un paio di parole con Barker - che aveva afferrato a volo la situazione - e aspettammo che arrivassero gli altri. Ma nessuno si fece vivo. Capimmo allora che non avevano potuto sentire niente e che solo noi sapevamo cosa fosse accaduto.

Fu allora che mi venne l'idea. Un'idea talmente brillante da darmi il capogiro. La manica dell'uomo era scivolata verso l'alto e sull'avambraccio era impresso a fuoco il marchio della loggia. Guardi qui!»

L'uomo che conoscevamo come Douglas si tirò su la manica mostrandoci un triangolo iscritto in un cerchio, identico a quello che avevamo notato sul braccio del morto.

«Fu la vista di quel marchio a darmi l'idea. In un attimo, vidi tutto chiaro. Altezza, capelli e figura erano più o meno gli stessi dei miei. In quanto al viso nessuno avrebbe potuto identificarlo, povero diavolo! Portai giù questi indumenti e, entro un quarto d'ora, Barker ed io gli avevamo infilato la mia vestaglia, lasciandolo come l'avete trovato. Legammo tutta la sua roba in un fagotto, lo appesantii con l'unico oggetto che avevo sottomano, e lo buttammo dalla finestra. Accanto al suo corpo rimase il biglietto che aveva l'intenzione di lasciare accanto al mio.

Gli infilammo alle dita i miei anelli; ma quando si trattò della fede nuziale», disse stendendo la mano muscolosa, «vedete voi stessi che era impossibile. Non l'ho mai tolta dal giorno del matrimonio e per sfilarla ci sarebbe voluta una lima. E, in ogni caso, non credo che sarei stato disposto a separarmene; comunque, non avrei potuto neanche se lo avessi voluto. Quindi, dovemmo necessariamente lasciare in sospeso quel dettaglio. Presi, però, un cerotto e lo applicai nel punto dove io stesso ne ho uno, in questo momento. Qui, signor Holmes, furbo com'è, ha però commesso una svista; se avesse

tolto il cerotto avrebbe visto che sotto non c'era nessun taglio.

Le cose, dunque, stavano così. Se fossi riuscito a rimanere nascosto per un po' e, in seguito, andare in qualche altro posto dove potesse raggiungermi la mia "vedova", avremmo avuto la speranza di vivere in pace per il resto della vita. Fino a che non ero sottoterra quei demoni non mi avrebbero dato tregua; ma se avessero saputo dai giornali che Baldwin aveva compiuto la sua missione, i miei guai sarebbero finiti. Non ebbi molto tempo per spiegare tutto a Barker e a mia moglie; ma compresero quel tanto che bastava ad aiutarmi. Sapevo tutto del nascondiglio, come pure Ames; ma a lui non venne mai in mente di collegarlo con questa storia. Mi rifugiai quindi lì dentro, lasciando Barker a prendersi cura del resto.

Potete voi stesso immaginare cosa fece. Aprì la finestra e lasciò l'impronta sul davanzale, per suggerire come fosse fuggito l'assassino. Non era molto verosimile; ma il ponte era alzato e quella era l'unica strada. Poi, quando ebbe sistemato tutto, suonò a distesa il campanello. Ciò che accadde dopo, lo sapete. E adesso, signori, fate pure quello che volete; ma Dio mi è testimonia che vi ho detto la verità, tutta la verità. Quello che ora vi chiedo è: in che posizione mi trovo davanti alla legge inglese?»

Scese il silenzio, che fu interrotto da Holmes. «Nel complesso, la legge inglese è una legge giusta e lei, signor Douglas, sarà trattato equamente. Ma, mi dica, come faceva quell'uomo a sapere che lei viveva qui, o il modo di entrare in casa sua, o dove nascondersi per colpirla?»

«Questo proprio non lo so.»

Holmes era molto pallido e scuro in volto. «Temo che la storia non sia ancora finita», disse. «Lei potrebbe essere minacciato da pericoli molto peggiori che non la legge inglese e perfino che non i suoi nemici americani. L'aspettano dei guai, signor Douglas. Segua il mio consiglio e non abbassi la guardia.»

Ed ora, miei pazientissimi lettori, vi chiederò di venire un po' via con me, lontano dalla Manor House di Birlstone nel Sussex e lontano anche dall'anno di grazia in cui abbiamo compiuto questo nostro avventuroso viaggio conclusosi con la strana storia dell'uomo che era conosciuto come John Douglas. Vi chiedo di fare un altro viaggio a ritroso nel tempo, a vent'anni fa, e a qualche migliaio di miglia nello spazio, verso l'Ovest, così che io possa narrarvi una storia singolare e terribile - tanto singolare e terribile che forse vi sarà difficile credere che, così come io vela narro, sia realmente accaduta.

Non crediate che io voglia accavallare storia su storia. Leggendo, scoprirete che così non è. E quando vi avrò riferito quegli eventi lontani e avrete risolto quel mistero del passato, ci ritroveremo ancora una volta nella casa di Baker Street dove queste vicende, come tante altre incredibili vicende, troveranno la loro soluzione.

## parte seconda. La banda degli Scowrer

### Capitolo primo. L'uomo

Era il 4 febbraio dell'anno 1875. L'inverno era stato molto rigido e nelle gole delle Gilmerton Mountains si era accumulata la neve. Gli spazzaneve a vapore avevano comunque mantenuto sgombra la linea ferroviaria e il treno della sera che collega i vari campi minerari di carbone e di ferro arrancava faticosamente su per il ripido pendio che da Stagville, in pianura, conduce a Vermissa, il capoluogo che sorge sulla sommità di Vermissa Valley, per poi ridiscendere verso Bartons Crossing, Helmdale, e la zona esclusivamente agricola di Merton. Era una ferrovia a binario unico; ma ad ogni fermata - ed erano molte - lunghe file di automezzi carichi di carbone e di minerali di ferro rivelavano la ricchezza nascosta che aveva condotto una popolazione rude e affaccendata in questo angolo desolato degli Stati Uniti d'America.

E desolato lo era davvero! Il primo pioniere che l'aveva attraversato non avrebbe mai immaginato che le praterie più belle e i pascoli più lussureggianti non valevano niente rispetto a questa terra tetra di rocce nere e scoscese, e di dense foreste. Al disopra dei boschi cupi e spesso impenetrabili che ne ricoprivano le pendici si ergevano le cime brulle dei monti, bianchi di neve, i cui fianchi erano delineati da lunghe creste frastagliate di roccia che formavano, al centro, una vallata tortuosa e serpeggiante. Lungo questa vallata si stava lentamente inerpicando il trenino.

I lumi a petrolio erano appena stati accesi nella carrozza passeggeri di testa, un vagone lungo e squallido in cui erano sedute venti o trenta persone, quasi tutte operai che tornavano a casa dal pesante lavoro quotidiano in fondo alla valle. A giudicare dai volti incrostati di polvere e dalle lampade di sicurezza che portavano con sé, almeno una dozzina erano minatori. Se ne stavano seduti in gruppo a fumare e chiacchierare a bassa voce, lanciando ogni tanto un'occhiata a due uomini seduti all'estremità opposta del vagone che, per l'uniforme e i distintivi, erano ovviamente poliziotti.

Varie popolane e uno o due viaggiatori che avrebbero potuto essere bottegai locali costituivano il resto della compagnia, eccezion fatta per un giovane, che se ne stava da solo, in un angolo. Questo è l'uomo di cui ci occupiamo. Osservatelo bene; perché ne vale la pena.

E un giovanotto di media statura, con la carnagione fresca, non molto lontano, si direbbe, dalla trentina. Ha grandi occhi grigi, furbi e arguti che di tanto in tanto ammiccano stupiti mentre, dietro le lenti, osservano le persone all'intorno. E facile vedere che ha un carattere socievole e forse ingenuo, pronto a fare amicizia con tutti. Chiunque riconoscerrebbe in lui il tipo aperto e comunicativo, con la mente sveglia e il sorriso pronto. Ma chi lo studiasse con maggiore attenzione noterebbe una certa durezza nella mascella e una risoluta fermezza delle labbra da cui capirebbe che c'è ben altro sotto, e questo simpatico giovane irlandese dai capelli castani potrebbe probabilmente lasciare un segno, buono o cattivo che sia, sull'ambiente con cui venisse in contatto.

Dopo aver rivolto un paio di esitanti osservazioni al minatore più vicino e avendone

ricevuto solo risposte burbere e laconiche, il viaggiatore si rassegnò, a malincuore, al silenzio, guardando imbronciato fuori dal finestrino il paesaggio che gli scorreva rapidamente davanti agli occhi.

Non era una vista molto allegra. Attraverso l'ombra calante, i bagliori rossastri delle fornaci pulsavano lungo i fianchi delle colline. Da ogni lato si addensavano minacciose enormi cataste di scorie e cumuli di cenere, dai quali sveltavano le alte condotte delle miniere di carbone. Gruppi ammassati di misere casupole di legno, alle cui finestre cominciava ad accendersi qualche luce, erano sparsi qua e là lungo la linea ferroviaria e alle frequenti fermate si accalcavano in folla i loro abitanti dalla carnagione scura.

Le valli minerarie della regione di Vermissa non erano posto per chi avesse a disposizione tempo o cultura. Dovunque si vedevano i segni di una spossante lotta per la vita, di un lavoro rude e degli uomini rudi e vigorosi che tale lavoro svolgevano.

Il giovane viaggiatore osservava quel paesaggio squallido e desolato con espressione fra interessata e disgustata e si vedeva che la scena era per lui una novità. Ogni tanto, tirava fuori di tasca una lettera voluminosa che rileggeva e sui cui margini scarabocchiava qualche appunto. Una volta, da dietro la schiena, tirò fuori qualcosa che non ci si sarebbe aspettati di vedere in mano a un uomo dall'aria così mite. Un revolver della marina, del calibro più grosso. Mentre lo girava obliquamente sotto la lampada, il riflesso sui bordi dei proiettili di rame all'interno del tamburo mostrò che l'arma era carica. La rimise rapidamente nella tasca segreta ma non prima che un operaio che si era seduto sul sedile accanto al suo l'avesse notata.

«Hei, amico!», gli disse. «A quanto pare sei ben fornito.»

Il giovanotto sorrise imbarazzato.

«Sì», rispose, «a volte ci servono nel posto da dove vengo.»

«E sarebbe?»

«L'ultimo è Chicago.»

«Straniero da queste parti?»

«Sì.»

«Potresti scoprire che ti serve anche qui», disse l'operaio.

«Ah! Davvero?» Il giovane sembrava interessato.

«Hai sentito niente di quello che succede da queste parti?»

«Niente di strano.»

«Eppure, credevo che ne parlasse tutto il paese. Lo sentirai anche troppo presto. Cosa ti ha spinto a venire qui?»

«Ho sentito dire che c'era sempre lavoro per chi avesse buona volontà.»

«Sei iscritto al sindacato?»

«Certo.»

«Allora, credo che il lavoro lo troverai. Hai degli amici?» «Non ancora; ma ho il mezzo di procurarmeli.»

«Sarebbe a dire?»

«Appartengo all'Eminente Ordine dei Framassoni. Non c'è cittadina in cui non ci sia una Loggia, e dove c'è una Loggia troverò degli amici.»

La risposta ebbe uno strano effetto sul suo compagno che lanciò un'occhiata

sospettosa agli altri occupanti del vagone. Iminatori stavano ancora chiacchierando fra loro a bassa voce. I due poliziotti sonnecchiavano. L'operaio si spostò, si sedette vicino al giovane e gli tese la mano.

«Mettila qui», disse.

I due si scambiarono una stretta di mano.

«Vedo che dici la verità», osservò l'operaio. «Ma è sempre meglio accertarsi.» Alzò la mano destra al sopracciglio destro. Immediatamente il viaggiatore alzò la sinistra al sopracciglio sinistro.

«Le notti buie sono spiacevoli», disse l'operaio.

«Sì, per gli stranieri in viaggio», rispose l'altro.

«E sufficiente. Sono fratello Scanlan, Loggia 341, Vermissa Valley. Lieto di vederti da queste parti.»

«Grazie. Io sono fratello John McMurdo, Loggia 29, Chicago. Gran Maestro J.H. Scott. Sono io fortunato ad avere incontrato così presto un fratello.»

«Be', siamo in parecchi. In tutti gli Stati Uniti non troverai un Ordine più fiorente che qui a Vermissa Valley. Ma ci servono sempre ragazzi come te. Non capisco come un membro attivo del sindacato non trovi lavoro a Chicago.»

«Di lavoro ne avevo quanto ne volevo», disse McMurdo.

«E allora perché sei venuto via?»

McMurdo fece un cenno con la testa verso i poliziotti, sorridendo. «Immagino che a loro piacerebbe saperlo», rispose.

Scanlan fece un sospiro di simpatia. «Nei guai?» chiese in un sussurro.

«Grossi.»

«Ergastolo?»

«E tutto il resto.»

«Non la pena capitale!»

«E ancora presto per parlare di queste cose», disse McMurdo con l'aria di chi è stato indotto a sbilanciarsi più del previsto. «Ho le mie buone ragioni per andarmene da Chicago, e questo deve bastarti. Chi sei tu, per farmi domande del genere?» Dietro le lenti, nei suoi occhi azzurri lampeggiò improvvisamente un lampo irato e minaccioso.

«D'accordo, d'accordo, amico, non te la prendere. Ai ragazzi non importerà nulla, qualsiasi cosa tu abbia fatto. Al momento, dove sei diretto?»

«Vermissa.»

«E la terza fermata. Dove alloggerai?»

McMurdo tirò fuori una busta, accostandola alla lampada fumosa. «Ecco l'indirizzo - Jacob Shafter, Sheridan Street. E una pensione che mi ha raccomandato un tale che conoscevo a Chicago.»

«Non la conosco. Ma Vermissa è fuori dalla mia zona. Io vivo a Hob-son's Patch e lì ci separiamo. Ma, ascolta, prima di salutarci voglio darti un consiglio; se a Vermissa ti trovi nei guai rivolgiti direttamente al Centro Sindacale e chiedi del capo McGinty. È il Gran Maestro della Loggia di Vermissa e da queste parti non si muove foglia che Mastro McGinty non voglia. Arrivederci, amico! Forse ci incontreremo alla Loggia una di queste sere. Ma ricordati le mie parole: se sei nei guai, va' da McGinty.»

Scanlan scese e McMurdo si trovò di nuovo solo con i suoi pensieri. Era scesa la notte e i fuochi delle numerose fornaci saettavano ruggendo nell'oscurità. Contro quello sfondo demoniaco, delle figure nere si chinavano e si tendevano, avvitando e svitando, col movimento di un argano o di un verricello, al ritmo di un fragore incessante.

«Credo che l'inferno debba essere più o meno così», disse una voce.

McMurdo si voltò e vide che uno dei poliziotti si era spostato sul sedile, accanto a lui, e guardava fuori su quella distesa fiammeggiante.

«In quanto a questo», convenne l'altro poliziotto, «riconosco che l'inferno deve essere qualcosa di simile. Se laggiù ci sono diavoli peggiori di qualcuno di cui potremmo fare il nome, ne sarei proprio sorpreso. Lei è nuovo di queste parti, giovanotto?»

«E allora?», grugnò McMurdo.

«Solo questo, signore, che le consiglierei di stare attento a scegliersi gli amici. Se fossi in lei non credo che comincerei con Mike Scanlan o con la sua banda.»

«Che diavolo gliene importa di chi sono i miei amici?», tuonò McMurdo con un tono che fece girare tutte le teste del vagone verso il punto dove era scoppiato l'alterco. «Le ho forse chiesto un consiglio, o crede che sia tanto idiota da non sapermela sbrigare da solo? Lei parli quando è interrogato e, per Dio, dovrà aspettare un pezzo prima che sia io a farlo!» Si sporse in avanti verso il poliziotto digrignando i denti come un cane rabbioso.

I due poliziotti, due tipi grassi e pacifici, rimasero interdetti per la straordinaria veemenza con cui erano state respinte le loro amichevoli parole.

«Senza offesa, straniero», disse uno di loro. «Era solo un consiglio per il suo bene dato che evidentemente lei è nuovo da queste parti.»

«Sono nuovo da queste parti; ma non sono nuovo a voi e a gente come voi!», gridò infuriato McMurdo. «Mi chiamo Jack McMurdo - capito? Se mi volete, mi troverete da Jacob Shafter, a Sheridan Street, Vermissa; quindi, non è che mi sto nascondendo, vero? Giorno o notte, ho sempre il coraggio di guardare in faccia tipi come voi - su questo potete pure scommetterci!»

Dal gruppo di minatori si alzò un mormorio di simpatia e ammirazione per l'intrepido atteggiamento del nuovo venuto, mentre i due poliziotti, con una spallucciata, si rimisero a chiacchierare fra loro.

Pochi minuti dopo il treno raggiunse la stazioncina male illuminata e il vagone si svuotò; Vermissa era infatti il centro più grosso lungo il percorso. McMurdo afferrò la sua borsa da viaggio di cuoio e stava per avviarsi nell'oscurità quando gli si accostò uno dei minatori.

«Per Giove, amico! Tu sì che sai come trattare i poliziotti», disse in tono reverente. «Sei stato grande. Ti porto io la borsa e ti faccio vedere la strada. La locanda di Shafter mi rimane sulla strada di casa.»

Ci fu un coro di amichevoli «buona notte», da parte degli altri minatori mentre percorrevano il marciapiede. Prima ancora di averci messo piede, McMurdo il turbolento era già diventato un personaggio a Vermissa.

La campagna era stata un luogo di terrore; ma, a suo modo, la città era ancora più deprimente. Giù per quella lunga vallata c'era quanto meno, una sorta di fosca grandiosità in quegli enormi fuochi e le nuvole di fumo; la forza e l'industriosità dell'uomo

trovavano un adeguato monumento nelle colline sventrate dai suoi mostruosi lavori di scavo. Ma la città non era che un piatto scenario di bruttura e squallore. La strada principale formicolava di traffico che l'aveva trasformata in un disgustoso impasto di neve infangata. I marciapiedi erano stretti e dissestati. I numerosi lampioni a gas mettevano impietosamente in luce una serie di casupole di legno, ciascuna con la sua veranda sulla strada, sporche e maltenute.

Verso il centro della città, la scena era rallegrata da una fila di negozi bene illuminati e, ancor più, dai numerosi saloon e sale da gioco dove i minatori andavano a spendere i loro soldi, abbondanti ma faticosamente guadagnati.

«Quella è la Union House», disse la guida indicando un saloon che sembrava quasi un albergo. «La comanda Jack McGinty.»

«Che tipo è?», chiese McMurdo.

«Ma come! Non hai mai sentito parlare del capo?»

«Come avrei potuto, quando sai che sono nuovo da queste parti?»

«Be', credevo che nel paese tutti conoscessero il suo nome. È comparso un mucchio di volte sui giornali.»

«Per quale motivo?»

«Be'», il minatore abbassò la voce, «per quella faccenda.»

«Quale faccenda?»

«Buon Dio, amico! Sei davvero strano, se posso dirtelo. C'è una sola faccenda di cui sentirai parlare da queste parti, la faccenda degli Scow- rer.»

«Già, mi sembra di aver letto qualcosa su questi Scowrer, a Chicago. Sono una banda di assassini, no?»

«Shh, per amor di Dio!», esclamò il minatore fermandosi di botto, allarmato, e guardando a occhi sbarrati il suo compagno. «Amico, non vivrai a lungo, da queste parti, se parli così, in mezzo alla strada. Parecchi ci hanno rimesso la pelle, per meno.»

«Ma io di loro non ne so niente. Solo quello che ho letto.»

«E io non dico che quello che hai letto non sia la verità.» Parlando, l'uomo si guardava nervosamente attorno, scrutando nel buio quasi temesse di scorgervi un pericolo in agguato. «Se uccidere è omicidio, allora Dio sa che ci sono omicidi da vendere. Ma non azzardarti a tirare nemmeno lontanamente in ballo il nome di Jack McGinty a questo proposito, straniero; ogni sussurro gli viene riferito, e non è tipo da lasciarlo passare. Ecco, quella è la casa che cerchi, quella un po' arretrata dalla strada. Vedrai che il padrone, il vecchio Jacob Shafter, è una persona onesta, per quanto se ne possa trovare in questa città.»

«Ti ringrazio», disse McMurdo e, con una stretta di mano al suo nuovo conoscente, prese la sua sacca da viaggio e arrancò lungo la stradina che conduceva alla pensione; giunto alla porta, picchiò con energia.

Gli aprì una persona totalmente diversa da quella che si aspettava. Fu una donna, giovane e straordinariamente bella. Di tipo tedesco, con i capelli biondissimi in piacevole contrasto con due begli occhi scuri che scrutarono lo straniero sorpresi e piacevolmente imbarazzati mentre una vampa di rossore le accendeva il viso pallido. Ferma nel riquadro illuminato della porta, apparve a McMurdo come la più bella immagine che avesse mai

visto; tanto più attraente per il contrasto con quello sfondo sordido e deprimente. Una delicata violetta spuntata sui cumuli di scorie delle miniere non sarebbe apparsa più sorprendente. Era talmente affascinato che rimaneva lì senza parlare, e fu la donna a rompere il silenzio.

«Credevov fosse mio padre», disse, con un leggero e gradevole accento tedesco. «E venuto per lui? E giù in città. Lo aspetto da un momento all'altro.»

McMurdo continuava a guardarla con palese ammirazione fino a che la ragazza abbassò gli occhi davanti a quel visitatore così imperioso e prepotente.

«No, signorina», rispose alla fine, «non ho nessuna fretta di vederlo. Ma mi hanno raccomandato la vostra casa, per alloggiare. Pensavo che mi sarei trovato bene - e adesso ne sono sicuro.»

«Lei è molto rapido nelle sue decisioni», disse la ragazza sorridendo.

«Solo un cieco non lo sarebbe», rispose.

A quel complimento, la donna scoppiò a ridere. «Si accomodi, signore», disse. «Sono la signorina Ettie Shafter, la figlia del signor Shafter. Mia madre è morta e mi occupo io della casa. Può sedersi nella stanza sul davanti, accanto alla stufa, fino al ritorno di mio padre - ah, eccolo che arriva! Così può sistemare subito le cose con lui.»

Un uomo anziano e grosso risaliva la stradina con passo pesante. In poche parole McMurdo spiegò quello che voleva. Un certo Murphy, di Chicago, gli aveva dato il suo indirizzo. E Murphy, a sua volta, l'aveva avuto da qualcun altro. Il vecchio Shafter non ebbe nulla da obiettare. Lo straniero non sollevò difficoltà, accettò ogni condizione e, a quanto pareva, non aveva certo problemi di soldi. Per sette dollari la settimana, pagamento anticipato, avrebbe ricevuto vitto e alloggio.

Fu così che McMurdo, evaso confesso alla giustizia, prese alloggio sotto il tetto degli Shafter, il primo passo che doveva condurre a una lunga e fosca serie di eventi, che si sarebbero conclusi in un paese lontano.

## Il Gran Maestro

McMurdo era un tipo che si faceva conoscere subito. Dovunque andava, tutto il circondario veniva a saperlo presto. Nel giro di una settimana era diventato il pensionante più importante di Shafter. Di pensionanti, ce n'erano dieci o dodici, ma si trattava di onesti capireparto o comunissimi impiegati dei vari negozi, di un calibro ben diverso da quello del giovane irlandese. Quando, la sera, si riunivano, era sempre il primo lui a scherzare, a tenere viva la conversazione, a cantare meglio degli altri. Era un compagno di bagordi nato, con un magnetismo che attirava il buon umore di tutti quelli che gli stavano intorno.

Eppure più di una volta, come già era successo nel vagone ferroviario, si dimostrava capace di un'ira subitanea e minacciosa che incuteva rispetto, e anche paura, a chi lo incontrava. Inoltre ostentava un beffardo disprezzo per la legge, e per tutti coloro che la rappresentavano, che deliziava alcuni dei suoi compagni pensionanti, e ne allarmava altri.

Fin dal principio fece capire, con la sua franca ammirazione, che la figlia del padrone di casa aveva conquistato il suo cuore dal primo momento in cui i suoi occhi si erano posati sulla sua bellezza e la sua grazia. E non era certo un corteggiatore timido. Il



secondo giorno le disse di amarla, e da allora continuò a ripeterglielo senza curarsi affatto di quanto la ragazza poteva dirgli per scoraggiarlo.

«Qualcun altro?», esclamava in quei momenti. «Be', peggio per il qualcun altro! Che se la sbrighi da solo! Dovrei forse rinunciare all'occasione della mia vita e al più profondo desiderio del mio cuore per qualcun altro? Continua pure a dire di no, Ettie; giorno verrà che dirai di sì, e sono abbastanza giovane da poter aspettare.»

Era un corteggiatore insidioso, con quella sua parlantina irlandese e i suoi modi garbati e insinuanti. Inoltre, era circondato da quell'alone di esperienza e di mistero che attira le donne e le conquista. Sapeva parlare delle dolci vallate di County Monaghan, da dove veniva, delle isole lontane e seducenti, le cui colline basse e ondulate e i prati verdeggianti apparivano ancora più belli quando gli occhi della fantasia li paragonavano a quel luogo coperto di sudiciume e di neve.

E poi, sapeva tutto della vita nelle città del Nord, di Detroit, dei depositi di legname del Michigan e, infine, di Chicago, dove aveva lavorato in uno stabilimento per la piallatura del legno. E a un certo punto emergeva l'elemento romanzesco, l'impressione che in quella grande città gli fossero accadute cose strane, tanto strane e personali da non poterne parlare. Accennava con aria malinconica a partenze improvvise, a vecchi legami che si erano spezzati, alla fuga in un mondo sconosciuto, terminata in quella vallata deprimente, ed Ettie ascoltava, con gli occhi neri traboccanti di pietà e comprensione - due sentimenti che possono così rapidamente e naturalmente trasformarsi in amore.

McMurdo aveva trovato un lavoro temporaneo come contabile; perché era un uomo istruito. Il lavoro lo teneva quasi tutto il giorno fuori di casa, e non aveva ancora trovato l'occasione di presentarsi al capo della Loggia dell'Eminente Ordine dei Framassoni. Questa sua omissione però gli fu rammentata, una sera, quando venne a trovarlo Mike Scanlan, il confratello incontrato in treno. Scanlan, quell'ometto dal viso angoloso e gli occhi scuri, sembrò lieto di rivederlo. Dopo un paio di whisky, venne allo scopo della sua visita.

«Ehi, McMurdo», disse, «ricordavo il tuo indirizzo quindi mi sono permesso di farti visita. Mi sorprende che tu non sia ancora andato a presentarti al Gran Maestro. Perché non hai ancora visto il capo McGinty?»

«Be', dovevo trovarmi un lavoro. Ho avuto da fare.»

«Devi trovare il tempo per lui, anche se non lo trovi per nessun altro. Santo cielo, amico! Sei stato uno sciocco a non andare alla Casa del Sindacato a registrarti subito la mattina dopo il tuo arrivo! Se lo offendi - be', non devi farlo, ecco tutto!»

McMurdo si mostrò mediamente stupito. «Appartengo alla Loggia da oltre due anni, Scanlon, ma non ho mai sentito che i doveri fossero così pressanti.»

«A Chicago, forse.»

«Ma qui è la stessa associazione.»

«Dici?»

Scanlan lo fissò a lungo. C'era qualcosa di sinistro nel suo sguardo.

«Non lo è?»

«Me lo saprai dire fra un mese. Ho sentito che, dopo che sono sceso dal treno, hai parlato con i due poliziotti.»

«Come lo sai?»

«Oh, s'è sparsa la voce - da queste parti le voci, buone o cattive, si spargono sempre.»

«Sì, è vero. Ho detto ai quei due segugi quello che pensavo di loro.»

«Perbacco, sei proprio il tipo che va a genio a McGinty!»

«Perché, anche lui odia la polizia?»

Scanlan scoppiò a ridere. «Vallo a trovare, ragazzo mio», disse prendendo congedo. «Non sarà la polizia, ma te, che odierà, se non ci vai! Ascolta il consiglio di un amico, vacci subito!»

Combinazione volle che proprio quella sera McMurdo aveva un altro impegno, molto più pressante, che lo spingeva nella stessa direzione. Forse, le sue attenzioni nei confronti di Ettie erano state più palesi del solito, o forse, poco a poco, si erano fatte strada nella mente non troppo sveglia, del bravo albergatore tedesco; fatto sta che il padrone fece cenno al giovanotto di andare da lui e, senza tanti complimenti, venne subito al nocciolo.

«Mi sembra, signore», disse, «che lei abbia messo gli occhi sulla mia Ettie. E così, o mi sbaglio?»

«Effettivamente è così», rispose il giovane.

«Bene, voglio dirle subito che è inutile. C'è qualcuno che è arrivato prima di lei.»

«Così mi ha detto sua figlia.»

«Bene, può scommettere che le ha detto la verità. Le ha detto anche di chi si tratta?»

«No; gliel'ho chiesto; ma non ha voluto dirmelo.»

«Lo credo bene, quella bricconcella! Forse non voleva spaventarla per timore che se ne andasse.»

«Spaventarmi!», McMurdo aveva già preso fuoco.

«Eh sì, amico mio. Non deve vergognarsi ad aver paura di lui. Si tratta di Teddy Baldwin.»

«E chi diavolo è questo Baldwin?»

«Uno dei capi degli Scowrer.»

«Gli Scowrer! Ne ho già sentito parlare. Scowrer di qua e Scowrer di là, sempre a bassa voce. Ma di chi avete tutti paura? Chi sono questi Scowrer?»

L'albergatore abbassò istintivamente la voce, come facevano tutti quando si parlava di quella malfamata associazione. «Gli Scowrer», rispose, «sono l'Eminente Ordine dei Framassoni!»

Il giovane lo guardò a occhi spalancati. «Ma come, sono anch'io membro di quell'ordine.»

«Lei! Se l'avessi saputo, non le avrei mai permesso di metter piede in casa mia - neanche per cento dollari la settimana.»

«Cosa c'è che non va con l'Ordine? E un'organizzazione di amicizia e mutuo soccorso. Questo dice la regola.»

«Da qualche parte, forse. Non qui!»

«E qui che cos'è?»

«E un'associazione a delinquere, ecco che cos'è!»

McMurdo rise incredulo. «Come può dimostrarlo?», chiese.

«Dimostrarlo! E non ci sono cinquanta omicidi a dimostrarlo? Che mi dice di Milman e di Van Shorst, della famiglia Nicholson, del vecchio signor Hyam, e del piccolo Billy James, e di tutti gli altri? Dimostrarlo. C'è forse qualcuno in questa valle che non lo sappia?»

«Stia a sentire», disse McMurdo molto seriamente. «Voglio che lei ritiri ciò che ha detto, oppure me lo provi. E deve farlo prima che io esca da questa stanza. Si metta nei miei panni. Sono qui, in una città che non conosco. Appartengo a una associazione che a me risulta assolutamente innocua. Che ha diramazioni in lungo e in largo negli Stati Uniti; ma sempre come associazione innocua. E adesso che conto di entrare a far parte della sede locale, lei mi viene a dire che si tratta della stessa associazione criminale che chiamano gli Scowrer. Lei mi deve o delle scuse o una spiegazione, signor Shafter.»

«Posso solo dirle quello che sanno tutti, signore. I capi dell'una sono i capi dell'altra. Se offende una, l'altra la punisce. L'abbiamo visto fin troppo spesso.»

«Queste sono solo chiacchiere - io voglio delle prove!», esclamò McMurdo.

«Se resterà qui abbastanza a lungo leavrà, le prove. Ma dimentico che lei stesso è uno di loro. Presto, non sarà migliore degli altri. Ma si trovi un altro alloggio, signore. Non posso tenerla qui. Non è già abbastanza che uno di quegli individui venga qui a corteggiare la mia Ettie e che io non abbia il coraggio di buttarlo fuori, perché debba averne un altro come pensionante? No, no, da domani lei andrà a dormire altrove!»

McMurdo si trovò così esiliato tanto dal suo confortevole alloggio che dalla ragazza che amava. Quella stessa sera, la trovò da sola nel salotto e le confidò i suoi guai.

«Sicuro, tuo padre mi ha detto che debbo andarmene», disse. «Poco mi importerebbe se si trattasse solo della stanza ma credimi, Ettie, anche se ti conosco solo da una settimana tu sei davvero tutto per me, senza di te non posso vivere!»

«Zitto, signor McMurdo, non parli così!», disse la ragazza. «Glielo avevo detto, no, che è arrivato troppo tardi? C'è un altro, e se non ho promesso di sposarlo subito, quanto meno non posso prometterlo a nessun altro.»

«Dimmi, Ettie, se fossi arrivato io per primo, avrei avuto una speranza?»

La ragazza si nascose il viso fra le mani. «Volesse il Cielo che fosse arrivato prima lei!», singhiozzò.

Un attimo dopo, McMurdo era in ginocchio davanti a lei. «Per amor di Dio, Ettie, questo è quanto basta!», esclamò. «Vuoi rovinare la tua vita e la mia in nome di quella promessa? Ascolta il tuo cuore, tesoro mio! E una guida più sicura di qualsiasi promessa tu abbia fatto senza sapere ciò che dicevi.»

Teneva strette le manine della ragazza fra le sue mani, forti e abbronzate. «Dì che sarai mia, e affronteremo le cose insieme!»

«Non qui?»

«Sì, qui.»

«No, no, Jack!», ora era fra le sue braccia. «Non potrebbe mai essere qui! Non potresti portarmi via?»

Un lampo di indecisione attraversò per un attimo il volto di McMurdo; ma sparì subito, lasciandolo duro come il granito. «No, qui», ripeté. «Ti difenderò da tutto il mondo Ettie, proprio qui dove siamo!»

«Perchè non potremmo andarcene insieme?»

«No, Ettie, non posso andarmene da qui.»

«Ma perchè?»

«Non potrei più andare a testa alta, se sapessi che sono stato costretto ad andarmene. Inoltre, cosa c'è da aver paura? Non siamo gente libera in un paese libero? Se tu mi ami e io amo te, chi oserà frapporsi fra noi?»

«Tu non lo sai, Jack. Sei qui da troppo poco tempo. Non conosci questo Baldwin. Non conosci McGinty e i suoi Scowrer.»

«No, non li conosco, non ne ho paura, e non ci credo!», disse McMurdo. «Ho vissuto fra gente rude, tesoro, e invece di essere io ad aver paura è sempre finito che sono stati loro ad aver paura di me - sempre, Ettie. Sembra tutta una pazzia! Se questi uomini, come dice tuo padre, hanno commesso crimini su crimini nella vallata, e se tutti li conoscono per nome, come mai nessuno di loro è finito in tribunale? Rispondimi a questo, Ettie!»

«Perchè nessuno osa testimoniare contro di loro. Chiunque lo facesse, non vivrebbe un mese. E anche perchè hanno sempre i loro compari pronti a giurare che l'accusato in quel dato giorno era lontano dalla scena del delitto. Ma tu devi aver letto tutto questo, Jack. Ne hanno parlato tutti i giornali degli Stati Uniti.»

«Effettivamente, ho letto qualcosa; ma credevo fosse un'invenzione. Forse questi uomini hanno un motivo per agire così. Forse vengono accusati ingiustamente e non hanno altro modo per difendersi.»

«Oh Jack, non voglio sentirti dire questo! E proprio ciò che dice - quell'altro!»

«Baldwin - dice così, eh?»

«Ecco perchè lo detesto tanto. Oh, Jack, adesso posso dirti la verità. Lo detesto con tutta l'anima; ma ne ho anche paura. Paura per me; ma soprattutto per mio padre. So che ci capiterebbe qualcosa di molto brutto se osassi dire ciò che provo veramente. Ecco perchè l'ho tenuto a bada con mezze promesse. Onestamente, era la nostra unica speranza. Ma se tu accetti di fuggire con me, Jack, porteremmo con noi mio padre e potremmo vivere per sempre lontani dal potere di quegli uomini malvagi.»

Di nuovo un'ombra di indecisione oscurò il volto di Jack e di nuovo si dileguò, lasciandolo di pietra. «Nessuno ti farà del male, Ettie - e nemmeno a tuo padre. In quanto a parlare di uomini malvagi, probabilmente finirai con lo scoprire che sono cattivo quanto il peggiore di loro.»

«No, no, Jack! Di te mi fiderei dovunque.»

McMurdo ebbe un'amara risata. «Buon Dio! quanto poco mi conosci! La tua anima innocente, tesoro, non potrebbe nemmeno immaginare cosa passa nella mia. Ehi, chi è arrivato?»

La porta si era improvvisamente aperta per lasciar entrare un giovanotto che avanzò

con aria spavalda come se fosse il padrone. Era un bel giovanotto elegante, più o meno della stessa età e corporatura di McMurdo. Sotto il cappello di feltro nero a tesa larga, che non si era dato la pena di togliersi, un viso avvenente con occhi alteri e imperiosi e un naso adunco guardò con aria minacciosa i due seduti accanto alla stufa.

Ettie era balzata in piedi, confusa e allarmata. «Lieta di vederla, signor Baldwin», disse. «E arrivato più presto di quanto pensassi. Venga, si accomodi.»

Baldwin rimase con le mani sui fianchi a guardare McMurdo. «Questo chi è?», domandò seccamente.

«Un mio amico, signor Baldwin, un nuovo pensionante. Signor McMurdo, le presento il signor Baldwin.»

I due giovani si scambiarono un breve cenno di saluto col capo.

«Immagino che la signorina Ettie le abbia detto come stanno le cose fra noi?», disse Baldwin.

«Non mi risultava che ci fosse alcuna relazione fra di voi.»

«Ah no? Be', adesso lo sa. Può credermi se le dico che questa signorina appartiene a me, e vedrà che è una bellissima serata per fare una passeggiata.»

«Grazie, ma non ho voglia di fare una passeggiata.»

«Davvero?», gli occhi feroci dell'uomo scintillavano d'ira. «Forse ha voglia di fare a pugni, signor pensionante!»

«Con molto piacere!», ribatté McMurdo alzandosi di scatto. «Non ha mai detto qualcosa che mi suonasse meglio.»

«Per amor di Dio, Jack! Oh, per amor di Dio!», gridò sconvolta la povera Ettie. «Oh Jack, Jack ti farà del male!»

«Allora è Jack, vero?», disse Baldwin con una bestemmia. «Siete già a questo punto, eh?»

«Oh, Ted, sii ragionevole - sii gentile! Fallo per me, Ted, se mai mi hai voluto bene, sii generoso, abbi un po' di misericordia!»

«Ettie, credo che se ci lasciassi soli potremmo sistemare questa faccenda», disse pacatamente McMurdo. «O forse, signor Baldwin, lei preferisce fare due passi fuori, con me. E una bella serata, e c'è uno spiazzo dopo il prossimo isolato.»

«Pareggerò i conti con lei senza bisogno di sporcarmi le mani», disse il suo avversario. «Prima che io abbia finito con lei, desidererò di non aver mai messo piede in questa casa!» «Non c'è tempo migliore del presente», esclamò McMurdo.

«Il momento lo sceglierò io, egregio signore. Lasci che ci pensi io. Guardi qui!» Inaspettatamente, si tirò su la manica della camicia mostrando sull'avambraccio uno strano segno che sembrava essere stato impresso con un marchio a fuoco. Un circolo con un triangolo all'interno. «Sa che significa?»

«Non lo so, e non m'importa di saperlo!»

«Be', lo saprà, glielo assicuro. E non sarà nemmeno molto più anziano. Forse la signorina Ettie può dirgliene qualcosa. In quanto a te, Ettie, tornerai da me in ginocchio - hai capito? - in ginocchio - e allora ti dirò quale sarà la tua punizione. Hai seminato - e per Dio, vedrò che tu raccolga!» Li guardò entrambi, furibondo. Poi girò sui tacchi e un istante dopo s'isentì la porta esterna che sbatteva alle sue spalle.

Per qualche minuto McMurdo e la ragazza rimasero in silenzio. Poi, lei gli gettò le braccia al collo.

«Oh Jack, come sei stato coraggioso! Ma è inutile, devi fuggire! Questa sera - Jack - questa sera! E la tua unica speranza. Ti ucciderà. L'ho letto in quei suoi occhi spaventosi. Che possibilità hai contro una dozzina di loro, col capo McGinty e con tutto il potere della Loggia alle loro spalle?»

McMurdo si sciolse dall'abbraccio, le diede un bacio e la respinse gentilmente sulla sedia. «Andiamo, tesorino mio, andiamo! Non agitarti, non stare in pena per me. Sono anch'io un Massone. L'ho appena detto a tuo padre. Può darsi che io non sia meglio degli altri, quindi non credermi un santo. Forse già mi odi, adesso che ti ho detto questo?»

«Odiarti, Jack? Non potrei mai odiarti finché avrò vita! Ho saputo che non c'è niente di male a essere un Massone in qualsiasi luogo tranne che qui; quindi, perché dovrei giudicarti male per questo? Ma se tu sei un Massone, Jack, perché non vai da loro e cerchi di farti amico il capo McGinty? Oh, sbrigati, Jack, sbrigati! Parla tu per primo, o la muta di quei cani ti darà la caccia.»

«Stavo pensando la stessa cosa», disse McMurdo. «Ci vado subito e chiarisco la faccenda. Dì a tuo padre che questa notte dormirò qui e domattina troverò un altro posto dove andare.»

Il bar del saloon di McGinty era affollato come al solito; era il ritrovo favorito di tutti i furfanti sfaccendati della città. Il padrone era molto popolare, per la sua maschera di allegro compagno che nascondeva quello che c'era sotto. Ma, a prescindere da questa popolarità, sarebbe stata sufficiente la paura che incuteva a tutta la città, anzi a tutte le trenta miglia della vallata e oltre le montagne che la fiancheggiavano a riempirgli il bar; nessuno poteva permettersi di cadere in disgrazia.

In aggiunta a quel potere segreto che tutti erano convinti che esercitasse in maniera così spietata, era anche un pubblico funzionario di grado elevato, un consigliere municipale e assessore alla viabilità, eletto grazie ai voti di quei trafficoni che, a loro volta, si aspettavano di ricevere da lui dei favori. Imposte e tasse erano alle stelle; le opere pubbliche notoriamente trascurate, i conti esaminati superficialmente da auditori corrotti, e la gente perbene, terrorizzata, era costretta a pagare quel ricatto ufficiale senza fiatare, per paura del peggio.

Così, anno dopo anno, il capo McGinty sfoggiava brillanti sempre più grossi sul fermacravatte, catene d'oro sempre più massicce su panciotti sempre più vistosi, e il suo saloon si espandeva continuamente, fino a che minacciò di occupare un intero lato della piazza del Mercato.

McMurdo spalancò le porte battenti del saloon e si fece strada fra la folla di gente, in un'aria resa opaca dal fumo e pesante dagli effluvi alcolici. Il locale scintillava di luci e i grossi, pesanti specchi dorati a tutte le pareti riflettevano e moltiplicavano quell'illuminazione sgargiante. C'erano molti baristi in maniche di camicia occupatissimi a mescolare bevraggi per i fannulloni seduti al banco, lungo e bordato d'ottone.

In fondo al locale, appoggiato al bar, con un sigaro che gli spuntava ad angolo acuto dalla bocca, c'era un uomo alto, robusto, massiccio che altri non poteva essere se non il famigerato McGinty in persona. Era un gigante dai capelli neri e la barba fino agli zigomi,

con un ciuffo di capelli corvini che gli ricadevano sul collo. Aveva la carnagione scura di un italiano e gli occhi di uno strano nero opaco che, unito a un leggero strabismo, gli dava un'aria particolarmente sinistra.

Tutto il resto - la statura imponente, i lineamenti attraenti, il suo comportamento schietto - si attagliavano all'immagine di uomo gioviale e alla mano che simulava. Guardandolo, chiunque avrebbe detto ecco un diamante grezzo, un onest'uomo, dal cuore d'oro sotto una burbera scorza. Solo quando quegli occhi inespressivi, scuri, profondi e spietati si fissavano su qualcuno, la vittima rabbriviva, sentendo di trovarsi faccia a faccia con una riserva inesauribile di malvagità latente, sostenuta da una forza, un coraggio e un'astuzia che la rendevano mille volte più letale.

Dopo aver guardato ben bene il suo uomo, McMurdo si fece strada a forza di gomiti, con la sua audacia spericolata, insinuandosi nel gruppetto di cortigiani intenti ad adulare il potente boss, ridendo sgangheratamente anche alle sue più piccole facezie. I temerari occhi grigi dello straniero, da dietro gli occhiali ricambiarono senza paura lo sguardo di quei micidiali occhi neri che si era fissato su di lui.

«Bene, giovanotto, non credo di conoscere la sua faccia.»

«Sono nuovo da queste parti, signor McGinty.»

«Non tanto nuovo da non poter dare a un gentiluomo il titolo che gli spetta.»

«Questo è il consigliere McGinty, ragazzo», disse una voce dal gruppo.

«Spiacente, consigliere. Non conosco le abitudini del luogo. Ma mi è stato consigliato di vederla.»

«Bene, mi vede. Non c'è altro. Che impressione le faccio?»

«Troppo presto per dirlo. Se il suo cuore è grande come il suo corpo, e la sua anima bella come il suo viso, allora non chiedo di meglio», rispose McMurdo.

«Perdiana! In ogni caso, ha proprio la lingua sciolta dell'irlandese», esclamò il gestore del saloon, incerto se assecondare quel temerario cliente o restarsene sulle sue.

«Allora, lei è tanto gentile da approvare il mio aspetto?»

«Certo», rispose McMurdo.

«E le hanno detto di venire da me?» «Infatti.»

«E chi glielo ha detto?»

«Fratello Scanlan, della Loggia 341, Vermissa. Brindo alla sua salute, consigliere, e a una nostra migliore conoscenza.» Portò alle labbra il bicchiere che gli avevano servito e bevve, alzando il mignolo.

McGinty, che lo aveva scrutato attentamente, inarcò le folte sopracciglia nere. «Ah, è così, dunque?», disse. «Dovrò esaminare meglio questa storia, signor... »

«McMurdo.»

«Un po' meglio, signor McMurdo; perché qui non ci fidiamo a occhi chiusi della gente, e non crediamo a tutto quello che ci dicono. Venga qui un momento, dietro il bar.»

Nel retro, c'era una stanzetta, con dei barili allineati lungo le pareti. McGinty chiuse con cura la porta poi si sedette su uno dei barili, mordicchiando con aria assorta il suo sigaro e scrutando il suo compagno con quegli occhi inquietanti. Per un paio di minuti rimase in totale silenzio. McMurdo si sottopose con aria allegra a quell'ispezione, con una mano nella tasca della giacca e, con l'altra, arricciandosi i baffi castani. D'improvviso

McGinty si chinò e tirò fuori un revolver dall'aria minacciosa.

«Stia a sentire, bel tipo», disse, «se dovessi pensare che ci sta giocando qualche scherzo, non durerebbe molto.»

«Strano benvenuto», rispose McMurdo con una certa dignità, «da parte del Gran Maestro di una Loggia massone nei confronti di un fratello straniero.»

«Ah, ma è proprio questo che deve dimostrare, e Dio l'aiuti se non ci riesce!», disse McGinty. «Dove ha ricevuto l'iniziazione?»

«Loggia 29, Chicago.»

«Quando?»

«24 giugno 1872.»

«Quale Gran Maestro?»

«James H. Scott.»

«Chi è il suo Maestro di zona?»

«Bartholomew Wilson.»

«Hum! Ha le risposte molto pronte. Cosa fa qui?»

«Lavoro, come lei - ma molto meno retribuito.»

«Lei ha sempre la risposta pronta.»

«Sì, ho sempre avuto la lingua sciolta.»

«E così svelto anche nelle azioni?»

«Così dicevano quelli che mi conoscevano bene.»

«Potremmo metterla alla prova più presto di quanto crede. Ha sentito parlare della Loggia da queste parti?»

«Ho sentito che bisogna essere un uomo per diventare un fratello.»

«Buon per lei, signor McMurdo. Perché è venuto via da Chicago?»

«Mi venga un accidente se glielo dico!»

McGinty spalancò gli occhi. Non era abituato a sentirsi rispondere in quel modo e la cosa lo divertiva. «Perché non vuole dirmelo?»

«Perché un fratello non può mentire a un altro fratello.»

«Allora la verità è troppo brutta per poterla dire?» «Se crede, la metta pure così.»

«Senta un po', egregio signore, lei non può aspettarsi che io, in qualità di Gran Maestro, accolga nella Loggia una persona di cui non conosco il passato.»

McMurdo prese un'aria perplessa. Poi, da una tasca interna, tirò fuori un vecchio ritaglio di giornale. «Non è che poi lei canta?», disse.

«Se mi parla in questo modo, strofinerò le mani sulla sua faccia!», gridò infuriato McGinty.

«Giusto, consigliere», rispose McMurdo in tono mansueto. «Devo fare le mie scuse. Ho parlato senza riflettere. Bene, so che nelle sue mani sono al sicuro. Dia un'occhiata a questo ritaglio.»

McGinty scorse con gli occhi il resoconto dell'uccisione con arma da fuoco di un certo Jonas Pinto, all'interno del Lake Saloon, nella Market Street a Chicago, nella settimana di Capodanno del 1874.

«Opera sua?», chiese, restituendogli il giornale.

McMurdo annuì.



«Perché gli ha sparato?»

«Stavo aiutando lo Zio Sam a fare un po' di dollari. Forse i miei non erano d'oro puro come i suoi, ma erano ugualmente belli d'aspetto e costava meno produrli. Questo Pinto mi aiutava a seminare il grano...»

«A far che?»

«Be', vuol dire, mettere i dollari in circolazione. Poi, disse che avrebbe cantato. Forse ha cantato. Non sono rimasto a vedere. L'ho fatto fuori e sono filato in direzione della zona mineraria.»

«Perché proprio la zona mineraria?»

«Perché avevo letto sui giornali che da quelle parti non erano tanto schizzinosi.»

McGinty si mise a ridere. «Prima un falsario, poi un assassino, ed è arrivato da queste parti convinto che sarebbe stato il benvenuto.»

«Grosso modo è così», rispose McMurdo.

«Be', credo proprio che farà strada. Senta, è ancora capace di fare quei dollari?»

McMurdo tirò fuori di tasca una mezza dozzina di monete. «Queste non hanno mai visto la zecca di Filadelfia», disse.

«Ma non mi dica!», McGinty tenne le monete sotto la luce, nella sua mannaia pelosa come quella di un gorilla. «Non vedo nessuna differenza. Perdiana, comincio a pensare che potrà essere un confratello molto molto utile. Ci servono proprio un paio di farabutti fra noi, amico McMurdo: a volte, infatti, dobbiamo difenderci. Se non spingessimo anche noi indietro quelli che ci prendono a spintoni, ci troveremmo presto con le spalle al muro.»

«Be', suppongo che farò la mia parte di spinta col resto dei ragazzi.»

«A quanto pare, ha i nervi saldi. Non ha battuto ciglio quando le ho puntato contro la pistola.»

«Non ero io ad essere in pericolo.»

«E chi, allora?»

«Lei, consigliere.» McMurdo tirò fuori dalla tasca laterale della sua giacca color pisello una pistola con la sicura tolta. «L'ho tenuta sotto tiro tutto il tempo. Credo che il mio sparo sarebbe stato rapido quanto il suo.» «Per il demonio!». McGinty avvampò di rabbia fino alla cima dei capelli, poi scoppiò in una risata omerica. «Ehi, da molti anni non arrivava da queste parti un flagello di Dio come lei. Ho idea che la Loggia finirà con l'esser fiera di lei... Be', che diavolo vuoi? Possibile che non riesca a parlare da solo per cinque minuti con questo signore senza che tu venga a ficcare il naso?»

Il barista si fermò, mortificato. «Mi dispiace, consigliere, ma è Ted Baldwin. Dice che deve vederla immediatamente.»

Il messaggio non era necessario; il volto rigido e crudele di Baldwin apparve dietro il barista. Buttò fuori il poveretto con uno spintone, sbattendogli la porta alle spalle.

«Ah, e così, è arrivato prima?», disse con un'occhiata furiosa a McMurdo. «Devo dirle qualcosa, consigliere, a proposito di quest'uomo.»

«La dica, allora, qui davanti a me», gridò McMurdo.

«La dirò quando e come voglio.»

«Piano! Piano!», disse McGinty scendendo dal barile. «Così non va. Abbiamo qui un

nuovo fratello, Baldwin, e non dobbiamo accoglierlo in questo modo. Calmati, amico, e chiedigli scusa!»

«Mai!», urlò furibondo Baldwin.

«Gli ho offerto di affrontarci se ritiene che gli abbia fatto un torto», disse McMurdo. «Ci incontreremo con i pugni o, se questo non lo soddisfa, in qualsiasi altro modo scelga. Ora, lascio a lei, consigliere, il ruolo di giudice, come si conviene a un Gran Maestro.»

«Di che si tratta, dunque?»

«Di una giovane signora. Che è libera di scegliere a suo piacimento.»

«Ah sì?», sbraitò Baldwin.

«Direi che è giusto, dal momento che si tratta di due confratelli di Loggia», disse il capo.

«Allora è questa la sua sentenza?»

«E questa, Ted Baldwin», ripeté McGinty, con un'occhiata cattiva. «Sei tu che vorresti contestarla?»

«Butteresti a mare uno che è stato al tuo fianco per cinque anni a favore di un uomo che non hai mai visto prima in vita tua? Non sei Gran Maestro a vita, Jack McGinty, e per Dio! Alla prossima votazione...»

Il consigliere gli saltò addosso come una tigre. Le mani si chiusero sulla gola di Baldwin e lo scaraventò indietro, addosso a uno dei barili. Nella sua cieca furia lo avrebbe strozzato se McMurdo non fosse intervenuto.

«Calma, consigliere! Per amor del cielo, si calmi!», esclamò trascinandolo indietro.

McGinty lasciò la presa e Baldwin, scosso e intimorito, boccheggiando in cerca d'aria e tremando in tutto il corpo, come chi avesse visto la morte in faccia, si sedette sul barile contro cui era stato scaraventato.

«E da un pezzo che andavi cercando questo, Ted Baldwin - e adesso, l'hai avuto!», gridò McGinty, mentre l'ampio torace si alzava e si abbassava. «Forse, pensi che se non venissi rieletto Gran Maestro, saresti tu a prendere il mio posto. Questo, sarà la Loggia a deciderlo. Ma fintanto che il capo sono io, non permetterò a chicchessia di alzare la voce contro di me o contro le mie decisioni.» «Io non ho niente contro di te», brontolò Baldwin, toccandosi cautamente la gola.

«Allora, benissimo», esclamò l'altro, ricadendo per un momento nella sua fasulla giovialità, «siamo di nuovo tutti buoni amici, e la cosa finisce qui.» Prese dallo scaffale una bottiglia di champagne e la stappò.

«E adesso», continuò, riempiendo tre bicchieri a stelo lungo, «concludiamo la lite brindando alla Loggia. Dopo questo brindisi, come sapete, non può esserci acredine fra di noi. E ora, la mano sinistra sul mio pomo d'Adamo. Mi rivolgo a te, Ted Baldwin, qual è l'offesa?»

«Le nuvole sono oscure», rispose Baldwin.

«Ma si rischiareranno sempre.»

«E questo giuro!»

Gli uomini vuotarono i calici e lo stesso rituale ebbe luogo fra Baldwin e McMurdo.

«Ecco fatto!», disse McGinty fregandosi le mani. «E ora, bando ai rancori. Se dovessero continuare, ricadreste entrambi sotto la disciplina della Loggia, e da queste

parti ha la mano pesante, come fratello Baldwin sa - e come tu scoprirai prestissimo, fratello McMurdo, se vai cercando guai!»

«In fede mia, ci penserei due volte», disse McMurdo. Tese la mano a Baldwin. «Litigo facilmente, ma facilmente dimentico. Dicono che sia il sangue caldo degli irlandesi. Per me la questione è chiusa, e non serbo rancori.»

Baldwin dovette stringere la mano tesa; perché lo sguardo minaccioso del terribile capo era puntato su di lui. Ma il suo viso tetro mostrava quanto poco effetto avessero avuto su di lui le parole del confratello.

McGinty diede a entrambi una pacca sulle spalle. «Andiamo! Queste ragazze! Queste ragazze!», esclamò. «A pensare che una stessa gonnella debba intromettersi fra due dei miei ragazzi! Una maledetta sfortuna! Ma è la damigella dentro le gonnelle che deve risolvere la questione; esula dalla giurisdizione di un Gran Maestro - e sia ringraziato Iddio per questo! Abbiamo abbastanza da pensare, senza che ci si mettano anche le donne. Lei dovrà essere affiliato alla Loggia 341, fratello McMurdo. Abbiamo i nostri metodi e i nostri sistemi, diversi da quelli di Chicago. Sabato sera ci sarà la nostra riunione e, se verrà anche lei, la libereremo per sempre da Vermissa Valley.»

## Loggia 341, Vermissa

La sera successiva a quel giorno che era stato testimonia di tanti avvenimenti emozionanti, McMurdo si trasferì dalla pensione del vecchio Jacob Shafter e andò ad alloggiare dalla vedova MacNamara, all'estrema periferia della città. Scanlan, la sua prima conoscenza fatta in treno, ebbe poco dopo occasione di venire a vivere a Vermissa e i due alloggiarono insieme. Non c'erano altri pensionanti, e la padrona di casa era una vecchia irlandese accomodante, che li lasciava in pace; in tal modo, godevano di una libertà di parola e di azione molto gradita a persone con dei segreti in comune.

Shafter si era rabbonito al punto tale da permettere che McMurdo andasse a mangiare da lui ogni volta che voleva, così la sua relazione con Ettie non subì interruzioni. Anzi, si fece più stretta e più intima via via che le settimane passavano.

Nel suo nuovo alloggio, McMurdo ritenne di poter tirare fuori senza pericolo, nella sua stanza da letto, gli stampi per le monete e, sotto ripetuti giuramenti di segretezza, consentì ad alcuni fratelli della Loggia di venirli a vedere; ognuno di loro se ne andò poi con in tasca un certo numero di monete false, talmente ben fatte che non ebbero mai la minima difficoltà a darle via. Per quale motivo, possedendo una tale abilità nelle sue mani, McMurdo si degnasse di lavorare rimase sempre un mistero per i suoi compagni; anche se, a chiunque glielo chiedesse spiegava che, se fosse vissuto senza visibili mezzi di sostentamento, ben presto la polizia si sarebbe messa sulle sue tracce.

E in effetti, sulle sue tracce un poliziotto già c'era; il che, per uno strano colpo di fortuna, si dimostrò assai più utile che dannoso per l'avventuriero. Dopo quel primo incontro, erano poche le sere in cui non andava al saloon di McGinty per meglio fare conoscenza con «i ragazzi» - tale era infatti l'allegro appellativo con cui si chiamavano fra di loro i componenti di quella pericolosa ganga che infestava il luogo. I suoi modi spavaldi e i suoi discorsi senza reticenze gli accattivarono le simpatie di tutti loro; mentre il sistema rapido e scientifico con cui sbaragliava i suoi antagonisti in una delle tipiche

«risse generali» del bar gli valsero il rispetto di quella rozza comunità. Un altro incidente, però, fece salire ancor più alle stelle la loro ammirazione. Una sera, proprio nell'ora di maggiore affollamento, si aprì la porta ed entrò un uomo con l'uniforme blu smorto e il berretto a visiera della polizia mineraria. Si trattava di un corpo speciale di polizia creato dalle ferrovie e dai proprietari di miniere per integrare l'opera della ordinaria polizia civica, totalmente inerme di fronte al teppismo organizzato che terrorizzava il distretto. Quando l'uomo entrò si fece silenzio e molti sguardi curiosi si volsero verso di lui; ma in alcune zone degli Stati Uniti, fra polizia e criminali intercorrono strani rapporti e lo stesso McGinty, in piedi dietro il banco, non mostrò alcuna sorpresa quando il poliziotto si aggiunse ai suoi clienti.

«Un whisky liscio; fa molto freddo», disse l'ufficiale di polizia. «Credo che non ci siamo mai incontrati prima, consigliere?»

«Lei sarebbe il nuovo capitano?», chiese McGinty.

«Proprio così. Contiamo su di lei, consigliere, e sugli altri eminenti cittadini, perché ci aiutate a far rispettare la legge e l'ordine in questa città. Io sono il capitano Marvin.»

«Faremmo volentieri a meno di lei, capitano Marvin», rispose freddamente McGinty; «abbiamo la nostra polizia locale e non ci servono elementi importati. Cos'è lei se non lo strumento pagato dai capitalisti, ingaggiato da loro per prendere a manganellate o a revolverate i suoi poveri concittadini?»

«Bene, bene, non litighiamo per questo», rispose bonariamente l'ufficiale. «Suppongo che tutti facciamo il nostro dovere, a seconda di come lo vediamo; ma non tutti possiamo vederlo allo stesso modo.» Aveva vuotato il suo bicchiere e si preparava ad andarsene quando gli caddero gli occhi sul viso di Jack McMurdo che, al suo fianco, lo guardava in cagnesco. «Guarda! Guarda!», esclamò squadrandolo dalla testa ai piedi. «Ecco una vecchia conoscenza!»

McMurdo si ritrasse da lui. «Non sono mai stato amico suo né di qualsiasi altro maledetto poliziotto in vita mia», disse.

«Non sempre un conoscente è un amico», sghignazzò il capitano. «Lei è proprio Jack McMurdo, di Chicago, e non tenti di negarlo!»

McMurdo si strinse nelle spalle. «Non lo nego», rispose. «Crede che mi vergogni del mio nome?»

«In ogni caso, ne avrebbe tutte le ragioni.»

«E con questo cosa diavolo vorrebbe dire?», tuonò stringendo i pugni.

«No, no, Jack, fare il gradasso con me non funziona. Ero ufficiale a Chicago prima ancora di metter piede in questo stramaledetto deposito di carbone, e riconosco un imbroglione di Chicago quando lo vedo.»

McMurdo rimase a bocca aperta. «Non mi dica che lei è Marvin, della Centrale di Chicago!»

«Proprio il vecchio Teddy Marvin in carne e ossa, per servirla. Lassù non abbiamo dimenticato la sparatoria di Jonas Pinto.»

«Non gli ho mai sparato.»

«Davvero? Una bella testimonianza imparziale, eh? Be', la sua morte è capitata proprio a proposito, per lei, o l'avrebbero beccata per aver seminato quel bel grano.»

Comunque, il passato è passato; perché, detto fra noi - e forse sto andando oltre il mio dovere nel dirle questo - non hanno potuto formulare un'accusa valida contro di lei e può tornare a Chicago anche domani.»

«Sto benissimo dove sto.»

«Be', io le ho dato il boccone, e mi pare che sia un cane molto ingrato a non ringraziarmi.»

«Bene, immagino che lei fosse animato dalle migliori intenzioni, e la ringrazio», disse McMurdo con assai scarsa gentilezza.

«Personalmente, terrò la bocca chiusa fino a quando vedrò che lei riga dritto», disse il capitano. «Ma, per tutti i santi, se dopo di questo lei combina qualcos'altro, allora è un altro paio di maniche! Quindi, buona notte a lei - e a lei, consigliere.»

Uscì dal bar; ma intanto aveva creato un eroe locale. Erano già corse voci sulle gesta di McMurdo nella lontana Chicago. Ma aveva parato ogni domanda con un sorriso, con l'aria di chi respinge un alone di gloria. Adesso, però, la conferma era ufficiale. I fannulloni del bar gli si strinsero intorno stringendogli cordialmente la mano. Da quel momento in poi, nessuno gli diede più noia. McMurdo reggeva molto bene l'alcol; ma se quella sera non ci fosse stato il suo compare Scanlan per accompagnarlo a casa, probabilmente avrebbe smaltito i festeggiamenti sotto il bancone.

Un sabato sera, venne presentato alla Loggia. Aveva creduto di passarsela senza cerimonie, dato che era già stato iniziato a Chicago; ma a Vermessa, si usavano particolari riti di cui erano fieri e ogni postulante doveva affrontarli. L'assemblea si riunì in un salone, riservato a tale scopo, nella sede del Sindacato. Erano presenti una sessantina di membri; che però non rappresentavano certo l'intera organizzazione dal momento che nella valle esistevano molte altre Logge, ed altre ancora al di là delle montagne; e, quando c'era in ballo qualcosa di serio, i membri delle varie logge si scambiavano così che un delitto poteva essere commesso da persone totalmente estranee al luogo. Nel complesso, gli associati erano non meno di cinquecento, sparsi in tutta la zona mineraria.

Nello spoglio salone delle assemblee, gli uomini erano riuniti intorno a un lungo tavolo rettangolare; accanto al quale ce n'era un secondo, carico di bottiglie e bicchieri che alcuni membri della compagnia già occhieggiavano vogliosi. McGinty sedeva a capotavola, con un berretto piatto di velluto nero sulla massa di capelli corvini, e una stola violacea intorno al collo; così parato, sembrava un prete che presiedesse a un qualche rito satanico. Alla sua destra e alla sua sinistra, i membri più importanti della Loggia, fra i quali spiccava il bel volto crudele di Ted Baldwin. Ciascuno di loro indossava una sciarpa o un medaglione a indicare il suo rango.

In massima parte, erano uomini maturi; ma il resto della compagnia consisteva in giovani dai diciotto ai venticinque anni, i validi ed energici agenti che eseguivano gli ordini dei superiori. Fra gli associati più anziani molti tradivano nei lineamenti l'anima sfrenata e assetata di sangue che si celava dentro di loro; ma osservando i giovani, la bassa forza, si stentava a credere che quei ragazzi svegli e dal volto aperto fossero in realtà una pericolosa banda di assassini, talmente pervertiti da sentirsi orgogliosi della propria efficienza in quel campo, e colmi di rispetto e ammirazione per l'uomo che aveva fama di compiere quello che chiamavano «un lavoretto pulito».

Per le loro menti contorte era diventato un atto sportivo e cavalleresco offrirsi volontari per far fuori qualche povero diavolo che non aveva mai fatto loro del male e che, molto spesso, non avevano mai visto in vita loro. Una volta commesso il crimine, litigavano per stabilire chi avesse inferto il colpo fatale e divertivano se stessi e la compagnia raccontando le urla e i contorcimenti della vittima.

In un primo tempo, avevano mantenuto un certo segreto circa i loro piani; ma, all'epoca di questo racconto, non ne facevano più mistero dato che i ripetuti fallimenti delle forze dell'ordine li avevano convinti che, da un lato, nessuno avrebbe avuto il coraggio di testimoniare contro di loro e, dall'altro, disponevano di un numero illimitato di testimoni solidali sui quali potevano contare e un forziere ben fornito dal quale attingere i fondi per pagarsi il miglior avvocato dello stato. In dieci lunghi anni di crimine, non c'era stata una sola condanna; l'unica che potesse talvolta rappresentare un pericolo per gli Scowrer era proprio la stessa vittima - che, per quanto in minoranza e colta di sorpresa, poteva lasciare, e a volte lasciava, un segno sugli assalitori.

McMurdo era stato avvertito che avrebbe dovuto affrontare una qualche prova; ma nessuno gli aveva voluto dire di che si trattasse. Ora, due confratelli dall'aria solenne, lo condussero in un'altra stanza. Attraverso il tramezzo di legno, poteva sentire il mormorio di varie voci dalla sala delle riunioni. Un paio di volte, colse il suo nome e capì che stavano discutendo la sua candidatura. Poi, entrò un guardiano interno con una fascia verde e oro a tracolla. «Il Gran Maestro ordina che sia legato, bendato, e fatto entrare», annunciò.

I tre gli tolsero la giacca, gli rimboccarono la manica destra della camicia e, infine, lo immobilizzarono legandolo con una corda all'altezza dei gomiti. Poi gli infilarono in testa uno spesso cappuccio nero che gli copriva anche la parte superiore del viso, così che non vedeva niente. E lo condussero nella sala delle assemblee.

Sotto il cappuccio, era buio pesto e gli mancava l'aria. Sentì il fruscio e il mormorio delle persone intorno a lui e la voce di McGinty risuonò opaca e distante alle sue orecchie coperte.

«John McMurdo», disse la voce, «sei già membro dell'Antico Ordine dei Framassoni?»  
Annui col capo.

«La tua Loggia è la numero 29, di Chicago?»

Altro assenso.

«Le notti buie sono spiacevoli», disse la voce.

«Sì, per gli stranieri in viaggio», rispose.

«Le nubi sono minacciose.»

«Sì, si sta avvicinando una tempesta.»

«I confratelli sono soddisfatti?», chiese il Gran Maestro.

Si levò un mormorio generale di assenso.

«Noi sappiamo, fratello, dalle parole d'ordine e dalle tue risposte, che sei realmente uno di noi», disse McGinty. «Devi sapere, però, che in questa contea, e in altre contee della zona, abbiamo determinati rituali, e determinati doveri, esclusivamente nostri, che richiedono uomini di valore. Sei pronto per essere messo alla prova?»

«Lo sono.»

«Hai un cuore coraggioso?»

«Ce l'ho.»

«Fai un passo avanti, per dimostrarlo.»

Mentre venivano pronunciate quelle parole sentì due punte dure davanti agli occhi, che premevano in modo tale da impedirgli di avanzare oltre senza rischio di venire accecato. Ciononostante, si fece forza e continuò ad avanzare; e la pressione svanì. Risuonò un applauso soffocato.

«È un uomo coraggioso», disse la voce. «Resisti al dolore?»

«Come chiunque altro», rispose.

«Mettetelo alla prova!»

Nemmeno lui seppe come riuscì a trattenersi dall'urlare, perché un dolore lancinante gli attraversò l'avambraccio. Quasi svenne per quello shock improvviso, ma si morse le labbra e strinse i pugni per nascondere quell'agonia.

«Posso sopportare ben altro», disse.

Questa volta, l'applauso fu fragoroso. Non si era mai vista prima una iniziazione così coraggiosa nella Loggia. Molte mani gli batterono sulle spalle, e gli venne tolto il cappuccio. Rimase abbagliato e sorridente, fra le congratulazioni dei fratelli.

«Un'ultima cosa, fratello McMurdo», disse McGinty. «Hai già giurato la segretezza e la fedeltà, tu sai che qualsiasi infrazione a questo giuramento significherebbe la morte istantanea e inevitabile?»

«Lo so», rispose McMurdo.

«E accetti per ora il dominio del Gran Maestro in ogni circostanza?»

«Lo accetto.»

«Allora, a nome della Loggia 341 di Vermissa ti ammetto ai suoi privilegi e ai suoi dibattiti. Porta i liquori, fratello Scanlan, e brinderemo al nostro degno confratello.»

Gli avevano portato la giacca; ma, prima di infilarsela, McMurdo esaminò il braccio destro che ancora gli bruciava. Sull'avambraccio, il ferro rovente aveva lasciato un marchio - un cerchio che racchiudeva un triangolo - rosso e profondo. Un paio di persone accanto a lui si tirarono su le maniche mostrandogli un segno analogo.

«Lo abbiamo ricevuto tutti», disse uno; «ma nessuno col coraggio che hai dimostrato tu.»

«Ma via! Non è stato niente», rispose. Ma il braccio continuava a bruciare e a fargli male.

Terminati i brindisi e le libagioni dopo la cerimonia iniziatica, la Loggia proseguì i suoi lavori. McMurdo, avvezzo alle prosaiche riunioni di Chicago, ascoltò a orecchie ben aperte e più sorpreso di quanto osasse mostrare, le discussioni che seguirono.

«Il primo argomento in agenda», disse McGinty, «è la lettura di questa lettera del Venerabile Maestro Windle della Loggia 249 di Merton County. Ecco cosa dice:

Caro Signore,

c'è un lavoro da fare che riguarda Andrew Rae, della Rae & Sturmash, impresa carbonifera della zona. Lei ricorderà che siamo in credito con la vostra Loggia per l'opera di due nostri fratelli nella faccenda dell'uomo di pattuglia, lo scorso autunno. Lei ci manderà due uomini in gamba, e di loro si occuperà il Tesoriere Higgins, della nostra Loggia, di cui lei conosce l'indirizzo. Penseremo noi a dir loro dove e come agire. Suo, in libertà.

J.W. Windle D.M.A.O.F.

«Windle non si è mai rifiutato di aiutarci quando gli abbiamo chiesto in prestito un paio d'uomini, e ora noi non possiamo rifiutare.» McGinty s'interruppe, girando per la stanza quei suoi occhi spenti e maligni. «Chi si offre volontario?»

Vari giovani alzarono la mano. Il Gran Maestro li guardò con un sorriso di approvazione.

«Tu andrai bene, Tiger Cormac. Se tratterai questo caso come hai trattato l'ultimo, non potrai sbagliare. E tu, Wilson.»

«Non possiedo una pistola», disse il volontario, un adolescente.

«E la tua prima volta, no? Be', prima o poi dovrai ricevere il battesimo del sangue. Sarà un inizio alla grande. In quanto alla pistola, ne troverai una ad aspettarti, se non mi sbaglio di grosso. Se ti presenterai lunedì mattina, ci sarà tutto il tempo. Al ritorno, troverai un benvenuto caloroso.»

«C'è una ricompensa, questa volta?», chiese Cormac, un giovanotto massiccio, dal volto scuro e brutale, la cui ferocia gli aveva guadagnato il soprannome di «Tigre».

«Lascia perdere la ricompensa. Lo farai per l'onore della cosa. Forse, a operazione compiuta, qualche dollaro ci scapperà.»

«Che ha fatto quell'uomo?», domandò il giovane Wilson.

«Non spetta certo a te chiederlo. Lo hanno giudicato laggiù. La cosa non ci riguarda. Dobbiamo solo agire per conto loro, come loro farebbero per noi. A proposito, la settimana prossima arriveranno da noi due fratelli della Loggia di Merton, per sbrigare una faccenda in questa zona.»

«Chi sono?», chiese qualcuno.

«Meglio non domandarlo. Chi non sa niente non può testimoniare niente, e si evitano guai. Ma sono uomini che faranno un lavoretto fatto bene.»

«Sarebbe anche ora!», esclamò Ted Baldwin. «Da queste parti, la gente si sta facendo un po' indisciplinata. Solo la settimana scorsa, tre nei nostri sono stati respinti dal capomastro Blaker. È un pezzo che glielo dobbiamo, e riceverà quello che gli spetta, fino in fondo.»

«Riceverà cosa?», sussurrò McMurdo al suo vicino.

«L'estremità sbagliata di un proiettile!», rispose quello con una gran risata. «Che ne pensi dei nostri metodi, fratello?»

L'istinto criminale di McMurdo sembrava aver già assorbito lo spirito di quella spregevole associazione della quale ora faceva parte. «Mi sta bene», rispose. «È l'ambiente adatto per un giovane di fegato.»

Molti degli astanti sentirono le sue parole e applaudirono.

«Che succede?», chiese il Gran Maestro dall'altro capo della tavola.

«Il nostro nuovo confratello, signore, che trova di suo gusto i nostri metodi.»

McMurdo si alzò in piedi per un momento. «Vorrei dire, venerabile Gran Maestro, che se c'è bisogno di un uomo, riterrei un onore l'essere prescelto per aiutare la Loggia.»

Ci fu un'ovazione. Tutti sentirono che un nuovo astro stava spuntando all'orizzonte. Qualcuno degli anziani giudicò quell'ascesa un po' troppo rapida.

«Avanzerei la mozione che fratello McMurdo debba attendere fino a quando non sarà



la Loggia a decidere di servirsi di lui», disse il segretario, Harraway, un vecchione dalla faccia di avvoltoio, seduto accanto al presidente.

«È esattamente questo che volevo dire; sono nelle vostre mani», si affrettò ad aggiungere McMurdo.

«Arriverà anche il tuo momento, fratello», disse il presidente. «Abbiamo capito che hai buona volontà e riteniamo che lavorerai bene da queste parti. Anzi, proprio questa sera c'è una faccenduola alla quale potresti partecipare, se ne hai voglia.»

«Aspetterò per qualcosa che valga la pena.»

«Comunque, puoi venire questa notte, così potrai capire meglio le finalità della nostra associazione. Farò l'annuncio più tardi. Nel frattempo», diede un'occhiata all'ordine del giorno, «ho ancora un paio di questioni da presentare all'assemblea. In primo luogo, chiedo al tesoriere di illustrarci lo stato del nostro conto bancario. C'è la pensione alla vedova di

Jim Carnaway. È rimasto ucciso in servizio, e sta a noi far sì che la vedova non debba soffrirne finanziariamente.»

«Jim è rimasto ucciso il mese scorso, quando cercarono di far fuori Chester Wilcox, di Marley Creek», spiegò a McMurdo il suo vicino.

«Attualmente, i fondi ci sono», disse il tesoriere esaminando l'estratto conto. «Le imprese sono generose, da un po' di tempo in qua. Max Linder & Co. ha versato cinquecento sterline per essere lasciato in pace. La Walker Brothers ne ha mandate cento; ma mi sono preso la responsabilità di rimandarle indietro, chiedendone cinquecento. Se non avrò notizie entro mercoledì, il loro impianto d'estrazione potrebbe guastarsi. L'anno scorso, abbiamo dovuto bruciare il loro locale di pulitura prima che diventassero ragionevoli. Poi, la West Section Coaling Company ha versato il suo contributo annuale. I soldi sono più che sufficienti per far fronte a qualsiasi impegno.»

«Che mi dice di Archie Swindon?», chiese un confratello.

«Ha venduto tutto e se n'è andato. Quel vecchio demonio ci ha lasciato un biglietto dicendo che preferiva andare a fare lo spazzino a New York ma essere libero anziché possedere una grande miniera, ma nelle mani di una banda di ricattatori. Accidenti! Meglio per lui che se la sia squagliata prima che ricevessimo il biglietto! Credo che non si farà più vedere nella valle.»

Un uomo anziano dal volto glabro e benevolo e una bella fronte si alzò dall'estremità della tavola dirimpetto al presidente. «Signor tesoriere», disse, «posso chiedere chi ha acquistato la proprietà di questa persona che abbiamo scacciato dalla zona?»

«Certo, fratello Morris. È stata acquistata dalla State & Merton County Railroad Company.»

«È chi ha comperato le miniere di Todman e di Lee che sono state messe in vendita nello stesso modo l'anno scorso?»

«La stessa società, fratello Morris.»

«È chi ha preso le ferriere di Mason, di Shuman, di Van Deher e di Atwood, vendute recentemente?»

«Le ha acquistate tutte le West Gilmerton General Mining Company.»

«Fratello Morris», intervenne il presidente, «non vedo cosa c'importi chi le abbia

acquistate, dal momento che non possono portarle fuori dal nostro distretto.»

«Con tutto il rispetto, Eminente Gran Maestro, credo che ci importi moltissimo. Questa storia sta ormai andando avanti da dieci lunghi anni. Poco a poco, stiamo estromettendo tutti i piccoli industriali. È con quale risultato? Al loro posto, troviamo grandi compagnie come la Railroad o la General Iron, i cui direttori sono a New York o a Filadelfia, e se ne infischiano delle nostre minacce. Possiamo prendercela con i loro dirigenti locali; ma loro non farebbero altro che sostituirli. È così noi ci troviamo in pericolo. I pesci piccoli non potevano danneggiarci. Non ne avevano né i mezzi finanziari né il potere. Fino a quando non li spremevamo troppo, rimanevano nelle nostre mani. Ma se queste grandi compagnie scoprono che ostacoliamo i loro profitti, non risparmieranno forze e denaro per darci la caccia e portarci in tribunale.»

A quelle infauste parole si fece un gran silenzio, tutti s'incupirono scambiandosi occhiate preoccupate. Si erano sentiti così onnipotenti e incontestati che l'idea di una possibile punizione non aveva nemmeno sfiorato la loro mente. Ma ora quell'idea fece rabbrivire anche i più temerari.

«Il mio consiglio», continuò l'oratore, «è di andarci piano con i piccoli industriali. Una volta che se ne fossero andati tutti, questa associazione perderebbe ogni potere.»

Le verità sgradevoli non piacciono a nessuno. Si alzarono voci irate mentre Morris si rimetteva a sedere. Si alzò McGinty con aria cupa.

«Fratello Morris», disse, «sei sempre stato un uccello del malaugurio. Fino a quando i membri di questa Loggia rimarranno uniti non c'è potere negli Stati Uniti che possa toccarli. Non lo abbiamo già dimostrato abbastanza nei tribunali? Suppongo che le grosse imprese trovino più facile pagare anziché combatterci, proprio come hanno fatto le piccole. E adesso, fratelli», continuò McGinty togliendosi intanto il copricapo di velluto nero e la stola, «per questa sera la Loggia ha terminato i suoi lavori, tranne che per una faccenduola alla quale potremo accennare prima di andarcene. Adesso, è il momento di un piccolo fraterno rinfresco, in armonia.»

Davvero strana è la natura umana. Ecco questi uomini, per i quali l'omicidio era una cosa familiare, che più e più volte avevano ucciso padri di famiglia contro cui non avevano niente di personale, senza il minimo rimorso né la minima compassione per una moglie in lacrime o per i bambini inermi, capaci però di commuoversi fino alle lacrime per una musica tenera o patetica. McMurdo aveva una bella voce tenorile e, se prima non era riuscito a conquistarsi la simpatia della Loggia, adesso era amato da tutti dopo averli incantati con «Mary, siedo sul muretto», e «Sulle sponde di Allan Water».

Nella sua primissima sera, la nuova recluta era diventata popolarissima, e già si parlava di una sua promozione a un grado elevato. Per essere un degno Massone, però, occorrevo altre qualità oltre a quella di essere un buon camerata, e ne ebbe una dimostrazione prima della fine della serata. La bottiglia del whisky aveva fatto il giro varie volte e gli uomini erano alticci e pronti a menar le mani, quando il Gran Maestro si alzò per parlare ancora una volta.

«Ragazzi», disse, «in questa città c'è un tizio che va ridimensionato, e sta a voi farlo. Sto parlando di James Stanger dello Herald. Avete visto che ci ha attaccati ancora?»

Ci fu un mormorio di assenso e molti imprecarono a bassa voce. McGinty tirò fuori

dalla tasca del panciotto un foglio di carta.

«LEGALITÀ E ORDINE!

Questo è il titolo.

#### IL DISTRETTO MINERARIO SOTTO IL REGNO DEL TERRORE

Dodici anni sono ormai passati dal primo omicidio che rivelò la presenza fra noi di un'organizzazione criminale. Da allora, questi misfatti non sono mai cessati e oggi hanno raggiunto un livello tale da renderci la vergogna del mondo civile. È per risultati del genere che il nostro grande paese accoglie a braccia aperte gli stranieri che fuggono dalle dittature europee? Dovranno forse diventare loro i tiranni proprio di coloro da cui hanno ricevuto asilo; e dovrà instaurarsi un regime di terrore e di illegalità proprio all'ombra delle sacre pieghe dello stellato Vessillo della Libertà, un regime che ci farebbe fremere d'orrore qualora dovessimo leggerne l'esistenza sotto le più sorpassate monarchie orientali? Sappiamo chi sono questi uomini. L'organizzazione è alla luce del sole. Per quanto tempo ancora dovremo sopportare? Possiamo vivere per sempre...

«Credo di aver letto abbastanza di questa immondizia!», gridò il presidente, buttando il giornale sul tavolo. «Questo è quello che dice di noi. Vi chiedo, ora, cosa diremo noi a lui?»

«Uccidetelo!», gridarono una dozzina di voci irose.

«Protesto», disse fratello Morris, l'uomo con la bella fronte e il volto sbarbato. «Vi ripeto, fratelli, che stiamo calcando troppo la mano in questa valle e che verrà il momento in cui, per difendersi, tutti si coalizzeranno per annientarci. James Stranger è un uomo anziano. Rispettato in tutto il circondario. Il suo giornale rappresenta tutto ciò che di forte esiste nella valle. Se verrà ucciso, l'intera regione fremerà di sdegno e questo non potrà che concludersi con la nostra distruzione.»

«E in che modo potrebbero distruggerci, signor Marciaindietro?», gridò McGinty. «Con l'aiuto della polizia? Ma se metà della polizia prende soldi da noi e l'altra metà ci teme! O con un tribunale, e un giudice? Non l'abbiamo già sperimentato, e che ne è venuto fuori?»

«Esiste un giudice Lynch al quale potrebbe venire affidato il processo», disse fratello Morris.

Un grido d'ira generale accolse le sue parole.

«Non ho che da alzare un dito», gridò McGinty, «per sguinzagliare in questa città duecento uomini che la ripuliscano da capo a fondo.» Poi, improvvisamente, in tono ancora più alto e con un cipiglio minaccioso, aggiunse, «Sentimi bene, fratello Morris, ti tengo d'occhio, e lo sto facendo già da un bel pezzo! Non hai un briciolo di fegato, e stai tentando di toglierlo agli altri. Sarà un brutto giorno per te, fratello Morris, quando sarà il tuo nome a comparire sul nostro ordine del giorno, e credo proprio che dovrei mettercelo.»

Morris si era fatto mortalmente pallido e sembrarono cedergli le ginocchia mentre ripiombava a sedere. Alzò il bicchiere con mano tremante e bevve prima di riuscire a rispondere. «Faccio le mie scuse, Eminente Gran Maestro, a voi e a tutti i fratelli di questa Loggia se ho parlato più del dovuto. Sono un membro fedele - lo sapete tutti - ed è stato il mio timore che qualcosa potesse succedere alla Loggia che mi ha spinto a usare parole ansiose. Ma confido assai più nel vostro giudizio che nel mio, Eminente Gran Maestro, e prometto che non vi offenderò più.»

Il cipiglio del Gran Maestro si spianò a quel discorso di umiltà. «Benissimo, fratello Morris. Dispiacerebbe anche a me, se fosse necessario darti una lezione. Ma fino a quando rimarrò in carica, questa sarà una loggia unita a parole e a fatti. E adesso, ragazzi», continuò girando lo sguardo intorno, «una cosa vi dirò e cioè che se Stanger avesse quello che si merita, ci sarebbero più guai di quanti ce ne servono. Questi giornalisti fanno fronte comune e ogni giornale dello stato invocherebbe a gran voce la polizia e l'esercito. Penso però che potete dargli un avvertimento ben chiaro. Te ne occupi tu, fratello Baldwin?»

«Certo!», disse entusiasta il giovane.

«Quanti ne prendi con te?»

«Mezza dozzina, e due per far la guardia alla porta. Verrai tu, Gower, e tu, Mansel, e tu, Scanlan, e i due Willaby.»

«Ho promesso al nuovo fratello che sarebbe stato della partita», disse il presidente.

Ted Baldwin lanciò a McMurdo un'occhiata che indicava chiaramente come non avesse né dimenticato né perdonato. «Bene, può venire se vuole», disse in tono sgarbato. «Questi bastano. Prima ci mettiamo al lavoro, meglio è.»

La compagnia si sciolse fra grida, schiamazzi e accenni di canti avvinazzati. Il bar era ancora affollato di buontemponi e molti dei fratelli si trattennero anche loro. Il gruppetto di quelli di servizio uscirono in strada, camminando a due o tre lungo il marciapiede, così da non attirare l'attenzione. Era una serata gelida, con una falce di luna che scintillava nel cielo glaciale trapunto di stelle. Gli uomini si fermarono, riuniti in un cortile che dava su un alto edificio. La scritta «Vermis Herald» campeggiava in lettere dorate fra le finestre illuminate. Dall'interno, veniva il clamore della rotativa.

«Ehi, tu», disse Baldwin a McMurdo, «tu rimani qui all'ingresso e fa attenzione che la strada rimanga libera. Arthur Willaby può rimanere con te. Voialtri, seguitemi. Non abbiate paura, ragazzi; abbiamo una dozzina di testimoni pronti a giurare che, in questo preciso momento, siamo all'Union Bar.»

Era quasi mezzanotte e la strada era deserta tranne per uno o due festaioli diretti a casa. Il gruppetto traversò la strada e, spalancando la porta della sede del giornale, Baldwin e i suoi comparì corsero dentro, e su per le scale. McMurdo e un altro rimasero al pianterreno. Dalla stanza al piano superiore si sentì un grido, un'invocazione di aiuto, poi il rumore di passi pesanti e di sedie che cadevano. Un istante dopo, un uomo dai capelli grigi si precipitò fuori sul pianerottolo.

Lo afferrarono prima che potesse fare un altro passo e i suoi occhiali caddero tintinnando ai piedi di McMurdo. Ci fu un tonfo e un gemito. L'uomo giaceva bocconi e una mezza dozzina di bastoni si urtavano mentre si abbattevano su di lui. L'uomo si contorceva e le sue membra lunghe e sottili tremavano sotto i colpi. Alla fine, gli altri la smisero; ma Baldwin, con un ghigno diabolico sul viso crudele, continuò a prendere a calci la testa del poveretto che cercava invano di coprirsi con le braccia. I capelli bianchi erano impastati di sangue. Baldwin era ancora chino sulla sua vittima, colpendo ancora ferocemente ogni volta che vedeva un punto scoperto, quando McMurdo si precipitò su per le scale e lo spinse via.

«Lo ammazzerai», disse. «Piantala!»

Baldwin lo guardò sbalordito. «Accidenti a te!», gridò. «Come ti permetti di interferire - tu che sei nuovo della Loggia? Scansati!» Alzò il bastone; ma McMurdo in un lampo aveva estratto di tasca la pistola.

«Scansati tu!», ribatté. «Ti faccio saltare la faccia se mi tocchi con un dito. In quanto alla Loggia, il Gran Maestro non aveva ordinato che non lo si doveva uccidere - e tu non lo stai forse uccidendo?»

«Ha ragione», osservò uno degli uomini.

«Diavolo! Meglio che vi sbrighiate!», gridò l'uomo dal pianterreno. «Le finestre si stanno illuminando e fra cinque minuti avremo addosso tutta la città.»

Per la strada si sentiva infatti gridare e, nella sala a pianterreno un gruppetto di tipografi e stampatori si stava radunando, preparandosi a intervenire. Lasciando il corpo malconco e immobile del giornalista in cima alle scale, i criminali si precipitarono in strada. Arrivati alla Union House, alcuni di loro si mescolarono con gli avventori nel saloon di McGinty, sussurrando al capo, da sopra il bancone, che il lavoro era stato seguito a puntino. Altri, fra cui McMurdo, si dispersero nelle stradine laterali e, per strade traverse, se ne tornarono a casa.

## La Valle della Paura

Svegliandosi il mattino dopo, McMurdo aveva buoni motivi per ricordarsi della sua iniziazione alla Loggia. La testa gli doleva per effetto dell'alcol e il braccio marchiato, era gonfio e scottava. Disponendo di una sua particolare fonte di reddito, andava al lavoro quando gli pareva; quindi, fece colazione tardi e restò a casa per tutta la mattina per scrivere una lunga lettera a un amico.

Poi, lesse il Daily Herald.

In una colonna speciale, impaginata all'ultimo momento, lesse:

### INCURSIONE NELLA SEDE DEL DAILY HERALD. IL DIRETTORE GRAVEMENTE FERITO

Seguiva un breve resoconto dei fatti che egli conosceva molto meglio dell'articolista. Le sue ultime righe dicevano:

La cosa è ora nelle mani della polizia; ma non c'è da sperare che i loro sforzi abbiano miglior successo che in passato. Alcuni degli uomini sono stati riconosciuti e si spera che quanto prima ci sia un arresto. L'impresa, nemmeno a dirlo, è da addebitare a quella associazione di malfattori che da tanto tempo domina nella nostra comunità e contro la quale lo Herald si è schierato senza compromessi. I numerosi amici del signor Stanger saranno lieti di sapere che, benché brutalmente e crudelmente percosso, tanto da riportare gravi lesioni al capo, non versa in imminente pericolo di vita.

Più sotto, l'articolista informava che un gruppo di poliziotti armati di fucili Winchester erano stati incaricati di difendere la sede del giornale.

McMurdo aveva posato il giornale e si stava accendendo la pipa con mani ancora tremanti per gli eccessi della sera precedente, quando si sentì bussare alla porta e la padrona di casa gli portò un biglietto appena consegnato da un ragazzo. Non c'era firma e diceva:

Vorrei parlarle, ma preferisco non farlo a casa sua. Mi troverò accanto all'asta della bandiera a Miller Hill. Se può venire subito, ho qualcosa di importante da comunicarle, che lei dovrebbe sapere e io le dovrei dire.

Molto sorpreso, McMurdo lesse due volte il biglietto; non riusciva a immaginare cosa volesse dire o chi lo avesse scritto. Se fosse stata una calligrafia femminile, avrebbe potuto pensare che fosse l'inizio di una di quelle avventure che gli erano state consuete in passato. Ma era la scrittura di un uomo, e di un uomo colto per giunta. Alla fine, dopo qualche esitazione, decise di andare a vedere di che si trattava.

Miller Hill è un parco pubblico, molto trascurato, proprio nel cuore della città. In estate, è un luogo favorito d'incontro; ma d'inverno, è desolato. Dalla cima della collina si può vedere non solo l'intera città, con le case sparpagliate e sudice, ma anche la tortuosa vallata sottostante, con le miniere e le fabbriche che annerivano la neve del pendio, e le catene di monti, boscosi e incappucciati di neve che la fiancheggiavano.

McMurdo si avviò con calma lungo il sentiero che si snodava fra siepi di sempreverdi e arrivò al ristorante, ora deserto, che d'estate costituisce un centro di svago. Accanto, si ergeva l'asta della bandiera e sotto l'asta, un uomo con la tesa del cappello calata sugli occhi e il colletto del pastrano alzato. Quando si voltò McMurdo riconobbe fratello Morris, quello che aveva suscitato le ire del Gran Maestro la sera prima. Incontrandosi, si scambiarono il segnale convenzionale della Loggia.

«Volevo scambiare una parola con lei, signor McMurdo», disse l'uomo anziano, in tono incerto che tradiva come l'argomento fosse molto delicato. «La ringrazio per essere venuto.»

«Perché non ha firmato il biglietto?»

«Meglio essere prudenti, signore. In tempi come questi, non si sa mai cosa può succedere. Non si sa mai di chi fidarsi e di chi non fidarsi.»

«Ma, senza dubbio ci si può fidare dei fratelli di Loggia.»

«No, no, non sempre», esclamò con veemenza Morris. «Sembra che ogni nostra parola, perfino ogni nostro pensiero, arrivino alle orecchie di quel McGinty.»

«Senta un po'!», disse McMurdo in tono severo. «Come lei sa benissimo, non più tardi di ieri sera ho giurato fedeltà al nostro Gran Maestro. Vorrebbe chiedermi di venir meno al mio giuramento?»

«Se è così che la pensa», rispose Morris avvilito, «posso solo dirle che mi spiace di averle dato il disturbo di venire qui. Le cose vanno davvero male se due liberi cittadini non possono dirsi quello che pensano.»

McMurdo, che stava osservando attentamente il suo compagno, si ammorbidì un po'. «Naturalmente, stavo parlando per me», disse. «Come lei sa, sono l'ultimo arrivato e tutto questo mi giunge nuovo. Non tocca a me aprir bocca, signor Morris e se lei ritiene di dovermi dire qualcosa sono qui per ascoltarla.»

«E riferirla al capo McGinty!», esclamò con amarezza Morris.

«Ora è davvero ingiusto nei miei confronti!», esclamò McMurdo. «Per quanto mi riguarda, sono fedele alla Loggia e non ne faccio mistero; ma sarei veramente un essere spregevole se andassi a ripetere ad altri ciò che lei potrebbe dirmi in confidenza. Qualsiasi cosa mi dirà, resterà fra noi; anche se l'avverto che potrei non darle né aiuto né comprensione.»

«Da molto tempo ho smesso di cercare l'uno o l'altra», rispose Morris. «Dicendole quello che le dirò potrei mettere la mia vita nelle sue mani;

ma, per malintenzionato che lei sia - e ieri sera ho avuto l'impressione che lei stia diventando come i peggiori fra loro - lei è nuovo a tutto questo e la sua coscienza non può essersi indurita come quella degli altri. Per questo ho pensato di parlare con lei.»

«Bene, cosa ha da dirmi?»

«Se lei mi tradisce, che la maledizione la colpisca!»

«Stia tranquillo, le ho detto che non lo farei mai.»

«Le chiedo, allora, quando lei si è unito alla Massoneria di Chicago e ha giurato carità e fedeltà, le è mai passato per la mente che questo l'avrebbe portata a commettere un crimine?»

«Se crimine lo chiama», rispose McMurdo.

«Se lo chiamo crimine!», esplose Morris. «Non può definire altrimenti quel poco che ha visto. È stato un crimine ieri sera percuotere un uomo che avrebbe potuto essere suo padre fino a far scorrere il sangue dalla sua testa canuta? È stato un crimine - oppure, come lo chiamerebbe?»

«Qualcuno la chiamerebbe guerra», disse McMurdo, «una guerra di classe alla quale tutti partecipano, e nella quale ognuno colpisce come meglio può.»

«Bene, aveva preso in considerazione questa possibilità quando si è unito ai massoni di Chicago?»

«No, devo dire di no.»

«Né l'avevo presa in considerazione io, quando divenni Massone a Filadelfia. Non era che un circolo benefico e un luogo dove incontrare i confratelli. Poi ho sentito parlare di questo posto - maledetta l'ora in cui mi è giunto alle orecchie! - e venni qui per migliorarmi! Mio Dio! Per migliorarmi! Con me sono venuti mia moglie e i miei tre figli. Aprii una drogheria a Market Square e gli affari andarono bene. Si sparse la voce che ero massone, e fui costretto ad unirmi alla Loggia locale, come ha fatto lei ieri sera. Anche io ho il marchio d'infamia sul braccio e un marchio ancor più infamante sul cuore. Ho scoperto di essere agli ordini di un mascalzone e di trovarmi invischiato in una rete di criminalità. Cosa potevo fare? Ogni parola che dicevo per cercar di migliorare le cose era presa come un tradimento, proprio come ieri sera. Non posso andarmene; il mio negozio è l'unica cosa che possiedo al mondo. Se esco dalla Loggia, so benissimo che rischio di essere ucciso e Dio sa cosa succederebbe a mia moglie e ai miei figli. Oh, amico, è terribile - terribile!» Si portò le mani al volto, scosso dai singhiozzi.

McMurdo alzò le spalle. «Lei è troppo morbido per questo lavoro», disse. «Non fa per lei.»

«Avevo una coscienza e una religione; ma mi hanno trasformato in un criminale come loro. Fui scelto per un incarico. Se mi fossi tirato indietro sapevo bene cosa mi sarebbe successo. Forse sono un vile. Forse è il pensiero di quella povera donna e dei figli che mi rende tale. Comunque, andai. Credo che mi perseguiterà per sempre.

Era una casa isolata, a venti miglia da qui, oltre quella cresta. Mi ordinarono di restare di guardia alla porta, come hanno fatto con lei ieri sera. Non si fidavano a includermi nell'azione. Gli altri entrarono. Quando uscirono di nuovo, avevano le mani insanguinate

fino al polso. Mentre ci allontanavamo, dalla casa alle nostre spalle uscì un bambino urlante. Un piccolo di cinque anni che aveva visto ammazzare suo padre. Quasi svenni per l'orrore, ma dovetti far finta di niente; altrimenti, sapevo benissimo che la prossima volta sarebbero usciti da casa mia con le mani grondanti sangue, e a urlare per suo padre sarebbe stato il mio piccolo Fred.

Ma in quel momento, ero diventato un criminale, complice, sia pure parzialmente, di un omicidio, perduto per sempre in questo mondo e anche nell'altro. Sono un buon cattolico; ma il prete si rifiutò di parlarmi quando seppe che ero uno Scowrer, e sono stato allontanato dalla mia fede per la scomunica. Questa è la situazione in cui mi trovo. E vedo che lei sta seguendo la stessa strada e le chiedo, come finirà? È pronto a diventare anche lei un assassino a sangue freddo, o c'è qualcosa che possiamo fare per impedirlo?»

«Cosa vorrebbe fare?», chiese seccamente McMurdo, «denunciarci?»

«Per amor di Dio!», esclamò Morris. «Solo pensarlo mi costerebbe la vita.»

«Così va bene», rispose McMurdo. «Credo che lei sia un debole e che prenda le cose troppo sul serio.»

«Troppo sul serio! Aspetti di aver vissuto qui un po' più a lungo. Guardi giù nella valle! Vede la nuvola di cenere che grava su di essa? Le dico che la nuvola dell'omicidio grava ancora più densa e vicina sul capo della gente. Questa è la Valle della Paura, la valle della morte. Il terrore attanaglia il cuore delle persone dal tramonto all'alba. Aspetti, giovanotto, e se ne accorgerà da solo.»

«Bene, le farò sapere quel che penso quando avrò visto di più», rispose in tono indifferente McMurdo. «Quello che so, è che lei non è adatto a questo posto e che prima liquiderà i suoi affari - anche se dovesse ricavarne non più di un centesimo al dollaro del valore - meglio sarà per lei. Le sue parole sono al sicuro, con me; ma, per Dio! se pensassi che lei fosse un informatore...»

«No, no!», gridò Morris disperato.

«Bene, non ne parliamo più. Ricorderò quello che mi ha detto e forse, un giorno, potrei essere d'accordo. Credo che questo suo colloquio sia stato animato da buone intenzioni. Ora me ne torno a casa.»

«Un'ultima cosa», disse Morris. «Potrebbero averci visti insieme. Potrebbero voler sapere di che abbiamo parlato.»

«Già! Ha ragione.»

«Le ho offerto un posto di commesso nel mio negozio.»

«È io ho rifiutato. Sono affari nostri. Bene, arrivederci, fratello Morris, e che in futuro le cose le vadano meglio.»

Quel pomeriggio stesso, mentre McMurdo se ne stava seduto a fumare, pensieroso, accanto alla stufa del soggiorno, la porta si aprì e apparve sulla soglia la massiccia figura del capo McGinty. Fece il segno convenzionale e, sedendosi di fronte al giovane rimase per un po' a guardarlo fisso; sguardo che fu ricambiato con altrettanta fermezza.

«Generalmente non faccio molte visite, fratello McMurdo», disse alla fine. «Forse sono troppo occupato con chi viene a far visita a me. Ma ho pensato di fare un'eccezione e di passare un attimo da lei.» «È un onore vederla qui, consigliere», rispose cordialmente



McMurdo, tirando fuori dalla credenza la bottiglia del whisky. «Un onore che non mi aspettavo.»

«Come va il braccio?», chiese il capo.

McMurdo fece una smorfia. «Be', si fa ancora sentire», rispose; «ma ne vale la pena.»

«Sì, ne vale la pena», rispose l'altro, «per coloro che sono leali, lo accettano e sono di aiuto alla Loggia. Di cosa parlava questa mattina con fratello Morris, a Mille Hill?»

La domanda fu talmente improvvisa che si rallegrò di avere la risposta pronta. Scoppiò in un'allegria risata. «Morris non sapeva che posso guadagnarci da vivere standomene a casa. Né verrà a saperlo; ha troppo coscienza per un tipo come me. Ma è un buon diavolo. Era convinto che mi trovassi in difficoltà e ha pensato bene di offrirmi un posto di commesso nel suo negozio.»

«Ah, era questo?»

«Proprio questo.»

«È lei ha rifiutato?»

«Certo. Non posso forse guadagnare dieci volte di più con quattro ore di lavoro nella mia stanza?»

«È vero. Ma non mi farei vedere molto in giro con Morris.»

«Perché no?»

«Be', perché glielo dico io, immagino. Per molti è più che sufficiente, da queste parti.»

«Può essere sufficiente per molti; ma non è sufficiente per me, consigliere», rispose audacemente McMurdo. «Se lei è un buon giudice di uomini, dovrebbe saperlo.»

Il truce gigante lo guardò con occhi fiammeggianti e la sua manona pelosa si serrò per un attimo intorno al bicchiere come se volesse lanciarglielo in testa. Poi scoppiò in quella sua risata rumorosa, tracotante e fasulla.

«Lei è certo un bel tipo», disse. «Bene, se vuole dei motivi, glieli darò. Morris le ha detto qualcosa contro la Loggia?»

«No.»

«O contro di me?»

«No.»

«Perché non osa fidarsi di lei. Ma in cuor suo non è un fratello fedele. Lo sappiamo bene. Quindi lo teniamo d'occhio, aspettando il momento di ammonirlo. È credo che quel momento si stia avvicinando. Nel nostro ovile non c'è posto per le pecore rognose. Ma se lei frequenta un uomo sleale, potremmo pensare che sia sleale anche lei. Capito?»

«Non c'è pericolo che io lo frequenti; mi è antipatico», rispose McMurdo. «In quanto alla mancanza di lealtà, se si trattasse di qualcun altro e non di lei, non me lo direbbe due volte.»

«Bene, basta così», disse McGinty, vuotando il bicchiere. «Io sono venuto a dirle una parola al momento opportuno, e gliel'ho detta.»

«Quello che vorrei capire», disse McMurdo, «è come ha fatto a sapere che ho parlato con Morris.»

McGinty rise. «È affar mio sapere tutto ciò che succede in città», rispose. «Farà meglio a convincersi che ogni cosa mi giunge all'orecchio. Bene, si è fatto tardi, e quindi le dico solo...»

Ma il congedo fu interrotto in maniera totalmente inaspettata. Con un tonfo improvviso la porta si spalancò e tre paia d'occhi accigliati e penetranti li scrutarono da sotto la visiera del berretto da poliziotto. McMurdo balzò in piedi tirando fuori a metà la pistola; ma la mano si arrestò a mezza strada quando si accorse che due fucili Winchester erano puntati alla sua testa. Un uomo in uniforme avanzò nella stanza, con la pistola in mano. Era il capitano Marvin, già della polizia di Chicago e attualmente della polizia locale. Con un mezzo sorriso, scosse la testa guardando McMurdo.

«Me lo immaginavo che si sarebbe messo nei pasticci, signor Furbastro McMurdo di Chicago. Non riesce a starne fuori, vero? Prenda il cappello e ci segua.»

«Temo che questa la pagherà, capitano Marvin», disse McGinty. «Vorrei sapere chi si crede di essere, per irrompere in casa d'altri in questo modo e molestare la gente perbene, rispettosa della legge?»

«Stia fuori da questa storia, consigliere McGinty», disse il capitano. «Non è lei che cerchiamo, ma questo McMurdo. Lei deve aiutare, non ostacolare, il nostro lavoro.»

«È un mio amico, e rispondo io della sua condotta», disse il Capo.

«A quanto pare, signor McGinty, uno di questi giorni dovrà rispondere della sua, di condotta», disse il capitano. «Questo McMurdo era un imbrogliatore prima ancora di arrivare qui, ed è rimasto tale. Guardia, lo tenga sotto tiro mentre io lo disarmo.»

«Ecco la mia pistola», disse freddamente McMurdo. «Forse, capitano Marvin, se fossimo soli, faccia a faccia, non se la caverebbe così facilmente.»

«Dov'è il suo mandato di cattura?», chiese McGinty. «Per Giove! Potremmo essere in Russia invece che a Vermissa, con gente come lei a comandare la polizia. È un oltraggio capitalistico e credo proprio che ne sentirà parlare ancora.»

«Lei pensi a fare come meglio può il suo dovere, consigliere. Al nostro ci pensiamo noi.»

«Di che mi si accusa?», domandò McMurdo.

«Di essere coinvolto nell'aggressione al vecchio Direttore Stanger nella sede dello Herald. Non è certo stata colpa sua se l'accusa non è di omicidio.»

«Be', se l'accusa è tutta qui», esclamò McGinty con una risata, «potete risparmiarvi un sacco di guai lasciandola cadere subito. Quest'uomo era con me, nel mio saloon, a giocare a poker fino a mezzanotte, e posso portarle una dozzina di testimoni.»

«Questo è affar suo, e lo risolverà domani in tribunale. Per adesso, andiamo, McMurdo, e senza tante storie se non vuole prendersi in testa il calcio di una pistola. Si scansi, signor McGinty; l'avverto che non tollero resistenze quando sono in servizio!»

Il capitano appariva così deciso che tanto McMurdo che il suo capo furono costretti ad accettare la situazione. Quest'ultimo, riuscì a bisbigliare qualche parola al prigioniero prima di separarsi.

«E di quello...», sussurrò, accennando col pollice al piano di sopra, riferendosi alla macchina per stampare il denaro falso.

«Tutto a posto», sussurrò di rimando McMurdo, che aveva già creato un nascondiglio sotto il pavimento.

«Arrivederci», disse poi ad alta voce il boss stringendogli la mano. «Andrò da Reilly, l'avvocato, e mi incaricherò io stesso della difesa. Le assicuro che non potranno

trattenerla.»

«Su questo non ci scommetterei. Voi due sorvegliate il prigioniero e se cerca di fare qualche scherzo, sparategli. Prima di andarmene voglio perquisire la casa.»

Così fece, ma non trovò traccia del macchinario. Poi ridiscese e lui e i suoi uomini scortarono McMurdo al Quartier Generale. Si era fatto buio e c'era una bufera di neve, così che le strade erano quasi deserte; ma alcuni sfaccendati seguirono il gruppo e, imbaldanziti dal fatto di essere praticamente invisibili, lanciarono imprecazioni all'indirizzo del prigioniero.

«Linciate quel maledetto Scowrer», gridavano. «Linciatelo!» E mentre lo spingevano all'interno dell'ufficio di polizia continuarono a ridere e a sghignazzare alle sue spalle. Dopo un breve interrogatorio formale condotto dall'ispettore in carica, lo rinchiusero nella cella comune; e qui trovò Baldwin e altri tre mascazzoni della notte prima, tutti arrestati quel pomeriggio e in attesa di essere processati la mattina seguente.

Ma anche all'interno di quella roccaforte della legge la lunga mano della Massoneria riusciva a penetrare. A tarda notte arrivò un secondino con una bracciata di paglia per le brande, dalla quale tirò fuori due bottiglie di whisky, dei bicchieri, e un mazzo di carte. Trascorsero quindi una notte allegrissima, senza la minima preoccupazione per l'indomani.

Né avevano alcun motivo di preoccuparsi, come i fatti dimostrarono. In base alle prove, il magistrato non poteva in alcun modo trattenerli e deferirli a una Corte superiore. Da un lato, stampatori e giornalisti furono costretti ad ammettere che c'era poca luce, che loro stessi erano sconvolti, e che difficilmente avrebbero potuto giurare sull'identità degli assalitori; anche se ritenevano che fra di loro ci fossero gli accusati. Interrogati dall'abile avvocato assunto da McGinty, resero testimonianze ancor più nebulose. Il ferito aveva già dichiarato che l'improvvisa aggressione l'aveva colto talmente di sorpresa che l'unica cosa che poteva dire era che il primo che l'aveva colpito portava i baffi. Aggiunse di sapere che si trattava degli Scowrer, poiché nessun altro nella comunità poteva avercela con lui, e già da tempo riceveva minacce per la franchezza dei suoi articoli. Dall'altro lato, la compatta e decisa testimonianza di sei cittadini, compreso l'alto funzionario municipale, il consigliere McGinty, indicò chiaramente che gli arrestati avevano giocato a carte alla Union House fino a un'ora molto successiva a quella dell'aggressione.

Inutile dire che furono rimessi in libertà poco meno che con tante scuse da parte del giudice per il disturbo loro arrecato, unite a un implicito monito per lo zelo eccessivo del capitano Marvin e della polizia in genere.

Il verdetto fu accolto con fragorosi applausi in un'aula nella quale McMurdo scorse molte facce conosciute. I fratelli della Loggia sorridevano e agitavano le mani. Ma c'erano anche altri, seduti a labbra strette e occhi incupiti mentre gli uomini uscivano di galera. Uno di loro, un ometto deciso, con una barbetta scura, espresse ad alta voce l'opinione sua e degli altri mentre gli ex prigionieri gli passavano davanti.

«Maledetti assassini!», disse. «Prima o poi vi incastreremo!»

L'ora più oscura

Se la popolarità di Jack McMurdo fra i suoi compagni avesse avuto bisogno di una spinta, l'ebbe dal suo arresto e dalla sua liberazione. Che la sera stessa in cui si era unito alla Loggia un uomo avesse compiuto qualcosa per cui fosse finito davanti a un magistrato costituiva un nuovo record negli annali dell'associazione. Si era già fatto la fama di un compagno di bagordi, un allegro festaiolo e un uomo dal temperamento battagliero, che non si lasciava mettere i piedi sul collo nemmeno dall'onnipotente Capo in persona. Ma, oltre a tutto ciò, aveva fatto chiaramente capire ai camerati di essere l'unico il cui cervello fosse in grado di elaborare un piano astuto e sanguinario o di portarlo a termine con le sue stesse mani. «È il tipo giusto per un lavoretto pulito», si dicevano i più attempati e aspettavano il momento buono per metterlo all'opera.

McGinty non mancava certo di gente in gamba; ma doveva riconoscere che quel giovanotto era più in gamba di tutti. Si sentiva come un uomo che tenesse al guinzaglio un mastino feroce. Per i lavoretti di minor conto, bastavano i cuccioli; ma un giorno o l'altro avrebbe scatenato la belva sulla preda. Alcuni membri della Loggia, fra cui Ted Baldwin, non vedevano di buon occhio la rapida ascesa dello straniero e per questo lo detestavano; ma giravano alla larga, perché era sempre pronto tanto a ridere quanto a menar le mani. Ma se riusciva a farsi ben volere dai suoi compagni c'era qualcun altro, qualcuno che era per lui di vitale importanza, nella cui stima era invece scaduto. Il padre di Ettie Shafter non voleva aver più niente a che fare con lui, e gli aveva proibito di metter piede in casa sua. In quanto a Ettie, era troppo innamorata per rinunciare definitivamente a lui, ma il suo buon senso la metteva in guardia dal matrimonio con un uomo che tutti consideravano un criminale.

Una mattina, dopo una notte insonne, decise di parlargli, forse per l'ultima volta, per cercare di sottrarlo a quelle funeste influenze che lo stavano trascinando al fondo. Si recò a casa sua, come tante volte l'aveva scongiurata di fare, ed entrò nella stanza che McMurdo usava come soggiorno. Lo trovò seduto al tavolo, di spalle, a scrivere una lettera. Provò un improvviso impulso burlesco - dopo tutto aveva solo diciannove anni. Il giovane non l'aveva sentita aprire la porta. Gli si accostò in punta di piedi e gli posò leggermente una mano sulla spalla.

Se voleva spaventarlo, ci riuscì in pieno; ma solo per spaventarsi lei stessa. Con un balzo felino le si voltò contro afferrandola per la gola con la mano destra mentre, con la sinistra, appallottava la lettera che stava scrivendo. Per un attimo, la guardò con aria feroce. Poi, l'espressione truce che gli aveva sconvolto i lineamenti - un'espressione che la fece indietreggiare terrorizzata, come davanti a qualcosa che mai aveva visto nella sua mite esistenza - cedette il passo allo stupore e alla gioia.

«Sei tu!», disse tergendosi la fronte. «Amore mio, pensare che sei venuta qui e io non trovo niente di meglio da fare che quasi strangolarti! Vieni, tesoro», e le tese le braccia, «voglio farmi perdonare.»

Ma la ragazza non si era ancora ripresa da quel lampo improvviso di paura colpevole che aveva scorto sul volto dell'uomo. Il suo istinto femminile le diceva che non si trattava di un semplice trasalimento per la sorpresa. Colpevolezza - ecco cos'era - colpevolezza e terrore!

«Che ti prende, Jack?», esclamò. «Perché ti sei tanto spaventato? Oh, Jack, se avessi

la coscienza tranquilla, non mi avresti guardato in quel modo!»

«Ma certo, ero sovrappensiero, e quando mi sei arrivata alle spalle in punta di piedi, col tuo passo così leggero...»

«No, no, si trattava di ben altro, Jack.» Poi, ebbe un sospetto improvviso. «Fammi vedere cosa stavi scrivendo.»

«Questo non posso farlo, Ettie.»

I sospetti divennero certezze. «E diretta a un'altra donna», esclamò. «Lo so! Altrimenti, perché non me la mostreresti? Stavi scrivendo a tua moglie? Come faccio a sapere che non sei sposato - sei uno straniero, nessuno ti conosce!»

«Non sono sposato, Ettie. Ascoltami, te lo giuro! Tu sei l'unica donna al mondo per me. Te lo giuro sulla croce di Cristo!»

Era così pallido e fremente che non poté non credergli.

«E allora perché non mi fai vedere la lettera?», esclamò.

«Ascoltami, tesoro», rispose. «Ho giurato di non farla vedere e come non infrangerei un giuramento fatto a te, così non intendo fare con gli altri. E una faccenda che riguarda la Loggia, e deve rimanere un segreto anche per te. E se mi sono spaventato sentendomi toccare la spalla, non capisci che avrebbe potuto essere la mano di un poliziotto?»

Ettie sentì che era sincero. Il giovane la prese fra le braccia dissipando, con i baci, le sue ansie e i suoi dubbi.

«Siediti qui, accanto a me. Strano trono per una regina; ma è il migliore che il tuo povero innamorato possa trovare. Credo che, uno di questi giorni, potrò offrirti qualcosa di meglio. Ti sei tranquillizzata, adesso?»

«Come posso essere tranquilla, Jack, quando so che sei un criminale fra altri criminali, quando ogni giorno vivo nel terrore di saperti trascinato in tribunale sotto l'accusa di omicidio? "McMurdo lo Scowrer" ti ha chiamato ieri uno dei nostri pensionanti. Mi è sembrato che un coltello mi trapassasse il cuore.»

«Gli insulti non hanno mai ammazzato nessuno.»

«Ma era la verità.»

«Carissima, le cose non sono così brutte come credi. Non siamo che poveracci che cercano, a modo loro, di difendere i propri diritti.»

Ettie gli gettò le braccia al collo. «Rinuncia, Jack! Per amore mio, per amor di Dio, rinuncia! Oggi sono venuta proprio per chiederti questo. Oh Jack, guarda, te ne supplico in ginocchio! In ginocchio davanti a te, ti scongiuro di rinunciare!»

Il giovane la rialzò stringendole la testa sul petto e carezzandole i capelli. «Non sai quello che chiedi, tesoro mio. Come potrei rinunciare quando questo significherebbe infrangere il mio giuramento e abbandonare i miei camerati? Se mi conoscessi, non mi chiederesti mai una cosa simile. Inoltre, anche se lo volessi, come potrei? Non crederai che la Loggia lascerebbe qualcuno andarsene con tutti i suoi segreti?»

«Ci ho pensato, Jack. Ho previsto tutto. Papà ha qualche soldo da parte. Si è stancato di questo posto dove il timore di quegli uomini ci avvelena la vita. È pronto ad andarsene. Ci rifugeremmo a Filadelfia o a New York, dove non potrebbero raggiungerci.»

McMurdo rise. «La Loggia ha le braccia lunghe. Credi che non arriverebbero da qui a Filadelfia o a New York?»

«Allora potremmo andare all'Ovest, o in Inghilterra, o in Germania, da dove viene mio padre - dovunque, pur di andarcene da questa Valle della Paura!»

McMurdo pensò al vecchio fratello Morris. «È la seconda volta che la sento chiamare così», disse. «Pare proprio che vi sentiate sotto una cappa scura.»

«Che si scurisce ogni giorno di più. Credi proprio che Ted Baldwin ci abbia perdonato? Se non fosse che ha paura di te, quali chances credi che avremmo? Se tu vedessi lo sguardo di quegli occhi cupi e famelici quando mi guarda!»

«Perbacco, se lo sorprendo gli insegnerò io le buone maniere. Ascoltami, piccola. Non posso andarmene da qui. Non posso - devi credermi, una volta per tutte. Lasciami fare a modo mio, e cercherò di trovare la strada per uscirne onorevolmente.»

«Non c'è nulla di onorevole in una cosa del genere.»

«D'accordo, questo è quello che pensi tu. Ma dammi sei mesi e farò in modo di potermene andare senza dovermi vergognare di guardare in faccia gli altri.»

La ragazza rise di gioia. «Sei mesi!», esclamò. «Lo prometti?»

«Be', potrebbero essere sette od otto. Ma al massimo entro un anno ci lasceremo la vallata alle spalle.»

Fu il massimo che Ettie riuscì ad ottenere, ed era già qualcosa. Una luce in lontananza che illuminava la cupezza dell'immediato futuro. Tornò a casa più sollevata di quanto non si fosse mai sentita da quando Jack McMurdo era entrato nella sua vita.

Si potrebbe pensare che, in qualità di adepto, fosse a conoscenza di tutte le attività dell'associazione; ma ben presto scoprì che l'organizzazione era molto più ramificata e complessa della semplice Loggia. Perfino il capo McGinty era all'oscuro di molte cose; esisteva infatti un funzionario, il delegato di contea, che abitava a Hobson Patch, oltre la ferrovia, che esercitava il potere su varie logge in modo arbitrario e intempestivo. McMurdo ebbe occasione di vederlo una sola volta, un ometto subdolo, dall'aria da sorcio, con i capelli grigi, l'andatura furtiva e uno sguardo obliquo e maligno. Si chiamava Evans Pott e perfino il grande capo di Vermissa provava nei suoi confronti qualcosa di simile alla repulsione e al timore che il grosso Danton aveva forse provato nei confronti del gracile ma pericoloso Robespierre.

Un giorno Scanlan, il pensionante compagno di McMurdo, ricevette da McGinty un biglietto di accompagnamento a una lettera di Evans Pott il quale lo informava che avrebbe mandato un paio di uomini in gamba, Lawler e Andrews, con le istruzioni di operare nella zona; anche se era meglio per la causa che non si conoscesse il loro incarico. Il Gran Maestro voleva cortesemente provvedere a che trovassero alloggio e assistenza fino al momento dell'azione? Nel suo biglietto, McGinty aggiungeva che alla Union House era impossibile tener nascosta la presenza di qualcuno e quindi sarebbe stato grato se McMurdo e Scanlan avessero ospitato i forestieri per qualche giorno nella loro pensione.

La sera stessa i due arrivarono, con le loro borse da viaggio. Lawler era un uomo anziano, astuto, silenzioso e riservato, con una vecchia redingote nera, un cappello di panno e la barba ispida e brizzolata, che gli davano l'aspetto di un predicatore itinerante. Il suo compagno Andrews era poco più di un ragazzo, dal viso aperto e allegro, con l'aria spensierata di chi è in vacanza e ha intenzione di godersene ogni minuto. Entrambi astemi, si comportavano come due membri esemplari dell'associazione, con l'unica

eccezione che erano degli assassini che spesso si erano dimostrati abilissimi strumenti di quella congrega omicida. Lawler aveva già portato a termine quattordici incarichi del genere, e Andrews tre.

Erano, come scoprì McMurdo, dispostissimi a parlare delle loro passate imprese che raccontavano con l'orgoglio un po' imbarazzato di chi ha reso preziosi e altruistici servizi alla comunità. Erano invece piuttosto reticenti sull'incarico immediato.

«Siamo stati scelti perché né io né il ragazzo beviamo», spiegò Lawler. «Possono contare sul fatto che non apriremo bocca più del necessario. Non fraintendeteci, ma stiamo semplicemente obbedendo agli ordini del delegato di contea.»

«Ma senza dubbio siamo tutti nella stessa barca», disse Scanlan, il compagno di McMurdo, mentre i quattro si sedevano a tavola per la cena.

«Certo, e possiamo parlare quanto volete dell'uccisione di Tizio o di Caio, o di qualsiasi altro lavoro del passato. Ma, fino a quando l'incarico attuale non è stato portato a termine, non ne faremo parola.»

«Da queste parti c'è una mezza dozzina di persone alle quali vorrei dire una parolina io», disse McMurdo con un'imprecazione. «Immagino che non stiate dando la caccia a Jack Knox di Ironhill. Pagherei qualcosa perché avesse quel che si merita.»

«No, non tocca ancora a lui.»

«O Herman Strauss?»

«Nemmeno.»

«Be', se non volete dircelo non possiamo costringervi; ma mi piacerebbe saperlo.»

Lawler sorrise scuotendo la testa. Non c'era modo di farlo parlare.

Malgrado la reticenza dei loro ospiti, Scanlan e McMurdo erano fermamente intenzionati ad essere presenti a quello che chiamavano «lo spasso». Per cui, quando una mattina all'alba McMurdo li sentì sgattaiolare per le scale, svegliò Scanlan, e si vestirono in tutta fretta. Una volta vestiti, scoprirono che gli altri se n'erano andati lasciandosi alle spalle la porta aperta. Non era ancora chiaro e, alla luce dei lampioni, scorsero due uomini lontani, in fondo alla strada. Li seguirono cautamente, muovendosi silenziosi sulla neve alta. La pensione si trovava ai margini della città e presto raggiunsero il crocevia fuori dal confine. Qui c'erano in attesa altri tre uomini con i quali Lawler e Andrews ebbero un breve, concitato colloquio. Poi si avviarono tutti insieme. Ovviamente, si trattava di un incarico eccezionale, che richiedeva molte persone. In quel punto, ci sono molte piste che conducono alle varie miniere. Gli stranieri presero quella che portava alla Crow Hill, una grossa impresa, affidata in buone mani, che, grazie al suo intrepido ed energico direttore, Josiah H. Dunn, del New England, era riuscita a mantenere un certo ordine e una certa disciplina durante il lungo regno del terrore.

Stava albeggiando, e una fila di operai, da soli o in gruppo, si stavano lentamente avviando lungo il sentiero nerastro.

McMurdo e Scanlan si mescolarono a loro, tenendo d'occhio gli uomini che stavano seguendo. Gravava una fitta coltre di nebbia dalla quale uscì improvvisamente l'urlo della sirena. Era il segnale che, dieci minuti dopo, le gabbie sarebbero cominciate a scendere nella miniera e avrebbe avuto inizio la giornata di lavoro. Nello spiazzo intorno al pozzo della miniera c'erano un centinaio di minatori, che battevano i piedi e si soffiavano sulle

dita; faceva un freddo pungente. Gli stranieri erano raggruppati all'ombra della cabina del motore. Scanlan e McMurdo si arrampicarono su un cumulo di detriti da cui potevano vedere tutta la scena. Videro l'ingegnere minerario, un barbuto gigante scozzese di nome Menzies, uscire dalla cabina e soffiare nel fischiello per far scendere le gabbie.

In quello stesso istante, un giovane alto e dinoccolato, col viso sbarbato e intento, avanzò frettoloso verso l'imboccatura del pozzo. E, mentre si accostava, gli caddero gli occhi sul gruppo silenzioso e immobile, accanto alla cabina del motore. Si erano alzati il bavero e tirati i cappelli sulla fronte per nascondere la faccia. Per un attimo, un gelido presentimento di morte strinse il cuore del direttore. Ma subito dopo si riscosse, pensando solo al suo dovere nei confronti di quegli intrusi.

«Chi siete?», domandò avanzando verso di loro. «Perché state bighellonando lì?»

Nessuno rispose; ma il ragazzo Andrews fece un passo avanti e gli sparò nello stomaco. Il centinaio di minatori in attesa rimase immobile, impotente, come paralizzato. Il direttore si portò le mani alla ferita, piegandosi in due. Poi si allontanò barcollando; ma un altro degli assassini fece fuoco, e cadde di fianco, scalciando e artigliando le dita in un mucchio di scorie. Menzies, lo scozzese, mandò un ruggito di furore a quella vista e si precipitò verso gli assassini brandendo una sbarra di ferro; ma gli vennero incontro due proiettili in pieno volto che lo fecero cadere stecchito ai loro piedi.

Alcuni minatori fecero l'atto di precipitarsi verso di lui, con un grido inarticolato di pietà e d'ira; ma un paio degli stranieri scaricarono le armi in aria, sopra la folla che si arrestò e si sparpagliò, mentre alcuni si mettevano a correre all'impazzata verso casa, in direzione di Vermissa. Mentre alcuni dei più coraggiosi riprendevano coraggio e tornavano alla miniera, la banda degli assassini svaniva nella nebbia mattutina senza che un solo testimone fosse in grado di individuare quegli uomini che avevano compiuto il duplice omicidio davanti agli occhi di un centinaio di persone.

Scanlan e McMurdo se ne tornarono indietro; Scanlan piuttosto silenzioso poiché quello era il primo assassinio al quale avesse assistito di persona, e gli era sembrato molto meno divertente di quanto gli avevano fatto credere. Le urla disperate della moglie del direttore li seguirono mentre si affrettavano verso la città. McMurdo era assorto e taciturno; ma non dimostrava alcuna comprensione per quel momento di debolezza del suo compare.

«Certo, è come una guerra», ripeteva. «Cos'è se non una guerra fra noi e loro, e colpiamo di rimando dove meglio possiamo.»

Quella sera c'era festa grande nella sala della Loggia alla Union House, non solo per l'uccisione del direttore e dell'ingegnere della miniera di Crow Hill, che avrebbe messo in riga la ditta con le altre ditte della zona, ricattate e paralizzate dal terrore, ma anche per un trionfo a distanza, conseguito per mano della Loggia stessa.

A quanto sembrava, mandando cinque uomini di fiducia a Vermissa per quell'operazione, il delegato di contea aveva chiesto che in cambio fossero scelti segretamente tre uomini di Vermissa e mandati a uccidere William Hales, di Stake Royal, uno dei proprietari più noti e popolari nel distretto di Gilmerton, un uomo che si credeva non avesse un nemico al mondo; e che sotto tutti gli aspetti era un datore di lavoro modello. Che però voleva personale efficiente e quindi aveva mandato a spasso certi



operai, ubriacconi e sfaccendati, membri dell'onnipotente associazione. I necrologi affissi alla porta di casa sua, non lo avevano fatto recedere dalla decisione e pertanto, in un paese libero e civilizzato, si trovò condannato a morte. La sentenza era stata debitamente eseguita. Ted Baldwin, sprofondato in atteggiamento sguaiato al posto d'onore accanto al Gran Maestro, aveva guidato la spedizione. Il volto vitreo e arrossato, gli occhi iniettati di sangue parlavano di insonnia e libagioni. Lui e i suoi compagni avevano trascorso la notte precedente fra le montagne. Erano trasandati e infangati. Ma non ci fu eroe tornato da una spedizione senza speranza che fosse stato più calorosamente accolto dai suoi camerati.

La storia venne detta e ridetta fra esclamazioni di ammirazione e scoppi di risa. Avevano atteso il loro uomo quando tornava a casa, sul calar della notte, appostandosi in cima a una ripida collinetta dove il cavallo sarebbe andato al passo. Era così imbacuccato per il freddo che non era nemmeno riuscito a prendere la pistola. L'avevano tirato giù dal calesse e gli avevano sparato contro, ripetutamente. Aveva urlato invocando pietà. E le urla vennero imitate per il divertimento della Loggia.

«Facci sentire ancora come ha squittito», gridavano.

Nessuno di loro conosceva la vittima; ma esiste l'eterno dramma della morte, e avevano dimostrato agli sgherri di Gilmerton che sugli uomini di Vermissa si poteva fare affidamento.

C'era stato un contrattempo; mentre stavano ancora finendo di scaricare le pistole nel corpo immobile erano sopraggiunte due persone, marito e moglie. Qualcuno aveva proposto di eliminare anche loro; ma si trattava di gente innocua, estranea alle miniere, così avevano ingiunto alla coppia di proseguire e tenere la bocca chiusa, se non volevano che capitasse loro di peggio. E le spoglie insanguinate erano state lasciate come monito per tutti i datori di lavoro dal cuore duro, e i tre nobili vendicatori se l'erano filata fra le montagne dove la natura selvaggia arriva al limite delle fornaci e dei cumuli di detriti. E adesso eccoli lì, sani e salvi, dopo un lavoretto ben fatto, ad ascoltare le acclamazioni dei loro compagni.

Era stata una gran giornata per gli Scowrer. Le ombre si erano ancor più addensate sulla vallata. Ma come l'accorto generale sceglie il momento della vittoria per raddoppiare gli sforzi per non dar tempo al nemico di riprendersi dalla sconfitta, così il capo McGinty, osservando il teatro delle sue operazioni con il consueto occhio tetro e malevolo, aveva pianificato un nuovo attacco contro i suoi avversari. Quella sera stessa, quando la compagnia semi-ubriaca si sciolse, toccò McMurdo sul braccio e lo condusse nella stanza interna dove si erano incontrati la prima volta.

«Ascolta, ragazzo mio», gli disse, «finalmente, ho un lavoretto degno di te. Da sbrigarcelo come vuoi.»

«Fiero di saperlo», rispose McMurdo.

«Puoi portare due uomini con te - Manders e Reilly. Sono stati già avvisati di tenersi pronti. Non saremo mai a posto in questa zona se prima non sistemiamo Chester Wilcox, e avrai la gratitudine di tutte le Logge delle aree minerarie se riuscirai a levarcelo di torno.»

«Se non altro, farò del mio meglio. Chi è, e dove lo trovo?»

McGinty si tolse di bocca l'eterno sigaro, mezzo fumato e mezzo masticato, e cominciò a tracciare uno schizzo approssimativo su un foglio del suo taccuino.

«E il caposquadra della Iron Dike Company. Un vecchio sergente portabandiera in tempo di guerra, tutto cicatrici e peli grigi. Abbiamo già tentato due volte di farlo fuori, ma senza successo; e Jim Carnaway ci ha rimesso la pelle. Ora, tocca a te occupartene. Questa è la casa - completamente isolata, al crocevia di Iron Dike, come la vedi qui sulla mappa - non c'è nessun altro a portata d'orecchio. Di giorno è inutile. Gira sempre armato e spara rapido e preciso, senza far domande. Ma di notte - be', di notte è a casa, con la moglie, tre figli e una domestica. Non hai scelta. Tutti o nessuno. Se potessi collocare un sacchetto di polvere per mine alla porta d'ingresso, con una miccia ad azione lenta...»

«Che ha fatto?»

«Non te l'ho detto che ha sparato a Jim Carnaway?»

«Perché gli ha sparato?»

«Che accidenti te ne importa? Carnaway stava a casa sua, una sera, e lui gli ha sparato. Questo basta, per te e per me. Devi saldare il conto.»

«Ci sono le due donne e i bambini. Saltano in aria anche loro?»

«Per forza - altrimenti come lo prendiamo?»

«Mi sembra ingiusto; loro non hanno fatto niente.»

«Che razza di discorso idiota è questo? Ti stai tirando indietro?»

«Calma, consigliere, calma! Ho mai detto o fatto qualcosa per farle pensare che mi tirerei indietro davanti a un ordine del Gran Maestro della mia Loggia? Sta a lei decidere se è giusto o sbagliato.»

«Allora lo farai?»

«Certo che lo farò.»

«Quando?»

«Be', dovrebbe darmi un paio di sere per dare un'occhiata alla casa e fare il mio piano. Allora... »

«Benissimo», disse McGinty stringendogli la mano. «Pensaci tu. Sarà un gran giorno quello in cui ci darai la bella notizia. È proprio l'ultimo colpo che li metterà tutti in ginocchio.»

McMurdo rifletté a lungo e attentamente sull'incarico che gli era stato così inaspettatamente affidato. La casa isolata dove abitava Chester Wilcox distava circa cinque miglia, in una valle adiacente. Quella sera stessa si mise in cammino tutto solo per preparare l'attentato. Era l'alba, prima che rientrasse dalla sua ricognizione. Il giorno seguente intervistò i suoi due tirapiedi, Manders e Reilly, due giovinastri temerari che erano felici come se si trattasse di una battuta di caccia al cervo.

Due sere più tardi si incontrarono fuori città, tutti e tre armati, e uno di loro con un sacchetto colmo della polvere in uso nelle miniere. erano le due del mattino quando giunsero a quella casa solitaria. era una notte ventosa, con le nuvole che attraversavano veloci una falce di luna. erano stati avvisati di fare attenzione a eventuali cani; quindi, avanzavano cautamente, armi in pugno. Ma non si sentiva altro suono che l'ululato del vento, e l'unico movimento era l'ondeggiare dei rami sulle loro teste.

McMurdo si mise in ascolto alla porta di quella casa solitaria; ma, all'interno, era tutto

tranquillo.

Appoggiò all'uscio il sacchetto della polvere, lo lacerò col coltello e attaccò la miccia. Quando la videro ardere, lui e i suoi due compagni se la diedero a gambe e si trovavano a distanza di sicurezza, sani e salvi al riparo di un fossato, quando il rombo assordante dell'esplosione e il rumore sordo e cupo dell'edificio che crollava, confermarono che l'opera era stata compiuta. Nei sanguinosi annali della società mai incarico era stato eseguito così pulitamente.

Ma, ahimè, quell'impresa così bene organizzata e così audacemente condotta a termine, doveva rivelarsi inutile! Messo in guardia dalla sorte toccata alle altre vittime e sapendo di essere condannato, Chester Wilcox, solo il giorno prima, si era trasferito con tutta la famiglia in un alloggio più sicuro e meno conosciuto, dove un poliziotto li avrebbe protetti. era una casa vuota, dunque, quella distrutta dall'esplosione, e il vecchio e testardo portabandiera continuava a insegnare la disciplina ai minatori di Iron Dike.

«Lasciatelo a me», disse McMurdo. «È il mio uomo e lo prenderò, dovessi aspettare un anno.»

La Loggia approvò una mozione di ringraziamento e di fiducia e, per il momento, la cosa finì lì. Quando, poche settimane dopo, i giornali diedero la notizia che Wilcox era rimasto ucciso in un'imboscata, era il segreto di Pulcinella che McMurdo aveva concluso il lavoro incominciato.

Questi erano i metodi della Società degli Uomini Liberi, e queste le imprese degli Scowrer per diffondere la legge del terrore su quel vasto e ricco distretto che da tanto tempo era infestato dalla loro funesta presenza. Perché macchiare ancora queste pagine con i loro crimini? Non basta quanto ho detto a far comprendere che tipo di gente fossero e quali metodi usassero? Sono fatti scritti nella storia, e chi vuole può leggerne i resoconti. Si verrà così a sapere dell'uccisione di due poliziotti, Hunt ed Evans, che si erano permessi di arrestare due membri dell'associazione - un doppio crimine, progettato dalla Loggia di Vermissa e perpetrato a sangue freddo contro due uomini inermi e disarmati. E dell'uccisione della signora Larbey mentre stava curando il marito, picchiato quasi a morte per ordine del capo McGinty. E l'uccisione del maggiore dei Jenkins, seguito poco tempo dopo da quella del fratello, la mutilazione di James Murdoch, l'annientamento della famiglia Staphouse, e l'assassinio degli Stendal, tutti susseguitisi a brevissima distanza l'uno dall'altro in quello stesso terribile inverno.

L'oscurità grava pesantemente sulla Valle della Paura. La primavera ha portato il canto dei ruscelli e i rami fioriti. Una speranza per la Natura tanto a lungo costretta in una morsa di ferro; ma nessuna speranza per gli uomini e le donne curvi sotto il giogo del terrore. Mai la nube aveva pesato così oscura e disperata come in quei primi giorni dell'estate dell'anno 1875.

## Pericolo

Il regno del terrore era al suo zenith. McMurdo, già nominato Diacono Interno - e tutto faceva pensare che un giorno sarebbe succeduto a McGinty come Gran Maestro - era ormai così indispensabile ai suoi camerati che nulla si faceva senza il suo aiuto e il suo consiglio. Ma, più diventava popolare fra i massoni, più la gente lo guardava storto

quando passava per le strade di Vermissa. Pur se terrorizzati, i cittadini stavano cercando di unirsi tutti insieme contro i loro oppressori. Alla Loggia, erano giunte voci di riunioni segrete negli uffici dello Herald e della distribuzione di armi alle persone rispettose della legge. Comunque, McGinty e i suoi non si preoccupavano per quelle notizie. Erano molti, decisi e bene armati. I loro oppositori erano sparpagliati e impotenti. Come in passato, tutto si sarebbe esaurito in chiacchiere inutili e forse in qualche arresto senza conseguenze. Così dicevano McGinty, McMurdo e i fratelli più audaci.

Era un sabato sera di maggio. Il sabato era sempre la sera della Loggia e McMurdo stava uscendo di casa per andare alla riunione quando Morris, il fratello più debole dell'Ordine, venne da lui. Appariva preoccupato e il suo viso era teso e stanco.

«Posso parlarle francamente, fratello McMurdo?»

«Certo.»

«Non dimentico che una volta le ho aperto il mio cuore, e lei non l'ha riferito anche se il capo in persona venne a farle delle domande.»

«Cos'altro potevo fare, dal momento che lei si era fidato di me? Non che fossi d'accordo con quanto mi aveva detto.»

«Questo lo so bene. Ma lei è l'unico con cui posso parlare senza timore di essere tradito. Ho qui un segreto», e si toccò il cuore, «che mi sta divorando l'anima. Vorrei che fosse capitato a chiunque altro meno che a me. Se lo racconto, il risultato sarà sicuramente un omicidio. Se non lo racconto, potrebbe significare la fine per tutti noi. Dio mi aiuti, ma mi sento impazzire!»

McMurdo lo osservò attentamente. L'uomo tremava in tutto il corpo. Gli versò un po' di whisky e gli porse il bicchiere. «Questa è la medicina che ci vuole», disse. «Ora, sentiamo di che si tratta.»

Morris bevve e il suo viso riprese un po' di colore. «È sufficiente una sola frase», rispose. «C'è un detective sulle nostre tracce.»

McMurdo lo guardò sbalordito. «Ma andiamo, lei è matto», disse. «Questo posto già pullula di poliziotti e detective, e finora che male ci hanno fatto?»

«No, no, non è uno del posto. Come lei dice, quelli locali li conosciamo e possono farci ben poco. Ha mai sentito parlare della Pinkerton?»

«È un nome che mi suona.»

«Be', le garantisco che se si mettono sulle sue tracce, non ha scampo. Non si tratta di uno dei soliti enti governativi, tipo "o la va o la spacca". È un'impresa commerciale serissima, che vuole dei risultati e non si ferma finché, in un modo o nell'altro, non li ottiene. Se un uomo della Pinkerton è impegnato in questa faccenda, non abbiamo scampo.»

«Dobbiamo eliminarlo.»

«Ah, questa è la sua prima reazione! È sarà anche quella della Loggia. Non le ho detto che sarebbe finita con un omicidio?»

«Certo, cos'è un omicidio? Non è abbastanza comune da queste parti?»

«Lo è, eccome; ma non spetta a me puntare il dito contro la vittima. Non avrei più pace. Ma c'è in gioco la nostra testa. In nome di Dio, che devo fare?» Si dondolava avanti e indietro, in un'agonia di indecisione.

Le sue parole avevano profondamente scosso McMurdo. era facile vedere che condivideva l'opinione di Morris circa il pericolo e la necessità di affrontarlo. Lo afferrò per la spalla scrollandolo.

«Mi stia bene a sentire», esclamò, quasi urlando per l'agitazione. «Non ci guadagna niente a starsene qui a piagnucolare come una vecchia a una veglia funebre. Sentiamo i fatti. Chi è questo tipo? Dov'è? Cosa le hanno detto? Perché è venuto da me?»

«Sono venuto da lei perché è l'unico che può darmi un consiglio. Le ho detto che, prima di venire qui, avevo un negozio nell'Est. Ho lasciato lì dei buoni amici e uno di loro lavora alle poste. Ecco la lettera che mi ha mandato ieri. È un pezzo della prima pagina. Legga lei stesso.»

McMurdo lesse:

Come se la cavano gli Scowrer dalle tue parti? I giornali ne parlano tutti i giorni. Detto fra noi, mi aspetto quanto prima tue notizie. Cinque grosse imprese e i due enti ferroviari hanno deciso di occuparsene a fondo. Fanno sul serio, e puoi scommettere che ci riusciranno! Ci si sono dedicati anima e corpo. La Pinkerton ha preso in mano la faccenda, dietro loro ordine, e l'hanno affidata al loro uomo migliore, Birdy Ed-wards. La cosa va bloccata immediatamente.

«Ora legga il poscritto.»

Naturalmente, ti riferisco quello che si dice nell'ambiente; quindi, fanne il conto che credi. Voci incontrollate, che circolano ogni giorno, senza che se ne possa cavare niente di preciso.

McMurdo rimase in silenzio per un po', con la lettera in mano.

Per un attimo si era sollevata la nebbia e l'abisso gli si era spalancato sotto i piedi.

«Qualcun altro è al corrente di questo?», domandò.

«Non ne ho parlato con nessuno, tranne lei.»

«Ma quest'uomo - il suo amico - potrebbe scriverne ad altre persone?»

«Be', suppongo che un paio di persone le conosca.»

«Della Loggia?»

«Molto probabile.»

«Lo chiedo perché forse ha dato a qualcun altro una descrizione di questo tizio, Birdy Edwards - in questo modo, potremmo metterci sulle sue tracce.»

«E possibile. Ma non credo che lo conosca. Si limita a riferirmi le voci che corrono. Come potrebbe conoscere quest'uomo della Pinkerton?»

McMurdo ebbe un sobbalzo. «Perbacco!», esclamò. «So chi è. Che stupido a non pensarci! Signore Iddio! Siamo proprio fortunati! Potremo sistemarlo prima che possa danneggiarci. Senta, Morris, è disposto a lasciare tutta questa storia nelle mie mani?»

«Certo, purché la tolga dalle mie.»

«Stia tranquillo. Lei si faccia da parte e mi lasci fare a modo mio. Non c'è nemmeno bisogno di fare il suo nome. Mi prendo io tutta la responsabilità, come se la lettera l'avessi ricevuta io. Le sta bene?»

«E proprio quello che voglio.»

«Allora, rimaniamo d'accordo così, e lei non ci pensi più. Ora vado alla Loggia, e ben presto il vecchio Pinkerton si pentirà amaramente.»

«Non vorrà mica uccidere quell'uomo?»

«Meno ne sa, fratello Morris, più la sua coscienza sarà tranquilla, e meglio dormirà. Non faccia domande, e lasci che le cose vadano a posto da sole. Adesso, sono io ad occuparmene.»

Morris si avviò scuotendo mestamente la testa. «Sento che ho le mani macchiate del suo sangue», gemette.

«Autodifesa, comunque, non è omicidio», disse McMurdo con un sorriso tetro. «Lui o noi. Sono certo che, se lo lasciassimo a lungo nella valle, quest'uomo ci distruggerebbe. Davvero, fratello Morris, dovremo eleggere lei a Gran Maestro; ha senza dubbio salvato la Loggia.»

Dalle sue azioni si vide, però, che aveva preso la faccenda molto più seriamente di quanto denotassero le sue parole. Forse, era la coscienza sporca, forse la fama dell'organizzazione Pinkerton, forse la consapevolezza che grandi e facoltose industrie si erano prefisse di farla finita con gli Scowrer; fatto sta, che agì come chi si aspetta il peggio. Prima di uscire di casa, distrusse ogni giornale dove c'erano notizie che potevano incriminarlo. Dopo di che, tirò un sospiro di sollievo; si sentiva al sicuro. Ma evidentemente qualche presentimento di pericolo lo opprimeva ancora; sulla strada della Loggia si fermò dal vecchio Shafter. Gli era stato proibito di entrare in casa; ma quando bussò alla finestra Ettie uscì per incontrarlo. Negli occhi del suo innamorato non danzava più quella scherzosa luce irlandese. Nel suo volto serio lesse il pericolo.

«E successo qualcosa!», esclamò. «Jack, sei in pericolo!»

«Niente di molto preoccupante, tesoro mio. Ma faremmo meglio a muoverci prima che la situazione peggiori.»

«Muoverci?»

«Una volta ti promisi che un giorno o l'altro me ne sarei andato. Credo che sia giunto il momento. Ho ricevuto delle notizie, questa sera, cattive notizie, e sento un pericolo in vista.»

«La polizia?»

«Be', uno della Pinkerton. Ma tu non puoi certo capire di che si tratta, amore mio, né cosa significhi per gente come me. Sono dentro in questa faccenda fino al collo e forse dovrò uscirne in gran fretta. Tu hai detto che, se me ne fossi andato, saresti venuta con me.»

«Oh Jack, sarebbe la tua salvezza!»

«Sotto certi aspetti, sono una persona onesta, Ettie. Non torcerei un solo capello della tua testolina per tutto l'oro del mondo, né ti tirerei giù di un pollice dal trono dorato sulle nuvole dove io ti vedo sempre. Sei disposta a fidarti di me?»

La ragazza, senza parlare, mise la sua mano in quella del giovane. «Bene, allora ascoltami e fa esattamente quello che ti dico; è l'unica via di scampo che abbiamo. In questa valle sta per succedere qualcosa. Me lo sento. Forse molti di noi dovranno badare a se stessi. Io, di sicuro. Se me ne vado, di giorno o di notte, sei tu che devi venire con me!»

«Ti seguirò, Jack.»

«No, no, dovrai venire con me. Se questa valle mi rimane interdetta e non potrò mai più tornarci, come posso lasciarti qui, quando probabilmente dovrò nascondermi alla

polizia senza nemmeno poterti mandare un messaggio? E con me che devi venire. Conosco una brava donna nel posto da dove vengo, e ti affiderò a lei fin quando potremo sposarci. Allora, vieni?»

«Sì, Jack, verrò. »

«Dio ti benedica per la tua fiducia in me! Sarei un demone dell'inferno se me ne approfittassi. Adesso, Ettie, sta attenta, sarà giusto una parola e, quando la riceverai, lascia tutto, vai subito alla sala d'aspetto della stazione e resta lì fino a quando ti raggiungerò.»

«Di giorno o di notte, quando avrò il tuo messaggio, arriverò, Jack.»

Sentendosi un po' più tranquillo ora che aveva cominciato i preparativi per la fuga, McMurdo si recò alla Loggia. La riunione era già in corso e solo dopo complicati segni e contrassegni riuscì a superare gli sbarramenti esterni e interni che bloccavano l'accesso.

Un mormorio di soddisfazione e di benvenuto accolse il suo ingresso. La lunga stanza era affollata e fra le nuvole di fumo del tabacco scorse la criniera arruffata del Gran Maestro, il viso crudele e ostile di Baldwin, la faccia da avvoltoio di Harraway, il segretario, e un'altra dozzina di capi della Loggia. Fu lieto che fossero tutti lì per consultarsi circa le notizie che portava.

«Siamo davvero lieti di vederti, fratello!», esclamò il presidente. «C'è una faccenda che richiede un giudizio salomonico per risolverla.»

«Si tratta di Lander ed Egan», spiegò il suo vicino mentre si metteva a sedere. «Reclamano entrambi il compenso offerto dalla Loggia per l'uccisione del vecchio Crabbe, a Stylestown, e come si fa a sapere chi ha sparato il proiettile fatale?»

McMurdo si alzò, rimanendo al suo posto, e fece un cenno con la mano. L'espressione del suo viso polarizzò l'attenzione degli astanti. Si fece immediatamente silenzio e tutti rimasero in attesa.

«Eminente Gran Maestro», disse con voce solenne, «chiedo una mozione d'urgenza!»

«Il fratello McMurdo chiede l'urgenza», disse McGinty. «Secondo le nostre regole, è una mozione che ha precedenza su tutte le altre. Parla, fratello, ti ascoltiamo.»

McMurdo prese di tasca la lettera. «Eminente Gran Maestro e confratelli», disse, «oggi sono latore di cattive notizie; ma è meglio conoscerle e parlarne, piuttosto che su di noi si abbatta un colpo che ci distruggerebbe tutti. Sono stato informato che le organizzazioni più ricche e più potenti di questo stato, si sono coalizzate per distruggerci e che, in questo stesso momento un detective della Pinkerton, un certo Birdy Edwards, gira per la valle raccogliendo prove che potrebbero metter la corda al collo a molti di noi, e mandare tutti i presenti in cella di sicurezza. Per discutere questa situazione ho richiesto la mozione di urgenza.»

Nella sala regnava un silenzio assoluto. Fu il presidente ad interromperlo. «Quale prova hai di quanto affermi, fratello McMurdo?», chiese.

«Questa lettera che è arrivata fra le mie mani», rispose McMurdo. Lesse il brano ad alta voce. «Per una questione d'onore, non posso dare altri particolari circa la lettera, né consegnarla a voi; ma vi assicuro che in essa non c'è altro che possa riguardare gli interessi della Loggia. Vi espongo le cose come le ho avute.»

«Vorrei dire, signor presidente», disse uno dei fratelli più anziani, «che ho sentito

parlare di Birdy Edwards, e che ha fama di essere l'elemento migliore della Pinkerton.»

«Qualcuno lo conosce di vista?», chiese McGinty.

«Sì», rispose McMurdo, «io.»

Un mormorio di stupore percorse l'assemblea.

«Credo che lo teniamo in pugno», proseguì con un sorriso esultante. «Se agiamo con rapidità e con saggezza, potremo stroncare subito questa faccenda. Se ho la vostra fiducia e il vostro aiuto, non c'è nulla da temere.»

«Cosa abbiamo da temere, in ogni caso? Cosa può saperne degli affari nostri?»

«Potrebbe parlare così se tutti fossero devoti come lei, consigliere. Ma quest'uomo ha alle spalle i milioni dei capitalisti. Crede proprio che non ci siano nelle nostre Logge fratelli più deboli e corruttibili? Scoprirà i nostri segreti - forse li ha già scoperti. Non c'è che un rimedio sicuro.»

«Che non lasci più la valle», disse Baldwin.

McMurdo assentì col capo. «Buon per te, fratello Baldwin», esclamò.

«Noi due abbiamo avuto le nostre divergenze ma questa sera hai detto la parola giusta.»

«Dove si trova, allora? Come faremo a riconoscerlo?»

«Eminente Gran Maestro», rispose premurosamente McMurdo, «vorrei farle notare che si tratta di una faccenda troppo vitale per discuterla apertamente in assemblea. Lungi da me l'idea di gettare il benché minimo dubbio su qualcuno dei presenti, ma se anche un minimo accenno arrivasse alle orecchie di quest'uomo, non avremmo più alcuna speranza di catturarlo. Chiederei alla Loggia di nominare un comitato di fiducia, signor presidente - lei, se posso permettermi, fratello Baldwin, qui presente, e altri cinque. Allora potrò dire apertamente ciò che so o cosa ritengo si debba fare.»

La proposta fu adottata all'unanimità e venne scelto il comitato. Oltre al presidente e a Baldwin, ne facevano parte Harraway, il segretario dalla faccia d'avvoltoio, Tiger Cormar, il brutale assassino, Carter il tesoriere, e i fratelli Willaby, due individui temerari e impetuosi che non indietreggiavano davanti a niente.

I soliti festeggiamenti della Loggia furono brevi e contegnosi; una nebbia gravava sullo spirito di quegli uomini e molti cominciavano a intravedere per la prima volta la vindice nube della legge che offuscava quel cielo sereno sotto cui avevano vissuto tanto a lungo.

Gli orrori inflitti ad altri esseri erano stati parte talmente integrante della loro vita che il pensiero della punizione si era fatto remoto e quindi tanto più sconvolgente adesso, che li minacciava così da vicino. Si congedarono presto e lasciarono i capi ai loro conciliaboli.

«Dunque, McMurdo!», disse McGinty quando rimasero soli. I sette sedevano rigidi sulle loro sedie.

«Ho appena detto di conoscere Birdy Edwards», spiegò McMurdo. «Inutile dirvi che si trova qui sotto falso nome. E coraggioso, ma non pazzo. Si fa chiamare Steve Wilson e alloggia a Hobson's Patch.»

«Come lo sa?»

«Perché ho avuto occasione di parlare con lui. Al momento, non ci badai, né ci avrei più pensato se non fosse per questa lettera; ma adesso, sono certo che si tratti di lui.



L'ho incontrato accanto ai vagoncini mercoledì, quando scendevo lungo i binari - caso difficile, se mai ce ne furono. Disse di essere un reporter. Sul momento, gli credetti. Voleva tutte le informazioni possibili sugli Scowrer e su quelle che chiamava le "violenze", per un giornale di New York. Mi fece ogni sorta di domande per cavarmi di bocca qualcosa. Superfluo dirle che avevo la bocca cucita. "Pagherò, e pagherò anche bene", disse, "per del materiale che vada bene al mio direttore." Gli dissi quello che pensavo gli avrebbe fatto più piacere e, in cambio delle informazioni, mi diede un biglietto da venti dollari. "C'è dieci volte tanto per lei", aggiunse "se può trovarmi quello che voglio."»

«Cosa gli hai detto, allora?»

«Tutto quello che sono riuscito a inventarmi.»

«Come sai che non era un giornalista?» «Glielo dico subito. È sceso a Hobson's Patch, e anche io. Poi, per caso, sono entrato nell'ufficio telegrafico, mentre lui ne stava uscendo.

"Guardi qui", mi disse l'operatore dopo che se n'era andato, "Credo proprio che dovremmo far pagare tariffa doppia per questo" - "direi proprio di sì", gli risposi. Aveva riempito il modulo con un testo che poteva anche essere cinese, per quanto riuscivamo a capirci. "Manda uno di questi fogli tutti i giorni", disse l'impiegato. "Già", risposi; "sono notizie speciali per il suo giornale e ha una paura matta che altri possano intercettarle". Questo è quello che pensava l'operatore, e che lì per lì pensai anche io; ma adesso, la penso diversamente.»

«Perdio! Credo proprio che tu abbia ragione», disse McGinty. «Ma, secondo te, cosa dobbiamo fare?»

«Perché non andare a sistemarlo subito?», suggerì qualcuno.

«Giusto, prima è meglio è.»

«Andrei in v questo stesso istante, se sapessi dove trovarlo», disse McMurdo. «È a Hobson's Patch; ma non conosco la casa. Ho un piano, però, se siete disposti ad accettare il mio consiglio.»

«Che sarebbe?...»

«Andrò al Patch domattina. Lo rintraccerò tramite l'operatore. Credo che possa localizzarlo. Bene, allora gli dirò che sono un massone. Mi offrirò di vendergli tutti i segreti della Loggia. Potete scommetterci che ci cascherà. Gli dirò che i documenti sono a casa mia e che se lo facessi venire da me quando c'è gente in giro, mi giocherei la pelle. Capirà che è una questione di buon senso. Che venga alle dieci di sera, e gli mostrerò ogni cosa. Sono certo che abbotcherà.»

«È poi?»

«Il resto, progettatelo voi. La casa della vedova MacNamara è in posizione isolata. La donna è onesta a tutta prova e sorda come una campana. In casa, ci siamo solo Scanlan e io. Se riesco a strappargli la promessa - e in questo caso ve lo farò sapere - verrete tutti da me per le nove. Lo prenderemo. È se riesce a scamparsela - potrà parlare della fortuna di Birdy Edwards per il resto dei suoi giorni!»

«Credo proprio che presto ci sarà un posto libero alla Pinkerton, se non mi sbaglio di grosso. Restiamo d'accordo così, McMurdo. Domani alle nove saremo da te. Tu pensa a chiudergli la porta alle spalle, al resto pensiamo noi.»

## La trappola di Birdy Edwards

Come aveva detto McMurdo, la casa dove abitava era isolata e perfetta per il crimine che avevano progettato. Si trovava all'estrema periferia della città, molto arretrata rispetto alla strada. In ogni altro caso, i cospiratori avrebbero semplicemente chiamato fuori il loro uomo, come avevano già fatto molte altre volte, e gli avrebbero scaricato addosso i caricatori; ma in questo caso bisognava prima scoprire cosa sapeva, come aveva fatto a saperlo e cosa aveva trasmesso ai suoi datori di lavoro.

Forse, era già troppo tardi e i giochi erano fatti. Se così era, potevano almeno vendicarsi. Ma speravano che niente di molto importante fosse ancora arrivato alle orecchie del detective che, altrimenti, non si sarebbe dato la pena di annotare e trasmettere le inutili informazioni che McMurdo asseriva di avergli dato. Comunque, avrebbero saputo tutto dalla sua bocca. Una volta che fosse stato in loro potere, avrebbero trovato il sistema per farlo parlare. Non era la prima volta che si trovavano alle prese con un testimone reticente.

Come stabilito, McMurdo si recò a Hobson's Patch. Sembrava che quella mattina la polizia si interessasse particolarmente a lui e il capitano Marvin - quello che lo aveva definito una vecchia conoscenza di Chicago - gli rivolse perfino la parola, mentre aspettava alla stazione. McMurdo gli girò le spalle, rifiutando di parlargli. Nel pomeriggio, rientrò dalla sua missione e si recò da McGinty, alla Union House.

«Ha accettato di venire», disse.

«Bene!», esclamò McGinty. Era in maniche di camicia, sul petto gli brillavano catene e sigilli e da sotto la barba ispida scintillava un diamante. Il bar e la politica avevano reso il boss ricchissimo e potentissimo. Tanto più terribile, quindi, gli appariva quell'ombra della prigione o della forza che, la sera prima, gli era sorta davanti agli occhi.

«Pensi che sappia molte cose?», domandò ansiosamente.

McMurdo scosse la testa con espressione cupa. «E qui da un po' di tempo - almeno sei settimane. Immagino che non sia venuto da queste parti per ammirare il panorama. Se opera in mezzo a noi da tutto questo tempo, con alle spalle i soldi delle ferrovie, direi proprio che ha avuto dei risultati e che li ha passati a chi di dovere.»

«Non c'è un solo traditore nella Loggia. Tutti fedelissimi a oltranza», esclamò McGinty. «Eppure, per Dio! c'è quel farabutto di Morris. Che ne pensi? Se qualcuno può tradirci, è proprio lui. Ho una mezza idea di mandargli un paio di ragazzi, prima di sera, a pestarlo e farlo cantare.»

«Be', si può anche fare», rispose McMurdo. «Non nego che ho simpatia per Morris e mi spiacerrebbe se gli accadesse qualcosa. Mi ha parlato un paio di volte di questioni della Loggia e, anche se magari non condivide il nostro punto di vista, non mi è mai sembrato il tipo che fa la spia. Comunque, non spetta a me intromettermi fra voi due.»

«La sistemo io quella vecchia canaglia!», disse McGinty con un'imprecazione. «E un anno che lo tengo d'occhio.»

«Be', su questo lei ne sa più di me», rispose McMurdo. «Ma qualsiasi cosa voglia fare, bisogna rimandarla a domani; dobbiamo starcene tranquilli fino a quando è sistemata la faccenda Pinkerton. Non possiamo permetterci di mettere una pulce nell'orecchio alla

polizia, proprio oggi.»

«Hai ragione», disse McGinty. «E lo sapremo dallo stesso Birdy Edward dove ha preso le sue informazioni, anche se prima dovremo fargli sputare l'anima. Hai avuto l'impressione che fiutasse una trappola?»

McMurdo scoppiò a ridere. «Credo di averlo preso sul punto debole», rispose. «Se può imboccare una buona pista che lo porti agli Scowrer, è pronto a seguirla fino all'inferno. Ho preso i suoi soldi», McMurdo sghignazzò esibendo un fascio di biglietti da un dollaro, «e altrettanti ne avrò quando avrò visto tutte le mie carte.»

«Quali carte?» «Be', di carte non ce ne sono. Ma gli ho riempito la testa di costituzioni, manuali di regole, e moduli di iscrizione. Si aspetta di arrivare fino in fondo a tutto prima di andarsene.»

«E, parola mia, in questo ha ragione», osservò cupamente McGinty. «Non ti ha chiesto perché non gli hai portato quelle carte?»

«Come se io mi portassi appresso roba del genere, quando per giunta sono sospettato e proprio oggi, giù allo scalo merci, il capitano Marvin mi ha rivolto la parola!»

«Già, me l'hanno detto», confermò McGinty. «Penso che la parte più difficile del lavoro toccherà a te. Noi, una volta che l'abbiamo sistemato, possiamo calarlo in un vecchio pozzo; ma, comunque, resta il fatto che quell'uomo abita a Hobson's Patch e che oggi tu sei stato proprio lì.»

McMurdo alzò le spalle. «Se facciamo le cose per bene, non potranno mai provare che è stato ucciso», disse. «Nessuno può vederlo arrivare a casa mia quando è buio, e penserò io a che nessuno lo veda uscire. Ascolti, consigliere, questo è il mio piano e conto su di lei per inserirci gli altri. Arriverete tutti a tempo debito. Allora. Lui viene alle dieci. Deve bussare tre volte per farsi aprire. Gli apro, poi passo alle sue spalle e chiudo la porta. E allora ce l'abbiamo in pugno.»

«Fin qui non c'è problema.»

«Appunto; ma il difficile viene adesso. E un osso duro. E armato. L'ho ingannato per benino ma potrebbe anche stare in guardia. Supponiamo che io lo faccia entrare in una stanza dove ci sono sette uomini quando lui si aspetta di trovarmi solo. Ci sarà una sparatoria e qualcuno rimarrà ferito.»

«E giusto.»

«E il rumore ci farà piombare addosso tutti i maledetti poliziotti della città.»

«Giusto anche questo.»

«Io farei così. Voi sarete tutti nella stanza grande - la stessa dove si è svolto il nostro colloquio. Io gli apro la porta, lo faccio entrare in soggiorno e lo lascio lì mentre vado a prendere i documenti. In questo modo potrò informarvi di come vanno le cose. Poi, torno da lui con dei documenti falsificati. Mentre li legge, gli salto addosso e gli immobilizzo il braccio con cui spara. Voi mi sentite e vi precipitate dentro. Più presto arrivate meglio è; è forte quanto me e potrei incontrare difficoltà a tenerlo fermo. Comunque, ci riuscirò senz'altro fino a quando arrivate voi.»

«E un buon piano», disse McGinty. «La Loggia sarà in debito verso di te. Penso che quando lascerò l'incarico potrò dare un nome al mio successore.»

«Andiamo, consigliere, io sono poco più di una recluta», disse McMurdo; ma la sua

faccia diceva chiaramente cosa pensava del complimento del gran capo.

Tornato a casa, fece i suoi preparativi per la sinistra serata che lo aspettava. Per prima cosa pulì, oliò e caricò la sua Smith & Wesson. Poi esaminò la stanza in cui doveva intrappolare il detective. Era un ampio locale, con un lungo tavolo al centro e una grossa stufa a una parete. Nelle altre pareti, si aprivano le finestre, senza persiane, schermate solo dalle tende scorrevoli. McMurdo le ispezionò con cura. Senza dubbio, dovette rendersi conto che, per un incontro segreto, era una stanza troppo esposta; ma questo inconveniente era bilanciato dal fatto che si trovava a grande distanza dalla strada. Infine, discusse la faccenda con il suo coinquilino. Scanlan, anche se appartenente alla banda degli Scowrer, era un ometto inoffensivo, troppo debole per opporsi al parere dei suoi camerati ma orripilato, in cuor suo, dai massacri ai quali talvolta aveva dovuto assistere. McMurdo, gli spiegò in due parole il progetto.

«E se fossi in te, Mike Scanlan, mi prenderei una serata di libertà e girerei al largo. Prima della mattina, correrà il sangue.»

«Bene, allora d'accordo, Mac», rispose Scanlan. «Non è la volontà ma il coraggio che mi manca. Quando ho visto abbattere il direttore Dunn laggiù alla miniera, è stato più di quanto potessi sopportare. Non sono fatto per queste cose, come invece tu o McGinty. Se la Loggia non mi giudicherà male, seguirò il tuo consiglio e vi lascerò soli.»

Gli uomini arrivarono all'ora stabilita. All'aspetto, sembravano cittadini rispettabili, curati e ben vestiti. Ma un buon fisionomista avrebbe letto ben poche speranze per Birdy Edwards su quelle bocche dure e quegli occhi spietati. Non c'era un solo uomo, in quella stanza, che non si fosse macchiato le mani di sangue almeno una dozzina di volte. L'assassinio di un essere umano dava loro la stessa emozione che prova un macellaio nell'abbattere una pecora.

Fra tutti, naturalmente, per corporatura e precedenti, spiccava il formidabile capo. Harraway, il segretario, era un tipo magro e amareggiato, con un lungo collo rugoso, che si muoveva a scatti, un uomo incorruttibile per quanto riguardava le finanze dell'Ordine, all'infuori delle quali non aveva la minima nozione di giustizia o rettitudine. Il tesoriere, Carter, era un individuo di mezz'età, con una faccia impassibile e piuttosto imbronciata e una pelle giallastra che sembrava una pergamena. Era un abile organizzatore e i dettagli di quasi tutte le imprese erano sempre scaturiti dal suo fertile cervello. I due Willaby erano uomini d'azione, alti, atletici, facce decise; mentre il loro compagno, Tiger Cormac, un giovanotto bruno e massiccio, era temuto perfino dai suoi camerati per la sua ferocia. Erano questi gli uomini riuniti quella sera sotto il tetto di McMurdo per assassinare il detective della Pinkerton. Il loro anfitrione aveva messo del whisky sul tavolo e tutti si affrettarono a corroborarsi in vista del lavoro che li attendeva. Baldwin e Cormac erano già mezzi ubriachi, e l'alcol aveva fatto emergere tutta la loro ferocia. Cormac posò per un attimo la mano sulla stufa - accesa, perché la notte faceva ancora freddo.

«Questa andrà bene», esclamò con una bestemmia.

«Eccome!», disse Baldwin afferrando al volo l'idea. «Se lo leghiamo alla stufa, gli caveremo di bocca la verità.»

«Gliela caveremo di bocca, niente paura», disse McMurdo. Aveva dei nervi d'acciaio, quell'uomo; perché, anche se tutta la faccenda gravava sulle sue spalle, si comportava

nella solita maniera fredda e indifferente. Gli altri lo notarono e applaudirono.

«Sei tu che dovrai occuparti di lui», disse il boss in tono di approvazione. «Non avrà il minimo sentore fino al momento in cui lo prenderai per il collo. Peccato che le finestre non abbiano persiane.»

McMurdo andò dall'una all'altra, chiudendo meglio le tende. «Adesso di sicuro non può vederci nessuno. È quasi ora.»

«Forse non verrà. Forse ha fiutato un pericolo»v disse il segretario.

«Verrà, state tranquilli», rispose McMurdo. «È tanto ansioso di venire quanto voi di vederlo. Ascoltate!»

Sedevano tutti come figure di cera, qualcuno col bicchiere a mezz'aria. Tre colpi secchi erano risuonati alla porta.

«Hush!», McMurdo alzò una mano in segno di avvertimento. Tutti si scambiarono occhiate d'esultanza, portando la mano all'arma nascosta.

«Non fiatate, se vi preme la vita!», sussurrò McMurdo uscendo dalla stanza e chiudendosi cautamente la porta alle spalle.

Gli assassini tendevano l'orecchio. Contarono i passi del compagno lungo il corridoio. Poi lo sentirono aprire il portone. Poche parole di saluto. Poi sentirono un passo strano all'interno della casa e una voce sconosciuta. Un attimo dopo si sentì sbattere la porta e la chiave girare nella toppa. La preda era in trappola. Tiger Cormar scoppiò in una satanica risata e il capo McGinty gli tappò la bocca con la sua manona.

«Fa' silenzio, imbecille!», sussurrò. «Ci metterai tutti nei guai!»

Dalla camera adiacente proveniva un mormorio di voci. Il tempo sembrava interminabile. Poi la porta si aprì e apparve McMurdo con un dito sulle labbra.

Si accostò all'estremità del tavolo e girò lo sguardo intorno. Un sottile cambiamento si era verificato in lui. Si comportava come chi ha un grande compito da svolgere. Il volto sembrava scolpito nella pietra. era diventato un leader. Lo guardarono con ansiosa attenzione, ma non disse nulla. Poi, con lo stesso strano sguardo, osservò gli uomini, uno ad uno.

«Bene!», esclamò il capo McGinty. «È qui? Birdy Edwards è qui?»

«Sì», rispose lentamente McMurdo. «Birdy Edwards è qui. Io sono Birdy Edwards!»

Passarono dieci secondi durante i quali sembrò che la stanza fosse vuota, tanto era il silenzio. Si sentì il fischio stridulo e lacerante del bollitore sulla stufa. Sette facce sbiancate, tutte rivolte verso l'uomo che le dominava, erano immobili, impietrite dal terrore. Poi, con un improvviso tintinnio di vetri frantumati, da ogni finestra lampeggiò il bagliore delle canne dei fucili, mentre le tende venivano strappate dai ganci.

A quella vista, il capo McGinty mugghiò come un orso ferito precipitandosi verso la porta semiaperta. Ma si trovò davanti a un revolver puntato e ai severi occhi azzurri del capitano Marvin, della polizia della Miniera locale. Indietreggiò e ricadde seduto.

«Lì è più al sicuro, consigliere», disse l'uomo che avevano conosciuto come McMurdo. «È tu, Baldwin, se non togli la mano dalla pistola, riuscirai a sfuggire al boia. Tira fuori quella mano, o, per il Dio che mi ha creato... Ecco, così va bene. Ci sono quaranta uomini armati intorno alla casa e potete calcolare voi stessi quante speranze avete. Prenda le pistole, Marvin!»

Impossibile opporre resistenza a quei fucili puntati. Gli uomini vennero disarmati. Cupi, imbarazzati, sbalorditi, rimanevano seduti intorno al tavolo.

«Vorrei dirvi una parola prima che ci separiamo», disse l'uomo che li aveva intrappolati. «Immagino che non ci incontreremo prima che mi vediate in tribunale, al banco dei testimoni. Voglio darvi qualcosa su cui riflettere, da adesso ad allora. Ora mi conoscete per quello che sono. Finalmente, posso mettere le carte in tavola. Sono io Birdy Edwards, della Pinkerton. Hanno scelto me per sgominare la vostra banda. Dovevo giocare una partita dura e pericolosa. Nessuno, nemmeno un'anima, nemmeno la persona a me più vicina e più cara ne era al corrente. Solo il qui presente capitano Marvin e i miei datori di lavoro lo sapevano. Ma questa sera, grazie a Dio, è finita, e ho vinto io!»

Sette facce, pallide e rigide, erano rivolte verso di lui, con un odio inestinguibile negli occhi. E lesse la spietata minaccia.

«Forse, pensate che la partita non sia ancora chiusa. Bene, correrò il rischio. Comunque, alcuni di voi saranno fuori gioco, e oltre a voi, altre sessanta persone finiranno in galera stanotte. Vi dirò una cosa; quando mi fu affidato questo incarico non volevo credere che esistesse un'associazione come la vostra. Ero convinto che fosse solo una chiacchiera giornalistica e che avrei potuto dimostrarlo. Mi dissero che aveva a che fare con la Massoneria; quindi, andai a Chicago e divenni un membro della Loggia. E mi convinsi più che mai che si trattava solo di chiacchiere; in quella Società, infatti, non trovai nulla di male bensì molto di bene.

In ogni caso, dovevo eseguire il mio incarico, e venni nella valle delle miniere. Quando arrivai in questo posto mi accorsi che avevo torto e che, dopotutto, non si trattava di un romanzetto d'appendice. Rimasi, quindi, per vederci chiaro. Non ho mai ucciso nessuno a Chicago. Non ho mai fabbricato un dollaro in vita mia. Quelli che vi ho dato erano assolutamente autentici; mai denaro fu meglio speso. Sapevo bene, però, come entrare nelle vostre grazie, quindi vi feci credere che ero ricercato dalla legge. Tutto funzionò esattamente come avevo previsto.

Mi unii perciò alla vostra maledetta Loggia, e presi parte alle vostre riunioni. Si dirà, forse, che non sono migliore di voi. Dicano pure quel che vogliono, purché io riesca a incastrarvi. Ma qual è la verità? La sera della mia iniziazione, aggrediste il vecchio Stanger. Non potevo avvisarlo, non c'era tempo; ma ti trattenni, Baldwin, quando volevi ucciderlo. Se mai suggerii qualcosa, per conservare il mio posto fra voi, suggerii solo cose che sapevo di poter prevenire. Non potei salvare Dunn e Menzies, perché non ne sapevo abbastanza; ma farò in modo che i loro assassini siano impiccati. Avvisai Chester Wilcox, così che quando feci saltare in aria la sua casa, lui e la famiglia erano in salvo. Molti sono i delitti che non sono riuscito ad impedire; ma se guardate indietro e pensate a quante volte la vostra vittima predestinata arrivava a casa da un'altra strada, o non c'era quando andavate a cercarlo, o era rimasto a casa quando credevate che sarebbe uscito, vi renderete conto del mio lavoro.»

«Maledetto traditore», sibilò McGinty fra i denti.

«Coraggio, John McGinty, puoi pure chiamarmi così, se ti fa sentire meglio. Tu, e quelli come te, siete stati nemici di Dio e degli uomini, da queste parti. Ci voleva un uomo per frapporsi tra voi e quei poveri diavoli, uomini e donne, che tenevate sotto i piedi. C'era un

unico modo per farlo, e io l'ho fatto. Mi chiami traditore; ma migliaia mi chiameranno salvatore, un salvatore che è sceso all'inferno per salvarli. Ho resistito per tre mesi. E non vorrei rivivere questi tre mesi per tutto l'oro di Fort Knox. Dovevo rimanere fino a quando avessi tutte le carte in mano, ogni uomo, ogni segreto, qui, in pugno. Avrei aspettato ancora un po' se non fossi venuto a sapere che il mio segreto stava per essere scoperto. Era arrivata una lettera che vi avrebbe fatto capire tutto. E fui costretto ad agire, e agire in fretta. Non ho altro da dirvi tranne che, quando arriverà la mia ora, morirò con animo più sereno pensando a ciò che ho fatto in questa valle. Ora, Marvin, non la trattengo oltre. Li arresti e facciamola finita.»

Ben poco rimane da dire. Una lettera sigillata era stata consegnata a Scanlon con l'incarico di lasciarla all'indirizzo della signorina Ettie Shafter, compito che aveva accolto ammiccando, con un sorriso complice. Nelle prime ore del mattino, una bella donna e un uomo imbacuccato salirono su un treno speciale messo a disposizione dalla compagnia ferroviaria e, con un viaggio rapido e senza fermate, uscirono da quel luogo pericoloso. Fu l'ultima volta in cui Ettie e il suo innamorato misero piede nella Valle della Morte. Dieci giorni dopo si sposarono a Chicago, col vecchio Jacob Shafter come testimonia di nozze.

Il processo agli Scowrer si tenne in un luogo lontano, dove i loro simpatizzanti non potevano terrorizzare i custodi della legge. Invano lottarono. Invano il denaro della Loggia - denaro spremuto con ricatto all'intera comunità - venne speso come acqua nel tentativo di salvarli. Quella dichiarazione chiara e distaccata di chi conosceva ogni particolare della loro vita, della loro organizzazione e dei loro delitti rimase inattaccabile davanti alle astuzie e ai cavilli dei difensori. Finalmente, dopo tanti anni, la banda fu sciolta e dispersa. La nube era per sempre scomparsa dal cielo della valle.

McGinty finì sul patibolo, strisciando e gemendo quando giunse l'ultima ora. Otto dei suoi più fedeli seguaci condivisero la sua sorte. Un'altra cinquantina, ebbe condanne più o meno lunghe al carcere. L'opera di Birdy Edwards era compiuta.

Ma, come aveva previsto, la partita non era ancora chiusa. C'era un'altra mano da giocare, e un'altra, e un'altra ancora. Ted Baldwin, per esempio, era sfuggito alla forca; e come lui i Willaby; e molti altri, fra i più feroci della banda. Per dieci anni scomparvero dalla circolazione, poi venne il giorno in cui tornarono in libertà - un giorno che Edwards - conoscendoli bene - sapeva avrebbe segnato la fine della sua pace. Avevano giurato su quello che avevano di più sacro, di versare il suo sangue per vendicare i camerati. E quanto lottarono per tener fede a quel giuramento!

Fu costretto a lasciare Chicago dopo che due tentativi andarono tanto vicini al successo da fargli pensare che il terzo sarebbe arrivato a segno. Da Chicago, sotto falso nome, andò in California e lì, per un certo tempo, la luce si spense per lui con la morte di sua moglie Ettie. Ancora una volta rischiò di essere ucciso e ancora una volta, sotto il nome di Douglas, andò a lavorare in un canon solitario dove, con un socio inglese, un certo Barker ammassò una fortuna. Alla fine, lo avvisarono che i segugi erano nuovamente sulle sue tracce e partì - appena in tempo - per l'Inghilterra. E nacque così quel John Douglas che aveva sposato in seconde nozze una degna compagna e aveva vissuto per cinque anni come un tranquillo gentiluomo di campagna nel Sussex, prima che la sua vita si concludesse con quegli strani eventi che abbiamo narrato.

## Epilogo

Il processo giudiziario era terminato e il caso di John Douglas era stato deferito a un tribunale superiore. E pure le Sessioni Trimestrali, che lo assolsero per aver agito per legittima difesa.

«Lo conduca fuori dall'Inghilterra a qualunque costo», scrisse Holmes alla moglie. «Esistono qui forze che potrebbero dimostrarsi ancor più pericolose di quelle alle quali è sfuggito. Per suo marito l'Inghilterra non è un posto sicuro.»

Erano ormai trascorsi due mesi e il caso ci era quasi passato di mente. Poi, una mattina, trovammo un enigmatico biglietto nella cassetta delle lettere. «Mio Dio, signor Holmes. Mio Dio!», c'era scritto su quell'insolita epistola. Né intestazione, né firma. Risi a quel bizzarro messaggio ma Holmes mi parve sproporzionatamente preoccupato.

«Qualche diavoleria, Watson!», osservò, rimanendo a lungo seduto con aria perplessa.

Ieri sera tardi la signora Hudson, la nostra padrona di casa, venne a dirci che un signore desiderava vedere il signor Holmes per una faccenda della massima importanza. Subito dietro di lei arrivò Cecil Barker, il nostro amico di Manor House. Aveva l'aria stanca e abbattuta.

«Ho cattive notizie - notizie terribili, signor Holmes», disse.

«E quel che temevo», rispose Holmes.

«Ha per caso ricevuto un telegramma?»

«No, solo un biglietto da qualcuno che invece l'ha ricevuto.»

«Si tratta del povero Douglas. Mi dicono che il suo vero nome è Edwards; ma per me sarà sempre Jack Douglas di Benito Canon. Le ho detto che sono partiti insieme per il Sud Africa tre settimane fa, col Palmyra.»

«Esatto.»

«La nave è arrivata a Cape Town ieri sera. Questa mattina ho ricevuto un telegramma dalla signora Douglas:

Jack disperso in mare durante un fortunale al largo di St. Helena. Nessuno sa come sia accaduto.

Ivy Douglas

«Ah! Allora è così che è successo?», disse Holmes pensieroso. «Senza dubbio, è stato ben organizzato.»

«Vuol dire che secondo lei non è stata una disgrazia?»

«Nessuna disgrazia.»

«E stato ucciso?»

«Sicuramente.» «Lo penso anch'io. Quei maledetti Scowrer, quel maledetto covo di criminali vendicativi...»

«No, no, signor mio. Questa è opera di un maestro. Non si tratta di fucili a canne mozze o pistole che s'inceppano. Dalla pennellata si riconosce il maestro. Riconosco un Moriarty quando lo vedo. Questo è un crimine organizzato a Londra, non in America.»

«Ma per quale motivo?»

«Perché è opera di un uomo che non può permettersi di fallire, uno la cui eminente posizione dipende dal fatto che deve aver successo in ogni cosa che intraprende. Un



grande cervello e una grande organizzazione sono stati mobilitati per eliminare un essere umano. Come schiacciare una noce con un maglio meccanico - un assurdo spreco di energia - ma la noce si schiaccia senz'altro.»

«Cos'ha a che fare quest'individuo con tutta la faccenda?»

«Posso solo dire che la prima avvisaglia di questa storia ci è pervenuta da uno dei suoi luogotenenti. Quegli americani sono stati molto accorti. Dovendo compiere la loro opera in Inghilterra, si sono associati - come qualsiasi altro criminale straniero avrebbe fatto - con un grande consulente del crimine. E da quel momento, il loro uomo è stato condannato. In un primo tempo, quell'individuo si è servito della sua macchina per localizzare la loro vittima. Poi, avrebbe indicato loro come agire. Alla fine, quando lesse sui giornali che il killer aveva fallito il colpo, intervenne di persona, con il tocco del maestro. Mi ha sentito quando, a Birlstone Manor House, gli ho detto che in futuro sarebbe stato più in pericolo che nel passato. Avevo ragione?»

Barker si sbatté i pugni in testa in un accesso di rabbia impotente. «Non vorrà dirmi che dobbiamo mandar giù una cosa del genere? O forse che nessuno è in grado di pareggiare i conti con questo demonio?»

«Non dico questo», rispose Holmes, e il suo sguardo sembrò frugare nel futuro. «Non dico che sia imbattibile. Ma deve darmi tempo - deve darmi tempo!»

Per qualche minuto, restammo seduti in silenzio mentre quello sguardo fermo e deciso tentava di lacerare il velo.

# L'ultimo saluto

## Prefazione

Gli amici di Sherlock Holmes saranno lieti di sapere che è ancora vivo e vegeto anche se talvolta soffre di attacchi reumatici. Da molti anni, vive in una piccola fattoria sulle Dune a cinque miglia da Eastbourne, dove passa il suo tempo dedicandosi alla filosofia e all'agricoltura. Durante questo periodo di riposo, ha rifiutato le offerte più principesche perché si occupasse di vari casi, dal momento che aveva deciso di ritirarsi per sempre. Ma l'approssimarsi del conflitto tedesco lo indusse a porre la sua eccezionale combinazione di abilità intellettuale e di energia pratica al servizio del governo; con risultati che si potrebbero definire storici e che sono raccontati in questo ULTIMO SALUTO. Per completare il volume, ho aggiunto anche alcuni casi precedenti che conservavo da tempo nella mia cartella.

JOHN B. WATSON, M.D.

## L'avventura di Wisteria Lodge

### 1. LA SINGOLARE ESPERIENZA DEL SIGNOR JOHN SCOTT ECCLES

Dal mio taccuino risulta che era una giornata ventosa e deprimente verso la fine del marzo 1892. Mentre stavamo pranzando, Holmes aveva ricevuto un telegramma e aveva scarabocchiato una risposta. Non fece commenti, ma la cosa lo aveva colpito poiché, dopo mangiato, rimase in piedi davanti al caminetto con aria assorta, fumando la pipa e lanciando ogni tanto un'occhiata al messaggio.

D'improvviso, si volse verso di me con un balenio malizioso negli occhi. «Immagino, Watson, che la si debba considerare un uomo di lettere», disse. «Quale significato darebbe al termine "grottesco"?»

«Strano, singolare», suggerii.

Ma crollò il capo. «Sicuramente significa ben più di questo», osservò; «una qualche recondita sfumatura di tragico e di terribile. Se torna indietro con la mente a qualcuno di quei racconti con i quali ha afflitto i suoi longanimi e pazienti lettori ricorderà quanto spesso il grottesco si è intensificato nel criminoso. Pensi a quella faccenduola degli uomini dai capelli rossi. Al principio, era senz'altro grottesca ma poi è finita in un disperato tentativo di rapina. O anche, il caso, davvero grottesco, dei cinque semi d'arancio che ci ha condotto a un complotto di omicidio. "Grottesco" è un termine che mi mette in guardia.» «È in quel messaggio?», domandai.

Lesse il telegramma ad alta voce.

Ho appena fatto la più incredibile e grottesca esperienza. Posso consultarla?

Scott Eccles  
Ufficio Postale, Charing Cross.

«Uomo o donna?», chiesi.

«Oh, uomo, naturalmente. Una donna non spedirebbe mai un telegramma con risposta pagata. Verrebbe di persona.»

«Intende riceverlo?»

«Mio caro Watson, lei sa quanto mi sono annoiato da quando abbiamo spedito in galera il colonnello Carruthers. La mia mente è come un motore da corsa, che va in panne se non svolge il lavoro per cui è stato costruito. La vita è monotona; i giornali, privi di qualsiasi interesse; romanzo e avventura sembrano essere scomparsi per sempre dalle scene dal mondo del crimine. È ha il coraggio di chiedermi se sono disposto a occuparmi di un nuovo problema, per banale che possa dimostrarsi? Ma, se non sbaglio, ecco il nostro cliente che arriva.»

Si sentì un passo misurato per le scale e un attimo dopo una persona corpulenta, alta, con i favoriti grigi e un aspetto di solenne rispettabilità, fu fatta accomodare nella stanza. La storia della sua vita era scritta nei lineamenti pesanti, nei modi pomposi. Dalle ghette agli occhiali montati in oro era un conservatore, un uomo di chiesa, buon cittadino, ortodosso e convenzionale al massimo. Qualche insolita esperienza aveva però turbato la sua compostezza congenita lasciandone traccia nei capelli ispidi, le guance arrossate e il comportamento nervoso e agitato. Venne subito al nocciolo.

«Ho avuto una stranissima e spiacevolissima esperienza, signor Holmes», disse. «Non mi sono mai trovato in una situazione simile in vita mia. Una cosa assolutamente disdicevole - oltraggiosa. Devo insistere per una spiegazione.» Si gonfiava e sbuffava per la collera.

«Si accomodi prego, signor Scott Eccles», disse Holmes in tono suadente. «Posso chiederle, in primo luogo, perché è venuto da me?»

«Be', signore, non sembrava una faccenda di competenza della polizia, eppure, quando sentirà i fatti, dovrà riconoscere che non potevo lasciare le cose come stavano. Non ho nessuna simpatia per gli investigatori privati; comunque, avendo sentito il suo nome...»

«Capisco. Ma, in secondo luogo, perché non è venuto subito?»

«Cosa vorrebbe dire?»

Holmes guardò il suo orologio. «Sono le due e un quarto», disse. «Il suo telegramma è stato spedito verso l'una. Ma basta vedere il suo abbigliamento, le sue condizioni, per capire che le sue inquietudini sono cominciate appena lei si è alzato.»

Il nostro cliente si ravviò i capelli con la mano e si toccò il mento ispido.

«Ha ragione, signor Holmes. Non ho nemmeno pensato a far toletta. Non vedevo l'ora di uscire da quella casa. Ma sono stato in giro a chiedere informazioni prima di venire da lei. Sa, sono stato all'agenzia immobiliare e mi hanno detto che l'affitto del signor Garcia era stato debitamente pagato e che a Wisteria Lodge tutto era in ordine.»

«Andiamo andiamo, signore», replicò Holmes ridendo. «Lei è come il mio amico, il dottor Watson, che ha la pessima abitudine di cominciare i suoi racconti dalla fine. Coordini le sue idee, la prego, e mi esponga esattamente, in ordine logico, quegli eventi che l'hanno spinto ad uscire spettinato e con la barba lunga, con le scarpe, il panciotto e la giacca abbottonati nel modo sbagliato, per cercare aiuto e consiglio.»

Il nostro cliente abbassò gli occhi a guardare, mortificato, il suo abbigliamento, davvero poco convenzionale.

«Devo avere un aspetto orribile, signor Holmes, e non credo che una cosa simile mi sia mai accaduta prima in vita mia. Ma le racconterò tutta questa strana faccenda e, alla fine, sono certo che ce n'è abbastanza per scusarmi.»

Ma la sua narrazione fu troncata sul nascere. Si sentì un trambusto e la signora Hudson aprì la porta per far entrare due robusti individui, dall'aspetto ufficiale, uno dei quali conoscevamo bene come l'ispettore Gregson, di Scotland Yard; un funzionario energico, coraggioso e, nei suoi limiti, capace. Strinse la mano ad Holmes e presentò il suo collega come ispettore Baynes, del comando di polizia del Surrey.

«Andiamo a caccia insieme, signor Holmes, e la nostra pista ci ha condotto in questa direzione.» Volse gli occhi da bulldog sul nostro ospite. «Lei è il signor John Scott Eccles, di Popham House, Lee?»

«Sono io.»

«E tutta la mattina che la stiamo seguendo.»

«Senza dubbio lo avete rintracciato mediante il telegramma», osservò Holmes.

«Proprio così, signore. Ne abbiamo trovato le tracce alla Posta Centrale di Charing Cross, e ci hanno portato fin qui.»

«Ma perché mi seguite? Cosa volete?»

«Vogliamo una sua dichiarazione, signor Scott Eccles, circa gli eventi che hanno portato alla morte, la scorsa notte, del signor Aloysius Garcia di Wisteria Lodge, nei pressi di Esher.»

Il nostro cliente si era drizzato sulla seggiola con gli occhi sbarrati mentre il volto sbalordito diventava bianco come un lenzuolo.

«Morto? Ha detto che è morto?»

«Sì signore, è morto.»

«Ma in che modo? Un incidente?»

«Omicidio, se mai ce ne fu uno al mondo.»

«Mio Dio! Ma è terribile! Non vorrà forse dire - non vorrà forse dire che si sospetta di me?»

«Nelle tasche del morto è stata trovata una sua lettera dalla quale abbiamo appreso che lei intendeva trascorrere la scorsa notte a casa sua.»

«E così ho fatto.»

«Ah, così ha fatto?»

Spuntò fuori il taccuino ufficiale.

«Aspetti un momento, Gregson», disse Holmes. «Tutto quello che lei vuole è una semplice dichiarazione, no?» «Ed è mio dovere informare il signor Scott Eccles che potrà essere usata contro di lui.»

«Il signor Eccles stava appunto per raccontarci come sono andate le cose quando voi siete entrati. Credo, Watson, che un brandy e soda non gli farebbe male. E adesso, signore, le suggerirei di non badare a questa aggiunta al suo pubblico e di proseguire col suo racconto esattamente come avrebbe fatto se non fossimo stati interrotti.»

Il nostro visitatore aveva mandato giù il brandy tutto d'un fiato e stava riprendendo un

po' di colore. Con un'occhiata dubbiosa al taccuino dell'ispettore, iniziò subito la sua straordinaria storia.

«Sono scapolo», disse, «e, essendo una persona socievole, ho molti amici. Fra questi, la famiglia di un fabbricante di birra in pensione, un certo Melville, che abita ad Albemarle Mansion, Kensington. È stato proprio alla sua tavola che, qualche settimana fa, ho incontrato un giovanotto di nome Garcia. A quanto ho capito, era di discendenza spagnola e, in un modo o nell'altro, era collegato con l'ambasciata. Parlava un perfetto inglese, molto affabile, ed era l'uomo più avvenente che avessi mai visto in vita mia. Non so come, facemmo amicizia, questo giovane ed io. Sembrò prendermi in simpatia fin dall'inizio e, due giorni dopo il nostro incontro, venne a trovarmi a Lee. Una cosa portò a un'altra e finì con l'invitarmi a passare qualche giorno a casa sua, Wisteria Lodge, fra Esher e Oxshott. Ieri sera mi recai ad Esher per tener fede all'appuntamento.

In precedenza, mi aveva descritto la casa. Viveva con un fedele domestico, suo conterraneo, che si occupava di lui. Quest'uomo parlava inglese e gli mandava avanti la casa. Aveva poi un cuoco meraviglioso, disse, un mezzo-sangue che aveva raccolto nel corso di uno dei suoi viaggi e che cucinava divinamente. Ricordo che osservò che il suo era un ménage piuttosto insolito da trovare nel cuore del Surrey, e che io fui d'accordo con lui, anche se poi doveva rivelarsi assai più insolito di quanto avessi immaginato.

Raggiunsi in calesse la località - circa due miglia a sud di Esher. La casa era piuttosto grande, arretrata rispetto alla strada, con un viale carrozzabile a curva, fiancheggiato da cespugli di sempreverdi. Si trattava di un vecchio edificio cadente, in condizioni pietose. Quando il calesse si fermò sul prato antistante la porta d'ingresso, macchiata e logorata dagli agenti atmosferici, pensai che forse non era stata una buona idea quella di andare a trovare una persona che conoscevo così poco. Comunque, venne lui stesso ad aprire, dimostrando grande cordialità. Fui affidato al domestico, un tipo bruno e malinconico che mi fece strada, reggendo la valigia, fino alla mia stanza. Il posto era molto deprimente. A cena eravamo noi due soli e, pur se il mio anfitrione faceva del suo meglio per intrattenermi, sembrava che continuasse a pensare ad altro e i suoi discorsi erano talmente vaghi e sconclusionati che quasi non riuscivo a capirlo. Continuava a tamburellare con le dita sul tavolo, si mordicchiava le unghie e dava altri segni di impazienza e di irritazione. Il cibo non era né ben servito né ben cucinato e la presenza opprimente del taciturno domestico non contribuiva certo ad alleggerire l'atmosfera. Vi assicuro che molte volte, durante la serata, desiderai di poter trovare qualche scusa per tornarmene a Lee.

Una cosa rammento che forse potrebbe avere un certo peso nella faccenda che voi due signori state investigando. Al momento, non ci feci caso. Verso la fine della cena, il domestico gli consegnò un biglietto. Notai che, dopo averlo letto, il mio anfitrione si fece ancora più strano e preoccupato. Rinunciò a far finta di tenere viva la conversazione e rimase assorto nei suoi pensieri, fumando una sigaretta dietro l'altra; ma non accennò al contenuto del biglietto. Alle undici circa fui ben felice di andarmene a dormire. Qualche tempo dopo, Garcia si affacciò alla porta della mia stanza - che in quel momento era immersa nel buio - per chiedermi se avevo suonato. Gli risposi di no. Si scusò per avermi disturbato a quell'ora così tarda, aggiungendo che era quasi l'una. Dopo di che mi assopii

e dormii profondamente tutta la notte.

E adesso veniamo alla parte più sorprendente del mio racconto. Mi svegliai che era giorno pieno. Guardai l'orologio, erano quasi le nove. Avevo chiesto specificatamente di essere svegliato alle otto e quindi fui molto sorpreso da quella dimenticanza. Saltai giù dal letto e suonai per il cameriere. Nessuno rispose. Suonai e risuonai, con lo stesso risultato. Conclusi allora che il campanello doveva essere guasto. Mi vestii in fretta e furia e mi precipitai dabbasso con un diavolo per capello per ordinare dell'acqua calda. Immaginate la mia sorpresa quando scoprii che non c'era nessuno. Chiamai ad alta voce nell'ingresso. Nessuna risposta. Allora, feci di corsa il giro delle stanze. Tutte vuote. La sera prima, Garcia mi aveva indicato la sua camera da letto, quindi bussai alla porta. Niente. Girai la maniglia ed entrai. La stanza era vuota, il letto intatto. Se n'era andato con gli altri. Padrone di casa, valletto e cuoco erano tutti svaniti durante la notte! E così finì la mia visita a Wisteria Lodge.»

Holmes si stropicciava le mani ridacchiando mentre aggiungeva questo bizzarro incidente alla sua raccolta di episodi strani.

«Per quanto ne so, la sua è un'esperienza unica», disse. «Posso chiederle, signore, cosa ha fatto a quel punto?»

«Ero furibondo. La mia prima idea fu che ero rimasto vittima di un qualche stupido scherzo. Raccolsi le mie cose, mi sbattei la porta d'ingresso alle spalle e, con la valigia in mano, mi diressi alla volta di Esher. Andai all'ufficio degli Allan Brothers, la principale agenzia immobiliare del villaggio, e scoprii che erano stati loro a dare in affitto la villa. Pensai che tutta quella faccenda non mirava tanto allo scopo di farmi fare la figura dello sciocco, quanto a quello di non pagare l'affitto. Ci avviciniamo alla fine di marzo e quindi alla data di scadenza trimestrale del canone. Ma la mia teoria non stava in piedi. L'agenzia mi ringraziò per averli informati ma mi dissero che l'affitto era stato pagato anticipato. Tornai allora in città e mi recai all'Ambasciata di Spagna. Nessuno conosceva quell'individuo. Dopo di che, andai da Melville; era infatti a casa sua che avevo incontrato per la prima volta Garcia, ma scoprii che, sul suo conto, Melville ne sapeva meno di me. Alla fine, dopo aver ricevuto la risposta al mio telegramma, sono venuto da lei, perché mi risulta che lei sia la persona adatta a dare un consiglio in caso di difficoltà. Ma adesso, ispettore, da quanto lei ha detto entrando, capisco che lei conosce il seguito della storia e che dev'essere successo qualcosa di tragico. Posso assicurarle che ogni parola che ho detto è la pura verità e che, all'infuori di quanto vi ho raccontato, non so assolutamente niente sulla sorte di quell'uomo. Il mio unico desiderio è di cooperare con la legge in tutte le maniere possibili.»

«Non ne dubito, signor Scott Eccles - non ne dubito», disse amabilmente l'ispettore Gregson. «Devo ammettere che il suo racconto collima perfettamente con i fatti a nostra conoscenza. Per esempio, quel messaggio arrivato durante la cena. Saprebbe dirmi cosa ne è stato?»

«Sì. Garcia l'ha appallottolato e l'ha gettato nel fuoco.»

«Che ne dice, signor Baynes?»

L'investigatore distrettuale era un omone tarchiato e rubicondo con un volto dalle fattezze grossolane, riscattate da due occhi straordinariamente luminosi, quasi nascosti

dalle profonde pieghe delle guance e della fronte. Con un lento sorriso, trasse di tasca un pezzo di carta ripiegato e scolorito.

«C'era una grata davanti al camino, signor Holmes, oltre la quale il signor Garcia gettò il foglietto. Ho trovato questo pezzo sul retro della grata; era stato risparmiato dalle fiamme.»

Holmes sorrise compiaciuto. «Deve aver perquisito la casa con estrema attenzione per aver trovato questo pezzettino di carta.»

«Infatti, signor Holmes. E il mio modo di lavorare. Devo leggerlo, signor Gregson?»

Il londinese annuì.

«Il messaggio è tracciato su normale carta bianca, senza filigrana. Un quarto di foglio. La carta è stata tagliata in due riprese con forbici a lama corta. Ripiegato tre volte e sigillato con ceralacca rossa applicata frettolosamente e premuta con un oggetto piatto e ovale. E indirizzato al signor Garcia, Wisteria Lodge. Dice:

Nostri colori, verde e bianco. Verde aperto, bianco chiuso. Scala principale, primo corridoio, settima a destra, tappezzeria verde. Buona fortuna. D.

Scrittura femminile, penna a punta aguzza; ma l'indirizzo è stato scritto con una penna o da una mano diversa. Come vede, il tratto è più grosso e più deciso.»

«Un biglietto davvero interessante», disse Holmes dandogli un'occhiata. «Devo farle i miei complimenti, signor Baynes, per la sua attenzione ai dettagli. Si potrebbero forse aggiungere altre piccole osservazioni. Il sigillo ovale è ovviamente un semplice gemello da polso - cos'altro ha una forma simile? E le forbici erano forcicine da unghie ricurve. Per brevi che siano i due tagli, può notare in entrambi la stessa leggera curvatura.»

Il detective locale ridacchiò. «Pensavo di averlo spremuto come un limone, ma vedo che c'era rimasta qualche goccia», disse. «Ma devo confessare che non do molta importanza a questo biglietto tranne il fatto che era a portata di mano e che, al solito, c'era sotto una donna.»

Durante la conversazione, il signor Scott Eccles si era agitato sulla sedia.

«Sono lieto che l'abbiate trovato, dal momento che convalida la mia storia», disse. «Ma vorrei farvi notare che ancora non so cosa sia accaduto al signor Garcia, o alle persone della casa.»

«In quanto a Garcia», disse Gregson, «è facile rispondere. È stato trovato morto questa mattina a Oxshott Common, circa un miglio da casa sua, con la testa fracassata da pesanti colpi inferti con un sacchetto di sabbia o un'arma del genere che più che ferire hanno sfondato. È un angolo isolato e non ci sono case nel raggio di un quarto di miglio. Apparentemente sembra sia stato prima colpito alle spalle, ma il suo assalitore deve aver continuato a colpirlo anche quando era già morto. Un'azione straordinariamente violenta. Non ci sono né impronte né indizi che possano condurre ai criminali.»

«Rapinato?»

«No, nessun tentativo di rapina.»

«Tutto questo è molto triste - triste e terribile», disse Scott Eccles con voce querula, «ma non vedo perché io debba andarci di mezzo. Non ho avuto niente a che fare con l'escursione notturna del mio anfitrione, né con la sua triste fine. In che modo sarei



coinvolto nel caso?»

«Semplicissimo, signore», rispose l'ispettore Baynes. «L'unico documento trovato in tasca al defunto era la sua lettera in cui gli annunciava il suo arrivo la sera della morte. E fu proprio la busta di quella lettera a fornirci nome e indirizzo della vittima. erano passate le nove di questa mattina quando siamo arrivati alla casa dove non abbiamo trovato né voi né nessun altro. Ho telegrafato al signor Gregson pregandolo di rintracciare lei a Londra mentre io perquisivo Wisteria Lodge. Poi, sono tornato in città, mi sono unito al signor Gregson, ed eccoci qui.»

«A questo punto», disse Gregson alzandosi, «penso che dovremmo ufficializzare tutta la faccenda. Lei verrà con noi al comando di polizia, signor Scott Eccles, e ci rilascerà la sua dichiarazione scritta.»

«Certamente, anche subito. Ma mi riservo ancora i suoi servigi, signor Holmes. Non lesini né spese né tempo per arrivare alla verità.»

Il mio amico si rivolse all'ispettore di contea.

«Immagino lei non abbia nulla in contrario alla mia collaborazione, signor Baynes?»

«Ne sarò onoratissimo, signore.»

«Finora, lei si è dimostrato molto rapido ed efficiente. Mi consenta una domanda: c'era qualche indizio circa l'ora precisa del decesso?»

«Il corpo era lì dall'una. Ha piovuto verso quell'ora e sicuramente era morto prima che cominciasse a piovere.»

«Ma è assolutamente impossibile, signor Baynes», esclamò il nostro cliente. «La sua voce è inconfondibile. E giurerei che sia stato lui a parlarmi mentre ero in camera, proprio a quell'ora.»

«Strano, ma possibilissimo», sorrise Holmes.

«Lei ha un indizio?», chiese Gregson.

«A prima vista, non sembrerebbe un caso molto complicato, anche se presenta aspetti nuovi e interessanti. Ma devo saperne di più prima di avanzare un'opinione precisa e definitiva. A proposito, signor Baynes, esaminando la casa ha trovato altro di interessante, oltre questo foglietto?»

Il detective guardò Holmes in modo molto strano. «C'erano», rispose, «un paio di cose molto interessanti. Magari, quando avrò terminato al comando di polizia, lei potrebbe raggiungermi e dirmi cosa ne pensa.»

«Sono a sua completa disposizione», disse Holmes suonando il campanello. «Accompagni i signori alla porta, signora Hudson, e gentilmente mandi il ragazzo a spedire questo telegramma. Deve pagare cinque scellini per la risposta.»

Usciti i nostri visitatori, restammo per un po' seduti in silenzio. Holmes continuava a fumare con le sopracciglia aggrottate, lo sguardo intenso e il volto proteso in avanti con la sua solita espressione impaziente.

«Bene, Watson», mi chiese all'improvviso, «che ne pensa di questa storia?»

«Non riesco a capire la mistificazione di Scott Eccles.»

«Ma il delitto?»

«Be', preso insieme alla sparizione dei suoi compagni, direi che in qualche modo erano coinvolti nell'omicidio e se la sono squagliata.»

«E senz'altro possibile. Ma deve ammettere, però, che è molto strano che i due domestici fossero in combutta contro di lui e lo abbiano assalito proprio l'unica sera in cui aveva un ospite. Lo avevano avuto alla loro mercé, da solo, tutte le altre sere della settimana.»

«Allora perché sono scappati?»

«Appunto. Perché sono scappati? E questo è uno dei problemi. L'altro, è la straordinaria esperienza del nostro cliente, Scott Eccles. Ora, mio caro Watson, è davvero oltre i limiti dell'umana immaginazione fornire una spiegazione che copra entrambi questi fatti? E se la spiegazione riguardasse anche il messaggio misterioso con la sua fraseologia bizzarra, potremmo accettarla come ipotesi temporanea. Se poi i nuovi fatti che verranno a nostra conoscenza si potessero inserire nello schema, la nostra ipotesi potrebbe gradatamente trasformarsi in soluzione.»

«Ma qual è la nostra ipotesi?»

Holmes si adagiò contro lo schienale ad occhi semichiusi.

«Ammetterà, caro Watson, che l'idea di uno scherzo è da scartare. C'erano in ballo cose grosse, come gli eventi hanno dimostrato, e il fatto di indurre Scott Eccles a recarsi a Wisteria Lodge ha senza dubbio un nesso con tutto questo.»

«Ma quale?»

«Procediamo un passo alla volta. A prima vista, c'è qualcosa di poco naturale in questa strana e improvvisa amicizia fra il giovane spagnolo e Scott Eccles. È stato lo spagnolo a forzare il passo. È stato lui ad andare a trovare Eccles al capo opposto di Londra subito il giorno dopo averlo conosciuto, e a tenersi in contatto con lui fino a quando è riuscito a portarlo ad Esher. Cosa voleva, dunque, da Eccles? Ed Eccles cos'era in grado di dargli? Non è un uomo affascinante. Né particolarmente intelligente - non il tipo da riuscire simpatico a un latino dalla mente sveglia. Perché, allora, è stato scelto proprio lui, fra tutte le altre persone incontrate da Garcia, come particolarmente adatto al suo scopo? Possiede qualche qualità speciale? Direi di sì. E l'incarnazione della convenzionale rispettabilità britannica e proprio l'uomo la cui testimonianza farebbe colpo su un altro britannico. Ha visto lei stesso che nessuno dei due ispettori si è sognato di mettere in dubbio la sua dichiarazione, per quanto straordinaria.»

«Ma su che cosa doveva testimoniare?» «Su niente, visto come sono andate le cose; ma sarebbero potute andare diversamente. Io la vedo così.»

«Capisco, avrebbe potuto fornire un alibi.»

«Esattamente, caro Watson; avrebbe potuto fornire un alibi. Supponiamo per un momento che gli occupanti di Wisteria Lodge siano associati in qualche piano. L'impresa, qualunque sia, deve essere compiuta, diciamo, prima dell'una. Con qualche trucchetto agli orologi potrebbero benissimo aver spedito a letto Eccles più presto di quanto lui pensasse; e in ogni caso è probabile che quando Garcia si prese la briga di dirgli che era l'una, in realtà non fosse più tardi di mezzanotte. Se Garcia riusciva a fare ciò che doveva fare e ad essere di ritorno per l'ora menzionata, avrebbe evidentemente avuto una potente arma di difesa. C'era quell'irreprensibile inglese pronto a giurare in tribunale che l'accusato era rimasto a casa tutto il tempo. Era come un'assicurazione sulla vita.»

«D'accordo, questo lo capisco anche io. Ma la scomparsa degli altri?»

«Non dispongo ancora di tutti gli elementi ma non credo che ci siano difficoltà insormontabili. Comunque, è un errore discutere con i dati che abbiamo in mano. Si finisce per adattarli poco a poco alle nostre teorie.»

«E il messaggio?»

«Come diceva? "I nostri colori, verde e bianco." Sembrerebbe riferirsi a una corsa ippica. "Verde aperto, bianco chiuso." Evidentemente un segnale. "Scala principale, primo corridoio, settima a destra, tappezzeria verde." Questo è un incarico. Potremmo scoprire che alla base di tutto c'è un marito geloso. In ogni caso, era un'impresa pericolosa. Altrimenti non avrebbe aggiunto "Buona fortuna" alla fine. "D" - questa potrebbe essere una traccia.»

«L'uomo era spagnolo. Direi che "D" sta per Dolores, un nome di donna molto comune in Spagna.»

«Bene, Watson - molto bene - ma inammissibile. Una spagnola scriverebbe nella sua lingua a un connazionale. Chi ha scritto questo biglietto è sicuramente inglese. Be', non ci rimane che armarci di santa pazienza e aspettare che l'esimio ispettore torni a prenderci. Frattanto, possiamo ringraziare la nostra buona stella che, per qualche ora, ci ha sottratto alla insopportabile fatica dell'ozio.»

Prima ancora che il nostro funzionario del Surrey tornasse, Holmes aveva ricevuto una risposta al suo telegramma. Lo lesse e stava per riporlo nel taccuino quando scorse il lampo di curiosità nei miei occhi. Me lo gettò, ridendo.

«Ci stiamo muovendo negli ambienti bene», disse.

Il telegramma era un elenco di nomi e indirizzi:

Lord Harringby, The Dingle; Sir George Folliot, Oxshott Towers; sig. Hynes Hynes, Giudice di Pace, Purdey Place; sig. James Baker Williams, Forton Old Hall; sig. Henderson, High Gable; rev. Joshua Stone, Nether Walsling.

«Un modo molto semplice per limitare il nostro campo di operazioni», disse Holmes. «Senza dubbio Baynes, con la sua mente metodica, ha già adottato un piano del genere.»

«Non capisco.» «Be', amico mio, siamo già arrivati alla conclusione che il messaggio ricevuto a cena da Garcia era un appuntamento o un incarico. Ora, se l'interpretazione ovvia è quella giusta e, per recarsi nel luogo convenuto, bisogna salire una scala e cercare la settima porta in un corridoio, chiaramente deve trattarsi di una casa molto grande. E, altrettanto chiaramente, la casa non può distare più di un miglio o due da Oxshott dal momento che Garcia stava andando a piedi in quella direzione e sperava, secondo la mia interpretazione dei fatti, di essere di ritorno a Wisteria Lodge in tempo utile per valersi di un alibi che scadeva all'una. Dato che le case così grandi e così vicine a Oxshott non possono essere tante, ho adottato il semplice sistema di chiedere informazioni all'agenzia menzionata da Scott Eccles, per averne un elenco. L'elenco è appunto in questo telegramma, e fra questi nomi deve trovarsi il bandolo della nostra aggrovigliata matassa.»

Erano quasi le sei quando ci trovammo nel grazioso villaggio di Esher, nel Surrey, in compagnia dell'ispettore Baynes.

Holmes ed io ci eravamo portati l'occorrente per la notte e trovammo comodamente

alloggio al Bull. E finalmente, col nostro detective, ci avviammo verso Wisteria Lodge. Era una scura e fredda serata di marzo, con un vento gelido e una pioggerellina che ci sferzava il viso - degna cornice alla desolata brughiera dove si snodava la nostra strada e al tragico obiettivo verso cui ci conduceva.

## 2. LA TIGRE DI SAN PEDRO

Una fredda e malinconica passeggiata di un paio di miglia ci portò a un'alta cancellata di legno che si apriva su un tetro viale di castagni. Il percorso, cupo e sinuoso, si arrestava davanti a un edificio basso, scuro, che si stagliava nero contro un cielo color ardesia. Dalla finestra anteriore sinistra dell'ingresso filtrava un fiavole barlume di luce.

«C'è un poliziotto di guardia», disse Baynes. «Busserò alla finestra.» Attraversò il prato e picchiò ai vetri. Attraverso la lastra appannata intravidi un uomo che si alzava di scatto da una sedia accanto al fuoco e sentii un grido acuto provenire dall'interno della stanza. Un attimo dopo un poliziotto, pallido e ansante, aveva aperto la porta reggendo una candela con mano tremante.

«Che succede, Walters?», chiese bruscamente Baynes.

«Sono felice che lei sia venuto, signore. È stata un'altra serata e ho paura che i miei nervi non siano più quelli di una volta.»

«I suoi nervi, Walters? Credevo che non sapesse nemmeno cosa sono.»

«Be', signore, è questa casa, silenziosa e solitaria, e quella strana cosa in cucina. Poi, quando lei ha bussato ai vetri, ho pensato che fosse tornato.»

«Tornato chi?»

«Il diavolo, signore, per quanto ne so. Era alla finestra.»

«Cosa era alla finestra, e quando?»

«Giusto un paio d'ore fa. Stava facendosi buio. Ero seduto in poltrona a leggere. Non so perché ho alzato gli occhi ma da dietro il pannello inferiore c'era una faccia che mi guardava. Gesummio, signore, che faccia! Me la rivedrò in sogno.»

«Ma andiamo, Walters. Non sono cose da dirsi, per un poliziotto.»

«Lo so, signore, lo so; ma mi ha spaventato, signore, inutile negarlo. Non era né bianca né nera, signore, né di nessun colore che conosco, ma di una tinta strana, come argilla con un po' di latte. E poi, le dimensioni - due volte la sua, signore. E l'aspetto - enormi occhi sgranati, e una chiostra di denti come quelli di un animale affamato. Le assicuro, signore, che non riuscivo a muovere un dito né a respirare fino a quando è sparita. Sono corso fuori e attraverso il boschetto, ma grazie a Dio lì non c'era nessuno.»

«Se non sapessi che lei è un bravo poliziotto, Walters, le darei una nota di demerito per questo. Anche se si trattasse del diavolo in persona, un poliziotto in servizio non dovrebbe mai ringraziare Iddio per non averlo acciuffato. Sicuro che non si trattasse di un'illusione, uno scherzo dei nervi?»

«Questo, almeno, è presto detto», osservò Holmes accendendo la sua piccola torcia tascabile. «Sì», disse dopo un breve esame del terreno erboso, «scarpe del numero dodici, direi. Se la statura era proporzionata al piede, doveva essere un gigante.»

«Che fine ha fatto?»

«Pare che abbia tagliato per il boschetto dirigendosi verso la strada.»

«Bene», commentò l'ispettore con aria grave e preoccupata, «chiunque fosse, e qualunque cosa volesse, per ora se n'è andato e abbiamo cose più urgenti cui pensare. Ora, signor Holmes, col suo permesso, le mostrerò la casa.»

Le varie stanze da letto e i vari salotti erano stati perquisiti da cima a fondo, ma senza risultato. A quanto sembrava, gli occupanti avevano portato poco o niente con sé e tutto l'arredamento, fino all'ultimo spillo, era stato affittato con la casa. Erano rimasti solo parecchi imballaggi con il marchio della Marx and Co., High Holborn. Dalle indagini telegrafiche già compiute, era risultato che la Marx non sapeva nulla del suo cliente, se non che pagava puntualmente. Fra i pochi oggetti personali ritrovati c'erano varie cianfrusaglie, qualche romanzo, due in spagnolo, un revolver a percussore vecchio modello, e una chitarra.

«Tutta roba senza importanza», disse Baynes passando con la candela in mano da una stanza all'altra. «Ma a questo punto, signor Holmes, le chiedo di fare attenzione alla cucina.»

La cucina era un locale tetro, dal soffitto alto, sul retro della casa, con un pagliericcio in un angolo che ovviamente serviva da giaciglio al cuoco. Sul tavolo erano accumulati piatti sporchi, e piatti con rimasugli di cibo, i resti della cena consumata la sera prima.

«Guardi questo», disse Baynes. «Che ne pensa?»

Alzò la candela a illuminare un oggetto straordinario, dietro la credenza. Così raggrinzito e disseccato da renderne difficile l'identificazione. Si poteva solo dire che era qualcosa di nero e coriaceo, vagamente somigliante a una figura umana lillipuziana. In un primo tempo, esaminandola, pensai che si trattasse di un bimbo negro mummificato; poi mi sembrò una vecchia scimmia contorta. Alla fine, restai col dubbio se si trattasse di un animale o di un essere umano. Al centro di quella cosa era legata una doppia striscia di conchiglie bianche.

«Interessante - davvero molto interessante!», disse Holmes scrutando quel funesto cimelio. «Niente altro?»

Senza parlare, Baynes fece strada verso il lavello, illuminandolo con la candela. Le zampe e il corpo di un qualche grosso volatile bianco, fatto selvaggiamente a pezzi, con tutte le penne, erano sparsi dappertutto. Holmes indicò i bargigli della testa mozzata.

«Un gallo bianco», disse. «Straordinario! Davvero un caso molto curioso.»

Ma il signor Baynes aveva tenuto il peggio per ultimo. Da sotto il lavello tirò fuori un recipiente di zinco che conteneva una quantità di sangue. Poi, prese dal tavolo un piatto da portata pieno di pezzettini di osso carbonizzati.

«Qualcosa è stato ucciso e qualcosa è stato bruciato. Li abbiamo tirati fuori dal fuoco. Questa mattina è venuto un medico. Dice che non si tratta di resti umani.»

Holmes sorrise stropicciandosi le mani.

«Devo congratularmi con lei ispettore, per questo caso tanto insolito e istruttivo che le è stato affidato. La sua abilità, se posso dirglielo senza offesa, mi sembra superiore alle opportunità che le vengono offerte.»

Gli occhietti dell'ispettore Baynes brillarono di soddisfazione.

«Lei ha ragione, signor Holmes. Vegetiamo in provincia. Un caso del genere può

offrire una buona occasione e spero che saprò approfittarne. Che mi dice di queste ossa?»

«Un agnello, direi, o un capretto.»

«E il gallo bianco?»

«Strano, signor Baynes, molto strano. Quasi unico, direi.»

«Già. In questa casa ci devono essere state persone molto strane, con abitudini molto strane. Uno di loro è morto. Sono stati i suoi compagni a seguirlo e ucciderlo? Se è così, dovremmo catturarli perché tutti i porti sono sorvegliati. Ma io la vedo diversamente. Molto diversamente, caro signore.»

«Dunque ha una sua teoria?»

«E la controllerò da solo, signor Holmes. E un credito che spetta a me. Lei ormai si è fatto un nome, ma io devo ancora farmelo. Alla fine, mi piacerebbe poter dire di aver risolto questo caso senza il suo aiuto.»

Holmes rise divertito. «Bene, bene, ispettore», rispose. «Lei segua pure la sua strada e io seguirò la mia. E i risultati saranno sempre a sua completa disposizione, se vorrà conoscerli. Credo di aver visto tutto quanto mi serve in questa casa e che il mio tempo sarebbe meglio speso altrove. Au revoir e buona fortuna!»

Da vari segnali, che ad altri sarebbero sfuggiti, capivo che Holmes aveva fiutato una buona pista. Impenetrabile come sempre per chi non lo conosceva, c'era però un'eccitazione repressa, un'ombra di tensione nel suo sguardo acceso e nella vivacità dei suoi gesti che mi dicevano che la partita era iniziata. Secondo il suo solito, non disse una parola e, secondo il mio, non gli feci domande. Mi bastava condividere la sua caccia e offrire la mia umile collaborazione alla cattura della preda senza distrarre con interruzioni inutili la sua concentrazione. A tempo debito, avrei saputo tutto.

Aspettai, quindi - ma, con mio sempre maggiore disappunto, aspettai invano. I giorni si susseguivano e il mio amico non avanzava di un passo. Una mattina, rimase per tutto il tempo in città e, da un'osservazione casuale, appresi che era stato al British Museum. Tranne quell'unica volta, passava i giorni in lunghe e spesso solitarie passeggiate o a chiacchierare con i pettegoli del villaggio, che si era fatto amici.

«Sono sicuro, Watson, che una settimana in campagna le farebbe benissimo», osservò un giorno. «È molto piacevole osservare i primi germogli verdi sulle siepi e i noccioli che si coprono ancora una volta di foglie. Con un sarchiello, una scatola di latta e un testo di botanica per principianti, si possono passare delle giornate molto istruttive.» Lui stesso se ne andava in giro con quell'armamentario ma le piante che riportava a casa la sera non erano davvero un gran che.

Ogni tanto, durante i nostri vagabondaggi, incontravamo l'ispettore Baynes. Il suo faccione rubicondo s'increspava di sorrisi e i suoi occhietti brillavano mentre salutava il mio amico. Del caso parlava poco ma, da quel poco, capimmo che anche lui non era del tutto insoddisfatto della piega presa dagli eventi. Devo ammettere però che rimasi piuttosto sorpreso quando, cinque giorni dopo il delitto, aprendo il giornale lessi a lettere di scatola:

RISOLTO IL MISTERO DI OXSHOTT  
ARRESTO  
DEL PRESUNTO ASSASSINO

Holmes fece un salto sulla seggiola, come punto da una vespa, quando gli lessi i titoli. «Per Giove!», gridò. «Non mi dirà che Baynes l'ha acciuffato?» «Così sembrerebbe», risposi leggendo quanto segue:

Ha provocato grande fermento ad Esher e nelle zone circostanti la notizia pervenuta ieri nella tarda serata che era stato effettuato un arresto in relazione al delitto di Oxshott. Come i lettori ricorderanno, il signor Garcia, di Wisteria Lodge, fu trovato morto ad Oxshott Common e il suo corpo mostrava segni di gravissime violenze; e la notte stessa, il cuoco e il domestico del defunto si diedero alla fuga facendo sospettare una loro partecipazione al crimine. Venne ventilata l'ipotesi, mai peraltro confermata, che il defunto signor Garcia avesse avuto oggetti di valore nella casa e che il furto fosse stato il movente dell'omicidio. L'ispettore Baynes, che dirige le indagini, ha fatto di tutto per scoprire dove si nascondessero i due fuggiaschi avendo buoni motivi di ritenere che non si fossero allontanati molto dalla zona ma avessero trovato asilo in un rifugio già predisposto. Comunque, fin dall'inizio si ebbe la certezza che sarebbero stati rintracciati dal momento che il cuoco, secondo la testimonianza di alcuni fornitori che ebbero occasione di scorgerlo dietro la finestra, è un individuo facilmente riconoscibile - un gigantesco e orribile mulatto, con la faccia giallastra e dai lineamenti marcatamente negroidi. Quest'uomo è stato visto dopo il delitto, individuato e inseguito dalla guardia Walters la sera stessa quando ebbe l'audacia di tornare a Wisteria Lodge. L'ispettore Baynes, convinto che quella visita dovesse avere un preciso scopo e quindi non sarebbe probabilmente stata l'ultima, abbandonò la casa lasciando però degli uomini di guardia nascosti nel frutteto. Ieri sera l'uomo cadde nella trappola e fu arrestato dopo una violenta colluttazione con la guardia Downing alla quale diede anche un feroce morso. Apprendiamo che, quando il prigioniero sarà condotto davanti al magistrato, la polizia chiederà un rinvio. Dalla cattura di quest'individuo si attendono ulteriori, importanti sviluppi.

«Dobbiamo vedere Baynes immediatamente», esclamò Holmes prendendo il cappello. «Lo fermeremo prima che esca di casa.» Ci affrettammo lungo le strade del villaggio e, come previsto, trovammo l'ispettore sul punto di uscire.

«Ha visto il giornale, signor Holmes?», chiese porgendocene una copia.

«Sì, Baynes, l'ho visto. La prego, non si offenda se la metto amichevolmente in guardia.»

«In guardia, signor Holmes?»

«Ho esaminato attentamente il caso e non sono convinto che lei sia sulla strada giusta. Non voglio che si esponga troppo a meno di essere certissimo.»

«Lei è molto gentile, signor Holmes.»

«Le assicuro che sto parlando nel suo interesse.»

Per un istante mi sembrò di scorgere un leggero ammiccamento in uno degli occhi di Baynes.

«Siamo rimasti d'accordo di seguire ognuno la propria strada, signor Holmes. È quello che sto facendo.»

«Oh, benissimo», rispose Holmes. «Non se la prenda con me.»

«No, signore; sono convinto che ha le migliori intenzioni. Ma tutti abbiamo i nostri sistemi, signor Holmes. Lei ha i suoi e può darsi che io abbia i miei.»

«Non ne parliamo più.»

«Non ho nulla in contrario a darle le notizie che ho. Quell'individuo è un vero e proprio selvaggio, forte come un bue e crudele come il demonio. Con un morso ha quasi staccato il pollice a Downing prima che si riuscisse a bloccarlo. Non parla una parola d'inglese e non gli abbiamo cavato di bocca altro che grugniti.»

«E lei ritiene di avere le prove che è stato lui ad uccidere il suo padrone?»

«Non ho detto questo, signor Holmes; non ho detto questo. Tutti abbiamo i nostri metodi. Lei provi i suoi e io proverò i miei. L'accordo è questo.»

Mentre ci allontanavamo, Holmes si strinse nelle spalle. «Non riesco a capire quell'uomo. Sembra che vada in cerca di un mare di guai. Be', come dice, ognuno deve seguire i propri metodi e vedere cosa ne vien fuori. Ma c'è qualcosa nell'ispettore Baynes che mi sfugge.»

«Si metta seduto, Watson», disse Holmes quando rientrammo nel nostro alloggio al Bull. «Voglio aggiornarla sulla situazione perché questa sera potrei aver bisogno del suo aiuto. Lasci che le presenti lo sviluppo di questo caso fin dove ho potuto seguirlo. Per semplice che sia negli aspetti fondamentali, ha presentato però sorprendenti difficoltà per quanto concerne un arresto. Da quel lato, ci sono delle lacune che dobbiamo ancora colmare. Torniamo al famoso biglietto consegnato a Garcia la sera della sua morte. Possiamo scartare l'idea di Baynes che i domestici fossero implicati. E la prova sta nel fatto che era stato lui a combinare la presenza di Scott Eccles e l'unico motivo non poteva essere che quello di crearsi un alibi. Era dunque Garcia quello che aveva un piano, un piano criminale, a quanto sembra, da mettere in atto quella notte e durante il quale fu ucciso. Dico "criminale" perché solo chi ha un intento criminale vuole crearsi un alibi. E fin qui, mi sembra che tutto fili.»

Vediamo ora quale potrebbe essere il motivo della scomparsa dei domestici di Garcia. Erano tutti complici dello stesso, sconosciuto crimine. Se fosse stato compiuto al ritorno di Garcia, la presenza dell'inglese avrebbe allontanato ogni sospetto, e tutto sarebbe andato bene. Ma era un tentativo pericoloso e, se Garcia non fosse rientrato entro una certa ora, c'era da ritenere che fosse morto. Si era quindi convenuto che in quel caso i suoi due dipendenti avrebbero dovuto recarsi in qualche luogo precedentemente stabilito dove avrebbero potuto sfuggire alle indagini e, in seguito, essere in condizioni di fare un altro tentativo. Questo spiegherebbe tutto, non le pare?»

L'intera, arruffata matassa sembrava dipanarsi davanti agli occhi. Mi domandai, come sempre, perché non ci avevo pensato prima.

«Ma perché mai uno dei domestici doveva tornare?»

«Possiamo supporre che, nella confusione della fuga, avesse dimenticato qualcosa di prezioso, qualcosa da cui non voleva assolutamente separarsi. E questo spiegherebbe la sua tenacia, no?»

«Bene, qual è la mossa successiva?»

«La mossa successiva è il biglietto ricevuto da Garcia durante la cena. Indica la presenza di un complice da qualche parte. Ma dove? Le ho già dimostrato che poteva trovarsi solamente in una casa spaziosa, e le case spaziose non sono molte. Ho dedicato le prime giornate in questo villaggio a tutta una serie di passeggiate durante le quali, negli intervalli delle mie ricerche botaniche, ho preso nota di tutte le case grandi e della storia familiare di chi le occupa. Una casa, e solo una, inchiodò la mia attenzione. Si tratta della famosa masseria dell'epoca di re Giacomo I, la masseria di High Gable a un miglio da Oxshott e a meno di mezzo miglio dalla scena della tragedia. Le altre dimore appartenevano a gente prosaica e rispettabile, la cui vita non aveva nulla di romanzesco. Ma il signor Henderson, di High Gable, era generalmente considerato un tipo strano al quale potevano succedere strane cose. Quindi, mi concentrai su di lui e sulla sua famiglia.»

Persone davvero insolite, Watson - e lui più di ogni altro. Con un pretesto plausibile,



sono riuscito a vederlo ma nei suoi occhi scuri, profondamente incassati e meditabondi mi sembrò di leggere che egli era perfettamente consapevole di quello che cercavo. E un tipo sulla cinquantina, forte, energico, capelli grigio ferro, sopracciglia nere e folte, il passo di un cervo e l'aria di un imperatore - un uomo deciso, autoritario, con uno spirito ardente dietro quel suo viso da pergamena. O è straniero oppure ha vissuto a lungo nei Tropici, perché è giallastro e disidratato, ma resistente come un nerbo. Il suo amico e segretario, il signor Lucas, è senza dubbio straniero, con la pelle color cioccolato, astuto, garbato e felino, con un modo di parlare di una cortesia velenosa. Come vede, Watson, abbiamo già trovato due gruppi di stranieri - uno a Wisteria Lodge e l'altro a High Gable - quindi le nostre lacune cominciano a colmarsi.

Questi due uomini, legati da profonda amicizia, sono il punto focale della casa; ma c'è un'altra persona che, per i nostri scopi immediati, può essere anche più importante. Henderson ha due figlie - di undici e tredici anni. La loro governante è una certa signorina Burnet, un'inglese sulla quarantina o giù di lì. C'è anche un uomo di fiducia. Questo gruppetto costituisce la vera famiglia, viaggiano sempre tutti insieme e Henderson è un gran viaggiatore, sempre in movimento. È tornato solo in queste ultime settimane a High Gable, dopo un anno di assenza. Devo aggiungere che è ricchissimo e può agevolmente togliersi ogni capriccio. Per il resto, la casa è piena di maggiordomi, valletti, domestiche e la solita marea di personale, che ha troppo da mangiare e troppo poco da fare, tipico di una grande dimora inglese di campagna. Tutto questo l'ho appreso in parte dalle chiacchiere del villaggio e in parte dalle mie osservazioni personali. La fonte migliore di notizie sono i domestici licenziati e che serbano rancore, e ho avuto la fortuna di trovarne uno. La definisco fortuna, ma non l'avrei avuta se non l'avessi cercata. Come dice Baynes, tutti abbiamo i nostri metodi. È il mio mi ha permesso di trovare John Warner, ex giardiniere di High Gable, scacciato dal suo autoritario padrone in un momento d'ira. È a sua volta Warner aveva degli amici fra i domestici rimasti in servizio, uniti dal timore e dall'antipatia nei confronti del padrone. Così sono entrato in possesso delle chiavi segrete.

Strana gente, Watson! Non pretendo di capire ancora tutto, ma comunque sono davvero strana gente. La casa ha due ali, in una vivono i domestici e nell'altra la famiglia. Non esiste nessun rapporto fra loro tranne che per il domestico personale di Henderson, che serve a tavola. Tutto viene portato a una certa porta che costituisce l'unico punto di collegamento. La governante e le bambine non escono quasi mai, se non per andare in giardino. Henderson non gira mai da solo; quel suo scuro segretario lo segue come un'ombra. La voce che circola fra la servitù è che il padrone ha una tremenda paura di qualcosa. "Ha venduto l'anima al diavolo per i soldi", dice Warner, "e si aspetta che il suo creditore venga a reclamarla." Da dove vengano o chi siano, nessuno lo sa. Sono persone molto violente. Ben due volte Henderson ha colpito la gente col suo frustino e solo sganciando un cospicuo indennizzo è riuscito a evitare il tribunale.

Ora, Watson, giudichiamo la situazione sulla base di questo nuovo elemento. Possiamo supporre che la lettera provenisse da questa strana famiglia e invitasse Garcia a compiere un tentativo già pianificato. Chi l'ha scritta? Qualcuno all'interno della cittadella, una donna. È chi altri allora se non la signorina Burnet, la governante? Tutti i

nostri ragionamenti sembrano condurre a lei. Comunque, partiamo dal presupposto che sia così e vediamo cosa ne deriva. Posso aggiungere che l'età e il tipo della signorina Burnet hanno escluso immediatamente la mia prima ipotesi e cioè che questa storia avesse un risvolto sentimentale. Se ha scritto lei il biglietto, presumibilmente era amica e complice di Garcia. È in questo caso, come avrebbe reagito alla notizia della sua morte? Se era avvenuta nel corso di una qualche impresa criminale, potrebbe non aprire bocca.

Ma, dentro di sé, sicuramente nutre odio e rancore nei confronti di chi l'ha ucciso e magari potrebbe essere disposta a collaborare per vendicarsi. Era dunque possibile incontrarsi con lei, e cercare di tirarla dalla nostra parte? Questo fu il mio primo pensiero. Ma adesso arriviamo a un fatto molto sinistro. Dalla notte dell'omicidio, nessuno ha più visto la signorina Burnet. E svanita nel nulla. E viva? O forse è stata uccisa la stessa notte in cui è stato ucciso l'amico che aveva chiamato? O è semplicemente tenuta prigioniera? Questo è il punto che resta ancora da decidere.

Capirà, Watson, come la situazione sia complicata. Non abbiamo elementi per chiedere un mandato. Il nostro piano apparirebbe pazzesco agli occhi di un magistrato. Che la donna sia scomparsa non significa nulla, dato che in quella straordinaria famiglia chiunque potrebbe rimanere invisibile per una settimana. Eppure, in questo stesso momento, la Burnet potrebbe trovarsi in pericolo di vita. Tutto ciò che posso fare è tenere d'occhio la casa e lasciare il mio agente, Warner, di guardia ai cancelli. Non possiamo permettere che una situazione del genere continui. Se la legge ha le mani legate, dobbiamo assumerci noi il rischio.»

«Cosa suggerisce?»

«So qual è la sua stanza. Si può raggiungere dal tetto della serra. Il mio suggerimento è che lei ed io questa notte andiamo a vedere se riusciamo ad arrivare al nocciolo del mistero.»

Confesso che la prospettiva non mi allettava molto. Quella vecchia casa con la sua atmosfera di morte, le persone strane e pericolose che vi abitavano, i pericoli sconosciuti di quell'iniziativa e il fatto che ci stavamo mettendo in una posizione molto poco legale, tutto contribuiva a smorzare il mio entusiasmo. Ma c'era qualcosa in quel gelido e lineare ragionamento di Holmes che rendeva impossibile tirarsi indietro da un'avventura che secondo lui avrebbe dato frutti. Era chiaro che così, e solo così, si poteva arrivare a una soluzione. Gli strinsi in silenzio la mano, e il dado fu tratto.

Ma non era destino che la nostra indagine avesse una fine così avventurosa. Erano circa le cinque e già si stavano addensando le prime ombre di quella sera di marzo quando un contadino si precipitò agitatissimo nella nostra stanza.

«Se ne sono andati, signor Holmes. Sono partiti con l'ultimo treno. La signora è riuscita a sfuggire e adesso mi sta aspettando giù in carrozza.»

«Eccellente, Warner!», esclamò Holmes balzando in piedi. «Watson, le lacune si stanno colmando rapidamente.»

In carrozza c'era una donna, semisvenuta per la tensione nervosa. Il viso aquilino ed emaciato recava tracce di una qualche recente tragedia. Il capo le ricadeva sul petto ma quando lo sollevò alzando lo sguardo spento su di noi vidi che le pupille non erano che due puntini neri al centro dell'iride grigia e dilatata. Era stata drogata con l'oppio.

«Stavo controllando il cancello come lei mi aveva ordinato, signor Holmes», disse il nostro emissario, il giardiniere licenziato. «Quando la carrozza è uscita l'ho seguita fino alla stazione. Lei camminava come nel sonno ma quando hanno cercato di farla salire in treno si è come risvegliata e ha cominciato a dibattersi. L'hanno spinta nel vagone. Ma è riuscita a scendere. L'ho aiutata, l'ho caricata in carrozza ed eccoci qui. Non dimenticherò mai quella faccia al finestrino mentre la portavo via. Non camperei a lungo se potesse fare a modo suo - quel minaccioso demonio giallo dagli occhi neri.»

Trasportammo su la donna, la sdraiammo sul divano e un paio di tazze di caffè fortissimo riuscirono presto a dissipare i fumi dell'oppio. Holmes aveva mandato a chiamare Baynes, e gli spiegò rapidamente la situazione.

«Perbacco, signore, mi ha procurato proprio le prove che cercavo», esclamò calorosamente l'ispettore stringendo la mano al mio amico. «Ero anch'io sulla sua stessa pista, fin dal principio.»

«Cosa? Anche lei sospettava di Henderson?»

«Caro signor Holmes, mentre lei sgusciava nel frutteto di High Gable, io ero arrampicato in cima a un albero e l'ho vista sotto di me. Si trattava solo di chi avrebbe trovato le prove per primo.»

«E allora perché ha arrestato il mulatto?»

Baynes ridacchiò. «Ero sicuro che Henderson, come si fa chiamare, sentiva di essere sospettato e quindi se ne sarebbe rimasto buono e tranquillo finché il pericolo non fosse scongiurato. Ho arrestato l'uomo sbagliato per fargli credere che non sospettavamo più di lui. Sapevo che avrebbe colto l'occasione per filarsela, dandoci così la possibilità di arrivare alla signorina Burnet.»

Holmes posò una mano sulla spalla dell'ispettore. «Lei farà molta carriera. Ha fiuto e intuizione», gli disse.

Baynes arrossì di soddisfazione.

«Per tutta la settimana ho tenuto un poliziotto in borghese di guardia alla stazione. Dovunque andavano quelli di High Gable, lui li teneva d'occhio. Ma deve essersi trovato in un bell'impiccio quando la signorina Burnet è riuscita a fuggire. Comunque, se n'è occupato il suo uomo e tutto è finito bene. Chiaramente, non possiamo procedere a un arresto senza la sua testimonianza, quindi prima ci rilascia una deposizione tanto meglio è.»

«Ogni minuto che passa si sta riprendendo», disse Holmes dando un'occhiata alla governante. «Ma mi dica, Baynes, chi è questo Henderson?»

«Henderson», rispose l'ispettore, «è don Murillo, un tempo noto come la Tigre di San Pedro.»

La Tigre di San Pedro! In un lampo, mi tornò in mente tutta la storia di quell'uomo. Si era fatto la fama del tiranno più debosciato e sanguinario che mai avesse governato un paese con una certa pretesa di civiltà. Forte, audace, ed energico, era riuscito ad imporre la sua disgustosa condotta a una popolazione tremebonda per dieci o dodici anni. Il suo nome era il terrore del Centro America. Alla fine, ci fu un'insurrezione generale contro di lui. Ma era astuto quanto crudele e, alle prime avvisaglie del pericolo, aveva segretamente trasferito tutti i suoi beni su una nave la cui ciurma era composta tutta di

suoi sostenitori. E il giorno seguente, gli insorti fecero irruzione in un palazzo vuoto. Il dittatore, le due figlie, il segretario e tutti i suoi tesori erano spariti. Da quel momento scomparve dalla faccia della terra e la stampa europea spesso aveva ventilato le più svariate congetture circa la sua nuova identità.

«Proprio così, signore, don Murillo, la Tigre di San Pedro», disse Baynes. «Se vuole controllare, vedrà che i colori della bandiera di San Pedro sono il verde e il bianco, come nel biglietto, signor Holmes. Si faceva chiamare Henderson, ma ne avevo seguito le tracce, Parigi, Roma, Madrid e Barcellona dove la sua nave arrivò nell'86. Un mucchio di gente lo cercava per vendicarsi, ma solo adesso hanno cominciato a scoprire qualcosa.»

«Lo avevano scoperto un anno fa», disse la signorina Burnet che si era messa seduta e ascoltava attentamente la conversazione. «Già una volta avevano attentato alla sua vita, ma qualche spirito del male lo protesse. E adesso, ancora una volta, è il nobile e cavalleresco Garcia che è morto, mentre quel mostro se l'è scampata. Ma ne verrà un altro, e un altro, fino al giorno in cui sarà fatta giustizia; sicuro quanto è sicuro che domani sorgerà il sole.» Strinse le dita sottili e il suo volto sciupato sbiancò per l'intensità del suo odio.

«Ma come è finita lei in questa storia, signorina Burnet?», chiese Holmes. «Come può una signora inglese trovarsi coinvolta in un omicidio?»

«Ci sono finita perché era l'unico sistema al mondo di ottenere giustizia. Cosa importano alla legge inglese i fiumi di sangue che sono scorsi anni fa a San Pedro, o il carico di tesori che quest'individuo ha rubato? Per voi, questi crimini è come se fossero stati commessi su un altro pianeta. Ma noi sappiamo. Noi abbiamo imparato la verità nel dolore e nella sofferenza. Per noi non esiste all'inferno un demonio come Juan Murillo, né esiste pace nella nostra vita fintanto che le sue vittime gridano vendetta.»

«Sicuramente», disse Holmes, «quell'uomo era come lei lo descrive. Ho sentito parlare delle sue atrocità. Ma in che modo lei ne ha sofferto?»

«Vi racconterò tutto. La politica di quel delinquente era quella di eliminare, con un pretesto o con l'altro, chiunque desse segni di poter diventare, col tempo, un avversario pericoloso. Mio marito - sì, in realtà io sono la moglie di Victor Durando - era rappresentante diplomatico di San Pedro a Londra. E a Londra ci incontrammo e ci sposammo. E mai ci fu sulla terra uomo più nobile di lui. Disgraziatamente, Murillo sentì parlare delle sue qualità, lo richiamò con una qualche scusa, e lo fece fucilare. Quasi presagendo la sua sorte, non volle che lo accompagnassi. Le sue proprietà vennero confiscate ed io rimasi con pochi spiccioli e il cuore spezzato.

Poi arrivò la caduta del tiranno. Fuggì, come avete appena descritto. Ma le tante persone alle quali aveva distrutto la vita, i cui congiunti più prossimi e più amati aveva torturato e ucciso con le sue mani, non potevano lasciare le cose come stavano. Si riunirono in un'associazione che non avrebbe mai dovuto sciogliersi fino a quando non fosse stata fatta giustizia. Dopo che scoprimmo che il tiranno rovesciato si era trasformato in Henderson, toccò a me infiltrarmi in casa sua e tenere gli altri informati dei suoi movimenti. E riuscii nel mio intento facendomi assumere come governante nella sua famiglia. Non poteva certo immaginare che la donna che gli stava di fronte a tavola fosse la stessa il cui marito aveva spedito all'altro mondo nel giro di un'ora. Gli sorridevo,

svolgevo i miei doveri con le ragazze, e aspettavo. Subì un attentato a Parigi ma senza conseguenze. Ci spostavamo rapidamente su e giù per l'Europa per sfuggire agli inseguitori e alla fine tornammo a questa casa che aveva acquistato quando era arrivato per la prima volta in Inghilterra.

Ma qui lo aspettava anche la giustizia. Sapendo che sarebbe tornato, Garcia, che è figlio di un ex altissimo dignitario di San Pedro, lo stava aspettando con due fedeli compagni, di umile estrazione, tutti e tre motivati dalla stessa sete di vendetta. Durante il giorno poteva fare ben poco perché Murillo prendeva tutte le precauzioni e non usciva mai di casa senza il suo onnipresente Lucas, o Lopez come si chiamava ai tempi del suo splendore. Di notte, però, dormiva solo e il vendicatore poteva arrivare fino a lui. Una certa sera, stabilita in precedenza, mandai al mio amico le ultime istruzioni perché quell'individuo era sempre all'erta e cambiava continuamente stanza. Dovevo fare in modo che le porte fossero aperte e, segnalando con una luce bianca o verde alla finestra che dava sul viale, indicare se tutto era pronto o se era meglio rimandare il tentativo.

Ma tutto andò storto. Non so come, avevo insospettito Lopez, il segretario. Mi si avvicinò silenziosamente alle spalle e mi saltò addosso quando avevo appena finito di scrivere il biglietto. Lui e il suo padrone mi trascinarono nella mia stanza e mi sottoposero a un processo sommario per tradimento. Mi avrebbero accoltellato seduta stante se avessero trovato il sistema per sfuggire alle conseguenze. Alla fine, dopo molte discussioni, decisero che sarebbe stato troppo pericoloso uccidermi. Ma decisero anche di liberarsi per sempre di Garcia. Mi imbavagliarono e Murillo mi torse il braccio fino a quando riuscì a costringermi a dargli il suo indirizzo. Giuro che avrebbe potuto anche strapparmelo, se solo avessi immaginato quello che sarebbe successo a Garcia. Lopez scrisse l'indirizzo sul biglietto, lo sigillò col gemello da polso e lo mandò, per mano del domestico José. Come lo abbiano ucciso non so; so solo che fu Murillo personalmente perché Lopez era rimasto a sorvegliarmi. Immagino che si sia nascosto fra i cespugli che fiancheggiano il sentiero e lo abbia colpito mentre passava. In un primo tempo, avevano parlato di lasciarlo entrare in casa e poi di ucciderlo fingendo che lo avessero scoperto a rubare; ma poi decisero che, una volta coinvolti in un'inchiesta, la loro identità sarebbe stata immediatamente resa pubblica e si sarebbero trovati esposti ad altri attentati. Con la morte di Garcia, l'inseguimento sarebbe cessato perché gli altri potenziali attentatori si sarebbero spaventati.

E tutto sarebbe andato secondo i loro piani se io non fossi stata al corrente di ciò che avevano fatto. Sono certa che più di una volta la mia vita si trovò appesa a un filo. Mi confinarono nella mia stanza, terrorizzandomi con le più spaventose minacce, tentando di fiaccarmi lo spirito con i peggiori maltrattamenti - guardate questa pugnalata sulla spalla e i lividi sulle braccia - e, una volta che cercai di invocare aiuto dalla finestra, mi imbavagliarono. Rimasi così imprigionata per cinque giorni, non avendo da mangiare nemmeno quel tanto necessario a tenermi in vita. Questo pomeriggio mi portarono un ricco pranzo ma, subito dopo aver mangiato, mi resi conto di essere stata drogata. Ricordo vagamente, come in un sogno, di essere stata mezzo condotta mezzo trascinata alla carrozza; e, sempre in quello stato, di essere stata portata al treno. Solo allora, quando le ruote stavano per mettersi in moto, mi resi improvvisamente conto che la mia

libertà era nelle mie mani. Saltai giù dal treno, cercarono di trascinarci indietro e, se non fosse stato per l'aiuto di questo brav'uomo che mi condusse alla carrozza, non sarei mai riuscita a fuggire. Ora, grazie a Dio, sono per sempre al di là del loro potere.»

Avevamo tutti ascoltato molto attentamente questo straordinario racconto. Fu Holmes a rompere il silenzio.

«Le nostre preoccupazioni sono finite», osservò scuotendo il capo. «Finisce il lavoro della nostra polizia, e comincia quello della nostra magistratura.»

«Esattamente», risposi. «Un bravo avvocato potrebbe invocare la legittima difesa. Possono avere una fedina penale lunga un chilometro ma è solo per questo che possono essere chiamati in giudizio.»

«Andiamo, andiamo», disse Baynes in tono rincuorante, «ho un'opinione migliore della legge. Legittima difesa è una cosa. Ma attirare un uomo a sangue freddo con preciso intento di ucciderlo è un'altra, quale che sia il pericolo che potrebbe rappresentare. No, no, vedrete che quanto prima gli inquilini di High Gable finiranno davanti alle Assise di Guildford.»

Ma oramai sappiamo che doveva passare ancora un po' di tempo prima che la Tigre di San Pedro avesse ciò che si meritava. Astuto e temerario, lui e i suoi compagni sfuggirono ai loro inseguitori entrando in una pensione a Edmonton Street e uscendo dall'ingresso posteriore in Curzon Street. Da quel giorno, non furono più visti in Inghilterra. Circa sei mesi dopo il marchese di Montalva e il signor Rulli, il segretario, vennero assassinati nelle loro stanze all'Hotel Escurial di Madrid. Il delitto fu attribuito ai Nichilisti e gli assassini non vennero mai arrestati. L'ispettore Baynes venne a trovarci a Baker Street con un foglio sul quale era riportata a stampa la descrizione del volto dalla carnagione scura del segretario e di quello autoritario e dallo sguardo magnetico e le sopracciglia cespugliose del suo padrone. Non potemmo allora più dubitare che, anche se in ritardo, giustizia era stata fatta.

«Un caso caotico, caro Watson», disse Holmes una sera mentre stavamo fumando la pipa. «Non le riuscirà di presentarlo in quella forma compatta che tanto le è cara. Copre due continenti, coinvolge due gruppi di individui misteriosi e, per giunta, è complicato dalla rispettabilissima presenza del nostro amico, Scott Eccles, la cui inclusione mi dimostra come il defunto Garcia avesse la mente acuta e uno sviluppatissimo istinto di autoconservazione. L'unica cosa degna di nota è che, fra una giungla di possibilità noi, insieme col nostro degno collaboratore, l'ispettore, ci siamo attenuti ai fatti essenziali riuscendo così a percorrere quel cammino ingannevole e tortuoso. C'è qualche punto che non le è del tutto chiaro?»

«Perché tornò il cuoco del mulatto?»

«Credo che possa spiegarcelo quella strana creatura in cucina. L'uomo era un selvaggio primitivo che veniva dalle foreste vergini di San Pedro, e questo era il suo feticcio. Quando lui e il suo compagno si rifugiarono in qualche luogo prestabilito - dove, senza dubbio, li attendeva un complice - il compagno l'aveva convinto a rinunciare a un oggetto tanto compromettente. Ma il mulatto lo aveva nel cuore e, il giorno seguente, non poté fare a meno di venire a cercarlo e fu allora che, attraverso la finestra, vide che

in casa c'era la guardia Walters. Aspettò altri tre giorni, poi la sua devozione, o superstizione, lo indusse a provarci ancora. L'ispettore Baynes che, con la solita astuzia, aveva minimizzato l'incidente mentre c'ero io, in realtà ne aveva pienamente afferrato l'importanza e aveva preparato una trappola dentro cui il selvaggio è caduto. C'è altro, Watson?»

«L'uccello smembrato, il paiolo col sangue, le ossa carbonizzate, tutto quel mistero di quella cucina così negromantica?»

Holmes sorrise, cercando qualcosa sul taccuino.

«Ho trascorso un'intera mattinata al British Museum per documentarmi su quel punto e su altri. Ecco una citazione da *Voodooism and the Negroid Religions*, di Eckermann:

I veri cultori del Voodoo non intraprendono mai nulla di importante senza prima offrire dei sacrifici per propiziarsi i loro sciagurati dèi. In casi estremi, questi riti prendono la forma di sacrifici umani cui seguono riunioni di cannibalismo. Solitamente, le vittime sono o un gallo bianco, che smembrano ancora vivo, o una capra nera che sgozzano per poi bruciarla.

Come vede, il nostro amico selvaggio era molto ortodosso nelle sue cerimonie. E grottesco, Watson», proseguì Holmes richiudendo lentamente il suo taccuino «ma, come spesso ho avuto occasione di osservare, dal grottesco all'orrendo non c'è che un passo.»

## L'avventura della scatola di cartone

Nel selezionare quei casi che, meglio di altri, illustrano le straordinarie doti mentali del mio amico Sherlock Holmes ho cercato, nei limiti del possibile, di scegliere quelli meno sensazionali ma più adatti a mettere in luce le sue qualità. Purtroppo, è impossibile scindere del tutto il sensazionale dal criminale, e un cronista rimane col dilemma se debba sacrificare i dettagli che sono essenziali al racconto, e dare così una falsa impressione del problema, oppure servirsi di quegli elementi che il caso, e non la scelta, gli ha messo a disposizione.

Premesso questo, vorrei illustrare i miei appunti su quella che si dimostrò una strana, anche se particolarmente funesta, concatenazione di eventi.

Era una torrida giornata d'agosto. Baker Street era un forno e il riverbero del sole sui mattoni gialli della casa dirimpetto faceva male agli occhi. Difficile credere che fossero le stesse mura che occhieggiavano così cupe nella nebbia invernale. Le persiane erano semichiusure e Holmes se ne stava raggomitato sul divano leggendo e rileggendo una lettera che aveva ricevuto con la posta del mattino. In quanto a me, gli anni trascorsi come militare in India mi avevano abituato a resistere più al caldo che al freddo e la colonnina di mercurio a quasi 50° non mi dava nessun fastidio. Ma il giornale del mattino non conteneva niente d'interessante. Il Parlamento aveva sospeso i lavori. Tutti erano fuori città e io sognavo le radure del New Forest o la ghiaia di Southsea. Un conto bancario ridotto all'osso mi aveva costretto a rimandare le vacanze, e in quanto al mio amico, né campagna né mare presentavano per lui la benché minima attrazione. Gli piaceva starsene proprio al centro di cinque milioni di individui, affondare in mezzo a loro i suoi tentacoli, attento al minimo sentore di sospetto e di delitto irrisolto. Fra le sue molte doti non c'era l'amore per la natura e il suo unico svago, quando distoglieva la

mente dal malfattore di città, era quello di rivolgerla al suo fratello di campagna.

Vedendo che Holmes era troppo assorto per fare conversazione, avevo gettato da una parte l'inutile giornale e, adagiandomi nella poltrona mi ero abbandonato ai miei pensieri. Improvvisamente, la voce del mio amico mi riscosse.

«Ha ragione, Watson», disse. «Sembra davvero un modo assurdo di risolvere una disputa.»

«Assolutamente assurdo!», esclamai, poi, rendendomi improvvisamente conto di come avesse fatto eco ai miei pensieri più reconditi, mi tirai su, guardandolo sbalordito.

«Ma Holmes!», gridai. «Questo supera ogni mia immaginazione!»

Vedendomi così sconcertato, scoppiò a ridere, divertito.

«Ricorderà», disse, «che un po' di tempo fa le lessi un brano di un racconto di Poe in cui una persona, a stretto fil di logica, segue i pensieri inespressi del suo compagno e lei giudicò la cosa semplicemente un tour-deforce dell'autore. E si mostrò incredulo quando le dissi che anche io facevo sempre la stessa cosa.»

«Oh no!»

«Forse non con le parole, mio caro Watson, ma certo con la sua espressione. Quindi, quando l'ho vista gettare da parte il giornale e immergersi nei suoi pensieri sono stato ben felice di avere l'occasione di seguirli e, infine, intromettermi per dimostrarle che ero in rapporto mentale con lei.»

Ma non ero affatto convinto. «Nel brano che lei mi lesse», risposi, «l'uomo aveva tratto le sue conclusioni osservando le mosse del suo compagno. Se ben ricordo, aveva inciampato su un mucchio di sassi, aveva alzato gli occhi al cielo, e così via. Ma io sono rimasto tranquillamente seduto in poltrona; quali indizi posso averle fornito?»

«Lei si sottovaluta. I lineamenti sono stati dati all'uomo come un mezzo per esprimere le sue emozioni, e i suoi la servono fedelmente.»

«Vuol dire che lei mi ha letto in faccia ciò che pensavo?»

«In faccia, e specialmente negli occhi. Scommetto che nemmeno lei riesce a ricordare come è iniziata la sua meditazione.»

«Infatti non me lo ricordo.»

«Allora glielo dirò io. Dopo aver gettato il giornale, e quello fu il gesto che richiamò la mia attenzione, lei è rimasto per trenta secondi seduto a fissare il vuoto. Poi, ha rivolto lo sguardo sul ritratto del generale Gordon che ha appena fatto incorniciare e, dall'alterazione dei suoi lineamenti, ho capito che stava cominciando a pensare a qualcosa. Ma cambiò presto rotta. Ha lanciato un'occhiata al ritratto senza cornice di Henry Ward Beecher che sta in cima al suo scaffale. Poi ha guardato la parete e, naturalmente, era ovvio che stava pensando che, se avesse fatto incorniciare anche quello, sarebbe andato benissimo per riempire quello spazio vuoto facendo da pendant al ritratto di Gordon.»

«Ma è proprio così!», esclamai.

«Fin qui non avrei potuto sbagliare. Ma poi i suoi pensieri sono tornati a Beecher e lei ha fissato gli occhi sul ritratto quasi a studiarne la personalità attraverso i lineamenti. Poi il suo sguardo si fece meno intenso ma continuò a guardare da quella parte, con espressione pensierosa. Stava riandando con la mente agli incidenti della carriera di



Beecher. E sapevo benissimo che non poteva farlo senza pensare alla sua missione per conto dei Nordisti durante la Guerra Civile, perché ricordo che lei ebbe parole di fuoco per il modo con cui era stato trattato dagli elementi più turbolenti. Ne era rimasto così sdegnato che sapevo come, pensando a Beecher, non avrebbe potuto fare a meno di pensare anche a quello. Quando, un attimo dopo, la vidi distogliere gli occhi dal ritratto, sospettai che i suoi pensieri fossero ora volti alla Guerra Civile e quando notai le labbra strette, gli occhi fiammeggianti e le mani contratte, seppi con certezza che stava appunto pensando al coraggio dimostrato da entrambe le parti in quella lotta disperata. Ma la sua espressione ridiventò triste; scosse il capo. Stava pensando alla tristezza, all'orrore e allo spreco di tante vite. È andato con la mano alla sua vecchia ferita e ha sorriso leggermente, dimostrandomi così come non aveva potuto fare a meno di cogliere il lato assurdo di un simile sistema per dirimere le questioni internazionali. A questo punto, convenni con lei che era assurdo e ho avuto il piacere di constatare che le mie deduzioni erano corrette.»

«Assolutamente!», confermai. «È ora che me lo ha spiegato, confesso che sono sorpreso quanto lo ero prima.»

«Una cosa molto superficiale, mio caro Watson, glielo assicuro. Non avrei richiamato la sua attenzione se quel giorno non si fosse dimostrato tanto incredulo. Ma ho qui per le mani un problemino che forse si dimostrerà più difficile da risolvere che non il mio piccolo exploit nella lettura del pensiero. Ha notato nel giornale un breve paragrafo circa lo straordinario contenuto di un pacchetto spedito alla signorina Cushing, di Cross Street, Croydon?»

«Veramente no.»

«Ah! Dev'esserle sfuggito. Mi butti il giornale. Eccolo, è qui, sotto la colonna finanziaria. Sia gentile lo legga a voce alta.»

Presi il giornale che mi aveva gettato di nuovo e lessi il paragrafo indicato. era intitolato, «Un macabro pacchetto».

La signorina Susan Cushing, abitante a Cross Street, Croydon, è rimasta vittima di quello che dobbiamo definire uno scherzo particolarmente rivoltante, a meno che l'incidente non risulti avere un significato più sinistro. Alle due di ieri pomeriggio, il postino le recapitò un pacchettino, avvolto in carta marrone, che conteneva una scatola di cartone riempita di sale grosso. Rovesciando fuori il sale, la signorina Cushing rimase inorridita nel trovare due orecchie umane mozzate molto di recente. La scatola era stata spedita come pacco postale da Belfast, il mattino precedente. Non ci sono elementi che indichino il mittente e la faccenda è tanto più misteriosa in quanto la signorina Cushing, nubile, sulla cinquantina, ha condotto vita molto ritirata e ha così poche conoscenze o corrispondenti che raramente riceve posta. Qualche anno fa, però, quando abitava a Penge, aveva affittato delle camere a tre giovani studenti di medicina che era stata poi costretta a mandar via per le loro abitudini rumorose e irregolari. Secondo la polizia, il macabro scherzo compiuto ai danni della signorina Cushing potrebbe essere stato opera dei tre giovani che le serbavano rancore e speravano di spaventarla mandandole quei resti della sala anatomica. Teoria che sembrerebbe avvalorata in parte dal fatto che uno degli studenti proveniva dall'Irlanda del Nord e, per quanto ne sa la signorina Cushing, da Belfast. Nel frattempo, la polizia sta attivamente indagando sulla faccenda e il caso è stato affidato al signor Lestrade, uno dei nostri più brillanti investigatori.

«Questo per quanto riguarda il Daily Chronicle», disse Holmes quando ebbi terminato di leggere. «Per quanto riguarda invece il nostro amico Lestrade, stamane ho ricevuto da lui questo biglietto in cui mi dice:

Credo che questo caso rientri nel suo campo.

Abbiamo ottime speranze di risolverlo, ma incontriamo qualche difficoltà nel reperire elementi su cui lavorare. Naturalmente abbiamo telegrafato all'ufficio postale di Belfast, ma in quel giorno sono stati spediti molti pacchi e non possono identificare questo in particolare, né ricordarne il mittente. La scatola è di quelle che contengono 250 grammi di tabacco conciato con melassa, e non ci è di alcun aiuto. Sono sempre del parere che la teoria più probabile sia quella dello studente di medicina ma, se lei avesse qualche ora da dedicarmi, sarei felicissimo, se volesse venire qui. Mi troverà per tutta la giornata a casa o al comando di polizia.

Che ne dice, Watson? Se la sente di sfidare il caldo e fare con me una corsa a Croydon? Potrebbe ricavarne qualcosa per i suoi annali!»

«Mi auguravo, appunto, di aver qualcosa da fare.»

«Allora l'avrà. Chiami il fattorino e gli dica di procurarci una carrozza. Vado a cambiarmi e a riempire il mio portasigari; sarò di ritorno fra un attimo.»

Mentre eravamo in treno, venne giù uno scroscio di pioggia, e a Croydon il caldo era molto meno opprimente che in città. Holmes aveva spedito un telegramma così che Lestrade, impettito, azzimato e simile a un furetto, come sempre, ci stava aspettando alla stazione. Cinque minuti di strada ci portarono a Cross Street, dove abitava la signorina Cushing.

Era una strada molto lunga, fiancheggiata da case a due piani, sobrie ed eleganti, con i gradini di marmo bianco e gruppetti di donne col grembiule che spettegolavano sulla porta. A metà della strada, Lestrade si fermò e bussò a una porta che ci venne aperta da una camerierina. La signorina Cushing era seduta nella stanza sul davanti, dove fummo introdotti. Era una donna dall'aria placida, con occhi grandi e gentili, e capelli grigi rialzati in due bande ai lati. Teneva in grembo un coprischienale ricamato e, su un tavolino accanto a lei, un cestino di matassine di seta colorate.

«Quella roba orrenda è nel capanno», disse appena Lestrade entrò. «Vorrei proprio che se le portasse via.»

«Lo farò senz'altro, signorina Cushing. Le ho lasciate qui solo perché il mio amico, il signor Holmes, potesse dargli un'occhiata in sua presenza.»

«E perché in mia presenza?»

«Nel caso volesse rivolgerle qualche domanda.»

«A che scopo farmi domande, dal momento che le dico che non ne so assolutamente nulla?»

«Ha ragione, signora», disse Holmes nel suo tono conciliante. «Senza dubbio, lei è stata disturbata più che abbastanza per questa storia.»

«Proprio così, signore. Sono una persona tranquilla e conduco una vita ritirata. E una novità per me vedere il mio nome sui giornali e trovarmi la polizia in casa. Non voglio quella roba qui, signor Lestrade. Se vuole vederla, deve andare al capanno.»

Si trattava di una baracchetta nel minuscolo giardino sul retro della casa. Lestrade vi entrò e riuscì portando una scatola gialla di cartone, con un pezzo di carta marrone e dello spago. C'era una panca alla fine del vialetto e ci sedemmo mentre Holmes esaminava, uno per uno, gli oggetti che Lestrade gli aveva consegnato.

«Questo spago è interessantissimo», osservò alzandolo verso la luce e annusandolo. «Che ne pensa di questo spago, Lestrade?»

«È stato incatramato.»

«Precisamente. È un pezzo di corda catramata. Senza dubbio, avrà anche notato che

la signorina Cushing l'ha tagliata con le forbici, come si vede dalla sfrangiatura sulle due estremità. Questo è importante.»

«Non vedo che importanza abbia», commentò Lestrade.

«L'importanza sta nel fatto che il nodo è rimasto intatto, e che si tratta di un nodo molto particolare.»

«È legato con molta precisione. Ne ho già preso nota», disse Lestrade con aria di sufficienza.

«Con lo spago, allora, abbiamo finito», disse Holmes sorridendo. «Veniamo ora all'imballaggio. Carta marrone, con un inconfondibile profumo di caffè. Come, non l'ha notato? Credo che non ci siano dubbi. Indirizzo a stampatello, grafia piuttosto disordinata: "Signorina S. Cushing, Cross Street, Croydon". Tracciata con una penna a punta larga, probabilmente una J, con inchiostro molto scadente. La parola "Croydon" era stata prima scritta con la "i" poi corretta in "y". L'indirizzo sul pacco è stato quindi scritto da un uomo - lo stampatello è decisamente mascolino - di scarsa cultura, che non conosce Croydon. Fin qui, tutto bene! La scatola è una scatola gialla da 250 grammi per tabacco alla melassa, nulla di particolare tranne due impronte di pollice nell'angolo inferiore sinistro. Riempita di sale grosso, del tipo usato per conciare pelli e cose del genere, la qualità più scadente in commercio. È affondati nel sale ci sono questi due stranissimi allegati.»

Parlando, aveva preso le due orecchie e, appoggiandosi di traverso sulle ginocchia un'assicella di legno, le esaminò minuziosamente mentre Lestrade ed io, chinandoci alle sue spalle, guardavamo ora quegli orrendi resti ora il volto intento e pensieroso del nostro amico. Alla fine, li rimise nella scatola e restò immerso in profonda meditazione.

«Naturalmente, avrà notato», disse infine, «che le due orecchie non appartengono alla stessa persona.»

«Sì, l'ho notato. Ma se si tratta dello scherzo di qualche studente di medicina, può aver preso due orecchie a caso dalla sala anatomica; non era necessario che appartenessero a un'unica persona.»

«Appunto. Ma questo non è uno scherzo.»

«Ne è sicuro?»

«I presupposti sono tutti contrari. Nei cadaveri in sala anatomica si inietta un fluido conservante. Queste orecchie non ne recano traccia. È sono state tagliate da poco. Con uno strumento smussato, il che non sarebbe se a tagliarle fosse stato uno studente. È ancora, un futuro medico penserebbe all'acido fenico o alla formaldeide come conservante, certo non al sale grosso. Ripeto che qui non si tratta di uno scherzo; siamo alle prese con un grave delitto.»

Ascoltando le parole di Holmes e vedendo la sua espressione grave e preoccupata, mi sentii correre un brivido per la schiena. Quei brutali preliminari sembravano indicare qualcosa di strano e di inspiegabilmente orrendo nello sfondo. Ma Lestrade scosse la testa, non del tutto convinto.

«Certo, esistono obiezioni all'ipotesi dello scherzo», disse; «ma ne esistono ancora di più a quella del delitto. Sappiamo che questa donna ha condotto una vita tranquilla e rispettabile, sia a Penge che qui, da vent'anni a questa parte. E durante quel periodo

non si è praticamente mai allontanata da casa. Per quale motivo, dunque, un criminale dovrebbe spedirle le prove della sua colpevolezza specialmente quando, se non è un'attrice insuperabile, la signorina ne sa quanto noi di questa faccenda?»

«Questo è il problema che dobbiamo risolvere», rispose Holmes, «e, per quanto mi riguarda, partirò dal presupposto che il mio ragionamento sia giusto e che è stato commesso un duplice omicidio. Una delle orecchie appartiene a una donna; è piccola, delicata ed è forata per gli orecchini. L'altra è di un uomo, abbronzata, macchiata e anch'essa forata per portare un orecchino. Presumibilmente queste due persone sono morte, altrimenti ne avremmo già sentito parlare. Oggi è venerdì. Il pacchetto è stato spedito giovedì mattina. La tragedia, quindi, deve aver avuto luogo mercoledì o martedì, o forse anche prima. Se le due persone sono state assassinate chi, se non l'assassino, avrebbe mandato alla signorina Cushing questo pegno della sua opera? Partiamo dal fatto che l'uomo che cerchiamo è quello che ha spedito il pacchetto. Deve aver avuto dei motivi molto forti per fare questo. Ma quali? Forse per informare la signorina Cushing che il lavoro era stato fatto! O forse per ferirla. Ma in questo caso, lei ne conoscerebbe l'identità. La conosce? Ne dubito. Se fosse così, infatti, perché avrebbe chiamato la polizia? Avrebbe potuto seppellire le orecchie e nessuno ne avrebbe saputo niente. Questo avrebbe fatto se avesse voluto proteggerlo l'assassino. Ma se non desiderasse proteggerlo, ne farebbe il nome. E una matassa ingarbugliata che dobbiamo dipanare.» Aveva parlato in tono alto e concitato, guardando sopra lo steccato del giardino; ma a questo punto balzò rapidamente in piedi avviandosi verso la casa.

«Devo fare qualche domanda alla signorina Cushing», disse.

«In quel caso, la lascio», rispose Lestrade; «ho un'altra piccola faccenda da sbrigare. Personalmente, ritengo di non avere altro da chiedere alla signorina. Mi troverà alla centrale di polizia.»

«Passeremo da lei andando alla stazione», disse Holmes. Un attimo dopo, lui ed io eravamo di nuovo nella stanza sul davanti dove la signorina, impassibile, stava ancora lavorando al suo poggiatesta. Lo posò quando entrammo e ci guardò con quegli occhi azzurri e inquisitori.

«Sono convinta», disse, «che questa storia sia tutto un errore e che il pacchetto non fosse affatto destinato a me. L'ho ripetuto varie volte a quel signore di Scotland Yard, ma mi ha riso in faccia. Non ho un nemico al mondo, per quanto ne so, e dunque perché qualcuno dovrebbe farmi uno scherzo del genere?»

«Comincio a condividere la sua opinione, signorina Cushing», disse

Holmes sedendosi accanto a lei. «Ritengo sia più che probabile...», s'interruppe e, voltandomi, rimasi molto sorpreso dallo sguardo intento con cui osservava il profilo della donna. Per un attimo, il suo volto tradì sorpresa e soddisfazione anche se quando la signorina si girò, colpita dal suo silenzio, aveva ripreso la sua aria tranquilla e riservata. Guardai anche io i capelli brizzolati e composti della donna, la sua cuffietta, i minuscoli orecchini d'oro, i lineamenti placidi; ma non riuscii a vedere nulla che giustificasse la palese eccitazione del mio amico.

«Ci sarebbero un paio di domande...»

«Oh, basta con le domande!», esclamò seccata la signorina Cushing.

«Se non sbaglio, lei ha due sorelle.»

«Come lo sa?»

«Nell'istante stesso in cui sono entrato in questa stanza ho notato che tiene sul caminetto un ritratto di gruppo di tre signore, una delle quali è senza dubbio lei, mentre le altre le somigliano talmente tanto che non ci si può sbagliare sulla parentela.»

«Sì, ha ragione. Sono proprio le mie sorelle, Sarah e Mary.»

«E qui accanto a me c'è un'altra fotografia, fatta a Liverpool, della sua sorella minore in compagnia di un uomo che dall'uniforme si direbbe uno steward. Vedo che a quell'epoca, sua sorella non era sposata.»

«Lei è un osservatore molto acuto.»

«E il mio mestiere.»

«Già, ha ragione. Ma sposò il signor Browner pochi giorni dopo. Quando è stata scattata quella foto, lui lavorava sulla rotta del Sud America; ma era talmente innamorato di mia sorella che non poteva sopportare l'idea di stare lontano da lei per periodi così lunghi e quindi passò alle rotte di Liverpool e di Londra.»

«Ah, la Conqueror, forse?»

«No, la May Day, almeno secondo le ultime notizie che ho avuto. Una volta, Jim venne a trovarmi qui. Fu prima che infrangesse la promessa; ma poi beveva sempre una volta sbarcato, e bastavano due dita di alcol per fargli perdere ogni controllo. Ah! È stato davvero un brutto giorno quello in cui ha ripreso in mano un bicchiere. Prima, ruppe i rapporti con me, poi litigò con Sarah e, adesso che Mary ha smesso di scrivere, non abbiamo idea di come vadano le cose fra loro.»

Era evidente che l'argomento stava molto a cuore alla signorina Cushing. Come tutte le persone che conducono vita solitaria, in un primo tempo era stata molto reticente ma in seguito si fece estremamente comunicativa. Ci raccontò un'infinità di piccole cose sul cognato, lo steward, poi, passando agli studenti di medicina, suoi ex pensionanti, ci fece un lungo elenco delle loro malefatte fornendoci il loro nome e quello degli ospedali dove lavoravano. Holmes ascoltava attentamente, facendo ogni tanto una domanda.

«A proposito di sua sorella Sarah», disse. «Dal momento che siete entrambi nubili, mi domando perché non abitate insieme.»

«Ah, non si meraviglierebbe se conoscesse il carattere di Sarah. Feci il tentativo quando venni a Croydon ma dopo un paio di mesi fummo costrette a separarci. Non voglio parlar male di mia sorella, ma è stata sempre intrigante e scorbutica, Sarah.»

«Mi ha detto che aveva litigato con i vostri parenti a Liverpool.»

«Sì, e pensare che una volta erano ottimi amici. È addirittura andata a vivere là per essere vicina a loro. È adesso dice tutto il male possibile di Jim Browner. Gli ultimi sei mesi in cui è stata qui non faceva che parlare del suo vizio del bere e del suo comportamento. Ho il sospetto che una volta lui l'abbia sorpresa a impiccarsi di quello che non la riguardava e che gliene abbia dette quattro; e tutto cominciò così.»

«Grazie, signorina Cushing», disse Holmes alzandosi e inchinandosi. «Mi sembra lei abbia detto che sua sorella Sarah abita a New Street, a Wallington? Arrivederci, mi spiace molto che lei sia stata turbata per qualcosa con cui, come mi ha detto, lei non ha nulla a che fare.»

Mentre uscivamo, Holmes fermò una carrozza di passaggio.

«Quanto c'è da qui a Wallington?»

«Più o meno un miglio, signore.»

«Benissimo. Salga, Watson. Dobbiamo battere il ferro finché è caldo. Semplice come è questo caso, pure presenta un paio di dettagli molto istruttivi. Si fermi al primo ufficio postale che trova, vetturino.»

Holmes spedì un breve telegramma e per tutto il resto della corsa rimase appoggiato allo schienale col cappello tirato sul naso per ripararsi dal sole. Il cocchiere si fermò davanti a una casa non dissimile da quella che avevamo appena lasciato. Il mio amico gli ordinò di aspettare e stava per bussare quando la porta si aprì e un giovanotto dall'aria grave, vestito di nero, con un cappello lucido per l'uso, apparve sulla soglia.

«È in casa la signorina Cushing?» chiese Holmes.

«La signorina Sarah Cushing è molto ammalata», rispose il giovane. «Da ieri presenta gravi sintomi di disturbi cerebrali. Come suo medico, non posso prendermi la responsabilità di permettere che venga disturbata. Vi consiglio di tornare fra una decina di giorni.» Si infilò i guanti, chiuse la porta e se ne andò impettito per la sua strada.

«Be', se non possiamo, non possiamo», commentò filosoficamente Holmes.

«Forse, non avrebbe potuto, o voluto, dirle molto.»

«Non volevo che mi dicesse niente. Volevo solo darle un'occhiata. Comunque, credo di avere ormai tutto ciò che mi serve. Vetturino, ci porti a un qualche albergo decente dove possiamo pranzare, poi passeremo dal nostro amico Lestrade, alla centrale di polizia.»

Fu un piacevole spuntino tête-à-tête durante il quale Holmes non parlò che di violini, raccontando con grande entusiasmo come avesse acquistato il suo Stradivarius, che valeva almeno 500 ghinee, nel negozietto di un ebreo in Tottenham Court Road, per 55 scellini. Dai violini passò a Paganini e restammo seduti per un'ora davanti a una bottiglia di chiacchierato mentre mi raccontava un aneddoto dopo l'altro su quell'uomo straordinario. Era già pomeriggio inoltrato e la luce violenta si era attenuata in un morbido chiarore quando arrivammo alla centrale di polizia. Lestrade ci attendeva sulla porta.

«Telegramma per lei, signor Holmes», disse.

«Ah! La risposta!» Lo aprì, gli diede un'occhiata, lo appallottolò e se lo ficcò in tasca. «Tutto bene», disse.

«Ha scoperto qualcosa?»

«Ho scoperto tutto!»

«Cosa!?» Lestrade lo fissò sbalordito. «Sta scherzando.»

«Mai stato più serio in vita mia. È stato commesso un delitto orrendo e credo che ora ne ho messo in luce tutti i particolari.»

«È il colpevole?»

Holmes scribacchiò poche parole su uno dei suoi biglietti da visita, che porse a Lestrade.

«Questo è il nome», disse. «Lei non potrà effettuare un arresto prima di domani sera. Preferirei che non facesse il mio nome in collegamento con questo caso dal momento che preferisco essere associato a quei delitti che presentino una certa difficoltà di soluzione. Andiamo, Watson.» Ci avviammo entrambi alla stazione lasciando Lestrade che ancora

guardava con espressione deliziata il biglietto che Holmes gli aveva messo in mano.

«Il caso», disse Holmes mentre quella sera scambiavamo due chiacchiere fumando placidamente nel nostro appartamento di Baker Street, «è uno di quelli per cui abbiamo dovuto risalire dagli effetti alle cause, come fu per gli altri due che lei ha chiamato Uno studio in rosso e Il segno dei quattro. Ho scritto a Lestrade, chiedendogli di fornirci i particolari che ancora ci mancano e che avrà solo dopo aver arrestato il nostro uomo. È lo arresterà senza alcun dubbio perché, anche se non ha un briciolo di cervello, è tenace come un bulldog una volta capito cosa deve fare e, anzi, è proprio quella sua tenacia che lo ha portato ai vertici di Scotland Yard.»

«Allora, il suo caso non è ancora completo?», domandai.

«Abbastanza completo nelle linee essenziali. Sappiamo chi è l'autore di questa disgustosa faccenda, anche se una delle vittime ancora ci sfugge. Sicuramente, sarà arrivato anche lei alle sue conclusioni.»

«Presumo che sia questo Jim Browner, lo steward della nave di Liverpool, l'uomo di cui lei sospetta?»

«Oh! È più che un sospetto.»

«Personalmente, non vedo che indicazioni molto vaghe.»

«Al contrario, per me non ci potrebbe essere nulla di più chiaro. Rivediamo i passi principali. Ricorderà che abbiamo affrontato questo caso con la mente assolutamente sgombra da qualsiasi preconcetto, il che è sempre un vantaggio. Non avevamo elaborato alcuna teoria. eravamo lì unicamente per osservare e trarre delle deduzioni da ciò che osservavamo. Cosa abbiamo visto per prima cosa? Una placida e rispettabile signora, apparentemente senza segreti, e un ritratto dal quale capii che aveva due sorelle più giovani. Immediatamente mi balenò l'idea che la scatola fosse stata destinata a una di loro. Accantonai l'idea che poteva essere confermata o scartata in un secondo tempo. Poi, come ricorderà, andammo in giardino e vedemmo il singolare contenuto della scatolaletta gialla.

La corda era del tipo usato dai velai di bordo e subito nelle nostre indagini si poté fiutare l'odore del mare. Quando notai che il nodo era un tipico nodo da marinaio, che il pacchetto era stato spedito da un porto e che l'orecchio appartenente a una persona di sesso maschile era forato per metterci un orecchino, cosa assai più comune fra la gente di mare che non di terra, fui sicurissimo che tutti gli attori in quella tragedia appartenevano alla categoria dei naviganti.

Quando esaminai l'indirizzo del pacchetto notai che si trattava della signorina S. Cushing. Ora l'appellativo di signorina Cushing era quello della sorella maggiore ma l'iniziale "S" poteva anche appartenere a una delle sorelle. In quel caso, avremmo dovuto ripartire ex novo con le indagini. Mi recai quindi in quella casa con l'intenzione di chiarire questo punto. Stavo per rassicurare la signorina Cushing, dicendole che era convinto si fosse trattato di un errore quando, come forse ricorderà, mi sono improvvisamente bloccato. Il fatto era che avevo appena notato qualcosa che mi aveva immensamente stupito e, al tempo stesso, che restringeva al minimo il nostro campo di indagine.

Come medico, lei sa benissimo, Watson, che nessuna parte del corpo presenta tante varianti quante l'orecchio umano. Ogni orecchio presenta delle caratteristiche individuali

ben precise, diverse da tutte le altre. Nel-'Anthropological Journal dell'anno scorso, troverà due mie brevi monografie sull'argomento. Avevo quindi esaminato le orecchie contenute nella scatola con l'occhio di un esperto, prendendo accuratamente nota delle loro caratteristiche anatomiche. Immagini quindi la mia sorpresa quando, osservando la signorina Cushing, mi accorsi che il suo orecchio corrispondeva esattamente all'orecchio femminile che avevo appena esaminato. Non poteva assolutamente trattarsi di una coincidenza. Lo stesso lobo accorciato, l'ampia curvatura dell'elice, le stesse circonvoluzioni della cartilagine interna. In tutti i particolari essenziali era lo stesso orecchio.

Mi resi immediatamente conto dell'importanza di quella scoperta. Era evidente che la vittima era una persona consanguinea, probabilmente una parente stretta. Cominciai a parlarle della sua famiglia e ricorderà che ci fornì subito dei particolari estremamente importanti.

In primo luogo, la sorella si chiamava Sarah e, fino a non molto tempo prima, era vissuta allo stesso indirizzo; era quindi ovvio come si fosse verificato l'errore e a chi fosse indirizzato il pacchetto. Poi abbiamo saputo dello steward, marito della terza sorella, e abbiamo appreso che una volta era stato tanto intimo della signorina Sarah, che ella si era recata di proposito a Liverpool per essere vicina ai Browner, ma che poi avevano litigato e si erano separati. La lite aveva interrotto ogni loro contatto per qualche mese, così che se Browner avesse voluto mandare un pacchetto alla signorina Sarah l'avrebbe senz'altro spedito al vecchio indirizzo.

A questo punto, la matassa si stava sbrogliando. Avevamo saputo dell'esistenza di questo steward, un uomo impulsivo, passionale - rammenterò che aveva rinunciato a un ottimo incarico per restare vicino a sua moglie - soggetto ad occasionali crisi di alcolismo. Avevamo motivo di ritenere che la moglie fosse stata uccisa e che al tempo stesso anche un uomo - presumibilmente un uomo di mare - aveva subito la stessa sorte. Naturalmente, pensai subito alla gelosia come movente del crimine. E perché queste prove del misfatto erano state mandate alla signorina Sarah Cushing? Probabilmente perché, durante la sua permanenza a Liverpool, aveva in qualche modo provocato gli eventi che condussero poi alla tragedia. Osserverà che le navi di questa linea fanno scalo a Belfast, Dublino e Waterford; quindi, partendo dal presupposto che l'omicida fosse Browner che poi si era subito imbarcato sulla May Day, Belfast sarebbe stato il primo porto da dove avrebbe potuto spedire quel macabro pacchetto.

A questo punto, però, era anche possibile una seconda soluzione e, pur ritenendola estremamente improbabile, ero deciso a prenderla in esame prima di andare oltre. Un amante respinto avrebbe potuto uccidere i due Browner e l'orecchio maschile poteva essere quello del marito. C'erano molti elementi contrari a questa ipotesi che, però, non la escludevano del tutto. Mandai quindi un telegramma al mio amico Algar, della polizia di Liverpool pregandolo di controllare se la signora Browner era in casa e se il marito era partito a bordo della May Day. Poi, siamo andati a Wallington, a trovare la signorina Sarah.

Per prima cosa, ero curioso di vedere fino a che punto le sue orecchie rispecchiassero quelle di famiglia. E poi, naturalmente, poteva darci delle informazioni importanti, anche



se non ero molto convinto che l'avrebbe fatto. Doveva aver saputo della faccenda il giorno prima, perché ne parlava tutta Croydon, e soltanto lei avrebbe potuto capire a chi era in realtà indirizzato il pacchetto. Se avesse voluto aiutare la giustizia probabilmente si sarebbe messa già in contatto con la polizia. Comunque, avevamo il dovere di vederla, così ci siamo andati. Abbiamo scoperto che la notizia dell'arrivo del pacchetto - poiché proprio a quei giorni risaliva la sua malattia - l'aveva talmente scossa da procurarle una febbre cerebrale. Oramai non c'era dubbio che ne avesse pienamente compreso il significato; ma era ugualmente chiaro che avremmo dovuto aspettare un certo tempo prima di poter avere il suo aiuto.

Ma oramai quell'aiuto non ci serviva più. Le nostre risposte ci aspettavano alla centrale di polizia dove avevo chiesto ad Algar di inviarle. E furono quanto mai conclusive. La casa della signora Browner era chiusa da oltre tre giorni e i vicini ritenevano che fosse andata al Sud a trovare i parenti. Agli uffici di navigazione, era stato accertato che Browner aveva salpato a bordo della May Day che, secondo i miei calcoli, dovrebbe entrare nel Tamigi domani sera. Quando Browner arriverà, troverà ad accoglierlo l'ottuso ma risoluto Lestrade e allora sapremo senza dubbio tutti i particolari.»

Le speranze di Holmes non andarono deluse. Due giorni dopo, ricevette una grossa busta contenente una breve nota dell'ispettore e un documento dattiloscritto che occupava molti fogli protocollo.

«Lestrade l'ha beccato subito», disse Holmes lanciandomi un'occhiata. «Forse le interesserà sentire cosa dice.

Caro signor Holmes

in base allo schema che avevamo elaborato per controllare le nostre teorie (quel "avevamo" non è niente male, vero Watson?) ieri, alle sei del pomeriggio, mi sono recato all'Albert Dock e sono salito a bordo della S.S. May Day, della Liverpool, Dublino, Londra Steam Packet Company. Alle mie domande, mi è stato risposto che a bordo c'era uno steward, di nome James Browner e che, durante il viaggio, si era comportato in modo talmente strano che il capitano aveva dovuto sollevarlo dall'incarico. Scendendo nella sua cuccetta, lo trovai seduto su un baule con la testa fra le mani, mentre si dondolava avanti e indietro. È un omeone robusto, senza barba né baffi, molto abbronzato - un po' come Aldridge, quello che ci aiutò nel caso della lavanderia fantasma. Quando sentì perché ero venuto balzò in piedi e io avevo già il fischietto in bocca, pronto a chiamare un paio di guardie fluviali che stavano vicinissime; ma Browner sembrava come svuotato e mi porse senza storie i polsi per le manette. Abbiamo portato in cella lui e il suo baule perché abbiamo pensato che forse poteva contenere qualcosa di incriminante ma, tranne un grosso coltello del tipo che hanno quasi tutti i marinai, non c'era altro. In ogni caso, non abbiamo bisogno di altre prove perché, quando l'abbiamo portato davanti all'ispettore capo, ha chiesto di poter fare una dichiarazione che, naturalmente, è stata verbalizzata, parola per parola, dal nostro stenografo. Ne abbiamo fatto tre copie dattiloscritte, di cui gliene accludo una. Come avevo sempre pensato, si trattava di un caso semplicissimo; comunque, le sono grato per la sua assistenza alle indagini. Con molti saluti,

Cordialmente suo,  
G. Lestrade

Hum! L'indagine in effetti è stata semplice», osservò Holmes, «ma non credo che gli sembrasse tale quando è venuto da noi per la prima volta. In ogni caso, vediamo cosa ha da dirci Jim Browner. Questa dichiarazione è stata resa in presenza dell'ispettore Montgomery, al comando di polizia di Shadwell, e ha il vantaggio di essere trascritta fedelmente.»

«Ho qualcosa da dichiarare? Sì, ho molto da dichiarare. Voglio dirvi tutto. Potete impiccarmi, o lasciarmi andare. Non m'importa un accidente di quello che farete. Vi dico

che da allora non ho più chiuso occhio e credo che mai ci riuscirò fino al giorno in cui non ci sarà più nessun risveglio. A volte è il viso di lui, ma quasi sempre è quello di lei. Uno o l'altro, mi stanno sempre davanti agli occhi. Lui ha l'aria corrucciata e incollerita, ma lei ha un'espressione quasi di sorpresa. Povero agnellino, aveva tutte le ragioni di sorprendersi leggendo la morte su un viso su cui aveva sempre letto l'amore. Ma la colpa è stata di Sarah, e che la maledizione di un uomo distrutto ricada su di lei e le faccia marcire il sangue nelle vene! Non è che cerco scuse. Lo so che avevo ricominciato a bere, da quell'animale che ero. Ma lei mi avrebbe perdonato; mi sarebbe rimasta legata come la fune al paranco se quella donna non fosse mai comparsa sulla soglia. Perché Sarah Cushing mi amava - da qui è cominciato tutto - mi amava fino a quando l'amore non si trasformò in odio implacabile quando si rese conto che per me era più preziosa l'impronta di mia moglie nel fango che non lei, anima e corpo.

Le sorelle, tutt'insieme, erano tre. La maggiore era una brava donna, la seconda un demone e la terza un angelo. Quando mi sposai, Sarah aveva 33 anni e Mary 29. Nella nostra casetta eravamo felici da mattina a sera e in tutta Liverpool non c'era donna migliore della mia Mary. Poi, invitammo Sarah per una settimana, e la settimana diventò un mese e poi, una cosa tira l'altra e finì col vivere con noi.

A quell'epoca avevo il Nastro Azzurro, stavamo mettendo da parte un po' di soldi, e tutto filava a gonfie vele. Mio Dio, chi avrebbe mai pensato che sarebbe finita così? Chi se lo sarebbe sognato?

Molto spesso ero a casa il fine settimana e a volte, se la nave era trattenuta per caricare, avevo tutta la settimana libera e così vedevo spesso mia cognata Sarah. Era una bella donna, alta, bruna, vivace e ardente, con un modo orgoglioso di portare il capo e negli occhi un lampeggiare come la scintilla di un acciarino. Ma quando c'era la piccola Mary non ci pensavo nemmeno a lei, lo giuro, che Dio abbia pietà di me.

Qualche volta avevo avuto l'impressione che volesse rimanere sola con me, o che cercasse di convincermi a fare una passeggiata con lei, ma non avevo mai dato peso alla cosa. Una sera, però, mi si aprirono gli occhi. Ero arrivato dalla nave e mia moglie non c'era; ma Sarah era in casa. "Dov'è Mary?", le chiesi. "Oh, è andata a pagare dei conti." Io ero impaziente e andavo su e giù per la stanza. "Non riesci ad essere felice cinque minuti senza Mary, Jim?", mi fa. "Non è gentile nei miei confronti che non puoi accontentarti della mia compagnia nemmeno per poco tempo." "Va tutto bene, ragazza mia", dissi tendendole gentilmente la mano, ma l'afferrò nelle sue, e ardevano come se avesse la febbre. La guardai e lessi tutto nei suoi occhi. Non c'era bisogno di parlare, né lei né io. Mi accigliai e ritirai la mano. Allora rimase accanto a me in silenzio per un po', e mi batté la mano su una spalla. "Il fedele vecchio Jim!", disse con una risatina ironica, e corse fuori dalla stanza.

Be', da quel momento Sarah mi odiò con tutte le sue forze, e vi assicuro che è una donna che sa odiare. Sono stato un cretino a permetterle di restare con noi - un maledetto cretino - ma non ne feci mai parola con Mary perché sapevo che le avrei dato un dispiacere. Le cose continuarono più o meno come prima ma, dopo un po' cominciai a notare un certo cambiamento in mia moglie. Era sempre stata fiduciosa e innocente, ma adesso si era fatta strana e sospettosa, voleva sapere dov'ero stato e cosa avevo fatto, e

chi mi scriveva, e cosa avevo in tasca, e mille altre sciocchezze del genere. Ogni giorno diventava più strana e più irritabile e non facevamo che litigare per niente. Non riuscivo a capire. Sarah adesso mi evitava, ma lei e Mary erano inseparabili. Capisco ora che stava complottando e manipolando per avvelenare la mente di mia moglie contro di me, ma a quell'epoca ero talmente cieco e ottuso che non riuscii a capirlo. Poi, rinunciai al Nastro Azzurro e ricominciai a bere, ma credo che non l'avrei fatto se Mary fosse rimasta quella di sempre. Ora sì che aveva motivi di avercela con me e ci allontanammo ogni giorno di più. E poi arrivò questo Alec Fairbairn e le cose diventarono ancora peggio.

Fu per vedere Sarah che venne la prima volta, ma ben presto continuò a venire per tutti noi, perché era un tipo dai modi insinuanti e si faceva amici dappertutto. Era un tipo focoso e spaccone, un bel ragazzo con i capelli ricci, che aveva girato mezzo mondo e sapeva raccontare quello che aveva visto. In compagnia era molto simpatico, non lo nego, ed era educatissimo per un marinaio, tanto che credo ci fosse stato un tempo in cui conosceva meglio la poppa che gli alloggi dell'equipaggio. Per tutto un mese, andò e venne da casa mia e non mi passò mai per la mente che quei suoi modi insinuanti e insidiosi avrebbero potuto provocare dei guai. Poi, alla fine, qualcosa m'insospettì e da quel giorno non ebbi più pace.

In fondo, si trattava di una cosa da niente. Ero entrato d'improvviso in salotto e, varcando la soglia, avevo scorto una luce di benvenuto negli occhi di mia moglie. Ma appena vide di chi si trattava, la luce si spense e girò il capo con un gesto di delusione. Quello mi bastò. L'unico il cui passo aveva potuto scambiare col mio era Alec Fairbairn. Se lo avessi avuto fra le mani in quel momento l'avrei ammazzato perché, quando perdo il controllo, mi comporto sempre come un pazzo. Mary vedendo il mio sguardo mi corse incontro prendendomi per un braccio. "No, Jim, no!", mi grida. "Dov'è Sarah?", le chiesi. "In cucina", mi risponde. "Sarah", le faccio entrando in cucina, "quel Fairbairn non deve più mettere piede in questa casa." "Perché no?", mi chiede?. "Perché lo dico io." "Oh!", dice lei, "se i miei amici non sono abbastanza buoni per questa casa, allora non lo sono nemmeno io." "Fa' quello che ti pare", le rispondo, "ma se quel Fairbairn si fa vedere ancora da queste parti ti mando per regalo una delle sue orecchie." Credo che la mia faccia l'avesse spaventata, perché non rispose nemmeno una parola e quella sera stessa se ne andò da casa mia.

Be', non so se fosse pura o semplice malvagità da parte sua oppure credesse di potermi mettere contro mia moglie incoraggiandola a comportarsi male. Fatto sta, che prese casa a due strade di distanza e affittava le stanze ai marinai. Fairbairn aveva l'abitudine di stare da lei e Mary andava a prendere il tè con sua sorella e con lui. Quante volte ci sia andata non lo so, ma un giorno la seguii e, mentre entravo a forza dalla porta, Fairbairn se la squagliò scavalcando il muro del giardino sul retro, da quel vigliacco farabutto che era. Giurai a mia moglie che l'avrei ammazzata se l'avessi ancora trovata lì in sua compagnia e la riportai indietro con me, tremante e singhiozzante, pallida come un panno lavato. Oramai fra noi due non c'era più traccia d'amore. Vedevo che mi odiava, e mi temeva e quando, spinto da quel pensiero, cominciai anche a bere, cominciai anche a disprezzarmi.

Dunque, Sarah scoprì che non ce la faceva a tirare avanti da sola a Liverpool così, a

quanto ne so, tornò a vivere da sua sorella a Croydon e a casa le cose continuarono zoppicando come sempre. Poi arrivò quest'ultima settimana, e tutto il dolore e la rovina.

È stato così. Ci eravamo imbarcati sulla May Day per un viaggio di andata e ritorno che sarebbe durato una settimana ma una botte si era slegata e aveva spaccato una delle paratie stagne, quindi dovemmo rientrare in porto per dodici ore. Scesi a terra e andai a casa, pensando di fare una sorpresa a mia moglie nella speranza che sarebbe stata contenta di rivedermi così presto. È a quello appunto stavo pensando mentre svoltavo nella strada di casa quando mi passò accanto una carrozza e dentro c'erano mia moglie e Fairbairn, ridendo e chiacchierando senza pensare nemmeno lontanamente a me, che me ne stavo a guardarli dal marciapiede.

Vi garantisco, vi do la mia parola che, da quel momento, persi completamente il controllo e, se ci ripenso, mi sembra tutto un brutto sogno. Adesso, c'è qualcosa che mi pulsa nel cervello, come un martello pneumatico, ma quella mattina mi sembrava di sentire nelle orecchie il fragore scrosciante delle cascate del Niagara.

Mi misi a correre dietro la carrozza. Avevo in mano un pesante bastone di rovere e posso dirvi che vidi rosso fin dal primo istante. Ma, mentre correvo, ebbi un lampo di astuzia e rallentai un po', per vederli senza essere visto. Presto si fermarono davanti alla stazione. C'era molta gente davanti agli sportelli quindi arrivai molto vicino a loro senza che se ne accorgessero. Presero i biglietti per New Brighton. Feci altrettanto, ma salii tre carrozze dietro di loro. Quando arrivammo a New Brighton, si misero a camminare sul lungomare e io rimanevo a non più di cento yarde dietro di loro. Alla fine, vidi che noleggiavano una barca e si avviavano per fare una gita in mare dato che faceva molto caldo e sicuramente avevano pensato che al largo sarebbe stato più fresco.

Fu come se mi fossero stati consegnati nelle mani. C'era un po' di foschia e la visibilità era di poche centinaia di yarde. Noleggiai anche io una barca e mi misi a remare dietro a loro. Scorgevo vagamente la loro imbarcazione ma andavano quasi alla mia stessa velocità e dovevano essere un po' più di un miglio dalla spiaggia quando li raggiunsi. La foschia ci avvolgeva da ogni parte, e noi tre eravamo lì in mezzo. Mio Dio, potrò mai dimenticare le loro facce quando videro chi c'era nella barca che si stava avvicinando? Mary urlò. Lui bestemmiò come un turco e cercò di spingermi via col remo, perché deve aver visto la morte nei miei occhi. Lo schivai, e colpì a mia volta col remo fracassandogli la testa come un uovo. Malgrado fossi impazzito, avrei forse risparmiato lei ma la vidi gettargli le braccia al collo, piangendo e invocando il suo nome. Colpì di nuovo, e lei gli crollò accanto. Ero come una belva che ha assaggiato il sangue. Per Dio, se Sarah fosse stata lì, avrebbe fatto la stessa fine. Tirai fuori il coltello e... be', lo sapete. Ho detto abbastanza. Provai una specie di gioia selvaggia pensando come si sarebbe sentita Sarah ricevendo quei segni che erano il risultato dei suoi maneggi. Poi, legai i corpi nella barca, divelsi un'asse del fondo e aspettai fino a che affondò. Sapevo benissimo che il proprietario avrebbe pensato che avevano smarrito la direzione nella foschia ed erano stati trascinati al largo. Mi ripulii, tornai a terra e risalii sulla nave senza che anima viva avesse il minimo sospetto di ciò che era successo. Quella sera stessa preparai il pacchetto per Sarah Cushing e la mattina dopo lo spedii da Belfast.

E adesso sapete tutta la verità. Potete impiccarmi, o fare di me quello che volete,

tanto non riuscirete mai a punirmi quanto già sono stato punito. Non posso chiudere gli occhi senza vedermi davanti quelle due facce che mi fissano - mi fissano come mi fissarono quando la mia barca spuntò fuori dalla foschia. Io li ho uccisi rapidamente, ma loro mi stanno uccidendo lentamente; e se avrò un'altra notte come questa, prima che faccia mattina sarò morto o impazzito. Non vorrà mettermi in una cella da solo, signore? Per amore di carità non lo faccia, e nel giorno della sua agonia possa essere trattato come lei tratterà ora me.»

«Che scopo ha tutto questo, Watson?», disse in tono grave Holmes quando finì di leggere. «A che serve questo circolo vizioso di dolore, di violenza, di paura? Deve avere uno scopo, altrimenti il nostro universo è governato dal caso, il che è impensabile. Ma quale? Questo è l'immenso, sempiterno interrogativo al quale la mente umana è ancora lontanissima dal poter dare una risposta.»

## L'avventura del Cerchio Rosso

1. «Bene, signora Warren, non vedo che lei abbia motivi particolari per preoccuparsi né capisco per quale motivo io, che non ho tempo da perdere, debba immischiarmi in questa faccenda. Ho veramente altro da fare.» Così parlò Sherlock Holmes, tornando a dedicarsi al grosso album nel quale stava sistemando e catalogando parte del suo materiale recente.

Ma l'affittacamere aveva la pertinacia e anche l'astuzia del suo sesso. Non batté ciglio. «L'anno scorso lei ha rimesso a posto le cose per un mio inquilino», disse - «il signor Fairdale Hobbs.»

«Ah, sì - una cosa molto semplice.»

«Ma non faceva che parlarne, signore - della sua gentilezza, signore, e di come ha portato la luce nelle tenebre. Ho sempre rammentato le sue parole, quando io stessa mi trovavo nel buio e nelle tenebre. So che potrebbe, se solo lo volesse.»

Holmes era vulnerabile alle lusinghe e anche, bisogna ammetterlo, agli appelli alla sua gentilezza. Le due cose lo indussero a posare il pennellino della colla con un sospiro rassegnato e a spingere indietro la sedia.

«Va bene, va bene, signora Warren, allora, sentiamo di che si tratta. Non le dispiace se fumo, vero? Grazie Watson - i fiammiferi! A quanto capisco, lei si preoccupa perché il nuovo inquilino se ne sta chiuso in casa e lei non lo vede mai. Ma via, signora Warren, se il suo inquilino fossi io, spesso non mi vedrebbe per settimane di fila.»

«Senza dubbio, signore; ma questa è una cosa diversa. Mi spaventa, signor Holmes. Non riesco a dormire per la paura. Sentire quel suo passo rapido che va di qui e di là dalla mattina presto a tarda notte, e non vederlo mai, nemmeno da lontano - è più di quanto possa sopportare. Mio marito è innervosito come me per questa storia, ma lui sta fuori di casa al lavoro per tutto il giorno, mentre io devo sentirlo in continuazione. Perché si nasconde? Che ha fatto? Tranne che per la ragazza, sono completamente sola in casa, con lui, e i miei nervi non ce la fanno più.»

Holmes si chinò in avanti poggiando le lunghe dita sottili sulla spalla della donna. Quando voleva, aveva un potere tranquillizzante quasi ipnotico. Dagli occhi della signora Warren scomparve lo sguardo spaurito, i suoi lineamenti contratti si distesero nella solita,

banale espressione. Si sedette sulla sedia che le aveva indicato.

«Se dovrò occuparmene, devo conoscere ogni dettaglio», disse Holmes. «Ci pensi su. Anche la cosa più trascurabile può essere importantissima. Lei dice che quell'uomo è venuto dieci giorni fa e che le ha pagato vitto e alloggio per due settimane?»

«Mi ha chiesto quanto volevo. Gli ho risposto cinquanta scellini a settimana. C'è un salottino e una camera da letto, completamente mobiliati, e all'ultimo piano.»

«E allora?»

«Mi ha risposto: "Le darò cinque sterline la settimana se lei verrà incontro alle mie richieste". Sono una povera donna, signore, e Warren guadagna poco, e quel denaro voleva dire molto per me. Tirò fuori di tasca un biglietto da dieci sterline e me lo diede subito. "Avrà la stessa cifra ogni quindici giorni, per parecchio tempo, se lei si atterrà alle mie condizioni", mi disse. "Altrimenti, chiudiamola subito."»

«Quali erano le condizioni?»

«Be', signore, erano che doveva avere una chiave di casa. Non c'era problema. Spesso gli inquilini ce l'hanno. E poi, che bisognava lasciarlo in pace e mai, per nessun motivo, disturbarlo.»

«Non mi sembra che in questo ci sia niente di strano.»

«Non in una situazione ragionevole, signore. Ma qui di ragionevole non c'è niente. Sta lì da dieci giorni e né Warren, né io, né la ragazza lo abbiamo visto una sola volta. Possiamo sentire quel suo passo rapido che va su e giù, su e giù, notte, mattina e giorno; ma tranne che per quella prima sera non è mai più uscito di casa.»

«Ah, la prima sera è uscito, allora?»

«Sì signore, e rientrò molto tardi - eravamo già tutti a letto. Dopo aver preso la stanza mi avvertì che lo avrebbe fatto e mi chiese di non sbarrare la porta. Lo sentii salire le scale dopo mezzanotte.»

«Ma i pasti?»

«Ha insistito sul fatto che, quando suonava, dovevamo sempre lasciargli il pasto su una sedia, fuori dalla porta. Poi, suona di nuovo quando ha finito e io riprendo il vassoio, da quella stessa sedia. Se vuole qualche altra cosa, la scrive a stampatello su un foglietto e lo lascia lì.»

«A stampatello?»

«Sì, signore; a stampatello e a matita. Solo una parola, nulla di più. Eccone uno che le ho portato a far vedere - SAPONE. E qui ce n'è un altro - FIAMMIFERO. Questo è quello che lasciò la prima mattina - DAILY GAZETTE. Gli metto il giornale sul vassoio della colazione, tutte le mattine.»

«Santo cielo, Watson», disse Holmes osservando con gran curiosità i foglietti che l'affittacamere gli aveva dato, «questo è davvero un po' insolito. L'isolamento lo posso capire; ma perché a stampatello? E più difficile e richiede più tempo. Perché non scrivere? Cosa le suggerisce, Watson?»

«Che vuole nascondere la sua calligrafia.»

«Ma perché? Cosa può importargli se la padrona di casa ha una parola scritta da lui? Comunque, sarà come dice lei. E poi, perché messaggi così laconici?»

«Davvero non saprei.»

«Apri un piacevole campo di speculazione intellettuale. Le parole sono scritte con una matita color violetto, a punta larga, di tipo comune. Noterò che la carta è stata strappata di lato dopo scritta la parola a stampatello, tanto che la "S" di "SAPONE" è in parte mancante. Suggestivo, Watson, non le sembra?»

«Un gesto di prudenza?»

«Esattamente. Evidentemente, in quel punto c'era qualche marchio, un'impronta, qualcosa che poteva fornire una chiave all'identità della persona. Ora, signora Warren, lei dice che è un uomo di corporatura media, con la barba. Che età può avere?»

«Abbastanza giovane, signore - non oltre la trentina.» «Bene, può darmi qualche altra indicazione?»

«Parlava un buon inglese, signore, eppure dall'accento ho pensato che fosse straniero.»

«Ed era ben vestito?»

«In modo molto elegante, signore - un vero gentiluomo. Abiti scuri - niente di vistoso.»

«Non le ha dato il suo nome?»

«No signore.»

«E non ha ricevuto lettere, né visite?»

«Niente.»

«Ma certo lei o la ragazza entrate nella stanza la mattina.»

«No, signore; si fa tutto da sé.»

«Santo cielo! Davvero insolito. E il bagaglio?»

«Aveva solo una grossa sacca marrone - niente altro.»

«Be', sembra che non ci sia molto che possa aiutarci. Lei dice che niente è uscito da quella stanza - assolutamente niente?»

L'affittacamere tirò fuori una busta dalla borsa; e ne fece cadere sul tavolo due fiammiferi bruciati e un mozzicone di sigaretta.

«Questi erano sul vassoio stamattina. Li ho portati perché ho sentito dire che dalle piccole cose lei ne scopre di grandi.»

Holmes si strinse nelle spalle.

«Qui non c'è niente», rispose. «Naturalmente, i fiammiferi sono serviti ad accendere le sigarette. Questo è evidente, visto che solo la capocchia è bruciata. Per accendere una pipa o un sigaro, il fiammifero si consuma fino a metà. Ma, un momento! Questo mozzicone di sigaretta è davvero straordinario. Lei dice che questo signore aveva barba e baffi?»

«Sì signore.»

«E allora non capisco. Direi che può averla fumata solo un uomo sbarbato. Diamine, Watson, perfino i suoi baffetti sarebbero rimasti strinati.»

«Un bocchino?», suggerii.

«No, no; l'estremità è opacizzata dalla saliva. Suppongo che in quella stanza non possano esserci due persone, vero, signora Warren?»

«No, signore. Quell'uomo mangia così poco che spesso mi chiedo come faccia a sopravvivere.»

«Be', credo che dovremo aspettare finché avremo qualche altro indizio. Dopo tutto, lei non ha di che lamentarsi. Le ha pagato l'affitto e non è un inquilino fastidioso, anche se, certamente, insolito. La paga bene, e se preferisce starsene nascosto la cosa, in fondo, non la riguarda. Non abbiamo alcuna scusa per violare la sua privacy fino a quando non avremo motivo di ritenere che sia motivata da qualche colpa. Ho accettato questo caso e lo seguirò. Mi venga a riferire se ci dovesse essere qualcosa di nuovo e, se ha bisogno d'aiuto, conti su di me.

Senza dubbio, è una faccenda che presenta aspetti interessanti, Watson», osservò quando la donna se ne fu andata. «Naturalmente, può anche trattarsi di una banalità - semplicemente un comportamento eccentrico; oppure può esserci sotto qualcosa di ben più serio. La prima cosa che viene in mente è ovviamente la possibilità che l'attuale inquilino sia una persona diversa da quella che ha affittato la stanza.» «Cosa glielo fa pensare?»

«Be', a prescindere dal mozzicone di sigaretta, non le sembra strano che l'unica volta in cui quell'uomo è uscito sia stata subito dopo avere affittato la stanza? E che sia rientrato - o che qualcuno sia rientrato - quando non c'erano testimoni in giro? Chi ci dice che l'uomo che è rientrato fosse lo stesso che era uscito? E ancora; la persona che ha affittato la camera parlava bene inglese. Quest'altra invece, scrive a stampatello "fiammifero" quando avrebbe dovuto scrivere "fiammiferi". Suppongo che abbia cercato la parola su un vocabolario, dove è indicata la parola al singolare e non al plurale. Quello stile laconico potrebbe servire a nascondere il fatto che non sa l'inglese. Sì, Watson, ci sono buoni motivi di ritenere che si sia verificata una sostituzione di persona.»

«Ma a quale scopo?»

«Ah! Qui sta il problema. Ma c'è una linea di investigazione abbastanza ovvia.» Tirò giù il librone in cui, giorno per giorno, raccoglieva gli annunci personali pubblicati dai vari quotidiani londinesi. «Mio Dio!», esclamò, girando le pagine, «che sfilza di lamenti, grida e gemiti! Che accozzaglia di casi strani! Senza dubbio, però, la più straordinaria riserva di caccia che mai studioso dell'insolito abbia avuto a disposizione! Questa persona è sola e non può essere raggiunta per lettera senza infrangere quell'assoluta segretezza che cerca. Come possono dunque giungergli notizie o messaggi dall'esterno. Ovviamente tramite un annuncio sul giornale. Sembra l'unica strada e, per fortuna, dobbiamo occuparci di un solo giornale. Ecco qui i ritagli del Daily Gazette per gli ultimi quindici giorni. "Signora con una boa nero al Prince's Skating Club" - questo non ci interessa. "Jimmy non vorrà certo spezzare il cuore a sua madre" - irrilevante. "Se la signora che è svenuta sull'autobus di Brixton" - non mi interessa. "Ogni giorno il mio cuore agogna..." Piagnucolii, Watson - nient'altro che piagnucolii! Ah, questo potrebbe andare. Ascolti. "Abbi pazienza. Troveremo senz'altro un mezzo di comunicazione. Per ora, questa colonna. G." Questo risale a due giorni dopo l'arrivo dell'inquilino della signora Warren. Suona plausibile, no? L'uomo misterioso capisce l'inglese, anche se non lo sa scrivere. Vediamo se ne ritroviamo le tracce. Sì, ecco qui - tre giorni dopo. "Sto sistemando le cose. Pazienza e prudenza. Le nubi passeranno. G." Dopo di che, niente per una settimana. Poi arriva qualcosa di molto più preciso: "La strada si sta spianando. Se avrò possibilità inviosegnale ricorda codice concordato - uno A, due B e così via. Avrai presto



notizie. G.". Questo era nel giornale di ieri. In quello di oggi non c'è niente. Tutto calza a pennello con l'inquilino della signora Warren. Se aspettiamo un po', Watson, sono convinto che le cose diventeranno più comprensibili.»

E così fu: la mattina trovai il mio amico in piedi, con le spalle al caminetto e un sorriso di soddisfazione stampato in faccia.

«Che ne dice, Watson?», esclamò prendendo il giornale dal tavolo. «"Palazzo mattoni rossi, alto, con rivestimenti marmo bianco. Terzo piano. Seconda finestra sinistra. Dopo tramonto. G." Questo è ben preciso. Dopo colazione direi di andare a fare un giretto di ricognizione dalle parti della signora Warren. Ah, signora Warren! Che notizie ci porta stamattina?»

La nostra cliente era piombata nella stanza con tale foga da farci capire che c'erano stati nuovi, clamorosi sviluppi.

«È una faccenda per la polizia, signor Holmes!», gridò. «Ne ho abbastanza! Deve andarsene, armi e bagagli. Sarei salita a dirglielo personalmente ma ho pensato che era meglio sentire prima lei. Ma sono al limite della pazienza, e quando cominciano a malmenare il mio vecchio...»

«Malmenare il signor Warren?»

«Quantomeno maltrattarlo.»

«Ma chi lo ha maltrattato?»

«È proprio quello che vorremmo sapere! È successo stamattina, signore. Mio marito controlla il lavoro alla Morton & Waylight, di Tottenham Court Road. Deve uscire di casa prima delle sette. Be', stamattina non aveva fatto nemmeno dieci passi fuori di casa che due tipi gli sono arrivati alle spalle, gli hanno gettato un cappotto sulla testa e l'hanno caricato su una carrozza che aspettava all'angolo. Lo hanno portato in giro per un'ora poi hanno aperto lo sportello e l'hanno spinto fuori. È rimasto a terra, così scosso che non ha nemmeno visto che fine ha fatto la carrozza. Quando si è un po' ripreso, ha scoperto di trovarsi ad Hampstead Heath; così ha preso l'autobus, è tornato a casa e adesso sta lì, disteso sul divano, mentre io sono venuta direttamente da lei a raccontarle quello che è successo.»

«Molto interessante», disse Holmes. «Ha osservato quegli uomini - li ha sentiti parlare?»

«No; è completamente stordito. Sa soltanto che è stato sollevato come per magia e ributtato a terra come per magia. erano almeno in due, e forse in tre.»

«È lei collega questa aggressione al suo inquilino?»

«Be', viviamo lì da quindici anni e non è mai successa una cosa simile. Ne ho abbastanza di quell'individuo. Il denaro non è tutto. Lo voglio fuori di casa mia prima di stasera.»

«Aspetti un momento, signora Warren. Non sia precipitosa. Comincio a credere che questa storia sia molto più importante di quanto sembrava a prima vista. Adesso è ovvio che qualche pericolo minaccia il suo inquilino. Ed è altrettanto ovvio che i suoi nemici, appostati vicino casa, hanno scambiato per lui suo marito, nella nebbia del mattino. Scoprendo l'errore, lo hanno liberato. Cosa avrebbero fatto se non avessero catturato la persona sbagliata, non possiamo che immaginarlo.»

«Allora che devo fare, signor Holmes?»

«Ho una gran voglia di vedere questo suo inquilino, signora Warren.»

«Non vedo come sia possibile, a meno che lei sfondi la porta. Lo sento sempre girare la chiave nella serratura quando scendo dopo avergli lasciato il vassoio.»

«Ma il vassoio deve tirarlo dentro. Potremmo nasconderci e osservarlo mentre lo prende.»

La donna ci pensò su un momento.

«Be', signore, c'è il ripostiglio dirimpetto. Forse, potrei sistemare uno specchio e se lei si mettesse dietro la porta...»

«Perfetto!», esclamò Holmes. «A che ora pranza?»

«Verso l'una.» «Allora, il dottor Watson e io arriveremo in tempo utile. Per il momento, arrivederci, signora Warren.»

Alle dodici e mezza eravamo sui gradini della casa dell'affittacamere - un edificio alto e stretto, di mattoni giallastri in Great Orme Street, un'angusta stradina a nord-ovest del British Museum. Sorge proprio sull'angolo della strada e dà quindi anche sulla parte terminale di Howe Street, con i suoi edifici più pretenziosi. Holmes, ridacchiando, ne indicò uno, un condominio di case residenziali che sporgevano così che era impossibile non vederle.

«Guardi, Watson!», esclamò. «"Un alto edificio rossiccio con il rivestimento di marmo". Da lì parte il segnale. Conosciamo la casa e conosciamo il codice; quindi il nostro compito dovrebbe essere molto semplice. A quella finestra c'è un cartello di "affittasi". Ovviamente si tratta di un appartamento vuoto al quale il complice può accedere. Bene, signora Warren, e adesso?»

«Ho preparato tutto. Se volete salire, lasciando gli stivali sul pianerottolo, vi farò sistemare.»

Il nascondiglio che ci aveva preparato era eccellente. Aveva messo lo specchio in modo che, seduti al buio, potevamo vedere benissimo la porta dirimpetto. Ci eravamo appena sistemati e la signora se n'era andata quando un tintinnio lontano annunciò che il nostro misterioso vicino aveva suonato il campanello. Dopo un secondo apparve la signora Warren col vassoio, lo posò su una sedia accanto alla porta chiusa poi si allontanò con passo pesante. Rannicchiati nell'angolo della porta, non staccavamo gli occhi dallo specchio. D'improvviso, appena i passi della padrona di casa si furono allontanati, si sentì cigolare una chiave, la maniglia girò e due mani sottili uscirono in un lampo per prendere il vassoio dalla sedia. Un attimo dopo il vassoio fu rimesso a posto e riuscii a intravedere un bel viso, scuro e terrorizzato rivolto alla porta socchiusa del ripostiglio. La porta si richiuse con un tonfo, la chiave girò di nuovo nella serratura, e tutto fu silenzio. Holmes mi tirò per la manica e, pian pianino, riscendemmo le scale.

«Tornerò questa sera», disse alla Warren che stava in trepidante attesa. «Credo, Watson, che discuteremo meglio di questa faccenda a casa nostra.»

«Come vede, la mia ipotesi si è dimostrata corretta», disse, sprofondato nella poltrona. «C'è stata una sostituzione di inquilino. Quello che non prevedevo è che avremmo trovato una donna, e non una donna comune, Watson.»

«Ci ha visti.»

«In ogni caso, ha visto qualcosa che l'ha messa in allarme. Questo è certo. La sequenza degli eventi è molto chiara, no? Una coppia cerca rifugio a Londra, minacciata da un pericolo terribile e imminente. E la portata di quel pericolo la vediamo dalle precauzioni che hanno preso. L'uomo, che ha un qualche lavoro da compiere, vuole nel frattempo lasciare la donna in un luogo assolutamente sicuro. Non è un problema facile, ma lo risolve in modo originale, e così efficiente che nemmeno la donna che le porta il cibo ne è al corrente. Ora è chiaro che i messaggi erano a stampatello, per non tradirsi con la calligrafia femminile. L'uomo non può avvicinare la donna, altrimenti condurrebbe da lei i suoi nemici. Dal momento che non può mettersi in contatto diretto, ricorre agli annunci personali del giornale. Fin qui, tutto chiaro.»

«Ma cosa c'è sotto?»

«Ah, già, Watson... pratico come sempre! Cosa c'è sotto? Via via che procediamo, il problema della signora Warren, che all'inizio sembrava un parto di fantasia, si complica e assume una connotazione più sinistra. Possiamo dire questo: non si tratta di una banale fuga d'amore. Ha visto il viso della donna all'avvisaglia di un pericolo. E abbiamo anche saputo dell'assalto al signor Warren, che evidentemente era destinato all'inquilino. Questi allarmi e il disperato bisogno di segretezza, indicano che si tratta di una questione di vita o di morte. L'attacco a Warren, inoltre, ci fa capire che il nemico, chiunque sia, non è al corrente della sostituzione di inquilino. E una storia strana e complessa, Watson.»

«Perché dovrebbe continuare ad occuparsene? Che ci guadagna?»

«Già, cosa? Non è che arte per amore dell'arte, Watson. Immagino che quando lei faceva il medico avrà studiato dei casi senza pensare all'onorario?»

«Per imparare di più, Holmes.»

«Non si finisce mai d'imparare, Watson. E tutta una serie di lezioni, di cui l'ultima è la più importante. Questo è un caso istruttivo. Non frutta né denaro né credito, ma c'è il desiderio di risolverlo. Quando calerà il sole ci troveremo un passo più avanti nelle nostre indagini.»

Quando tornammo a casa della signora Warren, il grigiore di una sera d'inverno londinese si era trasformato in un'unica cortina opaca, spenta, rotta solo dai riquadri gialli delle finestre e dall'alone incerto dei lampioni a gas. Seduti nel salotto al buio scrutavamo nelle tenebre quando una luce fioca baluginò in alto attraverso le tenebre.

«Qualcuno si sta muovendo in quella stanza», sussurrò Holmes col volto magro e intento accostato al vetro della finestra. «Sì, ne vedo l'ombra. Eccolo di nuovo! Ha in mano una candela. Adesso sta guardando fuori. Vuole essere sicuro che lei stia all'erta. Ora, comincia a fare i segnali. Prenda anche lei il messaggio, Watson, così poi li confronteremo. Un lampo solo - questa è di sicuro una A. Allora. Quanti ne ha contati? Venti. Anch'io. Dovrebbe significare T AT - abbastanza comprensibile. Un'altra T. Sarà certo l'inizio di un'altra parola. Ora, ...TTENTA. Ha smesso. Ma non può essere tutto, Watson. ATTENTA non ha senso. Né hanno senso anche fossero tre parole, AT, TEN, TA, a meno che T. A. non siano le iniziali di qualcuno. Ecco, ricomincia! Cos'è questo? ATTE... ma sta ripetendo lo stesso messaggio. Strano, Watson, molto strano. E ricomincia di nuovo! AT... ecco, lo ripete per la terza volta. ATTENTA tre volte! Quante volte ancora lo ripeterà? No, sembra che abbia finito. Si è spostato dalla finestra. Cosa ne pensa,

Watson?»

«Un messaggio cifrato.» Il mio amico improvvisamente fece una risatina di comprensione. «E un cifrario davvero non molto oscuro, Watson», disse. «Perbacco, ma certo, è italiano! La A significa che il messaggio è indirizzato a una donna. "Attenta! Attenta! Attenta!" che gliene pare?» «Credo che abbia colpito nel segno.»

«Senza alcun dubbio. È un messaggio molto urgente, ripetuto tre volte per sottolineare l'urgenza. Ma attenta a che? Un momento; sta tornando alla finestra.»

Scorgemmo di nuovo la sagoma indistinta di un uomo inginocchiato e il rapido chiarore della fiamma attraverso la finestra, mentre ricominciavano i segnali. erano più rapidi di prima, così rapidi che era difficile seguirli.

«PERICOLO - pericolo - eh, che vuol dire, Watson? Per Giove, sicuro, è un segnale di pericolo, Ecco, ricomincia! PERI. Ehi, che diamine...»

La luce si era improvvisamente spenta, il riquadro della finestra era piombato nel buio e il terzo piano non era che una fascia scura sulla facciata del palazzo, con le file di finestre illuminate. L'ultimo grido d'allarme era stato interrotto. Come, e da chi? Ci balenò a entrambi lo stesso pensiero. Holmes saltò in piedi dal punto dove era accucciato accanto alla finestra.

«Questa è una faccenda seria, Watson», esclamò. «C'è in atto qualche diavoleria! Perché un messaggio dovrebbe interrompersi in quel modo? Vorrei avvisare Scotland Yard... ma è troppo importante perché possiamo assentarci adesso.»

«Vado io alla polizia?»

«Dobbiamo definire un po' più chiaramente la situazione. Forse, c'è una spiegazione del tutto innocente. Andiamo, Watson, andiamo noi a vedere cosa possiamo cavarne.»

2. Mentre percorrevamo a passo rapido Howe Street mi voltai a dare un'occhiata al fabbricato che avevamo appena lasciato. E, alla finestra dell'ultimo piano, potevo scorgere l'ombra di una testa, una testa di donna, che scrutava rigida e intensa nella notte, col fiato sospeso, in attesa che il messaggio interrotto riprendesse. All'ingresso della casa di Howe Street un uomo imbacuccato in cappotto e sciarpa si appoggiava alla cancellata. Quando la luce sulla porta illuminò i nostri volti, ebbe un sussulto.

«Holmes!», esclamò.

«Perbacco, Gregson!», rispose il mio amico stringendo la mano dell'ispettore di Scotland Yard. «I viaggi si concludono con l'incontro degli amanti. Cosa la porta qui?»

«Lo stesso motivo che porta lei, immagino», disse Gregson. «Ma non riesco a capire come c'è arrivato.»

«Fili diversi, che però mi hanno condotto alla stessa ingarbugliata matassa. Ho raccolto i segnali.»

«Segnali?»

«Sì, da quella finestra. Si sono interrotti nel bel mezzo. Siamo venuti a scoprirne il perché. Ma dal momento che la faccenda è nelle sue capaci mani, mi sembra che non ci sia più scopo nelle nostre indagini.»

«Aspetti un momento!», esclamò ansiosamente Gregson. «Devo confessarle, signor Holmes, che fin ora non c'è mai stato un caso nel quale non mi sia sentito confortato per averla al mio fianco. La casa ha una sola uscita, quindi lui non può sfuggire.»

«Lui chi?» «Bene, bene, una volta tanto abbiamo un punto a nostro favore, signor Holmes. Questo set è nostro.» Diede un colpo secco a terra col suo manganello e un vetturino, con la frusta in mano, avanzò lemme lemme da una carrozza ferma in fondo alla strada. «Posso presentarle il signor Sherlock Holmes?», disse Gregson al vetturino. «Questo è il signor Leverton, dell'Agenzia americana Pinkerton.»

«L'eroe del mistero della miniera di Long Island?», disse Holmes. «Sono felicissimo di fare la sua conoscenza.»

L'americano, un giovanotto tranquillo, efficiente, col viso sbarbato dai lineamenti affilati, arrossì di piacere a quelle lusinghiere parole. «Sto seguendo la pista più importante della mia vita, adesso, signor Holmes», disse. «Se riesco a mettere le mani su Gorgiano...»

«Cosa?! Gorgiano, quello del Cerchio Rosso?»

«Allora lo conoscono anche in Europa, eh? Be', in America sappiamo tutto di lui. Sappiamo che c'è la sua mano dietro ben cinquanta omicidi eppure non riusciamo ad avere elementi sufficienti per incastrarlo. L'ho seguito fin da New York e gli sono stato alle costole per una settimana qui a Londra, aspettando l'occasione buona per agguantarlo. Il signor Gregson ed io l'abbiamo rintracciato in quel casermone e siccome c'è una sola uscita non può sfuggirci. Da quando è lì dentro, sono uscite tre persone, ma sono pronto a giurare che non era nessuno di loro.»

«Il signor Holmes parla di segnalazioni», disse Gregson. «Immagino che, come al solito, ne sappia molto più di noi.»

In poche, chiare parole Holmes spiegò la situazione come la vedevamo noi. L'americano si strinse rabbiosamente le mani.

«Ci ha scoperti!», esclamò.

«Cosa glielo fa pensare?»

«Be', mi sembra chiaro, no? Se ne sta lì, a mandare messaggi a un complice - a Londra ci sono parecchi componenti della sua banda. E all'improvviso, come dice lei, proprio mentre li stava avvisando di un pericolo, si è interrotto. Cos'altro può voler dire se non che, dalla finestra, ci ha improvvisamente scorti nella strada o che, in qualche modo, si è reso conto di quanto imminente fosse il pericolo e quindi doveva agire immediatamente se voleva evitarlo? Lei cosa suggerisce, signor Holmes?»

«Che saliamo subito a vedere con i nostri occhi.»

«Ma non abbiamo un mandato d'arresto.»

«Si trova in un appartamento vuoto in circostanze sospette», disse Gregson. «Per il momento, questo basterà. Quando l'avremo in mano vedremo se New York potrà aiutarci a tenerlo stretto. Mi prendo io la responsabilità di arrestarlo adesso.»

I nostri funzionari di polizia mancheranno di cervello ma mai di coraggio. Gregson salì le scale per arrestare quell'assassino disperato con la stessa aria pacifica e decisa con cui avrebbe salito le scale di Scotland Yard. L'investigatore della Pinkerton cercò di passargli avanti ma Gregson lo respinse deciso, con una gomitata. I pericoli di Londra sono appannaggio della polizia londinese.

La porta dell'appartamento di sinistra al terzo piano era socchiusa. Gregson la spalancò. Dentro, tutto era silenzio e oscurità. Strofinai un fiammifero e accesi la

lampada dell'investigatore. E quando il barlume diventò fiamma restammo tutti senza fiato per la sorpresa. Sulle assi del pavimento, privo di tappeto, c'erano tracce di sangue fresco. Le impronte insanguinate venivano nella nostra direzione per poi scomparire in una stanza interna, la cui porta era chiusa. Gregson l'aprì con una spallata tenendo alta davanti a sé la lampada mentre noi sbirciavamo ansiosi alle sue spalle.

Per terra, al centro della stanza vuota, c'era la figura raggomitolata di un omone grande e grosso, col viso scuro e sbarbato orribilmente contorto in una smorfia grottesca e il capo circondato da un raccapricciante alone scarlatto di sangue che si allargava in un cerchio umido sul legno chiaro del pavimento. Aveva le ginocchia piegate fino al petto, le braccia tese in gesto di agonia e dalla gola scura, rivolta verso l'alto, spuntava il manico di un coltello affondato nel corpo fino all'impugnatura. Per gigantesco che fosse, l'uomo doveva essere caduto di schianto come un bue sotto la scure. Accanto alla sua mano destra, c'era per terra un pugnale a doppio taglio col manico di corno e, vicino al pugnale, un guanto di capretto nero.

«Per Giove! E Black Gorgiano in persona!», gridò il detective americano. «Questa volta, qualcuno ci ha preceduti.»

«Ecco la candela alla finestra, signor Holmes», disse Gregson. «Ma che diavole sta facendo?»

Holmes si era accostato alla finestra, aveva acceso la candela e la stava muovendo avanti e indietro attraverso il vetro. Poi scrutò nell'oscurità, spense con un soffio la candela e la gettò per terra.

«Penso che questo servirà a qualcosa», disse. E rimase assorto a guardare i due professionisti che esaminavano il cadavere. «Lei ha detto che, mentre aspettavate per la strada, tre persone sono uscite dal palazzo», disse alla fine. «Le avete osservate attentamente?»

«Sì, le ho osservate.»

«C'era un tipo sulla trentina, scuro, con la barba nera, di corporatura media?»

«Sì, è stato l'ultimo a passarmi accanto.»

«Credo proprio che sia quello il vostro uomo. Posso darvene una descrizione, e abbiamo un'eccellente impronta del suo piede. Questo dovrebbe bastarvi.»

«Non tanto, signor Holmes, fra i milioni di persone che ci sono a Londra.»

«Forse no. Ecco perché ho ritenuto più opportuno chiamare questa signora in vostro aiuto.»

A quelle parole ci voltammo. E sulla soglia c'era una bella donna, alta - la misteriosa inquilina di Bloomsbury. Avanzò lentamente, col viso pallido e tirato per l'ansia, gli occhi spalancati e fissi, lo sguardo terrorizzato inchiodato sulla figura che giaceva a terra.

«L'avete ucciso!», mormorò. «Oh, Dio mio, l'avete ucciso!» Poi, la sentii d'improvviso trattenere il respiro e fare un balzo di gioia mettendosi a ballare per tutta la stanza, battendo le mani, con gli occhi che le brillavano di felicità mentre pronunciava mille gioiose esclamazioni in italiano. Era terribile e sorprendente vedere quella donna che letteralmente impazziva di gioia davanti al morto.

«Ma voi! Voi siete polizia, no? Voi avete ucciso Giuseppe Gorgiano. Non è così?»

«Siamo della polizia, signora.»

La donna girò lo sguardo nella stanza buia.

«Ma allora, dov'è Gennaro?», chiese. «È mio marito, Gennaro Lucca. Io sono Èmilia Lucca, e veniamo entrambi da New York. Dov'è Gennaro? Mi ha appena chiamato dalla finestra, e sono arrivata qui di corsa.»

«Sono stato io a chiamarla», disse Holmes.

«Lei! Come ha fatto?»

«Il vostro codice non era difficile, signora. era il caso che lei venisse qui. Sapevo che avrei solo dovuto segnalarle "vieni" e lei sarebbe accorsa subito.»

La bella italiana guardò intimorita il mio amico.

«Non capisco come possa sapere queste cose», disse. «Giuseppe Gorgiano... come è...», s'interruppe, poi una luce di orgoglio e di gioia le si dipinse in viso. «Adesso capisco! Il mio Gennaro! Il mio splendido, bellissimo Gennaro, che mi ha sempre protetta da ogni male, è stato lui, con le sue mani forti, è lui che ha ucciso quel mostro! Oh, Gennaro, sei meraviglioso! Quale donna potrebbe mai esser degna di un uomo simile?»

«Bene, signora Lucca», intervenne il prosaico Gregson prendendo per un braccio la donna con la stessa indifferenza che se fosse stata un teppista di Notting Hill, «non ho ancora capito bene chi o che cosa è lei; ma ha detto abbastanza perché quello che è sicuramente chiaro è che alla polizia avremo bisogno di lei.»

«Un momento, Gregson», intervenne Holmes. «Ho idea che la signora sia tanto ansiosa di darci informazioni quanto noi di riceverne. Lei capisce, signora, che suo marito sarà arrestato e giudicato per la morte di quest'uomo? Quello che lei dice potrà essere usato come testimonianza. Ma se ritiene che lui abbia agito per motivi non criminosi e che vorrebbe si risapessero, la cosa migliore che può fare per suo marito è raccontarci tutto.»

«Ora che Gorgiano è morto, non abbiamo più nulla da temere», disse la donna. «era un mostro e un demonio, e nessun giudice al mondo punirebbe mio marito per averlo ucciso.»

«In questo caso», proseguì Holmes, «suggerirei di chiudere a chiave questa porta, lasciare tutto come abbiamo trovato, accompagnare a casa la signora e farci un'idea della situazione dopo avere ascoltato quanto ha da dirci.»

Mezz'ora dopo, eravamo tutti e quattro seduti nel salottino della signora Lucca, ascoltando il suo straordinario racconto di quegli eventi sinistri di cui avevamo per caso visto la fine.

La donna si esprimeva in un inglese molto rapido e scorrevole ma tutt'altro che corretto e quindi, per amor di chiarezza, ne correggerò la grammatica.

«Sono nata a Posillipo, vicino Napoli», disse, «e mio padre era Augusto Barelli, il maggiore avvocato e, una volta, parlamentare della zona. Gennaro era un dipendente di mio padre e me ne innamorai, come avrebbe fatto qualsiasi altra donna. Non aveva né denaro né posizione - solo la sua bellezza, la sua forza e il suo entusiasmo - così mio padre proibì le nostre nozze. Fuggimmo insieme, ci sposammo a Bari e io vendetti i miei gioielli per poterci pagare il viaggio in America. Questo accadde quattro anni fa, e da allora siamo sempre stati a New York.

In principio, la fortuna ci arrise. Gennaro fece un grosso favore a un gentiluomo

italiano - lo salvò da un gruppo di malviventi in un luogo chiamato il Bowery, e si fece così un potente amico. Quel signore si chiamava Tito Castalotte ed era il socio anziano di una grossa ditta, la Castalotte & Zamba, i maggiori importatori di frutta di New York. Il signor Zamba è invalido e il nostro nuovo amico Castalotte manda praticamente avanti la ditta che ha oltre trecento dipendenti. Diede lavoro anche a mio marito, come caporeparto, e lo agevolò in tutti i modi. Il signor Castalotte era scapolo e credo considerasse Gennaro un po' come suo figlio, e mio marito ed io lo amavamo come se fosse stato nostro padre. Avevamo preso e ammobiliato una casetta a Brooklin e il futuro sembrava assicurato quando comparve quella nuvola nera destinata ad oscurare ben presto il nostro cielo.

Una sera, rientrando dal lavoro, Gennaro portò con sé un compaesano, un certo Gorgiano, che veniva anche lui da Posillipo. Come avete visto, era un omone grande e grosso e non solo il suo corpo, ma tutto in lui era gigantesco, grottesco e terrificante. Nella nostra piccola casa, la sua voce rimbombava come un tuono. Quasi non c'era spazio per le braccia che agitava come mulinelli quando parlava. I suoi pensieri, le sue emozioni, le sue passioni erano tutti esagerati e mostruosi. Parlava o, meglio, ruggiva con tanta energia che gli altri non potevano fare altro che stare seduti ad ascoltarlo, tremando sotto quell'impetuoso torrente di parole. Vi fissava con gli occhi fiammeggianti, e vi teneva in pugno. Era un uomo terribile e prodigioso. Sia ringraziato Iddio che è morto!

Veniva molto spesso a casa nostra. Ma notavo che anche Gennaro, come me, non era molto contento della sua presenza. Il mio povero marito sedeva pallido e inerte ascoltando i suoi incessanti vaneggiamenti sulla politica e le questioni sociali che costituivano l'argomento di conversazione del nostro ospite. Gennaro non apriva bocca ma io lo conoscevo bene e leggevo sul suo viso dei sentimenti che non vi avevo mai letto prima. In un primo tempo, pensai che si trattasse di antipatia. Poi, poco a poco, capii che era qualcosa di più. Era paura - una profonda paura, segreta e incontrollabile. Quella sera - la sera in cui compresi che si trattava di paura - lo abbracciai implorandolo per l'amore che portava a me e a tutto ciò che gli era caro, di non nascondermi nulla e di dirmi perché quell'uomo gigantesco lo terrorizzava tanto.

Me lo disse e, ascoltandolo, mi sentii gelare il sangue. Il mio povero Gennaro, ai tempi in cui era giovane, scapestrato e impetuoso, quando tutto il mondo sembrava contro di lui e si sentiva quasi impazzire per le ingiustizie della vita, si era unito ai Carbonari. I giuramenti e la segretezza di quella setta erano terribili ma, una volta entrati, era impossibile uscirne. Quando eravamo fuggiti in America, Gennaro aveva creduto di esserseli scrollati di dosso una volta per tutte. Ma quale fu il suo orrore una sera quando incontrò per la strada proprio quell'uomo che lo aveva iniziato a Napoli, il gigantesco Gorgiano che, nell'Italia meridionale, si era guadagnato il soprannome di "Morte", per tutti gli omicidi che aveva sulla coscienza! Era venuto a New York per sfuggire alla polizia italiana e aveva già costituito una branca di quella spaventosa società lì da noi. Tutto questo mi raccontò Gennaro e mi mostrò una convocazione che aveva ricevuto quel giorno stesso, un foglietto in cima al quale era disegnato un Cerchio Rosso, in cui lo si informava che, in un certo giorno, ci sarebbe stata una riunione alla quale gli ordinavano di partecipare.



Quello era già un guaio, ma il peggio doveva ancora venire. Già da parecchio avevo notato che quando Gorgiano veniva da noi la sera, e ci veniva spessissimo, si rivolgeva sempre a me; e anche quando le sue parole erano dirette a mio marito non smetteva di fissarmi con quei suoi occhi terribili e lampeggianti, da bestia feroce. Una sera, il suo segreto venne fuori. Avevo risvegliato in lui ciò che egli chiamava "amore" - l'amore di un brutto - di un selvaggio. Quando arrivò, Gennaro non era ancora rientrato. Entrò a forza, mi prese fra quelle sue braccia possenti, stringendomi in un abbraccio da orso, coprendomi di baci e implorandomi di andar via con lui. Stavo dibattendomi urlante quando Gennaro entrò e gli si gettò addosso. Con un pugno, quell'animale lo stese a terra svenuto poi scappò dalla casa e non vi fece mai più ritorno. Quella sera, ci eravamo fatti un nemico mortale.

Pochi giorni dopo ci fu la riunione. Gennaro dovette andarci e tornò a casa con una faccia tale da farmi capire che qualcosa di terribile era successo. Peggio di quanto avremmo mai potuto immaginare. La società raccoglieva fondi ricattando ricchi italiani, minacciandoli con la violenza se rifiutavano di pagare. Sembra che si fossero messi in contatto anche con Castalotte, il nostro caro amico e benefattore. Castalotte non si era piegato alle minacce e aveva informato la polizia. Quei malviventi decisero allora che dovevano fare di lui un esempio che avrebbe trattenuto altre vittime dal ribellarsi. Durante la riunione venne deciso di far saltare lui e la sua casa con la dinamite. Si tirò a sorte il nome di colui che avrebbe dovuto perpetrare quel misfatto. Mentre metteva la mano nel bussolotto, Gennaro vide un sorriso malvagio sulla faccia del nostro nemico. Senza dubbio, in qualche modo tutto era stato combinato perché il fatale disco col Cerchio Rosso, l'ordine di uccidere, era nella sua mano. Doveva assassinare il suo migliore amico o altrimenti esporre se stesso e me alla vendetta dei suoi confederati. Faceva parte del loro malvagio sistema punire coloro che temevano o odiavano facendo del male non solo ad essi ma anche alle persone che essi amavano; ed era proprio questa consapevolezza che terrorizzava il mio povero Gennaro facendolo quasi impazzire per l'angoscia.

Restammo svegli tutta notte, abbracciati, rincuorandoci a vicenda. L'attentato doveva aver luogo la sera seguente. Entro mezzogiorno, mio marito ed io eravamo in viaggio per Londra, ma non prima di avere avvisato il nostro benefattore del pericolo e aver lasciato alla polizia informazioni sufficienti a proteggere la sua vita in futuro.

Il resto, signori, lo sapete. Eravamo certi che i nostri nemici ci avrebbero seguiti come ombre. Gorgiano aveva dei motivi personali per vendicarsi ma comunque sapevamo quanto potesse essere spietato, astuto e instancabile. L'Italia e l'America sono piene di resoconti del suo spaventoso potere e, se mai lo voleva esercitare, questo era proprio il momento. Il mio adorato marito usò quei pochi giorni di libertà che la fuga ci aveva concesso per cercare un rifugio per me così da tenermi lontana da ogni pericolo. Dal canto suo, voleva essere libero per potersi mettere in contatto con la polizia sia americana che italiana. Non so come, né dove vivesse. Le sue uniche notizie mi arrivavano dalle colonne di un giornale. Ma una volta, guardando dalla finestra, vidi due italiani che sorvegliavano la casa e capii che Gorgiano, in un modo o nell'altro, aveva scoperto il nascondiglio. Infine, tramite il giornale, Gennaro mi comunicò che mi avrebbe

fatto dei segnali da una certa finestra; ma quando i segnali arrivarono, non erano che degli avvertimenti, che s'interruppero bruscamente. Ora capisco che sapeva che Gorgiano gli stava alle costole e che, grazie a Dio, era pronto ad affrontarlo. E adesso, signori, vi chiedo se abbiamo qualcosa da temere dalla legge, o se esiste sulla faccia della terra un giudice che condannerebbe il mio Gennaro per quello che ha fatto?»

«Bene, signor Gregson», disse l'americano guardando il funzionario. «Non so come la pensiate voi inglesi ma secondo me il marito di questa signora a New York riceverebbe un voto generale di ringraziamento.»

«Dovrà comunque venire con me dal capo», rispose Gregson. «Se la sua storia sarà convalidata, non credo che lei o suo marito abbiano nulla da temere. Ma quello che proprio non riesco a capire, signor Holmes, è come lei si sia trovato coinvolto in questa storia.»

«Istruzione, Gregson, istruzione. Sempre in cerca di conoscenza alla vecchia università. Bene, Watson, lei ha un altro campione tragicomico da aggiungere alla sua collezione. A proposito, non sono ancora le otto e stasera c'è la Serata Wagneriana al Covent Garden! Se ci sbrighiamo, faremo in tempo per il secondo atto.»

## L'avventura dei piani Bruce-Partington

Era il novembre del 1895. Nella terza settimana di quel mese, una densa coltre giallastra di nebbia gravava su Londra. Dal lunedì al giovedì era praticamente impossibile scorgere la sagoma dei palazzi dirimpetto dalle nostre finestre di Baker Street. Il primo giorno, Holmes si era dedicato a fare le note di richiamo nel suo grosso album di consultazione. Il secondo e il terzo, si era pazientemente occupato di un argomento che costituiva il suo ultimo hobby - la musica del Medioevo. Ma quando, per il quarto giorno consecutivo, alzandoci dal tavolo della colazione vedemmo quella nebbia filante, untuosa, scura, turbinare ancora davanti ai nostri occhi per condensarsi in gocce oleose sui vetri della finestra, il carattere impaziente e attivo del mio amico era arrivato al limite della sopportazione. Andava avanti e indietro per la stanza in una febbre di energia repressa, mordendosi le unghie, tamburellando con le dita sui mobili, mordendo il freno.

«Niente di interessante nel giornale, Watson?», chiese.

Sapevo che dicendo «interessante» Holmes si riferiva a qualcosa di interessante sotto l'aspetto criminale. C'era la notizia di una rivoluzione, di una possibile guerra, di un imminente scambio di governo; tutte cose che al mio amico non interessavano. Non riuscivo a trovare niente che avesse a che fare con la criminalità, se non notizie futili e banali. Holmes ebbe un gemito e riprese il suo irrequieto andirivieni.

«I criminali londinesi mancano certo d'iniziativa» osservò con la voce acrimoniosa del cacciatore piantato in asso dalla preda. «Guardi fuori dalla finestra, Watson. Guardi come le persone si intravedono ogni tanto, vagamente, e poi scompaiono di nuovo in quel muro di nebbia. In una giornata come questa, ladri e assassini potrebbero aggirarsi tranquillamente per Londra, come le tigri nella giungla, invisibili fino all'istante dell'attacco e, anche allora, visibili solo alla loro vittima.»

«Ci sono stati numerosi furtarelli», dissi.

Holmes sbuffò sdegnosamente.

«Questo ampio, fosco palcoscenico merita qualcosa di meglio», rispose. «È una fortuna per la società che io non sia un criminale.»

«Questo è sicuro!», convenni calorosamente.

«Immagini che io sia Brooks o Woodhouse, o una qualsiasi di quella cinquantina di persone che hanno buoni motivi per eliminarmi, per quanto tempo riuscirei a sfuggire? Un invito, un appuntamento fasullo, e sarebbe tutto finito. Per fortuna non ci sono giornate di nebbia come questa nei paesi latini - i paesi dove si ammazza la gente. Per Giove! Finalmente qualcosa per interrompere la monotonia.»

era la domestica con un telegramma. Holmes lo aprì in fretta e scoppiò a ridere.

«Bene, bene! Questa, poi!», esclamò. «Il fratellino Mycroft viene a farci visita.»

«Che c'è di strano?», chiesi.

«Che c'è di strano? È come incontrare un tram in un viottolo di campagna. Mycroft ha i suoi binari, e li segue. Il suo appartamento a Pall Mall, il Diogenes Club, Whitehall - il suo itinerario è quello. Una volta, una sola volta, è venuto qui. Cosa mai può averlo fatto deragliare?»

«Non lo spiega?»

Holmes mi porse il telegramma del fratello.

Devo vederti Cadogan West. Arrivo subito. Mycroft.

«Cadogan West? È un nome che ho sentito.»

«A me non ricorda nulla. Ma che Mycroft debba piombare qui in questo modo! Tanto varrebbe che un pianeta uscisse dalla sua orbita. A proposito, lei sa cosa fa Mycroft?»

Ricordavo vagamente una spiegazione all'epoca dell'avventura dell'interprete greco. «Mi ha detto che aveva un qualche incarico governativo di scarso rilievo.»

Holmes ridacchiò. «Allora non la conoscevo così bene. Bisogna essere discreti quando si parla di importanti questioni di stato. Ha ragione di pensare che lavori per il governo. In un certo senso, avrebbe ragione anche se dicesse che, occasionalmente, è il governo.»

«Mio caro Holmes!» «Immaginavo che sarebbe rimasto sorpreso. Mycroft guadagna 450 sterline l'anno, rimane un dipendente, non ha ambizioni di nessun genere, rifiuta onori e titoli, ma resta pur sempre la persona più indispensabile per il paese.»

«Ma in che modo?»

«Be', si trova in una posizione unica. Se l'è creata lui stesso. Non c'era mai stato niente di simile prima, né ci sarà in futuro. Mycroft possiede un cervello ordinato e metodico, con un'enorme capacità di incamerare nella memoria fatti che riguardino chiunque. Le stesse grandi facoltà che io ho dedicato alla scoperta dei crimini, lui le ha dedicate a questa sua attività particolare. Le conclusioni elaborate da ogni dipartimento dello Stato passano per le sue mani; lui è, per così dire, la borsa centrale, la stanza di compensazione che elabora il saldo. Supponiamo che un ministro abbia bisogno di informazioni su un argomento che coinvolge la Marina, l'India, il Canada e il problema del bimetallismo; potrebbe riceverle separatamente, da vari dicasteri, ma Mycroft è l'unico in grado di sintetizzarle e di dire subito in quale modo ciascun fattore può influenzare l'altro. In un primo tempo, si servirono di lui come di una scorciatoia, una comodità; ora, si è reso indispensabile. In quel suo gran cervello, ogni cosa è incasellata e può essere tirata fuori in un istante. Più di una volta la sua parola è stata decisiva per la politica nazionale. È la sua vita. Non pensa ad altro tranne quando, come esercizio mentale, si rilassa se vado da lui a chiedergli consiglio per uno dei miei piccoli problemi. Ma oggi Giove scende dall'Empireo. Cosa mai vorrà dire? Chi è Cadogan West, e cosa c'entra con Mycroft?»

«Ci sono!», esclamai rovistando nel mucchio dei giornali sul divano. «Certo, certo, eccolo qui, non c'è dubbio! Cadogan West era il giovanotto trovato morto nella Metropolitana martedì mattina.»

Holmes si arrestò con la pipa a mezz'aria.

«Dev'essere una cosa seria, Watson. Un decesso che ha indotto mio fratello a cambiare le sue abitudini non può essere una faccenda di normale amministrazione. Ma cosa mai potrà averci a che fare? Per quanto ricordo il caso non presentava particolare interesse. A quanto pareva, il giovanotto era morto cadendo dal treno. Non era stato derubato e non c'erano motivi particolari che facessero pensare a un omicidio. Non è così?»

«C'è stata un'inchiesta», risposi, «e sono emersi molti fatti nuovi. A un esame più

attento, direi che certo si tratta di un fatto strano.»

«A giudicare dall'effetto prodotto su mio fratello, dev'essere davvero stranissimo.» Si rannicchiò nella sua poltrona. «Ora, Watson, sentiamo i fatti.»

«L'uomo si chiamava Arthur Cadogan West. Ventisette anni, scapolo, impiegato al Woolwich Arsenal.»

«Dunque un dipendente statale. Si comincia a vedere il nesso col fratellino!»

«Si è allontanato da Woolwich improvvisamente lunedì sera. L'ultima a vederlo è stata la fidanzata, la signorina Violet Westbury, che ha lasciato bruscamente nella nebbia verso le 7,30 di quella sera. Non c'era stato fra loro alcun litigio e la ragazza non sa spiegare il suo comportamento. L'unica notizia che si è poi avuta di lui è che è stato trovato morto da un operaio addetto alle rotaie, un certo Mason, proprio fuori Aldgate Station, lungo la linea della Metropolitana.»

«Quando?»

«Il corpo è stato trovato alle sei di martedì mattina. Giaceva lontano dalle rotaie, sulla sinistra del percorso andando verso Est, vicino alla stazione, nel punto dove il treno esce dal tunnel. Aveva il cranio fracassato - il che poteva essere stato provocato dalla caduta dal treno. Solo così il corpo poteva trovarsi lungo la linea ferroviaria. Se fosse stato trasportato lì da una strada vicina, avrebbe dovuto superare il posto di controllo dove c'è sempre un incaricato. Questo punto sembra assolutamente certo.»

«Benissimo. Il quadro è abbastanza chiaro. L'uomo, morto o vivo, è caduto o è stato gettato dal treno. Fin qui ho capito. Vada avanti.»

«I treni che passano sui binari accanto ai quali è stato trovato il corpo sono quelli che vanno da ovest a est, qualcuno esclusivamente delle linee Metropolitane, altri provenienti da Willesden e da altre stazioni di raccordo più lontane. Si può affermare con sicurezza che, al momento della morte, l'uomo viaggiava in questa direzione, in una qualche ora della notte; ma è impossibile sapere in che punto sia salito sul treno.»

«Lo si può vedere facilmente dal biglietto.»

«Non aveva in tasca nessun biglietto.»

«Nessun biglietto! Parola mia, Watson, questo è davvero molto strano. So per esperienza personale che è impossibile raggiungere la piattaforma di un treno della Metropolitana se prima non si è esibito il biglietto. Presumibilmente, quindi, il giovanotto ne aveva uno. Gli è stato sottratto perché non si sapesse da quale stazione proveniva? È possibile. Oppure, lo ha lasciato cadere lui nel vagone? Possibile anche questo. Ma è un punto stranamente interessante. A quanto ho capito, non c'erano segni di furto?»

«Pare di no. Qui c'è un elenco dei suoi effetti. Un portamonete con due sterline e quindici pence. Un libretto d'assegni sulla filiale di Woolwich della Capital and Counties Bank. Proprio tramite questo libretto d'assegni è stato possibile stabilire la sua identità. C'erano anche due biglietti per la prima galleria del Woolwich Theatre, per quella stessa sera. E anche un pacchetto di documenti tecnici.»

Holmes ebbe un'esclamazione di soddisfazione.

«Finalmente ci siamo, Watson! Governo britannico - Woolwich Arsenal - carte tecniche - mio fratello Mycroft, il quadro è completo. Ma se non mi sbaglio, eccolo che arriva, per dirci tutto lui stesso.»

Un attimo dopo, l'alta e imponente figura di Mycroft Holmes fu introdotta nella stanza. Pesante e massiccia, quella sagoma suggeriva una certa primitiva inerzia fisica, dominata però da una fronte così maestosa, due occhi grigio-acciaio così profondi e penetranti, una bocca dalle linee così decise eppur così sottilmente espressive che, al secondo sguardo, ci si dimenticava di quel corpo massiccio per ricordare solo quella mente superiore.

Lo seguiva alle calcagna il nostro vecchio amico, l'ispettore Lestrade - esile e austero. L'espressione grave dei due volti era foriera di gravi notizie. L'ispettore ci strinse la mano in silenzio. Mycroft Holmes si liberò faticosamente del cappotto e si lasciò cadere in poltrona.

«Una faccenda davvero molto seccante, Sherlock», disse. «Mi secca terribilmente ogni deroga alle mie abitudini, ma ho dovuto obbedire alle alte sfere. Data l'attuale situazione nel Siam, la mia assenza dall'ufficio giunge quanto mai a sproposito. Ma si tratta realmente di una crisi. Non ho mai visto il primo ministro così sconvolto. In quanto all'Ammiragliato - ronza come un alveare capovolto. Hai seguito il caso sui giornali?»

«Lo abbiamo appena letto. Di che genere di documenti tecnici si trattava?»

«Ah! Questo è il punto! Per fortuna, non è trapelato. Altrimenti, la stampa sarebbe in subbuglio. I documenti che quel disgraziato giovanotto aveva in tasca erano i piani del sottomarino Bruce-Partington.»

Mycroft Holmes parlava con una solennità che enfatizzava l'importanza del soggetto. Suo fratello ed io restammo in attesa.

«Non dirmi che non ne hai sentito parlare? Credevo che tutti sapessero di che si tratta.»

«Ho sentito solo il nome.»

«Sarebbe impossibile esagerarne l'importanza. Si tratta del segreto statale più gelosamente custodito. Puoi credermi se ti dico che uno scontro navale diventa impossibile nel raggio di operazioni del Bruce-Partington. Due anni fa, una grossa somma è stata fatta passare attraverso le maglie del bilancio preventivo dello Stato ed è servita ad acquistare il monopolio dell'invenzione. Si è fatto di tutto per tenere segreta la transazione. I piani, complicatissimi, comprendono una trentina di brevetti separati, ciascuno dei quali indispensabile per il funzionamento del sottomarino, e sono custoditi in una cassaforte speciale, in un ufficio riservato adiacente all'arsenale, con porte e finestre blindate. Quei piani non dovevano mai, per nessun motivo, uscire da quell'ufficio. Se l'ingegnere capo della Marina desiderava consultarli, perfino lui doveva recarsi all'ufficio di Woolwich. Eppure, li troviamo nella tasca di un giovane impiegato deceduto nel cuore di Londra. Da un punto di vista ufficiale è semplicemente spaventoso.»

«Ma ne siete rientrati in possesso?»

«No, Sherlock, no! Questo è il guaio. Non è così. Dieci grafici sono scomparsi da Woolwich. Cadogan West ne aveva in tasca solo sette. I tre più importanti sono scomparsi - rubati, svaniti. Devi lasciar perdere qualsiasi altro impegno, Sherlock. Lascia perdere i tuoi soliti giochetti di polizia. Quello che devi risolvere è un problema di vitale importanza per il paese. Perché Cadogan West ha preso i documenti, dove sono quelli mancanti, come è morto, come è arrivato il suo corpo dove è stato trovato, come si può rimediare a questo disastro? Trova una risposta a tutte queste domande, e avrai reso un

buon servizio al tuo paese.»

«Perché non lo risolvi tu stesso, Mycroft? Le tue capacità non sono inferiori alle mie.»

«Può darsi, Sherlock. Ma la questione è raccogliere i particolari. Dammi i tuoi particolari e, senza spostarmi dalla poltrona, ti darò l'eccellente parere di un esperto. Ma correre qua e là, interrogare la polizia ferroviaria, stendermi per terra con una lente... non è il mio métier. No, sei tu quello che può chiarire la faccenda. Se hai voglia di vedere il tuo nome nel prossimo elenco delle onorificenze...»

Il mio amico scosse il capo sorridendo. «Gioco per amore del gioco», disse. «Ma il problema presenta senza dubbio degli aspetti interessanti e sarò felicissimo di occuparmene. Qualche altro fatto, per favore.»

«Ho buttato giù su questo foglio i fatti essenziali, con qualche indirizzo che ti sarà utile. Attualmente, il custode ufficiale dei documenti è il famoso esperto del governo, Sir James Walter, le cui onorificenze e titoli occupano parecchio spazio nel "Chi è?". Ha fatto i capelli grigi in servizio, è un gentiluomo, ospite favorito in molte famiglie di riguardo e, soprattutto, un uomo il cui patriottismo è al di sopra di ogni sospetto. È uno dei due che hanno la chiave della cassaforte. Posso aggiungere che i documenti erano sicuramente nell'ufficio durante l'orario di lavoro, lunedì, e che Sir James partì per Londra verso le tre del pomeriggio, portando con sé la sua chiave. Ha trascorso tutta la sera in cui si verificò l'incidente a casa dell'ammiraglio Sinclair a Barclay Square.»

«Questa circostanza è stata verificata?»

«Sì; suo fratello, il colonnello Valentine Walter, ha testimoniato sulla sua partenza da Woolwich e l'ammiraglio Sinclair sul suo arrivo a Londra; quindi Sir James non è più direttamente coinvolto nella faccenda.»

«Chi era l'altra persona che aveva la chiave?»

«L'impiegato più anziano e progettista, il signor Sidney Johnson. Un uomo di quarant'anni, sposato, con cinque figli. È un individuo silenzioso, scontroso ma che, nell'insieme, ha un ottimo curriculum nel settore pubblico. Poco popolare fra i colleghi, ma gran lavoratore. Secondo la sua deposizione, corroborata solo dalla parola di sua moglie, lunedì dopo l'ufficio è rimasto a casa per tutta la sera; e la chiave è rimasta sempre attaccata alla catena dell'orologio, dove la tiene.»

«Dicci di Cadogan West.»

«Lavora nella pubblica amministrazione da dieci anni e ha sempre fatto un buon lavoro. Ha fama di essere impulsivo, una testa calda, ma un uomo onesto e retto. Non abbiamo niente contro di lui. Aveva l'ufficio accanto a quello di Sidney Johnson. I suoi incarichi lo portavano ogni giorno in contatto personale con i progetti. Non li maneggiava nessun altro.»

«Chi li ha messi in cassaforte quella sera?»

«Sidney Johnson, l'impiegato anziano.»

«Be', sembra che non ci sia dubbio su chi li ha portati via. Sono stati trovati addosso a Cadogan West. Mi pare definitivo, no?»

«Infatti, Sherlock, ma ci sono ancora tante cose inspiegabili. In primo luogo, perché li ha presi?»

«Immagino che avessero un certo valore?»

«Avrebbe potuto tranquillamente ricavarne parecchie migliaia di sterline.»

«Puoi suggerire un qualche motivo plausibile per portare i documenti a Londra se non per venderli?»

«No, non posso.»

«Allora dobbiamo partire da questa ipotesi. Il giovane West ha sottratto i documenti. Ora, poteva farlo solo se aveva una chiave falsa...» «Parecchie chiavi false. Doveva aprire il portone d'ingresso e la porta dell'ufficio.»

«Diciamo allora che aveva parecchie chiavi false. Ha portato i documenti a Londra per vendere il segreto ripromettendosi, senza dubbio, di rimetterli in cassaforte la mattina dopo, prima che se ne notasse la scomparsa. Mentre era a Londra per quella sua poco onorevole missione è stato ucciso.»

«In che modo?»

«Possiamo supporre che stesse facendo ritorno a Woolwich quando è stato ucciso e buttato giù dal treno.»

«Aldgate, dove è stato rinvenuto il corpo, è molto dopo la stazione di London Bridge, dove sarebbe dovuto passare per raggiungere Woolwich.»

«Si possono immaginare molti motivi per cui abbia oltrepassato London Bridge. Per esempio, che nello scompartimento ci fosse qualcuno con cui era immerso in un interessante colloquio. Poi, il colloquio degenera in una colluttazione, durante la quale perde la vita. O forse, ha tentato di lasciare lo scompartimento, è caduto sui binari ed è morto. L'altra persona chiude lo sportello. C'è una fittissima nebbia. E nessuno vede niente.»

«Con quello che sappiamo fino a questo momento, è la spiegazione più attendibile; ma pensa quante cose hai tralasciato di considerare, Sherlock. Supponiamo, per amor di chiacchiera, che il giovane Cadogan West avesse deciso di portare quelle carte a Londra. Avrebbe naturalmente preso un appuntamento con l'agente segreto e si sarebbe tenuto la serata libera. Invece, ha comperato due biglietti per il teatro, ci ha accompagnato la fidanzata fino a metà strada, poi, all'improvviso, è scomparso.»

«Una manovra diversiva», disse Lestrade che era rimasto ad ascoltare la conversazione con una certa impazienza.

«Una manovra molto singolare. Questa è l'obiezione n. 1. Obiezione n. 2: supponiamo che arrivi a Londra e si incontri con l'agente straniero. Deve rimettere i documenti al loro posto prima della mattina o se ne scoprirà la mancanza. Ne ha portati via dieci. In tasca ne aveva solo sette. Che fine hanno fatto gli altri tre? Non li avrebbe certo ceduti di sua spontanea volontà. E, ancora, qual è il prezzo di questo tradimento? Ci si sarebbe aspettati di trovargli in tasca una grossa somma di denaro.»

«A me sembra tutto chiarissimo», disse Lestrade. «Non ho dubbi su quanto è successo. Ha preso i documenti per venderli. Si è incontrato con l'acquirente. Non si sono messi d'accordo sul prezzo. Ha ripreso la strada di casa, ma l'agente è andato con lui. Sul treno, lo ha ucciso, ha preso i documenti più importanti e ha buttato il corpo giù dal treno. Questo spiegherebbe tutto, no?»

«Come mai non aveva il biglietto?»

«Il biglietto avrebbe indicato la stazione più vicina alla casa dell'agente segreto.»



Quindi glielo ha tolto di tasca.»

«Bene, Lestrade, molto bene», disse Holmes. «La sua teoria regge. Ma se è vera, il caso è chiuso. Da una parte, il traditore è morto. Dall'altra, i piani del sottomarino Bruce-Partington presumibilmente sono già sul Continente. Che ci resta da fare?» «Agire, Sherlock... agire!», gridò Mycroft balzando in piedi. «Il mio istinto mi dice che la spiegazione non è questa. Usa le tue facoltà! Vai sulla scena del delitto! Parla con le persone coinvolte! Non trascurare niente! In tutta la tua carriera non hai mai avuto un'occasione come questa per renderti utile al tuo paese.»

«D'accordo, d'accordo», rispose Holmes stringendosi nelle spalle. «Andiamo, Watson! E lei, Lestrade, potrebbe concederci il piacere della sua compagnia per un'ora o due? Cominceremo col fare una visitina alla Stazione di Aldgate. Arrivederci, Mycroft, ti farò avere un rapporto prima di sera ma ti avviso fin d'ora che non sarà gran che.»

Un'ora dopo Holmes, Lestrade ed io eravamo sulla linea della Metropolitana nel punto in cui esce dal tunnel, subito prima della Stazione di Aldgate. Un cortese, anziano signore dal viso rubicondo rappresentava la compagnia ferroviaria.

«Il corpo del giovanotto era steso qui», disse indicando un punto a circa tre piedi dalla rotaia. «Non poteva essere caduto dall'alto perché, come vedete, sono pareti nude. Quindi, non poteva che provenire dal treno e quel treno, per quanto abbiamo potuto ricostruire, dev'essere passato verso la mezzanotte di lunedì.»

«Sono stati esaminati gli scompartimenti per eventuali segni di colluttazione?»

«Non ci sono segni del genere, e non è stato trovato nessun biglietto.»

«Risulta che sia stato trovato uno sportello aperto?»

«Nessuno.»

«Abbiamo ricevuto nuove informazioni questa mattina», disse Lestrade. «Un passeggero che è passato da Aldgate con un vagone ordinario della Metropolitana verso le 11,40 di lunedì sera dice di aver sentito un colpo sordo, come di un corpo che cadeva sui binari, subito prima che il treno arrivasse in stazione. Ma c'era una nebbia fittissima e non si vedeva niente. Al momento, non ha riferito l'incidente. Ehi, che le prende, signor Holmes?»

Il mio amico, con espressione tesa e intensa, stava fissando le rotaie che uscivano in curva dal tunnel. Aldgate è un nodo ferroviario e c'era una rete di scambi. Su questi era appunto concentrato il suo sguardo interrogativo e scorsi sul suo viso teso e vigile quella tensione delle labbra, quel fremito delle narici, quell'aggrottare di sopracciglia che conoscevo così bene.

«Scambi», borbottò; «gli scambi.»

«Cioè? Cosa intende dire?»

«Penso che non ci siano molti scambi in una rete come questa.»

«No; ce ne sono molto pochi.»

«E una curva. Scambi, e una curva. Per Giove! Se solo fosse così.»

«Di che si tratta, signor Holmes? Ha un indizio?»

«Un'idea - una traccia, niente di più. Ma il caso si sta senza dubbio facendo più interessante. Unico, assolutamente unico, eppure, perché no? Non vedo tracce di sangue sui binari.»

«L'osso era fratturato, ma non c'erano gravi lesioni esterne.»

«Eppure, qualche traccia di sangue avrebbe dovuto esserci. Potrei ispezionare il treno su cui viaggiava il passeggero che sentì il tonfo di una caduta nella nebbia?»

«Temo di no, signor Holmes. Il treno è stato già diviso e le carrozze sono state agganciate ad altri convogli.»

«Le assicuro, signor Holmes», intervenne Lestrade, «che tutte le carrozze sono state esaminate con attenzione. Me ne sono occupato io stesso.»

Una delle debolezze più evidenti del mio amico era che non sopportava la gente con un cervello meno scattante del suo.

«Possibilissimo», rispose girando le spalle. «Ma si dà il caso che non sono i vagoni che desidero esaminare. Watson, qui abbiamo fatto tutto il possibile. Non la disturberemo oltre, signor Lestrade. Credo che ora la nostra indagine ci porti a Woolwich.»

A London Bridge Holmes spedì un telegramma al fratello e me lo porse perché prima lo leggessi. Diceva così:

Un po' di luce brilla nelle tenebre, ma potrebbe spegnersi. Frattanto, prego mandare per fattorino a Baker Street, per consegna al mio ritorno, un elenco completo di tutte le spie straniere o gli agenti internazionali che risultano attualmente in Inghilterra, con indirizzi completi. Sherlock.

«Questo dovrebbe aiutarci, Watson», osservò mentre prendevamo posto nel treno per Woolwich. «Senza dubbio, siamo in debito con il mio benedetto fratello Mycroft, per averci sottoposto quello che promette di essere un caso davvero interessante.»

Il suo viso aveva ancora quell'espressione di energia intensa e di eccitazione che mi dimostravano come qualche nuova e suggestiva circostanza avesse aperto una linea di pensiero stimolante. Immaginate un segugio che si aggira ciondolando per il canile, a testa bassa e coda fra le gambe e immaginate poi lo stesso cane che, con occhi lucenti e muscoli tesi, corre seguendo una traccia che ha fiutato nettamente - tale era stato il cambiamento verificatosi in Holmes da quella mattina. Era un uomo totalmente diverso dalla persona annoiata e fiacca, in veste da camera color topo, che solo poche ore prima si aggirava così irrequieto nella nostra stanza circondata dalla nebbia.

«Qui c'è del materiale. Ci sono delle possibilità», disse. «Sono proprio uno stupido a non averlo capito prima.»

«In quanto a me, brancolo nel buio.»

«Il fine non è chiaro nemmeno a me, ma ho un'idea che potrebbe condurci lontano. L'uomo è morto da qualche altra parte, e il suo corpo era sul tetto del vagone.»

«Sul tetto!»

«Straordinario, vero? Ma consideri i fatti. E una coincidenza che sia stato trovato proprio nel punto in cui il treno oscilla e vibra mentre imbocca uno scambio in curva? Non è proprio il posto dove ci si aspetta che un oggetto sul tetto cada giù? Gli scambi non disturberebbero nulla all'interno del vagone. O il corpo è caduto dal tetto o si è verificata una coincidenza davvero strana. E veniamo alla faccenda del sangue. Certo, se il corpo aveva sanguinato altrove, non c'era sangue sul binario. Ognuna di queste due cose è altamente suggestiva in sé e per sé. Insieme, hanno un notevole peso.»

«E c'è la faccenda del biglietto!», esclamai.

«Appunto. Non riuscivamo a spiegare la mancanza del biglietto. Ma questo la spiegherebbe. Tutto combacia.»

«Ma, anche supponendo che così fosse, siamo ancora ben lontani dal risolvere il mistero della sua morte. Anzi, più che semplificarsi, si complica.»

«Forse», rispose pensieroso Holmes, «forse.» Ricadde in una silenziosa meditazione che durò fino a quando il treno arrivò finalmente a Woolwich Station. Lì chiamò una carrozza e trasse di tasca il foglietto mandatogli da Mycroft.

«Questo pomeriggio abbiamo parecchi giretti da fare», disse. «Credo che la nostra attenzione dovrebbe rivolgersi per primo a Sir James Walter.»

La casa del famoso funzionario era una bella villa, con dei prati verdi che scendevano fino al Tamigi. Quando arrivammo, la nebbia si stava diradando per lasciar passare un sottile e acquoso raggio di sole. Un maggiordomo rispose alla nostra scampanellata.

«Sir James, signore!», disse con aria solenne. «Sir James è morto questa mattina.»

«Santo cielo!», esclamò Holmes stupito. «Come è morto?»

«Forse, signori, vorrete accomodarvi e parlare con il fratello di Sua Signoria, il colonnello Valentine?»

«Sì, forse è meglio.»

Fummo fatti entrare in un salotto in penombra dove, un istante dopo, ci raggiunse un bell'uomo, molto alto, con una leggera barba, sulla cinquantina, il fratello minore dello scienziato defunto. Gli occhi stralunati, le guance macchiate, i capelli spettinati denunciavano il terribile colpo che si era abbattuto sulla famiglia. Non riusciva a parlarne in maniera coerente.

«E stato questo terribile scandalo», disse. «Mio fratello, Sir James, aveva un profondo senso dell'onore, e non poteva sopravvivere a una cosa del genere. Gli ha spezzato il cuore. Era sempre stato così fiero dell'efficienza del suo dipartimento e questo l'ha annientato.»

«Speravamo che avrebbe potuto darci qualche indicazione per aiutarci a risolvere la faccenda.»

«Vi assicuro che per lui era un mistero, come lo è per lei e per tutti noi. Aveva già detto alla polizia tutto quello che sapeva. Naturalmente, non aveva dubbi sulla colpevolezza di Cadogan West. Ma tutto il resto era inspiegabile.»

«Lei non può dirci nulla di nuovo?»

«So solo quello che ho letto o sentito. Non vorrei sembrarle scortese ma lei capisce, signor Holmes, che al momento siamo sconvolti e devo pregarla di concludere questo colloquio.»

«E uno sviluppo davvero inatteso», disse il mio amico quando risalimmo in carrozza. «Mi domando se si è trattato di morte naturale, o se quel povero diavolo si è ucciso! Nel qual caso, potrebbe essere un sintomo di un senso di colpa per non aver fatto il proprio dovere? Una domanda che dobbiamo lasciare al futuro. Ora, dobbiamo rivolgerci ai Cadogan West.»

Una casa piccola ma ben tenuta, nei sobborghi della città, ospitava l'afflitta madre. L'anziana signora era troppo prostrata dal dolore per esserci di aiuto ma al suo fianco c'era una giovane donna dal volto pallido che si presentò come Violet Westbury, la

fidanzata del morto e l'ultima ad averlo visto in quella sera fatale.

«Non riesco a spiegarmelo, signor Holmes», disse. «Non ho chiuso occhio dal giorno della tragedia e ho pensato, pensato, pensato notte e giorno per cercar di capirne il senso. Arthur era l'uomo più leale, cavalleresco e patriottico del mondo. Si sarebbe tagliato la mano destra piuttosto che vendere un segreto di Stato affidato alla sua custodia. È una cosa assurda, impossibile, ridicola per chiunque lo conosceva.»

«Ma i fatti, signorina Westbury?»

«Sì, sì; ammetto di non saperli spiegare.»

«Aveva per caso bisogno di denaro?»

«No; le sue esigenze erano molto semplici e aveva un ottimo stipendio. Aveva messo da parte qualche centinaio di sterline e dovevamo sposarci a Capodanno.»

«Nessun segno di perturbazione mentale? Suvvia, signorina Westbury, sia assolutamente sincera con noi.»

L'occhio vigile del mio compagno aveva notato un cambiamento nei suoi modi. La ragazza arrossì ed esitò.

«Sì», disse alla fine, «avevo l'impressione che fosse preoccupato per qualche cosa.»

«Da quanto tempo?»

«Solo nell'ultima settimana, più o meno. era pensieroso e turbato. Una volta ho insistito perché parlasse. Ha ammesso che c'era in effetti qualcosa e che riguardava la sua vita ufficiale. "È una faccenda troppo grave perché io possa parlarne, perfino con te", rispose. È non sono riuscita a sapere altro.»

Holmes era molto scuro in viso. «Vada avanti, signorina Westbury. Anche se sembra mettere in cattiva luce il suo fidanzato, vada avanti. Non si sa mai dove potremo arrivare.»

«Davvero, non ho altro da dire. Un paio di volte mi è sembrato che fosse sul punto di confidarsi con me. Una sera, parlò dell'importanza del segreto e, se non ricordo male, disse che senza dubbio i servizi segreti stranieri avrebbero pagato una bella cifra per entrarne in possesso.»

Il viso di Holmes si fece ancora più grave. «Niente altro?»

«Ha detto che sotto questo aspetto, c'era molta trascuratezza - che sarebbe stato facile, per un traditore, impadronirsi dei piani.»

«Ed è solo di recente che ha fatto questa osservazione?»

«Sì, molto di recente.»

«Ora, ci parli di quell'ultima sera.»

«Dovevamo andare a teatro. La nebbia era così fitta che sarebbe stato inutile prendere una carrozza. Andammo a piedi, e il tragitto ci portò vicino al suo ufficio. Improvvisamente, è sfrecciato via nella nebbia.»

«Senza una parola?» «Solo un'esclamazione; niente altro. Aspettai, ma non tornò. Allora mi avviai a piedi verso casa. La mattina seguente, dopo l'apertura dell'ufficio, vennero a fare delle domande. Verso mezzogiorno siamo state informate dell'accaduto. Oh, signor Holmes, se solo lei potesse salvare il suo onore! Era così importante per lui!»

Holmes scosse tristemente il capo.

«Andiamo, Watson», disse, «dobbiamo cercare altrove. La nostra prossima tappa deve

essere l'ufficio da dove sono stati sottratti i documenti. Le cose si erano già messe male per quel povero ragazzo, ma le nostre indagini le hanno peggiorate», osservò mentre la carrozza si avviava lentamente. «Il suo imminente matrimonio ci offre un movente per il crimine. Naturalmente aveva bisogno di denaro. L'idea gli era già balenata nella mente, dal momento che ne ha parlato. Ha quasi reso la ragazza sua complice dicendole i suoi piani. Va proprio male.»

«Ma sicuramente anche la personalità ha un suo peso, Holmes? E poi, perché avrebbe dovuto lasciare la fidanzata in mezzo alla strada e precipitarsi a compiere un crimine?»

«Esattamente! Ci sono delle obiezioni. Ma devono combattere contro un caso quasi disperato.»

Il signor Sidney Johnson, l'impiegato anziano, ci venne incontro nell'ufficio accogliendoci con il rispetto che solitamente suscitava il biglietto da visita del mio amico. Era un tipo di mezz'età, magro, ispido, occhialuto, con le guance smunte e le mani che si agitavano nervosamente per lo stress al quale era stato sottoposto.

«Brutta faccenda, signor Holmes, brutta faccenda davvero! Ha sentito della morte del capo?»

«Veniamo proprio adesso da casa sua.»

«Qui è tutto sottosopra. Morto il capo, morto Cadogan West, i documenti rubati. Eppure, quando abbiamo chiuso la porta lunedì sera il nostro ufficio era uno dei più efficienti dell'amministrazione pubblica. Signore Iddio, non posso pensarci! Che proprio West debba aver fatto una cosa simile!»

«Lei è dunque sicuro della sua colpevolezza?»

«Non vedo come potrebbe essere altrimenti. Eppure, mi sarei fidato di lui come di me stesso.»

«A che ora avete chiuso l'ufficio lunedì sera?»

«Alle cinque.»

«Ha chiuso lei?»

«Sono sempre l'ultimo ad uscire.»

«Dove si trovavano i piani?»

«In quella cassaforte. Ce li avevo messi personalmente.»

«Non c'è un custode nell'edificio?»

«C'è, ma deve controllare anche altri uffici. E un veterano di guerra, persona assolutamente fidata. Quella sera non ha visto niente. Certo, c'era molta nebbia.»

«Supponiamo che Cadogan West volesse entrare negli uffici dopo l'orario di chiusura; avrebbe avuto bisogno di tre chiavi, prima di poter arrivare ai documenti, no?» «Sì. La chiave del portone, quella dell'ufficio e quella della cassaforte.»

«Solo Sir James Walter e lei avevate quelle chiavi?»

«Io non avevo le chiavi delle porte - solo della cassaforte.»

«Sir James era un uomo ordinato e metodico?»

«Sì, credo di sì. So che, per quanto riguarda quelle chiavi, le teneva tutte sullo stesso anello e portachiavi. L'ho visto spesso.»

«E lo portava a Londra con sé?»

«Così diceva.»

«E la sua chiave è rimasta sempre in suo possesso?»

«Sempre.»

«Allora, se è lui il colpevole, West doveva averne avuto un duplicato. Ma non gli è stata trovata addosso nessuna chiave. Un'altra cosa: se un impiegato avesse voluto vendere i piani, non sarebbe stato più semplice copiarseli anziché prendere gli originali, come è successo?»

«Per copiarli correttamente sarebbero occorse notevoli cognizioni tecniche.»

«Ma immagino che Sir James, o lei, o West avevate quelle cognizioni tecniche?»

«Senza dubbio, ma la prego di non cercare di coinvolgere me in questa storia, signor Holmes. A che scopo fare tante ipotesi dal momento che i piani originali sono stati trovati addosso a West?»

«Be', è senza dubbio strano che abbia voluto correre il rischio di sottrarre gli originali quando poteva benissimo farne delle copie, che sarebbero ugualmente servite al suo scopo.»

«Strano, senza dubbio - però l'ha fatto.»

«In questo caso, ogni indagine rivela qualcosa di inspiegabile. Ora, tre documenti sono ancora mancanti. Se ho ben capito, sono i tre più importanti.»

«Sì, è così.»

«Intende dire che chiunque abbia in mano questi tre documenti, anche senza gli altri sette, sarebbe in grado di costruire un sottomarino Bruce- Partington?»

«Questo è quanto ho riferito all'Ammiragliato. Ma oggi, ho esaminato di nuovo i progetti, e non ne sono più tanto sicuro. Le doppie valvole con le fessure automatiche autoregolabili sono disegnate su uno dei documenti di cui siamo rientrati in possesso. Fino a quando una potenza straniera non le inventi per proprio conto, non potrà costruire il sottomarino. Naturalmente, è una difficoltà facilmente superabile.»

«Ma i piani che mancano sono i più importanti?»

«Sicuramente.»

«Col suo permesso, credo che ora farò un giretto per l'ufficio. Non mi vengono in mente altre domande da porle.»

Esaminò la serratura della cassaforte, la porta della stanza e, infine, le persiane di ferro delle finestre. Solo quando uscimmo all'esterno, sul prato, il suo interesse si riaccese. Fuori dalla finestra c'era un cespuglio di alloro e molti rami apparivano contorti o spezzati. Li esaminò attentamente con la lente, poi esaminò dei segni vaghi e confusi sul terriccio. Alla fine, chiese all'impiegato di chiudere le persiane di ferro e mi fece notare che al centro non si congiungevano perfettamente e che chiunque, stando fuori, avrebbe potuto vedere all'interno della stanza.

«Le indicazioni sono rovinate dai tre giorni di ritardo. Possono voler dire qualcosa, oppure niente. Bene, Watson, non credo che Woolwich possa aiutarci oltre. Non è stato un gran raccolto. Vediamo se possiamo avere miglior fortuna a Londra.»

Prima, però, di lasciare Woolwich Station, aggiungemmo un altro manipolo alla nostra mèsse. L'impiegato della biglietteria ci raccontò in confidenza di aver visto Cadogan West - che conosceva bene di vista - il lunedì sera, e che era andato a Londra col convoglio delle 8,15 per London Bridge. Era solo, e aveva preso un unico biglietto di terza classe. Al

momento, l'impiegato era rimasto sorpreso vedendolo tanto agitato e nervoso. Gli tremavano tanto le mani che non riusciva a raccogliere le monetine del resto e l'impiegato aveva dovuto aiutarlo. Un'occhiata all'orario dimostrò che quello delle 8,15 era il primo treno che West potesse prendere dopo aver lasciato la fidanzata verso le 7,30.

«Vediamo di ricostruire i fatti, Watson», disse Holmes dopo essere rimasto in silenzio per una mezz'oretta. «Non ricordo che in tutte le nostre indagini ci sia mai capitato un caso più difficile di questo da dipanare. Ogni passo avanti non fa che metterci davanti a un ulteriore ostacolo. Eppure, abbiamo certo fatto dei progressi notevoli.

In linea di massima, il risultato delle nostre ricerche a Woolwich si è dimostrato contrario a Cadogan West; ma gli indizi offerti dalla finestra si presterebbero a un'ipotesi più favorevole. Poniamo, per esempio, che sia stato avvicinato da un qualche agente straniero. L'incontro potrebbe essersi svolto in base a condizioni tali da impedirgli di parlarne ma potrebbe avere incanalato i suoi pensieri nella direzione indicata dai commenti fatti alla fidanzata. Benissimo. Supponiamo ora che, mentre si avviava a teatro con la ragazza improvvisamente, nella nebbia, avesse intravisto quello stesso agente che si dirigeva verso l'ufficio. West era un uomo impulsivo, di decisioni rapide. Il dovere veniva prima di tutto. Ha seguito l'uomo, è arrivato alla finestra, ha visto il furto dei documenti e ha pedinato il ladro. In questo modo, viene a cadere l'obiezione che nessuno avrebbe preso gli originali quando poteva farne delle copie. L'estraneo doveva prendere gli originali. Fin qui, il ragionamento fila.»

«Qual è la prossima mossa?»

«E adesso viene il difficile. Si penserebbe che, in queste circostanze, la prima cosa che il giovane Cadogan West avrebbe fatto sarebbe stata di acciuffare il malvivente e dare l'allarme. Perché non lo ha fatto? Il ladro poteva forse essere un funzionario di alto grado? Questo spiegherebbe il comportamento di West. O forse il ladro aveva seminato West nella nebbia e West si è diretto subito a Londra per andarlo a scovare a casa sua, presumendo che sapesse dove abitava? Doveva essere un impulso molto pressante, dal momento che ha piantato la fidanzata in mezzo alla strada, nella nebbia, senza nemmeno tentare di mettersi in contatto con lei. E qui le tracce si perdono e rimane un'enorme lacuna fra le due ipotesi e il fatto che il corpo di West, con sette fogli in tasca, sia stato depositato sul tetto di un convoglio della Metropolitana. Il mio istinto mi suggerisce di partire dall'estremità opposta. Se Mycroft ci ha fatto avere l'elenco degli indirizzi potremmo individuare il nostro uomo e quindi seguire due tracce invece di una.»

E infatti, a Baker Street ci aspettava un biglietto. Un messo della pubblica amministrazione l'aveva portato con urgenza. Holmes gli diede un'occhiata e me lo lanciò.

Ci sono molti pesci piccoli, ma pochi che si immischierebbero in una faccenda così grossa. Gli unici che vale la pena di prendere in considerazione sono Adolph Meyer, 13, Great George Street, Westminster; Louis La Rothiere, Campden Mansions, Notting Hill; e Hugo Oberstein, 13, Caulfield Gardens, Kensington. Quest'ultimo risulta che fosse in città lunedì ma che adesso è partito. Lieto di sapere che hai intravisto un po' di luce. Sollecitazioni urgenti sono giunte dalle più alte sfere. Se ne hai bisogno, tutta la forza dello Stato è alle tue spalle.

Mycroft

«Temo proprio», disse Holmes sorridendo, «che in questa faccenda tutti i cavalli e gli uomini della regina non serviranno a molto.» Aveva aperto la sua pianta di Londra e la stava studiando attentamente. «Bene, bene», esclamò a un tratto in tono di soddisfazione, «finalmente, il vento gira un po' dalla parte nostra. Sa, Watson, credo onestamente che dopotutto ce la faremo.»

Mi diede una pacca sulle spalle con un improvviso scoppio d'ilarità. «Ora esco. Solo una ricognizione. Non farò niente d'importante senza avere al mio fianco il mio fedele camerata e biografo. Resti qui e molto probabilmente mi rivedrà fra un'ora o due. Se si annoia troppo, prenda carta e penna e cominci a scrivere il suo racconto di come salvammo lo Stato.»

La sua allegria mi aveva contagiato perché sapevo benissimo che non avrebbe tanto derogato dal suo solito comportamento austero se non ne avesse avuto buoni motivi. Rimasi ad attenderlo per tutta quella lunga sera di novembre, impaziente di vederlo tornare. Alla fine, poco dopo le nove, arrivò un fattorino con un biglietto:

Sono a cena al Ristorante di Goldini, Gloucester Road, Kensington. Mi raggiunga subito. Porti con lei un grimaldello, una lanterna cieca, uno scalpello e una pistola.

S. H.

Davvero un bell'equipaggiamento, per un cittadino rispettabile, da portarsi appresso per le strade buie e nebbiose. Nascosi tutto nelle tasche del mio soprabito e andai direttamente all'indirizzo che mi aveva dato. E c'era il mio amico, seduto a un tavolino rotondo accanto alla porta dello sgargiante ristorante italiano.

«Ha già cenato? Allora mi faccia compagnia con un caffè e un curagao. Provi uno dei sigari del padrone. Sono meno perfidi di quanto ci si aspetti. Ha gli strumenti?»

«Nelle tasche del cappotto.»

«Benissimo. Lasci che le dia un'idea di cosa ho fatto e di quanto stiamo per fare. Ora, deve apparirle evidente, Watson, che il corpo di questo giovanotto è stato collocato sul tetto del treno. Era chiaro fin dal momento in cui ho determinato il fatto che era caduto dal tetto e non da un vagone.»

«Non avrebbe potuto essere stato buttato giù da un ponte?» «Direi che è impossibile. Se esamina i tetti dei vagoni vedrà che sono leggermente convessi e privi di ringhiere. Possiamo quindi affermare con sicurezza che il giovane Cadogan West è stato collocato su un tetto.»

«Ma in che modo?»

«Questa appunto era la domanda alla quale bisognava rispondere. C'è un solo modo possibile. Lei sa che in qualche punto del West End la Metropolitana corre in superficie. L'ho presa anche io qualche volta e mi ricordavo vagamente di avere visto delle finestre proprio sopra la mia testa. Ora, poniamo che un treno si fermi proprio sotto una di quelle finestre; che difficoltà ci sarebbe a depositare un corpo sul tetto?»

«Sembra molto improbabile.»

«Dobbiamo attenerci al vecchio assioma che quando ogni altra eventualità viene a mancare quello che resta, per quanto improbabile, dev'essere la verità. Qui, ogni altra eventualità è venuta a mancare. Quando ho scoperto che il principale agente



internazionale, che ha appena lasciato Londra, viveva in una delle case che si affacciano sulla Metropolitana, me ne sono talmente rallegrato che lei stesso si è stupito della mia frivolezza.»

«Oh, allora era di questo che si trattava?»

«Sì, proprio di questo. Il signor Hugo Oberstein, abitante al n. 13 di Caulfield Gardens era diventato il mio obiettivo. Ho iniziato le mie operazioni alla Stazione di Gloucester Road, dove un gentilissimo funzionario mi ha accompagnato lungo la strada ferrata consentendomi così di appurare non solamente che le finestre posteriori di Caulfield Gardens danno sui binari ma, cosa anche più importante, che, grazie all'incrocio con una linea di maggior traffico, i vagoni della Metropolitana spesso rimangono fermi per qualche minuto in quel punto.»

«Splendido, Holmes! Ce l'ha fatta!»

«Fino a adesso - fino a adesso, Watson. Procediamo, ma la mèta è ancora lontana. Bene, dopo aver visto il retro di Caulfield Gardens, ho guardato la facciata e mi sono accertato che il nostro uccellino aveva effettivamente preso il volo. È una casa imponente e, per quanto ho potuto vedere, senza mobili ai piani superiori. Oberstein ci viveva con un unico valletto, probabilmente suo complice e confidente. Non dimentichiamo che Oberstein si è recato sul Continente per collocare il bottino, ma senza l'idea di fuggire; infatti, non aveva motivo di aspettarsi un mandato di comparizione e certo non gli sarebbe mai venuta in mente l'eventuale visita di un dilettante. È invece proprio quello che stiamo per fare.»

«Non potremmo ottenere un mandato e legalizzarla?»

«Non con le prove che abbiamo.»

«È che cosa speriamo di cavarne?»

«Non si può dire che tipo di corrispondenza potremmo trovarci.»

«Non mi piace, Holmes.»

«Amico mio, lei rimarrà in strada a far la guardia. Della parte criminale me ne occupo io. Non è il momento di fare gli schizzinosi. Pensi al biglietto di Mycroft, all'Ammiragliato, al Gabinetto, all'alto personaggio che aspetta notizie. Dobbiamo andarci.»

Per tutta risposta mi alzai da tavola. «Ha ragione, Holmes, dobbiamo andarci.»

Si alzò di scatto anche lui, stringendomi la mano.

«Sapevo che all'ultimo lei non si sarebbe tirato indietro», disse e, per un momento, vidi nei suoi occhi qualcosa che, più di quanto avessi mai visto, somigliava alla tenerezza.

«È a circa mezzo miglio, ma non c'è fretta. Andiamo a piedi», disse. «Per carità, non faccia cadere gli attrezzi. Sarebbe davvero un'incresciosa complicazione se dovessero arrestarla come individuo sospetto.»

Caulfield Gardens era una di quella serie di facciate piatte, con colonne e portico, così tipiche della metà del periodo Vittoriano che si trovano nel West End di Londra. Nella casa accanto a quella che ci interessava sembrava fosse in corso una festa di bambini, perché l'aria della sera risuonava di voci giovani e allegre e dello strimpellare di un pianoforte. La nebbia ancora incombeva nascondendoci nel suo amichevole grigiore. Holmes aveva acceso la sualanterna illuminando il portone massiccio.

«Non sarà molto facile», disse. «Sicuramente è chiusa a chiave e bloccata col

catenaccio. Sarà meglio usare il seminterrato. Laggiù c'è una comoda arcata, nel caso dovesse capitarci addosso un poliziotto troppo zelante. Mi dia una mano, Watson, poi aiuterò lei.»

Un attimo dopo eravamo nel seminterrato.

Ci eravamo appena nascosti nell'ombra che, nella nebbia soprastante, sentimmo i passi di un poliziotto. Quando la loro soffocata cadenza si fu allontanata, Holmes si mise al lavoro sulla porta inferiore. Lo vidi chinarsi e armeggiare finché, con uno schianto sordo, si spalancò. Ci infilammo di corsa nel passaggio scuro, chiudendoci la porta del seminterrato alle spalle. Holmes fece strada su per la scalinata ricurva, senza passatoia. Il piccolo raggio giallo della sua torcia illuminò una finestra bassa.

«Ci siamo, Watson - dev'essere questa.» La aprì e, in quel momento si sentì un brontolio aspro, soffocato che via via si trasformò in un fragore rombante mentre un treno ci sfrecciava accanto nell'oscurità. Holmes fece scorrere la luce sul davanzale. Era ricoperto di uno spesso strato di fuliggine per via dei treni ma in alcuni punti quella superficie scura era sfocata e strofinata.

«Vede dove hanno appoggiato il corpo. Ehi, Watson! Questo cos'è? Non c'è dubbio, una traccia di sangue.» Indicava delle leggere chiazze sull'intelaiatura di legno della finestra. «Ce n'è anche un'altra sui gradini. La dimostrazione è esauriente. Restiamo qui fino a quando si ferma un treno.»

Non dovemmo attendere a lungo. Il treno successivo uscì rombando, come il precedente, dal tunnel ma, all'aperto, rallentò poi, con uno stridìo di freni, si fermò proprio sotto di noi. Dal davanzale al tetto del vagone non c'erano nemmeno quattro piedi. Holmes richiuse silenziosamente la finestra.

«Fin qui siamo giustificati», commentò. «Lei che ne dice, Watson?»

«Un capolavoro. Lei ha veramente toccato il massimo.»

«Su questo non sono d'accordo. Dal momento in cui mi è venuta l'idea che il corpo potesse trovarsi sul tetto, e certo non era un'idea troppo peregrina, tutto il resto era inevitabile. Se non fosse per i grossi interessi in ballo, il problema, fino a questo punto, sarebbe insignificante. Le nostre difficoltà devono ancora venire. Ma forse, troveremo qui qualcosa che ci possa aiutare.»

Avevamo salito le scale della cucina ed eravamo entrati nelle stanze al primo piano. Una era la sala da pranzo, austeramente ammobiliata, senza niente di interessante. La seconda, una camera da letto, e anche quella non ci rivelò niente. La terza stanza appariva più promettente e il mio amico si accinse a una sistematica perquisizione. Era piena di libri e di carte sparsi qua e là, e evidentemente serviva da studio. Con rapidità e metodo Holmes vuotò cassetto dopo cassetto, credenza dopo credenza ma nessun lampo di successo gli illuminò il viso. Un'ora dopo, eravamo esattamente al punto di partenza.

«Quella maledetta volpe ha coperto le sue tracce», disse. «Non ha lasciato niente che potesse incriminarlo. La sua corrispondenza pericolosa è stata distrutta o portata via. Questa è la nostra ultima speranza.»

Si trattava di una cassetta di sicurezza di metallo, sopra la scrivania. Holmes l'aprì con lo scalpello. Dentro, c'erano vari rotoli di carte, coperte di cifre e calcoli, senza nessuna nota per indicare a cosa si riferissero. Le parole ricorrenti «pressione idrica» e

«pressione per pollice quadrato» suggerivano un possibile riferimento a un sottomarino. Holmes le gettò da una parte, con un gesto di stizza. Restava solo una busta contenente dei piccoli ritagli di giornale. Li rovesciò sul tavolo e, dalla sua espressione intensa, capii subito che le sue speranze si erano riaccese.

«Questo cos'è, Watson? Eh? Cos'è? Una serie di messaggi negli annunci di un giornale. A giudicare dalla stampa e dalla carta, la colonna dei messaggi personali del Daily Telegraph. L'angolo in alto a destra della pagina. Questo dev'essere il primo:

Avevo sperato di avere più presto notizie. Termini accettati. Scrivere per esteso a indirizzo indicato su biglietto. Pierrot.

Poi viene:

Troppo complicato per descrizione. Occorre rapporto completo. Roba per lei pronta alla consegna della merce. Pierrot.

Dopo:

Faccenda preme. Devo ritirare offerta se contratto non completato. Prenda appuntamento per lettera. Confermerò tramite inserzione. Pierrot.

E infine:

Lunedì sera dopo le nove. Due colpi. Solamente noi. Non sia così sospettoso. Pagamento contanti alla consegna. Pierrot.

Una registrazione completa, Watson! Se solo potessimo metter le mani sul destinatario!» Rimase seduto, immerso nei suoi pensieri, tamburellando con le dita sul tavolo. Alla fine balzò in piedi.

«Be', forse non sarà così difficile, dopotutto. Qui non abbiamo altro da fare, Watson. Credo che dovremmo fare un salto negli uffici del Daily Telegraph e concludere così il buon lavoro della giornata.»

Mycroft Holmes e Lestrade, ai quali avevamo dato appuntamento, erano arrivati il giorno seguente dopo colazione e Sherlock li aveva messi al corrente delle nostre avventure del giorno prima. L'ispettore scosse il capo alla nostra confessione di scasso.

«Noi della polizia non possiamo fare cose del genere, signor Holmes», disse. «Non mi sorprende che lei ottenga più di noi dei risultati. Ma uno di questi giorni, si spingerà troppo in là e lei e il suo amico vi troverete nei guai.»

«Per l'Inghilterra, la famiglia e la bellezza - eh Watson? Martiri per la patria. Ma tu che ne pensi, Mycroft?»

«Eccellente, Sherlock! Straordinario! Ma a che ti servirà?»

Holmes prese il Daily Telegraph che era sul tavolo.

«Avete visto l'inserzione di oggi di Pierrot?»

«Cosa? Un'altra?»

«Già, eccola qui:

Questa sera. Stessa ora. Stesso posto. Due colpi alla porta. Assolutamente vitale importanza. E in gioco la sua vita.

«Per Giove!», esclamò Lestrade. «Se risponde, lo abbiamo in pugno!»

«Questa era appunto la mia idea quando ho messo l'inserzione. Credo che se poteste venire entrambi con noi, verso le otto, a Caulfield Gardens, ci avvicineremmo alla soluzione.»

Una delle caratteristiche più straordinarie di Sherlock Holmes era quella di arrestare l'attività del cervello per proiettare tutti i suoi pensieri su cose più dilettevoli e leggere ogniqualvolta si convinceva che ogni ulteriore sforzo intellettuale non avrebbe portato a nessun vantaggio. Ricordo che per tutta la durata di quel memorabile giorno, si dedicò a una monografia sui Mottetti Polifonici di Lasso che aveva cominciato a scrivere. Per parte mia, non possedevo quella sua facoltà di astrazione e quella mi apparve, perciò, una giornata interminabile. L'enorme importanza nazionale del problema, l'ansia diffusa nelle alte sfere, la natura diretta dell'esperimento in cui ci eravamo imbarcati - tutto contribuiva a farmi stare con i nervi tesi. E mi sentii sollevato quando, finalmente, dopo una cena leggera, ci avviammo per la nostra spedizione. Lestrade e Mycroft si incontrarono con noi, come d'accordo, fuori della Gloucester Road Station. Il seminterrato della casa di Oberstein era stato lasciato aperto la notte prima e toccò a me, visto che Mycroft Holmes rifiutò categoricamente, indignato, di arrampicarsi sulla ringhiera, di entrare per andare ad aprire la porta d'ingresso. Alle nove, eravamo tutti seduti nello studio, in paziente attesa del nostro uomo.

Passò un'ora. Ne passò un'altra. Quando batterono le undici, i misurati rintocchi del grande orologio della chiesa sembrarono i rintocchi a morto delle nostre speranze. Lestrade e Mycroft si agitavano sulla sedia guardando l'ora ogni mezzo minuto. Holmes sedeva silenzioso e raccolto, a occhi semichiusi, ma con tutti i sensi all'erta. D'improvviso, con uno scatto alzò il capo. «Sta arrivando», disse.

Un passo furtivo era risuonato fuori dalla porta. Ora tornava indietro. Sentimmo uno stropiccio di piedi all'esterno e poi due colpi secchi all'uscio. Holmes si alzò facendoci cenno di rimanere seduti. La lampada a gas nell'ingresso non era che un minuscolo puntino luminoso. Aprì la porta di strada e mentre una figura scura gli scivolava accanto la richiuse col catenaccio. «Da questa parte!» sentimmo che diceva, e un attimo dopo il nostro uomo era davanti a noi. Holmes lo seguiva subito alle spalle e, quando si voltò con un grido di sorpresa e di allarme, lo afferrò per il colletto trascinandolo di nuovo nella stanza. Prima che il nostro prigioniero si riprendesse Holmes aveva chiuso la porta appoggiandosi di spalle ai battenti. L'uomo si guardò intorno a occhi sbarrati, barcollò e cadde a terra svenuto. Nella caduta, il cappello a larghe tese volò via, la sciarpa gli scivolò dal viso e ci trovammo davanti la barbetta leggera e i lineamenti regolari e delicati del colonnello Valentine Walter.

Holmes fischiò leggermente per la sorpresa.

«Questa volta, può anche darmi del somaro, Watson», disse. «Non era questo l'uccellino che cercavo.»

«Chi è?», chiese incuriosito Mycroft.

«Il fratello minore del defunto Sir James Walter, capo della Sezione Sottomarini. Sì, sì; ora le carte parlano chiaro. Si sta riprendendo. Credo sia meglio che lo interroghi io.»

Trasportammo il corpo quasi inerte sul divano. Il nostro prigioniero si mise seduto, si guardò intorno con aria terrorizzata e si passò la mano sulla fronte come uno che non crede ai propri occhi.

«Che storia è questa?», chiese. «Io sono venuto qui a trovare il signor Oberstein.»

«Sappiamo tutto, colonnello Walter», rispose Holmes. «Come un gentiluomo inglese possa essersi comportato in modo simile va al di là della mia comprensione. Ma siamo perfettamente al corrente della sua corrispondenza e dei suoi rapporti con Oberstein. Come siamo al corrente delle circostanze relative alla morte del giovane Cadogan West. Le consiglierei di guadagnarsi almeno un minimo di credito col pentimento e la confessione, dal momento che ci sono ancora certi particolari che solo lei può dirci.»

Con un gemito, l'uomo si nascose il volto fra le mani. Aspettammo, ma rimase in silenzio.

«Le assicuro», riprese Holmes, «che conosciamo già tutti i dati essenziali. Sappiamo che lei aveva un disperato bisogno di denaro; che ha fatto fare una copia delle chiavi di suo fratello; e che è entrato in corrispondenza con Oberstein che rispondeva alle sue lettere tramite gli annunci del Daily Telegraph. Sappiamo che lunedì sera, approfittando della nebbia, lei è andato in ufficio ma è stato visto e seguito dal giovane West il quale, probabilmente, aveva già motivo di sospettare di lei. West la vide rubare i documenti ma non poté dare l'allarme poiché c'era la sia pur minima possibilità che lei prendesse quei documenti per portarli a suo fratello, a Londra. Mettendo da parte tutti i suoi impegni, da quell'onesto cittadino che era, West la pedinò nella nebbia e le rimase dietro fino a quando lei arrivò a questa casa. Allora la affrontò e fu in quel momento, colonnello Walter, che al tradimento lei aggiunse il crimine, ben più grave, dell'omicidio.»

«Non sono stato io! Non sono stato io! Giuro davanti a Dio che non sono stato io!», gridò il pover'uomo.

«E allora ci dica come è morto Cadogan West prima che lei ne deponesse il corpo sul tetto di un vagone ferroviario.»

«Ve lo dirò. Giuro che ve lo dirò. Sì, è vero, di tutto il resto sono colpevole. E proprio come dice lei. Dovevo pagare un debito di Borsa. Avevo assoluto bisogno di soldi. Oberstein mi offrì cinquemila sterline. Mi sarei salvato dalla rovina. Ma in quanto all'omicidio, sono innocente quanto lei.»

«Allora cosa è successo?»

«Aveva già dei sospetti, e mi seguì, come ha detto lei. Non me ne accorsi fino a quando arrivai a questa porta. C'era una fitta nebbia e non si vedeva a tre metri di distanza. Avevo bussato due volte e Oberstein mi aveva aperto. Quel giovanotto ci piombò addosso chiedendoci cosa intendevamo fare dei documenti. Oberstein aveva un piccolo manganello. Lo portava sempre con sé. Mentre West ci seguiva a forza nella casa, Oberstein lo colpì sulla testa. Il colpo fu fatale e West morì dopo cinque minuti. Stava lì, per terra, nell'ingresso e non sapevamo assolutamente cosa fare. Poi ad Oberstein venne l'idea dei treni che si fermavano sotto la sua finestra sul retro. Ma prima, esaminò le carte che gli avevo portato. Disse che tre erano indispensabili e che le avrebbe tenute lui. "Ma

non può tenersele", gli dissi. "Se non le rimetto a posto scoppierà un putiferio a Woolwich." "Devo trattenerle", rispose, "perché sono cose talmente tecniche che è impossibile copiarle in tempo." "Allora devo riportarle indietro tutte questa notte stessa", insistei. Rifletté per un po' poi esclamò che aveva trovato il sistema. "Mi terrò quei tre documenti", disse, "e metteremo gli altri nelle tasche di questo giovanotto. Così, quando lo troveranno, daranno sicuramente la colpa a lui." Non vedevo altra via d'uscita e facemmo come aveva suggerito. Aspettammo mezz'ora alla finestra prima che un treno si fermasse. C'era una tale nebbia che non si vedeva niente e fu facilissimo calare il corpo di West sul tetto del vagone. E così finì la faccenda, per quanto mi riguarda.»

«E suo fratello?»

«Non disse niente, ma una volta mi aveva sorpreso con le sue chiavi e credo che sospettasse la verità. Glielo lessi negli occhi. Come sapete, non si è più ripreso.»

Nella stanza scese il silenzio. Che fu interrotto da Mycroft Holmes.

«Non può riparare? La sua coscienza sarebbe più leggera; e probabilmente anche la sua condanna.»

«In che modo potrei riparare?»

«Dove si trova Oberstein con i documenti?»

«Non lo so.»

«Non le ha lasciato un indirizzo?»

«Disse che eventuali lettere indirizzate all'Hotel du Louvre, a Parigi, gli sarebbero state recapitate.»

«Allora, ha ancora il modo di riparare», disse Holmes.

«Farò qualsiasi cosa. Non devo certo della gratitudine a quell'individuo. E stata la mia rovina e il mio disonore.»

«Eccole carta e penna. Si sieda, e scriva quanto le detto. Come indirizzo, metta pure quello che le è stato dato. Così. E adesso scriva:

Egregio Signore,

con riferimento alla nostra transazione, a quest'ora avrà senza dubbio notato che manca un dato essenziale. Ho un ricalco che completerà il tutto. Procurarmelo, però, mi è costato ulteriori fatiche e sono costretto a chiederle un compenso extra di cinquecento sterline. Non affiderò quel ricalco alla posta e accetterò solo oro o banconote in pagamento. La raggiungerei all'estero ma se mi allontanassi dal paese in questo momento susciterei delle chiacchiere. La incontrerò quindi nella sala da fumo del Charing Cross Hotel sabato a mezzogiorno. Rammenti che accetterò solamente banconote inglesi usate o oro.

Questo andrà benissimo. Mi sorprenderebbe molto se non attirasse il nostro uomo.»

Lo attirò e come! Oramai, la faccenda riguarda la storia - la storia segreta di una nazione spesso molto più interessante e familiare delle cronache pubbliche. Oberstein, ansioso di portare a termine il più grosso colpo della sua vita, cadde nella trappola e sparì per quindici anni in una prigione britannica. Nel suo baule, furono ritrovati i preziosissimi piani Bruce-Partington che aveva messo all'asta in tutti i maggiori centri navali europei.

Il colonnello Walter morì in carcere, verso la fine del suo secondo anno di pena. Holmes se ne tornò tutto tranquillo alla sua monografia sui Mottetti Polifonici di Lasso che fu poi stampata in un numero limitato di copie e che alcuni esperti definiscono l'ultima parola sull'argomento. Qualche settimana dopo venni per caso a sapere che il mio amico

aveva trascorso una giornata a Windsor, da dove era tornato con un fermacravatta di smeraldi piuttosto notevole. Quando gli domandai se lo aveva comperato, rispose che era dono di una certa benevola dama nel cui interesse aveva avuto la fortuna di portare a termine un piccolo incarico. Non aggiunse altro ma suppongo che potrei facilmente indovinare il nome dell'augusta dama e sono certo che la spilla di smeraldi ricorderà per sempre al mio amico l'avventura dei piani Bruce-Partington.

## L'avventura del detective morente

La signora Hudson, padrona di casa di Sherlock Holmes, era una donna molto paziente. Non solo il suo appartamento al primo piano era invaso a tutte le ore da una folla di personaggi strani e spesso indesiderabili, ma il suo straordinario inquilino conduceva una vita così eccentrica e irregolare da mettere senza dubbio a dura prova la sua sopportazione. Il suo incredibile disordine, l'abitudine di mettersi a suonare il violino in qualsiasi ora, di fare pratica di tiro con la pistola fra le quattro pareti di casa, i suoi misteriosi e spesso maleodoranti esperimenti scientifici e l'atmosfera di violenza e di pericolo che lo circondava, facevano di lui il peggior inquilino di tutta Londra. D'altro canto, le pagava un affitto principesco. Sono sicuro che con quello che Holmes aveva sborsato in tutti quegli anni in cui eravamo stati insieme, si sarebbe potuto comperare quella casa.

La padrona di casa aveva un sacro terrore di lui e non osava mai interferire, per insopportabile che fosse. Gli si era anche affezionata, poiché Holmes trattava le donne in modo gentilissimo e amabile. Il bel sesso non suscitava in lui né simpatia né fiducia, ma era sempre un avversario cavalleresco. Sapendo quanto la signora Hudson lo stimasse veramente ascoltai attentamente la sua storia quando, dopo un anno che mi ero sposato, venne da me per raccontarmi in quali penose condizioni si era ridotto il mio amico.

«Sta morendo, dottor Watson», mi disse. «Da tre giorni non fa che peggiorare e ho paura che non arriverà a domani. Non ha voluto che chiamassi un dottore. Questa mattina, quando ho visto le ossa che quasi gli bucano la pelle del viso, e quei suoi occhi enormi e lucidi che mi guardavano, non ce l'ho fatta più. "Con o senza il suo permesso, signor Holmes, ora stesso vado a chiamare un medico", gli ho detto. "E allora, che sia Watson", mi ha risposto. Se fossi in lei, signore, verrei subito, o rischia di non rivederlo vivo.»

Ero inorridito, perché non avevo la minima idea che stesse male. Inutile dire che mi precipitai a prendere cappotto e cappello. Strada facendo, le chiesi altri particolari.

«Non c'è molto che io possa dirle, signore. Stava lavorando a un caso giù a Rotherhithe, in una stradina accanto al fiume, e quando è tornato stava già male. Si è messo a letto mercoledì pomeriggio e da allora non si è più alzato. In tutti questi giorni non ha mandato giù né un boccone né una goccia d'acqua.»

«Santo cielo! Ma perché non ha chiamato un medico?»

«Non ne ha voluto sentir parlare, signore. Sa com'è autoritario. Non ho osato disobbedirgli. Ma oramai sta per andarsene, come si accorgerà lei stesso appena lo vede.»

In effetti, offriva uno spettacolo deplorabile. Alla fioca luce di una nebbiosa giornata

di novembre la stanza di un ammalato è sempre un luogo deprimente, ma quel viso emaciato, smunto che mi guardava dal letto a occhi sbarrati, mi strinse il cuore. Gli occhi erano lucidi di febbre, un cupo rossore gli imporporava le guance, le labbra nere e screpolate; le mani sottili sul copriletto si agitavano incessantemente, la voce rauca e convulsa. Quando entrai nella stanza, giaceva inerte ma, alla mia vista, un lampo di riconoscimento gli guizzò negli occhi.

«Be', Watson, a quanto pare ce la stiamo passando male», disse con voce fievole ma con un accenno della sua solita noncuranza.

«Amico mio!», esclamai, avvicinandomi.

«Stia indietro! Stia indietro!», esclamò con quel tono secco e imperioso che associavo solo a momenti di crisi. «Se mi si avvicina, Watson, la cacerò fuori di casa.»

«Ma perché?»

«Perché voglio così. Non basta?»

La signora Hudson aveva proprio ragione. Era più autoritario che mai. Ma a vederlo così debole si stringeva il cuore.

«Volevo solo aiutarla», spiegai.

«Appunto. Il modo migliore per aiutarmi è fare quello che le dico.»

«D'accordo, Holmes.»

Il suo atteggiamento si fece un po' meno intransigente.

«E arrabbiato?», chiese, respirando a stento.

Povero diavolo, come potevo essere arrabbiato vedendolo in quelle condizioni pietose?

«È per il suo bene, Watson», rantolò.

«Per il mio bene?»

«So qual è la mia malattia. È una malattia che colpisce i portatori indigeni, e viene da Sumatra. Gli olandesi la conoscono meglio di noi, anche se finora hanno fatto pochi progressi. Una cosa è certa. È invariabilmente mortale, e contagiosissima.»

Ora parlava con un'eccitazione febbrile, mentre con le lunghe dita tremanti e spasmodiche mi faceva cenno di allontanarmi.

«Contagiosissima per contatto, Watson - proprio così, per contatto. Si tenga lontano e andrà tutto bene.»

«Santo cielo, Holmes! Ma crede proprio che mi preoccupi di questo? Non me ne preoccuperei nel caso di un paziente sconosciuto. Pensa davvero che mi tratterebbe dal fare il mio dovere con un così vecchio e caro amico?»

Avanzai di nuovo, ma mi respinse con un'occhiata furibonda.

«Se rimane lì parlerò. Altrimenti, esca da questa stanza.»

Ho un tale rispetto per le straordinarie doti di Holmes che ho sempre acconsentito ai suoi desideri, anche quando non li capivo affatto. Ma adesso, tutti i miei istinti professionali si ribellavano. Poteva darmi ordini in qualsiasi altro luogo, ma nella stanza di un malato gli ordini li davo io.

«Holmes», gli dissi, «lei sragiona. Un malato è come un bambino, e come tale la tratterò. Che le piaccia o non le piaccia, le farò una visita e le darò una cura.»

Mi guardò con uno sguardo velenoso. «Se devo avere un medico mio malgrado, allora



voglio almeno qualcuno di cui fidarmi», rispose.

«Allora non si fida di me?»

«Della sua amicizia, senza dubbio. Ma i fatti sono fatti, Watson, e dopotutto lei è solo un medico generico con esperienza limitatissima e mediocrementemente qualificato. Mi spiace dire queste cose, ma lei non mi lascia scelta.»

ero profondamente ferito e amareggiato.

«È un commento davvero indegno di lei, Holmes. È mi dimostra chiaramente lo stato dei suoi nervi. Ma se non ha fiducia in me, non le imporrò certo i miei servigi. Le porterò Sir Jasper Meek o Penrose Fisher, o uno qualsiasi dei migliori specialisti di Londra. Ma deve vedere un medico, e su questo non si discute. Se crede che io me ne starò qui a vederla morire senza aiutarla io stesso o senza portarle qualcun altro che l'aiuti, ha proprio capito male.»

«Lei è animato dalle migliori intenzioni, Watson», disse il malato in un tono fra il singulto e il gemito. «Vuole che le dimostri la sua ignoranza? Per esempio, mi dica, cosa ne sa lei della febbre Tapanuli? Cosa ne sa della peste nera di Formosa?»

«Mai sentito parlare.»

«Esistono molte malattie problematiche, molte strane possibilità patologiche in Oriente, Watson.» Dopo ogni breve frase si arrestava per riprendere fiato. «L'ho imparato nel corso di alcune ricerche recenti di carattere medico-criminale. Ed è proprio durante queste ricerche che ho contratto la malattia. Lei non può fare nulla.»

«Forse no. Ma si dà il caso che sappia che il dottor Ainstree, la massima autorità vivente sulle malattie tropicali, si trovi a Londra. Inutile protestare, Holmes, vado subito a chiamarlo.» Mi girai deciso verso la porta.

Non avevo mai avuto uno shock del genere! In un secondo, con un balzo felino, il morente mi aveva intercettato. Sentii il rumore secco di una chiave che girava. Un momento dopo, era ritornato barcollando a letto, esausto e ansante dopo quel suo terribile sforzo.

«Non mi prenderà la chiave con la forza, Watson, l'ho incastrata, amico mio. E qui e ci resterà fino a quando lo dirò io. Ma cercherò di accontentarla.» (Le parole gli uscivano di bocca a fatica, fra un rantolo e l'altro per riprendere fiato.) «Lei vuole solo aiutarmi. Questo lo so benissimo. Farà a modo suo, ma mi dia il tempo per riprendere forza. Non adesso, Watson, non adesso. Sono le quattro. Alle sei, potrà andarsene.»

«Questa è una pazzia, Holmes.»

«Solamente due ore, Watson. Le prometto che alle sei potrà andarsene. E disposto ad aspettare?»

«Mi sembra di non avere scelta.»

«Nessunissima, Watson. Grazie, posso sistemare le coperte da me. Per favore, si tenga lontano. Ora, Watson, devo porle un'altra condizione. Andrà a cercare aiuto, non dalla persona che dice lei ma da quella che sceglierò io.»

«D'accordo.»

«Le prime parole di buon senso che ha detto da quando è entrato in questa stanza, Watson. Là ci sono dei libri. Sono un po' stanco. Mi domando come si senta una batteria che porta corrente a un materiale isolante? Alle sei, Watson, riprenderemo la nostra

conversazione.»

Ma era destino che la riprendessimo molto prima e in circostanze che mi procurarono un altro shock non minore di quello che mi aveva provocato il suo balzo verso la porta. Ero rimasto per qualche minuto a guardare quella figura silenziosa stesa nel letto. Il viso era quasi nascosto dalle coperte e sembrava addormentato. Non riuscivo a sedermi tranquillamente a leggere quindi andai lentamente su e giù per la stanza osservando i ritratti di famosi criminali che ne decoravano le pareti. Alla fine, nel mio girovagare senza scopo, arrivai al caminetto. Sulla mensola erano sparsi cenere di pipa, borse di tabacco, siringhe, temperini, bossoli di pistola e altre cianfrusaglie. Fra l'altro, una scatoletta d'avorio, bianca e nera, col coperchio scorrevole. Era un oggettino grazioso e avevo steso la mano per esaminarlo più da vicino quando...

Il suo fu un urlo terribile - un urlo che si sarebbe potuto sentire fin nella strada. Un urlo che mi gelò il sangue e mi fece drizzare i capelli. Voltandomi, intravidi un viso convulso, degli occhi deliranti. Rimasi paralizzato, con la scatoletta in mano.

«La posi! La posi subito, Watson - subito, le dico!» La testa gli ricadde sul cuscino e diede un profondo sospiro di soddisfazione quando ebbi rimesso la scatola sulla mensola. «Non sopporto che si tocchino le mie cose, Watson. Lei sa benissimo che non lo sopporto. Mi sta irritando in maniera incredibile. Lei, un dottore - manderebbe al manicomio un paziente. Si sieda una buona volta, e mi lasci riposare!»

Quell'incidente lasciò in me una spiacevolissima impressione. Quell'agitazione violenta e ingiustificata, quel modo di parlare così brutale, tanto diverso dalla sua solita cortesia, mi mostrarono fino a che punto fosse fuori di sé. Di tutte le rovine, quella di una nobile mente è la più sconvolgente. Rimasi in silenzio, depresso, fino a quando fu trascorso il tempo stabilito. A quanto sembra, anche lui aveva tenuto d'occhio l'orologio perché non erano nemmeno le sei quando cominciò a parlare con la stessa eccitazione febbrile.

«Allora, Watson», mi disse, «ha degli spiccioli in tasca?»

«Sì.»

«Monete d'argento?»

«Parecchie.»

«Quante mezze corone?»

«Cinque.»

«Ah, troppo poche! Troppo poche! Un vero peccato, Watson! Comunque, quante che siano, le metta nel suo taschino dell'orologio. E tutto il resto dei soldi nella tasca sinistra dei pantaloni. Grazie. Così sarà molto più bilanciato.»

Follia pura. Rabbrividì e di nuovo ebbe quel suono fra il singhiozzo e il lamento.

«Ora accenda il gas, Watson, ma stia attento che la fiamma sia a non più di metà. La scongiuro, stia attento, Watson. Grazie, così va benissimo. No, non occorre chiudere le persiane. Ora abbia la cortesia di mettere su questo tavolo delle lettere e delle carte, alla mia portata di mano. Grazie. Ora, un po' di quelle cianfrusaglie sul caminetto. Perfetto, Watson. Là ci sono delle pinze da zucchero. Le usi per prendere la scatoletta d'avorio. La metta qui, fra le carte. Bene! Adesso può andare a chiamare il signor Culverton Smith, al numero 13 di Lower Burke Street.»

A dir la verità, mi era un po' passata la voglia di andare a chiamare un medico perché

il povero Holmes era così evidentemente in preda al delirio che mi sembrava pericoloso lasciarlo solo. Ma adesso era decisissimo a consultare la persona indicata quanto era prima stato deciso a rifiutare.

«E un nome che non ho mai sentito», dissi.

«Probabile, mio buon Watson. La sorprenderà sapere che l'uomo che su questa malattia ne sa più di chiunque altro al mondo, non è un medico ma un piantatore. Il signor Culverton Smith è molto conosciuto a Sumatra, dove risiede; e attualmente si trova a Londra. Un'epidemia di questa malattia scoppiata nella sua piantagione, lontana da qualsiasi centro di assistenza medica, lo ha indotto a studiarla lui stesso, con conseguenze piuttosto impreviste. E una persona molto metodica, e l'ho trattenuta qui fino alle sei perché sapevo benissimo che prima non lo avrebbe trovato nel suo studio. Se potesse convincerlo a venire qui e a darci il beneficio della sua esperienza ineguagliabile su questa malattia, che si è dedicato a studiare a fondo, sono certo che potrebbe aiutarmi.»

Naturalmente, sto riportando le parole di Holmes tutte di seguito e non cercherò di descrivere come esse fossero interrotte da lunghe pause per tirare il fiato e da quelle contrazioni delle mani che tradivano il dolore. Nelle poche ore che ero rimasto con lui, il suo aspetto era peggiorato. Gli zigomi erano ancor più accesi, gli occhi brillavano più lucidi dalle orbite infossate e scurite, la fronte era coperta di sudore freddo. Ma conservava sempre la sua baldanzosa autorevolezza. Padrone fino all'ultimo.

«Gli riferirò esattamente come mi ha lasciato», continuò. «Darà anche a lui l'impressione che ha lei - quella di un uomo in punto di morte - in punto di morte e in preda al delirio. Anzi, non riesco a capire come mai il fondo dell'Oceano non sia che un'unica massa solida di ostriche, tanto sembrano prolifiche quelle creature. Ah, sto divagando! Strano come il cervello controlli il cervello! Che stavo dicendo, Watson?»

«Mi stava dando istruzioni per Culverton Smith.»

«Ah, sì, ora ricordo. Ne va della mia vita. Cerchi di convincerlo, Watson. Fra noi non corre buon sangue. Suo nipote, Watson - lo sospettavo di un delitto, e gliel'ho lasciato capire. Il ragazzo fece una fine orribile. Lui ha del rancore nei miei confronti. Lo plachi, Watson. Lo preghi, lo scongiuri, lo porti qui ad ogni costo. È l'unico che può salvarmi - l'unico!»

«Lo porterò qui anche se dovessi metterlo di peso in una carrozza.»

«Non farà niente del genere. Dovrà persuaderlo a venire. Poi, tornerà qui prima di lui. Trovi una qualche scusa per non arrivare insieme. Non se ne dimentichi, Watson. Lei non mi deluderà. Non mi ha mai deluso. Senza dubbio, ci sono dei nemici naturali che limitano il riprodursi di quei molluschi. Lei ed io, Watson, noi abbiamo fatto la nostra parte. Il mondo dovrà dunque essere governato dalle ostriche. No, no; orribile! Lei riferirà tutto ciò che ha in mente.»

Uscii portandomi dietro l'immagine di quella mente eccezionale che farfugliava come un bambino sciocco. Mi aveva consegnato la chiave ed ebbi la felice idea di portarla con me, per evitare che si chiudesse dentro. La signora Hudson, tremante e piangente, mi aspettava in corridoio. Mentre uscivo dalla casa sentii alle mie spalle la voce alta e sottile di Holmes che, nel delirio, cantava. Per la strada, davanti al portone, quando stavo

fischiando per chiamare una carrozza, un uomo mi si accostò sbucando dalla nebbia.

«Come sta il signor Holmes, signore?», chiese.

«Malissimo», risposi.

Mi lanciò un'occhiata molto strana. Se non fosse stata un'idea davvero incredibile avrei pensato che, alla luce del fanale, il suo viso sembrava avere un'espressione esultante.

«L'ho sentito dire», osservò.

era arrivata la carrozza e lo lasciai lì.

Lower Burke Street consisteva in una fila di case eleganti che sorgono più o meno in quella striscia che segna l'incerto confine fra Notting Hill e Kensington. La casa davanti alla quale si fermò la carrozza aveva un'aria boriosa di falsa modestia e rispettabilità dietro l'antiquata ringhiera di ferro, col suo massiccio portone a battenti, e gli ottoni lucidi. Il tutto in perfetta armonia con un solenne maggiordomo che comparve incorniciato dalla luce rosata di una lampada colorata alle sue spalle.

«Sì, il signor Culverton Smith è in casa. Il dottor Watson! Bene, signore, porterò su il suo biglietto.»

Il mio umile nome e la mia umile qualifica non sembrarono impressionare il signor Culverton Smith. Dalla porta semiaperta sentii una voce penetrante, acuta e querula.

«Chi è questa persona? Cosa vuole? Santo cielo, Staples, quante volte ho detto che non voglio essere disturbato nelle mie ore di studio?»

Seguì una serie di spiegazioni tranquillizzanti da parte del maggiordomo.

«Be', non posso riceverlo, Staples. Non posso interrompere così il mio lavoro. Dì che non sono in casa. Se proprio vuole vedermi, digli che venga domattina.»

Di nuovo quel tranquillizzante mormorio.

«Bene, bene, dagli il mio messaggio. Può venire domattina, o non venire affatto. Il mio lavoro non dev'essere disturbato.»

Pensai ad Holmes che si agitava nel suo letto contando i minuti, forse, aspettando il mio aiuto. Non era il momento di fare complimenti. La sua vita dipendeva dalla mia rapidità. Prima che il maggiordomo avesse finito di riferire il messaggio con tante scuse, l'avevo spinto da una parte ed ero entrato nella stanza.

Con un'esclamazione d'ira, un uomo si alzò da una poltrona davanti al caminetto. Vidi un largo viso giallo, dalla pelle ruvida e untuosa, con un pesante doppio mento e due occhi grigi, incupiti e minacciosi, che mi squadrarono da sotto un paio di cespugliose sopracciglia color sabbia. Sul cranio alto e calvo una berrettina di velluto vezzosamente inclinata da una parte. Il cranio era enorme ma, abbassando gli occhi, vidi con mia sorpresa una figura piccola e fragile, dalle spalle e il dorso contorti come chi abbia sofferto rachitismo nell'infanzia.

«Che è mai questo?», gridò con voce alta e stridula. «Come si permette di entrare in questo modo? Non le ho fatto dire che l'avrei ricevuta domattina?»

«Mi spiace», risposi, «ma la cosa non può aspettare. Il signor Sherlock Holmes... »

Il nome del mio amico ebbe un effetto straordinario su quell'ometto. Dal suo viso scomparve immediatamente l'espressione irosa. I lineamenti gli si fecero tesi e intenti.

«Lei viene da parte di Holmes?», chiese.

«L'ho appena lasciato.»

«Che mi dice di lui? Come sta?»

«È gravemente malato. Per questo sono venuto.»

L'uomo mi fece cenno di sedermi, sprofondandosi di nuovo in poltrona. È in quel momento intravidi il suo viso nello specchio sopra il caminetto. Avrei giurato che su di esso aleggiava un maligno e detestabile sorriso. Mi convinsi che doveva trattarsi di una contrazione nervosa perché, un attimo dopo, si rivolse a me con aria sinceramente preoccupata.

«Mi dispiace», disse. «Conosco il signor Holmes solo per via di una certa transazione che abbiamo avuto ma ho il massimo rispetto per il suo talento e la sua personalità. È un amatore del crimine, come io lo sono della malattia. Per lui, il malvivente, per me, il microbo. Le mie prigioni sono queste», aggiunse, indicando una fila di bottiglie e flaconi allineati su un tavolino. «Fra quelle colture di gelatina ora stanno scontando la pena alcuni fra i peggiori malfattori del mondo.»

«Proprio per queste sue particolari cognizioni il signor Holmes desiderava vederla. La stima moltissimo e pensa che lei sia l'unico in tutta Londra che può aiutarlo.»

L'uomo trasalì e la sua baldanzosa berretta cadde a terra.

«Perché?», chiese. «Perché il signor Holmes dovrebbe pensare che io possa aiutarlo?»

«Per la sua conoscenza delle malattie orientali.»

«Ma per quale motivo ritiene che la malattia di cui soffre sia una malattia orientale?»

«Perché, nel corso del suo lavoro professionale, ha frequentato i marinai cinesi giù al molo.»

Il signor Culverton Smith sorrise amabilmente raccogliendo la sua berretta. «Ah, è così, dunque?», disse. «Spero che la cosa non sia così grave come lei immagina. Da quanto tempo è malato?»

«Da circa tre giorni.»

«Delira?»

«Ogni tanto.»

«Tz, tz! Sembra una cosa seria. Sarei inumano a non rispondere al suo appello. Mi secca moltissimo venire interrotto nel mio lavoro, dottor Watson, ma questo è sicuramente un caso eccezionale. Verrò subito con lei.»

Rammentai l'ingiunzione di Holmes. «Ho un altro appuntamento», dissi.

«Benissimo. Andrò da solo. Conosco l'indirizzo del signor Holmes. Stia tranquillo, sarò da lui fra mezz'ora al massimo.»

Rientrando in camera di Holmes mi sentivo molto depresso. Per quanto ne sapevo, durante la mia assenza poteva essere accaduto l'irreparabile. Con mio enorme sollievo, lo trovai, invece, molto migliorato. Aveva sempre un'aria spettrale, ma non c'erano più tracce di delirio e parlava con voce debole, questo sì, ma con più energia e lucidità del solito.

«Bene, Watson, l'ha visto?»

«Sì; sta arrivando.»

«Perfetto, Watson! Perfetto! Lei è il migliore dei messaggeri.»

«Voleva tornare con me.»

«Sarebbe stato un guaio, Watson. Non doveva assolutamente succedere. Le ha

chiesto di che soffrivo?»

«Gli ho accennato ai cinesi nell'East End.»

«Esattamente! Bene, Watson, lei ha fatto tutto quanto può fare un buon amico. Ora può uscire di scena.»

«Devo aspettare per sentire il suo parere, Holmes.»

«Naturale. Ma ho motivo di ritenere che il suo parere sarebbe molto più sincero e prezioso se pensasse che siamo soli lui ed io. C'è proprio lo spazio adatto dietro la spalliera del mio letto, Watson.»

«Ma Holmes!»

«Temo che non ci siano alternative. In questa stanza non c'è dove nascondersi, e meglio così, perché non dà adito a sospetti. Ma credo proprio che questo piccolo spazio andrà benissimo, Watson.» Improvvisamente, si rizzò a sedere con espressione rigida e attenta sul volto emaciato. «Ecco le ruote, Watson. Presto, se mi vuole bene. E qualunque cosa accada non si muova - qualunque cosa accada, ha capito? Non parli! Non si muova! Si limiti ad ascoltare attentamente.» Poi, in un attimo, quel suo improvviso accesso di energia si spense e il suo tono imperioso e preciso si spense nel sommesso, vago mormorio di una persona quasi in preda al delirio.

Dal nascondiglio in cui mi aveva spedito così precipitosamente sentii i passi per le scale, e la porta della camera da letto che veniva aperta e richiusa. Poi, con mia sorpresa, ci fu un lungo silenzio, rotto solo dall'ansi- mare rantolante del malato. Potevo immaginare il nostro ospite accanto al letto che lo guardava. Alla fine quella strana quiete fu rotta.

«Holmes!», esclamò. «Holmes!», nel tono insistente con cui si risveglia un dormiente. «Holmes, mi sente?» e si sentì un fruscio, come se lo avesse bruscamente scosso per una spalla.

«E lei signor Smith?», sussurrò Holmes. «Non speravo che sarebbe venuto.»

L'altro si mise a ridere. «Lo credo bene», rispose. «Eppure, come vede, sono qui. Le restituisco bene per male, Holmes - bene per male!»

«E molto buono - molto nobile da parte sua. Apprezzo le sue conoscenze speciali.»

Il nostro visitatore sogghignò. «Lo so. Per fortuna, lei è l'unico in tutta Londra ad apprezzarle. Sa qual è la sua malattia?»

«La stessa», rispose Holmes.

«Ah! Dunque riconosce i sintomi?»

«Fin troppo bene.»

«Be', non mi sorprenderebbe, Holmes. Non mi sorprenderebbe se fosse proprio la stessa. Non ha prospettive molto rosee. Il povero Victor al quarto giorno era morto - un ragazzo forte e robusto. Certo, come lei disse, era molto strano che si fosse presa una così insolita malattia asiatica nel cuore di Londra - e una malattia, per giunta, su cui avevo condotto speciali studi. Singolare coincidenza, Holmes. Molto acuto da parte sua accorgersene, ma poco caritatevole suggerire che si trattava di causa ed effetto.»

«Sapevo che era stato lei.»

«Ah, lo sapeva? Be', comunque, non poté dimostrarlo. Ma che effetto crede che faccia diffondere voci del genere sul mio conto e poi, appena si trova nei guai, strisciare da me

per chiedermi aiuto? A che gioco sta giocando, eh?»

Sentii il respiro affannoso e roco del malato. «Mi dia da bere!», ansimò.

«Lei sta proprio per andarsene, amico mio, ma non voglio che se ne vada prima che io le abbia detto un paio di cosette. Ecco perché le do l'acqua. Attento, non la rovesci! Così. Riesce a capire quello che dico?»

Holmes gemette. «Mi aiuti. Dimentichi il passato», mormorò. «Dimenticherò quelle parole - giuro che le dimenticherò. Mi guarisca, e le dimenticherò.»

«Dimenticherà cosa?» «Dimenticherò la morte di Victor Savage. Un momento fa, ha praticamente ammesso di essere stato lei. Lo dimenticherò.»

«Può dimenticarselo o ricordarselo, come le pare. Non la vedo al banco dei testimoni. La vedo in una bella bara, mio caro Holmes, glielo assicuro. Non mi interessa affatto che lei sappia come è morto mio nipote. Non è di lui che stiamo parlando. Ma di lei.»

«Sì, sì.»

«Quel tipo che è venuto a cercarmi - ho dimenticato il nome - ha detto che ha contratto la malattia nell'East End, fra i marinai.»

«È l'unico modo in cui posso spiegarmelo.»

«Lei è molto fiero del suo cervello, vero, Holmes? Lei si crede molto furbo, no? Be', questa volta ha trovato chi è più furbo di lei. Ora, torni indietro con la mente, Holmes. Non può pensare a un altro modo in cui avrebbe potuto contagiarsi?»

«Non riesco a pensare. Sto impazzendo. Per amor di Dio, mi aiuti!»

«Certo che l'aiuterò. L'aiuterò a capire esattamente a che punto si trova e come ci è arrivato. Voglio che lo sappia prima di morire.»

«Mi dia qualcosa per calmare il dolore.»

«Fa male, vero? Già, i portatori indigeni strillavano un po', verso la fine. Vengono come dei crampi, immagino.»

«Sì, è così; un crampo.»

«Be', comunque può sentire quello che le dico. E adesso, ascolti! Ricorda qualche incidente strano che le sia capitato proprio all'epoca in cui ha avvertito i primi sintomi?»

«No, no; niente.»

«Ci pensi bene.»

«Sto troppo male per pensare.»

«D'accordo, allora l'aiuterò io. Le è arrivato qualcosa per posta?»

«Per posta?»

«Una scatola, per esempio?»

«Sto svenendo - mi sento morire!»

«Ascolti, Holmes!», si sentì un rumore come se stesse scuotendo il morente e dovette fare un terribile sforzo per rimanermene tranquillo nel mio nascondiglio. «Deve sentirmi. Lo deve. Ricorda una scatola - una scatola d'avorio? E arrivata mercoledì. Lei l'ha aperta - ricorda?»

«Sì, sì, l'ho aperta. C'era dentro una molla aguzza. Uno scherzo...»

«Non era affatto uno scherzo, come scoprirà a sue spese. Stupido, se l'è cercata! Chi le ha chiesto di mettermi i bastoni fra le ruote? Se mi avesse lasciato in pace, non le avrei fatto niente.»

«Ora ricordo», ansimò Holmes. «La molla! E uscito del sangue. Questa scatola - questa sul tavolo.»

«Proprio quella, perbacco! E sarà meglio che lasci questa stanza nella mia tasca. E così se ne va l'ultimo straccio di prova che aveva. Ma adesso sa la verità, Holmes, e può morire sapendo che l'ho uccisa io. Sapeva troppo di quanto era accaduto a Victor Savage, e così le ho fatto fare la stessa fine. Lei sta lì lì per andarsene, Holmes. Rimarrò qui seduto a guardarla morire.»

La voce di Holmes era diventata un bisbiglio impercettibile.

«Come dice?», chiese Smith. «Alzare la luce? Ah, cominciano a scendere le ombre, vero? Certo, farò più luce, così potrò vederla meglio.» Traversò la stanza e la luce si fece improvvisamente più intensa. «Posso fare altro per lei, caro amico? Desidera altro?»

«Una sigaretta e un fiammifero.»

Quasi mi lasciai sfuggire un grido di gioia e di stupore. Parlava in tono normale - forse un po' debole, ma proprio la voce che conoscevo così bene. Vi fu una lunga pausa e capii che Culverton Smith era rimasto sconcertato, in silenzio, a guardarlo.

«Che significa questo?», lo sentii finalmente dire con voce rauca.

«Il modo migliore per recitare una parte è quello di viverla», disse Holmes. «Le do la mia parola che da tre giorni non ho né mangiato né bevuto, tranne quel bicchiere d'acqua che lei mi ha gentilmente versato. Ma quello al quale mi dava più fastidio rinunciare è il tabacco. Ah, ecco qui delle sigarette.» Sentii lo strofinio di un fiammifero. «Così va molto meglio. Hallo! Hallo! Sento il passo di un amico?»

Risuonarono dei passi nel corridoio, la porta si aprì e comparve l'ispettore Morton.

«Tutto a posto, e questo è il vostro uomo», disse Holmes.

Il poliziotto gli lesse come al solito i suoi diritti.

«Lei è in arresto per l'omicidio di un certo Victor Savage», concluse.

«E può anche aggiungere per il tentato omicidio di un certo Sherlock Holmes», aggiunse il mio amico con una risatina. «Per risparmiare una fatica a un invalido, ispettore, il signor Culverton Smith ha avuto la cortesia di dare il segnale alzando la fiamma della lampada. A proposito, il prigioniero ha nella tasca destra del cappotto una scatoletta che sarebbe bene rimuovere. Grazie. Se fossi in lei, la maneggerei con grande cautela. La metta qui. Servirà al processo.»

Si sentì uno scalpiccio e il rumore di una colluttazione, seguito da un tintinnio metallico e un grido di dolore.

«Riuscirà solamente a farsi male», disse l'ispettore. «Stia un po' fermo.» Si sentì lo scatto delle manette che si chiudevano.

«Bella trappola», esclamò quella voce stridula e rabbiosa. «Sarà lei a finire sul banco degli imputati, Holmes, non io. Mi ha chiesto di venire qui per curarlo. Mi dispiaceva per lui e sono venuto. Ora, senza dubbio, affermerà che io ho detto effettivamente tutto quello che lui potrà inventare per corroborare i suoi ridicoli sospetti. Può mentire quanto vuole, Holmes. La mia parola vale quanto la sua.»

«Santo cielo!», esclamò Holmes. «L'avevo completamente dimenticato. Mio caro Watson, le devo un milione di scuse. Come ho potuto dimenticarmi di lei! Non occorre che le presenti il signor Culverton Smith dal momento che, se non erro, vi siete incontrati nel



pomeriggio. Ha giù la sua carrozza? Mi vesto e la seguo; potrei essere utile alla Centrale di Polizia. Ne avevo davvero bisogno», disse Holmes rifocillandosi con un bicchiere di chiacchiere e dei biscotti, mentre si vestiva. «Comunque, lei sa che le mie abitudini sono irregolari e un'esperienza del genere mi costa meno di quanto costerebbe ad altri. Era indispensabile convincere la signora Hudson delle mie condizioni disperate, dato che doveva convincere lei e lei, a sua volta, doveva convincere Smith. Si è offeso, Watson? Ammetterò che pur avendo moltissime qualità, lei non brilla certo come attore; se fosse stato a conoscenza del mio segreto non sarebbe mai riuscito a convincere Smith che la sua presenza era assolutamente necessaria, il che era il nocciolo di tutto il piano. Conoscendone il carattere vendicativo, ero sicurissimo che sarebbe venuto a dare un'occhiata al suo lavoretto.»

«Ma il suo aspetto, Holmes - quel viso spettrale?»

«Tre giorni di assoluto digiuno non sono certo una cura di bellezza, Watson. Per il resto, non c'è niente che una spugna non possa togliere. Con della vaselina sulla fronte, belladonna negli occhi, fard sugli zigomi e incrostazioni di cera d'api intorno alle labbra, si può produrre un effetto quanto mai soddisfacente. La simulazione della malattia è un argomento sul quale ogni tanto ho pensato di scrivere una monografia. Sporadici accenni a mezze corone, ostriche o altri argomenti totalmente inconseguenti, producono un efficace effetto di delirio.»

«Ma perché non ha voluto che mi accostassi a lei, dal momento che in realtà non c'era nessun pericolo di contagio?»

«E me lo chiede, caro Watson? Crede proprio che io non abbia alcun rispetto per le sue doti di medico? E che pensassi che lei avrebbe preso per moribondo una persona che non presentava né febbre né pulsazioni affrettate? A una distanza di quattro metri, potevo ingannarla. Altrimenti, chi mi avrebbe messo fra le mani il mio Smith? No, Watson, non la toccherei, quella scatola. Se la guarda obliquamente, può vedere il punto in cui la molla scatta come il dente di una vipera nel momento in cui la apre. Suppongo che è stata una trappola del genere a uccidere quel povero Savage, che si era frapposto fra quel mostro e un capovolgimento della situazione. Come lei sa, però, ricevo corrispondenza di tutti i generi e sono sempre sospettoso se mi arriva un pacco. Era ovvio, però, che, facendogli credere di essere effettivamente riuscito nel suo intento, avrei potuto estorcergli una confessione. Quindi, ho portato avanti la commedia con la coscienza del vero artista. Grazie, Watson, deve darmi una mano a infilarmi il cappotto. Quando abbiamo finito alla Centrale, credo che qualcosa di sostanzioso da Simpson's non ci starebbe male.»

## La scomparsa di Lady Frances Carfax

«Ma perché turchi?», chiese Sherlock Holmes, osservando fissamente i miei stivali. In quel momento me ne stavo sdraiato su una sedia di vimini e i miei piedi avevano attirato la sua sempre vigile attenzione.

«Inglese», risposi un po' sorpreso. «Li ho comperati da Latimer, a Oxford Street.»

Holmes sorrise con espressione di rassegnata pazienza.

«I bagni!», precisò; «i bagni! Perché i bagni turchi, rilassanti ma costosi, e non gli

stimolanti bagni stranieri?»

«Perché in questi ultimi giorni i reumatismi e gli anni si sono fatti sentire. Un bagno turco è quello che noi chiamiamo una medicina alternativa - un nuovo punto di partenza, una disintossicazione totale. A proposito, Holmes», aggiunsi, «non dubito che il nesso fra i miei stivali e un bagno turco appaia evidentissimo a una mente logica, ma le sarei grato se volesse spiegarmelo.»

«Non è poi così complicato, Watson», disse Holmes con un sorriso malizioso. «Rientra nella stessa elementare categoria di deduzione che le illustrerei chiedendole con chi ha condiviso il tragitto in carrozza questa mattina.»

«Una illustrazione che non è una spiegazione», risposi un po' seccato.

«Bravo, Watson! Rimostranza dignitosa e logica. Vediamo. Quali erano i punti? Cominciamo dall'ultimo - la carrozza. Noterà che ha delle macchie sulla manica e sulla spalla sinistra della giacca. Se fosse stato seduto al centro del sedile probabilmente non si sarebbe inzaccherato o, comunque, le macchie sarebbero state simmetriche. È chiaro, dunque, che lei sedeva di lato. Quindi, è ugualmente chiaro che con lei c'era qualcuno.»

«Questo è ovvio.»

«Assurdamente banale, no?»

«Ma gli stivali e il bagno?»

«Ugualmente, un giochetto da bambini. Lei ha l'abitudine di allacciarsi le scarpe in un certo modo. Vedo che in questo caso sono allacciate con un complicato doppio nodo che lei non usa fare. Quindi, se l'è tolte. Chi le ha allacciate? Un calzolaio - o il ragazzo dei bagni. Il calzolaio è poco probabile, dal momento che le sue scarpe sono quasi nuove. Cosa rimane? I bagni. Assurdo, no? Ma, comunque, i bagni turchi hanno sortito un effetto.»

«Sarebbe a dire?»

«Lei afferma di esserci andato perché aveva bisogno di un cambiamento. Lasci che gliene suggerisca uno. Che ne pensa di Losanna, caro Watson - viaggio in prima classe, tutto profumatamente pagato?»

«Splendido! Ma perché?»

Holmes si adagiò in poltrona tirando fuori di tasca il suo taccuino.

«Una delle categorie più pericolose di questo mondo», disse, «è quella delle donne senza amici e che peregrinano a destra e a manca. Una donna del genere è la più innocua e spesso la più utile delle creature, ma inevitabilmente suscita gli istinti criminali altrui. È inerme. È migratoria. Dispone di mezzi sufficienti per passare da un paese all'altro e da un albergo all'altro. Spessissimo, si perde in un labirinto di pensioncine e albergucci di quart'ordine. Una gallina smarrita in un mondo di volpi. È quando viene divorata, nessuno si accorge della sua mancanza. Ho una gran paura che sia capitato qualcosa di brutto a Lady Frances Carfax.»

Mi sentii sollevato a questa improvvisa discesa dal generico al particolare. Holmes consultò i suoi appunti.

«Lady Frances», proseguì, «è l'unica sopravvissuta in linea diretta del defunto conte di Rufton. Le proprietà, come forse lei ricorda, andarono ai discendenti maschi. Lady Frances rimase con mezzi piuttosto limitati ma con alcuni splendidi gioielli in argento di antica

fattura spagnola, e con dei diamanti tagliati in maniera insolita, ai quali era molto affezionata - troppo affezionata, perché rifiutava di lasciarli in banca, e li portava sempre con sé. Un personaggio piuttosto patetico, Lady Frances, una bella donna, appena al principio della mezz'età eppure, per uno strano caso, l'ultimo relitto di quella che vent'anni fa era una potente flotta.»

«Cosa le è accaduto?»

«Ah, cosa è accaduto a Lady Frances? È viva o morta? Questo è quello che dobbiamo scoprire. È una donna molto metodica, e da quattro anni, invariabilmente ogni quindici giorni, scriveva alla signorina Dobney, la sua vecchia governante, che da molto tempo si è ritirata a vivere nel Cambridge. Ed è appunto la signorina Dobney che si è rivolta a me. Sono passate quasi cinque settimane, senza una parola. L'ultima lettera veniva dall'Hotel National di Losanna. Sembra che Lady Frances sia partita da lì, senza lasciare indirizzo. La famiglia è in ansia e, dal momento che hanno un mucchio di soldi, non baderanno a spese pur di risolvere il problema.»

«La nostra unica fonte di informazioni è la signorina Dobney? Avrò pure avuto altri corrispondenti?»

«Ce n'è uno che rappresenta una fonte sicura, Watson. La Banca. Le signore sole debbono pur vivere, e i loro libretti di banca sono dei veri e propri diari concentrati. La sua banca è la Silvester. Ho dato un'occhiata al suo conto. Il penultimo assegno risulta essere quello con cui ha pagato il conto a Losanna, ma era per una grossa cifra e probabilmente le è rimasto del denaro liquido. Da allora è stato staccato solo un altro assegno.»

«A nome di chi, e dove?»

«Alla signorina Marie Devine. Non ci sono indicazioni circa il luogo di emissione. L'assegno è stato incassato al Crédit Lyonnais di Montpellier meno di tre settimane fa. L'ammontare era di cinquanta sterline.»

«È chi è Marie Devine?»

«Sono riuscito a scoprire anche questo. La signorina Marie Devine era la cameriera personale di Lady Frances Carfax. Ancora non abbiamo scoperto perché le abbia dovuto dare quell'assegno. Ma sono certo che le sue ricerche chiariranno ben presto la cosa.»

«Le mie ricerche!»

«Ècco il motivo del suo corroborante viaggio a Losanna. Lei sa che io non posso assolutamente allontanarmi da Londra fintanto che il vecchio Abraham vive col mortale terrore di essere ucciso? Inoltre, per una questione di principio, è meglio che io non lasci il paese. Scotland Yard si sente sola senza di me e questo provoca una insana agitazione nel mondo del crimine. Vada, dunque, mio caro Watson, e se il mio umile consiglio può valere la stravagante spesa di due pence la parola, è a sua disposizione giorno e notte all'altra estremità della linea telegrafica continentale.»

Due giorni dopo, ero all'Hotel National di Losanna, dove fui accolto con estrema cortesia dal direttore, M. Moser. Lady Frances, mi disse, era rimasta da loro per svariate settimane. Tutti coloro che l'avevano incontrata l'avevano trovata una persona piacevolissima. Non aveva più di quarantanni. Era ancora una bella donna e si vedeva che, da giovane, doveva essere stata bellissima. M. Moser non sapeva niente di gioielli

preziosi ma la servitù aveva notato che il pesante baule in camera della signora era sempre scrupolosamente chiuso a chiave. Marie Devine, la cameriera, era ben voluta quanto la sua padrona. Anzi, era fidanzata a uno dei capo-camerieri dell'hotel e non c'erano difficoltà ad avere il suo indirizzo. Abitava al numero 11 di Rue de Trajan, a Montpellier. Presi nota di tutto, con l'impressione che lo stesso Holmes non avrebbe saputo raccogliere meglio le sue informazioni.

Solo un punto restava ancora nell'ombra. Qualsiasi lume io possedessi, non si riusciva a chiarire il motivo per l'improvvisa partenza della signora. A Losanna si trovava benissimo. Tutto faceva pensare che sarebbe rimasta per la stagione nella sua lussuosa suite prospiciente il lago. Invece, era partita con solo 24 ore di preavviso, per cui si era trovata a pagare inutilmente la tariffa di una settimana. Solo Jules Vibart, lo spasimante della cameriera, avanzò una supposizione; collegando l'improvvisa partenza della signora alla visita, un paio di giorni prima, di un tizio alto, barbuto, scuro di carnagione. «Un sauvage - un véritable sauvage!», esclamò Jules Vibart. L'uomo alloggiava in città, da qualche parte. Lo avevano visto parlare animatamente con madame sul lungolago. Poi era venuto a cercarla in albergo. La signora si era rifiutata di vederlo. Era inglese, ma nessuno ne conosceva il nome. Subito dopo, madame era partita. Jules Vibart e, cosa più importante, la fidanzata di Jules Vibart, pensavano che la visita di quell'individuo e la partenza fossero causa ed effetto. Una sola cosa Jules rifiutò di discutere. Il motivo, cioè, per cui Marie aveva lasciato la sua padrona. Su quello non sapeva o non voleva dire niente. Se volevo saperlo, dovevo andare a Montpellier e chiederlo a Marie.

Così si concluse il primo capitolo della mia indagine. Il secondo, lo dedica al luogo dove Lady Frances si era recata dopo aver lasciato Losanna. Su questo punto c'era stata una certa segretezza, il che confermava l'ipotesi che fosse partita con l'intenzione di far perdere le proprie tracce a qualcuno. Altrimenti, perché il suo bagaglio non portava apertamente l'etichetta di Baden? La signora e il bagaglio avevano raggiunto la cittadina termale renana facendo un giro vizioso. Questo fu quanto appresi dal direttore dell'agenzia locale della Cook. Andai quindi a Baden, dopo aver spedito a Holmes un resoconto delle mie operazioni e averne ricevuto in risposta un telegramma di più o meno canzonatoria lode.

A Baden non fu difficile seguire la traccia. Lady Frances aveva alloggiato per due settimane all'Englischer Hof, dove aveva fatto la conoscenza del dottor Shlessinger, un missionario proveniente dal Sudamerica, e di sua moglie. Come quasi tutte le donne sole, Lady Frances trovava conforto e occupazione nella religione. La notevole personalità del dottor Shlessinger, la sua assoluta devozione, e il fatto che fosse convalescente da una malattia contratta nell'esercizio dei suoi doveri apostolici, l'avevano profondamente colpita; aveva infatti aiutato molto la signora Shlessinger a curare il sant'uomo convalescente. A quanto mi disse il direttore, il missionario trascorreva il tempo su una sedia a sdraio nella veranda, mentre le due donne erano sempre al suo fianco. Stava preparando una mappa della Terrasanta, con speciale riferimento al regno dei Medianiti, sui quali stava scrivendo una monografia. Finalmente, essendosi rimesso in salute, lui e sua moglie erano tornati a Londra, accompagnati anche da Lady Frances. Questo era successo proprio tre settimane prima e da allora il direttore non ne aveva più avuto

notizie. In quanto a Marie, la cameriera, era partita qualche giorno prima di loro, piangendo a dirotto, e dicendo alle altre cameriere che se ne andava per sempre. Prima di partire, il dottor Shlessinger aveva pagato il conto per tutti.

«A proposito», disse il proprietario al termine del suo racconto, «lei non è l'unico amico di Lady Frances che sia venuto a chiedermi sue notizie. Circa una settimana fa, è venuto un altro signore a farmi le stesse domande.»

«Ha lasciato il suo nome?», chiesi.

«No; ma era inglese, anche se un tipo un po' strano.»

«Un selvaggio?», dissi, collegando i fatti come faceva il mio illustre amico.

«Esattamente. È un termine che lo descrive a pennello. Un tipo massiccio, barbuto, abbronzato, che sembrerebbe più adatto alla locanda di una fattoria che a un hotel alla moda. Un uomo duro, spietato, direi, col quale non vorrei litigare.»

Il mistero cominciava ad assumere contorni più netti, via via che le figure emergevano dalla nebbia. Ecco una buona e pia signora inseguita da un luogo all'altro da un individuo sinistro e inesorabile. Evidentemente lo temeva, altrimenti non sarebbe fuggita da Losanna. Ma l'aveva seguita. Presto o tardi l'avrebbe raggiunta. O forse l'aveva già raggiunta? Era quello il segreto del suo prolungato silenzio? Le brave persone che erano con lei non avevano potuto difenderla dalla violenza o dal ricatto di quell'individuo? Quale orribile scopo, quale segreto disegno si nascondeva dietro quel lungo inseguimento? Era questo il problema che dovevo risolvere.

Avevo scritto ad Holmes per dimostrarli con quanta rapidità ed efficienza ero arrivato al nocciolo della questione. Mi rispose con un telegramma in cui mi chiedeva una descrizione dell'orecchio sinistro del dottor Shlessinger. Holmes ha una strana idea dell'umorismo, a volte offensiva, così ignorai quel suo scherzo intempestivo - anzi, avevo già raggiunto Montpellier sulle tracce della cameriera Marie, prima che ricevessi il suo messaggio.

Non ebbi difficoltà a rintracciarla e a farmi dire tutto quello che sapeva. Era una creatura devota, che aveva abbandonato la sua padrona solo perché era sicura che fosse in buone mani e perché il suo imminente matrimonio avrebbe in ogni caso reso inevitabile la separazione. La sua padrona, mi confessò angosciata, aveva dato segni di irritabilità durante la sua permanenza a Baden e una volta l'aveva perfino interrogata, come se avesse dei dubbi sulla sua onestà, e questo aveva reso la separazione meno penosa di quanto altrimenti sarebbe stata. Lady Frances le aveva dato cinquanta sterline come dono di nozze. Anche Marie, come me, diffidava profondamente di quello sconosciuto che aveva indotto la sua padrona a lasciare Losanna. Lo aveva visto con i suoi occhi afferrarla violentemente per un polso sul lungolago, davanti a tutti. Era un individuo feroce e terribile. Era convinta che fosse per paura di lui che Lady Frances aveva accettato la scorta degli Shlessinger fino a Londra. Non ne aveva mai parlato con Marie, ma da molti piccoli segni la cameriera era convinta che la signora viveva in uno stato di ansia permanente. Era arrivata a questo punto del suo racconto quando improvvisamente balzò su dalla sedia con un'espressione di sgomento e di terrore dipinta sul volto. «Guardi!», gridò. «Quel furfante è ancora all'inseguimento! È proprio l'individuo di cui le sto parlando.»

Dalla finestra aperta del salotto, vidi un uomo grosso, scuro, con un'ispida barba nera che camminava lentamente al centro della strada, osservando attentamente i numeri civici. Era chiaro che, come me, era sulle tracce della cameriera. Spinto da un subitaneo impulso, mi precipitai fuori e lo affrontai.

«Lei è inglese», dissi.

«È allora?», rispose con un grugnito.

«Posso chiederle come si chiama?»

«No, non può», rispose con decisione.

era una situazione imbarazzante ma spesso l'approccio diretto è il migliore.

«Dov'è Lady Frances Carfax?», gli chiesi.

Mi guardò sbalordito.

«Che ne ha fatto? Perché l'ha inseguita? Voglio una risposta!», insistei.

L'uomo, con un ruggito d'ira, mi saltò addosso come una tigre. Ho affrontato onorevolmente parecchie colluttazioni ma quell'uomo aveva una stretta ferrea e la furia di un invasato. Mi aveva afferrato alla gola e stavo per perdere i sensi quando un ouvrier francese con la barba lunga e un camiciotto azzurro sbucò correndo da un cabaret di fronte brandendo un manganello con cui colpì violentemente l'avambraccio del mio assalitore, che lasciò la presa. Rimase per un attimo fremendo di rabbia, incerto se attaccarmi di nuovo o no. Poi, con un ringhio irato, mi lasciò ed entrò nel cottage da cui ero appena uscito. Mi voltai per ringraziare il mio salvatore che era rimasto in strada, accanto a me.

«Bene, Watson», disse, «ha combinato proprio un bel pasticcio! Penso che sia meglio che torni a Londra con me, con l'espresso della sera.»

Un'ora dopo Holmes, nel suo abbigliamento consueto, era seduto nella mia stanza d'albergo. La sua spiegazione per quell'improvvisa e tempestiva comparsa era di una semplicità elementare; visto che poteva allontanarsi da Londra aveva deciso di precedermi alla successiva, ovvia tappa delle mie peregrinazioni. Travestito da operaio, era rimasto nel cabaret aspettando il mio arrivo.

«Le sue indagini sono state eccezionalmente coerenti, mio caro Watson», disse. «Al momento, non mi viene in mente un qualsiasi possibile errore che lei non abbia commesso. Il risultato complessivo delle sue azioni è stato quello di mettere in allarme tutti e di non scoprire niente.»

«Forse nemmeno lei sarebbe riuscito a far meglio», risposi amareggiato.

«Non c'è "forse" che tenga. Io ho fatto di meglio. Ecco l'onorevole Philip Green, ospite come lei di questo albergo; potrebbe essere il punto di partenza per una ricerca più proficua.»

Avevano portato su un vassoio un biglietto da visita, seguito subito dopo dal barbuto malvivente che mi aveva assalito per la strada. Quando mi vide, ebbe un sussulto.

«Cosa significa questo, signor Holmes?», chiese. «Ho ricevuto il suo biglietto e sono venuto. Ma quest'uomo cos'ha a che fare con tutta la faccenda?»

«Questo è il mio vecchio amico e collaboratore, il dottor Watson, che ci sta aiutando.»

Lo sconosciuto tese una grossa mano abbronzata, con qualche parola di scusa. «Spero di non averle fatto male. Quando lei mi ha accusato di averle nuociuto, ho perso la testa.

Anzi, in questi giorni non sono davvero più me stesso. Ho i nervi a fior di pelle. Ma è una situazione che non riesco ad afferrare. Quello che voglio sapere, per prima cosa, signor Holmes, è come ha fatto lei a sapere della mia esistenza.»

«Sono in contatto con la signorina Dobney, la governante di Lady Frances.»

«La vecchia signorina Dobney con la cuffia! La ricordo benissimo.»

«Anche lei la ricorda. Risale a prima... prima che lei ritenesse più opportuno recarsi in Sud Africa.»

«Ah, vedo che lei conosce tutta la storia. Non occorre che le nasconda niente. Le giuro signor Holmes che mai uomo al mondo amò una donna più sinceramente e profondamente di quanto io amassi Frances. Ero un giovanotto scapestrato, lo so - come tutti gli altri della mia levatura. Ma la sua mente era candida come la neve. Non sopportava la minima volgarità. Perciò, quando venne a sapere certe cose del mio passato, non volle più aver niente a che fare con me. Eppure mi amava - questa è la cosa straordinaria! - Mi amava tanto da rimanere sola per il resto della sua santa vita, unicamente per amor mio. Dopo molti anni, quando mi ero fatto una posizione a Barberton, pensai che forse avrei potuto rivederla e farle cambiare idea. Avevo saputo che era ancora nubile. La trovai a Losanna e feci tutto quello che potevo. Si ammorbidi un po', credo, ma aveva un carattere molto forte e, quando andai a cercarla la seconda volta, era partita. La rintracciai a Baden e poi, dopo un certo tempo, venni a sapere che la sua cameriera si trovava qui. Sono un tipo rude, che ha condotto fino a ieri una vita rude, e quando il dottor Watson mi parlò in quel modo, per un attimo persi la testa. Ma, per amor di Dio, ditemi cosa ne è stato di Lady Frances.»

«E quello che dobbiamo scoprire», rispose Holmes in tono stranamente grave. «Qual è il suo indirizzo di Londra, signor Green?»

«Al Langham Hotel sapranno dove trovarmi.»

«Posso allora consigliarle di tornarci e di tenersi a disposizione se per caso avessi bisogno di lei? Non desidero affatto incoraggiare false speranze, ma stia pur certo che sarà fatto tutto il possibile per la sicurezza di Lady Frances. Per ora, non posso dirle di più. Le lascio questo biglietto così potrà tenersi in contatto con noi. E adesso, Watson, se vuol fare i bagagli, telegraferò alla signora Hudson pregandola di fare del suo meglio per due viaggiatori affamati di ritorno alle 7,30 di domani.»

Arrivando a Baker Street trovammo ad attenderci un telegramma che Holmes lesse con un'esclamazione di interesse e poi mi porse. «Fraggiato o lacerato», era il messaggio, e proveniva da Baden.

«Che vuol dire?», chiesi.

«Vuol dire tutto», rispose Holmes. «Lei ricorderà la mia domanda, apparentemente irrilevante, circa l'orecchio sinistro di quel gentiluomo di chiesa. Lei non mi rispose.»

«Avevo lasciato Baden, e non avrei saputo a chi domandarlo.»

«Appunto. Per questo mandai una copia del telegramma al direttore dell'Englischer Hof, ed ecco la sua risposta.»

«E cosa dimostra?»

«Dimostra, caro Watson, che abbiamo a che fare con un individuo estremamente astuto e pericoloso. Il reverendo dottor Shlessinger, missionario dal Sud America, altri

non è che Holy Peters, uno dei più spregiudicati furfanti che l'Australia abbia mai prodotto - e, per essere un paese giovane, ne ha prodotti un bel numero. La sua specialità è quella di incantare signore sole facendo leva sui loro sentimenti religiosi e la sua cosiddetta moglie, un'inglese, una certa Fraser, è la sua degna compagna. La sua identità mi è stata suggerita dalle sue tecniche e questa caratteristica fisica - qualcuno gli diede un violento morso all'orecchio in una rissa da taverna ad Adelaide - confermò i miei sospetti. Quella povera signora è nelle mani di una coppia di demoni, pronti a tutto, Watson. Che sia già morta è un'ipotesi molto probabile. Se non lo è, allora si trova senza dubbio praticamente tenuta prigioniera o isolata, e in condizioni di non poter scrivere alla signorina Dobney o agli altri suoi amici. E sempre possibile che non sia mai arrivata a Londra, o che ci sia stata solo di passaggio; ma la prima ipotesi è poco attendibile dato che, col loro sistema di registrazioni, difficilmente gli stranieri possono giocare degli scherzi alla polizia continentale; e poco attendibile lo è anche la seconda, dal momento che quei furfanti non potevano sperare di trovare un altro posto dove fosse facile tenere sotto chiave una persona. Il mio istinto mi dice che è a Londra ma, poiché attualmente non possiamo assolutamente sapere dove, non ci resta che fare le cose più ovvie, vale a dire cenare e metterci l'anima in pace. Più tardi andrò a far due passi, e una chiacchieratina col nostro amico Lestra- de a Scotland Yard.»

Ma né la polizia ufficiale né la piccola, ma efficientissima, squadra personale di Holmes riuscirono a chiarire il mistero. Fra i milioni di londinesi, le tre persone che stavamo cercando sembravano svanite nel nulla, quasi non fossero mai esistite. Mettemmo degli annunci, e senza risultato. Seguimmo delle tracce, e non portarono a nulla. Setacciammo ogni ambiente della malavita dove poteva trovarsi Shlessinger, ma invano. Tenemmo d'occhio i suoi antichi comparì, ma giravano alla larga da lui. Poi, improvvisamente, dopo una settimana di forzata e inutile attesa, arrivò un raggio di luce. Un ciondolo di argento e brillanti, di antico disegno spagnolo, era stato impegnato da Bovington, a Westminster Road. Chi l'aveva impegnato era un uomo grosso, sbarbato, con l'aria di un ecclesiastico. Naturalmente, aveva dato nome e indirizzo falsi. Nessuno aveva notato l'orecchio, ma la descrizione corrispondeva senza dubbio a Shlessinger.

Tre volte il nostro barbuto amico del Langham era venuto a chiedere notizie - la terza, dopo nemmeno un'ora da questo nuovo sviluppo. I vestiti gli stavano diventando sempre più larghi. Sembrava struggersi nell'ansia. «Se solo mi desse qualcosa da fare!» era il suo ritornello costante. Alla fine, Holmes poté accontentarlo.

«Ha cominciato a impegnare i gioielli. Adesso dovremmo prenderlo.»

«Ma questo vuol dire che è accaduto qualcosa a Lady Frances?»

Holmes scosse il capo con aria molto grave. «Supponiamo che finora l'abbiano tenuta prigioniera; chiaro che non possono lasciarla andare se non autodistruggendosi. Dobbiamo prepararci al peggio.»

«Cosa posso fare io?»

«Questa gente la conosce di vista?»

«No.»

«È possibile che quel tipo in futuro si rivolga a qualche altro negozio di pegni. In quel caso, dobbiamo ricominciare da capo. D'altro canto, è stato pagato bene, e senza



domande quindi, se avrà bisogno di denaro, probabilmente tornerà da Bovington. Le darò un biglietto per quelli di Bovington e le permetteranno di aspettare nel loro negozio. Se quel tizio ritorna, lo segua fino a casa. Ma con molta discrezione e, soprattutto, senza violenze. Conto sulla sua solenne promessa che non farà niente a mia insaputa e senza il mio consenso.»

Per due giorni non avemmo notizie dell'onorevole Philip Green (tra parentesi, era figlio del famoso ammiraglio che comandò la flotta nel Mar d'Azof durante la guerra di Crimea). La sera del terzo giorno, irruppe nel nostro salotto, pallido, tremante, con ogni suo muscolo che vibrava per l'eccitazione.

«L'abbiamo in pugno! L'abbiamo in pugno!», gridò.

L'agitazione lo rendeva incoerente. Holmes lo tranquillizzò con qualche parola e lo spinse in poltrona.

«Ora ci racconti tutto dal principio», disse.

«È arrivata giusto un'ora fa. La moglie, questa volta, ma il ciondolo che ha portato era il gemello del precedente. È una donna alta, pallida, con occhi da furetto.»

«È proprio lei», convenne Holmes.

«Quando è uscita dal negozio l'ho seguita. Si è avviata per Kennington Road, e io ero dietro di lei. Poi è entrata in un negozio. Signor Holmes, era un'impresa di pompe funebri.»

Il mio amico sussultò. «È poi?» chiese in quel tono vibrante che tradiva il fuoco che covava dietro quel suo viso freddo e impassibile.

«Stava parlando con l'impiegata dietro il banco. Sono entrato anche io. "È tardi", l'ho sentita dire, o qualcosa di simile. La donna si stava scusando. "Avrebbe dovuto già essere qui", rispose. "C'è voluto più tempo, era un po' fuori dall'ordinario." Poi s'interruppero entrambe, guardandomi, così ho fatto qualche domanda e poi sono uscito.»

«Si è comportato benissimo. Cosa è successo dopo?»

«La donna è uscita, ma io ero nascosto nel vano di un portone. Credo che si fosse insospettita, perché si guardava intorno. Poi ha chiamato una carrozza ed è salita. Ho avuto la fortuna di trovarne una anch'io così ho potuto seguirla. Alla fine, è scesa al n. 36 di Poulteny Square, a Brixton. Ho proseguito, ho lasciato la carrozza all'angolo della piazza e sono rimasto a sorvegliare la casa.»

«Ha visto qualcuno?»

«Tutte le finestre erano buie tranne una al piano inferiore. La persiana era abbassata quindi non ho potuto vedere all'interno. Stavo lì a chiedermi cosa fare quando è arrivato un furgone coperto con due uomini. Sono scesi, hanno tirato fuori qualcosa dal furgone e l'hanno portata su per i gradini fino alla porta. Signor Holmes, era una bara.»

«Ah!»

«Per un attimo sono stato sul punto di precipitarmi dentro. La porta era stata aperta per far entrare quegli uomini e il loro carico. È stata la donna ad aprire. Ma mentre ero lì mi ha intravisto e credo che mi abbia riconosciuto. L'ho vista trasalire e ha richiuso in fretta la porta. Ho ricordato la promessa che le avevo fatto, ed eccomi qui.»

«Eccellente lavoro», disse Holmes scribacchiando qualcosa su un mezzo foglietto di carta. «Legalmente non possiamo agire senza un mandato e la cosa migliore che lei

possa fare è quella di portare questo biglietto alle autorità e farsene rilasciare uno. Potrebbero fare difficoltà, ma credo che la vendita dei gioielli dovrebbe essere sufficiente. Le strade si occuperà di tutto.»

«Ma nel frattempo potrebbero ucciderla. Cosa può significare quella bara, per chi potrebbe essere se non per lei?»

«Faremo tutto il possibile, signor Green. Non perderemo nemmeno un momento. Si fidi di noi. Ora, Watson», aggiunse mentre il nostro cliente usciva frettolosamente, «lui metterà in moto le regolari forze di polizia. Noi, come al solito, siamo gli irregolari e dobbiamo agire a modo nostro. La situazione mi sembra talmente disperata da giustificare le misure più estreme. Dobbiamo recarci immediatamente a Poultny Square.»

«Cerchiamo di ricostruire i fatti», disse mentre la carrozza superava rapidamente le Houses of Parliament e Westminster Bridge. «Quei furfanti hanno indotto la sfortunata signora a venire a Londra, dopo averla allontanata dalla sua fedele cameriera. Se ha scritto delle lettere, le hanno sicuramente intercettate. Tramite un complice, hanno affittato una casa ammobiliata. Una volta dentro, l'hanno tenuta prigioniera impadronendosi dei gioielli, ai quali miravano fin dal principio. Hanno già cominciato a venderne qualcuno, senza troppi rischi dal momento che non hanno motivo di pensare che qualcuno si interessi alla sorte della signora. Qualora la liberassero naturalmente li denuncierebbe. Quindi, non dev'essere liberata. Ma non possono tenerla sottochiave per sempre. Perciò l'unica soluzione è l'omicidio.»

«Sembra chiarissimo.»

«Facciamo ora un ragionamento diverso. Seguendo due linee di pensiero separate, Watson, in genere s'incontra qualche punto di intersezione, che dovrebbe avvicinarsi alla verità. Cominciamo ora non dalla signora ma dalla bara, e torniamo indietro. Temo che quell'incidente dimostri senza ombra di dubbio che la signora è morta. Fa anche pensare a una normale inumazione con tanto di certificato medico e permesso ufficiale. Se la signora fosse stata uccisa in maniera ovvia, l'avrebbero sepolta in una fossa in giardino. Ma qui è tutto regolare, alla luce del sole. Cosa può voler dire? Sicuramente che l'hanno uccisa in maniera tale da trarre in inganno il dottore facendola sembrare morte naturale - forse veleno. Eppure è strano che abbiano permesso che le si accostasse un medico, a meno che non si trattasse di un complice, il che è inverosimile.»

«Potrebbero aver falsificato il certificato?»

«Pericoloso, Watson, molto pericoloso. No, non ce li vedo a fare una cosa del genere. Fermi, vetturino! Questo è evidentemente il negozio delle pompe funebri, visto che abbiamo appena passato quello dei pegni. Vuole entrare lei, Watson? Il suo aspetto ispira fiducia. Chieda a che ora sarà domani il funerale a Poultny Square.»

La donna nel negozio mi rispose senza esitare che sarebbe stato alle otto di mattina. «Vede, Watson, nessun mistero; tutto alla luce del sole! In un modo o nell'altro, sono state adempiute tutte le formalità di legge e sono convinti di non aver nulla da temere. Be', ora non ci resta che un attacco frontale. Lei è armato?»

«Il mio bastone!»

«Bene, bene, ci basterà. "Tre volte è armato chi di ragione è armato." Non possiamo

assolutamente permetterci di aspettare la polizia o di attenerci strettamente alla legge. Lei può andare, vetturino. E adesso, Watson, affidiamoci insieme alla fortuna, come già altre volte in passato.»

Avevo suonato con forza il campanello di una grossa casa scura al centro di Poultney Square. La porta fu subito aperta da una donna alta la cui figura si stagliava contro la luce fioca dell'ingresso.

«Cosa volete?», chiese seccamente scrutandoci nel buio.

«Voglio parlare col dottor Shlessinger», rispose Holmes.

«Qui non c'è nessun Shlessinger», rispose e cercò di chiudere la porta, ma Holmes l'aveva immediatamente bloccata col piede.

«Bene, allora voglio vedere l'uomo che abita qui, comunque si chiami», insistette Holmes con fermezza.

La donna ebbe un attimo di esitazione, poi spalancò la porta. «Va bene, entrate!», disse. «Mio marito non ha paura di nessuno.» Chiuse la porta alle nostre spalle e ci introdusse in un salotto sulla destra dell'ingresso alzando la luce della lampada mentre ci lasciava. «Il signor Peters sarà da voi fra un attimo», disse.

E lo disse in senso letterale, perché non eravamo nemmeno riusciti a guardarci intorno in quella stanza polverosa e piena di tarli dove ci trovavamo che la porta si aprì e un omone sbarbato e calvo entrò con passo leggero. Aveva una faccia larga e rossa, con le gote flosce e un'aria generale di benevolenza a fior di pelle, smentita dalla bocca cattiva e crudele.

«Ci dev'essere sicuramente un errore, signori», disse in tono untuoso e falsamente cordiale. «Credo che vi abbiano dato l'indirizzo sbagliato. Forse, se provaste più giù lungo la strada...»

«La smetta; non abbiamo tempo da perdere», rispose seccamente il mio amico. «Lei è Henry Peters, di Adelaide, ultimamente conosciuto sotto il nome di reverendo dottor Shlessinger, di Baden e del Sudamerica. Ne sono certo, come sono certo di chiamarmi Sherlock Holmes.»

Peters, come d'ora in avanti lo chiamerò, rimase per un po' a guardare il suo formidabile inseguitore. «Credo proprio che il suo nome non mi spaventi, signor Holmes», disse senza scomporsi. «Quando un uomo ha la coscienza tranquilla, non ha nulla per cui agitarsi. Cosa cerca in casa mia?»

«Voglio sapere che ne ha fatto di Lady Frances Carfax che avete portato qui con voi da Baden.»

«Sarei lietissimo se fosse lei a dirmi dove si trova questa signora», rispose Peters senza batter ciglio. «Sono in credito con lei di circa cento sterline e come unica prova non ho che un paio di orecchini da quattro soldi che il negoziante non ha nemmeno voluto esaminare. Si è appiccicata alla signora Peters e a me a Baden - effettivamente in quel momento usavo un altro nome - e ci è rimasta alle costole fino a quando siamo venuti a Londra. Io ho pagato il suo conto e il suo biglietto. Arrivati a Londra se l'è svignata e, come ho detto, ci ha lasciato questi vecchi gioielli in pagamento. La trovi lei, signor Holmes, e sarò suo debitore.»

«E intendo trovarla», rispose Holmes. «Frugherò questa casa fino a quando l'avrò

trovata.»

«Dov'è il suo mandato?»

Holmes tirò fuori di tasca la pistola. «Questa dovrà bastare fino a che non ne arriva uno migliore.»

«Ma allora lei è un volgare scassinatore.»

«Può anche descrivermi così», rispose cordialmente Holmes. «Anche il mio amico è un pericoloso furfante. E insieme, frugheremo casa sua.»

Il nostro avversario aprì la porta.

«Annie, chiama un poliziotto.» Si sentì un fruscio di gonne nel corridoio e il rumore della porta di casa che si apriva e si richiudeva.

«Il nostro tempo è limitato, Watson», disse Holmes. «Se lei cerca di fermarci, Peters, ci rimetterà senz'altro. Dov'è quella bara che vi hanno portato?»

«Cosa vuol farsene, della bara? E stata usata. C'è dentro un corpo.»

«Devo vederlo.»

«Col mio consenso, mai.»

«E allora, senza.» Con un rapido movimento, Holmes lo spinse da parte e uscì nell'ingresso. Di fronte a noi c'era una porta semiaperta. Entrammo. Era la stanza da pranzo. Sul tavolo, sotto un lampadario acceso a metà, era posata la bara. Holmes alzò la luce e sollevò il coperchio. Sul fondo della bara giaceva un corpo emaciato. Il lampadario illuminava un viso invecchiato e sfiorito. Non c'erano sicuramente crudeltà, inedia o malattia che avrebbero potuto trasformare la ancora bella Lady Frances in quel relitto consunto. Il viso di Holmes tradì la sua sorpresa ma anche il suo sollievo.

«Dio sia lodato!», mormorò. «Non è lei.»

«Ah, questa volta ha preso una bella cantonata, signor Sherlock Holmes», disse Peters che ci aveva seguiti nella stanza.

«Chi è questa donna?»

«Se proprio ci tiene a saperlo, è la vecchia bambinaia di mia moglie, Rose Spender, che abbiamo trovato nel Cronicario dei Poveri a Brixton. L'abbiamo portata qui, abbiamo chiamato il dottor Horsom, che abita al 13 di Firbank Villas - prenda nota dell'indirizzo, signor Holmes - e l'abbiamo fatta curare come avrebbe fatto ogni buon cristiano. Dopo tre giorni è morta - il certificato dice di vecchiaia - ma questa è solo l'opinione del medico e naturalmente lei ne sa molto di più. Per il funerale, abbiamo dato incarico alla Stimson & Co. di Kennington Road, e l'inumazione sarà alle otto di domani mattina. In tutto questo c'è qualcosa che non va, signor Holmes? Si è sbagliato di grosso e tanto vale che lo ammetta. Darei qualcosa per una fotografia della sua faccia sbalordita quando ha alzato il coperchio aspettandosi di trovare Lady Frances Carfax e invece ha trovato solo una povera vecchia novantenne.»

L'espressione di Holmes era impassibile come sempre sotto il sarcasmo del suo avversario, ma i pugni serrati tradivano la sua profonda irritazione. «Frugherò la sua casa da cima a fondo», disse.

«Ah, davvero?», esclamò Peters mentre dall'ingresso risuonarono una voce di donna e dei passi pesanti. «Lo vedremo subito. Da questa parte, guardia, prego. Questi uomini si sono introdotti a forza in casa mia e non riesco a liberarmene. Mi aiuti a buttarli fuori.»

Un sergente e un poliziotto stavano sulla soglia. Holmes porse loro il suo biglietto da visita.

«Ecco il mio nome e l'indirizzo. Questo è il mio amico, il dottor Watson.»

«Certo signore, la conosciamo molto bene», disse il sergente, «ma non può stare qui senza un mandato.»

«Naturalmente no, lo capisco benissimo.»

«Arrestatelo!», gridò Peters.

«Sappiamo dove rintracciare questo signore, se avremo bisogno di lui», rispose maestosamente il sergente, «ma lei deve andarsene, signor Holmes.»

«Già, Watson, dovremo andarcene.»

Un momento dopo eravamo di nuovo per la strada. Holmes era freddo come sempre ma io bruciavo di rabbia e di umiliazione. Il sergente ci aveva seguito.

«Mi dispiace, signor Holmes, ma è la legge.»

«Esatto, sergente, lei non poteva fare altrimenti.»

«Immagino che ci fossero dei buoni motivi per la vostra presenza lì. Se posso fare qualcosa...»

«Si tratta di una signora scomparsa, sergente, e riteniamo che si trovi in quella casa. Sto aspettando un mandato da un momento all'altro.»

«Allora, terrò d'occhio quei due, signor Holmes. Se succede qualcosa, la informerò subito.»

Erano solo le nove, e ci rimettemmo immediatamente sulla pista. Per prima cosa, andammo al Cronicario di Brixton dove scoprimmo che effettivamente, qualche giorno prima, una coppia molto caritatevole aveva riconosciuto in una vecchia rimbecillita un'antica domestica e aveva ottenuto il permesso di portarla via con loro. Nessuno si meravigliò nel sapere che era morta. La nostra tappa successiva era il dottore. Era stato chiamato, aveva trovato la vecchia moribonda per pura e semplice vecchiaia, l'aveva attualmente vista morire e aveva debitamente firmato il certificato di decesso. «Vi assicuro che era tutto assolutamente normale e non c'era possibilità di frode», disse. Non aveva notato niente di sospetto in quella casa tranne il fatto che era strano che persone di quella classe sociale non avessero domestici. E fu tutto quello che seppe dirci.

Alla fine, ci dirigemmo a Scotland Yard. C'erano state difficoltà burocratiche per il mandato. Il ritardo era inevitabile. Non si poteva avere la firma del magistrato prima dell'indomani mattina. Se Holmes voleva passare verso le nove, sarebbe potuto poi andare con Lestrade per la perquisizione. Così finì la giornata, salvo che verso mezzanotte il nostro amico sergente venne a dirci che aveva visto delle luci brillare qua e là alle finestre di quella casa, ma che nessuno era uscito o entrato. Non ci restava che pazientare fino al mattino.

Holmes era troppo irritato per chiacchierare e troppo agitato per dormire. Lo lasciai che fumava una sigaretta dopo l'altra, con le sopracciglia aggrottate e le lunghe dita che tamburellavano sul bracciolo della poltrona esaminando ogni possibile soluzione del mistero. Molte volte, durante la notte, lo sentii aggirarsi per casa. Alla fine, appena mi ebbe svegliato la mattina, si precipitò nella mia stanza. Era in veste da camera ma il suo viso pallido, con gli occhi cerchiati, mi disse che aveva passato la notte in bianco.

«A che ora era il funerale? Alle otto, no?» chiese ansiosamente. «Bene, adesso sono le 7,20. Santo cielo, Watson, che ne è stato del cervello che Dio mi ha dato? Svelto, amico, svelto! Si tratta di vita o di morte - cento a uno, di morte. Se arriveremo troppo tardi non me lo perdonerò mai, mai!»

Dopo nemmeno cinque minuti eravamo in carrozza, percorrendo a tutta velocità Baker Street. Ma erano le 7,35 quando passammo davanti a Big Ben e suonavano le otto mentre correavamo giù per Brixton Road. Però, erano in ritardo anche gli altri. Alle otto e dieci, il carro funebre era ancora davanti alla porta della casa e proprio mentre il nostro cavallo, con la schiuma alla bocca, si fermava, la bara, portata da tre uomini, apparve sulla soglia. Holmes si precipitò a sbarrar loro la strada.

«Riportatela dentro!», gridò, spingendo indietro il primo dei portatori con la mano. «Riportatela subito dentro!»

«Che diavolo le salta in mente? Le chiedo ancora una volta, dov'è il suo mandato?», gridò di rimando Peters, furibondo col faccione rosso che spuntava dietro l'estremità della bara.

«Il mandato sta arrivando. E fino a che non arriva questa bara rimane in casa.»

Il tono autoritario di Holmes fece il suo effetto sui portatori. Peters era improvvisamente scomparso all'interno e gli uomini obbedirono al nuovo ordine. «Svelto, Watson, svelto! Ecco un cacciavite!», esclamò mentre la bara veniva riappoggiata sulla tavola. «Eccone uno anche per lei, brav'uomo! Una sovrana se togliete il coperchio in un minuto! Niente domande - al lavoro! Bene! Un'altra! e un'altra ancora! Ora, spingete tutti insieme! Cede! Cede! Ah, finalmente!»

Unendo i nostri sforzi avevamo rimosso il coperchio. E dall'interno venne un fortissimo, stupefacente odore di cloroformio. Nella bara giaceva un corpo, col capo avvolto nell'ovatta imbevuta di narcotico. Holmes lo tolse scoprendo il viso statuario di una donna di mezz'età, dai bei lineamenti spirituali. In un attimo, col braccio l'aveva sollevata a sedere.

«È andata, Watson? C'è ancora una scintilla di vita? Non mi dica che siamo arrivati troppo tardi!»

Per mezz'ora, sembrò che così fosse. Un po' per la mancanza d'aria, un po' per i vapori di cloroformio, Lady Frances diede l'impressione di essere ormai al di là di ogni speranza. Ma alla fine, con la respirazione artificiale, con iniezioni di etere, con ogni mezzo che la scienza poteva suggerire, un lieve battito delle palpebre, un tremolio di vita, una leggera opacità sullo specchio ci dissero che stava lentamente tornando in vita. Intanto era arrivata una carrozza e Holmes aprendo le persiane guardò fuori. «Ecco Lestrade col suo mandato», disse. «Troverà che gli uccellini sono scappati. E qui», aggiunse mentre passi pesanti e frettolosi risuonavano nell'ingresso, «c'è qualcuno che ha ben più diritto di noi di occuparsi della signora. Buon giorno, signor Green, credo che prima riusciremo a portar via Lady Frances meglio sarà. Frattanto, il funerale può continuare e quella povera vecchia ancora nella bara potrà andare da sola al suo ultimo riposo.»

«Se per caso vuole aggiungere questo caso ai suoi annali, mio caro Watson», disse Holmes quella sera, «sarà un esempio di quella temporanea eclisse alla quale anche la mente più equilibrata può essere soggetta. Sono errori comuni a tutti i mortali, e lode a

colui che sa riconoscerli e porvi rimedio. E almeno a questo piccolo credito penso di aver diritto. Per tutta la notte, ero stato ossessionato dal pensiero che da qualche parte mi era arrivato un indizio, una frase strana, un'osservazione inconsueta che non avevo preso nella dovuta considerazione. Poi improvvisamente, prima dell'alba, mi sono ricordato. Era l'osservazione della moglie dell'imprenditore di pompe funebri, quale me l'aveva riferita Philip Green. La donna aveva detto: "Doveva già essere qui. C'è voluto più tempo perché era una cosa insolita". Parlava della bara. Che era insolita. Il che poteva solo dire che era stata fatta su misure speciali. Ma perché? Perché? Poi, in un lampo, mi tornarono alla mente le fiancate così alte e quel piccolo corpo rinsecchito sul fondo. Perché una bara così grande per un cadavere così piccolo? Per lasciare spazio a un altro corpo. Le due donne sarebbero state seppellite con lo stesso certificato. Era tutto così chiaro, se solo non mi si fosse appannata la vista. Alle otto, Lady Frances sarebbe stata sepolta. La nostra unica possibilità era di fermare la bara prima che uscisse dalla casa.

Avevamo una possibilità su cento di trovarla ma quell'unica possibilità esisteva, come hanno dimostrato i risultati. Per quanto ne sapevo, quella gente non era mai arrivata all'omicidio. Potevano seppellirla senza che nessuno sapesse come era morta e, anche in caso di esumazione, avrebbero potuto scamparla. Mi auguravo che si lasciassero guidare da questa considerazione. Ha visto quell'orribile tugurio in cima alle scale dove la povera signora è rimasta segregata per tanto tempo. Si precipitarono dentro, ebbero la meglio su di lei col cloroformio, la trasportarono giù, versarono altro cloroformio nella bara per essere certi che non si risvegliasse, poi chiusero il coperchio. Un sistema furbo, Watson. Un sistema in cui fino a questo momento non mi ero mai imbattuto. Se i nostri amici ex missionari sfuggiranno alle grinfie di Lestrade, mi aspetto di venire a conoscenza di qualche altra loro brillante impresa, in futuro.»

## L'avventura del piede del diavolo

Nelle mie occasionali cronache delle bizzarre esperienze e gli interessanti ricordi che associo alla mia lunga e stretta amicizia con Sherlock Holmes, ho sempre dovuto affrontare grosse difficoltà a causa della sua avversione per ogni forma di notorietà. Il suo spirito cupo e cinico aborriva l'applauso popolare e, alla fine di un caso brillantemente risolto, nulla lo divertiva di più che attribuire la soluzione a qualche funzionario ufficiale, prestando orecchio divertito al coro generale di congratulazioni mal riposte. Fu proprio questo atteggiamento da parte del mio amico, e non certo la mancanza di materiale interessante, che in questi ultimi anni mi ha indotto a limitare al massimo il numero dei casi presentati al pubblico dei miei lettori. La mia partecipazione a qualcuna delle sue imprese è sempre stata un privilegio che comportava, da parte mia, discrezione e reticenza. Fu dunque con notevole sorpresa che, martedì scorso, ricevetti da Holmes un telegramma - non mandava mai una lettera quando bastava un telegramma - il cui tenore era il seguente:

Perché non raccontare l'orribile avventura della Cornovaglia - il caso più strano che mi sia mai capitato.

Non ho idea di quale riesumazione mnemonica gli abbia riportato alla mente quel

caso, o per quale capriccio desideri che lo renda noto; comunque, prima che mi arrivi un telegramma di contrordine, mi affretto a tirar fuori i miei appunti con i particolari esatti del caso che mi accingo a narrare ai miei lettori.

Fu, dunque, nella primavera del 1897 che il fisico di ferro di Holmes cominciò a dar segni di cedimento davanti al suo incessante, faticosissimo lavoro, aggravato, forse, da qualche occasionale stravizio. Nel marzo di quell'anno il dottor Moore Agar, di Harley Street, il cui drammatico incontro con Holmes forse racconterò un giorno, gli ordinò tassativamente di accantonare tutti i casi e di prendersi un periodo di assoluto riposo se voleva evitare un crollo nervoso. Le sue condizioni fisiche erano qualcosa di cui non si interessava minimamente per via del suo totale distacco mentale ma alla fine, in vista del pericolo di non poter essere più in condizioni di lavorare, si convinse a concedersi un cambiamento d'aria e di ambiente. Fu così che, agli inizi di primavera di quell'anno, ci trovammo alloggiati in un piccolo cottage accanto a Poldhu Bay, all'estremità della penisola della Cornovaglia.

Si trattava di una località singolare, particolarmente adatta all'umor nero del mio paziente. Dalle finestre del nostro piccolo alloggio intonacato di bianco che sorgeva sulla sommità di un promontorio erboso, l'occhio spaziava sull'intero, sinistro semicerchio di Mounts Bay, quell'antica trappola mortale per le imbarcazioni, con i suoi bordi di scogliere nereggianti e le sue barriere coralline spazzate dalle onde, che erano costate la vita a tanti e tanti marinai. Quando spira il leggero vento del Nord, la baia si stende riparata e tranquilla, quasi a invitare la nave sbattuta dalle tempeste a cercare in essa riposo e protezione.

Poi d'improvviso, il vento gira, arriva la raffica burrascosa da sud-ovest, l'ancora galleggiante, la costa sottovento, l'ultima battaglia contro i cavalloni che precipitano schiumeggianti. Il marinaio accorto si tiene alla larga da quel luogo funesto.

A terra, il panorama era altrettanto cupo. Una distesa di brughiere ondulate, solitarie, di un color bruno grigiastro dove qua e là un campanile indica il luogo dove sorge un antico villaggio. Dovunque su quelle brughiere si ritrovavano tracce di qualche popolo oramai totalmente scomparso che aveva lasciato come unico segno della propria lontana esistenza degli strani monumenti di pietra, cumuli irregolari che contenevano le ceneri arse dei morti, e curiosi terrapieni di fortificazione che parlavano di combattimenti preistorici. Il fascino misterioso di quel luogo, con la sua sinistra atmosfera di esseri e comunità oramai cadute nell'oblio, sollecitavano la fantasia del mio amico che trascorreva molto tempo in lunghe passeggiate e solitarie meditazioni sulla brughiera. Anche l'antico idioma della Cornovaglia aveva attirato la sua attenzione e ricordo di avergli sentito formulare l'ipotesi che fosse simile al Caldeo e derivato, in gran parte, dalla lingua dei commercianti fenici. Si era fatto mandare dei testi di filologia e si accingeva a sviluppare quella sua tesi quando improvvisamente, con mio grande dispiacere e con sua estrema gioia ci trovammo, anche in quella terra di sogni, immersi fino al collo in un problema che ci riguardava da vicino; un problema più cupo, più coinvolgente e infinitamente più misterioso di ogni altro problema che ci aveva spinto ad allontanarci da Londra. La nostra vita semplice, la nostra tranquilla e sana routine fu improvvisamente sconvolta, precipitandoci in una serie di eventi la cui eco risuonò non solo in Cornovaglia ma in tutta



l'Inghilterra occidentale. Molti dei miei lettori ricorderanno forse quello che allora fu definito «l'orrore della Cornovaglia», anche se la stampa londinese ne ricevette un resoconto molto approssimativo. Oggi, dopo tredici anni, renderò pubblici gli aspetti autentici di quell'incredibile vicenda.

Ho già detto che sporadici campanili segnavano i villaggi sparsi in questa zona della Cornovaglia. Il più vicino di questi villaggi era Tredannick Wollas dove i cottage di un centinaio di abitanti si stringevano intorno all'antica chiesetta ricoperta di licheni. Il vicario, il signor Roundhay, era una specie di archeologo e fu così che Holmes ne fece la conoscenza. Era un uomo di mezz'età, affabile e corpulento, buon conoscitore delle tradizioni locali. Ci aveva invitato a prendere un tè in canonica e, in quell'occasione, facemmo la conoscenza anche del signor Mortimer Tregennis, un gentiluomo benestante che arrotondava gli scarsi fondi del religioso occupando un alloggio in quel vasto e labirintico edificio. Il vicario, scapolo, era stato ben lieto di stipulare quell'accordo pur avendo ben poco in comune col suo inquilino, un uomo magro, scuro, occhialuto e curvo al punto da dare l'impressione di essere fisicamente deforme. Ricordo che durante la nostra breve visita il vicario si mostrò loquace e discorsivo mentre Tregennis rimase stranamente reticente; un individuo introverso, dal viso triste, che se ne stava seduto guardando altrove, apparentemente pensando ai fatti suoi.

Questi erano i due uomini che fecero irruzione nel nostro minuscolo soggiorno quel martedì, 16 marzo, poco dopo l'ora di colazione mentre Holmes ed io stavamo seduti a fumare preparandoci alla nostra quotidiana passeggiata sulla brughiera.

«Signor Holmes», disse il vicario con voce agitata, «durante la notte è successo qualcosa di straordinario e di tragico. Una cosa inaudita. È davvero un dono speciale della Provvidenza il fatto che lei, per combinazione, si trovi qui dato che, in tutta l'Inghilterra, è proprio lei la persona di cui abbiamo bisogno.»

Gli lanciai un'occhiata non proprio amichevole; ma Holmes, togliendosi di bocca la pipa, si rizzò a sedere come un vecchio segugio al suono del corno da caccia. Accennò al divano e il nostro tremebondo visitatore, col suo compagno, anche lui agitato, si accomodarono, fianco a fianco. Il signor Mortimer Tregennis si controllava meglio del vicario, ma i movimenti convulsi delle mani sottili e la luce che ardeva nei suoi occhi scuri dimostravano come ne condividesse le emozioni.

«Parlo io o parla lei?», chiese al vicario.

«Be', dal momento che è stato lei a fare la scoperta, di qualsiasi cosa si tratti, e ne ha informato poi il signor vicario, sarà meglio che parli lei», disse Holmes.

Diedi un'occhiata al religioso, che appariva essersi vestito in fretta e furia, e al suo inquilino, abbigliato invece di tutto punto, al suo fianco e sorrisi fra me e me alla sorpresa che si dipinse sui loro volti per la semplice deduzione di Holmes.

«Forse sarà meglio che io dica prima due parole», intervenne il prete, «poi giudicherà lei se vorrà conoscere tutti i dettagli dalla bocca del signor Tregennis o se non sarà meglio recarci subito sulla scena di questo misterioso affare. Vorrei spiegarle, dunque, che il nostro amico qui presente ieri ha trascorso la serata in compagnia dei suoi due fratelli, Owen e George, e di sua sorella Brenda, nella loro casa di Tredannick Wartha, che sorge vicino alla vecchia croce di pietra sulla brughiera. Li ha lasciati poco dopo le

dieci di sera che giocavano a carte seduti al tavolo da pranzo, in perfetta salute e di ottimo umore. Questa mattina, dato che ha l'abitudine di alzarsi molto presto, si è avviato da quella parte prima di colazione ed è stato raggiunto dalla carrozza del dottor Richards il quale gli ha spiegato che era stato mandato a chiamare con urgenza da Tredannick Wartha. Naturalmente, il signor Tregennis andò con lui. Arrivati a Tredannick Wartha, si trovò davanti agli occhi un quadro incredibile. I due fratelli e la sorella erano seduti ancora intorno al tavolo, esattamente come li aveva lasciati, con le carte ancora davanti e le candele consumate fino al bocciolo. La sorella, morta stecchita, era appoggiata allo schienale della seggiola mentre i due fratelli le sedevano a fianco, ridendo, gridando e cantando, completamente impazziti. Sul volto di tutti e tre, la sorella morta e i due uomini in preda alla follia, era dipinta un'espressione di orrore - di un terrore sconvolgente, orribile a vedersi. Nella casa, non c'era traccia della presenza di altre persone all'infuori della signora Porter, l'anziana cuoca e governante, la quale dichiarò di aver dormito profondamente e di non aver sentito alcun rumore durante la notte. Nulla era stato rubato o spostato e non c'è assolutamente alcuna spiegazione di quale orribile cosa possa aver fatto morire di spavento una donna e fatto uscir di senno due uomini vigorosi. Questa, in due parole, è la situazione, signor Holmes e se lei può aiutarci a chiarirla avrà davvero compiuto una grossa impresa.»

Avevo sperato in un modo o nell'altro di riuscire a indurre il mio amico a restarsene in quella tranquillità che aveva costituito lo scopo del nostro viaggio; ma bastò un'occhiata al suo volto incupito e alle sopracciglia aggrottate per farmi capire quanto la mia speranza fosse vana. Rimase per un po' in silenzio, assorbito in quello strano dramma che aveva sconvolto la nostra quiete.

«Mi occuperò di questa faccenda», disse alla fine. «A prima vista, sembra che si tratti di un caso veramente eccezionale. Lei è stato là personalmente, signor Roundhay?»

«No, signor Holmes. Il signor Tregennis è tornato alla canonica a raccontarmi tutto e l'ho subito esortato a consultare lei.»

«A che distanza si trova la casa dove si è verificata questa singolare tragedia?»

«A circa un miglio, nell'entroterra.»

«Allora, ci faremo una passeggiata insieme. Ma prima di avviarci, devo farle qualche domanda, signor Tregennis.»

Tregennis era rimasto in silenzio tutto il tempo ma avevo notato che la sua agitazione, benché controllata, era anche più intensa della palese emozione del religioso. Sedeva col viso pallido e tirato, fissando ansiosamente Holmes, con le mani sottili strettamente intrecciate. Le labbra esangui gli tremavano ascoltando il resoconto di quell'orribile esperienza che si era abbattuta sulla sua famiglia e gli occhi scuri sembravano rispecchiare l'orrore di quella scena.

«Chieda pure quello che vuole, signor Holmes», disse prontamente. «È terribile parlarne, ma le risponderò la verità.»

«Mi racconti di ieri sera.»

«Bene, signor Holmes, ho cenato da loro, come le ha detto il vicario, e dopo mio fratello George ha proposto una mano di whist. Ci siamo messi a giocare verso le nove. Alle dieci e un quarto mi sono alzato per andarmene. Li ho lasciati tutti intorno al tavolo,

di eccellente umore.»

«Chi l'ha accompagnata alla porta?»

«La signora Porter era andata a dormire, quindi sono uscito da solo. Chiudendomi il portone alle spalle. La finestra della stanza in cui erano i miei fratelli era chiusa, ma le persiane non erano abbassate. Questa mattina, porta e finestra erano come le avevo lasciate e niente faceva supporre che uno sconosciuto fosse entrato in casa. Eppure, loro erano lì, impazziti dal terrore, con Brenda morta di paura, il capo reclinato sul bracciolo della sedia. Non dimenticherò mai quella scena finché avrò vita.»

«Senza dubbio i fatti, come lei me li racconta, sono straordinari», disse Holmes. «Immagino che lei non abbia nessuna teoria circa l'accaduto?»

«È qualcosa di diabolico, signor Holmes! Diabolico!», esclamò il signor Tregennis. «Una cosa dell'altro mondo. In quella stanza è penetrata qualcosa che ha sconvolto la loro mente. Quale agente umano avrebbe potuto farlo?»

«Temo», disse Holmes, «che se si tratta di una faccenda che trascende l'umano, trascende anche le mie facoltà. Prima di ripiegare su una teoria del genere, dobbiamo scartare tutte le spiegazioni naturali. In quanto a lei, signor Tregennis, mi sembra di capire che, in qualche modo, lei era diviso dalla sua famiglia, dal momento che i suoi fratelli vivevano insieme e lei aveva un alloggio separato?»

«È così, signor Holmes, anche se si tratta di una storia vecchia e sepolta. La nostra famiglia aveva delle miniere di stagno a Redruth ma vendemmo l'impresa a una società e ci ritirammo con abbastanza da vivere. Non posso negare che ci furono dei disaccordi circa la divisione del denaro e, per un po', la cosa ci estraniò ma poi dimenticammo tutto, ed eravamo tornati ottimi amici.»

«Ripensando alla sera che ha trascorso con loro, le viene in mente nulla che potrebbe gettare una qualche possibile luce su questa tragedia? Rifletta bene, signor Tregennis, se c'è qualche indizio che potrebbe aiutarmi.»

«Non c'è assolutamente nulla, signore.»

«I suoi fratelli erano dell'umore solito?»

«Mai stati meglio.»

«erano nervosi? Hanno mai mostrato di temere un eventuale pericolo?»

«Niente del genere.»

«Allora, non ha altro da aggiungere per aiutarmi.»

Mortimer Tregennis rimase a riflettere per un momento.

«Una cosa mi viene in mente», disse alla fine. «Quando eravamo seduti intorno al tavolo io davo le spalle alla finestra e mio fratello George, mio compagno di partita, era di fronte a me. Una volta l'ho visto guardare attentamente oltre le mie spalle e mi sono girato per guardare anche io. La persiana era alzata e la finestra chiusa ma riuscivo appena a scorgere i cespugli sul prato e, per un momento, ebbi l'impressione che qualcosa si muovesse fra le foglie. Non saprei dire se uomo o animale; pensai solamente che c'era qualcosa. Quando gli chiesi cosa stesse guardando, mi disse che aveva avuto anche lui la stessa impressione. Questo è tutto quello che posso dirle.»

«Non siete usciti a vedere?»

«No; non abbiamo dato peso alla cosa.»

«Lei, dunque, se n'è andato senza alcuna premonizione di quanto è poi accaduto?»

«Assolutamente.»

«Non mi è chiaro come abbia fatto a venirlo a sapere così presto questa mattina.»

«Sono molto mattiniero e, in genere, faccio una passeggiata prima di colazione.

Stamattina mi ero appena avviato che mi è passata accanto la carrozza del dottore. Mi disse che la signora Porter gli aveva mandato un ragazzo con un messaggio urgente. Saltai in carrozza con lui e proseguimmo la strada insieme. Arrivati là, guardammo in quella terribile stanza. Candele e caminetto dovevano essersi spenti da molte ore, e loro erano rimasti seduti lì, al buio, fino all'alba. il dottore ha detto che Brenda era morta da almeno sei ore. Non c'erano segni di violenza. era semplicemente riversa sul bracciolo con quell'espressione dipinta in viso. George e Owen cantavano brani di canzoni farfugliando come due scimmioni.

Oh, uno spettacolo orribile! Non riuscivo a sopportarlo, e il dottore era bianco come un panno lavato. Anzi, è addirittura piombato su una sedia, mezzo svenuto e c'è mancato poco che dovessimo prenderci cura anche di lui.»

«Straordinario - assolutamente straordinario!», disse Holmes alzandosi e prendendo il cappello. «Credo che forse faremmo meglio a recarci senza indugio a Tredannick Wartha. Confesso che raramente mi è capitato un caso che, a prima vista, presentasse un problema così insolito.»

La nostra attività di quella prima mattina non ci fece progredire molto nelle indagini. Fin dall'inizio, però, si verificò un incidente che mi lasciò un'impressione molto funesta. La strada per raggiungere il luogo dove si era svolta la tragedia era un viottolo di campagna, stretto e tortuoso. Mentre lo percorrevamo sentimmo il rumore di una carrozza che veniva verso di noi e ci scansammo per lasciarla passare. Mentre ci sfrecciava davanti, attraverso il finestrino chiuso intravidi una faccia orribilmente contorta e ghignante che ci fissava. Quegli occhi sbarrati e quei denti digrignanti ci passarono davanti come un'orribile visione.

«I miei fratelli!», gridò Mortimer Tregennis, sbiancando in viso. «Li stanno portando a Helston.»

Guardammo inorriditi la carrozza che si allontanava traballando. Poi ci dirigemmo verso quella sinistra casa in cui un destino così insolito li aveva colpiti.

Era un edificio ampio e luminoso, una villa più che un cottage, con un gran giardino che, nell'aria della Cornovaglia, già si stava riempiendo di fiori. Su questo giardino dava la finestra del salotto e da qui, secondo Mortimer Tregennis, doveva essere uscita quella cosa malvagia e tanto orribile da sconvolgere in un minuto le loro menti. Holmes si aggirò pensieroso e a passo lento fra le aiuole e lungo il sentiero prima che entrassimo nel porticato. Era così immerso nei suoi pensieri, ricordo, che inciampò nell'innaffiatoio rovesciandolo e inondando i nostri piedi e il sentiero. In casa, fummo accolti dall'anziana governante, la signora Porter che, con l'aiuto di una ragazza, si occupava della famiglia. Rispose prontamente a tutte le domande di Holmes. Quella notte non aveva sentito niente. Recentemente, i suoi datori di lavoro erano stati di eccellente umore, e non li aveva mai visti più allegri e felici. Era svenuta per l'orrore entrando in quella stanza la

mattina e vedendo quel terrificante gruppetto intorno al tavolo. Appena si era ripresa, aveva spalancato la finestra per far entrare l'aria ed era corsa verso il sentiero da dove aveva mandato un giovane contadino a chiamare il medico. La signora era sul suo letto al piano superiore, se volevamo vederla. C'erano voluti quattro uomini robusti per caricare i due fratelli sulla carrozza della casa di ricovero. In quanto a lei, non sarebbe rimasta un giorno di più in quella casa e il pomeriggio stesso partiva per raggiungere la sua famiglia a St. Ives.

Salimmo le scale per vedere la salma. Brenda Tregennis era stata una gran bella ragazza, anche se oramai si avvicinava alla mezz'età. Il suo viso scuro e cesellato era bello anche nella morte, ma su di esso ancora indugiava una traccia di quell'orrore sconvolgente che era stato la sua ultima emozione umana. Dalla camera da letto scendemmo nel salotto, dove era avvenuta la tragedia. Sulla griglia del camino c'erano ancora le ceneri della sera prima; sul tavolo, le quattro candele consumate e sgocciolate e le carte da gioco sparse sul ripiano. Le seggiole erano state spostate contro il muro ma, per il resto, tutto era rimasto come la sera precedente. Holmes si aggirava per la stanza a passi rapidi e leggeri, si sedette sulle varie seggiole, tirandole avanti per rimetterle nella posizione in cui erano la sera. Controllò quanta parte del giardino si vedeva; ispezionò pavimento, soffitto e caminetto; ma nemmeno una volta scorsi quell'improvvisa luce nello sguardo, quel serrare di labbra da cui avrei capito che aveva scorto un barlume di luce in quella fitta tenebra.

«Perché il caminetto acceso?», domandò a un certo punto. «Accendevano sempre il fuoco in questa stanzetta in una serata di primavera?»

Mortimer Tregennis spiegò che si era trattato di una serata fredda e umida. Per quel motivo era stato acceso il fuoco dopo il suo arrivo. «E ora che intende fare, signor Holmes?», chiese.

Il mio amico sorrise posandomi la mano sul braccio. «Credo, Watson, che ricomincerò con la mia abitudine di avvelenarmi col tabacco che lei ha tanto spesso e tanto giustamente condannato», rispose. «Col vostro permesso, signori, ora ce ne torneremo a casa visto che qui non credo che troveremo altro di nuovo. Rifletterò su questa faccenda, signor Tregennis, e, se mi venisse in mente qualcosa, mi metterò subito in contatto con lei e con il vicario. Frattanto, auguro ad entrambi una buona giornata.»

Solo molto tempo dopo che eravamo di nuovo a Poldhu Cottage Holmes ruppe quel suo completo e assorto silenzio. Se ne stava raggomitolato in poltrona, con il viso ascetico e smunto praticamente nascosto da una nuvola di fumo azzurrognolo, con le sopracciglia aggrottate, la fronte corrugata, lo sguardo perso nel vuoto; alla fine, posò la pipa alzandosi di scatto.

«Così non va, Watson!», esclamò ridendo. «Andiamo a fare una passeggiata sulla scogliera a cercare punte di freccia. Sarà più facile trovare quelle che non la soluzione al nostro problema. Far funzionare il cervello senza materiale sufficiente è come imballare un motore. Va in pezzi. Aria di mare, sole e pazienza, Watson - tutto il resto verrà da sé.»

«Ora, vediamo di definire con calma la nostra posizione, Watson», continuò mentre costeggiavamo insieme la scogliera. «Vediamo di sviscerare quel poco che abbiamo così che, quando succederà qualcosa di nuovo, potremo inserire i fatti al posto giusto. In

primo luogo, suppongo che nessuno di noi sia disposto ad ammettere un'intrusione diabolica nelle faccende umane. Cominciamo con lo scartare subito quest'idea. Benissimo. Ci rimangono tre persone dolorosamente colpite da un agente umano conscio o inconscio. Fin qui, andiamo sul sicuro. Ora, quando è successo questo? Evidentemente, se quanto ci hanno raccontato è vero, subito dopo che il signor Tregennis era uscito dalla stanza. Questo è un punto molto importante. Diciamo, dopo pochi minuti. Le carte erano ancora sul tavolo. Era già passata l'ora in cui abitualmente andavano a dormire. Eppure, non avevano cambiato posizione, né spinto indietro le sedie. Ripeto quindi che tutto dev'essere successo subito dopo che se n'era andato, e non più tardi delle undici di sera. Il passo successivo è evidentemente quello di controllare, per quanto possibile, i movimenti di Mortimer Tregennis dopo che ha lasciato la stanza. In questo non c'è niente di difficile e sembrano al disopra di ogni sospetto. Conoscendo, come lei conosce, i miei metodi si è reso senza dubbio conto che sono ricorso all'espedito piuttosto goffo dell'innaffiatoio per avere un'impronta più nitida delle sue scarpe di quanto, altrimenti, avrei potuto. Sul sentiero umido e sabbioso l'impronta si è fissata perfettamente. Anche la notte precedente era umida, come ricorderà, e - una volta ottenuta l'impronta campione - non è stato difficile distinguere le sue tracce fra le altre e seguire i suoi movimenti. Sembra che si sia avviato a passo svelto in direzione della canonica.

Se, dunque, Mortimer Tregennis esce di scena, eppure qualche estraneo colpì i giocatori di carte, come possiamo ricostruire quella persona e in quale modo sono stati terrorizzati fino a quel punto? Possiamo eliminare la signora Porter. È del tutto innocua. Esiste qualche prova che un intruso sia arrivato furtivamente fino alla finestra sul giardino e, in qualche modo, abbia prodotto un effetto così terrificante da far uscire di senno coloro che lo videro? L'unico suggerimento in questo senso ci viene dallo stesso Tregennis il quale dice che suo fratello parlò di un movimento nel giardino. Questo è certamente molto strano, poiché era una serata piovosa, nuvolosa e scura. Chiunque avesse l'intenzione di allarmare quelle persone avrebbe dovuto necessariamente appoggiare la faccia contro il vetro della finestra perché lo vedessero. Fuori da quella finestra c'è una larga aiuola, ma nessuna impronta. Difficile dunque immaginare come un estraneo avrebbe potuto produrre un effetto così terrificante su quelle persone, né abbiamo scoperto un possibile motivo per un tentativo così bizzarro ed elaborato. Capisce le nostre difficoltà, Watson?»

«Sono fin troppo chiare», risposi con convinzione.

«Eppure, se avessimo qualche altro elemento, potremmo dimostrare che non sono difficoltà insormontabili», riprese Holmes. «Credo che nel suo ricco archivio, Watson, lei riuscirebbe a trovare dei casi altrettanto oscuri. Per il momento accantoniamo l'intera faccenda in attesa di dati più precisi e dedichiamo il resto della mattinata alla ricerca dell'uomo neolitico.»

Può darsi che io abbia già parlato della facoltà che aveva il mio amico di isolare a comando la sua mente ma non ne rimasi mai tanto sorpreso quanto nella mattina di primavera in Cornovaglia quando, per due ore, parlò di Celti, di punte di freccia, di frammenti di coccio come se non esistesse un mistero sinistro in attesa di soluzione. Solo rientrando nel pomeriggio al nostro cottage, dove ci attendeva un visitatore, la nostra

mente tornò al problema di cui ci stavamo occupando. Quel visitatore non aveva bisogno di presentazione. Il corpo massiccio, il viso segnato e scavato, gli occhi lampeggianti, il naso aquilino, la capigliatura brizzolata che quasi sfiorava il soffitto della stanza, la barba, bianca attorno alla bocca, tranne che per le macchie di nicotina lasciate dal sigaro che teneva perennemente fra le labbra, che si faceva bionda all'estremità - tratti famosi a Londra come in Africa, caratteristici della formidabile personalità del dottor Leon Sterndale, il grande cacciatore ed esploratore.

Avevamo saputo che si trovava da quelle parti e un paio di volte avevamo intravisto la sua alta figura sui sentieri della brughiera. Egli però non aveva fatto nulla per conoscerci, né ci saremmo sognati di prendere noi l'iniziativa dato che tutti sapevano del suo amore per la solitudine, che lo aveva spinto a trascorrere la maggior parte delle pause fra un viaggio e l'altro in un piccolo bungalow nascosto nella foresta di Beauchamp Arriance. Lì, fra i suoi libri e le sue mappe, viveva totalmente isolato, provvedendo alle sue limitate necessità e apparentemente disinteressandosi delle faccende dei suoi vicini. Rimasi quindi assai sorpreso nel sentirlo chiedere ansiosamente a Holmes se aveva fatto progressi nella ricostruzione di quel misterioso incidente. «La polizia locale non sa dove battere la testa», disse, «ma forse la sua più vasta esperienza le ha suggerito una qualche verosimile spiegazione. L'unico motivo per cui mi permetto di sollecitare la sua confidenza è che, durante i molti periodi nei quali ho vissuto qui, sono arrivato a conoscere molto bene la famiglia Tregennis - anzi, potrei addirittura definirli cugini per parte di mia madre, anche lei nata in Cornovaglia - e la loro incredibile sorte mi ha lasciato molto scosso. Immagini che ero già arrivato a Plymouth, diretto ancora una volta in Africa ma, quando mi hanno riferito la notizia, questa mattina, sono tornato subito indietro per aiutare nelle indagini.»

Holmes inarcò le sopracciglia. «Tornando indietro ha perduto il piroscafo?»

«Prenderò il successivo.»

«Santo cielo! Questa è davvero quella che si chiama amicizia!»

«Le ho detto che eravamo parenti.»

«Già - cugini di sua madre. Il suo bagaglio è rimasto a bordo?»

«In parte, ma il grosso è ancora in albergo.»

«Capisco. Ma certo la tragedia non può essere stata riportata dai giornali del mattino di Plymouth.»

«No, signore; ho ricevuto un telegramma.»

«Posso chiederle da chi?»

Un'ombra oscurò il volto scarno dell'esploratore.

«Lei fa molte domande, signor Holmes.»

«È il mio mestiere.»

Con uno certo sforzo, il dottor Sterndale riprese il controllo di se stesso.

«Non ho difficoltà a dirglielo», rispose. «È stato il signor Roundhay, il vicario, a mandarmi il telegramma che mi ha fatto tornare indietro.»

«La ringrazio», disse Holmes. «In risposta alla sua prima domanda posso dirle che ancora non ho un'idea molto chiara di questo caso ma che ho buone speranze di arrivare a una soluzione. Sarebbe prematuro aggiungere altro.»

«Potrebbe almeno dirmi se i suoi sospetti puntano verso una direzione precisa?»

«No, a questo non posso rispondere.»

«Allora ho sprecato il mio tempo e non occorre prolungare questa visita.» Il famoso dottore uscì dal cottage di pessimo umore, e dopo cinque minuti Holmes gli era alle calcagna. Non lo rividi fino alla sera, quando rientrò a passo lento, con aria molto stanca e con una faccia che mi fece capire come non avesse compiuto un solo passo avanti nella sua investigazione. Diede un'occhiata distratta a un telegramma che era arrivato per lui, e lo gettò nel caminetto.

«Dall'hotel di Plymouth, Watson», mi disse. «Ne ho avuto il nome dal vicario e ho telegrafato per controllare il racconto del dottor Sterndale. Sembra che effettivamente abbia pernottato lì e che abbia realmente mandato del bagaglio in Africa mentre lui rientrava per essere presente alle indagini. Che ne pensa, Watson?»

«Che la cosa gli interessa molto.»

«Già - gli interessa molto. Questo è un filo che non abbiamo ancora afferrato e che potrebbe aiutarci a sbrogliare la matassa. Coraggio, Watson, sono sicurissimo che troveremo altri indizi. E allora, avremo la soluzione a portata di mano.»

Non immaginavo certo che le parole di Holmes si sarebbero realizzate così presto, né quanto sinistro e strano sarebbe stato il nuovo sviluppo che ci apriva una linea di indagine completamente nuova. La mattina, stavo accanto alla finestra facendomi la barba quando sentii uno scalpitare di zoccoli e, guardando fuori, vidi un calessino che arrivava a tutta velocità. Si fermò alla nostra porta e ne scese il nostro amico vicario che si precipitò lungo il sentiero del giardino. Holmes era già vestito e scendemmo rapidamente per accoglierlo.

Il nostro visitatore era così agitato che quasi non riusciva a spicciare parola ma alla fine, a pezzi e bocconi, gli uscì di bocca la tragica storia.

«C'è il demonio fra noi, signor Holmes! Nella mia povera parrocchia c'è il demonio!», esclamò. «Satana in persona si è scatenato fra noi! Siamo in suo potere!» Nella sua agitazione saltellava qua e là, e sarebbe apparso ridicolo se non fosse stato per il suo pallore cadaverico e gli occhi sbarrati. Alla fine, tirò fuori la sua terribile notizia.

«Il signor Mortimer Tregennis è deceduto durante la notte, e esattamente con gli stessi sintomi del resto della sua famiglia.»

Holmes balzò in piedi, scattando, pronto all'azione.

«Possiamo entrarci tutti nel suo calessino?»

«Certamente.»

«Allora, Watson, faremo colazione più tardi. Signor Roundhay, siamo a sua completa disposizione. Presto, presto prima che qualcuno sposti le cose da come stanno.»

L'alloggio di Tregennis consisteva in due stanze nella canonica, due stanze d'angolo separate, una sull'altra. Al piano inferiore, un ampio salotto; al piano superiore, la camera da letto. Entrambe davano su un campo da croquet che arrivava sotto le finestre. Eravamo arrivati prima del dottore e della polizia così che tutto era rimasto esattamente come stava. Consentitemi di descrivervi la scena quale essa ci apparve in quella nebbiosa mattina di marzo. Mi ha lasciato un'impressione che non dimenticherò mai.

La stanza dava la sensazione di un'atmosfera terribilmente soffocante e deprimente.



La domestica che era entrata per prima aveva alzato il vetro della finestra, o sarebbe stata ancor più intollerabile. Forse perché sul tavolo al centro della stanza c'era una lampada fumigante in procinto di spegnersi. Accanto al tavolo, sedeva il morto, reclinato all'indietro sulla sedia, col viso rivolto verso l'alto, gli occhiali spinti sulla fronte e il volto scarno e magro girato verso la finestra distorto nella stessa espressione di terrore che presentavano i lineamenti della sorella morta. Le membra e le dita contratte come se fosse morto in un parossismo di paura. Era vestito di tutto punto anche se evidentemente si era vestito in gran fretta. Sapevamo già che aveva dormito nel suo letto e che aveva incontrato la sua tragica fine nelle prime ore del mattino.

La bruciante energia che si nascondeva sotto l'aspetto flemmatico di Holmes trapelava chiaramente dal subitaneo cambiamento sopravvenuto in lui nel momento stesso in cui mise piede nell'appartamento. In un attimo, si fece teso e vigile, gli occhi brillanti, il viso deciso, tutto il corpo vibrante di attività. Uscì sul prato, rientrò dalla finestra, girò per la stanza, salì nella camera da letto, sembrava proprio un segugio focoso che cercasse di stanare la preda. Perquisì rapidamente la camera da letto e finì per spalancare la finestra; cosa che sembrò acuire la sua eccitazione perché si sporse a guardar fuori con una violenta esclamazione di interesse e trionfo. Poi corse giù per le scale, uscì dalla finestra aperta, si gettò bocconi sul prato, rientrò con un salto nella stanza, sempre con l'energia di un cane da caccia a un passo dalla selvaggina. Esaminò con estrema attenzione la lampada, che era del tipo più comune, misurandone il paralume. Osservò con la lente il rivestimento della cappa del camino grattando via un po' della cenere appiccicata sulla superficie che poi mise in una busta che si ficcò in tasca. Alla fine, proprio mentre stavano arrivando il dottore e la polizia, fece cenno al vicario e tutti e tre uscimmo sul prato.

«Sono lieto di dirvi che la mia indagine non è stata del tutto infruttuosa», osservò. «Non posso trattenermi per discuterne con la polizia ma le sarei gratissimo, signor Roundhay, se volesse porgere i miei rispetti all'ispettore attirando la sua attenzione sulla finestra della stanza da letto e sulla lampada in salotto. Sono due elementi molto suggestivi e, presi insieme, direi quasi conclusivi. Se la polizia vuole altre informazioni, sarò lietissimo di vedere chiunque di loro al cottage. Watson, credo che adesso saremo più utili altrove.»

Può darsi che la polizia fosse seccata per l'ingerenza di un dilettante, o che pensasse di essere già su una buona strada; fatto sta che, nei due giorni successivi, non avemmo loro notizie. In quei due giorni, Holmes passò parte del suo tempo a fumare e a elucubrare dentro casa; ma soprattutto a fare lunghe passeggiate solitarie dalle quali rientrava dopo molte ore senza dirmi dove era stato. Uno dei suoi esperimenti mi fece intuire quale fosse la sua linea d'indagine. Aveva acquistato una lampada esattamente uguale a quella che era accesa nella stanza di Mortimer Tregennis la mattina della tragedia. La riempì con lo stesso olio che si usava in canonica, e prese attentamente nota del tempo che occorreva prima chesi spegnesse. Un altro suo esperimento fu di natura molto più spiacevole e non mi sarà facile dimenticarlo.

«Ricorderà, Watson», mi disse un pomeriggio, «che c'è un unico elemento comune nei vari rapporti che ci sono arrivati. Vale a dire l'effetto che l'atmosfera della stanza ha

avuto in ciascuno dei casi su coloro che vi sono entrati per primi. Ricorderà che Mortimer Tregennis, descrivendo la sua ultima visita a casa del fratello, ci disse che il dottore, entrando, cadde sulla sedia? L'aveva dimenticato? Be', posso garantirle che era così. E forse ricorderà anche che la signora Porter, la governante, ci disse di essere svenuta entrando nella stanza e di avere poi spalancato la finestra. Nel secondo caso - quello dello stesso Tregennis - non può aver dimenticato quell'orribile atmosfera soffocante della stanza al nostro arrivo, anche se la domestica aveva aperto la finestra. Sono poi venuto a sapere che quella stessa domestica si era sentita così male da andarsene a letto. Ammetterà, Watson, che sono fatti molto suggestivi. In ciascuno dei due casi ci troviamo di fronte a un'aria avvelenata. E in ciascuno dei due casi troviamo che nella stanza c'è una fiamma - in uno, quella del caminetto; nell'altro, quella della lampada. Il caminetto era necessario, ma la lampada - come dimostra il confronto nel consumo dell'olio - venne accesa quando era già giorno fatto. Perché? Senza dubbio, perché esiste un nesso fra le tre cose - la fiamma che brucia, l'aria soffocante e, infine, la follia o la morte di quei poveretti. Questo è chiaro, no?»

«Sembrirebbe di sì.»

«Diciamo che, se non altro, è un'ipotesi accettabile. Supponiamo allora che, ogni volta, sia stata bruciata qualcosa che produceva uno strano effetto tossico nell'aria. Benissimo. Nel primo caso - quello della famiglia Tregennis - questa sostanza è stata messa nel caminetto. La finestra era chiusa ma parte del fumo sarebbe andato su per la cappa. Ci si aspetterebbe quindi che gli effetti della sostanza tossica fossero meno forti che nel secondo caso, dove il fumo non aveva una via d'uscita. E i fatti sembrano confermarlo dato che, nel primo caso, solo la donna, il cui organismo era presumibilmente più delicato, è rimasta uccisa mentre gli altri danno segni di temporanea o permanente follia, che è evidentemente l'effetto primario della droga. Nel secondo caso, il risultato è stato definitivo. I fatti quindi sembrano confermare la teoria di un veleno sprigionato mediante combustione.

Seguendo questo ragionamento ho naturalmente esaminato la camera di Tregennis in cerca di qualche traccia di questa sostanza. Il posto più ovvio era il paralume della lampada dove infatti ho notato delle scaglie di cenere e, agli orli, della polvere brunastra non ancora consumata. Come ha visto, ne ho preso metà e l'ho messa in una busta.»

«Perché solo metà?»

«Mio caro Watson, non sono tipo da ostacolare le forze di polizia. Ho lasciato a loro disposizione tutte le prove che ho trovato. Il veleno era ancora lì, se erano abbastanza intelligenti da trovarlo. Ora, Watson, accendiamo la nostra lampada; ma prima, apriamo per precauzione la finestra, onde evitare il prematuro decesso di due stimati membri della società; e lei si sieda in poltrona accanto alla finestra aperta a meno che abbia il buon senso di non prendere parte all'esperimento. Ah, vuole assistere, eh? Lo sapevo. Metterò questa sedia di fronte alla sua così che ci troveremo faccia a faccia ed equidistanti dal veleno. Lasciamo la porta socchiusa. Ora, ciascuno di noi vede in faccia l'altro e può metter fine all'esperimento se ritenesse di vedere sintomi allarmanti. Tutto chiaro? Allora, prendo la nostra polvere - o quello che ne resta - dalla busta e la metto sulla lampada accesa. Così! Adesso, Watson, sediamoci ad aspettare gli eventi.»

Non ci fu molto da aspettare. Mi ero appena seduto quando percepii un odore greve, muschioso, sottile e nauseabondo. Appena annusato, persi il controllo della mente e dell'immaginazione. Una densa nube di fumo nero mi turbinò davanti agli occhi e il cervello mi disse che in quella nube, ancora invisibile ma in procinto di aggredire i miei sensi sconvolti, era in agguato tutti ciò che di orrendo, di mostruoso, di inconcepibilmente malvagio esisteva nell'universo. Forme indistinte turbinavano e fluttuavano in quel cupo banco di nuvole, ciascuna di esse minaccia e monito di qualcosa che stava per arrivare, dell'avvento di una qualche indicibile presenza la cui sola ombra avrebbe distrutto la mia anima. Un orrore gelido s'impadronì di me, sentii rizzarmi i capelli in testa, gli occhi uscirmi dalle orbite, la bocca aperta, la lingua come cuoio. Tale era lo sconvolgimento della mia mente che qualcosa doveva necessariamente spezzarsi. Cercai di gridare e sentii vagamente un suono gracchiante che doveva essere la mia voce, ma distante, come distaccato da me. In quel momento, cercando di sfuggire, emersi da quella nube di disperazione e intravidi il viso di Holmes, bianco, rigido, inorridito - la stessa espressione che avevo visto sui lineamenti del morto. E fu quella visione a darmi un istante di lucidità e di forza. Mi buttai giù dalla sedia, circondai Holmes con le braccia, e insieme ci precipitammo barcollando fuori dalla porta, e un attimo dopo ci eravamo gettati sull'erba del prato, fianco a fianco, consapevoli unicamente della luce del sole che irrompeva attraverso quella diabolica nube di terrore in cui eravamo racchiusi. E lentamente la nube si sollevò dal nostro animo come la nebbia da un paesaggio fino a che riacquistammo pace e raziocinio e ci trovammo seduti sull'erba, asciugandoci la fronte madida di sudore freddo e appiccicoso e guardandoci ansiosamente l'un l'altro cercando le ultime tracce di quella terrificante esperienza.

«Parola mia, Watson», disse Holmes con voce malferma, «le devo i miei ringraziamenti e le mie scuse. È stato un esperimento imperdonabile, anche per me e, a maggior ragione, per un amico. Sono davvero molto spiacente.»

«Lei sa», gli risposi un po' emozionato poiché mai prima di allora Holmes mi aveva così aperto il suo cuore, «che per me è una grande gioia e un gran privilegio esserle di aiuto.»

Riprese subito quel suo atteggiamento fra sardonico e cinico che gli era abituale nei confronti di chi gli stava intorno. «Sarebbe davvero superfluo che diventassimo pazzi, mio caro Watson», disse. «Anche se un osservatore obiettivo direbbe certamente che già lo eravamo per imbarcarci in un esperimento così pericoloso. Confesso che non avrei mai immaginato che l'effetto potesse essere così subitaneo e così grave.» Rientrò di corsa nel cottage, ne riemerse con la lampada, tenendola a debita distanza e gettandola poi in un cespuglio di rovi. «Dobbiamo lasciar cambiare un po' l'aria nella stanza. Immagino, Watson, che lei non abbia più dubbi sul come si sono verificate quelle tragiche morti?»

«Nessunissimo dubbio.»

«Ma il movente rimane ancora oscuro. Venga qui, sotto questo pergolato, e parliamone. Mi sento ancora in gola quella pestifera sostanza. Dobbiamo ammettere che tutto sta ad indicare proprio quest'uomo, Mortimer Tregennis, come il criminale per quanto riguarda la prima tragedia, anche se poi, nella seconda, è stato la vittima. In primo luogo, non dimentichiamo che c'è stata una qualche lite familiare, seguita da una

riconciliazione. Quanto violenta sia stata la lite o quanto superficiale la riconciliazione, non lo sappiamo. Quando penso a Mortimer Tregennis con quella sua faccia da faina, e quegli occhietti acuti dietro gli occhiali, lo vedo come un individuo non particolarmente incline a perdonare o dimenticare. In secondo luogo, ricorderà che l'idea di qualcuno che si aggirava nel giardino, e che per un momento ci ha distratti dalla vera causa della tragedia, è partita da lui. E aveva un buon motivo per portarci fuori strada. Infine, se non è stato lui a gettare quella sostanza nel fuoco prima di andarsene, chi è stato? Tutto è successo appena lui è uscito. Se fosse entrato qualcuno, la famiglia si sarebbe certamente alzata dal tavolo. E poi, nella pacifica Cornovaglia, la gente non va a fare visite dopo le dieci di sera. Possiamo quindi concludere che tutto sta ad indicare come colpevole il nostro Mortimer Tregennis.»

«Ma allora la sua morte è stato un suicidio!»

«Be', date le circostanze, non è un'ipotesi impossibile. Un uomo che ha sulla coscienza un simile sterminio della sua famiglia potrebbe essere spinto dai rimorsi a sterminare se stesso. Ma esistono valide ragioni per affermare il contrario. Per fortuna, c'è una sola persona in Inghilterra che sa tutto e ho fatto in modo che oggi pomeriggio ascolteremo ogni cosa dalla sua viva voce. Ah! E un po' in anticipo. Prego, si accomodi da questa parte, dottor Leon Sterndale. Abbiamo fatto un piccolo esperimento per cui al momento la casa non è adatta a ricevere un visitatore così di riguardo.»

Avevo sentito lo scatto del cancello del giardino e ora l'imponente figura del grande esploratore africano apparve sul sentiero. Un po' sorpreso si volse verso il pergolato rustico sotto il quale eravamo seduti.

«Lei mi ha mandato a chiamare, signor Holmes. Ho ricevuto il suo biglietto circa un'ora fa e sono venuto, anche se davvero non so per quale motivo dovrei obbedire alle sue convocazioni.»

«Forse, è un punto che potremo chiarire prima di separarci», disse Holmes. «Per il momento, le sono molto obbligato per il suo gentile consenso. Ci scuserà per l'accoglienza così poco formale all'aria aperta, ma per poco il mio amico Watson ed io non abbiamo aggiunto un ulteriore capitolo a quello che la stampa definisce l'Orrore della Cornovaglia, e per un po' preferiamo l'aria fresca. Forse, dal momento che ciò che dobbiamo discutere la riguarda personalmente, è tanto di guadagnato se parliamo al riparo da orecchie indiscrete.»

L'esploratore si tolse il sigaro di bocca guardando con aria severa il mio amico. «Non riesco proprio a immaginare, signore, di cosa debba parlarmi che mi riguardi così da vicino.»

«L'uccisione di Mortimer Tregennis», rispose Holmes.

Per un attimo, desiderai di essere armato. Il volto austero di Sterndale si era fatto scarlatto, gli lampeggiarono gli occhi e grosse vene gli si gonfiarono sulla fronte mentre con i pugni serrati si lanciava contro Holmes. Poi si fermò e con un violento sforzo riacquistò una calma fredda e contenuta forse ancora più pericolosa di quel suo inconsulto gesto d'ira.

«Ho vissuto per tanto tempo fra i selvaggi e fuori della legge», disse, «che mi sono abituato a essere io stesso la mia legge. Farebbe bene a non dimenticarlo, signor

Holmes, dato che non desidero farle del male.»

«Né io desidero farlo a lei, dottor Sterndale. E credo ciò sia ampiamente dimostrato dal fatto che, sapendo quello che so, io abbia mandato a chiamare lei e non la polizia.»

Sterndale, ansimando, piombò a sedere, intimidito probabilmente per la prima volta nella sua vita avventurosa. Il comportamento di Holmes aveva una tale pacata sicurezza alla quale non si poteva resistere. Il nostro visitatore balbettò per un attimo, aprendo e chiudendo nervosamente i pugni. «Cosa intende dire?», chiese alla fine. «Se questo è un bluff, signor Holmes, ha scelto l'uomo sbagliato su cui sperimentarlo. Piantiamola di menare il can per l'aia. Cosa intende dire?»

«Glielo dirò», rispose Holmes, «e glielo dirò perché spero che franchezza chiami franchezza. Il mio prossimo passo dipende esclusivamente da quello che mi dirà in sua difesa.»

«In mia difesa?»

«Sì, signore.»

«Mia difesa da che?»

«Dall'accusa di omicidio nella persona di Mortimer Tregennis.»

Sterndale si asciugò la fronte col fazzoletto. «Parola mia, lei sta esagerando», disse. «Tutti i suoi successi sono dovuti a questa sua abilità di bluffare?»

«È lei che sta bluffando, dottor Sterndale, non io», rispose in tono grave Holmes. «È glielo dimostrerò elencandole alcuni dei fatti su cui si basano le mie conclusioni. Non parlerò del suo ritorno a Plymouth dopo aver lasciato che gran parte delle sue cose proseguissero per l'Africa anche se proprio questo è stato uno dei fattori che mi ha portato a concludere che lei era uno dei personaggi del dramma...»

«Sono tornato... »

«Ho già sentito i suoi motivi e li ritengo inadeguati e poco convincenti. Ma lasciamo perdere. Lei è venuto a chiedermi di chi sospettavo. Io non le ho voluto rispondere. Allora, si è recato alla canonica, ha aspettato per un po' all'esterno, e infine è tornato a casa.»

«Come lo sa?»

«L'ho seguita.»

«Io non ho visto nessuno.»

«È nessuno è ciò che può aspettarsi di vedere, quando a seguirla sono io. Ha trascorso una notte insonne e ha elaborato determinati piani che, al mattino, si è accinto a mettere in atto. È uscito di casa alle prime luci dell'alba, e si è riempito le tasche con della ghiaia rossa accumulata accanto al suo cancello.»

Sterndale sobbalzò, guardando Holmes a occhi spalancati.

«Poi ha percorso rapidamente il miglio di strada che la separava dalla canonica. Posso aggiungere che indossava lo stesso paio di scarpe da tennis che porta adesso. Arrivato alla canonica, ha attraversato il frutteto e la siepe laterale arrivando sotto la finestra della stanza di Tregennis. Frattanto si era fatto giorno, ma tutti dormivano ancora. Ha preso di tasca un po' di ghiaia e l'ha tirata contro la finestra sopra di lei.»

Sterndale balzò in piedi. «Lei dev'essere il diavolo in persona!», gridò.

Holmes sorrise al complimento. «Ci vollero due, o forse tre, manciate di ghiaia prima

che l'inquilino si affacciasse. Gli fece cenno di scendere. Si vestì in fretta e scese in salotto. Lei entrò dalla finestra. Ci fu un colloquio - breve - durante il quale lei andò su e giù per la stanza. Poi uscì e chiuse la finestra, rimanendo all'esterno, sul prato, a fumare un sigaro e vedere cosa succedeva. Alla fine, dopo che Tregennis era morto, se n'è andato come era venuto. Ora, dottor Sterndale, come giustifica questa condotta, e quali sono i motivi che l'hanno spinto ad agire in questo modo? Se lei m'inganna o mi prende in giro, le assicuro che la faccenda passerà per sempre in altre mani.»

Ascoltando le parole del suo accusatore, l'uomo si era fatto terreo in volto. Ora, rimase per un po' in silenzio, con il viso fra le mani. Poi, con un gesto improvviso e impulsivo, tolse dalla tasca interna della giacca una fotografia che gettò sul tavolino rustico davanti a noi.

«Questo è il motivo», disse.

La fotografia mostrava il volto e il busto di una bellissima donna. Holmes si chinò a guardarla. «Brenda Tregennis», disse.

«Sì, Brenda Tregennis», ripeté il nostro visitatore. «La amavo da anni. E da anni lei mi amava. Questo è il segreto di questo mio volontario esilio in Cornovaglia di cui tutti si sono stupiti. Mi ha portato vicino all'unica cosa al mondo che mi fosse cara. Non potevo sposarla perchè ho una moglie che da anni mi ha lasciato e dalla quale, in base alle deplorevoli leggi inglesi, non potevo divorziare. Ho atteso per anni. E questo è ciò per cui ho atteso.» Un singhiozzo lacerante gli scosse il corpo massiccio e si portò le mani alla gola, sotto la barba brizzolata. Poi, con uno sforzo, si riprese e proseguì il suo racconto:

«Il vicario ne era al corrente. Ci eravamo confidati con lui. Vi dirà che era un angelo in terra. Per questo mi telegrafò ed io tornai. Che mi importava del bagaglio e dell'Africa quando la donna che adoravo aveva fatto quella fine? Ecco il movente che le mancava per il mio gesto, signor Holmes.»

«Continui», disse il mio amico.

Il dottor Sterndale tirò fuori di tasca un pacchetto di carta che posò sul tavolo. All'esterno c'era scritto «Radix pedis diaboli» e sotto c'era un'etichetta rossa ad indicare che si trattava di un veleno. Spinse il pacchetto verso di me. «A quanto ho capito, lei è un medico. Ha mai sentito parlare di questo preparato?»

«Radice di piede di diavolo! No, mai sentito.»

«Non è un demerito per le sue cognizioni mediche», disse; «credo infatti che, tranne per un campione che si trova in un laboratorio di Buda, non ne esistano altri in Europa. E una sostanza non ancora entrata a far parte della farmacopea o della letteratura tossicologica. Si tratta di una radice a forma di piede, per metà umano e per metà caprino; da qui lo strano nome, che fu coniato da un missionario botanico. Viene usato come veleno ordalico dallo stregone in alcune zone dell'Africa Occidentale, ed è un segreto locale. Questo particolare campione l'ho ottenuto in circostanze straordinarie nella terra degli Ubangi.» Aprì il pacchetto mostrandoci un mucchietto di polvere rossastra, simile a tabacco da fiuto.

«E allora?», chiese in tono severo Holmes.

«Sto per raccontarle tutto quanto è successo, signor Holmes, dal momento che lei è già così informato che è nel mio interesse dirle tutto. Le ho già spiegato il rapporto che

mi legava alla famiglia Tregennis. Per amore della sorella ero amico dei fratelli. C'era stata una disputa in famiglia a proposito di certo denaro per cui questo Mortimer si era estraniato, ma sembrava ormai cosa passata e in seguito incontrai lui come gli altri. Era un individuo infido, sottile, intrigante e, da tante piccole cose, avevo cominciato a nutrire dei sospetti nei suoi confronti, ma non avevo un motivo valido per rompere i nostri rapporti.

Un giorno, un paio di settimane fa, venne al mio cottage e gli mostrai alcune delle mie curiosità africane. Fra l'altro, questa polvere, spiegandogliene le strane proprietà, come stimolasse i centri nervosi che controllano l'emozione della paura, e di come l'infelice indigeno che il sacerdote tribale sottopone a questa ordalia o impazzisce o muore. Gli dissi che la scienza europea non sarebbe mai riuscita a individuarne la presenza. Come fece a prenderla non lo so, perché non mi allontanai mai dalla stanza; ma senza dubbio fu mentre stavo aprendo gli stipetti e chinandomi sulle scatole che riuscì a impadronirsi di un po' della radice. Ricordo che mi fece molte domande circa la quantità e il tempo necessario perché facesse effetto, ma non immaginavo davvero che in quelle sue domande si nascondesse un motivo personale.

Non pensai più alla cosa fino a quando il telegramma del vicario non mi giunse a Plymouth. Quel farabutto pensava che sarei già stato in navigazione prima di poter venire a sapere della cosa e che sarei rimasto per anni in Africa. Ma tornai subito indietro. Naturalmente, appena sentiti i particolari, capii immediatamente che si trattava del mio veleno. Venni da lei nella speranza che lei avesse trovato qualche altra spiegazione. Ma non potevano essercene. Ero convinto che Mortimer Tregennis fosse l'assassino; che, per avidità di denaro e pensando forse che, se gli altri membri della sua famiglia fossero stati dichiarati infermi di mente, lui sarebbe rimasto unico custode dei beni familiari, avesse sperimentato su di loro la polvere del piede di diavolo, ne avesse fatti impazzire due e avesse ucciso sua sorella Brenda, l'unico essere umano che io abbia mai amato o che mi abbia mai amato. Quello era il suo delitto; quale sarebbe stato il suo castigo? Dovevo ricorrere alla legge? Che prove avevo? Sapevo che le cose stavano così ma come avrei potuto convincere una giuria di contadini a credere a una storia così fantastica? Forse ci sarei riuscito o forse no. Ma non potevo permettermi di rischiare. Il mio cuore gridava vendetta. Ho già avuto occasione di dirle, signor Holmes, che ho passato molti anni della mia vita fuori dalla legalità e che sono arrivato a farmi giustizia da solo. E così ho fatto. Decisi che avrebbe subito la stessa sorte che aveva inflitto agli altri. O, altrimenti, avrei fatto giustizia sommaria con le mie stesse mani. In tutta l'Inghilterra non c'è uomo che valuti la propria vita meno di quanto io valuti oggi la mia.

Ora le ho detto tutto. Lei stesso ha fornito il resto. Come ha detto, dopo una notte insonne uscii di casa all'alba. Prevedevo la difficoltà di svegliarlo, quindi presi qualche manciata di ghiaia dal cumulo di cui lei ha parlato e la gettai contro il vetro della finestra. Scese e mi fece entrare per la finestra del salotto. Lo accusai del suo delitto. Gli dissi che ero venuto come giudice e come giustiziere. Quel disgraziato si lasciò cadere sulla sedia, paralizzato alla vista del mio revolver. Accesi la lampada, ci misi sopra la polvere e rimasi fuori dalla finestra, pronto a mettere in atto la mia minaccia di sparargli se avesse tentato di uscire dalla stanza. In cinque minuti, era morto. Mio Dio! Che morte! Ma non

provavo alcuna pietà, perché non gli stava accadendo nulla di diverso da quanto era accaduto al mio tesoro innocente. Questa è la mia storia, signor Holmes. Forse, se lei avesse amato una donna, al posto mio avrebbe fatto lo stesso. Comunque, sono nelle sue mani. Agisca come meglio crede. Le ho già detto che nessuno meno di me teme la morte.»

Holmes rimase seduto per un po' in silenzio.

«Quali erano i suoi progetti?», chiese alla fine.

«Avevo deciso di andarmi a seppellire nell'Africa centrale. Il mio lavoro in quelle zone è fatto solo a metà.»

«Vada a fare l'altra metà», disse Holmes. «Almeno io, non intendo impedirglielo.»

Il dottor Sterndale si alzò in tutta la sua statura, fece un profondo inchino e si allontanò dal pergolato. Holmes accese la pipa, porgendomi la borsa del tabacco.

«Del fumo non velenoso è un piacevole cambiamento», disse. «Credo converrà con me, Watson, che questo è un caso in cui non siamo chiamati a intervenire. Abbiamo indagato in via del tutto personale, e del tutto personale sarà anche il nostro modo di agire. Lei non denuncierebbe quell'uomo?»

«Certamente no», risposi.

«Non sono mai stato innamorato, Watson, ma se lo fossi stato e se la donna che amavo avesse fatto quella fine, avrei potuto agire proprio come ha agito il nostro cacciatore di leoni fuorilegge. Chissà? Bene, Watson, non voglio offendere la sua intelligenza spiegandole ciò che è ovvio. Naturalmente, è stata la ghiaia sul davanzale a dare il via alle mie indagini. Non ce n'era traccia nel giardino della canonica. Solo quando la mia attenzione venne richiamata sul dottor Sterndale andai al suo cottage, e lì trovai lo stesso tipo di ghiaia. La lampada accesa in pieno giorno e le tracce di polvere sul paralume furono gli anelli successivi di una catena abbastanza evidente. E ora, mio caro Watson, credo che possiamo dimenticarci di tutta questa faccenda e tornare a studiare, con la coscienza tranquilla, quelle radici caldee che sicuramente sono rintracciabili nella versione usata in Cornovaglia del grande idioma celtico.»

## L'ultimo saluto. Un epilogo

Erano le nove di sera del 2 agosto - l'agosto più terribile nella storia della terra. Si sarebbe potuto pensare che già la maledizione divina gravava pesantemente su un mondo degenerato, e l'aria afosa e stagnante era pervasa da una quiete impressionante, un senso di attesa indistinta. Il sole era tramontato da un pezzo ma lontano, all'orizzonte, uno squarcio rosso sangue sembrava una ferita aperta. Le stelle brillavano in cielo e nella baia occhieggiavano le luci delle imbarcazioni. I due famosi tedeschi erano appoggiati al parapetto di pietra del viale alberato dando le spalle alla casa lunga, bassa, col tetto a spioventi, e guardavano in basso, verso la spiaggia, ai piedi dell'alta scogliera dove, quattro anni prima, Von Bork si era rifugiato, come un'aquila errante. Con le teste ravvicinate, parlottavano in tono sommesso e confidenziale e, viste dal basso, le estremità luminose dei sigari accesi potevano sembrare gli occhi di bragia di una qualche malevola creatura che scrutasse nel buio.

Un uomo straordinario, questo Von Bork - un uomo che non aveva rivali fra i fedeli



agenti del Kaiser. Erano state le sue qualità a fargli affidare la missione inglese, la più importante di tutte; ma, da quel momento, le sue qualità si erano rivelate sempre più chiaramente a quella mezza dozzina di persone al mondo che conoscevano la verità. Una di quelle persone era appunto il suo compagno, il barone Von Herling, primo segretario della Legazione, la cui potente Benz da 100 cavalli bloccava il sentiero in attesa di ricondurre a Londra il suo proprietario.

«Per quanto posso giudicare, visto come stanno andando le cose, probabilmente in settimana lei sarà di nuovo a Berlino», stava dicendo il segretario. «E credo proprio, caro Von Bork, che rimarrà sorpreso dell'accoglienza che le faranno al suo arrivo. Si dà il caso che io sappia cosa pensano le alte sfere del lavoro che lei ha svolto in questo paese.» Era un individuo imponente, il segretario, grande e grosso con un modo di parlare lento e ponderato che gli era stato utilissimo nella sua carriera politica.

Von Bork si mise a ridere. «Non è difficile ingannarli», osservò. «Non saprei immaginare gente più ingenua e suggestionabile.»

«In quanto a questo, non saprei», disse il suo compagno in tono pensieroso. «Hanno strane limitazioni e bisogna imparare ad osservarle. E proprio quella loro apparente ingenuità che costituisce una trappola per lo straniero. La prima impressione è che siano gente totalmente malleabile. Poi, all'improvviso, ci si trova di fronte a qualcosa di molto duro e ci si rende conto di aver raggiunto il limite, e di doverne prendere atto. Per esempio, hanno le loro convenzioni insulari che vanno assolutamente rispettate.»

«Intende dire "buona creanza" e cose del genere?», sospirò Von Bork con l'aria dell'individuo molto provato.

«Intendo dire i pregiudizi britannici in tutte le loro peculiari manifestazioni. Posso citarle ad esempio uno dei miei errori peggiori - posso permettermi di parlare dei miei errori dato che lei è abbastanza al corrente del mio lavoro da conoscerne i successi. Ero appena arrivato. Fui invitato per il fine settimana nella casa di campagna di un ministro di Gabinetto. Si facevano discorsi sorprendentemente indiscreti.»

Von Bork annuì. «Ci sono stato anch'io», disse seccamente.

«Appunto. Be', naturalmente inviai un riassunto delle informazioni a Berlino. Sfortunatamente, il nostro caro cancelliere ha un po' la mano pesante in queste cose e trasmise un'osservazione che dimostrava come fosse al corrente di quanto era stato detto. Il che, naturalmente, fece subito risalire la traccia fino a me. E non ha idea di che danno ne abbia riportato. In quell'occasione, posso assicurarle che non ci fu proprio niente di malleabile nei nostri anfitrioni britannici. Ci son voluti due anni perché la cosa fosse messa a tacere. Ora, lei, con questa sua posa di sportivo...»

«No, no, non la chiami una posa. Una posa è qualcosa di artificiale mentre il mio è un atteggiamento del tutto naturale. Sono uno sportivo nato. Lo sport mi piace.»

«Be', questo rende il suo lavoro ancora più efficiente. Gareggia con loro sul panfilo, va a caccia con loro, gioca a polo, partecipa a ogni loro gioco, il suo tiro a quattro vince il premio a Olimpia. Ho sentito dire che è arrivato al punto di sostenere incontri di pugilato con i giovani ufficiali. E qual è il risultato? Nessuno la prende sul serio. Lei è "un bel tipo", "brava persona, per essere un tedesco", un giovanotto temerario, buon bevitore, amante dei night club, un allegro compagno. E per tutto il tempo questa sua tranquilla casa di

campagna è il centro da cui nasce la metà dei guai dell'Inghilterra, e lo sportivo signorotto è l'agente segreto più astuto di tutt'Europa. Genio, mio caro Von Bork - genio!»

«Lei mi lusinga, barone. Ma in effetti posso affermare che i miei quattro anni in questo paese non sono stati improduttivi. Non le ho mai mostrato il mio piccolo deposito. Le spiacerebbe entrare un momento?»

La porta dello studio dava direttamente sulla terrazza. Von Bork la spinse e, facendo strada, premette l'interruttore della luce. Poi richiuse la porta alle spalle della massiccia figura che lo seguiva e accostò accuratamente le pesanti tende che schermavano i vetri della finestra. Solo dopo aver preso, e controllato, queste precauzioni, volse il suo viso aquilino verso l'ospite.

«Mancano alcune carte», disse. «Mia moglie e il personale sono partiti ieri per Flushing portando con sé quelle meno importanti. Per le altre devo, naturalmente, chiedere la protezione dell'ambasciata.»

«Il suo nome è già stato registrato fra quelli del corpo diplomatico. Non ci saranno difficoltà né per lei né per il suo bagaglio. E anche possibile che non dovremo partire affatto. Può darsi che l'Inghilterra abbandoni la Francia al suo destino. Siamo sicuri che non esiste fra loro alcun trattato vincolante.»

«E il Belgio?»

«Lo stesso.»

Von Bork scosse il capo. «Non vedo come sia possibile. In quel caso, c'è un trattato ben definito. Il paese non potrebbe mai riprendersi da una simile umiliazione.»

«Se non altro, per il momento avrebbe la pace.»

«Ma il suo onore?» «Ma via, signore, viviamo in un'epoca pratica. L'onore è un concetto medioevale. Inoltre, l'Inghilterra non è pronta. E inconcepibile, ma nemmeno la nostra speciale tassa di guerra di cinquanta milioni, che avrebbe dovuto rendere il nostro scopo chiaro come se fosse stato pubblicato sulla prima pagina del Times, è riuscita a scuotere questa gente dal loro torpore. Ogni tanto, qualcuno pone delle domande. Ed è mio compito trovare le risposte. Ogni tanto emerge una certa irritazione. Ed è mio compito placarla. Ma le garantisco che per quanto riguarda le cose essenziali - i depositi di munizioni, le preparazioni per un attacco dei sottomarini, i preparativi per la fabbricazione di esplosivi ad alto potenziale - non c'è niente di pronto. E allora, come può l'Inghilterra intervenire, specialmente dopo che abbiamo portato a bollore quel calderone infernale della guerra civile irlandese, quelle furie scatenate che mandano in frantumi le vetrine, e Dio sa che altro per costringerla ad occuparsi esclusivamente dei guai di casa propria.»

«Deve pensare al suo futuro.»

«Ah, quella è un'altra faccenda. Credo che in futuro avremo i nostri piani ben precisi sull'Inghilterra, e che le sue informazioni saranno per noi di vitale importanza. John Bull ha i giorni contati - oggi o domani. E se preferisce oggi, siamo prontissimi. Se sarà domani, saremo ancora più pronti. Direi che farebbero bene a combattere a fianco degli alleati anziché da soli, ma questo è affar loro. In questa settimana si decide il loro destino. Ma lei mi stava parlando delle sue carte.» Si sedette in poltrona, sotto la

lampada che gli illuminava il cranio calvo, fumando tranquillamente il suo sigaro.

La grande stanza, con i pannelli di legno e le librerie tutt'intorno, aveva un'altra tenda nell'angolo più lontano. Una volta scostata, rivelò una grossa cassaforte con le rifiniture in ottone. Von Bork prese una chiavetta dalla catena dell'orologio e, dopo varie manovre con la serratura, aprì il pesante sportello.

«Guardi!», disse scostandosi, con un cenno della mano.

La luce illuminava l'interno della cassaforte e il segretario d'ambasciata guardò con estremo interesse le varie file di casellari pieni di carte. Ogni casellario aveva la sua etichetta e il suo occhio scorse una serie di diciture quali «Guadi», «Difese Portuali», «Aerei», «Irlanda», «Egitto», «Forti di Portsmouth», «La Manica», «Rosythe» e un'altra dozzina. Ogni casellario rigurgitava di documenti e piani.

«Colossale!», disse il segretario. Posando il sigaro applaudì sommessamente.

«E tutto in quattro anni, barone. Non male, per il signorotto amante del vino e della caccia. Ma la gemma della mia collezione sta per arrivare e c'è già il posto pronto per accoglierla.» Indicò uno spazio sul quale era scritto a stampatello «Segnalazioni navali».

«Ma c'è già un buon dossier.»

«Superato. Cartaccia. L'Ammiragliato, non so come, ha avuto l'allarme e tutti i codici sono stati cambiati. E stato un colpo, barone - il peggior intralcio della mia campagna. Ma grazie al mio libretto d'assembli e al buon Altamont, questa sera tutto sarà di nuovo a posto.»

Il barone guardò l'orologio, con un'esclamazione gutturale di disappunto.

«Bene, non posso trattenermi oltre. Come può immaginare, le cose si stanno muovendo a Carlton Terrace e dobbiamo essere tutti ai nostri posti. Avevo sperato di poter portare qualche notizia del suo colpo grosso. Altamont non le ha dato un'ora precisa?»

Von Bork gli porse un telegramma.

Verrò senza fallo questa sera, con le nuove candele. Altamont.

«Candele, eh?»

«Vede, si fa passare per un esperto meccanico e io ho un garage al completo. Nel nostro codice, ogni cosa è indicata col nome di un pezzo di ricambio. Se parla di radiatore, significa una corazzata; la pompa dell'olio, un incrociatore, e così via. Le candele sono le segnalazioni navali.»

«Da Portsmouth a mezzogiorno», disse il segretario osservando il timbro del telegramma. «A proposito, quanto lo paga?»

«Per questo lavoro particolare, cinquecento sterline. Naturalmente, ha anche uno stipendio.»

«Un farabutto venale. Sono utili, questi traditori, ma mi pesa ogni maledetto centesimo che gli diamo.»

«Nel caso di Altamont, a me non pesa nulla. Fa un ottimo lavoro. Lo pago bene, ma almeno mi consegna merce buona, per dirla come lui. E poi, non è un traditore. Le garantisco che il nostro più accanito Junker pan-germanico ha verso l'Inghilterra i

sentimenti di una colombella appena nata, al confronto di un irlandese-americano col dente avvelenato.»

«Oh, irlandese-americano?»

«Se lo sentisse parlare, non avrebbe dubbi. Le assicuro che a volte non riesco a capirlo. Sembra che abbia dichiarato guerra all'inglese del re, oltre che al re dell'Inghilterra. Deve proprio andare? Potrebbe essere qui da un momento all'altro.»

«No, mi spiace, ma mi sono trattenuto più del dovuto. L'aspetteremo domattina presto e quando riceverà quel libro delle segnalazioni attraverso la porticina sui gradini del duca di York potrà apporre trionfalmente la parola fine alla sua attività in Inghilterra. Perbacco! Tokaj!» Indicò una bottiglia sigillata e coperta di polvere accanto a due bicchieri su un vassoio.

«Posso offrirle un bicchiere prima che si metta in viaggio?»

«No, grazie. Ma ha tutta l'aria di una celebrazione.»

«Altamont è un intenditore di vini, e si è incapricciato del mio Tokaj. È un tipo suscettibile e bisogna accontentarlo nelle piccole cose. Devo studiarlo, glielo assicuro.» erano usciti di nuovo sulla terrazza e avevano raggiunto il lato estremo dove, al tocco dell'autista del barone, la grossa macchina vibrò mentre si avviava il motore. «Immagino che quelle siano le luci di Harwich», disse il segretario infilandosi lo spolverino. «Come tutto sembra pacifico e tranquillo. Ma in settimana ci saranno altre luci, e la costa inglese sarà meno tranquilla! È anche i cieli potrebbero non essere più così placidi se il nostro Zeppelin manterrà le sue promesse. A proposito, quella chi è?»

Nella casa alle loro spalle solo una finestra era illuminata; dietro i vetri si vedeva una grossa lampada e accanto una donna, con una piacevole faccia da contadina, con una cuffia in testa. Sedeva al tavolo lavorando a maglia e carezzando ogni tanto un grosso gatto nero accovacciato su uno sgabello al suo fianco.

«Quella è Martha, l'unica domestica che mi è rimasta.»

Il segretario ridacchiò. «Potrebbe quasi impersonare la Britannia», disse, «così totalmente assorta e con quell'aria di pacifica sonnolenza. Be', au revoir, Von Bork!» Con un ultimo cenno della mano salì in macchina e un attimo dopo i coni di luce dorata dei fari anteriori forarono l'oscurità della notte. Il segretario si lasciò andare sui cuscini della lussuosa limousine, così immerso nelle sue riflessioni circa l'imminente tragedia che incombeva sull'Europa da non accorgersi che la sua macchina, attraversando le tortuose stradine del villaggio, passò accanto a una piccola Ford che proveniva dalla direzione opposta.

Von Bork rientrò a passo lento nello studio dopo che i fanali della limousine scomparvero in distanza. Entrando, notò che la governante aveva spento la lampada ed era andata a coricarsi. Il silenzio che regnava in quella grande casa era un'esperienza nuova per lui, abituato a una famiglia numerosa. Si sentiva però sollevato al pensiero che erano tutti al sicuro, tranne la vecchia rimasta a indugiare in cucina, e che aveva la casa tutta per sé. C'erano molte cose da riordinare nello studio e si mise subito all'opera, finché il suo viso, dai tratti regolari e intenti, s'imporporò al calore delle carte che bruciavano. Accanto al tavolo, era posata una valigia di cuoio nella quale cominciò a riporre sistematicamente e in buon ordine il prezioso contenuto della sua cassaforte. Ma

aveva appena cominciato che il suo orecchio acuto percepì il lontano rumore di una macchina. Con un'esclamazione soddisfatta, affibbiò le cinghie della valigia, chiuse la cassaforte, girò la chiave e uscì rapidamente sulla terrazza. Giusto in tempo per scorgere una piccola vettura che si fermava al cancello. Ne uscì un uomo che avanzò rapidamente verso di lui mentre l'autista, un uomo anziano, robusto, con i baffi grigi, si sistemava con l'aria di chi prevede una lunga attesa.

«Bene?», chiese ansiosamente Von Bork correndo incontro al visitatore.

Per tutta risposta, l'uomo agitò trionfalmente sopra la testa un pacchetto avvolto in carta marrone.

«Questa sera può complimentarsi con me, signore. Finalmente ce l'abbiamo fatta», esclamò.

«Le segnalazioni?»

«Come le ho detto nel telegramma. Dalla prima all'ultima, bandierine, segnali luminosi, Marconi - una copia, badi bene, non l'originale. Sarebbe stato troppo pericoloso. Ma è tutto autentico, su questo può contarci.» Diede una pacca sulla spalla al tedesco con una familiarità che lo fece trasalire.

«Entri», disse. «Sono solo in casa. Stavo solo aspettando questo. Naturalmente è meglio una copia che non l'originale. Se fosse sparito l'originale avrebbero cambiato tutto. Penso che per la copia non ci saranno problemi.»

L'irlandese-americano era entrato nello studio sedendosi in poltrona e stendendo le lunghe gambe. Era un individuo alto, magro, sulla sessantina, con i lineamenti marcati e una barbetta a punta che lo faceva vagamente somigliare alle caricature dello Zio Sam. All'angolo della bocca gli pendeva un sigaro umidiccio, fumato a metà; mentre si accomodava tirò fuori un fiammifero e lo riaccese. «Pronto a partire?», osservò guardandosi intorno. «Senta un po'», aggiunse notando la cassaforte non più nascosta dalla tenda, «non mi dirà che tiene i suoi documenti là dentro?»

«Perché no?»

«Santo cielo, in un barattolo come quello! E la ritengono una spia in gamba! Perfino un ladruncolo Yankee da quattro soldi l'aprirebbe con un apriscatole. Se avessi saputo che le mie lettere sarebbero finite in un coso come quello, non sarei stato tanto cretino da scriverle.»

«Quella cassaforte darebbe del filo da torcere a qualsiasi malintenzionato», rispose Von Bork. «Non c'è utensile che riuscirebbe a tagliare quel metallo.»

«E la serratura?»

«Nemmeno. E a doppia combinazione. Sa cosa vuol dire?»

«Non ne ho la minima idea», rispose l'americano.

«Significa che occorre una parola, oltre a una serie di cifre, per farla funzionare.» Si alzò e indicò un disco a doppio giro intorno alla serratura. «Il disco esterno è per le lettere, quello interno per le cifre.»

«Ok, ok, va bene.»

«Quindi, non è così facile come crede. La feci costruire quattro anni fa e cosa pensa che abbia scelto come parola e cifre?»

«A me lo chiede?»

«Come parola ho scelto agosto e come cifre 1914, ed eccoci qui.»

Sul viso dell'americano si dipinse un ammirato stupore.

«Però, furba, l'idea! Ha calcolato al millimetro!»

«Già, pochi di noi anche allora avrebbero potuto indovinare la data. Eccola, e domattina chiudo bottega.»

«Credo proprio che dovrò trovare una sistemazione anche per me. Non ho nessuna intenzione di rimanermene da solo in questo stramaledetto paese. A quanto vedo, fra una settimana o anche meno John Bull comincerà a scaldare e a impennarsi, e preferisco guardarlo dall'altra sponda della Manica.»

«Ma lei è cittadino americano!»

«E allora? Era cittadino americano anche Jack James, ma adesso sta scontando la pena a Portland. Un piedipiatti britannico se ne infischia se sei un cittadino americano. "Qui siamo in Gran Bretagna, e le leggi sono queste", ti risponde. A proposito di Jack James, signore, mi sembra che lei non faccia un gran che per coprire i suoi uomini.»

«Cosa intende dire?», chiese seccamente Von Bork.

«Be', è lei che li assume, no? e tocca a lei vedere che non finiscano nei guai. Ma ci finiscono, e quando mai lei ha alzato un dito per aiutarli? Prenda James...»

«E stata tutta colpa sua, e lei lo sa benissimo. Era troppo ostinato per questo tipo di lavoro.»

«James era una testa dura, lo ammetto. Poi c'è stato van Hollis.» «Era un pazzo.»

«Effettivamente, negli ultimi tempi era un po' imbranato. Ma c'è di che sentirsi nella fossa dei serpenti quando uno deve recitare una commedia dalla mattina alla sera in mezzo a un centinaio di tizi pronti a scatenarti contro i piedipiatti. Ma, per esempio, Steiner...»

Von Bork ebbe un sussulto e il suo viso acceso si fece improvvisamente pallido. «Che è successo a Steiner?»

«Be', l'hanno beccato, ecco tutto. Ieri sera hanno fatto un'irruzione nel suo deposito e adesso lui e tutte le sue carte sono in galera a Portsmouth. Lei se ne va e quel povero diavolo resta in ballo, e gli andrà bene se non ci rimette la pelle. Ecco perché voglio tagliare la corda contemporaneamente a lei.»

Von Bork era un uomo forte e dotato di molto autocontrollo, ma era facile vedere che la notizia lo aveva sconvolto.

«Come avranno fatto ad arrivare a Steiner?», mormorò. «Questo è il colpo peggiore.»

«E c'è mancato poco che non ne avesse uno ancora più brutto, perché credo che mi stiano alle costole.»

«Sta scherzando!»

«Neanche per idea. La mia padrona di casa giù a Fratton si è sentita fare un sacco di domande, e quando l'ho saputo ho capito che era arrivato il momento di alzare i tacchi. Ma quello che mi domando, è come fanno i poliziotti a sapere tante cose? Steiner è il quinto uomo che lei ha perduto da quando ha ingaggiato me e, se non me la filo in fretta, so chi sarà il sesto. Come lo spiega, e non si vergogna a vedere i suoi uomini che cadono come birilli?»

Von Bork avvampò d'ira. «Come osa parlare in questo modo!»

«Se non osassi tante cose, amico, non sarei al suo servizio. Ma le dico chiaro e tondo quello che penso. Ho sentito dire che con voi politicanti tedeschi, quando un agente ha compiuto il suo lavoro non vi dispiace poi tanto che lo levino di mezzo.»

Von Bork balzò in piedi. «Oserebbe insinuare che ho denunciato i miei agenti?»

«Non dico questo, ma da qualche parte c'è un informatore o un doppiogiochista, e sta a lei scoprirlo. Comunque, io non corro altri rischi. Io me la filo, e più presto è meglio è.»

Von Bork era riuscito a dominare la sua ira.

«Siamo stati alleati troppo a lungo per cominciare a litigare proprio adesso, nell'ora della vittoria», disse. «Lei ha fatto un ottimo lavoro e ha rischiato molto, e non lo dimenticherò. Se ne vada pure in Olanda, e da Rotterdam può imbarcarsi per New York. Fra una settimana, qualunque altra linea marittima sarà pericolosa. Quel libro lo imballerò con gli altri.»

L'americano teneva in mano il pacchetto e non fece il minimo gesto di porgerglielo. «E la grana?», chiese.

«La cosa?»

«Il malloppo. La ricompensa. Le 500 sterline. Verso la fine, il cannoniere si era fatto maledettamente scorbuto e ho dovuto sganciargli altri cento dollari altrimenti nisba, né per lei né per me. "Niente da fare!" mi dice, e parlava sul serio, ma l'ultimo centone l'ha convinto. Dal principio alla fine, questo giochetto m'è costato duecento sterline, e quindi non creda che glielo dia senza avere la mia mazzetta in cambio.»

Von Bork sorrise con amarezza. «Sembra che lei non abbia un'opinione molto alta della mia onorabilità», disse, «vuole i soldi prima di consegnarmi il libro.»

«Be', amico, gli affari sono affari.»

«Certo. Come vuole lei.» Si sedette al tavolo e riempì rapidamente un assegno, che però non porse al suo accolito. «Dopo tutto, dal momento che la mette su questo tono, signor Altamont», disse, «non vedo perché dovrei fidarmi di lei più di quanto lei si fidi di me. Capisce?», aggiunse guardando l'americano da sopra la spalla. «Sul tavolo c'è l'assegno. Ma ho il diritto di esaminare quel pacchetto prima che lei prenda i soldi.»

Senza parlare, l'americano glielo porse. Von Bork disfò la cordicella e i due involucri di carta. Poi restò a guardare per un momento, stupito e in silenzio, il volumetto azzurro davanti a lui. Sulla copertina, in lettere dorate, era stampata la dicitura Manuale dell'apicoltore. Per un solo istante l'agente segreto posò lo sguardo su quella scritta sorprendentemente banale. Poi, due mani di ferro gli cinsero il collo e una spugna imbevuta di cloroformio gli venne premuta sul viso.

«Un altro bicchiere, Watson!», disse Holmes tendendo la bottiglia dell'Imperial Tokaj.

Il massiccio autista che si era seduto accanto al tavolo si affrettò a spingere avanti il suo bicchiere.

«È un buon vino, Holmes.»

«Straordinario, Watson. Il nostro amico sul divano mi ha assicurato che proviene dalle cantine speciali di Francesco Giuseppe, nel Castello di Schoenbrunn. Sia gentile, apra la finestra. Il cloroformio non giova al palato.» La cassaforte era socchiusa e Holmes ne stava togliendo un dossier dopo l'altro, esaminandoli rapidamente uno per uno prima di

sistemarli ordinatamente nella valigia di Von Bork. Il tedesco era sdraiato sul divano, russando come un contrabbasso, con le braccia e i piedi legati.

«Non abbiamo fretta, Watson. Non c'è pericolo di interruzioni. Le piacerebbe suonare il campanello? In casa non c'è che la vecchia Martha, che ha recitato la sua parte alla perfezione. Sono io che le ho trovato questo posto prima di incaricarmi della faccenda. Ah, Martha, sarà contenta di sapere che va tutto bene.»

La simpatica vecchia signora era apparsa sulla soglia. Si inchinò sorridendo a Holmes non senza però gettare un'occhiata apprensiva alla figura sul divano.

«Non si preoccupi, Martha. Non gli abbiamo fatto alcun male.»

«Ne sono contenta, signor Holmes. Nei limiti del suo possibile, è stato un padrone gentile. Ieri voleva che andassi in Germania con sua moglie, ma questo non si sarebbe molto accordato con i suoi piani, vero, signore?»

«Proprio no, Martha. Finché lei era qui mi sentivo più tranquillo. Questa sera abbiamo atteso un bel po' per il suo segnale.»

«Per via del segretario, signore.» «Lo so. La sua macchina ci è passata accanto.»

«Pensavo che non si sarebbe mai deciso ad andarsene. Sapevo che non avrebbe voluto trovarselo qui, signore.»

«No certamente. Be', dopotutto si è trattato solo di aspettare più o meno una mezz'oretta prima che la sua lampada si spegnesse per darci il via libera. Può venire domani da me a Londra, Martha, al Claridge Hotel.»

«Benissimo signore.»

«Immagino che lei abbia tutto pronto.»

«Sì signore. Oggi ha impostato sette lettere. Come al solito, ho gli indirizzi.»

«Perfetto, Martha. Gli darò un'occhiata domani. Queste carte», continuò dopo che la donna se ne fu andata, «non sono molto importanti perché, naturalmente, le informazioni che contengono sono state spedite già da tempo al governo tedesco. Questi sono gli originali, che non era facile far uscire dal paese.»

«Allora non servono a niente.»

«Questo non lo direi, Watson. Se non altro, serviranno a dimostrare ai nostri quali sono le informazioni che conoscono e quali quelle che non conoscono. Posso anche dire che molte di queste carte le ha avute tramite me, ed è inutile aggiungere che sono del tutto inattendibili. Sarebbe la gioia della mia età avanzata vedere un incrociatore tedesco attraversare il Solent attenendosi ai piani dei campi minati forniti da me. Ma lei, Watson» - interruppe il suo lavoro prendendo per le spalle il vecchio amico - «non l'ho ancora vista alla luce. Come l'ha trattata il tempo? Sembra il solito ragazzone di sempre.»

«Mi sento vent'anni di meno, Holmes. Raramente ho provato tanta gioia come quando ho ricevuto il suo telegramma che mi diceva di raggiungerla ad Harwich con la macchina. Ma lei Holmes - lei è cambiato pochissimo - tranne che per quell'orrenda barbetta a punta.»

«Sono i sacrifici che uno fa per la patria, Watson», rispose Holmes tirandosi il pizzetto. «Domani, non sarà che uno sgradevole ricordo. Con i capelli tagliati e pochi altri cambiamenti di poco conto, domani sicuramente ricomparirò al Claridge come ero prima di questa americanata - chiedo scusa, Watson, sembra che il mio inglese sia



definitivamente inquinato - prima che mi occupassi di questo lavoretto americano.»

«Ma lei si è ritirato, Holmes. Abbiamo sentito dire che viveva come un eremita fra le sue api e i suoi libri in una piccola fattoria sulle South Downs.»

«Proprio così, Watson. E questo è il frutto dei miei ozii, il magnus opus della mia vecchiaia!» Prese il volume dal tavolo e ne lesse il titolo completo, Manuale di apicoltura pratica, con Osservazioni sulla Segregazione dell'Ape Regina. «L'ho scritto tutto da me. Osservi il risultato di meditazioni notturne e di giornate laboriose dedicate ad osservare quelle bestiole lavoratrici come una volta avevo osservato il mondo della criminalità londinese.»

«Ma come mai ha ripreso la sua professione?»

«Ah, me lo sono spesso domandato anch'io. Al ministro degli Esteri avrei anche potuto resistere, ma quando il Primo Ministro in persona si degnò di visitare la mia umile dimora...! Il fatto è, Watson, che questo gentiluomo sdraiato sul divano era un po' troppo in gamba per la nostra gente. È in una classe a sé. Le cose andavano male, e nessuno riusciva a capire perché andassero male. Molti agenti sono stati sospettati e perfino arrestati, ma tutto stava ad indicare la presenza di una forza centrale, occulta e potente. era assolutamente necessario portarla allo scoperto. Mi sono state fatte molte pressioni perché me ne occupassi. È un lavoro che mi è costato due anni, Watson, ma due anni non privi d'interesse. Quando le dico che ho iniziato il mio pellegrinaggio a Chicago, sono stato ammesso a una società segreta irlandese a Buffalo, ho procurato molti guai alla polizia di Skibbareen e così, finalmente, ho attirato l'attenzione di uno degli agenti tirapiedi di Von Bork il quale mi raccomandò come un elemento da prendere in considerazione, capirà bene che si è trattato di una faccenda molto complessa. Da quel momento, Von Bork mi ha onorato della sua confidenza, il che non ha impedito che gran parte dei suoi piani andassero maluccio e che cinque dei suoi uomini migliori finissero in carcere. Li tenevo d'occhio, Watson, e li coglievo appena erano maturi. Bene, signore, spero che non si senta troppo male!»

Quest'ultima osservazione era rivolta allo stesso Von Bork che, respirando a fatica e sbattendo gli occhi era rimasto disteso in silenzio ad ascoltare il racconto di Holmes. Ora, eruppe in un torrente di invettive in tedesco, col viso contorto dal furore. Holmes continuò il suo rapido esame dei documenti mentre il prigioniero continuava a lanciare maledizioni e bestemmie.

«Anche se poco musicale, il tedesco è la lingua più espressiva», commentò quando Von Bork tacque per pura e semplice stanchezza. «Guarda! Guarda!», aggiunse, osservando attentamente l'angolo di un ricalco prima di riporlo nella scatola. «Questo dovrebbe servire a mettere in gabbia un altro uccellino. Non sapevo che il commissario di bordo fosse un tale farabutto, anche se lo tengo d'occhio da tempo. Signor Von Bork, lei avrà molte cose di cui rispondere.»

Con una certa difficoltà, il prigioniero si era messo a sedere sul divano e guardava il suo catturatore con un misto di stupore e di odio.

«Gliela farò pagare, Altamont», disse parlando in tono lento e deliberato. «Dovesse volermi tutta la vita, gliela farò pagare!»

«La solita vecchia canzonetta», disse Holmes. «Quante volte l'ho sentita in passato.

era il ritornello preferito del compianto professor Moriarty. Piaceva tanto anche al colonnello Sebastian Moran. Eppure sono ancora vivo e allevo api sulle South Downs.»

«Accidenti a lei, maledetto traditore!», gridò il tedesco cercando di liberarsi dai legacci con gli occhi lampeggianti d'ira.

«No, no, non siamo a questo punto», disse Holmes sorridendo. «Come le mie parole certo le dimostrano, il signor Altamont di Chicago in realtà non esiste. Me ne sono servito ed è scomparso.»

«Ma allora chi è?»

«Chi io sia non ha nessuna importanza ma, visto che la cosa sembra interessarla, signor Von Bork, posso dirle che questo non è il mio primo incontro con un componente della sua famiglia. In passato ho lavorato molto in Germania e probabilmente il mio nome le è familiare.»

«Vorrei proprio saperlo.»

«Sono stato io a provocare la separazione fra Irene Adler e il defunto re di Boemia quando suo cugino Heinrich era inviato imperiale. E sempre io che ho impedito al nichilista Klopman di assassinare il conte Von und Zu Grafenstein, fratello maggiore di sua madre. E ancora io...»

Von Bork si rizzò a sedere sbalordito. «C'è solo un uomo...», esclamò.

«Esattamente», rispose Holmes.

Con un gemito, Von Bork ricadde sul divano. «E quasi tutte quelle informazioni le ho avute tramite lei», disse. «Cosa valgono? Cosa ho fatto? Sono rovinato per sempre!»

«Effettivamente, non sono molto affidabili», disse Holmes. «Dovranno essere controllate e lei non ha molto tempo per farlo. Il suo ammiraglio forse scoprirà che i cannoni sono un po' più potenti di quanto si aspetta, e gli incrociatori un po' più veloci.»

Von Bork si portò le mani alla gola in un gesto di disperazione.

«Ci sono molti altri dettagli che senza dubbio verranno fuori a tempo debito. Ma lei, Von Bork, possiede una virtù molto rara per un tedesco; lei è uno sportivo e non mi serberà rancore sapendo che lei, che tante volte ha dato scacco agli altri, alla fine ha perso la partita. Dopotutto, lei ha fatto del suo meglio per il suo paese, e io per il mio, e cosa c'è di più naturale? Inoltre», aggiunse con una certa bonomia posando la mano sulla spalla dell'uomo prostrato, «è meglio che cadere davanti a un nemico meno meritorio. Le carte sono pronte, Watson. Se mi dà una mano col nostro prigioniero, credo che potremo partire subito per Londra.»

Non fu facile spostare Von Bork perché era un uomo forte e disperato. Alla fine, tenendolo per le braccia, i due amici lo condussero passo passo attraverso quel giardino che aveva calpestato con tanta orgogliosa sicurezza ricevendo le congratulazioni del famoso diplomatico, solo poche ore prima. Dopo una breve colluttazione finale fu issato, con mani e piedi ancora legati, nella piccola vettura. Accanto alla sua preziosa valigia.

«Mi auguro che stia comodo per quanto lo consentono le circostanze», disse Holmes quando l'ebbero sistemato. «Sarebbe eccessivo se mi prendessi la libertà di accendere un sigaro e metterglielo in bocca?»

Ma le cortesie erano sprecate per quel tedesco infuriato.

«Immagino lei si renda conto, signor Holmes, che se il suo governo approva la sua

condotta è un vero e proprio atto di guerra?», disse.

«E che mi dice del suo governo, e di questa condotta?», rispose Holmes tamburellando con le dita sulla valigia.

«Lei è un privato cittadino. Non ha mandato per arrestarmi. L'intero procedimento è assolutamente illegale e oltraggioso.»

«Assolutamente», convenne Holmes.

«Sequestrare un cittadino tedesco.»

«E rubare i suoi documenti privati.»

«Bene, si rende conto della sua posizione, lei e questo suo complice. Se dovessi invocare aiuto mentre attraversiamo il villaggio... »

«Mio caro signore, se lei facesse una cosa così sciocca, probabilmente arricchirebbe le due insegne delle nostre locande contadine con una terza, quella del "Prussiano Impiccato". Gli inglesi sono gente paziente ma, al momento, non sono molto di buon umore e sarebbe bene non stuzzicarli troppo. No, signor Von Bork, lei verrà con noi buono e tranquillo a Scotland Yard, da dove potrà mandare a chiamare il suo amico, il barone Von Herling, per chiedergli se non sia ancora possibile per lei occupare il posto che le ha prenotato nell'ambasciata. In quanto a lei, Watson, lei è in procinto di tornare alla sua antica professione, se non sbaglio, quindi Londra non le rimarrà fuori strada. Resti qui con me sulla terrazza; potrebbe essere la nostra ultima occasione di scambiare due chiacchiere in pace.»

I due amici si immersero per qualche minuto in una amichevole e intima conversazione, ricordando i giorni passati, mentre il prigioniero cercava invano di liberarsi dalle corde. Tornando verso la macchina, Holmes indicò il mare illuminato dalla luna e scosse il capo, pensieroso.

«Si sta avvicinando il vento da est, Watson.»

«Non credo, Holmes. Fa molto caldo.»

«Caro vecchio Watson! Unico punto fisso in un'epoca in mutamento. Si sta avvicinando il vento dell'est, un vento che non ha mai soffiato sull'Inghilterra. Sarà un vento freddo e pungente, Watson, e molti di noi rabbriviranno alle sue raffiche. Ma è sempre un vento mandato da Dio e, passata la bufera, una terra migliore, più pulita e più forte si riscaldierà ai raggi del sole. Metta in moto, Watson, è tempo di andare. Ho un assegno per cinquecento sterline che dev'essere incassato prima possibile; il traente sarebbe capacissimo di bloccarlo, se potesse.»

# Il taccuino di Sherlock Holmes

## Prefazione

Temo che Sherlock Holmes finisca col diventare come uno di quei famosi tenori i quali, pur avendo ormai fatto il loro tempo, sono ancora tentati di prendere e riprendere congedo dal loro benevolo pubblico. Un'abitudine da reprimere; anche lui deve seguire la sorte degli altri esseri, umani o immaginari. È piacevole pensare che esista una sorta di chimerico limbo per le creature della fantasia, un luogo strano e incantato dove gli zerbinotti di Fielding possono ancora corteggiare le belle di Richardson, dove ancora si aggirano gli eroi di Scott, dove ancora risuonano le risa dei deliziosi cockney dickensiani, e i gentiluomini del bel mondo di Thackeray continuano la loro riprovevole carriera. Forse, in qualche umile angolino di questo Valhalla, potrebbero per un po' trovare posto Sherlock e il suo Watson, mentre qualche segugio più astuto con un compagno ancora meno astuto potrebbe occupare il ruolo lasciato vacante.

La sua è stata una lunga carriera - anche se a volte si esagera questa lunghezza; decrepiti signori che mi si accostano dichiarando che le sue avventure formarono la delizia della loro fanciullezza non si sentono rispondere come vorrebbero. Non è piacevole vedere le proprie date così maltrattate. La verità nuda e cruda è che Holmes fece il suo debutto con *Uno studio in rosso* e con *Il segno dei quattro*, due volumetti apparsi fra il 1887 e il 1889. Fu nel 1891 che *Uno scandalo in Boemia*, il primo di una lunga serie di racconti brevi, fu pubblicato nello *Strand Magazine*. I lettori sembrarono apprezzarlo e chiederne altri; così da quella data, trentanove anni fa, quei racconti vennero stampati in varie serie che oggi contengono non meno di 56 storie, ristampate in *Le avventure*, *le Memorie*, *Il ritorno* e *L'ultimo saluto*; rimangono queste dodici, pubblicate negli ultimi anni, e qui raccolte sotto il titolo *Il taccuino di Sherlock Holmes*. Le sue avventure ebbero inizio proprio a metà della tarda era Vittoriana, durarono per tutto il troppo breve regno di Edoardo e il nostro amico è riuscito a crearsi una piccola nicchia anche in questa nostra epoca febbrile. Sarebbe quindi giusto dire che coloro i quali ne fecero la conoscenza per la prima volta, da giovani, hanno vissuto abbastanza per vedere i propri figli, divenuti adulti, seguire le stesse avventure nella stessa rivista. Un esempio eclatante della pazienza e della lealtà del pubblico inglese.

ero fermamente deciso, alla conclusione delle *Memorie*, di far sparire Holmes, poiché sentivo che non era giusto incanalare tutte le mie energie in un'unica direzione. Quella figura pallida, dinoccolata, dai lineamenti precisi, stava appropriandosi di una parte troppo grande della mia fantasia creativa. Compii il misfatto ma fortunatamente nessun coroner aveva effettuato un'autopsia e così, dopo un lungo intervallo, non mi fu difficile venire incontro alle lusinghiere richieste e riportarlo in vita. Non me ne sono mai pentito poiché in effetti ho scoperto che quelle pagine non eccessivamente impegnative non mi vietarono di esplorare - scoprendo i miei limiti - tutta una serie di campi che andavano dalla letteratura alla storia, la poesia, i romanzi storici, le ricerche psichiche e il teatro. Anche se Holmes non fosse mai esistito, non avrei potuto far di più; forse, ha solo

costituito un piccolo ostacolo al riconoscimento delle mie opere letterarie più serie.

E quindi, caro lettore, un addio a Sherlock Holmes! Ti ringrazio per la tua costanza in passato e posso solo sperare che sia stata ricompensata con quella evasione dai problemi della vita e con quello stimolante svago della mente che solo si può trovare nel regno fatato dell'immaginazione.

ARTHUR CONAN DOYLE

## L'avventura del cliente illustre

«Ora non può nuocere», fu il commento di Holmes quando, per la decima volta in altrettanti anni, gli chiesi il permesso di poter rendere nota l'avventura che segue. E fu così che finalmente mi venne concesso di raccontare quello che, sotto certi aspetti, fu il momento culminante della carriera del mio amico.

Sia Holmes che io avevamo un debole per il bagno turco. E il momento in cui ci fumavamo un sigaro, nel piacevole relax della camera dove ci si asciugava era quello in cui il mio amico era meno reticente e più umano che altrove. Al piano superiore del Centro di Northumberland Avenue c'è un angolo isolato, con due lettini affiancati; ed era appunto su questi lettini che ce ne stavamo sdraiati quel 3 settembre 1902, giorno in cui ha inizio il mio racconto. Gli avevo chiesto se c'erano novità e, per tutta risposta aveva tirato fuori un braccio sottile e nervoso dai lenzuoli che lo avvolgevano per prendere una busta dalla tasca interna della giacca, appesa lì accanto.

«Potrebbe trattarsi di uno sciocco presuntuoso e confusionario; oppure di una questione di vita o di morte», disse porgendomi la lettera. «Non ne so più di quanto c'è scritto qui.»

Il messaggio proveniva dal Carlton Club e portava la data della sera precedente. Diceva così:

Sir James Damery presenta i suoi complimenti al signor Sherlock Holmes e si recherà da lui domani, alle 4,30. Sir James desidera sottolineare che la faccenda per cui desidera consultare il signor Holmes è molto delicata e molto importante. Confida quindi che il signor Holmes consentirà a concedergli questo colloquio, dandone conferma telefonica al Carlton Club.

«Superfluo dire che ho confermato, Watson», disse Holmes mentre gli restituivo la lettera. «Sa niente di questo Damery?»

«Solo che è un nome conosciutissimo in società.»

«Allora, posso dirle io qualcosa di più. Gode fama di saper sistemare faccende delicate che devono restar fuori dai giornali. Ricorderà forse le sue trattative con Sir George Lewis per l'affare del Testamento Hammerford. E un uomo di mondo, con un talento naturale per la diplomazia. Il che mi induce a sperare che non si tratti di una falsa pista e che abbia effettivamente bisogno del nostro aiuto.»

«Nostro?»

«Se vorrà essere così gentile, Watson.»

«Ne sarò onorato.» «Dunque, già conosce l'ora - le 4,30. Fino a quel momento,

possiamo pensare ad altro.»

A quel tempo, vivevo nella mia casa di Queen Anne Street, ma mi trovai a Baker Street in anticipo sull'ora fissata. Allo scoccare esatto della mezz'ora, fu annunciato il colonnello Sir James Damery. Inutile descriverlo perché saranno in molti a ricordare quel suo comportamento franco e cordiale, il volto largo e sbarbato e, soprattutto, quella sua voce piacevole e melodiosa. Gli occhi grigi da irlandese rivelavano la sincerità e l'umorismo gli increspava le labbra mobili e sorridenti. Il cappello a cilindro accuratamente spazzolato, la finanziaria scura, ogni dettaglio, dal fermaglio con una perla sulla cravatta di seta nera alle ghette color lavanda sulle scarpe di vernice, denotava quella meticolosa attenzione all'abbigliamento, per cui andava famoso. Quell'aristocratico, imponente e autoritario, dominava la piccola stanza.

«Naturalmente, mi aspettavo di trovare il dottor Watson», osservò con un cortese inchino. «La sua collaborazione potrebbe dimostrarsi molto necessaria poiché in questa occasione, signor Holmes, abbiamo a che fare con un uomo avvezzo alla violenza e che, letteralmente, non indietreggia davanti a nulla. Direi che non esiste in Europa persona più pericolosa di lui.»

«Ho avuto molti avversari per i quali è stata data questa lusinghiera descrizione», disse Holmes sorridendo. «Non fuma? Allora mi scuserà se mi accendo la pipa. Se il suo uomo è più pericoloso del defunto professor Moriarty o del vivo e vegeto colonnello Sebastian Moran, vale davvero la pena di incontrarlo. Posso chiederle come si chiama?»

«Ha mai sentito parlare del barone Gruner?»

«Si riferisce all'omicida austriaco?»

Il colonnello Damery alzò la mano inguantata di capretto con una risata. «Lei è imbattibile, signor Holmes! Stupendo! Quindi lo ha già giudicato un omicida?»

«Fa parte del mio lavoro seguire le vicende criminose del Continente. Chi mai può aver letto ciò che è successo a Praga e nutrire ancora dubbi sulla colpevolezza di quell'individuo! A salvarlo è stato solo un cavillo legale e la morte, sospetta, di un testimone! Sono sicurissimo che è stato lui a uccidere sua moglie in quel cosiddetto "incidente" allo Slugen Pass, come se l'avessi visto con i miei occhi. Sapevo anche che era venuto in Inghilterra e avevo il presentimento che, un giorno o l'altro, mi avrebbe dato del lavoro. Bene, cosa ha combinato il barone Gruner? Suppongo che non si tratti di quella vecchia tragedia tornata a galla?»

«No, è qualcosa di molto più serio. Vendicare un delitto è importante, ma lo è ancora di più prevenirlo. È terribile, signor Holmes, vedere un evento spaventoso, una situazione atroce che si sta preparando sotto i nostri occhi, capire perfettamente dove condurrà e non poter fare assolutamente nulla per prevenirlo. Può essere umano trovarsi in una situazione più snervante?»

«Forse no.»

«Allora, sarà comprensivo nei confronti del cliente per cui io agisco.» «Non avevo capito che lei fosse unicamente un intermediario. Di chi si tratta?»

«Signor Holmes, devo pregarla di non farmi questa domanda. È importante che io possa garantire a questa persona che il suo nome onorato non verrà in alcun modo trascinato in questa faccenda. Le sue motivazioni sono assolutamente onorevoli e

cavalleresche, ma preferisce rimanere anonimo. Non occorre che io le dica che le verrà corrisposto un onorario e che avrà assolutamente mano libera. Sono certo che il nome del cliente non ha alcuna importanza.»

«Mi spiace», rispose Holmes. «Sono avvezzo a trovare il mistero alla fine della strada, ma averlo alle due estremità creerebbe troppa confusione. Temo proprio, Sir James, che dovrò esimermi dall'intervenire.»

Il nostro visitatore ne rimase molto turbato. Commozione e delusione gli oscurarono il volto largo e sensibile.

«Lei non si rende conto di quale effetto avrà questo suo atteggiamento, signor Holmes», disse. «Lei mi mette di fronte a un gravissimo dilemma poiché sono assolutamente certo che sarebbe fiero di occuparsi di questo caso se potessi esporgliene i fatti ma, d'altro canto, mi sono impegnato a non rivelarli per intero. Posso almeno esporle tutto quello che mi è concesso di dirle?»

«Naturalmente, purché sia ben chiaro che è senza alcun impegno da parte mia.»

«D'accordo. In primo luogo, lei avrà sicuramente sentito parlare del generale de Merville?»

«Il de Merville del Khyber? Sì, ne ho sentito parlare.»

«Ha una figlia, Violet de Merville, giovane, ricca, bella, raffinata, una donna meravigliosa sotto tutti i punti di vista. È questa figlia, questa fanciulla graziosa e innocente, che stiamo cercando di salvare dalle grinfie di un demonio.»

«Allora il barone Gruner ha qualche ascendente su di lei?»

«L'ascendente più forte per quanto riguarda una donna - l'amore. Come forse avrà sentito dire, quell'individuo è straordinariamente avvenente, affascinante, con una voce suadente e quell'aria romantica e misteriosa che piace tanto alle donne. Si dice che le abbia tutte ai suoi piedi e che sfrutti ampiamente la situazione.»

«Ma come ha potuto una persona del genere entrare in contatto con una signorina del livello di Violet de Merville?»

«È stato durante una crociera nel Mediterraneo. Si trattava di una crociera offerta dalla Compagnia, anche se a un gruppo scelto di persone. Senza dubbio, i promotori si sono resi conto troppo tardi di che tipo fosse in realtà il barone. Quel farabutto si è messo alle costole della signorina conquistandola completamente. Dire che lei lo ama è dire poco. Lo adora; ne è ossessionata. Non esiste nessuno al mondo all'infuori di lui. Non vuol sentire la minima critica sul suo conto. Si è tentato in ogni modo di guarirla da quella sua pazzia, ma invano. In breve, intende sposarlo il mese prossimo. Dato che è maggiorenne e ha una volontà di ferro, non si sa in che modo impedirglielo.»

«La signorina è al corrente dell'episodio austriaco?» «Quel maledetto demonio le ha raccontato per filo e per segno tutti i passati scandali della sua vita ma sempre in modo tale da apparire una vittima innocente. Lei accetta in pieno la sua versione e si rifiuta di ascoltarne altre.»

«Santo cielo! Ma si rende conto che, senza volerlo, ha rivelato il nome del suo cliente? Senza dubbio si tratta del generale de Merville.»

Il nostro ospite si agitò sulla seggiola.

«Potrei ingannarla dicendole che è così, signor Holmes, ma sarebbe una bugia. De



Merville è un uomo distrutto. Questa situazione ha messo a terra un soldato vigoroso come lui. Ha perduto quel sangue freddo che mai gli venne a mancare sui campi di battaglia ed è diventato un vecchio, debole e tremebondo, totalmente incapace di combattere contro un furfante prepotente come questo austriaco. Il mio cliente, in realtà, è un vecchio amico, che conosce da anni il generale intimamente e ha nutrito un interesse paterno per la ragazza fin da quando era piccola. Non può assistere alla consumazione di una simile tragedia senza nemmeno tentare di intervenire. Scotland Yard non può fare nulla. È stato lui stesso a suggerirmi di rivolgermi a lei ma, come le ho detto, alla precisa condizione di non venire coinvolto personalmente nella faccenda. Sono sicuro, signor Holmes, che con le sue qualità eccezionali lei potrebbe facilmente risalire al mio cliente tramite me ma devo chiederle, come punto d'onore, di astenersene e di non voler penetrare il suo anonimato.»

Holmes fece uno strano sorrisetto. «Credo di poterglielo promettere», disse. «Posso anche aggiungere che il suo problema mi interessa e che sono disposto ad occuparmene. Come mi terrà in contatto con lei?»

«Al Carlton Club sapranno dove sono. Ma in caso d'emergenza eccole un numero privato, "xx.31".»

Holmes ne prese nota e, sempre sorridendo, restò seduto col taccuino sulle ginocchia. «L'indirizzo attuale del barone?»

«Vernon Lodge, vicino a Kensington. È una grande casa. Ha avuto fortuna in qualche speculazione non troppo limpida ed è un uomo ricco il che, naturalmente, lo rende ancor più pericoloso come avversario.»

«Al momento si trova a casa?»

«Sì.»

«A prescindere da quanto mi ha già detto, può dirmi altro su di lui?»

«Ha gusti costosi. Ama i cavalli. Per un breve periodo ha giocato a polo a Hurlingham ma poi si sparse la voce circa la faccenda di Praga ed è stato costretto a dimettersi. Colleziona libri e quadri. È un uomo che possiede un considerevole lato artistico. Se non erro, è un'autorità riconosciuta sulla ceramica cinese e ha scritto un libro sull'argomento.»

«Una mente complessa», osservò Holmes. «Tipica dei grandi criminali. Il mio vecchio amico Charlie Peace era un virtuoso del violino. Wainwright era un artista non da poco. Potrei citarne molti altri. Bene, Sir James, dirà al suo cliente che penserò al barone Gruner. Non posso dire di più. Ho fonti personali d'informazione e credo che troveremo il sistema di risolvere la cosa.»

Quando il nostro ospite se ne fu andato, Holmes rimase a lungo immerso nei suoi pensieri, tanto che sembrò avesse dimenticato la mia presenza. Alla fine, tornò con i piedi sulla terra.

«Bene, Watson, qualche opinione?»

«Direi che farebbe bene a conoscere di persona la signorina.»

«Mio caro Watson, se non riesce a smuoverla un povero padre disperato come potrei farlo io, un estraneo? Eppure, se non ci sarà altro mezzo, il suo suggerimento potrebbe andare. Ma credo che dobbiamo partire da un angolo diverso. Penso proprio che Shinwell Johnson potrebbe esserci utile.»

In queste mie memorie non ho avuto occasione di citare Shinwell Johnson perché i casi che ho narrato non si riferiscono quasi mai all'ultima fase della carriera del mio amico. Nei primi cinque anni del secolo, Johnson diventò un prezioso assistente. Mi duole dire che si era fatto fama di pericoloso malvivente ed era stato due volte in carcere a Parkhurst. Alla fine si era ravveduto e si era alleato con Holmes, in qualità di suo agente nel vasto sottobosco della criminalità londinese, ottenendo informazioni che spesso si dimostrarono di vitale importanza. Se Johnson fosse stato un "informatore" della polizia lo avrebbero scoperto subito ma, dal momento che trattava casi mai apparsi in tribunale, i suoi accoliti non seppero mai per chi lavorava. Circondato dall'alone eroico dell'ex carcerato, aveva libero ingresso in ogni night club, dormitorio e bisca della città; e il fatto di essere un osservatore attento e un uomo intelligente lo rendeva il tramite ideale per ottenere informazioni. Ed era a lui, appunto, che Sherlock Holmes pensava ora di rivolgersi.

Mi fu impossibile seguire i passi immediati compiuti dal mio amico in quanto ero preso da urgenti impegni professionali, ma prendemmo appuntamento per quella sera da Simpson dove, seduti a un tavolino accanto alla finestra, osservando il traffico incessante nello Strand, mi ragguagliò su quanto era successo.

«Johnson si è messo in caccia», disse. «Potrà forse raccogliere un po' di spazzatura negli angolini più nascosti dei bassifondi poiché è lì, fra le oscure radici del crimine, che dobbiamo scovare i segreti di quell'individuo.»

«Ma se la signora non accetta quello che già sanno tutti, perché dovrebbe lasciarsi distogliere dal suo proposito dalle sue eventuali nuove scoperte?»

«Chissà, Watson! Il cuore e la mente di una donna sono misteri impenetrabili per l'uomo. Capaci di giustificare o perdonare un delitto e poi, magari, inalberarsi per cosette da poco. Mi diceva il barone Gruner...»

«Le diceva!»

«Oh, certo! Non l'avevo messa al corrente dei miei piani. Bene, Watson, mi piace affrontare il mio uomo ai ferri corti. Mi piace incontrarlo faccia a faccia e vedere con i miei occhi di che stoffa è fatto. Dopo aver dato a Johnson le sue istruzioni sono andato in carrozza fino a Kensington e ho trovato il barone di umore quanto mai cordiale.»

«L'ha riconosciuta?»

«Non c'era problema, dal momento che gli avevo fatto pervenire il mio biglietto da visita. E un antagonista eccellente, freddo come il ghiaccio, con la voce morbida e suadente di uno dei vostri consulenti medici alla moda, e velenoso come un cobra. Ha della classe - un vero aristocratico del crimine, con una traccia superficiale di modi salottieri che nasconde una personalità crudele come la tomba. Sì, sono lieto che si sia attirata la mia attenzione sul barone Adelbert Gruner.»

«Ha detto che era affabile?»

«Un gatto che fa le fusa davanti a un possibile topo. L'affabilità di certa gente è assai più pericolosa della violenza di individui meno raffinati. La sua accoglienza è stata caratteristica. "Immaginavo che prima o poi l'avrei vista, signor Holmes", mi ha detto. "Senza dubbio, lei è stato ingaggiato dal generale de Merville per cercar di impedire il mio matrimonio con sua figlia, Violet. È così, no?" Ho confermato.

"Caro signore", mi ha detto, "lei non farà che rovinare la sua ben meritata reputazione. È un caso in cui non avrà sicuramente successo. Saranno tutte fatiche a vuoto, senza contare gli eventuali pericoli cui potrebbe andare incontro. Mi permetta di consigliarle calorosamente di rinunciarci subito."

"Strano", gli ho risposto, "era proprio il consiglio che volevo dare a lei. Rispetto la sua intelligenza, barone, e il poco che ho visto di lei me lo conferma. Parliamoci da uomo a uomo. Nessuno vuole andare a scavare nel suo passato e crearle inutili problemi. Sono cose passate e ora lei naviga in acque tranquille, ma se persiste in questa idea del matrimonio si creerà una schiera di potenti nemici che non le daranno pace fino a quando l'Inghilterra non le scotterà sotto i piedi. Vale la pena? Sarebbe molto più saggio da parte sua lasciar perdere la signorina. Non sarebbe piacevole per lei se quegli episodi del suo passato venissero a sua conoscenza."

Il barone sfoggia due baffetti impomatati sotto il naso, come le due antenne di un insetto. Quei baffetti vibravano divertiti mentre mi ascoltava e alla fine si è messo a ridacchiare sommessamente.

"Perdoni la mia ilarità, signor Holmes", mi ha detto, "ma è davvero buffo vederla mentre cerca di fare un gioco senza carte in mano. Credo che nessuno saprebbe farlo meglio di lei ma è ugualmente una cosa piuttosto patetica. Non ha nessuna figura in mano, signor Holmes, solo scartine senza valore."

"È quello che crede lei."

"È quello che so. Lasci che le spieghi, perché ho in mano delle carte talmente buone che posso permettermi il lusso di mostrarle. Ho avuto la fortuna di conquistare l'affetto senza riserve della signora in questione. Affetto che mi è stato concesso nonostante le avessi parlato molto apertamente di tutti gli spiacevoli incidenti del mio passato. Le ho anche detto che persone malvage e subdole - spero lei si riconosca - sarebbero andate a riferirglieli, e le ho consigliato come trattarle. Ha mai sentito parlare di suggestione postipnotica, signor Holmes? Bene, vedrà come funziona, dal momento che un uomo con una forte personalità può ricorrere all'ipnotismo senza trucchi o inganni. La signorina, quindi, è pronta per lei e sono certo che le concederà un appuntamento, dato che è molto docile al volere di suo padre - tranne che su un piccolo argomento."

Be', Watson, sembrava che non ci fosse altro da dire così ho preso congedo con tutta la calma dignitosa cui ho potuto fare appello ma, mentre avevo la mano sulla maniglia, mi ha fermato.

"A proposito, signor Holmes", mi ha detto, "conosceva Le Brun, l'agente francese?"

"Sì", ho risposto.

"Sa cosa gli è capitato?"

"Ho sentito dire che è stato aggredito e percosso da alcuni apaches nel quartiere di Montmartre e che è rimasto storpiato per il resto della vita."

"Esattamente, signor Holmes. Per una strana combinazione, proprio la settimana prima si era interessato ai miei affari. Non lo faccia, signor Holmes; farlo, porta sfortuna. Lo hanno scoperto in molti. Il mio ultimo consiglio è quello di andarsene per la sua strada e lasciarmi andare per la mia. Addio!"

Così stanno le cose, Watson. Ora è al corrente di tutto.»

«Sembra un individuo pericoloso.»

«Pericolosissimo. Non prendo sul serio i gradassi ma questo è il tipo d'uomo che dice meno di quanto vuole intendere.»

«Deve proprio interferire? Ha poi tanta importanza se sposa quella ragazza?»

«Considerando che senza dubbio ha ucciso la sua precedente moglie, direi che ne ha moltissima. Inoltre, il cliente! Bene, bene, non occorre che discutiamo di questo. Quando ha finito il suo caffè sarà meglio che torniamo a casa insieme, perché ci sarà il nostro amicone Shinwell ad aspettarci col suo rapporto.»

E infatti lo trovammo lì, un omone rozzo, scorbutico, col volto rubizzo e un paio di vividi occhi neri, unico segno esteriore di una mente acutissima. Sembra che si fosse tuffato in quello che era un regno di sua particolare appartenenza e, accanto a lui sul divano, c'era un particolare campione di quel mondo che aveva portato con sé, una rossa, giovane e snella con un viso pallido, teso, giovanile eppur così segnato dal vizio e dalla sofferenza che vi si poteva scorgere la lebbra lasciata su di lei da quegli anni terribili.

«Questa è la signorina Kitty Winter», disse Shinwell Johnson presentandola con un gesto della mano grassoccia. «Quello che lei non sa... be', lasciamo che sia lei stessa a parlare. L'ho beccata subito, signor Holmes, dopo nemmeno un'ora che avevo ricevuto il suo messaggio.»

«E facile trovarmi», disse la giovane donna. «Che diavolo; tutta Londra mi trova. Stesso indirizzo di Porky Shinwell. Tu ed io, Porky, siamo vecchi amici. Ma, maledizione, c'è un altro che dovrebbe essere in un girone dell'inferno molto più in fondo del nostro, se ci fosse giustizia a questo mondo! E l'uomo che lei sta cercando, signor Holmes.»

Holmes sorrise. «Immagino che lei stia dalla parte nostra, signorina Winter.»

«Se posso aiutare a spedirlo dove si merita, sono tutta vostra», rispose la nostra ospite con impeto. Nel suo volto pallido e deciso e nei suoi occhi fiammeggianti c'era un odio talmente intenso quale una donna raramente può raggiungere, e un uomo mai. «Non occorre che lei scavi nel mio passato, signor Holmes. Non avrebbe senso. Ma è stato Adelbert Gruner a farmi diventare come sono. Se solo potessi trascinarlo giù!», artigliò l'aria con le mani. «Oh, se solo potessi trascinarlo in quella fossa dove ha spinto tanta gente!»

«Lei è al corrente della situazione?»

«Porky Shinwell me l'ha raccontata. Si è messo alle costole di qualche altra povera sciocca e questa volta vuole sposarla. Lei vuole impedirglielo. Bene, sicuramente lei ne sa abbastanza su quel demonio per trattenere una ragazza per bene e di buon senso dal finire nella sua parrocchia.»

«Non è di buon senso. Lo ama alla follia. Sa tutto di lui. Non le importa.»

«Sa dell'omicidio?»

«Sì.»

«Signore Iddio! Ha un bel coraggio!»

«Le considera tutte calunnie.»

«Non potrebbe dimostrarle quanto è stupida?»

«Bene, può aiutarci a farlo?»

«Non sono io forse una dimostrazione vivente? Se stessi a tu per tu con lei e le dicessi

come mi ha usata...»

«Lo farebbe?»

«Se lo farei? Eccome!»

«Be', potrebbe valer la pena di tentare. Ma lui le ha confessato praticamente tutto, lei l'ha perdonato e, a quanto ho capito, non intende riaprire la questione.»

«Scommetto qualunque cosa che non le ha raccontato tutto», disse la signorina Winter. «Ho avuto sentore di un altro paio di omicidi oltre a quello che ha suscitato tanto scalpore. Lui parla di qualcuno, con quel suo tono insinuante, poi mi guarda fisso e dice: "è morto dopo un mese". E non erano frottole. Ma non ci feci molto caso - vede, allora anche io l'amavo. Qualsiasi cosa facesse, per me era ben fatta, come per questa povera sciocca! Solo una cosa mi fece impressione. Già, accidenti! Se non fosse stato per quella sua lingua bugiarda e velenosa che spiega e tranquillizza, l'avrei lasciato quella stessa sera. Si tratta di un libro che ha - un libro di cuoio marrone con una chiusura, e il suo stemma in oro sulla copertina. Credo che quella sera fosse un po' ubriaco, altrimenti non me lo avrebbe fatto vedere.»

«Vede, signor Holmes, quest'individuo colleziona donne e si vanta della sua collezione, come altri collezionano insetti o farfalle. Era tutto in quel libro. Istantanee, nomi, dettagli, tutto su di loro. Un libro spregevole - un libro che nessuno avrebbe messo insieme, nemmeno un topo di fogna. Ma era il libro di Adelbert Gruner. "Anime che ho rovinato", questo avrebbe potuto scrivere sulla copertina, se avesse voluto. Comunque, questo non c'entra, perché il libro non le servirebbe a niente e, anche se le servisse, non può averlo.»

«Dove si trova?»

«Come faccio a dirle dove si trova adesso? L'ho lasciato da più di un anno. So dove lo teneva allora. E un uomo preciso e ordinato come un gatto, quindi può darsi che sia ancora nello scomparto del vecchio scrittoio nello studio interno. Conosce la sua casa?»

«Sono stato nello studio», rispose Holmes.

«Ah sì? Non ha perso tempo, se ha cominciato solo stamattina. Forse questa volta il caro Adelbert ha trovato pane per i suoi denti. Lo studio esterno è quello con le ceramiche cinesi - la grossa credenza a vetri fra le due finestre. Dietro la scrivania c'è la porta che conduce allo studio interno - una stanzetta dove conserva documenti e altre cose.»

«Non ha paura dei ladri?»

«Adelbert non è un vigliacco. Di questo non potrebbe accusarlo neppure il suo peggior nemico. Sa badare a se stesso. Di notte, è inserito un allarme. E poi, cosa ci farebbe da far gola a un ladro - a meno che non volesse portarsi via tutti quei suoi piatti e piattini?»

«Non valgono niente», disse Shinwell Johnson col tono sicuro dell'esperto. «Nessun ricettatore vorrebbe roba del genere che non si può né squagliare né vendere.»

«Appunto», disse Holmes. «Bene, signorina Winter, se lei vorrà venire qui domani pomeriggio alle cinque io nel frattempo vedrò se è possibile combinare l'incontro che lei ha suggerito con quella signora. Le sono gratissimo per la sua collaborazione. Inutile che le dica che il mio cliente sarà molto generoso...»

«Lasci perdere, signor Holmes», esclamò la giovane donna. «Non sono i soldi che

cerco. Mi faccia vedere quest'uomo finire nel fango, e sarò più che ricompensata: nel fango, che io possa calpestare la sua maledetta faccia. Questo è il mio prezzo. Sarò con lei domani o qualsiasi altro giorno fintanto che lei gli darà la caccia. Porky può sempre dirle dove trovarmi.»

Non rividi Holmes fino alla sera dopo, quando cenammo di nuovo nel nostro ristorante dello Strand. Quando gli domandai come era andato il colloquio, si strinse nelle spalle. Poi mi raccontò la storia che qui riferisco dopo avere un po' ampliato le sue dichiarazioni, secche e concise, per meglio far capire la realtà dei fatti.

«L'appuntamento non ha presentato alcun problema», disse Holmes, «dal momento che la ragazza si fa un vanto di obbedire ciecamente al padre in tutte le cose di secondaria importanza, probabilmente per farsi perdonare la sua palese disobbedienza filiale per quanto concerne il fidanzamento. Il generale ha telefonato per dire che tutto era pronto e la focosa signorina W. si è presentata come d'accordo, così alle cinque e mezza la carrozza ci ha depositati al 104 di Berkley Square, dove abita il vecchio militare - uno di quegli orrendi, grigi edifici londinesi che farebbero sembrar frivola una chiesa. Un valletto ci ha fatto entrare in un ampio salotto con le tende gialle e lì ci aspettava la signora, riservata, pallida, molto controllata, inflessibile e remota come una statua di neve in cima a una montagna.

Non so come spiegarglielo, Watson. Forse, prima che la faccenda sia conclusa, avrà occasione di incontrarla e potrà descriverla col suo talento verbale. E bella, ma della bellezza eterea e ascetica di un fanatico i cui pensieri spaziano verso l'alto. Ho visto visi simili nei dipinti degli antichi maestri medioevali. In che modo un animale come quello abbia potuto posare le sue zampacce su un essere così etereo, non riesco a immaginarlo. Avrò notato come gli estremi si attraggono, lo spirituale verso l'animale, l'uomo delle caverne verso l'angelo. Non c'è mai stato caso peggiore di questo.

Naturalmente, sapeva il motivo per cui eravamo venuti: quel farabutto non aveva perso tempo nel sobillarla contro di noi. Credo sia rimasta sorpresa per la presenza della signorina Winter ma ci ha fatto cenno di accomodarci nelle nostre rispettive seggiole come una reverenda madre badessa che riceve due mendicanti lebbrosi. Se lei ha tendenza a darsi delle arie, caro Watson, prenda lezioni dalla signorina Violet de Merville.

"Bene, signore", ha detto con una voce che sembrava soffiare da un iceberg, "il suo nome mi è familiare. Lei è venuto, a quanto mi risulta, a diffamare il mio fidanzato, il barone Gruner. La ricevo unicamente dietro richiesta di mio padre e l'avviso fin d'ora che qualsiasi cosa lei dirà non avrà su di me il minimo effetto."

Mi dispiaceva per lei, Watson. In quel momento pensavo a lei come avrei pensato a una mia figlia. Non sono spesso eloquente. Uso la testa, non il cuore. Ma veramente l'ho scongiurata con tutto il calore che ho potuto trovare dentro di me. Le ho dipinto l'orribile posizione di una donna che scopre il carattere di un uomo solo dopo averlo sposato - una donna che deve subire le carezze di mani insanguinate e labbra lascive. Non le ho risparmiato nulla - la vergogna, la paura, la disperazione, l'irrimediabilità di una situazione del genere. Le mie parole più infuocate non sono riuscite a portare una sfumatura di colore su quelle guance d'avorio o un barlume di emozione in quegli occhi assenti. Ho pensato a quello che aveva detto quel mascalzone circa l'influenza post-

ipnotica. Si poteva davvero credere che vivesse al disopra della terra in un qualche estatico sogno. Ma nelle sue risposte non c'era nulla di indefinito.

"L'ho ascoltata con pazienza, signor Holmes", mi ha detto. "L'effetto delle sue parole è esattamente quello che le avevo preannunciato. So benissimo che Adelbert, il mio fidanzato, ha avuto una vita tempestosa durante la quale ha incontrato odii profondi e denigrazioni ingiustificate. Lei non è che l'ultimo di una serie di persone venute a riferirmi le loro calunnie. Può darsi che lei agisca in buona fede, anche se so che lei è un agente pagato, ugualmente disposto ad agire a favore del barone o contro di lui. In ogni caso, voglio che lei capisca una volta per tutte che io lo amo, lui mi ama, e l'opinione della gente per me non è che il cinguettio di quei passeri fuori dalla finestra. Se la sua nobile natura ha mai, per un istante, ceduto, può darsi che io sia stata mandata per innalzarla al suo vero ed eccelso livello. Quello che non mi è chiaro" - e a questo punto volse gli occhi sulla mia compagna - "è chi sia questa ragazza."

Stavo per rispondere quando Ketty intervenne come un uragano. Se lei ha mai visto fiamma e ghiaccio una di fronte all'altro, queste erano quelle due donne.

"Glielo dico io chi sono", ha esclamato balzando in piedi con la bocca contorta dall'ira - "sono la sua ultima amante. Una delle cento che ha indotto in tentazione, usato, rovinato e gettato nella spazzatura, proprio come farà con lei. Ma è più probabile che la sua pattumiera sia una tomba, e forse è meglio così. Io le dico, povera sciocca, che se sposerà quell'individuo lui sarà la sua morte. Potrà spezzarle il cuore o spezzarle il collo, ma comunque la farà morire. Non sto parlando perché mi preoccupo di lei. Non m'importa un accidente se lei vive o muore. Parlo perché lo odio, lo disprezzo e voglio vendicarmi per ciò che mi ha fatto. Ma non si preoccupi, e non c'è bisogno che mi guardi con quell'aria, cara la mia signora, perché prima che tutto sia finito lei potrebbe trovarsi ancora più in basso di me."

"Preferirei non discutere di queste cose", disse freddamente la signorina de Merville. "Lasci che le dica una volta per tutte che sono al corrente di tre episodi nella vita del mio fidanzato per i quali si è trovato coinvolto con donne intriganti e che sono sicura del suo pentimento per ciò che può aver commesso."

"Tre episodi!", gridò la mia compagna. "Stupida! Una vera stupida!"

"Signor Holmes, la prego di porre termine a questo colloquio", disse quella voce gelida. "Ho obbedito al desiderio di mio padre acconsentendo a vederla, ma non sono obbligata ad ascoltare i vaneggiamenti di questa donna."

Con un'imprecazione, la signorina Winter si slanciò e, se non l'avessi afferrata per il polso, avrebbe preso per i capelli quella donna esasperante. La trascinai verso la porta e fui abbastanza fortunato da farla risalire in carrozza evitando una scenata in pubblico, dato che era fuori di sé dalla rabbia. Io stesso, Watson, pur controllandomi, ero furibondo perché c'era qualcosa di indicibilmente irritante nella calma distaccata e nell'assoluto autocompiacimento di quella donna che stavamo cercando di salvare. Adesso, sa esattamente come stanno le cose, ed è evidente che devo studiare un'altra mossa d'apertura, visto che questo sgambetto non funziona. Mi terrò in contatto con lei, Watson, perché è più che probabile che anche lei dovrà fare la sua parte; anche se è possibile che la prossima mossa tocchi a loro anziché a noi.»

E così fu. Il loro attacco non si fece attendere - anzi, dovrei dire il suo attacco, perché non posso credere che la signora ne fosse partecipe. Credo che potrei mostrarvi il punto esatto del marciapiede in cui mi trovavo quando mi cadde l'occhio sul manifesto e un fremito di orrore mi strinse il cuore. Era esattamente fra il Grand Hotel e Charing Cross, dove un rivenditore di giornali, con una gamba sola, aveva messo in mostra i quotidiani della sera. La data era esattamente quella di due giorni dopo la nostra ultima conversazione. Lì, nero su giallo, spiccava la terribile notizia:

## AGGRESSIONE OMICIDA CONTRO SHERLOCK HOLMES

Credo che rimasi stordito per qualche minuto. Poi, ho il ricordo confuso di aver afferrato un giornale, di aver sentito protestare il rivenditore che non avevo pagato e, infine, di essere rimasto davanti all'ingresso di una farmacia mentre leggevo quel funesto paragrafo, che diceva così:

Apprendiamo con rincrescimento che il signor Sherlock Holmes, il notissimo investigatore privato, è rimasto vittima questa mattina di un'aggressione omicida per cui è ora in condizioni precarie. Non si conoscono i particolari esatti ma sembra che l'aggressione abbia avuto luogo verso mezzogiorno a Regent Street, fuori dal Café Royal. A compierla sono stati due individui armati di bastoni e il signor Holmes è stato violentemente colpito sul corpo e al capo, riportando lesioni definite molto gravi dai medici. Il signor Holmes è stato trasportato al Charing Cross Hospital ma ha insistito perché lo riconducessero nella sua casa di Baker Street. Sembra che i malviventi colpevoli dell'aggressione fossero delle persone ben vestite, fuggite poi attraverso il Café Royal uscendo in Glasshouse Street dall'ingresso posteriore. Senza dubbio, si tratta di individui appartenenti a quella confraternita criminale che tanto spesso ha avuto occasione di dolersi per l'attività e l'intelligenza del ferito.

Inutile dire che non avevo nemmeno finito di leggere che già ero in carrozza diretto a Baker Street. All'ingresso, trovai Sir Leslie Oakshott, il famoso chirurgo, mentre il suo brum lo aspettava alla curva.

«Non c'è pericolo immediato», mi disse. «Due lacerazioni al cuoio capelluto e contusioni diffuse. Sono stati necessari parecchi punti. Gli abbiamo fatto un'iniezione di morfina e ha bisogno di assoluto riposo, ma può vederlo, però solo per pochi minuti.»

Entrai nella stanza in penombra. Il paziente era sveglissimo e mi chiamò con voce roca. La persiana era per tre quarti abbassata ma ne filtrava un raggio di sole che andava a colpire la testa bendata su cui spiccava una larga chiazza di sangue filtrata attraverso la garza. Mi sedetti accanto a lui, a testa bassa.

«Coraggio, Watson. Non sia così spaventato», mormorò con voce flebile. «È meno peggio di quanto sembra.»

«Ringraziamo Iddio!»

«Sono abbastanza abile nella lotta col bastone, come lei sa. Ho parato quasi tutti i colpi. È stato il secondo uomo che mi ha sopraffatto.»

«Cosa posso fare, Holmes? Naturalmente, è stato quel maledetto individuo a organizzare tutto. Basta una sua parola e vado io a pestarlo di santa ragione.»

«Caro vecchio Watson! No, non possiamo far nulla a meno che la polizia non metta le mani addosso a quei furfanti. Ma la loro fuga è stata accuratamente preparata. Su questo non c'è dubbio. Aspetti. Ho i miei piani. La prima cosa da fare è quella di spargere la voce



che sto peggio di quanto non stia in realtà. Verranno da lei a chiedere notizie. Rincarì la dose, Watson. Sarà una fortuna se arriverò alla fine della settimana - commozione cerebrale - delirio - quello che vuole! Più terrà la mano pesante meglio sarà.»

«Ma Sir Leslie Oakshott?»

«Oh, per lui non c'è problema. Mi vedrà in condizioni pessime. A questo ci penso io.»

«Niente altro?»

«Sì. Dica a Shinwell Johnson di far sparire la ragazza. Quei gentiluomini ora daranno la caccia a lei. Sanno, naturalmente, che stava collaborando con me. Se hanno avuto il coraggio di aggredirmi è poco probabile che ignorino lei. È urgente. Se ne occupi questa sera stessa.»

«Vado subito. C'è altro?»

«Metta sul tavolo la mia pipa - e la pantofola col tabacco. Perfetto! Venga qui ogni mattina e prepareremo i nostri piani di campagna.»

Quella sera stessa mi misi d'accordo con Johnson perché conducesse la signorina Winter in un tranquillo rifugio di periferia e la tenesse nascosta finché il pericolo fosse passato.

Per sei giorni, il pubblico rimase con l'impressione che Holmes fosse in punto di morte. I bollettini medici erano molto gravi e i giornali pubblicavano trafiletti sconfortanti. Andavo da lui in continuazione e potevo constatare di persona che la situazione non era poi così grave. La sua costituzione robusta e la volontà di ferro stavano facendo miracoli. Si riprendeva rapidamente e a volte avevo l'impressione che stesse perfino meglio di quanto mi dava ad intendere. C'era una strana vena di segretezza in lui che sfociava spesso in effetti teatrali ma che lo portava a nascondere i suoi progetti perfino agli amici più cari. Spingeva all'estremo l'assioma che l'unico cospiratore sicuro era colui che cospirava da solo. Gli ero più vicino di chiunque altro, eppure sentivo sempre quella barriera che ci divideva.

Al settimo giorno gli tolsero i punti; ma sui giornali della sera apparve la notizia di un attacco di risipola. Gli stessi giornali della sera riportavano un annuncio che, volente o nolente, dovevo riferire al mio amico. Si trattava semplicemente dell'informazione che, fra i passeggeri del piroscafo della Cunard Ruritania, partito da Liverpool il venerdì, c'era il barone Adelbert Gruner, diretto negli Stati Uniti per sbrigare importanti affari finanziari prima del suo imminente matrimonio con la signorina Violet de Merville, unica figlia di, ecc. ecc. Holmes ascoltò la notizia con un'espressione fredda e concentrata sul volto pallido, che mi fece capire come quello fosse per lui un brutto colpo.

«Venerdì!», esclamò. «Solo tre giorni. Credo che quel farabutto voglia tirarsi fuori dai guai. Ma non ce la farà, Watson! Giuro che non ce la farà! Ora, voglio che lei faccia qualcosa per me, Watson.»

«Sono qui per questo.»

«Bene; per le prossime ventiquattr'ore si dedichi a studiare a fondo la ceramica cinese.»

Non mi diede spiegazioni e io non ne chiesi. Per lunga esperienza avevo imparato che era saggio obbedirgli. Ma, uscendo da casa sua, mi avviai lungo Baker Street domandandomi come avrei fatto a condurre in porto un ordine così strano. Alla fine, andai

alla London Library di St. James's Square, chiesi aiuto al mio amico Lomax, vice bibliotecario, e me ne tornai a casa con un grosso volume sotto il braccio.

Si dice che un avvocato il quale ammassa una valanga di dati che gli consentono di interrogare un testimone esperto al lunedì, prima del sabato ha già dimenticato tutte quelle cose che è stato costretto ad imparare. Sicuramente, non mi atteggierei oggi a intenditore di ceramica. Eppure per tutta quella sera e quella notte, salvo un breve intervallo di riposo, e per tutta la mattina seguente, assimilai una serie di informazioni e mandai a memoria una serie di nomi. Imparai molte cose sulle punzonature dei grandi artisti-decoratori, sul mistero delle date cicliche, sulle caratteristiche dell'Hung-wu e le bellezze dello Yung-lo, gli scritti di Tang-ying e le glorie del primo periodo Sung e Yuan. La sera, recandomi da Holmes, portavo con me quel bagaglio di informazioni. Il mio amico era ormai fuori dal letto, anche se non lo si sarebbe detto, leggendo i giornali, e stava sprofondato nella sua poltrona preferita, col capo avvolto nelle bende poggiato sulla mano.

«Be', Holmes», dissi, «stando a quanto dicono i giornali, lei dovrebbe essere in punto di morte.»

«È esattamente l'impressione che volevo dare», rispose. «E adesso, Watson, ha imparato la sua lezione?»

«Per lo meno ci ho provato.»

«Benissimo. Sarebbe in grado di sostenere una conversazione intelligente sull'argomento?»

«Credo di sì.»

«Allora, mi passi quella scatoletta che sta sulla mensola.»

Aprì il coperchio e ne trasse fuori un minuscolo oggetto accuratamente avvolto in un pezzo di seta. Lo svolse e tirò fuori un delicato piattino di uno splendido color azzurro cupo.

«Va maneggiato con molta cura, Watson. È autentica ceramica guscio- d'uovo della dinastia Ming. Christie's non ha mai avuto pezzo più bello. Il servizio completo basterebbe a pagare il riscatto di un re - anzi, probabilmente, l'unico servizio completo che esiste è nel palazzo imperiale di Pechino. Un oggetto del genere farebbe impazzire un collezionista.»

«Cosa debbo farne?»

Holmes mi porse un biglietto da visita su cui era stampato: «Dottor Hill Barton, 369 Half Moon Street».

«Per questa sera, questo è il suo nome, Watson. Andrà dal barone Gru- ner. Conosco un po' le sue abitudini e alle otto e mezza sarà probabilmente libero. Un biglietto lo avviserà della sua visita e lei gli dirà che ha portato a fargli vedere un campione di un servizio assolutamente unico di porcellana cinese. Può anche conservare la sua qualifica di medico, dal momento che può farlo senza inganni. Lei è un collezionista, le è capitato questo servizio, ha sentito dire che il barone si interessa di queste cose, e sarebbe disposto a venderlo.»

«È il prezzo?»

«Ottima domanda, Watson. Sarebbe davvero un fiasco clamoroso se lei non

conoscesse il valore di ciò che vuole vendere. Questo piattino mi è stato procurato da Sir James e, a quanto ho capito, proviene dalla collezione del suo cliente. Lei può affermare senza tema di esagerare che non ne esiste un altro al mondo.»

«Forse potrei suggerire di far esaminare il servizio da un esperto.»

«Eccellente, Watson! Oggi fa proprio faville. Suggestisca Christie o Sot- heby. La sua delicatezza le impedisce di fissare personalmente un prezzo.»

«Ma se non volesse ricevermi?»

«Oh, la riceverà, stia tranquillo. Ha la mania del collezionismo, specialmente di oggetti del genere sui quali è un'autorità riconosciuta. Si sieda, Watson, e le detterò la lettera. Non occorrerà risposta. Gli comunicherà semplicemente che andrà da lui, e perché.»

Quello che mi dettò era un biglietto ammirevole, breve, cortese e stimolante per la curiosità di un esperto. Fu debitamente affidato a un fattorino perché lo consegnasse. La sera stessa, con il prezioso piattino in mano e il biglietto da visita del dottor Hill Barton in tasca, mi imbarcai nella mia avventura personale.

La bella casa circondata dal parco indicava che il barone Gruner, come aveva detto Sir James, era una persona molto abbiente. Un lungo e tortuoso viale carrozzabile fiancheggiato da cespugli di piante rare terminava in un largo spiazzo ghiaioso ornato di statue. L'edificio era stato costruito da un re dell'oro sudafricano nei giorni del boom e la costruzione lunga e bassa con le torrette ai lati era imponente per dimensioni e solidità, pur essendo orrenda sotto il profilo architettonico. Un maggiordomo, che non avrebbe sfigurato in un seggio di vescovi, mi fece entrare affidandomi poi a un valletto sfarzosamente vestito che mi introdusse alla presenza del barone.

Era in piedi, davanti allo sportello aperto di una grande vetrina collocata fra le due finestre e che ospitava parte della sua collezione cinese. Quando entrai, si voltò tenendo fra le mani un piccolo vaso marrone.

«Si accomodi, prego, dottore», disse. «Stavo riguardando i miei tesori chiedendomi se potevo realmente permettermi di aggiungerne qualche altro. Questo oggettino Tang, risalente al settimo secolo, potrebbe forse interessarle. Sono certo che non ha mai visto prima una fattura più delicata o uno smalto più ricco. Ha portato con sé il piattino Ming di cui ha parlato?»

Lo scartai accuratamente e glielo porsi. Si sedette allo scrittoio, avvicinò la lampada perché si stava facendo buio e cominciò a esaminarlo. La luce gli batteva proprio sul viso e potei studiarlo con calma.

Senza dubbio era un gran bell'uomo. La sua fama europea di bellezza era pienamente giustificata. Come statura non superava la media ma dava un'immagine di eleganza e di energia. Il viso era di carnagione scura, quasi orientale, con grandi occhi neri e languidi che sicuramente affascinavano irresistibilmente le donne. I capelli erano corvini e così i baffi, corti, appuntiti e accuratamente impomatati. I lineamenti erano regolari e gradevoli tranne la bocca, diritta, con le labbra sottili. Se mai vidi la bocca di un assassino, era quella - uno squarcio duro e crudele, serrato, inesorabile e terribile. Sbagliava a non coprirlo con i baffi perché quella bocca era il segnale di pericolo che la Natura lanciava come monito alle sue vittime. La voce era suadente, i modi, perfetti. Come età, gli avrei

dato poco più di una trentina d'anni anche se in seguito seppi che ne aveva 42.

«Bello - molto bello davvero!», disse alla fine. «E lei dice di averne un servizio di sei pezzi. Mi sorprende di non aver mai sentito parlare di esemplari così splendidi. Ne conosco solo un altro in Inghilterra simile a questo e certamente non è sul mercato. Sarei indiscreto se le chiedessi come l'ha avuto, dottor Barton?»

«Ha davvero importanza?», risposi con l'aria più indifferente possibile. «Come può vedere, è un pezzo autentico e, in quanto al valore, accetterò la valutazione di un esperto.»

«Molto misterioso», osservò con un rapido lampo di sospetto negli occhi scuri. «Trattando oggetti di questo valore, naturalmente si desidera saperne quanto più possibile. Che sia un pezzo autentico, non c'è dubbio. Di questo sono sicuro. Ma supponiamo - devo prendere in esame ogni possibilità - supponiamo che in seguito si scopra che lei non aveva alcun diritto di venderlo?»

«Sono pronto a garantirla contro una contestazione del genere.» «Il che, naturalmente, porta al problema di quanto possa valere la sua garanzia.»

«A questo risponderanno i miei banchieri.»

«Certo. Eppure, mi sembra una transazione molto insolita.»

«Liberissimo di concludere o meno l'affare», risposi in tono indifferente. «Le ho dato la prima opzione in quanto mi risultava che lei sia un conoscitore, ma non avrò difficoltà a rivolgermi altrove.»

«Chi le ha detto che sono un conoscitore?»

«Sapevo che aveva scritto un libro sull'argomento.»

«Lo ha letto?»

«No.»

«Santo cielo, mi riesce sempre più difficile capire! Lei è un conoscitore e un collezionista, con un pezzo di gran valore nella sua collezione eppure non si è mai dato la pena di consultare l'unico libro che le avrebbe indicato il vero significato e il valore dell'oggetto in suo possesso. Come lo spiega?»

«Sono un uomo molto occupato. Sono un medico praticante.»

«Questa non è una risposta. Se un uomo ha un hobby ci si dedica, quali che siano i suoi altri interessi. Nella sua nota lei ha detto di essere un intenditore.»

«Infatti.»

«Potrei farle qualche domanda per metterla alla prova? Mi sento in obbligo di dirle, dottore - se poi è davvero un dottore - che questa storia si fa sempre più misteriosa. Vorrei chiederle cosa ne sa dell'imperatore Sho- mu e in che modo lo associa con lo Shoso-in vicino a Nara? Ma come, questo la rende perplesso? Mi parli un po' della dinastia Wei del Nord e del posto che occupa nella storia della ceramica.»

Balzai dalla seggiola simulando uno scatto d'ira. «Questo è intollerabile, signore», esclamai. «Sono venuto qui per farle una cortesia e non per sottostare a un esame come uno scolare. La mia conoscenza di questi argomenti può anche essere inferiore alla sua, ma non risponderò certo a domande che mi vengono poste in maniera così offensiva.»

Mi fissò con occhi fattisi improvvisamente duri. Fra quelle labbra crudeli s'intravedeva

il candore dei denti.

«A che gioco sta giocando? Lei è venuto qui per spiare. E un emissario di Holmes. Sta cercando di trarmi in inganno. Ho sentito che lui sta morendo, così mi manda scagnozzi per tenermi d'occhio. Si è introdotto qui senza permesso e, perdio! scoprirà che è molto più difficile uscire che entrare.»

Si era alzato di scatto e feci un passo indietro preparandomi ad essere aggredito dato che quell'individuo era fuori di sé dall'ira. Forse aveva sospettato di me fin dal principio; e certo quel suo interrogatorio aveva confermato i suoi sospetti. Non potevo certo sperare di trarlo in inganno. Infilò la mano in un cassetto cercando precipitosamente qualcosa. All'improvviso dovette sentire un rumore perché si arrestò ascoltando attentamente. «Ah!», gridò. «Ah!» e si precipitò nella stanza alle sue spalle.

Con due passi arrivai alla porta aperta e non scorderò mai la scena che vidi all'interno. La finestra che dava sul giardino era spalancata e accanto, come un pauroso fantasma con il capo avvolto da bende insanguinate, il viso bianco e tirato, stava Sherlock Holmes. Un attimo dopo era fuori e sentii il tonfo del suo corpo fra i cespugli di alloro all'esterno. Con un urlo di furore il padrone di casa si precipitò dietro di lui, verso la finestra aperta.

E allora! Non fu che una frazione di secondo, ma vidi tutto molto chiaramente. Un braccio - un braccio di donna - sbucò fra le foglie. Nello stesso istante il barone lanciò un grido orribile - un grido che mi risuonerà sempre nelle orecchie. Si portò le mani al volto barcollando per la stanza, battendo violentemente la testa contro le pareti. Poi cadde sul tappeto, rotolandosi e contorcendosi mentre le sue urla incessanti echeggiavano nella casa.

«Acqua! Per amor di Dio, acqua!», urlava.

Afferrai una caraffa da un tavolino e mi precipitai in suo aiuto. Nello stesso momento, il maggiordomo e vari lacchè arrivarono correndo dall'ingresso. Ricordo che uno di loro svenne quando mi inginocchiai accanto all'uomo voltandogli il volto verso la lampada. Il vetriolo gli divorava la carne, sgocciolandogli dalle orecchie e dal mento. Un occhio era già bianco e vitreo. L'altro era rosso e infiammato. I lineamenti che avevo ammirato solo pochi minuti prima, ora sembravano un bel quadro su cui il pittore avesse passato una spugna bagnata e sporca. Erano confusi, scolorati, inumani, terribili.

In poche parole spiegai esattamente cosa era accaduto per quanto riguardava l'aggressione col vetriolo. Qualcuno dei domestici si calò dalla finestra, altri corsero fuori sul prato ma faceva scuro e aveva cominciato a piovere. Fra le urla, la vittima inveiva e farneticava contro la vendicatrice. «E stata quella strega di Kitty Winter!», gridò. «Quel maledetto demonio! La pagherà per questo! La pagherà! Oh Dio del cielo, non riesco a sopportare un simile dolore!»

Gli detersi il viso con l'olio, coprii con la garza la pelle ustionata e gli feci un'iniezione di morfina. Tutti i sospetti sul mio conto gli erano usciti di mente in presenza di quello shock e mi si aggrappava alle mani come se potessi rendergli di nuovo limpidi quegli occhi vitrei e spenti che volgeva verso di me. Avrei potuto piangere a quello scempio se non avessi ricordato con estrema chiarezza l'indegna vita che aveva portato a quello spaventoso cambiamento. Era orribile sentire il tocco annaspante delle sue mani brucianti e mi sentii sollevato quando il suo medico curante, seguito da uno specialista, venne a

prendersi cura di lui. Era anche arrivato un ispettore di polizia al quale porsi il mio autentico biglietto da visita. Sarebbe stato inutile oltre che sciocco fare altrimenti in quanto, almeno di vista, a Scotland Yard ero conosciuto quanto Holmes. Poi mi allontanai da quella casa di terrore e sciagura. Entro un'ora ero a Baker Street.

Holmes sedeva nella sua solita poltrona, pallidissimo, con l'aria esausta. A prescindere dalle sue ferite, perfino i suoi nervi d'acciaio erano rimasti scossi dagli eventi di quella sera, e ascoltò inorridito il mio resoconto circa le condizioni del barone.

«Il prezzo del peccato, Watson - il prezzo del peccato!», disse. «Prima o poi, si paga sempre. E Dio lo sa che di peccati ce n'erano molti», aggiunse prendendo dal tavolo un volume marrone. «Ecco il libro di cui parlava quella donna. Se questo non riuscirà a mandare a monte il matrimonio, non ci riuscirà niente. Ma funzionerà, Watson. Deve funzionare. Nessuna donna con un minimo di dignità potrebbe sopportarlo.»

«È il suo diario amoroso?»

«O il diario della sua libidine. Lo chiami come vuole. Nel momento stesso in cui quella donna ce ne parlò, mi resi conto di quale tremenda arma sarebbe stata se solo avessimo potuto impadronircene. Al momento non dissi nulla di ciò che pensavo, perché quella Kitty avrebbe potuto parlarne con altri. Ma continuai a rimuginarci sopra. Poi, l'aggressione mi offrì l'opportunità di far pensare al barone che non erano necessarie altre precauzioni nei miei confronti. Andava tutto bene. Avrei anche potuto attendere oltre, ma la sua imminente visita in America mi ha forzato la mano. Non avrebbe mai lasciato dietro di sé un documento così importante. Quindi, dovevamo agire subito. Entrare in quella casa di notte è impossibile. Ha preso le sue precauzioni. Ma era forse possibile penetrarvi di sera, a patto di tenerlo occupato altrove. E a questo punto è entrato in gioco lei col suo piattino blu. Ma dovevo essere sicuro di conoscere esattamente dove si trovava il libro perché sapevo di avere soltanto pochi minuti a disposizione, in quanto il mio tempo era limitato dalla sua scarsa conoscenza della ceramica cinese. All'ultimo momento, quindi, portai con me la ragazza. Come potevo immaginare cosa conteneva il pacchettino che nascondeva con tanta cura sotto il mantello? Pensai che fosse venuta solo per aiutarmi, ma sembra che avesse anche un suo scopo personale.»

«Aveva indovinato che era stato lei a mandarmi.»

«Era quel che temevo. Ma lo ha tenuto occupato giusto quel tanto che mi bastava per prendere il libro, anche se non abbastanza a lungo per permettermi di andarmene non visto. Ah, Sir James, sono molto lieto che lei sia venuto!»

Il nostro distinto amico era accorso rispondendo a una precedente chiamata. Ascoltò con estrema attenzione il resoconto che Holmes gli fece dell'accaduto.

«Lei ha fatto meraviglie - meraviglie!», esclamò dopo aver sentito la storia. «Ma se queste menomazioni sono così terribili come le descrive il dottor Watson, allora senza dubbio il nostro scopo, e cioè impedire il matrimonio, è già stato raggiunto senza bisogno di usare questo disgustoso libro.»

Holmes scosse la testa. «Donne come la de Merville agiscono diversamente. Lo amerebbe ancora di più come martire sfigurato. No, no. È il suo aspetto morale, non quello fisico, che dobbiamo distruggere. Questo libro la riporterà sulla terra - non so cos'altro potrebbe farlo. È scritto di suo pugno. Non potrà ignorarlo.»

Sir James si portò via sia il libro che il prezioso piattino. Dato che anch'io ero in ritardo, uscii con lui. Salì rapidamente sul brum che lo aspettava, diede un frettoloso ordine al cocchiere con la coccarda e si allontanò di corsa. Gettò il cappotto per metà fuori dal finestrino, per coprire lo stemma sullo sportello ma io lo avevo ugualmente visto, alla luce del fanale. Trattenni il fiato per la sorpresa. Poi salii di nuovo su da Holmes.

«Ho scoperto chi è il nostro cliente», esclamai pronto a raccontargli la grossa novità. «Sa, Holmes, è...»

«È un amico leale e un gentiluomo cavalleresco», rispose Holmes interrompendomi con la mano alzata. «Questo deve bastarci, ora e sempre.»

Non so in quale modo venne usato il libro incriminato. Forse se ne occupò Sir James. O, più probabilmente, fu il padre della ragazza ad assumersi un compito così delicato. L'effetto, comunque, corrispose pienamente ai nostri desideri. Tre giorni dopo nel Morning Post apparve un trafiletto nel quale si comunicava che il matrimonio fra il barone Adelbert Gruner e la signorina Violet de Merville non avrebbe più avuto luogo. Lo stesso giornale, riportava la prima udienza della corte di primo grado contro la signorina Kitty Winter, accusata di aver lanciato del vetriolo. Durante il processo vennero fuori tante di quelle circostanze attenuanti che la sentenza, come si ricorderà, fu la più mite possibile per questo tipo di reato. Sherlock Holmes corse il rischio divenire denunciato per effrazione, ma quando lo scopo è buono e il cliente è abbastanza illustre, perfino le rigide leggi britanniche diventano umane ed elastiche. Il mio amico non è ancora comparso in tribunale.

## L'avventura del soldato sbiancato

Le idee del mio amico Watson, benché limitate, sono straordinariamente ostinate. È molto tempo che insiste perché io descriva personalmente una mia esperienza. Forse questa persecuzione è un po' colpa mia perché spesso ho avuto occasione di dimostrargli come i suoi resoconti siano superficiali, accusandolo di incoraggiare il sensazionalismo popolare più che attenersi rigidamente a fatti e cifre. «Ci provi lei, Holmes!», mi ha risposto e devo ammettere che, una volta presa la penna in mano, comincio a rendermi conto di quanto sia necessario presentare le vicende in maniera tale da suscitare l'interesse del lettore. È il caso che segue lo interesserà certamente, dato che è uno fra i più strani della mia raccolta, anche se Watson, nella sua, non ne aveva fatto alcun accenno. A proposito del mio vecchio amico e biografo, vorrei cogliere questa occasione per dire che, se nelle mie varie indagini mi carico di un compagno, non è per un capriccio o per motivi sentimentali, ma unicamente perché Watson possiede alcune notevoli virtù che, nella sua modestia, ignora, lodando invece eccessivamente le mie imprese. Un alleato che prevede le tue mosse e il tuo corso d'azione è sempre pericoloso; mentre uno per cui ogni nuovo sviluppo costituisce una sorpresa e per cui il futuro è sempre un libro chiuso, è l'assistente ideale.

Vedo dal mio taccuino che era il mese di gennaio del 1903, subito dopo la fine della Guerra Boera, quando ricevetti la visita del signor James M. Dodd, un tipico inglese ingenuo, abbronzato e onesto. In quell'epoca, il buon Watson mi aveva abbandonato per sua moglie, l'unico atto di egoismo che io ricordi in tutto il tempo che ci siamo conosciuti.

ero solo.

Ho l'abitudine di sedermi di spalle alla finestra e di fare accomodare i visitatori sulla sedia dirimpetto così da essere in piena luce. Il signor James M. Dodd sembrava non saper da che parte cominciare. Non feci niente per aiutarlo poiché il suo silenzio mi dava agio di osservarlo meglio. Ho scoperto che è bene impressionare il cliente con un saggio delle mie facoltà, quindi gli espressi alcune delle conclusioni alle quali ero giunto.

«Dal Sud Africa, vedo.»

«Sì signore», rispose un po' sorpreso.

«Guardie Imperiali a cavallo, direi.»

«Esattamente.»

«Reggimento del Middlesex, senza dubbio.»

«Proprio così, signor Holmes. Lei è un mago.»

Sorrisi alla sua aria sbalordita.

«Quando entra un signore dall'aspetto virile, con un'abbronzatura che nessun sole inglese potrebbe mai dargli, e col fazzoletto nella manica anziché in tasca, non è difficile inquadrarlo. Lei ha la barba corta, il che dimostra che non faceva parte dell'esercito regolare. Ha il tipo del cavallerizzo. In quanto al Middlesex, il suo biglietto da visita mi ha già detto che lei è un agente di cambio di Throgmorton Street. In quale altro reggimento si sarebbe arruolato?»

«Lei vede proprio tutto.»

«Non più di quello che vede lei stesso, ma sono allenato a prender nota di quello che vedo. Comunque, signor Dodd, non è certo per discutere la scienza dell'osservazione che lei è venuto da me stamattina. Cosa è successo dunque a Tixbury Old Park?»

«Signor Holmes!»

«Non c'è nessun mistero, mio caro signore. La sua lettera portava questa intestazione e, dal momento che lei ha fissato questo appuntamento in termini molto urgenti, è chiaro che è successo qualcosa d'improvviso e di importante.»

«Effettivamente è così. Ma la lettera è stata scritta nel pomeriggio, e da allora sono successe molte cose. Se il colonnello Emsworth non mi avesse sbattuto fuori... »

«Sbattuto fuori!»

«Be', in pratica è quello che è successo. E un tipo difficile e scorbutico, il colonnello Emsworth. Il più rigoroso di tutto l'esercito in fatto di disciplina, ai suoi tempi, e anche molto ruvido nel parlare. Non sarei riuscito a sopportarlo, se non fosse stato per Godfrey.»

Accesi la pipa e mi adagaii sullo schienale della poltrona.

«Spero che vorrà spiegarmi di che sta parlando.»

Il mio cliente sorrise maliziosamente.

«Stavo cominciando a credere che lei sapesse tutto senza bisogno che nessuno glielo dicesse», rispose. «Ma le esporrò i fatti e mi auguro caldamente che riuscirà a spiegarmeli. Sono stato sveglio tutta la notte a pensarci sopra, e più ci penso più la cosa diventa incredibile.»

Quando mi arruolai, nel gennaio 1901 - giusto due anni fa - allo stesso squadrone si era unito il giovane Godfrey Emsworth. Era l'unico figlio del colonnello Emsworth -



Emsworth, sa, quello che ha ricevuto la croce al merito per la guerra di Crimea - un ragazzo che aveva la lotta nel sangue, niente di strano quindi che si fosse presentato volontario. Non c'era un uomo migliore di lui nel reggimento. Facemmo amicizia - quel tipo di amicizia che nasce solo quando si vive la stessa vita e si condividono gioie e dolori. Era il mio camerata - e questo significa molto nell'esercito. Affrontammo ogni cosa insieme per tutto un anno di duri combattimenti. Poi, fu colpito dal proiettile di un fucile per la caccia all'elefante nel corso di un'azione nei pressi di Diamond Hill, fuori da Pretoria. Ho ricevuto una lettera dall'ospedale di Cape Town, e un'altra da Southampton. Poi, più nulla - nemmeno una parola, signor Holmes, per sei mesi e più; e proprio dal mio più caro amico. Quando la guerra finì e tutti rientrammo, scrissi a suo padre, chiedendogli dove si trovasse Godfrey. Nessuna risposta. Dopo un po' di tempo, scrissi di nuovo. Questa volta ebbi una risposta, breve e burbera. Godfrey era partito per un viaggio intorno al mondo e probabilmente sarebbe rimasto assente per un anno. Tutto qui.

Non ero soddisfatto, signor Holmes. Tutta la faccenda mi sembrava molto strana. Era un bravo ragazzo e non avrebbe tagliato così i ponti con un amico. Non era da lui. Inoltre, per combinazione, sapevo che avrebbe ereditato un mucchio di soldi, e sapevo anche che lui e suo padre non andavano molto d'accordo. Il vecchio a volte era molto prepotente e il giovane Godfrey era troppo in gamba per sopportarlo. No, non ero per niente soddisfatto e decisi di andare a fondo della cosa. Accadde però che, dopo due anni di assenza, dovevo rimettere ordine fra i miei affari e quindi ho potuto riprendere il caso di Godfrey solo questa settimana. Ma da ora in poi, sono deciso a lasciar perdere tutto il resto per dedicarmi esclusivamente a questo.»

Il signor James M. Dodd sembrava il tipo d'uomo che è meglio avere amico che nemico. Gli occhi azzurri avevano un'espressione dura e decisa, e la mascella quadrata si era fatta rigida mentre parlava.

«Allora cosa ha fatto?», gli chiesi.

«Per prima cosa, dovevo andare a casa sua, Tuxbury Old Park, vicino a Bedford, per vedere con i miei occhi come stavano le cose. Scrissi quindi alla madre - ne avevo avuto abbastanza di quel burbero del padre - e partii decisamente all'attacco: Godfrey era il mio commilitone, avrei potuto raccontarle molte cose interessanti circa le nostre esperienze comuni, mi sarei trovato da quelle parti, c'erano obiezioni?... ecc. ecc. Mi rispose molto cortesemente, offrendomi ospitalità per la notte. E per questo ci andai lunedì.

Tuxbury Old Hall è praticamente inaccessibile - a cinque miglia di distanza da qualsiasi centro abitato. Alla stazione, non c'era un mezzo di trasporto quindi mi dovetti fare tutta la strada a piedi, portandomi appresso la valigia, e arrivai che era quasi buio. E una casa enorme e dispersiva, circondata da un grande parco. La direi un'accozzaglia di epoche e di stili, a cominciare dalla parte inferiore, con la facciata a travatura di legno di epoca elisabettiana per finire con un portico vittoriano. All'interno, era tutto pannelli, arazzi e vecchi dipinti sbiaditi; una casa cupa e misteriosa. C'era un maggiordomo, il vecchio Ralph, che sembrava avesse più o meno l'età della casa; e sua moglie, che avrebbe potuto essere anche più vecchia. Era stata la balia di Godfrey e gliene avevo sentito parlare con un affetto secondo solo a quello che nutriva per sua madre così che, nonostante l'aspetto bizzarro, la trovai simpatica. Mi piaceva anche la madre - una donna

mite e gentile come un topolino bianco. Era solo il colonnello che non potevo sopportare. Avemmo subito un battibecco e me ne sarei tornato difilato alla stazione se non avessi sentito che, così facendo, avrei fatto il suo gioco. Mi fecero entrare direttamente nel suo studio dove lo trovai - un omone grande e grosso, con le spalle curve, la pelle annerita e un'incolta barba grigia, seduto a una scrivania piena zeppa di carte. Il naso, venato di rosso, sporgeva come il becco di un avvoltoio, e due corrucciati occhi grigi mi guardarono da sotto le sopracciglia cespugliose. Ora capivo perché Godfrey parlava così raramente di suo padre.

"Bene, signore", disse con voce aspra, "vorrei conoscere il vero motivo della sua visita."

Risposi che lo avevo spiegato nella mia lettera a sua moglie.

"Sì, sì, ha detto di aver conosciuto Godfrey in Africa. Naturalmente, su questo abbiamo solo la sua parola."

"Ho in tasca le lettere che mi ha scritto."

"Abbia la bontà di mostrarmele."

Diede un'occhiata alle due che gli porsi, poi le ributtò verso di me.

"Bene, e allora?", chiese.

"Ero molto affezionato a suo figlio Godfrey, signore. Ci uniscono molti legami e molti ricordi. Non le sembra logico che io mi preoccupi del suo improvviso silenzio e che desideri sapere cosa ne è stato di lui?"

"Mi sembra di ricordare, signore, che siamo già stati in corrispondenza e le ho già detto cosa ne è stato di lui. E partito per un viaggio intorno al mondo. Dopo le esperienze africane non era molto in buona salute e tanto sua madre che io siamo stati del parere che aveva bisogno di un periodo di riposo e di un cambiamento totale. La prego di dare questa spiegazione a qualsiasi altro amico che possa essere interessato."

"Certamente", risposi. "Ma forse lei potrebbe essere tanto gentile da darmi il nome del piroscavo e della società di navigazione con cui è partito; e la data. Sicuramente riuscirò a fargli pervenire una mia lettera."

La mia domanda sembrò sconcertarlo e irritarlo. Le sopracciglia si aggrottarono e tamburellò impaziente sulla scrivania con le dita. Alla fine, mi guardò con l'espressione di chi vede il suo avversario fare una mossa pericolosa a scacchi e ha deciso come controbatterla.

"Molte persone, signor Dodd", mi disse, "si offenderebbero per questa sua sfacciata pertinacia e riterrebbero che la sua insistenza è diventata una maledetta impertinenza."

"Può attribuirle all'affetto sincero che provo per suo figlio, signore."

"Già. Proprio per questo ho sopportato tanto. Ma ora devo chiederle di smettere queste indagini. Ogni famiglia sa i fatti propri e ha i propri motivi, che non sempre si possono spiegare a degli estranei, per bene intenzionati che siano. Mia moglie è ansiosa di conoscere qualcosa del passato di Godfrey che lei è in grado di dirle, ma le chiedo di lasciare in pace il presente e il futuro. Queste indagini non sono utili a nessuno, signore, e ci mettono in una posizione delicata e difficile."

Così, signor Holmes, ero arrivato a un punto morto. Non c'era via d'uscita. Potevo solo far finta di accettare la situazione, ripromettendomi però di non arrendermi prima di

avere scoperto che fine aveva fatto il mio amico. Fu una serata noiosa. Cenammo tranquillamente, tutti e tre, in una vecchia stanza, cupa e sbiadita. La signora mi fece molte domande sul figlio, ma il vecchio sembrava tetro e depresso. Mi ero talmente annoiato che, appena decentemente possibile, feci le mie scuse e mi ritirai nella mia stanza. Un locale ampio e spoglio a pianterreno, cupo come tutto il resto della casa; ma quando uno ha dormito per un anno sul veldt, signor Holmes, non guarda tanto per il sottile. Scostai le tende per guardare nel giardino e notai che era una notte limpida con una luminosa falce di luna. Poi mi sedetti accanto al fuoco acceso, con una lampada sul tavolo al mio fianco, cercando di distrarmi con un romanzo. Ma fui interrotto da Ralph, l'anziano maggiordomo, che arrivò con dell'altro carbone.

"Ho pensato che forse ne potrebbe aver bisogno questa notte, signore. È un tempo gelido e queste stanze sono molto fredde."

Esitò prima di uscire dalla stanza e, quando mi girai a guardarlo, vidi che mi osservava con un'espressione ansiosa sul volto rugoso.

"Mi scusi signore, ma non ho potuto fare a meno di sentire quello che lei ha detto sul signorino Godfrey, a cena. Lei sa, signore, che mia moglie è stata la sua balia e quindi potrei dire che io gli ho fatto da padre. È naturale che la cosa ci interessi. Lei ha detto che si è comportato bene, signore?"

"Non c'era uomo più coraggioso di lui in tutto il reggimento. Una volta, mi ha salvato dai fucili dei Boeri, altrimenti forse non sarei qui a raccontarlo." Il vecchio maggiordomo si stropicciò le mani ossute. "Sì, signore, sì, è proprio lui, proprio il signorino Godfrey. È stato sempre coraggioso. Non c'è albero nel parco, signore, su cui non si sia arrampicato. Niente lo fermava. era un ragazzo in gamba - e un uomo in gamba, signore."

Mi alzai di scatto. "Senta un po'!", esclamai. "Lei dice era. Ne parla come se fosse morto. Cos'è tutto questo mistero? Che ne è stato di Godfrey Èmsworth?"

Afferrai il vecchio per una spalla, ma si ritrasse.

"Non capisco cosa vuol dire, signore. Chieda al padrone del signorino Godfrey. Lui lo sa. Non spetta a me interferire."

Stava per uscire dalla stanza ma lo trattenni per un braccio.

"Ascolti", dissi. "Prima di lasciare questa stanza deve rispondere a una domanda, a costo di tenerla qui tutta notte. Godfrey è morto?"

Non riuscì a sostenere il mio sguardo. Sembrava ipnotizzato. Le parole gli uscirono di bocca a stento. Parole terribili e inaspettate.

"Volesse Iddio che lo fosse!", esclamò e, divincolandosi, uscì rapidamente dalla stanza.

Capirò, signor Holmes, che tornai a sedermi accanto al fuoco in uno stato d'animo non particolarmente lieto. Mi sembrava che le parole del vecchio si prestassero a un'unica interpretazione. Chiaramente il mio povero amico si era trovato coinvolto in qualche faccenda delittuosa o, quanto meno, disonorevole, che macchiava l'onore della famiglia. Quel padre anziano e severo aveva mandato via il figlio nascondendolo agli occhi del mondo per timore di uno scandalo. Godfrey era un ragazzo avventato; facilmente suggestionabile da chi gli stava intorno. Senza dubbio era caduto in cattive mani ed era stato trascinato sulla strada della rovina. Una faccenda molto triste, se era effettivamente

così, ma restava mio dovere rintracciarlo e, se possibile, aiutarlo. Stavo riflettendo e rimuginando sulla faccenda quando alzai gli occhi, e davanti a me c'era Godfrey Em-sworth.»

Il mio cliente s'interruppe, profondamente emozionato.

«Continui, la prego», gli dissi. «Il suo problema presenta degli aspetti veramente insoliti.»

«Era fuori dalla finestra, signor Holmes, col viso schiacciato contro il vetro. Le ho già detto che avevo guardato fuori. E avevo lasciato le tende semiaperte. E in quello spazio si stagliava la sua figura. La vetrata arrivava fino al pavimento e potevo vederlo per intero. Ma era dal suo viso che non riuscivo a staccare gli occhi. Era mortalmente pallido - non avevo mai visto un uomo così bianco. Penso che i fantasmi debbano avere quell'aspetto; ma i suoi occhi s'incontrarono con i miei, ed erano gli occhi di un vivo. Quando si accorse che lo avevo visto, fece un salto indietro e scomparve nell'oscurità.

C'era qualcosa di sconvolgente in quell'uomo, signor Holmes. Non solo quel viso spettrale bianco come il gesso che luccicava nel buio. Era qualcosa di più sottile e indistinto - qualcosa di subdolo, di furtivo, qualcosa di colpevole - qualcosa di molto diverso dal ragazzo schietto e leale che avevo conosciuto. Mi sentii inorridire.

Ma quando un uomo ha giocato per un anno o due ai soldatini con i nostri cari Boeri, non perde la testa e ha i riflessi pronti. Godfrey non era quasi scomparso che ero già alla finestra. C'era un gancio piuttosto complicato e ci volle un po' prima che riuscissi ad aprirla. Sgusciai fuori e corsi lungo il sentiero del giardino nella direzione che pensavo avesse preso. Era un sentiero molto lungo e c'era poca luce, ma mi sembrò di vedere qualcosa muoversi davanti a me. Corsi e lo chiamai per nome, ma invano. Quando giunsi alla fine del viottolo vidi che si diramava in varie direzioni, verso dei capanni. Rimasi un attimo esitante e in quel momento sentii distintamente il rumore di una porta che si chiudeva. Non proveniva dalle mie spalle, dalla casa, ma da un punto di fronte a me, da qualche parte nel buio. Questo fu sufficiente, signor Holmes, a confermarmi che quello che avevo visto non era una visione. Godfrey era fuggito da me, e si era chiuso una porta alle spalle. Di questo ero certo.

Non c'era altro che potessi fare e passai una notte agitata pensando e ripensando a quella faccenda, cercando una qualche ipotesi che potesse spiegare i fatti. Il giorno seguente trovai il colonnello di umore più conciliante e quando la moglie osservò che c'erano dei posti interessanti nei dintorni, colsi l'occasione per chiedere se sarebbe stato di troppo disturbo se mi fossi trattenuto un'altra notte. L'assenso, più o meno a malincuore, del vecchio mi concesse un altro giorno per le mie indagini. Oramai ero convintissimo che Godfrey si nascondesse lì intorno, da qualche parte; ma restava da scoprire dove e perché.

La casa era così grande e dispersiva che ci si sarebbe potuto nascondere un reggimento all'insaputa di tutti. E se il segreto era lì, mi sarebbe stato molto difficile scoprirlo. Ma la porta che avevo sentito richiudersi certamente non era nella casa. Dovevo esplorare il giardino per vedere quello che potevo trovare. E qui non ci fu problema, perché i vecchi erano intenti ognuno alle proprie faccende, e mi lasciarono a me stesso.

C'erano vari piccoli capanni ma, all'estremità del giardino, si ergeva un fabbricato isolato, abbastanza grande - adatto ad ospitare un giardiniere o un guardiacaccia. Poteva essere questo il luogo da cui proveniva il rumore della porta chiusa? Mi avvicinai con aria indifferente, come se stessi facendo una passeggiata senza meta. E a quel punto, dalla porta uscì un ometto vivace, con la barba nera, in giacca nera e bombetta - certo non il tipo del giardiniere. Con mia grande sorpresa si chiuse la porta alle spalle, mettendosi in tasca la chiave. Poi, mi guardò un po' sorpreso.

"Lei è un ospite?", domandò.

Gli spiegai chi ero, e che ero un amico di Godfrey.

"Peccato che sia in giro per il mondo", aggiunsi, "perché sono certo che gli avrebbe fatto molto piacere vedermi."

"Già. Esattamente", disse l'ometto un po' imbarazzato. "Senza dubbio, lei potrà tornare a fargli visita in un momento più propizio." Proseguì per la sua strada ma, voltandomi, vidi che si era fermato ad osservarmi, seminascosto fra i cespugli di lauro all'estremità del giardino.

Passando, osservai attentamente l'edificio ma le finestre erano coperte da pesanti tende e, per quanto potevo vedere, era vuoto. Se avessi osato troppo avrei potuto rovinare tutto e magari farmi cacciar via; sapevo, infatti, che ero ancora sorvegliato. Quindi, me ne tornai passo passo verso casa e attesi la notte prima di proseguire le mie indagini. Quando tutto fu buio e tranquillo, uscii piano piano dalla finestra e mi avviai il più silenziosamente possibile verso la casetta misteriosa.

Come ho già detto, le finestre erano schermate da pesanti tende ma scoprii che adesso anche le persiane erano chiuse. Da una di esse, però, filtrava un po' di luce e su quella concentrai la mia attenzione. Fui fortunato, perché le tende non erano ben chiuse e nella persiana c'era una fessura, attraverso la quale riuscii a sbirciare dentro la stanza. Era una camera abbastanza allegra e confortevole, con la lampada accesa e un bel fuoco che ardeva nel caminetto. Di fronte a me, sedeva l'ometto che avevo visto la mattina. Stava fumando la pipa e leggendo un giornale.»

«Quale giornale?», chiesi.

Il mio cliente sembrò seccato da quell'interruzione al suo racconto. «Ha importanza?», domandò.

«Un'importanza fondamentale.»

«Veramente non ci feci caso.»

«Forse avrà osservato se era un giornale normale o formato tabloid, tipo settimanale.»

«Ora che mi ci fa pensare, non aveva i fogli molto grandi. Avrebbe potuto essere lo Spectator. Comunque, non stavo certo a pensare a quei dettagli perché nella stanza c'era un secondo uomo, seduto di spalle alla finestra, e avrei giurato che questo secondo uomo era Godfrey. Non lo vedevo di faccia, ma conoscevo molto bene quel particolare atteggiamento delle spalle. Si appoggiava sul gomito, con un gesto profondamente malinconico, col corpo rivolto verso il fuoco. Ero in dubbio sul da farsi quando mi sentii battere imperiosamente su una spalla e mi trovai accanto il colonnello Emsworth.

"Da questaparte, signore!", disse a bassa voce. Raggiungemmo in silenzio la casa e

lo seguì dentro la mia stanza da letto. Nell'ingresso, aveva preso un orario.

"C'è un treno per Londra alle 8,30", disse. "Il calesse sarà alla porta alle otto."

Era pallido d'ira e francamente, mi sentivo in una posizione così difficile che riuscii solo a balbettare qualche parola incoerente di scusa, tentando di giustificarmi in nome della mia preoccupazione per il mio amico.

"È una faccenda su cui non c'è assolutamente niente da discutere", rispose seccamente. "Lei si è intrufolato nella vita privata della nostra famiglia. Era un ospite ed è diventato una spia. Non ho altro da dirle, signore, tranne che mi auguro di non vederla mai più."

A quel punto persi la pazienza, signor Holmes, e risposi con una certa veemenza.

"Ho visto suo figlio, e sono convinto che, per qualche suo motivo personale, lei lo sta nascondendo agli occhi di tutti. Non ho idea di quali siano questi motivi per cui lei lo tiene isolato in questo modo, ma sono certo che non è più libero delle sue azioni. L'avviso, colonnello Emsworth, che fino a quando non avrò accertato che il mio amico è sano e salvo, non smetterò di cercare di andare a fondo di questo mistero e non mi lascerò certo spaventare da qualsiasi cosa lei possa dire o fare."

Il vecchio aveva un'espressione demoniaca e pensai davvero che stesse per aggredirmi. Le ho già detto che era una specie di gigante, scarno e feroce, e, pur non essendo io né debole né gracile, non mi sarebbe stato facile difendermi. Ma, dopo avermi lanciato un lungo sguardo furibondo, girò sui tacchi e uscì dalla stanza. In quanto a me, la mattina presi quel treno con la ferma intenzione di venire direttamente da lei e chiederle consiglio e aiuto, dopo che le avevo già scritto per fissare l'appuntamento.»

Tale era il problema che mi sottopose il mio visitatore. Come il lettore astuto avrà già capito, la soluzione non presentava particolari difficoltà dal momento che, alla base di tutto, non poteva esserci che una scelta molto limitata di alternative. Pure, per elementare che fosse, conteneva dei punti nuovi e interessanti, che possono scusare il fatto che io abbia deciso di riferirlo. Procedetti dunque, col mio solito metodo di logica analitica a restringere il campo delle conclusioni possibili.

«I domestici», chiesi; «quanti ce n'erano in casa?»

«Per quanto ne so, solo il vecchio maggiordomo e sua moglie. Sembravano vivere in maniera molto frugale.»

«Allora non c'erano domestici in quella casa separata?»

«Nessuno, a meno che non fungesse da domestico quell'ometto barbuto. Però sembrava una persona di ottimo livello.»

«Questo sembra molto suggestivo. Ha qualche indicazione che venisse trasportato del cibo da una casa all'altra?»

«Ora che me lo dice, ho visto il vecchio Ralph portare un cestino giù per il sentiero del giardino, in direzione della casa. Al momento, non mi è venuto in mente che poteva trattarsi di cibo.» «Ha fatto qualche indagine locale?»

«Sì; ho parlato col capostazione e anche col proprietario della locanda del villaggio. Ho solo chiesto se sapevano niente del mio amico camerata, Godfrey Emsworth. Entrambi mi hanno assicurato che era partito per un viaggio intorno al mondo. Era venuto a casa, ed era ripartito quasi subito. A quanto pare, era una storia accettata da tutti.»

«Ha accennato ai suoi sospetti?»

«Assolutamente no.»

«Molto saggio da parte sua. È una faccenda in cui bisogna senz'altro indagare. Verrò con lei a Tuxbury Old Park.»

«Oggi?»

In quel periodo stavo concludendo il caso che il mio amico Watson ha descritto come quello della Abbey School, in cui era così profondamente coinvolto il duca di Greyminster. Avevo anche ricevuto un incarico dal Sultano di Turchia che richiedeva un mio intervento immediato, perché altrimenti ne sarebbero nate conseguenze politiche di estrema gravità. Quindi, fu solo all'inizio della settimana successiva, come è registrato nel mio taccuino, che potei accingermi alla mia missione nel Bedfordshire in compagnia del signor James M. Dodd. Durante il tragitto per Euston, accogliemmo in carrozza un signore grave e taciturno, tutto vestito di grigio scuro, col quale avevo preso accordi in precedenza.

«È un vecchio amico», dissi a Dodd. «Può darsi che la sua presenza risulti del tutto inutile; ma potrebbe anche essere fondamentale. Al momento, non è necessario parlarne oltre.»

I

racconti di Watson avranno senza dubbio abituato il lettore al fatto che non spreco parole né rivelo i miei pensieri fintanto che un caso è sotto esame. Dodd apparve sorpreso, ma non aggiunse altro e continuammo il viaggio tutti e tre insieme. Una volta in treno, posi a Dodd un'altra domanda di cui volevo che il nostro compagno sentisse la risposta.

«Lei dice di aver visto chiaramente il viso del suo amico dietro la finestra, tanto da essere certo della sua identità?»

«Non ho il minimo dubbio in proposito. Stava col naso schiacciato contro il vetro e la luce del lampione lo illuminava in pieno.»

«Non avrebbe potuto essere qualcuno che gli somigliava?»

«No, era senz'altro lui.»

«Ma ha detto che era cambiato?»

«Solo nel colorito. La sua faccia era - come posso descriverla? - era bianca come la pancia di un pesce. Sbiancata.»

«Un pallore ugualmente diffuso dappertutto?»

«Non credo. Era la fronte, che ho visto tanto chiaramente perché premeva contro il vetro.»

«Lo ha chiamato?»

«In quel momento ero troppo sconcertato e inorridito. Poi, come le ho già detto, gli sono corso dietro, ma senza risultato.»

Il mio caso era praticamente completo e mancava solo un piccolo dettaglio per concluderlo. Quando, dopo un tragitto piuttosto lungo, arrivammo alla strana, enorme casa che il mio cliente mi aveva descritto fu Ralph, l'anziano maggiordomo, ad aprirci la porta. Avevo noleggiato la carrozza per tutta la giornata e avevo chiesto al mio vecchio amico di rimanere ad aspettarci a meno che lo avessimo chiamato. Ralph, un ometto rugoso, indossava il tradizionale abbigliamento di giacca nera e calzoni sale-e-pepe, con

un'unica, curiosa variante. Portava guanti di cuoio marrone che, appena ci vide, si sfilò appoggiandoli sul tavolo dell'ingresso mentre ci faceva strada. Come forse avrà già detto il mio amico Watson, i miei sensi sono eccezionalmente acuti e percepì un odore, vago ma penetrante, che sembrava provenire dal centro del tavolo. Mi voltai, poggiavi il cappello, lo feci cadere, mi chinai a raccogliarlo e riuscii ad annusare i guanti. Sì, quello strano odore catramoso proveniva da essi. Quando entrai nello studio, il mio caso era risolto. Ahimè, che io debba essere così esplicito quando racconto le mie avventure! Era proprio celando fino all'ultimo questi anelli della catena che il mio amico Watson riusciva a produrre quei suoi straordinari colpi di scena finali.

Il colonnello Emsworth non era in camera sua ma arrivò subito dopo che Ralph gli portò il nostro messaggio. Sentimmo nel corridoio il suo passo rapido e pesante. Spalancò la porta, precipitandosi nella stanza con la barba ispida e i lineamenti sconvolti - un vecchio terribile se mai ne vidi in vita mia. Teneva in mano i nostri biglietti da visita, li strappò e li gettò in terra calpestandoli.

«Non le ho forse detto, maledetto ficcanaso, di stare lontano da casa mia? Non si azzardi più a farsi vedere qui. Se entrerà di nuovo senza il mio permesso avrò pieno diritto di ricorrere alle maniere forti. E le sparerò! Giuro che lo farò! In quanto a lei, signore», rivolto a me, «lo stesso avviso vale anche per lei. Conosco bene la sua ignobile professione, ma vada a esercitare i suoi famosi talenti da un'altra parte. Qui non c'è posto per loro.»

«Non posso andarmene», rispose il mio cliente in tono deciso, «fino a quando non avrò sentito dalla bocca di Godfrey in persona che non è tenuto prigioniero.»

Il nostro anfitrione suo malgrado suonò il campanello.

«Ralph», disse, «telefoni alla polizia di contea e chiedi all'ispettore di mandare qui due agenti. Gli dica che ci sono due ladri in casa.»

«Un momento», lo interruppi. «Lei, signor Dodd, sicuramente sa che il colonnello Emsworth è nel suo pieno diritto e che noi non abbiamo alcuna giustificazione legale per essere in casa sua. D'altro canto, il colonnello dovrebbe riconoscere che le sue azioni sono dettate esclusivamente dall'affetto per suo figlio. Vorrei suggerire che, se mi fosse concesso un colloquio di cinque minuti col colonnello Emsworth, potrei sicuramente fargli vedere la cosa sotto un altro aspetto.»

«Non cambio idea così facilmente», rispose il vecchio soldato. «Ralph, faccia come le ho detto. Che diavolo sta aspettando? Chiami la polizia!»

«Niente affatto», dissi poggiandomi con le spalle alla porta. «Qualsiasi ingerenza della polizia provocherebbe proprio quella catastrofe che lei teme.»

Trassi di tasca il mio taccuino e scrissi una parola. «Questo», dissi porgendo il foglietto al colonnello Emsworth, «è quello che ci ha portati qui.»

Leggendo quella parola, ogni espressione, tranne lo stupore, scomparve dal suo volto. «Come lo sa?», ansimò sedendosi pesantemente sulla sedia.

«Sapere le cose è il mio mestiere. Il mio lavoro.»

Rimase seduto e pensieroso, tormentandosi la barba con la mano ossuta. Poi, fece un gesto di rassegnazione.

«Bene, se proprio vuole vedere Godfrey, lo vedrà. Non è colpa mia, ma mi avete



forzato la mano. Ralph, dica al signor Godfrey e al signor Kent che saremo da loro fra cinque minuti.»

Trascorsi i cinque minuti, percorremmo il sentiero del giardino e ci trovammo davanti alla casa del mistero. Un uomo piccolo e barbuto era alla porta, guardandoci con aria profondamente stupita.

«Questa è una cosa molto improvvisa, colonnello Emsworth», disse. «Manderà all'aria tutti i nostri piani.»

«E inevitabile, signor Kent. Ci hanno forzato la mano. Il signor Godfrey può vederci?»

«Sì, sta aspettando dentro.» Si voltò e ci fece strada in una stanza sul davanti, grande e scarsamente mobiliata. Un uomo stava in piedi, con le spalle al caminetto e, scorgendolo, il mio cliente balzò avanti con la mano tesa.

«Godfrey, vecchio mio, che piacere rivederti!»

Ma l'altro lo allontanò con un cenno della mano.

«Non toccarmi, Jimmie, stammi a distanza. Sì, hai ragione di guardarmi così! Non sono più il bel Soldato Scelto Emsworth dello Squadrone B, vero?»

Il suo aspetto era effettivamente fuori dall'ordinario. Si vedeva che era stato un bell'uomo, dai lineamenti incisivi, abbronzato dal sole africano; ma su quel volto abbronzato apparivano delle strane macchie biancastre che gli avevano schiarito la pelle.

«Ecco perché non apprezzo molto le visite», disse. «Non ho problemi per quanto riguarda te, Jimmie, ma avrei volentieri fatto a meno del tuo amico. Suppongo che ci siano delle buone ragioni per la sua presenza, ma mi hai messo in imbarazzo.»

«Volevo essere certo che tu stessi bene, Godfrey. Ti ho visto quella sera, mentre guardavi dalla finestra e non avrei avuto pace finché non avessi scoperto come stavano le cose.»

«il vecchio Ralph mi ha parlato della tua presenza e non ho potuto fare a meno di venire a darti un'occhiata. Speravo che non mi avresti visto, e sono dovuto tornare di corsa nella mia tana quando ti ho sentito aprire la finestra.»

«Ma che ti è successo, in nome del cielo?»

«Be', presto detto», rispose accendendosi una sigaretta. «Ricordi lo scontro di quella mattina a Buffelspruit, fuori da Pretoria, lungo la ferrovia Est? Ti dissero che ero rimasto ferito?»

«Sì, ma senza darmi altri dettagli.»

«Tre di noi rimanemmo separati dagli altri. Ricorderai che era un territorio molto accidentato. C'era Simpson - quello che chiamavamo Simpson il Pelato - e Anderson, e io. Stavamo liberando la zona dai beneamati Boeri, ma si sono appostati e ci hanno beccato. Gli altri due sono rimasti uccisi. Io mi sono preso un proiettile nella spalla. Sono comunque riuscito a tenermi in sella e ho galoppato per parecchie miglia prima di svenire e rotolare a terra.

Quando rinvenni era già buio; mi rialzai sentendomi debolissimo, davvero uno straccio. Con grande sorpresa mi trovai accanto a una casa, una casa piuttosto grande, con un ampio stoep e molte finestre. Faceva un freddo cane. Ricorderai quel freddo gelido che calava la sera, un freddo che ti intorpidiva le membra, ben diverso da un freddo asciutto e corroborante. Bene, ero gelato fino alle ossa e l'unica speranza sembrava

quella di raggiungere la casa. Mi alzai barcollando e mi trascinai fin lì, senza quasi rendermene conto. Ricordo vagamente di aver salito lentamente le scale, di essere entrato per una porta spalancata in uno stanzone con molti letti, e di essermi gettato su uno di essi, con un sospiro di sollievo. Il letto era sfatto, ma non me ne curai minimamente. Mi tirai le coperte addosso, tremando dal freddo, e un attimo dopo dormivo profondamente.

Era mattina quando mi svegliai ed ebbi l'impressione che, anziché tornare nel mondo normale fossi finito in qualche incredibile incubo. Il sole africano entrava a fiotti dalle grandi finestre senza tende e ogni dettaglio di quel dormitorio enorme, spoglio, con le pareti imbiancate a calce, mi si stampò negli occhi. Davanti a me c'era un ometto piccolo, simile a un nano, con un gran testone rotondo, che farfugliava concitatamente in olandese, agitando due orrende mani che mi sembrarono due spugne marroni. Alle sue spalle c'era un gruppo di persone che sembravano trovare la situazione molto divertente; ma, guardandole, mi sentii gelare il sangue. Nessuno di loro era un essere normale. Erano tutti contorti, o enfiati, o sfigurati in qualche strano modo. Le risate di quei mostri erano orrende a sentirsi. Sembrava che nessuno di loro parlasse inglese ma la situazione andava chiarita, perché quel nanerottolo col testone si stava infuriando sempre più e, lanciando grida bestiali, mi aveva messo le mani addosso trascinandomi giù dal letto, senza curarsi affatto del sangue che aveva ricominciato a uscire dalla ferita. Quel mostriciattolo era forte come un toro e non so cosa mi avrebbe fatto se un uomo anziano, che ovviamente possedeva una certa autorità, non fosse entrato nella stanza, attratto da quel tumulto. Pronunciò poche parole severe in olandese e il mio persecutore si ritirò in un angolo. Poi si volse verso di me guardandomi sbalordito.

"Come diavolo è capitato qui?", chiese stupito. "Aspetti un momento! Vedo che è esausto, e quella sua spalla ferita ha bisogno di cure. Sono un medico, e le farò subito una fasciatura. Ma, benedetto Iddio! Lei è molto più in pericolo qui di quanto lo sia mai stato sul campo di battaglia. E finito nel Lebbrosario, e ha dormito nel letto di un lebbroso."

Occorre che ti racconti il seguito, Jimmie? Sembra che, in previsione dello scontro imminente, quei poveri diavoli fossero stati evacuati il giorno prima. Poi, via via che gli inglesi avanzavano, erano stati riportati lì da quell'uomo, il loro controllore medico, il quale mi assicurò che, pur pensando di essere immune alla malattia, non avrebbe mai osato fare ciò che avevo fatto io. Mi mise in una stanza isolata, mi trattò con molta gentilezza e, più o meno dopo una settimana, fui trasportato all'Ospedale generale di Pretoria.

Ora conosci la mia tragedia. Avevo sperato contro ogni speranza ma solo al mio rientro a casa quei terribili segni che tu vedi sul mio viso mi dissero che non ero riuscito a sfuggire alla malattia. Che potevo fare? Stavo in questa casa solitaria. Avevamo due domestici dei quali potevamo fidarci ciecamente. Era un posto dove vivere. Sotto giuramento di segretezza il signor Kent, che è medico chirurgo, accettò di rimanere al mio fianco. Così, sembrava tutto semplice. L'alternativa era spaventosa - la segregazione a vita fra gente sconosciuta, senza la minima speranza di libertà. Ma era necessaria la più assoluta segretezza o anche in questa zona agreste così tranquilla sarebbe scoppiata una

ribellione e mi avrebbero trascinato verso il mio orribile destino. Perfino tu, Jimmie, - perfino tu dovevi rimanere all'oscuro. Non riesco a capire perché mio padre abbia ceduto.»

Il colonnello Emsworth indicò verso di me.

«Questa è la persona che mi ha forzato la mano.» Spiegò il pezzo di carta sul quale avevo scritto la parola «Lebbra». «Ho pensato che, visto che sapeva tanto, era meglio che sapesse tutto.»

«E infatti così è stato», dissi. «Chissà che non possa venirne un bene? Mi sembra di capire che solo il signor Kent ha visitato il paziente. Posso chiederle, signore, se lei è uno specialista in quelle che vengono chiamate malattie tropicali o sub-tropicali?»

«Ho le cognizioni che ha qualsiasi buon medico», rispose un po' seccato.

«Non ho il minimo dubbio sulla sua competenza professionale, ma sono certo che anche lei converrà con me che, in un caso come questo, un secondo parere sarebbe auspicabile e prezioso. A quanto capisco, lei lo ha evitato per timore che la obbligassero a segregare il paziente.»

«Esattamente», rispose il colonnello Emsworth.

«Avevo previsto questa situazione», spiegai «e mi sono preso la libertà di portare con me un amico sulla cui discrezione si può contare nella maniera più assoluta. Una volta, gli ho dato il mio aiuto professionale, e ora è prontissimo a dare un consiglio da amico più che da specialista. Si tratta di Sir James Saunders.»

La prospettiva di un colloquio con Lord Roberts non avrebbe dato maggiore gioia o soddisfazione a una recluta, della gioia e soddisfazione che si dipinsero in quel momento sul viso del dottor Kent.

«Ne sarò onorarissimo», mormorò.

«Allora, chiederò a Sir James di raggiungerci. In questo momento, si trova all'interno della carrozza, fuori dalla porta. Colonnello Emsworth, potremmo forse riunirci nel suo studio, dove potrei fornirgli le spiegazioni necessarie.»

E, a questo punto, sento la mancanza del mio amico Watson. Con abili domande ed esclamazioni di meraviglia, sapeva innalzare a prodigio la mia semplice arte, che, in sostanza, è puro e semplice sistematico buon senso. Raccontando da me la mia storia, non dispongo di un tale aiuto. Comunque, esporrò il filo del mio ragionamento così come lo presentai al mio ristretto pubblico, compresa la madre di Godfrey, nello studio del colonnello Emsworth.

«Il processo logico», spiegai, «parte dal presupposto che, una volta eliminato tutto ciò che è impossibile, quello che rimane, per improbabile che sia, dev'essere la verità. Le spiegazioni che rimangono possono essere varie nel qual caso si controllano e ricontrollano finché una o l'altra di loro appare confermata da un convincente numero di prove. Applichiamo dunque questo principio al caso in questione. Come mi venne presentato all'inizio, c'erano tre spiegazioni possibili per l'isolamento o la segregazione di questo signore in un ambiente esterno alla casa paterna. Poteva dover rimanere nascosto perché aveva commesso un qualche crimine; o era impazzito e si voleva evitare di internarlo in manicomio; o era affetto da qualche malattia che richiedeva l'isolamento. Queste erano le uniche soluzioni che mi apparivano possibili. Dovevo quindi vagliarle e

metterle a confronto.

La prima soluzione, quella criminale, non reggeva. Non c'era notizia di delitti irrisolti in quella zona. Di questo ero certo. Se si fosse trattato di un delitto non ancora scoperto, la famiglia avrebbe chiaramente avuto tutto l'interesse a spedirlo all'estero anziché nascondere in casa. Era una linea di condotta per la quale non trovavo una spiegazione.

La pazzia era più plausibile. La presenza nell'edificio isolato di una seconda persona suggeriva l'idea di un infermiere. Il fatto che questa persona chiudesse la porta a chiave quando usciva, rafforzava l'ipotesi e dava l'idea di una relegazione. D'altro canto, non poteva trattarsi di una relegazione molto stretta, altrimenti il giovane non avrebbe potuto liberarsene per venire a dare un'occhiata al suo amico. Lei ricorderà, signor Dodd, che io tastai il terreno in cerca di indizi, chiedendole, per esempio, quale giornale stesse leggendo il signor Kent. Se si fosse trattato del Lancet o del British Medical Journal, la cosa mi sarebbe stata di aiuto. Comunque, nessuna legge vieta di tenere un pazzo in una casa privata fintanto che è assistito da una persona qualificata e le autorità ne sono state informate. Perché, allora, tutto questo disperato bisogno di segretezza? Una volta ancora, la teoria non si adattava ai fatti.

Restava la terza possibilità alla quale, per strana e improbabile che potesse sembrare, i fatti si adattavano perfettamente. La lebbra non è rara in Sud Africa. Per qualche stranissimo caso, questo giovane poteva esserne rimasto contagiato. La sua famiglia sarebbe venuta a trovarsi in una posizione veramente terribile, dal momento che avrebbero certo voluto evitargli la segregazione. Bisognava quindi mantenere il massimo segreto perché non si spargesse la voce e, di conseguenza, non intervenissero le autorità. Sarebbe stato facile trovare un medico di fiducia, se ben pagato, che si prendesse cura del malato. E non c'era motivo per impedire al giovane di muoversi liberamente una volta scesa la notte. Una delle conseguenze comuni della malattia è lo sbiancamento dell'epidermide. L'ipotesi era quindi fortemente probabile - tanto che decisi di agire come se fosse stata effettivamente dimostrata. Quando, arrivando qui, notai che Ralph, incaricato di portargli i pasti, aveva dei guanti impregnati di disinfettante, ogni residuo dubbio scomparve. Una sola parola, signore, fu sufficiente a dimostrarle che il suo segreto era stato scoperto e se l'ho scritta anziché pronunciarla, era per farle capire che poteva fidarsi della mia discrezione.»

Stavo finendo questa mia breve analisi del caso quando la porta si aprì e l'austera figura del grande dermatologo fu fatta entrare. Ma per una volta, i suoi lineamenti da sfinge erano rilassati e nei suoi occhi brillava un profondo calore umano. Andò dal colonnello Emsworth e gli strinse la mano.

«La mia professione mi obbliga spesso a dare notizie cattive, più che notizie buone», disse. «Questa volta posso fare una graditissima eccezione. Non si tratta di lebbra.»

«Cosa?»

«Un caso chiarissimo di pseudo-lebbra o ittiosi, un'affezione squamosa della pelle, brutta a vedersi, ostinata, ma curabilissima e certamente non contagiosa. Sì, signor Holmes, è una strana coincidenza. Ma è poi una coincidenza? Non ci sono forse al lavoro forze nascoste di cui sappiamo ben poco? Possiamo escludere che l'angoscia, senza dubbio terribile, in cui è vissuto questo giovane dal giorno in cui si è esposto al contagio,

non abbia prodotto sintomi psicosomatici della malattia che teme così tanto? In ogni caso, metto in gioco la mia reputazione professionale - Ma la signora è svenuta! Credo sia meglio che il signor Kent rimanga con lei fino a quando si sarà ripresa da questo felice trauma.»

## L'avventura del diamante giallo

Fu piacevole per il dottor Watson ritrovarsi ancora una volta nella caotica stanza al primo piano di Baker Street da dove avevano preso il via tante straordinarie avventure. Si guardò intorno, dai diagrammi scientifici sulla parete, al bancone delle sostanze chimiche, bruciacchiato dagli acidi, alla custodia del violino in un angolo, alla cesta del carbone, che conteneva le vecchie pipe e il tabacco. Infine il suo sguardo si posò sul viso fresco e sorridente di Billy, il giovane ma saggio e diplomatico fattorino che aveva in parte contribuito a colmare quel vuoto di solitudine e isolamento che circondava la malinconica figura del grande investigatore.

«Sembra che nulla sia cambiato, Billy. Nemmeno tu. Spero che si possa dire lo stesso di lui?»

Billy lanciò un'occhiata ansiosa alla porta chiusa della stanza da letto.

«Credo che stia dormendo», disse.

Erano le sette di sera di una bella giornata estiva, ma il dottor Watson conosceva abbastanza bene gli orari balzani del suo vecchio amico per non sorprendersi all'idea.

«Questo significa che c'è in ballo un caso, immagino?»

«Sì, signore, e ci sta lavorando duramente. Sono preoccupato per la sua salute. Diventa sempre più pallido e magro, e non mangia niente. "A che ora vuole cenare, signor Holmes?" gli ha chiesto la signora Hudson. "Dopodomani, alle sette e mezza", le ha risposto. Sa come è quando sta seguendo un caso.»

«Sì, Billy, lo so.»

«Sta pedinando qualcuno. Ieri è uscito vestito da operaio in cerca di lavoro. Oggi, era una vecchia. E riuscito a ingannare anche me, e oramai dovrei conoscerlo.» Con un sogghigno, Billy indicò un parasole sconsigliato appoggiato contro il divano. «Quello fa parte del travestimento da vecchia», disse.

«Ma di che si tratta, Billy?»

Il giovane abbassò la voce, come se si trattasse di importanti segreti di Stato. «A lei posso dirlo, signore, ma non ne faccia parola con nessuno. Si tratta del diamante della Corona.»

«Cosa - il furto da centomila sterline?»

«Sì, signore. Bisogna ritrovarlo, signore. Pensi, proprio su quel divano si sono seduti il Primo Ministro e il Segretario di Stato. Il signor Holmes è stato molto gentile con loro. Li ha messi subito a loro agio e ha promesso di fare tutto il possibile. Poi c'è Lord Cantlemere...»

«Ah!»

«Già, signore, lei sa cosa significa. È un osso duro, signore, se posso permettermi. Passi per il Primo Ministro, e non ho niente contro il Segretario di Stato che mi è sembrato una persona civile e cortese, ma Sua Signoria non lo sopporto. È nemmeno il

signor Holmes, signore. Quello sarebbe contentissimo se facesse fiasco.»

«È il signor Holmes lo sa?»

«Lui sa sempre quello che c'è da sapere.»

«Be', speriamo che non faccia fiasco e che Lord Cantlemere rimarrà a bocca aperta.

Ma senti, Billy, perché quella tenda alla finestra?»

«L'ha fatta mettere il signor Holmes tre giorni fa. Nasconde qualcosa di strano.»

Billy fece un passo in avanti e tolse la tenda che riparava l'alcova del bovindo.

Il dottor Watson non riuscì a trattenere un'esclamazione di stupore. C'era un facsimile del suo vecchio amico, veste da camera e tutto il resto, col viso rivolto di tre quarti verso la finestra, come se leggesse un invisibile libro, mentre il corpo era sprofondato nella poltrona. Billy staccò la testa del manichino sollevandola.

«La mettiamo in posizioni differenti, così sembra più reale. Non oserei toccarla se le persiane non fossero abbassate. Ma quando sono alzate, la si vede dal marciapiede opposto.»

«Già un'altra volta abbiamo usato qualcosa di simile.»

«Prima che venissi io», disse Billy. Aprì le tende e guardò fuori per la strada. «C'è gente che ci sorveglia da laggiù. In questo momento, vedo un tizio alla finestra. Guardi lei stesso.»

Watson aveva fatto un passo avanti quando la porta della stanza da letto si spalancò per lasciar passare l'alta figura sottile di Holmes, col viso pallido e teso ma col passo e l'atteggiamento scattante come sempre. Con un balzo fu alla finestra, e richiuse le tende.

«Basta così, Billy», disse. «Stavi rischiando la vita, ragazzo mio, e in questo momento non posso fare a meno di te. Bene, Watson, è piacevole vederla di nuovo nel suo vecchio alloggio. Arriva in un momento critico.»

«Me ne rendo conto.»

«Puoi andare, Billy. Quel ragazzo è un problema, Watson. Fino a che punto sono giustificato consentendogli di trovarsi in pericolo?»

«Pericolo di che, Holmes?»

«Di morire improvvisamente. Mi aspetto qualcosa per questa sera.»

«Cosa si aspetta?» «Di essere assassinato, Watson.»

«Andiamo, Holmes, lei sta scherzando!»

«Perfino il mio limitato senso d'umorismo potrebbe immaginare uno scherzo migliore. Ma nel frattempo possiamo metterci comodi, no? E permesso l'alcol? Fiammiferi e sigari sono sempre nel vecchio posto. Voglio vederla ancora una volta nella sua poltrona. Spero che non abbia imparato a disprezzare la mia pipa e il mio deplorable tabacco? In questi giorni, devono sostituire il cibo.»

«Ma perché digiunare?»

«Perché la fame aguzza l'ingegno. Ma lei, Watson, come medico deve ammettere che quello che la digestione guadagna con l'afflusso del sangue, lo perde il cervello. Io sono un cervello, Watson. Il resto del mio corpo non è che una semplice appendice. Quindi, devo prendere in considerazione il cervello.»

«Ma questo pericolo, Holmes?»

«Ah, già, in caso dovesse materializzarsi sarà bene che lei affidi alla sua memoria il

peso del nome e indirizzo dell'assassino. Potrà consegnarlo a Scotland Yard, col mio affetto e la mia benedizione. Si chiama Sylvius - conte Negretto Sylvius. Lo scriva, amico, lo scriva! 136 Moorside Gardens, N.W. L'ha scritto?»

L'onesta faccia di Watson vibrava di ansietà. Sapeva fin troppo bene quali enormi rischi Holmes fosse solito correre e si rendeva conto che le sue parole erano probabilmente minimizzate, più che esagerate. Watson, come sempre uomo d'azione, fu all'altezza.

«Conti anche su di me, Holmes. Per un paio di giorni non ho niente da fare.»

«La sua moralità non è migliorata, Watson. Adesso, agli altri suoi vizi aggiunge anche le bugie. Lei ha tutto l'aspetto di un occupatissimo medico che riceve chiamate a tutte le ore del giorno.»

«Non chiamate troppo importanti. Ma non può fare arrestare quell'individuo?»

«Sì, Watson, potrei. Ecco cosa lo preoccupa tanto.»

«Ma perché non lo fa?»

«Perché non so dov'è il diamante.»

«Ah, Billy me l'ha detto - il gioiello della Corona mancante!»

«Appunto. Il grosso diamante giallo. Ho gettato la rete e ho catturato i miei pesci. Ma non ho la pietra. Che scopo c'è a prendere loro? Possiamo rendere il mondo un posto migliore sbattendoli in galera. Ma non è questo che cerco. E la pietra, quella che voglio.»

«E questo conte Sylvius è uno dei suoi pesci?»

«Sì, uno squalo. E azzanna. L'altro è Sam Merton, il pugile. Non è un cattivo diavolo, Sam, ma il conte se n'è servito. Sam non è uno squalo. E un grosso ghiozzo stupido, dalla testa dura. Ma anche lui si dibatte nella mia rete.»

«Dov'è questo conte Sylvius?»

«Gli sono stato gomito a gomito proprio questa mattina. Lei mi ha visto come vecchia signora, Watson. Non sono mai stato così convincente. Mi ha addirittura raccolto il parasole. "Permetta, signora", mi fa - in mezzo italiano, sa, e con quella sua garbatezza meridionale che sfodera quando vuole, anche se, quando non è di quell'umore, è un demone incarnato. La vita è piena di bizzarrie, Watson.»

«Avrebbe potuto essere una tragedia.»

«Be', può anche darsi. L'ho seguito fino all'officina del vecchio Straubenzee nei Minories. Straubenzee ha fabbricato la carabina, per quanto mi risulta, e ho idea che proprio in questo momento mi tenga sotto tiro dalla finestra dirimpetto. Ha visto il manichino? Naturalmente, Billy glielo ha mostrato. Bene, da un momento all'altro, potrebbe beccarsi un proiettile in quella bella testa. Ah, Billy, che c'è?»

Il ragazzo era ricomparso nella stanza con un vassoio su cui c'era un biglietto da visita. Holmes lo guardò inarcando le sopracciglia e sorridendo divertito.

«Lui in persona. Questo non me l'aspettavo. Ci siamo, Watson! Ha del fegato. Forse lei è al corrente della sua fama di esperto di caccia grossa. Sarebbe davvero una conclusione trionfale per il suo eccellente record sportivo se potesse aggiungere anche me al suo carnere. Questo dimostra come si renda conto che gli sto alitando sul collo.»

«Mandi a chiamare la polizia.»

«Probabilmente lo farò. Ma non ancora. Vorrebbe guardare attentamente fuori dalla

finestra, Watson, e dirmi se vede qualche sfaccendato per la strada?»

Watson scrutò attentamente da dietro l'orlo della tenda. «Sì, c'è un brutto ceffo accanto alla porta.»

«Dev'essere Sam Merton - il fedele ma piuttosto sciocco Sam. Dov'è questo signore, Billy?»

«Nella sala d'attesa, signore.»

«Quando suono, accompagnalo di sopra.»

«Bene, signore.»

«Anche se non sono nella stanza, fallo entrare.»

«Bene, signore.»

Watson attese fino a che la porta si richiuse, poi si volse agitatissimo verso il suo amico. «Senta un po', Holmes, questo è semplicemente impossibile. È un individuo disperato, che non si ferma davanti a nulla. Può essere venuto per ucciderla.»

«Non mi sorprenderebbe.»

«Insisto per rimanere con lei.»

«Sarebbe di enorme impiccio.»

«Per lui?»

«No, caro amico, per me.»

«Ma non posso assolutamente lasciarla.»

«Sì che può, Watson, e lo farà, perché non ha mai mancato di stare al mio gioco. È certo che giocherà fino alla fine. Quest'uomo è venuto per il suo scopo, ma potrebbe restare per il mio.» Holmes prese il suo taccuino e scarabocchiò poche righe. «Vada in carrozza a Scotland Yard e consegni questo a Youghal, del c.i.D. Torni indietro con la polizia. È poi quest'uomo sarà arrestato.»

«Con gran piacere.» «Prima del suo ritorno, potrei aver giusto il tempo di scoprire dove si trova la pietra.» Suonò il campanello. «Credo che usciremo attraverso la camera da letto. Questa seconda uscita è utilissima. Preferisco vedere il mio squalo senza che mi veda lui e, come lei ricorderà, ho il mio sistema per farlo.»

Era quindi una stanza vuota quella in cui Billy, qualche momento dopo, fece entrare il conte Sylvius. Il famoso cacciatore, sportivo e uomo di mondo era un individuo alto, grosso, scuro di carnagione, con dei formidabili baffi neri che ombreggiavano una bocca crudele, dalle labbra sottili e sui quali s'inarcava un lungo naso ricurvo come il becco di un'aquila. Era ben vestito, ma la cravatta sgargiante, la spilla luccicante, e gli anelli che brillavano producevano un effetto vistosissimo. Mentre la porta si richiudeva alle sue spalle, si guardò intorno con occhi feroci e attenti, come chi si aspetta ad ogni passo di finire in trappola. Poi sussultò violentemente scorgendo la testa impassibile e il colletto della veste da camera che sporgevano sopra lo schienale della poltrona accanto alla finestra. In un primo tempo, la sua espressione fu di puro e semplice stupore. Poi, negli occhi scuri e sanguinari si accese un'orribile luce di speranza. Si guardò ancora una volta intorno per accertarsi che non ci fossero testimoni poi, in punta di piedi, col pesante bastone da passeggio mezzo alzato, si accostò alla figura silenziosa. Si stava preparando a sferrare il colpo decisivo quando una voce fredda e ironica lo bloccò dalla soglia della stanza da letto.



«Non lo rompa, conte! Non lo rompa!»

L'assassino indietreggiò barcollando, col viso sbigottito e sconvolto. Per un attimo alzò ancora il bastone come se volesse scaricare la sua violenza dal manichino all'originale; ma qualcosa in quei pacati occhi grigi e in quel sorrisetto ironico gli fece ricadere il braccio.

«È una cosetta niente male», disse Holmes avanzando verso il manichino. «Opera di Tavernier, il modellatore francese. A lavorare la cera non è meno bravo di quanto lo sia il suo amico Straubenzee nel fabbricare le carabine.»

«Carabine, signore! Cosa intende dire?»

«Metta cappello e bastone su quel tavolino. Grazie! Prego, si accomodi. Vuole tirar fuori di tasca anche il revolver? Oh, benissimo se preferisce sedercisi sopra. La sua visita è davvero molto opportuna, perché avevo proprio bisogno di scambiare due parole con lei.»

Il conte aveva un'aria furibonda sotto le pesanti sopracciglia aggrottate.

«Anche io volevo dirle due parole, signor Holmes. Per questo sono qui. Non nego che un momento fa avevo intenzione di aggredirla.»

Holmes allungò le gambe incrociando i piedi sul tavolo.

«Avevo capito che qualcosa di simile le passava per la mente», disse. «Ma perché queste attenzioni personali?»

«Perché lei ha fatto di tutto per infastidirmi. Perché mi ha messo alle costole i suoi scagnozzi.»

«I miei scagnozzi! Le assicuro che non è così!»

«Sciocchezze! Li ho fatti seguire. È un gioco a cui si può giocare in due, Holmes.» «È una cosa da nulla, conte Sylvius, ma quando si rivolge a me la pregherei di usare il titolo che precede il mio nome. Capiirà che, nel mio lavoro, verrei a trovarmi in termini di familiarità con tutti gli esponenti della malavita, e lei converrà con me che le eccezioni sono sgradevoli.»

«Bene, allora signor Holmes.»

«Eccellente! Ma le assicuro che si sbaglia circa i miei presunti agenti.»

Il conte Sylvius ebbe una risata sprezzante.

«Anche gli altri hanno gli occhi come lei. Ieri, era un vecchio sportivo. Oggi, un'anziana signora. Mi hanno tenuto d'occhio tutto il giorno.»

«Davvero, signore, lei mi lusinga. Il vecchio barone Dowson, la sera prima d'essere impiccato, disse che nel mio caso la polizia aveva guadagnato quello che aveva perduto il teatro. E adesso, lei così gentilmente loda le mie piccole impersonazioni?»

«Era lei - lei in persona?»

Holmes si strinse nelle spalle. «Può vedere in quell'angolo il parasole che lei così gentilmente mi ha porto ai Minories prima di insospettirsi.»

«Se lo avessi saputo, lei non avrebbe mai...»

«Rivisto la mia umile dimora. Lo sapevo perfettamente. Tutti abbiamo qualche occasione perduta da rimpiangere. Caso ha voluto che lei non lo sapesse, ed eccoci qui!»

Le sopracciglia del conte si abbassarono ancor di più sugli occhi minacciosi. «Quello che lei sta dicendo non fa che peggiorare le cose. Non erano i suoi agenti, ma lei in

persona, commediante ficcanaso! Ammette di avermi seguito. Perché?»

«Andiamo, conte. Lei sparava ai leoni in Algeria.»

«E allora?»

«Ma perché?»

«Perché? Lo sport - l'eccitazione - il pericolo.»

«E sicuramente il desiderio di liberare il paese da una calamità?»

«Esattamente.»

«I miei motivi, in poche parole!»

Il conte balzò in piedi e la sua mano quasi involontariamente corse alla tasca posteriore.

«Si sieda, signore, si sieda! C'era anche un altro motivo, più pratico. Voglio quel diamante giallo!»

Il conte Sylvius si lasciò andare sullo schienale della poltrona con un sorriso malevolo. «Ma davvero!», disse.

«Lei sapeva che la seguivo per questo. E il vero motivo per cui è venuto qui questa sera è per scoprire quanto io ne sappia in proposito e vedere fino a che punto sia indispensabile sopprimermi. Bene, mettendomi nei suoi panni, direi che è indispensabile perché so tutto della faccenda tranne un'unica cosa che adesso lei mi dirà.»

«Oh davvero? E quale sarebbe questa cosa?»

«Il luogo dove si trova ora il diamante della Corona.»

Il conte fissò attentamente il mio amico. «Oh, questo vuole sapere, vero? E io come diavolo faccio a dirglielo?»

«Perché lo sa, e me lo dirà.»

«Ma guarda!» «Non può bluffare con me, conte Sylvius.» Mentre lo guardava, le pupille di Holmes si erano fatte piccole e luminose come due minacciose punte d'acciaio. «Lei è trasparente come l'acqua. Leggo nel più profondo dei suoi pensieri.»

«Allora, naturalmente, lei vede dov'è il diamante!»

Holmes applaudì divertito, poi gli puntò contro un dito con aria di scherno. «Dunque lei lo sa. Lo ha ammesso!»

«Io non ammetto niente.»

«Andiamo, conte, se sarà ragionevole potremo fare affari. Altrimenti, a rimetterci sarà lei.»

Il conte Sylvius alzò gli occhi al soffitto. «E lei parla di bluff!», disse.

Holmes lo scrutò con aria pensierosa come un campione di scacchi che medita la mossa definitiva. Poi, aprì il cassetto del tavolo tirandone fuori un grosso taccuino.

«Sa cosa c'è in questo libretto?»

«Nossignore, non lo so!»

«Lei!»

«Io!»

«Sì, signore, lei! Lei è tutto qui - ogni azione della sua vile e pericolosa vita.»

«Maledizione a lei, Holmes!», gridò il conte mandando lampi dagli occhi. «La mia pazienza ha un limite!»

«E tutto qui, conte. La verità sulla morte della vecchia signora Harold, la quale le

lasciò in eredità la proprietà di Blymer che lei ha così rapidamente sperperato al gioco.»

«Sta sognando!»

«E tutta la storia della vita della signorina Minnie Warrender.»

«Figuriamoci! Quella non le servirà proprio a niente!»

«Ci sono molte altre cose, conte. La rapina al treno diretto in Riviera, il 13 febbraio del 1892. Ed ecco, dello stesso anno, l'assegno falsificato sul Crédit Lyonnais.»

«No; qui si sbaglia.»

«Il che vuol dire che, per il resto, ho ragione! Conte, lei è un giocatore. Quando il suo avversario ha in mano tutte le briscole, risparmia tempo mettendo le carte in tavola.»

«Cosa hanno a che fare tutte queste chiacchiere con la gemma di cui parlava?»

«Piano, piano, conte. Freni quella sua mente avida. Mi faccia arrivare al punto nel mio modo tedioso. Contro di lei, ho tutto questo; ma, soprattutto, ho un caso ben preciso contro di lei e contro il suo gorilla tirapugni per quanto riguarda il diamante della Corona.»

«Ma davvero!»

«Ho il vetturino che vi ha condotti a Whitehall e quello che vi ha riportato indietro. Ho il custode che vi ha visti accanto alla teca. Ho Ikey Sanders, che ha rifiutato di tagliare per lei il diamante. Ikey ha cantato, e la partita è persa.»

Le vene spiccavano gonfie sulla fronte del conte. Le sue mani scure e pelose si stringevano convulsamente per reprimere le emozioni.

Cercò di parlare, ma non riuscì ad articolare parola.

«Queste sono le carte che ho in mano», disse Holmes, «e le metto tutte in tavola. Ma ne manca una. Il re di Quadri<sup>1</sup>. Non so dove si trovi la pietra.»

«Né lo saprà mai.»

«No? Sia ragionevole, conte. Consideri la situazione. Lei finirà in galera per vent'anni. E così Sam Merton. Che vantaggio ne trarrà dal suo diamante? Nessunissimo. Ma se lei lo riconsegna - bene, compirò un atto illegale e mi asterrò dal denunciarla. Non vogliamo né lei né Sam. Vogliamo la gemma. Ce la consegni e, per quanto mi riguarda, lei può andarsene liberamente purché, in futuro, si comporti bene. Se commette qualche altro errore - be', sarà l'ultimo. Ma questa volta il mio incarico è di recuperare la pietra, non prendere lei.»

«E se rifiuto?»

«Se rifiuta... allora, ahimè, a essere preso sarà lei e non la pietra.»

Billy era apparso in risposta a uno squillo del campanello.

«Credo, conte, che sarà bene che a questa riunione prenda parte anche Sam. Dopo tutto, deve difendere i suoi interessi. Billy, fuori della porta vedrai un signore molto grosso e molto brutto. Digli di salire.»

«E se non vuole venire, signore?»

«Nessuna violenza, Billy. Non trattarlo male. Se gli dici che lo vuole il conte Sylvius, verrà certamente.»

«E adesso cosa intende fare?», domandò il conte quando Billy se ne fu andato.

«Poco fa, qui con me c'era il mio amico Watson. Gli ho detto che nella mia rete c'erano uno squalo e un ghiozzo; ora, tiro la rete e vengono su entrambi.»

Il conte si era alzato dalla poltrona e teneva una mano dietro la schiena. Holmes aveva qualcosa che sporgeva dalla tasca della sua veste da camera.

«Lei non morirà nel suo letto, Holmes.»

«Spesso l'ho pensato anche io. Ma ha poi tanta importanza? Dopo tutto, conte, anche lei, probabilmente, uscirà in posizione orizzontale più che verticale. Ma queste anticipazioni del futuro hanno un che di morboso. Perché non goderci liberamente il presente?»

Un bagliore improvviso da belva si accese negli occhi scuri e minacciosi del criminale. Holmes, teso e pronto a scattare, sembrò farsi più alto.

«Inutile che accarezzi il suo revolver, amico», disse con voce sommessa. «Sa benissimo che non oserebbe servirsene, anche se le dessi il tempo di tirarlo fuori. I revolver, sono oggetti spiacevoli, rumorosi, conte. Meglio attenersi alle carabine. Buon giorno, signor Merton. Piuttosto noioso rimanere in strada, no?»

Il campione, un giovane massiccio, pesante, con una faccia stupida, caparbia e squadrata, era rimasto goffamente sulla porta guardandosi intorno con espressione perplessa. I modi affabili e bonari di Holmes erano un'esperienza nuova per lui e, pur avvertendone la vaga ostilità, non sapeva come controbatterla. Si girò verso il suo più astuto compare, cercando aiuto. «Che gioco è questo, conte? Che vuole questo tipo? Che sta succedendo?» Aveva una voce roca e profonda.

Il conte si strinse nelle spalle e fu Holmes a rispondere.

«Per dirla in poche parole, signor Merton, direi che è tutto finito.»

Il pugile continuò a rivolgersi al suo compare. «Questo tizio sta cercando di fare lo spiritoso, o cosa? Personalmente, non sono dell'umore adatto.»

«Già, credo di no», osservò Holmes. «Penso di poterle promettere che il suo umore peggiorerà via via che la serata va avanti. Senta un po', conte Sylvius, sono un uomo occupato e non posso perdere tempo. Vado in quella camera da letto. In mia assenza, faccia pure come se fosse a casa sua. Può spiegare la situazione al suo amico senza l'imbarazzo della mia presenza. Io intanto proverò di nuovo la Barcarola di Hoffman sul mio violino. Fra cinque minuti, sarò di ritorno per avere la risposta definitiva. Lei ha afferrato l'alternativa, no? Dobbiamo arrestarla, o ci farà avere la pietra?»

Holmes uscì dalla stanza prendendo dall'angolo il violino, mentre passava. Pochi momenti dopo, le note gementi e prolungate di quel motivo misterioso e affascinante echeggiarono debolmente attraverso la porta chiusa della stanza da letto.

«Dunque, di che si tratta?», domandò ansiosamente Merton al suo compare. «Sa della pietra?»

«Ne sa maledettamente troppo. Ho paura che ne sappia tutto.»

«Santo cielo!» La faccia giallastra del pugile diventò ancora più pallida.

«Ikey Sanders ha cantato.»

«Ah sì? Gliela faccio vedere io, dovessero pure impiccarmi.»

«Non ci sarà di grande aiuto. Dobbiamo decidere sul cosa fare.»

«Aspetta un po'», disse il pugile guardando con aria sospettosa la porta chiusa. «Quello è un furbastro che va tenuto d'occhio. Non ci starà mica ascoltando?»

«Come può ascoltare con quella musica?»

«Già. Forse, c'è qualcuno dietro una tenda. Troppe tende in questa stanza.» Mentre si girava per guardarsi intorno vide improvvisamente la figura alla finestra e rimase a guardarla indicandola col dito, troppo sbalordito per poter parlare.

«Ma via! È solo un manichino», disse il conte.

«Una copia, eh? Che mi venga un colpo! Meglio di Madame Tussaud. È la sua immagine sputata, veste da camera e tutto. Ma quelle tende, conte!»

«Oh, accidenti alle tende. Stiamo perdendo tempo, e non ne abbiamo da sprecare. Può mandarci al fresco per quella pietra.»

«Un corno!»

«Ma lascerà che ce la filiamo se solo gli diciamo dov'è la pietra.»

«Cosa! Rinunciarci? Rinunciare a centomila sterline?»

«Una cosa o l'altra.»

Merton si grattò la zazzera tagliata a spazzola.

«È da solo in quella stanza. Facciamolo fuori. Una volta che gli abbiamo chiuso la bocca non abbiamo niente da temere.»

«È armato e all'erta. Se gli spariamo, non riusciremmo a squagliarcela, in un posto come questo. Poi, è molto probabile che la polizia conosca tutte le prove di cui dispone. Ehi! Questo cos'è?»

Un vago suono sembrava provenire dalla finestra. I due uomini si guardarono intorno ma era tutto tranquillo. Tranne che per quella strana figura seduta in poltrona, la stanza era sicuramente vuota.

«Qualcosa per la strada», disse Merton. «Ora, mi stia a sentire, capo, lei ha il cervello. Sicuramente può escogitare un modo per uscirne. Se una botta in testa non serve, allora ci pensi lei.»

«Ho ingannato uomini migliori di lui», rispose il conte. «La pietra è qui, nella mia tasca segreta. Non corro il rischio di lasciarla in giro. Può essere fuori dall'Inghilterra questa sera stessa e tagliata in quattro ad Amsterdam prima di domenica. Lui non sa niente di Van Seddar.»

«Pensavo che Van Seddar partisse la settimana prossima.»

«Doveva. Ma adesso dovrà partire con la prima nave. Uno di noi deve raggiungerlo con la pietra a Lime Street per dirglielo.»

«Ma il doppio fondo non è ancora pronto.»

«Be', dovrà prenderlo così com'è e sperare per il meglio. Non c'è un minuto da perdere.» Di nuovo, con quel senso per il pericolo che è istintivo in ogni sportivo, si interruppe fissando la finestra. Ma certo, quel vago rumore proveniva dalla strada.

«In quanto a Holmes», proseguì, «non sarà difficile ingannarlo. Vedi, quel maledetto cretino non ci arresterà se riesce a impadronirsi della pietra. Bene, gliela prometteremo. Lo metteremo sulla pista sbagliata e, prima di accorgersene, la pietra sarà in Olanda e noi saremo fuori dal paese.»

«Così mi sta bene!», esclamò con un ghigno Sam Merton.

«Tu va a dire all'olandese di sbrigarsi. Con questo tonto me la vedo io, gli rifilerò una falsa confessione. Gli dirò che la pietra è a Liverpool. Accidenti a quella lagna di musica; mi dà sui nervi! Quando scoprirà che non è a Liverpool, sarà già stata tagliata in quattro,

e noi saremo sull'azzurro mare. Torna qui, fuori dalla visuale del buco della chiave. Ecco la pietra.»

«Mi meraviglio che abbia il coraggio di portarla in giro.»

«Dove potrebbe essere più al sicuro? Se noi siamo riusciti a portarla fuori da Whitehall, qualcuno riuscirebbe certo a portarla fuori da casa mia.»

«Diamoci un'occhiata.»

Il conte Sylvius lanciò un'occhiata poco lusinghiera al suo compare ignorando la mano sudicia tesa verso di lui.

«Ehi! Crede forse che gliela porterei via? Stia un po' a sentire, il suo modo di fare mi sta un po' seccando.»

«Bene, bene, Sam, senza offesa. Non possiamo permetterci di litigare. Se vuoi vedere bene questo splendore, vieni qui alla finestra. Mettila controluce! Così!»

«Grazie!»

Con un balzo felino, Holmes era schizzato dalla poltrona del manichino afferrando la preziosa gemma. Ora la teneva in una mano e con l'altra puntava una pistola alla testa del conte. I due farabutti indietreggiarono barcollando, completamente sbigottiti. Prima che si fossero ripresi, Holmes aveva premuto il pulsante del campanello.

«Niente violenze, signori - niente violenze, prego! Pensate al futuro! Ormai dovete aver capito che non avete via di scampo. La polizia sta aspettando giù.»

Lo stupore del conte era più forte della rabbia e della paura.

«Ma come diavolo...?», boccheggiò.

«La sua sorpresa è molto naturale. Lei ignora che dalla mia stanza, una seconda porta conduce dietro quella tenda. Ho temuto che mi aveste sentito quando ho spostato il manichino, ma la fortuna mi ha assistito. Così ho potuto ascoltare la vostra raffinata conversazione che sarebbe stata penosamente imbarazzata se aveste saputo della mia presenza.»

Il conte fece un gesto di rassegnazione.

«Complimenti, signor Holmes. Credo che lei sia il demonio in persona.»

«Non molto lontano da lui, comunque», rispose Holmes con un educato sorriso.

Sam Merton, più lento di cervello, solo poco per volta si era reso conto della situazione. Ora, sentendo un suono di passi pesanti sulle scale, ruppe finalmente il silenzio.

«Un poliziotto!», disse. «Ma, senta un po', quel maledetto violino? Lo sento ancora.»

«Già, già», rispose Holmes. «Ha perfettamente ragione. Lo lasci suonare. Questi grammofoni moderni sono una splendida invenzione.»

La polizia irruppe nella stanza, scattarono le manette e i criminali furono condotti alla carrozza rimasta in attesa. Watson si trattenne con Holmes, congratulandosi per questa nuova foglia aggiunta al suo serto di allori. Ma ancora una volta la loro conversazione venne interrotta dall'imperturbabile Billy con il vassoio e un biglietto da visita.

«Lord Cantlemere, signore.»

«Fallo salire, Billy. Questo è l'esimio Pari che rappresenta i più alti interessi», disse Holmes. «È una bravissima persona, assolutamente leale ma piuttosto ancien régime. Vogliamo ammorbidirlo un po'? Possiamo prenderci una piccola libertà? Direi che è

completamente all'oscuro dell'accaduto.»

La porta si aprì per far entrare una figura sottile e austera, con un viso dai lineamenti affilati e lunghe basette di stile medio-vittoriano di un nero lucido che poco aveva in comune con le spalle curve e il passo esitante. Holmes si fece avanti affabilmente stringendo una mano che non ricambiò la stretta.

«Come sta, Lord Cantlemere? Fa un po' fresco per questa stagione, ma dentro casa è più caldo. Vuole darmi il soprabito?»

«No, grazie; lo tengo.»

Holmes insistè tenendogli la mano sul braccio.

«La prego, mi consenta! Il mio amico, dottor Watson le dirà che questi sbalzi di temperatura sono molto insidiosi.»

Sua Signoria si liberò con una certa impazienza.

«Sto benissimo così, signore. Non occorre che io mi trattenga. Sono semplicemente venuto a vedere come procede l'impegno di cui si è autoincaricato.»

«È difficile.»

«Temevo che lo avrebbe trovato tale.»

Nelle parole e nei modi dell'anziano nobiluomo si percepiva chiaramente il sarcasmo.

«Ogni uomo scopre i propri limiti, signor Holmes, ma questo se non altro ci guarisce dalla debolezza dell'auto-compiacimento.»

«Già, signore, sono stato molto perplesso.»

«Indubbiamente.»

«Specialmente su un punto. Forse lei potrebbe aiutarmi.»

«È un po' tardi per chiedere il mio consiglio. Pensavo che lei avesse i suoi più che sufficienti metodi. Comunque, sono pronto ad aiutarla.»

«Vede, Lord Cantlemere, senza dubbio, siamo già in grado di imbastire un caso contro gli attuali ladri.»

«Quando li avrete trovati.»

«Naturalmente. Ma la domanda è: come dovremo procedere nei confronti del ricettatore?»

«Non è un po' prematuro?»

«È meglio tenerci pronti. Ora, cosa costituirebbe, secondo lei, una prova decisiva nei confronti di questo ricettatore?»

«L'effettivo possesso della pietra.»

«È lo riterrebbe una prova sufficiente per arrestarlo?»

«Senza alcun dubbio.»

Holmes rideva raramente, ma in quel momento fu sul punto più vicino che il suo vecchio amico Watson potesse ricordare, di scoppiare a ridere.

«In questo caso, mio caro signore, mi trovo nella spiacevole necessità di consigliare il suo arresto.»

Lord Cantlemere era irratissimo. Un barlume dell'antico fuoco si accese sulle sue gote pallide.

«Lei si prende una grande libertà, signor Holmes. In cinquantanni di attività ufficiale non ricordo sia mai accaduta una cosa del genere. Sono un uomo occupato, signore,

impegnato in faccende importanti, e non ho né il tempo né la voglia di ascoltare stupidi scherzi. Posso dirle francamente, signore, che non ho mai creduto alla sua abilità e che sono sempre stato del parere che la cosa sarebbe stata molto più al sicuro nelle mani della polizia ufficiale. La sua condotta conferma le mie conclusioni. Ho l'onore di augurarle la buona sera, signore.»

Holmes si era rapidamente spostato in maniera da frapporsi fra il Pari e la porta. «Un momento, signore», disse. «Addirittura andarsene con il diamante giallo sarebbe una colpa assai più grave che non venirne trovato in possesso temporaneo.»

«Questo è intollerabile! Mi lasci passare!»

«Metta la mano nella tasca destra del soprabito.»

«Cosa intende dire?»

«Andiamo - andiamo, faccia come le chiedo.»

Un istante dopo il nobiluomo, sbalordito, confuso e sconcertato teneva sul palmo tremante della mano la grossa gemma gialla.

«Ma... Come...! Che succede, signor Holmes?»

«Peccato, Lord Cantlemere, peccato!», esclamò Holmes. «Il mio amico qui presente le confermerà che ho l'impertinente abitudine di giocare dei tiri birboni. È che non posso mai resistere a una situazione eclatante. Mi sono preso la libertà - la grossa libertà, lo ammetto - di metterle la pietra in tasca all'inizio del nostro colloquio.»

Lo sguardo dell'anziano signore andava dalla pietra al viso sorridente di Holmes.

«Signore, sono sbalordito. Ma - certo - è proprio il diamante Mazarin. Le siamo profondamente debitori, signor Holmes. Come lei stesso riconosce, il suo senso di humour può essere alquanto perverso e la sua esibizione decisamente inopportuna ma, se non altro, ritiro qualsiasi commento io abbia fatto sulle sue sorprendenti abilità professionali. Ma come...»

«Il caso non è ancora concluso; i dettagli possono aspettare. Senza dubbio, Lord Cantlemere, la sua soddisfazione nel raccontare questo esito fortunato ai componenti delle alte sfere cui lei fa ritorno, servirà da riparazione al mio scherzo. Billy, accompagna Sua Signoria e dì alla signora Hudson che gradirei mandasse su la cena per due, appena possibile.»

<sup>1</sup>Gioco di parole intraducibile tra diamond, diamante e diamond, seme di quadri nelle carte. (n.d.t.)



## L'avventura dei Three Gables

Credo che nessuna delle avventure da me condivise con Sherlock Holmes abbia mai avuto inizio in modo così repentino e drammatico quanto quella che associo con i Three Gables. Non vedevo Holmes da alcuni giorni e non avevo idea del nuovo indirizzo verso cui si erano incanalate le sue attività. Quella mattina, però, era in vena di chiacchierare e mi aveva appena fatto accomodare nella solita poltrona logora e bassa a un lato del camino, mentre lui si rannicchiava, con la pipa in bocca, in quella dirimpetto, quando arrivò il nostro visitatore. Se avessi detto che nella stanza aveva fatto irruzione un toro impazzito, avrei reso meglio l'idea.

La porta si era spalancata e un enorme negro si era precipitato dentro. Sarebbe stato un personaggio comico se non fosse stato terrificante, poiché indossava un vistosissimo abito a scacchi con una svolazzante cravatta color salmone. Il viso largo e il naso camuso erano spinti in avanti mentre due occhi scuri e incupiti nei quali ardeva un fuoco nascosto di cattiveria, giravano dall'uno all'altro di noi.

«Chi di voi due signori è padron Holmes?», chiese.

Holmes alzò la pipa con un lento sorriso.

«Oh! È lei, eh?», disse il visitatore girando l'angolo del tavolo con passo sgradevolmente furtivo. «Stia a sentire, padron Holmes, tenga le zampe fuori dagli affari degli altri. Lasci che la gente se ne occupi da sola. Capito, padron Holmes?»

«Continui a parlare», disse Holmes, «va benissimo.»

«Oh! Va benissimo, eh?», grugnì quel selvaggio. «Non andrò così maledettamente benissimo se dovrò ridimensionarla un pochino. Ho avuto già a che fare con tipi come lei, e non sembrava affatto che stessero benissimo dopo che avevo finito con loro. Guardi qui, padron Holmes!»

Agitò un grosso pugno nodoso sotto il nasov del mio amico che lo esaminò da vicino con aria di estremo interesse. «È così dalla nascita?», chiese. «O lo è diventato poco a poco?»

Forse fu la gelida imperturbabilità del mio amico, o forse il leggero rumore che feci prendendo l'attizzatoio. Comunque, i modi del nostro ospite si fecero meno teatrali.

«Be', l'ho avvisata», disse. «Ho un amico che se ne interessa, giù, verso Harrow - lei sa cosa voglio dire - e non vuole che lei ci ficchi il naso. Capito? Lei non è la legge, e io non sono la legge, e se si fa vedere ci sarò anch'io da quelle parti. Non se lo scordi.»

«È un po' di tempo che desideravo conoscerla», disse Holmes. «Non le chiedo di accomodarsi perché non mi piace il suo odore, ma lei non è Steve Dixie, il pugile?»

«È il mio nome, padron Holmes, e se ne accorgerà, se crede di fare il prepotente con me.»

«È sicuramente l'ultima cosa al mondo che le serve», rispose Holmes squadrandolo l'omaccione. «Ma è stata l'uccisione del giovane Perkins fuori dall'Holborn Bar - Ma come! Non vorrà già andarsene?»

Il negro aveva fatto un salto indietro, col viso terreo. «Non voglio ascoltare queste storie», disse. «Che c'entro io con questo Perkins, padron Holmes? Mi stavo allenando al Bull Ring di Bormingham quando quel ragazzo è finito nei guai.»

«Certo, lo vada a raccontare al giudice, Steve», disse Holmes. «Ho tenuto d'occhio lei e Barney Stockdale...»

«Che Dio mi aiuti! Padron Holmes...»

«Basta così. Fuori. Se avrò bisogno di lei la troverò.»

«Buon giorno, padron Holmes. Spero non mi porterà rancore per questa visita?»

«Gliene porterò se non mi dice chi l'ha mandata.»

«Ma questo non è un segreto, padron Holmes. Lo stesso signore che lei ha appena menzionato.»

«È chi gli ha detto di farlo?»

«Parola mia, non lo so, padron Holmes. Mi fa, "Steve, va dal signor Holmes e digli che la sua vita è in pericolo se gira dalle parti di Harrow". Tutto qui, davvero.» Senza aspettare altre domande, il nostro visitatore uscì dalla stanza quasi con lo stesso impeto con cui vi era entrato. Holmes vuotò la pipa, ridacchiando sommessamente.

«Sono lieto che non abbia dovuto rompergli quella sua testa lanosa, Watson. Ho notato le sue manovre con l'attizzatoio. Ma in realtà è un tipo piuttosto innocuo, un bambinone grande, grosso, stupido e spaccone, facile da intimidire, come ha visto. Fa parte della banda di Spencer John e recentemente ha partecipato a qualche lavoretto poco pulito che forse chiarirò, quando ne avrò il tempo. Il suo diretto principale, Barney, è molto più astuto. La banda si è specializzata in aggressioni, intimidazioni, e roba del genere. Quello che vorrei sapere è chi c'è dietro di loro in questa particolare occasione?»

«Ma perché vogliono intimidire lei?»

«È questo caso di Harrow Weald. È il risultato è che mi hanno deciso a occuparmene, perché se merita che qualcuno si prenda tanto disturbo dev'esserci qualcosa.»

«Ma di che si tratta?»

«Stavo per dirglielo, prima di questo comico interludio. Ecco il biglietto della signora Maberley. Se le va di accompagnarmi, le manderemo un telegramma e ci avvieremo subito.»

Caro signor Sherlock Holmes [lessi]: mi sono capitati una serie di strani incidenti collegati a questa casa, e sarei molto grata se volesse darmi un consiglio. Domani, sarò in casa tutto il giorno. La casa è a breve distanza dalla Weald Station e può raggiungerla a piedi. Credo che il mio defunto marito, Mortimer Maberley, sia stato uno dei suoi primi clienti.

Con i migliori saluti,  
Mary Maberley

L'indirizzo era: Three Gables, Harrow Weald.

«Questo è quanto!», disse Holmes. «E ora, Watson, se ha tempo disponibile ci mettiamo in viaggio.»

Un breve percorso in treno e un ancor più breve tragitto in carrozza, ci condussero alla casa, una villa di legno e mattoni circondata da un ampio prato. Tre minuscole costruzioni aggettanti sulle finestre del piano superiore indicavano un debole tentativo di giustificare il nome<sup>2</sup>. Sul retro, sorgeva un boschetto di pini, stenti e malinconici; nell'insieme, un posto misero e deprimente. La casa, però, era bene ammobiliata e la signora che ci accolse era una donna anziana e attraente, con tutte le caratteristiche di una persona colta e raffinata.

«Rammento molto bene suo marito, signora», disse Holmes, «anche se sono passati molti anni da quando ricorse a me per una faccenduola da poco.»

«Forse, le sarà più familiare il nome di mio figlio Douglas.»

Holmes la guardò con grande interesse.

«Santo cielo! Lei è la madre di Douglas Maberley? Lo conoscevo vagamente. Ma certo tutta Londra lo conosceva. Che stupenda creatura! Dov'è adesso?»

«Morto, signor Holmes, morto! Era attaché a Roma ed è morto là, di polmonite, il mese scorso.»

«Mi piace molto. Era un uomo al quale non si collegava l'idea della morte. Non ho mai conosciuto nessuno più vitale e vivo di lui. Viveva intensamente - in ogni fibra!»

«Troppo intensamente, signor Holmes. E stata quella la sua rovina. Lei lo ricorda come era - affabile, gioviale e splendido. Ma non ha visto l'essere malinconico, scontroso e cupo che era diventato. Gli si era spezzato il cuore. Nello spazio di un solo mese ho visto il mio coraggioso ragazzo trasformarsi in un uomo cinico e logorato.»

«Una relazione amorosa - una donna?»

«O un demonio. Be', signor Holmes, non è per parlarle del mio povero ragazzo che le ho chiesto di venire.»

«Il dottor Watson ed io siamo a sua disposizione.»

«Sono successe delle cose molto strane. Sono in questa casa da più di un anno, oramai e, dal momento che desideravo condurre una vita ritirata, ho visto ben poco dei miei vicini. Tre giorni fa è venuto a trovarmi un uomo che asseriva di essere un agente immobiliare. Disse che questa era proprio la casa che un suo cliente cercava e che se fossi stata disposta a venderla, non avrebbero fatto questione di prezzo. La cosa mi parve strana perché ci sono varie case vuote sul mercato che sembrerebbero ugualmente adatte, ma naturalmente mi interessava quello che diceva. Indicai quindi una cifra superiore di cinquecento sterline al prezzo che l'avevo pagata. L'uomo accettò subito, aggiungendo però che il suo cliente desiderava anche rilevare la mobilia e che gli indicassi un prezzo anche per essa. Parte dei mobili provengono dalla mia vecchia casa e, come può vedere, sono di pregio, quindi indicai una cifra molto elevata. Anche con questa fu subito d'accordo. Avevo sempre desiderato viaggiare e l'affare appariva talmente buono da farmi pensare che sarei stata padrona di me stessa per tutto il resto della vita.

Ieri, quell'uomo tornò con il contratto già preparato. Per fortuna, lo mostrai al signor Sutro, il mio legale, che abita ad Harrow. "È un documento molto strano", mi disse. "Si rende conto che, se lo firma, non potrà legalmente asportare nulla dalla casa - neppure le sue proprietà personali?" Quando quel signore tornò, la sera, glielo feci notare, ripetendo che intendevo vendere solamente i mobili.

"No, no, tutto", disse.

"Ma i miei vestiti? I miei gioielli?"

"Bene, bene, potremo fare qualche concessione per i suoi effetti personali. Ma tutto quello che esce da questa casa dovrà essere controllato. Il mio cliente è una persona molto generosa ma ha le sue manie e il suo modo di fare le cose. Con lui, è tutto o niente."

"Allora niente", risposi. È la faccenda finì lì, ma la cosa in sé mi sembrò così strana che

pensai...»

A questo punto si verificò una interruzione assai insolita.

Holmes aveva alzato la mano per indicarci di far silenzio. Poi attraversò la stanza, spalancò la porta e trascinò dentro, tenendola per la spalla, una donna alta e sparuta che entrò dibattendosi come una grossa e goffa gallina tirata fuori, starnazzante, dalla stia.

«Mi lasci! Che sta facendo?», strillò.

«Ma Susan, che succede?»

«Be', signora, stavo venendo a chiedere se gli ospiti si fermavano a pranzo, quando quest'uomo mi è saltato addosso.»

«È da cinque minuti che l'ascolto, ma non volevo interrompere il suo interessantissimo racconto. Ha il respiro un po' affannoso, Susan, non è vero? Un respiro troppo pesante per questo tipo di lavoro.»

Susan volse il viso imbronciato ma stupito verso il suo catturatore. «Comunque, chi è lei, e che diritto ha di sbatacchiarmi in questo modo?»

«era solo che volevo fare una domanda in sua presenza. Signora Maberley, ha detto a qualcuno che mi avrebbe scritto per consultarmi?»

«No, signor Holmes, a nessuno.»

«Chi ha impostato la sua lettera?»

«Susan.»

«Esattamente. Ora, Susan, a chi ha scritto o ha mandato a dire che la sua padrona aveva chiesto il mio consiglio?»

«È una bugia, non ho mandato a dire niente a nessuno.» «Ascolti, Susan, le persone che respirano così forte possono non vivere a lungo, lo sa? È una brutta cosa raccontare frottole. A chi l'ha detto?»

«Susan», esclamò la padrona, «sei proprio una donna cattiva e infida. Ora ricordo di averti visto parlare con qualcuno da sopra la siepe.»

«erano affari miei», rispose la donna, immusonita.

«Supponiamo che io le dica che era Barney Stockdale quello con cui stava parlando?», disse Holmes.

«È allora, se lo sa perché me lo chiede?»

«Non ne ero sicuro, ma adesso lo sono. Allora, Susan, ci sono dieci sterline per lei se mi dice chi c'è dietro Barney.»

«Qualcuno che potrebbe sganciare mille sterline per ogni dieci che lei possiede.»

«Ah, un uomo ricco? No; ho visto il suo sorrisetto - una donna ricca. A questo punto, tanto vale che mi dica il nome e si guadagni le sue dieci sterline.»

«Voglio vederla all'inferno, piuttosto!»

«Oh, Susan! Che modo di parlare!»

«Me ne vado, da qui. Ne ho abbastanza di tutti voi. Manderò a prendere il mio baule domani.» Fece un balzo verso la porta.

«Arrivederci, Susan. Si prenda un calmante... Ora», continuò cancellando subito dal suo viso l'espressione divertita per farsi scuro in volto quando la porta si chiuse alle spalle della donna confusa e adirata, «questa banda fa sul serio. Guardi come agiscono in fretta. La sua lettera indirizzata a me portava il timbro postale delle 10 p.m. Eppure, Susan ne

informa Barney, Barney ha il tempo di andare da chi lo ha ingaggiato e farsi dare istruzioni; lui, o lei - e propendo per una lei, visto il sorrisetto di Susan quando ha pensato che fossi fuori strada - concepisce un piano. Viene chiamato Black Steve, e alle 11 della mattina dopo mi arriva l'avvertimento. Molto rapido, direi.»

«Ma cosa vogliono?»

«Già, buona domanda. Chi aveva la casa prima di lei?»

«Un capitano di marina in pensione, un certo Ferguson.»

«Qualcosa di speciale su di lui?»

«No che io sappia.»

«Mi domandavo se avesse potuto seppellire qualcosa. Naturalmente oggi la gente, quando vuole seppellire un tesoro, lo fa nella banca delle Poste. Ma ci sono sempre in giro dei pazzi. Il mondo sarebbe monotono senza di loro. In un primo tempo, ho pensato a qualche oggetto di valore sepolto. Ma, in quel caso, perché vorrebbero i suoi mobili? Non è che, per caso, lei possiede, senza saperlo, un Raffaello o una prima edizione di Shakespeare?»

«No, credo di non aver nulla di più raro di un servizio da tè di porcellana Crown Derby.»

«Non giustificerebbe tutto questo mistero. Inoltre, perché non dovrebbero dire apertamente ciò che vogliono? Se hanno posato gli occhi sul suo servizio da tè potrebbero farle un'offerta, senza comperare baracca e burattini. No, come la vedo io, c'è qualcosa che lei non sa di avere e che, se lo sapesse, non venderebbe.» «Sono d'accordo anche io», dissi.

«Il dottor Watson è d'accordo, e questo risolve la questione.»

«Ma, signor Holmes, di cosa può trattarsi?»

«Vediamo se, con un'analisi puramente mentale, riusciamo ad avvicinarci all'enigma. Lei è in questa casa da un anno.»

«Quasi due.»

«Tanto meglio. Per tutto questo tempo, nessuno le ha mai chiesto niente. Ora, improvvisamente, nel giro di tre o quattro giorni le rivolgono delle richieste pressanti. Cosa ne dedurrebbe?»

«Può solo significare», dissi, «che l'oggetto, qualunque esso sia, è appena stato portato in casa.»

«Altra questione risolta», disse Holmes. «Ora mi dica, signora Maberley, è arrivata da poco qualcosa?»

«No, quest'anno non ho acquistato niente di nuovo.»

«Davvero! Molto strano. Be', credo che sarà meglio lasciare che le cose vadano un po' più avanti, fin quando non avremo dati più precisi. Il suo è un bravo avvocato?»

«Il signor Sutro è un avvocato eccellente.»

«Ha un'altra domestica, o la dolce Susan, che ha appena sbattuto il portone, è l'unica?»

«Ho una ragazza.»

«Cerchi di convincere Sutro a trascorrere qui una notte o due. Forse avrà bisogno di protezione.»

«Contro chi?»

«Chissà? È senza dubbio una faccenda molto oscura. Se non riesco a trovare cosa cercano, dovrò partire dalla fine per cercare di arrivare al principio. Questo sedicente agente immobiliare ha lasciato un recapito?»

«Solo il suo biglietto da visita intestato. Haines-Johnson, Banditore d'Asta e Perito.»

«Non credo che lo troveremo nell'elenco telefonico. Gli imprenditori onesti non fanno mistero del posto dove lavorano. Bene, mi faccia sapere se accade qualcosa di nuovo. Mi occuperò del suo caso, e stia pur tranquilla che lo risolverò.»

Attraversando l'ingresso, lo sguardo di Holmes, cui niente sfuggiva, si posò su vari bauli e casse accumulate in un angolo. Le etichette spiccavano chiaramente. «"Milano." "Lucerna." Vengono dall'Italia.»

«erano del povero Douglas.»

«Non le ha aperte? Da quanto tempo le ha?»

«Sono arrivate la settimana scorsa.»

«Ma lei ha detto - ma certo, questo potrebbe essere l'anello mancante. Come sappiamo che non contengono nulla di valore?»

«Sarebbe impossibile, signor Holmes. Il povero Douglas aveva solo la sua paga e una piccola rendita annua. Cosa poteva possedere di valore?»

Holmes era immerso nei suoi pensieri.

«Non attenda oltre, signora Maberley», disse alla fine. «Faccia portare queste cose di sopra, in camera sua. Le esami appena possibile e veda cosa contengono. Verrò domani a sentire il resoconto.»

era evidente che Three Gables era strettamente sorvegliata perché, appena girammo l'alta siepe alla fine del viale, lì, nell'ombra c'era il pugile negro. Gli capitammo addosso d'improvviso e, in quel posto solitario, era davvero una presenza tetra e minacciosa. Holmes si appoggiò le mani sulle tasche.

«Cerca la sua pistola, padron Holmes?»

«No, la mia bottiglia di profumo, Steve.»

«Lei ha sempre voglia di scherzare, vero, padron Holmes?»

«Se mi metto alle sue costole, Steve, sarà uno scherzo che non le piacerà. L'ho avvisata questa mattina.»

«Be', padron Holmes, ci ho ripensato a quello che mi ha detto e non voglio più parlare di questa storia di padron Perkins. Supponiamo che io l'aiuti, padron Holmes, lo farò.»

«Bene, e allora mi dica chi c'è dietro di lei in questo lavoro.»

«Che Dio mi aiuti! Padron Holmes, le ho già detto la verità. Non lo so. Il mio capo Barney mi dà gli ordini, e questo è tutto.»

«Allora, Steve, si ricordi che la signora che abita in quella casa, e tutto quanto c'è dentro, sono sotto la mia protezione. Non lo dimentichi.»

«D'accordo, padron Holmes. Me lo ricorderò.»

«L'ho spaventato a morte nel suo interesse, Watson», osservò Holmes mentre proseguivamo il cammino. «Credo che se sapesse chi è il suo datore di lavoro farebbe il doppio gioco con lui. Fortunatamente sapevo qualcosa della banda di Spencer John, e che Steve ne faceva parte. Ora, Watson, questo è un caso per Langdale Pike, e vado subito

da lui. Al ritorno, avrò forse le idee più chiare.»

Non rividi Holmes per tutta la giornata ma potevo facilmente immaginare come l'avesse trascorsa, perché Langdon Pike era il suo catalogo umano per tutti gli scandali della società. Quella strana, languida creatura passava tutto il suo tempo, quando non dormiva, nel bovindo di un Club a St. James's Street ed era la ricetrasmittente di tutti i pettegolezzi della metropoli. Si diceva che traesse un reddito di quattro cifre dai trafiletti che ogni settimana pubblicava su quei giornalucoli da quattro soldi tanto diffusi fra i lettori curiosi. Se mai, giù nei torbidi abissi della vita londinese, si verificava un qualche gorgo o mulinello, quella meridiana umana in superficie lo registrava con una precisione da automa. Holmes aveva talvolta passato informazioni a Langdale con molta discrezione, e a volte Langdale gli ricambiava il favore.

Quando, presto la mattina dopo, ritrovai il mio amico in camera sua compresi, da come si comportava, che tutto andava bene; però ci aspettava una spiacevole sorpresa. Sotto forma del seguente telegramma:

Pregola venire subito. Casa della mia cliente svaligiata durante la notte. Polizia già sul posto. Sutro.

Holmes fischiò sommessamente. «Siamo arrivati a una crisi, e più presto di quanto mi aspettassi. C'è una grossa spinta dietro questa faccenda, Watson, il che non mi sorprende, dopo quanto ho sentito. Questo Sutro, naturalmente, è il suo avvocato. Temo di aver commesso un errore a non chiedere a lei di rimanere di guardia la notte. Chiaramente non si poteva fare affidamento su quel tipo. Be', non ci resta altro che tornare ad Harrow Weald.»

Trovammo Three Gables in condizioni molto diverse da quella casa tranquilla e ordinata del giorno prima. Un gruppo di sfaccendati era riunito al cancello del giardino mentre un paio di poliziotti stavano esaminando le finestre e le aiuole di gerani. All'interno, ci venne incontro un anziano gentiluomo in grigio, che si presentò come l'avvocato, accompagnato da un affaccendato e rubicondo ispettore che salutò Holmes come un vecchio amico.

«Be', signor Holmes, in questo caso c'è ben poco per lei, temo. Un semplice, normalissimo furto con scasso, pienamente alla portata di noi poveri poliziotti. Non occorre l'intervento degli esperti.»

«Sono sicuro che la situazione è in ottime mani», rispose Holmes. «Un semplice furto con scasso, dice?»

«Esattamente. Sappiamo benissimo chi ne sono gli autori, e dove trovarli. E quella banda di Barney Stockdale, di cui fa parte quel grosso negro - sono stati visti nei dintorni.»

«Eccellente! Cosa hanno rubato?»

«Non molto, sembra. La signora Maberley è stata stordita col cloroformio e la casa è stata - Ah! Ecco la signora in persona.»

La nostra amica, pallida e con l'aria di sentirsi piuttosto male, era entrata nella stanza sorretta da una camerierina.

«Lei mi aveva dato un buon consiglio, signor Holmes», disse con un sorriso contrito.

«E purtroppo non l'ho ascoltata! Non volevo disturbare il signor Sutro e quindi non c'era nessuno a proteggermi.»

«Ne sono stato informato solo questa mattina», spiegò l'avvocato.

«Il signor Holmes mi aveva consigliato di far venire una persona amica. Non gli ho dato retta, e mal me ne incolse.»

«Lei ha l'aria di sentirsi molto male», disse Holmes. «Forse non se la sente di raccontarmi cosa è successo.»

«E tutto qui», disse l'ispettore battendo il dito su un grosso taccuino.

«Però, se la signora non è troppo stanca...»

«In realtà, c'è ben poco da dire. Senza dubbio è stata quella perfida Susan a dar loro il modo di entrare in casa. Dovevano conoscerla palmo a palmo. Per un attimo mi sono resa conto che mi stavano tappando la bocca con un cencio imbevuto di cloroformio, ma non so per quanto tempo sono rimasta priva di sensi. Quando mi sono svegliata, un uomo era accanto al letto e un altro si stava rialzando con un fagotto in mano, dai bagagli di mio figlio, parzialmente aperti e il cui contenuto era sparpagliato per terra. Prima che riuscisse ad andarsene gli sono saltata addosso.»

«Ha corso un grosso rischio», disse l'ispettore.

«Mi sono attaccata a lui ma mi ha scrollato via e forse l'altro uomo mi ha colpita, perché non riesco a ricordare altro. Mary, la cameriera, sentì il rumore e cominciò a gridare affacciandosi alla finestra. Le sue grida hanno richiamato la polizia, ma intanto i furfanti erano fuggiti.»

«Cosa hanno preso?»

«Non credo che manchino cose di valore. Sono certa che non ce n'erano nei bauli di mio figlio.» «Hanno lasciato qualche traccia?»

«C'era un foglio di carta che forse ho strappato io dalle mani dell'uomo che ho aggredito. Era appallottolato per terra. La calligrafia è quella di mio figlio.»

«Il che significa che non ci serve a molto», disse l'ispettore. «Certo, se la calligrafia fosse stata del ladro... »

«Appunto», commentò Holmes. «Elementare buon senso! Comunque, sarei curioso di vederlo.»

L'ispettore estrasse dal taccuino un foglio protocollo ripiegato.

«Non trascuro mai niente, per insignificante che sia», disse con una certa boria. «Segua il mio consiglio, signor Holmes. In venticinque anni di esperienza ho imparato la lezione. C'è sempre il caso che si possano trovare impronte digitali o qualcos'altro.»

Holmes esaminò il foglio. «Lei che ne pensa, ispettore?»

«Per quanto posso capire, sembra la fine di un racconto, piuttosto strano.»

«Senza dubbio, potrebbe dimostrarsi proprio questo», commentò Holmes. «Ha notato il numero in cima alla pagina. Duecentoquarantacinque. Dove sono le altre duecentoquarantaquattro pagine?»

«Be', suppongo che le abbia prese il ladro. E sai che ci fanno!»

«Mi sembra strano penetrare furtivamente in una casa per rubare carte del genere. Questo le suggerisce qualcosa, ispettore?»

«Sì, mi suggerisce che, nella fretta, quei furfanti hanno afferrato la prima cosa che gli



è venuta a tiro. Buon pro gli faccia.»

«Ma perché avrebbero dovuto frugare fra le cose di mio figlio?», chiese la signora Maberley.

«Be', non hanno trovato niente di valore al pianterreno e sono saliti a cercare al primo piano. Così la vedo io. Lei che ne dice, signor Holmes?»

«Devo rifletterci, ispettore. Venga alla finestra, Watson.» Leggemmo insieme quel frammento. Iniziava a metà di una frase:

...viso sanguinava copiosamente per i colpi e le ferite, ma non era nulla al confronto di come sanguinava il suo cuore vedendo quel dolce viso, per cui era stato pronto a dare la vita, che osservava la sua agonia e la sua umiliazione. Ella sorrideva - già, in nome del cielo! sorrideva, da quel demonio senza cuore che era, mentre egli alzava gli occhi verso di lei. Fu in quel momento che morì l'amore e nacque l'odio. Un uomo deve pur vivere per qualcosa. Se non per i tuoi baci, bella signora, allora vivrò per distruggerti e vendicarmi.

«Strana grammatica!», osservò Holmes con un sorriso mentre restituiva il foglio all'ispettore. «Ha notato come il pronome in terza persona passa improvvisamente alla prima persona? Chi scriveva era così preso dal suo racconto che, al momento culminante, si è visto nei panni del protagonista.»

«Non mi sembra certo un capolavoro letterario», disse l'ispettore, riponendo il foglio nel taccuino. «Ma come! Se ne va, signor Holmes?»

«Non credo di avere altro da fare ora che il caso è in mani così abili. A proposito, signora Maberley, lei ha detto che le sarebbe piaciuto viaggiare?» «È stato sempre il mio sogno, signor Holmes.»

«Dove le piacerebbe andare - Il Cairo, Madera, la Riviera?»

«Oh, se ne avessi i mezzi, farei il giro del mondo.»

«Già. Il giro del mondo. Bene, arrivederci. Forse le manderò due righe in serata.» Mentre passavamo accanto alla finestra intravidi il sorriso dell'ispettore, che scuoteva il capo. «Questi intelligentoni hanno sempre un pizzico di follia», fu ciò che lessi in quel sorriso.

«Dunque, Watson, siamo all'ultima tappa del nostro piccolo viaggio», disse Holmes quando ci trovammo di nuovo nel frastuono e nella confusione londinese. «Credo che sarebbe bene chiarire subito la faccenda, e che lei venisse con me; è più sicuro avere un testimoniao quando si ha a che fare con una signora come Isadora Klein.»

Avevamo preso una carrozza e ci stavamo avviando in tutta fretta a un indirizzo di Grosvenor Square. Holmes era rimasto pensieroso ma improvvisamente si riscosse.

«A proposito, Watson, immagino che le sia tutto chiaro?»

«Be', non proprio. Suppongo solo che stiamo andando a trovare la signora che è dietro tutto questo pasticcio.»

«Esattamente. Ma il nome Isadora Klein non le dice niente? Naturalmente, era la famosa bellezza. Non c'era donna che le stesse a paro. È un'autentica spagnola, del puro sangue dei potenti Conquistadores, e la sua famiglia ha dominato a Pernambuco per generazioni. Sposò l'anziano re dello zucchero tedesco, Klein, e poco dopo divenne la più ricca e la più avvenente vedova della terra. Dopo la morte del marito, ci fu un periodo di avventure durante il quale ebbe modo di agire secondo i suoi gusti. Ebbe numerosi

amanti e Douglas Maberley, uno degli uomini più straordinari di Londra, fu uno di loro. Ma, a detta generale, quella per lui fu più che un'avventura. Non era un farfallone del bel mondo ma un uomo forte e orgoglioso che dava tutto ma si aspettava tutto. La Klein, però, è come la belle dame sans merci. Una volta soddisfatto il suo capriccio la cosa finisce lì e se il partner del momento non vuole capirlo sa benissimo come convincerlo.»

«Allora quella era la sua storia...»

«Ah! sta cominciando a mettere insieme i pezzi. Ho sentito dire che la Klein sta per sposare il giovane duca di Lomond, che potrebbe quasi essere suo figlio. La madre di Sua Grazia potrebbe sorvolare sulla differenza d'età ma un grosso scandalo sarebbe un altro paio di maniche, quindi è indispensabile... Ah! ci siamo.»

Era una delle più belle case d'angolo del West End. Un valletto che sembrava un automa prese i nostri biglietti da visita e tornò per dirci che la signora non era in casa. «Allora aspetteremo che torni», disse allegramente Holmes.

L'automa si sbloccò. «Non è in casa significa che non è in casa per voi», ribatté.

«Bene», rispose Holmes. «Così non avremo da aspettare. Porti per favore questo biglietto alla signora.»

Scribacchiò poche parole su un foglietto del suo taccuino, lo piegò, e lo porse all'uomo.

«Cosa le ha detto, Holmes?», chiesi.

«Ho scritto "Allora, preferisce la polizia?" Credo che questo ci farà entrare.»

E così fu - con una celerità straordinaria. Un attimo dopo eravamo in un salotto da Mille e una notte, ampio, splendido, immerso in una penombra rotta qua e là da qualche lampadina color rosa. La signora, pensai, era arrivata all'età in cui anche la più fulgente bellezza preferisce la mezzaluce. Quando entrammo, si alzò da un divano: alta, regale, una figura perfetta, un viso bellissimo come una maschera, con due ardenti occhi spagnoli che ci guardavano minacciosamente.

«Che significa questa intrusione - e questo messaggio insultante?», chiese reggendo con la punta delle dita il foglietto.

«Non occorre che io glielo spieghi, madame. Ho troppo rispetto per la sua intelligenza - anche se confesso che, negli ultimi tempi, questa intelligenza è stata sorprendentemente carente.»

«Per quale motivo, signore?»

«Per aver supposto che i suoi sgherri prezzolati avrebbero potuto intimidirmi. Nessuno intraprenderebbe la mia professione se non fosse attratto dal pericolo. E stata lei, quindi, che mi ha costretto a interessarmi del caso del giovane Maberley.»

«Non so di cosa stia parlando. Che ho a che fare io con sgherri prezzolati?»

Holmes girò sui tacchi con aria annoiata.

«Già, ho sottovalutato la sua intelligenza. Bene, buon pomeriggio!»

«Si fermi! Dove sta andando?»

«A Scotland Yard.»

Non eravamo nemmeno a metà strada dalla porta che la signora ci aveva raggiunto e aveva preso Holmes per un braccio. In un attimo, era passata dall'acciaio al velluto.

«Venite, signori, accomodatevi. Parliamone. Sento di poter parlare francamente con

lei, signor Holmes. Lei è un gentiluomo. L'istinto femminile percepisce subito queste cose. La tratterò come un amico.»

«Non posso prometterle di ricambiare, madame. Non sono la legge ma, nell'ambito dei miei modesti poteri, rappresento la giustizia. Sono pronto ad ascoltarla, poi le dirò cosa intendo fare.»

«Sono stata davvero una sciocca a minacciare un uomo coraggioso come lei.»

«Quello che è stato veramente sciocco, madame, è l'essersi messa nelle mani di una banda di furfanti che potrebbero ricattarla o denunciarla.»

«No, no! Non sono tanto stupida. Dal momento che ho promesso di essere franca con lei, posso dirle che nessuno tranne Barney Stockdale e sua moglie Susan, hanno la minima idea di chi li abbia assoldati. In quanto a loro due, be', non è la prima...» sorrise, con un civettuolo, intimo cenno col capo.

«Capisco. Li ha già sperimentati.»

«Sono buoni segugi, che corrono in silenzio.»

«Segugi di quel genere hanno l'abitudine, prima o poi, di mordere la mano che li nutre. Saranno arrestati per questo loro furto con scasso. La polizia è già sulle loro tracce.»

«Accetteranno la realtà. Sono pagati per questo. Io non comparirò in questa faccenda.»

«A meno che non la tiri in ballo io.»

«No, no, lei non lo farebbe mai. Lei è un gentiluomo. Si tratta del segreto di una donna.»

«Per prima cosa, deve restituire quel manoscritto.»

Fece una risatina gorgogliante accostandosi al caminetto. C'era una massa calcinata che smosse con l'attizzatoio. «Vuole che restituisca questo?», chiese. Appariva così impertinente e adorabile mentre ci stava davanti con un sorrisetto di sfida da farmi pensare che, fra tutti i criminali, questo era quello che Holmes avrebbe trovato più difficile da affrontare. Ma il mio amico era immune ai sentimentalismi.

«Così ha firmato la sua condanna», rispose freddamente. «Lei agisce molto rapidamente, madame, ma questa volta la sua rapidità è stata eccessiva.»

Gettò l'attizzatoio che cadde a terra con fracasso.

«Lei è molto duro!», esclamò. «Posso raccontarle tutta la storia?»

«Credo che potrei raccontargliela io.»

«Ma deve vederla dal mio punto di vista, signor Holmes. Deve comprenderla dal punto di vista di una donna che vede le ambizioni di tutta la sua vita sul punto di crollare all'ultimo momento. Si può condannare questa donna se cerca di proteggersi?»

«Il peccato originale è stato il suo.»

«Sì, sì! Lo ammetto. Era un caro ragazzo, Douglas, ma si dava il caso che non rientrasse nei miei progetti. Voleva che lo sposassi - che lo sposassi, signor Holmes - che sposassi un borghesuccio senza un soldo. Non si accontentava di meno. Poi divenne ossessivo. Dal momento che avevo dato, sembrava credere che dovessi continuare a dare, e a lui soltanto. Era insopportabile. Alla fine, glielo feci capire.»

«Assoldando dei farabutti per aggredirlo proprio sotto le sue finestre.»

«Sembra che davvero lei sappia tutto. Bene, è così. Barney e i ragazzi me lo levarono di torno e, lo ammetto, ebbero la mano un po' pesante. Ma allora lui che ha fatto? Avrei mai potuto credere che un gentiluomo sarebbe arrivato a tanto? Scrisse un libro nel quale narrava la sua storia. Io, naturalmente, ero il lupo; e lui l'agnello. Era tutto lì, nero su bianco, naturalmente con nomi differenti; ma chi non li avrebbe riconosciuti, in tutta Londra? Che ne dice di questo, signor Holmes?»

«Bene, era nel suo diritto.»

«Era come se l'atmosfera dell'Italia gli fosse entrata nel sangue insieme con la tradizionale crudeltà italiana. Mi scrisse mandandomi una copia del libro così che potessi subire la tortura dell'attesa. Ce n'erano due copie, disse - una per me, e una per l'editore.»

«Come sapeva che l'editore non si era già messo in contatto con lui?»

«Sapevo chi era. Non è il suo unico romanzo, sa. Scoprii che non aveva ancora avuto notizie dall'Italia. Poi, Douglas improvvisamente morì. Fintanto che l'altro manoscritto restava in circolazione, io non ero al sicuro.

Certo doveva trovarsi fra i suoi effetti personali, che sarebbero stati restituiti alla madre. Misi all'opera la banda. Una di loro entrò nella casa come domestica. Volevo fare le cose onestamente. Davvero. Ero pronta a comperare la casa con tutto quello che c'era dentro. Accettavo qualunque prezzo avesse chiesto. Solo quando ogni altra cosa fallì, feci ricorso a un'altra soluzione. Ora, signor Holmes, ammettendo che sono stata troppo dura con Douglas - e Dio sa che mi dispiace! - cos'altro potevo fare quando era in gioco tutto il mio avvenire?»

Holmes si strinse nelle spalle.

«Bene, bene», disse, «immagino che, come il solito, dovrò infrangere la legge. Quanto costa un giro del mondo in grande stile?»

La donna lo guardò sorpresa.

«Basterebbero cinquemila sterline?»

«Direi!»

«Benissimo. Credo che lei mi firmerà un assegno per questa cifra e vedrò che sia recapitato alla signora Maberley. Le deve un piccolo cambiamento d'aria. Frattanto, signora» - agitò un dito ammonitore - «stia attenta! Stia attenta! Non può continuare a giocare per sempre con i coltelli senza ferirsi quelle delicate manine.»

## L'avventura del vampiro del Sussex

Holmes aveva letto attentamente un biglietto che gli era stato recapitato con la seconda posta. Poi, con quel risolino secco - il più prossimo equivalente, per lui, di una risata - me lo lanciò.

«Per una mescolanza di moderno e medioevale, di praticità e di fantasia sfrenata, credo che questo sia davvero il massimo. Lei che ne dice, Watson?»

Lessi quanto segue:

Signore,

il nostro cliente, sig. Robert Ferguson, della Ferguson e Muirhead, commercianti in tè, di Mincing Lane, ci ha richiesto informazioni, in data odierna, circa i vampiri. Dal momento che la nostra società si occupa esclusivamente di valutazione di impianti, l'argomento non rientra nel nostro campo e pertanto abbiamo consigliato al sig. Ferguson di mettersi in contatto con lei per esporle il suo problema. Non abbiamo dimenticato il suo brillante intervento nel caso Matilda Briggs.

Con osservanza,

Distinti saluti,  
Morrison, Morrison & Dodd,  
per E.J.C.

«Matilda Briggs non era una giovane donna, Watson», disse Holmes in tono di reminiscenza. «Era una nave collegata al ratto gigante di Sumatra, una storia per la quale il mondo non è ancora pronto. Ma cosa sappiamo sui vampiri? E un argomento che rientra nel nostro campo? Tutto è meglio di questa calma mortale ma sembra davvero che ci troviamo proiettati nel bel mezzo di una favola dei Grimm. Allunghi il braccio, Watson, e dia un'occhiata sotto la V.»

Mi piegai all'indietro per prendere il grosso volume di riferimenti del quale parlava.

Holmes se lo appoggiò in bilico sul ginocchio cominciando a scorrere con occhio attento e nostalgico i resoconti dei vecchi casi, mescolati alle informazioni raccolte lungo tutto il corso della sua vita.

«Viaggio della Gloria Scott», lesse. «Brutto affare, quello. Ho la vaga impressione che lei ne abbia tratto uno dei suoi racconti, Watson, anche se il risultato non fu tale da spingermi a congratularmi con lei. Victor Lynch, il falsario. Lucertola velenosa o gila. Un caso interessante! Vittoria, la bella del circo. Vanderbilt e lo Yeggman. Vipere. Vigor, la meraviglia di Hammersmith. Guarda! Guarda! Caro vecchio librone. Non sbaglia mai. Senta questo, Watson. Vampirismo in Ungheria. E ancora, Vampiri della Transilvania.» Voltava pagina dopo pagina con grande interesse ma, dopo un breve e attento esame, scaraventò per terra il volume con un ringhio di delusione.

«Robaccia, Watson, robaccia! Cosa abbiamo a che fare noi con cadaveri ambulanti che possono essere costretti nella tomba solo trapassandogli il cuore con un bastone appuntito? E follia pura.»

«Ma senza dubbio», gli dissi, «il vampiro non era necessariamente un morto? Poteva anche essere un vivo. Ho letto, per esempio, di vecchi che succhiano il sangue dei bambini per mantenersi giovani.»

«Ha ragione, Watson. E una leggenda citata in uno di questi riferimenti. Ma dobbiamo davvero prestare attenzione a simili cose? Siamo gente con i piedi per terra, e così dobbiamo restare. Il mondo è già abbastanza grande per noi. Non c'è bisogno che ci si mettano anche i fantasmi. Temo che non possiamo prendere il signor Robert Ferguson molto sul serio. Forse, questo biglietto viene da lui e potrebbe illuminarci un po' su cosa lo preoccupa.»

Prese dal tavolo una seconda lettera che era rimasta dimenticata mentre era assorbito dalla prima. Cominciò a leggerla con un sorrisetto divertito che, via via, si trasformò in un'espressione di estremo interesse e concentrazione. Finito di leggere, rimase per un po' sovrappensiero, con la lettera che gli ciondolava dalle mani. Poi, con un

sussulto, si riscosse da quel suo sogno ad occhi aperti.

«Cheeseman's, Lamberley. Dov'è Lamberley, Watson?»

«Nel Sussex, a sud di Horsham.»

«Non molto lontano, eh? E Cheeseman's?»

«Conosco quella zona, Holmes. E piena di vecchie case alle quali è stato dato il nome di chi le costruì, secoli fa. C'è Odley's e Harvey's e Carri-ton's - le persone sono state dimenticate ma i loro nomi vivono in quelle case.»

«Precisamente», disse in tono distaccato. Era tipico del suo carattere orgoglioso e riservato di non ringraziare se non raramente chiunque gli fornisse un'informazione che, comunque, catalogava immediatamente e accuratamente nel cervello. «Penso che ne sapremo un bel po' di più su

Cheeseman's, Lamberley, prima di aver finito. Come speravo, la lettera viene da Robert Ferguson. A proposito, dice di conoscerla.»

«Conoscere me!» «Sarà meglio che la legga.»

Mi porse la lettera. Portava lo stesso indirizzo della precedente.

Caro sig. Holmes,

i miei avvocati mi hanno consigliato di rivolgermi a lei, ma la faccenda è talmente delicata che è difficile parlarne. Riguarda un amico per conto del quale agisco. Circa cinque anni fa, questo signore sposò una peruviana, figlia di un mercante peruviano che aveva incontrato in connessione con l'importazione di nitrati. La signora in questione era molto bella ma il fatto che fosse straniera, e di un'altra religione, creava sempre una divergenza di interessi e di sentimenti fra lei e il marito così che, dopo un certo tempo, il mio amico cominciò forse a raffreddarsi nei suoi confronti e a considerare il loro matrimonio come uno sbaglio. Sentiva che vi erano lati del carattere di sua moglie che non avrebbe mai potuto conoscere o capire. La situazione era tanto più penosa in quanto era la moglie più affettuosa che uomo possa mai avere - in apparenza assolutamente devota.

Veniamo ora al punto che le spiegherò meglio a voce quando ci incontreremo. In effetti, le ho scritto solo per darle un quadro generale della situazione e per sapere se è disposto a interessarsi del caso. La signora cominciò ad assumere strani atteggiamenti, del tutto contrari al suo carattere dolce e gentile. Era la seconda moglie del mio amico, il quale aveva avuto un figlio dalla prima. Questo ragazzo aveva allora quindici anni ed era molto caro e affettuoso anche se, purtroppo, invalido per un incidente occorsogli durante l'infanzia. Due volte la moglie fu sorpresa nell'atto di aggredire questo povero ragazzo, senza la benché minima provocazione. Una volta lo colpì con un bastone lasciandogli un profondo segno sul braccio.

Ma questo era ancora niente, rispetto a come si comportava col proprio figlio, un delizioso bambino di quasi un anno. Una volta, circa un mese fa, la nurse aveva lasciato il bimbo da solo per pochi minuti. Sentendolo urlare, come di dolore, rientrò di corsa nella stanza e vide la signora china sul bambino nell'atto, sembrava, di mordergli il collo. E in effetti, il piccolo aveva sul collo una piccola ferita da cui era uscito molto sangue. La nurse rimase talmente inorridita che voleva chiamare il padrone ma la signora la scongiurò di non farlo e, anzi, le diede cinque sterline come prezzo del suo silenzio. Non venne mai data nessuna spiegazione e, per il momento, la cosa fu messa a tacere.

La nurse, però, ne era rimasta molto impressionata e da allora cominciò a tenere d'occhio la padrona e a sorvegliare attentamente il bambino, che amava moltissimo. Ma ebbe l'impressione che, come lei teneva d'occhio la madre, la madre tenesse d'occhio lei e, ogni volta che era costretta a lasciare solo il piccolo, la madre aspettasse l'occasione buona per aggredirlo. Giorno e notte la nurse proteggeva il bambino, e giorno e notte la madre, silenziosa e vigile, sembrava stare in agguato come un lupo con un agnello. A leggerlo, le sembrerà incredibile ma la prego di prendermi sul serio perché potrebbero essere in gioco la vita di un bambino e la sanità mentale di un uomo.

Alla fine, arrivò un terribile giorno quando non fu più possibile tenere il marito all'oscuro. La nurse aveva i nervi a pezzi; non ce la faceva più, e gli raccontò ogni cosa. Gli sembrò, come probabilmente ora sembra a lei, una storia incredibile. Sapeva che sua moglie era una tenerissima moglie e, eccezion fatta per le aggressioni al figliastro, una tenerissima madre. Perché mai avrebbe dovuto far del male al suo adorato bambino? Disse alla nurse che stava sognando, che i suoi erano sospetti di una pazza e che non avrebbe tollerato quelle calunnie su sua moglie. Mentre discutevano risuonò all'improvviso un grido di dolore. I due corsero insieme nella nursery. Immagini quello che provò il mio amico, signor Holmes, vedendo la moglie rialzarsi dalla sua posizione in ginocchio accanto alla culla e scorgendo del sangue sulla gola del bambino e sul lenzuolo. Con un grido di orrore, girò il volto della moglie verso la luce e le vide un alone di sangue intorno alla bocca. Era stata lei - lei, senza alcun dubbio - a succhiare il sangue di quella povera creaturina.

Ora la situazione è questa. La donna è confinata nella sua camera. Non ha fornito alcuna spiegazione. Il marito è sull'orlo della pazzia. Lui ed io, sappiamo ben poco del vampirismo, oltre al nome. Avevamo sempre creduto che si trattasse di una qualche fantasiosa leggenda straniera. E invece proprio qui, nel cuore del Sussex - be', di tutto questo potremo parlare domattina. Acconsentirà a ricevermi? Acconsentirà ad usare le sue straordinarie capacità per aiutare un uomo prostrato e sconvolto? In caso affermativo, abbia la cortesia di telegrafare a Ferguson, Cheeseman's, Lamberley, e sarò da lei alle dieci di domani mattina.

Con i migliori saluti,  
Robert Ferguson

P.S. Credo che il suo amico Watson abbia fatto parte della squadra di rugby del Blackheath quando io giocavo come tre-quarti in quella del Richmond. E l'unica presentazione personale che posso fornirle.

«Ma certo che me lo ricordo», dissi posando la lettera. «Big Bob Ferguson, il miglior tre-quarti che il Richmond abbia mai avuto. È sempre stato un bravo ragazzo. E proprio da lui preoccuparsi tanto per un amico.»

Holmes mi guardò pensieroso, scuotendo la testa.

«Non mi rendo mai conto dei suoi limiti, Watson», disse, «lei è davvero una fonte di possibilità inesplorate. Faccia il bravo, vada a spedire un telegramma. "Mi occuperò volentieri del suo caso."»

«Il suo caso!»

«Non dobbiamo lasciargli credere che questo sia un ospizio per malati di mente. Certo che è il suo caso. Gli mandi quel telegramma e poi lasciamo le cose come stanno fino a domattina.»

Puntuale alle dieci del mattino seguente, Ferguson entrò nella nostra stanza. Lo ricordavo come un uomo alto, squadrato, dotato di un'agilità e una velocità che lo avevano portato alle spalle di molti attaccanti. Certo, non c'è nulla di più deprimente nella vita che incontrare un atleta, conosciuto nel fiore degli anni, e oramai ridotto a un rudere. La sua imponente ossatura si era come afflosciata, i capelli biondi erano molto radi, le spalle incurvate. E temo che anche lui, vedendomi, provasse le stesse sensazioni.

«Salve, Watson», disse, e la sua voce era rimasta profonda e cordiale. «Sei un po' diverso dall'uomo che ho gettato oltre le corde, sugli spettatori, all'Old Deer Park. Immagino che anche io sono un po' cambiato. Ma sono questi ultimi giorni che mi hanno fatto invecchiare. Vedo dal suo telegramma, signor Holmes, che è inutile fingere di venire per conto di qualcun altro.»

«E più semplice trattare direttamente», rispose Holmes.

«Ha ragione. Ma può immaginare come sia difficile quando si parla dell'unica donna che uno si è impegnato a proteggere ed aiutare. Cosa posso fare? Come posso andare alla polizia con una storia del genere? Eppure, è necessario proteggere i bambini. Si tratta di pazzia, signor Holmes? Di qualcosa nel sangue? Ha incontrato mai un caso simile? Per amor di Dio, mi dia un consiglio perché non so più dove battere la testa.»

«E molto naturale, signor Ferguson. Ora si accomodi, si tranquillizzi e risponda a qualche mia domanda. Le assicuro che io so ancora benissimo dove battere la testa e sono sicuro che troveremo una soluzione. Per prima cosa, mi dica quali iniziative ha preso. Sua moglie è ancora in contatto con i bambini?»

«C'è stata una scenata terribile. È una donna molto affettuosa, signor Holmes. Se mai una donna amò un uomo con tutto il cuore e tutta l'anima, questa è lei. Il fatto che io

abbia scoperto questo orribile, incredibile segreto l'ha sconvolta. Non ha voluto nemmeno parlare. Non ha risposto ai miei rimproveri; si è limitata a guardarmi con uno sguardo angosciato, disperato. Poi è corsa in camera sua e si è chiusa dentro a chiave. Da allora, si è rifiutata di vedermi. Ha una domestica, che era con lei da prima che ci sposassimo, si chiama Dolores - un'amica, più che una domestica. È lei che le porta da mangiare.»

«Allora il bambino non è in pericolo immediato?»

«La signora Mason, la nurse, ha giurato di non lasciarlo né notte né giorno. Posso fidarmi ciecamente di lei. Sono più preoccupato per il povero piccolo Jack poiché, come le ho scritto, lo ha aggredito due volte.»

«Ma non lo ha mai ferito?»

«No, lo ha colpito selvaggiamente. È la cosa più terribile è che è un povero sciancatello inoffensivo.» I lineamenti taglienti di Ferguson si ammorbidirono mentre parlava del ragazzo. «Si crederebbe che le sue condizioni muoverebbero a compassione chiunque. Una caduta da bambino e una lesione alla spina dorsale, signor Holmes. Ma è rimasto il ragazzo più caro e dolce che ci sia.»

Holmes stava rileggendo la lettera del giorno prima. «Chi altro abita nella casa, signor Ferguson?»

«Due domestici, che sono con noi da poco. Uno stalliere, Michael, che dorme in casa. Mia moglie, io, mio figlio Jack, il bambino, Dolores e la signora Mason. Questo è tutto.»

«Mi è parso di capire che lei non conoscesse a fondo sua moglie quando vi siete sposati?»

«La conoscevo solo da poche settimane.»

«Da quanto tempo è con lei questa Dolores?»

«Da qualche anno.»

«Allora, Dolores la conosce meglio di lei.»

«Sì, si potrebbe dire così.»

Holmes prese nota. «Immagino», disse, «che sarei più utile a Lamberley che qui. È un caso che richiede soprattutto un'indagine personale e diretta. Se la signora rimane nella sua stanza, la nostra presenza non le darà alcun disturbo. Naturalmente, alloggeremo alla locanda.»

Ferguson ebbe un gesto di sollievo. «È ciò che speravo, signor Holmes. C'è un ottimo treno alle due da Victoria, se lei vuole venire.»

«Certo che verremo. In questo periodo non sono molto occupato. Posso dedicarle tutte le mie energie. Naturalmente, Watson verrà con noi. Ma ci sono prima un paio di punti sui quali vorrei essere sicuro prima di partire. Se ho ben capito, questa infelice signora a quanto pare ha aggredito entrambi i bambini, il suo e quello della sua prima moglie?»

«Esattamente.» «Ma si è trattato di aggressioni diverse, no? Ha picchiato suo figlio.»

«Una volta con un bastone e una volta selvaggiamente con le mani.»

«Ha detto per quale motivo?»

«No, tranne che lo odiava. E lo ha ripetuto varie volte.»

«Be', è una cosa che capita con le matrigne. Diciamo una gelosia postuma. La signora è gelosa di natura?»



«Sì, molto - gelosa con tutta la veemenza del suo appassionato amore tropicale.»

«Ma il ragazzo - se non sbaglio ha quindici anni e probabilmente ha una mente molto sviluppata, vista la costrizione cui è soggetto il corpo. Lui le ha in qualche modo spiegato il motivo di quelle aggressioni?»

«No, ha detto che erano del tutto immotivate.»

«A parte questi episodi, andavano d'accordo per il resto del tempo?»

«No, non c'è mai stato affetto fra loro.»

«Pure, lei dice che è un ragazzo affettuoso?»

«Non c'è al mondo figlio più devoto. La mia vita è la sua vita. E totalmente preso da ciò che io dico o faccio.»

Holmes prese nuovamente nota. Per un po', rimase a pensare in silenzio.

«Senza dubbio, prima di questo secondo matrimonio, lei e il ragazzo eravate grandi camerati. Eravate molto vicini l'uno all'altro, no?»

«Moltissimo.»

«E il ragazzo, visto il suo temperamento, era sicuramente molto affezionato al ricordo della madre?»

«Affezionatissimo.»

«Mi sembra un ragazzo molto interessante. C'è un'altra cosa circa queste aggressioni. Quelle contro il bambino e quelle contro suo figlio sono avvenute nello stesso periodo?»

«Nel primo caso, sì. Fu come se l'avesse presa una frenesia e si fosse scagliata contro entrambi. La seconda volta, è stato solo Jack a soffrirne. La signora Mason non aveva nulla da lamentarsi circa il bambino.»

«E questo complica la situazione.»

«Non la seguo, signor Holmes.»

«Può darsi. Uno formula delle ipotesi provvisorie in attesa che il tempo o altri elementi le confermino o le neghino. Brutta abitudine, signor Ferguson, ma è una debolezza umana. Temo che il suo vecchio amico qui presente abbia tracciato un quadro esagerato dei miei metodi scientifici. Comunque, per ora mi limito a dire che il suo problema non mi appare insolubile, e che ci troverà alla stazione Victoria alle due.»

Era una serata cupa e nebbiosa di novembre quando, dopo aver lasciato i bagagli al Chequers, la locanda di Lamberley, percorremmo in carrozza il terreno argilloso del Sussex lungo un viale tortuoso, fino a raggiungere l'antica e isolata casa colonica dove abitava Ferguson. Un fabbricato grande ed esteso, con un corpo centrale molto antico, due ali recentissime, alti camini di stile Tudor e un tetto a spioventi acuti, macchiato di licheni, costruito a lastroni. I gradini erano consunti al centro fino ad essere concavi e le antiche tegole che rivestivano il portico portavano il marchio di un uomo con una forma di formaggio, dal nome del costruttore originario<sup>3</sup>. All'interno, i soffitti erano solcati da pesanti travi di quercia e il pavimento sconnesso aveva qua e là ceduto. Da tutta quella enorme casa fatiscente emanava un odore di vecchiaia e decadimento.

Ferguson ci condusse in una grandissima sala centrale dove, in un enorme e antico caminetto con un paravento di ferro sul retro che recava la data 1670, ardeva e scoppiettava un magnifico fuoco di ceppi.

Guardandomi intorno, notai che la stanza era uno strano miscuglio di date e di luoghi.

Le pareti, rivestite a metà di legno, potevano benissimo risalire all'antico proprietario terriero del xvii secolo. Ma, nella parte inferiore, erano decorate da una serie di moderni acquerelli, scelti con molta cura; nella parte superiore, invece, dove i pannelli di quercia erano sostituiti da stucco giallo, era appesa una bella collezione di utensili ed armi sudamericane, senza dubbio portate dalla signora peruviana chiusa nella sua stanza al piano superiore. Holmes si alzò, con quella scattante curiosità propria della sua mente inquisitrice, e li esaminò molto attentamente. Tornò a sedersi pensieroso. «Hallo!», esclamò, «Hallo!»

Uno spaniel era sdraiato dentro una cesta, nell'angolo. Avanzò lentamente verso il padrone, camminando con difficoltà. Le zampe posteriori si muovevano in modo strano e la coda sfiorava il pavimento. Leccò la mano di Ferguson.

«Che c'è, signor Holmes?»

«Il cane. Cos'ha?»

«È quello che il veterinario non è riuscito a capire. Una specie di paralisi. Ha pensato a una meningite spinale. Ma sta guarendo. Fra poco starai bene - non è vero, Carlo?»

Un fremito, come di assenso, fece tremolare la coda abbassata. Il cane volse il suo sguardo triste dall'uno all'altro di noi. Sapeva che stavamo parlando di lui.

«È successo improvvisamente?»

«In una sola notte.»

«Quanto tempo fa?»

«Saranno quattro mesi.»

«Molto interessante. Molto suggestivo.»

«Cosa ci trova, signor Holmes?»

«Una conferma di quanto avevo già pensato.»

«Per amor di Dio, che cosa pensa, signor Holmes? Per lei forse è solo un esercizio intellettuale, ma per me è una questione di vita o di morte! Mia moglie una potenziale assassina - il mio bambino in costante pericolo! Non giochi con me, signor Holmes. È una cosa terribilmente seria.»

Il massiccio rugbista tremava da capo a piedi. Holmes gli posò una mano sul braccio per tranquillizzarlo.

«Temo che la soluzione, quale che essa sia, le procurerà un gran dolore, signor Ferguson», disse. «Cercherò di risparmiarla al massimo. Per ora, non posso dire di più ma, prima di lasciare questa casa, spero di avere qualcosa di definito.» «Dio lo voglia! Se mi scusate, signori, salgo in camera di mia moglie per vedere se c'è stato qualche cambiamento.»

Rimase assente per qualche minuto, durante i quali Holmes esaminò ancora una volta quegli strani oggetti appesi alla parete. Quando tornò, era chiaro dal suo viso che non c'era stato alcun progresso. Portò con sé una ragazza alta, esile, dalla pelle scura.

«Il tè è pronto, Dolores», disse Ferguson, «Veda che la signora abbia tutto ciò che desidera.»

«Lei molto malata», esclamò la ragazza, lanciando uno sguardo indignato al padrone. «Lei non chiede mangiare. Lei molto malata. Necessario dottore. Io spaventata stare sola con lei senza dottore.»

Ferguson mi guardò con una muta domanda negli occhi.

«Sarei felicissimo di rendermi utile.»

«La signora sarebbe disposta a vedere il dottor Watson?»

«Io portare lui. Non chiedere permesso. Lei bisogno dottore.»

«Vengo con lei.»

Seguii la ragazza, tremante e spaventata, su per le scale e lungo un antico corridoio. Alla fine, c'era una massiccia porta rinforzata con sbarre di ferro. Guardandola pensai che, se Ferguson avesse cercato di entrare a forza nella stanza della moglie, non ci sarebbe riuscito tanto facilmente. La ragazza trasse di tasca una chiave e i pesanti battenti di quercia cigolarono sui cardini. Entrai e Dolores mi seguì chiudendosi la porta alle spalle.

Sul letto era distesa una donna chiaramente in preda a febbre alta. Non era del tutto cosciente ma, al mio ingresso, volse verso di me due begli occhi spaventati e ansiosi. Vedendo uno sconosciuto sembrò rilassarsi e, con un sospiro, si abbandonò sul cuscino. Rivolgendole qualche parola per tranquillizzarla le presi il polso e la temperatura. Le pulsazioni erano affrettate e la temperatura alta ma ebbi l'impressione che la sua malattia fosse più mentale e nervosa che fisica.

«Sta così un giorno, due giorni. Io paura lei muore», disse la ragazza.

La donna volse verso di me il bel viso arrossato. «Dov'è mio marito?»

«Al piano inferiore, e vorrebbe vederla.»

«Non lo voglio vedere. Non lo voglio vedere.» Poi sembrò divagare nel delirio. «Un demone! Un demone! Oh, cosa posso fare con questo demone?»

«Posso aiutarla?»

«No. Nessuno può aiutarmi. È finita. Tutto è distrutto. Qualunque cosa io faccia, tutto è distrutto.»

La donna doveva essere in preda a qualche morbosa fantasticheria. Non riuscivo proprio a vedere l'onesto Bob Ferguson nei panni di un demone.

«Signora», le dissi, «suo marito l'ama teneramente. È profondamente addolorato per ciò che sta succedendo.»

Mi guardò di nuovo con quei suoi splendidi occhi.

«Mi ama. Sì. Ma che forse io non amo lui? Non lo amo al punto di sacrificarmi pur di non spezzargli il cuore? Ecco, come lo amo. Eppure, ha potuto pensare... ha potuto parlare di me in quel modo.»

«È sconvolto dal dolore, ma non riesce a comprendere.»

«No, non può comprendere. Ma dovrebbe avere fiducia.» «Proprio non vuole vederlo?», le chiesi.

«No, no, non riesco a dimenticare quelle sue terribili parole e quel suo sguardo. Non voglio vederlo. Adesso vada. Lei non può far nulla per me. Una cosa, gli dica. Voglio il mio bambino. Ho diritto di avere il mio bambino. È l'unico messaggio che posso mandargli.» Si girò con la faccia al muro e non disse più una parola.

Tornai dabbasso, dove Ferguson e Holmes sedevano ancora accanto al fuoco. Ferguson ascoltò cupamente il resoconto della mia visita.

«Come posso mandarle il bambino?», esclamò. «Come posso sapere quale strano impulso può prenderla? Come posso dimenticare il momento in cui si è alzata dalla culla

con le labbra insanguinate?» Rabbrividì al ricordo. «Il bambino è al sicuro con la signora Mason, e là deve rimanere.»

Un'elegante cameriera, l'unica cosa moderna di quella casa, aveva portato il tè. Mentre lo stava servendo, la porta si aprì ed entrò un giovane. Un ragazzo singolare, pallido e biondo, con occhi azzurro chiaro nei quali brillò un subitaneo lampo di emozione e di gioia quando si posarono sul padre. Gli corse vicino abbracciandolo con l'abbandono di una fanciulla innamorata.

«Oh papà», gridò, «non ti aspettavo così presto. Ti sarei venuto incontro. Oh, sono così felice di vederti!»

Ferguson si svincolò dolcemente da quell'abbraccio, un po' imbarazzato.

«Vecchio mio», disse carezzandogli teneramente i capelli biondi. «Sono tornato presto perché i miei amici, il signor Holmes e il dottor Watson, hanno acconsentito a seguirmi per passare la serata con noi»,

«È il signor Holmes, l'investigatore?»

«Sì.»

Il ragazzo ci osservò con uno sguardo molto penetrante e, mi parve, piuttosto ostile.

«È l'altro suo figliolo, signor Ferguson?», chiese Holmes. «Non potremmo conoscerlo?»

«Dì alla signora Mason di portar giù il bambino», disse Ferguson. Il ragazzo si allontanò con una strana andatura dinoccolata che, con l'occhio del medico, diagnostica dovuta a una debolezza della spina dorsale. Tornò subito dopo seguito da una donna alta e magra che portava in braccio un bellissimo bambino, biondo, con gli occhi scuri, uno stupendo incrocio di sangue sassone e latino. Ovviamente Ferguson lo amava molto perché lo prese in braccio coccolandolo teneramente.

«Chi potrebbe mai avere il coraggio di fargli male», mormorò guardando la piccola cicatrice rossa sulla gola di quell'angioletto.

Fu in quell'attimo che, per caso, mi cadde l'occhio sul viso di Holmes e notai la strana intensità della sua espressione. Sembrava una faccia scolpita nell'avorio antico e lo sguardo che, per un momento, era passato dal padre al bambino, fissava ora con singolare curiosità qualcosa all'altro lato della stanza. Seguendo quel suo sguardo, pensai che stesse osservando fuori dalla finestra, notando il giardino malinconico e sgocciolante di pioggia. È vero che, all'esterno, una mezza persiana si era chiusa e, in parte, ostruiva la vista ma senza dubbio era proprio la finestra che Holmes stava fissando con tanta concentrata attenzione. Poi sorrise, e tornò a guardare il bambino. Sul collo grassoccio spiccava la piccola cicatrice. Senza parlare, Holmes la esaminò con cura. Alla fine, prese una delle manine con le fossette che gli si agitavano davanti.

«Arrivederci, ometto. Hai iniziato la tua vita in modo strano. Nurse, vorrei scambiare due parole con lei in privato.»

La trasse da parte e parlò concitatamente per pochi minuti. Sentii solo le ultime parole: «Spero che presto potrà stare tranquilla». La donna, che sembrava una creatura silenziosa e scorbutica, si ritirò col bambino.

«Che tipo è la signora Mason?», chiese Holmes.

«Esteriormente niente di speciale, come ha visto, ma un cuore d'oro, e attaccatissima al bambino.»

«A te piace, Jack?», disse Holmes volgendosi improvvisamente al ragazzo, il cui viso espressivo si oscurò mentre scuoteva la testa.

«Jack è molto deciso nelle sue simpatie e antipatie», disse Ferguson circondando col braccio le spalle del ragazzo. «Per fortuna, io gli sono simpatico.»

Il ragazzo mugolò poggiando la testa sul petto del padre. Con gentilezza Ferguson lo spinse via.

«Ora scappa, piccolo Jack», gli disse e lo osservò con affetto mentre si allontanava. «Sa, signor Holmes», continuò quando il ragazzo si fu allontanato, «ho davvero l'impressione di averle fatto fare un viaggio a vuoto; infatti, cosa può fare, se non offrirmi la sua comprensione? Dal suo punto di vista, il caso deve apparirle estremamente delicato e complesso.»

«Delicato, certamente», rispose Holmes con un sorriso divertito, «ma molto complesso non direi. Ha richiesto delle deduzioni mentali, ma una volta che queste deduzioni sono confermate punto per punto da vari incidenti separati, il soggettivo diventa oggettivo e possiamo onestamente dire di aver raggiunto lo scopo. In effetti, l'avevo raggiunto già prima di lasciare Baker Street; tutto il resto non è stato che osservazione e conferme.»

Ferguson si portò la grossa mano alla fronte.

«Per amor del cielo, Holmes», esclamò con voce roca; «se lei riesce a vedere la verità in questa faccenda, non mi tenga sulle spine. A che punto mi trovo? Cosa devo fare? Non m'importa di come abbia scoperto la verità, purché l'abbia davvero scoperta.»

«Le debbo una spiegazione e l'avrà. Mi consente però di agire a modo mio? La signora è in condizioni di riceverci, Watson?»

«Sta male, ma è perfettamente lucida.»

«Benissimo. E solo in sua presenza che potremo chiarire la situazione. Saliamo da lei.»

«Non vorrà vedermi», gridò Ferguson.

«Oh sì che lo vorrà», disse Holmes. Scrisse frettolosamente poche righe su un foglio di carta. «Almeno lei ha ingresso libero, Watson. Vuole per cortesia consegnare alla signora questo biglietto?»

Salii di nuovo e diedi il foglietto a Dolores, che mi aprì cautamente la porta. Un attimo dopo sentii un grido dall'interno, un grido in cui sembravano fondersi gioia e stupore. Dolores si riaffacciò.

«Li riceverà. Ascolterà», disse.

Chiamai Ferguson e Holmes che salirono di sopra. Quando entrammo nella stanza Ferguson fece un passo o due verso sua moglie che si era alzata a sedere sul letto, ma la donna tese la mano a respingerlo. Ferguson si lasciò cadere in una poltrona e Holmes gli sedette accanto, dopo aver fatto un inchino alla signora che lo guardava a occhi spalancati pieni di stupore.

«Penso che potremo fare a meno di Dolores», disse Holmes. «Oh, benissimo, signora, se lei preferisce che rimanga, non ho obiezioni. Dunque, signor Ferguson, io sono un uomo molto occupato, con molti impegni e devo necessariamente essere diretto e stringato. L'operazione più rapida è la meno dolorosa. Per prima cosa voglio

tranquillizzarla. Sua moglie è una donna molto buona, molto affettuosa e molto calunniata.»

Ferguson si rizzò sulla poltrona con un grido di gioia.

«Me lo dimostri, signor Holmes, e le sarò per sempre debitore.»

«Lo farò ma, per farlo, dovrò infliggerle un'altra profonda ferita.»

«Non m'importa, purché lei possa discolpare mia moglie. In confronto a lei, tutto il resto della terra non ha alcuna importanza.»

«Mi consenta, allora, di illustrarle il ragionamento che mi è passato per la mente a Baker Street. L'idea del vampiro mi sembrava assurda. Cose del genere non rientrano nella criminalità inglese. Ma le sue osservazioni erano precise. Lei aveva visto la signora rialzarsi dalla culla del bambino con le labbra insanguinate.»

«E così.»

«Non le è venuto in mente che si può succhiare una ferita aperta per altri scopi che non quello di tirarne il sangue? Nella storia inglese non c'è forse stata una regina che succhiò una ferita per trarne fuori del veleno?»

«Veleno!»

«Una famiglia sudamericana. Il mio istinto sentiva la presenza di quelle armi sulla parete prima ancora che i miei occhi le vedessero. Quando notai la piccola faretra vuota accanto al minuscolo arco per uccelli, era proprio quello che mi aspettavo di vedere. Se il bambino fosse stato graffiato con una di quelle frecce intinte nel curaro o in qualche altra infernale droga sarebbe morto se il veleno non fosse stato succhiato fuori.

E il cane! Se qualcuno intendeva servirsi di quel veleno, non lo avrebbe prima sperimentato per vedere se non aveva perso la sua virulenza? Non avevo previsto il cane, ma appena l'ho visto l'ho collocato nella mia ricostruzione. Capisce ora? Sua moglie temeva un attacco del genere. Lo vide mentre veniva compiuto e salvò la vita al bambino, ma evitò di dirle la verità perché sapeva quanto lei amasse il ragazzo e non voleva spezzarle il cuore.»

«Jacky!»

«L'ho osservato poco fa, mentre lei coccolava il bambino. Il suo viso si rifletteva chiaramente nel vetro della finestra, sullo sfondo della persiana chiusa. E scorsi una tale gelosia, un tale odio crudele quali raramente ho visto su un viso umano.»

«Il mio Jacky!»

«Deve affrontare la realtà, signor Ferguson. Che è ancora più penosa perché si tratta di un amore contorto, un amore maniacale, morboso, per lei e, forse, per la madre morta, che lo ha spinto ad agire. Si sta consumando l'anima con l'odio per questo splendido bambino, bello e sano, mentre lui è malaticcio.»

«Mio Dio! E incredibile!»

«Ho detto la verità, signora?»

La donna singhiozzava col viso nascosto nel cuscino. Ora si volse al marito. «Come potevo dirti una cosa simile, Bob? Sapevo che colpo sarebbe stato per te. Meglio aspettare che fosse qualcun altro a dirtelo. Quando questo signore, che sembra avere poteri magici, ha scritto che sapeva tutto, ne sono stata felice.»

«Penso che un anno in un posto di mare sarebbe la mia prescrizione per il signorino

Jacky», disse Holmes, alzandosi. «C'è ancora una cosa non molto chiara, signora. Possiamo capire benissimo le sue aggressioni al signorino Jacky. La pazienza di una madre ha un limite. Ma come ha avuto il coraggio di lasciare il bambino in questi ultimi due giorni?»

«Avevo informato la signora Mason. Lei sapeva.»

«È quello che pensavo.»

Ferguson era in piedi accanto al letto, con le mani tese e tremanti.

«Ho l'impressione, Watson, che questo sia il momento in cui dobbiamo uscire di scena», sussurrò Holmes. «Se lei prende un braccio della troppo fedele Dolores, io prenderò l'altro. Bene», aggiunse mentre si chiudeva la porta alle spalle, «credo che possiamo lasciarli a risolvere il resto da soli.»

Ho solo un'altra annotazione su questo caso. La lettera che Holmes scrisse come risposta a quella con cui si è aperto il mio racconto. Diceva così:

Baker Street  
21 N.

OGGETTO: Vampiri

Egregio Signore,

con riferimento alla sua lettera del 19 u.s. desidero informarla che ho esaminato la richiesta del vostro cliente, il signor Ferguson, della Ferguson & Muirhead, commercianti in tè, di Mincing Lane, e che la cosa è stata portata a felice conclusione. Ringraziandola per la sua raccomandazione, con distinti saluti.

## L'avventura dei tre Garrideb

Può essere stata una commedia, come può essere stata una tragedia. È costata la ragione a un uomo, a me è costata un salasso, e a un'altra persona è costata i rigori della legge. Pure, c'era sicuramente un elemento di commedia. Giudicherete voi stessi.

Ricordo con precisione la data, perché era lo stesso mese in cui Holmes rifiutò una decorazione per certi suoi servizi resi che forse un giorno potranno essere raccontati. Ne faccio cenno solo en passant poiché, nella mia posizione di compagno e confidente, devo stare molto attento a non commettere indiscrezioni. Ripeto, comunque, che questo mi permette di stabilire la data, che era la fine di giugno del 1902, poco dopo la fine della Guerra in Sud Africa. Holmes aveva trascorso parecchi giorni a letto, come occasionalmente era sua abitudine, ma quella mattina si era alzato con un lungo documento su carta protocollo in mano e un lampo di divertimento nei suoi severi occhi grigi.

«Eccole l'occasione di guadagnare un po' di soldi, amico Watson», disse. «Ha mai sentito il nome Garrideb?»

Confessai la mia ignoranza.

«Bene, se riesce a mettere le mani su uno dei Garrideb, ci sono soldi.»

«Perché?»

«Ah, è una lunga storia - e una storia piuttosto bizzarra. Non credo che in tutte le nostre esplorazioni delle complessità umane abbiamo mai incontrato qualcosa di più singolare. Quel tipo sarà qui a momenti per un colloquio, quindi non affronterò

l'argomento prima del suo arrivo. Frattanto, il nome che cerchiamo è questo.»

L'elenco telefonico era sul tavolino al mio fianco e lo sfogliai, con poca speranza. Ma, con mia grande sorpresa, quello strano nome c'era. Lanciai un'esclamazione di trionfo.

«Ci siamo, Holmes! Eccolo qui!»

Holmes prese l'elenco. «"Garrideb N."», lesse. «"136 Little Ryder Street, W." Spiacente deluderla, caro Watson, ma questo è lui in persona. E l'indirizzo della lettera. Ce ne serve un altro.»

La signora Hudson era entrata portando il vassoio con un biglietto da visita. Lo presi, dandogli un'occhiata.

«Guardi, eccolo!», esclamai stupito. «L'iniziale è diversa. John Garrideb, avvocato patrocinante, Moorville, Kansas, USA»

Holmes guardò il biglietto sorridendo. «Temo che dovrò cercare ancora, Watson», disse. «Questo signore è già nella trama, anche se certo non mi aspettavo di vederlo stamattina. Comunque, potrà dirci parecchio di ciò che desidero sapere.»

Un attimo dopo era nella stanza. Il signor John Garrideb, avvocato patrocinante, era un uomo basso, massiccio, con la tipica faccia rosea e sbarbata di tanti uomini d'affari americani. Dava l'impressione di un ragazzino paffuto, molto giovane, con un ampio sorriso stampato sul volto. Ma gli occhi attiravano l'attenzione. Raramente avevo visto su un viso umano occhi che più dessero l'impressione di un'intensa vita interiore, tanto erano brillanti, attenti, pronti a rispecchiare ogni pensiero. Parlava con l'accento americano, ma senza alcuna eccentricità.

«Il signor Holmes?», chiese girando lo sguardo dall'uno all'altro di noi. «Ah, sì. Le sue fotografie le somigliano, signore, se mi è permesso di dirlo. Credo che abbia ricevuto una lettera dal mio omonimo, il signor Nathan Garrideb, non è vero?»

«Prego, si accomodi», disse Holmes. «Penso che avremo molte cose di cui parlare.» Prese il foglio protocollo. «Lei, naturalmente, è il signor John Garrideb menzionato in questo documento. Ma certo è in Inghilterra già da un po' di tempo?»

«Perché dice questo, signor Holmes?», mi sembrò di leggere un'improvvisa diffidenza in quegli occhi espressivi.

«Tutto il suo abbigliamento è inglese.»

Il signor Garrideb ebbe una risata forzata. «Ho letto dei suoi stratagemmi, signor Holmes, ma non avrei pensato di esserne vittima. Da cosa lo deduce?»

«Il taglio delle spalle del cappotto, la punta delle scarpe - chi potrebbe dubitarne?»

«Bene, bene. Non immaginavo di avere un aspetto così ovviamente britannico. Ma sono venuto qui un po' di tempo fa per affari e quindi, come dice lei, ho acquistato quasi tutto a Londra. Comunque, penso che il suo tempo sia prezioso e non siamo qui per parlare dei miei calzini. Che ne dice di passare a quel documento che ha in mano?»

In qualche modo, Holmes aveva irritato il nostro visitatore la cui faccia paffuta aveva preso un'espressione molto meno cordiale.

«Un po' di pazienza, signor Garrideb!», disse il mio amico in tono tranquillizzante. «Il dottor Watson le direbbe che talvolta queste mie piccole digressioni dimostrano, alla fine, di essere pertinenti. Ma perché il signor Nathan Garrideb non è venuto con lei?»

«Perché mai l'ha trascinata in questa storia?», chiese il nostro ospite con un



improvviso scoppio d'ira. «Che diavolo c'entra lei? Era una piccola transazione professionale fra due gentiluomini e uno di loro tira in ballo un investigatore! L'ho visto questa mattina, mi ha raccontato di questo suo scherzetto, ed ecco perché sono qui. Ma la cosa mi secca moltissimo.»

«Non c'era nulla di personale contro di lei, signor Garrideb. È stato semplicemente un gesto zelante da parte sua per raggiungere il vostro scopo - uno scopo che, a quanto ho capito, è di vitale importanza per entrambi. Sapeva che ho modo di ottenere delle informazioni e quindi era molto naturale che si rivolgesse a me.»

Poco a poco l'ira del nostro ospite era sbollita.

«Be', allora è diverso», disse. «Quando stamattina sono andato da lui e mi ha detto che si era rivolto a un investigatore, ho chiesto il suo indirizzo e sono venuto subito. Non voglio che la polizia ficchi il naso in una faccenda privata. Ma se lei si limiterà ad aiutarci a rintracciare quell'uomo, allora non c'è niente di male.»

«Le cose stanno appunto così», disse Holmes. «E ora, visto che è qui, sarà meglio che lei ci faccia un resoconto a viva voce. Il mio amico qui presente è all'oscuro dei particolari.»

Il signor Garrideb mi squadrò con aria poco amichevole.

«Deve proprio saperlo?», chiese.

«Generalmente lavoriamo insieme.»

«D'accordo, non c'è motivo per farne un segreto. Le racconterò i fatti il più concisamente possibile. Se lei provenisse dal Kansas non ci sarebbe bisogno di spiegarle chi era Alexander Hamilton Garrideb. Fece soldi con le proprietà fondiari e poi sul mercato granario di Chicago, ma poi li spese per acquistare tanto di quel terreno da farne una delle vostre contee, lungo il fiume Arkansas, ad occidente di Fort Dodge. Tutto terreno da pascolo e da legna, da coltivare e da estrarne minerali - insomma, ogni sorta di terreno che rende dollari a chi lo possiede.

Non aveva né amici né parenti - o, almeno, io non ne ho mai sentito parlare. Ma provava un certo orgoglio per la stranezza del suo cognome. E fu questo che ci avvicinò. Esercitavo la mia professione a Topeka e un giorno ricevetti la visita del vecchio, divertitissimo all'idea di incontrare un'altra persona che si chiamava come lui. Era la sua mania, ed era decisissimo a scoprire se esistessero altri Garrideb al mondo. "Me ne trovi un altro!" disse. Gli feci presente che ero una persona molto occupata e non potevo passare il tempo a gironzolare per il mondo in cerca di Garrideb. "Eppure", mi disse, "è proprio quello che farà se le cose andranno secondo i miei piani." Pensai che stesse scherzando, e invece parlava molto seriamente, come dovevo presto scoprire.

Morì un anno dopo averle pronunciate, e lasciò un testamento. Il testamento più incredibile che sia mai stato registrato nello Stato dell'Arkansas. I suoi averi venivano divisi in tre parti di cui una sarebbe toccata a me a patto che trovassi altri due Garrideb cui sarebbe andato il rimanente. Sono per lo meno cinque milioni di dollari a testa, ma non possiamo toccarli fin quando non ci saremo tutti e tre, uno dietro l'altro.

Era una tale occasione che abbandonai la mia pratica legale e mi misi in cerca di Garrideb. Negli Stati Uniti non ce n'è nemmeno uno. Li ho percorsi palmo a palmo e non ne ho mai trovati. Mi rivolsi allora al vecchio continente, ed eccone uno, di Garrideb,

proprio a Londra. Mi sono messo in contatto con lui due giorni fa e gli ho spiegato l'intera faccenda. Ma è un uomo solo, come me, e le sue uniche parenti sono donne. Il testamento specifica tre uomini adulti. Come vede, quindi, c'è ancora un posto vacante e, se potrà aiutarmi a colmarlo, saremo prontissimi a versarle il suo onorario.»

«Bene, Watson», disse Holmes sorridendo, «le avevo detto che si trattava di una cosa un po' strana, no? Avrei pensato, signore, che la soluzione più ovvia per lei fosse quella di mettere un'inserzione sul giornale.»

«L'ho fatto, signor Holmes. Nessuna risposta.»

«Bontà divina! Certo, è veramente un problema insolito. Potrei darci un'occhiata nel mio tempo libero. A proposito, è strano che lei provenga da Topeka. C'era una persona là, una volta, con cui ero in corrispondenza - ora è morto - il vecchio dottor Lysander Starr, che fu sindaco nel 1890.»

«Il buon vecchio Starr!», disse il nostro ospite. «E un nome ancora riverito. Bene, signor Holmes, credo che tutto quello che possiamo fare è venire da lei per riferirle a che punto siamo. Direi che tornerò fra un paio di giorni.» E con quella promessa, il nostro americano ci fece un inchino e se ne andò.

Holmes aveva acceso la pipa e se ne stava seduto con un sorrisetto sulle labbra.

«E allora?», domandai, alla fine.

«Me lo sto chiedendo, Watson - me lo sto chiedendo!»

«Chiedendo cosa?»

Si tolse la pipa di bocca.

«Mi stavo chiedendo, Watson, quale scopo abbia mai quest'uomo per raccontarci una tale sfilza di frottole. Stavo quasi per chiederglielo - a volte, un attacco frontale è la politica migliore - ma ho creduto meglio fargli credere che era riuscito a darcela a bere. Ecco un individuo con un cappotto inglese logoro ai gomiti e i calzoni con le borse alle ginocchia dopo essere stati portati per un anno che però, in base ai documenti e a quello che lui stesso dice, è un provinciale americano giunto a Londra di recente. Non c'è stato nessun annuncio nei giornali. Lei sa che non ne perdo uno. Sono il mio terreno di caccia favorito per scovare qualche pennuto, e non mi sarebbe mai sfuggito un fagiano come quello. Non ho mai conosciuto un dottor Lysander Starr a Topeka. Su tutti i punti, quell'uomo è un imbrogliatore. Credo che sia effettivamente americano, ma ha ammorbido il suo accento con anni di permanenza a Londra. A che gioco sta giocando, quindi, e quale motivo c'è dietro questa sua fantomatica ricerca di Garrideb? Merita la nostra attenzione perché, dato per scontato che si tratta di un farabutto, è senza dubbio un farabutto ingegnoso e complicato. Ora dobbiamo scoprire se anche l'altro nostro corrispondente è una frode. Lo chiami al telefono, Watson.»

Composi il numero e, all'altro capo della linea, mi rispose una voce sottile e tremolante.

«Sì, sì, sono io Nathan Garrideb. C'è il signor Holmes? Vorrei scambiare due parole col signor Holmes.»

Il mio amico prese il ricevitore e si svolse il solito dialogo sincopato.

«Sì, è stato qui. Mi risulta che lei non lo conosce... Da quanto?... solo due giorni!... Sì, sì, certo, è una prospettiva molto interessante. Sarà in casa questa sera? Suppongo che il

suo omonimo non ci sarà? Benissimo allora verremo, preferirei parlare quando lui non c'è... Il dottor Watson mi accompagnerà... Dal suo biglietto, vedo che lei non esce molto spesso... Benissimo, saremo là verso le sei. Non occorre che lo dica all'avvocato americano... Benissimo. Arrivederci!»

Era il crepuscolo di una bella serata primaverile e perfino Little Ryder Street, una delle tante stradine che partono da Edgware Road, a un tiro di sasso dal vecchio Tyburn Tree di cattiva memoria, appariva dorata e splendida sotto gli obliqui raggi del sole calante. La casa cui eravamo diretti era un vecchio edificio del primo periodo giorgiano, con una facciata piatta di mattoni interrotta solo da due profondi bovindo al pianterreno. E appunto al pianterreno abitava il nostro cliente e le due finestre erano quelle della grande stanza in cui trascorrevà il tempo. Passando, Holmes indicò la piccola targhetta d'ottone con lo strano nome.

«E lì da parecchi anni, Watson», osservò facendomene notare la superficie sbiadita. «Comunque, è il suo vero nome, ed è già qualcosa.»

La casa aveva un'unica scala comune e all'ingresso erano segnati vari nomi, alcuni di uffici, altri di alloggi privati. Non era un condominio di lusso ma piuttosto la dimora di scapoli bohémien. Il nostro cliente ci aprì personalmente la porta scusandosi perché, disse, la donna di servizio se ne andava alle quattro. Il signor Nathan Garrideb era un individuo molto alto, dinoccolato, con le spalle curve, magro e calvo, sulla sessantina. Aveva un viso cadaverico, col pallore malaticcio di chi fa una vita assolutamente sedentaria. I grossi occhiali rotondi e il pizzetto sporgente, uniti alle spalle curve, gli conferivano un'aria stranamente inquisitoria. Ma l'effetto generale era quello di una persona affabile, anche se eccentrica.

La stanza non era meno strana dell'inquilino. Sembrava un piccolo museo. Ampia e profonda, contornata da credenze e armadietti stracolmi di campioni geologici e anatomici. Cassette di farfalle e falene fiancheggiavano i due lati dell'ingresso. Al centro, un grande tavolo era cosparso di ogni sorta di frammenti fra cui torreggiava il tubo d'ottone di un potente microscopio. Guardandomi intorno, rimasi sorpreso dalla estrema varietà degli interessi di quell'uomo. Qui, una scatola di monete antiche. Là, uno stipetto con degli strumenti di pietra. Alle spalle del tavolo centrale, un'ampia credenza di ossa fossili. Al disopra, una fila di crani di stucco con scritte come «Neanderthal», «Heidelberg», «Cro-Magnon» stampate sotto. Chiaramente, era uno studioso in vari campi. Ora, in piedi davanti a noi, stava pulendo una moneta con un panno di camoscio.

«Siracusana - del periodo migliore», spiegò, mostrandomela. «Verso la fine, si sono fatte molto scadenti; nel loro periodo migliore, le considero le più belle, anche se qualcuno preferisce la scuola alessandrina. Lì troverà una sedia, signor Holmes. Aspetti, tolgo queste ossa. E lei, signor.. ah, sì, dottor Watson - se volesse avere la bontà di spostare da una parte il vaso giapponese. Mi trovate circondato dai miei piccoli interessi nella vita. Il mio medico mi rimprovera perché non esco mai, ma perché dovrei uscire quando tante cose interessanti mi trattengono in casa? Le assicuro che mi ci vorrebbero tre mesi per catalogare come si deve uno di questi armadietti.»

Holmes si guardò intorno incuriosito.

«Vuol dirmiche lei non esce mai?», chiese.

«Ogni tanto vado da Sotheby's o da Christie's. Altrimenti, raramente lascio la mia stanza. Non sono molto robusto, e le mie ricerche assorbono quasi tutto il mio tempo. Ma lei può immaginare, signor Holmes, quale terribile shock - piacevole, ma terribile - sia stato per me la notizia di questo straordinario colpo di fortuna. Manca solo un altro Garrideb per sistemare la cosa, e sono certo che lo troveremo. Avevo un fratello, ma è morto, e i parenti di sesso femminile sono esclusi. Ma sicuramente ce ne saranno degli altri al mondo. Ho sentito dire che lei si è occupato di strani casi e per questo l'ho mandata a chiamare. Naturalmente, questo signore americano è una bravissima persona e forse avrei dovuto prima consigliarmi con lui, ma ho agito per il meglio.»

«Credo che lei abbia agito molto saggiamente», disse Holmes. «Ma è davvero ansioso di acquisire delle proprietà in America?»

«No certo, signore. Nulla potrebbe indurmi ad abbandonare la mia collezione. Ma questo gentiluomo mi ha assicurato che mi avrebbe dato la mia parte appena avessimo potuto stabilirne il nostro diritto. Ha parlato di cinque milioni di dollari. Attualmente esistono sul mercato una dozzina di pezzi che riempirebbero dei vuoti nella mia raccolta e che non posso permettermi di acquistare, poiché non dispongo che di poche centinaia di sterline. Pensi cosa potrei fare con cinque milioni di dollari. Perbacco, possiedo quello che potrebbe essere il nucleo di una collezione nazionale. Diventerò lo Hans Sloane della mia epoca.»

Dietro i grossi occhiali gli brillavano gli occhi. Era chiaro che il signor Nathan Garrideb avrebbe fatto di tutto per trovare un suo omonimo.

«Sono venuto solo per conoscerla e non c'è motivo perché io debba interrompere i suoi studi», disse Holmes. «Preferisco stabilire un contatto personale con le persone per cui lavoro. Ho solo poche domande da farle, dal momento che ho qui in tasca il suo resoconto, molto chiaro, e ho riempito le lacune quando è venuto a trovarmi questo signore americano. Se ho ben capito, fino a questa settimana lei ne ignorava l'esistenza.»

«Proprio così. È venuto martedì scorso.»

«Le ha parlato del nostro colloquio odierno?»

«Sì. È venuto direttamente da me. era arrabbiatissimo.»

«Per quale motivo?»

«Sembrava pensare che fosse stato fatto qualche appunto sulla sua onorabilità. Ma quando è tornato era di nuovo cordialissimo.»

«Le ha suggerito qualche linea di azione?»

«No, non l'ha fatto.»

«Ha ricevuto denaro da lei, o gliene ha chiesto?»

«Mai, signore!»

«Lei non crede che abbia qualche scopo?»

«Nessuno, tranne quello che ha dichiarato.»

«Gli ha parlato del nostro appuntamento telefonico?»

«Sì, gliene ho parlato.»

Holmes rifletteva. Vedevo che era perplesso.

«Ci sono pezzi di gran valore nella sua collezione?»

«No, signore, non sono ricco. È una buona collezione, ma non molto preziosa.»

«Non ha timore dei ladri?»

«Nessunissimo.»

«Da quanto tempo abita qui?»

«Quasi cinque anni.»

L'interrogatorio di Holmes fu bruscamente interrotto da un'imperiosa bussata alla porta. Appena il nostro cliente aprì, l'avvocato americano entrò nella stanza, agitatissimo.

«Eccola!», gridò agitando un foglio sopra la testa. «Sapevo che avrei fatto in tempo a trovarla. Signor Nathan Garrideb, mi congratulo con lei! Lei è un uomo ricco. Il nostro compito è terminato e tutto va bene. In quanto a lei, signor Holmes, possiamo solo scusarci con lei per averla disturbata inutilmente.»

Porse il foglio al nostro cliente che lesse un annuncio sottolineato. Holmes ed io leggemo da dietro le sue spalle. L'annuncio diceva così:

HOWARD GARRIDEB  
COSTRUTTORE DI MACCHINARI AGRICOLI

Mietilegatrici, aratri a vapore e a mano, seminatrici, erpici, trattori, automezzi a telaio elastico, e ogni altro utensile. Preventivi per Pozzi Artesiani. Rivolgersi Grosvenor Buildings, Aston

«Meraviglioso!», boccheggiò il nostro cliente. «Ècco il terzo uomo.»

«Avevo avviato delle indagini a Birmingham», disse l'americano, «e il mio agente mi ha mandato questa inserzione apparsa su un giornale locale. Dobbiamo sbrigarci. Ho scritto a questa persona informandolo che lei andrà nel suo ufficio domani pomeriggio alle quattro.» «Vuole che ci vada io?»

«Che ne dice, signor Holmes? Non crede che sarebbe più opportuno? Io sono solo un americano errante con una meravigliosa storia da raccontare. Perché dovrebbe credermi? Ma lei è un cittadino britannico con ottime referenze e dovrà ascoltare quanto lei gli dirà. Se lei vuole, potrei anche venire con lei ma domani ho una giornata molto piena; posso sempre raggiungerla se lo riterrà necessario.»

«Be', sono anni che non faccio un viaggio del genere.»

«È una cosa semplicissima, signor Garrideb. Ho già studiato tutte le coincidenze. Parte a mezzogiorno e dovrebbe essere lì poco dopo le due. È può tornare la sera stessa. Tutto quello che deve fare è incontrarsi con quest'uomo, spiegargli la situazione, e farsi dare un affidavit della sua esistenza. Perbacco!», aggiunse cominciando a riscaldarsi, «considerando che io sono venuto qui addirittura dal centro dell'America, non mi sembra poi molto chiederle di fare un centinaio di miglia per portare a buon fine questa faccenda.»

«Giusto», intervenne Holmes, «credo che abbia ragione.»

Il signor Nathan Garrideb si strinse nelle spalle in gesto di sconforto. «Bene, se insiste, andrò», rispose. «Certo, mi è difficile rifiutarle qualcosa, vista la radiosa speranza che lei ha portato nella mia vita.»

«Allora siamo d'accordo», disse Holmes, «e, naturalmente, mi farà avere un resoconto appena possibile.»

«Me ne occuperò io», rispose l'americano. «Bene», aggiunse dando un'occhiata

all'orologio, «devo andare. Tornerò domani, signor Nathan, e l'accompagnerò al treno per Birmingham. Viene con me, signor Holmes? Bene, allora arrivederci; può darsi che domani sera avremo buone notizie per lei.»

Notai che il mio amico si rischiarò quando l'americano uscì dalla stanza, e dal suo viso scomparve quell'aria di perplessità.

«Mi piacerebbe dare un'occhiata alla sua collezione, signor Garrideb», disse. «Nella mia professione, tutte le cognizioni sono utili, e vedo che questa stanza è una miniera di notizie.»

Il nostro cliente s'illuminò in viso mentre gli brillavano gli occhi dietro gli occhiali. «Ho sempre sentito dire, signore, che lei è una persona di grande intelligenza», rispose. «Posso illustrargliela adesso, se ha tempo.»

«Purtroppo in questo momento non ne ho. Ma questi esemplari sono etichettati e classificati così chiaramente da rendere superflue le sue spiegazioni personali. Se riuscirò a tornare domani immagino che non avrà niente in contrario se do un'occhiata?»

«Assolutamente. Lei è più che benvenuto. La casa naturalmente sarà chiusa, ma la signora Saunders, si trattiene nel seminterrato fino alle quattro e le aprirà con la sua chiave.»

«Bene; per combinazione sono libero domani pomeriggio. Se vorrà avvisare la signora Saunders, andrà benissimo. A proposito, chi è il suo agente immobiliare?»

Il nostro cliente rimase stupito a quella domanda inattesa.

«Holloway & Steele, a Edgware Road. Ma perché?»

«Quando si tratta di case, sono anch'io, in parte, archeologo», rispose ridendo Holmes. «Mi stavo chiedendo se questa fosse stile Regina Anna o stile Giorgiano.»

«Giorgiano, senza dubbio.»

«Davvero. Avrei detto un'epoca leggermente precedente. Comunque, è facile scoprirlo. Bene, arrivederci signor Garrideb, le auguro che il suo viaggio a Birmingham abbia successo.»

L'agenzia immobiliare era lì vicino ma scoprimmo che quel giorno era chiusa, perciò facemmo ritorno a Baker Street. Solo dopo aver pranzato Holmes tornò sull'argomento.

«Il nostro problemino si sta avvicinando alla conclusione», disse. «Senza dubbio lei avrà immaginato qual è la soluzione.»

«Non ci trovo né capo né coda.»

«Il capo è indubbiamente chiarissimo, e in quanto alla coda, la vedremo domani. Ha notato qualcosa di strano in quell'inserzione?»

«Ho notato che la parola "aratri" era scritta in maniera sbagliata.»

«Ah, l'ha notato, eh? Bravo, Watson, sta migliorando di giorno in giorno. Sì, era sbagliata in inglese ma giusta in americano. L'hanno stampata come era scritta nell'annuncio presentato. E gli automezzi a telaio elastico. Anche questa è una terminologia americana. E i pozzi artesiani sono più diffusi in America che da noi. Si trattava di un annuncio tipicamente americano, che si voleva far passare come fatto da una ditta inglese. Che ne deduce?»

«Posso solo supporre che sia stato lo stesso avvocato americano a farlo pubblicare. Ma non riesco a capire il perché.»

«Be', ci sono varie spiegazioni. In ogni modo, quello che voleva era spedire il vecchio fossile a Birmingham. Questo è chiaro. Avrei potuto dirgli che avrebbe fatto un viaggio a vuoto ma, ripensandoci, mi è sembrato meglio lasciarlo andare e far sgomberare il campo. Domani, Watson - be', domani parlerà da sé.»

Holmes si alzò e uscì di casa molto presto. Quando, all'ora di pranzo, rientrò notai che era scuro in volto.

«La faccenda è più seria di quanto pensassi, Watson», disse. «E giusto che glielo dica, anche se so benissimo che questo non farà che spronarla a tuffarsi nel pericolo a testa bassa. Oramai, dovrei conoscere il mio Watson. Ma il pericolo esiste, e lei deve saperlo.»

«Be', non è il primo che abbiamo affrontato, Holmes. Spero che non sia l'ultimo. Di che particolare pericolo si tratta, questa volta?»

«Ci troviamo davanti a un osso duro. Ho scoperto chi è il nostro John Garrideb. Avvocato patrocinante. Non è altri che Evans "il killer" di funesta e sanguinaria reputazione.»

«Temo di non capire.»

«Certo, non rientra nella sua professione portarsi appresso, stampato nella memoria, lo Schedario di Newgate. Sono stato a trovare il nostro amico Lestrade, a Scotland Yard. A volte, da quelle parti mancano di fantasia intuitiva, ma sono i migliori al mondo per accuratezza e metodicità. Avevo una mezza idea che avremmo trovato tracce del nostro amico americano nei loro archivi. E infatti, ho trovato la sua bella faccia paffuta che mi sorrideva dalle schede segnaletiche. "James Winter, alias Morecroft, alias

Evans il Killer" c'era scritto sotto.» Holmes tirò fuori di tasca una busta. «Mi sono segnato alcuni particolari del suo dossier: Età, quarantaquattro anni. Nato a Chicago. Tre omicidi compiuti negli Stati Uniti. Evaso dal penitenziario grazie a complicità politiche. Arrivato a Londra nel 1893. Ha ucciso un tizio durante una partita a carte in un night-club di Waterloo Road nel gennaio 1895. Risultava però che il morto l'avesse aggredito per primo. Fu identificato come Rodger Prescott, famoso falsario di Chicago. Evans il Killer fu rilasciato nel 1901. Da allora, la polizia l'ha tenuto d'occhio ma pare che abbia tenuto una condotta irreprensibile. E un individuo molto pericoloso, di solito gira armato e non esiterebbe a sparare. Questa è la nostra selvaggina, Watson - piuttosto intraprendente, ammetterà.»

«Ma qual è il suo gioco?»

«Sta cominciando a delinearci. Sono stato all'agenzia immobiliare. Il nostro cliente abita lì da cinque anni, come ci ha detto. Prima di lui, la casa era rimasta sfitta per un anno. L'inquilino precedente era un signore di nome Waldron. All'agenzia lo ricordavano bene. Era scomparso improvvisamente e se ne erano perse le tracce. Un individuo alto, con la barba, di carnagione scura. Ora Prescott, l'uomo al quale Evans il Killer aveva sparato, era, stando a Scotland Yard, un tizio alto, scuro e con la barba. A puro titolo di ipotesi credo possiamo presumere che Prescott, il criminale americano, viveva proprio nell'appartamento che adesso il nostro innocente amico ha trasformato in museo. Così, alla fine, abbiamo trovato un legame, come vede.»

«E il prossimo anello della catena?»

«Quello adesso dobbiamo andare a cercarcelo.»

Prese dal cassetto un revolver e me lo porse.

«Io ho preso quello solito, che preferisco. Se il nostro amico pistolero cerca di far onore al suo soprannome, dobbiamo essere pronti. Le concedo un'ora per la siesta, Watson, poi credo che dovremo metterci in cammino per la nostra avventura a Ryder Street.»

Erano le quattro in punto quando arrivammo al bizzarro appartamento di Nathan Garrideb. La governante, la signora Saunders, era in procinto di andarsene ma ci lasciò entrare senza esitazione dal momento che la porta si chiudeva con uno scatto automatico e Holmes le promise di controllare che tutto fosse a posto prima che ce ne andassimo. Poco dopo, sentimmo chiudersi il portone esterno, vedemmo passare la sua cuffia davanti alla finestra e restammo soli al pianterreno dell'appartamento. Holmes fece un rapido sopralluogo. In un angolo scuro, c'era una credenza leggermente staccata dalla parete. E fu appunto dietro quel mobile che alla fine ci nascondemmo mentre Holmes mi illustrava a bassa voce il suo piano.

«Voleva metter fuori da questa stanza il nostro amabile amico, questo è chiaro e, dal momento che il collezionista non usciva mai di casa, bisognava trovare il sistema. Questo fu, a quanto sembra, l'unico scopo di tutta quella invenzione sui Garrideb. Devo ammettere, Watson, che c'è qualcosa di diabolicamente ingegnoso in questo piano anche se il bizzarro nome dell'inquilino deve avergli offerto un'insperata occasione. Ha elaborato un piano davvero astuto.» «Ma cosa voleva?»

«Siamo appunto qui per scoprirlo. A quanto posso capire, non ha niente a che fare con il nostro cliente. Deve trattarsi di qualcosa collegato all'uomo che ha ucciso - l'uomo che forse era complice delle sue delittuose imprese. C'è qualche colpevole segreto nascosto in questa stanza. Almeno, così la vedo io. In un primo tempo, pensai che il nostro amico avesse nella sua collezione un pezzo più raro di quanto immaginasse - un pezzo tale da richiamare l'interesse di un grosso criminale. Ma il fatto che Rodger Prescott di spregevole memoria abbia abitato qui, fa pensare a un motivo ben più importante. Be', Watson, non ci resta che armarci di santa pazienza e aspettare gli eventi.»

Che non tardarono a verificarsi. Ci rannicchiammo ancor di più nell'ombra sentendo aprirsi e chiudersi la porta esterna. Ci giunse lo scatto secco e metallico di una chiave, e l'americano entrò nella stanza. Si chiuse silenziosamente la porta alle spalle, si guardò intorno per controllare che tutto fosse tranquillo, si tolse il soprabito e si diresse al tavolo centrale con l'aria decisa di chi sa benissimo cosa fare, e come. Spostò il tavolo da una parte, tirò via il riquadro di tappeto sul quale era appoggiato, lo arrotolò poi, tirato fuori di tasca un grimaldello, si mise ad armeggiare vigorosamente sul pavimento. Quasi subito sentimmo il rumore di assi che venivano spostate e, un attimo dopo, si aprì uno spazio quadrato nell'impiantito. Evans il Killer strofinò un fiammifero, accese un mozzicone di candela e scomparve alla nostra vista.

Ovviamente, quello era il momento buono. Holmes mi toccò il polso per avvisarmi e insieme ci accostammo in punta di piedi alla botola aperta. Ma per quanto ci muovessimo cautamente, il pavimento deve aver scricchiolato sotto i nostri piedi perché da quello spazio aperto emerse d'improvviso la testa dell'americano, che si guardava ansiosamente intorno. Il suo sguardo si fissò su di noi con un'espressione di sorpresa e di rabbia che



gradatamente si tramutò in un sorrisetto contrito vedendo le due pistole puntate su di lui.

«Bene, bene», disse freddamente issandosi su dalla botola. «Vedo che è stato più furbo di me, signor Holmes. Aveva scoperto il mio gioco, immagino, e mi ha preso in giro fin dal principio. Be', signore, gliene do atto; mi ha battuto e...»

In un attimo, aveva tirato fuori la pistola e aveva fatto fuoco due volte. Sentii un bruciore lancinante, come se mi avessero posato sulla coscia un ferro incandescente. Sentii uno scricchiolio mentre la pistola di Holmes gli calò sulla testa. Ebbi una visione dell'uomo che cadeva disteso sul pavimento col sangue che gli scorreva sul viso mentre Holmes lo perquisiva cercando delle armi. Poi il mio amico mi sorrise con le sue braccia muscolose accompagnandomi a una sedia.

«E ferito Watson? Per amor di Dio, mi dica che non è ferito!»

Valeva una ferita - molte ferite - scoprire quale miniera di lealtà e di affetto si nascondeva dietro quella sua maschera gelida. Per un momento i suoi occhi freddi come l'acciaio si appannarono e gli tremarono le labbra. Per la prima e unica volta intravidi un grande cuore oltre che una grande mente. Tutti quegli anni di umile ma fedele servizio culminarono in quel momento della verità.

«Non è nulla, Holmes, non è che un graffio.»

Aveva lacerato i miei pantaloni con un temperino.

«Ha ragione», esclamò con un profondo sospiro di sollievo. «È molto superficiale.» Il suo volto si era indurito come la pietra mentre guardava il prigioniero che si stava rialzando, stordito. «Giuro il cielo che le è andata bene, signore. Se avesse ucciso Watson non sarebbe uscito vivo da questa stanza. È ora, sentiamo, cos'ha da dire a sua discolpa?»

Non aveva niente da dire. Rimase seduto lanciandoci occhiate torve. Mi appoggiai al braccio di Holmes e insieme ci chinammo a guardare nella piccola cantina nascosta sotto il pannello segreto. era ancora illuminata dalla candela che Evans si era portato giù. Ci caddero gli occhi su un mucchio di macchinari arrugginiti, rotoli di carta, bottiglie sparpagiate ovunque e, su un tavolino, una serie di pacchetti accuratamente confezionati.

«Una stampatrice - l'attrezzatura di un falsario», disse Holmes.

«Proprio così», intervenne il nostro prigioniero alzandosi lentamente, barcollando, e lasciandosi cadere sulla sedia. «Il più gran falsario che Londra abbia mai visto. Quella è la macchina di Prescott e quei pacchetti sul tavolo sono duemila banconote stampate da lui, da cento sterline ciascuna, e che nessuno saprebbe riconoscere. Servitevi, signori. Prendete quanto volete e lasciatemi andare.»

Holmes scoppiò a ridere.

«Non facciamo cose del genere, signor Evans. In questo paese non esiste un buco dove lei possa scomparire. Lei ha ucciso Prescott, vero?»

«Sì, e per questo ho fatto cinque anni di galera, anche se è stato lui a minacciarmi per primo. Cinque anni - quando avrebbero dovuto darmi una medaglia grande come una scodella. Non c'era uomo al mondo che potesse distinguere una banconota di Prescott da una della Banca d'Inghilterra, e se non l'avessi tolto dalla circolazione, ne avrebbe inondato Londra. Io ero l'unico al mondo a sapere dove le fabbricava. Si sorprende perché

volevo arrivarci? E si sorprende che, quando scoprii questo vecchio pazzoide fissato, col nome strano, che ci viveva proprio sopra e non metteva mai il naso fuori di casa, io abbia fatto di tutto per levarmelo d'attorno? Forse, avrei fatto meglio a sopprimerlo una volta per tutte, sarebbe stato facile, ma ho il cuore tenero, e non sparo contro una persona disarmata. Ma comunque, signor Holmes, che ho fatto, poi, di male? Non ho usato l'attrezzatura. Non ho torto un capello al vecchio. Di che mi accusa?»

«Solo di tentato omicidio, a quanto mi risulta», rispose Holmes. «Ma questo non è compito nostro. A questo punto intervengono altri. Al momento, l'unica cosa che volevamo era lei, caro signore. Watson, per favore, chiami Scotland Yard. Credo che aspettino questa chiamata.»

Questa dunque era la storia di Evans il Killer e della sua fantasiosa invenzione dei tre Garrideb. In seguito, venimmo a sapere che il nostro povero vecchio amico non si riprese mai dallo shock per il crollo dei suoi sogni. Quando il suo castello di carte si disfece, lo seppellì sotto le rovine. L'ultima volta che ne avemmo notizie, era in una casa di cura a Brighton. Fu un lieto giorno per Scotland Yard quello in cui venne scoperto il covo di Prescott; sapevano, infatti, che esisteva ma, morto lui, non erano mai riusciti a individuarne l'ubicazione. In effetti Evans aveva reso un grosso servizio procurando sonni molto più tranquilli a parecchi degni funzionari di polizia, dato che il falsario è in una classe a sé come pericolo pubblico. Avrebbero volentieri aderito a una sottoscrizione per quella medaglia grossa come una scodella di cui aveva parlato quel furfante ma una corte di giustizia meno disposta ad apprezzarne la collaborazione vide le cose da un'ottica differente e il Killer tornò in quell'oscurità da cui era appena emerso.

## L'enigma di Thor Bridge

Da qualche parte, nei sotterranei della banca Cox & Co. di Charing Cross, è custodita una cassetta di metallo, ammaccata e logorata dall'uso col mio nome, John H. Watson, M.D. del disciolto Battaglione India, dipinto sul coperchio. E stipata di carte, quasi tutte resoconti di avventure che illustrano gli strani problemi con i quali Sherlock Holmes si è trovato alle prese. Alcuni, e non certo i meno interessanti, finirono con un totale fallimento e pertanto non vale la pena di narrarli dato che mancano della soluzione finale. Un problema irrisolto può interessare lo specialista, ma inevitabilmente annoierebbe il lettore casuale. Fra questi racconti senza una fine c'è quello del signor James Phillimore il quale, rientrato in casa per prendere l'ombrello, svanì dalla faccia dalla terra. Non meno bizzarro è quello del cutter Alicia, che una bella mattina di primavera attraversò a vele spiegate un banco di nebbia dal quale non emerse mai più; né si ebbero più notizie dell'imbarcazione o del suo equipaggio. Un terzo caso degno di nota è quello di Isadora Persano, il famoso giornalista e duellante che fu trovato completamente impazzito davanti a una scatola di fiammiferi contenente uno stranissimo verme sconosciuto, a quanto pare, al mondo scientifico. A parte questi casi rimasti avvolti nel mistero, ve ne sono altri relativi ai segreti di famiglie private e che susciterebbero profondo sgomento in ambienti elevati al solo pensiero che potessero essere divulgati tramite la stampa. Inutile dire che un tale abuso di fiducia è impensabile e questi resoconti saranno messi da parte e distrutti ora che il mio amico ha il tempo e l'energia di dedicarsi. Rimangono pur

sempre numerosi casi, di maggiore o minore interesse, che avrei potuto rendere noti già da tempo se non avessi temuto di rimpinzare troppo i lettori, danneggiando con tale eccesso la reputazione di un uomo che ammiro sopra ogni altro. In alcuni di quei casi fui coinvolto in prima persona e posso quindi parlarne come testimonia oculare; mentre in altri non ero presente, o lo fui in così trascurabile parte che essi possono essere narrati solo da una terza persona. Il racconto che segue è tratto dalla mia esperienza diretta.

Era una brutta mattina d'ottobre e, vestendomi, osservavo dalla finestra turbinare nel vento le ultime foglie del platano solitario che adorna il cortile sul retro della nostra casa. Scesi a colazione aspettandomi di trovare il mio amico depresso e di malumore poiché, come tutti i grandi artisti, risentiva profondamente dell'ambiente circostante. Lo trovai invece che aveva quasi finito di far colazione, di umore particolarmente gaio e gioioso, con quell'allegria un po' sinistra, caratteristica dei suoi momenti più ameni.

«Ha un caso, Holmes?», osservai.

«La facoltà di deduzione è senza dubbio contagiosa, Watson», rispose. «Le ha permesso di scoprire il mio segreto. Sì, ho un caso. Dopo un mese di esistenza banale e stagnante, le ruote ricominciano a girare.»

«Posso saperne qualcosa anch'io?»

«C'è poco da saperne, ma potremo discuterne quando avrò finito le due uova sode che ci ha ammannito la nuova cuoca. Potrebbero forse presentare un qualche nesso con la copia del Family Herald che ho notato ieri sul tavolo dell'ingresso. Anche una cosa così banale come cucinare un uovo richiede un'attenzione consapevole del trascorrere del tempo e incompatibile col romanzo d'amore pubblicato in quella pregevole rivista.»

Un quarto d'ora dopo, la tavola era stata sparecchiata, e sedevamo faccia a faccia. Aveva tratto di tasca una lettera.

«Ha sentito parlare di Neil Gibson, il re dell'oro?», disse.

«Si riferisce al senatore americano?»

«Sì, una volta è stato senatore per qualche Stato occidentale, ma è meglio conosciuto come il maggior magnate delle miniere aurifere del mondo.»

«Sì, ne ho sentito parlare. Per un certo tempo ha vissuto in Inghilterra. È un nome molto familiare.»

«Già, circa cinque anni fa acquistò una grossa proprietà nello Hampshire. Allora, forse, ha anche sentito parlare della tragica fine di sua moglie?»

«Certo. Ora ricordo. Ecco perché è un nome familiare. Ma in realtà, sono all'oscuro dei particolari.»

Holmes indicò con la mano alcuni giornali sulla sedia. «Non avevo idea che questo caso mi sarebbe capitato fra le mani, altrimenti avrei avuto pronti i miei estratti», disse. «Il fatto è che il problema, pur altamente sensazionale, non sembrava presentare difficoltà. L'interessante personalità dell'accusato non relega nell'ombra la chiarezza dell'evidenza. Così almeno fu deciso, sia dal giurì che nel processo di primo grado. Ora è stato rimandato in Corte d'Assise a Winchester. Ho paura che sia un lavoro ingrato. Posso scoprire i fatti, Watson, ma non posso cambiarli. A meno che non emerga qualcosa di completamente nuovo e inaspettato, non vedo che speranze possa avere il mio cliente.»

«Il suo cliente?»

«Ah, dimenticavo di non averglielo detto. Sto prendendo la sua contorta abitudine di cominciare un racconto dalla fine, Watson. Sarà meglio che lei legga prima questo.»

La lettera che mi porse, scritta con una grafia decisa e imperiosa, diceva così:

Claridge's Hotel

3 Ott.

Caro signor Sherlock Holmes,

non posso restare a guardare la donna migliore che Dio abbia creato andare verso la morte senza fare il possibile per salvarla. Non posso spiegare le cose - non ci provo nemmeno, ma so, al di là di ogni dubbio, che la signorina Dunbar è innocente. Lei conosce i fatti - chi non li conosce? Ne ha parlato tutto il paese. E non una voce si è alzata in suo favore! E la maledetta ingiustizia di tutta la situazione che mi fa impazzire. Quella donna non farebbe male a una mosca. Bene, sarò da lei domani verso le undici e vediamo se potrà gettare un po' di luce in questa tenebra. Può darsi che io sia in possesso di un indizio, senza saperlo. In ogni caso, tutto ciò che so, che possiedo e che sono è a sua disposizione se solo riuscirà a salvarla. Se mai nella vita lei ha dato prova della sua abilità, la dedichi ora a questo caso.

Con molti saluti,

J. Neil Gibson

«Così stanno le cose», disse Holmes vuotando la pipa dalla cenere del dopo colazione e ricaricandola lentamente. «Questo è il signore che sto aspettando. In quanto alla storia, non farebbe certo in tempo a leggere tutti quei giornali quindi gliela riassumerò in poche parole se vuole partecipare in modo intelligente allo svolgersi degli eventi. Quest'uomo detiene il più grande potere finanziario del mondo e, a quanto mi risulta, ha un carattere molto duro e violento. Di sua moglie, la vittima della tragedia, so solo che non era più nel fiore degli anni; un vero peccato, dal momento che dell'educazione dei due bambini si occupava una governante molto carina. Questi sono i tre personaggi e scena dell'azione è un'enorme e grandiosa dimora, centro di una storica provincia inglese. Veniamo ora alla tragedia. La moglie fu rinvenuta nel parco a quasi mezzo miglio dalla casa, a notte fonda, con indosso un abito da mezza sera, una sciarpa sulle spalle e un proiettile di revolver nel cervello. Accanto al corpo non si trovò nessuna arma e non c'erano indizi locali circa l'omicidio. Nessuna arma accanto al corpo, Watson - non lo dimentichi! Sembra che il delitto sia stato compiuto nella tarda serata, e a trovare il cadavere, verso le undici, fu un guardiacaccia. Prima di essere trasportato in casa, fu esaminato dalla polizia e da un medico. E troppo schematico o può seguirmi chiaramente?»

«Tutto chiarissimo. Ma perché sospettare la governante?»

«Be', in primo luogo ci sono delle prove molto dirette. Un revolver, da cui era stato sparato un proiettile, e di un calibro corrispondente a quello dell'arma del delitto, fu trovato sul fondo del suo armadio.» Il suo sguardo divenne fisso e ripeté, scandendo le parole, «Sul fondo dell'armadio». Poi restò in silenzio e vidi che stava seguendo un filo di pensiero che sarei stato sciocco ad interrompere. Improvvisamente, con un sussulto, riemerse dalla sua fantasticheria. «Già, Watson, fu trovato. Piuttosto compromettente, no? Così hanno pensato le due giurie. La morta aveva addosso un biglietto che le fissava un appuntamento proprio in quel luogo, firmato dalla governante. Come mai? Infine, il movente. Il senatore Gibson è un uomo attraente. Se muore la moglie, chi più adatta a rimpiazzarla della giovane donna che già, secondo voci che circolano, era stata oggetto di pressanti attenzioni da parte del suo datore di lavoro? Amore, ricchezza, potere, tutto dipendente da una donna di mezza età. Brutta faccenda, Watson - molto brutta!»

«Proprio così, Holmes.»

«E non ha potuto nemmeno invocare un alibi. Al contrario, ha dovuto ammettere di essersi trovata nei pressi di Thor Bridge - lì si è svolta la tragedia - verso quell'ora. Non poteva negarlo perché era stata vista da gente locale di passaggio.»

«Allora, sembra proprio che non ci sia altro da dire.»

«Eppure, Watson - eppure! Questo ponte - un'unica, ampia arcata di pietra con i parapetti a balaustra - scavalca la parte più stretta di uno specchio d'acqua lungo, profondo, circondato da canneti. Lo chiamano Thor Mere. La morta giaceva all'imbocco del ponte. Questi sono i fatti essenziali. Ma, se non sbaglio, ecco il nostro cliente, notevolmente in anticipo.»

Billy aveva aperto la porta ma il nome che annunciò ci giunse inaspettato. Nessuno di noi due conosceva il signor Marlow Bates. Uno scricciolo d'uomo, esile, con gli occhi spaventati, i modi esitanti - un uomo che, ai miei occhi di medico, appariva sull'orlo di un collasso nervoso.

«Lei sembra agitato, signor Bates», disse Holmes. «Si accomodi, prego. Temo di poterle dedicare solo pochi minuti, perché ho un appuntamento alle undici.»

«Lo so», rispose il nostro visitatore, che parlava a scatti come una persona senza fiato. «Deve venire il signor Gibson. Il signor Gibson è il mio datore di lavoro. Sono l'amministratore della sua proprietà. Signor Holmes, è un furfante - un maledetto furfante.»

«Parole forti, signor Bates.»

«Devo dire le cose come stanno, signor Holmes, poiché c'è così poco tempo. Non vorrei che mi trovasse qui, per tutto l'oro del mondo. Sta per arrivare. Ma non mi è riuscito di venire prima. Solo questa mattina il suo segretario, il signor Ferguson, mi ha detto dell'appuntamento con lei.»

«E lei è il suo amministratore?»

«Mi sono licenziato. Fra un paio di settimane mi sarò liberato da quella sua dannata schiavitù. Un uomo duro, signor Holmes, duro con tutti coloro che gli stanno intorno. Quelle pubbliche opere di beneficenza non sono che un paravento per la sua iniquità privata. Ma la vittima principale era sua moglie. Era brutale nei suoi confronti - sì, signore, brutale! Non so come sia morta, ma sono certo che le ha reso la vita un inferno. Era una creatura dei tropici, una brasiliana, come certo lei saprà.»

«No, mi era sfuggito.»

«Tropicale di nascita e di natura. Una figlia del sole e della passione. Lo aveva amato come sa amare una donna del genere, ma quando il suo fascino non è stato più così prorompente - e mi hanno detto che un tempo era bellissima - non c'era più nulla che lo legasse a lei. Tutti noi le volevamo bene, ci dispiaceva per lei e odiavamo lui per il modo in cui la trattava. Ma è un uomo astuto e convincente. Questo è tutto ciò che ho da dirle. Non si lasci ingannare dalle apparenze. C'è ben altro sotto. Ora me ne vado. No, no, non mi trattenga! Sta per arrivare.»

Con un'occhiata spaventata all'orologio, il nostro strano visitatore si precipitò letteralmente fuori dalla porta e scomparve.

«Bene, bene», disse Holmes dopo un intervallo di silenzio. «Pare che il signor Gibson

sia contornato, in casa sua, da gente davvero leale. Ma è un avvertimento utile e ora possiamo solo aspettare che compaia di persona.»

Alle undici in punto, sentimmo un passo pesante su per le scale e il famoso milionario fu fatto entrare nella stanza. Guardandolo, compresi non solamente il terrore e l'antipatia del suo amministratore, ma anche le maledizioni che tanti suoi rivali in affari gli hanno lanciato. Se fossi uno scultore e volessi raffigurare l'uomo d'affari per eccellenza, nervi d'acciaio e coscienza di ferro, prenderei a modello il signor Neil Gibson. La sua figura alta, magra, ruvida suggeriva bramosia e rapacità. Un Abramo Lincoln dedito a scopi spregevoli anziché ad alti ideali potrebbe dare un'idea di quell'uomo. Il volto sembrava scolpito nel granito, duro, scabro, spietato, solcato da profonde rughe, cicatrici di molte crisi. Due freddi occhi grigi, acuti sotto le sopracciglia cespugliose, ci scrutarono. Accennò un inchino quando Holmes fece il mio nome poi, con un'aria di padronanza imperiosa, accostò una sedia al mio amico e gli si sedette accanto, quasi toccandolo con le ginocchia ossute.

«Lasci che le dica subito, signor Holmes», esordì, «che in questo caso non bado a spese. Può anche bruciarli, i soldi, se questo potesse illuminarla sulla verità. Questa donna è innocente e questa donna dev'essere scagionata, e tocca a lei farlo. Dica il suo prezzo!»

«I miei onorari professionali sono fissi», rispose freddamente Holmes. «Non li modifico, tranne i casi in cui li condono addirittura.»

«Bene, se i dollari non fanno alcuna differenza per lei, pensi alla reputazione. Se risolve questa faccenda, tutta la stampa inglese e americana inneggerà al suo nome. Sarà universalmente riconosciuto in due continenti.»

«Grazie, signor Gibson, non credo di aver bisogno di riconoscimenti. La sorprenderà forse sapere che preferisco lavorare nell'anonimato e che è il problema in sé che mi attira. Ma stiamo perdendo tempo. Veniamo ai fatti.»

«Credo che i fatti principali li troverà sui giornali. Non so se potrò aggiungere nulla che possa aiutarla. Ma se c'è qualcosa su cui vuole maggiori chiarimenti - be', sono qui per darglieli.»

«Sì, c'è giusto un punto.»

«E cioè?»

«Quali erano esattamente i rapporti fra lei e la signorina Dunbar?»

Il re dell'oro trasalì violentemente, alzandosi a mezzo dalla sedia. Poi, riprese il suo atteggiamento di calma impassibile.

«Suppongo che lei sia nei suoi diritti - e forse stia facendo il suo dovere - nel pormi questa domanda, signor Holmes.»

«Supponiamolo pure», rispose Holmes.

«Allora posso garantirle che i nostri rapporti sono sempre ed esclusivamente stati quelli fra un datore di lavoro e una giovane donna con cui non ho mai tenuto una conversazione, anzi non ho nemmeno visto, tranne quando era in compagnia dei miei figli.»

Holmes si alzò.

«Sono una persona piuttosto occupata, signor Gibson», disse, «e non ho né tempo né

voglia di fare chiacchiere inutili. Le auguro il buon giorno.»

Anche il nostro ospite si era alzato e la sua figura imponente torreggiava su Holmes. Gli occhi balenavano irati da sotto le sopracciglia cespugliose e un leggero rossore gli coloriva le guance.

«Cosa diavolo intende dire con questo, signore? Rifiuta il mio caso?»

«Be', signor Gibson, quanto meno rifiuto lei. Pensavo di aver parlato chiaro.»

«Chiarissimo, ma qual è il motivo? Sta cercando di farmi alzare il prezzo, oppure non se la sente di occuparsene, o cosa? Ho diritto a una risposta chiara.»

«Può anche darsi», ribatté Holmes. «Gliela do subito. Questo caso è già abbastanza complicato in partenza senza bisogno di false informazioni che lo rendano ancor più difficile.»

«In altre parole, starei mentendo.»

«Ho cercato di esprimermi con la maggior delicatezza possibile, ma se lei insiste sul termine non voglio contraddirla.»

Balzai in piedi poiché sul volto del milionario era apparsa un'espressione di profonda malevolenza, e aveva alzato il grosso pugno nodoso. Holmes sorrise con aria svagata stendendo la mano a prendere la pipa.

«Non sia così iracundo, signor Gibson, trovo che, dopo colazione, anche una minima discussione disturba lo stomaco. Le suggerisco una bella passeggiata nell'aria mattutina e un po' di riflessione; le saranno utilissime.»

Con uno sforzo, il re dell'oro si dominò. Non potevo fare a meno di ammirarlo perché, con estremo autocontrollo, era passato in un attimo da un'ira bruciante a una gelida e sprezzante indifferenza.

«Bene, la scelta spetta a lei. Immagino che sappia come condurre i suoi affari. Non posso obbligarla ad accettare il caso. Questa mattina, si è dato la zappa sui piedi, signor Holmes; ho spezzato uomini più forti di lei. Nessuno si è mai messo contro di me senza conseguenze.»

«Lo hanno già detto in molti, eppure eccomi qui», rispose Holmes sorridendo. «Bene, buon giorno signor Gibson. Lei ha ancora molto da imparare.»

Il nostro visitatore uscì rumorosamente ma Holmes restò imperturbabile a fumare in silenzio, con gli occhi al soffitto.

«Qualche idea, Watson?», chiese, alla fine.

«Bene, Holmes, devo confessare che se penso che questo è un uomo che sicuramente spazzerebbe via ogni ostacolo dal suo cammino, e se rammento che la moglie potrebbe aver rappresentato un ostacolo e un motivo di rancore, come ci ha chiaramente detto quel Bates, mi sembra...»

«Esattamente. E sembra anche a me.»

«Ma quali erano i suoi rapporti con la governante, e come li ha scoperti?»

«Un bluff, Watson, un bluff! Considerando il tono appassionato, anticonformista e certo non pragmatico della sua lettera in confronto alla sua apparenza e ai suoi modi controllati, era chiaro che esisteva una profonda emotività incentrata sull'accusata più che sulla vittima. Dobbiamo comprendere esattamente i rapporti che correavano fra quelle tre persone, se vogliamo arrivare alla verità. Lei ha visto il mio attacco frontale, e

con quanta imperturbabilità ha reagito. Poi ho bluffato, dandogli l'impressione di esserne assolutamente certo quando, in realtà, ero semplicemente molto sospettoso.»

«E se ritornasse?»

«Ritournerà di sicuro. Deve tornare. Non può lasciare le cose come stanno. Ah! Non è il campanello? Sì, questo è il suo passo. Bene, signor Gibson, stavo appunto dicendo al dottor Watson che lei era un po' in ritardo.»

Il re dell'oro era rientrato nella stanza molto più mite di quando se n'era andato. L'orgoglio ferito trapelava ancora dagli occhi corrucciati, ma il buon senso gli aveva suggerito di cedere se voleva raggiungere il suo scopo.

«Ci ho riflettuto, signor Holmes, e temo di essere stato troppo precipitoso ad offendermi per le sue parole. Lei ha ragione nel volere i fatti, quali che essi siano, e per questo la stimo. Posso assicurarle, però, che i rapporti fra me e la signorina Dunbar non hanno nulla a che fare con questa storia.»

«Non crede che tocchi a me deciderlo?»

«Sì, penso di sì. Lei è come un chirurgo che vuole conoscere tutti i sintomi prima di formulare la sua diagnosi.»

«Esattamente. Una descrizione calzante. E solo un paziente che avesse interesse a fuorviare il chirurgo nasconderebbe i sintomi della sua malattia.»

«Può darsi, ma ammetterà, signor Holmes, che qualsiasi uomo si adombrerebbe nel sentirsi chiedere a bruciapelo quali sono i suoi rapporti con una donna - specialmente se egli prova dei sentimenti profondi nei suoi confronti. Immagino che chiunque abbia nel proprio cuore un angolino particolare e privato dove non gradisce che entrino degli estranei. E lei c'è entrato all'improvviso. Ma il suo scopo la giustifica, poiché era per tentare di salvarla. Be', ora, bando alle barriere; può esplorare dove e come crede. Cosa vuol sapere?»

«La verità.»

Il re dell'oro ebbe un momento di pausa come per riordinare le idee. Il suo volto cupo e scavato si era fatto ancor più triste e più grave.

«Posso dirgliela in poche parole, signor Holmes», disse alla fine. «Ci sono cose difficili e penose da dire, quindi non andrò più a fondo di quanto sia necessario. Incontrai mia moglie quando ero cercatore d'oro in Brasile. Maria Pinto era figlia di un funzionario statale di Manaos, ed era molto bella. Ero giovane e focoso, a quel tempo, ma anche adesso, ripensandoci a sangue freddo e con occhio più critico, posso dire che era di una bellezza rara e straordinaria. Una natura profonda, passionale, generosa, tropicale, instabile, molto diversa dalle donne americane che avevo conosciuto. Bene, per farla breve, me ne innamorai e la sposai. Fu solo quando l'innamoramento svanì - e durò per molti anni - che mi resi conto che non avevamo nulla, assolutamente nulla, in comune. E l'amore scomparve. Se fosse scomparso anche il suo sarebbe stato più facile. Ma sa come sono strane le donne! Qualsiasi cosa facessi, nulla l'allontanava da me. Se sono stato duro con lei, perfino brutale, come qualcuno ha detto, è perché sapevo che se fossi riuscito a spegnere il suo amore, o a tramutarlo in odio, sarebbe stato tutto più facile per entrambi. Ma nulla riuscì a cambiarla. Mi adorava, in quelle foreste inglesi, come, vent'anni prima, mi aveva adorato sulle sponde del Rio delle Amazzoni. Qualsiasi cosa



faceffi, la sua devozione era irremovibile.

Poi, arrivò la signorina Grace Dunbar. Rispose alla nostra inserzione e divenne governante dei nostri due figli. Forse, ha visto il suo ritratto sui giornali. Tutti hanno detto che anche lei è molto bella. Ora, non pretendo di essere più morale di chiunque altro e le confesserò che non potevo vivere sotto lo stesso tetto con quella donna, a contatto con lei ogni giorno, senza provare per lei un profondo interesse. Mi biasima, signor Holmes?»

«Non la biasimo per i suoi sentimenti, ma la biasimerei se li avesse espressi dal momento che questa giovane donna era, in un certo senso, sotto la sua protezione.»

«Può darsi che sia così», disse il milionario, anche se per un momento il rimprovero gli aveva riacceso negli occhi quel lampo d'ira. «Non voglio farmi migliore di quanto sono. Credo che, per tutta la vita, sono stato un uomo che ha teso la mano per prendere ciò che voleva, e mai nulla avevo voluto più dell'amore e del possesso di quella donna. E glielo dissi.»

«Ah, glielo ha detto, dunque?»

Quando era turbato Holmes poteva assumere un aspetto formidabile.

«Le dissi che, se avessi potuto, l'avrei sposata, ma quello era al di là delle mie possibilità. Le dissi che non c'erano problemi di denaro e che avrei fatto tutto quanto era in mio potere per darle agi e felicità.»

«Davvero molto generoso», commentò Holmes in tono di scherno.

«Stia a sentire, signor Holmes. Sono venuto da lei per una questione di prove, non di moralità. Non sto chiedendo le sue critiche.»

«Se mi occupo del suo caso, è unicamente nell'interesse di questa giovane donna», rispose severamente Holmes. «Non so se qualsiasi cosa di cui venga accusata sia peggiore di quanto lei stesso ha ammesso, e cioè che ha cercato di rovinare una ragazza indifesa che viveva sotto il suo tetto. Voi ricchi, dovrete imparare che non potete comperare tutto il mondo perché condoni le vostre malefatte.»

Con mia grande sorpresa, il magnate accettò il rimprovero con serenità.

«Ora, anche io la penso così. E ringrazio Iddio che i miei progetti non siano andati a buon fine. Lei non ne volle sentir parlare e voleva andarsene immediatamente dalla casa.»

«Perché non l'ha fatto?»

«Be', in primo luogo perché altri dipendevano da lei e non se la sentiva di deludere tutti rinunciando a quel tenore di vita. Dopo che le ebbi giurato - come appunto feci - che non sarebbe mai più stata molestata, acconsentì a rimanere. Ma c'era anche un altro motivo. Conosceva l'influenza che aveva su di me, più di quanta chiunque altro ne avesse al mondo. E voleva usarla a fin di bene.»

«In che modo?»

«Conosceva, in parte, i miei affari. E sono grossi affari, signor Holmes - grossi quanto un uomo comune non potrebbe mai credere. Posso creare o distruggere - distruggere, in genere. E non solo singoli individui, ma comunità, città, perfino nazioni. Nel campo degli affari si gioca pesante e chi è debole finisce al muro. E io ho giocato mettendocela tutta. Personalmente non mi sono mai lamentato, e non mi sono mai curato se a lamentarsi era il mio avversario. Ma lei la vedeva in modo diverso. Suppongo che avesse ragione.»

Riteneva, e diceva, che la ricchezza di un uomo, superiore alle sue necessità, non doveva venire costruita sulla rovina di altri diecimila uomini che rimanevano in mezzo a una strada. Tale era la sua opinione e immagino che riuscisse a guardare al di là del denaro sonante, a qualcosa di più duraturo. Vide che ascoltavo quanto mi diceva e riteneva di rendersi utile all'umanità influenzando le mie azioni. Così rimase - e poi è successo questo.»

«Può dirmi qualcosa al proposito?»

Il re dell'oro rimase per un minuto o due in silenzio, con il capo fra le mani. «La sua posizione è molto precaria. Non posso negarlo. E le donne vivono una propria vita interiore, che può portarle ad agire in maniera incomprensibile per un uomo. In un primo tempo, ero così disorientato e così preso alla sprovvista da esser pronto a pensare che fosse stata spinta ad agire in maniera totalmente estranea alla sua natura. Ho pensato a una spiegazione. E gliela dico, signor Holmes, per quel che vale. Non c'è dubbio che mia moglie fosse gelosissima. C'è una gelosia psicologica che può essere devastante quanto quella fisica e anche se mia moglie non aveva motivo di nutrire la seconda - e credo che lo sapesse - si rendeva conto che questa ragazza inglese esercitava sui miei pensieri e le mie azioni un'influenza che lei non aveva mai avuto. Era un'influenza a fin di bene, ma questo non migliorava la situazione. Era pazza di odio, e il suo cuore conservava il calore rovente dell'Amazzonia. Potrebbe aver progettato di uccidere la signorina Dunbar - o, diciamo, di minacciarla con una pistola e spaventarla tanto da indurla ad andarsene. O potrebbe esserci stata una zuffa, e dalla pistola può essere partito accidentalmente un colpo che l'ha uccisa.»

«Una eventualità alla quale avevo già pensato», disse Holmes. «Anzi, è l'unica ovvia alternativa all'omicidio volontario.»

«Ma lei lo nega recisamente.»

«Be', questa non è una prova definitiva - le pare? Si può capire che una donna, trovandosi in una situazione estremamente spiacevole, si affretti a tornare a casa, spaventata, tenendo ancora in mano la pistola. Potrebbe perfino buttarla fra i vestiti, quasi senza rendersene conto e, quando viene ritrovata, potrebbe cercare di mentire decisamente per salvarsi, dato che ogni spiegazione era impossibile. Cosa c'è che non va in questa ipotesi?»

«La stessa signorina Dunbar.»

«Già, può essere.»

Holmes guardò l'orologio. «Senza dubbio potremo ottenere le necessarie autorizzazioni questa mattina e arrivare a Winchester col treno della sera. Quando avrò visto questa giovane donna probabilmente le potrò essere più utile in questa faccenda, anche se non posso prometterle che la mia conclusione sarà necessariamente quella che lei si augura.»

Ci fu qualche ritardo nel rilascio del permesso ufficiale e invece di raggiungere in quella stessa giornata Winchester, ci recammo a Thor Place, la proprietà del signor Neil Gibson nell'Hampshire. Non ci accompagnò personalmente ma avevamo l'indirizzo del sergente Coventry, della polizia locale, che per primo si era occupato della faccenda. Era un uomo alto, esile, cadaverico, con un modo di fare furtivo e misterioso così da dare

l'impressione che sapesse molto più di quanto osava dire. Aveva anche la strana abitudine di abbassare improvvisamente il tono della voce a un sussurro come se si trattasse di un argomento di vitale importanza, anche se in genere non ci disse niente di speciale. Ma, a parte queste peculiarità del comportamento, scoprimmo presto che era un bravo diavolo, un uomo onesto, non troppo orgoglioso da non ammettere che stava brancolando nel buio e che qualsiasi aiuto sarebbe stato bene accetto.

«Comunque, preferisco avere qui lei piuttosto che Scotland Yard, signor Holmes», disse. «Quando si manda a chiamare Scotland Yard, la polizia locale perde qualsiasi credito in caso di successo e viene incolpata in caso di fallimento. Ora, a quanto ho sentito dire, lei gioca lealmente.»

«Non c'è alcuna necessità che io compaia in questa storia», disse Holmes con evidente sollievo del nostro malinconico interlocutore. «Se riesco a risolverlo, non chiedo che venga fatto il mio nome.»

«Questo è sicuramente molto generoso da parte sua. E so che ci si può fidare del suo amico, il dottor Watson. Ora signor Holmes, mentre ci avviamo, c'è una cosa che vorrei chiederle. Non oserei parlarne con nessun altro.» Si guardò intorno quasi temendo di parlare. «Non crede che si potrebbe imbastire un'accusa contro lo stesso signor Neil Gibson?»

«E un'eventualità che ho preso in considerazione.»

«Lei non ha visto la signorina Dunbar. E una donna straordinaria sotto tutti i punti di vista. Lui potrebbe benissimo aver tolto di mezzo la moglie. E questi americani hanno il grilletto più facile di quanto non lo abbiamo noi. Era la sua pistola, sa.»

«E stato appurato con certezza?»

«Sì, signore; faceva parte di una coppia di pistole che possedeva.»

«Una coppia? Dov'è l'altra?»

«Be', quel signore aveva una quantità di armi da fuoco, di un tipo o dell'altro. Non siamo mai riusciti a trovare la compagna di quella pistola - ma la scatola era fatta per contenerne due.»

«Se faceva parte di una coppia dovrete sicuramente trovare l'altra.»

«Be', le abbiamo messe tutte in fila, in casa, se vuole esaminarle.»

«Più tardi, forse. Credo che dovremmo andare insieme a dare un'occhiata alla scena della tragedia.»

Questa conversazione si era svolta nel minuscolo soggiorno del modesto cottage dove abitava il sergente Coventry e che fungeva da stazione locale di polizia. Dopo una passeggiata di circa mezzo miglio attraverso la brughiera spazzata dal vento, tutta rossa e bronzo per le felci che stavano appassendo, arrivammo a un cancello laterale che dava sulla proprietà di Thor Place. Un sentiero ci portò ad attraversare la riserva dei fagiani e, da uno spiazzo, vedemmo la grande casa, ricoperta in parte di legno, per metà Tudor e per metà giorgiana, sulla cresta della collina. Accanto a noi si stendeva un lungo stagno, pieno di canneti, più stretto al centro dove la carrozzabile principale attraversava un ponte di pietra, e più largo da entrambi i lati, a formare due piccoli laghi. La nostra guida si fermò all'imboccatura del ponte indicando il terreno. «Lì giaceva il corpo della signora Gibson. Ho segnato il punto con quel sasso.»

«A quanto ho capito, lei si trovava qui prima che venisse rimosso?» «Sì, mi hanno fatto chiamare immediatamente.» «Chi l'ha fatta chiamare?»

«Il signor Gibson in persona. Appena è stato dato l'allarme, è accorso qui, con gli altri della casa, e ha insistito perché niente fosse toccato fino all'arrivo della polizia.» «Molto saggio. Ho appreso dai giornali che il colpo è stato sparato da distanza ravvicinata.» «Sì, signore, vicinissimo.» «Accanto alla tempia destra?» «Subito dietro, signore.» «Come giaceva il corpo?»

«Supino, signore. Nessuna traccia di lotta. Nessun segno. Niente arma. Nella mano sinistra teneva stretto il biglietto della signorina Dunbar.» «Stretto, lei dice?»

«Sì, quasi non riuscivamo ad aprire le dita.»

«Questo è molto importante. Esclude l'idea che qualcuno possa avercelo messo dopo la morte per dare una falsa traccia. Santo cielo. A quanto ricordo, era un biglietto brevissimo:

Sarò a Thor Bridge alle nove. G. Dunbar.

Non è così?» «Sissignore.»

«La signorina Dunbar ha ammesso di averlo scritto?» «Sissignore.»

«Che spiegazione ne ha dato?»

«Si riservava di difendersi in Corte d'Assise. Non ha voluto dire niente.» «Il problema è certamente molto interessante. Questo particolare della lettera è molto oscuro, non crede?» «Be', signore», rispose la nostra guida, «se posso permettermi di dirlo, sembrava l'unico punto chiaro di tutta la faccenda.» Holmes scosse il capo.

«Ammettendo che si tratti di un biglietto autentico, ed effettivamente scritto, senza dubbio fu ricevuto un po' di tempo prima - diciamo un'ora

0

due. Perché, allora, la signora lo teneva ancora stretto nella mano sinistra? Perché portarselo così premurosamente appresso? Non aveva bisogno di mostrarlo durante il colloquio. Non le sembra strano?»

«Be', così come la mette lei, forse sì.»

«Credo che vorrei mettermi tranquillamente seduto a riflettere per qualche minuto.»

Si sedette sulla balaustra di pietra del ponte, e potevo vedere

1

suoi occhi grigi che esploravano fulmineamente in tutte le direzioni. D'improvviso saltò giù e corse al parapetto opposto, tirando fuori di tasca la lente e cominciando a esaminare la struttura in pietra.

«Questo è strano», disse.

«Già, signore, abbiamo notata la scheggiatura sul bordo. Immagino che l'abbia fatta qualche passante.»

La struttura era in pietra grigia ma in quel punto mostrava un piccolo spazio bianco non più grande di una moneta da sei pence. Esaminandola attentamente si vedeva che la superficie era scheggiata come per un colpo violento.

«C'è voluta una bella forza per fare questo», osservò Holmes pensieroso. Col bastone

colpì varie volte il bordo senza lasciare alcun segno. «Già, una botta molto forte. E in uno strano punto. Non è stata inferta dall'alto ma dal basso perché, come vede, è sul bordo inferiore del parapetto.»

«Ma è ad almeno quindici piedi dal corpo.»

«Sì, è a quindici piedi dal corpo. Forse non ha nulla a che fare con questo caso, ma è un particolare degno di nota. Non credo che abbiamo altro da scoprire qui. Non c'erano impronte, ha detto?»

«Il terreno era duro come il ferro. Non c'era la minima traccia.»

«Allora possiamo andare. Andremo prima a casa a guardare queste armi di cui ha parlato. Poi, andremo a Winchester perché voglio vedere la signorina Dunbar prima di procedere oltre.»

Il signor Neil Gibson non era ancora tornato dalla città ma in casa trovammo il nevrotico signor Bates che era venuto da noi la mattina. Ci mostrò con tetro compiacimento la formidabile quantità di armi da fuoco di ogni forma e misura che il suo datore di lavoro aveva accumulato nel corso della sua vita avventurosa.

«Il signor Gibson ha i suoi nemici, come può aspettarsi chiunque conosca lui e i suoi metodi», disse. «Dorme con la pistola carica nel cassetto del comodino. E un uomo violento, signore, e a volte noi tutti ne abbiamo paura. Sono certo che la povera signora defunta ne era spesso terrorizzata.»

«Ha assistito personalmente ad atti di violenza fisica contro di lei?»

«Questo no. Ma gli ho sentito dire cose altrettanto cattive - parole di gelido, tagliente disprezzo, anche davanti alla servitù.»

«Sembra che, nella vita privata, il nostro milionario non brilli molto», osservò Holmes mentre ci dirigevamo alla stazione. «Bene, Watson, siamo in possesso di vari elementi, alcuni nuovi, eppure sono ancora lontano da una conclusione. Malgrado la più che evidente antipatia del signor Bates nei confronti del suo datore di lavoro, pare che, quando fu dato l'allarme, si trovasse indubbiamente in biblioteca. La cena terminò alle 8,30 e, fino a quel momento, tutto era normale. E vero che l'allarme fu dato molto più tardi, ma la tragedia si verificò sicuramente nell'ora indicata sul biglietto. Non c'è alcuna prova che il signor Gibson sia uscito dopo essere tornato in città alle cinque. D'altronde, a quanto ho capito, la signorina Dunbar ammette di aver fissato un appuntamento alla signora Gibson, al ponte. Oltre a questo, rifiuta di aggiungere altro perché il suo avvocato le ha consigliato di riservarsi la difesa. Abbiamo molte domande essenziali da porre a quella ragazza, e non mi sentirò tranquillo fino a quando l'avremo vista. Confesso che tutto sembra indicarla come colpevole, tranne un'unica cosa.»

«E sarebbe?» «Il ritrovamento della pistola nel suo armadio.»

«Santo cielo, Holmes!», esclamai, «ma quella mi è sembrata la prova più pesante a suo carico.»

«Non è così, Watson. Fin dalla prima, sommaria lettura, mi è sembrata molto strana e, ora che sono più addentro nel caso, è l'unico elemento che mi fa sperare. Dobbiamo cercare la coerenza. Dove non c'è coerenza c'è inganno.»

«Non la seguo.»

«Dunque, Watson, supponiamo per un momento che lei sia una donna in procinto di

liberarsi di una rivale in maniera fredda e premeditata. Lei ha fatto i suoi piani. È stato mandato un biglietto. La vittima è venuta. Lei ha l'arma. Compie il crimine. Un lavoretto pulito. È vuole raccontarmi che, dopo aver commesso un delitto così abile, lei rovina la sua reputazione criminale dimenticando di gettare l'arma in quei canneti dove rimarrebbe per sempre introvabile, per portarsela invece religiosamente a casa e metterla nel suo armadio, che è il primo posto dove la polizia sarebbe andata a guardare? I suoi migliori amici non la definirebbero certo un abile cospiratore, Watson, eppure non ce la vedrei a fare una cosa così stupida.»

«Nell'agitazione del momento...»

«No, no, Watson, è un'eventualità inammissibile. Quando si premedita freddamente un delitto, si premeditano freddamente anche i sistemi per coprirsi le spalle. Mi auguro, quindi, che ci troviamo in presenza di un errore giudiziario.»

«Ma rimangono tante cose da spiegare.»

«È cercheremo di spiegarle. Una volta cambiata l'ottica con cui si osservano le cose, quello che prima appariva così incriminante, diventa un indizio per scoprire la verità. Prendiamo per esempio il revolver. La signorina Dunbar dichiara di non saperne niente. Secondo la nostra nuova teoria, dice la verità. Quindi, l'arma è stata messa nel suo armadio. Da chi? Da qualcuno che voleva incriminarla. È quella persona non era forse il vero criminale? Vede come si arriva subito a una linea d'indagini estremamente fruttuosa.»

Dovemmo pernottare a Winchester poiché le formalità non erano state ancora completate ma la mattina dopo, accompagnati dal signor Joyce Cummings, un avvocato emergente incaricato della difesa, fummo autorizzati a recarci nella cella della prigioniera. Da quanto avevamo sentito, mi aspettavo di trovare una bella donna, ma non dimenticherò mai l'effetto che mi fece la signorina Dunbar. Non c'era da sorprendersi che perfino l'autoritario milionario avesse trovato in quella ragazza qualcuno più potente di lui - qualcuno che poteva controllarlo e guidarlo. Guardando quel volto forte, dai lineamenti netti eppure sensibili si aveva l'impressione che, pur essendo capace di agire impulsivamente, c'era comunque in lei una innata nobiltà di carattere che l'avrebbe sempre portata ad agire per il meglio. Era bruna, alta, con una figura elegante e una presenza imponente, ma i suoi occhi scuri avevano l'espressione inerme e supplichevole della preda che si sente presa nella rete ma non sa come uscirne. Ora, davanti alla presenza e all'aiuto del mio famoso amico, un leggero rossore si diffuse sulle sue gote pallide e nello sguardo apparve un barlume di speranza mentre ci guardava.

«Forse il signor Gibson le ha accennato a ciò che è successo fra di noi?», chiese a voce bassa e concitata.

«Sì», rispose Holmes, «non occorre che lei rievochi quella parte della storia. Ora che l'ho vista, sono pronto ad accettare la dichiarazione del signor Gibson circa l'influenza che lei esercitava su di lui e l'innocenza dei vostri rapporti. Ma perché non se ne è parlato in tribunale?»

«Mi sembrava impossibile che una simile accusa contro di me potesse reggere. Ho pensato che, se avessimo aspettato, tutto si sarebbe chiarito senza che dovessimo entrare in penosi dettagli sulla vita privata della famiglia. Ma mi rendo conto che, anziché

chiarirsi, la situazione si è aggravata.»

«Mia cara signorina», esclamò Holmes, «la prego di non farsi illusioni. Il signor Cummings qui presente potrà dirle che, al momento, tutte le carte sono contro di noi e che dobbiamo fare il possibile se vogliamo venirne fuori. Sarebbe un inganno crudele fingere che lei non si trovi in grave pericolo. Mi dia, dunque, tutto l'aiuto che può per arrivare alla verità.»

«Non le nasconderò nulla.»

«Ci parli allora degli effettivi rapporti fra lei e la moglie del signor Gibson.»

«Mi odiava, signor Holmes. Mi odiava con tutta l'intensità del suo temperamento tropicale. Era una donna che non conosceva mezzi termini e tanto amava il marito quanto odiava me. Probabilmente aveva male interpretato i nostri rapporti. Non vorrei parlarne male ma amava così impetuosamente, in senso fisico, che non poteva comprendere il legame mentale, e anche spirituale, che legava a me suo marito; né immaginare che era solo il mio desiderio di influenzare il suo potere verso il bene, che mi teneva sotto il suo tetto. Capisco adesso di avere avuto torto. Nulla poteva giustificare la mia permanenza in un luogo dove ero causa di infelicità; eppure, quell'infelicità sarebbe certamente rimasta anche se me ne fossi andata.»

«Ora, signorina Dunbar», disse Holmes, «la prego di raccontarci esattamente cosa accadde quella sera.»

«Posso dirle la verità per quanto la conosco, signor Holmes, ma non posso provare nulla ed esistono fatti - i fatti più essenziali - per i quali non ho, né riesco a trovare, una spiegazione.»

«Lei ci racconti i fatti, forse altri troveranno la spiegazione.»

«Per quanto riguarda, dunque, la mia presenza a Thor Bridge quella sera, avevo ricevuto un biglietto dalla signora Gibson la mattina. Era sul tavolo nella stanza di studio dei ragazzi e poteva avercelo lasciato lei stessa. Mi implorava di incontrarla in quel luogo dopo cena, perché aveva qualcosa di importante da dirmi e mi chiedeva di lasciare una risposta sulla meridiana in giardino, poiché non voleva che altri venissero a saperlo. Non vidi il motivo per tanta segretezza ma feci come desiderava, accettando l'appuntamento. Mi chiedeva anche di distruggere il suo biglietto e lo bruciai nel caminetto della stanza. Aveva molto timore del marito il quale la trattava con un'asprezza per cui spesso lo rimproveravo, e pensai che agisse in quel modo solo perché non voleva che lui venisse a conoscenza del nostro incontro.»

«Eppure la signora ha accuratamente conservato la sua risposta?»

«Sì. Rimasi molto sorpresa nell'apprendere che la teneva in mano nel momento della morte.»

«Bene, cosa accadde dopo?»

«Andai all'appuntamento, come promesso. Arrivata al ponte, la trovai ad aspettarmi. Fino a quel momento non mi ero resa conto di quanto quella povera creatura mi odiasse. Sembrava impazzita - anzi, credo che fosse impazzita, di quella pazzia sottile e di quella subdola capacità di inganno che spesso hanno i malati di mente. Come avrebbe altrimenti potuto incontrarsi con me ogni giorno, facendo finta di niente, quando un odio così divorante nei miei confronti le dilaniava il cuore? Non voglio ripetere ciò che mi disse.

Diede sfogo alla sua furia scatenata con parole roventi e orribili. Non risposi nemmeno - non potevo rispondere. Era spaventosa a vedersi. Mi coprii le orecchie con le mani e corsi via. La lasciai ancora all'imboccatura del ponte, che mi lanciava dietro le sue maledizioni.»

«Nel punto dove fu poi rinvenuta?»

«A pochi metri.»

«Eppure, presumendo che sia morta poco dopo che lei si era allontanata, non ha sentito uno sparo?»

«No, non sentii nulla. Ma vede, signor Holmes, ero così sconvolta e inorridita da quell'esplosione di odio che rientrai di corsa nella quiete della mia camera, senza notare nulla di ciò che accadeva.»

«Lei dice di essere rientrata nella sua stanza. Ne uscì di nuovo prima del mattino successivo?»

«Sì, quando fu dato l'allarme che quella povera donna era morta, corsi fuori con gli altri.»

«Vide il signor Gibson?»

«Sì, era appena tornato dal ponte quando lo vidi. Aveva mandato a chiamare il medico e la polizia.»

«Sembrava molto turbato?»

«Il signor Gibson è un uomo molto forte e molto controllato. Non credo che dimostrerebbe mai palesemente i suoi sentimenti. Ma lo conosco bene, e potevo vedere che era profondamente scosso.»

«Veniamo adesso al punto più importante. La pistola trovata nella sua stanza. L'aveva mai vista prima?»

«Mai, lo giuro.»

«Quando fu trovata?»

«La mattina seguente, quando la polizia perquisì la camera.»

«Era fra i suoi vestiti?»

«Sì, sul fondo dell'armadio, sotto i vestiti.»

«Saprebbe dirmi da quanto tempo era lì?»

«Non c'era il giorno prima.»

«Come lo sa?»

«Lo so perché avevo riordinato l'armadio.»

«Questo taglia la testa al toro. Allora qualcuno è entrato nella sua stanza e ha messo lì la pistola perché accusassero lei.» «Dev'essere stato così.»

«Ma quando l'avrebbero fatto?»

«Poteva essere stato solo all'ora di pranzo o, altrimenti, nelle ore in cui mi sarei trovata nello studio con i bambini.»

«Come quando ha ricevuto il biglietto?»

«Sì, da quel momento in poi, per tutta la mattinata.»

«Grazie signorina Dunbar. C'è altro che potrebbe aiutarmi nelle mie indagini?»

«Non mi viene in mente altro.»

«C'era un segno di violenza sul parapetto di pietra del ponte - una scheggiatura



recentissima proprio davanti al corpo. Può suggerirmi qualche spiegazione per questo?»

«Si tratterà sicuramente di una coincidenza.»

«Strana, signorina Dunbar, molto strana. Perché doveva verificarsi proprio al momento della tragedia, e proprio in quel punto?»

«Ma cosa potrebbe averla provocata? Solo un colpo molto violento avrebbe potuto avere quell'effetto.»

Holmes non rispose. Il suo volto pallido e intenso aveva improvvisamente assunto quell'espressione distaccata che avevo imparato ad associare ai momenti culminanti del suo genio. Il lavoro intenso della sua mente era così evidente che nessuno di noi osò parlare e restammo lì, avvocato, prigioniera e io stesso, a osservarlo, in un silenzio assorto e concentrato. D'improvviso balzò dalla sedia, vibrante di energia nervosa, pronto ad agire. «Venga, Watson, venga!», gridò.

«Che succede, signor Holmes?»

«Non si preoccupi, cara signorina. Mi metterò in contatto con lei, signor Cummings. Con l'aiuto della dea della giustizia le presenterò un caso che avrà risonanza in tutta l'Inghilterra. Saprà qualcosa domani, signorina, e frattanto mi creda se le assicuro che le tenebre si stanno diradando e ho tutte le speranze di ritenere che stia per brillare la luce della verità.»

Da Winchester a Thor Place il tragitto è breve ma, nella mia impazienza, mi parve lunghissimo mentre era evidente che ad Holmes sembrava interminabile; nella sua agitazione non riusciva a star fermo ma andava avanti e indietro nello scompartimento o tamburellava sul sedile accanto a lui con le lunghe dita sottili. D'improvviso però, mentre ci stavamo avvicinando alla nostra destinazione, si sedette di fronte a me - eravamo da soli in uno scompartimento di prima classe - e, ponendomi le mani sulle ginocchia, mi guardò con quel suo particolare sguardo malizioso caratteristico dei suoi momenti più sbarazzini.

«Watson», disse, «mi sembra di ricordare che lei, in queste nostre spedizioni, viene armato.»

E per sua fortuna lo facevo, dato che quando la sua mente era assorbita da un problema si curava ben poco della propria sicurezza così che, più di una volta, il mio revolver si era dimostrato un buon amico nel bisogno. Glielo rammentai.

«Sì, sì, sono un po' distratto in certe cose. Ma adesso ha il suo revolver?»

Lo trassi dalla tasca posteriore, un'arma piccola, maneggevole ma molto efficiente. L'aprì, ne estrasse i proiettili e la esaminò attentamente.

«È pesante - molto pesante», disse.

«Sì, è un oggetto solido e ben fatto.»

Lo studiò per un minuto. «Sa, Watson», disse, «credo che il suo revolver avrà un nesso molto stretto con il mistero su cui stiamo indagando.»

«Lei sta scherzando, Holmes.»

«No, Watson. Sono serissimo. Ci aspetta un esperimento. Se riuscirà, tutto sarà chiarito. È l'esperimento dipenderà dal comportamento di questa piccola arma. Togliamo un proiettile. Ora rimettiamo a posto gli altri cinque e mettiamo la sicura. Così! Questo aumenta il peso e avremo una migliore riproduzione.»

Non avevo la più pallida idea di cosa gli passasse per la mente, né mi illuminò, ma se ne restò seduto a pensare fino a quando arrivammo nella stazioncina dell'Hampshire. Trovammo una sgangherata carrozza e, un quarto d'ora dopo, eravamo a casa del nostro amico sergente.

«Un indizio, signor Holmes? Di che si tratta?»

«Tutto dipende da come si comporterà il revolver del dottor Watson», rispose il mio amico. «Eccolo. Ora, sergente, potrebbe procurarmi dieci metri di spago?»

Lo spaccio del villaggio ci fornì un rotolo di robusto spago.

«Credo che sia tutto quello che ci serve», disse Holmes. «Ora, se vuole, partiremo per quella che spero sia l'ultima tappa del nostro viaggio.»

Il sole al tramonto trasformava l'ondulata brughiera dello Hampshire in uno stupendo panorama autunnale. Il sergente, lanciando spesso occhiate critiche e incredule che dimostravano come nutrisse seri dubbi sulla sanità mentale del mio amico, ci affiancava camminando a grandi passi. Via via che ci avvicinavamo alla scena del delitto potevo rendermi conto che, sotto la sua abituale freddezza, Holmes era in realtà molto agitato.

«Sì», ammise rispondendo a una mia osservazione, «mi ha già visto altre volte mancare il bersaglio, Watson. Ho un istinto per certe cose eppure, qualche volta, mi ha tradito. Quando l'idea mi balenò per la prima volta nella cella di Winchester mi parve una certezza, ma una delle remore di una mente attiva è che si possono sempre concepire spiegazioni alternative tali da rendere la nostra una falsa pista. Eppure - eppure - Bene, Watson, non ci resta che provare.»

Mentre camminavamo, aveva legato un'estremità dello spago al calcio del revolver. eravamo arrivati sulla scena della tragedia. Sotto la guida del poliziotto, segnò con estrema attenzione il punto esatto in cui era stato ritrovato il corpo. Frugò poi tra le felci e l'erica fin quando trovò una pietra di discrete dimensioni. La legò all'altro capo dello spago, calandola poi dal parapetto del ponte così da farla dondolare sopra l'acqua. Tornò poi nel punto fatale, poco lontano dal ponte, tenendo in mano la mia pistola così che la corda rimaneva tesa fra l'arma e la pesante pietra all'altro capo. «Adesso!», gridò.

Si puntò la pistola al capo, poi lasciò la presa. In un secondo l'arma, trascinata dal peso della pietra, rimbalzò con un colpo secco sul parapetto per poi scomparire nell'acqua. E già Holmes si era inginocchiato accanto al muretto e aveva lanciato un grido di gioia, trovando ciò che si era aspettato.

«Poteva mai esserci una dimostrazione più lampante?», esclamò. «Guardi, Watson, il suo revolver ha risolto il caso!», e indicava una seconda scheggiatura, identica alla prima, che era apparsa sul bordo inferiore del parapetto.

«Questa notte rimarremo alla locanda», proseguì alzandosi e fronteggiando il sergente sbalordito. «Lei, naturalmente, si procurerà un uncino per ripescare la pistola del mio amico. Vi troverà accanto l'altra pistola, con spago e peso, con cui questa donna vendicativa ha cercato di camuffare il proprio crimine e far ricadere l'accusa di omicidio su una vittima innocente. Può anche dire al signor Gibson che andrò da lui domattina, quando potremo procedere a scagionare la signorina Dunbar.»

Più tardi quella stessa sera, mentre stavamo seduti nella locanda a fumare la pipa, Holmes mi fece un breve riassunto dell'accaduto.

«Temo proprio, caro Watson», mi disse, «che aggiungendo il caso di Thor Bridge ai suoi annali non migliorerà certo qualsiasi fama io possa essermi fatto. Sono stato davvero tardo di comprendonio, e mi è mancata quella combinazione di fantasia e realtà che è alla base della mia arte. Confesso che quella scheggiatura nella pietra era un indizio sufficiente a suggerirmi la soluzione giusta, e mi rimprovero per non esserci arrivato prima. Bisogna riconoscere che la mente di questa donna lavorava in modo tortuoso e sottile e non era facile scoprire il suo piano. Non credo che nelle nostre avventure ci siamo mai trovati davanti a una dimostrazione più insolita di cosa possa fare un amore travisato e perverso. Che la signorina Dunbar fosse sua rivale in senso materiale o morale era per lei ugualmente imperdonabile. Senza dubbio attribuii a quella innocente ragazza la durezza e la scortesia con cui il marito respingeva le sue eccessive manifestazioni di affetto. In un primo tempo decise di togliersi la vita. Poi, pensò di farlo in modo tale da coinvolgere la sua vittima in un destino assai peggiore della morte.

Possiamo seguire passo per passo le sue azioni, che dimostrano effettivamente una mente contorta. Riuscì abilmente ad estorcere alla signorina Dunbar un biglietto dal quale sarebbe sembrato che fosse stata lei a scegliere il luogo del delitto. Ma era talmente ansiosa che il biglietto venisse scoperto da compiere un passo falso, e cioè tenerlo stretto in mano fino all'ultimo momento. Avrebbe potuto essere sufficiente quello a suscitare prima i miei sospetti. Poi prese uno dei revolver del marito - come lei ha visto, in casa c'era un vero e proprio arsenale - per servirsene. E, quella stessa mattina, ne nascose uno uguale nell'armadio della signorina Dunbar dopo aver sparato un colpo, cosa che poteva fare molto facilmente nel bosco senza attirare l'attenzione di nessuno. Si recò poi al ponte, dopo aver elaborato quell'ingegnoso piano per liberarsi dell'arma che avrebbe usato. Quando arrivò la signorina Dunbar, usò l'ultimo fiato che le restava per rovesciarle addosso tutto il suo odio poi, quando la ragazza si fu allontanata, portò a compimento il suo terribile piano. Ora, ogni anello è al suo posto e la catena è completa. I giornali potranno chiedersi perché mai lo stagno non venne dragato fin dall'inizio ma è facile invocare il senno di poi e, comunque, non è facile dragare uno stagno pieno di canneti a meno di non avere un'idea esatta di cosa e dove cercare. Bene, Watson, abbiamo dato una mano a una donna eccezionale e a un uomo altrettanto eccezionale. Se, in futuro, uniranno le loro forze, come appare probabile, il mondo finanziario potrebbe scoprire che il signor Neil Gibson ha imparato qualcosa a quella scuola del dolore dove tutti noi impariamo la nostra lezione terrena.»

## L'avventura dell'uomo che camminava a quattro zampe

Sherlock Holmes è stato sempre del parere che dovrei rendere noti i singolari eventi associati con il professor Presbury, se non altro per mettere a tacere una volta per tutte le spiacevoli voci che, circa vent'anni fa, misero a rumore l'università riecheggiando negli ambienti intellettuali londinesi. C'erano però degli ostacoli, e la vera storia di questo strano caso restò sepolta nella scatola di metallo che contiene tanti resoconti delle avventure del mio amico.

Ora, abbiamo finalmente ottenuto il permesso di rendere noti i fatti riguardanti uno degli ultimissimi casi trattati da Holmes prima del suo ritiro dall'attività. Anche se è ancora necessaria una certa reticenza, una certa discrezione, nel renderli noti al pubblico.

Era una domenica sera, ai primi di settembre del 1903, quando ricevetti uno dei laconici messaggi di Holmes:

Venga subito se può - se non può, venga ugualmente. S.H.

Negli ultimi tempi, i nostri rapporti erano stati piuttosto strani.

Holmes era un individuo abitudinario, straordinariamente abitudinario; e io ero diventato una delle sue abitudini. Ero diventato un'istituzione, come il violino, il trinciato forte, la vecchia pipa scura, i volumi degli indici di riferimento, e altre consuetudini forse meno scusabili. Quando si trattava di impegnarsi attivamente nel lavoro e occorreva un compagno sul cui coraggio potesse contare, il mio ruolo era evidente. Ma ne avevo anche altri. Ero una pietra su cui affilare la sua mente. Lo stimolavo. In mia presenza gli piaceva pensare ad alta voce. Non si poteva dire che le sue considerazioni fossero rivolte a me - molte, anzi, avrebbe addirittura potuto rivolgerle alla spalliera del letto - ma comunque, per forza di abitudine, gli era in qualche modo utile che io lo ascoltassi e occasionalmente intervenissi. Se una certa mia metodica lentezza mentale lo irritava, quell'irritazione serviva a far divampare più rapida e più vivida la fiamma delle sue intuizioni e delle sue sensazioni. Tale era il mio umile ruolo nel nostro sodalizio.

Quando arrivai a Baker Street, lo trovai rannicchiato nella poltrona, con le ginocchia sotto il mento, la pipa fra i denti e la fronte corrugata. Chiaramente, si dibatteva nelle spire di qualche irritante problema. Con un cenno della mano mi indicò la mia consueta poltrona, ma poi per mezz'ora non diede segno di accorgersi della mia presenza. Alla fine sembrò risvegliarsi con un sussulto dalle sue fantasticherie e con il suo solito sorrisetto mi diede il benvenuto in quella che, un tempo, era stata anche casa mia.

«Mi scuserà se sono un po' assorto, caro Watson», disse. «In queste ultime ventiquattr'ore mi sono stati sottoposti dei fatti piuttosto insoliti che, a loro volta, hanno dato luogo a speculazioni di carattere generale. Sto pensando seriamente di scrivere una monografia sull'impiego dei cani nell'attività investigativa.»

«Ma sicuramente di questo si è già discusso», replicai. «Segugi - cani poliziotti.»

«No, no, Watson, questo è un aspetto ovvio del problema. Ma ne esiste un altro, assai più sottile. Forse ricorderà come nel caso che lei, col suo solito amore del sensazionale, collegò con Copper Beeches, io, studiando la mente del bambino, riuscii a trarne una

deduzione circa le abitudini criminali del suo boriosissimo e rispettabilissimo padre.»

«Lo rammento benissimo.»

«Il mio ragionamento è analogo per quanto concerne i cani. Un cane rispecchia la famiglia in cui vive. Chi ha mai visto un cane giocherellone in una famiglia cupa, o un cane triste in una famiglia felice? La gente ringhiosa, ha cani ringhiosi; la gente pericolosa, ha cani pericolosi. E l'umore dei cani può rispecchiare l'umore di coloro che li circondano.»

Scossi il capo. «Questo mi sembra davvero un po' esagerato, Holmes.»

Aveva riempito la pipa e si era riaggomitolato nella poltrona, ignorando il mio commento.

«L'applicazione pratica di quanto ho detto è strettamente connessa al problema di cui mi sto occupando. Vede, è una matassa complicata di cui sto cercando il bandolo. E un possibile bandolo sta nella domanda: perché il cane lupo del professor Presbury, Roy, tenta di morderlo?»

Mi adagiai sullo schienale della poltrona, piuttosto deluso. Era per una domanda così banale che mi aveva fatto lasciare il mio lavoro? Holmes mi lanciò un'occhiata.

«Il solito vecchio Watson!», disse. «Non imparerà mai che le cose più gravi possono dipendere dagli incidenti più trascurabili. Ma non le sembra strano che un posato, anziano filosofo - lei ha certo sentito parlare del professor Presbury, il famoso fisiologo di Camford? - che un uomo del genere, il cui migliore amico è il suo devoto cane lupo, sia stato aggredito per ben due volte proprio dal suo cane? Cosa ne deduce?»

«Il cane è ammalato.»

«Certo, è una cosa da prendere in considerazione. Ma non aggredisce nessun altro, e nemmeno il padrone, tranne che in occasioni speciali. Strano, Watson, molto strano. Ma il giovane Bennett è in anticipo, se questa è la sua scampanellata. Avevo sperato di poter fare una lunga chiacchierata con lei, prima del suo arrivo.»

Si sentì un passo rapido su per le scale, un picchio alla porta e, un attimo dopo, si presentò il nuovo cliente. Un bel giovanotto alto, sulla trentina, elegante e ben vestito ma con qualcosa nel suo atteggiamento che suggeriva la timidezza dello studente più che la disinvoltura di un uomo di mon-dov Strinse la mano ad Holmes poi mi osservò, un po' sorpreso.

«E una questione molto delicata, signor Holmes», disse. «Consideri i miei rapporti, sia pubblici che privati, con il professor Presbury. Non mi sento assolutamente di parlare davanti a una terza persona.» «Non abbia timore, signor Bennett. Il dottor Watson è la discrezione in persona e posso assicurarle che la faccenda è tale per cui avrò molto probabilmente bisogno di un assistente.»

«Come vuole, signor Holmes. Sono certo che lei comprenderà le mie riserve.»

«Le comprenderà anche lei, Watson, se le dico che questo signore, il signor Trevor Bennett, è assistente del grande scienziato, vive sotto il suo tetto, ed è fidanzato con la sua unica figlia. Dobbiamo certo convenire con lui che il professore ha diritto a tutta la sua lealtà e la sua devozione. Ma il modo migliore per dimostrarglielo è quello di fare in modo di risolvere questo strano mistero.»

«Me lo auguro, signor Holmes. È il mio unico scopo. Il dottor Watson è al corrente

della situazione?»

«Non ho fatto in tempo a spiegargliela.»

«Allora sarà forse meglio che io la riassuma prima di passare ai nuovi sviluppi.»

«Lo farò io stesso», disse Holmes, «per dimostrare che ho un quadro molto chiaro degli eventi. Il professore, Watson, è uno studioso di fama europea. La sua vita è stata interamente dedicata allo studio. Non c'è mai stata l'ombra di uno scandalo. È vedovo, con una figlia, Edith. A quanto mi risulta, è un uomo di temperamento molto virile e positivo, direi quasi combattivo. Così stavano le cose fino a qualche mese fa.

Poi, il tranquillo ritmo della sua vita si è spezzato. Ha sessantun'anni, ma si è fidanzato con la figlia del professor Morphy, suo collega nella cattedra di anatomia comparata. Per quanto ne so, non si è trattato del pacato corteggiamento di un uomo anziano, ma piuttosto dell'appassionata frenesia di un giovane, e nessuno si sarebbe potuto dimostrare un innamorato più ardente di lui. La signora in questione, Alice Morphy, era una donna perfetta, di corpo e di mente, e quindi l'infatuazione del professore era scusabilissima. Comunque, la sua famiglia non l'ha approvata.»

«Ci è sembrata piuttosto eccessiva», disse il nostro ospite.

«Appunto. È eccessiva e un po' violenta, innaturale. Ma il professor Pre- sbury era un uomo ricco e non ci furono obiezioni da parte del padre della ragazza. La quale, però, la pensava diversamente e c'erano già molti aspiranti alla sua mano, meno idonei da un punto di vista mondano ma, quanto meno, più adatti per età. La ragazza sembrava nutrire simpatia per il professore, malgrado le sue eccentricità. L'unico ostacolo era l'età.

Verso quest'epoca, un piccolo mistero venne a gettare una nube sulla normale routine di vita del professore. Fece ciò che non aveva mai fatto prima. Andò via di casa, senza lasciare nessuna indicazione circa la sua destinazione. Stette assente per quindici giorni e, al ritorno, appariva piuttosto stanco. Non fece alcuna allusione sul dove era stato anche se, in genere, era il più franco degli uomini. Caso volle, però, che il qui presente signor Bennett ricevette una lettera da un suo collega studente a Praga il quale gli diceva che era stato lieto di incontrare lì il professore, anche se non era riuscito a parlargli. E fu solo in questo modo che la famiglia venne a sapere dove era stato.

E adesso arriviamo al punto. Da quel giorno in poi, uno strano cambiamento si verificò nel professore. Divenne furtivo e circospetto. Chi gli stava intorno ebbe l'impressione che non fosse più la persona che avevano conosciuto ma che una specie di ombra avesse appannato le sue migliori qualità. La mente non ne aveva in alcun modo risentito. Le sue lezioni erano brillanti come sempre. Ma c'era qualcosa di nuovo, qualcosa di sinistro e inaspettato. Sua figlia, che lo amava teneramente, cercò a più riprese di ristabilire i rapporti di un tempo, di penetrare quella maschera dietro cui sembrava che il padre si nascondesse. E, se non sbaglio, anche lei, signora, fece la stessa cosa - ma tutto invano. E ora, signor Bennett ci racconti in parole sue l'incidente delle lettere.»

«Deve sapere, dottor Watson, che il professore non aveva segreti per me. Se fossi stato suo figlio o un suo fratello minore non avrei potuto godere di maggior fiducia da parte sua. Come suo segretario, mi passavano per le mani tutte le carte che arrivavano per lui, ed ero io ad aprire esuddividere la sua corrispondenza. Poco dopo il suo ritorno, tutto questo cambiò. Mi disse che sarebbero arrivate per lui da Londra certe lettere

contrassegnate da una crocetta sotto il francobollo. E quelle dovevo metterle da parte per lui, senza aprirle. Posso dire che molte di queste lettere mi sono passate per le mani, che portavano il timbro E.c. e che erano indirizzate con una grafia da semi-analfabeta. Se mai rispose, le risposte non passarono tramite me, né mai le trovai nel contenitore delle lettere dove si raccoglieva la nostra corrispondenza.»

«E la scatola», suggerì Holmes.

«Ah, già, la scatola. Dai suoi viaggi, il professore aveva riportato una piccola scatola di legno. L'unico oggetto che facesse pensare a un viaggio sul continente, dato che era una di quelle strane scatole intagliate che generalmente uno associa con la Germania. La ripose nella credenza dei suoi strumenti. Un giorno, cercando una cannula, presi la scatola. Con mia grande sorpresa, si arrabbiò moltissimo rimproverandomi con veemenza quasi selvaggia per la mia curiosità. Era la prima volta che accadeva una cosa del genere e ci rimasi malissimo. Cercai di spiegargli che solo per caso avevo toccato quella scatola, ma per tutta la sera mi resi conto che mi guardava con asprezza e che stava rimuginando sull'incidente.» Il signor Bennett trasse di tasca una piccola agenda. «Era il 2 di luglio», disse.

«Lei è senza dubbio un ottimo testimone», osservò Holmes. «Potrò aver bisogno di qualcuna di quelle date che lei ha annotato.»

«Fra le altre cose, ho imparato anche ad essere metodico dal mio grande insegnante. Dal momento in cui notai le anomalie del suo comportamento, pensai che era mio dovere studiare il suo caso. Quindi, è segnato qui che proprio quel giorno, il 2 luglio, Roy aggredì il professore che usciva dallo studio in anticamera. E di nuovo, l'11 luglio, ci fu un incidente analogo; e qui ce n'è segnato un altro, il 20 luglio. Dopo di che, dovemmo confinare Roy nelle scuderie. Era un animale molto caro, e affezionato - ma forse la sto annoiando.»

Il signor Bennett parlava in tono di rimprovero perché era evidente che Holmes non lo stava ascoltando. Aveva il volto rigido e lo sguardo perduto verso l'alto. Con uno sforzo, si riscosse.

«Singolare! Estremamente singolare!», mormorò. «Questi dettagli mi giungono nuovi, signor Bennett. Penso che oramai abbiamo inquadrato la situazione, no? Ma lei ha parlato di nuovi sviluppi.»

Il volto simpatico e schietto del nostro ospite si rannuvolò sotto l'ombra di qualche spiacevole ricordo. «Quello di cui sto parlando è successo l'altra notte», disse. «Ero sveglio, verso le due di mattina, quando sentii uno strano rumore soffocato provenire dal corridoio. Socchiusi la porta e sbirciai fuori. Devo prima spiegare che la stanza da letto del professore è all'estremità del corridoio...»

«La data?», chiese Holmes.

Il nostro visitatore chiaramente si irritò per quella irrilevante interruzione. «Ho già detto, signore, che è successo l'altra notte - vale a dire il 4 settembre.»

Holmes annuì col capo, sorridendo. «Continui, la prego», disse.

«Dicevo dunque che lui dorme all'estremità del corridoio e, per raggiungere le scale, deve necessariamente passare davanti alla porta della mia camera. E stata un'esperienza davvero terrificante, signor Holmes. Credo di avere nervi saldi come chiunque altro, ma

quello che ho visto mi ha profondamente scosso. Il corridoio era al buio, tranne che per la luce che filtrava da una finestra circa a metà del corridoio stesso. Potevo vedere qualcosa che avanzava nella mia direzione, qualcosa di scuro e rannicchiato. Poi, improvvisamente, arrivò alla luce della finestra e vidi che si trattava di lui. Stava strisciando, signor Holmes - strisciando! Non proprio carponi. Direi piuttosto sulle mani e sui piedi con il volto affondato fra le mani. Eppure, sembrava muoversi agevolmente. Ero così paralizzato a quella vista che solo quando raggiunse la mia porta riuscii a fare un passo avanti e a chiedergli se potevo aiutarlo. La sua reazione fu incredibile. Saltò su, mi investì con parole atroci, poi mi oltrepassò di corsa, scendendo le scale. Aspettai per circa un'ora, ma non tornò. Dev'essere rientrato in camera sua dopo l'alba.»

«Bene, Watson: cosa ne pensa?», chiese Holmes con l'aria del patologo che presenta un reperto raro.

«Potrebbe trattarsi di lombaggine. Ho visto persone camminare appunto in quel modo, durante un attacco violento; e niente potrebbe rendere più irascibili.»

«Bravo, Watson! Lei ci tiene sempre con i piedi piantati per terra. Ma possiamo scartare la lombaggine, visto che in un secondo è potuto tornare in posizione eretta.»

«Non è mai stato meglio in vita sua», disse Bennett. «Anzi, è più vigoroso di quanto io l'abbia veduto da anni. Ma questi sono i fatti, signor Holmes. Non è una faccenda per cui possiamo rivolgerci alla polizia, ma comunque non sappiamo più a che santo votarci e, in qualche modo, abbiamo l'impressione che ci stiamo avvicinando a una tragedia. Edith - la signorina Presbury - è del mio stesso parere: non possiamo rimanere passivi ad aspettare.»

«Certo è un caso molto strano e suggestivo. Lei che ne dice, Watson?»

«Parlando come medico», risposi, «penso che la cosa riguardi un alienista. L'innamoramento ha alterato i processi cerebrali dell'anziano signore. Ha fatto un viaggio all'estero nella speranza di liberarsi da quella passione. In quanto alle lettere e alla scatola, potrebbero essere collegate a una qualche transazione privata - un prestito, forse, o dei certificati azionari custoditi, appunto, nella scatola.»

«E senza dubbio, il cane lupo non approvava le trattative finanziarie. No, no, Watson, c'è ben altro. Ora, potrei solo suggerire... »

Quello che Holmes stava per suggerire non lo sapremo mai, perché in quel momento si spalancò la porta per far entrare una giovane donna alla cui comparsa Bennett le corse incontro con un'esclamazione, tendendo le mani a prendere le sue.

«Edith, cara! Non è successo niente, spero?»

«Ho sentito che dovevo seguirti. Oh, Jack, sono così spaventata! È terribile rimanere là da sola.»

«Signor Holmes, questa è la signorina di cui le ho parlato. La mia fidanzata.»

«Stavamo appunto arrivando alla stessa conclusione, non è vero Watson?», rispose Holmes sorridendo. «Credo di capire che ci sono nuovi sviluppi e lei, signorina Presbury, ha pensato che dovessimo esserne informati?»

La nostra nuova ospite, una bella ragazza, dall'aria intelligente e tipicamente inglese nell'aspetto, ricambiò il sorriso, sedendosi accanto al signor Bennett.

«Quando ho scoperto che il signor Bennett era uscito dall'albergo ho pensato che



probabilmente l'avrei trovato qui. Naturalmente, mi aveva parlato della sua intenzione di consultarla. Mi dica, signor Holmes, può far qualcosa per il mio povero padre?»

«Lo spero, signorina, ma il caso è ancora oscuro. Forse, ciò che lei ha da dirci potrà fare nuova luce.»

«È successo ieri notte, signor Holmes. era stato molto strano per tutto il giorno. Sono sicura che in certi momenti agisce senza sapere quello che fa. Vive come in un bizzarro sogno. Ieri era appunto uno di quei giorni. Non era mio padre, quello che era lì in casa con me. Il suo involucro esteriore, ma non lui.»

«Mi racconti cosa è accaduto.»

«Durante la notte sono stata svegliata dal cane che abbaia furiosamente. Povero Roy, è legato alla catena vicino alle scuderie. In quanto a me, posso dirle che di notte chiudo sempre a chiave la porta; perché come Jack - come il signor Bennett - le dirà, abbiamo l'impressione di un pericolo imminente. La mia stanza è al secondo piano. Per combinazione, la persiana della mia finestra era alzata e fuori c'era la luna piena. Mentre stavo distesa a fissare quel riquadro luminoso, ascoltando l'abbaiare frenetico del cane, ho visto la faccia di mio padre che mi guardava. Sono quasi morta di spavento e di orrore, signor Holmes. era lì, con la faccia premuta contro il vetro e una mano sembrava alzata quasi per aprire con una spinta la finestra. Se si fosse aperta, credo che sarei impazzita. Non è stata un'illusione, signor Holmes. Non lo creda. Penso di essere rimasta paralizzato a guardare quella faccia per una ventina di secondi. Poi è sparita, ma non riuscivo - non riuscivo ad alzarmi dal letto e affacciarmi alla finestra. Sono rimasta lì gelata e tremante fino al mattino. A colazione, papà era brusco e di cattivo umore e non ha fatto alcuna allusione alla notte precedente. Naturalmente, non ne ho fatto parola nemmeno io ma ho trovato una scusa per venire in città - ed eccomi qui.»

Holmes apparve sbigottito al racconto della signorina Presbury.

«Mia cara signorina, lei dice che la sua camera è al secondo piano. Forse c'è una lunga scala nel giardino?»

«No, signor Holmes, questa è la cosa straordinaria. Non c'è modo di raggiungere la finestra - eppure era lì.»

«E la data è il 5 settembre», disse Holmes. «Il che complica certamente le cose.»

Fu ora la ragazza ad apparire sbalordita. «E lav seconda volta che lei allude alla data, signor Holmes», disse Bennett. «E possibile che abbia qualcosa a che fare con questa storia?»

«Possibile - possibilissimo - ma non dispongo ancora di tutti i dati.»

«Lei sta forse pensando a una concomitanza fra la pazzia e le fasi lunari?»

«Le assicuro di no. Sto pensando a qualcosa di completamente diverso. Lei potrebbe magari lasciarmi la sua agenda, così che io possa controllare le date. Ora, Watson, penso che la nostra linea d'azione sia chiarissima. La signorina ci ha detto - e ho la massima fiducia nella sua intuizione - che il padre rammenta poco o niente di quanto accade in determinati giorni. Andremo quindi a trovarlo, come se ci avesse fissato un appuntamento. Penserà di averlo dimenticato. Così inizieremo la nostra campagna osservandolo bene da vicino.»

«Ottima idea», esclamò il signor Bennett. «Badi però che qualche volta il professore è

irascibile e violento.»

Holmes sorrise. «Esistono validi motivi per cui dobbiamo venire subito - motivi quanto mai pressanti, se la mia teoria è corretta. Domani, signor Bennett, saremo a Camford senza fallo. Se ben ricordo, c'è una locanda, la Locanda degli Scacchi, dove servivano del Porto niente affatto male e dove la biancheria era impeccabile. Credo proprio, Watson, che nei prossimi giorni finiremo col trovarci in posti assai meno piacevoli.»

Il lunedì mattina ci trovò diretti alla famosa città universitaria - senza alcun disagio per Holmes, il quale non aveva radici che lo trattenessero, ma dopo una frenetica e affrettata pianificazione da parte mia poiché, in quel periodo, avevo non pochi clienti. Holmes non fece allusione al caso fino a quando avemmo depositato i nostri bagagli nell'antica locanda di cui aveva parlato.

«Credo che potremo trovare il professore prima di pranzo, Watson. Fa lezione alle undici e nell'intervallo dovrebbe essere a casa.»

«Che scusa troveremo per la nostra visita?»

Holmes sfogliò il suo taccuino. «Ha avuto un periodo di agitazione il 26 agosto. Partiamo dal presupposto che abbia idee piuttosto confuse su quanto fa in quei momenti. Se insisteremo a dire che ci ha fissato personalmente l'appuntamento, non credo che si azzarderà a contraddirci. Crede di avere la faccia tosta necessaria?»

«Non ci resta che provare.»

«Benissimo Watson! Un miscuglio d'ape operosa e Ballo Excelsior. Non ci resta che provare - il motto della ditta. Qualche gentile nativo del luogo ci indicherà certo la strada.»

E appunto uno di questi gentili nativi del luogo, con un'elegante carrozza, facendoci passare davanti a una serie di antiche aule di facoltà e girando, alla fine, in un viale alberato, si arrestò alla porta di una deliziosa casa circondata di prati e coperta di glicine. Senza dubbio il professor Presbury viveva circondato da tutti i segni non solo dell'agiatezza ma del lusso. Mentre ci fermavamo davanti alla porta scorgemmo alla finestra una testa brizzolata e due occhi acuti, sotto le sopracciglia cespugliose, che ci scrutavano attraverso le lenti con la montatura di corno. Un attimo dopo ci trovavamo nel suo sancta sanctorum e il misterioso scienziato, le cui stravaganze ci avevano condotto fin lì da Londra, era davanti a noi. Non c'erano sicuramente segni di eccentricità nei suoi modi o nel suo aspetto; era un uomo imponente, dal viso largo, alto, austero, con una giacca a finanziaria e la dignità propria di un insegnante. Il suo tratto più caratteristico erano gli occhi, acuti, attenti e intelligenti fin quasi all'astuzia.

Guardò i nostri biglietti da visita. «Prego, signori, accomodatevi. Cosa posso fare per voi?»

Holmes ebbe un amabile sorriso.

«Era proprio quello che stavo per chiedere a lei, professore.»

«A me!»

«Forse c'è stato un malinteso. Tramite un'altra persona sono stato informato che il professor Presbury di Camford aveva bisogno dei miei servizi.»

«Oh, davvero!» Mi parve di cogliere una scintilla di malizia in quei penetranti occhi grigi. «Ne è stato informato, eh? Posso chiedere il nome di questo suo informatore?»

«Spiacente, professore, ma era una faccenda piuttosto riservata. Se ho commesso un errore, niente di male. Posso solo esprimerle il mio rincrescimento.»

«Niente affatto. Desidero andare in fondo a questa storia. Ha due righe, una lettera, o un telegramma che confermino quanto asserisce?»

«No, non ce l'ho.»

«Suppongo lei non voglia arrivare ad affermare che sono stato io a chiamarla?»

«Preferirei non rispondere alle sue domande», disse Holmes.

«Già, immagino di no», ribatté con asprezza il professore. «Comunque a quella particolare domanda sarà facile rispondere anche senza il suo aiuto.»

Attraversò la stanza per andare a suonare il campanello. Il nostro amico di Londra, il signor Bennett, rispose alla chiamata.

«Entri, Bennett. Questi due signori sono venuti da Londra con l'impressione di essere stati convocati. Lei si occupa di tutta la mia corrispondenza. Le risulta che abbiamo mai scritto a una persona di nome Holmes?»

«No signore», rispose Bennett arrossendo.

«Questo è conclusivo», disse il professore, lanciando uno sguardo iroso al mio amico. «Ora, signore» - si chinò in avanti con le mani sul tavolo - «mi sembra che la sua posizione sia piuttosto discutibile.»

Holmes si strinse nelle spalle. «Posso solo ripetere che mi spiace di aver commesso una inutile intrusione.»

«E crede che questo sia sufficiente, signor Holmes!», gridò il vecchio con voce stridula e un'espressione straordinariamente malevola. Parlando, si era frapposto fra noi e la porta, agitando infuriato i pugni contro di noi. «Non se la caverà così a buon mercato.» Aveva il viso contorto e digrignava i denti balbettando contro di noi nella sua furia insensata. Sono convinto che avremmo dovuto usare la forza per uscire dalla stanza se non fosse intervenuto il signor Bennett.

«Caro professore!», esclamò, «pensi alla sua posizione! Allo scandalo nell'Università! Il signor Holmes è una persona molto conosciuta. Non può assolutamente trattarlo con tanta scortesia.»

Imbronciato, il nostro anfitrione - se così posso chiamarlo - si scostò per lasciarci passare. Fummo ben felici di ritrovarci fuori da quella casa, nella quiete del viale alberato. Holmes sembrava estremamente divertito.

«I nervi del nostro dotto amico sono piuttosto disturbati», disse. «Forse, la nostra intrusione è stata un po' rozza, ma comunque abbiamo ottenuto quel contatto personale che desideravo. Ma, santo cielo, Watson, ci sta alle calcagna. Quel furfante ci sta inseguendo.»

Si sentivano dei passi di corsa alle nostre spalle ma, con mio grande sollievo, non fu il temibile professore bensì il suo assistente ad apparire alla curva del viale. Ci raggiunse col fiato grosso.

«Sono spiacentissimo, signor Holmes. Volevo farle le mie scuse.»

«Non ce n'è alcun bisogno, caro signore. Fa tutto parte dell'esperienza professionale.»

«Non l'ho mai visto di umore così minaccioso. Ma diventa ogni giorno più pericoloso. Capià adesso perché sua figlia ed io siamo allarmati. Eppure la sua mente è

perfettamente lucida.»

«Troppo lucida!», disse Holmes. «E qui che ho fatto male i miei calcoli. Evidentemente, la sua memoria è assai più affidabile di quanto pensassi. A proposito, prima di andarcene, potremmo vedere la finestra della camera della signorina Presbury?»

Il signor Bennett fece strada attraverso dei cespugli e vedemmo le mura laterali della casa. «Eccola. La seconda a sinistra.»

«Perbacco, sembra davvero inaccessibile. Eppure noterò che ci sono una pianta rampicante al di sotto e una tubatura dell'acqua al di sopra, che offrirebbero un punto d'appiglio.»

«Personalmente non riuscirei ad arrampicarmi», disse Bennett.

«E molto probabile. Sarebbe un'impresa pericolosa per qualsiasi persona normale.»

«Volevo dirle un'altra cosa, signor Holmes. Ho l'indirizzo dell'uomo a Londra, al quale scrive il professore. Sembra che gli abbia scritto questa mattina e l'ho preso dalla carta assorbente. E una situazione ignobile per un segretario di fiducia, ma che altro posso fare?»

Holmes diede un'occhiata al foglietto e se lo mise in tasca.

«Dorak - strano nome. Slavo, direi. Bene, è un importante anello della catena. Torniamo a Londra questo pomeriggio, signor Bennett. Non vedo a che scopo dovremmo trattenerci. Non possiamo arrestare il professore dato che non ha commesso alcun crimine, né possiamo farlo rinchiudere perché non si può dimostrare che sia matto. Ancora non possiamo prendere nessuna iniziativa.»

«E allora, in nome del cielo, che dobbiamo fare?»

«Un po' di pazienza, signor Bennett. Presto ci saranno altri sviluppi. Se non sbaglio di grosso, martedì prossimo potrebbe verificarsi un'altra crisi. E quel giorno saremo certamente a Camford. Frattanto, la situazione è innegabilmente spiacevole e se la signorina Presbury potesse prolungare la sua visita... »

«Non c'è problema.»

«Allora, la tenga lontana fino a quando potremo garantirle che non c'è più alcun pericolo. Frattanto, lo lasci fare e non lo ostacoli. Fin quando resta di buon umore, tutto va bene.»

«Eccolo!», sussurrò spaventato Bennett. Guardando fra i rami vedemmo la figura alta ed eretta uscire di casa e chiudersi a chiave la porta alle spalle. Rimase curvo in avanti, con le mani ciondolanti davanti a sé, il capo che si volgeva da una parte e dall'altra. Il segretario, con un ultimo cenno di saluto, scivolò fra gli alberi e poco dopo lo vedemmo a fianco del suo datore di lavoro, e i due rientrarono insieme a casa scorrendo animatamente, anzi in modo quasi concitato.

«Immagino che il vecchio abbia sommato due più due», disse Holmes mentre andavamo verso l'albergo. «Da quel poco di lui che ho visto, mi ha dato l'impressione di avere una mente chiara e logica. Esplosiva, senza dubbio ma, in fondo, dal suo punto di vista, aveva di che essere esplosivo se gli vengono messi alle costole degli investigatori e sospetta che a farlo sia stato qualcuno della famiglia. Ho paura che l'amico Bennett passerà dei giorni un po' movimentati.»

Lungo la strada, Holmes si fermò a un ufficio postale per spedire un telegramma. La

risposta ci giunse in serata, e mi gettò il foglio perché lo leggessi.

Andato in Commercial Road e visto Dorak. Scivoloso, boemo, anziano. Gestisce un grosso emporio. Mercer.

«Mercer è venuto dopo di lei», disse Holmes. «E il mio tuttofare che si occupa delle faccende di routine. Era importante sapere qualcosa dell'uomo con cui il nostro professore intrattiene una corrispondenza così segreta. La sua nazionalità è collegata col viaggio a Praga.»

«Grazie a Dio, qualcosa è collegata con qualcos'altro», esclamai. «Al momento, sembra che ci troviamo davanti a una lunga serie di incidenti inspiegabili, senza alcun nesso fra loro. Per esempio, che nesso può esserci fra un cane lupo rabbioso e un viaggio in Boemia, o fra queste due cose e un uomo che striscia di notte in un corridoio? In quanto alle sue date, quella è la cosa più incomprensibile di tutte.»

Holmes sorrise stropicciandosi le mani.

Tra parentesi, eravamo seduti nel vecchio salotto dell'albergo davanti a una bottiglia del famoso Porto d'annata di cui aveva parlato Holmes.

«Allora, cominciamo proprio dalle date», disse, unendo le punte delle dita come rivolgendosi a una classe di studenti. «L'agenda di questo bravo giovanotto indica che ci sono state delle difficoltà il 2 di luglio e, a partire da quella data, sembra che si siano ripetute a intervalli di nove giorni, con un'unica eccezione. Così, l'ultima crisi risale a venerdì, 3 settembre, il che rientra nella serie, come ci rientra quella precedente, del 26 agosto. Non può certo trattarsi di una coincidenza.»

Non potei che essere d'accordo con lui.

«Diciamo quindi, come ipotesi provvisoria, che ogni nove giorni il professore prenda una droga molto potente che ha un effetto transitorio ma altamente tossico, e che acuisce la sua violenza congenita. Ha cominciato a prendere questa droga quando era a Praga e ora gli viene fornita da un intermediario boemo qui a Londra. Tutto questo quadra, Watson!»

«Ma il cane, il viso alla finestra, l'uomo che strisciava nel corridoio?»

«Bene, intanto abbiamo fatto un primo passo. Non mi aspetto nuovi sviluppi fino a martedì prossimo. Frattanto, non ci resta che tenerci in contatto con l'amico Bennett e goderci le bellezze di questa graziosa cittadina.»

Al mattino, Bennett fece un salto da noi per aggiornarci. Come Holmes aveva immaginato, si era trovato di fronte a non poche difficoltà. Senza accusarlo apertamente di essere lui il responsabile della nostra presenza, il professore gli aveva parlato in modo molto scortese e ruvido e, evidentemente, nutriva un forte rancore. Quella mattina era tornato l'uomo di sempre e aveva tenuto la solita brillante lezione a una classe numerosa. «A parte quelle sue strane crisi», disse Bennett, «in effetti è più energico e vitale di quanto rammenti di averlo mai visto, e la sua mente non è mai stata più limpida. Ma non è - non è mai l'uomo che avevamo conosciuto.»

«Non credo che ora lei abbia niente da temere, almeno per una settimana», rispose Holmes. «Io sono molto occupato, e il dottor Watson ha i suoi pazienti che lo aspettano. Mettiamoci d'accordo di rincontrarci qui, alla stessa ora, martedì prossimo e sarei

sorpreso se, prima di separarci di nuovo, io non fossi riuscito a spiegare, anche se forse non a eliminare, le sue preoccupazioni. Frattanto, ci tenga informati di quanto succede.»

Nei giorni successivi non vidi Holmes ma, il lunedì sera, ricevetti un breve biglietto nel quale mi chiedeva di incontrarlo il giorno dopo al treno. Da quanto mi raccontò durante il viaggio fino a Camford, tutto andava bene, nulla era venuto a turbare la pace in casa del professore, e il professore stesso si comportava in maniera perfettamente normale. E ce lo confermò anche lo stesso Bennett quando, quella sera, venne a trovarci nella nostra stanza alla Locanda degli Scacchi. «Oggi ha ricevuto posta dal suo corrispondente a Londra. Una lettera e un pacchettino, entrambi con la croce sotto il timbro postale, per cui non le ho toccate. Niente altro.»

«Potrebbe essere più che abbastanza», rispose cupamente Holmes. «Ora, signor Bennett, penso che questa sera arriveremo a qualche conclusione. Se le mie deduzioni sono esatte, dovremmo avere l'occasione di giungere a una soluzione. Ma per farlo, occorre tenere d'occhio il professore. Le suggerirei di rimanere sveglio e all'erta. Se dovesse sentirlo passare davanti alla sua porta non lo fermi, ma lo segua il più discretamente possibile. Il dottor Watson ed io non saremo lontani. A proposito, dove si trova la chiave della scatoletta di cui ha parlato?»

«La tiene appesa alla catena dell'orologio.» «Direi che dobbiamo cercare in quella direzione. Nella peggiore delle ipotesi, non sarà poi una serratura così complicata. C'è qualche altro uomo vigoroso in casa?»

«Il cocchiere, Macphail.»

«Dove dorme?»

«Sopra le scuderie.»

«Potremmo aver bisogno di lui. Bene, non possiamo fare altro finché non vediamo come si mettono le cose. Arrivederci - ma credo che ci rivedremo prima del mattino.»

Era quasi mezzanotte quando prendemmo posto dietro alcuni cespugli dirimpetto alla porta d'ingresso del professore. La notte era bella ma fredda, e ci rallegrammo di indossare i nostri caldi cappotti. Soffiava una leggera brezza e alcune nuvole s'inseguivano nel cielo oscurando, di tanto in tanto, la mezza luna. Sarebbe stata una pesante e cupa veglia se non fosse stato per l'attesa e l'eccitazione che ci pervadevano, e per la sicurezza del mio amico circa il fatto che probabilmente eravamo giunti alla fine di quella strana sequenza di avvenimenti che tanto avevano colpito la nostra attenzione.

«Se la teoria del ciclo di nove giorni è valida, questa notte il professore dovrebbe avere una delle sue crisi peggiori», disse Holmes. «Il fatto che questi strani sintomi abbiano cominciato a verificarsi dopo la sua visita a Praga, che intrattenga una corrispondenza segreta con un commerciante boemo a Londra - il quale probabilmente rappresenta qualcuno che sta a Praga - e che proprio oggi abbia ricevuto un pacchetto, sono tutti elementi che puntano nella stessa direzione. Ancora non sappiamo che cosa prende, e perché; ma che si tratti di qualcosa che proviene da Praga è chiaro. E la prende in base a precise indicazioni che regolano questo ciclo dei nove giorni, il che è stato la prima cosa ad attirare la mia attenzione. Ma i sintomi sono davvero straordinari. Ha notato le sue nocche?»

Dovetti confessare che non le avevo notate.

«Spesse e callose, quali non avevo mai visto prima. Per prima cosa, Watson, guardi sempre le mani di una persona. Poi i polsini, i ginocchi dei pantaloni, e le scarpe. Nocche molto curiose, che si possono spiegare solo riferendosi al modo di procedere osservato da...»

Holmes s'interruppe e improvvisamente si batté una mano sulla fronte. «Oh, Watson, Watson, che stupido sono stato! Sembra incredibile, eppure dev'essere così. Tutto punta in quella direzione. Come ho potuto non vedere il nesso - come ho fatto a ignorare quelle nocche? E il cane! E l'edera! E davvero arrivato per me il momento di seppellirmi nella piccola fattoria dei miei sogni. Attento, Watson! Eccolo! Ora potremo vedere con i nostri occhi.»

La porta si era aperta lentamente e, controluce, scorgemmo l'alta figura del professor Presbury. Era in veste da camera. Si stagliava nel riquadro della porta, eretto ma pendente in avanti con le braccia penzolanti lungo i fianchi, come l'ultima volta che lo avevamo visto.

Fece qualche passo sul viale e in lui subentrò un cambiamento straordinario. Si rannicchiò in posizione accucciata, avanzando sulle mani e sui piedi, saltellando ogni tanto come pervaso di energia e vitalità. Passò lungo la facciata della casa e girò l'angolo. Mentre scompariva, Bennett scivolò fuori dalla porta e lo seguì senza fare rumore.

«Venga, Watson, venga!», esclamò Holmes mentre ci addentravamo silenziosamente attraverso i cespugli fino a raggiungere un punto da dove si vedeva l'altro lato della casa, illuminato dal chiarore lunare. Il professore era chiaramente visibile, accucciato ai piedi della parete coperta di edera. Mentre lo guardavamo, cominciò ad arrampicarsi con un'agilità incredibile. Saltava di ramo in ramo, con piede sicuro e presa solida, apparentemente arrampicandosi solo per il gusto di farlo, senza uno scopo preciso. Con la veste da camera svolazzante, sembrava un enorme pipistrello incollato alla parete della sua casa, una grossa macchia scura sul muro illuminato dalla luna. D'improvviso si stancò del suo gioco e, lasciandosi cadere di ramo in ramo, si accucciò di nuovo dirigendosi verso le scuderie, sempre strisciando in quello strano modo. Il cane era uscito, abbaiando furiosamente, più agitato che mai alla vista del padrone. Tirava spasmodicamente la catena e tremava tutto di eccitazione e di rabbia. Il professore si accucciò di proposito poco fuori portata dell'animale e cominciò a provocarlo in tutti i modi. Raccoglieva manciate di ghiaia dal viale e gliele gettava sul muso, lo punzecchiava con uno stecco che aveva raccolto da terra, gli schioccava le dita a pochi centimetri dalle fauci spalancate e cercava in tutti i modi di farlo infuriare ancora di più, anche se ormai l'animale non riusciva più a controllarsi. Nel corso di tutte le nostre avventure, non ricordo di avere mai visto nulla di più strano di quella figura impassibile eppur dignitosa, accosciata come una rana sul terreno, che aizzava alla rabbia più feroce la bestia già impazzita dal furore che si alzava sulle zampe ringhiandogli contro, in tutti i modi che una crudeltà calcolata e ingegnosa poteva suggerirgli.

Poi, in un attimo, accadde! Non fu la catena a cedere ma il collare che scivolò, in quanto era fatto per un cane dal collo più grosso. Sentimmo il tintinnio del metallo e, un secondo dopo, uomo e animale si rotolavano insieme per terra, uno latrando infuriato,

l'altro urlando di terrore in uno strano e acuto falsetto. La vita del professore era appesa a un filo. L'animale imbestialito l'aveva afferrato alla gola con un morso profondo e l'uomo era privo di sensi prima che potessimo raggiungerli e separarli. Avremmo potuto correre un brutto rischio ma la voce e la presenza di Bennett riportarono immediatamente il cane alla ragione. Quel frastuono aveva richiamato il cocchiere, assonnato e attonito, dal suo appartamento sopra le stalle. «Non mi stupisce», disse scuotendo il capo. «L'ho visto farlo altre volte. Sapevo che, prima o poi, il cane l'avrebbe azzannato.»

L'animale fu di nuovo legato e insieme trasportammo il professore in camera sua dove Bennett, che era laureato in medicina, mi aiutò a fasciargli la gola lacerata. I denti aguzzi avevano pericolosamente sfiorato la carotide, ed era in corso una grave emorragia. Dopo mezz'ora il pericolo era scongiurato, avevo fatto al paziente un'iniezione di morfina e il ferito si era profondamente addormentato. Allora, e solo allora, riuscimmo a guardarci in faccia e a fare il punto della situazione.

«Credo che sarebbe bene farlo visitare da un ottimo chirurgo», dissi.

«Per amor di Dio, no!», gridò Bennett. «Per il momento lo scandalo è circoscritto alla famiglia. E nessuno parlerà. Ma se dovesse oltrepassare queste mura non ci sarebbe più modo di fermarlo. Consideri la sua posizione all'università, la sua fama europea, i sentimenti di sua figlia.»

«E giusto», disse Holmes. «Credo che sia possibile tenere la cosa fra di noi e anche impedire che si ripeta, ora che abbiamo mano libera. La chiave dalla catena, signor Bennett. Macphail resterà a guardia del paziente e ci informerà di eventuali cambiamenti. Andiamo a vedere cosa nasconde la misteriosa scatola del professore.»

Non c'era molto, ma abbastanza - una fiala vuota, un'altra quasi piena, una siringa ipodermica, varie lettere in grafia distorta e forestiera. I timbri sulle buste indicavano che si trattava proprio di quelle che avevano disturbato la routine del segretario, e ogni lettera proveniva da Commercial Road ed era firmata «A. Dorak». Si trattava semplicemente di fatture in cui veniva specificato che un nuovo flacone era stato inviato al professor Presbury, o di ricevute per il denaro ricevuto. C'era però anche un'altra busta, scritta con grafia migliore e con un francobollo austriaco che recava la stampigliatura di Praga. «Ecco quello che cercavamo!», esclamò Holmes tirando fuori la lettera. Che diceva:

Pregiato Collega,

dal giorno della sua gradita visita ho riflettuto molto sul suo caso e anche se, in vista delle circostanze in cui lei si trova, esistono motivi particolari per il trattamento, devo comunque consigliarle estrema cautela, dato che i risultati finora ottenuti non sono scevri da rischi.

Forse sarebbe stato meglio il siero di un antropoide. Come le ho spiegato, ho usato quello di un rinopiteco dal muso nero poiché c'era a disposizione un esemplare. Naturalmente, il rinopiteco striscia e si arrampica, mentre la scimmia antropoide cammina eretta ed è molto più simile all'uomo.

La prego di prendere ogni possibile precauzione onde evitare una prematura rivelazione del processo. Ho un altro cliente in Inghilterra, e Dorak è il mio agente per entrambi.

Le sarò grato se vorrà inviarmi rapporti settimanali.

Con tutta la mia stima,  
H. Lowenstein

Lowenstein! Quel nome mi riportò alla memoria un trafiletto di stampa a proposito di



un oscuro scienziato il quale stava cercando, in altrettanta oscura materia, il segreto del ringiovanimento e l'elisir di lunga vita. Lo- wenstein di Praga! Lowenstein e il suo miracoloso siero, messo al bando dalla medicina poiché aveva rifiutato di renderne nota la fonte. In poche parole raccontai ciò che ricordavo.

Bennett aveva preso dagli scaffali un manuale di zoologia. «"Rinopiteco"», lesse, «"la grossa scimmia dal muso nero delle pendici himalayane, la più grossa e la più umana delle scimmie arrampicatrici." Seguono molti dettagli. Bene, grazie a lei, signor Holmes, è chiaro che ora abbiamo rintracciato l'origine del male.»

«La vera origine», rispose Holmes, «risiede, naturalmente, in quell'amore, per così dire, fuori stagione, che ha dato al nostro focoso professore l'idea che avrebbe potuto realizzare il suo desiderio diventando più giovane. Quando si cerca di superare la Natura, si finisce spesso col precipitare sotto di essa. Anche l'uomo sul gradino più alto della scala umana può tornare allo stadio animale quando abbandona la retta via del destino.» Rimase seduto per un po' a riflettere, con la fiala in mano, guardando il liquido trasparente che essa conteneva. «Dopo che avrò scritto a quest'individuo, informandolo che lo ritengo penalmente responsabile per i veleni che mette in circolazione, non avremo più di che preoccuparci. Ma può succedere di nuovo. Altri possono scoprire un sistema migliore. L'umanità è in pericolo - in grave pericolo. Immagini, Watson, che i materialisti, i sensualisti, la gente di mondo - tutti volessero prolungare le loro inutili esistenze. L'uomo spirituale non cercherebbe di evitare di essere chiamato a qualcosa di più alto. A sopravvivere sarebbero quelli meno adatti. Che fogna diventerebbe mai il nostro povero vecchio mondo?» D'improvviso, quel suo sogno ad occhi aperti si dileguò e Holmes, tornato uomo d'azione, si alzò di scatto. «Penso che non ci sia altro da dire, signor Bennett. I vari incidenti ora si inseriscono perfettamente nel quadro generale. Naturalmente, il cane aveva avvertito la metamorfosi molto più rapidamente di voi. Gli bastava l'olfatto. Era la scimmia, non il professore, che Roy aggrediva, proprio come era la scimmia a tormentare Roy. Arrampicarsi era un divertimento per quell'essere e, secondo me, fu solo per caso che arrivò alla finestra della signorina. C'è un treno per Londra fra non molto, Watson, ma credo che avremo tempo per una tazza di tè alla Locanda degli Scacchi, prima di avviarci.»

## L'avventura della Criniera di Leone

E assai strano che un problema che sicuramente fu uno dei più astrusi e insoliti di tutta la mia lunga carriera professionale mi dovesse capitare dopo il mio ritiro, scaricato, per così dire, proprio davanti alla mia porta di casa. La cosa avvenne dopo che mi ero ritirato nella mia casetta nel Sussex per dedicarmi interamente a quelle gioie della natura che tanto avevo agognato durante i lunghi anni trascorsi fra le brume di Londra. A quell'epoca, il buon Watson si era fatto quasi irreperibile. Al massimo, lo vedevo ogni tanto per un fine settimana. Devo quindi essere cronista di me stesso. Ah! Se solo fosse stato al mio fianco, cosa mai sarebbe riuscito a tirar fuori da un'avventura così incredibile e dal mio trionfo finale!

Stando però le cose come stanno, dovrò raccontare la storia a modo mio, indicando ogni mio passo lungo l'arduo cammino che mi si apriva davanti mentre cercavo di scoprire

il mistero della Criniera di Leone.

La mia villetta sorgeva sulle pendici meridionali delle colline, con una bella vista sulla Manica. In quel punto, la costa è fatta unicamente di scogliere dalle quali si può discendere attraverso un unico, lungo e tortuoso sentiero, ripido e scivoloso. Alla fine del sentiero, c'è una distesa di ghiaia e ciottoli, che si estende per un centinaio di metri, anche con l'alta marea. Qua e là, però, ci sono insenature e cavità che servono da meravigliose piscine, riempite di limpide acque ad ogni marea. Questa splendida spiaggia si estende per varie miglia in entrambe le direzioni tranne che in un punto, dove è interrotta dalla caletta e dal villaggio di Fulworth.

La mia è una casa solitaria. Io, la mia anziana governante e le mie api, abbiamo il luogo tutto per noi. A un mezzo miglio di distanza, però, sorge il famoso centro di addestramento di Harold Stackhurst, The Gables, molto grande, dove qualche dozzina di giovani si prepara per varie professioni, sotto la guida di molti insegnanti. Lo stesso Stackhurst a suo tempo era un noto canottiere dei Blue, e un uomo di vasta istruzione. Siamo sempre stati amici, dal giorno in cui arrivai, ed era l'unica persona con la quale avessi un rapporto tale per cui, la sera, potevamo capitare uno a casa dell'altro senza bisogno di invito o di preavviso.

Verso la fine di luglio del 1907, vi fu una violenta tempesta, con il vento che soffiava sulla Manica scaraventando le onde alla base delle scogliere e lasciando una vera e propria laguna quando si ritiravano. La mattina di cui sto parlando, il vento si era placato e tutta la natura appariva fresca e lavata. Impossibile lavorare in una giornata così splendida, e prima di colazione andai a far due passi per respirare quell'aria balsamica. Mentre percorrevo il sentiero ripido che dalla scogliera porta alla spiaggia mi sentii chiamare e, dietro di me, c'era Harold Stackhurst che agitava allegramente la mano in cenno di saluto.

«Che mattinata, signor Holmes! Immaginavo che sarebbe uscito.»

«A quanto vedo, va a farsi una nuotata.»

«Ancora i suoi soliti trucchi», disse ridendo e battendosi la tasca rigonfia. «Sì, McPherson è uscito molto presto e credo che lo troverò là.»

Fitzroy McPherson era l'insegnante di scienze, un bravissimo ragazzo la cui vita era stata rovinata da disturbi cardiaci sopravvenuti in seguito a una febbre reumatica. Era un atleta nato, ed eccelleva in tutti quegli sport che non gli imponessero uno sforzo eccessivo. Estate e inverno andava a fare la sua nuotata e, dal momento che anche io sono un nuotatore, spesso mi univo a lui.

In quel momento, lo vedemmo. Prima apparve la sua testa sopra l'orlo della scogliera dove termina il sentiero. Poi la sua figura intera, barcollante come un ubriaco. L'attimo dopo, aveva alzato le braccia e, con un urlo terribile, cadde bocconi. Stackhurst ed io ci precipitammo verso di lui - saranno stati una cinquantina di metri - e lo girammo sulla schiena. Era evidente che stava morendo. Quegli occhi vitrei e infossati, quel pallore livido sulle guance, non potevano significare altro. Una scintilla di vita gli illuminò per un attimo il viso e, come ansioso di darci un avvertimento, mormorò due o tre parole. Parole confuse e indistinte ma le ultime che mi giunsero all'orecchio, che gli sgorgarono come un urlo dalle labbra, furono «La Criniera di Leone». Parole irrilevanti e senza senso, eppure

quei suoni non potevano significare altro. Poi, si alzò a mezzo, alzò le braccia al cielo, e ricadde sul fianco. Morto.

Il mio compagno era rimasto paralizzato dall'orrore di quella scena ma, come si può ben immaginare, io avevo tutti i sensi all'erta. E ne avevo motivo poiché presto apparve chiaro che ci trovavamo di fronte a qualcosa di eccezionale. L'uomo indossava solo il cappotto, i calzoni, e un paio di scarpe di tela, slacciate. Cadendo, il cappotto, che era solo appoggiato, scivolò via scoprendogli il torso. Lo guardammo sbalorditi. La schiena era coperta di striature rosse come se fosse stato fustigato a sangue con una sferza di fil di ferro. E lo strumento con cui gli era stata inflitta quella tortura era evidentemente flessibile, come dimostravano le lunghe striature gonfie e sanguinanti che si curvavano sulle spalle e sulle costole. Il sangue gli sgocciolava dal mento, poiché, nel parossismo del dolore, si era morso il labbro inferiore. Il suo volto teso e distorto dimostrava quanto quell'agonia fosse stata terribile.

Ero inginocchiato accanto al corpo e Stackhurst stava in piedi al mio fianco quando un'ombra cadde su di noi e ci trovammo accanto Ian Murdoch. Murdoch era l'insegnante di matematica, un uomo alto, scuro, sottile, così taciturno e riservato che nessuno poteva dirsi suo amico. Sembrava vivere in qualche regione empirica ed astratta di numeri irrazionali e sezioni coniche, quasi totalmente avulso dalla vita di tutti i giorni. Gli studenti lo consideravano un eccentrico e ci scherzavano sopra, ma c'era qualcosa, in quell'uomo di esotico, che veniva fuori non solo in quei suoi occhi neri come il carbone e nella sua pelle olivastra, ma anche nei suoi occasionali scoppi d'ira che si potrebbero solo descrivere come feroci. Una volta, infastidito da un cagnolino che apparteneva a McPherson, aveva afferrato la bestiola gettandola attraverso il vetro della finestra, cosa per cui Stackhurst l'avrebbe certamente licenziato se non fosse stato un insegnante di tanto valore. Tale era lo strano, complesso individuo che era apparso al nostro fianco. Sembrò sinceramente sconvolto da quello spettacolo, anche se l'incidente del cane poteva indicare che fra lui e il morto non correva molta simpatia.

«Poveretto! Povero diavolo! Posso fare qualcosa? Posso essere di aiuto?»

«Era con lui? Può dirci cosa è successo?»

«No, no, ero in ritardo questa mattina. Non sono sceso affatto alla spiaggia. Sono venuto direttamente da The Gables. Cosa posso fare?»

«Può andare subito alla stazione di polizia di Fulworth. Riferisca subito l'accaduto.»

Senza una parola si allontanò in tutta fretta e io presi in mano la situazione mentre Stackhurst, attonito per la tragedia, rimaneva accanto al corpo. Per prima cosa, naturalmente, presi nota di chi c'era sulla spiaggia. Dalla cima del sentiero ne avevo avuto una visione panoramica, ed era assolutamente deserta tranne che per due o tre figure scure che si vedevano in distanza, dirette verso il villaggio di Fulworth. Accertatomi di questo, mi avviai lentamente lungo il sentiero. Il fondo era di argilla morbida di marmescolata a gesso e qua e là scorsi le stesse impronte di passi, sia in salita che in discesa. Nessuno era passato di lì per andare alla spiaggia quella mattina. A un certo punto, notai l'impronta di una mano aperta, con le dita rivolte verso il declivio. Questo poteva solo significare che il povero McPherson era caduto mentre saliva. C'erano anche delle depressioni rotondeggianti le quali facevano pensare che più di una volta fosse

caduto sulle ginocchia. Alla fine del sentiero, si stendeva l'ampia laguna lasciata dalle acque che si ritiravano. McPherson si era spogliato lì accanto, dato che su una roccia c'era il suo asciugamano. Piegato e asciutto; sembrava che, dopotutto, non fosse mai entrato in acqua. Un paio di volte, guardandomi intorno fra la ghiaia dura, vidi delle chiazze di sabbia che recavano l'impronta delle sue scarpe di tela e del piede nudo. Il che dimostrava che era pronto a tuffarsi, anche se l'asciugamano stava a testimoniare che non l'aveva fatto.

Il problema era ormai ben definito - uno fra i più strani che mi fosse mai capitato. L'uomo era rimasto sulla spiaggia non più di un quarto d'ora al massimo. Stackhurst l'aveva seguito da The Gables, quindi su questo non c'era dubbio. Era andato per fare un bagno e si era spogliato, come dimostrava l'impronta del piede nudo. Poi si era ricoperto frettolosamente - gli abiti erano in disordine e non allacciati - ed era tornato indietro senza entrare nell'acqua o, quanto meno, senza asciugarsi. E il motivo per questo cambiamento di programma era stato il fatto che era stato fustigato in modo selvaggio, inumano, torturato fino a fargli mordere il labbro nell'agonia, e lasciandogli solo la forza sufficiente per trascinarsi via e morire. Chi era l'autore di un gesto così barbaro? C'erano effettivamente delle piccole grotte e delle cavità ai piedi della scogliera ma il sole, basso sull'orizzonte, ne illuminava chiaramente l'interno e non c'era un posto dove nascondersi. C'erano quelle figure distanti sulla spiaggia. Ma sembravano troppo lontane per aver commesso il crimine, e fra lui e loro si stendeva l'ampia laguna in cui McPherson aveva avuto l'intenzione di fare il bagno, che lambiva le rocce. Sul mare, poco lontano, si vedevano due o tre barche da pesca. Avremmo potuto esaminarne con calma gli occupanti. C'erano varie direzioni in cui indagare, ma nessuna molto promettente.

Quando alla fine tornai presso il corpo, trovai che si era raccolta una piccola folla di curiosi. Stackhurst, naturalmente, era ancora lì e Ian Murdoch era appena arrivato con Anderson, il poliziotto del villaggio, un omone grande e grosso, con i baffi rossicci, il tipico lento e solido contadino del Sussex - gente che, sotto un aspetto pesante e silenzioso, nasconde una notevole dose di buon senso. Ascoltò ogni cosa, prese nota di tutto quanto gli dicemmo, e infine, mi tirò da una parte.

«Le sarei grato di un consiglio, signor Holmes. Questa è una faccenda molto grossa per me, e se commetto uno sbaglio Lewes se la prenderà con me.»

Gli consigliai di mandare a chiamare il suo immediato superiore e un medico; e anche di non far toccare nulla, di evitare per quanto possibile l'aggiunta di altre impronte fino al loro arrivo. Frattanto, avevo perquisito le tasche del morto. C'erano un fazzoletto, un grosso temperino e un portabiglietti pieghevole, da cui faceva capolino un foglietto. Lo aprii e lo porsi al poliziotto. Su di esso, con una irregolare grafia femminile, era scritto:

Sta sicuro che ci sarò. Maudie.

Sembrava un bigliettino amoroso, un appuntamento, anche se non indicava né dove né quando. Il poliziotto lo rimise nel portabiglietti che poi infilò, con gli altri oggetti, nelle tasche del cappotto del morto. Poi, dato che sembrava non ci fosse altro di importante, me ne tornai a casa a far colazione, dopo essermi garantito che la base della scogliera

sarebbe stata accuratamente ispezionata.

Un'ora o due dopo arrivò Stackhurst per dirmi che il corpo era stato trasportato a The Gables, dove si sarebbe tenuta l'inchiesta. Mi recò anche notizie gravi e precise.

Come prevedevo, nulla era stato trovato nelle piccole grotte sotto la scogliera, ma aveva esaminato le carte nella scrivania di McPherson e ne aveva trovato molte che indicavano una corrispondenza intima con una certa signorina Maud Bellamy, di Fulworth. Ecco così scoperta l'identità della donna che gli aveva mandato il biglietto.

«La polizia ha preso le lettere», spiegò, «e quindi non ho potuto portarle. Ma senza dubbio si trattava di una cosa seria. Non vedo però come sia possibile collegarla con questa terribile faccenda a meno che la signora non gli avesse effettivamente fissato un appuntamento.»

«Poco probabile che glielo avesse fissato accanto a una piscina di cui tutti vi servivate», osservai.

«E una pura combinazione», rispose, «che con McPherson non ci fossero molti degli studenti.»

«Ma è stata davvero una combinazione?»

Stackhurst aggrottò pensieroso le sopracciglia.

«Ian Murdochli ha trattenuti», disse. «Si è incaponito su una qualche dimostrazione algebrica prima di colazione. Povero diavolo, è sconvolto per questo.»

«Ma a quanto ho capito non erano molto amici.»

«Per un certo periodo, no. Ma da un anno o poco più a questa parte Murdoch era vicino a McPherson nella misura in cui poteva essere vicino a qualcuno. Non è molto cordiale per natura.»

«Già, così sembra. Mi pare di ricordare che una volta lei mi ha parlato di una lite circa dei maltrattamenti a un cane.»

«Quella è acqua passata.»

«Ma forse ha lasciato del rancore.»

«No, no, sono certo che fossero veramente amici.»

«Bene, allora dobbiamo esaminare la questione della ragazza. Lei la conosce?»

«La conoscono tutti. E la bella del villaggio - bella davvero, Holmes, una donna che attirerebbe ovunque l'attenzione. Sapevo che McPherson ne era attratto ma non immaginavo che fosse arrivato al punto che queste lettere sembrerebbero indicare.»

«Ma chi è?»

«E la figlia del vecchio Tom Bellamy, il proprietario di tutte le barche e i casotti di Fulworth. Ha cominciato facendo il pescatore, ma oggi è un uomo piuttosto ricco. Lui e suo figlio William mandano avanti l'impresa.»

«Vogliamo andare a Fulworth a trovarli?»

«Con quale scusa?»

«Oh, una scusa è presto trovata. Dopo tutto, quel povero ragazzo non si è conciato da sé in quel modo spaventoso. Una mano umana reggeva quella sferza, se è stata effettivamente una sferza a infliggere quelle ferite. In questo posto solitario, la cerchia delle sue conoscenze era sicuramente ristretta. Esaminiamola in ogni direzione e sicuramente scopriremo il movente che, a sua volta, ci porterà al criminale.»

Sarebbe stata una piacevole passeggiata attraverso le colline odorose di timo se la tragedia cui avevamo assistito non ci avesse avvelenato la mente. Il villaggio di Fulworth si stende in una valle a semicerchio che circonda la baia. Dietro la zona più antica sono stati costruiti vari edifici moderni, sull'altura. E appunto a uno di questi edifici mi guidò Stackhurst.

«Quello è The Haven <sup>4</sup> come l'ha chiamato Bellamy. Quello con la torretta d'angolo e il tetto a spioventi. Non male per uno che è venuto dal niente - Per Giove, guardi là!»

Il cancello di The Haven si era aperto e ne era uscito un uomo. Non c'era da sbagliarsi su quella figura alta, spigolosa, dinoccolata. Era Ian Murdoch, il matematico. Un attimo dopo, eravamo faccia a faccia per la strada.

«Salve!», disse Stackhurst. L'uomo abbozzò un cenno di saluto col capo, lanciandoci uno sguardo obliquo con quegli strani occhi scuri, e sarebbe passato oltre se il direttore non l'avesse fermato.

«Cosa stava facendo là?», gli chiese.

Il viso di Murdoch s'imporporò di collera. «Sono un suo dipendente, signore, sotto il suo tetto. Ma non mi risulta che debba renderle conto delle mie azioni private.»

Dopo tutto quello che aveva sopportato, i nervi di Stackhurst erano a fior di pelle. Altrimenti, forse, avrebbe temporeggiato. Invece, scattò.

«Date le circostanze, la sua risposta è una pura e semplice impertinenza, signor Murdoch.»

«Forse, altrettanto si potrebbe definire la sua domanda.»

«Non è la prima volta che chiudo un occhio sulla sua insubordinazione. Ma è certamente l'ultima. Per il futuro, voglia cortesemente fare nuovi piani, al più presto possibile.»

«E esattamente quello che intendevo fare. Oggi, ho perduto l'unica persona che rendesse The Gables abitabile.»

Proseguì per la sua strada mentre Stackhurst, mandando fuoco dagli occhi, si girava a guardarlo. «Non è una persona impossibile, insopportabile?», esclamò.

L'unica cosa che mi si era impressa nella mente era che il signor Ian Murdoch stava approfittando della prima occasione per filarsela dalla scena del delitto. Cominciò ad affacciarmi nel cervello un sospetto, vago e nebuloso. Forse, la visita ai Bellamy avrebbe potuto fare un po' di luce sulla faccenda. Stackhurst intanto si era calmato, e ci avviammo verso la casa.

Il signor Bellamy mi apparve come un uomo di mezz'età, con la barba di un rosso fiammeggiante. Sembrava molto adirato, e il suo viso era del colore della barba.

«No, signore, non desidero conoscere alcun particolare. Mio figlio», - indicando un giovanottone col volto pesante e imbronciato nell'angolo del salotto - «la pensa come me sul fatto che le attenzioni di McPherson verso la mia Maud erano insultanti. Sì, signore, la parola "matrimonio" non è mai stata pronunciata, eppure c'erano lettere, e incontri, e molte altre cose che nessuno di noi due poteva approvare. È orfana di madre e noi siamo i suoi unici custodi. Abbiamo deciso...»

Ma le parole gli si spensero sulle labbra per l'arrivo della ragazza in questione. Non si poteva negare che sarebbe stata un ornamento per qualsiasi salotto del mondo. Chi

avrebbe mai potuto immaginare che un fioretante raro fosse potuto crescere da quelle radici e in quell'atmosfera? Raramente le donne mi hanno attirato poiché la mia mente ha sempre prevalso sul mio cuore, ma non potei guardare quel viso dai lineamenti perfetti, dai colori delicati e freschi come le colline, senza rendermi conto che difficilmente un giovane avrebbe potuto resisterle. Tale era la fanciulla che aveva aperto la porta e ora stava davanti a Stackhurst fissandolo con i grandi occhi spalancati.

«So già che Fitzroy è morto», disse. «Non tema di raccontarmi come è successo.»

«Ce lo ha già raccontato quell'altro tuo amico», sbottò il padre.

«Non c'è motivo perché mia sorella debba venir trascinata in questa storia», grugnì il giovanotto.

La sorella si voltò a guardarlo con occhi balenanti. «Questa è una faccenda che mi riguarda, William. Per cortesia, lasciami fare a modo mio. È stato commesso un delitto. È se posso aiutare a scoprire chi è stato, è il meno che io possa fare per chi non c'è più.»

Ascoltò il breve riassunto che le fece il mio compagno con una pacata attenzione che mi dimostrò come, oltre ad essere molto bella, era anche una donna dal carattere forte. Ricorderò sempre Maud Bellamy come una donna assolutamente completa ed eccezionale. Sembra che già mi conoscesse di vista perché, alla fine del racconto, si rivolse a me.

«Li assicuri alla giustizia, signor Holmes. Chiunque essi siano, lei può contare su tutta la mia simpatia e tutto il mio aiuto.»

«Grazie», risposi. «In cose del genere ho molta fiducia nell'intuito femminile. Lei ha usato il plurale "loro". Pensa che siano stati più d'uno?»

«Conoscevo abbastanza bene il signor McPherson da sapere che era un uomo forte e coraggioso. Una sola persona non avrebbe mai potuto infliggergli un oltraggio del genere.»

«Potrei parlarle in privato?»

«Maud, ti ho già detto di non immischiarti in questa storia», intervenne adirato il padre.

Mi guardò con aria impotente. «Cosa posso fare?»

«Quanto prima, tutti saranno al corrente dei fatti, quindi possiamo anche parlarne qui», risposi. «Avrei preferito parlare in separata sede ma se suo padre non glielo permette, allora dovrò ascoltare anche lui.»

Accennai quindi al biglietto trovato nelle tasche del morto. «Senza dubbio, verrà prodotto all'inchiesta. Posso chiederle se può illuminarmi in proposito?»

«Non vedo il motivo di farne mistero», rispose. «eravamo fidanzati e dovevamo sposarci ma lo avevamo tenuto segreto perché lo zio di Fitzroy, che è molto anziano e pare che sia prossimo a morire, avrebbe potuto diseredarlo se si fosse sposato contro la sua volontà. Questa era l'unica ragione.»

«Avresti potuto dircelo», brontolò il signor Bellamy.

«Lo avrei fatto, padre, se avessi mai mostrato un briciolo di simpatia.»

«Non mi va che mia figlia si metta con persone non del suo livello.»

«È stato proprio questo tuo pregiudizio nei suoi confronti che ci ha trattenuto dal dirtelo. In quanto all'appuntamento» - frugò nella tasca, traendone un foglietto gualcito -

«era la risposta a questo.»

Carissima (diceva il messaggio),

il solito posto sulla spiaggia martedì subito dopo il tramonto. È l'unico momento in cui posso liberarmi. F.M.

«Martedì era oggi. È avevo intenzione di incontrarmi con lui questa sera.»

Osservai il retro del foglietto. «Non è venuto per posta. Come lo ha avuto?»

«A questo preferirei non rispondere. Non ha alcuna attinenza con la faccenda che lei sta investigando. Ad ogni altra domanda al proposito, le risponderò con tutta sincerità.»

Mantenne la parola, ma non seppe dirci nulla che potesse aiutarci nelle indagini. Non aveva motivo di ritenere che il suo fidanzato avesse, senza saperlo, dei nemici, ma ammise che lei aveva avuto vari ardenti ammiratori.

«Posso chiederle se il signor Ian Murdoch era uno di loro?»

Arrossì e parve confusa.

«Ci fu un momento in cui pensai che lo fosse. Ma cambiò tutto quando comprese quali rapporti ci fossero tra Fitzroy e me.»

L'ombra attorno a quello strano individuo sembrava assumere forme più decise. Bisognava scavare un po' nella sua vita. Perquisire segretamente il suo appartamento. Stackhurst era dispostissimo a collaborare, perché anche nella sua mente stavano nascendo dei sospetti. Tornammo dalla nostra visita a The Haven con la speranza di avere in mano un bandolo di quella ingarbugliata matassa.

Trascorse una settimana. L'inchiesta non aveva fatto alcuna luce sulla faccenda ed era stata aggiornata in attesa di ulteriori prove. Stackhurst aveva svolto qualche discreta indagine sul suo dipendente, il suo appartamento era stato sommariamente perquisito, ma senza nessun risultato. Personalmente, avevo riesaminato tutti i fatti, materialmente e mentalmente, senza arrivare a nessuna nuova conclusione. Fra tutti i resoconti delle mie avventure, il lettore non ne troverà un'altra che mi abbia condotto così al limite delle mie capacità. Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a trovare una soluzione al mistero. Poi, ci fu l'incidente del cane.

Fu la mia padrona di casa ad averne notizia per prima, grazie a quello strano telefono senza fili che diffonde le notizie nelle comunità rurali.

«Triste storia, signore, questa del cane di McPherson», disse una sera.

Generalmente non incoraggio quel tipo di conversazioni ma le parole colpiscono la mia attenzione.

«Cosa è successo al cane del signor McPherson?»

«È morto, signore; morto di dolore per la scomparsa del suo padrone.»

«Chi glielo ha detto?»

«Ne parlano tutti, signore. era molto abbattuto e per una settimana ha rifiutato il cibo. Poi oggi, due signori di The Gable l'hanno trovato morto - morto sulla spiaggia, signore, proprio nello stesso punto dove è morto il suo padrone.»

«Nello stesso punto.» Quelle parole mi si scolpirono nella memoria. E mi balenò alla mente la nebulosa percezione che si trattasse di una cosa di vitale importanza. Che il cane morisse, rientrava in fondo nella leale e fedele natura dei cani. Ma "nello stesso punto"! Perché quella spiaggia solitaria gli era stata fatale? Era forse possibile che anche



la bestiola fosse stata sacrificata in nome di qualche faida di vendetta? Era possibile? - Sì, la percezione era nebulosa, ma già qualcosa stava prendendo forma nella mia mente. Pochi minuti dopo, ero sulla strada di The Gables, e trovai Stackhurst nel suo studio. Dietro mia richiesta, mandò a chiamare Sudbury e Blount, i due studenti che avevano trovato il cane.

«Sì, era proprio sul bordo della piscina», disse uno di loro. «Deve aver seguito le tracce del suo padrone defunto.»

Vidi la fedele bestiola, un terrier Airedale, posata sul tappetino dell'ingresso. Il corpo era duro e irrigidito, gli occhi fuori dalle orbite, le membra contorte. Tutto denunciava una terribile agonia.

Da The Gables mi recai alla piscina. Il sole era tramontato e l'ombra della scogliera si stendeva scura sull'acqua che aveva uno scintillio opaco, come una lastra di piombo. Il luogo era deserto e non c'era segno di vita tranne due uccelli marini che volteggiavano in cerchio nel cielo, mandando alte grida. Alla tenue luce, riuscivo a intravedere l'impronta delle zampe del cane sulla sabbia, accanto alla stessa roccia su cui era stato poggiato l'asciugamano del suo padrone. Rimasi a lungo assorto a riflettere mentre le ombre si infittivano intorno a me. I pensieri si rincorrevano nella mia mente. Immaginate cosa significhi trovarsi in un incubo durante il quale sapete che lì c'è una cosa importantissima che state cercando, e che sapete che è lì, ma non riuscite mai a raggiungerla. Così mi sentivo quella sera, solo, in quel luogo di morte. Alla fine, me ne tornai lentamente a casa. Ero appena arrivato in cima al sentiero quando capii. Come un lampo, ricordai qual era la cosa che avevo cercato così ansiosamente e così inutilmente. Voi certo sapete, o altrimenti il mio amico Watson avrà scritto invano, che possiedo una vasta riserva di cognizioni insolite e bizzarre, senza alcun metodo scientifico ma sempre disponibili per le esigenze della mia professione. La mia mente è come un ripostiglio stipato di ogni sorta di pacchetti - tanti da averne io stesso un'idea molto vaga. Sentivo che c'era qualcosa che poteva collegarsi a questa faccenda. Qualcosa di ancora vago ma che sapevo avrei finito col mettere a fuoco. Era mostruoso, incredibile, eppure possibile. Avrei controllato in tutti i modi possibili.

Nella mia casa c'è un'ampia soffitta piena zeppa di libri. E fu in questa soffitta che rimasi per un'ora a frugare. Finalmente, ne riemersi con un volumetto marrone e argento. Lo sfogliai ansiosamente fino al capitolo di cui serbavo un vago ricordo. Sì, era un'ipotesi molto azzardata e poco probabile, ma non avrei avuto pace fintanto che non avessi effettivamente appurato che era tale. Mi coricai molto tardi, con la mente già proiettata verso il lavoro che mi attendeva l'indomani.

Ma quel lavoro subì una fastidiosa interruzione. Avevo appena bevuto il mio tè e mi stavo avviando alla spiaggia quando arrivò l'ispettore Bardle, del corpo di polizia del Sussex - un uomo posato, solido, bovino, con occhi pensierosi che in quel momento mi guardavano con espressione molto preoccupata.

«Conosco la sua immensa esperienza, signore», disse. «Questa è una visita del tutto ufficiosa, naturalmente, e non occorre che gli altri lo sappiano. Ma in questo caso McPherson sto veramente barcollando nel buio. Il problema è, devo o non devo fare un arresto?»

«Si riferisce al signor Ian Murdoch?»

«Sì signore. A pensarci bene, non c'è effettivamente nessun altro. È il vantaggio di queste zone isolate. Il campo dei sospettati si restringe notevolmente. Se non è stato lui, chi è stato?»

«Quali indizi ha contro di lui?»

Aveva esplorato le stesse strade che avevo esplorato io. Il carattere di Murdoch, e il mistero che sembrava circondarlo. I suoi incontrollati scoppi d'ira, come dimostrava l'incidente del cane. Il fatto che, in passato, aveva litigato con McPherson e che c'erano motivi di ritenere che si fosse adombrato per le attenzioni del giovane nei confronti della signorina Bellamy. I miei stessi indizi, ma nessuno nuovo, tranne il fatto che Murdoch sembrava si stesse preparando a partire.

«Con tutti questi fatti a suo carico, come verrei a trovarmi se me lo lasciassi sfuggire dalle mani?» Quell'omone flemmatico era profondamente perplesso.

«Consideri», gli dissi, «tutte le gravissime lacune che la sua teoria presenta. Ha un alibi sicuro per la mattina del delitto. era rimasto fino all'ultimo momento con gli alunni e, entro pochi minuti dalla comparsa di McPherson, ci raggiunse, provenendo dalle nostre spalle. Non dimentichi poi che gli sarebbe stato assolutamente impossibile conciare in quel modo un uomo forte quanto lui. È, infine, resta il problema dello strumento con cui quelle ferite vennero inflitte.»

«Che altro potrebbe essere se non una sferza o una qualche specie di frusta flessibile?»

«Ha esaminato i segni?», gli chiesi.

«Sì, li ho esaminati. È anche il dottore.»

«Ma io li ho studiati molto da vicino, con una lente. Presentano dei tratti insoliti.»

«Quali, signor Holmes?»

Andai allo scrittoio e ne presi un ingrandimento fotografico. «In alcuni casi, questo è il mio metodo», spiegai.

«Non si può dire che lei non vada al fondo delle cose, signor Holmes.»

«Non sarei quello che sono se non lo facessi. Prendiamo questo segno in rilievo che gira intorno alla spalla destra. Non ci vede niente di strano?»

«Non direi.»

«Noterà certo che è di intensità diseguale. Qui c'è una macchia che indica un travaso di sangue, e qui un'altra. È si notano anche in quest'altro segno più giù. Cosa può significare?»

«Non ne ho idea. È lei?»

«Forse sì. Forse no. Presto sarò in grado di dire qualcosa di più preciso.

Se potessimo individuare cosa ha lasciato quel segno saremmo un bel passo avanti nell'identificazione del criminale.»

«Naturalmente, è un'idea assurda», disse il poliziotto, «ma se gli fosse stata messa sulla schiena una griglia di ferro incandescente, questi punti più marcati potrebbero corrispondere ai punti d'incrocio della griglia.»

«Un paragone molto ingegnoso. O vogliamo dire un gatto-a-nove-code, molto rigido e con le corde a nodi?»

«Per Giove, signor Holmes, credo che abbia fatto centro.»

«O può anche esserci una causa molto diversa, signor Bardle. Comunque, non ha abbastanza elementi per procedere a un arresto. E poi, ci sono quelle ultime parole - la "Criniera di Leone".»

«Mi sono chiesto se Ian...»

«Sì, me lo sono chiesto anch'io. Se la prima parola avesse una qualche assonanza con Murdoch - ma non l'aveva. L'ha pronunciata quasi con un urlo. Sono certo che la parola era "Criniera".»

«Ha qualche alternativa, signor Holmes?»

«Può darsi. Ma preferisco non parlarne fino a quando avrò qualcosa di più consistente.»

«E quando sarà?»

«Fra un'ora - forse meno.»

L'ispettore si strofinò il mento guardandomi con aria dubbiosa. «Vorrei proprio sapere a cosa sta pensando, signor Holmes. Forse quelle barche da pesca.»

«No, no, erano troppo lontane.»

«E allora Bellamy e quel ragazzino di suo figlio? Non vedevano troppo di buon occhio il signor McPherson. Potrebbero essere stati loro?»

«No, non riuscirà a farmi parlare fino a quando non sarò pronto», risposi sorridendo. «Ora, ispettore, sia lei che io abbiamo il nostro lavoro da fare. Magari, se ci incontrassimo qui a mezzogiorno...»

A questo punto, arrivò la spaventosa interruzione che segnò l'inizio della fine. La mia porta di casa venne spalancata, dei passi incerti e barcollanti risuonarono nel corridoio e Ian Murdoch avanzò vacillando nella stanza pallido, scarmigliato, con le vesti in disordine, e afferrandosi con le mani nodose ai mobili per reggersi in piedi.

«Brandy! Brandy!», ansimò e cadde gemendo sul divano.

Non era solo. Alle sue spalle veniva Stackhurst senza cappello e col fiato grosso, sconvolto quasi quanto il suo compagno.

«Sì, sì, del brandy!», gridò. «Sta per tirare l'ultimo fiato. Non so nemmeno io come sono riuscito a portarlo qui. E svenuto due volte durante la strada.»

Due dita di alcol produssero un cambiamento straordinario. Si tirò su appoggiandosi al braccio e si tolse il cappotto dalle spalle. «Per amor di Dio, olio, oppio, morfina!», gridò. «Qualsiasi cosa pur di alleviare questa atroce agonia!»

Al vederlo, l'ispettore ed io mandammo un urlo. Sulla spalla nuda dell'uomo c'erano gli stessi segni incrociati, lo stesso strano reticolato di striature rosse e infiammate che erano state il marchio di morte per Fitz-roy McPherson.

Il dolore era evidentemente terribile e non solo locale perché ogni tanto il respiro dell'uomo si arrestava, il viso gli diventava cianotico e poi, con dei rantoli spasmodici, si portava le mani al cuore, mentre gocce di sudore gli cadevano dalla fronte. Poteva morire da un momento all'altro. Gli facemmo ingoiare a più riprese del brandy, e ogni sorso gli ridava un po' di vita. Batuffoli di cotone imbevuti d'olio di oliva sembrarono alleviare un po' lo strazio provocato da quelle strane ferite. Alla fine, il capo gli ricadde pesantemente sui cuscini. La natura, esausta, si era rifugiata in quell'ultimo serbatoio di vitalità. Un

torpore a metà fra il sonno e l'incoscienza, che però, se non altro, era una pausa nel dolore.

Non era stato possibile interrogarlo ma, nel momento stesso in cui ci sentimmo rassicurati circa le sue condizioni, Stackhurst si rivolse a me.

«Mio Dio!», esclamò, «che cos'è, Holmes? Di che si tratta?»

«Dove l'ha trovato?»

«Giù alla spiaggia. Esattamente dove è morto il povero McPherson. Se avesse avuto il cuore debole quanto il suo, a quest'ora non sarebbe qui. Mentre lo portavo su, più di una volta ho pensato che fosse morto. The Gables era troppo lontano, così l'ho portato qui da lei.»

«Lo ha visto sulla spiaggia?»

«Stavo camminando sulla scogliera quando l'ho sentito gridare. Era al bordo dell'acqua, barcollando come un ubriaco. Sono corso giù, l'ho coperto alla meno peggio, e l'ho riportato su. Per amor del cielo, Holmes, usi tutta la sua abilità e faccia il possibile e l'impossibile per eliminare la maledizione da questo posto, perché la vita sta diventando insopportabile. Lei, che è famoso in tutto il mondo, non può fare niente per noi?»

«Credo di poter fare qualcosa, Stackhurst. Adesso venga con me! E anche lei, ispettore. Vediamo se non si riesce a consegnare questo assassino nelle sue mani.»

Lasciando l'uomo svenuto alle cure della mia padrona di casa, scendemmo tutti e tre alla fatale laguna. Sulla ghiaia, c'era un mucchietto di asciugamani e abiti lasciati dal ferito. Camminai lentamente lungo il bordo dell'acqua, seguito dai miei compagni in fila indiana. Lo stagno era in genere poco profondo ma sotto la scogliera dove la spiaggia era erosa, aveva una profondità di quattro o cinque piedi. E un nuotatore si sarebbe sicuramente diretto da quella parte che appariva come una laguna verde e trasparente, limpida come il cristallo. Una striscia di rocce la sormontava alla base della scogliera e mi avventurai lungo di essa scrutando attentamente le acque profonde sotto di me. Ero arrivato dove l'acqua era più profonda e più tranquilla quando i miei occhi scorsero quello che stavo cercando e lanciai un grido di trionfo.

«Cyanea!», esclamai. «Cyanea! Guardate, la Criniera di Leone!»

La strana cosa che indicavo somigliava in effetti a una massa arruffata strappata dalla criniera di un leone. Giaceva su una piattaforma di roccia a circa tre piedi sotto il livello dell'acqua, una strana creatura, ondulante, vibrante, pelosa, con delle ciocche argentee fra la chioma gialla. Pulsava lentamente, dilatandosi e contraendosi.

«Ha fatto abbastanza male. Ora ha finito!», esclamai. «Mi aiuti, Stackhurst. Eliminiamo una volta per sempre quest'assassina.»

Proprio sopra il bordo di roccia c'era un enorme masso che spingemmo fino a farlo precipitare nell'acqua con un gran tonfo fra spruzzi di spuma. Quando lo specchio d'acqua tornò tranquillo, vedemmo che si era adagiato sulla piattaforma sotto di noi. Un bordo ondulante di membrana gialla indicava che la nostra vittima era rimasta sotto la pietra. Una schiuma densa e oleosa salì lentamente alla superficie, scurendo l'acqua all'intorno.

«Bene, questo poi!», esclamò l'ispettore. «Che cos'era, signor Holmes? Sono nato e cresciuto da queste parti ma non avevo mai visto una cosa del genere. Non appartiene al Sussex.»

«Tanto meglio per il Sussex», commentai. «Forse l'hanno spinta fin qui le raffiche del vento da sud-ovest. Venite a casa mia, tutti e due, e ascolterete la terribile esperienza di chi ha buoni motivi per ricordare il suo incontro con questo pericolo dei mari.»

Arrivati allo studio, trovammo che Murdoch si era ripreso abbastanza da mettersi seduto. Era ancora stordito e ogni tanto era scosso da un parossismo di dolore.

Con parole rotte spiegò che non aveva idea di cosa gli fosse capitato tranne che all'improvviso aveva provato un dolore lancinante e che gli ci era voluta tutta la sua forza d'animo per raggiungere la riva.

«Ecco un libro», dissi mostrando il volumetto, «che per primo fece luce su quello che altrimenti avrebbe potuto rimanere per sempre un mistero. E intitolato *Out of Doors* (*All'Aria Aperta*), ed è stato scritto da un famoso naturalista, J.G. Wood. Lui stesso per poco non ci rimise la vita venendo in contatto con questa abietta creatura, e quindi ne ha scritto con cognizione di causa. *Cyanea Capillata* è il nome scientifico di questo potenziale assassino, capace di uccidere quanto il morso di un cobra, e molto più dolorosamente. Lasciate che ve ne legga qualche riga.

Se un bagnante dovesse scorgere in acqua una massa di membrane e filamenti di color fulvo, simile a manciate di peli strappati dalla criniera di un leone, mescolate a carta argentata, stia molto attento, perché si tratta della *Cyanea capillata*, il cui contatto urticante è mortale.»

Quale miglior descrizione della sinistra creatura che avevamo appena incontrata?

«Wood prosegue narrando il suo scontro con una di esse mentre nuotava al largo della costa del Kent. Scoprì che quella creatura irraggiava dei filamenti pressoché invisibili alla distanza di cinquanta piedi e che chiunque si trovasse in quel raggio era in pericolo di morte. Anche a distanza, l'effetto su Wood per poco non fu fatale.

Quei numerosi filamenti procurarono delle sottili striature scarlatte sulla pelle che, a un esame più attento, si rivelarono composte di minuscoli puntini o pustole, ciascuna armata, per così dire, di un ago incandescente che, attraverso l'epidermide, penetrava nei nervi.

Il dolore locale, come egli spiega, è il meno di quel tormento.

Sentii delle trafitture al petto per cui caddi, come colpito da un proiettile. Ogni tanto le pulsazioni si arrestavano e il cuore dava sei o sette balzi, quasi a volermi uscire dal petto.

Quasi ci rimise la vita, anche se era stato esposto a quel contatto nell'acqua mossa dell'Oceano e non in quella immobile e tranquilla di uno stagno. Racconta che in seguito stentò a riconoscersi, tanto cerea, raggrinzita e disseccata era la sua faccia. Mandò giù del brandy, una bottiglia intera, e sembra che quello gli salvò la vita. Ecco il libro, ispettore. Lo lascio a lei e stia certo che in esso troverà completamente spiegata la tragedia del povero McPherson.»

«E fra parentesi, scagiona me», osservò Ian Murdoch con un risolino forzato. «Non la biasimo, ispettore, né biasimo lei, signor Holmes, perché i vostri sospetti erano del tutto naturali. Credo che proprio alla vigilia del mio arresto sono riuscito a discolparmi solo condividendo il destino del mio povero amico.»

«No, signor Murdoch, ero già sulla buona strada e, se fossi uscito presto come mi ero prefisso, le avrei probabilmente potuto risparmiare questa orribile esperienza.»

«Ma come lo sapeva, signor Holmes?»

«Sono un lettore onnivoro, con una strana memoria per i particolari di poco conto. Quella frase "la Criniera di Leone" mi martellava nella mente. Sapevo di averla letta da qualche parte, in un contesto totalmente differente. Avete visto come descrive perfettamente quell'essere. Sono certo che galleggiava a pelo d'acqua quando McPherson la vide, e che quelle sue parole erano le uniche con le quali potesse metterci in guardia contro la causa della sua morte.»

«Bene, io, almeno, sono scagionato», disse Murdoch alzandosi lentamente in piedi. «Vorrei aggiungere un paio di spiegazioni dal momento che so in quale direzione si svolgevano le sue indagini. Effettivamente, amavo quella ragazza ma, dal giorno in cui ella scelse McPherson, il mio unico desiderio fu quello di aiutarla ad essere felice. Mi bastava starmene da parte e fare da tramite fra loro. Ho spesso portato i loro messaggi e proprio perché avevano fiducia in me, ed ella mi era tanto cara, mi affrettai a informarla della morte del mio amico per evitare che venisse a saperlo da qualcun altro, in modo più brusco e repentino. Non ha voluto parlarle del nostro rapporto, signore, per tema che lei disapprovasse e io avessi a soffrirne. Ma, col suo permesso, devo cercare di tornare a The Gables, perché sto sognando il mio letto.»

Stackhurst gli tese la mano. «I nostri nervi sono stati tesi come corde di violino», disse. «Dimentichi il passato, Murdoch. In futuro, ci capiremo molto meglio.» Uscirono insieme sottobraccio, da buoni amici. L'ispettore rimase a guardarmi in silenzio, con quei suoi occhi bovini.

«Be', ce l'ha fattaj», esclamò alla fine. «Avevo letto di lei, ma non ci avevo mai creduto. E fantastico!»

Fui costretto a fare un cenno di diniego col capo. Accettare una lode del genere voleva dire abbassare il proprio livello.

«All'inizio, sono stato lento - deplorabilmente lento. Se il corpo fosse stato trovato nell'acqua mi sarei certamente reso conto della situazione. Ma fu l'asciugamano a portarmi fuori strada. Quel povero ragazzo non aveva nemmeno pensato ad asciugarsi, mentre io fui indotto a credere che non fosse mai entrato nell'acqua. Come potevo, quindi, pensare all'aggressione di un animale acquatico? E qui che ho sbagliato. Bene, bene, ispettore, spesso mi sono permesso di irritarmi con voi signori della polizia, ma per poco la Cyanea Capillata non ha vendicato Scotland Yard.»

## L'avventura dell'inquilina velata

Se si considera il fatto che l'attività di Sherlock Holmes durò per ben ventitré anni e che durante diciassette di quei ventitré mi fu concesso di cooperare con lui e prendere appunti sulle sue imprese, si comprenderà facilmente come io abbia a disposizione una enorme quantità di materiale. Il problema non è mai stato quello di cercare ma di scegliere. C'è una lunga fila di annuari che riempiono un intero scaffale, e valigette piene di documenti - una miniera per lo studioso non solamente del crimine ma degli scandali sociali e ufficiali del tardo periodo vittoriano. Riguardo a questi ultimi, posso garantire che

gli autori di lettere ansiose e disperate in cui si prega di risparmiare l'onorabilità della famiglia o la reputazione di antenati famosi, non hanno nulla da temere. La discrezione e l'alto senso di onorabilità professionale che hanno sempre contraddistinto il mio amico sono ancora valide nella mia scelta di queste memorie, e nessuno vedrà tradita la sua fiducia. Non posso però fare a meno di deprecare con estremo vigore i tentativi recentemente compiuti di impossessarsi di questi documenti e di distruggerli. Sappiamo benissimo chi c'è dietro e, se questi tentativi dovessero ripetersi, ho l'autorizzazione del signor Holmes a dichiarare che tutta la storia riguardante l'uomo politico, il faro e il cormorano addomesticato verrà data in pasto al pubblico. E almeno uno dei miei lettori capirà cosa intendo dire.

Non è ragionevole credere che ciascuno di questi casi abbia offerto ad Holmes l'opportunità di esplicare le sue strane doti di istinto e osservazione che ho cercato di evidenziare in queste memorie. A volte, ha dovuto faticare molto per cogliere il frutto; altre volte, gli è caduto in grembo. Ma, spesso, proprio quei casi che gli offrirono le minori opportunità personali coinvolgevano le più terribili tragedie umane, ed è uno di questi casi che ora vorrei raccontare. Ho apportato, naturalmente, qualche leggera modifica a nomi e luoghi, ma i fatti sono autentici.

Una mattina - eravamo alla fine del 1896 - ricevetti da Holmes un frettoloso biglietto nel quale chiedeva la mia presenza. Arrivando, lo trovai seduto in una nuvola di fumo di fronte a una donna anziana, il tipo della prosperosa e materna padrona di casa.

«Questa è la signora Merrilow, di South Brixton», disse il mio amico con un cenno della mano. «Alla signora Merrilow non dà fastidio il fumo, Watson, se lei non sa rinunciare alle sue disgustose abitudini. La signora Merrilow ha da raccontarci una storia interessante che potrebbe condurre a ulteriori sviluppi per i quali potrebbe essere utile la sua presenza.»

«Qualsiasi cosa io possa fare...»

«Lei capirà, signora Merrilow, che se verrò dalla signora Ronder preferirei avere un testimonio. Glielo faccia capire prima del nostro arrivo.»

«Che Dio la benedica, signor Holmes», rispose la nostra visitatrice, «è talmente ansiosa di vederla che potrebbe portare con sé tutta la parrocchia!» «Allora verremo nelle prime ore del pomeriggio. Prima di iniziare, vediamo di capire bene tutti i fatti. Il riassumerli, aiuterà il dottor Watson a farsi un'idea della situazione. Lei dice che la signora Ronder è da sette anni una sua inquilina e che l'ha vista in faccia una sola volta.»

«E volesse Iddio che non l'avessi vista!», disse la signora Merrilow.

«A quanto ho capito, era terribilmente sfigurata.»

«Davvero, signor Holmes, la si poteva a stento definire una faccia. Questa era l'impressione che dava. Una volta, il lattaio la intravide alla finestra del piano superiore e lasciò cadere contenitore e bottiglie nel giardino. Ecco che faccia ha. Quando la vidi - le capitai accanto senza che se ne accorgesse - si coprì rapidamente, poi disse: "E adesso, signora Merrilow, finalmente capirà perché non sollevo mai il mio velo"».

«Sa nulla di lei?»

«Assolutamente nulla.»

«Quando è venuta ha dato delle referenze?»

«No signore, ma ha pagato in contanti, e parecchi. Ha messo sul tavolo l'affitto anticipato di tre mesi e non ha sollevato alcuna obiezione alle condizioni. Di questi tempi, una povera donna come me non può permettersi di rifiutare un'occasione del genere.»

«Ha detto perché aveva scelto proprio la sua casa?»

«La mia è molto arretrata rispetto alla strada ed è più isolata di altre. E poi, prendo una sola pensionante, e non ho famiglia. Suppongo che si sia rivolta altrove e che la mia era quella che meglio le si adattava. Cerca la privacy, ed è pronta a pagarla.»

«Lei dice che non ha mai mostrato il suo viso, tranne che in quell'unica, fortuita occasione. Bene, è una storia molto, molto interessante e non mi sorprende che lei voglia vederci chiaro.»

«Non è questo, signor Holmes. Finché paga l'affitto, mi sta bene. Non si potrebbe avere inquilina più tranquilla o più discreta.»

«E allora cosa è successo?»

«La sua salute, signor Holmes. Sembra che si stia consumando. E qualcosa di terribile le assilla la mente. "Omicidio!", grida. "Omicidio!" E una volta l'ho sentita: "Belva crudele! Mostro!", gridava. Era di notte, e quelle parole hanno echeggiato per tutta la casa e mi hanno fatto venire i brividi. Così, la mattina andai da lei. "Signora Ronder," dico, "se ha qualcosa che l'angoscia, ci sono i preti", le faccio, "e c'è la polizia. Gli uni o gli altri dovrebbero poterla aiutare". "Per amor di Dio, la polizia no!", mi fa, "e i preti non possono cambiare il passato. Eppure", continua, "mi sentirei più tranquilla se qualcuno sapesse la verità prima che io muoia." "Bene", faccio io, "se non vuole la polizia regolare, c'è quel tipo - quell'investigatore di cui si legge" - mi scusi, signor Holmes. E lei, lei ha afferrato l'occasione al volo. "Quello è l'uomo giusto", dice. "Chissà perché non ci ho pensato prima. Lo porti qui, signora Merrilow, e se rifiuta gli dica che sono la moglie di Ronder, quello del circo delle belve. Glielo dica, e gli faccia il nome di Abbas Parva. Eccolo, come l'ha scritto, Abbas Parva. Questo lo convincerà a venire, se è l'uomo che credo che egli sia."»

«Ed è proprio così», osservò Holmes. «Benissimo, signora Merrilow.

Vorrei scambiare due parole col dottor Watson. E questo ci porterà fino all'ora di pranzo. Verso le tre, ci aspetti a casa sua, a Brixton.»

Appena la nostra visitatrice si fu allontanata dalla stanza, dondolando i fianchi - non saprei come altrimenti descrivere l'andatura della signora Merrilow - Holmes si catapultò letteralmente sul suo zibaldone nell'angolo della stanza. Per qualche minuto non si sentì che il fruscio delle pagine poi, con un grugnito di soddisfazione, trovò quello che cercava. Era così eccitato che nemmeno si alzò, ma rimase seduto per terra a gambe incrociate, come uno strano Buddha, con i volumi sparsi tutt'intorno e uno sulle ginocchia.

«Un caso che a suo tempo mi preoccupò, Watson. E le mie note a margine lo confermano. Confesso che non riuscii a capirci niente. Eppure, ero convinto che il coroner si fosse sbagliato. Ricorda qualcosa della tragedia di Abbas Parva?»

«Assolutamente niente.»

«Eppure, era con me allora. Ma certo la mia impressione fu molto superficiale. Non c'era niente su cui basarsi, e nessuno aveva richiesto il mio intervento. Le va di leggere i giornali?»



«Non può riassumermeli lei?»

«Facile. Mentre parlo, forse le tornerà in mente. Ronder, naturalmente, era un nome che tutti conoscevano. Era il rivale di Wombwell, e di Sanger, uno degli impresari più famosi del tempo. Sembra però assodato che cominciò a bere e che, all'epoca della grande tragedia, sia lui che il suo spettacolo erano in declino. La carovana si era fermata per la notte ad Abbas Parva, un piccolo villaggio del Berkshire, quando accadde quella cosa orrenda. Erano diretti a Wimbledon, viaggiando lungo le strade, e si erano semplicemente accampati, senza fare lo spettacolo perché è un centro così piccolo che non ne sarebbe valsa la pena.

Fra le attrazioni, avevano un bellissimo leone nordafricano. Si chiamava Sahara King, e sia Ronder che sua moglie avevano l'abitudine di esibirsi all'interno della sua gabbia. Qui, vede, c'è una fotografia di quella esibizione e, come può notare, Ronder era un individuo tozzo e porcino, mentre sua moglie era una splendida donna. Dalle deposizioni rese all'inchiesta risultò che il leone era, a detta di qualcuno, pericoloso ma, come al solito, la famiglia smentì sprezzantemente quella asserzione che venne quindi ignorata.

Ronder e sua moglie avevano l'abitudine di recare il cibo al leone di notte. A volte uno di loro, a volte entrambi; ma non consentivano a nessun altro di farlo in quanto erano convinti che, fino a quando a portargli il cibo erano loro, il leone li avrebbe considerati degli amici e non li avrebbe mai molestati. In quella particolare notte di sette anni fa ci andarono entrambi e accadde qualcosa di terribile, i cui particolari però non sono mai stati chiariti. Pare che verso mezzanotte, tutto l'accampamento fu risvegliato dai ruggiti del leone e dalle urla della donna. Dipendenti e custodi uscirono di corsa dalle tende con delle lanterne alla cui luce videro uno spettacolo orrendo. Ronder, con la nuca fracassata e profondi segni di unghiate sul cuoio capelluto, giaceva a una decina di metri dalla gabbia, che era aperta. Accanto allo sportello, era distesa supina la signora Ronder, con la belva ruggente accovacciata accanto. Il leone le aveva straziato il viso in modo tale da far pensare che non avrebbe potuto sopravvivere. Molti uomini del circo, guidati da Leonardo, l'uomo forzuto, e da Griggs, il Clown, allontanarono l'animale con dei bastoni, e lo ricacciarono nella gabbia richiudendola immediatamente. Come ne fosse uscito, era un mistero. Si pensò che i due stessero per entrarvi ma, quando avevano aperto la porta, il leone fosse balzato loro addosso. All'inchiesta non emersero altri elementi interessanti tranne il fatto che la donna, nel delirio dell'agonia, continuava a gridare "Vigliacco! Vigliacco!" mentre la riportavano nel carrozzone dove vivevano. Occorsero sei mesi prima che fosse in condizioni di presentarsi a deporre ma l'inchiesta si tenne comunque e il verdetto, scontato, fu di morte accidentale.»

«Quale altra alternativa poteva esserci?», chiesi.

«Ottima domanda. C'erano però un paio di punti che preoccupavano il giovane Edmunds, della polizia del Berkshire. Un ragazzo in gamba! In seguito, fu mandato ad Allahabad. E fu così che mi trovai coinvolto nella faccenda, perché venne a trovarmi per fare due chiacchiere e fumarci una pipa.»

«Un uomo magro, biondo?»

«Esattamente. Ero certo che lei ne avrebbe subito scoperto le tracce.»

«Cosa lo preoccupava?»

«Be', eravamo preoccupati entrambi. Era così maledettamente difficile ricostruire l'accaduto. Guardiamo le cose dal punto di vista del leone. Viene liberato; cosa fa? Una mezza dozzina di balzi in avanti, il che lo porta a Ronder. Ronder si volta per fuggire - le ferite degli unghioni erano sulla nuca - ma il leone lo abbatte. Poi, invece di fuggire torna dalla donna, che era rimasta accanto alla gabbia, la getta a terra e le dilania il viso. E ancora, le grida della signora Ronder sembrano indicare che, in un modo o nell'altro, il marito non era accorso in sua difesa. Ma cosa avrebbe potuto fare quel povero diavolo? Capisce la difficoltà?»

«Perfettamente.»

«E poi c'era un'altra cosa. Ora che ci ripenso, mi viene in mente. Da qualche testimonianza emerse che proprio nel momento in cui il leone ruggiva e la donna urlava, si erano udite le grida di terrore di un uomo.»

«Ronder, senza dubbio.»

«Be', se aveva la testa fracassata non credo proprio che avrebbe potuto gridare. Almeno due testimoni parlarono delle grida di un uomo, mescolate a quelle di una donna.»

«Penso che in quel momento tutti gridassero. In quanto agli altri punti, credo che potrei suggerire una soluzione.»

«Sarei lieto di sentirla.»

«I due Ronder erano insieme, a dieci metri dalla gabbia, quando il leone ne uscì. L'uomo si voltò e venne abbattuto. La donna pensò di entrare nella gabbia e chiudere la porta. Era l'unico posto dove rifugiarsi. Ma proprio mentre stava per entrarci, l'animale le saltò addosso gettandola a terra. Era infuriata contro il marito per aver scatenato l'ira della belva voltandosi per fuggire. Se l'avesse affrontata, probabilmente si sarebbe intimorita. E per questo gli grida "vigliacco!"» «Brillante, Watson! Solo una pecca nel suo diamante.»

«E sarebbe?»

«Se entrambi erano a dieci metri dalla gabbia, come ha fatto il leone a uscirne?»

«Non potrebbe essere stato un nemico a lasciarlo libero?»

«E perché avrebbe dovuto aggredirli con tanta ferocia quando era abituato a giocare con loro e a fare i suoi esercizi quando loro erano dentro la gabbia?»

«Forse quello stesso nemico ha fatto in modo di infuriarlo.»

Holmes rimase sovrappensiero e in silenzio per qualche momento.

«Be', Watson, c'è questo da dire a favore della sua ipotesi. Ronder aveva molti nemici. Edmunds mi ha detto che, quando aveva bevuto, diventava insopportabile. Un prepotente che insolentiva e frustava chiunque gli capitasse fra i piedi. Suppongo che quelle grida circa un mostro, di cui ha parlato la nostra visitatrice, fossero ricordi notturni del caro estinto. Comunque, sono tutte speculazioni inutili finché non avremo i fatti. C'è dell'arrosto di pernice sulla credenza, Watson, e una bottiglia di Montrachet. Recuperiamo un po' di energie prima di andare da loro.»

Quando la carrozza ci lasciò davanti alla casa della signora Merrilow, trovammo la prosperosa signora che bloccava l'ingresso della sua umile ma appartata dimora. Era chiaro che la sua maggiore preoccupazione era quella di non perdere un'inquilina preziosa

e, prima di farci salire, ci pregò di non dire o fare nulla che potesse portare a una così spiacevole conclusione. La rassicurammo, e la seguimmo su per la scala con una logora passatoia per essere ammessi nella stanza della misteriosa inquilina.

Era un ambiente mal ventilato, che odorava di chiuso e di muffa, come era prevedibile dato che l'occupante ne usciva raramente. Dopo aver tenuto in gabbia gli animali, sembrava che, per una vendetta del destino, fosse lei stessa diventata un animale in gabbia. Sedeva in una poltrona malandata nell'angolo più buio della stanza. Lunghi anni di inattività le avevano appesantito la figura, che un tempo doveva essere stata bella e ancora appariva piena e voluttuosa. Un fitto velo scuro le copriva il volto lasciando scoperta solo una bocca perfetta e un mento delicatamente arrotondato. Potevo facilmente immaginare che doveva essere stata una bellissima donna. Anche la voce era piacevole e ben modulata.

«Il mio nome non le è sconosciuto, signor Holmes», disse. «Immaginavo che l'avrebbe indotta a venire.»

«E così, signora, anche se non capisco come faccia a sapere che il suo caso mi aveva interessato.»

«Me ne resi conto quando, una volta rimessa in salute, fui interrogata dal signor Edmunds, l'investigatore locale. Temo di avergli mentito. Forse, avrei fatto meglio a dire la verità.»

«In genere, è la soluzione più saggia. Ma perché gli ha mentito?»

«Perché ne andava della sorte di un'altra persona. So che era un essere indegno, ma non volevo avere sulla coscienza il suo annientamento. Eravamo stati così legati - così legati!»

«Ma questo impedimento è stato rimosso?»

«Sì signore, la persona di cui sto parlando è morta.» «Allora, perché adesso non dovrebbe dire alla polizia tutto ciò che sa?»

«Perché c'è un'altra persona da considerare. Io stessa. Non potrei sopportare lo scandalo e la pubblicità che seguirebbero a un'indagine della polizia. Non ho molto da vivere, ma desidero morire indisturbata. Eppure, volevo trovare una persona obiettiva e intelligente cui raccontare la mia terribile storia, così che, dopo la mia morte, tutto fosse chiaro.»

«Lei mi lusinga, signora. Ma io sono anche una persona responsabile. Non posso prometterle che, una volta che lei abbia parlato, io non mi senta in dovere di mettere la faccenda nelle mani della polizia.»

«Credo che non lo farà, signor Holmes. Conosco troppo bene la sua personalità e i suoi metodi poiché seguo da anni il suo lavoro. La lettura è l'unica gioia che il destino mi ha lasciato e mi sfugge ben poco di quanto accade nel mondo. Comunque, affronterò il rischio di qualsiasi eventuale uso lei voglia fare della mia tragedia. Mi sentirò meglio quando l'avrò raccontata.»

«Il mio amico ed io saremo lieti di ascoltarla.»

La donna si alzò e prese dal cassetto la fotografia di un uomo. Chiaramente un acrobata professionista, con un fisico splendido, con le braccia muscolose incrociate sul petto gonfiato e un sorriso che spuntava da sotto i folti baffi - il sorriso compiaciuto di un

uomo dalle molte conquiste.

«Questo è Leonardo», disse.

«Leonardo, l'uomo forzuto che testimoniò all'inchiesta?»

«Proprio lui. E questo - questo è mio marito.»

Era un volto orribile - un maiale in forma umana, o meglio un cinghiale selvatico, tanto era formidabile nella sua bestialità. Si poteva facilmente immaginare quella bocca disgustosa che digrignava e schiumava nei momenti d'ira; e quegli occhietti maligni che gettavano sguardi d'odio sul mondo circostante. Ruffiano, prepotente, animalesco - era tutto scritto su quel volto dalle mascelle pesanti.

«Queste due fotografie, signori, vi aiuteranno a capire la storia. Ero una povera ragazza del circo, allevata sulla segatura, che saltava attraverso il cerchio prima ancora di aver compiuto dieci anni. Quando mi feci donna quest'uomo mi amò, seppure la sua libidine si può definire amore, e in un malaugurato momento divenni sua moglie. Da quel giorno, mi trovai nell'inferno, ed era lui il demonio che mi tormentava. Tutta la compagnia sapeva come mi trattava. Mi tradiva con altre donne. E quando me ne lamentavo, mi legava e mi sferzava col suo frustino da cavallo. Tutti provavano compassione per me e tutti lo odiavano, ma cosa potevano fare? Non c'era uno di loro che non lo temesse. Perché a volte era terribile e, quando era ubriaco, capace di uccidere. Infinite volte fu denunciato per aggressione e crudeltà nei confronti degli animali, ma aveva un mucchio di soldi e le ammende erano niente per lui. Tutti gli uomini migliori ci abbandonarono, e lo spettacolo cominciò a deteriorarsi. Solo Leonardo ed io lo mandavamo avanti - col piccolo Jimmy Griggs, il clown. Povero diavolo, non aveva certo molto da ridere, ma faceva il possibile per tenere in piedi lo spettacolo.

Poi, Leonardo entrò sempre di più nella mia vita. Avete visto come era. Oggi so quale misera anima si nascondesse in quello splendido corpo ma, rispetto a mio marito, sembrava l'arcangelo Gabriele. Aveva pietà di me e mi aiutava, fino a che la nostra intimità si trasformò in amore - un amore profondo, profondo e appassionato, un amore quale avevo sempre sognato ma che non avevo mai sperato di provare. Mio marito aveva dei sospetti ma credo che, oltre ad essere un prepotente, fosse anche un codardo e Leonardo era l'unico di cui avesse paura. Si vendicò a modo suo, torturandomi più del solito. Una notte, le mie grida richiamarono Leonardo alla porta del nostro carrozzone. Quella notte sfiorammo la tragedia, e ben presto sia io che il mio amante capimmo che non c'era modo di evitarla. Mio marito non meritava di vivere. E decidemmo di farlo morire.

Leonardo era molto furbo, molto scaltro. Fu lui a progettare tutto. Non dico che lo biasimo perché ero pronta a seguirlo fino in fondo. Facemmo una clava - la costruì Leonardo - e all'estremità di piombo fissò cinque lunghi chiodi d'acciaio ricurvi, proprio come la zampa di un leone. Doveva servire per infliggere a mio marito il colpo mortale facendo credere che fosse stato il leone, messo in libertà.

Era notte fonda quando mio marito ed io andammo, come al solito, a portare il cibo all'animale. Portavamo la carne cruda in un secchio di zinco. Leonardo ci aspettava all'angolo del carrozzone davanti al quale dovevamo passare per raggiungere la gabbia. Non fu abbastanza svelto ed eravamo già passati prima che potesse colpire, ma ci seguì

in punta di piedi e sentii lo schianto quandola clava fracassò la testa a mio marito. E a quel rumore il mio cuore ebbe un balzo di gioia. Mi precipitai a togliere il catenaccio che fermava la porta della gabbia del grosso leone.

E allora accadde quella cosa terribile. Lei forse avrà sentito dire di quanto rapidamente questi animali fiutino il sangue umano, e quanto ciò li ecciti. Per qualche strano istinto, quella bestia aveva capito in un attimo che un essere umano era stato ucciso. Mentre facevo scivolare la sbarra, balzò fuori e mi si gettò addosso. Leonardo avrebbe potuto salvarmi. Se fosse accorso e avesse percosso l'animale con la clava, lo avrebbe spaventato. Ma perse la testa. Lo sentii urlare di terrore, poi lo vidi voltarsi e fuggire. In quello stesso istante, il leone mi azzannò la faccia. Il suo alito caldo e fetido mi aveva già stordito e quasi non avvertii il dolore. Con le mani cercai di allontanare da me quelle mandibole fumanti e insanguinate, e invocai aiuto. Sentivo che l'accampamento era in agitazione e rammento vagamente un gruppo di uomini, Leonardo, Griggs ed altri, che mi trascinarono via da sotto le zampe della belva. Questa è l'unica cosa che ricordai, signor Holmes, per molti, desolanti mesi. Quando rientrai in me e mi vidi allo specchio, maledissi quel leone - oh, quanto lo maledissi! - non perché aveva strappato via la mia bellezza ma perché non mi aveva strappato la vita. Non avevo che un solo desiderio, signor Holmes, e denaro sufficiente per realizzarlo. Quello di coprimi così che nessuno potesse vedere il mio povero viso, e di andare ad abitare dove nessuno di mia conoscenza potesse mai trovarmi. Era tutto quello che mi restava da fare - e tutto quello che ho fatto. Un povero animale ferito che striscia nella sua tana per morire - questa è la fine di Eugenia Ronder.»

Restammo seduti per un po' in silenzio dopo che l'infelice donna ci ebbe raccontato la sua storia. Poi Holmes stese il suo lungo braccio a carezzarle la mano con una comprensiva dolcezza quale raramente gli avevo visto dimostrare.

«Povera ragazza!», disse. «Povera ragazza! Le vie del destino sono davvero difficili a comprendersi. Se non ci fosse una qualche compensazione nell'aldilà, allora questo mondo sarebbe davvero una beffa crudele. Ma che ne è stato di questo Leonardo?»

«Non l'ho mai più né visto né sentito. Forse sono stata ingiusta a nutrire tanto rancore nei suoi confronti. Tanto sarebbe valso amare uno dei fenomeni da baraccone del nostro circo, quanto ciò che era stato sottratto agli artigli della belva. Ma una donna non accantona così facilmente il suo amore. Mi aveva lasciato in balia del leone, mi era mancato quando avevo bisogno di lui, eppure non riuscivo a mandarlo al patibolo. In quanto a me, non mi curavo di quale sarebbe stata la mia sorte. Poteva forse essere peggiore della mia attuale vita? Ma stavo fra Leonardo e il suo destino.»

«Ed è morto?»

«È affogato il mese scorso mentre faceva il bagno nei pressi di Margate. L'ho letto sul giornale.»

«È che fine ha fatto la clava a cinque artigli, che è l'elemento più insolito e ingegnoso di questa storia?»

«Non saprei dirglielo, signor Holmes. C'è una cava di gesso vicino all'accampamento, con un grande stagno profondo alla base. Forse sotto quella massa d'acqua...»

«Bene, bene, comunque ora ha poca importanza. Il caso è chiuso.»

«Sì», ripeté la donna, «il caso è chiuso.»

Ci eravamo alzati per prendere congedo ma qualcosa nella sua voce arrestò l'attenzione di Holmes. Si volse rapido verso di lei.

«La sua vita non le appartiene», disse. «Tenga giù le mani da essa.»

«A chi serve, ormai?»

«Come può dirlo? L'esempio di una sofferenza sopportata pazientemente è la più preziosa delle lezioni per un mondo tanto impaziente.»

La risposta della donna fu terribile. Sollevò il velo e avanzò sotto la luce.

«Mi chiedo se lei saprebbe sopportarla», disse.

era spaventosa. Non ci sono parole per descrivere l'ossatura di un volto quando il volto non c'è più. Due begli occhi castani e luminosi ci scrutavano con tristezza da quel raccapricciante scempio, rendendolo ancor più terrificante. Holmes alzò una mano in gesto di compassione e di protesta e insieme uscimmo dalla stanza.

Due giorni dopo, quando andai dal mio amico, mi indicò con un certo orgoglio una boccettina azzurra sulla mensola del camino. La presi. C'era l'etichetta rossa che indicava un veleno. Quando la aprii, ne uscì un piacevole odore di mandorle.

«Acido prussico?», dissi.

«Proprio così. È arrivata per posta. "Le spedisco la mia tentazione. Seguirò il suo consiglio." Questo era il messaggio. Credo Watson che possiamo indovinare il nome di quella coraggiosa donna che l'ha mandata.»

## L'avventura di Shoscombe Old Place

Holmes era chino da un pezzo su un microscopio di potenza limitata. Si raddrizzò guardandomi con aria trionfante.

«È colla, Watson», disse. «Colla, senza il minimo dubbio. Guardi questi oggetti sparsi sul vetrino!»

Mi accostai alla lente, adattandola ai miei occhi.

«Quei fili provengono da una giacca di tweed. Quelle masse grigie, irregolari, sono polvere. A sinistra, scaglie epiteliali. Quelle macchioline marroni- ne al centro sono sicuramente colla.»

«Bene», dissi ridendo, «sono pronto ad accettare la sua parola. Servono a qualcosa?»

«Una dimostrazione perfetta», rispose. «Nel caso di St. Pancras ricorderà che, accanto al poliziotto morto, fu trovato un berretto. L'accusato nega che sia suo. Ma è un corniciaio, che maneggia abitualmente la colla.»

«È uno dei suoi casi?»

«No; il mio amico Merrivale, di Scotland Yard, mi ha chiesto di darci un'occhiata. Da quando ho smascherato quel falsario grazie ai filamenti di rame e zinco nelle cuciture dei suoi polsini, hanno cominciato a capire l'importanza di un microscopio.» Guardò l'orologio con aria impaziente. «Aspettavo un nuovo cliente, ma è in ritardo. A proposito, Watson, lei si intende di corse di cavalli?»

«Direi. Mi costano circa la metà della mia pensione di guerra.»

«Allora, la nomino mia "Guida Pratica all'Ippica". Che mi dice di Sir Robert Norberton? Il nome le rammenta qualcosa?»

«Be', direi proprio di sì. Vive a Shoscombe Old Place, che conosco bene perché un tempo da quelle parti c'era il nostro campo estivo. Una volta, c'è mancato poco che lei dovesse occuparsi di Norberton.»

«Come sarebbe a dire?»

«Fu quando prese a frustate Sam Brewer, il famoso strozzino di Curzon Street, sul campo di corse di Newmarket. Quasi l'ammazzò.»

«Ah, un tipo interessante! Si abbandona spesso a eccessi del genere?»

«Ha fama di essere un individuo pericoloso. È forse il più spericolato cavaliere di tutta l'Inghilterra - secondo al Grand National qualche anno fa. Uno di quegli uomini che vanno molto oltre la loro generazione. Avrebbe dovuto essere uno zerbinotto all'epoca della Reggenza - pugile, atleta, scommettitore sui cavalli, amante delle belle donne e, a detta di tutti, così squattrinato che probabilmente non riuscirà mai più a rimettersi in sesto.»

«Magnifico, Watson! Uno schizzo in miniatura. Mi sembra già di conoscerlo. Ora, può darmi un'idea di Shoscombe Old Place?»

«Solo che sorge al centro di Shoscombe Park, e che ospita la famosa scuderia e scuola di ippica.»

«È il capo istruttore», aggiunse Holmes, «è John Mason. Non si sorprenda se so queste cose, Watson, perché questa lettera proviene proprio da lui. Ma sentiamo qualcos'altro su Shoscombe. Sembra che io abbia trovato una vena d'oro.»

«Ci sono gli spaniel di Shoscombe», dissi. «Se ne sente parlare ad ogni mostra canina. La razza più pregiata di tutta l'Inghilterra. Orgoglio e vanto della padrona di Shoscombe Old Place.»

«La moglie di Sir Robert Norberton, immagino?»

«Sir Robert non si è mai sposato. E meglio così, direi, considerando le sue condizioni finanziarie. Vive con sua sorella vedova, Lady Beatrice Falder.»

«Vuol dire che lei abita con lui?»

«No, no. Il posto apparteneva al suo defunto marito, Sir James. Norberton non può vantare alcun diritto. Lady Beatrice ne ha solo l'usufrutto a vita e poi la proprietà tornerà al fratello del marito. Nel frattempo, ne riceve una rendita annuale.»

«E immagino che a spendere la suddetta rendita sia il fratello Robert?»

«Pressappoco. E un tipo impossibile e deve renderle la vita molto difficile. Pure, ho sentito dire che lei gli è molto affezionata. Ma cos'è che non va a Shoscombe?»

«E proprio ciò che vorrei sapere. E, se non sbaglio, ecco l'uomo che può dircelo.»

La porta si era aperta e il fattorino aveva fatto entrare un uomo alto, senza barba né baffi, con l'espressione ferma e austera di chi deve tenere a freno cavalli o ragazzi. Il signor John Mason li aveva entrambi sotto il suo controllo e appariva adeguato al suo compito. Si inchinò con freddo autocontrollo, sedendosi poi sulla sedia che Holmes gli aveva indicato con un cenno della mano.

«Ha ricevuto il mio biglietto, signor Holmes?»

«Sì, ma non spiegava nulla.»

«Si trattava di una faccenda troppo delicata perché potessi metterne i particolari sulla carta. E troppo complicata. Potevo parlarne solo faccia a faccia.»

«Bene, siamo a sua disposizione.»

«Per prima cosa, signor Holmes, credo che il mio datore di lavoro, Sir Robert, sia diventato matto.»

Holmes inarcò le sopracciglia. «Questa è Baker Street, non Harley Street», disse. «Ma cosa glielo fa pensare?»

«Be', signore, quando un uomo commette una stranezza, o due stranezze, può anche esserci un motivo; ma quando tutto quello che fa è strano, allora uno comincia a porsi delle domande. Credo che Shoscombe Prince e il Derby lo abbiano fatto uscire di cervello.»

«E un puledro che avete iscritto?»

«Il migliore d'Inghilterra, signor Holmes. E se qualcuno lo sa bene, questo sono io. Ora, sarò franco con lei, perché so che siete uomini d'onore e quanto vi dirò non uscirà dalle pareti di questa stanza. Sir Robert deve assolutamente vincere il Derby. E indebitato fino al collo e questa è la sua ultima occasione. Tutto quello che è riuscito a racimolare o a farsi prestare l'ha puntato su quel cavallo - e anche con una quotazione molto vantaggiosa! Ora lo danno a quaranta, ma quando cominciò a sostenerlo lo davano quasi a cento.»

«Come mai, se è un così buon cavallo?»

«La gente non sa fino a che punto è buono. Sir Robert è stato molto furbo con gli informatori. Per i giri in pista si è servito del fratellastro di Prince. È impossibile distinguerli. Ma quando si tratta di galoppare, su un furlong Prince lo distanzia di due lunghezze. Non pensa ad altro che al cavallo e alla corsa. Ci si è giocato la vita. Fino a quel momento riuscirà a tenere a bada gli strozzini. Se Prince perde, ha chiuso.»

«Mi sembra un gioco piuttosto disperato, ma dov'è la pazzia?»

«Be', prima di tutto, basta guardarlo. Credo che la notte non chiuda occhio. Sta in continuazione nelle scuderie. Ha gli occhi stralunati. I suoi nervi sono troppo scossi. Poi, c'è il suo comportamento nei confronti di Lady Beatrice!»

«Ah! Di che si tratta?»

«Sono sempre stati ottimi amici. Hanno gli stessi gusti e lei amava i cavalli quanto lui. Ogni giorno, alla stessa ora, arrivava con la carrozza per vederli - e, soprattutto, amava Prince. Quando sentiva il rumore delle ruote sulla ghiaia, il cavallo drizzava le orecchie e tutte le mattine trotterellava verso la carrozza a prendersi la sua zolletta di zucchero. Ma ora tutto questo è finito.»

«Perché?»

«Be', sembra che Lady Beatrice abbia perduto qualsiasi interesse nei cavalli. Oramai da una settimana, passa in carrozza davanti alle scuderie senza nemmeno un buongiorno.»

«Crede che ci sia stata una lite?»

«Una lite violenta, amara e astiosa, se è per questo. Per quale altro motivo lui avrebbe regalato ad altri lo spaniel, il cagnolino che la signora amava come fosse un figlio? L'ha regalato qualche giorno fa al vecchio Barnes, il padrone del Green Dragon, a tre miglia di distanza, a Cardiff.»

«Questo sembra davvero molto strano.»

«Certo, col cuore debole e l'idropisia, non si poteva pretendere che la signora andasse



in giro con lui, ma ogni sera lui passava due ore nella stanza di Lady Beatrice. Ed era giusto che facesse il possibile, perché lei gli si è dimostrata davvero un'amica preziosa. Ma ora è tutto cambiato. Lui non le si accosta nemmeno. E lei ci soffre. Si cruccia, è di malumore e beve, signor Holmes - beve come una spugna.»

«Beveva prima di questo dissidio?»

«Be', il suo bicchiere lo beveva ma, ora, spesso si tratta di un'intera bottiglia in una sera. Così mi ha detto Stephens, il maggiordomo. Tutto è cambiato, signor Holmes, e c'è qualcosa di maledettamente poco chiaro in questa storia. E poi, perché ogni notte il padrone scende nella cripta della vecchia chiesa? E chi è l'uomo con cui si incontra laggiù?»

Holmes si stropicciò le mani.

«Continui, signor Mason. Il suo racconto si fa sempre più interessante.»

«È stato il maggiordomo che lo ha visto andarci. A mezzanotte, e diluviava. Così la notte successiva sono andato su alla casa e, neanche a dirlo, il padrone uscì di nuovo. Stephens e io lo seguimmo, ma dovevamo stare molto attenti perché, se ci avesse visto sarebbero stati guai. Quando comincia, i suoi pugni non scherzano, e non rispetta nessuno. Quindi avevamo paura di avvicinarci troppo, ma lo abbiamo visto, eccome. Era alla cripta dei fantasmi che si stava dirigendo, e lì c'era un uomo ad aspettarlo.»

«Cos'è questa cripta dei fantasmi?»

«Vede, signore, nel parco c'è una antica cappella in rovina. È così antica che nessuno sa a quando risale. È sotto c'è una cripta, che fra di noi ha una brutta fama. Di giorno, è un luogo scuro, umido e solitario, ma pochi nella contea avrebbero il coraggio di avvicinarsi di notte. Ma il padrone non ha paura. Non ha mai avuto paura di niente in vita sua. Ma che ci fa lì, di notte?»

«Aspetti un momento!», disse Holmes. «Lei dice che c'è un altro uomo. Dev'essere uno dei suoi garzoni di scuderia o qualcuno di casa! Sicuramente basterebbe identificarlo e fargli delle domande?»

«Non è nessuno che io conosca.»

«Come può dirlo?»

«Perché l'ho visto, signor Holmes. È stato la seconda notte. Sir Robert ha girato e ci è passato accanto - a me e a Stephens, acquattati tremando dietro i cespugli come due conigli perché quella notte c'era un po' di luna. Ma potevamo sentire l'altro che camminava dietro di lui. È di quell'altro non avevamo paura. Perciò, quando Sir Robert fu passato, uscimmo fuori e facemmo finta di passeggiare sotto la luna, così gli capitammo addosso, con l'aria più casuale e innocente. "Hallo, amico! Chi sei?", gli faccio. Immagino che non ci avesse sentito arrivare perché si guardò dietro le spalle con una faccia come se avesse visto il demonio uscire dall'inferno. Lanciò un urlo e fuggì con tutta la velocità possibile in quel buio. È come correva! - devo dargliene atto. In un momento fu fuori portata di vista e di voce, e chi fosse, o cosa fosse, non lo scoprimmo mai.»

«Ma lo avete visto chiaramente alla luce della luna.»

«Sì, giurerei che ha la faccia gialla - uno squallido individuo, direi. Cosa poteva avere in comune con Sir Robert?»

Holmes era assorto nei suoi pensieri.

«Mi dica», chiese alla fine, «chi tiene compagnia a Lady Beatrice Falder?»

«La sua cameriera, Carrie Èvans. È con lei da cinque anni.»

«Èd è molto affezionata, suppongo?»

Il signor Mason aveva l'aria imbarazzata.

«Per affezionata, lo è», rispose infine. «Ma preferisco non dire a chi.»

«Ah!», esclamò Holmes.

«Non posso raccontare i segreti altrui.»

«Capisco benissimo, signor Mason. Naturalmente, la situazione è abbastanza chiara.

Dalla descrizione che il dottor Watson ha dato di Sir Robert mi rendo conto che nessuna donna è al sicuro da lui. Non pensa che possa essere quello il motivo della lite fra fratello e sorella?»

«Be', ormai è uno scandalo che tutti conoscono, da parecchio tempo.»

«Ma forse lei non lo sapeva. Supponiamo che lo abbia improvvisamente scoperto. Vuole liberarsi di quella donna. Il fratello non glielo permette. L'invalida, per via del cuore debole e dell'impossibilità di muoversi, non ha modo di far valere la sua volontà. L'odiosa domestica le sta ancora intorno. La signora rifiuta di parlare, è di malumore, comincia a bere. Sir

Robert, adirato, le porta via il cagnolino. Non le sembra che tutto combaci?»

«Be', in quanto a questo - potrebbe.»

«In quanto a questo - esattamente! Ma che nesso potrebbe avere con le visite notturne alla vecchia cripta? Quello è un tassello che non si incastra.»

«No, signore, e c'è qualcos'altro che non riesco a incastrare. Perché mai Sir Robert dovrebbe voler esumare un cadavere?»

Holmes si rizzò bruscamente a sedere.

«Lo abbiamo scoperto solo ieri - dopo che le avevo scritto. Ieri Sir Robert era andato a Londra, così Stephens ed io siamo scesi nella cripta. Era tutto in ordine, signore, tranne il fatto che, in un angolo, c'era un pezzo di un corpo umano.»

«Avete informato la polizia, suppongo?»

Il nostro visitatore ebbe un sogghigno.

«Be', signore, non credo che la cosa li avrebbe interessati. Erano solo la testa e qualche ossa di una mummia. Poteva risalire a mille anni fa. Ma prima non c'era. Questo sono pronto a giurarlo, e anche Stephens. Era stato cacciato in un angolo e coperto con una tavola, ma prima quell'angolo era sempre stato vuoto.»

«Cosa ne avete fatto?»

«L'abbiamo lasciato dov'era.»

«Molto saggio. Dice che ieri Sir Robert era fuori. E tornato?»

«Lo aspettiamo di ritorno oggi.»

«Quando è stato che Sir Robert ha dato via il cane di sua sorella?»

«Esattamente otto giorni oggi. La bestiola stava latrando accanto alla stanza sul vecchio pozzo, e quella mattina Sir Robert aveva i nervi. L'ha afferrata e pensai che l'avrebbe uccisa. Poi l'ha consegnata a Sandy Bain, il fantino, dicendogli di portare il cane dal vecchio Barnes al Green Dragon, perché non voleva vederselo mai più fra i piedi.»

Holmes rifletté per un po' in silenzio. Aveva acceso la più vecchia e puzzolente delle

sue pipe.

«Non ho ancora capito cosa vuole che io faccia in questa storia, signor Mason», disse alla fine. «Non potrebbe essere un po' più preciso?»

«Questo forse lo renderà più preciso, signor Holmes», rispose il nostro ospite.

Si cavò di tasca un involto e, scartandolo, mostrò un frammento d'osso carbonizzato.

Holmes lo esaminò con interesse. «Dove l'ha preso?»

«In cantina, sotto la stanza di Lady Beatrice, c'è una vecchia caldaia per il riscaldamento. E rimasta spenta per un certo tempo, ma Sir Robert si è lamentato del freddo e l'ha fatta riaccendere. Se ne occupa Harvey - uno dei miei ragazzi. Proprio questa mattina è venuto da me per mostrarmi questo che aveva trovato smuovendo la cenere. Aveva un aspetto che non gli piaceva.»

«Non piace neanche a me», disse Holmes. «Lei che ne pensa, Watson?»

Era completamente carbonizzato ma non ci si poteva sbagliare sulla sua identità anatomica.

«È il condilo superiore di un femore umano», dissi.

«Esattamente!», Holmes si era fatto molto serio. «Quando è che questo ragazzo si occupa della caldaia?»

«La carica ogni sera, poi se ne va.»

«Così che chiunque potrebbe andarci durante la notte?»

«Sì signore.»

«Si può accedere alla caldaia dall'esterno?»

«C'è una porta che dà all'esterno. E un'altra che, attraverso una scala, porta al corridoio dove è la stanza di Lady Beatrice.»

«Stiamo navigando in cattive acque, signor Mason; cattive e piuttosto sporche. Lei dice che ieri sera Sir Robert non era in casa.»

«No, signore.»

«Allora, chiunque stesse bruciando delle ossa, non era lui.»

«È così, signore.»

«Come si chiama la locanda di cui ha parlato?»

«Il Green Dragon.»

«Si pesca bene in quella zona del Berkshire?» L'espressione dell'onesto allenatore mostrava molto chiaramente come fosse convinto che nella sua già tormentata esistenza era entrato un altro pazzo.

«Be', signore, ho sentito che ci sono delle trote nel ruscello del mulino e dei lucci nel lago Hall.»

«Va benissimo; Watson ed io siamo famosi pescatori - non è vero, Watson? In futuro, ci troverà al Green Dragon. Dovremmo arrivarci questa sera. Inutile dirle che non vogliamo vedere lei, signor Mason, ma un suo biglietto ci verrà sicuramente recapitato e, se avessi bisogno di lei, saprò di certo dove trovarla. Quando avremo esaminato la faccenda più a fondo, le farò sapere cosa ne penso.»

Fu così che, in un luminoso pomeriggio di maggio, Holmes ed io ci trovammo da soli in uno scompartimento di prima classe, diretti alla piccola stazioncina «facoltativa» di Shoscombe. Le reticelle sulle nostre teste traboccavano di un formidabile assortimento di

canne, mulinelli e cestini. Arrivati a destinazione, una breve corsa in carrozza ci portò a una locanda vecchio stile dove un anfitrione sportivo si interessò molto ai nostri piani di far sparire tutti i pesci dei dintorni.

«Che mi dice del lago Hall? C'è speranza di qualche luccio?», chiese Holmes.

Il taverniere si rabbuiò. «Non glielo consiglio, signore. Rischierebbe di trovarsi nel lago prima di avere pescato.»

«Perché mai?»

«È Sir Robert, signore. Ha una paura matta degli informatori. Se scoprisse due sconosciuti così vicini alle sue scuderie vi piomberebbe addosso, certo come la morte. Non vuol correre rischi, Sir Robert.»

«Ho sentito che ha iscritto uno dei suoi cavalli al Derby.»

«Sì, un bel puledro. Abbiamo scommesso tutti su di lui, e anche Sir Robert - fino all'ultimo centesimo. A proposito», ci guardò con sguardo scrutatore, «non siete per caso due dell'ippodromo?»

«Assolutamente no. Solo due londinesi stanchi e annoiati che hanno estremo bisogno di una buona boccata d'aria del Berkshire.» «Allora, siete venuti nel posto giusto. Di aria ce n'è quanta ne volete. Ma ricordate quello che vi ho detto a proposito di Sir Robert. È il tipo che prima colpisce, e poi parla. Girate alla larga dal parco.»

«Ma certo, signor Barnes! Lo faremo certamente. A proposito, è davvero un bello spaniel quello che sta uggolando all'ingresso.»

«Eccome! Pura razza Shoscombe. Non ce n'è di migliori in tutta l'Inghilterra.»

«Amo molto i cani», disse Holmes. «Ora, se posso chiederglielo, quanto costerebbe un campione come quello?»

«Più di quanto potrei permettermi, signore. È stato Sir Robert in persona a darmelo. Ecco perché devo tenerlo al guinzaglio. Se lo lasciassi libero, tornerebbe a casa in un lampo.»

«Ci sta arrivando qualche carta in mano, Watson», disse Holmes quando il taverniere se ne fu andato. «Non sono carte facili da giocare ma in un paio di giorni forse ne avremo di migliori. A proposito, a quanto ho saputo, Sir Robert è ancora a Londra. Può darsi che questa notte potremmo entrare nel suo sacro territorio senza timore di venire aggrediti. Ci sono un paio di punti su cui vorrei una conferma.»

«Ha qualche teoria, Holmes?»

«Solo questa, Watson, che, più o meno una settimana fa, è accaduto qualcosa che ha avuto profonde ripercussioni sulle persone che vivono a Shoscombe. Ma che cosa? Non possiamo che avanzare un'ipotesi, sulla base degli effetti. Effetti che sembrano stranamente eterogenei. Il che, però, dovrebbe aiutarci. È solo il caso incolore, senza eventi particolari, quello che non si riesce a risolvere. Consideriamo i fatti. Il fratello non va più a trovare l'amata sorella invalida. Dà via il suo cagnolino preferito. Il cane, Watson! Questo non le suggerisce niente?»

«Niente, all'infuori della malignità del fratello.»

«Può darsi. Oppure... be', ci sarebbe un'alternativa. Ora, per continuare il nostro esame della situazione a partire dal giorno della lite, se lite ci fu, la signora rimane chiusa nella sua camera, modifica le sue abitudini, non la si vede più, tranne che quando passa

in carrozza con la cameriera, rifiuta di fermarsi alle scuderie per salutare il suo cavallo preferito, e, a quanto sembra, comincia a bere. Mi pare che questo sia tutto, no?»

«Tranne che l'episodio della cripta.»

«Quella è un'altra linea d'indagine. Ce ne sono due, e la prego di non mischiarle. L'indagine A riguarda Lady Beatrice e mi sembra che presenti un carattere vagamente sinistro, non crede?»

«Io non ci trovo né capo né coda.»

«Bene, passiamo ora all'indagine Bv che riguarda Sir Robert. Spera con tutte le sue forze di vincere il Derby. È nelle mani degli strozzini e, da un momento all'altro, può andare in rovina e le sue scuderie possono venire confiscate dai creditori. È un uomo audace e disperato. La sua rendita gli viene dalla sorella. La cameriera della sorella è il suo docile strumento. Finora mi sembra che andiamo sul sicuro, no?»

«Ma la cripta?»

«Ah, già, la cripta! Supponiamo, Watson - è solo una supposizione azzardata, un'ipotesi avanzata per amor di chiacchiera - supponiamo che Sir Robert abbia fatto fuori la sorella.»

«Mio caro Holmes, questo è fuori discussione.»

«È possibile, Watson. Sir Robert proviene da una famiglia onorevole. Ma a volte si trova un avvoltoio fra le aquile. Partiamo per un momento da questa ipotesi. Non poteva lasciare il paese fino a quando non avesse realizzato un capitale; e quel capitale lo poteva realizzare solamente se Shoscombe Prince vinceva il Derby. Quindi, è costretto a rimanere. È, per poterlo fare, doveva disfarsi del corpo della sua vittima e anche trovare una persona che la sostituisse agli occhi della gente. Con la complicità della cameriera, non sarebbe stata una cosa impossibile. Si poteva trasportare il corpo della donna nella cripta, dove non va quasi mai nessuno, e di notte distruggerlo segretamente nella caldaia, lasciando solo quella piccola prova che abbiamo già visto. Che ne dice, Watson?»

«Be', accettando questa ipotesi mostruosa, tutto è possibile.»

«Penso che ci sia un piccolo esperimento che potremmo tentare domani, Watson, per fare un po' di luce su questa faccenda. Frattanto, se vogliamo avvalorare la nostra fittizia personalità, suggerirei di invitare il nostro anfitrione a bere con noi un bicchiere del suo vino e intrattenerlo con una dotta discussione su anguille e cavedani, che sembrano costituire la via più rapida al suo cuore. Potremmo venire a sapere qualche utile pettegolezzo locale.»

La mattina, Holmes si accorse che non avevano portato il cucchiaino per pescare i lucci, il che giustificò la nostra impossibilità di andare a pesca quel giorno. Verso le undici, ci avviammo per una passeggiata, e ottenne il permesso di portare con noi lo spaniel.

«Il posto è questo», disse quando arrivammo davanti a due alti cancelli sormontati dai grifoni araldici. «A quanto mi ha detto Barnes, verso mezzogiorno la vecchia signora esce in carrozza, e la carrozza deve rallentare mentre vengono aperti i cancelli. Quando passa, e prima che acquisti velocità, voglio che lei, Watson, fermi il cocchiere con una qualsiasi domanda. Non si preoccupi di me. Resterò dietro questo cespuglio di agrifoglio a osservare quello che succede.»

L'attesa non fu lunga. Dopo un quarto d'ora vedemmo il grosso calesse giallo, aperto,

giungere dal fondo del viale, tirato da due splendidi cavalli grigi al trotto. Holmes si accucciò dietro il cespuglio col cane. Io, con aria indifferente, rimasi in mezzo alla strada dondolando il bastone da passeggio. Un custode corse fuori e i cancelli si aprirono lentamente.

I cavalli andavano ora al passo e potei dare una buona occhiata agli occupanti del calesse. A sinistra sedeva una donna dal colorito acceso, capelli biondissimi e occhi impudenti. Alla sua destra, una persona anziana, con la schiena curva, il volto e le spalle imbacuccate negli scialli - tutto indicava l'invalida. Quando i cavalli arrivarono sulla strada alzai una mano in gesto autoritario e, mentre il cocchiere tirava le redini, chiesi se Sir Robert si trovava a Shoscombe Old Place.

In quello stesso istante, Holmes sbucò da dietro il cespuglio e lasciò libero lo spaniel. Con un latrato di gioia, il cane si lanciò verso la carrozza e saltò sul predellino. Subito dopo i suoi latrati di gioia si trasformarono in un ringhio rabbioso mentre i denti si serravano sulla gonna scura sopra di lui.

«Avanti! Avanti!», gridò una voce roca. Il cocchiere frustò i cavalli e fummo lasciati indietro, in mezzo alla strada.

«Bene, Watson, ecco la prova conclusiva», disse Holmes riagganciando il guinzaglio al collo dello spaniel, agitatissimo. «Ha creduto che fosse la sua padrona e ha scoperto che si trattava di una sconosciuta. I cani non sbagliano.»

«Ma era la voce di un uomo!», esclamai.

«Esattamente! Ora abbiamo un'altra carta in mano, Watson, ma dobbiamo ugualmente fare attenzione a come giocarla.»

Sembrava che per quel giorno il mio amico non avesse altri progetti e usammo effettivamente la nostra attrezzatura da pesca nel ruscello del mulino, col risultato che, per cena, mangiammo delle ottime trote. Solo dopo cena Holmes diede segni di nuova attività. Ancora una volta ci trovammo sulla stessa strada del mattino, diretti ai cancelli del parco. Lì ci attendeva una figura alta e scura, che si dimostrò essere la nostra recente conoscenza londinese, John Mason, l'allenatore.

«Buona sera, signori», disse. «Ho ricevuto il suo biglietto, signor Holmes. Sir Robert non è ancora tornato, ma ho sentito dire che lo aspettano per questa notte.»

«Quanto dista la cripta dalla casa?», domandò Holmes.

«Un buon quarto di miglio.»

«Allora, penso che possiamo ignorarlo del tutto.»

«Non posso permettermelo, signor Holmes. Nel momento stesso in cui arriva, vorrà vedermi per avere le ultime notizie su Shoscombe Prince.»

«Capisco! In questo caso, dovremo agire senza di lei, signor Mason. Ci indichi la cripta, poi vada pure.»

Era buio pesto, e una notte senza luna, ma Mason ci guidò attraverso i prati fino a che una massa oscura ci apparve di fronte - l'antica cappella. Entrammo in uno spazio in rovina che una volta era stato il portico e la nostra guida, inciampando fra cumuli di detriti, raggiunse l'angolo del fabbricato, dove una ripida scala conduceva alla cripta. Accendendo un fiammifero, illuminò quel luogo desolato - tetro e maleodorante, con mura diroccate di pietra grezza, e cataste di bare, alcune di piombo, altre di marmo, che

si estendevano da un lato fino alle arcate a costoni del soffitto che scompariva nell'ombra sopra le nostre teste. Holmes aveva acceso la sua lanterna che gettava un minuscolo cono di vivida luce gialla su quella macabra scena. I raggi si riflettevano nelle targhe funerarie, molte delle quali sfoggiavano il grifone e le corone gentilizie dell'antica famiglia che si era portata le sue onorificenze fino alle porte della Morte.

«Lei ha parlato di ossa, signor Mason. Prima di andarsene potrebbe indicarci dove si trovano?»

«Sono in quest'angolo.» L'allenatore si avvicinò al punto indicato poi rimase immobile e attonito mentre la nostra lanterna gli illuminava il viso. «Sono sparite», disse.

«Me lo aspettavo», ridacchiò Holmes. «Immagino che potremmo trovarne le ceneri nello stesso forno che le aveva in parte già consumate.» «Ma per che razza di motivo qualcuno avrebbe dovuto bruciare le ossa di un uomo morto da un migliaio di anni?», chiese John Mason.

«Siamo qui appunto per scoprirlo», rispose Holmes. «La ricerca potrebbe essere lunga e non occorre che lei si trattenga. Credo che prima di domattina avremo trovato la soluzione.»

Dopo che John Mason se ne fu andato, Holmes si mise al lavoro, esaminando con estrema attenzione le sepolture che andavano da una antichissima, probabilmente sassone, al centro, a una lunga serie di defunti normanni Hugo e Odo, fino a raggiungere il Sir William e il Sir Denis Falder, del xviii secolo. Ci volle un'ora o più prima che Holmes arrivasse a una bara di piombo, appoggiata in piedi davanti all'ingresso della volta. Udii il suo sommesso grido di soddisfazione e, dai suoi movimenti, rapidi ma precisi, capii che aveva raggiunto un obiettivo. Con la sua lente, stava esaminando attentamente i bordi del pesante coperchio. Poi tirò fuori di tasca un corto grimaldello, una sorta di apriscatole, che infilò in una fessura, facendo leva e spingendo indietro tutta la parte anteriore della bara, che sembrava fissata solo con un paio di graffe. Si sentì il suono lacerante di qualcosa che si spaccava, mentre il coperchio cedeva; ma aveva appena girato sui cardini rivelando parzialmente il contenuto della bara quando ci fu un'interruzione imprevista.

Qualcuno stava camminando nella cappella sopra di noi. Il passo deciso e rapido di qualcuno che arrivava con uno scopo ben preciso e conosceva perfettamente la strada. Le scale furono inondate di luce e un attimo dopo un uomo si inquadrò nell'arco gotico. Una figura terribile, molto alta e minacciosa. Una grossa lampada da scuderia che reggeva dinnanzi a sé illuminava, dal basso, un viso massiccio, baffuto, e due occhi irosi che scrutavano ogni recesso della cripta fino ad arrestarsi con uno sguardo micidiale sul mio compagno e me.

«Chi diavolo siete?», tuonò. «E che ci fate nella mia proprietà?» Poi, dato che Holmes non rispondeva, fece un paio di passi avanti alzando il pesante bastone che aveva con sé. «Mi sentite?», gridò. «Chi siete? Che ci fate, qui?» Il bastone vibrava nell'aria.

Ma invece di ritrarsi, Holmes avanzò verso di lui.

«Ho anche io una domanda da farle, Sir Robert», disse nel suo tono più severo. «Cos'è questo? E che ci fa qui?»

Si volse e spalancò il coperchio della bara alle sue spalle. Al bagliore della lanterna, vidi un corpo avvolto in un lenzuolo dalla testa ai piedi, con un orribile viso da strega,

tutto naso e mento, con gli occhi vitrei e appannati che ci fissavano da quella faccia sbiancata e sgretolata.

Il baronetto era indietreggiato barcollando, con un grido, appoggiandosi a un sarcofago di pietra.

«Come ne è venuto a conoscenza?», esclamò. Poi, tornando ai suoi modi truculenti: «A lei cosa importa?».

«Il mio nome è Sherlock Holmes», rispose il mio amico. «Forse le è familiare. In ogni caso, il mio interesse è quello di qualsiasi altro buon cittadino - far rispettare la legge. Mi sembra che lei abbia molte cose di cui rispondere.»

Per un attimo gli occhi di quell'uomo balenarono, ma la voce pacata e il comportamento freddo e sicuro di Holmes sortirono il loro effetto.

«Davanti a Dio, signor Holmes, è tutto a posto», disse. «Le apparenze sono contro di me, lo ammetto, ma non potevo agire diversamente.»

«Sarei felice di crederle, ma temo che le sue spiegazioni debba fornirle alla polizia.»

Sir Robert scrollò le ampie spalle. «Bene, se così dev'essere, così sia. Salga su a casa e giudicherà lei stesso come stanno le cose.»

Un quarto d'ora dopo ci trovammo in quella che, a giudicare dalla serie di canne di fucile lucidate a specchio dietro le teche di vetro, doveva essere l'armeria della vecchia casa. Era un ambiente comodamente mobiliato e qui ci lasciò Sir Robert per qualche minuto. Tornò accompagnato da due persone; una, la donna giovane e florida che avevamo visto nella carrozza; l'altro, un ometto con la faccia da topo e con un comportamento spiacevolmente furtivo. I due apparivano esterrefatti, il che dimostrava che il baronetto non aveva fatto in tempo a spiegare la piega che avevano preso le cose.

«Questi», disse Sir Robert con un cenno della mano, «sono il signore e la signora Norlett. La signora Norlett, sotto il suo cognome da nubile - Evans - è stata per alcuni anni la cameriera personale di mia sorella. Li ho condotti qui perché ritengo che la cosa migliore sia quella di spiegarle la mia situazione, e queste sono le uniche due persone al mondo che possono suffragare quanto sto per dirle.»

«Ma è proprio necessario, Sir Robert? Ha pensato a cosa sta facendo?», esclamò la donna.

«Per conto mio, declino ogni responsabilità», disse il marito.

Sir Robert gli lanciò un'occhiata di disprezzo. «Mi prendo io tutta la responsabilità», disse. «E ora, signor Holmes, ascolti una pura e semplice dichiarazione dei fatti.»

Ovviamente, lei è molto addentro ai miei affari, altrimenti non l'avrei trovata dove l'ho trovata. Quindi lei, molto probabilmente, già sa che ho iscritto un outsider al Derby, e che tutto dipende dal mio successo. Se vinco, tutto si accomoderà. Se perdo - bene, non oso pensarci!»

«Capisco la sua posizione», disse Holmes.

«Io dipendo in tutto e per tutto da mia sorella, Lady Beatrice. Ma è risaputo che il suo diritto alla proprietà è solamente vita natural durante. In quanto a me, sono totalmente nelle mani degli strozzini. Ho sempre saputo che, se mia sorella fosse morta, sarebbero piombati sulla proprietà come un branco di avvoltoi. Tutto sarebbe stato confiscato - le scuderie, i cavalli - tutto. Bene, signor Holmes, mia sorella effettivamente è morta una



settimana fa.»

«E non lo ha detto a nessuno!»

«Cosa potevo fare? Davanti a me non c'era che la rovina. Se avessi potuto temporeggiare per tre settimane, tutto si sarebbe accomodato. Il marito della sua cameriera - quest'uomo qui presente - è un attore. Ci venne in mente - mi venne in mente - che, per quel breve periodo, avrebbe potuto impersonare mia sorella. Non si trattava che di farsi vedere ogni giorno in carrozza, perché nessuno aveva motivo di entrare nella sua stanza, tranne la cameriera. Non era una cosa difficile. Mia sorella è morta per l'idropisia, che la tormentava da tempo.»

«Questo dovrà deciderlo il coroner.»

«Il suo medico confermerà senza dubbio che da mesi i suoi sintomi facevano prevedere quella fine.»

«E allora cosa ha fatto?»

«Il corpo non poteva rimanere lì. La prima notte, Norlett ed io lo trasportammo alla vecchia stanza sul pozzo, che oggi non è più in uso. Fummo però seguiti dal suo affezionato spaniel che continuava ad abbaiare davanti alla porta, così che ritenni di dover cercare un posto più sicuro. Mi liberai del cane e trasferimmo il corpo nella cripta della chiesa. Non c'era nulla di indegno né di irriverente, signor Holmes. Non credo di aver fatto torto a una defunta.»

«La sua condotta mi appare imperdonabile, Sir Robert.»

Il baronetto alzò le spalle con gesto impaziente. «È facile predicare», disse. «Forse, nei miei panni, l'avrebbe pensata diversamente. Non si può assistere al crollo improvviso di ogni speranza e ogni prospettiva senza cercare una via d'uscita. Mi sembrò che non sarebbe stato un indegno luogo di riposo se, per il momento, l'avessimo deposta in una delle bare degli antenati di suo marito, in quello che è ancora terreno consacrato. Aprimmo dunque una delle bare, ne togliemmo il contenuto e, come lei ha visto, vi deponemmo mia sorella. In quanto alle vecchie ossa che avevamo tirato fuori non potevamo lasciarle sul pavimento della cripta. Le rimuovemmo, Norlett ed io, poi lui scese di notte a bruciarle nella caldaia centrale. Ecco la mia storia, signor Holmes, anche se non riesco proprio a capire come ha fatto a forzarmi la mano così da costringermi a raccontargliela.»

Holmes rimase per un po' sovrappensiero.

«C'è una pecca nel suo racconto, Sir Robert», disse alla fine. «Le sue scommesse sulla corsa, e quindi le sue speranze per il futuro, sarebbero valide anche se i creditori le confiscassero la proprietà.»

«Il cavallo fa parte della proprietà. Cosa importa a loro delle mie scommesse? Molto probabilmente, non lo farebbero nemmeno correre. Purtroppo, il mio principale creditore è il mio peggior nemico - un farabutto, un certo Sam Brewer, che una volta fui costretto a frustare a Newmarket Heath. Crede che cercherebbe di salvarmi?»

«Bene, Sir Robert», disse Holmes alzandosi, «naturalmente, è necessario riferire questa faccenda alla polizia. era mio dovere far luce sui fatti, e a questo punto il mio compito è terminato. In quanto alla moralità o alla decenza della sua condotta, non sta a me esprimere un'opinione. È quasi mezzanotte, Watson, e credo che potremmo far

ritorno alla nostra umile dimora.»

Tutti sanno che questo singolare episodio si concluse in modo migliore di quanto l'operato di Sir Robert meritasse. Shoscombe Prince vinse il Derby, il proprietario incassò, per le scommesse, ottantamila sterline nette e i creditori non intervennero fino alla fine della corsa, quando vennero pagati fino all'ultimo centesimo; comunque, restò abbastanza denaro perché Sir Robert potesse riprendere la sua posizione di prestigio. Sia la polizia che il coroner non giudicarono la cosa troppo severamente e, tranne una mite ammonizione per il ritardo nel denunciare il decesso della signora, il fortunato proprietario uscì indenne da questo strano incidente in una carriera oramai sopravvissuta alle sue ombre e che promette di concludersi in un'onorata vecchiaia.

## L'avventura del portabandiera in pensione

Sherlock Holmes era di umore filosofico e malinconico, quella mattina. Il suo temperamento pratico e scattante andava soggetto a reazioni del genere.

«Lo ha visto?», mi chiese.

«Intende dire quel tipo anziano che è appena uscito?»

«Precisamente.»

«Sì, l'ho incontrato sulla porta.»

«Che gliene è parso?»

«Una creatura patetica, inutile, distrutta.»

«Proprio così, Watson, patetica e inutile. Ma la vita non è forse tutta patetica e inutile? La sua vicenda non è forse un microcosmo del Tutto? Raggiungiamo qualcosa, l'afferriamo. E alla fine, cosa ci resta in mano? Un'ombra. O peggio che un'ombra - l'infelicità.»

«E un suo cliente?»

«Bene, penso che così potrei definirlo. Mi è stato mandato da Scotland Yard. Proprio come ogni tanto i medici mandano i loro casi incurabili a un ciarlatano. Sostengono di non poter fare altro e che, qualsiasi cosa accada, il paziente non potrà stare peggio di quanto sta.»

«Di che si tratta?»

Holmes prese dal tavolo un biglietto da visita piuttosto sgualcito e sudicio. «Josiah Amberley. Dice che era socio più giovane della Brickfall & Amberley, fabbricanti di materiali artistici. Vedrà il loro nome sulle confezioni di tubetti di colore. Ha messo insieme il suo gruzzoletto, si è ritirato dagli affari a sessantun'anni, ha comperato una casa a Lewisham e ha deciso di riposarsi dopo aver sgobbato tutta la vita. Si penserebbe che il suo futuro fosse più o meno assicurato.»

«Certamente.»

Holmes diede un'occhiata ad alcuni appunti che aveva scarabocchiato sul retro di una busta.

«Andato in pensione nel 1896, Watson. Ai primi del 1897 ha sposato una donna di vent'anni più giovane di lui - una bella donna, anche se la fotografia non le rende giustizia. Una rendita, una moglie, del tempo libero - sembrava prospettargli un futuro tranquillo. Eppure, come lei ha visto, dopo due anni è ridotto a una di quelle povere

creature, distrutte e miserande, che strisciano sotto il sole.»

«Ma cosa è accaduto?»

«La solita vecchia storia, Watson. Un amico traditore e una moglie volubile. Sembra che Amberley avesse solo un hobby, gli scacchi. Non lontano da lui, a Lewisham, abita un giovane dottore, scacchista anche lui. Ho segnato il nome: un certo dottor Ray Ernest. Ernest era spesso a casa sua ed era una naturale conseguenza che si creasse un legame intimo fra lui e la signora Amberley; infatti, deve ammettere che il nostro sfortunato cliente non brilla per il suo aspetto esteriore, quali che siano le sue profonde virtù. La settimana scorsa, la coppia ha preso il volo - destinazione ignota. Ma quel che è peggio, la moglie infedele si è portata via, come bagaglio personale, la cassetta con tutti i documenti del marito, compresa buona parte dei suoi risparmi. Possiamo rintracciare la signora? Possiamo recuperare il denaro? Un problema del tutto banale, fino a questo punto, eppure di importanza vitale per Josiah Amberley.»

«Cosa pensa di fare?»

«Be', la prima domanda, mio caro Watson, è - se vorrò accettare di fare la mia controfigura. Cosa intende fare lei? - Sa che sono alle prese con la faccenda dei due Patriarchi Copti, che dovrebbe arrivare al punto cruciale proprio oggi. Non ho davvero tempo di andare a Lewisham, ma le prove raccolte sul posto hanno un valore particolare. Quel povero diavolo ha molto insistito perché ci andassi io ma, quando gli ho spiegato le mie difficoltà, ha accettato di incontrarsi con un mio rappresentante.»

«Ma certamente», risposi. «Confesso che non vedo in che modo potrei esserle molto utile, ma sono disposto a fare del mio meglio.» E fu così che in un pomeriggio d'estate mi misi in viaggio per Lewisham, non immaginando certo che, entro una settimana, l'impresa in cui mi stavo imbarcando sarebbe stata discussa in tutta l'Inghilterra.

Era sera tardi quando rientrai a Baker Street per fare il resoconto della mia missione. La figura allampanata di Holmes era sdraiata in poltrona, con la pipa che lasciava uscire lentamente nuvole del suo acre tabacco, ad occhi semichiusi, in un atteggiamento di tale pigrizia da sembrare quasi addormentato se non fosse stato per il fatto che, ad ogni interruzione o ad ogni frase poco chiara del mio resoconto, le palpebre si sollevavano e due occhi grigi, scintillanti e penetranti come pugnali, mi trafiggevano col loro sguardo scrutatore.

«The Haven è il nome della casa del signor Amberley, Holmes», spiegai. «Credo che la troverebbe interessante. E simile a una nobildonna caduta in ristrettezze che si è abbassata alla compagnia dei suoi inferiori. Lei conosce quel tipo di quartiere, le monotone strade di mattoni, le tediose strade suburbane. E proprio al centro, una piccola isola di antica cultura e comfort, questa vecchia casa, circondata da un alto muro cotto dal sole, macchiato da licheni e sormontato da ciuffi di muschio, quel tipo di muro...»

«Lasci perdere le descrizioni poetiche, Watson», mi rimproverò Holmes. «Ho capito che si trattava di un alto muro di mattoni.»

«Esattamente. Non avrei saputo identificare The Haven se non l'avessi chiesto a uno sfaccendato che fumava per la strada. Ho un motivo per menzionarlo. Era un tipo alto, scuro di carnagione, con dei grossi baffi, dall'aspetto, direi, soldatesco. In risposta alla mia domanda, annuì col capo lanciandomi una strana occhiata interrogativa di cui mi

sono ricordato in seguito.

Non avevo nemmeno oltrepassato il cancello che vidi il signor Amberley che veniva giù per il viale. Questa mattina, l'avevo visto solo di sfuggita e mi aveva dato l'impressione di una strana creatura, ma, visto in piena luce, la sua apparenza era ancora più anomala.» «L'ho studiata, naturalmente, ma mi piacerebbe sentire la sua impressione», disse Holmes.

«Mi è sembrato un uomo letteralmente curvo sotto il peso degli affanni. La schiena era piegata come se trasportasse un peso gravoso. Ma non era quella persona gracile che in un primo tempo avevo immaginato, perché le spalle e il petto hanno l'ossatura di un gigante, anche se poi il corpo si assottiglia in un paio di gambette fusiformi.»

«La scarpa sinistra raggrinzita, la destra liscia.»

«Questo non l'ho notato.»

«Ne ero certo. Ho scoperto che ha un arto artificiale. Ma continui.»

«Sono rimasto colpito dalle ciocche serpentine di capelli grigi che gli spuntavano da sotto il vecchio cappello di paglia, e dal suo viso con l'espressione violenta e intensa, segnato da solchi profondi.»

«Benissimo, Watson. Che cosa le ha detto?»

«Ha cominciato a raccontarmi tutta la storia dei torti subiti. Abbiamo percorso il viale insieme e, naturalmente, mi sono guardato intorno. Non ho mai visto un posto più trascurato. Il giardino era pieno di erbacce e mi ha dato l'impressione che nessuno lo curasse lasciando, che le piante selvatiche crescessero secondo natura e non secondo arte. Non so come una donna decente avesse potuto tollerare un simile abbandono. Anche la casa era trascurata al massimo, ma il pover'uomo sembrava rendersene conto e aver cercato di porvi rimedio perché, al centro dell'ingresso, c'era un grosso barattolo di vernice verde e, nella mano sinistra, aveva un pennello spesso. Prima di venirmi incontro, stava ridipingendo il legno.

Mi ha condotto nel suo squallido studio e abbiamo fatto una lunga chiacchierata. Certo, era deluso che lei non fosse potuto venire di persona. "Non mi aspettavo, naturalmente", ha detto, "che un'umile persona come me, specialmente dopo le mie pesanti perdite finanziarie, potesse ottenere la piena attenzione di un uomo così famoso come il signor Sherlock Holmes."

Gli ho assicurato che la questione finanziaria non c'entrava. "No, certo, lui coltiva la sua arte come fine a se stessa", ha risposto, "ma anche sotto l'aspetto artistico del crimine qui avrebbe potuto trovare qualcosa da studiare. È la natura umana, dottor Watson - l'ingratitudine nera di questa faccenda! Quando mai le ho rifiutato qualcosa? Ci fu mai donna tanto coccolata? È quel giovanotto - avrebbe potuto essere mio figlio. Poteva andare e venire come voleva. Eppure, vede come mi hanno trattato! Oh, dottor Watson, è un brutto mondo, un gran brutto mondo!"

È andato avanti con questa solfa per un'ora o più. A quanto pare, non aveva il minimo sospetto della relazione. Vivevano soli, ad eccezione di una donna che viene di giorno e se ne va verso le sei. In quella particolare sera il vecchio Amberley, per fare una sorpresa alla moglie, aveva preso due biglietti di balconata per l'Haymarket Theatre. All'ultimo momento, la signora aveva accusato un'emicrania e si era rifiutata di uscire. E lui ci era

andato da solo. Questo sembra accertato poiché ha esibito il biglietto non usato che aveva acquistato per la moglie.»

«Questo è interessante, molto interessante», disse Holmes che sembrava appassionarsi sempre di più al caso. «Continui, Watson, la prego. Trovo il suo racconto davvero singolare. Ha esaminato personalmente quel biglietto? Per caso, ne ha preso il numero?»

«Si dà il caso che lo abbia fatto», risposi con un certo orgoglio. «Per combinazione, era il mio vecchio numero di scuola, trentuno, e quindi mi è rimasto in mente.»

«Eccellente, Watson! Allora il suo posto era il trenta o il trentadue.»

«Esattamente», risposi, senza capire bene dove voleva andare a parare. «Nella fila B.»

«Molto soddisfacente. Cos'altro le ha detto?»

«Mi ha fatto vedere quella che ha chiamato la sua camera blindata. E lo è effettivamente - come la camera blindata di una banca - con porta e persiana di ferro - a prova di scasso, ha detto. Sembra però che la donna avesse un duplicato della chiave, e i due si erano portati via qualcosa come settemila sterline, in contanti e titoli.»

«Titoli! Come potevano convertirli?»

«Ha detto di averne dato un elenco alla polizia, sperando di poterne bloccare la vendita. Era tornato dal teatro verso mezzanotte e aveva trovato la stanza saccheggiata, porta e finestra spalancate, e nessuna traccia dei due fuggiaschi. Aveva dato subito l'allarme alla polizia.»

Holmes rifletté per qualche minuto.

«Mi ha detto che stava dipingendo. Che cosa?»

«Il corridoio. Ma aveva già dipinto la porta e le rivestiture in legno della stanza di cui le ho parlato.»

«Non le sembra un'occupazione strana, date le circostanze?» v

«"Bisogna pur fare qualcosa quando si ha il cuore a pezzi." E stata questa la sua spiegazione. Una spiegazione eccentrica, senza dubbio, ma anche lui è un eccentrico. Davanti a me, ha lacerato una fotografia della moglie - l'ha fatta a pezzi in una crisi di rabbia. "Non voglio mai più vedere quella sua maledetta faccia", ha gridato.»

«C'è altro, Watson?»

«Sì, una cosa mi ha colpito in modo particolare. Ero tornato a Blac- kheath Station ed ero salito sul treno quando, proprio mentre si metteva in moto, ho visto un uomo che saliva in corsa nel vagone accanto al mio. Sa che ho buona memoria per le facce, Holmes. Si trattava senza dubbio dello stesso individuo alto, di carnagione scura, al quale mi ero rivolto per la strada. L'ho rivisto ancora a London Bridge, poi l'ho perso tra la folla. Ma sono convinto che mi stesse pedinando.»

«Senza dubbio! Senza dubbio!», disse Holmes. «Un uomo alto, scuro, con dei grossi baffi, dice, e occhiali da sole colorati in grigio?»

«Holmes, lei è un mago. Non l'ho detto, ma aveva effettivamente occhiali da sole con le lenti grigie.»

«E un fermacravatte massonico?»

«Holmes!»

«Semplicissimo, caro Watson. Ma torniamo alle cose pratiche. Devo confessarle che questo caso, che all'inizio mi appariva così assurdamente semplice da non valere nemmeno la pena che me ne occupassi, sta rapidamente assumendo una connotazione molto diversa. E vero che, anche se nella sua missione le è sfuggito tutto quello che era importante, pure quelle cose che si sono imposte alla sua attenzione danno molto da pensare.»

«Cosa mi è sfuggito?»

«Non se la prenda, amico mio. Sa che io sono totalmente obiettivo. Nessuno avrebbe potuto far meglio. Altri, forse, avrebbero fatto peggio. Ma è evidente che le sono sfuggiti dei punti essenziali. Per esempio, che opinione hanno i vicini di questo Amberley e di sua moglie? Questa è sicuramente una cosa importante. E del dottor Ernest? Era davvero quel rubacuori che ci si aspetterebbe? Con le sue doti naturali, Watson, ogni donna è pronta ad aiutarla e a rendersi sua complice. Che ne dice dell'impiegata dell'ufficio postale, o della moglie del fruttivendolo? Me la immagino sussurrare paroline alla ragazza del Blue Anchor e riceverne in cambio sostanziose informazioni. E ha trascurato tutto questo.»

«Si può sempre fare.»

«E già stato fatto. Grazie al telefono e all'aiuto di Scotland Yard riesco in genere ad ottenere gli elementi essenziali che mi servono senza uscire da questa stanza. E in effetti, le mie informazioni confermano la storia del vecchio. Ha fama di essere un avaro, oltre che un marito scorbutico ed esigente. Che tenesse una grossa somma di denaro in quella sua camera blindata, è fuor di dubbio. Come è fuor di dubbio che il giovane dottor Ernest, scapolo, giocasse a scacchi con Amberley e, probabilmente, giocasse al cascamoto con sua moglie. Tutto questo sembra accertato e si potrebbe pensare che non ci sia altro da dire - eppure - eppure!»

«Dov'è la difficoltà?»

«Nella mia immaginazione, forse. Bene, per ora lasciamo perdere, Watson. Cerchiamo un'evasione da questo mondo di tediose fatiche quotidiane, fuggendo attraverso la porta della musica. Questa sera, Carina canta all'Albert Hall e abbiamo ancora il tempo per vestirci, andare a cena e godercela.»

Al mattino mi alzai di buon'ora, ma qualche briciola di toast e due gusci d'uovo mi dissero che il mio amico era stato ancor più mattiniero di me. Trovai un biglietto sul tavolo.

Caro Watson,

ci sono un paio di punti di contatto che vorrei stabilire col signor Josiah Amberley. Fatto questo, possiamo dimenticare il caso - o forse no. La prego solo di essere disponibile verso le tre, perché penso che potrei aver bisogno di lei. S.H.

Non vidi Holmes per tutto il giorno ma, all'ora indicata, rientrò, serio, preoccupato e riservato. In momenti come quello era meglio lasciarlo stare. v

«E già arrivato Amberley?»

«No.»

«Ah! Lo sto aspettando.»

La sua attesa non fu delusa perché, poco dopo, arrivò il vecchio con l'aria perplessa e preoccupata.

«Ho ricevuto un telegramma, signor Holmes. Non ci capisco niente.» Gli porse il telegramma ed Holmes lesse ad alta voce.

Venga subito senza fallo. Posso fornire informazioni circa sua recente perdita.

Elman  
Il Vicariato

«Spedito alle 2,10 da Little Purlington», disse Holmes. «Little Purlington è nell'Essex, credo, poco lontano da Frinton. Bene, naturalmente lei partirà subito. Il telegramma proviene evidentemente da una persona responsabile, il vicario locale. Dov'è il mio Crockford? Ah, eccolo: "J.C. Elman, M.A., Parrocchia di Moosmoor cum Little Purlington". Veda che treni ci sono, Watson.»

«C'è n'è uno alle 5,20 da Liverpool Street.»

«Eccellente. Sarà meglio che lei lo accompagni, Watson. Potrebbe aver bisogno d'aiuto o di consiglio. Evidentemente, siamo arrivati a una crisi in questa faccenda.»

Ma il nostro cliente non sembrava affatto ansioso di partire.

«E assolutamente assurdo, signor Holmes», disse. «Cosa può mai sapere quest'uomo di quanto è successo? E una perdita di tempo e di denaro.»

«Se non sapesse nulla non le avrebbe telegrafato. Gli mandi subito un telegramma per confermare il suo arrivo.»

«Non credo che ci andrò.»

Holmes assunse la sua espressione più severa. «Farebbe una pessima impressione sia alla polizia che a me, signor Amberley, se, in presenza di una pista così ovvia, lei rifiutasse di seguirla. Saremmo indotti a pensare che lei in realtà non desidera che noi investighiamo.»

Il nostro cliente parve inorridito a quella supposizione. «Ma certo, se la vede così, ci andrò senz'altro», disse. «A prima vista, sembra assurdo supporre che questo parroco possa sapere qualcosa, ma se lei crede...»

«Lo credo», rispose Holmes in tono enfatico, e ci trovammo così lanciati nel nostro viaggio. Prima che uscissimo dalla stanza, Holmes mi prese da parte dandomi un consiglio dal quale risultava chiaro che considerava quella faccenda della massima importanza. «A qualunque costo, si assicuri che ci vada», disse. «Se dovesse svignarsela o tornare indietro, vada al primo centralino telefonico e mandi una sola parola, "scappato". Farò in modo che mi raggiunga dovunque io mi trovi.»

Little Purlington non è un posto molto facile da raggiungere perché si trova su una linea secondaria. Non ho un buon ricordo di quel viaggio perché faceva molto caldo, il treno era lento, e il mio compagno silenzioso e di malumore; non apriva bocca se non per qualche occasionale commento ironico circa l'inutilità del nostro viaggio. Quando alla fine arrivammo alla stazioncina, dovemmo percorrere due miglia in carrozza prima di arrivare al Vicariato dove un religioso grosso, solenne e piuttosto pomposo, ci ricevette nel suo studio. Aveva davanti a sé il nostro telegramma.

«Bene, signori», chiese, «cosa posso fare per voi?»

«Siamo venuti», spiegai, «in risposta al suo telegramma.»

«Il mio telegramma! Io non ho mai mandato nessun telegramma.»

«Voglio dire il telegramma che lei ha mandato al signor Josiah Amberley circa sua moglie e il suo denaro.»

«Se questo è uno scherzo, signore, è di gusto assai discutibile», disse il vicario, seccatissimo. «Non ho mai sentito parlare di questo signore che lei nomina, e non ho spedito telegrammi a nessuno.»

Il nostro cliente ed io ci scambiammo un'occhiata di stupore.

«Forse c'è un errore», dissi; «esistono forse due vicariati? Ecco il telegramma, firmato Elman dal vicariato.»

«C'è un solo vicariato, signore, e un solo vicario, e questo telegramma è una scandalosa contraffazione della cui provenienza si occuperà senza dubbio la polizia. Nel frattempo, non vedo alcuno scopo di prolungare questo colloquio.»

Così, il signor Amberley ed io ci trovammo per le strade di quello che mi parve il villaggio più primitivo che esistesse in Inghilterra.

Ci dirigemmo all'ufficio del telegrafo ma era già chiuso. C'era un telefono alla piccola trattoria, la Railway Arms, e potei così mettermi in contatto con Holmes che condivise il nostro stupore circa l'esito del nostro viaggio.

«Molto singolare!», disse la voce lontana. «Straordinario! Temo proprio, caro Watson, che non ci siano treni di ritorno per questa sera. Senza volerlo, l'ho condannata agli orrori di una locanda di campagna. Ma c'è sempre la natura, Watson - la natura e Josiah Amberley - può entrare in stretto contatto con entrambi.» Sentii la sua risatina chioccia mentre riattaccava.

Capii subito che la nomea di tirchio del mio compagno non era immeritata. Aveva brontolato per le spese del viaggio, aveva insistito per viaggiare in terza classe, e adesso protestava vivacemente per il conto dell'albergo. Il mattino seguente, quando finalmente arrivammo a Londra, era difficile dire chi di noi due fosse più di cattivo umore.

«Sarà meglio che passi a Baker Street, prima di andare a casa», dissi. «Il signor Holmes potrebbe avere nuove istruzioni.»

«Se sono come le ultime, non valgono molto», rispose Amberley con aria accigliata. Comunque, mi tenne compagnia. Avevo già avvisato telegraficamente Holmes dell'ora del nostro arrivo, ma trovammo un messaggio nel quale ci informava che si trovava a Lewisham e che ci avrebbe atteso là. Questa era già una sorpresa, ma sorpresa ancor più grande fu quella di scoprire che non era solo nel salotto del nostro cliente. Accanto a lui sedeva un uomo dall'aspetto severo e impassibile, un uomo dalla carnagione scura, con gli occhiali dalle lenti color grigio e un grosso fermacra- vatte massonico.

«Questo è il mio amico, il signor Barker», disse Holmes. «Anche lui si è interessato del suo caso, signor Amberley, anche se ciascuno di noi ha operato per proprio conto. Ma abbiamo entrambi la stessa domanda da farle!»

Il signor Amberley si sedette pesantemente. Fiutava il pericolo imminente. Lo lessi nella sua espressione tesa e nelle contrazioni del suo viso.

«Quale domanda, signor Holmes?»

«Solo questa: che ne ha fatto dei corpi?»

L'uomo balzò in piedi con un grido rauco. Artigliò l'aria con le mani ossute. Aveva la bocca aperta e in quel momento somigliava a un orrendo uccello da preda. In un attimo,



vedemmo l'immagine del vero Josiah Amberley, un demone deforme, con un'anima contorta come il corpo. Ricadde sulla sedia portandosi le mani alla bocca come a soffocare un colpo di tosse. Holmes gli balzò alla gola come una tigre, torcendogli la faccia verso terra. Dalle sue labbra semiaperte cadde una pillola bianca.

«Niente scorciatoie, Josiah Amberley. Le cose vanno fatte con ordine e decoro. Che ne pensa, Barker?»

«Ho la carrozza alla porta», rispose il nostro taciturno compagno.

«Sono solo poche centinaia di metri fino alla stazione di polizia. Andremo insieme. Lei può restare qui, Watson. Sarò di ritorno fra mezz'ora.»

In quel suo tronco massiccio, il vecchio portabandiera aveva la forza di un leone, ma era impotente nelle mani di due esperti. Mentre si divincolava e si contorceva, lo trascinarono fino alla carrozza e io rimasi in solitaria attesa in quella casa funesta. Ma ancor prima della mezz'ora Holmes fu di ritorno accompagnato da un giovane e sveglio ispettore di polizia.

«Ho lasciato Barker a sbrigare le formalità», disse Holmes. «Lei, Watson, non conosceva Barker. È il mio acerrimo rivale sulla costa del Surrey. Quando lei ha parlato di un uomo alto, di carnagione scura, non mi è stato difficile completare il quadro. Ha molti successi a suo credito, non è vero, ispettore?»

«Senza dubbio ha interferito varie volte», rispose prudentemente l'ispettore.

«I suoi metodi sono certamente poco ortodossi, come i miei. Sa, a volte gli irregolari sono utili. Lei, per esempio, informando quell'individuo dei suoi diritti, come ha l'obbligo di fare, non sarebbe mai riuscito a costringerlo, con l'inganno, in quella che è virtualmente una confessione.»

«Forse no. Ma arriviamo ugualmente al nostro scopo, signor Holmes. Non creda che non ci fossimo già formati un'opinione su questo caso e che non avremmo catturato il nostro uomo. Ci scuserà se ci secca che lei piombi nelle nostre faccende, con metodi che noi non possiamo usare, togliendoci così ogni credito.»

«Non ci sarà un furto del genere, MacKinnon. Le assicuro che, da questo momento in poi, io scompaio nell'ombra e, in quanto a Barker, ha fatto unicamente quello che gli ho detto io.»

L'ispettore apparve notevolmente sollevato.

«Questo è molto generoso da parte sua, signor Holmes. Lode o biasimo possono importare poco a lei, ma è diverso per noi, quando i giornalisti cominciano a fare domande.»

«Giustissimo. Ma le domande le faranno in ogni caso, quindi sarà meglio avere delle risposte. Cosa dirà, per esempio, quando un cronista intraprendente e intelligente le chiederà che cosa, esattamente, ha suscitato i suoi sospetti e, alla fine, le ha dato delle certezze sulla realtà dei fatti?»

L'ispettore rimase perplesso. «Non sembra che abbiamo ancora dei fatti precisi, signor Holmes. Lei dice che il prigioniero, in presenza di tre testimoni, ha praticamente confessato, col suo tentativo di suicidarsi, di avere ucciso sua moglie e l'amante di lei. Quali altri fatti ha?»

«Ha ordinato una perquisizione?»

«I poliziotti ci stanno andando.»

«È allora, avrà presto il fatto più chiaro di tutti. I due corpi non possono essere lontani. Provate le cantine, e il giardino. Non dovrebbe volerci molto a scavare e trovare il posto giusto. Questa casa è più vecchia delle sue tubature. Da qualche parte deve esserci un pozzo abbandonato. Provi a cercare lì.»

«Ma come sapeva del delitto, e come è stato commesso?»

«Le mostrerò prima come è stato commesso, poi le darò tutte le spiegazioni alle quali avete diritto sia lei che il mio paziente amico qui presente, il cui aiuto mi è stato prezioso. Per cominciare, vorrei darle un'idea della personalità di quest'uomo. Una personalità molto insolita - tanto che ritengo finirà a Broadmoor, più che sul patibolo. Possiede, al massimo grado, quella mentalità che solitamente si associa all'italiano del Medioevo più che all'inglese dei nostri giorni. Era un miserabile avaro il quale rese sua moglie così infelice con la sua tirchieria che ella divenne facile preda per un avventuriero. E l'avventuriero entrò in scena nella persona di questo dottore giocatore di scacchi. Amberley era un ottimo scacchista - indice, Watson, di una mente programmatrice. Come tutti gli avari, era geloso, e la sua gelosia si trasformò in una frenesia maniacale. A torto o a ragione, sospettava un intrigo. Decise di vendicarsi e pianificò tutto con astuzia diabolica. Venite qui!»

Holmes ci guidò lungo il corridoio con la stessa sicurezza che se avesse vissuto in quella casa, e si arrestò davanti alla porta aperta della camera blindata.

«Augh! Che orribile odore di vernice!», esclamò l'ispettore.

«Questo fu il nostro primo indizio», disse Holmes. «E può ringraziarne lo spirito di osservazione del dottor Watson, anche se non ne trasse le conclusioni. Mi mise sulla pista giusta. Perché, in un momento del genere, quest'uomo riempiva la casa di un odore così penetrante? Ovviamente, per coprire qualche altro odore che voleva nascondere - un odore che avrebbe fatto nascere dei sospetti. Poi gli venne l'idea di una camera come questa, con porta e finestra di ferro - una camera sigillata ermeticamente. Mettete insieme le due cose, e dove ci portano? Potevo scoprirlo solo esaminando la casa personalmente. Avevo già la certezza che si trattasse di una faccenda seria, perché avevo svolto delle indagini presso il botteghino dell'Haymarket Theatre - anche in questo caso il dottor Watson aveva fatto centro - e avevo accertato che quella sera nessuno aveva occupato il posto B30 o B32 di balconata. Quindi, Amberley non era andato a teatro e il suo alibi crollava. Commise un grosso errore consentendo al mio astuto amico di notare il numero del posto prenotato per la moglie. Sorgeva ora il problema di come avrei potuto esaminare la casa. Mandai un agente nel villaggio più impossibile e remoto che riuscii a trovare, e feci in modo di mandare lì il mio uomo in un'ora in cui non avrebbe potuto trovare un treno di ritorno. Per prevenire ogni disguido, il dottor Watson l'accompagnò. Naturalmente, il nome del buon Vicario lo presi dal mio Crockford. E tutto chiaro?»

«Un capolavoro», disse l'ispettore in tono reverenziale.

«Al sicuro, quindi, da ogni interruzione, mi accinsi a penetrare nella casa. Se non avessi fatto questa professione, avrei potuto fare lo scassinatore e sono certo che sarei arrivato all'apice della carriera. Guardate cosa ho trovato. Vedete la tubatura del gas lungo quel bordo? Benissimo. Sale nell'angolo della parete e, qui nell'angolo, c'è un

rubinetto. Come potete vedere, la tubatura va a finire nella stanza blindata, nel rosone di stucco al centro del soffitto, ed è nascosto dalla decorazione. Quella estremità della conduttura è aperta. In ogni momento, girando il rubinetto, la stanza si sarebbe riempita di gas. Con porta e finestra chiuse e il rubinetto aperto completamente, chiunque fosse rinchiuso in quella stanza avrebbe perso conoscenza nel giro di due minuti. Con quale diabolico trucco sia riuscito a farli entrare lì, non lo so ma, una volta dentro, erano alla sua mercé.»

L'ispettore esaminò la tubatura con interesse. «Uno dei nostri ufficiali ha parlato di odore di gas», disse, «ma naturalmente allora porta e finestra erano spalancate e la vernice - almeno in parte - era già stata data. Aveva cominciato il suo lavoro di pittura il giorno prima, a sentir lui. Ma poi, signor Holmes?»

«Be', poi capitò un incidente che mi colse abbastanza di sorpresa. Mi stavo intrufolando attraverso la finestra della dispensa, alle prime luci dell'alba, quando una mano mi afferrò per il colletto e una voce disse: "allora, furfante, che stai facendo?". Quando riuscii a girare la testa, mi trovai davanti gli occhiali colorati del mio amico e rivale, signor Barker. Uno strano incontro, che ci fece sorridere entrambi. Pare che fosse stato assunto dalla famiglia del dottor Ray Ernest per svolgere qualche indagine, ed era arrivato alle stesse conclusioni - cioè che era stato compiuto un crimine. Controllava la casa da vari giorni e aveva notato il dottor Watson come uno dei tipi più sospetti che erano venuti in questa casa. Non poteva arrestare Watson ma, quando vide un uomo che si stava arrampicando fuori dalla finestra della dispensa, non riuscì a trattenersi oltre. Naturalmente, gli raccontai come stavano le cose e continuammo il lavoro insieme.»

«Con lui? Perché non con noi?»

«Perché mi ripromettevo di compiere quel piccolo esperimento che ha dato così buoni frutti. Temevo che non sareste voluti arrivare a quel punto.»

L'ispettore sorrise.

«Bene, forse no. Naturalmente ho la sua parola, signor Holmes, che ora lei esce completamente dal caso e ci consegna tutti i risultati.»

«Certo, come ho sempre fatto.»

«Be', la ringrazio anche a nome della squadra. Come lo racconta lei, sembra un caso chiaro e non dovrebbero esserci troppe difficoltà rispetto ai corpi.»

«Le mostrerò una piccola, macabra prova», disse Holmes, «sono certo che nemmeno Amberley se n'è mai accorto. I risultati migliori, ispettore, li avrò mettendosi sempre nei panni dell'altro, pensando a ciò che avrebbe fatto se fosse stato in lui. Occorre un po' di fantasia, ma ne vale la pena. Ora, supponiamo che lei fosse rinchiuso in questa stanzetta, che non le restassero che due minuti di vita, ma che volesse pareggiare i conti con un nemico che probabilmente si stava facendo beffe di lei dall'altro lato della porta. Cosa avrebbe fatto?»

«Avrei scritto un messaggio.»

«Esattamente. Avrebbe detto alla gente come era morto. Inutile scrivere su un pezzo di carta. Lo avrebbe visto. Se avesse scritto sul muro, qualcuno avrebbe potuto appoggiarsi e cancellare lo scritto. Ora, guardi qui! Proprio sopra il bordo, con una matita rossa copiativa, qualcuno ha scarabocchiato: "Noi sia...". Nient'altro.»

«Che ne deduce?»

«È a pochi centimetri da terra. Quel poveretto era sul pavimento, moribondo, quando l'ha scritto. Perse i sensi prima di poter completare la frase.»

«Voleva scrivere, "noi siamo stati assassinati".»

«È quello che penso. Se troverete una matita copiativa sul cadavere.»

«Stia pur tranquillo che la cercheremo. Ma quei titoli? Evidentemente non erano stati rubati. Eppure, era in possesso di quelle obbligazioni. L'abbiamo controllato.»

«Stia certo che li ha nascosti in un posto sicuro. Quando la storia della fuga fosse ormai diventata acqua passata, li avrebbe improvvisamente scoperti e avrebbe annunciato che la coppia colpevole si era pentita e gli aveva rispedito il bottino, oppure che l'aveva perduto durante la fuga.»

«Sembra proprio che lei abbia risolto ogni difficoltà», disse l'ispettore. «Naturalmente, era obbligato a chiamare noi, ma non capisco proprio perché si sia rivolto a lei.»

«Una pura e semplice bravata!», rispose Holmes. «Si sentiva così furbo e così sicuro di sé da pensare che nessuno potesse toccarlo. A qualsiasi vicino insospettito avrebbe potuto rispondere "Guarda quello che ho fatto. Mi sono rivolto non solo alla polizia ma perfino a Sherlock Holmes."»

L'ispettore scoppiò a ridere. «Dobbiamo perdonarle il "perfino", signor Holmes», disse, «è il lavoretto più pulito che io ricordi.»

Un paio di giorni dopo il mio amico mi gettò una copia del quindicinale North Surrey Observer. Sotto una serie di titoli sensazionali quali «L'Orrore di The Haven» o «Brillante Operazione della Polizia», una colonna in corpo piccolo dava il primo resoconto coerente del caso. Diceva così:

Il notevole acume con cui l'ispettore MacKinnon dedusse che l'odore di vernice poteva servire a coprire un altro odore, per esempio di gas; l'audace deduzione che la camera blindata poteva essere anche la camera della morte; e la successiva indagine che portò alla scoperta dei corpi all'interno di un pozzo abbandonato, astutamente nascosto da un canile, resteranno nella storia del crimine come un luminoso esempio dell'intelligenza della nostra polizia investigativa.

«Bene, bene, MacKinnon è un brav'uomo», disse Holmes con un sorriso tollerante. «Lo metta nell'archivio, Watson. Verrà un giorno in cui si potrà raccontare la vera storia.»

<sup>2</sup>Gable: frontone o timpano. (n.d.t.)

<sup>3</sup>Cheese = formaggio; Man = uomo. (n.d.t.)

<sup>4</sup>Il Rifugio.(n.d.t.)

# Indice

**Nota biobibliografica**

**UNO STUDIO IN ROSSO**

**Parte prima. Ristampa dalle memorie del dottor John H. Watson, già appartenente al corpo medico militare**

**Capitolo primo. Il mio amico Sherlock Holmes**

**Capitolo secondo. La scienza della deduzione**

**Capitolo terzo. Il mistero di Lauriston Garden**

**Capitolo quarto. Il racconto di John Rance**

**Capitolo quinto. La nostra inserzione ci porta una visita**

**Capitolo sesto. Tobias Gregson mostra di cosa è capace**

**Capitolo settimo. Una luce nelle tenebre**

**Parte seconda. La Terra dei Santi**

**Capitolo primo. Sulla grande piana alcalina**

**Capitolo secondo. Il fiore dell'Utah**

**Capitolo terzo. John Ferrier parla con il Profeta**

**Capitolo quarto. Fuga per la vita**

**Capitolo quinto. Gli Angeli Vendicatori**

**Capitolo sesto. Continuazione delle memorie del dottor Watson**

**Capitolo settimo. Conclusione**

## **IL SEGNO DEI QUATTRO**

**Capitolo primo. La scienza della deduzione**

**Capitolo secondo. Ci viene esposto il caso**

**Capitolo terzo. Alla ricerca di una soluzione**

**Capitolo quarto. Il racconto dell'uomo calvo**

**Capitolo quinto. La tragedia di Pondicherry Lodge**

**Capitolo sesto. Sherlock Holmes dà una dimostrazione**

**Capitolo settimo. L'episodio del baule**

**Capitolo ottavo. Gli Irregolari di Baker Street**

**Capitolo nono. La catena si spezza**

**Capitolo decimo. La fine dell'indigeno**

**Capitolo undicesimo. Il grande tesoro di Agra**

**Capitolo dodicesimo. La strana storia di Jonathan Small**

## **LE AVVENTURE DI SHERLOCK HOLMES**

**Uno scandalo in Boemia**

**La Lega dei Capelli Rossi**

**Un caso di identità**

**Il mistero di Boscombe Valley**

**Cinque semi d'arancio**

**L'uomo dal labbro spaccato**

**L'avventura del carbonchio azzurro**

**L'avventura della fascia maculata**

**L'avventura del pollice dell'ingegnere**

**L'avventura del nobile scapolo**

**L'avventura del diadema di berilli**

**L'avventura dei faggi rossi**

## **LE MEMORIE DI SHERLOCK HOLMES**

**Silver Blaze**

**La faccia gialla**

**L'impiegato dell'agenzia di cambio**

**Il mistero della «Gloria Scott»**

**Il Rituale dei Musgrave**

**L'enigma di Reigate**

**Il caso dell'uomo deforme**

**Il paziente interno**

**L'interprete greco**

**Il trattato navale**

**L'ultima avventura**

## **IL MASTINO DEI BASKERVILLE**

**Capitolo primo. Sherlock Holmes**

**Capitolo secondo. La maledizione dei Baskerville**

**Capitolo terzo. L'enigma**

**Capitolo quarto. Sir Henry Baskerville**

**Capitolo quinto. Tre fili spezzati**

**Capitolo sesto. Baskerville Hall**

**Capitolo settimo. Gli Stapleton di Merripit House**

**Capitolo ottavo. Primo rapporto del dottor Watson**

**Capitolo nono. Secondo rapporto del dottor Watson**

**Capitolo decimo. Dal diario del dottor Watson**

**Capitolo undicesimo. L'uomo in cima alla roccia**

**Capitolo dodicesimo. Morte sulla brughiera**

**Capitolo tredicesimo. Il cerchio si stringe**

**Capitolo quattordicesimo. Il mastino dei Baskerville**

**Capitolo quindicesimo. Uno sguardo retrospettivo**

## **IL RITORNO DI SHERLOCK HOLMES**

**L'avventura della casa vuota**

**L'avventura del costruttore di Norwood**

**L'avventura degli omini danzanti**

**L'avventura della ciclista solitaria**

**L'avventura del maestro di scuola**



**L'avventura di Peter il Pirata**

**L'avventura di Charles Augustus Milverton**

**L'avventura dei sei Napoleoni**

**L'avventura dei tre studenti**

**L'avventura degli occhialini d'oro**

**L'avventura del giocatore scomparso**

**L'avventura di Abbey Grange**

**L'avventura della seconda macchia**

## **LA VALLE DELLA PAURA**

**Parte prima. La tragedia di Birlstone**

**L'avvertimento**

**Le disquisizioni di Sherlock Holmes**

**La tragedia di Birlstone**

**Buio pesto**

**Dramatis personae**

**Un barlume di luce**

**La soluzione**

**Parte seconda. La banda degli Scowrer**

**L'uomo**

**Il Gran Maestro**

**Loggia 341, Vermissa**

**La Valle della Paura**

**L'ora più oscura**

**Pericolo**

**La trappola di Birdy Edwards**

**Epilogo**

**L'ULTIMO SALUTO**

**Prefazione**

**L'avventura di Wisteria Lodge**

**L'avventura della scatola di cartone**

**L'avventura del Cerchio Rosso**

**L'avventura dei piani Bruce-Partington**

**L'avventura del detective morente**

**La scomparsa di Lady Frances Carfax**

**L'avventura del piede del diavolo**

**L'ultimo saluto. Un epilogo**

**IL TACCUINO DI SHERLOCK HOLMES**

**Prefazione**

**L'avventura del cliente illustre**

**L'avventura del soldato sbiancato**

**L'avventura del diamante giallo**

**L'avventura dei Three Gables**

**L'avventura del vampiro del Sussex**

**L'avventura dei tre Garrideb**

**L'enigma di Thor Bridge**

**L'avventura dell'uomo che camminava a quattro zampe**

**L'avventura della Criniera di Leone**

**L'avventura dell'inquilina velata**

**L'avventura di Shoscombe Old Place**

**L'avventura del portabandiera in pensione**